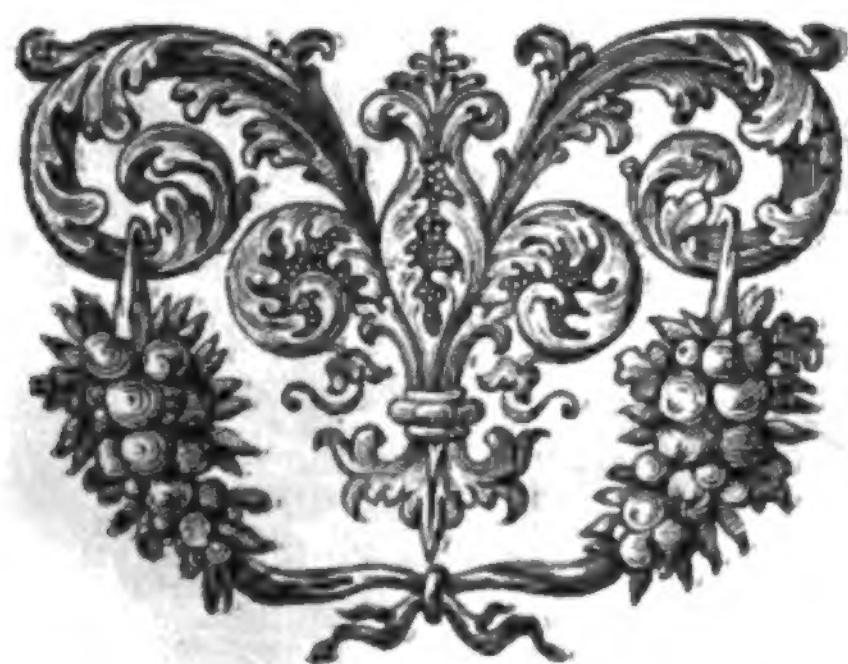
OPERE
SPIRITUALI
Del Padre
GIO: EUSEBIO NIEREMBERG
Della Compagnia di Gesu'.

TOMO SECONDO.

DELL'
ADORAZIONE
IN ISPIRITO, E VERITA',
Cioè
DELLO SPIRITO VERO
Con cui nella Legge di Grazia
si deve servire à Dio.

OPERA DEL PADRE

GIO: EUSEBIO NIEREMBERG
Della Compagnia di Gesu.

IN VENEZIA, MDCCXV.
Presso Nicolò Pezzana.

INDICE
Di quanto si contiene in questo Secondo Tomo.

INDI-

INDICE
DE' CAPITOLI.

LIBRO PRIMO.

LIBRO II.

CAP.

DELL'

DELL' ADORAZIONE IN ISPIRITO, E VERITA'.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I.

Come la vita del Mondo è menzognera.

LI costumi de gli uomini sono menzogna senza onore, dice lo Spirito Santo; onde il medesimo consiglia: *Non voler nasconder la morte nell' error della vita: perche lo spirito della vera dottrina fuggirà ogni finzione*. Le menzogne tanto sono più perniziose, quanto più salutevole, e prezioso è quello, che in loro puole occultarsi: e se niuna ve n'è tra li mortali maggiore, che la vita, come possono essi soffrire gl'inganni di quella? Come possono tollerar la falsità dello spirito, e del servizio, & ubbidienza divina, che vale infinitamente più, che la medesima vita? Il cui inganno è il più pregiudiziale di tutti li mali più pericolosi, e più degni di temersi. Se gli uomini non consentono, che siano gli occhi loro ingannati; che compassion mostran verso se stessi quei, che permettono, che l'intelletto loro sia acciecato? E se sono tanto cautelati nel comprar pietre preziose, per non esser ingannati, come sono con se stessi tanto trascurati? Quanto solleciti, & accorti sono gli uomini in esaminare la vista, e li colori di petrucciole, accioche non resti la pupilla de gli occhi ingannata? E non arrivano a comprar quello, che per prezioso loro si vende, se prima non giura, e dà sicurtà colui, che vende. E pure giugne a tale la pazzia de gli uomini, che si contentano del falso prezzo della loro vita, e non di quello di una pietra: e quei, che non permettono, che siano gli occhi loro ingannati, lo permettono nel suo intelletto, nel suo spirito, nella sua vita, e finalmente nell'acquisto del Cielo.

Giudichiamo per cosa penosa, e molesta, che altri c'ingannino, anche in cose piccole; e l'ingannarci noi stessi in quello, che molto importa, volontieri lo soffriamo? Non vogliamo udire, o dire bugia; e vogliamo, che sia con tutti il nostro essere, e vivere menzogniero? O miserabili di noi, che ad un medesimo tempo siamo ingannati, & ingannatori: & abbiamo pazienza per dissimulare due mali, quali tanto gli uomini abborriscono: tolerando in sì grave materia, che si ci raddoppi l'infamia, mentre che in cose molto ordinarie ne all'una, ne all'altra consentiremo. Se tu tieni per viltà l'ingannare un tuo amico, e per grave ingiuria, che egli proccuri ingannar te, come sarà lecito, che questo stesso tu facci, & eserciti con te medesimo, a cui devi maggior fedeltà, & amore maggiore? E quel che è

che è peggio, questi nostri maggiori, e doppj mali, che ci arrecano la nostra totale rovina, gli onoriamo con non so qual titolo, ò privilegio di avere in loro pazienza: & aggiungendo a questo una certa sorte di sicurezza, e di compiacenza, che in loro abbiamo; gli avviviamo, & armiamo su gli occhi nostri, a nostro danno. Malamente soffrirà un'avaro, se ne'fugaci beni di fortuna li sia fatta qualche frode: per molto aggravato, & offeso si terrà, se in luogo di oro, e d'argento, di cui erano pieni li suoi scrigni, & armarj, vi fossero messi stracci, & altre cose succide. Or se così è, perche non solamente soffriamo, ma bramiamo di esser ingannati ne'beni della virtù, e della grazia? E non sentiamo, ne deploriamo di aver la vita corrotta, e contaminata di vizj, e difetti, la virtù finta, la carità adulterata, la mortificazione apparente, e l'umiltà imbastardita?

La principal ragione di questo danno è, che non facciamo guerra all'amor proprio, il quale a nostro medesimo danno si dissimula, ne finiamo di esterminare affatto questo inimico domestico. Non è cosa lecita lo stimarsi tanto, e conservar la vita dell'inimico, che sta in salvo, udendo li suoi consegli in modo, che la nostra vita pericoli; Imperoche che altro facciamo, quando, come ad oracolo, porgiamo gli orecchi a nostri appetiti, che sempre c'ingannano? perche siccome è certo, che colui, che gusta di adulazioni, che solo trattano d'ingannare gli uomini, è cagione di molte menzogne; l' istesso fa chi si soggetta alle soavi, & ingannevoli carezze dell'amor proprio.

Dimi per cortesia, o Anima, se in un grave Senato di uomini dottissimi, e di conosciuta bontà si giudicasse una causa in cui tutti unanimi, & uniformi dassero il medesimo voto, e solamente il reo, il quale, oltre di esser confesso, e convinto di colpa, fosse persona bassa, idiota, e facinorosa, contraddicesse, e diffamasse come ingiusta la sentenza di un Conseglio tanto autorevole; per aventura daresti a lui più credito, che ad uomini tanto savj, e giustificati? Or perche dai orecchie, e vai dietro alle voci così sciocche, e menzogniere del tuo amore, e del tuo bestiale appetito? Perche ardisci di opporre il dettame di un solo, allo stesso Dio, a gli Angioli, alli Dottori della Chiesa, alli Filosofi antichi, alla stessa ragione, e quello che è più alla tua medesima coscienza, i quali tutti condannano le cose, che la tua affezione, & il giudizio dell'amor, & appetito proprio tiene per buone? Credi, credi, che è mendace quello, che Iddio non tiene per vero: quello, che gli Angioli odiano come male: quello, che i Dottori riprendon come falso: quello, che li Filosofi rifiutano: quello, che la ragione condanna, e la tua coscienza dissente. Tutto questo tuo astuto amor proprio, fortificato con innumerabili arti d'inganni, giustamente, come reo ingannatore, condannano. Noi stiamo traboccando tutti di menzogne, contrasegno di quanto stiamo pieni di amor proprio, e perciò tanto più perniziioso, quanto questo malizioso ingannatore, non solamente è domestico; ma sta tanto in noi attaccato, e radicato, che mai si separa da noi, e l'abbiamo sempre presente, senza che il medesimo inganno ci faccia tregua. Quindi è, che col continuo uso si è invecchiato, e come prescritto il non usar verità: accreditando gli uomini di tal maniera il vizio, che non solamente lo difendono, come prudente, ma lo conferman con l'Evangelio: e quello, che è contra ogni ragione, tal volta lo santificano, con color di Dottrina di Cristo. Basta pur troppo alla miseria umana l'ignoranza, che tanto la deteriora, senza che sia necessario aggiungervi il misero inganno. La miseria de gl'ignoranti, è cosa facile, e leggiera, potendosi toglier con insegnar loro quello, a che la lor volontà non ripugna: ma la miseria de gl'ingannati, dura & è pertinace, come di quei, che alla verità resistono. Piacesse a Dio, che fossimo solamente ignoranti, e non ingannati!

Questa necessità, & inganno de gli uomini stendesi quasi a tutti per molto savj, e dotti, che si giudichino, e benche siano li primi Dottori, e professori dell'Università di; sono sciocchi, e vivono ingannati, se non sono virtuosi, e santi. Sia egli pure qualsivoglia Savio, e tale, che la comune fama l'abbia accreditato per oracolo delle scienze, e dimi, se una sola volta tu lo vedessi, che in bellissime, e preziosissime casse, mettesse, e conservasse loto, & immondezze, cavandone, e buttando via vasi di oro, pietre preziose, e perle di gran valo-

re,

re, e stima: ti potresti per aventura persuadere, ch' quest'uomo fosse savio, mentreche, dispregiando cose tanto preziose, prezzasse cose si vili, & immonde? E come potrà esser savio colui, che non una sola volta, ma perpetuamente ha pieno, & occupato il suo cuore con l'ambizione de' beni caduchi della terra, con li desiderj disordinati delle ricchezze, e con l'appetito de' diletti? E quel che è peggio, disprezza l'amor di Dio, le ricchezze della grazia, li meriti di Cristo, & il medesimo Dio: le quali cose sono molto *piu* differenti dall'onore; ricchezze, e diletti del mondo, che non sono l'oro, e le perle dal lezzo, e dal fango: poiche non è minore anzi maggiore la differenza, che passa tra Dio, e le creature.

Ne star a dire, che questa mala elezione non proceda da ignoranza, perche bastantemente conosce l'uomo il vantaggio, che passa tra lo spirituale, & il corporale; e che niuno, per molto che l'opera contraddica al *conoscimento, lascia di ciò intendere*: perche non per questo sarà scusato di mancamento di giudizio colui, che confessando l'oro per la cosa di maggior valore, & il loto per la cosa più vile; tuttavia se ne restasse col loto, lo desiderasse con ansietà, l'abbracciasse, lo baciasse, e non contento di ciò l'andasse con immenso travaglio cercando, & anche con rischio della vita: & al contrario il prezioso oro non potesse patir di vederlo, e da se lo ributtasse. La verità è, che è cosa di maggior maraviglia questa segreta pazzia, e queste tenebre visibili, dalle quali tu sei offuscato. Poiche quanto maggior pazzia è, e quanto piu degno di riso colui, che, pubblicando per più eccellenti, e preziosi li beni dello spirito, e della grazia, che quei del mondo, nulladimeno cerca questi, e disprezza quelli. Può forse meritar nome di dotto, prudente, ò fedele colui, che da una Custodia, ò Ciborio di oro purissimo, destinato per conservare ivi l'Augustissimo Sagramento dell'Eucharistia, togliesse il Santissimo Corpo di Cristo, & in suo luogo vi mettesse un poco di loto? Or come può dirsi colui, che dalla sua anima, sagrario Divino, leva da per se stesso la medesima Divinità, la quale gusta di star dentro di lei, sostituendo in suo luogo, non loto, & immondezza, ma vizj molto brutti, e concupiscenze molto sporche? Non vi è dunque niuna sapienza niuna verità nella vita mondana. E l'armi più terribili, con cui il tremendo Giudice Cristo, nell'estremo giorno del Giudizio, combatterà contro li peccatori, non sarà il rivolgimento de gli Elementi, non il precipizio delle Stelle, ne l'oscuramento del Sole, non l'incendio universale del mondo, non l'orribil voce dell'Anchangiolo trombetta formidabil di Dio, non il severo sembiante del rigoroso Giudice; ma la verità, che all'ora si vedrà manifesta, & ora ricoperta, & ingombrata dalle nostre concupiscenze dispregiamo.

Ma anche nella vita spirituale, benche in verità sia tale, si patisce alle volte de gl'ingãni, per le sottili lusinghe del nostro amor proprio (perche l'adulazione in ogni cosa guasta, e maligna la verità) e per l'artifizio, & odio del demonio, che in ogni luogo proccura di contrastar la verità creata, giacche non può l'increata. E per questa ragione, come onore della perfezione Evangelica, ci raccomanda Gesù Cristo Signor nostro l'adorare Dio in ispirito, e verità, e meritamente: non convenendo, che Iddio vero sia riverito con vita falsa. Et essendo l'Unigenito Figlio di Dio la stessa verità; chi vuol esser figlio del medesimo, ami l'istessa verità, e non la perda; onde quei, che si allontanano dal precipizio della carne, e camminano per la via dello spirito, non si tengano per sicuri, se insiememente non seguono il cammino della verità: & accioche in quello con sicurezza, e costanza perseverino; abbiano quest'avvertenza di adorare, e servire Dio con ogni verità, e perfetto spirito di cuore, & intendano il linguaggio della verità, accioche nel loro spirito non si trovi inganno, ma in tutte le cose loro procedano con verità, e carità.

CAPITOLO II.

Della verità di spirito.

NOn s'immagini alcuno, che l'accoppiar la verità alla vita dello spirito renda questa gravosa, & aspra: perche è calunnia il dire, che la verità è amara. Non vi è di che temerla per il solo nome: è cosa soavissima la verità di spirito. Ne ti passi per il pensiero di dire, se la verità esteriormente udita la teniamo per amara, quanto piu sarà

ricevuta nell'intimo del nostro cuore? Se dettaci da altri ci molesta, ascoltata perfettamente in noi stessi, che dovrà essere? Se solo all'udito è di sì poco gusto; nella coscienza, nel cuore, e nella vita tutta, che effetti produrrà? Imperoche bisogna intendere, che non è vizio del mele, che non senta il suo sapore un palato guasto: come nè meno è difetto della sodezza, e fermezza della terra li moti, e traballamenti, che ad una testa vertiginosa si rappresentano. Li nostri stemperati catarri ci fanno creder, che sono l'altre cose difettose, e quello che è nostra infermità; l'impuziamo per colpa, anche nelle cose divine. La verità è incolpabile, dolce, piacevole: ma solo dispiace alli carnali, & a quelli, che non piacciono a Dio. Il medesimo colore della porpora Reale diletta gli uomini, & offende li tori, e gl'imbizzarisce. Così medesimamente diletta i Savj questa divina porpora della Verità di Dio, onore della santità: e poco rileva, che offenda coloro, che essendo senz'anima, senza ragione, e senza intelletto, sono affatto indegni, e fuor di senno: anzi da questo stesso fa ella maggiormente conoscere il suo prezzo, e dignità.

In niuna cosa la verità mosta maggiormente la sua incomparabil bellezza, che in essere orribile, e spaventosa per li tristi. Consideriamo la cagione di quest'odio, e vedremo quanto ella è per sua natura amabile. Pare la Verità all'uomo austera, inimica, e più molesta, che qualunque cosa del mondo: perche li successi contrarj della vita umana solo in particolare combattono li diletti di quella: ma la verità non lascia vizio, che non abbatta: e perciò la stimano gli uomini tanto molesta, che niun'arme sguainano con maggior gusto: ne per vendicarsi delle ricevute ingiurie da'loro nemici, si servon di altra cosa maggiormente, che della stessa verità: perche essendo per li tristi il maggior male, con maligna volontà lo desiderano a' suoi nemici, dicendo loro la verità, e buttando loro in faccia quello, che più spiace, e che tenevan'occulto. Dal che si cava l'amore, e pregio, in cui devesi la Verità tenere: posciasche è degna di esser amata quella, che i vizj, & i viziosi spaventa. Se una bevanda, per amara che fosse, ti curasse da tutte le tue infermità, potresti tu forse sprezzarla? anzi piuttosto mente maggiormente prezzaresti. Ora operando la Verità questo sì ammirabile effetto; per solo questo titolo è degna d'ogni venerazione, ancor che per la cosa più penosa, e deforme si ci dipinga.

E'dunque la verità bella, e soave, senz' alcuna deformità, anzi con una faccia divina: saporita, anzi una dolce manna della eterna sapienza, ne può esser insipida, acida, & amareggiante quella, che è dalla mano di Dio stagionata: ne quella, che rende Dio beato è conveniente, che tu la tenghi per molesta: ne deviti chiamar' infelice se da una sì colma felicità sei accompagnato: e se Iddio è l'istessa Verità, come hai ardire di paragonarla col fiele? E se è più bella, e risplendente, che il Sole; come la miri con ombre notturne? Deh poni gli occhi in questa preziosa gioja, abilitati a meritare il suo amore, rincuora la tua codardia: e se voi gustar della sua bellezza, consegnale tutto il tuo cuore con sicurezza, e confidenza.

E'di più la Verità la principal regola della vita spirituale: & al medesimo passo, che gli uomini carnali l'odiano; quei, che vivon con ispirito, la proccurano, la tracciano, e con ansia la bramano. Onde come ad un balestriero la parte più essenziale, e necessaria sono gli occhi; così alle persone ragionevoli è la verità: e se tolti gli occhi a chi tira di mira, & a gli animali, che servono al domestico uso della vita umana, sono inutili, e di niun profitto; che frutto apporterà la nostra vita, se rimuoveremo da noi questa regola infallibile; questa divina tramontana, che all'eterna vita ci conduce? Il sentimento più gradito, che abbiano li nostri corpi, è la vista: e quella, che eccede tutte l'altre nobilissime doti dell'anima, è la verità, la quale non si ha a stimar meno quando è amara; come si ha a gradire quando non è favorevole.

Il frutto di questa conclusione sia cominciar con il giusto concetto, e stima della Verità, e con purità di un legittimo spirito, a sbandir da noi ogni menzogna della vita, & ogni inganno di sentimenti, persuadendoci, che non vi è cosa ne più utile, ne più soave, & eccellente, che la sincera verità di spirito. Ma vi sono molti, che non assodati totalmente in lei, alle volte, benche in cose leggieri, si lasciano trasportar dalla

natu-

natura dell'amor proprio, e dalla carnale inclinazione, mescolando, con sottilissima dissimulazione, & inganno loro, alieni divertimenti, temperando con quelli il rigore, che il timor loro nello spirito apprende: e ritenendo alcuni miserabili pegni della carne, e della volontà propria, non vogliono rinunziarla affatto; anzi la ritengon con animo di valersene nell'angustie, che la lor codardia falsamente presuppone: nascendo il tutto da non aver forza da spogliarsi dell'uomo vecchio de' loro disordinati appetiti, e vestirsi del nuovo spirito di Dio, ad immagine, e simiglianza dello stesso Dio. Questi tali vivono molto ingannati, perche questo non è spirito di verità. Lo spirito è semplicissimo, e chiarissimo: & il vero, e legittimo non ammette confusione, ne mescolanza. Sono due cose molto distinte, e contrarie la carne, e lo spirito: si che non possono insieme in una semplice cosa concorrere, e ritrovarsi. La Verità dello *spirito deve esser tanto pura*, che non basta, che tu odj, e ti privi de gl'ingannosi diletti della carne, e che rinunzj le leggi, e rispetti del mondo, & anche li minimi sentimenti del tuo proprio amore; ma è necessario per trovar come si deve, e ritener solamente Dio, morire alla propria volontà, & a qualunque gusto creato, benche sia intellettuale, e lecito.

E lo spirito molto più alto, e rilevante, che l'anima, che l'intelletto, che la natura: così lo disse l'increata Sapienza; *Iddio è Spirito, e quei, che l'adorano, conviene, che l'adorino in ispirito, e verità*. Onde per poter con ogni verità, e perfezione adorare, e servire Dio in ispirito vero; è necessario uscire totalmente, e partirsi da se, e da tutte le creature, e da ogni affetto creato, amando con fervente ansia la divina verità; dispiacendosi, come chi si parte da questa vita, da tutte le cose di lei, di questo mondo visibile, e di se medesimo. Perche, come dice S. Paolo, quello che si unisce col Signore per pura carità, si fa uno spirito con Dio, che è la medesima verità. Staccati dunque da te stesso per intrinsecarti con Dio, dividiti da te stesso per unirti col tuo Creatore: interna maggiormente la mortificazione de' tuoi sentimenti in te stesso, per inchiodarti con Gesù nella Croce: sradicati da te stesso, che sei tanto cattivo per radicarti nel sommo bene: fuggi da te per ritrovarti in Dio; perditi senza finzione per guadagnarti con verità.

CAPITOLO III.

Della Purità dello Spirito.

O Cristiano, che sei erede con Cristo del Regno de' Cieli, e de gli eterni beni della gloria; che puoi unire il tuo spirito con quel di Dio, non ti computare nel numero delle bestie, ne godere della compagnia de gli animali bruti. Vilipendi tutti li gusti della carne, e della natura, senza perdonarne veruno, perche uno solo, che tu ritenghi, corromperà il dolce saper della verità, e sarà bastante ad offuscare, & oscurare quel dello spirito. Molte volte avviene, che le cose grandi si arrendono alle piccole. Una sola goccia d'aceto basta a guastare un'intiero vaso del più generoso vino: & una stilla d'inchiostro turba, & annegrisce una giara di purissima acqua. A che effetto vuoi macchiare gli splendori della verità, e della nobiltà dello spirito, per un sì corrotto; breve e miserabile diletto? Perche vuoi dicadere da un sì divino stato? Perche ti vuoi rendere indegno de' dolci abbracciamenti, e compagnia di Dio, solamente per gustar le vilissime feccie della terra? Dovendo tu, ancorche ti fosse offerto l'universale Imperio del Mondo perseverare inchiodato con Cristo nella Croce. O avaro, e codardo, dimi ti prego, in che giudizio può mai capire, se avendo già nelle tue mani la maggior parte del prezzo, per comprare una gioja di inestimabil valore, per solo un misero quattrino, lasci di adempire la compra? Ma sei anche più sciocco, & ignorante di questo: perche in tal caso scapitaresti di acquistar la gioja, e non perderesti il denaro; ma quivi non solamente perdi la verità dello spirito, che tu odj, ma gli stessi gusti, e diletti, che tanto ami. Gran dolore cagiona il vedere, che dopo di aver tu fatta una sì lunga carriera, e stando già per ricever il guiderdone della tua fatica, per un solo passo di piu non lo conseguischi. Non è tanto difficoltosa, & amara, come tu pensi, la total rinunzia delle cose mondane: perche, siccome con la grazia di Dio hai potuto star di senza del maggiore; potrai anche del minore, e così del molto, così del poco, e come del più, così del meno.

Sarà mai possibile, che tu, che soffri tante asprezze, e mortificazioni, gastigando la tua carne con atti di molta asprezza, avendo il duro suolo per letto, e l'ingiurie, & obbrobrii per la maggior lode: dall'altro lato, con tanta facilità, ti arrendi, e ti lasci vincere dall'apparente bellezza, e soavità di alcun diletto della terra, e dall' appetito del gusto, come fece Adamo? E se a caso ti paresse, che per rinunziar totalmente quest'appetito, vivereſti miserabile; dimi, come fanno gli Angioli, che essendo da questo gusto digiuni, sempre vivono felicissimi? E forse gli stessi Demonj s'attristano, perche sono di questo gusto privi? Stima, ò uomo, la tua eccellenza, e la gerarchia, in cui Iddio ti ha posto, molto superiore, che quella de gli animali ghiotti, e voraci; che così non cercherai di assomigliarti, & uguagliarti a loro; e già che non hai invidia a'cibi, che essi mangiano, avendo essi il gusto di diversa specie, che il tuo; il medesimo devi fare se ti tieni per ragionevole, giudicando tutti li diletti della terra per alieni da te, e più proprj delle bestie. Che se a questo aggiungi il considerarti compagno de gli Angioli, e l'essere unito con Dio, fatto uno spirito con lui per vera carità; e se per tutta l'eternità non hai ad appetir queste cose, e tuttavia sarai beato; comincia da ora, e sarai felice. E nella guisa, che quando sei divenuto già uomo di giudizio, ti sei fatto beffe, & hai spregiato i puerili trattenimenti de'ragazzi, a'quali eri all'ora tanto inclinato; così medesimamente, divenuto ora Angiolo per la grazia, e come Dio per la partecipazione dello spirito suo: devi sprezzare li detti umani, che con tanta forza in altri tempi ti allettavano. Se fosse posto in mano tua, & in tua elezione lo scaricarti della pesante somma di questo corpo, e passare ad uno stato incorporeo, e spirituale di Angiolo, con condizione di non avere a mangiar mai; non è manifesto, che con tutto questo peso l'accettaresti? Mira ora, che ti si propone facile questo contratto, comutando l'eterno del tempo, che eleggeresti in un breve, e temporale, che ti vien richiesto. Li dilettevoli, e dilicati cibi, che quando sei sazio, disprezzi; perche non gli hai con fame della Virtù a vilipendere? Come, se stai sano di mente, non ti cagiona desiderio quello, che infermo abborrisci? Sarà forse impossibile alla Virtù la rinuncia del gusto; quando la fa necessaria l'infermità? Quello, che puole il vizio della natura, meglio lo farà la fortezza della grazia ponendoti fiele, & aceto nelli diletti. Se talvolta le cose divine, e spirituali ti pajono acide; credi pure, che ti potranno esser di tedio le cose carnali. Puoi vivere in questo esilio, con pericolo della tua eterna dannazione; senza li veri gusti del Cielo? Meglio lo potrai fare senza le cose vili di questa terra, all'odore delli preziosi aromi della gloria. Quante migliaja di uomini sono nel Mondo, che carichi di travagli, & affogati nelle pene, nulladimeno vivono? E tu solo hai a morire, perche ti manca un gusto? Hai talvolta sperimentato dolori? Vivi ora senza diletti: Di tante volte, che sei stato dolente; ora ti si chiede, che sia continente. Se ci vergogniamo, che il nostro giudicio si accommodi con quello de gli uomini volgari; con quanta maggior ragione ci dobbiamo affrontare di gustar con la corrente delle bestie? Le quali in questo di gran lunga ci avanzano: poiche (cosa che non fanno molti de gli uomini) si contentan de' più semplici, e moderati diletti; e l'istesso si deve intendere de gli altri, che appartengono alli sentimenti del corpo, & alle potenze dell'anima.

Conviene, che tu dia eterno libello di ripudio a tutte le cose temporali: il che puoi molto ben fare, senza arrischiar la vita, nè il gusto di quella. Ma acciochè possi star senza de' diletti, privati delle cose più piccole, e tenui, benche sian lecite, e giuste, della tua propria volontà; guardati di vestirti di quella, perche se non ne stai spogliato, sarai cagione, che la carne avvezza a comandare, come la Signora, e padrona di Giuseppe nell' Egitto, stenda la mano, e si prenda il vestito, cioè s'impadronisca dell'appetito della tua volontà, e tu venghi per forza ad adulterare. Il solo lembo, che ella abbia, per dove afferrarti, basta per farti commettere una sì grand'insolenza. Da una occasione per piccola, che tu la giudichi, s'originano danni irreparabili: & a tutti noi ci soggettiamo, se spogliandoci del tutto non lascieremo il mantello nelle mani dell'occasione. Odia, come capital nemico, la tua volontà interamente; non ti difendere col tuo stesso danno, nè tenere per iscudo di difesa il tuo pericolo. Elia per salir senza impedimento

mento al Cielo, lasciò il suo mantello in terra. Non volerai sicuro all'eterna vita, se non lascierai la tua propria volontà. Abbandona tutti i diletti, stacca te da te stesso in tutte le cose, acciochè possi cattivar nel poco la libertà dello spirito, la quale nel più l hai in sì buono stato. Non è libero il mattino, perche la catena, che lo tien legato è molto lunga, e le permette di abbrancare ora da questa parte, ora da quella: nè il misero uccellino, che legato con filo, và svolazzando or quà, or là, quando sta più festoso, si trova malamente inviluppato, e caduto, dove meno si pensava. Non in altra maniera l'anima, come da un filo resta allacciata, se non lascia tutto; e quando le pare di esser libera, molto presto s'accorge d'esser presa, e caduta nel fango delle sue passioni; e come l'uccellino, che legato vola, porta seco il carnefice della sua vita, che quando meno *lo pensa, e più si assicura*, lo lascierà avvolto, e capovolto ad un ramo di albero; così anche a te pare di fuggire gl'ingannevoli piaceri della carne, e che già hai sbarbato affatto le forti radici dell'illecito: ma non t'immaginar per questo di esser già vicino alle Regioni Celesti, mentre ti accompagnerà la tua propria volontà, perche questa è tuo maggiore impaccio, e potrà con te rovinare, e perire.

Terrai forse per grande infelicità vederti privato d'ogni sorte di gusto, e di piacere? Che se io ti dirò che non è penoso desiderare tutti li dolori, e tormenti della vita? Perche non può esser malagevole privarsi de' diletti, se è gustosa la medesima privazione? Tanto si stende il vigor dello spirito, tanto dispone, e fabbrica l'artificio della grazia, giudicando con il sapore delle cose, che l'amaro del mondo ci paja dolce, & il dolce, con cui c'invita, ci paja amaro. Di più solo nel nome è afflittivo quello, che il tuo capriccio ti persuade esser nella sustanza. Se la natura ha forza di mutare li gusti delle cose, perche non potrà farlo la grazia? Vedesi molto ordinariamente nelle donne nauseare le più ben condite vivande, & appetire con ansietà di saziarsi di carbone, di terra, di calcinaccio. Quello, che fa un'infermità, sarà difficile alla salute divina? Uno stomaco guasto governa l'appetito; & un' anima con le sue potenze non potrà guidare la sua volontà? Non temere dunque, o uomo pusillanime, la vita spirituale; per quello, che tu ne odi dire: che t'assicuro, che non è sì spaventoso il Leone, come si dipinge, nè è così ella molesta, & onerosa, per molto, che quello, che essa ci consiglia, ci paja insipido. Non ti sbigottisca il poco credito, che ha appresso i carnali la veneranda Maestà di questa gran Regina: animati, & assalta animosamente, che senz' altro vincerai tutte le sue difficoltà. Si racconta nelle favolose storie, che vi è una sorte di tesori, che chiamano incantati, che li difendono orribili, e spaventevoli figure, e spettacoli tremendi: quali i pretendenti li guadagnano solo con l'armi del valore, e perduta la paura svaniscono quell'ombre della morte, e dell'Inferno, & essi contenti li godono senza pericolo. Il simile passa nella vita spirituale, in cui è molto necessario l'animo, e la fortezza: e se di quella armati andiamo ad investire le difficoltà, vinceremo, e goderemo delle ricchezze spirituali, e delle dolcezze, e regali, che queste vane paure c'impediscono: e saremo come le pecchie, che nascoste nella concavità di una rozza scorza d'albero, formano, e fabbricano favi soavissimi.

CAPITOLO IV.

Dell'infallibilità della Verità per la Fede, e del frutto, & uso di questa Virtù.

VA' errato, senza Verità, e spirito colui, che non vive in fede. Molto lungi, e deviata da' sensi ha la Verità la sua Reggia. Questa celeste pianta non fiorisce in terra, non si alimenta con carne, e sangue, nè nasce tra l'immondezze delle cose materiali. Molto d'ordinario i beni corporali c'ingannano, e burlano: insino le medesime cose, che con gli occhi corporali veggiamo, e con le mani tocchiamo. Il remo intero, e sano, nell'acqua ci si rappresenta spezzato. La torre quadrata, stando distante, la giudichiamo rotonda. La medesima luce del Sole, in cui consiste la fede, e credito de' nostri occhi, con finti colori c'inganna. Or quali inganni patiremo, per quello che tocca all'ignoranza nostra, nelle cose incorporee, e spirituali, che non veggiamo, e nelle divine, che non comprendiamo, & eccedono la nostra capacità? Occupata, e ricoperta stava tutta la terra con le spesse tenebre dell'inganno,

senza avere un minimo spiraglio, per donde potesse entrare qualche raggio di luce, che l'illuminasse. Li più insigni de gli antichi Filosofi, richiesti del loro sapere, rispondevano, che il tutto era bugia: e che il non saper niente era quello, che essi sapevano, e che erano tanto attorniati d'inganni, che aspettavano soccorso solamente dall'Alto giudicando alcuni di loro, che il Maestro della Verità poteva essere solamente un Figlio di Dio. Ora essendoti già tu, o Figlio dell'Altissimo, Verità eterna, Sapienza del Padre, e luce del Mondo, abbassato dal Cielo in terra, per illuminarci, & insegnarci il cammino della Verità, come gli uomini postergano sì gran beneficio? Come fanno sì poco capitale del dono soprannaturale della fede? Che giova credere il vero, se lo discreditiamo con l'opere? Molto salutevol verità è il ben operare: e parola vera è l'esecuzione di quella. La parola di Dio fecesi carne, accioche l'operare dell'uomo fosse verace, che però si fece opera la medesima verità di Dio.

Menzogna, e vanità è tutto quello, che non è alla Dottrina di Cristo conforme. Or come non facciamo conto dell'uso di questo beneficio, contentandoci solo di una fede morta? Grandissimo frutto cavaremo dalla fede, se ce ne sapessimo approfittare, oprando con lei come dovremo: maggiore senza paragone, che se con gli occhi corporali vedessimo molte cose di quelle, che c'insegna; e benche tutti le credono per vere, convien crederle veramente, e con la pratica, il che molti non fanno, essendo gran differenza dall'uno all'altro. Se tu credi, o Anima ostinata, quello, che Cristo ha detto per vero; credilo veramente, & operalo. Se è costante cosa, che convenne, che Cristo Signor Nostro patisse, per poter per questa strada entrar nella sua gloria. Se è certo, che quanto Iddio dispone con la sua infinita providenza, è ordinato per nostro bene: perche ti ansii, e ti affoghi in poca acqua? Perche tieni per perdita quello, che la fede t'insegna, se hai pazienza, che sono i tuoi maggiori guadagni? Se credi, che questo è verità, come in verità è tale, doveresti star piuttosto molto allegra, e contenta. Dimi, se con gli occhi corporali tu vedessi risuscitato un Profeta tanto santo, come Davidde, o San Gio: Battista, o un' Angiolo, che venisse dal Cielo, e ti dicesse da parte di Dio, che è sua divina volontà, che tu patisca con pazienza questo travaglio, o quella calamità, offerendoti per ciò un gran premio: non basterebbe questo per farti far forza al disordinato impeto della tua natura, e per reprimer la tua impazienza? Et anche per fare, che tu sentissi nell'anima un'altro gusto simigliante a quello de gli Appostoli, quando tutti lieti andavano a patire ingiurie per il nome di Gesù suo Santissimo Maestro? Or perche ora non fai così? E pure non doveresti dar tanto credito a quell'ambasciata, per il timore, che vi può essere d'illusione del Demonio, e d'inganno de' sensi: dove che quello, che insegna la fede, è infallibile, e senza nissun pericolo, e ne pure un minimo sospetto. E se questa verità della fede è più sicura, e certa, che se un'Angiolo del Cielo te l'approvasse; che ragione vuole, che ti obblighi meno? Il modo di operare segue la certezza del conoscimento, & il dettame della ragione: e conforme all'eccellenza della notizia deve aggiustarsi l'eccellenza dell'opera. Onde colui, che vuol camminare in verità, misuri con la fede li passi della sua vita, & azioni, e non si contenti solamente di creder veritadi; ma procuri di crederle con eseguirle, accioche non sia la risa de gli Angioli, e divenga compagno delli Demoni, li quali credono medesimamente, ma non operano.

Molto poco ti servirà il sapere il cammino del Cielo, se non ti c'invii. Gli spiriti maligni meglio di te lo sanno, ma perche nõ vanno per quello, sono Demonj. E che sarà per te più giovevole, il non voler tu operar bene, o alli Demonj il non poterlo? E sebbene in molte cose monta il medesimo non volere, e non potere; in te sarà peggio il non volere potendo. Li Demonj credendo tremano, e piacesse a Dio, che tu temessi. Come non ti spaventi considerando la certezza delli giudizj di Dio, & il dubbio della sorte, che a te ha a toccare, o di eterno godimento, o di perpetuo tormento?

Ma che sarà se credendo la grandezza della bontà di Dio per se stessa, e dell'infinita carità, con cui ci ama, per l'innumerabili beneficj, co' quali di continuo ci obbliga; con tutto ciò sia tale la nostra ingratitudine, e mala corrispondenza, che in luogo

di servirlo col nostro amore, fedeltà, & ubbidienza, l'offendiamo anche venialmente, e non lo rispettiamo, nè amiamo incessantemente con tutte le nostre forze questo divino, e sovrano Signore, che con tutta la sua onnipotenza ci ha creato, conserva, & ama, e ci ha amato insino a sagrificarsi in una Croce per noi? Non si puo al certo immaginare maggiore sciocchezza, che dar credito ad un'adulatore, che t'inganna con quello, che a lui torna bene, & a te male, e non credere vivamente, efficacemente, & intrinsecamente, le cose, che la Santa Fede c'insegna, risultando a noi dalla sua infallibile verità sommo onore, e manifesta utilità? Che maggiore irreverenza, che creder all'uomo ingannatore, e che può ingannarsi: e non credere a Dio, che ci dice tanto utili, e fruttuose verità; e per affezionarci più a quelle, le conferma, e qualifica con tanti miracoli? E se veramente li crediamo, e con tutto ciò differentemente operiamo; che maggior ardire si può trovare, che burlarsi in questo modo di Dio? Non istimando la sua amabilissima bontà, non facendo conto del suo amore, del suo prezioso Sangue, e beneficj, senza timor dell' Inferno, o dell'acerbe pene del Purgatorio, e senza speranza, e fervorosi desiderj de' beni eterni della Gloria, e Beatitudine, che Iddio tien preparati, & a noi promette, per istimolarci a bene operare. Contro noi stessi c'inferociamo, che è la più pericolosa pazzia, quando per nostra insingardaggine, ci mettiamo a manifesto pericolo di perdere il Cielo, o di pagar col fuoco del Purgatorio li nostri difetti.

Importa grandemente l'aggiustar le nostre azioni, & il modo di operare alle cose, che crediamo, facendo a noi maggior forza per la fede, che se con la vista, o con l'esperienza le toccassimo. Ti sei comunicato, o stai presente alla Messa? se nel primo credi, che Cristo sta con te, e nel secondo, che t'è presente; devi adorarlo con maggior umiltà, e riverenza, che se gli occhi tuoi lo vedessero: e devi con maggior confidenza chiederli perdono, che se, come a San Stefano, ti si aprissero i Cieli, e vedessi le Gerarchie de gli Angioli, che accompagnassero Cristo, che viene a visitarti; per colmarti di beni: perche è molto più certo, mediante la fede, che questo Iddio, & uomo viene su l'Altare, che se li tuoi medesimi occhi lo vedessero. In questo modo ha a procurare ogn'uno di penetrare le verità della Fede, fermandosi nella di lei certezza, & infallibilità, & operando conseguentemente conforme a quelle. Ma avverti, o Anima, che inganni te stessa, e non cammini con ogni verità di spirito, se ti pare, che con la sola stima, che secondo il tuo giudizio, fai delle cose divine, e che con quella anteporrai un solo barlume della gloria, all'Imperio universal del Mondo, hai conseguito quello che desideri; se per l'altra parte non sai negare il tuo gusto, nè rinunziare a' diletti, nè dare a Dio dolcemente un poco di tempo, di tanto, che l'amor delle cose temporali, con amarezza, e fatica, ti consuma, & occupa, perche ti avverto, che se questo così ti accade, più attraerà il tuo cuore il caduco, che l'eterno.

CAPITOLO V.

Della speranza del perdono, e zelo della Penitenza.

COlui, che è più buono, più odia il peccato: e colui, che più l'odia, più desidererà di distruggerlo: perciò più desidera Iddio, o Anima, di darti il perdono de' tuoi peccati; che tu medesima, laquale tanto penitente, e lagrimante gli lo chiedi. Perche siccome non hai altro, che sia più buono, che Iddio; così nè l'hai, nè puoi avere, che abbia più in odio il peccato. Se il peccatore, che è cattivo, pentito di quello lo detesta; quanto più Iddio, che è il sommo bene? Ciascuno de' mortali ansioso cerca il suo maggiore interesse: e solo Iddio providamente cerca l'interesse tuo, e la tua salute eterna. Come puoi dunque dubitare del perdono, e de gli ajuti di costa, che ti sono per esser necessarj per conseguirlo? Fatti pur animo, che abbiamo, se vogliamo convertirci, e rivolgerci a Dio, un mansuetissimo Creditore, e che ha somma pazienza nè suol far esecuzione se non è forzato, essendo egli molto ricco, e potente. Or perche, o peccatore, quantunque il tuo debito si moltiplichi più, che l'arene del Mare, e le Stelle del Cielo, ti sconfidi? Tutto è niente rispetto all'infinita misericordia di Dio, e li meriti di Cristo Crocifisso nostro infinito tesoro. Non sarebbe grande sciocchezza

chezza ſe uno penſaſſe, che per pagare un miſero reale, che deve, non foſſe ſufficiente tutto l'oro, e l'argento del maggior Monarca? Ora più ſciocco, & inſenſato, ſenza comparazione è colui, che confidando in Gesù Criſto, teme di ſoddisfare a Dio, e di ottenere dalle ſue pietoſe viſcere il perdono de i ſuoi peccati.

E al certo coſa molto da ridere il vedere, che tu ti rallegri tanto, di eſſer di qualche utile, e benefizio per gli altri, e che non ti attriſti, di eſſer tanto ingiuſto, & inutile per te ſteſſo. Che giubilo non ſentireſti, ſe per mezzo, e diligenza tua, ſi foſſe convertito a Dio S. Agoſtino, la Maddalena, l'Appoſtolo S. Paolo? Overo qualche altro gran peccatore foſſe ſtato da te ridotto a penitenza, cavandolo dal miſerabile ſtato del peccato? Deſiderando ſe foſſe in poter tuo, di eſſer cagione, che il Mondo tutto ſi convertiſſe, e foſſero tutti Santi. Ora in mano tua ſta, ò peccatore, ſe tu vuoi, con la grazia di Dio, l'amarlo ſopra tutte le coſe, l'odiare il peccato, il dolerti daddovero di quelli, che contro sì alta Maeſtà hai commeſſi. Convertiti, convertiti a lui di cuore, e tieni per più utile la converſion tua, che l'altrui. E chi vi ſarà, purche non ſia diſperato della vita; il quale, trovandoſi in eſtrema neceſſità, e conoſcendo, che ſe ne muore per mancamento di un boccone di pane, con cui poſſa rimediarla, e riſtorarſi, nulladimeno non ſi curi di mangiare, per laſciarlo ad un'altro ben paſciuto, a cui ne la fame dà tormento, ne apporta diſi crudel miſericordia neceſſità? Ammoniſci dunque te medeſimo, riprenditi, predicati: perche non aſpetta Iddio con la ſua grazia per perdonar li tuoi peccati, altra coſa, che il tuo deſiderio, il tuo dolore, la tua diſpoſizione. Vedi, che ti aſpetta con le bracia aperte, e con maggiori ſtipendj t'invita: già hai pegni della ſua buona, & amoroſa volontà, che ſono la volontà tua del bene, & il deſiderio di ſervirlo, il che tutto è grazia di Dio.

E coſa di non poca maraviglia, come eſſendo l'uomo compoſto di corpo, nel che conviene co' bruti, e di anima ragionevole, creata ad immagine, e ſomiglianza di Dio; metta tutto il ſuo ſtudio, sforzo, e felicità in conſervare il brutale del corpo, e ſi traſcuri tanto di applicar alla ſua anima le medicine, e rimedj contra le mortali infermità delli vizj, e paſſioni, che la tengono tanto inferma, & abbattuta. Riſpondi ſe ſai, e puoi, e dimi, quando due coſe diverſe congiuntamente concorrono, in qual ſi ha a metter maggior diligenza? Certo è, che in quella, che è più principale. Or fra l'Anima, & il Corpo, qual'è da più? l'Anima. A quella dunque ſi ha più ad attendere. E ſe ciò conoſci, come non tratti daddovero di curare tanti gran mali, quanti l'Anima tua patiſce? E pure metti il tuo sforzo in proccurare iſquiſiti rimedj per guarire quei del corpo, che aſſai meno t'importano. Avverti totalmente ſgannato, la grandezza de' mali dell'Anima tua, e quanto eccesſivamente ſopravanzano nel numero, e nel riſchio a quei del corpo: e premi il penſiero in conſiderare quanto certa, facile, & indubitabile è la ſua medicina: e quanto applicata da vero è efficace, conſiderando la tua ſalute nel tuo ſolo volere. Et al contrario metti gli occhi nelle corporali, che troverai quanto ſono ingannoſe, incerte, e fallaci: come non tutti coloro, che di quelle ſi prevagliono guariſcono ſubito, anzi l'eſperienza ci dimoſtra quanto difficoltoſe, quanto amare, e quãto diſpendioſe ſiano, e che anche cõ tutte queſte penſioni, ci mancano, e non le troviamo per la lunga diſtanza di donde vengono, e per eſſer neceſſario di ſolcare li Mari, cercando nuovi Mondi, & eſporſi a molti pericoli, per condurle dalle più remote Provincie. Approfittati dunque, e fa ſtima, ò Anima del ſingolar benefizio, che Iddio ti fà in curare li tuoi mali, eſſendo maggiori, con sì facili rimedj, rimettendoli nella tua ſola volontà. O Dio ſomma verità, illuminate il mio intelletto, accioche io riconoſca la mia ignoranza, e pianga, e mi affligga, che la mia anima ſenta li dolori del corpo, & il corpo non ſenta quelli dell'anima, li quali, come ſpirituali, a lei ſola tocca il conoſcerli. Ma, ò dolor grande! che come ella è il medico, e l'inferma; ne giudica la gravità del ſuo male, ne proccurarne il rimedio, ſentendolo tanto meno, quanto è più perduta, e non iſtimandoſi per inferma quando ſta più aggravata. In quella guiſa, che ſuole accadere, quando le membra del corpo perdono il loro ſenſo: il che ſuol'eſſere il contraſſegno più certo, chi ci pronoſtica la partenza dell'anima. O Signore quãto ſtanno l'anime noſtre inferme, mentre

tre non piangono, non sentono tante offese, distrazioni, negligenze, & irreverenze, che contro di voi commettono, che le tenete per vostra abitazione, e stanza! Concedetemi, vi supplico, che di tutto cuore mi doglia, e con amare lagrime lavi l'Anima mia sin dalle più leggieri colpe, e che non permetta più in quella cosa, che vi offenda.

Non so veramente, che scusa possa aver l'uomo, per non si convertir a Dio, e non proccurare con tutte le forze sue, di congiugnersi, mediante la grazia, a lui. Sarà per avventura bastevole, e legittima scusa l'insensibilità de' suoi mali, perche gli occhi corporali non gli veggono? Non al certo. Perche ce l'insegna la fede, la quale è più infallibile, che se con gli occhi medesimi li vedessimo, ne può ella difettare. Sarà forse la fiacchezza, e mala inclinazione della nostra natura? Ne meno, poiche questo medesimo deve cagionare al peccatore *desiderj di proccurar* con diligenza forze, armi, & il favor di Dio, per non morire in mano de' suoi nemici, vedendosi tanto indebolito, e senza difesa. Li si ammetterà per ultima discolpa, che è di carne, e Sangue, e che la sua abitazione è nella terra, dove l'occasioni per peccare sono più, e molto maggiori, che per far bene, essendo li motivi del male maggiore? Ma quest'ancora è un'inganno, perche sono assai più forti motivi quelli, che abbiamo per operar bene, e senza comparazione gli eccedono; e per resistere sono più potenti, e forti gli ajuti della grazia, perche se il Mondo consiglia, Iddio proibisce; se la natura inclina, la grazia raffina; se li Demonj con suggestioni acciecano, gli Angioli con ispirazioni illuminano. E se nulladimeno con tutto questo allegerai, che il vedere i cattivi tanto prosperati, e felici, nel Mondo, ti ha dato motivo per essere uno di loro; che maggior pazzia può immaginarsi, che amar l'uomo una felicità così momentanea, com'è quella, che il mondo gli offerisce, e non aver paura di cader nella calamità eterna, che Iddio li minaccia? E se replicherai, che, confidato nella misericordia di Dio, attendi la mutazione della vita per la vecchiezza, in cui molti si sono convertiti, aspettandoli la sua Divina Maestà tutto questo tempo a penitenza; avverti, o stolto che sei, che se ci si offerisce il perdono, non si ci assicura la vita: anzi, come ad ingrato, che si abusa della grazia, e della pazienza di Dio, ti si abbrevierà. Guardati dunque peccatore, perche non farà Iddio ingiustizia veruna, se ti negherà il perdono quando, e come tu lo chiederai, poiche, invitandoti egli, tu l'hai rifiutato. E se tuttavia non mancherà alla tua malizia scusa, apportando la scabrosità, e molestia del cammino della virtù, e dello spirito; mira tu se ti saranno più a grado li tormenti dell'Inferno, o quei del Purgatorio.

CAPITOLO VI.

Si dipinge la vera figura del Peccatore.

CHerubini, e Serafini, sublimi Spiriti, e Cortigiani Celesti, voi, che come vergognati, & affrontati di non amare il mio Dio, e tutto il mio bene, con quell'amore, che merita la sua grandezza, vi cuoprirete la faccia; concedetemi la vostra lingua, somministratemi la sonora voce dell' Arcangiolo orribil trombetta di Dio, acciocche risuonando per tutta la rotondità della terra convochi li mortali, e notifichi loro questo bando; Ritornate morti in vita, risorgete, e venite al giudizio: venite, che sarete giudici del più atroce, e stupendo delitto, che non essendo immaginabile, pur ora è occorso. Venite per istupirvi, venite per ridere, anzi per piangere la lamentevole storia, che so certo, che è succeduta: & io voglio fare arbitri voi, e voglio, che come giudici diate voi la sentenza. Il caso dunque è, che certi assassini conducevano una povera Donna con una catena al collo, con le mani, e piedi legati, e strascinandola per puzzolenti, e pantanose strade: l'animo, & intento loro era di buttarla in una fornace sì orribile, e spaventosa, che quella, che apprestò in Babilonia il Re Nabuccodonosor a' tre Fanciulli, era rispetto a quella dipinta. In questo sì opportuno tempo, venne gl'incontro un potentissimo Re, le cui doti, e segnalate parti non vi era chi le superasse, poiche in lui si comprendevano tutte l'eccellenze della natura, e più di quello, che l'umana speranza poteva sperare, e desiderare. Sansone in presenza della gran fortezza di questo fu codardo; Salamone à vista della sua gran potenza, e sapienza, fu ignorante, e povero:

vero: e Davidde paragonato a lui non fu mansueto, ne felice. Or questo forte, savio, potente, e sopra tutti felicissimo Monarca, compatendo alla disgrazia di questa misera Donna, procurò sconosciuto di liberarla da per se solo, mettendo la sua vita a rischio manifesto di perderla: & avvenga che messe in fuga que'malandrini; nulladimeno fu egli in tutto il corpo ferito, e col Sangue, che dalle sue vene sgorgò, in vece di pura acqua, lavò come con un bagno, le orribili, e schifose immondezze, che all'infelice Donna si erano attaccate; e non avendo riguardo nè alle sue sozzure, nè alla deformità delle sue fattezze si sposò con lei, coronandola per Regina dell'Imperio, gli edificò un Reale, e maestoso Palagio, glie l'adornò con ricche, e preziose massarizie; Le pitture, che su le porte si miravano, volle questo maestoso Principe, che fossero ritratti del suo grazioso garbo, acciochè mirandogli spesso, l'innamorasse più, e le stasse sempre fisso nella memoria. Disposele la famiglia con una innumerabile schiera di servidori, che in differente ministerj la servissero: e quello, che deve arrecar maggior maraviglia è, che arrivò a tale estremo la finezza dell'amore, che le portava, che egli stesso, con la sua Real persona, ne'più abbjetti offizj la serviva, metteva tutto il suo pensiero in dare a lei gusto, & il più gustoso trattenimento, e delizie, erano in non partirsi mai da lei, a lei sempre pensare: non desiderando altra ricompensa, per tanto singolari, e mai più uditi favori, che ella con amore le corrispondesse. E per maggiormente obbligarla, non contento di tutto il passato, l'istituì erede universale del suo Regno: con aggiunger, che se gli osservava la fede, che sì giustamente li doveva, e che meritavano le dimostrazioni fatte del suo amore; impegnava la sua Real parola, che sarebbono state molto maggiori le grazie, che di farle disegnava. Ma, o dolore, o miseria umana! poiche vilipendi ingrata quello, che, ancorche tu fossi grata, & offiziosa non meritaresti, convertendo la medicinal triaca in mortifero veleno, e li maggiori benefizj in pubbliche ingiurie! come successe a questa misera, e disgraziata Donna, in cui furono tanto malamente spese le rapportate grazie, che, in vece di ossequiosi, & umili riconoscimenti, cagionarono in lei tal dislealtà, & avversione a questo Re, e sovrano sposo; che dispregiando la sua grandezza, le finezze del suo amore, e la sua bellezza incomparabile; stolta, e cieca tramava il detestabil precipizio del disonore, con tanta sfacciata prontezza, che rivolta a gli schiavi più vili, & abbjetti, li pregava, e persuadeva ad adulterare seco. Ma essi, ancorche non tanto obbligati, più fedeli, e leali al lor Signore, vedendosi da sì forti importunità combattuti, parte fuggivan dal pericolo, andando in lontan paese, parte morivan per mano del vivo sentimento, & immenso dolore, che cagionava loro sì orrenda malvagità, eleggendo per miglior partito la morte anticipata, che il veder con prolungata vita, un sì potente Monarca, & un sì amoroso sposo, tanto malamente ricompensato. Finalmente tutti piangendo si lagnavano, considerando la cattiva inclinazione della Regina, e che niuna cosa era bastevole a farla dal suo mal'intento desistere, esponendosi, come una pubblica meretrice, a quanti la richiedevano. Ma non ebbe qui fine la sua malvagità, macchinando contro la maggior benignità del suo Sposo il più atroce delitto, e tradimento. Consegnollo la traditora alli maggiori nemici, che avesse il Re suo sposo, a quelli dico, che ella sapeva, che l'odiavano, e perseguitavano a morte, vendendoglielo per ischiavo, per obbligarlo a servir loro come tale: e quelli servendosi dell'occasione, li bendarono gli occhi, burlandolo, e schernendolo, con obbrobrj, e vituperj incredibili. Et arrivò ultimatamente l'insolenza di questa malvagia Donna a tale, che non solamente scordossi de gl'innumerabili favori, e benefizj, che ricevuti aveva, ma con quella sicurtà, e allegrezza, che avrebbe mostrata, se avesse oprata qualche gran prodezza, facendo molto della padrona, impugnava lo Scettro, e si pavoneggiava della corona del Regno, e dell'Imperio. Giudicate ora, o uomini, sentenziate, o mortali, chi potrà esser di voi, che inferocito con giusto sdegno, non pronunzj sentenza fatale, e non dica: Viva il Signore, che una Donna, che tal'eccesso ha operato, è figlia della morte. Questo pare a voi assai. Ma aspettate un poco, che ancora non è affatto compita questa tragica, e lamentevole storia. Sei informato a pieno della

per-

perversità di quest'ignota Sposa: odi ora brevemente la sua ignoranza, e sciocchezza; odiava, e sprezzava le sì amabili parti di questo Re, e Sposo benignissimo; e dall'altra banda non solo amava, ma adorava la bellezza delli ritratti di lui, che nelle porte del Palazzo erano abbozzate, li quali, a paragon dell'originale, erano meri schizzi, & ombreggiamenti, e appena un tal nome meritavano: & alla vista, e presenza di questo suo Sposo, che tanto ne' ritratti amava, e bramava, non faceva altro, che scortesie, & indegni termini, voltando quante spalle aveva, mostrandosi solo tenera, & amorosa con le di lui figure. Ora dunque, o giudici, dite quel che sentite in questa parte. Viva il Signore, che una Donna tale è figlia d'ogni scherno, e disprezzo.

O se piacesse a Dio, che con le parabole, & enigmi di Davidde io ti potessi convincere, e che la penitenza medicinale di Davidde potesse restituire a te stesso il giudizio, che tu, *o peccatore*, *hai per la colpa perduto*. Tu sei, o anima quella miserabil Donna, e questo ti notifica il Signore Dio d'Israele. Io, o uomo, ti ho unto Re sopra tutto il creato; per te solo il mio poderoso bracio ha cavato alla luce dal niente tutto il visibile: io son quello, che personalmente ti ho liberato dalle mani tiranniche di Saule, e delli tuoi nemici *Lucifero*, e le potestà delle tenebre: io ti ho cavato dal puzzolente, e schifoso fango, in cui tu ti rivoltavi, e sin dall'eterne fiamme dell'Inferno, che senza fallo tu meritavi: io ti ho lavato, e purificato col mio Sangue, e ti ho steso questi larghissimi spazj de' Cieli, sovrana Regia del Signore Dio tuo, acciochè tu godessi le delizie, e regali Celesti; e ti ho dato, come Real Palaggio, tutto questo Mondo, acciochè di abitazione, e casa ti servisse, e per famegli, e puntuali offiziali, che ti assistessero, ti ho assegnato la varietà, e differenza di sì infinito numero di creature. E se pure ti pajon poco li benefizj della tua creazione, redenzione, e glorificazione; altri molti, alla mia onnipotenza possibili, io sono per aggiugnerti. Or dimi, ingrato, per qual di questi benefizj mi perseguiti, e mi disprezzi? Sono per aventura queste onte, e delitti, che come malfattore, qual si gastiga nello stesso in che ha peccato, ti rivolti contro di me, e di me pigli vendetta? Essendo tu quello, che, abbusandoti de' miei doni, che con tanta liberalità, e grazia ho ripartito teco; in questo stesso mi condanni, come se per farti bene, e misericordia io avessi delinquito. Qual benefizio di quelli, che io ti ho fatti, merita per pagamento, che tu sì ingiuriosamente mi offendi? Parla meco chiaro, che vedrai come io l'emenderò, io sarò il vendicatore: che, quantunque sia contro la mia medesima persona, voglio, che tu resti vendicato, e sgravato, perche il mio desiderio giammai non è stato, nè sarà altro, che darti gusto, e conservarmiti amorevole. Io sto disposto, se, acciochè tu mi ami, sarà necessario, a dissolver tutta questa gran macchina del Mondo: e se in averlo creato si è incontrato qualche cosa di tuo disgusto: son disposto a morire la seconda volta per meritare il tuo amore, se nella prima, in cui per riscattarti diedi la mia vita, io ho errato. Sto disposto, solo, perche tu mi perdoni, e facciamo amicizia, a tornare un'altra volta ad abbassarmi, & annichilarmi in terra, ad abbandonare il sagro, e luminoso Palagio de' Cieli, a privarmi della Maestà, e grandezza del mio Regno, e della gloria, con cui in quello abito, se stimi per delitto l'avertela preparata, e lo starti a quella aspettando. Perche ottenebrato, e cieco, vuoi, che, posti in due bilanzie li miei benefizj, e quei de gli uomini, questi meritino la tua estimazione, non essendo essi niente: e quelli, che per la loro grandezza, eccedono la tua capacità, li vilipendi? Ma se concepisci i miei con la caldezza, e dignità, che hanno, fatti con la forza della mia onnipotenza, fatti con infinito amore, con il costo d'innumerabili tormenti, e con ispargimento del mio Sangue; come solleciti contro di me tanti mali trattamenti? Forse ti si è fatto torto in averti fatto Signore di tutto il creato? E sebbene non riconosco colpa in ciascun benefizio in particolare; forse sarà nella moltitudine, e grandezza loro, e per questo forse mi vuoi gastigare, uguagliando li tuoi disprezzi contro di me, con la moltitudine, e grandezza delle mie misericordie verso di te; battagliando tanto arditamente, e temerariamente contro la mia pietà, che se non fosse infinita, tu senz'altro l'espugnaresti?

Mira come tu, la peggiore, e la più abbominabile delle creature, hai accumulato contro di me tuo tenero amante, e sposo, il

più

più fino, & il più perverso della malizia, poiche hai superata la malvagità della moglie di Putifar, quando compiacendoti della tua iniquità l'hai attizzata contro di me, procurando di offendermi con gli schiavi, che ho soggettato al tuo dominio, & imperio, sforzandogli ad adulterar contro il mio onore: ne basta per raffrenarti l'insegnamento, che essi ti danno, poiche, per esser eglino a me fedeli, già alcuni fuggono come Giuseppe, già velocemente correndo altri, non ubbidiscono, e per non mancare alla lor fedeltà, e lealtà voglion piuttosto morire: tutti finalmente hanno compassione di me, e con malinconia, e dolente voce manifestano, che il loro sentimento, & affanno è maggiore, che quello del parto: e per questo non ti move ad odiar le creature, & ad amare il tuo Sposo, Signore universale di tutti quelli? Anzi tu, più stolta che mai, aggiungi nuova malvagità all'offese passate, accusando le creature d'incostanti, e fuggitive, querelandoti di loro: perche, essendo tuoi Dei, sono mortali, caduche, e difettose: e senza ragione l'incolpi: poiche essendo di sua natura innocenti, amichevoli a te, e fedeli al suo Dio, quando, acciochè tu non l'offendi, si beffano del tuo amore, per fartelo metter in lui; nulladimeno tu li fai li principali rei della tua pazzia. E molto meno avrai scusa se dirai, se io fossi ricco, potente, e bene accomodato, servirei con grandissima pace a Dio: perche già non avrei altra cosa, in che impiegar la mia volontà, com'è necessario, che io faccia, quando ho perduta ogni cosa, e con quella gli amici, che più mi amavano: onde la miseria in cui mi trovo, mi sforza a peccare, e la povertà mi stimola, & obbliga a desiderar quel, che è ingiusto, con perdita, e pericolo dell'Anima. Cessa, cessa ormai, e metti fine a tuoi mal fondati lamenti, e sospendendo la tua ingannata apprensione, applica attentamente l'udito al disinganno, che ti danno le creature visibili, avvertendoti, con salutevol consiglio, di quanto devi per tua obbligazione adempire. Mira, che ti dicono: Il Signor Iddio nostro, come scordato di se, ti ha fatto padrone universale di tutto, senza riserbarsi cosa veruna, che non abbia posta in tua mano, e podestà, acciochè disponessi di noi a tuo volere, e solo di questa generale ordinazione ti ha eccettuato il disordinatamente amarci. Onde non puoi senza offesa sua, e dolor nostro commetter simigliante perversità. Or come vuoi tu peccare contro il tuo Dio? E noi altre, come potremo tolerare, che tu butti, e non dia al Creatore quello, che egli si è solamente riserbato per se, che è il tuo amore: e come vuoi, che noi, vedendo il tuo amore si male impiegato, non ti voltiamo con ogni fretta le spalle? E se non sai la cagione, perche ci ha al tuo dominio consegnate; sappi, che non è stata altra, se non perche tu ti consegnassi totalmente a lui: come il servir noi a te, acciochè tu a lui servissi. Impara, razional che sei, la ragione da noi: poiche è certo, che ti avanziamo in questo di servire al divin Signore senza offesa: e vedi come, acciochè tu ti mantenghi, e vivi, noi ci consumiamo, e moriamo. Non puoi almeno dire, che il nostro modo di procedere t'apporta scandalo, o mal'esempio, posciache affinche tu non ci appetischi; noi ti lasciamo, acciochè vedendoti tu desolato, cerchi solo l'amor del tuo Sposo, che è il più, & il meglio, che tu a lui possi dare, e quello, che da te pretende. Ama, e loda la sua infinita bontà: poiche, senza aver di te bisogno per cosa veruna, con ansia ti desidera, e con invenzioni, & artifizj la sua eterna sapienza procura di tirarti a se, acciochè tu divenghi in tutto felicissima. Odi il punto, che in quest'ultima lezion dell'umiltà t'insegniamo, e non t'insuperbire: posciache essendo noi sorelle tue, nate da un medesimo padre, con ugual nobiltà, anzi maggior di te in tempo, essendo noi state prima di te create: ma tutta volta, per ajutarti a regnare col tuo sposo, & acciochè tu lo ami, non ci vergogniamo di servirti in bassi, & umili ministerj: e, per farti viver con lui eternamente, noi ci convertiamo in materie putride, & escrementose, e con pronta ubbidienza non ricusiamo ogni pericolo. Solamente a noi dispiace, e ci sdegna, che nel miglior Altar di Dio, che è il tuo cuore, tu collochi con tant'affetto noi altre per tuoi Idoli: e che cangiando l'adorazione, & il riconoscimento, che a lui solo con ogni verità, e giustizia si deve, non animali esterni, ma l'anima tua medesima a noi sagrifichi. Vergognati, vergognati, che un'anima creata per calpestar le Stelle del firmamento, capace della Divina gra-

zia,

zia, e dell'eterna gloria, si dia per vinta alla cupidigia di un vano metallo terreno, all'ambizione dell'onore umano, alla fugacità di un carnal diletto.

Senza dubbio, o Anima, a te è stata in piacere la perfidia, e dislealtà di Dalida: posciache contra me tuo Dio, e tuo amante, ne hai una simile intentata. Con tradimenti mi hai venduto, come Sansone, e come prigioniero mi hai a i miei maggiori nemici consegnato, e come servo de' Filistei de' peccati, essendo che hai voluto, che ne' tuoi peccati ti servissi, hai caricato sopra di me lo smisurato peso, & aggravio delle tue iniquità: e sapendo, che non avendo altro nemico più alla grandezza mia opposto, che il peccato; confondendo il tutto, vai cercando, che io, che faccio, che ubbidendo il Sole ad un semplice cenno della mia volontà, nasca nell'Oriente, & illumini i mortali, e che le nuvole generino le pioggie, le quali a tempo suo secondino la terra: *che con la mia providenza* dispongo accuratamente *li* suoi frutti, e stagiono con soavità, e dolcezza, li pomi de gli alberi, accioche ti siano prezioso, e dilicato cibo: fò germogliare ne' prati la pastura al bestiame, accioche serva a te di nutrimento: preparo nelle profonde viscere della terra *li* più ricchi metalli di oro, e di argento, accioche saziino la tua avarizia. O malvagità esecrabile! fare Dio schiavo di vili appetiti, prigioniero dell'ingiustizia, dispensiero di sì deformi peccati, e maggiordomo d'iniquità. Tu mi presumesti cieco, quando tanto a briglia sciolta, ti desti in preda a' tuoi vizj, e con quelli sì gravemente mi offendesti. Averà uno ardire alla presenza di un severo Giudice di commettere un furto? Overo un fanciullo avanti al suo Maestro far qualche indecente scappata? Certo che no. Ma questo, e molto peggio faranno, se giudicheranno, che l'uno, e l'altro sian ciechi: Non altrimenti ti sei tu portato meco. Sapevi ben tu, che io ti ero presente, e che vedevo tutto: e nulladimeno mi hai offeso, e mi hai trattato da cieco. Li tuoi peccati, che sono li miei maggiori nemici, t'han messo in questo miserabile stato; e tu cieco con quelli pensavi, che anch'io ero cieco: e così finalmente mi hai dato in mano de' miei, avversarj, e mi hai messo in istato, che per vincerli, come un' altro Sansone, m'è stato mestiere di perder la vita, essendo questo il mezzo migliore, & il più conveniente alla Divina giustizia, pagando quello, che è infinito nella bontà, l'infinito di malizia, che è nella colpa.

CAPITOLO VII.

Si dichiara la seconda parte della Parabola del precedente Capitolo: & il modo come si ha ad usar delle Creature.

Piangiamo, o Anima mia, e proseguiamo con inconsolabil pianto il vergognoso, e degno di beffe, che contiene la seconda parte della Parabola nel precedente Capitolo raccontata, quando, dispregiata la verace bellezza del tuo Sposo, hai posto la stima, che a lui dovevi, & il suo maggior culto, nelle creature dipinte, oscure ombre della sua Divina, e Celeste bellezza. Se uno delli maggiori Imperatori, e Monarchi della terra, assegnasse un giorno, e luogo, accioche con sagri riti, e nuove cerimonie, li Grandi del suo Imperio, con le ginocchia in terra, con generale, e maestoso applauso, facessero pubblica adorazione alla sua Imperial persona: & essendo già convenuto, e congregato tutto il popolo con magnifico apparato, e con dimostrazioni Imperiali, restando tutti rapiti dalla rappresentazione del gran potere, e dignità di tal Signore, egli venisse fuora, e si mettesse a sedere sopra un sublime, e sollevato trono in mezzo alla piazza: e quando giustamente, con tali preceduti apparecchi, stasse aspettando la solenne, e pubblica venerazione della miglior Nobiltà del suo Regno, senza fare un minimo conto di lui, fosse portata in mezzo una sua rozza, e grossolana statua, tanto guasta, e consumata dal tempo, che appena le comparisse un poco di faccia: & a questo rozzo, e sì mal fatto abbozzo tutti s'inginocchiassero, l'adorassero, e con ogni venerazione l'inclinassero: e dall'altro lato il potentissimo Imperatore non vi fosse chi lo guardasse, e fosse da tutti abbandonato, e solo solo lasciato; quanto si stimarebbe egli affrontato, e vilipeso? Che se, per maggior vilipendio della grandezza, e maestà Reale, e per farli perdere ogni speranza di riconoscimento della persona di lui, facessero questa solenne venerazione ad un vestigio del suo piede, che restò impresso, e stampato nel loto?

Ora

Ora il medesimo fai tu, o Anima, quando indirizzi il tuo amore, e venerazione alla bontà creata, la quale è un'abbozzo, e linea mal tirata della Divina bontà, che è il vero originale bellissimo, e perfettissimo, che tu disprezzi. O uomo ignorante, è possibile, che abbandoniamo Dio, che è il nostro rifugio, nell'altissimo soglio della sua Maestà, e che alla prima, e maggiore obbligazione della nostra vita, nel culto, e venerazione di questo onnipotentissimo Signore, voltiamo bruttamente le spalle, e ci convertiamo verso il loto? Orrendo, & atroce delitto fu far più conto di Barabba, che di Cristo, per farlo morire come malfattore in una Croce. Et è medesimamente cosa tremenda anteporre il fango alla Divinità, e far che quello venga in competenza di stima con il medesimo Dio.

O se ti sgannassi, o Anima, e conoscessi, che quanto di buono hanno le cose create, non sono altro, che un'oscura ombra, & una somiglianza assai grossolana delle perfezioni di Dio. Or dimi di grazia, perche ti aggradano, e ti tirano dietro a queste copie piene di tanti scarabocchi, e non diletta, & affeziona il tuo cuore, e volontà, il vivo, e leggiadrissimo originale? Se un povero viandante, stracco dal lungo, e faticoso cammino, trovasse avanti di se due Cavalli, uno vivo, e l'altro di stracci, o pur dipinto, eleggerebbe forse per sollevamento della sua stanchezza, e per finire il suo viaggio, quella figura immobile, che l'impossibiliterà a dare un passo, e l'obligherà a pigliar su le spalle per trasportarla? Or perche tu ti carichi del grave peso de' beni della terra, che sono statue, e figure della Divina bontà; se, essendo tu viatore, cammini verso l'eterna patria? Ama solo Dio, e portalo con teco, che vedrai quanto senza pena, e fatica finirai la tua carriera. Se ad un'affamato li fossero posti avanti cibi dipinti, e veri, metterebbe forse egli le mani sopra gli apparenti? Non al certo. E tu che altro fai, quando vai dietro all'immagini, & ombre della vera bontà, la quale disprezzi? Impara, o uomo, e vergognati, che un cane t'insegna a cercar la verità, e fuggire dalla menzogna: poiche egli proccura di afferrare il pane, che gli è buttato, senza curarsi dell'ombra di quello: e tu, lasciando Dio, abbracci le creature, attaccandoti piuttosto alla parte, che al tutto. E chi vi è, che essendo assetato, vegga due secchj da cavar da un pozzo l'acqua, uno intero, e l'altro tutto rotto; e pigli, per cavarsi la sete, il rotto, e che appena tiene una goccia d'acqua, e lasci il sano col quale potrà abbondantemente saziarsi? Questo medesimo accade, quanto noi ci prevaliamo delle creature, che ciascuna di loro in particolare, nè tutte insieme, se non in Dio, non possono ajutarci, nè saziare il nostro assetato appetito, non essendo se non come un fragmento, o mica della Divina bontà.

Attendi qual sia l'uso lecito, e discreto dell'immagini, e simiglianze: & intenderai come solamente consiste in isvegliar la nostra memoria, non in tirare, & affezionare le nostre volontà a loro, se no, dimi quando scordato di Dio l'occupi, & impieghi in queste cose visibili; hai mai sperimentato, che te l'abbiano affatto appagata? Non al certo. Or perche disordinatamente ti butti a quelle? Guarda ancora al tuo appetito, e troverai, che quando più sta posto nelli beni del Mondo, e gode di averli conseguiti, tanto affamato, e voto se ne resta come prima, senza che mai abbiano termine, nè fine i suoi desiderj. E come il pane dipinto non sazia, perche non è altro, che una rappresentazione di quello, che ci sostenta; così le cose create non posson soddisfare all'appetito nostro, essendo solamente una figura, e somiglianza di Dio, il quale solo lo può veramente, e compitamente soddisfare. Sappi la proporzione, che questi beni del Mondo hanno con la tua volontà. Che se tu applichi ad un fuoco dipinto una mano gelata; per molto che tu l'accosti, e lo tocchi, mai ti riscalderà. E se tu attacchi il tuo cuore totalmente alle creature; ben potranno li tuoi occhi con l'affetto contentarsi; ma la tua volontà ma starà con quelle perfettamente contenta: perche solo serviranno a sollecitarla, non ad innamorarsi con loro. Comandò Iddio a quell'antico Popolo Ebreo, accioche non dasse a Dei falsi il vero culto, & adorazione, che a lui solo si doveva, che ne' ricami delle vesti, nelle mani, nelle porte delle Case portassero cuciti, intagliati, e scritti li divini precetti, come avvisi, e ricordi delle loro obbligazioni. Non meno provida, e diligente si mostrò la Divina Maestà nella spaziosa, & ampia

Casa

casa di questo Mondo visibile, quale le sue potenti mani edificaron per l'uomo: poiche in tutto quanto è, non vi ha cantone, per nascosto, ne parte per infima che sia, la quale non sia smaltata, & adorna di lingue, che il felice impiego della nostra volontà c'insegnano. Questo insegnaci il pavimento, e suolo della terra, con tanto differenti nature di piante, & animali: e gl'eminenti soffitti de'Cieli intersiati di tante risplendenti Stelle: finalmente tutta la bontà, e perfezione di tutto il creato sono una tavola, o un pergameno, in cui Iddio ha abbozzato le divine perfezioni, ponendocele nella fronte, e nelle bracia, accioche tenendole sempre avanti gli occhi, lui solo amassimo, & adorassimo, sopra tutte le cose. Or perche imitiamo li Farisei, dispregiando tali ammaestramenti, dilatando, & esaltando la bontà delle cruature, secondo il nostro capriccio, impossessandoci di quello, che a noi non tocca, nè appartiene, desiderando l'altrui, & ingrandendo il piccolo per grande, con una ostentazione senza frutto, e profitto?

Ti sei burlato delli consigli di Dio, causando la vana adorazione delle creature da quello medesimo, con chè ha prevenuto, che in lui solo, e non in loro collocassi il tuo amore. Finissi ormai, e ritira da loro il tuo desiderio, che in quel medesimo, che appetisci disordinatamente lo distruggi: e mettiti Dio avanti, per tuo principale oggetto la sua divina bontà proponi, nè desiderare altra cosa che Dio. Quando ti si offerisce alla vista qualche cosa amata, o gustosa, armati col tuo Dio forte scudo, e te stesso vincerai: e prevenuto con la considerazione, parla con lei, e dille. Se in una creatura si ammirabil bellezza si trova; qual sarà quella del mio Creatore, e Sposo? Fuora, fuora ingannevoli, e dipinte bellezze della terra, che non voglio imbarazzare il mio cuore, ne impiegar sì malamente la mia volontà in voi altre, che sete atomi di limitata dolcezza, briciole indivisibili di una bellezza caduca: perche avendo già conosciuto quello, che io sono; tutta la mia ricreazione, gusto, diletto, e gloria l'ho a cercare in Dio, e non togliendo la mia fame, come Lazzero, con le molliche, che cadono dalla mensa. Che se un piccolo, e rozzo schizzo puote obbligare il mio affetto; il maestoso, e vero originale ha ad esser di maggior virtù, & efficacia per rapirmelo. E se alli tori diverte la loro bravura l'inganno di un mantello, che si mette loro davanti, o di qualche altra simil cosa, che loro s'oppongasenza pericolo, o rischio della persona, che tal riparo frapone; io al mio provocante, e sboccato appetito resisterò con Dio, mettendolo in mezzo tra lui, e me: accioche deviandolo in questa guisa dalle creature, venga a parare fruttuosamente, e felicemente nelle sue divine, & amorose mani. In questa maniera, o fiacca, e codarda anima, lascierai la mortale, e velenosa legge del tuo appetito: e quello istesso, che prima ti cagionava lontananza, e scordanza di Dio; ti servirà di memoriale del suo Divino amore, e di stimolo della sua immensa carità. E come al cuore affetato di denaro soddisfa più la moneta d'oro, che se gli offerisce, che non il solo argento: perche riconosce in quello l'eccesso, & il suo maggior valore; così quando il Mondo, e la carne ti conviteranno, con le loro ricchezze, e coi diletti sensuali; volgi gli occhi, e rimira le delizie del tuo Dio, che vagliono infinitamente più, che tutte quelle del Mondo: & in luogo dell'imperfette, e brevi, che speravi di godere dal tuo appetito, le sperimenterai colme con incredibil frutto: e quindi a poco a poco ti si anderà Iddio mostrando, e t'impegnerà nel suo amore di sorte, che già senza fatica, e senza grande impedimento converserai, e viverai tra li negozj umani necessarj, sinche con ispirito robusto & elevato gusti con pace de gli stretti abbracciamenti del tuo Sposo senza l'inquietudine, che le creature ti cagionavano: le quali poste in questo stato ti dispiaceranno, & apporteranno alla volontà tua tedio tale, che la bellezza di questo Cielo visibile, in presenza di quella del tuo Dio, e del tuo Redentore, ti parerà brutta, e fecciosa. E come colui, che mira il Sole, non vede la luce delle stelle, perche li suoi raggi, e splendori la vista di quelle li turbano, e svaniscono; così la virtù, e bontà delle creature, a vista del suo Creatore, s'annienta. Se tu consideri queste stelle, che del quarto Pianeta, e della gran torcia dell'Universo partecipano la loro chiarezza; vedrai, che non sono niente, perche nascoste alla sua presenza a noi si cuoprono. Nell'istessa maniera tutto il creato, che ricevè da voi, o Dio amatore de gli

uomini, l'esser suo, avanti al vostro divino cospetto, avanti al vostro essere sopra ogni essere, avanti alla vostra bontà sopra ogni bontà, è veramente come niente.

Un'altro frutto importantissimo può cavar dalle creature colui, che già sente fastidio, e nausea di loro: & è vergognarsi, e piangere, che l'uomo, compagno loro nella natura, scordato del suo Dio, l'appetisca, procurando di sollevare il suo spirito, e ristorar sollecitamente, con doppio amor del Creatore, l'ingiuria, & obbrobrio della comune natura. Giudicati, o anima, per rea, e delinquente di tutti li disordini, e vani affetti, con cui ti sei lasciata tirar dal Mondo a' suoi caduchi beni, e soddisfa amando gli eterni, e tienti per debitrice di tutti gli affetti, & inclinazioni, con le quali le cose create camminano impetuosamente al suo centro, innalzando tu, e sollevando con maggior velocità il tuo spirito innamorato a gli eminenti Palagi della Gloria, che precipitarebbe un sasso, che fosse buttato dal Cielo in terra. Tutte le cose create, con la loro natural propensione, s'inchinano, & appetiscono un vestigio della bontà di Dio lor Creatore. Vergognati dunque, e duolti, che essendo più potente, & efficace la grazia, che la natura: questa mostri di aver più forza vincendo il nostro affetto, e che noi non amiamo, con ogni nostro potere, la vera bontà. O Dio buono! E quanto sarà stimabile, e preziosa questa Divina gioja della vostra bontà; poiche sola la sua oscura ombra tira dietro a se l'amore, e volontà de' mondani? Tu dunque, o Anima, studiati di raccorre in te gli sparsi affetti, gli erranti, e disordinati appetiti, acciòche indirizzata, e abbandonata tutta in Dio, ricompensi in qualche parte, quant'è dal canto tuo, l'umana dimenticanza.

CAPITOLO VIII.

Affetti del vero Penitente.

TRasferisci, e togli da me miserabile peccatore tutti li peccati miei, o Padre amantissimo, che stai ne' Cieli; Così Signore, con la lingua, & insegnamento del vostro amantissimo Figlio Gesù Cristo, mi attento ad invocarvi, per differenziarmi da quel Padre, che nel profondo lago dell'Inferno hanno le mie malvagità eletto, & a cui io sì lungo tempo, come ingannato figlio, ho ubbidito. A voi manifesto pubblicamente, & apertamente li miei peccati tanto grandi, & innumerabili; che, se potessi alla vostra eterna sapienza occultarli, e con il sangue del mio cuore cancellarli, lo farei, per non offendere, & ingiuriar la vostra vista santissima, e purissima con sì orrendi spettacoli. Ma perche se si mettesse insieme tutto il sangue de gli uomini, e de gli animali, non sarebbe bastevole, ricuoprire, e cancellarne uno solo; li metto tutti alla presenza vostra, accioche non ve ne resti più segno, nè memoria, e di tutto punto spariscano, cassati da una sola goccia di Sangue del mio Signore Gesù Cristo, mio Dio, e figlio vostro. Vi rappresento l'offese, che contro di voi ho fatte, sicuro che la malizia mia non isminuirà la vostra bontà, la quale gloriosa, & invitta mai sempre si conserverà, ancorche le mie perversità, & abbominazioni siano innumerabili: perche, se io carico di difetti, e di sì cattivi, e viziosi affetti, ho orrore, & aversione alli miei peccati; voi che sete la medesima purità, e santità, & il buono, a bocca piena li detesterete, non li potrete soffrire senza distruggerli, & annichilarli: poiche è certissimo, che più gli abborrite voi, bontà immensa, che la mia malizia ora li detesta, & avanti gli ha amati. Io ho tentato di lavarli con le copiose acque de gli occhi miei: ma queste sole nõ han potuto mondarmi, senza il prezioso, & inestimabil Sangue del mio amato Gesù, unica, e vera lavanda, che toglie via le macchie de' peccati. Onde avvenga che mi considero nell'Inferno delle mie iniquità; sto avvertito a non chiedere, come quell'altro ricco, una sola goccia d'acqua materiale al Padre de' credenti, per refrigerio delle sue necessità; ma la spirituale del Sangue di Cristo al Padre delle Misericordie: non essendo il mio intento di defraudar con questa domanda la giustizia vostra, ma solamente non offender la vostra bontà. Che però, Signore, con maggior istanza vi supplico, che mi laviate le colpe, non che mi rimettiate le pene.

O Padre Celestiale, ugualmente riverisco, & amo la giustizia, con cui mi gastigate, che la misericordia, con cui mi perdonate. Onde non insisto tanto nel perdono

della pena, che di giustizia io debbo, come in quello della colpa, che tanto m'importa. Desidero sommamente, e con tutto il mio cuore, che tutte le creature concordemente infuriate contro de' miei peccati, a voce piena chieggano nel tribunal rettissimo della vostra giustizia, che prendiate di loro vendetta: poiche per me saranno più tollerabili, e leggiere l'atroci, & acerbe pene, che i demonj, e gli uomini nell'inferno patiscono; che lo spavento, e tormento, che la vostra faccia mi apporterà, se la mirerò sdegnata. Maggior male, senza comparazione, sono li miei peccati, che queste pene. Anzi, se ben si considera, quelle sono buone, perche sono effetti della vostra giustizia: e solo mali sono quelli, che hanno irritata questa. Non sarei io peggior di quello che sono, benche tutte fossero sopra di me scaricate, se con la bontà, che in se contengono, temperata la mia malizia, insieme si mescoleranno: posciache già non sarà in me pura la malizia; ma sarà con qualche bene accompagnata, che da voi procederà, qual'è la giustizia vostra.

Ma, o Padre misericordiosissimo, misero di me, che dubito di non aggiunger superbioso maggiori peccati, quando umile procCuro di scancellarli! Desiderarei Signore, di calar nell'Inferno, se questo fosse mezzo per metter ivi la vostra grazia. Ma come io pieno di peccati, ardisco di desiderar quello, che li Santi, & amici vostri hanno ansiosamente desiderato? Scarsi sono questi miei desiderj, quando solo nell' Inferno si trattengono; conoscendo, che sono io solo de' peccatori il peccator maggiore: e già che con l'Inferno si contentano, veggiamo che luogo ho ad occupare: sarà per aventura il più profondo a piedi di Lucifero? Stimerò superbia il presumerlo, poiche molti amici, e confidenti vostri l'han desiderato, & ad alcuni ha ciò servito di scala per salire al Cielo. Il vostro servo Fra Uriginan dell'Illustre, e Religiosa famiglia di S. Domenico, persuaso dalla sua profondissima umiltà, che il luogo, che per le sue colpe aspettava, era quello dello scabello de' piedi del Principe delle tenebre; udì una voce da alto del Ciel'Empireo, che amorosamente invitandolo, li disse: Vieni speditamente all'altissimo trono, quale Iddio ti ha nella mente sua già prevenuto. Il che così essendo, come ardirò io ad incontrar tal luogo? Ma qual'altro luogo vi sarà inferiore a tutti per me, che nel peccare sono stato a tutti superiore? Sarà forse alli piedi di Giuda? Ne anche questo: perche ciò se l'appropriò il vostro servo, e Beato Padre Francesco Borgia, il quale considerando, che il mio Signore, l'umilissimo Gesù, nell'ultima sua Cena aveva tal luogo occupato; subito egli si stimò indegno di quello. Or che luogo dunque mi resta? Alli piedi di colui, che diede lo schiaffo al Redentore? Ma io gline ho dati tanti, e tanti. Forse a quel di Caifa? Mentre io ho ogni giorno condannato Cristo, e la Dottrina sua? Sarà per avventura su la porta dell'inferno, acciocche tutti quelli, che vi entrano, con li suoi piedi mi umiliino? Forse aspetterò il precipizio di Anticristo nel profõdo orror dell' Inferno, per stare a patir sotto i suoi piedi? O benignissimo Signore, confesso la mia perversità, che sono il peggiore, & il pessimo di tutti li peccatori, e che per me non vi è luogo competente in quelle tartaree caverne: perche merito anche luogo peggiore, che lo stare in compagnia de' demonj: meritando io solo, che per me la giustizia vostra, accompagnata dalla vostra onnipotenza, crei un nuovo Inferno più vile di luogo, e di sito della sua fondazione, e più attroce, e rigoroso nelle pene, per gastigo delle mie gravi colpe. Io sono l'obbrobrio, e vituperio della natura: la vergogna, e biasmo del lignaggio umano: e se in voi, ò Padre celeste, potesse capir vergogna di niuna altra cosa maggiormente potreste vergognarvi, che di aver formato, e mantenuto nel Mondo uno sì abbominevole, e spaventoso mostro, quale le mie colpe, & abbominazioni mi hanno fatto divenire.

Anzi, sebben si considera, li Demonj medesimi potrebbono riputar per il maggior disonore, & infamia loro la compagnia mia: e giustamente mi scacciarebbono da loro per non ammettermi in quella. Non son'io forsi molto peggior, che essi? Nella natura è certo, ne' costumi ancora ingenuamente lo confesso: perche riconosco in me molte cose, con le quali non lo posso negare. Se riguardo il peccato, che cagionò il precipizio, e la condannagione di questi spiriti rubelli; ritrovo, che fu un solo, e questo di pensa-

mento : e li miei sono quasi infiniti, seguiti co' fatti. Or che distanza sarà tra la malizia di quelli, e la mia ? Quell'appunto, che è tra l'unità al numero innumerabile. Ma cangiamo le condizioni, che tuttavia conosco la mia iniquità per molto più disgraziata, che se li demonj fossino condannati per innumerabili colpe, & io per una sola : perche essi non peccaron contro un Dio, che per loro si fosse fatto Angiolo, che però non isperimentaron verso loro tanto gran bontà di Dio ; ne peccaron contro un Dio, che fosse stato per loro crocifisso: ne contro un Dio, che si fosse dato loro tutto in cibo : ne contro un Dio, che lasciasse loro un sì sublime sacerdozio : ne contro un Dio, che per ispazio di trentatre anni, con continui travagli, e fatiche insegnasse loro col suo esempio, e dasse documenti di ben vivere. Ma io, ò anima mia, come tal pensiero non ti distrugge ? quando ho peccato, l'ho fatto contro un Dio, che tante volte ha usata meco infinita bontà, la qual'è morta per me, e con sì gran clamori ha deplorato i miei peccati su la Croce, e nell'Orto con goccie di Sangue tutti li suoi membri hanno le mie colpe atterse. Più indegno son'io, che Lucifero : più indegno sono, che li demonj : e più indegno, che Giuda : poiche questo non aveva ancor veduto Gesù morto per lui : e più indegno che l'Anticristo, con cui non userà il Signore tanto replicate misericordie, come ha usato meco. Or con molta ragione potranno i demonj sdegnarsi della mia compagnia : poiche pare, che ne l'Inferno sarà capace di tanta pena, ne capirà in lui tante iniquità, quant' è la mia.

Maggior gastigo io merito, che l'Inferno : merito di star fuora, e separato da tutta la natura, accioche io non la disonori, e vituperi, essendo io quello, che ho imbrattato tutta la sua bellezza : poiche ho tolto la vita, in quanto è stato a me possibile, all'Autore, e Padre di quella : ho buttato la corona delle creature dalla loro testa : posciasche dispregiando Dio prima causa di tutte, conseguentemente l'ho infamate : per tanto giustamente merito incorrere l' odio universale di tutte : e che tenendomi per il loro bersaglio, scocchino contro di me i dardi dell'ira loro, desiderando la mia annichilazione. Et io vorrei essere annichilato, se con ciò potessi fare di non aver delinquito contro la natura disonorandola, contro la grazia ingiuriandola, e contro Dio burlandomi de' suoi precetti, nel che consiste il compimento della sua Divina volontà. Ma trovandomi reo, e colpevole in tutto, e riconoscendo, che merito esser acerbamente tormentato ; dove caderò ? Che luogo troverò ? Che sorte di tormenti per me basteranno.

O potenza infinita ! ò sapienza incomprensibile ? ò giustizia immensa ! Voi Signore, potete cercare quello, che avete a far di me : e mentre si trova luogo, e si prepara, io spero nella vostra bontà, che non sarà quello di satanasso, quello di Giuda, ne quello dell'Anticristo, sebbene, in riguardo delle mie gravi colpe, merito sito peggiore : ma sarà alli piedi del Figlio di Dio, e della sua Madre, che afflitta, e lagrimante sta alli piedi della Croce del mio Signor Gesù Cristo : perche la vostra pazienza, e tolleranza è senza paragone maggiore. Vi supplico, Signore, che mi perdoniate, se mi son servito male della pazienza del vostro Figlio, e della sua Santissima Madre Maria. Alli piedi di Gesù, e di Maria io mi prostro : le cui divine piante già fanno calpestare il pestifero. Io sono quella chimera feroce, velenosa, e deforme, con quattro orribili mostruosità, anzi mostro moltiplicato, con occhi di Basilisco, testa d'Ispide, granfie, & ugne di Leone, crudeltà, e fierezza di Dragone. Ma, ò Padre di misericordia, li peccati miei tengon li piedi di Gesù inchiodati : onde non potendo ora andar sopra di me Aspide, e Basilisco, ne pestarmi questo Dragone, e Leone mostruoso; tra tāto le sagrate, e benedette piante di Maria Santissima Madre abbraccio ; questa Signora distrugga la mia malizia con la sua misericordiosissima intercessione, e fracassi la testa di questo Serpente. Io sono cagione del suo dolore, io sono il reo, io sono il colpevole delle sue lagrime : che però di me si può con gran ragione querelare, e contro di me adirata sdegnarsi. Ma li piedi del mio purissimo Gesù sono ancora avvezzi a tollerare, e perdonare le mostruosità di somiglianti peccatori. Io non li cerco nò, tra le laute mense, e regalati banchetti, come fece la Maddalena : ma tra li chiodi, Croci, e dolori ; & avvenga che non posso io con le mie lagrime bagnarli, e lavarli, desidero di esser dal Sangue, che da quello

scor-

corre, bagnato, e lavato. Non involterò con capelli quei piedi, che miro con un'acutissimo, e penetrante ferro chiodati, assicurandomi, che non fuggiranno dall'orrore, e fetore intollerabile de' miei peccati. Più ancora mi anima, Signore, la confidenza, che siccome il servizio, & ossequio, che a' vostri santissimi piedi fece la Maddalena fu a voi grato; vi fu altrettanto gustosa la Passione, che li miei peccati cagionarono. Io, Signore, ho li piedi vostri inchiodati, essendo perciò la mia malizia più potente, che non la bontà di tutte le creature. Gli Angioli si stupiscono, le creature timorose si lamentano, ogni legge contraddice, ogni diritto reclama: e soli li miei peccati hanno chiesta, & operata la morte del vostro Unigenito Figlio. Publicamente, Signore, detesto si facinorosa, & atroce azione: sebbene anche in questo modo, desidero di esser compreso nell'orazione del mio dolce Gesù. E già che egli stesso pregò per quei, che lo crocifiggevano, vedete, Signore, che io son qui: io fui il crocifissore, io fui principal carnefice, io quello, che armai le mani di quelli ministri dell'ingiustizia, mettendo loro il martello nella destra, & il chiodo nella sinistra: io fui il primo, che mossi loro le mani, acciochè fossero quei dilicatissimi piedi trafitti. O quanto maggior, Signor mio, è stato il mio peccato, che quello di quei manigoldi, che eseguirono la sentenza di Pilato, e la volontà delli Giudici! Quei comandanti crocifissero colui, che giudicarono essere solamente uomo, e malfattore; e vedevano tanto trasfigurato, dopo di quella sì calamitosa, e travagliosa notte, che appena avevano dove fissar gli occhi. Ma io ho di nuovo crocifisso, essendo già glorioso, colui, che per amor mio era stato avanti Crocifisso. E chi vi sarebbe stato delli Giudei più sanguinolenti, e sacrilegi, che se avesse veduto Gesù Cristo, come lo vide S. Stefano, alla mano destra di Dio Padre; avesse avuto ardire di alzar quella crudel voce, Crocifiggilo, Crocifiggilo. Et io, tanto temerario, ho avuto animo, non solo di esclamar tal voce, ma di eseguirla: quasi purgando, e facendo tener per minore, con la mia malvagità, l'atrocissima empietà delli carnefici di Cristo. Quelli nel finale, & ultimo giorno, vedendo glorioso colui, che nudo, e deformato averanno in una Croce trafitto, sentiran gran confusione, e vergognati si cuopriranno la faccia: & io, vedendo glorioso quello, che è stato per me crocifisso, non ho avuto vergogna alcuna, anzi mi son rivoltato ad aprir le sue piaghe, a rinnovar li suoi dolori a macchinarli, e darli, se possibil fosse, un' altra volta la morte. Or che scusa, e difesa io averò?

O Padre benignissimo! quante volte di ciò mi ricordo, e rivolgo nell'animo considerando la vostra infinita misericordia, con la quale l'ingratitudine mia avete sofferto; non posso lasciar di desiderare con tutto l'affetto la vostra giustizia: nè posso ricusare l'acerbe pene dell'Inferno, tanto dovute alla mia iniquità con tal Signore, accioche mi si scancelli la colpa. Sarà per avventura meno efficace, e potente il Divino amore, che l'umano? Più fiacca la carità, che la concupiscenza? E meno forte, e fermo il vostro amore, che il mio proprio? Se il mio amore ha potuto arditamente sprezzare Dio; perche l'amor di Dio non potrà sprezzar me, & umiliarmi fin nell' Inferno? Una, due, e mille volte adoro, Signore, la vostra giustizia: gastigate, e vendicate in me le vostre offese: perche io, che quanto a me, ho avuto ardire per temerariamente distruggerli, di contaminare, e corrompere tutti li vostri divini attributi; vorrei ora, mio Signore, che mi concedeste tal perdono, e penitenza, che con quella si restituissero tutti, e restassero interi con l'adorazione, che loro si deve. E rimarranno tali, Signore, se per vostra misericordia mi comunicherete la vostra grazia, e per vostra giustizia mi darete la mia pena, & il mio gastigo. Li vostri servi Moisè, e Paolo, desideravan sommamente, con il zelo della salute de' suoi fratelli, esser per loro anatemi: & io per il mio Dio, e per la sua giustizia, ad imitazione del mio Signor Gesù Cristo, che tale fu per me, pretendo d'esserlo anch' io. Santa Cristina, per alleggerimento, e riposo dell'Anime, averebbe preteso le più orribili pene, che soffrir si potessero. Or io, acciochè la giustizia del mio Dio, che ho violata, & offesa, sia salva; sono apparecchiato a non ricusar li maggiori tormenti del Mondo. O se potessi imitare Gesù, a cui per abbassarsi alla nostra miseria, e parere per noi maladetto, nō diede ritegno lo star tant' unito, e l'essere una medesima cosa col suo eter-

eterno Padre! Così vorrei io, Signore, senza separarmi dal vostro amore, e carità, farmi come anatema, fino a mettermi nel lago infernale, poiche ivi ancora gusterà delli dolci abbracciamenti del mio Gesù. Due bracia solamente ha Gesù per me, l'uno è il sinistro dell'umiltà, quale metterà sotto di me, per unirmi alla sua sagratissima umanità: l'altro è il destro dell'amore, col quale mi stringerà con la sua Divinità. Su Padre amantissimo, io sto alli sagrati piedi del mio Signore Gesù Cristo, per il medesimo Signore vi prego, & umilmente vi supplico, che aboliate la bruttezza del mio peccato. Per questo, che ci avete dato per mezzano, spero di ottener da voi perdono, perche voi non avete da me ottenuto, che io non vi offenda. Maggiore è, Signore; la vostra bontà, che la mia malizia, e se a me, per evitarla, non mi ha fatto forza la virtù, e meriti di Gesù Cristo Crocifisso Figlio vostro; con voi, per obbligarvi a perdonarmi, hanno tanto valore, e tanta efficacia, che con sicurezza la vostra bontà me lo promette.

CAPITOLO IX.

Dell'ardente, e fervoroso desiderio di quei, che servono Dio.

NOn è giusto, che tu tiepidamente desideri, o pusillanime spirito, quello, che è sommo bene. La grazia, e la natura sono sorelle: il medesimo Dio hanno per autore, e per Padre. Se dal tuo Gesù non impari ad aver vivi desiderj, avendogli avvuti egli sì ardenti di patir per te: accioche tu ti vergogni, che li tuoi non sono ardentissimi di goder di lui; impara dalle cose naturali il modo, come hai a desiderar le celestiali. E primieramente considera, che, siccome la natura a niuna creatura concede bene alcuno, se prima non le precede la disposizione di appetirlo; così ancora tu non otterrai il dono di una gran virtù se non precederà il fervoroso, & ardente desiderio, che dalla grazia procede. Le cose naturali desiderano molto più di quello, che possono conseguire: il fuoco, quando va in alto, il suo maggiore intento è di penetrar fino al Cielo, e con tutto ciò resta molto a dietro: ma li fa necessario aver sì sublime brama per arrivar a luogo eminente. Il sasso, che scagliato dirupa da una gran pendiva di monte, sebbene appetisce di penetrare il cuore, e centro della terra; restasene immobile su la superficie di quella. Che dirò della viva propensione, & affetto, che la natura, con particolar istinto, ha messo ne' bruti verso la sua schiatta? La Vacca, se da lei si assenta il suo Vitello, con dolorosi mugiti, e clamori dimostra il suo sentimento, nè si ferma potendo, fin che non lo vede, indirizzando il cammino verso la parte, a cui il suo amor l'inclina. Gli animali, per molto timidi, e codardi che siano, l'amor de' figli gli arma, gli sprona, li fa feroci, e gagliardi. E tutto fu necessario, per vincer la difficoltà, che l'allevare i figli seco porta. Non vi è cosa più ardua, che la perfetta virtù, & unione con Dio. Come potrà uno vincer la difficoltà di quella, se non con ardentissimi desiderj, che dalla grazia procedono? Perche siccome l'appetito naturale, è disposizione per la perfezione naturale; così il nostro affetto, essendo grande, e soprannaturale, ci prepara per la soprannaturale, e per ricever molti doni, e favori di Dio, e grazia maggiore. Paragonò Gesù Cristo Signor nostro quei, che cercano il Regno di Dio a gli Avari, e Negozianti eccessivamente ansiosi: e quei, che hanno fame, e sete della giustizia, li chiamò beati: congiungendo, & applicando ad una medesima cosa questi due ardentissimi appetiti. Il desiderio di piacere a Dio non ha modo, nè deve averlo, senza termine, e senza mezzo, senza modo, e senza interpellazione, insaticabilmente abbiamo a desiderar di abbracciar la Croce, senza vederci già mai sazj di patire. Così dunque, con questa intenzione, & animosa risoluzione, devi servire a Dio. E sarà tutto questo ben necessario, accioche le difficoltà, che in questa impresa ti si offeriranno, non ti sbigottiscano, e faccian tornare addietro: sicuro, che tutte le forze possibili, non posson bastar la minima, e più piccola parte della Divina infinità di Dio.

Essendo Iddio per natura infinito, come tu, o vil creatura ti attenti a limitare i tuoi desiderj? E se alli caduchi, e perituri beni di questo Mondo, mille volte più di quello, che essi medesimi per natura loro richieggono, e meritano, prestiamo affetto, stima, e desiderio, e con tutto ciò non si conseguiscono; a Dio immenso, & in-

& infinito, che deve essere, se possibil fosse, più che infinitamente desiderato, come tanto tiepidamente, e rimessamente aspiri? E pensi indegnamente, senza ardenti, & infocati desiderj di possederlo? Eccita, e sveglia in te dolore, e vergogna grande di non aver desiato il sommo bene, molto più, che qualunque altr' uomo li beni creati, & anche molto più, che altre creature hanno bramato il medesimo Dio: perche ti fo sapere, che il fervoroso, & acceso desiderio, è la chiave d' oro del Regno del Cielo, e d' ogni nostro approfittamento: onde, come senza li desiderj non si fa niente; così non essendo essi molto vivi, animosi, e vigorosi; non si potrà perfezionare, e conseguire il più arduo, e difficoltoso delle cose tutte. Li gusti temporali, e terreni, per ottenersi, ci domandano per loro stima, e prezzo molto maggiori desiderj di quello, che essi vagliono, per obbligarci a vincere le difficoltà, & impedimenti, che per conseguirli si ci offeriscono: e non ci vergognaremo, che il nostro affetto, per il godimento eterno dell' Infinità Divina sia tanto minore di quello, che egli vale, e richiede, e quello, che è peggio minore di quel, che noi possiamo?

Concedetemi, ò Signore, che l'Anima mia con vera ansia desideri voi, il quale, per la grandezza del desiderio, che aveste di patir per me, fervorosamente desideravate la vostra Passione, fino a vedervi nel vostro Sangue bagnato. In Cielo, & in terra, che cosa ho jo ad avere, & aspirare se non voi, Iddio, & amante mio? E dopo di voi, se non solo patir per voi, e con voi? La fervorosa, & aspra penitenza, & ogni amore è giustamente dovuto alla vostra infinita bontà: onde quant' è dalla parte mia, vorrei, per non aver fatto il più leggiero, e venial peccato: patire infiniti anni li tormenti dell' Inferno: e lo stesso vorrei, acciocche niuna creatura, benche leggierissimamente vi offendesse. E se questo debbo desiderare, mi è affronto di vedermi sì poco sollecito del vostro maggior onore, e gloria. Niun' altra cosa io dovevo fare, se non anelare a questa perfezione, con preghiere, con orazioni, con sospiri, e con lagrime. E giacche, rispetto alla vostra somma grandezza, tutto ciò, che io posso fare, è miseria, e niente; datemi grazia, che almeno con li desiderj proccuri di avanzar la mia fiacchezza, e supplir la mia povertà, e scarsezza.

CAPITOLO X.

Del disprezzo, & abbandonamento del Mondo.

NOn solamente quant' è di malinconico, e miserabile nel Mondo, ma li suoi più dilettevoli gusti hanno fine, e porto infausto, & infelice: e per il contrario nel cammino della virtù, non solo vi è allegrezza, ma il pianto, e li sospiri dolorosi, ci servono di gusto, e ci alleggeriscono le nostre pene. Di che cosa ti attristi, e t'intiepidisci nella via dello spirito? Non vedi, che qualsivoglia cosa del Mondo, che tu appetischi, t'impegna, & obbliga a gran pericoli, ò per meglio dire, in questo stesso tu desideri rischi maggiori? Essendo li beni, che il Mondo più pregia, e stima, inganni, che ci burlano, e vizj che ci guastano, e ci distruggono. Se un poco di lievito corrompe tutta una massa, chi starà sicuro, e libero da esser guastato, se si mescola col Mondo, dove ogni cosa è lievito, e massa corrotta, dove si tengon per buoni, quei che sono cattivi, e di questi ve ne sono infiniti? Colui, che una volta è morto per le cose del Mondo; viva con gran sollecitudine, accioche quelle non tornino a viver in lui, morendo per le cose di Dio, e desiderando il temporale, e terreno, quantunque non arrivi a possederlo, ne goderlo: perche d'ordinario più ci nuoce l'amor del temporale, che il suo possedimento, & uso. Non ci danneggiano le stesse cose, ma l'affetto a quelle: il quale con la privazione sempre è più veemente. Non esser, conforme al detto dell' Appostolo San Tadeo, albero due volte morto, & infruttuoso. Muore al Mondo colui, che dal Mondo esce: e muore a Dio colui, che al Mondo ritorna. Questo tale primieramente ha perduto la comodità della vita con parole, che aveva rinunziata, & il frutto della spirituale, che sperava raccogliere: onde se n' è rimasto totalmente inutile, e senz' alcun profitto. E come il mare non comporta in se corpi morti, che passino tre giorni, quali non butti alla riva;

così il Mondo non li soffre, nè li permette.

Vedi, che non t'inganni, giudicando il Mondo per buono, ora che non lo tratti: ricordati, che era malo, quando intimamente, e da vicino comunicavi con lui: che però non lo miravi, nè ti curavi di conoscerlo, se non da lontano, e per questo te ne fuggisti da lui. Credi più all'esperienza tua certa, che all'opinion falsa, e menzogniera: sia più in questa parte di te stesso, come testimonio di vista, che dell'assente, che depone di udito. Persuaditi, che non si è mutato, dopo che l'hai lasciato, perche nè il tempo l'ha migliorato, nè ha assicurato un giorno più che un'altro, anzi ogni giorno diviene di peggior condizione. Ad istanti sdrucciola la sua prosperità, e ci sfugge dalle mani. Quanto va avanti, tanto meno ha giudizio: e l'errore impadronendosi, e prescrivendo con l'antichità, e vecchiezza; con quella acquista maggiore autorità. Ci sta facendo giocondi brindisi con l'antichità della sua pura malizia: & essendo che con gli anni più s'impadroniscono li vizj; ogni giorno se ne svegliano de nuovi. Non hai potuto soffrire il Mondo, perche era cattivo; ora che è peggiore assai, come l'accarezzi, e desideri? Consultati con li mondani, e co'maggiori suoi amici, & udirai come di lui si querelano, trattandolo da incostante, infedele, intolerabile. Come sarà dunque verso di te, che partitoti da lui, e da Dio, sei stato all'uno, e all'altro disleale? Onde il Mondo ti gastigherà, qual fuggitivo: & Iddio, qual perfido, non ti difenderà. Se tu ben lo consideri, più stretta, e forte è la ragione, che di presente ti deve muovere, & obbligare a non tornare a dietro, nè riamare le cose del Mondo, che quella, che hai avuto per lasciarle, & odiarle: & almeno non ti posson mancare le medesime cagioni, che ti mossero a ritirartene. Quanto ingannato, e cieco è il Mondo verso se stesso! ingannatore, e menzogniero verso di te! e da te deve esser dispregiato, benche fosse di qualche prezzo, perche impedisce li beni maggiori, tormenta li suoi amanti, & è pieno di pericoli, non solo delli medesimi beni temporali, che a'mondani promette; ma de gli eterni, de'quali li priva. Egli è tutto una continuata menzogna, perche, oltre la sua nativa malizia, e la mala inclinazione, e propensione ad ingannare; egli in se stesso è in tal grado ingannato, che, anche quando li medesimi mondani non vogliono ingannarti, t'inganneranno. La sapienza del Mondo è sciocchezza, come dunque si potrà in lui veder la verità? Se la sua medesima luce è tenebre, secondo l'Evangelio; quali saranno le sue tenebre? Tutto l'apparato del Mondo, tutta la sua grandezza, & ostentazione, che altra cosa è, che istrumenti di cecità, che ottundono, e pervertono il nostro giudizio? Tali sono la superbia, la gola la concupiscenza, l'invidia, l'ambizione l'ira, al che s'aggiunge la perfidia, & ostinazione, con le quali, come Giuda, Cristo li consegna, con un bacio di pace, alla perdizione, & alla potestà delle tenebre.

Ingannatore è il Mondo, le sue glorie, che niente vagliono, le vende a sommo prezzo: ho detto niente, ma sarebbe poco se fossero niente: sono la medesima ignominia; e con tutto ciò gli uomini si gloriano di quello, di che doverebbono vergognarsi: ad ogni passo ci mentisce, e come fanciulli c'inganna, facendoci credere contro la fede della medesima esperienza, che le sue ricchezze sono permanenti, costandoci per quella ogn'istante, che prima di giungere alle mani di coloro, che oggi le possèggono, sono passate per altre molte. Finalmente ci vende per beni quelle cose, che ciascuna di loro suol'esser molto male: & almeno sono tre rivolte di funi, che ci snervano nella loro pretensione, possessione, e perdita: essendo senza comparazione più nel Mondo li mali, li travagli, l'afflizioni, e li tormenti, che li beni, e le felicità, con cui c'invita. Considera di grazia, se qual cosa pretendi, quanta sollecitudine, e travaglio ti costerà prima, che tu la conseguischi: e dopo di averla ottenuta, che timori, & ansietà t'investiranno, per non perderla? E se pure per qualche accidente ti svanirà, che dolore, & ansie la sua mancanza ti apporterà? O verità celeste! Quanto piccola, e trivial cosa sarà il non desiderare queste menzogne, e semenze di angustie, & afflizioni? E che gran cosa sarà dar di mano a cosa tale, che, ò per mancanza sua, ò mia, l'hò necessariamente a lasciare? Molti de'Filosofi gentili si ritirarono, e fuggirono dal Mondo, per cercar la loro maggior quiete. Or perche io essendo Cristiano, non farò il medesimo, mio Dio, per la gloria vostra, e per la mia?

mia? Essi lasciarono il Mondo, conoscendo, che era degno d'essere abbandonato, e disprègiato; & io discepolo vostro, mio Signore, non lo calpesterò per amor di voi, che sete di valore, e prezzo inestimabile, e per la mia eterna gloria, e beatitudine, spero? E quãdo pur'egli fosse molto buono, non sarebbe gran pazzia anteporlo a quello, in cui sono congiunti, compendiati tutti li beni?

CAPITOLO XI.

Del modo come s'acquista la vera pace.

NOn puoi passar bene la vita, se non ti risolvi a morir continuamente, e vincere la tua natura, nè potrai godere della pace, se non fai a te medesimo guerra: perche questa è la strada della felicissima libertà. Procura di far più volontieri la volontà di altri, che la tua, e mai ti stimerai per offeso. Abbraccia con tenero amore piuttosto il meno, che il più, e di niuno ti lamenterai. Eleggi sempre il luogo inferiore, e di soggettarti a tutti, & appena saprai, che cosa è tristezza. Desidera di patire, e soffrir qual cosa per il tuo Gesù, e non troverai cosa alcuna, che ti dispiaccia. Cerca Dio in tutte le cose, e che faccia in te la sua volontà; e mai ti sentirai turbato. E se tu devi lasciar la tua volontà per far quella del tuo prossimo, perche non la divina, rallegrandoti, che in te si adempia? E se vuoi vivere, e godere d'una perpetua, e stabile pace, osserva, e custodisci nel cuor tuo questi salutevoli consegli. Persuaditi, che è impossibile conseguire tranquillità, e vero riposo, se non per mezzo del disprezzo del Mondo, e della vittoria di se medesimo. In una delle due maniere si può ciò ottenere, ò facendoti forza, e resistendo a quello, che la natura, & il Mondo ti propone per buono, e dilettevole, ò conoscendo con disinganno la malizia, ò vanità, che in se contengono, e giudicando tutte le cose rettamente. Quest'ultima è la strada più soave, e durevole: perche colui, che in fede, & in ispirito si persuade la verità, ò vanità delle cose, facilmente vincerà se stesso, e dispregierà il Mondo.

Non vi è cosa più importante per il profitto spirituale, che far vero giudizio delle cose, e stimarle conforme alla dottrina di Gesù Cristo. Che cosa ti dice per bocca sua la medesima eterna Verità? Beati li poveri di spirito: beati quei, che piangono: beati quei, che patiscono persecuzioni. Or come tu giudicherai per grave, e molesto quello, che la Verità di Dio ti assicura, che è una beatitudine? Come non sarai ingannato; se a tuo parere sono mali quelli, che la fede c'insegna, che sono beni, e che rendono beato? Se crediamo il Misterio della Santissima Trinità, perche Gesù Cristo ce l'ha rivelato; l'istesso ha insegnato, che la povertà, li dolori, e l'ingiurie, che il Mondo tanto fugge, & abborrisce, non sono mali, ma beni. Onde non meno devi credere, che queste sono felicità di per quei, che le patiscono volontieri, che l'essere Iddio Trino, & Uno, conoscendo tu, che così ha Cristo insegnato. Diamo dunque alla Verità la stima, che è ragionevole, e dovuta; e dichiariamo, che intendiamo altrimenti, anzi il contrario, che il Mondo. O Virtù eterna, concedetemi, che io tenga tutto il temporale per mendace, e che ci fa grandissimo danno! e che conforme alla vostra santa dottrina, non lo reputi per felicità. Datemi, Signore, che io non viva ingannato, stimandolo più di quello, che merita, mentre, che con tanta ragione debbo abborrirlo. Se è infallibile, e di fede, che la povertà, umiltà, e l'afflizione, non solamente sono beni semplicemente, ma una beatitudine; come io non eleggo, e bramo l'aver piuttosto meno, che più? L'esser piuttosto disprezzato, che lodato, l'esser piuttosto afflitto, che accarezzato?

Colui, che vive in fede, e verità, stimando per beni quei, che Gesù Cristo ha raccomandato per tali; deve stare tanto lontano da attristarsi, quando si vedrà più povero, e pien di molestie; che all'ora l'ha più daddovero ad abbracciare, e desiderarle con più vivo, e fervente desiderio, rallegrandosi della sua buona sorte, odiando totalmente ciò, che il Mondo ama, & abbraccia: e solo ha a cercare di ammettere, e desiderare, con tutto il suo cuore, con tutta la sua anima, e con tutte le sue forze, & intendimento, quanto Gesù Cristo ha amato, & abbracciato: e come gli uomini mondani, che seguendo il Mondo ne vanno con gran fretta, e premura dietro alle cose, che sono proprie loro, cercando con gran diligenza gli onori, la fama, le ricchezze, & il lasciar sopra la terra

a loro

a'loro posteri eternata la memoria delle persone loro, come il Mondo gli ammaestra, e gl'inganna; così quei, che vivono in ispirito di verità, e seguono da dovero Cristo, amano, e con gran fervore, e brama desiderano di contraporsi, e far faccia a queste vanità, burlandosi di loro, con vestirsi della medesima livrea, & umili insegne, con le quali il Signore della gloria si è vestito: di maniera che, se non si fraponesse offesa di Dio, o peccato de' prossimi, e non ne dassero essi occasione, vorrebbono patire affronti, false testimonianze, & ogni sorte d'ingiuria, & esser tenuti, e riputati pazzi, & insensati, e tutto ciò per il grand'amore, e cordial desiderio, che hanno di stampare in se l'immagine del Figliuol di Dio. Or per conseguire un sì alto, e sollevato stato spirituale, il tuo maggiore, e più profondo studio ha ad esser l'annegarti totalmente, e vivere, quanto sarà possibile, in una continua, e perpetua mortificazione. E se altra via da questa differente tu piglierai; sappi certissimo, che passi pericolo di vivere ingannato, non istimando quello, che ha stimato Iddio tanto, e tanto l'ha onorato, che l'ha dato al suo amatissimo, & unigenito Figlio per un tesoro di valore inestimabile.

In verità, che quantunque questi beni non fossero tali, solo per questo titolo, che Gesù Cristo Signor nostro gli ha eletti per se; sono rimasti onoratissimi, e molto qualificati, e meritevoli, che con tutto il cuor nostro li desideriamo: come medesimamente teniamo per infami, e vili si mondani, quali gli uomini tanto stimano, & ingrandiscono, e sono degni, che li teniamo per pericolosi, più che la medesima morte: e tanto più, che l'istesso Gesu Cristo li rifiutò, e tenne a dietro. E se questo onnipotente Signore, spinto dall' amor grande, che ci portò, elesse ciò che il Mondo abborrisce; come noi altri per amor di lui, non gli abbraccieremo, & ammetteremo? Chi ha amore all'Anima, & alla vita sua, proccuri di morire mentre vive. E se tanto desideriamo la vita, perche non ameremo l'eterna, e la beata piuttosto, che questa miserabile, e momentanea? E se ciascuno cerca, e brama per se quello, ch'è più eccellente, e vantaggioso, come lasciamo la vita, che è durevole, & eterna, & amiamo la manchevole, e temporale? Di più il medesimo amore delle cose deve obbligarci al dispregio di tutti li beni del Mondo: posciache non vi è chi pretenda alcun bene, che non brami di averlo perpetuo, e che non li possa esser tolto. Ma è totalmente al roverso, & essendo quello, che noi sperimentiamo: amiamo la vita, e le cose di lei con grand'eccesso; e dall'altra parte facciamo perdita di gran considerazione in quello stesso, che desideriamo. Che se nò: dimi, o miserabile amante del tuo inimico il Mondo, che te ne vai tanto scordato dell'eterna vita; disprezzi forsi, o ami li beni temporali? Se li disprezzi, devi necessariamente confessare, che lo fai per desiderare altri maggiori, e migliori: se gli ami, tanto più si debbono amare quei, che sono maggiori: & in qualunque maniera tu li pigli, resti convinto ad amare gli eterni: li quali otterremo tanto maggiori, quanto quì ci spoglieremo delli terreni, e saremo più abbattuti, & afflitti per Dio. E contuttociò quante tribulazioni, e travagli si possono in questa vita patire, non sono condegne, nè equivalenti alla futura gloria, che speriamo: perche quello, che è momentaneo, e leggiero: opera in noi il peso eterno della gloria. Il viaggio dell'eternità facilissimamente si può preparare, e diligentissimamente si deve proccurare: perche siccome colui, che ha a stare, & assistere lungo tempo in un luogo, o casa in campagna, si provede abbondantemente, e molto di proposito di massarizie, e di viveri, che li sono necessarj; il che non fa, se la stanza ha ad esser breve, e di pochi giorni; così conviene, che ti provedi di meriti per l'altra vita, dove ci sta aspettando l'eternità: e non ispendiamo, nè impieghiamo male il nostro pensiero per sì breve tempo, con infruttuosa prevenzione, ma riserbandolo tutto per quello, che ha per sempre a durare.

In somma, non solo mettendo gli occhi della considerazione nella vita eterna della gloria, ma ne'beni temporali del Mondo, essi stessi ci stanno persuadendo, consigliando, che gli odiamo, e gli abbandoniamo: poiche, per conseguirli, c'inquietano, e pungono con infinite sollecitudini: e per conservarli, e non perderli, con mille timori ci cruciano. Difficilmente, & acremente toleriamo qualunque perdita: e come ciò succede molto d'ordinario, non ci lasciano mai risposare le continue malinco-

nie,

nie, l'impazienze, e noje, e l'infinite turbazioni, che ci opprimono. Solo colui, che desidera, e vuole quello, che è al Mondo contrario, in santa pace viverà. Or per che titolo meritano nome di beni questi, che ci affliggono, tormentano, e ci dannano? Li contrarj piuttosto devonsi chiamar beni; e per tali giudicarsi: posciache ci fanno buoni con la memoria della nostra umile condizione, e col riconoscimento della nostra bassezza: con il ricordo, che ci danno di Dio: con l'occasione, che ci porgono di meritare: e con l'imitazione, che dell'unigenito Figliuol di Dio ci propongono. Onde con ogni verità l'amante degli uomini Gesù Cristo, li chiamò non solamente beni, ma beatitudine. Et anche li più insigni, e segnalati de'Filosofi gentili, non ebbero, ne giudicaron per beni quei, che il Mondo tanto stima, & ingrandisce, ma inimici loro. Indi molti di essi disspregiarono tutti li beni temporali, e terreni, per potere, *almeno in questa vita*, liberi, & esenti dalle solecitudini, e timori di quelle, e dalle turbazioni, & inquietudini, che patisce l'animo; conseguire una, quantunque breve ombra di beatitudine. È nostra gran vergogna, che questi Gentili, senza luce, ne esempio del Figlio di Dio, senza speranza di altri beni, & in tempo, quando il Mondo nel suo principio stava meglio, più abbondante, e più ricco, e potente, benche sempre ingannatore, lo rinunziassero, e disspregiassero: e noi, che abbiamo la gloria d'imitar Gesù, e la mercede, e premio del Cielo; stiamo tanto affratellati, e collegati con loro, che, per goderli qui, perdiamo gli eterni, che Iddio ci ha promessi: maggiormente, che, se attentamente li miri, e li consideri; troverai, che il Mondo è oggidì tanto perduto, e quasi finito, che non solo è privo de'beni sodi, ma anche de'corruttibili, & appena ha con che ingannarti: & è tanto consumato il suo affettato lustro, che non ci può ingannare, se noi stessi non c'inganniamo.

CAPITOLO XII.

Dell'eccellenza di quello, che stà in grazia.

CHe cosa è quella, che dal Mondo pretendi, se sei a lui superiore? Che desideri dalla terra, se sei amato da Dio? Come si attiene, & attacca alla natura quello, che è innalzato alla grazia? O bene giammai inteso, e perciò ad ogni passo vilipeso! Preziose, e di molto gran valore sono le promesse, che Iddio ci ha fatte, acciochè per quelle ci facciamo della Divina natura partecipanti. Che cerca fuor di Dio colui, che ha trovato la di lui grazia? La quale trapporta, e solleva l'uomo sopra ogni natura, benche sia quella delle supreme, & altissime Gerarchie de'Troni, Cherubini, e Serafini, mirata la sustanza, e natura loro per se stessa: e fa Dio Padre nostro amico, e compagno tanto intimo, che mai da noi s'apparta. Se si tiene per gran cosa tra gli uomini il precedere uno all'altro nel luogo, o in alcun grado di dignità, e maggioranza; qual sarà, secondo questo, la prima, che merita colui, che eccede tutti li gradi della natura? Giustamente dunque, e con molta ragione deve l'Anima, che sta in grazia, & amicizia di Dio, disspregiare il Mondo, ancor che fosse più prezioso, e le cose umane, ancorche fossero più stimabili. E il Demonio molto superbo, e non fa caso dell'opinione de gli uomini, nè pensa di aver perduto niente, ancorche lo maladichino. Non cerca gli applausi umani, non istima le cose materiali, sdegna li gusti de gli uomini, e si burla delli nostri interessi, per esser egli di natura più sublime, in quella guisa, che il giusto, che è sollevato alla partecipazione della natura divina, & è stato collocato in grado più supremo di tutte le cose: non s'infastidisce, nè s'affanna per l'altre cose, che sono tanto vili, & abiette. In verità, che se l'uomo intendesse l'altezza, e sovranità, a cui arriva subito, che ha fatto una buona Confessione, e la grazia di Dio, che per quella merita; non sarebbe necessaria altra cosa, per disspregiare, abbandonare, e ridersi di tutto il visibile: ne per muoversi al dispregio del Mondo, sarebbe necessaria grande, e potente virtù: e se non fosse impossibile, che la grazia cagionasse peccato, a questo tale li sarebbe ciò tanto facile, che anche, come per vizio (per modo di esaggerazione) lo potrebbe fare. Gli spiriti maligni, come sono li Demonj, per esser di natura molto superiore, senza niuna virtù fanno poco conto di queste cose materiali. Or che farà conveniente, che faccia con la virtù, e con tanti ajuti di costa colui, che ha uno stato sì vantag-

taggioſo, che è ſopra ogni natura? E come un Re, o Principe ſovrano veſtito di porpora non metterà le mani ad una zappa, ò ad una falce, ne la leverà da terra, benche vi dia de'piedi, per eſſer la ſua dignità più eccellente, che quella di un Contadino, perche l'uomo, ſe ha meritato una volta la grazia di Dio, ſi abbaſſa, e s'umilia a queſte coſe caduche, e terrene, eſſendo la ſua dignità ſuperiore alli medeſimi Cieli?

O quanto grande è l'eccellenza della grazia, e quante volte ſi naſconde ſotto un'umil veſtito di un corpo fiacco, macilente, e ſuccido! Vedi la diſtanza, e differenza, che è tra la natura altiſſima di un Serafino, e l'umiltà, e baſſezza di un viliſſimo vermicciuolo? Or più eccede un'umile ſchiavo, e ſchifoſo lebbroſo, ſe ſta in grazia, alla natura del maggiore Angiolo. Se Iddio creaſſe una natura tanto ſegnalata, che tutte l'altre piante, animali, uomini, & Angioli le foſſero inferiori, di ſorte, che gli eminenti Spiriti Principati, Dominazioni, e Serafini conoſceſſero in lei ſuperiorità di natura, come la riconobbero nel noſtro primo Padre Adamo gli animali della campagna; per quanto grande quella tal creatura ſi terrebbe? Le ſarebbe per aventura decente, & onorevole trattar familiarmente co'bruti, & imitar li coſtumi de gli animali? O uomo, conſidera, che ſei ſollevato, e promeſſo a più alto ſtato, mentre ti conſervi in grazia: ſei ſuperiore a tutta la natura, non ſolamente creata; ma poſſibile, e da crearſi. Che ſtupore ti cagionarebbe, ſe ad un vermicciuolo, che tu prima diſpregiavi in una putrida carogna, tu poi vedeſſi traſformato, e fatto ſpirito ſupremo, e di ugual natura co'Serafini? Or come non iſtupiſci del tuo ingrandimento, e ſalita, che è molto maggiore? Poiche dall'orribil miſeria della colpa, ſei paſſato al divino ſtato della grazia. Forſe quel vermicciuolo, divenuto ſpirito, ſtarà deſiderando la puzza, e ſchifezza de'morti? Or perche tu ti laſci traſportare dall'amor delle coſe caduche, fatto già con un modo, e privilegio maraviglioſo, figlio dell'Altiſſimo, il quale ti ha fatto uomo, e ti ha rifatto divino? Benche per ora ti ſia naſcoſta la tua dignità, e tu non la vegghi, devi crederla, & aſſicurarti di quella, per fare ſtima grande di te. Se tutta la perfezione, & eccellenza, e bellezza di tutte le nature create, e poſſibili ſi congiungeſſero, e ritrovaſſero in una: tutta quella non ſarebbe nulla, in paragone della più minima particella della grazia: perche queſta infonde nell'Anima un'eccellenza ſopra ogni eccellenza, & una bellezza ſopra ogni bellezza della natura. Non ſi può dar niuna comparazione, che ſia proporzionata tra Dio, e tutta la perfezione, naturale: al medeſimo modo colui, che ſta in grazia, eccede ogni bontà delle coſe create: perche coſtituito già in un'eſſere, & in un grado divino, viene ad eſſer deificato, e divinizzato.

Supponi, e fingi nel tuo intelletto, che quando eri nulla, & Iddio ti volle creare, ti domandaſſe: In che grado, e ſorte di coſe voleſſi tu che ti creaſse? Ti ſareſti forſi contentato di eſser ſolo elemento puro, o un rozzo, e duro ſaſſo? Metallo, o Legno? Animal bruto, o Uomo? Angiolo, o uno de'più ſublimi Serafini? Non ſarebbe forſe ſtato queſto un gran beneficio, e non l'avereſti tenuto per tale? Per aventura ti ſareſti eletto di eſſer creatura inſenſibile, o di eſsere arrollato tra l'intellettuali? Non però avereſti preſunto, ne ti ſareſti invanito a ſollevar la tua ſperanza, e pretendere di eſser tenuto, e riputato nel medeſimo ordine divino con Dio, ſuperiore a tutte le ſopraddette nature. Or mira, come quello, che tu non oſi di penſare, Iddio te lo concede. Non ti ha collocato il ſuo miſericordioſo potere tra il ſolamente animato, non tra l'inſenſibile, non tra l'irragionevole: ma ti ha ſublimato, e ſollevato ad un grado di ragione, non materiale, ma ad un certo grado divino. Più deve a Dio un ſolo uomo, per il più piccolo grado di grazia; che tutte le creature inſieme, da Serafini ſino all'arene del mare, per la creazione di tutte le nature. Più devi a Dio, per averti comunicato la ſua natura, mediante la grazia; che ſe ti aveſſe data aſſoluta poteſtà, e dominio, ſopra tutta la natura creata, cominciando dalle più ſublimi Gerarchie del Cielo, e deſcendendo alli più infimi brutali della terra.

Tutte le coſe ſono ripartite, e diviſe per le ſue claſſi: le inferiori non toccano quelle, che ſono di ordine ſuperiore; le coſe inanimate non poſſon giungere alla perfezione delle viventi, come ne anche le ſolo viventi a quella delle ſenſitive: quelle, che ſolamente hanno ſenſo, non poſſon capir l'intel-

tellettuali, ne le corporali le spirituali. Gli occhi nostri non posson conoscer l'Angiolo, perche sono d'ordine diverso, come la natura non può capire, ne toccare Dio in se medesimo: perche il suo divino essere avantaggia di gran lunga più ogni sustanza creata, che non fa lo spirituale a tutto il sensibile. Niuno può operare cose divine, se non ha uno stato divino. Onde per conoscer Dio in se, vederlo come egli è; era necessario di elevarci ad un grado altissimo sopra tutta la natura, e metterci in un'andar divino, il che opera la grazia, cavandol'uomo dalla sfera, e claustro della natura, e costituendolo in uno stato deifico, & in un'ordine di Dio, e facendolo partecipante della divina natura, e trasformandolo in Dio, per un modo, e privilegio ammirabile: perche per la grazia partecipa l'uomo di Dio, secondo il supremo grado della divina natura, in quanto è più, che tutta la natura: non solamente in quanto ha esistenza, vita, e conoscimento; ma in quanto Iddio è sopra ogni esistenza, vita, sentimento, & intendimento. Partecipa l'esser Divino, in quanto è sopra l'essere: partecipa la divina sustanza, in quanto è sopra ogni sustanza, e sopra ogni essenza: e pertanto l'uomo, che è in grazia, è sopra ogni natura, sopra ogni essenza, sopra ogni sustanza. Or dimi tu ora, se, tra tutte l'Anime, e Spiriti Angelici, ad uno solo si facesse un favore, & onore si grande, che non vi fosse altro al Mondo maggiore di lui, in cui solo si conservasse la grazia, ancorche fosse minore di quella di un bambino, che muore subito battezzato: non si terrebbe per un miracolo si stupendo, che tutte le creature lo venerassero? O Anima, quanto sai male a non istimar la tua felicità, e giudicarti per degna, e meritevole di gran venerazione, se con umiltà ti presumi in grazia! Non ti faticare per le cose, che sono a te inferiori, e di te molto minori: e tieni per certo, che ogni cosa è tale in verità.

Ma con tutto questo non è la maggior eccellenza, e dignità della grazia l'avantaggiar tutta la natura, se consideriamo, che arriva a far l'uomo figlio amato di Dio. O qual'è l'amore, e carità, che ci avete mostrato, o Padre Celeste! poiche, mediante questa, noi meritiamo di essere, e di chiamarci figliuoli di Dio. Riceviamo lo spirito di adozione di figliuoli, accioche, giustificati per la grazia di Cristo, siamo coeredi di Gesù, & eredi vostri. O chi potrà intendere, e penetrare la grandezza della dignità dell'esser figliuoli di Dio! Molto gran caso, e stima fanno gli uomini, di esser parenti, e cortigiani de'Re della terra: e noi, come non ci pregiamo di esser figliuoli, & eredi di Dio? Gloriansi li mortali della prosapia, e discendenza di uomini già morti, e della schiatta di carne mortale, e della sua natura, che non è altro che terra. E perche non si gloriano della grazia, della natura di Dio, e della figliazione divina? E se, passate molte generazioni si tiene per grand'onore nel Mondo discender da sangue Reale; quanto maggiore sarà il parentado con Dio, & essere della sua medesima natura partecipante?

Molto più affettuoso, & amoroso si mostra il Padre verso il suo figlio, per esser quello del sangue di lui partecipe; che per essergli, o nel colore, o nella favella, o nelle maniere somigliante. Così Iddio Signor nostro più offizioso, e benevolo si comunica a quello, che sta in grazia, ancor che sia il più vile, miserabile, e dispregievole, che nel Mondo si trovi, per la somiglianza, che quello ha della sua partecipazione, che non alla natura più sublime, benche sia la sustanza degli Angioli. Maggior è la differenza, che passa tra la sustanza del Cherubino, considerata da per se, e l'anima, che sta in grazia; che quella, che passa tra il vivo, & il dipinto. Che sebbene ogni creatura in alcuna maniera partecipa qualche cosa di Dio; rispetto però a quello, che sta in grazia, è incomparabile la differenza. Quella partecipazione, che è solo per parte della natura, è come se un Pittore ritraesse se stesso, che quell'immagine ricavata parteciperebbe solamente, e riceverebbe dal Pittore la somiglianza, il colore, i lineamenti, e superficie, ma non già la vita, e l'anima ragionevole: nell'istessa guisa tutte le nature sono una rozza, grossa, & oscura ombra di alcuna perfezione divina, sẽza niuna mescolanza dello Spirito Divino: e sola l'Anima, che sta in grazia, è immagine viva di Dio, cõ il suo medesimo Spirito, e come figlio, & immagine di suo Padre, per la partecipazione, e comunicazione della natura. Nõ distanno tãto la pittura, & il legno, che rappresẽtano la persona di alcũ Re, dall'amato figlio del medesimo Re; quanto quello, che

che sta in grazia dalla più eccellente, e vantaggiosa essenza, e perfezion naturale del supremo Arcangiolo: perche ogni sustanza, e natura, in un modo come dipinto, o morto, rappresenta Dio, come il legno, o la tela, o il marmo, rappresenta la figura di un'Imperatore. Tra quelli, ne quali è partecipazione di natura, non è così proprio chiamarla somiglianza, come identità, o uniformità: e per tanto colui, che sta in grazia, lo chiamano i SS. Padri uno, o unito con Dio: in quella guisa, che un padre, & un figlio si giudicano tra gli uomini per una medesima persona. Udiamo quello, che circa di questo c'insegna il medesimo Figlio di Dio naturale, il quale, facendo orazione al suo Celeste Padre, lo prega, dicendo: *Tutti siano una medesima cosa, come voi, Padre in me, & io in voi: acciocche li medesimi siano una stessa cosa con noi.* E quantunque in verità, tutti li giusti, fuor che il giusto de' giusti Gesù Cristo, solamente per adozione, si facciano figli di Dio; nulladimeno è maggiore, e più stretto il vincolo, e l'unità tra lei, e Dio, che quella, che tra gli altri padri, e figliuoli naturali si ritrova. Li figli de gli uomini partecipano solamente della materia vile, e della carne paterna, una molto piccola particella: ma quello, che sta in grazia, tiene in se interamente lo Spirito Divino: e però più eccellente modo di figliazione è quella di Dio addottiva, che la naturale de gli uomini.

O uomo, godi della tua dignità, e non degenerare da condizione, e stato così divino; proccura l'onor di Dio: fa diligentemente la sua causa: e se non ti muove il maestoso titolo di esser tuo Dio, ti obblighi il pio di esser tuo padre, e che fai per te, poiche tutto ciò che egli ha, ha ad esser tuo. Li figli, per la speranza, che hanno di ereditar da' suoi padri; pigliano a conto loro, e come suoi li negozj delle sue case. Tu sei erede di Dio: non ti giudicare, nè tenere per istraniero. Quando Iddio non ci avesse fatto un sì gran benefizio, come è l'averci creati; solo per averci ricevuti per figli, eravamo, obbligati ad amarlo con tutto il nostro cuore, e metter tutta la nostra diligenza nelle cose divine. O Padre amantissimo, come fo sì poco conto, e stima di esser uno di quelli della vostra famiglia, e che voi vi prẽdiate tanto specialmente pensiero di me? Veggiamo, che le fiere, per difender la vita de' suoi figliuolini, mettono a repentaglio la sua. E che cosa non farete voi, Dio mio, che anche a quelli, che abbiano disprezzato il vostro Figlio naturale, li avete amati con tanto estremo, che gl'avete ricevuti per figli? O quanta confidanza deve concepir l'Anima in questa figliazione! Quando Iddio lasciasse di provedere ogn' altra cosa; non lascierà mai di aver un'attentissimo, pensiero, e dolce sollecitudine verso colui, che sta in grazia. Quanto ansiosa la Madre vedova va proccurando il maggior bene del suo unico figlio, che unicamente ama! Maggiore, e molto più tenero, senza paragone, è l'affetto di Dio, e la sua cura verso de' suoi.

Aggiugnesi a questo, che per la grazia noi ci facciamo ancora amici di Dio: dicendo il medesimo Gesù con parole più dolci, che il miele: *Voi siete miei amici.* Perche mediante la grazia, è tra l'uomo, e Dio una certa dignità di non diverso ordine, che ellena, e solleva al divino il mortale: con che ne viene a conseguir l'essere amico del Re immortale: la cui eccellenza è di sì sovrano prezzo, e valore, che quando la grazia non ci facesse figli di Dio, ma solamente amici suoi, sarebbe, d'inestimabile eccellenza. L'amicizia avanza, e si antepone alla parentela, e si suol tenere per più fedele, e sicura, che la natura stessa. Li parenti molte volte si sprezzano, & odiano: gli amici sempre si prezzano, & amano. E se maggiori eccessi, e finezze fanno gli uomini per gli amici, che per li fratelli; quali saranno gli eccessi dell'amicizia divina? Due molto potenti titoli sono la parentela, e l'amore: & entrambi nella grazia si ritrovano. Ricchissima miniera di oro Celeste, e di beni Divini è l'essere amato da Dio: e l'amor di Dio non è fiacco, e codardo, ma efficacissimo, e diligente. Amare non è altra cosa, che voler bene ad alcuno. In Dio il medesimo è volere, e fare: e però quello, che ama, lo riempie di ricchezze del Cielo. L'essere amato da Dio è una perpetua grondaja, ò per meglio dire un profluvio di tutti li doni. Se egli ha dato la sua vita per gl' inimici, che farà per gli amici? Et essendo che, come Iddio, è la medesima sapienza; non si può trovare in lui cosa disordinata. Colui, che per quei, che tanto l'offendono, opera cose, al parere, e giudizio umano, tanto

to impensate, per quei che l'amano, e servono; con che attenzione, con che fedeltà, con che providenza proccurerà per loro? Se tanto pensiero mostra verso delli nostri nemici, comandandoci, che gli amiamo; qual sarà la sollecitudine, che avrà verso de' suoi amici? E se sì grande fu l'eccesso del suo amore verso de gl'uomini, essendo suoi nemici, che pare, che gli amò più che se stesso, poiche umiliò se per esaltar loro, e perdè la sua vita sopra una Croce, accioche essi vivessero nella gloria; ora, che li chiama, e tiene per amici, gli amerà meno, che quando erano suoi nemici?

Che gusto, e contento tu averesti, se arrivassi ad avere un'amico tanto fedele, e sicuro, come Davidde, e Gionata? E pure ogni umana fede, e lealtà, rispetto a quella, c'ha Iddio teco, è così difettosa, che non merita tal nominanza. Se per gran favore, e segno di benevolenza, si giudica nel Mondo, che il Re miri con buon occhio un vassallo, che sarà *l'esser la creatura non solo amata, ma* zelata da Dio? Vuoi conoscere, o Anima, l'amicizia, e fedeltà di Dio? Sappi, che in tal fatta ama li suoi amici; che non sa separarsi da loro. Se Iddio abitasse solamente in Cielo; è tale la forza della grazia, che al medesimo punto, che uno l'avesse, calerebbe Iddio di lassù: & in tal maniera si congiugnerebbe con quello, che si fermarebbe seco: accioche la nostra compagnia sia con il Padre, e con il suo Figlio Gesù Cristo, per lo Spirito Santo, che si diffende, e sparge ne' nostri cuori. Onde, come li Cervi, gli Agnelli, e le Colombe, si congiungono, amano, e conoscono quelli della loro spezie, Iddio è sociabile, & amichevole: il suo Figliuolo è l'Agnello: lo Spirito Divino è affabile, & amoroso con quei, che, mediante la sua grazia, hanno conseguito la somiglianza, e partecipazione della Divina natura, fatti gregi, e mandre dell'Ovile di Dio. Se la sagratissima umanità di Cristo favorisse tanto manifestamente uno, che giammai si partisse da lui: è certo, che mancherebbono a noi parole, & ingrandimenti, per ammirare, & esaggerare il singolar privilegio. Or come non ci fa stupire, che la Divinità perseveri, e stia sempre col giusto, e lo faccia inseparabile compagno di Dio? che non solamente abiti, con lui, come compagno di casa, e di tavola; ma in lui, in cui con maggior gusto, che nel Sole, colloca Iddio il suo tabernacolo.

Qual Padre si troverà, che ami tanto il suo figliuolo, che non si scosti punto da lui, e se ne vada sempre a canto a lui? Anzi piuttosto lo raccomanda ad un'ajo, o maestro, che gli assista. Ma Iddio nostro padre, & amico sempre vuole esser con noi. Qual madre tanto affettuosa ama di tal sorte il figlio, che portandolo sempre nelle bracia, lo stia tenerissimamente abbracciando? E pur tutto questo fa Iddio, perche la grazia è un nodo strettissimo tra Dio, e l'uomo, & un dolce abbracciamento del Divino, & umano Spirito. Tra li mortali può il padre privarsi della presenza del figlio: ma Iddio non sa assentarsi da quello, che sta in grazia. Et avvenga, che Iddio sta nelle creature per essenza, presenza, e potenza; questo l'ha, perche è Iddio, e non può essere altra cosa, non per la dignità, e merito delle creature; ma per l'immensità, & infinità del medesimo Dio. Ma è tanta la forza, & efficacia della grazia, cosa che non si concede alla natura, che se Iddio potesse slontanarsi, e non essere immenso; ella lo sarebbe presente, e lo farebbe abbassare a vivere, e dimorare, e farsi uno spirito con l'uomo, innamorato de gli splendori della grazia, che gli assiste, e l'adorna. E quando fosse a Dio possibile di scordarsi delle creature, e non ne saper più nulla; nondimeno mai perderebbe di vista con dolce memoria, e particolar providenza quello, che sta in grazia, operando sempre in lui doni soprannaturali: perche l'amor è tanto gagliardo, e potente, che il suo volere è operare.

Quanto gran favore, e dignità sia aver sempre Dio per compagno: si può intendere da quest'esempio. Se una creatura fosse tanto eccellente, & amata da Dio, che egli comandasse a tutti gli Spiriti Celesti, migliaja di migliaja, che gli assistono, che in qualunque parte, e luogo, dove quella fosse, tutta questa comitiva, e maestosa pompa l'accompagnasse, e corteggiasse, non ci cagionarebbe maraviglia tale, che ci farebbe restare attoniti? Or che è tutto questo se non un'andar solingo, rispetto all'accompagnamento, & assistenza di Dio? Che sono, Signor mio, tutte le cose visibili, & & invisibili, avanti a voi, se non un niente? Se ci rapirebbe li sentimenti, e le potenze una somigliante creatura; come non

opra

opra in noi questo maraviglioso effetto, un' Anima, che per la grazia ha Dio con seco, non facendole solo fianco, ma animandola, e vivificandola col suo medesimo spirito. O felicissima dignità dell'uomo! O immensa bontà di Dio! posciache quella somma, & altissima Maestà si degna di far sempre compagnia ad uomini così piccoli, proccurando con tanta vigilanza, & utilità il loro bene: perche non è Iddio insensibile, e cieco, che non vegga le loro necessità, e non compatisca alle loro miserie: ne è vana, o infruttuosa la sua compagnia alli giusti; anzi con ogni sicurezza possono lasciare il pensiero di se, e delle cose loro, se fanno il negozio di Dio, perche egli farà il loro. O padre mio, o amico, o compagno fedele! Supplico, Signore la vostra Divina Maestà, che io mi dimostri verso di voi riverente, fedele, & amoroso, e vi tratti come suole un figlio buono, & ubbidiente il suo padre: avendo zelo di tutte le cose vostre, come se fossero già mie: in quella fatta, che li figli onorati hanno pensiero delle cose de' loro padri, perche le tengon per proprie. Meriti io, Signore, di esser servo fedele vostro, cercando in ogni occorrenza il vostro onore, facendo le parti vostre, & amandovi più di me. Concedetemi di conservarmi in vostra buona, & amorosa compagnia: e che co' miei continui difetti il vostro santo spirito io non attristi.

Or se ogni grazia è in se tanto ammirabile che ci fa parenti, gradevoli, & amici di Dio, e quasi Dei; ora, perche si ci comunica per Cristo, è più felice privilegiata, e degna di venerazione quella, che godono gli uomini, che quella, che fu data a gli Angioli, & ad Adamo nel primo stato dell' innocenza. Se la madre ama più quei figliuoli, che nel tempo del parto maggiori dolori le costarono; essendo tanto eccessivi quei, che Cristo patì, accioche noi conseguissimo questa grazia; che maraviglia, che ci abbia Iddio favorito, & onorato con prerogative maggiori, comunicando maggiori ajuti, non accelerando con tolleranza il gastigo, & onorando con sì grand'eccesso gli uomini, che vivono in grazia; che gli Angioli, i quali prima dell'Incarnazione li tenevano in sì poca stima: dopo di quella, non solo ricusino di veder prostrata, & umiliata avanti di se la natura nostra, ma la venerino, e rispettino: e tutto ciò procede per la special riverenza, che accompagna la grazia, che ora abbiamo, per cui ci facciamo membri vivi di Cristo, & una medesima cosa con lui. E se dal capo alle membra si deriva, e comunica la venerazione: come dispregiaranno gli Angioli la natura, che veggon sublimata sopra la loro, insino al trono della Divinità, & alla compagnia di Dio? Onde che maraviglia, che non trattino come inferiori suoi quei, che il figlio primogenito di Dio ha sopra gli spiriti celesti ingrandito, con ugualità di nome, chiamando gli uomini fratelli suoi, onorandoli più, che gli Angioli, poiche a chi de Serafini, e Cherubini fece tanto onore, che lo chiamasse fratello? Quest'è un'inestimabile eccellenza della grazia, che fa, che uno sia di molto maggiore onore, & altezza, che la natura, e sopra di lei s'innalzi. Ma per la grazia di Cristo, la nostra stessa natura acquista maggior onore, & altezza, elevandosi sopra ogni altra natura, in quanto quel medesimo, che è Signor della gloria, e padrone della grazia, la riparte, e comunica a' suoi parenti, dando loro ancor la sua gloria, come a vivi, e congiunti suoi membri. Vi è di più, che fondata la nostra grazia nelli meriti, & unione di Gesù Cristo, ci fa esser meritevoli di Dio, con un modo più perfetto, e quasi come di maggior giustizia. Noi siamo li figli nel dolore, e così il Beniamin amico di Dio, e li carissimi della sua destra. O Padre amantissimo! che deste il vostro Figlio Unigenito alla morte solo, perche io vivessi fatto figlio vostro: concedetemi, che io conosca, e faccia la stima, di cui un sì gran benefizio è meritevole.

Et essendo certo, che un'Angiolo, per il più minimo grado di grazia, che ha dalla liberal vostra mano ricevuto, vi deve più, che tutte le creature insieme, per tutti li beni naturali, e la creazione, e fabbrica dell' Universo; che vi doverà, Signore, l'uomo miserabile per la più piccola grazia, che gli avete dato? Più vi deve, che le Gerarchie tutte de gli Angioli, per tutta la grazia, e doni soprannaturali, che avete loro conceduti. Perche, accioche io per la grazia vivessi vita divina: non vi contentaste di meno, che il Figlio vostro patisse acerba, & ignominiosa morte, per la sua umana natura. Et avete fatto più per me, che per tutti gli Spiriti Celesti, e mi avete più obbligato,

gato, che gli stessi Serafini, e Cherubini.

Due sono le principali cagioni, per le quali siamo noi uomini obbligati a conservare, e stimare molto la grazia. Una è il suo valore, e prezzo inestimabile, e di sì grand'eccellenza, che non vi è eloquenza, che la possa esplicare. L'altra è il vostro preziosissimo Sangue, o buon Gesù, che per me avete sparso, per meritarmi questa grazia tanto a costo vostro. Maravigliosissima, e stupendissima cosa è in verità, che Iddio, in cui non può capire, nè trovarsi inganno attivo, nè passivo, essendo infinita sapienza, volesse piuttosto comunicare, e dare a noi questa grazia, che preservar dalla morte sì preziosa vita, come fu quella di Gesù Cristo suo Figliuolo.

CAPITOLO XIII.

Dell'importanza della Penitenza, e Mortificazione del Corpo, e di quanto ajuto, e profitto ci sono.

COme le spine conservan le piante nell'orto, così le austerità corporali mantengon la grazia nel giusto. Nel corpo scaduto, afflitto, e penitente fiorisce la forza, e vigore dello spirito. Se li Medici, per sanare un corpo infermo, li regali, che gli applicano, sono bevande amare, dieta nel mangiare, sagnie, bottoni di fuoco, & altri rimedj di maggior tormento, e penosità; non ci paja troppo se ci è domandato, che patiamo qualcosa per la salute dell'Anima. Come l'affanno provoca l'infermo a cavare, e ributtare da se il ridondante, e nocivo, così li vizj dell'Anima non si purgano con vita festosa, e commoda: come ne quei del corpo senza travaglio, e molestia si curano. L'accialino manda fuori da se le faville, e lume, a forza di percosse: e la carne faticata, e macerata illumina l'intelletto. Quell'Anima si può chiamar bestiale, che non tratta il suo corpo come una bestia. Nella medesima maniera, che li travagli, e le calamità, che Iddio manda a gli uomini, lo fa acciochè essi si convertano a lui, e lo tenghino nella loro memoria, & escan da quelli singolarmente ammaestrati, infiammati, & infervorati, e con aumenti nuovi nella familiarità, e tratto con sua Divina Maestà; così l'asprezze volontariamente prese producono simiglianti frutti, & operano nell'uomo, che tenga con quelle Dio presente: e che ritirato dal gusto di queste cose visibili, sia più atto, e disposto a ricevere le divine illustrazioni.

Sia dunque disposizione molto proporzionata, & aggiustata, per ricever maggior grazia l'affligger, e domare la nostra natura. Grand'impiego, & opera della grazia è separarci dalle cose temporali, e visibili: ilche si trova, come mezzo fatto nell'asprezza della vita: la quale pure, come l'altre virtù, proviene dalla grazia, senza la quale non è in noi cosa, che buona sia, nè profittevole. Il trono Reale, & il Regno della grazia, è la scala per la gloria; sono il profondo, e vero conoscimento del nostro nulla, il mal trattamento del nostro corpo, l'elevazion dello spirito, e la mortificazione della carne. Servonti ancora l'asprezze volontarie, e t'insegnano a patire le necessarie: acciochè con l'esercizio della pazienza, apprendi a soffrire, e tollerar tutto il penoso, che Iddio ti manderà. Impari quindi a vincer te stesso, togliendo le forze, & infiacchindo il tuo principal nemico, e tutti quelli, che per suo mezzo fan guerra, & ottenghi da Dio più facilmente, ciò che desideri. Et avvenga che sia sufficiente, e soprabbondante titolo per le nostre opere penali Cristo Crocifisso; n'abbiamo oltre di questo molti altri: e li principali sono le nostre colpe innumerabili per soddisfar le pene, che per quelle meritiamo, e sminuir quanto si può, l'occasione di commetterne per l'avvenire. Sia l'anima carnefice del suo corpo, che per questo rispetto la misericordia grande di Dio non la farà tormentar nell'Inferno. Accade talvolta, che di due delinquenti condannati a morte si perdona ad uno, con condizione, che facendo l'officio di Carnefice, eseguisca la sentenza di morte nel suo compagno. Complici sono nelli peccati l'Anima, & il Corpo: sia dunque l'Anima ministro della giustizia Divina contro di questo, e convenienti gastighi lo tormenti: già che ella è stata liberata da gli eterni gastighi, che subito che ha peccato, ha meritato.

Non ti passar niente senza gastigo, temi te medesimo, mostrati crudele, giustissimo, e severissimo contro di tutte le tue ingiustizie, e diletti carnali, perche convien pren-

prender di tutto la dovuta soddisfazione. Come non vi è Città, che sia ben governata, se le manca il gastigo de' cattivi; così non vi è ben ordinata coscienza, se è senza tribunale, e coltello da recidere tanti affetti malvagi. La vendetta, che prendi di te, sia uguale, e corrispondente alla colpa. Guarda, che Iddio non ti domandi conto di non aver fedelmente, e rettamente amministrato la giustizia. Inferisciti contro te stesso, perche hai peccato, e perche come mal giudice, ti sei ingiustamente assoluto. Nelle Repubbliche si gastigano li delitti, più perche l'esempio li corregga in altri, che per sminuir le colpe, e le pene del condannato, ma in te corre differente ragione: poiche il frutto, che quinci tu cavi, non è per raffrenar le altrui, ma le tue proprie colpe, e per pagar quel che tu devi per le commesse. La tua severità, e rigore non è giustizia, ma grazia: perche la vendetta dell'uomo cagiona il perdono di Dio. Ma in tutte le tue azioni non perder la lode dell'ubbidienza, come anche l'utilità della prudenza, pigliando le mortificazioni, e penitenze senza consiglio, e parere di chi te lo può dare, con danno del tuo profitto, e minor gloria del servizio di Dio, e profitto altrui, potendosi in ogni parte fraporre l'inganno del Demonio. Sia il tuo principalissimo studio mortificar sempre la tua propria volontà, anche più, che gastigare il tuo corpo: e dopo di aver ben considerato, & esaminato questo negozio, secondo l'età, stato, forze, inclinazione, occupazione, e necessità, col giudizio del Superiore, e del Padre Spirituale; quell'asprezze, e penitenze, che ti saranno permesse, senza misericordia, e senza pietà eseguiscile.

O verità misericordiosa! come potrò lusingare il mio gusto, ne regolare il mio appetito, se considero, e mi rammento li rigori, e tormenti, che il mio innocentissimo Gesù ha per li peccati miei patito, e quelli, che l'Anime benedette, per purgar le sue colpe, patiscon nel Purgatorio? E se sarebbe privilegio, e misericordia grande, che Iddio concedesse ad un'Anima di quelle di poter cõmutar le tanto terribili, & acerbe pene, e pagarle con altre volontarie, come in questa vita possiamo; come noi ora non ci prevagliamo di questa Indulgenza di Dio? Dimi per cortesia, se tu dovessi cento scudi ad un uomo tanto liberale, e pio, che per un solo scudo, che tu li pagassi con ogni tua comodità, ti rimettesse, e condonasse tutto il resto, ricusaresti forse il partito? Or che pazzia è la nostra? Voler piuttosto pagar cento nell'altra vita, che uno in questa? E benche le mortificazioni temporali volontarie non ci liberassero, o sminuissero quelle tremende pene del Purgatorio; sufficientissimi sarebbono per obbligarci a farle gli splendori, e lumi, che da se manderà la carne, che sarà stata penitente, quando nell'universal risurrezione si rinovellerà.

Ricordati quanto gloriosi, e belli all'ora risorgeranno li corpi, alli quali si aggiungerà una sorte di bellezza, e splendore corrispondente alle pene, che hanno in questa vita patite. Quanti vi sono stati, che per non comparire avanti a gli uomini brutti, e deformi; hanno sofferto, che fussero loro tagliate le ossa, e tormentate le membra? Or a molto miglior mercato si vende a noi la bellezza dell'eternità: non si richiede da noi somigliante carneficina; ma solo si ci vieta il gusto dilicato, e dilettevole delle cose temporali, e si ci raccomanda un poco di mortificazione. Seppe molto bene far questo conto il nostro Padre Sant' Ignazio, il quale prima di convertirsi, e dedicarsi tutto a Dio, per ischivare la deformità di un'osso della gamba, che usciva fuori del suo sesto, soffrì, con gran costanza, e valore, il dolore, e tormento del taglio di quello; senza dar pure un sospiro, o altro segno di sentimento. Ma in giugnere al disinganno di quell'eterna, e celeste bellezza, che aspettano li corpi de' giusti nella risurrezione; non ebbe a niente il patir rigori, & asprezze, digiunando settimane intere, senza gustar boccone, gastigando la sua carne con aspre discipline tre volte il giorno, spendendo in ginocchione molte ore in fervorose orazioni, dormendo sopra la nuda terra, ricinto con un' aspro, e perpetuo cilicio, vestito con un rozzo sacco, scalzo, e scoperto d'ogni tempo. Faccia ultimamente vergognare la nostra tiepidezza, e codardia il rigore de' Barbari Gentili, li quali, senza la speranza, che abbiamo noi, adopravan cilicci di ferro, con cui portavano i corpi insanguinati, & aggiacciati: & altri, stando pendolone da alcuni oncini, o graffi, mentre

non finivano di morire, non cessavano di cantar lodi alli loro Dei: altri mettevansi sotto li carri de gl'Idoli, facendosi dividere i loro corpi in due parti. Vergogniamoci, che in tali, e tanti uomini fosse più potente la mendace superstizione, che in noi la vera Religione: in quelli il furore, e la pazzia, che in noi l'onore, & amor di Dio.

CAPITOLO XIV.

Che il soverchio amor de' Parenti, e della carne impedisce molto lo spirito.

SE la carne, quantunque tanto congiunta, & attaccata alla natura, che è nata con noi: & il sangue, che ci vivifica, ci sono tanto contrarj, che c'impediscono la vita dello spirito; potrà forse esserci di profitto quello, che solo ci tocca, & attiene per parentela, e consanguinità? Se lo spirito si potrebbe stimare offeso del nome di parente carnale, quanto più lo deve fare dell'amor soverchio delli parenti? Se si vergogna la carne del parentado di un'altra carne, ricuoprendo quanto può l'oscurità del suo lignaggio, e negando li suoi antichi progenitori, quando sono di bassa condizione; con quanta maggior ragione si affronterà lo spirito di ogni carne, parentando, e prosapia? Ha obbligazione l'Anima di negar la propria carne, che anima: sarà dunque riprensibile eccesso amar disordinatamente la carne altrui, che ha servito ad altri, e chi sa che già non serva ad altro, che per nutrimento, e letto di vermi? Dovrebbe avanzare a noi la nobiltà della grazia, e dell'unione con Cristo, per farci scordare della natura, e farci vergognare di aver bisogno di avvisi, & ammonizioni, per conoscer la sua viltà, e l'immondezza del suo fango, e li danni del disordinato amore delli parenti.

O Verità di Dio! Voi mi comandaste, Signore, che per farmi discepolo vostro, io odia li parenti. Or come lo conseguirò, e mi farò uno spirito con voi, se gli amo più che voi? Concedetemi, per il vostro Sangue, che io non ami il sangue mio: ma solamente il vostro. Sia possente in noi il Sangue di Cristo, accioche non amiamo colpevolmente quello de gli uomini peccatori. Volle Cristo, per mezzo del suo Sangue, redimerci, & imparentar con noi, per ristorar con questo li danni, che il nostro, e quel de' nostri parenti ci ha cagionato.

Non ha obbligazione lo spirito di osservare li diritti, e leggi, della natura. Onde, o Anima, procccura, che la propinqua vicinità del sangue non guasti, e corrompa il tuo amore. Comandati Iddio, che tu odj te medesimo, e la tua propria carne, e Sangue. Or come si può compatire con modo virtuoso l'amore, che disordinatamente impieghi, e senza aver mira a Dio, occupi nel propinquo, e nel parente? Se non hai altro titolo, che avere un sangue; potrai anche amare quello, che col tuo sangue si crea, o si nodrisce. Se li tuoi padri carnali hanno generato li tuoi fratelli per li vermi: come di questi il tuo stomaco ha concepito sì grand'orrore, e schifezza; e contuttociò il tuo cuore ama appassionatamente quelli, più che il medesimo Dio? Se la causa del tuo amor disordinato, trasgressore de' limiti della virtù, è per esser generato da un medesimo padre; questo ancora potrà ritrovarsi in alcuni vermi, alli quali danno più li padri carnali, che alli suoi figliuoli: perche a questi non danno, ne hanno potuto dare l'Anima, che però non debbon loro tutto quello, che sono. Quindi nasce; che solo amino in loro il corporale, e terreno, che da loro hanno ricevuto: e trascurino tanto il bene spirituale dell'anima, la quale solo Iddio crea, e l'infonde ne corpi. Oltre di che se tu rimiri la cosa come sta, ne anche il corpo hai ricevuto da' tuoi genitori primariamente ma sì bene da Dio, per mezzo loro. Provienti per avventura questo disordinato amore de' tuoi parenti, per esser parte de' progenitori primieri? Alcuno per sorte dirà, che pare, che corra la medesima ragione in un bracio, o in un piede, che per esser putrido, & incancherito si taglia. E se la somiglianza ti attrae la volontà; la medesima si trova in una statua, o in un'altro uomo. Mira se per fortuna è in te altra cosa la gloria della discendenza di alcune medesime genti, e persone; che ricevere da una medesima fonte un poco di lezzo, o putredine, originato da un principio infetto dal peccato? Potrebbono forse gloriarsi con verità due per esser caduti insieme in un pantano, & esserne usciti coperti di loto? Più netto, e

puro, che te, generò tuo Padre quello, che dell'immondezza del suo sudore produsse: poiche quello non fu macchiato dalla colpa, e tu non hai potuto scappare dal peccato originale, con cui, prima che tu venissi alla vita, fosti reo della morte. Colui, che superbamente presume della nobiltà della carne, accredita, e qualifica l'obbrobrio, & affronto della comune natura. Vedi che non sia il tuo disordinato amore de' parenti una vana, e vile arroganza della nostra bassezza, o un'ignominioso buon pro del peccato, di cui noi dovremo tanto vergognarci. Il pronostico certo della malizia della natura, & argomento della nostra miseria sono la carne, e'l sangue, e quindi nasce la guerra, che fa allo spirito. Al principio della vita s'infetta l'anima col peccato da sin che si unisce alla carne, che, continuando dall'ora quest' ingiurie, è principalissima cagione dell'altre. Convien, che noi rinunziamo, neghiamo, e ci scordiamo del nostro sangue, e parentado: accioche abbracciandoci con la Croce di Cristo, liberi da' nostri peccati, con ogni perfezione l'imitiamo. Non ci accaderanno sì difficoltosi incontri, nè così ardue battaglie: come a molti fanciulli, e giovani, li quali per amor della Croce di Cristo disprezzarono tutti li diletti della carne. Chi non ammira un Beato Giovanni Goto Giapponese della nostra Compagnia? il quale, per correre, e volare alla sua amata, e desiata Croce (nella quale morto conseguì il possesso del Regno di Dio, che alla Carne, e Sangue non si concede) non si lasciò trattenere dall'afflitto, e svenuto volto di suo Padre, ne dalle copiose lagrime della Madre, ne da i dolci abbracciamenti di amendue: ne lo spaventarono l'orribile aspetto de gl'istromenti della sua passione, ne la crudeltà, & eternità delli carnefici, che tutto festoso, e gioviale non eleggesse piuttosto di abbandonarsi nelle bracia della Croce, che in quelle de' suoi genitori, che aveva sì eroicamente rinunziato.

CAPITOLO XV.

Della perdita delle cose temporali.

NOn sopporta mal volontieri lo spirito la perdita delle cose temporali, anzi all'ora se li deve dare il buon pro. Chi è, che si lamenti di essere oppresso da un gran peso, se un suo amico da tal carica lo solleva? Quello, che ha a toglier la morte, meglio è, che la tolga Iddio. Se, rimasto tu nudo, basti per Dio, e dai a lui gusto; di che ti lamenti? Se, per lo scarico di tanti pensieri, & affari ti rendi a Dio gradevole; perche ti rammarichi? Basti ancora a te Iddio ignudo di ogni altra cosa, e senza molti de' suoi doni temporali: che egli solo, senz'altra cosa, sarà ogni cosa per te. Cristo ignudo stette sù la Croce, ignudo uscì dal Sepolcro, & ignudo entrò trionfante nel Cielo. Per cuoprir la tua nudità morì egli ignudo, e non per li tuoi beni, e ricchezze: e però egli vole, e cerca te, non le ricchezze tue. E come ti aspetta ignudo, e disgombrato da queste cose terrene nel Cielo; permette, che tu le perdi. Egli ti dispone per le sue nozze, mentre dispone de' tuoi beni temporali, e te ne spoglia. Che hai paura d'impoverir, se solo il tuo cuore è capace di possedere il Regno di Dio, che è dentro di noi?

O quanto è ridicola la cagione delle nostre lagrime! Piangiamo, perche si ci toglie l'occasione de' peccati? O che pazzia! giudicar per mali quelli, che sono rimedj! Alcune volte sarà sfacciataggine, & irriverenza, che commettono contro Dio, quando gli uomini dolenti si lamentano, e piangon la perdita de' beni temporali, che dovrebbono odiare. La Donna adultera, per licenziosa, e disonesta che sia; occulta al suo legittimo consorte il dolore, e le lagrime, a che la sforza l'indebito amore del suo amante, per le di lui perdite, e mali successi; e ricuopre, e dissimula il gusto, che riceve dalla sua presenza, & accrescimenti. E tu hai faccia di rallegrarti, avanti a Dio, della prosperità di questi beni caduchi, con li quali lo tradisci? E quello, che è più, piangi la loro perdita, & hai ardire di chiedere, che te li conservi, o che, avendoli perduti, te li renda: avendo già provato, che ti sono stati cagione d'insuperbirti, e di offendere il tuo Creatore? Dimi, che Donna sì sfacciata vi sarebbe, che cogliendola il suo marito sul fatto dell'adulterio; avesse tanto ardimento di pregarlo, che passasse innanzi, e lasciasse godere del suo diletto? e non piuttosto se li buttasse a' piedi, e li chiedesse perdono di sì grave offe-

offesa? & all'ora non si stimasse per gran misericordia, che le fosse solamente tolto d'avanti il compagno del suo diletto, e delitto? Or come tu sei tanto senza vergogna, che questo medesimo tu lo reputi per ingiuria? Overo qual Donna tanto impudente, e senza timore esser potrebbe, che domandasse al suo marito, che li conducesse un Moro per trattenersi con lui, gustando essa più di questo, che di lui? E tu non temi di fare Dio mezzano delli disordini del tuo disordinario appetito, importunandolo per cose temporali con disordinato affetto a quelle? Disingannati pure: che sempre, che tu domandi a Dio altra cosa, fuor che Dio, e non ordinandola a lui, ma ansiando a prosperità mondane; nella medesima orazione manifesti, e scuopri il tuo adulterio: & è lo stesso, che se tu li chiedessi, Signore, datemi modo, e comodità di offendervi. E abbastanza, anzi soverchio, o Anima, il farl'ingiuria, e tradimento; senza che tu lo stimoli, accioche, quant'è dalla parte tua, egli cooperi a quella, conservandoti, e dandoti le ricchezze, e gli onori, co'quali tu vadi in rovina.

Quello, a chi li si va incancherendo il corpo; se vuol risanar, non si sdegna col Chirurgo: anzi volentieri, e con gusto gli scuopre, e li mette in mano quella parte, che si ha a tagliare, quantunque maggior orror, e dolor li cagioni: ma se occorresse, che svegliandosi, si trovasse sano, senza essersi sentito della cura, e del taglio; lo terrebbe per miracolo, e renderebbe molte grazie a Dio. Or dagli pur tu infinite grazie, che senza trinciarti le membra, ha rimosso da te non meno fortemente, che soavemente li dardi velenosi, che ti attraversavano il cuore, e te lo infracidavano: & avvenga che hai a lasciare ogni cosa; avvezzati, senza sentirtene, a spropriarti di qualche cosa. E se per meritare, dovevi spartirlo a'poveri; perche se Iddio te lo toglie, non lo sopporterai con pazienza, essendoti di maggior merito? Se non avendo tu niente, hai ogni cosa; di che ti lamenti? O verità sommamente amabile, cambiate questo mio perverso cuore, e rivoltatelo sottosopra: accioche da qui avanti, il mio dolor, e sentimento sia solo il possedere altra cosa, che voi, Dio mio: scioperatemi da ogni peso della terra, cominciando da me, che sono a me stesso la carica più grave, e pesante: che io, Signore, per godere di voi, volentieri uscirei di me: E se molti de'Filosofi, per sue particolari ragioni, rinunziarono con allegrezza li beni temporali, giudicandoli per vili, e d'impedimento per li fini, che pretendevano, che è quel, che so io, se per voi, Signore, con ugualità di animo, prontezza, e soggezione di spirito non tollero, quando voi mi private di quelli?

O spirito codardo, e pusillanime, come impaziente ti esasperi, perche ti vien tolto qual cosa del superfluo, mentre tanto poco ti basta, e t'è necessario? Che dico poco? Anzi niente ti è necessario, se non solo Dio. Mi do il buon pro, che non ho bisogno se non di Dio, il quale non mi può venir meno, & egli solo mi basta. Io non sapevo, o dolce mia verità, la consolazione, che porta seco l'esser povero, e non aver niente: anzi conosco più chiaro, che la luce, essermi impossibile, per molto che con tutte le mie forze io lo proccurassi; poter, fuor di Dio, avere alcuna cosa, che sia mia, ma tutte solo di Dio. Or se tutte sono di Dio, & Iddio è mio, tutte sono mie: & all'ora maggiormente mie, quando meno mie; perche le tengo più sicure in Dio, che se l'avessi in mio potere, e dominio. Se io fossi veramente umile; quando perdessi il Mondo tutto, non farei in me mutazione alcuna, nè si riconoscerebbe in me ne pure un minimo sentimento. Colui, che si stima, e reputa per niente: come può credere, e persuadersi, che tutto il rimanente sia qual cosa, essendo tutto all'uomo inferiore? E come colui, che muore, ogni cosa muore per lui; così ancora colui, che si stima per niente, fa di tutto il Mondo il medesimo giudizio: e finalmente, come per il morto tutte le cose son morte; per l'umile tutte sono vili.

CAPITOLO XVI.

Dell'utilità delle Tentazioni.

Come vuoi esser coronato, se non combatti? Come combatterai, senza contraddizione, e tentazione? Non vi è guerra senza nemico, ne vittoria senza battaglia: anzi sarebbe brutta, e vergognosa la corona, senza combattere: & il trionfo, senza vincere: e la palma, senza meritarla. Non soffrir dunq; acremente, nè con impazien-

zienza il vederti circondato da ogni parte da tentazioni: perche ti fo sapere, che accrescon li tuoi meriti, e cagionano la tua umiliazione. A quanti ha Iddio permesso, per umiliarli, di sdrucciolare, e cadere in gravissimi peccati? E con te ha usato maggior misericordia, non facendoti passare i limiti di tentato. Resisti virilmente nella causa di Dio, e non t'incodardisca, nè faccia arrendere il penoso, e faticoso di questa molesta guerra. Aspetta, che sperimenterai, passata, che sia, come è più allegra, e gustosa la vittoria; che non sarebbe stato il diletto vitioso del peccato, a cui la tentazione ti strascinava. Non far comparazione del penoso della tentazione, con la dolcezza proporzionata del peccato: ma misuralo con il gusto della vittoria: non ugugliar la guerra con il diletto: ma il frutto eterno della vittoria con l'uso breve del vizio. Procura di sperimentar una volta, che cosa sia vincere una tentazione di tante, come quelle, alle quali volesse Dio, che tu non avessi ceduto.

Quando vincerai; pensa, che ancora non è finita la guerra, e che hai ad uscir più d'una volta in campagna: quando combatterai, fa conto, che solamente in codesta vittoria, rovinato, e distrutto per sempre il tuo avversario; consiste la tua eterna pace: e non sarebbe gran cosa, che in parte ti succedesse così: perche svergognato, e vinto il Demonio, non avrà ardire di assalirti la seconda volta: e la bontà immensa di Dio, se giudicherà, che ti sia spediente; ti concederà un poco più di riposo, e di quiete interiore: perche, come permette queste tentazioni, per profitto tuo; sa molto bene quando, e come ti ha a liberar da quelle. Un'Orefice non cava l'oro dal croccivolo, fin che non è purificato. Ora il medesimo fa Iddio teco. E tien pur per contrassegno, che non sei bastantemente emendato e purgato dalle tue passioni & affetti; se in te perseverano le tentazioni. Fa di mestiere diligenza, e vigilanza grande. Nella vittoria, non ti scordar della guerra: e nella guerrà, tien sempre la memoria della vittoria. Goderai perpetuamente se vincerai: patirai eterna confusione se ti arrenderai. Or perche, dimi, stimi sì poco la sicurezza, & allegrezza della buona coscienza, e la vergogna della mala, che la vendi per un momentaneo diletto? Il tempo, che viviamo senza patire in questa vita, ordinariamente lo perdiamo. Non rifiutare le moleste contraddizioni e ripugnanze, mentre non v'è possibile in carne mortale viver senza di quelle. Fa della necessità virtù, e per quella patisci qualche cosa con frutto: posciache in qualunque stato che ti eleggi; non ti hanno a mancare molte croci, e spine, che ti pungano, e ti tormentino. In ogni parte, e luogo troverai molto, che ti attristi, e malinconisca: però reputa per felice quella tristezza, che ti conduce, e partorisce eterna felicità. Per umani, e temporali interessi senza pensare al molto tempo che si butta, alla fatica che costano, & al poco frutto, che da quelli si cava, non si lasciano mai l'armi dalle mani non essendo tutti quelli in sustanza altro, che sollecitudini, che si moltiplicano: e quello che è peggio, e più ordinario; un'eterno che con quelli si guadagna. Ma questo leggiero, e momentaneo travaglio della tribolazione; opera in te l'eterno peso della gloria: di che non sono ugualmente degni, nè meritevoli tutti li tormenti, e croci di questa vita. Tollera almeno, senza esasperarti, le tribolazioni, che dovresti desiderare, e proccurare; avido di maggior gloria, la quale cresce irrigata con le correnti fiamme della tribolazione. E quando non ti fosse premio alcuno proposto; bastante sarebbe la conformità, e somiglianza con l'immagine di Cristo. Mira l'obbligazione, che ti stringe di star molto sopra di te, e combatter virilmente: poiche stai alla presenza del Giudice, e difendi avãti de gli Angioli, e de' Santi la causa dell'onor di Dio. Vogli piuttosto morir mille volte; che una sola esser vinto, e restare svergognato, per esserti arreso. E sarà possibile, che tu abbi ardimento, in presenza del tuo Sposo, e delle Gerarchie de' Celesti Spiriti, e de gli eserciti de' Santi, che assiston per testimonj, di commetter contro il tuo Redentore, enorme adulterio?

Non può esser di meno, che tu in questa vita sperimenti bene spesso turbazioni, e tentazioni. Onde importa molto vivere con attenzione, e cautela: e persuadendoti, che per molto forte rocca di Virtudi, che in te edifichi; come è fondata nella tua natura, & appoggiata alla fiacchezza miserabile della tua carne; aspetta, e soggiace sempre alla tentazione. Che giova, che le muraglie

mae-

maestre sian fortissime, e le cortine sian di pietra massiccia; se li cimenti non ajutano a far, che non si tema giustamente la ruina? Che vale, che tu sia armato da capo a piedi, se il luogo dove stai, è pericoloso, e sdrucciolosо: o il cavallo, in cui corri, è indomito, e sboccato? Ben puoi fortificarti con virtudi: ma sempre vivi in carne, che è più pericolosa, che un cavallo sfrenato, e più sdrucciolevole, e fiacca, che l'arena, se la Divina grazia non ti fortifica. Onde il rimedio più segnalato, preservativo, e generale contro le tentazioni, è lasciar, per quanto a te sia possibile, la natura con tutti li suoi appetiti, e slontanar da te tutta la tua volontà, & amor proprio; facendoti puro come uno spirito. Et essendo, che ciascuno è tentato dal suo proprio appetito, certo è, che quando noi cerchiamo noi stessi, troviamo la tentazione: la quale chi cerca se, troverà a suo mal grado: e si chiarirà, che non ha, il miserabile, altro in se stesso, che miserie, turbazioni, & afflizioni.

CAPITOLO XVII.

Quanto c'importa temere Dio, e sperare in lui.

PEr tutte le parti tende lacci l'inimico: per tutto vi sono rischi, mentre siamo in questa vita: & il maggior pericolo di tutti è la nostra propria, e falsa sicurezza, perche questa contiene tutti li pericoli insieme. Chi può, se ha cervello, vantarsi di star sicuro, se ha per suoi vicini, e domestici i suoi stessi nemici? Or tu, come ti fai sicuro, essendo la tua propria carne il maggior contrario, che tu abbi? Il Mondo tutto sta armato contro di te. L'Inferno tutto, co' suoi ministri, che non ti posson patir di vedere, stanno contro di te schierati. Se contro un' uomo solo uscissero dieci: e contro un Capitano un'esercito intero; per valente che fosse, e robusto, non averebbe forse paura? Or come tu non temi, se vedi, che non meno, che il Mondo tutto, ti è avversario, e ti battaglia?

Devi medesimamente temere Dio: non solo perche hai peccato; ma perche puoi peccare. Se una Donna fosse dal suo Marito colta in adulterio, e questo per perdonarle tale ingiuria, non le avesse detto parola; con che timore ella starebbe, e quanto le palpitarebbe il cuore? Or come tu non temi, che con evidenza sai, che hai peccato, e non sai, nè hai rivelazione alcuna, che ti sia stato perdonato? (nè cercar d'averla, perche più ti giovera il timore umile, e sollecito; che aver questi favori Celesti) l'effetto, che opera il timor naturale, è causar sete a' timorosi: così il timor soprannaturale di Dio eccita una somigliante sete, che è un desiderio ardentissimo di darli gusto, e maggiormente servirlo. Quando tu non avesti offeso mai Dio, e dopo il peccato fossi certissimo, per alcun mezzo divino, che ti fosse perdonato; non dovresti viver senza timore. Quanti hanno operati molti miracoli, e sono vissuti ne gli eremi, in penitenza continua, facendo per molti anni vita santissima; & al fine sono miserabilmente caduti? Mira l'Angiolo nel Cielo, Adamo nel Paradiso, Giuda, e Saule eletti singolarmente da Dio: e pure non furono sicuri, & al fine infelicemente perirono.

Erone uomo di vita perfetta, e di gran virtù, dopo di aver faticato, sudato, digiunato, e fatte molte cose maravigliose (non mangiava dopo tre mesi, se non un poco d'erba selvatica, contento, & abbondantemente nutrito con solo il sagratissimo Corpo di Cristo) al fine si perse: & andando per le Taverne, si diede in preda al vino, & alla lascivia. Non vedi, che vivi nella valle de' peccatori? E perciò non ti assicurare a dire, che sei eletto da Dio: nè la tua coscienza è tanto santa, che ti possa ciò dettare. Temi dunque, temi Dio, quale gli Angioli, e' Serafini stessi temono, nel modo, e sentimento, che il loro beato stato è capace, essendo certi, che non posson peccare, ne dannarsi: ma tuttavia temon veggendo il pericolo, che le creature corron di perdersi: e tu vedendo la tua condannagione tanto facile, non temerai? Temerità sarebbe la tua se altrimente facessi.

Permette Iddio la caduta di molti Santi, acciochè tu apprendi, che tutto viene, e procede dalla sua altissima providenza: e che non dobbiamo presumere, nè sperare ne' nostri meriti, e diligenza, ma solamente in lui. Di te, benche avessi li meriti di San Gio: Battista; non hai ragione di fidarti in conto veruno: ma di Dio si, ancorche le

tue colpe uguagliassero le malvagità d'Anticristo: e quante più offese, e miserie riconosci in te, non ti disperar, nè perder d'animo: perche tanto più devi porre la tua speranza in Dio; quanto conosci, e provi la tua tenuità, & il tuo nulla. Alla divina speranza si ha ad accompagnare una cotale sconfidenza, che l'uomo deve aver di se: perche, come ben disse San Prospero: a quello, che teme Dio, il medesimo Iddio è sua fedel guardia, & unico rifugio. Quanto più giusto è l'uomo, e più ama Dio; più suole temerlo: perche conosce, che ci deve essere amato, e riverito: tanto che per questa cagione doverebbe chiedere, e desiderare ansiosamente dolori, e tormenti molto forti, per darli grazie infinite per la sua bontà. Ma come si vede tanto lontano da questo fervore, per li suoi molti difetti; se gli accresce all'uomo il timore, perche non fa quello, che puole, e che deve: e quinci nasce in lui la paura di perdere Dio: il che gli è tanto più penoso, e molesto, quanto più degno d'amore lo conosce.

Con tutto ciò sta l'uomo obbligato così nel molto, come nel poco, a sperare in quel Signore che l'ha creato. D'ordinario la nostra confidanza pecca in questo, che ponendola noi in Dio nelle cose grandi; nelle minori la giudichiamo per sufficiente, e potente: è pure ugualmente nell'una, e nell'altre ha a star la nostra speranza dipendente da Dio: perche le nostre proprie forze non possono alcuna buona cosa conseguire. Molti mancano in ciò sperando da Dio poco, e non attentandosi ad aspirare a cose maggiori, overo, perche si tengono indegni di quelle: overo, perche sentono tanto altamente, & eccellentemente di Dio, e delli meriti di Gesù Cristo. Ma che dubiti di esser molto santo, e virtuoso, come se le tue forze, e meriti fossero bastanti per ottener la grazia, & Iddio fosse invidioso, avaro, e povero?

Il bracio di Dio, e non le tue diligenze è quello, che ti anima, e fa virtuoso. E' Iddio molto benevolo, e benefico verso di te, e non ha bisogno de' beni tuoi. I suoi privilegj, e prerogative sono ricchezze divine, & ancor che non ci amasse tanto, e non fosse tanto buono; poco importarebbe questo per la sua liberalità. Quando egli dà, non perde niente, nè diminuisce li suoi beni celesti, nè defrauda il suo immenso patrimonio, anzi l'accresce. Se trovassimo un' uomo di tal condizione, che avesse molti, e molti tesori; certo è, che, per molto cattivo, e miserabil che fosse, non negarebbe quello, che se li chiedesse: e che sarebbe tanto più liberale, quanto altri lo stimasse più avaro; e terrebbe per ingiuria, che non li fosse chiesto molto. E chi vi sarà tanto maligno, che non voglia dare un poco di lume, a chi li chiedesse di accender una candela, benche non lo conoscesse? E la ragione è, perche non perde niente in dargliela, restandogli il suo lume tant' intero, e quant'era prima. E come tu non presumi del Padre de' lumi somigliante liberalità, se tutto il bene ci vien dalle sue mani? Si fa torto alla Divinità a non fidarsi della bontà di Dio, essendo nostro Padre: dove che ci fidaremo di un' uomo cattivo, e sconosciuto? Non dubitar del buon' esito delle tue domande. Molto maggiori sono le cose, che Iddio ha promesso; che quelle, che tu chiedi. Non isconfidar delle tue promesse, avendo egli oprato cose più rare. Ci ha promesso di darci il suo Regno, e si è fatto per te servo: & acciòche tu vivessi con lui, è morto per te. Più ammirabil cosa è, che Iddio muoja, Iddio serva; che non che l'uomo viva, e regni: e pure abbiamo già caparra, e sicurezza, di quello, che è più. Il mal'è, che molte volte tu non confidi tanto puramente di Dio; che tacitamente non presumi di te: quando quello, che speri, a tuo giudicio non è molto. Se tu miri bene te stesso, tanto fiacco, e miserabile sei per le cose piccole, che per le grandi; ma se miri Dio, egli è ugualmente per l'un', e l'altre cose potente.

O Signore, quanto scioccamente procede chi da te non ispera cose grandi! poiche quello, che per l'uomo è speranza; per te è volontà, e desiderio. Dimi, Anima mia, se alcuno desidererà, che tu facci un'opera, e con importunità te la chiederà, e ti offerirà per quella il suo ajuto, e per adempire il suo desiderio vorrà esporsi a manifesto rischio della vita; se finalmente tu verrai a farla, e solo mancherà, che adempia la sua parola colui, che con tanta premura l'aveva desiderata, e proccurata; non isperrai con gran confidanza, e certezza di ricever da lui questa grazia, e favore, massimamente essendosi esso impegnato in offerirtelo? Or sappi, che questo è Iddio: a cui

a cui, ad un certo modo, adulerai: se importunamente con intera confidanza lo richiederai: ne mettere in dubbio, che sia per udirti: perche se non volesse concedertelo, a che proposito averebbe voluto, che tu glie lo chiedessi? Spera, che sarai soddisfatto: perche egli aspetta, che con istanze tu lo solleciti. Temi lui: e di te, in questa vita tutta sparsa di pericolo, non t'assicurar mai: Per molto santamente, e spiritualmente, che tu vivi; non ti hanno a mancar tentazioni: anzi per questo le sentirai più gagliarde; poscia che brugia al Demonio una vita virtuosa: e più fortemente la combatte, per esser più preziosa: In quella guisa, che il ladro, più cerca le gioje, e pietre preziose, che non quelle di poco, ò niun valore. Permette poi Iddio questi pericoli, e tentazioni; accioche ci servano d'esercizio, e pratica di umiltà: e quanto ha questa vita di prezioso, e stimabile: tanto vuole, che sia contraposto con umiltà. Dispone Iddio, che abbiamo tante sorti di contraddizioni; accioche sempre dipendiamo dalla sua Divina providenza. Et all'ora dobbiamo tenerci per più forti, quando siamo meno sicuri: & all'ora per più liberi, e salvi; quando meno presumiamo di noi, e poniamo tutta la nostra speranza in lui: e con questa li medesimi pericoli ci difenderanno. Temendo tu solamente Dio, non averai di che temere: E colui, che temerà il Signore, spererà meglio da lui tutte le cose. La speranza, & il timor di Dio si ajutano grandemente l'un l'altro: e tu non l'abbandonar giammai: che vedrai quanto ti gioveranno. Et avverti, che l'uno senza l'altro potrebbon servire a poco, anzi tal volta ti potrebbono esser di nocumento.

CAPITOLO XVIII.

Che non si può star senza patir qualcosa: e del bene della Pazienza.

Chi ha necessariamente a patire, si deve premunir di pazienza. Grand'errore è il non armarci noi con questa potentissima virtù, essendo impossibile di sfuggir qualche travaglio in questa vita, disponendolo così Iddio maravigliosamente. Onde chi spera di poter evitare ogni travaglio, presume di burlar la Providenza Divina, che ha ordinato, e decretato così, per il nostro profitto. Non può Iddio esser ingannato in quello, che stabilisce, come ne destituto in quello, che dispone. Con noi medesimi nasce la cagione del patire, che è il peccato: e questa non mancherà, fin che dura il commetterlo.

Poteva molto bene Iddio, di primo colpo, senza fatica sua, ne travaglio nostro, collocarci nel Cielo. Poteva ancora con la medesima facilità, che produce la spiga, & il grano, darci il pane bello, e spianato, e cotto con ogni perfezione: nulladimeno, come ha voluto, che precedessero li travagli alla gloria; così ha ordinato, che l'uomo travagliasse, e patisse qualcosa, e che per mangiare il pane, li costasse sudore. Onde per questo mezzo la sua liberalità ci venne ad onorar tanto; che ci fece di lei creditori. O grazia di Dio sopramodo grande? Colui, che desidera stare scritto nel libro de' predestinati: non ricusi il patire, che è il carattere, & il contrassegno de gli eletti, se pazientemente lo tolera. Con quanta verità si può dire, che ci doveremo maravigliare, come le pietre, che calpestano quei, che si hanno a dannare; non si cangino in rose, come per consolarli de' mali, e pene, che quei miseri hanno a patire. E per il contrario quelle, sopra le quali passano quei, che si hanno a salvare; non si convertano in spine, che, cuoprendoli da capo a piedi, siano carnefici de loro peccati, e gli ajutino a conseguir quei beni ineffabili del Paradiso, per mezzo di un sì breve, e transitorio travaglio.

Qual altra, domando io, può esser la causa, che essendo la redenzione di Cristo tanto copiosa, che distrusse, e tolse via il peccato; non volesse usar questa misericordia con li travagli, molestie, & afflizioni: che dal peccato in questa vita risultano; se non perche queste cose sono per li mortali sommamente medicinali, e salutevoli? Come aspiraremo a desiderar la felicità eterna; se questa vita temporale la passassimo allegra, e riposata? Mentre che, quantunque sia così piena di miserie, e d'infelicità: queste non bastano a farci perder l' affetto di lei, e farci ricordare della beatitudine dell'altra vita? Benissimo diceva l'elevato, e benedetto spirito del P. Baldassar Alvarez, che le tribulazioni erano altretanti velocissimi Pegasi, che con ogni destrezza, e prestezza

stezza ci trasferivano al Cielo. E la verità è, che quanto più ritiriamo, e neghiamo a' sentimenti corporali li gusti, e passatempi con la tribulazione, con il dolore, e con l'infermità; tanto più ci muoviamo per accostarci a Dio, & ottener nel Cielo li veri beni. E sì come il tronco dell'albero s'invigorisce, si solleva più in alto, se se li tagliano li rami inferiori; così lo spirito s'innalza, e si fortifica, quando li sentimenti son mortificati. Dopo il peccato del nostro primo Padre Adamo, volle Iddio prevenirci di rimedio per addolcir le miserie, e darci mezzo per evitar li peccati: & il ripiego, che prese il suo divino conseglio, e l'ammirabile invenzione, e degna della sua eterna sapienza; furono li travagli, e le tribulazioni, con cui vivendo l'uomo in carne, viva come fuori di lei: e per questa strada apprendiamo, e ci ammaestriamo, a tener lo spirito libero, e padrone de' sentimenti, e de' gusti carnali: accioche, quando venga l'occasione di patire, le nostre passioni, & appetiti non ci facciano prevaricare. Fu questo un'artifizio sovrano, accioche noi non ci affezioniamo, ne ci lasciamo sollevare da queste cose caduche, e sensibili: il che giova in vita per supplire a molti buoni offizj nella morte. Molto fù raccomandata da' Filosofi la pazienza, giudicando ella esser potente, per modificare, e sminuire li mali, quali si debbon tollerare. Ora essendo il patire tanto buono: buona necessariamente ha ad esser la pazienza, la quale ci fa star sodi nel patire con costanza, e fortezza.

Orrenda, e nefanda bestemmia sarebbe il dire, che Iddio, essendo la somma sapienza, ignora alcuna cosa, ò non opera con prudente conseglio. E pure veggiamo, che per il suo Unigenito, & amatissimo Figlio, per la sua Madre santissima, per li Santi Appostoli suoi compagni, e per li suoi maggiori amici ha eletto le cose penose, e travagliose. Diceva il fervente, e divotissimo P. Cristoforo Rodriguez, che non voleva, che ne' suoi dolori, e miserie vi fosse chi di lui avesse compassione: poiche all'ora se li doveva dare il buon pro, & ajutarlo a render grazie a Dio: perche, come in segno, e pegno di amicizia, costuman gli amici a strignersi l'un l'altro le mani, fino a cagionarsi dolore; così Iddio con la sua mano fa il medesimo con i suoi eletti, e predestinati in dimostrazione del suo grand'amore. Molte volte i gastighi sono argomento più certo di benevolenza; che li benefizj, e doni, come della carità; la correzione, e le sferzate; più che la cōdescendenza, e la larghezza. Ne gli stranieri più facilmente si troverà il titolo, & il nome di benefattore, che quello di riprensore: perche quello di gastigar, e correggere, è de' più intimi, e familiari. Dell'Indulgenza, e liberalità partecipano anche gl'inimici: ma della pena, e gastigo; solamente i figliuoli, & i domestici. Onde vengono ad esser più sicuri pegni di amore le pene, e li dolori di questa vita, che li benefizj maggiori di fortuna.

Di qualunque maniera, che noi patiamo le tribulazioni, ò come pene delle colpe, ò senza di quelle; ò che Iddio immediatamente ce le mandi, ò che gli uomini ce le attizzino; sempre son buone, e tu le devi con pazienza tollerare: e con tanto maggior tuo gusto, quanto più leggiera è stata la cagione, per cui le patisci. Perche come dobbiamo rallegrarci più, quando, senza peccati proprj, Iddio ci visita con travagli; così più pazienti, & allegri abbiamo a stare, quando gli uomini, con affronti, & ingiurie, innocenti, e senza causa ci affliggono. Rispondimi un poco: se ti fosse dato elezione con chi vorresti piuttosto morire, ò co' ladroni, ò con Cristo su la Croce; qual'eleggeresti? Li ladroni con la sua morte pagarono li loro misfatti: ma Cristo fu la stessa innocenza, non ebbe peccato, ne puote averlo. Or le tue glorie hanno ad esser solamente nella Croce del tuo Dio, e Signor nostro Gesù Cristo. Cadde la nostra natura, e perdè nella caduta la giustizia originale. Onde conviene, & è necessario, che con questi duri, e forti istromenti si rimedj, si raddrizzi, si risani. Aspro, e pesante è il martello: ma lavora, e forma vistosi, & eccellenti vasi di oro, e di argento: e quello che è torto, grosso, & ottuso; l'addrizza, l'ammollisce, l'assottiglia a forza di colpi.

Va ordinariamente congiunta, & imbevuta nella tribulazione una certa divina autorità: accioche per quella più efficacemente molte volte spiri, & operi lo Spirito Santo: che per mezzo de' Profeti, e delle Scritture Divine: poiche alle volte resistiamo alle parole sante, & alle salutevoli ammonizioni, e consegli de' Santi Padri e de' Dottori: ma le tribulazioni ci dispongono per arrenderci, & ubbidire a Dio, che per quella ci

ci parla. Quand'uno vuole, che l'uditorio con attenzione l'ascolti; lo suol fare valendosi del mezzo ordinario di dar qualche colpo con la mano: così Iddio per renderci attenti, e ridurci al suo volere; ci dà con la sua mano qualche colpo, e ci affligge. Resiste Faraone a Dio, che li parlava per il suo servo Moisè: & appena si vide molestato da certi animaletti, come moschini; che subito si suggettò, & arrese. Si sdegnò quel popolo contro Geremia; & in vedersi ridotto in cattività, pentissi, e riconobbe il suo errore. Con la tribulazione non vi sono ne sordi, ne duri: ella è un'eloquenza di Dio, che persuade ciò, che vuole: è la cathedra, dove legge lo Spirito Santo. E avvenga, che sia così penoso, e terribile il patirla; è in se cosa sacra, e molto simile all'Ara, e Trono dell'Altissimo. O quanto tremendo, e terribile è questo luogo! ma la verità è, che non è qui altra cosa, che la casa di Dio, e la porta del Cielo, asilo, e rifugio delle virtù: dove, come a luogo sacro, fuggendo da' vizj, noi ci salviamo.

Animati, affrettati, Anima amata da Cristo: non fuggir dalla tribulazione, come se fosse veleno; perche ti so sapere, che non ti può far male. Già l'ha gustata il tuo Gesù: non ha punto di cattivo; ne di sciapito, dopo che Iddio stesso l'ha stagionata, e condita. Come vuoi, che in un mare immenso di dolcezze si riconosca, e senta l'amarezza di una goccia di fiele? Giammai ti mancherà questa consolazione, che è in grado a Dio tutto quello, che per sua mano ti verrà. Gusta di questo eterno alleggerimento, e refrigerio: e se anche senza di quello patisci, sta costante, e non ti voltare a dietro. Ben ci posson far vergognare li mastini, li quali servono alli loro padroni con più lealtà, & amore, che non facciamo noi a Dio. Non bastano le minaccie, le sferzate, le bastonate, le pietrate del suo padrone, per far, che il cane non se gli accosti, non lo segua, non li faccia mille carezze. Non in altra maniera dovremo noi unirci più a Dio con amore; quanto più egli ci gastiga, e ci tribula: perche se non patiremo, ci mancherà la principale occasione di meritare: e non potremo allegar testimonio bastevole, & autentico, che amiamo Dio puramente, e nobilmente, per esser egli quello, che è, e non per il basso, e villano nostro interesse.

DEL

DELL' ADORAZIONE IN ISPIRITO, E VERITA'.

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO I.

Della diligenza, che si deve usare nell' Orazione.

NOn sono io degno, benignissimo Dio, che essendo voi ineffabile, sete sopra tutti affabilissimo: non son degno, che mi guardiate. E come sarò degno di assistere alla vostra presenza, e di parlarvi? O Maestà umile, che non isdegnate, ne spregiate l' orazione dell'uomo! anzi desiderate, & esortate, che incessantemente vi preghiamo. Et è tanta la rusticità umana, che non gusta della vostra conversazione: & essendo voi l' amator dell'anime, vi tratta come suo mortal nemico. Et essendo la prima cosa, che fa un'uomo, quand'è offeso dal suo nemico, levarli la parola; questo medesimo facciamo noi uomini con voi, Verità dolcissima, che non vogliamo conversar con voi, perche non amiamo la verità. Ma quando voi odiarete noi; che cosa potremo far di più di quel, che facciamo, quando teneramente ci accarezzate? Quei, che sono fra di se contrarj, per molto savj, & intelligenti, che siano; mai uno consulta con l'altro i suoi affari, ò suoi pericoli. All'istessa maniera i mortali, esposti ad ogni passo a troppo manifesti rischi, e bisognosissimi di consiglio; non lo chieggon da voi, ne odono li vostri divini Oracoli, per esser ammaestrati della Celeste dottrina, che voi nell'orazione c' insegnate. E come un'uomo adirato vuol più presto morire, per mano della sua infelicità, che chiedere al suo nemico, che li porga rimedio, per non avere a parlarli; con ugual protervia procedon gli uomini comunemente con voi, Dio mio, la cui affabilità è ineffabile, che, per non implorare il vostro ajuto, trovandosi afflitti; mendicano l'ajuto da gli altri uomini, e nell'istesse tribulazioni periscono. Che maggior segno, e dimostrazioni di odio, & inimicizia vi può essere; che star due in una casa insieme, e non voler parlar, ne comunicar l'uno con l'altro? Dice l'uomo la bugia, se dice, che ama Dio, e tenendolo dentro di se, non vuol conversar con lui: perche l'amicizia muta è intolerabile, e poco dall'odio stesso si differenzia.

Se Iddio, insin dalla sua eternità, ha tenuto te, e la tua Casa, ò ingrato, e sconoscente spirito, che tu sei sempre nella sua divina Idea presente; non sarà più che ragionevole, che, se a lui piace, per un sì breve spazio, quant'è la vita nostra, consideriamo la divina beltà, e ci accostiamo a quello, che ha voluto star sì vicino a noi, che s'è unito alla nostra natura, e viene tante volte ad abitar nelle nostre anime: e per non iscostarsi da noi, quando salì al suo eterno Padre; con amoroso artifizio si ci lasciò sagramentato, e presente sin'alla fine del Mondo? Ma, ah dolore! che la nostra scortesia, e rusticità trova modo per allontanarci da lui, anche quando ci mettiamo alla sua presenza: posciache quand'andiamo al luogo dell'Orazione; all'ora ancora con varj pensieri ci distragiamo, & assentiamo da lui: e quello, che è peggio, proccuriamo tanto di star discosti da Dio; che quando nel suo amabilissimo, e venerabile Sagramento tanto liberalmente si ci concede, e comunica; noi senza riverenza, & avvertenza alla Maestà di sì sovrano ospite, usiamo tanto mal termine, che subito l'abbandoniamo, e ce n'andiamo a trattar negozj vani, & infruttuosi.

Ma se tu, ò uomo miserabile, non rispetti Dio; almeno abbi compassione di te: persuaditi la tua necessità. Tu sei tutto ignoranza, tutto miseria: e solo nell'orazione troverai sapienza, e ricchezze: nell'orazione ti aprirà Iddio gli occhi, acciochè tu sap-

sappi, e vedi: e le mani accioche tu metti rimedio alle tue necessità. Sono a Dio in piacere l'orazioni nostre: perche per quelle esercita la sua liberalità. Non creò Iddio il Mondo, come avaro per accrescer beni sopra beni; ma come liberale per aver a chi darli: e con questo intento, e rispetto cavò dal niẽte tutto il creato. Ma come per i nostri peccati ci siamo fatti indegni della sua liberalità, e grandezza; svanito il fine, per cui egli formò l'Universo sono grate a Dio le nostre orazioni, perche rinnovan la grazia, ch' avevamo perduta, e dispregian l'indegnità, che cagionò il peccato: e servono, acciò ch' Iddio pigli occasione di far per mezzo di quelle, ciò che lo mosse, e spinse a produr tutte le cose, che è il beneficare: con che, in certo modo, pare, che vien quasi ad esser' il medesimo, fare orazione, che chiedere a Dio, che si fabbrichi di nuovo il Mondo per te. Non può Iddio astenersi, nè contenersi di esser molto liberale in farci grazie: perpetuamente desidera beneficarci: e per tanto ci esorta, che incessantemente oriamo, perche senza intermissione vuol concederci. Or perche rendiamo vano, e senz'effetto il desiderio di Dio, e la nostra utilità, e profitto? Mendichiamoli dunque, e chiediamoli importunamente: perche è molto a Dio in piacere quella importunità di chiederli.

Sospende, & allunga tal volta Iddio il cõceder quel, che se li domanda, quantunque molto lo desideri: perche non lo merita l'indignità, con cui lo chiediamo: o per non dolerci de' nostri peccati, o per presumer de' nostri meriti, o per esser noi irriverenti, e scortesi, o per esser noi soverchiamente avidi delle cose temporali, e poco delle spirituali: e perche per la maggior parte son di tal qualità le cose, che li chiediamo, e glie le chiediamo di tal sorte, che il suo concederle sarebbe tal volta l'istesso, che gastigarci. Non sarebbe ardito, e stolto modo di domandare, se un micidiale, con le sue mani insanguinate, e tenendo in pugno il crudo istromento, con cui ha procurato di toglier la vita ad un solo figlio, unico erede della sua casa, chiedesse al Padre di quello l'eredità dell'ucciso? Potrebbe stendersi più avanti la sfacciataggine? Meritando quello, che, come ad indegno, si togliessero li beneficj per avanti ricevuti, anzi la vita, e non che se li facessero grazie di nuovo. Or questo appunto fanno molte volte gl'uomini, che non odiando, nè detestando le loro colpe, non le piangono, nè fanno di quelle vera penitenza, ma perseverano nell'intento di peccare. Li peccati sono quelli, che hanno crocifisso Cristo, e però conviene, che noi andiamo all'orazione puri, e netti, molto umili, & alieni dal presumer de' nostri proprj meriti: ma piuttosto riconoscenti della nostra indegnità, e del nostro niente dobbiamo adornarci, imitando l'industria di Giacobbe, con le vesti del nostro fratello Gesù Cristo, per ricever da Dio la benedizione. Vestiamoci dunque con li meriti di Cristo, che ce gli ha dati, e sono nostri, non perche quelli formalmente ci facciano giusti, e grati a Dio; ma perche sono la causa della nostra giustificazione. Con questo ornamento, e vestito da giorno di festa, ben possiamo presentarci coll'orazione, e comparire molto vistosi nella presenza di Dio, sicuri, che non ci negherà niente di quello che chiederemo per mezzo del suo Unigenito Figliuolo: & all'ora già non chiedi da per te, ma per Cristo, a cui si concede la grazia. Perche siccome quando dai la limosina al povero, che in nome di Cristo te la chiede, tieni per certo, che la dai al medesimo Cristo; lo stesso hai a persuaderti, che sarà teco il suo eterno Padre. Che se tu ti muovi a soccorrer la necessità del tuo prossimo per Cristo; quanto più prontamente, e liberalmente lo farà Iddio, per rimediar alla tua? Nè è Iddio meno misericordioso di quello, che tu sia miserabile.

Molte volte non persuadi al Padre Eterno, benche gli alleghi li meriti del suo Figliuolo; perche non obbligano, nè persuadon te li suoi medesimi meriti, e dolori. Conciosiache suol communemente dirsi che, accioche l'orator persuada; deve restare egli persuaso. Non puoi tu lamentarti di Dio, quando non ti concede li doni, e grazie, che tu per la Passione del suo Figliuolo lo supplichi: perche se tu non ti compungi della sua morte, per mortificar te stesso, & emendar le tue colpe, e difetti cotidiani; come vuoi muovere, & inclinar la volontà del Padre, accioche per il Sangue del suo Figlio ti faccia bene: mentre questo medesimo Sangue non muove te a lasciar totalmente la tua propria volontà? Se chiedi con irreverenza, come voi esser' esaudito? mentre che per quella meriti di esser gastigato? Se gli uomini vogliono esser pregati, non solo

con civiltà, e cortesia, ma con umiltà, e sommissione; come pretendi tu superbo, immodesto, tutto distratto, comparire alla presenza di Dio, e chiederli grazie? Impara dall'orazion di Cristo nell'Orto. Stava egli prostrato, e steso sopra la terra, e con agonia di morte spargeva dal suo sagratissimo Corpo in sudor copiosissimo il suo prezioso Sangue. Or dimi se all'ora ti avesse il Signor eletto, accioche insieme con lui orassi alla presenza del suo eterno Padre, quando stupite, & attonite le Gerarchie Angeliche, insieme con l'Angiolo, che lo confortò, l'accompagnavano; avresti tu avuto ardire di dormire, come li tre Appostoli: ò di star pensando in cose vane, e temporali, a vista di un prodigio sì nuovo, e mai udito, e per li tuoi peccati operato: e massime vedendo la singolar riverenza de gli Angioli? Se per difendere avanti ad un'uomo la vita, che non è propria, proccura un'Avvocato di studiare, e star molto desto; come tu stai sonnacchioso, e pigro nella presenza di Dio, per evitare il gastigo de'tuoi proprj eccessi, e malvagità?

Considera ancora quello, che domandi. Vi sarà alcun padre, che ad un suo figlio frenetico, ò mentecatto, che li domandi pietre, ò Scorpioni da mangiare; non li dia, in luogo di questi, pane, con cui alla sua fame santamente soddisfaccia? Or di che ti lamenti di Dio, se al medesimo tempo, che l'affattichi, & importuni, per beni temporali, pieni di veleno, co'quali offendendolo, tu periresti; egli ti sta concedendo gli spirituali? Se un forsennato ti chiedesse la tua medesima spada per uccidere, ò far male ad un'altro; glie la daresti tu forse? Ben si vede, che non sarebbe lecito: quanto meno ciò faresti, se volesse uccidere te medesimo. Or come ti persuadi, che Iddio sia sì poco saggio, che quando li fai istanza di quello, che non è tuo, ne te lo deve; ti abbia a dare armi offensive contro di se, & anche contro di te? Impara, e ripeti una, e più volte la divina lezione, che Cristo t'insegna, accioche tu sappi orare. Non si faccia, o Verità amabilissima, & amantissima, com'io voglio; ma come volete voi. Facciasi la vostra volontà in tutte le cose. Voi ben sapete quel, che mi conviene. Alcune volte ci si differiscono li medesimi beni spirituali: e questo nasce, perche ne anche li chiediamo con la dovuta stima, ne li prezziamo con l'amor', e desiderio, che cerchiamo li temporali. E quasi indegno di conseguire cose grandi colui, che con tiepidezza, e rimessamente le chiede. Iddio vuole, che se li chiegga degnamente, quello, che è degno, e meritevole di venirci dalle sue mani liberalissime: che però solleva i nostri cuori, & ingrandisce i nostri desiderj, e ci dispone, accioche lo preghiamo meglio.

Ma perche noi pensiamo, che obblighiamo Dio, guadagniamo la sua volontà, e lo lusinghiamo, con qualsivoglia dimostrazione di onore, venerazione, e culto, che li diamo: ò che come ad un fanciullo, lo possiamo ingannare; però conviene, che non sia sempre facile Iddio a concedere: e che alle volte usi solo con li degni misericordie a'loro meriti proporzionate: aspettando da gli altri orazioni più degne, e più alla sua volontà conformi. Quando Iddio aspetta ad esser pregato, prima di beneficarci; non lo fa per meschinità, ma per desiderio dell'util nostro, e per prova, & esercizio del nostro affetto: che però ci va tenendo sospesi, accioche con fervore ricorriamo a lui, e facciamo più conto delle sue grazie: poiche quello, che costa più travaglio, e dolore, più anche si stima; e la speranza, che si differisce, & allunga, apporta il possedimento del frutto più stagionato, e gustoso. Molt'ordinariamente suole Iddio soddisfare alle nostre dimande in altre differenti grazie, e misericordie, che noi altri non sappiamo: overo sta aspettando occasione più comoda, & utile, che sia per noi migliore: perche se ci concedesse subito ciò, che chiediamo; ci farebbe forse insuperbire, overo ci scuoprirebbe, e farebbe conoscer per meno grati.

E'ben'ancora far'orazione per altri: perche chi ciò fa, egli è il primo a partecipare, e gustar de'frutti della grazia: come succede a colui, che volendo ungere il suo amico col balsamo; trovasi egli anticipatamente con la mano unta. Ma in ciò avverti di non perder la memoria del tuo bisogno. Impara da Lazzero: e chiedi la tua limosina a Dio, a'Santi, a gli Angioli famelico de'beni Celesti. Non ti fermare, ne posare in un luogo, ò in un'altro: ma volta, e gira, come per varie strade a gli ordini de gli Angioli, a'Cori de'Santi, ad ogni luogo: va

di porta in porta, chiedendo una limosina di grazia, principalmente alla Santissima Vergine Maria a cui particolarmente è stato conceduto il grande, & amplissimo diritto di dispensarci per mezzo suo : & ella, come Madre di famiglia della Casa di Dio, ha le chiavi della misericordia. Esclama, & alza la tua voce, manifesta le tue piaghe, scuopri la tua nudità, e pubblica la tua necessità, e povertà. Stima per affronto, che si trovi alcun povero, che più daddovero, e con maggior ansia vada procurando il rimedio delle sue temporali necessità, che tu delle tue spirituali: & almeno desidera, per acquistare un piccolo grado di grazia, raccoglier in te gli affetti di tutti li bisognosi, e necessitosi : poiche con assai maggior'ansia si deve procurare il soccorso, e rimedio della più piccola necessità spirituale ; che quello di tutte le cose temporali, se in te solo si ritrovassero. Vergognati, che molti Santi, e servi di Dio sentano la tua calamità, e miseria : e che con lagrime, & umiltà chiedan per te ajuto, e che tu, essendo l' interessato, in mezzo di tanta povertà di spirito, e necessitadi sì gravi, e pericolose, stia con gli occhi tanto asciutti, e tanto spensierato. Umiliati dunque, come lo fanno li poveri, spera con pazienza, chiama con istanza, e senza mai cessare. Importuna Dio con orazioni : acciochè non potendo li tuoi meriti ottener la limosina, che tu domandi ; almeno l' impetri l' opportunità.

CAPITOLO II.

Che non si deve trascurare un solo punto, nello studio, e diligenza dell' Orazione.

QUanto più preziosa è l'Anima, che il corpo ; tanto più c'importa aver cura dell'orazione, che delle comodità corporali. Quante provisioni sono necessarie per conservar la vita, e la salute del corpo, la casa, il letto, il vestito, il nutrimento cotidiano? Or, senza comparazione, di molte più cose abbiamo di bisogno per l' Anima, la quale ha più, e maggiori nemici, che non ha il corpo. Il corpo sta suggetto all'inclemenza del Cielo, & alla fame, e l'Anima ha pur questi medesimi per contrarj, & oltre di questi, le medesime comodità del corpo, e quello, che è più, il proprio stesso corpo. Che si può dir di più? il Mondo tutto, e tutto l'Inferno, con tutti li suoi ministri, & alle volte li medesimi favori di Dio, e le proprie virtudi, se l'Anima non sa servirsene bene, & approfittarsene, cuoprendole, e conservandole con umiltà, sono a lei contrarie. Ma contro tutte queste cose ha l'uomo unico, e singolar rimedio, e rifugio nell'orazione. Or come potrà egli farne poco conto, ò interromperla per breve spazio, mentre che avendo il corpo doppie armi, e meno nemici; spende tutto il giorno in difendersi, senza lasciarsi scappar dalle mani un punto di accuratezza, per la sua conservazione? Vi sono molti, che perche si veggono fermi, e costanti ne'suoi santi proposti; non par loro di perder nulla in lasciar qualche volta la solita orazione, con l'occasione di qualche lodevole occupazione. Temano, e vivano questi tali con cautela, & avvertenza, che non siano ingannati: perche sarà molto possibile, che non perseverino, e manchino nel meglio, per molti forti, e robusti, che s'immaginino di essere. Se uno si ritrovasse in molte facende, e non volesse mangiar, per faticar più ; certo è, che, se non mangiasse, verrebbe meno, e conoscerebbe la sua fiacchezza. Or il medesimo accade a coloro, che, presumendo molto profitto nella vita spirituale ; si divertono soverchiamente ne gli esercizj della vita attiva, impiegandovi del tempo assegnato all' orazione: perche questi tali, per mancanza di sostentamento, alla fine si perdono in mano della loro fiacchezza. Mai si ha a tralasciare l'orazione, che è il sostentamento del corpo, giammai ci scordiamo del corpo. E se qualche rara volta per alcun accidente legittimo, s'intermetterà ; dobbiamo dipoi rimetterla. Non sarebbe follia in un' uomo, se per finire una fatica, che avesse cominciata ; lasciasse per tre, ò quattro giorni di dormire, e riposarsi ? Essendo comunemente necessario per il riposo del corpo, cinque, ò più ore il giorno di sonno. La quiete, e riposo dell'Anima è l'orazione: se tu vai tardi, e scarsamente a quella : anche i tuoi santi propositi daranno in niente.

Ha ad esser la nostra Orazione pasto, e refrigerio dell'Anima quieta, e riposata : giacche a sedere, e con sì gran riposo facciа-

ciamo il mangiare de' cibi corruttibili, che insieme con noi hanno ad essere pasto de' vermi. Il frutto, & utile dell'orazione non ha a fermarsi nel breve spazio, che con Dio impieghiamo: ma si ha a sperimentare in tutto il giorno: in quella guisa, che un poco di lievito basta per istagionare tutta una massa di pasta. Un'ora di orazione potrà bastare per farci andare tutto il giorno raccolti, ben ordinati, & alla presenza di Dio. Non perdere il tempo, che si sta nell' orazione, e proccurar di spenderlo fruttuosamente, è cosa lodevole: ma il principal consiste in impiegar bene il capitale, che da essa caviamo, nell'occasioni, che fra giorno si ci offeriscono: perche può esser, che da un breve tempo dipenda il far un gran guadagno per tempo lunghissimo. Vuoi guadagnare in tutto il giorno? Spendi almeno un'ora in orazione, subito che ti levi la mattina: e se sarà così attenta, e fervente, come si deve: tra le stesse occupazioni del giorno, ti troverai da divine illustrazioni circondato. Da una campana, che ha suonato di fresco: anche, dopo aver finito, resta nell'orecchie il rimbombo: e di quello, che si è fatto il giorno, rinnuova il sonno le spezie, le quali son restate impresse nell'immaginazione. Così medesimamente dalla buona orazione trapelano, e si framettono tra' negozj cotidiani certe rappresentazioni, e si mescolano alcune considerazioni, e pensieri divini. Colui, che mira fisso, fisso il Sole: in tutto ciò, che poi riguarda: la chiarezza, e splendor di quello se li rappresentano. Ancor che tu abbi gran conoscimento di ciò, che si richiede per l'offizio, & occupazione, che hai per le mani, e che professi: l'orazione ti ajuterà molto: perche con lei procederai con prudenza, e con fortezza. Le medesime verità acquistate con la prudenza, esperienza, dottrina, e lezione: nell'orazione profondamente si penetrano, quando Iddio la manda. Assai più efficace è l'acqua, che piove dal Cielo, per innaffiare, & infertilire li Campi: che l'acqua de' fonti, e de' fiumi. Quanto più alta, & eminente è la pietra, che da un monte dirupa; tanto con maggior veemenza, e forza colpisce la terra. La medesima verità, mandata di sopra, opera maggiormente, e ferisce li nostri cuori, e gli eccita, e muove a maggior fervor', e divozione. Le nostre cattive inclinazioni sono quelle, che ci distolgono, e sviano dalla strada della Virtù: e per il benefizio dell'orazione si ci toglie questo impedimento, ingenerandoci, per mezzo della divozione, divoti affetti per tutto quello, che è buono. Finalmente l'orazione è come un fomite, & origine de' nostri progressi spirituali prevertendo, e dissipando quei del peccato. Ma a che effetto recar qui tanti, e tanto esaggerati utili, e frutti dell'orazione? A me basta, o Verità divina, che voi in quella mi vi manifestiate tanto benigno, & umano: quivi mi scuoprite i vostri segreti: quivi do io a voi mille abbracciamenti: quivi mi riposo con voi in questo trambustio di travagli. Nell'Orazione, come nel vostro Trono Reale, Verità chiarissima, illuminate le folte ombre, & oscurità del mio spirito, acciochè non resti ingannato.

Importa ancora dar più tempo all'orazione, mentre che la salute, e l'età lo permettono: acciochè così compensiamo il tempo dell'infermità, quando non possiamo impiegarvene tanto: e sempre abbiamo a pensare, che tutto è poco. Quell'elevatissimo spirito, e zelator di Dio il P. Diego Martinez, con particolarissimo studio, e diligenza faceva ogni dì quattro mila atti di amor di Dio: & oltre di questo, aveva li suoi colloquj con Dio, con cui impiegava a solo a solo dieci ore del giorno, a fin di soddisfare, e supplire a quello, che forse non avrebbe potuto fare, come desiderava nella sua ultima infermità. Il divoto Padre Michele di Sosa, come già la vecchiezza, e la grandezza de' dolori, che pativa, gl'interrompessero l'esercizio dell'orazione; esortava li nostri fratelli Coadjutori, e lamentandosi di se, diceva: Venite, venite fratelli, e mettete ogni vostro sforzo, & industria nell'orazione, mentre che la salute, e l'età vi c'ajutano: ristorando ora la mancanza avvenire della nostra misera natura, quando desiderarete spender molto tempo in orare; e gli anni, e l'indisposizioni non ve lo permetteranno. O quanto gran dolor' io sento di non poter nello stato, in cui mi trovo, attender' all'Orazione! Che dolore io ho, di non averlo fatto nel tempo passato, quando potevo! Così dunque si accusava, e riprendeva colui, che aveva il suo animo sì intento, & occupato in Dio: e stava tanto astratto, e fuor di se; che soleva andar' a lavarsi le mani, e pensando

do di aver' aperto il pispino del lavatojo; se le lavava a secco, e poi andava ad asciugarsele, come se l'avesse bagnate. A questo medesimo Padre avveniva tal volta nell'orazione di star le otto ore intiere applicatissimo, e tornando in se, li pareva, che tutto quel tempo non fosse stato più, che un quarto d'ora. O vergogna, e fiacchezza nostra: poiche, avendo più bisogno di far'orazione; appena cominciamo, che ci stracchiamo: & un breve tempo, che con Dio spendiamo, o per meglio dire acquistiamo; ci pajono secoli: & il molto, e lungo, che nelle vane, & inutili conversazioni de gli uomini buttiamo; ci pajon momenti: giudicando per soverchio, se tal volta perseveriamo nell'orazione altrettanto di quello, che fanno li secolari nelle loro ricreazioni, e banchetti.

CAPITOLO III.

Quanto efficace sia la Grazia, & il favore di Cristo.

Concedetemi, o verità eterna, che con più chiara vista di quella, che ho, io intenda, & apprenda qualche cosa del molto, che io ho in Cristo, e le ricchezze immense, che in Gesù, come in deposito sicuro, mi sono conservate. Ignoriamo, ignoriamo, o mortali, quanto grande sia il patrimonio, che possediamo in Cristo. Morivan di fame li fratelli di Giuseppe, perche non sapevan, che il suo fratello regnava in Egitto. E voi, o uomini, di che vi affliggete, se il fratello vostro regna nel Cielo? Peccatori mendici, miserabili, afflitti, rallegratevi pure, che quel vostro fratello, che vi ama più, che tutti gli altri uomini: quello, che solo fedele vi assiste; e quello, che è piaciuto più a Dio, è quello, che è ricchissimo, è quel Dio, che è stato afflitto, e maltrattato per voi. Peccatori, vi do mille buon pro: perche avete Cristo, il quale è perfettissima soddisfazione della Divina giustizia: il quale, senz'alcun' inganno, e con grande, e conosciuto diritto, le toglie dalle mani la preda, che di voi altri doveva fare. Cristo è il gusto della Divina misericordia, e l'opulenza della clemenza di Dio. Mi rallegro con voi, o mendici, miserabili, afflitti, della vostra felice sorte: perche il vostro fratello, quello, che più vi ama; è quello, che distribuisce le ricchezze divine a suo piacere, è quello, che fa beato, e dà li veri gusti a chi Iddio ha costituito per Signore, e padrone della sua casa: e non è straniero, nè di differente natura, non è Angiolo; ma fratello vostro.

E Cristo fedelissimo amico nostro: e noi eravamo restati per il peccato tanto nudi, e miserabili; che non potevamo comparire alla presenza del Re Celeste: e tuttavia, accioche ottenessimo misericordia; ci vestì con la ricchissima, e preziosissima porpora tinta nel suo Sangue, che è la grazia, che ci meritò con la sua Passione, e che ci comunica nell' Anima: con la quale non solo degnamente, e decentemente; ma con molta riputazione, & onore, meritassimo di vedere la faccia del Re de' Regi, Dio nostro, e Padre suo. Il medesimo, col suo sagrato Corpo, alimenta noi affamati, e, col suo prezioso Sangue, abbevera, e ricrea noi assetati; e co' tesori de' suoi immensi meriti, l'infelicissima nostra povertà infinitamente arricchisce. Se vuoi sapere in che maniera sono tuoi i meriti di Cristo, per concepire grande speranza, che per quelli tu potrai conseguir la grazia di Dio, & offerirgli a lui, accioche usi misericordia teco; raccoglilo da questo, che Cristo ha preso a conto suo la soddisfazione delli peccati tuoi, come se fossero proprj suoi: *Verba delictorum meorum*, dice per Davidde le parole de' miei delitti, cioè li delitti di tutto il Mondo, che ho in me ricevuti. Ma non per questo pensiamo, che non abbiamo bisogno di meritar più, e che i negligenti, e trascurati si hanno a salvare: Perche non è morto Gesù Cristo, accioche noi fossimo negligenti; ma molto più fervorosi, & animosi nel servizio di Dio. Come l'Anima di Cristo non si può dannare per li tuoi peccati, ma solamente se egli ne commettesse alcuno, il che è impossibile: così medesimamente non ti salverà per li suoi meriti, se con quelli non concorrono le tue buone opere, e la grazia, che ti si dà, e ti s'infonde nell'Anima, per il medesimo Cristo. Ci ha dunque dato li suoi meriti, accioche noi ci approfittassimo di quelli, e placassimo Dio: come ancora si caricò delle nostre colpe, come se fossero sue, per soddisfarle, e pagarle a tutto rigor di giustizia: perciò, come proprie le pianse, e per quelle patì sì acerbi dolori. Non ci ha dato Cri-

sto le sue opere semplici, e nude; ma vestite, & adorne con la grandezza della sua dignità, come fatte da persona divina: acciocche, come egli appunto caricò sopra le sue spalle li peccati nostri fatti da noi suoi schiavi, e vilissime creature; così teniamo li suoi meriti per nostri, come fatti dal Figlio di Dio, uguale al suo Padre.

Imitiamo Cristo nel modo di ricevere in se le nostre colpe, e farle proprie sue: acciocche quivi impariamo, come abbiamo ad approfittarci delli suoi meriti, e tenerli per nostri. Stima, o peccatore, li meriti di Cristo come tuoi, e mettiti a chieder con gran confidanza: perche questo sarà come chiedere in nome di Cristo. Molto più ci giovano li meriti di Cristo, de' quali ci ha fatto si liberal donazione; che se noi medesimi gli avessimo operati, e fossimo stati per la gloria di Dio crocifissi: conciosiache all'ora non sarebbono opere di Dio; ma di un' uomo peccatore: e però non si soddisfarebbe con quelle interamente alla Divina Giustizia. Riconosci, o Cristiano, quanto devi a Cristo, & il cambio si maraviglioso, che ha fatto teco, assumendo li tuoi peccati, e dandoti li suoi meriti: liberandoti da tanti mali, e colmandoti di sì liberali, e graziosi beni. Due sono, & amendue infinite queste obbligazioni, delle quali ti chiede soddisfazione: acciocche avendo egli soddisfatto per li tuoi peccati, come se in realtà gli avesse egli commessi; così tu non altrimente offerischi a Dio li meriti di Cristo: e proccuri con quelli guadagnar molta grazia, e meriti, come se gli avessi operati tu.

O soavissimo Gesù! o se io arrivassi a conoscere di quanto profitto, & utilità sete a noi stato, & ora sete alli mortali! Mostri orrendi eravamo noi prima: ma ora per voi siamo gratissima vista a Dio. Nel profondo fango dell'Inferno noi eravamo: & ora abitiamo nel seno, non già di Abramo padre delle Genti; ma di Dio Padre nostro. Nelle fauci dell'Infernal Dragone noi ci trovavamo: & ora, per voi Signore, siamo nel cuor di Dio raccolti. Indegni eravamo ne gli occhi suoi: ora meritevoli siamo delle sue bracia: in somma di schiavi condannati al perpetuo ergastolo dell'abisso; ci avete costituiti Re coronati nel Cielo. O quanto è differente luogo quello della nostra rovina, e precipizio a cui eravamo condannati, e quello della libertà, e felicità, alla quale, o Buon Gesù, ci avete sollevati! Bastantemente si sarebbe contentata la nostra miseria, che voi ci aveste liberati dalle pene dell'Inferno: ma non si contenta già la vostra misericordia, se non ci sublimate sopra li Cieli. Pur troppo avereste fatto, se, quando ci trovaste in sì irreparabile, & affatto disperata miseria, donde era a noi impossibile il rimedio; ci aveste sospeso il gastigo, ritenendo lo sdegno del vostro Padre: ma voi ci avete ottenuto il perdono. Soprabbondante sarebbe stata questa misericordia: ma n'aggiungeste maggiore, restituendoci nella sua amistà, amore, e grazia. Stupendo prodigio sarebbe stato quello di questa riconciliazione: ma senza dubbio è maggiore l'averci con quella ottenuti doni, e beneficj. Maraviglioso eccesso sarebbe stato se il più piccolo dono di Dio impetrato ci avesse: ma fu il suo Regno, e la sua medesima eredità. Degno sarebbe stato d'ogni maggior ringraziamento, quando una sola volta questi beni ci avesse ottenuti: ma la beneficenza vostra, Signore, fu tanto eccessiva; che quantunque ingrati per li peccati infinite volte li perdiamo; se pentiti ricorriamo a voi; altrettante volte abbiamo diritto di ricuperarli. Finalmente quanto Iddio ha, e possiede; tutto ci avete voi Signore ottenuto, per ammetterci per coeredi vostri, senza aver alcun riguardo al vederci così indegni, brutti, & abbominevoli. Mira, o uomo, e considera attentamente donde ci ha cavato Cristo, e dove ti ha introdotto. Dimi, se molto all'impensata, senza prevenzione, consiglio, nè diligenza tua, ti accadesse liberar un'uomo, non dalla morte, ma da una molestia, e travaglio di qualunque sorte; che grazie, e riconoscimenti aspettaresti da lui? Le fiere, per un minimo beneficio, si mostrano grate: il Leone obbligato dal beneficio perde la sua atrocità, e bravura: per sola una spina cavatali dal piè, non sa dimenticarsi del favor ricevuto, & in tutta la sua vita lo paga. Or come li beneficj di Cristo, che, come immensi, ci doverebbono far stupire: & il ringraziamento, che la lor grandezza richiede, doverebbe farci restar attoniti, e senza fiato: hanno ad esser di peggior condizione, e qualità, che quelli, che a gli animali bruti si fanno?

no? Forse Cristo doveva a noi qual cosa? O pure quello, che egli ha fatto per noi, è stato molto facile, e senza molto suo costo? Noi eravamo nemici: & il nostro negozio, che egli ha preso a suo carico, era disperato, & arduissimo: e la spesa, e lo sborso non fu meno, che lo sparger tutto il suo Sangue, e perder la vita.

O carità di Dio immensa! e quali cose avete fatte per uomini tanto maligni, e detestabili? Avete preso, o misericordiosissimo Signore, un consiglio, e partito come il vostro, quando meno le nostre colpe lo speravano, e quando stavamo dalla nostra salute più alieni. Tracciaste una macchina di stupenda misericordia nel rimedio unico, che trovaste: ma vedendo, che la sua esecuzione era impossibile all'uomo per risanare; voi stesso la voleste mettere in esecuzione, & operare. E che rimedio fu questo? Aspetta, che l'udirai. Quale schiavo sì forsennato si troverà, che abbia ardire, non di aprir bocca, ma ne meno di ruminar nel pensiero, che il suo Re, e padrone perda la libertà per riscattarlo? E pure il mio Gesù ebbe per bene di far più per noi, che l'umano ardimento potesse sperare, o desiderare. Voi, Re della gloria, per noi inimici vostri, rei dell'enormissimo delitto di lesa Maestà, foste legato, incolpato senza colpa, e condannato a morte. Maravigliosa cosa sarebbe, se un'Imperatore, e supremo Monarca visitasse di persona in un'oscura segreta qualche reo Contadino: ma che, se ciò facesse con un traditore, che l'avesse dato in mano de'nemici? Che, se per lui abbandonasse il suo stesso trono, e mutando vestito, se ne restasse in suo luogo nella segreta medesima, affinche il malfattor potesse scappare, & uscirsene libero? Tutto questo avete voi fatto, amantissimo Gesù. Giammai si potrà bastantemente lodare la gloria, che meriti colui, che, per salvare il suo amico dalla prigione, se stesso nella medesima sostituì: ne quella di quello Schiavo, che per liberare il suo Re, si diede in mano de gl'inimici, e della morte: ne quella di quel Padre, che per l'amor del figlio non dubitò di dare uno de gli occhi suoi. Ma che occorre far maraviglia di quelli; se molto più ha fatto il mio Gesù per me, non suo amico, ma nemico: non suo Re, ma vile schiavo del Demonio: non suo figlio, ma figlio di perdizione? Soprabbondantissimo era, se solamente mi avesse egli perdonato; ma volle abbandonare il suo soglio reale, perder la vita, e, sopra tutto questo, volle trasferire, e collocare in me il suo Regno. Se mi avesse solamente tolto l'affronto, & infamia del mio peccato, ancorche m'avesse riserbata la pena; immensa clemenza sarebbe stata la sua: ma volle perdonarmi la pena, e colmarmi di godimento, e di gloria. Ti pare forse, che quello, che qui diciamo, siano favole? o pure è fede infallibile? Se è verità, come la tua lingua la confessa; come il tuo cuore sta sì poco affezionato, e divoto alla persona di Cristo, che ci ha sì amorosamente dato il suo cuore? e ci ha inclinati, & incamminati a quello di Dio? O quanto gradito, e sommamente amoroso deve esser per noi il nostro Signor Gesù Cristo: poiche per lui siamo amati, e ben voluti da Dio?

Considera, Cristiano, la grandezza delli beni, che godi in Cristo: perche non ci averebbe Iddio sofferto, ne averebbe tollerati li nostri eccessi, e sfacciataggini in offenderlo; se Cristo non fosse stato il mezzano. Deformi noi eravamo brutti, & abbominevoli: & egli ci ha abbelliti, e resi graziosi, per comparir, alla presenza di Dio. Poverissimi, e nudi noi eravamo, & egli ci ha vestiti della sua grazia, ci ha adornati con la sua investitura, e ci ha dato li suoi meriti, per comparire nel cospetto Divino. Quanto mostrò di compiacersi Cristo, quando San Martino li diede la metà della sua cappa? Pareva, che stasse pregiandosi, pavoneggiandosi avanti a gli Angioli, il nostro Signor Gesù Cristo con quel pezzo di panno: E noi nudi indegni, e pieni di lebbra li siamo ingrati: avendoci data la sua divina porpora: non per cuoprir solamente l'orror della lebbra; ma per toglierci dalla radice l'infermità: e, come lavati, e purificati nell'acqua del Giordano; quasi un'altro Naaman, ci abbellisce, e veramente ci sana. E noi contuttociò non istimiamo l'investitura della grazia, e li suoi meriti, per li quali dissimula con noi, ci rimira, e quello che è più, ci ama da Padre? O mortali ingrati! Come non vi si stacca il cuore dal petto, e non se ne corre dietro a Cristo nostro tesoro ricchezza, e bellezza? Senza di lui siamo abbominevoli, e brutti, e come invisibili avanti di Dio; ma per lui siamo visibili, e belli.

Succede a Dio, con il genere umano, e Cristo; quello, che avviene a gli occhi col suo oggetto, che sono i colori, e la luce. Senza luce perdono li colori la sua bellezza: perche ella è solamente quella, che manifestandoli, la fa comparire. Così Cristo, luce manifestata alle genti, fa, che Iddio rimiri gli uomini, già alla Maestà sua grati, quantunque poco avanti fossimo nelle tenebre, & ombre della morte ingolfati. La luce è il primo, e più principale, che si vede: & è molto conforme, e proporzionata ad una vista sana, e senza offesa. Per mezzo suo si mirano, e veggono l'altre cose, in quanto di lei partecipano: perche come li colori pajono, e si discuoprono con la luce, per la luce, o nella luce: e questa luce, che è nel colore, e di cui è mezzo l'aria, è quella, che con gli occhi s'apprende; così Cristo, è l'oggetto primario, e principalmente visibile a gli occhi divini, come più grato, & accetto alla vista del Padre, e gli altri uomini sono solamente, in quanto di Cristo partecipano. Per lui, con lui, & in lui si fa vedere: perche egli medesimo ci ha fatto atti, e degni dell'amorosa vista di Dio: Perche siccome tutta la gloria, e grazia de' colori è la luce, e questo beneficio a lei si deve; ne più ne meno tutta la gloria, onore, e grazia de gli uomini è Cristo, di cui è questo benefizio. Hai mai veduto come nell'oscurità della notte giacciono, come sepolte in un profondo, le cose, ancorche preziosissime, e bellissime, e pare, che siano, come se non fossero? Nell'istessa maniera le più sublimi nature, senza di Cristo, stanno come in tenebre, e gl'ingegni più sublimi sono un niente. Or di che ti glorj, Cristiano, se non di Cristo? Senza la luce uguali sono le cose brutte, e le belle, come se non fossero: e senza la grazia di Cristo l'intelletto più grande, e più perspicace; è il più tenue, & il più rozzo: e tutte l'altre doti della natura, tutte sono come se non fossero. Il Cielo, & il Sole, per la luce solamente, che a tutte le cose create comunica, con che le produce; è ancora nostro benefattore: così Iddio, per Cristo solamente, che è luce eterna, distribuisce, e riparte li suoi benefizj. La Nobiltà del Cielo è tanto pura, che non ammette altra qualità semplice delle nostre se non la luce: così non salirà uomo veruno al Cielo, che non sia illustrato, e ritoccato con gli splendori di Cristo: come ne anche si ammetterà per buona l'orazione; in cui non entrerà Cristo, facendola per li suoi meriti accetta.

O Gesù, luce de gli uomini, luce vera, che illuminate ogn'uomo, che viene in questo Mondo! illuminate me, acciochè il vostro Padre mi rimiri: che non mi scaccierà; se vedrà in me alcun segno, e mostra vostra; ne potrà non udirmi; se invocherò, come debbo, il vostro nome. O forza maravigliosa della grazia dell'Unigenito Cristo, per la quale tanti si sono fatti gradevoli, e figli di Dio! Dove sta Cristo, o dove egli risuona; sovente colà vola la misericordia, e vi assiste. O voce efficace, che è quella, Per Cristo: per mezzo della quale muoviamo a pietà, & obblighiamo il Padre! Come gli offiziosi ossequj del Figlio unigenito, ubbidientissimo, santissimo, & amantissimo non mansuefaranno tenerissimamente quello stesso, che l'ha generato? spezialmente vedendolo, che tra tante ingiurie, & offese de gli uomini; da lui solo è amato, venerato, e rispettato degnamente, e dovutamente? E se solo il nome di figlio, senz'altra circostanza, è sì dolce, e grato a gli uomini, per molto facinorosi, & avari, che siano; che sarà, quando al titolo di figlio si aggiungon tanti, e sì grandi servizj fatti a Dio, che ha per natura di far bene, anche a gl'inimici, & a gl'ingrati? Chi considera li meriti di Cristo verso suo Padre; giudicherà che tutti li premj li sono più che dovuti. Perdè il Padre il Mondo per il peccato del primo uomo: ma fu tanto offizioso il suo Figlio; che glie lo ricuperò, e restituì. E forse questo piccolo servizio? Tutti gli uomini, & innumerabili Angioli negarono ubbidienza, e si ribellarono al Padre: uscì il Figlio in campagna, per ricompensare questa contumacia, e per insegnar l'ubbidienza a costo della sua vita. Tutti i mortali disprezzarono il Padre: & il Figlio volle onorarlo per tutti: finalmente il Figlio restituì al Padre mille onori di migliaja, che lo servissero: li guadagnò innumerabili, che l'adorassero; innumerabili, che l'amassero: innumerabili, che lo lodassero, con che riempì il Cielo vacuo di abitanti. Sono forse di poca stima tutti questi offizj? Ma qual fu la qualità dell'affetto, qual la diligenza, quale l'amore, quale la dignità? Infinita fu questa, e tale;

che

che non ha il Padre potere, nè sapere, per poter' avvanzare con premj l'ubbidienze, e gli ossequj del Figlio.

Or' essendo Iddio tanto inclinato a farci bene; che beneficò li peccatori volontariamente, e senza che lo meritassero: e tanto giustificato, che premia li giusti più di quello, che meritano: e senza guardar ad alcun ragionevol titolo, che lo spinga a far beneficj, pare che esca di se, per mostrarsi con tutti liberale; tuttavia è possibile, che con solo il Figlio abbia mal procedere, e non attenda al giusto, e legittimo titolo, che li compete? E si ha a dar per vinta la liberalità divina? Che farà, come riconosca, che non può avanzar li meriti del Figlio, e che tutti li premj, che ha dato a lui, & a gli uomini per lui; rispetto a quello, che merita sono minori? Iddio, che con li peccatori fu liberale; sarà col suo Figlio ingiusto? Overo potrà negarli quello, che li domanda, o quello, che noi per lui li domandiamo? poiche fin'ora veggiamo, che la paga non ha alli servizj corrisposto. Se Iddio fuor d'ogni nostra speranza, quando gli uomini dovevan giudicare, che quello, che egli ci doveva, era pena, e gastigo per li nostri peccati; ostenta la sua magnificenza, e grandezza in beneficarci; vi sarà ragione, per la quale ci persuadiamo, che, quando gli uomini tengon per certo, che non tanto debba dar loro la grazia, ma come dovuta debba pagarla: abbia poi a mostrarsi avaro, e miserabile? Se Iddio usò particolari misericordie con alcuni, per rispetto di alcune formicuccie servi suoi, che non malamente lo servirono: che dovrà fare per il Figlio Unigenito, il quale tanto compitamente, e puntualmente, sopra tutti, li diede gusto? Costumava Iddio di dire, quando aveva a perdonare, o usare qualche misericordia: *Per il mio servo Giacobbe, & il mio amato Israelle, e per Daviddo servo mio*. Or come ha a sprezzare, e tenere in minor conto il suo amatissimo, & ubbidientissimo Figlio, in cui ci ha fatti grati, asciugando la perenne fonte della sua misericordia? O uomini sicuri, e più che sicuri, chiediamo per Cristo: accostiamoci con confidanza al Trono della sua grazia: perche, quantunque chiediamo più, e più: sempre restarà Iddio debitore a Gesu Cristo: e come non può ciò dissimulare: così non vuole esser nè ingiusto, nè ingrato. Onde chiediamo pur sempre: perche il debito delli meriti del Figlio, nè s'è pagato, nè si pagherà eternamente. Non vedi ormai più chiaro, che il medesimo Sole, che è impossibile, che Iddio ti nieghi quello, che li domanderai per Cristo? Purche la domanda sia qual conviene: perche molte volte ci pare, che preghiamo; e lo facciamo sì freddamente, sciocamente, & irreverentemente; che pare il medesimo, che un burlare. Ma chi daddovero prega il nome di Cristo; non solamente prega Dio; ma, per questo stesso Iddio lo ricompensa, e quasi lo premia.

E' Cristo l'oggetto, & il dolce diletto, dove si ricreano tutti li sentimenti divini. Niuna cosa pare a Dio bella; se non è per Cristo: niuna fa buona consonanza alle sue orecchie; se non è per Cristo: niuna li cagiona soavità; e fragranza; se non è mescolata col buon' odore di Cristo: niuna unge, e sana la sua misericordia; se il misterioso olio del nome di Cristo non la fomenta: finalmente niuna piace, nè è di gusto al Padre; se non è stagionata, & indolcita con la Passione, & Amarezze di Cristo. Per Cristo tutto quello, che sente, gli è gradevole: e così rimirandoci per Cristo, come somiglianti a lui; veniamo ad esserli di sommo gusto, e contento: come succede a chi mira per un vetro verde, che ogni cosa li par verde, e piacevole alla vista, ancor che prima li cagionasse molestia, e disgusto. O come non tollererabbe Iddio; nè sopportarebbe con pazienza i nostri orrori, e puzza; se non fosse per Cristo! O quante, e quante volte non soffrirebbe, anche dopo di averci comunicata la sua grazia, che, per esser noi ingrati, infingardi, e pieni di tante colpe veniali, meritiamo di perderla; il non ricordarci, che Cristo è stato nostro mezzano, e che egli ci sostiene, e supplisce per li mancamenti nostri: essendo egli solamente, tra tutte le nostre ingratitudini, e male corrispondenze, unico piacere, e gusto del Padre? Quante le migliaja delle volte tutta questa gran macchina dell' Universo, con il peso delle nostre colpe soprafatta, sarebbe perita; se Cristo, col sagrificio cotidiano d'infinito valore, e gusto al Padre, non l'avesse astretto a trattener' il suo giusto furore, e non l'avesse conservata? Ponici dunque Cristo

avanti alla vista del Padre, accioche, mirandoci egli per lui, se li temperi l'orrore, che noi li caufiamo. In quella guisa, che schiva, e non sente il mal'odore d'un fetente cadavero colui, che lo vede in uno specchio: ne offende la vista il perniziofo, se per un vetro si mira. Succede a Dio ciò, che a quell'Imperatore il quale in un grande, e ricchissimo smeraldo, a foggia di specchio, che li rappresentava quello, che desiderava vedere: mirava, senza veruna sorte di disgusto, o d'alterazione, per la benignità, e graziosità della pietra, cose abbominevoli, & inumane: quali erano combattimenti, & ammazzamenti di uomini, stragi atroci, e cose somiglianti. Nell'istessa maniera si rappresentano a Dio, e l'esasperano meno li nostri peccati; se si frapone Cristo, rappresentandoglieli insieme col suo Sangue, essendo Cristo, pietra, e come uno smeraldo preziosissimo. Dicesi di questa pietra, che rallegra la vista: & è di tal qualità, e natura; che non è punto avara, nè invidiosa in comunicare il suo grato colore: ma piuttosto liberalissimamente lo riparte, smaltando, e dipingendo l'aria pura. All'istessa maniera Cristo è quello, che rallegra Dio, e che diverte, e fa scorrere sopra di noi, senza che lo meritiamo, li suoi doni, accioche istrutti, & ammaestrati con la sua grazia, e con la verdezza della speranza, confidiamo in lui: di che dobbiamo essere a Dio grati. Finalmente tutti li beni della grazia sono come vene, e scaturiggini da lli meriti di Cristo.

CAPITOLO IV.

Di quanta importanza ci sia la divozione della B. Vergine.

Tale è la nostra miseria, e sì grande la nostra malizia; che essendo immensa la misericordia, e bontà di Dio; fu necessario accompagnarla con divina industria, & artifizio. Maravigliosa invenzione fu per soddisfazione della Divina giustizia, che la medesima verità Cristo s'incarnasse. Ma, perche conveniva ancora, che questo istromento della misericordia fosse medesimamente come giudice della giustizia; l'amor di Dio provide d'un'altro mezzo verso il medesimo Cristo di pura misericordia, che fu la sua santissima Madre: per il quale dobbiamo dare, tra gli altri benefícj, immense grazie alla Divina bontà. Che sarebbe di noi altri, se non avessimo la misericordiosissima Madre Maria? La cui intercessione, è tanto potente; che quando la nostra malizia, e malignità, è meritevole di perpetuo gastigo; all'ora trattiene, e sospende la mano sdegnata di Dio, e lo costrigne per così dire a cambiare il gastigo in benefizio? Molto maggior forza ha la riverenza di Cristo verso la sua Madre, che il nostro poco rispetto verso di lui. Se Cristo per li suoi nemici, che inchiodandolo in un legno li tolsero la vita, offerse il suo Sangue, e la vita, che farà per la sua Madre Santissima, da cui la stessa vita ha ricevuta? Se Iddio per creature, a cui ha dato l'essere senza intercessione, ne obbligazione alcuna, ha fatto tanto; che farà per quella, da cui ha preso la sustanza, e l'esser di uomo? maggiormente chiedendoglielo con tanta premura, che, valendosi dell'autorità, e diritto di Madre, è come se glie lo comandasse? Perche a'buoni figliuoli le preghiere, e raccomandazioni della Madre servon per precetti: tanto più, che non vi è ne miglior figliuolo, che Cristo: ne miglior Madre che Maria: ne obbligazione maggiore, di quella, che questo santissimo figliuolo ha alla sua santissima Madre: ne l'obbligazione di Cristo è come quella de gli altri figli alli loro Padri: ne è solamente come la naturale, che interviene tra'l generante, & il generato (benche anche questa è maggiore in Cristo, perche non è divisa, come quella de gli altri figli, che partecipan l'esser dal Padre, e dalla Madre, avendo ricevuto la natura umana solamente dalla Madre, perche di questa natura non ebbe padre, che però solamente deve l'esser di uomo alla sua Madre) ma anche oltre di questo è obbligazione mortale.

Li figli debbono riverir li Padri, anche in caso, che non avessero avuto intenzione, ne volontà di generar loro, ma altri; & anche quando forzati, e, per non poter far altro, gli avessero fatti, e non volessero dipoi allevarli, ne alimentarli: perche è così grande questa obbligazione, che ha loro imposto la natura; che fino li medesimi Barbari, e Gentili la riconobbero: e dissero, che li Padri, come secondi Dei, dovevano essere rispettati: e che era impossibile,

ſibile, che i figli pagaſsero quello, che a' Padri dovevano. O Gesù, la cui divina dottrina eccede ogni comprenſione Filoſofica, il cui eſempio avanzò ogni umano diſcorſo! Se li Pagani, in materia di onorare li Padri, coſe tali inſegnarono; che farete voi, Figlio di Dio, per l'onore di voſtra Madre? Se quella fu oſservanza gentileſca; qual ſarà la voſtra perfezione, o mio Gesù? il quale edificaſte ſopra le virtudi de gli Antichi, & aggiugneſte perfezione alli precetti paſſati. Comentaſte la legge dell'amore, & inſegnaſte, che s'aveva ad intendere cogl'inimici: nell'oſservanza della caſtità condannaſte chiaramente la concupiſcenza: or così ancora nel comandamento della venerazione de' genitori, v'avantaggiaſte in quella, che portaſte a voſtra Madre: a cui riconoſcete, oltre il naturale, un'altro debito di volontà. A gli altri Padri non debbon li figli l'elezione nella generazione: ma voi sì alla voſtra Madre ſantiſſima; che non ſolamente vi generò; ma volle per figlio voi ſolo, e non altro: e perciò aſpettaron prima la ſua volontà il Padre Eterno, e gli Angioli: e come ſapete ancora quello, che ſe le deve; glie lo pagate, con non negare alla ſua volontà niente di quanto vi chiede. Non ignorate; che è queſta obbligazione più rilevante, che quella de gli altri figli, e ſomigliante a quella, che le creature hanno a Dio ſuo Creatore. La maggiore, e la più ſtretta raccomandazione del debito della creazione, non ſolo conſiſte nella creazione aſsoluta; ma anche nell'elezione di crear noi piuttoſto, che altri, laſciando quelli nel lor niente, che è la maſsa delle coſe poſſibili.

O ſtupenda eccellenza di Maria! poiche a lei ha Iddio obbligazione ſimile a quella, che a lui hanno le creature, la qual'è infinita. Come dall'eſsere al non eſsere evvi diſtanza infinita; così l'obbligazione di quello, che riceve l'eſsere, infinitamente eccede l'altre obbligazioni, che procedono da altri benefizj comuni, che ſuppongono ſuſtanza, e vita in quello, che le riceve. O Dio, degno di eſsere amato! ſe tanto liberaliſſimo vi moſtrate, con quei, che infinitamente vi ſono debitori, e tanto benigniſſimo con quei, che vi offendono; come ſarete avaro, e crudele con una Madre, la quale, diſponendolo così la voſtra miſericordia, e bontà, è la ſola, & unica, a cui dovete, & in tal modo le dovete? Come le negarete grazia alcuna, dove riconoſcete sì gran debito? E come non ſono ſufficienti li figli a dare adequata ſoddisfazione alli Padri del benefizio, e dono della vita, che da loro hanno ricevuta, per eſsere il fondamento di tutti li beni: e per queſta cagione tutte l'azioni, & aumenti de' figli ſi giudicano per proprj delli Padri, che diedero loro principio; così ancora non volete negar nulla a quella, che vi ha dato l'eſser di uomo: accioche dando il tutto per la Madre; paja, che ella lo dia; e di più, per queſto mezzo neceſsariamente ci obbligate, che la onoriamo, e riveriamo, avendo ad eſsere ella il canale, per donde ci avete a comunicare le miſericordie voſtre: e medeſimamente, perche avete da lei ricevuto l'eſser naturale, cioè l'umana natura; volete, che per lei riceviamo noi altri l'eſser ſoprannaturale: accioche facendoci così divinamente, e ſoprannaturalmente figli di Dio, & anche di Maria; ſoddisfacciate all'obbligazione della voſtra umana, e natural figliazione.

Vero è, che tutte le coſe provengon da Dio: e che queſto medeſimo, di eſsere debitore Iddio alla ſua Madre, è benefizio del medeſimo Dio: ma queſto non impediſce, che penſiamo il molto, che farà per Maria Santiſſima; perche è coſtume di Dio di farci di tal maniera li benefizj, e darci premj; come ſe non aveſse parte ne' noſtri meriti: e procedendo tutti dalla ſua grazia: rimunerarci tanto, che pajano ſoli noſtri. Ugualmente, & interamente premierà le buone opere, come ſe eſse ſteſse non foſsero doni ſuoi, ne ci aveſse ajutato con la ſua grazia; ma foſsero ſervizj operati con le noſtre forze, e virtù: e la dignità, che ſi ricerca per conſeguire la beatitudine; l'aveſſimo per noſtra induſtria. Or nel medeſimo modo corriſponderà Iddio all'obbligazioni della Madre ſua, come ſe non aveſse fatto a lei beneficio veruno, e come ſe totalmente aveſſe da lei ricevuto l'eſsere, la natura, e la vita, independentemente da alcun benefizio, e dalla ſua divina grazia, con la quale fu antecedentemente prevenuta, ajutata, & eletta per l'opera ammirabile della divina Concezione.

Se in queſta maniera ſi riconoſce, e ſi dà Criſto per obbligato; mancherà forſe al complimento del precetto di onorare li Padri?

dri? Anzi con eccesso, e vantaggio grande li darà perfettissima soddisfazione. Se l'obbligazione, che gli altri figli hanno alli loro Padri, è così grande, che li Filosofi dissero, che era impossibile a pagarsi; essendo quella di Cristo senza comparazione maggiore; come è credibile, che non abbia a gratificarla? Se Iddio nella gloria rimunera li servizj de gli uomini, per piccoli, che siano, anche più di quello, che meritano; questo debito di Madre, che eccede ogni gratitudine de' figli, come non lo compenserà, e soddisferà, in tutti li modi possibili? Chi dubita, che la gratitudine di Cristo verso la sua Madre, superi ogni amore, e gratitudine de gli uomini? Or se li Gentili ebbero per certo, che non potevan li figli, con tutte le dimostrazioni umane, parere bastantemente grati a quei, che li generarono; come potrà Cristo perder l' occasioni di rendersi grato alla miglior Madre? Egli è in verità tanto offizioso, e grato; che non contento della riverenza, che vivendo le ebbe essendole suddito, & onorandola con l'operazioni infinite della sua ubbidienza, e sommissione; volle, che tutti la rispettassimo, e fossimo come coadjutori, e compagni suoi, in darle venerazione, & onore. Per questo intento volle, che tutti la tenessimo per Madre, e come tale la onorassimo, & amassimo: e come l' obbligazione fu come a Madre; così volle, che gli uomini, come figli si obbligassero alla paga, e gratificazione.

Questa figliazione l'istituì quando, pendendo nella Croce, la raccomandò a tutti li suoi amici, in persona del diletto Discepolo, dicendole. Vedi quivi il tuo Figlio? Perche veggendo, che aveva a morire, e che non conveniva evitarlo; le sue ansie erano, che tutti rispettassero la sua Madre: e perciò costituì Giovanni Vicario dell'Ubbidienza, & attenzione di figlio, e gli altri fedeli della venerazione, e riverenza: accioche in questo modo morendo ci redimesse, e lasciando Vicarj dell'onore della sua Madre, e come confessando, che non li aveva data tutta quella, che desiderava: se le mostrasse offizioso, e grato. Ai, che al piè della Croce ci ricevè Maria per figli. Ai, che ci partorì, non con le sue viscere, ma col suo cuore, che è parte tanto preziosa, e molto efficace figliazione: perche non tutti li figli, che nascon dalle viscere sono amati dalli suoi Padri: ma quelli, che nascon dal cuore: sono necessariamente amati. Ai, che con dolori ci partorì insieme con Cristo, essendo stata esente da quelli nel parto corporale. Convenientissimo fu il tempo, in cui ci ricevè per figli, quando stava tutta piena di un molto compassionevol affetto del suo Figlio naturale, passandolo in noi altri, e comunicandoci l'eccellenza della sua misericordia. Pare, che il nostro Signor Gesù raccomandò alla sua Santissima Madre quel medesimo, che disse alle Donne nella sua Passione: Non vogliate piangere sopra di me, ma sopra li figli vostri. E perciò crocifisso, pieno di dolore, e travagli, come passando la sua compassione, & afflizione in altri: disse alla Madre, che piangeva: Donna, mira il tuo Figlio, mira, Figlio tuo è ogni fedele, e discepolo mio. Non sentir tanto, ne tanto ti affliggano li dolori miei, quanto quei di questi tuoi figliuoli uomini miserabili, e peccatori, che io a te raccomando. Sapeva molto bene Cristo, che la miseria del peccato era maggior oggetto, & inclinava più a misericordia, che qualunque corporal tormento; e così molto maggior dolore sentì l'Anima di Cristo compassionando le nostre colpe; che non sentì il suo Corpo in patir tante pene. Onde giudicò bene, che la sua Madre trasferisse la compassione, e misericordia alli nostri difetti, colpe, e miserie dell'Anima, accioche in quelle principalmente ci ajutasse. E come Cristo con la sua morte, con sì grand'eccesso, complì con la giustizia Divina, che le diede soddisfazione copiosa, e soprabbondantissima, e meritò il titolo, & attributo onorevole di Giudice de gli uomini, come glie l'aveva il Profeta Davidde predetto con quelle parole: O Dio, date la vostra Giudicatura al Re, e la vostra Giustizia al figlio del Re: così la Madre di Cristo, per la veemente compassione, e sentimento, che ebbe delli dolori del suo Figliuolo, fu anche degna, che li fosse concesso il tenero nome di compassionevole, e misericordiosa: con che possiamo già quasi ad un certo modo dire: Avete dato, o Dio, la vostra misericordia alla Regina, la vostra pietà alla Madre del Rè! E quindi è, che se vogliamo ottenere alcuna grazia, e misericordia da Dio; ha ad esser per mezzo di Maria. Or dunque da qui avanti, pietosissima Madre,

io

io vi ricevo, e tengo per mia: & in segno, e pegno di pietà; vi supplico, che imitando il vostro Figliuolo, che non solamente vi raccomandò a Giovanni, ma volle che Giovanni fosse vostro; così mi otteniate, che io mi consagri e dia tutto a Dio, già che voi ci avete dati noi a lui.

Essendo dunque indubitabile, che la nostra miseria non ha maggior rimedio, che la misericordia di Dio, e che questa si riparte, e distribuisce per Maria, a cui il Figlio non nega cosa veruna, e che ella è tutta piena di pietà: che pigrizia, e trascuraggine è la nostra nella divozione, e pietoso affetto verso questa Signora? Per quattro principalissime cagioni dobbiamo noi fedeli mostrarci molto officiosi, e servi della Santissima Vergine: la prima è l'utilità, e necessità, che tutti abbiamo della sua intercessione, e favore. Se la Vergine non sollecita, e tratta le nostre petizioni nel Cielo: non verranno mai spedite: perche dipende molto più la grazia da Maria: che non dipende il piover del Cielo da Elia. La seconda è la volontà di Cristo, che vuole, che onoriamo, e riveriamo la sua Madre santissima: che in questo faremo a lui una santa adulazione, & un corteggio, e servizio gratissimo. Egli l'ha data a noi per creditrice di tutto quello, che dobbiamo a lui. E se una limosina, che diamo ad un povero, la riceve quello Signore, come se a lui stesso personalmente si desse, per aver ceduto al povero l'obbligazione, che a lui abbiamo: quanto più grato sarà il culto, che si fa alla sua Madre: poiche dovendo a lui tutte le cose quello, che sono: egli ha ceduto a lei questo debito.

La terza causa è l'eccellenza della Santissima Vergine, la cui divozione, rispetto, & ubbidienza, quando non ci fosse necessaria per nulla, ne avessimo tanto espressa, e dichiarata volontà del suo Figlio Gesù Cristo: ma solamente, per questo sì maraviglioso titolo, doveremo con tutto il nostro affetto, esserle divotissimi. Ella è l'onore di tutte le Creature, specialmente delle ragionevoli: è la seconda persona dopo di Dio, a cui è stato concesso quel privilegio, che è proprio, e singolare di Dio per la sua infinita natura. Iddio è Padre, e Vergine insieme: e Maria è insieme insieme Madre, e Vergine, e Madre di Dio. Nella medesima maniera, che Cristo, secondo la divinità, è generato castissimamente da Padre Vergine senza Madre, ne gli splendori de' Santi: così, secondo l'umanità, è generato purissimamente di Vergine Madre ne gli splendori, e luce di santità sopra tutti li Santi. O duplicato miracolo! che una Vergine partorisca, e che partorisca Dio! E che aveva a partorire una Vergine, se non un Dio? Sorelle sono la grazia, e la natura: & entrambe fabbricate dalle mani di un medesimo artefice: che però conservano nelle loro operazioni certo metodo, & ordine somigliante. Perche, siccome in un compendio, o breve sommario, compilò Iddio in Adamo, & Eva tutta la natura, dopo che ebbe creato tutte le cose, raccogliendo nell' uomo tutti li gradi della natura, e della vita, in modo più sollevato di quello, che stanno nelle medesime nature, Cieli, piante, & animali, acciochè in questa maniera vaglia più un solo uomo, che l'Universo insieme, e sia un'altro Mondo: e come a presidente, e capo di quello li servano, & ubbidiscano tutte le cose, come per questo fine create; Così ancora Iddio, non meno eccellente artefice, in quelle cose, che toccano alla grazia, in un'altro nuovo Adamo, & Eva ridusse, & accumulò tutta la grazia data, e che si ha a dare a gli uomini, & a gli Angioli. In sola Maria si trovano tutte le sorti di eccellenze, e doni soprannaturali, e gradi di grazie, con modo assai superiore, che in tutte l'altre Gerarchie de gli Spiriti Beati, & ordini delli Santi: & è con sì grand'eccesso, che la santità di tutti a quella non equivale. Servono di più a Maria, e la riveriscono, come Regina di tutte le cose, l'infiammato Coro de' Serafini, e de gli altri Angioli, e Beati, e l'ubbidiscono, come facevano ad Adamo gli animali bruti nello stato della natura non ancora viziata, nè corrotta dal peccato. L'uomo fu creato superiore a gli animali: Maria fu glorificata, sollevata, e sublimata più, che li Serafini, e gli Spiriti Angelici. Ella solamente è verso di Dio, due volte maggiore, e più stimabile, che il Mondo tutto: a cui sebbene si mostrò Iddio tanto grazioso, amichevole, e pio, calando il Verbo Eterno dal Cielo, per rimedio di quello; nulladimeno per ricevere lo Spirito santo, fu necessario, che Cristo salisse prima al Cielo: ma la Santissima Vergine Maria, in un medesimo tempo meritò di avere, & alber-

gar'

gar'in se il Figlio di Dio, e lo Spirito Santo, che soprabbondò in lei. Dal che risulta, che per due titoli spedisce Cristo l'intercessioni di Maria: Uno per la riverenza, che alle Madri si deve: l'altro per l'eminenza della sua santità, dignità, e meriti singolari. Onde per mezzo delle preghiere di lei siamo uditi, & esauditi: essendoci la sua intercessione non solamente utile, e fruttuosa; ma necessaria. Accorri dunque, e prevagliti, ò anima, in tutte le tue afflizioni, di Maria, come fa il figlio quando è da uno straniere maltrattato, che accorre subito, & abbraccia la sua Madre: e non pensare, che li dai fastidio, ò la stanchi, quando più importuno, & affettuoso la chiedi: sappi pure, che ella è solita di sostenstar con le preghiere sue la macchina dell'Universo.

La quarta cagione può essere una come affinità, e certa sorte di parentela, e prossimità con Maria: non solamente mistica, e secondo lo spirito; ma reale, e secondo il corpo, e la natura. Et acciochetu vegghi, che niun'uomo al Mondo ha vicinanza di maggior'obbligazione con altro, come tu hai con questa Celeste Signora; l'intenderai da questo, che colui, che riceve il Corpo di Cristo nel Santissimo Sagramento dell'Eucaristia, si unisce realmente, e fa una carne con Cristo, in tal maniera, che è vero dire, che non è fra gli uomini altra unione, ne congiunzione più stretta, ne che possa essere a questa uguale. Or la vicinanza, e propinquità contratta con Maria santissima, è tanto grande; che ci possiamo riputare carne sua propria. Se la propinquità fisica, e reale, che è tra Dio, e te, è maggiore, che quella, che si trova tra te, e tuo padre; qual sarà l'affinità, che contrai con la Madre del medesimo Dio? Qual maggior'unione creata, e reale si puol trovare come quella, che è tra'l Verbo Divino, e la sagratissima umanità di Cristo, che ricevè dalle viscere purissime di Maria santissima? E che unione di consanguinità più forte, e stretta, che quella che fu tra Cristo, e Maria? Or il modo di affinità, e vicinanza, che abbiamo con Maria; eccede tutte quelle de gli uomini. Che se solo per il titolo di propinquità, e di parentela, si ajutano gli uomini, e si prevalgono l'uno dell'altro, per il rimedio delle loro necessità; come non ricorreremo a Maria santissima; con cui abbiamo si stretta propinquità?

Che diremo dell'Unione spirituale, che con la Vergine partecipiamo? Se colui, per mezzo del quale hai ricevuto la grazia battesimale, ò ti ha assistito, e cavato dal sacro fonte, diviene tuo parente spirituale, sei obbligato a rispettarlo come padre; quanto grande sarà la riverenza, vicinanza, e figliolanza, che alla Vergine doveremo? poiche tante volte per lei abbiamo ricevuto la grazia: tante con la sua intercessione Iddio ci ha rigenerati, e tante ci ha cavati in luce, e ci ha dato vero conoscimento della vita spirituale, & ella ci ha in tutto protetto.

Vi riconosco, e vi confesso, ò Madre di Dio, e Madre di grazia, e di misericordia, per Madre mia. Vi supplico, Signora, che non vi scordiate di questo vostro nome, di cui tanto vi gloriate. Madre di grazia, e di misericordia voi vi nomate: ma questo titolo chi ve l'ha dato, se non la nostra miseria? la quale ha tanta necessità della vostra misericordia, e grazia? E per tanto essendo io il più miserabile de gli uomini; presumo, e non m'inganno, che ho ad aver maggior diritto nelle vostre viscere di Madre. La vostra dignità l'ha occasionata la mia indignità, e la vostra santità, li peccati miei: e però spero di trovar'il primo luogo nella misericordia vostra: perche io sono il primo, il maggiore, & il più miserabile peccatore di tutti. Madre di Dio vi hanno fatta li peccati de gli uomini: e li miei soli basteranno per farvi Madre di Misericordia: non mi slontanate da voi, ne mi private della vostra protezione: perche chi deve maggiormente ricever la misericordia; che quello, che è più miserabile, e necessitoso? Ricordatevi, ò Signora, che questo onorevole titolo, che tanto sopra tutti gli altri vi applaude, e di cui tanto, dopo quello di Madre di Dio, e di Vergine, sopra tutti vi gloriate, io solo posso sustentarlo per li miei peccati innumerabili. Io spero, il più poveretto, ò Madre, nella vostra misericordia: poiche prima mancherà il Cielo, e la terra, che la vostra pietà, e grazia a quei, che daddovero implorano il vostro favore, e sono divoti vostri: Ammettetemi voi fra quelli, acciochè con gusto, e dolci lagrime mi occupi tutto in riverirvi, e servirvi. Ma come la mia tiepidezza produce in me, che sono tutto terreno, freddezza, e siccità; ho invidia al fervore de' vostri divoti: vorrei, ad immitazione del divo-

divotissimo Padre Gio: Tresso, scopar', e nettare le Chiese vostre con la mia bocca, e bagnarle con le mie lagrime, com'egli con gran sentimento faceva.

CAPITOLO V.

Della imitazione di Cristo: e del dolor, e passione del suo santissimo cuore.

COme può l'uomo pensare a cose di gusto, se si ricorda del suo afflitto Gesù? Una goccia del suo Sangue bastava per la nostra redenzione: e come sparso tutto per noi, con tanta immensità di dolori, travagli, e vituperj, non è sufficiente a muoverci? Forse in vano, & a caso patì il Figlio di Dio tanti mali, mentre che la sua minima orazione sarebbe stata, più che soprabbondante, per soddisfare per mille Mondi, & ottener grazia per tutti? Ma, ò dolore! che con essere tanto infinito quell'eccesso; non basta a me per imitarlo, e pure il benedetto Cristo ha patito per noi, lasciandoci il suo esempio. Non sono stati a Dio di meno costo le nostre minime volontà disordinate, che li peccati commessi più gravi. O Signore, se seriamente io considererò queste vostre opere; come vi temerò? O se la mia Anima profondamente arrivasse a conoscere gli ammirabili prodigj, che avete sopra la terra operati, li maravigliosi testimonj del vostro amore, e della mia ingratitudine, e durezza! Da qui avanti il mio cuore si ammollirà come cera, e come sigillo, vi porrà, Redentor mio in lui: acciòche in tal maniera, resti serrato; che non ammetta niun gusto di questa vita, ma solamente li vostri dolori, afflizioni, e travagli. Porrò come sigillo sopra il mio cuore l'afflitto mio Gesù, che è stato perpetuamente crocifisso per me, & in questa maniera lo terrò sempre nella mia memoria, acciòche resti la mia Anima addolorata di compassione. Che cosa vi è più efficace per mortificar tutti li gusti della nostra volontà; che ricordarci del fiele, che per noi gustò il nostro Gesù, e di tutto il decorso della sua Passione? E' questa considerazione tanto efficace; che obbligò il medesimo Cristo a mostrar sentimento, a temere, e sudar goccie di sangue. Onde per compatir noi a suoi dolori, e rinunziar li diletti della carne; non ve ne è alcuna più potente. Questa per avventura sarà alcuna cagione, perche la Santissima Vergine Madre del Salvatore, San Gio: Evangelista, e la Maddalena, che nel Monte Calvario assisterono a Cristo, con sentimento, e compassione de' suoi tormenti; non morirono per mano de' Tiranni, come gli Appostoli, e Discepoli del Signore: perche il dolore, che cagionò loro la compassione sola di quel mesto, e funebre spettacolo, che avevano avanti a gli occhi; fu sì grande, & eccessivo; che equivalse sufficientemente alli maggiori, e più acerbi tormenti. Compatiamo noi dunque a Gesù, e di buona voglia patiamo.

E il nostro Gesù Via, Verità, e Vita. Che via vogliamo pigliare per arrivar'a possedere quella vita vera, e beata; se non la vita del nostro Signor Gesù Cristo, che tutta fu una morte continua, & una perpetua Croce? Basterà per farci star sempre dolenti, e compassionevoli di Gesù: & infinitamente distanti da ogni gusto, & appetito sensuale; li tormenti tanto rigorosi, e terribili, che in tutti li suoi sagrosanti membri patì l'ultima notte, e giorno della sua vita: poiche non si trovò in lui parte sana, dalla pianta de' piedi sino alla cima del capo. La lingua, che quei carnefici non avevan toccata, acciòche non passasse senza tormento; non l'ebbe minore, che gli altri membri: poiche, non essendosi lamentato il pazientissimo Gesù di veruno, per molto tormentato, che l'avesse; solo diede segno della pena, che li cagionava la sete: dimostrandoci, che anche il più ascoso, e ritirato de' suoi membri, non fu risparmiato dal patire. Non volle questo Signore, che la grandezza delli dolori facesse stupidire, e rendesse li suoi membri insensibili: anzi piuttosto li conservò al patire gagliardi, vividi, & animosi. Onde quando ebbe a spirare, gridò con voce alta, e costante: insegnandoci in questo, che, mentre trattò il negozio della nostra redenzione, in mezzo di sì acerbi tormenti, e dolori; non mai li mancò il fervore. Mostrò insiememente l'umiltà, con cui, chinando la sua testa, ricevè la morte: & anche la somma riverenza, con cui soddisfece, & adempì l'arduo precetto di suo Padre.

Ma molto più ci deve cõmovere, & intenerire quello, che in un solo membro, che fu il suo santissimo cuore, patì per tutta la vita: il cui dolor' immenso continuò

fino dal primo istante della sua concezione, e li durò mentre visse. Il cuore fu il primo, che fu tormentato, e l'ultimo. Tanto maggior sentimento ebbe il suo cuore; quanto che in quello solo patì, e raccolse l'intollerabil dolore delle altre membra, con esser' egli il più dilicato di tutti. Non fu minore l'afflizione segreta, & interiore del cuore di Gesù, da quel primo istante, che quella, che ebbe nell'orto, quando bagnò il suo corpo con sudore di Sangue. Nella maniera, che ivi, con la viva, e forte apprensione delli dolori, e tormenti della sua passione, fu afflitto per un modo straordinario, e terribile: così ancora, con ugual' intensione, apprese li medesimi dolori nelle viscere della sua santissima Madre. Perche come il conoscimento di Cristo fu perfettissimo, sin dal tempo, che accettò la redenzion'universale del genere umano, che fu nel primo punto, che la sua santissima anima ebbe l'essere, e che li furono al suo intelletto proposti, senza nascondersele nulla di tutte le difficoltà, che aveva a tollerare, e vincere; apprese intentissimamente la sua passione, gl'innumerabili travagli della sua vita, gli obbrobrj, e strapazzi: da questo istante di tal maniera l'afflisse questo chiaro conoscimento della sua passione, che poco meno, che avanzò questo dolore quelli dell'orto, se pure vi fu tra quelli dolori alcuna disugualità, ò differenza. In Getsemani sfogò, & uscì fuori il sentimento del dolore steso, e dilatato per tutte le membra, & arterie: Onde, comunicandosi loro l'affanno, si sminuì quello del cuore: ma nel ventre della gloriosissima Vergine Maria fermossi il dolore, e si fisse nel cuore tenerissimo dell' Infante Gesù. Quando una persona piange; sfoga, e sente meno l'affanno, & il disgusto, che, quando senza umettarsi gli occhi, si racchiude nel cuore: così Cristo, mentre non sudò, ne sparse il suo sangue; ebbe per aventura maggior dolore, per non essersi sparso, ne quasi esalato alcuna parte di quello. Ma convenne, per nostro ammaestramento, che manifestasse una volta nell'esteriore il molto, che aveva nel suo interiore patito.

Oltre di ciò fu questa sua tristezza continuata, senza interpellazione, per tutta la sua vita. Conobbe sempre perfettissimamente, e chiarissimamente Cristo Signor nostro tutte le cose, com'esse erano in se: tanto che se in quel medesimo istante, in cui cominciò a vivere, non fosse stato ajutato con dispensazione divina: la somma grandezza del dolore l'averebbe atterrato. Quinci è, che la vita di Gesù Cristo si può tenere per un grandissimo, e continuo miracolo. Non fu solamente la sua passione quella, che l'afflisse; ma molto più la sua compassione, quale ebbe considerando l'angustie della sua innocentissima, & amantissima Madre, come anche l'ebbe di noi medesimi. E più li dolsero li tormenti de' Martiri, le penitenze de' Confessori, l'infermità, e mali corporali de' Santi; che a quei medesimi, che li patirono. Se una pietosa Madre sente più l' infermità del figlio, che il figlio medesimo; chi può negare, che Cristo amò li suoi con maggior' eccesso, che Madre alcuna l'unico figlio? Veramente egli soffrì i nostri dolori, e portò sopra le sue spalle li nostri travagli. Or quanto grande sarà questo dolore; se sopravanza, & è maggiore di quello di tutti li Martiri, di tutti li penitenti, di tutti gli addolorati insieme congiunti? ebbe di più questo compassione di noi altri, e dolore per ciascuno de' peccati di tutti, e di qualunque uomo già stato, e d'avvenire. Mancan le forze all' Anima quando si mette a considerare l'immensità di questo dolore, sufficiente, dal canto suo, per toglierli mille vite, se non vi si fosse frapposta la mano miracolosa, & onnipotente di Dio, che l' impediva. Se vi sono stati alcuni uomini, che sono morti, solo per l' eccessivo dolore de' suoi peccati; come non toglierà la vita a Gesù il dolore di un solo peccato de' meno gravi di qualunque uomo? Primieramente conoscendo egli perfettamente la deformità della colpa: secondariamente l' offesa della Maestà di Dio, contro di cui si fa, e la vilezza dell' uomo, che la commette, essendo sì grande l'amore, con cui ama il padre offeso, e l'uomo offensore: e come questa carità è senza misura, e tassa, altresì fa il dolore. E se tanto veemente fu il dolore di un peccato: qual sarà quello, che sentì di tutti in particolare, e di sì orribili, & abbominevoli mortali? Smisurato fu il peso de' peccati, che s'incaricò colui, che pose sopra di noi un giogo soave, & una carica leggiera. Noi siamo quelli, che carichiamo Gesù con l'immenso peso de' peccati, il quale lo

fece

fece sudare, e spargere dal suo sagrosanto Corpo goccie di Sangue; in quella guisa, che il torchio preme l'uva, accioche esca il vino.

Se si desse, che dal medesimo giorno, che peccò Adamo, sino che Cristo verrà a giudicare gli uomini, vi fosse uno, che patisse tutti li tormenti, e gastighi de' Martiri, l' infirmitadi, e li dolori di tutti gli uomini; non equivalerebbono a questo dolor di Cristo: il quale, come fu spirituale: era per questa parte di sua natura più aspro, e terribile; che li tormenti corporali. Abitava in Cristo la pienezza della divinità, e la visione chiara di Dio l'illustrava: ma questa non gl'impedì alcuno effetto: perche fu miracolosamente disposto, che la corrente, & influsso del gusto, non si comunicasse, ne occupasse tutto il corpo, ne le porzioni inferiori dell'Anima, accioche si desse luogo al dolore, come successe nella passione. Ma nell'addolorato cuore di Gesù per li nostri peccati, non solamente ebbe luogo il sommo della tristezza: ma vi si accrebbe sopra misura, per l'altissimo conoscimento di Dio offeso, perche, quanto maggior fu questo conoscimento; maggior dolore li cagionava: e solo Cristo ebbe molto maggior conoscimento intuitivo di Dio, che tutti li Cherubini, e Serafini, e tutte le Gerarchie Celesti, e che tutti li Beati insieme. Fu ancora l'amor di Cristo verso di Dio offeso, uguale alla visione della Divina Maestà: e così non vi sono parole, che esplichino il suo dolore, ne intelletto, che lo comprenda. Basta dire, che mai perdè occasione di patire, in quanto li fu possibile, e conveniva. Il che essendo così: e come andiamo tanto solleciti in cercar gusti, & apertamente machinando arti straordinarie di diletti? Se Gesù ha patito nel suo cuore tutto il già detto; come ce ne possiamo ricordar senza lagrime, e come può il Cristiano non averlo sempre presente?

O mio cuore, come ardisci di rallegrarti? Considera, perche ha patito il tuo Gesù? per li tuoi peccati, per salvarti. Ancor che io l'offenda: egli mi ama, e mi carica, e mi riempie di benefizj. Or come questo mio amante, e benefattore de gl'inimici, non accumulerà sopra il mio capo bragie di fuoco, e non mi farà arrossire? Come non l'addurrà sopra il mio cuore, accioche arda in suo amore, & in desiderio d'imitarlo? Io porrò il cuore afflitto del mio Gesù, come sigillo, sopra la durezza del mio, accioche una volta mi trovi conforme al suo, amico, e bramoso di patire. Compatisci, cuor mio, alli travagli del tuo Gesù, e consolalo patendo qualche cosa. Come vuoi ottener misericordia per la passione di Cristo; se non hai misericordia di Cristo, che tanto patisce? Non ti scordare della grandezza di questa grazia: di che ti diede esempio il B. Diego Quisai, il quale, per tener la Passion del suo Redentore, sempre presente nella sua memoria, oltre l'ordinario esercizio della meditazione, e pii affetti; la portava continuamente con se scritta in un libro, e la leggeva ogni giorno, in testimonio, che la teneva nel suo cuore scolpita. E fu a Dio tanto gradevole questa memoria della Croce del Salvatore; che le concesse, dopo di esser fatto Religioso nella Compagnia di Giesù; che totalmente si conformasse con quella; e fosse per il suo nome crocifisso, e con la sua passione rappresentasse la morte del suo Signore. E a Cristo molto in grado la rammembranza della sua passione: & accioche questo in noi mai mancasse; istituì il venerabile, e maraviglioso Sagramento del suo Santissimo Corpo.

Ma come, se ti rammenti di Cristo, che ha per ben tuo patito; non ti mostri con te stesso impaziente, e non ti sdegni, & inferisci contro di te stesso? Il Re Moabbe, avēdo già perduta la speranza, & astretto con l' assedio d'Israele; prese il suo figlio primogenito, che aveva a regnare in suo luogo, e salito sopra le muraglie, l'offerì in olocausto: di che si stomacarono tanto gli Ebrei, che levaron l'assedio, & ad un tratto se ne marchiarono, e fuggirono. Mira, ò Cristiano, l'Olocausto del Figlio primogenito, & Unigenito di Dio sopra la Croce. Come non ti sdegni contro te stesso, e non disfai, rinunzj, e manumetti tutti li diletti, e tue proprie volontadi? Se abbiamo compassione de gli stranieri, & anche de gli animali; come non l'averemo del nostro Dio, del nostro Padre, e fratello? Ma, oimè, che è tanto senza vergogna la nostra malvagità, e durezza di animo: che, in luogo di affligger noi stessi, rinnuoviamo con li nostri peccati la passione, e morte del nostro Gesù. Ricordati, o Cristiano, che Iddio è tuo Padre, non tuo avversario: Ricordati, che ha pa-

patito per te, sebbene eri suo nemico: Ricordati, che l'ha fatto in cambio tuo, e non per se. Ne ha patito un dolor di stomaco, ò di testa: ma è stato ferito in tutte le sue membra, con il gastigo più tremendo della Croce: e questo per essere stato benefattore tuo, e del Mondo, e non per essere stato malfattore, ò incendiario di Città. Ha patito ancora pubblicamente in un giorno festivo, e fu crocifisso in un Monte alto, in mezzo a due ladri, come se fosse loro Capitano, con general consentimento, & odio di quel popolo, burlandolo, e schernendolo tutti: accioche solo a quello, che è la medesima misericordia; mancasse la misericordia de gli uomini. E con tutto questo patì molto amorosamente, non forzato, non adirato; non lamentandosi di patir per altri: non per mano di Barbari, ò Sciti; ma per man del suo popolo: non per un'ora, ma per trentatre anni. Abbi dunque compassion di Gesù, e non ti abbusare di tutti questi eccessi del suo amore. Cessa ormai di peccare: comincia ad imitarlo: & accioche la sua Passione molto ti giovi; sperimenta in te la sua imitazione.

CAPITOLO VI.

Quanto c'importa il servir Cristo.

NOn ha preteso Iddio di tentarci, quando ha messo la nostra salute in cose difficoltose: ma è senza dubbio molto in grado a Cristo nostro Signore la sua imitazione, avendo fatto, e patito per noi. Se li comandamenti di un'uomo costituito in dignità superiore sono leggi inviolabili, e come tali si adempiono, e si eseguiscono: come l'opere di Dio non si hanno ad osservar per imitarle? Richiedevano li nostri peccati tanti tormenti per redimerci: bastava una sol a gocciola, non solo di Sangue; ma di sudori di Gesù Cristo. Ha dunque cagionata, e spinta tutta la sua atrocità la necessità nostra d'imitar Cristo, e di patire, già che questa è la strada reale del Cielo. O Iddio aveva ad essere, per così dire, troppo rigoroso, ò a noi è sommamente preciso, e necessario l'essere umili, & afflitti, e poveri, e fare stima grande della carità di Dio, e del disprezzo nostro.

Niuno sa il cammino del Cielo; se non chi è andato per quello: e niuno è andato al Cielo, se non Gesù Cristo, che è sceso di là: e niuno giungerà là; se non chi cammina per la strada, che egli ha dimostrata. Era quella una strada sconosciuta, e niuno poteva meglio insegnarla, che Gesù, che la sapeva, e che era andato per quella. Non fece questo Signore quello, che soglion fare alcuni villani, che insegnan la strada a' viandanti con segni, ò con parole, & essi se ne restano a sedere, e fermi in casa loro, senza pigliarsi pensiero se quei la falliscono: perche, oltre d'aver' insegnato con parole la via del Cielo: egli stesso va innanzi, e ci guida, accioche camminiamo bene. Dimi, se fossimo certi, come certamente siamo, delli gusti celesti, e fosse necessario, per arrivar'a goderli, mettersi in viaggio a quella volta, e solo ci trattenesse il non saper'in conto alcuno quel viaggio: & in tanto uno si ci offerisce ad insegnarcelo; chi vi sarebbe, che non si spacciasse subito, e non si disponesse ad imprenderlo, per iscabroso, e difficoltoso che fosse? massimamente se cotal direttore ci accompagnasse, e guidasse? Or perche non crediamo a Cristo, e non lo seguiamo? Pensiamo forse, che potremo sbagliare; essendo nostra guida la sapienza di Dio? Temiamo forse di perderci; andandoci avanti il Salvatore? In niuna maniera. Sicura è la via, che ci ha insegnata Cristo, & egli stesso l'ha battuta il primo: & è tanto certa, che se moriamo in quella; il medesimo pericolo, e morte sono strade certissime per la vita: anzi se tu amerai Cristo; non dubiterai di morir con lui. Non ama Cristo colui, che non l'imita: perche la forza dell'amore è render simile. O chi con ogni verità potrà dire! Vivo io, già non io, ma vive in me Cristo: con la cui mortificazione tengo attorniato il mio corpo, & il mio cuore trasformato.

Se ami dunque il Figlio di Maria, e desideri di farti casa, e tabernacolo di Dio, come fu ella; mira, & opera, secondo l'esemplare, che nel Calvario ti è stato mostrato: e poni gli occhi con attenzione in tutto il decorso della vita di Gesù Cristo, e vedrai, com'egli stesso ha eletto il vivere, e morire dispregiato: fu burlato, e schernito, riputato per cattivo tra cattivi: tenuto non solo per idiota, & ignorante; ma per isciocco,

co, e senza intelletto: come vile schiavo fu sferzato: e come il più facinoroso, con ogni rigore, e crudeltà gastigato: schivava, e fuggiva l'onor temporale, che gli offerivano: niuna sorte d'affronto li restò a patire: lo chiamaron Samaritano, idolatra, indemoniato, falso profeta, ingannatore, mangione, bevitore di vino, bestemmiatore, trasgressor della legge: fu tenuto per ammutinatore, e traditor della patria, e per amico de peccatori. Che creatura si può nominare, a cui non si sia umiliato? Umiliossi a gli Angioli: poiche che necessità aveva, che lo confortasse un'Angiolo quello, che era Dio? potendo solo con la sua parola distrugger l'Universo. Che necessità ebbe di dire, che potevan pigliar di lui vendetta legioni di Angioli, e resistere a quelli, che lo presero, come se egli non avesse sufficiente possanza? Che necessità aveva quando sentì fame, dopo tanti giorni di digiuno, che gli Angioli, come di limosina, li somministrassero da mangiare, potendo egli stesso convertir le pietre in pane? Umiliossi a gli uomini, ubbidendo alla sua Madre santissima, & al Santo Padre putativo Giuseppe. Umiliossi a gli empjssimi Principi Erode, Cesare, Caifasso, Pilato, adempiendo i loro ingiusti comandamenti, e soggettandosi alli loro ordini, & imperfezioni. Umiliossi ad uomini vili, e schiavi, come a Malco, alli Carnefici, & ad altri di simil sorte. Umiliossi a tutte le creature, dando luogo, che lo molestasse il freddo, il caldo, il ferro, la Croce, le spine, le canne, gli sputi. Soggettossi finalmente alli demonj, stando in mano, per tutto il tempo, che durò la sua Passione, alla potestà delle tenebre, e consentendo, che il demonio lo portasse sopra il pinnacolo del Tempio. Non vi è creatura, dalla più sublime alla più infima, e dalla più buona alla più cattiva, a cui il Creatore, per amor mio, non si sia soggettato: e quello, che ha fatto tutte le cose, & è Signore dell'Universo; si spossessò d'ogni cosa, per tener solo me. Non ebbe entrate, ne eredità, ma visse di limosine, e di quelle prendeva meno, che la necessità richiedeva. Il suo vestire non fu come da Filosofo, Dottore, ò Nobile: ma come da povero, e mendico. Sin di veri amici ebbe di bisogno: poiche non ebbe persona, che lo scusasse, ne che lo liberasse da una sola ceffata. Spogliossi del suo Regno, e Principato, dissimulando, & occultando in se stesso la sua gran Maestà.

Similmente, in quanto Dio, ci diede cotali documenti di umiltà. Inchinatissima è all'umiltà quella tremenda infinità, & onnipotenza di Dio, eleggendo il Signore, per amor dell'uomo, il più travaglioso, & il meno onorifico. Nella creazione non volle far l'uomo, come gli altri animali, adoprando come Padrone l'imperio d'una voce: ma come chi serve, e lavora con le sue mani: si degnò di parer un servo, ò un vasajo. Nella Redenzione ancora non volle riscattarci, prendendo una natura più sublime, e superiore, come di Serafino, potendolo fare senza difficoltà: anzi si vestì della più, di tutte le capaci di ragione, infame, e senza ingenuità, per il delitto del primo Padre. Nella Beatitudine, quando ci comunicherà la gloria della sua Maestà, e ci rimunererà come Dio sommamente grande: come servente dice, che ha a servirci. Veramente è Cristo Figlio di Dio: poiche imitò, & insegnò costumanze di Dio. Con ragione dunque dice il Padre, conoscendo lo spirito dell'umiltà di Cristo: Mirate il mio servo, ricevetelo, io ho posto sopra di lui il mio spirito: E con tutto ciò noi altri, gloriandoci del nome di Cristiano, e desiderando esser figli di Dio; fuggiamo da queste cose, che ha amato Cristo suo figliuolo? Con che odio maggiore potevamo abborrire la povertà, l'umiltà, e la Croce, se Cristo ce l'avesse comandato, sotto pena dell'Inferno; di quello che ora facciamo, quando che per quelli ci promette la gloria? Nell'istessa maniera che udiamo le menzogne, e favole del Mondo, così ubbidiamo a gl' inganni, & ardimenti del demonio; come se egli, e non Cristo fosse stato crocifisso per noi: così voltiamo la faccia, e detestiamo la vera vita, e dispregiamo li consegli di Cristo; come se un'uomo semplice, e senza intendimento avesse ciò vanamente, e senz' alcun frutto in una piazza come favola raccontato.

Se un Re della terra off.risse premj molto minori a'suoi Soldati; certo è, che per un più tenue stipendio lo seguirebbono per montagne, per balze, per nevi, per giacci. Che se li facesse uguali a se nel vestire, nel mangiare, nell'alloggiamento; già all'ora senza salario, e senza interesse, e solo per una certa riputazione, e vergogna, imprende-

derebbono cose impossibili. E noi ne per amore, ne per vergogna, ne per timore, ne per premio, ci svegliamo, ci muoviamo, ne ci diamo per obbligati a seguire, & imitare il Re de' Regi, il Signor de' Signori. O se tanto fedele tu fossi a Cristo, come fu a Gionata il suo armigero Paggio! Fate, disse, questo al suo Signore, tutto ciò, che vi piace, andate dove volete, che in qualunque parte io vi seguirò. Non li fecero orrore, ne lo spaventarono l'asprezza de' scoscesi monti, le arrotate punte delle lancie, & armi de gl' inimici, per non far faccia ad ogni cosa: e tutto a fine di non abbandonare il figlio del Re, e non lasciarlo solo. Se ne va Gionata carpone, e strascinandosi con li piedi, e con le mani; & il paggio lo segue. E noi come lasciamo, e consentiamo, che Cristo pesti solo il torchio, e non vi è niuno, che l'ajuti, e nella sua passione, e dolori l'accompagni? Non è tanto formidabile quello, che comunemente si ci offerisce a patir per Cristo: quanto quello, che si rappresentò a quel Paggio di Gionata. Qual Soldato lascierà il suo Re in mezzo d'un'Esercito di nemici? E sano, & allegro avrà ardire tornarsene a casa, e non vorrà piuttosto esser tutto trinciato, e morir con quello? E come noi lasciamo Cristo solo? Con quanta ragione si lamenta egli stesso: Ho calcato solo il torchio, e delle genti non vi è stato ne pur un' uomo meco. Anche quando l'assistenza, e compagnia di quel Soldato non fosse stata per esser di niun profitto, ne utile al Re: era obbligato a non abbandonarlo. Che farà mentre a te ritorna, e segue tanta utilità, & a Gesù Cristo Re de' Regi tanto servizio, nel consolarlo nella sua passione, e nel conseguir l'intento di quella, che è l' imitazione? Una delle due: o hai a lasciare il nome di Cristiano, ò acquistarlo, e conservarlo come tale, operando. Se non vuoi seguir Cristo? dimi, chi vuoi seguire? Perche necessariamente hai ad esser seguace del demonio, e principe di questo Mondo. Colui, che imita li passi di Gesù; non si arrolli sotto la bandiera di somigliante empio Capitano: anzi, per fuggir da lui, li conviene seguitar Cristo. Ma se chi segue Cristo fa quel che deve, ancor che non li giovasse, ne fosse di tanta importanza per fuggir' il demonio; quanto più conoscendo ad un medesimo tempo seguir' il migliore, e fuggire il peggiore: imitare Dio, e rinunziare a satanasso?

Sola la nostra malizia è cagione, che non facciamo quello, che Cristo ci ha insegnato, e che ha operato: niuno si può scusare con dire, che non può: perche la nostra perfezione, e salvazione è fondata sopra cose, che ciascuno le può molto bene avere. Povero, ciascuno può essere: sofferente, è conveniente, e sta bene a tutti: non desiderar con ambizione gli onori; sta in mano nostra. Questa è la sapienza, & amor di Dio, che elesse quello, che a niuno si nega, e che è a tutti patente, e che si può senza fatica ottenere. Non esclude veruno dal suo Regno, & a niuno volle, che mancasse tutto il necessario per conseguirlo. Se nelle ricchezze, onori, e diletti avesse la nostra salute collocata; certo è, che molti più, che ora dannati si sarebbono; e la ragione è, perche nel Mondo è quasi infinito il numero de' poveri, de' nati bassamente, de gli afflitti, e travagliati: e quanti più fossero, che anelassero alle ricchezze, e felicitadi; tanti meno sarebbono, che le godessero. Già non mi resta che dire, se finalmente non ti determini ad abbracciar la povertà, l'umiltà, la Croce di Cristo, ne vedi l'immenso bene, che sta racchiuso nella sua imitazione; se non che questo viene ad esser quello, che egli medesimo dice: Colui, che mi segue non cammina in tenebre: E se tu non lo vedi, e non lo segui imitandolo; segno è, che stai tra le tenebre immerso.

CAPITOLO VII.

Della pazienza, e conformità con cui si hanno a tollerar le necessità, e travagli, che Iddio ci manda.

SE non vuoi seguir Cristo, almeno non fuggir da lui: se non ti basta l'animo d' imitarlo; come ardisci di contraddire, e disprezzare la sua somiglianza? Intollerabile vergogna, e miserabile cecità è quella di alcuni, che, essendo la carità di Dio tanto copiosamente liberale in beneficarli; che, anche essendo essi rubelli, e contumaci, li conforma con l'immagine del suo Figliuolo, senza aspettare, che ciò costi loro travaglio, e fatica, acciòche non venissero meno nella pugna, e nelle difficoltà dell'imitazion volontaria della vita di Cristo, degnandosi il medesimo Iddio di operare tutto questo con

le

le sue proprie mani, dãdo loro povertà, travagli, e molte occasioni di umiliarsi; con tutto ciò resistano, e stiano così lontani dal voler' esser assomigliati all'Unigenito di Dio; che si vergognino della povertà, e di tutto il rimanente, di cui si gloria il Signore della gloria; e con tutte le forze, & arti loro fuggano da Gesù, quale sono obbligati di proseguire. Che grazie doverebbon dare a Dio per averli favoriti con l'immagine, e somiglianza del suo Unigenito, che tutto è a lui in grado, e per la somma misericordia, che ha usato con loro: poiche chiamando altri all'immitazione di Cristo; colloca loro, e li mette a sedere in quello, senza veruna loro fatica; accioche in questa maniera non siano dalla vanagloria, e presunzione prevenuti. Ma questi ingrati oppugnano, e fanno ogni sforzo per divenire simili al superbo Lucifero, & anche peggiori. Ma il Demonio si stimò per maggiore che Dio: e questi, come se fossero da più di Dio, vedendo il suo Gesù afflitto senza veruna colpa, ma per le colpe infinite, che essi hanno commesse; non voglion'esser toccati, nè pure in un pelo della veste; benche siano gran peccatori: e vogliono esser tenuti, e stimati per migliori, e per meno degni di gastigo, che il medesimo Gesù.

Che ragione vi è, per cui noi ci sdegniamo, quando ci succede alcuna cosa al rovescio di quello, che aspettavamo? Perche se è stato per colpa nostra; è grandissima insolenza, che non voglia, chi ha fatto l'errore, e la colpa, pagar la meritata mercede, vedendo, che Cristo innocente è afflitto, e maltrattato. Se non vi è stato colpa; rallegrati tanto più: perche ormai sei più conforme all'immagine di Cristo, il quale fu senza colpa crocifisso. Non voler, che la colpa, che non hai commessa nella cagione della contrarietà, ti si imputi, per la tua impazienza nel travaglio, che patisci: mentre dovresti dare doppie grazie a Dio, per l'afflizione, che ti manda, e perche la patisci senza cagione, & innocentemente. Quando alcun'è tribolato per colpa propria; deve almeno tollerarlo con pazienza: e quando senza colpa; pur deve rallegrarsi: perche all'ora li si aumenta la grazia, la maggior somiglianza di Gesù incolpabile, è la speranza di migliorare nel suo profitto; ordinandosi questa afflizione non tanto per emendare, e correggere' alcuna colpa passata; come per aumentar meriti futuri, e preservar da colpe; usando con lui Iddio la medesima misericordia, e benevolenza, che con la sua santissima Madre, preservandola. Se Cristo per te ha consentito, che uomini facinorosi l'inchiodassero in un tronco; come tu sei così schizzinoso, che non puoi patir con pazienza, che Iddio ti tocchi nella più leggiera cosa, che sia? Non ti può toccare nè migliore, nè più amorosa mano.

Quando un Padre sferza il suo figliuolo; se quello piange, e stride molto; lo suole con maggior furia, e sdegno gastigare: non già per la colpa antica, per cui meritò il gastigo; ma per la nuova, che l'impazienza sua cagiona. Così succede, quando con asprezza, e con troppo sentimento tu pigli il travaglio, e la tribulazione, che Iddio t'invia; che all'ora l'accresce più, e più carica la mano, perche mormori, perche ti lamenti, perche sì impazientemente lo sopporti. Bastevol colpa è, perche Iddio ti gastighi; il disprezzar la somiglianza del suo Figliuolo, il non conoscere le tue colpe, il mostrarti così impaziente. O Re della gloria, in cui desian gli Angioli di rimirare! Voi non levaste la vostra faccia da quei, che v'ingiuriarono con isputi, e con cessate: offeriste le vostre guancie a quelli, che ve le spelavano, & il vostro Corpo a quelli, che ve lo percuotevano: aspettaste gl'improperj, e miserie per amor mio. Or come fuggirò io miserabile, e come volterò le spalle al mio Dio, e Padre, e benefattore? Godi, Anima mia, se, ad esempio del Figlio di Dio, ti conformerai nella povertà necessaria, nella tribulazione, nell'umiliazione, ne gli obbrobrj. Li Santi Appostoli dalla presenza del Concilio de' Giudei uscivano godendo, per essere stati tenuti per degni di patir' affronti per il nome di Gesù. Il B. Paolo Michi della nostra Compagnia, tutto contento, e con somma allegrezza andava tra quel popolo Giapponese con l'orecchio tagliato, ingiuria, & ignominia in quel paese gravissima: & in quante più terre, e Città passava, dove era maggiormente sprezzato, & infamato, burlandolo pubblicamente, e schernendolo tutti; tanto più egli godeva: e stando sempre con la medesima serenità di volto si mostrava tutto gradevole, e festoso, come trionfatore di ogni tormento: e tutto, perche si vedeva fatto degno di assomigliarsi al Figlio di Dio ne gl' improperj, e particolarmente

nella Croce, che con sommo gusto sofferse. Or tu, se non vuoi consolar Cristo con l'abbracciar la sua Croce; non contristar lo Spirito santo postergandola: e giache volontariamente non la cerchi; trovatala, & offertati, non la ricusare. Dimi, se quando Cristo aggravato, e stracco andava con la Croce al Calvario, avesse mostrato gusto, che tu l'alleggerissi; ti saresti forsi scusato? E se con le sue proprie mani avesse posta la sua Croce sopra le tue spalle; averesti forse fatto resistenza, e l'avresti scossa da te? Overo piuttosto, con umiltà, averesti quel pesante legno baciato, e con venerazione, e rispetto quelle sagrosante mani adorate? E non solamente ti saresti offerto a portar la Croce; ma averesti bramato, e chiesto di esser' in luogo del tuo Redentor crocifisso. Or vedi, la Croce di codesto dolore di codesta umiliazione, di codesta necessità, te l'ha data Iddio; come la rifiuti? E' questa più leggiera, e soave, che quella di Cristo. Se compatendo a Gesù non lo vuoi consolare; consolati con Gesù, che ha più di te patito. O consolator dell'Anime! che male può a me avvenire, per il quale io non trovi ne' vostri patimenti rimedio? Se son' infermo; veggo, che nel vostro Corpo dalla pianta de piedi sino alla cima de' capelli del capo non v'è parte veruna sana. O uomo di dolori, e sperimentato ne' travagli! Veramente voi caricaste sopra le vostre spalle li nostri, e li portaste. Patisco fame? E voi passati quaranta giorni, ne' quali digiunaste, l'aveste tanto grande; che il Demonio presunse di potervi per quella indurre a peccare. Ho sete? E voi la soffriste nella Croce, senz'aver una giarra d'acqua per mitigarla: & io ne sto crocifisso, nè mi manca, chi mi porga da bere. Mi dà fastidio il freddo? E voi albergaste in un presepio da ogni parte aperto. Niun mi lascia riposare? E voi ancora foste svegliato da' Discepoli, quando nella nave dormivate. Mi fanno torto? E voi innocentemente foste alla morte condannato. Mi disonorano? E voi pubblicamente da Pilato foste sopra una ringhiera mostrato al popolo, dicendo: Vedete quest'uomo. Mi ritrovo molto stracco? E voi stanco del cãmino, vi metteste a sedere sopra un pozzo. Mi calunniano falsamente? E voi nella casa di Caifasso foste falsamente accusato. Mi riprendon del ben fare? E voi foste ripreso, perche risanando nel Sabbato facevate bene. Mormorano delle mie azioni? E l'istesso, e peggio facevan di voi, quando dicevano, che in virtù del Principe de' Demonj cacciavate li Demonj da' corpi. Si burlan di me? E di voi si burlavano quei, che dicevano: Ha salvato gli altri, e non può salvar se stesso. Mi rispondono aspramente? Et a voi fecero peggio: poiche a questo quell'empio ministro aggiunse uno schiaffo. Li miei mi abbandonano? E voi foste da vostri Discepoli abbandonato. Mi slontano da' miei parenti? E voi per andar' a patire vi slontanaste da vostra Madre. I miei consegli non sono stimati? E la dottrina vostra ne fu, ne è tenuta in prezzo. Le tentazioni mi opprimono? E voi l'aveste nel diserto. Mi duole, che il mio fratello si perda? E voi vi doleste, che il vostro Discepolo Apostata traviava dal cammino della verità. Mi fanno rammaricare li miei proprj difetti? E voi prima gli avete veduti, e pianti. Mi dispiace il mancamento della divozione? E voi esclamaste: Dio mio, Dio mio, come mi avete abbandonato? Qual travaglio dunque vi è, così spirituale, come temporale, di cui non abbiamo in Cristo refrigerio, avendolo egli sperimentato prima per noi nella sua persona? Per questo disse: Venite a me tutti voi, che travagliate, e sete aggravati, che io vi ristorerò. O promessa dolcissima, che, udita solamente, ricrea! Se il travaglio di Cristo alleggerisce, e toglie il nostro; quanto più lo farà la sua gloria? Se le necessità di Cristo in questa maniera ci soccorrono; che farà il suo potere, e ricchezze? Clementissimo Signore, questo desidero, e di questo vi supplico, che io con voi patisca, e non che mi consoliate in questa vita, nella quale la mia anima, per accettarla, non deve bramar gusto spirituale, nè corporale; ma solamente patir con voi, e per voi.

CAPITOLO VIII.

Come la purità del corpo ajuta allo spirito.

Colui, che vive, & abita in paese umido, e poco salubre; non è maraviglia se sovente si amala: come nè meno è da stupirsi, che uno viva con buona salute, quando sta in aria benigna, e favorevole. Il medesimo

mo accade all'Anima, che la passa bene nel corpo puro: e male, e molto male nel corpo brutto, & immondo. In quella guisa, che se fosse in un prato ameno, fiorito, & odoroso, l'Anima in una carne pura si ricrea. Li casti sono le delizie di Dio. Onde, che maraviglia, che siano all'Anime salutevoli? Sgombrano, e lasciano libere l'Anime per attender a Dio senza sollecitudine delle cose temporali: rallegrano la coscienza, perche disprezzano il diletto sensuale, & amano Dio senza impedimento. O amor mio! o verità sincerissima, e purissima! E già che non solo vi debbo, o Dio mio, il mio cuore, ma tutto me stesso; non mi ho a contentare di purificare l'Anima; ma di santificare ancora il corpo. Siamo membri di Cristo. Dolorosa cosa sarà, che un membro immondo e corrotto renda si bel corpo deforme. Che grazia, o che garbo cagionerà ad una bellissima Sposa, un naso imputridito, una bocca, o una mascella mangiata da' vermi? Il Corpo glorioso di Cristo, è mille, e mille volte più risplendente, e puro, che il Sole: membro di Cristo immortale sei, o uomo mortale. Or considera quanta sia la sanità anche corporale, che devi procurare, imitando, in quanto ti sia possibile, l'immortalità, e l'incorruzione, accioche tu non facci a quella purità dissonanza. Uno spirito, & una carne ti fai con Cristo per la comunione della sua santissima carne: non macchiar la tua, la quale per una certa unione reale, e maravigliosa, è già come carne del medesimo Cristo. Non saresti tenuto per sacrilego se con una veste succida, lacera, e puzzolente vestissi l'immagine di alcun Santo? E perche non ti vergogni d'imbrattare, e sporcare la carne, che è di Cristo, unendogli un membro, che è il tuo corpo tanto imbrattato, & osceno? La medesima porpora reale, se fosse infangata, & imbrattata non te la metteresti indosso: e come vuoi portar la tua carne tanto laida, & immonda, & esser parte del corpo di Cristo?

Nella medesima maniera, con cui nell' eterna beatitudine le nostre Anime, e li nostri corpi glorificheranno Dio con grandissima purità; così in questa vita, e valle di lagrime dobbiamo riverirlo. Non cercar la beatitudine per sola la sanità dell'Anima, ma anche per quella della carne: procura di meritarla congiuntamente con la risurrezione del corpo: accioche non ti danni, soggettandoti al delitto, vinto dalla parte fiacca della tua mortalità. Ma impara, fin da ora, a vivere in carne simile a gli Spiriti Angelici, che vivono, dove non sono nè nozze, nè matrimonj. Impara da ora l'incorruttibilità, e l'esser di quella singolar vita, e natura astratta, e separata da sensi. Ha il tuo corpo obbligazione, essendo tempio dello Soirito santo, accioche sia vaso di onore eletto; di invidiare la purità di quei Celesti Troni, ne' quali Iddio risiede. Siamo buon' odore di Cristo, il quale in tutte le parti infonde, e spira purità, si accompagna con la verginità, e si diletta con la castità. Nelle calamità, e miserie del Mondo fu, in un certo modo, la castità come una consolazione di Dio, e di quel danno una ricompensa. Ristorò maravigliosamente la rovina de gli Angioli, ristorandoli principalmente con le Vergini, e casti, eleggendo Madre, e Precursore Vergini, Discepoli, e Principi della Chiesa, e li più eccellenti Santi, nella maggior parte ancora vergini, o continenti, e tutti castissimi. Con la speranza della Vergine, che aveva a calpestar la testa del Serpente, alleggerì il sentimento della caduta di Adamo. Quelli, che dal diluvio universale conservò nell'Arca; osservarono in essa castità. Nella Croce si consolò Cristo con la sua Madre, e con l'amato Discepolo entrambi Vergini. E come non aveva ad amar la castità, e la verginità quello, che ebbe il Padre, e la Madre Vergini, e tutto il suo essere comunicato dalla Verginità? Vergine, e purissimo fu il Padre di Cristo, secondo la natura Divina: e Vergine la sua Madre, secondo l'umana: e non contento di questo; volle, che la figura di suo Padre, il Santo Patriarca Giuseppe fosse Vergine, ancorche li convenisse solamente il nome, e titolo di Padre. Insino a quei, che rappresentarono tanto al vivo la sua innocenza, e la sua ubbidienza. Abel, e Isaac elesse, che fossero Vergini. Le primizie comprate col Sangue dell'Agnello furono Vergini, e così seguono l'Agnello dovunque va, imitando Cristo, e la sua modestia in tutto quello che fanno, & in tutto quello che dicono: la quale fu tanto grande, & eccellente; che mai fu nella sua vita in questa parte notato: e quantunque li Giudei si posero a machinare molte falsità contro di Cristo, e lo callunnia-

niarono in differenti maniere, senza apparenza, o probabilità alcuna di verità; mai però lo tacciarono, nè accusarono di scomposto, o libero, benche sapessero, che aveva parlato con donne; mercè alla sua compostezza del volto, la quale sola era bastevole a ributtar' ogni sospetto, e calunnia di poco casto. Nella vista principalmente dice S. Orenzio si ha ad osservar modo, e cautela: poiche è molto facile, e breve la strada dall' occhio al cuore. Che però quel gran servo di Dio il nostro fratello Alfonso Rodriquez, in quarantasei anni, non guardò mai faccia di Donna, nè di altra cosa a gli occhi dilettevole, portando sempre in tutta la sua vita nel suo cuore scolpita, e smaltata l'ammirabile modestia di Cristo: e così conservò la sua Anima purissima, e con Dio interiormente si ricreava. Se tu dunque desideri l'interiore, e l'esterior purità; fuggi medesimamente la curiosità, e mortifica li tuoi esteriori sentimenti.

CAPITOLO IX.

Come lo studio della Mortificazione deve esser continuo.

NOn ti lasciar passar' occasione di far bene, e patir male. Chi ha preso in presto un giumento; non lo lascia star' ozioso. Potrà alcun dubitare qual sia più prezioso; tollerar' il male, o far' il bene. Certo è, che niuna cosa è per me più stimabile, che quella, senza la quale nè verso Dio, nè verso li Santi posso esser degno di stima. Quello in verità è il più prezioso; quando affratellandosi amendue queste cose, soffre uno mali: operando bene. Non ti contristi soverchiamente, o spirito afflitto, la difficoltà delle virtudi, e l'importunità delle passioni: anzi gusta, che ti siano di merito. Fatti animo, inviati, vinci. Non è di tanto valor' il merito, che si è guadagnato nella pace della vita; quanto quello, che s'è acquistato con la pazienza di lei nella contraddizione della sinistra inclinazione, nella prontezza dell'ubbidienza, e soggezione, nella forza, e violenza a se stesso, e nella Croce di Cristo. Non ti cagioni impazienza, nè ti esasperi, che Iddio ti abbia arricchito con molti più stromenti di meriti, che non ha fatto a gli Angioli. Codesto vaso del tuo corpo, che ha fabbricato la sua potente mano; quanti sentimenti ha, e quante differenze di operazioni ha nelle sue potenze l'Anima; tanti organi, & istromenti ha, cioè altre tante Croci per meritare. Questa soma della carne ha più, che non hanno gli Spiriti Celesti. Maggiore confidanza ha avuto Iddio di te: poiche ha voluto, che con forza, e violenza mettessi nel Cielo codesto gravissimo loto della terra. A gli Angioli solamente fu raccomandato, che avessero cura di conservare il suo unico, e sincero spirito: ma all'Anima dell'uomo, ancor che di più bassa natura, doppia carica fu imposta: acciochè così ella, come la carne, si sollevasse all'ugualità de gli Angioli, & alla Celeste gloria. Pareva disugualità, che gli Angioli, che stanno sempre per far la volontà di Dio pronti, e liberi, e senza verun peso, e disturbo: e gli uomini impediti, e carichi con il fastidio del corpo, e con mille Croci, e travagli; fossero ugualmente chiamati al cammino del Cielo, & ad una medesima dignità: essendo oltre di questo l'Anima di più imperfezione, e fiacchezza, che l'Angiolo. Ma con la grazia di Dio si può fare tal compensazione, per li meriti delle molestie della carne compagna; che equivaglia, o ecceda all'Angelica dignità. Se tu sai servirti de' tuoi travagli, quelli ti solleveranno. Li saltatori, per rendersi più leggieri, costumano pigliar' alcun peso di pietra nelle mani. Et anche a te sarà di grand'ajuto il tuo corpo pesante, se li farai violenza. Non t'immaginare, che sia questo negozio di poco momento: è di gran valorosità. Non perdonare alla difficoltà, per il guadagno, che si aumenta, e si assicura con lo sforzo. Per innalzare una gran pietra ad un' alta torre, fa di mestiere d'industriosa macchina, e fatica: e per sollevar sopra le stelle il tuo gran peso di terra; è necessario prevalersi della violenza, e della invenzione, e macchina della Croce.

Dopo che il Figlio di Dio ci ha redenti; non vi sono meno, nè minori Santi in questo stato della mortalità, che sarebbono stati in quello dell' Innocenza: e così ugualmente si fanno ora santi in una vita molto breve; come all'ora in quell'altra molto lunga, in cui sarebbono restati gli uomini nello stato dell'innocenza: La moltitudine delle miserie, e calamitadi compen-

pensa, & equivale, mediante la grazia di Gesù Cristo, alla moltiplicità de gli anni. Più copiosa fu la redenzione di Cristo, che il danno, che cagionò la prevaricazione di Adamo: e con tutto ciò non volle Cristo togliere le necessità, e molestie della carne, ne sradicar di tutto punto la ribellione, e guerra de gli affetti, per non defraudare li suoi predestinati del breve, e compendioso disturbo del merito, per presentarli più presto avanti alla presenza del Padre, con uguali, e maggiori meriti, che se l'avessero per molti secoli acquistati. Quello, che per la Croce vinse il Mondo; vuole, che per la medesima tu vinci te stesso. La fertile, & abbondante grazia di Cristo produce nella natura, benche mal disposta, e ripugnante effetti divini: e servesi della medesima ripugnanza per la grandezza de'meriti. Dove l'inimico è più forte; è il trionfo maggiore. Non hai a pensare, che è grave l'esser' a te stesso grave: ma approfittati della tua violenza, e pazienza, e dell'occasione di meritare, vincendoti, sagrificandoti, e crocifigendoti in tutte le cose. Non istia mai in te oziosa la grazia di Cristo. E' necessaria battaglia, e Croce, accioche tu sia buono come per forza. Alcuni Capitani usarono questo ardire, & industria, che dopo di essere sbarcati, & entrati in terra di nemici, brugiarono, & affogarono le proprie navi: accioche li Soldati, vedendosi senza speranze di tornar'a dietro, invincibilmente combattessero. Così Iddio ha legato con noi il nostro stesso nemico. Speriamo forse di poter fuggire la guerra, che il corpo ci rappresenta? Non è possibile: anzi la necessità, e strettezza ci ha ad obbligare a vincere, e meritare. Per la Croce ci ha Cristo redento: per la Croce conviene, che ci salviamo, morendo in ogni parte, accioche vinciamo, e viviamo per la nostra pazienza. Non senza misterio disse uno, che il cammino della salute era il perdersi. Vuoi salvare i tuoi sentimenti? Or perdili, e marcali con la Croce di Cristo. Vuoi veder bene? fatti cieco. Vuoi udir bene? assordisciti. Vuoi parlar dottamente, e prudentemente? ammutisci. Mangiar delicatamente, e con gusto? digiuna. Operare con frutto? tagliati le mani, recidendo li negozj del secolo. Amar come devi? odia te stesso. Viver vita beata? muori al Mondo. Desideri sicurezza? temi che tutti ti onorino, avvilisciti, e tienti da niente. Proccuri vivere riposato? e fatica, e straccati. Finalmente se vuoi godere ogni bene, e felicità, che nella Croce si racchiude; soffri ogni male.

O verità! o Gesù amantissimo! come posso, se io vi amo, abborrire la Croce, che voi amaste? come posso fuggire quella, che sommamente li Demonj, che vi odiano, fuggono? Azion propria da Demonio è voltar le spalle alla Croce: & azion propria di Cristo è morire in quella. Vegga ora il Cristiano chi delli due vuol'imitare. Abbracci la vittoria, rinunziando a se stesso: accioche per un piccolo, e momentaneo diletto, o per l'impazienza di una minima, e leggiera comodità, non si stacchi da Cristo, e si privi del merito, e della soddisfazione. Non volere scusarti, che non hai scusa. Per molto, che tu facci, ancor che ti salvi; o in questa vita, o nel Purgatorio, dove la pazienza è senza merito, è necessario di patire. Il che così essendo: Io ti domando: non sarà meglio patir qui, dove, con molto leggieri penitenze, e mortificazioni, puoi soddisfare per gravissimi tormẽti, e peccati; & oltre di ciò, aumentando meriti, accrescere anche gloria; che soffrir nel Purgatorio, dove con molte pene si paga poco, e non si merita niente? Sai che il Purgatorio non è luogo da meritare? e che la soddisfazione, o per parlar più propriamente, la satispassione è molto tenue, e tutto ha ad uscir a giusta misura, e li tormenti sono terribilissimi? Il che passa al roverscio in questa vita: perche il merito è moltissimo, e la soddisfazione è grandissima, e li travagli, e li dolori sono leggierissimi. Che mercadante vi è, che aspetti ad impiegare il suo denaro in tempo, che le merci vaglion più care, e non sono tanto buone; e non piuttosto, quando la roba è buona, e quasi si butta?

La principal cosa, in cui abbiamo a metter la mira; è in patir per Cristo. Chi, avendo gustato delli dolci abbracciamenti di Gesù, li lascierà per il vaso di acqua, che sparse Davidde? Dimi tu, che ami Gesù, se nell'altra parte della Croce, alle spalle di Cristo, stessi insieme crocifisso col tuo amato sul Monte Calvario, per la gloria di Dio: e promettendo altri a Cristo di credere in lui, e confessarlo per Figlio di Dio, se da quella scendesse egli; e con

con tutto ciò non ti volesse abbandonar solo nella Croce: e dall'altro canto fosse offerto a te, come ad un fanciullo una ciambella, o, come ad Adamo, un pomo, con patto, che tu calassi di Croce, e lasciassi la compagnia del tuo amato Gesù: forse l'accettaresti? O vergogna nostra, che alle volte, per un diletto vilissimo, o per nostra mera volontà, abbandoniamo la Croce, e lasciamo Gesù solo patendo, senza la consolazione della nostra compagnia?

Anima redenta da Cristo nella Croce, affrettati, camina, e segui Gesù, pigliando la tua Croce, e negando te stessa. Impara, che cosa sia negarsi da quello, che è negare altrui. Quello, che non riconosce un'altro, e lo nega, or sia per parente, or per amico, quantunque lo vegga esser ucciso, o esser da estrema necessità oppresso, o star' incatenato in un fondo di torre; non gli assiste, non l'ascolta, non lo soccorre, non si duole del suo travaglio. In questa maniera conviene, che noi col nostro corpo ci portiamo, e lo trattiamo non altrimente, che se una persona straniera, e sconosciuta: o un nostro nemico quelle medesime calamità patisse. Non basta, che ti accosti alla Croce: se non ti neghi morendo in quella, per esser con Gesù crocifisso. Non aver già mai, in verun'affetto, e desiderio del tuo cuore, o movimento del corpo, arbitrio della tua propria volontà: in quella guisa, che chi sta crocifisso nella Croce, non ha più libertà di muovere le sue membra come vuole; nè di far quel, che gli aggrada. Colui, che daddovero si crocifiggerà; non abbaderà al presente, nè proccurerà per il futuro, nè desidererà nuove ricchezze, nè cercherà delizie: ma tutto il suo pensiero, e mira sarà dirizzare li passi di questa vita all'altra, che speriamo: & anche vivendo si annovererà fra li morti. E tanto ha a fare chi vuol crocifiggersi con Cristo: giudicandosi già morto, non solo per li vizj, e diletti; ma anche per godere di questa comune luce del Sole.

CAPITOLO X.

Del poco, che a noi basta, e delli beni della Povertà.

CHi ha Dio: che altro desidera, o come non si vergogna di aver' o desiderare altra cosa? In un sontuoso apparato, & in una galleria ben fornita, o in una credenza tutta piena di vasi di oro di gran valore, se vi si frametesse un' orcivolo di creta tutto succido, e mal fatto: ogn'un vede, che tosto sarebbe buttato via, e fatto in mille pezzi: non acconsentendosi, che tra cose si preziose, e di stima: vi fosse questa sola sì notabile dissonanza, che offendesse la vista di quei, che la mirassero, e dasse loro motivo di ridersi della goffaggine, & imprudenza del padrone. O infinita Maestà, e bellezza preziosissima! Come ardisco di accostare, & unire al lato vostro le cose vili, e terrene, & amarle insieme con voi? Se tutti li cuori de gli uomini, che sono stati, sono, e saranno, e tutte le volontà de' Serafini, e de gli altri Spiriti Celesti non sono bastanti per impiegarsi in onor di Dio; come io, omicivolo miserabile, occuperò in altra cosa un solo cuore, e non lo disoccuparò tutto, per consegnarlo al mio Dio? Se ho altra cosa, che non sia Iddio; di entrambi io mi privo, e non possiedo nulla. Se niuna cosa ho se non Dio; nulla mi manca: perche godo in un medesimo tempo di Dio, e di tutte le cose in lui. Chi è così stolto, che se per cento scudi di oro può guadagnarne mille; non si privi del meno, per guadagnare il più? Or vale forse Iddio meno, che mille talenti di oro? E come gli uomini non danno per Dio, non dico cento; ma cose molto minori? le quali attaccate, e radicate nel nostro cuore opprimon la divozione, o alle volte la caccian fuori, & arrivano a licenziare il medesimo Dio, se per sorte vi è dentro, o li resistono, come muraglie fortissime, accioche non entri. O prezzo inestimabile della povertà di spirito! la quale rompe, e fracassa li catenacci del cuore, accioche entri Iddio nell'uomo, & apre la porta del Cielo, accioche colà lo ricevano.

Se ad un Filosofo Gentile, cieco, e senza lume di Fede, vedendolo stupito della bellezza visibile delle Stelle, e della grandezza de' Cieli; li dicesse qualcuno; Che daresti per veder' un giorno da vicino le Stelle, e toccare con le tue mani quella materia, di cui furono fabbricate? Pare, che non ricusarebbe di dare ciò, che avesse, per una mera curiosità di godere, per un breve spazio di quella sollevazione al Cielo, o perche quà giù in terra se le mostrasse un pezzo di qual-

qualche Stella. Or quanto più si deve fare, e dare, per salire al Cielo, non per un giorno; ma per possederlo per tutta l'eternità, & essere ivi Signore? Quanto più si deve stimare, che Iddio nella terra si abbassi alla tua casa, e si fermi dentro di quella; che non se per una sola volta ti fosse mostrato un pezzo di Sole? Il che se così è; qual può esser la cagione della nostra follia, che disprezziate le cose spirituali, amiamo le temporali; se non perche la nostra Fede è adormentata, & inferma? Che se fosse desta, e vivace: alla prima voce di Cristo, in cui udissimo: Beati li poveri di spirito, perche loro è il Regno de'Cieli: appena si sarebbe pronunziata l'ultima sillaba; che averemo lasciato, e rinunziato ciò, che possedevamo.

O vergogna umana! Vi sono stati Filosofi, che per considerare senza impaccio questo Cielo materiale solamente, hanno lasciato tutti li loro beni, oro, argento, e quanto possedevano; e noi per esser padroni de'Cieli, ricusiamo di spropriarci d'una minima cosa? Li Gentili, che negavano l'immortalità dell'Anima, consigliavano, & eleggevano la povertà, per comodità della vita, e per passarla senza sollecitudini: e noi, per conseguirla, con la speranza dell'eterna: ne anche vogliamo desiderar questa virtù? Se t'importa più la pace temporale, e l'allegrezza del tuo cuore, che tutti li Regni del Mondo; quanto sarà di maggiore stima il gusto eterno, & il medesimo Dio sopra tutto? Sarebbero, senza dubbio, prezzo vilissimo tutti li tesori di Creso, e le ricchezze di Salamone, e la Monarchia d'Augusto, o di Tarquinio paragonati con un solo schiaffo, che tu ricevessi per Dio. Or come non compri a miglior mercato, & a minor tua spesa un bacio di amistà di questo Signore, e l'abbracciarlo, e possederlo, e godere della sua divina presenza a faccia a faccia? Io ti dimando: Se quando Adamo fu cacciato dal Paradiso, restando in guardia di quello un'Angiolo con una spada di fuoco tagliente, non avesse avuto Cristo per suo Redentore, & avesse potuto subornar con denari quel Cherubino, acciochè li promettesse il ritornare ad entrare, e godere di quell'antico, e fortunato stato, dove viveva tanto senza arnesi, che non aveva ne pure una veste da coprirsi; non si sarebbe spogliato di quanto aveva in questa terra fertil e di spine, e triboli, e di sudori innaffiata? Quanto più dobbiamo noi far'ora, per meritar di arrivare a gli abbracciamenti di Dio, e guadagnar la sua gloria? Sarà per aventura scusa bastevole il dire, che abbiamo il Redentore? Non per certo: che anzi questo medesimo ci obbliga, & impegna più, se in noi si trova alcuna sorte di gratitudine, ad imitarlo, ubbidirlo, e credere alle sue parole, con cui disse, che più difficile è, che entri il ricco nel Cielo, che un Cammello nel foro di un'ago.

O amabilissimo Signore, se voi sete il prezzo della povertà; ricevete tutte le cose mie, e me prima di tutto. Piacesse a Dio, che io fossi sì povero, che ne anche ritrovassi me stesso! Conciosiache è assai ricco colui, che ha se stesso, avendo in suo possesso un'uomo. Colui, che rinunzia l'altre cose, e non se stesso: non fa niente, ne cosa, che si possa chiamar grande: poiche quelle cose, che disprezia si riducono a polvere, e terra, e sempre hanno qualche mescolamento di male, e con quelle noi ci facciamo mali. Che travagli per acquistarle non ci costano? Che timori, ottenute che sono; non ci mettono? Che dolori perdute non ci cagionano? Non è gran cosa lasciare quello, che ha a lasciar noi: e mentre non ci lascia; ci fa per mille strade dannare. Voi medesimo, Signore, fatto uomo, vi deste all'uomo per l'uomo, per guadagnar con questo contrasto quello, e non le sue ricchezze. Or l'uomo è obbligato a dar se a se medesimo, ne presume l'uomo di valere più che Dio. Ingiustissima cosa è, che l'uomo neghi se stesso a Dio, avendo Iddio comprato l'uomo con prezzo sì inestimabile. Faccia l'uomo gran conto, e stima di Dio, e vendichi l'ingiuria di Giuda, che vendè Gesù per soli trenta denari. Stimi il Cristiano Cristo più, che l'universo Mondo: e la creatura prezzi più il Creatore, che se medesima. Quello, che ha rinunziato tutte le cose, e non se stesso; non diminuisce l'avarizia, anzi molte volte l'accresce. La privazione stimola l'appetito, e la mancanza delle cose eccita il desiderio. E' giusto prezzo lasciar tutte le cose per quello, che è ogni cosa. Non ha a restar nulla di tutto quello, in cui l'uomo si ferma, e si trattiene. Per il che, se si conserva l'appetito, benche si lasci tutto il resto; risorgerà molto presto il desiderio, che è quello: che

principalmente manda in rovina: perche la sustanza delle cose non è mala in se; ma la concupiscenza di quelle è malissima.

Non si ha a lasciar solo il possedimento; ma il desiderio delle cose. Non ti basta lasciare quello, che hai; se non lasci di proccurar quel, che non hai, ne di ammettere offerte, e doni, ne (essendo possibile) cosa prestata per servirsi di quella. Non è il danno nella proprietà delle cose; ma nell'uso. Gusta di aver meno, che gli altri. Fuggi la singolarità, che cagiona mal'esempio, con pregiudizio del terzo. Singolar fiera è quella, che guasta, e distrugge la vigna del Signore. Molti Religiosi non si guardano, e cautelano in questa parte tanto, quant'è ragionevole: persuadendosi, che non inquieta loro lo spirito, ne vi è pericolo in ricever quello, che senza sollecitarlo, pretenderlo, ne desiderarlo, se ne entra per le porte. Ma la verità è, che s'ingannano: perche, quantunque la cosa in se non sia mala, ne abbia inconveniente; l'ha, e molto grande, il possedimento, e l'uso. Una cosa appetisce l'altra: ne importa, che l'uomo non le desideri; che esse stesse lo fanno desiderare, & attaccare la sua cupidigia, e fame a colui, che le possiede, per la dipendenza, e necessità, che hanno l'une dell'altre. Oltre che, se hai lasciato quello, che tu avevi; perche vuoi, che un sì eroico fatto si perda? E quello, che, conformandoti con il consiglio di Cristo, hai approvato, e tenuto per buono; perche acconsenti, che un'altro te lo riprovi? Sarà, per avventura, perche pensi, che potrai la seconda volta rinunziarlo, e spropriarti di quello, che ti è stato dato? E quanto meglio sarebbe stato non riceverlo? Non è lode della povertà lasciar molte cose: ma è, e molto grande, non aver, ne serbar per se cosa veruna. Perche pensi, che sia stata sì grande la gloria de gli Appostoli? Forse, perche abbandonarono alcune poche, e vili reti? o pure per l'affetto, con cui si spogliarono delle cose di questo Mondo, che questo è lasciare il tutto? Se qualcuno ti fa istanza, che tu ricevi una cosa; si fa subito una nobil contesa tra la liberalità di quello, e la tua povertà: e ti stimerai da poco se ti lasci vincere. Se la tua povertà vince la tua liberalità; perche non vincerà l'altrui? Hai voluto esser piuttosto povero, e mendico; che ricco, e potente con cui potevi esser liberale: perche vuoi, che l'altro sia più liberale, che tu povero? Sarebbe per sorte buon consiglio, se alcuno dicesse: Conserva questo, non lo lasciar tutto? Già si vede, che no; ne si deve ammettere, per esser contro il consiglio di Cristo. Il medesimo pensa, che dice colui, che dà. Guardati, non consentire. Già che hai lasciato tutto quello, che era tuo; non ricever l'altrui: anzi disprezza per Dio quello, che non hai, ne puoi avere. Alli servi di Cristo, si suole talmente infondere, & attaccar loro l'amore della povertà: che se il medesimo Cristo, per cui amore si sono scarnati da ogni cosa, restituisse loro alcuna cosa di quelle, che hanno lasciate, e comandasse loro, che tornassero a possederla in questa vita: replicarebbono, a mio credere, & appellarebbono al trono della Divina misericordia, e lo terrebbero per gastigo.

O quanto ricco sarà in questa maniera il povero di spirito con il solo suo animo, se non desidera niente! Perche, siccome nel suo cuore rinunzia li tesori di questo Mondo; si fa padrone di quelli; e li passa al Cielo, vendendogli a Cristo, senza ingiuria del posseditore. Colui, che ha li beni nel Cielo; in un modo ammirabile si arrichisce con quelli, che ne sono suoi, ne possono essere, con rinunziarli per Dio, e non desiderarli, & in terra non patisce bisogno. Non è grave, ne penosa la povertà a chi l'ama, ma pacifica, e soave: a quelli solo è aspra, & insoave: che l'odiano, e la perseguitano: e non è maraviglia, che molesti li suoi nemici: e contuttociò a niuno è mala, ma a tutti buona: perche a quelli, che di cuore, e daddovero si spogliano d'ogni cosa per Dio; non è loro dannosa: & a quelli, che amano, & appetiscono queste cose terrene; è molto utile, acciocche come forzati non pecchino, & offendano meno Dio: al che le ricchezze danno loro occasione, & ardire. Onde, ancor che a quelli tali paja amara, e disgustosa; è molto meritevole, che se le mostrino molto grati.

CAPITOLO XI.

Che la pazienza è in tutte le cose necessaria.

E'La pazienza molto degna di esser desiderata: e più devesi proccurar la pazienza, che la vita: perche è più necessario il

il patire, di quello, che forse si possa vivere. Non sei tu nato per vivere in tempo con soavità, e riposo: ma vivi per patire in tempo, e vivere un'eternità. Sei nato per una vita, che non avrà intermissione: onde è necessario, che tu fra tanto, senza intermissione, patischi. Non è questa vita per fermarci, e trattenerci in quella: a guisa de' viandanti, che non viaggiano solo per istare nel cammino: poiche noi viviamo per alcuno più eccellente rispetto. Che altra cosa è questa vita se non travaglio, per il quale l'uomo nasce, servendosene per iscala della sua felicità? Potendo Iddio crearci nella sua gloria; che necessità aveva dell'allungamento, e difficoltadi di questa vita; se non fosse stato tanto conveniente il patir prima? Credi quello, che io dir ti voglio, e nel tuo cuore conservalo. Niuna cosa è piu necessaria per la vita, che la pazienza: perche niuna cosa è più contingente, che il patire: perche nelle molestie inevitabili della vita scansa, & inganna il dolore, che l'impazienza accresce. Puoi con alcuna scusa colorire la tua impazienza, se per alcuna strada ti libererà, tempererà, o ingannerà il travaglio: ma perdere senz'alcun profitto li grandi, e colmi frutti della pazienza, che potevi con quasi tutte le tue opere, e travagli conseguire; è un grande scapito. Non perdere, ne fare tiepidamente, e flosciamente li buoni esercizj per le molestie della vita, o de gli uomini: perche Iddio pagherà gli aggravj, e fastidj, che essi ti danno. Iddio innocente, e senza colpa non deve esser condannato nella pena, che deve pagare quello, che ti offende.

Se ti avvezzi a patire con pazienza; ti farai in un certo modo impassibile, & amator de' travagli. Come il fuoco non brugia, ne consuma la cenere: ne la cenere riceve alcuna ingiuria dal fuoco, anzi lo fomenta, e lo conserva; così colui, che è più paziente, e tollerante; per un certo privilegio divino, quanti più travagli ha, tanto maggior gusto riceve: La pazienza non iscansa il travaglio, ma il dolore: e questo basta: & è tanto nostra benefattrice; che non ci vuol defraudare della materia del merito; ma proccura di mitigare, & alleggerire la molestia de' travagli: & in questa maniera trovò modo, con cui gustassimo del primo, senza che ci attristasse il secondo. Quasi niuna cosa fa Iddio più volentieri, che mandare a colui, che è veramente paziente; avversitadi, confusioni, & umiliazioni: perche tiene questo tale per suo carissimo amato: & alli suoi amici costuma Iddio di arricchirli con meriti: non avendo nelle sue officine, e fondachi più ordinaria mercanzia, che li travagli, e le penalità. Onde non solamente la pazienza è cosa degna da desiderarsi; ma anche il medesimo patire. Niuna cosa comunica Iddio per contrassegno del suo maggiore amore a' suoi eletti, che li travagli, e l'amarezze della Croce del suo Figliuolo: che però niuna se ne deve maggiormente desiderare. L'amantissimo cuor di Gesù aspettò (come dice il Profeta) l'affronto, e la miseria. E come tu sarai discepolo suo, se l'abborrisci, e fuggi? Non volere essere amato da Dio in altra maniera, di quello, che fu il suo Unigenito: ne desiderar di amare altra cosa, che quella, che il medesimo Figlio di Dio amò.

Non sarai fervoroso paziente, se non desideri patire; sarai solamente mezzo, se ti contenterai solo di soffrir l'ingiurie, e molestie, che ti si fanno, e non passerai a desiderarle, purche non siano con colpa d'altri. Di che ti lamenti? Il vero paziente mai racconta il suo aggravio, ne riferisce la sua molestia ad altri: perche come non si consola con lamentarsi, ne scusarsi; non va cercando l'alleggerimento del suo dolore. Perche sopporti aspramente l'adempire in te quello, che alla Passione di Cristo mancò? Cristo per gloria di Dio, non solamente volle patire sferzate, e Croce; ma tutti li tormenti de gli uomini; infino a questo medesimo travaglio, che ora ti affligge, volle egli sentire: e questo è quello, che mancò alla sua Passione, cioè al desiderio ardentissimo, che ella fosse maggiore, e che se gli aggregassero tutti li dolori, e pene de gli uomini. Gusta di tollerarlo per Cristo tu, che dovevi tenere per immenso favore il soffrire qualche battitura, per toglierla al tuo Redentore; e se vuoi tenerlo contento; sopporta con pazienza questo lieve travaglio, che al suo desiderio mancò; che così darai a Cristo consolazione.

O Gesù amantissimo! di che nelle mie tribulazioni mi affliggo; se ho questa consolazione di tener voi per quelle consolato? Cercaste, Signore, chi vi accompagnasse nelle vostre afflizioni, e non lo trovaste.

Eccomi quì, che volontariamente mi offro per esser'afflitto con voi, e per esser vostro compagno ne'travagli, e nella morte. Chi mi concederà, che io muoja per voi, ò Figlio di Dio? perche, se di questa sorte sono li travagli, che voi mandate; come li potrò io ributtare? Consolansi alcuni in vedere, che altri con loro patiscono: perche dunque anch'io non mi consolerò, se io patisco col mio Dio? A me almeno basta questo, senza cercar, che gli uomini mi abbiano altra compassione. Ormai non mi dolerà più, Signore, ne mi lamentarò di esser'io solo ingiuriato, di esser'io solo disprezgiato: anzi questo mi servirà di conforto, che fuor della compagnia del mio paziente Gesù, patisco solo, senza veder'alcun'altro mio fratello in somigliante travaglio. O Gesù mio, niuna cosa trovo in questa tribulazione, che mi sforzi a lamentarmi. Come terrò io per disprezzo quel, che mi si fa; se voi lo tenete per dignità, & onore? come lo terrò per ingiuria: se è tanta vostra grazia?

Che uomo si troverà, che se sarà convinto di un delitto di lesa Maestà, e starà per quello aspettando di esser'a crudelissima morte sentenziato: non abbia sommo gusto, e non brilli di contento, se li sia mutata in una leggiera pena pecuniaria, ò in una sola confiscazione di alcuni beni? Mostrerassi forse impaziente, ò si terrà per ingiuriato: ò piuttosto riceverà le congratulazioni da tutti di questo sì buon successo? Peccatore, tu sei reo, e colpevole della Maestà Divina: la pena, che meritavi, era il fuoco dell'Inferno, ò del Purgatorio. E come non soffri, e non porti con pazienza, che in luogo di, quello sia condannato in una sola pena pecuniaria leggerissima, qual'è la perdita della tua roba, del tuo splendore, ò di altra temporale comodità? Se ad un condannato ad esserli tagliata la testa in un pubblico palco, se gli allungasse questo gastigo, per essersi ammalato: certo è, che si rallegrarebbe, molto con l'infermità, e gustarebbe, che se li prolungasse, quantunque fosse ella in se gravissima, e per molto tempo li durasse: e pure questo non sarebbe altro, che sospender'e differire la pena, e non perdonarla. E tu, come così aspramente, e di mala voglia patisci una leggiera doglianza: se per causa di quella ti verrà perdonato, ò la pena dell'Inferno, quando per quella ti compungerai, & avrai contrizione: ò quella del Purgatorio, se già sei contrito?

Ricordati ad ogni passo della pazienza, e della compagnia dell'appassionato Gesù, per tollerar ogn'ingiuria, e disprezzarti. E se questo non basterà: riduciti a memoria la pazienza della Divinità nelli peccati de gli uomini. Avanti alla presenza di Dio facciamo mille irreverenze, & indecenze: & a vista della sua Maestà veneranda facciamo mille peccati, & offese. Che dico? Nel suo medesimo grembo, e quando molto accarezzati ci tiene nelle sue bracia, sostentandoci, e regalandoci; lo stiamo offendendo, e non per questo ci getta dalle sue mani, ne ci annichila, anzi che fa nascere il Sole tanto per li buoni, quanto per li cattivi. Chi è quello, che al suo nemico, che gli sta tendendo lacci, accioche cada, e lo sta oltraggiando in quanto puole; egli l'ajuti con tenergli un lume acceso, vedendo che di quello si serve per nuocergli, e non più presto lo smorzi quanto prima? O pazienza grande, e grand'umiltà della Divinità! Che ella a coloro, che lo disprezzano, assiste come riverentissimo servitore: e mentre noi trascuriamo di servir lei, ci prepara il sustentamento, e dispone a suo tempo li dilicati frutti della terra, acciòche soavemente, & abbondantemente ci alimentino, e ci regalino.

CAPITOLO XII.

Del gran bene, che porta seco il soggettarci ad altri.

O Sapienza incomprensibile! Che grazie io vi renderò, perche vi comunicate a me, che sono il più ignorante delle creature, per mezzo della santa, & umile soggezione dell'ubbidienza, in cui consiste la maggior providenza, e saper de gli uomini? Proprio, e particolare è della Divina Sapienza il non poter'errare in cosa veruna: Et anche l'ubbidiente accerta in ogni cosa, e non erra in niuna, se con umiltà il comandamento del Superiore adempie. O quanto grande, e discreta prudenza è l'ubbidienza de'semplici, che procede come cieca, e non sa discerner, ne far differenza nelle

nelle cose? Quanto gran benefizio sarà, tra le stesse tenebre, che le passioni cagionano, e gli errori, che gli appetiti, & i desiderj disordinati producono; e l'ignoranze, alle quali la depravata, e corrotta conversazione, e tratto de gli uomini, e le leggi, e costumanze del Mondo ci spingono; e ci sforzano; saperci governare così prudentemente, & aggiustamente, senza cadere nel più piccolo errore, come se avessimo una prudenza, e sapienza divina? Questo medesimo opera l'invenzione dell'ubbidienza santa, come vicaria della Divina Sapienza, e compendio utilissimo della prudenza. Che cosa più savia, che il non poter' errare in ciò, che si fa? Alla prudenza, tra le virtudi, si deve luogo molto principale: e gli uomini a questa difficilmente arrivano: ma l'ubbidienza sincera è una molto facile prudenza. Questo vantaggio porta l'inferiore, e suddito al suo superiore; che non può nella sua esecuzione errare. Può il Superiore errare comandando; ma non già il suddito ubbidendo. Ben può il Prelato esser'imprudente in comandare: ma non sarà già il buon'ubbidiente, purche non sia manifesto peccato: perche all'ora lascierà di esser precetto, e sarà tentazione. Può esser difettoso il Prelato in quello, che ordina; ma non il suddito: poiche ubbidendo non può lasciar di fare la volontà di Dio. Ha l'ubbidiente per ogni parte con muraglie, & antemuraglie sicura la volontà divina. Non fa niente per quel, che ubbidisce, che il Superiore in quel, che li comanda, faccia contro la divina volontà: eseguisca egli puntualmente; che la farà tanto compitamente, che alle volte avrà maggior merito. Può il Prelato esser cattivo, e comandar malamente; ma potendosi sempre ubbidir bene, pure, che la cosa non sia conosciuta chiaramente mala; ogni superiore devesi amare, e soffrire, ancor che sia malo: nel che doppio è il merito della carità, e della pazienza. Alcune volte all'inferiore se li potranno rappresentare cose migliori, e più fruttuose per l'Anima, secondo le regole della prudenza umana, che non sono quelle, che gli ordina il Superiore; ma non perciò deve mancar'a quello, che le vien comandato: perche niuna cosa li potrà apportar maggior utilità, che con carità rinunziar'e negare la sua propria volontà, e giudizio: col che Iddio li convertirà ogni cosa nel suo migliore.

L'ubbidire è un sicurissimo negozio: e così ad occhi chiusi, e con ogni prestezza lo dobbiam fare: supplendo, & aggiungendo con volontà, & affetto nelle cose, che ci si comandano quello, che l'intelletto nostro non è obbligato a giudicare. Tanto gradevole, e ricco bene è quello dell' ubbidienza: che non ha bisogno ne di ragione, ne di discorso per arrendersi, e sugettarsi. E'di più l'ubbidienza una patente, e manifestissima ispirazione di Dio, & una sicurissima, e certissima rivelazione, nella quale non vi può esser dubbio se sia di Dio. Dimi, se tu vedessi un'Angiolo, che ti parlasse, e ti dicesse, che è volontà Divina, che tu facci una tal cosa; non la faresti subito con ogni studio, e diligenza, e per molto molesta, e faticosa, che ella fosse? Or con maggior prestezza devi tu metter'in effetto quello, che il Superiore ti comanda: perche è più sicura, e certa la volontà di Dio in quel, che ti comanda l'uomo; che in quello, che ti pare, che ti annunzia un'Angiolo. Quindi è, che precedendo il comandamento dell'uomo; non hai a discorrere, ne trattenerti; ma eseguire, & ubbidire incontinente. Il che non passa così quando te lo dice un'Angiolo: perche devi considerare, e cercare se è spirito di Dio, ò del demonio quello, che ha parlato teco, e se quello, che ti ha comandato è buono, ò poteva esser meglio. Non sarebbe singolarissimo favore, se per qualunque cosa, che tu avessi a fare, t'inviasse Iddio un Serafino di quei, che tiene a lato a se, il quale, calando dal Cielo, ti avvisasse, e dicesse quello, tu hai ad operare? Or non meno fruttuoso è l'ubbidire a Dio in un'uomo superiore, che è un'oracolo domestico, e sicuro, come se l'istesso Spirito Santo te lo dicesse. Due sono le principalissime cagioni de'peccati, inconsiderazione dell'Intelletto, e malignità della volontà: amendue le toglie via l'ubbidienza: perche essa segue il giudizio altrui, con il quale supplisce, & eccede il bene della propria considerazione, e quello della prudenza: & acciòche non voglia cosa, che sia mala; siegue la volontà di Dio, dando sempre a lui gusto.

O che gran consolazione ha l'amante di Gesù in operare, non solamente per darli gusto; ma perche è suo proprio gusto! Questo

ſto è uno de' privilegj dell'ubbidienza, che, accioche non ſia defraudata di alcun premio; inſieme con godere quello, che aſpetta dall'azione ubbidiente, che opera; conſegue quello della medeſima opera, ottenendo il ſuo fine nel principio, cioè il guſto di Dio, il quale non dipende dall'avvenire, avendolo l'ubbidienza prevenuto, & anticipato. O deſideratiſſima opera dell'ubbidienza! Come vi è chi ſi poſſa lamentare, ò ſcuſare di lei, dicendo, che per la propria cagione, perche uno ubbidiſce umilmente, e prontamente; vien' aggravato di più ordinazioni, e precetti: eſſendo coſtume de' Superiori comandar più a quei, che ſono più ubbidienti? Sciocca è queſta querela: poſciache ci quereliamo di quello ſteſſo di che dovremo rallegrarci. Si tiene per iſpecialiſſimo favore de' Regi, quando che commettono, ò incaricano ad uno qualche coſa: & anche tanto più particolar grazia ſi reputa; quante più ſono le coſe impoſte. Or come ſarà conveniente, che noi ſi lamentiamo, ſe Iddio in queſta maniera ci favoriſce? Li Principi, per ordinario, ſi ſervono de' cortigiani più amici, leali, e confidenti per tutto quello, che loro occorre: e noi ci terremo per offeſi, che Iddio faccia di noi queſto conto? O Dio dell'Anima mia! ſe in queſto modo favoriſte in queſta vita il voſtro Figlio, che vi ubbidì ſin' a morir ſopra una Croce; forſe avrò io ardire di preſumere maggior ſorte di favore? O Gesù, che tanto ubbidiente foſte in tutte le coſe, concedetemi, che io niuna ne ricuſi. Dalla culla alla tomba, tutto quello, che voi faceſte, fu ubbidienza. A Ceſare, & a Pilato vi ſoggettaſte non meno, che per la morte. Vi fu anche ora, nella quale vi umiliaſte, dandovi in mano alla poteſtà delle tenebre, ſenza voler reſiſtere alli demonj: anzi con ſomma ubbidienza laſciaſte cader ſopra di voi tutta la furia dell'Inferno, manifeſtata nelli carnefici, che vi tormentarono, e nell'Invidia de' Giudei, che v'inſiſtevano. E come non vi poteſte incantar'ubbidiendo, non vi eſſendo ancora veſtito dell'umana natura: ſupplì la voſtra Madre concependo con quella grande, e maraviglioſa ubbidienza, e ſommiſſione del ſuo animo.

O ubbidienza, quanto degna, e meritevole ſete, che tutti vi amino! Eſſendo certiſſimo, che ſete gradevole, e ben veduta agli occhi di Dio. Adamo, ſubito che diſubbidì, ſeppe il bene, & il male. L'ubbidienza è innocentiſſima, e non tanto non ſa nè bene, nè male: ma non attende ſe è bene, ò meglio: perche tutte l'opere dell'ubbidienza, non ſolo ſono il buono, & il meglio: ma il buoniſſimo riſpetto alle quali tutte le altre opere dell'altre virtù morali, in quanto che niuna ſi ha ad anteporre a quelle, che ſon comandate, non hanno comparazione: perche colui, che farà le altre; ſe le farà contra ubbidienza, opererà male: e ſe per ubbidienza le laſcia, ha il merito dell'altre virtù. L'ubbidiente non ſa diſcorrere ſe queſto è migliore di quello: ma giudica: e tiene per molto buono far quello, che gli è comandato. Chi ha queſta virtù, le ha in compendio tutte: chi è ubbidiente, ſarà caſto, e povero. Adamo, ſubito che diſubbidì, ſi ſentì gli ſtimoli della carne, e cercò con che veſtirſi, e ricuoprir la ſua nudità. Mentre fu ubbidiente, ſi conſervò caſtiſſimo, e vergine: e poveriſſimo ſtava contento, & allegro della nudità ſua. O ubbidienza molto deſiderabile a chi proccura di guadagnar virtudi, & amare Dio!

Conſolati, ò anima, che affettuoſamente aneli per veder la faccia di quello, in cui deſideran gli Angioli di rimirare. Conſolati interiormente, riveriſci, e riſpetta qualſivoglia ſuperiore, come ſe tu vedeſi Criſto, e Dio viſibilmente. Mira, che Iddio, non ſolo in ſe, ma nel Prelato, vuol eſſere riſpettato. Credi, che ti ha preveduto la Divina bontà, e nel ſuo eterno amore, e ſapienza ha decretato di darti queſto Prelato per predeſtinarti, e comunicarti, per mezzo ſuo, e non di altri, la ſua grazia. Non eſſer curioſo in eſaminare, perche ti comanda, che facci queſto. Avverti, che ſta nell'autorità di Dio. E ſe la ſola ſua volontà è la ragione, che più ci convince; non ne cercar'altra, nè chiedere altro al Superiore, che è ſuo luogo tenente. A che propoſito deſideri ragioni per conſegnarti a Dio? Io ti domando: qual fu la ragione, perche Iddio non creaſſe un'altr'uomo, il quale, chi ſa che non foſſe molto migliore di te; e cavò te dal niente alla luce, e diede a te il tutto? Se non puoi aſſegnar la ragione di ciò; a che effetto ti ſtracchi in trovar diſcorſi per darti a Dio interamente, con ogni raſſegnazione di volontà? Se gli Spiriti Celeſti ricevon grano gloria, & eceſſivo cōtento in celebra-

lebrare Dio, con inni, e cantici; molto più è fare padrone tuo Dio di tua propria volontà; che con la sola bocca lodarlo.

CAPITOLO XIII.

Quanto danno sogliono fare li mancamenti leggieri, e cotidiani.

PErche dispregi nell'anima quello, che gli uomini desiderano nel corpo? della cui vita non solo; ma anche della bellezza, e salute sono solleciti. Intollerabil male sarebbe lo star sempre infermo: & orribile l' aver tra' membri umani alcum membro da brutto. Non solamente ti hanno a spaventare li peccati gravi; ma hai ad odiare, e toglier via le medesime concupiscenze, e pensieri colpevoli, & ogni sorte d'imperfeziona. Quanto gran deformità sarebbe, se tu avessi nella tua faccia la bocca di un Serpente? Or, senza comparazione, maggiore bruttezza è una parola leggiera di mormorazione, con cui offendi alcuno, overo una parola oziosa. O verità, ò bontà immensa! Vi supplico, per li meriti di Cristo, che togliate il velo dal mio intelletto, accioche possa conoscere quãto formidabile male sia la malizia della più minima mia colpa. O uomo, quanto orrendo, e brutto parresti avanti a gli uomini, se un giorno uscissi per le strade col tuo corpo umano, ma con un capo di bue, ò di cavallo? Or molto maggiore, e peggiore è quando, nella presenza di Dio, e de gli Angioli, tratti, e rivolgi nella tua anima divinizata per la grazia, pensieri sciocchi, & oziosi, di cose terrene, e brutali delle tue comodità. Anzi è maggior proporzione tra il corpo umano: e quello del bruto, che stanno nel medesimo grado, e predicamento, che tra la grazia, & il peccato, per leggierissimo, che sia. Poiche la bruttezza, & orrore del più minimo peccato veniale, eccede ogni bruttezza corporale: non solo quella, che si vede, ma l'immaginabile, e la possibile. Pregoti, ò spirito, che desideri amare, e dar gusto a Cristo, che per il suo Sangue santissimo, ti fermi, e trattenghi qui, e ponderi con maturo giudizio questo: e, giacche nel tuo corpo non vuoi aver'un neo, che ti renda brutto; non permettere somiglianti mostri nell'Anima Sposa di Gesù. Slarga pure, quanto può arrivare, il tuo intelletto, inventa nuove arti di pensare, e fingi nella tua fantasia la più orribile deformità, e sproporzione, che puoi, sì che il solo pensare a quella ti spaventi; che tutto sarà poco, paragonato alla bruttezza della più leggiera colpa. Quanto migliore è la cosa; tanto è peggiore la sua corruzione: come anche offende più quando è storto quello, che deve esser dirittissimo. Che cosa vi è più preziosa, che l' Anima ragionevole, ò il libero arbitrio; che è sopra tutte l'altre creature? Ora il più piccolo vizio in lei sarà molto deforme: e tanto, che non vi è intendimento umano, nè Angelico, che adequatamente conosca il male, che nell'Anima cagiona. Che gran mostro sarebbe, se tu portassi il tuo cuore non nel petto, ma nel ventre? Maggior prodigio è, che l'Anima, creata per amare Dio, desideri diletti, e s'imbratti con l'intemperanza della gola, ò con la trascuraggine, e negligenza di altro vizioso affetto.

Non solamente odia tu li peccati grandi; ma anche questi, e tutti li veniali, che si stimano leggieri, e con non tutta la proprietà si chiamano piccoli. A niente si può giustamente dar nome di cosa piccola, solo perche sopra di quella ve n'è un'altra maggiore. La colpa veniale non si sminuisce assolutamente, e fa minore, per esser maggiore la mortale: anzi per questa ragione discuopre più la sua grandezza; per aver solamẽte sopra di se un male, che è il maggior, che esser possa. Gli uomini non solamente tengon la morte per mala, e la temono; ma anche una febbre, & una piaga pericolosa. Gran male è quello, che non ha altro, che uno maggiore di lui, e che eccede a tutti gli altri, alle miserie, a gli obbrobrj, all'ingiurie, all'infirmitadi alli tormenti, al medesimo Inferno. Gran male è quello, che impossibilita Dio, accioche non possa, nè sappia gastigarti con altro maggiore, quantunque congregasse, & ammucchiasse in te solo li tormenti tutti, che li dannati patiscono. Solo il peccato mortale è maggior male, che il veniale: ma questo ne lo dà Iddio, ne lo vuole, e solo lo permette.

Per gravissimo male tu terresti, se ti fossero da una cancrena mangiate le membra, & a poco a poco ti si consumassero. Che se a questa si congiungessero l'altre infermità maggiori, la lebbra, l'asma, la paralisia, e l'idropisia, lo sdegnamento di stomaco

la

la gotta alle mani, e piedi, l'esser privo di vista, la frenesia, la stupidezza di lingua la tisica; sappi pure, che una sola colpa veniale è più nociva, e dannosa, che tutte queste infermità insieme congiunte. Il peccato veniale deliberato è un canchero, che va incessantemente serpendo, fin'a toglier la vita, & è cagione di molt'altre colpe, e finalmente del peccato mortale, se quanto prima non si taglia, e si sbarba l'affetto vizioso, e corrotto. E'lebbra, la quale separa, e dà libello di repudio all'Anima succida, e puzzolente, dalli dolci abbracciamenti del suo Sposo. E'asma per la difficoltà, che cagiona all'aspirare alle cose Celesti, e ricevere le divine ispirazioni, molestando, e contristando lo Spirito Santo. E'paralisia, che impedisce il camminare con agevolezza, e prestezza verso Dio, e ci fa lenti, & infingardi nel Divino servizio. E'idropisia, che ci genera sete, stima, e pregio delle cose temporali: è pigrizia, e negligenza delle divine, e della salute. E stomaco guasto, che ha in fastidio le cose spirituali. E'gotta, che c'impedisce, e ritarda, che non approfittiamo nel cammino, & esercizio della virtù. E'mancamento di vista: poiche ci accieca, & oscura il giudizio, accioche non conosciamo la verità, & il valore delli beni celestiali: a guisa d'una spessa nube, che ci si frapone tra gli occhi. E'frenesia, che fa spropositare l'Anima. Che maggior pazzia potrebbe uno fare, che avendo buttato in un mondezzajo la porpora Reale, che il Re donata gli avesse, per onorarlo con quella, e tenerlo in luogo di figlio, & accioche, come tale, alla sua presenza assistesse; egli li venisse davanti con quella veste tutta sozza, e che muovesse stomaco? Niente meno di questo fa colui, che vestito, & ornato della grazia, sacra porpora di Dio: per il peccato veniale deliberato la macchia, & imbratta, quantunque di quella non si spogli: e di poi ardisce, con tal'irreverenza, di mettersi avanti a Dio, & avanti a gli Angioli: E'un'impedimento alla lingua: poiche il peccato veniale avvertito non lascia essere le nostre orazioni efficaci, ne che meritino di essere esaudite da Dio. E'una corruzione, ò tisica, che infiacchisce l'animo, si che non possa al demonio resistere. E ti pare per aventura poco quello, che è di tanti mali cagione? E come potrà una pover'Anima, piena di tante infermità, e miserie, camminar'a riposar nel grembo del suo Sposo? Se nel matrimonio si tiene per causa sufficiente da separarsi li conjugati il mal'odor solamente della bocca; come la consorte lebbrosa, paralitica, idropica, lusca, avrà ardire di chiedere allo sposo un bacio amoroso? Se subito ci leviamo da dosso un vestito, che sia stato spruzzato di fango, ò di altra immondezza imbrattato; per non comparir con tal lordura avanti agli uomini; come noi ci soffriamo nojosi, macchiati, e difettosi, e pretendiamo d'essere abbracciati da Dio, senza prima procurare di nettarci, pulirci, e risanarci? Se per iscottarti, e liberarti da alcuna delle dette infermità del corpo, come sarebbe della cancrena, per la sola speranza, avvenga che incerta, permetteresti di buona voglia, che ti fosse tagliata la parte offesa; che faresti per risanar da tutte? O insensibilità umana! che sì poco si duole de mali dell'Anima, e non è sollecita, e studiosa di applicare, in quanto gli è possibile, un facile, e leggier rimedio, per risanare da tante, e sì gravi infermità! mentre che, per l'incerto miglioramento del corpo, non perdona alla sua carne esponendola a gravi tormenti.

Risolviti ormai, & abbi cura dell'Anima tua, e cautelati, per quanto puoi, evitando li peccati veniali: accioche non caschi ne'mortali: & a questo effetto travaglia, veglia, non ti trascurare. Dalla grandezza della cura puoi conoscere quella dell'infermità. Mira come quei sono medicati dal Purgatorio, che è l'Ospedale delle reliquie de' peccati. E forse di poca importanza quello, che ha bisogno di esser cauteriato con quel fuoco, e con sì crudeli tormenti? Vi sarà per aventura alcuno, che giudichi per causa leggiera; se vedrà, per ispazio di un'ora, brugiar'in vive fiamme di un forno ardente, una dilicata Dama? e questo per ordine del suo Sposo, per altro clementissimo, e che teneramente l'amava? In verità, che, ò lo Sposo bisogna, che fosse fuor di se, & avesse perduto il senso in tormentar quella Sposa: ò ella l'avesse perduto in commettere qualche grave offesa. Come dunque si dispregiano per leggieri li peccati veniali, per li quali il misericordioso Iddio, & innamorato de gli uomini, vuole, che anime, che li sono a cuore, siano tenute per giorni, e per anni nel Purgato-

gatorio senza aver di loro la sua immensa benignità compassione? O Iddio ha ad essere ingiusto; o la colpa veniale ha ad essere terribile, e portentoso male. O Iddio ha ad essere crudele, e tiranno; o la piu minima colpa è irriverenza, & ingratitudine da temersi molto. O Signore, voi non sete tiranno, ma amante dell'Anime: e la misericordia vostra campeggia, e risplende sopra tutte le vostre opere. Vituperio mio grande, & intollerabile è tutto questo: perche voi sete giustissimo, mansuetissimo, & umilissimo di cuore: e vorreste anzi gastigar più mitemente, se l'integrità della giustizia vostra non richiedesse severità, e rigore.

Alcuni, in vedendo un cane, che sta lottando con le fiamme in mezzo di un gran fuoco; si muovon naturalmente a compassione: che sarebbono se vedessero brugiarsi un proprio figlio? O misericordiosissimo Padre! come si potrà tenere per leggierezza la colpa veniale; per la quale non conviene, che vi muoviate a pietà, vedendo, che i vostri figliuoli, che sono in grazia, e che avete amato tanto, poiche per loro avete sparso il Sangue, & avete dato la vita; sono brugiati, e tormentati nel fuoco del Purgatorio? Non vi sono mancate le pietosissime viscere di padre, ne la vostra infinita sapienza: ne sete Iddio in cui possa capire ignoranza, ne inganno nel giudizio della colpa: ne crudele, che gustiate dei gastighi; ma gastigate per non poter far di meno. Or se quelli, che voi amate, di tal sorte punite, e tormentate; gran male bisogna dire, che sia quello, che sforza a sdegnarsi tanto, & inasprirsi la stessa dolcissima misericordia.

Supponiamo, che vi fosse un'uomo, che non avesse notizia veruna dell'Inferno, o del Purgatorio, e che solamente per rivelazione li fosse mostrata un'Anima terribilmente afflitta, e cruciata, patendo in quel fuoco inesplicabile, senza, che quel tale sapesse l'occasione di sì gran gastigo. Domando io ora che cosa egli penserebbe? Forse, che fosse di leggier momento il male, che meritasse, che Iddio, per altro benignissimo, con tanta severità lo punisse? E come può dispregiarsi per leggiero quello, che Iddio in questa vita gastiga con la maggior di tutte le pene, che è la morte? Se Iddio, quando assegna la pena, non può ingannarsi nel suo giudizio; quando la dà tanto grande; quanta sarà la colpa, per cui la dà? Alli suoi servi Moisè, & Aaron, per una colpa veniale, tolse la vita. Ad Ozza, & alla Moglie di Lot, per il medesimo, per quanto si crede con tremendo, & esemplare gastigo mandò la morte. E l'Abate Moisè, per un'altro peccato veniale fu invasato dal Demonio. E la verità è, che è minor male l'aver nel corpo mille legioni di maligni Spiriti, che ci molestino, & affligghino; che aver nell'Anima con dilettazione, e compiacenza il più leggiero peccato. Quarant'anni stimolò il Demonio, con particolare ansia, e diligenza un Servo di Dio, per farlo cadere in peccato veniale. Forse questo comun nemico è semplice; che per cosa di poco momento si stracca tanto, e tanto tempo vi spende? Semplici, e sciocchi saremo noi, se per isfuggire un male sì considerabile, non saremo via più diligenti. O verità purissima! nettate, e purificate da sì pernicioso male il mio spirito immondo, & illuminatemi, acciochè io non creda, che sia poco quello, che io curo poco, & i Demonj con tanta diligenza procurano: anzi piuttosto io creda, e tenga per grande quello, che contro un Dio così grande si commette: ne giudichi, che è leggiero, e piccolo quello, che io incostante, e miserabile, ad ogni passo, senza veruna emendazione peccando commetto. Servendomi questo medesimo per farmi intendere, che è grande, mentre io, che son vile, e miserabile, son quello, che ardisco di fare contro la somma grandezza, e bontà del Creatore.

Vuoi una volta, o Cristiano, arrivare ad intendere, e conoscere la gravità, e la malizia del peccato veniale? L'intenderai da questo, che devi prima eleggere di evitarne un solo, ancorche tu dovessi mille volte morire, ancorche si distruggessero le due macchine del Cielo, e della terra, ancorche n'avesse a seguir la condannagione per sempre di tutto il genere umano. Se fosse stato dato ad eleggere alla Santissima Vergine Maria Signora nostra, quando stava piangendo sotto la Croce, li tormenti, e morte del suo amatissimo Figlio, quali di queste due cose avesse voluto più presto, o liberare il suo Figlio da quelle pene, & affronti, e vederlo ad un tratto assiso alla destra del Padre, e che insieme si salvassero mille Mondi; o pure acconsentire ad un solo peccato veniale? Al certo, che averebbe a miglior partito preso il non commetterlo

in

in verun conto: & il medesimo consiglio avrebbe dato a me: anzi che, per non commetter colpa veruna, benche minima; avrebbe voluto vedere il suo Figlio un'altra volta crocifisso, senza che v'intervenisse peccato, e patire maggiori tormenti: e se fosse necessario, e lecito; ella stessa, con le sue mani pietosissime averebbe ficcato in lui li chiodi, e con maggior carità, che non fece Abramo, l'averebbe, come pondera S. Anselmo, sagrificato. Pregoti di più, che mi dichi: Sarebbe stato piccolo servizio alla Vergine, & al suo Figlio, se vi fosse stata qualche persona, che in quell'occasione del Monte Calvario si fosse sostituito, e posto in Croce, per patire in cambio di Cristo? Or credi contuttociò, che molto maggior consolazione cagionarai loro con evitare li peccati veniali. Fa ora il conto, e vedi, se è piccolo quello, che preponderа, e si preferisce ad un sì gran servizio: acciоche tu non neghi questa consolazione, & alleggerimento a Cristo, che patisce, & alla Madre che a lui compatisce. Scancellisi dal nostro giudizio, & intelletto il pensare, e stimare, che sia piccola, e leggiera l'entità, e realtà di questo male, quale la Vergine, Cristo, & Iddio Padre qualificano per tanto grande, quanto il suo gastigo ci dimostra.

Non è cosa da stimarsi poco quella, che impedisce l'ordine di un gran fine: quella, che in questa vita sminuisce l'amor di Dio, e nell'altra ritarda, & impedisce per arrivare alla sua visione. Non è piccola la grandezza del disturbo, che cagiona trattenendo, & impedendo li veloci, e presti desiderj della misericordia di Dio. Sarebbe per aventura piccola la violenza, che tenesse nell'aria sospeso un gran macigno, che si staccasse dal Cielo, maggiormente quando stasse più vicino alla terra, & al suo centro? Ora il peccato, che strigne la mano alla Divina larghezza, e trattiene gli ardenti, e fruttuosi desiderj dell'Anima santa, per arrivare a Dio, che è il suo centro, e per giugnere alla terra santa della beatitudine, che gli è stata promessa, e la fa rimanere in Purgatorio: non è, ne può essere cosa piccola. Non dispiace poco a Dio, quello, che l'astrigne a non dar subito in contanti quello, che egli gusta di dare, e che desidera, che noi godiamo. Non è piccolo quello, che impedisce li doni, e benefizj grandi di Dio, anche in questa vita, resistendo alla sua potentissima liberalità. Temiamo dunque di sì terribil male, e con tutte le forze nostre, in quanto ci sarà possibile, accurati, e diligenti fuggiamolo, non permettendo, che la vergognosa viltà della colpa c'infami.

Come, a titolo di servo di Dio, o di figlio, o di sposa, riceverà giubilo, e contento l'Anima, la quale in darli gusto, servirlo, & ubbidirlo in tutte le cose, con ogni buona volontà, e suggezione, è pigro, e negligente? Sarebbe ben molto cattivo lo Schiavo, che non facesse mai cosa buona, ne di utile, se non quando il Padrone, con la spada sfodrata li minaccia d'ammazzarlo, non bastando ne asprezze, ne carezze per fargli adempire il suo officio, & obbligazione? Quanto perverso sarebbe quel figlio, che non volesse dare a suo Padre alcun gusto, ma li desse sempre disgusti, restringendosi solo a non darglieli tali, che meritasse per quelli di esser diseredato: ma nel resto non facesse caso di ubbidirli, ne di servirlo in nulla, anzi che in ogni cosa li resistesse? Quanto molesta, e disleale sarebbe quella Sposa, che solo il timore della morte la spingesse ad osservar lealtà, & amore al suo Sposo: e del resto non potesse patir di vederlo, e sempre cercasse di digustarlo? Mala dimostrazione d'amore sarebbe quella di un figlio, d'una Sposa, se dicesse: Io amo veramente il mio Padre, o il mio Sposo: ma, fuor che darli la morte, non mi guarderò, ne mi darà pensiero il farli qualsivoglia dispiacere, & ingiuria: perche voglio vivere a mio modo, e con libertà: disgustisi quanto li pare; purche non mi tolga la vita, e mi privi del patrimonio. Vi sarebbe alcuno, che avesse pazienza di udir dire, o fare cose simili? Or tutto ciò è appunto somigliante a quello, che dispregia li peccati veniali, e solo serve a Dio, perche non li condanni l'Anima all'eterna morte, diseredandola del Cielo per un peccato mortifero. Si troverà forse alcun Padre di famiglia, che vorrà dar ricetto ad un tal servitore, o figlio, o sposa, e l'ammetterà in casa? Ma questa è la pazienza di Dio, che ci tollera, quantunque noi ci serviamo tanto male del suo gran soffrimento.

Non giudichiamo dunque, ne pensiamo, che siano queste colpe in se piccole, di poca importanza: perche in caso, che fossero; sono molte, & Iddio è grande. Piccolo è un granello di arena: ma tanti si possan con-

congiunger' insieme, che sotterrino, ricuoprino, & anneghino piu presto, che un gran sasso. Che cosa più debole, e fiacca, che una locusta, o cavalletta? E pure, che maggiore scempio in recidere un campo, e consumarlo; che una truppa di simili animaletti schierati insieme? Da minute goccie di pioggia procedon l'inõndazioni di Città popolatissime. Se avessimo altrettante punture nel corpo, o pruttole nella faccia, o squarciature nel vestito, quanti sono li peccati veniali, saressimo mezzi morti, orribili, e quasi nudi. Or come facciamo l'istesso all'Anima; se non perche l'amiamo meno, che la nostra pelle, e la nostra veste? O con quanta confusione noi ci attentiamo con sì cattivi affetti di comparire nella presenza di Dio! Ma perche io mi stracco in accusare, e lamentarmi del numero? Una sola colpa ha a far tremare, & aggiacciare le carni: la quale non può parer cosa piccola a quello, che quello, che pensa, che Iddio è infinito, e l'ama molto. E che amor può render' a Dio colui, che fa poco conto di disgustarlo? Chi dà disgusto nel poco, già disgusta: e quello, che dà dispiacere; già fa contro le leggi di un vero amante.

CAPITOLO XIV.

Della diligenza, che si ha a porre nelle cose piccole.

IDdio è grandissimo: e nel suo servizio non giudicare cosa veruna per piccola; perche non sarebbe così grande, come è, se non vincesse ogni piccolezza. Se l'ami; la vera amicizia ne' più piccoli esercizj, & operazioni si trova. In quello, che è quasi indivisibile, si manifesta più la destrezza dell'arte. La perfezione della virtù non è meno eccellente dell'arte: e così non si trattiene, nè cerca solamente le cose grandi. La natura nelle cose più piccole è più ammirabile, e molto specialmente ha cura de gli animali, che appena si divisano. La Grazia non è più grossolana della natura, nè deve esser più negligente. In quel, che pare più piccolo, si hanno ad impiegare molto grandi attenzioni, e diligenze. Come Iddio è così grande: niente di quello, che li piace, o dispiace è poco. Nel buono, e nel malo, non vi è niente di piccolo. Tutto il buono diviene subito grande, e tutto il malo lascia subito di esser piccolo. L'infinita bontà ci richiede tutte le nostre forze: e fa ingiuria colui, che dovendo tutto, nega qualcosa. Non aver' ardire di dire, nè ti passi per il pensiero: Questo non fa caso: questo importa poco: questo non è niente: perche quello, che nel pensier tuo è molto; paragonato con la grandezza di Dio, & obligo tuo, non è niente, quello che fai per lui. O verità immensa! come può tenersi per piccolo, o grande quello, che faccio per voi; avendo ad esser la misura della mia obbligazione, e diligenza la vostra immensità, in cui non vi è tassa di piccolo, nè di grande, ma eccesso d'ogni modo? Come potrò dir con verità: questo è piccolo, se quanto farò per voi, non è niente, e doverei far' infinitamente più?

Se la perfezione consiste nel piccolo; già non è piccolo quello, che per tale si tiene. Non si hanno a dispregiare le cose minime: perche dispregiate divengono grandi. Nella catasta, o mucchio di legna, che tu hai in casa; se dai adito, che sia buttata una scintilla di fuoco; si solleverà un tal' incendio, che le brugerà, e consumerà tutte. La corruzione della natura nostra è materia più disposta per la malizia; che una stroppa secca per il fuoco. Se tu non istimi il leggiero: a poco a poco ti pervertirà in modo, che non ti riconoscerai. Non guardar mai la piccolezza del principio: ma da questo butta l'occhio al fine, e dove va a terminare. Le semenze sempre sono minute: ma niuna parte della pianta ha maggior forza, & efficacia, che quelle. Colui, che segue uno di due, che in una strada si dividono; in breve si slontana dall'altro in gran distanza: e può essere, se seguono a camminare; che si slontanino in infinito: e pur' al principio non erano un passo distanti. Di qualunque cosa, o negozio il principio è la parte più principale: e parte tale, che si stima la metà dell'opera.

Quanto bene intendeva questo punto il nostro P. S. Ignazio, quando diceva, che nel disprezzo del poco, sta coperto, e nascosto maggior pericolo, che nel disprezzo del molto grande: perche il danno di questo, si vede, e comparisce subito, e così si può presto rimediare: ma il danno del poco, ha bisogno di lungo tempo, prima che si conosca: & all' ora appena si può rimediare, avendo per la mala consuetudine

preso piede. Li peccati grandi, la sua medesima natura, e bruttezza ce li rende abbominevoli: ma li difetti piccoli, perche li giudichiamo tali; questo stesso ci muove a non ne far caso: e come non li prezziamo; non si sveglia l'Anima a combatter contro di loro. La nostra concupiscenza aguzzasi in cose molto piccole: perche le pare, che può senza pericolo in quelle dilatarsi: dove che nelle grandi la raffrena, e trattiene il timore del danno patente, e manifesto. Ma irritata una volta, e mal'ammaestrata la passione; a che cosa non averà ardimento? Quindi è che d'ordinario dobbiamo andar più solleciti contro il piccolo; che contro il grande, che con questo stesso si riguarda. Dalle cose minime si genera, & introduce costume, che prescrive, e padroneggia ne' vizj: il che non si trova così facilmente nelle grandi, perche non sono così ordinarie: ne sarà meno violento resistere alla costumanza, che alla natura. Più facil diritto, e miglior' azione abbiamo contro colui, che per forza, & in faccia ci toglie quello, che è nostro; che contro colui, che di nascosto lo ruba, e l'usurpa con tempo. Le cose, che pajon leggiere, ci spogliano della vergogna del peccare: e se questa una volta la perdiamo verso Dio; che cosa si può sperare, ne promettere di noi, che sia buona?

Vergognati, che prevalendo tu contro il grande, ti lasci vincere dal piccolo: perche è infame, e bruttissimo segno di codardia lasciarti maltrattare da un nano vile, e pusillanime, avendo altre volte soggiogati Giganti. Non si ha a sprezzare il poco, in cui si può trovar gran valore. La margarita, non perche sia piccola, si dispregia: anzi per questo è più preziosa: perche in piccola faccia contiene un prezzo grande. Come disprezzi tu il poco, donde per avventura puoi dare più gusto a Dio, che nel maggiore? L'ossequio, e la diligenza più da stimarsi deve arrivare alle cose più minime. In quella guisa, che la destrezza dell'arte consiste in sapere ridurre a poco quello, che è molto: e noi ammiriamo la natura, quando veggiamo, che in animali, che appena sono divisibili, racchiude tutte l'officine della vita: non in altra maniera ha ad esser l'eccellenza dell'amore, mettendo tutti il suo animo nelle cose minime, e conservando nell'interiore un grande, & ardente affetto di non mancare nelle cose piccole, essendo la diligenza delle minute di stima maggiore: perche la mancanza della grandezza si ristora con l'affetto, che è il pregio delle cose. Niente in verità si stima; se l'animo, e la volontà non l'accompagna. Un servigio molto piccolo sarà molto grande; se l'affetto, con cui si fa, sarà grande: e come d'ordinario è maggiore l'animo nelle cose piccole: non meno sarà gradevole l'officio, e sollecitudine di quelle. Le cose grandi, di sua natura, eccitano l'attenzione, e non molestano: perche sono rare le volte, che accadono: ma le minime meno muovon, e svegliano l'Anima: e come più ordinarie infastidiscono, e straccano. Onde l'animo, che è sollecito del minimo, sta in quello più vigilante, e perseverante, per la tenacità, e prontezza, con cui opera. Non averà grandi ansie, e desiderj di Cristo colui, che solo è sollecito del grande: nè conseguentemente avrà fervoroso amor di Dio colui, che avendosi negato a se, & al Mondo nel più; mancherà nel meno. Non cõsiste l'eccellenza dell'arte dello Scultore in iscoprire un tronco, frozzarlo, e ridurlo in un grande abbozzo: il magistero, e perfezion dell'artefice sta in saper formar la statua, e pulirla, con tagliare aggiustatamente le più piccole parti, che sproporzionano, e render finitissime tutte l'altre parti, che restano, bencha siano minimissime. Ben può un principiante delinear'ombre, e metter li primi colori dell'arte nella tela: ma, acciocche la pittura riesca perfetta, è necessario, che la destrezza, e sottigliezza del pennello le dia l'ultima mano: e nella linea più minuta si termina, e perfeziona la maggior'opera. Nell'istessa maniera nelli più minuti esercizj delle virtudi si perfeziona in noi la somiglianza di Dio. Non è immagine perfetta quella, che ha solamente capo, ventre, e piedi: ma quella, in cui si ritrovano artificiosamente tutti li membri compiti, insino alli più piccoli muscoli. E tu, come vuoi, essendo, per piccoli difetti, immagine rozza, & imperfetta, presentarti a gli occhi di Dio perfettissimo?

O infinito, e perfettissimo Signore! come posso pensare, che sia minimo quello, che mi puole, ancorche sia assai poco, separare da voi, e farmi lasciare di assomigliarmi, e maggiormente pareggiarmi a voi? Come farò poco capitale di quello, che voi volete, che io sfugga, o faccia? Come per la maggior

gior gloria della Maestà vostra, mi parrà difficile il metter' in esecuzione ogni minima cosa, mentre voi, per li miei peccati, e per mio utile non avete lasciato nulla, & avete oprato ogni cosa? O spirito tiepido, e rimesso! Se un'Angiolo del Cielo ti dicesse, che è volontà di Dio, che per sua gloria, & in rendimento di grazie per li beneficj fatti per mezzo di Cristo al genere umano, patissi li tormenti di San Lorenzo; quanto ingrato saresti, se non avessi ciò per gran favore, rispetto a sì grand' obbligazione? Or vedi, che sei per rispondere? Non sono incendj, non acute punture, non carceri, non ceppi, non tormenti, quelli, che al presente Iddio ti chiede: ma solo, che tu attendi a quello, che ti pare piccolo, e non lo disprezi: questo giudica, e tienlo per grande: questa è la volontà di Dio: questo procura, questo opera, e questo ti basta. Li Martiri, per la pazienza, e tolleranza di grandi, & acerbe pene, meritaron l'aureola: Li Confessori, non potendo soffrir le colpe leggieri; fuggiron da quelle, e giunsero alla santità. Quelli tollerando le pene, evitaron le colpe: questi non soffrendo niuna colpa, evitaron le maggiori pene del Purgatorio.

CAPITOLO XV.

Che si deve sfuggire la propria lode.

CHi brama di esser lodato; pretende una cosa impossibile. Che altra cosa è la lode; se non una pubblicazione, e manifestazione della bontà di alcuno? Or quando vuoi esser lodato: non solamente sei vacuo d'ogni bene; ma pieno sin' agli occhi di un sì gran male, qual'è la superbia, & ambizione del Demonio. Ancorche tu senti lodarti; pensa che non sei tu, ma un'altro: la lode si deve al buono: ma se tu ambiziosamente la desideri; già sei cattivo. Non può essere buono, o degno di lode quello, che è tanto vano, che la procura. Per questa cagione lascia di esser lodevole chi pretende la lode: onde non essendo lodevole; come può esser lodato? perche mai sarà quello, che antecedentemente non è possibile. Se ti conformi con quello, che ti loda; applaudi a quello, che veramente ti biasma, e t'ingiuria: perche or ti tenga per giusto, or no; di qualsivoglia maniera sei ingiustissimo: perche se ti tieni per peccatore; godi, che quell'altro mentisca: se per giusto; che maggior, nè più evidente segno d'ingiustizia: che, essendo tu un niente, voler preferirti, & avantaggiarti a gli altri? Quando tu odi dire: Sei molto santo, sei molto buono, hai a pensare, che si loda quello, che è tale, e non te, che non sei nè l'uno, nè l'altro: anzi che piuttosto con ciò sei biasmato, & affrontato. La lode del giusto è biasmo dell' ingiusto. Chi sente dolore del disprezio, & affronto, overo con presunzione pondera le cose sue; questo stesso lo rende indegno di lode, e meritevole di esser poco stimato. Colui, che molto si stima; scolpa quello, che molto lo biasma.

La tua lode è figlia della menzogna, e madre dell'ignoranza, della confusione, della vergogna, e del pericolo: e per il contrario il conoscimento di te stesso, e la propria abiezione è figlia della verità, e madre del merito, e dell'ammaestramento; sarà per avventura migliore, e più eccellente essere svergognato, & ingannato: o pure meritare, & essere ammaestrato? Proccura tu solamente di esser lodevole, non lodato: che questo ti basta. E sarai lodevole; se desidererai solo, e cercarai la lode, e gloria di Dio, & il disprezio, e biasmo tuo. In che ti fondi, quando vuoi più parer buono, che esserlo; Essendo certo, che per questo stesso, che brami l'apparenza, e stima vana del Mondo; perdi la tua bontà, se alcuna prima ne avevi. Qual maggior cecità, che stimar più, che gli altri s'ingannino, o ingannarli: che il vero conoscimento di te medesimo? A che effetto t'avvilisci più, che le pietre, nelle quali miri più, e cerchi con maggior cura, e diligenza il suo valor' intrinseco, che la sua esteriore bellezza: tenendo per avventura di minor pregio, e per cosa vergognosa: portar per ornamento gioje false, & apparenti?

O verità eterna, degna della maggior lode! o gloria delle cose! Con che faccia ardisco di proccurare la mia lode, & onore, io che tante volte vi ho offeso, e disprezziato? A che titolo cerco sempre stima io, che, per una sol volta, che pigro, e negligente ho lasciato di proccurar la gloria vostra; meriterei eterni disprezzi? Quanto sfacciato, e quanto stolto sarà colui, che desidererà onori, e lodi, a chi ha affrontato voi con lo schiaffo, & ha detto, che voi bestem-

miavate: overo a chi con la canna nella vostra passione vi ha percosso, facendosi burla, e scherno di voi? Or'essendo io peggiore di questi, e mentendo, se presumo preferirmi ad alcuno di loro; come mi attento a pensare ad onore, e lode propria? Quanto gran pazzia, & orrenda malizia sarà l'andarvi dietro a quella con tanto studio? Anzi, o spirito fiacco, gran vergogna a non giudicarti per degno, e meritevole d'ogni obbrobrio: e dovresti piuttosto desiderare di esser disprezzato, e vituperato da tutti.

Disinganati di una cosa, o Cristiano, & è, che non perche altri ti pubblichino, e tengano per buono: per questo tu sei. L'infermo non ricupera la sanità, perche si dice, che sta sano. Dimi, di queste due cose, qual'eleggeresti per migliore; lo star bene, sano, e robusto, ancorche gli altri ti tenessero per infermo: o lo star veramente infermo, e che gli altri ti giudicassero sano? Or perche vuoi, che ti celebrino per buono; essendo tu più che cattivo? Anzi che sarebbe molestissimo al dolente, molto più, che l'istessa infermità; se gli altri dicessero, che egli è un'uomo, che si duole senza cagione; non avendo dolore, & infermità, che lo crucj. E come ti rallegri, che gli altri ti tengan per buono: essendo tu tanto tristo? Tanto lontano sta un'infermo da voler, che lo tenghin per sano, non essendo; che anzi egli stesso suole molte volte esaggerare l'infermità, e si rallegra, che gli altri facciano il medesimo. Non in altra maniera il vero umile pondera la sua viltà, e gode, che altri l'ingrandiscano, e gli aumentino affronti, e dispregi. Chi dunque ama la sua lode: fatica per conseguir una cosa, che non solo è impossibile, ma ridicolosa.

Sei ingiusto, mentre desideri lodi, e non affronti: essendo molto maggiori le cagioni, che richieggono il tuo dispregio. Se tu ti peserai: senza fallo sarà più carica la bilancia del tuo male, & innumerabili difetti: che quella delle buone opere, essendo queste si poche, e tutte di Dio. Voi saper chiaramente come è impossibile, che tu sia lodato? perche di tua propria natura non hai cosa, che lo meriti. Fa riflessione, alla scarsezza, e povertà umana, in cui pretendon gli uomini, che li beni altrui servan loro di stima: che è segno, che non ne hanno alcun proprio: che se l'avessero: non si gloriarebbono, nè pavoneggiarebbono di quello, che non è loro. Mira la vanità de' secolari, che si gloriano, che li suoi cavalli sono di buona, e bella razza: che li suoi servitori sono onorevoli, e fedeli: che li suoi abiti sono ricchi, e galanti: e pure la generosità del cavallo; è grazia sua propria, e può compatirsi con un padrone vile, e vizioso. L'onorevolezza, e fedeltà del servitore; è lode del medesimo, e può essere il padrone vile, e disleale. La ricchezza, e galanteria del vestito: più presto si deve attribuire al tessitore del drappo, o al Sarto: e sotto una veste molto bella può cuoprirsi un corpo molto lascivo, & una coscienza molto macchiata. Con il medesimo vizio anche quei, che abbandonarono le cose del Mondo, se non negan' e rinunzian totalmente se stessi; appropriano a se, & in sua lode quello, che è di Dio.

CAPITOLO XVI.

Della viltà dell'Uomo.

SE desideri aver pace con Dio; umiliati a tutti, & in tutte le cose. Iddio resiste alli superbi. Terribil voce è questa. Ma non meno orribile è, che il superbo resista a Dio. Iddio resiste alli superbi, acciochè non operino male: il superbo resiste a Dio; acciochè non faccia del bene. Iddio resiste alli superbi acciochè non siano cattivi, e non divengano per la lor superbia pessimi, proccurando per questa strada di umiliarli: & il superbo resiste a Dio; acciochè non sia benefattore, impedendo li doni divini. Dal che chiaramente s'inferisce, che quando ti opponi a Dio; sei vilissimo, cioè superbissimo: perche se questo non avesse ostato; Iddio averebbe sopra di te piovuto altri innumerabili benefizj, grazie, e virtudi.

Chiara, & evidente cosa è, essersi sollevata sopra di te alcuna nuvola, che si sia opposta fra te, & il Sole, quando in un'aprico, spazioso campo, sul mezzo giorno, non ti toccano, e feriscon li suoi raggi. Et all'ora ti troverai tutto ingombrato, & oscuro, quantunque non ti vegghi d'ogni intorno ombra alcuna. Niuno è più abietto, e pieno di difetti, che quello, che non li conosce, nè li vede: perche la nuvola della presunzione,

zione, e vanità, che l'Anima ha sopra di se; si oppone a Dio, & alla carità. Non vi è più manifesto giudizio della nostra superbia; che trattenere, e disturbare la beneficenza divina: perche resiste all'ardentissimo desiderio di Dio (che è di diffondersi, e di comunicarsi) alli meriti infiniti della Passione di Cristo: all'intercession della Vergine, & all'orazione de'Santi. Grande è la mia malizia, e profondissima la mia miseria, mentre che ella solamente si oppone a tanti, serrando, quant'è dalla parte mia, li cinque fonti del Sangue di Cristo, e ponendo ostacolo alla copiosa corrente della liberalità divina. Ancor che fossimo tanto stolti, che non conoscessimo in noi verun peccato, nè difetto; solo questo basterebbe per farci fermamente credere la nostra somma superbia, e viltà. E quando li peccati sufficientemente non ce lo persuadono; vi è una ragione molto forte, per la quale sarebbe molto conveniente viver sempre dentro i limiti dell' umiltà: non già li vermi ne' quali abbiamo a terminarci, e consumarci: non lo schifoso fango, del quale siamo formati: non l'immondezza, e sozzura, di che siamo pieni mentre viviamo: non le miserie del corpo, che ci affliggono; non l'ignoranze dell'Anima, che ci cagionano il poco accertare ne' nostri cõsegli. Soprabbondante, è per umiliarci nel profondo, e basso di tutte le cose; veder, che Iddio non si ci comunica più, e che permette li nostri difetti.

O umile Maestà del mio Dio, e Redentore! Quanto amabile, e desiderabile è a voi la nostra umiltà? Morì Cristo per li peccati; e con tutto ciò permette li peccati per l'umiltà. Ebbe per avventura migliori qualità l'umiltà dell'uomo; che la vita di Dio? Forse stimò più Cristo nostro bene l'umiltà nostra; che il suo beneficio della Redenzione: mentre, per evitar la nostra superbia, permette peccati quello, che per distruggerli, e rimoverli, perdè la sua vita, e sparse il suo Sangue, e calando dal Cielo fu umiliato: E quello, che con la sua umiltà, e morte, redimè li peccati: quasi con li medesimi peccati ripara, e quasi riscatta la nostra umiltà. Che è questo, che pare incredibile: se non che Iddio operò cose come incredibili, con fine di renderci umili? Avvenga che pare incredibile, che possiamo insuperbirci: non essendo possibile trovar' in che fondarlo.

Nulla è nostro, e noi niente siamo. Anzi quanto più avessimo, e di più importanza noi fossimo; non so come questo ci potrebbe muovere a non farci aver' ardire di mirare il Cielo, se rimiriamo quello, che abbiamo fatto. In ogni parte siamo vilissimi: tanto per quello, che siamo, come per quello, che non siamo: tanto per quello, che abbiamo fatto, come per quello, che non abbiamo fatto: tanto per quello, che Iddio ha fatto per noi, come per quello, che non ha fatto contro di noi. Et essendo egli tanto grande, e noi il medesimo nulla; chi vi sarà, che per li peccati, che ha commesso, non si umilj? E deve medesimamente farlo per li peccati, che non ha commessi: perche in questo non abbiamo noi parte alcuna, & è meno proprio nostro il non aver fatto peccato, e quant'è dalla parte nostra l'averemo commesso. Sicche devi maggiori obbligazioni a Dio, a cui non corrispondi, e ti corre ugual ragione per umiliarti, come se tu avessi peccato. La stima delle cose non consiste nell'esercizio: ma nella virtù, che hanno per operare. Non si vende in maggior prezzo la spada, che ha ucciso molti; che quella, che è abile a poterne uccider più, e che è più tagliente, e forte. La malizia è ben certo, che averebbe più, e maggiori peccati commessi: & il non averli fatti, non è stata virtù tua; ma di Dio. Per l'istessa ragione medesimamente ti debbon' umiliare tanto li peccati altrui, come li tuoi: perche, sebbene è vero, che l'esser tu caduto in miserie, e difetti, non è cosa, che ecceda il tuo potere; nulladimeno il non aver commesso gli altrui, è proprio della grazia di Dio, che eccede ogni natura: per lo che devi a lui grazie maggiori: poiche maggior bene è averti Iddio preservato da quelli; che averteli perdonati: dal che risulta, che se non sei reo, ne debitor di pena; almeno sei debitore di maggior corrispondenza, & umiliazione. Mira, quanti peccati tu senti, che altri commettono; e tienti subito per colpevole di quelli, quanto è dalla parte tua. Maggior' occasione per la Santissima Vergine Maria di umiliarsi, per essere stata preservata dal peccato: che la Maddalena per essergliene stati perdonati tanti, e così gravi, & essere stata liberata da sette infernali Dragoni. Conviene ancora, che ci umiliamo per le buone opere, che

che per negligenza nostra lasciamo, e non meno per quelle, che facciamo; perche il primo è nostro, il secondo è di Dio. Dell' altrui niuno si può giustamente gloriare: ma vergognarsi per la poca gratitudine, e camminare con sollecitudine, & accortezza, per l'obbligazione, che porta. Finalmente corrompiamo, e guastiamo il bene, che facciamo, essendo tanto poco, e limitato, e questo poco lo facciamo anche male.

Ma chi vi sarà, che pensando quello, che voi, o umile Gesù, avete fatto per noi; ardisca di presumere delle sue opere? Paragona, e metti a confronto, o spirito ingrato, il leggiero, e ridicolo delle tue azioni, per le quali t'invaghisci, e vai cercando glorie vane; con l'opera infinita dell'Incarnazione, dell'Eucaristia, e della Passione. Come sarà possibile, che non ti cuopri il volto di vergogna? Iddio, che è il tutto, si è disfatto per te, e quasi annientato; e tu, che sei niente, fabbrichi torri di vento contro Dio, quando per Dio così fino, e fervoroso amante, niuna cosa fai con ardente affetto. Chi non si umilia pensando quello, che Iddio ha lasciato di far teco, non buttandoti nell' Inferno al primo peccato, come fece cogli Angioli?

O uomo, infamia delle Creature, perche ti fai padrone dell'onore, che non è tuo? Non vedi, che l'usurpi, e lo rubi a Dio? a cui si deve offerire in riconoscimento di quello, che devi per tanti benefizj? Quando di natura nostra avessimo molte cose proprie nostre; tutte le dovremo sagrificare, e porre alli piedi di questo grande Dio, e con quelle servirlo, per quanto egli ha fatto per noi: e tuttavia siamo così inconsiderati, ingrati, & ingiusti: che quello, che veramente è di Dio lo facciamo nostro: il che, quando pur potesse essere; non potrebbe scusarsi in una insoffribil vergogna, non cederlo, e darlo a Dio. Che maraviglia sarebbe, che tu dessi a Dio qualche cosa, quando egli ha dato a te tutte le cose, & anche se stesso? Fosse pur così; che tu avessi molte cose da offerire a Dio. Ma giacchè non puoi; godi, e gloriati della tua povertà: perche vedi, e riconosci, che tutto è di Dio: e che se fosse possibile; che fosse tuo; lo consagraresti, e daresti a lui: rallegrati, e compiacciti, che il desiderio tuo sia la natura sua.

Molto più doverebbe farci vergognare il gloriarci de' mali, che facciamo, come se fossero beni: e di presentare a Dio opere corrotte, & adulterate, quasi obbligandolo con quelle. Che maggior pazzia, che pensare, che sei creditore di quello, a cui non vuoi pagare; dovendo tanto nelle medesime cose, che ti suggettano, e ti fanno via più debitore, e reo della pena? Quando qualche opera ti riuscirà bene, intera, e perfetta; non è tua, ne per tale te la devi appropriare: e dell'altrui malamente potrai gloriarti contro Dio, e pagar l'intero, che a lui devi. Ma supponiamo, che fosse tua propria, e che Iddio in quella non avesse parte; come ti può passar per il pensiero di soddisfare a Dio con quella facendo grandi ostentazioni: poiche con la misura medesima, che tu misurerai sarai misurato? Se con gli uomini questo si osserva; perche non con Dio? Miseramente tu misuri li doni di Dio. Tanto poco ti pare, che ha fatto Iddio per te; che stimi, che con un sì piccolo, e tenue servizio bastantemente glielo ricompensi? Misuriamo Dio con misura grande: pensiamo di lui altamente, e sublimemente, e che li nostri maggiori affetti, e dimostrazioni non possono uguagliare la sua umiltà, e passione, per non dire la sua Maestà, e beneficenza.

Chi non pensa, che è poco, o niente tutto quello, che fa: insulta Dio, e li fa torto, stimandolo degno di poca cosa. Impara tu l'umiltà da Dio: il quale, dopo di averti fatti tanti benefizj, stima, che non ha fatto niente: e di tal maniera si porta teco, premia, e rimunera li tuoi meriti, li quali senza la grazia, & ajuti suoi non sarebbono: come se in essi non avesse posta egli cosa alcuna. Or tu, come ti attenti a rubare, & usurpare li servizj, e buone opere, come se sola la tua virtù l'effettuasse, e non v'entrasse a parte Iddio; essendo egli quello, che fa principalissimamente il tutto? Oltre di ciò, come ti puoi vantare, che sei migliore di altri; mentre doveresti piuttosto attristarti, che altri avessero minor bontà, giudicando, che fosse quella, che a te mancava? Non è molta la luce, e carità di Dio, che tu hai in te; se stai più attento alla tua eccellenza, che al tuo niente. Le stelle, quanto più stanno lontane dal Sole; tanto minor luce hanno: e pure all'ora è quando rilucono, e si conosce l'eccellenza di ciascheduna: ma questo viene dalla notte,

te, e dalle tenebre: che in arrivar il giorno, avvicinandosi più il Sole, perche stanno nel medesimo emisfero con lui; all'ora quantunque una ecceda l'altra, e partecipi luce maggiore; non si conosce la differenza, anzi pare, che a tutti sia mancata la chiarezza, e stanno come se nel Cielo non vi fossero Stelle. E imperfetto, e niente illuminato quello, che in un poco di luce s'accieca. Colui, che cerca se stesso, e sta nella notte del suo amor proprio; ardisce di presumer di se, che sia qualche cosa, e che sia migliore degli altri. Ma li Santi, che stanno uniti con Dio; benche molto abbondanti, e pieni di meriti; a niuno si preferiscono, & avantaggiano: portando sempre avanti a gli occhi il suo proprio conoscimento, che sono un niente: adempiendo col suo Gesù ogni giustizia, cioè l'umiltà. L'umile è giusto: perche rifiuta, & allontana da se tutto quello, che è altrui, e non vuol ritenerlo. Colui, che pensa, che è niente; come farà ingiustizia (contro di quello, che sa tanto di certo) si verso gli altri; presumendo di esser miglior di loro: si verso Dio, stimandosi per buono? poiche niuno è buono se non solo Iddio: e se niuno è buono: niuno anche può stimarsi migliore.

E non vi è ne meno ragione, che tu ti preferischi a niuno per li beni di fortuna, vedendo gli altri poveri, umili, e di oscuro nascimento: anzi hai ragione di venerarli, per la somiglianza di Cristo, che in loro risplende. Povero fu Gesù, umile, maladetto da'Giudei, disonorato, suddito a perversi Principi: non disprègiar dunque tu, ne far poco capitale di quello, che Cristo ha eletto, e stimato tanto.

CAPITOLO XVII.

Quali cose conservan l'uomo in umiltà. E che niuno può aver altra cosa, che solo Dio.

DUe cose ti poson conservare umile, la viltà tua, e quella de'beni, & onori temporali. Benche tu fossi uomo grande; doveresti, come piccolo, vile, & indegno, rinunciare tutte le dignità del Mondo, e quando anche queste fossero grandi; non accettarle: perche la vilezza, & indegnità tua non le merita. Non hai niente del tuo, che non sia vergogna, e peccato: non t'ingannare, ne pensar di scusarti: che le tue stesse malvagità gridano, e lo pubblicano. A che effetto tra tanti tuoi peccati, per un'opera, che non ha di buono altro, che l'apparenza; ti pavoneggi, & insuperbisci? Non se ne fugge l'Aquila, ne se ne sale all'alto Cielo con una sola penna. Il Pavone, essendo di si perfetta bellezza, un solo difetto della bruttezza de'piedi lo rende umile: e tu essendo tutto da capo a'piedi pieno di difetti: ardisci, per una virtù finta, di alzare il capo, e presumere? Ricordati dell'infamia, che nel tuo nascimento, per la colpa originale, contraesti: e come suol presentarsi tra persone nobili, & onorate, un'uomo vile, & infame: così presentati tu alla presenza de gli Angioli purissimi. Per li tuoi peccati tu sei parricida del Figlio di Dio, e del tuo fratello Cristo Gesù. Un'uomo sì pessimo, come Caino; non ebbe faccia per comparire avanti a Dio, riempiendosi di vergogna, e confusione: e tu hai ardire di alzar la testa? Giudicati sempre per tale, e non ardirai, senza vergogna, e timore, di rimirare l'altissimo Padre.

Tu, che hai disprezzato il Verbo Figlio di Dio: perche prezzi le parole, e detti de gli uomini? Di che presumi? se fin'ora non hai fatto niente; e dopo di averlo fatto tutto: verrai ad esser servo inutile? anzi questo nome viene ad esser troppo grande per te, & è titolo indebito, non potendo tu aver capitale per servire a Dio, essendo tutte le cose sue: anzi che il medesimo Iddio serve a noi per quelle. Tu sei tanto vile, e povero: che ne hai cosa veruna, ne la puoi avere. Il che se per aventura arriverai ad intendere: al principio t'attristerà, vedendo più chiaro, che la luce, la povertà tua, e persa la speranza di potere aver cosa tua: ma molto presto ti riempirai di gaudio, vedendo le ricchezze di Dio, e che egli ha ogni cosa. Rallegromi, o Signore, che sia a me impossibile l'esser di veruna cosa padrone, accioche voi l'abbiate tutte. Et a che serve, che io mi attristi di vedere, che tutte le cose siano da me aliene: se Iddio può esser mio? Quanto ineffabil gusto è sapere, che nulla puo esser mio, ne pure io stesso, se non Iddio solo! Dal che si cava con evidenza, che non è a me lecito goder di cosa alcuna, se non di solo Dio. Dell'altre cose, e di me medesimo, come aliene, si permette solamente l'uso, non il godimento. Non è pa-

drone della cosa colui, a cui solo è concesso l'uso per tempo limitato: ma quella dicesi possedersi con proprietà, che si può sempre godere. Colui, che del Mondo ha solamente l'uso: raccorrà il frutto del padrone del medesimo Mondo.

Mi dò mille congratulazioni, che non ho niente del mio, che io possa, o Signore offerire alla vostra Maestà. E che valore, & estimazione io averei, essendo mio, per comparire in presenza vostra senza vergogna? Ma come è vostro quello, che posso presentarvi; avrà qualcosa di buono per venir dalle vostre mani, e vi sarà grato. Di natura mia essendo io il medesimo niente: come posso aver se non niente? Anzi per il medesimo caso, per cui ti tieni da qualche cosa, o spirito superbo, & altiero: tienti per da meno, e più vile. L'infermo, mentre passa la sua infermità nel letto: non sente la sua fiacchezza: ma quando è già convalescente, e comincia a levarsi; all'ora comincia a conoscerla: perche per tenersi in piedi ha bisogno d'ajuto. Mentre più servi a Dio, ti approfitti, e vai innanzi nel cammino del Signore: più devi esser umile, e timoroso: & all'ora conoscerai la tua viltà, & il poco, e niente che sei. E medesimamente un'infermo, mentre sta in letto, non ha che temer di cadere: ma in mettersi in piedi, e cominciando a camminare; all'ora s'accorge della sua debolezza: e diffidando di se si vale di appoggio, timoroso di non cadere anche con quello per terra.

Ma, di che t'invanisci, & insuperbisci; mentre questa medesima azione ti avvilisce? In certa maniera sei più ridicolo, che Lucifero, se di sì piccole cose t'insuperbisci. Dimi, che è la tua natura paragonata con quella del Cherubino, o Serafino? Che è la tua santità, se ha far corrispondenza con la santità di grazia, con cui fu a Dio grato quel primo Angiolo? A che effetto cerchi di esser veduto, e stimato da gli altri? Niente puoi aver del tuo: e quello, che puoi meno di tutto, è l'onore. Tutta la gloria compete solamente a Dio, il quale, nella distribuzione, e ripartimento de' beneficj, che fa a gli uomini, riserba solo la sua gloria, quale non vuol conceder'altrui. Se operi bene, basta, che Iddio lo sappia, vegga, & approvi: essendo egli quello, che l'ha a rimunerare, e premiare. Se tu amassi veramente Dio, con fervoroso affetto, e lo servissi con fedeltà: desideraresti, se non fosse impossibile, di far qualche cosa per Dio, che restasse senza guiderdone, o che egli non la vedesse per rimunerartene: e proccuraresti solamente di esserli fedele, senza muoverti punto dalla speranza del premio. Tra gli amici fedeli, uno guarda per l'altro, e fa ogni sforzo, per far buon'officio per lui: ancorche egli non abbia a saper mai niente, anzi molte volte cerca di occultarlo. E questo nasce, perche non pretende altro guiderdone, e mercede; che esser leale, & officioso verso il suo amico. Così dunque quello, che sinceramente ama Dio; non cerca altra rimunerazione maggiore, che servir lui, & esser'a lui fedele. Imiti io, o Signore, la fedeltà vostra, verso di me: il quale sono tanto a voi disleale; e nondimeno mi fate tanto continui beneficj, senza che io lo sappia, anzi sapendo voi, che mai vi potrò bastantemente ringraziare. Quando gli uomini operano male; desiderano, che voi, Signore, non li veggiate. Ma io già voglio emendarmi, e mutar vita, e costumi. Voglio, che quando, da quì avanti vi offenderò; che dubito non sia per esser pur troppe volte, voi lo veggiate, acciochè mi gastighiate, e mi diate ajuto per non ricadere: ma quando, con l'ajuto vostro, farò qualcosa di buono; vorrei, se possibil fosse, che voi non la vedeste, nè che la vedessero gli uomini. Se il maggior'amico, è quello, che più ama Dio, non opera bene, perche Iddio lo mira, ma per far solamente la sua volontà; quanto mendacemente amerà Dio quello, che cerca gli uomini del suo amore spettatori?

CAPITOLO XVIII.

Quanto dobbiamo alla grazia di Dio, e di Cristo.

ANche tuttavia sei superbo, mentre ti giudichi, e tieni per polvere, e cenere: non essendo tu cosa veruna, se non menzogna, e peccato. Non hai cosa alcuna buona; e come t'innalzi a cose maggiori contro Dio? Molti mali tu hai: perche non ti vergogni anche avanti de gli uomini? Tutti quanti li mali, che si trovano, tu puoi avere: perche non temi sempre, e non istai in ogni parte tremando? Non vi è malvagità alcuna, che tu non possi commettere:

perche

perche non ti spaventi di te stesso ? Il medesimo esser tuo non è tuo, ma di Dio : però ne quello, che avevi, avanti che fossi, era tuo. Stavi all'ora in un mero, e puro niente, con potenza per essere : e ne anche questo l'avevi del tuo, ma da Dio : il quale se non fosse stato, tu non avresti potuto essere. Perche presumi di esser grande ; mentre che il medesimo niente, che eri avanti la tua creazione, non era tuo? Più dunque, che a te devi a Dio perche li devi ancora la potenza di essere quando non eri.

Fosti tu creato. Ma dimi, che membro si fece per arbitrio tuo, e per tua elezione? ò a qual'articolo delle tue dita, mettesti la terra, ò ministrasti materia per la tua formazione? ò per quali istanze, ò orazioni tue, ottenesti di esser creato da Dio : & eletto tra infinite nature, e tra'migliori individui, che nel suo niente son rimasti? Con qual tua diligenza hai conseguito di non esser generato cieco, difettoso di alcun membro, stolto, ò barbaro? Ti glorj d'ingegnoso, di gagliardo, e di buone forze, di esser di nobil lignaggio? Pare che n'averesti qualche color di ragione ; se Iddio l'avesse fatto a tua requisizione. Dirai, che la tua gloria non la fondi in esser stato creato ; ma in esser tale, cioè uomo industrioso, ingegnoso, e di buone maniere, e costumi.

Ma io ti domando : se non hai consigliato Dio, accioche ti creasse ; come l'hai fatto accioche ti facesse ingegnoso, e tutto il rimanente? Se non hai prevenuto Dio con alcuna preghiera, accioche ti dasse miglior talento ; come ti glorj della grandezza, e sottiglienza di quel, che hai ; Hai scielto tu per aventura il tuo intelletto, e con la tua astuzia, sagacità, e maniere hai fatto, che tra quella moltitudine infinita di nature, ti fosse assegnato il più eccellente? Non mi glorio, dirai, delle doti di natura ; ma dell'opere della virtù, che io seguo, mentre tant'altri cattivi la dispregiano : mi glorio, che sono miglior di loro, che hò maggior bontà, e che adempio l'obbligo mio. Vergognati piuttosto, che, appena una volta sola, l'hai adempiuto, e ben migliaja di volte l'hai preterito. O iniquo, & ingiusto ripartitore, che dai la peggior parte a Dio! L'esser tuo lo concedi a lui, e l'esser tu buono l'attribuisci a te. Più è esser buono, che l'essere : e tu come te l'usurpi, mentre che in quello, che è meno, non hai potuto assegnar'alcuna parte del tuo? Maggior distanza è tra l'esser buono, e l'esser'uomo, che tra l'uomo, & il niente. Dal niente ti ha potuto Iddio far uomo, comandando, facendo, e vivendo : ma di uomo non ti ha fatto buono, se non servendo, patendo, e morendo. Ingiustissimamente distribuisci, mentre a Dio lasci la natura, e per te pigli la grazia.

Niuno ho veduto insuperbirsi per solo l'essere, ma quasi tutti per esser buoni, e migliori, parendo in qualche modo meno colpabile quell'arroganza, che questa. E la ragione è, perche averesti più (se potessi aver qualche cosa) per esser, quando non eri : che non hai ora, quando sei, per esser buono, e giusto : perche per la creazione solamente non ajutiamo, ma per la giustificazione disajutiamo, & infinite volte l'impediamo. O verità di Dio pazientissima! come tollerate la nostra menzogniera arroganza, mentre noi ci presumiamo autori di quello, che principalmente distruggiamo? Se siamo tanto modesti contro le cose, che nel loro niente son restate, che contro di loro non c'invanisce l'essere, che abbiamo ; come contro Dio, con tanta intemperanza, e sfacciataggine, ci gloriamo di esser buoni, e contro gli altri uomini, che siamo migliori? Come, ò Anima, t'insuperbisci di quello, che ti dovereste vergognare? Che tu non sei stato nulla : non occorre, che te ne offendi : basta, che non te ne invanischi, perche non è affronto veruno : ma di essere stato impedimento a Dio con li peccati tuoi è soprabbondante per farti arrossire, con profondissima confusione la faccia.

Dalla mano, da cui hai ricevuto l'essere, riceverai il buon'essere. Siccome sei stato niente per esser creato : nell'istessa maniera sei stato niente per esser buono. L'esser niente non l'hai ne dalla natura, ne dalla grazia : ma solamente da te medesimo. E benche è certo, che niuna cosa ha operato la tua diligenza per l'essere : così ne anche ha operato niuna mala per non essere. Ma, accioche tu fossi buono : non hai fatto niente dalla parte tua prima di Dio : e per non esserlo, hai commesso infinità di peccati.

La natura umana, ancor che fosse rimasta in quell'integrità, & eccellenza, in cui fu creata : non si sarebbe conservata sola da per se, ma per Dio. Dal che risulta, che se non avesse avuto forza del suo, e conseguen-

guentemente per non perder la grazia, che riceve: ne meno l'averebbe per poter ricuperare quella, che aveva perduto, e gloriarsi di averla riacquistata. Ricordati dell' infamia, e corruzione, con che, dopo il peccato, restò la nostra natura avvilita. Se quando era sana, forte, & onorata; la sua possanza, per se sola, era nulla, cioè senza alcun'effetto; qual sarà essendo inferma abbattuta, e dispregiata? Il vaso avanti al suo Artefice non si gloria della sua forma, & uso, e pure lo potrebbe fare della materia, che non ha fatta l'Artefice. E tu nella presenza di Dio non hai niente, di che gloriarti, anche nello stato del niente: or perche tanta vanagloria della forma, e buon uso di vita? posciache dovresti piuttosto vergognarti del suo abuso: Ne della materia hai che gloriarti: poiche sei fatto di niente. Non hai dunque fondamento sopra di che gloriarti: perche del niente non si fa qualcosa, come da causa. Or se sei niente da per te: niente da per te puoi, ne niente da per te tu operi: perche l'operare seguita l'essere. E se da per te sei niente, per potere, & operare: quanto meno per poter operare quello, che è buono? Se quello, che da se è niente, niente ha, e può: solamente può da per se operar male, e commetter peccato: che è mancanza, e peggio, che il medesimo nulla. Gli occhi per se stessi non possono veder nell'ombre: ma se hanno a veder qualche cosa; non potran farlo senza ajuto, e soccorso della luce.

Quello, che supera la natura, & eccede a te stesso, cioè il negare, e rinunziare la medesima natura, e te medesimo: non può esser'opera tua, ne della natura, ma di Dio, che è superiore a te, & alla natura. Se non dai credito alla ragione: fidati della fede. Niun'altra cosa tu sei, se non menzogna, e peccato: la tua perdizione da te solamente dipende. Non siamo sufficienti a pensar'alcuna cosa buona da per noi, come da noi: ma tutta la nostra sufficienza proviene da Dio. Se non possiamo pensar cosa alcuna, come potremo far opere buone, e meritorie? Che tu pari sciocco: si può tollerare: ma non mi posso persuadere, che tu vogli esser'eretico. Pregoti, che mi dichi, perche dispregi il Mondo, & hai già qualche amor, & affetto alle cose eterne? E forse, perche hai sperimentato l' incostanza delle cose temporali, & hai veduto tante calamità, e disgrazie innopinabili, morti di ricchi, e di potenti, e simili? Ma chi è stato quello, che ha disposto, & ordinato a tuo profitto tutte quelle cose, tu, ò Iddio? Hai tu tracciata la morte di quel Pontefice, di quel Cardinale, di quel Re, di quel Principe, di quell' uomo ricco, accioche tu ti compungessi, e disingannassi della poca fermezza, e stabilità delle cose visibili? Passiamo avanti: essendo questo pubblico, saputo, e conosciuto da gli altri; come gli altri non si persuadono, come tu, al disprezzo del Mondo? Come quand'uno si muove, e si mitiga; l'altro resta duro, e pertinace nel suo peccato? Necessariamente devi confessare alcuna cagione occulta, e divina di questa differenza, la quale non prende solo da noi, ne sta in noi. Di che, per sorte, come se stasse in tua mano, ti glorj; che tu ti riduci, e muovi, e non il tuo vicino? Ma dimi, ti prego: quante volte sono simiglianti casi succeduti, & anche più notabili: e pure non ti sei mosso? E che ora ti converti; non è nato, ne venuto solamente da te; ma da alcuna segreta, e provida virtù, pensiero, & amore di quello, che non ha voluto, che durassi più nel tuo errore, e ti ha soavemente eccitato al conoscimento della verità: & ha in tal maniera disposto le cose, come quello, che conosceva il modo, con cui per quelle t'avevi a compungere. Risponderai, che la cagione, perche ora, e non all'ora ti sei compunto, e convertito; è stata l'assenza, ò morte d'un mal compagno, la cui amicizia ti faceva prevaricare: overo, perche è passata, e finita l'occasione cattiva, che t'invitava a peccare. E di questo vuoi tu presumere? è stata forsi in man tua la morte, ò l'assenza del mal'amico, ò della comodità, & occasione, che ti si è tolta davanti? Non è stato forse Iddio quello, che così ha disposto, e quello, che, oltre di ciò, ti ha prevenuto con la compagnia, & esempio de'buoni, accioche essi ti provocassero ad imitarli?

Simigliantemente tutto il bene, che hai, e che fai: come anche tutto il male, che non hai, e che non fai; lo devi a Dio; il quale, per tuo profitto, & utilità, dispose in maniera le cose, che tolse via gl'impedimenti, & in occasion'opportuna ti diede impulsi; accioche tu seguissi, & apprendessi il bene: e sopra tutto ti ha infuso abiti soprannaturali, ò ajuti, per operare molte

cose,

cose, i quali eccedono tutte le forze della natura. Et in questo vorrei sapere, che parte hai tu? Se non ve l'hai è orribile insolenza attribuire a te il tutto. Una delle due: ò devi riconoscere la grazia di Dio, & il tuo niente: ò levare Dio dal Mondo, con Epicuro, e privarlo del governo dell'Universo, non lasciandoli providenza alcuna di te. O verità di Dio sapientissima! abbiate misericordia di me forsennato, e senza giudizio: perche da parte mia potrei delirar più, che non fece Epicuro: il quale non fu mai sì mentecatto: che attribuisce a se la providenza delle cose: che questo sarebbe stato un farsi da più che Dio. Ma chi presume di se nell'opere oneste: oltre che defrauda Dio della providenza delle cose, necessariamente se l'usurpa per se: perche, se corressero in altra maniera, non sarebbe opera onesta, ma viziosa: e quantunque accidentalmente, & a caso occorresse: non vi sarebbe ragione, per la quale attribuisce a se cosa veruna.

Colui, che nel buono della natura si applaude, e se stesso lusinga: nega di esser creatura di Dio. Ma quello, che nel buono delle virtù si gloria; nega tutto il Mondo, e generalmente tutte le cose create per Dio, disposte, e prevenute per nostro profitto. Nel primo toglie a Dio il dominio d'una natura, cioè della sua medesima: nel secondo la padronanza di tutto l'universo. In quello toglie l'onnipotenza a Dio: in questo li toglie anche la sapienza, e la bontà, negando, che quell'amantissimo Padre lo dispose così sapientissimamente per nostro bene, e rimedio. Che dirò di quelle Virtudi, che eccedono, e sono sopra ogni natura, & hanno in altissimo ordine, certa proporzione con Dio, e come in un grado divino, se così si può dire, ci fanno Dei, ò lo suppongono, per l'altissima partecipazione della natura divina, & in quelle cose, che toccano più da vicino Dio, come sono la Fede, la Speranza, la Carità? delle quali se alcuno presume: è necessario, che neghi, che Iddio è superiore alla natura: ò che giudichi, che egli da se gli è uguale, ò superiore.

CAPITOLO XIX.

Che l'uomo non solamente deve sentir di se, che è niente; ma che è un grandissimo peccatore.

GRande è il grado dell'umiltà, che ti manca; se solamente pensi, che non è tuo quello, che fai di buono: ma convien passar più avanti giudicandoti per il più cattivo di tutti. San Paolo confessò di se, che era il primo de' peccatori: e non potè mentire quella bocca, per cui lo Spirito Santo parlava. Forsi sentirai tu di te, che sei migliore di un sì grand'Appostolo, e che è esaggerazione, ò modestia il chiamarti il maggiore de' più facinorosi, e delinquenti? Giudicati con verità, e contati il primo tra' peccatori, e l'ultimo tra le creature: perche a niuna ti hai a preferire. Niuno meno di te ha meritato, che la misericordia di Dio se gl'inclinasse. Ne pensare, che il sentir ciò è modestia: perche è Fede divina: poiche dalla parte tua niuna cosa buona è preceduta. Non è fondamento, perche tu tenghi l'altro per meno buono: l'aver tu ottenuto da Dio misericordia, e l'averti egli beneficato: ne meno ti è lecito giudicar l'altro temerariamente, mentre tu devi pensare, per quasi impossibile, che si trovi altra maggior'ingratitudine, che quella, che in te manifestissimamente riconosci. Tanto in verità ti dolerai de' tuoi peccati; quanto profondamente, e gravemente caricherai sopra di ciò il tuo pensiero. Chi patisce un dolore acutissimo; s'immagina, che non ve ne sia altro nel Mondo a quello simile, ne che niuno sia sì fieramente tormentato. E questo nasce, perche l'amor, & affetto proprio, che ogn'uno porta a se stesso, strascina dietro a se il giudizio, e lo perverte. Se tu avessi un poco di amore all'umiltà, facilmente ti giudicaresti per il peggior di tutti. Il superbo, per l'amore, che porta alla vanagloria, e perche non considera l'eccellenza delli meriti de gli altri, ma li loro difetti: presume di esser miglior di tutti. Se tu fossi umile: vedresti li tuoi mancamenti, e ne gli altri solamente le virtudi: e con questo son sicuro, che ti terresti per il più cattivo di tutti.

O Maestà suprema, e somma verità! a che

serve

ſerve andar cercando interpretazioni, e dichiarazioni! Confeſſo avanti a' voſtri Angioli, uomini, e ſpiriti maligni, ſenza niuna ſorte di finzione, che ſono la più vile di tutte le creature. La dignità morale della creatura ragionevole, che è la ſua vera lode, prezzo, e valore; coſta del conoſcimento, & avvertenza della ſua obbligazione, e di operare conforme a quella. Queſte coſe niuno l'ha viziate, ſe n'è ſervito peggio di me. Ancorche molti Santi uomini abbiano avuto maggior luce: & altri uomini abbiano in realtà ecceduto forſe nel numero de' peccati eſteriori, e pubblichi; nulla di meno tutto queſto inſieme, aver peccato più, aver diſpregiato, e fatto poco conto delle ſue maggiori obbligazioni, con conoſcimento di quelle, e ſtimolo, e dettame della coſcienza, & iſpirazioni del Cielo; in niuno, come in me ritroveraſſi. Ben può eſſere, che alcuno abbia cōmeſſi più peccati, che io; ma li ſerve di ſcarico l'aver ricevuto minori iſpirazioni, e che le ſue obbligazioni non ſono tante. Ben può eſſere, che ſi trovi un'altro più avviſato, e più obbligato a Dio; ma li ſerve di ſconto l'aver peccato meno, e corriſpoſto più. E ſe per ſorte vi è ſtata alcuna creatura (come non credo) che abbia offeſo più Dio, & abbia avuto maggior conoſcimento delle ſue obbligazioni; anche tuttavia non poſſo confeſſar che ſia peggior di me: perche non mi pare poſſibile, che ſi poſſano trovare, & avere maggiori obbligazioni: e quando ciò foſſe; io almeno non l'intendo così: perche ſe le obbligazioni della virtù ſi ponderano nella bilancia della coſcienza; credendo io, che mi corrono obbligazioni maggiori, che a gli altri tutti di ſervire Dio, e che io ſono quello, che lo ſo meno; non poſſo non eſſere il più ingrato, e viliſſimo di tutti. Avvenga, che li peccati dell'Anticriſto, ſiano per avanzare nel numero; non avanzerà il ſuo conoſcimento, illuſtrazioni, & obbligazioni: perche non gli averà ad eſſer tante volte perdonato, come a me: ne ſarà ſtimolato, e favorito con sì efficaci, e continui benefizj, & iſpirazioni, ne preſervato dall'occaſioni di peccare come me. Lucifero, ſebbene ricevette da Dio maggior luce; tuttavolta un ſolo peccato lo condannò, e non ebbe l'obbligazioni, che ho io: ne per lui preſe natura di Angioli il Figlio di Dio, ne ſparſe il ſuo Sangue. Giuda non era tanto obbligato a Criſto, quando lo vendè, come ſon'io: perche non era ancora Criſto morto per lui. O affabiliſſima, e manſuetiſſima immenſità di Dio! come, come mi tollerate? poiche io non mi confondo, ne mi affondo, & annego nella profondità, e baſſezza della mia ignominia. Vi ſupplico, Signore, che io non mi tenga per miglior di altri, mentre non ho fondamento per ſoſpettare, che vi poſſa eſſer' alcuno di me peggiore.

Le malvagità del maggior peccatore ſono limitate, perche ſi riducono a numero. E potendo io peccare molto più, & avendo efficacia per infettare, & appeſtare tutto il Mondo; come non mi ſuggetterò, e metterò a' piedi di quello? Chi ſon'io ſe non il più ſcellerato di tutte le creature, dopo di tanti beneficj dell'eccesſo dell'amor di Dio, e delle ſue divine iſpirazioni? Che ſarebbe ſtato, ſe Iddio, con la ſua grazia, non aveſſe poſto freno alla mia malizia? Di giorno in giorno, con ciaſcuno de' peccati, che commetto, mi diſpongo più per eſſer peggiore, e per far guaſtar, e dannar tutti. Se un peccato di Adamo macchiò una sì gran poſterità, come quella dell'uman genere: Se uno di Acan fu potente per far tutto Iſraele reo della vendetta divina; che faranno in me peccatore tant'infinite colpe? In verità, che non ſo, ò mio infermo ſpirito, come non cadi morto, conſiderando la tua piccolezza, e di più la gran moltitudine de' peccati: e mettendo ciò a confronto con l'immenſità di Dio, con la moltitudine de' ſuoi benefizj, con la grandezza dell'opere della Redenzione di Criſto, e con l'indicibile amor ſuo, e fedeltà verſo di te, riſpetto del quale parranno come piccole le ſtupende opere, che per cauſa tua ha fatte, le quali ha operato come obbligato, e forzato dalla ſua carità. Ma anche nulla di meno è niente tutto quello, che della tua vilezza, & infamia ſi può comprendere: perche reſta molto lungi, e diſtante dalla verità: poſciache ſe Iddio t'illuminerà; ti trovarai infinitamente più vile. O preziosiſſima verità, ſe queſto è così; come non mi diſpregio, abbatto, e tengo per tant'indegno, che io non ſappia, che coſa ſi poſſa penſar'e far di me? Mi maraviglio di non proccurar di ricevere maggiormente Dio. Mi ſtupiſco di non deſiderare di eſſer maggiormente ſpregiato.

Un ſolo delitto, anche fra gli uomini peccatori, che non ſanno penetrar la malizia del pec-

peccato, ne l'abborriscono, com'è conveniente, e merita; è bastevole per infamar chi lo commette. Quanto diforme, brutto, e sconcertato mi presenteranno nel cospetto di Dio, avanti alla purità de gli Angioli, in faccia alla gloria de' Beati, tanti peccati, e negligenze mie? perche, sebbene spero nella misericordia di Dio, che mi ha molto più a perdonare quello, che una volta sono stato; nulla di meno, quanto a me, sempre son desso, e da parte mia mai sarò più. Se già io una volta ho fatto il perche, donde per quella volta mi giudicassi, e tenessi per vile; perche non sempre? Avvenga che se io mi rimiro; mai troverò in me cosa migliore. Anzi devesi aumentare la vergogna, e l'umiliazione de' peccati passati; quanto maggiore è stato il ricetto della divina misericordia: avendomi insegnato l'esperienza il disprezzo, che io sempre ho fatto di un Dio tanto buono verso di me, e quanto li vivo tuttavia ingrato. O spirito vilissimo! come con tal' ingratitudine, non ti senti, e stimi per indegno d'ogni grazia di Dio? Come ti arrischi a chiederne alcuna? Come non temi, e tremi tutto? mentre senza sollecitudine, ne diligenza tua, liberalmente te la concede: tanto che quasi potevi dubitare, che cosa fosse meglio, star senza del dono di Dio, ò esporti un'altra volta a pericolo, di usar male di quello, che hai tante volte sprezzato. Ma con la confidanza, Signore, che la misericordia vostra mi porge: voglio esser'ardito, & anche a tutta la Corte Celeste importuno, confessando la mia viltà, e mostrando le mie piaghe. Non cesserò d' invocare tutti, e ciascuno de' Beati, fin'ad esser loro tanto molesto, che per la medesima importunità, quando io non possa allegar'altro titolo, conseguisca maggior grazia, e la misericordia di Gesù: accioche non mi abbandoni, per il poco conto, che io faccio della sua grazia.

CAPITOLO XX.

Che cosa sia, e come s'intenda il tenersi uno per niente, e per grandissimo peccatore.

POtrai ingannar'altri, quando dici di te, che sei niente, e grandissimo peccatore se tu non senti così: ma in verità ingannerai te stesso, se l'intendi in questa maniera, e dall'altro lato non operi, tratti, e procedi conforme a questo sentimento. Che cosa pensi, che sia esser niente? Non curarti di te, per proccurar la gloria di Dio, come se tu non fossi: e nella stessa maniera, che non ti prendi sollecitudine, ne pensiero delle cose, che non sono, lasciare totalmente te stesso, & annichilarti in ogni pazienza, e sofferenza. Dimi per aventura, ti cagionerebbe impazienza, ò sdegno il vedere, che uno combattesse con l'aria: ò che stando più di là dal Mondo, nella vacuità de gli spazj immaginarj, colerico, & infuriato desse di punta, e di taglio in quel vuoto, e vacuità del niente? Or se tu ti tieni per niente, e ti trovi libero, e sbarazzato di te stesso, in quanto in questa vita è possibile; non hai come faccia in te impressione qualsivoglia ingiuria: perche altrimente gia ti stimaresti di esser qualche cosa. Cercar la tua riputazione, e comodità, quando vai predicando di esser nulla; sarà cosa tanto ridicolosa, & oziosa; quanto sarebbe se tu, con ogni sforzo, & applicazione, proccurassi il modo di onorare, & arricchire un'uomo, che ne è, ne ha ad esser creato. Così dunque ti devi portare teco stesso, e con le cose tue, come se creato non fossi.

Ma, mentre che veramente, e saviamente ti giudichi niente; ti purghi, e ti disponi a maraviglia, per ricever senza impedimento li doni di Dio, & il medesimo Dio. La natura non consente, che si dia Vacuo: ne l'autore della natura, che è Iddio, sopporta, che l'umile così se ne resti: ma incontinente lo solleva. Iddio, per farsi uomo, si annientò, come parla l'Appostolo: è dunque giusto, che acciòche l'uomo si faccia Dio, & uno spirito con lui, si annienti. Il tuo impiccolirti, & annientarti sarà stimarti sempre, e trattar le tue cose, come se tu non fossi, ne fossero esse: estirpando ogni pensiero, che abbia qualche sapore di cosa tua, e terrena: e spogliandoti de' mali affetti, & abiti: acciòche tu non possedi nulla, che sia tuo: e ti trovi in tale stato, che Iddio ti possa creare, e cavare dal niente. Iddio si è abbassato tanto per te; che si è trattato come se non fosse: proccurando solamente la tua salute eterna, come se fosse stata la persona tua stessa. Tratta dunque tu in tal maniera il divino, e quanto tocca a Dio, per quel che tu potrai; come se tu fossi Iddio. Sei obbligato ad annientarti, e star da te lontano,

no, quasi infinitamente, molto più, che se tu non fossi: e conseguirai ciò, se tu ti trasformi, e converti, mediante la grazia, & amore, passando da te a Dio, che dista infinitamente dal niente, e da tutto l'essere. Due sono le glorie della divina volontà, amore, e potere: ma più potente pare, in un certo modo, l'amore, che la medesima onnipotenza: la quale può annichilarti; ma non far, che tu sia altra cosa di quello, che sei, ne che la natura dell'uomo sia natura di Angiolo: con che ti allontanaresti più da te, che se ti riducessi al niente. Ma chi Iddio ama, e quello, che a lui corrisponde col suo amore, consumato tutto l'affetto proprio, umiliata, & annichilata la sua volontà, vestito del gusto, e beneplacito divino, si fa come Dio. Che sebbene il suo essere, & essenza persevera come innanzi; non però ha l'affetto inclinato a se; ma conforme alla volontà di Dio: per il che sta tanto separato, e distante da se, come se fosse una cosa totalmente diversa. Gli uomini non ricevon dolore dalle piaghe altrui, ne sentono affronto dall'ingiurie, e torti, che ad altri si fanno. Così dunque hai a procedere, che, per la gloria divina, in quanto le tue forze arriveranno, non ti dia per aggravato, ne sopporti di mala voglia li tuoi disprezzi: si che paja, che tu sia a te stesso straniero, & alieno.

Ma se con verità tu conosci, che sei il maggiore peccatore; devi conseguentemente credere, che tutte le calamità, & infortunj, che succedono a gli uomini, li cagionano li tuoi peccati, e negligenze. L'afflizioni, che Iddio manda per li peccati, sono con intento di gastigarli, e rimediarli: & in questa vita suol'in uno curare, e gastigare il peccato dell'altro. Or per le mie colpe, essendo io il maggior de' peccatori, succederanno tutti li mali: e poiche vengono per li peccati; perche ha ad esser solo per quelli d'altri, e non per quelli di chi è il peggiore, e più malvagio di tutti? Le guerre, le pestilenze, le carestie sono tutte pene, e rimedj delle mie malvagità: tutte sono benefizj, e gastighi miei: in tutte risplende, e si esercita verso di me la divina misericordia, e giustizia: in tutte le parti, per rispetto mio, la giustizia, e la pace si sono salutate con amorosi baci: la misericordia, e la verità si sono incontrate, & accarezzate, acciòche in ogni luogo, ò Signore, & in tutte le cose io vi tema, ami, e mi confonda della mia malizia, e speri nella vostra bontà. Non mi maraviglio, che con tante miserie, e travagli venga afflitto, & angosciato il Mondo, poiche sostiene me. Io, come un'altro Giona, sono cagione di questa tempesta, & afflizione di tanti. Per un peccato di Acan fu gastigato l'innocente Popolo di Dio: Or essendo io peggiore; perche non presumerò di essere occasione, che con le comuni, & ordinarie piaghe, periscano molti, e molti innocenti? Io sono il maladetto anatema in mezzo di te, ò Israele: Io basto a profanar' il Mondo: Io sono tanto sfacciato, e senza vergogna, che essendo il maggior de peccatori, non tratto di soddisfar più di tutti, non solo per me, ma ancora per gli altri: le cui afflizioni io odo, e so, che di loro sono stato la cagione. Tutti ho io co' miei peccati ingiuriato: di tutti son' io debitore, e colpevole, degno di ogni pena, & abbattimento.

CAPITOLO XXI.

Come si ha a cercar sempre la Gloria di Dio.

Molto è quello, che alla gloria di Dio tu devi: è ragionevole, e di giustizia, che le sia molto grato, & offizioso. Alla gloria di Dio dobbiamo il nostro essere, la nostra redenzione, la nostra beatitudine, e quanto vi è di buono. Per gloria sua operò Iddio tutte le cose: e giacche per lei ha fatto a noi ogni bene; è ragionevole, che per lei serviamo, e siamo grati. O Dio della Maestà, se in tutte le cose avete tanto pensiero del nostro onore; non sarà giusto, che l'uomo in tutte le cose proccuri l'onor vostro? Voi onoraste l'uomo in creandolo, e non voleste fidar'ad altre mani la sua creazione, che alle vostre proprie: non contentandovi di formarlo comandando, come faceste a' Cieli, & a tutto il resto: ma lo cavaste alla luce, quasi faticando, anticipando molto offiziosi gran finezze con l'uomo, che ancora non era. L'onoraste con la vostra providenza, preparandoli la grande, capace, e spaziosa casa di questo Mondo, suggettando al suo imperio tutte le creature, acciòche lo servissero. L'onoraste nella sua conservazione,

ne, assegnandogli un'Angiolo per custode, creatura di tanto superiore eccellenza, la quale vede voi a faccia a faccia, e gode della vostra Beatitudine: e per onorarci in ogni maniera; eleggeste, per nostra guardia, quello, che non solamente per natura, e grazia è meritevole di rispetto, e riverenza; ma anche per li doni di gloria. L'onoraste redimendolo, e sollevando l'umana natura fin a farla consorte, e compagna della vostra gloria, e del vostro Trono. L'onoraste finalmente con la paga, rimunerazione, e premio: concedendoli, per leggieri, e momentanei travagli, non minor palma, che il vostro Regno, e l'onore della vostra casa. Et insomma in tutte le cose avete cura della maggior gloria de gli uomini.

Vergognati, ò spirito ingrato, di non cercar la maggior gloria del tuo Dio. Proccurala sempre con il disprezzo tuo. Sarà Iddio ingrandito in te; quanto più tu ti umilierai. Iddio, e l'uomo, sono come le quantità di continua, e discreta. Il numero si può aumentare in infinito: il legno in infinito diminuirsi. Quanto più si sminuisce, e taglia del legno; più veste il numero delle parti. Quanto più vile tu ti giudicherai; maggiore, e più grande conoscerai Dio. Il conoscimento di Dio può crescere infinitamente, come il disprezzo, e notizia della tua indegnità: perche questa più, e più senza termine è degna d'esser dispregiata. Occupati, e spendi qualche poco di tempo in pensar la tua ignominia, e come sei loto, e cenere: che così vedrai la gloria di Dio, per la quale sei stato creato. Maravigliosamente c'insegna la sperienza, che ad un bicchiere pieno di cenere non gli è di verun'impedimento la stessa cenere, per potersi empire di altre tanta acqua: e pure qualunque altra cosa sia nel bicchiere, tanto meno acqua vi capirà. All'istessa maniera il conoscer te stesso non impedisce il conoscere Dio. Compatisconsi molto bene l'uno, e l'altro conoscimento: e l'uno imbeve, e comprende l'altro, come la cenere, e l'acqua. Vedendo la tua ignominia; verrai in cognizione della gloria di Dio, per cui sei stato creato, e non ti attenterai di usurpargliela. L'albero, al medesimo tempo, che butta le radici sotto; manda li rami sopra: e tanto si solleva più in alto; quanto più profondamente si radica al basso. Elevarassi il tuo spirito, se tu ti abbatterai, & umilierai. Voi chiarissimamente conoscere, che la lode, e la gloria non è cosa, che tocchi, & appartenga a te? Considera, che non mette in te perfezione veruna, per molto povero, e mendico, che tu sia: perche mentre stai in questo stato; più bisogno hai di rimedio, che ti migliori; che non che ti applauda, e ti lusinghi: e per il medesimo conto, per cui la lode non apporta util veruno alla creatura bisognosa; manifestamente s'inferisce, che solo si deve al Creatore, che non ha di cosa alcuna bisogno. Dà la gloria a chi niente li può esser' utile; perche ha il tutto, e non ha bisogno di nulla: e così sarà per te utilissima. Iddio per te vuole, e proccura tutto l'utile, e niente per se. E tu altresì proccura per Dio tutto l'onore, e niente per te. Nel medesimo modo, che a Dio niuna cosa può esser'utile; così niun'onor può esser tuo preteso, e sollecitato da te. Attribuisci a Dio tutta la gloria delle tue opere in corrispondenza, che tua è tutta tutta l'utilità dell'opere divine. La gloria di Dio, e l'utilità dell'uomo sono sorelle, e con istretto vincolo reciprocamente si abbracciano. Non opera Iddio nulla per sua gloria, che in bene, & utile della natura umana non risulti. Non è Iddio senza accortezza, & intero conseglio, per operare inconsideratamente senza fine: ne è vano, per operare infruttuosamente senz' utilità. Egli è la somma perfezione, e la somma bontà. La sua perfezione l'esime dalle leggi miserabili della necessità: è così quanto opera per sua gloria, e lode; tutto lo vuole per comunicarlo alle creature, che è cosa estrinseca: la sua bontà l'obbliga a far tutte le cose con utilità, ma come non li manca cosa alcuna; tutto l'utile, e frutto se lo portano le creature. E come non può operar niente contro il suo onore; così non vuol'operar niente contro il nostro profitto. Tu dunque, uomo imperfetto, e pessimo, niuna cosa devi fare per onor tuo: prima deve uno perfezionarsi in se stesso; che esser da gli altri lodato. La gloria esteriore segue la bontà interiore in se perfetta. Vuoi guadagnar'il tutto? fa il tutto ad onor', e gloria di Dio.

Quello solamente è utile all'uomo, che è glorioso a Dio. Se desideri di far grand'acquisto; non cercare l'util tuo, ma l'onor divino. Anzi se vuoi non esser inutil'al Mondo, ne vivere oziosamente in quello: il tuo pensiero, e sollecitudine sia la gloria di Dio,

per

per cui ti ha creato. Tutti quelli, che si sono partiti di qui sono stati innutili, secondo dice il Profeta. Quello sta scioperato, e senza occupazione nel Mondo; che non cerca l'onore del suo Creatore. L'utilità di tutte le cose si prende dal fine. Se si partono, e disvian da questo, sono infruttuose. Se tu pigli un ascia per riscaldarti; non solamente non ti servirà per l'intento: ma sarà azione spropositata. Se tu vuoi valerti del fuoco, per asciar'una tavola; essendo il fuoco tanto utile, lascierà di esserlo: e non in qualunque maniera; ma con danno, abbrugiando, e distruggendo quello, che tu volevi pulire. Tutti gli stromenti delle arti, in non ordinandogli, & incamminandogli al suo fine; sono superflui, e vani: così l'uomo, che non si dedica alla gloria di Dio, che è il fine, per cui è stato creato; è innutilissimo, & infruttuosissimo. Se del sarmento, che hai piantato, pretendi di cavar frutto, e da tutto quello, che hai, e possiedi, cerchi trarre utilità; come tu solamente vuoi restar'innutile, e senza frutto? Quella ficaja dell'Evangelio, che era senza frutto, fu maladetta: così sarà l'uomo, che non apporterà alcuna utilità. Ti domando, ò uomo, di che qualità t'immagini, che sia la tua pazzia, e sciocchezza, quando non cerchi l'onor di Dio? Or sappi, che è maggiore; che se tu con la neve volessi riscaldarti, ò volessi dipingere con una sega d'un lognajuolo. Niuna cosa tanto fuori dell'ordine, e concerto delle cose, niuna tanto spropositata, ne tanto assurda dir si puole; come quando cerchi, non dico il tuo onore, ma solo il tuo utile: se non proccuri, mediante la virtù, la gloria di Dio. Sia prudente, e savio, e proponti il fine della tua vita, acciòche non sia come un balestriero senz'occhi. Come brami conoscer li fini di tutte le cose, per saperti approfittar di quelle; così, acciòche tu non usi male di te; tien sempre avanti a gli occhi tuoi il tuo fine. Mira, che tu ti perdi se altra cosa proccuri, se attendi ad altro, se non che tutto ceda in onor di Dio: e questo solo in tutte le cose assorbisca la tua maggior'attenzione. Non guardare, ne considerare se le cose sono allegre, ò malinconiche, se utili, ò dannose: ma se sono di onore, e gloria a Dio. L'infermo, che ama la sua salute e brama risanare: non rifiuta la medicina, quantunque sia amara: ne prende il vaso d'acqua fresca, ancor che questa più lo diletti: ma solamente attende a quel, che gli è più salutevole; e perciò riceve l'amaro, e rifiuta il soave. Sta tu sempre indifferente, e rassegnato per tutto quello, che ti si offerirà. Il Viandante, quando domanda la strada; pur che sia condotto dove ha di mestieri di andar, per conseguir'il suo fine; ò la strada sia a man dritta, ò a man manca, poco a lui importa. Quello, che givoca a dama, non si cura di muover più questa, che quella tavola, ma bensì quella, che è necessaria per vincer'il givoco. Or così dobbiam portarci noi in questa vita, non inclinando la nostra volontà alla sanità, più che all'infermità: all'abbondanza, più che alla penuria: ne all'onore; più che a gli affronti. Si hanno ad adoperar le cose in quanto alla gloria di Dio s'incamminano: esse sono solamente mezzi: perche esse per se stesse non hanno uso, che in se stesse si fermi. Non voler niente, per molto prezioso che sia, che al suo fine nō s'indirizzi, perche ti sarà innutile, e senza profitto: non pretermetter cosa veruna, che a quello non ti conduca, quantunque sia molt'aspro, e scabroso: perche ti verrà perniziioso. Tutto quello, che la gloria di Dio non mira, è per te innutil', e vano: Sarà per aventura utile ad un'albero ciò, che ad apportar frutto non l'ajuta? Che li servirà, che l'indorin le foglie, che gli vestano il tronco di broccato, che gli appendano a'rami pietre preziose; se tutte queste cose sono innutili, e vane: e più sarà al caso suo un poco di stabbio, il quale l'ajuterà a conservarsi, & a produrre i suoi frutti. Niente a te gioveranno tutti li tesori, e ricchezze del Mondo, se a glorificare Dio non ti ajutano!

Stimi pur'io, ò Signore, tutte le cose come fango, e bassezza, pur che guadagni voi, e non vi perda. Questo solo in tutte sia a me prezioso, e stimabile: e fuora di voi conosca la loro viltà, cercando voi solo in loro, & in me. Se in presenza vostra tutte le cose son niente; come per altra cosa più che per voi, in cui stan tutte, io mi distraero? Forse non faticherò in vano, e tutte le cose come vane, e senza sustanza non mi svaniranno? O lume della verità concedetemi semplicità nella vista dell'Anima mia, acciòche io miri voi solo semplicemente, & unicamente in tutte le cose: e tutto il mio corpo resti lucido, e risplendente, e tutte l'opere mie siano a voi gradevoli. Non t'ingannare, spirito ignorante; chi erra nell'intenzione, erra nel tutto; e quanto più eccel-

len-

lente, e vantaggiosa sarà l'opera, che farai; se le manca l'intenzione della gloria divina, riuscirà più infruttuosa; come colui, che erra la strada; che quanto più cammina, più sbaglia. Colui, che dopo una lunga pellegrinazione, ò navigazione, conosce burlate le sue speranze di conseguir'il suo fine, e si ritrova in un paese sconosciuto, sterile, ò barbaro; in che impazienze dà? O quante volte accade, dopo la carriera di questa vita, che molti s'accorgono dell'error loro, e vedendosi poveri, e senza veruna opera buona; perdon la loro speranza: e tutto è nato da mancamento di zelo della divina gloria. Se non vuoi esser ingannato; non cercar per te, ma per il nome santo di Dio la sua maggior gloria.

Al solo Re de' secoli immortali, & invisibile compete l'onore, e la gloria. Per me, Signore, battevole, e soprabbondante è, che voi vi degniate di riceverla per mia mano. E che cosa maggior vi può essere, che veder voi onorato? L'onore, che si dà al Padre; lo partecipa anche il figlio: la riverenza, che si fa al Capo, ò al Rettore di qualche Università, ò Collegio; si stende a tutti, & a ciascuno di tale Comunità. Voi, Signor mio, sete il capo, e l'origine delle cose: voi il Governatore di questa grand'Università: voi il Padre mio, per cui tutto l'onor vostro è onor mio. Non può in verità la creatura aver' onor vero, se non è per partecipazione di quello del suo Creatore. Veggavi io, Signore onorato, e sarò anch'io: cerch'io sempre la vostra gloria, e resterò glorioso. Nel vostro onore, Signore, annesso sta, & incatenato non solo il mio utile, ma il mio onore. Concedetemi, già che in tutte le azioni vostre me l'avete proccurato, e congiunto, che io, e tutte le Creature cerchiamo, e proccuriamo il vostro onore: che quinci risulterà a noi l'onor nostro, & il nostro utile. Tutto quanto il mio trattare, dire, e pensare lo dedico, e consagro alla gloria vostra. Da ora protesto, che mi ritratto, e mi vergogno, se per innavertenza, ò negligenza farò il contrario. Se gli Angioli, che con tanto affetto, e voci soavi, & amorose proccurano di esercitarsi nelle vostre lodi, si trovano come pieni di vergogna; come la mia tiepidezza, e negligenza non mi farà vergonare?

Considera, ò uomo, la dignità, in cui sei costituito: posciache dal profondissimo pozzo del non essere: da quel vaso senza fondo del niente, del fango, e loto tuo, sei stato eletto per la gloria di Dio di purità, & eccellenza infinita; solleva la tua intenzione, e purificala, e non t'ingannar facilmente. Tal volta penserai, che cerchi puramente la gloria divina, & occultamente desideri il tuo vile gusto, e comodità. E se nò, dimi, che altra cosa è attristarsi, e pigliar con disgusto, quando le cose non ti succedono come tu t'immaginavi; se non che in quelle te stesso cercavi? La gloria di Dio è di sua natura pacifica, & allegra, e con effetto colui, che la cerca, l'esperimenta. Ancor che le cose non succedano, come il giusto le pensava; saranno molto a misura di quello, che egli voleva, cioè conforme l'ha disposte, & ordinate la volontà di Dio, che basta. Se io amerò Dio con tutto l'affetto, in tutte, e sopra tutte le cose lo amerò: solo la sua bontà appetirò, la sua lode proccurerò, il zelo del suo onore mi consumerà, alla sua gloria aspirerò. Morto è a chi totalmente manca la respirazione, & il fiato. Così medesimamente è come se non vivesse quello, che opera senza aver per fine Dio. Perdiamo il tempo mentre non cerchiamo l'eternità. Come sarà possibile non perdere quella, che speriamo, non essendo nostra; se il tempo presente, che è nostro, lo spendiamo tanto infruttuosamente, quando senza rettitudine, e purità d'intenzione operiamo?

DELL' ADORAZIONE IN ISPIRITO, E VERITA'.

LIBRO TERZO.

CAPITOLO I.

Dello studio di ben'operare.

Tutta la tua principale occupazione del giorno vada ordinata a ben'operare, & a portarti con pazienza nell'avversità. Tutto il tuo negozio s'incammini a patir male, & operar bene. Non basta, che allegro, e pronto ti mostri per l'opere buone, paziente, e sofferente nelle cose contrarie: ma è anche necessario, che t'approfitti dell'allegrezza, per tollerar la durezza, & insipidezza de'mali: accioche la sua grandezza, e molestia non t'intimoriscano: Come della pazienza per non ti straccare nella continuazione dell'opere buone, & oneste, le quali hanno ad esser sempre senza intermissione. La necessità della pazienza è in tutti gli offizj, e successi della presente vita. In ogni parte convien patire: ma patire, per ben'operare, ti deve essere tanto grato, & appetibile, che lo desideri, e lo proccuri: perche è doppio merito quello della pazienza, e quello dell'opera. Non è possibile scansar' il corpo dal non soffrir qualche travaglio: ne può esser cosa alcuna illustre, e degna di stima, se con travaglio non s'acquista. Molte volte corrompe, e distrugge li propositi virtuosi alcuna ingannevole speranza di non patire: con colore, e cappa, che in altra occasione troveremo la porta, & entrata della virtù più soave, e meno scabrosa: accioche intanto sospendiamo l'assalire il travaglio, e difficoltà del nostro santo proponimento. Molto t'inganni, se non ti persuadi, che ha a durar tanto il patire, quanto il vivere: e che non vi è modo, ne parte, ne luogo di vivere, che sia libero, & esente dal travaglio. Un travaglio è erede dell'altro: se fuggi uno, non iscapperai dall'altro, che li succede. Mettiti questo presupposto nel cuore: che così la speranza falsa, che ti si offerirà tempo più opportuno, in cui senza tanto travaglio tu possi perfettamente adempire gli esercizj santi; non impedirà, ne rilasserà il tuo virtuoso intento. E' impossibile vivere senza travaglio. Non rifiutar mai l'utile, e fruttuoso della virtù: se devierai da questo; caderai in un'altro molto peggiore. Solamente possiamo mutar'il travaglio, ma non evitarlo. Puoi ancora scansare molti difetti, e colpe, se non proccuri di evitar quel, che non potrai, che è il patire.

Molto di sicuro ci sta sempre aspettando il travaglio, ò sia quello della penitenza, ò quello della pena, e gastigo de'nostri peccati. Non è finezza, ne amore compito, ne penitenza fervorosa come ti conviene, e da te merita l'infinita bontà, e misericordia di Dio, passar giorno, in cui non abbi animo di volere, per evitare il più leggiero peccato veniale che sia, patir molti anni, e quant' è dalla parte tua, gli stessi tormenti dell' Inferno. Anzi che, per disfarlo, & annichilarlo; era a te ispediente eleggere tutte le pene, e gastighi de'dannati. Or se dopo di averlo commesso si avrebbono a patire tanti gran mali per non averlo fatto; quanto più avanti di farlo, accioche non si commetta? O miserabile spirito, vergognati, e caccia da te ogni pigrizia, e pusillanimità: che questo basterà per fare, che non ti paja difficile evitar il peccato.

Sono molti, che si trascurano nel cammino della virtù, giudicando, che per salvarsi non hanno di bisogno di correre alla perfezione con tanta velocità. O ingrato, ò pusillanime! perche tanto miseramente, e meschi-

schinamente cerchi la tua salvazione? perche il tuo eterno rimedio tanto pericolosamente? perche la gloria di Dio, che è immensa, tanto limitatamente, e bassamente? Pregoti, che mi dichi: se la tua eterna salute pendesse non solamente dall'osservanza delli precetti, ma anche delli consegli: e medesimamente consistesse nella tua perfezione il rimedio di tutti gli uomini, de gli Angioli, della Santissima Vergine, e di liberar Cristo dalla Croce; forse non ti animaresti a conseguirla con tutte le tue forze? Attendi dunque, e considera, che una cosa grandissima, e che è di molto maggiore stima, che la salute, & utilità del Mondo, considerata da per se, e questa è la gloria di Dio, ti sta spronando a questa tua perfezione, & a gran voci te la richiede. Essendo dunque di tanta somma importanza; procura, che ciascuna delle tue opere, per minima che sia, la facci perfettamente, ad esempio, & imitazione di Dio, sommo artefice, il quale nelle cose più piccole, e minute mostra più la maraviglia del suo potere, come nella formica, nel moschino, e nell'augello: la cui maraviglia, e stupore non l'avanza l'attifizio, macchina, & ordine de'Cieli, e delle Stelle.

Con questo animoso brio, e con ogni risoluzione imprendi qualunque opera desiderando di migliorarla con la grazia di Cristo, molto più di quello, che hai mai fatto, per utilità della Chiesa militante, gloria della trionfante, & onore di Dio: come se egli non sperasse altro frutto della creazione del Mondo, della redenzione, e preparazione della beatitudine, per esser glorificato dalli Santi; quanto che quest'opera tua: è come se tutta la salvazione tua, e la salute dell'Universo, e la gloria della divinità; da quella minima opera dipendesse: e come se giamai non l'avessi a tornar più a ripetere, ne avessi a far più da li avanti altra cosa, ma avessi incontinente a morire. Non perdonar dunque a fatica, per non perdere tanti, e sì gran beni. Iddio desidera, che con ogni perfezione tu facci quest'opera: & essendo Iddio quello, che la vuole; molto perverso faresti se non glie la dassi, e non lo compiacessi, ò se avessi ardire di metterti a pensare alle penalità, e molestie, che tu potessi patire. Il patire è in se tanto appetibile per imitar Cristo; anche quando non se le accompagna, ne congiunge altra buon'opera: ne ti starà niente men bene, accioche tu per quello sfuggi alcuna colpa, & operi perfettissimamente a gloria di Dio.

L'uso, & offizio dell'uomo è far buone opere. Per questo sei nato, per operar bene, e faticare: perche senza fatica non possono durar, ne conservarsi le tue buone opere. Non ti divagare, ne divertire dal tuo fine: ma procura d'imitar, con la grazia di Dio, la natura, la quale, con gran sollecitudine, proccura in tutto quello che puole, di migliorare li suoi frutti: accioche ancor tu migliori le tue azioni in servizio di Dio. Rammentati sempre quanto vili, bassi, e piccoli sono li tuoi servigi: e come non possono da per se esser'uguali alla gloria, che t'è stata promessa: ne alla pena dell'Inferno, che per li tuoi peccati hai meritata: ne alli travagli, che il tuo Redentore ha sofferto per te: ne alli benefizj divini, co'quali tanto ti ha obligato: ne alla bontà immensa di Dio, a cui servi.

CAPITOLO II.

Come dobbiamo scacciar da noi ogni negligenza, e pigrizia.

Vergognati, ò spirito giacciato, e pigro, di startene molto riposato, e fermo, quando, & il luogo, & il tempo, in cui ti trovi, richieggon, che tu corri. Mira, e considera come lo stagno d'acqua ferma, & immobile si corrompe, & imputridisce: e che ben presto il ferro lasciato ozioso si cuopre di ruggine. Dati tu fretta: perche il cammino dello spirito è procurare di correr sempre. Se il trattenerci noi un poco non si concede; come ci sarà lecito il fermarci di proposito? come il metterci a sedere, onde paja, che siamo stracchi? Mira quello, che dice San Paolo: Tutti corrono, ma uno è quello, che riceve il premio: corri in tal maniera, che tu'l consegui. Se Iddio avesse creato molti uomini adorni con ugual'uso di ragione, e doti di grazia: & a tutti mostrasse la grandezza della sua gloria celeste: e dall'altro lato mettesse loro avanti gli occhi l'Inferno aperto con li suoi orrendi tormenti, & insieme rivelasse loro, che uno solo tra tutti si avesse a salvare, e questo dover'esser quello, che con maggior fervore, e diligenza l'amasse, e lo servisse, avantaggiandosi a gli altri in santità, e carità, e che tutti gli altri si

fossero per dannare; chi uomo di questi vi sarebbe, che stando alla vista de' gastighi, e delle spaventose tenebre dell'Inferno non mettesse tutto il suo sforzo per esser'il più santo, per liberarsi da quelle pene, e conseguir'il Cielo, essendo quell'uno, che si aveva a salvare? Con quanta emulazione tutti ferventi sarebbono a competenza di servir Dio? Ciascuno di loro starebbe tutto ardente per avantaggiarsi a gli altri: non vi sarebbe all'ora riposo, non pigrizia, e tiepidezza. Ma che ha che fare col detto, lo stimolo, che di presente ti obbliga a più fervorosa emulazione, e ti spinge a far, che li tuoi ardori, & ansie del servizio di Dio siano maggiori, e più vivi, che quei di tutti li Santi, che hanno fin qui vissuto nel Mondo? Maggior titolo, e motivo, senza comparazione deve esser la gloria di Dio, & il suo divino gusto; che quell'angustia, e dubbiezza di salvarsi. O verità eterna! perche mi ha a muovere, e tirar più la mia utilità, che la vostra volontà? Perche ha a valer più il mio amore, che il vostro? Maggior benefizio è, che si salvino molti, e per quello vi debbo particolar'obbligazione, e riconoscimento. Come, ò spirito infermo, stai gelato, e floscio? Richiama alla tua memoria li travagli di Cristo. Rimira tanti fanciulli, che ti tolgono il vanto, e la palma: tenere, e dilicate Verginelle, che veloci te la guadagnano. Mira il fervore de gli antichi Padri, la loro penitenza, umiltà, e carità. Mira li dolori, e tormenti de' Martiri. Come è possibile, che tu ti vanti, e ti paoneggi; mentre tanti ti passano avanti?

Ma quando tu cercassi con maggior sollecitudine il tuo comodo, & utile, che non la gloria di Dio; anche in questo caso, non doveresti portarti più tiepidamente, e freddamente. Non si ha a temere, che ora sia il tuo guadagno minore di quello, che sarebbe se fosse in te quel fervore, con cui avantaggiassi gli altri, e se fossi stato quell'uno, che si aveva a salvare: anzi questo ti obbliga a prorompere ora in maggiori fervori, & anelare con più ardente affetto alla gloria di Dio.

Niun servigio nello stato presente si perde, ne riesce vano: anzi quanto miglior sarai; maggior sarà la gloria, che acquisterai. Non succederebbe questo così, se uno solamente si avesse a salvare: perche non si raccorrebbe il frutto de gran travagli, ne maggior premio per maggiori servizj, li quali, come incerti correrebbono maggior rischio, per molto grandi che fossero, se non eccedessero a tutti gli altri: in tal modo, chi uno solo, che ti avanzasse, benche tu a tutti gli altri eccedessi; era bastevole a farti perder'il premio, come se non avessi cosa alcuna operata. Ma ora sono più sicuri, e più fruttuosi li meriti, ora niuna delle nostre opere è per perire, ora tutti li nostri servizj riceveran guiderdone, e premio, secondo la misura del loro fervore. Perche dunque, ò miserabile, t'impigrisci, con perdita di sì sicura rimunerazione? Che se tu fossi sicuro, che niun'uomo si avesse a dannare, ma salvarsi tutti; non per questo doveresti proceder con negligenza, e trascurare: anzi proccurare con maggior calore, & efficacia di accrescer maggiori meriti, e meritare maggior grazia, per goder maggior gloria.

Va avanti, cammina, non ti fermare: non sono ugualmente degne le passioni di questo tempo, cioè, di questa vita, per ottenere la futura gloria, che speriamo. Non essere pigro, tardo, lento. Vedi, che questo è la tignuola, & il tarlo de' meriti, e la lebbra delle virtudi, e che è un dar'a Dio opere manchevoli, vacue, infruttuose, acciòche le ributti, e scacci da te. Se la pigrizia ti vince: ti molesterà la tristezza tanto, che ti farà passare le gravezze del giorno, senza verun' alleggerimento, e consolazione, ripreso, e premuto dalla coscienza. Ma la prontezza, e l'allegrezza, ti toglierà il sentimento de' travagli, e disgusti della vita, e ti farà a Dio gradevole. Che padron', e Signore si trova, che non gusti, che li suoi servidori stian contenti, e che allegramente lo servano? Se l'uomo gusta di vedere la faccia piacevole, & a riso; anche Iddio gusta de gli animi allegri. Non offenda Dio la tristezza della tua negligenza, ne aggiunger maggior amarezza a questa, pur troppo amara vita, con la pigrizia tua: perche il pigro non partecipa ne de' gusti di Dio, ne del Mondo. Il Religioso tiepido, e floscio; in molte cose si fa di peggior condizione, che il secolare. Questo se non ha gusto delle consolazioni spirituali; ha quello delle temporali: ma il tiepido, e rimesso Religioso; d'ordinario è privo d'entrambi. Colui, che sta immerso in peccati; non per questo è fuor di speran-

ranza della sua conversione, e salute, ma quello, che dopo di aver'ottenuto il perdono, stassene pigro, e lento; suole per ordinario perdere anche quella parte di confidanza, che gli è col peccatore comune. Non rare volte di gran peccatori sogliono riuscir gran Santi: ma de'tiepidi, se ne riesce uno, si può tener per miracolo. L'esperienza c'insegna, che è molto più difficile, che si converta un freddo, ò tiepido in fervente: che un peccatore divenga Santo. E la ragione è, perche il freddo, e negligente nõ si tien per cattivo, anzi per sicuro: e così vive quieto, parendoli, che per salvarsi li basta una vita moderata. Ma stia avvertito, e tema la sua sicurezza: perche vive in grandissimo pericolo. Et il più tremendo è, che Iddio chiama, e cerca li peccatori, e Cristo mangia con loro: ma li tiepidi li cagionano nausea, e li provocano vomito. Vuoi udire un'altra cosa niente men terribile di questa? Il tiepido sospende, e trattiene la misericordia, e larga liberalità di Dio. Si è Iddio mostrato molto liberale con grandissimi peccatori: ma con li negligenti, facendo dell'avaro; e scarso: non concede loro quello, che molte volte dà alli molto cattivi, e scellerati. Ti aggiungerò anche un'altra cosa più terribile, con cui tremerai tutto, se la considererai. Iddio ripiglia, e toglie da'tiepidi quello, che abbondantemente dà, e concede a gli altri. Al pigro tolse li talenti, che dati gli aveva. Qual cosa più dannosa, e nociva, che quella, che non consente, quant'è dalla parte nostra, che Iddio ci benifichi? Che maggior male, che quello, che non permette, che Iddio usi la sua bontà con noi, impedendo, e disturbando l'esercizio della sua bontà, e liberalità? Potrà scampare di esser maladetto quello, che tanto male contiene? Con quanta ragione è maladetto l'uomo, che fa quello, che appartiene a Dio con negligenza?

Molte cose vi sono, che, quantunque sian cattive; possono almeno avere, in qualche cosa, qualche buon'uso; ma la tiepidezza, e pigrizia è a noi sì cattiva, che a niuna cosa ci giova. Qual cosa si può trovare più pregiudiziale, che li gravi peccati? Or questi molte volte (ordinandolo così l'ammirabil misericordia, e sapienza di Dio, che sa cavar bene dal male) ajutano alla conversione, & a fare, che più umili, e fervorosi cerchiamo di poi Dio. Ma questo l'impedisce la pigrizia, tanto mala, e dannosa; che in parte produce effetti meno buoni, & utili; che non fa la stessa malizia delli maggiori peccati. E la tiepidezza la tarma, e tignuola del tempo, che guasta il più prezioso: & arriva in fine all'eternità, sminuendo la vita eterna al passo, che sminuisce li meriti: e perdendo la vita temporale con il suo ozio mortale. Se mi domandi chi averà la vita breve? Senza molto dubitare, ti risponderò, colui, che è pigro, e negligente, benche vivesse cent'anni. E se mi ridomandi qual vita è più lunga? ti risponderò quella del diligente, benche duri meno: perche la pigrizia equivale alla morte. Qual Mercadante sarebbe pigro; se sapesse, che in un dì potesse guadagnare quello, che appena si potrebbe guadagnar'in mille? Tu dunque non disprègiare il tempo. Più vale un giorno di fervore; che mille di tiepidezza, e negligenza. La vita breve, se è fervorosa, e diligente; non solo equivale, ma supera la più lunga vita, che sia fredda, e tiepida. Se vuoi viver'assai; vivi con fervore, e diligenza.

Ma che sia tanto grande la vergogna della pigrizia, e negligenza; lo conoscerai [illegible] ro in questo esempio. Quanto ridicolo [illegible] infame parrebbe colui, che, essendo [illegible] eletto tra'maggiori Signori del Regno, per combatter in disfida per l'onor del suo Re, avendo con molte millantarie anticipato il credito della sua valenzia; posto poi nel campo per combattere alla presenza del Re, di molti Cavalieri, e di tutta la Corte; per pura codardia, non avesse ne meno ardire di sfodrare la spada, ne muover' il bracio; ma solo attendesse a cercar di fuggire, e di confederarsi con il suo avversario contro del Re? O pigro, avverti, che è la causa di Dio, quella, che tu difendi: e che ti stanno mirando, & invidiando truppe di Angioli, che avrebbono per somma felicità, e gran guadagno poter, come tu, patir qualche cosa, e combatter per la gloria di Dio. A te è stato fatto questo benefizio, che tu battagli a competenza del suo onore. Sei spettacolo di Dio, della Santissima Vergine, de gli Angioli, e de'Beati. Se tante volte hai promesso di mostrarti animoso, e valente: come ora, nell'occasion del travaglio, ti fai conoscer per così codardo, timoroso, e tiepido? O infamia della natura! Non infamare, ne aggravar la gra-

grazia di Dio: non far, che abbia a svanire quella, che sta tanto pronta per il tuo soccorso, & ajuto. Come t'impigrisci, e ti affiacchi in quest'opera? Considera, che Iddio con ardente brama sta desiderando, che tu lo servi con fervore.

CAPITOLO III.

Come il sonno smoderato impedisce la Vita spirituale.

Qual cosa è più degna del primo pensiero del giorno, che il mio Dio? Che come dice un Profeta, è l'antico delli giorni: accioche, consagrata l'anima, cominci ad operare cō felicità, & aggiustatamente. Se il pensar'in Dio, & amarlo deve essere senza intermissione; quanto irragionevole sarà il negarglierlo, in tempo opportuno, e conveniente? La mattina postoti in presenza del primo Autor della vita, pagali le primizie di quella. Mi conviene, ò Signor, per ricever la vostra benedizione, prevenir' il Sole, & adorarvi, anche prima che egli nasca. Nel mezzo del sonno, e prima d'essersi fatto giorno, il suono della campana, ò quello dell'ispirazione mi chiamano a levarmi da letto, e mi dicono, che sete voi, sposo mio, quello, che venite, & a me è necessario, che vi venga a ricevere.

Ajuta grandemente, accioche questo ricevimento si faccia con diligenza, & utile; il preparare su la notte l'olio: accioche la fiamma del tuo amore, ò Anima mia, non si estingua, ma sempre arda: e non sia esclusa, come vergine pazza, che è una cosa molto tremenda. Pensa il modo, con cui all'apparir del giorno hai a parlar'al tuo Sposo, e tutti li negozj, che hai a trattar con lui nell'orazione. Se con dolore ti metti al letto, e ti riposi; con allegrezza ti leverai: se con fastidio, e ripugnanza dormi; con gran prontezza desidererai di vegliare. Ma come non ha a gemere, e condolersi l'Anima, innamorata del suo Dio, di cessare un sol punto di amarlo, lodarlo, e maggiormente meritare? e che le si sospenda il guadagno di aumentar maggior gloria, e di godere amando il suo desideratissimo Sposo? Come soffrirà, che Iddio la stia conservando, e che, in quel tempo tramezzo, la colmi il suo amore d' innumerabili benefizj; e che non possa renderli la pariglia, ne pagarglielo con rendimento di grazie, e reciprochi affetti di amore? Onde fa di mistiere, prima, e dopo di dormire; supplire, e compensare quella sospensione di amore, e di meriti, con affetti molto più fervorosi, e desiderj ardenti di Dio: con che supplirà la perdita di quella parte di vita, nella quale non possiamo con tutto il nostro cuore occuparci in atti tanto dovuti.

Si ha ancora a proccurare di cavare dalla medesima cessazione di meritar', & amar tanto merito, se potesse, come se vegliasse. Così lo fanno quei, che danno a frutto, che dormendo accrescono le loro ricchezze: Il medesimo farai tu, se ti conformerai con la divina disposizione, se con ubbidienza, e rassegnazione grande ferventemente ti offerirai, e pazientemēte tollererai questa miseria, e necessità della vita umana. Colui, che si cōforma con la morte: merita, ancorche sia necessaria, ò sia cagionata da infermità, o da altro accidente. Così ancor tu meriterai, se il riposo, che pigli, & il sonno, che dormi, ti sarà molesto, e penoso: come è a quelli, che vivamente servono, & amano Dio. Potrà essere, che se sopra di lui premerai il pensiero, e lo mirerai com'egli è in se: t'accorgi, che chi daddovero ama Dio, sente più, che la medesima morte, il tempo, che spende in riposare dormendo: col che potrai, nello stesso dormire, meritare, dormendo con pazienza per Dio; come con pazienza morendo. Ivi vive il merito: dove è grande la pazienza; & ivi è la pazienza maggiore: dove più pazientemente molestia maggiore si soffre.

Tra le cose più gravi della vita umana, e tra l'innumerabili miserie, e disgrazie, niuna ve ne ha maggiore, ne più deplorabile (eccetto il peccato) che quella del sonno. L'altre calamità affliggon solamente la vita: ma il sonno, mentre dura, l'impedisce: l'altre sono solamente contrarie alle sue comodità: ma il sonno si oppone al suo medesimo essere, e sustāza, disturbādo il suo uso. L'altre calamità di tal maniera molestano la vita del corpo, che ajutano all'eterna: servendoci di materia per meritare, & esercitare, & avvivare con la loro afflizione l'Anima, e sollevarla a Dio; ma il sonno di sua natura, tutto il tempo che dura, è inimico

co dichiarato della vita, non solo temporale, ma anche della spirituale, in quanto ci priva del tempo di meritare, e della memoria delle cose celesti. L'altre calamità, sono per chi ama Dio sommamente appetibili: perche con quelle merita, discuopre la finezza del suo amore, & Iddio vien glorificato: ma il sonno non ha cosa veruna, per la quale sia desiderabile: anzi, per quel tempo che dura, sospendesi in noi l'amor verso di Dio, e l'animo cessa di dar lode, e gloria al medesimo Dio, Si che il sonno all'amante fervoroso di Dio gli è più molesto, e molte volte più gravoso, che l'istessa morte. La morte assale, e s'impadronisce del corpo: ma il sonno del corpo, e dell'anima: & in questa parte tanto è peggiore il sonno, che la morte: quanto l'anima è migliore, che il corpo: e tanto è maggiore l'eccesso: quanto che tutto l'uomo, composto di anima, e di corpo, è più eccellente, che solamente il corpo: perche la morte solamente ti priva del corpo: & il sonno ugualmente dell'anima, e del corpo: la morte solo priva della vita la carne, che è mortale, e caduca: il sonno toglie il frutto di vivere all'anima immortale, & eterna, che vivifica il corpo, insensibile per se, e sensibile per lei; la morte corrompe l'uomo: il sonno, per quel tanto, opera l'istesso, come se l'annichilasse: La morte non deve il giusto temerla, ne deve spaventarci: perche lascia libera la parte più eccellente, e nobile dell'uomo, che è l'anima: la quale costituisce in esser tale; che l'abilita, e fa capace di amare Dio, e conoscer le sue misericordie, e bontà, in che consiste l'onor dell'uomo, & il sommo de' suoi desiderj, e gusti: e se si considera bene, lascia l'Anima più pura, e senza impedimento, per amar, e conoscere Dio con più facilità: ma il sonno cuopre, e sepellisce questa nobilissima parte dell'uomo. Dimi per cortesia, quale di queste due cose averesti per più aspra, e terribile; morire, ò essere annichilato? Se glorificherai Dio morendo, perche sia sua volontà; li darai anche gloria, se conformandoti con lui, acconsentirai di essere annichilato. Or se meriterai morendo con pazienza; il medesimo avrai dormendo con l'istessa, se in ciò patirai pena. Se sofferendo con rassegnazione, & equalità di animo qualunque molestia di questa vita, tu acquisti merito; come ti mancherà quì il merito, essendo per te il sonno la più penosa cosa, che in questa vita ti si possa offerire? & anche quello, che devi nella vita, e nella morte giudicar solo per molesto: perche ne nell'uno, ne nell'altro si può trovar cosa, che sia più, e più afflittiva, fuori del peccato, a chi ama Dio daddovero. Nella vita, che cosa vi è, che tanto si esageri per grave, e molesto; se non li travagli, e miserie di essa? Ma questo, sebben lo consideri, non ti deve parer tale, poiche è patire per Dio: anzi ti deve esser sommamente desiderabile, e tanto; che, dopo la divina Maestà niuna altra cosa stimi più dolce, ne regalata, che soffrire qual cosa per suo amore: perche con questo ti unisci, a congiungi più al tuo amato, lo glorifichi, e meriti gloria.

Niuno bastantemente conosce quanto grave, e pregiudiziale a noi sia il sonno; se non chi in verità fa stima di quanto grande, & immensa cosa sia la gloria di Dio, quanto inestimabile il suo amore, & il più minimo grado di grazia, e di gloria, per la quale, mentre dormiamo si ci sospendono nuove azioni meritorie. Dopo la morte, che cosa può molestar'il giusto; se non il Purgatorio? Ma se all'ora ancora patisce; non lo tenga per grave: perche serve per purificare, & adornare lo sposo, accioche sia portato al suo talamo. Se ti lascia interamente, accioche tu ami Dio, ne ti tocca ne pur'un pelo di quello, che vuoi, e brami: che ragion' hai di ricusarlo? Se tu in un medesimo tempo puoi patir'& amare; di che ti lamenti? Se si desse elezione, ò di morire, ò di dormire mezz'ora: l'anima infiammata dell'amor di Dio, eleggerebbe, quant'è dalla parte sua, prima morire, che cessar'un solo punto di star'amando il suo Dio, anzi non desiderebbe più la risurrezione del suo corpo. Ma in tutte le cose si ha a procedere con discrezione, e prudenza: e dobbiamo, spinti, e forzati dalla necessità, prendere il necessario sonno, accioche da gli offizj, & esercizj dell'Anima si conservino, e siano a noi utili, per il servizio della gloria di Dio, e per poter far'orazione. E non avvenga, che per volerti levare soverchiamente il sonno, & il dovuto riposo alla fiacchezza, e miseria del nostro corpo; ti ritrovi poi nell'orazione tanto stracco, e sonnolento; che, in luogo di cavar frutto, t'impigrischi, e raffreddi. Ma dormir più di quel, che conviene; è più proprio de' morti, che de' vivi. E l'Anima, che con maturità cercando il meglio, fissa la con-

considerazione, & il pensiero in queste cose; facendo di loro rigorosa stima, infiammata del fuoco del divin'amore, per non dormire, e non perder quel tempo, in cui si sospende l'amor di Dio, e la sua lode; piuttosto eleggerebbe, per aventura, finir totalmente la vita: perche all'ora senza corpo potrebbe amare, e gustare Dio: che è quello, di cui ha di bisogno il desiderio principalissimo di un'anima, fervorosa, il che addormentata non potrebbe. Sebbene ciò non così facilmente crederà, chi non ha sperimentato la forza dell'amor divino, ne i suoi accesissimi affetti, e sospiri, ordinati a star' amando perpetuamente Dio, ne il poco cõto, che fa il fino, e vero amante di tutte le sue comodità. Ma non dobbiamo dalla nostra freddezza, e tiepidezza misurare il calor'ardente dell'affetto santo, & amor vero: anzi potremo raccorre la sua grandezza da gli eccessi, che veggiamo in quelli, che amano umane bellezze fuggitive, e transitorie: presumendo, e cavando quinci, quali sapori, & affettuosi empiti siano quelli de gli amatori di quell'eterna, & immutabile bellezza. Il conseglio, che io ti do è, che quando non senti in te questi fervori; fuggi almeno il soverchio sonno, e la pigrizia.

Se tu udissi di dover'esser'annichilato; non tremaresti, & interizziresti di paura? Or come stai col sonno tanto contento, essendo tu, mentre quello dura, di simile condizione? Se tu conoscessi quanti siano gl'incomodi, che il sonno ti arreca; trovaresti, che in molte cose è peggior della morte: essendo che il sonno toglie la vita principale del corpo, nel che si uguaglia, & equipara alla morte: toglie anche l'uso dell'Anima, la quale all'ora è come se non fosse, in che l'eccede. Oltre di ciò il sonno è, nel modo suo, inimico ingiurioso, e contrario alla vita della grazia, & eterna, interrompendo lo studio, e la brama di meritare. Che cosa vi può esser per noi più mala, e pregiudiziale? Onde chi arde di amor vero di Dio, e di desiderio di lodare un bene così grande; con grand'avarizia fa conto d'ogni minimo tempo, & ogni minima perdita di esso, reputa per molto considerabile scapito: si che li dispiace, e deplora il dormire, sofferendo con pazienza questa necessità precisa della vita ordinata per Dio, a cui l'offerisce. Et acciòche in tutto si faccia la sua santissima volontà; tollera il vedersi privato di quel, che più desidera, che è dell'amore, e lode di Dio, della prontezza, e diligenza nel suo servizio; e quant' è dalla parte sua; vorrebbe stare sempre vegliando, amando, e lodando il suo Creatore: e con queste ansie non vede l'ora, in cui possa tornar'a salutarlo, servirlo, & amarlo. Tu dunque, se la medesima volontà ti trasporta; offerisscila a Dio, & accostati a dormire, come per morire con Cristo: Nelle vostre mani, Signore, raccomando lo spirito mio. In questa maniera meriterai, in un modo ammirabile, con la morte, & ozio del sonno poco gustoso, & a te molto molesto.

Accenditi, & infervorati con ansiosi desiderj della vita durabile, quando, senza intermissione, goderai della vita di Dio. Lamentati, e piangi le miserie di questa vita, che ti sia necessario di dar riposo ricreazione e sollievo, alli medesimi esercizj, & occupazioni della vita: nella cosa a te più penosa di tutte, che è il sonno. Come dunque non ha ad esser molesta la vita, posciasche anche col suo riposo cagiona molestia? E cosa degna di piangersi, che si ristori la vita con quel medesimo, che la sconcerta, e rovina. Avvenga che, chi ardentemente ama Dio; stimerà maggior perdita quella di un breve sõno, che quella di una molto lunga vita. Proccura tu di notte, quando vuoi dormire, di far'il più fervoroso atto di amor di Dio, che in tutta la tua vita abbi fatto, e desidera levarti quanto prima puoi: proponendo, che subito svegliato farai orazione più affettuosamente, & ardentemente che mai abbi fatto, per conseguire in quell'ora nuova grazia.

Ajuterà a questo il chieder l'ajuto, & assistenza più offiziosa del tuo Angiolo Custode: & il proccurare, che la cena sia moderata, e leggiera. Contratta col tuo corpo, e dilli in questo modo. Riposa questo breve tempo, e prendi il tuo soldo, e stipendio: ma ha ad essere con condizione; che al medesimo punto, che si darà il segno per faticare: ti hai a levare con ogni diligenza. Siccome l'Anima per dar riposo al corpo giace di notte, come morta, e sepolta: al medesimo modo ha il corpo obbligazione di morir di giorno per la salute dell'Anima: la quale mentre veglia, tengasi il corpo per morto alle cose del Mondo: in quella guisa, che l'Anima, quando egli dorme; muore in tutto quel tempo per il Cielo, cioè per l'opere meritorie, e pensieri divini. Proccura

tu fra tanto, che supplisca il corpo, per quanto sarà possibile, l'elevazione, & orazione dell'Anima: accioche poiche per all'ora non ori: lo faccia il medesimo corpo: riposando, e giacendo modestamente, e non iscomposto, & immodesto, per osservanza dell'onestà. Noi sogliamo imbalsamare li corpi de' morti, e li preveniamo contro la loro corruzione, e puzzore, avendo pur'alla fine a divenir'esca de' vermi. Facciamo dunque l'istesso con noi procuriamo, quando stiamo come morti da questo nostro nemico del sonno: di star composti, e ben'acconci, degni de' puri abbracciamenti di Cristo. Quando ti metti a letto per dormire: fatti il segno della Croce, & incrocicchia le braccia sopra il petto: e queste siano le tue ricchezze, che come morto, ti hanno ad accompagnar fin' alla mattina. Fu usanza antica sotterrar li morti con le ricchezze loro. Non ti separar tu mai dalla Croce: onde mentre l'Anima non può abbracciarla: l'abbracci il corpo, circondato sempre dalla mortificazione di Gesù. Quando Cristo fu morto, ricevendo nel suo sagrosanto Costato la lanciata; volle lasciar' a noi l'arra del suo amore. Tu ancora, morto per il breve tempo del sonno, offerisceli questo pegno del tuo amore. Come Cristo anche nel sonno della sua morte ti obbligò versando dalla piaga del suo Costato sangue, & acqua, in manifestazione del suo maggior'amore, così ancor tu morto nel tuo sonno, meriterai tuttavia la grazia sua per il desiderio, che hai avuto prima di addormentarti. E questi siano li segni, che il tuo cuore veglia, quando il tuo corpo stanco riposa: nella maniera, che dicono delle grue, quando dormono, che anche all'ora vegliano, tenendo con le granfie del piè una pietra.

CAPITOLO IV.

Come abbiamo a levarci all'Orazione della mattina con sollecitudine, e diligenza.

SE quando giunge l'ora di riposare la riceverai con tristezza, e ripugnanza; la mattina, quand'hai a faticare, ti leverai con allegrezza, e prestezza: nè sarà di mestiere, che il padre di famiglia venga tanto a buon'ora a condurre i suoi giornaderi. Sarai molto floscio, e da poco, se le tue forze non uguaglieranno quelle del sonno, e ti lascierai vincere dalla cosa più fiacca, e debole, che si trovi, e ti darai per legato, come un reo senza prigione, e catene: con che non potrai essere buono a niente, ne per te, ne per altri, sedendo nell'ombra della morte. Non era necessario, che la voce del tuo amato, che sta battendo alla tua porta ti svegliasse. Pensa, che il romore, è segno, che ti danno, acciochè tu ti levi; è dello Sposo, che ti chiama, e ti richiede con affettuosissime tenerezze, e dolci voci, che tu gli apri, obbligandoti con li più titoli di sorella, amica colomba, e bellezza sua. E chi non moverà una sì dolce, e soave voce di quello, che così chiama l'Anima giusta? Aprimi sorella mia, amica mia, colomba mia, formosa mia. Tante volte la spinge l'eccessivo amore a chiamarti sua; che pare, che mai si sazj. O Signore, che avete veduto in me, che tanto vi piaccia? Non sarà al certo giusto, nè ragionevole, che io vi dia disgusto per una piccola lentezza. Ma quando, o Anima, a titolo di sua, che tale sei per suo amore, non ti affrettassi ad aprirli: muoveti almeno per cōpassione: onde egli aggiunge: Mira, che il mio capo è pieno di rugiada, & i miei capelli grondano il freddo umore della notte. Dimi, se ad uno straniero, & anche nimico, che tu vedessi tanto maltrattato, spalancaresti le tue porte; perche non le apri a Dio tuo amante, sapendo, che per causa tua è in tal sorte venuto? Temi, che non se ne vada, se ti ritardi. Che cosa più gradevole, e di maggior consolazione, che questa voce dell'amato, che sì dolcemente spinge l'Anima pia ad escludere, e cacciar da se ogni tiepidezza? Chi dunque non si vergognerà più che Uria, di giacer nel suo letto, stando Cristo in piedi, & aspettando, non sotto li padiglioni; ma sotto il rigore, & inclemenza della notte?

I Ladri, per fare li loro furti, & uccidere gli uomini, si levano di notte: e tu per il bene, e profitto dell'Anima tua, e per glorificare Dio, sei pigro? L'Angiolo chiamando San Pietro, mentre dormiva, li disse: Levati prestamente. Più che morto stai tu, mentre dormi: mettiti in piedi almeno, come faranno li morti, quando saranno chiamati dall'Angiolo, che in un batter d'occhio, in un momento s'alzeranno con li loro corpi. Mira, che il tuo Gesù, non ti vuol più pigro, di quello che vorrà l'Angiolo i morti.

Mal volentieri tollerano gli Spiriti Celesti (perche essi sono di lor natura prestissimi) quando quei, che sveglian dal sonno, officio, che fanno assai volentieri; veggono, che si trattengono col peso del corpo, offendendosi in vederli tanto contrarj alla loro agilità. In tanta stima tengono gli Angioli il fervore, e l'orazion de gli uomini miserabilissimi; che l'antepongono al valore, e prezzo della loro servitù: inclinandosi a sollecitarli con riprensioni, & ammonizioni, accioche non si acconsenta a verun mancamento, nè ad una minima apparenza di pigrizia, e trascuraggine in cosa, in cui stanno, e si trovano li veri beni.

Non negligentar dunque di levarti all'ora solita: proccura tutto sollecito, e frettoloso di guadagnare la palma ad ogn'altro, e di esser il primo, a cui il Signore che vien carico di doni, si faccia innanzi, accioche tu possi cogliere li primi fiori delle sue grazie, sgravando di questa carica quello, che l'ha a lasciare al primo, che gli uscirà incontro. Tu dovresti correre incontro a Cristo, carico del peso della Croce, per alleggerirlo, e prenderti tu quella carica su le spalle, e crocifiggerti con lui: almeno corri incontro a lui, che sta tutto pieno di grazie, per arricchirti. Che anima vi sarà tanto senza senno, e tanto prodiga, che per ricever tanti doni, e gustare delli dolci, e benigni abbracci del suo Sposo; non si levi velocissimamente? Che amore porta a Dio quell' Anima, che più leggiera, e rapida, che un'acceso razzo, non vuol tornar ad amare il suo diletto, a cui sin dalla notte prevennero i suoi desiderj, & anticiparono le sue ansie? Conviene, che tu ti levi più in fretta; che se al tuo letto, & alla tua Camera si attaccasse il fuoco. Hai più velocemente ad aprire gli occhi, e svegliarti; se pure nel tuo cuore è acceso l'amor di Dio.

Proccura all'ora, con fervorosissima elevazione dell'Anima con un'ardentissimo, e totale olocausto di te, sopra di quanto hai fatto in vita ristorare, e guadagnare l'ozio del sonno, in cui non hai potuto amare Dio. Di tal maniera giudicati, e considerati; come se in quel momento, in cui ti svegli, ti avessi finito Iddio di creare, accioche in quel giorno solo lo servissi, & amassi: poiche per questo, e non per altro fine ti concede Iddio la vita del presente giorno. Se Iddio annichilasse un Beato, e lo tornasse di nuovo a creare, con tutte le doti antiche: con che rapido empito, nel medesimo istante di questa seconda creazione si rivolterebbe con tutta la sua volontà alla bellezza di Dio? Adamo, e gli Angioli, appena uscirono dal non essere all'essere: quando riconoscendo un sì gran beneficio, proruppero in rendimento di grazie ossequj, e lodi del suo Creatore. Imita la Santissima Vergine creata in grazia, e con perfetto uso di ragione, nel primo momento della sua Concezione: la quale è inesplicabile, con che ansie volò a Dio. Cristo Signor nostro, che grazie diede al suo Padre nel primo punto dell'union' ipostatica? E con che amore insin che da all'ora ebbe particolarissima memoria di te? Quando, come dice Davidde, nel principio, e capo del libro stava scritto di lui, che faceva la volontà di Dio, disse: Dio mio! voglio ancora per Pietro, per Paolo, per Giovanni, quegli uomiccivoli della terra, patir flagelli, spine, croce, ingiurie, morte. Tutto mi dedico, mi offero, mi sagrifico per la salute eterna di ciascuno. Non sarà dunque ragionevole, che tu ancora ti ricordi di Cristo, e di chi; Dio mio! io voglio per Cristo oggi travagli del corpo, afflizioni dell'Anima, per servirlo, amarlo, e darli gloria con ardente, e fervoroso affetto.

Questa eroica opera di amore, cioè la morte di Cristo in Croce, non trovò operata per se Adamo, non S. Micael Arcangiolo, non Gabriele, non alcun'altro de gli Angioli, non la medesima Regina de gli stessi Angioli Maria Vergine, quando nacque: Ardi tu dunque di amore, e di accesi desiderj di un Dio tanto tuo benefattore, e che tanto sollecito, e provido proccura per te: non dispregiare, nè posporre prevenzioni di tanto costo della tua salute. Adamo circa da quattro mila anni aspettò beneficio sì grande. Ma tu sei tanto felice, che sono più di mille, e settecento anni, che il medesimo beneficio sta aspettando te. Non è convenevole, che sollecitudine, e providenza tanto grande la vogli compensare, e pagare con tardanza, negligenza, e tiepidezza. Non differire di convertirti a Dio, giacche è tanto tempo, che ti aspetta.

Fingiti nella tua idea, che all'Anime possibili, cioè a quelle, che di presente non hanno alcun essere, ma possono averlo, creandole Iddio come hà fatto l'altre, che la sua onnipoten-

potenza dal principio del Mondo ha prodotte; fosse loro offerto l'entrar in questa vita, con le medesime condizioni, ajuti, e favori di Dio, con cui oggi ti trovi graziosamente beneficato. Quanto grande, & eccessiva sarebbe l'allegrezza loro, e guadagni, che si prometterebbono, e quanto officiosamente, & utilmente spenderebbono il giorno? Come al primo passo della vita si sacrificarebbono a Dio? Che se quelle, che in questa notte Iddio ha precipitato nell'Inferno, mentre dormendo tu, tanto amorosamente ti aspettava; risuscitassero ora libere da quelle pene; quanto incredibile sarebbe il loro fervore? Appena tornerebbono ad entrare per le porte di questa vita, che totalmente si dedicarebbono a Dio, ordinando con fervorosa divozione, e prontezza il rimanente di lei in esercizj assai bene dalli passati differenti: vedendosi una volta col possesso della grazia, con abiti soprannaturali, con opportunità, e tempo di servire a Dio tanto sommamente buono. Vergognati di non consagrarti tu a Dio con più acceso affetto; essendo verso di te molto più senza comparazione liberale: poiche più li devi per averti preservato dall'Inferno, che se t'avesse da quello richiamato. Stimola te medesimo, & animati con isforzo: prova, se puoi almeno in questo di d'avanzare il fervore di molti giusti: e rendi grazie di non trovarti questa mattina nell'Inferno: ma fuori di lui, e che sei stato conservato libero da tanti pericoli, e peccati, ne' quali innumerabili uomini sono in questa medesima notte caduti. Desidera di dare a Dio, tu solo, se ti fosse possibile, la gloria, che tutti li Santi li daranno per tutta l'eternità: e questo desiderio, ad ogni passo tra giorno, con perfetto cuore ripetilo, e profondamente gemi: e non solamente la mattina; ma molto ordinariamente: e come chi ha l'esser di nuovo; comincia sempre con nuove forze a servir' al tuo Dio.

CAPITOLO V.

Come è necessario continuar' ogni giorno con fervore.

Sciocca providenza sarebbe la tua, se, avendo a vivere solo oggi, e forsi morire; diferissi il viver bene al giorno di domani. Se vivi oggi, vivi bene, e perfettamente oggi: perche solamente vive quello, che vive bene. Pessimamente muori nella medesima vita, se la tua vita non è buona. Ogni mattina, quando ti svegli, proponi di viver al meglio che puoi in quel giorno, come se sapessi certissimo, che hai la venente notte a morire. Non differire ad emendare li tuoi mancamenti per il giorno seguente: perche è molto possibile, che tu non v'arrivi. Potrà mancarti, o il giorno, o la volontà. Se spendi bene, e t'approfitti del giorno presente: a che effetto ti aspetta il giorno avvenire? Non si ha ad avventurare mai una vita ben'aggiustata; ma si ha sempre a godere del buono, che essa in se contiene. Come è compatibile, che fuggendo tu li pericoli della vita, vogli arrischiar la vita buona, procrastinandola? Vivi bene oggi, e non aspettare a migliorar la vita per la settimana, o mese seguente, o dopo, che averai concluso il negozio, che hai per le mani. Oggi Iddio è padrone, & oggi importa a te il mostrarti suo servo, perche oggi sta Iddio servendo te, degnandosi di farti nascere il Sole, acciochè t'illumini: e come egli non allunga ad un'altro giorno li suoi doni; così non differisci il servirlo. Oggi ti sta Iddio colmando di beneficj graziosi, e senza veruna obbligazione; rispondili tu oggi con officj dovuti a tante obbligazioni, che tu gli hai. Se tutti gl'impieghi, e servizj del giorno seguente non sono sufficienti per compire a quello, che in quel giorno si deve; come vuoi, che siano per dar soddisfazione anche al passato, & alli beneficj, che oggi hai ricevuti? Non è bastante a ciascun giorno la sua bontà, per disobbligarsi; e presumi, che abbia ad essere per soddisfare ancora alla malizia dell'altro, essendo dupplicati li debiti, e la grazia di Dio? Oggi Iddio è Iddio, & oggi tu sei creatura: oggi Cristo è tuo Redentore, & oggi tu stai redento. Gesù Cristo ieri, & oggi. Tu oggi sei, e domani forse sarai. Oggi, e ogni istante sei debitore a Dio, che continuamente sta mostrando, & impiegando teco la sua onnipotenza: tu dunque devi tutti li momenti, con amoroso affetto, impiegare tutte le tue forze in suo servizio. Come ti assicuri di perdere, e spender male una sola hora di tempo; quando per tutta l'eternità non potrai soddisfare a Dio, per il più piccolo beneficio, che in questo istante tu ricevi,

pro-

procedendo dall'infinito amor di Dio? Come hai animo di sospender l'obbligo tuo un giorno, o un'ora? mentre che se Iddio non ti usasse in questo tempo la sua beneficenza; tu non saresti nel Mondo: o se sospendesse la sua grazia, e misericordia; ti trovaresti nell'Inferno. Eterni sono li premj, e mercedi, che ti sono promessi: non sarà dunque decente, che tu con interpellati servizj li meriti. Se desideri veramente di vivere; continua, e proseguisci sempre, e senza intermissione una buona vita. La verità è eterna. O verità, concedetemi, che con ogni verità io vi serva sempre: & accioche io viva eternamente insieme con voi; insegnatemi come ho a vivere oggi una vita vera.

Conviene, o spirito pigro, e tiepido, che ogni giorno fortemente ti armi per la guerra, e ti svegli allegramente, come alla battaglia, risuonando ne' tuoi orecchi, come con una tromba: Amerai il Signor Dio tuo, con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutti li tuoi sentimenti, con tutte le tue forze. Questo precetto intimalo, e pubblicalo a te stesso la mattina: e persuaditi, che ogni giorno, di quanti ne vivi, non solo è fatto per combattere; ma è assegnato per darsi l'ultima, e decisiva battaglia. Con che lena, & ardimento si levano li Soldati in quel giorno, in cui si è promulgato, e stabilito, che si dia l'assalto, e s'investa l'inimico? In occasione di combattere non istà il suo Soldato senz'armi. Tu ogni giorno hai ad uscir in campo: armati la mattina nell'orazione, con fervorosissima carità, con profondissimo disprezzo di te stesso, con pazienza, con mortificazione, con diligentissima prontezza. Il sospetto solo della guerra arma li Soldati: e per combattere un solo giorno; se ne passano molti, senza deporre mai nè dalla mano, nè dal fianco, nè dalla spalla le armi. Che deve dunque operare in te la certezza, e la fede di una guerra cotidiana? Ordina la mattina tutte le tue azioni, e lasciale a conto di Dio: e proponi di essere il doppio migliore di questo giorno, che nel passato: nè permetter, che il Demonio, nel decorso di quello, t'inganni, ti raffreddi, e t'intiepidisca nel fervore.

Levati allegro, & animoso contro tutte le difficoltà della vita: e se per avventura inciamperai in alcuna, o sentirai con accidia, o minor gusto; non ti sbigottire, nè perder di animo. Ti si offerisce materia di maggior vittoria: fatti innanzi animosamente, come il valoroso Soldato, che uscendo incontro al suo avversario; per molto forte che questo sia, non perde egli il suo brio, nè fugge vedendolo presente: anzi si rallegra, che li venga avanti quello, che egli doveva andar' a cercare. Combatti virilmente. Nel giorno, e nella notte pensa di aver' a morire. La vita dell'uomo è guerra, e battaglia, nella quale sempre è la vita dubbiosa, & il travaglio certo. Quante volte ti arrendi, benche siano difetti leggieri; combatti con maggior brio, e persuaditi, che ti ha a succeder questo molto d'ordinario: perche il giusto cade sette volte il giorno. Ma la felicità sta in levarti su più animoso: come il Soldato, che vedendosi ferito; investe, & assale più furiosamente il suo avversario. Subito che hai avvertito il difetto; ristoralo con maggior fervore, rivocandoti alla memoria, e rintendendo le ragioni, che hai cavate dall'orazione della mattina, o che hai sperimentato, che ti sono utili, facendo molti atti di dolore, & umiliandoti avanti a Dio. E non allungar l'emenda del difetto: perche altrimente a poco a poco ti troverai nello spirito senza vigore. Colui, che è ferito; se non istagna subito la corrente del sangue morirà: e la ferita, che rimediata in tempo non sarebbe niente; la tardanza la può far mortale. Proccura incontinente di curarti: non differir' alla sera, o ad un'altro giorno: perche se bene ti par, che sia nulla; t'impedirà l'altre azioni. Se un chiodo, o una spina si ci ficca in un piè, o in una mano; all'istesso momento li levan via, senza veruna dilazione: perche altrimente non potremo nè camminare, nè operare: e se differissimo, potrebbe generarsi qualche cancrena, e necessitarci a venire all'ultimo, e più sensibil rimedio, che è il taglio.

Non ti hai ad attristare tanto soverchiamente con li difetti leggieri; che paja più superbia, che penitenza: facendoti con la malinconia innutile per gli altri esercizj, che richieggono allegrezza. Con ragione diceva il B. Luigi Gonzaga, che quei, che s'attristan troppo delli loro difetti; non hanno bastevol cognizion di se stessi. Sei miserabile: ma hai speranza di esser beato. Attristati meno, & umiliati più. Se conosci la tua miseria;

feria; la buona speranza di Dio ti sminuirà la malinconia: & il disconfidar delle tue proprie forze, per non poter niente da per te, e giudicandoti per indegno; ti accrescerà l'umiltà. Molti perciò restano dalla tristezza loro prostrati, perche non si dolgon tanto dell'offesa di Dio, quanto della fiacchezza loro, e loro viltà, considerandosi tanto deboli, e fiacchi: e come questo affetto è naturale, e molto conforme all'amor proprio; è più sensibile, & altre volte non è di poco danno. Duolti solamente dell'offesa di Dio: ma rincuorati nel medesimo istante, sperando in Gesù, e rallegrati teco stesso della tua povertà, e che non puoi niente da per te, ma solamente con Dio: che questo ti farà meglio, e di maggior' importanza. In questa maniera il proprio difetto ti animerà, e ti cagionerà maggior lena, ponendo tu la confidanza in Dio, e sperimentando con verità, e quasi toccando con mano, che la tua virtù non può niente, ma sola quella di Dio, e con Dio: di cui devi presumer con maggior sicurezza: perche, come è maggiore la sua bontà; così è più ferma, e costante la sua buona volontà.

Mettiti nell'animo, che sarà possibile, che tu cadi ogn'ora più di cento volte: ma stabilisciti ancora nel pensiero, che, benche fossero migliaja; ti hai con la grazia di Dio a sollevare. Quanto più spesso caderai; con maggior confidanza sollevati: perche già conosci il tuo poco capitale. La più sincera, e pura speranza in Dio, all'ora si scuopre; quando che totalmente di te disperi. E te lo farà l'esperienza stessa conoscere, quando vedrai l'infinità delle volte, che manchi all'adempimento de' tuoi santi propositi. Permette Iddio le tue cadute; perche non ti sei umiliato come conveniva. Se fossi vero umile; rimediaresti molti danni, evitandogli, e canteresti le vittorie. Umiliati avanti a Dio: temi te stesso, e spera in lui: in confidanza di cui passa questo giorno con tal rispetto, attenzione, diligenza, & affetto; come se in questo fossero insieme creati tutti gli uomini, de' quali uno solo si avesse a salvare, e questo fosse colui, che avesse più fervente carità, e la propria volontà più rassegnata: per lo che, come a gli altri si dasse di tempo cent'anni di vita; a te si concedesse, e tassasse solo questo giorno. Ma maggior' obbligazione ti pone ora la gloria di Dio, e del suo divino beneplacito, di far'ora più per Dio, che in qualunque contingenza, e supposizione per altro tuo rispetto, ancor che sia della tua salute.

CAPITOLO VI.

Come si deve conservar' il fervore.

NOn minor dipendenza ha la vita spirituale dal cuore; di quello che abbia la corporale. Nel cuore sta raccolto, e si conserva lo spirito. Et il cuore umano Arra sagrosanta di Dio, e trono dello Spirito santo. Con somma vigilanza devi proccurare di tenerlo sempre netto, e che non si macchi con l'immagine delle cose mondane, & impertinenti, con le quali per le finestre de' sentimenti, come con tiri, e pezzi d'artigliaria, ti dà il Mondo, & il Demonio continua batteria. Molto maggior diligenza, e cura devi metter nel tuo cuore, che nell'Altare, che nel Sacrario, e vasi sacri, dove si sagrifica, si riverisce, e si custodisce il medesimo corpo di Cristo Sagramentato. Con quanta accuratezza, e sotto quante chiavi custodisc on gli avari il loro denaro, e tal volta la loro morte? Gli amici di cose singolari, esquisite, con che applicazione raccolgono, e conservano una pietra preziosa straordinaria, o alcun'artificio pellegrino? posciache per conservarlo intero, pulito, e senza lesione, e che neanche la polvere lo tocchi; li fabbricano scrigno, e cassa decenti alla sua stima, e pregio: e tu giudichi di poter ricettare decentemente, senza prevenzione di straordinaria custodia, e senza una squisita nettezza, la gioja della Divinità, e lo Spirito santo? Se tu piglierai nelle tue mani il Santissimo Sagramento dell'Eucaristia; certo è, che attenderai molto bene, che non ti cada. Or' essendo Iddio quello, che porti nel cuore; come vi usi sì poca attenzione? Dilicatissimo membro è il cuore: qualunque sua passione, per leggiera che sia, basta per molestarlo: e come nel corpo qualunque ferita del cuore è mortale, così qualunque negligenza, trascuraggine nella custodia del cuore, offende, & opprime grandemente lo spirito.

Il Regno di Dio sta dentro di noi: A che effetto andiamo fuora di noi mendicando miserie, per mezzo delli sensi? Il cuor puro è ora-

è oracolo di Dio: poiche in quello interiormente ci parla. Come possiamo star' a lui attenti, & udirlo; se stiamo in altra parte occupati, & andiamo fuor di noi stessi vagando? Se per il tempo, in cui stai parlando, e conversando co gli uomini, non attendi, nè ascolti altro, che quello che ti parla; come distratto in tutte le cose udirai di Dio? Perche desideri di vedere bellezze esteriori? perche udire cose gradevoli? perche conoscere, e sapere cose nuove, e singolari? mentre che tieni dentro di te Dio, dove sta epilogata tutta la bellezza, cifrato, & abbreviato tutto il gradevole, e sempre è cosa nuova, anche alli medesimi Angioli beati: non ostante, che l'abbiamo veduto sin dal principio del Mondo, avanti che Adamo peccasse, e sempre sarà nuovo per loro. Chi de Beati lascierà la vista, e conversazione di Dio, e si separerà da lui, per mirar'alcuna curiosa cosa della terra? Overo chi, ritrovandosi su la porta del Cielo; vorrà quinci dar' un passo in dietro? O quanto è degno di pianto anche quello, che mirando, con compiacenza vana, & affetto disordinato questa scoria, e bassezza della terra; impedisce il suo approfittamento nello spirito, abbandonando l'atrio celeste, che è il cuore: lasciando Dio solo, & alle volte anche solo il tuo medesimo cuore, cacciando Dio da lui: sicche non possa conoscere Dio sì chiaramente, nè udirlo sì sbrigatamente, e liberatamente! Prima che tu ti miri nello specchio: lo suoli nettar dalla polvere. E come vuoi vedere nel tuo cuore Dio: se lo cuopri col fango delle cose terrene?

Se ti fosse detto, che l'Appostolo S. Paolo fosse sceso ora dal terzo Cielo, e stasse predicando in piazza altissimi misterj, non lascieresti tutte quante le cose avessi per le mani, per allegre, utili, e gustose, che fossero, & ad un tratto cercaresti di udirlo, e vederlo, quantunque tu fossi molto lontano, e distante? Or vedi: non hai bisogno di dare ne pur'un passo per udire Dio, che ti avvisa, e t'insegna altissima, e salutevol dottrina, mentre viene a casa tua, & in essa abita teco. Perche non lasci codeste cose moleste, e senza frutto, e non vinci ogni novità, e curiosità vana, per dove esala, e si perde il fervore? E tanto particolare il conto, che si deve far di ciò, che diceva quel servo di Dio, il P. Francesco di Villanova, che quantunque li dessero avviso, che un'Angiolo fosse calato dal Cielo, e che stasse predicando in piazza cose maravigliose, e che tutti corressero a vedere questo stupore; egli in niun conto si sarebbe mosso, per vincere la curiosità. Et in verità più stimo lasciar di veder l'Angiolo, che soddisfare alla curiosità, quando non muova altro miglior rispetto.

Io ti domando, che hai tu ora, e che frutto hai cavato di tanta varietà di cose, che hai vedute fin qui; se non per avventura impedimenti per contemplare Dio, per tener'ingombrato il tuo intelletto di differenti specie, & immaginazioni di cose vane, e false? Quanto meno vedrai; tanto sminuirai li desiderj, e l'occasioni di errare. Il cuore serrato al Mondo, trova aperta, e spalancata la porta della verità: la quale si serra; quando stanno aperti, e liberi li sentimenti esteriori: e queste cose materiali la tengon nascosa, e per ogni parte serrata. Onde conviene, che sempre tu stia con raccoglimento interiore, e che giammai, senza aver chiesto licenza a Dio, ti occupi in cose esteriori: & all'ora lo facci per sola gloria di Dio, e per ubbidienza. In questa maniera non ti saranno d'impedimento. Ma al medesimo punto, che da quelle ti sbrighi; voltati nel tuo interiore a salutare e parlar con Dio, che ti sta aspettando. Proccura, tra li medesimi negozj, raccoglierti tal volta: ruba il corpo all'occupazioni, e mettiti alla presenza di Dio. Medita, e pensa bene prima tutto quello, che avrai a fare, & offeriscigliele: e quanto più ti sarà possibile, ricorri a lui: visitalo nel tuo cuore, consultalo, e chiedeli con umiltà, e suggezione il suo soccorso, & ajuto.

La porta più principale dell'uomo, che con somma vigilanza deve guardare è la lingua: perche le parole ci lasciano senza divozione. O quante volte vendono alcuni Dio, per una sola parola, prezzo più vile, che quello di Giuda! Simon Mago si dannò, perche volle comprar lo Spirito santo per denari. Altri, avendo lo Spirito santo, lo dan via, non già per argento; ma per un poco di aria, e vento, che si lasciano uscir dalla bocca. O santissimo Spirito, come lascierò voi, che parlate la verità, per udir le menzogne degli uomini, e per parlar'io vanitadi? Portatemi, col mio Gesù, al diserto del mio cuore: acciocche ivi m'insegniate, m'illuminiate, mi fortifichiate, per prender

sopra

sopra le mie spalle la sua Croce. O Dio, o Cristo del mio cuore, concedetemi, che io vi segua, separandomi dal Mondo, e dalle cose a lui congiunte, e dalle conversazioni mondane, per morir con voi fuori della Città. Lontano dalla Corte di Gerusalemme, uscilte portando il grave peso della Croce, per dar la vita per me, e salvarmi nella solitudine: insegnandomi con ciò, a slontanarmi dal Mondo, e cercar voi in me nel diserto del mio cuore. O che ventura sarebbe la mia, se la vita, che vivo sopra la terra, si assomigliasse alla disciplina militare? Il Soldato lascia Padre, Madre, Parenti, Amici, Patria, Roba, e si allontana, e volontariamente si esilia in paesi stranieri, arrischiando per un vile, e miserabile stipendio, il suo corpo, & anima ad evidentissimi pericoli. E come l'Anima, che desidera Cristo, per guadagnar, & acquistar il sommo bene nel suo cuore; dubiterà di fuggire, e separarsi dalla turbulenta moltitudine de gli uomini, e privarsi di questa miseria delle cose umane, per liberare il suo Spirito, & il suo corpo da maggiori pericoli, e gustare, e ricrearsi con divine consolazioni?

CAPITOLO VII.

Di quanto grand'importanza sia la costanza nell'opere buone.

Conciosia che gli uomini travagliano, molti, e molti anni, con incredibile perseveranza, per le cose caduche, e fugaci nel Mondo: come siamo noi tanto incostanti per l'eterna, e durevole gloria del Paradiso? Gli uomini: con istrana fermezza, travagliando, & angosciandosi tutta la vita, non arrivano a conseguire li beni temporali, che senza riposo incessantemente cercano: Or come presumiamo noi altri di arrivar'al possesso dell'eternità: essendo ogni giorno così varj, e mutabili? Quali penalità patiscono per li loro delitti, e malvagità i ladri, i lascivi, gli avari: mentre che tutti solleciti proccurano di arrivar'al loro intento? E come noi per la virtù, e per Dio niuna cosa soffriamo con perseveranza? Chi spera un continuo, & eterno bene: ingiustamente interrompe il travaglio, fin che non arriva a conseguirlo. Colui, che sempre ha ad esser beato; sempre conviene, che sia buono: perche, come disse S. Prospero: Niun giorno la tua coscienza deve esser senza penitenza: e per operar giustamente ogni tempo è conveniente conservar la grazia data, è la maggior grazia: non cessar di operar bene, è la somma, e più eccellente opera. Come un'animale senza capo sarebbe deforme, & orribile mostro, e non averebbe vita: Così non è una buona vita, se non ha un buon fine. Non vi è mostruosità come morir con peccato mortale. La grazia, che abbiamo ricevuta, non ci è costata travaglio: ma ci conviene conservarla con grazia, e con travaglio. La metà dell'opera al buon principio si attribuisce: ma se non ha compimento: non è niente. In questa materia della perseveranza il fine è il tutto: perche niente è il fatto; se manca qualche cosa da fare. Poco importa aver faticato tutta la vita; se manchiamo nell ultimo. Più giova un momento ultimo di perseveranza; che tutti gli anni precedenti: perche tutti gli averà perduti quello; che in quel brevissimo istante mancherà.

Giudicherai difficultoso il perseverare: ma molto più sarà il tornar'a cominciar di nuovo: & anche più molesto il ripeter questo molte volte. Dal che s'inferisce, che è più facile, e profittevole il perseverare una volta sola, che il ripigliar tante volte. Minor forza mettono, e non si straccano tanto li cavalli, che tirano una carrozza, mentre proseguiscono il lor cammino, che quando, dopo di esser fermati, tornan di nuovo a tirare. L'acqua, che una volta si è scaldata; scostata dipoi dal fuoco, divien più fredda che prima. Se ti manca per avventura il fervore; diverrai peggior, che non eri prima. Molti lasciano di perseverare, perche si rende loro difficile il ben' operare: ma questi non fuggon la difficoltà, poiche perseverando si facilita. Se hai potuto cominciar'il più difficile; potrai continuar quel, che è più facile. Se hai così antica sperienza, che sin'ora non è disuguale alle tue forze, ne alla grazia smisurato questo negozio; come contro sì lunga sperienza ora diffidi, e ti dai a credere di non poter passar'avanti? Quello, che è già passato, e quello, che ha a venire; non molesta, ne affligge nel tempo presente. Non si deve considerar la difficoltà tutta insieme: perche ella non viene tutta in un colpo; ma a ciascuna parte corrisponde diversa parte di tempo. Come hai potuto

avanti

avanti ſoffrire, e tollerare l'arduo; così potrai ora, e potrai da qui avanti. Non è più grave, nè faſtidioſa la difficoltà di quello, che ſia ſtata prima: anzi col decorſo del tempo, e della conſuetudine, s'infiacchiſce, e ſminuiſce. Fa l'abito a ben'operare; che in queſta maniera ti ſcorderai di operar male, e guſterai dell'opera, che prima tenevi per terribile. Se l'uſo vince la difficoltà, poiche vince l'iſteſſa natura; che coſa farà la grazia di Dio? Se la conſuetudine ſupera la natura; molto più la carità ordinata ſuggetterà in te li diſordini della natura medeſima.

Meglio è molte volte adempire il tuo propoſito, o perfezionar l'opera buona cominciata; che cominciarne un'altra, benche ſia migliore: perche, avvezzo l'animo a queſta facile mutazione anche queſta rimarrà imperfetta. Aſſai rare volte può a noi occorrere opera più eccellente, che la coſtanza, e compimento, e fine d'un buon propoſito. I buoni propoſiti ſi hanno ad adempire, benche a noi paja, che già non ſono di tanto momento: perche, quando il farſi, o laſciarſi importi poco: di grandiſſima importanza ſarà l'eſſer coſtante, e non variabile. Chi è, che proponga con maggior facilità, che quello, che meno adempie quello, che ha propoſto? Se fermamente, e tenacemente impari a perſeverare in un bene contro un'altro bene, più coſtantemente lo farai contro il male, e non ti fermerai ad ogni paſſo ſervendo a Dio. O verità eterna! Concedetemi, che eternamente vi ſerva. Ajutate, Criſto mio, la mia fiacchezza, voi, che con amor coſtante vi ſete caricato delle fiacchezze noſtre: voi, che mai vi ſtancate di ſoffrire l'indecenze, e negligenze mie. Concedetemi, ch'io non ſia pigro, nè traſcurato, e che non mi ſepari dal ſervizio voſtro, ma con pazienza tolleri tutte le moleſtie di queſta vita. Impari io, Signore, la perſeveranza del voſtro amore: poſciache avendo voi amato li voſtri, fin'a dar la vita per loro: non vi fermaſte, ma perſeverando pendente ſu la Croce, non voleſte ſcender da quella, per molto, che li Giudei prometteſſero di credere, che voi foſte Figlio di Dio: e perſeveraſte orando con tedio, afflizione, e ſudor di ſangue.

Dati dunque fretta, ſpirito rimeſſo: Dimi, quanto è quello, che devi deſiderare, e fare per il tuo Gesù, che tanto coſtante, e fino ſi moſtrò per te inchiodato in una Croce con tanto terribili dolori? Per quello, che ti ha ſcoperto tanto l'amor, che ti portava, che non ſi è quietato fin'a dar per te la vita: che altra coſa devi tu fare, ſe non operar bene, e patir mali, e travagli? Queſti ſono li deſiderj principali dell'Anima, che ha amore al ſuo Gesù, e quei, che più ſegnalatamente ſervono, e giovano per la perſeveranza. Ti ſi offeriſce a fare una buona opera: che altra coſa ti trattiene, e ti ritarda per non eſſeguirla, ſe non la moleſtia, che la fatica ti rappreſenta? Conſidera che è un'altro bene diſtinto il patirla. Conſidera che hai un bene doppio: perche in una medeſima opera ſi congiungon operar bene, e patire. Già non hai ſcuſa ſe non perſeveri: poiche non hai altro impedimento ſe non quello, che devi deſiderare, che a patire per il tuo amato. Se l'amor di Gesù abbruggierà il tuo cuore; tutte l'accidie, tribolazioni, & impedimenti eſteriori, non ti ſtancheranno, & impediranno più di quello, che facciano le legna al fuoco, quando s'introduce, & attacca a quelle, con le quali innalza ſubito maggiori fiamme, & incendj. Ma ſe ti ſenti così fiacco, e gelato, che non ti ſtimola, nè ſpinge l'amor di Dio; t'inciti almeno, e ti muova il tuo proprio intereſſe, e la ſperanza del godimento futuro. La diſperazione del rimedio, e della vita temporale; mette alle volte ne' Soldati maggior brio, e vigore, e li libera da gran pericoli. Più forte è la ſperanza divina della vita eterna: confida, e ti darà valore, e ti metterà in ſalvo. Con queſta ſperanza inveſti, aſſali, e perſevera allegramente. Tutto il gradito, e guſtoſo inganna, e trattiene li più moleſti travagli. Colui, che giuoca d'armi, overo a palla; ſuol faticare, e ſtancarſi più, che non fa il giornadiere per la ſua mercede: e con tutto ciò non lo ſente, per il guſto, con cui in quei giuochi ſi eſercita.

Se vuoi finir bene li tuoi giorni; comincia ogn'ora: ſe vuoi perſeverare; comincia ſempre di nuovo. Non iſcuſare la tua negligenza con la diſpoſizione del corpo. Molto d'ordinario l'amor proprio t'inganna per farti fare li tuoi eſercizj con tiepidezza. Molto più potrebbe il corpo di quello, che tu penſi, ſe aveſſi fervore nell'Anima, la cui forza, e vigore anche ne' fiacchi genera forze corporali. Il frenetico, per molto ſcaduto, e debole che ſia per l'infermità; ha tal volta più forza, che quattro ſani.

La

La virtù, e lena dell'Anima alle volte si comunica al corpo. Se la fiacchezza del male fà forte: quanto più il vigore, e forza della grazia, e la salute dell'Anima quando ama Dio, e spera in lui?

CAPITOLO VIII.

Della sollecitudine, e diligenza, che si ha a mettere in aumentar la grazia.

COnsegliati, ò spirito rimesso, e da poco, con l'avaro, & impara da lui diligenza, astuzia, & ingegno. Non è gran cosa quella, che da te si richiede: poiche, accioche tu sia molto buono; basta, che tu imiti il sommamente malo. Non ti si chiede maggior diligenza, se vuoi dar gusto a Dio; che quella, che molti pongono in non dar gusto a niuno, anzi in dar disgusto, e dispiacere a tutti. Vergognati di non fare per il Regno di Dio, quello, che molti fanno per cosa, che non vale una pagliuca. Non ti s'ingiunge più per conseguire la grazia, e la gloria, di quello, che ansiosamente macchina il peccatore per il vizio, e per l'Inferno. Sia con lode avaro della grazia, e molto frequente, & attento alli guadagni celesti. Gli abiti virtuosi inclinano ad operare: onde è proprio della virtù il pensare non a quello, che è fatto; ma a quello, che s'ha a fare: non nell'acquistato; ma in quello, che resta ad acquistarsi: dal che nasce il non gloriarsi mai di se, ma stare in una perpetua sollecitudine. Non sono al Virtuoso in piacere le cose passate; ma le future lo svegliano. E' avaro del bene, & arde di sete di acquistarlo. Giudicasi tanto più povero, quanto più è quel, che ha acquistato.

Gli avari de beni temporali sono odiati da tutti: perche non giovano ne a se, ne a gli altri; anzi sono nocivi, e dannosi, si perche, ò rubano, ò impediscono, ò negano a gli altri, i beni temporali, si perche privan se stessi delli celesti. Al contrario gli avari de' beni spirituali, sono innocenti, vivono in grazia, e nelle bocche di tutti; perche le ricchezze loro sono senza danno di veruno. Li veri beni sono di tal condizione, che sono sufficienti, e bastevoli per tutti, senza timore, che manchino, e senza detrimento, e pregiudizio di alcuno. Ne' beni spirituali l'avarizia è lodevole: ne' temporali, detestabile: perche li primi sono per conservarsi, li secondi per ripartirsi: & in tanto questi si potranno chiamar beni; in quanto si spendono, e distribuiscono bene: ma li spirituali; se non si conservano, non servono: ma cõ tutto ciò con la comunicazione non si sminuiscono, anzi piuttosto s'accrescono. Non ti sdegnar dunque di fare lodevolmente, e fruttuosamente quello, che altri fanno con disonore, e danno suo, e di tutti. L'avaro fa la medesima stima di un solo denaro, che della vita, e quando lo perde; i suoi dolori sono come di morte. Così tu piangi, e lamentati se farai poco conto di qualunque perdita di grazia, ò di occasione di aumentarla. Gli avari fabbricano macchine per trovar modo, e maniera di poter maggiormente acquistare. Tu non ti occupar meno in considerare, per che strada guadagnerai maggior grazia: ne stimare per cosa piccola; ma per molto grande ogni qualunque bene celestiale. In quella guisa, che la ragione corregge la vista quando le pajono le stelle piccole, & insegnale, che ciascuna di esse è molto maggiore, che tutta la rotondità della terra; non in altra maniera proccura tu di emendare la tua opinione, e sentimento, quando giudichi alcuna cosa di poca importanza, e tieni per certo; che si deve più stimare, e prezzare l'occasione del più piccolo guadagno della grazia, che l'imperio dell' universo. Sempre l'attenzione, e diligenza de gli occhi tuoi vadano avanti alli tuoi passi: accioche, tra'l fango dell'occupazioni umane, tu sappi distinguere, e separare le preziose gioje de' meriti.

Questa diligenza si ha ad adoprare, oltre delle buone opere, nel fervoroso, e frequente uso de' Sagramenti. O liberalità immensa di Dio, che lasciaste li vostri tesori nascosti, tanto manifesti, e patenti alla Chiesa, accioche qualunque fedele, a sua volontà, di quelli si approfittasse. Facciamo stima grande delle ricchezze de' Sagramenti: e la prima diligenza dell'avarizia santa si pratichi in quelli: perche essi sono le miniere, donde si cava la grazia. L'avaro, che per un solo interesse di un quattrino passa le notti senza dormire, macchina tanti inganni, e tollera tanti travagli; se per ventura vedrà aperti li tesori di un Re ricchissimo, e che l'istesso Re lo prega, che prenda quinci ciò, che li pare, anzi lo costringe a portar via le più, e maggiori casse che può; chi dubita, che egli non perderà l'occasione di un

in tal guadagno? L'istesso fa Cristo con te, ò Cristiano, nell'istituzione de Sagramenti. Non ha ad esser la disposizione, che hai ad avere, quella che tassatamente è necessaria per non riceverli indegnamente; ma devi ordinare il tuo affetto, e la sua frequenza per conseguir maggior grazia, prevenendoti con diligentissima preparazione. La disposizione è il vaso della grazia: quanto maggiore sarà quella; tanto maggiore crescerà questa: di cui la più piccola particella val più, che tutti li Regni, e tutta la natura insieme. Corre in questi vasi il Sangue di Cristo: e mentre essi non mancheranno, quello non si fermerà. Procura di esercitare questa sagace astuzia dell'avarizia santa: & attendi, con tutte le forze possibili, di guadagnar doppia grazia in ciascuna delle tue opere: offeriscele per accostarti degnamente al Sagramento: & all'ora conseguirai la grazia, che corrisponderà al merito dell'opera: & oltre di questa puoi sperare di ottenerne anche più per la miglior disposizione: che questa te la concederà Iddio vedendo il tuo affetto, e la diligenza, che metti per disporti. Modesimamente prega il, Confessore, che, per la soddisfazione de tuoi peccati, t'imponga tutte le buone opere, che tu farai. Stendasi anche il tuo affetto, e divozione a tutti li sagrifizj santi delle Messe, che nel Mondo si celebrano, alli quali vorresti assistere se tu potessi. Offeriscili tutti a Dio: e con questa disposizione raccoglierai maggior frutto da loro. Accenditi con ugual divozione in tutte le orazioni generali, che la Chiesa fa per li suoi figliuoli, & in tutti li fervori delli fedeli: accioche in questa maniera ti facci più degno, e partecipe di loro. Chi sta in peccato mortale, che il solo pensarlo atterrisce; non lasci per ciò di far queste cose in riverenza de'Sagramenti, che desidera di ricevere degnamente, con salutevol proposito, e diligente studio, e desiderio di confessare li suoi peccati. Approfittandosi di questa intenzione; l'opere buone, che per ragion del merito, che impedisce il peccato, sono sterili, e non producon grazia; verranno ad esser dipoi in alcuna maniera fruttuose nel Sagramento, mediante la disposizione, alla quale ajuteranno: perche sebbene per quelle non si darà grazia; darassi, per la buona disposizione, che si può promettere dalla diligente preparazione. Onde, anche sin da questo punto, stando tu bene, e sano, prorompi in santi affetti, e procura degna disposizione per ricever medesimamente il Sagramento dell'Estrema Unzione, quando succederà, che venga il tempo, che ti sia amministrato.

Attenda molto particolarmente il Servo di Dio a queste minuccie: nō permetta, che il minor minuto di grazia, che possa guadagnare se li perda. Cō questa diligenza di tutta la vita metterà insieme grādi tesori. Non lasci riposare, ne stare ozioso l'istromento del guadagno, voglio dire la volontà affettuosa: desideri almeno di fare quel che non può effettuare. Con desiderj, & affetti si farà ricchissimo. Quando vedi, odi, e leggi alcuna opera grande, e segnalata; desideri egli, di averla fatta, con una santa, e fervorosa invidia: e potrà essere, che ottenga somigliante grazia. Colui, che approva il peccato; pecca anch'egli. Così colui, che in verità desidera, ò approva l'opera virtuosa: non resterà senza premio. Iddio più prontamente rimunera, che nō gastiga. L'avaro non lascia cosa, che non desideri: e pure li suoi desiderj li servono solo di maggior tormento. Che sarebbe se nel medesimo tempo, che desidera una cosa, la possedesse? Questa felicità, e facilità di guadagnare si trova nell'avarizia santa, e spirituale. Li desiderj affettuosi non saranno al servo di Dio di pena, e tormento: ma di consolazione, e frutto: e nel medesimo istante conseguirà merito somigliante. Desideriamo con frutto, & utile li beni eterni, mentre che gli uomini con dolore, & incertezza bramano li temporali. Quanto facil guadagno è quello, che non costa altro, che il desiderarlo! Considera quanto grosso patrimonio sia quello del desiderio, e quanto ricco sarai con la sola volontà. Non permettere, che si fermi un'istante questa pensione, per la sua gran facilità, & importanza. Desidera molto sovente di aver tutti li meriti di tutti gli Angioli, e Santi, e tutti quei che sono possibili: acciòche tu piaci più a Dio: e così ti farai ricco magno con gli altrui travagli, & ossequj. Desidera insieme, senza alcuna finzione il patir tutto quello, che patir possono le creature: e come sia certo, che considerata la grandezza della tua obbligazione, siano poche tutte l'opere volontarie, che tu possi far per Dio: raccogli di quà, e di là qualch'un'altra di più; offerisci a Dio, le medesime

me necessarie, e precise della vita, il dormire, il mangiare, e l'altre, che tutte ti serviranno di guadagno. Procura ancora di sollevare ad altissime virtudi l'opere, che da se sono piccole, che d'indi te ne seguirà guadagno maggiore di grazia. Fa tutte le cose per amor di Dio. Che maggior felicità, che insieme sia il guadagno sì eccessivo, e che non ti scosti da amar quello, che tu desideri, e che devi amare sopra tutte le cose? Brama li guadagni della grazia, e serviti de' Sagramenti, per dar'a Dio maggior gusto, e comparire in presenza sua piu bello, e gradito. Non hai ad esser meno accurato, e desideroso de gli aumenti della grazia, che della sua perdita: e di tenerla oziosa, per pigrizia, e colpe leggieri. Tutte le tue opere, e fatiche congiungele, & offeriscele con l'opere, e fatiche di Cristo. In questa maniera saranno meglio vedute da Dio. La moneta, che non è tanto corrente: mescolata con gran quantità della legittima: passa per buona, & ha il suo valore. Una goccia di acqua in un gran vaso di vino prende il sapor di quello. Di più per servir'a Dio con ogni purità sia molto sollecito dell' Indulgenze. Proponi ogni giorno, quando ti levi, di guadagnar tutte quelle, che potrai, e di far quanto le tue forze si stenderanno: offeriscele, e dedicale a Dio, con tutte l'altre cose, dopo che ti sarai alla sua gloria consagrato. Rinnuova, e ripeti molte volte fra giorno questa tua intenzione, che con tutto ciò non pagherai, ne soddisferai a Dio, se consideri qual'egli sia verso di te, e quale sia in se.

CAPITOLO IX.

Come deve Iddio essere lodato.

SE è maladetto colui, che pigramente, e negligentemente fa l'opera di Dio; qual sarà colui, che negligentemente lo benedice? Che colui, che quest'opera della divina lode (in cui principalissimamente si tratta il negozio di Dio) la fa tiepidamente, e cõ irreverenza? Sogliono turbarsi gli uomini quando parlano alli Re intorno a qualche suo particolare, per il gran rispetto, e venerazione, con cui quei a loro si rappresentano. Or come saremo pigri, & indecenti nella causa propria del medesimo Re, essendo egli stesso presente, e udendoci? Tema di non esser maladetto chi non benedice Dio come deve; ma irreverentemente, e colpevolmente. Mira gli Angioli, e tutte le creature, che stanno lodando, & onorando il suo Signore. Vergognati di dispregiarlo con l'offese della tua pigrizia, disapplicazione, e silenzio. Quanto dannevole, e perverso gusto ha colui, che non gusta di star sempre lodando la maggior bontà di tutte le cose! O Signore non permettere, che l'orazione vostra, con cui risanano, e si curano tutti li mali, la mia distrazione, e negligenza la converta in peccato, & offesa vostra. Come posso dar luogo a divertimento; mentre dovrei in questa sola ora ristorare tutte le distrazioni di tanti uomini scordati delle loro obbligazioni? Con quanta riverenza debbo assistere, quando vi compiacete, che io vi lodi per tutti li peccatori, che vi offendono, e per tutti li bambini, che nõ vi conoscono, e per tutte le creature, che non hanno lingua per esplicarsi? Ma come, Signore, fate tanto caso delle lodi di un'uomo vilissimo? Che maggior gloria di un padre di famiglia, che vedersi lodato, non solo da'suoi figliuoli; ma anche da'suoi più vili schiavi? perche manifestano il gusto, che hanno nella di lui casa, e servitù, quando universalmente piccoli, e grandi, fino a gli ultimi schiavetti, pubblicano l'allegrezza, e contento, che hanno di servire a tal Signore. Gloria fu di Davidde, che la sua vittoria, e trionfo non solo l'applaudessero li Cortigiani di Palazzo; ma anche gli schiavi. La gloria di Dio è esser lodato da gli Angioli, che glorifica; ma anche da gli uomini, che umilia, e mortifica. Quanto buono siete, Signore, posciasche anche quei, a'quali mandate travagli, e mali, acclamano, e predicano la vostra bontà? Tutti li giorni io vi benedirò, & in ogni tempo senza far differenza da quello dell'afflizione a quello dell'allegrezza.

Conosci, ò uomo, quanto sia a grado a Dio la vera lode dal gusto, che ricevi quando falsamente, e fintamente sei lodato. Il lodare Dio, è somigliante a darli la divinità. Suole Iddio pesare l'affetto per l'effetto, quando questo è impossibile. E'tanto particolare il gusto, che Iddio riceve, che un'Anima santa divotamente lo miri; che la prega, che levi gli occhi da lui: perche lo fanno come sollevar', e stare fuor di se per l'allegrezza. Quanto dunque li piacerà quando, am-

ammirandolo l'Anima, si stupisce, e lo cerca con amorosi affetti, e lodi? Vi abbiamo, Signore, offeso con la lingua, come con un'università de' mali: la purghi io con quella della vostra bontà; e perfezioni, e rimedj a quell'infamia, che contrasse la lingua umana, quando a gran voce chiese, che voi foste nella Croce in alberato: & in vece di ciò, io vi sollevi sopra li Cherubini, e Serafini. Perdeste, Signore, molti Angioli, che vi lodassero: vi ringrazio, perche avete eletto me miserabile, e mi avete in luogo di alcun di quelli sustituito, accioche io all' Angelico offizio suplisca, anche tra le bestemmie di quelli, che vi offendono. O quanto è da voi, gradito, tra tante, e tanto ingiuriose abbominazioni d' infedeli, la lode dell'Anima pia. Non altrimente, che colui, che in mezzo delle mal formate, e discordanti voci d'uccelli, ode la soave, e sonora dell'usignuolo. Suoni la tua voce nelle mie orecchie, chiedete voi, Signore. Come posso io negare la mia voce a Dio, che mi parla, e mi concede la sua parola? O immenso Padre, che mi avete dato il vostro Figliuolo, Verbo vostro, accioche fosse per me l'obbrobrio di molti! Io vi sono debitore delle mie parole, per lodarvi con esse in tutte le cose, le quali con la parola vostra avete fatte. Diritto avete, ò Signore, & è molto alla ragione conveniente, che almeno l' opere del Verbo le riconosciamo, e ringraziamo con parole.

Se io fossi un bruto; che altro avrei a fare, che portar la soma, che mi fosse messa addosso? Se un' Agnello: sarei destinato alla beccaria: se un bue, sarei soggetto al giogo perpetuo, & all'aratro: Finalmente adempirei le obbligazioni, con le quali fossi nato. Or essendo razionale: debbo corrispondere all'obbligazioni della mia natura, che sono lodare Dio: quest'è l'offizio dell' uomo, quest'è l'esercizio, e lavoro della creatura ragionevole: & a somigliante concerto io inviterò, & esorterò sempre, & in ogni parte le creature tutte. Non è la mia occupazione di peso, ò di carica: ma di affetto, e di canto, che alleggerisce li travagli. Li lavoratori, e giornadieri, per ingannar la molestia dell'opere, e fatiche loro: sogliono bene spesso cantare. Or come io abbandonerò, e farò poco conto di un così facile, & allegro esercizio?

Se io fossi Usignuolo: cantando la passerei allegramente, e farei la mia inclinazione. Sono uomo: come non goderò di celebrare, & ingrandire Dio, facendo conforme alla mia propria natura? In questo felice mestiere, & in questo beato impiego de gli Angioli Celesti, tra le miserie umane, io m' impiegherò, & eserciterò: cosa, che ho a continuare per tutta l'eternità, & ora, come con un'assaggio, so mostra della gloria. Io mi metterò tra li Chori de gli Spiriti beati, accioche l'indegnità del mio rozzo canto resti annegato, & assorbito dalla soavità della Celeste armonia. Se tra gli uomini, mentre li Religiosi cantavano in Coro, si sono veduti Angioli intermezzati: io ancora m'intrometterò tra Cori loro, e quivi mi troverò presente nel tempo, che occuperò in cantare le divine lodi: overo tra li Discepoli, e Cristo, quando, finita la Cena, cominciarono l'Inno. O Gesù dolcissimo chi imiterà il vostro affetto, con cui tal'Inno diceva! Simigliante senza dubbio fu, benche non si manifestò, quello, che poco dopo, spargendo il vostro Sangue, dimostraste, quando fu necessario, che l' Angiolo scendesse a confortarvi; lodandovi, e compatendovi. Concedetemi, Signore, che io degnamente adempia questi offizj. Datemi la vostra grazia, accioche in memoria della vostra passione niuna ora mi passi, in cui a voi non compatisca. Ma non meno desideravate, che io vi dessi alcuna consolazione delle vostre afflizioni con istar'attento, esser umile, fervoroso, e fino amante, dando il dovuto complimento alle vostre lodi: principalmente nell'ore Canoniche, recitandole con considerazione, e pausa, e nel conveniente tempo.

E necessario, che io sempre ori, e vi lodi, e vi benedica in ogni tempo. E come potrà essere, che non si trovi ne luogo, ne tempo per un negozio, che richiede tutto il tempo? Tutte le cose hanno il suo tempo: solo l'orazione, e la lode di vostra Divina Maestà, che ha bisogno interamente d'ogni tempo, non suol trovar tempo. Non perche si reciti l'offizio divino privatamente, e non in pubblico; si deve concludere, e finire più trascuratamente: ma proccura con meditazione, & affetto supplir'il frutt' dell' orazione fatta in comunità. Almeno considera teco stesso, che ti assiste un'Angiolo, e ti sta presente, mentre reciti: & immaginati, che reciti con lui a Cori: & impara

da

da lui la riverenza, & a pagare a Dio, col maggiore spirito, che puoi, le lodi, che li devi.

O Anima, quanto sei verso Dio inutile, se continuamente nel tuo cuore, e bocca non risuonano le sue lodi, e gloria! Pare, che neghi di essere opera, e fattura di Dio colui, che non lo confessa lodandolo, e benedicendolo. Sterile, & infruttuosa riesce a Dio la creatura; se da lei non raccoglie il frutto di lode. Il frutto dell'uomo è la lode, e gloria divina. Questo è il guadagno, che Iddio, per ragione de'suoi benefizj, richiede, ò più propriamente si degna di ricevere dalla Creatura. O immensa bontà, degna di esser da tutti lodata! Se per ogni ragione deve a voi lode la Creatura, per esser opera delle vostre mani; avendo voi prima lodato lei, quanto vi doverà? Tutte le cose avete voi, Signore, create, e lodate, dandole per buone, e benedicendole, e come io non benedirò voi, e non predicherò quanto sete voi buono? Quanto gran dignità è la tua, ò uomo, mentre Iddio pretende la tua approvazione, e lode? Tanto daddovero sei obbligato a lodare Dio; come se tutta la sua riputazione dalla tua lode, e qualificazione dipendesse. Proccura di esser buono, e giusto: perche la lode del tristo, appresso de'Savj si tiene per biasmo, e non si fa differenza dall'esser da'tristi, che di cose triste lodato. Con molta ragione disse quell'altro, che molto peggio sentivan della nostra fama, e credito, e ci facevano maggior danno quei, che tiepidamente, e scarsamente ci lodavano; che quei, che di noi più rabbiosamente mormoravano. Forse la grandezza di Cristo, e la gloria di Dio non è meno offesa dal cieco, & ignorante Gentile, che la cõtraddice, & oppugna, di quello, che sia dal Religioso, il quale sbadigliando, con immodestia, distrazione, & irreverenza, è solo cõ le labbra lo loda? Tengon gli uomini per affronto una raccomandazione freddamente fatta: e potrà esser talvolta, che abbia sentor di bestemmia la lode di Dio; per esser con grand' irreverenza pronunciata.

Iddio fu il primo inventore della lode, e la prima lezione, che c'insegnò, fu lodare il buono: il primo benefizio, con cui onorò le creature di fresco prodotte, fu la lode, e comendazione della loro bontà. O dignità della lode, che sei altissima: poiche solo Iddio, ha meritato di ritrovarti! L'invenzione dell'altre cose volle Iddio, che si dovesse all'uomo; ma quella della lode la riserbò per se. Non solamente ci avete, Signore, creati; ma ci avete insegnati, & istrutti nel nostro offizio, che è lodar le vostre opere, e voi per quelle. Il Padre amoroso del Figlio non si contenta di averlo governato; ma proccura, che sia addottrinato. Lodaste, Signore, le creature, subito che le creaste: e come elleno, per esser mute, non posson lodarvi; in ricompensa di quello, che a me servono; ingiongeste a me questa carica, volendo, che corra a mio conto la loro obbligazione. Niun'altro stipendio, e salario del suo servizio da me richieggono: se non che con la mia lingua io all'impedimento della loro supplisca. La mia lode sarà quella de gli Elementi, e de'Cieli: in quella guisa, che si attribuiscono a ringraziamento di un bambino di fresco nato; le grazie, che per lui ad un suo benefattore si rendono. Mi richiedete, Signore, per premio delle vostre opere, la lode vostra: non permettete di grazia, che io sia così ingiusto, e grossolano, che della vostra palma, e dovuto lavoro vi defraudi. Operate, Signore, maraviglie, e grandezze, che io miserabile, e tenue proccurerò, quanto posso, di celebrarle. Ritiratevi, e raccoglietevi, Signore, con la fortezza, e potenza del vostro bracio, contro gl'inimici vostri, sopra la maggior sublimità de'vostri Cieli; che noi, trattanto, eletti vostri, canteremo con sonore, e concordi voci il vostro sovrano potere.

CAPITOLO X.

Quanto gran dignità sia offerire il sagrifizio di Cristo.

LA maggior delle glorie de'Servi di Dio è imitar Cristo. E qual sarà quella del Sacerdote, in esser sostituito per Cristo? Sommo gusto è patire per Dio: quanto grande, & eccessivo sarebbe morir'in luogo di quel medesimo, che è Iddio? O che sovrano favore sarebbe stato, se quando Cristo, coronato di spine, grondando sudor di Sangue, caricato del pesante legno della Croce, legato con istrette corde, stracco, e svenuto dalli passati tormenti, era più morto che vivo; avessi tu udito dirti dal Pa-

Padre Eterno dal Cielo, con sensibile, & amorosa voce: Voglio, che in luogo del mio Unigenito, muoja tu per il genere umano, e compischi tu l'offizio, e ministerio, per cui ho lui disegnato! O mio desiderio! E donde ho io meritato tanto favore? O se mi fosse concessa questa grazia! Io la stimerei più, che l'entrar' immediatamente nel possesso della gloria. Per incredibile benefizio giudicherai, se solo potessi, come il Cireneo, ajutar'a portar la Croce a Cristo. Per immensa grazia averei, se una sola sferzata soffrissi per lui. E che sarebbe prender tutto il peso della sua Croce su le mie spalle, e consegnarmi, per esser crocifisso in luogo del mio Dio? Spargendo copiose lagrime di contento mi prostrarei a' piedi del mio Gesù, chiedendoli la sua corona di spine, e me la porrei strettamente in testa: li chiederei le sue funi; e catene, e con quelle mi cingerei: li chiederei la sua Croce, e me la metterei in ispalla, e con quella, tutto contento m'invierei al Calvario. O come mi averebbono invidia tutti gli Angioli, e la medesima loro Regina? Come mi attornierebbono, e cercarebbono li Celesti Spiriti di accompagnarmi, e veneratmi per onore della Redenzione? Se si concedesse al maggior Principe de gli Angioli S. Michele, che patisse per Cristo Redentor nostro; con che brama accettarebbe, ancor che fossero le pene dell'Inferno? Et ardendo di zelo nell'onor di Dio, sollevando più vivamente, e fortemente, che un'altra volta non fece, la sua sonora voce, esclamarebbe dicendo: Chi è come Iddio? L'altre Gerarchie, per somma gloria, e credito della loro natura stimarebbono l'impiego di accompagnare questo sostituto di Cristo, e ne farebbono dimostrazione di nuova, e straordinaria allegrezza. Intendi tu tutto questo? Or maggior favor', e grazia più fortunata è quella, che al Sacerdote si concede, con darli potestà di sagrificare, & offerire lo stesso Cristo.

Considera, ò Sacerdote, mentre vai a fare il sagrifizio; che il Padre Eterno ti ha comandato, che tu ti sostituischi per Cristo alla morte. Quando ti metti l'Amito, pensa, che non fai altra cosa, che trasferire, e trasmettere la corona di spine dalle mani di Cristo alla tua testa. Vestiti delle sue vesti: legati delle sue funi, e caricati della sua Croce. Pensa bene li misterj, che ivi maneggi: e ricevi con tal divozione le sagrate vestimenta; come se Cristo, con le proprie mani, ti porgesse l'insegna della sua passione: quelli devi stimar più, che gl'istessi Cieli, che con gli occhi rimiri. Quando poi il Sacerdote già parato va all'Altare; quanti innumerabili squadroni di Angioli l'accompagnano a quel tremendo Sagrifizio! Se gli Spiriti Celesti fossero stati creati di minor numero; si potrebbe con molta ragione pensare, che piuttosto mancherebbono in Cielo, & alla custodia de gli uomini; che di corteggiar, & assistere al Sacerdote, che celebra. In quel modo, che quando il Re dà le sue veci, & autorità ad uno, quale manda a trattare i negozj suoi privati, & i pubblici, e comuni di tutto il Regno; i Grādi, e Cavalieri dello stato accompagnano tal'Ambasciatore, lasciando eziandio il medesimo Re, e la Corte, così gli Angioli procuran di onorare, e far corteggio al Vicario di Cristo: massimamente quando, con simil culto, venerano la persona propria del suo Re, e Signor della gloria, il quale, in un modo ammirabile, si trova presente nella Messa. Quanto umile, e verecondo deve andare il Sacerdote? Ma quando vien'il tempo del Sagrifizio, desideri egli sopra modo di morir per tutto il Mondo, in luogo di Cristo. Pensi, con attenta considerazione, che tiene pendente da se l'Universo tutto: pensi, che sta udēdo le lamentevoli doglianze dell'Anime del Purgatorio, e che vede con gli occhi suoi l'immensità de' peccati, & abbominazioni de gli uomini, gl' innumerabili pericoli de' giusti, le necessità, e travagli de gli afflitti, li desiderj ardentissimi de' Beati, gli eccessivi gusti de gli Angioli, che stanno a vista del Sagrifizio: e conoscendo il Sacerdote, che, con la sua morte, non può soddisfare per tutti; goda infinitamente, che di repente si offerisca di nuovo Cristo in sagrifizio, perche egli solo può soddisfare per tutti: e che Iddio contento con la volontà del Sacerdote, come anticamente con quella di Abramo, e di Isaac: sostituendo per il sagrifizio l'Agnello innocente, che toglie li peccati del Mondo: quello, che è sufficiente a soddisfare abbondantissimamente per tutti: liberando il Sacerdote dal farsi ostia, e morire: e dandoli l'onore, e dignità dell'offizio dell'ambasceria di tanta importanza. La vittima, che si ha ad offerire per li peccati del Mondo, deve esser purissima, e netta da ogni peccato: ma come

me niuno è senza peccato, se non Cristo; fu necessario, che questo Sommo Pontefice offerisse se stesso: essendo che non ha egli bisogno di offerir prima sagrifizj per li suoi delitti, e poi per quelli del popolo.

In verità, che io non intendo come, quì ò Sacerdote Vicario di Cristo, per il soprabbondante, & eccessivo gusto, & amore, tu non ismanj, e spiri. Se uno fosse preso, e tenuto in prigione per debiti, che egli avesse, e delitti, che avesse commessi, senza poter ne all'uno, nè all'altro soddisfare, per liberarsi; e venisse un'altro, il quale liberalissimamente, e senza suo incomodo, le provedesse di tutto il necessario, e lo liberasse da quella molestia; che allegrezza averebbe? Avverti, che è a te totalmente impossibile pagare a Dio qualunque suo minino benefizio, ò soddisfare per qualunque tuo peccato a quello, a cui sei per infiniti titoli obbligato; ne puoi avere speranza d'interamente soddisfare. E se con sincerità, cioè con integrità, purità, e verità, ami Dio, doveresti perciò affliggerti, e con molto ardenti desiderj lamentarti; quanto devi rallegrarti, quando viene Cristo nelle tue mani, per dar'al Padre abbondantissima soddisfazione? Veramente chi ama Dio deve notte, e giorno aspettare quest'ora, in cui l'uomo, che è la viltà istessa, offerisce a Dio infinito quello, che infinitamente gli aggrada: di maniera che già non ha che temere, per mancamento di capitale, il debito de'suoi peccati: e potrà dire a Dio: soddisfattevi, Signor mio, molto compitamente di tutti li peccati miei, e quello, che sopravanza, restituitemelo, che rimarrò ricchissimo, perche sarà infinito. Ma ve l'offero ancora per tutti quelli, per li quali si offerse Cristo nella Croce, per gloria vostra, per rendimento di grazie, perche abbiate misericordia dell'universo Mondo, perche venga lo Spirito Santo, perche mi visiti, e mi accenda.

Ma con quanta carità, & ubbidienza debbo offerire a Cristo, tanto maggior deve essere, che quella di Abramo, quando voleva sagrificare il suo amato figlio: quanto Cristo dista da Isacco: e la causa di tutto il genere umano da quella di un'uomo solo. Se avesse comandato Iddio alla Santissima Vergine, come fece ad Abramo, che per il genere umano li sagrificasse l'unigenito delle sue Viscere, & il suo amatissimo Gesù: e che ella, con le sue medesime mani, inchiodasse le mani, e piedi del suo figlio; con che prontezza, & ubbidienza l'avrebbe ella eseguito? potendosi chiamare, ancor per quest'azione, a bocca piena beata. O Sacerdote mira, e considera la commissione, che ti è stata data, che tu medesimo sagrifichi il Figlio della Vergine, il Figlio di Dio. Però maggior favore vien fatto a te; che in quel caso non sarebbe stato fatto alla Madre di Dio: per il quale niune grazie puoi renderli, che sian quali se li debbono. Imperoche la sua infinita sapienza ha saputo trovar modo, come; senza dolor di Cristo, senza spargimento di Sangue, l'acerbità, & orror della morte, tu offerischi al Padre in sagrifizio il suo Figlio, e tutti li dolori, e tutto in Sangue, e tutta l'asprezza della sua morte: come se il tutto si facesse di nuovo.

Stupisci, e trema, ò Sacerdote, dell'officio, e carico, che hai preso: mira, che tieni il Mondo sospeso; stando egli aspettando il tuo sagrifizio. Quanto orrenda cosa è, che tu ti trovi senza veruna attenzione; quando doveresti star pieno di timore, e di spavento! E che, mentre eserciti offizio, che è immediato alla Divinità, stia occupato nella feccia, e scoria delle cose temporali. Che se è così, come io certo credo, che quando tu alzi il Corpo di Cristo, fai abbassare, & inclinare gli occhi, e le ginocchia de'Santi, e de gli Angioli del Cielo; come è possibile, che tu abbi animo di distraerti? Come è possibile: che tu, che lo sostieni, possi, per un solo istante scordarti di questa tremenda Maestà, e non adorarla con profondissimo cuore? Considera, che le Gerarchie de'Spiriti sovrani prostrate ti stanno assistendo, & accompagnando, e medesimamente infinite squadre di demonj si stanno umiliando: perche se al nome santo di Gesù ogni ginocchio nel Cielo, e nella Terra, e nell'Inferno s'inchina, e fa riverenza; come alla sua presenza non s'umiliaremo?

Mira quanto grande sia la purità, che ti conviene aver, giacche sei eletto da Cristo, e mandato per toglier, per mezzo del medesimo Cristo, li peccati del Mondo. Non uomo ma Angiolo, e più puro, che li medesimi Cieli esser tu devi. Che dici? O quanto disugual, e piccola è la comparazione dell'Angiolo col Sacerdote? Essendo certo, che la potestà della dignità Sacerdotale è molto maggiore, che quella della natura Angelica; quanto è maggiore l'Angiolo, che un

verme nella sua spezie. Volle la bontà di Dio onorar le sue creature, e commisse loro parte del suo offizio, e providenza. Gli Angioli li deputò, e mise più per Coadjutorj, e Vicarj suoi nelle cose naturali, e per solenni ministri della natura; che per dispensatori, e distribuitori della grazia, e sostituti suoi nella redenzione. Presiedono essi alle parti della terra, & alli membri principali del Mondo, avendo cura delle spezie, e nature delle cose: e con tutto ciò per produrre in altri il dono soprannaturale della grazia, non hanno veruna legittima, ne ordinaria autorità, come hanno li Sacerdoti, i quali ha fatto immediati cooperatori suoi nell'opere stupende della giustificazione, e redenzione. Essi danno, come Vicarj di Cristo la grazia, e fanno figli di Dio: essi nel medesimo Gesù Figlio naturale di Dio, esercitano la loro potestà, celebrando il sagrifizio del Corpo, e Sangue di Cristo: Essi operano miracoli maravigliosi, e stupendi. Gli Angioli si rallegrano di servire alli Sacerdoti: onde ministravano a S. Eusebio, quando celebrava, e tenevan per loro grand'onore un tal servigio. Quanto dista la grazia dalla natura! Molto più senza comparazione, che la più sublime natura dell'Angiolo, alla vilissima spazzatura. Che differenza tanto grande vi sarà tra conservar l'uomo, e Deificarlo, e sollevarlo à stato divino? Che cosa è più aver cura di uno, che di molti? Aver providenza di un singolare, ò dell'universale? Governare, e reggere un solo; ò placare Dio per tutti? Raccogli quinci, & inferisci l'eccesso grande, che fa alla dignità dell'Angiolo, quella della potestà del Sacerdote. Solo quella di Cristo è degna del Sacerdozio. Solo Gesù come primogenito di Dio, tien di suo diritto, e merita questa dignità O Maria Madre amantissima, Madre di Cristo, & avvocata de' peccatori, adornatemi, e vestitemi con l'investitura di primogenito, per l'imitazione perfetta della vita di lui, come lo fece Rebecca con Giacobbe: acciòche con minor'indignità io possa offerire quest'Agnello, che m'avete dato, al Padre Eterno, in cibo soavissimo: giacche conoscete il gusto, e buona volontà, con cui egli lo riceve.

CAPITOLO XI.

Come abbiamo a desiderare Dio con ferventi ansie, e riceverlo con amorosi affetti nel Santissimo Sagramento.

O Verità desiderabile, che cosa è quella, che io odo dalla vostra veracissima bocca? Con desiderio hò desiderato di mangiar con voi questa Pasqua. Come l'uomo de' desiderj ottiene da Dio quel che desia; & Iddio de' desiderj non conseguirà da un'uomicciuolo vile, e miserabile quel, che domanda? Il digiunante Daniele, desiderando ottenne da Dio quello, che chiedeva. E voi, Signore, sazietà dell'Anime, e dispensatore del Pane Celeste, con tanti desiderj, & amorose traccie, non trovarete grazia con l'uomo, accioche vi conceda il suo cuore, che con sì straordinarie invenzioni, e pietosi offizj richiedete? O stupido, e mal'inteso spirito, che altro desideri, se non quello, che Iddio con sì eccessivo desiderio desidera? Ma ditemi, Signore, quali sono li vostri intenti, e che è quello, che pretendete, quando desiderate entrare nel mio corpo? Desiderate per aventura farvi una cosa stessa meco, mentre tanto mi vi accostate? Fuora di voi, che desiderio può essere alla Maestà vostra decente? Desiderate, Signore, dimorar meco: ma però in tal maniera, che io mi trasformi in voi, fatto un corpo con voi: accioche le membra stiano con il suo capo, & insieme io mi faccia uno spirito con Dio, accioche Iddio stia meco, & io in Dio. Così dispose la sapienza ammirabile della carità, che voi abitiate in me, & io resti in voi, in me, & io viva per voi, come voi per il Padre: col che già non avete altra cosa, che desiderar in me, ne per me, che voi medesimo: ne lasciate a me cosa, che con giusto titolo io possa desiderare; mentre senza voi niuna in me ne desiderate.

Venite, Signore, venite, e prendete il possesso del mio cuore, il quale giustissimamente meritano li desiderj vostri. O quanto mi manca, non potendo resistere a questo titolo de desiderj! Non era bastevole, ò verità liberalissima, avermi con tanti benefizj, e misericordie obbligato; senza che fosse ancora necessario stringer più questo vincolo con li desiderj vostri? Mi avete privato della consolazione della mia miseria: per-

perche non potendo con le mie opere soddisfare a' benefizj vostri; il procurarlo con ansie, e sospiri mi consolava: ma già essendovi debitore de' vostri desiderj; che cosa mi resta? O Signore, quanto amabile, e desiderabile sete con tutti li desiderj possibili, perche con desiderio desideraste! Come si ha a trovar in me altro desiderio se non di voi, Dio desideratore? Come il mio spirito può cessare un solo istante nel desiderare il vostro Santissimo Corpo, dove tutto l'uomo con Cristo si unisce? Negli altri Sagramenti, e grazie si fa l'uomo uno spirito con Dio: in questo si fa anche una carne con Gesù: con unione sì stretta; che li Padri, e li Dottori la chiamano sustanziale, naturale, e reale. Di maniera che già sia vero dire: Redentor mio, che sono tutto vostro, & una medesima cosa con voi, e che mi posso già mirare con viso, e venerazione di carne, che è partecipante della vostra carne, tanto divotamente trattata, e venerata dalla Santissima Vergine, e che siamo insiememente due in una carne, e che io mi possa gloriare dicendo: Io ora sono carne della carne di Cristo, & ossa delle ossa di Gesù. Questo Sagramento è grande in Cristo, e nella Chiesa, per questo misterio, con cui stiamo incorporati con il Signor della gloria, il Figlio di Dio, e di Maria Vergine. Già è giunto, Signore, il felice tempo, in cui amando voi, amo me stesso: perche niuno ha in odio la sua carne: e voi amandovi mi amaste, facendo il medesimo favore alla carne mia, che alla vostra: trattando le mie ossa come le vostre, per il privilegio della risurrezione: perche, quantunque alcuni giusti Patriarchi, e Profeti non avessero a risuscitare; lo farebbono quelli, che morendo hanno partecipato di questo divino, e venerabile Sagramento. E questa prodigiosa opera della Risurrezione, non solamente si opererà, per ragione delli meriti dell'Anima; ma anche per la dignità della carne. O Signore, voi foste il desiderato da tutte le genti, per comunicarvi al comune della natura: come io non vi desidero, accioche individualmente vi uniate con me, & accioche con questa ammirabil congiunzione con la mia carne, & il mio spirito, senza confusione, siamo una cosa medesima? Per questo, Signore, voi voleste desiderare; perche noi non desideriamo come dobbiamo: acciò che un benefizio sì grande non sia di uguale amor', e stima privato. Gli altri benefizj, e particolarmente quello della vostra Incarnazione, faceste, che fossero desiderati: ma l'Istituzione del venerando Misterio del vostro Corpo, e Sangue; voleste che fosse totalmente graziosa, e senza il costo del desiderio di tutte le genti. Fu questo Divino Sagramento una liberalità non pensata, & una carità non isperata: affin che tutti li desiderj si dovessero, e si riserbassero per il tempo di riceverlo. E con tutto ciò non ardiamo in vive fiamme, ne brugiamo di amore. E tanto grande il gusto, che vi dà, Signore, il desiderio di questo misterio; che con prodigj, e miracoli lo manifestate, assistendo maravigliosamente, e riposando nell'Anima, che vi desidera. Il Beato Stanislao Novizio della nostra Compagnia, desiderando, con vivi, e fervorosi affetti, di ricever questo Pane Celestiale; li fu portato, e ministrato da gli Angioli. Significandoci il Signore, che come sono tanto rare le volte, che si riceve il suo Sagratissimo Corpo col desiderio, che si deve; non voleva perder l'occasione d'esser ricevuto da chi, come più degno, lo meritava più, vedendo quell'Anima affamata, e del suo amore infiammata.

Ci avete, ò Gesù, Maestro della Verità, insegnato a ricevere divotamente questo Sagramento. Il male è, che non imitiamo la divozione, che voi medesimo gli aveste desiderandolo. Non so come possiamo, se amiamo Cristo, senza lagrime, & affetti grandi, rimirare questo misterio: in quella guisa, che senza simil sentimento non può una sposa rimirare il pegno, che, al tempo della sua partenza, e lunga assenza, gli ha lasciato in memoria del suo amore, il suo amato sposo. Non solamente abbiamo a mettere il nostro sforzo in riceverlo degnamente; ma in quanto più degnamente possiamo: perche, oltre che merita quella Maestà infinita, che assiste nel Sagramento ogni riverenza, e divozione, e l'infinita santità di Gesù merita ogni purità; caveremo quindi di più maggior guadagno. Tre sono, Signore, li documenti, che voi deste per accostarci noi con maggior dignità a questa sagrosanta Mensa. Un fervoroso, & acceso amore, e desiderio: un'isquisita nettezza: una profondissima umiltà. Virtudi, che, nel levar' i piedi a' vostri Discepoli, c' insegnaste. Che dirò della nettezza? Tanto

to grande è, o amante di Cristo, quella, che conviene, e corrisponde a questo misterio; che più diligenza si deve mettere in quella; che se al medesimo punto tu avesti a spirare. Più devi desiderare, più affaticarti di prepararti per l'Eucaristia; che per la morte. Anzi, mirandolo con attenzione, di che poco appresso dirò, maggior dovrebbe esser questa disposizione; che per entrar nella gloria di Dio. Lavò Gesù li piedi delli Discepoli, proccurando che fossero netti al tempo, che aveva a dar loro in cibo, a bevanda il suo sagrato Corpo, e Sangue: e con tutto ciò, quando gl'inviò come Agnelli fra Lupi, esposti ad ogni istante a pericoli di morte: e quando li menò seco al Taborre, per testimonj della gloria della Trasfigurazione; non trattò di simil lavanda: e nemeno quando glorioso mangiò con loro dopo la Risurrezione. Bastantemente ti apparecchierai per morire con istar' in grazia di Dio: perche, quando non ti cogliesse quest'ora purificato di tutto punto dalla pena, o dalle colpe veniali; prima che tu comparischi alla presenza di Dio; ti purificherai interamente nel Purgatorio. Piacesse a Dio, che precedesse il Purgatorio prima di ricever questo Sagramento. Ma giacche ciò non avviene: conviene che con somma diligenza mi rimiri, mi prepari, mi netti da ogni colpa, per leggerissima che sia: e dall'obbligazione di qualunque pena, supplendo con diligenza, e fervoroso amore, quanto sarà possibile, gli ardori, e tormenti del Purgatorio. E benche per entrar nella gloria sia necessaria ogni purificazione di pena, e di colpa: nulladimeno non si attende se non all'opere, & alla grazia precedente, ne si aumenta la divina indulgēza per la disposizione, come distinta dalla ragione del merito: ma nell'Eucaristia si dà maggior diritto alla gloria, conforme alla disposizione di ciascheduno, oltre che conseguiscono il merito. Onde quel, che con maggior disposizione, e maggior purità procura di accostarsi, tanto maggior frutto caverà, oltre il premio delle buone opere. Senza paragone doveresti desiderare di esser più gradevole a Dio, e di darli più gusto (il che si ottiene per mezzo della maggior grazia) che di rallegrarti con li riposi, e delizie del Cielo, se la grandezza della beatitudine non si aggiusterà con la volontà di Dio, e con la grazia sua. Tutta la preparazione delle opere, fuor di quella de Sagramenti, con cui ci disponiamo per la gloria, non ha se non una strada, con la quale conseguisce la gloria: ma la disposizione per l'Eucaristia la guadagna per due bande, e dipoi ha il grado di beatitudine duplicato.

E' si grande la purità, che per questo Sagramento si ricerca; che fu disposto con divino conseglio, che si offerisce prima il Sagrificio di Christo per li nostri peccati, per la virtù, che ha di perdonar la pena delle colpe. Vuole il medesimo Cristo, il quale noi riceviamo, purificarci prima, come egli stesso purificò, e lavò li piedi de' Discepoli avanti di darsi a noi in cibo, e di esser per noi dato alla morte. Dimostrò con quella lavanda, che non ha ad esser in qualunque modo la purità, che a questo Sagramento conviene; ma isquisita, e straordinaria: perche non solamente volle, che fossero nette le mani de' Discepoli, che è il comune, e sufficiente per li banchetti ordinarj; ma volle di più li piedi, che fu diligenza più straordinaria: insegnandoci con quest'esempio la disposizione, che ci conviene, per ricever degnamente l'Eucaristia: non solamente con nettezza di mani, cioè di opere, senza reato di colpa; ma anche di piedi, cioè senza vestigio di quelle, cioè a dire delle pene de' peccati già perdonati, e delle opere tiepide, e negligenti: di maniera, che la grazia del Sagrificio si ordina, & indirizza a rimetter la pena dovuta per li peccati.

O Signore, come potrò io venire a riecevervi degnamente? Quanto grandi furono gli splendori di santità, che da se spargeva il vostro precursore, il Battista, quando paventando di prendervi nella sua bocca, predicava solo il vostro nome figurato, dicendo: Ecco l'Agnello di Dio. E questa santità era per ministrar la figura di un vostro Sagramento. Ma io, che veramente, e realmente ho a ricevere questo tremendo Sagramento; quanto puro, mondo, & abbellito debbo accostarmi? O chi fosse tanto felice, che vi potesse ricever con quella decenza, con cui la Santissima Vergine Madre vostra, vi albergò nelle sue verginali viscere, in quell'ammirabile, e stupenda ora dell'Incarnazione! O come diede felice posto nel suo grembo al vostro Sagrosanto Corpo, quando fu schiodato, & abbassato dalla Croce! Et il vostro immenso Padre come

me ricevè il vostro Spirito, che, quando spiraste, nelle sue mani raccomandaste! Quello, Signore, che nella vostra morte divideste, distribuendolo tra'l Padre, e la Madre; e congiunto già dopo la Risurrezione, lo venero in questo Sagramento: perche non è ora l'Anima dal Corpo separata. Il Corpo, che lasciaste alla Madre; lo date a me accompagnato dallo spirito, che al Padre raccomandaste. O chi da vicino avesse accostata la sua bocca a quella di Gesù spirante, & avesse raccolto il suo Spirito degno delle divine mani, accioche reggesse, e governasse il corpo mio! O chi avesse potuto, col suo proprio sangue, nettare, e pulire il disformato, e piagato Corpo di Gesù, e ricever' in se il Sangue di Cristo sparso per me, per lavare, e purificare la mia sozza, e puzzolente Anima! O chi avesse potuto metter la sua bocca per ricevere, e gustare le correnti del Sangue, & acqua del Costato di Cristo, accioche non ne cadesse nè pur' una goccia! Ma voi, Signore, che sete Iddio de' desiderj, & il desiderabile da tutte le genti, riempite unicamente li miei, cō somma liberalità in questo tremendo beneficio. Chi potrà esplicare il gusto, che cagionò a gli Angioli la vostra Ascensione, quando entraste nel Cielo? Chi li desiderj, che precederono del vostro ritorno a quell'eterne magioni? O desiderabile da tutte le Gerarchie de gli Angioli, come debbo io brillare d'allegrezza, quando nell' Anima mia vi ricevo?

Tutta la riverenza, che unitamente gli Spiriti Celesti vi mostrarono, quando vi riceverono di ritorno dal Mondo, e da questa vita passibile; io solo, per molti titoli, ve la debbo: perche venite nella mia Casa molto d'ordinario per rallegrar me solo, voi, che una volta che entraste ne' Cieli, rallegraste tutti gli Angioli. E possibile, che tante volte facciate per me solo quello, che avete fatto una volta per tutte le Gerarchie del Cielo? Se tassatamente ad uno, tra tutti gli uomini, fosse concesso questo beneficio, che una sola volta, in tutta l'eternità, entrasse Cristo con questo finissimo, & amabilissimo modo nell' Anima di lui; che stupendo favore, e mai più udito si stimarebbe? Quei, che ciò udissero, attoniti, e stupiti di sì insigne miracolo di benignità, appena lo crederebbono: e quell' istesso, che lo ricevesse, quanto assorto, e fuor di se rimarrebbe senza voce, e senza moto? Anzi parrebbe, che li venisse meno la vita; se non fosse ajutato, e miracolosamente soccorso, per l'eccessivo timore, gusto, & amore di sì immensa benevolenza. E come io così ingrato, non venero, & ammiro un beneficio tanto maggiore? poiche non una sola volta; ma tante; e non solamente a me; ma a tutti si concede. Nel che ben si conosce la grandezza del beneficio vostro, mio Dio. O amabilissimo Gesù, chi vi riceverà, quando venite in me, come vi ricevè il vostro Padre, quando entraste nel Cielo, dopo di tanti tormenti, dolori, e morte! Perche tutta la santità, divozione, allegrezza, pompa, celebrità di tutti gli Angioli non fu degna, non dico della vostra Maestà; ma ne meno della vostra umiltà, con cui gustate di stanziare nella stretta casa del mio cuore. Concedetemi, che, ad imitazione di sì grand' esempio vostro, umilmente io mi sepellisca anche più basso, che sotto il niente. Come io, che alla vista, e presenza della vostra profondissima umiltà, non posso bastantemente umiliarmi; potrò farlo alla presenza della vostra altissima Maestà, e gloria? O quanto felice, e venerabile sarà l'Anima, che avanti a questo divinissimo Sagramento si annichilerà! Come la rispetteranno, e favoriranno gli Angioli, accioche riceva onorevolmente il suo Signore! Santa Teresia vide molte volte nella nostra Chiesa Cori di Angioli, che accompagnavano li Fratelli della nostra Compagnia, quando si andavano tutti insieme a comunicare, tenendo sopra le loro teste, mentre durava quel sagrato Convito, un bellissimo, e ricchissimo pallio, accioche, come anime Reali, e sacre, ricevessero più onoratamente, e più nobilmente Cristo. Ma guardando ad altri, che pure si comunicavano; non vedeva la Santa quell'apparato, e servigio de gli Angioli: e la cagione era, perche era minore la loro divozione. Procuriamo dunque con ogni umiltà, divozione, fervore, e carità di ricever questo Pane cotidiano soprasostanziale: accostiamoci a quello ogni giorno, come se non fossimo per aver' altro giorno da riceverlo, e come se una sola volta in vita fossimo per assiderci a questa mensa sagrosanta: di maniera che ci comunichiamo ogni giorno, come dovevamo fare la prima volta, che ci comunicammo, e come dovremo fare nell'ultima ora della morte.

C A-

CAPITOLO XII.

Come si deve prender' il sostentamento del corpo alla misura della necessità.

GLi Angioli ti aspettano alla sua Cena: Non ti empir tu, come bestia, di cibi corruttibili. Colui, che ha ad andare a qualche Convito; non mangia niente in Casa sua. Tu sei convitato al Cielo: non gustare cosa della terra, che ti riempia. Se il satollo de' cibi mondani non è buono per andar'a banchetto di questo Mondo; come sarà per il banchetto della Celeste mensa? La troppa satollanza impedisce il sapore delle vivande materiali: quanto più lo farà de' gusti, e regali divini? Il povero Lazzero digiuno, e morto di fame, quello, che anelava alle miche, che cadevano dalla mensa del Ricco; è messo a sedere alla mensa del Cielo: ma il Ricco ben governato, e ben pasciuto; fu escluso da quella. Gli uomini sensuali sogliono ne' Conviti, a bella posta, astenersi da mangiare alcune vivande, per riserbare l'appetito ad altre migliori, e di suo maggior gusto. O Signore se mi ho a saziare, quando si manifesterà la gloria vostra; mi riserbo per quella, e mi astengo da' cibi, e regali grossolani della terra. Se con la speranza di un' opulento banchetto, per goderlo meglio, il convitato per avanti digiuna; è ben ragione, che con la speranza del divino Convito, noi qui siamo astinenti. Ricordati, che Cristo ti paragonò, & uguagliò a gli Angioli: sarebbe pur troppo gran vergogna, che ti assomigliassi alle bestie. Colui, che non può totalmente cancellare il suo biasmo; cerca quanto può di sminuirlo, e dissimularlo: Vergogniamoci noi di aver' ogni giorno a ricordarci particolarmente dell'infamia, che per la gola abbiamo contratta nell'infelice caduta da tànto felice stato, e ciò con nostro gusto, & appetenza. O se avessimo un poco di fame del Cielo; quanta nausea ci cagionarebbono le cose della terra! Già che per conservazione della vita è necessario di mangiare; ti devi di tal maniera portare nel gusto del cibo, come se non l'avessi d'avanti.

Sei convitato da Dio per la Cena della gloria. Mentre ti metti a tavola; Cristo sia il tuo Convitato: e non ti slargherai nel mangiare; se penserai, che hai a spartire qual cosa con lui. Tutto quello, che ti riserberai da non mangiare; offeriscilo a Gesù. Li Farisei, e Pubblicani convitavano Cristo: tu, che sei Cristiano, non sarà gran cosa, che gl'imiti in questo. Colui, che convita un'altro, non procura il proprio gusto: ma quello del convitato, a cui cerca di dare il meglio. Così tu, quando assidi alla mensa, non cercar' il gusto del tuo palato; ma solamente attendi ad aggradire alla volontà di Cristo, che ha sommo gusto, che tu rifiuti le dilicate, e smoderate vivande. Consideralo in quelli tre giorni, ne'quali la sua santissima Madre lo perdè. E dove egli si refiiciò? Falli tu un banchetto con San Matteo. Ricordati quando Cristo con li suoi Discepoli angustiati dalla fame eran costretti a sgranar le spiche per ristorarsi; chiama tu Gesù, e, dividendoli la tua parte, falli con Zaccheo un solenne convito. Miralo, che digiuna per te quaranta giorni: e se non vuoi servirlo con gli Angioli nel diserto; invitalo con Simone, che egli riceverà, con la tua parsimonia, & astinenza, tanto particolare ricreazione; come della mensa, che gl'imbandirono gli Angioli. Chiese egli da bere dalla Samaritana: daglielo tu del tuo bicchiere. Gridò dalla Croce, ho sete: servilo tu del liquore del tuo cristallo. O chi avesse dato a me il fiele, e l'aceto: & avessi potuto mutare la mia tazza col Calice di Cristo! Come non fu possibile, o Signore, che in sì estrema necessità io non vi soccorressi? Ben lo posso far'ora: e tengo per indubitato, che stimarete più, e gradirete questa mia volontà, e desiderio di non diffondermi troppo; che se voi aveste gustato all'ora una regalatissima giara di eccellentissima bevanda. Più che inumano sarà chi non ve lo ministrerà. Posso io ora farlo: & ora l'adempio, se il mio appetito non passa i termini della necessità. Or come non soccorrerò io all'assetato? Mira, o Anima il tuo Gesù tanto desideroso di mangiar la Pasqua con noi: accompagna gli Appostoli, accioche tu sia fatto partecipe in qualche parte di mensa si degna di esser desiderata. Assisti a quella con modestia, & umiltà. Cerca l' ultimo luogo, e non elegger quello di Giuda. Considera quanto indegno sei di accostarti a questa mensa: Seditì alli piedi del traditore tuo compagno, che anche quivi ti troverà l'umilissimo Gesù. Fa riflessione alla maniera, con cui il tuo Signore

tanti

tanti anni mangiò con la sua Santissima Madre, e S. Giuseppe. Come d'ordinario questa divina Signora lasciava di mangiare molti bocconi, quali levandoseli dalla bocca, li metteva in quella del suo amatissimo figlio: mentre per la loro gran povertà non era il cibo nè per l'una, nè per l'altro sufficiente. Privati tu dunque di qualche cosa, e dallo per limosina alla Vergine, accioche possa sostentare il suo Figliuolo. Fa molto particolar memoria, e ricordati come l'amorosissima Madre nodriva col suo latte il Bãbino Gesù: e come sin dall'ora il Figlio di Dio digiunava per te, astenendosi talvolta da succiare quel dolcissimo petto. Pagaglielo tu mortificandoti per lui, almeno in lasciar'una particella di quello, che ti è messo d'avanti, & offeriscilo a Cristo, con ardente, e fervorosa carità. Mira con che amore l'allevava, e col suo sagratissimo latte, la pietosa Vergine lo nutriva. Imita, in quanto puoi, l'amor suo. In questa maniera, con meditazioni sante, e con l'affezione, e gusto alle cose divine, e modererai, e tratterai il tuo appetito. Un desiderio si vince con l'altro: & un gusto con l'altro si coglie. Sarà molto fattibile, che la gola si estingua, e si termini, e che la tua Anima si purghi, e netti, con la meditazione di queste sante occupazioni, più che con li digiuni medesimi.

Se poi non ti muove il titolo di piacere a Cristo; ti deve almeno convincere quello della dignità, e frutto dell'Astinenza. Niuna cosa è più contraria, e nemica allo spirito, che la gola. Devi mangiare per sollevar'il corpo, non per aggravarlo. Vi sono molti, che, quando mangiano, più si caricano con l'eccessività del peso, che non si sostentano: e pure solo per mantenimento della vita fu istituito l'alimento. Qual cosa piu brutta, e sordida, che empire, & inceppare il ventre, come chi carica un giumento, stando la nostra carne sublimata in Cristo, sopra i più alti Cherubini? Come tanto vilmente quello, che potendo esser sagrario dello Spirito santo, & aver dentro di se il Regno di Dio; fa del suo stomaco valigia, o sepoltura di morti animali? Quello che deve esser tempio vivo di Dio, e che è chiamato per viver vita divina; come si tiene da meno, che la più abietta, & infelice di tutte, che è quella delle piante, volendo vivere una vita morta, e la feccia delle vite? Le piante, non avendo altra vita, che la nutritiva; son prive d'ogni sentimento. Tanto perdiamo della vita razionale; quanto ci occupiamo nella commestiva. Che cosa più indegna, che scialacquare la vita de gli Angioli, e perder l'intendimento? Se, con soverchio appetito, tu mangi; temi di non degenerare non solamente in bestia irragionevole; ma in albero, e tronco. Vinto Adamo dalla gola, a somiglianza de gli alberi, si vestì di foglie, e fuggendo da Dio, volle parer di esser quel, che il vestito li dinotava. La gola, e nutrizione non è tanto propria vita d'irragionevoli; quanto delle piante insensibili: la cui vita singolarmente dall'alimento dipende. Quinci nasce, che il ventre ghiotto, e satollo; accieca li sentimenti, abbandona l'intelletto, arriva ad esser'insensibile, impedendo l'uso della ragione offuscata dal molto mangiare: a che immediatamente siegue il sonno, in cui l'uomo niente dista da un olmo, o platano: anzi che è più inutile, mentre che tali alberi, conforme alla loro statura, apportan'almeno il frutto dell'ombra: ma la vita di quei, che son dediti alla gola, è vita di dormiglioni: la quale è affatto simile alle zucche cadute, e prostrate in terra. Dal che s'inferisce, che quello, che meno si astiene dal mangiare; meno ubbidisce alla ragione, perche è divenuto più insensibile. Sola la vita de gli alberi è incapace d'imperio: la medesima nutrizione non sta in mano del vivente; quando gridiamo, e mostriamo collera con alcuna fiera; quella si ammansa, e si soggetta al suo maestro: ma le piante, che solamente si occupano in sostentarsi; non ascoltano, nè ubbidiscono ad alcuno, nè si suggettano alla ragione. Questa tal vita è la stor ia delle vite, & è molto aliena dall'Anima, che è partecipe della ragione: e molto più dallo spirito, che è capace di Dio. Il Cane ode la voce del suo padrone: ma non già l'elce, o la ficaja quella del Contadino: come ne il gran mangiatore quella di Dio. Per mantenere Iddio Adamo nella sua ubbidienza; promulgò per prima legge quella del digiuno da un certo cibo: accioche servisse a noi di maggior comendazione, e venerazione della temperanza, e dell'amabilissima astinenza: come quella, che è più a proposito per conservar l'innocenza, e l'altre doti, e virtudi, e quella che dispone l'uomo ad udire Dio, & unirsi con lui. Non confidò il Signore, nè consegnò il suo amato figlio Adamo, & il Benia-

niamin delle creature ad altro Ajo, che al digiuno: ponendolo nelle fedelissime mani di questo, accioche insegnasse all'uomo, e l'allevasse, come destro pedagogo, ad essere ubbidiente. Ma, subito che Adamo, mangiando, ruppe il precetto divino; subito li mancò l'animo per udir la voce di Dio: & era tanto lontano dalla protezione, e pratica divina; che non solo non voleva uscir dal luogo, dove stava, e cercare Dio; ma si nascondeva da lui, quando questo lo cercava. Fassi inetto, e per ogni cosa inutile colui, che non proccura di essere astinente: e lontano dalle dolcezze, e soavità divine, resiste alla comunicazion familiare del Cielo, & alle sante ispirazioni.

Che consonanza fanno, o come si compatiscono Iddio, & il ventre? Come terrà Dio per suo amico colui, di cui il ventre è il suo Dio, e la cosa più amata? Come, o Verità divina abitarete in quello, che è idolatra, & impazzito. Somma ignoranza, e pazzia fu quella de gli antichi inchinar le ginocchia all'opere fatte per mano de gli uomini. Or pensa, che non minor sarà la tua, quando soverchiamente mangiando, soggetti, & arrendi il tuo cuore a sapori, e cibi: quali, mentre tu distruggi, e consumi; essi fanno lo stesso con te. Come starai alla mensa con Dio; come viverai vita celeste; come volerai sopra le ali de' venti alla vita immortale: se il tuo contento, e gusto lo tieni fitto in cose, che sono attaccate alla terra: & hai buttato in quelle sì profonde radici, che pari quasi sepolto? Mortalissima è la vita di quei, che solo trattano di nodrirsi, perche è vita di piante, che stanno già mezze sotto la terra. Gli alimentatori de' loro stomachi accrescono la loro mortalità, cibando, a forza dell' alimento, quello, che da se è mortale, facendolo più mortale, con impedire la vita eterna, imbrattando lo spirito, e restringendo l'anima, per farla solamente come corporea, Adamo subito che trasgredì il precetto dell'astinenza, divenne mortale. Tu, mentre che soddisfi, e sazj il tuo appetito con morti, e stagionati animali, dando loro in te stesso sepoltura; fomenti ogni giorno più la tua mortalità. Mira, che, senza fallo, tu saresti tenuto più felice, quanto più fossi immortale. Or sappi, che tanto più ti approssimerai questo, avendo minori cagioni, che ti accelerino il morire, se ti avvezzerai ad aver bisogno di poco alimento, & a mangiare più grossamente, e senza tante delizie. La nostra vita in questo Mondo tutta è molesta, e penosa, piena di amarezza, e dolori, quando, con tanta dissonanza, s'impiega, e trattiene in cose soavi, e dilicate: avvenga che solo per vivere deve alla vita il cibo corrispondere. Tu non vivi per mangiare, ma vivi per morire, e mangi per non morir sì presto. Molto più presto viene la morte con il dilicato, & eccessivo mangiare. Questo deve servir solo di medicina alla vita; non di veleno, che la distrugga.

Il più saporoso intingolo, & il più piccante del tuo mangiare sia la fame, e di più il fiele, & aceto di Cristo: che però lo bevè nella Croce; perche colui, che ha a combatter contro il peccato, non ha ad usar dilicatezze. L'isopo congionto con la spongia significa la virtù di ripulire, per dar forma all'Anima nella sua purificazione. Con l'astinenza, e col rigore si netta l'immagine di Dio, e si conserva la purità santa dell'Anima, per unirsi con Dio, e farsi de' favori divini capace: perche se il digiuno caccia li Demonj più pertinaci da gl'invasati corpi; quanto più potente sarà per attraer Dio a prontamente beneficarci? Se tanto grande è la grazia del digiuno, che con quello tu purifichi altri; quanto più santificherà te stesso? Il molto astinente, e sobrio, rispira un non so che di divino. Il suo medesimo corpo sgravato, e libero si solleva in certa maniera con la forza dello spirito. Il ferro è pesante: ma con la virtù della calamita s'innalza. Tu se starai pendente da Dio; renderai il tuo corpo leggiero con il vigore dello spirito, facendolo come intellettuale, o incorporeo. Con l'astinenza medesimamente si mitiga, e si ammollisce tanto la dura composizione del nostro corpo, che già all'Anima traluccon le cose divine, e si trova molto più abile per governar il medesimo corpo già disgrossato, e con la proporzione, che li conviene, e più polito, & assettato, senza il grosso della scorza, che l'impediva, e deformava: essendo che quanto un peso è maggiore; tanto men può esser comodamente maneggiato.

Finalmente è l'astinenza un bene sì grande, che è buonissima per ogni cosa. L'altre Virtudi onestan l'Anima, e la migliorano: ma l'astinenza è all'Anima, & al corpo salutevole. Li Santi, e li Filosofi, che furono più parchi, e temperanti: vissero più lungo tempo.

po. Gli uomini, quando avevano ad esser' immortali, in quel felice stato dell' innocenza: l'avrebbono passata solo con erbe, e frutti della terra contenti: ora similmente la temperanza a quel dorato secolo ci conforma. La dieta ajuta alla salute del corpo: ella stessa è la medicina naturale, ella la universale, e la più a proposito per tutte l'infermità. Li medici più periti, e saggi il primo rimedio, che applicano a qualunque infermità, è la dieta: perche lo stomaco molto pieno, e carico di nutrimento; è la radice, e fondamento de' mali, & il principal ministro della morte. Quasi tutte le morti anticipate, e troppo preste della gioventù sono dal soverchio mangiare, e dalle indigestioni occasionate. E se la dieta cura le doglianze del corpo: non meno risana gli affetti dell'Anima. La fame infrange, & abbate gli orgogliosi spiriti di superbia, costringe gli avari a sprigionare le loro ricchezze, e spenderle utilmente: istiga, e stimola gli oziosi, e neghittosi a metter la mano alla fatica: rende casti i lascivi: i furiosi, e colerici gli ammansisce. Or se la temperanza, anche quand'è involontaria, è si potente, che resiste a' vizj: e se quando non è virtù, è madre, che genera virtudi; che farà quand'è veramente virtù, se non rendere Dio compagno dell'Anima, e congiungerlo, & affratellarlo con quella? Gustò molto Iddio di conversare con Elia, e Moisè astinenti.

Ma come il digiuno spaventa, e mette in fuga li Demonj: cosi la satollanza slontana Dio. Se tu non sbandisci, e slontani da te questo vizio, e non istabilisci nell'Anima tua la virtù della temperanza: non occorre, che tu speri l'altre virtudi. Sarà lo stesso, come se tu volendo cacciar da te un cane, che ti molesta: in luogo di una pietra tu li tirassi un pane. Prima si deve vincere l'inimico domestico, e che sta di dentro, e poi quello di fuori.

CAPITOLO XIII.

Come dobbiamo spesso esaminar la nostra Vita, guardando in che, e come la spendiamo.

PErche rare volte gli uomini metton gli occhi nella loro vita: perciò d'ordinario arrivano ad una vita pessima. La maggior parte non esaminano, nè consegliano seco la bontà, o malizia delle loro azioni. Il più che facciano, alcune volte fanno riflessione a quello, che hanno a fare: ma molto di rado a quello, che hanno fatto: e pure appena posson sapere, come si ha ad operar bene: se non considerano, che quello, che hanno operato, è male. Li danni già passati sono medicina, che cura quei, che hanno a venire. Li Mercadanti la sera fanno il conto di quel, che nel giorno han guadagnato: e se trovano perdita: stabiliscono di ricompensarla il giorno seguente in altre cose. Li padroni chiedon conto a' loro servidori di cose minutissime. E come l'Anima dell'uomo, che val più, che il Cielo, e la terra: ha a passare senza questo conto? In un solo quattrino male speso si mostrano gli uomini tanto schizzinosi: e nella perdita del guadagno dell'Eternità sono tanto larghi, e profusi? La Republica senza Magistrato non può esser' altro, che un popolo sfrenato, e facinoroso. Il campo non coltivato non può dar se non masse di spine. Il peccato di Adamo più guastò, & infettò il nostro cuore, che non la terra: e se noi non lavoriamo, & affatichiamo il nostro cuor con la cultura dell'esame: i suoi frutti saranno vizj innumerabili.

Conviene, o spirito rilassato, che senza veruna misericordia prendi da te stesso stretto conto, se vuoi ottener la misericordia da Dio. Molti sono quelli, che per peccati occulti hanno pericolato. Con dense, e spessissime tenebre è il Mondo coperto, & ingombrato. Appena tu ti conoscerai, quando con attenzione mirerai il progresso della tua vita: pensa che sarà quando non la mirerai mai. Se non sai te stesso: a che effetto cerchi sapere, & avere altra cosa? Ancorche tuo fosse il possesso di tutto questo Mondo, & il tuo intelletto apprendesse tutte le scienze: poverissimo, & ignorantissimo saresti, se non possedessi te stesso, che vali più, che tutte le cose insieme, e per cui devi posseder tutte quelle: e se non sai esser padron di te; non sarai di niuna: incamminandosi solo il tuo sapere ad usar male di quelle, & errare in tutto, e non accertare in nulla. Solo il Savio si può chiamar ricco. Molto prezioso è quello, che ha se stesso, avendosi per vile: perche questo tale trova, e con la mano tocca la sua vilezza, e miseria. Il Cavallo, con cui hai ad andar' a passeggio lo vuoi conoscere; e vuoi aver' il conto del

tuo bestiame, o maggiore, o minore che sia; e solo vuoi ignorar te stesso, e vuoi peccar senza numero, e conto? Come l'uomo è tanto di se stesso nemico; che non si vuole meno fissar gli occhi addosso? Ma se vuoi odiarti con frutto; ti prego lo facci avendo orror di te, ma non dimenticanza. Dal rimirarti ne risulterà, che di spavento ti si arriccieranno i capelli, e ti si aggriccieranno le carni: e questo timore ti sforzerà all'emenda, e l'emenda ti renderà a gli occhi di Dio gradevole.

Per questo stesso, che noi ricusiamo di entrar' in giudizio con noi stessi: permetterà Iddio, che non resti niente senza gastigo: Ma se con prevenzione di tempo giudicaremo noi medesimi: non saremo con quel rigore giudicati. Mentre dunque siamo quì, riceviamo insegnamento dal Signore, per non esser con questo Mondo condannati. O Verità misericordiosa, che essendo noi rei, e colpevoli nelle offese vostre; ci fate noi giudici di noi stessi! Qual maggior pietà, e clemenza? O misericordia grande! che si dia per contenta, e soddisfatta la giustizia divina col nostro umano giudizio. Se uno accusato di un' attrocissimo delitto starà aspettando, che il Principe assegni un giudice, che vegga la sua causa; quanto desidererà, e procurerà, che li sia deputato qualche suo amico, e parente! Vedi tu, che buona sorte è la tua, e quanto è grande la divina bontà, che costituisce te stesso per giudice della tua causa. Se ad un delinquente fossero proposti due tribunali, uno, in cui precedesse un giudice strano, e severissimo, e che pratica le leggi con ogni rigore: l'altro, che è molto piacevole, parente suo, e che è solito di portarsi mitemente nelle pene: se cotal reo eleggesse di esser giudicato, e condannato nel più rigoroso tribunale; non diremo, che fosse pazzo o disperato? O che pazzia, e disperazione grande è quella dell' uomo! il quale non ammette il tribunale, dove non dico il Giudice è amico, o parente; ma il medesimo uomo reo ha a dar la sentenza: e vuol piuttosto esser condannato nel giustissimo, e rigoroso, dove sarà Iddio severo attore, e Giudice offeso! Se ti fosse permessa l'elezione di un giudice arbitro del tuo delitto, che fosse, o il complice con te nella medesima colpa, o la parte offesa del tuo accusatore; eleggeresti per sorte, che ti giudicasse questo? Ora non il tuo complice: ma, o tu medesimo, o Iddio offeso ha ad esser tuo giudice, & è necessario che egli sia rigoroso gastigatore. E' cosa impossibile evitare tutta la condannagione, e giudizio. O tu proccura di giudicarti avanti: o lo farà il Signore severissimamente a tuo costo. Non disprezzar dunque il tuo giudizio: perche in questa maniera eviterai il giudizio divino, e non sarai condannato.

Non tener di niuna cosa maggior conto, che di prender conto di te, che non hai cosa, di cui tu abbi a render maggior ragione. Se noi vogliamo riformare gli altri: perche abbiamo a lasciar noi stessi cattivi, & abbominevoli? Due volte almeno ogni giorno presentati al tuo tribunale, e con tanto rigore, e rettitudine sentenzia la tua causa: come se tu fossi in quel tremendo giorno del giudizio finale. Dimi se all'ora, quando tutti gli uomini pieni di paura, e di spavento, avanti al Tribunal di Cristo hanno ad esser giudicati, il Giudice tremendo con te solo si mostrasse tanto misericordioso, che ti appartasse dalla turba di tutto il genere umano, e non ti volesse giudicare, nè condannare, ma solo si contentasse di procedere sotto di questa condizione, nel conoscimento della causa tua, che se ti giudicherai con rettitudine, e gastigherai te stesso con ogni severità: approverà il tuo giudizio; ma se lo farai con tiepidezza, e negligenza: sarai messo di nuovo nella massa commune de gli altri, e sarai a rigorosissimo gastigo condannato. Forse non stimaresti questo favore di Cristo degno d'ogni ringraziamento? forse non ti esamineresti, e riesamineresti con ogni sollecitudine, e senza veruna pietà, e compassione di te stesso? Una simil grazia ti è ora concessa. Sii diligente con attenzione, e considerazione ne gli esami cotidiani della tua coscienza, cercando nella confessione la causa di Dio, e proccurando con tutte le forze la sua gloria, e la tua confusione. Considera da una parte Cristo, che con terribilezza, e spavento sta giudicando tutta l'università de gli uomini, intimando a' tristi l'ultima sentenza della loro condannagione. E dall'altro lato miralo Crocifisso per te, e mira te solo, che ti stai giudicando, messo a suoi piedi nel monte Calvario con sua Madre, S. Giovanni, e la Maddalena grondanti di lagrime, & il medesimo amorosissimo Gesù, che piange di amore, & esclamando dice; Padre perdonateli, che

la

la sua ignoranza, e suo poco sapere sono cagione di quanto male ha fatto. Con questa riflessione vattene medesimamente al Confessore, con isperanza di ottener perdono, perche tu non perdoni a te stesso. Tieni presente Gesù, e consideralo quando senza attender'al gastigo de'tuoi peccati, era solo sollecito, & ansioso del loro perdono, senza far conto, ne riflessione al loro numero, e gravità: non desiderando altro, che comunicare l'indulgenza della sua liberalità, per aver commesso alla tua fede, e lasciato alla tua cortesia l'esame, inquisizione, e punzione di quelli. Sia fedele a Cristo: non lasciar passarti il minimo aggravio, & offesa sua senza vendicarla. In questa maniera, lo sperimenterai in ogni cosa fedelissimo, & egli ti perdonerà.

Primieramente pensa, e mettiti avanti li benefizj divini, de'quali sei obbligato a render conto: dipoi esamina quanto male ti sei servito di quelli: la tua ingratitudine, e mala corrispondenza: e per fine umiliati con dolor', e lagrime de'più piccoli, e leggieri mancamenti: e proponi costantemente, e virilmente, con la grazia di Dio, di non tornar mai più eternamente a cadere. Sia la fermezza, stabilità, e costanza di questo tuo proposito, come quella, che ne'contrasti umani si costuma: primieramente rinnova il tuo proposito avanti a testimonj, in presenza de gli Angioli, e de'Santi: Quinci passa a dar la sicurtà, e chiama per malevadori la Santissima Vergine, e li Santi tuoi divoti: e per adempir meglio il contratto, aggiungivi qualche pena, stabilendo con te stesso di gastigar le tue ricadute con qualche pena volontaria, che ti scotti: e procura sempre di migliorarti: perche se gli Angioli si rallegrano con un peccator penitente; come non si rallegreranno con un giusto, che ogni giorno si affatica per esser più giusto? Non ti raffreddare in questa stretta esamina della tua vita: perche ti fo sapere, che è la chiave di tutto il fervore. La tiepidezza di molti Religiosi nasce dalla negligenza di questo esercizio. Quindi procedono le rilassazioni, e trascuraggini: quindi le miserabili, & infelici cadute di uomini, che camminarono lungo tempo bene, e con osservanza: e tutto per essersi contentati di un'esame superfiziale, e di un dolore apparente: col quale, se in quell'ora piangono: nella seguente tornano a desiderar quel, che piansero.

Due volte ogni giorno tu cerchi di ristorare, & ajutar le tue forze, con il sustento corporale: non meno è conveniente, che tu rinnovi le forze dell'Anima, e li tuoi propositi, esaminandoti non solamente due volte: ma ad ogni passo considera ciascuna delle tue opere, se l'hai fatta bene, ò male. Iddio, con essere Dio, che non può errare: considerava, e quasi esaminava in questa guisa l'opere sue, subito che dal non esser all'esser le richiamava. Fece la luce: e subito esaminandola vide, che era buona. Fece quelle due gran lumiere del Sole, e della Luna, & al medesimo punto scrutiniò quelle, che erano, e riconobbe, ch'erano buone. Ogni giorno prese conto di ciascuna sua azione particolare: e quindi passando all'università di tutte insieme: le considerò, e vide, che erano molto buone. Così procura tu d'imitare questo divino esemplare in tutte l'opre tue: e se avrai operato male, e fuori del dovere: nell'esame della tua coscienza l'emenderai, e da lì avanti ti migliorerai. Anche Moisè nel seno del suo petto mondò, e purificò la mano, che trovò lebbrosa. E dunque questa inquisizione, ò esame una vera, e grand'officina delle Virtudi. Ivi s'imprime il timor di Dio, ivi l'umiltà, ivi il proprio conoscimento, ivi la compunzione, ivi la perseveranza, ivi il fervore, ivi la prudenza. Combatti contro li tuoi vizj in comune, & in particolare: e più principalmente pigliatela contro quello, che più frequentemente ti assale, e perseguitalo assiduamente, fin che l'abbi atterrato, e distrutto. Governati con questa regola, e procura a poco a poco di sradicarli tutti.

CAPITOLO XIV.

Come dobbiamo conversare co'nostri prossimi.

LA tua occupazione fra giorno sia questa, accusarti in tutte l'opere tue, quantunque siano buone, e scusare quelle de gli altri, quãtunq; siano male. Nõ sono simili la coscienza, e la faccia: veggiamo la faccia altrui, e non la nostra: più possiamo veder la nostra coscienza, che quella d'altri. Quinci è, che solamente dobbiamo, e possiamo giudicar prima d'ogn'altra cosa noi stessi, e condannarci. Se potendo tu solo dare una, ò un'altra ricercata alla tua coscienza, con tutto ciò non sei sufficiente a discer-

discernere molte delle tue opere, e conoscere se l'hai fatte bene, ò male, se con consenso, ò senza; come ti assicurerai a giudicare quelle de gli altri, i cui cuori solo a Dio, e non ad altri son palesi? Se il tuo medesimo pensiero ti fugge, e ti si nasconde: come ti vuoi far giudice dell'alieno. Se non sei sufficiente a saper separar'in te il bene dal male: come hai ardire di discernerlo ne gli altri? Se a te stesso sei sì poco attento: come vuoi pesare, e qualificare gli altri? Ma come d'ordinario gli oziosi, e scioperati, che si ritrovano in piazza, non trattan di altro, che di mormorare, e di tagliar'i panni adosso a'loro vicini: così quelli, che non tengon l'Anima loro ben'occupata: giudican facilmente gli altri. E'tempo or mai, che l'esperienza c'insegni quanto comunemente, e frequentemente restano i giudizj nostri ingannati. Nelle cose corporali, & in quelle, che solamente hanno apparenza, e colore esteriore, moltissime volte i sensi s'ingannano: quanto più facilmente inganneransi nel giudizio del cuor'umano? perche non è percettibile l'uso del libero arbitrio, nel quale in un'instante la divina grazia opera segretamente, & occultamente tanti, e tanti miracoli. Per molto chiari, che compariscano gl'indizj del mal sospetto: non conviene, che noi ci buttiamo a far cattivo giudizio: perche possono esser falsi. Li compagni di S. Bonifazio, non senza fondamento, ma con bastevoli indizj, occasionati dalla vita passata, sospettarono, che tutto il tempo, che si erano trattenuti in cercarlo, fosse dimorato con qualche Donna: e pure in questo stesso tempo, ardendo d'amor di Dio, pativa atrocissimi tormenti per il nome di Cristo. Se così bugiardo, e falso fu questo giudizio, che pareva tanto vero: quanto saranno li tuoi mal fondati sospetti, e senza veruna probabilità? Chi ha potestà sopra di altri, & obbligo di giudicare; se non costa evidentemente della colpa; ne meno deve condannare: & in caso di dubbio; deve più presto assolvere, e liberare il reo: e tu, con la tua sola opinione incerta; hai ardire di giudicare quello, che è migliore di te, e chi sa, che tu non abbi ad esser da lui giudicato?

Se tu amassi il tuo prossimo, come Cristo ti comanda; non lo giudicaresti. La carità è un mantello, che cuopre la moltitudine de' peccati. Tu non giudichi te stesso: perche l' inclinazione dell'amor proprio t'inclina a scusar le tue colpe: e se tu avessi amore a'tuoi fratelli; daresti un'onorata scusa alla loro. Il Figlio di Dio, per giudicar l'uomo, s'è fatto egli stesso uomo, e si è vestito della sua umanità: così tu, se vuoi giudicare, ò riprendere altri; vestiti della persona loro: & in questa maniera farai con loro quello, che per te vorresti. Questa sia la prima azione, & opera di carità; che il tuo fratello non ti serva di offesa, e d'intoppo: la seconda, che tu non offendi lui: la terza, che l'ajuti, e soccorri in tutte le sue necessità: Ma come tu non ami; commetti nel primo offizio mille mancamenti, & ingiustamente ti offendi, anche de gl'innocenti: e cagionano a te tedio, e fastidio la maggior parte di quelli, che son da Dio ben visti, e graditi. E dove sta la carità di Dio? dove l'amor di Gesù? Se possono a te dispiacere quei, che più di te, peccatore, piaccion'a lui, e son suoi amici? Se tu amassi Dio, e la sua immensa bontà; per quella medesima tu amaresti tutti: ameresti li buoni; perche sono buoni: e li mali, perche posson divenir buoni. Nelle cose artifiziose non solo suol'esser di stima la sua forma; ma anche la sua materia, donde si può lavorare. Da i mali si fanno li buoni: che però non convien mostrar sempre disgusto con loro: questo è amar tutti per la bontà: questo è amar tutti in Dio: mentre che gli amiamo per quello, che non può amarsi senza di lui, come è la bontà, la giustizia, e la virtù.

Se amerai la bontà di Dio; amerai tutti in Dio, e gusterai molto che tutti lo amino, e darai a ciò ajuto, e stimolo. E molto differente il zelo dell'amor umano dal divino. La bontà umana è corta, e limitata, e non è bastevole per tutti, ne può soddisfare a molti, senza che discuopra il suo difetto, corrispondendo meno a ciascheduno. Onde il zelo de gli uomini ha la mira, che non ami altri chi ama qualche particolare. Ma come la bontà di Dio è infinita, e più che soprabbondante per tutti, & il nostro amore è limitato in modo, che non può soddisfare alla grandezza di questa bontà; quindi è, che il zelo divino procura, che anche gli altri l' amino, & applaudischino al nostro amore, e ci ajutino a pagare, & adempire meglio quel, che dobbiamo alla bontà divina, a cui con niuno amore possiamo corrispondere. Vergognosamente ami Dio, se non vuoi, che tutti lo amino: perche devi amarlo più, che

che te. Per molto malo, e pessimo, che tu sia: gusti, che tutti ti amino. Or perche hanno ad esser minori li tuoi desiderj verso di Dio, che è la somma bontà?

O bontà infinita, che essendo il peggiore, e più disgraziato peccatore, mi avete amato tanto: che non contentandovi con la sovrana carica del vostro amore, voleste, che anche mi portassero tutti amore, e ciò sotto rigoroso precetto. Or come non desidererò io, che tutti vi amino, e non lo proccurerò in tutto? Anzi avete obbligato tutti col vostro precetto, e Sangue, acciòche non d'altra maniera mi amassero: che con amor somigliante a quello, con cui voi amate me, e ciascuno ama se stesso. Concedetemi, che io osservi, & eserciti questi esempi d'amore, acciòche lo faccia con tutti. Voi diceste: Questo è il mio precetto, che vi amiate l'un l'altro, com'io ho amato voi: Et un'altra volta: Amerai il tuo prossimo come te stesso. Voi Signore mi avete amato prima, che io amassi voi: Voi, Signore mi avete amato, non per util'e profitto vostro: ma mio: Voi mi avete amato con il maggior'amore di tutti gli amori: perche non può l'amor dell'amante far maggior'eccesso, che metter la sua vita per l'amato: Voi mi avete amato con amor perpetuo: Voi sete quello, che avendo amato i suoi, che eran nel Mondo: perseveraste ad amarli sin'al fine. Queste sono le leggi, con le quali mi avete amato, e debbon'esser regola, & esempio, con cui io ami gli altri. O Anima! impara ad amare dall'amor di Cristo, & ama come tua propria vita quei, che Cristo ha amato più, che la sua: che in quelli vuole, che tu l'ami, e riverischi.

Se Cristo stasse infermo in un letto, ò fosse affamato (che non è indecenza considerarlo uomo di dolori per nostro bene, mentre per nostra salute, e rimedio veramente prese sopra di se, e sopportò i nostri mali, & infermitadi) & in un'altro letto stasse medesimamente infermo, e necessitoso un'altro povero: e tu domandassi consiglio al medesimo Cristo a chi de' due volesse, che prima si soccorresse, ò a lui, ò al povero: credo piamente, che risponderebbe, al povero: perche il medesimo Cristo per sustentar'il povero, si cavarebbe il boccone di bocca. Servi dunque, e riverisci nel povero l'istesso Cristo: e se non puoi con l'opera; almeno con raccomandarlo a Dio: e compatisci a lui non solo nelle necessità corporali; ma molto più nelle spirituali. E' sì grande la stima, che Iddio fa della limosina, che si fa al corpo, quale desidera di affliggere; che per questa promette il Cielo: ne assegna altra causa nel giorno del giudizio, per assolver l'Anime, e liberarle dalle pene eterne dell'Inferno: or quanto maggior stima farà della limosina, che si fa all'Anima, per cui è morto? O carità infinita di Dio! ò amantissimo Gesù! che metteste la vostra Anima per li peccatori, concedetemi, che io ami quella di tutti, com'avete amata voi. Piglierò io esempio dall'amor vostro, per imitarvi in quello, e non l'esempio del mio, per non amar'il prossimo come ho amato me stesso, perche l'amarei male. Se non ho saputo amar me; come amerò gli altri? Come mi ho potuto amare: avendo amato la mia volontà, e la malizia? Ma amerò il prossimo, come debbo amar me, desiderando a lui, che faccia la volontà vostra, e che conseguisca maggior grazia: acciòche tutti fervorosissimamente vi servano, & adorino in ispirito, e verità.

DELL' ADORAZIONE IN ISPIRITO, E VERITA'.

LIBRO QUARTO.

CAPITOLO I.

Quanto siamo a Dio ingrati.

Quanto felicemente! O Felicità de' Beati! muovono i nostri cuori li vostri benefizj? poiche ci tira dietro a se l'amore, e benevolenza di una piccola opera buona, che da' più perversi uomini, & anche dalle fiere stesse riceviamo; e non ci stupiamo, ne restiamo assorti, amando la immensa bontà della vostra benefica natura? Come può essere, che stimiamo per grande il benefizio, che l'uomo ci fà; e che venendoci dalla mano di Dio benefizj molto senza paragone maggiori; non li prezziamo, ne proccuriamo di esserli grati? Forse l'acqua, per istar nel mare, e non in un piccolo vaso, perde la sua natura? perderà forse di esser benefizio, perche Iddio è suo autore, la cui inclinazione è diffondersi tutto in farci bene? Anzi si ha a creder, che è acqua quella, che viene dal mare. Forse il calore, per esser internato, & imbevuto nel lume, si ha a pensare, che abbia perduta la sua attività: e che solo la conserva quello, che sta in aliena, e violenta materia; Molto più efficace è quello del lume, e più riscalda, e fomenta, che quel della pietra focaja. Or così sono li doni di Dio, senza comparazione più eccellenti, e benefichi, che quelli de gli uomini, perche sono di Dio. La natura della bontà è beneficare, come quella del fuoco riscaldare. La beneficenza ne gli uomini è più fiacca, per esser'aliena dalla loro natura, come solamente è propria loro l'indigenza. Più chiara, e cristallina è l'acqua alla fontana, che ne' fossi: più puri sono li benefizj di Dio, che quei degli uomini, li quali d'ordinario guastano la natura del benefizio. Or che ragione vi può essere, per cui li benefizj, perche li fa Iddio, perdano il privilegio, e rispetto, che loro si deve? mentre che con altri molto minori noi ci troviamo obbligati a gli uomini: e se manchiamo alla legge della gratitudine; non abbiamo ardire, con la faccia scoperta, e senza confusione, e vergona, di comparire avanti a loro, vergognandoci di noi stessi, e tenendoci per infami, e senza onore: e con tutto ciò per averceli fatti Iddio; ci dimentichiamo della gratitudine, e buona corrispondenza, senza pena, e disgusto nostro, mettendoci in presenza sua, e gli Angioli con isfacciato ardire. Per che cagione li doni, che ci vengono dalla mano di Dio hanno ad esser più infelici, e di peggior condizione? essendo essi soli quelli, che conservan tutte le condizioni, e requisiti di beneficare, e quei, che felicemente ci soccorrono, & ajutano? Consiste forse l'infelicità, e disgrazia del benefizio in essere oprato dalla somma felicità?

Come, Signore, non vi amiamo, perche ci avete totalmente creati; e siamo grati alli ladri, perche non ci hanno lasciati affatto nudi: & a' cani, perche ci guardano le case, e quello che in esse abbiamo? Naturalmente amiamo chi in alcuna necessità ci soccore: e non ci disfacciamo nell'amor vostro, che ci avete dato l'essere, e la vita nella creazione, quando noi eravamo nulla. Che maggior necessità, e penuria si ci può offerire, che quando non avevamo niente, ò per meglio dire eravamo il medesimo niente? Se Iddio all'ora ci beneficò tanto, che ci diede la vita, e l'essere; perche non ci ricordiamo di sì grande, e liberal limosina? mentre rendiamo tante grazie a quello, che ci ha dato un breve, e meschino soccorso, per poter passar la vita? È per aventura maggior misericordia il soccorso per mantener la vita; che

che il dare la medesima vita? Li benefizj tanto maggiori si giudicano; quanto nella maggior', e più stretta necessità sopravengono in più opportuna occasione: come quelli, che si danno senza mercede, e senza esser richiesti, anticipando le domande, e desiderj di quei, che li ricevono. Che maggior necessità, e miseria, che il niente, che è la somma povertà? Or'il benefizio, che Iddio ci ha fatto, soccorrendoci in cavar noi dal nulla; è sommo, e degno di ogni amore, e corrispondenza: grandissimo è il benefizio, che, senza merito proprio, ci ha concesso, quando dalla parte nostra solamente il nulla è preceduto. Quanto maggiore è la necessità, che uno ha; benche sia poco quello, che gli è dato; lo stima nondimeno più, che quando, essendo in minor necessità, gli è dato molto. Voi, Signore, ci avete dati, non in qualunque modo; ma in tempo, che più ne avevamo di bisogno, che era nel niente, e ci avete dato tutto l'essere, che noi siamo.

Facciasi il conto di tutti li benefizj, che fanno gli uomini: e perche sarebbe un proceder in infinito il riferir ciascuno in particolare; consideriamo quello, che, a giudizio d'ogni gente, si celebra per il maggiore, & eccede ogni grazia: e paragoniamolo con il più minimo benefizio della creazione. A gran voci insegna la natura, che niuna grazia, ò servitù posson far'i figli, alli padri, che sia uguale, e conforme all'obbligazione, che loro hanno. Ma io domando, che cosa è quella, che questi loro diedero? Un corpo corruttibile, e puzzolente, suggetto al peccato, ad infermitadi, & a tutte le miserie di questa vita: tanto che in certa maniera, si potevan riputar di miglior condizione li vermi, che i padri generarono: perche questi li generarono senza la maladizione della colpa: dove che li figli sono stati generati con la macchia del peccato inimici di Dio, e degni di morte.

Com' è possibile, Signore, che noi ci scordiamo di voi, e vi siamo tanto irreverenti, e scortesi, avendoci voi dato tutto il nostro essere? Il corpo nel principio, quando creaste il primo uomo, con buone disposizioni, e qualitadi, puro, grazioso, con la bellezza d'innumerabili doti: e l'Anima d'eccellentissima natura, e spirituale? Voi, Signore, ci avete dato tutto il nostro corpo, e la nostra anima, la quale di sua natura è senza macchia, e per la sua creazione fu necessaria la vostra onnipotenza: & anche l'istesso corpo, che da'padri ricevuto, abbiamo ancor che così limitato; nõ ce l'hanno essi dato; ma voi per mezzo loro. Essi solamente del suo ci hanno dato l'obbligazione della colpa, & il primo pronostico delle miserie. Voi, Signore, ci avete creati amandoci. Li Padri ci hãno prodotti nõ sapendo chi producessero: onde nõ si deve attribuire ad offizio di amore l'aver generato noi, e nõ altri: perche non è stato ciò in loro potestà, & elezione: Il vostro amore, Signore, ha creato me, e non altri; & a voi debbo l'elezione: Voi, Signore, avendo presenti innumerabili uomini, che potevate creare, e vi avrebbono servito meglio di me; stabiliste me miserabile, senz'alcun proprio mio merito. Ne impedì il vostro amore l'aver voi antevisto, che io vi dovevo offender più di tutti, e che tra'peccatori io avevo ad esser il più deforme, e scellerato, & il più ingrato, che Lucifero primogenito del peccato: e che Giuda, il quale vendè il vostro Figlio, e che l'Anticristo, che sarà contrario, e nemico.

Ecco quì, Signore, che in un benefizio vostro non solamente mi debbo tutto a voi una volta; ma moltissime. Onde come le potrò io pagar tutte? Tutto io mi debbo a voi, perche me l'avete dato tutto. Tutto mi vi debbo, perche avete esercitato in me la vostra onnipotenza. Tutto mi vi debbo, perche non mi avete datomi per forza, ne di mala voglia. Tutto mi vi debbo, perche senza dovermi voi niente; mi avete datomi graziosamente, e spontaneamente. Tutto mi vi debbo, perche mi avete datomi amando: perche mi avete datomi eleggendomi tra infiniti: perche mi avete datomi prevedendo la mia somma ingratitudine, sopra tutti gli altri peccatori.

O Signore, a cui tante volte, io mi debbo tutto, per un solo, & unico benefizio! concedetemi, che in considerazione de gl'infiniti benefizj vostri, vi corrispõda, almeno una volta, con una parte mia, offerendovi il mio cuore. Et avvengache non una sola volta abbiamo goduto di questo benefizio unico, e moltiplicato della creazione; ma lo continuate sempre, l'aumentate con il governo, e conservazione cotidiana; io mi vi debbo ogni giorno infinite volte; ricevete infinite volte il mio cuore, non tanto per il bene, che in me opera il vostro benefi-

neficio, quanto per la bontà, che è in voi di far bene a me indegno del vostro beneficio. Or se così gran cosa è questo piccolo benefizio vostro, che per quello tante volte mi vi debbo; che sarà per quello della Redenzione, che eccede tanto la creazione; quanto Iddio eccede l'uomo? Nella creazione mi deste a me: nella redenzione mi deste a voi stesso, e mi restituiste, e riscattaste.

CAPITOLO II.

Come li benefizj di Dio sono infiniti, e senza numero.

Anima mia, trattienti a lodare, e bene dire il Signore, e non volere scordarti di tutte le sue misericordie, e benefizj, ò siano operati verso li tuoi nemici, ò con li tuoi amici, ò con gli Angioli, ò con gli animali del campo, ò con li Beati premiandoli, ò con li demonj gastigandoli. Tutte queste opere sono benefizj del Signore, e sono tuoi proprj. O Dio, quanto immensi sono li vostri benefizi! Tutto quello, che fate; è benefizio, e benefizio mio. Quello, che opera la luce è luce: e la luce, che per rispetto, & occasione di uno si accende, non solo illumina quello; ma anche tutti li circostanti. Così voi, ò lume della verità, ò natura della bontà, e perciò tanto benefattrice, che non può oprar nulla, che non sia benefizio! Onde quello, che ad uno concedete; non solamente è per lui; ma si ha a comunicar necessariamente a tutti. Ogni dono, in sommo grado, buono, e perfetto vien di sopra dal Padre de'lumi: perche voi, come la luce, spargete i vostri doni, i quali, senza mancarvi un puntino, li distribuite, e ripartite a tutti, e per tutti. Una luce intera, e grande dà luce a tutti, e si comunica: e, senza perder niente della sua, si può accender'un'altra. Tutto quello, che da se sparge il Sole, è luce: tutti posson per quella vedere, se non chiudon gli occhi. Tutto quello, che Iddio fa, è benefizio: e di quelli si ponno tutti ajutare, & approfittare, se non sono sciocchi, e maligni. Sempre alli vostri doni, Signore, accompagnate il vostro ardente amore, come alla luce è congiunto il calore. Questo è l'immenso prezzo de'vostri doni, che ci servono di ostaggi, e di pegni dell'amor vostro: il quale, benche occulto; & a'vostri occhi nascosto; con tutto ciò l'effetto della vostra bontà ce lo mostra patente. In quella guisa, che il calore della luce, che il Sole sparge, benche non lo vediamo; sempre sta internato in quella, & imbevuto.

O Padre de'lumi, quante grazie vi debbo rendere per tutti li benefizj, che fatti avete all'Universo? testimonj tutti dell'amor vostro, quale principalissimamente nell'opere vostre, riverisco, & adoro. A chi non fa stupire l'ingegno della vostra bontà? che un benefizio serva per tutti, e tutti li benefizj servan per uno? che li particolari siano comuni, e li comuni particolari? Tutte l'opere della natura, tutte le maraviglie della grazia, tutti li presciti, e condannati, tutti li Beati, sono miei benefizj. Tutte le prosperità, tutte le calamità de gli uomini sono doni vostri, co'quali mi beneficate, & amate. O uomo ingrato! dimi, non ti darešti per molto obbligato ad amare Dio, con tutte le forze del tuo cuore; se, essendo tu reo dell'Inferno, & essendo morto in peccato mortale, egli non ti condannasse, ma creasse un'altr' uomo miglior di te, e lo mettesse in tuo luogo a patir le pene dell'Inferno? Or più di questo ha fatto Iddio. Non dico niente dell'essersi messo sopra le sue spalle l'immenso peso delle nostre colpe, morendo per noi. Solo ora mi cagiona gran maraviglia (benche sia molto minore senza comparazione) che abbia voluto condannar tanti, e non aver di loro compassione, per salvar te: perche se tu avessi veduto esser minore il numero de'dannati; averesti avuto meno paura, e forse ti saresti dannato: se avessi veduto dannare uno, ò due solamente; sarebbe stato molto poco, ò nulla il timore, che tu averesti avuto: e puoi, con maggior certezza, presumer di te, che ti saresti perduto. Se non avessi veduto perdersi niuno; ti saresti buttato dietro le spalle il timor di Dio, e non ti saresti potuto immaginare d'aver'ad esser tu solo dannato: e, quel che è peggio, averesti peccato con maggior licenza, e libertà. Or li tormenti, e l'Inferno di tanti uomini è mio benefizio. O lume del cuore! quanto grandi sono li splendori del vostro amore, con cui favorite i vostri eletti! Voi creaste gli animali, per benefizio de gli uomini: e condannate gli uomini per benefizio di altri uomini, che avete eletti, e predestinati? Gli Angioli servono a gli uomini, e quello, che è più, voi medesimo fatto uomo all'uomo servite; e che maraviglia è se vole-

volete, che medesimamente un'uomo serva all'altro? Se per la comodità della vita temporale permettete, che l'uomo schiavo serva all'uomo libero; per conseguir la vita eterna, & aumento di gloria, conviene, che il prescito serva al predestinato; cioè il reprobo all'eletto. Mira ora, ò spirito ingrato, se tanto terribile, e penoso male ne gli altri è ben tuo; così medesimamente saranno benefizj tuoi li beni altrui.

Con tal'arte, e disposizione, forma, e fa Iddio la pianta delle sue opere; che ciascuna di loro serva per ben comune dell'Universo. E la medesima pena delli dannati è tanto buona per tutti; che anche per loro istessi è buona: perche con quella non hanno meramente la loro sola malizia; ma è accompagnata con la giustizia divina, che sperimentano, la quale è sommamente buona. E' Iddio tanto benefico, che li medesimi danni converte in benefizj: e quel che è più, delli proprj mali della colpa, la quale sola è mala; cava bene, e tal volta molto maggiore. Tanto patentemente, ò Signore, mi beneficate; che dalli peccati de' quali vi manca potenza, & azione, perche ne potete farli, ne ajutar'a farli; prendete occasione di maggiori benefizj! Sapete perfettamente cavar dalli peccati beni immensi, e virtù grandi. La luce, che toccando un corpo oscuro, tenebroso, e denso, non può entrar con la sua attività, e virtù, e fare il suo effetto; con ritirar li suoi raggi, e con far riflessione aumenta, e non si perde la luce: nell'istessa maniera giammai si perde, ne sta oziosa, Signore la vostra beneficenza. Dal peccato, in cui non si può trovar cosa di buono, occasionaste il mio maggior benefizio, decretando l'Incarnazione del vostro Figliuolo. Tanto dalli miei peccati, come da gli altrui sapete cavare saviamente, e destramente beni, e frutti per me. Quando io odo, che alcuno ha cõmesso peccato; mi duole del male del mio fratello: ma subito vi rendo grazie, perche spero la vostra maggior misericordia, ò per lui, ò per me. Vi rendo grazie per si gran benefizio, che da qui mi risulta: se pure non mi rendo cieco, e ricuso di veder la luce.

Torna un'altra volta, ò Anima mia, a benedire il Padre della luce, e non voler scordarti le sue misericordie, e benefizj: perche tutti sono doni suoi, anche quei, che ricevi da gli uomini, e ti pare, che vengano dalle loro mani. Dimi, se quando sono mali, e disgusti quelli, che da gli uomini ricevi, devi pensare, che Iddio te li manda; come quando sono beni, non farai la medesima considerazione: essendo che Iddio ha per natura la bontà inclinata a beneficare? Tutta la luce del Cielo, benche sia d'una piccola stella, e della Luna, quando riluce di notte; sempre si ha credere che sia quella del Sole, benche il Sole a noi paja maggiore: non in altra maniera qualunque bene, e benefizio operato dall'uomo; dipende, e proviene da Dio, come scintilla, e splendore della sua bontà. Questa è l'unica, e singolar consolazione, tra tante miserie della vita umana; che niuna cosa si può far senza Dio, e che tutto quello, che Iddio fa; non può lasciar di essere benefizio, conforme alla natura della bontà: e che qualunque benefizio, che si fa, procede da Dio: e qualunque opera di Dio, è benefizio mio operato per me. Quando patisco io, ò altri, dolori corporali, e miserie della vita, come carestie, infermitadi, pesti; tutti sono benefizj miei, ò Signore, il quale affliggete gli altri per ben mio. O Dio, quanto vi debbo, che affin che io poverello riceva una santa ispirazione; non dubitate di uccidere, e distruggere li Regi, e li Monarchi del Mondo, senza aver riguardo a tante lagrime, e calamità delli Regni: solo con fine, che da questa lezione io apprenda, e cavi alcun profitto. Più stimate voi, che un povero Contadinello contrito, & umiliato abbia un santo pensiero: che non la vita, e le teste coronate di alcuni Regi. Concedetemi, Signore, che io per tutte le cose vi sia grato, e vi ami per me, e per gli altri in tutte l'opere vostre, come voi lo fate a me in tutti li vostri benefizj.

CAPITOLO III.

Come l'amor di Dio infinito si discuopre chiaramente nella Redenzione.

O'Amore infinito! come vi consumate in beneficarmi: posciache non vi resta già potenza, ò Dio onnipotente, per far per me maggiori finezze, ne più sapienza per poterle pensare, ne volontà possibile per poterle desiderare. Niun rimedio al certo si può alla natura nostra offerire, ne immaginarsi più vantaggioso, & eccedente, che l'Incarnazione del Figlio di Dio, la quale fu

infinita miſericordia. O bontà immenſa, ò eccesſo d'amore, a cui l'onnipotenza divina ſi è arreſa! Avete vinto le arti, & invenzioni di Dio, & avete quaſi poſto termine a' ſuoi ſagroſanti, & infiniti deſiderj. Or come non vincete la mia fiacchezza? come non ſoſpendete li miei penſieri? come non limitate li miei deſiderj? accioche niente cerchi, niente proccuri, niente penſi, ſe non voi? Li figli, Signore, che per la creazione avete cavato alla luce, e vi hanno diſpregiato: gli avete onorati tanto, che gli avete ſollevati alla compagnia, e partecipazione della Maeſtà voſtra: e con tutto ciò ingrati posſiamo laſciar di amar voi, che per amar noi vi ſete abbaſſato, & umiliato tanto, che avete unito a voi ſteſſo l'umiltà noſtra. O Signore, quanto gran conſolazione ho in queſto beneſizio della redenzione! quando vi veggo, e conſidero innamorato, e compagno della noſtra miſeria. Non potevate forſe redimerci in altra maniera, che non foſſe a tutto rigor di giuſtizia? Non potevate crear' un' Angiolo con doti molto vantaggioſe, e di gran grazia adorno, il quale ſoddisfaceſſe con patir le pene dell'Inferno? Non potevate voi medeſimo ſalvarci, conſervando il rigoroſo decreto della voſtra giuſtizia, ſenza tanti dolori, e tormenti? Ma già l'intendo, che per poſſedere, & occupar tutto il noſtro amore, e volontà, voleſte in queſto modo effettuarlo. Se non foſſe ſtato il noſtro Redentore il medeſimo Creatore, ma coſa l'una dall'altra diſtinſta: chi ſa, che non aveſſimo amato più il Redentore, che il Creatore? Che però eſſendo voi Creator mio, voleſte eſſer noſtro Redentore, e Salvatore, per raccoglier' in voi tutto il noſtro amore: & accioche con evidenza ſi manifeſtaſſe la voſtra carità; non vi contentaſte della ſufficienza, & ugualità della Redenzione; ma voleſte, che foſſe ſoprabbondantiſſima, e copioſiſſima: accioche in queſto vedeſſimo l'opere finiſſime dell'amore, che non ſa aver modo, ne termine.

Se tutte le coſe avete voi fatte con conto, peſo, e miſura; come voi, Autor della natura, in cui non ne faceſte niuna ſuperflua, & in darno: non avete queſte oggi oſſervate nella Redenzione? Alienato, e ſcoſtato dal voſtro ſtile, non avete tenuto conto del numero de' tormenti, non avete atteſo al peſo del voſtro prezioſo Sangue, ne alla miſura della ſoddisfazione neceſſaria: ma nell'abbondantiſſima piena del voſtro Sangue, ci avete con grand'eccesſo redenti: e tutto avete fatto ſenza taſſa, ne miſura. Ma come queſt'opera il voſtro immenſo amore la governava; ce lo voleſte in lei rappreſentare, come viſibile, quando alla noſtra incredibilità l'altre opere, e benefizj non lo finivan di perſuadere. Ma non perche così voleſte ſete altro da quello, che eravate prima. Grand'ordine, e concerto oſſervate ſempre in tutte le voſtre opere, Signore, come pur' in queſta dimoſtrate proporzione grande. Tutto fu ſenza miſura, perche il voſtro amore non ne ha niuna: ne poteva la voſtra carità adequatamente compire con meno. In queſta maniera veggo la voſtra infinità, mentre ſenza modo, e proporzione quì vi conſidero. Queſto benefizio vince totalmente il mio amore, perche convince, che voi ſete fino mio amante. Da gli altri benefizj io vo raccogliendo, che voi amate: ma in queſto chiaramente lo veggo. Gli altri non impediſcono, che alcuno poſſa penſare, che ſiano ſtati ſenz'alcun'amore operati: ma di queſto niuno può ſoſpettare, ſe non che ſia ſtato operato con amore immenſo. Gli altri, ancor che foſſero ſtati fatti ſenz' amore, non averebbe la Maeſtà voſtra, ne il divino decoro patito alcun pregiudizio: ma queſto non pare, che ſarebbe ſtato conveniente, riſguardata l'autorità della divinità, che foſſe ſtato fatto ſenz'amore. Gli altri, ſenza che v'intervenſſe amore, ſarebbono pur degni di lode, e riverenza: ma queſto, ſe non lo faceſſe l'amore: parerebbe indecente, non dico a Dio, ma ne pure ad un' uomo puro. Ma perche è impoſſibile, Dio mio, che facciate coſa alcuna, che ſia indegna; evidentiſſimamente conoſco, che mi amate. Real coſa, e degna della più ſuprema Maeſtà, ſarebbe, ſe quella alimentaſſe, conſervaſſe, arricchiſſe, beneficaſſe coloro, a' quali non portaſſe amore, ne affetto: ma ſe un'Imperatore, ò Monarcha ſi occupaſſe in coſe vili, e baſſe, converſando co' ſuoi Palafrenieri, e, veſtito del loro medeſimo abito, ſi metteſſe a mangiar con loro; chi non li perderebbe il riſpetto, ſtimàndolo fuor di cervello? Solamente potrebbe ſcuſarlo il penetrante dardo d'amore: ſe avendoli queſto ferito il cuore, li faceſſe far ſimil coſa, per tempo limitato, affine di tirare con queſto artifizio l'amore della ſua innamorata, ò pure per iſcuoprirli le finez-

nezze del suo amore verso di lei. Questo privilegio, e prerogativa ha l'amore: e li Filosofi medesimi lo confessano, che già mai contrae infamia: e tutta la nota, e mala opinione delle cose, che si facessero senza di quello, sarebbono giudicate per indecenti; sono da quello cancellate, e svanite, convertendole in merito, e trasformando l'ignominia in gloria. Niente, che sia alla vostra divinità indegno, potete voi, Signore, operare: e perciò faceste tutte queste cose per amor mio: mentre annichilando la vostra autorità: vi abbassaste ad esser compagno della più vile creatura razionale.

Conserva, e custodisci, Anima mia, nel tuo cuore, per pegno evidentissimo del divino amore, l'umiltà divina: la quale sollevò la prerogativa dell'amore al più alto, e sublime della gloria. L'amore scusa la maestà, e grandezza di Dio: l'amore solleva l'umiltà di Dio; questo amore causa il mio amore: come il fuoco accende fuoco, così l'amore sveglia amore. Accendetemi, o Signore, nel vostro amore, acciochè io vi ami, già che sete venuto ad attaccar fuoco: ma non potevate ciò fare senza abbassarvi in terra, & incatenarvi? Che necessità vi era, che voi vi faceste uomo, per metter fuoco ne gli uomini? Forsi è perche non produce il fuoco il suo effetto in materia da se rimota, e distante; ma solo nella prossima, e vicina? Come nel puro, semplice della sua natura, il fuoco, e nella sfera del Cielo si dice, che non brugia materia alcuna solida, che però è necessario, che sia in materia aliena, e si faccia visibile: così voi, Signore, non ostante, che nella sincerità della vostra purissima natura siete amore, e fuoco ardente; non incendevate tanto gli uomini, mentre non eravate fatto uomo: in quella maniera, che il fuoco del Cielo non brugiarebbe il legno; se non s'introducesse in altra materia più crassa: & all'ora incenderà il legno; quando è divenuta già manifesta la fiamma. E voi Amore, Dio mio, dopo che vi sete fatto visibile, fatto già uomo; non potete lasciare di maggiormente incendere, & abbrugiare gli uomini.

Si tien per gran beneficio quello, che si fa prima della domanda, e che, senza costo, e prezzo si concede: & è anche maggiore se era senza speranza: perche sono maggiormente graditi li beni, che meno sperati riceviamo: & è finalmente grandissimo se previene i desiderj nostri: perche se niuna cosa è più graziosa, e volontaria, che quella, che si dà senza costo del desiderio; qual sarà quella, che cagiona stupore? quale quella, che l'umano giudicio disconfida? Tale è questo beneficio, e l'inopinabile Sagramento della Redenzione; che se alcuno avesse domandato prima, che fosse manifestato a gli uomini il modo, con cui si oprò; avrebbe potuto essere, che gli stessi uomini tenessero per bestemmia una cotal dimanda, per temeraria follia una cotale speranza, per volontà sacrilega il desiderio, e finalmente per empio il solo pensiero. Se il dono non immaginato, nè sperato è gratissimo; quanto più sarà quello, che ne può immaginarsi, nè sperarsi? Ci avete benignissimo Dio, concesso per vostri beneficj quello, che l'istessa opinione de' bisognosi non arrivava ad immaginare. Ma sopra tutto quello, che mi muove, & intenerisce in questo beneficio; è il soprascritto, & il titolo dell'amore, in cui consiste il valore, e prezzo de' doni, come testimonj, che l'autorizzano. Che cosa più certa, e più degna di credito, che questa? Il grande, o piccolo del beneficio, non si prende dalla quantità; ma dal più, o meno amore, con cui si opera. Questa dunque è immensa grazia: la quale per esser beneficio, e non parere indecenza; porta scritto nella fronte l'amor'immenso di Dio. O Signore! se io mi debbo tutto a voi, perche mi avete creato; quanto, per questo vostro amore, vi doverò? Confesso, che vi debbo tanto più di quello, che sono; quanto è maggior l'eccesso, & il vantaggio, che voi mi fate: poiche per me vi sete dato voi stesso, e vi sete dato tante volte, nascendo, vivendo, morendo, risuscitando, e per mezzo del vostro sagratissimo Corpo sustentandomi. Concedetemi, che tutto quello, che sono stato vostro nella creazione, e che voi mi avete ristorato nella Redenzione; lo faccia io tutto vostro con l'amore. Se io, per ringraziarvi per il più piccolo beneficio, patissi per tutta l'eternità li tormenti dell'Inferno; non sarebbe soddisfazione a quello equivalente: perche procede dal vostro amore infinito, che infinitamente eccede ogn'infinità di corrispondenza creata. Che farò dunque io per tanti, e sì grandi beneficj? e principalmente per questo, in cui mi rappresentate, e mettete avanti a gli occhi, più chiaro, che la luce, il vostro amore infinito?

CAPITOLO IV.

Con quanta ragione deve esser Iddio amato, e particolarmente per esser quello che è.

RAccontеrò quivi, Signor mio, li diritti, che voi avete, per convenire giustissimamente il mio amore, e convincere l'ingiustizie della mia ingratitudine, e tiepidezza. Debbo, o Signor amabilissimo, amarvi con accesissimi fervori, perche siete buono, perche siete amante, perche siete benefattore, perche siete benefattor mio, perche siete mio Creatore, e finalmente perche nelle mie ingratitudini siete pazientissimo, e tollerantissimo.

Tanto buono, e tanto bello è Iddio in se; che anche quando non ci avesse amato, nè beneficato, nè ora lo facesse; pure doverebbe esser da noi amato più, che tutti gli amatori mondani, più che tutti li benefattori, e progenitori nostri: & il medesimo dico anche quando ci odiasse, ci strapazzasse, ci opprimesse: perche quella bontà, e bellezza infinita per se stessa, più che con la sua beneficenza, purgherà, & astergerà ogn'ingiuria. Dimi, se Iddio ti avesse prima odiato, & offeso, facendoti molti mali; forsi per la soddisfazione, che ti ha dato con tanti benefizj, che non ha perdonato nè pur al proprio Figlio, ma per te l'ha dato in man della morte, uccidendo la cosa, che più amava, che è tutto quello, a che si può stendere la forza del maggior dolore: tuttavia non li perdonaresti, e non l'ameresti? Molto dovuto è il perdono a quello, che fa beneficio: perche è sì grande la forza, e virtù del beneficio: che deve sopprimere la vendetta, e lo sdegno. Or precedendo in Dio tanti meriti: ha meritato molto più, che perdono. E se la beneficenza di Dio è sufficiente per purificar' ogni ingiuria: con maggior ragione sufficientissima sarà la cagione, dõde procede, che è la sua medesima bontà, la quale da per se stessa è più efficace, per risarcire, e ricompensare tutti li danni, & ingiurie, che avessimo da Dio ricevute. Più è la bontà di Dio, che la beneficenza: perche questa nasce da quella: e gli effetti non sogliono esser tanto grandi, quant'è la causa, che di loro ha la virtù. Disse una volta un'uomo ad un'altro, a cui non aveva obbligo nissuno. Io non ho da te ricevuto niuna opera buona, ma molti mali: e con tutto ciò non posso lasciar di amarti. O vera bontà! di voi con molta maggior ragione dirò io, che della vostra immagine di creta, e di loto: Non posso non istar sodo, e costante nel vostro amore, ancorche non mi beneficaste in niente, & in ogni cosa mi maltrattaste. Or che dirò di quello, che ora accade; mentre mi amate senza modo, e senza numero mi beneficate?

Molte volte amiamo quei, che mai abbiamo veduti, e che non ci conoscono, nè ci vogliono bene: ma mossi solo dalla fama, e notizia della loro bontà: e noi gustiamo, e ci rallegriamo sopra modo di stare, e comunicare con loro: tanto che, col solo sentirli nominare, li veneriamo. E sarà per avventura la bontà di Dio meno degna, e meritevole, che la bontà de gli uomini? Può tal volta questa esser sì grande; che per se stessa sia amabile, & appetibile, senza che ne obbliga la pietà, perche ci siano padri: nè la grazia, perche siano nostri benefattori: nè l'amore, perche ci amino, non intervenendovi alcuno di questi titoli. Or come non sarà l'autorità della divina bontà per se stessa sufficiente ad esser da noi amata? Chi vi è, che non si muova a stimare, e voler bene a Gionata, per la fedel'amicizia, che conservò con chi gli aveva a toglier lo Scettro, e la corona del Regno di suo padre? Chi non si sente portato con l'affetto ad un Davidde, per la sua mansuetudine, e benignità, con cui perdonando la vita a Saule suo nemico; dissimulò l'altrui invidia, e cupidigia dell'Imperio? Chi non tiene nel cuore un Giuda Macabeo, per l'amor, che portò alla patria, & alla legge de'suoi maggiori? e pure quivi sola la virtù, e non la parentela, nè il favore muovono la volontà. Sono forse le virtudi divine meno illustri, & eroiche, o di peggior condizione, e qualità? Formati nella tua idea un uomo con le doti, e grazie de gli uomini più segnalati, e grandi, tanto che sia un prodigio, & un miracolo: abbia questo congionti insieme la sapienza di Salamone, la fortezza di Sansone, la bellezza di Asalone, la fede, e lealtà di Gionata, la mansuetudine di Davidde, la felicità di Giosuè, l'amor di Moisè verso de'suoi; e chi non desidererà di esser suo amico, di parlargli, o almeno per una sola volta vederlo?

lo? Che cattivo gusto, e degno di esser da tutti ripreso, averebbe colui, che non gradisse, è desiderasse la familiarità, e conversazione di una tal persona, ancor che da quella nõ isperasse alcuna utilità? O immenso Dio! Voi sete la congiunzione, e cumulo di tutti li beni, & il compendio d'ogni bontà: come noi non vi amiamo, e non desideriamo la vostra amistà? O Signore! quanto vile, e guasto ha il gusto, quanto ignorante, e sciocco è quello, che meramente per la vostra bõtà non vi ama? Quanto contentibile quello, che non si maraviglia, e stupisce di lei solamente? Fingiamo, che niuno ci abbia creato, e che ci sia detto di certo, che in un'altro Mondo Iddio abbia fatto le cose, che in questo nostro Mondo crediamo; chi non avrebbe voglia di avere tale Dio, e non si sentirebbe strappare il cuore dalla bontà, dalla misericordia, dalla beneficenza, che quello operasse verso gli uomini di quel Mondo, a'quali con ragione tutti averemo invidia? Or non avendo perduto niente della sua bontà per aver creati noi; nè meno deve ne la nostra ammirazione, nè l'amor verso di lui sminuirsi.

E' anche supremo titolo, per il quale siamo obbligati ad amare Dio; l'amar egli noi. Niuna medicina è più efficace per l'amore, che l'amore. Noi inchiniamo, e ponniamo il nostro affetto in uomini tristi, solo per pagar loro l'affetto, che essi portano a noi, e gustiamo, che infino i Cani ci amino. Quando Iddio non fosse buono, nè benefattore, nè creatore nostro; solo, perche ama, doveva esser amato: particolarmente per l'amore, e finezza, con cui ama. Dalla grandezza del dono si raccoglie quella del suo amore. E qual si può paragonare con quello, che fece al Mondo? poiche l'amò tanto, che per lui diede il suo Unigenito Figlio. O uomini di che vi maravigliate, se non istupite questo; che Iddio tanto affettuosamente, & intensamente ami una vilissima creatura?

Ma diamo ancora, che Iddio non ci avesse amati, ne creati, ne beneficati? Anche senza di questo lo doveremo amare, per esser'egli benefattore di altri. Se li fatti illustri, e ragionevoli de gli uomini, anche operati da gli straniei, e barbari, meritano lode, e tirano a se la nostra benevolenza: per avventura tanti beni operati da Dio, perche sono maggiori, perche sono immensi, perche sono più, hanno a meritar meno? Il buono, & il benefattore ogn'un lo ama, quantunque non abbia fatto bene a lui. E quantunque Iddio non avesse fatto a gli altri beneficio alcuno: per li molti, che abbiamo dalle sue mani ricevuti, non ostante, che li mancasse totalmente l'amore, doveremo nondimeno amarlo. Ma anche, quando non fosse buono; ne amante, ne benefattor nostro, nè de gli altri (il che non può essere) solo per il titolo di averci creati, si doverebbe venerare, & amare. Alli genitori per cattivi, e trascurati che siano in alimentarci: si deve loro riverenza, & amore: & un Re per iniquo che sia, se è legittimo, i Soldati spargono il loro sangue per lui. Iddio è Padre di tutto il creato, & è legittimo capo di tutto il Mondo: e che meriterà?

Ne è il minor dardo dell'amor di Dio la pazienza, con cui ci tollera, e ci perdona tãte offese, quali contro di lui stesso tanto arditamente commettiamo. La pazienza di quello, che ha peccato, e fatto il danno; suole tal volta convertire in amore, & amicizia l'ira, e lo sdegno dell'inimico: se egli ha tanto cuore di soffrire, e sottoporsi alla vendetta, e pena dell'ingiuria Or se la pazienza di quello, che maliziosamente offende, è potente a cagionare benevolenza nel giustamento impaziẽte; come la pazienza dell'offeso, e con ragione sdegnato, non avrà possanza di conseguire l'amore di un perverso delinquente? O Signore! con quanto diritto sollecitano il mio amore verso di voi, la mia ingratitudine, e la misericordia vostra! Ma aggiungesi qui a tutto il detto, il titolo di esser voi mio Padre, mio benefattore, e benefattore di tutti. Quanto vi debbo io amare per sì innumerabili, & immensi doni, e beneficj co'quali mi avete onorato, e favorito?

Ma quantunque ciascuno di questi titoli siano rigorosi esattori del mio amore; nulladimeno più vi debbo amare, per la sola benevolenza, & amicizia, con cui mi amate: che per li vostri beneficj, quantunque siano tanto grandi: e ciò per esser ella la fonte, donde si originano, e per ciò più stimabile: e vi resta anche amore per poter, se fosse necessario, duplicarmelo, e duplicarmelo senza numero, caso che, per la mia salute, e rimedio, non fossero sufficienti quelli, che ora mi avanzano. Non solo equivale il vostro amore alli beneficj operati; ma alli possibili (se è possibile, che altri siano maggiori) perche li com-

comprende, e racchiuse in se; ma anzi, se fosse lecito il dirlo, ugguaglia gl'impossibili. Il vero amore non ristringe, nè limita li suoi termini con il potere; ma gli stende co'desiderj di cose anche impossibili: che sebbene in Dio questi non si ritrovano, per la perfezione, & onnipotenza della sua natura; non per questo si sminuisce, nè manca l'eccesso del suo amore: ma li siamo nel medesimo modo debitori, come se, essendoli possibili, attualmente gli avesse. Or maggior titolo è per il nostro amore l'amor di Dio, che li suoi beneficj: perche abbraccia tutti li fatti possibili, & impossibili, se alcuni ve ne restarono tali ad un Signore onnipotente.

Con tutto ciò vi è un' altra cagione più forte, che le passate, la quale ci sveglia, e muove ad amare Dio: perche se per il suo amore, più che per li suoi beneficj, che sono gli effetti, e le scintille dell'incendio grande della divina carità, li dobbiamo l'amor nostro; molto più glie lo dobbiamo per la sua bontà: conciosia cosa che questa è la cagione, & il principio dell'amore. Quanto grande è la bontà, madre di tanto immenso amore, & origine di tanti beneficj? Anzi alla divina bontà non solamente siamo debitori di un' amor'ardente, con cui di presente ci sta amando; ma anche di maggiore amore, con cui ci amerebbe, se fossimo migliori, e meno ingrati, e più capaci di maggior dilezione. Non solo si deve alla bontà di Dio infinito amore del medesimo Signore; ma come amori infiniti di Dio infinito. Quindi è, che per essere Iddio buono in se; lo dobbiamo amar più, che per l'amor, che ci porta, e che per li beneficj, che ci fa. O Signore, io vi amo per li vostri beneficj perche in quelli rimiro, adoro, & abbraccio l'amor vostro: e per questo medesimo amore ancora vi amo, perche in quello veggo, adoro, e riverisco, con affetti del mio cuore, la vostra bontà. L'amor di Dio è una delle sue perfezioni: ve ne sono anche altre, per le quali merita esser'amato, le quali comprende in se la bontà, e perfezione divina infinita, per infiniti titoli amabili. Non so Signore, come può il vostro amore nel mio cuore fermarsi un punto, nè lasciar di stare in perpetuo movimento: mentre che, essendo voi infinito, per sola vostra bontà, ci avete incessantemente ab eterno amato.

CAPITOLO V.

Che non possiamo soddisfare alla bontà di Dio, tanto quanto le dobbiamo.

La mia Anima, o Signore, si sbigottisce, e resta senza forze, considerando la vostra bontà, che è così grande, che non si può nè scriversi, nè dirsi, nè pensarsi. Se tutti gli Spiriti del Cielo, e dell'Inferno, e l'Anime create, e possibili volessero prender la penna per scriver di lei, e ciascheduno avesse il Mare per calamajo, e li Cieli per pergamena; si seccarebbe il Mare, & i Cieli, da un' estremo all'altro, empirebbono tutta la loro vacuità, prima che potessero compitamente descrivere, o almeno abbozzare la più piccola particella di quella. Se tutte le stille, e le goccie d'acqua delle pioggie si convertissero in lingue; mancherà loro lo spirito, e si ammutuliranno più tosto, che possano predicar di lei cosa, che li sia conveniente, & aggiustata. Se tutte l'arene del Mare si trasformassero in ispiriti, e menti intellettuali, non potrebbono una sola parte degnamente concepire. Ma che fo, quando m'attento a dichiarar la bontà vostra con queste comparazioni? Confesso, o Dio infinito, che tutti questi ingrandimenti, & esaggerazioni sono ridicole, e vane (siami lecito di così parlare per esplicarmi) non ostante, che quelle siano di gravissi mi Dottori: ridicole sono tutte, torno a dire, in ordine ad esplicare l'infinità della vostra bõtà, con alcuna comprensione di lei, e peccano in se stesse: e ridicolo anche, e presontuoso sarà colui, che spererà con quelle dichiarar cosa alcuna, che le sia proporzionata, e conveniente. Temo, Signore, che, mentre pretendo di lodare la grandezza della vostra bontà, non butti via il tempo, e perda il tutto. Non si burlerebbe per avventura della Sapienza di Salamone, colui, che volẽdola ingrandire, dicesse: La Sapienza di Salamone fu tanto grande, che non può descriverla il monco, nè raccontarla il muto, nè formarne sufficiente giudicio lo stolto. Se questa commendazione sarebbe piuttosto burla, e scherno: che altra cosa maggiormente proporzionata sono quelle comparazioni, rispetto alla vostra bontà, Signore, per la quale ogni creatura è come monca, muta, e forsennata? Io vorrei, Dio mio, amarvi nella sem-

ſemplicità della mia ignoranza, e con queſto ſopportarei con pazienza il non intender chiaramente il voſtro eſſere incomprenſibile. E quantunque il corto vaſo della mia capacità non comprenda niente della voſtra bontà, riſpetto alla ſua altiſſima infinità: cõſolomi nondimeno con il ſentimento interiore, che oſcuramente, e rozzamente io ho di lei: eſſendo voi più buono, che già mai amor verun poſſibile poſſa giudicarlo. Conſolomi, Signore, che quando voi non ci aveſte creati, fattoci bene, nè amati, ma odiati, com'io almeno merito: anzi che, quando vi foſſe impoſſibile il farci bene, e ripugnaſſe l'amarci di queſta maniera: anche all'ora, per la ſola unica perfezione della voſtra infinità, che è ineſtimabile, non potreſte eſſere amato come meritate. Quando tutte le foglie de gli alberi, e dell'erbe, le Stelle del Cielo, l'arene del Mare, e gli atomi del Sole foſſero cuori, ho detto poco: ſe foſſero volontadi delli più ardenti Serafini, pur'anche non ho detto a baſtanza: ſe tutte eſſe, e tutte l'altre creature poſſibili foſſero ciaſcuna di loro tutta la Gerarchia de Serafini, il cui amore in ogni iſtante raddoppiato ſempre ſi moltiplicaſſe per tutta l'eternità: tutto l'amore di tutti congiunto inſieme, non ſarebbe niente per ſoddisfare alla voſtra bontà, e non ſarebbe altro, che vergogna, & arroſſimento. Nè mi paſſa per il penſiero l'intendere, che conforme alla voſtra bontà, foſſe per convenientemente amarvi: ma nè anche riſpetto a quello, che merita la pazienza voſtra ſola: con la quale mi ſoffrite, non ſolo mentre pecco gravemente: ma anche mentre tiepidamente, e floſciamente, e con tanti difetti amo un bene sì grande.

Ma mi conſolo con queſto, che il non eſſer voi, Signore, amato, come meritate: è perche manca alle creature la poſſibilità, e ſufficienza. Ricevete dunque per parte mia in affettuoſi deſiderj queſto piccolo, e vil riconoſcimento dell'amor mio: vi offeriſco medeſimamente ricompilato l'amore di tutte le creature poſſibili. Io medeſimo ſolamente vorrei tener per iſtanti l'amor continuo, con cui perpetuamente vi hanno ad amar tutte le creature: e pur'anche mi doverei di queſto vergognare, e confondere. Perdonate, perdonate, vi ſupplico umilmente, o gran Signore, al mio piccolo affetto, e deſiderio, e non ve ne offendete, o ſdegnate. Scuſi la grandezza voſtra la mia piccolezza. Ricevete queſto mio deſiderio, quantunque indegno dell'amor voſtro: ricevete il tormento, che patiſco, & il dolor, che ſento, che tutte le coſe non vi amino. Tormentami il veder, che tante Anime Spoſe voſtre, mediante l'aura della fede, & altrettanti cuori di uomini, ſoggetti idonei, e decenti per amarvi con acceſi favori, potendo eſſer Regi del Mondo, e ſublimarſi ſopra li Cieli: ſiano miſerabilmente proſtrati nella baſſezza dell'amor loro, e perendo in ſe medeſimi, perche aman ſe ſteſſi, e queſti beni caduchi della terra, e non aman voi, o bellezza del creato, & amore dell'Univerſo.

CAPITOLO VI.

Quanto gran beneficio ſia quello della Gloria, che ſperiamo.

E' Iddio tanto ſommamente buono, e benefico; che ſopporta, che noi non iſtimiamo li ſuoi beneficj, e li noſtri proprj beni. Affliggonſi, e per tutta la vita travagliano gli uomini, per conſeguire qualche bene temporale: e finalmente, eſſendo poco, o niente quello, che ottengono; ſi trovano ingannati, e con le loro ſperanze ſvanite. Ora come ſtando gli uomini tanto pigri, e ſenza veruna ſollecitudine, anzi totalmente ſcordati della beatitudine; penſano di poter'ottenerla, e goderla? Li beni, che hanno fra le mani, con fare tanti ſforzi, ſvaniſcon loro: e quelli, che ſono naſcoſti, e tanto diſtanti, quanto ſono quei del Cielo; s'immaginano di poterli cõſeguire ſenza travaglio? Per beni leggieri, e miſerabili ſi affliggono, e ſi anguſtiano ſopra modo; e per il ſommamente grande ne anche moderatamente ſi muovono, ne mezzanamente lo cercano. Come è poſſibile, che tanto freddamente, e traſcuratamente ſi operi per quello ſtupendo bene, che è ſolamente il vero guſto? O Maeſtà di Dio, quando mi porgo a meditare queſt'ultimo miracolo dell'amor voſtro; ſtupiſco, e reſto fuor di me: conſiderando, che nella Caſa della voſtra gloria, miniſtrarete a gli altri voſtri, tanto benignamente, la cena dell'eterno gaudio!

Tale è queſto bene, & è tanta la ſua grandezza, che non era conveniente, che un'Iddio così grande ſi moſtraſſe di quello prodigo, ma piuttoſto aſpettaſſe il prezzo della noſtra virtù, e del voſtro ſervizio: ſe bene queſti

questi stessi sono beneficj suoi. Li beneficj, Signor mio, della creazione, e redenzione; gli avete operati anticipando li desiderj, e pensieri umani: ma per la gloria aspettate le nostre diligenze, e li nostri servizj, benche dalla vostra grazia ajutati. Buon'Iddio! di quanta gran condizione sarà quel bene, che trattiene le correnti, e le piene della beneficenza divina, per la sua molta grandezza: e sta aspettando, per comunicarla, le nostre opere, e fatiche? E con essere Iddio amico di dar tutte l'altre cose senza costo, e per grazia; sola questa la vende caro? Costò a S. Lorenzo il lasciarsi friggere sopra una craticola: a S.Paolo il collo: a S.Felicita li Figli: a S.Pietro la Croce. Ma accioche a noi non paresse strano; volle, che a lui stesso costasse molto più, costandoli l'ignominia, & affronto della Croce, anche la sua propria vita. Gli altri beneficj ce gli ha dati Iddio, affinche bramassimo, & ottenessimo questo bene. Quanto grande dunque sarà, poiche, per causa sua, ha Iddio fatto, e comunicato a gli uomini cose si grandi? Et anche con tutto questo si solleva, e muove sì poco il nostro cuore a desiderarlo! Se Iddio con la sua onnipotẽza fabbricò tante, e si belle varietà, e differenze di cose, per cattivar'i nostri desiderj nell' amor del suo Creatore; con che dimostrazioni dobbiamo proccurare di godere il medesimo? Se fece cose tanto prodigiose, & essendo Iddio patì per darci legittimamente la gloria; che cosa dobbiamo far noi altri, e che cosa patire per riceverla? Sarà sciocchezza pensare, che, senza travaglio, possiamo ottener la gloria, mentre a Dio costò infinito travaglio l'affrancarcela. Il peggio è, che in questo beneficio raddoppiamo l'offesa, più che ne gli altri con l'ingratitudine, e con la poca stima, non volendolo proccurar di proposito, quantunque, accioche l'ottenessimo, abbia Iddio fatta sì eccessiva spesa, e, per dirlo in una parola, abbia fatto tutte le cose. Ne gli altri doni siamo ingrati; di questo siamo dispregiatori, mentre che con ogni nostra forza, e spirito non aneliamo a meritarlo: non preferendo un momentaneo diletto, a piaceri di tutti i secoli, & eternità.

Che cosa bramiamo? di che siamo tanto avidi, & inquieti? se non siamo dell'eterna gloria avidissimi? Il riuscir con l'eternità; consiste in un momento. Se, essendo la terra così capace, è un punto rispetto ad un Cielo limitato; che sarà la corta vita dell'uomo, paragonata con l'infinito dell'eternità? E con tutto ciò è possibile, che in alcun tempo cessiamo di desiderare, e proccurare la beatitudine eterna? Se avendo Iddio manifestato, e scoperti ricchissimi tesori di oro ad un'uomo poverissimo, li dicesse: Ti restano mille anni di vita, & in quelli, per sostentarla, e passarla con comodità: non hai ad aver' altra cosa, se non quello, che per lo spazio di un'ora caverai da questi tesori; Forse trascurerebbe, o si occuperebbe in qualche trattenimento, overo si metterebbe in quell'ora a dormire? Al certo che nò. E noi come c'impieghiamo? come lasciamo passar' il tempo oziosamente? Per passar tutta un'eternità non abbiamo noi comodità di lungo apparecchio, ma il brevissimo tempo di questa vita, che, rispetto all'eternità, è un momento: e noi stiamo oziosi, e non siamo da questa santa ambizione affrettati? Meno sono, a confronto dell' eternità, mille anni; che un momento a confronto di quelli. Or che saranno dieci, o vent'anni, che al sommo ti restan di vita, rispetto a quali hai a durare per sempre? La vita fugge da te, la morte ti corre dietro, e sola l'eternità resta: e con tutto ciò niente giova per farti affrettare ad arricchirti con li tesori eterni.

Che penoso, e lungo viaggio imprese la Regina Saba, solo per vedere una volta Salamone: e non per fermarsi lungo tempo; ma per tornarsene subito? Di molto lontano, e da diversi, e rimoti paesi hanno pellegrinato molti, per veder' un'uomo insigne. Quanto più doveremo rincuorarci noi con affettuosi desiderj, e sforzi grandi, per vedere Dio nella sua Maestà, benche ci fosse ciò per un solo istante concesso? Dimi, se ci fosse possibile, che senz' altra diligenza, che con camminare, arrivassimo dopo mille anni alla gloria, e questo cãmino fosse già trito, e battuto; chi vi sarebbe, che ricusasse di far tal viaggio? Con maggior tua commodità ti si offerisce, e rappresenta il cammino per il Cielo. Non è necessario, che tu dia un passo, nè che eschi fuora di casa, nè anche dalla camera, nè anche dal letto. Or come con ogni diligenza non ci animiamo a cercar'un bene, che abbiamo così vicino? Si attraversa il mare con infiniti rischi, e difficoltà, solo per il lustro di una pietra, o di un metallo; e siamo pigri, e negli-

gligenti a proccurare la chiarezza, e lo splẽdore di Dio, che abbiamo per tutta l'eternità a godere? e non istimiamo un bene così grãde, come questo, nè lo giudichiamo, con un solo poco travaglio prezzabile? Ma, che dico eternità? quando la gloria non fosse eterna, ma momentanea; è sì eccessiva, e copiosa la grandezza di questo bene; che gli stessi eterni tormenti, se per un solo istante ci fosse concesso il goderla, & il vedere Dio: non si doverebbono stimar per nulla.

Or che sarà quello, che Iddio ha apparecchiato, e serbato a'suoi amici: se alli suoi nemici preparò se stesso, e si lasciò crocifiggere? Che sarà quello, che costò tanto a Dio, e li fu di tanta spesa, che non fu meno, che la sua vita, la sua autorità, la sua passione, la sua onnipotenza? Se ammiriamo le cose, che Iddio ha create per uso dell'uomo, il Cielo, il movimento delle Stelle, e la natura de gli animali: che sarà quello, che ha fatto per ostentazione, e grandezza della sua Maestà? Se solo l'artificio de gli occhi di un brutto animale ci fa stupire: che sarà quello, che nè occhio ha veduto, nè orecchie ha udito, nè cuor, o pensier di uomo ha penetrato? Se questo mondo, povera capannuola di Adamo, carcere de' peccatori, tana de' bruti, l'ha fatto Iddio tanto ammirabile: che, considerandolo alcuni Gentili, restarono assorti, e fuori di se: che sarà la casa propria, & il Palazzo Reale di Dio? Quanto gran differenza sarà da una succida, e fetida stalla, alla casa Reale di un Re potentissimo: li cui soffitti sono imbruniti di oro, e le pareti coperte di broccati, o ricchissimi arazzi? Ma quanto sarà differente la bellezza del Firmamento, da una orribile, e tenebrosa prigione? Or credi pure, che molto più ditta la felicissima magione delli Beati, dalla bellezza, e leggiadria di questo Universo, che tanto fece maravigliare gli antichi Filosofi: essendo tutto esso, paragonato con la gloria: orrore, e deformità. Se il Cielo, e la natura, quale Iddio creò come di repente, e tanto facilmente, quanto fu il dirlo, sono tali, e sì ammirabili: che sarà quello, che Iddio ha preparato a quei, che l'amano? Nelli doni della natura portossi Iddio come Signore, e Padrone: fece il Mondo comandando: ma nella gloria: dice la Scrittura, che starà come servendo, e desiderando di dar gusto. Se la bellezza di questo Mondo visibile, nel quale Iddio non si studiò tanto di dar gusto, è tanto gradita: quanto sarà il bene, in cui Iddio ha affettato di dar gusto, e di servire? Tutta questa gran macchina del Mondo non costò a Dio altro, che una sola voce: lo fece con la sua sola parola: ma per darci la gloria; si mostrò sollecito, e diligente con li suoi servizj, & ossequj: e quello che è più, si mostrò pazientissimo a gli obbrobrj, alla passione, alla morte.

Se tu consumassi cent' anni nella contemplazione, e conoscimento della grandezza della gloria, & in fine concepissi qualche gran cosa di lei; dovresti molto ben pensare di non aver trovato cosa veruna, ma che fossi tanto deviato, e lontano da intenderla: che ne anche per una minima congiettura avessi di lei formato competente, e degno concetto. Ma quando ti sopraverranno alcuni barlumi, & ombre di quella; sollevati sin'alla porta del Cielo, e sin di là proccura, più da vicino, che puoi, fissare li tuoi occhi, e tenerli aperti, e scoperti: e nel medesimo tempo abbassali, e metteli nel più eccellente, e prezioso della terra, e disprezzalo. Di poi paragona gli uni, e gli altri beni, se pure all' ora ti rimarranno occhi per vedere le cose terrene. Ti cagionino ammirazione tanti, e tanto ansiosi, & infelici desiderj de gli uomini, ordinati a conseguire la bassezza della terra, o per meglio dire il niente: e l'ozio, e dapocaggine, con cui vivono, per godere del vero bene. Mira dipoi, come da una sentinella, dalla cima, & altezza delle Stelle, gl' infruttuosi travagli de' mortali, li pericoli evidenti, a' quali si arrischiano, per l'incertezza di un bene fallibile. Ma tu applica l'udito al Signore, che t'invita, dicendo: Vieni a possedere il mio Regno, e le ricchezze divine, dono tanto certo, che non ti può mancare, se operi bene, corroborato con la fede divina, e con la carità, e morte di Cristo. Dove sta la nostra ambizione? dove la nostra avidità? se in questo capacissimo, e dilettevol campo delli veri gusti, e ricchezze non si manifesta, e si sazia?

Se io mi giudicherei per glorioso, se fossi stato compagno nella sorte dell'ignominie di Cristo; qual mi dovrò giudicare quando mi farà partecipe della sua gloria? Se gli affronti di Gesù sono gloria; qual sarà la gloria di Dio? Se il vituperio, & obbrobrio della Croce ingrandì Iddio tanto; che la sollevò, e collocò sopra le teste de gl'Impera-

rato-

ratori; se in questa sorte onorò li suoi tormenti: quanto onorerà, e sublimerà li suoi fedeli, & amici? Se alle ossa de'Santi ha concesso fra di noi maggior gloria, che quella, che hanno tutti li Monarchi del Mondo; quanta ne darà all'Anime, che averà in sua compagnia? Vuoi, benche grossamente, congietturare quanto la grandezza della gloria ecceda li nostri travagli? Rimira l'eccesso, che fanno li globi celesti alla terra, che troverai, che ella è un punto rispetto al primo Cielo, e rispetto all'ultimo un'altro punto, o quasi niente: e nello spazio, e circuito di questi ad un deto di luogo della terra corrispondono milioni di milioni di miglia. Il medesimo Autor della grazia, e della natura è quello, che ha voluto premiar con gran vantaggio nel Cielo i nostri piccoli travagli della terra.

Occupi sempre, e riempia il tuo cuore la speranza di sì gran bene. Disprezza tutti gli altri beni, che vedrai sopra la terra, considerando, che molto presto hai a possedere altri incomparabilmente maggiori nel Cielo. Non temere li mali, che ti si offeriscono, sperando, che ne sarai di tutti perpetuamente privo. Non ti dolgano, ne affliggano qualunque perdite di beni temporali: credendo, che la tua pazienza te li tiene, come in deposito, conservati ne gli eterni tesori. Non pensar di perder le cose, che tu dispregi, e lasci per amor di Dio: & assicurati, che non solo l'hai in essere; ma ad usura, con guadagno certo di più di cento per uno. Tu dunque, che speri un ben'incommutabile; non fuggire, nè ricusare un travaglio transitorio. Tu, che doveresti desiderar di patire, senza speranza di calar dalla Croce, per confermatti con Cristo nel Monte Calvario; non abbandonare, ne cacciare di casa tua la pazienza, per poter veder Dio nella gloria, con speranza certa di arrivare a sì gran contento. Se crediamo, che questo passa così; come siamo così negligenti, e trascurati? come diamo valore, e stima al terreno: se crediamo il Celeste? Chi sa, che non crediamo come dobbiamo? Chi sa, che nell'intimo del cuore non abbiamo la medesima fede, che abbiamo nella bocca, che i beni del Cielo siano sommamente grandi? Se la tua roba, e tutti li tuoi beni non passassero mille scudi di oro, e credessi, che con darli potessi accrescergli, e guadagnarne cento mila; non lo faresti di molto buona voglia? Or come noi ci persuadiamo, che li beni Celesti sono maggiori; mentre che per quelli non vogliamo dare, nè anche pregati, quelli della terra, che volontariamente, e con gusto dar dovremo? Per un piccolo, e misero stipendio, l'operario lavora tutto il giorno: a mille rischi espone il Soldato la sua vita per l'altrui Regno: e noi, per far nostro il Regno del Cielo, e la gloria di Dio; non possiamo spender'un'ora vegliando, & orando con Cristo? Dispregiamo queste cose vili, e miserabili per ricever l'immense. Non è tanto ricever' il poco, quanto sperare il moltissimo. O amante, e desiderante Dio, brama, & anela ad un bene sì grande. Non guardar tanto alla tua quiete, e comodità; quanto che ivi amerai Dio sicuramente: e quanto sarà maggior la tua gloria; tanto più l'amerai. Vi ringrazio, Dio della verità, che avete unito il premio de'nostri travagli con l'amor vostro, e col desiderio della mia volontà, che è il medesimo vostro amore.

CAPITOLO VII.

Della conformità, e telleranza della Morte.

QUanto eccedano, o Signore, li beneficj vostri, alla speranza, e giudicio umano; ne sono abbondanti testimonj le cose stesse, che gli uomini tengono per il sommo, & estremo de'mali, e pena della natura: poiche queste medesime cose servono a'vostri fedeli, & amici per molto gran beneficj. Per orribil male giudicano gli uomini il morire: essendo sì gran bene; che senza di quello non si può al sommo bene arrivare. Scioccamente fuggi, o mortale, la morte, che non puoi evitare: e dall'altro canto non temi le tue colpe, e negligenze, che puoi rimediare. Non ha la morte maggior male, che quello, che le ha dato la vita. Il peccato di Adamo creò la morte; ma non fu bastante per farla mala: questo danno risulta dal tuo peccato. Fuggi li peccati, e le tue negligenze; & il morire ti sarà appetibile, e gradevole.

La morte dell'Anima, che è la cattiva, e che si può rimediare, gli uomini non la temono, ne proccurano di schivarla: e quella del corpo, che non è mala, e che con niuna diligenza posson liberarsene; si studiano tanto di evitarla, dovendo piuttosto bramar-

marla, e non si sfidare, ne attaccarsi tanto a questo si grand'inimico, qual'è il Mondo. O pazzia de gli uomini! che si burlano del precetto di Cristo intorno all'amore de gl' inimici, con non amar'altro che il Mondo, che ci odia, & è inimico nostro capitale. Come amiamo questa vita, che corre, e fugge da noi, e non amiamo la permanente, che ci aspetta? Come siamo tanto solleciti per la vita temporale, che non possiamo conservare; e siamo tanto trascurati per l' eterna, che possiamo acquistare? Questa, se vogliamo possederla; la possiamo: l'altra, per molto che vogliamo: l'abbiamo a perdere: e con tutto ciò non faticano gli uomini con frutto per l'eterna: dove che tanto inutilmente faticano per la temporale: quella non la desiderano: e di questa temon la morte come mala.

Grand'invenzione della Misericordia di Dio è la morte: perche scansa da tutte le calamità, e travagli della nostra vita, e toglie l'eternità delle miserie di quella. Che miserabil cosa sarebbe, se per sempre avessimo ad esser necessitati a levarci ogni giorno da letto, a rimetterci in quello, ogni giorno mangiare, sentire le molestie ora del caldo, ora del freddo, faticare per abbuscarci il pane, patir'infermità, trattar negozj, correr disgrazie, ricevere ingiurie dal tempo, e dalle persone, in somma star sempre in travagli, & angustie? Che miseria sarebbe se per tutta l'eternità questa avesse a fare il mestier del facchino, quello di muratore, quell'altro di ferraro, quell'altro di contadino, quell'altro di birro? Molti uomini, per altro molto cattivi, hanno desiderato la morte, & anche se la sono a se stessi data, per vedersi una volta liberi da queste miserie. Non temiamo noi di morire per poter'arrivare alla felicità, che ci aspetta. E per l'uno, e per l'altro ci dobbiamo conformar molto con la morte. La clementissima bontà di Dio, subito che vide, che per il peccato di Adamo, avevamo a cader'in mano di una vita tanto molesta; pensò per nostro bene a far'il decreto del morire: & accioche non si perpetuassero le calamità nella natura umana; congiunse in una medesima cosa gastigo, e benefizio, giustizia, e misericordia. Per esser sì gran bene il morire, proprio, e sicuro benefizio della sua bontà; volle medesimamente, che fosse indipendente da ogni arbitrio umano, ò odio d'inimico. Perche sebbene ti può qualcuno toglier la vita; niuno però, ne tutto il potere, e forza de' Regi, ti può fare scampare la morte. E molto proprio delle cose grandemente buone esser'esente da ogni potestà umana, e non poter privar di quelle niuno arbitrio, ò conseglio altrui. Io ti domando, se tu ti trovassi in un pericolo, ò travaglio, dal quale non potessi uscire: non ti rallegrareſti di trovar modo, & invenzione di uscire da quello? Or come sentiamo, e temiamo tanto la morte: essendo ella la porta, per la quale noi scampiamo, & evitiamo tutti li travagli, e pericoli della vita? molti, per godere di questa gloria temporale, e caduca del Mondo, bramarono, e proccurarono la morte: non la temiamo noi per la celestiale, & eterna.

O Dio immortale! che nasceste, non per vivere, poiche eravate, come ora sete, eterna vita: ma per morir per me, con una morte rigorosissima, e tãto mortale, che fece stupire la medesima morte: come io, essendo mortale, sopporterò mal volentieri la morte, per vivere una vita, che è la medesima vita eterna, & allegrissima, in compagnia vostra, mentre è a voi in piacere? Non so come, dovendo il Cristiano desiderare con affetto, & ansie il suo Gesù: non brama la morte, ch'è il mezzo, senza del quale non si può goder di Dio. Che male può apportare la morte, ò che cosa è quella, che essa può togliere, a colui, che non ama il Mondo? e che tutto il suo capitale, e speranza l'ha posta nel Cielo? Oltre che di più del gusto, che si riceve con la visione, e presenza dell'amato: ha la morte questo bene, che non offenderemo più Dio. Non è dunque mala la morte, che in un colpo toglie tutto il male.

Ma se la morte è mala, & inimica del genere umano: come non la trattan gli uomini come mala, & inimica? Volesse Iddio, che in questo modo noi ci portassimo con lei, e la tenessimo per nemica dichiarata, vivendo con tal providenza, e riguardo: che non si arricchisse delle nostre spoglie, ne de' beni nostri trionfasse! Li Soldati sogliono saccheggiare li viveri, e vettovaglie e portarle via: overo lasciarle tanto malamente guastate, che l'inimico non se ne possa servire. Non dobbiamo noi lasciar' alla morte presa veruna: ma spogliarci totalmente di tutto quello, che essa può rubarci, ò in-

ò inviarlo avanti al Cielo, dove ogni cosa sta sicura. Non si ha a serbare alcuno spoglio, di cui ella si goda: ma solamente la spoglia di terra della nostra carne: e questa, acciochè l'abbia più guasta, che sia possibile; infiacchiamola, e debilitiamola con digiuni, travagli, e penitenze. Se mala, e contraria è la morte; resistiamole, e facciamole faccia, coperti dello scudo della rinunzia di tutte le cose, e di tutti gli affetti, e la sua ferita sarà più leggiera. Se è mala, proccuriamo di farla buona, con far del bene. Perche abbiamo a temer più la morte, che noi medesimi? non potendo ella esser peggiore, che la nostra malizia. Anzi che noi la facciamo mala: perche noi non siamo buoni. Operiamo ora, mentre ci è concesso il tempo, possiamo far quello, che in quell' ultim'ora vorremo aver fatto, e non potremo. Molto poco è ormai quello, che ci resta di travaglio: e paragonato con l'eternità; è un'istante. Mira, che son già passati tanto prestamente tanti anni di vita, e quei, che restano, non sono molto lunghi.

E'tanto vero, che la morte non è in se mala, anzi ch'è buona; che noi saremmo molto buoni se l'imitassimo, e facessimo quello, che essa fa, spogliandoci di tutte le cose: e se di questa maniera ci sbrigassimo dalle cose del Mondo; senza dubbio ella ci sarebbe più gustosa, e gradita. Solamente può temer la morte chi ama altra cosa, che Gesù. Non è servo fedele quello, che non vuol parer' alla presenza del suo padrone. Chi vi amerà, ò Signore, non temerà il morire, perche goderà di vedervi, e contemplarvi a faccia a faccia, e che sia in lui la volontà vostra adempita. E se ciò non è così, io mento qualunque volta ogni giorno chieggo, che si faccia la volontà vostra come in Cielo, così in terra. La volontà vostra fu, che morissimo, non che fussimo in questa vita immortali: e che per morir bene, vivessimo meglio. Concedetemi, eterno Dio, già che è necessario, che si adempia la volontà vostra nella mia morte, per molta ripugnanza che io senta, che io conformi la mia volontà con la vostra, e l'adempia in una buona morte, con miglioramento di vita.

Rendovi grazie, benignissimo Signore, per questo benefizio della morte, come ha la sapienza vostra disposto. Vi ringrazio, che ho a morire, e che non so ne il come, ne il quando, ne il dove mi ha questa ora a cogliere. Che gran bene, e che consolazione è per me la certezza della morte, per esser sicura entrata per veder voi, e fuggire le miserie di questa vita, e dispregiare li suoi ingannevoli beni! Chi è, che se abbia cervello, per gran certezza, che abbia, che non potrà sentire cosa, che lo disgusti, e che sarà in tutte le cose di questa vita felicissimo; non sia per non curarsene, mentre sa, che al fine della sua carriera ha ad esser'abbandonato da ogni contento? Nel punto della morte tutti li gusti passati, e tutti li beni presenti, de'quali necessariamente ci abbiamo a sbrigare; vengono all'ora ad essere, come se non fossero stati: anzi che ci disajutano per il tormento, e dolore, che la lor privazione, & assenza ci cagiona. Solamente quello, che l'uomo non ama, ne possiede, in quell'ora tremenda non l'affliggerà. Mi è anche grata l'incertitudine del mondo, luogo, e tempo di morire: acciòche con più diligenza, e certezza io vi serva, ò mio Dio, in ogni tempo, in ogni luogo, & in ogni modo, come voi lo meritate. E questo con divino conseglio, che dall'incerta condizione della morte, s'ingeneri in noi una sollecitudine certa di migliorar la vita.

Vero è, Signore, che io ignoro di qual di queste due tanto disuguali sorti; ò di amore, ò di odio io sia degno: e qual mi ha a toccare, dopo che sarà conchiuso il termine della mia vita: ne io lo voglio sapere: perche mi giova ignorarlo, e rispettar'il conseglio della vostra sapienza. Ma non perciò temerò più la morte; anzi con maggior'affetto vi desidererò, e spererò in voi. Di molto buona voglia soffro, che il tutto sia per me incerto: perche è indubitabile, che a me basta, che voi siate misericordiosissimo, & amante mio, e che vogliate, e possiate salvarmi, se con pazienza, & umiltà in voi confido. Che importa, che io non sappia come, e quando, & in che luogo io ho a morire; se son certo, che voi prima moriste per me, e morte di Croce, e nel mezzo giorno, e nel Monte Calvario tra due ladri: acciochè in niun conto io potessi dubitare del vostro amore, ne m'impedisce lo sperare, e confidare in voi. Se io guardo me, Signore, non son sufficiente per nulla, ne per viver bene, ne per morir bene. Ma se guardo voi; posso l'uno, e l'altro: amendue queste cose spero, il tutto conseguirò. Se quando la mia vita

era mala, e scellerata, io ricevei da voi, Signore, un sì gran benefizio, che voleste, che io facessi vera penitenza, e mi deste speranza di emendarmi, e migliorarmi; come non isperero da voi morir bene? Non è intera, ne adequata speranza, ne confidanza bastante, se uno me lo prometto, & assicuro, e l'altro lo diffido, e lo dispero. Grandissimo peccatore sono stato, e sono. Ma non è forsi a voi lecito di far della vostra Creatura ciò, che volete? Volete, Signore, salvarmi, volete mostrar'in me le grandezze della misericordia vostra.

CAPITOLO VIII.

Che l'uomo si deve dar tutto a Dio in riguardo de' suoi benefizj.

NOn vi è Signore, chi sia simile a voi, ne chi faccia l'opere, che voi fate. Bastava la vostra bontà, acciòche io vi amassi. Che necessità vi era di accrescere, & astringer più le mie obbligazioni con le vostre opere, e benefizj? Voi mi avete creato, quando io non ero: mi avete cercato, quand'io ero fuggito: mi avete trovato, quand'andavo smarrito: mi avete redento, quando con innumerabili peccati ero maladetto: mi avete salvato, quand'ero condannato: mi avete offerto, quando ostinato vi resistevo: mi avete corretto, quand'io delinquivo, mi avete perdonato, quand'ero in colpa, m'insegnate quand'io erro, mi saziate quando son'affamato, mi date a bere quando ho sete, mi riscaldate quãdo ho freddo, mi refrigerate quando ho caldo; mi custodite quãdo veglio, mi conservate quando dormo, mi sostenete quando mi alzo, mi sollevate quando cado, mi fermate quando mi sedo, mi tenete quando sto in piedi, mi muovete quando cammino, mi ricevete quando vengo a voi, mi richiamate quando da voi mi parto, mi guidate quando mi disvio dalla buona strada: per ogni parte mi circondano, e dentro, e fuori di me per ogni verso traboccano li vostri benefizj. Quell'istesso, che io non ho, lo reputo per benefizio mio, perche voi Signore date conforme alla necessità di ciascheduno, e negate quel, che non li conviene: e questo medesimo, ancorche non paja ad altri è benefizio mio. Tali sono gl' impegni, ne' quali con tanti benefizj mi avete posto; che non posso, ò fonte della bontà, quando anche non foste sì buono, lasciare di amarvi. Ma voi, Signore, sete tanto buono, che, quantunque li benefizj, che mi avete fatti, si convertissero in ingiurie; tanto vi doverei amare. Non fa di mestiere, per amare voi, che siete mio benefattore, ne che io ami me medesimo, & il mio bene: sete voi tanto buono, che, anche quando mi odiaste, e mi maltrattaste; io vi amerei, e doverei amare più, che tutti li miei amatori, e benefattori.

Che necessità avete voi avuto di caricare, e come sepellire con innumerabili benefizj quello, che avete cavato dal niente cõ un solo fiat? Da me niun'altra cosa volete, ne pretendete, se non solo me. Già io tutto mi debbo a voi, per il primo benefizio: perche tutto quanto sono voi mi avete dato: a che effetto tant'altri benefizj, che mi avete aggiunti? a che effetto mi avete dato tutto voi stesso? Non è così poco quello, che vi debbo; che non sia io stesso, e tutta la mia sustanza, ne io ho altra cosa fuori di me. Me stesso, che è tutto quello, che io ho, mi vi rendo, con molto mio gusto, e volontieri. Ma perche m'impegnate con debito, che io non vi posso pagare, dandomi voi stesso? O spirito codardo, e pusillanime! finisci, finisci una volta, e procura di pagar'ancor' questo debito. A Dio puoi dare Dio, se hai Dio. Iddio cerca te, e ciò che hai legittimamente: ne puoi compitamente possedere cosa veruna, se non Dio. Abbi Dio, & averai legittimamente te, con che pagherai l'un'e l' altro benefizio. Iddio medesimo si è dato a te: perche non ti puoi dare a Dio, se non sei tuo? e non sei tuo, se non è tuo Iddio. Come avendo Dio hai te; così quando ti dai a Dio, li puoi insieme dare il medesimo Dio, che è tuo. Ma non averai ne Dio, ne te, se non ami Dio: perche amandolo possiedi, e non pagandoli quello, che li devi, l'inganni, e lo scacci da te. Cristo ti si è dato, acciòche procuri farti un'altro Cristo nell'imitazione, se vuoi pagarli quello, che li devi, dandoti te. Perche all'ora insieme darai Cristo Crocifisso mille volte il dì; quando sarai totalmente morto al Mondo, & a'suoi diletti.

CAPITOLO IX.

Che Iddio deve esser amato.

INgiusto, e disuguale sei verso di te, ò uomo miserabile, se ami beni, che non posson amar te: overo uomini, che possono non amarti: ò quando ti amino; ne puoi tu dubitare, ò essi posson lasciare di amarti. Meglio è amare Dio, che ti ha amato quant'ha potuto: posciache ha dato la vita per te, e ti ama con infinito amore, e non è possibile, che lasci di amarti, se tu ami lui. O immensa bontà! che ragione avete di amarmi, avendola sì grande per farmi odiare da tutte le creature? Che importa a voi, che io vi ami, e che fra li vostri amanti io sia uno de gli eletti? Io son pur un'indegno di stare fra gli stessi demonj, de'quali mi son fatto schiavo: e mi si deve un'atroce, e particolar' inferno, perche ho più particolarmente, & infamemente dispregiato voi, che sete morto per me.

E'dunque ragione, che io cominci una volta ad amare quello, che sin da principio senza principio, e sin'al fine senza fine, mi ama, e sin'ab eterno spera, che io lo ami. Io ho messo il mio affetto in alcuni, che non mi hanno amato. Ormai lo metterò in quello, che mi amò prima, che io lo conoscessi, & in quello, che amando, sempre amò, & amando obbliga ad esser'amato: & in quello, che l'amarlo è la maggior virtù, e l'esser da lui amato è la somma felicità. Che titubi, ò dubiti, ò Anima, di amar quello, che necessariamente, e fedelissimamente ti amerà, se l'amerai? Hai forse a dare il tuo cuore, & affetto a chi è molto possibile, che non te lo paghi? Infelice sarai, se bramerai beni, che desiderati da altri, ti hanno a provocare a sdegno; ò uomini, e persone, che, se mettono in altri il loro affetto: ti fanno ardere di gelosia. L'amor di Dio è esente da dolore, e da sollecitudine: goderà, che tu ami altri, e desidererà, che tutti lo amino. La bontà di Dio è sufficientissima per amar tutti, e per esser'amata da tutti, senza pregiudizio, ne danno di alcuno, così dell' amante come dell'amato, anzi che con maggior gusto di tutti. L' altre cose sono così miserabili, e manchevoli; che non bastano per amar due, ne esser da due amante, senza danno dell'altro.

Non porre il tuo amore, & affezione in queste cose transitorie, e che domani finiranno, perche perirai mille volte il giorno. Ama il bene, che è eterno, accioche perpetuamente vivi beato, e fra tanto vivi bene. Leva da te l'amore di queste cose corruttibili, e ti vedrai libero da tutta l'umana miseria. Tu, che amando cerchi un'essere, & uno stato felice: come lasci tirar la tua volontà da quello, che per il proprio caso, che lo ami, ti ha a far miserabile? Ama quello, che, anche tra le miserie di questa vita, ti farà felice, & aventurato. A che effetto ami beni, che godendoli ti fan malo, e desiderandoli ti fan sventurato? A che effetto ami gli uomini, che se non ti amano, ti hanno in fastidio: e se ti amano, ti adulano? Ama Dio, che desiderandolo, ti fa buono: e godendolo, ti fa beato. Non amare forme, che t'imbrattino: ma ama chi amandolo ti renderà più bello. Stolta cosa è amar beni, che amandoli, siamo indegni di loro, come di fatto nō li possediamo con gusto; e non amare quel bene, che per la medesima cagione, che lo amo, lo posseggo, e lo godo. Li beni, che ami, non sono tuoi, ma tu di loro, e per questi stai di loro senza. Iddio è tuo amandolo (guarda la differenza) quando lo ami non può mancarti: e solo ti privi di lui quando non lo ami: & hai in Dio tutte le altre cose, quando non ami altro, che lui.

Perche ami il bene, che ha bisogno di altro bene? e non ami quello; in cui ridondano tutti li beni? Quando si ama un bene, che ha bisogno dell'altro; si accresce la miseria, non si sminuisce il bisogno. Tutti li beni del Mondo sono difettosi: niuno da per se è bastevole, e tutti cercan per se soccorso. Tutte le cose son buone per la bontà, e così tutte hanno della bontà bisogno per esser buone. La bontà per se stessa è bastante, e non ha bisogno di altri. Se ami questa, sarai buono, e felice. Ama solamente quello, che è l'istessa bontà, & egli solo è tutte le cose. Non amar beni, che non vogliono il tuo amore: ma ama chi le cose tutte desiderano di amare, che è il tuo Creatore, che desidera, che tu l'ami: & egli ama te, & ha creato tutti li beni per te. E'assurda cosa, e grande sciocchezza non amare Dio, che ti domanda il tuo amore: & amare il loto delle cose della terra, che non vuole il tuo amore. Se ami il più bello per

ricrear

ricrear la vista, il più gustoso per piacere al tuo palato; perche non ami quello, che è migliore per affezionar la tua volontà?

L'amore è tagliato alla misura di Dio: e così a niun'altro si può aggiustare, ne con creatura alcuna riposare. Il vestito del Gigante Goliat non poteva star bene al piccolo Zaccheo. L'amore è il primo dono. Et a chi si ha questo a dovere; se non a quello, che è principio del bene, & il primo benefattore? L'amor per se solo è dono: & a chi si ha a dare, se non a chi è per se il medesimo bene, senza dipendenza di altro? L'amore di natura sua è dono: & a chi si ha ad offerire, se non a quello, che è per sua natura buono? L'amore è dono, da cui hanno principio gli altri doni: & a chi si ha a consegnare; se non a quell'esser di bontà, che è principio d'ogni essere? L'amore per se, senz'altri doni, è accettabile, è niun dono senz'amore, stimabile: & a chi è più conforme, che a Dio, che è in se amabile, gustoso, e gradevole, e senza di lui niuna cosa con ragione lo deve essere. O Signore! come vi potrò io amare degnamente, mentre ne anche competentemente vi posso servire, perche non ho di che poterlo fare? Vostre sono tutte le cose, e di tutte mi avete fatto donazione, come se con quelle voi mi serviste. Concedetemi, che voi mi amiate quanto potete: e che io ami voi più di quello che posso.

CAPITOLO X.

Che si deve levar dal cuore l'Amor proprio.

NOn è sufficiente, per dar'a Dio l'amore, & onore, che li conviene, & è decente; il non amar te stesso, ne il Mondo: ma è necessario, che ti odj, e ti tenghi per vilissimo sopra tutte le cose, e per meritevole di esser'odiato da tutti. La nave, che si torce verso di un lato; li marinari, per addrizzarla, passano all'altro lato contrario. Ti sei tu amato con eccesso: con il medesimo conviene, che ti odj. Per salvare con maggior'impeto, e forza verso la parte d'avanti; è necessario, che ti ritiri in dietro: e pigli la carriera più da lontano. Acciòche ti accosti a Dio, amandolo con veementi affetti, & acciòche tu ami te stesso con verità, e con ragione; hai a metter tutta la destrezza tua in odiarti. Tanto più sta vicino al termino colui, che corre; quanto sta lontano dalla mossa. Tanto più vicino starai a Dio, quanto ti slontanerai da te. Hai ad uscir da te, per arrivare a Dio ultimo fine di tutte le cose. Niun contrario, ne inimico maggiore tu hai, che te stesso. Più che capitali sono l'inimicizie, che usi teco: perche sei a te stesso più che l'inimico mortale. Con maggior danno, e pregiudizio offendi te; di quel che possa far qualunque altro. Più acremente riceviamo l'ingiuria dall'amico; che da uno straniero: perche è un'accidente da noi non aspettato. Or più grande, & odioso sarà l'aggravio, che ti fai a te stesso; per l'obbligazione, che ti corre di evitar'il tuo danno. Se così dolentemente soffriamo la ferita, che ci dà l'inimico: e molto più sentiamo quella dell'amico, da cui aspettavamo la salute; come con tutta pazienza tolleriamo li mali trattamenti, che alle nostre anime facciamo? Molto dolore ci arreccarebbe, che il nostro corpo fosse consegnato, come schiavo, ad un Principe grande: e non ci travagliamo, che l'Anima nostra sia schiava a qualunque uomo volgare, & anche ad una vilezza della terra, quando per qualunque affronto, ingiuria, ò perdita noi c'inquietiamo, e turbiamo (O quanto vergognosi, e dolorosi siamo a noi stessi! La vergogna, & il rossore son proprj di quei, che operano male: la molestia, e la gravezza di quelli, che patiscono: l'una, e l'altra miseria è molto propria della nostra condizione. Da noi ci facciamo il male, e lo patiamo. Miserabili siamo, empj, e senza misericordia, violenti, e violentati, superbi, e vili. O quanto crudeli, e tiranni siamo, quanto usiamo misericordia con noi, e non piuttosto ci sdegniamo! E' l'amor proprio un fiero parricida alla compassion di colui, che nel seno del suo petto riscalda un gelato serpente, il quale, in ricuperare il calore, morde il suo benefattore, e col suo veleno l'uccide.

E' più che evidente, che dovevi avere più sdegno, & odio contro te stesso, che contro tutti li tuoi nemici: e quanto all'affetto verso di te, con cui miri meno alla gloria di Dio, e non vuoi cercar puramente la sua volontà, & il suo onore; tanto giustamente ti devi sdegnare contro di te senza modo veruno, come faresti contro tutto l'Inferno: Sebbene nell'effetto, e nelle penali-

tà, e gastighi esteriori si richiede prudente moderazione, e temperanza, conforme al parere, e conseglio de'tuoi Superiori, e Confessori, & anche la retta ragione, accioche anche in questo tu proccuri la gloria di Dio, per la quale conviene, che tu ancora ti perdoni in alcune penitenze smoderate: come per la medesima gloria, e nostra salvazione siamo obbligati a rimetter gli aggravj de gli altri nemici, e proccurar'il lor commodo: Perche la prima cosa, che Iddio ci domanda, e che vuole da noi, & in che dobbiamo prendere la prima, e principal vendetta; è la morte della volontà propria, non quella del corpo. Conforme a che torno a dire, che è certo, che t'importa più rivoltar la furia, e lo sdegno contro te medesimo, che contro tutti li tuoi nemici, e persecutori. Immaginati un'uomo, che attorniato da molti avversarj, che con odio, e sdegno mortale li proccurano di toglier la vita, sia posto in un Palazzo, ò Castello forte, e sicuro, accioche un suo parente molto stretto, & unico, e suo amicissimo, con tutte le diligenze possibili lo guardi, e difenda, per la confidenza, che tanto giustamente si deve presumere della sua lealtà, non restando a quel pover'uomo altro rifugio, & ajuto di cui valersi, ne altra speranza, con cui consolarsi. E l'intento di aver messo quest'uomo in guardia, e custodia del suo amico; non è stato per altro, se non accioche niuno de'suoi nemici li potesse per veruna strada torcer ne pur'un capello: se pure egli stesso non l'ammettesse nella fortezza, e non li consegnasse le chiavi, con poliza con il suo nome confermata. Or se questo, che doveva esser fedele, & amico si mostrasse tanto disleale, che lasciasse la porta franca a tutti li suoi nemici, e gl' introducesse egli stesso nella fortezza, acciòche a gusto loro affrontassero, e facessero ciò che volessero di quell'uomo: & oltre di questo quello medesimo, che doveva esser la di lui difesa, si portasse peggio di tutti, e più di tutti l'offendesse, e tormentasse: e non contento di questo impedisse qualunque bene, che li potesse esser fatto, e non volesse, che fosse a lui ammessa cosa, che non fosse avvelenata, e mortifera; di cui potrebbe questo miserabil uomo lamentarsi più, e da chi tenersi per più offeso; da'suoi capitali, e dichiarati nemici, ò da quel parente, perfido amico, che solo equivaleva a tutti gli altri avversarj congiunti insieme, i quali in verità, senza questo disleal'amico, non potevano niente? Quanto incredibile infedeltà, crudeltà, & innumanità sarebbe quella di questo perfido amico? Meritarebbe al certo di esser'odiato, & abborrito da tutti, per essere quello, che più di tutti danneggia l'altro amico. O Verità operatrice di benefizj, e di misericordie! la quale avete raccomandato alla mia sola confidanza la mia salute, e rimedio, come a quella, che aveva più obbligazione di amarla, e proccurarla: e pure io sono atrocissimo, e crudelissimo contro di me. Li demonj, gli uomini, l'Inferno, il Mondo mi perseguitano, e fanno guerra, ma tutti senz'armi, se io non le porgo loro: tutti saranno meco innocenti; se io non mi fo il male. In mio arbitrio sta il mio danno. Niuno in verità mi affliggerà, ne mi farà il minore aggravio che sia; se non sarà con licenza mia, e mia permissione: se non v'interverrà la mia volontà, e consenso: se io non sono a me stesso traditore, e disleale. Io solo mi fabbrico tutte l'ingiurie di tutti, le quali senza ragione, e giustizia io imputo ad altri. Io resisto, e mi oppongo alla beneficenza di Dio: Io impedisco gli effetti delli suoi doni, distruggo le sue grazie, corrompo le medesime virtù, usando male di tutte. Or come, essendo io tanto sommamente molesto, e dannoso a me stesso, mi lusingherò, e cercherò di compiacermi? Non è sufficiente odio quello, che debbo portar'a me medesimo per dar piena soddisfazione a tante innumerabili, e gravi ingiurie, quali io ho fatto a me stesso. Mi sono defraudato del Cielo: ho dispregiato la grazia: e, lasciando da parte li danni spirituali, che sono senza numero, e termine; quante tristezze di cuore, quante afflizioni di spirito, quant'infortunj, e successi di cose averse, quante infermità di corpo, quanti dispregi, quanti affronti, quanti scorni, e beffe ho messo in casa mia, per il disordine delle mie passioni, per il poco ritegno, e per gusto del mio appetito? Se con giusta cagione alcuno mi contrista; io mi offendo: e pure, quando ingiustamente maltratto me stesso, contro di me, non m'infurio? Se una sola volta, ò uomo menzogniero, tu cogli uno in bugia; non ti fidi più di lui: e pure tu burlato, & ingannato tante volte da te; tuttavia ti

dai

dai credito, e non ti tieni in tutto per sospetto?

Ma perche mi stracco in riferire li miei aggravj? Basta per far, che io mi tema, & odj santamente tutte le cose mie; l'avermi impedito, che liberamente, e senza impedimento amassi Dio. O verità santissima, e fedele! Io dovevo abbominarmi, e non accarezzarmi, per essere stato contro di me tanto infedele, e perverso: quanto più dovevo far ciò per essere stato medesimamente contro di voi? Dovevo odiarmi per causa mia: quanto più per causa vostra? Per non avermi amato giustamente dovevo aver'orror di me; quanto più perche non amo voi, Signore, che sete solo degno di essere amato? Non ho amato voi; perche non ho saputo amar me: anzi non mi ho portato amore; perche non ho amato quello, che in verità io ero, ma un'altra cosa molto minore. Non ho amato l'Anima mia, che è il principale, che io sono: ma solo il corpo, come se solo, & il tutto egli fosse: e non avessi anche l'Anima, per cui il Figlio di Dio ha posto la sua. Per amare una parte mia non mi ho amato tutto: e quello, che maggior dolore mi cagiona, non ho amato quello, che per me è tutto, che è Iddio Salvator mio.

Se hai, ò perfido uomo, zelo di Dio; non potrai lasciar di odiarti. Ti concedo, che ti perdoni in quelle cose, nelle quali hai fatto danno, e peccato contro di te: ma bastevolissima causa ti resta di odiarti per non aver amato Dio, & averlo offeso. Tu ti sdegni molto, quando ascolti la malvagità di Caifasso, & il tradimento di Giuda, & il solo sentirli nominare ti offende: e come sei con te stesso tanto pietoso, e piacevole? Dimi spirito superbo, se hai una piccola particella di umiltà, cioè di conoscimento della verità: Forsi non ti stimi per il maggior' e primo peccatore di tutti? ma in questo non fai niente, mentre San Paolo pensò ciò di se. Devi dunque tenerti per la peggior creatura di tutte, in grado superlativo: & anche con tutto questo ti arroghi superbamente un tal luogo. Or dunque ti domando, se ti persuadi, che tu sei di tutte le creature la più pessima, e peggiore, anche di Giuda, e di Caifasso, e di qualunque altro si sia scelleratissimo; perche non ti tratti conseguentemente? Deh non fare, che si ridano di te gli Angioli: ma come contro il peggior'uomo del Mondo, ò per amore, ò per odio, ò per zelo, prendi contro di te vendetta. Considera tu ora se il peccato di Giuda, ò quelli dell'Anticristo meritano di esser amati. Se Iddio avesse messo in mano, & arbitrio tuo il gastigo di quello, che diede la guanciata a Gesù, ò di quello, che sputò in quella faccia venerabile, ò del maladetto Arrio, e Nestorio, ò del perversissimo Anticristo, ò del padre della menzogna Lucifero, lasciando in tua potestà il dar loro il gastigo, che sì orrendi peccati meritano; come ti portaresti con loro? li regaleresti per aventura, gli adoraresti, proccuraresti di dare loro gusto in ogni cosa? O pure cercaresti di far mostra, in presenza di tutte le creature, di quanto valeva, e poteva appresso di te l'onore, e gloria di Dio violata, e contro ragione offesa? Or con non meno severo, e rigoroso animo devi accenderti contro di te, per l'obbligo, che ti corre, di tenerti per molto peggiore: se pure non è finta la stima, che tu fai della tua viltà, e non vuoi ingannare te stesso, e Dio. Più severamente, e più fruttuosamente ti devi infierire contro te stesso; che contro il più pessimo delli demonj. Il demonio un solo peccato di pensiero lo condannò: ma tu ne hai commessi innumerabili, e gli hai eseguiti con l'opere. Quello peccò contro Dio, a cui doveva meno, perche non si era Iddio fatto uomo per lui, ne aveva preso la natura di Angiolo, ne aveva patito tormenti, per gli Angioli, ne a quello giammai ha perdonato; Ma per te si è fatto uomo, ha sparso Sangue, e morto in Croce, e ti ha perdonato più di settantasette volte, e sta apparecchiato a perdonarti di nuovo.

Attendi ora, sarebbe forse cosa lodevole contrarre amistà con quel gran Principe de' demonj, e proccurare l'onor suo, e l' adempimento della volontà sua? Or come tieni sì stretta amistà teco stesso; che desideri il tuo onore, proccuri la tua quiete, compiaci al tuo gusto, & adempi tutti li tuoi capricci? Di più ti domando, se Iddio ti dasse in tua potestà quello spirito maligno, che tante volte ti ha ingannato, tentato, indotto al peccato, e deviato dalle strade della salute: & oltre di questo ancora un'altro, che ti avesse fatto meno danno: & il medesimo Signore ti comandasse,

dasse, che tu gastigassi l'un', e l'altro, conforme al male, che ti avessero cagionato; contro di chi tu prenderesti più rigorosa vendetta; con quello, che ti ha fatto maggior danno; ò pur contro quello, che te ne ha fatto meno? Or come hai tanta pace, & amore teco stesso, essendo (come è in verità) il più insolente, e pregiudiziale a te stesso, e più non solamente, che quello spirito più ostile, e maligno; ma l'uno, e l'altro insieme: poiche niuno de' tartarei spiriti ti può far vero danno, se tu non vuoi, e non dai il tuo consenso. Quante volte hai ingannato te stesso? quanto ti hai tentato? quante ti hai scandalizzato? quante ti hai abbattuto? E come è possibile, che ora ti guardi con occhio benigno, e compassionevole, mentre ti doveresti tener per peggiore, e più a te stesso nocivo, che Caifasso, che Giuda, che l'Anticristo, che Lucifero? O Anima, per Gesù Cristo, ti scongiuro, e ti prego, che consideri queste cose, e vegghi se passan in te questa maniera, e se è la verità, che tu ti fai più danno, che non t'ha potuto fare il maladetto Lucifero. Di grazia non ti amare disordinatamente, se ti preme il zelo dell'onor divino, e l'esaltazione della gloria di Dio. Perche ti fo sapere, che quanto con l'amor proprio t'innalzi, e cerchi te stesso; tanto si deprimono, e sminuiscono in te la grazia di Dio, e le virtudi: & al contrario, quanto per l'umil'odio di te stesso ti disprezzi, & abbatti: tanto Iddio in te s'ingrandisce, e sublima. Or vedi se vi può esser maggior tuo nemico, che tu stesso: poiche non permetti, che Iddio in te s'ingrandisca?

Ma se, ò uomo iniquo, non ti odj più, che tutti gli altri nemici; almeno tienti per uno di loro, e procura insiememente di uguagliarti loro in darti disgusto, nè ti rallegrare, e godere nelle tue prosperità, ne nelli corporali diletti. Se tu ti rallegri, quando a colui, che odj, succede qualche cosa contraria: il medesimo devi far teco. Se quando il tuo nemico è vilipeso, e vituperato tu ne senti particolar compiacenza: pratica teco stesso questi medesimi affronti, e disprezzi. Se un tuo aversario non l'invitaresti a feste, ne a pasatempi, ne li faresti carezze; non le far'a te stesso. Se vorresti sempre trovar'occasione di affliggere, e travagliare l'inimico, e vendicarti di lui, a te stesso non la perdonar mai: che questo è in verità odiarsi. Se ciò non farai: sappi, che vivi ingannato, giudicando, che la tua infermità non è amor proprio. Dove non interviene, ne si trova il gusto, e volontà di Dio, bisogna sradicare, e far'in pezzi, senza compassione, e generosamente, per la gloria divina: ogni affetto proprio. E per la medesima è ancora necessario, che ti soggetti, nell'affezione delle asprezze esteriori, a qualche persona prudente, e zelante della maggior gloria di Dio: acciòche in questa maniera sagrifichi anche la volontà, e giudizio proprio.

Non per questo t'hai ad immaginare, che sia intollerabile, severa, e rigorosa la vita di colui, che nega, odia, e perseguita se stesso: anzi è allegrissima. Più allegro, e gustoso è l'amor di Dio, che il proprio. Soprabbondantissimo guadagno fa l'odio di te stesso con l'amor di Dio. Molto più senza comparazione vale, che Iddio tanto ardentemente ti ami; che non vale l'amor tuo, con cui ti ami disordinatamente. Più utile può essere Iddio a te, & egli desidera d'esserlo, e di comunicarti li suoi gusti, acciòche si sperimenti la sua soavità potentissima a fare uno beato, consolando, e dilettando nelle medesime molestie della vita presente, e nell'ingiurie de gli uomini dando loro a gustare la sua dolcezza. Onde gli Appostoli uscivano tutti allegri, e godenti dalla presenza del Concilio, perche erano stati fatti degni di patir contumelie, & affronti per il nome di Gesù. Ricordati di quel detto, molto ammirabile, ma verissimo. Stimate, fratelli, di aver'il compimento d'ogni contento, quando sarete con varie tentazioni provati. In quella guisa, che puote Iddio nelle medesime fiamme, & ardori della Fornace di Babilonia rallegrar quei fanciulli, e cavargli intatti dal fuoco; così può fare, che l'aversità non ci contristino. Oltre che se ci rallegriamo de' mali di coloro, che odiamo, abbiamo necessariamente a godere de' mali, e travagli, che a noi succedono: & essendo che questi sono più comuni, & ordinarj; conseguentemente il tuo gusto, & allegrezza ha ad esser molto maggiore ora che ti odj, che quando ti amavi.

Le incommodità di questa vita sono tante, che sempre l'intoppiamo: al contrario le comodità son rare. Onde ne segue, che il contento di colui, che si rallegra dell'avversità, e travagli; sarà quasi continuo: essendo che è necessario in questa nostra mortalità

lità si ci offerisca sempre qualcosa da soffrire. Non succedono tanto a caso li mali come li beni, il cui gusto, e possesso si chiama fortuna, per essere casuale, e raro: come non sono li mali, per esser molto frequenti. Che però meno s'interromperà il gusto, e l'allegrezza a quello, che ha mutato la materia del suo contento. O quanto gran gusto è spropriarsi e scaricarsi di se medesimo, & esser libero, & esente dall'importuno, e molesto pensiero di se! Credi che colui, che si è rinunziato, e lasciato totalmente; si è liberato da tutte le miserie di questa vita.

Non ti paja, che sia poco il frutto del severo, e sincero odio proprio; se si ordina ad amare li prossimi. Voi vedere quanto insolente, e di quanta forza sia quest'inimico del tuo amor proprio? Or sappi, che contrapesa, & occupa il luogo della carità verso tutto il genere umano, e verso lo stesso Dio: i cui amori molte volte impedisce, e toglie un'amor proprio. Quello, che soverchiamente ama se stesso; non sa amare nè Dio, nè gli altri. Quello, che veramente si odia; porterà amore anche a quegli stessi, che l'affliggono, e molestano, e gusterà, che l'opprimano, e li diano disgusto: considerando, che essi affliggono, & umiliano quello, che principalmente lo danneggia, e li contraddice, e quello, che egli dovrebbe odiare, e perseguitare: e come a niuno dispiace che vi sia un' altro, che insieme con lui perseguiti un suo capital nemico, anzi piuttosto ringrazia chi l'ajuta a perseguitarlo; così quello, che si odia, deve con più affetto amare colui, che glie ne dà occasione, & ajuto.

Non è medesimamente piccola l'utilità dell'odio di se stesso in non amare li peccati, li quali tutti procedono dall' amor proprio, che è la metropoli di tutte le concupiscenze, e vizj. Al certo che non peccherà nell'ira colui, che si rallegra di esser maltrattato: nè nella superbia colui, che desidera esser vilipeso: nè nell'impazienza colui, che si giudica per meritevole d'ogni gastigo. Non è dunque leggiero il frutto, che leva via ogni impedimento, acciochè tu ami Dio: non è piccola utilità suggettarti a te, & esser veramente, e pacificamente padron di te. Finalmente se vuoi sapere quanto profittevole sia l'odiare se stesso: è necessario, che tu conoschi quanto disti la grazia dal peccato, e la virtù dal vizio. Più fruttuoso è odiarsi per virtù, che amarsi per vizio. Se gli uomini, senza aver riguardo al suo proprio pregiudizio, odiano quelli, che sono stati loro nocivi, benche molto meno di quello, che tu sei stato a te stesso dannoso; devi con virtù, con lode, e con premio odiarti, già che tu hai fatto più danno che tutti.

CAPITOLO XI.

Perche ragione il prossimo deve essere amato.

O Verità amabile! concedetemi, che io vi ami sopra tutte le cose, & ogni cosa per voi. Date, e comunicate voi stesso a' miei amici, & a tutti quelli, a' quali io voglio bene, e non date loro ricchezze, ne beni falsi, che sono indegni d'amore. Impara, o spirito debole, e fiacco, ad amare senza far torto. Molte volte nel modo, con cui amiamo, pare, che odiamo, e facciamo affronto. Grand'ingiuria farai all'amico, che ami; se li desideri ricchezze, come vero bene: perche più, e con maggior finezza ami quello, che non ami lui: poiche quelle le ami per la loro sufficienza; ma lui come necessitato: onde più volentieri resteresti privo di lui, che di quelle. Quinci è, che la fortuna è l'arbitra dell'amicizie: e quando questa manca, muore l'amore. Quivi è ugualmente pericolosa la retta, e sincera fede, se tu ami l'amico per le ricchezze; o pure le ricchezze per l'amico. Simigliante ragione è dell'amicizia vera, quando ami tutti per Dio, e quando gli ami solo per Dio, perche solo Dio ami. Niuna altra cosa che Dio desidererai a tutti; se per niuna altra gli amerai. Questa sarà la prova del tuo amore, per sapere se la carità è vera. Quali sono li desiderj, tali sono li beneficj. Non può amar ricchezze ad altri chi non le desidera. Sia Iddio il beneficio comune, che hai a dare a tutti. Che se questo compartirai loro, li lascierai bastevolmente ricchi. Proccura più di amare, che di esser' amato: perche colui, che ama tutti in verità, come conviene, si salverà: ma non per questo sarà salvo, perche tutti l'amano.

Per niuna mercede, nè prezzo si ha a vedere, nè tener' in poca stima l'amore. Sempre si ha a compartire, e spendere graziosamente, e liberalmente. Vede Dio colui, che esercita la carità con alcuno, per differente rispetto della terra, e non per lei medesima: poiche Iddio è la carità. Non rin-

rinfacciare a niuno li beneficj, che tu fai: ma nell'istessa maniera, che giudichi per dono venuto dalla mano di Dio qualunque bene, che altri ti faccia, e per quello ne rendi a Dio le grazie: così conviene, che tenghi per beneficio di Dio, non tuo quello, che tu hai fatto ad altri: anzi stima, che Iddio l'ha fato a te maggiore, per averti eletto per istromento, e Vicario suo per beneficare. Non fondare l'amicizia di altri in cose corruttibili, ma in ispirito: perche quello, che s'incammina per via del temporale, e non dello Spirito santo; è avarizia, non carità: non amor dell'uomo, ma cupidigia de' beni mondani. Nella medesima conformità fa bene a gli altri tu, che vuoi, che Iddio faccia bene a te. Tutto quanto tu opererai verso gli altri; tutto vada aggiustato alla medesima legge, che Iddio pratica teco. Concedetemi, o amor de gli amori, che io ami tutti come voi avete amato me, & avete amato loro. Concedetemi, che io ami tutti per voi, e che niuno mi ami per me. Anzi vorrei, se possibil fosse senza peccato, che tutti mi odiassero piuttosto, che mi amassero, mentre mi amino per me: perche nell'odio ho quello, che è mio: e nell' amore rubo quello, che è vostro. Impuro è ogni amore, che non ha per fine, & oggetto Dio. Solo l'amor di Dio è puro, netto, e senza alcuna mescolanza, nè acconsente, che con se si meschi affetto contrario: gli altri amori sogliono cagionar' invidia, o ira, o odio, contro il medesimo amato, o contro gli altri. L'amor di Dio è costante, & eterno: gli altri sono fugaci, & alati. Sarà dunque vero guadagno esser'amato per voi, Dio mio, e non per me.

CAPITOLO XII.

Che non si deve desiderar niente, se non quello, che vuole Iddio.

CHe sarà più conveniente, e conforme alla ragione; che tu ti soggetti alla volontà divina, conformandoti con lei; o che la divina si conformi con la tua, servendo ella a te? Averesti per aventura ardire di presumer di te, che hai maggior sapere, & elezione per conoscer' il meglio, e sapere quello, che è più salutevole; che non l'ha Iddio? Rammentati quante volte ti è stato in grado il male, quante hai procurato il tuo danno: e per il contrario quanto grande: e lunga esperienza hai della buona volontà di Dio. E' forse stata mala volontà l'essersi egli incarnato per te? il restar continuamente teco nel Sacramento dell'Altare? l'esser morto per tuo amore? Vedi: la medesima volontà è quella di chi ha fatto queste cose per te; che quella di chi vuole ora, che tu patischi quest'afflizione, questa molestia, questo dolore, questo torto. Con il medesimo amore, e con il medesimo fine vuole l'uno, e l'altre cose, cercando sempre il meglio. Or se fu buono, & utile per te, che Iddio volesse per te patire dolori, necessità, & ignominie, acciochè tu non patissi eternamente; devi medesimamente credere, che quando permette, che tu patischi cosa alcuna; ti convenga molto, e ti sia per esser molto buona, e salutevole. Sufficientissimamente ha meritato quella tanto buona volontà d'incarnarsi, che noi soffrissimo, per la volontà, e gusto di Dio, alcuna penalità: poiche come non ha meritato, che noi ci conformiamo con lei; mentre li suoi desiderj sono, che tutte le cose ci siano salutevoli, e fruttuose? Se doveremo sopportar molto per far' in qualche cosa la volontà di Dio; come, vedendola già adempita, non patiremo un poco ben volontieri? Che cosa migliore devi desiderare, che voler quello, che è più buono? Questo è quello, che vuole, & ama colui, che è in se, e per te il migliore, che è il tuo Dio. E' Iddio infinitamente potente, infinitamente savio, infinitamente buono, & amoroso: egli ti ama più, che non ami te medemo; e desidera più, e più proccura il tuo bene: egli sa meglio come lo puoi conseguire, & ha forze per toglier'ogni impedimento, e disturbo, e per far quanto per quello convenga. A che pensi, quando ti lamenti, e piangi il mal successo del negozio? quando dolentemente, e con rāmarico prendi l'infermità, il patimento, l'ingiuria, l'aggravio, la disgrazia, o sia propria, o sia aliena, o sia particolare, o sia pubblica? Forse Iddio erra, e s'inganna? o pure egli affligge noi per invidia, o per altra mala volontà? overo in questo caso gli è mancata l'onnipotenza: e per non poter più non ha evitato questo, che tu giudichi dannoso? Non proviene questo da fiacchezza di Dio, o malizia, o inganno; ma dalla sua potenza, sapienza, e somma bontà.

bontà. Or come tu riprovi, e resisti a quello, che approvano, & in che gli attributi divini s'impiegano?

Permetti di grazia, e dà luogo, che ti regga, e governi Iddio, ilquale ti ha creato per la gloria sua. A questo fine dispone egli tutte le cose, e senza dubbio farà, che lo conseguischi, se non resisti alla sua ordinazione. Non ti voler governare a tuo arbitrio. Colui, che s'imbarca in un naviglio; non vuol'esser governato, conforme al suo parere, & ordine; ma si rimette in tutto al Piloto: e quando si solleva qualche tempesta, e burrasca; all'ora più che mai gli ubbidisce, non avendo ardire di toccar niente, nè muoversi senza la volontà di quell'uomo. Non saprà per avventura Iddio, con maggior sapienza, governare il suo mondo, di quello, che sappia il Piloto la sua Nave? Come quel, che tu fai con un'uomo, acciòche ti metta sicuro in terra; non lo farai con Dio, acciòche ti metta stabilmente in Cielo? Conosce, e sa molto bene Iddio il modo, come ha a governar la sua casa, voglio dire il suo Mondo: non ha bisogno del tuo conseglio: deponi tu ogni pensiero, e lascia far a lui, e vedrai come ti porterà alla terra di salute.

Questi, che tu tieni per mali, perche sono contro il tuo gusto; o te l'invia Iddio propizio, e favorevole, o sdegnato. Se propizio; come non acconsenti al tuo bene, e non dai ajuto a quello, che risulta in tuo pro, e comodo? Se sdegnato, pure per placarlo ti devi umiliare. Gli uomini sdegnati s'infieriscon più, se uno resiste loro: e se niuno loro contraddice, subito s'ammansano. L'istesso farà Iddio teco, se con silenzio, e pazienza non solo soffri, e patisci li travagli, & aversità, che ti manda; ma li vuoi, e ne lo ringrazj. O uomo stolto, e senza giudicio! come ti attenti a dire: Non voglio quello, o voglio questo; mentre non sai quello, che è meglio, e più conveniente per te? Come ricusi di patir molestie, ingiurie, e confusioni? Ti sei forsi scordato, che sei peccatore, o che queste cose possono servire a Dio, per farti beni grandi, e che egli può convertirli in istromenti di gloria? A Giacobbe l'inumana vendita del suo carissimo Figlio Giuseppe, e l'odio delli suoi fratelli, fu la cagione della sua salute, e rimedio: & al medesimo Giuseppe venduto, arrecò gloria, scettro, e corona. Perche è tanto potente l'arte della divina beneficenza; che sa dai mali cavar maggiori beni: e questa è la somma, & altissima opera della grazia, come disse il grand'Alcuino. A che effetto tu ti duoli della perdita della tua sanità, o della tua roba, o delli tuoi parenti? Perche, o ti avevi a servir bene, e lodevolmente di queste cose, & in tal caso: Iddio riceverà la tua volontà in cambio dell'opera, & oltre di ciò si accrescerà il merito della pazienza: overo te ne avevi a servir male, & indebitamente, & all'ora dovrai dare a te stesso il buon pro, per esserti stata tolta la materia della colpa.

Stimati per maggiore della tua volontà, e gusto: poiche sei stato creato per cose maggiori. Non sei creato per la gloria tua, non per la tua volontà, non per il tuo diletto, non per la tua salute solamente, non per le tue ricchezze, & abbondanza, e quello, che è più, non per goder solo di Dio in Cielo: vi è un'altra cosa anche molto maggiore, in cui medesimamente è posto il tuo fine: e se vuoi saperlo; Fosti creato per la gloria di Dio, per la quale ha voluto, e fatto tutte le cose. O fine veramente grande! quale tu puoi conseguire nelli tormenti, nell'afflizioni, ne'travagli, se tu pazientemente li sopporti. Tu non sei tuo, ma di Dio: non sei nato per te, ma per Dio: per il quale non devi in tutte le cose cercar'altro, che la gloria di Dio, & il suo maggior gusto, e desiderare, che in te si faccia la sua volontà. Quello solamente sarà materia, e pascolo del fuoco del Purgatorio, che quì è nutrimento della tua propria volontà. Non desiderar niente, o siano consolazioni spirituali, o siano altri doni, e favori; se non quello, che Iddio vuole sopra ogn'altra cosa: sapendo tu, che ti desidera far maggiori misericordie, di quelle, che tu puoi a te stesso prometterti. Per questa strada averai, sebbene non devi cercarla in questo Mondo, consolazione continua. Tutte l'afflizioni, e pene, che contristano, e turbano gli uomini in questa vita, consiston nella propria volontà: perche non la conformano con la divina. S'affliggono li cuori umani, o perche non posseggono quello, che vogliono: o perche hanno quel, che non vorrebbono: onde chi non ha volere, nè non volere: non sente alcuna molestia: e chi ha il suo volere, e non volere con Dio; goderà una perpetua allegrezza: perche averà sempre quello,

che

che vuole: perche sempre si fa come Iddio vuole, ordina, e permette.

CAPITOLO XIII.

Che non conviene dar' orecchie alla nostra Volontà.

NOn trionfa bastantemente di se chi vince il diletto, se non sottopone la volontà. Non basta pigliarsela contro li sentimenti del corpo, ma è necessario andar contro l'Anima, e contro il proprio volere. Non solamente dobbiamo negare, e rinunziare li diletti illeciti, ma le volontà lecite non solo dobbiamo mortificar la carne; ma, come disse Cristo, perder qui l'Anima, per guadagnarla di poi. Se la nostra carne, come la nostra Anima hanno peccato contro di Dio, è ingiustizia condannare un complice, & assolver l'altro: gastigar' il ministro del misfatto, e dar per libero il suo autore. Conviene prender vendetta, e del Corpo, e dell'Anima: non come molti, che contenti dell'asprezze esteriori, trascurano la penitenza interiore. Essendo, com'è, l'Anima, la principal rea, e delinquente; deve principalissimamente raffrenarsi: e non può farsi se non nella volontà, negandole tutto quello, che ella chiede, & è di suo gusto. Degna è di morte l'Anima, che ha dispregiato Dio: che però deve morire in tutte le sue volontà, & esser gastigata in quello stesso, in cui ha delinquito. In niuna cosa nè grande, nè piccola si accomodi, nè guardi a se: altrimente non sarà morta, se tiene aperti gli occhi: In niuna cosa mai ricordati della tua volontà. Fa quella di Dio, fa quella del tuo fratello, fa quella di chi t'ingiuria, & è tuo nemico, se la puoi far senza peccato; piuttosto che far la tua. Non sarai a bastanza mortificato; se non rassegni, & abbandoni la tua volontà, non solamente in Dio, ma in quella di tutti gli uomini, per inimici, e contrarj che ti siano: pur che non ne segua peccato, nè altro maggiore inconveniente, che tu non adempi quel che vorresti.

Non ti lasciar trasportare, nè ti fidar subito di quelle cose, alle quali, senza che preceda la regola della retta ragione, con impeto, e veemenza s'inchina la tua volontà, anzi che tienle per sospette. Per buon colore, che mostrino; sono, per la maggior parte, opere di sensualità, nelle quali si cuopre, e si nasconde l'astuzia, e sagacità del Demonio. La tua volontà cerchi la gloria di Dio, non mostri sentimento del dispregio de gli uomini: attenda al gusto, e compiacimento divino; e non senta la tua afflizione umana: S'occupi tutta in Dio, & averà assai che fare: disprezzi il gusto, e godimento ancorche sia spirituale. Per grand' abbandono di Dio, che tu senti, per grand' oppressione di cuore, per gran seccagine di spirito: assalito, e proccurato dal medesimo potere, e furia dell' Inferno, con perpetue tribolazioni, e tentazioni; devi fedelmente peseverare, e non cercare con ansietà consolazioni: disposto, & apparecchiato per tollerar questa, e qualunque altra incolpabile calamità dell'Anima, mentre Iddio vorrà, benche fosse sin'al dì del giudicio, o per tutta l'eternità. Colui, che daddovero proccura di dar gusto a Dio; conviene, che lo serva senza interesse: & anzi che desideri, e lo preghi, che non li dia veruna consolazione, stimando, che questo stesso è più di quel, che merita. E li deve bastar di conservar puro, e netto il luogo, dove Iddio si riposa nell' Anima, e di non dar campo, che ivi, come nel Sancta Sanctorum, entri, nè comparisca altra cosa, che il sommo Sacerdote Cristo Gesù, a cui solo sia la porta patente, e franca. Vi sono stati alcuni servi di Dio, che ripieni di gran consolazioni, hanno con gran preghiere richiesto di vedersi abbandonati, destituti, e privi d'ogni dolcezza: tanto che dipoi non ammettevan consolazione, quantunque fosse del Cielo: e non vi è mancato chi ha rifiutato, e non ha voluto esser nè men da gli Angioli consolato. E che gran cosa fai in rinunziare il gusto corporale, il quale piuttosto ti è di tormento? Tristo, & importuno è il contento del corpo, che impedisce il gusto divino, e l'allegrezza dello spirito. Più merita Iddio. Per Dio hai a dispregiare altresì ogni giubilo dell'Anima, e tutto quello, che possa esser di contento alla natura, & alla propria volontà. Non è durevole, ne fedele il servizio del mercenario. Se servi a Dio per la speranza, e soccorso della consolazione, ancor che sia spirituale; non ami in questo Dio per se, ma per te: e mancando la consolazione; ti troverai più freddo, e trascurato che mai. Quindi risulta il mutarci noi tante volte, e l'esser così negligen-

ti,

ti, e pigri: perche come li Marinari il vento; così noi stiamo aspettando lo spirito di divozione, e la consolazione, senza la quale noi ci tratteniano, e fermiamo: & a qualunque avversità, come a vento contrario, torniamo ad approdare. Siamo più infingardi, & ignoranti, che li Marinari, li quali sanno camminare, e passare avanti, benche il vento venga a traverso, e sia contrario. Sappiamo dunque anche noi non dare in dietro con l'avversità, tedj, e tribolazioni. Quando ubbidisci a Dio, per il gusto della consolazione interiore, o della comodità corporale; non è altro, che un dar'ad intendere, che lo servi per interesse, e non graziosamente; poiche vendi il tuo servizio per prezzo più sublime, sperando di ritrarre da quello gusto spirituale. Maggiore è Iddio, che il tuo gusto. Meglio è avere Dio, che la consolazione. Se voi, o Verità gradevolissima, & allegrissima, o Dio santissimo, & amabilissimo, stando in qualche parte, vi scuoprite solamente un poco; subito lo spirito riceve contento, e giubilo: che sarà dove si manifesterà la vostra bontà? come potrà l'Anima non riempirsi di contento? Concedetemi dunque, che io giammai desideri il mio gusto; ma solo, che voi siate il mio: che giammai cerchi il gusto della mia volontà; ma il compiacimento della vostra.

O spirito tribolato! se tu mai proccurassi la tua ricreazione, e gusto; quanto grande, & eccessivo sarebbe il tuo gusto! Colui, che lascia la sua casa, o il suo campo per Dio; riceverà cento per uno. Non è ragionevole, che a chi ha lasciato più, Iddio corrisponda meno. Colui, che ha rinunziato la sua volontà, e gusto; averà cento volte più di dolcezza, che se l'avesse adempita: perche fa la volontà di Dio, & il suo premio sarà maggiore. Quanto più negherai la tua volontà, e gusto; tanto maggiore l'hai a sentire nella volontà divina: perche ti si darà una stilla del suo sapore, & allegrezza. Se Iddio avesse creato un'uomo tanto felice, e fortunato; che quanto volesse, trovasse subito eseguito, & adempito: e tanto potente, che potesse conseguire compiutamente ogni suo gusto, e capriccio, e ciò onestamente, e lecitamente, e con sicurezza, e certezza di questo suo potere, e fortuna; io per me giudico, che questo tale averebbe meno gusto, che colui, che in niuna cosa volesse alla sua propria volontà soddisfare, ma in tutte studiosamente, e puntualmente la negasse per Dio. All'adempimento della volontà siegue un certo gusto della medesima volontà: ma non vi è altro gusto, e diletto maggiore, che quello, che Iddio serba nell'adempimento della volontà sua. Se Iddio ti comunicherà una sola gocciola del diletto; e dolcezza della sua volontà, che riparte con quei, che vogliono unicamente la volontà sua, e la fanno; sentirai, senza comparazione, maggior gusto rinunciando la tua totalmente, che se sempre l'adempissi. Perche colui, che eseguirà la sua volontà; il più che sperimenterà, sarà solamente il gusto della bontà umana: ma se la negherà per fare quella di Dio; parteciperà della divina, mediante la grazia della divina bontà. Se il maggior contento degli uomini consiste in far la sua propria volontà; che sarà adempire la divina? La volontà umana è impura, genera tristezza, e fa morir di malinconia: la volontà divina è purissima, & in lei il possedimento del gusto è continuo. In Dio l'istesso è volontà, che diletto santo: e così lo suol sentire chi fa solamente la volontà divina. In Dio non si distingue il volere dall'allegrezza: nelle creature è una grandissima distanza tra l'uno, e l'altra. Ne gli elementi una cosa è il moto locale, & un'altra la quiete nel luogo: ma nel Cielo è il medesimo. La luce, & il calore sono due cose separate nel fuoco: ma nel Sole, e nelle Stelle sono una cosa medesima. Così sono due cose il gusto, e la volontà umana, dove che in Dio è una. In niun'altro luogo ha il gusto sicurezza; se non nell'adempimento della divina volontà, e nel negare la propria. All'ora l'uomo, che ha, e vuole solamente la volontà divina; gode di questo privilegio, che giammai si separa da lui il gusto; perche tutte le cose li succedono conforme al suo desiderio. Di più non è cosa mesta, e disgustosa l'abbominar uno la sua volontà, lo spogliarsi da ogni proprietà, e rinunziar totalmente a se. Niuno ha più negata, e morta la sua volontà, nè è più nudo d'ogni proprietà; che li Beati nel Cielo, ne quali non si trova segno veruno di proprio volere, o non volere: e con tutto ciò in sì profon-

fonda annegazione della propria volontà: godono di un sommo gusto, & vivono allegrissimi. Come tu, che vuoi salvarti nel Cielo, dove si pratica la maggior rinunzia di se, fuggi di negar te? Ammaestrati alli costumi della Gloria, e lascia te stesso. Non pensare di poter' esser beato, senza esercitarti ivi in quello, che ora tieni per disgustoso. Finiscila: dà principio a questa annegazione: perche se ti salvi, non hai a fare altra cosa, che la divina volontà. Metti la mano una volta a quello, che se la tua sorte sarà felicissima, hai a fare per sempre. In quella beatissima, e perpetua patria, non cercherai mai la volontà tua: non solamente ti conformerai con la volontà divina, per li secoli de secoli; ma sarai trasformato in quella, per mezzo di un'ardentissima carità, & un'amore accesissimo.

Qual'assetato, che abbia in mano un vaso di creta, e vuoto; non vorrà averlo più presto di oro, e pieno di soavissimo liquore, che lo refrigeri? Qual'infermo, che abbia un membro putrido; non vorrà averlo più presto sano, e robusto? Qual rozzo, e di grosso intendimento; non vorrà più presto averlo di Angiolo, e poter' intender come un Cherubino? O uomo! come non vuoi mutare la tua infelice volontà, caduca ne' desiderj, inferma, sciocca nelle deliberazioni; con la volontà di Dio intelligente, sapiente, allegra, felicissima? Se desideri intendere come Angiolo, il che non puoi; perche non cerchi di volere quello, che Iddio vuole, e tu puoi volerlo? Chi vuole star' allegro; non cerchi in se; ne per se contento: è necessario, che levi via ogni amor proprio, e creato: altrimente in qualunque parte fugga, qualunque cosa faccia; porta sempre seco l'impedimento, e la turbazione: e con tanto accrescimento di mali; che quanto più lontano anderà, e quante più cose opererà; più impacci, e disturbi, e meno gusto troverà. Chi è uscito dalla strada diritta; tanto più la sbaglia, quanto più viaggia. Quanto più s'industria l'uomo in cercar questo, o quello per sua consolazione, e riposo, meno lo conseguirà: perche tanto più esercita la propria volontà, che è la cagione dell'iniquità, e tristezza, e va fuori della strada della pace, e del gusto. Il Passero, che una volta è caduto nella rete; quanto maggior forza fa per iscamparne; tanto più s'avviluppa, e resta preso.

E' Iddio tanto buono, che gli avanza molta bontà per soddisfare maggior volontà, che non è la tua, e quella de' Serafini. Or come tu limiti, e ristringi la tua sola volontà umana occupandola teco stesso, come se potessi con la meta di lei soddisfare, & esser bastante alla infinità divina? Non vi è tempo, nè luogo per amar'altra cosa, ne se medesimo; se Iddio ha ad esser l'amato. Ricevete, Signore, tutto il mio amore: ricevete tutta la mia volontà. Non è giusto, che io perda questo felicissimo cambio, godendo d'una volontà migliore, in vece della mia sommamente mala.

CAPITOLO XIV.

Quanto conviene, che ci ricordiamo sempre di Dio.

Come puoi, o ingrato spirito, scordarti alcune volte di Dio? mentre egli si ricorda perpetuamente di te, come se non avesse memoria di altri, e tu solo fossi cosa sua, vegliando sempre con tanta attenzione sopra di te, e sopra le cose tue, e scrivendo in dolci memorie qualunque opera buona tu facci. Si tiene per grande, e singolar favore, tra gli uomini la memoria di un Re della terra, e che egli commetta ad altri l'assistere a qualcuno. Et io non istimo, che il Re Celeste non si scordi giammai di me, nè che da me si scosti? Riceve l'infermo consolazione, se alcuno lo visita. E come l'Anima inferma, e miserabile non brilla di gusto, che Iddio perpetuamente la vegga, e la consideri? Se solo il metter gli occhi il Principe benignamente in un vassallo, lo fa tutto rallegrare; come io, Signore, non sento estremo contento, che voi non islontaniate mai gli occhi vostri da me, ne le vostre mani, stando sempre occupato, & impiegato in usarmi misericordie? Corron gli uomini, e con gran fretta, e folla, per veder passar' un Re temporale: & io non considero voi, eterno, tanto a me presente, e vicino? Per veder' un mostro vanno gli uomini con gran curiosità, e sollecitudine, quantunque sia per esser loro di qualche spesa: & io, senza spe-

sa

sa veruna, non attendo, ne considero quello, che è la bellezza del Cielo, e della terra, & in cui gli stessi Angioli desiderano di rimirare? La Regina Saba intraprese sì lunghi, e faticosi viaggi, per vedere una sola volta Salamone: ed io, avendo voi, Dio mio, tanto vicino, che abitate in me, non vi rimiro? Se uno Schiavo mi dasse un vaso; lo mirarei al meno in faccia: & a voi, Signore de gli Angioli, che mi state perpetuamente servendo in tutte le cose, e riempiendole per me di benedizioni; non voglio mirarvi, e come debbo, senza cessazione, benedirvi? O Signore, che operate il tutto in tutte le cose, per rispetto mio; come io, per rispetto vostro, non solo ora non so niente: ma ne anche mi ricordo di voi? O amantissimo Dio! che più potrei fare con un nemico capitale di quello, che uso con voi? non volendo guardar voi, che mi vi ponete davanti, e tante volte mi venite a bella posta incontro, provocando il mio amore con tanti beneficj?

O quante volte, Dio mio, mi vi mettete innanzi, & io chiudo gli occhi per non vedervi! L'essenza vostra sta in me molto più intimamente di quello, che il raggio del Sole non penetra un punto di cristallo: molto più, che l'Anima non istà imbevuta nel corpo. La presenza della sapienza vostra guarda per me, e proccura, che a me non manchi niente, e che voi mi rimuneriate, se io so cosa, che io meriti: e ne anche questo solamente volete commettere a gli custodi, che ve lo riferiscano, o v'informino: ma da voi stesso mi state mirando il tutto. Il vostro potere mi sostenta nelle vostre bracia, come la madre il suo amato figlio: e perche questi officj di stare in me, mirarmi, e sostentarmi mentre vivo, sono necessarj, e proprj della vostra immensa divinità: voleste, o Buon Gesù, che io vi dovessi volontaria presenza: e trovaste modo per fermarvi presente con me nel Sagramento del vostro Sagratissimo Corpo, dove corporalmente, e spiritualmente mi assisteste. O Anima ingrata, come non ringrazierai un così amante Signore? E giacchè corporalmente non puoi sempre assistere a questo divino Sagramento: almeno spiritualmente, e col pensiero non ti scordare di un Signore tanto tuo benefattore, che dimora, e vive dentro di te.

Riverisci, o Anima mia, te stessa, & il sagrario del tuo spirito, dove Iddio abita per grazia, con cui ora per avventura hai compagnia, e sei partecipante, e se non lo sei, è colpa tua. Veneriamo, e con molta ragione, le materie morte, che toccano il sangue di Cristo: e come non fai tu lo stesso alla parte del tuo spirito, e della tua anima, dove lo Spirito santo si è diffuso, e fermato. Avanti all'Altare, dove sta il Santissimo, e desiderabilissimo Corpo di Cristo, non ardiamo, se abbiamo senso di pietà, di far cosa indecente: Or'il medesimo ha ad essere avanti a Dio, & avanti a te stesso: perche l'Anima tua, come puoi sperare, mediante la grazia, è Altare, e Trono di Dio, che risiede ivi con maggior gusto, e dolcezza; che ne più ricchi, e pretesi sagrarj. Quanto composto, e raccolto proccuri d'andare quando ricevi il Corpo del Signore? Or la medesima modestia, & il medesimo rispetto, e riverenza conserva sempre, che Iddio è tuo ospite: non solo nell'esterior del Corpo; ma nell'intimo della tua Anima. Se quando Cristo S[illegible]mentato è ospite del corpo tuo, tu procedi con tanta decenza; non devi perder quest'attenzione, venerazione, e gravità, quando lo Spirito santo dimora nell' Anima tua, e quando il Padre, & il Figlio sono venuti a visitarti, & a vivere insieme con te.

Così in pubblico, come in segreto, sia sempre il medesimo. Iddio ti vede, Iddio sta vicino a te, Iddio sta dentro di te, Iddio sta con te. Se Cristo venisse dal Cielo visibilmente a visitarti, quando stai solo in camera tua; staresti forse a sedere, o a giacere immodestamente? o pure staresti tutto riverente, umile, composto, & anche tremante? Or vedi: tu hai teco la divinità: certo è, che non le devi minori officj di riverenza. La divinità è presente, non in un modo, ma in molti, riempiendoti, e circondandoti, col suo infinito essere, come fa tutta l'acqua dell'Oceano una sponga: guardandoti con la sua presenza, sostentandoti col suo potere, regalandoti, abbracciandoti, adottandoti per figlio con la sua grazia. O Anima, a che effetto hai altri desiderj tanto lontani; mentre hai Dio tanto vicino? A che effetto speri altri gusti; mentre hai presente Dio? Se hai vicino il consolatore della tua tri-

triſtezza ; a che effetto ti malinconiſci? Se il rifugio, & aſilo de' tuoi travagli, e calamità ti ſta in viſta: che temi? Ama il tuo affetto, abbraccia, & adora l'amantiſſimo Padre, il cui grembo ti ſoſtenta, e fomenta, e con la cui memoria, edelizie devi ſcordarti d'ogni altra coſa. Conſiderati più congiunto, & unito a Dio: che ad un tuo fratello, che alla tua Madre, che a tuo Padre: perche la parentela, e vicinanza tra te, e Dio: è maggiore, che tra il Figlio, & il Padre. Abbi ſempre preſente quello, che ti è in tanti, e tanti modi. Come lo ſpecchio piglia la forma, e figura di quello, che in lui ſi mira: così l'Anima ſanta, in un certo modo, ſi troverà divina, ſe ha Dio preſente.

Queſta preſenza di Dio è un'azione, che proviene dalla vita della grazia. In tanto vive ſvegliata, & in operazione l'Anima ſanta; in quanto ama, e ſi ricorda di Dio: o ſia occupata in meditazione, e contemplazione di lui, o ſia in operare alcuna coſa in gloria del medeſimo. Perche, ſiccome Iddio non ſolamente è preſente a noi per la ſua eſſenza, e conoſcimento, ma anche per la ſua potenza, & operazione: così ancora una molto eccellente, e fruttuoſa ſorte di preſenza di Dio conſiſte nell'operazione, facendo opere buone. E chi non opererà per Dio, che ha per noi operato in tutti tutte le coſe? Ma non perche ceſſi l'Anima da queſto eſercizio ſarà morta in peccato? Sarà ben sì, come colui, che dorme: che ſebbene non è privo di vita: almeno non guſta di quella. Così paſſa all'Anima ſcordata di Dio: che quantunque ſtando in grazia non ſia morta: nulladimeno non riceve il frutto della vita ſpirituale. O quanto viverà chi ſi ricorda di Dio! quale anche gli ſpirituali perdono ad ogni paſſo. Queſta preſenza di Dio è come il ſentimento della grazia, ſenza la quale ſtarebbe l'Anima come ſtupida, e paralitica. La paraliſia è infermità, non morte: tuttavolta priva li membri di ſentimento, e delle operazioni, e funzioni della vita. All'ora la vita, e la grazia è in alcuno oziosa: quando operando, o orando non tien memoria di Dio. La palma alla viſta d'un'altra rende frutto: e l'Anima alla preſenza di Dio produce frutti. Senza la preſenza del Sole ogni coſa reſta oſcura, e ſenza bellezza: con la preſenza di Dio trovaſi l'Anima belliſſima, e tutta illuſtrata. Gli elementi non poſſon ſoffrire l'aſſenza dal loro centro. Abbia l'Anima ſimigliante impulſo, & impeto verſo Dio. Come la pietra levata in aria, conſerva ſempre l'inclinazione alla terra, & in eſſer laſciata ſubito ſe ne cade; così l'Anima, che ama Dio, quando gli occorrano gli obblighi neceſſarj della vita, o del ſuo ſtato, che lo ſeparano, e lo privano della ſua quiete, e riposo; ivi medeſimo ſoſpira, e grida a Dio con anſie, e con affetti interni, e come connaturali: e ſubito, che ſi vede ſviluppata, e che già ſon finite l'occupazioni, che la trattenevano; ſe ne vola al ſuo centro, rinſerrandoſi in ſe ſteſſa, e nel più ritirato con Dio, per farſi, in quanto gli è poſſibile, pari, e ſimile a gli Angioli di Dio, che ſempre veggono la faccia del Padre, in cui deſiderano di ſpecchiarſi: col qual replicato deſiderio conviene; che l'Anima più ſpeſſo ſi ricrei, che non fa l'Anima con la riſpirazione.

CAPITOLO XV.

Che deve amarſi l'incomprenſibile Bontà di Dio.

CHe avete voi che far meco, o che importa a voi, io, che ſono abiſſo di malizia, o pelago di bontà, acciochè mi abbiate ad amare? Il ſimile ama il ſuo ſimile. Come voi, eſſendo la ſomma bontà, mettete il voſtro amore in me, che ſono la medeſima iniquità? Tutti amano il più guſtoſo, e bello: & eſſendolo voi ſopra tutti, deſiderate di eſſer' amato da me, che ſono il medeſimo orrore, e vilezza? O amor del Mondo, che coſa vedete voi in me, che giuſtamente debbo eſſer l'odio, e la ſchiuma del Mondo? Che coſa è queſta, che voi mi mettiate precetto, che io vi ami? Che neceſſità avevate di comandarmi queſto? A che fine va il pregarmi, e ſtimolarmi con tante arti, & invenzioni? O ſollecitudine, o voce dolciſſima! Figlio dami il tuo cuore! O domanda tante volte replicata ad uomini ſordi! In ciaſcuna delle creature vi date voi ſteſſo per eſſer veduto, e mi-

rato

rato ad ogni passo per le gelosie, e cancellate dalla natura, intenerito con questa amabilissima domanda, mentre che mi cercate. In tutte le creature voi mi vi ponete d'avanti, chiedendomi questo stesso per tutte, dando francamente tante volte il vostro amore, e chiedendo con grand'istanza il mio. Qualunque finestra io apra; voi, ò mio amante, state presente dietro alla parete, rimirando per le gelosie, e spiando per le fissure. Se veggo, se odo, se odoro, se gusto; incontro la bellezza della vostra faccia, la dolcezza della vostra voce, e la fragranza del mio Dio, & il favo col suo miele. In ogni luogo, e parte son ricreato, e ritrovato dall'amore. Se quattro, ò cinque persone gravi, e di autorità asseriranno una cosa per certa, e consiglieranno a metterla in opera: niuno lascierà di farla, e tutti la crederanno. Or come io non odo tutte le creature, che mi avvisano l'amor del mio Dio? & essendo tante quelle, che mi assicurano la sua bellezza: come non la credo? Se gli uomini innamorati della bellezza, e forma delle cose l'hanno tenute per Dei: quanto più bello di loro sarà il Signore di tutte quelle? conciosiache voi siete il Creatore di quelle, che avete dato loro l'essere, che hanno.

Tutte le cose con muti clamori, e con invisibili colori mi rappresentano, Signore il vostro amore. Ma che voce, ò immagine mi darà notizia di voi? Non possono le creature delinearvi, ne dipingervi: è tutta la bellezza loro solamente un'abbozzo, e per tale le conosco, e confesso. Chi siete, & in che luogo state, bellezza mia? poiche assistendomi per tutto, in niuna parte vi ritrovo? Et essendo voi tutte le cose: in niuna di quelle io vi tengo? Per imagine rozza mi si offeriscono alla vista le creature: ma son'a me come un'enimma. Non sete, Signor mio, quello che dinotano, e significano, che voi siete. Che sebbene non mentiscono; di tal maniera vi mostrano, che in verità non sete solo quello, che esse predicano; ma molto più. In questa guisa ho cercato l'amato dell'Anima mia: l'ho cercato, e non l'ho trovato. Mi son levato su, & ho dato una girata nel Mondo, per le strade della natura, e per le piazze de' Cieli. Ho domandato alla bellezza delle cose, alle voci sonore, & a' dolci canti, a gli odori soavi de gli aromi, a' sapori gustosi de' mieli; e mi hanno detto chiaramente, non siamo noi il tuo amato: Quello, che tu domandi, sparge da se tali splendori: che non è capace luogo veruno a raccoglierli: tal suono, che non lo porta l'aria: tal'odore, che non lo svanisce, ne diverte il vento: tal sapore, che non è penosa la fame: & in tal modo si attacca; che non lo stacca la nausea. Ho richiesto la terra; e mi ha risposto: Non son'io: se li Cieli de' Cieli sono, capannuccie molto piccole, per la grandezza sua; che è quello, che tu mi chiedi, che io ti dica? Ho domandato al mare: & esso tremando mi ha detto: Non sono: maggior'abbisso egli è, e non può navigarsi. Ho fatto istanza al Cielo, & ha risposto: Non son'io il tuo Dio: sta più in alto. Se voialtre, ò creature, non sete; raccontatemi qualche cosa di lui. Mi risposero gli Spiriti, sentinelle del Cielo, e gli Spiriti, custodi della terra: Egli stesso ha creato noi; cercalo sopra di noi. Pochi passi, che andai avanti, trovai quello, che ama l'Anima mia, non potendo trovarlo, come pretendevo, nelle creature. In questo solo, ò luce posta, e collocata in mezzo, io vi veggo, e vi trovo; che non vi posso trovare, e vedere: perche, come sarà possibile trovar quello, che è incomprensibile? Fuggite, fuggite, amato mio, che fuggendo vi troverò: tanto più conosco di voi; quanto più conosco, che non vi posso conoscere: tanto più vicino sto alla notizia vostra; quanto più la slontanate dall'intelletto mio. Nel riposo, e nella quiete del mio ritiramento ho cercato di notte l'amato dell'Anima mia. Notte, oscurità, e tenebre sono rispetto a voi il lucido, e brillante delle bellezze create: Notte è l'ornamento de' Cieli: notte è la medesima bellezza, e chiarezza del Sole, e qualunque altra bellezza, non dico creata; ma immaginata. Se ciascuna delle Stelle da per se risplendesse più, che il Sole, & anche più volte, che tutti gli atomi dell'aria, e le arene del Mare: & il medesimo Sole altrettante volte eccedesse le Stelle, più di quello, che ora fa; sarebbe bassezza in comparazione vostra, Signore, ne avrebbe apparenza, veruna, appunto come ora nemeno l'hanno le Stelle alla presenza del Sole.

Ma perche ſpendo il tempo, e mi ſtracco in riferire queſte corte, e disformate bellezze delle coſe viſibili, ruſtiche forme, luci nere, & oſcure, benche ſiano quelle del Sole? Conferiamo le ſpirituali, candide, e pure de gli Spiriti Celeſti, la cui grazia, e bellezza ſupera di gran lunga qualunque piu ragguardevole vaghezza della terra. Or fingiti, che la bellezza di qualch'Angiolo, ſia tante volte maggiore, che non ſono gli atomi dell'aria, è ciaſcuno de gli Angioli, dottato di queſta medeſima bellezza, & eſſendo, come ſono, migliaja di migliaja, ò quaſi ſenza numero; tutta queſta bellezza univerſal di tutti, congiunta, & accumulata in un ſolo, ſarebbe groſſolana, & oſcura in preſenza di quella di Dio: e non dico la pareggiarebbe un'atomo; ma affatto nulla. O cuor mio! come non ti ſtacchi, e non corri dietro a tante bellezze? Come non ardi, e non brugi alla viſta di quell'immenſa luce? O durezza, e moleſto peſo del mio cuore! più che di ferro ſarai, ſe non ti ſolleva, e porta in alto la forza, e virtù di queſta immenſa calamità d'amore!

Ma per aventura ſete voi, Signore, ſolo quella chiarezza, e bellezza, che io ho ſaputo fingere? in comparazione della quale tutta la gran luce del Sole, e dell'Angiolo infinitamente illuminato, ſarebbono tenebre? Non al certo, perche ſete infinite volte più bello: ne anche dopo così copioſa luce vi veggo, per grandi ſplendori, che voi ſpargiate. Solamente ſo, che non ſete quella chiarezza, perche ſarebbe un contemplarvi, con ombre, oſcurità, e cecità: e con tutto ciò ignoro qual voi ſiate: perche la voſtra luce, mentre più m' illumina, più mi accieca, e mi laſcia all'oſcuro. Ma mai vi veggo con maggior chiarezza, che in queſte tenebre: ne mai trovo giorno vero, ne l'antico de'giorni; ſe non in queſta notte, quando rendete maggior lume. Voi vi moſtrate più chiaro nella maggior'oſcurità, & in mezzo alle tenebre, & ombre della notte. O amor'eterno! ricevete ormai il mio cuore innamorato. Ma che dico ricevete: ſe voi l'avete rapito? A che effetto mi comandate, che io vi dia il mio cuore: ſe già mi avete di quello ſpogliato: non con un capello voſtro: ma ſenza alcuna luce mia propria, e con molti miei peccati? Mi avete rubato il cuore: perche ſete sì grande: che non vi capiſco: mi avete rubato il cuore: perche avendovi offeſo io, creatura sì piccola, e miſerabile: vuole la grandezza, e ſovranità voſtra eſſer'amata da quella. Ma voi, Signore, che avete ferito il mio cuore, con la voſtra bontà: con la medeſima verſate, e ſpargete l'olio della miſericordia voſtra, per riſanar le piaghe delli miei peccati.

O Dio naſcoſto! ſe ignorato mi piacete ſopra tutte le coſe, che io conoſco: che farò quando a faccia a faccia vi vedrò, e contemplerò? Toglicte, e ſtrappate il mio cuore, ricevete tutto il mio volere, e non me lo reſtituite, ne permettete l'armi in mano del pazzo: ma cuſtodite, e conſervate il cuor di colui, che vi ama. Perche in quanto a me, che coſa è nel Cielo, e che coſa è quella, che io amerò nella terra, fuor di voi? Godo che mi ſia mancato il mio cuore, e che voi ſiate quello, che me l'avete rubato. In voi ſtia il mio cuore depoſitato, perche voi ſete il mio teſoro.

O Dio del mio cuore! che ben così vi poſſo chiamare, giacche ſiete ſuo padrone, e Signore: Ma perche voi ſete mio; benche mi è mancato il cuore; non mi è mancato: perche ſi è migliorato, ſupplendo voi le veci ſue. Voi ſiete Iddio cuor mio, Iddio la parte mia, che mi è mancata. Sarete eternamente cuor mio, e ſarete gli offizj del mio cuore. Voi medeſimo potrete volere in cambio mio, & aver cura di quello, che mi conviene, & io avrò ſolo penſiero di amarvi. Voi amerete per me, acciòche io del tutto ami voi, e non me lo impediſca, e diſturbi il mio amor proprio. O beata, e felice perdita del cuore, ſe Iddio ſi ſuſtituiſce, & entra in ſuo luogo.

CAPITOLO XVI.

Della ſopra eſſenziale, & eminentiſſima luce della SS. Trinità.

O Luce chiariſſima della Divina Unità: ſe ſete così grande, che toccate le creature con la voſtra ombra, oſcurate con maggior luce tutto l'intelletto, e l'acciecate più, che non fa il Sole gl'occhi delle nottole; quanto grande, & eceſſiva ſarà quella lu-

luce, che avete nella vostra Trinità? la cui ombra non potendo conseguire la natura creata; fu necessario, che Gesù glie la rivelasse. Se in così sommo grado rilucete in noi altri; come riluceranno in voi quelli di splẽdori di sãtità, che nõ escono fuori di voi? Se con così grand'eccesso manda da se luce per le creature l'ombra dell'unità; quali le spargerà in se la luce della Trinità, di cui non vi è ombra? O luminosissime, e risplendenti tenebre, quando un piccolo raggio di chiarezza, e luce di un sì ineffabile, e profondissimo misterio si comunica all'Anima! Oscurità misteriosa è quella luce, nella quale l'Anima non si vede, e si perde. In quella guisa, che colui, che cammina nelle tenebre, non sa dove sta; così l'Anima in quella luce non si conosce, e non sa di se: & avvenga che con quella si guadagna perche sta in Dio; ivi si perde, perche ha trovato Dio: quando staccata dalle cose inferiori, e fatta conforme a Cristo Crocifisso, per la costantissima mortificazione, e Croce della sua volontà; considera vivamente, e fissa umilmente gli occhi dello spirito nello stupendo, e sovrano misterio della Trinità: dove, come in suo fonte, gusta, e prova la vita nella sua legittima, e vera purità: ivi raccoglie le primizie della divina bontà, & ivi ammira la natura della semplicissima Unità, concorde con la Trinità.

Tutto quello, che è ammirabile, quando arriviamo a conoscerlo, e mirarlo: ci è dilettevole, e gustoso. Che cosa più maravigliosa, ò quale più gioconda, che aver conoscimento di quella semplicissima unità, in cui sta la Trinità delle persone divine, e quella Trinità, che non confonde l'unità semplicissima. L'unità nella Trinità risplende, e la Trinità riluce nell'unità, in quanto dentro di lei si serra. Il Padre è principio originale del Figlio, il Figlio dimana dal Padre secondo la distinzione della persona, e si ferma nel Padre, secondo l'unità dell'essenza. Lo Spirito Santo procede dal Padre, e dal Figlio: e nel Padre, e nel Figlio si ferma la sustanza dello Spirito Santo: dove la Trinità non impedisce l'Unità: dove l'Unità non disturba, ne impedisce la Trinità: anzi la Trinità sforza all'Unità, e l'Unità ajuta alla Trinità. Perciò Iddio è maggiormente uno, perche è insiememente Trino.

Che cosa più gustosa, che vedere, che queste cose, che pajono in se ripugnanti, si ajutano? Non sarebbe semplicità somma in Dio: se non avesse somma efficacia: non avrebbe efficacia somma: se non avesse Trinità di persone: non averebbe Trinità di persone; se non avesse unità di essenza. E' tanto lontano, che la divina Unità sia d'impedimento alla Trinità; che anzi la Trinità ajuta all'Unità: e l'Unità unitissima richiede Trinità. Quindi è, che quando Iddio è semplice, & uno nella natura; sia più Trino nelle persone: e così come non può concepirsi maggior semplicità, che quella della natura divina; non può ritrovarsi maggior distinzione, che quella delle persone in quella Unità. Quanto più le cose sono semplici, e pure: sono più efficaci, come li Filosofi confessano. Il fuoco, per esser più semplice, e puro, è il più efficace tra tutti gli elementi: & il medesimo passa ne'Cieli, rispetto delle nature sublunari, ò inferiori, e gli spiriti rispetto de' corpi. La virtù unita è maggiore: e quello, che è più semplice; ha più della forma, in cui consiste l'atto, e l'attività. Onde nella semplicità infinita, che è atto purissimo, e forma semplicissima delle forme, remotissima da ogni materia, è necessario, che sia infinita efficacia nella produzione di persona infinita, per la comunicazione ab eterno dell'infinita sustanza. Quivi è, dove l'Anima contemplando questa semplicità, stupisce, e resta assorta, e fuori di se, & adora la perfezione divina della semplicità in ugualità, & eternità di persone: perche le cose quanto più semplici, al passo, che sono più efficaci; così sono in se più perfette. La perfezione non si prende dalla materia, ma dalla forma: e così quanto una cosa ha più di forma, è più perfetta: e come questo si trova nelle cose più semplici, vengon'ad esser più perfette: e per questo gli Angioli sono più perfetti, che le creature sensibili. Essendo dunque la somma semplicità, somma, e sola, e tutta essa forma, atto puro; è perfettissima. Onde il Figlio di Dio è uguale, e coeterno al Padre per la somma semplicità della natura divina. Tra gli uomini è maggiore il Padre, che il Figlio, perche acciòche la creatura generi si richiede, che arrivi a stato perfetto: ma come Iddio ab eterno è sommamente semplice; è ab eterno, perfetto: e pertanto genera ab eterno, e non è maggiore il Padre, che il Figlio. Tra gli uomini niuno

L 2 nasce

nasce Padre. Iddio ab eterno è Padre, ne fu prima Iddio, che Padre. Tra gl'uomini si stima per cosa grande, che il Figlio comparisca molto pari al Padre nel garbo, e nelle fattezze del volto: e quello, che è più simile; pare che si ami più. Quanto grande sarà la fecondità, dove il Figlio non si produce simigliante ne gli accidenti; ma il medesimo nella sustanza? Quanto eccessivo sarà l'amore, dove il Figlio è tanto somigliante al Padre, che ne meno il medesimo Padre, per dir così, è più somigliante a se medesimo, ne più il medesimo? E dopo di tanta somiglianza il Figlio è unico, e generato purissimamente dall'unico: dove il Padre è vergine, e genera vergine, e quel che nasce, non è infante, e viene a luce senza madre. Quindi è, che il Figlio non diminuisce l'amore, partendolo con la Madre, che non vi è intervenuta: ne il Padre lo diminuisce con la Sposa. Ma il Padre unicamente ama il Figlio unico: & il Figlio ama unicamente il Padre unico. Dove il Figlio non è generato da una particella del Padre; ma da tutta la sustanza paterna: e tutta quella, che mira nel Figlio il Padre, è sua, e dal suo essere le proviene: e tutta quella, che il Figlio mira nel Padre, conosce che gli è stata senza invidia comunicata. Or come potranno lasciare di amarsi sommamente quei, che tanto sommamente sono una medesima cosa? Queste, & altre molte cose, quando, per mezzo di un'altissimo, e profondissimo silenzio, e modo perspicace, & indicibile quiete, attorniano l'Anima, e la illuminano, & illustrano quella oscurità segreta, e misteriosa; come sarà possibile, che non arda con sì gran luce, e non ami, con tutte le sue forze, la sopraessenziale, e più che eccellente perfezione della divina semplicità, e Trinità? provocando tutti gli Spiriti, e Serafini, dentro a qual fumo, che riempie la casa di Dio, nato dalla carità ardente, e gridando Santo, Santo, Santo, volando con le ali stese del cuore, e refrigerando in parte l'incendio dell'amore, & in parte eccitando, e sollevando la fiamma.

Quivi anche principalmente resta l'Anima svenuta, e senza forze, tutta intenerita, e bagnata con gli odorosi aromi del divino amore; quando considera quel pelago di bontà, con la quale si comunica al Figlio l'infinita natura, e quell'incendio d'amore, con cui procede lo Spirito Santo. Quì manca la lena allo Spirito creato, e prorompe in un'amore sì eccessivo; che, non trovando in lui capacità, lo lascia quasi defonto: e come estinto in acqua, e fuoco; si annega nell'Oceano di sì gran bontà, e si abbrugia nell'incendio di quell'amor'infinito. Non vi è cosa di maggior efficacia in se, ne che più convinca, & induca ad amare puramente, & ardentemente Dio; che quella bontà ineffabile, con cui si comunica il Padre al Figlio, & amendue allo Spirito Santo. Niuna ve ne è più divota, niuna più tenera, niuna più soave si può considerare, che quell'impeto, & eccesso di bontà nell'eterne emanazioni: niuna più allegra, festiva, e solenne all'Anima, che la generazione del Verbo eterno. Perche se la bontà in se è un gradevole rubamento, e rapina dell'amor legittimo, & in cui si carica, e s'inclina tutto il peso della volontà; dove può risplender maggior bontà, che quando la natura del bene, che da se ha l'esser comunicativo, non si sparge, e diffonde parte, ma tutto l'infinito della bontà? dove non solamente si dà quello, che si ha, ma quello, che si è. Sì ammirabile si manifesta questa liberalità della divina comunicazione; che non la eccede alcun'altra perfezion'infinità della divina natura. Se un'uomo si troverà con alcuna pellegrina, e maravigliosa perla, ò altra gioja preziosissima, con cui senz'aver'altra cosa, viverà contento, e si stimerà felice; certo è, che sebbene tu ammirerai il valore, e stima di quella; molto più senza comparazione ti stupirai, se senza niuna speranza di retribuzione, ò guadagno, graziosamente la donerà. Maravigliosa è in verità la divina natura: ma non meno maraviglioso è, che si dia senza interesse graziosamente, e liberalissimamente al Figlio, per quell'ammirabile comunicazione: e molto più il darsegl'in tal modo, che resti ancora in quello, che lo dà. Oltre di questo se l'amore è argomento di bontà, poiche non suol'essere la comunicazione senza amore; dove è maggior'amore, che dove tutto quello che è, è amore? e l'amore è uguale all'amante, & all'amato? & è tanto eccessivo, e grande l'amore; che non solo sono somiglianti gli amati, ma essendo l'amor d'entrambi, sono una medesima cosa fra di se? Dal che segue, che è necessario

vi

vi sia una somma felicità, e gusto: perche non possono lasciar di amare, ne di esser' amati ugualmente. Tanto efficace, e legittimo è quell'amor divino; che se il Padre, & il Figlio non fossero stati per l'eterna generazione una medesima natura; lo Spirito Santo sarebbe, che fossero la medesima. Questo è lo scopo della Carità, questo è l'offizio dell'amore, unire, e congiungere amanti, & amati: e come quell'amor di Dio è infinitamente perfettissimo, insieme con quello, che è medesimamente Dio; viene ad esser' intensissimo, & efficacissimo infinitamente. Ma se non vi fosse unità; non sarebbe compiutamente perfetto, anzi sarebbe come amore di cosa limitata, e verso di cosa limitata, e non come amore verso l'infinito Unigenito, uguale al Padre infinito, dove l'uno, e l'altro, amante, & amato è infinito. Onde dove è sì eccellente, e nativo, e naturale amore: quanto grande sarà la bontà? Quindi è, che la Trinità è il maggior indizio dell'infinita bontà, e per tanto della divina perfezione (perche quello è buono, che è perfetto) e finalmente della semplicità di Dio. E così la Trinità delle persone è testimonio autentico dell'unità divina. Che contento, piacere, e gusto riceve l'Anima, quando conosce queste cose? Non come io l'ho ignorantemente esplicate, ò si possono esplicare: perche siccome non sono spezie naturali con cui si conoscano; così non vi sono parole, con le quali si possa dichiarar qual cosa di quello, che del Verbo Eterno ad alcune anime pie si manifesta. E tanto dunque il gusto dello Spirito della creatura, quando se le comunica il consentimento, e reciproca convenienza della Trinità, & unità increata, e della necessità di amendue, per la divina perfezione; che non cape in se di godimento tutta la volontà dell'Anima, alienata da se, e sospesa con li veementissimi desiderj, e sospiri di amor puro, e di vedere più chiaramente nell'altra vita quella stupenda bontà della Santissima Trinità.

A che effetto, Anima mia, desideri di veder' altra cosa, che questo spettacolo del Mondo, per la cui vista solamente furono introdotti nel Cielo, e furono creati li Serafini, e tutti gli ordini de gli Spiriti, e de gli uomini Santi? Dove è la nostra curiosità, dove è il nostro desiderio di sapere, se tu non desideri di separarti dal corpo, e vedere questo misterio, e sapere questo segreto? Ma la curiosità s'ha a rimettere all'altra vita: e non s'ha in questa ad andar' investigando, & esaminando in che maniera, e come è Iddio Trino, & Uno: Non devi cercar la cagione come ciò sia così, mentre non la puoi dare donde sia. In vano ricerchi la cagione in quello, che non ne ha veruna. Non sarebbe Iddio grande; se non eccedesse la nostra capacità. Li Filosofi non giunsero a conoscere bastevolmente la natura di molti vermiccivoli: e niuno conosce perfettamente se stesso: or come vuoi tu, con giudizio adequato, comprender la natura divina, & il tuo Autore? Onde devi in questo Misterio, che è sopra ogni ragione, cattivare la tua: perche quella chiarezza, che talvolta la misericordia, e pietà divina si degna di comunicare; non è di tutti, ma di quelli, che Iddio vuole: cioè di quelli, che assiston con il suo Figlio nel Monte Calvario, con totale spogliamento, e rinunzia propria: i quali avendo negati se stessi, hanno presa la loro Croce, & hanno seguito Gesù fino al Calvario: e d'indi vuole, che l'accompagnino al Monte Calvario, & alla gloria: e questi esalta, e solleva tanto, che tal volta li fa della grandezza della sua Maestà partecipanti. Dove sto io, dice il nostro Maestro, e Signore Gesu, ivi medesimamente starà il mio ministro. Colui, che averà con Cristo il medesimo luogo di passione: cioè quello, che l'accompagnerà nel patire; sarà anche compagno suo nella luce, chiarezza, e gusto. Così lo sperimentò il nostro Patriarca Sant'Ignazio: poiche quando era più afflitto, e penitente; all'ora se li manifestò il Signore più copiosamente, e più chiaramente di quello, che si può esplicare. Debbon tutti, con accesissimi affetti, desiderar di vedere nell'altra vita questa novità antica, & eterna. O Anima, come non desideri più di vedere questo teatro de' Beati? alla cui vista sono chiamati tutti gli Spiriti, e tutte le nature razionali sono invitate.

Quanto gran gusto sarà il vedere quello, che ora pensato, ò ignorato ci cagiona così eccessivo giubilo, amore, & allegrezza, che non siamo sufficienti, ne capaci per sopportarlo? Come non ci rallegraremo contemplando quelle primizie della divina perfezione, quella sublime, e sempre nuova, e gloriosa impresa della divina bontà, quando si dà al Figlio, e quella liberalità primogenita di Dio? Quanto grande sarà il pegno, che

che prenderà per se l'Anima, quando vegga, che è infinita la caparra della divina benevolenza? Se senza deliberazione ha dato Iddio tutto quello, che è, solo per l'eccellenza dell' infinita natura, e bontà; forse con consiglio, e suffragio della medesima bontà, non ci concederà, che almeno veggiamo quello, che è? e già che non dà l'essere; darà il vedere: se non dà il tenere; darà il godere: se non dà il vivere con la medesima aita: darà il vivere con vita eterna simile: di che già tiene pegno l'Anima vedendo generazione dove non è morte. E come non ameremo con tutta la nostra Anima, e forze Dio, considerando quell'aurora di carità ardente; poiche la pura, e prima rugiada delli doni, che dà, è il medesimo incendio di carità, il medesimo amore nella propria sustanza: di maniera che è l'amore uguale con Dio nella grandezza: e nella medesima donazione dell'amore dà il suo essere infinito: Molto principal dono è il medesimo amore, & il primo presente a tutto quell'esser infinito quant'è in Dio. Che caparra di affetto, e benevolenza non caverà di qui l'Anima? conoscendo con sì buona fortuna, e felice pronostico, come principiarsi senza principio l'amor di Dio, e godere la bontà divina di essere amata con quel sommo amore. Come non si accenderà l'Anima ad amarlo, & ad imitar sì gran bontà, consagrandosi tutta a Dio, senza riserbar nulla per se? in quella guisa, che il Padre non lascia cosa alcuna della sua sustanza, che non la comunichi al Figlio, & entrambi allo Spirito Santo. Nell' eccesso, ò ratto di questa considerazione, e nella considerazione di questo eccesso, si opera, per una risplendente, e come manifesta oscurità, prestissima comunicazione, & intima unione dell'Anima, e di Dio. L'Anima passa a Dio, mediante la grazia, e l'amore: e sebbene ella resta in se con la sua natura; non resta però con l'affetto: & Iddio passa all'Anima per favore, regalo, e carità, quantunque resti in se la sua Maestà, e grandezza.

O somma bontà del Padre, somma sapienza del Verbo, somma soavità dello Spirito Santo! concedetemi, che vi riverisca Dio uno: vi rispetti, & adori Trino: vi ammiri buono: vi imiti amante: concedetemi, che mi abbatta, & umilj alla più eminente eccellenza, e goda della vostra Visione beatifica, congiuntomi a voi per l'eternità, fattomi uno spirito con voi: & adorando fra tanto la Maestà vostra in Ispirito, e Verità; desideri la verità, lo spirito, e la più, sopra tutte le cose, verissima, spiritualissima, e sopraessenziale eccellenza della vostra Trinità, & Unità.

Fine dell' Adorazione in Ispirito, e verità.

VITA

VITA
DIVINA,

E ſtrada reale, e breve per acquiſtar la perfezione.

Moſtrata dal Padre

GIO: EUSEBIO NIEREMBERG

Della Compagnia di GESU.

TAVOLA
DELLI CAPITOLI.

VITA DIVINA,

E strada reale, e breve per la perfezione.

CAPITOLO I.

Qual sia la strada più breve della vita spirituale.

O*Peramini cibum qui non perit, sed qui permanet in vitam æternam*. Queste sono parole di Gesù Cristo, figliuolo di Dio, autenticate con l'autorità della sua persona, e con la grandezza del suo amore: poiche discese dal Cielo, e morì morte di Croce per il bene degli uomini, e per insegnarci, una vita divina, con la dottrina, & opere sue. Operate, dice egli, non il sustentamento, e cibo corrottibile; ma quello, che dura per tutta l' eternità. Al che parimente ci animò col suo esempio, quando disse, che il suo cibo era il fare la volontà di suo Padre: perche fra tutti gli esercizj spirituali, che sono il sustentamento dell'anima, col quale si nutrisce la vita dello spirito, & il servore; l'adempire la volontà di Dio, & il conformarsi con essa, ha a durare per tutta l'eternità: e non abbiamo a cessare da questa dolce occupazione, nella quale stanno ora gli Angioli immersi, con gran contento, & onor loro, & vi staranno per sempre, come di essi dice Davidde, che stanno facendo la volontà del Signore. Non è il medesimo negli altri esercizj particolari della vita spirituale: perche l'umiltà, la pazienza, la mortificazione, la penitenza, e le altre divozioni, e mezzi per ottenere la perfezione, non saranno in quell'altra vita: & anche in questa non si possono esercitare del continuo, ma alle volte ò si hanno ad interrompere, ò a mutare: perche tutti questi esercizj non sono a proposito in una medesima maniera per tutti, ne per una medesima persona in tutti gli stati: perche quello, che conviene alli principianti; non è tanto a proposito per li proficienti, e perfetti: solo l'adempimento della volontà di Dio, è non solo conveniente a tutti, ma anche necessario: e questo cibo è tanto saporito, e profittevole a quelli, che lo cominciano a gustare; che mai vien loro in fastidio, ne gli annoja. Di più a questo esercizio si riducono tutti gli altri; e chi adempirà questo solo, gli adempirà tutti. Sarà umile, penitente, mortificato, paziente, modesto. Tutto quanto dicono gli Autori spirituali, e quanti mezzi danno, e quante strade insegnano della perfezione; quà vanno a battere: e chi si applicasse a questo esercizio davvero, e con perseveranza; si trovarebbe presto molto avanti nella perfezione: perche egli è una grande scortatoja, e la strada più diritta; e con esso si dà subito nel punto. E perche, come ho detto, per tutti li stati, si può dire la strada Reale, potendo camminar tutti per essa, senza pericolo d'errare. Li principianti, li proficienti, li perfetti, li fiacchi, li forti, gl'infermi, li sani. Per il che sarà gran servizio di Dio il mettere in pratica questo esercizio, & il porre in esso gran divozione. Ci sono alcuni, li quali si applicano a varie virtù, e mezzi per conservarsi in ispirito, e conseguire la perfezione, dandosi alcuni all'umiltà per segnalarsi in esse: altri alla mortificazione, altri alla penitenza, altri all'orazione, ponendo tutte le forze per approfittarsi in queste virtù particolari. Io penso, che, sebbene questo è di grand'importanza nõdimeno sarebbe una grande scortatoja, si conseguirebbe il tutto, se questa diligenza, & applicazione particolare si ponesse subito in proccurar di adempire la volontà di Dio, e di non fare cosa, ne anche alzar gli occhi, che uno non sia certo esser gusto di Dio, e sua santissima volontà. Di maniera che non ci sia per un'anima altra ragione, ne maggior causa, ne forza più violenta, ne necessità più urgente; che il dire: Iddio vuol così: questo è il gusto, e beneplacito divino: avendo sempre la mira di fare, ò di

lasciar di fare qualsivoglia cosa, quando è gusto, o non è gusto di Dio, o come a lui piacerà, che si faccia, o che si lasci di fare. Questo è l'esercizio più breve, e di minor briga: questa è la strada più sicura, e libera da gl'inganni: questo è il compendio della vita spirituale: questa è una regola universale della vita, che non ha eccezione: questo è un mezzo, che è fine degli altri mezzi, & esercizj, & il mezzo più efficace di adempirli tutti meglio, e con maggior merito. Onde questo studio di attender solamente a far la volontà di Dio, & a cercarla; oltre che è la regola generale di tutte le nostre azioni, è l'unica ragione di farle bene, e di acquistare una prudenza divina: è la fontana più perenne de' meriti: perche qualificandosi la bontà dell'opere dall'eccellenza del fine, col quale si fanno, ne essendoci fine, ne più puro, ne più alto, che la volontà di Dio, ch'è lo stesso Dio; viene per questa causa a sollevarsi tutto quello, che si farà con questo fine, & ad arrivare ad un grado altissimo di meriti, & a farsi opere di finissima carità. E nella pazienza, con la quale uno sopporta per amor di Dio le cose avverse, perche Iddio vuole, che si sopportino, non v'è minor merito: essendo perfetta carità, e suprema legge di amore, l'aver' un medesimo volere, e non volere: e così facendo, e patendo uno tutte le cose, perche Iddio vuole così; sta sempre accumulando meriti grandi, e con questo solo esercizio può innalzarsi a gran santità. Onde io, prima di proporre la pratica di questo esercizio; mostrerò quanto ei sia dovuto, quanto necessario, di quanta forza, quanto onorevole, e dilettevole, di quanto profitto, e di quanta gran gloria, e gusto di Dio: per persuadere a tutti con questo, che si ci applichino: poiche alcuni si muovono solamente per il loro profitto, altri solamente per il gusto, altri per l'onore, altri per le obbligazioni, e buone convenienze, altri per necessità, altri solamente per forza. Tutte queste ragioni di occuparci in questo esercizio, concorrono unite insieme, & a quello ci obbligano: perche per noi altri non ci è cosa, che più ci obblighi, ne che ci sia più gloriosa, ne più gustosa, ne più onorevole, ne di maggior interesse, ne di maggior necessità, ne di maggior forza, che l'adempimento della volontà divina.

CAPITOLO II.

Del diritto, e giustizia che ha Iddio, perche gli uomini non faccino la propria loro volontà, ma la divina.

NOn ha dubbio, che uno schiavo deve fare la volontà del suo padrone, & un vassallo quella del suo Principe, & un figliuolo quella di suo padre, & una sposa quella di suo marito, senza preterir punto il suo gusto. Ora Iddio è Signor nostro, Re nostro, Padre nostro, Sposo nostro: e noi siamo suoi per mille obbligazioni: perche ci ha comprati col suo Sangue, perche noi ci siamo dati in suo potere, e perche ci ha creati. Che se un vignajuolo ha dominio nell'albero, ch'egli pianta, un pastore in un' agnello, che nasce nella sua greggia, & un' artefice nella statua, che ha fatto; qual diritto averà Iddio nelle sue creature, avendole fatte di niente? poiche siccome dicono li Filosofi, che dal fare una cosa di qualche altra cosa, e farla di niente, v'è un'infinita distanza nella potenza, e causa di tali effetti; Così il diritto e dominio, che Iddio acquista nelle sue creature, per averle fatte di niente, eccede infinitamente ogni altro diritto. Or se un'uomo ha giusta azione, e dominio sopra un' altro uomo, per far di lui quello, che vuole, e per far, che il suo schiavo non si possa, ne anche muovere a suo gusto, solamente perche lo vinse in guerra, o perche nacque in casa sua di una schiava, o perche lo comprò con prezzo vile, e transitorio; che diritto avrà Iddio sopra la nostra volontà, accioche ci soggettiamo al suo gusto, avendoli noi questa tanto grand' obbligazione di averci creati di niente, & averci oltre di ciò ricomprati, e redenti? chiaro è che per molti capi è grande l'obbligazione, che abbiamo di fare la volontà di Dio: e tale è anche il diritto, ch'egli ha sopra la volontà nostra. E se uno schiavo, per tanto picciola obbligazione, che ha al suo Padrone, non è signore delle sue azioni, e voglie; noi, con tante immense obbligazioni, e tanto grande, e supremo dominio, che Iddio ha in noi, come vogliamo esser padroni di noi medesimi, e della nostra volontà, e non soggettarla al nostro Dio, e Signore? Consideriamo dunque come per questa causa noi non abbiamo tito-

lo giustificato di seguire in cosa veruna, per minima che sia, il nostro gusto, nè pur di serrare; & aprir gli occhi, nè di muovere un dito, nè di respirare: perche conforme alla giustizia, e secondo ogni legge, tanto si deve, quanto si riceve, & avendo noi ricevuto da Dio tutto quello, che siamo; tutto anche quello che siamo, abbiamo ad impiegare in suo servizio, & a dipendere dal suo comando. Oltre che l'obbligo, che abbiamo a Dio, è infinito, e l'infinito non ha termine, ne eccettua cosa veruna: e non ci lascia luogo di esser' in cosa alcuna nostri, ma tutti di Dio: il cui diritto sarà subito ingiustamente violato da chi vorrà far qualche cosa, secondo il suo gusto, e non tutto, senza eccezione alcuna, secondo il gusto divino: o ciò sia azione esteriore, o movimento interiore dell'anima, sin ad un minimo pensieruccio. Perilche disse Sant'Anselmo questa notabile, e verissima sentenza: Solo Iddio deve volere con propria volontà, quello che vuole: ne ha sopra di se altra volontà, la quale debba seguire: e però quando un'uomo vuole qualche cosa di sua propria volontà; toglie a Dio la sua corona: poiche in quella maniera che solamente un Re ha jus di mettersi la corona, così Iddio solo ha jus di fare la propria volontà: e siccome disonorarebbe il suo Re colui, che gli strappasse di capo la sua corona; nella medesima maniera usa un bruttissimo termine con Dio, e lo disonora chi li toglie il privilegio della propria volontà, volendo avere quello, che solo a Dio conviene: e siccome la propria volontà di Dio è l'origine, e la fontana di ogni bene; così la propria volontà dell'uomo è il principio d'ogni male. Tutto questo è di Sant'Anselmo. Ma acciòche ponderiamo questo un poco meglio; è bene, che torniamo a considerare ad uno, ad uno questi titoli, per li quali Iddio ha diritto sopra di noi. Imperciòche se a questa obbligazione infinita di non cercar noi in cosa veruna il nostro gusto, per essere gusto nostro: & a tutto questo diritto di Dio, di fare noi in tutto il suo volere, sotto pena di essere ingiusti, e ladri, e disleali, è sufficiente il titolo della creazione, per esser noi fatti di niente, con amore immenso, e con potenza infinita, e per essere Iddio nostro Padre, e Signore; che sarà oltre di questo, per gli altri titoli, per li quali ancora è Signor nostro? Primieramente perche ci comprò, come ho detto, non in qualsivoglia maniera; ma sborsando per noi un prezzo infinito. Imperciòche se un' uomo, per li denari dati per uno schiavo, ha titolo di giustizia, & azione in lui, perche faccia in tutto la sua volontà; al medesimo modo, per l'infinito prezzo, che Iddio ha dato per noi, ha somigliante diritto: e questo diritto è infinito, e per causa di esso dobbiamo stare infinitamente soggetti a Dio, e fare la sua volontà: con il che si esclude totalmente l'aver noi jus di fare la nostra, eziandio nella minima operazione non solo del corpo, ma anche dell'anima: poiche avendo Iddio, con questo infinito prezzo, comprate le nostre anime, più che i nostri corpi; noi non abbiamo azione, nè jus d'usurparci per nostro gusto, nè anche un movimento interiore del cuore.

Oltre di ciò noi siamo di Dio, per esserci dati in sua potestà per accordo, e contratto, che abbiamo fatto, ancorche per altro rispetto non fossimo suoi. In quella guisa, che S. Paolino, essendo libero, si diede per ischiavo ad un'uomo barbaro, obbligandosi a servirlo, & a far la sua volontà in ciò, che comandasse. E però, già che noi di propria volontà ci siamo dati a Dio; & adesso io ratifico mille volte questa consegna, e la faccio di nuovo; Iddio acquista per questo un nuovo jus sopra di noi, acciòche facciamo il suo, e non il nostro gusto: il qual jus parimente è infinito, e per causa di esso noi siamo infinitamente obbligati a fuggire di fare la nostra volontà, & a far solamente quella di Dio. La ragione per la quale è infinito questo diritto, è perche noi ci siamo dati nelle mani di Dio, per gl'infiniti debiti, che teniamo con lui, per li suoi infiniti beneficj. E siccome appresso alcune genti, se i debiti arrivavano ad essere tanto grandi, che il debitore non li potesse soddisfare, egli restava schiavo del creditore, il quale aveva nel suo debitore tanto diritto, quanto era il debito; nella medesima maniera ci siamo noi stessi soggettati a Dio, per non li poter pagar' i beneficj, & i debiti con lui contratti, che sono infiniti. L'obbligazione che di qua ne nasce, & il diritto, che perciò gli abbiamo dato sopra di noi, è infinito, obbligandoci in tutto il possibile a servirlo, e soggettandoci ad esso per infinite ragioni, per le quali noi non siamo nostri in cosa alcuna,

ne

ne abbiamo alcun jus di fare la volontà nostra, ma solo quella di Dio.

Per questo ancora, se un'uomo ha jus sopra il suo servo, per il salario che li promette, è di servirsene a sua volontà; nella medesima maniera acquista Iddio jus, che noi facciamo la volontà sua per la mercede e premio tanto eccessivo, che ci ha promesso, e ci vuol dare: e siccome un servitore deve tanto più servire al suo padrone; quanto meglio lo paga; & il premio, che Iddio ci ha a dare, e che ha giurato di darci, cosa in se, come dicono i Teologi, objectivè infinita, poiche è il medesimo Iddio, & il possesso di lui, e la chiara visione della sua natura infinita: & essendo questo possesso eterno, con una durazione infinita; l'obbligo, che di quì nasce, si ha a giudicare parimente infinito. Ma ancorche non ci fosse niente di questo, che Iddio nè ci avesse creati, nè ricomprati con la sua vita, e Sangue, ne noi ce li fossimo dedicati di propria volontà, ne li fossimo obbligati per alcun bene: & ancorche non ci avesse a pagare tanto liberalmente la nostra servitù; solo per l'autorità, & eccellenza del suo essere è Signore, e Re nostro, e li dobbiamo stare infinitamente soggetti, senz' aspettare altra ragione, ne titolo maggior di questo. Imperoche secondo Aristotele, il dominio naturale si fonda nell'eccellenza della natura: per la quale l'uomo è signore de gli animali, & il marito comanda alla moglie: & al più savio devono star soggetti gl'ignoranti. E però eccedendo l'eccellenza, e sapienza di Dio infinitamente tutte le altre cose; la signoria che ha per questo, è infinita, e noi dobbiamo stare ancora per questo rispetto infinitamente soggetti, e sottoposti alla sua volontà.

Oltre il dominio supremo, che Iddio ha sopra di noi, anche per molti altri titoli, fuor di quello di giustizia; ha jus, che noi non facciamo in nulla la nostra volontà, ma la sua. Ne è poco stretta l'obbligazione della virtù, della Pietà, o della Religione, per l'ubbidienza, rispetto, & onore, che li dobbiamo per esser nostro Padre, con tant'obbligo, e tanto strettamente; che non ci è altro Padre, che lo sia più di lui, participando noi per grazia, della sua Divina natura, con unione, e vincolo strettissimo. Di modo che sebbene Iddio non avesse assoluta padronanza, nè imperio sopra le creature; per questo titolo di esser' egli Padre degli uomini, li dobbiamo un'infinita ubbidienza, e l'ubbidenza consiste in questo: di fare l'altrui volontà, e non la propria: e però dovendoli noi tale ubbidienza, per quella ragione di Padre; dobbiamo per conseguenza far la sua volontà, e non la nostra.

Ancora per il titolo di nostro Sposo, e per il suo essere perfettissimo, & infinitamente eccellente sopra ogn'altro essere, lo dobbiamo amare infinitamente: e l'amore infinito non lascia luogo, che si ami altra cosa; perche se un veemente amore di cosa creata non dà luogo ad uno di amar se medesimo; il debito dell'amor di Dio come ha a dar licenza di amare, e cercare altra cosa, ne anche se medesimo? E però in riguardo, che dobbiamo amare Dio infinitamente; non abbiamo a voler altra cosa, che lui, o per lui: e molto meno dobbiamo far cosa, la quale sia contra il di lui gusto.

Aggiungo di più, che sebbene noi non fossimo schiavi di Dio, come siamo, dovendo per ogni legge far la sua volontà, e sebbene noi non fossimo suoi figliuoli, per il qual titolo li dobbiamo ogni ubbidienza; e sebbene le anime non fossero spose di lui, nè egli fosse infinitamente perfetto, nè li dovessimo per giustizia, nè per pietà, nè per religione alcuna cosa creata, nè fargli alcuna servitù; solo per quello, che li dobbiamo per termine di gratitudine, siamo obbligati a non fare in cosa alcuna la nostra volontà, ma in tutto, e per tutto la sua. Chi è, che dubiti, che quello, che ha ricevuti beneficj grandi, dove mostrar di essi tanto maggior gratitudine, quãto maggiori sono li beneficj, e quanto meno egli li meritava? Dunque è chiaro, che alla beneficenza, e liberalità di Dio, che è infinita, e massime essendo demeritata da noi, per la nostra infinita ingratitudine, e sfacciataggine, e mali termini, che con S. D. Maestà abbiamo usati; dobbiamo una gratitudine infinita, la quale dobbiamo dimostrare con cosa, che sia nostra propria: perche nessuno sodisfa ad altri, con le cose altrui, e molto meno se sono di quello, a cui vuol soddisfare: e poiche noi non abbiamo niente di nostro, e solo quello, che si può dire con più proprietà nostro, è l'arbitrio, libertà, e volontà; ci è obbligo di dar questa intieramente a Dio, essendo esso solamente

re, quello, che meno impropriamente si può dire esser nostro, & esser roba nostra. Onde, per esser la nostra povertà tale, che non ci resta altra cosa, questa, che pare che ci resti, e che è più nostra; non ci è scusa, ne ragione, che si lasci di soggettarla a Dio totalmente: e non glie la soggettaremo totalmente; se lasciamo qualche cosa, per minima che sia, per noi altri. Aggiungesi a questo, che non avendo noi, che dare a Dio, se non il nostro arbitrio, libertà, & amore; non vuole Iddio altra cosa; e tutto il rimanente, senza questo, non gli aggrada molto: e chi procura di gradire ad altri; ha ad accompagnare ciò, che li deve, con quello che sa li sarà di gusto.

Cresce ancora questo debito: perche non solamente siamo tenuti a Dio per infiniti beneficj: ma anche per la sua medesima volontà: e però dobbiamo pagarlo della medesima moneta, dandoli la nostra. Poiche siamo obbligati a Dio del suo amore, e dell'aver egli collocato in noi altri la sua affezione, e'l suo gusto, e dell'aver fatta S. D. Maestà la volontà nostra: perche essendo Iddio assoluto Signore, & avendo supremo jus di soddisfare al suo gusto, e di fare delle sue creature quello gli aggrada; vuole solamente quello, che è bene per noi, e fa la volontà de' suoi servi: procurando di dar loro gusto a costo del suo Sangue, e della sua vita: e prevenendo i nostri desiderj, quando son ragionevoli, facendo quello, che noi vorremo, o desideraremo, che si facesse. Alla voce di Giosuè, dice la Sacra scrittura, che ubbidì Iddio. E senza il consentimento, e la volontà di Moisè, non volle gastigare il Popolo d'Israele: e perche Moisè non volle; si contenne. E quello, che è più, senza consentimento di Elia, non volle usare misericordia, ne dar la pioggia in tanto tempo, ancorche perisse la gente. Per guardare al gusto di Abramo, non volle gastigare Sodoma, e Gomorra, senza dargliene prima parte: accioche ritrovandosi quivi il suo nipote, lo potesse liberare. Condescese ancora alla volontà di Giacobbe, benedicendolo, come desiderava. Essendo San Tommaso d'Aquino infermo, e desiderando un pesce, che non si trovava: glie lo mandò Iddio miracolosamente. Altrettanto successe all'Appostolico Padre Pietro Canisio della nostra Compagnia, il quale desiderando in un'infermità di mangiare un'uccello, che non si era potuto trovare, il medesimo uccello se n'entrò per la finestra nella camera, & andò nelle mani degl'infermieri. Finalmente concede Iddio tanto liberalmente quello, che li chieggono li giusti, che dice Davidde, che tien sempre rivolti ad essi i suoi occhi, per veder, che cosa vogliono, & i suoi orecchi attendendo alle loro dimande per adempirle. Se Iddio dunque così adempisce la volontà umana, quando ella è giusta; perche ragione non ci svisceriamo anche noi per adempire la volontà divina, essendo tanto giusta, quanto è la legge, e forma della giustizia, e santità? E se si gloriava il figliuolo di Temistocle, che stava in man sua il fare del Popolo Ateniese quello, che voleva; perche nel voler'egli una cosa, subito la voleva anche sua madre: & in volerla la madre, subito la voleva suo marito, e nel volerla Temistocle, subito la volevano tutti quelli di Atene, con quanta maggior ragione si potrà rallegrare un giusto, che in man sua sta il poter divino, e che tutto quello, che vuole, lo vogliono tutte le creature, tutti gli Angioli, tutte le anime Beate. E ciò perche è conforme la sua volontà con quella di Dio, con la quale sono conformati tutti li Cittadini del Cielo.

Consideriamo ancora, come Iddio non solo inclina la sua volontà a quella degli uomini, e l'adempie, quando desiderano alcuna cosa per bene dell'anima loro; ma di più fa tutto il bene, che noi desideraremo, se lo conoscessimo, e più di quello ancora, che non auremo ardire di desiderare, prevenendo S. D. Maestà la nostra volontà, e desiderj. Chi è, che prima, che Iddio ce lo promettesse, desiderasse, come cosa possibile, o avesse ardire di domandare, che un figliuolo di Dio s'incarnasse per lui? che morisse tanto ignominiosamente? che si nascondesse in un poco di pane, e si dasse in cibo a' suoi vili schiavi? Dunque quei desiderj, che noi ci saremo vergognati di avere; Iddio non ebbe cuore di lasciare di adempirli, solo perche tornavano in nostro prò. Chiaro è che questo richiede gratitudine & una corrispondenza simile, adempiendo il gusto di Dio, & i suoi desiderj che sono tutti in favor nostro, e per bene degli uomini. E però tutti li nostri affetti, e desiderj, & opere, devono essere per Dio: e con niente meno non li soddisfacciamo, ne gli

gli offeriamo quell'olocausto di noi stessi, che merita il suo supremo dominio, e quell' infinito diritto, ch'egli tiene nelle nostre volontà, le quali li dobbiamo sagrificare. Il qual sagrificio è il più grato a S. D. M. che uno le può di se offerire: perche in questo sagrificio non solo offerisce a Dio le sue cose, ma se medesimo. Da quello, che si è detto, si cava ancora una ragione molto gagliarda di non cercare la nostra propria volontà, vedendo, che Iddio sebbene egli solamente ha jus di fare la sua propria volontà, ad ogni modo non la fa, ma fa quello, che è bene per i suoi predestinati. Imperciocche questo è non avere volontà propria, ma comune; volendo quello, che per se stessi doverebbono volere gli uomini, e non facendo, ne volendo alcuna cosa, che non sia utile alli suoi eletti: acciocche noi ancora non abbiamo volontà propria, ma comune con Dio, non facendo, ne volendo cosa, che non sia onor suo, il che solo è quello, che ci può essere giovevole. Oltre tutto questo ha acquistato Iddio un nuovo jus, che noi in tutto lo seguitiamo, e ci conformiamo con la sua santissima volontà, per il cattivo conto, che abbiamo dato della nostra, e per il mal uso di essa, per il quale ci siamo rovinati. Imperciocche siccome un'uomo prodigo, o uno che è divenuto forsennato, perde ogni diritto, che tiene a governare la sua roba, dandosi dalle leggi azione ad altri per governarla, e disporne in profitto di lui; nella medesima maniera, e con molto maggior causa noi abbiamo perduto, per i nostri peccati, ogni diritto di fare la nostra volontà, se ne avevamo alcuno. Dobbiamo però sopra tutto aver sempre nella memoria, e nel cuore la più forte ragione, la più stretta obbligazione, il più gagliardo, e rigoroso diritto, che ha Iddio, che noi li diamo gusto: & è l'esser'egli chi è, infinitamente buono, perfetto, bello, savio, maestoso, onnipotente, finalmente ogni bene.

Nessuna ragione, e nessun diritto, che abbiamo allegato è maggiore di questo, se bene è il meno inteso. Questo d'esser Iddio chi è, sommo bene, e la somma di tutti i beni; non solo invita, ne solo obbliga; ma forza, e necessita di sua natura ad adempire in tutto il suo gusto, & a non cercar'altra cosa. La ragione è, perche la nostra volontà è stata fatta per amare il bene: è dove si trova il sommo bene, e tutti li beni junti insieme, e si conosce, come è in se stesso, non può lasciare di amarlo: & amare non è se non desiderare, e voler bene a quello, che si ama: e nessuno può voler bene efficacemente, che non lo eseguisca, se può: perche in altra maniera non vuol bene con verità, & efficacia: e siccome il maggior bene, che uno può volere, è metter' in opera per altri, quello, che è a lui di gusto; così chi ama Dio, deve parimente far quello, che gusta a lui. Onde tutto il diritto, che Iddio ha di esser'amato; lo ha acciocche facciamo il suo gusto: e come per esser'egli chi è, ha il maggior diritto, che sia possibile, & immaginabile, acciocche l'amiamo; così parimente per esser chi è, ha il maggior diritto, che sia possibile, & immaginabile, acciocche facciamo il suo gusto, e non il nostro. Perche essendo incompatibili queste due cose, fare il gusto di Dio, & il nostro; quanto diritto ha Iddio di esser'amato, e che noi adempiamo il suo gusto; altrettanto diritto medesimamente ha, che noi non adempiamo il gusto nostro. Dunque se tutto questo è così; se tutti questi diritti sono veri: se Iddio ha tutta questa ragione; perche non li valerà? Dove è il nostro giudizio, dove la nostra legge, dove la nostra vergogna: se abbiamo ardire di contravenire a tante obbligazioni, di scancellare tanti titoli, di violare tanti diritti, di togliere a Dio questa sua corona di testa, e porla nella nostra, di fare una sciocchezza tanto grande, quanto è per un lieve gusto, e senza riguardo ad ogni diritto, procacciar la nostra perdizione, e non assicurare la salvazione, e vita eterna, con mantener' illesa al nostro Creatore, e Redentore la sua somma giustizia, conservandogli il diadema della sua maestà, & autorità divina, e facendo in tutto la sua santissima, e giustissima volontà?

CAPITOLO III.

Che non ci è cosa di maggior' altezza, & onore, che soggettare la nostra volontà a quella di Dio.

Oltre di esser cosa, che tanto obbliga, e tanto è giusta, e che tante volte è dovuta a Dio infinitamente, il non fare la nostra, ma la divina volontà in tutto, e per tutto; non ci è cosa più desiderabile, ne che si debba

debba maggiormente ambire, e pretendere da noi; perche in questo concorrono non meno tutte le ragioni di bene per affezionarci ad esso; che le obbligazioni, le quali ci tirano, & i rispetti, che ci sforzano. Tutta la ragione de'beni, che si attraono i nostri desiderj, e s'impadroniscono delle nostre volontà; è perche veggiamo qualche onore, e speciosità, ò qualche gusto, e diletto, ò qualche utilità, & emolumento: e ciascuna di queste ragioni basta per persuadere il nostro appetito. Che cosa sarà, concorrendo esse, tutte unite insieme, in questo esercizio: e non comunque si voglia, ò in grado rimesso; ma in sommo, non essendo nel mondo cosa più gloriosa, ne più dilettevole, ne più utile per noi, che il non fare la nostra volontà, & adempir solo quella di Dio? Qual cosa vi è di maggior'onore, che l'esser sollevato uno da Dio con questo esercizio ad esser suo amico? dicendoci il medesimo figliuolo di Dio: Voi sete miei amici, se farete quello, ch'io vi comando. Di maniera che colui, che adempisce quello, che vuole Iddio; senza metafora, ne esaggerazione, si chiama, & è amico di Dio. L'onore, che in questo si racchiude, non si conoscerà, se non da chi intenderà quello, che dicono Aristotile, & altri Filosofi delle condizioni degli amici, richiedendo uguaglianza, & altre eccellenti qualità tra le persone che devono avere vera amicizia. E non è nel mondo, ne vi sarà, ne è possibile, che vi sia amicizia più vera, e fina di quella, che passa tra Dio, & uno, che non fa la sua, ma solamente la divina volontà. Con questo tale, per adempire le leggi di amico, Iddio s'inchina a trattare familiarissimamente, come se fosse suo uguale: e dall'altra parte l'innalza sopra ogni dignità, & onore umano, per essere una cosa medesima con esso lui. Di modo che per quello, che si adempisce da noi, per essere schiavi di Dio, facendo la sua volontà; egli c'innalza ad esser suoi amici, che è il titolo più onorato, e di maggior gloria, che possiamo desiderare. E sebbene dalli Re della Terra non si chiamano, ne si tengono per amici li loro vassalli, per fedeli, e leali che ad essi siano, e per molto che abbino adempito quello, che è stato comandato loro: per essere il titolo di amico tanto onorato, che non si giudica, che ne i sudditi si ritrovano meriti, per arrivare ad esser chiamati con rigore amici di un Re; Iddio nondimeno onora tanto quello, che gli sta soggetto, e gli è fedele, adempiendo la sua volontà; che li dà quell'onore, e titolo con esso seco, che per troppa gloria non vogliono dar li Principi della terra a quelli, alli quali più devono. Or perche abbiamo da perdere quest'onore così per niente, potendolo noi acquistare solo con quello, che per mille titoli abbiamo obbligazione di fare?

Ne solamente gode un'anima, che fa la volontà di Dio, questo gran bene dell'amicizia di lui; ma ha un'altro incomparabile onore, di esser sua sposa, con vincolo, & unione strettissima. Questa altezza si potrà conoscere dalla differenza, che sarebbe tra due figliuole di un villano, se una si accasasse con un'altro suo uguale, che in tutta la vita andasse con la zappa in mano: ma l'altra fosse scelta da un grand'Imperadore per legittima sposa. Quanto diverso stato averebbe l'una dall'altra? quanto diverso onore si dovrebbe loro? Questa differenza dunque, & anche maggiore, è di una persona, che si sposa con Dio, dandoli tutto l'amore, e volontà sua, senza tradirlo ne in volere, ne in fare cosa alcuna secondo il proprio gusto: rispetto ad un'altra persona, la quale volendo adempire il suo capriccio, anche senza peccato grave, si congiunge con le creature: perche questa se ne resta nella sua bassezza, e rusticità, in quanto si soggetta al suo affetto di terra: e quella ascende ad una nobiltà, e dignità divina riverita, & ammirata dagli spiriti Angelici, e si rende signora di se medesima, e di tutte le creature. Tutte le cose si nobilitano con la congiunzione di altre più nobili: e così l'aria con la congiunzione, & unione con la luce s'illustra. Dunque molto più un'anima con questa cōgiunzione, & unione cō Dio, tutta si divinizza, & acquista una soprannaturale nobiltà, & onore, che anche li medesimi Angioli hanno in venerazione. E però dicono gravi Dottori, che molti Angioli vengono ad assistere, & a far compagnia a quelle anime, le quali pongono tutta la lor diligenza nell'adempimento della volontà divina. Mi dichino dunque ora gli ambiziosi dell'onor umano, che maggior'onore di questo può fare il mondo a' suoi Monarchi? che accompagnamento, e pompa più illustre potè

far Roma alli suoi Trionfanti? Che sarà l' essere un'anima circondata da'spiriti sovrani ? Che guardia più maestosa ebbe mai Imperatore della terra ? E non perche non si vegga questa Maestà, si diminuisce punto la sua grandezza : anzi è maggiore, quanto meno sono capaci di essa li sensi. E qual maggior dignità, e gloria, che l'aver in terra un medesimo impiego, e carica, che hanno, & avranno tutti gli Angioli, e li Beati del Cielo, cominciando uno adesso a far quello, che per tutta un'eternità ha a fare, & adempire nella Casa di Dio ? Finalmente, che maggior'onore, e dignità, che avere un medesimo offizio, che il figliuolo di Dio, il quale fece la volontà di suo Padre sin'alla morte, e morte di Croce ? Volendo Iddio fare stimare il molto, che meritava il venerabile Abate Stefano, non lo facendo, come conveniva, un suo fratello; apparve a questo un'uomo terribile, il quale li disse : *Tu non conosci la dignità del tuo fratello Stefano*: e volgendosi questo a rimirarlo; lo vide crocifisso con Cristo : perche non ci è maggior'onore, che questo di esser crocifisso cō il figliuolo di Dio, mortificando tutte le sue voglie per adempire il voler di Dio.

CAPITOLO IV.

Come non è nel Mondo cosa di maggior diletto, che mortificar totalmente la sua volontà per far quella di Dio.

CON l'essere di tanto onore il non far la sua, ma la divina volontà : si congiunge il non ritrovarsi cosa più dilettevole, e gustosa : affinche almeno per questo giocondo titolo, e che è tanto potente a muovere i cuori di tutti, ci animiamo a tanto nobile esercizio. E l'onore umano riposto in cose moleste, e difficultose, e non se ne fa acquisto se non con azioni ardue, e faticose, e di niun gusto per se stesse. Ma tuttavia ha questa occupazione un tal privilegio, che con essa si acquista il maggior onor del mondo, che è l'esser uno amico di Dio: & oltre di ciò ella è in se medesima la più gustosa, e dolce di tutte, e di maggior pace, e soddisfazione. E sebben pare a prima vista cosa nuova, & incredibile, che il mortificarsi, e massime tanto, quanto è il non fare in niente la propria volontà, sia cosa di gusto; non è però esaggerazione alcuna : perche ne abbiamo l'esempio chiaro in ciò che succede ne i Beati : non ci essendo chi ritenga meno della propria volontà, ne chi viva con maggior gusto, e godimento, che essi. Tanto è lontana dall' esser penosa la mortificazione, & annegazione della propria volontà; che non può essere la beatitudine senza una totale annichilazione del proprio volere, per accomodarsi a quello di Dio. Questo bastava per assicurarci, e toglierci la paura, che sia malinconia, & afflizione di cuore, il non fare uno la sua volontà, per fare, e volere quella di Dio. Ne disturba a gli Angioli la lor gloria, e beatitudine quello, che di essi dice Davidde: che adempiscono la parola di Dio, cioè, quello, che egli comanda, e vuole : ilche adempiscono con tanto gusto, e sapore; che stanno annelanti, & attenti alla sua voce, per udir quello, che tornerà loro di nuovo a comandare. In quella guisa, che un fanciullino, che ha gustato di una vivanda saporita, che gli è stata porta, torna a fissar gli occhi nel piatto, aspettando, che gliene sia dato di nuovo. Et è di tanto gusto alli Beati il non far la lor volontà, ma si adempia quella di Dio; che si rallegrano molto più di questo, che della grandezza della sua gloria, e della sua beatitudine. Più si rallegrano della volontà di Dio, perche volle, che fossero beati; che del godimento della lor propria beatitudine.

Nella terra ancora abbiamo esempio di questo nelle persone sante, le quali non facendo in niente la loro volontà, mortificandosi in tutte le cose; vivono contentissimi, pieni di giubilo, & allegrezza. S. Francesco Saverio, il quale non anelava ad altra cosa, se non ad adempire la volontà di Dio, senz'aver riguardo alla sua, e che cominciava sempre la sua orazione con quelle parole, che disse S. Paolo : *Signore, che cosa volete, ch'io faccia?* viveva tanto ripieno di gaudio; che non li capiva il cuore nel petto; onde slargandosi da dosso la veste, diceva (*Basta, Signore, basta*) chiedendo con ciò a Dio, per le molte consolazioni, e favori divini, che riceveva, che temperasse la dolcezza, e le abbondanti misericordie, con le quali lo regalava. S. Effren ancora era tanto veementemente rapito da questo gusto celestiale dell'adempimento della volontà divina; che non potendo soffrire la grandezza

della

della sua letizia, e diletto; esclamava a Dio, dicendo: *Signore: appartatevi un poco da me; perche non può la debolezza del mio corpo soffrire la grandezza de' vostri diletti.*

Non si può esplicare il giubilo, che riceve un'anima mortificata, la quale non ha altra volontà, ne volere, se non quello di Dio: perche, come dice un Dottore; Ad ogni totale adempimento della volontà segue alcun gusto; e perciò l'adempimento della volontà divina contiene in se un gusto divino, quando uno non ha più altra volontà, che quella di Dio. E questa differenza è da uno, che adempisce la sua propria volontà, ad un'altro che non tien conto di essa, per adempire quella del suo Creatore; che colui avrà solo il gusto della volontà umana: ma questo il gusto della divina: cioè un gusto molto superiore ad ogn'altro gusto, e participante del divino, che eccede tutti li contenti, e dolcezze del mondo. Buon testimonio di questo è Davidde, che in varj luoghi confessa questa soavità, e gusto. Una volta dice *Nella via de' tuoi comandamenti, ò Signore, io mi dilettai, come di tutte le ricchezze del Mondo.* Et in un'altro luogo. *I tuoi comandamenti, ò Signore, sono più degni di esser desiderati, che l'oro, e le pietre preziose, e sono più dolci de' favi di miele.*

Et accioche alcuno non pensi, che questo succedesse solamente a Davidde, overo che ci lo dicesse, come per esaggerazione, e modo di dire; sentiamo un testimonio de' nostri tempi, e la cui santità è molto ben conosciuta, e celebrata, che ci dirà quanto gran gusto sentiva in non fare il suo gusto. La Venerabil Vergine D. Luisa da Carvascial confessa quello, che in questo particolare passava nell' anima sua, dicendo così. *Mentr'io andava ricevendo la luce nel conoscimento del tesoro, che si racchiude nella cognizione della volontà di Dio; si venne ad imbever l'anima mia d'un'intima affezione a questa virtù, la quale me ne ha fatti fare molti atti, tenendo diverse volte occupata la considerazione nelle sue qualità, e grandezza, con che ho ricevuto molt' accrescimento di luce seguitamente sin'oggi. e pare all'anima mia, che non può esser possibile, secondo quello, che prova di presente, di aver volere differente dal volere di Dio, nel quale si ritrova tanta felicità, soddisfazione, e gloria; che ancorche li avesse da costare l'essere che ha, ò un'eterno Inferno di pene; non lasciarebbe di goderla per quel breve tẽpo, nel quale avesse da congiungere il suo sì con il sì di Dio. Et il pensar'io che quando Iddio mi avesse disfatto, & annichilato tutto il mio essere, restarebbe esso glorificato nell'adempimento di questa sua volontà, e che finalmente si sarebbe fatto quello, che avesse voluto; mi dà tanto gusto; che mi pare, che non se ne trova alcun'altro, con cui cambiarlo. E però ancorche io voglia che mi se ne offerisca, ò mi se ne rappresenti alcuno per l'avvenire; subito si sopisce il tutto col rivolgermi a Nostro Signore e dirli: In quello che voi volete, che cosa ci è più da domandare, ò da desiderare? Giungendo una cosa ad esser di vostro gusto; qual maggior gusto di questo ci può esser per me? Et in tutti li travagli mi è un rifugio notabile; & un'avra temperata, che viene da quel Regno pacifico e tranquillo; con la quale si ricrea, e ristora l'anima, e si mitiga la sete di varj desiderj, che sorgono in essa; e finalmente s'invigorisce a passar'avanti, sin'ad entrare nella perfetta possessione di questa virtù, per quanto le è possibile, mediante la divina grazia.* Et è tanto questo gusto, che anche li medesimi tormenti rende saporiti; come parimente confessa la medesima serva di Dio, e Sposa di Gesù Cristo la quale dice così. *Che in questo stato (che senza esperienza mi si discuopre per via del lume dell'intelletto) possa esser cosa della terra, che si possa chiamar travaglio; con difficoltà lo capisco: perche restituita l'anima a questo terreno, ò celeste Paradiso; appena giungono ad essa così fatti travagli, e tribolazioni; che restano investiti da questo divino Sole: e sono resi tanto luminosi, risplendenti, & soavi; che influiscono gusto nell' anima, & ancorche si sentino, avendo essi tal qualità in se, che si fanno in estremo sentire; senza levar via alle volte quella certa sorte di sentimento, li mescola N. Signore dilicatissimamente insieme con un contento, e sollevamento maraviglioso: e l'amore si ritrova in questo stato tanto superiore di forze a tutto, e tanto sitibondo; che se vedesse spargere quanto sangue è nel corpo, per causa di quel sommo bene, che ama; non si potrebbe mai mitigare.* Tutto questo è di quella serva di Dio.

Ma oltre li molti favori, consolazioni, e regali, con i quali Iddio ricrea soprannaturalmente quelli, che solo attẽdono ad adempire la sua divina volontà: ne segue, che quei tali vivono naturalmente senza pena alcuna, e con gran pace dell'anime loro, e con alle-

grezza de' loro cuori: perche la causa di tutte le pene, & affanni della vita, è la nostra propria volontà, non le cose avverse, che succedono. Qual'altra è la causa de' disgusti, se non perche le cose succedono al contrario di quello, che uno desidera: ò perche fa qualche errore, che non vorrebbe. Di tutto questo resta libero chi non ha volontà propria, ne fa, ne vuole se non quello, che vuole Iddio; perche non avendo egli volere, se non quello di Dio, e non potendo questo fallire; non li succede cosa contraria al suo desiderio; onde gioca al sicuro, non desiderando, se non quello che fa Iddio: anzi se la passa con un perpetuo contento: perche vede sempre adempire la sua volontà, anche nelle maggiori avversità: e quello che vuole Iddio non è diverso da quello egli vuole. Dall'altra parte nelle opere che farà, seguendo la volontà di Dio; non può errare, e però ne anche attristarsi di esse: ne avrà a pentirsi di quello, che farà in questa maniera: ma si bene rallegrarsi di servire a Dio, e di fare il suo gusto, con quella soddisfazione, che li dà la coscienza: e così se ne vive ripieno di gusto, e di contento. Il contrario è di chi tiene volontà propria: che vedendo ad ogni punto defraudati i suoi desiderj, e le sue traccie; si rattrista, e si malinconizza da una parte: e considerando dall' altra i suoi falli, imprudenze, & errori; se ne vive parimente colmo di pentimenti, e di disgusti. Molti Filosofi, senza far riflessione alle cose divine, ma solamente per passar la vita temporale senza travaglio; consigliarono, che doveva uno lasciare tutti li desiderj, & operare seguitando il parere altrui, ò quello che giudicasse, che un savio, e perfetto uomo li consigliarebbe. Quanto più lo dobbiamo far noi, e mutare i desiderj nostri, che ci avvelenano, per aver solamente li divini, che sono ripieni di salute, e sono indirizzati al nostro bene? Quanto meglio dobbiamo pigliare per Maestro delle nostre azioni il medesimo Dio, facendo quello, ch'egli ci consiglia, e comanda per se stesso, ò per mezzo de' suoi Vicarj nostri Superiori, ò che richiede la legge della ragione?

Segue dal detto, che non solo è gustoso il fare la volontà divina; ma che nel fare altra cosa, non ci è contento, che sia vero, e sicuro. Prima perche se la nostra affezione si accosta a qualche creatura, essendo per se stessa caduca: nel mancarci, si converte tutto il nostro gusto in maggior dispiacer, e pena: perche le cose di questa vita sono di questa condizione, che sono più potenti per cagionare dolore con la loro mancanza, che gusto con il lor possesso. E però li mali, e disgusti loro, sono più, e maggiori, che non sono i loro contenti. Solo chi s'avvicina a Dio ha gusto sicuro; e però dice S. Agostino; *Se tu vuoi avere il tuo godimento, che sia eterno; avvicinati a quello che è eterno*. La frezza della Bussola da navigare non si ferma, finche non sta rivolta verso qualche punto fisso: e da qualsivoglia altra parte la ponghino; sempre sta inquieta, e senza fermezza. Et il nostro cuore, il quale fu fatto per Dio, più che qualsivoglia altra creatura; ha inclinazione al suo centro, ò alla sua perfezione naturale; ne può star quieto, se non sta rivolto al suo Creatore. Secondo perche sebbene le cose durassero sempre; sono tanto scarse, e picciole, che non possono soddisfare al nostro appetito, & al nostro cuore, il quale solo si può saziare di Dio, e però non si contenta mai di esse. Ad un'avaro tanto è l'aver molto, quanto poco: perche al medesimo modo desidera sempre più, senza termine alcuno, ne si contenta mai di niente. Le cose del Mondo possono solamente occupare il cuore, non riempirlo. Iddio solo lo riempie. Et è bene che qui si faccia riflessione, che siccome le altre cose, non riempiendo il cuore, l'occupano, e l'imbarazzano, che non attenda a Dio; per il contrario Iddio riempiendo il cuore, non l'imbarazza, ne impedisce che attenda ad altre cose, e che le faccia come van fatte, e che eserciti opere esteriori di carità, e che ami ancora tutto il Mondo per il medesimo Dio. Di maniera che non ci è cuore più disimbarazzato per tutti, e per abbracciar tutto il Mondo con vero amore, che quello di chi lo tiene ripieno di Dio.

CAPITOLO V.

Che non ci può esser cosa migliore, ne più utile di quello, che Iddio vuole.

SE, veduto tutto questo, che sia cosa tanto obbligatoria, tanto onorevole, tanto dolce, e dilettevole, il non fare la volontà sua, ma la divina, non fosse bastante per persuadere ad uno il suo sommo bene;

con-

consideri il grande interesse, & utile, che questo porta seco: perche se solo l'interesse, & utilità incerta, in cose, che non sono di utile, ma piuttosto di pericolo, e di danno, può tanto nelli cuori umani, che li fa lasciare la loro pace, e quiete, la lor patria, i loro figliuoli, le loro mogli, e li fa andar volontariamente in esilio, e li fa metter'a rischio la vita per mari, e diserti, avventurandosi ad ogni cosa, e passando per mille travagli, & incomodità; l'interesse tanto grande, e le utilità che seguono dal fare la volontà di Dio, come or'ora vederemo, uniti insieme con tanto gran gusto, e con tanta onorevolezza, e con l'adempimento di tante obbligazioni; perche non ci ha a muovere a lasciare almeno i nostri desiderj, restando noi con ciò in sicuro, senza avventurar la vita, ne la salute temporale, anzi acquistandone l'eterna?

Giunti dunque a vedere li guadagni, che sono in non fare la volontà sua; ma la divina; basta dire, che con ciò si schivano tutte le sollecitudini, e gli errori, e si accerta sempre in tutto quello che si fa. Onde siccome non ha cosa, che ci sia più utile, o per dir meglior, non ce n'è nessuna che util sia, se non il fare la volontà di Dio; così non ci è cosa, che ci sia più pregiudiziale, e dannosa, che il fare la propria volontà, la quale non si adempisce mai senza nostro gran danno. Quindi è, che con ragione dicono comunemente i Santi, che la propria volontà è radice, & origine di tutti li mali. Et anche Aristotele, acciocheuno sia prudente, e non erri nel giudizio delle cose; ricerca per fondamento della prudenza una buona volontà libera dell'amor proprio, e sviluppata da ogni affetto. Di modo che così per non errare nel giudizio delle cose, come per accertare nelle opere che facciamo; è necessario di non fare la nostra volontà, ne lasciarsi dominare da nostri desiderj; ma sbrigati da ogni affezione di cosa creata, rivolger l'affetto, solo all' adempimento della divina volontà, attendendo solamente ad essa: perche è impossibile di accertare in certare in altra maniera.

Considerinsi li danni anche solo temporali, che ci hanno fatti i nostri desiderj, e la volontà propria. Quante infermità ci hanno occasionate gli eccessi nel mangiare, che per sua cagione abbiamo fatti? Quante perdite di roba ha causato a quelli, che la desiderarono, una collera, ò affetto immortificato? Quante disgrazie? Quanti disgusti? Quanti timori? Quanti batticuori? Veramente non vi è maggior utilità, e giovamento, che gettare via dalla mano questa spada, con la quale ci tronchiamo il collo, e versare questo veleno, col quale ci attossichiamo, e sepellire, & abbruciare questo istrumento de'nostri danni, e discacciare dalle nostre anime questo demonio, che ci molesta. Che però non senza ragione il Santo Pamenes rispose ad uno, che si lamentava di esser combattuto da'demonj, dicendo. Non combattono con noi li demonj, quando facciamo le nostre volontà: perche esse ci servono di demonj, che ci tribulano, e combattono. La nostra propria volontà è il più maligno spirito, che ci fa cadere; il più acuto coltello, che ci tronca il collo: il più gagliardo veleno, che ci ammazza: la più traditora morte, che ci priva affatto di vita. Con ragione la comparò S. Anselmo ad un'erba velenosa, e mortifera. Va il Santo maravigliandosi, che dopo di aver noi veduto per esperienza la morte, che cagionò a'nostri primi Padri; non tremiamo da capo a piedi della sua malizia, la quale egli dichiara con una similitudine, dicendo così. La volontà propria è simile ad un'erba velenosa, e mortifera, la quale un savio Medico ha proibito che non mangino quelli di una certa famiglia, sotto pena di riempirsi di lebbra, e di quella senza dubbio morire. Ma essi non facendo caso di questa minaccia, ne hanno mangiato, e subito si sono riempiti di lebbra, generando li figliuoli ancora lebbrosi, e finalmente son morti. E li loro figliuoli sono tanto forsennati, che conoscendo il male, che quel cibo ha causato alli loro genitori, essendo di esso morti con una tanto schifosa infermità, & essendo ancor'essi restati di quella infetti, con tutto ciò non ci è ortaglia, della quale maggiormente gustino, ne che vadino maggiormente cercando: & ogni loro vivanda con quella mal'erba condiscono: la mattina subito levatisi da letto, mangiano di quella, come se fosse per loro medicamento salutifero: & il medesimo fanno quando vanno a dormire. Chi è, che nell'udir questo, non reputi questa gente senza giudizio? Ma è maggiore sciocchezza, è pazzia il valersi della nostra propria volontà. Imperoche essa è quell'erba del demo-

demonio velenosa, e pestilenziale, à tutti coloro, che l'adoprano: che però Iddio la proibì a'nostri primi Padri, quando vietò loro il mangiare di un' albero, e trasgredendo essi con la lor propria volontà, il precetto della volontà divina; fatti peccatori, e morendo nell'anima, generarono parimente i figliuoli loro peccatori. E con tutto ciò non si trova cosa, che gli uomini maggiormente cerchino, che la loro propria volontà: la quale vanno mescolando in quante cose fanno. Veramente non ci è cosa più stolta, e pazza di costoro, li quali non adoprano cosa con maggior gusto, che la lor morte nascosta nella lor propria volontà. In questa maniera dichiarò S. Anselmo qualche parte delli danni, che si trovano nel fare la nostra volontà, e la grande stoltezza nostra di non ne tremare. Ma ancorche non avessimo altro che temere della nostra volontà; solo per gastigare, e far vendetta di chi tanti mali, anche temporali, ci ha fatti, non le dobbiamo ubbidire.

Che sarà poi, se considereremo li danni spirituali, e la perdita de'beni eterni? Quante volte ci siamo veduti con un piè nell' Inferno, per seguire la nostra volontà? Di quanti doni divini ci siamo malamente serviti, dispregiando infinite volte la grazia, & il Sangue del figliuolo di Dio? Che possiamo dunque dubitare di riportare sufficiente utilità, e pagamento del fare la volontà di Dio, e non la nostra, assicurando con questo noi stessi di noi medesimi? E qual maggior'utilità si può trovar, che fornir di uscire di dubbj, & perplessità nel risolversi a quello che è meglio, riducendosi la persona ad un punto, e tramontana sicura, che è la volontà divina, la quale vuole solamente quello, che è bene per noi: e non è bene per noi se non quello, ch'ella vuole? Che cosa è più giovevole, che il ritrovare un'arte, e modo di far sempre quello, che è più utile? Perche veramente non possiamo desiderar cosa migliore, ne più utile per noi, di quello che Iddio ci desidera. Imperciocheil volere, e desiderar bene ad uno, nasce dall'amore, che se li porta: e tanto maggiore è questa volontà, e desiderio di bene; quanto maggiore è l'amore. Or'amandoci Iddio assai più incomparabilmente di quello, che noi amiamo noi stessi, ci desidera, e vuole più bene incomparabilmente, che non ci desideriamo noi medesimi. Dall'altra parte Iddio non può errare in conoscer quello che conviene per noi: perche è sapienza infinita, e la sua providenza non è come la nostra esposta a pericolo di svarj, e d'inganni. Noi non sappiamo quello, che è bene per noi; e però se vogliamo non errare; dobbiamo seguitare il suo gusto, e la sua volontà, che sempre cerca il nostro bene, senza ingannarsi in esso: e ce lo desidera infinitamente più di quello, che ce lo possiamo desiderare noi medesimi. Di modo che non ci è cosa più utile per noi di quello, che Iddio vuole. E però se noi non vogliamo male a noi stessi, non dobbiamo volere altra cosa. O come fa vergogna Epitetto Filosofo a molti Cristiani mentre riprendendoci dice: Uomo ignorantissimo, desideri per avventura altra cosa, che quello che è meglio? E può forse esserci cosa migliore di quello, che pare a Dio? E perche la volontà di Dio ha due parti; una, che vuole che facciamo qualche cosa: l'altra, che vuole, che patiamo, e sopportiamo pur qualche cosa: per questo c'invia infermità, travagli, & altre cose di sentimento, e dolore: accioche ci chiariamo maggiormente, che questa è la cosa più utile, e profittevole per noi. Consideriamo, che oltre l'esser' Iddio infinitamente, buono, perilche desidera ogni nostro bene: & oltre l'essere infinitamente savio, onde non può ingannarsi in conoscerlo; è ancora infinitamente potente, onde non è debolezza, ne impotenza il non liberarci dagl' incommodi, in cui ci troviamo, essendoli tanto facile l'uno, quanto l'altro: ma perche sa, che hanno ad esser bene per noi, e perche ce lo desidera svisceratamente; ci ritiene in quelli, e ce gl'invia, servendosi in ciò della sua onnipotenza. Tutto questo è una chiara dimostrazione di quanto utile, e giovevole sia il fare, & il volere solo quello, che vuole un Signore così onnipotente, savio, e buono per noi, e non quello, che la nostra volontà desidera; la quale ne sa accertare in quello, che vuole, ne può eseguirlo; ne del nostro medesimo amore riceviamo tanto contento, quanto di quello di Dio. E questo ha ad essere una gran consolazione, che dobbiamo avere in tutte le cose. Considerare, che quello, che ordina Sua Divina Maestà, è solo quello che ci sta bene, e ci è utile. Dell'altre cose abbiamo a teme-

temere, come d'inimici armati: e de' nostri medesimi desiderj, se vogliamo altra cosa, che quello; che egli vuole; abbiamo pure a tremare. E se Iddio ci lasciasse fare qualche cosa a nostro gusto, & arbitrio; abbiamo ad intimorircene. Nelle mani del Beato Francesco Borgia lasciò Iddio la vita della sua moglie: ma il Santo, tremando della sua volontà; non volle valersi di questa grazia, e privilegio; ma rimettendo il tutto alla divina providenza, pregò il Signore, che lo determinasse egli, e che non lo lasciasse in sua balia. Veramente è tanto giusta, e tanto ragionevole, e tanto inclinata al nostro bene la volontà divina; che don abbiamo bisogno d'altra ragione, ne causa per adempirla in ogni cosa.

Ma oltre di questo sono molte le utilità, che da ciò seguono. E qual maggior'interesse di quello, che risulterà ad uno, il quale, come ho detto, ha realmente, e rigorosamente per vero amico il medesimo Dio, e ciò solo con adempire la sua volontà? Imperciochè l'amicizia di Dio, non è sterile, ne si ferma solo nell'affetto; ma è efficace: & il suo amore è fecondo di benefizj, e riempie di grazie, e favori quello, che ama, e tiene per amico. E però, come potranno non esser grandi le utilità che si ritrovano in questa amicizia? E tanto più, che Sua Divina Maestà arriva insin' ad accommodarsi alla volontà umana con quella esattezza che si è detto, facendo quello, che i suoi servi desiderano, ò potrebbono desiderare. Che se dagli uomini si stima utile un servitore, per saper'egli fare solamente con pontualità la volontà del suo Padrone: come può non esser'utilissimo per noi l'aver'un Dio onnipotente, che faccia quello, che vogliamo, con la puntualità, che dice Davidde parlando con Dio della maniera, che si porta con il giusto: *Li concedesti il desiderio dell'anima sua, e non lo defraudasti della volontà delle sue labbra:* cioè di tutto quello che seppe dimandare.

Che sarà dunque, se consideraremo li tesori de' meriti, che si acquistano con questo esercizio, facendo tutte le cose per amor di Dio, e per adempimento della sua santissima volontà? E in ciò interesse tanto grande; quanto se uno di legni marci, e di pietre vilissime facesse oro del più perfetto: perche l'opere, che per se stesse non sono meritorie, come sono le indifferenti, e quelle, che sono necessarie per sustentar la natura, come il mangiare, e'l dormire, e quelle, che per se stesse, sebbene sono grate a Dio, sono di minor virtù; s'innalzano con questo esercizio ad essere preziosissime, e della più eccellente virtù di tutte, che è la carità: perche con questo uno va amando Dio continuamente, e senza intermissione: essendo che la prova dell'amore è l'avere un medesimo volere, e non volere: e questo vuole perpetuamente quello che vuole Iddio. Di maniera che anche col dormire merita, non volendo quel riposo naturale, se non è di gusto di Dio. Dal che ne segue, che quello, che cammina con questa avvertenza; fa molte più opere meritorie, e di molto maggior merito: perche derivano dalla virtù più eccellente, e di maggior merito, che è la carità, & amor di Dio, che consiste nell'avere un medesimo volere con lui: la qual virtù, non solo si esercita con questa occupazione; ma va del continuo crescendo. Imperoche quello, che si spropria del suo volere, & affezione; sta più disposto a conoscere le cose divine, & a ricevere maggiori illustrazioni dal Cielo, le quali vengono impedite dalle nostre passioni, & affezioni: e dall'intendere uno, e conoscere Dio, e dall'aver maggiore, e più chiaro conoscimento di lui, si accende, e s'infiamma più nel suo amore: e però le opere che procedono da questo amore, sono più eccellenti, e meritorie. Oltre di questo, l'esercizio delle virtù è più facile con questa disposizione: perche attraversandosi molte volte cose ardue, e di umiliazione nell'esercitarle; chi non bada ad altro, che alla volontà di Dio; non trova inciampo per la strada.

Finalmente da questo ne caviamo il vivere non in qualsivoglia modo, ma una vita divina, che si gode per mezzo di questa intima unione, e conformità con Dio. Considerisi di quanto maggior'interesse è al corpo l'unione dell'anima, che l'esser Signore di tutto il Mondo: perche senza questa unione non li servirebbe niente l'Imperio, e ricchezze dell'universo. Onde più stimano gli uomini la vita, che tutti li tesori de' Regi. Se siamo dunque tanto interessati nella congiunzione, e conformità del corpo con l'anima; che sarà la congiunzione, & unione con Dio? E se ad un morto non giovano tutte le cose senza l'anima; di che giovamen-

to ci può essere l'anima senza Dio, che è l'anima della nostra anima? Perche siccome non ci è cosa di giovamento senza la vita; così non ci è vita che giovi senza Dio.

CAPITOLO VI.

Che il fare la volontà di Dio è il sommo bene della vita, & un Cielo, e beatitudine anticipata.

SEgue da tutto il sudetto, che l'adempire la volontà di Dio, è una aggregazione di tutti li beni: e però è il sommo bene di questa vita, una beatitudine anticipata, un Paradiso in terra, una gloria in questa valle di lagrime. Imperoche se consideriamo le condizioni della beatitudine, secondo quello che ne dicono li Filosofi, e gli scolastici; le ritrovaremo tutte nella perfetta conformità con la volontà divina. Alcuni definiscono la beatitudine, dicendo, che è una raccolta, & aggregato di tutti li beni. Questo medesimo ritroviamo quì: poiche tutti li beni si vengono a ridurre a quelle tre sorti di beni, che sono utile, dilettevole, & onesto: li quali abbiamo veduto come tutti stanno nell' adempimento della volontà di Dio: non ci essendo cosa ne più utile per noi, ne di maggior contento, ne di maggior'onore, ne più ragionevole. Onde tutti li beni, cioè tutte le sorti di beni, stanno accumulati in questa occupazione. Altri dichiarano la beatitudine, dicendo, che è quella, alla quale non manca niente. Il che parimente si adempisce nella conformità col voler divino: perche non essendo cagionato il mancamento delle cose dall'esserne privi, ma dal desiderio, che di esse abbiamo; e non essendo chi fa perfettamente la volontà di Dio, ne avido di altra cosa, ne inclinato a cosa alcuna, ne meno desiderandola; viene a tal segno che non li manca niente, perche niente desidera.

Altri dicono esser la beatitudine un bene indeficiente, un'allegrezza eterna, senza mutazione, ne interruzione. Il che è similmente proprio di colui: che adempisce la volontà divina: perche il bene, che questo tale acquista, e l'allegrezza, che possiede, non li può mancare, avendone sempre la medesima causa, che è il gusto di Dio, e l'adempimento della sua volontà: la qual causa dura in qualsivoglia successo così prospero, come avverso: e riconoscendo sempre, che tutte le cose vengono dalla mano di Dio. E siccome Cristo Signor nostro non perdè mai la beatitudine dell'anima, tra tanti tormenti, che patì: così uno, il quale sta conformato alla volontà divina; per molti travagli, che l'affligghino, non perde mai il suo gusto, e contento: perche mentre ha unito il suo volere con quello di Dio; vedendo che tutte le cose vengono da tanto buon cuore, e da tanto potente mano; li medesimi travagli se li convertono in godimento: perche più desidera, & ama la volontà di Dio, che la sua. Che però quelle cose, che li potrebbono dar pena; li cagionano contento, e consolazione, non avendo cosa, che lo possa inquietare, ne che interrompa la sua pace. E siccome il S. Abbate Deicola andava sempre ridendo: per il gran contento che aveva; e gioindo diceva: *Nessuno mi puo toglier Cristo*. Così uno, che va conformando la sua volontà con Dio; può star contentissimo, e dire: Nessuno mi può levare il mio gusto: e quello che è più: Nessuno mi può togliere Dio.

Et è tanto libera d'interrompimento questa contentezza, che dopo la presente vita durerà un'eternità; perche ne termina, ne s'interrompe con la morte: e passa da questa vita all'altra, per durare ne' secoli, de' secoli.

E se la beatitudine, come altri la definiscono, è un'adempimento di tutti li desiderj; che beatitudine è quella di chi, non vuole, ne desidera altra cosa, se non quello, che Iddio vuole? Imperoche con ciò vede adempito ogni suo desiderio, e tutto quello, che più vuole, e può desiderare, e va sempre adempiendo la sua volontà in una maniera stupenda: perche chi negando la sua volontà, fa che la sua volontà non sia altra, che quella di Dio; vien per questa strada a fare, che si vada sempre facendo, & adempiendo la sua volontà: e questa è una causa di grandissima allegrezza.

Finalmente l'adempire la volontà divina è un possedere Dio con unione strettissima: perche non ci è cosa, con la quale più si unischino due insieme, che la conformità delle volontà, per la quale si dice, che sono un cuore, & un'anima, e che si trasformano uno nell'altro. Essendo dunque Dio tutti li beni; quello, che sta tanto strettamente uni-

unito con S.D.M. e lo possiede per titolo d'amore; con ragione si dice, che ha tutti li beni: e se ha tutti li beni, è chiaro, che non li manca niente: e se non li manca niente; nõ li deve mancare un bene tanto grande, quanto è la sicurezza: di maniera che non se li possa toglier niente se egli non vuole: godendo di quella beatitudine, che può aversi in questa vita; con il possesso di tutti li beni, senza mancamẽto di alcuno di essi, e senza pericolo, che finiscano mai se non è per sua colpa.

CAPITOLO VII.

Che sebbene non ci fosse obbligo di far la volontà di Dio, ne fosse cosa tanto onorata, dilettevole, & utile; è cosa necessaria per forza.

SE non basta tutto questo a persuader bene ad un cuore il lasciar se stesso, e moderare i suoi desiderj; consideri, che se non vuol volentieri conformarsi con la volontà divina; non potrà fare contro di essa, ne resisterle: poiche ancorche non voglia; ha a portare l'infermità, che Iddio gl'invia, & il travaglio che li dà, e la necessità con la quale lo visita. Quanto dunque è meglio accettar di buona voglia quello, che al nostro dispetto ha ad essere, e cavar guadagno dalla necessità, & acquistar si Dio per amico a tanto buon mercato, e senza nessuna spesa; che non è il far resistenza a quello, contra di cui non potremo prevalere? Li vasi, e tutti gli apparati dell'Altare di Dio, e del Tabernacolo comandò S. Divina Maestà che fossero involti d'amanti di color celeste: accioche quelli, che li portavano, non avessero curiosità di saper quel che portavano, ma intendessero, che quella era livrea di Dio, e che era cosa del culto divino, senza differenza di una cosa all'altra. Con il che se n'andavano quelli tutti contenti, e portavano il loro peso senza disturbo. Se dunque noi vogliamo portar con gusto le pesanti cariche di questa vita, che necessariamente dobbiamo portare non abbiamo ad attendere ad altra cosa, ne aver curiosità di saper'altro, se non che ci vengono dal Cielo, e dalla mano di Dio, e che sono di suo servizio, e gusto: ne dobbiamo aver'alcun riguardo alla comodità, o gusto nostro.

Consideriamo ancora, che sì nell'inferno, come nel Purgatorio non si han a brugiare altre legna, se non quelle, che avrà ragunate la volontà propria: e che ancorche uno si salvi; tutto quello, che avrà fatto di propria volontà; tutto ha prima ad essere bruciato dal fuoco del Purgatorio. Di modo che già non è cosa solamente dovuta, ne solamente soave, ne solamente utile il non fare la nostra volontà; ma è anche cosa necessaria. Et oltre che concorrono tutte le ragioni, & allettamenti efficaci a muoverci ad impiegarci di proposito a questo esercizio di adempir la volontà di Dio, e di conformarci ad essa; concorre anche la forza, e la necessità, che ci obbliga sotto pena di male. Imperoche non solo militano, in far la volontà di Dio; tutte le sorti di beni, che c'invitano; ma nel contrario concorrono unitamente insieme tutte le sorti di mali, cioè a dire le colpe, le pene, gli errori, li timori, li pericoli, il Purgatorio, l'inferno, de' quali è causa la nostra stessa volontà. Si che nelle cose anche lecite, dobbiamo di essa tremare, non sapendo quello, che sia bene per noi. Possiamo ricordarci di Lot, quanto male li cagionò il suo gusto, e l'elezione, che fece per propria volontà della terra, nella quale aveva ad abitare: sebbene era di cosa lecita, e che li fu domandata dà Abraamo suo zio: il quale essendo tanto gran Santo non vole eleggere, ne cercare per se niente; ma giudicando, che per più quiete, e pace sua, e de' suoi bisognava, che si separassero egli, e Lot suo nipote; non volendo esso eleggere, ne aver propria volontà; disse al nipote, che eleggesse dove voleva vivere, che egli se n'andrebbe dall'altra banda, ancorche fosse peggiore: umiliandosi, e cedendo le sue ragioni a chi era minor di lui, e da cui doveva esser rispettato. Fece Lot l'elezione; ma li sortì tanto male questo far la propria volontà; che in breve fu preso, e fatto schiavo: e dopoi fu forzato di fuggire da dove aveva eletto di vivere; e perdendo la sua casa, e la sua moglie: vide cose molto lagrimevoli, e li successero altre gran disgrazie.

Che potrà rispondere a tutto questo la malizia umana? Dire che nõ vuol fare quello, che per mille obbligazioni, e titoli deve a Dio; questo è il più mal termine del Mondo. Dire che non vuole l'onore, che in ciò si ritrova; non ci è la maggior rusticità, e maggior

gior disprezzo di Dio. Dire che non vuol gustare della dolcezza, e contento, che in questo si contiene; qual cosa più da disperato, e quale stoltezza maggiore? Dire che non vuole il suo avanzamento, & utilità; qual maggior prodigalità, e scialacquo? Voler resistere a Dio, e scieglier per meglio il pentirsi dopoi, e patire le pene del Purgatorio, piuttosto, che voler dar gusto al suo Creatore: qual maggiore ingratitudine, e sfacciataggine? Finalmente colui, che con tutte le ragioni, che abbiamo dette, non resterà persuaso; non ha se non a dire con la lingua, come lo dice con l'opera, che nè per bene, nè per male, vuol far quello, che piace a Dio: sicche non può trovarsi maggior bestemmia. Questo dunque consideri (che io ne lo prego per il Sangue di Gesù Cristo) chiunque aurà data un' occhiata a questi discorsi: e di grazia ponderi bene tutte le apportate ragioni: e se non li faranno forza; lo prego, che torni a rileggerle: e se questo ancora non basterà; faccia alquanto di orazione sopra di loro, servendosene per punti di meditazione: e con l'intimo del cuore domandi a Dio lume, e forza di conoscere questa verità, e di abbracciarla.

CAPITOLO VIII.

Quanto stimi Cristo colui, che fà la volontà di Dio.

VOglio anche confermare il sudetto con l'autorità: a fin che non ci resti strada, per la quale non dimostriamo la sua importanza. E sebbene nelle sacre lettere in varj luoghi s'inculca grandemente questo esercizio: e Davidde disse, che la vita stava nella volontà di Dio, e che con la sua volontà Iddio diede virtù alla bellezza dell'anima sua, nondimeno chi maggiormente ce l'incarica, è il Maestro della vita, Cristo Gesù, dicendo, che non era venuto se non a fare la volontà di suo Padre. Tanto sublime è questa occupazione, che essa sola merita tanto grande spesa, quanto è lo scendere un figliuolo di Dio dal Cielo per adempirla. In un altro luogo disse, che il suo cibo era il fare la volontà di suo Padre, significando il gusto, che è in questo, e la sua necessità, & importanza: non meno di quello, che il mangiare sia necessario per vivere. Ma sopra tutto raccomandò questa occupazione, quādo disse: *Chiunque farà la volontà di mio Padre, che sta ne' Cieli; questo è mio fratello, sorella, e madre*. Prego tutti a considerare queste parole, e chi le disse, e quello che esse significhino: e le tenghino fisse nel cuore, e non cerchino altro maggior premio dell'annegar se stessi, e far la volontà di Dio, che quello, che Cristo con tali parole promise: perche chi le disse fu il figliuolo di Dio, sapienza, e verità eterna, che non si potè ingannare, ne disse esaggerazione, alla quale mancasse un minimo che di verità: e però non si hanno ad udire queste parole, come eccesso di esaggerazione; ma come dette con schiettezza, e verità, e che veramente il figliuolo di Dio tiene per fratello, per sorella, e per madre chi fa la volontà di suo Padre: cioè, che li porta amore di fratello, e di figlio; il qual vincolo di amore, è più stretto, di quello del sangue, e della parentela, e di più stima per se stesso: perche finalmente il figliuolo manca del rispetto verso sua madre, & il fratello non sempre soccorre al fratello quando ne ha bisogno; ma chi ama; è fedelissimo, ne può mancare alle necessità di quello a cui vuol bene. Aggiungesi a questo, che Cristo non disse, che avrebbe amore solo, come di fratello a fratello, o di figlio alla madre, a chiunque facesse la volontà di suo Padre; essendo pur bastante a fare stupire tutti li Serafini, tanto grā piacevolezza, e tenerezza del nostro Salvatore; ma disse che avrebbe amore come a fratello, come a sorella, e come a madre insieme, cioè come a tutti quelli uniti insieme, con affetto non solamente dupplicato; ma triplicato. E quanto gran cosa si stimarebbe l'esser fratello carnale di Cristo? E quanto gran cosa si stima la madre che lo partorì? Con chi dunque fa la volontà di Dio, ha Cristo, come egli medesimo confessa, tutte queste parentele unite insieme: e l'ama, non solo come fratello, o sorella, o madre; ma come se fosse tutte queste cose insieme. Veramente, ancorche questa fosse un' esaggerazione & in realtà nō fosse così, ma fosse stato ciò detto, solo per complimento; questo è un gran favore, che si fa a quelli, che adempiscono la volontà divina: e solo per questo ci obbliga Cristo a far quel che tanto desidera, come ci esprimono queste parole tanto tenere, & amorose. E massime se si considera, che non solo disse

se Cristo, che amarebbe come inferiore, o uguale quel che facesse la volontà di suo Padre; ma che l'amarebbe come figliuolo la madre: che è amore, in quanto figliuolo, d'inferiore a superiore, e per il quale si deve ubbidienza: per darci ad intendere, che egli stima tanto quello, che fa la volontà di suo Padre: che in contracambio ei adempirà la sua: & in quella maniera gli ubbidirà, come fanno i figliuoli le madri. Qual maggior finezza di amore può ritrovarsi, che darsi per obbligato il Figliuolo di Dio ad adempire la volontà di quello, che adempisce la volontà divina, come se ubbidisse alla sua propria Madre? Veramente il solo dir ciò è favore grande.

Si aggiunge a questo, che parole tali l'ha dette quel figliuolo, che nel Mondo ha amato più di tutti sua Madre, e più l'ha onorata, e favorita, & ha proccurato, che tutti l'onorino: e pure con tutto ciò dice, che stima come Madre quello, che adempisce la volontà di suo Padre. Ma l'occasione, nella quale ciò disse, ci discopre maggiormente questo favore: poiche fu quando la sua medesima Madre lo cercava per parlargli: & egli rispose, che suo fratello, sua sorella, & sua madre erano li suoi Discepoli in quanto facevano la volontà divina: il che dopo dichiarò, aggiungendo la sentenza, che andiamo ponderando. Nel che dimostrò, che non solo stimava come sua propria Madre quello, che faceva la volontà di suo Padre, solo per questo titolo: ma che lo preferiva nell'amore. E certo è, che sebbene non è al Mondo, ne ci sarà persona, che fuori di Dio, sia amata più da Cristo, che sua Madre; nondimeno egli le portà questo amore, non tanto perche nacque dalle sue viscere; quanto perche ella adempì perfettissimamente la volontà di Dio: nel che si avanzò incomparabilmente sopra tutte le creature unite insieme. Ma se una ne fosse alcuna, che avesse meglio adempita la volontà divina, questa creatura sarebbe amata da Gesù Cristo, più che la sua medesima Madre. E però la maggior'eccellenza della Vergine, è più per questo, che per aver presa carne dalle sue viscere il figliuolo di Dio. Il che dichiarò il medesimo Signore in un'altra occasione, quando avendogli una buona donna detto ad alta voce: *Beato il ventre, che ti ha portato; e quelle mammelle, che hai succiate*; il Signore, come correggendola; disse: *Piuttosto sono beati quelli, che odono la parola di Dio, e la custodiscono*, cioè l'adempiscono, facendo la sua volontà. Non volle il Signor del Mondo levare in questo alcuna gloria alla sua Madre santissima: ma solo dimostrare, che la maggior grandezza di lei fu l'adempimento della volontà divina: nelche si avanzò ella sopra tutti li Serafini, e Beati uniti insieme: e che più stimava, che una persona adempisse la volontà di Dio; che s'ei fosse nato dalle viscere di quella medesima persona.

Mi si dica ora con qual maggior dimostrazione avrebbe potuto Cristo raccomandarci questo esercizio, quanto con parole tanto tenere, e misteriose, nelle quali sopra tutto preferisce al diritto del sangue, che ha la sua medesima madre, quello che fa la volontà divina: e lo dichiara per più felice, e beato; che se avesse da lui ricevuto tanto gran beneficio, quanto ne ricevono li figliuoli dalli genitori; che è un debito incomparabile, e per il quale il medesimo Signore sarebbe stato gratissimo verso sua Madre, ancorche ella non fosse stata tanto santa, quanto è sopra ogn'altra santità creata. In qual'altra maniera si poteva più esaggerar questo, che con dire, che Cristo non si teneva per meno obbligato a colui, che fa la volontà di Dio; di quello, che sono obbligati i figliuoli alli genitori, il cui debito si chiama infinito, per non potersi pagare? O immensa umiltà di tanta gran Maestà, che si dichiara così obbligata, per adempir noi quello, che dobiamo! e che stima come per beneficio infinito quel debito, al quale noi siamo infinitamente tenuti per mille titoli. Chi non resta obbligato a questa umanità, e piacevolezza di Gesù? Che quello, che noi dobbiamo fare per infinite obbligazioni che gli abbiamo, come schiavi suoi, quali siamo per natura, e per legge, e per ogni giustizia, poiche siamo stati comprati con prezzo tanto caro, quanto è il suo Sangue; sia tanto da lui gradito, che lo stimi per beneficio ricevuto da dilettissima Madre, e che annoveri il debito de' servi per grazia, e favore de' Genitori.

Non so se ci deve causare maggiore ammirazione, che Cristo rispettasse quand'era in terra, come fratello, e madre quello, che faceva la volontà di suo Padre, adempien-

piendo fedelmente la sua parola; quanto che ora nel Cielo lo rimiri come Signore: perche non sono meno tenere, ne significanti quelle parole, che disse per S. Luca parlando di quei servi, che vegliavano per dar'a lui gusto, e servirlo in tutto, adempiendo senza trascuraggine, ne intermissione alcuna la sua santissima volontà. *Beati*, dice, *quelli servi, li quali il loro Signore troverà vigilanti quando si sia che venga. Vi dico in verità, che il medesimo Signore si cingerà, e metterà in ordine per servirli, e facendoli sedere alla mensa, anderà portando loro in tavola*. Dichiara come li premierà nella gloria, per essergli stati servi fedeli in questa vita con l'adempire la sua volontà. Et io non so con quali altre ragioni poteva maggiormente significare l'aggradimento, e la stima che fa di quelli, che in questa maniera l'adempiscono: poiche, per significar ciò, dice, che il medesimo Iddio, li servirà, e farà officio con loro, come di famiglio: Principalmente, perche non parla qui della sua umanità; ma della sua natura divina, siccome pondera S. Tommaso, il quale dice queste parole: *L'onnipotente Iddio di tal maniera si soggetta (a nostro modo d'intendere) a ciascheduno degli Angioli, & anime sante; come se fosse schiavo comprato da ciascuno di loro, e ciascuno di loro fosse il suo Iddio: e per dar'ad intender questo, anderà servendo a tutti, avendo detto nel Salmo* 81. *Io dissi che sete Dei: perche quell'Iddio sommamente perfetto adempirà in se quello, che qui insegnò dicendo: quanto più sei grande tanto più umiliati in tutte le cose. E sebbene è superiore a tutti in dignità, e maestà; nondimeno si soggetta a tutti con umiltà*. Tutte queste sono parole di questo gran Dottore, nelle quali dichiara il molto, che volle dire il figliuolo di Dio in quelle parole. E veramente l'esprime in quello che dice, che Cristo arriva a stimare i suoi servi fedeli, che solamente attendono alla sua divina volontà, non solo come suoi Signori, ma come Dei. Il medesimo Signore in un'altro luogo del suo Evangelio ci dà occasione di maggiormente apprendere questa sua tanto gran compiacenza, e carità, quando disse per San Giovanni: *Se alcuno vi ama; osserverà la mia parola*, adempiendo cioè in tutto la volontà divina: *e mio Padre l'amerà: e verremo a lui, a porremo in lui la nostra stanza*. Il che disse Gesù in quel medesimo sermone, che forniva con dire, che nella Casa di suo Padre vi erano molte abitazioni per premio de' Beati nella gloria. Et il dire subito, che la stanza di suo Padre è sua, era quello, che osservava la sua parola, e faceva la sua volontà; pare l'istesso, che se si fosse degnato di dire per eccesso di amore, che quello era come suo premio, e beatitudine: e che ciò, che era il Cielo per i Beati; era con qualche somiglianza per Dio, chi adempiva la volontà divina. E sebbene questo è un parlar metaforico; nondimeno molto vivamente ci significa la stima, e compiacenza grande, che Iddio ha di chi fa la sua volontà: poiche non si potè con maggiori eccessi significare. E certo è, che quel concetto, che noi possiamo formare di parole tanto tenere, & esaggerative; non può giungere a quello, che la cosa è in se stessa: perche sebbene, pare che Cristo abbia usate esaggerazioni; sono state però in cose tali, che sempre resterà minore il contento nostro, e non giungerà alla vera stima di quello, che è. Ne vi ha dubbio veruno, che Iddio sta nel cuore di chi fa la sua volontà, con maggior gusto; che nel più maestoso trono, che il pensiero umano possa immaginarsi, ancorche eccedesse mille volte la grandezza, e maestà del Cielo Empireo.

CAPITOLO IX.

Come per buona regola di prudenza, ancorche Iddio non avesse providenza sopranaturale di noi, dobbiamo adempire la sua volontà.

SIn qui abbiamo inculcato questo sovrano esercizio con ragioni di spirito, e soprannaturali, e con considerazioni per la maggior parte sante: adesso voglio, che calchiamo più la mano con ragioni naturali, dichiarando manifestissimamente (di modo, che non abbia, che rispondere la nostra ingratitudine, e mala corrispondenza verso Dio) come per legge, se non fosse altro, di prudenza, dobbiamo star disposti a quello, che vuole, e gusta Sua Divina Maestà. Et è chiaro, che da quello, che si è detto, si raccoglie esser ciò una sapienza divina, & esser fondato nella cristiana prudenza: & il contrario esser una sciocchezza, e pazzia intollerabile. Imperciochè qual

mag-

maggior demenzia, che in un colpo gittar'a terra tante ragioni, e distruggere tanti beni proprj, e togliere a se stesso la vita? lasciando di soddisfare alle infinite obbligazioni, che una creatura tiene al suo Creatore: lasciando di far quello, che gli è di tanto onore: lasciando di gustare un favo di miele tanto dolce: lasciando di goder tanta utilità: lasciando di portar volentieri quello, che per forza ha a sopportare: lasciando di dar gusto a Gesù suo Redentore: lasciando di seguitare le di lui pedate tanto piene di sicurezza: lasciando di andar dietro a tanti Santi, o per meglio dire a tutti li Santi, che tutti hanno tenuto questa strada. E chiaro, che questa è un'imprudenza, una follia, una dannazione. Non parlo ora della prudenza, che obbliga per queste ragioni, e motivi maggiori; ma lasciando da parte tutto questo, e dato un caso impossibile, che noi non avessimo obbligo alcuno a Dio, nè li dovessimo dar gusto, nè egli dal far noi la sua volontà, ricevesse gusto alcuno, nè avessimo, che temere nell'altra vita; con tutto ciò, per legge di prudenza naturale, e di umana saviezza, dobbiamo fare quello, che gusta a Dio, e star del tutto conformati a quello, che egli faccia: se non fosse altro; per vivere, e passar contento questa vita temporale. Per persuader questo, che in quanto a me è cosa chiara, si ha a supporre, che molti mali sono causa, & occasione di gran beni: e per il contrario molti beni di questa vita, sono occasione di molto maggiori mali. Di modo che accade bene spesso, che quello, di che uno più si rallegra, sia la sua distruzione: e quello, di che più si lamenta, sia il suo totale ajuto. A quanti la roba, che acquistarono, o il tesoro, che si ritrovarono, è stata occasione, che venisse loro levata la vita? a quanti l'infermità, nella quale caddero, gli ha liberati dalle occasioni, nelle quali si sarebbono perduti, se fossero stati sani? Di modo che non sa uno se l'infermità, nella quale incorre, o la povertà, che patisce, gli è male pernicioso: ne se la salute, che ha, e le ricchezze, che gode, li tornano in bene: non sa se quelle li servono per gran beni, ne se queste li servono per gran mali. Supposto questo, in qual giudizio, & in qual legge di prudenza si trova, che uno si alteri: di alcune cose più che di altre? che rifiuti quelle, e che desideri queste? che pianga quelle, e che si rallegri di queste? non sapendo se dietro a quelle ne seguiranno beni, ne se dietro a queste ne verranno mali. Non sappiamo quello, che sta dentro delle cose, e che è in esse nascosto: e però dobbiamo stare indifferenti per quello, che verrà, e conformati a quello, che succederà, senza timore, ne desiderio delle cose di questa vita: e questa è ragione, e prudenza naturale. Il che io dichiaro con questi esempi. Se uno entrasse in una Camera, dove stassero varie casse, alcune piene di oro, altre di piombo, altre di fango; ma in tal maniera, che nel di fuori non si potessero distinguere, e li fosse dato a scegliere quella, che ei volesse; certo è che starebbe indifferente nello sciegliere: perche non averebbe ragione, nè differenza più di una, che dell'altra, nè potrebbe egli sapere quello, che stesse rinchiuso in quella, che eleggesse. Di modo che si contenterebbe più, se quello, che pose quivi quelle casse, glie ne determinasse una: che se egli la sceglies se di sua mano: perche alla fine se li riuscisse male: non darebbe a se la colpa: e potrebbe dall'altro canto presumere, che quell'altro, se li volesse bene, e sapesse meglio il tutto, non l'ingannerebbe. Nella medesima maniera, perche noi non sappiamo quello, che portan seco le cose di questa vita; dobbiamo stare indifferenti, e conformati a pigliare tra esse più volentieri quelle, che ci verranno, e saranno inviate da Dio. Parimente se uno si ponesse a sedere ad una mensa di varie vivande, la metà delle quali fossero avvelenate, benche per altro molto saporite; e l'altra metà fossero molto salutevoli, ma in modo, che non si potessero conoscere; e qual prudenza sarebbe di questo tale il cacciar la mano nel piatto, che li paresse più regalato? Non sarebbe questa una temerità, & imprudenza grande? Piuttosto averebbe a vedere di mangiare di quel piatto, che la persona, che ha fatto l'apparecchio, essendo di buona volontà, li porgesse. Come dunque può esser prudenza l'aver uno più gusto delle ricchezze, che della povertà? della sanità, che dell'infermità? poiche non sa, se in quelle sta la morte, & in queste la vita. Non sarà meglio pigliar quello, che ci verrà dalle mani di Dio, che sa quello, che si ritrova in ciascuna cosa, & ha tanto buon' animo verso le sue creature? Questo pare

a me,

a me, che sia chiaro, e che si conoscerebbe col solo lume naturale. E però questa ragione fece tanta forza a molti Gentili; che per essa persuadevano la tranquillità dell'animo, e la conformità, con la quale doveva uno stare in tutti li successi, ancorche non ci fosse eternità, nè in questo si dasse gusto a Dio.

Un'altra ragione naturale, & anche più prudente, e nobile della passata, convinse altri intorno a questa medesima massima: e questa è, che nessuno ha ad ammazzarsi, ne affannarsi per quello, che non lo tocca, ne sta in suo potere, e libertà: perche nessuno ha a render conto, se non di se, e del buon' uso del suo libero arbitrio. Il succeder le cose in questa, o in quell'altra maniera; che uno sia ingiuriato o onorato; di molte forze, o di poche; che li succeda questa disgrazia, o quella ventura; non sta nelle nostre mani, ne dipende dalla nostra libertà: e però non appartengono a noi questi successi. Onde non deve uno rattristarsi, ne rallegrarsi di essi, piu che se fossero cose straniere. Ma di quello, che sta in sua mano, di questo si che deve l'uomo pigliarsi pensiero: e queste solamente sono le opere buone, o cattive; perche questo solo, è quello, che ad uno tocca, l'operar bene, o male: questo è proprio dell'uomo, a cui deve dispiacere di operar male, & ha a premere d'operar bene. Del resto non si deve pigliare alcuna sollecitudine: ma ha stare indifferente, e conformato a tutto quello, che avverrà.

Aggiungevano altri un' altra ragione molto prudente: Che di due mali si deve eleggere il minore: e che maggior male era l'andarsi angustiando con timori, desiderj, e sollecitudini; che il patire i medesimi mali, che si temono. Onde giudicavano esser più prudenza, e cosa più aggiustata lo stare ugualmente ben conformati a quello che succederà, che andar sempre carichi di paure, e di sollecitudini. Dicevano di più che tutte queste sollecitudini erano vane: poiche dalla nostra tristezza, e sentimento non riceve rimedio l'infermità, che ci assale: ne la povertà, che ci avviene: ne la disgrazia, che ci succede: e però, per tutte queste ragioni naturali, dobbiamo star tutti molto quieti, e conformati con tutto quello, che Iddio ci manda. Tutta questa natural prudenza è per le cose, che non stanno in nostra mano, ma che noi dobbiamo necessariamente soffrire. Perche per quelle, che stanno in nostra mano, e noi abbiamo elezione, e libertà; ci sono altre ragioni naturali, per le quali, secondo la prudenza morale, & anche per la comodità di questa vita, dobbiamo elegger quelle, nelle quali più ci conformiamo con la volontà divina: non in qualsivoglia modo; ma con le difficoltà della dottrina Evangelica, la quale per essere dottrina divina, non lascia di essere molto conforme alla ragione, & alla prudenza naturale. Quale è la volontà di Dio in quello, che egli vuole, che noi facciamo? è chiaro, che è l'imitazione di Gesù Cristo; il seguir la sua povertà, la sua nudità, il disprezzo del Mondo, l'astinenza da' diletti. Dunque queste cose sono tali, e tanto fondate nella ragione; che solo per legge di prudenza si devono adempire ancorche non vi fosse altra vita, che questa. E però li medesimi Filosofi, li quali negavano esser l'anima immortale, come gli Stoici: & altri che negavano aver' Iddio providenza degli uomini; con tutto ciò, con la forza della ragione, che loro il lume della sola natura dettava, insegnavano, & alcuni l'esercitavano, che per passar' uno questa vita contenta, doveva esser povero, doveva disprezzare i diletti, doveva fuggir dal Mondo. E la loro ragione era molto buona, e prudente, perche, dicevano: chi non fa così; sta ripieno di paure, di timori, di ansie, di sollecitudini, con gli affetti disordinati, & esposto ad altri mali molto maggiori, che seco in gran copia apportare possono li beni del Mondo. Le ricchezze sono ripiene di pericoli, timori, e sollecitudini nell'acquistarle, nel distribuirle, nel conservarle: li diletti, e gusti causano grandi infermità; & arrivano a privar del giudizio, e dell'intero uso della ragione, e portan seco non minori pericoli gli onori del Mondo apportano grandi inquietezze, sollecitudini, invidie, & occasioni d'odj. Di modo che, per ogni legge di prudenza uno deve fuggire tutto questo. Il che è conformarsi con la dottrina del nostro Salvatore, e con la volontà di Dio. Aggiungevano, che queste erano le regole di vivere; Non voler niente del Mondo: Contentarsi del poco: Cedere a gli altri. E per legge di prudenza si dovrebbe far così, anche per vivere temporalmente con la propria quiete, & in pace con gli

altri,

altri, e per esser ben voluto da tutti. In ordine a questo giudicavano, che era prudenza il dar' a se stesso disgusto in molte cose, e reprimere gli affetti disordinati: che in sostanza non è altro, che un continuo esercizio di mortificazione. E cosa maravigliosa quello, che per questo operò Epicuro. Stava egli lottando, & affaticandosi con ogni sforzo per vincere i suoi affetti, & in un'infermità, che ebbe di acutissimi dolori, si stava facendo una gran violenza per conformarsi con quel travaglio: ilche mancandoli l'unzione dello Spirito santo, li riusciva molto difficile, e di poco frutto. Ma al fine, perche stava convinto, che per legge di prudenza, e d'ogni buona ragione, si doveva far così, per acquistar la pace del cuore, la quale egli giudicò sommo diletto, & unica felicità dell'uomo; si faceva in ciò violenza. Dunque noi altri illuminati dalla fede, ajutati dalla grazia; obbligati con la morte di Gesù, invitati con eterni premj, animati con tanti esempi; che dobbiamo fare? Facciamo almeno per prudenza, quello, che dobbiamo per infinite obbligazioni. Facciamo almeno per cortesia, (voglio parlar così) quello che si deve per ogni ragione. Vergogniamoci, che obbligati per la passione di Gesù, non arriviamo a quello, che li Barbari fecero per sola prudenza.

Dal sudetto abbiamo a cavare una regola di vivere maravigliosa, e di natural prudenza, per la quale si ha a sapere, che rispetto a ciascuno ci sono due sorti di cose. Alcune che stanno in mano altrui, altre che stanno in mano propria: quelle sono la prosperità, la buona opinione, appresso altri, la salute, l'infermità, la lunga vita, le guerre, le pesti, & altre cose a questo modo. Quelle, che stanno in propria mano, sono le opere di ciascuno. Dunque la regola è, che solo di quelle cose, che stanno in propria mano, cioè delle sue opere, deve uno esser sollecito, e desiderare, e procurare, che siano buone, e li rieschino bene: e se non, deve sentirne dispiacere, e proccurarne l'emendazione; & in tutte quelle giocare al sicuro, ritrovando il meno pericolo, la minor briga, e la maggior quiete. Ma delle cose, che non stanno in mano propria; non deve l'uomo pigliarsene sollecitudine, non desiderarle, nè temerle, non rattristarsene, ne rallegrarsene, ma star con l'animo ugualmente disposto a tutto, e conformato, con quello, che succederà: l'uno perche non può con la sua tristezza impedirle, anzi è per affliggersene maggiormente senza profitto: l'altro perche non li toccano, poiche non stanno in sua mano: e finalmente perche non sa quello, che portano seco: ne se siano per recarli cagione di tristezza, come perniziose, o di allegrezza, come fruttuose.

CAPITOLO X.

De gli ammirabili, e giusti giudizj di Dio, per li quali conviene conformarci con la sua santissima volontà.

QUesto è negozio di grand'importanza: e però voglio inculcar'anche più questa conformità, con la volontà divina, riducẽdo a memoria alcuni giusti giudizj di Dio, rare providenze, con le quali ha salvati molti, e condottigli a felicissimo stato, per d'onde se lo pensavano meno. Di modo, che quello, di che piangevano gli uomini; quello, che giudicavano esser peggior per loro; era quello, che per loro era migliore, e quello, che se avessero avuto cervello, dovevano maggiormente desiderare. Per il contrario succede ogni giorno, che alcuno proccuri di sua propria volontà qualche cosa, che si dà ad intendere sia bene per lui, & è per farli rompere il collo, per spiantarlo, e per mandarlo all' Inferno, e quello, che è peggiore di mill' Inferni, per esserli causa di offendere Dio. Imperciocche la sanità, l'onore, la roba, la vita, che più si ama; è stata per alcuni un gran male, & una gran disgrazia. Per il contrario è stato per loro molto bene l'infermità, il discredito, la povertà, e la medesima morte. Questo è cosa tanto certa; che, come ho detto, i Gentili stessi la conobbero. Di Pompeo dissero, che non li mancò, per esser il più fortunato, e famoso del Mondo, se non morire dieci anni prima. Di modo, che la lunga vita, che egli stimava per ben grande; fu la sua maggior disgrazia, e l'occasione di tutte le sue miserie. Per il contrario dissero altri, che la maggior ventura di Alessandro Magno fu morire tanto presto: perche se fosse vissuto più; avrebbe perduta la sua nominanza di gran-

grande, preparandosi già contro di lui l'Occidente. Di modo, che anche per li beni temporali sogliono esser meglio per noi molte perdite delli medesimi. In somma quello, che Iddio ordina è il più sicuro. Ma veniamo ad altri esempi più chiari. Quel Principe di Siria Naaman, quanto mal volentieri sopportava quell' infermità tanto stomacosa, che Iddio li diede per bene dell'anima sua, e per maggior sanità del suo corpo? con quanta impazienza? come si ritrovò per lo sdegno, che si prese della risposta salutevole ricevuta da Eliseo? Sentiva notabilmente di vedersi coperto di lebbra: ma se avesse saputo il bene, che gli aveva a causare; non aveva egli, nè il Re di Siria ricchezza da pagarne la mercede: perche quindi li venne la salute dell'anima sua, con il conoscimento del vero Dio: & una sanità del corpo tanto compita; che venne a rinnovarsi tutto, di maniera che quella infermità era quello, che gli stava meglio, e quello, che aveva a desiderare per l'anima, e per il corpo. Quell'altro Paralitico dell'Evangelio stava afflittissimo per il suo male: e pure questo fu una grazia incomparabile, che Iddio li fece: perche fu similmente per ottenere la salute dell' anima, e del corpo più compita, che mai. O fortunata infermità, poiche per mezzo di essa venne ad acquistare tanto gran ventura, che meritasse di udire dalla bocca medesima del Salvatore, che gli erano perdonati i peccati. Veramente, ne con due mila anni di tutte le infermità del Mondo, sarebbe stato ricompensato quel bene. E quello fu per salute non solo dell' anima, ma anche del corpo: la quale ricevè dal medesimo Salvatore con tal gagliardia di forze; che se n'andava carico del suo letto, come se non avesse portato niente. Di più il discapito della roba, che tanto è sentito dagli uomini; a quanti è stato occasione di beni grandi? Dall'esser povera avenne a Ruth, non solo l'esser più ricca, che l'altre del suo stato; ma l'esser progenitrice del Messia. E quanto gran ventura fu negli Appostoli l'esser poveri? perche se fossero stati molto potenti: non sarebbono stati eletti da Cristo per quella dignità. Che dirò del Re Manasse, il quale perdè non ricchezze di qualsivoglia sorte, ma un Regno intero: e non solo il Regno, ma quello che più stimano gli uomini, che è la libertà, essendo fatto prigione, e schiavo de' suoi capitali nemici. Sentiva, e piangeva questa calamità: ma essa era quello, che solamente era bene per lui, e per il quale avrebbe dovuto dar tutti li Regni del Mondo; perche quindi dipendè la sua salvazione: e quello, che fu un' orrendo mostro di peccati, malvagio, e maladetto Re; quindi riconobbe se stesso, e si mutò in un' altr' uomo. La perdita dell'onore, e della riputazione, la quale eccessivamente è sentita dagli uomini, è ad essi molte volte occasione della loro salute, e di altro gran bene, & anche del medesimo onore. Il disonore, che ebbe il Santo Gioseppe, quando fu preso prigione per giovane lascivo, e traditore al suo padrone; pare che era da sentirsi grandemente; ma non vi era cosa, che fosse meglio per lui, anche per salire a grandi onori, come con quella occasione giunse ad esser riverito da tutto l'Egitto, stando tutto quel Regno al suo comando; & ad ottenere molti altri beni, che gli ne risultarono. Il mancamento dunque della sanità, che tanto dispiace: il discapito della roba, che tanto si piange: la perdita della libertà che tanto si sente: il discredito dell'onore, che tocca tanto sul vivo; suole esser ordinato da Dio per maggior bene; anche della medesima sorte, cioè a dire per maggior sanità, per maggiori ricchezze per maggior felicità, per maggior' onore, e sopra tutto per la salvazione dell' anima. Per il contrario da quello, di che più si rallegrano gli uomini; suole occasionarsi la loro perdizione, & infelicità. Tutto glorioso stava Aman, per il favore del Re, per le ricchezze, che possedeva, per l'onore, che tutti li facevano: ma se l'avesse saputo ben conoscere, non vi era cosa, della quale più dovesse piangere, e temere, che di quella: perche di là se gli occasionò la perdita di tutto, della roba, onore, comando, e vita, andando a finire in una forca. Chi quì non si maraviglia de' giudizj di Dio? e chi non teme, e si riempie d'orrore, per quello, di che si rallegra la sua propria volontà? Ma che dirò di Salamone? la gran gloria, e ricchezza, dove giunse, a qual male non l'indussero? La sanità del Re Antioco, che male non li fece fare mentre egli l'ebbe? Quanto li sarebbe stato meglio il non levarsi mai di sù un letto in tutta la sua vita?

Or se è così, come chiaramente è, che li beni di questa vita, e quello, che più desiderano gli uomini, e di che maggiormente si rallegrano, suol'esser quello, che è peggio per loro, anche in quanto alli medesimi beni, e per il contrario li mali temporali, che tanto sogliono esser sentiti, e deplorati, possono esser quello, che è meglio per noi, anche ad ottenere beni temporali; che abbiamo a cavare di quà, se non una grand'indifferenza della nostra volontà, per non volere, ne questo, ne quello, per non ricusare più una cosa, che un'altra, in quanto tocca a noi; ma lasciar fare a Dio, il quale fa quello, che ci è meglio, e procurando noi di fare la sua volontà a lasciar far'a lui quello, che vorrà di noi? Di modo, che ne desideriamo li beni di questa vita, ne ricusiamo li suoi mali: poiche questi si convertono in beni maggiori, e li beni si sogliono convertire in mali grandi. E che seguirà da questa indifferenza; se non l'avere almeno questo perpetuo bene, di godere gran pace di cuore, e gran quiete d'animo: di esser liberi da dispiaceri, e malinconie: e sopra tutto di meritare assai, con lo stare in questa maniera conformati con la volontà divina? Le cose per se stesse sono sì uguali per il male, e per il bene; che noi non possiamo conoscere quali ci stiano bene, e quali male. Dunque in questa confusione, che miglior rimedio ci può essere, che fidarsi di chi le conosce bene, e ci ama come nostro Iddio, nostro Padre, nostro Sposo, nostro Fratello, nostro Redentore, & ogni nostro bene? Noi abbiamo a camminare nelle cose di questo Mondo, come un cieco, che sta in mezzo di molti precipizj, e non sa, se per dove si volta, ha a cadere in alcuno di essi. Questo averebbe per gran ventura, che uno di buona vista lo conducesse per la mano. Noi siamo ciechi: le cose sono piene di rompicolli. Se Iddio ci determina la strada, che per noi ha ad esser più sicura: perche non l'abbiamo ad aver caro, anzi carissimo? perche non glie n'abbiamo a render grazie? perche abbiamo a voler buttarci ad altra parte?

CAPITOLO XI.

Seguita la materia delli giusti giudizj di Dio; e come è pericoloso il lasciar di adempire la volontà divina, anche in cose picciole.

NOn solo abbiamo a considerare, e temere i giusti giudizj di Dio: per conformarci con tutto quello, che Sua Divina Maestà farà; ma anche per adempire, & eseguire in tutte le nostre opere la sua santissima volontà, benche sia la minima nostra azione: si che non ci pigliamo ardire di moverci, ne pur'un tantino, se non è per dar gusto a lui in tutto. Per il che si deve grandemente avvertire, che l'infinita sapienza di Dio ha disposti molto gran beni, così temporali, come eterni, dipendenti tutti dall'adempir noi la sua volontà in cose picciole. Il che è un maraviglioso, e segreto giudizio della divina providenza. Alle volte non gastiga Iddio in questa vita molti, che commisero peccati grandi: e gastiga altri Santi, & anche alle volte li medesimi peccatori severissimamente, di qualche leggiera trascuraggine, che hanno commesso. Altre volte lasciando di premiare in questa vita opere grandi di virtù, suole per un picciolo servizio: fare segnalatissime grazie, e rimunerarle con maggiori dimostrazioni, e con altre opere maggiori. Di modo, che ci sono alcune azioni virtuose, nella esecuzione delle quali, ò omissione, ancorche sia molto leggiera, per giusti, & altissimi giudizj, fa Iddio dimostrazioni notabili: concedendo grazie grandi, se si adempisce in esse la sua volontà, ò mandando gastighi grandi, se si preterisce. Non conoscendo noi dunque quali siano queste opere: dobbiamo star molto attenti, e solleciti a mancare in cosa alcuna: per minima che sia, all' intero adempimento del suo santissimo gusto; perche non sappiamo, se quello, che pensiamo, che importa meno; è quello, per il quale abbiamo ad esser più gastigati. Chi avrebbe detto, che per tanto gravi peccati di Davidde, per tanto grandi ingiustizie, quanto l'adulterio con Bersabea, e l'omicidio di Uria; la divina giustizia si avesse di presente a contentare con la morte di una creatura? E che il numerare il Popolo, nel che nõ fece Davidde ingiustizia à nessuno,

suno, anzi pareva buon governo: fosse gastigato da Dio con la morte di settanta mila uomini, e questo con usar misericordia? Al Sacerdote Aaron, per peccato tanto enorme, quanto il lasciare idolatrare il popolo d'Israele, e fabbricare un'Idolo, e drizzargli Altare; non toccò Iddio un capello della testa. E dopoi perche egli, & il suo santo fratello, nel percuotere una pietra, accioche ne scaturisse acqua, non si diportarono del tutto come Iddio voleva, che fu colpa solamente veniale; li gastigò molto rigorosamente, negando loro la cosa, che più desideravano in questa vita, che fu l'entrata nella Terra di promissione: e non contentandosi di questo solamente, levò loro la medesima vita. L'Abate Moisè aveva fatti peccati mortali gravi, senza, che Iddio lo gastigasse con dimostrazione alcuna: e dopoi perche in una disputa disse una parola poco mansueta, gli entrò addosso il demonio, e l'afflisse miserabilmente. Per certo che l'infinita bontà del nostro Dio, ha ordinato tutto questo con divina sapienza, accioche non solo adempissimo la sua volontà nel più, ma anche nel meno: non solo nel molto, ma anche nel poco: e però ha gastigato molto grandemente il mancare, in cose picciole, al suo gusto. Veramente fu altissimo giudizio di Dio la morte infelice del Santo Re Giosia, per la poca considerazione, con la quale non volle credere a quello, che da parte di Dio li significò un Re barbaro. E chi non stupisce di Oza, che per toccar l'Arca del Testamento, quando stava per cadere, Iddio l'avesse a gastigare, con tanto subitaneo, e terribile gastigo, quanto il restar morto all'improviso percosso dalla mano di Dio? Altri due si raccontano nella Sacra Scrittura, li quali perche mancarono leggermente a quello, che Iddio ordinò loro; furono ammazzati da'leoni infelicissimamente. Non è meno da ammirarsi quello, che successe al fervoroso Padre Cristoforo Ortiz, uomo appostolico della nostra Compagnia, sopra modo umilissimo: il quale perche mostrò troppa sollecitudine, accioche i Superiori nõ gl'imponessero un certo carico onorevole: fu levato di vita da Dio con una saetta. Il mancamento non fu grave, anzi Nostro Signore diede ad intendere con segni maravigliosi la gloria, che godeva; e dopo esser morto apparve molte volte in terra predicando, e confermando nella fede quelli, che aveva convertiti. Similmente il Santo Abate Paolo, perche non volle ascoltare l'Abate Archebio, che lo chiamava; fu percosso da Dio all'improviso con una gravissima infermità, restando in tutto il corpo paralitico. Maggior pena fu quella della moglie di Lot, e non per altro, che per dar una voltata di testa, convertendosi ella in statua di Sale, per non aver' adempito la volontà divina in questa poca cosa, nella quale non pare, che facesse mancamento molto grave. Aggiungo di più: La caduta di S. Pietro in negare il Salvatore, fu pena di un poco di presunzione. La caduta di Davidde fu un poco di amor proprio, & un'immodestia d'occhio. Quella di Salamone ancora fu per qualche vanagloria. E l'eterna perdizione di Saul, non ha dubbio, che fu occasionata da poca cosa: donde si ridusse a non far la volontà divina in cosa grave, dal che venne la sua riprovazione, la morte infelice, la tragedia della sua famiglia, e la sua eterna condannazione.

Per il contrario Iddio ha rimunerate opere di picciole virtù con abbondantissime grazie. Abigail, per alcune poche buone parole, e per la liberalità, che usò con Davidde, fu innalzata da Dio ad esser moglie di un Re: Rebecca perche fu cortese con il servo di Abramo, meritò di accasarsi con Isaac, e fu progenitrice del Messia. Per una limosina che diede San Gregorio, Iddio lo fece Pontefice della sua Chiesa, e li concesse gran doni spirituali. Per un pane che diede Pietro Telonario con assai mala grazia, e poco buona volontà; Iddio li venne a fare grazie, e favori tanto grandi, che arrivò ad esser gran Santo. Di modo, che l'opera buona, che uno meno pensa; può esser causa di grandissimi beni, e della sua salvazione, e santità. Et il mancamento, e trascuraggine, di cui fa meno conto; può esser principio di gran mali, e della morte temporale, & eterna. Che cosa dunque abbiamo ad imparar di quà, se non che abbiamo ad invigilare in tutte le nostre opere, & azioni per non mancare un tantino all'adempimento del gusto divino? Quanto si sarebbe perso Abigail, se avesse lasciato di esser cortese con Davidde? non avrebbe perduto meno di quanto aveva: tutta la sua roba, servitori, famiglia, e

la

la vita medesima: e non si sarebbe acquistata più roba, più servitù, vita più gioconda, e l'essere sposa di un Re tanto potente, & eccellente quanto Davidde. E da quanto gran male si sarebbero liberati Salamone, e Saul, se in tutto avessero adempito il divino beneplacito? Dovremo tremare di lasciare un'opera di virtù, e di mancare un tantino al gusto di Dio: perche non sappiamo quanto ciò sia per costarci, ne conosciamo, che può importarci molto quello, che ci par poco.

Vorrei che ponderassimo questo, come io giudico esser necessario: e che ci facesse quella forza, che ha, questa ragione, poiche corre rischi grandi chi va mancando all' adempimento della volontà divina: & ancorche l'adempisca in alcune cose: se non l'adempisce con lealtà; se ne lascia alcune, benche picciole; può correr gran pericolo d'incontrar' in quello, che gli ha ad esser principio della sua perdizione: ò che lasci quello, che gli ha ad essere occasione della sua ventura, e perfezione. Sono grandi, & altissimi li giudizj divini: & è dovere, che li teniamo sempre avanti a gli occhi, e ce ne ricordiamo spesso; quando ci si offerisce alcuna opera di virtù, ancorche ci paja di poca importanza. Che so io quello, che me ne va in questo? perche ci può andare la mia perdizione, ò salvazione: ne possono seguire gran mali, ò beni: li giudizj di Dio sono segreti: non voglio per poca cosa ponermi a rischio di cose tanto grandi. Se ad uno fosse posta avanti una credenza, con una quantità di bicchieri pieni, alcuni grandi, & altri piccioli, e li fosse detto, che in uno di essi è il veleno; avrebbe per avventura ardire di beversene alcuno per picciolo, che fosse? No per certo, ancorche li fosse promesso di farlo Re. Possiamo dunque far questo conto, per non mancare in niente all'adempimento della volontà di Dio: perche non sappiamo, se in alcuna di queste omissioni, e negligenze sta nascosto il veleno della nostra perdizione. Per il contrario, se uno fosse messo in un luogo dove fossero molte casse, alcune grandi, altre mezzane, altre picciole, e fosse avvertito che in una di esse è una gioja d'inestimabile valore, quale se egli trova, sarà la sua; lasciarebbe egli forse di cercar tutte le casse? Non sarebbe gran sciocchezza, se ne lasciasse alcuna, ancorche picciola? Non avrebbe egli a far questo conto? Che so io, se sta qui la gioja? e per tanto poca diligenza non voglio già perderla. Il medesimo conto dobbiamo far noi circa l'opere di virtù, e di gusto di Dio. Non voglio lasciarne nessuna: io non so, se sta qui la sicurezza della mia salute: per picciola, che sia non ha a restar' in dietro: anzi per esser picciola, la devo lasciar meno. Forse di qui dipende l'esser santo: forse questo m' importa per acquistare grazie grandi da Dio. Di modo che così nel molto, come nel poco, ci obbligano li giusti giudizj di Dio a far' in tutto la sua santissima volontà, & in niente lasciarla.

CAPITOLO XII.

Si prova con esempi l'importanza di far la volontà di Dio.

SArebbe dovere, che bastasse il già detto per persuadere questa divina occupazione di fare la volontà di Dio, e non la nostra: ma perche molti non li muove tanto la ragione, ne l'autorità delle parole, quanto l'esempio dell'opere; non voglio lasciare di tentare, anche questo guado, e di proporre alcuni, che noi possiamo imitare. Chi ci diede maggior esempio di questo fu il nostro Maestro, e Redentore Gesù, che solo avrebbe potuto senza pericolo fare la sua volontà, per averla egli libera da sinistri affetti e passioni, & impossibilitata a peccare, e che non poteva errare in quello, che eleggesse: con tutto ciò non si volle slontanar punto dalla volontà del Padre eterno. Il medesimo confessò, che non venne al Mondo a fare altra cosa, e che il suo cibo; & il suo mangiare era questo. E nel frangente tanto disastroso della sua passione, quando pieno di angoscie, e di tedio a vista della morte; e delle crudeltà, che con gran vivezza apprendè, che doveva usar con lui, il suo Popolo: e quantunque si potesse far la Redenzione con meno costo: e benche la natura si spaventasse di tormenti così inauditi, che l'aspettavano; non volle chiedere assolutamente a suo Padre, che de essi lo liberasse, giacche si poteva fare senza discapito

della nostra Redenzione; ma volle mettersi nelle sue mani: chiedendo, che si facesse la sua volontà: non domandando quello, che il suo naturale affetto voleva; ma quello, che gustava a suo Padre. Che però la sua morte fu per adempire la volontà divina, e per non appartarsi punto da essa: sebbene per redimere il Mondo non era necessario, che morisse. E l'ultime parole dette nella Croce, con le quali spirò, furono rimettersi nelle mani di suo Padre: per insegnare a noi a rimetterci nelle mani di Dio, e non volere altra cosa, se non quello, che egli vuole, ancorche solamente per questo perdessimo la vita, e patissimo tutti i tormenti del Mondo: poiche egli, senza altra ragione, ne altra necessità, che di fare la volontà di Dio, averebbe patito molto più. Questa legge, & amore della volontà di suo Padre; fu profetizzata singolarmente da Davidde, quando disse nella persona sua: *Nel principio del libro fù scritto di me, che farei la tua volontà: Dio mio così ho voluto, e tengo la tua legge in mezzo del mio cuore*. Degl'altri giusti disse Davidde, che tenevano nel cuore la volontà, e la legge di Dio: ma del giusto de'giusti Gesù disse, che l'aveva, non solo nel cuore, ma nel mezzo di esso, come cosa, che più di tutte stimava, e voleva. Finalmente tutta la vita, e travagli di Gesù furono per adempir'egli, e far'adempir'ad altri la volontà di suo Padre, essendogli ubbidiente fino alla morte, e morte tanto penosa, quanto quella di Croce: affinche noi ci ricordassimo, che l'opera, con la quale ci ha redenti, è stata di soggezione, e conformità con la volontà divina: e però avessimo in maggiore stima questa conformità, e l'imitassimo in essa con tal costanza, come se ci fosse impossibile il fare altra cosa. Riferendo gli Evangelisti l'Orazione, che fece il nostro Salvatore nell' Orto, uno scrive, che disse. *Padre, se volete, passi da me questo calice*: e l'altro disse: *se è possibile*: affinche intendessimo, che ci ha ad essere il medesimo il non gustare Iddio d'una cosa, ò volerla noi solo per nostra volontà, che l'esser impossibile.

Dopo Cristo maggior'esempio di tutti ci ha dato di ciò la sua santissima Madre, la quale meritò d'esser tal Madre, per l'ubbidienza, e sommissione sua alla volontà divina. Per questo ella medesima si chiamò la schiava del Signore: e per un'atto che fece di conformità con la volontà divina; entrò subito il Verbo eterno nelle sue viscere a vestirsi di nostra carne. Di modo, che le due opere maggiori di Dio, e che apportarono stupore alli Serafini, che sono l'Incarnazione, e Redenzione; si effettuarono con atti di conformità col gusto divino: perche non ci è cosa più grata a Dio. Et ora nel Cielo stando la Vergine, coronata per Regina degl'Angioli, tiene per la sua maggior grandezza il soggettare la sua volontà a quella di Dio, e si compiace in atti di conformità con il gusto divino. Quindi è che un Monaco Cisterciense, come racconta Cesario, udì la dolce voce di questa Signora, la quale passando avanti di lui in una nuvola molto risplendente, diceva: *Facciasi la tua volontà così in terra, come in Cielo*. Il che diceva con tanta dolcezza; che tutte le volte, che quel Monaco si ricordava la dolce melodia, della quale erano stati regalati li suoi orecchi; si risolveva tutto in lagrime. E non ha dubbio veruno, che in questo la Vergine dà esempio alli Serafini più ardenti nell'amore del suo Creatore. Onde non è adesso gran cosa dire, che la maggior'eccellenza, e titolo, che conobbe Davidde ne gli Angioli, per invitargli a lodare la Maestà divina, come più puri, e più a proposito per supplire a' suoi mancamenti, sia l'adempimento della volontà di Dio: e però dice: *Benedite il Signore voi tutti Angioli suoi, li quali sete potenti in eseguire con gran valore la sua parola, subito in quell'istante, che udite la voce del suo parlare*: ò secondo l'esplicazione più letterale: *Per questo solo fine d'ubbidire, & adempire la voce, che udite delle sue parole, benedite il Signore voi tutte le Virtù sue*: cioè tutti gli eserciti del Cielo, Arcangioli, Principati, Dominazioni, Troni, Cherubini, e Serafini, che sete Creati da Dio, li quali fate la sua volontà. Di modo, che la maggior nobiltà, & onorevolezza de'sovrani Spiriti, con tutto che siano beati, vien misurata da Davidde con questo solo impiego, di adempire puntualmente la divina volontà con grande sforzo e valore, e con gran purità d'intenzione, non per altro fine, che per lei medesima, e per ubbidirla, & adempirla. E di questo si compiace tanto Iddio; che ad essi volle imporre nel Cielo esercizio d'ubbidienza, affinche la loro sōmissione & annegazione della propria

volon-

volontà, fosse maggiore: non solo ubbidendo a Dio immediatamente, ma anche ad altre creature per Dio: ordinando che alcuni Angioli stassero ad altri soggetti, come stanno li figliuoli alli Padri, come afferma San Paolo nella Paternità, che riferisce essere nel Cielo. E quello, che comanda Iddio, non lo comanda a tutti gli Angioli da se medesimo; ma per mezzo di altri. Di modo, che gli Angioli ricevono l' ordine di quello, che hanno a fare, immediatamente da gli Spiriti di più alta Gerarchia. Et è chiaro, che è maggior' esercizio d'ubbidienza ubbidire ad una creatura per amor di Dio; che non a Dio immediatamente: & è maggior cosa in un certo modo star soggetto alle Creature, & a Dio; che a Dio solo, in se medesimo. Questa ubbidienza dunque hanno gli Angioli, rimirando con tal rispetto, e con tale scordanza della loro propria volontà gli Angioli superiori, come se fossero il medesimo Iddio: & ascoltando le loro parole, come se fossero del medesimo Dio, e come se uscissero dalla bocca di lui. E però disse Davidde di tutti generalmente, che ascoltavano la parola, e la voce di Dio: non perche tutti l'udissero per se stessi; ma perche in quella medesima maniera riputavano, & adempivano qualsivoglia ordinazione degli altri Spiriti superiori, come se quelli fossero il medesimo Iddio.

A gli Appostoli ancora incaricò il loro umile Maestro Gesù Cristo, che si diportassero come servi, non solo rispetto a Dio; ma anche tra di loro: non solo perche facessero la volontà divina; ma anche perche non facessero la propria: e piuttosto volessero fare la volontà d'un'altro uomo, rimirando quello, come Signore, e se medesimi come schiavi, per non far mai la sua volontà, ne il suo gusto. E quando volle significare uno stato di maggior perfezione a quell'Appostolo, che egli privilegiò tra tutti, e che elesse per Capo della sua Chiesa: lo fece con dirli, che altri lo cingerebbe, e lo condurrebbe dove non volesse, cioè che non sarebbe la sua volontà. E quando ebbe a sollevare uno al Principato della sua Chiesa, & al comando, e governo de' suoi; non lo fece se non nella persona di chi si chiamava ubbidiente: che questo vuol dire Simone, che era il nome di San Pietro. E quando ridusse, e sollevò quell' altra colonna della Chiesa, la prima parola, che volle udire da quella bocca, fu di conformità, e di soggezione alla volontà sua: avendo detto S. Paolo subito convertito: *Signore, che volete; ch'io faccia?* parole, che non ci dovrebbono partir mai dalla bocca, e dal cuore. Ne si contentò il Signore con questo: perche accioche questo nuovo gigante del Cielo maggiormente s'abbassasse, e soggettasse la sua volontà; lo rimise ad Anania: il quale fosse suo Padre, e Maestro di spirito, come li fu Gamaliel nella letteratura: volendo che si soggettasse anche alla volontà d' un'altr'uomo, accioche tanto meno facesse la sua. Nel che si deve avvertire, per nostra consolazione, che non disse il Signore. Egli ti dirà quello, ch'io voglio, che tu facci; ma egli ti dirà quello che ti conviene fare: l'uno perche non vuole Iddio altra cosa, se non quello, che ci conviene, e ci sta bene: l' altro perche, ancorche gli uomini non ci parlino manifestamente, come Vicarj di Dio; ne certi della sua volontà; nondimeno mentre non sarà cosa mala; abbiamo a far piuttosto la volontà d'altri, ancorche non sia Superiore, che la nostra, la quale sempre ha ad avere l'ultimo luogo, ò per dir meglio, nessun luogo. Li Santi, li quali rinnovarono lo spirito degl' Appostoli, posero ogni loro studio in questo medesimo esercizio. S. Teresa di Gesù fece un voto maraviglioso, di non far cosa, che non fosse volontà di Dio, e di suo maggior gusto, e compiacenza: non volendo fare il suo gusto in niente. E nella relazione della sua vita afferma con giuramento, ponendo Dio per testimonio, che ne onore, ne vita, ne gloria, ne bene alcuno di corpo, ò d'anima ella voleva, ne desiderava, che non fosse la gloria di Dio: il che era in tanto eccesso, e con tanto abborrimento della sua volontà, e del suo gusto; che stando una volta mangiando un cibo, che le pareva, che le piacesse; subito se lo levò di bocca, come se fosse stato fiele: & interrogata perche ciò facesse, essendo quel cibo così ben condito; rispose: *Io non ho avuto ardire d'inghiottire quel boccone, perche mi pareva saporito*. Un somigliante voto fece la Venerabile Vergine D. Luisa di Caravascial: cioè di far sempre in tutte le cose quello, che intendesse essere di maggior perfezione, e di maggior gusto nel divino cospetto. Il fer-

serventissimo P. Diego de Savra, uomo Appostolico della nostra Compagnia, col Sangue che si cavò di vicino al cuore, scrisse, e confermò il medesimo voto: aggiungendo, oltre il fare quello, che fosse più perfetto, e più volontà di Dio; l'usare ogni suo potere in ciascun'opera di maggior perfezione. Un'altr'anima so che aveva tanto gusto in non fare la sua volontà, ma quella di Dio; che desiderava, che anche il serrare, & aprir gli occhi, & il movere un dito: fosse precetto divino. S. Ignazio Nostro Padre, non si contentò di cercar solamente in tutto il più perfetto, e la maggior gloria di Dio, e di fare la volontà del suo Creatore; ma quello, che più gustava a sua Divina M. Ne solo si contentò di non fare in niente la sua propria volontà; ma cercava in tutto quello, che era meno di suo gusto. Di modo, che diceva, che se si fossero date due cose di ugual gusto di Dio, e gloria divina; egli avrebbe eletta la più penosa, e travagliosa; non tanto per fare la volontà di Dio; quanto per far meno la sua. Quindi è che per vincer la sua volontà patendo più, e per essere più oltraggiato, si finse alcune volte pazzo. S. Pandolfo gustava tanto della volontà di Dio; che divenuto cieco, se ne rallegrava con incredibile contento, e consolava quelli, che gli avevano compassione, e restituendo la vista a tutti li ciechi, che venivano a lui: non volle curare se medesimo, ne chiedere a Dio, che lo sanasse: e però con questo esercizio di non aver volontà, se non la divina, ascese ad un'altissimo grado. A S. Geltruda disse il suo sposo Gesù: *In questa mano porto la sanità, & in quest'altra l'infermità: eleggi figliuola quello, che più ti piace*: ma la Santa avendo gran desiderio di patire per Cristo, non ardì di scieglicre a suo giudizio, ma incrocicchiando le bracia avanti al petto, e ponendosi in ginocchioni, disse: *O Signor mio, quello di che io vi supplico con ogni efficacia è, che non guardiate la mia volontà, ma la vostra, e però io, per esser pronta, e disposta a qualsivoglia cosa di quelle due, non ne eleggo alcuna. A voi, Signor mio, tocca di vedere quale di esse mi volete dare.* Il che piacque tanto allo sposo Celesto, che le disse: *Chiunque desidera ch'io entri molte volte nella sua casa; mi dia la chiave della sua volontà, e non me la voglia mai più levare.* Ammaestrata con questo S. Geltruda faceva ogni giorno trecento 65. volte questa Orazione. *Amantissimo Gesù mio, non si faccia la mia volontà, ma la tua.* Con che andò crescendo in molti meriti. All'arbitrio di San Francesco Borgia lasciò Iddio il vivere, ò morire di sua moglie: ma il Santo ricusò umilmente di farne elezione a suo gusto, rispondendo al Signore. *Signore Dio mio; Perche questo a me, che rimettiate al mio arbitrio quello, che è solo della vostra volontà? Quello, che è bene per me, è solo il seguire il vostro santissimo volere, & il non aver'io voler'alcuno. Chi sa meglio di voi, Dio mio quello che ha ad essere bene per me? Facciasi, Dio mio, la tua volontà, la quale io domando, che si adempia in me, & in tutte le mie cose.*

Quanto giovi questo esercizio per avanzarsi in gran merito; lo dichiara bene un' Istoria, che racconta Cesario di un Monaco di Cestello, il quale faceva gran miracoli, senza notarsi in lui differenza di vita da gli altri. Al solo toccare de gli abiti di questo risanavano gl' infermi: e se qualsivoglia altro Monaco si poneva la sua cinta, ò altra cosa del suo vestito, subito restava sano: onde l' Abate avendo notato il molto, che quel Monaco valeva appresso Dio, e che non faceva maggiori esercizj, che gli altri Monaci, stava di ciò maravigliato: e tirandolo un giorno da parte li disse: *Dimi, figliuolo mio, qual'è la causa di tanti miracoli quanti fai?* Rispose il Monaco. *Io non lo so: poiche io non sto in orazione più, che gli altri fratelli, ne veglio più, ne digiuno più, ne fatico più. Solo una cosa potrei avere più, che gli altri: & è, che mi curo tanto poco delle cose della terra, che non ci è prosperità, ne contento, che m'innalzi, ne avversità, che mi abbatta, e faccia impressione alcuna nell'animo mio: ò sia nelle cose, che toccano la mia persona, ò di quelle, che toccano ad altri.* Replicogli a questo l' Abate: *Non ti sdegnasti, ne turbasti quando quel Cavaliere ci bruciò il nostro podere?* Et egli: *No per certo: perche rimessi il tutto a Nostro Signore Dio: poiche se mi è dato poco, ne rendo grazie a Dio, e lo ricevo: e se mi è dato assai; parimente lo ricevo rendendo grazie a Dio: perche non voglio se non che si adempisca la sua volontà.* All'ora conobbe l'Abate, che la causa de' miracoli, che faceva quel Monaco, era l'amor grande di Dio, & il maraviglioso disprezzo delle cose

temporali, per conformarsi in tutte le sue azioni alla volontà divina.

Per insegnarci parimente a fare tutte le cose con purità d'intenzione; è molto a proposito quello, che successe a due Monaci, li quali vivevano insieme nell'eremo con gran perfezione. Il demonio apparve al più vecchio in forma di Angiolo, facendoli sapere da parte di Dio; come il suo compagno era prescito: e però che tutte le sue buone opere, travagli, e penitenze, non gli avevano a giovare niente. Restò il vecchio molto mesto per questa rivelazione, durandogli il suo sentimento per molti giorni, di modo che se ne accorse il Monaco giovane, il quale, a forza di preghi, e d' importunità, ottenne da lui, che li dicesse l'occasione del suo dolore: & in sentire, che la causa era l'avergl'Iddio rivelato, che si aveva a dannare, e che tutte le sue osservanze, e fatiche erano in darno; il santo giovane molto allegro li disse: *Non ti turbi questo, ò Padre, ne ti affligga, perche sempre ho servito a Dio non come mercenario per il Cielo, e per pagamento; ma come figliuolo, e come chi lo deve fare per essere sua Maestà sommo bene, al quale io devo quanto sono, & egli può far di me tutto quello, che li parerà*. Con la qual risposta il vecchio si consolò: e molto più quando dipoi, con vera rivelazione seppe da un'altro Angiolo buono, come il demonio l'aveva ingannato, e che anzi quel giovane era predestinato, e che per quell'atto, che aveva fatto, e per l'animo tanto puro, e generoso, che aveva di servire a Dio, e di fare la sua volontà, aveva acquistato meriti molto grandi, & era piaciuto singolarissimamente al Signore.

Di un'altro servo di Dio racconta Gersone, che faceva gran penitenza, e stava assai in orazione: & il demonio avendo invidia di opere tanto buone, per distoglierlo da esse, l'assalì con una tentazione della predestinazione, dicendoli: *Perche ti stracchi, & affatichi tanto? già non ti hai a salvare, ne hai ad andare alla gloria*. Ma egli rispose: *Io non servo a Dio per la gloria, ma per esser'egli chi è, per adempire la sua volontà*: e con questo restò il demonio confuso.

Non voglio ne meno lasciare di far memoria dell'esercizio ammirabile di conformità con la volontà divina, che ebbe il servo di Dio, e spiritualissimo uomo Gregorio Lopez, del quale si scrive che il Signore gl' insegnò, che pigliasse per esercizio d'orazione, e della presenza di Dio il ripetere queste parole: *Si faccia la tua volontà così nella terra, come nel Cielo. Amen. Gesù*. Et egli abbracciò con tanta diligenza, & amore questa divina orazione, e lezione, che per tre anni continui, senza stancarsi, ne scordarsene (cosa degna di ammirazione) la diceva mentalmente, sempre che rispirava, quando era desto: e perche dormiva, pochissimo, erano innumerabili volte. Prese questo esercizio con tal volontà, e fortezza, che in capo di un'anno la rispirazione non li serviva più per isvegliar la memoria di queste parole; ma solo per fare quegli atti più intensi, e fervorosi: e se non faceva questi atti con divozione (ancorche non li lasciasse) subito in quel medesimo punto il demonio era sopra di lui con moltitudine di tentazioni. Di maniera che queste dolci parole li servivano di libro, e di dottrina, per Maestro, e per armi, con le quali si difendeva de'suoi avversarj, e generosamente li soggettava. E però per aver'acquistata, e provata per isperienza la gran forza, e valore che si trova in questo esercizio; per ordinario lo consigliava ad altrui.

CAPITOLO XIII.

Esempi, e sentenze notabili de' Gentili, che insegnarono, come dobbiamo adempire la volontà di Dio, e conformarci con essa.

Ultimamente voglio proporre alcuni esempi, e sentimenti di quelli, che mancarono del lume della fede, e non ebbero molto chiaro quello della ragione: ma con tutto ciò arrivarono a conoscere, che non ci era cosa più giusta, ne più fondata in ragione, ne più generosa, ne più utile, che l'adempire, & il fare la volontà di Dio: affinche noi ci vergogniamo di noi medesimi di non arrivare dove arrivarono, e di non sentire quello, che sentirono uomini senza legge, e senza il conoscimento dell'obbligazione, che porta seco il vedere un Dio morto, crocifisso per noi.

Cleante Maestro di gran Filosofi diceva, benche Gentile; *Guidami Dio mio, e condu-*

cimi dove ti sarà di gusto, che io ti ubbidirò, adempiendo la tua volontà, ancorche sia con gran travagli: & io che sono cattivo, farò ancorche fosse gemendo, & affaticando, quello, che deve fare un'uomo giusto.

Demetrio insigne Filosofo, ancorche si ritrovasse in gran povertà, e nudità, diceva parimente: *Di questo solo io mi posso lamentare, ò Dio immortale, che prima di ora non mi abbiate notificata la vostra volontà, perche io sarei giunto prima a queste cose alle quali io sto al presente prontissimo. Volete levarmi li figliuoli? per voi gli ho allevati. Volete alcun membro del mio corpo? pigliatelo, e non fo gran cosa ad offerirvelo, avendo a lasciarli tutti assai presto. Volete la vita; perche non ve l'ho a dare? Non ci sarà alcun'indugio in restituirvi quello che mi deste. Tutto quello, che domanderete; lo riceverete da me, che io lo dò volentieri. Dunq; di che mi lamento? Di quello che averei voluto dare con volontaria offerta, piuttosto, che per restituzione? Che necessità ci era di levarmi quello, che potevate da me ricevere? sebbene non potete voi levarmi cosa alcuna, perche non si leva se non a quello, che la ritiene. Io in niente sono sforzato, e niente patisco contra il mio gusto, ne in questo so a voi serviZio. Io mi conformo con la vostra volõtà, perche conosco che tutte le cose corrono con una certa legge, che è promulgata per sempre.*

Socrate ancora nel passo più arduo, quale è quello della morte, che patì ingiustamente, si mostrò tanto conforme con la volontà divina, che disse: *Se Iddio vuole così; così si faccia: perche tutti i miei accusatori, & inimici non mi potranno far danno.* E Simplicio disse, che la vera perfezione dell'anima consisteva in questa unione, e conversione di volontà a Dio.

Epitetto illustre Stoico, faceva a Dio questa generosa offerta: *Adoprami, Signore, per qualsivoglia cosa, che vuoi: con te ho il medesimo sentimento, & il medesimo animo: Non ricuso niente di quello, che a te pare: Vengo dietro a te: Incamminami dove vorrai. Vuoi ch'io comandi: ch'io tengha vita privata: ch'io sia sbandito, povero, ricco? mi acquieto al tuo gusto, alla presenza degli uomini, per tutte queste cose.*

Il medesimo Filosofo disse una cosa, che li passava per la mente molto maravigliosa, e l'insegnò, e predicò pubblicamente. *Nessuna cosa*, diceva, *ch'io voglia, mi può essere impedita, ne sturbata da uomo nato: & a nessuna cosa, ch'io non voglia, mi può sforZare potenza umana. Dirai come può esser questo? Ti dico che è, perche soggettai la mia volontà a Dio. Se Iddio vuole ch'io abbia la febbre; io ancora la voglio: se vuole ch'io faccia alcuna cosa; io non mi scuserò: se mi comanderà, ch'io pretenda qualche cosa; non la rifiuterò: se vorrà ch'io la conseguisca; non la rinunzierò: se egli non vorrà; io ancora non lo vorrò: se vuole ch'io muoja; chi distoglierà questo desiderio all'anima mia: e qual forza potrà disturbarlo? Niuno potrà per certo fare più violenza a me, che al medesimo Dio: la causa, e la volontà, è la medesima. Li viaggianti, che hanno qualche prudenZa, fanno il medesimo; perche se alcuno sente, che vi sono assassini per la strada, non se ne va solo, ma aspetta compagni, ò si unisce con persone principali mandate da alcun Proconsole, ò Questore, con la cui compagnia, vada sicuro. Non in altra maniera fa il prudente perche ci sono molti luoghi nella strada di questa vita infestati da assassini, ci sono molti Tiranni: molte, e varie tempeste, e difficoltà, e morti di quelli, che grandemente amiamo. Che rifuggio ci sarà per evitare tanti mali, e per non cadere nelle mani degli assassini? che compagnia aspetterai per passar sicuro? con chi ti unirai? Forse con un'uomo ricco, e facoltoso, ò con alcun Magistrato? ma che profitto potrai cavar di quà? e che farai, se questo medesimo sarà spogliato, si lamenterà della sua disgrazia: ò l'istesso appunto, che tu sciegliesti per compagno, e per guardia, potrà spogliarti, e servirti di ladro? Che farai? Proccurerai a sorte di essere amico del medesimo Cesare? ma ancorche io ottenga, che nessuno appresso di questo mi aggravi; conviene per farmi un'uomo segnalato, patire in me, e soffrire gran cose, & esser molte volte spogliato. Oltre di che quel Cesare è uomo mortale, e mi può manchare, & ancorche non si muoja; può mutarsi, & odiarmi, e così bisognerà andare in altra parte. Dove dunque anderò che io più sia difeso? Ad un'Eremo, e Diserto? Ma forse ci sarà la porta serrata, acciocche non giunga quivi una febbre, ò altra infermità? Qual rimedio dunque ci sarà? E possibile che ancora non si possa ritrovare una compagnia sicura, fedele, stabile, e senza insidie? Ritrovolla veramente il Savio, considerando che se si accosta a Dio farà il viaggio sicuro. Domanderai, che cosa è questa, che noi diciamo: Accostarsi a Dio? E che quello che Iddio vuole si voglia anche dall'uomo; e che quello, che*

che egli non vuole, si abbomini nella medesima maniera da lui. Ma come si potrà far questo? Non in altra maniera, che stando intento alla volontà di Dio, e considerando la sua prudenza. Tutto questo è di Epitetto Filosofo.

Ancora Platone condanna quel modo di parlare. Iddio ti dia tutto quello, che desideri; Iddio ti conceda quello, che vuoi, *Prega Dio*, dice Platone, *che non te lo conceda, ma faccia che tu vogli quello, che egli vuole: perche questo è un purissimo culto, & una divina Religione, l'unirsi, e legarsi in questa maniera con Dio*.

Seneca dando ragguaglio ad un'amico de'segreti del suo cuore, e del costume, che aveva in sopportare le avversità, disse: *In tutte le cose, che pajono avverse, e dure, mi diporto in questa maniera: che non tanto ubbidisco a Dio, quanto accomodo il mio sentimento al suo, e voglio il medesimo, che egli vuole, e lo seguo di cuore, e di buona voglia, e non perche ciò sia di necessità. E però non mi occorre mai cosa, ch'io sopporti con tristezza, ne di mala voglia: perche non posso dare di mala voglia quello, che devo come tributo: essendo tutte le cose, per le quali piangiamo, e ci spaventiamo, tributo di questa vita*.

Il medesimo consiglia, che per adempire la volontà divina, si ha a correggere il giudizio umano in tutte le cose, che ci pajono ardue, e ci tornano male, ripetendo molte volte fra se stesso. *A Dio pare un'altra cosa: Iddio giudica meglio così*. Et in un'altro luogo dice, che il meglio che uno possa fare; è sopportare le cose avverse allegramente, e ricever tutto nella medesima maniera; come se egli per suo gusto, e per sua volontà lo cercasse, e pigliasse: e che si deve voler così, e pigliar le cose con nostro gusto, e volentieri, poiche vengon dalla volontà di Dio: Che è il medesimo, che insegnò S. Doroteo, che uno poteva andar sempre adempiendo la sua volontà, mentre non aveva altra volontà, se non quella del suo Superiore, e di Dio. Non ho apportato questo, perche siano di mestiere alli servi di Dio questi consigli de'Filosofi; ma perche noi ci vergogniamo, che dopo la dottrina di Cristo, e l'esempio, e morte sua, non arriviamo con l'opera a quello, che dalla forza della ragione naturale furono sforzati a dire li ciechi Gentili.

CAPITOLO XIV.

Pratica di questo esercizio di adempire la volontà Divina.

HO voluto inculcare tanto diffusamente l'obbligazione, soavità, & importanza, che è in soggettarsi alla volontà divina: perche in questo consiste tutta la perfezione, & unione con Dio: & importa sommamente formar'un'alto concetto, e stima di questo esercizio, per conseguirlo più brevemente. E sebbene è la verità, che tutti gli Autori spirituali vanno a parare in questo, con varj documenti, che inculcano, per disporre un'anima a questo punto; penso nondimeno, che se uno sin da principio penetrasse vivamente l'obbligazione, & importanza, che ci è, di far solo la volontà di Dio, e non la sua; scortarebbe molto il viaggio: perche se di subito si applicasse ad esso; questo sarebbe il mezzo più efficace per far bene gli altri esercizj, e mettere in opera tutte le altre virtù. E chiaro, che se uno si determinasse con una perpetua, & invincibile risoluzione: Io ho a fare, e volere in tutto, e per tutto, quello che Iddio vuole di me, e come lo vuole, e non ho ad attendere al mio gusto, nè al mio affetto; questo tale sarebbe mortificato, vedendo, che Iddio vuole quello da lui: sarebbe umile paziente, divoto, ritirato, taciturno, astinente, casto: perche questo è quello che pretende da noi Sua Divina Maestà. E come dice San Paolo: *Questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione*: e così sarebbe un grand'avanzo di tempo. Per il che io incarico a tutti, e chieggo, per amor di Gesù Cristo, principalmente alli Religiosi, & alla gente, che tratta di spirito, che giacche essi si attuano in alcuni particolari esercizj, e cercano di fare riuscita in una, o in un'altra virtù, facendo prova, e diligenza particolare per conseguirla; ponghino principalmente tutte le lor forze, & ingegno, e la lor mira particolare in fare stima della volontà di Dio, & in conoscerla, & eseguirla, senza alcuna dimora, ne risparmio di cosa alcuna, la qual sollecitudine, non solo hanno a porre nella direzione dello stato, & occupazione della loro vita in generale;

ma in tutte le azioni particolari, e singolari per piccole che siano: andando in ciascuna riguardando a Dio, e fissando gli occhi nella sua santissima volontà, la quale hanno ad avere per unica regola di tutte le loro azioni, considerando in ciascun' opera: Questo vuole Iddio, ch'io lo faccia, o no? e se conosce, che non è volontà di Dio; non lo fare per mille Mondi: ma se è cosa, che Iddio gusta, che si faccia, come sono opere di virtù; si ha subito a riguardare, come vorrebbe Iddio, che si facesse. Pongo l'esempio nell'Orazione. Con che riverenza, con che umiltà, con che fervore, con che attenzione vorrebbe che io la facessi: & procurar di farla così. Se è opera particolare, che il Superiore comanda, considerare, con che ubbidienza vuole Iddio che adempisca questo, con che semplicità, con che fervore, con che prestezza, con che fortezza, con che gusto, con che perseveranza? E così nell'altre opere aver riguardo alla loro sustanza, se sono di gusto di Dio: e subito considerare le circostanze, con le quali vuole Iddio, che si faccino. E se l'opera sarà per se stessa indifferente, e sarà necessario il farla; procuri di coronarla con questa buona intenzione, e di farla per amor di Dio, perche con questo innalzerà l'opera, che per se stessa non valerebbe niente, a grado molto alto di merito. E non è dovere, che si perda tanto gran guadagno, per trascuraggine d'offerire le opere di Dio, e regolarle, secondo il suo santissimo volere, col quale opereremo soprannaturalmente le azioni naturali: e le virtuose di virtù minori, si faranno tutte di carità; stando sempre uno apparecchiato per adempire in tutto il gusto divino, & in nulla la sua propria volontà: così nelle opere esteriori, come nelle interiori: così nelle grandi, come nelle piccole; anche nel più piccol pensiero, e movimento del cuore, dirizandole, e livellandole con questa unica regola di vera prudenza, ch'è quello che Iddio vuole, e facendo sempre quello, che dice Davidde: *Siccome gli occhi di una serva stanno fissi nelle mani della sua padrona, così li nostri occhi stanno posti nel Signore*. Se avessimo mille intelletti, e mille occhi, in questo gli avremo ad occupare, così fanno gli Angioli. Perilche quei santi animali dell'Apocalisse, & i sovrani Cherubini erano pieni di occhi di dentro, e di fuora. Onde con mille avvertenze, siccome con mille intenzioni, e sollecitudini, dobbiamo andar considerando il beneplacito divino, tenendo sempre tesi gli occhi per veder quello, che vuole Iddio: ripetendo molte volte quello, che disse San Paolo: *Signore, che volete, ch'io faccia?* In questo dunque si ponga particolare accuratezza: di questo si faccia l'esame particolare: a questo abbiamo divozione principale: questa sia l'occupazione delle nostre potenze: questo sia il lavoro di tutta la nostra vita: e non si ha ad aspettar d'uscir di quà ma sin da ora s'ha a fare con gran fervore, & amor di Dio quello, che abbiamo a continuare per un'eternità, & abbiamo a fare in terra, quello, che fanno i Beati in Cielo, che è quello, che ogni giorno domandiamo nell' Orazione del Pater noster, siccome lo faceva Santa Geltruda, a cui non usciva mai altro dalla bocca, e dal cuore, che *Non si faccia la mia volontà ma la tua*; la quale divozione le insegnò Cristo nostro Redentore, incaricandole, che quanto più spesso potesse, li consegrasse tutte le sue opere: non solo generalmente quello, che leggeva, e scriveva; ma ciascuna parola, e lettera da per se: nè solo il mangiare, & il bere; ma ciascun boccone, e bevuta che faceva: e tutte le parole, che diceva, tutti li passi che dava, tutte le volte che respirava: a finche in questa maniera stasse sempre intenta a non far se non la volontà divina.

Con questo esercizio viverà l'anima divota con una eccellente, fruttuosa, e facile presenza di Dio, non straccando l'intelletto, e l'immaginazione, ma deliziando nel cuore con fini atti di amore: perche non solo anderà amando il suo Creatore con amore di carità assai unitivo; ma operando continuamente con amore di Dio, che è l'ultimo termine dell'amore: quando non solo si ferma nell'affetto, ma si discopre nell'effetto: e questo non in qual si voglia modo; ma con un continuo uso di mortificazione, che è la prova del fino amore: perche anderà sempre negando la sua volontà, adempiendo il detto di Cristo: *Chi vuol venire dietro di me, anneghi se medesimo*. Et oltre l'uso della mortificazione, avrà un continuo esercizio di perfetta rassegnazione, annichilazione, unione, e trasformazione, stando disposto ad ogni cosa, e

tutto

tutto rimesso nelle mani, e gusto di Dio, e spropriato totalmente del suo: unendosi ogni giorno più col suo Creatore, poiche si spoglia di se stesso medesimo, e di ogni suo volere, per fare il voler divino. Avrà parimente una gran purità di cuore, perche non può essere alcun affetto storto dove non si attende ad altra cosa se non al gusto di Dio, col cui lume si riconosce subito qual si voglia disordine. Finalmente in questa conformità nella volontà divina, consiste la somma della perfezione, e di tutte le virtù, & è la strada più breve, più universale, più sicura, più meritoria di tutte: & è la regola universale dell'altre: & il compendio della disciplina, e vita spirituale, che in un dettame, & in una regola sola comprende tutta la sua dottrina.

Ultimamente si deve avvertire, come importerà grandemente, che le Orazioni giaculatorie (le quali secondo il consiglio de' Santi, bisogna fare tra il giorno) siano quelle, le quali abbiamo detto, che raccomandò Nostro Signore a S.Geltruda, & ad altri Santi, e generalmente a tutta la Chiesa nell'orazione, che c'insegnò: & il medesimo Signore aveva costume di ripetere spesso, come fece alcune volte nell'Orto dicendo al Padre, che si facesse la sua volontà, e come egli voleva. E così noi altri dobbiamo sempre avere nella bocca, e nel cuore queste parole: *Padre nostro, sia fatta la tua volontà così in terra, come in Cielo*, le quali parole, perche siano dette con più frutto, non si hanno a dir solo per modo di lode, e di benedizione di Dio, e di affetto amoroso di conformità con sua Divina Maestà; ma anche per modo di preghiera, e di petizione, nata da zelo della gloria di Dio, e dell'amore del prossimo: supplicando in essa Dio, che tutti gli uomini in terra faccino la sua santissima volontà: perche non possiamo chiedere per i nostri fratelli cosa migliore. Con il che si unirà insieme in questa breve orazione la carità di Dio, e del prossimo. Di maniera che per mezzo di essa l'anima si starà unendo, e conformando con Dio, lodandolo, benedicendolo, e magnificandolo, & insiememente starà facendo bene al prossimo, orando continuamente per i suoi fratelli, per tutta la Chiesa, e per tutto il Mondo: chiedendo per ciascuno, e per tutti quella cosa, che possa esser per loro di maggior bene, e quello, di che hanno più necessità, & è loro più importante, che è un'atto di avvantaggiato merito.

CAPITOLO XV.

Che il seguire la volontà di Dio ha ad essere in ogni cosa.

QUesto negozio di tanto grand' importanza, non si ha ad intraprendere trascuratamente, ne per parti, trattando a metà con Dio, facendo in parte la nostra volontà, & in parte la divina: dedicando qualche cosa a Dio, e riserbando qualche cosa per noi. Questa donazione ha ad esser totale, poiche non comporta il dominio assoluto, e massime quello di Dio, compagnia di due Padroni. E grande inganno il temer' uno di darsi del tutto a Dio senza riserbar di se niente, parendoli cosa molto amara, & orrenda questa determinazione di non darsi gusto in niente.

Non ha costui, che temere, anzi di se stesso deve grandemente temere, se in qualche cosa cerca se medesimo, perche un' affetto, per picciolo che sia, lo potrà rovinare, dando il cuor di lui intero in pegno al demonio, che con un solo desiderio disordinato lo terrà strettamente imprigionato. Una minima affezione immortificata è bastante ad indebolire tutta la forza dell' animo: non in altra maniera di quello, che S.Effren dice del generoso Leone, che se si attacca in terra con un sol pelo delle chiome, non si può muovere, perdendo ogni sua forza, e brio. E come avverte S.Doroteo, ancorche un'Aquila abbia libero tutto il corpo, se tiene solamente un' ungia attaccata al laccio, resta presa. Non è a dir il vero, cosa picciola il non lasciare anche le cose più picciole: perche non si ha a guardar tanto alla cosa, che par poca, nella quale lasciamo di vincerci; quanto che, anche in quel così poco, non vogliamo rompere la nostra volontà per amor di Dio. Il che è assai, e ci avrebbe a parere tanto maggiore ingratitudine, quanto la cosa è minore. Oltre di ciò può uno disperare di goder li privilegj, e gusti, che abbiamo detti di quelli, che adempiono la volontà di Dio: se non l'adempie in tutto: e non l'adempirà in tutto, se non

nega

nega in tutto la sua. Di modo che, se per timore di vivere con afflizione, e tristezza lascia uno di far di se a Dio oblazione generale, commette errore manifesto : anzi se non la fa di questa maniera, non goderà di quella dolcezza, e soavità del Cielo, che Iddio comunica a quelli, li quali adempiono la sua volontà : che è una participazione del gusto, che sua Divina Maestà ha riposto nell'adempimento di essa : Perche già non adempie tutta la volontà di Dio, chi non l'adempie in tutto, negando in tutto se medesimo : perche la volontà di Dio è, che in niente ci governiamo secondo il nostro volere, ma in tutto secondo il voler suo : perche questo solo a noi conviene, e però chi manca in questo, e non adempie il gusto di Dio non ha Jus di godere li suoi privilegi, nè titolo per quel contento, che riempie li Santi, e li perfettamente mortificati, cioè morti a se stessi. Perciò diceva quel divino uomo il Padre Baldassar Alvarez, che siccome li Martiri, secondo canta la Chiesa.

Mortis sacræ compendio
Vitam beatam possident;

Così li giusti ben mortificati, con un'altra breve morte della loro propria annegazione, acquistano il riposo, che nella terra si può acquistare. E perche non poniamo mai l'ultima mano alla nostra annegazione; però andiamo sempre gemendo, e portiamo la croce senza morire in essa, che è proprio degli Ipocriti.

Questo negozio dunque della perfetta mortificazione, e conformità con la volontà divina, non consiste in cosa, che possa dividersi, ne si contenta di meno, che di tutto, perche non sarà mai vero, che uno sia morto; se mai non li mancano tutte le azioni della vita : e per una sola, che gliene rimanga, non si potrà dir, che sia morto. Al medesimo modo per una sola cosa, che uno voglia fare di sua volontà, non adempisce perfettamente la divina, ne è morto con Cristo. Il che dichiarò il medesimo Signore con quella comparazione del granello del formento, che se non è morto, non dà frutto. E le altre somiglianze, con le quali, c'incaricò la mortificazione, e ci paragonò il Regno de'Cieli : tutte ci raccomandano questo medesimo, che la mortificazione, e rassegnazione sia totale. Così fu quella similitudine del tesoro nascosto, e della gemma preziosa, per comprar la quale, vendè quel Mercante tutte le sue cose: e chi dice tutte, non eccettua niuna. E cosa molto lagrimevole, che alcuni, avendo fatta gran spesa in mortificarsi in cose maggiori, mancano in alcune picciole, perilche restano senza questa gioja. Che diremo di un'uomo, il quale avendo dati mille scudi per un'incomparabile tesoro; dopoi si ritirasse dall'accordo, per non dar di più un solo quattrino, che li restava? Chi non sa che la rete, che chiamasi strascino, non lascia dove si butta pesce alcuno? Il granello di Senape; che è il più piccolo seme, e che cresce più di tutte le altre ortaglie; chi non s'accorge, che ci ammonisce, che cose molto picciole contengono grandi effetti; e però non si hanno a disprezzare, per picciole che compariscono : perche la stima delle cose per l'ordinario è più per la loro virtù, che per la loro quantità. Perilche deve uno generosamente lasciar del tutto se medesimo, & abbracciarsi solo con Cristo, adempiendo in tutto la volontà del suo Padre, persuadendosi, che la difficoltà dura solamente finche si vinca bene, e sia adempita del tutto la volontà di Dio : perche è vero quello, che disse un Santo Monaco di quegli Antichi. *Mentre uno si anderà vincendo; se la passerà con tristezza, e travaglio : ma quando ritrova Cristo; non travaglia più, ma fiorisce come una rosa*. E siccome quando è nuvolo ogni cosa è mesta; e quando è sereno ogni cosa si rischiara, e rallegra, così succede a quello, che ritrova questa preziosa serenità, la quale rischiara, e rallegra il cuore, e toglie via tutte le tristezze di questa vita. E chi fa altrimenti, non adempisce perfettamente gli obblighi, che deve al supremo dominio di Dio : il quale per tanti titoli ha infinito Jus, che noi non facciamo in niente la nostra volontà, ma la sua. E sebbene uno può adempire quello, che con i suoi soavi precetti li dimanda Iddio, non può però far tanto, che se li dimostri grato di tutto quello che ha ricevuto, e riceve dalla sua divina mano. E per tanto con meno, ne soddisfa alla gratitudine, che deve a Cristo, per li beneficj, con i quali ci ha obbligati : poiche dovendo uno più di quello, che può pagare, non paga, nè anche quello, che può : nè merita quell'onore, che gli Angioli danno a quelli, che veggono croci-

cifis-

cifissi insieme con Giesù loro legittimo Re; poiche vedono in lui alcune armi, e livree del suo nemico, che è l'amor proprio: ne goderà della soavità di questo calice, che nel principio è di amarezza, ma nel fondo è di miele: e chi non lo vota affatto, ne lo tramanda nello stomaco, non gusta tutta la sua soavità, ne cava il profitto di annegar se stesso: anzi tiene, in mano il veleno, che li darà la morte: poiche ritiene la sua propria volontà, la quale sola ci fa più danno, che tutto l'Inferno unito insieme: ne ritroverà Cristo, poiche non ha cominciato a cercarlo da vero, ne l'arriverà, poiche non l'ha cominciato a seguire: essendo il primo passo, come c'insegnò il medesimo Signore, il negar se stesso, e pigliar la sua Croce.

Rivolgiamo gli occhi al fine di questa giornata, per non perdonare a fatica, perche è la vera pace dell'anima, il Regno de' Cieli, la possession di Cristo, il ritrovar Dio, e cerchiamolo, poiche c'importa tanto: siccome egli cercò noi ancorche non gl'importassimo niente. Cerchiamo con diligenza, e con ogni spesa la margarita preziosa, giacche così egli cercò la minuta dramma. *E cosa notabile,* dice S. Tōmaso, *che non disse che la comprò, ma che la trovò: ancorche il genere umano, che vien significato per la dramma, li costò il suo prezioso sangue, e tanto amara passione. E la causa è perche di tal maniera desiderò la nostra salute, che li parve, che fu un ritrovarla il poter liberar l'uomo dalla potestà del demonio, e guadagnarlo per la beatitudine eterna, per la quale fu creato. Similmente è cosa da notare, che invita tutti gli Angioli a congratularsi, non con la dramma ritrovata, cioè non con l'uomo; ma con se medesimo, come se l'uomo fosse Iddio del medesimo Dio, e dipendesse la salvezza di Dio dall'aver ritrovato l'uomo perduto, & come se non potesse senza l'uomo essere Iddio beato.*

Sin qui sono parole di questo Santo Dottore. Ora io voglio riprendere la nostra ingratitudine, e tiepidezza. Se tanto da vero ci cercò Cristo; perche abbiamo noi a cercar lui tanto da burla? se tutto quello, che egli patì, non li parve niente in riguardo di quel tanto, che desiderò per il nostro bene; perche a noi quello che è niente pare assai, per procurare non solo il nostro medesimo bene, ma anche, quel che è molto più, la sua divina gloria, la quale è l'adempimento della sua volontà? Iddio si diede tutto a noi: perche dunque noi abbiamo a dare a lui la metà? O intollerabile superbia di noi altri uomini, che non con parole, ma con le opere diciamo questa gran bestemmia, che vagliamo il doppio più di Dio! poiche non vogliamo condescendere ad un tanto giusto, e lucroso contratto, che l'uomo si dia tutto a Dio, poiche Iddio si diede tutto all'uomo. Oltre di questo, come potrà uno mortificarsi in cose grandi, se non si avvezza a vincersi nelle picciole? Che però disse Riccardo Vittorino, che giacche il Demonio s'affatica di vincerci in cose minime, affinche indebolendoci ci vinca in cose maggiori, quanto è giusto, che noi ci affatichiamo di mortificarci in cose picciole, accioche li serriamo la strada donde possa vincerci in cose grandi.

CAPITOLO XVI.

Pratica di conformità in tutto alla volontà divina.

PErche l'adempimento perfetto della volontà di Dio, non consiste solamente nel fare tutte le cose per Dio, ma in patire ancora con contento, e gusto tutto quello, che ci succederà di avverso: poiche tutto viene ordinato dalla sua pietosa mano, per nostro bene, e profitto; rassegnandoci noi totalmente nel suo santissimo volere; io proporrò qui più particolarmente la pratica di questa conformità, con un caso di grande ammaestramento, che racconta il Taulero, che successe ad un Teologo, in un ragionamento, che ebbe con un poveretto, che Iddio li mandò innanzi, accioche gl'insegnasse questa divina Teologia. Che però io narrerò qui tutto quel dialogo, che insieme ebbero; perche oltre d'insegnarci un perfetto esercizio di conformarci con la volontà divina, ci dichiara insieme il gran bene, che in questo si ritrova. Il caso dunque è, che un Teologo molto insigne, non assicurandosi del suo sapere, per servire a Dio, desiderava con umil cuore di ritrovare alcun servo di Dio esercitato che gl'insegnasse la strada della verità: e dopo di aver domandato ciò a Dio, per

per otto anni continui, udì una voce, che li disse: *Esci fuora alle scalinate del Tempio, e troverai quivi un'uomo che t'insegnerà la strada della verità*: & uscendo il Teologo ritrovò un povero mendico, i cui panni vecchi e stracciati non valevano tre quattrini: con li piedi nudi, e senza scarpe, & anche tutti infangati, era tale finalmente l'aspetto di quel poveretto, che mostrava necessità di ogni corporale soccorso. Ad ogni modo era sì ricco di celeste sapienza, che diede a quel Teologo un tanto spiritual rimedio, e tanto eccellente, & ammirabile dottrina; quanto egli l'aveva desiderata, e meritata, con quelle orazioni ripiene di buoni, & umili desiderj, come si vedrà nel dialogo, che ebbero insieme, che è il seguente. Gl'Interlocutori sono solamente il Teologo, & il Mendico.

Uscendo dunque fuora il Teologo, e vedendo il Mendico, lo salutò dicendoli.

Teologo, *Iddio ti dia il buon giorno, fratello.*

Mendico, *Io ti ringrazio del saluto, che mi dai: ma ti faccio insieme sapere, che non mi ricordo di aver giammai avuta giornata cattiva, nè principio di giorno che non sia stato buono.*

Teologo, *Sia come tu dici: e con li giorni buoni, che sempre hai, Iddio ti aggiunga buona fortuna, e prosperosa sorte.*

Mendico, *Buone cose tu mi desideri (sia per amor di Dio) ma sappi una verità, che io non fui mai sfortunato, ne mai patii disgrazia alcuna.*

Teologo, *Prego Dio, fratel mio, che con l'altre buone sorti, che hai, sia insieme beato. Io confesso la verità, che il mio intelletto non capisce bene quello, che le tue così assolute parole significano.*

Mendico, *Ti faccio sapere perche tu ti maravigli; che a me non è mancata, ne manca la beatitudine.*

Teologo, *Così Iddio ti salvi, parlami più chiaro, perche il tuo linguaggio è per me troppo oscuro.*

Mendico, *Son contento, e di buona voglia lo farò. Ti ricordi con quante maniere mi hai salutato?*

Teologo, *Bene me ne ricordo: con tre: col buon giorno, con la buona fortuna, e col desiderio della beatitudine.*

Mendico, *Ti sovvengon le mie risposte?*

Teologo, *Eccole. Mi hai risposto, che mai hai avuto giorno cattivo, e che non sei mai stato sventurato, e che mai non ti è mancata la beatitudine. Queste sono le tue risposte, e queste ho confessato di non intendere, e però ti prego che me le dichiari.*

Mendico, *Sappi, fratel mio, che quei giorni sono buoni per noi, li quali impieghiamo nelle lodi di Dio, il quale per questo medesimo ci concede in essi la vita: e mali sono per noi, quando in essi ci slontaniamo dal dare a Dio la gloria, che li doviamo. Siansi gli accidenti, che alla giornata succedono quali si siano, o prosperi, o avversi: poiche in tutti con la sua grazia possiamo, e dobbiamo lodarlo nella nostra volontà, atteso, che questa, ajutata col favor divino, fà che li giorni siano buoni. Io, come tu vedi, sono mendico, e molto bisognoso, vo pellegrinando per il Mondo, non ho rifugio, nè luogo dove ricovrarmi, & incontro per li viaggi travagli di più sorti. Che se per non ritrovare di chi mi dia limosina, patisco fame; lodo di ciò Dio: e se mi piove addosso, o mi percuote la grandine lodo di ciò Dio. Se gli uomini mi disprezzano, come miserabile lodo pure Dio. E se per andar mal vestito, patisco freddo; lodo Dio. Finalmente tutto quello, che mi si offerisce di avverso, mi è materia di divine lodi. Et in questa maniera il giorno per me è buono. E quando gli uomini mi fanno alcun piacere, o dispiacere; ne lodo Dio, e tengo la mia volontà soggetta a sua Divina Maestà, dandole di tutto somme lodi: perche le avversità non fanno, che il giorno sia avverso: ma più presto lo fà la nostra impazienza, che nasce dal non tenere la nostra volontà soggetta a Dio, ne esercitata nelle divine lodi in ogni tempo.*

Teologo, *Veramente, fratello, tu hai gran ragione in ciò, che dici delli giorni buoni. Già ho adesso inteso, che quei giorni sono buoni, che passiamo lodando Dio.*

Mendico, *Ho detto, che non fui mai sfortunato, ne ho patito disavventura: & ho detto la verità: perche tutto teniamo per buona sorte quando ci avvengono cose tanto buone, e prospere, che non ci è più che desiderare, ne che migliorare. Et essendo verissimo che quello, che Iddio ci dà, & ordina, che ci succeda; e per noi il meglio; ne segue che non solo io, ma qualsivoglia altro uomo, che abbia aperti gli occhi dell'anima, e che consideri le cose come Cristiano, deve tenersi per fortunato in qualsivoglia cosa, che li succeda, o che Iddio*

dio li dà & ordina, che gli uomini lo faccino, perche all'ora nessuna cosa li può accadere, che sia meglio per lui.

Teologo, *Dimi fratello, come eserciti questa dottrina tanto buona, e questa verità tanto certa, e come da essa cavi tanto frutto, che ti faccia tanto avventurato, quanto tu dici che sei?*

Mendico, *Io so vivere con Dio, come figliuolo, che vive con suo Padre: e considero che Iddio è buon Padre, il quale ama i suoi figliuoli, & essendo potente, e savio; sa, e puo dare, e provedere a' suoi figliuoli di quello, che ha ad esser meglio per loro. E così se vuole che quello, che mi accade, sia gustoso all'uomo esteriore, overo al rovescio; se vuole sia dolce, o amaro; se vuole sia onorevole secondo il Mondo; o disonorevole; se vuole che sia salutifero, o contrario alla salute; questo tengo per meglio, e con esso mi reputo per all'ora aggiustato molto bene, & assai meglio, che con qualsivoglia altra cosa: & in questa maniera tengo per buona sorte tutto quello, che mi avviene, e di tutto rendo grazie a Dio.*

Teologo, *la terza risposta resta, che mi hai dato, dicendo che non stai mai di senza della beatitudine. Questa mi sembra molto difficile ad intendere; ma mi persuado, che siccome l'intenderla importa tanto, quanto le altre due, così me la renderai tanto chiara, quãto le altre.*

Mendico, *Così farò con la grazia di Dio; ma sta attento. Per Beatitudine intendiamo tra gli uomini quella di colui, che ha ciò che desidera: e che in tutto sempre riesce con la sua, e la cui volontà sempre si adempie senza resistenza. Non è uomo del Mondo che vivendo secondo quello, che vuole, arrivi ad avere questa Beatitudine intera: e ciò è manifesto. Nel Cielo l'hanno interamente li Beati: e la ragione è, perche non vogliono più di quello, che vuole Iddio. Il medesimo avviene tra gli uomini mortali, quando uno ha mortificati i suoi appetiti, & ha interamẽte rassegnata la sua volõtà a quella di Dio, rallegrandosi di quello, che Iddio fa, così circa del medesimo uomo, come circa degli altri uomini. Questo tale lo possiamo chiamare Beato in terra: perche ha gusti celestiali in vedendo che in tutto si fa la sua volontà, la quale è conforme a quella di Dio.*

Teologo, *Dimi come poni tu in opera questo divino insegnamento?*

Mendico, *Io ho determinato di dipendere dalla volontà di Dio di tal maniera, che la mia non trapassi mai la sua, e conformandomi tanto interamente ad essa, che non mi rimanga alcun volere: & in questo modo vivo contento, e mi tengo per Beato: perche quanto fa Iddio, mi dà molto particolar gusto, & assai più dolce, e soave di quello che ha l'uomo, il quale fa quanto li suoi appetiti desiderano.*

Teologo, *Io ho molto bene inteso, in che consiste la tua Beatitudine, e mi pare molto gran verità tutto quello che mi dici. Ho però un dubbio circa la rassegnazione, che convien fare a Dio della nostra propria volontà: & è, che cosa diresti, e che faresti, se Iddio ti volesse gettare ne' profondi abissi dell'Inferno?*

Mendico, *Io ho due bracia spirituali, l'uno è l'umiltà, che tengo soggetta a Gesù Cristo, con la quale sto unito alla sua sagratissima umanità: e questo bracio è il sinistro: l'altro destro è l'amore con il quale sto unito, & abbracciato con la divinità del medesimo Gesù Cristo, & con questo bracio lo tengo abbracciato tanto stretto, che cadendo io nell'inferno senza peccato, non lascierei di stare con Dio, & in questo caso io terrei per cosa meglio impiegata andar con l'amicizia di Dio all'inferno, che stare senza la sua grazia nel luogo più delizioso, che si possa immaginare.*

Teologo, *Già io intendo, che vuoi dire due cose: la prima è, che la profonda umiltà è una scortatoja divina per andare a Dio. La seconda è, che avendoci Iddio obbligati col suo comandamento ad amarlo, non ci comanderà mai altra cosa in contrario. Onde dobbiamo dire a S.D.M.: Signore, purche io ti ami; purche stia in tua grazia; purche non sia privo di lodarti; gettami dove ti piace: perche ogni luogo mi riuscirà buono stando in tua compagnia.*

Mendico, *Orsù mi hai inteso bene: hai ora alcun' altro dubbio?*

Teologo, *Dimi fratello mio, già che stai tanto unito con Dio, dove lo troverò io adesso per unirmi con lui? perche nessun'altro luogo sarà meglio per me, che quel medesimo dove tu lo hai trovato.*

Mendico, *Ne tu lo troverai in altro luogo, nè io, nè nessuno, se non dove lascieremo le creature per lui.*

Teologo, *Dove ora hai lasciato Dio?*

Mendico, *Nelli cuori puri, e negli uomini di buona volontà: in questi l'ho lasciato, & in questi son per ritrovarlo.*

Teologo, *Non posso non domandarti, chi tu sei? perche vorrei conoscerti, e che restasse*

ftasse nella mia memoria il tuo nome, in riguardo delli beneficj, che in questo giorno ho da te ricevuti.

Mendico, *Non ti posso dar più certa risposta, con la quale io ti discuopra chi sono, che dirti: Io sono realmente Re.*

Teologo, *Come è possibile, che tu sia Re? Dunque tu hai Regno?*

Mendico, *Il Regno lo tengo nell'anima mia: perche so reggere tutti i miei sentimenti, e potenze interiori, & esteriori, e tengo soggetti alla ragione tutti gli affetti, e potenze dell'anima mia. E veramente, fratello, che sopra tutti li Regni del Mondo, questo è unico, e nessuno ne dubiti. Quindi intendi con quanta ragione mi chiamo Re, avendo io per la divina grazia questo Regno.*

Teologo, *Veggo che te ne vuoi andare; ma dove sei per inviarti? io lo vorrei sapere.*

Mendico, *Vado là, donde vengo.*

Teologo, *E donde vieni?*

Mendico, *Vengo da Dio, e però il mio viaggio è da Dio, & a Dio: e quello che viene con esso meco è il medesimo Iddio. E se non intendi questo che ti dico; mi dichiaro, Essendo Iddio presente in ogni luogo, e stando la sua essenza in tutte le creature, ancorche io muti luogo, e siano altre, & altre le creature che veggo, con le quali mi trattengo, e parlo; ritrovo in tutto Dio, e più lui, che quelle, e più vado tra lui, che tra quelle. Anzi se esse mi avessero a nascondere Dio, o disturbarmi, che in esse non lo ritrovassi; fuggirei da esse, come da inimici mortali.*

Teologo, *Fratel mio, come sei arrivato a tanta gran perfezione?*

Mendico, *Con tre cose, Continuo silenzio, Alti pensieri, & unione con Dio: perche in nessuna cosa, che sia sotto di Dio ho potuto ritrovar riposo, ne quiete. Perciò adesso riposo, e riposerò nel mio Dio in somma pace, poiche l'ho ritrovato. E però se tu vuoi farti un tesoro di perfezione, & aver vero riposo; non lo cercare nelle altre creature, nè portar loro rispetto, quando t'impediscono l'avvicinarti a Dio. Esercitati molto di proposito in quelle tre cose sopradette: osserva perfetto silenzio: fuggi dalla conversazione degli uomini, che impedisce per lo più la pace, & allegrezza, che con Dio guadagna il silenzio: li tuoi pensieri non siano bassi, ma alti: non di cose temporali, ma eterne; non umane, ma divine: non di carne, ma di spirito: non della terra, ma del Cielo. L'unione con Dio sia la tua vita: distaccati da tutto il creato, come se non fossero creature nel Mondo. Proccura di tenere il Mondo per morto: rimiralo, come una casa nella quale è acceso il fuoco, e si brucia: dalla quale fuggon quelli, che non vogliono perire in essa: & in questa maniera ti hai a sbrigare dal Mōdo, e ti ritroverai più disposto per unirti cō Dio, e per aver pace, e riposo con lui: il quale supplico, che ti dia la sua grazia, e ti disponga a far cosa così come ti ho insegnato.*

CAPITOLO XVII.

Che motivo principale abbiamo ad avere, per adempire la volontà divina, e conformarci ad essa.

PEr fare con maggior perfezione, e frutto la volontà divina, e conformarci totalmente ad essa; si deve avvertire grandemente il motivo principale, per il quale l'abbiamo ad adempire: perche sebbene è vero, che li titoli, & obblighi, che a ciò abbiamo, sono molti, & tutti molto meritori, nondimeno uno è il più eccellente, più generoso, e più meritorio, che è il dar maggior gusto a Dio. E chi vuole adempire perfettamente la volontà di Dio, e piacere in tutto al suo Creatore; non basta eseguire quello, che vuole Iddio; ma si deve fare nel modo, nel quale vuole, e gusta più che lo facciamo, che è di maniera, che più meritiamo, e più piacciamo a lui, perche uno può adempire la volontà divina, considerando che Iddio è suo supremo Signore, a cui deve servire: o suo amoroso Padre, dal cui comandamento deve dipendere, o suo liberalissimo benefattore, al quale deve esser grato: o suo fedelissimo rimuneratore dal quale spera d'esser guiderdonato: o perche questo solo è quello, che è bene per noi, che ci è più utile, più onorevole, e conforme alla dignità dell'uomo: i quali motivi tutti sono lodevoli, e santi. Ma chi mancasse all'adempimento del beneplacito divino, sarebbe contro tutti questi titoli, metterebbe sotto sopra tutte queste ragioni, che Iddio ha, che noi facciamo il suo gusto, non il nostro: nè alcuno di questi titoli è più onorato, nessuna ragione è più stretta, e rigorosa, nessun motivo è più desiderato, e gradito da questo Signore, a cui tanto dobbiamo piacere. Onde sebbene uno adempisse in tutte le sue opere la volontà divina

vina, per li sudetti motivi, ancorche tanto buoni, e santi, e de' quali noi dobbiamo ancora approfittarci; non arrivarebbe del tutto a soddisfare al desiderio, e gusto di Dio, che ha della nostra maggior giustificazione, e santità, e che siamo santi, e perfetti, come è il nostro Padre celeste, perche non arriverebbe ad adempire con somma finezza, e liberalità di cuore quella suprema legge di perfezione, e quel massimo comandamento, che dice. *Amerai il tuo Signore Iddio di tutto cuore, con tutta l'anima tua, con tutti i tuoi sentimenti, e con tutte le tue forze*. Che sebbene per adempire li precetti divini non è necessario tutto questo conato, e perfezione, ne il farli per solo, e puro amore; è però convenientissimo, per soddisfare al desiderio, che sua Divina Maestà ha della nostra maggior perfezione, alla quale ci consiglia, & in ordine alla quale vuole Iddio, che adempiamo con amore, e per amore la sua volontà, e ciò con amor tenero, con amor forte, con amor leale, con amor fino, e vero, per quel supremo titolo di esser' Iddio chi è, amando tanto stupenda bontà, compiacendoci delle sue infinite perfezioni, rallegrandoci delle sue immense ricchezze, infinita gloria, e grandezza, e chi non arriva a questo di adempire la volontà divina disinteressatamente per esser Iddio chi è, ancora non arriva ad adempirla totalmente, e perfettamente con tutto il suo potere, come Iddio vuole che sia adempita, e merita che si adempia: ne acquista il merito che potrebbe: ne compiace quanto può al suo Creatore: ne goderà perfettamente de' tesori grandi, che si ritrovano in questo esercizio: ne gusterà quel favo di miele, e soavità, che sta nascosta in non fare il suo gusto per far quello di un Dio tanto buono. E però è necessario, che innamorati di quell'essere ineffabile, di quella bellezza infinita, di quella bontà immensa, di quella natura piena d'infinite ricchezze, e perfezioni; adempiamo la sua giustissima volontà. Questa ha ad essere la nostra occupazione, questo il nostro offizio, questo il nostro gusto, questo il nostro sforzo: in questo abbiamo a porre il nostro onore, per questo si ha a risvegliare il nostro intelletto: di questo si ha ad alimentare la nostra volontà: con questo si hanno a rallegrare il nostro corpo e'l nostro spirito: in questo si ha ad occupar la nostra anima: per questo abbiamo ad impiegare quanto siamo, e possiamo, i nostri desiderj, i nostri affetti, le nostre forze, e tutta la nostra sustanza, e la nostra vita. Qual impiego può esser migliore dell'anima nostra, e di tutto il nostro essere, che in quello, che è tutto l'essere? Non so per certo, come non ci si stacca il cuore, e non ci si dilegua l'anima infiammata d'amore verso quella eterna bellezza, bontà, onnipotenza, e sapienza infinita? O che sorte poter'ammirare tanto alto essere? Che sarà amarlo, abbracciarlo, deliziarsi con lui, gradirgli in tutto? Non ci avrebbe a capire il cuore nel petto per mera allegrezza, e contento, che siamo tanto fortunati, che possiamo far cosa, con la quale li diamo gusto, che siamo tanto ben'avventurati, che non solo possiamo rispettare, ma anche amare. Ne so come noi sue picciole creature possiamo lasciare di pregiarci, e gloriarci grandemente di esser sue, e di andar sempre attonite per la sua grandezza, e bontà, amando quel nobilissimo essere, che non ebbe origine da nessuno (qual maggior nobiltà di questa?) Quell'essere, il quale non essendo stato fatto da nessuno, nessuno lo limitò: e però è infinitamente buono è perfetto, e tale, che ne meno il pensiero può immaginar cosa maggiore: e tutto quello, che di lui s' immagina, è molto poco, e niente rispetto alla sua grandezza: quell'essere tanto ammirabile, che insieme con esser' uno è Trino, e con somma unità si ritrova in lui trinità: maraviglia delle maraviglie, che per tutta una eternità ci sarà da fare in ammirarla; quell'essere tanto infinitamente buono, che tutto quello, che è il Padre, lo comunica al Figliuolo, & il suo Figliuolo tanto buono quanto lui, lo diede alli peccatori, quell'esser tanto buono, che non potè stare, ne anche un momento senza comunicarsi tutto, non potendone far dimeno la sua stupenda bontà: quell'essere onnipotente, che fece il tutto col volere, e lo fece di niente: quell'esser tanto savio, che non può errare nell'incontrare a farci bene, quell'esser tanto immenso, che non può slontanarsi da noi, e viene dovunque noi andiamo, & ode quello, che li dimandiamo: quell'essere tanto immutabile, che non può invecchiarsi la sua bellezza, ne mancare la sua buona volontà: quell'essere semplicissimo, nel quale senza disturbo,

ne impedimento possediamo tutti li beni: quell'esser tanto giusto e misericordioso, che per far misericordia perdonando a gli uomini, non perdonò al suo Figliuolo: quell'esser eterno, che per noi non può morire: quell'esser fedelissimo, che sebbene vien disobbligato da noi, non manca di quello, che ci promise: quell'essere tanto nostro amante, che non si stracca di soffrire le nostre scortesie: quell'essere, che dà l'essere ad ogni essere, che sustenta li Cieli, e per il quale si conservano gli elementi, le piante per lui vivono, gli animali per lui sentono, gli uomini per lui discorrono, gli Angioli per lui intendono, quell'essere tanto immenso, che da nulla è impedito, facendo il tutto, governando il tutto, ritrovandosi per tutto, quell'esser tanto buono, che essendo immensa la sua grandezza, infinita la sua autorità, suprema la sua maestà; è tale la sua piacevolezza, e dignazione; che per amor dell'uomo, gli sta di sua mano maturando i frutti nell'albero, preparando il grano nella spiga, disponendo la bevanda nelle fontane, apparecchiando il vestimento ne' campi, cucinandoli da se medesimo la vivanda, tessendoli la tela, con la quale ricuopra la sua nudità, abbassandosi a tant'umili offizj per una creatura tanto vile: quell'esser tanto buono, che è ogni bene, tutta la bontà prese da lui origine, tutta la bellezza da lui nacque, tutta la giustizia da lui procedette, tutto il potere da lui ebbe dipendenza, tutta la sapienza da lui ebbe origine tutta la dolcezza da lui ebbe principio: & egli è buono sopra ogni bontà, bello sopra ogni bellezza, giusto sopra ogni giustizia, potente sopra ogni possanza, savio sopra ogni verità, dolce sopra ogni sapore: quell'esser tanto buono, che ebbe tanto buona volontà, quanta fu determinarsi di morire, affinche una sua creatura vivesse: d'umiliarsi, perche un vermicciuolo non fosse superbo: di farsi uomo per l'uomo suo nemico, il quale lo volle levare ad esser Dio: di lasciarsi per sustentamento della vita, di chi meritava mille morti, e di entrare dentro del petto umano, chi non capisce ne' Cieli. O buon' Iddio, e quanto buona volontà avete, e massime verso di me? E giacche tali sono le vostre determinazioni; che gran cosa, che io adempia il vostro giustissimo volere: essendo stato meglio per me quello, che per me voleste voi, che quello che volsi io per me medesimo: e già che la vostra volontà è stata infinitamente buona, e voi non potete essere meno buono, e non sarete meno buono in voi medesimo di quello, che foste per me; adempia io in tutto la vostra volontà tanto buona: e l'adempia perche voi sete tanto buono. Mi congratulo mille volte con le creature per esser tanto buono il loro autore, per la nobiltà della loro origine, per la gloria dell'esser fatture di tanto buona mano. Li Cieli faccino applauso, perche in essi non capisce il loro Creatore: li Pianeti seguitino le loro danze: le stelle accendino maggiori lumiere, per essere luce inaccessibile chi le formò: gli elementi si rallegrino per esser centro, e perfezione di tutte le cose chi li creò: li misti, le piante, gli uccelli, gli animali, gli uomini, gli Angioli festeggino, per esser tanto grande il loro Re, tanto potente il loro Signore, tanto savio il loro capo, e tanto buono il loro Padre. Il Cielo, e la terra si rallegri per la gloria di tal Padrone, e della grandezza di tal Monarca, la cui volontà adempiono gli uomini in terra, come gli Angioli in Cielo: e poiche gli Angioli l'adempiono amando il loro Signore, per essere Iddio chi è, tanto infinitamente buono, santo, grande, perfetto; perche devono meno gli uomini, per i quali ha fatto più, essendo essi suoi nemici, che non ha fatto per gli Angioli essendoli fedeli, e domestici della sua casa? Non per essere Iddio molto buono verso di noi altri, abbiamo a lasciar di adempire la sua volontà; ma abbiamo a farla con ogni esattezza per esser' egli in se infinitamente buono, e tale, che non ha potuto far dimeno di esser tanto buono, quanto è stato verso di noi, che siamo tanto cattivi.

CAPITOLO XVIII.

Quanto importa non fare la sua volontà per fare quella di Dio: e quante utilità apporti la mortificazione.

NOn mi contento di aver detto in generale l'importanza, e pratica di questo esercizio divino; ma voglio discender più

più al particolare, e dichiarare quello, in che si riepiloga tutto ciò, e come un'anima santa giungerà a fare in tutto la volontà di Dio, secondo lo stato di questa vita. Al qual'effetto bisognano tre cose. La prima non fare in niente la propria volontà, e questa è come il fondamento delle altre due, perche è impossibile, che adempiamo la volontà di Dio; se attendiamo ad adempir la nostra: della quale dobbiamo prima spogliarci, e scaricarci di questa soma intollerabile de' nostri desiderj, non essendovi peso più grave di quello, che sia ciascuno a se medesimo, per poter poi correre nell'esecuzione del voler di Dio. La seconda far tutto quello, che uno farà, perche è volontà di Dio solamente: e per questo ci bisognano purità d'intenzione, e conoscimento della sua santissima volontà. La terza star contenti di tutto quello, che Iddio vuole: perche acciòche uno abbia un medesimo volere, e non volere con Dio; non basta fare tutto quello, che Iddio vuole che faccia; ma è necessario non resistere, ne dissentire da quello, che Iddio vuol fare. Di tutto questo tratteremo quanto sarà necessario, e di passaggio dichiareremo meglio alcune ragioni, che abbiamo accennate, in confermazione dell' utilità, & eccellenza di questo esercizio, sin' ad arrivare uno ad avere non solo conformità, con la volontà divina; ma anche uniformità, e se così è lecito dire, Deiformità.

Venendo alla prima parte, per adempire la volontà di Dio, è necessario non adempire la nostra: molto più di quello sia necessario disfarsi il gelo dell'acque, affinche questa venga a bollire, e siccome un' uomo non può vivere in Roma, & insieme in Spagna, ma per vivere in una parte, ha a partirsi dall'altra: nella medesima maniera per vivere uno a Dio, & in Dio, adempiendo la volontà divina; ha a partirsi da se stesso, negando la sua volontà, come il medesimo Cristo c'insegna dicendo: che per seguitarlo, deve prima ciascuno negar se stesso; e pigliar la sua Croce: cioè negar la sua volontà, con tutte le sue passioni, appetiti, & altre potenze esteriori, & interiori, con una universal mortificazione di tutte. Non ispaventi alcuno questo nome tanto rigoroso, & aspro agli orecchi, di mortificazione totale; ma si considerino li suoi effetti miracolosi, & i suoi frutti soavissimi: e starà ogn'uno tanto lontano da temerla; che con tutte le sue forze l'abbraccierà: ò se non ha tanta fortezza, almeno non potrà ingannar se stesso ancorche voglia, e giudicherà, che si deve abbracciare, e desiderare. Forse il mansuetissimo Iddio sarà divenuto Tiranno, che sia per rallegrarsi senza cagione, e frutto del nostro scarnificamento, del vedere a' suoi servi, e figli diletti macerate le carni con cilicej, illividite, e sgraffiate con battiture, famelici, sitibondi, umiliati, afflitti, e senza gusto della terra? Gran bene per certo deve risultare da questo, poiche un'Iddio tanto buono, e pietoso, e tanto amoroso Padre, ce l'ha incaricato tante volte, e tanto di proposito, così per bocca dell' Unigenito suo diletto, come per quella de' suoi Profeti, e Santi Appostoli. Come avrebbe Gesù avuta bocca, essendo egli tanto mansueto, & umile di cuore, per pronunziare sentenza tanto cruda, qual fu quando disse: *Quello, che vorrà venire dietro di me, rineghi se medesimo, e pigli la sua Croce*; se non fosse stato, che in questo avviso ci faceva gran favore, per li frutti grandi che nascono da questa rinunzia? E sebbene è vero, che per inanimarci ad essa non abbiamo bisogno di saper altro, se non che piace a questo Signore; con tutto ciò accennerò alcuni altri beni, che porta seco, almeno acciòche conosciamo quanto ragionevole, e giusto è questo divino volere, e quanto profittevole per noi: perche se nella mortificazione, che è la cosa che più ci spaventa, ritroviamo queste utilità, non dubitaremo, che si ritrovino anche in tutte le altre cose più aggradevoli.

Sono dunque tanti li frutti della mortificazione, & annegazione della propria volontà, che piuttosto ci potremo lamentar di Dio, se non ce l'avesse raccomandata tanto di proposito, e non ci avesse avvisati, che ci era tanto conveniente, e piuttosto parerebbe impietà il non averci esortati ad essa. Se un Padre vedesse che un figliuolo suo savio, ben disposto, grazioso, rubusto, fosse caduto ammalato, e stasse in un letto dell'Ospidale frenetico, disfigurato, diformato, tanto debole, che non potesse muovere un bracio, e con il gusto tanto guasto, che si sustentasse

solo con cose immonde; & egli sapesse un rimedio, col quale non potesse solo liberare il suo figliuolo dalla morte, ma renderlo sano, e più gagliardo che mai, con maggior disposizione, e vaghezza di prima, e con il gusto purgato, per godere del sapore, e dolcezza de' cibi dilicati; non sarebbe un'empietà tener segreto questo medicamento, senza dirlo a nessuno, ne proccurare che fosse dato al figlio? Senza dubbio, che un simil Padre sarebbe tenuto da tutti per stolto, ò per inumano, avendo un sì crudel odio al suo figliuolo. Quello dunque, che non ci parrebbe bene in un' uomo; perche lo vogliamo in Dio? Come vogliamo ch'egli non pubblicasse in tutta la Sacra Scrittura con gli esempi, e con le parole de' suoi santi Profetti, e per bocca del suo unigenito Figliuolo, tanto grã ristoro della nostra natura corrotta, & inferma d'indisposizioni mortali, indebolita per il bene, e del tutto prostrata; quanto è la mortificazione, con l'ajuto della sua grazia: perche per mezzo di essa compone uno i suoi affetti, regola l'appetito, purga il suo intelletto, e riforma il suo spirito, restituendolo alla sua antica nobiltà, e tal volta a maggiore, con maggiori gradi di santità. Perche dunque Iddio aveva a tacer questo e non pubblicare, e lodare un rimedio tanto notabile: e perche noi non gli abbiamo ad aggradire questo avviso, e non ci abbiamo a ristorare con tal medicina? quanta tristezza sogliamo noi avere di essere caduti da quel felice stato dell'innocenza? Quanto si desidera di vivere in esso? Se dunque ci è arte, e modo di rinfrancarci col favor divino, di correggere la nostra perversa natura, di raddrizzare i nostri appetiti, di riformare le nostre potenze; perche l'abbiamo a disprezzare? Veramente ancorche non avesse la mortificazione, & annegazione della propria volontà altro bene, che questo, ci dovrebbe sforzare ad abbracciarla con tutte le nostre forze. Ne deve ritardarci il timore, che nel principio suo apporta qualche amarezza, che è la più sciocca, e vergognosa scusa del Mondo: perche se per la sanità del corpo non ricusiamo rimedj amari, come per la salute dell'anima, e per rimedio della nostra natura corrotta abbiamo a ricusare quelli, che alla fine non sono tanto amari, e col tempo sono per esser dolci, e saporiti? Considerisi quanto più fanno gl'infermi di corpo, che non richiede la mortificazione. Si lasciano quegli aprir le viscere, perche si cavi loro una pietruzza, che gli affligge: si lasciano abbruciar la carne viva, per risanare da una picciola postema. Si lasciano segare le membra per deviare un dubbioso canchero. E nel gusto che cosa non patiscono li medesimi con bevande amarissime? E quando mai fanno la propria volontà? soggetti sempre al Medico, & al Cirusico, non si fa niente di quello, che essi vogliono. Domandano un poco d'acqua; e non è data loro. Vogliono levarsi; e non è loro permesso. Gustano di dormire, & ogni momento vien loro disturbato il sonno. Che ha a fare questa vita tanto miserabile, e crudele, con la mortificazione? la quale non è mai tanto disgustosa, & al fine vien ad esser dolce, e soave, e non è, come la medicina corporale, rimedio tanto incerto, e dubbioso. Dunque se in un Padre sarebbe empietà il non dare ad un figliuolo il rimedio certo, e maraviglioso, che sapeva; e nel medesimo figlio sarebbe il non pigliarlo inumanità, ò disperazione; quanto più (se si considera bene la verità delle cose) potrà giudicarsi per disperato, empio, & inumano contra se stesso quello che non abbraccia la mortificazione per sanare la corruzione della sua carne, e del suo spirito. Siccome dunque fu gran benefizio di Dio incaricarci la mortificazione; così è de' maggiori gastighi, che può mandare ad uno darlo in preda a' suoi desiderj, e gusti: e però dice Davidde: *Il mio Popolo non udì la mia voce, ne Israele fece conto di me: & io li lasciai andar dietro alli desiderj del loro cuore*; E S. Paolo dice, che il gastigo, che diede Iddio alli superbi Gentili per la loro alterezza; fu il dargl'in preda a loro desiderj: che è un gastigo orribilissimo dato loro per li gran peccati, che commisero. Ne ci è maggior gastigo di Dio; che quando gastiga un peccato con un'altro, per le pene nelle quali incorre il misero peccatore: non essendoci tormento maggiore di quello, che ci sogliono causare le nostre passioni. Et in verità quanto incomparabilmente maggiore è il travaglio di uno, che non si mortifica, che di quello, che molto daddovero attende a raffrenare le sue passioni? Un'altro bene inestimabile ha la mortificazione, che è soddisfare

per

per i peccati passati, e sminuire, ò levar le pene che per essi meritiamo, con pochissima spesa. Io non so per certo, che senno abbia colui, che non gode di questo vantaggio, e di questa sì buona occasione. Imperciochè se ad un'uomo, il quale stasse molto afflitto per non poter pagare mille ducati, che deve si accostasse il creditore, e li dicesse, che purche lo soddisfacesse subito, si contentarebbe, che li pagasse solamente per ciascun ducato, un bajocco, ò un quattrino: ma che se non fosse pronto, & aspettasse, che li fosse fatta l'esecuzione, s'assicurasse d'aver'a pagare interamente tutto il debito; e qual giudizio comportarebbe il differire la paga con perdita tanto notabile? Non siamo noi meno sciocchi in non li pagar'adesso per i nostri peccati, potendo risparmiare molto con quello, che in questa vita paghiamo in contanti con volontarie penitenze, e mortificazioni, e con non aspettar, che Iddio ci faccia l'esecuzione nel Purgatorio, dove si ha a pagare fin' all'ultimo quattrino: essendo che più eccedono le pene del Purgatorio quelle di questa vita, che un ducato, un quattrino. Aggiungesi, che questa esecuzione di Dio nel Purgatorio non è nella roba, ne in cosa, che tocchi solo estrinsecamente, e per consequenza non dolga; ma è nelle nostre medesime persone con tormenti incredibili: cosa che si fa più sentire, che la povertà. E che prudenza dunque sarebbe se uno essendo condannato ad essere attenagliato, si potesse liberare dall'esecuzione di tanto inumano, e doloroso supplizio, solamente con questo, che egli di propria volontà volesse digiunare un giorno; e tuttavia lasciasse di farlo? Questa è la nostra sciocchezza, che non vogliamo far niente per liberarci da tali pene, in paragon delle quali li maggiori tormenti di questa vita sono niente.

Ma se con tutto ciò non ci muove l'esserci dalla mortificazione scancellate le pene dell'altra vita; muovaci il liberarci quella da molte pene della vita presente, poiche bene spesso accade, che mentre dovrebbe Iddio mandarci per li nostri peccati molte avute infermità, acerbi dolori, & altri severi gastighi; nel vedere, che uno soddisfà per quelli; sospende la sua mano, e non lo affligge più: & al contrario, a quei che non trattano mai di mortificazione, carica Iddio la mano, e manda loro malattie, & altre traverfie più gravi senza dubbio, che non sarebbe se molto daddovero si mortificassero. Al Padre Giorgio Colebrant, uomo di gran virtù, e mortificazione, successe in questo particolare un caso molto notabile. Era questo Padre di molta penitenza, e tanto mortificato, che ad alcuni pareva meritasse taccia d'indiscreto. Aveva egli fatto tutto il suo corpo una piaga per le continue discipline, che spietatamente si dava accompagnandole con aspri cilicej, & altre sorti di martirj, co'quali si cruciava. E perche questo buon Padre aveva divozione di confessare li maggiori peccatori, e li più scellerati uomini, che si trovassero, dando loro molto leggiera penitenza, egli pigliava sopra di se il resto: e l'adempiva, non cessando di affliggersi senza misericordia alcuna in tutti li modi a lui possibili. Parve ad un nostro Provinciale, come ad altri molti, troppo smoderato quel rigore, e temendo, che con esso terminarebbe presto la vita, e che impedirebbe maggior servizio divino, per il frutto, che faceva nelle anime con i suoi consigli, & esempio; gli ordinò, che temperasse quegli eccessi. Il buon Padre, che non aveva volontà propria, e stimava più l'ubbidienza, che la vita; ubbidì a' suoi Superiori: ma gli avvertì, che senza dubbio Iddio vi metterebbe egli la mano: e che se mancava delle sue penitenze: l' affliggerebbe egli più per altra parte; ma che con tutto ciò voleva piuttosto ubbidire, che vivere. Et in fatti successe, che non molto dopo sopraggiunse al Padre un mal di pietra insopportabile, e tanti dolori, & accidenti, che metteva compassione il vederlo. Si che non avevano che fare le penitenze passate rispetto a quello, che dopo patì. Se dunque Iddio afflisse così quel buon Padre in vece delle penitenze, che lasciò per volontà di Dio manifestateli da Superiori; gli altri, che per loro gusto le lasciano, perche non hanno a temere la mano potente, e giusta di Sua Divina Maestà?

Questo bene tanto grande della mortificazione di liberare dalle pene; non ha ne anche, che fare con quello, che è liberare dalle colpe, perche oltre di soddisfare per i peccati passati, impedisce ancora li futuri. Et in questo ci è un'eccesso tanto infinito; quanto è dalla

pena alla colpa, dal dipinto al vivo, dal non essere all'essere, perche qual si voglia pena, ancorche fosse tanto grande, quanto tutte quelle dell'Inferno unite insieme; non è mala in comparazione di una colpa leggiera. Se dunque la mortificazione ha questa virtù tanto maravigliosa, perche non l'abbiamo a stimare? e perche non l'aveva a commendare Iddio nella sua Scrittura? La radice di tutti li peccati è l'amor proprio, e non ci è falce, che così la seghi, ne forza che così la svella come la mortificazione: ne ci è colpa immaginabile, ne disordine delle nostre passioni, che non sia per difetto di essa, perche non si fa peccato, se non perche un'uomo non sa vincere se stesso, ne contraddire alla sua volontà: poiche non avendo la mortificazione altro studio, se non fare che uno vinca se medesimo, e moderi le passioni; con essa sta uno preparato, & armato contra li peccati: e senza essa è fiacco & ignudo in guisa tale, che qualsivoglia tentazione lo farà cadere.

Or quanta è l'importanza di accrescere l'amore, e l'esercizio di questa virtù? che tesoro, & Indie di grazie, e di meriti in questa si ritrova? Questa è la Margarita preziosa & il tesoro nascosto, per il quale dobbiamo dare tutto quello, che abbiamo. E se tanto è maggiore il merito, quanto l'amore, e l'osservanza verso Dio, con la quale facciamo alcuna cosa, è più grande, e quanto è più difficile, & ardua l'opera, che si fa; essendo il vincere se medesimo un'opera, e vittoria tanto grande, unita con la carità, la quale è forza, che sia grande perche chi si mortifica fa anche di più quello che è arduo, e violento alla natura; l'opera che di quà risulta, di quanto gran merito è necessario che sia?

Un'altro frutto della mortificazione, è la facilità nell'esercizio di tutte le virtù, perche esercitato uno nel vincer se stesso, & in domare la sua volontà in cose molto ardue; in quelle, che sono meno difficili; non inciampa niente, e con gran facilità corre per la strada più piana. Non fa mai molto frutto la terra, che non è zappata, ne la vite, che non è potata. Nella medesima maniera, acciocche noi fruttifichiamo in opere buone; abbiamo a troncare i nostri desiderj, e sradicare gli affetti.

Quanta sarà la pace dell'anima acquietato il tumulto, e fracasso de'nostri desiderj, e fatta pace tra l'appetito, e la volontà, e raffrenate le passioni, essendo tanta la pace di quelli, con i quali vive il mortificato senza inciampo di nessuno, ben voluto da tutti, e con buon'esempio & edificazione? Questa è cosa tanto manifesta, che anche li Filosofi la conobbero, principalmente gli Stoici, li quali sebbene stavano persuasi, che l'anima non era immortale; ad ogni modo solamente per la beatitudine di questa vita, e per vivere in pace, e con gusto con se stessi, e con gli altri, si privarono de'piaceri, della roba, degli onori, vivendo con grand'austerità, povertà, & abiezione. E sebbene è vero, che senza la fede, e la grazia speziale di Gesù Cristo non arrivarono ad acquistare quello, che pretendevano, che è la quiete delle passioni, e la beatitudine dell' anima: con tutto ciò seppero, & insegnarono, che questa era la buona strada. E Marco Tullio dice: *Quando distogliamo il cuore dal pensiero del corpo, e delle cose di casa, e de'negozj, e ci raccogliamo dentro di noi; che altra cosa facciamo, se non imparar'a morire? Esercitiamoci in questo, stacchiamoci da'nostri proprj corpi quanto all' affetto, & avvezziamoci a morire in questa maniera: e facendo questo mentre viviamo in terra; avremo una vita simile a quella, che si fa in Cielo: e così quando l' anima nostra uscirà dal carcere di questo corpo, volerà più presto*. Queste sono parole di Tullio, e questa fu sentenza de'Filosofi.

Dà anche la mortificazione, ajuto grande all'orazione, perche purifica l'anima dagli affetti che offuscano la ragione, e non le lasciano vedere, e conoscere le cose divine; si che la mortificazione, cura l'anima da perniziose catarratte. E se stimaressimo molto un'erba, ò pietra, che avesse questa virtù; che posta sopra gli occhi de'ciechi, subito dasse loro la vista; e posta sopra gli orecchi de'sordi subito li facesse sentire; e posta sopra la bocca de'muti, subito sciogliesse loro la lingua; e posta sopra il petto a chi avesse male di cuore, subito li risanasse; in che alto prezzo si deve tenere la mortificazione, la quale risana non la cecità del corpo, ma quella dell'anima, e rischiara la vista non degli occhi corrottibili, ma della ragione, & oltre di ciò ci disincanta gli orecchi dell'anima, acciocche intendiamo la voce di

Dio,

Dio, quando ci parla: e ci scioglie la lingua, accioche sappiamo parlare con sua Divina M. e ci mette grazia nelle labbra per ottenere da Dio quello che dimandiamo, perche non ci è orazione più impetratoria di quella, che è accompagnata dalla mortificazione: come costa da innumerabili esempi della Sacra Scrittura. Oltre di questo, chi non è mortificato, sta tanto lontano da poter ricevere la luce del Cielo; che in esso non può rilucere, ne anche il lume della ragione, sta tanto alieno da' sentimenti divini; che ne meno si accosta alla ragione naturale; ne solamente non vive vita spirituale; ma ne anche ragionevole, perche di uomo diviene bestia. Per il che disse Riccardo di S Vittore; *La nostra volontà non si accenderà mai perfettamente nel desiderio delli beni celesti, ne il nostro intelletto si purificherà: e si schiarirà per la contemplazione delle cose divine; se non siamo diligenti a reprimere con fortezza, e molto frequentemente la sollecitudine de' nostri corpi anche nelle cose lecite, e necessarie.* Ci toglie ancora la mortificazione questo male di cuore, col quale i nostri desiderj ci tormentano, e ci cavano di cervello, e ci pacifica, & acquieta: con il che dà anche ajuto all'orazione, la quale richiede pace, e tranquillità dell'anima.

L'onore poi, che ha il mortificato per essere immagine di Cristo Crocifisso, & il ben grande della perfetta imitazione del Figliuolo di Dio, come potranno degnamente stimarsi? Non indarno fu tanto travagliosa la vita del Nostro Redentore, quantunque non fossero necessarie tante pene per redimerci: perche avendo egli conosciuti gl' innumerabili benefizj che riportiamo con la mortificazione; ci volle ad essa obbligare col più efficace modo, che potè, che fu il suo esempio, & a costo del suo Sangue, e della sua vita, sforzarci con questa gran finezza d'amore a volere il nostro bene. E quanto è evidente argomento dell'importanza della mortificazione l'aver fatto, e patito tanto il Figliuolo di Dio per persuadercela, altrettanto intollerabile ingratitudine è la nostra in non far caso del giudizio della sapienza eterna, ne del suo Sangue, e travagli. Per tutti questi frutti della mortificazione non è gran cosa, che Iddio ce la raccomandi tanto, e ci dimostri quanto si compiace di essa: poiche desiderando egli infinitamente il nostro bene, e ritrovandosi in questa beni tanto grandi; è inesplicabile il compiacimento che riceve dal vederci a questa applicati. Sebbene a noi bastava solo il gusto di Dio, ancorche non ci fosse altro interesse, per far che non la temessimo, ma ci impiegassimo tutti in essa. Tanto più che senza questo fondamento di negare la nostra volontà, non possiamo arrivare a fare quella di Dio, che è un'altro incomparabile benefizio.

Ma ancorche la mortificazione non avesse tanti beni, quanti sono questi; era sufficiente premio di essa il gastigare la nostra volonta, e far vendetta del nostro proprio amore, per il quale ci siamo tante volte perduti, e precipitati, & abbiamo fatta al medesimo Dio tanto grande ingiustizia, quanto se l'avessimo ammazzato: poiche, come dice San Bernardo, la propria volontà, per quanto tocca a lei, ammazza Iddio, ò per il meno vuole, che Iddio sia altrettanto cattivo, quanto ella è: ò tanto cieco, & ignorante, che non gastighi, ne conosca li suoi ardimenti, & anche giunge più oltre la sua sfacciataggine, che si preferisce a tanto sommo bene, essendo ella tanto cattiva: perche, come nota S. Agostino, giustifica se stessa, e tiene Dio per ingiusto: ne ci è male che ci succeda; che ella non sia causa del nostro danno, e dolore, come ho già detto altre volte, e non mi voglio trattener'a ripeterlo per il molto che importa, che lo forniamo d'intendere. Li peccati ella sola li causa facendoci più male che tutto l'Inferno unito insieme, perche senza il suo ajuto non ci è potere di demonj, che ci possa far danno: & essa è quella, che ci fa tanto gran tradimento, che si accorda insieme con i nostri nemici, e ci dà in poter loro per i schiavi vilissimi. Gli altri danni temporali, e le altre disgrazie sono causate parimente da lei; perche ò è occasione di essi con i suoi errori: ò non sapendoli sopportare; fa che ci causino non poco senso, & afflizione, il che non sarebbe se ella non volesse, e si sapesse accomodare alla ragione; non ponendo il suo affetto in cose, che cagionino molestia, ne camminando, per dir così, tra li carboni accesi. Non ci è male se ella non ripugnasse, che ci potesse affliggere. Essa finalmente è quella, che fabbrica, e mantiene in piede quante sorti di mali, e di tormenti si trovano così in questa vita, come nell' altra: sin'al medesimo Inferno essa lo sostiene. Dunque per gastigare

gare tanti danni, e vendicarci tanto giustamente di tanto grand'inimico, abbiamo a trattare molto da vero di mortificarci. Si aggiunge a questo, che se non diamo noi in questa vita spontaneamente, e privatamente il dovuto supplizio alla nostra volontà; se gli ha a dare in pubblico, e sforzatamente nell'Inferno, ò nel Purgatorio, che però meglio è che ci assicuriamo, che non ci faccia tanti danni. Non sarebbe un gran privilegio se per uno non ci fosse, Purgatorio, ne Inferno, ò che stasse in sua mano il toglier dal Mondo l'Inferno? Or con la mortificazione, & annegazione della sua volontà, può uno far questo, per quanto tocca a se. Onde disse San Bernardo: *Cessi la propria volontà, e non ci sarà Inferno.*

CAPITOLO XIX.

Li gradi di mortificarsi, necessarj per adempire in tutta la volontà di Dio.

NOn mi contento di aver commendata in generale la mortificazione: importerà molto raccontare più in particolare li gradi che di essa ci sono: affinche sappia un' anima desiderosa del suo bene, dove ha a porre il piede, e gli scalini per i quali ha a salire sin'ad abbracciarsi, col suo amato Gesù; e crocifiggersi con lui, spogliata interamente della sua volontà, e d'ogni proprietà, facendo in tutto la volontà divina, essendo ubbidientissima al gusto di Dio sin'alla morte, e morte dolcissima di Croce, la quale sebbene a Gesù fu molto amara; la medesima amarezza, e dolori ci rendono saporosa, e melliflua la nostra mortificazione. Per il che si ha ad avvertire, che la mortificazione, & annegazione della propria volontà ha ad essere in tutte le cose: e chi dice tutte, non ne eccettua alcuna, ne grande, ne picciola. Questa è una regola generale, che non ha eccezione alcuna: perche questa rassegnazione, e questa privazione del proprio volere, deve essere in tutto quello, in che si attaccherà qualche poco del proprio gusto, & in tutte quante le creature, e gusti che si trovano; in tutti li sentimenti e potenze, in tutto il corpo & anima, nelle cose spirituali, e divine, & anche nelle ansietà di servire al medesimo Dio. Il tutto si ha uno a spropriare di se medesimo, e di ogni suo volere, non facendo, ne desiderando, ne immaginando cosa da se medesimo, ne per suo gusto, ancorche sia buona, ma solo per gusto di Dio. Tutto questo dichiareremo appresso: acciocche sappiamo la meta, dove abbiamo a correre con tutte le forze, e se non vi giungeremo; ci vergogniamo della nostra fiacchezza in cosa di tanta importanza, e che unicamente è bene per noi.

Determinato dunque uno di non far mai eternamente la sua volontà, e di spropriarsi di se stesso, e di tutte le cose, con il che si riempirà di somma consolazione, e dolcezza; il primo grado che avrà a salire, sarà lasciar li beni della terra, e rinunziare in effetto tutti quelli, che potrà, secondo il suo stato, e secondo che giudicherà esser servizio di Dio; abbracciandosi anche esteriormente con la nudità, e povertà di Gesù Cristo, il quale morì ignudo nella Croce senz'esser padrone, ne anche de' suoi poveri vestiti: avendo egli stesso avanti detto: *Le Volpi hanno le loro tane, egli Uccelli dell'aria i loro nidi; ma il figliuolo dell'uomo non ha dove reclinare il suo capo:* e nell'interiore s' ha a fare una rinunzia generale non tenendo affetto a cosa creata, e per quelle che sarà necessario possedere; ha a farlo, come per forza, e molto contra il proprio gusto.

Il secondo grado, dopo aver lasciate le cose esteriori, è lasciar tutti li gusti de' sentimenti, astenendosi da qualsivoglia diletto di cosa corporale: anzi per star più lontano dal darsi gusto; si hanno a proccurare le cose contrarie, e penose: perche siccome per raddrizzare una bacchetta storta, si torce verso la parte contraria; così per riformare li gusti sensuali, ci abbiamo a piegare alle cose, che saranno di disgusto alla carne: come le penitenze, & asprezze, & altre cose, che si possono fare senza strepito, le quali saranno di grandissimo merito, per vincersi con queste la propria volontà: perche, come disse un Dottore: *Nessuna cosa si può offerire a Dio, che li dia maggiore gusto, che la rassegnazione della propria volontà*: perche nessuna cosa stima più l'uomo, che la propria volontà, & il libero arbitrio. E pertanto, quando alcuno per amor di Dio resiste alla sua sensualità, e propria volontà, e mortifica se medesimo ancorche sia in cose minime; fa più grato servizio a Dio, che se risuscitasse molti morti. Se in un viaggio incontrassero due uomi-

uomini un fioretto molto bello, & uno desideraſſe di coglierlo ; e penſandoci meglio, diceſſe a ſe medeſimo, laſcialo per amor di Dio ; ma quell'altro, ſenza penſare a niente, lo coglieſſe ; certo che queſto non peccarebbe per cogliere quel fiore ſemplicemente: ma quello laſciando di coglierlo per amor di Dio, meriterebbe tanto più di quello, che lo colſe ; quanto è dal Cielo alla Terra. Che ſe Iddio per una mortificazione tanto picciola ha a dare tanto gran premio ; che darà a quelli, che per ſuo amore ſi diſprezzano, e laſciano ſe medeſimi, e tutti le coſe loro ? Dica dunque l'uomo ſpirituale molte volte dentro di ſe medeſimo : *Signore per tuo amore non voglio vedere queſto, già che non m'importa il vederlo : per tuo amore non voglio dire quella coſa, non voglio guſtar quell'altra, non voglio parlar di quello, non voglio toccar queſto*. Non è poſſibile, che uno ſenta Dio dentro l'anima ſua, ſe non muore in lui tutto ciò, che è diſordinato.

E quello che più importa mortificare de' ſentimenti è il guſto : perche della ſua moderazione, più che dall'altre penitenze dipende la caſtità. La ſua mortificazione non ſolo ha ad eſſere nella quantità del cibo, ma anche nella qualità del medeſimo, che però eſortando a queſto l'Abate Giovanni diſcepolo di S. Odone, dice un notabil penſiero : & è che non deve muover, nè far maravigliar'alcuno, che Elia in tempo di fame mangiaſſe carne la mattina, e ſera: perche chi conſidera quel cibo ; deve riflettere ancora al Miniſtro ; che glielo portò, che fu un Corvo : eſſendo che molte volte li Demonj prendono figura di queſti uccelli : e tal cibo era degno di eſser portato da' Corvi, & il ſaziarſi di eſſo mangiandone la mattina, e la ſera, meritò di eſſere accompagnato dalla fame. Ma quando il ſuo cibo fu pane ſolo; all'ora ebbe per Miniſtro un'Angiolo, che glie lo portò, e lo saziò di tal maniera : che in quaranta giorni non ebbe più neceſſità di mangiare. Nemeno però ſi ha a fare eceſſo nel cibo ; sì nel modo, come nella quantità : perche la cauſa della perdita univerſale del genere umano, non fu un fagiano regalato, ma un miſerabil pomo. Et Eſaù fu riprovato per la gola di alcune lenticchie, non di qualche piatto dilicato. Et il Popolo d' Iſraele per appetito d'acqua, e non di vino, mormorò contra Mosè.

Il terzo grado è la mortificazione interiore, laſciando tutti li deſiderj, e guſti dell' animo : non bramando per ſe coſa creata, ma ſolo il Creatore, ne volendo guſto eſteriore, nè interiore : riputandoſi, come ſe foſſe il medeſimo niente ; ſenza tener più conto, nè riguardo alla ſua commodità, e guſto, come ſe non foſſe al Mondo : ſradicando dal cuore ogni amor proprio, che è la radice di tutti i mali, e la chiave maeſtra, per mezzo della quale il Demonio ha in noi l'entrata, & il principale iſtrumento, col quale ci danneggia. Queſta mortificazione è un'olocauſto, e ſagrificio il più accetto, che poſſiamo offerir di noi altri a Dio: perche in eſſo non ci mortifichiamo in parte, come nelle altre mortificazioni; ma uno ſi dedica interamente tutto a Dio, e non ſolo gli offeriſce le ſue coſe ; ma ſe medeſimo : perche è neceſſario eſaminar molto bene i noſtri affetti : ancorche ſiano buoni, e conſiderare dove tendono: e generalmente far uno con ſe medeſimo una legge univerſale, nella quale ſi proibiſchino tutti li deſiderj, ſe non ſono puramente di Dio, perche l'inquietudine, e perturbazione del noſtro ſpirito, le pene, e ſentimenti del cuore, ſono cauſati da eſſi, & uno che ha dato bando a tutti i ſuoi deſiderj, ha ſolamente poſſeſſo di ſe medeſimo, e dominio dell'anima ſua, e pace interiore. E veramente, chi ſi conforma con la volontà divina, e non vuole ſe non quello, che Iddio vuole ; non ha niente, che deſiderare, perche già poſſiede quello che vuole, che è quello che vuole Iddio : e ſi ritrova come in uno ſtato beato, con il compimento di tutti i ſuoi deſiderj. Si che ſe ſta infermo ; queſto vuole, perche così vuole Iddio, & non ha più che deſiderare : ſe ſta afflitto, ſe ſta umiliato, ſe ſta biſognoſo ; queſto medeſimo vuole, & ha il compimento de' ſuoi deſiderj ; i quali non ſono d' altra coſa, ſe non che ſi faccia la volontà di Dio, e queſto già lo ritrova, il che è gran ventura : perche qual maggior felicità ſi potrebbe immaginare nel Mondo, che ſe ſuccedeſſero ad un' uomo tutte le coſe, come deſideraſſe ? Or queſta buona fortuna, e ſorte aſſai più ſicura giunge ad avere chi non vuole niente, ſe non tutto quello, che vuole Iddio : e chi arriva a queſto ſegno ; non ha più che deſiderare, ne ha a pēſar più oltre, ma ſolo troncare tutte le ſue cupi-

cupidigie, e godere della pace del suo cuore, e del compimento de' suoi desiderj.

CAPITOLO XX.

Quanto importa mortificare li desiderj per adempire la volontà di Dio.

QUesta mortificazione de' desiderj è importantissima: si perche senza di essa non si ritroverà, come ho detto, la pace dell'anima, ne uno arriverà a conformarsi con la volontà di Dio, si perche dobbiamo molto tremare di desiderare qualche cosa, non sapendo quello, che a noi conviene, essendo che alcune volte anche quello, che desideriamo con buon fine, e per bene, e per servire a Dio; può esser quello, che è peggio per noi: solo Iddio sa quello, che ci conviene, e lo desidera più di noi, & egli solo è potente a darcelo: e però non si ha se non a rimettersi nelle sue mani, e fidarsi di lui solamente, e stare maggiormente contenti della sua buona volontà, & amore, che del nostro amor proprio, che tante volte ci ha fatto malvagio tradimento: la dove Iddio sempre ci è stato, e ci sarà fedele: e piuttosto potremo noi odiare noi medesimi, che Iddio o dj le creature, che egli medesimo ha fatte al Mondo. E quantunque si dia un'uomo, che si sia estremamente amato, e voluto bene; non si ritroverà però mai, che abbia fatto per se medesimo quello, che Iddio ha fatto, e patito per noi. La causa è che noi non desideriamo tanto il nostro bene, quanto lo desidera egli. Dall'altra parte non sappiamo quello, che è bene per noi, e non abbiamo ne potere, ne forze per quello: & Iddio sa, & ha il tutto. Quindi è che noi abbiamo a deporre ogni pensiero di noi medesimi, & a toglier' ogni dominio al nostro amor proprio, & a troncar da tutte le parti i nostri desiderj.

Ma sebbene questo solo basterebbe a persuaderci a porre perpetuo silenzio a tutte le richieste del nostro cuore, e sigillare una volta bene la nostra volontà, affinche non uscisse più fuor di se, ne si distraesse a desiderio creato: non dimeno non lascierà d'ajutarci il considerare la viltà nostra, non meritando noi niente: & il danno, che risulta dal medesimo desiderare, poiche sono tanto sparute, e vili, e tanto nulla le cose di questa vita, che solo per questo ci avremo a vergognare di porre in esse gli occhi. Dall'altra parte noi siamo tanto vili, e cattivi, e tanto indegni di qualsivoglia bene per i nostri peccati, che ancorche le cose fossero grandi in se stesse, non ci avremo ad arrischiare a desiderarle: e ci avrebbe a parere il maggiore sproposito del Mondo, che una cosa tanto vile avesse ardimento di desiderare, ne onore, ne gusto, ne altra cosa. Et ancorche le cose fossero per se stesse grandi, e tali fossimo ancora noi; è tanto grande il danno, che li desiderj portano seco; che per questo solo non avremo a permetterne pur uno, essendo che non si può ricompensare con l'acquisto di tutti li Regni del Mondo il male, che ci fanno, & il dispiacere, che ci apportano, e le sollecitudini, & angoscie, con le quali ci crocifiggono. Il che si fa conoscere ne' desiderj di cose sante, e spirituali, come di maggior raccoglimento, di più orazione, & anche di patire per Dio, e della medesima gloria sua: imperoche quando sono questi desiderj smoderati, procedendo da amor proprio disordinato; causano ansietà, travagli, tristezze, inquietudini, e disturbano totalmente la pace dell'anima. E però consigliano li Santi, & i Maestri di cose spirituali, che si hanno a moderare, e conformare con la volontà divina. Se dunque li desiderj, anche di cose tanto sante, possono esser di danno, che saranno li desiderj di cose per se stesse tanto dannose, quanto le temporali?

Per arrivare a questo, fa di mestiere aver conoscimento delle cose, non conforme all'apprensione, e stima falsa degli uomini; ma secondo la verità, e l'Evangelio, e penetrare la sostanza di esse; persuadendosi, che l'onore, li gusti, le facoltà non sono quello, che pajono, e che non sono beni, come pubblica il Mondo sciocco; ma che è tutto vanità, e niente: e che anche in chiamarle niente si fa loro onore, perche meritano piuttosto chiamarsi mali, per li danni, che ci fanno: poiche ci fanno cattivi, ci cavano di cervello, c'impediscono la virtù, ci danno occasione di peccare, ci cagionano li mali, e le miserie di questa vita, come confessarono li medesimi Gentili. Chi dunque si persuade questo; come può aver di loro desiderio? e se le desidera, che maggior temerità si può trovare? perche

se si persuade, che sono fumo, e vanità, che pazzia maggiore, che il perdervisi attorno? In quella guisa, che se vedessimo uno, il quale per avere un poco di fumo si travagliasse, affannasse, e sudasse: O se un'altro si pigliasse queste smanie per alcuna cosa, che non si trovasse nel Mondo, come per una finta chimera. Che se si tengono per cattive, come cose velenose, & appestate, conforme sono; come potrebbe uno che vuol bene a se stesso, e desidera di vivere; desiderare d'alimentarsi di veleno, e di tossico, che per poco che sia, gli ha a far male? E se non solo consideriamo la picciolezza delle cose, come sono in se, ma anche le paragoniamo con gli eterni beni, che per l'affezione che ad esse portiamo, si perdono; senza dubbio, che sebbene elle fossero molto grandi; sparirebbono subito, come le Stelle a canto al Sole. E chi è che abbia giudizio, che in comparazione d'un gran tesoro ambisca piuttosto un poco di sterco? Nella medesima maniera quello, che fa stima della grazia, e delle cose eterne; perderà l'affezione delle temporali. Santo Ignazio nostro Padre, quando rimirava il Cielo, & innalzava il cuore a Dio, diceva con sospiri: *Ahi quanto sordide, e vili sono le cose della terra, quando rimiro il Cielo?* Et al Santo Abate Silvano, quando usciva dall'orazione, parevano tutte le cose tanto vili; che si ammantava gli occhi per non le vedere, dicendo: *Serratevi occhi, serratevi, e non mirate le cose del Mondo, che non è in esso cosa degna da vedere.*

Importa anche aver' una cognizione sperimentale di se, & intender uno schiettamente, che da se stesso è niente, e che questo nome non gli sta anche molto adattato, perche è tanto meno che niente; o per dirlo più propriamente, è tanto peggiore, che il niente; quante volte ha peccato: e si deve persuadere, che per lui è anche nome molto superbo chiamarsi polvere, e fango & un verme, & un fracidume, che al fine queste cose sono qualche cosa, & hanno il loro uso, e le loro utilità: ma egli per i peccati è meno che niente, e non ha da se cosa giovevole, ma un mero veleno, col quale attossica se medesimo, & infettarebbe tutto il Mondo con i suoi peccati, per i quali Iddio se non fosse trattenuto dalla sua divina misericordia, lo distruggerebbe. Con questo concetto che uno avesse di se stesso sinceramente, come lo deve avere; sarebbe tanto lontano dal desiderare onore, che li parerebbe la più ingiusta cosa del Mondo, e la più fuor di proposito il vedere onorare cosa tanto vile. Il medesimo li parerebbe nelle cose di gusto, & in tutte le altre, che fossero di suo commodo, stimando, che non convengano a lui, che egli sia trattato molto lautamente, che tutto soprabbonda a chi niente altro merita, se non per i suoi peccati, tormenti maggiori, che li Demonj stessi. Ne solo questo tale si fermerà in non desiderare le cose di questo Mondo; ma questa medesima dissonanza, & irragionevolezza, che li pare in vedere onorata, o accommodata cosa, che sta tanto lontana da meritarlo; lo farà fuggire dagli onori, e dalle commodità, & ambire il contrario, che è ogni umiliazione, & incommodità, & anderà cercando per se il peggio, & il più disprezzato, & in quelle cose di onore, o di gusto, che non potrà sfuggire; si troverà come violentato, e si asterrà da quel contento, che suol cagionare il loro possesso: perche da questa mortificazione di desiderj seguirà una grand' indifferenza per tutto quello, che Iddio vorrà, & una totale mortificazione de' gusti interiori: perche chi non desidera una cosa assente, non si rallegrerà, ne anche d'averla presente.

Non ha a limitarsi questa spropriazione di se stesso, e questa mortificazione de' desiderj, e gusti alle cose, che di lor natura sono male, o a quelle, che sono indifferenti, come la vita, e la morte, la sanità, e l'infermità, la pena, & il gusto, l'onore, e l'umiliazione, la povertà, e la ricchezza, il sapere, e l'ignoranza; ma deve stendersi anche alle cose sante, e spirituali, discacciando da esse l'amor proprio, il quale sotto coperta di santità, si può in esse nascondere; come sono nelle consolazioni, e gusti spirituali la devozione, e le lagrime; non facendo di ciò caso, ne desiderandolo, se non solo per gradire a Dio. E gli uomini veramente perfetti di spirito si sogliono vergognare di vedersi con gusti, e soddisfazioni, che li principianti ricevono di buona voglia: perche con quel medesimo graspo d'uva, e pomo, col quale si regala un bambino; si fa affronto ad un'uomo: e la vita presente non è di godimento, e di riposo; ma

ma di travaglio, e dolore, ne consiste la virtù, e la carità in questi regali, gusti, e lagrime, quali possono nascer da amor proprio, anzi si ha uno a riputare indegno d'aver simili cose, e con esse deve starsene umiliato, così perche ha molto più di quello; che merita; come perche ha ad intendere, che Iddio lo tratta come tenerello, e bambino nella virtù, e solamente ha a servirsene per quel fine, per il quale Iddio gliè l'invia, che è perche si dia fretta d'andargli spianando la strada, e perche si vada disponendo per quando li mancassero, a non cessare da quella perseveranza, e conato, col quale deve servire a Dio, & adempire la sua volontà a tutto suo costo, senza interesse, e premio di consolazioni, e quanto più uno si sproprierà di queste cose; tanto più presto giungerà ad unirsi con Dio, perche fa assai più in lasciare questi gusti interiori, e spirituali, li quali ancora hanno pericoli grandi, se ci lasciamo trasportar da essi, non come Iddio vuole.

Un'esempio molto a proposito di questa mortificazione racconta Taulero divotissimo Dottore. Dice che ci era un gran servo di Dio, al quale S.D.M. faceva molte rivelazioni, tanto che gli aveva dichiarata tutta la sacra Scrittura, e manifestati tutti i suoi sentimenti, e misterj: oltre di questo li rivelava, come vivevano gli uomini nel Mondo, & il merito delle opere, e come morivano gli uomini, & altre cose molto grandi, e straordinarie. Ma questi favori li davano tanta pena per vedersene indegno, e desiderava di mortificarsi tanto, che domandò a Dio, che li levasse quelle rivelazioni. Iddio l'esaudì: e privandolo di tutte quelle illustrazioni, lo lasciò per cinque anni senza consolazione alcuna, facendoli patir gran tentazioni, & angustie, & altre molte disgrazie. Stando in capo di questo tempo afflittissimo; vennero due Angioli a consolarlo; ma egli con grand'umiltà, e costanza si voltò a Dio, e li disse, *O Signor Dio, io non chiedo alcuna consolazione: mi basta di custodire il luogo dove tu abiti nell'anima mia, acciochè fuor di te non entri niente in lei, ne osi d'apparirvi altra cosa*. Con il che meritò di godere molti favori di Dio, tra' quali li disse il P. Eterno: *Tu sei il mio Figliuolo, nel quale mi sono ben compiaciuto*.

Di modo che anche ne' buoni desiderj, e nelle illustrazioni del Cielo abbiamo a negar noi stessi, e non cercar in quelli noi medesimi, essendo che molte volte per cercar noi stessi, e per accrescer queste cose con qualche amor proprio confidati nelle nostre diligenze, e discorsi; siamo occasione, che Iddio si ritiri e le sminuisca: e però si hanno a ricevere con grand'umiltà, conoscendo, che noi non abbiamo parte in esse, non avendo un minimo sentire di gusto proprio, non mirando, se non solamente la volontà Divina, rassegnati, e rimessi totalmente in essa, riferendo tutte le cose a Dio, e spropriandosi, e spogliandosi l'anima in tutto di se medesima, non cercando in niente il suo commodo, e gusto, e riputandosi indegna, che Iddio la guardi in faccia, non che così la regali. Il medesimo deve farsi negli altri desiderj più santi, e spirituali, come sono di fare più orazione, di maggiormente patire, di negar se stesso, essendo necessario mortificare ogni amor proprio, che anche in queste cose si vuole intromettere con qualche disordine: perche non è mezzo proporzionato per rinunziare la sua volontà il fare la sua propria volontà: e non si deve desiderar cosa se non come Iddio vuole, che si desideri. La più grata cosa, che a sua Divina Maestà far possiamo, è desiderare in tutto che si faccia la divina volontà solamente: e con questo i nostri desiderj non ci causeranno alcuna inquietudine, ne pena, che ci possa esser'amara: anzi se ci apporteranno alcuna pena, sarà accompagnata da gran dolcezza cagionataci dalla rassegnazione nelle mani di Dio: poiche soggettando tutti noi stessi alla divina providenza; riposaremo nel suo grembo, e seno, come un bambino nelle bracia della sua amorosa madre.

CAPITOLO XVI.

Della purità d'intenzione, che si ricerca per fare la volontà di Dio.

DOpo avere uno fatto divorzio da se medesimo, e preso in odio tutti i suoi gusti, e rinunziato tutta la sua volontà; ha la strada piana per dedicare tutte le sue opere al suo Creatore, e fare in tutto la sua santissima volontà con schietta, e pura intenzione: la qual veramente non potrà ritenersi

tenersi con costanza da quello, che sarà possèduto dal suo amor proprio. Sì perche avrà gran difficoltà nel fare le opere solo per la volontà di Dio, che tiene in piedi la sua propria volontà, resistendo alla divina, & ancorche faccia una, o un'altra opera per amor di Dio; ne farà mille per amor proprio: non solo quelle, che per se stesso sono colpevoli; ma anche le medesime opere sante, e buone, l'infetterà totalmente con sinistra intenzione: sicche per esse meriterà più presto pena, che gloria, o per il meno le adultererà con il consorzio di alcuna intenzione meno che buona, con la quale sminuirà, o impedirà il merito dell'opera. Sì perche ancorche voglia far la volontà di Dio; non li riuscirà con effetto il farla, per la gran sottigliezza dell'amor proprio, il quale dipinge le cose come vuole, mirando sempre alla sua comodità: e li persuaderà molte cose essere di servizio a Dio, che ogn'altra cosa sono, e così alcune volte perche l'amor proprio resiste; altre perche segretamente c'inganna, e mentisce; non affrontaremo mai a far cosa di profitto, se non tronchiamo il collo a questo inimico tanto amico, e domestico: il quale è tanto più pregiudiciale; quanto più ci si mostra amico, e procuratore del nostro bene. Et ancorche la mortificazione, e rinunzia della propria volontà non avesse altra utilità se non questa, di disgombrare l'anima da gl' impedimenti, e dalle nebbie, per conoscere la verità, e far le cose con purità d'intenzione, e per solo amor di Dio, & adempimento della sua volontà giustissima, santissima, & a noi profittevolissima; tutta la spesa, e costo del nostro sangue che ponessimo in essa, sarebbe bene impiegato. Il fare le cose con purità d'intenzione è la cosa più giusta, e dovuta a Dio, del Mondo: perche siccome un lavoratore, che pianta un' albero ha Jus sopra i suoi frutti, così Iddio, il quale ci creò, ha tanto maggior ragione sopra di noi, quanto più ha fatto di noi. Onde a lui sono dovuti tutti i frutti dell' uomo, che non sono se non opere sue, le quali se li negano, e quasi se li rubano, quando non si offeriscono, e dedicano al nostro Creatore, facendole per altro fine o cattivo o buono. L'esattezza, e rigorosità, colla quale sua Divina Maestà vuole da noi raccogliere questi frutti; ce la dichiara significantemente bene nell'Evangelio, quando, accostandosi per coglier fichi da quella ficaja in stagione, che non era propria; con tutto ciò la maladisse, & ella subito si seccò. Il che fu una figura di quello, che passa negli uomini, dalli quali con maggior rigore sua Divina Maestà ricerca frutto, che non un lavoratore dall'albero, che pianta: perche il lavoratore si contenta di raccogliere i suoi frutti in un tempo dell'anno; ma Iddio li vuole in tutti i tempi. E se si può parlar così, ha tanta avvidità, e desiderio di questi frutti, che non si contenta solamente di quello, che secondo il parere nostro se gli deve; ma anche domanda, e vuole più frutti di quelli, che a noi pajono possibili: come vien significato in quello, che successe in questa ficaja, dalla quale volle coglier frutti, quando non li doveva dare, e quando erano naturalmente impossibili. Che sebbene non è impossibile adempire, e soddisfare a Dio in quello, che egli per precetto ci domanda; ma piuttosto si possono aggiungere molte opere di supererogazione; con tutto ciò, secondo quello, che noi ce li dobbiamo professare obbligati, in riguardo di quel che abbiamo ricevuto dalla sua infinita liberalità, e per quello, che egli stesso ci consigliò conforme alla sua santissima volontà, la quale gusta che siamo perfetti, come egli è, non sogliamo così facilmente soddisfare. Del che è causa molto principale il mancamento della buona, e pura intenzione: e però il Signore con misericordia grande ci significò, & incaricò tanto strettamente l'importanza di questa.

La sopradetta rigorosità, ci viene manifestata in quel detto di colui, che conservò il talento, e per non aver reso di esso frutto alcuno fu cacciato nella carcere dell'Inferno: e questo disse, che il suo padrone mieteva, dove non aveva seminato & il Signore, benche tanto giusto, e ragionevole non volle contraddire a questa condizione, per ammaestramento nostro. Imperciocche se comportò, che li fosse detto, che vuole raccoglier frutto dove non seminò, ne piantò; come trascurerà di dimandarlo dove ha piantato con tanta diligenza, come ha fatto nell'uomo: e dove ha coltivato con tanta spesa, quanta è stata lo spargere il suo proprio Sangue, accioche non mancasse con che innaffiare? Et è verissimo, che anche dall'opere, che nô sono di obligo,

nè virtuose, ma libere, & indifferenti, vuole Iddio raccoglier frutto, e che si faccino per suo amore fruttuose, e meritorie, raccogliendo il frutto non solo dalle opere di obbligazione, ma dalle libere, e da quelle, che per se stesse non sono di virtù. Dunque se Iddio esige con tanto rigore, e chiede frutto da tutte le cose, e vuole che tutte le nostre azioni si faccino per buon fine; come noi altri ci trascuriamo, e facciamo opere tanto contrarie a questo; che è impossibile porre loro questo fine, e farle che siano di frutto? Così sono quelle, le quali sono male, e quelle che sono buone, ma si fanno da noi per rispetti non buoni, per i quali rimangono per se. Si trovano alcuni alberi, li frutti de' quali in toccar terra si putrefanno: così sono le nostre opere, le quali, se l'intenzione, con cui le facciamo, tocca in cosa della terra; per buone, e belle che comparischino, si corrompono, e si viziano.

E se vogliamo far riflessione a noi; il maggior'aggravio, che possiamo ricevere, è il trascurarci nel ponere buona intenzione alle nostre opere, essendo ciò un abuso vergognosissimo della nostra natura: perche essendo il fine dell'uomo Iddio solamente; deve avere Dio solo per fine di tutte le sue azioni; e se le indirizza ad altra cosa; fa a se stesso una intollerabile, & enorme ingiuria, patendo in se stesso uno sproporzionatissimo stoprio, & un bruttissimo difetto della sua dignità. A chi non parerebbe sproporzione, che la coppa, che fu fatta perche bevesse in essa un potente Re, fosse adoprata dal coppiere per vaso d'immondizie, e la tenesse piena di schifoso fango? e che lo scettro, che fu fatto per autorità della Maestà Reale si adoprasse per maneggiar feccie? Se queste cose avessero sentimento; che lamenti darebbono di questi aggravj, sebbene sono in un medesimo ordine di creature, le quali non si eccedono con eccesso infinito. Ma tra Dio, e qualsivoglia altro fine creato, ci è una distanza infinita. Vegga dunque quindi l'uomo l'importanza del far le cose con pura intenzione per amor di Dio, e non storcersi, nè abbassarsi ad altro fiore: e riconosca quanto aggravio, & affronto fa a se medesimo in non conservare la purità della sua intenzione. Et accioche questo si venga a conoscer maggiormente, si deve avvertire, che solo nell'abuso delle cose, e nel cavarle dal suo fine, ancorche sia in ordine ad altra cosa, e fine più degno, & eccellente; se non sono ordinate al suo proprio fine, si fa loro grande ingiuria, & affronto. Così se uno volesse usare mezzi disparati, che non hanno che fare col suo fine; e sono a quelli dissonanti; tutti lo terriano per sciocco. Come se uno prendesse un poco di neve per abbruciare pastiglie di profumi, o preparasse liquori odorosi per consegrare, & unger' un Re, o volesse d'una zappa d'un lavoratore far le vesti d'un' Imperatore, & una ricca porpora. Non si potrebbe immaginare maggior pazzia di questa: e tutta questa stoltezza tanto grande, consisterebbe in cavar le cose da' loro fini, & in voler' adoperarle per quello, perche non sono adattate, nè a proposito. Et alle medesime cose farebbe aggravio, applicandole ad altre cose, a cui non possono servire, ancorche fosse a cose molto più eccellenti: perche così resterebbono innutili, e senza profitto, e molto più disprezzate: essendo che la stima delle cose ben'ordinate, è solamente per la convenienza, & ordine al suo fine: e siccome pigliandole per altro fine differente, non hanno con esso convenienza alcuna; così non sono di pregio.

Onde se solamente il cavar le cose da' loro fini, ancorche siano per altri migliori, è tanto stolta cosa, e si fa loro un'ingiuria tanto notabile, che pazzia sarà, e che aggravio farà uno a se stesso, mentre si cava dal suo fine, che è Iddio: e ciò non per fine migliore; ma per quello, che è infinitamente più inferiore, e tanto più basso, quanto è Iddio, e la creatura?

Aggiungesi a questo, che l'abuso delle cose è tanto più stravagante; quanto esse sono più degne, & essendo le creature razionali, & intellettuali le più preziose, & eccellenti di tutte; il disordine del loro fine, causa maggior deformità, e dissonanza. E però un'uomo, che non s'aggiusta al suo fine Dio, dedicandoli tutte le sue opere; s'aggrava in molti modi. L'uno perche già abusa di se stesso, rimanendo senza profitto, e senza stima, divertito, e separato dal suo fine. L'altro perche s'abbassa ad altro fine molto più inferiore, essendo egli la creatura più preziosa, che sia in questo Mondo.

In un regolo quanto più liscio, e diritto, & in un vaso quanto più prezioso, e sottilmen-

te

te lavorato; comparisce peggio una tacca, & una stortura: & in una porpora reale, quanto più ricca, e preziosa; offende maggiormente una macchia. E però ancorche sia cosa molto picciola quella, nella quale la nostra intenzione si slontana da Dio; è tuttavia d'enorme dissonanza.

Ancora non resta dichiarato lo sconcerto, che si fa, non consagrando uno tutte le sue opere a Dio: perche non solo si slontana dal suo fine, ilche è un'abuso intollerabile, anche nelle cose materiali, & insensibili, come abbiamo veduto: ma si fa molto maggior violenza, & è una storcitura molto più grande, perche si violenta anche il fine, mutandosi in tal modo la natura delle cose, che del mezzo si faccia fine, e del fine si faccia mezzo: ilche è una mostruosa dissonanza, e doppia pazzia. Come se un Pittore perfidiasse, che con una pittura avesse a fare un pennello: e che col pennello non avesse a fare la pittura. Ma disordine molto maggiore è quando un'uomo separa la sua intenzione da Dio, e la pone nelle creature, che li sono inferiori, e che sono fatte per il medesimo uomo: perche in questo caso non solo l'uomo si separa dal suo fine Dio; ma egli medesimo, che è fine dell'altre creature del Mondo, ordina se stesso a quelle, e le fa suo fine: e non ordina, ne se medesimo, ne quelle a Dio, che è solo il fine ultimo di tutte. Ilche non è altra cosa se non fare del mezzo fine, e del fine mezzo. Se dunque nel separare una cosa dal suo fine, se le fa tanto grand'ingiuria, che sarà il fare anche mezzo quello che è fine? Aggiungesi a questo, che noi non solo violentiamo, e storciamo depravatamente qualsivoglia fine, accioche sia mezzo, ordinandolo ad altra cosa inferiore; ma molte volte cerchiamo di far mezzo l'ultimo fine di tutti, che è Dio; e d'accommodarlo alla nostra volontà, e non la nostra volontà alla sua, che è l'altra mostruosità, e storcimento enorme. Consideriamo dunque, se importa poco aver pura, e sincera la nostra intenzione, ponendola solo in Dio, non facendo cosa ne per nostro onore, ne gusto, ne interesse: perche nel declinare, e divertirci da Dio, restiamo senza dignità; senza stima, senza profitto, come dice Davidde, *Tutti declinarono, son fatti inutili*. Siccome qualsivoglia altra cosa si rende inutile, cavandola dal suo fine, & uso. E però un'uomo, il quale non rimira Dio con semplice intenzione; non è di maggior utile, che un'arciero senz'occhi. Esortandoci il nostro Maestro Gesù alla purità d'intenzione, ci disse, che se la nostra vista fosse cattiva, tutto il nostro corpo sarebbe tenebroso: perche se la nostra mira; e gl'occhi della nostra intenzione non stanno rivolti a Dio, ma ad altro fine cattivo; tutto l'uomo, e tutto il suo corpo, e l'anima, e tutta la sua sustanza resta oscurata: e d'avvantaggio disonorata, senza utilità, ne uso, ne stima alcuna. Se dunque il difetto della buona intenzione così vizia, e corrompe la radice; è chiaro, che tutte le opere che quindi germogliano, saranno inutili, e fatica vana, e resteranno perdute; ancorche siano le più alte opere di virtù: perche nessuna può esser grata a Dio senza buona intenzione. Onde disse bene Riccardo di San Vittore, che con la mala intenzione uno era omicida de' suoi figliuoli, cioè delle sue opere.

La mala intenzione è come la Salamandra, che posta alla radice d'un'albero, lo rende sterile, & inabile a dar frutto alcuno. Il danno, che quella fa alle opere buone, è non solo il far loro perdere la dignità, e merito; ma quel che è peggio le trasforma in cattive, e le rende degne di gastigo, e pena. Dunque qual perdita ci è come questa? poiche non è solo perdita; ma danno incomparabile. Tutto quello, che si fa senza questa purità d'intenzione, o con altro fine storto, sarà un tagliar legna secche per il Purgatorio, & alimentare la nostra perdizione, perche rimovendo il nostro cuore, e la nostra intenzione da Dio; perdiamo il nostro profitto, e non abbiamo più riposo, che un pesce fuori dell'acqua.

Succede il contrario a chi indirizza tutte le cose a Dio facendole con pura intenzione, e per solo suo amore: perche questo tale fa meritorie quelle opere, che per se stesse erano indifferenti, e senza alcun profitto, e solleva ad essere opere di carità, le opere di virtù morali: e molti falli, che senza colpa vengono da lui fatti, per esser fatti con buona intenzione; non scemano a quell'opere il loro merito, ma sempre merita in ogni cosa: e chi le fa tutte per così buon fine; compisce, come dice il Savio, in breve spazio molti tempi: essendo che le opere sono tanto più di stima, e tanto uno è avanti a Dio,

Dio, quanto farà buona la sua intenzione: la quale è di tanto gran pregio; che solo Iddio ha facoltà, e premio uguale, col quale la possa pagare: ne si contenta di pagarla con meno, che col dar se medesimo. Perciò il Demonio s'affatica senza stancarsi per prevertirla, & adulterarla, e sta ponendole perpetue insidie. Il che ci fu significato in quello, che successe a quella donna dell'Apocalisse vestita di Sole per la buona intenzione, con la quale tutto il suo corpo si fece luminoso, e bello, la quale donna il Dragone stava aspettando, che partorisse per ingojarsi il figliuolo. Non in altra maniera sta aspettando, e proccurando il Demonio di distruggere le nostre opere, che sono il parto, & il frutto de' giusti, & il rimedio, che ha ad avere: e il medesimo, che successe a quella donna, che nel partorire il figliuolo lo portarono al Trono di Dio, avanti a Sua Divina Maestà. E così le nostre opere, se non le facciamo avanti a Dio, e non le indirizziamo a sua gloria, corrono simigliante rischio. Tutto ciò che si è detto, sono alcuni beni, che acquista la purità d'intenzione: & essa ha quella buona volontà, alla quale gli Angioli promisero la pace, quando nacque il Salvator nostro: perche, secondo San Leone, la vera pace del Cristiano è il non allontanarsi dalla volontà di Dio: perche veramente inquietano assai quelle cose, che si fanno senza buona intenzione, e non posson farsi senza gran distrazione, quando ci governiamo secondo l'affetto, e non secondo la ragione, ne secondo la legge di Dio, essendo che quando pretendiamo di gradire a gli uomini, che è più difficile, che di gradir' a Dio, c'inquietiamo quando la cosa ci riesce male, e del distraerci, non tanto sono causa le molte occupazioni; quanto il farle per altri fini, che puramente per Dio.

Finalmente la purità d'intenzione è una perpetua fontana della grazia, e de' favori divini, il colmo delle virtù, il vincolo dell'anima nostra con Dio, la consolazione della vita, la chiave del Cielo, e quasi una esecuzione, con la quale veniamo a costringere sua Divina Maestà. Un divoto fratello della nostra Compagnia, che era Guardarobba d'un nostro Collegio, e chiamavasi Giovanni de Soto, stando male a morte, la quale egli aveva detto avanti quando aveva ad essere; & essendo già vicino a quell'ultimo passo, domandò un'ago, che teneva riposto in un'agorajo della muraglia. Gli astanti pensavano che delirasse: ma egli molto ben padrone di se stesso disse: *Io non vaneggio, che per grazia di Dio sto in me: datemi per amore di Sua Divina Maestà, quello, che dimando*, e dandogli essi l'ago, lo prese in mano dicendo: *Questo mi ha ad esser la chiave del Cielo: con questa chiave ho ad aprire le porte del Paradiso: con questo ho a morire, con questo ho a ritrovare Cristo mio Redentore: perche non ho fatta cosa con questo ago, che non sia stata per amor di Dio, ne ho messo un punto, che non sia stato per piacer a lui; e come se avessi avuto a far da vestir il mio Cristo.*

Ne solo premia Iddio la retta intenzione nell'altra vita; ma anche in questa, con molte grazie, e favori. Quell'uomo di Dio, il Fratello Alfonso Rodriguez, della nostra Compagnia, il quale era Portinajo d'un nostro Collegio; perche sempre, che apriva la porta, lo faceva, come se l'aprisse a Gesù Cristo, vide molte volte entrare per essa il medesimo Cristo.

Questo che abbiamo detto della purità d'intenzione, non solo si ha ad intendere nelle opere esteriori; ma anche nelle interiori; benche sia il minimo pensiero, & affetto interiore, non pensando mai cosa, che non sia di servizio di Dio, e per amore suo: ne ammettendo allegrezza nel cuore, che non sia per Dio, & in Dio.

CAPITOLO XXII.

Li gradi della pura intenzione necessarj per adempire in tutto la volontà di Dio.

PEr la perfezione, e purità d'intenzione, e per guadagnare li meriti, delli quali è causa; si ha a proccurare. Prima di attuarci in essa riferendo le cose a Dio; arrivando come dice Sant'Agostino, ad avere un medesimo affetto con la volontà divina: tanto che siccome Iddio vuole tutte le cose, e le fa per se medesimo; così noi non abbiamo a volere alcuna cosa, ne anche noi medesimi, se non è per Dio, e per adempimento della sua santissima volontà. Ma questa offerta non si ha a fare solo alla grossa, e virtualmente; ma spesso, & attualmente in ciaschedun'opera: prin-

principalmente nelle azioni più grandi, e che sono di difficoltà, e di fatica: e nelle azioni minori, ogni volta che potremo, purche non s'interrompa l'attuale elevazione dell'animo a Dio, ne s'indebolisca, & offenda la testa: perche secondo gravi Teologi, non vale l'intenzione generale per rifondere il suo merito nelle opere particolari; se non quando è causa di esse, ò quando rimane alcun'effetto di lei. E giacche facciamo molte cose, le quali non hanno dipendenza alcuna dalla intenzione, e proposito, che si fa la mattina, è necessario porre a ciascuna questa corona d'oro, accioche sia molto accetta a Dio.

Secondo, si hanno a fare le cose, che si fanno per amor di Dio, con gusto, con gran prestezza, e prontezza, con ardore senza tristezza, ne repugnanza, che questo è quello, che obbliga assai la Divina Maestà: Come anche tra gli uomini suole più obbligare il buon garbo, e l'allegrezza con cui uno serve ad'un'altro, che il medesimo servizio. Questa prestezza incaricò all'anima santa lo sposo ne' Cantici, quando le disse: *Levati su, & affrettati amica mia, formosa mia, e vieni*.

Terzo; si hanno a far per Dio solamente; e non accompagnandole con altro fine inferiore, ne con altro rispetto proprio: escludendo qualsivoglia altra mira, ancorche non sia fine cattivo. Questo pare, che avvertì il nostro maestro Gesù, quando parlava della purità dell'intenzione, ricercando in essa semplicità: e perciò non la paragonò ad ambedue gli occhi, ma ad uno solamente. Et un'altra volta disse, che nessuno poteva servire a due Padroni. Et anche nelle opere virtuose; le quali hanno il loro fine buono, si ha a proccurare per più innalzarle, di farle piuttosto per carità, e per Dio, che per il suo proprio, & immediato fine. Si deve anche proccurare d'arrivare a non farle per timore dell'Inferno, ne del Purgatorio, ne per speranza del premio, ne per pagamento, ne per gratitudine de' benefizj ricevuti: sebbene sono fini molto buoni, ma non sono tanto perfetti, quanto il farle solamente per Dio, e perche S. Divina Maestà vuole così: e con questi altri fini l'anima non fornisce d'essere spropriata, e scarnata da se: perche quantunque non vi fosse Inferno, ne Cielo, ne Iddio ci avesse fatto bene alcuno, & ancorche ci dovesse affliggere in tormenti eterni senza causa veruna; avremo a portarci nella medesima maniera, & avremo a servirlo con tutte le nostre forze, con l'anima, e con la vita, solo per esser' egli chi è, tanto buono, quanto è in se stesso, senza pretendere altro premio: e non tanto per gradir noi a Dio, (perche quì ancora si può involgere qualche poco di rispetto proprio) quanto perche Iddio piace a noi, e ci par buono, e sentiamo di S. D. M. tanto altamente, che per se stesso deve esser'amato, e servito a costo del nostro gusto, e vita. Se dunque si devono escludere li fini, che sono buoni, per avere il migliore di tutti; perche abbiamo a meschiarci quelli, che sono indifferenti, ò cattivi? Et è principalmente una vergogna intollerabile, quando nelle opere, nelle quali uno doveva solamente cercare la gloria divina, cerca solo l'umana, e la sua propria stima.

A questo grado appartiene l'indifferenza circa delle opere per fare queste ò quelle, in questo modo, ò in quell'altro; perche se il cuore si attacca ad alcuna cosa, non se ne resta tutto puro, spezialmente nelle opere indifferenti, e che sono conformi alll'inclinazione della natura. Come quando uno va a porsi a mensa, il che deve riferire a Dio, e farlo per suo amore; ha ad andarvi disposto tanto per lasciare di mangiare, quanto per mangiare: e non aver la mira, se non al gusto divino, e sentir solo questo sapore, e gusto in tutte le opere, che Iddio sia servito: e mancando questo, non pigliarsi di esse niente più pensiero, scordato totalmente di se stesso; come li Beati del Cielo, che il maggior godimento, che hanno, è il vedere adempirsi la volontà divina: ne si rallegrano tanto della loro beatitudine, quanto della bontà di Dio, che la diede loro. Con questa regola, & indifferenza potrà uno conoscere, se ha questa purità, la quale certo quì molte volte a noi manca: e questa pietra di paragone discoprirà molte intenzioni adulterate, ò poco perfette. Ci è un'altra regola, con la quale uno potrà conoscere, se è arrivato alla vera purità d'intenzione, & è se riceve gusto, ò cōsolazione in cosa alcuna creata. San Bernardo disse di se: *Mentre posso ricevere alcuna consolazione, e gusto di cosa, che non sia Dio; non mi arrischio veramente a dire, che il nostro diletto sia*

fisso, e si quieti in un'amore veramente ardente. E quella donna dell' Apocalisse, alla quale tese insidie il dragone della vanagloria; fu condotta nella solitudine, perche in essa vien significata la purità d'intenzione, la quale ha a stare molto lontana, e staccata da ogni creatura. Di modo che ancorche si trovasse un'anima trattenuta in mezzo di quante ricreazioni, e contenti sono nel Mondo; sta nondimeno solitaria: perche non riceve gusto alcuno, alienandosi da ogni amor proprio, e scordandosi di se stessa.

Quarto, si hanno a fare le opere con soddisfazione, che si adempisce la volontà di Dio, senza dubbio, ne perplessità: perche molte volte c'inganniamo turbati da alcun affetto, che non ci lascia conoscer bene, e ci mette in confusione: affinche non avvertendo bene il gusto di Dio; facciamo il nostro, con qualche finto colore, che ci si propone. Perciò bisogna esaminare le nostre azioni, e purificar bene la nostra intenzione, per accertare a fare elezione di quelle, che abbiamo a fare, conforme al gusto, e beneplacito divino, senza il quale non ci può essere buona intenzione. Poiche, come si può fare per amor di Dio, e perche sua D. Maestà ne gusta quella cosa, della quale egli veramente non gusta, ò della quale dubitiamo se ne gusti?

CAPITOLO XXIII.

Come si conoscerà la volontà divina per adempirla in tutto, indirizzando senza inganno le nostre opere a Dio.

OR perche non erriamo in questo; proporrò alcune regole, con le quali ci possiamo guidare, conforme a quello che insegna Sant'Ignazio nostro Padre: donde potremo conoscere la volontà divina, quando non ci consta per precetto, ne per alcuna volontà del Superiore, ne in altro modo. Primieramente abbiamo a proccurare una grand'indifferenza, e non inclinando l'affetto più ad una cosa, che all'altra: perche facilissimamente qualsivoglia affezione disordinata si tira dietro il giudizio, e lo perturba, affinche non conosca la verità, ò che in luogo di essa abbracci un'inganno. E però un'anima ha a proccurare di stare indifferente per qualsivoglia cosa, sẽza volgersi più ad una parte, che all'altra, ne appetire alcuna cosa di questa vita; ma postasi in equilibrio, rimirare con occhi puri, e semplici Dio, & il suo santissimo volere, che all'ora solo li riuscirà di conoscerlo.

Per arrivare a questa indifferenza si ha a mettere avanti gli occhi il fine, per il quale uno fu creato: e che tutte le altre cose sono mezzi in ordine ad ottenere il nostro fine; che è la gloria di Dio, e l'adempimento del suo santissimo volere: e supposto, che sono mezzi, non hanno ad aver ragione di esser cercate, ne amate, se non in quanto conducono a quello, in ordine a cui esse sono. Donde si cava, che dobbiamo stare indifferenti per qualsivoglia cosa, e non inchinarci a sceglierle, o volerle, se non in quanto vedremo, che ci conducono al nostro fine, & a complire la volontà di Dio: perche nel mancar questo; manca la ragione di volerle. Il mercadante, il quale pretende di andare a qualche luogo; non bada, quando incontra due strade, se una sta a man dritta, o a man manca, ne se una è piana, e l'altra scoscesa: riguarda solo quale è la vera strada di quel luogo, dove è incamminato, non avendo altra ragione di volere, ne di eleggere più una che l'altra; ma solo che conduca a tal luogo, ancorche sia la strada aspra, e faticosa. Nella medesima maniera noi altri nelle nostre azioni, e desiderj non abbiamo ad andar cercando altra causa, se non solo, se quello che facciamo, ò vogliamo è cosa, che ci conduce a Dio, che ci unisce con sua Divina Maestà, che è di sua volontà, e gusto, tirando sempre a questa mira, ò sia il mezzo soave ò difficoltoso, o di gusto, o amaro. E come uno che givoca a scacchi, sta indifferente per muovere quei pezzi, in quanto li servono per il fine che pretende di vincere: onde non gl'importa più muovere la Pedina, che il Rè, e solo muove quel pezzo, che li torna conto per il suo givoco; nella medesima maniera, giacche è di maggior'importanza il guadagno, che aspettiamo dalle nostre opere, che è guadagnare Dio; abbiamo a stare con maggiore indifferenza per qualsivoglia cosa, e solo considerare se quello, che vogliamo fare, ci serve per questo.

Questo dobbiamo aver sempre avanti gli occhi,

occhi, & ad esso ordinare tutte le cose, e non il fine alle cose, le quali sono mezzi, che è una mostruosità, e sconcerto grande, sebbene molto ordinario: perche gli uomini eleggono prima alcune cose, e poi vogliono con esse servire a Dio, & indirizzarle a gloria di lui: nel che è un'abuso grande del fine, non mirando nel primo luogo, e direttamente a Dio, ma in secondo luogo, accommodando Dio al nostro gusto, avendosi a fare il contrario: perche prima si ha ad eleggere, e determinarsi uno di piacere a Dio; e poi eleggere, e far quello, con che gli ha a gradire, ordinando li mezzi al fine; ma eleggere anticipatamente alcuna cosa di nostro gusto, e poi voler servire con essa a Dio, e riferirla a Sua Divina Maestà per farla di sua volontà; è gran disordine, ne ci può esser purità d'intenzione, ne si può adempire interamente la volontà di Dio, come ne meno con simili termini si complirebbe con gli uomini. E però quando vogliamo fare per un'altr'uomo una cosa, ò fargli un presente; prima sogliamo rimirare se è cosa, che gli abbia a dar gusto: e non dopo fatta voler, che quell'altro la gradisca: perche può esser cosa, che molto poco, ò in nessuna maniera li piaccia, ò che positivamente li dispiaccia: e pretendere poi, che quell'altro la gradisca; è un voler'esser noi padroni del suo gusto, e servirci di lui, non voler'servir'a lui, ne gradirli. Se dunque un'uomo non soffrirebbe questo, come vogliamo, che lo sopporti Iddio? E se non soddisfaremo in questo ad un nostro uguale; come pretendiamo di soddisfare a sua Divina Maestà? Non pensi uno, che con il solo riferire le cose a Dio ha retta intenzione; perche li può riferir quello, che forse Iddio non vuole, che se gli riferisca, per non esser questo suo gusto: e può anche riferirli quello, che il medesimo uomo vuole di suo gusto riferire, ancorche sia cosa, che Iddio ne gusti; e non riferirla perche solo Iddio ne gusta; ma anche perche ne gusta egli proprio.

E però dopo esserci posti in una grande indifferenza, e purificata la nostra volontà da qualsivoglia polvere di affezione terrena, con gran tranquillità di spirito, e pace dell'anima, abbiamo a rimirare con semplice, e puro cuore che è quello, che gradirà più a Dio, che è quello, che Iddio vuole; che io faccia, e come vuole che lo faccia: e purgata e libera l'anima dalle sue passioni, e da ogni affetto creato; vedrà alla presenza di Dio, il quale è vera luce, quello, che conviien fare, e quello, che ha a riferire a Sua Maestà per adempire la sua santa volontà.

Secondo, importa ancora per giungere uno a questa indifferenza, quando si vede inclinato più ad una parte, che all'altra; violentarsi, e piegarsi alla parte contraria, e così dimandarlo a Dio, per far meno il suo gusto, come una bacchetta storta, che per raddrizzarla si storce dalla parte contraria.

Terzo, ajuterà molto il metterci avanti per esemplare la vita santissima di Gesù: perche quella è la volontà di Dio, nella quale l'abbiamo maggiormente ad imitare: come esser disprezzati, poveri, mortificati, pazienti, taciturni, umili, caritativi, e giovevoli a gli altri. Et in ciascuna azione, che avremo a fare, cōsiderare se Cristo la farebbe, se sarebbe degna della sua persona, e come la farebbe egli, con chè fervore, con che carità, con che perfezione: e noi ancora farla al medesimo modo. Per affezionarci più all'imitazione di Cristo, e per più assicurarci nell'elezione delle cose, e nella purità d' intenzione; il nostro Padre S. Ignazio ordina tre maniere, ò gradi di perfezione.

Il Primo. Quando l'uomo sta determinato di non far cosa, che dispiaccia a Dio ne per la vita, ne per qualsivoglia cosa del Mondo.

Il Secondo. Quando sta determinato di far'ogni cosa a sua maggior gloria.

Il Terzo. Quando dandosi due cose di gloria uguale di Dio; sta determinato di eleggere quella, che è più somigliante a Cristo, e che ci rende più simili a lui, ancorche sia più faticosa.

Quarto. Bisogna intendere, che la volontà di Dio è quella, che ci è più utile: non per il corpo in questa vita temporale, ma per l'anima, e per la vita eterna, & essendo la commodità del corpo, & il gusto de' sentimenti contrarj al bene della nostra anima, & alle ricchezze, e beni spirituali; abbiamo ad inclinarci più, che sia volontà di Dio quello, che è più contrario al corpo, & a' sentimenti, & a tutti i nostri appetiti: perche questo è quello, che più ajuta lo spirito, e più giova ad acquistare meriti maggiori, come espressamente ci dichiarò Cristo, quando disse, che quello, che vorrà

rà camminare per le sue pedate, deve negar e se medesimo, e pigliare la sua Croce, e seguitarlo.

Quinto. Ajuterà a questo l'aver gran concetto della grazia, e gran disprezzo del Mondo, e di tutti i suoi gusti: perche secondo la misura della stima, che facciamo delle cose; noi ci pieghiamo con l'affetto: e l'affetto si tira dietro il giudizio, e questo accioche sia retto; ha a fare giusta stima delle cose, delle quali ha a far' elezione.

Sesto. Dopo tutto questo si ha a considerare se noi interrogassimo un'uomo molto dotto; e santo, qual fosse la volontà di Dio in questo caso, che cosa ci risponderebbe, & applicare a noi la sua risposta.

Settimo. Potremo ancora considerare, se quando Cristo andava per il Mondo insegnando la perfezione, ò quando stava inchiodato in Croce, ce li fossimo avvicinati a domandarli conseglio di quello, che fosse maggior servizio di suo Padre; che risposta egli ci averebbe data? E pigliar quel conseglio, che stimaremo datoci da lui, il quale senza dubbio sarebbe conforme alla sua santissima vita, e Croce.

Ottavo. Se altri dimandasse a noi conseglio; che cosa li diremo? Perche senza dubbio nell'altrui causa giudichiamo più dispassionatamente, & elegger quello per noi, che consigliaremo ad altri.

Nono. Quando uno stasse avanti al Tribunale di Dio, che vorrebbe aver fatto; considerando, come non si può ingannare il Giudice, e con quanto acuta vista penetrerà egli l' intimo dell' anima nostra, e discoprirà i desiderj del nostro cuore.

Decimo. Anche in questa vita, quando uno sta per spirare, & è alla vista dell'eternità, di che cosa si rallegrerà più; e quella deve eleggere ora, che ha tempo; e non aspettare a pentirsi, quando non vi sarà più rimedio.

Ultimamente avverto quello, che ha ad esser sempre il primo, che è chiedere a Dio con semplice, & umil cuore, che ci dichiari la sua volontà, e non permetta, che noi inganniamo noi medesimi: perche un Padre tanto buono non lascierà d'udire una petizione tanto buona, e che a noi sta tanto bene, & è di tanta sua gloria. E però si ha ad aver sempre nella bocca, ò nel cuore quell'orazione di S. Paolo; *Signore, che cosa volete ch'io faccia?* O quella di Gesù Cristo vita, e bene nostro: *Non si faccia la mia volontà, ma la tua*. E se si dassero due cose indifferenti, ò buone, una delle quali noi avessimo a fare necessariamente, e non si ritrovasse più in una, che nell'altra la gloria di Dio, ne maggiore imitazione di Cristo, ne maggiore mortificazione nostra; all'ora senza trattenersi in chiarirsene meglio, si può eleggere qualsivoglia, offerendola a Dio, per farla per amor suo, & ancorche fosse opera indifferente per se stessa; sarà per questa direzione a Dio di molto gran merito.

CAPITOLO XXIV.

Che non solamente si hanno a fare tutte le opere per Dio, ma anche come Iddio vuole, si faccino, che è con gran perfezione.

MA non basta far le cose con buona intenzione per amor di Dio, e per adempimento della sua santissima volontà: è di mestiere farle, come Iddio vuole, cioè con gran perfezione, e tutto quello, che abbiamo detto delli gradi dell'intenzione, circa la sustanza delle cose, si ha a praticare anche nelle loro circostanze, e modo di operarle, affin che siano perfette; e la medesima obbligazione, che ci è di far le cose per Dio; ci è anche di farle in modo, che gradischino all' istesso Dio: perche, se per essere noi servi e creature di Dio, li dobbiamo tutto quello che siamo, e che possiamo fare, come un'albero, che produce i frutti per chi lo piantò; è manifesto, che questo debito; e questa fruttificazione ha ad esser'a pro di quello a cui si deve. Et il frutto, che Iddio raccoglie dalle nostre opere, è il compiacersi d'esse: e se non si fanno bene, non ne raccoglie egli questo frutto, e veniamo ad esser' infruttuosi, e come alberi tarlati, e corrotti da'vermi, i frutti de'quali vanno a male. Siamo poi anche schiavi di Dio, & Iddio è nostro Padrone, e Signore: e però dovendo uno schiavo le sue opere al suo Padrone; glie le deve anche in maniera, che li servino, e gradischino: poiche chi potrebbe soffrire un servitore, che tutto quello, che facesse, si venisse a perdere, e li cadesse dalle mani, e rompesse, e spregiasse tutto quello, con che volesse servire al suo Padrone?

Oltre

Oltre di questo la cosa più stimabile : e preziosa, che noi abbiamo, sono le nostre opere. Per il che ciascuno non è più di quello, che sono le sue opere : e siccome non basta affinche una ricca tela di broccato, sia stimata esser solamente di broccato, ma è di mestiere, che sia fiammante, e pulita, perche se è rigata, macchiata, e piena di loto ; è tanto lontana dall'esser'a proposito per farne un manto reale ; che si farebbe grande ingiuria al Re, che s'avesse a vestire di quella. Nella medesima maniera non basta, che siano per se stesse buone le opere, che uno fa, affinche per esse sia stimato da Dio ; ma è necessario, che siano ben fatte, e col suo dovuto lustro, senza macchia, ne altro vizio. E se nel nostro vestito corporale non soffriamo una macchia d'olio, ne l'essere sdrucito ; nell'opere che sono l'ornamento dell'animo nostro, perche abbiamo a soffrire macchie, e disordini? E se a noi medesimi non comparisce bene il nostro vestito macchiato, come vogliamo comparir bene a Dio, con opere difettose, e piene d'imperfezioni? Non basta dunque far solamente quello, che gusta a Dio, ne farlo solamente per Dio : ma bisogna farlo anche come vuole Iddio, e che sia degno d'esser presentato, & offerto a tanto gran Signore, e per tanto gran debiti, come a lui dobbiamo : perche quanto più è cosa eccellente operare per amor di Dio ; tanto più è riprensibile, chi non fa ogni suo sforzo in simigliante opera, che si fa per tanto buon Signore, e Padre. E però il nostro P. S. Ignazio vedendo uno, che faceva con negligenza una cosa, e che diceva, che la faceva per amor di Dio ; lo riprese grandemente dicendo: *Se voi la faceste per gli uomini, non sarebbe gran mancamento il farla con questa trascuraggine? Or facendola per un Signore tanto grande ; è molto maggior vergogna il farla in questa maniera.*

Per far dunque le opere con perfezione, ajuteranno molto le considerazioni seguenti.

Primo. Considerare come vuole Iddio ch'io faccia quest'opera : & ubbidire a Cristo, che dice: *Siate perfetti, come è vostro Padre.*

Secondo. Come la farebbe il medesimo Gesù Cristo, il quale dobbiamo imitare, e tenere per esemplare di tutte le nostre azioni, e per regola infallibile, e legge suprema d'ogni perfezione procurar di farla similmente con fervore, con carità, e con ogni diligenza.

Terzo. Considerare, che abbiamo gli Angioli, e Dio per testimonj, e giudizi del modo, col quale la facciamo. Uno, che ha a fare qualche azione pubblica avanti d'un Re; quanto proccura, che li riesca bene?

Quarto. Quando staremo avanti al Tribunale di Dio, quando ci sarà domandato conto fin'ad un minimo quatrino : quando si scrutinieranno le nostre opere, quando saranno da Dio esaminate : come vorremo averle fatte? Considerisi come un'artefice se ha a fare alcuna cosa, della quale hanno a giudicare peritissimi Maestri, quanto si sforza di renderla perfetta?

Quinto. Nell'ora della morte, come vorremo averla fatta? E se all'ora quando non potremo rimediarla, ne avremo pentimento, adesso che potiamo, perche non avremo volontà, e sollecitudine di farla con molta perfezione?

Sesto. Se quest'opera fosse l'ultima della vita: con qual diligenza, e divozione la faremo? Or con la medesima ho a proccurare io di fare tutte le cose.

Settimo. Considerare la grand'importanza, che è nel far le opere in una maniera, ò nell'altra: guadagnare più gloria, ò meritare più Purgatorio: e quanto poca più fatica vi è in farle bene.

Ottavo. Considerare, che gran cosa è piacere a Dio, e quanto gran disordine è, che con quello, che vogliamo fare per dargli gusto ; li diamo disgusto, per non usare un poco di diligenza. Quanto conto fu fatto anticamente di gradire al Re Assuero? poiche solamente per aver'ad introdurre alla sua presenza una fanciulla, fu cercata tra migliaja : e questa dopoi per un'anno intero si preparò per comparir degnamente avanti al Re. Dunque per piacere a Dio, avanti del quale hanno a comparire le nostre opere ; perche non abbiamo ad usar'ogni diligenza?

Nono. Conviene far l'opera in maniera tale, come se non avessimo altra cosa, che fare: perche, che giova affrettarsi, quando importa più fare una sola opera bene, che un milione malamente.

Decimo. Importa non far conto più, che d'oggi, cioè del giorno presente : perche chi è, che se vuole per un giorno non si ani-

mi a viver bene? Et essendo il giorno di domani incerto; non si ha ad avventurare quello d'oggi, ne si ha a considerare tutta la vita unita insieme: perche non si vive tutta insieme; ma per parti, e la soma, che tutta insieme spaventa, presa per parti, è leggera.

Concludo finalmente questa materia della purità d'intenzione, con la quale uno desidera di gradire a Dio solamente, che non solo merita molto più nell'opere buone, ne solo merita nell'opere indifferenti, ma anche senza fare opera alcuna, può avere il merito d'opere grandi, perche Iddio si contenta della buona volontà, quando non è possibile l'effetto. E però non abbiamo a lasciar fermare questo istrumento di meritare; ma con continue brame, & affetti offerire a Dio opere grandi, e molto perfette, desiderando d'esercitare quanti atti di virtù vediamo, & udiamo, e quanti tormenti patirono li martiri: perche tanto sincero, verace, e fervoroso può essere l'affetto, che equivaglia all'opera.

Molto maggior diligenza abbiamo ad usare di non fare alcun'opera inutile, ma farle tutte fruttuose; perche siccome è grande sconcerto, che s'abusi d'una cosa per fine differente da quello a che è ordinata; così anche è gran dissonanza, che se ne resti oziosa, e che non s'adoperi per il suo fine, e massime quando è di gran considerazione, e stima. Qual maggior fine, che la gloria di Dio? Perche dunque se nasciamo per questo: e per riferire ad essa le nostre opere, l'abbiamo a lasciar di fare, e cessare di fruttificare, glorificando tanto gran Signore?

CAPITOLO XXV.

Come uno si deve conformare con quello, che Iddio vuole.

PEr unire la nostra volontà con la divina, non basta solo fare in tutto quello, che Iddio vuole che facciamo; ma anche soffrire quello, che sua Divina M. vorrà fare di noi perche ha jus, e ragione ad ogni cosa. Onde per il supremo dominio, che ha sopra le sue creature; può far di esse quello, che vorrà; e distruggerle, & annichilarle, senza che possa dir alcuno, che lo fa senza ragione: perche se ciascuno può fare quello, che vuole di ciò, che è suo, e proprio; perche Iddio ha a perdere questo privilegio, e noi l'abbiamo ad impedire, ò lamentarci di lui, perche faccia di noi quello che vuole, e non quello, che vogliamo noi? Perche non ha a potere Iddio usare di quello, che è suo per tanti titoli? E se ciascuno può fare del suo mantello una veste; perche ha ad essere più stretto il jus divino, che l'umano sopra la sua propria roba. Se Iddio vuole che patiamo infermità, dolori, ignominie, necessità; dispone della sua roba, come vuole. Non ci è che querelarsi: anzi abbiamo a stimare favor grande che voglia adoprarci, & il vederci in sua mano ancorche ci prema; è di grande onore. Non lascia di gloriarsi, e dimostrarsi allegro un generoso cavallo che sceglie un Re per la sua persona, ancorche il Re li cavi Sangue con li sproni, ò l'aggravi con il suo peso, avendo il Re diritto a tutto. Questo basta per farci soffrire Dio, e conformarci in qualsivoglia cosa con il suo santissimo volere, soggettandoci a lui in tutto: perche è ingiuria, & ingiustizia contra Dio non volere che egli usi di quello che è suo: ne disponga della sua roba. Et è onor nostro, che si voglia servire di noi, ancorche fosse per tagliarci a pezzi senza causa, se ciò comportasse la sua pietà, & amore.

Ma se consideriamo bene; non solo dobbiamo consolarci, e conformarci con la sua volontà in ciò, che farà di noi, ancorche ci sia amaro; ma rallegrarcene, e giubilarne nell'anima: perche di nessuna cosa, che in questa vita dispone sua Divina Maestà di noi, possiamo avere contento maggiore, che sia bene per noi: e di nessuna le dobbiamo esser più grati, che quando ci affligge. La ragione è chiara; perche Iddio per la sua condizione, e natura è la medesima bontà, affabilità, benevolenza, liberalità: avendo maggior'inclinazione a farci bene, e consolarci, che il fuoco a bruciare, & una pietra a calare abbasso: perche essendo la natura di Dio tanto benigna, non affligge mai uno solamente per affliggerlo; ma perche li vuol fare un gran benefizio, per il quale quella afflizione è mezzo: e così per non poter far'altro, per un modo di dire, e come forzato

zato dal desiderio, che ha del nostro bene, ci affligge, & attrista: il che per se stesso non è conforme alla sua inclinazione, la quale è di consolare, e ricreare. Nel che pare che fa più: poiche va contra il suo naturale: e solo il desiderio del nostro bene fa, che si mostri austero quello, che non è se non la benignità, e bontà medesima. Se avessimo un'amico, il quale sentisse gran ripugnanza in fare una cosa, e vedendo, che per noi sarebbe bene, vincesse il suo naturale, e che la facesse solamente per farci benefizio; è chiaro che li saremo obbligati più per questa finezza di affetto, che se facesse altra cosa, alla quale avesse naturale inclinazione. Non in altra maniera dobbiamo restar più grati a Dio quando ci affligge, & accora: perche non è questo quello, che pretende la sua bontà.

In oltre di nessuna cosa possiamo maggiormente credere, che era bene per noi, che di quella, per la quale un nostro fedelissimo, e prudentissimo amico non guarderebbe di vincere la sua natura, & il suo gusto, accioche l'avessimo noi. Ne un figliuolo infermo potrebbe restar maggiormente soddisfatto di quello che li bisognasse per la sua sanità, che se sua madre li levasse di bocca un cibo dolce, e ben condito, e gli offerisse una purga amara. La medesima ragione vale per intendere, che a noi sta bene più di ogni altra cosa la tribulazione, & infermità, che Iddio ci manda: perche quanto più siamo sicuri delle sue tenere viscere, della finezza del suo amore, del desiderio, che ha del nostro bene; tanto più abbiamo ad intendere, che per noi è bene quando lascia di consolarci: anzi se Iddio non facesse così: pare, che potremo aver maggior colore di querelarci della sua poca misericordia. Poiche come si potrebbe dire pietoso un Medico, che lasciasse mangiare, e bevere ad un'infermo quello che volesse per non disgustarlo, accorgendosi, che quello l'ammazza? E che misericordia sarebbe, anzi che inumanità, se potendo dar salute con una purga ad uno, che stasse per morire; non lo facesse, e lo lasciasse morire senza rimedio, solo per non amareggiarlo? Quello dunque che in un' uomo giudicharemo rigore, & inumanità, perche si ha da noi a desiderare in Dio? Anzi siccome l'infermo non solo non porta odio al Medico, ma lo paga largamente, perche comanda, che li si diano bevande amare, e li niega tutte le cose di gusto; nel medesimo modo noi non solo dobbiamo stare conformati con la volontà di Dio quando ci affligge; ma dobbiamo pagarli questa cura, che tiene di noi, almeno con esserli più grati. Perche se uno, che era roso da un canchero resta obbligato ad un Cerusico, e lo premia con buona paga per averli troncato un membro; perche non meriterà maggior gratitudine Iddio, che con mezzi più soavi, ancorche ci dolghino alquanto, ci libera da mali maggiori?

Ma per nostra maggior consolazione non solo abbiamo a considerare Dio come Medico; ma come Padre amoroso, e sentir consolazione, e tenerezza per l'amore, che ci porta, vedendo che così si piglia cura di noi, e ci corregge, e gastiga come diletti figliuoli; perche veramente non è sempre segno tanto certo di amore un benefizio, quanto il gastigo: poiche li benefizj si fanno anche a gli estranei: il gastigo no, ma alli proprj figli. E però ci dobbiamo rallegrare di questi contrassegni più certi, che siamo intimi di casa, e della famiglia di Dio, e che ci tratta in questa maniera, e sapergliene aver' obbligo. Li figli, quando sono piccioli, & i loro Padri li gastigano; ne sentono dispiacere, e piangono; ma quando son fatti grandi, e conoscono le cose, gradiscono il bene, che quelli hanno fatto loro, E se pure sono stati parchi, si lamentano della piacevolezza di essi, e del male, che per le loro carezze hanno ricevuto. Un figliuolo, che era condannato alla forca, a piè della scala fece chiamar suo Padre, & accostandosi ad abbracciarlo, dimostrando, che si voleva licenziar da lui; con la bocca, giacche teneva le mani legate, gli strappò il naso, per vendicarsi in questa maniera delle carezze, con cui da piccolino l' aveva trattato, e del non averlo gastigato, dicendoli: *Per la tua piacevolezza, e soverchie carezze, io mi ritrovo a questo termine, e son giunto a questa ignominia.* Che cosa dunque è quella, che noi facciamo con non voler, che Iddio ci contritti, e gastighi; se non andare a terminare non in una forca, ma nell'Inferno? Che è quello che noi vogliamo? Forse aver titolo di querelarci di Dio perche non ci ha ripresi, ne gastigati? Sarebbe bestemmia intollerabile, che quel che ci pare bene

in un'uomo, cioè che gastighi il suo figliuolo, non lo vogliamo in Dio: e che per quello, per cui si mandarebbono maladizioni alli medesimi Padri naturali, se lasciassero di farlo, noi non benediciamo Dio perche lo fa. Dobbiamo darli mille benedizioni, quando stiamo più afflitti, e lodarlo per la memoria, che tiene di noi, e per la cura del nostro bene: e rallegrarci con lui, e con la speranza vera della nostra salute, poiche tanto buon Medico ci cura, e tanto buon Padre pensa per noi.

Dobbiamo oltre di questo restare molto obbligati a Dio, e molto contenti, che egli adopri la mano per noi, e faccia quello, che noi avevamo a fare. Noi dovremo far penitenza de' peccati passati, ci dovremo assicurare contra li presenti, e prevenire contra li futuri: e dovremo obbligare Sua Divina M. con la nostra pazienza: dovremo guadagnare gran meriti con soffrire, e vincerci in qualche cosa; e contuttociò ci trascuriamo in tanti beni da noi medesimi. Perche non merita Iddio mille benedizioni, e grazie, poiche accioche non perdiamo tanti guadagni, egli ci dà la penitenza che avevamo a pigliarci da per noi? E giacche non abbiamo animo da vincerci, e da soggettare la nostra carne, ne da contraddire a'nostri gusti, e volontà: è grazia grande di Sua Divina Maestà, che essa lo voglia fare. Se uno vedesse una vipera vicino a se, che l'andasse a mordere, e non avesse animo di slontanarla, ne di ammazzarla; & arrivasse un'altro, che lo facesse; chi non vede, che gliene dovrebbe restare obbligato? Questo dunque fa Iddio con le tribulazioni, con le quali affligge la nostra carne, e volontà, ammazzando la vipera avvelenata, che ci nutriamo nel seno, e nel petto. Veramente ancorche nelle afflizioni non vi fosse maggior'interesse, che il non farsi il nostro gusto; questo solo sarebbe inestimabile; ma ce ne sono altri molti, e tutti quelli, che abbiamo detto, che si ritrovano nella mortificazione, in riguardo de'quali beni Cristo, che è sapienza eterna, che seppe sceglier bene; elesse per se, per li suoi Appostoli, e per li suoi amici, vita tribulata.

Se tutto questo non basta per star contenti nelle afflizioni, che ci vengono dall'amorosa, e benigna mano del nostro buon Padre, non so quello, che potremo rispondere a questo argomento, e dimostrazione, che farò adesso. Iddio è infinitamente buono, che ci ama, e desidera più infinitamente il bene nostro, che noi non amiamo noi stessi, e ci desideriamo bene: Iddio è infinitamente savio, e conosce il bene meglio di noi, di modo, che non può in ciò errare: Iddio è anche infinitamente potente, di modo che non è difetto di potere il non levarci egli la nostra afflizione. Dunque se a Dio non mancano forze, e li soprabbonda tanto l'amore, e la ragione, e la sapienza per procacciarci del bene, & accertare in quello, che è nostro commodo, e con tutto ciò lascia di farlo, e non ci leva dal nostro travaglio; è segno evidente, che è meglio per noi: e però, se non è chi bestemmi, e dica, che Iddio è cattivo, ò non sa quello che si fa, ò non può d'avvantaggio; non si può lamentare di questo, che succederà; perche ancorche il senso non ci lasci conoscere il molto, che c'importa qualsivoglia travaglio, che c'invia; abbiamo a regolarci con la fede, e con la ragione. Et a chi abbiamo a credere più; al nostro affetto, che tante volte ci ha ingannato; ò a Dio, che è la medesima verità? E se il nostro senso ci dice che è male, & Iddio lo manda per bene; a chi più dobbiamo credere?

Ma diamo, che fossero vero male, e che non avessero quelle utilità, che hanno li travagli, atteso che Iddio con essi ci corregge; con che cosa si potrebbe comprare quell'accompagnare Iddio un'afflitto, dicendo egli medesimo, che sta con lui nella tribulazione? E però chi fugge da essa; fugge da Dio: e chi la scaccia da se; discaccia Dio. Se in una cassa rozza stasse riposta una pietra molto preziosa; nessuno buttarebbe via una tal cassa benche contentibile, perche quivi è rinchiusa cosa di tanta stima: e quello che sapendo ciò che vi sta dentro la gettasse via, non solo disprezzarebbe la cassa, ma anche la gioja, che contiene. Dunque se Iddio sta nella tribulazione; quivi ancora si deve venerare, & il medesimo ci avrebbe a parere il disprezzarla, che disprezzare Dio. Di qui nasce l'udire Iddio gli afflitti, e l'essere più efficaci le orazioni de'tribulati: perche questi tengono Dio appresso di loro: e non suol'Iddio esser mai più liberale della sua misericordia, che quando ci vede più afflitti. Vaglia dunque in noi la verità, e riconosciamo, che sono tanto gran bene quelle

afflit-

afflizioni, che noi battezziamo per mali, che accioche Iddio ce le mandasse per nostro giovamento, come in realtà sono: fu di mestiere, che morisse il suo Figliuolo: e però le abbiamo a considerare, come beneficj, che sono stati a Dio di gran costo, e come singolari effetti, & istromenti della nostra predestinazione. San Crisostomo dice, che più meritò Giobbe con un'atto di conformità con la volontà di Dio ne' suoi travagli; che con quante limosine fece, le quali pure furono molte, e molto grandi. E Gersone aggiunge, che meritò più con quella conformità; che se avesse date di sua volontà tutte le sue ricchezze a' poveri, senza ritenersene niente.

E se non forniamo di conoscer questo; fidiamoci un poco del Padre, & amico nostro, e non rigettiamo quello che ci dà, ancorche paja male al senso. Alessandro Magno aveva tanta confidenza del suo Medico; che essendo egli accusato, che li voleva dare in una bevanda il veleno; non lasciò per questo di beverla. Fidiamoci dunque di Dio, il quale ci ama più, che noi non possiamo amare noi medesimi, & invigila, come padre sollecito: e non ci è travaglio che ci venga, ch'egli non lo sappia, e non l'ordini a nostro bene: perche se tien conto de gli uccelli della campagna, sicche non ne può cadere uno in terra, ch' egli non lo sappia, e lo voglia; e se tiene numerati i capelli del capo; come potrà trascurare, e non tener conto de travagli, & afflizioni, che manda alli suoi figliuoli, alle sue spose, alli redenti da lui? Come li potrà permettere se non per gran bene loro? Di questo bisogna, che uno stia persuaso, & è un gagliardissimo fondamento per star conformato, e contento in tutte le cose, che succedono: intendendo, che tutte vengono dalla mano di Dio, e sono ordinate dalla sua providenza: e che Iddio non solo permette li mali per nostro bene, come l'aggravio, le ingiurie, & il danno che altri ci fa: ma che a quell'opera naturale, che ci vien fatta, concorre Iddio con la sua onnipotenza. Quando uno maneggia la lingua per ingiuriarci; Iddio la muove: quando uno alza la mano per ferirci; Iddio le dà forze. Di modo che a tutte le cose concorre Iddio, eccetto che alla mala intenzione, & al mal'animo cioè al peccare. Di più permette Iddio li peccati, ordinandoli, dopo già fatti, per nostro bene, e convertendoli in nostro profitto. E però minacciando a Davidde, come aveva a gastigare con l'incesto di Assalon, & altri peccati, che furono cōmessi in casa sua, l'adulterio che aveva commesso egli; li disse: *Io susciterò del male in casa tua, e ti leverò davanti a' tuoi occhi le tue mogli, e le darò ad altri. Quello che tu hai fatto, è stato di nascosto; ma io farò questo in faccia di tutto Israele, e del medesimo Sole*: E così per mezzo degli uomini ci manda Iddio quello, che la sua divina sapienza conosce esser bene per la nostra correzione, e gastigo.

Ma noi in queste cose rimiriamo al nostro interesse, e profitto; il che non è cosa da fini amanti, a' quali non conviene aver rispetto al vantaggio proprio. A noi deve bastare per non capire in noi stessi per la contentezza in qualsivoglia cosa, che Iddio farà; il sapere che ne gusta un Signor tanto grande, e tanto buono, il cui gusto si dovrebbe da noi proccurare a costo del nostro proprio sangue, e della nostra vita. Et assai buon cambio è, ch'io patisca un poco, perche si rallegri Iddio. Il seguire la volontà divina, e conformarci con essa, quando è conforme al nostro gusto, o quando, e perche c'importa, e vediamo con gli occhi l'utilità, non è gran meraviglia. La dobbiamo seguire, anche quando non abbiamo questa chiarezza, quando è contra il nostro appetito; perche il Girasole non segue solo il Sole, quando il Cielo è sereno; ma anche sebbene sta annuvolato. Basta in ogni cosa che occorre, che Iddio voglia così, perche disse molto bene S. Giovanni Crisostomo: *Veramente non sai che cosa sia gradire a Dio, se fuori di questo cerchi altro premio, & interesse.*

CAPITOLO XXVI.

In che cose ci abbiamo a conformare con la volontà di Dio.

VEdiamo ora in che cose ci abbiamo a conformare con la volontà di Dio: Dico, che sono tutte quelle, che vengono dalla sua pietosa mano, le quali ci possono causar qualche sentimento o mediatamente, o immediatamente.

Primo. Nelle cose, che ci mancano, e nelle necessità di questa vita, umiliazioni,

zioni, testimonj falsi, calamità, e danni pubblici, e particolari nostri, e di quelli, a'quali vogliamo bene: dimostrandoci molto grati a Dio, che giacche nõ abbiamo avuto animo di conformarci con la vita di Gesù Cristo, ne abbiamo voluto imitare la sua povertà, e disprezzo del Mondo; S.D. Maestà l'abbia fatto per noi, e ci abbia resi simili al suo Unigenito, e distaccatici dalle cose della terra, e dalle prosperità di questa vita, che è tanto ingannevole.

Secondo. Nelle infermità, e dolori del corpo, ringraziando Dio, nella medesima maniera, che quella penitenza, che noi non abbiamo voluto fare per i nostri peccati, sua Divina Maestà l'abbia voluta con tali accidenti supplire; perche non troviamo nell'altra vita molto che pagare: che è una grazia, e favor grande, che in questo ci fa.

Qual debitore di mille scudi non si rallegrerà di pagarli, quando li costano meno, e quando può farlo in più breve tempo? Siamo debitori a Dio per le pene de' nostri peccati. Se le riserbiamo a pagare nel Purgatorio, ci ha a costar caro, per il molto, che si ha a patire; ma se noi anticipiamo in questa vita, ha ad essere molto poco il costo, & abbiamo a restar più presto liberi, e con guadagni grandi; perche nel Purgatorio si patisce assai assai, e non si soddisfa con tanto poco, come in questa vita, & oltre a questo, con tanto patire non si merita niente, ma in questa vita tutto quello, che si può patire, rispetto alle pene dell'altra; è poco, & insieme si soddisfa molto, e si merita molto. E però è gran misericordia di Dio rintracciar le cose di maniera, che patiamo in questa vita, e non nell'altra. Perciò dobbiamo conformarci con quello, che è bene per noi.

Terzo. Nella privazione de' gusti spirituali, nell'aridità, scrupoli, e tentazioni che Iddio permette per nostro esercizio, è merito, anche nelle persone molto sante, e spirituali, e dopo molti anni di gran pace, e fervore, riducendole, come furono da principio. Il che molte volte ci è necessario per conservarci in umiltà, che però noi non ci abbiamo ad inquietare, nè affliggere soverchiamente; ma annichilandoci, e sommergendoci nell' abisso, e profondità del nostro niente, e miseria, rassegnarci in tutto con la disposizione di Dio, e ringraziarlo di tutto cuore, che con tanto poco costo, e con tanto picciola pena ci voglia preservare dal male, e dalla colpa tanto grande, quant'è la superbia, e la nostra perdizione. Et oltre di questo, che non ci voglia tenere oziosi, ma darci degli avversarj da vincere per coronarci nel Cielo con più preziosa corona. Perilche ci abbiamo a sforzare, armandoci di piastra, e maglia, di fare la causa di Dio, e patir fin' a morire.. Il Beato Giacopone stava tanto conformato con Dio nell'essere abbandonato d'ogni sensibile consolazione, ancorche fosse interiore; e tanto soddisfatto contuttociò dell'amore paterno di Dio, che diceva, che per lui sarebbe un gran cõtrasegno, che Iddio l'amasse, se li negasse quello, che con più affetto li chiedeva. Desiderava insieme di patire per Sua Divina Maestà tutti li tormenti del Mondo, ancorche fosse il medesimo Inferno. Con questa vittoria del suo proprio gusto arrivò ad una grandissima pace.

Quarto. Quando par che uno sia abbandonato da Dio, e che non solo nella parte inferiore dell'anima è afflitto con scrupoli, e tentazioni, ma anche nella parte superiore; quando ne anche ha animo, come soleva, di operare virtuosamente, ne di patire per Dio, ne di resistere; perche nell' intelletto li mancano le illustrazioni, e nella volontà li pii affetti, e propositi, e prontezza, fortezza, e pazienza, restandosene un'anima, come tutta ottenebrata, & inaridita, senza potere, se non è con gran forza, e tormento, alzare il cuore al Cielo; perche in questa maniera suole Iddio esercitare alcune anime sante, & è de' maggiori tormenti, che in questa vita si possino patire, e maggiore di un gran martirio corporale. In questo stato tanto penoso ha a proccurar l'anima di star parimente senza pena, e conformata con la volontà divina, non si rattristando punto per vedersi così abbandonata; perche le potrà esser dannosa questa tristezza, se nasce da amor proprio, riducendola a gran pusillanimità, e disperazione: e con le sue forze, e diligenze non potrà uscire da questo Purgatorio, nel quale Iddio la tiene in questa vita. Quello che qui ha a fare, è sommergersi più nel profondo del suo niente, e rassegnata nelle divine mani, riconoscersi per indegna d'ogni bene, e che le vien fatta un'

un'infinita grazia, e favore col non tenerla nell'Inferno. Et ancorche arrivi a tale stato, che le paja di non potèr orare, ne ringraziar Dio, ne fare internamente alcun'altro atto virtuoso, si consoli con l'adempirsi solamente la volontà di Dio, non la sua. Et ancorche in fare atti positivi di rassegnazione avesse parimente difficoltà, può non dar mai risposta a Dio, ma diportarsi negativamente, lasciando fare quello, che vuole Sua Divina Maestà, umiliandosi, & annichilandosi a' suoi piedi. Esamini se alcun suo mancamento è stato occasione di questo abbandonamento; perche all' ora è più pericoloso, e di esso si dolga nell'animo, e non della sua pena. Ma molte volte non è questo per mancamento alcuno, ma per particolar providenza divina, la quale vuole provare alcuni Santi, accioche si veda se sono vere quelle finezze, e tenerezze d'affetto, con le quali l'amano, e si offeriscono al suo servizio: e se hanno animo per servirlo, non solo gratis, e senza salario, & interesse; ma con mali trattamenti; perche se Iddio ci comanda d'amare, anche gl'inimici, che ci fanno male; perche non abbiamo ad amare Dio, che ci fa bene, & esserli fedeli, ancorche ci si mostri sdegnoso, e terribile; ilche non li viene dal cuore, ma lo fa per gloriarsi avanti degli Angioli della nostra fedeltà, e finezza d'amore. Un cane osserva tanta fedeltà al suo padrone, solamente per gli ossi, che li getta; che, ancorche lo discacci da se, e lo bastoni, non lascia di seguitarlo, & accarezzarlo: & una volta volendo un' uomo mostrare a' suoi amici la fedeltà, che li portava un cane, che aveva allevato, lo chiamò avanti di loro, e li diede con gran forza delle bastonate, sin che li ruppe le gambe; e subito si slontanò da lui; ma il cane mezzo morto, e strascinandosi come poteva, andava dietro al suo tanto crudele padrone, accarezzandolo, e facendogli attorno festa. Che gran cosa è, che noi ci mostriamo tanto fedeli a Dio, quando ci vuol fare quest'onore, che siamo spettacolo a gli Angioli; nel che si dimostri la lealtà, e fede che li portiamo, e che sentiamo bene di lui, e l'amiamo in qualsivoglia successo, come il S. Giobbe? E non pensi un'anima, che in questo è disfavorita da Dio, & ancorche ciò fosse, non avrebbe a querelarsi; poiche non merita di esser trattata meglio, che il medesimo Padre Eterno trattò il suo Figliuolo quādo stette abbandonato da tutto il Mondo, e con tali tormenti, come quelli della sua Croce. All'ora disse il medesimo Signore, che suo Padre l'aveva abbandonato: e la notte, in cui aveva ad esser preso, cominciò a tremare, & aver gran tristezza, tanto che confessò di se stesso, che la sua anima stava contristata sin'alla morte, cioè afflitta, e con tristezze mortali; nel che senza dubbio volle sentire molto amaro tedio, e grave peso: e quello che prima li pareva tanto facile, & anche gli era tanto gustoso a pensare, che disse, che desiderava con ansietà di battezarsi in un battesimo di dolori, cioè di ricoprirsi da capo a piedi di pene, e tormenti; e che se gli affliggeva il cuore di non veder' adempito questo suo desiderio; dopoi fu tanto notabile il tedio, che sentì per consolazione della nostra fiacchezza, che la carne ricusava il patire, ilche prima questo Signore aveva estremamente desiderato. Ma con tutto ciò in tanto notabile abbandonamento, e tedio, stette più che mai ferma la interna radice del suo proposito, & il fondamento intrinseco della sua virtù divina; e però ripetè con grand'animo; *Signore non si faccia la mia volontà, ma la tua*: & uscì con gran fervore a ricevere i suoi inimici, dicendo animosamente agli Appostoli; *Levatevi su, partiamoci di qui*; e ciò faceva per incontrarsi più presto con quelli, che gli avevano a dare a bevere il calice tanto amaro, e tanto mortifero, dando a noi esempio, come ci abbiamo a diportare nel tempo della desolazione, & aridità.

CAPITOLO XXVII.

Li gradi, che ci sono della conformità con la volontà di Dio.

PEr arrivare alla perfetta conformità con la volontà Divina in tutte queste cose, e nelle avversità così esteriori, come interiori, dolori, disonori, necessità, afflizioni, si ha a salire per i suoi gradi.

Il primo è sopportar con pazienza quanto Iddio manda, senza resistenza, ne ripugnanza alcuna, per molto ardua che sia l'avversità; e non pensi alcuno, che in questo faccia molto; perche ciò non è se non

il

il necessario, & il debito, che anche li molto imperfetti hanno osservato.

Il Sacerdote Eli, benche fosse tale, che per i suoi peccati, e per quelli de' suoi figliuoli Iddio gastigò Israele; nondimeno nel sentire la sentenza sdegnosa di Dio contra di se, e della sua casa, non ardì di ripugnare, ma con gran pazienza disse: *Iddio è padrone, quello che avanti a' suoi occhi pare bene, tutto si faccia*; la qual ragione lo convinse ad aver pazienza. E se veramente si considera, è molto efficace per non aver ripugnanza, ne resistere a Sua Divina Maestà; poiche egli dispone della sua roba, come Signore, e Padrone. E se si sarebbe ingiustizia in resistere ad un'uomo, il quale si serve di quel jus, che ha in una cosa che è sua propria; perche si ha a resistere a Dio? Un padrone ha jus di gastigare il suo schiavo, un Padre ha obbligo di correggere il suo figliuolo, un Giudice deve per il suo offizio giustiziare i delinquenti; ne alcuno può, ne deve impedir loro questo; perche oltre di aver jus a ciò, hanno obbligo: e per giustizia, o per legge naturale devono far così. Come dunque vogliamo, che Iddio, il quale è Nostro Signore, e Padre, e Giudice, ci lasci perdere? & egli si trascuri in fare il suo officio, lasciando di gastigarci, e correggerci? E se il far resistenza alla giustizia umana, è tanto gran delitto; come ha ad esser lecito resistere alla giustizia divina? Rimiriamo le cose con occhi illuminati dalla verità, e dalla fede, come venute dalla potente, e giusta mano di Dio, e le sopportaremo bene: perche senza dubbio è difetto di fede la ripugnanza, che mostriamo, quando ci adiriamo, e ci rivoltiamo contra degli uomini, come se non ci venisse ogni cosa da Dio, ne conoscesse Sua Divina Maestà quello, che passa, eleggendo egli gli uomini per istromenti della sua giustizia, per avviso de gli altri. Onde si deve loro rispetto, come a' Ministri di Dio; perche non solo rispettiamo i Re della terra, e li loro Giudici maggiori; ma anche tutti i loro Ministri: e se si fa resistenza ad alcuno, se ne riceve pena di morte. Non è meno ragionevole che riconosciamo la giustizia divina ne gli uomini. Consideri dunque uno se medesimo, che è un vile schiavo, & Iddio, che è Signore del tutto, e Re, e Giudice giustissimo: e ripeta quello che consigliava l'Abate Pastore: *Chi son'io, che preferisca la mia volontà, & il mio giudizio al divino?* E se non è lecito giudicare un'altr'uomo, ne querelarsi di lui interiormente; perche abbiamo a giudicare Dio, e lamentarci di sua D. Maestà, parendo alcune volte, che ci calchi grandemente la mano addosso? Finalmente l'impazienza non è alleggerimento di alcun travaglio; ma un'altro travaglio peggiore. Non ci sgrava della Croce, ma fa che la portiamo senza Cristo, che è grande sconsolazione, e gravissimo peso.

Il secondo grado è sopportare le avversità, e pene con allegrezza, e contento. Il Re Davidde avanti, che avesse intesa bene la volontà di Dio nella morte del Figliuolo, che gli era nato di Bersabea; pianse assai, e si afflisse prostrato in terra, senza mangiar boccone: ma subito che intese la volontà del Signore, e la morte del bambino, si vestì da festa, e si rallegrò, & andò al Tempio ad adorare il Signore, & a renderli grazie; dopoi chiese da mangiare, e li soprabbondò l'allegrezza per consolare Bersabea. Il Santo Giobbe in mezzo delle sue tribulazioni disse: *Questo sia il mio ristoro, che non mi perdoni, chi mi affligge con dolore, & ch'io non contraddica alle parole del Santo*, cioè alla volontà di Dio, che è il solo Santo per essenza. Cristo Signor Nostro benche stasse oltremodo rattristato, e con eccessivi sudori di sangue, e di morte, e con un tedio intollerabile, subito che l'Angiolo li rappresentò alla fine la volontà divina; se ben'era di cosa tanto amara, quanto morire di tal morte, si consolò, e confortò: e discacciando quel tedio, & afflizione, uscì con grand'animo, e giovialità ad incontrarsi con quelli, che lo venivano a pigliare; sicche la consolazione maggiore, che li potesse apportar l'Angiolo, fu la confermazione della volontà di Dio. E gli Appostoli se n'andavano giubilando in mezzo delle loro persecuzioni, con la medesima considerazione. Questa allegrezza ha a nascere dalla fede, e lealtà che portiamo a Dio, e dal conoscimento grande del bene, che ci fanno le avversità. Se amassimo daddovero Dio, non sarebbe mestiere di altro per stare contentissimi, che sapere che si fa la sua volontà; il che solamente basta per causare un'allegrezza inesplicabile. Santa Lidovina pativa incredibili dolori, & infermità; ma molto contenta di esse ripeteva: *Signo-*

Signore, questo è a me molto grato, che non mi perdoni, ne vadi ritenuto in affliggermi, e caricarmi di dolori; perche l'eseguirsi in me la tua volontà, mi è di somma consolazione. E così è, che non vi è consolazione maggiore. Anzi il fino amante di Dio, ha a discacciare qualsivoglia altra consolazione della terra, e non volerla, ma patire assolutamente, tenendo solo, per unico alleggerimento de' suoi travagli, le parole di Cristo: *Non si faccia la mia volontà, ma la tua.* E però a questo grado, appartiene non solo ralegrarsi del patire, ma non cercare alcuna consolazione. Questa allegrezza serve anche per rimedio del nostro senso, accioche sopportiamo meglio, e più soavemente qualsivoglia necessità; siccome quelli, che faticano, alleggeriscono la loro fatica col cantare.

Il terzo grado è sopportare quello, che ci è penoso con rendimenti di grazie, stimandolo, come gran beneficio. Giobbe insieme col perdere in un'ora figliuoli, e roba, e patire tanto gran tragedia, & in tanto breve tempo, che da un'ora all'altra di Re si vide mendico; lodò Dio, dicendo: *Sia benedetto il nome di Dio*, e dopo di essergli augumentato il suo travaglio con quella lebbra, & infermità tanto stomacosa, lo stimò per gran beneficio, dicendo: *Se riceviamo dalla mano di Dio li beni; perche non riceveremo li mali?* Questa ragione affinche abbia forza, e concluda con evidenza, come veramente conclude; suppone che non solo li beni di questa vita, ma anche i suoi mali, & avversità siano beneficj divini. E non solo suppone, che sono ugualmente beneficj; ma che le tribolazioni, & i travagli sono beneficj maggiori. E però fece Giobbe il suo conto, se li beni temporali, la felicità, e la roba noi li riceviamo con gusto dalla mano di Dio, essendo tra li suoi beneficj li più piccioli di tutti; perche non riceveremo ancora li mali, le avversità, e travagli, che sogliono esser beneficj incomparabilmente maggiori, e massime adesso, dopo che con essi imitiamo Gesù, e ci facciamo più conformi al figliuolo di Dio? Rimirando dunque con questi occhi li travagli, (come invero devono mirarsi, se non vogliamo vivere ingannati) il Santo Giobbe se ne mostrò grato a Dio, e per essi lo benedisse, e lo lodò. Ma ancorche non fossero beneficj, come sono, obbligaremo grandemente Dio in renderli grazie non solo per li beni, che ci vengono dalla sua mano; ma anche per qualsivoglia altra cosa, ancorche fossero mali; perche se si dice, che per negoziare uno bene, e guadagnare le volontà degli uomini, ha a render grazie per gli aggravj, quanto più si terrà Iddio obbligato a chi li gradisce tutto quello, che fa con lui? Sicche con questo modo di render grazie, ogni qualunque cosa, ancorche fosse male, la trasformaremo in bene, come dice S.Crisostomo: *Hai patito alcun male, se tu vuoi, non sarà male; rendine grazie a Dio, e già hai tramutato il male in bene.*

Il quarto grado è sopportare li travagli con desiderio, & appetito di patir più ad imitazione di Cristo, il quale confessò di se stesso, che si affliggeva perche non giungeva l'ora della sua passione, la quale disse, che desiderava per riempirsi di travagli, e ricoprirsi tutto di dolori, come uno, che sta sommerso, & annegato in acque profonde: e che fin tanto che questo si adempisse, il suo desiderio li serviva per tormento. E già una volta ricoperto di acque di tribolazioni nella Croce, si lamentò di aver'ancor sete; perche senza dubbio ebbe desiderio, & animo di patir più. Molti imitatori ha avuto Gesù: e non molto fa il suo fervoroso servo Padre Carlo Spinola della nostra Compagnia, il quale stette tutta la vita con ansietà di patir più, sebbene pativa molto per Gesù Cristo. Questo dichiarando il suo affetto scrive così: *Se non possiamo patire cose aspre, almeno è gran diletto ricordarsi di quelli, che le patirono, e con la loro fiamma accenderci più. Quando giungerà quel tempo, o giorno, o ora, o momento? Quanta soavità è anche il pensare solo di patire pene di morte per Cristo? Or che sarà il medesimo morire?* Queste, & altre cose simili, quel mongibello d'amor divino diceva, e pensava con ardenti desiderj di patire. E non ci fu per lui allegrezza maggiore, che quando si sentì bruciar vivo per Gesù Cristo. San Francesco Saverio delle consolazioni del Cielo domandava à Dio termine, dicendo: *Basta, Signore, basta.* Ma de' travagli non si saziava anzi stava tanto desideroso di essi, che diceva: *Più, Signore, più.*

Udiamo ancora quello, che in questa parte sentiva una donna fiacca, fortificata dal desiderio di piacere al suo Creatore.

La

La Venerabil Vergine Donna Luisa de Carvascia, confessa questo di se: *Quanto cresce l'affetto di unirsi intimamente con il sommo bene, alla medesima misura cresce l'affetto, e desiderio vivo di morire per lui tra mille martirj; e per me non ci è altra felicità, nè altra gloria: ne mi si apre strada di potermi rallegrare con li contenti, e consolazioni, che c'immaginiamo nel Cielo; ne perch'io pensi, e discorra in questa materia; niente sento: e se mi faccio forza ciò, trovo aridità, e come dico, serrata senza fallo questa strada; ma se mi ricordo di Dio; tutta la mia anima s'imbeve in desiderare di unirsi con quel sommo bene perfettamente. E quindi l'affetto dà subito in desiderio di morire per lui; e quì si terminano tutti i miei affetti, & i miei discorsi, & i miei contenti.* Non so se anche con più fervore dichiarò questa medesima serva di Dio questo suo desiderio, quando disse così. *Credo che quello, in che ha maggior merito il puro affetto di questa trasformazione della volontà dell'anima in quella di Dio, è in quanto li tocca a contentarsi di non patire per Nostro Signore più tribolazioni di quelle, che egli vuole, & il vedersi di non poter seguitare in questo le dolcissime strade di Cristo, le quali tirano gli occhi dietro di loro; d'onde nasce l'unirsi insieme molte volte in un medesimo spirito questi due eccellentissimi affetti, cioè conformità perfetta con la volontà di Dio, e desiderio efficacissimo, e forte di dare la vita a lui, dedicata in mille sorti di obbrobrj, e tormenti; e questo desiderio non adempito cangiato in un penetrativo dolore, pare che nō possa avere altro mezzo se non la sua esecuzione. Sta l'anima morendo di vedere fornire la vita temporale in mille martirj per l'amore di quel sommo bene, che ama: e servendole la dilazione per un rigoroso tormento; nessuna cosa più desidera, che di vedersi morire di questa doglianza, e morte di non morire; e gusta che non sia rimediabile il suo male, mentre Iddio vuole così & esperimenta l'anima quanto siano grandi, e vivi quei dolori, che causa l'amore: e che la consistenza di somma conformità, e sommo dolore è una confezione odorosissima, e sovrana, composta di quello, che il giudizio umano giudica essere tra se tanto contrario, che pare, che non si possa concedere, che dove è somma conformità, vi sia insieme sommo dolore di desiderio non adempito; e mentre proccurerà più d'intenderlo, e di penetrarlo, resterà più offuscato dalla sua luce. Ma quella di nostro Signore ci discuopre in gran parte l'eccellenza di questa opera riserbata solamente a quelle divine mani, avanti la cui onnipotenza fugge, e sparisce ogni impossibilità.*

CAPITOLO XXVIII.

Quanto importa l'ubbidienza per la mortificazione, purità d'intenzione, e conformità con la volontà di Dio.

DA tutto il sudetto abbiamo a cavare una stima incomparabile della virtù dell'ubbidienza: virtù ricchissima, e potente per riempire un cuore di beni spirituali, e colmarlo di meriti grandi: virtù potente per far salire un' anima a gran perfezione in poco tempo. Ella è una vita di Angioli, li quali hanno per occupazione il fare la volontà di Dio, significata loro da' suoi superiori: ella è una perfetta imitazione del figliuolo di Dio: ella è la quiete delle passioni, ella è il riposo del cuore, ella è la tranquillità dell'anima, ella è il volo al Cielo, ella è la causa del profitto spirituale, ella è la scortatoja della perfezione: e tutto quello che fin quì abbiamo detto della mortificazione, e rinunzia della propria volontà, della purità d'intenzione, e della conformità con la volontà divina, si ritrova nella perfetta ubbidienza, & in essa, e con essa si ha a praticare, e mettere in opera. Non vi è dubbio, che uno per mortificarsi, e rinunziare a se medesimo non ha miglior mezzo, che l'ubbidienza; perche se è perfetta, ha a tenere a segno tutti i suoi sentimenti, appetiti, e potenze per non usarle fuor che in quello, che li sarà ordinato, e non solamente li sentimenti, e potenze materiali; ma le spirituali, che sono l'intelletto, e volontà, le quali sono le più difficili ad arrendersi, e soggettarsi ad altri, anzi dovendosi per ubbidienza fare la volontà altrui, non ha ad avere il Perfetto ubbidiente volontà propria; con il che si fa una intera rinunzia di se stesso, e si adempie quella prima cosa, che dicemmo esser necessaria per fare la volontà di Dio, che è non fare la propria.

Per far dunque le cose con purità d'intenzione, & assicurarsi uno che adempie la volontà di Dio; che miglior mezzo si può trovare che l'ubbidienza? Poiche di due

cose

cose essenziali, che contiene la purità d'intẽzione, una di fare le cose che Iddio vuole, l'altra di farle perche Iddio lo vuole; certo è che per fare le cose, che Iddio vuole; nessuno può meglio accertare, che l'ubbidiente; nessuno si può più soddisfare, & assicurare, che chi fa la volontà divina. Anzi se lascierà uno di fare quello, che gli ordina il suo superiore, per fare un'altra cosa migliore; sebben vedesse, che glie l'ordinasse un' Angiolo; ha a tenere ciò per illusione, & inganno. Non ci è prudenza maggiore, ne ispirazione più sensibile, ne rivelazione più sicura per accertare con quello, che Iddio gusta, che l'ubbidienza; in adempir la quale si può uno assicurare, che adempie il gusto divino: e non adempiendola, intenda, che non fa quello, che Iddio vuole, e non ha pura intenzione. Comandino li superiori quello che vogliono, e come vogliono, e siano essi chi si vogliono; come non comandano cosa chiaramente mala, ancorche essi siano cattivi, e comandino malamente, e pecchino in comandare; la volontà di Dio è, che il suddito ubbidisca. Di modo che non ci è discrezione più prudente, ne prudenza più savia, ne sapienza più divina, ne regola meno senza eccezione, ne modo più sicuro, nè arte più breve, per accertare con quello, che Iddio vuole, che ubbidire a ciò che vien comandato. E però tutte le regole, che abbiamo date per conoscere, che cosa sarebbe di gusto di Dio, in avendo ubbidienza non sono necessarie; perche questa virtù le risparmia tutte.

L'altra condizione della purità d'intenzione in far le cose, perche ne gusta Iddio, si ritrova similmente nel Perfetto ubbidiente; perche non avendo questo, ne gusto, ne volontà propria; ne segue necessariamente, che levato via da noi l'avversario intrinseco che abbiamo della volontà di Dio, che è la nostra volontà si faranno le cose per adempire la volontà divina, rimirando il superiore, come se fosse Iddio, e le sue parole, come oracoli, e le sue ordinazioni, come nel Cielo.

La conformità con quello, che Iddio vuole è ancora molto propria della perfetta ubbidienza; perche stando l'ubbidiente al comando altrui, deve esser disposto a soffrire qualunque incomodità li venga per ordine del superiore. Similmente non avendo volontà propria, non ha cosa, che contradica alla volontà divina in qualsivoglia cosa, che li sarà comandata. Oltre a questo il Perfetto ubbidiente non ha a limitarsi, o ristringersi a tali, o tali cose; ma generosamente con rassegnazione universale ha a stendersi a tutto quello, che li sarà comandato, con la quale determinazione non ci è cosa, ne ordine che li venga, che non lo riceva, & ammetta. E se dobbiamo conformarci con quello, che Iddio vuole; quando piglia per istrumenti gli elementi, o altre creature irragionevoli, e gli uomini peccatori, & infedeli, dovendo noi soffrire con pazienza le incommodità del tempo, le disgrazie che occorrono, le ingiurie, e disprezzi che ci son fatti, perche non abbiamo ancora a soffrire Sua Divina Maestà, quando piglia un'istromento più nobile, & al quale dobbiamo rispetto, come è il nostro Padre spirituale, & un'uomo, che è Vicario di Dio, e molte volte persona santissima, e molto amata da Sua Divina Maestà? Di maniera che non ubbidendo ne si vince la volontà propria, ne si adempisce la divina, ne si conforma uno col volere di Dio. Ma chi ubbidisce perfettamente, fa tutto questo. E quanto sin quì abbiamo detto del bene, che è in adempire la volontà di Dio, corre nella medesima maniera dell' ubbidienza. E però per tutto questo è tanto comendata questa virtù da tutti li Padri della Chiesa, tanto praticata da' Santi, e tanto amata da Gesù Cristo, che morì per ubbidire. La chiamano virtù cieca per il molto, che in essa s'assicura l'adempimento della volontà di Dio; perche uno nõ ha a guardare, ne considerare altro, ma solo fare quello, che gli è comandato, & a chiusi occhi, come si dice, incontrerà il gusto divino. E però chi desidera di amare il suo Redentore, si abbracci con questa virtù tanto da lui amata: chi desidera di adempire la volontà divina, si vada specchiando in questa virtù, per la quale viene intimato quello, che vuole Iddio: chi desidera di vincer se medesimo, si renda segnalato in questa virtù, con la quale si cantano le vittorie della propria volontà: chi desidera trovare la pace, cerchi questa virtù, con la quale starà senza turbazione: chi desidera di giungere al Cielo per la strada più breve, e senza inciampo, vada per questa virtù, che è una scortatoja molto piana. Rispetti nelli Superiori Dio, e non esca un punto dalla loro volontà; perche anderà altrettanto contra la volontà di Dio, quanto

farà

farà contra la volontà di un'uomo, che tiene il luogo di Dio. Tenga ciascuno stampate nel cuore quelle parole, che Gesù, sapienza eterna, disse alli Superiori: *Quello che ode voi, ode me: e quello che disprezza voi, disprezza me*. E chi può disprezzar Dio se non chi è un Demonio? Per il che disse un'antico Padre, che quello che resisteva alli Superiori, con più verità si aveva a chiamare diavolo, che uomo. E al certo gran differenza tra l'ubbidire, e non ubbidire: e sono quasi due estremi; perche o si stima per Angiolo del Cielo chi ubbidisce, occupandosi nell'adempimento della volontà divina; o si tiene per maladetto, e per un Lucifero chi non ode la voce dell'uomo, che rappresenta Dio.

CAPITOLO XXIX.

Dell'uniformità, con la volontà di Dio.

DAll'annegazione della propria volontà, e dalla purità d'intenzione, e conformità con la volontà divina, ha a salire un'anima all'uniformità, cioè ad una tanto stretta unione col voler divino, e col medesimo Dio, che non apparisca, che sono due volontà, ma una, che voglia non tanto quello, che Iddio vuole; ma che voglia il medesimo, non trovando in se altra ragione di volere. Di modo che la sua propria volontà se ne stia per quanto tocca a lei, come se non fosse, o fosse come di più nel Mondo, e come trasformata totalmente nel gusto di Dio, facendo, o patendo tutte le cose, nelle quali vedrà esser gusto di Dio, come se le facesse per sua volontà, o si mettesse in quel travaglio per suo gusto con uguale, & anche maggior contento. Il che par piuttosto avere una volontà con Dio, che averla solamente conforme; perche la conformità significa due voleri, che convengono, e concordano, & ancorche ci sia difficoltà, e resistenza, uno si conforma col volere dell'altro; ma l'uniformità dice tale unione de gusti; che non pare, che siano due: ne ci è difficoltà, ne resistenza; ma di tal maniera uno vuole quello, che vuole l'altro; come se egli proprio da per se stesso, e per suo gusto lo volesse. E sta tanto lontano dal voler'alcuna cosa per se medesimo, come se la sua volontà non fosse al Mondo; e se mancasse la volontà di Dio, non si saprebbe voltare a volere niente, non ritenendo in se altro voler proprio, ma quello di Dio, dilettandosi in questo solo, e come se connaturalmente fosse suo gusto. E se a caso fosse necessario fare alcuna cosa, ch'egli avesse a fare da per se, sentirebbe in questo una gran violenza, e tormento. Di modo che si possa dire, che non solo fa la volontà di Dio; ma la sua, facendo la divina; perche non tiene altra contraria volontà, ne altro distinto volere.

CAPITOLO XXX.

Della Deformità, e vita Divina, che partecipano alcune anime Sante.

DA questa uniformità, & unione col volere di Dio, nasce la Deformità, & una vita Divina: perche si degnò quella tremenda Maestà, la quale riempie i Cieli, e la Terra di dare a quelli, che arrivano a questa purità, e perfezione il suo nome, dicendo per Davidde: *Io dissi voi siete Dei, e figliuoli tutti dell'Altissimo*: e nel suo Evangelio disse il nostro Maestro Gesù. *Pregoti, o Padre, che siano una medesima cosa: e come tu Padre mio, sei in me, & in te; così ancora essi siano in noi una medesima cosa*. Volle il Signore, che con tanto stretto laccio noi ci unissimo con Dio; che paressimo piuttosto uno, che uniti. A questo arriva un'anima quando avendo rotta ben bene, e macerata la sua volontà, e resala conforme, & una del tutto con la divina, per quanto comporta lo stato di questa vita, & annichilata, & innabissatasi per mille miglia nel profondo centro del suo niente; si rialza sopra di se, e quasi si trasforma con un modo maraviglioso in Dio nostro Signore: volendo le cose, non come se ella le volesse; ma come se Iddio in lei le volesse; restando come senza volontà creata, e come se solo avesse la divina, che vivesse in lei: & operasse come se avesse non solo unione con lei, ma unità: avendo una volontà, non volontà, (sia lecito dir così:) perche le cose che vuole, non le vuole, come vogliono gli uomini; ma come se in essa solo le volesse Iddio, al quale per la libertà, che tiene, ha fatta una volta totale oblazione di se, e della sua volontà, e datosi per schiavo perpetuo, molto più di quello, che San Paolino essendo libero si diede spontanea-

neamente per ischiavo ad un Barbaro. Finalmente, come se ella totalmente mancasse della volontà.

Celebrasi questa maravigliosa trasformazione, quando un'anima rimira le cose di Dio, e l'onore, e gloria di lei, come se ella fosse Iddio, non rimirandole, come cose d' altri, ma come molto sue proprie. E per il contrario rimirando le sue cose, non solo come d'altri; ma come se non fossero d'alcuna creatura del Mondo: essendo per lei essa tutto ciò, che a lei potesse toccare, cioè il suo onore, la sua commodità, il suo gusto corporale, ò spirituale, non più, che se non fosse nata, ò fosse ridotta in niente: attendendo sempre a Dio occupata tutta nel suo amore: facendo incontinente dà adesso quello, che per un'eternità ha a fare in compagnia degli Angioli, e de' Beati, l'occupazione de' quali sarà questa. Il Signore ci ajuti per il Sangue del suo ubbidientissimo figliuolo, affinche così facciamo, adempiendo la sua volontà in terra, come s'adempie in Cielo. Amen.

CAPITOLO XXXI.

Degli accesi desiderj, con li quali si ha a cercare la perfezione, e l'adempimento della divina volontà, e li motivi, che li risveglieranno.

QUesto è il terzo Cielo, questo il Paradiso, questo il desiderato termine, dove sono rapiti li servi fedeli di Dio. Le sue giornate sono la mortificazione, la purità d' intenzione, e la conformità con la volontà divina, delle quali abbiamo già trattato: ma perche non basta per giugnere ad un luogo mettersi in strada se non cammina per essa; e per questo, è di mestiere aver viatico che sustenti, piedi che portino, occhi che guidino, luce che illumini, perche di notte ò alla cieca non si cammina bene; & oltre a questo la strada deve esser sicura, e senza impedimenti; diremo adesso alcune avvertenze generali, che ci ajutino a camminare: & ad assicurare il passo, levando via li pericoli, e gl'intoppi, che possono occorrere alla giornata.

Prima è necessario intraprenderla con forte, e gagliarda risoluzione, e con desiderj grandi: li quali, secondo Sant'Agostino, sono li piedi dell'anima, con i quali si arriva a Dio: e però si ha a proccurare di aver sempre vivi, & ardenti desiderj con una incomparabile, & invincibile stima del nostro profitto, e del divino beneplacito sopra ogn' altra cosa del Mondo, sopra ogni nostro gusto, sopra ogni onore, e sopra la nostra vita, e milioni di vite, che avessimo, con una forte apprensione, e persuasione verissima, che non ci è altra cosa, che c' importi: non contentandosi uno solamente di gradire a Dio; ma risolvendosi di fare tutto il possibile a se: desiderando, e con profonda umiltà, e con disprezzo di se stesso, ma con una generosa confidanza in Dio, e magnanimità spirituale, pretendendo di abilitarsi, e passare a gran santità: perche non è abbreviata la mano del Signore: e con meno uno non adempisce la volontà divina: perche la volontà di Dio è la nostra santificazione, e che il santo si faccia più santo, & il giusto non cessi di accrescere la sua giustizia. A questo ci potranno muovere, e confermare molte ragioni di quelle, che si sono dette. Ma per esser cosa di tanta importanza; raccoglieremo quì altri motivi efficacissimi per liberare un'anima dalla sua pigrizia, e meschinità, o per dir meglio dall' ingratitudine intollerabile, e termine vile, che usa col suo Creatore, ristringendosi solo a non disgustarlo notabilmente, e non animandosi a servirlo quanto può.

La prima ragione è, che si consideri Dio quanto è in se stesso, e quanto degno è di essere amato infinitamente, & onorato da mille Mondi, per la sua stupenda, & inenarrabile bontà, sapienza, onnipotenza, & altre perfezioni, che si ritrovano in lui senza numero, e termine, ò tassa: e vedrà l'uomo, che tutto quello, che si persuase esser molto, e grande in servizio di lui, comparato con la bontà d'un benignissimo suo Creatore, e con l'infinito, che merita di essere onorato; non è se non pochissima cosa, & un nulla, rispetto a quello, di che è degno Iddio.

Secondo. Si ponderino ancora li disprezzi, vituperj, povertà, necessità, dolori, e passione tanto amara, che soffri il Figliuolo di Dio per nostro amore, accioche noi amiamo, & onoriamo il suo Padre: e verrà l'anima chiaramente a conoscere quanto minima

ma bagatella è tutto quello, che ella ha fatto, e sofferto, rispetto a quello che deve. E se Cristo proccurò tanto davvero, e con tanto suo costo la nostra salvazione; che sciocchezza, e quasi incantamento è il nostro, che in quello che c'importa tanto, noi ne perdiamo punto?

Terzo. Si consideri l'innocenza, purità di vita, e perfezione, che dobbiamo avere, secondo il comandamento di Dio, per il quale siamo obbligati a non avere, nè permettere in noi vizio, ne colpa, ma proccurare la pienezza di tutte le virtù, venendoci detto: *Amerai il tuo Signore Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente, & con tutte le tue forze*: e vedrà uno chiaramente, e con gran sua vergogna, quante miglia sta lontano da questa perfezione, e dall'adempire la sua obbligazione.

Quarto. Si riduca alla memoria la moltitudine, e magnificenza de' benefizj divini, e delle grazie corporali, e spirituali; e molto più lo sviscerato, & ardente amore, col quale Iddio ha fatto tutto ciò: e si conoscerà, che tutta la nostra corrispondenza, e gratitudine è un niente: & è una gran confusione il contentarsi di fare tanto poco per quello, da cui si ricevono tali, e tanti doni, dati con tanto buona voglia.

Quinto. Misurisi, se è possibile, la sommità, & altezza della gloria inenarrabile, & l'eccessiva grandezza del premio, che sta apparecchiato per quelli, che vincono se stessi, & operano bene: e che tanto maggiore ha d'essere la rimunerazione; quanto saranno più perfette le nostre opere: e quindi verrà uno ad intendere con quanta dappocaggine ha faticato in comparazione di tal guiderdone: e si animerà ad intraprendere più, e più insigni opere di virtù.

Ponderisi la nobiltà, la generosità, e la bellezza, che ha in se la virtù, & l'eccellenza, bellezza, e dignità che con essa acquista l'anima. E si consideri dall'altra parte l'orrenda deformità, e viltà del vizio, e la spaventosa bruttezza, & infamia del peccato: e si sforzerà uno, ancorche bisogni crepare, di acquistare più, e più virtù, e di fuggire, e slontanarsi, quanto li sarà possibile, da ogni vizio.

Settimo. Si paragoni l'altezza, e perfezione di vita, che tennero li Padri antichi, e' Santi della Chiesa, le loro ammirabili virtù, la loro insuperabile mortificazione, la loro lunga orazione; e si vergognerà uno dell'imperfezione della sua vita, e della bassezza de' suoi pensieri, & operazioni.

Ottavo. Facciasi memoria della moltitudine, & enormità delle offese, che abbiamo commesse contra un Dio tanto buono: e conoscerà ciascuno, che la soddisfazione, che ne dà con le sue opere, è niente, e che è cosa vituperosa il non voler' onorare più il suo Creatore, ricompensandoli l'onore, che, quanto è dalla parte sua, gli ha tolto.

Nono. Si aprino gli occhi, per vedere la moltitudine de' pericoli, e tentazioni del Mondo, del diavolo, e della Carne: e li molti che per questi sono periti: e proccuri ciascuno, se non sta fuori di cervello, di assicurarsi più, e di pigliare ogni giorno maggiore stabilità, e fortezza, con maggiori opere di virtù, per poter loro resistere, e vincerle.

Decimo. Si riduca alla memoria, come faceva San Girolamo, il rigoroso, giusto, e tremendo Giudizio finale di Dio: il quale ha a domandar conto delle nostre azioni: al cui Tribunale abbiamo a comparire accompagnati solo dalle opere buone, e cattive, per render conto della soddisfazione, che avremo data delle offese, e dell'infinita scortesia, con la quale abbiamo trattato il medesimo Giudice. E se uno sta in se; non ha a mancare di darne subito quella soddisfazione, che li sarà possibile: e conoscerà esser cosa degna di rossore quanto ha fatto, rispetto alla penitenza, e soddisfazione che deve.

Undecimo. Si consideri la brevità, e vanità di questa vita, l'eternità dell'altra, la certezza della morte, l'incertezza di come, & quando sarà, dopo la quale non ci è più luogo di meritare, ne di far penitenza: e si stupirà l'uomo della sua balordaggine, che in questa vita perda un punto di tempo, e cessi di operar meglio ogni giorno.

Duodecimo. Si avverta bene, che se uno comincia qualche forma di vita santa, in qualsivoglia grado che sia, con desiderio freddo, e con poco sforzo di salire a maggior perfezione, & a piu alta vita; questo non può essere senza qualche fondamento, & occasione di presunzione, e superbia di colui, che cominciò, ne senza gran rischio di molta pigrizia, e negligenza. E però

rò quello, in cui sono questi due mali; non può essere senza gran pericolo di perire, ò cadere in molti vizj spirituali. Onde chi si vorrà liberare da questo rischio, se lo conosce bene; *Non dubito*, dice San Vincenzo Ferrerio, del quale sono queste ragioni, *che per molto alta vita, che abbia principiata, si sforzerà di arrivare a vita più elevata*. E San Bernardo parlando di quelli, li quali cominciarono bene, e dopoi s'intiepidiscono, credendosi di esser qualche cosa; dice. *O quanto poco è quello, che hai? e questo medesimo quanto presto lo perderai, se non lo custodirà chi te lo diede?*

Decimoterzo. Consideri l'abisso delli giusti Giudizj di Dio in alcuni, li quali visfero santamente molto tempo, lasciandoli Sua Divina Maestà cadere, e perire per alcuni occulti mancamenti, che essi non avvertirono. E non ci sarà nessuno, se avrà giudizio, che per molto sublime vita, che professi, si trascuri di usar gran forza in purificarsi, umiliarsi, e perfezionarsi più che prima: purificando tutti i suoi affetti, esaminando le sue intenzioni, avvicinandosi più al suo Dio, e temendo di se stesso, che non faccia cosa, per la quale meriti di essere abbandonato dalla divina mano.

Decimoquarto. Si penetri vivamente la grandezza, & eternità delle pene dell'Inferno, apparecchiate a' peccatori, e parerà molto leggier pena, & anche regalo qualsivoglia penitenza, & asprezza di questa vita, per lunga che sia, per potersi liberare da quei sempiterni dolori: e procurerà un' anima di salire a maggior perfezione per stare piu lontana dal rischio di una cosa tanto irrimediabile, & incomparabile. E se ad un dannato fosse data libertà, e tempo di fare alcuna cosa per liberarsi da quei tormenti, ancorche non meritasse la gloria; qual cosa li parerebbe assai? Dunque per non cadere in questo orrendo pericolo, e per alontanarsi da esso, a qual cosa dobbiamo perdonare, e massime meritando insiememente maggiori gradi di gloria?

Decimoquinto. Si consideri bene, che anche per vivere senza tanto travaglio, e con gran gusto, è necessario di mettersi in gran perfezione, & in un'animo risoluto, e coraggioso di fare in tutto la volontà di Dio: perche è un'andar crepando, & un viver morendo il temere le mortificazioni, e tener conto della nostra commodità: dove che risoluto uno d' intraprendere davvero il negozio della perfezione; sente meno le penitenze, mortificazioni, e travagli della vita spirituale, & insieme gode gran divozione, e gusti dal Cielo. E malissima cosa, & una viltà grande l'esser tiepido: perche questo tale è privo, con molto maggior fatica, de' gusti così umani, come divini.

Ultimamente. Si deve avvertire grandemente, che come si raccoglie dalla Sacra Scrittura, Iddio ha assegnato a ciascuno il tempo, nel quale lo lascia patire, soffrire; vincersi, e sentire le difficoltà della virtù. E se un'anima si mortifica generosamente con risoluzione, e perseveranza grande sino al tempo determinato dalla divina sapienza, all'ora Iddio la visita con mano potente, e più liberale, facilitandole quello, che pareva duro, spianandole la strada, colmandola di grazie, e portandola come in bracio, & a gran giornate. E però non ci è altro se non inanimarsi a vincere se stesso, che forse li manca poco: e per avventura un mezzo anno, ò mezzo mese più, che egli vinca; arriverà a termine di esser santo; proseguendo avanti con gran facilità, e gusto nella perfezione: e per il contrario se ricusa ciò fare; può temere la sua perdizione. Veramente ci serve da una parte per tremare, e dall'altra per animarci grandemente la Parabola de' talenti: perche quello, che non usò diligenza per augumentare il talento ricevuto; giunto il termine, nel quale venne il Padrone, fu privato di questo, e riprovato, solo perche non se ne approfittò, e fu trasmesso il suo talento a quell'altro servo fedele, che usò diligenza di accrescere il suo capitale. Il che intraviene molte volte alli tiepidi, a' quali mancano li desiderj, che prima avevano, & essi vengono a cadere, e perire: e le grazie, che Iddio aveva fatte loro; le trasferisce a' fervorosi, affinche corrano più prosperamente per la strada del Cielo.

Tutte queste ragioni sono fortissime, se si considerano bene: al qual fine le ho quì accennate, e non perche solo si leggano alla sfuggita. Che però prego quello, che arriverà quì, che le torni a leggere, e ponderare a bell'agio ciascheduna da per se, e dopo tutte, unite insieme: perche se ciascheduna ben considerata, obligherà, e violenterà la nostra infingardaggine; che faranno tutte

quelle insieme? Non so per certo qual tiepidezza di cuore potrà resistere a queste sedici saette tanto veementi, senza riscaldarsi almeno con tanto fuoco.

CAPITOLO XXXII.

Si propongono alcuni Esempi di notabile fervore in adempire la divina volontà.

GIacche ho raccolte tutte queste ragioni per isvegliare nell'anima vivi desiderj di dar gusto al nostro Creatore, adempiendo con grande affetto e fervore la sua santissima volontà; voglio inculcare il medesimo con proporre alcuni esempi di servire a Dio daddovero, e con grand'ansietà, di gradirgli in tutto con tutto il nostro cuore, la nostra anima, la nostra mente, e le nostre forze: perche è poco tutto quello, che possiamo fare in riguardo di quello, che fecero li Santi convinti d'alcune ragioni accennate nel capitolo passato, li quali, per adempire la volontà di Dio, non risparmiarono pena, ne travaglio. Simeone Stilita, se ne stette sopra un'angusta colonna all'aria, al sereno, al freddo, al caldo, alla pioggia, a i turbini, alle tempeste più d'ottanta anni, senza quasi dormire, ne mangiare: Solamente mangiava una volta la settimana, e molto poca cosa: faceva orazione di giorno, e di notte con tanto frequenti inclinazioni, che contandole una volta un servitore di Teodoreto, arrivò a mille, e ducento quarantaquattro, sin che straccatosi non contò più. Quando s'inclinava, arrivava con la fronte sino alli piedi, che era una gran penitenza in un corpo tanto debilitato. Oltre di questo stava tutto coperto d'aspro cilicio da capo a piedi, & alcuni si guarderanno di portar per un giorno, ò per mezzo giorno un morbido cilicio, non se lo cavando questo servo di Dio, in spazio d'ottant'anni, ne di giorno, ne di notte? S. Giacomo Anacoreta si serrò in un sepolcro, e quasi si sepellì vivo per assicurare la sua salvazione: e per non disgustare Dio si lasciò abruciare la mano. Giovanni Monaco s'imprigionò in una angusta rupe, stando quivi perpetuamente in piedi, senza gettarsi a giacere, senza mettersi a sedere, ne per dormire, ne per mangiare, intendendo esser tutto poco per l'eternità.

L'Abate Pacomio passeggiava con i piedi scalzi per le macchie, spine, e bronchi per far qualche cosa per Dio, e non darli disgusto. La S. Abadessa Sarra si condannò per Gesù Cristo a non ammettere gusto alcuno di questa vita, e se ne stette quarant'anni senza levar gl'occhi a guardare alcuna cosa di ricreazione, benche l'avesse presente. Pilonorio Prete si rinchiuse in una grotta, e si legò con catene di ferro le mani, & i piedi, tenendo sempre fisso li pensiero nel suo Creatore. Zoerardo Anacoreta consumava le notti intere in continua orazione, tenendo da tutte le parti acute punte, come spade, le quali, se si appoggiava, il trafiggevano il corpo: teneva ancora attorno la testa pietre pendenti, accioche se l'inclinava per il sonno; lo molestassero, aspramente, e lo svegliassero. S. Guglielmo in tutto 'l tempo, che visse dopo la sua conversione, non si cavò mai un duro giacco, e morione di ferro, col quale tormentava il suo corpo. Le penitenze di S. Cristana non furono mai più vedute: s'affliggeva col tormento attrocissimo d'una ruota, mortificata con fuoco, & acqua, e tormentata al possibile: si faceva di tutto il corpo una piaga, scarnificandosi, e svenandosi con li martirj, che usava contro se stessa. Che dirò del fervore, e penitenze di quei Monaci antichi, che S. Giovanni Climaco, vide con i proprj occhi? Vide alcuni stare le notti intere al sereno, & intirizzirsi di freddo sin' alla mattina: e quando erano combattuti, & oppressi dal sonno facevano forza alla natura, senza volere pigliare riposo: anzi riprendevano, & ingiuriavano se medesimi, e così risvegliavano anche gli altri loro compagni, rimirando il Cielo dolorosamente, e chiedendo di là su il soccorso con gemiti, e clamori. Altri stavano nell'orazione, con le mani ligate dietro a guisa di prigioni, e di malfattori: e chinando sin'a terra i loro pallidi volti, dicevano ad alta voce, che non erano degni d'alzare gl'occhi al Cielo, ne di parlare con Dio. Altri stavano a sedere in terra ricoperti di cenere, e di cilicio, nascondendo il volto tra le ginocchia, urtando in terra con la fronte. Altri ferendosi il petto, pareva che si svellessero l'anima dal corpo con i gran sospiri. Molte di quelle anime umili, e contrite con il gran peso delle penitenze stavano chinate, & abbassate a terra, andavano continuamente curvi, butando fetore da i corpi già mezzi imputriditi

per il cattivo trattamento, che ad essi facevano: li quali vivendo senza sollecitudine della loro propria carne, alle volte si scordano di mangiare il loro pane, & altre volte l'accompagnavano con cenere, e mescolavano l'acqua con gemiti: le ossa si erano loro attaccate alla pelle, & essi si erano inariditi, come fieno, ne si udivano tra di loro altre parole, se non queste. *Ahi, ahi misero di me, misero di me, giustamente, giustamente: perdona Signore, perdona Sig.* Et altri dicevano: *Pietà, Signore Pietà*: Molti di loro tenevano cacciate fuori le lingue a guisa di cani assetati. Altri si stavano tormentando, & abbruciando alli più cocenti raggi del Sole, & altri per il contrario si affliggevano col rigidissimo freddo. Altri gustavano alcune sole goccie d'acqua per non cavarsi la sete: e di questo si contentavano, astenendosi di bere tutto quello, che era loro necessario. Altri mangiavano un pochetto di pane, e lasciavano il resto, dicendo, che non erano meritevoli di mangiare cibo d'uomini essendo vissuti da bestie. Avevano fatti i calli nelle ginocchia per il continuo uso dell'orazione. Gli occhi stavano spaventosi, & incavati dentro le loro casse, e li peli caduti dalle ciglia. Avevano le guancie impallidite, & abbruciate dall'ardore delle lagrime ardenti, che per esse scorrevano. Le faccie erano smunte, e sparute, come di morto. Avevano i petti malconci, per i colpi, che in essi si davano, & ad alcuni usciva la saliva dalla bocca mescolata con sangue. Dove era quivi il regalo del letto, e la curiosità delle vesti? Tutto era lacero, e coperto di miserie, e povertà. Che comparazione ci è tra questi travagli, e quelli di coloro, che sono tormentati da'demonj? ò di quelli, che piangono sopra i morti? ò di quelli, che vivono in esilio? ò la pena de' parricidi, e malfattori? Tutti questi tormenti, che contra la loro volontà patiscono gli uomini; sono molto piccioli paragonati con le pene volontarie, che questi Santi pativano. Alcuni con gran lamenti, e gemiti pregavano il Signore, che dasse i loro corpi in poter di tutti i travagli, acciòche fossero tormentati in questa vita. Altri che dasse loro alcune grandi infermità. Altri che li privasse della vista degl'occhi, e che venissero fatti in un miserabil spettacolo a tutti. Altri che si riducessero ad essere storpiati, e mendichi in tutta la vita, conche fossero liberati dalli tormenti eterni. Nelle Religioni di questi ultimi tempi vi è stato chi ha fatto tanto prodigiose penitenze, quante fecero gli Anacoreti, e Monaci antichi. Tali sono stati il B. Enrico Susone, San Pietro d'Alcantara Francescano, Fra Luigi della Cruz Carmelitano, & il P. Giorgio Colibrant della nostra Compagnia, & altri molti di tutte le Religioni.

Che dirò delli Martiri? Qual cosa lasciarono di patire, per non andare contra la volontà divina, la quale adempivano con ogni costo della loro carne, e Sangue, corpo, e vita? S. Clemente Ancirano stette vent'otto anni patendo attrocissimi tormenti: a questo cacciavano tra le dita infocate lesine fin'a cavarle fuori dalli polsi: con celate roventi gl'abbruciavano la cotenna del capo: rompevanli gl'ossi di tutto il corpo con duri sassi, e gli slogavano le congionture de'mēbri, e con crudelissime battiture glie li rōpevano. E pur tutto li pareva poco per dar gusto al suo Redentore. Gli uomini nobili sogliono stimare più la libertà, che la vita. Ma per dare in una cosa sola gusto a Dio, San Paolino, e Serapione Abate vollero volontariamente esser venduti, e fatti vili schiavi, vivendo con sudore, & affanno. San Gioseffo, & altri molti lasciarono Regni molto potenti per dar gusto solo a Cristo. Il desiderio immenso di gradire in tutto a Dio, ha fatto lasciare gusti, libertà, vita, onore, e li Regni del Mondo: e cercar pene, desiderar tormenti, ponersi in servitù, rallegrarsi dell'umiliazione, amare estrema povertà, abbracciare la medesima morte, Non perdonarono li Santi a niente di quello, che poterono patire, e fare per Dio. Le loro ansie, e desiderj di servire al loro Creatore; si stendevano ad ogni cosa possibile: & alcuni patirono, e fecero più di quello, che è possibile alla nostra natura fragile.

E sebbene le opere, che fecero, si possono riferire con ammirazione; non si possono però esplicare li generosi propositi del cuore. Contuttociò affinche noi ci animiamo ad imitarli, tra li molti fervori d'anime sante, e leali spose di Gesù, che potrei raccontare, mi contento dell'esempio ammirabile, che diede di questo il fervente, e spiritualissimo P. Diego di Savra. Non ho dubbio, che farà vergognare li tiepidi, e sproneràli fervorosi quell' ardore, col quale que-

questo illustre uomo cercava di servire al suo Dio, e d'adempire il gusto divino in tutte le cose. Portava odio tanto straordinario alla sua propria volontà, e libertà, & aveva tanto desiderio d'adempire la volontà del suo Creatore con ogni fervore, che si obbligò ad esso con notabili olocausti, che fece di se, e che ripeteva, e rinnovava, & accresceva molto spesso, portando sempre queste ansie, e questa fame di fare il gusto di Dio, e non mai il suo. Non conseglio nessuno, che con indiscreto fervore, e senza considerazione si ponga simili obblighi, e vincoli ma esorto tutti, che l'imitino nel fervore d'operare. Essendo questo servo di Dio ferito dal divino amore, & ardendo di desiderio di dar gusto al suo amato Gesù, parendogli anche poco il fare in tutte le cose la volontà di Dio, s'egli se ne rimaneva con libertà di questo medesimo; volle levarsela, con obbligarsi col voto, che di ciò fece, promettendo di fare in tutte le cose quello, che fosse perfetto: e parendoli poco questo, che s'impegnasse solo con l'animo, e non con il corpo, e con le viscere; desiderò di scrivere nel suo medesimo cuore questa obbligazione, che faceva al suo Signore: e giacche non poteva far questo; fece quello, che potè. Ruppesi il petto in cima del cuore, e scrisse col suo proprio Sangue il voto, quale confermò col suo nome. La ferita fu tanto profonda, come di chi volle penetrare il suo cuore, e viscere: poiche dopo morto se li trovò una tale cicatrice. Non terminarono qui le ansie, non si saziò con questo sacrifizio la fame di questo amante di Gesù, ne si mitigò la sete di questo sitibondo dell'acque vive. Avrebbe voluto impegnarsi più; ma non parendo, che potesse esser più, il rimedio, che aveva era ripetere il suo olocausto, & aggiungere parole, e parole singolari di quello che stava incluso nella generalità. Il che fece molte volte: perche l ardore, che aveva di servire, amare più, e più Dio, non lo lasciava quietare. La prima volta, che lo rinnovò fu una sera dell'Assunzione della Vergine: e perche le sue parole sono indizj del suo cuore, e testimonj del suo affetto, accioche questo si discuopra, e quelle non perdino il suo santo pregio; le porrò qui, e sono quelle che seguono. *Per amore della SS. Trinità, di Gesù, e Maria, e di tutti li Santi, faccio voto di proccurare la maggior perfezione. Già sapete, Dio mio, il mio desiderio, è che moro per amarvi di puro desiderio di servirvi. O Dio mio, & amor mio, ricevete questo in vostro servizio, e perdonatemi la mia meschinità. Faccio voto di proccurare una purità Angelica, e di anelare ad essa: di non portare affetto a niente, se non a voi, e per voi, ne di amare altra cosa che voi, Dio mio, di ubbidire in tutte le cose, che non siano peccato, a' miei Superiori, e proccurar di fare tutte le loro volontà col maggior' affetto, e perfezione che io possa. Di fare tutto quello che farò, dirò, penserò, ò desidererò, per amore della SS. Trinità, del mio Signore Gesù Cristo, e della mia Signora Maria Vergine, di S. Gioseppe, e del mio Santo Patriarca Ignazio, e di tutti li Santi: e di osservare le mie regole, e di non far mai a posta alcuna cosa, che sia peccato, benche minimo, ò minima imperfezione: Di proccurare, con la grazia del mio Dio, di aver del continuo attuale amore, conformità, e desiderio di compiacere al mio Dio, e di proccurare di tenermi continuamente avanti la presenza di Dio.*

Ne anche cō questo si acquietò questo uomo ammirabile; ma poco dopo, perche il suo ardente cuore non lo lasciava vivere in altra maniera; tornò a ripetere il medesimo, & aggiungendosi nuovo obbligo di proccurare, con la grazia di Dio, con tutte le sue forze, con orazioni, & in tutte quelle maniere, che potesse, la conversione di tutto il Mondo, de' peccatori, gentili, & eretici, la salvazione delle loro anime, e quella de' giusti, che ora sono, e saranno ne' secoli avvenire, e la loro perfezione, e facendo voto di offerire per questo ogni giorno la sanità, il Sangue, l'onore, e la vita.

Ne anche si soddisfecе questo imitatore di Gesù; ma parendoli; che negli Olocausti fatti, quello in che si era maggiormente obbligato, era uno studio, e diligenza speziale acquistare la maggior perfezione, senza restar dichiarate tutte le obbligazioni, degli atti particolari, che egli voleva: tornò un' altra volta a ripetere, & ad accrescere la sua obbligazione di fare il sommo di tutte le virtù, specificando ciascheduna in particolare: come dell'umiltà, della modestia, del silenzio, della castità, e purità angelica, dell'ubbidienza, della misericordia, dell'elemosina, della pazienza, della benignità, della fortezza, della giustizia, della divozione,

della pietà, della gratitudine, dell'orazione, della presenza di Dio, della mortificazione, del zelo dell'anime, della carità &c. e di fare ogni giorno quanti atti interiori, & esteriori potesse più perfetti di tutte le sudette più perfette virtù, e di tutte le altre, che si trovano. Onde soggiunge: *Avvertentemente io non lasciai mai passare l'occasione di mortificarmi, ne lasciai di fare alcun'atto, che potessi fare di virtù.*

Questo è fervore: questo è servire a tanto gran Signore, come è Gesù: questo è esser servo diligente, e fedele; questo è essere ubbidiente figliuolo di Dio: questo è amare Dio. Ci si riempia di rossore il volto, che si trovi chi desideri tanto di gradire a Dio, e che noi trascuriamo tanto noi medesimi. Non dobbiamo ora noi meno a Gesù: ne Gesù morì meno per noi. Che facciamo? Che guardiamo? Non vogliamo forse esser servi di Dio? Non vogliamo esser figli dell'Altissimo? Non vogliamo essere fini amanti del nostro amante Gesù? Per certo, che con l'opera non vogliamo. Perche non ci risolviamo? Non dico questo, perche io voglia, che alcuno si obblighi con simili legami di Religione: perche non entrando adesso in che, ò quanto potrebbono obbligare: sarebbe per lo più indiscrezione far voto di tante cose: perche non arrivano a tanto le forze spirituali di tutti: e regolarmente non converrà: e se in alcuno non fosse inconveniente; ne anche dovrebbe condescendere al suo desiderio senza conseglio molto considerato, e con direzione attentissima, e lunghe orazioni del prudente Confessore, ò Superiore. E questo è più da ammirare in questo uomo, che avendo Padri spirituali di gran considerazione in queste cose, affinche, nessun'anima s'inviluppi con zelo indiscreto; non giudicarono, che convenisse l'impedire in ciò questo fervoroso Padre, e per il gran capitale di virtù, che in lui vedevano, e per l'abbondante grazia dello Spirito Santo, con la quale era ajutato dal Cielo. Quello che dico è, che ci animiamo a fare di buona voglia quello, a che siamo per ogni ragione tenuti: e solamente ho voluto metter qui il fervore di questo servo di Dio, affinche ammiriamo l'obbligazione, che s'impose, & imitiamo l'esecuzione, che adempì. Il che dimostrò Iddio esserli molto accetto con quelle maraviglie, con le quali suole onorare i suoi fedeli servi.

CAPITOLO XXXIII.

Quanto intimo odio si deve avere al peccato mortale: che è quello che più direttamente si oppone alla divina volontà.

Questa forte, e costante risoluzione di adempire in tutto la volontà di Dio, e queste ansie, e desiderj invincibili de'Santi di servirlo; suppongono un'interno abborrimento da ogni colpa, per esser quello, che si oppone direttamente alla volontà divina. E mancherebbe una principal parte di questo argomento, se non trattassimo della sua gravità, e danni, e dell'opposizione, che ha col gusto di Dio. Oltre che non può far danno ad alcuno, per molto profitto che abbia fatto, ripetere la considerazione di questo, per piagnere, come San Pietro, tutta la vita il disgusto, che in un momento di essa si è dato al nostro Creatore, e Redentore: e ricompensarlo con tutti li servizj possibili.

Il peccato mortale è in se stesso la cosa più senza ragione, che possa essere, ò immaginarsi: la più dannosa, e pregiudiziale, più anche che il medesimo Inferno, a chi lo cōmette, ancorche non restasse in lui più che un'instante: la più odiata da Dio, e da' suoi Angioli: il maggior male de' mali: la suprema miseria: la somma disaventura; & il sommo disonore. Il che quanto è cosa più certa; tanto più gli uomini se ne scordano: perche dovendo essi tremare solo in pensare, che potrebbono venire a tanto gran male, & infelicità, essendo loro possibile il peccare: stanno tanto lontani, da ogni timore; che si arrischiano di dormire col peccato mortale. Onde perche noi concepiamo alcun timore di un male tanto malvagio, & infinito; serviranno le seguenti considerazioni.

Considera quanto sia abbominevole la malizia di un peccato, ancorche non fosse proibito, ne ci fosse Inferno, che lo gastigasse, ne offendesse Dio, consideratolo solo con la ragione naturale: tanto che molti Filosofi giudicarono, che per la sua sola bruttezza, non si deve commettere per nessun bene presente, ne possibile, e che l'uomo deve dar piuttosto la vita: essendo essenzialmente contra la natura, contra la ragio-

gione, e contra la dignità dell'uomo: il quale essendo simile a Dio; per il peccato; si fa simile alle bestie. Perciò il peccatore cerca le tenebre proccurando di peccare in segreto, vergognandosi di quello che fa, Questa bruttezza del peccato è tanto grande, che dice S. Anselmo: *Se mi mettessero da una parte la viltà, e vergogna del peccato, e dall'altra l'Inferno aperto, per orribile che sia, e mi fosse necessario eleggere una di queste due cose; più presto mi scaglierei nell'Inferno, che consentire al peccato: perche vorrei piuttosto entrare senza peccato nell'Inferno, che nel Cielo con la colpa.*

Il peccato mortale è ingiuria di Dio, perilche devi giudicarlo per un male infinitamente dannoso per te. L'ingiuria tanto è maggiore; quanto la persona, che la fa è più vile, e quella che la riceve, è più degna. Chi sei tu, che offendesti un Dio immenso, se ti paragoni con tutto il Mondo? Tutto questo Mondo comparato col Cielo è un punto: e tutto il Cielo comparato con Dio, che è, se non un niente? E chi è Iddio, che tu offendi? un Signore onnipotente, avanti del quale tremano le colonne del firmamento: avanti di cui si umiliano le potestà: un'infinita maestà, bontà, sapienza, autorità. Dunque se tu sei tanto vile, che non compariresti avanti di un punto, che è la terra, & Iddio è tanto immenso; la gravità dell'offesa, che hai fatta contra di lui, vien'ad essere infinita, & una sfacciataggine tanto enorme, che non è possibile, ne immaginabile maggiore.

Questa ingiuria, che fai a Dio peccando, non è di qualsivoglia sorte: perche non mira solo a levarli l'onore; ma la vita; tira ad ammazzare Dio, e per quanto è dal canto suo, a farlo in pezzi, & annichilarlo. E però dice San Bernardo, che la propria volontà, quando pecca, quanto è dal canto suo, vorrebbe distruggere Dio, in quanto desidera, che Iddio non potesse, ò non volesse gastigare i suoi peccati, ò non li conoscesse: che è come volere, che Iddio non sia: poiche non può essere Iddio se li manca questo. O crudeltà, che arriva a volere distruggere la potenza, e la bontà, e sapienza di Dio? Ben'era cosa giusta, che Iddio ti avesse distrutto: poiche solo il metter mano contra un Re merita la morte.

Considera quello, che causò il peccato negli Angioli, creature le più sublimi del Mondo, e che Iddio creò nel Cielo, adorne di molti doni soprannaturali. Questi commisero un peccato mortale di pensiero; e subito furono spogliati di quanto avevano, condannati all'Inferno, e fatti demonj. Prodigioso male è quello, che in creature tanto buone cagionò effetto tanto stravagante. Che diresti se vedessi giustiziare mille Re insieme? Gran male averebbon'essi fatto nõ si perdonando a tante persone Reali. Che ha a far questo col perire innumerabili creature, tanto più nobili: poiche una sola ha maggior forza e potere, che mille Imperatori? E se vedessimo, che un mare di miele divenisse amaro per una goccia di fiele; che forza sarebbe questa? La goccia del peccato, che cadde negli Angioli, amareggiò tanto Dio; che non li poterono gustare tanti doni, quãti in essi pose. Gran forza dovette esser quella, che in un solo colpo svelse dalle radici quelli alti cedri piantati nella Casa di Dio, e li tramutò in tizzoni dell'Inferno.

Il nostro primo Padre Adamo amato da Dio, adornato anche di gran doni naturali, e soprannaturali, capo del genere umano, perche commise un peccato mortale di gola; fu spogliato vergognosamente della grazia, della giustizia originale, e della preeminenza di quello stato, sbandito con grandi ignominia dal Paradiso, condannato alla morte del corpo, e dell'anima, & a miserie eterne, e temporali, e non solo egli, ma tutti li suoi discendenti. Tutti quanti i mali, che sono nel Mondo, sono gastigo di quel peccato: quindi sono venute tutte quante le infermità, tutte le guerre, le pesti, l'afflizioni, le morti di uomini, che sono, e sono state, e saranno nel Mondo, che sono milioni di milioni. Tal volta un solo peccato mortale merita non solo una morte, ma milioni di morti. Immaginati in un gran monte le ossa di quanti uomini sono morti, e moriranno fin'al giorno del Giudizio. Quanto gran mortalità sarà questa? Or tutta questa strage fece un solo peccato mortale: e tutto questo che causò nel corpo, è una semplice ombra in comparazione di quello che causò nell'anima con tante morti d'anime, quanti figliuoli ha avuti Adamo, li quali nascono con il peccato originale. Chi si arrisica a bevere questo veleno, che ha forza di ammazzare il corpo, e l'anima, non solo di un'uomo, ma di tutti gli uomini del Mondo?

Que-

Questi peccati degli Angioli, e del primo uomo, furono tanto rigorosamente gastigati: e pur non avevano quella circostanza di gravezza, che hanno li nostri: perche quelli non videro il Sangue del Figliuolo di Dio sparso per loro bene, ne peccarono contra un Dio, che gli avesse obligati, come noi. Nõ peccarono contra un Dio, che si fosse fatto Angiolo per loro, che avesse sudato una goc ciola per la loro salute, che fosse stato disonorato, e morto per loro. Li nostri peccati contengono questo maggior peso sopra di se, che sono contra un Dio, il quale ci ha obbligati tanto, che si è fatto uomo per noi, che ha sparso il suo Sangue, e che ci si è dato in cibo. Con ragione disse S. Agostino, che chiunque commette un peccato contra il suo Creatore, merita giustamente l'Inferno: ma chi lo commette dopo, che Iddio s'è incarnato; merita, che si faccia per lui nuovo Inferno; perche sebbene il peccato non fosse tale per se stesso; per essere ingratitudine del Sangue di Cristo, merita milioni di morti, e di tormenti.

Se ad un'uomo particolare s'avesse a tagliar la mano; & un gran Re mosso a compassione, vedendo, che non ci è altro rimedio, si lasciasse tagliar la sua, affinche non so se tagliato al suo Vassallo, e non restasse questo senza mano, che sorte di bontà di Re sarebbe questa, e quanto grato dovrebbe a lui restare quell'uomo? Che se poi il medesimo con quella stessa mano, che gli era stata preservata dal Re, si rivoltasse contra la Persona Reale, e li dasse un vergognoso schiaffo, e procurasse d'ammazzarlo con pugnalate; che sorte di malignità sarebbe questa? Giudichi ciascheduno, che meriterebbe quel traditore. Ma che ha a fare tutto questo con la bontà del nostro Dio, e con la malignità della nostra ingratitudine? Non abbiamo perduta una mano; ma tutta la nostra vita dell'anima, e del corpo: e Cristo non ha dato una mano sola per noi; ma tutti i suoi membri, e la sua vita più preziosa di tutto il Mondo, e di tutto il Cielo, perche non restassimo senza vita noi altri: e noi siamo tanto ingrati, che l'ingiuriamo con li suoi medesimi beneficj: e non solo con le mani, e col cuore, che egli ci ha dato; ne solo con la vita corporale, servendocene male; ma anche con la vita della fede, che egli ci meritò a costo della sua propria vita: abusandoci, per peccare, del conoscimento, che abbiamo della sua infinita misericordia e pazienza, della quale confidati tanti hanno peccato, e peccano. E che sorte d'empietà è questa? che modo di malignità non mai immaginabile? E come non ci moriamo di vergogna, e dispiacere, per essere stati traditori con tali circostanze contra un Dio tanto buono?

E che colpa sarà quella, che è gastigata con fuoco eterno? E tanto immensa la malizia del peccato; che merita tormento senza fine, & una morte infinita. Con tutto che Iddio sia somma dolcezza, e mansuetudine; non ha compassione di vedere una sua creatura tutta involta in quelle fiamme, non per mancamento della bontà in Dio, ma per soprabbõdante malizia del peccato. A te non darebbe il cuore di vedere, non dico un'uomo, ma ne anche un cane star mezz'ora abbruciando in un forno di calce. E nondimeno la malizia del peccato è tanto prodigiosa, che impedisce, che viscere tanto tenere, & amorose, quanto quelle di Dio non si muovino a compassione, che in quel fuoco eterno stia una sua creatura. Quindi è che le pene dell'Inferno sono minori di quelle, che merita il peccato.

Più del sudetto t'intimorirà il vedere il Figliuolo di Dio morto per un peccato, non essendo suo. O stupore di malignità, che cagionò tal disastro nell'infinita bontà, e somma innocenza di Gesù. Se vedessi, che un Re giustissimo, e Padre amorosissimo facesse pubblica giustizia sopra d'un figlio unico, erede del suo Regno, che sorte di delitto pensaresti, che fosse quello, per il quale si facesse tale dimostrazione? E se si dicesse, che non è per colpa propria del Principe, ma d'altri, che pensaresti di tal colpa? E chi ne vorrebbe essere incolpato? Come non trema chi tiene sopra di se il Sangue del Figliuolo di Dio, e gli sta addosso la morte di Gesù? Guarda se è cosa di poco momento quello, che hai fatto: poiche per quell'istesso è stato crocifisso il Signore del Mondo.

Considera la mutazione terribile, che causa il peccato mortale in chi lo commette: che d'amico di Dio lo volta in suo inimico, di Figliuolo dell'Altissimo lo fa schiavo del demonio, d'erede del Regno del Cielo, lo rende condannato all'Inferno. Perde quello che perde: il diritto alla gloria, la

gra-

grazia, quante buone opre ha fatte, e farà mentre starà in peccato, perche resta inimico di Dio, che tiene tal'odio alla colpa, che come dice Blosio, non ostante, ami tanto sua Madre, se vedesse in lei un peccato grave, non dubiterebbe d'odiarla, e condannarla ad eterni tormenti. Quel Signore, il quale è somma bontà, che guarda che non manchi niente agli animalucci della campagna; rivolge li suoi occhi dal peccatore per non veder l'orribilità delle sue colpe: Tremendo effetto del peccato: poiche fa che un'uomo, per cui si sparse il Sangue di Gesù, sia rimirato da Dio, e da gli Angioli con occhi più ritrosi, che non si rimirarebbe un Rospo, o un Basilisco: e che sia loro più abbominevole, che un cane morto ripieno di vermi. Che ti giova la bellezza, e la sanità, se sei più abbominevole, e schifoso d'un velenoso Rospo, e forse di molti Demonj? Che cosa temi se non temi questi danni? Non ci è altra cosa di danno, se non il peccato. Onde disse S. Crisostomo, che nessuno riceve danno, se non da se medesimo: perche non ci è cosa di danno, se non il peccato, che uno commette di sua propria volontà.

Le circostanze de' tuoi peccati quanto gli aggravano? Poiche non una sol volta, ma moltissime hai offeso il tuo Redentore: e dopo d'averti perdonato tante volte non hai peccato forzatamente, ma di tua volontà, e con maggior facilità, che bevere un poco d'acqua: non in assenza di Dio; ma in faccia sua propria: non avendoti Iddio aggravato; ma dopo esser morto per te: non con cosa che era tua; ma con li medesimi beneficj divini: per compiacere non ad un'altro Dio; ma ad altri uomini, al Demonio, & ad un vile appetito: non per guadagnare un Regno eterno; ma per perderlo: ne contra un qualsivoglia Re, ne contra un'uomo cattivo; ma contra Dio. Se tu fossi Gentile, o Moro; potresti pretendere alcuna scusa: ma essendo Cristiano, che cosa puoi dire? Giuseppe, e Susanna avanti, che sapessero, che Cristo era morto per gli uomini, vollero piuttosto morire, che consentire ad un gusto carnale. Vedi tu che cosa devi fare per non commettere un peccato. Morire, è poco: perche Cristo già morì per te, acciochè tu non l'offendessi: e sarebbe scarso cambio per non perdere la vita dell'anima, perdere quella del corpo. Da tutto questo cava un'odio, & abborrimento sopra ogni cosa abbominevole, verso il peccato, & una perpetua, e saldissima determinazione di morire piuttosto, che peccare.

Parliamo adesso del rimedio del peccato. E dalla necessità della medicina si può venire in cognizione del male. Rimedio creato era impossibile, per essere il peccato di sua natura irremediabile, se non fosse il Sangue del Figliuolo di Dio. Di maniera che se non con prezzo infinito, era impossibile soddisfare per un solo peccato. Onde ben si vede quanto male è questo, che non ebbe altro rimedio, ne fu di meno costo, che una soddisfazione infinita, la quale a noi si applica per mezzo de' Sagramenti, alli quali uno non può accostarsi senza che la grazia di Dio l'ajuti. Può ben uno peccare; ma dopo il peccato è impossibile uscir da esso con le sue forze. Chi è, che si voglia gettare in un pozzo, d'onde non si può uscire? Chi si caccierà in un fondo di prigione, nella quale entrato, che egli sia, un'altro ha a portar via la chiave? Di maniera che il peccato, oltre di essere malizia tanto enorme, è per se stesso irremediabile, se non è il Sangue di Cristo, e la misericordia di Dio, la quale sta apparecchiata a perdonarci, e darci la sua mano, se noi ci vogliamo pentire. Ma perche non basta rimediare li peccati passati, senza prevenire li futuri; diremo alcuni mezzi, che potranno ajutare a questo.

Il primo è frequentare li Sagramenti della Penitenza, & Eucaristia, ancorche non ci sia peccato grave: perche con il loro uso l'anima acquista forze per resistere alle tentazioni. Questo è mezzo molto utile per perseverare in grazia: e chi ha proposito di non peccare; non si deve contentare di questo solamente; ma deve anche proporsi i mezzi; con i quali l'ha a conseguire: e se non lo fa, si può grandemente dubitare del proposito. Per andare uno a Toleto, o a Siviglia, non basta volere, se non vuole, anche mettersi in cammino: perche chi vorrà daddovero il fine; ha a volere anche li mezzi, con i quali l'ha a conseguire. Il mezzo per non peccare è questa frequenza de' Sagramenti: e chi non la vuole usare; può temere assai.

Il

Il Secondo. Fuggire le occasioni, e profanità del Mondo: perche essendo la nostra natura, e virtù tanto fiacca; se non sta lontana dalle occasioni; corre gran risico. E non solo dobbiamo mettere li mezzi, che convengono per perseverare in grazia; ma levar via anche gl' impedimenti, che ci si frapongono. E non ci è cosa che più gl'impedisca, e li disturbi che la vita del Mondo, le profanità, le delizie, il fasto, il puntiglio dell'onore, l'ambizione, l'avarizia, l'amore della carne. Se questo si renderà ad alcuno difficile: consideri attentamente la grandezza del male, che vuole rimediare: miri la faccia, che ha un peccato mortale: consideri il suo danno, e la sua malizia infinita: e che per evitare un sol peccato, ancorche gli avesse ad esser perdonato subito; era poco lasciare mille Imperj della terra, e tutto l'oro del Mondo, e mille commodità, e vite, che avesse. Il pretendere, che per male tanto infinito bastasse una diligenza, che non dolga; è un disprezzare Dio, il Sangue di Cristo, l'anima sua, la natura tutta, & ogni ragione, contra la quale è il peccato.

Il terzo. L'orazione, e lezione di cose sante: l'uno, perche con l'orazione otteniamo da Dio il suo favore: l'altro, perche con l'orazione, e meditazione s'acquista il conoscimento, e stima delle cose eterne. E tutto il nostro male è difetto di considerazione. Chi è, che se vivamente apprendesse quello, che è il peccato; nō si morisse di pena d'averlo commesso, non inorridisse in considerare solo, che lo può commettere? La lezione de' libri, che tolgono gl'inganni, & insegnano la verità; ajuta assai questa considerazione; perche molte volte non starà uno disposto per orare, e sarà per leggere: e quello che non acquista con la meditazione il proprio discorso, l'insegnerà l'altrui nella lezione.

Il quarto. Usar diligenza di non fare peccato veniale. Con questo uno s'assicura di non cadere nel mortale, per essere il peccato veniale disposizione al mortale: siccome una grave infermità dispone alla morte. Chi perde il timor di Dio nel poco vien poi a perderlo nel molto: l'anima avvezza a rompere il gusto di Dio, ancorche sia in cose picciole; lo rompe anche quando se ne offeriscono delle grandi.

Il quinto. E fare alcun'opere di supererogazione, cioè qualche cosa di più di quello, che è comandato: non contentandosi uno d'osservar solamente la legge di Dio, ma di far più, facendo dell'opere buone, delle quali non ha obbligo. Dicono dottissimi Teologi, che uno c'avesse volontà solo d'osservare li comandamenti, e non volesse fare altr'opere buone; correrebbe risico di dannarsi, per il pericolo manifesto di cadere in peccato mortale.

Il sesto. E il consiglio dello Spirito santo, *Ricordati de' tuoi novissimi, e mai peccare*. Ancorche noi fossimo immortali; un peccato è tanto gran male; che non l'avremmo a fare per mille Mondi: ma essendo noi mortali, e ricordandosi uno, che ha a morire; che pazzia è il gettarsi addosso questa carica insopportabile? Chi vedendo, che si può morire dopo aver peccato; se ha senno vorrà arrisicare l'eternità? Molti muojono ripentinamente: e quello che succede ad altri, può succedere a te. Può essere che nel fare il peccato, tu ti muoj senza penitenza; e se ti succede questo che sarà? Ad alcuni è succeduto. Dunque la tua salute è negozio, che si deve così avventurare? Dirai non mi succederà. Questo medesimo disse quello, a cui successe. Alla fine è possibile. Se ti succede; che rimedio avrai? Non è cosa l'eternità di stare in queste contingenze. E chi vedendo, che la sua carne ha a terminare in vermi, l'amerà tanto, che per darle un sordido, & abbominevole gusto, vorrà crocifiggere un' altra volta Gesù, e precipitarsi nell'Inferno? Serve anche la memoria della morte per temere il peccato: perche se la morte del corpo si dice tra le cose terribili terribilissima, che è il peccato? Più morta resta l'anima senza la grazia di Dio, che il corpo senza l'anima.

La memoria del Giudizio chi non terrà a segno? poiche ha a comparire in quel tremendo giorno: ha a render conto a quel medesimo, che ha offeso; e questo Giudizio si ha a fare nel modo, che l'uomo giudicò Dio: poiche per il peccato mortale condanniamo Gesù Cristo, e lo posponiamo non solo a Barrabba, ma a Lucifero, Evvi abbominazione, e come questa? Evvi malignità più maladetta? Che cosa potrai

rispon-

rispondere quando ti si dimanderà conto dell'infinito amore di Dio, degl'infiniti benefic j, e del Sangue del Figliuolo di Dio, che dispregiasti, che conculcasti sopra ogni cosa per dar gusto a Satanasso? Che il Cristiano crocifigga con il peccato chi fu crocifisso per lui, per dar gusto al Demonio, che desidera bevergl'il sangue, che tiri dei calci (secondo parla l'Appostolo) al figliuolo di Dio, per innalzare il suo inimico, che disprezzi, come cosa lorda, e schifosa il Sangue di Dio, nel quale siamo stati santificati, per un gusto sucidissimo; non sono questi torti da temere avanti di un Giudice severo, e giustissimo?

Similmente il ricordarsi dell'Inferno ci avrebbe a fare arricciare li capelli, e raggricciarci le carni: poiche un peccato è maggior male, che mille Inferni: dovendosi soffrire eterne pene piuttosto, che acconsentire per un'istante ad alcuna colpa. O quanto gran male è quello, che è incomparabilmente maggiore male, che li tormenti eterni? Più disgraziato, e più miserabile è uno, il quale ha solamente un peccato nell' anima; che se avesse tutti i demonj dell' Inferno nel corpo, e ciascheduno de' dannati uniti insieme. O prodigiosa cecità degli uomini, che non avvertono ad un tanto male: e non han riguardo, al male della colpa: ne pensano al male della pena! Ardiresti tu di soffrire l'Inferno per un'ora? Come dunque ti metti a rischio di stare in esso un'eternità? Non puoi soffrire per mezza giornata un dolore acuto di denti, o di pietra; & vuoi soffrire tutti i mali, mentre Iddio sarà Dio? Sappi, che ne anche quelli dell'Inferno, si pensarono di andare colà giù, e con questo pensiero peccarono: & adesso si confessano ingannati. Tu sei a tempo, o di pentirti del peccato, o di non commetterlo. O quanto grave burla è in una cosa, nella quale ci va l'eternità! Apri gli occhi. Molti si ritrovano nell' Inferno per un peccato solo: e già sono molti i tuoi: e come non temi? Non sei tu migliore degli Angioli: e Lucifero per un peccato che fece in un' istante, è divenuto demonio per anni, e secoli eterni. O disgraziato colui, il quale ha a stare un'eternità senza conseguire il suo fine, disperato di ottenere quello, per il quale nacque. Un'osso slogato dalla sua positura, quanto gran dolore cagiona? che sarà un'anima cavata dal suo fine per sempre? Ancorche non causassero altro male il peccato, e l'Inferno; questo è orrendo.

Ajuterà ancora la memoria della gloria che perdi, quando pecchi. Unisci insieme in una massa tutto l'oro, e tutte le ricchezze del Mondo, delle quali un'uomo solo fosse padrone: se tutte queste ricchezze fossero assorbite da un terremoto della Terra; che perdita sarebbe per un'avaro? Che ha a far questo col perder'uno in un momento, e di sua spontanea volontà tutte le ricchezze del Cielo? Se vedessimo uno che si levasse la mattina Re, e la sera si colcasse mendico, senz'avere con che ricoprirsi; che disgrazia sarebbe questa? Ma non ha che fare questo con quello, che la mattina era padrone del Regno de'Cieli, e la sera è divenuto schiavo di satanasso. O stolta prodigalità de gli uomini! O pazzia, o disperazione! Non so com'io la chiami, che in un momento, e per un gusto abbominevole, si perdono li gusti eterni? Sai quello che perdi, quando pecchi? Perdi un Regno, perdi un godimento eterno, perdi l'esser figliuolo di Dio: perdi Dio, perdi tutto quello che si può perdere. Stai in te? Odj te stesso? Sei disperato? Ritorna in te. Considera li beni che ti aspettano, se sei fedele a Cristo: rimira il suo Sangue sparso per te, per condurti al suo Regno. Gioverà offerire le opere buone, che farai, per non cadere in peccato, e perche alcuno esca da esso: portando un gran zelo di non vedere Dio offeso: conservando insieme grand' umiltà, e timore de' peccati fatti. Se vedessi, che fosse entrata una vipera nel tuo vestito, e non l'avessi veduta uscire; staresti con gran pena. Or noi sappiamo chiaramente, che il peccato è entrato nella nostra anima, e non abbiamo evidenza, che ne sia uscito; e non sarà ragionevole, che questo ci faccia stare con grand'umiltà, e con gran sollecitudine, facendo penitenza de' nostri peccati, così esteriore, per quanto uno potrà conforme al suo stato, come anche interiore, reiterando spesso atti di contrizione, & amor di Dio? Il che servirà insieme per ovviare, che non se ne faccino de gli altri.

Ultimamente si deve avvertire quello, che notano alcuni Santi, che chi usa diligen-

genza d'impedire i peccati ne' suoi fratelli, ajuta con questo assai, accioche siano perdonati a lui li proprj. Questa deve essere tutta la nostra sollecitudine, di non offendere Dio, e che nessuno l'offenda. Et applicare a questo fine l'impetrazione delle nostre opere, è un'eccellentissima occupazione; anelando sempre con ansietà, che tutto il Mondo adempia la volontà di Dio, e nessuno contravenga ad essa con alcun peccato.

CAPITOLO XXXIV.

Da quello che è il peccato veniale si conosce quanto gran male è andare contra la volontà di Dio con colpa mortale.

SI conoscerà ancora quanto enorme, e strano male è contravenire alla divina volontà con un peccato mortale, da quello, che è offendere Sua Divina Maestà nelle colpe veniali: onde trattaremo di esse con quell'efficacia, e ponderazione, con la quale parlano di questo punto li Santi, e Dottori. Imperoche facendo la grandezza del peccato mortale, che il nostro concetto resti sempre inferiore a quello, che questo peccato è in se stesso; abbiamo a proccurare, che cresca qualche poco con la considerazione, e comparazione del veniale, vedendo che quel peccato, del quale facciamo poca stima, è grande. Dal che raccoglieremo, che quello, del quale facciamo gran caso, sia molto più grande: poiche dal peccato veniale al mortale ci è quella differenza, che è dall'infermità alla morte. E se il veniale è tanto, che sarà il mortale? Se il poco è molto; che sarà il molto? E le brame, e' desiderj di servire a Dio hanno ad essere di non darli disgusto, ne meno con la più piccola colpa, per quanto ci sarà possibile: e nessuna si deve disprezzare per minima: essendo tanto supremo il diritto, che Iddio tiene, che le sue creature lo servino con tutte le loro forze; che qualsivoglia cosa, che si faccia contra la sua santissima volontà, e gusto, è maggior male, che qualsivoglia altro male possibile. Onde un peccato, che si commetta, ancorche sia veniale; è peggiore che tutti li danni temporali, e pene eterne: e dovrebbe uno elegger piuttosto, di star patendo eternamente li maggiori tormenti, che potesse dare l'onnipotenza di Dio; che commettere una colpa per leggiera che fosse. E però è cosa grandemente lagrimevole quella trascuraggine, che si usa in levar via i peccati veniali, parendo che sia cosa leggiera, e di poca importanza: non avvertendo, che per leggiera che sia, alla fine Iddio è l'offeso: e non si dice leggiero il peccato veniale; se non solo comparandolo col peccato mortale: perche in se stesso è tanto grave male; che non ce n'è altro maggiore, se non il peccato mortale: & egli è maggior male, che tutti gli altri mali uniti insieme, infermità, povertà, disonori, morti. Dunque accioche abbiamo orrore d'ogni peccato, per leggiero che sia; metteremo quì la bruttezza di un peccato veniale, i suoi effetti, gastighi, e rimedj. Dunque ci sono due sorti di peccati veniali. Alcuni si commettono per negligenza, fiacchezza, o poca avvertenza, delli quali non si scusano li più giusti. Altri sono di malizia di proposito, e con piena avvertenza; e questi si possono tutti evitare, e si ha a proccurare con tutte le nostre forze di evitare, principalmente quelli, che sono per usanza.

Per tremare di un peccato veniale, basta l'esser disgusto, & offesa di un Dio infinito: perche per esser male, il quale tocca, & offende Dio; è maggior male, che tutti i mali uniti insieme di tutte le creature temporali, & eterne: e pesa più di tutti li loro beni, di questa vita, e dell'altra. Di maniera che se ad uno fosse detto, una delle due, o fare un peccato veniale (come è una parola oziosa, o una bugia officiosa) o patire tutti li tormenti dell'Inferno eternamente, e mancare di tutti li diletti, e beni del Cielo; secondo la buona ragione ha ad eleggere quest'ultimo: & in questo caso qualsivoglia Beato si privarebbe della gloria più sublime, e con gran prontezza si gettarebbe nell'Inferno, & accettarebbe di esser annichilato; piuttosto, che fare uno di questi peccati. Come dunque si può dispregiare, come cosa leggiera, una cosa, che pesa tanto? E come può esser picciolo quel male, che offende Dio? Veramente considerato così; pizzica di male infinito: ancorche comparato col mortale si chiami leggiero, e veniale. E però S. Girolamo dice, che non sa,

per-

perche si ha a chiamare peccato leggiero, mentre che col peccato veniale si disprezza Dio. Questa è la ragione più potente, acciocche l'abborrischino li veri figliuoli, e fedeli servi di Dio. Che diremo di un figliuolo, il quale dicesse: *Io a mio Padre non darò disgusto tale, che per esso mi cacci via di sua casa, ò mi diseredi; ma de' minori di questo io non mi tratterò di darneli, per non privarmi del mio gusto.* Questo non merita nome di figliuolo, ma di mercenario, e traditore. Cotali sono quelli, che a bella posta commettono de' peccati veniali. Che sarà dunque commetterne un mortale? O quanto si deve temere, e tremare solo del suo nome? Non ci è in verità concetto, che dichiari, ne orrore che abbastanza abborrisca quello, che è la colpa mortale: la quale, giacche, per se stessa non è da noi conosciuta interamente; temiamola almeno, perche anche la veniale si deve tanto sfuggire.

Ma ancorche non fosse offesa di Dio il peccato veniale; basta per esser odiato più che la morte, l'essere contra la ragione; poiche per ciò è mostruosità, e macchia dell'anima: la quale quanto è creatura più nobile, che tutte le materiali; tanto è maggiore la sua macchia. Si uniscano quante deformità, e mostri sono possibili in uno; non arriverà tutta questa bruttezza a quella di un solo peccato veniale. Che mostro sarebbe se si vedesse un'uomo con una testa di aspide, o di giumento? Maggior mostruosità è una parola di poca carità, o un pensiero ozioso in una creatura razionale.

Ne solamente il peccato veniale ha l'essere bruttezza dell'anima; ma anche l'essere infermità tanto maggiore, che quelle del corpo, quanto è maggiore il male spirituale, che il materiale. Nel che non è proporzione alcuna: perche sebbene si unissero insieme tutte le infermità, che hanno conosciute li Medici, e patite tutti gli uomini del Mondo; non uguagliarono un peccato veniale. Chi patisse unitamente male di pietra, dolore di denti, di sciatica, di gotta, di canchero; quanto lagrimevole spettacolo sarebbe? Or sappiasi, che è maggior male, e miseria una sola colpa, che noi chiamiamo leggiera. Che pazzia è dunque il non far caso de' peccati veniali, ma solo de' mortali? Perche si ha a stimar meno l'anima, che il corpo? E se non solo ci pigliamo pensiero della vita del corpo, ma anche della sua sanità, e decenza; perche non abbiamo anche ad esser solleciti della salute dell'anima, e della sua bellezza?

E oltre di questo il peccato veniale, secondo che parlano Sant'Agostino, e San Gregorio, lordura dell'anima, che la riempie d'immondezza, e sporcizia, e l'imbratta tutta. Or se non comportiamo nel vestito una macchia d'olio, ne che solo si bagni; perche trascuriamo la mondezza nella coscienza? Gran sciocchezza è aver più cura del vestito, che è fatto di peli di animali, o di bava di vermi; che dello spirito, & anima nostra, che è fatta ad immagine di Dio. Che diremo di una Regina vestita di una ricchissima porpora, se si rivoltasse in un pantano, e poi volesse andare ad abbracciare il suo Sposo, il Re? Assai più irraggionevole è, che un'anima, sposa di Cristo, voglia commettere un peccato veniale. Dunque se questo è il peccato veniale; che sarà il mortale? Come si devè temere, e tremare del solo suo nome? poiche il peccato mortale eccede il veniale incomparabilmente. Oltre di questo una tanto gran mostruosità, e deformità, e schifezza quanto è il peccato veniale; non può lasciare d'avere malissimi effetti, per li quali deve esser temuto. Consideriamo, quelli che ha solamente, per essere infermità maggiore senza comparazione, che non sono le maggiori infermità del corpo unite insieme: perche il peccato veniale è canchero dell'anima, il quale va corrompendo le virtù a poco a poco, insin che ammazza, facendo cadere nel peccato mortale. E lebbra, macchiando l'anima, & allontanandola dal bacio, e dagli abbracciamenti del divino Sposo. E paralisia, impedendo il movimento per far opere di virtù. E idropisia, generando sete, e desiderio delle cose della terra. E male di cuore, turbando gl'affetti. E dolore di gotta, che impedisce il camminare nella strada della perfezione. E asma, che non lascia aspirare al Cielo. E sordità, che impedisce l'udire l'ispirazioni di Dio. E cecità, che non ci lascia vedere le verità eterne. E tisichezza, che va infiacchendo la virtù. Finalmente siccome l'infermità corporale è disposizione per la mor-

morte, e questo è il suo peggiore, e quello, che apporta più sollecitudine, & affanno perche se ci fosse sicurezza di non morire, non si farebbe tanto caso dell'infermità per grave che fosse; così il peggio, che è nel peccato veniale, e quello che deve apportar maggior sollecitudine; è l'essere disposizione alla morte dell'anima, che è il peccato mortale.

In tre maniere dice l'Angelico Dottore dispone il peccato veniale al mortale.

La prima da se, e naturalmente, come il calore piccolo dispone al maggiore. Così la mormorazione, o il furto piccolo dispone al grande: e però dice, che si distinguono come l'imperfetto dal perfetto, e come un bambino da un'uomo, il quale si fa dal bambino, & il Leone, e Tigre grande, che si fa dal piccolo.

La seconda, dispone per un modo di conseguenza, sdrucciolandosi da uno in un'altro. Di maniera che è buona conseguenza. Non guarda a far peccati veniali; dunque egli verrà a farne de' mortali: È infedele nel poco, dunque farà nel molto: Non ha riguardo alle cose picciole; dunque non avrà riguardo alle maggiori: secondo quello dell' Ecclesiastico: *Colui che disprezza le cose piccole caderà, e sdrucciolerà nelle maggiori*. E può essere, dice il Santo, che cresca tanto l'affetto di peccare venialmente; che per adempir ciò s'inghiotta, il peccato mortale: e così si ponga l'ultimo fine nel peccato veniale: perche uno facilmente stende la mano a quello, a che per abito, e per costume è inclinato.

La terza, dispone il veniale al mortale, levando via quello, che impedisce il fare il peccato mortale. E queste tre cose l'impediscono. Primo la soggezione a Dio, & il suo santo timore: e questo si va perdendo con la libertà, e presunzione di peccare venialmente: perche quello, che a bella posta usa mala creanza con la Maestà Divina in cose picciole; le perderà il rispetto nelle maggiori. Secondo impediscono il mortale li buoni abiti: e questi si vanno sminuendo con gl'atti contrarj de' veniali, e vengono a sminuirsi tanto che si annientano: perche il costume come dice San Gregorio a poco a poco vince il tutto. Terzo impediscono il mortale gl'ajuti, e soccorsi attuali di grazia, li quali uno va demeritando con i peccati veniali volontariamente commessi: & Iddio li va giustissimamente togliendo a chi tratta così con Sua Divina Maestà. Se dunque il peccato veniale dispone veramente in tante maniere al mortale: forza è, che quello, il quale teme questo, abbia a temere quello: & il non temere il veniale; è segno che non teme il mortale: perche peccando molte volte venialmente, come dice San Tommaso, si dispone a peccare mortalmente: e molti peccati veniali fanno il mortale dispositivè, cioè disponendo a quello, come si è detto.

Finalmente si considerino due persone, le quali si guardano d'ogni peccato mortale: ma una fa molti peccati veniali, e l'altra se ne guarda quanto è possibile: questo è esemplare divoto, fervoroso, osservante, la consolazione, & edificazione della sua Comunità, e Religione, tutti dicono di lui, che è un Santo, e che lo potrebbono canonizare, ma quello che inciampa molte volte in peccati veniali, è tutto il contrario. Or che è quello, che fa tanto gran differenza? Non altra cosa se non i peccati veniali. Ecco che i suoi danni sono gravissimi nella vita spirituale. E se questo fa il peccato veniale: che farà il mortale? Come si deve temere, e tremare del solo suo nome, poiche il mortale ammazza, & il veniale nò?

Oltre di questo li gastighi, che Iddio ha fatti per il peccato veniale, ci dimostrano ancora il molto che li dispiacciono. Perche si ha a supporre, che Iddio è giustissimo, che non gastiga più di quello, che merita la colpa: & insiememente è sapientissimo, che non può errare, nel conoscimento d'essa. Come dunque si ha a pensare, che è poca cosa un peccato veniale, se Iddio lo gastiga con pena capitale? Dicono Autori molto gravi, che fu peccato veniale quello di Moisè, & d'Aaron di percuotere la pietra: e quello della moglie di Lot, la quale si convertì in statua di sale: e contuttociò Iddio li gastigò con pena di morte. Et ad un'altro Profeta per una colpa veniale, Iddio mandò un Leone, che l'ammazzasse. Nelle vite de' Padri si racconta, che un Santo Romito fu sbranato da un'altra fiera solo per una colpa veniale.

Ne solamente con la morte, ma con infermità

mità più penose, che la morte ha gastigate Iddio colpe leggieri. San Crisostomo dice, che quel Lazzero mendico dell'Evangelio fu gastigato per colpe veniali con la fame, e con piaghe, che lo ricoprivano da capo a piedi. Cassiano dice dell'Abbate Paolo, che per una colpa ben leggiera fu gastigato con una paralisia, di cui non fu mai più veduta simile. San Gerardo (come racconta Sant' Odone Cluniacense) divenne cieco per un' altro mancamento leggiero. S. Elzeazario Conte per un' altra colpa veniale fu percosso gravemente da Cristo con la sua propria mano. Quello, che più fa tremare, per una parola poco aggiustata, che disse il S. Abate Moisè disputando, gli entrò in corpo il demonio. Il medesimo successe ad un'altro S. Monaco, che racconta Severo Sulpizio. E certo è, che è peggio avere un peccato veniale nell'anima, che tutti li demonj dell' Inferno nel corpo.

Di più Iddio castiga in questa vita li peccati veniali, con permissione di tentazioni, le quali affliggono, e travagliano molto con inquietudini, e turbazioni di coscienza, con sconsolazioni, tenebre, aridità, sbigottimenti, tristezze, disviamenti da se, e dalla sua presenza, e comunicazione familiare nell'orazione, e fuori d'essa. In somma quello, che di proposito si lascia cadere in peccati veniali; non gode pace, ne tranquillità, ne gode totalmente la gloria del testimonio della buona coscienza. Questi per avventura sono piccioli mali, e gastighi leggieri? Un'anima santa, e molto regalata da Dio con visite, e rivelazioni, confessa, che per un peccato veniale s'assentò Iddio da lei per un' anno intiero: e diceva: *Non è colpa leggiera quella, che si paga con un' anno d'assenza di Dio amico*. Ad un'altro Iddio gastigò un peccato veniale di compiacenza vana interiore con quindici anni continui d'aridità. La maggior pena, e radice dell'altre, è il privarci Iddio, in gastigo di queste colpe, & offese sue; de' suoi ajuti, scemandoli giustissimamente al passo, che noi andiamo sminuendo il suo amore, rispetto, e riverenza. Or se il peccato veniale fa questo; che farà il mortale? Come si deve temere, & tremare del solo suo nome.

In quell'altra vita Iddio è più rigoroso, non perdonando alcuna colpa per picciola che sia. Chè un Re non passi al suo Tesoriero, una partita di mille scudi, o di cento; è cosa giusta: ma che non li passi una partita d'un bajocco, o d'un quattrino; pare cosa strana. Che un Signore domandi conto al suo Guardaroba d'un capo di spilla; chi udì mai tal cosa? Nel caso nostro è cosa di fede. Un Jurisconsulto disse, che il Giudice non guarda a cose picciole. Ma Iddio giustissimo Giudice, terrà conto, e formerà rigoroso giudizio d'una parola oziosa. E anche cosa da stupire, che Iddio non abbia perdonato al suo proprio Figliuolo per i peccati veniali degli uomini, e ne' conti non gliè n'abbia passato, ne dissimulato un solo; ma per tutti, e per ciascuno d'essi glien' abbia richiesto piegiaria, e n'abbia voluto il pagamento nel banco della Croce.

E cosa grave avanti a Dio un peccato veniale. E però non è maraviglia, che Iddio tenga nell'altra vita una prigione orribile per gastigare i peccati veniali: nella quale dice Sant'Agostino, che sono tormentati quelli, che stanno quivi, in modi maravigliosi, ma veri: di che ci sono molte rivelazioni. Quivi si patisce pena di senso proporzionata alle colpe, e per più tempo di quello, che quà pensiamo. A questa pena appartiene quello, che dice l'Appostolo, che li peccati veniali sono legna, fieno, e paglia, perche arderanno, come legna secche. E però commettere peccati veniali, non è, se non aggiungere legna secche, affinche il fuoco, nel quale ti hai a bruciare, sia maggiore. E qual maggior pazzia? Aggiungi a questo dalla dottrina di San Tommaso, e comune de' Teologi, che la pena di senso di molti veniali può uguagliare la pena di fuoco d'un peccato mortale; oltre che la pena del peccato veniale nell' Inferno è eterna.

E anche nel Purgatorio pena di danno, sebbene temporale: perche per colpa loro stanno quel tempo privi della vista di Dio quelli, che stanno quivi; che è quello che maggiormente sentono, per essere veementissima la propensione dell' anima, amica, figliuola, e Sposa di Dio, ad unirsi col suo centro, & ultimo fine. Accresce questa pena l'incertitudine della durazione d'essa. Onde è da ponderare la gravità del peccato veniale, che uno solo è bastante

ad

ad impedire l'entrata nel Cielo, e trattenere una tãto gagliarda inclinazione dell'anima. Tanta è la severità della giustizia divina, che alli suoi figliuoli, & amici, li quali vengono trionfanti del Mondo, e dell'Inferno, trattenga l'entrata nella sua Città, e Corte per cose, le quali tu dici leggeri! L'amore suole ricoprire i difetti dell'amato, & i trionfi, e gloriose vittorie, sogliono assorbirsi gran trascuraggini, e mancanze: ma il rigore della giustizia Divina, & il zelo del suo onore diminuito con la colpa, quantunque veniale, prepondera a tutto. E però ha Iddio gastigati uomini santissimi nel Purgatorio con pene gravissime. S. Severino che stava nel Purgatorio per recitare tutto insieme l'offizio divino, toccando un Cherico, li fece squagliare le carni. Ugo Vittorino apparve ad uno, e li disse, che per aver ricusato di darsi la disciplina; appena restò demonio, che nel passare al Purgatorio, non le dasse una gran botta. San. Vincenzo Ferrerio, dice che uno fu condannato al Purgatorio un'anno intero per una colpa veniale, la quale fu lontana dall'avere circostanze considerabili. Brolto dell'ordine di S. Domenico, e Bartolomeo Valperga Cartusiano scrivono d'un Religioso, il quale per adempire con negligenza le penitenze: fu condannato al Purgatorio fin'al giorno del Giudizio: poteva esser tale la sua trascuraggine, e la moltitudine de'peccati, & il modo del Purgatorio, e la poca soddisfazione delle pene per i peccati mortali già perdonati, che potesse meritar quelle pene più acerbe di quello, che comunemente si pensa. Similmente Durano Vescovo di Tolosa, per le grazie, che diceva; apparve con la bocca tutta incancherita, e ulcerata. Dunque se così si gastiga il peccato veniale, come si gastigherà il mortale? Come si deve temere, e tremare solamente il suo nome?

Per tutto questo, e per altre cause devono esser temuti li peccati veniali. Che se sono molti, sono come le goccie di acqua, le quali, ancorche picciole, per esser molte, causano diluvio, & affondano un naviglio. Parimente se sono continui, fanno come la molle goccia, che scava la pietra, cadendo in essa, non con forza; ma con frequenza: e siccome nessuno di repente si fa perfetto; così ne anche di repente diviene molto cattivo: e l'infermità grave non si forma di repente, ne la casa cade in un colpo.

La terza. Sono da temere come disprezzati. Non ci è inimico picciolo dispregiato. *Vi voglio dire* (disse S. Giovanni Crisostomo) *una cosa maravigliosa e ch'io temo più del peccato veniale, che del mortale: perche non facendo tanto caso del veniale; non mi apparecchio tanto contra di esso, come contra il mortale. Nel mortale solamente il nome mi spaventa: e nel veniale il nome solo mi rende neghittoso, e trascurato.*

Contra tanti danni si avrebbe a pigliare qualsivoglia mezzo: Et ajuterà grandemente per evitare i peccati veniali.

Primo l'esame della coscienza, considerando ogni giorno quello, in che si è mancato, e proponendo di andare circospetto in tutte le azioni.

Secondo. Comunicarsi con gran riverenza: perche questo divino Sagramento ricevuto come si deve, purifica il cuore, e dà fortezza per la virtù.

Terzo. Custodire i sensi, vigilando sopra di essi.

Quarto. Aver cura de gli affetti del cuore reprimendoli, accioche alcuno non trapassi il segno: non governandosi mai secondo la passione, ma conforme alla ragione.

Quinto. La mortificazione: perche ammaestrato uno a non seguire il suo gusto in cosa lecita, non lo seguirà nell'illecita.

Sesto. L'imitazione di Cristo, il quale è esemplare d'innocenza.

Settimo. Proccurare di vivere con fervore, & aspirar sempre al più perfetto.

Ottavo. L'amore di Dio; perche il grande amore di Dio non comporta piocciole offese: il che tutto si ha ad alimentare con l'orazione. Dopo tutto questo non si deve uno affligger molto per i peccati veniali, ma umiliarsi, e proccurare con ogni efficacia di emendarli, massime quelli di consuetudine: e questo con larghezza di cuore, assicurandosi, che Iddio è misericordiosissimo, e che ci ama come Padre, il quale sopporta pietosamente ne'suoi figliuoli molte inperfezioni. Abbiamo ad avere sollecitudine, e non affanno soverchio: perche la sollecitudine li rimedierà, e l'affanno può disturbare molte buone opere. Quello che si è detto, ha luogo ne'peccati veniali di malizia, e fatti con intera deliberazione: perche quelli, che porta la nostra fiacchezza; non san-

fanno tanto danno: ne pretenda alcuno, che questi li potrà evitar tutti.

CAPITOLO XXXV.

Come si hanno a levare gl'impedimenti della perfezione, e dell'adempimento del beneplacito divino con alcune avvertenze necessarie per questo.

PEr far bene un viaggio, non basta aver buoni piedi. E necessario ancora che non ci siano pantani, ne balze, ne ladroni, che impedischino il passo. E nella via spirituale son molti di questi inciampi, quali dobbiamo fuggire: perche quello, che ha a proccurare chi aspira daddovero ad esser Santo; non ha ad esser solo evitare i peccati, ma levar via anche gl'impedimenti della perfezione. Onde per scansare questi pericoli proporrò quì alcuni avvisi, che se alcuno gli osserverà; leverà via molti impedimenti, eviterà molti lacci del demonio, e si libererà da molte tentazioni, & anche da molte colpe. Non tratterò quì delli mezzi conosciuti, e proporzionati à levar via gl'impedimenti della vita spirituale, come è lasciar'il Mondo, la povertà volontaria, la castità, e soggezione della sua volontà a Dio; ma di altri avvisi contra gl'impedimenti meno avvertiti, li quali restano anche dopo aver lasciato il Mondo, & essersi dedicata un'anima al suo Creatore: perche il demonio nō si acquieta mai, e cō apparenza di bene suole ingannare, & occasionare molti impedimenti al nostro profitto. Per rimedio, dunque di essi gioveranno le seguenti regole.

Primieramente, si deve andare con questa avvertenza di levar via non solo i peccati, ma anche li disturbi, & impedimenti del nostro profitto, esaminando di proposito, che cosa è quella, che ci ritarda: avvertendo quello, che si dice di una piccola remora, che può trattenere un gran naviglio. In questo particolarmente si devono differenziare da gli altri quelli, che trattano di perfezione; e dalli secolari li Religiosi, li quali hanno a trattare di evitare non solo le colpe, ma anche gl'impedimenti della loro perfezione.

Secondo. Deve uno andarsi sempre più ristringendo, non permettendo in se stesso alcuna indulgenza in cose piccole: perche dal poco si viene all'assai, & il demonio non cerca altro, che un tantino di apertura, dove entri un dito: perche subito vi caccierà il bracio, e poi tutto il corpo. Di questa parola (che importa questo?) il servo di Dio deve avere abbominazione: poiche in chi serve un Signore infinito, & ha a ricevere una gloria eterna: il poco importa assai. Molte volte si dice (Che importa questo?) e non importa meno, che l'esser santo: perche in questo si differenziano li santi da gli altri, che trattano di virtù, senza fare gran progresso, che questi non guardano a cose picciole: ma per i Santi niuna cosa è picciola: ogni cosa prezzano: tutto pigliano per il verso di acquistar perfezione.

Terzo. Dall'esempio non si ha a pigliare occasione di comodità alcuna, per santa che sia la persona, che l'userà; perche potrà essere, che essa ne abbia precisa necessità, e non l'abbia io. E perciò in questa parte dell'esempio si deve avvertire, che non si ha a misurare secondo le persone, ma secondo le cose. Se sono atti di virtù manifestamente, e di fervore vi si deve pigliare esempio, ancorche sia di un'assassino; ma se è cosa di meno fervore, e di rilassazione; non si deve pigliare l'esempio, ancorche fosse di un'Angiolo del Cielo, ò di un'Appostolo di Gesù Cristo. Dunque come sarà di dovere, che s'imitino le opere di comodità degli altri uomini? Questo avviso è di maggior'importanza di quello che pare, sebbene pare di molta: perche sono innumerabili, e molto perniziose le rilassazioni, che per questa strada si sono introdotte: scusando se stesso il nostro proprio amore, con questo, che il tale uomo santo, e la tal persona spirituale fa quella, ò quell'altra cosa: Non è questa buona regola: perche sebbene tutti gli uomini santi del Mondo lo facessero; se è cosa di minor perfezione; non deve uno per questo farlo, se non fosse per qualche giusta causa, ò per qualche precisa necessità particolare, perloche già lascia di essere imperfezione.

Quarto. Nelle parole si ha a tener gran conto non solamente di non parlare, se non è molto necessario, perche per la bocca se n'esce lo spirito, e tutta la divozione; ma anche

anche si deve metter diligenza in non udire. E incredibile il danno, che fa il demonio in questa parte con dettami, e sentimenti infernali, che sparge satto mantello di bene: non solo, per bocca de' tiepidi; ma anche molte volte di persone, che hanno nome di spirituali. In questo si ha a procedere con la medesima regola, che abbiamo detta circa l'esempio: perche se è dettame, che tiri a relassazione, ò a qualsivoglia comodità, ne sia conforme all'imitazione, e mortificazione di Gesù Cristo; ancorche sia un Serafino quello, che parla; non se li deve ubbidire, ne meno credere. In questo dell'esempio, e parole si deve mirar solo, se è cosa di maggior fervore, e perfezione: e non alla persona, che farà, ò dirà la tal cosa, per ispirituale, e santa che paresse.

Quinto. Quindi ne segue, che non si ha uno a guidare secondo quello che altri dicono, ma secondo la ragione, & Evangelio: perche pochi intendono la sua sapienza, e più pochi la praticano. Si ricordi uno di quello, che molte volte insegna la scrittura, che la Sapienza di Dio vien battezzata dal Mondo per stoltezza: e la Sapienza del Mondo nel cospetto di Dio è ignoranza, e sciocchezza.

Sesto. La regola certa, che uno ha a tenere delle sue azioni, è la vita, e morte di Gesù. Ha sempre a tenere fissi gli occhi, e l'animo in tutto quello, con che si conformerà più col figliuolo di Dio: come è l'umiltà, & umiliazione, la povertà, nudità, mortificazione, & incomodità: e questo farà giocare al sicuro. Tenga uno scritta nell'anima la dottrina del suo Salvatore, se ne regali, e l'assapori, e ripeta quelle parole, nelle quali principalmente egli c'incarica la sua imitazione, e Croce: perche sebbene hanno amara scorza; racchiudono molta dolcezza per quelli, che desiderano di metterle in opera. Come sono quando disse: *Se alcuno vuol venire dietro di me, neghi se medesimo, e pigli ogni giorno la sua Croce, e mi seguiti*. Et un'altra volta: *se alcuno viene da me, e non odia suo Padre, Madre, e moglie, se, e figliuoli, e fratelli, e sorelle, & insino l'anima sua medesima; non può essere mio Discepolo*.

Settimo. Tremi uno delli gusti, onori, e rispetti mondani. Alle ricreazioni lecite, e necessarie, ò di ubbidienza; vada preparato, come si ha a portare, e per quello che ha a fare: procurando che siano cose di profitto, e di Dio: perche il vero servo di Dio non ha a parlare se non con Dio, ò di Dio, ò per Dio. Usi gran diligenza di non distraersi, ne uscir del tutto dal ritiramento interiore: perche l'anima esce facilmente di casa, e difficilmente vi ritorna.

Ottavo. L'onore, che li faranno, ò il bene che diranno di lui; l'ha a rimirare come la cosa più fuori di ragione, e più fuori di strada, che sia nel Mondo, come se sentisse lodare un demonio: volendo tutta la gloria per Dio, e tenendo se stesso per degno d'ogni confusione, e di mille obbrobrj, concependo di se il sentimento, che inculca S. Vincenzo Ferrerio, il quale dice in questa maniera. *Senta uno, di se stesso, come d'un corpo morto, dal quale stanno scaturendo schifosi vermi, e pestilenziale odore, che quelli che passano vicino non possono ne anche vederlo, ne soffrire la sua puzza, turandosi le narici per il suo fetore, e voltando altrove la faccia per non vedere tale abbominazione*. In questa maniera ha a considerare se stesso nel cospetto degli uomini, e degli Angioli: perche li peccati, ancorche siano veniali; sono cosa più abbominevole, e fetente, senza comparazione alcuna, che qualsivoglia materia spaventosa. Vada uno sempre mal contento di se, & riprendendosi anche nelle buone opere che fa, confondendosi di non farle bene, ma imperfettamente, e con poco fervore. Con questo starà molto lontano, da quel modo di parlare, e pretesto degl'imperfetti: li quali con dire, che ci va il loro onore; danno bando al vero onore, che è quello di Dio, scordatisi de' consegli, e vita del loro Redentore.

Nono. Non ha a fare più stima del Mondo di quella, che fece il medesimo Mondo di Gesù Cristo: e però non ha a fare maggior caso di lui, che d'un pazzo. Onde non ha a lasciare di far cosa di servizio di Dio per rispetti umani: li quali sono molto sciocchi. La prima cosa, che ha a buttar sotto i piedi quello, che desidera di servire a Dio, è il timore, e vergogna degli uomini: cioè tutto il Mondo, e la sua sapienza stolta, e sciocca, & i suoi detti ingannevoli, & il suo più volte ripetuto: (Che diranno?) perche è grande il danno che si causa con questa vergognosa vergogna. Qual maggiore ingratitudine

dine verso di Cristo, che vergognarsi d'esse-re manifestamente suo servo? e che uno si confonda di dar gusto a Dio, alla presenza degl'uomini? Giustamente disse il figliuolo di Dio, che egli si confonderebbe avanti suo Padre di chi si confondesse nel cospetto degli uomini d'essere suo Discepolo. E cosa molto lagrimevole, che molte persone, le quali hanno lasciato il Mondo, dappoi si vergognino d'aspirare daddovero alla perfezione, per questo disgraziato, e maladetto rispetto. La vergogna vera è, che un' uomo sia più codardo per proseguire, e finire l'opera della perfezione; che non fu per intraprenderla. Che pazzia è che uno abbandoni la strada di Dio, per le parole degli uomini, li quali militano per Satanasso! E se teme di esser notato di singolarità, e per questo essere odioso a gli altri; *Sappia*, dice S. Bonaventura, *che nessun Santo acquistò nel Cielo gloria singolare, se non quello, che vivendo tra gli uomini usò diligenza di mettersi in santità singolare*. E dappoi soggiunge, parlando degl'imperfetti, e rilassati, che non lasciando essi li loro cattivi, e perniciosi costumi per nostro rispetto; non conviene tampoco, che per causa loro noi lasciamo i nostri buoni esercizj: perche se essi vogliono andare alla vita eterna; bisogna che camminino con noi la strada di Dio, e non la sua.

Decimo. Un'altro sconcerto assai enorme, & una tentazione uguale a questa della vergogna, è quando per dar gusto ad alcun' uomo, non si guarda di disgustare Dio. Contra di questi è terribile quello che disse Davidde: *Iddio disferà insino gl' ossi di quelli che vanno a placebo degli uomini: Sono confusi, perche Iddio gli ha disprezzati*: E con ragione; imperoche qual'uomo è più degno di disprezzo che quello, il quale è tanto vile, che ha dato disgusto a Gesù suo Redentore, che è morto per lui, e gli ha fatti infiniti benefizj; per non disgustare un'omicciuolo abbominevole, a cui non è tenuto di niente, e che molte volte sarà figliuolo di Satanasso, e causa della sua perdizione?

Undecimo. Questa sia tutta la nostra sollecitudine, questo il nostro negozio di servirsi della grazia: e come incarica S. Paolo: Non riceviamo in vano la grazia di Dio, ma facciamo come egli dice di se stesso, che non fu in lui vacua la grazia di Dio. In questo abbiamo ad essere grandemente solleciti di camminar d' accordo con Dio, corrispondere alle sue ispirazioni, e correre, come dice Davidde, la strada, quando ci dilata il cuore con la grazia: e quando no; almeno non ci fermiamo. E cosa da far tremare quello che dice S. Paolo nell' epistola a' Romani, che successe alli Savj, li quali per non essersi approfittati del buon pensiero, e della cognizione di Dio, che comunicò loro; li lasciò cadere in tanti, e tanto enormi peccati, come racconta l'Appostolo, che mette spavento il pensarlo.

Duodecimo. Perche il serrare la porta alla luce del Cielo, & il turare gli orecchi alla divina voce, non ammettendo le sante ispirazioni, non disobbliga meno Dio, che il non adempire li propositi, che con quelle si sono fatti; è una grande scortesia, e vergogna il non ascoltare lo Spirito Santo in quello che ci parla per nostro bene. E però si ha ad usare esattissima diligenza di ricevere le buone ispirazioni, e di valersi di quei santi sentimenti, e disinganni, che la bontà divina suole comunicare: trattenendosi, e fermandosi in essi, come faceva S. Francesco, per isviscerarsegli e raccoglierne meglio frutto, spalancando da ogni banda le porte dell'anima, e del cuore al suo Dio.

Decimoterzo. Delle mortificazioni straordinarie, e dell'occasioni, con le quali si rompe con dolor vivo la nostra volontà si deve far gran conto, per servirsi d'esse: perche sono le Fiere dello spirito, dove si suole guadagnare in un'atto più che in altro tempo in cinquanta: e non poche volte dipende da una gagliarda mortificazione, e da un'atto eroico di virtù l' esser un santo. Onde come la virtù medicinale d'alcuni animali consiste nella qualità della morte, se è violenta, e repentina, ò lunga, e naturale; così può essere, per un modo di dire, che sia un gran che, che la nostra volontà mora, ò con picciole ferite, ò d'un grā colpo che in una volta finisca bene di troncarla, e di distruggerla.

Quartodecimo. Importa oltre modo il rinnovarsi molte volte: perche i nostri propositi vanno scadendo da se medesimi: e se non se ne tien conto: presto la nostra virtù caderà per terra. In quella maniera, che le opere grandi, & i Palazzi Reali hanno entrata deputata per riparare li loro danni, e cō questo si conserva in piedi la loro magnificenza,

cenza, e splendore: nel medesimo modo l'edifizio spirituale dell'anima, & il Tempio dello spirito Santo, affinche si sostenga, ha ad avere maniera di ripararsi, e rinnovarsi quello che si sarà invecchiato. E primieramente deve uno rinnovarsi ogni giorno, e dir con Davidde? Adesso ho cominciato, facendo conto ogni giorno, che quello è il primo della sua conversione, e l'ultimo della sua vita. Secondo nelle feste grandi di ciascun mese, & almeno due volte l'anno si devono pigliare tre, ò quattro giorni d'apparecchio, nelli quali occupato solamente in orazione, penitenze, & altri esercizj spirituali, facendo qualche confessione generale, rinforzi i suoi propositi, e procuri d'avanzarsi in essi. Oltre di questo, ogn'anno si deve pigliare maggiore spazio di tempo, per far'il medesimo. Terzo senza osservar tempo determinato nel sentirsi qualche discapito di spirito, subito si deve rimediare, ò ricorrendo all'orazione, ò aggiungendo qualche penitenza straordinaria. La tiepidezza è un male, che si dilata grandemente: e però se le deve presto troncar la strada con fuoco, e ferro, con forza, con violenza, e con risoluzione.

Decimoquinto. S'avverta anche grandemente, che non si pigli occasione di allentare il rigore, per il posto, ò offizio, ò dignità, nella quale uno si ritrovi, ne per ragione dell'antichità. Meno devono pesare tutti questi titoli, che il vedersi uno vicino alla morte, e più carico di misericordie, e di benefizj di Dio. Perilche deve uno andar più stretto con se medesimo, piuttosto, che pigliarsi nuove licenze, facendo sempre conto delle cose picciole, e pregiandosi dell'umiltà, e povertà di Gesù Cristo. Questa è cosa di molta considerazione, e sarebbe di grand'edificazione, e di molto copioso frutto per le Religioni, & anche per tutta la Chiesa, se le persone più segnalate, e pubbliche si mostrassero sempre tanto edificative, & osservanti, anche nelle azioni, e mortificazioni esteriori; quanto furono ne' principj del loro fervore. E non è dubbio, che è difetto di mortificazione è di fervente carità quello, che molte volte si pallia con pretesto di conservare l'autorità. Imperoche qual maggior' autorità, che la somiglianza del figliuolo di Dio, che l'umiltà di Gesù, l'umiltà religiosa, e cristiana, che la mortificazione di Gesù Cristo; la quale ci circonda da capo a piedi? Ultimamente si devono osservare quei due consegli, che ci dà S. Bernardo, come necessarj per la perfezione, e per l'adempimento della volontà divina. *Se vuoi*, dice egli, *conseguir questo; due cose ti sono per forza necessarie: la prima che ti ritiri da tutte le cose transitorie, e terrene, di modo che non ti curi niente d'esse, come se non fossero: la seconda che ti dia in tal maniera a Dio, che non dichi, ne facci se non quello, che crederai fermamente che egli ha a gradire.* Di questo secondo consEglio già abbiamo detta la sua importanza. Il primo è quello, che incarico adesso, che se non è cosa necessarjssima, è di gloria di Dio; uno si slontani da tutto l'esteriore, e visibile, ritirandosi al segreto del suo cuore, dove ritroverà dentro di se il Regno di Dio, ritenendo nel suo petto più che 'il medesimo Cielo: poiche averà il medesimo Dio, il quale si ha sempre a proccurare d'averlo presente.

CAPITOLO XXXVI.

Dell'importanza dell'orazione per la perfezione, e per intendere, & adempire la volontà di Dio.

Per questo, e per tutto il passato, è principalissimo mezzo la lezione spirituale, l'orazione, e la presenza di Dio: onde come non è possibile, che duri la vita corporale senza alimentarla ogni giorno; così non può anche durare la vita spirituale senza quotidiano sustento: e però per la trascuraggine nell'orazione sono succedute cadute notabili. Davidde si lamenta di se stesso, dicendo. *Fui segato come fieno, e mi seccò il cuore, perche mi scordai di mangiare il mio pane.* Chiama pane l'orazione, perche è sustento dello spirito e d'ogni giorno, e generale a tutte le azioni virtuose: perche siccome il pane è cibo ordinario, e generale, che si mangia con tutti i cibi; così anche l'orazione ha ad entrare in tutti gli esercizj spirituali, in tutti gli atti di virtù, & in tutte le opere, che faremo. E tanto grande l'importanza dell'orazione per la vita spirituale, che non so come esplicare: perche se ben pare, che si dichiari alquanto con questa somiglianza dell' alimento, il quale è la cosa

cosa più necessaria di questa vita, e che non si può supplire con alcun'altra: poiche ben si può vivere senza roba, senza vestito, senza letto, senza casa, senza padre, e finalmente senza tutte l'altre cose; ma solamente senza mangiare non si può vivere; contuttociò è molto più necessaria l'orazione all'anima, che non è il mangiare al corpo. Onde S. Crisostomo non contento della comparazione dell'alimento, tanto precisamente necessario per la vita; dichiarò l'importanza dell'orazione con la somiglianza d'un'altra cosa più necessaria: dicendo, che quello che l'anima è per il corpo; l'istesso è l'orazione per l'anima. Senza mangiare si può vivere, sebbene con travaglio per qualche giorno, ma senza l'anima non si può vivere, ne pure un momento. Perciò ci ammonisce il Signore ad orare sempre senza cessare: onde se quando facciamo anche altre cose, e ci distraiamo con le occupazioni, non abbiamo a perder di vista Dio, ma accompagnarlo con affetto, & orazione; quando non ci è cosa necessaria da fare, e quando ci è tempo; perche il servo di Dio ha a consumare, e perdere il tempo in altra cosa, che non lo conduce al suo Dio?

Tre cose ha l'orazione, le quali sono origine di mille beni, che porta seco, per le quali ci è necessariissima più che il pane della bocca. La prima cosa è l'essere petizione, con la quale otteniamo il rimedio della nostra estrema povertà spirituale, e d'infinite miserie dell'anima. La seconda è l'essere considerazione, e conoscimento de' misterj della fede, e delle verità dell'altra vita. La terza è l'essere unione con Dio, e conversazione de' Cieli.

Per la prima è più necessaria l'orazione, che ad un'uomo infermo, senza piedi, ne mani, ne roba, ne persona che gli appartenga, non è necessario il domandare la limosina: perche qual'altro rimedio può avere una sì calamitosa persona, non avendo egli piedi per cercare alcuno alleggerimento, ne mani per lavorare, ne roba con la quale si proveda? E però se non vuole perire; gli è forza di limosinare, e chiedere il suo rimedio.

Ma molto maggiore è la nostra necessità spirituale, che non è qualsivoglia necessità corporale possibile, & immaginabile, sebbene il senso non l'apprende. Che se si sentisse la mendicità spirituale, come la povertà temporale; alzaremo le voci al Cielo con lagrime, e gemiti, e non cessaremo d'orare continuamente. Certo che non è gran cosa quella, che richiede da noi il Figliuolo Dio, & il suo Apostolo ripete, che oriamo sempre senza intermissione: perche se un mendico, per rimediare la necessità corporale, sta sempre domandando ad alta voce tutt'il giorno; che gran cosa è che noi facciamo altrettanto per la necessità spirituale? Poiche quanto sconcerto è che si passi un giorno senza orazione? Onde se si terrebbe per disperazione, e stoltezza grande, se un miserabile, non avendo altro rimedio, non volesse dimandare limosina; di quello, che trascura di orare, si può dire con più ragione, che è fuor di cervello, ò che vuole disperarsi, & essere omicida di se medesimo. Aggiugnesi à questo, che il bisognoso di rimedio temporale sta chiedendo tutto il giorno, non avendo certezza, che li sia per esser dato rimedio, ne apprendendo, che il suo perseverare a chiedere, è circostanza accioche li sia dato. Ma del rimedio delle necessità spirituali noi siamo certi: e la continuazione dell'orare serve per ottenere quello, che si domanda, come ci costa dalla parola, e promessa del Figliuolo di Dio.

La seconda cosa per la quale è necessaria l'orazione, è il conoscimento, che in essa si acquista delle verità dell'altra vita: imperocche come può uno temere daddovero li danni della condannazione eterna, nella quale può cadere; o desiderare per l'anima, li beni della gloria, alli quali può arrivare; se non sa quello, che sono? L'orazione è la luce, che li discuopre, è la finestra donde si veggono le cose dell'altro secolo. Se ad uno fosse detto, che in un certo luogo fossero due finestre, per una delle quali si vedessero li Beati nel Cielo come stassero, la Maestà di Cristo nostro Redentore, la grandezza, & infinità di Dio: e che per l'altra si scorgesse chiaramente tutto quello, che passa nell'Inferno, le fiamme, e tenebre orrende di quel fuoco terribile, li miserabili condannati tormentati da' Demonj, la varietà delle pene di quel luogo di eterna miseria; sarebbe uomo nel Mondo, che lasciasse di affacciarsi ad alcuna di esse a vedere quello,

lo, che passasse nell'uno, è l'altro di questi luoghi? Credo che sebbene stassero ne' confini della terra non lascierebbono di correre colà tutti, almeno per curiosità. Or l' orazione è la finestra, per donde si vede il Cielo, e l' Inferno, li Beati, e li dannati, gli Angioli, e li demonj, la felicità, e la miseria eterna: per essa si scuopre Dio, per essa si conosce l'eternità. Che infingardaggine è questa, che vogliamo intendere cose tanto grandi: e massime che tanto c'importa, solamente l' intenderle? Se ad un prigione rinchiuso in un Castello fosse detto, che li soprastasse una delle due sorti assai differenti, ò di gran felicità, ò di gran tormento: e che per una finestra del Castello ne potrebbe vedere l' apparato, che però si affacciasse, se volesse; si trovarebbe uomo, a cui bisognasse avvisarlo la seconda volta? Certo che subito sarebbe a vedere quelli due estremi, per evitarne l'uno, e proccurar l'altro. E noi possiamo aver pazienza di non intendere bene queste due sorti tanto contrarie, che ci aspettano: e possiamo non apparecchiarci contra una di esse, e proccurare l'altra?

La terza cosa, che ha l'orazione, è che per essa si avvicina, & unisce un'anima a Dio: e però non è minore la sua necessità. Disgraziati noi! quando stiamo lontani dal nostro bene Dio, che difesa, che rimedio, che conforto possiamo avere? Che può fare un'agnellino lontano dalla sua madre senza latte, e sostentamento, se non perire? I nostri medesimi membri divisi dal resto del corpo che vita possono conservare? Gli elementi lontani dal loro centro che violenza non patiscono? Dunque siccome a gli elementi è necessario il centro, & alli membri il corpo, & all' agnellino sua madre; così a noi è necessaria l'orazione, e per essa avvicinarci a Dio, per non perderci, ne perire, ma vivere una vita molto vivace, e felice.

Oltre di questo con il trattar con Dio l'anima si abilita, e dispone grandemente all' opere virtuose, & al ritiramento dalle cose esteriori, non sentendo tanta difficoltà ne gli esercizj santi, e ne' consegli evangelici. Il gusto che nell'orazione, e per l'orazione comunica il Signore, fa che si disprezzino quelli della terra, e facilita la mortificazione tantò necessaria alli servi di Cristo.

Di modo che in tutte queste maniere si raddoppia, e moltiplica la necessità dell' orazione, essendo ella con queste tre condizioni la causa d'ogni bene. Sarebbe credibile, che se in una cosa avesse un'uomo roba, onore, sanità, forze, e quanto desiderasse, che si scordasse di essa? Che errore dunque, è questo, che essendo nell'orazione l'unico rifugio delle nostre miserie spirituali, l'ajuto della necessità dell'anima, il rimedio di tutti i mali, finalmente avendo in essa tutti i beni, e quello che è ogni bene; trascuriamo tanto il suo uso, e massime seguendo dalla sua dimenticanza danni tanto notabili? Non ci è tiepidezza considerabile, ne caduta la quale non sia per difetto d'orazione. Con essa, e per mezzo di essa ci sustentaremo, ci approfittaremo: e cresceremo ogni giorno più. Onde alli desiderosi di fare la divina volontà, io chieggo, e per l'amor di Gesù, e per il medesimo loro bene, che mettano diligenza principale in questo punto: perche verranno ad essere tanto più servi di Dio; quanto più saranno uomini di orazione. Facciamo stima di questo bene, che abbiamo: magnifichiamo questo favore, e questa gran benignità di Dio, il quale aspetta, che noi li parliamo, e quello che è più, ce ne prega. Abbiamo gran confidanza, che ci ascolterà chi dimanda, che conversiamo con lui: e che concederà ciò che li domandiamo, poiche ci prega che lo preghiamo. Ci è ventura come la nostra? che stia in nostra mano il fare star la porta aperta per trattare con il Sommo Monarca del Mondo? Qual diligenza non si adopra, quanto tempo non si perde? quanti giorni non si aspetta? quante intercessioni non si sogliono interporre per avere a parlare con agio ad un Re di un cantone della Terra? Et il Re del Cielo ci prega, che li parliamo; & appena ci è chi lo voglia fare? e pure è tutto per nostro bene. Gli uomini del Mondo per un solo negozio, il quale importa loro che si tratti in un Senato, ò Tribunale, perdono la loro quiete, standando molti giorni, & anni solleciti per quella congiuntura; e noi essendo pregati non vogliamo andare all'audienza per trattare del negozio della nostra salute, del negozio

gozio dell' eternità? Può trovarsi maggior trascuraggine, ò pazzia, ò disperazione, ò sfacciataggine? Ne io so come chiamare la dimenticanza dell' orazione, se non con tutti questi nomi. Torno dunque a pregare li desiderosi di servire a Dio, & ad astringerli con questa pia esortazione, per quello che devono al loro Redentore, e per la gloria di Dio, per l'edificazione della Chiesa, per il godimento de gli Angioli, per la consolazione de'Giusti, e per il loro proprio bene, che se vogliono adempire la volontà divina; non trascurino di fare molta orazione. In essa conosceranno quello, che Iddio vuole da loro: e con il suo rinforzo l'eseguiranno, per continuare dappoi nel Cielo, nell'eternità dell'eternità quello, che cominciarono in questa vita. Iddio ce lo conceda. Amen.

Fine della Vita Divina.

DELL' AFFEZIONE, ET AMORE DI GESU',

Che devono avere tutte le persone da lui redente.

Opera del Padre

GIO: EUSEBIO NIEREMBERG

Della Compagnia di GESU.

Aggiuntovi nel fine

L'ALIMENTO DELL' AMOR DIVINO

Del medesimo Autore.

PROLOGO

All' Anime divote.

Voglio scusarmi con le Anime spose di Gesù, le quali hanno acquistata qualche cognizione della sua dignità, e bellezza: acciochè non si reputi offeso il suo amore, e Zelo, per metter'io fuora questo trattato tanto breve, e disuguale alla grandezza del suo argomento, parlando tanto scarsamente di quello, di che esse hanno tanto gran concetto. Io non mi pigliarei questo ardire, se non fosse la licenza, che me ne diedero le preghiere di alcune persone divote, alle quali m' hanno fatto condescender due cose. Una la necessità, che sempre ha avuta il Mondo di conoscere, & amare il suo Redentore: perche essendo maggiori li nostri obblighi, quanto maggiori sono li titoli, che abbiamo di amarlo più, che la nostra vita, venendo questi dichiarati, come richiede la sua grandezza, con lunghi discorsi, e considerazioni; molti si scusano di leggerli. E però ho voluto ristringere in breve, sebbene non degnamente, ne compitamente; almeno quanto basta per intendere le infinite obbligazioni, che abbiamo al nostro Salvatore Gesù Cristo. L'altra è la particolar necessità, quale ho veduto, che hanno avuta alcuni, che aspirano alla perfezione, di conoscere questo Signore, & il bene, che le anime nostre posseedono in lui: il quale è la vita del loro spirito, e la strada della perfezione, & unione con Dio: perche so, che alcuni principianti non si approfittando bene, ne intendendo; come dovevano alcune cose, che hanno lette in materia di orazione in libri di lodevole zelo; si son voluti indiscretamente intromettere, e sollevar subito nella contemplazione immediata della divinità, tenendo lontana dalla memoria, e considerazion loro la sagratissima Umanità di Gesù, e non facendo forza nella sua imitazione. Con che se ne restano immortificati, e poco fondati, e soddisfatti di loro medesimi (che ciò sarebbe misericordia di Dio) avendo ardire di entrare nel Sancta Sanctorum senz'esser chiamati, e con le vesti profane, e non per la porta, e strada, che la sapienza divina dispose: volendo trasformarsi, per così dire, in Dei quelli, che ancora non hanno una picciola conformità con Cristo crocifisso, & con la sua mortificazione, della quale vuole l' Appostolo, che noi ci vestiamo da capo a piedi. Mettersi subito un principiante senza pigliarsi particolar sollecitudine de' suoi costumi, e della conformità con la Croce di Gesù, in questa sorte di orazione come in negozio proprio: non è grande umiltà ne li potrà riuscire di profitto: & ancorche li riesca; non sarà quella scortatoja che pensa, ma piuttosto uno slungamento: perche deve tornar da capo, come successe a S. Teresa di Gesù, alla quale intervenne quello, che accade ora ad alcune anime, finche fu posta in strada migliore dalli Padri della Compagnia di Gesù. Et io sebbene sono il minimo di essa: vorrei servire qualche poco in questo particolare a quell'anime, che avessero simile necessità, e conservare lo spirito della mia Religione, che è più conforme alla dottrina delli Padri antichi della Chiesa, e che comunicò a quella insigne Maestra di perfezione: e di spirito mettendo ne' cuori l'affezione, & l'amore del nostro Capitano Gesù, il quale non ci può far danno: ne il suo sovrano corpo si deve porre nel numero delle nostre miserie, ne di tutte le cose create. Dice il Vescovo di Tarragona F. Diego di Yepes, e la medesima S. Teresa lo confessa, e se ne rammarica, che ingannata da alcuni libri spirituali, lasciava la meditazione di Cristo per elevarsi alla contemplazione della divinità: ma non rimaneva soddisfatta del suo spirito, e stava con poca mortificazione: finche s'incontrò con li Padri della Compagnia di Gesù, li quali con gran frutto dell'anima sua, come la medesima Santa non fornisce di mostrarsene grata, le comandarono, come suoi Confessori, che meditasse l'Umanità di Cristo, e le ponesse affetto, & amore, applicandola alla pratica della vera mortificazione, e totale annegazione non solo per il tempo, nel quale uno sta in orazione, dove li parerà di esser tutto annegato da se stesso, e nell'occasione discuopre passioni immortificatissime: ma levando dall'anima sua ogni festuca d'imperfezione. Dall' ora in poi si acquietò la Santa, & andò crescendo a gran passi in virtù, & in altissima contemplazione, ricevendo maggiori favori da Dio: rimanendo tanto soddisfatta di questo spirito: che non cessava di piangere per essere stata nell'opinione

con-

contraria che aveva appresa in quei libri. In un luogo si lamenta così (O Signore dell'anima mia, e ben mio, Gesù Cristo crocifisso, non mi ricordo mai di questa opinione, che non mi dia pena, e mi pare, d'aver fatto un gran tradimento) Dappoi aggiunge con il medesimo sentimento. E possibile, Signore, che mi entrò in pensiero, ove per un'ora, che mi aveste ad esser d'impedimento a maggior bene ? D'onde mi vennero tutti li beni se non da voi ? Non voglio pensare di aver avuto colpa in questo, perche veramente fu grand'ignoranza, della quale mi rincresce, e voi voleste, per vostra bontà, rimediarla col darmi chi mi cavasse da questo errore, e con che poi io vi vedessi tante volte, come dirò più avanti, acciòche più chiaramente intendessi quanto eravate grande, e lo dicessi a molte persone, alle quali l'ho detto, e lo ponessi ora qui in carta. Io per me tengo, che la causa di non approfittare molte anime: e di non giungere ad una libertà di spirito ben grande; quando arrivano a fare orazione di unione: è per questa. Chi la cavò da quella ignoranza, & errore (come lo chiama la Santa) dice che fu un Padre della Compagnia, col quale si consigliò, & essa ritrovò dopo per esperienza la verità, & il profitto di ciò che le disse quel S. Padre. E però dice: Io veggo chiaramente, & ho veduto dappoi, che per contentare Dio, e perche ci faccia grazie grandi: egli vuole, che ciò passi per le mani di questa umanità Sacratissima, nella quale disse S. D. M. di compiacersi. Molte, e molte volte l'ho vedute per esperienza. Il Signore me l'ha detto. Io ho veduto chiaramente, che per questa porta abbiamo ad entrare, se vogliamo che quella sovrana Maestà ci discuopra gran segreti. Si che V. M. Signor mio, non vuole altra strada, ancorche stia nella cima della contemplazione. Per questa si va sicuro. Ho voluto apportar queste testimonianze di S. Teresa: e vorrei porre tutto il capitolo 22. della sua vita, per proemio di questo trattato, per esser quella, che sperimentò l'una, e l'altra orazione: e quella, che fu tanto illustrata da Dio, e favorita di un'ammaestramento di spirito miracoloso: e quella si avanzò tanto nell'orazione dell'unione, e Santità. Et anche per citar'in esso lo spirito di alcuni santi uomini della nostra Compagnia, specialmente il B. Francesco Borgia, e l'estatico, e divino uomo il P. Baldassare Alvarez, che furono delli maggiori contemplativi di quei tempi: il cui parere, e consiglio seguì la S. Dottora, la quale difende questa causa con notabile sentimento, e forza. Perilche io mi scuso dall'addure qui ragioni. Solo avverto, che con me non averebbon forza tutte le ragioni contrarie, ancorche fossero chiare, perche penso, che sebbene fosse vero quello, che è falso cioè che, secondo la natura delle cose, non fosse a proposito per la contemplazione, & unione, il trattenersi in pensare a Cristo crocifisso: contuttociò quello seguirebbe per disposizione particolare di Dio, e per suo favore, facendo grazia di quella a colui, che con umiltà, e pazienza si contentasse de' misterj della vita, e Passione del suo amato figlio, conferendo S. D. M. a questo tale maggiori grazie, a riverenza di Gesù: sollevandolo a' suoi più stretti abbracciamenti; ritenendo un non so che la vita di Gesù, il suo nome, la sua memoria, che come con una forza sagramentale, e come ex opere operato (*come dicono*) *muove il Padre eterno ad arricchire le anime, e regalarle. In quella maniera, che il nome di Gesù per se medesimo, e per il suo suono, e natura solamente, non ritiene maggior virtù, che il nome di Dio: ma per privilegio, e come* ex opere operato, *ha maggior efficacia per sanare le infermità, liberare dalle tentazioni, consolare le anime, e discacciare li demonj. E non meno si muoverà Iddio per rimirar di buon' occhio chi stima, ama, e pensa in Gesù; che chi lo nomina. Per il che giungerà più presto all'intima unione, & ultimo grado di contemplazione chi meriterà che Iddio lo sollevi a se per rispetto di Gesù, che chi con i suoi piedi si vorrà introdurre, e metter dove non è chiamato. E opera tutta soprannaturale quella unione, che la Maestà di Dio opera in un' anima. E però giova più per essa la Croce di Gesù, la sua umiltà, e la sua memoria stampata nel cuore, che le altre diligenze. Piaccia alla divina misericordia, che questa mia fatica serva, per generare in alcuno maggiore stima, & amore di questo Signore, e per dar materia di orazione alli divoti, affinche s'infiammino nella sua carità, e s'inanimischino alla sua imitazione. Quello, di che io supplico chi si degnerà di volger gli occhi a queste considerazioni: è che le legga agiatamente, e faccia tal'ora sopra di esse un poco di orazione, acciòche con più frutto s'imprimano nell'anima sua. E si ricordi dell'anima mia peccatrice, quando vede la sua favorita da Gesù, e che la sollevi a gli abbracciamenti di S. D. M. la quale sempre ha a riverire in Cristo, e considerarlo come un'uomo che è Iddio.*

INDICE DE' CAPITOLI.

Dell' affezione a Gesù.

INDICE

DE' CAPITOLI

Dell'Alimento dell Amor Divino.

DELL

DELL' AFFEZIONE, ET AMORE

Che devono avere a Gesù le Anime da lui redente.

CAPITOLO I.

Quanto importa avere affetto, & amore a Gesù Cristo, & alla sua Santissima Umanità.

A Quel Signore, che è tutto desiderabile, bello tra' figli degli uomini, mansueto, & umile di cuore, capo, & onore della nostra natura: quello, che ci è causa d' ogni nostro bene; quello, che fa, che Iddio ci ami, e quello, che ci amò più, che la sua vita, si lamenta nel suo Evangelio, che il mondo l' odia. O Gesù desiderato dalle genti. O allegrezza delli Serafini, nel quale li più sublimi Angioli desiderano di rimirare, illuminate il mio intelletto, acciocheio vi conosca, & ami. O specchio d'innocenza, che peccato commetteste contra noi altri, che tradimento ci faceste, qual benefizio è quello, per il quale gli uomini non vi vogliono bene? poiche non si può ritrovar cosa mal fatta, ne aggravio in chi morì per dar la vita a' suoi proprj inimici. Non può esser mala volontà in chi per far bene a gl'ingrati, non si saziò di liberarli da' mali. O Padre eterno, che vedete il vostro amato figliuolo primogenito, & erede della vostra gloria, disprezzato, e scordato dal mondo, quello, che due volte proponeste a gli Angioli, acciochè l'adorassero: quello, che avete dato a gli uomini per amato fratello; ajutate la mia memoria, affinche io mi ricordi de' suoi benefizj, & ami il mio fratello, e vostro ubbidientissimo figlio, il quale morì, accioche io vi amassi. O spirito, & amor divino, abbruciate, e disponete il mio cuore, affinche io lo ponga, in chi voi depositaste tutti li tesori de' vostri doni, & in chi voi fate soggiorno con tutta la vostra pienezza. O Maria amante di Gesù, e sua amata Madre, come vi soffre il cuore di vedere così scordato quello, che uscì dalle vostre viscere? Ottenetemi grazia, e vigore, accioche si occupi tutta la mia volontà, s'impieghino le mie forze, sospiri l'anima mia per il frutto del vostro ventre, amando teneramente, chi fu da voi allattato, e nutrito con amorose carezze. La divozione, e stima di Gesù, Dio, & uomo è il più efficace mezzo per accender l'anima di fiamme di ardentissima carità, & ingolfarla nell' amore immediato della divinità. Perciò disse il medesimo Signore, che venne a metter fuoco nel Mondo. Il che si fece dopo essersi egli vestito della nostra carne: perche, sicome la stoppa non vien' abbruciata dalli raggi del Sole, se essi non passano per un cristallo molto puro, & all'ora solamente resta da essi accesa & arsa; nella medesima maniera dopo tanti benefizj divini, li quali sono raggi chiarissimi, che escono dalla bontà infinita, e dall'amorosissimo essere di Dio, il mondo se ne restava gelato, e freddo, finche trapassarono, e vennero a noi per le mani di Gesù, coprendo la sua santissima, e purissima umanità tutta la luce inacessibile, e l' immensità di Dio: la quale in Cristo ci si discoprì, e risplendè maggiormente. Questa fu una causa molto principale dell'Incarnazione der Verbo eterno, per proporci un'uomo degno d'ogni amore, e riverenza, quale noi amassimo svisceratamente, e per mezzo di lui c' infiammassimo d'amore della Divinità, che in

esso

esso habita. Iddio è per se stesso invisibile: e noi altri non comprendiamo bene se non quello, che apprendiamo per la vista, e per gli altri sentimenti. Convenne però proporci un'oggetto sensibile, nel quale l'amassimo, e conoscessimo, rappresentando nell'uomo le perfezioni divine, e vestendosi il Figliuolo di Dio, che è figura della sua sustanza, della nostra pròpria carne. Con che è più efficace a tirarci a se: in quella maniera, che la pietra calamita, sebbene ritien da per se sola virtù di tirare il ferro, quando però è unita con esso, e vestita di alcuna lamina di quel medesimo metallo; all'ora acquista molto più forza, & è incomparabilmente maggiore la sua efficacia, con la quale rapisce, e tira a se gli altri ferri. Nella medesima maniera, sebbene la Divinità per l'incomprensibile suo essere e bontà, è pietra calamita de' cuori per tirarli a se; contuttociò, dopo che Iddio si vesti della nostra umanità, con molta più forza ci tira, e guadagna le nostre volontà: se però la nostra malizia non si avanzi tanto, che noi facciamo anche resistenza a questa forza, e dolce violenza, deviando tante volte il pensiero, & il cuore da quel Signore, il quale con somma giustizia ce lo sta domandando, dicendoci amorosamente tante volte, quanti sono i beneficj, che ci ha fatti: Figliuolo dami il tuo cuore. Chi, Signore, vi potrà negare quello, ch'è vostro, e ch'io vi devo per tanti titoli? Non manchi in me quello che diceste, Gesù mio, che se foste elevato da terra, tirareste a voi tutte le cose.

Qual'impiego possiamo dare alla nostra vita più onorevole, & utile, più gustoso e necessario, che conoscere, & amare con tutte le potenze, e forza della nostra anima quell'uomo, nell'opera, e formazione del quale si diede fondo a tutta l'onnipotenza di Dio, a tutta la sua Sapienza, a tutta la sua bõtà, & amore poiche ne potè la sua potenza far cosa maggiore, ne la sua sapienza rintracciar la migliore, ne il suo amore desiderarla. In qual cosa si può impiegare più degnamente la creatura, che in quel miracolo di grazia, e di natura, nel quale s'impiegò il Creatore? Avendo noi per principio, e fine delle nostre opere quello, che fu principio, e fine delle opere di Dio.

Di quì ne seguità, che il nostro cuore, e l'affetto più riverente dell'anima nostra anderà adorando, & amando senza interposizione alcuna Dio, per la somma autorità, e dominio di fare tutto quello, che vuole, e per la somma benevolenza, e bontà dell'esser divino, che ci si discuoprono in Cristo con infinito potere, e con immenso amore; vedendo, che fece per noi altri tutto quello, che il suo amore potè desiderare: e che il suo amore desiderò tutto quello, che si potè fare: perche arrivò ad operare in Cristo la divina onnipotenza cosa, che il suo amore non potè immaginar maggiore: & arrivò il suo amore a voler cosa, che l'onnipotenza non potè operare d'avantaggio. Impercioche come non ci è cosa immaginabile maggiore, ne migliore, che Dio; così non ci è maggiore, ne migliore opera, che far l'uomo Dio. Di maniera che essendo la sua potenza, e la sua carità ambedue infinite; si prescrissero termine, & arrivarono a darsi fondo, facendo l'amore anatomia, per così dire, delle forze dell'onnipotenza, e faziando, e soddisfacendo l'onnipotenza, li desiderj, e le traccie del suo amore.

Come può tutto questo non cattivar'il nostro cuore, vedendo questa potenza, e questa bontà, con la quale Iddio ci amò tanto compitamente, che si fece uomo per noi altri, facendo davvero quello, che prima fu detto quasi per ischerzo: Ecco qui Adamo, cioè l'uomo, come uno di noi altri? L'amore creato arriva solo ad unire gli amanti con l'affetto, non propriamente ne sustanzialmente: ma l'amor divino non fece da burla, ma tãto davvero; che fece Dio veramente uomo, congiungendo insieme due cose tanto distanti, in modo che fossero una medesima persona, che è Iddio, & uomo insieme, nostro fratello, e nostro Dio. Conceda a noi lumi il gran Padre de' lumi, affinche conoscendo, & amando il nostro fratello; conosciamo, & amiamo il nostro Dio.

CAPITOLO II.

Che Gesù deve esser'amato: perche per questo l'inviò il Padre eterno al Mondo.

Miriamo il fine, per il quale il Padre eterno inviò al Mondo il suo unigenito, & amato Figlio, che fu perche fatto uomo per noi fosse da noi amato; e siccome prima della creazione dell' uomo fu proposto a gli Angioli, affinche l'amassero, & addo-

adorassero; così lo propose dopo un'altra volta al Mondo in carne umana, affinche ogni creatura l'amasse, & adorasse; ma particolarmente gli uomini, che sono stati onorati di aver per parente, e fratello quello, che è Figliuolo di Dio, desiderio, & allegrezza de'Serafini. Adempirono gli Angioli questa volontà del Padre eterno, amando li buoni con eccessivo amore, e contento Gesù, senz'esser'egli della loro natura, ne avere sparso per loro una goccia di Sangue, non essendo morto per la loro salute. Insino li maligni spiriti, li quali per la loro pertinacia, e condannazione non potevano amarlo, lo confessarono, & adorarono piegando nel medesimo Inferno le ginocchia al solo suo Nome. Che ragione dunque ci è, che noi altri uomini non amiamo svisceratamente, e non riveriamo il figliuolo naturale di Dio, e non ci rallegriamo, e ci pregiamo di averlo per fratello? In qual legge, e buono termine si trova, che l'erede della gloria di Dio non sia riconosciuto da noi, tanto più che siamo del suo lignaggio, per bene de' quali egli nacque, e morì? Se un Re proponesse a tutte le sue Provincie il Principe erede suo figliuolo, e legittimo Signore di tutte, affinche li giurassero fedeltà; come comportarebbe, che avendolo riconosciuto, e prestatogl'il giuramento li Regni stranieri, non volessero ciò fare li naturali, e del proprio stato?

Questo era bastante motivo per amar Gesù; l'adempire quello, per il che fu mandato al Mondo dal Padre, il quale volle, che noi l'amassimo di tutto cuore, e li portassimo affetto, per vederlo del nostro sangue, e della nostra natura. Ma noi siamo quei Villani, che mandando loro il Signore della Vigna il suo figliuolo erede, e grandemente caro, accioche lo rispettassero; essi li fecero resistenza, e lo discacciarono a furia di calci, e pugni, finche l'uccidessero. Non permettete, Signore, in alcun petto umano questo mal termine, e vilipendio del Sangue suo innalzato al vostro Trono, ne una tanto grande sfacciataggine, quanto è, conforme dice l'Appostolo, il mettersi sotto i piedi, e calpestare il figliuolo di Dio, & avere a sdegno, come cosa vile, e lorda, il Sangue del testamento, nel quale siamo stati santificati, e far'un sì gran torto allo spirito della grazia. Come potremo amar Dio se non amiamo prima il nostro fratello, & il suo figliuolo fatto uomo per noi? In Cristo si verifica molto bene, quello, che dice S. Giovanni: Colui, il quale non ama il suo fratello, che vede; come amerà Dio, che non vede? Non si renda in noi vano quel divino conseglio col quale ci fu proposto il figliuolo di Dio fatto uomo della nostra medesima carne, e sangue per renderci più facile il suo amore: perche siccome naturalmente li parenti si amano, e gli animali di una medesima spezie si portano amore; così facendosi Iddio del nostro lignaggio, e sangue, si facilita maggiormente l'amore, che li dobbiamo portare.

Vergogniamoci, e rivolgiamo sempre nella memoria, come gli Angioli adempirono questa volontà, e gusto del Padre, adorando, & amando una natura straniera. Rivelò Iddio alla Beata Vergine Richmunda questa azione. Vide Gesù Bambino nato di poco involto in poveri pannicelli, e posto nel Presepio, dove udì la voce amorosa del Padre, che diceva: Questo è mio figliuolo grandemente amato, nel quale mi compiaccio, e mi diletto. Attorniava il Presepio una moltitudine innumerabile di Angioli, che con le mani tese stavano tutti adorando un Bambino, che piangeva, non vi essendo alcuno, che non tenesse fissi gli occhi in Gesù, senza batter palpebra, ne desistere per un sol momento dalla sua vista, non saziandosi di guardarlo, e di umiliarsegli, e di amarlo con somma divozione, riverenza, e contento. Non so che cosa possa scusare noi altri da somigliante affetto, accioche stimiamo, & amiamo la nostra medesima natura sublimata al Trono divino.

CAPITOLO III.

Come il Padre eterno ci volle dar'esempio del modo, col quale dobbiamo amar Gesù.

OBblighi almeno noi altri figliuoli di Adamo il vedere, come il medesimo Iddio stima questo nostro sangue, & onorò il suo unigenito Figliuolo, per essersi fatto uomo; e l'esempio di amore, che ci dà, e la stima, che abbiamo a fare di Gesù per essere non solo suo figliuolo, ma anche nostro fratello, che nacque per morire per noi; perche avendolo inviato al Mondo, affinche noi l'amassimo; egli ci volle dare esempio, & insegnare come gli avevamo a por-

portare affetto. Non si potè contenere la carità del Padre, che due volte, per l'eccesso del suo amore, non prorompesse in quelle dolcissime parole, chiamandolo suo diletto figliuolo, nel quale si compiaceva, e si specchiava. Comandò due altre volte a gli Angioli, che l'amassero, adorassero, & servissero, incaricandolo loro con le medesime parole. Gli diede tutte le cose, ponendogli a'piedi le creature dell'Universo; e quello che è più li suggettò i suoi divini attributi; lasciandogli all'arbitrio della sua santissima umanità: l'onnipotenza, per far miracoli, quando a lui fosse a grado: la sua volontà, e misericordia, per perdonare i peccati: la sua sapienza, per giudicare. Dichiarò molto bene S. Giovanni questa inestimabile carità del Padre, dicendo, che amò il figliuolo di tal maniera, che li diede in sua mano tutte le cose. O miserabile cuore dell'uomo! Che cosa puoi avere tanto preziosa, che tu anteponghi, e nieghi a Gesù: poiche vedi, che il Padre eterno non li niega cosa veruna, suggettandoli tutto il suo Regno, fin alli più alti Serafini, comunicandoli tutta la sua gloria, la sua grandezza, la sua maestà, il suo trono, la sua onnipotenza? Non ebbe cosa, che preferisse a Gesù, comandando, che si adorasse in lui la nostra natura: elesse Gesù per il primo delli predestinati: per suo amore, e riverenza perdonò al Mondo: egli è il primogenito di ogni creatura, per cui fine, e gloria il Padre fa tutte le cose, e niente niega, che si dimandi in suo nome. Come potrà l'uomo negargli il suo cuore? Come potrà far cosa, che non sia di suo servizio, e gloria? come non mi spoglio di tutto punto per darmi tutto a Gesù: poiche il Padre eterno per l'amore, che li portò, spogliò a nostro modo di parlare, se stesso, per onorarlo della sua autorità di giudicare, e del Tribunale della sua potenza, affinche Gesù non abbia minor'onore di quello, che egli possiede? Il medesimo Signore di sua propria bocca riconobbe questa grazia, dicendo: Il Padre non giudica veruno, ma diede tutta la sua autorità giudiziaria, & il suo Tribunale al figliuolo, affinche tutti onorino il figliuolo, come onorano il Padre. Per quell' amore ancora, che porta a Gesù, non li può esser grata alcun'altra cosa, se non è in lui, e per lui: non ama cosa, che non vegga in essa alcun pegno, ò contrasegno di Gesù: e per amar noi desidera, che tutti ci conformiamo con l'Immagine di Gesù. Considera, ò anima, che cosa è quella, che con nuovo titolo provoca il Padre a tanto amore di Cristo; che è la somma bontà, con la quale s'impiegò in nostro bene: come il medesimo Gesù: confessò, quando disse. Per questo, mio Padre mi ama: perche io pongo, & offerisco la mia vita; cioè perche per la salvazione de gli uomini volsi con gran desiderio morire. Dunque se il Padre eterno, per il benefizio, che a me fu fatto, ama Gesù; io, al quale fu fatto il medesimo benefizio, perche non l'ho a pagare con amore? Se la somma bontà di Gesù, con la quale ci fece tanto bene, provocò il Padre ad amarlo con modo nuovo, e con prerogative singolari; perche nō ferirà il cuor mio la medesima bontà occupata in mio bene, per la quale è mio Salvatore, e Redentore.

CAPITOLO IV.

Dell'amore, che la Santissima Vergine portò a Gesù.

Rappresentò perfettamente la Regina degli Angioli, e Madre di Gesù la carità, che il Padre eterno portò al suo figliuolo, pigliando il suo esempio meglio, che alcun'altra creatura, amando cordialissimamente Cristo: poiche oltre l'affezione, che li portava, come a figliuolo; ardeva del suo incredibile amore, considerando solo la sua bontà, e dignità, la quale essa conosceva meglio di nessuno. Chi non ha sperimentate le misericordie, che questa Signora ha usate seco? chi non spera sempre più del suo favore? Ma tutto quello, che ha ricevuto, e spera di ricevere da lei, lo deve a Gesù, per amore del quale la Vergine fa tutto quello che fa per noi altri, e ci favorisce, e per lui ci rimira con viscere di pietà. Per amor di Gesù ci ha adottati per figli, e ci tratta come cari figliuoli, pigliandosi pensiero del nostro bene. Per amore di Gesù non vuole nome di grandezza, e di maestà sopra degli uomini, ma di dolcezza, e di misericordia. Si dice Regina degli Angioli, ma Madre nostra. Non volle chiamarsi Regina degli uomini quella, che è Imperattrice di tutte le creature: tutto per amore, e riverenza del suo figliuolo, ricusando di chiamarsi Regina di quelli, li quali Gesù chiama fratelli, volendoci

doci per ciò tener parimente per figliuoli. L'amor di Gesù la fece partire dalla sua Terra, e pellegrinare in Egitto, passando mille necessità fra genti straniere, patendo quei travagli con gran godimento per esser per amor di Cristo. Considerisi quel cuore di Maria, quali atti eroici, quali virtù sublimi esercitava, quando pativa per il suo figliuolo. Prche se gli Appostoli si rallegravano di patire per lui; che cosa doveva essere in quel sagratiss. petto, il quale era Tempio dello Spirito S. e l'Altare del divino amore? L'amore di Gesù l'afflisse ancora, quando se le smarrì nel Tempio, e con vive lagrime a gli occhi lo cercava. L'amor di Gesù fece, ch'ella lo seguisse nella sua predicazione insin'alla morte. Considerisi con quale affetto, & ansietà di madre seguiva S. Monaca il suo figliuolo Agostino, con tutto che egli le avesse dati tanti disgusti, e meritasse di esser odiato per le sue dissolutezze, e disubbidienze: e si faccia il conto con quanto maggior'affezione, e carità sen' andava Maria dietro Gesù suo figliuolo, dal quale non ricevè mai disgusto, ma sempre le fu ubbidientissimo, & ella ben conosceva, ch' era il suo Dio. L'amor di Gesù fece, che quando abbandonandolo il suo Padre eterno fu anche abbandonato da ogni favore della terra, e consolazione del Cielo; essa gli assistesse con gran costanza, con desiderio di esser mille volte crocifissa in luogo suo, scordatasi della fama, onor'e vita propria, tra quei Ministri dell'Inferno. Finalmente il molto, che amò Gesù le fece terminare la vita, morendo di puro amor suo. Grande amore portò quella donna Romana al suo figliuolo, quando vedendolo vivo, mentre credeva esser morto, di puro contento spirò. Che ha a fare questo col morire, che fece la Vergine di puro amore: non già per un'improvisa alterazione; ma solo per pensare al suo unigenito figliuolo, venendo meno per il grande affetto, col quale l'amava?

Chi si pregia di divoto della Vergine, perche nõ proccura di darle gusto in quella cosa, che più desidera? Non ci è cosa, che più le piaccia, quanto che noi amiamo Cristo nella maniera, che ella l'amò. Accese in molti Santi l'amore di Gesù con portare loro il suo figliuolo, affinche se gli affezionassero. Al Beato Stanislao della nostra Compagnia lo recò, e glielo lasciò sopra il suo letto, affinche li portasse maggior' amore: Lo porse a S. Caterina, affinche si sposasse con lui. A Santa Chiara di Montefalco non solo lo porse; ma l'invitò ad abbracciarlo amorosamente per obbligarla più all'amor suo. C' infiammi la memoria dell'amore della nostra Madre ad amare il nostro fratello, e suo figliuolo, come infiammò il cuore del S. Giosesso divotissimo amante di Gesù, che fu testimonio di vista della carità della sua sposa: e come adesso infiamma i Serafini, e li Beati, e dà loro anche esempio di amar Cristo.

Consideriamo, che maggior' obbligo tengono le anime nostre di amar Gesù, per titolo di essere egli loro sposo, che non ebbe la Vergine per titolo di averlo per figliuolo. Non è un modo di parlare il dire, che Gesù è sposo di un'anima giusta; ma tanto vero, che qualsivoglia altro matrimonio è ombra, e figura in riguardo di quel vincolo, che è tra un'anima santa, e Gesù, e della parola, che di amore, e di fede ci ha data questo Signore. L'officio, e nome di sposo è di più amore, che quello di Padre, e di Madre, poiche per adempirlo si lasciano Padre, e Madre.

CAPITOLO V.

Dell'amore, che portarono gli Angioli a Gesù.

Veniamo a gli Spiriti sovrani, li quali senz'aver li titoli, che abbiamo noi di amare Gesù, stanno accesi nel suo amore. Senz'esser'egli della natura loro, senz'esser nato per redimerli senz'esser essi a lui tenuti per la loro salute di una goccia di sudore; l'adorarono con somma riverenza, contentezza, & amore, quando il Padre eterno propose loro di riconoscere per Re, e Sign. un'uomo, il quale era di natura inferiore. Quando Gesù nacque nella nostra carne, senz'aver'alcuna invidia dell'onore, che ricevè il lignaggio umano; festeggiarono con il loro Principe, ripieni tutti di giubilo, di godimento, e di carità: quando avea fame lo servirono in ginocchioni: quando stette nell'agonia dell'orto, inteneriti dalla sua afflizione, lo vennero a consolare: quando morì ebbero sentimento di dolore gl'Angioli della pace: quando risuscitò si vestirono di allegrezza, e contento: quando salì sopra il Cielo si tenevano fortunatissimi li

Cherubini di prostrarseli sotto i piedi, affinche salisse sopra di essi, e li calpestasse: quando entrò nel Cielo, si rallegrarono le Gerarchie, cantando in sua lode. San Giovanni gli udì dappoi dire ad alta voce, e con gran contento: Degno è l'Agnello, che fu morto, di ricevere la virtù, e la divinità, e la sapienza, e la fortezza, e l'onore, e gloria, e benedizione. L'amore svisceratо, che portano a Gesù, li fa assisterci, e custodirci, non isdegnandosi quelle sublimi nature di occuparsi in servizio, e guardia nostra. Il medesimo amore li fa rallegrare della conversione di un peccatore, ajutandolo essi cō le loro ispirazioni: aspettando con gran desiderio le nostre orazioni per portarle al Cielo. L'amor di Gesù li fa tenere per sommo onore l'esser compagni, e conservi di quelli, che Gesù tiene per fratelli. Quelli, che prima ci si mostravano molto superiori; dopo che ci veggono onorati, per aver presa il Verbo la nostra carne; tengono per onore l'esser'uguali, & anche si pregiano di esser nostri servi, amando in noi Gesù. A gl'infermi del B. Giovanni di Dio gli Angioli servivano nell'Ospedale, e scopavano le stanze. Con S. Isidoro lavoratore aravano il campo. Al buon Padre Giovanni Fernandez, & al divoto fratello Giovanni Carrera della nostra Compagnia assistevano, e trattavano con essi, come se fossero suoi servitori. A Santa Colletta servivano, riverendola come sposa del loro Re. Per l'amore, che portano a Gesù, stimano per grand'onore il servire in noi altri a quella natura, che in Cristo adorano, & amano. Non si saziano ora di rimirarlo; e quando andava per il Mondo, si tenevano per fortunati quelli, alli quali toccava di andare al suo cospetto. Ora dove sta il suo corpo sagramentato vengono eserciti di essi ad adorarlo, & ad assisterli, come schiavi.

Consideriamo, che cosa devono gli Angioli a Cristo, e che cosa li dovemo noi altri uomini. Che ragione ci è, che ami, & operi meno, chi deve più? Perche, secondo il sentimento di gravissimi Dottori; più viene ad esser'obbligato un'uomo solo per la minima ispirazione, per la quale opera bene, che tutte le Gerarchie del Cielo, per tutta la grazia, e gloria, che tutte quante insieme riceverono; perche siamo obbligati a Gesù del suo Sangue, della sua vita, del suo onore: & al Padre eterno della morte del suo unigenito Figliuolo, il quale non fu di mestiere, che morisse per riempire di grazia gli Angioli; ma per dare a noi altri un pensiero santo, si fece tanto gran spesa, quanto il farsi Iddio uomo, e l'esser crocifisso per lui: non morì Gesù per il peccato degli Angioli, ma per li nostri; & antepose la natura nostra alla loro, volendo il figliuolo, di Dio esser piuttosto uomo, che Serafino: volendo umiliarsi più, per farci più favore.

CAPITOLO VI.

Dell'amore, & ansia, che ebbero di Gesù li Patriarchi, e li Profeti.

NOn avevano sperimentata li Patriarchi, e Profeti antichi, ne veduta l'umanità, e benignità del Salvatore, il quale dopo tanti secoli comparve al Mondo. Con tutto ciò, con una notizia sola, che tanto di lontano ebbero, si accesero nel suo amore: si riempirono di lagrime di allegrezza alle nuove della sua incarnazione, e si struggevano di ansia, e di desiderio di vederlo, alzando le voci, e le grida al Cielo con gemiti, e clamori amorosi, affinche si risolvesse di venire. Il Profeta Isaia con sospiri del cuore dice: Mandate Cieli rugiade dall'alto, e le nuvole piovino il giusto. Il Profeta Ageo lo chiama il desiderato delle genti. Il Patriarca Giacobbe lo nomina il desiderio de' Colli eterni. Davidde non si sazia di pensare in lui: e considerandolo, prorompe in teneri, & amorosi affetti, chiamandolo il bello tra li figliuoli de gli uomini, che ha sparse le labbra di grazia. Salamone dice, che è bianco, e rubicondo, eletto tra mille, tutto desiderabile. Al Santo Giobbe in mezzo de' suoi travagli fu di consolazione la memoria del suo Salvatore, rallegrandosi nel ricordarsi della sua vista: giubilando in se stesso, perche aveva a vedere Gesù dopo tanti secoli. Abramo ebbe un desiderio incredibile di vederlo almeno un sol giorno. O anima ingrata, che godi quello, che quei Santi desiderarono; come non ti struggi di contento, e di amore? Già per te nacque Cristo, per te patì, per te pianse nel Presepio, e per te morì nella Croce.

Già hai veduta la finezza della sua carità, sperimentatala dentro del tuo medesimo petto, entrando in esso a stimolare il tuo cuore la bellezza del Mondo, l'immagine per-

perfettissima del Padre, l'allegrezza delli Serafini, il giubilo di tutti gli Angioli. O Santi Patriarchi! a voi mi rivolto. Non desideraste voi di vedere il giusto de' giusti? Ecco io il primo de' peccatori l'ho tenuto nel mio petto: io l'ho toccato con le mie labbra, e datogl'il bacio di pace. Chi desideraste voi di vedere? Il desiderato delle genti? Già io l'ho posseduto: già mi ha dati amorosi abbracciamenti. Chi desideraste di vedere? Il desiderio de' Colli eterni: la brama delli più alti Serafini? Già io l'ho veduto abbassato per me all'umiliazione della Croce, prostrato a' piedi degli uomini, e del traditore, che vendè il Signore del Mondo. Chi desideraste di vedere? Il bello tra li figliuoli degli uomini? Il bianco, e vermiglio? L'eletto tra mille? Io l'ho tenuto meco: io non solo ho mangiato con lui; ma l'ho mangiato, & ho gustato della sua soavità, e del pane degli Angioli. Come non fo maggior festa? Come non si divide il mio cuore per l'allegrezza, vedendo, che possedo, & abbraccio quello, che tanti Santi desiderarono solo mirare?

Il primo uomo che riconobbe Gesù fu S. Gio. Battista, spiccò salti di allegrezza nel ventre di sua madre, subito, che lo conobbe: & in tutta la vita l'amò teneramente chiamandosi amico dello sposo: disse che festeggiava con il godimento di solo udire la sua voce: gl'inviò li suoi discepoli, adempiendo con grande amore, e fedeltà l'offizio di precursore, procurando sempre, l'onore di Gesù: e liquefacendosi in questa maniera diceva tutto acceso di carità verso Gesù, che si era adempito il suo desiderato contento, che Gesù crescesse, & egli si sminuisse. Tanto da vero amava Gesù, che si rallegrava del suo proprio disprezzo; perche Gesù fosse onorato: & io ho ardire di cercar' il mio gusto, & onore, avendo dato albergo tante volte nel mio petto, & avendo accostato tante volte le mie labbra, e dato il bacio di pace a chi S. Giovanni si riconobbe indegno di sciogliere il laccio delle scarpe?

CAPITOLO VII.

Dell' amore, che portarono gli Appostoli a Gesù.

I Santi Appostoli sperimentarono già la mansuetudine, & umiltà di Gesù, e furono testimonj de' suoi costumi, e della sua condizione amabilissima, e degli eccessi di amore, che fece per noi altri: e però confessa il medesimo Signore, che l'amarono, quando disse loro: Il Padre vi ama, perche voi amate me. La prima volta, che rapì loro il cuore con la sua presenza, e sembiante amabile, e con le sue dolci parole; potè tanto l'affezione, che li concepirono; che per lui lasciarono quanto avevano. Dopo esser morto, non solo si rallegravano della sua memoria; ma anche degli affronti, che pativano per lui, tenendo per somma gloria l'esser scarnificati per amor suo. San Pietro con sincerità grande diede il medesimo Gesù per testimonio di quanto l'amava. San Paolo tutto assorto nell'amor di Gesù ad ogni parola addolciva le sue labbra, e santificava le sue lettere, col nome di Gesù: & in quelle replica il dolce nome di Gesù più di ducento venti volte: anzi dopo tagliatali la testa lo pronunziò tre volte. Stava per l'eccesso della sua carità, come fuori del suo corpo, senza vivere in se, ma in Gesù, che viveva in lui. Diceva, che non aveva altra cosa in che gloriarsi, se non nella Croce del suo Signore Gesù Cristo: che non sapeva altra cosa se non Gesù: in riguardo dell' amore di Gesù, tutto il resto stimava abbominazione, e sterco, apparecchiato sempre a morire per lui. Di più affermò, che non vi era cosa nel Mondo, che lo potesse separare dalla carità di Cristo, ne tribulazione, ne fame, ne povertà, ne pericolo, ne persecuzione, ne morte. L'amor di Gesù li fece girare il Mondo tante volte, patire innumerabili travagli, moltissime prigionie, percosse, pericoli di morte: cinque volte lo frustarono i Giudei, altre tre volte fu battuto con crudeli verghe, fu lapidato, patì tre volte naufragio, stando un giorno, & una notte nel profondo del Mare, con altri travagli di fame, sete, povertà, nudità, freddo. Signore, che cosa meno avete fatto per me, perche io non vi ami più? Quali gocciole di Sangue avete eccettuate, quali per-

cosse non avete sofferte per me, quali affronti avete patiti per altri, che non gli abbiate patiti anche per mio bene? Dunque perche vi ho io ad amare meno, non avendo voi patito per me minori tormenti? Ne è di poca tenerezza, & esempio considerare il cordiale amore, che la Maddalena, e Marta portarono a Gesù. Non si partiva da'suoi piedi la Maddalena, lo seguitava dovunque andasse, accompagnandolo nella sua morte, e sepoltura. Quando cercava il suo corpo morto, tutta astratta dall'amore, che portava al suo Maestro, diceva parole da persona, che non stasse in se, & era perche stava tutta in Gesù.

CAPITOLO VIII.

Dell'amore, che portarono altri Santi a Gesù.

CONsideriamo gli altri Santi, e trovaremo, che usciva loro il cuore dal petto, e si dipartiva l'anima nell'udire nominare Gesù, trasportati dall'amore, che li portavano. S. Ignazio Martire l'ebbe tanto nel petto, e nella bocca; che dopo esser morto li trovarono scolpito nel cuore il dolce nome di Gesù. Nella lettera, che scrisse alli Cristiani di Roma, dice: Le fiamme, la Croce, gli assalti delle fiere, le ferite, lo slogamento dell'ossa, il troncarmi le membra, il disfacimento di tutto il mio corpo, tutti li tormenti delli demonj venghino sopra di me, e s'innasprischino quanto sanno, purche io faccia solamente acquisto di Gesù. Più vale morire per Gesù, che dominare sin'a gli ultimi confini della terra. Il medesimo Santo consegliò li Cittadini di Efeso, dicendo: Senza Gesù non vogliate ne meno respirare. Questo è la mia speranza, la mia gloria, le mie ricchezze, che non possono mai mançare. O Re di gloria, senza te non vorrei ne anche vivere.. A S. Ignazio Martire fu simile S. Ignazio Confessore nell'affezione verso Gesù, essendo sempre zelante della sua gloria, facendo una lunga pellegrinazione con incredibili travagli a'piedi, e con somma povertà insin'a Gerusalemme, per deliziarsi con la memoria delli passi, che fece Gesù. Ne contento una volta di questo: volle tornarvi di nuovo, se non ne fosse stato distolto dal medesimo Signore, affinche istituisse la Religione, che dedicò al Santo nome di lui, non cercando per se la gloria, perche l'avesse tutta il suo amato Gesù, il quale lo visitò nel cammino di Roma carico della sua Croce, come fece con San Pietro, promettendogl'il favore, con cui aveva a proteggere la sua Compagnia, che d'all'ora accettò per sua. Dopo morto è comparso ad alcune anime sante, portando il cuore discoperto, & in esso scritto con lettere d'oro il nome di Gesù, che tanto amò. Il Beato Enrico Susone acceso dell'amore di Gesù, e desideroso d'inviscerarselo mille volte nel centro del cuore, senz'avere alcun riguardo al dolore, che gli aveva da costare; pigliando in mano un puntaruolo, disse al suo amato: Dami oggi forza, e licenza di adempire il mio desiderio: perche dentro del mio cuore ti ho ad imprimere: e dicendo questo cominciò a romper la carne, che copre il cuore da un lato all'altro finche lasciò scritto in esso il nome di Gesù: scorreva il Sangue in abbondanza bagnando tutto il petto, & era a lui un gran ristoro il vederlo uscire, per il molto che amava: e così pieno di Sangue come stava, se ne entrò nella Chiesa: e posto in ginochioni avanti Gesù Crocifisso, li disse: Su, Signore unico amore del mio cuore, rimirate il desiderio del mio spirito: non posso scrivervi più dentro: voi, che potete il tutto, supplite quello, che manca, e nel più profondo del mio cuore stampate il vostro nome, di maniera che non si possa mai scancellare, e levar via.

Quante Vergini ci sono state, le quali innamorate di Gesù si sposarono con lui, servandoli con ardentissimo amore, lealtà, e fede? S. Agnese amantissima di Gesù diceva: Io sono sposata con quello, al quale servono gli Angioli, della cui bellezza il Sole, e la Luna si maravigliano: A lui mi sono dedicata con tutta l'affezione del mio cuore. Il medesimo Gesù innamorò di se un'altra, quando invitandola al suo amore le disse: Amami, che sono bello, buono, dolce, e di cuore generoso. La Beata Margherita da Cortona portò tanto amore a Gesù, che rappresentandoseli ne'poveri l'immagine del suo amato; cacciò il suo figliuolo di Casa per dare in essa luogo alli poveri. Santa Michelina, a fine di amar più Cristo, li chiese la morte del suo figliuolo, per non portar' amore a creatura. In alcuni affezionati di Ge-

Gesù ha prevaluto il suo amore contra la natura, e la vita. Ad uno, che adorava il luogo, dove il Signore della Maestà patì l' umiliazione della Croce, abbrugiato della sua carità, per la memoria di tal benefizio; ivi li si spezzò il cuore, & oppresso da' sospiri di amore esalò l'anima per girsene dove godesse più liberamente il suo amato, già che non li capiva nel petto. Ad un'altra Vergine sposa di Gesù porse la Vergine delle Vergini il suo amato Figliuolo, e glielo fidò in bracio: si pose il Bambino Gesù a ragionare con lei, dimandandole se l'amava: Rispose la donzella di sì. Tornò Gesù a domandare: Quanto? ella disse quanto il suo medesimo corpo. Replicò il Signore domandandole se l'amava più; la Santa fanciulla bagnata di lagrime rispose, che l'amava quanto il suo cuore. Disse il Bambino, e grande amator nostro: E non più che il tuo cuore? Questo, Signore, rispose la fortunata Vergine, dicalo il medesimo cuore. Appena disse queste parole, che il petto, & il cuore se gli aprì, rendendo il suo spirito acceso di amore a Gesù suo sposo, conducendola il medesimo Signore, e la Madre sua al Cielo, cantando gli Angioli soavissimamente. Al rimbondo della musica accorse la gente di sua Casa, e trovarono, che il cuore della beata fanciulla era aperto, e scrittovi attorno con lettere d'oro: Amoti, Signore, più di me, perche mi creasti, e mi redimesti, & in dote, e per arra mi hai dati i tuoi soprani doni. Io mi confesso, buon Gesù, per più debitore del vostro amore. Come mi comporta il cuore nel petto, e come comporto nel cuore affezione, che non sia verso di voi, verso la vostra bontà, beneficenza, liberalità, pazienza, affabilità, e bellezza, e grandezza?

CAPITOLO IX.

Delli titoli, che abbiamo di amare Gesù.

OPeri in noi alcun'affetto, & amore verso l'amoroso Gesù, l'autorità, & esempio del Padre de' lumi, la tenerezza della Madre delle misericordie Maria, la divozione, e legge degli Angioli, l'affezione degli Appostoli, e degli altri Santi, che con tutte l'ansie de' loro cuori sospiravano per Gesù, pieni tutti del suo amore, e divozione. E se non ci muove tutto questo, ci sforzi la ragione, i suoi benefizj, il suo amore, e la sua bellezza, e dignità. Consideriamo li titoli, per li quali dobbiamo a Cristo tutto l' amore della nostra anima, uno è, & è il minore, il bene, che ci ha fatto: l'altro è il molto, che ci ama: il terzo è fortissimo, che è la sua bontà, & eccellenza, per esser'egli tale, che merita di essere amato senz'altro rispetto per la sua perfezione, e bellezza esteriore, & interiore. Non mancano titoli, non mancano debiti d'amore: onde ad un solo non possiamo soddisfare. Tal sete, Signore della gloria, e bellezza degli Angioli; che sebbene voi ne anche ci amaste, ne non avessimo ricevuto dalla vostra mano alcun benefizio; vi doveremo amare più, che la nostra vita: e voi ci amate tanto, e tanto bene ci avete fatto; che sebbene voi non foste tale, ma la feccia, & obbrobrio delle creature; vi doveremo amar più di qualsivoglia cosa preziosa del Mondo. Come dunque vi potremo amare sufficientemente, essendo tanto degno di amore, & il più bello tra i figliuoli degli uomini, & amandoci voi tanto, e facendoci tanti benefizj? Lasciando anche da parte la persona di Gesù, la sua bontà, e pietà, la sua affabilità, la sua mansuetudine, la sua umiltà, e tutto quello, che per se stesso merita in ciò di essere amato da mille mōdi ancorche fossero pieni di tante Gerarchie di Serafini, quante arene sono nel mare, & atomi nell'aria, per il bene solo, che ci ha fatto, ancorche non ci portasse affezione alcuna, doveremo morirci di amore, essendoli grati delle sue misericordie. Dall'altra parte è tanta la sua carità; che sebbene non ci avesse redenti, ne fatto benefizio alcuno (se si potesse comportare l'amare senza far bene) per questo solo, che ci ama, doverebbe essere da noi amato. O Signore, & in quante maniere sete amabile, e tutto desiderabile! Il minor benefizio vostro non si può da me uguagliare col maggior'amore de' sovrani spiriti: come soddisferò al vostro amore, e poi al vostro essere, e grandezza? Quando fui degno che mi rimiraste in faccia, ò che vi ricordaste di me? Che vuol dir dunque, che così mi amate, e così mi avete obbligato con i vostri favori? Per essere figliuolo di Dio si doverebbe comportar qualche cosa a Gesù, e ricevere da lui ogn'ingiuria tacendo, e con pazienza, e dissimulare

qualsivoglia disprezzo, & aggravio ci fosse da lui venuto. Dall'altra parte per aver'egli posta la vita per noi altri, li doveremo un'amore svisceratо, ancorche fosse inferiore a noi, & uno schiavo nostro. Quanto li doveremo dunque essendo figliuolo di Dio, e nostro legittimo Signore, e la dolcezza, e piacevolezza del Mondo, & avendo data la sua vita per amor nostro, & obbligatici con benefizj fuori d'ogni nostro merito? Dopo tutto questo è trattato da noi altri uomini, come se non ci avesse fatto bene alcuno, e (che è maggiore ingratitudine) come se ci avesse fatti li maggiori mali del mondo, e fosse stato nostro capitale inimico: disprezzandolo noi come se fosse la feccia, e l'obbrobrio della nostra natura. In che cosa più si potrebbe uno vendicare del suo maggior inimico, che in far quello, che più li dispiace? In che cosa si potrebbe disprezzar più un' uomo, che fosse tenuto per stolto, che in non far caso de' suoi detti, e promesse: anzi in fare tutto il contrario, e ridersi di coloro, che ponderassero le sue parole? Veramente il Mondo non tratta meglio il figliuolo di Dio, sapienza eterna, di quello, che lo trattò Erode, tenendolo per sciocco, & ignorante. Non facciamo noi caso della dottrina, e vita di Gesù, che è tutta per nostro ammaestramento: stimando tanto poco i suoi consegli, che facciamo il contrario di quelli, come se gli avesse dati un'inimico, ò un'uomo senza giudizio. Ritorniamo dunque in noi stessi: rimiriamo in faccia Gesù, e riconosciamo chi egli è. Rimiriamo il suo cuore, e crediamo il suo amore, e che è nostro vero, e leale amico. Rimiriamoli le mani, & aggradiamo quello, che ha fatto per noi, & i suoi benefizj infiniti. Apriamo gli occhi, e facciamo concetto, e giusta stima di chi è Gesù Cristo, e del suo amore, e meriti. Non ci è cosa più efficace per levar via i peccati, e piantar le virtù, ne di maggior consolazione per un'anima, che questo: & è quello, di che si ha tanta oblivione, e tanto poca cognizione tra le persone da lui redente. Al Santo Frate Giovani d'Alvernia apparve Cristo in forma tanto vile, e disprezzata; che intelletto umano non poteva immaginarsi cosa più abietta. Vedendolo così il servo di Dio, li disse: O Signore Dio mio, perche stai tanto disprezzato, & abietto? Rispose il Salvatore; perche tu vegghi il concetto, e la bassezza nella quale sono tenuto dagli uomini. Alla miracolosa Vergine Caterina da Raconisio fu dimostrata la Chiesa tutta insangata: e le rivelò la Vergine, che era per la poca stima, che si faceva del Sangue di Gesù Cristo. Dove sta la nostra gratitudine? dove sta la nostra legge, e rispetto? dove sta il nostro senno, che non vogliamo stimare, & intender questo? dove sta la nostra curiosità? Cerchiamo di sapere le favole, e vaneggiamenti degli oziosi; e non cerchiamo di penetrare questa verità, che è la sapienza di Dio? Cerchiamo di sapere chi furono li capitani antichi più segnalati, gli scrittori più famosi; e non vogliamo consumare un momento di tempo in intendere chi è il nostro Redentore, e le sue opere, e detti? L'offizio del Cristiano ha ad essere d'intender questo, e formare stima del suo Salvatore; pregiandosi di apprezzare Gesù sopra tutte le ricchezze del Mondo.

CAPITOLO X.

Che Gesù deve essere amato per li mali, dalli quali ci ha liberato.

Deve Gesù essere ben voluto, & amato svisceratamente per li suoi benefizj: ma non potremo conoscer li beni, che abbiamo ricevuti da lui, senza saper li mali, nelli quali eravamo caduti. Eravamo destinati all'inferno, compagni di Lucifero, compresi nella medesima sentenza di perdizione. E questo non era di maggior male. Molto più era, e più grande miseria la colpa perpetua, alla quale eravamo condannati: a quell'infamia di tutta la nostra natura, a quella ignominiosa divisa, & obbrobrio del nostro lignaggio: a quella orribilità, & abbominazione del nostro peccato. Perche più tremenda, & orribile cosa è in se stessa la più piccola colpa di questa vita; che la più immensa pena dell'altra. Eravamo odiati dal cielo, inimici capitali di Dio della pace, che ne meno ci poteva rimirare in faccia: disprezzati dagli Angioli, soggetti ad una vile schiavitudine del demonio, il quale con crudelissima tirannia ci teneva oppressi. Oltre tutto questo, senza speranza di rimedio, disperato totalmente il negozio: perche sebbene si unissero insieme tutte le forze del Mondo, e si consumassero in olocausto tutti gli animali, e

per

per le penitēze si vuotassero tutti gli uomini le vene di sangue, e pigliassero carne umana gli Spiriti del Cielo, per morire mille volte in soddisfazione di un peccato veniale: ancorche ciascuno fosse più Santo, e dottato di maggior grazia di quella, che ora hanno tutti li Santi; non darebbono condegna soddisfazione, ne ci potrebbono favorire, ne liberare dal più piccolo male, ne porgere quella goccia d'acqua, che chiese ad Abramo quel ricco miserabile. Solo la potente, & inesplicabile carità, e somma santità di Gesù, per la riverenza, che le portò la divina giustizia, fu quella, che ci potè dar la mano, e ci diede come per limosina la libertà, la vita, l'onore, & ogni bene. Non ci fu altra porta aperta per il nostro rimedio, se non Gesù: le cui pietose viscere s'intenerirono d'infinita compassione de' nostri mali: egli sollevò la nostra natura dal più abbietto essere di miserie, e disonori: egli ci cavò dall'Inferno: egli scancellò il disonore del nostro lignaggio: egli fece in pezzi la nostra ignominiosa divisa: egli ruppe le catene della nostra schiavitudine: egli soggettò a' nostri piedi il nostro tiranno Lucifero: egli ci riconciliò, e fece amici degli Angioli: egli ci rese a Dio diletti, e figliuoli suoi. Onde senza Gesù Cristo stavamo in tenebre, & in oscurissima prigione: egli ci cavò alla luce, e sollevò sopra le stelle. Che cosa eravamo senza Gesù Cristo? deformità, sordidezza, miseria: egli ci abbellì, e fece grati a Dio, e così belli, come gli Angioli. Che onore avevamo senza Gesù Cristo? Eravamo tutti ignominia, & infamia: egli ci sollevò alla sua gloria, e ci fece essere apprezzati, e stimati dal Padre: egli ci liberò da tutti i mali: egli ci fece tutti i beni. Tutti siamo tenuti a Gesù Cristo della nostra sorte, della nostra libertà, della nostra vita. Forse è tanto poco questo, che non merita aggradimento, e tutto il nostro amore? Rimiriamo dunque Gesù Cristo, come liberatore, e benefattore nostro. Ad uno schiavo, il quale ci avesse liberati da un gran pericolo, ancorche non volendo, e senza suo travaglio, resteremo obbligati. Perche dunque per averci liberati il Re della gloria da tutti li mali; non abbiamo a gradirgli, avendolo fatto tanto volentieri, e con tanto suo costo? Alli bruti, & alle fiere sono stati gli uomini tanto grati per alcuni mali, dalli quali per occasione loro scamparono: che non sapendo come degnamente ricompensarli, gli hanno adorati per Dei. Li Romani adorarono con culto divino quegli uccelli, per il garrito de' quali non fu presa la loro Città de' nemici. Altri adorarono una Leonessa, perche casualmente ammazzò il Tiranno, che gli affliggeva. O Salvatore, e Dio mio, che ricognizione vi doveremo per averci liberati dalla tirannia del demonio, della morte, dell'Inferno, e della colpa? Vi riconoscerò per Dio, e vi amerò con tutta l'anima mia? Non è paga bastante dovendosi questo all' esser vostro senz' altre opere, ne beneficj, perche per aggradimento di quello, che per me avete fatto; non faccio ne meno quello, che senza nulla di questo io vi devo.

Se stando un' uomo col capestro alla gola per essere infamemente giustiziato, arrivasse la parte, per aggravio della quale è condannato giustissimamente: e non solo li perdonasse; ma a peso di oro, & a costo del suo sangue, offerendo la propria vita per quella del suo offensore lo riscattasse, e dopo li dasse tutta la sua roba; che sorte di debito sarebbe questo? Che gratitudine averebbe quell'uomo vedendosi libero da quel pericolo, e con una mutazione di fortuna non mai più veduta? O stupenda misericordia, e carità immaginabile di Gesù! che cosa ha a fare questo con quello, che il figliuolo dell'Altissimo fece per noi, liberandoci dalla morte eterna, morendo Iddio perche non morisse il traditore, e disleale, che l'offese? Consideriamo quello da che noi siamo stati liberati da Gesù: e ritornati una volta in noi stessi, ci stupiremo di non ci liquefare per gratitudine, & amor suo. Uno, che di notte è passato per un passo pericoloso, senza conoscerlo; dopoi quando di giorno lo vede, rimane stupito. Apriamo gli occhi, e col lume della fede rimiriamo di dove siamo scappati, di dove siamo stati cavati da Cristo: rimiriamo quella profondità, e precipizio, e tremeremo di paura. Alcuni, che da un' alta torre volgono gli occhi a basso, si spaventano. Consideriamo fissamente dal Cielo, dove ci sollevò Gesù, la profondità dell'Inferno, dove ci precipitò Adamo: e ci si inorridiranno le carni, e tutte le potenze dell' anima nostra, accioche in questa maniera cono-

conoſciamo il profondo, donde ci cavò il noſtro Salvatore, che è molto maggiore di quello, che è dal più alto Cielo fin'all'ultimo centro dell'Inferno. Gli Elefanti, quando cadono in alcuna foſſa, & un'uomo li cava fuori di eſſa; li reſtano tanto grati, che li ſervono in tutta la vita fedeliſſimamente, ſenza riſparmiar fatica. In che legge ſi trova, che noi non facciamo per Dio quello, che fa una fiera per noi?

CAPITOLO XI.

Quanto deve eſſer' amato Gesù per li beni, che ci ha fatto.

MA non fu minore lo ſtato, al quale Criſto ci ſublimò, che la profondità della miſeria, donde ci cavò. Conſideriamo non ſolo i noſtri mali, e la miſerabile condizione, dalla quale ci liberò Gesù, ma anche li beni, e ſtato feliciſſimo, al quale c' innalzò. Ci aveva fatto ſoprabbondante bene, affin che ci disfaceſſimo per lui di amore, con liberarci ſolo da tanto gran male: ma oltre di queſto, ci ha fatti beni tali; che ſebbene noi non aveſſimo avuto alcun male, ſono ineſtimabili i ſuoi beneficj. E non ſolo ſe noi non aveſſimo avuti de mali; ma ancorche aveſſimo avuti tutti li beni del Mondo, riſpetto alla grandezza di quelli, che abbiamo per mezzo di Criſto, ogni altro bene ſi può contar per male. Ci ha fatto compagni de gli Angioli, figliuoli di Dio, & eredi della ſua gloria, e del ſuo Regno. Queſta è una ſorte, che ſenz'eſſer preceduto male, è ineſtimabile. Che ſarà ſe ſi paragona queſt'altezza di felicità, alla quale arriviamo, col profondo delle miſerie, dal quale uſciamo? Un prigione condannato a morte in un fondo di Torre, non aſpirarebbe a maggior felicità, che ad uſcirne libero, e poter vedere la luce del Sole. E ſe all'improviſo li foſſe data nuova della ſua liberazione; per la mera allegrezza non la crederebbe. Che ſarebbe, ſe ſtando in quelle tenebre nelle viſcere della terra aſpettando di momento in momento il manigoldo, che eſeguiſſe in lui una ſentenza di crudeliſſima morte; entraſſe il Principe figliuolo erede del Re, e pigliandolo per la mano lo cavaſſe fuora, e li daſſe la libertà? Et oltre di queſto li concedeſſe al Regno Jus uguale a quello, che ha egli ſteſſo ammettendolo per compagno della ſua corona, facendolo erede ſeco del ſuo Imperio, e patrimonio? Più è quello, che fa Criſto con noi altri; ci cava dall'Inferno, e quello che è mille volte più, dalla colpa per farci figliuoli diletti dell' Altiſſimo, realmente, e veramente da Dio adottati per figliuoli eredi ſuoi, & inſieme eredi con Gesù di un medeſimo Regno. O bontà, e miſericordia! O condizione generoſa, & amabile di Gesù, che con tanta umiltà, e ſenza alcuna invidia, ſolleva ad eſſere compagni ſuoi noi, che non ſolo eravamo compagni, ma ſchiavi del Demonio! Per avventura non è bene queſto? Dunque perche non ſe gliene deve moſtrare gratitudine con amore, già che non poſſiamo con opere? Se un Principe della Terra aveſſe fatta un'ombra di quello, che con noi altri ha fatto Gesù; noi non ſapreſſimo che ci fare: perche ha ad eſſere di peggior condizione un beneficio, per averlo fatto il Figliuolo di Dio? Non ſtima la ſua umanità, ne ſtima Dio, chi non ama ſviſceratamente Gesù.

Conſideriamo di più, che l'innalzarci a queſta dignità fu un'umiliar ſe ſteſſo, e come ſpogliarſi della ricca porpora, che tinſe col ſuo Sangue, per veſtirne noi, affinche con ogni dignità, & autorità compariſſimo a faccia ſcoperta innanzi al ſuo Padre: e come figliuoli di Dio, arricchendoci, e dandoci come proprj i ſuoi meriti: e veſtendo egli ſe ſteſſo della noſtra ignominia, con pigliare ſopra di ſe i noſtri peccati. Qual bene, e miſericordia ſi può paragonare con queſta? Ammirano gli Angioli la carità di S. Martino che diede la metà della ſua cappa ad un povero neceſſitoſo. E quella del caritativo Padre Franceſco Lopez della noſtra Compagnia, che dopo di avere ſcompartito tra li poveri il ſuo mantello, e ſottana, & il reſto del veſtito, reſtando egli ſolo con la camicia per decenza; in un'altra occaſione, che ſe gli offerì di miſericordia, non avendo più che dare, la diede, reſtandoſene egli ignudo. Perche noi ci abbiamo a ſcordare dell'elemoſina, che ci fece Criſto, il quale ci veſtì tanto riccamente, quando ſtavamo ignudi, e mendicando per le porte? Quanto eroico, e fervoroſo atto fece Santo Ignazio noſtro Padre, quando cambiò i ſuoi nobili veſtiti, con quelli di uno ſchifoſo mendico? Che ha a far queſto con l'elemoſina, e fervore di Gesù, il quale cambia le

veſti

vesti con noi altri, pigliando esso i nostri peccati per pagare per loro, e dando a noi li suoi meriti per presentarli al Padre? Consideriamo questo bene, e questa grand'elemosina di Gesù. Penetriamo, che cosa è esser nostri li meriti di un'uomo Dio, di valore infinito, e per li quali ci si dà la grazia, che intrinsecamente abbellisce l'anima, e la rende aggradevole all'Altissimo.

CAPITOLO XII.

Che ogni bene ci viene da Gesù.

MIriamo con buoni occhi Gesù, come liberatore, e benefattore del nostro lignaggio, che non ci sarà cuore, che non resti schiavo all'umanità, e benignità del nostro Salvatore. Davidde tirò a se gli occhi di tutto Israele, perche solo lo liberò da gli affronti, che li faceva Goliat. Giuditta si guadagnò l'affezione di tutto il Popolo, perche lo liberò dal timore, che aveva di Oloferne. Di voi, Signore, onore, e gloria non solo di Gerusalemme, ma di tutto il genere umano, perche non ci affezioniamo? Voi ci liberaste non da gli affronti, e minaccie di un'uomo; ma dalle ignominie, & intollerabile tirannia del peccato. Quanto grato fu Giuseppe al suo Padrone Putifar, solamente perche non lo trattava come schiavo? Quanto dobbiamo esser noi grati a Gesù; poiche ci tratta come compagni, e ci ha fatti figliuoli di Dio? A qualsivoglia uomo, per vile, e di bassa condizione che sia, se fa qualche cosa per noi altri, ci diamo per obbligati, e li dimostriamo buona ciera. Al servo di Abramo, per un donativo solamente, di alcuni orecchini, & altre bagatelle, fu Laban tanto grato in fatti, & in parole, che non sapeva, che farsi verso di lui: e gli uscì incontro a riceverlo, come se fosse suo Signore benedicendolo, & offerendoli la sua casa. Dunque per averci il Signore della Maestà fatti tanti beni, perche non gli abbiamo ad offerire il nostro cuore, e restituir qualche cosa a quello, che ci dà il tutto? Con questi occhi abbiamo a rimirar Gesù: perche quanto ci succede di buono; ci viene da lui, & à lui ne dobbiamo restare obbligati. Quãto bene vero, e reale ci fanno gli uomini, gli Angioli, la Vergine, & il medesimo Iddio; è debito, che contraemo con Cristo; per suo amore, e riverenza lo fanno: egli ce lo meritò col suo Sangue. E tanto impossibile acquistare alcun bene, e far che il Padre eterno rivolga a noi lo sguardo, senza che ciò segua per li servizj, e meriti di Gesù Cristo; quanto, che gli occhi veggano senza luce. Perciò il Santo Simeone disse di Gesù, quando era bambino, che era la luce per discoprire le genti. Senza luce non si vede niente: non ci è niente di bello senza Cristo: non ci è uomo senza Gesù, che comparisca bene avanti a Dio: Gesù è la bellezza di tutti, l'autore d'ogni nostra felicità, e quello, che merita tutto intero il nostro cuore.

Si consideri, che cosa sarebbe tutto il mondo senza sole. Molto maggiore oscurità, & orrore sarebbono tutti li Santi senza Gesù: senza questo Salvatore, tutti sarebbono persi. Come stimarebbono gli uomini del Mondo una cosa, se in essa solamente avessero tutta la loro roba, il vestito, il mangiare, la casa, la loro ricreazione, la loro salute, il loro onore? Con che premura la conservarebbono, & guardarebbono? Quanto maggiore stima dobbiamo fare di Cristo, poiche da lui solo, & in lui solo abbiamo ogni bene? Quello, che è raro, & unico; si tiene in maggior prezzo: e quello, che solo avesse una cosa, la stimarebbe, & amerebbe maggiormente. Che sarebbe se non avesse se non una cosa, & in essa avesse tutte le altre? Come dobbiamo stimar Gesù perche questo solo bene abbiamo, & in lui, e per lui riceviamo tutti gli altri beni? Quel povero, che propose il Profeta Natan a Davidde, che non aveva se non una picciola pecorella per sua sola ricchezza, l'amava tanto, che l'allevava insieme con i suoi figliuoli, & si levava il boccone di bocca per darlo a quella, e le porgeva da bere nel suo medesimo bicchiere, e la pigliava in bracio, e la teneva come figliuola. Che altra ricchezza abbiamo noi, se non l'agnello di Dio Gesù Cristo, unico nostro bene? Questo riposi agiatamente nel nostro cuore, abiti nel nostro petto, teniamo giorno, e notte per fratello, ne si allontani da noi, dalla nostra memoria, e dal nostro cuore.

CAPITOLO XIII.

Gesù deve essere amato per l'ardente amore, che ci porta.

INestimabili sono li benefici, che abbiamo ricevuti da Cristo: con tutto ciò sono il minor titolo che abbiamo di amarlo. Li siamo obbligati più, perche ci vuol bene; che per il bene, che ci ha fatto. Maggiore è il suo amore, che quello, che ci ha fatto con li suoi tanto innumerabili, e smisurati beneficj: perche li soprabbonda la carità per molto maggior cose. Sta il dolce cuore di Gesù acceso nell'amore degli uomini, tenendo in essi il suo contento, e delizie. Che cosa averebbe potuto fare di più, se fosse stata posta in ciò la salvazione sua, di quello, che ha fatto per la mia? Contuttociò farebbe d'avantaggio: e non salirebbe per me un'altra volta in Croce; ma mille volte il giorno, se fosse di bisogno. Il medesimo Signore disse a Santa Brigida: Tanto incomprensibile, e tanto intensa carità vive adesso nel mio petto; quanto nel tempo della Passione, quando morendo con eccessivo amore liberai dall'Inferno tutti li miei eletti, li quali furono degni di questa redenzione, e liberazione: perche se adesso fosse possibile, che io morissi tante volte, quante anime sono nell'Inferno, di maniera che per ciascheduna avessi a soffrir morte tale, quale soffrii per tutte; ancora sta apparecchiato il mio corpo per patire tutto questo di molto buona voglia, e con perfetta carità. Sebbene queste sono parole di Gesù, non resta però dichiarata sufficientemente la carità del suo cuore, con la quale tanto graziosamente ci amò con tanto suo costo.

Il farci bene conviene alla sua grandezza: ma per amare in questa maniera chi l'obbligò? Si esaggererà per grande l'amore di Giacobbe, perche servì quattordici anni per Rachele. Che ha a fare questa affezione con quella di Cristo, che si fece servo per me 33. anni: non servendo per interesse, come Giacobbe; ma patendo non solo senza risguardo ad interesse, ma per quelli, che lo maltrattavano in pagamento delli beneficj, che ad essi avea fatti: desiderando con ardente affetto in tutta sua vita, che giungesse l'ultimo giorno di essa, nel quale aveva ad ingolfarsi nelle terribili onde della sua Passione: dove la presenza de' tormenti non lo fece allentare punto nel suo amore: anzi all'ora parve più fervoroso: poiche con clamore, con lagrime a gli occhi chiese al Padre la mia salute? Che ansie, che desiderj ebbe del mio bene? poiche li fecero versare lagrime, e piagnere per me? Li Farisei raccolsero l'amore che Gesù portava a Lazero dal vederlo piagnere. Non fu meno, ma più amante di me: poiche parimente versò lagrime, quando orando nella Croce per me, li mancava il Sangue per spargere. Che maggiori testimonj cerchiamo dell'amore di Gesù; che il suo sudore ne' faticosi viaggi, il suo Sangue ne' crudeli tormenti, le sue lagrime nelle sue fervorose orazioni? Ebbe il Santo Giobbe, per alleggerimento delle sue disgrazie, il saper solo, che il suo Redentore viveva. Quanto gran godimento ci deve dare il vedere, che ci ama in questa maniera? Con qual giubilo dell'anima mia mi vado io consolando non solo per sapere, che il mio Redentore vive, ma che morì per me, e pianse per me, & mi amò più che la sua vita? Più ama Cristo un'anima sposa sua, che tutti li Beati insieme non amano la santissima Trinità. Santa Caterina da Siena amava tanto Dio, che di puro amore una volta si venne meno, e stette quattr'ore morta. Ora se tanto grande è l'amore di una donna sola, & in questa valle di lagrime, qual sarà l'amore di tutti li Santi insieme, e là sù nella gloria? Nondimeno tutta questa grandezza di carità non ha cōparazione con l'amore che porta Iddio ad un'anima. E in quanto uomo, se la complessione di Cristo non fosse stata tanto eccellente, e libera dalle infermità & avesse lasciato l'appetito sensitivo con tutta la forza dell'affetto, che fosse spinto dall'ardore della sua volontà; sarebbe morto assai prima, anzi ancora bambino, il nostro amante Gesù consumato dalla carità, che ardeva nel suo petto, se non fosse stata conservata la sua vita miracolosamente. Se per mio amore solamente avesse spirata l'anima questo Signore de gli Angioli in quella guisa, che la Vergine sua Madre morì di puro amor suo, che scusa potrei aver io di non amarlo? Quanta minore scusa ho io ora, poiche li son' obbligato del medesimo amore, e di questo di più di aver conservata la sua vita per perderla per me con morte tanto dolo-

lorosa? Legge naturale è; che si ami, e,si aggradisca la volontà di chi ci vuol bene: & il vedersi amato imprigiona li cuori. Dunque se non è favola, ma che veramente Cristo ci ama tanto svisceratamente, e più, che la vita sua; perche non faremo caso del suo amore, e massime di tale amore? Stimiamo assai, se qualsivoglia uomo, per infame che sia, parla bene di noi: & ad un cane, che non si slontana da noi, e ci porta amore, poniamo affezione; perche non la portiamo svisceratа a quel Signore del Cielo, capo delli Predestinati, ammartellato di noi: il quale non solo con parole, ma con opere, fece ogni sforzo in mostrare il molto amor che ci porta. Ci dice suoi fratelli ci chiama suoi amici quello che è la verità eterna, e l'unigenito di Dio. Alcune nazioni ponevano le loro ricchezze, e tutta la felicità nell'avere amici fedeli. O sorte nostra, che abbiamo Gesù per Amico! Consideriamo come l'anima se ne corre dietro a quello, che noi amiamo delle cose del Mondo: Consideriamo, come confidiamo negli altri amici: consideriamo quello, a che per loro ci diamo obbligati per osservare le leggi d'amore; e facciamo praticamente il medesimo con Cristo Gesù. Il cuore, e l'anima, il pensiero, e la memoria se ne corra dietro di lui: siamoli fedeli: non facciamo con Gesù (che ci ama senza misura) quello, che non faremo con uomo di bassa fortuna, se ci amasse un poco. Confidiamo assai in Gesu: poiche di nessuno amico abbiamo maggior sicurezza, e contento. Nessuno con maggior perseveranza, con maggior dolcezza, con maggior fedeltà ci ha caricati di obbligazioni, e di grazie: nessuno con maggior accuratezza, e vigilanza: anzi che ne anche noi medesimi ci vogliamo bene, nella maniera, nella quale ce lo vuol' egli, ancorche il nostro proprio amore fosse infinito. Chi ha fatto più per le anime? chi ha patito più? chi ha fatte loro maggiori carezze? O quanti regali ricevono da Gesù le anime pure! Il suo amore non può contenersi, senza manifestarsi con non pensati favori. E qual può esser maggiore, che quando trasportato dal suo ardente affetto, venne, come tenero amante, a dare un'amoroso bacio di pace al Fratello Alfonso Rodriquez della nostra Compagnia, per acquietarlo di uno scrupolo? Fu argomento di gran carità, che il Beato Giovanni Colombino dasse un bacio ad un lebbroso, il quale era Cristo, sotto quel sembiante. Che ha fare questo col porre Gesù le sue labbra su quelle di una creatura per se stessa peccatrice?

CAPITOLO XIV.

Che dobbiamo amare Gesù per quello, che patì per noi.

AGgiungesi a questo, che l'amore dell' innamorato degli uomini Gesù non fu sterile, e senza profitto; ma autenticato con beneficj, e travagli, facendoci infiniti beni, e patendo innumerabili mali. Quanto poco costò ad Assalone lusingare, & ingannare li cuori degli uomini? Con buone parole solamente, senz'altro amore, ne opere, se gli cattivò affin che arrisicassero la loro vita per farlo Re: & a Gesù non basta la sua bellezza, le sue opere, i suoi beneficj, le sue fatiche, & il suo amore per guadagnare il mio? E questo non per giovamento suo, ma per mio bene, e per mia ventura. Erano di soverchio, accioche noi stassimo infiammati nel suo amore, li beni li quali ci ha fatti, ancorche fossero senz'amore. Ma volle fornire di conquistare tutta la nostra volontà, e di guadagnare tutto il nostro cuore, con impiegare il suo nell'amore degli uomini. Era soverchio questo amore, perche noi lo corrispondessimo: ma non si contentò se non forniva di caricarci di obbligazioni, commendandoci maggiormente la sua carità, con tanti travagli, e dolori. La pietra di paragone dell'amore è il patire. O membri dilicatissimi di Gesù, quanto autentici testimonj sete della sua carità! In tutti sta scritto il suo amore con il Sangue delle sue vene. Che cosa è questa, Signore, che io vi sia debitore del vostro Sangue, che io vi sia in obbligo della vostra vita? E quale amore di ardenti Serafini mi potrebbe disobbligare? O anima mia dilata, e slarga tutti i tuoi affetti, e desiderj: perche il tuo amor solo non basta. O chi solo valesse per quãte creature sono state, e saranno nel mondo! O se fossero ciascheduna eserciti di milioni di Serafini, & il mio amore valesse per la carità di tutti! O chi volesse solo per tutte le Creature, che sono possibili, e per quante può crearne la divina Onnipotenza? Se avessi l'amore di

di tutte sarebbe niente, e cosa ridicola il tentare di pagare con esso una goccia di Sangue di Gesù. Perche, Signore, sete tanto liberale di quello? Perche perdete la vostra vita? Bastava per amarvi più che la mia vita, il minor male, dal quale mi liberaste, il minor bene, che mi faceste, il minore amore, che mi mostraste. Che cosa può fare adesso in risguardo di quello, che per me patiste? E non già tormenti di qualsivoglia sorte; ma de' maggiori, che ha patiti mai alcun malfattore. Per una particella di essi, che senti Santa Osana, fu tenuta per morta tre giorni. Santa Coletta, perche se le dimostrò Cristo addolorato, col solo pensare come era successo; veniva meno perdendo le forze, e mutandosi di colore, non ostante, che per altro fossero persone d'incredibile fortezza d'animo. Che cosa sarebbe, chi ciò patisse, e massime tutto insieme, & essendo di complessione molto più dilicata? E se consideriamo il dolor del cuore di Gesù per causa de' nostri peccati, e delle offese, che gli uomini gli hanno fatte, e che noi facciamo a suo Padre; fu maggiore di quanti ne hanno patiti tutti li Martiri insieme. La Santa Angiola di Fulignodice, che il suo dolore fu infinito. Certo è, che siccome è impossibile l'arrivare a comprendere la carità, che ardeva nel cuore di Gesù; così ne anche si può formar concetto di questa sua pena, e sentimento, perche il suo dolore fu alla misura del suo amore.

Se un'uomo di bassa condizione, per liberarci dalla morte, avesse perduto solo un dito, ancorche fosse stato casualmente, e lo sopportasse con pazienza li restaremo graci in tutta la vita: perche dunque meriterà meno il figliuolo di Do, per aver fatto molto più, per aver perduta la sua vita, e per averlo fatto con isviscerato amore? Quando gli uomini commettevano quel peccato di crocifiggere il figliuolo di Dio per il quale meritavano, che la divina giustizia distruggesse tutta la nostra natura, Gesù gli stava amando, & offerendo i suoi medesimi tormenti per quelli, che ne erano causa; pregando il Padre con lagrime, pianti, e grida a perdonare al Mondo, mitigando il di lui tanto giusto sdegno: per il quale sarebbe forse tornato la seconda volta a condannare il nostro lignaggio, secondo disse Santa Angiola, se non fosse stato l'amore, che Gesù ci portava, e non l'avesse egli placato con le sue orazioni. Questo amore di Gesù attuale, e presente nella sua Passione, e de' suoi medesimi inimici, è una circostanza, che ci ha ad obbligare grandemente ad esserli grati di quello, che soffrì per noi altri.

Si maravigliarono li Gentili della squisitezza di due amici, perche uno volle morire per l'altro. Qual maggior eccesso di quello, che fece per me Gesù, patendo, e morendo per chi fu suo inimico: per l'abbominazione, e per la feccia del Mondo? Che beneficio avete ricevuto da me, o Re dell' Universo, che così vi obbligasse a patir tanto per amor mio? Se aveste ricevuto da me l'essere Dio, che avereste voi mai potuto aver fatto per gratitudine, e pagamento di tanto gran beneficio, più di quello, che avete fatto per perdonarmi la mia sfacciataggine, mediante la quale io pretesi di togliervi l'essere divino con i miei peccati, ponendo il mio amore, & il mio cuore in altro fine, che voi, tenendo per Dio il gusto, e la volontà mia? Oltre tutto quello, che patì Gesù, si ha a considerare la volontà, & il gusto, con il quale patì, che arrivò a rendere soavi molte cose per se stesse grandemente penose a tutti. Non li dobbiamo meno per quelle cose, le quali il suo amore gli rese gustose, essendo di lor natura dispiacevoli, che per quelle, le quali volle che gli apportassero molta pena, bevendo tutto schietto il calice di amarezza, per mostrarci in questo quanta era la sua carità. Perche non è disuguale finezza di uno che ama il voler patir molto per l'amato, & il sentire soave ogni molestia per il medesimo. Tanto fu l'amore, che ci portò Gesù: che facendo negli uomini continui miracoli per cavarli dalle loro pene, e travagli, in se li fece per poter penare, e patire: e non già miracoli di qualsivoglia sorte; ma tanto grandi, quanto è il congiungere insieme un'anima beata con un corpo passibile, e mortale.

Non solo si ha a considerare la volontà di Cristo in quello, che patì violentemente da gli uomini; ma nelle pene, che da se medesimo prese, alcune delle quali erano mortali, e l'averebbono potuto ammazzare, se fosse stato puro uomo. Quale uomo avrebbe potuto arrivare a digiunare 40. giorni senza mangiar cosa veruna, e sopportar la fame, che in capo di essi ebbe questo Signore? Ancora ne' tormenti della sua passione, si ajutò con la sua divina virtù, per sosten-

ſtentare la vita: perche molto prima che foſſe arrivato ad eſſer crocifiſſo, ſe ne ſarebbe morto, ſe miracoloſamente non ſi foſſe conſervato. O Gesù amatore degli uomini che finezze di amore ſono queſte, che voi vi prevagliate della voſtra divinità per poter più patire per me, e per il medeſimo fine ricopriate l'iſteſſa divinità, accioche non vi portaſſero riſpetto alcuno quelli, che vi affliggevano, e tormentavano! Con che vi potrò io eſſer grato di queſti sì eccesſivi termini, con li quali mi amaſte, avendomi preſente in tutte le voſtre pene, offerendole per ciaſcheduna delle mie neceſſità, e delle mie colpe, come ſe non foſſe al mondo altra neceſſità per chi offerirle, ne vi foſſe altra anima, di cui voi foſte, ſe non la mia? Poſſo certo dire col voſtro Appoſtolo Tommaſo, Dio mio, e Signor mio, & amor mio, vi ſupplico per tutte le voſtre paſſioni, e dolori, ch'io ſia tutto voſtro.

CAPITOLO XV.

Che dobbiamo amar Gesù per il deſiderio, che ebbe di patire li noſtri mali.

L'Amoroſo cuore di Gesù, oltre quello, che ſoffrì per cauſa noſtra, era ripieno di deſiderj, e di brame di patire anche più. Di maniera che li dobbiamo eſſere obbligati, non ſolo di quello, che patì per noi; ma come ſe ciò foſſe poco, di quel deſiderio, che ebbe più in particolare di patire quel che patiamo noi altri. Non ſi contentò di ſentir ſolamente i noſtri mali nel cuore, e come dice Iſaia, di portar veramente le noſtre infermità, e caricare ſopra ſe ſteſſo i noſtri dolori; ma deſiderò di ſentire per eſperienza quanti dolori, infermità, e pene hanno patito gli uomini, maſſime li ſuoi eletti. In due maniere affliſſero il tenero, & amoroſo cuore di Gesù le noſtre afflizioni, e miſerie. Una era con una tenera compaſſione, che noi le patiſſimo: l'altra perche non le pativa egli: affliggendoſi, perche non era più afflitto per noi: ſiccome il medeſimo Signore ſi querelò della dilazione de' ſuoi tormenti, quando diſſe, che deſiderava di vederſi ſommerſo in un lago, e fiume profondo di afflizioni: e che li crepava il cuore di affanno, finche non vedeſſe ciò adempito. Qual maggior finezza, & eceſſo di amore, ſi può immaginare? Poniamo caſo, che Gesù non aveſſe patito niente per noi: queſta buona volontà: queſta anſia di patire, con che coſa ſi poteva pagare? O quanto gran debito è l'eſſer debitore a Dio del ſuo Sangue, e della ſua vita! Ma quanto ſarà il debito eſſere debitore di tante vite al ſuo buon' animo, e deſiderio? Tante volte ſarebbe morto; quante li ſuoi eletti ſi trovarono afflitti, e molto più quante volte peccarono. Se foſſe di meſtiere, per meritare a noi la grazia, tornare a morire quante volte poteſſimo peccare, ancorche foſſe venialmente; tutte queſte volte morirebbe per noſtro bene, e per la gloria del Padre. Non è gran coſa, che così diſprezzaſſe la ſua vita, perche ſi moriva (ben ſi può dir così) di amore per noi. Che comparazione può eſſere tra la carità di una pura creatura, e quella di Gesù? Si conſiderino le anſietà, che ebbe di patire per gli uomini Santa Criſtina, alla quale Iddio conceſſe privilegio, che li tormenti non la conſumaſſero, ma che ſolamente l'affliggeſſero. Si metteva ne' forni acceſi, in caldaje di acqua bollente, ne' fiumi gelati: ſi rivoltava ſopra le ſpine, pativa il tormento doloroſiſſimo della ruota diſgiungendo li ſuoi membri: non perdonava ad alcuna ſorte di martirio per la carità, che ardeva nel ſuo petto. Ne meno ſi ſaziava S. Colletta de' continui tormenti che pativa ora arroſtita come San Lorenzo, ora tormentata come San Vincenzo, ora crocifiſſa come Criſto, ora ſcorticata come S. Bartolomeo. Se dunque in alcune donne ſi ritrovarono tante anſioſe brame di patire; quali deſiderj ſi racchiudevano in quel petto di Gesù, in quel pelago di amore? Per tutti queſti tormenti, e per molti più ancora ſtava il ſuo cuore preparato. O ſorte noſtra d'eſſer con tale eceſſo amati da Gesù! Se gli Appoſtoli tenevano per onore l'eſſer' imprigionati per Criſto, e San Paolo per titolo molto glorioſo ſi chiama prigioniero di Gesù Criſto, eſſendo cinto di catene di ferro; che ſarà l'aver'il medeſimo Criſto prigioniero di amore? Se il patir per Criſto è coſa molto onorata, che ſarà che Criſto abbia patito per me, e che abbia deſiderato anche di patir più? Se ſappiamo che un'uomo, ha buona volontà verſo di noi, ſebbene non ci fa bene alcuno, noi l'amiamo, che meriterà Criſto di meno? Che male ci ha fatto Gesù, che dopo tanti beneficj, tanto amore,

tanto buona volontà, & ardenti desiderj non solamente di far più per noi; mà anche di patire; non li paghiamo l'amore, che ci chiede, come per premio delle sue buone opere, travagli, e desiderj? Se lo rimiriamo esteriormente; lo troveremo inchiodato una volta in Croce, che versando Sangue ci sta chiedendo il nostro amore per la sua morte, e sua Passione. Ma se rimiriamo l'intimo del suo cuore; lo troveremo crocifisso infinite volte, offerendosi mille volte alla morte: perche senza dubbio, per il zelo, che teneva dell'onore di Dio, se a noi fosse stato necessario, sarebbe morto, & averebbe sparso ad ogn'ora il suo Sangue per noi per tutta l'eternità. Stando il servo di Gesù il B. Francesco Borgia innanzi ad un Crocifisso chiedendo ad uno, che si convertisse al suo Signore morto per lui; restandosene quel peccatore pertinace, il Crocifisso a lui parlando disseli, che facesse quello, che Francesco li chiedeva: e nell'istesso tempo versando il medesimo Cristo Sangue dalle Sacratissime Piaghe; diedegli ad intendere, che solamente per amor suo sarebbe tornato a rinnovare la sua Passione. Qual petto esser può che non si muova con questo eccesso? Ad un nostro inimico, che con le ginocchia piegate, e versando lagrime ci domandasse alcuna elemosina, non gliela negaremo: perche neghiamo a Gesù l'amore, che se li deve, domandando egli giustizia, mentre versa in Croce lagrime, & il suo medesimo Sangue; e desidera di patir'anche più? Ci meriteremo bene che Cristo facesse con noi quello, che fece con quell' uomo ostinato, contro del quale, non volendo egli udire il B. Francesco Borgia, ne la voce del Cielo; il Crocifisso gli avventò un pugno di Sangue el suo costato, col quale lo stese in terra morto. Temano, temano Gesù quelli, che non lo vogliono amare: tremino di questo Agnello morto, quelli che lo disprezzano.

CAPITOLO XVI.

Quanto deve essere amato Gesù per il desiderio, che ha, che gli uomini l'amino e che siano da lui amati.

MAggiori finezze di amore, non potèvano esser dimostrate, che nelle diligenze, che ha usate Gesù, affinche noi l'amassimo. Se non bastano li beni, che ci ha fatti: se non bastano li mali, che patì per noi: se non basta l'amore fedelissimo, che ci porta, & i suoi fervorosi desiderj, per ottenere da gli uomini un cordialissimo amore; basti quella sua infinita propensione, & umiliazione, con la quale desiderò di essere da noi amato. O allegrezza, e contento degli Angioli, che utilità avete, che una vil creatura vi ami? Perche stimolate il suo amore con nuove invenzioni? Come suole un'innamorato, desideroso che si risponda alla sua affezione; cercaste con bocconi d'affatturare, per così dire, il mio amore, quando istituiste quell'amoroso Sagramento, nel quale ci lasciaste il vostro Sangue, desiderando, che noi vi amassimo, e ci unissimo con voi, siccome voi siete uno con vostro Padre: non volendo allontanarvi di luogo da noi, ne meno dalla nostra sustanza. Fu questa una traccia tanto stupenda di amore, che sebbene gl' intelletti de'Cherubini fossero stati un' eternità pensando, che mezzo ci potesse essere, con il quale Gesù ci obbligasse maggiormente alla sua affezione; non sarebbono mai arrivati ad un sì inimmaginabile pensiero. Se ad un solo Santo nel Mondo fosse dato questo favore, che concetto averemo della sua santità, e dell' amore che Gesù li portasse: & quanto si confessarebbe egli obbligato? Or perche ho a perdere Gesù per aver fatto questo beneficio a me, & a tutti i miei fratelli? Si esaggera per favor singolare quella, che fece a Santa Metilde questo Signore, il quale le diede il suo cuore per obbligarla ad amarlo. In questo Sagramento dà a me con più verità il suo cuore, e non solo il suo cuore; ma tutto il suo corpo, e tutta la sua anima, e tutta la sua divinità. Fu parimente gran privilegio, che Gesù mandasse un Serafino, il quale con un dardo d'oro piagasse d'amore il cuore di S. Teresa; che ha che far questo col venire il Signore di tutti li Serafini a ferirmi il petto, non con una saetta di alcun metallo; ma col suo sagratissimo Corpo più prezioso di tutte le ricchezze del Mondo. Strinse gagliardamente con questo il nostro proprio amore: poiche facendosi egli una carne, & un corpo insieme con il nostro; noi almeno l'amassimo, giacche tanto amiamo il nostro corpo: Con gran verità si può dire, che quello, che si co-

si comunica, e Cristo sono due in una carne: e l'uomo potrà gloriarsi dicendo al Signore del Mondo: Questo è osso delli miei ossi, e carne della mia carne, e sangue del mio sangue. Di modo che è già necessario che il non amar Cristo sia inumanità. Oltre questa industria del suo amore, volle assicurar maggiormente il nostro, obbligandoci ad esso con precetto, comandandoci, che noi l'amassimo. Tutto è argomento dell' affezione, che ci porta, poiche vuole essere amato. Che necessità vi era, ò Signore, comandarci di far quello, che ci stava tanto bene, quello, che è nostra vita, e salute? Che altra maggior' obbligazione potevamo avere, che il vedere, che voi ci amavate? Un Medico è pagato dall' Infermo, quando ritorna in se, perche comandò, che quando era frenetico fosse legato, acciòche non si facesse maggior danno. Con che pagherò io, ò Medico, e salute delle anime, la vostra diligēza cō che mi voleste legare, & obbligare a quello che mi è tanto utile, quanto è il vostro amore, & affezione?

Dopo tutto questo, che Gesù ha fatto per amarmi; vuole (come se il suo amore fosse poco) che tutto il Mondo mi ami, e che tutti gli uomini, e gli Angioli l'ajutino ad amarmi. Perciò comandò, che tutti mi amassero, incaricando, e comandando l' amor mio, come comandò l'amor suo, e di suo Padre. Non solo io sono tenuto a Gesù del suo amore; ma anche di quello di tutti gli uomini, li quali per amor di Gesù, e per adempimento del suo santo testamento mi amarono. Proccurò ancora, che gli Angioli mi amassero: per il che ci riconciliò con essi, come disse l'Appostolo. Quanto gran favore farebbe un Re, se promulgasse nel suo Regno una legge, nella quale comandasse, che ad una persona particolare, e contadina non fosse dato fastidio da nessuno? Quanto vi sono obbligato, ò Signore, che assai più comandaste per me! Comandaste a tutto il Mondo, Angioli, & uomini, che tutti mi facessero bene, e che mi amassero di tutto cuore. Se tutto questo, che Gesù ha fatto, e patito, e l'averci amato tanto fedelmente, e svisceratamente, non è bastante per guadagnar il nostro cuore; basti l' averci meritato l'amore di Dio, a cui ci ha fatti amabili, e molto accetti, e cari. Se è gloria il perdere il nostro cuore per darlo a Dio; che sarà guadagnare il cuore di Dio, e possederlo? Si maraviglia il Santo Giobbe, che Iddio ingrandisca tanto l' uomo, che ponga in esso il suo cuore. A Cristo dobbiamo restare obbligati di questo favore, che ci diede bellezza, con la quale innamorassimo l'Altissimo. Gloriamoci di questo onore, del quale abbiamo ritrovata grazia nel divino cospetto; Che bellezza potrebbe essere nella creatura per rapire gli occhi di Dio; se non fosse quella, che ci guadagnò colui, che è bello tra' figliuoli degli uomini? Che la creatura ami Dio, il quale è somma bellezza; non è gran cosa: ma che la creatura piaccia tanto a Dio, che sia desiderata da Dio con avidità; è solo opera, e debito di Gesù: il quale mi amò tanto, che non contento di desiderare, e comandare, che tutte le creature mi amassero; desiderò tanto davvero, che ancora il Creatore di esse mi amasse; che non perdonò alla sua propria vita per abbellirmi col suo Sangue. Non solo siamo obbligati al Nostro Salvatore Gesù dell'amore che ci porta; ma di tutto quel vero amore, che ci portano le creature, gli Angioli, gli uomini, & il medesimo Padre eterno.

CAPITOLO XVII.

Quanto Gesù deve esser' amato per la sua bellezza corporale.

ADoriamo adesso, & consideriamo la persona, e dignità di Gesù quanto sia meritevole di riverenza, & amore, senz' altro rispetto, ne interesse nostro. E tale la sua gentilezza, la sua condizione, e la sua eccellenza, che quantunque non ci avesse amato; doverebbe essere l'amore degli uomini. E quello, che è più, ancorche ci avesse fatti mille mali, & ancorche ci avesse odiato; doverebbe esser' amato solamente per il suo essere, e grandezza. Consideriamo la bellezza del suo volto, e le virtù della sua anima, la pienezza della divinità, che in lui abita. Non era di mestiere, amabilissimo Gesù, per muovermi ad amarvi, il Cielo, che mi avete promesso, ne l' Inferno, dal quale mi avete liberato. Ancorche non ci fosse Cielo, vi amarei: ancorche non ci fosse Inferno vi porterei rispetto, & ancorche non vedessi sparso il vostro Sangue, vi resterei schiavo, e vi ser-

servirei di propria spontanea volontà. Non avete a darmi niente, perche io vi amo. Vi amarei nel modo medesimo, ch'io vi amo: benche voi foste adesso tanto povero, e bisognoso, quanto quando non avevate dove declinare il vostro capo, e non aveste con che premiarmi, ne una goccia d'acqua da darmi. Fece Iddio la Santissima Umanità di Cristo, affinche fosse amata da gli Angioli, e da gli uomini: & però importava il farla perfettissima, e compita. La fece ancora, affinche fosse Tempio, e magione degna di tutta l'infinità, e pienezza della Divinità: e però convenne che fossero perfettissimi il corpo, e l'anima sua. Considerisi quanto minuto fu Iddio nella fabbrica del Tabernacolo, tracciandolo da se medesimo, e facendo riflessione per la perfezione di quello in cose molto minime, solamente perche aveva ad esser figura del corpo di Cristo. Quanto maestoso, & ammirabile volle, che fosse il Tempio di Salamone, coperto con lamine d'oro, solo per essere un sbozzo, che rappresentava Gesù, tempio vivo di Dio! e solo per collocar quivi l'Arca, dove stavano le tavole della legge; non perche vi riposasse la divinità, come in Cristo, con presenza, & unione sustanziale! Dunque se in quello, che era un' oscuro, & adombrato ritratto di Gesù, usò Iddio tanta accuratezza; come avrà formato lo Spirito Santo il Bambino Gesù, per farlo Trono suo, e per rapire con ciò l'affetto di tutte le creature sì uomini, come Angioli? L'umanità di Cristo è sua opera propria, & una macchina di amore, e per amore: per ciò si attribuisce la sua formazione allo Spirito Santo, che è amore.

Ricordiamoci della vaghezza, e bellezza del Cielo Empireo, che ne occhi videro, ne orecchie udirono cosa, come quella: perche Iddio lo preparò per coloro, li quali lo temono, e l'amano. Qual sarà il Tabernacolo che Iddio fabbricò per se, e per quelli ancora, che l'amano? Poiche il maggior premio della gloria, fuor della divinità, sarà la vista dell'umanità di Cristo: rispetto a cui tutto il lavoro, e bellezza del Cielo empireo sarà sordidezza. Essa tira a se per forza gli occhi de' Beati: essa fa restare gli Angioli attoniti della sua amorosissima, e bellissima presenza: & è più bella di tutto ciò che nel Cielo è degno di esser veduto. Il più inferiore de' Santi, dopo risuscitato, avrà il suo corpo sette volte (cioè con vantaggio incredibile, e maggiore di quello, che si possa esaggerare) più vistoso, e risplendente del Sole. Qual sarà il capo de i Santi, il Primogenito della Risurrezione, il Majorasco della vita, Signore della gloria, e Re della luce? Quando con moderare le sue bellezze, e splendori, si è lasciato vedere da alcun suo servo in questa valle di lagrime, dice Santa Metilde, che lo vide, che era mille volte più risplendente, che il Sole. Al santo Fratello Alfonso Rodriguez restò fissa nell'anima per tutto il tempo della vita, la somma bellezza, e modestia de' suoi bellissimi occhi: per il che non aveva voglia di rimirare altra cosa. O uomini redenti da Gesù, abbelliti col Sangue di questo Agnello, che cosa vi può innamorare se non la sua bellezza? Li soldati di Oloferne giudicavano, che non era gran cosa avventurare il sangue, e la vita loro per la bellezza delle donne Ebree, le quali dicevano non doversi disprezzare. Perche disprezziamo noi la bellezza di Gesù, mentre non abbiamo a mettere a pericolo cosa alcuna, ma a guadagnare, & assicurare la vita nostra col suo amore? Non ci è alcuno amatore tanto stolto, e predominato dall'affetto di bellezza umana, che se vedesse il volto del minimo de' Beati dopo risuscitato, subito l'anima, e lo stupore non corresse dietro a quella bellezza: a paragone di cui, li parerebbe lordura tutta la bellezza di Giuditta, e di Rachele. Che parerà tutta la bellezza tanto fosca delli corpi mortali, rispetto a quella del corpo glorioso del Figliuolo di Dio: la quale supera mille volte quella, che averanno tutti li Santi insieme? Li grandi, li savi, li forti del mondo sono stati schiavi della bellezza vile della terra: per la quale alcune persone furono innalzate all' Imperio, & adorate per Dei. Come non mi rende suo schiavo incatenato questa bellezza del Re della gloria, e del mio Dio? O amatori, & idolatri di una bellezza superfiziale, che ha ad essere pascolo di abbominevoli vermi, come errate tanto alla cieca, e vergognosamente; che lasciate la bellezza, gli abbracciamenti, li baci di pace di quello, che ha riposta tutta la grazia nelle sue labbra? Quanto grande sarà la consolazione, & il giubilo di un'anima in considerare, che lo Sposo Gesù, tanto ripieno di splendori di gloria, e di bellezza, e che

è il

è il più bello tra gli uomini, e tra gli Angioli, si ricorda di lei, è morto per lei, e la visita, & entra nel suo petto? Consideriamolo spesso in quel trono della sua Maestà a sedere alla destra del Padre, ripieno di splendori, e di gloria: facendo star'in se fissi gli occhi di tutti li Beati, assorti gl'intelletti degli Angioli: e che questo medesimo Signore di là su dalla sua gloria sta amando noi altri, che siamo vili vermicciuoli: e procura il nostro bene quello, che è la beatitudine, e la bellezza del Cielo: dove ancora egli ci è tanto fedele e fino amico; che in tanta maestà non si scorda di noi altri miserabili, e vili. E parimente assai tenera, e divota ricordanza, il considerare la bellezza corporale di Cristo, quando in stato passibile conversò tra gli uomini peccatori. Non si può immaginare più amabile, e perfetta proporzione di membri, ne bellezza di volto più decente del suo, la cui presenza rubava i cuori, e si tirava dietro i popoli. Gli Appostoli vedendo, quando furono da lui chiamati, il suo bello, e venerabile aspetto, che, come dice S. Girolamo, mandava fuori da se raggi di una divina luce, e bellezza; scordatisi della roba, e case loro & innamorati della sua vista, li correvano dietro: A Santa Brigida rivelò la Vergine, che quando viveva nel Mondo in compagnia del suo amato figlio, gli afflitti andavano a vederlo per consolarsi, e scordarsi delle loro miserie con la sua presenza, e vista. Altri col veder solamente il suo sembiante miglioravano la vita. Alcuni scordatisi del mangiare, e del bere, delle loro case e facoltà, dopo molti giorni, che se n'erano andati dietro a Gesù, appena si potevano allontanare da lui. Gli Angioli non si saziavano di rimirare il bello tra li figliuoli degli uomini. Fu cosa conveniente, che chi fu proposto dal Padre eterno a gli Angioli, & a gli uomini, affinche tutti l'amassero, intimando loro una rigorosa legge del suo amore: fosse degno d'ogni amore, e riverenza, per render più soave il precetto: e che non solo gli sforzasse il comandamento divino; ma anche che la sua bellezza, & grazia invitasse tutti con una connaturale inclinazione ad amare Gesù.

CAPITOLO XVIII.

Della bellezza dell' anima di Gesù.

INcomparabilmente più bello del suo corpo glorioso, e più adorno de' doni naturali, e soprannaturali, è lo spirito di Gesù. Pojche la minor bellezza di un'anima, ancora in questa vita di miserie, e di lagrime, se sta in grazia, supera tutta la bellezza, di tutti i corpi gloriosi insieme, dopo risuscitati, nel Cielo. Di quà si potrà congetturare quanto più oltre si anderà avanzando l' incomparabile bellezza dell' anima santissima di Gesù piena di grazia, e di gloria: della quale lo Spirito Santo tenne maggior conto per abbellirla, che non fece del corpo, più assai che non è dal Cielo alla terra. Nulla di questo è esaggerazione, ma diminuzione, e bassissimo concetto: perche è tanta l'eccellenza dell'anima di Cristo, solamente per la sua gloria, e grazia abituale, senza mettere in conto quel tanto, che l'abbellisce la divinità con la santità che la comunica, che il dichiarare la sua bellezza, per l'eccesso, al quale arriva quella del corpo, è così scarsa comparazione; come se per ingrandire uno la grandezza del Gigante Golia dicesse, che fu maggiore di una formica. Il dir poi, che questa bellezza dell'anima di Gesù supera tutta quella, che hanno li Serafini, & anche li Beati; non solamente per loro natura, ma anche per grazia è similmente così sciocca, e ridicola esaggerazione, come se uno per esaggerare l'immensità della grandezza de' Cieli l'ingrandisse con dire, che siano maggiori di un granello di senapa. Dunque se la bellezza del corpo glorioso di Gesù è tale, che non si può esplicare, ne immaginare; quale sarà quella dell'anima sua? Giacobbe servì come schiavo quattordici anni per la bellezza di Rachele. Perche noi altri per questa tanto ammirabile bellezza di Gesù non cominciamo a far qualche cosa, & a desiderarlo daddovero? Può esser che non ci costi 14. giorni di fatica, de' quali noi non ci possiamo promettere. E sarebbe gran viltà, e vergogna se la morte ci cogliesse senz'aver fatta per Gesù formosissimo tra li figliuoli degli uomini alcuna cosa di rilievo.

Oltre la grazia consiste la bellezza dell'

anima nelle sue principali potenze, intelletto, e volontà, le quali l'anima di Cristo ebbe ripiene di ricchi abiti, e virtù. Nel suo intelletto furono depositati li tesori della sapienza di Dio con tante sorte di scienze naturali, e soprannaturali, infuse, & acquisite, & esperimentali. Oltre tutto questo vide anche in terra a faccia a faccia l'essenza divina, senza cessare un momento dalla sua vista: di dove li nacque nella volontà un' ineffabile, & ardentissimo amore di Dio, e degli uomini. Conobbe tutto il passato, presente, & avvenire, vedendo chiaramente quanti pensieri avevano ad avere per tutta l'eternità gli uomini, e gli Angioli. Che se si rallegrò Israele in vedere il suo Re Salamone dottato di prudenza per poterlo governare senza tirannia; giubilino tutti gli eletti di Gesù di veder tanto savio il suo capo, e Re: e stiano sicuri, che li saprà guidare, e condurre al suo Regno, Da quante insidie del demonio mi liberaste, sapientissimo Gesù, con questa vostra scienza, prevenendo i miei pericoli, che già conoscevate, preparando gli ajuti della grazia, che mi avevate ad impetrare: ajutandomi con le vostre orazioni, & alcune volte con lagrime, quando per la riverenza, che vi porta la giustizia divina, foste esaudito: offerendo ad ogni momento i vostri dolori, la vita, e la morte per me? Quante volte, Signore, tenendo voi del continuo rivolto il pensiero in me, offeriste per causa mia il freddo, che pätiste nel Presepio, la stracchezza, che soffriste ne i viaggi, l'astinenza, che servaste nel Diserto? Quante goccie di sangue vi cavai io nell'Orto con la memoria de' miei peccati? Quando soffrivate le percosse; quante furono quelle, che soffriste per me? Che dico quante; poiche di tutte vi sono obbligato? Niente voi ripartiste: in niente mi eccettuaste: patiste il tutto per me, e per tutti: & io vi sono obbligato: perche lo soffriste non solo per me; ma anche per tutti. Sopra ogni altra cosa gradisco quella buona volontà, quando la prima volta, che aveste notizia di me nell'istante della vostra concezione, mi eleggeste per essere vostro fedele, e per usar meco tante misericordie, come se non vi ricordaste di altro. Chi non innamorerà quel cuore di Cristo, ricco di amor divino: quella santissima volontà amatrice di ogni bene? Che se noi rimaniamo appagati di uno, per udir solamente, che è bene inclinato, e fa bene a gli altri, ancorche nulla ne participiamo, ne ci conosca; perche non ci dobbiamo appagare di quella propensione di Gesù ad ogni cosa buona della sua immensa carità, con la quale amò tutto il mondo, e di quella sua santissima volontà, con la quale ci desiderò ogni bene? Qual miglior volontà di quella, quando mi scelse tra infinite anime, che restarono nella notte dell'infedeltà? Qual volontà fu quella, quando volle morire per me: quando volle entrare nel mio petto, e farsi meco un'istessa cosa: quando mi diede in un boccone le ricchezze del Cielo, e della terra.

CAPITOLO XIX.

Quanto deve esser' amato Gesù per la sua sola santità.

Era similmente l'anima di Gesù adorna di tutti gli altri abiti di quelle virtù, le quali erano convenienti all'eccellenza, e privilegj di Salvatore, e di tutti li doni dello Spirito Santo in supremo grado. Fu ancora abbellita, e ripiena di grazia abituale, che liberalissimamente diffuse in lei il divino spirito, facendola incomparabilmente più santa, e bella di tutti gli spiriti, & anime beate. Sopra tutto quello, che più adornò la sua santissima umanità fu l'infinita santità, che li venne comunicata dal Verbo. Questa grandezza di Cristo è quella, che più fa restar sospesi gl' intelletti, e maravigliare gli Angioli: e quella, che ruba ad essi tutti i loro affetti, e desiderj. Che cosa più inimmaginabile, e miracolosa, che vedere una natura creata, essere unita in una medesima persona col suo Iddio, il quale si unì sustanzialmente con la nostra umanità: con tanta comunicazione di proprietà; che quello, che fa Iddio, si dica che lo fa l'uomo: e quello che fa l'uomo, si dica, che lo fa Iddio? Che convenga all'uomo quello, che appartiene a Dio, e che convenga a Dio, quello che appartiene all'uomo: l'infinità, e la piccolezza: l'eternità, e la fanciullezza: la vita, e la morte? A chi non cagiona maraviglia il vedere il corpo, e l'anima di Cristo ridondante di divinità, la quale penetrò tutta la sua essenza con più forte, & intima unione, che non ha il fuoco col ferro, che sta nel-

nella fornace, e li raggi del Sole con cristallo, e la luce con l'aria per dove si sparge, e la nostra anima con il nostro corpo che vivifica. E quello che supera ogni maraviglia, & esaggerazione, mediante la comunicazione del suo essere personale, il figliuolo di Dio fa in Cristo una con se la nostra natura, con una sorte di unione, che non l'ha tale il medesimo figliuolo col suo Padre eterno: perche Iddio, e l'uomo sono una medesima persona, e non la sono il Padre eterno, & il suo figliuolo. O umana curiosità, la quale stima quello, che è singolare, e straordinario, & ha in maggior prezzo quello, che è più raro? Quanto dobbiamo stimar Cristo? In quale stima dell'affetto nostro abbiamo a porre un tanto raro miracolo dell'onnipotenza divina? tanto stupendo sagramento di bontà, e di amore? tanto inimmaginabile eccesso della carità di Dio, che non potè far cosa maggiore, ne meno potè volerla? L'esquisito, & il raro, per questo titolo solamente si stima, senza che ci sia d'altro giovamento di più, che di non ritrovarsi simile. Basta solamente, che non sia cosa ordinaria. In qual grado di stima dobbiamo tenere nel nostro cuore un Dio, & uomo, cosa tanto nuova, e gioja tanto preziosa, & unica: non essendoci inutile, ma di tanto giovamento, che è tutto il nostro onore, salute, vita, contento, e ricchezza. Si vestì Iddio della nostra natura miserabile per sollevarci alla partecipazione della sua. Si vestì della nostra povertà, per arricchir noi con li beni del Cielo, e darci d'elemosina li divini tesori: quanto gran favore fece Cristo all' illustre Vergine Caterina da Raconisio, la quale, essendo bambina, e non avendo che mangiare, le apparve il Signore in figura di bambino poveretto, e le domandò elemosina. Ella si afflisse, perche non potè trovar cosa che darli, ne usarli la misericordia che chiedeva: all'ora il bambino Iddio favorì lei, dandole per elemosina un pezzo d'argento, col quale supplì alla sua necessità. Questa fu l'affabilità, & umanità, che il nostro Salvatore usò con tutta la nostra natura: si avvilì, e si fece povero, perche tali eravamo noi altri per arricchirci, e per misericordia, & elemosina renderci grandi, e doviziosi.

CAPITOLO XX.

Che deve essere amato Gesù per la sua umiltà, e mansuetudine.

SE non ci muove ad amar Gesù la sua grandezza, per star'egli in sedia uguale a quella di Dio Padre, per esser tanto santo, quanto il medesimo Spirito Santo, per esser'adorato da gli Angioli, per ritrovarsi in lui tutta la pienezza della divinità; ci affezioni la sua umiltà, e mansuetudine, e quella sua condizione affabilissima. Di esso si può dire, che la sua conversazione non ha amarezza, ne genera noja il suo trattare. Una delle cose, che più guadagnano le volontà, è la cortesia, e sincerità de' maggiori. Come non restiamo cattivati dall'affabilità, & umile tratto di Gesù, il quale essendo il Signore della natura, e della grazia, e tanto santo, quanto Iddio Padre, non si sdegnò di trattare con peccatori vili? Il vestito che portava, era di povero, si rallegrava co' fanciulli, comandando, che non fosse impedito loro l'accostarsi dove egli stava. Non guardava il Signore della gloria, e Maestro del Mondo di servire a' suoi Discepoli: essendo egli Re dell'universo: & avendo il Padre posto sotto i suoi piedi tutte le cose; volle pagar tributo a Cesare: non volle condannare la donna adultera: pregò per i suoi inimici: andava tra i popoli facendo bene a tutti, massime alli poveri, curandoli delle loro infermità, e perdonando li peccati. Le sue soavissime parole erano ripiene di vita, le sue opere, e mani di benefizj: schiaffeggiato non si sdegnò, ne disse parola alterata. Se un Re si mostra benigno solo in lasciarsi vedere; guadagna la volontà de' vassalli: e con una buona parola, che dice, gli obbliga a dar la vita, & il sangue per lui: se fa star'uno seco a tavola; è il maggior'eccesso, & onore, che si possa aspettare. Chi non si lascia soggettare dall'umiltà del figliuolo di Dio, il quale disse, che veniva a servire, e non ad esser servito: il quale si pose inginocchioni a lavare i piedi di alcuni Pescatori: il quale ci chiama amici, e fratelli: il quale non solo ci fa sedere alla sua mensa; ma vuole esser' egli il sustentamento della nostra vita, e salute, umiliandosi ad entrare, e ristringersi nel nostro petto per istimolare più

da vicino il nostro cuore. Qual maggior modestia, & umiltà di quella che ora ha, mentre è riconosciuto per Signore degli Angioli: nel quale sono benedetti li predestinati. Aveva la santa Vergine Benvenuta d'Austria grand'ansia di veder Gesù quando era di tre anni: Iddio le concesse questa grazia: e stando nella Chiesa vide un bellissimo Bambino, ilquale le rapì subito il cuore, & accarezzandolo li disse, che recitasse con essa l'Ave Maria. Così fece il Bambino Iddio, salutando devotissimamente sua Madre: lasciandosi guidare dalla divota donzella, fin che dopo aver detto: Benedetta tu tra le donne: aggiunse, e benedetto è il frutto del tuo ventre. A questa ultima clausola l'umile Signore tacque, non volendo dirla per essere lode sua. Tanto modesto, e verecondo è l'umile Gesù.

Qual maggior piacevolezza, e mansuetudine, che vedendosi oltraggiato dissimulare i suoi agravj? e se alcune volte si sdegna, è per maggior bene, per perdonarci, essendoli facilissimo il vincerla con gli uomini. Uno che si fuggì dalla Città del Cuzco alle Provinzie de gl'Infedeli: tra gli altri arnesi che portò seco, fu un Crocifisso: venne alle mani del Re di quei Barbari desideroso di vedere il Dio de'Cristiani: nel pigliarlo in mano, vedendo, che era un uomo giustiziato, li disse gravissime ingiurie, e lo sputacchiò: il Signore all'ora alzò la sua testa inchinata, & aprì gli occhi: con che prostrò in terra il Re, e trecento uomini, che si erano ragunati insieme nella piazza del Palazzo. Stettero come morti per alcune ore. Ritornò dopo il Re in se, e riconobbe per Dio quel giustiziato, ricevendo l'acqua del Battesimo. Dunque questo Signore, il quale tanto facilmente, e giustificatamente potrebbe vendicarsi de' suoi avversarj, non vuole se non amarli, e rivolger mansuetamente quei suoi modesti occhi verso i suoi inimici, per farli amici grandemente amati.

CAPITOLO XXI.

Che Gesù deve essere amato per la nobiltà, e generosità de' suoi costumi.

VEniamo alla nobiltà del cuore di Gesù, & alla magnanimità della sua condizione, la quale doveva parimente cattivarsi le nostre volontà ad amarlo: Il medesimo Signore volendo affezionare una Vergine, affinche lasciati li diletti della terra, si dilettasse in lui solo: le disse, che li volesse bene, perche era generoso di cuore. Qual maggior nobiltà, e generosità, che quel sommo aggradimento, che ha acciò che facciamo per lui, desiderando di trovare in che potersi mostrare obbligato verso di noi? Qual maggior nobiltà, che potendoci domandare un'eterna servitù, per averci liberati da una pena eterna; ce la cambia in un Regno eterno, contentandosi di una breve penitenza per nostro maggior bene? Qual maggior nobiltà, che quell'eterna dimenticanza, che usa de'nostri peccati in volendo noi essere suoi amici? Qual maggior nobiltà, che non ricordarsi ne meno de'suoi benefizj: premiando in tal maniera le nostre opere, come se non fossero sua grazia, ma noi le facessimo con le forze della nostra natura? Qual maggior nobiltà, che morire per quelli, che lo crocifissero, pregando suo Padre che perdonasse loro? E questo non dopo risuscitato, quando stavan posti in oblivione i suoi dolori; ma attualmente ne'maggiori tormenti, che pativa? Qual maggior nobiltà, che il non tener niente del suo, essendo liberalissimo del Sangue, e corpo suo proprio, dandoci in un boccone tutti li tesori del Cielo? Qual maggior nobiltà, che la fedeltà, con la quale adempì le sue promesse, inviando dal Cielo lo Spirito Santo, accioche diffondesse la sua grazia in quelli, li quali avevano demeritato questo favore, per averlo abbandonato nella sua passione? E qual maggior nobiltà, che la sua umiltà, & affabilità, trattando con gli uomini come il più infimo di tutti: essendo egli il legittimo Signore di tutto il creato, non volendo stare in luogo migliore, che li suoi servi? Et adesso vedendosi sollevato al trono del suo Padre, e posto a sedere alla man destra, adorato da tutte le Gerarchie del cielo; non ha mutato con tanti onori la sua condizione. A San Giovanni Gualberto, perche perdonò al suo inimico, il quale li chiese, che non li levasse la vita per amor di Gesù Cristo; passando dove stava un Cristo, il Signore del Cielo gli usò cortesia, chinandoli la testa. Similmente è tanto grato il nobilissimo petto di Gesù, che con dimostrazioni singolari gradisce ancora da noi quello, che siamo tenuti di fare.

fare. A San Martino fu tanto grato, perche li diede un pezzo di una cappa vecchia; che stando il Signore de'Cieli tra li suoi Angioli se lo portava addosso, raccontando alli Serafini quello, che Martino gli aveva dato, gloriandosi di quel servizio, come se fosse un favor grande. Non si sdegna adesso, ritrovandosi vestito di gloria, di pigliar abito di povero, e d'infermo schifoso, per darci occasione di più obbligarcelo? Si mise tra altri mendichi, che convitò S. Gregorio per restargli obbligato per quella buon'opera. A S. Giovanni Colombino si mostrò pieno di lebbra per ricevere da lui alcuna carità, & alcun bacio amoroso. La generosità poi, e nobiltà, con la quale dissimula le nostre male creanze; è adesso maggiore, che quando stava nel mondo: perche è maggiore la nostra sfacciataggine dopo, che egli ci ha tanto obbligati con la sua morte, e passione, e mentre egli è glorioso, & è conosciuto per Dio. O generosissimo cuore di Gesù! O nobile petto di quello, che sta nel seno del Padre! ò gratissimo animo di quello, che ci dà tutto! Qual può essere maggior nobiltà, che l'amarci tanto, che dopo esserli noi tanto ingrati, quanto siamo, gradisce da noi quello che li dobbiamo, e quello che egli dà a noi? Di tal maniera ci perdona Gesù, come se noi gli avessimo fatto molti benefizj. Di tal maniera ci premia; come se egli non c'avesse fatto bene alcuno, ne mette a conto le sue grazie per scontarle nella pagha: ne guarda di poco, che gli abbiamo servito per difficoltarci la sua amicizia. Di tal maniera gradisce da noi qualsivoglia servizio, come se dopo di averli noi fatto molto male; li facessimo maggior bene. Chi non resterà preso da questa grandezza di cuore, e nobiltà di animo, per essergliene grato, se non con opere uguali; almeno con l'affetto, e con l'animo, e con tutte le viscere del suo cuore?

CAPITOLO XXII.

Quanto deve esser' amato Gesù per esser della nostra carne, e sangue, e capo del nostro lignaggio, e sposo vero.

SOno tutti questi titoli parte del Jus, che tiene Gesù del nostro cuore, e dell'amore di tutto il Mondo: che fu il premio, che il Padre eterno li promise per i suoi servizj, quando disse; che li darebbe le genti per eredità, e per possessione li termini della terra: perche da tutte le nazioni aveva a suscitare amatori suoi grandemente leali. Dalla parte nostra ci sono altri titoli, che se non stiamo fuora di giudizio, ci hanno a sforzare ad amare, e stimare il nostro fratello, il nostro Re, il nostro capo, il nostro sposo, il nostro corpo, il nostro Dio: & hanno a spingerci a rimirare quella sagratissima carne, li cui piedi stanno sopra le teste de i Cherubini, come sangue, e carne nostra, riputandoci con essa onorati, e stimando quello che è onore di tutta la nostra natura. Ancorche il dolcissimo Gesù ci avesse data causa di odiarlo; tutto il nostro odio, e rancore devesi convertire in benevolenza: vedendo che per occasion sua è onorato tutto il nostro lignaggio. Qual'odio maggiore di quello, che portarono a Gioseffo i suoi Fratelli? Ma dopo che lo videro comandare all'Egitto, & essere l'onore, e rifugio della casa loro; tutta l'invidia si convertì in rispetto, & amore. Onoriamo dunque il nostro fratello Gesù per esser'il nostro onore, & avergl'Iddio raccomandata tutta la sua Casa, e tutto il suo Regno. Consideriamo quanto grande interesse nostro è, l'averlo a canto di Dio, & essere suo diletto. Quanto valse al Popolo di Giudea, che Ester, la quale era del suo lignaggio, fosse innalzata al trono reale? Nientemeno che la libertà, e la vita. Valse ancora, perche non morisse di fame Giacobbe, & i suoi figliuoli; l'aver quello che era del suo sangue, appresso di Faraone. E perche ci potrà essere disutile l'aver la nostra carne, e sangue nel trono di Dio? Gl'Angioli ci rispettano per causa sua, e si reputano onorati di esser nostri conservi. E se gli Angioli, che non sono parenti, ma di altra natura, onorano, & amano cordialissimamente la nostra carne, e sangue in Gesù; qual legge, e ragione vuole, che noi, che siamo del suo sangue, permettiamo che li Serafini ci avantaggino nella sua divozione, & amore? Per esser Cristo nostro capo, e Signore naturale, deve ancora esser'amato, e benvoluto. Consideriamo che ossequio, & affezione hanno alcune Nazioni a'loro Re. Per l'onore di essi non temono di metter a sbaraglio la vita, e la roba: godono solo della loro presenza: quando escon fuora, concorre tutto il popolo per ve-

derli solamente, rallegrandosi della lor vista. Cristo è nostro Monarca, è nostro Re naturale, e Signore legittimo. Vergognamoci, che si osservi maggior fedeltà ad un Re della terra, & ad un'uomo peccatore; che al Re della gloria giustissimo, e santissimo.

Maggior forza ci deve fare l'esser Cristo sposato con le nostre anime: perche non solamente è nostro fratello, ne solamente è nostro Re; ma nostro vero sposo. Le obbligazioni, che per questo titolo gli abbiamo, non sono da noi conosciute: perche ci pare, che è solo un modo di parlare, e che si dice così solamente per qualche somiglianza, e metafora: in quella maniera, che si chiama agnello, via, bracio di Dio, fior del campo, giglio delle valli: e con altri titoli, che se gli accomodano. Non è così: ma con molta verità è sposo di un'anima giusta, senz' esser ciò un modo di parlare, ne un complimento. Et è tale il suo matrimonio, che non ci è sposo nel Mondo tanto leale, e fedele, ne che tanto ami la sua sposa. Di modo che il matrimonio di Adamo, e di Eva, contuttoche fosse il più legittimo, che sia stato celebrato tra gli uomini; fu un'ombra, & uno sbozzo rispetto a quello, che Gesù contrahe con un'anima. In esso interviene la parola, e la promessa, la quale Cristo adempie fedelissimamente: ci è l'unione non solo de' corpi, ma degli spiriti. E l'unione de i corpi, con la quale noi ci facciamo, per mezzo del Santissimo Sagramento, una carne con quella di Gesù; è molto più stretta di quella, che passa tra due maritati. Perche dunque non consideriamo quanta obbligazione abbiamo al Figliuolo di Dio per il nome, & offizio tanto tenero, amoroso, con il quale significa maggiore amore, che non nel titolo di figliuolo: poiche per la sposa lascierà uno suo Padre, & sua Madre. E così è, che Gesù lasciò per nostro bene il trono di suo Padre, e le bracia di sua Madre per morire per noi altri. Con nessun titolo, ne nome suo ha fatto quello, che con questo di sposo, celebrandolo per tutto un libro della Sacra Scrittura: per esser titolo non solamente metaforico; ma dell'officio, e stato suo proprio; nel quale ci dimostra la sua infinita carità. Varj nomi ci sono di amore, e di unione: come di Padre, Madre, figliuolo, fratello, & amico: nessuno è più amoroso, che quello di sposo. Esamini per tanto un'anima l'obbligo, che ha di amare Gesù, per essere sposa di lui. Miri come in terra conversano insieme due sposi: quanto bene si vogliono: con quanta familiarità si trattano: tutti i beni di uno sono anche dell' altro, avendo tra loro comuni tutte le cose: e non ami meno Gesù, poiche il suo matrimonio, & obbligo, è più stretto. Veda ancora che bene ha con tale sposo. Al Popolo di Giudea importò la vita, e la libertà, che Ester avesse per isposo un Re della terra. Quanto importerà all'anima, ch'ella abbia il Re del Cielo?

CAPITOLO XXIII.

Che si ha procurare di far concetto della dignità di Cristo, e de' suoi meriti.

Consideri tutto il sudetto il fervente amatore di Gesù per conservare, & accrescere il suo affetto: e ne cavi un'alto dettame della persona, e meriti del suo Salvatore, proccurando di penetrare, quanto potrà, l'eccellenza, e dignità, del figliuolo naturale di Dio, gli offizj, che ha esercitati con noi altri, la grandezza de' suoi meriti, e l'occupazione della sua santissima vita. Gesù è un nome di ugual santità con Dio Padre, & ha Iddio come lui: ma più umile, che la terra. Gesù è quello che sta alla destra di Dio, e non si sdegnò di tenere alla sua un ladro. Gesù è l'Unigenito di Dio, la figura della sua sustanza, il Sacerdote eterno, secondo l'ordine di Melchisedech, l'Appostolo, e Pontefice della nostra Confessione, Primogenito d'ogni creatura. Gesù è quello, che è il tutto, e per esso & in esso è il tutto, e senza di esso noi siamo niente. Gesù è quello, che s'interpose per pacificare gli Angioli con gli uomini, e riconciliarci con Dio. Gesù è l'Iride celeste, & il contrassegno di pace, e del patto, e testamento eterno. Gesù è quello, la cui autorità potè tanto col Padre; che fece, che noi, li quali eravamo schiavi del demonio, fossimo adottati, & accettati per figliuoli dall' Altissimo. Gesù è quello, che fu rispettato dal Padre eterno. E nel negozio tanto disperato, quanto era il far passaggio dalla nostra condannazione ad essere eredi di Dio non essendo possibile ritrovare per la nostra redenzione rimedio creato, con cui si sod-

soddisfacesse adequatamente, e si aggiustasse la divina giustizia; nel comparire Gesù, il Padre gli ebbe tanta riverenza, che subito ci perdonò, e ci concesse le ricchezze del suo divino spirito, che liberalissimamente sparse nella Chiesa: e farebbe il medesimo con mille Mondi: a tutti perdonando, non solo per una goccia di Sangue, o per una lagrima di Gesu; ma per un'alzata solo di occhi al Cielo, o per qualsivoglia altra azione di lui: perche essendo tutte adornate e regolate tanto bene con la ragione, e fatte con altissimo fine; per mangiar solo un boccone, o mettersi a dormire; meritava la salvazione di tutte le creature: poiche è egli tanto santo, quanto lo Spirito santo. Gesù è il Maestro della vita, il Dottore della filosofia del Cielo, l'esemplare delle nostre azioni. Chi non lo seguita; cāmina nelle tenebre, e tra gl' inganni, & ombra della morte. Datemi grazia, buon Gesù, d'intendere, che questo è così, e di sentire nell'intimo del cuore quello, che confesso, e credo. O anima, non so se tu intendi quello, che dici, quando dici Gesù, quando dici Salvatore: quando dici meriti di Cristo: quando dici quello, che eccede ogni intendimento: che Gesù è un'uomo, il quale è insieme Iddio. Facciamo concetto, e stima di questo, siccome lo fece il medesimo Signore, il quale disse alla sua sposa Santa Metilde, che tutte le volte, che stando in terra, si ricordava di quell'atto d'immensa carità, e degnazione, quando il Verbo si unì alla sua santissima umanità, non poteva reprimere le lagrime, e la tenerezza del suo cuore per mero giubilo, riverenza e gratitudine. Il medesimo faceva con la memoria dell'intima unione, che ha con suo Padre, essendo una medesima cosa con lui. Addolcisca il mio cuore, amoroso Gesù, la medesima memoria, e delizj, e goda l'anima mia con la grandezza vostra, che tutta risulta in onor mio: poiche l'unigenito del Padre, di una medesima natura con lui, volle pigliare la mia, acciochè l'uomo fosse con esso un' istessa cosa. O figliuoli di Adamo, che desideriamo di più? qual'altra maggior grandezza possiamo desiderare? Se la consideriamo bene; mi pare che debba essere impossibile all'uomo l'insuperbirsi, dopo che il Figliuolo di Dio s'incarnò: non solo per l'esempio, che ci diede la sua umiltà; ma perche innalzò l'uomo a tal dignità, che non la può desiderare maggiore. Non può la superbia umana ambire cosa più grande di quello, che è l'uomo. Non ci è cosa maggiore, che Dio, e già l'uomo è Dio in Gesù Cristo. Dunque se abbiamo quest'onore; perche ne cerchiamo altri?

CAPITOLO XXIV.

Della stima, e tenerezza, con la quale si ha ad amare Gesù.

Raccolga, & cciti da tutti questi motivi gran fiamma di amore, quello, che è redento da Gesù: e formi un gran pregio, e stima del suo Salvatore, e Signore sopra tutte le cose del Mondo, sopra il suo gusto, ricchezze, e vita, la quale voglia piuttosto perdere, che disgustar lui in benche minima cosa; di modo che a comparazione sua non vaglia alcuna grandezza del mondo una paglia. L'amore si può considerare in quanto alla sua perfezione accidentale, e sustanziale: l'accidentale consiste nella veemenza, e divozione sensibile: la sustanziale nell'apprezzamento, e stima. L'una, e l'altra si deve da noi proccurare: ma primieramente la sustanziale, stimando Gesù più del nostro gusto, e della nostra vita. Ha ad esser la stima delle cose, conforme alla loro dignità, e meriti: e poiche la santità, e dignità di Gesù è infinita, & infiniti i suoi beneficj; l'abbiamo a stimare infinitamente sopra qualsivoglia altra cosa. Vediamo, come stimò il medesimo Gesù la salute nostra che in comparazione di essa non fece caso del suo onore, gusto, regno, Sangue, e vita, sebbene era d'infinito prezzo: come se noi meritassimo d'essere stimati infinitamente. Confondiamoci dunque, che così ci stimasse Gesù, senza che noi lo meritassimo, e che noi altri, meritandolo egli per tanti titoli, non lo stimiamo più che il loto, & il fango delle cose della terra. Proccuri ciascuno di fondare, e radicar bene quest'amore, e questa stima nel suo petto, con una perpetua determinazione, e più salda di una rocca, di non far cosa, che l'offenda: anzi determinarsi, che nō ci ha ad esser male, e tormento nel Mondo, che noi non eleggiamo piuttosto, che disgustarlo. O quanta vergogna, e quanto grande ingiuria si fa a Dio, quando calpestiamo, (come dice S. Paolo) il suo figliuolo, disprezziamo il suo Sangue, i suoi meriti,

riti, le sue lagrime, i suoi sudori, i suoi travagli, la sua vita, e sopra tutto il suo amore, per amar noi stessi, che doveremo essere odiati dal Mondo. Ci costringa la carità di Cristo a non aver mira ad altro, che alla sua gloria: abbiamo confidanza nel nostro amato, che è quell'Iddio forte, e potente, come lo chiamò Esaia, e quello, che vinse, come disse S.Giovanni, non meno l'Inferno, che il Mondo: con il quale uno potrà tutte le cose in esso, che lo conforta, secondo che per esperienza ce l'insegnò il suo Appostolo.

Dipoi ha a passare a proccurare, che l'amore, che si porta a Gesù, sia ancora perfetto, quanto al modo, amandolo teneramente, fervorosamente, con grande affezione, e volontà. Considerisi la tenerezza, con la quale una madre ama il suo figliuolo, & una sposa il suo sposo, e due amorosi fratelli si amano tra di loro: e rimiriamo con somiglianti occhi, & affetto il nostro sposo, e fratello Gesù. Consideriamo la tenerezza, fervore, e dolce affetto, col quale il medesimo Signore ci ama. Deliziandosi Santa Geltruda insieme con Cristo innamorato delle anime, li disse: Non posso ritrovar cosa in terra, che mi dia gusto, se non voi, Signor mio amatissimo. All'ora Gesù, che vuol sempre vincer'e riportar il vanto delle finezze di vero amante, le rispose: Io ne in Cielo, ne in terra ritrovo cosa, in che mi diletti se non in te: perche tutto il contento che ho in te, è per l'amore, che in te ho riposto. Qual maggior finezza, e tenerezza di questa, con la quale questo nostro amatore sfoga l'amor suo con un'anima, dicendole parole tanto favorite, che è di mestiere interpretarle? Che dite, Re di gloria, e verità eterna? Non sta nel Cielo vostra Madre, in cui vi potreste dilettare? Non sta in terra il vostro corpo? e non sta nel Cielo, e nella terra vostro Padre? Come tanto vi occupa il cuore l'affezione di un'anima? Che favore è questo, che mentre vi state dilettando in vostra Madre, & in vostro Padre; vi dilettiate ancora in lei? Tanto si deifica un'anima per i meriti del vostro Sangue, col quale le meritaste, che lo Spirito santo diffondesse in lei la sua grazia, e la fate tanto uno spirito con il divino; che mentre voi godete di vostro Padre, questo godimento si stende alla creatura. Imitiamo questa tenerezza, & affezione, che ci porta il nostro ammartellato Gesù. Non vi sia gusto per noi altri se non di Gesù: se non star con Gesù, & il ricordarci di Gesù più volte, che non respiriamo, uscendoci il cuore dal petto nell'udir solo il suo dolce Nome, struggendoci continuamente di desiderio, che tutto il Mondo lo conosca, & ami, e ciascheduno desideri, e proccuri questo in se principalmente, occupando l'anima in affetti, & in ansiose brame del suo Salvatore, del suo benefattore, e del suo amatore.

CAPITOLO XXV.

Orazione, nella quale, con umile riconoscimento della nostra ingratitudine si chiede a Dio il suo amore.

Vinca, amabilissimo Gesù, e spezzi tanta durezza del mio cuore la moltitudine de' vostri beneficj, l'ardente incendio della vostra carità, la grandezza del vostro essere. Una pietra con molti colpi si spezza: la cera col calore si liquefà: non si trova forza, che con un'altra maggiore non si domi. A me non basta, ne il numero delle vostre misericordie, ne le fiamme del vostro amore, ne l'immensità della vostra bontà. Non sono tanto piccoli li mali, dalli quali mi avete liberato, ne tanto pochi li beni, che mi avete fatti; ch'io li getti in oblio. Che pretesto vi è, ch'io vi sia ingrato? Che aggravio mi faceste, buon Gesù, in tutta la vostra vita, che meritasse lo scancellarsi dalla mia memoria quello, che per me avete fatto? Forse per esser grandi i vostri beneficj, e la volontà, e l'amore tenero, col quale li faceste? o la terribilità de' dolori, & affronti, con i quali me li meritaste? Non perche amando, e patendo mi faceste tanto bene; io vi avevo da trattare come inimico. Non perche costarono molto; io gli ho a stimar poco. Che legge ci è, la quale comandi, che li beni ingannevoli, e falsi, che fanno gli uomini, si paghino, e si riconoschino; e li beneficj veri, & inestimabili, che ci fa Iddio, si trattino come ingiurie? Qual più cattivo termine averei io potuto usare con voi, se tutto quello, che faceste, e patiste per mio amore, nascesse da odio, e fosse per farmi male? Che legge ci è, la quale comandi, che chi ama più sia benvoluto meno? che quello, che è di maggior autorità, si disprezzi più? che di quello,

che è Iddio, si faccia minor caso, che di un' uomo peccatore? Che si amino più gli stranieri, che li parenti, & i fratelli? voi, Signore, che mi amaste più che la vostra vita, che sete Iddio eterno io ho amato meno, che una bassa creatura, la quale l'altro giorno disparve? Verso di voi, Signore, che mi onoraste di esser mio fratello, io sono tanto inumano, che non ho amato, ne voluto bene alla carne, e sangue mio. Sono tanto vile, che non ho stimato l'onore della mia natura. Gli spiriti sovrani amano, & adorano la mia carne nel trono di Dio; & io ho disprezzato, e crocifisso, e sono stato parricida del mio Creatore, omicida del mio fratello, e traditore al legittimo Signore della natura, e della grazia. Ho vissuto tanto ingannato, che non seppi ne anche amar me stesso; poiche lasciai di amar quello, d'onde mi viene ogni bene. Che so io dunque se non sono pazzo? se non sono disperato? perche non amo Gesù? S'io voglio bene a me stesso; che posso fare se non amare il mio bene? Stanno le porte serrate. Da altra parte non mi può venire bene alcuno se non da chi io ho contrappagato tanto malamente. Non potrò aver onore se non da chi io ho disprezzato: non potrò aver vero gusto se non in chi io ho disgustato: non potrò aver vita, se non da chi io ho levato la sua. Questo voi siete, o Gesù, amato da Dio, e dagli Angioli. Per quello, che faceste, e patiste per me; sete da me solo disprezzato, e scordato. Li più nobili Cherubini si reputano ad onore d'esser calpestati con i vostri piedi, ancorche non abbiate patito per la loro gloria, e salute disprezzo alcuno, ne colpo di una sola sferzata, ne puntura di una sola spina: & io dispregio chi volle esser disprezzo, staffilato, coronato di spine, e crocifisso per me? Che faccia posso aver adesso, Salvator mio, di rimirarvi? Ma a chi ho io a ricorrere accioche mi liberi da' miei mali? Non ho altro Redentore se non voi. Nessuno mi può dar la mano, ne vorrà farlo, come voi. Solo voi mi potete cavar fuori da ogni male. Da voi solo mi ha a venire ogni bene. Qual maggior male, che la mia ingratitudine? Qual maggior bene, che il vostro amore? Liberatemi da quel si pernicioso male: liberatemi da me medesimo, e concedetemi la vostra carità, giacche non vi poso pagare con altra cosa, che col mio cuore. Su, Gesù mio, il quale mi amate con infinito amore, ancora non avete fatto del resto della vostra misericordia? Manca, che voi mostriate la vostra infinita umiltà, e mansuetudine, in permettere, che io, creatura tanto ingrata vi ami. Quì si manifesti la vostra carità. A Santa Caterina cambiaste il cuore. A Santa Osana glielo purificaste. A Santa Metilde le donaste il vostro. A Santa Teresa inviaste un Serafino, che con un dardo d'oro le ferisse il suo. Al fervente Antonio Martines, voi medesimo vero Iddio di amore, con l'arco, e freccia conquassaste il suo petto. Tante diligenze sono necessarie per fornire di guadagnar per voi il cuore umano dopo tanti beneficj, e dopo che una creatura conosce, che voi l'amate? Io che sono la più indurata di tutte, quanto avrò più bisogno del vostro favore? Con tutto ciò non dimando se non una stilla del vostro Sangue, la quale del molto che cadde in terra per me, sia ricevuta dal mio cuore. Di essa, Signore, faccia io stima, affinche l'anima mia vi ami. Vi ami io o bellezza del Cielo, nella quale specchiano gli Angioli. Vi ami io, o godimento, & allegrezza del Padre, in cui infinitamente si compiace, e contenta. Vi ami io o unico liberatore, e benefattor mio. Vi ami io, o innamorato dell'anime. Vi ami io, o zelatore della divina gloria. Vi ami io, o amatore del Padre, affinche amando voi, ami esso ancora con costante, & eterno amore, il quale s'impadronisca di tutti i miei sentimenti, il quale possegga tutte le mie potenze, il quale imprigioni tutto il mio cuore, e dia subito principio a quello, ch'io desidero di fare nell'eternità dell'eternità. Amen.

CAPITOLO XXVI.

Come quello, che ama Gesù lo deve imitare.

CON l'affezione, e stima di Gesù si deve congiungere l'operare. L'amore non deve essere sterile, ne andar'a parar solo in divozione: ha ad essere fecondo, e ripieno di ferventi opere, procurando ciascuno di assomigliarsi al suo Redentore. Non ama con finezza Cristo, chi non procura d'imitarlo: perche è proprio dell'amore il far gli amanti simili; e siccome l'amore, che

il Figliuolo di Dio ci portò, lo fece farsi simile all'uomo nella sua medesima sustanza, pigliando la nostra natura; nella medesima maniera, deve l'uomo, che ama quella santissima umanità tutta piena di Dio, la quale il Verbo eterno unì con esso; farsi simile ad essa per quanto potrà farsi un'istessa cosa con Gesù. Per la medesima causa il Padre eterno, ilquale ci propose Cristo, affinche l'amassimo; ce lo propose ancora per idea, & esemplare, che dobbiamo imitare: e non desidera da noi più ardentemente altra cosa, che di vederci simili all'immagine di suo Figliuolo, e trasformati in lui. Rimiriamo dunque le opere, & i costumi santissimi di Gesù. Rimiriamo li sentimenti del suo purissimo cuore, e proccuriamo di fare, e di sentire il medesimo. A che cosa migliore possiamo aspirare, che a quello, che fu, e c'insegnò Cristo? Che cosa ci sarà della terra, che ci faccia maggiori di quello, che fu il Figliuolo di Dio? O Padre delle misericordie! non mi bastava imparare dalle creature più basse: dal vile vermicello l'umiltà: da un giumento carico di bastonate la pazienza: da una formica la diligenza, e sollecitudine del mio bene: senza avere ardire di alzar gli occhi al vostro figliuolo? Sarebbe stato onore d'avanzo per me, e d'avanzo il vostro favore, che mi aveste permesso il vivere in compagnia delli vermicelli della terra. Che cosa è questa? Che non volete, ch'io abbia minor'esemplare di perfezione, che quella del vostro Unigenito? volendo ch'io goda della sua compagnia, e conversazione, e ch'io mi aggiusti alla vostra volontà, come ci si aggiustò egli, non sofferendo ch'io abbia altra regola, ne ordine, ne governo, che quello, che ebbe egli: che è la vostra gloria, & onore, e la divina volontà. Ha a proccurare chi ama Gesù, questa imitazione, per esser quello, che maggiormente rapisce gli occhi del medesimo Signore, e di suo Padre, per rivolgerli verso di noi molto cordialmente, & amorosamente. Ama il Padre eterno tenerissimamente il suo Figliuolo: e dovunque se gli rappresenta alcuna sua immagine; si sente rapire, a nostro modo d'intendere, il cuore, e gli occhi, e non può lasciare di compiacersi nel ritratto delle sue virtù, e perfezioni: perche siccome gode, e si diletta infinitamente nella sua santità, & attributi; così non può lasciare di rallegrarsi della sua somiglianza, e memoria. Se ne sta godendo col suo figliuolo primogenito con amore immenso: e non può contenersi, che non goda ancora vedendo un suo fratello, che se gli assomiglia: e non essendo l'amore di Dio sterile, ma efficace & attivo; vien'ad essere di molto interesse l'imitazione di Gesù per seguire dietro a gli occhi di Dio le sue mani, cioè riempiendo di doni, chi l'ama, perche imita suo figliuolo. Consideriamo, che ne al Padre eterno possiamo far servizio, che più gli aggradi, ne al medesimo Gesù cosa, con la quale li siamo grati; di quello, che patì per noi. Tanta spesa di dolori, e strapazzi della sua vita, e passione, non era di mestiere per redimerci. Bastava meno; tutto era necessario, accioche l'imitassimo, & avessimo un perfetto esemplare da rimirare. E però uno, che non fa caso di seguitar Cristo; disprezza l'eccesso della sua redenzione, essendo egli il più sconoscente, & ingrato di tutte le creature. Vediamo chi deve esser grato a Gesù, per quello, che ci ha amato, e di quanto ha patito per i nostri peccati; se noi non li siamo in questo grati. Consideri ciascuno, che se egli solo fosse nel Mondo, debitore a Cristo di tutte le sue finezze di amore, e che con ammirazione degli Angioli, e stupore degli altri uomini, fosse stato fatto a lui solo tanto stupendo favore: che solo per ben suo, accioche avesse esemplare di vita, che imitare, scendesse il Figliuolo di Dio in terra, e s'incarnasse, patisse, e morisse con tante sorti di tormenti: di modo che Gesù non avesse altri, da cui potesse sperar frutto della sua Passione, ne aggradimento se non da lui: consideri, dico, se sarebbe bene, che all'ora uno fosse quello, che è adesso. Credo sarebbe poco, che le pietre se gli scagliassero contro, che gli Angioli gli avventassero saette, e che tutti gli altri uomini gridassero vendetta dal Cielo: vergognandosi, che fosse della natura loro una creatura tanto maladetta, & ingrata al suo Dio. Non ha adesso uno minor'obbligazione d'imitar Gesù, e di esserli grato de' suoi travagli: anzi l'ha maggiore: poiche deve esserli grato di quello; che ha fatto per lui, e poi di quello, che ha fatto ancora per i suoi fratelli. Come abbiamo noi ardire di alzar gli occhi, essendo tanto maggiore la nostra sfacciataggine? Poiche ritrovandoci noi debitori di più; viviamo soddisfatti, e

molto

molto contenti di noi stessi, come non saremo stati con minor debito. Non sopportiamo dunque questa tanto grande ignominia, e vituperio, nel quale stiamo. Onoriamoci con esser simili, e conformi al Figliuolo di Dio, come buoni fratelli suoi.

Abbiamo a procurare esteriormente, & interiormente di assomigliarci, & unirci con Gesù, e di operare, come se fossimo non due, ma una persona sola: imitando in questo quella natura umana e divina, che sono in Cristo, le quali fanno una sola persona: e le opere differenti di ciascuna, si attribuiscono ad un medesimo operante. Tali hanno ad essere le nostre opere, e pensieri; come se quello, che opera, e pensa, fosse il medesimo Gesù, non facendo, inquanto potremo cosa, che disdica alla sua impeccabilità, e purità, operando come se stassimo dentro della Persona di Cristo, e Cristo dentro di noi. Ricordiamoci, che siamo il suo corpo, e che siamo veramente membri di Gesù: che non solamente abbiamo carne simigliante, ma che siamo una carne, & un corpo: non stimandoci due distinti, dopo che ci ha uniti con la sua carne per mezzo del Santissimo Sagramento con unione reale, sustanziale, e vera (come insegna S. Ilario, & altri Santi, e dotti Teologhi dichiarano) siccome per questa causa Cristo, tratterà la nostra carne come la sua. Onde secondo il Concilio Niceno, e Sant'Ireneo, risuscitarebbe quelli, che si comunicano, ancorche non ci fosse general decreto di Dio della Risurrezione, ne gli altri uomini avessero a risuscitare: solo perche Cristo tiene quei tali per carne sua, & essendo risuscitata la sua carne, vorrebbe ancora, che avessero simile prerogativa della Risurrezione gli altri, i quali egli avesse fatti una istessa carne con esso loro. Nella medesima maniera abbiamo a mirare la nostra carne come quella di Gesù: e non far cosa, che disdica alla sua riverenza, e santità, non disformando in noi il corpo bellissimo di Cristo, di cui siamo membri. Rispettiamo per questa causa noi medesimi poiche anche la Regina degli Angioli fu veduta dalla nobile Vergine Benvenuta d'Austria, che riveriva quelli, che si comunicavano, & abbassava loro la testa. L'illuminato, e santissimo uomo Alfonso Rodriguez, fratello della nostra Compagnia, vide, che quando gli altri nostri Fratelli si comunicavano, Cristo andava entrando in ciascuno di loro; con un modo maraviglioso. Trattiamoci dunque come se fossimo tanti Cristi di Dio. Non abbiamo a guardare se non con gli occhi di Gesù, ne udire se non per le sue orecchie, ne parlare se non per la sua bocca, ne operare se non con le sue mani; come se la nostra anima stasse dentro del corpo impeccabile di Gesù. Di modo che le nostre azioni passino per le potenze, e sentimento di Cristo, come i raggi del Sole per una vetriata, proccurando di reggerle con somigliante santità, e modestia. Non ebbe Gesù movimento dell'animo ne del corpo, ne mosse gli occhi, ne voltò la testa, che non fosse con gran convenevolezza, & aggiustatezza alla ragione, e con altissimo fine, e con una divina modestia, e prudenza: anzi ne anche quando dormiva si potè rivolgere dall'altro lato, che non fosse con ragione, e merito, che bastasse a redimer'il Mondo. Il medesimo stile si ha ad osservare nell'altre azioni di virtù, che abbiamo ad esercitare. Abbiamo a patire con la pazienza di Gesù, abbassarci con la sua umiltà, osservar le leggi con la sua ubbidienza, trattar con gli altri con la sua affabilità.

CAPITOLO XXVII.

Come deve uno farsi nell'interno simile al cuore di Gesù.

IN conformarci interiormente all'imitazione di Gesù, non si ha ad usare minor diligenza, proccurando di fare, che il nostro spirito sia tutt'uno con il suo: acciocche così la somiglianza sia perfetta e la trasformazione compita. Perche molto più si possono, e si devono unire gli spiriti, che li corpi, e la trasformazione degli amanti si fa ne gli animi. Abbiamo dunque a rimirare il nostro cuore, come se fosse il cuore purissimo di Gesù: avvertendo, che abbia simile purità, simili sentimenti, simile carità, e desiderio della gloria di Dio. Rivelò il medesimo Signore alla sua sposa Santa Metilde, che infin da bambino il suo amorosissimo cuore ebbe per la sua somma carità, che in esso ardeva, polso, e moto assai differente da quello degli altri, dandole del continuo quattro colpi nel petto, tre fuor di modo gagliardi, come che li venisse dal petto, nati tutti dall'amore veementissimo, del

del quale ardeva. Imitiamo questa carità di Gesù, & abbiamo un cuore simile al suo. Quanto lontano stava il cuore di Cristo dalle affezioni della terra? dal lasciarsi signoreggiare dalle passioni? dal ricevere la tinta degli affetti umani? dal far le cose per rispetto & interesse? Quanto lontani andavano i suoi dettami da quelli del Mondo? Questo ha a proccurare molto particolarmente l'amatore di Gesù; che l'anima sua imbeva la dottrina del Figliuolo di Dio, e pigli la tinta de' suoi alti sentimenti, di quella giusta stima, nella quale tenne l'umiltà, l'ubbidienza, povertà, l'esser perseguitato. Sebbene tutta la sacra Scrittura deve esser da noi rispettata, come parole di Dio, dobbiamo però portare particolar divozione, e rispetto a quello, che Gesù c'insegnò di sua bocca: & aver singolar' affetto alla sua dottrina: perche se coloro, che contravennero a quello, che lo Spirito santo parlò per mezzo degli Angioli, e de' Profeti, furono gastigati da Dio severissimamente; che vergogna sarà disprezzare la nostra salute, e la nostra vita, la quale sta nelle parole di Gesù? Portiamo rispetto a quello, per mezzo di cui Iddio ci parlò, che è il suo figliuolo, il quale istituì erede dell'Universo, per il quale fece li secoli, lo splendor della gloria, la figura della sua sustanza: quello, che sostenta tutte le cose con la parola della sua virtù: quello, che fu la purgazione de' peccati del Mondo: quello, che sta a sedere in alto alla destra della Maestà: quello, che è tanto più buono degli Angioli: quanto miglior nome ebbe per eredità: poiche a quale degli Angioli disse mai Iddio: Tu sei mio figliuolo, oggi ti ho generato: il tuo trono durerà ne' secoli de' secoli; adorinlo tutti gli Angioli di Dio? A nessun Serafino concesse questi privilegj. Solo per gran favore si chiamano gli Angioli Ministri, e servi suoi. Avvertiamo dunque, che è tanto di fede, quanto l'esser' Iddio Trino, & uno, che la povertà, e lagrime, & il patire persecutori, sono tanto lontani dall'esser male, che sono non solamente beni; ma Gesù le chiamò beatitudini. Questo è il sentimento di Cristo, questa è dottrina tutta sua, questa finalmente è verità: il rimanente è inganno, e tenebre. Di questo persuadiamoci, e stabiliamo nel cuor nostro dettami del tutto contrarj al linguaggio, & estimazione del Mondo, il quale ardisce di contraddire alla verità eterna di Giesù. Il che ha a sopportare paziente (dichiarandolo così) quello, che è vero amante del suo pazientissimo Redentore. Uno che ama Gesù, ha ad udire dalla sua bocca con tanto amore, e gusto, quanto la Maddalena, li consigli di perfezione: considerando l'amore, col quale li dice, e l'autorità, e prudenza di quello, che li dice, che è colui, il quale fu chiamato da Isaia, Angiolo del gran consiglio, Dio forte, e potente.

CAPITOLO XXVIII.

Pratica d'imitare Cristo conforme al Beato Francesco Borgia.

Faciliterassi grandemente l'imitazione di Gesù, con averlo sempre presente: e massime nelle azioni, che saranno più somiglianti a quelle, che vogliamo fare. Il che sarà un'arte maravigliosa; accioche le opere ancora, che abbiamo a fare necessariamente, e non sono per se stesse meritorie; col conformarle con quelle di Gesù, siano di eccellente merito: & imitaremo Isaia, che dice: E l'opera mia con Dio. Volle il Signor della gloria camminare, sedere, dormire, vegliare, e fare altre simili opere, tutto per nostro bene; affinche offerendole al Padre, in compagnia delle nostre, sollevassimo le nostre opere, per se stesse inutili, ad essere di gran merito. Per il che proporrò qui alcuna pratica di questa conformazione, cavata la maggior parte dal Beato Francesco Borgia.

Si sveglia uno la mattina; si ricordi del primo istante, nel quale Cristo ebbe vita nel ventre di sua Madre: con che carità amò Dio, e tutto il Mondo: e ciascuno faccia conto, che così amò lui ancora in particolare, offerendosi alla morte per la sua salute, e proccuri d'imitarlo in quel fervore. Se si veste; si ricordi quando Erode pose indosso a Cristo la veste bianca per burlarsi di lui: overo quando la Vergine amorosamente vestiva, e lisciava il bambino Gesù. Se entra in Chiesa; si ricordi quando Gesù fu presentato nel Tempio, o quando fu in pellegrinaggio per visitare il Tempio di Gerusalemme. Se va a far'orazione; si ricordi quando Gesù passò le notti intere orando senza stancarsi: o quando perseverò nell'

Orto

Orto in fervente orazione, con tanto grandi angoscie, e tedio. Se ode Messa; si ricordi quando Gesù consagrò il pane, & il vino nel suo Corpo, e Sangue; e quando si sagrificò nella Croce. Se recita le Ore; si ricordi, quando Gesù recitò l'Inno con i suoi Discepoli. Se mangia; si ricordi quando Gesù fu invitato da S.Matteo, e dal Fariseo, o quando cenò con gli Appostoli. Se fa elemosina; si ricordi quando Gesù distribuì nel Diserto il pane alle turbe, che lo seguitavano. Se sta in piedi; si ricordi quando ci stette Gesù innanzi a Pilato. Se sta a sedere; si ricordi quando ci stette Gesù, essendo burlato dalla sbirraglia, che li diceva per ischerno: Iddio ti salvi Re de' Giudei. Se cammina; si ricordi quando Gesù passava per la Samaria, o saliva il Monte Calvario. Se va a cavallo; si ricordi quando Gesù cavalcando in un' asinello entrò in Gerusalemme. Se visita un'Infermo; si ricordi quando Gesù li risanava. Se scrive; si ricordi quando Gesù scrisse con il dito in terra, chi poteva lapidare l'adultera. Se legge; si ricordi, quando Gesù mostrò l'immagine, & iscrizione della moneta di Cesare. Se è ripreso delle buone opere; si ricordi quando Gesù era accusato, e mormorato da' Giudei, perche ne i giorni di Sabbato faceva bene, e sanava gl'infermi. Se si mormora di lui; si ricordi quando li Giudei dicevano di Gesù, che scacciava li Demoni in virtù del Principe de' Demonj. Se patisce qualche pubblico affronto; si ricordi, quando Pilato mostrò Gesù al Popolo, dicendo: Ecce Homo. Se è accusato falsamente; si ricordi quando fu accusato Gesù innanzi a Caifasso. Se gli è fatta ingiustizia; si ricordi quando Gesù fu condannato ingiustamente a morte. Se ode qualche risposta scortese; si ricordi, quando quello scellerato diede una guanciata a Gesù, e disse: Così rispondi al Pontefice? Se ha voglia di mangiare: si ricordi, quando Gesù patì fame nel Diserto. Se ha sete; si ricordi quando l'ebbe Gesù in Croce. Se ha freddo; si ricordi quando Gesù tremava di freddo nel Presepio. Se è svegliato dal dormire; si ricordi, quando li Discepoli svegliarono Gesù nella nave. Se è abbandonato da chi più si confidava; si ricordi quando li Discepoli lasciarono Gesù, essendo egli preso. Se si parte da persone, alle quali vuol bene; si ricordi quando Gesù si licenziò da sua Madre, per andare a morire. Se ha infermità o dolore: si ricordi quando flagellavano, coronavano di spine, e crocifiggevano Gesù. Se sta per morire: si ricordi quando Gesù raccomandò il suo Spirito nelle mani del Padre. Se si spoglia: si ricordi quando spogliarono Gesù, per flagellarlo, e crocifiggerlo. Se si mette a dormire; si ricordi quando sepellirono Gesù, o quando dormiva nella nave, o quando riposava nelle bracia della Vergine essendo bambino.

CAPITOLO XXIX.

Di altri atti interiori, con i quali abbiamo ad imitare Cristo.

INteriormente si può ancora imitare Gesù nelle molestie, e sentimenti del suo cuore. Se uno vede disprezzato il buon consiglio che dà; si ricordi, che migliori consigli diede Gesù, e che tu medesimo li dispregiasti. Se uno si altera per zelo in vedere le offese di Dio; si ricordi di Gesù, quando scacciò dal Tempio quelli, che contrattavano. Se sta senza consolazione, e divozione; si ricordi di Gesù, quando si lamentò di essere abbandonato dal Padre. Se vede alcun dare addietro, e lasciar la strada della virtù; si ricordi del sentimento, che ebbe Giesù, quando Giuda li fece il tradimento. Se si duole per i suoi mancamenti; si ricordi, che di essi si è doluto prima Gesù. Se si duole per i peccati degli altri; si ricordi quando Gesù pianse sopra Gerusalemme, e sudò Sangue nell' Orto, per li peccati nostri. Se vede pochi, che travaglino nella Vigna di Dio; si ricordi il sentimento, che ebbe Gesù, quando si querelò, che la messe era molta, e pochi gli Operari. Se vede alcuna caduta ne gli uomini Santi; si ricordi, quando Gesù vide, che S.Pietro lo negava. Se è tentato; si ricordi, che il Demonio tentò ancora Gesù. Se vede, che i cattivi s'infastidischino de' divoti, e de' buoni; si ricordi con qual'animo Gesù soffrì, quando li Geraseni li domandarono, che se n'uscisse fuora della loro Terra. Se vede che li cattivi si burlano de' giusti, e de' Santi: si ricordi il sentimento, che ebbe Gesù in Croce, quando si burlavano di lui. Se ode, che alcuno bestemmia; si ricordi, che Cristo

ancora

ancora l'udì, e se ne dolse nell'interno dell'anima.

Si ponga studio nella riminiscenza di queste, & altre azioni di Gesù: e non lasciamo passar l'occasione di meritare assai. È gran negligenza, & ingratitudine, che potendo noi acquistar facilmente tanto gran beni; li disprezziamo, e ne facciamo poco caso. È cosa molto facile quella, che qui si chiede: che è quello, che ad ogni modo, si ha a fare. Abbiamo a camminare, abbiamo a mangiare, abbiamo a patire, abbiamo ad ammalarci, abbiamo a morire. Se tutte queste cose si fanno, e patiscono da noi, ma non per Gesù; oltre che ci saranno molto travagliose, non ci saranno di utile. Se le facciamo per Gesù, e con la considerazione rivolta a Gesù; il travaglio sarà minore: perche Cristo consola, e ricrea quelli, che travagliano per lui: e dopo il premio sarà inestimabile, unendo noi le nostre opere, con quelle di Gesù: con il che saranno molto aggradevoli al Padre. E seguitando Cristo; non camminaremo in tenebre, ma averemo lume di vita. Nell'imitazione delle azioni esteriori di Cristo, si ha a proccurare di avere ancora riguardo al suo interno, non si fermando solamente nel materiale dell'opra, che si vede; ma penetrando nell'intimo del cuore santissimo di Gesù, da cui procedeva: considerando quanto eroici atti faceva, con quanto fervore, e carità.

CAPITOLO XXX.

Pratica d'imitar Cristo secondo il divoto Tommaso de Kempis.

CON un'altra considerazione, la quale vien consigliata dal venerabile Tommaso de Kempis, si può aver Cristo presente: e sarà di gran giovamento, per imitarlo: & è. Rimirar sempre Gesù ne' nostri fratelli, facendo tutte le cose, le quali faremo per essi, come se immediatamente le facessimo per Cristo personalmente: con simile amore, e riverenza, e nel modo, che per loro le farebbe Cristo. Il Santo Fratello Alfonso Rodriguez essendo Portinaro, tutte le volte, ch'era sonata la campanella, se li rappresentava nell'animo, che Cristo chiamava: rispondendo sempre: Signore, adesso vengo, accorrendo con gran prontezza, e divozione, cosiderando che Cristo era quello, che aspettava: & il Signore per manifestarli quanto li piaceva questa divozione: gli apparve una volta, entrando visibilmente per l'uscio della nostra Portaria accompagnato dalla sua Santissima Madre, e da altri Santi, & Angioli. Ne gli officj di carità, si ha ad aver principalmente questa considerazione, di farli non solo per Gesù; ma al medesimo Gesù. Dolcissima voce è quella di questo Signore, il quale per nostra consolazione dice: Ciò, che farete ad uno de' vostri fratelli lo fate a me. Quanto gran gusto dell'anima dal considerare, che quello, il quale favorisce il suo fratello bisognoso, porge la mano a Gesù caduto in terra: che quello, che soffre pazientemente la carica, che gli han posta adosso; porta sopra le sue spalle Gesù, e di più, crocifisso: che quello, che al suo fratello afflitto, dice una parola di consolazione: dà un bacio amoroso a Gesù su le sue labbra piene di grazia. Quello, che piange l'altrui colpa, e chiede perdono di essa; lava, e monda i piedi di Gesù, e lo battezza con S. Giovanni. Quello che placa chi sta sdegnato; dirizza, & adorna nell'anima un letto di fiori a Gesù. Quello, che del suo piatto, e vivanda dà al suo fratello il meglio; ciba Gesù con regali, e gusti di carità, e con un favo di miele. Quello, che impedisce le parole oziose; caccia via gli uccelli, acciochè non si mangino la semenza di Gesù. Quello, che non vuole udire, ne vuol che si dicano mormorazioni; scaccia li ladri fuora del Tempio, e della Casa di Gesù. Quello che udendo i mali altrui si duole di essi; cura le piaghe sanguinose di Gesù. Quello, che parla di cose profittevoli, raccontando esempi Santi, ristora gli orecchi di Gesù con una armoniosa musica, diletta i suoi occhi con vistosi fiori, profuma le sue narici con soavi aromi. Quello, che scusa i difetti degli altri, e restituisce loro la fama; ricopre, come un'altro S. Martino, il corpo nudo di Gesù. Quello, che pensa all'opere, all'umiltà, alla dottrina di Gesù riceve miele, e latte dalla sua bocca. Quello, che fa orazione per chi è infermo, o tentato; risuscita con Gesù Lazzero, e lo piange con Marta, e Maria. Quello che ode la parola di Dio, e la conserva; dorme sopra il petto di Gesù, come S. Giovanni Evangelista. Quello che ubbidisce prontamente, ed umil-

ed umilmente: segue Gesù con i suoi Discepoli sin'al Monte Oliveto. Quello che lascia ogni suo volere per quello del Superiore: lascia con San Pietro tutte le cose, per farsi Appostolo di Gesù. Quello, che sopporta qualche incommodità per il suo fratello: porge la sua mano alla Croce, e l'offerisce a'Carnefici, affinche gliela inchiodino in luogo di quella di Gesù. Non abbiamo a fare alcuna cosa, che non sia per amor di Gesù, e mirando a Gesù: imitando in questo modo di operare il Padre eterno, il quale non fa opera, ne grazia, ne benefizio ad uomo nato, che non sia per Gesù, per il suo cordialissimo amore, & avendo sempre riguardo a lui.

CAPITOLO XXXI.

Modo d' imitar Cristo, che usava San Paolo.

AVvertasi contuttociò, che uno, benche rimira Cristo nel prossimo non si ha a scordare di rimirarlo ancora in se stesso, e dentro del suo cuore, corpo, e carne, di cui si deve tenere, come già dicemo. Questo modo perfettissimo d'imitare Cristo pare, che usava S. Paolo, quando disse, che viveva non egli, ma in lui Cristo: & un' altra volta dice, che parlava in lui Cristo. Di tal maniera uno ha a fare le opere per Gesù, il quale riconosce in altri; che egli non si disunisca dal medesimo Gesù, ma operi per Gesù, come operarebbe il medesimo Signore: ò in quella maniera, che eseguirebbe Cristo quell'opera se vivesse in lui, e dentro de' suoi membri: e di tal maniera uno serva al suo fratello, come il medesimo Cristo serviva a suo Padre. Ci potrà far gran forza il considerare, che se lasciata la persona di Cristo, il quale morì per noi, si fosse incarnata un'altra persona divina, & ò il Padre eterno, ò lo Spirito Santo, si fosse fatto uomo, & avesse patito, e fosse morto non per noi, ma solo per il medesimo Cristo, nel modo, che Cristo morì per noi, con quali occhi, & amore, e gratitudine la mirarebbe Cristo, & accorrerebbe alle opere, che gli avesse imposte, ò fossero per esser di suo gusto? Questa perfezione di operare abbiamo a prender per esempio, operando, come chi è un medesimo corpo con la carne di una persona divina, e servendo a quello, che è parimente un medesimo corpo con Gesù Dio, & uomo. Per giungere a questo conviene considerare in ciascuna opera, come la farebbe Gesù Cristo, per gloria di suo Padre, ò di altra persona infinita: avendo riguardo così alla modestia, e decenza dell'opera esteriore, come al fervore interiore del suo cuore, & alla costanza invitta della sua carità, nell'eseguirla: e così far'ancor noi, per quanto possiamo: & il rimirar Cristo, sia, non solo considerando la sua umanità per se sola; ma con l'aggiunta del Verbo, rimirando quella sagratissima anima, e carne tutta incorporata in Dio, tutta piena, è traboccante di divinità: e si deve star tremando di tanto gran Maestà, con un' amore nobilissimo, e ripieno di rispetto verso la sua infinita santità.

Di più quando rimiriamo nelli poveri Cristo; non ha ad esser sempre, considerandolo solamente come andava nel Mondo; povero, e con veste povera; ma anche con la Maestà, che adesso tiene. Questo ci ha a fare stupire, e riverire con cuore umile il povero. Per il che Santa Elisabetta figliuola del Re di Ungheria, non voleva, che li poveri la chiamassero Signora. Et è tanta l'umiltà, & affabilità di Gesù, che vuole, che rimiriamo li poveri, non solo come lui immediatamente; ma quasi con maggior tenerezza, e come se avessimo ad essi maggior'obbligazione, che alla sua immediata persona divina. Essendo chiamata a fare un'opera di carità la nobile Vergine Caterina di Raconisio, la quale stava in orazione, e scusandosene ella; il Signore le disse, che andasse. Rispose la Vergine: Non conviene, Signore, ch'io lasci il Creatore per la creatura: & il Signore le replicò, che andasse contuttociò, perche era suo gusto, che lo lasciasse per servir'all'uomo bisognoso. Qual maggior favore ci poteva far Gesù, che comandare, che così ci favoriscano i suoi servi, come la sua persona medesima?

CAPITOLO XXXII.

Della perfezione dell'imitazione di Cristo, la quale insegnò il Santo Patriarca Ignazio col medesimo spirito, che S. Paolo.

DEsideri, e proccuri molto particolarmente colui, che ama assai davvero Gesù, d'imi-

d'imitarlo in quello, che il medesimo Signore amò maggiormente: che è la Croce, i disprezzi, la povertà, & i dolori: pregiandosi di queste gloriosissime insegne del figliuolo di Dio, abbracciandole nel suo corpo, e nella sua anima, come faceva San Paolo; il quale si gloriava di aver nel suo corpo le piaghe del suo Signore, & esorta tutti noi, che da capo a piedi stiamo circondati della mortificazione di Gesù Cristo, e la portiamo nel nostro corpo. Dice ancora, che stava molto lontano dal gloriarsi in alcun'altra cosa, se non nella Croce del suo Signore: tenendola nell'anima sua in pregio, simile a quello, in che la tenne il suo Maestro. Non disse S. Paolo, che si gloriava nella Croce; ma nella Croce di Cristo, che è la più penosa, e solo per imitarlo. Si trovano tre Croci. Una de' peccatori, quando patiscono per i loro peccati: questa è la Croce del cattivo ladrone. L'altra de' giusti, quando patiscono per i peccati passati: questa è quella del buon ladrone. La terza croce è di chi innocentemente patisce, e solo per le buone opere, che ha fatte: questa è la Croce di Cristo, della quale si gloriava S. Paolo, dando ad intendere, che era onor suo il patire, solo per patire, e conformarsi con l'immagine del Figliuolo di Dio, specchio, e miracolo d'innocenza. Questa è la somma perfezione dell'imitazione di Gesù: la quale ci dichiarò il Patriarca S. Ignazio, che per essere di tanta importanza, io porrò qui com' egli l'insegna. Volendo il Santo affezionar gli uomini alla vera dottrina di Gesù, & alla sua perfetta imitazione, incarica, che si considerino bene tre maniere di umiltà. La prima maniera di umiltà è la necessaria per salvarsi: quando uno si abbassa, e si umilia tanto, quanto gli è possibile, per ubbidire in tutto alla legge di Dio: di maniera, che ne per essere fatto Signore di tutto il Mondo, ne per la vita medesima, si deve fermare a deliberare se ha a trasgredire alcun precetto, il quale obblighi a peccato grave. La seconda umiltà è più perfetta, cioè quando uno arriva a tal punto di perfezione; che sta unito, e conformato alla volontà di Dio, perche non vuole, ne ha inclinazione a ricchezza più, che a povertà, ad onore più, che a disonore, a vita lunga più, che a breve, essendo uguale il servizio di Dio, e la salute dell'anima sua. Di modo, che ne per tutto il creato, ne per la vita stessa farebbe un peccato veniale, ne cosa, che intenda non essere totale volontà di Dio. Oltre questa perfezione, la quale pare, che sia la suprema; ne ritrovò S. Ignazio, come fino amante di Gesù, un'altra maggiore, e più affettuosa, per quelli, che volessero imitar Cristo assai da vicino: e così pose la terza maniera di umiltà perfettissima, quando ritenendo la prima, e la seconda, ancorche fosse ugual gloria di Dio, solo per imitare, & assomigliarsi più attualmente a Cristo; uno vuole, & elegge piuttosto la povertà con Cristo povero, che la ricchezza: gli obbrobrj con Cristo ripieno di essi, che gli onori; e piuttosto desidera di esser tenuto scemo, e stolto per Cristo, il quale prima di lui fu tenuto per tale, che savio, e prudente del Mondo. Di maniera che se si dasse a Dio ugual gloria, per esser uno povero ò ricco, afflitto ò senza dolore; solamente per asomigliarsi questo più a Gesù, desiderarebbe con tutte l'ansietà del suo cuore, che li manchi il tutto, e stare in tribulazione, e Croce, la quale eleggerebbe piuttosto, che gl'Imperj del Mondo, & vita propria: non solo per non far cosa, che dispiacesse a Dio, per leggera che fosse; ma solamente per asomigliarsi più a Gesù. Questa è la scienza delli Santi: questa la sapienza di Dio, che fu tenuta dalla gente per stoltezza: questa la dottrina del Cielo: questa la lezione, che insegnò lo Spirito Santo a gli Appostoli, li quali andavano giojendo per essere stati fatti degni di patir contumelie per Cristo; questa è la legittima imitazione di Gesù, questa la pietra di paragone del suo amore. Si metta le mani al petto chi pensa di amar Gesù: veda in che grado sta di questi tre, e quanto li manca per il terzo; & aspiri ad esso con tutte l'ansietà del suo cuore, e con clamori, e lagrime lo chiegga umilmente al Padre, il quale desidera di vederci tutti molto conformi all'immagine di suo figliuolo. Questa è la maggior gloria di Dio, alla quale aspirò sempre Santo Ignazio, avendola di continuo nella bocca, e nel cuore, e nella sua vita, & opere. E Santa Teresa di Gesù, fece voto di farla sempre, non volendo, che uomo nato l'avantaggiasse nell'amore, & somiglianza del suo Sposo. Non è mai un'anima santa più simile a Gesù, ne più invidiata dagli Angioli, ne più favorita dalla Vergine, ne più amata da Dio, che quando è umiliata, & afflitta

da

da dolori. Ritrovandosi inferma Santa Metilde, venne il suo sposo Gesù, e l'abbracciò dal lato sinistro, dicendole, che quando uno stava così afflitto; egli l'abbracciava col braccio sinistro, per più avvicinargli il suo cuore: dando ad intendere quanto rapisce il cuore di questo Signore l'imitazione di lui, & il ritratto della sua pazienza.

CAPITOLO XXXIII.

Quanto ci eccita all'amore della Divinità l'amore, e conoscimento di Gesù.

SOpra tutto questo, ci obbliga l'amore di Gesu a porre maggior diligenza d'imitare l'ardentissima carità, con la quale amava suo Padre, e l'ardente zelo della sua gloria, la quale egli infaticabilmente, perseguitato, e schernito dal Mondo, pretendeva. Questo amor di Dio, ha ad essere il frutto principale della divozione di Gesù, il quale con nessun'altra considerazione si potrà accendere maggiormente, che con conoscere, & amare l'unigenito del Padre fatto uomo. Perche se Iddio, che è invisibile, si ha a conoscere per gli effetti; che cosa operò ne nella natura, ne nel Cielo Empireo, dove fece ostentazione della sua gloria, e potenza, che più dichiari la sua infinita bontà, che in dare al Mondo il proprio figliuolo per suo rimedio: soffrendo le sue pietosissime viscere di vedere, quello che chiamò suo diletto, & in cui si compiaceva sopra tutte le cose; flagellato, coronato di spine, agonizante, e morendo di puro dolore in una Croce ignominiosamente? Non si può dare alcuno effetto, dove più si discuopra l'Oceano del suo amore, e bontà: ne può esser maggiore la degnazione di Dio, che in umiliarsi a farsi uomo, & a morire di tal morte per l'uomo. Si conosce ancora in Cristo la distinzione delle persone, che sono in Dio, e la sua non mai pensata liberalità, la quale è principalissimo effetto della sua bontà: con la quale il Padre si comunica, e dà in una sol volta al figliuolo tanto gran dono, quanto è la natura divina, senza riserbar niente per se solo. Si discuopre chiaramente in Cristo questa liberalità dell'essere divino, tutto buono, e tutto comunicabile, più che in nessun'altro effetto, tanto nella sua figliazione umana, come nella divina: poiche nell'umana, fornì Iddio di mostrare la sua somma comunicabilità, e stupenda bontà, imperoche la comunicazione dell'esser divino, con la quale il Padre diede tutta la sua infinita sustanza al figliuolo; & il Padre, & il figliuolo allo Spirito Santo, è una comunicazione non libera, ma necessaria, senza aver Iddio libertà di farla, o di lasciarla, solo per forza della sua natura infinita. Restava contuttociò in Dio qualche cosa non comunicata, che sono le persone divine: perche sebbene il Padre diede al figliuolo la sua natura; non li diede la sua medesima persona. Restava ancora a vedersi, se Iddio era comunicabile alla creatura. Fornì dunque di manifestarci in Cristo, la suprema comunicabilità, cioè la sua ineffabile bontà: poiche comunicò alla natura umana il suo esser divino, non riserbando il Verbo ne anche la sua persona. Con che mostrò, come l'esser divino era comunicabile a tutti, tanto la natura, come la persona: tanto necessariamente, come liberamente: tanto al Verbo increato, come alla creatura. A chi penetra questo con vivezza è il maggior motivo per soggettare il cuore, e per far'arrendere la volontà, e per liquefarsi nell'amore di tanto immenso essere, & abisso di liberalità, e di Maestà: tanto lontana da invidia, che la comunicò ancora alla sua creatura.

Non terminò quì la sua incomprensibile bontà; ma volse comunicarsi per mezzo di Cristo, non solo ad una natura umana; ma al rimanente degli altri uomini: ilche si fece con l'istituzione del tremendo, & amoroso Sagramento dell' Eucaristia, per mezzo del quale l'esser divino, & umano di Cristo si ci comunica, e con una maravigliosa unione non già metaforica, e solo per affetto; ma reale, e sustanziale, come parlano li Padri, & ammettono gravi Dottori. Noi ci facciamo un corpo, & una carne con Gesù. Perilche tutti quelli, che si comunicano; sono sostentati, e depositati, per mezzo di Gesù, nella persona del Verbo, che è la sossistenza di Cristo, del quale siamo membri, e carne. Dalla considerazione di questo misterio, nel quale Iddio così si comunica, e si diffonde, oltre l'amore, che all'uomo deve augumentare questa infinita degnazione, e comunicabilità dell'esser divino; abbiamo a cavare il sapersi ciascuno stimare, e rimirare

come se fosse sussistente in una persona divina, e che ad essa sta, in questo maraviglioso modo, come unita ipostaticamente, la sua carne: poiche ci sta immediatamente quella di Cristo, di cui esso è carne. Questo è quello che dicono alcuni Santi, essere l'Eucaristia estensione dell'Incarnazione. Consideri dunque uno, che riceve Gesù, quali cose fa, pensa, dice; tutte siano come di persona divina, e degne di un corpo, la cui sussistenza è quella del Verbo eterno. Miri come ama Dio, e proccuri, che la sua carità sia simile a quella di Gesù, del quale è membro.

Si discuopre ancora in Cristo la bontà divina, in quanto è un'immagine de' suoi splendori, un ritratto visibile delle perfezioni invisibili, e della condizione di Dio. Praticò Gesù alla scoperta nella sua vita quello, che passava nella divinità invisibilmente. Perciò elesse una vita umile, perseguitata, disprezzata, & occupata in far bene; per rappresentarci i costumi divini meno intesi, ma che conciliano più amore: quali sono mansuetudine, affabilità, pazienza, liberalità, umiltà. Sia lecito adesso di parlare così, poiche S. Paolo chiamò annichilarsi la somma degnazione del figliuolo di Dio. Tutta l'umiltà, alla quale si abbassò l'umanità di Cristo, è un'ombra, rispetto all'infinita degnazione della divinità. In maggior'estremo diede il Verbo, e più si abbassò in voler' unirsi all'umanità; che non fece l'umanità per se stessa, in quanto si umiliò, con inginocchiarsi anche alli piedi di Giuda. Maggior' atto di degnazione, e (se così si può favellare) maggior'estremo di umiltà è la comunicazione, conversazione interiore, che ha Iddio con gli uomini, avendo concessi le sue delizie, & il suo gusto: che la conversazione esteriore, quale tenne con alcuni poveri pescatori l'umanità di Gesù. Il medesimo dico delle altre virtù: perche maggior pazienza della divinità è il soffrire un peccato, che non fu quella dell'umanità, ancorche avesse patiti tutti i tormenti dell'Inferno. In questa maniera si manifestano in Gesù le virtù, e costumi divini, per cagionare in noi un'alto conoscimento, & amor di Dio. Tutto Cristo è così abbellito, accioche noi amiamo lui, e suo Padre. Vi supplico, eterno Dio, Padre dell'umile Gesù, per la sua santa vita, e morte, e per la sua ardente carità, che accendiate il mio aggiacciato cuore, affinche s'infiammi nel suo, e nel vostro amore. O Unigenito di Dio, e zelantissimo dell'onore di vostro Padre, tanto da me disprezzato, concedetemi questa grazia, ch'io vi ami con tutto il mio cuore, affinche io ami vostro Padre, e vostro Dio, e mio Padre, e mio Dio. O spirito di amore, vincolo, col quale si abbracciano, e si amano infinitamente il Padre, & il Figliuolo, risvegliate nel mio petto un'immensa fiamma di amore, col quale li ami, e li glorifichi: & abbia adesso principio quello, che aspetto, che non ha ad aver mai fine: e con tutti i miei desiderj, e brame del mio cuore desidero di fare ne' secoli de' secoli. Amen.

A L I-

ALIMENTO DELL' AMOR DIVINO

Del medesimo Padre Gio: Eusebio Nierimbergh.

CAPITOLO I.

Delli titoli, & obblighi, che ci sono di amare Dio.

NOn so qual cuore possa esser tanto di bronzo, che non lo liquefaccia, e l' ammollisca, con una tenera, e dolce affezione del suo Creatore, il vedere l'esaggerazione, & efficacia, con la quale c'incarica, che l'amiamo: come se solamente Iddio fosse interessato in questo, e l'uomo facesse in ciò assai: e la cosa non fosse per noi di maggior utile, diletto, onore, & obbligazione, anche senza che ce l'avesse Iddio comandata. Odi come per Mosè, dopo di aver conciliata una grand'attenzione del Popolo d'Israele, si pubblicò la legge di amore, dicendo: Amerai il tuo Signore Dio con tutto il cuore tuo, con tutta l'anima tua; con tutta la mente tua, con tutte le forze tue. O bontà infinita, che v'era di mestiere comandarci tanto efficacemente, e severamente quello, che c'importa la vita in farlo? E per questo stesso, perche non volete se non il nostro bene, e perche c'importa la vita; ce l'incaricate tanto, quantunque a voi non importi niente. Però, Signor mio, se ci avete chiesto tutto il nostro cuore prima di aver soggettato il vostro figliuolo alla morte; che cosa lasciate per dopo di essersi incarnato Gesù? per dopo esser morto per noi? per dopo, averci fatti tanto stupendi benefizj, quanti ne abbiamo ricevuti, con la sua venuta? Non so come con questo noi altri Cristiani non conosciamo quanta maggior' obbligazione abbiamo di amar Dio, che gli antichi Patriarchi: ne so come non ci confondiamo, vedendo la nostra sfacciataggine. Come alla presenza di un Dio crocifisso non ci struggiamo del suo amore? Consideriamo ancora, che per un tanto efficace precetto, nel quale ci si domanda tutto il nostro cuore, e l'anima, il pensiero, e le forze, non ci riduce a memoria più, che un titolo solo d' amore, e per se stesso il minore, e meno obbligatorio, che è l'esser' Iddio Signor nostro, dicendo solamente: Amerai il tuo Signore Dio. Non dice: Amerai tuo Padre, tuo fratello, tuo sposo, e gli altri titoli che si trovano in S.D.M. molto più amabili, che quello di Signore. Se dunque per un titolo solo, & il minore di tutti, Iddio merita, che noi l' amiamo con milioni di cuori, e con tutte le nostre forze, & anima; per gli altri titoli, che ci sono, come lo doveremo amare? E come sarà possibile, che non li doniamo, e dedichiamo tutta la nostra affezione? O Dio mio, quando arriverò ad esser vostro; giacche in tanti modi io conosco, che voi volete esser mio? Siete mio Padre, mio fratello, mio sposo, mio amico, mio Signore, mio legittimo Re, mio benefattore, mio corpo, mio spirito, mia vita, mia ricchezza: voi mi sete tutte le cose. Oltre di questo, voi sete infinitamente bello, grande, savio onnipotente, buono. Mi dichino adesso, se ci è altro titolo di amore, ò sia d'interesse, ò di liberale, e grazioso in alcuna creatura, che io non lo ritrovi nel mio Dio con infiniti vantaggi. Deh finiamo una volta d'intendere, che la maggior' obbligazione, che ci sia, ò possa essere nel Mondo, è di amare Dio sopra tutte le cose: perche in lui solo sta raccolta tutta quanta la ragione, e diritto, che vi è, e vi può essere d'amore in tutte le cose. Si contino tutti li titoli, che si trovano, il parentado, & il sangue, l'amicizia, il matrimonio, l' interesse, e l'avere, il gusto, & il piacere, li benefizj, il dominio, e vassallaggio: e dopo questo, quello, che muove disinteres-

tereſſatamente a riſpetto, & amore, la grandezza, la ſapienza, la virtù, e bontà, la bellezza, la grazia, l'affabilità, e finalmente l'amore. Tutte queſte macchine di conquiſtare i cuori ſtanno accumulate nel mio Dio. Onde non ſo, come non ci riſolviamo di arrenderci a tante forze, e di reſtare feriti dalla moltitudine di ſaette, con la quale il ſuo amore ci feriſce, e ci eſpugna. L'eſſer tutti i titoli di amore uniti inſieme, ò l'eſſer ciaſcheduno infinito, è cauſa di laſciar di amarlo, e di ſtare tutto poſto in lui il noſtro cuore. Alli Padri ſi deve ogni riſpetto, alli fratelli amore, a gli amici corriſpondenza, a gli ſpoſi lealtà. Che coſa ci ſcuſerà di non onorare, ne amare, ne eſſer fedeli al noſtro Dio? Non per certo l'eſſer Padre, & amico, e ſpoſo, e fratello, e Signore unitamente: anzi queſta unione, e moltitudine di titoli, per i quali è noſtro; accreſce ciaſcheduno di loro da per ſe. Conſidera queſto, anima, e forniſci di arrenderti a tante, e tanto forti armi del divino amore, giacche per una ſola molto leggiera, e fragle dell'amor creato, te li rendi bruttamente ſoggetta. O incredibile inſenſibilità dell'uomo, che un'anima voglia per capriccio eſſer prigioniera, e ſchiava di coſe vili, e reſiſta al mantenere la libertà, il Regno, e la dignità di figliuola di Dio, di ſorella, di ſpoſa, di diletta! Deh ſvegliamoci, e conſideriamo il diritto, che ha Iddio al noſtro cuore, con tante dimoſtrazioni d'amore: affinche con la memoria delle noſtre obbligazioni, ſi mantenga ogni giorno divoto, e fervoroſo il noſtro affetto: perche ſe non ſi nutriſce la ſua fiamma; ben preſto ſi eſtinguerà.

CAPITOLO II.

Come Iddio deve eſſer'amato per eſſer noſtro Padre.

BAſtava, omiccivolo miſerabile, e vermiccivolo vile, la memoria del dolce nome di Padre, & il non ricuſarti Iddio per figliuolo (eſſendo tu tanto perverſo) per intendere l'infinita obbligazione, che hai di amare il tuo Creatore per queſto titolo. Conſidera quello, che li figliuoli devono alli loro Padri, per la carne loro, macchiata di peccato originale, per un poco di loto, & una ſchifoſa materia, che ad eſſi danno. Ma Iddio ti diede tutto il tuo eſſere, l'anima, e'l corpo: e queſto per elezione, volendo creare più preſto te, ch'altre infinite creature, c'avrebbe potute creare migliori. Se Iddio non foſſe Iddio, ò ſe queſto l'aveſſi tu ricevuto da un'altro uomo; dovereſti per queſto beneſizio amarlo più di quanto tutti li buoni figliuoli hanno mai amato i loro Padri. Oltre di tutto queſto, ti ha dato, non ſolo l'eſſere della natura; ma anche l'eſſere della grazia, facendoti di nuovo ſuo figliuolo con una eccellentiſſima, e ſtrettiſſima figliazione, & adozione maraviglioſa, e più vera di quante ne ſono mai ſtate; concedendoti maggior diritto alla ſua gloria, & al ſuo Regno; di quello, che il figliuolo più legittimo, e naturale del Mondo tiene all'eredità, e patrimonio di ſuo Padre. E così, ſenza metafora, e non per modo di dire; ma con ogni rigore, noi ſiamo figliuoli grandemente amati da Dio, partecipando, per grazia, della ſua divina natura, nel grado ſupremo di ſoprannaturalità, per il quale Iddio è due volte Padre noſtro. Rimira anche la Caſa tanto grande, e ben proviſta, che ha fatta il tuo amoroſo Padre, ſolo per albergo, e per paſſaggio. Li Cieli, la terra, le ſtelle, gli animali, le piante, e tutte le creature, che tu vedi, l'ha create per te, mentre che sbandito paſſaſſi queſta Valle di lagrime. Tutto queſto Palazzo tanto ſontuoſo, con tanti ſervitori, ti apparecchiò come per alloggio. Poiche per vivere, e ſtanziare, e per caſa propria ti preparò il Cielo empireo: della cui ſtupenda grandezza, e bellezza non vi ſono occhi, che abbiano veduta, ne orecchi, che abbiano udita coſa ſimile. Guarda l'Aio, che ti diede: una creatura incomparabilmente migliore di te, un Grande della ſua Corte, un'Angiolo belliſſimo, e ſapientiſſimo, e che è glorioſo: il quale comandò, che non ti ſi allontanaſſe mai da canto, ma che invigilaſſe al tuo bene. Oltre tutto il ſudetto, conſidera l'amore, che ti porta, che non ti diſcoſta dalle ſue bracia, ſuſtentandoti ſempre con le ſue potenti mani: che ſe laſciaſſe di conſervarti; ti riſolvereſti in niente. Che amor di Padre ſarebbe quello, che non fidaſſe il ſuo figliuolo nelle bracia della balia, ò di altra perſona; ma che perpetuamente voleſſe tenerlo abbracciato,

ſen-

senza stancarsi di sustentarlo, e di passarsi con lui? Questo è Iddio. E questa dolce considerazione non ti esca dalla memoria, che non solo il tuo Creatore sta godendo di rimirarti, di pensare per te; ma ti tiene come abbracciato, sustentandoti con le sue onnipotenti mani.

Quanto maravigliosa fù la bontà di quel Padre, il quale ricevè il figliuolo Prodigo, e sviato, solo perche lo ricevè con allegrezza in casa sua? Iddio è più piacevole, & amoroso Padre: perche non solo ci riceve ricorrendo noi a lui; ma ci va cercando, ansioso del nostro bene: non ammazzando un giovenco, ma volendo, che si sagrificasse il suo figliuolo naturale, e da lui amato sopra ogni cosa, nel quale sin dall'eternità si compiacque. Con ragione dice l'Abate Guerrico. O Dio (se si può dire così) prodigo di se medesimo! Forse non è prodigo quello, che non solo diede le sue cose; ma se medesimo per ricuperare l'uomo, non tanto per se, quanto per il medesimo uomo? Forse non è prodigo quello, che, siccome non perdonò al suo proprio figliuolo, ma lo diede per noi; tampoco non perdonò (per dir così) allo Spirito Santo, ma con nuova, e maravigliosa liberalità lo sparse, e lo diffuse sopra tutta la carne? Veramente quel figliuolo prodigo fu gran dissipatore, ma del suo patrimonio: e diede in preda ad impudiche donne se medesimo: ma Iddio è molto più dissipatore per ricuperare il suo figliuolo perduto, che non fu il figliuolo per perdersi: se però ci può essere alcuna comparazione tra la grazia, & il denaro, tra lo spirito, e la carne, tra Dio, e l'uomo. Adesso ti puoi ricordare della tua corrispondenza: perche non solo eri peggiore di quel figliuolo prodigo, il quale spregò malamente la sua roba; ma più maladetto, che Cham, il quale si burlò di suo Padre, e più perverso, che Assalon, il quale si sollevò contra il suo, e volle levargl'il Regno: e più facinoroso che Ozia, il quale ammazzò il suo santo Padre Amos. Deh ricordati, quanto tu sei obbligato di servire al tuo Dio. Prima per esser'egli tanto buon Padre: poi per esser tu stato tanto maladetto figliuolo. Con questa aggiunta crescono sommamente le obbligazioni, che tu hai al tuo Signore, e Padrone, sebbene sono infinite. Vergognati degli offizj, e servizj, che hanno fatti alcuni figliuoli alli loro Padri de'corpi solamente, dalli quali furono generati con peccato originale. Alcuni si fecero schiavi per riscattarli: altri per onorarli si lasciarono legare alli carri come giumenti. L'Imperator Leone, non potè gustare della maestà del Regno, non essendo suo Padre Imperatore; sin che egli con le sue mani non lo coronò, e li diede l'Imperio: O Signore mio, e Padre dell'anima mia!) O fossi io più di quello, che sono, per più onorarvi! Se fossi io Iddio, non lascierei di far voi Dio, se voi non lo foste. Ma io non vi posso dar più, che darvi un figliuolo, dandovi me medesimo. Sebbene mi venderei anche assai, se voi mi riceveste per ischiavo della casa vostra. E E questo sarebbe anche grand'onore per me. Io mi contenterei con Davidde di essere come un giumento dinanzi a voi, purche voi vi voleste servire di me.

CAPITOLO III.

Come Iddio dev'essere amato per esser nostro Fratello.

IL Parentado spirituale, che noi teniamo con Dio, si è fatto più stretto, col nuovo vincolo di sangue, per esser'egli nostro fratello, del nostro proprio lignaggio, e natura. Nel che sono due obbligazioni di amarlo: una per esser mio fratello, l'altra per aver voluto esserlo: poiche tra gli uomini non è tenuto un fratello all'altro dell'elezione di aver voluto essere suo fratello piuttosto, che di un'altro uomo, non essendo cosa libera, ne posta in mano loro; ma a Dio dobbiam questo d'avantaggio, che volle piuttosto esser nostro fratello, che delli Serafini: volle piuttosto essere del nostro lignaggio, e per natura, che di quello di altre creature migliori nell'essere naturale, e soprannaturale, eleggendo la natura umana miserabile, condannata all'Inferno, e disonorata per l'ignominia, che in essa pose il nostro primo Padre Adamo.

Vediamo adesso gli offizj, che con noi fa il nostro amabilissimo fratello. Primieramente ci ama con amore infinito, e tanto disinteressato, e senza invidia; che ci mette a parte nella sua primogenitura, e corona, e nel proprio patrimonio, volendo, che noi regniamo in lui, e che siamo eredi insieme seco del suo Regno: & affinche ad esso abbiamo diritto, volle morire. O Gesù mio!

Già raddoppiate quel Jus, che voi tenete al mio amore: poiche oltre l'esser mio fratello; sete tanto gran mio benefattore.

Oltre di questo, essendo egli il fratello maggiore, & il Primogenito delle Creature, e l'unico figlio naturale di Dio, si umiliò a servirci, & a lavare li piedi a'fratelli minori, proccurando a costo del suo onore, e sudore di sangue il nostro bene: aggiustandoci con suo Padre, molto differentemente, che quel fratello maggiore del figliuolo prodigo, il quale si sdegnò fuor di modo perche suo Padre ricevè l'altro fratello minore con dimostrazioni di allegrezza. Ma Gesù non ha maggior gusto; che il vederci riempire di grazie, e favori da suo Padre: & essendo noi altri tali, che si aveva a sdegnare di tenerci per ischiavi; non si vergogna di stimarci, e riconoscerci per fratelli: dandoci la sua veste, e meriti proprj, affinche compariamo con la faccia scoperta dinanzi a suo Padre, insegnandoci come gli abbiamo a chiedere il Regno. Il medesimo Gesù ci dettò la petizione, e c'insegnò il modo come abbiamo ad andare con fiducia a domandare il suo medesimo patrimonio: volendo, che noi parliamo con quella confidenza, con la quale li parlava egli, comandandoci di dire: Padre nostro: e poi chiedergl'il suo Regno. O fratello amorosissimo, Gesù, il quale volete, ch'io dica così, e ch'io chiegga il Regno, che è vostro per tanti titoli; siate benedetto per tanto gran bontà, che in questa maniera proccurate, che mi si dia quello, che a voi solo era dovuto per diritto naturale, & era solamente eredità vostra. Fuor di questo voi gustate tanto di esser nostro fratello; che non solo lo volete esser secondo la carne, & in quanto noi altri siamo figliuoli di Adamo; ma volete, che lo siamo secondo lo spirito, e la grazia, & in quanto voi sete figliuolo di Dio: pigliando la nostra natura umana, & comunicandoci la vostra divina, con che si raddoppia il vincolo, e la parentela, essendo due volte fratello nostro. Se dunque al fratello carnale si deve amore, solo per aver'un medesimo sangue; a voi, per essere del nostro sangue, e per aver noi il vostro spirito, che amore doveremo. Tutta questa affezione, e fratellanza di Gesù è più ammirabile, per esserli noi stati tanto cattivi fratelli; che con i nostri peccati lo vendemo a' suoi inimici, con empietà infinitamente maggiore di quella, con la quale li figliuoli di Giacobbe diedero in potere di uno straniero il loro fratello Gioseffo, & oltre di ciò lo crocifiggiamo. Che ha a fare il tradimento, che fece Caino, al suo fratello Abel, con quelli, che noi altri facciamo al nostro buon fratello Gesù? Enorme misfatto fu quello di quei, li quali amazzarono il figliuolo del Padrone dell'eredità, per restarsene essi col patrimonio di lui. Che ha a fare questo omicidio fatto da quegli stranieri, con la nostra malvagità, e parricidio, che abbiamo ammazzato il nostro fratello, perche ci voleva dare il suo Patrimonio, e Regno? Esaù odiò Giacobbe, perche li tolse la primogenitura. E forse la causa giusta, di non amare Gesù, perche egli volontariamente ci dà parte nella primogenitura sua? O uomo, che ardisci di comparire avanti del Padre eterno, e del suo figliuolo Gesù, confidato nella sua bontà, non lasciare di riconoscere la tua malvagità, e di riputarti più empio, che Caino, più ingiusto, che Esaù! O buon Gesù, che mi comandate per li vostri servi, che con la bontà io vinca la malizia del mio fratello; fate voi il medesimo con me, e con gli altri a me simili.

CAPITOLO IV.

Come Iddio deve esser'amato per essere sposo dell' anime nostre.

OLtre questi vincoli tanto stretti di esser' Iddio nostro Padre, e fratello; è anche sposo dell'anime nostre; con tanta verità, e senza metafora: che non ci è stato nel Mondo alcun' altro matrimonio più stretto. Quanto gran dignità è questa! Perche se si stimarebbe per la maggior nobiltà, e Maestà del Mondo, l'esser'una persona figliuola, e sorella, e sposa di un'Imperatore, che sarà l'essere un'anima figliuola, e sposa di Dio? O quanto efficaci titoli di amarlo, non già solamente per la parentela; ma per l'unione delle volontà, e della fede promessa! Considera, anima, questo, che è l'essere un'Iddio Sposo tuo, e quanto fino amante è verso di te. Non ha mai rotta la sua fede, e parola per tanto tuo poco rispetto, e scordāza. Ti dottò col suo proprio sangue, e con esso teco ha i suoi diletti, e piaceri. La perfezione dell' amore di Giacobbe arrivò solo a servire 14. anni per Rachele, accumulando nel medesimo tempo gran ricchezze; ma Gesù, quanto alla

alla sua umanità, se la passò 33 anni in somma povertà, acciòche tu fossi la sua diletta: e quanto alla sua divinità, ti sta ab eterno amando, e desiderando: e per più di cinque mila anni, è stato sopportando li peccati del Mondo, sin'a tanto, che si è incarnato per te. La bellezza di Rachele obbligò Giacobbe: la tua miseria, e bruttezza violenta Gesù, per desiderio di abbellirti (come ha fatto) ancorche li costasse la vita. O sposo del mio cuore, che gran cosa faccio in amarti più, che la mia vita: poiche tu amasti me, più che la tua? O sposo delle anime, non solo ti devo amare, per questo amoroso titolo; ma perche rendesti amabile me, con tanto tuo costo, contra il costume degli sposi del Mondo.

Per questo titolo di sposo ci è più obbligo di amare, che per quello di Padre, Madre, figliuolo, & fratello: poiche se per esser Padre nostro, Iddio ci ama infinitamente; che cosa non farà per la sua fedele persona, se tu la sarai? Quanti doni pose nella sua benedittissima Madre per riverenza filiale? Contuttociò molti più ne ripose in lei, per essere sua sposa, & averli fedelmente soggettata la sua volontà. E più ama Gesù la Vergine per esser l'anima di lei sua fedelissima sposa; che per esser nato dalle sue viscere. Guarda tu come devi amare il tuo Dio, per questo titolo, e massime aggiungendosi agli altri passati di esser tuo Padre, e fratello. Perche sebbene tu fussi straniera, di maniera, che Iddio non ti avesse creata, ne S.D.M. avesse la tua carne, e Sangue; solo per averti eletta, e dottata per isposa sua, li doveresti infinito amore, e lealtà. Che osservanza, rispetto, & amore li dovrai con quest'altre obbligazioni? Considera, che se questo unico favore fosse stato fatto solamente a terra tutte le altre creature, Serafini, Cherubini, Troni, e gli altri Spiriti Angelici, & umani, come ti sentiresti obbligato? Ma non li sei meno adesso: perche il favore è il medesimo, e piuttosto si aumenta per la carità di Dio, la quale maggiormente si discuopre nel comunicarsi a molti. Paragona adesso le tue ingratitudini con tanti favori, la tua dimenticanza con tante obbligazioni, la tua dislealtà, perfidia, e disamore con tanta fede, & amore del tuo sposo. Dimi, che hai tu fatto meno che Bersabea, o per dir meglio, quanto più? Perche se Bersabea, dopo aver commesso l'adulterio, e tradimento contra il suo fedelissimo sposo, fu causa, che esso fosse ammazzato; tu hai infinite volte adulterato, e crocifisso con i tuoi peccati il Figliuolo di Dio. Guarda, che triplicato parricidio è il tuo, e quanto più enorme di quello di S. Albano, il quale ammazzò quella, che era sua madre, e sua moglie insieme: tu hai fatto altrettanto: non con una persona umana; ma con Dio, essendo con le tue colpe parricida di quello, che è tuo Padre, e fratello, e Sposo. Si può trovare maggiore sfacciataggine, che la tua? E si può trovare maggiore amore di quello, che ci porta Gesù? poiche dopo questa ingratitudine, ci ama, e vuole, che noi amiamo lui? Non permettiamo, che ci sia stato amor di creatura, ne di sposa verso il suo Sposo, che noi non lo avantaggiamo infinitamente, amando il nostro Dio. Molte spose non soffrirono di vivere senza i loro sposi: come possiamo noi altri vivere senza star sempre pensando a Gesù, & amando Gesù, il quale è il più bello tra' figliuoli degli uomini?

CAPITOLO V.

Come Iddio dev'esser amato per essere amico nostro.

SEbbene l'obbligazioni dell'amore, che è ne' figliuoli, e fratelli, e sposi, sono tanto grandi; nondimeno il nome di amico significa amore più espressamente, & attualmente. Perche può ben'uno esser Padre, e Figliuolo, e fratello, e sposo, senz'aver punto di amore: ma non può essere amico senza amore. Mettiti adesso a considerare quanto sei obbligato ad amare il tuo Dio, per questa certezza, che hai della sua buona volontà, & affezione: poiche oltre gl'altri titoli amorosi, si pregia di esser tuo amico, & con ogni rigore lo è, adempiendo con grand'esquisitezza gli officj d'amistà, amandoci senza suo interesse, e non lasciando mai d'amare, perche non lascia mai di esser' amico dell'anime giuste, e facendoci, senza che noi lo sappiamo, innumerabili beneficj, adoperandosi per noi non meno, che se glien'andasse la sua medesima salute. O anima mia, poiche Iddio ebbe così la mira verso di te, come se tu fossi il medesimo Iddio; procura tu ancora di aver la mira a Dio, come se tu fossi Iddio medesimo. Questa è la legge di amicizia,

zia, che si abbia così riguardo all'amico, come a se. Perciò dissero li Filosofi, che l'amico era un'altro io. Questa legge adempì Iddio con esso teco: adempiscela tu con Dio. O mio bene! Amator mio! O amico mio! quanto mi onoraste con questo nome, obbligandomi ad esser io come voi, & un'altro voi! E quanto vi umiliaste a voler'essere come me: Il che non solo adempiste con la sollecitudine, che aveste, & avete di me, come s'io fossi tale, quale sete voi; ma anche in sustanza, e realtà, facendovi uomo come me, e facendovi un'istesso corpo con esso meco, lasciandomi il corpo vostro in cibo, & in regalo, affinche trasformato nel vostro spirito, & unito col vostro corpo fossimo del tutto uno. Il nome, & officio di amico, ha parimente ad essere di maggior confidenza, & ardimento per causa dell'attuale amore, e dell'uguaglianza, che significa: Perche un Padre, & uno sposo, per ragione della superiorità hanno maggior licenza, e libertà di negare ciò, che si domanda, ma un'amico no: perche già sarebbe ingiuria all'amicizia, se pure la petizione non fosse contro ogni dovere. E però sebbene per causa della superiorità di Padre ci possiamo ritirare; il nome di amico ci somministra le ali, per arrivare a Dio, con ogni confidenza, e sicurezza. O infinita bontà, che non solo ci voleste obbligare con questo dolce, & amoroso nome di amico; ma obbligaste anche voi medesimo a non avere scusa di negarci niente. Se si andasse ad un Principe molto liberale per chieder'un favore, nel quale egli non perdesse niente, anzi avesse voglia di concederlo, e gl'intercessori fossero suo figliuolo, suo fratello, sua sposa, & un'amico cordialissimo, forse si potrebbe dubitare, che non lo farebbe? Perche dubiti, Anima, della corrispondenza del tuo Dio, di tuo Padre, di tuo fratello, del tuo sposo, del tuo amico: al quale il dare non costa più, che volere, e desidera ciò più di te? Non pensare, che la corrispondenza, e li termini di Dio siano come gli umani: non sono i suoi rispetti come li tuoi. Guarda quanto disleale amico tu fosti, dandoli più falso bacio di quello di Giuda, & essendo più traditore, che Giacobbe, quando ammazzò Abner. Vergognati di vedere la finezza di amore, con la quale alcuni amici si sono amati, e che non supera infinitamente l'amor tuo verso il tuo Dio quello, che ebbero alcuni uomini tra di loro, cercando essi di morire piuttosto, che li loro amici: e con gran prontezza si sottoposero alla spada per liberare la vita di quelli, li quali amavano più di se stessi. Al tuo Dio non mancò questa finezza di amore verso di te. Tu almeno corrispondi in cose minori al suo immenso amore, e lealtà: e non istimar poco di aver tale amore, del quale hai tanto bisogno, e che non ti lascierà nelle necessità. Già hai provata la sua lealtà, poiche per te, sebben tanto ingrato, diede la sua vita.

CAPITOLO VI.

Come dev'esser' amato Iddio, per esser nostra vita, e per esser noi un corpo con Cristo.

TUtti questi titoli di amore obbligano, ma non necessitano ad amare: perche può molto bene un figliuolo, & un fratello, & una sposa lasciar di amare, come anche l'amico: imperciocche sebbene mentre è amico, non può lasciar di voler bene; nondimeno può lasciare di essere amico, e con cessare di amare, disfare l'amicizia. E però volle la carità infinita di Dio, che non mancasse titolo, il quale più, che li sudetti ci necessitasse ad amarlo, e ci facilitasse il suo amore. E perche l'amore proprio, che ciascuno porta al suo corpo, e vita, è il più costante, e necessario; volle farsi un corpo con noi: perchè come dicono li Santi, quello, che si comunica, e Cristo, si fanno una medesima carne, & un medesimo corpo: acciocche l'uomo rimirasse Gesù come corpo suo, & in questa maniera si necessitasse l'amor proprio di ciascuno ad amare Gesù, giacche tutti amano se medesimi. Di modo che se uno non odia se stesso; deve amar Gesù: e non è gran cosa, che noi amiamo Gesù tanto costantemente, quanto noi medesimi perche il debito di amore, che li teniamo, richiede molto più: essendo che dobbiamo amarlo infinite volte più di noi medesimi: & anche perche egli ci amò come se stesso. Perciò disse a S. Paolo: Perche mi perseguiti? Poiche, come dice S. Agostino, sebbene San Paolo non perseguitava il medesimo Cristo, ma li Fedeli, cioè li suoi membri, contuttociò non volle dire il Signore perche perseguiti i miei Santi, o i miei servi, o (che è più onorato) i miei fratelli; ma me medesimo. Oltre di questo noi ci facciamo un spirito

con Dio, come dice San Paolo: e però uno l'ha ad amare, come l'anima sua. Aggiungo di più, che anche per amor proprio deve amare Dio, più che se medesimo: perche se la causa, per la quale ciascuno ama l'anima sua, è perche da essa dipende la sua vita; molto più dipende da Dio, & Iddio, non è meno vita dell'anima nostra, che l'anima vita del nostro corpo: anzi più necessità tiene uno, per essere dell'esser di Dio; che di se medesimo: perche, senza Dio, non solo non sarebbe; ma ne meno potrebbe essere. O Dio buono, & anima mia, e vita mia, e tutto il mio bene, come vi posso amare meno di me stesso? perche io dipendo da voi più, che da me, e voi sete più, mio, che io medesimo. La medesima causa quasi per la quale l'uomo ama più il suo corpo, che l'anima sua; è la ragione, per la quale ama meno Dio: & è che vede il suo corpo, e per mezzo de' cinque sentimenti comprende i suoi danni: ma l'anima gli è nascosta, & invisibile: e così ancorche dipenda più dall'anima, & ancorche sia la parte più nobile l'ama meno. Questo medesimo passa con Dio, che sebbene uno dipende più dall'esser divino, che dalla sua anima medesima: & ancorche Iddio li sia più necessario, & intimo; per esserli più occulto, l'ama meno. Ma la parte ragionevole ha a correggere questo errore, e far che si stimi, & ami più quello, che più lo merita, e quello che è più nostro. O Signore, se io impiegassi in voi tutto il mio proprio amore, e conoscessi finalmente, come voi mi sete di maggior importanza, che non mi sono io medesimo! O quanto gande è la nostra sciocchezza: poiche non amiamo lo spirito, e corpo nostro! Che più potrebbe fare un disperato, come Saul, o un barbaro, che si togliesse la vita: poiche noi stessi la togliamo a quello, che è la vita nostra, a quello che è il nostro corpo, a quello, che è l'anima dell'anima nostra, a quello, che è la vita della nostra vita? Consideriamo, che cosa non hanno fatto gli uomini per trattar bene il loro corpo, per custodire la lor vita. Quanto più dobbiamo fare noi per Dio, poiche ci è di tanto maggior giovamento, e molto più intimo, e necessario? Per il che in tutte le tue opere, e pensieri rimira te stesso, come se fossi un Cristo, un figliuolo di Dio fatto uomo: e non aspirare a maggior onore, che questo, che non lo troverai.

CAPITOLO VII.

Come dev' essere amato Iddio, per essere a noi tutti li beni.

SE tutto questo non basta per conoscere le infinite obbligazioni, che hai di amare il tuo Creatore: e se non ti necessita ad amarlo l'esser tua carne, e corpo il Figliuolo di Dio; amalo per essere esso ogni bene, & esser' egli a te ogni cosa, e tutti li beni. Perche sebbene ci sono stati uomini, li quali hanno odiati i loro Padri, e fratelli, e mogli, e quelli, che erano loro amici, & il suo medesimo corpo, e la sua vita, tanto che si son privati di essa; contuttociò non ci è stato, ne ci potrà essere alcun disperato, che abbia in odio ogni bene, anzi per desiderio di qualche bene, o comodità, che apprende in fuggire di qualche male; adopra per conseguirla mezzi tanto strani, quanto è il privarsi di vita. E così non ci è persona, ne stato, nel quale uno non debba amar più Dio, che se medesimo, e qualsivoglia altro bene: perche tutto il bene, che si può immaginare, sta in Dio, con infinito vantaggio, & il medesimo desiderio nostro di amare, o voler altra cosa fuora di Dio, ci doverebbe stimolare, e sforzare ad amare più Dio, che altra cosa, senza comparazione alcuna. Perche la medesima cupidigia di un'avaro, con la quale egli desidera una pezza di argēto; gliene fa desiderar maggiormente una di oro, & egli lasciarebbe quella di argento per quella d'oro: perche in quella d'oro si ritrova tutto il valore di quella di argento, anzi molto maggiore prezzo. Ora se tutto il bene sta in Dio con infinito eccesso: è chiaro, che si deve amare, & elegger piuttosto lui, che altro minor bene: & ogn'altro bene è infinitamente minore di quello. O cupidigia, & appetito umano, che cosa desideri, se non desideri Dio? E se desideri altra cosa; per la medesima cagione devi desiderar più Dio. Li gusti, le ricchezze, gli onori, la vita: tutto sta in Dio, e qualsivoglia altro bene è ombra di quello, che è bene infinito. Sēpre dovressimo vivere con ansietà di questo bene, che è tutti li beni, e pascere, e saziare qualsivoglia desiderio della nostra volontà, con tanto gran bene, il quale solamente la può contentare, e soddisfare. Perche vai mendicando i vili beni del Mondo

do

do? Hor sù, che in una pezza li puoi avere insieme uniti: nel tuo Dio, si racchiudono tutti: lui solo desidera, lui solo brama, per lui solo sospira, in lui solo pensa: Ti basti Iddio, poiche egli basta a se medesimo.

CAPITOLO VIII.

Come Iddio dev' esser amato per esser nostro, nostra Eredità, e Patrimonio, e per esser noi suoi, e suoi Vassalli, e servi.

SI avviverà la considerazione di questo titolo di amore tanto importante con intendere, che Iddio è non solo ogni bene di qualsivoglia sorte; ma bene molto sicuro, e facile. Imperciocche ci sono molti beni, li quali non servono, se non a tormentare quelli, che li desiderano, o per la difficoltà, o per l'impossibilità, che ci è di possederli. Ma Iddio è un bene de' beni, il quale già è nostro, e nel quale noi abbiamo jus; e del quale già in parte godiamo, e nell'altra vita l'abbiamo a possedere, & a godere totalmente. E un bene tanto nostro; che nel mondo non ci è cosa, che sia più nostra, ne meno noi medesimi: e non è esaggerazione quel, che dice San Bernardo: Veramente nessun'uomo, che è schiavo di un'altro, è tanto proprio di esso, quanto il Verbo eterno, e l'immagine del Padre si consegnò, e soggettò se stesso a tutti gli uomini, & a ciascuno in particolare. Quanto gran sorte è questa! quanto dolce memoria, che un bene tanto grande, sia tanto proprio! Risolviamoci dunque di amarlo, almeno per esser cosa nostra, e possessione, e ricchezza propria: perche ne anche questo titolo di proprietà manca per amarlo con mille cuori. E se gli uomini amano le loro ricchezze, i loro patrimonj, le loro possessioni, e tutte le cose, che sono sue; essendo Iddio più nostro di nessuna cosa; perche non l'amiamo? Perche non amiamo questa possessione, e facoltà tanto ricca, che abbiamo? O prodigalità umana, che mandiamo a male tanto grand' eredità, non facendo caso di tanto ricco patrimonio! O quanto insensato fui: poiche in un sol colpo perdei più di quello, che vagliono milioni di Mondi! O Dio infinito, io sono quel prodigo, che ho perduto te, che ho perduto tutti i miei beni col perder te! Conosco la mia pazzia: voglio ritornare alle tue bracia, e prostrarmi a' tuoi piedi, acciochè ritrovando te, mi arricchisca, e possegga in te ogni bene: poiche tu solo sei mio, e mi sei tutti i beni. Consideriamo come gli avari amano la roba loro, che anche per non diminuirla si lasciano morir di fame. Almeno siamo tanto sollecìti della nostra ricchezza, e possessione eterna; quanto sono gl'avari della temporale, la quale hanno a lasciar con dolore. E se non basta, che Iddio sia nostro per amarlo; consideriamo, che noi siamo suoi: che questo è un'altro titolo di amore. Il Vassallo ama il suo Re, il servo il suo Padrone. Insin' un cane ama il suo signore. Siamo Vassalli di Dio. Siamo schiavi di un Signore molto buono, il quale ci tratta amorosamente, e come figliuoli. Amiamo tanto buon Padrone, e tanto Monarca, e leggittimo Signore: e ricuopriamo la faccia di rossore per vergogna di essere stati più traditori, & insolenti; che non furono Assalone, e Semei con Davidde. O Signor mio, s'io fornissi d'intendere, che voi sete mio Padrone, e che per ogni ragione, e per mille titoli io sono vostro schiavo: Voi mi compraste col vostro Sangue, voi mi creaste: e non ci è arboscello, che pianti un lavoratore, che non voglia, che sia suo. Senza questo il vostro eccellentissimo essere merita il dominio di tutte le cose, ancorche voi non l'aveste fatte. Che se l'uomo per l'eccellenza della sua natura è naturalmente Signore degl'animali, & il marito della moglie: quanto più lo merita il vostro infinito essere? Voi ancora mi cattivaste con i vostri benefizj, col vostro amore, con la vostra bellezza. Voi sete tutto il mio bene, & avete ad essere la mia beatitudine, la quale io desidero con tutto l'affetto del mio cuore: e non vi è chi non sia schiavo di quel che desidera. Io sono anche vostro, perche nacqui per voi, tutte le cose sono del suo fine. E vostro sono, e devo essere, perche voglio, e perche mi vi son dedicato per ischiavo, & ho giurato di servirvi come mio legittimo Re, e Signore, come mio liberatore, mio benefattore, mio Padre, mio Sposo, mio amico.

CAPITOLO IX.

Come Iddio deve esser'amato, per essere nostro Benefattore, per le buone opere, che ci ha fatte, e per il molto che per noi ha patito.

APpresso questi titoli di amore, li quali senza mirar tanto all'opere attuali, quanto alla persona; obbligano ad amore, e rispetto, come sono il titolo di Padre, e gli altri che abbiamo detto: poiche un Padre, ancorche non facesse bene a suo figliuolo, dovrebbe sempre dal figliuolo esser rispettato, onorato, & amato; ci sono in oltre altri titoli, li quali risguardano più le opere, come è quello di benefattore, e liberatore. Di modo che, sebbene non ci appartenesse niente; solo per li benefizj, e buone opere, che il nostro buono Iddio ci ha fatte, lo dobbiamo amare infinitamente, ancorche non fosse nostro Padre, ne fratello, ne sposo, ne amico, ne avesse ad essere nostra eredità, e possessione. Ci ha di già beneficati abbastanza per prima: tantoche senza niente di questo: & ancorche non ci avesse da far più altra grazia, ne noi sperassimo di goderlo, ne aspettassimo dalle sue mani altro interesse, & ancorche non ci amasse più (se fosse possibile) lo doveremo servire, & onorare, & amare per mille eternità, senz'altro frutto di più, che di esserli grati, e di mostrare un molto scarso riconoscimento de'suoi infiniti benefizj, e delle buone opere, che ci ha fatte, e delle cattive, che ha sopportate in noi, e del molto, che patì per causa nostra, con gran tenerezza del suo cuore, e compassione de'nostri mali. Se un vil schiavo arrivasse ad ammazzare un Re, e non finendo di effettuarlo, il Re avesse più forza di lui, e lo distendesse in terra, e già impugnata la spada per trapassarli il cuore, si movesse à compassione di quel miserabile, e gettando via di mano la spada lo lasciasse vivo, e con libertà, & oltre di questo li dasse compitissimamente da vivere tutta la sua vita, come il maggior Principe del suo Regno: sarebbe forse di mestiere altra maggior dimostrazione, che questo atto tanto eroico, e questa buon'opera, accioche colui in tutta la sua vita amasse senz'altra speranza d'interesse, un Re tanto misericordioso, e liberale con seco, e tanto insigne benefattore? Ma che ha, che fare questa umanità, e misericordia con quella, che il nostro Iddio ha usata con essi noi? Poiche dovendoci già precipitare nell' Inferno per tutta l'eternità, mosso a compassione del nostro stato, levò di mano la spada alla divina giustizia, e ci perdonò, dandoci libertà, & onore: sollevandoci ad esser partecipi del suo medesimo Regno. Merita ben questa buona opera aggradimento, e qualche memoria: e tanto maggiore, quanto che li costò più, cioè la sua medesima vita. Imperciocche se un' uomo per liberare un'altro dalla morte soffrisse d'essere scarnificato, o di restare smembrato; non avrebbe bisogno quell'altro, per esserli grato, e servirlo senza interesse come un schiavo, di alcuna cosa di più di quella sì insigne opera: perche dunque ha a meritar meno l'aver sofferto Gesù, in tutti li membri del suo corpo incredibili dolori, e tormenti, e l' essere state trafitte con chiodi le sue mani, e finalmente morire, accioche noi altri non morissimo eternamente? E se uno si trovasse condannato a morte, per àvere ammazzato il figliuolo unico, e grandemente diletto di un Principe, & il Padre, che era la parte, e l'offeso li perdonasse, sarebbe di mestiere di altro per servirlo? No per certo. Come dunque non ci obbliga la pazienza, e mansuetudine di Dio che infinite volte ci ha perdonato la vita, per aver noi crocifisso, e data la morte al suo figliuolo con i nostri peccati tante volte, quante gli abbiamo commessi, che è come se avessimo dato morte a Dio? Qual pazienza sarebbe quella di un'uomo, che non si straccasse di perdonar ad un'inimico, ilquale gli avesse ammazzati dieci figliuoli: ò, se fosse possibile, un figliuolo dieci volte? Non ha che fare questa pazienza con quella di Dio, ilquale perdona migliaja di volte a noi, che di nuovo abbiamo crocifisso suo figliuolo: che in sostanza è tanto, quanto perdonare la morte di mille figliuoli grandemente amati. Queste son opere, che per se stesse meritano aggradimento, & amore. Và dunque, o'anima, scorrendo in particolare per li benefizj, che ti ha fatti il tuo Iddio, li quali sono di due sorti. Alcuni liberandoti da' mali: gli altri colmandoti di beni: e troverai, che per il più inferiore li devi un'eterna

gra-

gratitudine senza speranza di altr'interesse, ancorche l'avesse fatto senza amore. Or pensa, che sarà avendolo fatto con tanto amore, e desiderio del tuo bene, e con tanto costo suo, soffrendo tanti mali per riempirti di tanti beni?

CAPITOLO X.

Come Iddio dev'esser'amato per l'amore, e buona volontà, che ci porta.

QUesto titolo d'amore, è anche maggiore, che quello di Padre, e di fratello, e degli altri, che abbiamo detti, ancorche accompagnati con opere buone, e benefizj: perche più si stima una buona volontà; che quanti servizj si fanno, e quanti benefizj si ricevono: anzi li doni non si stimano tanto per quello, che sono; quanto perche sono contrassegni della volontà: & un bicchiere d'acqua, che fu dato con buona volontà; fu stimato da un Re di Persia più; che gran tesori dati con minor'affezione. E quella vecchiarella dell'Evangelio, fece più in dare il suo quattrinuccio; & Iddio lo stimò più che gli altri doni di gran prezzo dei ricchi: perche non ci è cosa di maggior stima, che l'amore, e l'esser benvoluto. Consideriamo adesso come dobbiamo prezzare l'essere stimati da Dio, e la buona volontà, che ci porta, e l'affezione, e desiderio, col quale ci riempie di benefizj: alli quali, oltre la loro grandezza, e moltitudine, è inestimabile la volontà, con la quale li fa, & il desiderio, che ha di farli maggiori, se trovasse in noi corrispondenza. E tale il suo amore, & affezione; che sebbene fosse tanto povero, che non ci potesse far beneficio alcuno, ne ci avesse fatto bene: solo per la sua volontà, con la quale desidera il nostro bene, dovrebbe essere amato con tutte l'ansie de' nostri cuori. Consideriamo con quanta costanza, e fermezza siamo stati da lui amati, e benevoluti, e come abbiamo provata la sua buona volontà con mille sperienze. Non era necessario d'altro, che di vedere la nostra ingratitudine, e dimenticanza; e che con tutto ciò perseverasse in amarci. Che meritaremo poi, oltre della dimenticanza, e poco riconoscimento, che abbiamo alla sua infinita carità, se li facciamo mille offese? Et egli nondimeno costantemente non lascia di volerci bene, perseverando in amarci, come l'avessimo obbligato con gran servizj, & opere perfette: & anche dopo d'esser'arrivati a porre le mani nel suo sagratissimo corpo; flagellandolo, crucifiggendolo, e schernendolo; non lasciò per questo di volerci bene, ne la sua buona volontà, e desiderio del nostro bene si raffreddò, ne sminuì punto. Questa forma d'amore questa maniera, questa finezza è chiaro, che merita grand'amore. Poniamo caso che Iddio ci avesse fatti grandi aggravj: se dopoi si mutasse, e ci portasse tanto affetto, & amore, come ce lo porta adesso; averemo a far passaggio di tutti, e non stimare, ne amar cosa nessuna più d'un tale amatore. Perche dunque merita adesso meno, non ci avendo fatti aggravj, ma immensi benefizj, & avendoci fin'ab eterno portato la medesima affezione, & amore, senza mutarsi giammai? O infinito amore, o carità immensa! Non son di mestieri i nostri benefizj per amarvi: bastava, che non mi voleste male, bastava che mi sopportaste con pazienza. Che vi doverò adesso, perche mi volete tanto bene? perche mi amate tanto? attesoche non solo con parole, e con l'affetto, come dicono gli altri amanti, che si muojono d'amore, ma in effetto moriste per me.

Deh stimiamo li benefizj di Dio, non solo per la loro grandezza, e moltitudine; ma per la volontà, d'onde nascono. Che sebbene non ci avesse data se non una goccia d'acqua tuttavia quello che dà, lo dà con tal volontà, che è da stimarsi infinitamente. Stimiamo tutte le cose, che ci dimanda, per molto avverse che siano (poiche sono per nostro bene) e nascono dal suo amoroso cuore. E se gli uomini sopportano da gli altri errori, e danni grandi, quando vedono, che non nascono da mala volontà; perche non abbiamo noi a soffrire l'avversità, che Iddio ci manda, giacche procedono da una volontà la migliore, che si ritrovi, e molto più desiderosa del nostro bene, che non siamo noi stessi: & egli non erra, ma con sommo consiglio, e sapienza ce l'invia per nostro profitto, e felicità eterna?

CAPITOLO XI.

Che dobbiamo amare Dio, per il suo essere, e natura divina.

TUtto quello, che abbiamo detto, è poco a paragone di quello, che merita Iddio per se medesimo, senz'altro rispetto. Imperciochè quello, che più sforza la volontà, con una dolce violenza ad accendersi di fiamma d'amore del suo Creatore, è il suo medesimo essere, e natura considerata in se medesima. Questo è quello, che fa trasecolare gl' intelletti de' più alti Cherubini, stupiti delle sue infinite perfezioni, e divenuti estatici per la vista di tanto immensa bellezza, che ne il lor cuore è capace di quel godimento, ne essi forniscono di maravigliarsi di quello, che vedono, ne possono lasciar d'amarlo. Tanto gran cosa è quell'esser divino, e quell'infinito bene; che uno, ancorche non fosse stato creato da Dio, ne li fosse obbligato, per alcun benefizio, e dimostrazione di amore: anzi si trovasse afflitto, e tormentato dalla sua onnipotente mano patendo più tormenti mille volte di quelli, che ora patiscono tutte l'anime del Purgatorio, & li dannati insieme; nel vedere come è in se stesso quell'immenso, e perfettissimo essere, non potrebbe lasciar di amarlo mille volte più di se stesso, e giubilare sommamente per la sua vista, scordandosi di tutti i suoi mali. Il medesimo Demonio, che adesso sta odiando Dio, e l'ha in abborrimento; se vedesse la sua Divina Maestà, come è in se stessa; è tanto stupenda la sua bontà, & ammirabile la sua bellezza; che nel medesimo punto amarebbe Dio centomila volte più di se stesso: e solo la vista bellissima dell'esser divino li mutarebbe incontanente la volontà da un'odio intestino in un cordialissimo amore. Imperciochè non avendo Iddio avuto origine da altri, ma da se medesimo; non ebbe, chi li limitasse l'essere, ne li bilanciasse, ne tassasse le sue perfezioni. E però è infinitamente perfetto, e bello, senza alcuna tassa, ne misura: & ha molto più di perfezione, e di bello, di quanto si può immaginare, & è possibile, avendo raccolte in se, con infinito eccesso, quante perfezioni si trovano nelle creature, senza le imperfezioni, che sono in esse. Voi, Signore, sete immenso, senza luogo, ampio senza corpo, bello senza figura, eterno senza tempo, altissimo senza sito, infinito senza numero, grande senza quantità, buono senza qualità, savio senza studio, potente senza forza, operatore senza fatica, liberale senza discapito, governatore senza sollecitudine, ogni cosa senza composizione, uno con trinità, trino con semplicità. In voi si ritrova il prezioso dell'oro, il lucido delle perle, il fruttuoso de' campi, il florido de' prati, tutte le glorie, tutte le ricchezze, tutti li diletti, e godimenti: senza di voi tutto è fumo, tutto è ombra, tutto è vanità. Tutto il bello da voi tira la sua grazia, tutto il dolce il suo sapore, tutto il grande la sua Maestà, tutto il risplendente il suo lustro, tutto quello, che vive la sua vita. Voi sete principio del tutto, sostegno del tutto, fine del tutto, luogo del tutto, tempo, e durazione del tutto. In voi sta tutto il bene possibile, & immaginabile: tutta la sapienza di quello, che è, e non è possibile, & immaginabile, tutta la bellezza corporale, e spirituale possibile, & immaginabile. Voi meritate tutto l'amore possibile, & immaginabile. Voi eccedete infinitamente ogni luogo, ogni tempo ogni perfezione, ogni essenza, ogni intendimento, ogni volontà. Sete tutto, e non sete compreso dal tutto: sete sopra sustanziale, sopra essenziale, sopra potente, sopra savio, sopra bello. Tutta la sustanza, l'essenza, la potenza, la sapienza, e bellezza possibile, & immaginabile, se si paragona col vostro essere; è niente: se col vostro sapere; è ignoranza: se col vostro potere; è fiacchezza: se con la vostra bellezza; è deformità. Se io camminassi fuori del Mondo milioni di migliaja quivi vi trovarei, Dio mio. Se dopo camminassi altri infiniti milioni di spazj; quivi ancora v'incontrarei. Non ci è distanza, che non eccediate: in ogni parte vi ritrovate: & in ciaschedun punto di questi spazj sta tutta la vostra divinità presente, e perfetta, con tutta la sua maestà, e ricchezze, senza stare ristretta, e raccolta. O che gran consolazione di chi desidera di amarvi, che non venite a mancare in altra parte, perche ve ne state meco. Tutte le cose passano, tutte si mutano; voi solo rimanete tanto bello in questa medesima ora, quanto foste cento mila anni prima, senza nuovo consiglio, senza nuovo luogo, senza nuovo desiderio, senza nuovo gusto,

senza

senza nuova felicità : perche a quella, che tenete, non si può aggiungere, ne levare. Non vi mutaste per creare già il Mondo: non vi mutate ora per governarlo, ne vi mutareste se lo distruggeste : poiche non vi mancherebbe niente, ancorche mancasse ogni cosa. Ne si accresce la vostra Maestà per tutto l'onore, che vi danno gli Angioli : ne ancorche si fossero ribellati tutti, si diminuirebbe. Voi sete quello, che sete: foste senza principio, sete senza mutazione, sarete senza fine. Tutte le cose, che sono; sono da voi, con il solo vostro volere, senz' altr'opera, senz'altro apparato, senz'altro travaglio : e col suo volere vostro fareste milioni di Mondi, in un batter d'occhio, & in un'istante li distruggereste tutti : risolvendoli non in polvere ; ma in niente. Da voi io ho l'essere, da voi il sostegno, da voi la vita : da voi avrò la gloria : e mi sete più necessario per il mio essere, che non sono io medesimo per me medesimo. Ond'io vi devo amar più di me : ilquale non mi sazierò di ripetere, e gioire, ricordandomi, che vo sete più mio, che non sono io medesimo, e più necessario, più importante, più amabile. Tutto l'amor proprio si fonda nell'essere, siccome l'inclinazione naturale nella medesima natura. Dipendendo dunque l'essere di uno più da Dio, che da se medesimo (perche se non fosse Iddio, non solamente non sarebbe l'uomo, ma ne anche potrebbe essere) ne segue che a ciscuno è più necessario l'esser di Dio, che il suo : e per conseguenza dobbiamo più desiderare l'esser divino, e maggiormente amarlo, che noi medesimi. O bene infinito, muoja io mille volte, e resti annichilato piuttosto, che voi disgustato : O Signor mio, degno di esser'amato per voi medesimo, senza interesse di amor proprio, tale sete, che anche per accertare di amar me stesso, vi devo amare più di me medesimo. Tale sete, che, ancorche io non avessi dipendenza da voi, ne parte in voi, vi amerei più, che me medesimo, per esser voi tanto infinitamente perfetto, quanto sete. Godo in me stesso, Signore, d'ogni vostra grandezza, & infinità: e vi do il buon pro per tutte le vostre perfezioni. Mi rallegro con tutti li Beati, e con me medesimo, perche tutto il vostro bene è, e deve esser mio, & io ho a goder di tutto, & essere beato godendo della vostra essenza. Ma se vuoi ancora, o Anima, restar del tutto stupita di un' esser tanto grande, e ravvivare la fiamma del tuo affetto ; considera le opere di questa Maestà, e principalmente quelle della sua redenzione. non tanto come benefizio tuo, per ilquale dovresti amare il tuo Redentore, più della tua vita ; ma come l'opra è in se medesima : in quel modo, che li Santi Angioli, ancorche non siano stati redenti da Gesù; contuttociò, considerando quell'azione di Dio, quell' opera di tanta gran bontà ; restano presi, e cavati fuora di loro stessi dal suo amore. Considera in oltre, che quel perfettissimo, & altissimo essere, abbassato, & annichilato per la sua creatura, volle spontaneamente vestirsi per lei di abito di schiavo, & esser' il più disprezzato tra gli uomini, e tenuto in minor conto, che un vermiccivolo. Come non trafigge il tuo cuore, con saette di amore il sentir dire a tanto tremēda Maestà : Io sono verme, e non uomo, obbrobrio de gli uomini, e disprezzo del popolo ? Ascolta con uguale ammirazione la voce di Pilato, il quale dice : Ecce Homo. Così mal concio stava quello, che era Iddio infinito, che ne anche pareva un'uomo miserabile : e però fu di mestiere dire, & affermare, ch' era uomo : perche appena si poteva credere. Considera la bontà, e benignità inaudita di questo essere perfettissimo, il quale per far bene, volle essendo eterno morire : essendo immutabile volle patire : essendo infinito, volle esser limitato : essendo immenso si ristrinse a non si poter muovere da una Croce : essendo vita essenzialmente, volle spirare, e morire.

CAPITOLO XII.

Quanto Iddio è degno di esser' amato per esser' Uno, e Trino, e per la sua somma Bontà.

DOpo tutto questo, che abbiamo detto della perfezione infinita della natura, per la quale merita tutti i cuori del Mondo, e che gli Angioli, e noi altri uomini stiamo tutti assorti nel suo amore ; ci è ancora in Dio un'altra cosa più da ammirare, per la quale non deve essere meno amato, che è la Trinità delle persone, e l'Unità dell'essenza. Questo quanto più è ammirabile, e più incomprensibile, è più raro : e quan-

e quanto più eccede la nostra capacità, & è più inintelligibile dal nostro intelletto; tãto è più degno della grandezza divina: e perciò Iddio è tanto più degno d'esser'amato, & ammirato. Et è un'argomento del modo, nel quale i suoi attributi eccedono ogni nostro intendimento, dimostrando, come egli non è savio a guisa della sapienza, che acquistiamo noi, ne bello, ne buono, ne potente, come ce l'immaginiamo noi altri; ma con modo più eccellente, più inopinabile, più degno di Dio. In quella maniera, che vediamo; che è uno, non come l'unità create; ma in un modo tanto straordinario, & incredibile, se egli non l'avesse detto: che essendo uno è capace d'esser trino: & essendo trino; è più uno di quante unità. E però è non solo uno; ma (diciamolo così) sopra uno, sopra essenziale, sopra savio, sopra bello. Oltre di ciò ci si rappresenta in questo misterio della SS. Trinità, un gran teatro della bontà di Dio, il quale consiste nella comunicazione de' beni: & in questo misterio vediamo chiaramente, come Iddio è infinitamente comunicabile: poiche dà il suo esser tutto in una volta al suo Figliuolo: & il Padre, & il Figliuolo allo Spirito Santo. Chi non vi ama, liberalità infinita, dando voi in una sola volta un dono tanto grande, quanto è tutta la vostra divinità, e tutte le perfezioni di essa? Perche non riserba il Padre per se alcun' attributo, che non lo dia al Figliuolo, & allo Spirito Santo. O con quanto felice principio di tempo, la prima volta si comunicò la bontà, & liberalità di Dio, e la speranza del mio bene! O con quanto impeto scorse nel proprio fonte questo fiume, che dappoi traboccò nelle creature, comunicandosi ad esse: dandosi in Cristo alla natura umana non solo la natura divina; ma la persona del Figliuolo, e dappoi per mezzo di Cristo dandosi a gli altri uomini nella grazia un'altissima partecipazione della divinità: e concedendocisi tutto quanto è nel Sagramento del corpo, e Sangue di Gesù, desiderando d'esser'uno per quanto puole con noi. Tutto quanto il bene, che è nelle creature, è stato un rivolo di questa bontà: tutti quanti i benefizj, che abbiamo ricevuti, sono stati goccie di questa liberalità. O quanto gran cosa è aver per Padre amoroso un Signore tanto ricco: e per amico fedelissimo un Monarca tanto liberale, che possa, e voglia dar tanto, che non è meno di quanto è, & è quanto mai si trova? Che desiderj, Anima, fuora di Dio: poiche non hai più, che desiderare? Che ami altra cosa: poiche ogni altra bontà creata è ombra dell'increata, è un'atomo in riguardo di tutto il Mondo? Perche cerchi di saziare la tua sete con una goccia di acqua salata; e non con un pelago di acqua dolce? Qual sarà la bontà, e benignità, e bellezza di Dio? Poiche una sola sua pennelleggiatura delle cose create, senza vita, e come in abbozzo, ti rapisce, e t'inquieta?

Ma tornando alla grandezza di Dio, di esser trino, & uno; è tale che, sebbene la sua natura non avesse le altre perfezioni, che ha; solamente per questa singolarità tenerebbe assorti gli Angioli, e si stupirebbono tutti gl'intelletti delle creature, soggettandosi, & vmiliandosi a tanto stupenda maraviglia, ammirati di un'essere tanto privilegiato, & tanto degno, solamente per questo, d'ogni rispetto, & amore. Però questo è tanto, che non può stare se non in un'essere infinito, immenso, eterno, incomprensibile, e perfettissimo, e che eccede tutte le perfezioni possibili, & immaginabili. E sebbene non ripugna alla ragione, e li Gentili compresero, che Iddio era eterno, infinito, semplicissimo, onnipotente, senza intendere, ne credere, ch'era uno, e trino; nondimeno sarebbe stato ripugnante ad ogni ragione, ne li Gentili avrebbono mai capito, ne creduto, che una cosa fosse trina, & una; che non avessero inteso dovesse esser perfettissima, incomprensibile, eterna, immensa, sapientissima; & onnipotente. O Trinità santissima, nobiltà della divinità, privilegio dell'immenso, dignità dell'eterno, gloria dell'incomprensibile, singolarità del semplicissimo, origine di bontà, stupore de' Cherubini, maraviglia delle intelligenze, amore de' Beati! sottometto il mio intelletto alla vostra grandezza, la quale tanto più credo; quanto meno io intendo: e più soddisfatto resto, col comprender meno, perche è tanto più degno della vostra immensità; quanto più eccede la mia capacità. Concedetemi, che quello, che mi manca in comprendervi; si ristauri da me in amarvi. O padre ingenito, principio di tutta la Deità, e principio senza principio, d'onde comincia ogni Paternità così in terra come in Cielo! O verbo divino, splendore del Padre, e figura della sua sustan-

ſtanza, & uguale a lui, unigenito dell'ingenito, Dio di Dio, lume di lume! O amor divino vincolo, e legame di carità, dono ineſtimabile de' doni, dono di ſantificazione, ſoavità del Padre, e del Figliuolo, e per il quale il Padre, & il Figliuolo amano le creature! O tre perſone dolciſſime, & un Dio! O miracolo di unità! O eſemplare di bontà! O abiſſo di carità! Vi ami io, Dio trino, & uno: mi uniſca io con voi: vi riveriſca, & imiti la voſtra bontà.

CAPITOLO XIII.

Di quanto Iddio merita di eſſer' amato per la ſua Onnipotenza.

AJuterà ancora ad accenderci con queſto fuoco di amore il conſiderare in particolare gli attributi principali dell'infinito eſser divino: perche, fuor di quella antica, e gran nobiltà di Dio (diciamo così) di non trarre da alcuno la ſua origine, ma di eſſere per ſe medeſimo ab eterno, ſenza principio alcuno, per il che è infinitamente perfetto, non avendo avuto chi lo limitaſſe; ſi dichiara ancora la ſua immenſità, per la perfezione degli altri ſuoi attributi, che l'accompagnano, come ſono la ſua onnipotenza, e ſapienza, la ſua miſericordia, e bontà: ciaſcuno de' quali baſtava, perche foſſe amato con infiniti cuori. O immenſo bene! chi non ammira la voſtra onnipotenza, che ſenza niente, e dal niente fate tutto quello, che volete: ſenza iſtrumento, ſenza materiali, ſenza forza, ſenza fatica, ſenz'altro eſecutore ſenza tempo? O ricchezze divine, le quali reſtano tante, quante ſono, ancorche più, e più ſe ne donino! Tra gli uomini noi ſtimaremo per il più potente, e ricco del Mondo, e per il più facoltoſo di Creſo, il quale aveſſe tal proprietà, e fortuna, di avere ſempre d'avanzo, e da donare uno ſcudo: di modo, che per molto, che daſſe via; ſempre gli avanzaſſe quella quantità, la quale egli poteſſe di nuovo ſcompartire ad altri, reſtandone a lui altrettanta. Imperciocche alla fine qualſivoglia altro teſoro ſi potrebbe vuotare, e conſumare: ma queſto no. O potere, ò capitale di onnipotenza: li cui teſori, anche nel niente, ſono pieni, & interi! poiche per molto, che operi Iddio, per molto che egli dia; li reſta infinitamente che dare; perche li reſta tanto, quanto aveva, ſenza diminuzione della ſua potenza, ſenza diſcapito delle ſue ricchezze. Noi ci ſtupiremo di un'Artefice, ſe del bronzo di una ſtatua molto picciola, ſenza aggiungerci niente di materia, faceſſe un coloſſo, & una ſtatua molto grande. Ci maravigliamo, che d'una picciola ſemenza, e di un granello, ò ſeme la terra produca un'albero molto frondoſo. E ſe udiſſimo dire, che queſto Mondo, non fu fatto di maggior materia, che di un grano di ſenapa, ci ſtupiremo; che ammirazione, e ſtupore ci deve cagionare, che tutto queſto Univerſo, terra, cielo, elementi, e viventi ſono ſtati fatti da Dio, non dico di tanto picciola materia, quanto un'atomo dell'aria; ma di neſſuna, e dal medeſimo niente? Queſta è maraviglia, queſto è potere, che anche dopo un'opera tanto ſtupenda, il ſuo bracio reſta ancora gagliardo per far dal medeſimo niente, & in un'inſtante altri mille milioni di Mondi, che ſi potrebbono da lui ridurre in un punto al medeſimo niente: e tutto queſto ſenza dimora, ſenza fatica, ſenza forza, ſolamente col voler così. Imperoche nel potere di Dio, non ſolo è d'ammirare quello, che può fare; ma come lo fa: non eſſendo meno maraviglioſo il modo, che l'effetto. Che ſe daſſimo due potenze: una che poteſſe rivoltar ſotto ſopra il Cielo, e la terra, e fabbricare un Mondo nuovo, e molto diverſo da queſto, formando del Sole gli Elementi, e degli Elementi il Sole: e l'altra potenza, che non poteſſe far più, che un moſchino, ma queſto di niente: ò ſe lo faceſſe di qualche coſa, foſſe ſenza metter le mani nell'opera, ſenza fatica, ſenza dimora, e ſolo col volere, e col paſſarli per l'immaginazione; non ho dubbio, che queſta potenza ſarebbe ſenza comparazione maggiore: e più maraviglioſa. Qual dunque ſara la potenza del mio Dio, che ha l'una, e l'altra, che può fare quanto vuole, e ſolo lo fa volendo, e queſto ſenza fatica, e ſenza diminuzione delle ſue forze, reſtando con il ſuo potere, compito come prima? Queſta è potenza. Anima mia: perche non la temi, anzi perche non l'ami? maſſime vedendola impiegata in far bene, e ſingolarmente in tua ſalute Creò tutto il mondo per te, e per tuo ſervizio: per te preparò il Cielo: per te fece quel nodo fortiſſimo, col quale unì la natura divina, e l'umana in una perſona:

na: & in te ha infusa la grazia, facendoti partecipe della natura divina: con il che l'anima viene sollevata ad una dignità divina, che è maggior miracolo, che fare mille Mondi. Per nostro bene fece Gesù tanti miracoli, e quello in particolare, che fa tante volte nel sagrifizio della Messa, e col dare il suo Corpo, e Sangue nel SS. Sagramento. Finalmente s'impiega l'onnipotenza di Dio in cõservarci, e sta impegnata per la nostra risurrezione. E se tu non ti arrendi per quello, che ha fatto per te la divina onnipotenza: arrenditi per quello, in che si è umiliata. Mira, mira l'onnipotente stracco per andar'alla busca di un'anima. Miralo caduto in terra per non poter portare un legno su le spalle. Mira le sue mani legate, e dappoi inchiodate nella Croce. Mira che sorte di ceppi tiene nelli piedi trafitti con chiodi: onde non si può muovere quello, il quale dà la leggerezza a gli uccelli, & opera li rapidi movimenti delle stelle. Grand'effetto della sua onnipotenza! E sebbene l'opere della creazione sono molto minori, che quelle della nostra redenzione, & salvazione; nõdimeno avverti, che potenza è quella, la quale fece corpi tãto immensi, e belli, quanto li Cieli, e le stelle: le quali muove con leggerezza tanto ammirabile; che se il Sole si movesse per la sommità della terra unito alla sua superfizie; in un'ora la girarebbe tutta 96. volte: cosa che il pensiero istesso non la capisce. Quali saranno dunque le altre stelle più alte? perche ve ne sono migliaja di esse, le quali si muovono più di novanta sei volte più veloci, che il Sole. Tutto questo, e tutta la macchina del Mõdo, non ha comparazione con il minor grado di grazia, che riceve un'anima santa, col dir solo divotamente Gesù, ò innalzare il cuore al Cielo. Che potenza sarà questa, la quale opera ogni giorno, ad ogn'ora, e momento nell'anime di tanti giusti, quanti ne sono nella Chiesa, maggiori effetti, e maraviglie, che non è la macchina di milioni di Mondi; e l'operatore di tante maraviglie volle per noi altri dimostrarsi fiacco, affaticato, e lasciar trapassare le sue mani, e piedi con chiodi tanto crudeli?

CAPITOLO XIV.

Come Iddio merita d'esser amato per la sua sapienza.

SE per la sua onnipotenza Iddio merita di esser'ammirato, rispettato, & amato; la sua Sapienza non è inferiore, ne meno degna di venerazione, & amore: anzi è maggiore, e più stimato titolo tra gli uomini quello di savio, che quello di forte, ricco, e potente. O tremenda Maestà, che godimento devono avere le creature, che a tanto gran potere accompagnate ugual conseglio, e sapere? Voi non sapete, Dio mio, meno di quello, che potete, il vostro intendimento comprende il tutto senza imbrogliarsi col passato, col presente, col futuro, vol possibile, con tutto l'immaginabile. Avete il tutto manifesto, e patente senza errore, senza ignoranza, senza discorso, senza dubbio, senza confusione; niente vi si è scordato, niente vi si ricorda di nuovo; perche state sempre badando a tutto, & è un'eternità, che state rimirando me vilissimo vermiccivolo, e non levarete mai da me la memoria, ò ch'io viva, ò ch'io muoja. Insino ab antiquo state mirando per il mio bene, e rintracciando nel vostro conseglio il mio profitto, e la mia salute, disponendo le strade, per le quali mi avete a condurre alla vostra gloria; & essendo stato il negozio della mia salute totalmente disperato, per colpa del primo uomo; la vostra sapienza ritrovò conseglio in cosa tanto impossibile dal canto mio, accioche con grand'onore della natura umana, sebben tanto infamata, e vituperata per l'ignominiosa veste del peccato, voi mi cavaste fuora di mille mali, e mi colmaste d'ogni bene. La vostra sapienza, Signore, dispose il Mondo a mio pro: la vostra sapienza trovò arte di cavar bene da'nostri mali: la vostra sapienza ritrovò quella traccia maravigliosa di trasformarmi in voi, lasciandomi in cibo, & in bevanda il Corpo, & il Sangue, che furono il prezzo della mia redenzione: la vostra sapienza adesso mi governa, e guida alla mia salute: la vostra sapienza attende tanto, e rimira a me solo; come se io solo stassi nel Mondo: la vostra sapienza preparò li beni, che volete dare a quelli, che vi temono & amano. Viami io, ò sapienza infinita, impiegata in mio bene! Si liquefaccino per me in amore, e lode vostra tutte le intelligenze: Vi amino li Serafini: vi adorino li Cherubini: vi lodino tutti gli Angioli del Cielo, e tutte le creature ammirino il vostro sapere, che fu nel Mondo giudicato per pazzia, avendovi veduto umiliato per la mia superbia, e trattato da Erode, come senza giudizio per le mie colpe, & errori. Alli Maestri, di-

cono alcuni filosofi, che vi è più obbligazione, che alli Padri. O Signore! A chi dirò, che devo più; alla vostra onnipotenza, che mi ha creato; ò alla vostra sapienza, che tra milioni di uomini possibili mi ha eletto per crearmi, e mi ha indirizzato, & incamminato per la strada del mio bene: e con tante ispirazioni ogni giorno mi dà lezioni di vita, e salute: e mi ha fatti, e fa innumerabili benefizj, quantunque ben conosca i miei peccati, e le mie ingratitudini? Già vedo ch'io devo quanto sono, e vaglio, a voi, che sete onnipotente, savio, buono, immenso, eterno, incomprensibile, misericordioso, giusto. Poiche tutto quanto sete, con tutti i vostri attributi, si è da voi impiegato in mio profitto: e per ciascuno vorrei starvi lodando, & amando nell'eternità de'Secoli; con maggior'amore di quello, che potrebbono avere tutte le creature possibili, che sono note alla vostra infinita sapienza.

CAPITOLO XV.

Come Iddio deve esser' amato per la sua Bontà.

MAggior titolo di quello della potenza, e di quello della sapienza, è la virtù, e la bontà. E così perche sarebbe lungo il discorrer per tutti gli attributi divini, considerando le loro perfezioni, ciascuna delle quali merita l'amore di mille Mondi di Angioli, & uomini; ci contenteremo di tornar a far memoria della sua bontà, la quale è quella, che per se stessa concilia più amore. In molte maniere si dice, che è Iddio buono: per le sue perfezioni, e bellezza: per la sua santità, & impeccabilità: per la sua beneficenza, affabilità, e bontà, in quanto liberalissimamente ci si è comunicato, riempiendoci di benefizj. Nel che è necessario avvertire affinche uno ami Dio disinteressatamente, e con fino amore di carità; che per li benefizj, ch'Iddio ha fatto, si può amare: ò perche son benefizj, che mi son risultati in bene: ò perche sono buone opere per se stesse degne di lode, & ammirazione, & argomenti di una liberalissima condizione, e di una gran bontà, e di un'infinita innocenza, & santità. Il primo modo & affetto, non è tanto amore di carità, quanto gratitudine: che ancorche sia molto buono, e meritorio; non è però tanto eccellente, quãto quando disinteressatamente, senza risguardo al mio bene, e che mi sono stati utili per essi amo Dio: non in quanto sono benefizj miei; quanto perche sono opere sue, che manifestano il suo amore, e somma santità, benignità, e bontà. In quella maniera, ch'io mi muovo per li benefizj altrui, nelli quali solo mi muove il parermi lor buoni, non il mio utile: e solo mi aggrada la bontà dell'opera, e di chi l'ha fatta. E siccome per li benefizj particolari, che Iddio ha fatti ad alcuni Sãti, ci muoviamo a lodarlo, e benedirlo, & ad amare la sua bontà; nell'istessa maniera possiamo considerare li benefizj di Dio, come segni, & argomenti della sua bontà. Poiche, chi nõ ammira questa bontà, la quale si comunicò alle sue creature senza aver necessità di loro, solo per bene di esse creandole, governandole, e incarnandosi per quelle, che sono state ingrate al loro benefattore: morendo, e versando il proprio Sangue per i suoi inimici, regalando i suoi diletti, & amici con la sua propria carne, e Sangue, che dà loro in cibo: sublimando quelli, che non solo non erano figliuoli, ma schiavi del demonio, all'esser suoi figliuoli, & a regnare con esso lui, adottandoli per tali, e facendoli eredi del suo Regno, e beatitudine? O bontà divina, che in tanti modi vi manifestate! Se alli Padri, ancorche siano cattivi, perche danno alli loro figliuoli la peggior porzione, della quale si formano, che è un poco di schifosa materia, si deve ogni rispetto, & amore; a voi, che creaste la più nobil parte, ch'io tengo, che è l'anima, & essendo tanto buono per me, e tanto santo, & amico d'innocenza, che per impedire li peccati degli altri deste la vostra vita; come vi amerò? Ci è bontà come questa; che mi conserviate, vedendo ch'io vi offendo? Ci è bontà come questa; che siate morto per me, sapendo chi io sono, e che così vi ho offeso? O Padre eterno, come per aver misericordia di questo colpevolissimo, non aveste compassione del vostro innocentissimo figliuolo? Ci è bontà come questa; che per far bene a gli strani si acconsenta a tanto male in quello, che è tanto proprio quanto suo figliuolo? Ci è misericordia come questa; che li caduti nell'Inferno, e condannati a morte eterna, non solo li cavi fuora da quei gran mali, e dia per carità, la vita; ma anche che conceda loro il suo Regno, & il Patrimonio di suo figliuolo? Ci è misericordia come questa, che non vi stracchiate di perdonarmi,

mi, vedendo ch'ancor io non mi stracco di offendervi? Se vedessimo un Re, che ad un vile, e malvagio traditore, dopo dieci volte, che avesse tentato di ammazzarlo, e di ribellarglisi contro, & avendoli sempre perdonata la vita, e la roba, tornasse a perdonarli l'undecima volta: & oltre di ciò li dasse il suo Regno; ci parerebbe impossibile tanta bontà; e mansuetudine. Che ha a far questo con quello, che il mio Iddio ha fatto con esso meco, e con infiniti altri? Che non dieci volte, ma diecemila volte ci perdona, finalmente ci dà la sua gloria, e Regno? Chi non si stupisce di questa bontà di Dio, della sua misericordia, della sua mansuetudine, della sua pazienza, della sua affabilità, della sua piacevolezza, & umiltà (diciamola così sebbene impropriamente) per la quale non solo non odia gli uomini; ma tratta con loro, e con essi ha le sue delizie, e piaceri? Oltre tutto questo il maggior'argomento della sua bontà è il suo amore, che è il fiore, che nasce da tal radice: e perciò è infinito; perche la bontà è infinita. Tante offese quante ce ne tollera Iddio, tanti benefizj, quanti ci fa, come potevano essere senza infinito amore? Et un'amore, e carità infinita, come può essere senza bontà, e santità infinita? Dunque se col vedere un'uomo virtuoso, elemosiniero, e nel rimanente santo lo stimiamo, e li vogliamo bene, ancorche non ci abbia fatto benefizio, come deve esser'amato Iddio, per essere infinitamente santo, caritativo, giusto, mansueto, paziente, & esser la prima norma d'innocenza, e di santità? E se la virtù ne'Principi, & ne'potentati si stima; più la santità, & impeccabilità di Dio, unita con la sua Maestà, & onnipotenza, merita per doppia ragione l'amore di tutte le creature, le quali si devono rallegrare di tãto buon Padrone, e Monarca, tanto santo, e potente: che è Re de'Regi, e Santo de'Santi: che della sua onnipotenza solo si prevale per far bene, & amministrar giustizia, e per favorire la virtù.

CAPITOLO XVI.

Come si ha ad amare Dio perfettamente sopra tutte le cose.

Supposto, che le obbligazioni, che noi abbiamo di amare Dio, sono infinitamente più strette di quante ce ne sono, e possono essere: & oltr'a ciò sono più di quelle, delle quali possa esser capace altro soggetto: perche egli è insiememente nostro sollecito Padre, nostro fratello amoroso, nostro grazioso sposo, nostro fedele amico, nostro liberalissimo benefattore, nostro legittimo, e clementissimo Re, nostra propria, e vera ricchezza: e la cosa che è più nostra, e che con maggior verità, e sopra ogni altra è più nostra, che il nostro corpo, e la nostra anima, e spirito, e finalmente ci è tutte le cose, & un bene generale, che racchiude, & eccede tutti li beni. Di più, quantunque Iddio non fosse niente di questo, ne ci fosse obbligazione dalla nostra parte: sono in Dio soprabbondantissimi titoli per essere infinitamente amato, ancorche non ci appartenesse niente: solo per esser'egli cosa tanto grande, e la maraviglia delle essenze: tanto immensamente, & infinitamente buono, e degno di stima, e tanto unicamente raro, e stupendo il suo essere, e perfezione: per quella maraviglia di non dipendere da nessuno, ma essere senza principio, e però non limitato da alcuno, ma infinitamente perfetto, per quella stupenda maraviglia di esser Trino, & Uno, e semplicissimo, con racchiudere in se le perfezioni di tutte le cose: per quella maraviglia, e Maestà della sua onnipotenza, la quale di niente fa tutto quello, che vuole: per quella maraviglia della sua sapiēza, della sua santità, della sua benignità, della sua bellezza, della sua incomprensibilità, della sua immensità.

Vediamo ora, come meriti di esser amato: perche al medesimo passo, nel quale eccedono infinitamente le nostre obbligazioni, e molto più i suoi titoli; deve anche l'amore, che noi li portiamo, eccedere qualsivoglia amore di cosa creata, e qualsivoglia inclinazione di una creatura verso l'altra, & ogni appetito naturale. Di modo che non ci ha ad essere inclinazione, ne appetito, ne desiderio, ne gusto, ne amore di cosa alcuna in nessuna natura, che non sia superato (se fosse possibile) infinitamente dall'amore, che a Dio dobbiamo portare, e dall'ansietà di trovarlo, & goderlo. Considera dunque l'amore, & inclinazione, che hanno gli elementi di trovare il loro centro, e di riposare in esso. Quanto stanno violentemente quando ne son fuora! Considera con che forza lo cercano. Il fuoco quando sta sotto la terra, per salire al suo centro; fa volare in aria monti, muraglie, e fortezze, senz'esservi ostacolo, che

che non vinca. Se una gran rupe cade da alto; non ci sarà per istrada impedimento, che non disfaccia, e rovini, per maggiormente unirsi alla terra sua madre. Dunque se con questa violenza le cose naturali cercano i loro posti, e comodità, con la sola inclinazione naturale, che è il più rozzo sbozzo, & ombra, che ci sia dell'amor di Dio, e dell'inclinazione dell'anima al suo centro; con qual forza, e conato abbiamo noi a cercare il nostro bene? Abbiamo a contrastare con ogni impedimento, e vincerlo, senza ci sia resistenza in creatura alcuna, che c'impedisca l'abbracciarsi col nostro bene, & unirci con esso cordialissimamente. Considera ancora la forza dell'appetenza, che rende insipidi tutti gli altri sapori, se con avidità se ne appetisce alcuno in particolare. Un febbricitante, & assetato con la lingua arida, e che non li cape in bocca per essere malamente gonfia, niente desidera se non acqua: non pensa in altra cosa, che in acqua: di niente riceve gusto, se non dell'acqua. Li fanno musica; ma essa l'infastidisce: gli amici proccurano di darli trattenimento, ma egli li tiene per fastidiosi: solamente vuole acqua, chiede acqua, per l'acqua alza le strida. Non in altra maniera avresti tu a desiderare, e bramare Dio, pensando in lui solo, gustando di lui solo, morendoti per lui, e nauseando le altre cose, privandoti de gli altri gusti di questa vita. Considera ancora la finezza di amore, e le lealtà, che tra loro si sono osservati alcuni amici mettendo la vita per quelli, che amavano, solamente per gradir loro. Non soffrire, che ci sia altri, che ami più alcuna creatura, che tu il tuo Creatore.

Concludo con avvertirti, che tu non pretenda, che l'amore sia solo parole, & affetti vani, ma opere, propositi di vero cuore, e risoluzioni fermissime. Si dice bene, che l'amore consiste nell'opere, e non ne i bei discorsi. Onde se tu ami Dio; tu hai a disporti ad operare come amante: non amando te, nō volendo in niente dar'a te gusto, ò sia sensuale, ò sia spirituale, spogliandoti di te medesimo totalmente: perche sarà impossibile la trasformazione morale, che si fa per amore se non lasci te stesso, e tutte le cose, restando contento nel tuo niente, abbracciandoti con gusto con la Croce di Gesù: che sono le doti, e le arre del tuo sposo: e non sperare di fare gran profitto, e di esser fino amante di Gesù; se non tratti davvero della totale mortificazione, senza perdonarti in niente, con la quale mortificazione ti purificherai l'anima con gran tuo profitto. Prima soddisfacendo per i tuoi peccati: secondo meritando più gloria: terzo obbligando Dio a darti maggiori ajuti: quarto prevenendo, e levando le occasioni de' mancamenti: quinto, ancorche nō seguissero i giovamenti suddetti, spogliandoti di te stesso con che ne segue, che ti abbraccierai con Dio, e starai più disposto a conoscerlo, e contemplarlo, & unirti con lui: sesto conformandoti maggiormente col figliuolo di Dio, & essendo sua immagine: che questo ancora bastava, ancorche non si fosse teco interessato d'avantaggio: settimo, non ci ha a far poca forza il vedere, che col soffrire, e patire si prova l'amore: ottavo sapere, che Cristo ci raccomandò tanto la Croce: onde ancorche noi non ne cavassimo mai alcun profitto; perche noi non sapessimo gli utili, che in essa si trovano, senza altra considerazione, & esame l'averemo ad abbracciare con tutte le nostre forze. Basta che il nostro diletto abbia fatta alcuna minima dimostrazione del suo gusto, per avventarci, e metterci in qualsivoglia tormento. Quanto più si deve fare, essendo così poco quello, che ci si offerisce di patire, & avendolo incaricato Cristo con le parole, e con l'opere, dimostrandoti come egli non ti ama da burla, ma molto davvero: poiche tanto davvero volle patire, e ti sta aspettando nella Croce con le bracia aperte, per abbracciarti quivi tutto pieno di dolore, e di Sangue, senza consolazione ne alleggerimento alcuno: affinche tu ti vergogni di appressarti a lui con altro abito, e facci stima, e ti vesti della medesima livrea, determinandoti di non pigliarti, ne aver mai eternamente altro gusto, se non amare il tuo Dio, & in patire per lui.

IL FINE.

DELL'
AFFEZIONE
ET AMORE,

Che devono portare alla Sagratissima Vergine Madre di Gesù Dio, & Uomo.

Tutti quelli, che sono stati redenti dal suo Figliuolo.

OPERA DEL PADRE

GIO: EUSEBIO NIEREMBERG

Della Compagnia di GESU.

INDICE DE' CAPITOLI,

Che si contengono in questo Libro.

DELL'

DELL' AFFEZIONE, ET AMORE,

Che deve portare tutto il genere Umano alla Sagratissima Vergine

MARIA

Madre di Dio Signora nostra.

CAPITOLO I.

Quanto deve essere amato Iddio, per voler tanto, come vuole, che noi amiamo, e serviamo a tal creatura, come sua Madre.

FRa le grandi, e tenere dimostrazioni d'amore, e non mai pensati benefizj, co i quali il genere umano è stato singolarmente favorito da Dio, sopra l'altre nature intellettuali, sino al più alto Serafino, e per i quali gli dobbiamo l'amore di tutto il nostro cuore, e d'infiniti cuori, se tanti n'avessimo: uno de i maggiori è l'aver creato nel nostro lignaggio, una Creatura tale, come Maria Vergine delle Vergini ammirazione, e stupore de gli Angioli, gloria de gli uomini, ostentazione dell'Onnipotenza divina, la quale elesse per sua cara Madre, & a noi la diede per tenera Madre nostra. Et una delle impensabili venture, delle quali godiamo noi altri che stiamo nella legge di grazia, e della quale ce ne potrebbono avere grande invidia i Santi della legge vecchia, è l'esser toccato a noi altri l'avere, e conoscere una tanto singolare, e principal fattura di Dio. Et in vero che quelli antichi Patriarchi mancarono in questo d'un'incomparabil bene, perche li possiamo considerare come tanti orfanelli senza Madre, e senza un'eccellentissimo motivo d'ammirare, ingrandire, & amare Iddio, per un'opra sì stupenda, e per una sì mirabile ostentazione della sua onnipotente mano, infinita sapienza, & immenso amore, che porta alle sue Creature; poiche per consolazione, & onor loro ne creò una, nella quale sopra tutte l'altre insieme risplende con molto vantaggio la sua infinità, e tutte le sue perfezioni; perche se da gl' effetti si viene in cognizione dell'incomprensibile, & infinito esser suo, dove si può vedere più, che in quello, ch'è il maggiore di quanti se ne possano mai trovare in tutte quante le Creature insieme?

O grande Iddio, con quante obbligazioni, e con quanti benefizj voi domandate l'amor mio. Io mi do per vinto per questo solo, perche creaste tal Maria, e la faceste Madre vostra, & a me la deste per Madre mia. Vorrei aggradirvi con infinito amore, e con infiniti cuori questo sì gran bene, che non solo creaste Maria, acciochè io più vi amassi, e riverissi; ma ancora voleste, che io ciò facessi, amando, e riverendo lei. Sia ringraziata la vostra infinita bontà, che non solamente volete essere amato in voi, mà ancora ne i benefizj, che voi ci fate; Questo però ha un gran privilegio sopra tutti gli altri benefizj, & effetti dell'Onnipotenza divina, che non solo possiamo amar Iddio in lui ma che gusta, e ci comanda S.D.M. che lo facciamo così, e ci ordina, che l'amiamo, e serviamo, con amare,

re, e riverir Maria, soddisfacendosi in lei de gl'infiniti debiti, che noi altri gli dobbiamo, perche egli si trova debitore a questa Creatura d'un debito il maggiore, che si possa trovare, ch'è debito di Figlio; poiche non gli deve meno che la vita. O buon Gesù, se a quelli che vi tolsero la vita faceste bene, come potete voi lasciare d'esser grato a colei, che ve la diede? Se voi ci comandate, che amiamo i nostri nemici, quanto averete a caro, che portiamo affetto, e che amiamo la nostra Madre? Orsù, figliuoli di Eva accorriamo con Gesù ad amar la sua Madre per quello ch'egli le deve; e liberiamo noi altri da quello che dobbiamo al medesimo Gesù: perche quel Signore di cui tutti noi altri siamo debitori, è debitore solamente a Maria a cui egli ha fatto cessione di tutti i nostri debiti.

Diamo questo gusto a Gesù in quello, che tanto, e sì giustamente desidera di veder servita sua Madre, e consideriamo perche lo desidera, che non è solamente per disobbligarsi egli, e liberarsi da quello che le deve, mà perche con questo servizio l'obblighiamo più a farci nuovi benefizj. Diamo questo gusto a tutta la Santissima Trinità, portando riverenza al Tempio suo. Diamo questo gusto a gli Angioli, riconoscendo la lor Regina. Diamo questo gusto a gli altri Santi, amando la Madre loro. Diamo questo gusto a tutte le Creature, onorando quella ch'è l'onor di tutte loro. Tutte le cose ci esortano, e sforzano a questo col loro esempio. Il Padre Eterno l'ama come figlia cara, e come la primogenita di tutte l'altre pure creature. Il Figliuol di Dio le porta amore, come a Madre, poiche veramente è tale, e da lui molto teneramente amata. Lo Spirito Santo, come Sposa, stimando più lei sola, che tutti gli altri Santi insieme, e tutte le Gerarchie de gli Angioli. Gli Spiriti Sovrani le portano amore come a loro legittima Regina. I maggiori Santi la tennero per più che Madre. Et ella finalmente merita il nostro amore per infiniti titoli; perche quanto dobbiamo a Dio, tanto ancora dobbiamo a Maria; perche il Figliuolo non ci fa bene alcuno, che non passi per mezzo di sua Madre; perche siccome la causa della nostra perdizione fu Adamo a persuasione d'Eva; così Dio ha ordinato, che la causa della nostra salvazione sia Gesù con l'intervenzione di Maria. Merita dunque il nostro amore, per i benefizj, che ci ha ottenuti, per i beni, che in questo acquisteremo, per il nostro amore, che ci porta, e per la gran sollecitudine, che ha di noi, essendo nostra Avvocata, per la sua grandezza, e dignità, per esser nostra Regina, per esser nostra Madre, per la sua bellezza sì dell'anima, come del corpo, per le sue maravigliose virtù, per la sua grande gratitudine, per esser nostro onore, per esser gusto di Dio, e per l'amore, che dobbiamo a Gesù Cristo nostro Redentore, per il quale abbiamo d'amar sua Madre, ancorche essa non fosse tale, ne ci avesse tanto obbligati.

Stimiamo pure di goder noi altri quella che tanto desiderarono gl'antichi Padri. Stimiamo d'esser nati in tempo, che Maria è coronata per Regina di misericordia, la quale gli Angioli desiderarono di vedere per migliaja d'anni, e ringraziamo Dio di questa grazia, che desiderarono tanti Santi Patriarchi, e tanti Profeti. Stimiamo di vivere in questi ultimi, e felicissimi anni, per aver questa Signora, per la quale i Santi son più Santi, e molti che non sarebbbono Santi, e per esser Maria nel mondo, sono tali. Molti che prima non si sarebbono salvati, & ora per Maria si salvano. Sino li medesimi presciti, e condennati devono tener per gran ventura d'esser nati in questi tempi, che non vi è cosa, che non ottenghi la pietà, e clemenza di Maria, perche a quegli stessi, che s'hanno da dannare, ha gran compassione, liberandoli in questa vita da molte tribulazioni, e travagli, come compatendoli, per quel, che poi han d'avere, per non si aver voluto valere della sua misericordia; o accorcia loro per compassion la vita, perche non si dannino con più peccati. E dopo d'esser già caduti nell'Inferno, sono obbligati a Maria, che Dio non li gastighi tanto, quanto meritano; perche la pena minore, con la quale dicono i Teologi, che Dio gastiga i dannati, e'l premio maggiore, col quale guiderdona i Beati, è un debito, e un benefizio, che si deve a questa Signora, e così, conforme al parer di S. Idelfonso come alleggerisce di qualche pena accidentale i dannati; così molto più, e con più ragione rallegrerà i Beati con nuovi premj accidentali. Poiche quei che vanno al Purgatorio, vi stavano anticamēte

lungo

lungo tempo, quando non vi era Maria, che pregasse, & intercedesse per loro: mà adesso con la sua pietà abbrevia loro le pene, e li cõsola in quelle. Per tutti son aventurosi questi tempi del Regno di Maria, dopo ch'ella comanda nel Cielo, e nella terra.

CAPITOLO II.

Quanto gusta Dio che amiamo, e serviamo a Maria Vergine, e Madre sua.

VEdiamo adesso più in particolare, perche gusti tanto quell'infinito, & increato esser di Dio, che noi amiamo, e serviamo una Creatura, che eziandio vuole che in molte cose non le abbiamo da lui immediatamente, ma solamente per mezzo di Maria, e che in parte lasciamo S. D. M. per servir a lei. Il che non è lasciar di servir a Dio, ma servirlo più; perche è un servirlo, com'egli vuole; poiche siccome ha gustato molte volte; che alcun'anime sante lo lasciassero nell'orazione, e si staccassero da i suoi teneri abbracciamenti, perche andassero a servire, o ad ubbidire, e riverire un' uomo: così con molta ragione, ha voluto, che lasciamo di ricorrere a lui immediatamente; acciochè riveriamo, e ricorriamo alla sua Madre. E così molte cose, che senza la sua intercessione ci negarebbe, ce le concede con gran gusto, solamente perche ricorriamo a lei. Ilche è un chiaro segno, che gli piace assai, che la serviamo: e che se amiamo Gesù, abbiamo ancora d'amare la sua cara Madre, poiche ci ha messo innanzi tal'esca per servirla com'è il nostro interesse, & il poter qualche cosa con lui, impetrandone ciò che gli domandiamo. Chi non vede la infinità de'miracoli, e prodigj che ogni giorno si fanno per mezzo di Maria? Perche se si considerano le Immagini miracolose, che si trovano, sono molto poche quelle di Cristo, dove quelle della Vergine sono innumerabili, e più frequentate, e più famose, per farsi in quei luoghi assai più miracoli, e maggiori. O umile mio Gesù! Se de gli altri Santi voi diceste, che alcuni farebbono maggiori miracoli de'vostri; perche non avevate da far questa grazia a quella che vi partorì dalle sue viscere, & è la più Santa de i santi, che facesse più gran miracoli, che non furono i vostri, di quei di tutti i Santi insieme, come ogni giorno lo sperimentiamo.

E non è questo solamente un'voler Dio dar soddisfazione a gli uomini; non è solamente un volerci notificar quella infinita santità di Gesù con questa sua umiltà, e rispetto, che porta a sua Madre, e con questo onor che le fa, volendo darci esempio d'onorar chi egli vuole che onoriamo, perche molte cose più fa per Maria di quello che noi possiamo intendere; poiche non solo ella ci ottiene i miracoli che fa, quando domandiamo qualche cosa per sua intercessione; ma eziandio tutti i miracoli, che fa per mezzo de gli altri Santi, e delle sue Immagini de'Crocifissi, e tutto ciò che domandiamo a lui immediatamente, & ad altri Santi del Cielo, ancorche noi non ci ricordiamo della Vergine, ne lo domandiamo a lei: non lo fa Dio, se non per intercessione della sua Madre; perche essa è tanto affettuosa Madre de gli uomini, che eziandio, che noi non ci ricordiamo di lei, il suo amore non si scorda delle nostre necessità, impetrandoci milioni di grazie dal suo Figliuolo, che noi non intendiamo, ne sappiamo; Perche è sì grande l'amore, che Dio porta a Maria, & il gusto che ha che noi l'amiamo, e la serviamo, che ha determinato di non fare ne conceder grazia alcuna, che non sia per mezzo suo: perilche disse San Bernardino, che avea giurisdizione ne i doni dello Spirito santo. Tutto questo che ho detto, non si deve intender solo piamente esser così, ma esser verità molto fondata nel comune sentimento de i Padri della Chiesa, che non si spedisce grazia alcuna dal Trono di Dio, che non sia per mezzo di Maria, domandando essa per noi altri le grazie, che ancora non le domandiamo; nè è possibile che noi le potessimo domandar tante grazie, quante essa ce n'ottiene, stando continuamente impetrandoci mille beni, e facendo offizio di sollecita, e tenera madre, quando noi ce ne stiamo più spensierati. Di modo che da lei dipende tutto il bene del Mondo.

O che dolce occupazione (se pur così si può chiamare secondo il nostro rozzo modo d'intendere) è questa di Maria mia madre, e di tutti i peccatori, con quanto suo gusto mostra al suo Figliuolo quelle sue purissime mammelle, che gli diedero il latte, & amorosamente gli ricorda quei giorni, che nel suo purissimo ventre gli diede albergo i

tutte

tutte le volte che se lo prese in seno; i teneri abbracciamenti che gli diede; quei pannicelli ne' quali con tanto amor l'involse, le vesticelle che gli fece; le volte che gli apparecchiò il mangiare; i travagli che passò per lui, disterrata dalla sua casa, e dalla sua patria, che per l'amor che portava al ritiramento non le sarà stata di sua natura di poca mortificazione, essendo essa così pura, e modestissima donzella; i passi che fece seguitandolo nella sua predicazione; le lagrime che sparse nella sua Passione; poiche per nostro bene si serve di tutto quel che gli fece, e vuole l'umilissima Maria mostrar al suo dolcissimo Figliuolo tutto quello che fece, e patì per lui, per allevarlo, e guardarli la vita, per constringerlo per noi altri, come per giustizia, facendo memoria di quello, che esso le deve; essendo però così, ch'ella riconosce il tutto per gran benefizio di Dio.

Maria è quella che ci fa ogni bene, perche in tutto quello, che fa Dio, essa v'interviene con gran desio del nostro bene; perche sapendo quella, che per la riverenza che le porta suo Figlivolo, & per il desiderio, che ha d'onorarla, che ha determinato di non far grazia alcuna che non sia per mezzo suo, non si trascura un punto in questo, accioche non manchi niente; anzi ha tal grazia, e sì buona mano con suo Figliuolo, che il mondo non ha mai sentito, ne trovato più buono, ne più misericordioso Iddio, ne mai ha ricevuto da Sua Maestà più grazie, che dopo che Maria si trova con quello; e salì al Cielo, che è stato un far più risplendere la bontà, e la misericordia divina.

Veramente che Dio seppe molto bene a chi dava questa cura nel tempo della legge di grazia, quando voleva esser più liberale, e più misericordioso. Ben conobbe egli Maria, per fidar in lei l'onor suo, & egli complir con gl'uomini, ch'erano già più preziosi nel suo cospetto, dopo che li vide comprati, & apprezzati a peso del Sangue del suo caro, & unigenito Figliuolo. Intese molto bene quanto pietose viscere ella avea per esser sua limosiniera, e dispensatrice dell'infinite ricchezze della sua misericordia. E così fu altissimo consiglio, & accertata elezione della bontà divina, quando volse, che fosse sua maggior misericordia, fidar tutto questo attributo della facilità, e tenerezza di cuore, ad una piacevole, e pietosa donzelletta, e ch'era del nostro lignaggio, cioè alla nostra propria Madre, & ad una Madre, che ci vuol tanto bene. Si può trovar nel mondo maggior ventura della nostra? che abbia tanto potere quella ch'è più che nostra Madre carnale, quella che ci ama più, e che desidera più il nostro bene; e tanto più vedendosi così obbligata per ragione di questo grande offizio che ha di esser Limosiniera di Dio, e Dispensatrice delle sue misericordie.

O amantissima Madre mia, o Signora mia, o consolazione, & allegrezza mia, che bisogno vi era d'esser obbligata a farmi bene per ragion del vostro offizio, che per non dispensar indarno la misericordia divina, vi affrettate in far misericordia: bastava per certo, senza altra obbligazione la vostra ardente carità, che non vi averebbe lasciato scordare delle necessità di quei, che il vostro carissimo Figliuolo Gesù amò tanto, che diede per essi il suo Sangue, e la sua vita. Non aspetta tanto la misericordia vostra, che fosse bisogno, che noi ci ricordassimo di noi stessi, e di domandarvi il vostro ajuto, eziandio senza questa obbligazione, e questo offizio, che è sì conforme al gusto, che avete di farci bene, ci anticipa la vostra intercessione, come fate adesso, ottenendoci più beni di quelli, che noi sappiamo, ne possiamo sapere; cioè tutto quanto il bene, che ci fa Dio.

Addunque se la cosa è così, perche avea Dio da dissimulare che saressimo stati ingrati a sì gran benefattore, a tali viscere di Madre, & a sì cordial sollecitudine? come potea tacere, e non ci significar qualche cosa del molto che dobbiamo a Maria, accioche gliene fossimo grati? E cosa molto sua quella pietosissima, e sì diligente, e sollecita donzella del nostro bene. Non gli è meno di sua Madre, e come gli tocca tanto, vuole che si aggradisca il molto, che le dovemo, la sua misericordia, e la sollecitudine che ha di noi altri; e questa è una causa, perche gusta tanto, che amiamo, e serviamo a Maria, perche gusta molto della virtù della gratitudine, e molto più verso quella, che gli è tanto attinente, e di cui egli gusta tanto, e gusta più per la sua non mai pensata carità, che per esser nato dal suo ventre. Perilche siccome tutte le cose ci si concedono per Maria; così è gran gusto di Dio, che in tutte

te ricorriamo a lei. E così trattandosi d'ottener qualche cosa da Sua Divina Maestà, questo è negozio, che tocca a sua Madre, e vuole che la domandiamo a lei, e che le facciamo tutti i servizj, che possiamo, non solamente perche a questo modo si negozia bene, perche essa ha questo pensiero, & ha più cura di noi, che noi medesimi, ma ancora perche le siamo grati con questa sua memoria, e confidanza della sua intercessione, e con osservarle fedeltà, & aver affetto a quella, verso di noi è sì amorosa, e sì fedele.

CAPITOLO III.

Perche gusta tanto Dio, che amiamo, e serviamo a Maria Vergine Santissima.

OLtre di quello che si è detto, che Dio gusta molto bene di vederci grati, vi sono molte altre cause, per le quali si rallegra, che riveriamo, serviamo, & amiamo con gran tenerezza, e fedeltà la Santissima Vergine Maria, perche non senza molta ragione avea da confidar a noi tanto onore, come vuole che si faccia a una Creatura, e lasciar che le portassimo tant' affetto, e tanto amore. Non senza causa quel Signore, che sebbene è liberalissimo dell' altre cose, e poi tanto scarso, e geloso della gloria sua, che disse, che non l'avrebbe mai data ad alcuna creatura; si avea da mitigare in aver dato tanto a Maria, che può parere, che glie l'abbia data maggiore di quella, che ha riservato per se: poiche fa, e vuol fare cose maggiori per Maria, di quello faccia per se stesso. E per dir meglio, non fa grazia, o misericordia alcuna (nel che consiste la sua gloria secondo San Paolo) che non sia per mezzo di Maria. Sebbene fu infinito il bene, e la misericordia che si fece in una volta, di commettere a tal creatura, & a sì soave, e misericordiosa Madre nostra questa cura, e questo pensiero di farci sempre bene per mezzo suo.

E per questo, che maggior causa, e che maggior ragione, ch'esser Maria sua Madre, e Madre tale, che sebben non la fosse, meritava però la sua somma santità, onore grande come le fa suo Figliuolo, e vuol che noi altri le facciamo? Che maggior causa, che l'obbligo di Figliuolo; perche l'umilissimo Gesù, che onora tanto quei, a i quali non deve niente, e quei che furono suoi nemici, e schiavi del demonio, conceputi in peccato, che volse che facessero maggiori miracoli, che egli stesso non fece, come si vide in S. Pietro, ch'era sì poco che avea spergiurato, e negato il suo Maestro tre volte, da poi non solo con l'orlo del suo vestito, ma ancora con l'ombra sua, in toccando un' infermo sanava tutti quei, che l'aspettavano; il che non fece mai il medesimo Cristo: Come dunque non avea da voler questo Signore onorar la Madre sua, alla quale dovea tanto, ne fu conceputa in peccato, ne mai n'ebbe alcuno, e gli fu sempre fedelissima, e santissima? Non si contentò Gesù d'insegnarci solamente con le parole; ma ci volse ancora edificar co' i fatti, e così fa ancora adesso, eziandio stando nel Cielo, osservando ciò, che si dice nel quarto precetto d'onorar i Padri, onorando egli tanto sua Madre, e volendo che tutti i redenti da lui l'onorino; perche se si umiliò a voler esser battezzato da San Giovanni, e s'inginocchiò a i piedi de' suoi Discepoli, facendo tanto onore a i servi suoi, a' quali non dovea niente; come non avea da onorar sua Madre, a cui dovea la vita, e voler che tutti noi altri ancora l'onorassimo? e poiche in altri precetti, e virtù, che importavano meno, con grande umiltà ci diede esempio, come potea trascurarsi in questo?

Niuno potrà intendere bene questa ragione, che non averà prima intesa l'immensa umiltà del Figliuolo di Dio, e la sua somma gratitudine: e dall'altra parte il grande obbligo che vi è d'onorar i Padri, ch'è il primo dopo l'onore, che si deve a Dio, e li gentili ancora il giudicarono per infinito, e quanto la Santissima Vergine facesse bene l'offizio di Madre. Siccome dunque non si è trovato mai al mondo Figliuolo che fosse più caro di quello che fu Gesù a Maria, ne più umile, ne più grato, ne più santo, ne più riverente, ne che amasse più il Padre, e la Madre; e dall'altra parte non si è trovata mai nel mondo Madre più cara, ne migliore, ne che abbia amato più suo Figlio, e che più l'abbia obbligato di quello che fu la Vergine Maria Madre di Dio; che onor potea Gesù lasciar di farle? Che gratitudine potea lasciare di mostrarle? E che gusto riceverà, che tutti onorino sua Madre, a cui si

trova più obbligato di qualunque altro figlio? Perche avendolo partorito essendo ella Vergine, non si dividono in Gesù le due obbligazioni, che hanno gli altri figli secondo la carne al Padre, & alla Madre; poiche l'amor, e riverenza che gli altri figli han da spartire fra due, nel cuore di Gesù s'uniscono per onorar Maria. Oltre che gli altri figliuoli non sono obbligati alle Madri loro, perche abbino voluto generare piuttosto essi, che altri; Gesù però è obbligato a sua Madre, non solo per esser nato dalle sue viscere, ma ancora perche volse in particolare esser sua Madre, e non d'altri; perche per aver ella dato il suo consenso, nacque Gesù nel mondo. E così se le conosce tanto obbligato il Figliuol di Dio, che non si sazia d'essergliene grato, & onorarla. E non si contentando dell'onore, che le fece in vita, nel partirsi da questo mondo, lasciò per suo sostituto in questo amore, e riverenza il Discepolo più amato, & in lui tutti i fedeli suoi per onorar sua Madre, eziandio dopo d'esser egli morto, in tutti i membri suoi; e vuole, che siamo suoi figliuoli, perche restiamo in luogo suo, e l'obbligo ch'egli le vuol pagare, è obbligo di figlio.

I Filosofi della gentilità dicevano, che l'obbligo di Figlio era infinito, & il secondo dopo quello che si deve avere a Dio, e che i Padri si dovevano riverire come tanti Dei. E dunque cosa certa, che Gesù non mancò niente all'obbligo che avea di Figlio, e che mirò Maria, come quella a cui avea quasi un'obbligo infinito. E sebbene è vero, che'l Verbo Eterno non ebbe obbligo veruno a suo Padre per la sua generazione divina, ne gli dovette rispetto alcuno di causa naturale, ne morale, perche non fu generato libera, e volontariamente da Dio, ne causato da lui. Nella figliazione umana però di Maria, mirolla come quella, a cui avea obbligo quasi infinito, avendo da lei ricevuto la vita, e l'esser uomo; e come quella, che fu causa della sua natura umana, non solamente naturale, ma morale ancora, perche volontariamente lo volse generare; avendo a questo modo Iddio un'obbligo a Maria, quasi simile a quello, che le creature hanno a Dio.

A questo si aggiunge, che Gesù deve più di beni temporali a Maria, di quello che abbia mai dovuto qualunque altro figlio alli suoi Padri; Perche da Maria ricevette un'eccellentissima natura, e complessione umana, che se non fosse morto di morte violenta, sarebbe vissuto centinaja d'anni: Ricevè da lei la maggior nobiltà, e del più real Sangue del mondo: Da lei ricevette l'esser legittimo erede d'un possente Regno. Se dunque Dio onora, e premia più di quello che meriti qualsivoglia giusto, dove deve tanto, e con questo obbligo, che chiamano infinito, che cosa non farà? Se Dio non avesse avuto l'essere da se stesso, ma che necessariamente avesse avuto Madre, che onore non l'averia fatto, e che onore non dovea farle? Già dunque che ha una Madre volontaria, dove vi è in certo modo maggior obbligo, come potrà far meno, se non darsele per molto obbligato? Perche questo è lo stile dell'infinita bontà di Dio, non mirare mai i beneficj, ch'ei ci fa, ma i servizj che noi gli facciamo, per premiarli, come se esso non avesse mai fatto in noi ne per noi cosa alcuna; non vuol mai scontare niente in quello, che pare che riceva, per quello ch'egli veramente ci dona. O liberalissimo Signore, che gustate tanto di dover a vostra Madre, che non vi ricordate di quello ch'ella deve a voi; datemi grazia, ch'io mi ricordi di quello, ch'io vi devo, acciocche io ve lo paghi con amarla, e con servirla, che questa soddisfazione de' miei debiti vi sarà sopra ogn'altra cosa grata.

CAPITOLO IV.

D'altre cause, perche Dio vuole, che amiamo la Santissima Vergine Maria.

OLtre però d'esser Maria Madre di Dio, vi è un'altra gran ragione, per la quale Sua Divina Maestà gusta, che l'amiamo, & l'ammiriamo, e questa è per essere la maggior opera, e la più principale fattura delle sue mani, frà tutte le pure creature, in cui impiegò più tutto il suo gran potere, e sapere, per farne una cosa perfettissima, che fosse un'ostentazione, & una bella mostra della sua onnipotenza. Fece veramente Iddio Maria per mostra d'un'opra tutta sua, e molto riguardevole, in comparazione della quale tutta la bellezza del Cielo, e tutta la luce del Sole è una feccia; ne con essa si può comparare in modo alcuno ne

tutta

tutta l'altezza de'Serafini, ne la santità di tutti i santi: Avendo dunque Iddio fatta Maria per una mostra, e prova dalla sua infinita sapienza, e potenza, e dove più campeggia, e risplende la sua Bontà; è grande il gusto, che riceve, che noi la stiamo lodando, & ammirando. Perche qual'è quell'artefice, che non gusti, che si lodi un'opra singolare, che egli abbia fatto, e della quale più d'ogn' altra si pregia? Poiche tutta quella lode, e quell'onore viene a ridondare nella sua propria persona. Et è così, che chi onora Maria, onora Dio, e tutte le persone di tutta la santissima Trinità; perche tocca molto spezialmente a ciascuna di loro, & è cosa molto propria sua. Onora il Padre Eterno per la fattura di tal Creatura, e per la gloria di tal figlia. Onora il figliuolo di Dio per l'elezione di tal Madre, e della primogenita della sua Redenzione. Onora lo Spirito Santo, per l'amore di tale Sposa, e per l'abitazione di sì puro Tabernacolo. Onora tutte tre le Persone per aversi scelta una tal compagna dell'opre loro. Il Padre, per innalzarla ad esser Regina di tutte le creature, & per ammetterla per Madre del suo figliuolo. Il figlio di Dio per pigliarla per Corredentrice del Mondo, in quanto si servì di lei per i misterj della nostra salute, applicando con efficacia i suoi infiniti meriti a quei per cui ella gli domanda. Lo Spirito Santo, per eleggerla per universale istromento della Comunicazione delle sue grazie, e de'suoi doni.

Oltre di ciò, nel cospetto di Dio non è picciola causa il giovamento e l'utile, che a noi ne viene; E come che Dio sa molto bene il guadagno, che noi facciamo in servire, & amar sua Madre: è grande il contento che riceve, in vedere che le siamo molto affezionati. In oltre la Vergine con giustissima ragione, è legittima Regina, e Signora nostra, e di tutte le Creature, & l'Imperatrice de i Serafini, e di tutti quanti gl'altri Angioli, e di tutti gl'uomini; Or se a gli Angioli, e Beati dobbiamo gran venerazione, con esser nostri conservi; con quanto maggior vantaggio avea da voler Iddio che noi riverissimo, & amassimo quella che di tutti è la Regina. Perche se Gesù Cristo fece tanta parte per li Re; e per li superiori, e gusta tanto dell'ubbidienza, riconoscimento e fedeltà verso i nostri maggiori, che per se stesso, e per li suoi Appostoli c'incaricò che li dovessimo riverire, & ubbidire, ancorche fossero mali, & infedeli, e che portassimo loro rispetto come a lui stesso: Et egli con essere Signor del Mondo, volse lor ubbidire per obbligarci più col suo esempio; è cosa chiara, che avea d'aver gran gusto, che riverissimo con tutta l'anima nostra, & amassimo grandemente, e fossimo molto fedeli a quella, che è in ogni cosa la nostra principal Signora, e la nostra principal Regina. Finalmente per il grande amore, che Dio porta a Maria, vuole che tutti l'amiamo; Perche siccome egli l'ama più di tutte l'altre Creature, e sopra tutti i Spiriti beati, & anime sante; Così vuole che noi altri non amiamo altra cosa più di lei; Se dunque amiamo Dio, & egli gusta, che amiamo Maria, come possiamo lasciare di darli questo contento? E tanto più che amando sua Madre non lasciamo d'amar lui, anzi che l'amiamo, com'egli vuole, & amando Maria, maggiormente amiamo lui.

Questo contento che ha Gesù di vedere amata la sua Madre, l'ha dichiarato con varie dimostrazioni, e molto dolci, che ha fatto co'i suoi Santi, rimettendoli a sua Madre per il rimedio, e consolazione delle loro tribulazioni, non la volendo loro dar egli immediatamente per se stesso, acciochè con questo le prendessero maggiore affezione, come accadde diverse volte con S. Geltruda. Fra tutte l'altre però quella fu molto singolare dimostrazione, quando il medesmo Cristo domandò a sua Madre, che volesse avere per raccomandata quella Santa, e che ricevesse l'affetto suo, come che non fosse battato, che lo ricevesse, e si contentasse in essa il medesimo Signore. Vide una volta questa gloriosa Vergine il dolce Gesù, che con grande amore, & affetto abbracciò la sua benedettissima Madre: facendole, come figlio amato, molti amorosi vezzi, e poi subito amorosamente le disse: Ricordatevi Signora Madre mia carissima, che io per rispetto vostro ho avuto misericordia de i peccatori, e mirate con tale affetto questa mia buona serva Geltruda, come se tutto il tempo di sua vita vi avesse con somma divozione servito, & aggradito. E certo, che questo è un gran segnale, che Gesù vuole che amiamo Maria, il vedere che procura con tanto affetto che ella ancor ci voglia bene.

CAPITOLO V.

Dell' amore che tutta la Santissima Trinità porta alla Santissima Vergine Maria, per il quale vuole, che l'amiamo.

COnsideriamo quanto sia grande, e tenero questo amore, che Dio porta a Maria; poiche vuole che imitiamo l'esempio che ci dà d'amarla; e trovaremo, che l'ama in tutti quei modi possibili, e con tutte quelle spezie d'amore, che dicono i filosofi. Tre sorti d'amore si ritrovano, poiche una sorte d'amore è naturale, un'altra è d'amore utile, e la terza d'amore, che chiamano d'amicizia. Per tutti questi titoli ad dunque ama Dio Maria con infinito affetto, e tenerezza, & in ogni sorte con tutte quelle spezie, che ciascuna in se rinchiude.

Cominciamo dall'amor naturale, che si fonda nella parentela, ò nell'affinità, ò nel nascimento, & il più stretto è l'amor de' Padri verso i figliuoli, e de' figliuoli verso i Padri: quello de i sposi fra di loro; e quello ch' ogn'uno porta alla patria sua. Qualsivoglia di questi amori è molto dovuto, e di sua natura è veementissimo, e perseverante; or che sarà quando questi amori s'unissero tutti insieme in un soggetto, come s'uniscono in Maria, per esser amata da Dio? Poiche essa è figlia particolarissima, e molto amata di Dio Padre; Essa è Madre naturale del Figliuolo di Dio, a cui ella diede corpo, e nuova vita: Essa è sposa fedelissima dello Spirito Santo: Essa è come la Patria di tutta la Santissima Trinità, poiche è sua stanza, e suo luogo molto amato; perche sebbene è vero, che siccome Dio non ha principio, così neanche vi è luogo alcuno, dove ei l'avesse; ha però voluto aver luogo equivalente, cioè dov'egli avesse il suo affetto, in cui particolarmente abitasse, e fosse come una sua cara Patria; E siccome l'uccello ha il suo proprio paese, e la sua casa, e la tortorella il suo proprio nido; così ancora Dio secondo Davidde, ha gli altari per sua propria stanza, e per suo proprio luogo. Or in qual'altare, ò in qual Tempio è stato mai con tanto gusto, ne con tanta maestà, come nel cuore di Maria? Qual nido più dolce per lo Spirito Santo che la purità di questa castissima donzella, la cui anima è il tempio più da Dio stimato, e la stanza della Santissima Trinità? Or vediamo un poco che finezze, & estremi han fatto gli uomini posseduti d'alcuno di questi affetti; cioè dall'amore de' figliuoli, ò de' Padri, ò di Sposi, ò della Patria, e della propria casa, acciocche di quà possiamo raccorre, che cosa faranno, ò averanno fatto tutti insieme uniti, e molto più in Dio, in cui tutta la sua inclinazione è amore.

Che cosa non han fatto i Padri, e le Madri per i loro figliuoli stimandoli più che la sua propria vita? Fu detto una volta ad Agrippina, che un suo figliuolo avea da esser Imperatore, ma che a lei le costaria la vita; Ma potè tanto nel suo cuore veder onorato suo figlio, che rispose; giunga pur mio figlio ad esser Imperatore, & io subito mi muoja. E Bersabea che diligenze non fece, perche regnasse suo figliuolo? O Padre de' lumi, che gusto averete voi, che la vostra figlia tra le migliaja eletta, che la Primogenita, e majorasca delle vostre misericordie, tra le pure creature la più amata di tutte, regni, & imperj nel mondo; e che nella Terra, nel Cielo, e nel medesimo Inferno sia riverito il suo nome, e se le pieghi ogni ginocchio? Perche sebbene è vero, che Maria non sia figlia naturale di Dio, è però figlia propriamente, & in tutto rigore per adozione, e la figliazione adottiva di Dio è più intima, e maggiore, che non è la naturale de gl'uomini, & in Maria è molto più stretta, perche non se l'adottò Dio per figlia in qualsivoglia modo, ma se l'adottò per figlia primogenita, per majorasca, e per sua universale erede; e così l'innalzò al trono d'una gloria tanto immensa, acciocche regnasse, e fosse l'Imperatrice con assoluto comando sopra tutti quanti gli Angioli.

Altra cosa è l'esser Dio figlio di Maria, perche è suo figliuolo naturale, & unico, per certo titolo d'inesplicabile amore, nel che eccede senza comparazione alcuna qualsivoglia altro rispetto, che abbiano mai avuto gl'altri figliuoli a i loro Padri. L'Imperador Alessandro Severo portava tanto amore, e sì gran rispetto a sua Madre, che passava tutto ciò che essa disponeva nell'Imperio, benche fosse contra suo gusto. L'Imperator Leone, non potè soffrire di regnar egli

egli solo, senza che regnasse suo Padre ancora; e così si levò la corona di testa, e gliela mise a lui. Salamone, che non fece con Bersabea sua Madre, eziandio quando gli veniva a domandar una cosa assai imprudente, e che gli stava molto male? levossi il Re dalla sua sedia Reale, andò a ricevere sua Madre, gli chinò le ginocchia, e la fece sedere nel suo trono dandole la man destra, & offerendosele a far quanto gli domandava. Non avea da esser Gesù più secco, ne più disamorato con la sua cara Madre: non gli sofferisce il cuore di negarle cosa alcuna, ne di ripugnar in cosa, che gli domandi: ne gli sofferì tampoco il cuore di regnar lui solo, ma coronò ancora essa per Imperatrice, e Signora di tutto il creato, come egli è legittimamente per l'unione della sua Santissima Umanità alla persona del Verbo. Il maggior gusto, che avea Coriolano segnalato Capitan Romano, fu il gusto di sua Madre, con compiacerle in ogni cosa, senza negarle niente di quel che domandava. Essendo una volta molto adirato contra di Roma, e volendo in ogni modo distruggere, non ebbero i Romani altro rimedio, se non che sua Madre gl'uscisse incontro: la quale avendo egli veduto le disse, Madre mia voi avete placato il mio sdegno, e per il rispetto che porto al vostro ventre io perdono alla mia Patria, ve ne fo la grazia, senza distruggerla, ancorche cō si giusta causa io sia sdegnato con essa. Avea dunque Gesù da rispettare meno Maria, volerne men per essa, e perseverar a star sdegnato in sua presenza? Certo, che questa è una cosa, che non si basta ad intendere.

Si aggiunge, che Maria non solamente fu Madre corporale di Cristo, ma ancora spirituale, come dice S. Agostino: perche non solo concepì nelle sue viscere il Capo, e Salvator di tutto il Corpo mistico della Chiesa; ma concepì ancora nel cuore tutti i suoi membri, mostrandosi Madre di essi in spirito cooperando con la sua immensa carità, che nascessero i fedeli nella Chiesa. Perche siccome nella creazione del genere umano non fece Iddio solamente Adamo, ma gli diede ancora Eva per compagna, & ajutante, accioche fosse Madre di tutti li viventi: Così nella Redenzione volse il nostro buon Gesù aver ancor egli una Compagna, & un'ajuto, (e chi potea aver meglio di sua Madre?) accioche fosse spiritualmente, e con più verità Madre di quei che viveranno eternamente, e Madre del secolo futuro. E così l'ama, non solo come Madre del suo corpo naturale, ma ancora come Madre di tutto il suo corpo mistico; cioè di tutti i santi, redimendo essa prima di tutti con uno specialissimo modo, con preservarla da ogni sorte di peccato originale, & attuale, e venendo prima per redimer essa, che tutto il resto del genere umano.

L'Amor poi di Sposo, che finezze non ha fatto? Giacobbe che cosa non fece per Rachelle? il servire come schiavo per lo spazio di tanti anni, tutto gli parea poco per la grandezza dell'amor che gli portava. Il Re Assevero innalzò una poveretta schiava alla Maestà del suo trono, e del suo scettro, e non le negò cosa che desiasse, dando la libertà a tutto il suo Popolo per avergliela essa domandata. Avea dunque da esser più meschino l' amor dello Spirito Santo, Sposo tanto amoroso di Maria? E come potea lasciare di dar giurisdizione sopra tutte le sue grazie a quella, ch'ei si elesse per dolce Compagna, & ajutante nell'opra della glorificazione degl' uomini? La riempì molte volte della grazia sua; Perche sebbene si racconta una volta che venne sopra gl'Appostoli, dopo d'esser salito Gesù nel Cielo; & aver meritato con la sua morte la sua venuta: Tuttavia per venire sopra Maria, non sofferì la grandezza del suo amore, che egli aspettasse tanto, poiche eziandio prima che Cristo morisse, & anche prima che nascesse, venne sopra di lei, come lo disse l'Ancangiolo S. Gabriele; & eziandio prima che l'istessa Vergine, nascesse perche nel ventre di sua Madre, nel medesimo punto che ebbe l'essere, la riempì della sua grazia, e de i suoi doni, dandole ricchissima caparra; e donò anco a lei tutti i suoi doni, accioche a gusto suo li ripartisse; essendo Maria, come le mani, e la limosiniera dello Spirito Santo.

Nè meno di tutto questo ha fatto l'amore della Patria, per bene della quale molti volsero morire. Anzi che in parte questo è maggiore, & obbliga più, in quanto in essa s'ha riguardo al ben pubblico, il quale si deve anteporre ad ogni ben particolare. Poiche l'amore, che tutta la Santissima Trinità porta a Maria, non è perche il Padre Eterno la miri solo come figlia; ne il figlio

solo come Madre; ne lo Spirito Santo solo come sposa; ma come ben pubblico, riposo, e Paradiso comune di tutte tre le persone divine, nel quale tutte si solazzano, e si ricreano dentro dell'anima sua. Ben pubblico è Maria, perche è bene per Iddio, per gl' Angioli, e per gl'uomini, e per tutta la natura: e così il Padre Eterno si intenerisce con lei, e l'ama, non solo, come sua figlia primogenita, ma come Madre ammirabile del suo figliuolo, e dolce Sposa dello Spirito Santo, Tempio e Paradiso Comune di tutte tre le Persone, e bene generale di tutte quante le sue creature. Il medesmo rispetto le portano il figlio, e lo Spirito Santo, amando Maria, non solo come Madre, e Sposa, ma come figlia del Padre, e bene universale di tutto il mondo, e suo riposo, tenendola per talamo del suo amore, per Trono della sua Maestà. per Tabernacolo della sua immensità, e per Tempio della sua Santità.

Quindi ancora si vederà, in che modo non manchi in Dio quella sorte d'Amore, che si fonda in qual che giovamēto, ed utilità, rispetto di Maria; perche non si trova Creatura, che sia più utile per Iddio; Perche sebbene a S. D. Maestà non mancò, ne manca mai niente, ne ha bisogno di cosa alcuna, ne riceve alcuna comodità dalle sue creature; nondimeno porta tanto amore a gl'uomini, che pretende l'utile nostro, come proprio, e per tal lo tiene, e gusta che gli diano gloria tutte le nature ragionevoli. Poiche non ha fatto, ne farà mai creatura, che gli abbia cagionato maggior gloria, ne che sia stata di più giovamento a gl'uomini, di quello che abbia fatto Maria. E così, essendo tanto l'interesse, che Dio ha in Maria, la stima infinitamente, e l'ama senza veruna comparazione, più che tutto quello che ha creato. Perche oltre l'essere essa occasione, che l'altre creature glorifichino Dio, la gloria sola ch'ella gli dà, le grazie che gli rende, le lodi con le quali l'ingrandisce, è più, che quanto in questa parte fanno tutti i nove cori degl'Angioli, e gl' eserciti di tutti gl'altri Beati, Martiri, Confessori, e Vergini. Veggasi un poco ciò che può in noi altri l'interesse di cose molto picciole, poiche vi si mette a rischio la vita; e si vederà chiaramente per quanto ben impiegata l'avrebbe data il figlio di Dio solamente per sua Madre, e per l'interesse della maggior gloria di Dio, che da quella risulta. E sebbene rispetto alla Divinità, non si può trovare propriamente cosa, che sia utile a Dio, e conseguentemente non si troverà in tutto rigore che Dio abbia questa sorte d' Amore d'utilità; con tutto ciò rispetto all' Umanità di Cristo, fu veramente, e propriamente, e con tutto il rigore, utile, e giovevole la Santissima Vergine al suo Figliuolo: per il che si può dire rigorosamente che la Beatissima Vergine Maria sia utile a Dio suo Figliuolo.

Ne meno manca in Dio con questa bella Creatura, & anima santissima il più nobile amor di tutti, ch'è quello della vera amicizia, quando ne si pretende interesse, ne lo causa altro obbligo, ne vincolo di sangue; ma si ama una persona per le sue buone parti, per la sua bontà, e virtù; ancorche non vi fosse altro interesse, ne si dovesse amar per altra causa. Perche è tanta la grandezza della bontà, e della santità di Maria, & è sì grande l'eccellenza della sua persona, che sebbene non fosse Madre sua, ne Dio avesse in lei utile alcuno; nondimeno l'amarebbe più che tutti i Santi, Angioli, & uomini insieme, solamente per la sua bellezza, e santità. Ora se ciascuno di questi titoli d' amore è sì veemente, e sì possente, che faranno se saranno uniti tutti insieme? Con che incendio di carità Iddio amerà Maria? Come potrà non gustare grandemente che amiamo quella che egli tanto ama, cioè la sua Figlia; la sua Madre, la sua Sposa, il suo Paradiso, e questo suo prezioso, & util pegno, il ben pubblico del mōdo, quella che gl'è più occasione di gloria, e che ajuta più la salute de gl'uomini, e quella che è più santa, e pura che tutti li spiriti, e santi del Cielo, e della terra?

E perche quello che si loda molto nell' amore, è l'antichità; la prima persona umana che mai amasse Dio, fu Maria, eleggendola per se predestinandola prima di tutti gl'altri santi, & amandola più, che tutto quanto il resto della Chiesa. E perche è proprio di chi ama il manifestarsi alla persona amata, si scoprì molte volte la Santissima Trinità a Maria, vedendo ella chiaramente in vita sua l'essenza divina, con più gloria di quello, che la vedano i Beati in Cielo, il che fu gran segnale dell'amore che portava a questa gran Signora, non si guardando

con

con essa legge alcuna, e dispensando che vedesse Dio, come egli è in se, stando essa in questa vita, e prima della morte, e risurezione del suo figliuolo. Abramo, Davidde, Elia, Geremia, e gli altri santi Patriarchi, e Profeti della legge antica, eziandio dopo d' esser morti, ed avere purgato i loro peccati fino ad un minimo pelo, se ne stettero aspettando la morte di Gesù Cristo, accioche egli levasse loro dalla faccia il velo, per poter vedere Iddio. Ma a Maria se le anticipò la chiara visione di Dio, e questo fu prima della passione del suo figliuolo, perche l' amore che Dio le portava, non potè sofferire queste lunghezze.

CAPITOLO VI.

Dell' Amore, che tutte le Gerarchie degli Angioli portano a Maria Madre d' Dio, e come noi li dobbiamo imitare.

SE li santi Angioli vedono, che di questa maniera Iddio ama la santissima Vergine Maria, come potevano essi lasciar di pigliare l'esempio suo, e far quello, in che si segnalla tanto il loro Creatore, e dargli questo contento tanto giusto, come è questo che amino, e servino questa sua carissima creatura, la sua figlia primogenita, la Madre di Gesù, la sposa amata del suo divino amore, e la Regina de i medesimi Angioli? Certo che questa è cosa da farci arrossire, vedere la nostra viltà, e la nostra ingratitudine, che essendo Maria del nostro lignaggio, e ricevendo noi altri dalla sua mano tanti benefizj, siamo tanti negligenti nel suo servizio; e che gli Angioli, col non vi avere quell'interesse, che vi abbiamo noi altri, ne esser'ella del loro lignaggio, si rellegrino sommamente d'inchinarsi a una Donzella di diversa natura, e manco nobile della loro. Certo, benche non faccian molto in soggettarsi a Maria, perche li eccede quasi immensamente in grazia, & altri favori divini, con tutto ciò si deve stimare l'umiltà, e la schiettezza de i più alti Serafini, e come senza interesse, ne invidia, e senza veruno rispetto proprio, ò qualunque altro fine amano, servono, e si soggettano a una donna, che tengono per gran favore l' essere da quella comandati: e le son fedeli, e stimano tanto i suoi comandamenti, che fu rivelato a S. Brigida esser si grande il rispetto, e l'ubbidienza, che hanno gli Angioli alla Vergine; che piuttosto vorrebbono patire tutte le pene dell'Inferno, che mancar un punto in quel che loro comanda.

Li spiriti che più si segnalano in questa soggezione, sono li più alti, i quali hanno per un gran favore d'esser eletti per servire Maria, e buttarsi a i suoi piedi, e star alla sua presenza; e questo ancora quando non era coronata nel cielo per loro Regina. E S. Gabriele, che è uno de' principali fra quei sovrani spiriti, eziandio, quando non era ancora Madre di Dio, ebbe per singolarissimo favore d'esser eletto per servire una tal Signora, e come si crede, per suo principale Angiolo Custode, poiche molti di loro assistevano perpetuamente a quella, che avea da esser loro Regina, i quali tutti saranno stati con gran gusto alla sua presenza, maravigliati di tal creatura, e di tal santità, com'era quella, che scorgeano in essa. Perche siccome alla maestà d'un Re si appartiene, aver molta gente di guardia, che l'accompagni; così Maria Regina del Cielo avea d'avere molti Angioli, che gl' assistessero, e che l'accompagnassero duvunque ella andasse. Et in vero, sarebbe stata una bella cosa il vedere quell' accompagnamento, che gl' averanno fatto quando camminava per quelle montagne della Giudea andando alla casa di Zaccaria; ò quando andava col Santo Giosepppe a farsi scrivere, e pagar il tributo a Cesare, il quale non ebbe mai un' accompagnamento, ne trionfo simile in Roma, come ebbe quell'umile Donzella ne i diserti: Qual cosa sarebbe di maggior ammirazione, se ad uno s'aprissero gl' occhi dell'anima, che il vedere migliaja di migliaja di quei celesti spiriti, che accompagnavano una poverella? Ma gli Angioli non si sdegnavano di servire, & accompagnare, come umilissimi schiavi, quella che si tenne per ischiava del Signore, & andava ad ubbidire ad un'uomo, che alla fine non era altro, che un Tiranno.

Fra gli Angioli però, che più si pregiarono d'esser servi di Maria, e che si tennero a maggior onore di servirla fu S. Gabriele, come ho detto, il quale tanto più ci potrà muovere, & edificare con la sua divozione, e col suo affetto, quanto egli era del numero

mero de' più principali spiriti, e de' più privilegiati, & esenti dall'offizio di custodire gl'uomini, di trattare con loro, e portar loro diversi spacci, ch'è offizio de gl'Angioli delli ordini inferiori. Con tutto ciò questo altissimo Spirito non guardò alla sua dignità, e privilegio, ma cedendo alle sue ragioni, volse abbassarsi a questi ministerj minori, non solo per essere custode, e portarle ambasciate da Dio, che questo non era tanto, poiche era tanto migliore di lui la sua Regina; ma far ancora questo offizio con qualsivogl'altr'uomo, come fosse cosa, che per ogni banda toccasse alla sua Regina, ò fosse negozio, che le appartenesse: e così venne a parlare a Daniele, a Zaccaria Profeta, a S. Gioseppe, & a Zaccaria Padre di S. Giovanni. Et invero che fu grande la divozione, e la fedeltà di questo grande Angiolo con Maria, che non volse che passasse alcun servizio, che non fosse per sua mano, e non l'eseguisse egli istesso immediatamente senza servirsi del ministerio d'altri Angioli, a i quali gli Angioli superiori sogliono commettere simili negozj. Questo istesso, senza esser egli l'Angiolo Custode del Popolo di Dio, era il procuratore de' suoi negozj, e del suo bene, più che se fosse stato il suo proprio Angiolo Custode, perche da quel Popolo avea da nascere la Vergine Maria. E così venendo l'Angiolo della Giudea con la misura della grandezza di Gerusalemme, che avea ottenuto da Dio, che si riedificasse, S. Gabriele gli uscì all'incontro; parendogli troppo picciola quella misura, e consolando Zaccaria, con dirli, che molto maggiore si avea da rifare quella Città, dove avea da nascere Maria, e che non si avea da restringere a' limiti di mura. E parlando con quei della Giudea, dice loro: chi vi toccherà, toccherà la pupilla de gl'occhi miei; tenendo per gran favore, che Dio gli commettesse la vendetta di quelle nazioni, che aveano ingiuriato, e tolto il Regno a gl'antecessori di quella Donzella, la quale egli avea da servire, custodire, & adorare come Regina, e Madre del suo Dio. Egli fu quello, che cominciò a trattare con Dio, & ottenere la libertà di quel popolo, senza che ciò gli toccasse per offizio. Egli con ferventi orazioni, e con le ragioni, che allegò, vinse l'Angiolo dell'Imperio della Persia; cioè lo convinse esser volontà di Dio, che il Popolo della Giudea uscisse dall'Imperio di Persia, cosa, che quell'altro Santo Angiolo non voleva, per il bene, che ne risultava a molti di quei Persiani per la comunicazione di quel Popolo fedele. Egli volse andar alla spalla del Rè Ciro per non perdere l'occasione d'inclinarlo a misericordia, & alla benevolenza di quel Popolo, da cui dovea nascere Maria, acciochè gli desse libertà, come di fatto ei fece. Abbassarsi a tutte queste cose, senza toccargli per offizio, è una cosa molto grande per un spirito sì sublime. Finalmente egli ebbe più a cuore il bene del Popolo della Vergine, che se l'avesse avuto a carico suo; e la sacra scrittura ce lo propone come causa principale, e non come chi ajutava solamente l'Angiolo Custode, ò protettore del Regno della Giudea; ma come chi pigliava per sua tutta la causa; e così si dice, non che S. Gabriele ajutava l'Angiolo Principe della Giudea, ma che questo ajutava S. Gabriele. Ma che dirò della divozione, con la quale inginocchiatosele dinnanzi la salutò con l'Ave Maria, & insegnò a noi questa orazione, che ci ha importato tanto? Egli fu il primo, che accertò a salutare questa Signora, e ci mostrò come avevamo da ottenere da lei cose eziandio per altro impossibili. Et adesso là su nel Cielo si segnala in questa divozione, e come dice Santa Metilda, ei porta per insegna, e per impresa scritta l'Ave Maria. A questo medesimo spirito si mostrano obbligati tutti gli altri Angioli, per esser egli stato l'Ambasciatore, che dichiarò alla Vergine il desiderio che aveano tutte le Gerarchie del Cielo di viderla là su e negoziò la sua partenza da questa nostra terra tanto da loro desiata, & allo istesso Ancangiolo, ò Serafino S. Gabriele ci dobbiamo mostrare obbligatissimi ancora noi uomini facendoli grande onore per quanto sappiamo, e possiamo, & amandolo tra i spiriti beati con affetto incomparabile; così per le ragioni già dette, come anco perche egli è il primato della Regina del Cielo, e fra gli Angioli tutti egli è favoritissimo, riconoscendosi a lui come obbligata la Vergine, e per essere stato l'ambasciatore che conchiuse tra lei, e Dio la parentela, dalla quale ebbe origine ogni sua grandezza. Si che può dirsi che chi desidera grazie da Maria non è possibile per avventura trovare

vare mezzo migliore di Gabriele.

Di S. Rafaele han dubitato alcuni, come, essendo uno delli sette Angioli, che assistono dinnanzi a Dio, e sono de' principali, e come i Grandi del Cielo (e vi sono anche alcuni che vogliono che siano Serafini) si abbassò a servire Tobia in quel viaggio, e fu mandato per un ministerio tanto basso. Io penso, che se consideriamo, che quell'ambasciata fu per favore della castità, e di quella Santa Sara, ch'era figura di Maria; questo Altissimo Angiolo tenesse, per sommo onore, che Dio si volesse valere di lui, eziandio per servire un' ombra di Maria Patrona della castità, e Maestra della Verginità. Perche ò sia per aver sentito dire da i Profeti d'una Vergine, di cui aveva da nascere il Salvatore; ò per qualche altra rivelazione, egli conobbe il servizio che s'avea da fare con la castità, e purità alla sua Regina. Et ora non vi è dubbio, che questo gran' Angiolo serve molto, & è molto familiare di Maria. Perche essendo egli il Patrono, e l'Avvocato degli infermi, conforme al suo nome, ch' è medicina di Dio, e facendo la Vergine in questo genere ogni giorno infiniti miracoli; è forza che questo Santo Angiolo riceva infiniti ordini da Maria, e che egli dall' altra parte ricorra a lei in ogni cosa; perche, come tutte le grazie, benche siano benefizj temporali, e del corpo, si han da fare per mezzo di questa Signora, non potrà egli ottenere niente da Dio, che non sia per mezzo suo. E così starà molte volte con le ginocchia chine innanzi di Maria, per aver a soddisfar' all' offizio, e presidenza sua.

San Michele poi, ch'è capitan generale della milizia di Dio, & il custode di tutta la sua Chiesa, antichissima divozione ebbe a questa Signora, soggettandosi a lei, & al suo Figliuolo, quando acceso di zelo divino cacciò dal Cielo gli Angioli ribelli, che secondo S. Bernardo, & altri Dottori fu per la loro superbia, per non volere riconoscer per superiore chi era d'inferiore natura; ma S. Michele ajutò la parte degli Angioli buoni, accioche si soggettassero ad un'altra natura, e men nobile della loro, che fu una gran finezza, e un gran servizio, che fece a Gesù, & a sua Madre; & io non dubito niente, che, dopo che vide esser tale Maria, non gli parve d'aver fatto si gran cosa, e che non tenne quell' atto per umiltà, ma si bene per grande onore, e gloria sua il soggettarsi ad essa. Favorì ancora molto la riedificazione della patria di Maria, così essendo giudice delegato di Dio nelle cause dell'anime, come nel giudizio, che fece del Sacerdote Gesù figliuolo di Josedecco, il quale era accusato dal demonio d'alcuni gravi peccati, perche fu assai trascurato, e negligente nel suo offizio che ebbe di Pontefice, non si curando, che 'l Popolo sapesse la legge di Dio, ne appartandolo da i matrimonj proibiti, che facea co' i Pagani, permettendo questo eziandio a i suoi fratelli, & alli suoi figliuoli. S. Michele lo favorì assai, cacciando via il demonio, & ottenendogli da Dio il perdono de' suoi peccati, & una mutazione di vita tanto grande, che fu santo, promettendogli da parte di Dio, di darli molti Angioli che lo guardassero, e n' avessero cura, se perseverava nel bene. Tutto questo fece S. Michele, perche quel sacerdote avea da far parte, accioche si riedicasse quella Città, nella quale avea da nascer Maria.

Adesso è forza, che S. Michele sia divotissimo di questa Signora, & abbia con essa grande entratura, ricorrendo, e prostrandosi molte volte a i suoi piedi; perche, essendo egli il custode, & il patrono di tutta la Chiesa militante, che sta sotto la sua cura, ha molto bisogno di questa Signora per ottenere da essa i favori, e le grazie, che pretende si facciano a i fedeli; perche se non è per Maria, egli non può negoziare cosa alcuna.

Gl' Angioli poi dell'infimo coro, hanno la medesima ragione per servire Maria, perche importa loro assai il poter ottenere da Dio per sua mano i favori, che pretendono per quei ch'essi hanno in cura, e che loro si raccomandano: e così con grand' affetto proccurano di aver il suo favore, & in vedere, che uno invoca il nome suo, si riempie lo spirito loro d'un'ineffabile dolcezza: e come dice S. Brigida, offeriscono a Dio con più diligenza le orazioni di quella persona; e quel ch'è più, per la divozione, che portano alla loro Signora, dice Santa Geltruda, che tutti quei celesti spiriti, e beati, ogni volta che sentono nominare San Gioseppe, s'inchinano, e fanno riverenza

per la gran dignità che egli ebbe de'esser sposo della Madre di Dio.

D'altre rivelazioni ancora si sa, con quanta divozione salutino quei Cortigiani del Cielo la sua Rgina, dicendo a cori l'Ave Maria dando esempio a noi altri di recitare divotamente il Rosario. E non solamente nel Cielo, ma ancora in terra, quando Maria stava ancora in carne mortale, calavano eserciti di Angioli a salutarla con l'Ave Maria, come li sentì S. Giacomo. Si rallegrano ancora tanto, che noi altri l'onoriamo, e la pigliamo per Madre, & avvocata, che chi domanda qualche cosa a Maria, è un domandarla in particolare a tutti gli Angioli del Cielo. Perche come disse quel suo divoto Cappellano, e fortissimo martire di Cristo, il P. Edemondo Campiano, quando uno domanda a Maria qualche cosa, tutti i beati la domandano, per vedere onorata la loro Regina. E non poco si vide il cordiale amore, che tutte le Gerarchie portano a Maria nel desiderio, che ebbero d'averla là su nel Cielo, e di vederla una volta coronata per loro Regina, come la medesima Vergine disse avanti la sua morte, e furono si ardenti questi loro desii, e tanto cordiali, che meritarono d'essere esauditi, e di pigliarci Maria, accelerando la sua partenza. Perche siccome gl'antichi Patriarchi desiderarono tanto ardentemente, che il figliuolo di Dio la finisse una volta, e che venisse in terra; e meritarono con questi loro si infiammati desii, che si adempisse piu presto la venuta di Cristo; cosi ancora gli Angioli, sebbene con molto più ardenti desiderj, desiderarono, che Maria dalla terra se ne salisse al Cielo, & ottennero, che si accelerasse questa tanto da loro desiata giornata. Venivano tra tanto di tutte le Gerarchie a vederla, adorarla, & ammirarla, non sofferendo il grand'amore, che le portavano, lo stare tanto senza vederla. Quando Maria stava già nel letto per ispirare, sentirono gli Appostoli, che gli Angioli stavano cantando Inni celesti; e dopo, mentre che il santo corpo stette nel sepolcro, non si partirono di là, benedicendo, e lodando con divini canzoni quel Tabernacolo di Dio. Il contento, che riceverono col suo arrivo là su nel Cielo, fu incredibile. E veramente che è cosa degna di considerazione, che quando ascese Cristo al Cielo, rimasero alcuni Angioli in terra, per parlare a gli Appostoli, & avvisarli, come Gesù loro Maestro se ne saliva al Cielo, e come poi avea da venir egli stesso un'altra volta: Ma nell'Assunzione di Maria, non si seppe, che mancasse verun'Angiolo alla sua festa, ne vi fu chi disingannasse gl'Appostoli, e li avisasse di quello che passava; poiche saranno stati tutti tanto imbevuti, & assorti in contemplare la bellezza di quell'anima; che averanno lodato con immense lodi Iddio, per aver fatto loro veder quel giorno. Et a quanto grande onore averanno tenuto i Serafini, di stare sotto li suoi piedi?

Ne dichiara poco la divozione di tutti gli Angioli con Maria quello che dice S. Bernardino, che al tempo di concepire il figliuolo di Dio, tutta la Corte del Cielo, che allora era solamente d'Angioli, con tutto il suo desiderio, e con tutta la sua applicazione aveva posti gl'occhi in Maria, per andar a servirla, perche già fin d'allora l'adorarono, come loro Regina. Desiderio, che già aveano da molte migliaja d'anni a dietro. Perche l'ansietà, e'l desiderio grande che ebbero gli Angioli d'aver Maria con loro, non fu solamente da che nacque, ma fin'allora, quando al principio del mondo Iddio gli rivelò, che per mezzo d'una donna avean da esser ristorate, e riempite, le lor sedie, che per la caduta degl'Angioli cattivi eran restate vuote.

CAPITOLO VII.

Quanto sia grande questo amore, che gli Angioli portano a Maria Madre di Dio.

Questo amore, e fedeltà, che portano gli Angioli a Maria, è intensissimo, e fermissimo, e fondato in molte ragioni; che sebbene la principale è il vedere, che Dio ne gusta, e l'esempio, che ne dà loro la Maestà Divina; ve ne sono però dell'altre assài gagliarde, come, è la grandezza, la bontà, la bellezza, e la grazia della medesima Vergine loro Signora, e legittima Regina; Perche nel Cielo gli Angioli sono subordinati, e soggetti gl'uni a gli altri, e con tanto amore, come se fossero padri, e figli; e cosi S. Paolo chiamò Paternità quel governo, e Superiorità che hanno gli Angioli gli uni con gli altri, perche i soggetti mirano

rano i Superiori come padri ; e già che Maria è stata loro posta per Superiora, e Regina (equivalendo ella sola ad una quarta, suprema Gerarchia dopo Dio) la mirano come Madre con amore di figli, per l'imperio che ha sopra di loro sì benefico, soave, & amoroso. Gli obbliga ancora a portarle affezione, il vedere, che tutti i favori, che adesso ricevono da Dio, dipendono da Maria, e che essa è la lor Maestra, quella che gl'illumina, e li perfeziona. Perche siccome gli Angioli dell'inferiore Gerarchia sono illuminati da quei della Superiore ; così quelli della suprema Gerarchia sono illuminati, insegnati, e perfezionati dalla Vergine, ricevendo molte illustrazioni, e rivelazioni, e commissioni da Dio per mezzo di questa loro Signora ch'ella sola (poiche in ogni cosa è sopra tutti incomparabilmente avantaggiata) è come una quarta, e suprema Gerarchia tra le create. E così secondo l'ordine, e la disposizione della casa di Dio, tutti li spiriti celesti hanno da star soggetti a Maria. Di maniera, che viene da questa Signora non solamente tutto il bene che abbiamo noi altri uomini, ma ancora quello degl'Angioli. A questo si aggiunge, che per essa si riparò la loro Repubblica strozzata dalla caduta delli spiriti mali, che furono loro compagni ; e vedendo, che per Maria si riformò, e continuamente si ristora per i suoi divoti, e suoi figliuoli, le restano per questo molto obbligati, e ne la ringraziano sempre con grand'amore, e lealtà.

Restano ancora obbligatissimi a questa Signora per l'onore, che loro fece, di dilatar in terra la lor Repubblica, e la lor vita Angelica con la verginità, e castità, ch'ella introdusse fra gl'uomini, e per esser essa stata la prima, che facesse voto di questa virtù. Li tiene ancora la Madre di Dio molto obbligati, perche gl'ajuta ne i loro offizj, e ne i loro ministerj. L'una perche ad esercitarli hanno bisogno del favore di Maria per ottenere da Dio le grazie, che pretendono per i loro raccomandati. L'altra, perche la medesima Vergine li ajuta in quelli ; & essa ha maggior cura de gl'uomini, delle Città, e de i Regni, che non ne hanno gl' istessi Angioli Custodi, Arcangioli, e Principati. Oltre di questo, per l'insegnamento, che loro dà col suo esempio ; perche in tutti i loro ministerj tengono per esemplare Maria, poiche essa sola li fa meglio, e tutti gli esercita meglio senza comparazione, di quello che facciano tutti gli Angioli insieme. Essa guarda, e custodisce tutti gl'uomini, e ciascuno di essi in particolare, il che è officio de gli Angioli del primo coro : ella ha cura delle Repubbliche, che toccano a gli Arcangioli : ella guarda i Regni ; che appartengono a i Principati : essa incarcera, e reprime i Demonj più che le Potestà istesse ; essa fa più gran miracoli, che le Virtù del Cielo, essa intima gl'ordini di Dio con più autorità, che non fanno le Dominazioni : in lei riposa Dio con maggior gusto, e maestà, che ne i Troni : Essa arriva, e penetra l'essenza Divina per insegnare, & illuminare gl'altri Angioli, più de i Cherubini : essa s'infiamma più nell'amor di Dio, che tutti i Serafini, quali essa col suo esempio vie più sempre accende. E credo certo, che si potrà dire, che infiamma in amor, e carità fin l'istesso Iddio : che sebbene Iddio è causa di tutto il bene, grandezza, & amore di Maria, e che in Sua Maestà si trova ogni bene eminente, & infinitamente, e che l'amor di Dio è, e fu sempre infinito ; nondimeno quanto a gl'effetti, per Maria son cresciute le grazie, che fa a gli uomini, e con esse par che sia cresciuto ancora l'amor suo, e che come dice San Giacomo c. 4. 5. lo Spirito santo ch'è l'amor di Dio, desidera, & ama per emulazione, come, se dir si può, per competenza di Maria. Siami lecito di pigliare dall'empia, e cieca gentilità una parabola, che possa dar ad intendere, come questa pietà di Maria provocò, & avvivò quella di Dio in quel modo, che si è detto, acciochè crescesse la misericordia divina, come disse Ricardo di San Vittore. Raccontavano, che cercando la Madre del Dio Amore, qualche modo da far crescere il Figlio, che restava così fanciullo, e piccolino, le fu dato per consiglio, che si buscasse un'altro Amore, perche andando in questo in competenza l'un dell'altro, solamente per l'emulazione sarebbono ambidue cresciuti. Veramente, se si paragonano insieme gli effetti dell'amor di Dio verso gl'uomini, e le misericordie divine prima che Maria nascesse, e poi, certo dico, che parerà piccolo l'amor di Dio antico, rispetto a quello che ora si mostra. Perche dopo di Maria, e per Maria Iddio ci diede il suo Figliuolo. Mandò lo Spirito santo, ch'è il

suo medesimo amore, sopra gli uomini, e le sue misericordie sono senza comparazione molto maggiori; e potiamo dire, che per amor di Maria son cresciute, perche Dio non ha voluto lasciarsi vincere da una Donzelletta. La Carità di Maria desiderò ardentissimamente che'l Figliuol di Dio venisse quanto prima al mondo per rimedio suo: e Dio non volle esser men fervoroso in eseguire, che Maria in desiderare, e subito adempillo. Maria con le sue pietose viscere desiderò che Dio facesse maggiori grazie a gli uomini, e che si comunicasse a loro più che prima non faceva. E Dio subito fece quello che questa Vergine desiò. E per la medesima ragione, non vi è alcuna causa pia, che desideri Maria, che non la conceda subito l'infinita bontà di Dio. E perche Dio non fosse manco liberale in dare, che Maria in desiderare, che dasse; lo Spirito santo le diede tutta in una volta, la piena giurisdizione delle sue grazie, e de i suoi doni. Che gran cosa è dunque che Maria insegni ad amar a i Serafini? E che gran cosa è, che i Serafini amino chi così ama Dio, e gl'uomini?

O amorosissima Madre mia! o Idea di Carità! o Maestra dell'amor di Dio! insegnate a questo vostro figlio bisognoso, e rozzo ciò che insegnaste alle più elevate, & intellettuali nature; essendo che è proprio delle Madri insegnare a figliuoli; accioche amando Iddio, ami ancor voi per il medesimo Dio, che così vuole ch'io faccia. O Signora amabilissima! O chi avesse per amarvi, tanti cuori, quanti membri, e congiunture ha nel suo corpo! chi avesse nel suo petto l'accese voglie de' Serafini, accioche ardendo con tutto questo incendio nell'amor di Dio, ardesse ancora nel vostro! Perche non vi ama, no, Signora, come voi volete, chi non ama Dio.

Per tutte le sudette cause amano i celesti Spiriti ardentissimamente la loro Regina; E non solo vanno essi con gran prestezza alle cose, che son di suo servizio: ma quando vedono, che qualche persona si occupa in onorar la loro Signora, le assistono, e vanno anch'essi ad ajutarla. Come accorse con quella divota Maria d'Ognes, la quale quando andava a visitare un' Immagine della Santissima Vergine, se ne rallegravano tanto gli Angioli, che l'accompagnavano per viaggio, e le insegnavano la strada, e se piovea la difendevano dall'acque con un padiglione di stelle. La medesima Santissima Vergine disse a Santa Metilda, che quando vennero le Gerarchie di quei sovrani spiriti ad assistere al suo transito, proccuravano con gran sollecitudine gli Angioli, e gli Arcangioli, che gli Appostoli, e tutti gli altri che vi erano presenti, stessero innanzi a lei con straordinaria riverenza, e divozione. Disse ancora a Santa Geltruda, che sin dall'ora, quando stava nel ventre di Sant' Anna sua Madre, proccuravano quei spiriti celesti con sì gran diligenza, & allegrezza di servirla, che eziandio per quei nove mesi, che ella stette là rinchiusa, proccuravano di purificare, e perfezionare l'aria, e qualunque altra cosa, della quale si avesse a sostentare la Vergine: recandosi a grand'onore di beneficar qualunque cosa, che toccasse il suo sagro Corpo. Et accioche tutti participassero di questo lor'onore, & allegrezza, spesso si mutavano a vicenda quei, che facevano questo offizio. Di maniera, che non solamente essi amano, e riveriscono Maria, ma volendo ciò fare con grandissimo rispetto, e non si contentando di quello ch'essi fanno, proccurano ancora, che gl'uomini, e tutte le creature, e gl'elementi, e tutta la natura, benche non abbia sentimento, la tocchi con rispetto, e la serva con purità.

CAPITOLO VIII.

Come la Santissima Vergine Maria Madre di Dio fu desiata; & amata da i Patriarchi, e da i Profeti.

E Tanto immensa la santità, e grandezza di Maria, & è tanto utile questa ammirabile Creatura al mondo, e di tanto onore a Dio, che come un'infinito bene non potè la sua infinita bontà tenerlo ascoso alli suoi Angioli, & a quei Patriarchi antichi, accioche si consolassero con la sola speranza di Maria, la quale solamente ricreava, e rallegrava il loro spirito. Il medesimo Dio se ne stette sin dall'eternità contentissimo, e dilettandosi sempre in tal creatura (nel modo, che Abramo si dilettava nel figliuolo, che gli avea da nascere, e consolavasi Dio in Maria, della perdita dell'altre creature sue suc-

succeduta per la ruina degli Angioli, per la caduta d'Adamo, e per la desolazione del mondo nel tempo di Noè. La Santissima Vergine disse di se stessa a S. Metilda siccome un'artefice, che si è risoluto di far un' opra molto maravigliosa, vi sta sempre pensando con grande studio, e con suo molto gusto, tiene sempre il suo cuore in quella: così la Santissima Trinità si dilettava in me, e si rallegrava perche mi voleva far tale, che campeggiasse in me tutto l'artifizio di tutta la sua potenza, sapienza, e bontà; e volendo dare parte del suo gusto, e del suo contento a gl'Angioli fedeli, li consolò, e rallegrolli tutti con questo, che avea da fare una creatura tale, ch'ella sola bastasse con vantaggio per ricompensare la perdita de i loro compagni; e di più che avea da fare, che venissero nuovi compagni a riempire le sedie loro vacanti; che fu un' indicibile gusto, che ebbero quei celesti spiriti con questa rivelazione, restando con grand'amore, e desiderio di vedere Maria, & adorarla per loro Regina. Un'Angiolo disse a Santa Brigida, che maravigliate tutte le Gerarchie della sedia, che Dio avea apparecchiato per Maria, sopra tutte loro, e sì vicina a Dio, le presero tanto amore, e rispetto, che i Serafini l'amavano più che se stessi, e con sì puro amore, che si rallegravano più delle grazie, che Dio avea da fare a Maria, che se ad essi proprj le facesse; e che gustarono più, che Dio volesse creare Maria, che della lor propria creazione. E così Dio con gli Angioli, e gli Angioli con Dio si stavano compiacendo, e pigliandosi gusto, che vi avesse da essere una tal Creatura.

In oltre dopo che Adamo fu creato, e cascò da quel felice stato, Iddio gli dichiarò, come per una Donzella avea d'avere il suo danno un rimedio molto avvantaggiato; che fu per lui il maggior contento, e l'unico conforto, che ebbe in tutta la sua vita afflitta con la gran penitenza che fece; & amò, e desiderò con tutto il suo cuore una tal Figlia, che avea ad esser Madre della sua vita, e del suo bene.

Rivelò ancora Iddio ad altri amici suoi la ventura, e l'onore, che avea d'aver il mondo per Maria: perche come Sua Divina Maestà si compiaceva tanto in una tal creatura, gustava ancora di dar parte di questo suo contento, alli suoi amici. Abramo ricevette la medesima consolazione, come disse l'Angiolo a Santa Brigida, che amò più Maria, che il suo figliuolo Isaacco, e che si ralegrò più di essa, che dell'istesso suo figliuolo, e n'ebbe maggiore desiderio; e che stimò più lei sola, che tutti gli altri suoi discendenti, ancorche avessero da essere come le stelle del Cielo, e l'arene del Mare. Il suo figliuolo Isaacco, & il suo nipote Giacobbe si rallegrarono ancor essi grandemente con la speranza di Maria, che per rivelazione intesero. Davidde poi, che ancora egli vide in ispirito questa Signora, che amor le prese, e che stima ne fece? poiche cantando con gran giubilo la sua grandezza dice: Si mise la Regina a sedere alla vostra man destra, vestita tutta di broccato d'oro, circondata d'ogn'intorno da una bella varietà di preziosissimi ornamenti. Dando qui il buon pro a Maria d'essere Regina de gl'Angioli, dell'eminenza della sua dignità, e del prezioso, e fino oro della sua immensa carità, con la bella varietà delle sue divine virtù. Salamone in tutto quanto un libro nō fa altro, che celebrare Maria, dove dice di essa mille grandezze, chiamandola, la tutta bella, la Immacolata, la Sposa, l'Amica, la Colomba di Dio, il Pozzo dell'acque vive, il Giardino serrato. Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele, & altri Profeti si consolarono con la sua speranza, e diedero ad intendere la sua grandezza; celebrandola con varj simboli, e figure, e nel mezzo de i peccati d'Israele, e di Giuda, e di tutte l'altre calamità di quei Regni, e del resto del mondo si consolavano, che per una Vergine si ricompensariano. In quel sermone angelico, che fu rivelato a Santa Brigida, si dice così: dolevansi i Profeti, che'l Tempio, nel quale si devono offerire sacrificj a Dio fosse destrutto; ma poi si rallegravano, prevedendo tanti anni avanti, che'l tempio santo del corpo di Maria s'avea da formare, e che avea da ricevere in se con ogni consolazione il medesimo Dio. Si doleano ancora, che gettate a terra le mura, e le porte di Gerusalemme, fossero entrati in quella i nemici di Dio, occupandola corporalmente, e satanasso spiritualmente: ma si rallegravano con voi, o Maria porta degnissima, conoscendo, che in voi il medesimo Dio, come fortissimo gigante, avea da prender l'arme, con le quali avea da vincere il demonio, e tutti gli altri suoi nemici.

ci. E così veramente tanto i Profeti, come ancora i Patriarchi, si consolarono grandemente della vostra venuta, o Madre degnissima. Eziandio alla gentilità diede parte Iddio di questo bene, che avea da succedere al mondo, celebrando le Sibille, e lodando Maria, e promettendo al mondo quel bene, che per essa ci avea da venire; con che impressero nel cuor de gli uomini tanta stima, e sì gran concetto di questa Signora, che i Gentili istessi molti secoli prima ch' ella nascesse, gl'edificarono sontuosissimi, e magnificentissimi Tempii.

Quelli poi, che conobbero Maria, eziandio prima d'aver partorito il Figliuolo di Dio, l'amavano come la propria vita. Quelli che la vedevano, si maravigliavano di essa, e se glie riempiva l'anima d'una sì gran dolcezza, che rapiva loro il cuore appresso di quella fanciulla. Li sacerdoti del tempio, le portarono tanta affezione, e fecero sì gran concetto della sua virtù, che la lasciavano entrare ogni giorno a far orazione nel Sancta Sanctorum, dove poteva entrare solamente una volta l'anno il sommo Sacerdote: Alle altre Vergini sue compagne nel tempio, ella tenea rubati i cuori con la sua modestia, con la sua umiltà, e con l'affabilità sua. Se dunque li stranieri, e quei che non sapevano chi si fosse Maria, le portavano tanto amore; i suoi Santissimi Padri Gioachino, & Anna, con che occhi averanno mirato un tal frutto di benedizione? San Gioseppe poi, come quello che la praticò familiarmente, e sapea molto bene che cosa fosse spirito, e santità, restava stupito della sua; & era tutto assorto in un castissimo amore della sua sposa. Ben si vide chiaramente quanto l'amasse in quell'occasione ch'egli ebbe così stretta, quando, senza sapere come, la vide gravida; e per l'amor, che le portava, e per la stima che ne faceva, non si potea persuadere, che la sua sposa avesse fatto qualche errore, & in caso, che vi fosse stata qualche cosa, l'amore che le portava, non comportava in modo alcuno, ch'eziandio avendo egli somma ragione, procedesse con essa a termini di giustizia; e così prese quel prudentissimo mezzo di lasciarla. Ma subito poi, che per rivelazione del Cielo seppe, ch' ella avea conceputo per opra dello Spirito santo il Figliuolo di Dio, non si rese molto difficile a crederlo, perche conosceva, che se Dio avea da nascere da donna alcuna, non potea nascere meglio d'altra, che dalla sua castissima sposa, ch'era Vergine ritiratissima. Finalmente tutti quei che vedevano, e praticavano con Maria, se le affezionavano, essendo a tutti di molto giovamento la sua modestia, e compostura, con la quale tutti se le guadagnava, e componea talmente ancora gli istessi peccatori, che s'andava sempre in loro sminuendo il proposito, che aveano di peccare.

San Gio: Battista, senza veder Maria, solamente con udirla parlare diede salti di piacere, & allegrezza, restando perpetuamente divoto di questa sua Madre spirituale, con la cui visita ei ricevè la prima grazia. Egli fu il primo, che imitò la virginità di Maria, e fu l'Alfiere di questa virtù, dando poi la vita per la castità: Nel che mostrò, quanto stimasse la purità, che tanto risplendette nella sua Capitana Maria, di cui egli fu sempre sì devoto, che meritò, quando stava in prigione, (secondo che fu rivelato al Beato Amadeo) d'essere colà da lei visitato, e che la medesima Vergine, e Madre del Redentore lo consolasse, & animasse al martirio.

O desio de i Colli eterni! O desio de i Serafini, e del medesimo Iddio! O consolazione de' Patriarchi! O speranza de i Profeti! Com'è possibile, ch'io possieda quello che fu tanto desiato da Dio da gli Angioli, e da gli uomini, e che non mi muova ad amare più l'esperienza della vostra misericordia, di quello, che mosse i santi antichi la speranza del loro rimedio? Amivi io, Signora, cui desiarono tanto i Patriarchi in tutte le generazioni, gli Angioli per tutti i secoli, e Dio per tutta l'eternità.

CAPITOLO IX.

Del grand'amore, e riverenza, che portarono gl'Appostoli, e Discepoli di Cristo a Maria Madre di Dio.

GL'Appostoli, e Discepoli di Gesù, che conobbero di vista Maria, e la praticarono, esperimentando la sua dolcissima conversazione, e ricevettero i suoi prudentissimi, e santissimi consegli, e videro i suoi eroici esempi, come poteano lasciar d'amare la Madre del loro caro Maestro,

stro, e starsela mirando, e rimirando attoniti della sua grandezza, della divina modestia del suo volto, e dell' altre virtù, che in quella risplendevano, e tutti facevano stupire? Fu sì grande la divozione, che l'ebbero, e quel che di lei dicevano alla gente, e comunicando a tutti la sua divozione; che i fedeli andavano a vederla, facendo per questa causa molto lunghi pellegrinaggi, come consta da bastanti testimonj, e da molte rivelazioni ancora. Dicono di più, e lo conferma l'autorità d' un grave, & antico Scrittore, che alcuni se n'andarono da Spagna sino in Gerusalemme, a vedere questo prodigio di santità, eziandio prima che San Giacomo introducesse in questi Regni la divozione di questa gran Signora. Perche con l'occasione della persecuzione che si levò in Gerusalemme contra i fedeli, e Discepoli di Cristo, quando fu lapidato San Stefano, si sparsero alcuni per diverse Provincie, & alcuni di essi giunsero in Spagna, dove dissero tante gran cose d'una donna Vergine, ch'era stata Madre di Dio incarnato per la redenzione del Mondo, che molti lasciando le case loro andarono a vedere quel miracolo di grazia. E non vi è dubbio, che altri ancora d'altre Provincie fecero l'istesso pellegrinaggio. Uno di questi fu San Dionigio Areopagita, che lasciando la sua casa, e la sua patria, fece un lungo viaggio, solamente per vedere quella che avea sentito lodare tanto da San Paolo; E subito che la vide, restò tanto stupido, e tanto fuor di se, che l'avrebbe adorata per Dio, se la fede non gli avesse detto il contrario, e non glie l'avesse insegnato San Paolo suo Maestro. E così in una lettera, che scrive al medesimo Appostolo, ringraziandolo, che per suo consiglio, e per la raccomandazione, che di lui avea fatto a S. Gio: Evangelista, egli era arrivato a vedere Maria, dice così: Dico il vero innanzi a Dio ch'io non mi credetti, che fuor di Dio si potesse tenere, ne intendere per uomo quello che io vidi, non solo con gl' occhi dell'anima, ma con quei del corpo ancora; perche mirai, e rimirai con i miei proprj occhi la Deiforme, e la maggiore sopra tutti i spiriti celesti, la Madre di Gesù Cristo N. Signore la quale la benignità di Dio, e l'autorità della cima de gl'Appostoli, e l'inesausta clemenza della medesima Santa Vergine mi fecero vedere. Dico, e confesso un'altra, e più volte ancora, dinanzi l'onnipotenza di Dio, e la clemenza del Salvatore, e la gloria della Maestà della Vergine sua Madre, che quando San Giovanni cima dell'Evangelio, e de i Profeti (il quale abitando ancora nel suo corpo, risplende come un sole nel Cielo) mi condusse alla Deiforme presenza dell'altissima Vergine, fu tanto il divino, & immenso splendore, che mi ferì di fuori, e di dentro mi riempì di una maggiore luce, e sì grande la fragranza di tutti i più pregiati odori, & aromi, che tutto mi ricoprì, che ne il corpo debole, ne lo spirito mio potea sofferire tante mostre dell'eterna felicità. Mi venne meno il cuore, mi venne meno lo spirito oppresso della gloria di sì gran Maestà. Chiamo in testimonio quel Dio, che assisteva con la Vergine, che mi avrei creduto, ch'ella fosse stata il vero Dio, se non mi avesse insegnato altra cosa la vostra divina dottrina: Perche pareva, che non potesse essere maggiore la gloria de' Beati, che quella beatitudine, ch'io infelice adesso, ma allora felicissimo, gustai. Ringrazio l'onnipotente, & ottimo Iddio, quella Vergine divina, l'eminentissimo Appostolo Giovanni, e voi cima, e Principe trionfante della Chiesa, per cui fui fatto degno di vedere tali cose. Tutto questo è di San Dionigio. San Paolo fece un'altro viaggio, per vedere trattare, & imparare dalla Vergine come scrisse Giovanni Menesio, e gli successe un'ammirazione simile a quella di San Dionigio; Perche stupito della sapienza, e del sacrosanto aspetto della Vergine, disse: Sin'ora dal giorno della mia conversione, ho creduto, che Cristo sia Figlio di Dio, & adesso ho conosciuto la divinità del Figlio per la divina presenza della Madre. S. Ignazio martire ancora visitò la Vergine, con la cui presenza prese più affetto a Gesù Figlio di Dio, e di Maria; e si mosse senza dubbio a voler vedere la Vergine per le grandezze, che di essa udiva, che in parte và accennando in una lettera, che scrive a San Gio: Evangelista, dove gli dice: Conforme a quello, che ci hanno raccontato persone degnissime di fede, in Maria Madre di Gesù, s'è unita la natura d'una santità Angelica con la natura umana, e tali cose udimo, che ci stimolano il cuore, e le visce-

re,

re, e ci sforzano a desiderare grandemente di veder cotesto celeste prodigio, e sagratissimo spettacolo. Gli Appostoli poi, che ebbero maggior lume, e conversarono sempre con Maria, finche si ripartirono per il mondo, che cosa averanno sentito nel cuor loro, che affetto, e che divozione le averanno portato?

E così per questo grande, e quasi immenso amore, che Cristo vide che i suoi Discepoli portavano a Maria, egli la lasciò quà quando salì al Cielo, per non li sconsolare del tutto, & acciochè con la sua presenza confermasse nella fede quei, che di fresco si eran convertiti, e con i suoi consigli, e con la providenza sua avesse cura della sua Chiesa, e facesse crescere quella tenera pianta, come fece, corrispondendo all'amore, e confidanza, che aveano in lei gli Appostoli. Essa gli radunò insieme nel Cenacolo, come dice Ecumenio, acciochè venisse sopra di loro lo Spirito santo. Essa col suo esempio gl'eccitava, ad orar instantemente: Essa consigliava loro quel che conveniva alla gloria di Dio. E così nel primo Concilio, che celebrarono; non volendo essa entrar in quello per sua umiltà, & osservanza, acciochè non si passasse, ne si dispensasse in lei l'ordine della Ecclesiastica Gerarchia, mandarono prima a domandarle il suo parere in particolare, il quale essa diede loro, e come ch'era dello Spirito santo, che per lei parlava, il seguitarono guidati dal medesimo Spirito. Quantunque però la cosa passi così, che gli Appostoli ebbero tanta divozione, e fecero tanta stima di Maria, non credo però ch'essa con la sua profondissima umiltà avesse permesso, che in quella definizione, e in quel decreto, fosse anteposta ad alcuno, e molto più a i Sacerdoti del suo figliuolo, ne che si dicesse ch'ella definisse, perche non fu essa che definì, ma si bene consigliò, non si volendo intromettere nell'offizio de i Prelati della Chiesa, ancorche essa fosse la Maestra de i Maestri, e la Profetessa de i Profeti. Anzi fu sì grande l'onore che faceva a gli Appostoli, e tanto l'amore, che lor portava, che dicono gravi Autori, ch'ella domandasse a San Luca, che sapea essere suo specialissimo divoto, che quando contasse quei, ch'erano congregati per aspettare la venuta dello Spirito santo non mettesse altrimente essa nel primo luogo, ma nell'ultimo dopo i Sacerdoti; il che veramente è un singolar esempio d'umiltà, e di riverenza nell'officio Sacerdotale. Acciochè vedano i signori secolari, come devono trattare, e stimare questo stato, poiche la Regina del Cielo lo stimò tanto, che non volse essere anteposta a niun sacerdote. E S. Luca con desiderar d'onorare questa Signora quanto poteva, per il gran rispetto, & amore che le portava, non si arrischiò a lasciare di darle questo gusto: e così la nominò in questa occasione nell'ultimo luogo. Con tali esempi, come questi, come non averà rubato i cuori de i Discepoli del suo figliuolo stupiti della sua stupenda santità, che in tutte le cose continuamente sperimentavano?

Non dubito niente, che non vi sarebbe stata in terra potenza alcuna bastante per separarli dalla presenza di Maria, se non fosse stata la forza della Carità, e la necessità che avea il Mondo della loro predicazione; e che si saranno partiti per far l'offizio loro, portando seco nel cuore Maria, predicando dappertutto le sue grandezze, come dice il savio Idiota, e comunicando a tutti la sua divozione, & innalzando la sua purissima Concezione senza peccato originale, ricordandosi molte volte della buona sorte di San Giovanni, a cui toccò il restare con lei, ed averne cura, come Figlio della propria Madre; conforme a quello, che Gesù Cristo ordinò nel partire di questa vita. Proccurò questo Santo Appostolo per quanto gli fu possibile godere di tanta buona sorte sua, non si appartando mai da questo bene, e da questa gloria del Mondo, che gli fu raccomandata. Non dava passo la Vergine, che San Giovanni non l'andasse sempre accompagnando, e servendo, benche questa modestissima Signora uscisse molto poco di Casa. Li più gran viaggi che fece, furono l'andar a visitare, & adorare i luoghi della Passione del suo Santissimo Figlio, il Monte Calvario, & il Santo Sepolcro, i quali la Vergine visitava molte volte accompagnata da S. Giovanni, & in quelli facea orazione, e memoria di sì alti misterj.

Ancora quando questa Signora venne in Spagna portatavi da gl'Angioli, come diremo presto a visitare, e consolare un'altro Appostolo del suo Figliuolo, venne ancora con essa San Giovanni. Chi potrà mai dire

la

la divozione di questo Appostolo tanto amato di Gesù, verso di Maria, e quanto si sarà avanzato col suo esempio? Quanto le fosse fedele, non l'abbandonando mai, servendola in tutte le cose, e principalmente nell'officio, dic'ella più gustava, di suo Cappellano, dicendole la Messa, e comunicandola ogni giorno? Con che riverenza sarà stato alla presenza sua, tremando di tanta santità, e di tanto grande Dio che traboccava in Maria, senza aver ardire di mirarla? Per il che ha ora nel Cielo particolare dono, e gloria nelli occhi, come lo vide S. Metilda per il sommo rispetto, e modestia, con che stava dinanzi alla Vergine, non osando dinanzi ad essa alzare gl'occhi, ne mirarla in faccia.

Mà sebbene gl'Appostoli se n'andarono sino al capo del Mondo, non lasciò però questa Signora d'assistere loro col pensiero che di loro avea, con l'orazioni, & eziandio con la sua presenza, portandocela gl'Angioli a visitarli, e consolarli. In Spagna ricevemmo questo particolar favore, che venisse personalmente in questi Regni la Madre di Dio portatavi da gl'Angioli, a visitare S. Giacomo, che stava all'ora in Saragoza; il quale fu singolarissimo divoto della Vergine, ricordandosi molte volte di esa, quando era asente, e desiderando di vederla, domandandole il suo ajuto nell'offizio della predicazione sua; per la quale la medesima Signora l'amava assai, & anche perche fu Vergine per tutto il tempo di sua vita. E così venne Maria a soddisfare al desiderio suo, per farsi da lui vedere, e pigliare quella Provincia per sua molto favorita, ordinandogli che le fabbricasse una Chiesa là, dove gli apparve sopra una colonna, che fu la prima Chiesa che i fedeli edificassero a Maria stando ancora essa in terra.

Si ricordava ancora Maria de gli altri discepoli di Cristo, pregando sempre il suo Figliuolo per loro, & essi ne i loro travagli si ricordavano di domandarle il suo favore, il che essa sapeva per rivelazione del Cielo, & intendeva le loro necessità, e subito pregava per loro. Di Santo Stefano sappiamo, che la Vergine, ebbe rivelazione, quando lo lapidavano, il quale ancora per esser vergine fu amato da Maria, e Diacono del suo caro Appostolo San Giacomo; e subito postasi in ginocchioni pregò per lui; per il che egli ebbe quell'ammirabile costanza, e quell'ardente carità, con la quale domandò perdono per quei, che lo lapidavano. Con la quale orazione guadagnammo ancora San Paolo, e molto più con quella della Vergine, che lo raccomandò a Dio, massime vedendolo tanto dissoluto, acciocche si mutasse per bene della Chiesa. E così riuscì tale questo grande Appostolo, e sì gran divoto della Vergine, che impresse la sua particolare divozione a i suoi Discepoli, come a S. Ieroteo, San Timoteo, e S. Dionigio, e mandò quest'ultimo a vederla, raccomandandolo a San Giovanni, acciocche l'introducesse dalla Vergine; del che San Dionigio non finisce ancora di ringraziarlo. E tutti questi tre, & altri Discepoli suoi, per la divozione che ebbero alla Regina del Cielo, si trovarono al suo transito, avantaggiandosi fra tutti S. Ieroteo, oltre degl'Appostoli, lodando quanto potea Maria, ingrandendola, e celebrandola con divotissimi Inni. San Luca, che ebbe sì gran comunicazione con San Paolo, che chiama suo Evangelio quello di San Luca riuscì un'affezionatissimo servo di questa Signora, e per la gran divozione che le portò; fece molti suoi ritratti, e statue, e nel suo Evangelio dice più di essa, di quello, che abbia detto alcun'altro Evangelista, sì per quello che n'avea udito per bocca dell'istessa Vergine, come per quello, che gli averà detto ancora San Paolo intorno ad alcuni misterj, che le toccavano. Ad altri scrivea Maria, e li consolava, & animava, e confermava nella fede, come fece con S. Ignazio, quel che chiamarono Deifero, il quale senza dubio quella sì gran carità, e quel gran fervore, ch'egli ebbe, l'ebbe perche glie l'ottenne la Vergine.

Dichiara ancora molto la divozione, e l'amore, che gl'Appostoli portarono a Maria, che prima di finire di ripartirsi tutti per il mondo, consegrarono per Chiesa, la casetta della medesima Vergine in Nazzaret, e la dedicarono al suo nome, & ad onor suo; e non dubito niente, che per tutte le Provincie, dove andavano, consagravano Tempj, e dirizzavano altari, collocavano Immagini, & ad ogni maniera andavano dappertutto introducendo la divozione della Madre di Dio. Di San Pietro scrivono alcuni Autori, che quando venne in Spagna, portò seco fin d'Antiochia alcune Immagini della Vergine, per

accrescere la divozione, che in questi Regni avea introdotto S. Giacomo, il quale non solo edificò la Chiesa del Pilàr in Saragoza, ma attaccò questa divozione i suoi Discepoli verso questa Signora talmente, che in tempo d'un'anno fabbricarono in Spagna molti Tempj, eziandio prima, che gl'Appostoli le dedicassero per suo Tempio la casa di Nazzaret; Perche S. Elpidio di Toledo, San Pio in Siviglia, S. Agatodoro in Tarragona, & altri Discepoli di San Giacomo in altre Città di Spagna consagrarono Chiese alla Vergine l'anno seguente che San Giacomo le avea dedicato quella in Saragoza.

Al dipartirsi poi da questa vita la Vergine maggiormente si scoprì l'amor, & affetto, che gl'Appostoli, e tutti i fedeli le portavano: perche subito che S. Giovanni pubblicò, che la Madre di Dio gli avea detto, che si avvicinava la sua partenza, corse la voce per tutte le Chiese, e concorsero a Gerusalemme con grand'affetto, & ansietà innumerabili persone; & a gl'Appostoli, che si trovavano più lontani, fu rivelata la sua partenza; sicche se n'andarono subito a quella santa Città, per trovarsi al suo transito; e quei che non potevano arrivare a tempo, meritò la loro divozione, & il loro ansioso desio; che gli Angioli li portassero a Gerusalemme, dove con lagrime d'amor, e divozione assistettero intorno all'umile letticivolo di Maria, tenendo ciascuno in mano una candela accesa; e stupendo di quel prodigio di santità, ricevettero la sua benedizione, restando tutti pieni di dolcezza, e stimo, che S. Giacomo, benche già defonto, ne anch'esso mancò di ritrovarsi là presente per la gran divozione che ebbe alla Madre del suo Maestro, e così venne l'anima sua ad assistere anch'essa a quello spettacolo: è non vi è dubbio, che vi concorsero più allegri i cittadini del Cielo, per ricevere la loro Regina, che non fecero i Discepoli di Cristo, & i fedeli a licenziarsi da lei. Crebbe la divozione, & affetto degl'Appostoli, quando intesero esser andata al Cielo in corpo, & in anima, cantando tutti a gara, e come fuori di se, per la loro gran divozione, intonando molte lodi a questa Signora; non altrimente, che quando venne lo Spirito santo sopra di loro, pubblicavano con gran fervore, come tanti ubbriachi in varie lingue le grandezze di Dio. Il non avere lodato più gl'Appostoli Maria, mentre ancora viveva; dicono, che fu, perche volsero condescendere con la sua umiltà, e non le dar occasione di risentirsi per vedersi lodata; ma dopo che fu morta, si rifecero molto bene, lodandola quanto più potevano.

CAPITOLO X.

Dell'Amore, e tenerezza, che altri uomini Santi hanno avuto con la Vergine Maria.

SArebbe una cosa, che non finirebbe mai il raccontare l'affetto, e l'amore, con che altri Santi successori de i Discepoli di Cristo hanno riverito, e servito Maria sua Madre. Perche siccome gl'Appostoli, per avere superato in santità gl'altri Santi, li superarono ancora nell'amore, e divozione verso questa Signora; così i maggiori Santi, che dall'ora in quà sono stati nella Chiesa di Dio, si sono grandemente segnalati nella sua divozione. Per la medesima causa li Patriarchi delle Religioni, ne' quali se ne stette come in un'arca d'acqua, raccolta la gran santità, e spirito, che da loro s'avea da comunicare a i loro figliuoli, fecero ogni diligenza per segnalarsi in questa divozione. Che tenerezza non ebbe San Bernardo con Maria, come con la sua diletta Madre? A che travaglio perdonò San Domenico, per pubblicare la sua divozione? Che altra avvocata si elesse per se, e per i suoi San Francesco? A qual'impresa si mise mai S. Ignazio nostro Padre, che non fosse con l'ale, che gli dava questa Signora, con la gran confidanza, e divozione, che in essa avea, esperimentando sempre la sua protezione, visitandolo essa molte volte, portandoli dal Cielo il dono della castità, insegnandoli le regole di quei divini esercizj spirituali, che scrisse, indrizzandolo nelle costituzioni, che ordinò della sua Religione, e confermandole essa? Ella ancora lo raccomandò al suo Figliuolo, & al Padre Eterno; & il Santo la vide molte volte, che stava pregando per lui. Finalmente portò tanto amore a questo suo servo, che essendo egli ancora vivo, apparve a molti, e disse loro, che

che si facessero suoi figliuoli, & entrassero nella sua Religione. Ma perche la divozione di questi, & altri Santi Padri antichi della Chiesa, verso la SS. Vergine, è a tutti molto nota, perciò mi voglio trattenere in raccontare le tenerezze loro, e le finezze, che facevano con questa Signora mi contenterò solamente di apportare alcuni estremi, che fecero altri santi uomini per servire Maria, accioche noi altri pigliamo animo a far il medesimo: Et accioche, intendiamo, cō che estremo (se alcuno estremo vi può essere) l'abbiamo d'amare, e da servire.

San Pietro Damiano scrive di Marino suo fratello, che si accese tanto nell' amore di Maria, che desiando di farle cosa grata, e di servirla, e d' esser suo perpetuo schiavo: si offerì innanzi ad un' Altare di questa Signora per suo umile servo, e per mostrare che tenea per onore d'esser suo schiavo, si pose al collo il centurino in luogo del collare di ferro: e volendo essere trattato come tale, si fece dare delle sferzate nel medesimo luogo; subito pagò una somma di dinari per tributo, & in reconoscimento della sua servitù, promettendo di pagare ogn'anno questo tributo. E la Santissima Vergine, ch'è gratissima, non solo per l'opere, ma per due parole, con che la salutiamo, come potea lasciare di gradir questa finezza? Tenne sempre per figlio chi se tenea perindegno d' esser suo schiavo, & all'ora della morte il venne a consolare, & assicurollo della sua salute; Perche le sue catene, come disse l' Ecclesiastico, son legature della nostra salvazione. Cesario scrive altrettanto di quel divoto servo di Maria, chiamato Gualtiero di Birbach, il quale acceso dell'amore, che portava, a questa gran Signora, postasi una corda al collo, si dedicò innanzi ad un suo Altare per suo schiavo, pagandole il suo tributo, e riconoscendola ogn' anno con una somigliante pensione, e tributo per sua unica Signora; ricevendo in pagamento straordinarj favori dalla sua grata mano, tanto in vita, quanto in morte. O Regina del Cielo, ò Madre mia, che tiepidezza è questa che in me vedo? che sebbene nel cuore, e col desiderio mi offerisco per vostro schiavo; nell'esecuzione poi & in fatti, non par ch' io mi pregi, ne anche d' esser vostro figlio; poiche non opero come tale, e ne vi servo come schiavo, ne vi riverisco, come figlio. Certo ch'è molto grande la nostra viltà, e la nostra dapocaggine, che vedendo tanti santi, che ebbero per il maggior onore del Mondo d'esser schiavi di Maria; Noi altri non vogliamo essere almeno suoi veri, e fedeli figli, e servirla, & amarla, come merita l'amore, che ci porta più che Madre.

Il fervente Padre Giovanni de Trexo della nostra Compagnia fu uno di quelli, che più si son pregiati d'essere schiavi di Maria; & in riconoscimento andava a piedi ad un Romitorio appartato di questa Signora, e l'adacquava, e scopava, non in qualsivoglia modo, ma con una maravigliosa, e non più udita invenzione; nel che mostrava l'ardente amore, e profonda riverenza, che portava alla Madre di Dio, perche non lo bagnava prima con altra acqua, che con quella degl'occhi suoi, versando da quelli si gran copia di lagrime di divozione, e tenerezza, che bastassero per adacquarlo; Di poi egli stesso, riputandosi a grand'onore d'essere il più vile istromento del Mondo, purche si occupasse in servizio di questa gran Sig. non scopava quella Chiesetta con altra scopa, che con la sua medesima bocca, e con la sua medesima faccia, dando così di passaggio, e molto spesso mille bacci a quel sāto pavimēto, solamente per vedere ch'era casa della sua Signora, e Madre tāto amata. Nell'altre cose andava conseguentemente, avendo cura di servire la sua Signora con un'incredibile zelo, e vigilanza. Per il che avendogli raccomandato i Superiori un Seminario di scolari, che stava a carico della Compagnia; egli era tanto geloso di essi, per esser Congregati della Vergine, e dedicati al Nome suo, che per non aver a disgustare mai la sua Signora, ne mancare in cosa alcuna alla purità, della quale ei sapeva, ch'ella gustava tanto, quasi di notte non dormiva, ma se n'andava dove tutti stavano dormendo, & inginocchiādosi al letto di ciascuno, faceva divota orazione per ciascuno in particolare, sebbene erano molti, accioche il dì seguente non offendessero Dio, ne disgustassero in cosa alcuna la sua benedetta Madre; la quale gli corrispose con grandissimi favori, e grazie, che gli fece. S. Stefano Re d' Ungaria, ebbe per titolo più glorioso l' esser schiavo di Maria, che quello di Re: E così volse che la sua casa Reale da lì innan-

zi si chiamasse la famiglia della Vergine, e comunicò questa riverenza a i suoi Vassalli, i quali per esempio del Re loro, non ardivano di nominare il Nome di Maria con la bocca, ma la chiamavano N. Donna, ò la Sig. assolutamente.

A quel Santo uomo del P. Martino Guttierrez, umile, e fedele schiavo di Maria che visite, e favori non gli fece questa Signora? Che grazie non gli concesse? Ma non mi posso trattenere, che non voglio qui scrivere la sua vita; dirò solamente qualche cosa della divozione di questo servo di Maria, tacendo altre tenerezze, & estremi, che hanno fatto molti altri Santi uomini della mia Religione, per l'amore, che portavano alla Madre di Dio; perche questo medesimo Santo Padre vide una volta la Regina del Cielo, che avea sotto il suo manto tutti quei della Compagnia. Ardeva poi tanto l'affetto della Regina del Cielo in questo gran servo di Dio, che dovunque egli andava, ò stava, attaccava tal fuoco della sua divozione, che non vi era persona, che non facesse ciò che gl'era domandato per Maria; & era come uno scongiuro, ò incanto divino, accioche niuno ardisse di negare cosa alcuna, come faceva ancora egli stesso, pensando, parlando, & intenerendosi sempre con la sua memoria, con tal concetto, che faceva delle sue grandezze, & andando tanto attonito della sua Maestà, che tutto il giorno, (per essere alla porta del Refettorio un'immagine di questa Signora) restava dopo mangiare elevato dal suo grande affetto per lo spazio di mezz'ora contemplando la carità, e la Maestà di Maria, rimanendo poi sì poco padrone de'suoi sentimenti, che non potea parlare. La sua divozione sensibile era sì continua, e le frequenti visite del Cielo sì gagliarde, che lo buttavano per terra, restando molte volte con una gran cõmozione delle mani, delle labbra, e con un sembiante tale, che pareva, che di puro affetto gli volesse saltare il cuore dal petto, e dava con quello in terra, massime se volea reprimere questi affetti della sua divozione, muovendo molte volte le labbra con molta fretta, e molto forte, senza pronunziare chiaramente parola alcuna, che pareva quella Santa Anna Madre di Samuele, e che come gl'Appostoli dopo la venuta dello Spirito Santo, così era imbriaco, e come fuori di se, per la divozione di Maria; Li singiozzi poi, e li sospiri erano sì spessi, che uno non aspettava l'altro, facendo tra tanto atti di divozione simili a quei del figliuolo di Santa Brigida. Dice questa Santa di Carlo suo figliuolo, che solea dire di tutto cuore; Io ho tanto a caro, che Dio ami la Vergine Maria sua Madre, sopra tutte l'altre creature, che non vi è per me al mondo cosa, ne creatura, che più mi diletti; E se fosse possibile, che per un'istante solo ella lasciasse d'avere la dignità, che ha, io patirei piuttosto eternamente le pene dell'Inferno, che cessasse pure per un punto la sua grandezza. Tutti questi affetti furono causa, che si salvasse questo tenero, e divoto giovanetto. Nelli medesimi atti si occupava il gran servo di Dio P. Diego Martinez della nostra Compagnia, per li quali meritò molti favori dalla Madre di Dio, e carezze tali, ch'era portato nelle feste della Vergine, ad udire come le celebravano gli Angioli, da i quali essendogli insegnato, diceva: Io vorrei avere tutte le vite degl'uomini, per spenderle tutte in servizio della Madre di Dio. Io vorrei avere tutte le vite di tutti i santi, e sante del Cielo, & amare la Vergine con quel perfettissimo, & ardentissimo, & infaticabile amore, col quale essi amano la santissima Vergine Maria. Desidero amarla con quell'ardentissimo amore, col quale l'amano S. Michele, S. Gabriele, S. Rafaele, i Serafini, e tutti li spiriti beati; e parlando con la Vergine diceva: O chi vi amasse, Vergine benedetta, con questo perfettissimo amore; Mi rallegro infinitamente Verg. SS. che li Serafini, e tutti li spiriti celesti vi amino con perfettissimo, & ardentissimo amore, per tutta l'eternità; e li supplico, e prego che vi amino per me. Io vilissimo peccatore dò alla Santissima Vergine tutto il riconoscimento, & amore, tutto l'onore, e la gloria, tutte le benedizioni, e lodi, che le danno, e daranno per tutta l'eternità santi nel Cielo. Desidero con tutto il cuore, che tutti i Regni, Provincie, Popoli, uomini, e Donne, che sono in quelli, conoscano, amino, servano, e lodino la santissima Vergine Maria, come la servono tutti i cortigiani del Cielo. Io vorrei averla servita sin dal primo punto ch'io ebbi l'uso di ragione sino adesso, con tutta quella santità, & innocenza di vita, con che la servirono S. Giovan-

vanni Evangelista, S. Giovambattista, S. Benedetto, S. Domenico, e tutti i servi ch' essa ha avuto quì in terra. Desidero morire, e spargere il mio sangue per amor, e riverenza della Madre di Dio; e desidero, che Gesù Cristo N.S. mi dasse grazia, e fortezza, che tutte le mie membra mi fossero tormentate, e tagliate tutte ad uno ad uno per amore, e riverenza della Santissima Vergine Madre del mio Signor Gesù Cristo, fiat, fiat.

Et erano tanto vere, e sì veementi queste brame, e questi desiderj, che spesso lo tenevano sospeso in estasi molto lunghe. Tanto erano accesi questi servi di Maria nella sua divozione, e tanto teneramente l'amavano. Procuriamo d'imitare questi schiavi dell' Imperatrice del Cielo, e d'intrapporci nella sua santa famiglia, che con una tal Padrona, e Signora, e con una tal Madre saremo privilegiati in questa vita, e nell'eredità dell' altra migliorati; che anche nel Cielo li beati si pregiano d'essere stati servi di questa gran Signora; e si recano ad onore d'essere conosciuti per ischiavi suoi. Perche siccome i servi de i Re (dice un Dottor grave) hanno una livrea, & un vestito particolare, col quale si conoscono tra gl'altri cortigiani delle Corti loro; così nella Corte del Cielo li divoti di Maria averanno una particolare livrea, & una divisa, per la quale saranno da tutti conosciuti, e campeggieranno sopra tutti gl'altri Beati, per servi particolari della Vergine, confidenti, e famigliari della sua casa; secondo quello de' proverbj. Tutti quei di casa sua son ben vestiti, con doppie livree, e vestimenta.

Finalmente la divozione di Maria si è sparsa per tutto quanto il mondo, per tutte l'età, per tutti i stati, e per tutte le nazioni, ch'è quello che profetizò questa Signora, dicendo: perche Dio mirò l'umiltà della sua schiava, perciò tutte le generazioni l' aveano da chiamare beata; cioè tutte le nazioni, e in tutti i tempi. E certo, che in Spagna vediamo ciò molto bene adempito; Poiche in questi regni solamente (essendosi fatto con diligenza il conto) vi sono più d'ottanta mila Chiese dedicate alla santissima Vergine: & appena si trova un colle insigne, che non sia coronato da qualche casa, ò romitorio di Maria. L'antica pietà delli Spagnuoli verso questa Signora, si vede chiaramente nella cura che ebbero, quando si perdè la Spagna di non lasciare in potere de' mori le immagini della Vergine; perche non consentendo essi che s'adorino le immagini, sebbene ingrandiscono Maria, non volsero lasciare a questo rischio quei divoti Cristiani le immagini di questa gran Madre di misericordia, ma se le portarono seco, ò le nascosero, e dall'ora in quà se ne son trovate molte miracolosamente, che hanno fatto di grandissime grazie; il che non si sa che facessero ancora con l'immagini di Cristo. Ma che gran cosa è, che le nature intellettuali, e gl'uomini ragionevoli onorino, e riveriscano quella, ch'è la Regina di tutte le creature? che gran cosa che gli Angioli l'aspettassero, che i Patriarchi la desiderassero, che i Profeti si consolassero con la sua speranza, che gl'Appostoli l'ammirassero, che i Santi la servissero, e che tutte le nazioni l'onorino? Poiche come dice il divoto Giovanni Mauburno, dalle medesime creature irragionevoli, fu ragionevolmente desiata Maria; siami lecito dir così. Se ne stava gemendo, e come scoppiando di dolori di parto ogni creatura sino alla sua venuta, sperando da quella essere riformata; secondo che dice Dionigio Richel, alleggerita; e conforme a San Bernardo, migliorata, e perfezionata; perche dice, che 'l mondo non ebbe la sua perfezione se non per Maria: Perilche scrive S. Gio. Damasceno, che i secoli stavano tra di loro in competenza per la sua natività, e per la sua venuta desiderando ogni secolo che a tempo suo nascesse al mondo, e venisse Maria.

CAPITOLO XI.

Dell' Amore, e divozione, che i Santi mostrarono di portar a Maria nelle loro sentenze.

Io penso, che ci moveranno ancora ad un tenero amore con Maria, il vedere con che ansietà la invochino i Santi, & il grande amore, & acceso affetto, che verso la Madre loro, e la Madre del loro Dio, e del loro Signore mostrano ne i loro scritti, che stillano dolcezza, e son pieni delle grandezze di Maria, consumandosi tutti in raccontare le lodi sue. Io non potrò raccorre tutto quel che dicono, perche

per questo solo vi sarebbe necessario un gran volume; dirò solamente alcune poche sentenze d'alcuni, che rallegrino il nostro cuore, & infiammino il nostro affetto, per amare, stimare, e riverire quello, ch'essi tanto amarono, stimarono, e riverirono. De gl'Appostoli sappiamo, che dissero gran cose di Maria, e s'intenerivano dolcemente nelle sue lodi, e nelle sue grandezze, con la memoria della sua intercessione; e ci sarebbe di gran consolazione se ne trovassimo qualche cosa scritta. Trovo pure ch'essi furono gl'inventori della Salve Regina, con la quale essi imploravano l'ajuto della sua Regina, e Madre di misericordia; sebbene quest'orazione è stata attribuita ad altri, per averla rinnovata. Essi ancora insegnarono ad invocare questa Signora nell'Ave Maria, domandandole, che pregasse per noi altri peccatori. Di S. Giacomo sappiamo, che ogni giorno, quando celebrava il sacrifizio della Messa, faceva cõmemorazione della santissima, Immacolata, gloriosissima, e benedetta Signora nostra, Madre di Dio, e sempre Vergine Maria, dicendo qualche cosa in breve delle sue grandezze, & implorando il suo soccorso. E poi, che domandava? Che Dio volesse principalmente, e sopra tutti i santi, ricordarsi della santissima Immacolata, e sopra tutti benedetta, e gloriosa Signora nostra, Madre di Dio, e sempre Vergine Maria. Et ordinò che'l Coro gli rispondesse così: Degna cosa è che vi chiamiamo veramente Beata Madre di Dio, sempre ben' avventurata, e di tutte le maniere senza colpa, e Madre del nostro Iddio, più preziosa de i Cherubini, più gloriosa de i Serafini, che senza corruzione partoriste il Verbo di Dio: veramente vi dobbiamo esaltare Madre di Dio: A voi piena di grazia ogni creatura dà il buon prò, la moltitudine de gli Angioli, e tutti quanti gl' uomini; A voi, che siete il Tempio sempre santo, il Paradiso spirituale, la gloria delle Vergini, da cui Dio pigliò carne, & in cui il nostro Iddio, che fu prima de i secoli, si fece bambino fece del vostro ventre Trono, e fece le vostre viscere più spaziose, e più capaci, che i Cieli stessi. O piena di gloria, ogni creatura vi dà il buon prò, si rallegra, e congratula con voi, la gloria sia per voi. Santo Ireneo, che bevè più da vicino lo Spirito, e la divozione de gl'Appostoli, con tal grandezza parla di Maria, che non si potè dir più. La chiama, causa della salvazione di tutto il genere umano: e trà l' altre cose dice, che siccome Eva fu ingannata dalle parole d' un' Angiolo malo, acciochè si appartasse da Dio, prevaricando l suo precetto; Così Maria dalle parole d'un' altro Angiolo santo fu annonziata, acciochè portasse dentro di se Dio, ubbidendo alla sua parola: E come quella fu ingannata per fuggire da Dio; così questa si persuase d' ubbidire a Dio, perche Maria Vergine fosse avvocata di Eva, che all' ora era Vergine anch'essa, e della maniera che'l genere umano incorse nella pena di morte per una Vergine; così ne fosse assoluto per un'altra Vergine, acciochè si contrapesasse ugualmente l'inubbidienza virginale per la ubbidienza virginale. E una grande eccellenza quella, che dice quì S. Ireneo, che tanti secoli avanti, che nascesse Maria, ella fosse avvocata di Eva: perchè suppone la grande stima, che fa Dio di Maria, che all'ora, non per preghi, che questi non vi poterono essere, ma solo per la stupenda grandezza della sua santità, in virtù di quella cognizione, che avea di dovere nascere tal persona nel mondo, in cui tanto s'avea da compiacere; ebbe misericordia d'Eva, e mitigossi lo sdegno di Dio, predestinando egli tal creatura, cioè Maria, per soddisfare alla sua giustizia col frutto del suo ventre; e consolò incomparabilmente la medesima Eva, che si rallegrò nell'anima con grand'amore, & affetto verso di Maria, subito, che ebbe rivelazione dell'avvocata, che le avea da nascere dopo quattromila anni. S. Epifanio afferma ancora l'istesso, che Maria sollevò Eva. E S. Fulgenzio dice, che Eva maladetta fu benedetta per Maria. E S. Bernardo scrive, che l'uomo, che cascò per una Donna non si levò su se non per un'altra Donna, che fosse reparatrice de'suoi progenitori, e vivificatrice de'i suoi successori, cioè de i Santi, che vennero dopo Maria.

Questo ancora è di gran consolazione per noi altri, se solamente perche avea da nascere Maria; ricuperò Eva la vita; adesso dopo ch'è nata, & è stata coronata per Regina de gl'Angioli, e Dio gl'ha dato l'attributo, e la dispensazione della sua misericordia; e'l suo figliuolo gl'infiniti tesori de'suoi meriti; e lo Spirito Santo la giurisdizione de'suoi doni, e della sue grazie; & in-

& instando essa con la sua intercessione, & essendo sollecitata dalle sue proprie viscere, che cosa non potremo da essa sperare? Che confidanza possiamo lasciare d'avere in lei, anzi dobbiamo intenerirci con Santo Effrem che così le parla: Intemerata, e totalmente pura Vergine, Madre di Dio Regina di tutti, e buonissima, più sublime de gl'abitatori dal Cielo, più pura de i splendori, e raggi del Sole, più preziosa de i Cherubini, e più Santa de i Serafini, e senza comparazione più gloriosa di tutti gl'altri eserciti del Cielo; Speranza de' Patriarchi, gloria de i Profeti, Encomio de gl'Appostoli, onore da' Martiri, allegrezza de i Santi, corona delle Vergini, inaccessibile per il vostro splendore, Prencipessa di tutti, Capitana sopra ogn'uno, Sagratissima Donzella proteggetemi, e guardatemi sotto l'ale vostre, abbiate misericordia di me, che sono macchiato dal fango, che con molti peccati offesi il mio Giudice, e'l mio Creatore. Non si glorj contra di me Satanasso, non si levi contra di me il mio nemico, non veda io, che al vostro servo manchi la speranza, che ha in voi, non mi calunnj la lingua, de' mormoratori: Io non ho altra confidanza, ò Vergine sincera, perche voi siete il mio porto. O Vergine inviolata, e mia presente ajutatrice! Io son posto tutto sotto la vostra tutela, e protezione. O Madre celebratissima! con continue lagrime v'imploro, e m'inginocchio a i vostri, piedi. O Signora mia! Io me ne sto gridando umilmente a voi, accioche il vostro dolce figliuolo, quel che dà la vita a tutti non mi scacci da se per i molti peccati, che ho commesso, e come un leone sbrani l'anima mia, ò come ficaja sterile, e senza frutto mi tagli: Riempitemi la bocca con la grazia della vostra dolcezza, illuminate il mio intelletto, ò piena di grazia movete la mia lingua, e le mie labbra, accioche io vi canti canzoni di lodi con grande allegrezza dell' anima mia, & intoni quell' Angelica melodia tanto celebrata in Nazzeret, che vi cantò S. Gabriele il Serafino vostro favorito; dico quella salutazione sì conveniente, e degna di voi, Vergine, e Madre purissima di Dio, che fu la salute del Mondo, e tutta la tutela dell'anime. Degnatevi, ò Vergine, che'l vostro servo vi lodi, e dica: Dio vi salvi splendidissimo, e chiarissimo vaso di Dio: Dio vi salvi Signora, Maria piena di grazia: Dio vi salvi Vergine fra le Donne beatissima. Dio vi salvi stella risplendentissima, da cui nacque il Sole Cristo: Dio vi salvi Illustrissima luce, Madre, e Vergine: Dio vi salvi, ò voi che partoriste maravigliosamente il Re di tutte le cose: Dio vi salvi, ò voi, per cui rilusse a noi l'alba del giorno eterno. Dio vi salvi, Signora più sublime di tutte le pure creature: Dio vi salvi cantico de i Cherubini, & Inno de gl'Angioli: Dio vi salvi pace, gaudio, e salute del mondo: Dio vi salvi allegrezza del genere umano: Dio vi salvi lode de' Patriarchi, e decenza de' i Profeti; Dio vi salvi bellezza de' Martiri, e corona de i Santi: Dio vi salvi gloria de gl' uomini divoti, e pii, e canzona dolce de' solitarj: Dio vi salvi chiarissimo ornamento delle celesti Gerarchie: Dio vi salvi orazione di lode di tutti li scrittori: Dio vi salvi eccellentissimo miracolo di tutta la rotondità della terra: Dio vi salvi gusto di tutti quei che stanno in terra: Dio vi salvi Paradiso di diletti, e d'immortalità: Dio vi salvi albergo della vita, che fa frutti di gioja, e di contenti. Dio vi salvi riparo de' fedeli, e salute del mondo: Dio vi salvi porto tranquillo: Dio vi salvi liberatrice di quei che stanno nell' onde immersi: Dio vi salvi ajutatrice nostra, e di tutti quei che corrono pericolo. Dio vi salvi risurrezione d' Adamo nostro primo Padre: Dio vi salvi saporita libertà: Dio vi salvi Madre di tutti: Dio vi salvi fonte di grazia, e di consolazione: Dio vi salvi refugio, e stanza de' peccatori: Dio vi salvi propiziatorio di quei che travagliano. E non finisce qui questo Santo, ma con molti altri sopranomi va dicendo mille altre tenerezze alla sua dolce Maria. Io però non ho voluto allargarmi, più, perche sentiamo ancora qualche altra cosa da gl'altri Padri.

San Pietro Crisologo in molte parti parla della Vergine, e dice, che non conosce bastantemente Iddio chi non si stupisce dell' anima di questa Vergine, e non si maraviglia della grandezza, e bellezza di lei. Il Cielo si spaventa, gl'Angioli restano attoniti, la creatura non può arrivare, e la natura non è bastante. E pure una Donzella di tal maniera raccolse, & albergò Dio nel suo petto, e talmente gli piacque con quel suo albergo, che per il prezzo, e per la pigione

ne della casa gli domanda la pace della terra, la gloria del Cielo, la salvazione de' perduti; la vita de' morti, la parentela di quei della terra con quei del Cielo, & il commercio del medesimo Dio con la nostra carne. Il medesimo Angiolo si maraviglia, ò che una Donna solamente per tutti gli uomini, ò che tutti gli uomini per una Donna sola abbiano meritato la vita. Si stupisce l'Angiolo, che tutto Dio si sia rinchiuso fra le strettezze del ventre d'una Donna; quello, dico, a cui tutto il creato è angusto. Dio vi salvi piena di grazia; questa è la grazia che diede gloria al Cielo, e Dio alla terra; diede fede alle genti, fine a i vizj, ordine alla vita, & a i costumi insegnamento. Questa grazia portò l'Angiolo, e questa ricevè la Vergine, che era quella che avea da restituire la salute a i secoli: Vergine veramente benedetta, che possiede la gloria della Verginità, e la dignità di Madre. Benedetta veramente che meritò la grazia di concepire Iddio, e s'innalzò con la ghirlanda della verginale integrità. Benedetta veramente quella che fu maggiore del cielo, più forte e stabile della terra, più capace del mondo; poiche ella sola ricevette in se Dio, che da tutto il mondo non può esser compreso.

Che non dice poi S. Anselmo, ne i libri intieri, che dedicò a questa Signora? La chiama Madre di salute, Tempio di pietà, e di misericordia. Tra tutti i Santi dopo Dio, singolarmente Santa, Madre d'ammirabile virginità, che supera gl'Angioli in purità, e li Santi in pietà: Regina de gl'Angioli, suprema Signora del Cielo, e della terra: quella che unicamente ha il dominio, & è esaltata sopra tutti i celesti cori. Soccorreteci (dice) Signora pietosissima, e senza considerare la moltitudine de' nostri peccati, inclinate la vostra volontà ad avere misericordia di noi altri; orsù soccorreteci di grazia, acciochè quella lodi, che per tanti secoli avete posseduto, duri continuamente nella medesima grazia, con la quale soccorreste il mondo perduto Raccomandate voi noi altri a voi stessa, e proccurate, che non periamo. Pietoso Signore, perdonate a questo servo di vostra Madre; Pietosa Signora, perdonate a questo servo del vostro Figliuolo. Ah che voi sete quella pietosamente potente, e potentemente pietosa Maria, dalla qualle nacque la fontana della misericordia; non trattenete, vi prego, si vera misericordia, dove conoscete si vera miseria. O grande, ò pietosa, e molto amabile Maria! Voi non potete esser nominata, senza che voi c'infiammate, ne noi possiamo pensare in voi, senza che voi ricreate l'affetto di quei che v'amano: Voi non entrate mai nella memoria senza la dolcezza, che in voi sta divinamente infusa.

Basti per altre infinite tenerezze, e dolci colloquj, che io poteva raccorre d'altri Santi, qualche cosa di quelle che fanno con Maria loro Madre, S. Bernardo, e S. Bonaventura. Esalta (dice Bernardo) quella che non seppe, che cosa fosse concupiscenza, quando concepì, ne che cosa fosse dolore, quando partorì. Predica quella ch'è riverita dagl'Angioli, desiata dalle genti, conosciuta prima che fosse, da i Patriarchi, e da i Profeti, & eletta fra tutti. Magnifica l'inventrice della grazia, la mediatrice della salute, e la restauratrice de i secoli. Esalta quella, ch'è esaltata a i Regni del Cielo sopra tutti i cori degl'Angioli. Queste cose mi canta di essa la Chiesa; & a me insegnò a cantare la medesima Maria. Taccia la vostra misericordia, ò Vergine benedetta, se vi è alcuno che si ricordi, d'avervi invocata ne' suoi bisogni, e voi mai gli mancaste. Con tutte le midolle de' nostri cuori, con tutti gl'affetti delle nostre viscere, con tutti quanti i nostri desiderj veneriamo Maria, perche questa è la volontà di colui, che volse che ogni cosa avessimo per Maria. Vuoi tu avere un'avvocata appresso Cristo? accostati a Maria, & ella sarà udita per la sua riverenza, perche il Figlio udirà la Madre, & il Padre udirà il figlio: figliuoli miei, questa è la scala de' i peccatori; questa è la più grande confidanza, che io abbia; e questa è tutta la ragione della mia speranza. Ad essa, come a mezzo, come all'arca di Dio, come alla causa delle cose, come al negozio de' secoli, hanno rivolti gl'occhi quei, che sono in Cielo, e nel Purgatorio, quei che furono prima di noi altri, e quelli che siamo adesso, e saranno poi, e quei che nasceranno da quei che son già nati, e tutti gl'altri che nasceranno da quelli; quei che sono nel Cielo, perche riparino le loro sedie; quei del Purgatorio, perche escano di là; quei che passarono, perche si provino d'esser stati veri Profeti; quei che seguono, perche

sian

sian glorificati: perilche vi terranno per beata tutte quante le generazioni Genitrice di Dio, Signora del mondo, Regina del Cielo, che generaste la vita, e la gloria per tutte le generazioni. In voi gl'Angioli trovarono allegrezza, i giusti grazia, e per sempre perdono i peccatori. Con ragione hanno posto gl'occhi in voi tutte le creature, perche in voi, e per voi, e di voi la benigna mano dell'Onnipotente riparò, e ricreò tutto quel che avea creato.

Sentiamo ancora S. Bonaventura. Maria è l'illuminatrice di molti, per i lucidissimi esempi della sua vita. Essa è quella, la cui illustre vita illumina tutta la Chiesa. Essa è quella, i cui costumi danno luce al secolo. Essa è della Chiesa la. Torcia accesa, & illuminata da Dio per questo, accioche per lei fossimo illuminati contra le tenebre del mondo. Glorioso è il privilegio della gloria di Maria; poiche tutto quello, che dopo Dio si trova, più bello, più dolce, e più giocondo nella gloria, questo è Maria, questo è in Maria, e quello è per Maria. Racconta appresso il Santo alcuni privilegi, che le concesse Iddio, e sono; che sopra tutti gl'uomini sia lontana dal peccato, e molto piena di grazia, che sia Madre, e Vergine incorrotta, e Madre del figliuolo di Dio; la più familiare con Dio di tutti gl'uomini, eziandio corporalmente innanzi alla S. Maestà; potentissima sopra ogni creatura, & avantaggiatissima nella gloria sopra tutti i santi.

Concludo finalmente con quello che dice il Divoto Dionisio Richelio, Amiamo, lodiamo, veneriamo, e riveriamo con tutte le nostre forze l'Eccellentissima Madre di Dio. E dopo che ciò averemo fatto, intendiamo, che non abbiamo fatto cosa che a lei condegna sia; e che non si possono pagare i suoi benefizj con sufficiente ringraziamento dicendo con S. Agostino, come potremo noi altri poverelli, & in fatti tanto deboli, & inabili ringraziarla con le nostre lodi? perche sebbene ci voltassimo tutti quanti in lingue, non potrà mai alcuno lodarla sufficientemente.

CAPITOLO XII.

De i Titoli che vi sono, per amare Maria Madre di Gesù; e primieramente per i suoi benefizj.

VEniamo adesso alle cause, che vi sono di servire, & amare Maria con tutte le nostre forze. Perche oltre dell'esempio, col quale ci provoca tutta la Santissima Trinità, gl'Angioli, i Patriarchi, i Profeti, gl' Appostoli, & i Santi, amandola tutti; il Padre Eterno la sua primogenita figliuola, la sua tra le pure, la più cara creatura: il figliuolo di Dio la sua tenera, & amata Madre: lo Spirito santo la sua sposa fra le migliaja eletta: gl'Angioli la loro Regina, la loro ammirazione, il loro esempio, e l'allegrezza loro: i Patriarchi, & i Profeti la loro speranza, & il bianco di tutti i loro desij: gl' Appostoli la lor Maestra; tutti i Santi la loro Madre, la loro Avvocata la loro gloria, e la loro vita. Vi sono molte ragioni, fondamenti, e titoli, che ci hanno da forzare a servire quella gran Sig. per i beni che ci ha fatto, per quei che può, e ci vuole fare; per quei che da lei speriamo; per quello che n' abbiamo di bisogno, per quello che ci ama, e ci proccura di bene, per quello che sofferì, e patì per noi altri, per la sua stupenda grandezza, per la sua bellezza, per la sua bontà, per le sue virtù, per la sua gratitudine, per esser Madre del nostro Dio, perche ci diede il suo figliuolo; e sopra tutti questi titoli, perche Dio così vuole, ch'è la ragione concludente. O grande creditrice degl'uomini, per quanti titoli vi dobbiamo noi servire, con quanti obblighi tenete dolcemente impegnati i nostri cuori? Son forse pochi i benefizj, che per voi ho ricevuti, essendo tanti, quanti ne ho ricevuti da Gesù? Che obbligo è questo nel quale vanno ad un certo modo al pari, Dio, è Maria, in quanto non devo grazia alcuna, ch'io abbia ricevuta da Gesù, che non la debbia ancora alla Madre sua? Queste sono le cause universali del mio bene; Gesù è l'originale, e Maria l'Instrumentale, e tanto universale e principale, instrumento, che non mi è stato, ne mi sarà mai fatto bene alcuno, che non sia col mezzo suo, e passando per sua mano. Miri ogni

anima se stessa, & intenda che quanto sta carica di benefizj divini, e tanti sono gl'obglighi dell'amore, e della divozione, che deve a Maria; perche a Maria dobbiamo tutte le ispirazioni, che abbiamo ricevuto dal Cielo, tutte le occasioni di peccato, dalle quali siamo stati liberati, tutta la grazia, e giustificazione, con la quale siamo stati abbelliti, per comparire a faccia scoperta innanzi al Padre de' lumi; perche non ci applica con efficazia Gesù Cristo figlio caro di questa nostra gran benefattrice, i suoi meriti infiniti in cosa alcuna, che non sia per mezzo della sua amata Madre, prevenendo essa con la sua intercessione nelle nostre necessità, così dell'anima, come del corpo, rimediando più essa di quello, che noi le domandiamo. Ah che non conosciamo, ne possiamo noi conoscere questo obbligo, che abbiamo a Maria, dovendole ogni nostro bene; non solamente perche essa ci diede insieme tutto quel ch'è nostro bene, cioè Gesù Cristo, che bastava per darle mille cuori, se tanti ne avessimo, per esser infinito quel bene che tutto in una volta ci si diede; ma ancora perche essa è quella che ci ottiene da per se in particolare qualsivoglia benefizio divino, fino al minimo buon pensiero, che noi abbiamo.

E non le dobbiamo solamente i benefizj, che da essa riceviamo, così liberandoci da i mali, come facendoci infiniti beni; ma il modo ancora, col quale ce li fa, ch'è a costo di preghi, & orazioni. Poiche molte volte fa più uno in ottenere, & impetrare qualche cosa da un'altro, che quell'istesso che la dà. Dobbiamo dunque a Maria non solo per quello che ci dà, ma ancora per quello, che domanda che ci sia dato: poiche avendo noi continuamente bisogno d' innumerabili grazie, e ricevendone sempre da suo figlio; con tutto, che Gesù Cristo desideri sommamente di darle gusto in ogni cosa; i nostri peccati però sono così grandi, che molte volte è necessario, che per ottenerci le grazie ella vi spenda molti amorosi preghi, e rappresenti al figlio tutto quel che fece per lui, per impetrarcene il perdono. A questo si aggiunge, che non aspetta altrimente, che noi la richediamo, ma eziandio, quando non ci ricordiamo niente di essa, e stiamo come dimenticati del nostro proprio bene, ella ce lo sta proccurando, e placando il suo figliuolo, e mutandoci il giusto gastigo, che meritavamo, in favori, e grazie, che per essa ci fa il benedetto frutto del suo ventre. Che amore, e che sollecitudine si può trovare come questa? Che grandezza, e nobiltà d'animo si può pensare maggiore, che senza saperlo noi altri, e senza veruna speranza, che ne la dobbiamo ringraziare, ci stia continuamente facendo tanti beni?

E sì grande, & universale il bene, che ci fa questa Signora, che secondo quel che dicono alcuni Padri, il mondo sarebbe già venuto al fine, se non fosse per Maria, per li cui meriti, & intercessione dura ancora. S. Bernardino aggiunge, che molti migliaja d'anni prima, che nascesse questa gran Signora, cioè da che Adamo peccò, conservò Iddio il mondo, e non l'annichilò, per la speziale riverenza, e singolarissimo amore, che portava a questa gran Signora, e Vergine, che dovea esser Madre sua. E così dice, che per rispetto di questa nobilissima creatura salvò Iddio i nostri primi Padri, quando trasgredirono il suo precetto, & a risguardo di questa medesima Signora salvò Noè nell' innondazione del diluvio, & Abramo dal Re Chodorlaomor, & Isacco da Ismaele, & Giacobbe da Esaù, & il popolo d'Israele dall'Egitto, dalla crudele mano di Faraone, dal mare Rosso, e dell'Idolatria del Vitello nel diserto. Racconta poi molti altri benefizj, che furon fatti a quei Padri antichi, & aggiunge: Non dubito niente, che tutto questo fece Iddio solamente per riverenza di questa benedetta Donzella, e per l'amore che le portò, col quale tanti anni avanti determinò ab eterno d'anteporla nella predestinazione, e nell'onore a tutte l'altre opere sue. Ne solamente si restringono i benefizj di questa grande, e potentissima Imperatrice a quel, che noi possiamo ricevere in questa vita, ma la sua clemenza si stende ancora all' altra, liberando l'anime de' suoi divoti dalle terribili pene del Purgatorio. Ella stessa disse al divotissimo Padre Girolamo Carvaglio della Compagnia di Gesù, come essa avea cura di cavare dal Purgatorio quei della nostra Compagnia, & il medesimo farà con altri suoi divoti. Et al B. Amadeo fu manifestato dal Cielo, come la Vergine, dopo che morì, prima di salire in corpo, & in anima al Trono della sua gloria, andò

a cavare dal Purgatorio tutti i suoi divoti. Perche la ragione volea, che salisse vittoriosa al Cielo con ricche spoglie, come vi salì suo Figlio co'i Santi Padri, che cavò dal Limbo.

Non solamente dobbiamo a Maria il bene, che ci ha fatto, essendo in ogni cosa tanto utile a noi altri; ma le dobbiamo ancora l'onore che ci ha fatto, perche non ci è di minore onore, che giovamento. E perciò ogni ragione vuole, che tutte le creature onorino quella, che onorò tutti gl'uomini, e tutta la natura. Onorò tutti con la persona del suo Figliuolo, dando a tutte le cose, & a tutto l'Universo tal perfezione, che non è possibile che l'onnipotente bracio di Dio la dia maggiore; perche ogni grado naturale si vede nel Figlio di Maria innalzato al Trono divino, & ad una unione colla divinità tanto stupenda, quanto è che la creatura sia fatta Dio. Oltre di questo onorò spezialmente gl'uomini con la sua medesima persona; perche qual maggiore onore del genere umano, che l'essere del suo lignaggio una tal creatura, come Maria, ch'è Signora del Cielo, e di tutte le sue Gerarchie? E non si contentando di questo onore in generale, ci volse di più per suoi figli addottivi, questa Signora, facendoci questo onore, che fossimo figli cari d'una Regina, e non di qualsivoglia Regina, ma d'una Regina tale che ha per suoi schiavi gl'istessi Serafini.

Non è questo il più gran debito, che dobbiamo a Maria; perche non solamente le dobbiamo quanto bene ella ci fa; ma ancora quanto dobbiamo al suo Figliuolo, il quale vuole, che tutto quello di che gli siamo obbligati, lo paghiamo a sua Madre servendola, & amandola con tutto il nostro cuore; & essendo che gl'obblighi che abbiamo a Gesù, sono infiniti, il debito, che dobbiamo a Maria sarà infinito. A Maria dobbiamo le cinque mila, e tante battiture, che'l mansueto Agnello Gesù sopportò per noi altri pazientissimamente senza aprire la bocca. A Maria dobbiamo le settantadue spine, con le quali fu coronato l'istesso Gesù. A Maria dobbiamo la guanciata, che fu data a Gesù alla presenza del Pontefice. A Maria siamo debitori del fiele, e dell'aceto, che gustò Gesù. A Maria siamo debitori per la morte di Croce tanto vergognosa, che patì Gesù. A Maria siamo debitori per la venuta dello Spirito santo, che ci mandò Gesù. A Maria dobbiamo la predicazione de gl'Appostoli di Gesù. Di modo, che a Maria siamo debitori, non solo de i nostri meriti, in quanto li abbiamo per la grazia, che ci ottiene dal suo Figliuolo; ma degl' istessi meriti del suo Figliuolo di tutta la sua vita, e morte, di tutta la nostra Redenzione, elezione, giustificazione, e predestinazione. Chi dunque conosce questo, che Gesù ci ha assegnato sua Madre per creditrice di quel, che a lui dobbiamo, come può lasciare di darle gusto in cosa, che da una parte torna sì bene a noi, e dall'altra parte glie ne siamo debitori? Benedetto siate Gesù mio. Benedetto quelle mammelle, che vi diedero il latte. Benedetto il ventre, che vi portò. Benedetta quella, che partorì tanto umile, e gradito, che per i servizj, e debiti, che volontariamente doveste ad una donzelletta, che vi eleggeste per Madre, alla quale solamente dovete la vostra vita, dovendovi noi tutta la nostra; volete, che a lei dobbiamo i vostri benefizj, e gl'infiniti debiti, che con voi abbiamo. Dateci grazia, che siccome ci significaste per mezzo de' vostri Santi questa vostra buona volontà sì utile per noi, con obbligarci a servire quella, che per nostro interesse dovevamo; la sappiamo adempire, servendo, e riverendo quella che voi come ubbidiente Figlio, serviste, e riveriste.

CAPITOLO XIII.

Come deve esser amata, e servita Maria Madre di Dio, per quello, che da lei dipende l'incomparabile benefizio della nostra predestinazione.

NOn si renderà punto difficoltoso tutto questo a chi conoscerà il cuore tanto gradito che ha il dolce Gesù, & il sommo, che desidera d'onorare la sua cara Madre; principalmente per essere stato il ventre di Maria la sala del divino consiglio, quando si fece da Cristo l'elezione delli Predestinati per la gloria, e si disegnò il ripartimento delle grazie di Dio; e tutto ciò si fece quando era ancora fresco quel servizio, che questa Signora havea fatto al Figliuolo dell'Altissimo, alloggiandolo con amore più che di Madre nel suo ventre, e spar-

spartendo il suo purissimo Sangue col Verbo eterno, perche avesse corpo, e vita umana. Poiche non vi fu mai Martire alcuno, che desse con maggior amore il sangue suo per Dio, e con modo più straordinario di quello, che fece Maria in questo tempo: che sebbene non diede il Sangue suo perdendo la vita, diede però il Sangue delle sue viscere per dare a Dio fatto uomo la vita. Ora (stando salvi gl'eterni decreti) non vi può essere dubbio, che Gesù avea da ricordarsi di sua Madre, e per fare a lei maggiore favore avea da eleggere, quei che fossero veri servi, e figli suoi, e quelli che con la sua gran sapienza conosceva, che n' avea più da gustare Maria, e le avean più da piacere, & essa dovea pregare per loro. Non si son mai fatte, ne sono state mai trattate, ne in terra, ne meno nel Cielo Empireo, maggiori cose di quello, che si sia fatto in questa sagrosanta sala del ventre della Vergine. Ivi si fece la maggior'opra, e la più stupenda, che Dio abbia mai fatto, o che possa fare, perche non è possibile che Dio faccia cosa più grande di quella, che ivi fece, ne che faccia opera di maggior virtù, e degnazione, ne di maggior possanza. Perche sebbene l'onnipotenza divina stasse eternamente facendo opre maravigliose, annichilando ad ogni momento, e creando un' infinità di mondi; non potrebbe però eccedere quell'opra, con la quale Iddio si fece uomo, ne quella mai pensata, e sì ammirabile congiunzione dell'unione ipostatica. Si trattarono ancora in questo tremendo luogo del ventre di Maria i maggiori, e più importanti negozj, che abbia mai decretato l'infinita sapienza, e providenza di Dio; il perdono de' peccati; la predestinazione de' santi; il patto, e l'accordo del Padre eterno col suo Figliuolo; e che mettesse lui la sua vita per gl'uomini; & il sì, e consenso, che in ciò diede Gesù, l'accettazione che fece d'una vita, e d'una morte tanto amara, tutto occorse, e si fece nel ventre sacrosanto di Maria; facendo ivi il suo unigenito con gran costanza, e con indicibile fervore, voto di non ricusare la più spietata, e dolorosa morte che sia stata mai veduta, o udita al mondo, per ubbidire al Padre, e far bene alla Madre, e da tutta la sua schiatta. Ivi nel claustro virginale, rappresentò il Padre eterno all'anima di Gesù, che ancora in quelle tenere membra era piena di sapienza, tutti i Padri, ch'erano morti da che creò Adamo sino alla sua concezione; i quali elesse con la speranza, o per dir meglio, con quell'anticipato conoscimento dell'infinita sapienza, che avea, che Gesù dovesse avere a caro ch'egli avesse eletto prima quelli. Gli propose ancora tutte l'anime, che dopo la sua concezione nel ventre di Maria, si doveano creare, acciochè da quelle elegesse i suoi predestinati. Il che, come ho detto, fece Gesù stando nel ventre di sua Madre, quando la sua vita dipendeva da quella di Maria, e fece questa elezione con desiderio di dar gusto a sua Madre. E così possano intendere esser la nostra predestinazione, e tutti i benefizj, e serie dell'innumerabili grazie, che in questa sola parola di predestinazione si rinchiudono, dovuta a Maria, e che dipendesse da essa, e da Gesù: Da Gesù originalmente, & instrumentalmente da Maria, cioè mediante essa, e sempre col debito rispetto, & attenzione al suo onore, & alla sua dignità.

Tutto questo fu dichiarato ad una grã serva di Dio, con una ammirabile visione, che ebbe, e la racconta Cesario. Una Santa Vergine stando una volta pensando all' abisso della predestinazione restò assorta, & in una ammirabile estasi ch' ella ebbe, vide la Santissima Vergine gravida del Bambino Gesù, il quale si vedeva nel ventre di sua Madre, dov'ei stava, come se fosse dentro un lucidissimo cristallo. Era il divino Fanciullo coronato d'un diadema Reale, del quale uscivano quattro bellissimi fiori, che passando per la testa della Madre, si convertirono a poco a poco in alberi sì grandi, che ricoprivano tutte le quattro parti del mondo. Li frutti di questi alberi erano bellissimi, di buonissimo odore, e di eccellentissimo sapore. Sotto questi alberi stavano tutti i figliuoli d'Adamo, ma solamente i predestinati coglievano, e mangiavano di quei frutti. Con la qual visione restò sì piena del dono della sapienza, che conosceva chi era predestinato, e chi no, gustando molto di trattare co' i predestinati, come quei ch'erano suoi compagni, e paesani. Le volsero significare con questa maravigliosa rappresentazione quello, che abbiamo detto, come l'Elezione de' Santi, e predestinati si fece stando Gesù nel ventre di Maria, essendovi anch'essa per mezzana.

zana. Ilche è conforme a quello, che dicono molti Santi, e conforme all'amore, e gratitudine che'l Figlivolo di Dio deve a sua Madre. Dal che ne segue ancora, ch'è un gran segno di predestinazione l'esser divoto di Maria.

Con questo poi la perseveranza necessaria per la predestinazione non è solamente una grazia, ma la moltitudine, o per dir meglio, l'infinità delle grazie, che Dio fa ad un Santo, sino a metterlo nel Cielo; e questo si deve a Maria. Chiara cosa è, che non la dobbiamo servire solamente per i benefizj, che da essa, e da Dio abbiamo ricevuti, ma ancora per quelli, che speriamo di ricevere; ne dobbiamo servire questa Signora solo per ringraziamento de' passati, ma per averne altri di nuovo. Ci abbiamo d'accostar a lei come ad un Sagramento generale di tutte le grazie, e favori di Dio, che ci fa per mezzo suo. Che se daddovero ricorriamo a tal Madre, e gliele domandiamo, come si deve, io le tengo per infallibili. E così quel santo uomo P. Martino Guzierez devotissimo Figlio di questa Signora diceva, che non l'avea mai domandato cosa, che non gliel'avesse concessa.

Importerà molto intendere questo di Maria, e la gran forza della sua intercessione, per la quale ottiene da Dio cose impossibili a noi altri; e con essere Dio tanto osservante delle sue leggi, in interporsi i prieghi di Maria, non guarda a niente. E così si son veduti resuscitare uomini per confessarsi de i loro peccati, per intercessione di questa gran Signora, che come Regina d'ogni cosa, perche si faccia la sua volontà, non si guarda a niente, e'l suo Figliuolo vuol mostrare la maestà del suo Imperio, se nel mostrarla padrona delle leggi, rompendo ancora le più inviolabili, e ferme, volendo che tutte le cose la servano, e stiano al suo comando. Ma che gran cosa è, che tutte le cose ubbidiscano a chi ubbidì il Creatore di tutte? Poiche eziandio adesso nel Cielo (dice il B. Pietro Damiano, e Goffrido Abbate) mira le petizioni di Maria, non come prieghi, ma come imperj, e comandamenti; riconoscendo in lei la ragione di Madre.

Consideriamo ancora quello, che meritò Maria per un'atto solo di virtù, acciocche intendiamo meglio la forza della sua intercessione, nella quale allega tutti i meriti della sua vita; poiche con un solo atto, eziandio prima d'esser Madre di Dio, cioè con dire solamente di cuore quelle parole, che rispose all'Angiolo: ecco qui l'Ancella del Signore, facciasi in me secondo la tua parola, meritò più la Vergine, che tutte le creature insieme, Angioli, & uomini con tutti i buoni pensieri, che mai ebbero, e con quante opere buone fecero mai, o mai saranno. Meritò con questo atto il Principato sopra i Serafini del Cielo, l'imperio sopra tutte le creature, lo scettro Regio del Figlivolo, la pienezza di tutte le grazie, di tutti i frutti, e doni dello Spirito santo, e l'esser Madre di Gesù, cooperatrice alla nostra redenzione, e comprincipio d'ogni nostro bene. Dopo dunque, che fu Madre di Dio, che cosa non averà meritato, e qual cosa non otterrà con tanta immensità d'atti interni, d'opre, e travagli esterni, che fece per tutto il tempo di sua vita?

Tutto quello che abbiamo detto del rispetto, che si ebbe alla Vergine nella elezione, e salute de i predestinati, e la forza della sua intercessione per ottenerci la misericordia, e la vita eterna, vien confermato da quella visione che si racconta nelle Croniche de' Minori, che ebbe uno di quella Serafica Religione, chiamato Fra Leone. Questi vide due scale che arrivavano dalla terra al Cielo; una rossa, e tinta di Sangue, e l'altra bianca; in cima di quella rossa vi stava Cristo nostro Salvatore, & al piede vi era San Francesco, che gridando quanto poteva chiamava i suoi frati, che salissero al Cielo: venne una gran moltitudine di essi, che cominciarono a salire, ma tutti cadevano, alcuni nel principio, altri alla metà, & altri al fine. All'ora il Serafico Patriarca cominciò a dire loro ad alta voce, che non si perdessero d'animo, ma che se n'andassero all'altra scala bianca, e cima della quale vi stava la Santissima Vergine. I frati se n'andarono là volando, e salendo per quella senza travaglio, o fatica alcuna, furono dalla Vergine ricevuti, e posti nel Regno del suo Figlio. Questo è il privilegio che il gratissimo Gesù concesse alla sua Madre, che vuol salvare con lei, e per lei i suoi eletti. Per il che Sant'Anselmo, Michele Insulano, & altri Dottori dissero, ch'era impossibile, che un vero divoto della Vergine si perdesse, & al contrario disse S. Anselmo, che necessariamente si

avea

avea da perdere chiunque si appartasse da questa gran Padrona.

CAPITOLO XIV.

Come Maria Madre di Dio deve essere amata per il grande amore, ch' ella ci porta.

IO non so veramente che cosa facciamo noi altri redenti da Gesù Cristo, in non servire, & amare con mille cuori, se tanti n'avessimo, la sua cara Madre, e nostra gran benefattrice: Poiche gl'obblighi, che abbiamo di farlo, eziandio fuor del suo amore, al quale dobbiamo corrispondere, sono veramente infiniti; Il che dico senza esaggerazione alcuna; perche levando quel che le dobbiamo per gl'innumerabili beni, che ci ha fatto, fa, e farà con una incredibile lealtà, e fede; solamente perche Gesù ce l'ha assegnata pet creditrice, a cui vuole, che paghiamo quello, che dobbiamo a lui per averci redenti con una morte si compassionevole, come quella della Croce, siamo obbligati molte volte infinitamente a servirla, & amarla, dando questo contento sì giusto al nostro amato Redentore. Di modo, che la ragione, & il diritto, che per questa causa solamente ha sopra i nostri cuori Maria, è infinito, ancorche essa non ci avesse fatto limosina, ne noi avessimo ricevuto bene alcuno dalla sua liberal mano, ne ci portasse affetto alcuno, ne essa fosse tale, qual'è, degna per se stessa d'esser amata, servita, & adorata per Regina da milioni di cori di Serafini. Aggiungiamo poi adesso sopra quest'obbligo infinito, quello che le abbiamo per le sue buone opere, e poi quel che le abbiamo per la sua buona volontà, ch'è tale, sì fina, e sì leale verso di noi altri, e con sì grand'amore, e desiderio del nostro bene, che solamente per questa inclinazione che ha verso di noi, benche non facesse altra cosa, merita assai più grande amore di quello, che noi le possiamo mai portare, anzi merita ogni affetto, e divozione possibile. Chi non farà intenerire quello, che rispose questa Signora a quel buon fratello della nostra Compagnia Alfonso Rodriquez? Si stava un giorno regalando questo servo di Dio con la sua benedetta Madre, la Madre di Dio; e traportato con la sua semplicità dall'infiammato affetto del suo cuore, le disse senza pensar ad altro: O Signora mia, io vi amo senza comparazione piu che non so me stesso; e vi amo più, Madre mia, di quello che voi amiate me. Ma la Vergine apparendoli subito, lo corresse, dicendo: Non è così Alfonso mio; ch'io voglio molto più bene a te, senza comparazione, di quello che tu vogli a me.

Se quello, che gl'uomini stimano più d'ogn'altra cosa ne i benfizj, è la volontà; di sì buona volontà, come vediamo in Maria accompagnata da tali opere, che abbiamo da dire, o che abbiamo da fare, poiche ci mancano le forze, e la possibiltà per corrispondere? Veramente io non so come ci possiamo scordare, o non pensare a chi si ricorda tanto di noi altri, e proccura tanto il nostro bene? o quanto grande egli è il suo amore, s'è tanto grande, quanto grande è la sua Eccellenza, e Dignità. E siccome solamente Maria è la più eccellente di quante pure creature vi sono, è più Santa de i Serafini, e di tutti i giusti Angioli, & uomini: così la sua carità sola, e l'amore che ci porta, è più grande, e più leale, e più fino di quanta carità hanno mai avuto, & averanno tutti i Santi insieme, e li più alti Serafini, e più infiammati nell'amore di Dio. O che buona ventura nostra è il vederci tanto amati con un'amore sì grande, & invincibile da una sì gran Signora, e dalla medesima Madre di Dio, con tale estremo, che tutto quanto l'amore, che han mai portato, e porteranno mai le più tenere Madri del mondo a i lor figliuoli più cari, & amati, è un'ombra, & un niente rispetto a quello, ch'ella porta a noi.

Essa di sua natura è piacevole, & amorosa, & è più soave, e più dolce del miele; & essendo la migliore creatura, che si trovi; la sua tenerezza ancora, e l'affetto, che ha con noi altri è maggiore d'ogni altro, che si possa pensare, e tal sarebbe, ancorche fossimo stranieri, e non vedesse, che siamo redenti da Gesù Cristo suo Figliuolo, Ora aggiungete, che chi ha adottati ancora per figliuoli, obbligandosi con questa degnazione ad amarci più, & ajutare la sua piacevolissima, & amorosissima natura: e sopra tutto questo avendo veduto von gl'

occhi

occhi suoi quello che Gesù fece, e patì per amor nostro, & amando essa immensamente Gesù, non è credibile, quanto amore porti a noi altri ancora; perche nel modo, che stima il Sangue, e la Passione del Figliuolo di Dio, nel medesimo modo è maggiore l'inclinazione, & amore, che porta a noi altri, che fummo redenti a sì gran costo. Vede in oltre che tutta la sua grandezza fu causata dalla nostra miseria, e che tutta la buona sorte ch'essa ebbe, ebbe origine dalla nostra disavventura; e per questo ancora ci mira con particolare affetto, e con particolare amore. Prima che Maria vedesse morto il suo Figliuolo per amore degl'uomini, & eziandio prima di essere Madre di Dio, e sapere la dignità sua, quando era Bambina, gl'impieghi suoi, e i suoi maggiori pensieri, erano, come fu rivelato a Sant'Elisabetta Monica, pregare Dio per il genere umano e che gli facesse grazia di mandare una volta il suo Figliuolo per ben suo. Or se così per tempo, e senza avere tanti motivi ci portò sì grand'amore; adesso, che ha veduto Gesù Cristo suo Figliuolo, e l'Unigenito dell'Eterno Padre crocifisso per noi altri, e gl'uomini così stimati da Dio, che cosa non farà?

Se Gesù diede per argomento dell'immenso amore che Dio portò al mondo, che gli dasse il suo Unigenito Figliuolo. Questo medesimo possiamo dire della carità di Maria, che diede non una, ma molte volte per noi altri un sì buon Figliuolo come Dio: Dunque fu sì grande l'amore che Maria portò al mondo, che gli diede il suo Unigenito Figliuolo. Diedecelo, quando il partorì, diedecelo, quando il circoncise; diedecelo, quando lo presentò nel Tempio; diedecelo, quando gli guardò la vita, acciocheErode non l'uccidesse; diedecelo, quando con sua licenza uscì dalla sua casa per andare a predicare; diedecelo, quando non ricusò che uscisse dal Cenacolo quella notte, che'l presero i giudei nell'orto; diedecelo, quando preso, accusato, maltrattato, affrontato, flagellato, e coronato di spine, non disse per lui ne pure una parola; diedecelo mille volte al piè della Croce. O Signora, con che fiumi di lagrime, con quanti affetti del vostro cuore offeriste allora per noi altri il vostro Figliuolo, facendo sacrifizio di esso, e di voi essendo in ispirito sacerdotessa del genere umano, con sì ardente, & ansioso desio della salvazione del mondo? ardisco dire con S. Anselmo, che se non si fosse trovato chi crocifigesse Cristo vostro Figliuolo, perche si salvasse il mondo, e si adempisse la volontà di Dio, se così fosse convenuto, voi stessa l'avereste posto in una Croce, per molto che vi toccasse il cuore, e trafigesse l'anima il perdere un tal Figliuolo. Perche è cosa chiara, che non avea da essere Maria men perfetta, & ubbidiente di quello, che fu Abramo, il quale offerì a Dio il suo proprio Figliuolo risoluto di scannarlo con le sue proprie mani, & abbruggiarlo.

Veramente, che questa è una cosa degna di gran ponderazione, e molta gratitudine. Vediamo un poco, come premiò Dio solamente quella buona volontà d'Abramo, concedendogli per un Figliuolo, che volse sagrificare, che fosse Padre di molti, e promettendogli le sue benedizioni. Molto più senz'altro, e senza veruna comparazione dobbiamo noi altri a Maria, di quello, che Dio dovette ad Abramo, perche miglior Figliuolo infinitamente fu quello che Maria offerì per noi altri, & incomparabilmente più amato, e non solo fu il suo Primogenito, ma quel che importa più, il suo Unigenito. Più ama noi Maria per la sua ineffabile carità, & amore di Dio, di quello che Abramo amasse il medesimo Dio. Or questa più buona volontà, e questo maggior'amore sì fino, & eccellēte, hassi da restare senza gratitudine, e memoria? Certo che non è del dovere; ma ci dobbiamo dare per figli di Maria, e non ci dobbiamo mai saziare di lodarla, e benedirla. Impariamo ad esser grati da Dio, che per mostrare quanto l'avesse obbligato quel Santo Patriarca con quella pronta mostra di voler fare la sua volontà, gli disse: Io ho giurato per me stesso, perche facesti questo, e non perdonasti per me al tuo Figlio Unigenito, ho giurato di benedirti, e di moltiplicare il tuo lignaggio, come le stelle del Cielo, e l'arena del mare: e la tua famiglia possederà le porte de' suoi nemici, & in uno di essa saranno benedette tutte le genti del mondo. Diciamo dunque ancor noi con un somigliante fervore, & una simile risoluzione: Io, Signora ho fatto come un giuramento, & una determinata risoluzione più ferma, e stabile d'una rocca, di benedirvi, e lodarvi per questo vostro sì grande amore. Io mol-

moltiplicarò la vostra famiglia, & accrescerò il numero de i vostri figli, già che deste il vostro Unigenito Figliuolo per me, vi do me stesso per figlio vostro, & ho sempre a proccurare che tutti siano tali, assai divoti al vostro santo nome. E questo non sarà in qualunque modo, ma proccurando d'esser vostro figlio, come una stella del Cielo in purità, e santità, e come la polvere della terra in umiltà, e silenzio; e come l'arena del mare in pazienza, e sofferenza. E mi sforzerò, che questo vostro nuovo figlio possieda le porte de' suoi nemici con la perfetta mortificazione de' suoi sentimenti, proccurando ancora, che in me sia benedetto Gesù vostro Figliuolo, vestendomi io da capo a piedi della sua mortificazione, avendo gran cura con la mia vita, e con le mie parole, che tutti benedicano, e lodino Gesù, che voi offeriste per me. Abramo in premio d'aver voluto offerire Isaaco, che non fu migliore di lui, meritò d'avere nel suo lignaggio Gesù Figlio di Maria, Dio, & uomo: Maria dunque per aver offerto per noi altri il suo Figliuolo Dio infinito, & uomo benedetto, che premio meriterà? Con che le potremo pagare questo suo amore, se non con amarla, con servirla, con ammirarla, con benedirla, con lodarla, con esser suoi figliuoli, con esser fratelli di Gesù?

Ne solamente siamo obbligati, a Maria per aver offerto il benedetto frutto del suo ventre alla morte naturale, ma ancora per averlo offerto, eziandio mentre vivea, ad una morte morale (non so se sarebbe meglio a chiamarla civile) perche l'offerse a tal vita per amore de gl'uomini, che noi altri uomini la terressimo per morte: cioè a una vita penosa, travagliata, umile, perseguitata, e tale, che niuno schiavo del mondo l'ebbe più travagliosa, volendo per amor nostro, che'l figliuolo, che tanto amava, fosse come nostro schiavo nella diligenza, travaglio, & umiltà per operare la nostra salute. Per il che disse Riccardo di S. Lorenzo questa memorabile sentenza: La carità di Maria verso di noi altri, si conobbe molto bene nell'Annunziazione, quando rispose: ecco quà la schiava del Signore; desiderando di generare un figliuolo che si facesse nostro servo, che perciò essa si chiamò schiava, perche il parto segue il ventre. Il che ancora significò il Figliuolo, dicendo al Padre: Io son vostro servo, e Figlio della vostra schiava. Perche il Figlio della Vergine ci servì con il consenso, e beneplacito della Madre fino al lavare de' piedi, e fino a sofferire la Passione, perche il Figlio dell'uomo non venne per essere servito, ma per servire, e dar la sua vita per la redenzione di molti; per il che noi altri siamo obbligati a riservire tanto il Figlio, quanto la Madre, accioche i fiumi tornino là, donde uscirono. Per la qual cosa il medesimo Figlio ci dice per Zaccaria: se questo vi è parso buono negl'occhi vostri, pagatemi, e datemi la mia giornata: cioè corrispondete all'amor mio; Il medesimo potrà dire la Madre con molta ragione. Tutto questo è di Riccardo. Ringraziamo dunque Maria per tutte queste finezze d'amore, offerendoci per suoi schiavi fedeli, che così saremo suoi figli amati.

CAPITOLO XV.

Come Maria Madre di Dio deve esser amata per quello, che patì per noi.

PEr questo amore addunque così ardente, e così fino, che Maria ci porta dovea esser servita, & amata, con più amore, che le nostre forze non sopportano; e tanto più vedendo, che questo suo amore non è sterile, ma sì bene molto fecondo di tanti beni, che ci ha fatto, & è molto provato con la sua più fina pietra di paragone, che si trovi, ch'è la pazienza. Perche nô solamente ci ha mostrato i caratti del suo amore, facendoci innumerabili benefizj, ma patendo per noi altri cose le più ardue, difficili, che siano mai state al mondo; e non vi è mai stata, ne vi sarà mai persona alcuna, che abbia patito tanto, come Maria, & ogni cosa pativa volentieri per nostro bene. Io per me tengo, che quello, che patì la nostra amorosissima Madre la Vergine Maria in un giorno solo, cioè nello spazio di ventiquattr'ore, da che il suo Figliuolo si licenziò da lei la sera della Cena per andar a morire, sin che gli diede sepoltura, fosse molto più di quanto han mai patito, e patiranno i Martiri dal principio del mondo fino al fine; dalla morte d'Abel fino all'ultimo, che tormenterà l'Anticristo. Certo, che tutti questi dolori corporali,

che patirono tanti Santi in tutti i membri loro, non eccederanno quel solo dolore spirituale, che patì Maria solamente nel suo cuore. Il che non parrà difficile a chi intenderà la stima, che facea Maria della persona divina del suo Figliuolo, e l'immenso amore, che gli portava, e la compassionevole, e vergognosa morte, che patì Gesù Cristo giustiziato per traditore, ingannatore, e sollevatore de' popoli, quale essa conosceva essere tanto innocente, e tanto santo, come lo Spirito santo istesso. E così fu inesplicabile la compassione, che gli ebbe, e la gran parte che a lei toccò ne' suoi dolori; Poiche tutto quello, che Gesù pativa nel corpo, Maria lo pativa nello spirito: e siccome l'amore, che questa Signora portava al suo Figliuolo, ch'era ancora Figliuolo di Dio, & essa l'amava più per esser Figliuolo di Dio, che per essere Figlio suo, fu maggior amore di quello, che abbiamo mai portato, e porteranno mai i Martiri a i lor proprj corpi; e perche ancora patì più Gesù, che tutti i Martiri insieme; Così io tengo per cosa molto chiara, che più patì Maria spiritualmente, che non fecero tutti essi corporalmente. S. Bernardino dice, che se'l dolore che ebbe Maria, si ripartisse fra tutte le creature; con la parte, che toccasse a ciascuna, tutte si moririano di pena. A questo si aggiugne, che vi fu qualche tormento, che sentì Maria, e non lo sentì Gesù. Quando quella crudele lancia trafisse il cuore del nostro Redentore già morto, l'anima di Maria, che se ne stava tutta in Gesù, essa ricevette tutto questo colpo, poiche Gesù non lo sentì, per esser già morto; E questo dicono alcuni, che fosse uno de i maggiori dolori, che sentisse Maria. E San Bernardo dice, che in quello fu più che Martire; e poiche il cuore di questa Signora fu quello, che ricevette questo colpo si potrà dire ciò, che'l medesimo Cristo disse a Santa Brigida: Mia Madre, & io con un medesimo cuore salvammo l'uomo, io patendo nel cuore, e nella carne; Mia Madre col dolor del cuore, e col suo amore. Cresceva ancora il dolore di Maria co' i peccati de gl'uomini; che fu un'altra immensa materia di pianto, e sentimento, con la poca lealtà de' Discepoli, con l'infedeltà de' Giudei, con l'ingratitudine di tutti gl'uomini, e con la compassione ancora, ch'ella ebbe a tutti i Santi suoi figliuoli, per quello che ne i martirj, penitenze, & infermità aveano da patire. Ajutava ancora questo dolore il vedere, ch'essa ancora era causa della Passione del Figlio di Dio, non perche le perdonasse peccato alcuno, ma per averla preservata eziandio dal peccato originale, e per esser essa la prima, e principale fra i predestinati. Ajutava ancora il dolore la sua inclinazione misericordiosa, e compassionevole, & i doni che avea dello Spirito santo, che l'inclinavano a maggiore pietà, che tutti gl'uomini, e donne sante, e pietose insieme. Aggiugne un Dottore, che tutte e tre le Gerarchie degl' Angioli l'ajutavano, per quanto sapevano, e potevano, l'ajutavano a compatire al suo Figliuolo, perche sapendo che le loro sedie aveano ad essere ristorate da quei che fossero conformi all' immagine di Gesù Cristo crocifisso, e che con divozione, e compassione fossero grati a tal benefizio; e sapendo che la Vergine doveva essere la loro riparatrice, e la loro Regina, usarono gran diligenza, per ajutarla ad avere, e sopportare maggior dolore, & aver più compassione di Gesù, perche fosse più accetto a Dio il patire della Vergine non solo per se, ma per tutti gl'altri uomini ancora. Per il che non mi maraviglio, anzi tengo per me, che sarà così quello, che si dice in una memoria che ci lasciò S. Cecilio Martire, cioè, che Maria al piè della Croce pianse con lagrime di sangue. E così oltre dell' affetto, siamo obbligati a Maria per il Sangue ancora delle sue vene, che sparse per noi altri.

O figliuoli della Chiesa! Consideriamo un poco, quanto dobbiamo alla nostra Madre Maria, alla Santissima Madre del nostro dolce Gesù, del nostro Redentore, e della nostra vita; e come ne la paghiamo con sì piccioli servizj, e con sì poco, e scarso affetto; che sebbene avessimo l'amore de' Serafini, ci ha con tutto ciò da parere freddissimo, & aggiacciato il nostro cuore, se pur facciamo concetto degl' obblighi, che le abbiamo, e dell'indicibile affetto, ch'essa ci porta provato con tanta, e tal pazienza. Che amore sì grande fu quello di Maria verso di noi altri suoi figliuoli addottivi, quando sofferì per nostro bene che fosse giustiziato il suo Figliuolo naturale, & Unigenito nato dalle sue viscere? Che spettacolo più compassionevole, che vedere dinan-

dinanzi ad una tenera Madre giustiziare con pena capitale di morte atroce, & in pubblico un Figlio unico, che avea, & amava più della sua vita, e questo con esser esso innocente? Questo travaglio sopportò Maria pazientissimamente per mio bene, e si contentò che morisse il suo primogenito Figliuolo, e Figlio tale, acciochè io miserabile non morissi eternamente. O che ammirabile costanza di Maria! aver animo di vedere Gesù pendente da un legno, affrontato da tutti, sgridandolo quei che di là passavano con mille vituperj, co' quali l'oltraggiavano, aggiungendosi tante ingiurie sopra gl'immensi suoi dolori.

L'obbligo che portiamo a Gesù è infinito, per aver patito tanto per noi esponendo il suo corpo a tanti tormenti, e tanti dolori: a tutti questi ancor Maria espose a l'anima sua per noi altri; vediamo dunque che obbligo le doveremo avere per questo. È cosa chiara che per essere la persona di Gesù infinita, & amarci infinitamente, siamo più obbligati a lui: Però se questo non fosse, e le persone fossero uguali, si potrebbe dubitare assai, chi faria più, o una Madre tenera in lasciare giustiziare un suo Figliuolo unico innocente, e tanto amato con pena di morte; co'l medesimo Figliuolo in morire. A tutto questo si pose Maria volontariamente, e con averlo previsto. Farò qui memoria di quello, che rivelò questa Signora ad una sua gran serva, che l'ambasciata dell'Angiolo San Gabriele durò per alcune ore, nel qual tempo l'Angiolo diede alla Vergine una minuta relazione di tutti i travagli, passione, morte, e grand'abbandono; che in quella avea da patire Gesù quello che avea da essere suo Figliuolo, e come eziandio il medesimo suo Padre eterno l'avea d'abbandonare; con che s'intenerì incredibilmente Maria, ma molto volentieri diede il suo consenso, contentandosi d'essere Madre d'un Figliuolo, che avea da essere vomo di tanti dolori, per non l'abbandonare essa, quando tutti gl'altri l'aveano da abbandonare, volendo essa cooperare alla nostra Redenzione patendo molto di buona voglia tutto quello, che per essere Madre del Redentore le avea da succedere, ajutando essa a costo di tante sue amarezze, e del suo Sangue al ben del mondo, che dependeva dal suo consenso: Acciochè vediamo, che se per una cosa tanto importante, come era quella di redimere il mondo, Iddio benedetto aspettò il sì, & il consenso di Maria, essaudirà ancora i suoi prieghi per la mia salute.

Con gran ragione dunque dice S. Bernardino, che la Vergine fu crocifissa insieme con Cristo nell'ora dell'incarnazione, quando il concepì nelle sue viscere; perche sin da quell'ora si pose, e si determinò a patire ogni cosa, & a sofferire di veder tanti tormenti nella persona del suo Figliuolo. E così l'estatico, e divoto Figlio di questa Signora Dionigio Richel dice ancor' egli, che per la compassione che la Vergine ebbe al suo Figliuolo, ella ancora è salvatrice del mondo, e meritò con grand'avantaggio, che per essa s'applicasse la virtù, e merito della Passione di Cristo. Di quà possiamo cavare una grande confidanza, che abbiamo d'avere in Maria, conforme all'argomento, che fa l'Appostolo dell'infinita carità, e liberalità di Dio. Se Dio è per noi altri, che sarà contra di noi? Quello che ne anche perdonò al suo Figliuolo, ma lo diede per tutti noi, cioè lo diede perche morisse crudelissimamente in una Croce; come non ci averà dato con lui tutte le cose? Questo medesimo possiamo dire della Madre di Gesù. Se Maria è per noi altri, che sarà contro di noi? Quella che per noi altri diede il suo Figliuolo, dandocelo perche morisse per nostro bene, come non ci darà con lui tutte le cose, essendo che essa meritò tanto eccellentemente d'esserne la dispensatrice? O stupenda carità del Padre, e della Madre di Gesù Cristo verso di noi altri miserabili uomini! O maravigliosa benignità, e liberalità di Dio, e di Maria, che così diedero entrambi per noi altri il suo obbedientissimo Figlio Gesù, per l'immenso amore, che ci portavano, per il quale sofferirono di vederlo patire innocentemente nella Croce; e siccome per nostro amore in quel passo abbandonollo il Padre; così ancora la Madre per somigliante amore non volse in modo alcuno parlare per lui. Aggiugnesi a tutto ciò, che questo dolore della Vergine fu per tutta la vita, perche sin dall'ora, che concepì Gesù, seppe ciò, che gli avea da succedere; e così l'ebbe attraversato nelle sue viscere, e prima, e dopo che fu morto. Credo ancora, che eziandio molto prima, che

che sapesse, che avea da essere sua Madre, ebbe gran compassione al Redentore, del mondo, perche conobbe dalla sacra scrittura quello, che avea da patire il Figliuolo di Dio incarnato, e sempre ebbe di lui gran compassione, e tenerezza.

Oltre di questo non mancarono alla Vergine grandi asprezze corporali, & afflizioni della sua carne purissima, e dilicatissima, ch'ella volontariamente faceva, non già per veruno suo mancamento, poiche, eziandio in questa vita, ebbe sempre un'anima più netta, e pura di qualunque spirito beato; ma sì ben per i nostri, offerendo per noi altri i suoi continui, e rigorosi digiuni: nel che dava esempio a tutti gl'Appostoli, & altri fedeli, come anche della sua estrema povertà, e mortificazione d'ogni gusto de' sensi, & affetti del suo corpo. La cura che Maria ebbe d'affliggersi, la dichiarò la medesima a Sant'Elisabetta monaca, dicendole, che fuor della grazia della sua prima santificazione, l'esercizio dell'altre virtù, gl' era costato molto sudore, & afflizione, dicendo alla Santa questa massima, che niuna grazia si concedeva all'anima, se non per il mezzo di divota orazione, e molesta mortificazione, & affliggimento di corpo.

Vi è ancora più, di che ringraziare Maria, perche non solamente le siamo obbligati per quello, che patì, ma ancora per quello, che desiderò di patire. S. Brigida dice, che desiderò di patire tutte le tribulazioni del mondo. E chi non sa, ch'ella desiderò di patire la maggiore tribulazione corporale, che sia mai stata, che fu l'amara morte di Croce del suo Figliuolo? Senza dubbio, che Maria desiderò ardentissimamente d'essere crocifissa, e vedersi tutta stracciata da tormenti per nostro bene, e salvazione. E se in altre persone stimiamo assai la volontà, quando è vera, e senza complimenti; perche non abbiamo da stimare, e gradire questa buona volontà di Maria.

CAPITOLO XVI.

Come la Santissima Vergine Maria deve essere amata, per la sua stupenda maestà, & estrema sua bontà.

IL più forte titolo per amare finalmente Maria, con puro amore, e senza mescolanza d'alcuno rispetto, o interesse proprio, e l'esser'essa quella, che è degna d' ogni riverenza, & amore. Il qual titolo è molto più generoso, che non è quello, cioè l'essere la Vergine nostra benefattrice; e quell'altro, cioè l'essere ella medesima proccuratrice d'ogni nostro bene. Che persona creata vi è, o è mai stata nel Cielo, e nella terra di più maestà, di più dignità, di più santità, di più bontà, di più maraviglia, e che si sia accostata più a Dio, ò sia più amata da quell'infinito bene, che Maria? Perche in ogni cosa è grande; in ogni cosa è ammirabile, nella sua maternità, nella sua verginità, nella sua santità, nella sua bontà, nella sua dignità, nell'infinità de suoi privilegi, nell'immenso vantaggio, con che si avanza sopra le più ammirabili creature, & i più alti, e supremi Serafini. Quel grand'uomo del P. Giacomo Rem della nostra Compagnia di Gesù, finissimo servo di Dio, e molto divoto figlio di questa gran Madre; desiderando molto di sapere con che nome la potesse chiamare, che comprendesse qualche cosa della sua grandezza. Una volta mentre i congregati delle nostre scuole, de' quali egli era Padre spirituale, dicevano le Litanie di questa gran Signora, vide una inesplicabile chiarezza, e luce del Cielo, & in quella la nostra Signora, che gli disse, che in quelle parole, Mater Admirabilis, si comprendevano molte delle sue grandezze; lasciando quel Santo Padre sì pieno di contento, e d'allegrezza, ed'un concetto così grande, che fece della grandezza di questa Signora, che proruppe, senza potersi ritenere, in parole esterne, chiamandola ad alta voce, essendo tutto elevato, e fuor di se, Madre ammirabile, Madre ammirabile, repetendo molte volte con gran gusto le medesime parole, Madre ammirabile, Madre ammirabile. Perche come non sarà Madre ammirabile, e maravigliosissima quella, ch' è Madre di Dio, Madre di colui, che fu ab eterno, Madre di quello, ch'è Padre di tutte le creature, Madre del suo Creatore, Madre del miglior Figlio, che sia mai stato al mondo, Madre d'un figlio così buono, e santo, come l'istesso Spirito Santo, Madre d'un figlio tale, che l'istesso Dio non l'ha migliore; Madre di quello, ch'è la nostra vita, Madre del N. Redentore, Madre di quello ch'è una persona infinita, Madre di

di uno, che è Dio, & uomo; come non sarà Madre ammirabile quella ch'è Madre, e Vergine; quella ch'è più Madre che qualunque altra Madre che sia mai stata nel mondo, e quella ch'è più Vergine che tutte l'altre Vergini? Madre ammirabile, perche è Madre senza dolore nel partorire, senza gusto carnale nel concepire, senza travaglio nella gravidanza; Madre ammirabile, perche non fu Madre se non di quel figlio ch'ella volse, e non lo volse minore di quel che fosse il medesimo Dio; Madre ammirabile, poiche non vi è altra Madre che debba avere questa elezione di figli; Madre ammirabile, che con esser Madre di Dio, vuol' esser Madre de' peccatori, Madre della buona ventura di tutti, e Madre de' poveri, e miserabili uomini; Madre ammirabile, perche è Madre di consolazione, Madre di grazia, Madre di misericordia, Madre delle Vergini, Madre di tutte le virtù: Madre ammirabile, perche è Madre ammirabile, come, Dio è Padre ammirabile, per esser Padre Vergine, e per esser Padre d'uno, ch'è Dio. Maria ancora è Madre Vergine, & è Madre ancora di Dio. Ditemi un poco, qual cosa è più ammirabile, ò che Dio generi un figlio Dio, ò che una creatura generi il medesimo Dio? che Dio generi essendo Vergine, non potendo essere altrimente; ò pure che una Donzelletta generi essendo Vergine, non potendo esser naturalmente così? che Dio generi il suo figliuolo ab eterno, ò che Maria generi l'eterno in tempo? che Dio generi quello ch'è la medesima sustanza con lui, o che Maria generi quello ch'è una sustanza con Dio? Che Dio Padre generi quello ch'è sempiterno, ò che Maria fatta Madre, a quello che è sempiterno, lo generi mortale? O ammirabile Padre delle misericordie! O ammirabile Padre de' lumi! io conosco le mie tenebre, e la mia miseria, che non arrivo col mio debole intelletto a tutto quello che vi è d'ammirare nel vostro altissimo modo di generare. Ma se ho da dire solamente quel che intendo, poiche alla fine intendo molto poco della vostra infinita grandezza; confesso, che più mi maraviglio di vedere Maria Madre, che voi Padre. È cosa chiara, che Dio avea da generare essendo Vergine, cioè senza consorte, perche non avea d'aver bisogno d'ajuto, essendo che la natura Divina è da se bastantemente feconda: e così già che sete Padre, non mi maraviglio che siate Padre Vergine, nè che generiate una Persona, che sia Dio, & uguale a voi; Ma mi stupisco bene, e mi maraviglio molto, che una povera Donzelletta generi uno, ch'è Dio, e che generi essendo Vergine, e senza ajuto umano, e che abbia Dio per figlio, e che in questo sia anteposta al suo figliuolo, per il diritto, e per ragione di Madre, a cui dovea rispetto, & ubbidienza quello ch'era Dio. Che in questo senso si ha da intendere quel famoso detto d'Enrico di Consfeldia, che Maria era maggiore del suo figliuolo.

Con ragione addunque si chiama Maria Madre ammirabile, poiche in tanti modi, e per tanti titoli è maravigliosa. Ma non so, se sia ancora più ammirabile, per ritrovarsi in lei un'altra cosa più degna d'ammirazione, che non è, Esser Madre ammirabile; cioè per esser una cosa in Maria più grande, che l'esser Madre di Dio. Non pare che in persona creata si potesse concepire maggior eccellenza, e dignità, che dirsi, che diede vita al suo Creatore, e, ch'è Madre del suo Dio; il che, come dice S. Tommaso, è Dignità in un certo modo infinita: e veramente per far concetto della grandezza di Maria, abbiamo bisogno d'intendere bene ciò che sia questo. Con tutto ciò per bocca di Gesù Cristo, & eziandio della medesima Vergine, si trova in lei cosa maggiore, e più a proposito per lodarla maggiormente, & ingrandirla, & chiamarla Beata, che per essere Madre di Dio secondo la carne, e sangue. Perche quando quella buona Donna cominciò ad alzare la voce, e benedire la Madre di Gesù, dicendo al medesimo Signore: Beato il ventre, che vi portò, e beate le mammelle, che succiaste; il Signore, come correggendo, ò migliorando quell'acclamazione, ò benedizione, disse: Anzi quelli son beati, che sentono la parola di Dio, e l'osservano. Il che disse il benedetto Gesù, non perche, non tenesse sua Madre per beata, e felice; ma perche quella Donna non la lodò di quella cosa, che in lei era maggiore, cioè la sua stupenda, & ineffabile santità, carità, umiltà, & ubbidienza, con la quale adempì in tutto, e per tutto la parola, e volontà divina, dandoci ad intendere, che questa è la maggior cosa in Maria, e che per questa è più felice, e beata, che per avere partorito, e dato il latte al medesimo figliuolo di Dio. E

una grandezza grande in Maria l'esser Madre di Dio, avendogli dato il suo Sangue; ma è cosa più grande la sua picciolezza, e la sua umiltà in tanta grandezza, e la sua ubbidienza alla volontà divina. Maggiore cosa è questa, che tutta la grandezza d'esser Madre naturale di Dio, presa da se sola; e per la sua ubbidienza, e carità piacque più a Dio, che per la dignità, e privilegio, e benefizio d'esser sua Madre naturale. E così la medesima Vergine in quel cantico, ch'essa piena di Spirito Santo compose, dice, che la chiameranno beata tutte le generazioni, perche Dio vide la sua umiltà, e si compiacque in quella. E inesplicabile la santità di Maria, è ineffabile la carità, e bontà di lei; & il grado eminentissimo in ogni sorte di virtù, è ammirabile, e stupendo in questa nostra gran Signora; per il che merita d'essere stimata, ammirata, adorata, servita, & amata da milioni di mondi. E per questo, Sant'Ignazio la può chiamare, Celeste Prodigio; S. Crisostomo, Grande Miracolo; S. Damasceno, Miracolo il più nuovo di tutti i miracoli; S. Epifanio, Miracolo stupendo nel Cielo, e nella Terra; S. Effrem il più eccellente Miracolo di tutto quanto il mondo; e S. Bernardino, Miracolo de'miracoli.

E ancora molto d'avvertire, che portando Gesù tanto amore a Maria, & avendo tanto a caro d'essere suo figliuolo, e ch'essa fosse sua Madre, piuttosto di qualunque altra Donna, che sia mai nata, ò possa nascere nel mondo; con tutto ciò non si legge mai nell'Evangelio, che la chiamasse Madre. Credo che una delle cause di questo sia quella, che abbiamo detto; perche la stimava più per altra cosa, che per esser sua Madre secondo la carne, e sangue; ancorche per questo dovea essere, & era da lui molto stimata, e riverita. La stimava dunque sopra tutte le creature, e sopra tutta la natura, e sopra tutta la grazia, che hanno gl'uomini, e gl'Angioli, per la sua stupenda santità, e per il grande amore, & unione, che avea con la volontà del suo Eterno Padre. Per la medesima causa ancora, quando gli dissero, che sua Madre, & i suoi fratelli lo stavano aspettando; rispose, che quelli erano sua Madre, e suo fratello, e sua sorella, che facevano la volontà di suo Padre. Perche sapendo quanta grandezza fosse questa, e quanto sopravanzasse li medesimi Serafini, e che l'avea Maria, facendo in terra la volontà di Dio, più che non la fanno i Beati nel Cielo; gli correva sempre a questo l'anima, e'l cuore, e le parole della sua bocca ogni volta, che sentiva nominare sua Madre; e per questo piuttosto, che per altra cosa, volea, che sua Madre fosse ingrandita, & ammirata. Con tutto ciò, perche stimava ancor'assai l'esser suo figlio, nel fine della sua vita volse Gesù ricompensarla, e pagarle questo nome; e così giacche in molte altre occasioni non la chiamò mai Madre, per giuste, & altissime cagioni della sua infinita sapienza; volse poi, che non lasciasse d'udire innumerabili volte questo amoroso nome; Perilche, quando la raccomandò al suo amato discepolo, & in lui a tutti quanti i fedeli, disse così: Ecco quà tua Madre, acciocheS. Giovanni, e tutti noi altri la chiamassimo sempre così, non ci saziando di dire Madre, Madre nostra, Madre de'peccatori, Madre di misericordia, Madre di grazia; e sopra il tutto non solamente Madre di Gesù, ma assolutamente Madre di Dio, che non si può dire più. O buon Gesù! O ubbidentissimo figlio di Maria! Siate benedetto da mille mondi di Serafini, perche onoraste vostra Madre, e perche onoraste noi altri: Onoraste vostra Madre, perche dovea esser la più onorata; & onoraste noi altri in permetterci, che chiamiamo nostra Madre quella, che vi partorì, e quella, che vi piacque tanto, che l'esaltaste sopra tutti i Serafini.

CAPITOLO XVI

Come Maria Madre di Dio deve esser amata per la sua maravigliosa bellezza, e maestà.

NOn cessiamo dunque d'ammirare questa stupenda grandezza, e somma perfezione della persona di Maria, cioè di questo miracolo de'miracoli, e di questa Eccellenza dell'onnipotente bracio di Dio che proccurò di fare un'opra degna della sua mano. Zeusi per far un bellissimo, e compitissimo ritratto, copiò da cinque bellissime Donzelle le più belle, e le piu perfette fattezze, che avessero. Ma Dio per formare

Maria, raccolse in lei il meglio che sia in tutta la natura, e in tutta la grazia; il meglio che sia in tutti i Santi, e in tutti gl'Angioli; ne si contentò di questo, ma fece prima l' Artefice supremo varj ritratti di Maria nelle figure che di lei precedettero nel vecchio Testamento; come se prima si avesse addestrato la mano, per farla perfettissima, rimirando, fra tanto che veniva il tempo determinato, con gusto estremo, e contentezza li ritratti, e rappresentazioni sue: sfogando Dio a questo modo (dirò così) l'ardente brama c'avea di vedere uscita dalle sue mani onnipotenti la Creatura che più di tutte amava. E sebbene è vero, ch'è maggiore la bellezza dell'anima di Maria, e de i doni divini, co' quali l'abbellì lo Spirito Santo, che la perfezione del corpo; nondimeno perche la nostra rozzeza non arriva ad intendere che cosa sia bellezza spirituale, e si muove più per la corteccia rozza de'sentimenti; dirò qualche cosa della perfezione, e bellezza corporale di questa nostra gran Regina, con esser questa la minor cosa che si trovi in essa, dico che questa è la minor cosa, perche assai più avanza la bellezza soprannaturale dell' anima quella del corpo, che non avanza naturalmente l'anima il corpo stesso. Dunque non ha creato Iddio, ne creerà persona umana, ne altra pura creatura, che sia più composta, più modesta, e più bella, che Maria; la cui maestà, & onestissima bellezza del suo volto, tenea sospesi, e sto per dire come se stassero in gloria, quei che la miravano, come di se stesso confessa S. Dionigio Areopagita, il quale subito che S. Giovanni Evangelista l'introdusse alla presenza di Maria, restò sì attonito per un gusto divino, che gli penetrò il corpo, e l'anima, che dice con giuramento che se la fede non gli avesse insegnato il contrario, egli avria creduto d'esser già entrato nella gloria del Cielo Empireo, & avrebbe tenuto Maria per Dio. Or se questo Santo tanto spirituale, e contemplativo dice questo della bellezza corporale della Vergine, quando se ne stava ancora in questa valle di lagrime; che cosa possiamo mai dire della spirituale, in comparazione di cui la corporale è come se non fosse? Molte persone afflitte, con mirare solamente Maria si consolavano, e per questo solo andavano a vederla. Ma però, oltre il rispetto, e gusto cordiale che cagionava in quei che la miravano, gli riempiva tutti d' onestà, e purità.

Certamente che con ragione San Gio. Damasceno chiama questa Signora, la Bellezza, il Fiore, e la Galanteria della natura. E S. Agostino disse S'io vi chiamassi, Faccia di Dio, voi già sete degna di questo onore. Et a S. Dionigio Areopagita, che ne fu testimonio di vista parve così; perche Maria fu in ogni cosa tanto perfetta, che sebbene non fosse stata Madre di Dio, se le dovea di ragione, per l'eccesso delli suoi eccellenti doni, e sopraeminenti grazie se le dovea il principato di tutto il mondo, e l'essere Signora dell'Universo. Fu sì grande la fama della sua bellezza, e maestà, e tanto sopraumana la voce, la quale intorno a ciò andava fra quei primi Cristiani, che portata da una Provincia all'altra, e da'Padri trascorsa a i figli, se cadere in errore alcuni i quali pensarono che Maria fosse una persona divina, e che avesse vera deità; ma non è così, perche non è altrimente persona divina Maria; è però tale, che se non è persona divina, niun'altra ve n'è, che sia migliore di Maria, niuna che le metta avanti il piede.

Adesso nella gloria, qual sarà la maestà della Regina del Paradiso? Tutta la bellezza del Cielo empireo sarà brutta rispetto a Quella, che risplenderà sopra tutti i Beati, tante volte più di ciascun, quanto è grande il numero di tutti essi, comprendendovi con gl'Angioli ancora gl'uomini. Parlando un Dottore del suo splendore, dice così, Se tutte l'arene del mare tutte l'erbe della terra, tutti gl'atomi del sole, e tutte le stelle del Cielo si convertissero in altrettanti Soli, non potrebbono tutti insieme arrivare in modo alcuno alla chiarezza, & allo splendore della Vergine Maria. Scrivono gravi Autori, che un Cherico divotissimo di questa Signora, desideroso di vedere la sua bellezza, che tanto si loda nella sacra scrittura, domandò con grande istanza alla Vergine, che gliela lasciasse vedere: gli fu rivelato da un' Angiolo, che la Vergine il verrebbe a vedere, e che se gli mostrarebbe, ma che avertisse bene, che non potrebbe sofferire sì bello spettacolo senza perdere la vista, poiche non conveniva, che gl'occhi che avesse, mirato la Regina del Cielo, mirassero poi altra cosa della

della terra. Il divoto Cherico, che tutto ansioso moriva in desiderio di vedere questa Signora, disse, che non si curava niente di restare cieco; ma dopo avertì che se perdea totalmente la vista, sarebbe forzato d'andare mendicando di porta in porta per sostentarsi. E così gli parve, che sarebbe stato buon rimedio, se avesse aperto solamente un'occhio, tenendo chiuso l'altro; perche così, & avrebbe veduta la Vergine, e non sarebbe andato a rischio di provare il danno della povertà. Così fece. Ma appena gli apparve la Bella fra le figlie de gl'uomini Maria, piena d'un'indicibile chiarezza, e d'un'inesplicabil lume, che geloso di godere meglio di quella bellezza non pensata, volse aprire l'altr'occhio, per meglio vedere quel volto, della cui vista, sebbene sempre la godono, non sono mai sazj gli Angioli; dunque l'aprì; però non giunse a tempo, perche Maria era di già sparita: onde l'occhio non lo perse il buon Cherico, ma ad ogni modo per altro non li serviva, se non a piagnere che non l'aveva perduto. Rimase molto sconsolato d'aver'avuto tanto riguardo alla sua povertà; e s'offeriva a perdere l'altro occhio, e disprezava in oltre anco la vita per vedere con più soddisfazione sì grande bellezza; e così diceva tra se stesso. O piacesse a Dio ch'io fossi tutto occhi; Dio volesse, che tutte le membra, e congiunture del mio corpo fossero tanti Linci per vedere meglio Maria: e domandava a questa Signora con sospiri che gli venivano dal cuore, che di grazia si lasciasse da lui vedere un'altra volta, che molto volontieri volea perdere l'occhio, che gli restava, e non vedere mai più cosa terrena. La benignissima Vergine gli concesse quello che le domandava, e mostrandosegli così bella, come prima, non solamente non lo privò di vista, ma gli restituì quella, che dell'altro occhio avea perduta. Tanto benigna, e sì amica di far bene è Maria!

Ma che gran cosa è, che ammirasse tanto la bellezza di questa Signora un'uomo mortale, se fa maravigliare, e stupire gl'istessi Beati? O Vergine Santissima (dice S. Epifanio) che lasciaste attoniti gl'eserciti degli Angioli: E uno stupendo miracolo nel Cielo una Donna vestita di Sole: & è uno stupendo miracolo nella terra una Donna, che porta nelle sue bracia la luce. Il B. Pietro Damiano ancora dice di lei gran cose, maravigliandosi della sua bellezza tutte le volte che ei pensava. Regina del Cielo (dice egli) Madre del nostro Padre, fonte della fonte viva, origine del principio. Signora adesso, non più schiava, tanto più misericordiosa, quanto più potente, che ci ama con un'amore indicibile, e che il vederla è la gloria maggiore dopo Dio. Vergine Genetrice dell'Altissimo, della cui bellezza si stupiscono il Sole, e la Luna.

O come tiene in se rivolti gl'occhi di tutti i Beati Maria! come tiene sospesi con la sua compostura, e con la sua maestà gl'Angioli. Come l'ammirano i più Savi Cherubini, e come anche l'istesso figliuolo di Dio non apparta mai gl'occhi da sua Madre! Conforme a questo è quello che disse S. Gabriele al B. Amadeo, che nel Cielo la Vergine non stava tanto a canto del suo figliuolo, quanto all'incontro di esso, per vederla sempre in faccia, e che quando Gesù Cristo, ò sua Madre si muovono di luogo, è sempre di modo, che non si voltino le spalle, ma che sempre si mirano di faccia a faccia.

CAPITOLO XVIII.

Come Maria Madre di Dio deve esser amata per la maravigliosa bellezza dell'Anima sua.

La bellezza dell'anima di Maria, i doni divini, che in lei pose lo Spirito Santo, la soprabbondante grazia, con che la dottò, la sua quasi immensa santità, e le sue eroiche virtù, chi le potrà mai conoscere, & intenderle? Perciò dirò qualche cosa, benche grossamente, di quello, che la nostra corta vista può scorgere. Solamente Maria è più Santa, & ha più grazia, & amor di Dio, che tutti gl'Ordini de' Serafini, Cherubini, e Troni; piucche tutte l'altre Gerarchie di quei sovrani spiriti, che tutti gli eserciti de' Martiri, Confessori, e Vergini; che tutti i cori di tutti gl'altri Santi, più che tutti i Beati, che sono in Cielo, e più che tutti i giusti, che sono, sono stati, e saranno in terra, perche tanto si avanza sopra tutti, quanto fra tutti ereditò nome più eccellente. E che ha da fare il nome di Madre con quel di servo? A qual persona An-

Angelica, o umana potè mai dire Gesù, se non a Maria, voi sete la Madre mia, e voi mi generaste? E qual creatura, se non Maria, potrà mai dire al suo Creatore, voi sete il mio Figliuolo, & io vi generai? Quell'uomo insigne Padre Martino Guttierrez, fece difendere questa verità de i meriti, e santità di Maria sopra tutti quanti gl'altri Beati insieme, nel nostro Collegio di Salamanca, dov'egli era Rettore: E quell'altro dottissimo uomo P. Francesco Suarez cominciò a spiegare, e provare l'eccesso, & infinità per così dire della grazia, e santità di Maria nel modo detto, e piacque tanto alla benigna Signora questo servizio fattoci, che venne dal Cielo a ringraziare il Guttierrez, & il Suarez. Ne i sermoni del Discepolo si racconta un'altra rivelazione, che fu fatta ad un'altro santo religioso della grandezza, e gloria, con la quale la Regina del Cielo supera, e trapassa quella, che hanno gl'Angioli, e tutti gl'altri santi. L'istesso significò S. Gabriele al divoto Amadeo. Et io per me tengo, che ne anche con dire tutto ciò si dichiara pienamente tutta la Santità di Maria, secondo, che dicono i santi Padri della chiesa conforme alla sua dignità, perche deve dirsi, che quella Signora, la quale piena fu di grazia ancora prima d'essere Madre di Dio, non solamente ha tutta la santità di tutti i Beati insieme, Angioli, e uomini, che sono, e saranno; ma ch'ella sola ha più grazia, di quanti giusti sono, sono stati, e saranno, numerandoci ancora quelli, che essendo stati giusti, hanno lasciato poi, ò lascieranno d'essere tali, ò in Cielo, ò in Terra, cioè, ha più grazia Maria sola, che non hanno, ne averanno mai tutti gl'Angioli, & anime, che sono, e saranno nel Cielo, e che non ebbero mai tutti insieme li spiriti; & uomini, i quali furono giusti per qualche tempo, & ebbero la grazia, e poi la perderono; E questa non è poca; perche senza dubbio fu moltissima quella, che perdettero tanti Angioli apostati, i quali furono innumerabili. La grazia poi che perdettero uomini santissimi, che alla fine perirono, così la grazia de' sagramenti come quella delle loro buone opere, ne anche essa fu poca; & io penso, che Dio non abbia dato manco grazia a sua Madre, di quella, che ha ripartito in qualunque modo a tutto il restante delle pure creature.

Ne solamente la grazia, che Dio ha dato, ma in oltre quella, che aveva da dare a i figli d'Adamo nello stato dell'innocenza, dove tutti sarebbono nati in grazia, e giustizia originale, tutta l'ebbe Maria: non la lasciò perdere l'Altissimo questa grazia, ma la spese tutta in sua Madre essendo essa stata concepita con più grazia, che non sarebbe mai stata tutta insieme quella, con la quale sarebbono nati tutti i figliuoli d'Adamo, e con la quale furono creati il medesimo Adamo, & Eva, e tutti gl'Angioli, e che hanno ricevuto tutti i bambini nel Sagramento del Battesimo, ò per la Circoncisione, ò in qualunque altro modo, che vi fù di consegrarli a Dio nella legge naturale. Di più quando concepì nel suo ventre il figliuolo di Dio, (oltre dell'ineffabile grazia, che meritò per quell'atto d'ubbidienza, umiltà, e carità, quando disse: Ecco qui l'Ancella del Signore, facciasi in me secondo la tua parola, per il qual'atto solo meritò più che tutti i santi insieme, secondo che dice S. Bernardino) e fu data ancora come sagramentalmente (cioè non attendendo ad alcuno suo merito ma solamente a quell'opera dell'Incarnazione, & unione ipostatica, che fece in lei lo Spirito santo) le fu data grazia assai più di quanta mai se ne diede in tutti i sette Sagramenti a tutti gl'uomini del mondo, & in tutti i martirj che i Santi han patito. Di modo che la grazia, che si diede a Maria, senza attendere ad alcun suo merito, fu maggiore di quanta se n'è data in questo modo alle altre creature, ò si siano salvati, ò no. E la grazia che se le diede per i suoi meriti, fu ancor molto più di quella, che si sia data a tutte l'altre creature per i meriti loro, ò se l'abbiano conservata, ò perduta. Ma Maria se la conservò tutta, e sempre la moltiplicò con perpetuo accrescimento. Del molto, che meritò la Vergine con quel consenso che diede nell'Incarnazione del figliuolo di Dio, trovo una dichiarazione del Cielo, che conferma quello che disse S. Bernardino, e si legge nell'istoria degl'uomini illustri del terzo ordine di S. Francesco, dove si dice, che fu manifestato ad una persona molto santa, che la Vergine nostra Signora ubbidendo all'ora a Dio, e credendo all'Angiolo, ebbe maggior merito di quello che avessero tutti gl'Angioli, quando ubbidirono a Dio; maggiore

re di quello che ebbero tutti i martiri ne i loro tormenti; e maggiore di quello che abbiano mai avuto tutti i Confessori, e tutte le Vergini in tutte l'opre di penitenza, che fecero, e nella virginale purità che osservarono.

E tutto questo non si dice senza bastante fondamento conforme a quel che dicono i Santi; e pare che sia molto ragionevole. Il Concilio Cracoviense, che si celebrò in Polonia, dice; che quanto Gesù Cristo eccede Maria, tanto eccede Maria gl'altri santi. Dal che pare che ne segua, che sia molto più che raddoppiata la grazia, la santità, & i meriti di Maria santissima sopra l'altre creature ragionevoli poste insieme; Perche il vantaggio, che ha Gesù Cristo sopra di Maria, per la santità della natura divina, a cui è unita per l'unione ipostatica, eccede infinitamente. E così per intendersi l'eccesso, & il vantaggio che questa Signora ancora ha sopra gl' altri beati, si ha da considerare come una cosa infinita; e dato che non sia infinitamente maggiore, noi altri non la potiamo bene intendere, se non a questo modo, cioè come una cosa immensa, e senza termine. E così disse S. Gio. Crisostomo, che tra la Madre di Dio, e li suoi schiavi vi è una differenza infinita. Il B. Pietro Damiano dice, che la grandezza della gloria di Maria non ha principio: ch'è'l medesimo che dire, è infinita. S. Ildefonso la chiamò incomprensibile. S. Bonaventura dice, che fu immensa la grazia, che riempì Maria. Et è ancora parere di S. Anselmo, che fu molto conveniente, che la Madre di Dio risplendesse con tal purità, che dopo quella di Dio non se ne possa intender la maggiore.

Et accioche si veda un poco quanto sia grande questo eccesso, suppongo quello che dicono gravissimi Teologi fondati nella ragione, nella pietà, e nei santi Padri, che la Vergine con ciascun'atto che facea di nuovo, raddoppiava sempre la grazia tutta, che prima avea. Perche se questo raddoppiamento di grazia si concede a gl'Angioli nel primo instante, perche non s'avea da concedere alla loro Regina, che non mise mai impedimento alcuno a Dio, ma fece sempre tutto quello che potè fare, conforme alla grazia che avea, & alla mozione dello Spirito S.? E questi atti della Vergine furono sì continui, ch'eziandio dormendo non cessava di meritare. Supposto questo, si trova per via d' un buono, e rigoroso conto, che sebbene nella sua concezione immacolata non l'avesse dato Dio, se non un solo grado di grazia; essa fu sì sollecita a moltiplicarla, che passati due giorni, solamente nelle due prime ore del terzo giorno, benche non facesse atti meritorj, se non uno solo per ogni quarto d'ora; con tutto ciò operando così, averia meritato più grazia che non è quella, la quale averebbe tutta la moltitudine, de' predestinati, ancorche fossero tanti, quanti sono i granelli d'arena, che possano capire in tutta la rotondità del mondo, dal centro della terra fino al Cielo stellato, riempendo tutto questo immenso vacuo da ogni parte, conforme al conto d'Archimede, e del P. Clavio, e s'avvera questo eccesso di grazia nella nostra Signora, benche ciascuno di quel numero innumerabile di predestinati avesse dieci milioni di gradi di grazia. E se c'è chi desidera sapere puntualmente a che arriva l'avanzo de' meriti della Vergine sopra i meriti di tanti predestinati, rispondo, che contiene il medesimo numero sopraddetto d'arene più volte, che mille cinquecento novanta sei milioni novecento vent'otto mila. Or se in due ore di meriti, cominciando dalla sua concezione con un sol grado di grazia, con supporre, che solamente in ogni quarto d'ora facesse un'atto meritorio, fu sì grande questo eccesso, che sarà stato per settantadue anni di vita, meritando di giorno, e di notte, e raddoppiando in ciascuno istante i suoi meriti, massime incominciando con sì gran capitale di grazia, che ne il maggior Serafino n'ebbe mai tanta, ne Santo alcuno morì mai con tanta grazia, quanta fu quella con la quale incominciò la Vergine, che fu incomparabilmente maggiore, e nel minore atto suo meritò più, che non fece il maggior Santo in tutto il tempo di sua vita? Se poi dopo questo vi s'aggiunge la grazia, che come ex opere operato, senza attendere a i suoi meriti le fu data in molte occasioni, come nell' incarnazione del figliuolo di Dio, nella natività, nel giorno della passione, in quel della risurrezione, e nella venuta dello Spirito Santo; e dopo nelli sagramenti, che ricevette, principalmente in quello dell' Eucaristia, che riceveva ogni giorno; vederemo che arriva a tal segno la pienezza della sua grazia, che ogni intelletto creato si smarrisce, ne può intenderne

derne la misura. In oltre perche la grazia de i sagramenti, negl'adulti si dà secondo la loro disposizione; e la disposizione di Maria fu sì ammirabile, e come immensa; la grazia ancora che avea da corrispondere ad una tale disposizione bisogna dire, che quasi era infinita. Se consideriamo poi gl'altri doni dello Spirito Santo, gl'altri privilegj de gl'Angioli, e Santi, e l'altre loro dignità; tutte quante insieme si trovano in Maria con grand'eminenza; e Maria sola da se stessa costituisce un Principato nel Cielo, e fa una Gerarchia separata, superiore a tutti, uomini, & Angioli, alli quali rivela molte cose, e gl'illumina, e gl'instruisce.

Ora che gran consolazione è questa per noi altri poverelli, e figliuoli di questa gran Madre, il vedere ch'è tanto grande, e così immensa la sua grandezza? Perche secondo ch'è grande la sua grazia, tale ancora è il suo amore, e la sua misericordia: e così ci possiamo sommamente rallegrare, per vederci tanto, e così smisuratamente amati da questa Signora, dissi smisuratamente, perche col medesimo amore che ama Dio, ama ancora noi altri; e l'amore di Maria verso di Dio ne si sa, ne si può misurare; poiche tale fu quest'amore che non d'altra infermità essa morì se non d'amore; perciò ci è di gran consolazione il vederci tanto amati per Dio da chi tanto l'amò, il cui amore fu più forte della morte. O quanto gran gusto è il vedere Maria piena di grazia, vedere questo vaso di misericordia tutto pieno, e trabboccante; che con qualsivoglia nostra orazione, la quale lo tocchi, non è possibile, che non versi sopra di noi altri qualche poco di quella grazia, di che egli è pieno.

CAPITOLO XIX.

Come Maria Madre di Dio deve esser amata per la sua grandissima gratitudine.

SEcondo questa immensa grandezza, e bontà di Maria sono anche le sue virtù, la sua misericordia, la sua umiltà, e tutte l'altre, e quella che grandemente suol cattivare i cuori, la sua somma gratitudine, della quale solamente voglio qui dire alcuna cosa. Perche sarebbe di bisogno d'allungarmi troppo, se m'avessi da trattenere in tutte le sue virtù, per le quali deve esser amata. Di questa tratterò, perche è un gran motivo per rubarci l'anima, il vedere, che gradisca tanto ciò, che si fa per lei, eziandio, che mai s'arrivi, ne si possa arrivare al segno, che siamo obbligati; e la raggione è, perche avendo essa un'affetto, & un desiderio sì ardente di farci bene, va sempre quasi cercando occasioni di restarci obbligata. Questa gratitudine l'ebbe la nostra Signora in vita, & adesso la continua sin dal Cielo con notabilissimi estremi. Io per me tengo, che non vi fu mai persona alcuna, che facesse qualche servizio a Maria, mentr'essa non gliè la pagasse con ottenerle la vita eterna. Quei buoni pastorelli, che la visitarono in Betlemme, quando partorì il suo figliuolo, e l'ajutarono in quella sua estrema necessità con quei loro presentucci rusticani, che le fecero, si sa che furono poi tutti Santi. Cosa poi più saputa è quella de i Re Magi, a i quali impetrò ancora gran santità. Quelle buone Marie ancora, che le avean fatto sì buona compagnia, furono sante: & ottenne dal suo figliuolo, che si elegesse per Appostoli i figli di quelle sue conoscenti, perche la maggior parte furono di Galilea, dov'ella dimorava. De i parenti, & attinenti di Maria, che essa conobbe, sappiamo, che trenta furon santi, cioè quasi tutti, avendo in tutti li Stati della Chiesa, e Cori del Cielo Cugini, e Nipoti. Gli Appostoli più cari, e la metà di quel sacro Collegio furono suoi parenti. Et alcuni scrittori molto antichi, dicono che 'l Principe de gl'Appostoli, & il capo della Chiesa S. Pietro fu ancor'esso parente della Vergine. Quel felice Ladrone, che lo confessò nell'ignominia della Croce, dicono, che anticamente avea fatto un servizio a Maria; e se questo è vero, chi dubita, ch'essendo ivi presente Maria, e vedendolo Crocifisso a canto del suo figliuolo, e sì cieco, che lo stava maladicendo; ella avendo compassione di lui, non lo raccomandasse al suo benedetto Gesù, e che questo Signore non essaudisse i prieghi della sua afflitta Madre? Perche la Conversione tanto miracolosa di quell'uomo fu opera di Maria senza dubbio. E certo che è cosa da intenerire il cuore la memoria

ch'

ch'ella ebbe all'ora della sua morte di due buone donne, che le erano state assai buone vicine, che si ricordasse di loro, incaricando a San Giovanni assai accioche dasse loro le sue povere vestimenta: Poiche era si povera de i beni della terra quella ch'era Regina del Cielo, che fuor di quelle robe, che portava di sopra, non avea altra cosa.

Ora poiche sta nel Cielo, dove pare, che per la Maestà in che si trova non fosse più obbligata a nessuno; non è credibile, quanto sia grande la sua gratitudine. S. Bernardino in una sentenza assai dolce, e di consolazione, significa la gratissima umiltà di questa Signora, eziandio là su nella gloria con queste parole: Cortesissima è la gloriosa Regina Vergine Maria, che non può essere salutata, senza che essa torni a salutare con un modo ammirabile. Se tu dicessi ogni giorno divotamente mille Ave Maria, mille volte sarai risalutato dalla Vergine. Di Adamo di San Vittore sappiamo, che avendo salutata la Vergine, dicendo: Dio vi salvi Madre di Pietà, e Triclinio della Santissima Trinità; la Vergine gli rese il saluto, e ne lo ringraziò. Venne ancora sin dal Cielo, come abbiamo detto, a ringraziare quel sant'uomo del P. Martino Gutierrez della nostra Compagnia per aver egli fatto difendere l'Eccellenza de' suoi meriti sopra quei di tutti gl'altri Beati insieme. Per un servizio molto ben dovuto, che le fece Sant'Idelfonso, convincendo alcuni eretici, che negavano la sua perpetua Virginità, gli restò tant'obbligata, che stando egli nella Chiesa col Re Recesvindo, gli mandò un' ambasciata, ringraziandonelo pubblicamente con parole di molto affetto: A vista di tutti si levò la pietra del sepolcro di Santa Leocadia Vergine, e Martire, & uscendo la Santa da quello, se n'andò dal Santo Pontefice, facendogli l'ambasciata della Vergine; con dirli: O Idelfonso, per voi vive l'onore della mia Signora. Qual maggiore cortesia, e gratitudine di questa? confessare, che per il suo servo l'onor suo stava in piedi. Dopo questo se ne ritornò quella Messaggiera celeste al suo sepolcro, rimanendosi il Santo con alcuni pegni di questo favore. Non si contentò la gratissima Maria, con ringraziare solamente per terza persona il suo divoto Idelfonso; ma essa in persona, e con fatti volse farlo, portandogli un ricco presente, che fu quella preziosa Pianeta, con la quale lo vestì, calando per questo dal Cielo la medesima Regina de gl'Angioli. Ad un altro Santo Sacerdote di Tortosa portò ancora per segno della sua gratitudine un cingolo, che sino al di d'oggi si conserva nella Chiesa di quella Città. Un'altra ricca veste ricevette dalle grate mani di Maria San Bonito, e San Tommaso Cantuariense, il quale essendo giovanetto, stava tutto occupato nell'amor di Maria. E successe, che in una conversazione d'altri giovani pari suoi si trattava d'alcuni favori, che lor facevano alcune donzelle: San Tommaso, che non avea altro amore, che quello della Regina del Cielo, per amor della quale si sentiva uscire l'anima, disse, ch'egli avea una persona, la quale egli amava più della propria vita, e da chi avea ricevuto i maggiori favori, che avesse mai ricevuto uomo al mondo da persona alcuna, che più ben gli volesse. Gl'amici gli fecero grand'istanza, perche mostrasse loro alcuno di quei favori. All'ora egli si avvide di quello che avea detto, e parendogli d'aver parlato con poca umiltà, se n'andò innanzi d'un'Altare di Nostra Signora a domandarle perdono; Ma la pietosa Madre di misericordia lo consolò, dicendogli, ch'era il vero quello che avea detto, e ch'essa era la sua Amata, e che perciò gli portava favori, e presenti dal Cielo, & insieme gli diede subito con le sue mani una cassettina, la quale il Santo aprì poi alla presenza di quelli amici suoi, e vi trovarono dentro una ricca Pianetta di colore rosso, che fu un segnale del Sacerdozio, e del martirio, che poi ottenne. In molte altre occasioni mostrò questa Signora la gratitudine sua per l'amore, col quale questo Santo l'amava, e la serviva. Intenerisce veramente la domestichezza, e l'umiltà, con la quale questa gran Madre venne una volta dal Cielo ad ajutare lo stesso S. Tommaso, che si stava racconciando il suo cilizio; poiche mentre che'l Santo cusciva, ella glie lo stava tenendo. Nel che ci diede ad intendere la gran stima, che fa delle penitenze.

In questi casi di questo Santo Martire, non solamente si vede chiaramente la gratitudine di Maria, ma ancora la sua somma umil-

umiltà, & affabilità, ch'è un'altra cosa, che concilia assai l'amore, e più ne' i superiori; e chi è maggiore di Maria fra tutte le persone create? e qual persona è più umile di lei; Poiche quella ch'è Regina di tutto il creato si vuole così abbassare, e farsi uguale alli suoi schiavi, e si obbliga ad avere tali corrispondenze con essi, appagandosi tanto dell'amore, che le portano, come se non glie lo dovessimo. Che maggiore corrispondenza, e che maggior umiltà si può trovare in quella che mostrò la Vergine ad un'onorato Soldato, che'l Demonio, come racconta Cesario, proccurò di rovinare con una gagliarda tentazione, & un lascivo desiderio d'una donna? Questo soldato per consiglio d'un Romito recitò ogni giorno per un'anno cento Ave Maria alla Beatissima Vergine. Al fine dell'anno quando usciva in Chiesa dopo di avere compita la sua divozione, s'incontrò in una bellissima Matrona, che eccedeva incomparabilmente ogn'altra bellezza, la quale lo trattenne tenendo il freno del cavallo; il soldato restò ammirato, e fuor di se vedendo una tal compostura, & una tal bellezza; al quale disse la castissima Vergine: Ti piace la mia bellezza? Egli le rispose: Io non ho veduto in vita mia cosa più bella. Replicogli l'umile Maria. Ti contentaresti, se tu potessi, di tenermi per Isposa? Certo Signora, rispose il soldato, ch'l supremo Monarca del Mondo si potrebbe tener per felicissimo con tale compagnia. All'ora gli disse la Vergine; Io dunque sarò tua sposa; accostati a me, & abbracciami con un baccio di casto amore: e facendo il soldato così, aggiunse la Vergine adesso si sono cominciate a celebrare le nozze, e nel tal giorno si finiranno alla presenza di mio Figlio; e subito (o stupenda umiltà di Maria!) tenendogli essa la staffa, lo fece montar a cavallo, forzandolo acciò col suo comandamento, mentre egli se ne stava tutto tremando di timore, e riverenza: Con questo rimase libero da quella tentazione, e morì senza essere preceduta infermità, nel medesimo giorno, che gli disse la Vergine, che s'avea da finire lo sposalizio loro.

Si sposò ancora col Santo frate Alano dell'ordine di San Domenico, dandogli un'anello, che avea fatto de i suoi capelli. Fu ancora molto solenne sposalizio quello del Beato Ermanno. Gli comparve la Vergine accompagnata da due Angioli, & uno di loro disse: Chi è il casto sposo di questa purissima Vergine? e l'altro rispose: Ermanno che sta qui presente; questo è il suo sposo. Sentendo il sant'uomo queste parole, pieno di vergogna, e timore s'accostò a loro, e disse ch'egli era indegnissimo di tal nome, ed'una grazia tanto singolare: ma benche egli ricusasse con profonda, umiltà, quel favore sì grande; uno degli Angioli prese la sua mano, e la congiunse con quella della Santissima Vergine, dicendogli: Questa è la sposa, e Vergine purissima, che per mezzo nostro ti consegna il Cielo, come in altro tempo la diede a Gioseppe: mirala, e servila come sposa cara; e da oggi innanzi ti chiamerai Gioseppe, come si chiamò il suo primo Sposo.

Non è meno da maravigliarsi il vedere come stimi Maria la nostra parola, e'l nostro amore. Dice Vincenzo de Burgundio, che un certo giovanotto avea ricevuto un'anello da non so che donna, di cui egli era affezionato; ora volendo questi un giorno giuocare alla palla, perche non avesse fastidio dall'anello, volse levarselo per mentre givocava, e per consegnarlo a persona conosciuta, e non senza speziale providenza del Cielo gli venne in mente d'entrare ad una Chiesa vicina dove pensò trovare qualche amico: entrando mise l'occhio in una Immagine della Santissima Vergine, e considerando la sua bellezza sentissi ad un tratto mutato il cuore, e sospirando, disse a se medesimo, ah! veramente tu sei vissuto ingannato: ah! quanto è più amabile la bellezza, che ora vedi, di quella, che fin'ora hai amato pazzamente! poi rivolgendo il suo parlare alla Vergine disse, oh! con quanto grande eccesso fete voi più bella, o Signora, di quella che mi diede questo anello: da ora per sempre io abbomino il suo amore, e voglio il vostro: e consegrandovi tutto me stesso, non altro desidero se non che voi mi riamate. Dicendo questo, mise quell'anello nel dito della Vergine, la quale l'accettò, piegando il dito, e dandosi per

sua

sua sposa. Ma poi quell'incostante giovanotto volea prendere moglie, il che la Vergine non permise, ma venne ad avertirlo, mostrandogli l'anello, & accusandolo d'infedele con lei; e fece sì che al fine egli lasciò totalmente il mondo, dedicando tutto il resto di sua vita al servizio della Vergine. S. Edmondo ancora si sposò con questa gran Regina, mettendole un ricco anello, che le fece fare, & essa gli corrispose fedelissimamente. Qual petto si può trovare più umile, e più gradito di quello di Maria, che si abbassa per amor de' suoi divoti, e de suoi schiavi ad uguagliarsi con loro, accettando nome, & offizio di tanta egualità?

Per questa gratitudine sì grande di Maria, la sua divozione si tiene per segno di predestinazione, la quale divozione alcuni l'hanno chiamato (& conforme a quel che dice San Bonaventura) il carattere, e la marca de i predestinati. Altri dicono, ch'è moralmente impossibile che uno che sia veramente divoto di questa Signora, si danni. Il che pare che sia ancora conforme al parere di Sant'Anselmo, & alla ragione. Perche essendo la Vergine tanto inclinata a farci del bene, ancorche non l'abbiamo meritato; aggiunta questa graziosa inclinazione con l'obbligo ch'essa si prende per qualunque servizio che se le faccia, piovono doni dal Cielo sopra i suoi fedeli divoti, a' quali sono gran pegni della loro salvazione per vedersi a carico di sì gran Mallevadora, la quale può tanto con Dio, come la medesima Vergine rivelò ad un santo Religioso, secondo il Discepolo ne' suoi sermoni, e senza la quale niuno si salva, poiche la Regina del Cielo disse a quel suo divoto, che fra gl'ineffabili gaudj, che nella gloria, e beatitudine del Cielo essa sta possedendo, il principale era questo, che la sua volontà è talmente unita a quella della Santissima Trinità, che tutto quello che a lei piace, con ineffabile favore da Dio le vien concesso; E che la pagha, & il guiderdone di quei che in questa vita la servono, si rimette alla volontà, & arbitrio suo. Et è cosa chiara, che nelle sue preghiere, e nelle misericordie che usa; anteporrà i suoi divoti; con che possono assicurarsi con umil confidanza della loro salvazione. Perche siccome è impossibile, (dice Sant'Anselmo) che si salvino quei da' quali la Vergine torce la faccia, e rivolge gl'occhi della sua misericordia: Così è necessario, & è forza che si giustifichino, e salvino quei felici, e ben avventurati, sopra i quali questa sovrana Principessa metterà misericordiosamente gl'occhi, per esser loro Avvocata, & intercedere per loro. Per la medesima ragione viene ad essere, che la vera divozione della Vergine sia come la misura della santità; Perche secondo che uno è più Santo, esperimentiamo comunemente essere più divoto Figlio di questa gran Madre. E Dio, che con efficace soavità dispone i mezzi conforme a i fini, pare che non solamente marca con questo segno, & affetto filiale verso la sua Santissima Madre i Predestinati; ma quello ancora che egli elegge per dargli un'eminente grado di santità, e gloria maggiore, lo dispone con una eccellente pietà, e con maggiore divozione verso quella, ch'è l'Arca della grazia, e Regina, della gloria. Che ben possiamo chiamare così Maria, per impetrarcela, come chiamò Davidde il suo Santissimo Figliuolo Re della gloria, per avercela meritato.

CAPITOLO XX.

Come Maria Madre di Dio deve esser amata per essere nostra Regina, per essere nostra Madre, per essere Madre di Dio, e per volere così il medesimo Dio.

PEr molti altri titoli deve essere amata, e riverita Maria, come sono; per essere coronata nostra legittima Regina, per il che le dobbiamo ogni lealtà, amore, e riverenza. O Cristiani consoliamoci con tal Signora, che tutta la sua grandezza è bene per noi altri, poiche è tanto più misericordiosa, quanto è più potente. O affabilissima, e piacevolissima potenza di Maria, che tutta è per usare con noi misericordia! All'imperio di Dio tutte le cose son soggette, ancora l'istessa Vergine; & all'imperio di Maria ancora tutte le cose furono soggette anco il medesimo Dio. Aggiugne

gne San Bernardino una notabile, e divota proposizione, ingrandendo il potere di questa gran Regina, e dice; Che più potè far Maria di Dio, che Dio di se stesso, perche lo fece mortale, e passibile. Or se potè fare, che Dio si facesse una cosa, che repugnava all'essenza sua, come non lo potrà fare misericordioso verso di noi altri, ch'è una cosa tanto conforme alla sua natura? Sotto questo Imperio di Maria gl'Angioli, che sono d'altra natura, e non hanno bisogno di lei per la loro salvezza, della quale sono già sicuri, stanno pure contentissimi, e se ne tengono per molto onorati; Or che doveressimo far noi altri, poiche c'importa tanto questa Signora, e n'abbiamo tanto bisogno? Con che riverenza, con che lealtà, con che ubbidienza l'abbiamo da mirare? Impariamo dunque da gli Angioli questo rispetto, e soggezione, con che la giurarono per loro Regina, e giuriamola ancora noi per nostra Imperatrice. Al Beato Giovanni Menesio fu rivelata la formula dell'Adorazione, e del solenne giuramento, che fecero gli Angioli a Maria, quando entrò nel Cielo, che in nome di tutti gl'altri pronunziò San Michiele, & è la seguente. Quello, che noi promettemmo a Dio prima, che fosse ridotto a perfezione il mondo sensibile; oggi, o Maria, lo promettiamo a voi. Oggi replichiamo quello, che nel punto dell'incarnazione di Dio protestammo. Questo istesso adesso ratifichiamo, accettando voi Maria per nostra Signora: Voi nominiamo per Imperatrice del Cielo: Voi acclamiamo continuamente per Regina delle beate Gerarchie: A voi serviranno, & ubbidiranno per infiniti secoli tutti gli Angioli, & Arcangioli, e tutte le Potestà con tutti i Principati, e tutte le Dominazioni: Voi con umile voce loderanno, e confesseranno i Troni, i Cherubini, e Serafini Tutti noi altri vi riconosciamo per nostra Superiora, e tutti vi adoriamo per Madre del nostro Dio. Or come non ci edifichiamo di questo esempio de gli Angioli, e non ci vergogniamo, che non gl'essendo essi tanto obbligati, come noi altri, la riveriscano, servano, ubbidiscano, & amino più di noi altri, che siamo del suo lignaggio, & abbiamo tanto bisogno della superiorità di questo Regno di Maria? Dice il divoto Giovanni Mauburno: Ha Maria un gran comando, & è costituita per Principessa dell'universo sopra tutta la casa, e famiglia di Dio; e di tal maniera è Presidente, e Superiora di tutte le cose, che senza l'Imperio della sua bocca non si può muovere un piede, ne possedere un dinaro, ne aprire la bocca in tutto l'universo. Il che sebbene adesso non si conosce, sarà però cosa manifesta al mondo, quando l'hanno da pubblicare, o vogliano, o non vogliano, tutte le generazioni per lor beata Prencipessa.

Oltre di questo deve essere amata Maria, per esser nostra Madre. Perche sebbene non è nostra Madre naturale, è nostra vera Madre per adozione, come s'è detto; perche abbiamo ricevuto da essa questo immenso favore, che ci abbia voluto addottare per figli, e tenere per tali, con esser noi altri quei che siamo, che molte altre donne si vergognarebbono, che fossimo lor figliuoli. Di modo, che per questa parentela legale così stretta ch'è fra Maria, e noi altri, la dobbiamo amare, e riverire, come fosse nostra Madre naturale, e più ancora; perche questa parentela d'affetto non è meno da stimarsi della parentela del sangue, intervenendovi sì gran degnazione, com'è che quella, ch'è Madre di Dio si ricordi di noi altri, e voglia obbligarsi a far offizio di Madre, il che tanto più ci deve strignere ad amare perche questa parentela d'adozione, e di affetto si fonda in amore, e nasce d'amore, e si deve tanto più gradire, quanto minor' obbligo vi fu per farlo, & è totalmente libera, e graziosa. Non è questo titolo inutile; ne onorario solamente, ma è molto utile, e fruttuoso; perche non solamente godiamo di questo incomparabile onore di chiamarci figliuoli d'una sì possente Regina, come Maria, ma ancora de i frutti, e proventi, che porterebbe l'essere suoi figliuoli naturali; sendo che Maria ha cura di noi altri, come se fossimo nati dal suo ventre, e ci fa somiglianti offizj, e somiglianti carezze, fino ad arrivar a dar ad alcuni il latte delle sue mammelle; perche oltre di San Bernardo suo divotissimo figliuolo, a cui bagnò le labbra col suo latte, ha fatto ancora il medesimo con altri. Il Cardinale Pietro Damiano dice, che stando per morire un Cherico figlio divoto di questa

sta

sta Signora, venne a visitarlo la Vergine come Madre, e mettendosi a capo del letto, il cominciò ad accarezzare, come una pietosa Madre il suo caro Figlio, e scoprendosi le sue castissime mammelle, gli spruzzò da quelle nelle labbra un poco di latte, con che quel Cherico restò subito sano. Et aggiugne il medesimo Dottore, ch'era fama costante, ch'eziandio fino a quel tempo si vedeano nelle labbra di quel Santo Cherico i segni del sacro latte di Maria. Queste carezze fà questa pietosa Madre, accioche col suo latte beviamo l'amore del suo Figliuolo. Catone volse che a tutti i suoi figli dassero il latte le sue schiave, accioche i figli di esse portassero loro amore; E Maria, accioche noi portiamo amore a Gesù, fà somiglianti favori. E quando è invocata con questo nome di Madre si dà per più obbligata. Quando Balduino Conte di Fiandra andò alla conquista di Terra Santa, Papa Innocenzio Terzo ordinò, che tutti i Monasterj dell'Ordine Cisterciense contribuissero, dando la quadragesima parte de i loro beni. Il Generale, & i Superiori dell'Ordine supplicarono Sua Santità, che volesse rivocare quell'ordine, per esser contra i privilegj d'altri Sommi Pontefici. Papa Innocenzio ebbe ciò molto a male, & ingannato da false informazioni, determinò di disfare quella Religione. Se n'afflissero perciò molto quei Santi Monaci, e non trovando bastante favore in terra, ebbero ricorso alla loro Patrona, che nel suo Patriarca San Bernardo gli avea addottati tutti per cari figli. Faceano ne i loro Monasterj ogni giorno processioni, andando scalzi, & acclamando la lor Madre, ripetevano queste parole: Ave Maris stella, Monstra te esse Matrem. Non parlarono con una Madre, che avesse le viscere di pietra, non gridavano ad una Madre, che fosse sorda; Perche mentre essi l'invocavano, ella apparve a Raniero Confessore del Papa, e gli disse: Porta ad Innocenzio questa imbasciata da mia parte. Tu pretendi distruggere, rovinare i miei figliuoli? Non ti potrà riuscire, anzi che sarai prima distrutto, e rovinato tu, e tutte le tue cose. Con questa minaccia del Cielo si mutò il cuore del Pontefice, cessò da quell'intento, e favorì l'ordine Cisterciense con questo notabile privilegio, che qualunque negozio, che venisse a Roma di questa Sacra Religione, fosse preferito a tutti gli altri. A questo modo mostrò la Vergine d'esser Madre di quei che con questo nome la chiamavano.

Oltre di ciò, il titolo di Madre di Dio, e di Madre di Gesù nostro Redentore ci obbliga molto. Perche quantunque essa non fosse nostra Regina, ne nostra Madre, ne ci avesse fatto bene, ne si ricordasse di noi altri, ne ella fosse tanto santa, e tanto dolce, com'è, ne scorgessimo in lei altra virtù; solamente per esser Madre di Gesù nostro Salvatore, nostro benefattore, nostra vita, e nostro Dio, dovrebbe essere riverita, cercata, & amata da tutto quanto il mondo, se pure si trova in noi altri punto di lealtà, fedeltà, e stima di Gesù unico nostro bene, legittimo Re di gloria, e vero Dio.

Sopra tutto poi il più forte titolo, che vi è d'amare, e servire a Maria è, che Dio così vuole. E per questo l'abbiamo d'amare, e riverire più che per tutte l'altre cause, benche siano tanto grandi; Perche con questo l'amore che si porta a Maria è fina carità, e con questo si dà gusto maggiormente alla medesima Signora; la quale vuol piuttosto che l'amiamo, per dar gusto a Dio, che per se stessa; perche vuol piuttosto che amiamo Dio, che lei, essendo che ella più ama Dio che se stessa. Amando dunque Maria, perche Dio così vuole, soddisfacciamo a tutti due, facendo ciò che gusta Dio, ch'è amar Maria, e facendo ciò che gusta Maria, ch'è il non vedersi amata, senza vedere che molto più sia amato Dio. E così per la pratica della vera divozione di Maria, questo si ha molto d'avvertire, dandole questo gusto, che amiamo assai, e purissimamente Iddio, e che non amiamo cosa alcuna, che non sia per Dio, amando sempre molto più S.D.Maestà. Per il che fa di bisogno di formare un'alto concetto di quattro cose, cioè di quello ch'è Dio: Di quello ch'è Maria: Che Dio vuole che l'amiamo assai: E quanto giustamente ciò vuole. Da i quali sentimenti ha da nascere un cordialissimo, & intensissimo amore verso questa Signora, amandola, perche Dio così vuole, e vuole questo tanto davvero, e tanto intensamente, che per farcelo fare ha determinato di non dar cosa alcu-

alcuna, che non sia per mezzo suo; e tutto ciò egli vuole per giustissime cagioni; cioè, Per il grand'amore che ei porta a Maria; per il grande obbligo, che le ha; per quello ch'essa è in se stessa; per la sua immensa santità; per essere sua Madre; per il grand'amore ch'ella porta a noialtri, essendo giusto, che teniamo buoni termini, e buona corrispondenza con una che ci vuole tanto bene; per gl'innumerabili benefizj che ci fa, de' quali vuole anche Sua Maestà, che non le siamo ingrati; per i beni, che ci può, e vuole ottenere; perche desiderando Dio il nostro bene, vuole ancora, che noi facciamo quello che è bene, e tanto più standoci sì bene d'amare una sì grata, piacevole; & amorosa Madre. Questi sentimenti, & affetti ha sempre d'avere chi veramente ama Maria, & ogni volta, che s'abbatte nella sua Immagine, si ha da ricordare di questo; e non meno amerà Maria, perche così vuole Iddio, di quello, che ami Dio per se stesso, perche così vuole; e desidera la medesima Signora.

CAPITOLO XXI.

Come Maria Vergine, è Madre di Dio, e deve essere servita, & amata, per la gran dolcezza che vi è in servirla.

ABbiamo apportate assai bastanti cagioni, per forzarci ad amare, e servire a Maria Madre di Dio, per il grand'utile, & onore che ci apporta; Perche qual maggior onore, e giovamento ch'esser figli amati d'una Regina, e molto più della Regina del Cielo? Ma perche il gusto è assai potente per alcuni; voglio ancora metter quest'altro obbligo; Poiche il nome di Maria porta seco non so che di pietoso e filiale affetto verso di tal Madre, che stilla mele, e soavità; & è causa d'un castissimo diletto, che riempie l'anima di dolcezza, e felicità. E veramente questo è per me grande argomento di quanto sia necessaria la divozione di questa Signora, e del molto che Dio la desidera, per esser a noi tanto importante, e che appartiene molto singolarmente alla divina provvidenza intorno alli Predestinati. Perche siccome Iddio diede a tutte le cose inclinazione naturale verso quello, che lor conviene; e nel senso, & appetito mise singolar diletto, e gusto nelle azioni necessarie per il bene, e conservazione dell' Individuo; Così ancora nell'ordine della grazia, per esser Maria bene, e giovamento di tutti, ha seminato nel cuore di tutti una grandissima inclinazione, & affetto verso questa Signora; e nella sua divozione, e servizio ha posto una gran soavità, e gusto, per esserci tanto necessaria. Io rimetto questo all'esperienza di ciascuno, che se daddovero si dedica al servizio di questa gran Regina, presto sentirà tal dolcezza, e soavità d'affetto, e pietà, che lo riempirà d'un gusto, e d'un diletto santo, che contenta, e ricrea il cuore più di quanti gusti sono in terra. Perche siccome c'importa molto per la vita dell'anima il servire Maria, e più di quello che non sono necessarie o convenienti per conservare la vita del corpo quante azioni vi sono mai de' sensi: così il gusto interno della sua divozione è maggiore di quanti gusti vi son mai de' sensi. E così disse Riccardo di San Lorenzo: In Maria trovano tutti, e ciascuno de i nostri sensi la sua dolcezza, il suo diletto, e la sua giocondità. Et in un'altra parte dice: Maria è dolce più del miele, perche la sua dolcezza eccede ogni dolcezza del mondo, e tutti i diletti del corpo: E nell'esercizio del suo amore s'è veduto alcune volte, essere la dolcezza dell'anima sì abbondante, che trabocca ancora nel corpo. A Marsilio Vescovo di Tussia, che all'ora si trovava nella Chiesa di San Severino di Colonia, disse una divota, e nobile Matrona, che non pronunziava mai il dolcissimo nome di Maria, che non se le riempisse la bocca, & il cuore d'una ineffabile dolcezza, e soavità: stupito Marsilio d'una carezza, e d'un favore tanto singolare, glie ne domandò la cagione: & essa rispose; che avea per divozione, e per usanza di dire ogni giorno cinquanta Ave Maria, con far altrettante riverenze, & inchini innanzi alla Santissima Vergine, dalla quale avea ricevuta questa grazia, di sentire nella bocca dol-

dolcezza più che di miele, mentre stava recitando la sua divozione. Il proprio Marsilio desiderò d'esperimentarlo ancora in se stesso: Et appena avea fatto la medesima divozione per lo spazio di sei settimane, quando si sentì nella bocca, nel palato, e nella gola sì gran soavità, e sì gran dolcezza, che'l mele gli parea insipido in comparazione della dolcezza, che sentiva, quando recitava la sua divozione. Et il medesimo dice esser accaduto ad un'altro Religioso dell'Ordine Cisterciense.

Almeno, chi servendo, & amando Maria non gusta, e gode grande soavità, e dolcezza interna, lamentisi di questa dolcissima Signora, se pur la serve, & ama fedelmente. Sentiamo alcuni, che l'han provato. Eccheberto Abate dice, O grande, e potente Signora, che cosa è questa? appena arriva il vostro nome alla lingua, e già l'anima si sente accesa di celeste fuoco; appena pensa di voi il cuore di chi v'ama, e subito si sente annegato in un mare di dolcezza: e non arrivaste mai a toccare le porte della memoria pietosa de' vostri divoti, senza empirli d'un diletto di paradiso. Il medesimo sentì, e confessò San Bernardo, perche il favore che fece la Vergine a questo Santo con regalarlo col suo latte, se fu una volta, o due sensibilmente, furono infinite le volte, che passò l'istesso invisibilmente. Con la medesima esperienza disse Sant'Agostino, che Maria era la terra di promissione, dove scaturiva latte, e mele. Et in un'altro luogo. Non vi è cosa più dolce, che l'Amore; ma non vi è amore di creatura che si possa paragonare con quello di Maria: e poi subito soggiunse non esservi cosa più dolce di lei. S. Effrem la chiamò Paradiso di diletti. Sant'Ambrogio la chiamò Manna, perche veramente s'intende ben di Maria quel che disse l'Ecclesiastico, lo Spirito mio è più dolce del miele, e la mia eredità trapassa di dolcezza il miele, & il favo. Per il che Riccardo di San Lorenzo disse: Lo spirito di Maria è dolce, perche è un riposto molto singolare dello Spirito santo, il quale si chiama la dolcezza del Padre, e del Figliuolo. E subito soggiugne: Maria è quel miele, che con gustarlo sono illuminati gl'occhi di Gionata, cioè del giusto. Questa Signora (dice il Beato Pietro Damiano nel sermone dell'Annonziazione) è quella che con dolci memorie basta per indolcire i nostri affetti, & è quella, che solamente a pensarvi ricrea l'anima. Questa Signora è quella, sopra la quale venne il dolcissimo Iddio, e versò nell'anima sua tutta la soavità, e dolcezza della sua deità: è così non può lasciare di esser per tal cagione dolcissima, eziandio, quando ella fosse di sua natura amara, quanto più essendo di natura sì soave, dolce, & amorosa? Per questo disse San Gio: Damasceno: Basta, Signora, per un compitissimo premio a quei che divotamente si ricordano di voi, la medesima memoria, che hanno di voi; poiche essa porta seco il guiderdone, e premio di se stessa, ch'è l'allegrezza, & il gusto che cagiona, il quale non può esser rubato da veruno. Che maggiore diletto si può trovare? che soavità non sentirà colui, che ha Maria nella memoria sua; o per dir meglio, quando Maria è il libro delle sue dolci memorie? E se solamente la memoria, & il ricordarsi di lei riempie l'anima di soavità, e di dolcezza, che farà la sua presenza come inferisce il B. Pietro Damiano? Questa dolcezza che sentono i divoti di questa gran Signora, oltre di esser particolare provvidenza di Dio, come abbiamo visto, ella ancora la va continuamente accrescendo; perche come pietosa Madre de' suoi figliuoli, e buona Madre di famiglia, vuol tenere contenti tutti i suoi. Una volta stando in orazione i novizj d'un certo nostro noviziato, i quali erano tutti molto divoti di questa Signora, un gran servo di Dio, che si trovò ivi all'ora, vide come la Vergine andava in mezzo di loro, & a ciascuno dava un poco di nettare celeste, che portava in un vaso, il che era segno della dolcezza, e divozione, che nell'anime loro infondeva.

CA-

CAPITOLO XXII.

In che modo abbiamo d'amare, e servire Maria Madre di Dio, e Regina degl' Angioli.

RESta ora di dire, come ha da essere il fino, e vero amore verso la Madre di Dio, e come sarà più servita, e riverita la nostra Regina, e Madre da i suoi fedeli figliuoli, e da i suoi veri divoti. Per questo affetto è di molta considerazione quello che abbiamo già avertito (e non importa che si torni a dire, per esser cosa di molta importanza) cioè che sopra gl'altri titoli, per i quali merita d'esser'amata, e riverita la Vergine da mille mondi; per quello principalmente si deve amare, perche Dio ne gusta sommamente; e non potremo mai amare Maria con più gusto suo quanto amandola, perche così vuole Iddio, che è amarla con amore di carità Teologica, amando il medesimo Dio, nell'amore, che a Maria si porta: e questa forma d'amare racchiude in se una stima incomparabile di questa gran Signora; e si fonda la detta stima nel conto quasi smisurato, che di lei fa Dio, il quale vuole che ogni sua creatura di tutto cuore, ami, e riverisca Maria, e tutto ciò non senza causa, ne senza che lo meriti, anzi con grand' obbligo che Dio conosce d'averle, come a sua cara Madre, la quale l'amò assai più dell' anima, e della vita sua.

Importa ancora avere verso di Maria un'affetto come di schiavi, e di figliuoli, per riverirla, e servirla umilmente come nostra Regina, e sovrana Signora di tutto il creato, e confidare in lei, e ricorrere a lei, come a dolcissima Madre, e molto tenera. Assi da mirar ancora come mezzana tra'l suo Figliuolo, & i peccatori; Mezzana che sempre ci riceve non solamente sotto il suo manto, e sotto l'ale della sua beata protezione; ma in oltre ci abbraccia, e strigne nelle sue pietose, & amorose viscere, e dentro il cuore per renderci Iddio placato, e per impetrarci da lui il rimedio per i nostri bisogni; onde noi non in altro modo che per mezzo di lei dobbiamo allo stesso Dio offerire tutti i nostri servizj, orazioni, & affetti, qualunque si siano; perche siccome tutte le grazie che Dio ci fa, ci vengono per mezzo di Maria, così per mezzo suo ancora ne l'abbiamo sempre da ringraziare, e fargli tutto quanto gli sappiamo, e possiamo fare, essendo ben ragionevole, che per i medesimi canali, per i quali ci vengono tanti benefizj, ritorni ancora il nostro riconoscimento. E questi canali non son'altre che le benedette mani di Maria; e deve notarsi che siccome Iddio non fa cosa, che non passi per mano di sua Madre alla stessa maniera, noi non abbiamo da far cosa, ne piccola, ne grande, che alla mano della medesima Signora non si consegni, accioche essa l'offerisca al suo Figliuolo, & egli al Padre delle misericordie: & è impossibile al mio parere che altrimente alcuna nostra operazione sia degna di comparire nel cospetto di Dio, eccetto se la Vergine colle sue mani prima la prenda, e nel Sangue di Gesù bagnandola la purifichi, e la renda preziosa.

Del frutto che si cava dal far questo, ne abbiamo nella nostra Religione alcune esperienze. Basta dire, che per somigliante divozione arrivarono due di essa, uno solamente in nove mesi, l'altro in otto, che vissero nella Compagnia, non solo a gran perfezione, ma ancora a sì eminente grado di santità, che'l primo, che fu il Beato Stanislao Kosta, ha risuscitato diciotto morti; della cui divozione per esser assai ben nota in Europa, non voglio quì dirne altro. Quanto al secondo, fu un Santo giovanetto, il quale benche di minore età, perche non visse se non diciasette anni, e mezzo, e nella Religione solamente otto mesi, l'imitò assai bene nella virtù, e nella santità; La cagione di questo fu che ebbe uguale divozione alla Santissima Vergine: e questo fu il Casto, & Angelico giovane Alfonso de Ovando, le cui ammirabili virtù se io volessi quì raccontare, sarebbe un divertirmi troppo; toccherò solamente qualche cosa del grande affetto che portava a questa Signora, per esempio nostro. Non facea cosa che non fosse per amore della Vergine, con averla sempre

nella

nella memoria. Per questo diceva, che l'amor che portava alla Madre di Dio, era il suo pane quotidiano, ch'entrava in tutte le sue divozioni. Et è così, perche sìccome il pane è alimento ordinario, & un cibo generale, che si mangia con tutte l'altre vivande; Così la divozione della Vergine ha da essere una cosa ordinaria, e comune, ch'entri in tutte l'altre divozioni come faceva questo Santo Giovanetto. Il medesimo confessò al suo Padre Spirituale, che non faceva cosa alcuna, per picciola che fosse, e che non l'offerisse alla Vergine, e che stava sempre attento in cercare che servizio le potesse fare, e che non se gliè n'offeriva alcuno mai, che non lo mettesse subito in esecuzione per amore della Madre Santissima, offerendolo a Dio per mezzo suo. Perche diceva: Essendo io sì gran peccatore, non ardisco di domandare niente a Dio immediatamente; E così me ne vo a mia Madre, perche interceda per me, mortificandomi io frattanto per suo amore. Confessò ancora, che non si lasciò mai vincere da tentazione alcuna, e che quelle che più ordinariamente avea, erano di tiepidezza, e che Dio glie le permetteva, perche gustava del modo, col quale ei le vinceva: E disse, che le vinceva facilissimamente con pensare solamente, e dire: Io fo questo per la Vergine Santissima, la quale egli avea presente in tutto quello che faceva; e dimandava a se stesso, come avrebbe fatto questa cosa la mia Signora? Con che restava molto animato, proccurando sempre di fare cose convenienti ad un figlio di tal Madre, e però metteva grande studio principalmente nella purità dell'anima, e del corpo possedendo un'eminente dono di castità. Oltre di ciò continuamente salutava Maria, e con ardore le diceva moltissime volte quelle parole: Monstra te esse Matrem. Quando parlava nelle ricreazioni, i suoi ragionamenti erano sempre delle grandezze, e delle virtù di questa Signora: E se non si parlava di questo, se ne stava senza dir parola. Gli pagava la Vergine questa fedeltà, che avea con lei, perche a pensare solamente alla Madre di Dio, o di giorno si fosse, o di notte, disse al suo Confessore, che si struggeva tutto di dolcezza, e soavità, oltre d'altri favori, che ricevè dalla sua mano.

Dopo d'aver un grand'affetto, e tenero amore verso la madre di Dio, & amarla come nostra Cara Madre, è necessario, che non degeneriamo dalla dignità di figliuoli di sì gran Signore, e che non facciamo cosa, che a sì gran dignità disdica. Ora quello che più si desidera in ordine a questo è, che non chiamamo solamente Madre, Madre, la Vergine; ne ci pregiamo con la bocca solamente d'essere suoi figliuoli: ma che siamo veramente tali, e che colli fatti lo mostriamo. Et uno, che vuol'esser figlio di Maria, ha da essere, come fu il suo Unigenito figliuolo Gesù Cristo; che essa partorì dalle sue viscere, perche è avvezza questa gran Madre ad avere per figlio Iddio, & a vedere un figliuolo tanto buono, e tanto santo, com'è lo Spirito Santo istesso: e tutti gl'altri che addotta per figliuoli, vuol che siamo, come fu questo suo figlio naturale, il qualle ella ci propone per mostra, & esemplare, acciocche l'imitiamo. Miriamo dunque la vita di Gesù & imitiamo in ogni cosa noi altri, che vogliamo esser suoi fratelli, figli di sua Madre; E niuno ha da far cosa che non farebbe questo Signore, e questo ubbidiente, e solo degno figlio di Maria. Quello ch'è di poca età, consideri, che cosa faria Gesù di dodici, o quattordici anni, come procederia, con che ubbidienza, e soggezione a Maria, & a Gioseppe, & ad altri suoi maggiori. Il giovane, veda che cosa faceva Gesu dell'età sua, quãdo avea venti, o ventidue anni, che modestia mostrava nel suo volto verginale, che misura, e che prudenza nel suo parlare, che gravità, e che maturità nel suo procedere, e che rispetto portava alla sua Madre. L'uomo fatto ancora consideri Gesù in quell'età, che gravità avea nella sua persona, che dottrina del Cielo nella sua bocca, e le cose eroiche che faceva: Finalmente ogn'uno nell'età che si trova, consideri la mansuetudine, la pazienza, l'umiltà, l'orazione, la carità di questo umile figlio dell'umile Maria, e proccuri di piacere a sua Madre, assomigliandosi a Giesù suo figliuolo. Et essendo che quello, in che si rappresenta più la vita travagliata, & umile di Gesù figlio di Dio, e di Maria, è l'umiliazione, e la mortificazione; in queste due cose s'hanno da ingegnare, e segnalare quei che vogliono farsi simili a Gesù, e piacere a sua Madre; che perciò con singolari favori ha mo-

mostrato, quanto le piacciano, e le siano care queste virtù. Il divoto P. Martino d'Alberto gran servo di Dio, e favorito figlio della Vergine, fra l'altre eroiche virtù, ch'egli ebbe, una fu l'umiltà per esercizio della quale stando un giorno, come soleva (eziandio quando era sacerdote) scopando, e raccogliendo le lordure di tutta la casa, gli apparve le Madre dell'umile Gesù, lodandogli quell'umile azione, e mostrando che l'era molto grata, con parole tanto affettuose, che per molti anni gli durò sempre la dolcezza, che da quel parlare della Vergine se gli era infusa nell'anima. Non meno si rallegra questa gran Madre di vedere in noi altri la mortificazione di N. S. Gesù Cristo figlio suo. Acciocche un suo divoto fosse mortificato, e s'abbracciasse daddovero con la Croce, gli fece questo favore, come racconta Cesario. Stando un'affetuoso servo di questa Signora, chiamato Gualtiero de Birbach sentendo la Messa insieme con molta altra gente, quando il Sacerdote alzò il Calice trovò sopra il Corporale una Croce con una polizina, che dicea così: Dona questa Croce da mia parte, cioè di Maria Madre di Cristo, a Gualtiero mio amico. Come il Sacerdote lesse la poliza, finita che fu la Messa, salì in pulpito, e domandò, se ivi fosse quel nome, & avendo trovato la persona, che cercava la tirò da parte, e raccontandole tutto quello, che gl'era succeduto, le diede quella Croce da parte della Vergine. Egli se la pigliò con gran riverenza, & intendendo quello che la Vergine volea da lui, si abbracciò strettamente con la Croce, e con la mortificazione di Gesù Cristo. Questo obbligo poi d'imitare Gesù Cristo figlio di Maria l'hanno molto maggiore coloro, che si comunicano, poiche si possono tenere per figli più stretti della Vergine; sendo che si fanno in un certo modo suoi figli naturali. Gl'altri son figli di questa Signora per adozione, e per affetto; ma quei che si comunicano, si possono preggiare d'esser più di questo, cioè come se fossero figliuoli naturali. La ragione è questa perche si fanno un corpo, e sangue col corpo, e Sangue di Gesù, che Maria partorì dalle sue viscere, e facendosi una carne con quella del figlio naturale di Maria, sono ancora come suoi figliuoli naturali, & essa li mira come suo corpo, e sangue, e li tratta come tali, come se da se stessa li avesse partoriti, poiche alla fine partorì quello, con cui si fanno una medesima cosa con unione Reale, e Sustanziale. E non è gran cosa, che Maria li miri con questo occhio, mentre il medesimo Gesù li mira come il suo medesimo Corpo. Per il che ognuno che si comunica più spesso, e principalmente noi altri Sacerdoti abbiamo da mirare Maria, come, Madre naturale, e come più stretta Madre nostra, che de gl'altri. Di quà si ha da cavare una divozione, che è molto accetta a questa Signora, cioè il comunicarci con gran divozione, & avere grande affetto a questo Sagramento, per il quale ci facciamo al suddetto modo quasi suoi figli naturali. Consideriamo che quanto ivi ci si dà per forza delle parole, è solamente quel tanto, che pigliò Gesù da questa Signora, ch'è la carne, & il Sangue, che ricevè dalle sue viscere; e non abbiamo altre ossa, ne altre reliquie del corpo di Maria, se non quelle che abbiamo nel santissimo Sagramento, del quale, siccome dicono i Santi, ch'è un'Estensione dell'Incarnazio ne; così ancora si può dire, che sia un'Estensione della figliazione naturale di questa grā Madre. Arriva questo a tanto, che Maria fa riverenza a quei che si comunicano, come se fossero il medesimo Cristo, come fu rivelato a Santa Benvenuta; & a S. Bonito, dopo d'avere detto la Messa, alla quale fu presente la Vergine, e poi gli diede un ricco vestimento. L'Eucaristia è un pegno molto proprio di Maria, per supplire, e compensare il danno di quel boccone, che offerì Eva per nostra perdizione; Perche siccome da Eva ne venne quel danno, così da Maria ne viene quest'antidoto; E siccome quello, che diede Eva, fu veleno: così quel, che diede Maria, fu la teriaca. Considerisi ancora la stima, che fece Dio del Corpo, che ricevè da Maria, che la Divinità non si separò mai da quello, e benche la sua propria anima lo lasciasse, separandosi da quello, la Divinità però non lo lasciò mai: Lasciò bene Gesù d'esser uomo; sciogliendosi; e separandosi l'anima dal corpo nella Croce; ma ad ogni modo quel corpo, e quella carne, che fu di Maria, e da Maria la prese Gesù, non lasciò mai d'essere Dio essendo indissolubile il nodo suo colla Divinità.

E an-

E ancora una divozione molto accetta alla santissima Vergine, l'aver gran cura della purità, e della castità: Perche essendo ella stata la più pura creatura che sia mai stata, ne sarà mai, e la Primiceria, e l'Inventrice della verginità, per il che si chiama Vergine delle Vergini; quei che vede segnalarsi più in purità, l'obbligano ancora più, e sono più domestici suoi. S. Gioseppe fu Vergine. S. Gio: Evangelista con il quale ella poi visse, fu Vergine ancora. Il primo favore che facesse mai ad uomo alcuno, dopo d'aver concepito nel suo ventre il figliuolo di Dio, lo fece ad un Vergine, che fu S. Giovambattista, il quale per tutto il tempo di sua vita fu Vergine, e morì per la castità.

CAPITOLO XXIII.

Della Salutazione Angelica, e del modo di dire il Rosario, che la Santissima Vergine insegnò a S. Domenico, & al B. Alano, con altri avvertimenti.

QUanto al dire il Rosario, e l'orazione dell'Ave Maria con grand'affetto, e tenerezza, è una divozione delle più dolci, che si possano trovare, & è la più approvata con miracoli, che noi possiamo fare; e val più, che uno procuri di dir poche Ave Maria con amor, e divozione che senz'essa dirne molte, come la medesima Vergine l'avertì a una persona Religiosa, che diceva ogni giorno il Rosario intiero di cento cinquanta Ave Marie, e per la moltitudine si scordava di dirle con affetto, a cui disse la Madre di Dio, che si contentava del Rosario ordinario, purche lo dicesse con divozione. Per confermare quanto piaccia alla Santissima Vergine questa sua divozione non voglio dir altro, che quello che occorse a Santa Metilda con questa Signora; perche di passaggio ci dichiara la Medesima Madre di Dio il senso dell'Ave Maria, acciocche gliela diciamo con più divozione. Disse Santa Metilda un Sabbato alla Vergine, O dolcissima Regina del Cielo, s'io vi potessi salutare con qualche saluto, che niun cuore umano se ne potesse mai immaginare il migliore, io lo farei, di molta buona voglia: le apparve subito la Gloriosa Vergine, portando scritta nel petto a letere d'oro l'Ave Maria, e le disse: Non potrà mai uomo alcuno arrivare a salutarmi meglio che con questo saluto, e niuno mi potrà mai salutare più dolcemente, che chi mi saluta a riverenza di quel saluto, col quale il mio Arcangiolo San Gabriele mi salutò a nome di tutte tre le Persone divine, quando venne ad annunziarmi che io doveva essere Madre di Dio, dicendo quell'AVE felicissimo per me, e per tutto il genere umano: a quella parola, Ave, l'Eterno Padre mi confermò con la sua onnipotenza, acciocche io fossi libera d'ogni colpa. Il Figliuolo ancora ch'è la sapienza di Dio, mi riempì talmente di luce, che sono una chiarissima torcia, che illuminò il cielo, e la terra; il che s'intende per il nome di Maria, il quale significa stella del Mare. Lo Spirito Santo ancora, infondendomi tutta la sua divina dolcezza, & i suoi doni, mi fece tanto graziosa, che qualunque per me cercherà la grazia, la troverà, il che vien significato con quelle parole, Grazia plena, & in quell'altre, Dominus tecum, mi si riduce alla memoria l'ineffabile opra, & unione che tutta la Santissima Trinità fece in me, unendo in una Persona la sustanza della mia carne con la Natura divina; di tal maniera che Dio si facesse uomo, e l'uomo Dio. Il gusto, e la dolcezza ch'io sentii in quell'ora, niun'uomo l'ha mai ben conosciuta, ne mai la potrà esperimentare. Per quelle, Benedicta tu in mulieribus, ogni creatura con ammirazione mi conosce, e confessa per benedetta, & innalzata sopra ogni creatura sì Celeste come Terrestre, Con dire poi, Et benedictus fructus ventris tui, si benedice, e s'innalza l'eccellentissimo, & utilissimo frutto del mio ventre, che vivificò l'uomo sua creatura, lo santificò, e benedisse per sempre.

Voglio ancora aggiugnere qui la divozione che in altra occasione la medesima Vergine insegnò alla detta santa Metilda, per impetrare il suo patrocinio nell'ora della morte. Et è, che dicesse ogni giorno tre Ave Maria. La prima, ad onore del Padre, e dell'onnipotenza divina, acciocche siccome si degnò di esaltare la Vergine al trono di tanta maestà, che dopo Dio ell'è potentissima nel Cielo, e nella terra: così colla medesima potenza si compiacesse assistere all'anima sua nell'ora della morte, e la confortasse in quel pericoloso passaggio.

La seconda, in onore del figliuolo, e della infinita sapienza di Dio, acciocche siccome riempì la Vergine d'altissima sapienza, e conoscimento divino sopra tutti gl'altri Santi, di modo che godesse più della vista della Santissima Trinità, & avanzasse tutti gl'altri beati, come un chiarissimo sole in mezzo alle stelle; Così illuminasse l'anima sua col lume della fede, e vero conoscimento, per non essere ingannata nell' ora della morte. La terza, in onore dello Spirito Santo, e dell'infinita Carità, & Amore di Dio; acciocche siccome riempì la Vergine di soavità, e dolcezza, tanto che dopo Dio non c'è al mondo cosa ne più dolce, ne più amabile di lei; così favorisse l'anima sua al tempo della morte, comunicandole la sua soavità, & amor divino per facilitarle quel passo tanto amaro.

Intorno al modo di dire il Rosario, sebbene ve ne sono molti, e tutti sono buoni, ne dirò uno in particolare, per esser molto accetto alla Vergine, & è quello che S. Domenico raccomandava, come la medesima Vergine gli è l'insegnò, secondo ch'essa lo dichiarò al B. Alano suo divotissimo figlio, dell'Ordine dello stesso P. S. Domenico. Il Modo dunque è questo, che la prima Parte si dica ad onore dell'Incarnazione del Figliuolo di Dio: la seconda ad onore della sua Passione: La Terza ad onore della Santissima Eucaristia, & Istituzione di quel tremendo Misterio, e degl'altri Sagramenti. La prima per ottenere grazia di viver bene: La seconda, per impetrarci una buona morte: La Terza, per onorare il corpo di Cristo, ricevere bene i Sagramenti, e per averli al fine della vita. Raccontò ancora la Vergine al Beato Alano molte maraviglie, che per questa divozione successero ad un Cardinale Spagnuolo conosciuto da S. Domenico, per avere pigliato il suo consiglio. Disse, ch'Ella istessa avvisò quel Cardinale alcuni giorni prima della sua morte, perche si disponesse per essa, come fece; Giunto il tempo della sua ultima infermità, ebbe tale accidente, che non poteva aprire la bocca per ricevere il Viatico, & essendo già tutti fuor di speranza di poterglielo dare, Venne la Vergine dal Cielo, e con la sua verginale mano gl'aprì la bocca restituendogli il sentimento, e la parola, con che ricevè il Corpo di Cristo, il quale comunicò tanta grazia a quel felice Cardinale, che si risolvè tutto in lagrime, e sospiri, con tanta abbondanza, che gl'occhi suoi parevano due fiumi. Soggiunse di più la Vergine, che'l cuore gli sbatteva sì forte nel petto per puro dolore de'suoi peccati, & amor di Dio, che si udivano i colpi per tutta quella camera; & andò tanto crescendo il suo affetto, che se gli spartì il cuore, come se glie l'avessero ferito con un coltello, e buttando sangue per la bocca, finì felicemente la sua divota vita. Qui si può vedere la stima, che fa la Vergine del Santissimo Sagramento, e come vuole, che noi ci disponiamo per riceverlo, poiche nella divozione del suo Rosario, che insegnò a S. Domenico, volse che celebrassimo la memoria di questo Misterio, e ci disponessimo per riverirlo, e riceverlo con frutto.

Io non voglio qui raccontare altre divozioni in particolare, perche l'affetto, & il cordial amore verso questa Signora la cercherà esso, e per eccitarlo in noi maggiormente, converrà qualche volta ponderare le sue grandezze, e le sue virtù. Ebbe Maria alcuni divoti, che spendevano ogni giorno un'ora in considerare i suoi esempi, i suoi benefizj, e le sue prerogative. Così faceva quel sant'uomo P. Gonzalo Silvera della mia Religione. E così fece, e raccomandò, che si facesse lo spiritualissimo Gio. Taulero della Religione di S. Domenico. Li Sabbati, li giorni precedenti alle feste, e le feste istesse della Madonna, è cosa chiara, che non si hanno da passare senza farle qualche servizio straordinario. Nelle sue festività, e per le loro Ottave, ci abbiamo da riformare, risvegliando in noi maggior fervore, esaminando le nostre negligenze, rinnovando i nostri buoni desiderj, ripassando i santi propositi, riforzandoci in quelli, & accrescendoli, importunando nostra Madre, che ci assista sempre col suo favore.

Nelle orazioni vocali si deve avvertire, che'l cuore dica quattro volte quel, che una sol volta dice la lingua, e sempre con sommo rispetto, ad imitazione della medesima Vergine, non con negligenza, distrazione, & immodestia, che questo dispiace molto a Dio; & è sì lontano dall'obbligarlo ciò che si fa con poca riverenza,

che piuttosto lo disobbliga. Ad un santo Monaco Cistercienfe, ch'era infermo apparvero alcuni altri monaci defonti, lamentandosi un di loro, che parlò per tutti, che per la poca riverenza, con la quale quei del Monasterio dicevano le solite orazioni per loro, essi nō erano usciti dal Purgatorio. E fra l'altre cose gli disse, che sebbene si uniscono tutti insieme a far'orazione; non però mangiano di quel cibo spirituale, come devono, perche quando cantano, e dicono l'offizio, tengono i lor cuori occupati ne i pensieri, e vanità del mondo.

Quando ancora si comunicano, pare, che abbiano a schivo quella celeste Manna, poiche la ricevono con sì poca divozione, come se fosse un cibo vile, e da non ne far conto. Di più, provocano Dio a sdegno, perche quando ad onore della Santissima Trinità cantano il Gloria Patri, alcuni se ne stanno ridendo, & altri stanno col pensiero altrove, e tanto gl'uni, come gl'altri non inclinano il capo, e se pure alcuni l'inclinano, lo fanno per l'usanza, che hanno d'umiliarsi, e non perche facciano riflessione, come all'ora s'invoca, e loda la Trinità di Dio, essendo, com'è, una cosa di tanta considerazione. Per tanto vattene dall'Abate, e digli da parte nostra, che proccuri d'emendare ne i suoi monaci queste negligenze, & intenda, che Dio l'ha posto in una sentinella, acciocche veda quello, che fanno, e glielo dica. In dir questo il Defonto disparve, & il monaco tornò in se, e levandosi su, se n'andò alla Chiesa, e cominciò a dir le sue orazioni con la solita divozione dinanzi ad un'Altare, dove un'altra volta fu rapito, e vide per una finestra, ch'era sopra l'Altare una gran luce assai più risplendente delli raggi del Sole, e vide, che per la medesima fenestra entrava una Donna di maravigliosa bellezza; la quale ponendosegli a canto, gli disse. Mi conosci tu, chi son'io? No, le rispose il monaco. Replicò quella Signora: Io son Maria Madre di Gesù, e vengo per consolarti, levarti codesti gemiti, e mitigarti i tuoi dolori, perche le tue lagrime, e le tue orazioni mi sono state grate. Mentre ch'ella gli stava dicendo questo, i monaci, che erano in Coro, e dicevano il mattutino, arrivarono a dire il Gloria Patri, e la Sagratissima Vergine lasciando subito di parlar col monaco, giunse le mani, e s'inchinò profondamente con tutto il Corpo, e non si rizzò prima che finissero di dire, & Spiritui Sancto, & allora tornò a seguitare il suo ragionamento con quel monaco. Ho raccontato queste storie, perche si veda quanto poco soddisfacciano a Dio, & alla sua Madre quei, che senza spirito, e senza la debita riverenza fanno orazione.

Importa ancora molto per questi Esercizj la perseveranza. Intorno alla quale dirò solamente quello, che successe a quel Venerabil'uomo Tommaso de Kempis. Mentre questo uomo famoso stava studiando Teologia, essendo ancor giovane, nelle schole di Daventria in Alemagna sotto la disciplina di Fiorenzo maestro sapientissimo di quei tempi; avea per costume d'occuparsi un'ora, e più in ciascun giorno con dire alcune sue divozioni alla sagratissima Madre di Dio, alla quale egli portava un grand'amore: Ma perche qualche volta la divozione de i giovani è instabile, e facilmente si muta, cominciò il divoto Tommaso a raffreddarsi in questo santo esercizio, & al principio lasciava di dire le sue divozioni un giorno, dipoi due, & a poco a poco lasciò di dirle affatto, perdendo il suo merito, e quella sua lodevole usanza. Ritrovandosi dunque in questo stato, una notte vide una maravigliosa visione, e fu, che gli pareva d'essere nella scola, dove leggeva Maestro Fiorenzo, & egli lo sentiva con molta attenzione insieme con gl'altri Studenti: Et in questo mentre gli pareva di vedere, che scendeva dal Cielo sopra le nuvole la Signora del mondo con un volto bellissimo, e con un vestito molto risplendente, e che giunta colà, se n'andava d'una in un'altra schola a visitare tutti quelli che leggevano, & abbracciando caramente ciascun di loro, li ringraziava, perche con le sue lezioni proccuravano, che gl'uomini sapessero vivere con giustizia, & onestà, acciocche così il Sangue del suo dolcissimo Figliuolo non fosse senza frutto in quei che udivano la lor dottrina. Tommaso, quando vide, che con tanto amore, & affabiltà trattava con quei Maestri, si pensò d'aver ancor egli a partecipare d'un simile favore, e tenendo gl'occhi fissi in quella, aspettava che venisse a passar appresso a lui: ma non gli successe, come si pensava; perche dopo che la Sagratissi-

tissima Vergine ebbe abbracciato tutti quegl'altri, arrivò appresso dove era Tommaso, e mirandolo come con occhi sdegnati, gli disse: In vano desideri, nemico crudele, un'abbraccio di santo amore, poiche lasciando la mia amicizia, solamente per tua negligenza non mi paghi più la solita pensione delle tue ferventi orazioni: Dimi un poco, e dove sono i tuoi soliti preghi? Dove se n'andarono le tue solite divozioni. Dove si troveranno i tuoi divoti suffragj mescolati con tanti sospiri? Non conosci tu, che si è raffreddata in te la carità, e che ti è mancato l'amore? E come si è perduta la tenerezza, che prima meco avevi? E pure essendo ciò così, con grand'ardire come tu non avessi fatto male alcuno, aspettavi, ch'io t'abbracciassi? E rivoltandogli la faccia, come sdegnata gli disse: Va via, va, levamiti dinanzi, & intendi, che sei indegno de'miei abbracciamenti, poiche sì facilmente lasciasti di dir le mie orazioni, come solevi, e detto questo se ne tornò in Cielo. Il povero giovane si svegliò, & esaminando la sua coscienza si trovò colpevole, e propose d'emendarsi. E così d'allora in poi fu sempre divotissimo della Santissima Vergine Madre di Dio.

Ha d'accompagnare le Divozioni, & Orazioni la Purità, & Innocenza della vita, perche senza questa poco piacerà il resto. Un'uomo di vita poco composta, lodava infinitamente tutte le volte che poteva la Vergine Nostra Signora. Successe poi che questo uomo una volta si trovò in una gran solitudine, & asprissimo Diserto, dove pativa gran fame. Gli apparve la Madre di Dio accompagnata da molte, e bellissime Donzelle, e portogli un cibo soavissimo, e dilicatissimo, ma glielo portò in certi piatti lordi, e molto schifosi, e disségli: Te, mangia, Disse allora quell'uomo. Questo cibo è buono, e soavissimo, ma io non ne posso mangiare per la lordura, e puzzolenza di questi piatti. Allora li disse Nostra Signora: Così appunto succede a te, perche le orazioni, e le divozioni che mi fai, son buone, e belle, ma il tuo cuore è tanto sporco; e lordo, che le tue lodi, e le divozioni che fai ad onor mio, non mi sono accette, ne mi piacciono. Udito che colui ebbe questo, si pentì de'suoi peccati, e con la vera penitenza proccurò di nettarsi bene da quelle sue sozzure. Lamentossi ancora questa Nostra Signora cō Santa Brigida d'un'altro, che le diceva molte orazioni, e si pensava d'esser suo divoto, ma era molto trascurato nella vita sua. E di lui disse la Vergine, che le parlava voltandole le spalle, e ch'era come un Soldato, che si armava alla riversa, e che entrava nella battaglia con la guaina vacante, avendo prima gettata via la spada.

Non consiste la divozione della Madonna in dirle solamente il suo Rosario, e l'Offizio suo, & altre orazioni, ma in far anche per amor suo, altr'opre virtuose, d'umiltà, di pazienza, e di misericordia. Di un Mercante di Valenza dice S. Vincenzo Ferreri, che avea per costume ogn'anno il giorno della Natività del Signore di dar a mangiare a tre poveri, cioè ad un fanciullo con sua Madre, & ad un'uomo attempato, ad onore di Gesù, di Maria, e di Gioseppe; i quali ebbero tanto a caro questa carità, che gli apparvero tutti tre allora della morte, e gli dissero. Perche tu ci ricevesti in casa tua, perciò noi altri ti riceveremo nella nostra. Fu anche tanto accetta la divozione di S. Gregorio di dar a mangiare a dodici poveri ad onore de i dodici Appostoli, che fra loro venne anche una volta Cristo a mangiare con lui. L'opere dunque sono la principale divozione, che danno vita, & efficazia all'altre. Il far bene è quello che più importa; & in ordine a questo s'indirizzano tutte l'orazioni che si fanno.

CAPITOLO XXIV.

Le Virtù di Maria Vergine Santissima, e Madre di Dio.

PEr il che ci potremo proporre innanzi agl'occhi l'altissime virtù di Maria, e la sua stupenda santità, per proccurare d'imitarla. E primieramente quel fervore del suo spirito, quell'incendio di carità dell'anima sua, quelli atti interni tanto ardenti, e tanto intensi, che faceva nel suo cuore, e che nel respirare ripeteva molte volte, crescendo a sì gran passi in santità, che di continuo li andava raddoppiando, e facendone altri sempre altrettanto più fervorosi, & intensi di prima; Di modo che l'ultimo, che faceva, era tanto fervente, e tanto meritorio, come tutti gl'altri insieme, che avea prima fatto

fatto in tutto il resto di sua vita, & a questo modo sempre cresceva in grazia, e santità, sino all'ultimo istante in cui spirò; e l'atto, che allora fece, valse per tutti gl'altri fatti prima, ancor che erano innumerabili, & intensissimi, e tutti fatti con carità, per lo spazio di settantadue anni ch'ella visse. Questo è perseverare costantemente nella virtù, Questo è fervore di Spirito, questo è far profitto; il che noi altri con tutte le nostre forze dobbiamo imitare, secondo la nostra capacità.

Oltre di questi prodigj di grazia, che passavano nell'ardente cuore di Maria fatto tutto olocausto d'amore, abbiamo ancora da imitare le virtù esterne, nelle quali più si segnalò, sebbene a dire il vero in tutte fu uguale, cioè somma, e quasi infinita la sua perfezione. Con la sua fervente carità, e misericordia, quando seppe lo stato, in che si trovava Sãta Elisabetta, cioè ch'era carica d'anni, & era gravida, andò là subito volando a servirla, & a santificare il suo figliuolo Giovanni, lasciando la sua propria casa, la quiete, e pace del suo ritiramento si gustoso, e dolce, come fu a questa Santa Verg. delle Vergini: ma per fare quell'opera di carità non si curò di niente, violentò l'amore, che avea così internato del ritiramento, e se n'andò per quell'aspre montagne con gran fretta, per fare quella carità spirituale, e corporale, santificando il bambino Giovanni nel ventre di sua Madre, e servendo umilmente all'istessa nella sua gravidanza. Quando non potea con i fatti, facea la carità con l'orazioni. Non era di mestieri far altro in qualunque necessità, che farne consapevole la pietosissima Vergine, & ella benche non richiesta subito ne domandava il rimedio al suo figliuolo. Come occorse in quelle nozze di Cana, dove mancò il vino; e la Vergine, che attendeva più a vedere se vi era qualche cosa da rimediare, che alla festa, s'accorse di quel mancamento, e perche lo sposo non rimanesse con qualche vergogna, ne domandò subito il rimedio a chi poteva darlo, sollecitandolo perche lo dasse subito, & ella stessa poi chiamò i servitori, e gl'insegnò quanto avevano da fare, ubbidendo al suo figliuolo, del quale ben sapeva che per sua amore farebbe il miracolo. Questa divozione possiamo fare ad imitazione di questa Signora, e quando vederemo qualche necessità, che da noi stessi non potessimo rimediare, allora la raccomandiamo a Dio, e diciamo un' Ave Maria alla Madonna, per impetrarne col mezzo suo il conveniente rimedio.

L'Umiltà poi immensa ch'essa ebbe, come l'esercitò? non solamente chiamandosi schiava, ma con altre grandi umiliazioni, le quali ella pretese più, che altri non pretendono gl'onori. Perche, secondo S. Bernardo, non è veramente umile colui, che non vuol'essere umiliato. E cosa veramente maravigliosa, come la Vergine si soggettava a tutti, non ne avendo causa alcuna, cercando sempre per se il più basso, & ultimo luogo, essendo sì lontana dal cercare la gloria sua, che solamente per vedersi lodata dall'Angiolo, si turbò grandemente. E che cosa più eroica di quella, che dicono, che passò con S. Luca, quando scrivea gl' Atti de gl' Appostoli? Che gli comandò sì davvero, e tanto di cuore, che la nominasse nell'ultimo luogo, quando nominava quelli, li quali stavano aspettando la venuta dello Spirito Santo, che quel Santo Evangelista non potè lasciare di condescendere alla sua domanda. In tutte l'altre cose volea cedere a gl' Appostoli, e non si volse mettere fra di loro nell'adunanze, e concilj, che facevano per il governo della Chiesa, ma come se essa fosse inutile nel mondo, se ne stava sempre ritirata, finche essendo poi richiesta del suo parere, rispondeva con una prudenza del Cielo, e come se parlasse il medesimo Spirito Santo.

Il silenzio ancora, & il ritiramento di questa Signora, è molto da considerarsi dopo che il suo figliuolo cominciò a manifestarsi al mõdo per Dio con tali miracoli, che si tirava appresso i popoli intieri; Perche in tutto questo tẽpo non si legge nelli Evangelisti, che Maria dicesse mai una parola, ne s'intromettesse col suo figliuolo più di quello che faceano quell'altre divote Donne ordinarie, e che non gl'appartenevano niente; non si vergognando quella, ch'era più pura de gl' Angioli, d'andare in cõpagnia d'una sì pubblica peccatrice, come fù la Maddalena, alla, quale, & ad altre peccatrici ancora s'umiliò, come dice Dionigio Cartusiano. E non è poca umiltà, che potendo chiamarsi Madre di Dio, non si nominava, ne si sottoscrivea con

altro nome, se non con questo di Schiava di Gesù, cercando il più basso nome, quella che avea il titolo maggiore di tutti. Dobbiamo dunque ad imitazione della Vergine essere umili, procurando d'essere umiliati.

Non meno c'insegnò, come dobbiamo esser poveri Evangelici, non solamente con l'affetto, ma ancora con l'effetto. Perche questa Signora, eziandio prima d'udire quello, che insegnò il suo figliuolo, rinunziò la sua roba. Et essendo i suoi Padri S. Gioachino, e Santa Anna ricchi, e facoltosi, & essendo essa figlia unica, lasciò ogni cosa per amor di Dio, e visse poveramente, marandosi con un povero Artegiano, che vivea del travaglio delle sue mani, e del sudore del suo volto. Dipoi per tutto il tempo di sua vita, osservò tal povertà, che non aveva altro, se non quello che portava addosso, & eziandio per sepellire il suo figliuolo, fu di bisogno che altri le somministrassero quello, che vi era necessario, vivendo essa delle limosine, che le facevano i fedeli. Quando morì, non si trovò cosa propria da potere disporre, ne potè lasciare cosa alcuna a due buone Donne, che l'erano state assai amorevoli vicine, fuorche le vesti che portava, le quali ancora saranno state assai povere. Che le sue camisce fossero di stoppa si verificò in un Concilio Compostellano. Vi è ben che fare ad imitare così estrema povertà della Regina del Cielo, non solamente contentandoci d'imitarla con l'affetto, ma rinunziando ancora con l'effetto infinite superfluità, che noi abbiamo.

Non voglio lasciare d'apportare quì ciò che fu rivelato al B. Giovanni Menesio, perche ci dichiara la gran povertà, & umiltà di Maria con una notabile divozione al Santissimo Sagramento. Dice, che quando vennero gl'Appostoli, e gl'altri Discepoli da tutte le parti del mondo, ad assistere nella morte della Vergine; per la gran povertà, ch'era in casa sua, non avea modo la nostra Signora ne d'albergare, ne di dar da mangiare a quegli ospiti degnissimi; essendo dunque sì povera Maria, & altrettanto scarsa d'ogni bene della terra, quanto era ricca di grazia, e di meriti; trovò benissimo il ricapito per lo presente bisogno; e così dimandò, & ottenne dal suo benedettissimo figlio, che quei suoi servi vissero come Angioli senza corpo per quelli giorni, e solamente ricevendo la Santa Eucaristia ogni mattina; si sostentavano con quella, e si sentivano assai ben regalati senza desiderare cosa del mondo, & aggiongne come l'ultima volta, che la Vergine si comunicò, celebrò S. Pietro, e comunicando prima tutti gl'altri, l'umilissima Regina del Cielo volse essere comunicata nell'ultimo luogo.

In questa divozione al Santissimo Sagramento abbiamo ancora molto che imitare in questa gran Maestra delle virtù. Lo teneva sempre in camera sua, nel suo Oratorio, stando di continuo in orazione avanti di lui. Si comunicava ogni giorno, si tratteneva con lui, e si disponeva per riceverlo con atti eroici di carità, & umiltà, com'è quello che abbiamo detto: E per gl'eccessivi affetti, & intensissimi atti d'amor di Dio, che fece alla presenza di questo divino Sagramento, venne a mãdar fuori il suo purissimo Spirito.

La Castità poi con che estremo l'osservò Maria? facendone voto, cosa non mai più intesa fino all'ora nel mondo: E poi con che riguardo visse sempre in perpetuo ritiramento, con molte penitenze, con molti rigori di digiuni, orazioni, lezioni, & altre opere penali, nelle quali fin da fanciulla quando era nel Tempio, spendeva i giorni, e le notti, con sì gran custodia, e riguardo della conversazione con gl'uomini, che ne anche mangiava con gl'Appostoli, come si vide nella notte della Cena? Stava con incredibile riguardo; anzi le diede Dio, nel dono che avea di Profezia, una grazia colla quale conosceva avanti, se vi potesse intervenire occasione di vedere, o sentire qualche cosa men decente per stare su la sua, e guardarsene; mantenendo sempre il grado di purità, che alla Madre di Gesù conveniva superiore a quello de' Serafini. Non alzava mai gl'occhi da terra, e stava con modestia, e compostura tanto maravigliosa, che a tutti cagionava venerazione, e rispetto; a tutti infondeva castità, a tutti era amabile, e solamente terribile a gl'impuri, e disonesti.

L'Ubbidienza di Maria non fu meno ammirabile: Si soggettò a i suoi Padri, adempiendo il voto, che aveano fatto per lei; fu appresso soggetta a i Sacerdoti del Tempio, senza mai far cosa a gusto suo; e poi si soggettò ad un povero falegname. In oltre che non fece per ubbidire alle leggi,

così Ecclesiastiche, come Imperiali, osservandole tutte, eziandio, quando non era obbligata? Essa si andò a purificare, con tutto che la legge l'eccettuasse; ma per non esser singolare, e per umiliarsi più, lo volse fare, ubbidendo a un'ombra di precetto. Essa se n'andò sin da Nazaret a Betlemme per lo spazio di molte miglia, solamente per ubbidire al comandamento d'un Tiranno, che ordinava si registrasse tutto il Mondo, non essendo essa obbligata alla legge, ne dovendo osservarla (benche fosse per altra parte giusta) con tanta sua scomodità. E dipoi non volse essere meno ubbidiente a i Profeti della Chiesa, che avea fondato il suo Figliuolo portando grāde riverenza a gl'Appostoli, posponendosi a loro con grande umiltà, e sommissione. L'ubbidienza, che portò a Dio, nata dall' ineffabile sua carità, chi potrà mai dichiararla? Basta dire, che per questa sua grand' Ubbidienza di giudizio, e rassegnazione volse il Verbo Eterno far questo particolar favore ad una virtù tāto segnalata di Maria, che per un atto di questa Ubbidienza fece la più gran cosa, che abbia mai fatto, ne possa fare, che fu l'Incarnazione. Nella morte poi di Cristo suo Figliuolo (cosa che le trafiggeva l'anima) che conformità ebbe con la volontà divina? non dicendo, ne pur una parola per lui, ne andando a piagnere, e gridare appresso ai Giudici, che sebbene non le avrebbe giovato niente aurebbe però sfogato alquanto quel suo dolore immenso; E questo fu segno dell'eroica, e stupenda virtù di Maria, con la quale sopportò cosa, ch'essa sentiva più, che se avesse perduto milioni di vite. E sebbene fu maraviglioso il silenzio di Cristo nella sua passione; pure non si sa, che fosse maggiore di quel di sua Madre; perche non sappiamo, che dicesse parola, ne al suo Figliuolo, ne al discepolo amato, ne a gl'Appostoli, ne a i Giudici, ne a i ministri, ne a gl'accusatori, ne al popolo per moverlo a compassione, ne a verun'altra persona. Et al piè della Croce, qual fu la sua costanza, quale la conformità, che ella ebbe? non credo, che meno la lingua divina basta per dichiarare: se ne sta ferma senza fare schiamazzi, senza mettersi a sedere, senza venire meno; e sebbene avea il cuore trafitto dalla rigorosa spada del dolore, la somma Ubbidienza però che portava a Dio, e la conformità che avea con la volontà del Padre fece quel miracolo sì grande di conservarla viva, e con animo forte, che senza dubbio, se non fosse stato questo, ella sarebbe morta di dolore molto prima del suo Figliuolo. Con la medesima fortezza accompagnata dalla viva fede, non curò d'ungere il suo Figliuolo, benche ella fosse per altro la nostra Signora molto più divota, e più pietosa dell'altre Marie, che andarono con tanta sollecitudine per fare questo ossequio al corpo morto del Redentore. Io veramente non so qual maggior esempio d'esercitare l'ubbidienza ci potea dar veruna pura creatura ubbidendo senza pontigli, con gran prestezza, con ubbidienza di giudizio, senza attendere se'l comandamento obbliga, o non obbliga; senza guardare più che tanto se sia giusto, o no; senza mirare la persona di chi comanda, e con sì costante spropriazione d'ogni proprio gusto, per veder adempito quel di Dio. Di tutte le sopraddette tre virtù, Castità, Povertà, & Ubbidienza fece voto la Santissima Vergine Maria; consegrando nella sua persona lo stato, e la vita Religiosa.

Il Silenzio poi ch'è ancora assai proprio, e come la divisa della Religione, fu grande in questa Signora; Poiche in tutto quel tempo, che Gesù uscì fuora a predicare, dopo che fece il primo miracolo per dar gusto a lei, non si legge che avesse mai detto una parola; e prima, si sa solamente che parlò in quattro occasioni, tutte per forza; cioè quando l'Angiolo la salutò, quando andò a visitare Santa Elisabetta, quando ritrovò il suo Figliuolo, che avea smarrito, e quādo rimediò a quel bisogno delle nozze di Cana. Et in tutte queste volte ella c'insegna molte virtù. Ci mostra la sua prudenza, e costanza nel suo proposito, quando l'Angiolo la salutò; poiche per non perdere la Verginità, non ebbe riguardo ad una cosa sì grande; com'è l'esser Madre di Dio; ma intendendo poi che Dio era quello: che l'aveva da fare, non volse curiosamente passare più innanzi, per sapere in che modo. Quando visitò Santa Elisabetta, c'insegnò la sua affabilità, la sua umiltà, e la sua cortesia salutandola essa prima, e per un' ardente divozione, e gratitudine verso Dio con quel cantico del Magnificat. Quando ritro-

ritrovò il suo Figliuolo, ci mostrò un'eroico amor di Dio, e'l gran conto, che ne faceva, insegnandoci ancora, come l'abbiamo da cercare davvero, e con dolore di cuore. Nelle Nozze ci diede esempio della sua carità, e misericordia, acciochè non vi sia bisogno aspettare, che i nostri prossimi ci domandino essi il rimedio, quando noi vediamo, che hanno bisogno.

Vi è un'altra cosa, che noi dobbiamo molto particolarmente imitare in Maria, & è la svisceratа divozione, amore, e desiderio, ch'ella ebbe di servire per ischiava alla Madre del Messia, prima che di se sapesse cosa alcuna. Perche avendo essa inteso dalla Sacra Scrittura (la quale meditava continuamente, & intendeva quello, che avean detto i Profeti molto meglio di loro medesimi) come il Figliuolo di Dio avea da nascere d'una Vergine per il ben del mondo, fu inesplicabile l'amore, e la stima, che di tal Vergine concepì Maria, senza sapere, ch'ella era d'essa; Pensava continuamente alla felicità d'una tal Donzella, alla sua dignità, & alla sua grandezza, e com' essa si terrebbe per felicissima, se potesse essere sua schiava, e che l'avrebbe servita inginocchione, & avrebbe bacciato mille volte quella terra, dov'ella avesse posato i piedi. La medesima Vergine rivelò a Santa Elisabetta Monaca, com'ella pregava instantemente Iddio per il bene del mondo, e che le lasciasse vedere quella Vergine, per cui gli avea da venire tanto bene, supplicando ardentemente Sua Divina Maestà che permettesse, ch'ella fosse la più vile, e minima schiava della sua Casa. Questo affetto della Madre di Dio abbiamo da imitare con lei istessa, quando era si lontana dal pensarci com'è dal Cielo la Terra. Abbiamo da stimare, desiare, amare, & onorare tal Donzella, che meritò per la sua umiltà una dignità tanto immensa, tenendoci per felicissimi, e molto onorati d'esser suoi schiavi, poiche questi tali ella tiene per figli amati: dobbiamo dimandarle mai sempre riverenza, & amore di figli, misericordia come meschini, e la sua intercessione, e protezione come peccatori.

CAPITOLO XXV.

Orazione alla Santissima Vergine, nella quale si domanda il suo amore, e la sua divozione.

Dio vi salvi, umilissima Maria: Dio vi salvi, o piena di grazia: Dio vi salvi, o piena di gloria: Dio vi salvi, o Madre del mio Dio: Dio vi salvi, Madre nostra amorosa: Dio vi salvi, unica speranza de i figli d'Adamo: Dio vi salvi, consolazione, e conforto de gl'afflitti. Inclinate a me miserabile le vostre tenere, e misericordiose viscere, che consagrò Gesù Cristo mio Signore; inclinate il vostro amoroso cuore, ch'è pieno di Spirito santo; inclinate gl'occhi vostri pietosi, che vdero prima di tutti nato il mio Redentore, e mirate questo poverello da lui ricomprato, acciochè si faccia in me quello, che pretese il mio dolce Gesù, che fu che noi amassimo Dio suo Padre Eterno, e voi sua tenera, e cara Madre, a cui egli resta obbligatissimo per il dolce albergo, che gli deste, e volse che voi Signora foste sua Madre, perche ancor io fossi vostro figlio. Accettatemi almeno tra i vostri più vili schiavi. Orsù Signora, stia io nella vostra famiglia, e sia l'ultimo di tutti quanti gl'altri. Non meritano i miei peccati, che mi miriate; ma non per questo perdo la confidanza, poiche uno de' vostri titoli è l'essere la speranza de' peccatori, e la Madre di misericordia. E così dov'è più grande la miseria, ivi ancora dovete essere maggiormente Madre. Su Signora, portivi io riverenza da schiavo, & amore da Figlio; ma se voi non me l'impetrate da Dio, non aspettate da me cosa alcuna di buono. Su via Signora, per le vostre misericordiosissime viscere, per le mie grandi miserie, per la vostra dolcezza, per la piacevolezza vostra, Madre del mansueto, e benigno Gesù, per il medesimo Gesù, fate a lui questo piacere, & a me questa misericordia. Amivi io, Madre mia, e servavi io, Signora mia.

Io vedo bene, che non avete bisogno del mio servizio, poiche dinanzi a voi s'inginocchiano i Serafini, vi adorano come loro Regina i Cherubini, dinanzi a voi s'umiliano i Troni, si soggettano le Dominazioni,

ni, s'arrendono le Potestà del Cielo, si abbassano le più alte Virtù; Innanzi a voi si prostrano i Principati, piegano le ginocchia gl'Arcangioli, e tutti i Spiriti beati tengono per grand'onore esser vostri vassalli: I Patriarchi vi predicano, gl'Appostoli vi benedicono, i Martiri v'ingrandiscono, i Pontefici vi lodano, i Confessori vi esaltano, le Vergini vi seguono, & a voi fu, & è sino ubbidiente il medesimo Dio. Fra tanti che vi servono, e che vi riveriscono, certo che non avrete bisogno di me; ma però non sarà ne anche tanto gran cosa accettare un servo malo, e vile fra tanti buoni, e grandi; acciocche con la loro compagnia, e con il loro esempio m'insegnino ad amarvi, & servirvi. Gl'Angioli m'edificano con l'amore, che vi portano senza avervi l'interesse, che vi ho io. Li Patriarchi mi fanno vergognare, amandovi prima d'esperimentare le misericordie vostre. Gli Appostoli m'insegnano come v'ho da servire, poiche essi, eziandio prima che voi foste coronata nel Cielo per Regina di tutte le creature, vi servirono, come lor Signora. Et io dopo innumerabili benefizj, che ho ricevuto da voi, dopo d'aver esperimentata la vostra immensa misericordia, e dopo d'esser voi stata costituita per mia Regina, e mia Madre, non mi dissò nella vostra divozione, e nel vostro amore. Dov'è ora la mia gratitudine, dov'è il mio riconoscimento dov'è l'amor che io porto a Dio, dov'è l'amor che porto a me stesso, s'io non amo chi tanto mi ama, e se non amo quella ch'è la fontana dalla quale mi viene ogni mio bene?

Signora, s'io non ricorro a voi, donde poss'io sperare mai grazia alcuna, poiche da voi sola m'ha da venire ogni grazia? Signora, s'io non ricorro a voi, di chi mi potrò fidare mai, poiche voi sete quella, che dopo Dio, m'amate più d'ogni altro, quella che mi ama con ogni fedeltà, e lealtà; e quella che mi ama molto più incomparabilmente che non amo io me stesso? Signora, s'io non ricorro a voi, dove potrò ritrovare sicuro rifugio? Voi sola sete la Madre di Dio, e per conseguenza voi sola sete la Santa de i Santi, e sola avete autorità, per la quale vi porti rispetto la Giustizia divina. Il vostro Figlio vi ama tanto, Signora, che per amor vostro è pronto a perdonare a tutti li suoi nemici. Or via dunque Signora ecco io non ho in chi sperare, se non in voi; ne parimente (sia lecito, alla mia confidanza di dir questo) averò di chi lamentarmi, se non di voi. No no, Signora, non vale a dire, che ho provocato a sdegno il vostro Figlio; perche voi lo potete placare, e più gli piacquero i vostri meriti di quello, che'l possano sdegnare i miei demeriti: In vostra mano sta il placarlo, poiche egli è mansueto, & umile di cuore, eziandio con li stranieri; e se questo è così, che farà, o che non farà per la sua Madre? qual'amore, qual tenerezza, qual mansuetudine ci ha da mostrare? Sentiamoci una volta Signora, per qual cagione vi chiamate voi Madre di misericordia? perche foste fatta Madre del misericordiosissimo Gesù, se non perche noi avessimo da sperimentare la sua misericordia, e la vostra? Di dove posso io sperare rimedio, se non donde venne a tutti? Com'è possibile, che per me manchi la Misericordia in voi, in cui non mancò per tutto il genere umano? Il vostro Figliuolo Signora, venne a cercare la pecorella smarrita, or come l'avete voi da lasciar perdere, quando egli per voi la vuole, & ella vi si dà in mano? Il vostro Figliuolo venne a chiamare i peccatori; or perche non avete voi da udirne uno, che vi chiama di cuore? Il vostro Figliuolo pregò per quei che lo crocifiggevano; e voi perche non avete da impetrare perdono per uno che vi prega? O Signora, provisi un poco in me, che voi sete la vera Madre di misericordia, la vera Madre del mio Redentore, la speranza degl'uomini, Conforto de' pusillanimi, Propiziatorio di Dio, Tesoriera dello Spirito santo, e la Dispensatrice delle sue grazie. E possibile, che Davidde trovò si facilmente misericordia, quando non eravate ancora voi nel mondo, e quando non vi era la vostra intercessione, e perche dunque non l'otterrò io dopo che voi intercedete, e sete l'Avocata de' peccatori? dopo che abbiamo il vostro figliuolo tanto buono già crocifisso per noi, e voi Madre tanto dolce, che ciò sopportaste con pazienza, perch'era per mio bene? senta io che voi sete cagione della mia ventura con Gesù Cristo mio Redentore, che per me fu crocifisso.

Orsù Gesù, mirate vostra Madre, che piagne. Orsù Maria mirate il vostro Figlio tutto asperso di Sangue. Su Gesù per la vostra

stra cara Madre: Su Maria, per il vostro Figlio amato, abbiate misericordia di me. Su Gesù Figlio ubbidiente, e tanto buono di Maria: Su Maria Madre amorosa, e tanto buona di Gesù, voi entrambi siete la cagione del mio bene; ne avete più da spendere per riscattarmi. Su via Gesù, che non vi bisogna spargere più Sangue: Su Maria che non vi bisogna spargere più lagrime. O Giudice giusto, a chi ricorrerò se non all'Avvocata pietosa? O Riconciliatrice del mondo, se la mia Avvocata mi abbandona, il Giudice come mi assolverà? O Madre di salute per chi avvocarete, se non lo fate per un perduto? O Madre del Redentore, per chi intercederete, se non lo fate per uno ch'egli ha riscattato? O Madre di misericordia, per chi, per chi la mostrerete, se non la mostrate per un miserabile come son'io? O se non, ditemi se vi è altro rifugio per me, se vi è altra persona umana di maggiore misericordia, o che mi voglia meglio; o se si trova chi sia più potente con Dio? E se non si trova, che scusa potete avere? Forse la mia poca fede, il mio poco affetto, & i miei gran peccati? Signora, questo è quello ch' io vi domando, una grand'impresa della vostra misericordia, cioè che non dovendo io esser udito mi udiate: che dovendo esser condennato, mi salviate, che dovendo esser disfatto, mi difendiate; che dovendo esser Figlio d'ira, sia vaso di misericordia, sia fratello del vostro Figliuolo, sia Figliuolo di Dio, e sia Figliuolo vostro. Amen.

IL FINE.

Sia lode a Dio, alla Santissima Umanità di Christo, & alla Madre Vergine concepita senza peccato originale.

INVI-

INVITO
ALLA
PERFEZIONE RELIGIOSA,

Fiamme d'Amor Divino: e Avarizia Santa di grazie, e di meriti.

DEL PADRE

GIO: EUSEBIO NIEREMBERG

Della Compagnia di GESU.

A L P I O
L E T T O R E.

Quest' Operetta contiene quattro cose. La prima, il beneficio della Vocazione, e l'utilità grande, che si conseguisce dalla perseveranza in essa col ben operare. E perche il comune nemico (quando d'altra maniera non possa) suole travagliare l'anime a Dio dedicate con diversi scrupoli; seguono in secondo luogo alcuni Avvisi, e Rimedj per loro consolazione. E nel terzo, e quarto, Consegli, e Dettami di Spirito: quali se dall'anime pie, e divote saranno osservati; si renderanno esse meritevoli di conseguire dalla somma bontà del Signore copiosi doni di grazie in questa vita, e nell'altra corrispondenti gradi di gloria, che per sua infinita misericordia Sua Divina Maestà loro conceda.

INDI-

INDICE

Delli Capitoli contenuti nella presente opera.

Consolazione dell'anime scrupolose, e loro rimedio.

Consegli spirituali.

Dettami di spirito, e di perfezione.

INVI-

INVITO ALLA PERFEZIONE RELIGIOSA.

V*Ieni dal Libano Sposa mia, Vieni dal Libano: Vieni, sarai coronata.* Gran tenerezza in vero mostra Iddio verso l'anima, che per se elegge, mediante queste parole, che a lei dice per mezzo di Salamone, le quali, benche s'appropriino a qualsivoglia, ch'è chiamato alla vita spirituale; nondimeno si applicano singolarmente a chi è chiamato alla vita Religiosa: perche questo si obbliga a Dio con li tre voti della Religione, alli quali corrispondono le tre chiamate; poiche altrettante volte dice il Signore, che venga, col ripetere triplicatamente, Vieni, vieni, vieni. Questo favore, ò Sposa di Cristo, vi ha fatto il Signore: & acciocche li siate grata con l'adempire le vostre obbligazioni, ve le voglio dichiarare, affinche consideriate spesso, la chiamata del vostro Redentore, mentre sete venuta alla Religione. Considerazione ch'usò San Bernardo, e deve esser molto frequente a i Religiosi, per conservare il loro spirito, e fervore. Li misterj di dottrina spirituale, che questa sentenza racchiude, conforme all' esposizione de i Santi, e d' altri Dottori, sono tanti, che con riferirli solamente, mi pare resterà spiegato ciò, ch' è necessario per l' insegnamento d' una vita molto spirituale, e perfetta.

§. I.

Del bene della Vocazione Religiosa, per esser Iddio, quello che chiama.

PRrimo deve considerare l'anima chi è quello che chiama: dove, e donde chiama: a chi, e come chiama; perche, sebbene ogni circostanza di queste obbliga a molta gratitudine; ad ogni modo, quando vi è poi la concorrenza di tutte, è di somma tenerezza, ed obbligo. Perche quello, che chiama è Dio: dove chiama, è all'onore della sua imitazione, per regnare con lui: donde chiama, è dal mondo, dalle miserie, e penalità di quello, e dalla servitù del demonio, dalla quale vuole, che usciamo: a chi chiama è la persona, che meno merita: come chiama, è, come se importasse molto all'istesso Dio, con ansia, con fretta, con tenerezza, e favori, con onorar l'anima co'l nome di sposa, con prometterle corone. O gran misericordia, ò grazia inestimabile! Non bastava forse l'esser Dio quello, che chiama, accioche andassimo dietro alla sua voce, & anelassimo a lui? Forse quello, che chiama, non è il più bello sopra tutti li figli nati de gli uomini, quel bianco, quel rubicondo, quello scelto fra mille? Non è egli il Signore del mondo, ed il Re de' Re? E come non andiamo appresso di lui, essendo tutto potente, e tutto bello? Che bisogno vi è, che ci chiami, accioche noi andiamo dove egli sta, come se a lui importasse, e non a noi l'andare, e lo stare col nostro Dio? Ma questa è la sua infinita bontà, la quale opera quello, che noi dovremo fare,

senza che a lui importi cosa alcuna. L'anima è quella, che dovrebbe stare gridando a Dio, mentre a lei importa tanto. Ma succede il contrario; perche Dio va cercando, e chiamando lei. Or come ella potrà serrare l'orecchie? Ben'antica è questa usanza nel Signore, il quale non fu men sollecito ad esser misericordioso con l'uomo, che l'uomo pronto ad esser a lui traditore. Adamo era quello, che dopo aver rotto il Divin comandamento, doveva ricorrere, & esclamare al suo Creatore, chiedendoli perdono con lagrime. Ma non fu così: perche il Signore uscì gridando per il Paradiso, chiamando Adamo, per usare con lui misericordia. Ed al presente con non minor bontà chiama l'anime, le quali dovrebbono chiamar lui, e va cercando quelle, che più fuggono da lui. O quanto deve prezzar l'anima Religiosa la sua vocazione! Io credo, che restassero attonite tutte le nature intellettuali, quando, dopo l'aver peccato Adamo (per il che meritava mille tormenti d'inferno) videro, ch' il loro Creatore usciva a cercarlo, chiamandolo con grand'amore, e brama di perdonarli. Senza dubbio, che gli spiriti Celesti, e le potestà delle tenebre restarono ammirate di sì stupendo favore: poiche avendo poco avanti peccato innumerabili Angioli molto più perfetti, migliori d'Adamo; con nessuno di loro si fece tal dimostrazione: ma ben sì perirono tutti, senza veruno rimedio. Onde una sì gran singolarità, che verso d'una creatura si facesse quello, che non s'era fatto con moltissime altre, fu cosa di gran stupore, e di rara finezza d'amore. Simigliante dimostrazione è quella, che si usa con chi è chiamato alla perfezione: e si può bene stupire l'anima Religiosa di quanto è stata privilegiata fra tanti milioni d'anime, che sono nel mondo: le quali lascia Iddio sepolte nelle tenebre della morte, ingolfate in colpe, e pene, & in gran pericoli della loro dannazione, essendone fra di quelle tante, che l'avrebbono potuto servir meglio, e di maggior capacità, di maggior nobiltà, di maggior merito, e di minor peccati: e che ella di minor qualità, e più ingrata, sia stata privilegiata fra tante. Sappia dunque far grande stima d'un sì gran benefizio, e corrisponda a questa divina chiamata. De gl'Angioli canta il Profeta per loro grandezza, che si danno gran fretta ad eseguire la volontà di Dio, solo con l'udire la voce della sua parola, stimando molto l'esser da lui chiamati, non per grado più sublime, ne per perfezione, ò gloria maggiore, ma solamente, acciò che comandi loro, benche fosse l'impiego più umile, e più basso del mondo. Quanto deve stimare d'esser stata chiamata la sposa di Cristo all'altezza della perfezione, e per esser coronata con eterna gloria? O con quanta ragione si sdegna il Signore con quelli, che non vengono, quando sono da lui chiamati, minacciando loro l'eterna perdizione! imperciocche è grand'ingratitudine il non ascoltare la divina voce, e così suole succedere poi, che facciano cattivo fine quei, che sentendosi ispirare, e chiamare dal Cielo alla vita perfetta, ò Religiosa, non ubbidiscono al Signore: ed anche li loro padri, madri, & altre persone, che gl'impediscono. Vero è, che Iddio vuole, che tutti si salvino, e siano perfetti: e per tal'effetto non v'era necessaria chiamata maggiore, ne altra obbligazione, che la notizia generale d'esser'egli chi è, sommamente buono, infinitamente grande; bello, e perfetto: perche il suo essere, e la sua infinita bellezza chiama, e dà voci per tutto l'universo, acciò che lo serviamo, l'adoriamo, & amiamo. Però disse San Dionigio, ch'il bello si dice in greco con una parola, che significa chiamare: perche un Dio tanto grande, e tanto bello sta chiamando tutti con l'istessa sua bellezza, e perfezione. Della sapienza divina disse Salamone, (*Proverb.*1.) che grida per le piazze, si fa sentire dal popolo, esclama su le porte della Città. Non è meno chiamatrice la bellezza di Dio, che l'attributo della sapienza: anzi nelle piazze, e ne i diserti dà voci, e grida, chiamando gli uomini. Oltre di ciò il benefizio della Redenzione, e morte del Figliuolo di Dio, sta dando ancora mille voci a tutti li Cristiani, acciocche siano grati al loro Redentore, seguendo le sue vestigie, & esempi. E se del sangue d'Abelle si disse, che gridava a Dio dalla terra, chiedendo giustizia; il Sangue di Cristo grida a gli uomini, chiedendo gratitudine dell'infinito amore, e carità sua verso di essi. In oltre Iddio è tanto parziale, e tanto innamorato di alcune anime, che si ha elette per se, che con molti modi tenerissimi le chiama alla sua imitazione, ed ad una vita perfet-

fettissima. E si deve stimare sopra ogn'altra cosa questa particolar chiamata, & elezione d'un Dio si grande, e perfetto, & infinitamente buono.

§. II.

De i gran beni, che seguono dalla Vocazione alla Religione.

ET ancorche bastarebbe l'esser Dio quello, che chiama, accioche lo seguissimo, benche s'avesse da lasciare il Paradiso, & il Cielo stesso: e se già stessimo in quello, e ci volesse condurre al più penoso luogo del mondo, ci dovremo precipitare in vive fiamme dietro alla divina voce; quanto maggiormente lo dobbiamo fare, ritrovandoci nelle miserie di questo mondo, in peccati, ed in pericoli di dannazione? Che gran cosa ad udire quello, che ci chiama a porto sicuro, al Paradiso della sua stanza, all'assicuramento della nostra salute? Guardi un poco l'anima, dond' esce, quando viene chiamata da Dio alla Religione. Esce, (come dice Salamone) *Cant.* 4. dalle caverne de i Leoni, e da i monti de' Leopardi (*S. Gaudent. legit. Leopardorum*) esce dal secolo, dall'altezza del Libano: esce dal mondo, il cui Principe, come disse il Salvatore, è il demonio: esce da i peccati; ò almeno dall'occasioni di peccare. Per certo, che per uscire da tal balza, non dico io chiamati da Dio; ma sebben fossimo chiamati dal maggior nemico, e dall'istesso demonio, doveremo uscirne, ancorche fossimo condannati al remo per tutto il tempo della presente vita: perche non è in essa travaglio, ne male, che si uguagli al peccato, ò all'occasione di peccare. Ma essendo chiamati da Dio, che gran cosa facciamo? Non dubito punto, che ritrovandosi ora (come già è glorioso) San Michele, ò pure se vi è nel Cielo altro Serafino di gloria maggiore, se Iddio lo chiamasse, acciò che venisse a star penando eternamente nel fuoco del Purgatorio, ò dell'Inferno, verrebbe in un momento. Ora non cavandoci Dio dal Cielo, ma dalla bocca dell'Inferno; deve correre l'anima dietro di lui, per eseguire la sua voce. Non ci cava dal Paradiso, no; ma ci chiama a quello, ed alla sua santa casa. Tal'è il termine, dal quale ci chiama: e sebbene quello, a cui ci invita, non fosse tale: dovremo andarvi volando. Vieni (dice) dal Libano, cioè dal monte il più remoto da Gerusalemme, che termina nella terra de i Fenicj, gente molto superba, e peccatrice, e piena d'idolatrie: per significarci, quanto eravamo lontani dalla Città di Dio, ritrovandoci nel Secolo: quanto intrigati fra vanità, e peccati, ò pericolo di quelli. Tale in somma era quello stato; che il solo liberarci da esso è un gran benefizio. Chi è quello, che andando smarrito tra l'oscure, e dense tenebre della notte, non ascolti chi lo chiama, e non li resti obbligato, solo per averlo cavato dal suo perduto cammino, senza fargli altro benefizio? Chi ritrovandosi in precipizio, non ascolta la voce d'uno, che lo chiama per liberarlo da tal pericolo, avendo per gran bene, solo l'esser liberato da quel male? Chi stando dormendo in una casa, che si abbruggi, non ringrazierà colui, che con gridi lo svegli? O da quanti mali è liberato l'uomo, che esce dal mondo! Solamente per commettere un peccato di meno, si potrebbe stimare ben liberato, e andare tutto il tempo di sua vita scalzo camminando sopra spine, e vetri rotti carico di cilicej, e privo d'ogni gusto mondano. O quanto gran bene è il liberarsi, non solo da un peccato, ma da molti, anzi da tutti li mortali, come lo libera la vita santa, e perfetta? Gran bene è per certo questo dell'uscire da i monti de i Leopardi, e dalle caverne de i Leoni. Ma cresce molto più, se con l'uscir di quà, ci avviamo al monte della mirra, ed al colle dell'incenso, che dicono, era l'orto di Salamone, vicino a Gerusalemme, nel quale era un'amenità deliziosissima, per avervi fatto piantare le più scelte, & aromatiche piante, che si fossero potute trovare dalle più remote parti del mondo. Simbolo perfetto della vita Religiosa, la quale è un giardino amenissimo di Dio, dove conduce da varie parti piante scelte, piantandole con la sua propria mano, & irrigandole col fonte d'acqua viva della sua grazia, acciò che crescano, e facciano frutti d'eccellenti virtù. Con che ci vien significato, che in questa divina vocazione vi è non solo il bene di liberarci da i peccati, ma anche un'altro di gran considerazione, ch'è l'operare segnalate virtù, e salvarsi con meriti maggiori: perche sebbene uno

fosse impeccabile, ed avesse sicurezza della sua predestinazione? solamente per salvarsi con maggior vantaggio, dovrebbe lasciar mille volte il mondo, con tutte le delizie, onori, e ricchezze di quello, ed aver per bene impiegata una vita tutta di penitenze, ed asprezze. Ma congiungendosi questo bene col liberarsi da sì veri, e certi mali, come è il peccato, ed acquistare tanto accrescimento di veri beni, come sono le perfette virtù; è un favore, e privilegio tanto grande; che non ne possiamo essere a Dio grati, ne conoscere in questa vita quanto egli sia.

§. III.

Si deve far grande stima della vocazione, ed ha da causare vivi desiderj della perfezione.

FAccia pur gran conto l'anima Religiosa di questo benefizio della vocazione: poiche è certo, che è inestimabile. Tengasi per fortunatissima d'aver lasciato ciò, che in questa vita dà molestia, e nella morte pena. Rallegrisi di esser uscita dalle burrasche, e di aver trovato sì buon porto. Non senza causa ripete il divino Sposo tante volte alla sposa, che venga: Vieni dal Libano, vieni dal Libano, vieni. Per dare ad intendere la grandezza del bene, a che l'invita, & il desiderio, che egli ha, che lo goda: poiche non lo bramarebbe con tanta efficacia, se il bene, che ne risulta, non fosse fuor di ogni misura: perche un bene, che racchiude molti beni insieme, & un favore, che è la chiave di favori innumerabili, deve esser stimato da chi l'ha: e benche lo facessero a pezzi, non lo deve lasciare. Patisca indisposizioni, sopporti incomodità, e tolleri anche la morte per non perdere il suo stato: anzi corra alla perfezione di esso con vive ansie, e desiderj ardentissimi, corrispondendo a quei, che ebbe Dio: poiche li desiderj, sono la forza dell'anima, e la radice della vita perfetta. Gli alberi alti mettono profonde radici: e gl'edifizj più elevati, non si fondano se non sopra fondamenti profondissimi. La natura, per la perfezione naturale delle cose, ha dato a tutte loro un grand'appetito di perfezione: e l'anima per la sua perfezione spirituale ha d'avere un gran desiderio della medesima perfezione: ha da correre con maggior'impeto, che non fa una pietra verso il suo centro: con maggior forza, che non vola il fuoco verso la sua sfera: e con maggior'ansia, che non è tirato l'avaro dalla sua cupidigia. Corra l'anima alla perfezione, per ottenere la margarita preziosa, il tesoro nascosto, & il regno de i Cieli, che conserverà dentro del suo cuore. Al passo, ch'ella lo desidererà, lo conseguirà cō la divina grazia; e deve desiderarlo quanto egli è, con tutto il cuore, anima, forze, e potenze, senz'ambire altra cosa veruna. Tutto il suo sforzo, ed industria sia in vincere se stessa, ed in mortificarsi; tutto il suo contento in umiliarsi: tutto il suo gusto in non pigliarsi gusto veruno in questa vita. Tutte queste diligenze richiede questa impresa per la grandezza del benefizio della vocazione, e per la stima, che di esso abbiamo da fare, se si considera, che non solo si guadagna per mezzo di esso santo profitto, ma s'acquista ancora ugual'onore: poiche s'innalza l'anima Religiosa ad essere sposa del suo Signore. Vieni (dice) dal Libano, sposa mia. O onore sopra ogn'onore! O quanto gioviale (diciamolo così) e contenta doverebbe stare una Donzella, che Iddio elegge per se, poiche ha per isposo, non un'uomo mortale, mutabile, e della sua condizione, ma un Dio onnipotente, eterno, infinitamente amoroso, soave, e bellissimo. Stimi dunque un tanto benefizio: poiche con esso le vien dato un titolo di sì grand'onore. Guardi bene, che differenza è da Dio ad un Re: quanto dissimili sposi sono: e di quì raccolga la disuguaglianza della sua fortuna, da quella d'esser Regina della terra. E giacche il Signore degli Angioli vuol'esser sposo di lei, non nieghi ella esser sposa di lui: si sviseeri per dar gusto al suo sposo: e si liquefaccia in lagrime, se non gli s'è data affatto: sia tutta innamorata di lui: e per tal causa faccia un gran concetto della sua bellezza, e bontà, che con infinite maniere l'ha obbligata. Consideri, chi è questo suo sposo, di più affetto, ed efficacia; che quanti sposi, ed amanti siano stati nel mondo. Questo è il Re onnipotente del Cielo, e della Terra, il Signore de gli Angioli, e de i più sublimi Serafini: il più savio di tutti li savj, il più buono de i buoni, il più bello de i belli: quello che è bellezza immensa, e sopra

ogni bellezza : quello, in cui comparazione tutte le bellezze, e perfezioni create, e da crearsi sono un'abbozzo molto rozzo: quello, che con la sua infinità comprende ogni cosa : quello, che con la sua immensità sta in ogni luogo : quello, che con la sua onnipotenza sustenta il tutto : quello, che con la sua sapienza fa ogni cosa : quello, che con la sua immutabilità, è sempre l'istesso : quello, che con la sua eternità vive sopra ogni cosa : quello, che con la sua bontà obbliga tutti : quello, che per la sua amabilità merita ogn'amore. Amilo con tutto il suo affetto, sia tutta innamorata, e schiava di lui. Questo è il suo sposo, stia con lui, vada con lui al monte della mirra, dove l'aspetta : guardi, che le dice : Vieni dal Libano, Sposa mia : un'altra lettera dice : Con me, sposa mia, con me tale sposo, benche sia fra punte di lancie, può ben'andare. Con Dio, ben si può mettere in un monte di mirra amara, che diventerà soave, e piacevole in sua compagnia. Ben può andare col suo Redentore al monte Calvario, ed all'amarezze della sua passione : perche egli gli è le convertirà in dolcezze. Ben può pigliare la sua Croce, e seguirlo ; che egli l'ajuterà a portarla, e glie la farà leggera. Abbraccisi con la penitenza, ed asprezze, crucifiggasi col suo delitto : pianga i suoi peccati, e faccia vendetta di essi : sparga lagrime, e versi sangue. Questo significa la mirra, la quale è un'albero, che spontaneamente distilla il suo liquore più prezioso : e di poi lo trinciano, accioche ne sparga di nuovo dell'altro. Non si contenti di versar lagrime d'amore, e di dolore d'averlo disgustato ; ma trinci il suo corpo, l'affliga, e lo maltratti quanto le permetterà l'ubbidienza. Sparga il suo sangue, poiche il suo sposo l'ha sparso per lei. Siale (come dice Sefora) sposo di sangue : e giacche egli ha ricomprata lei con quello, che versò da tutto il suo corpo ; deve anch'ella versare il suo per lui. Viva conforme al suo stato, e perche lo stato Religioso (secondo dice San Tommaso) è stato di penitenza ; adempialo, ed osservi esattissimamente le virtù de i tre voti, che tale stato costituiscono.

§. IV.

Dell'osservanza de i tre voti.

TRe volte dice lo sposo all'anima, che venga da lui, per mezzo della povertà, della castità, e dell'ubbidienza. Stimi queste tre virtù, come preziosissime caparre del suo diletto. Et incominciando dalla povertà, non abbia, ne tenga la sposa di Cristo altra ricchezza, ne tesoro, eccetto ch'il medesimo Cristo. Per lui dobbiamo lasciare ogni cosa : imperciocche se molti Filosofi, solo per vivere senza pensieri, senza pericoli abbandonarono tutto il loro avere, stimando di comprare a buon mercato la quiete di questa vita, benche loro costasse quanto avevano, non è degno di meno il nostro Salvatore. Guardiamo un poco quanto caro egli ci comprò, dando per nostro riscatto insino i suoi vestimenti, il suo Sangue, la sua vita. Non è gran cosa, che costi a noi l'istesso Cristo quanto abbiamo. Eserciterà questa virtù con queste tre cose : col non tenere niente, col non desiderar niente, e col disprezzare ogni cosa. Non ha da tenere niente : perche anch'il poco impedisce molto, ed è vergogna, che chi ha lasciato quanto aveva nel secolo, per dare tutto il suo cuore a Dio ; nella Religione poi lo tenga attaccato ad una frascheria, come lo terrebbe a quanto abbandonò. Ne solamente s'ha da rallegrare, che non abbia niente ; ma anche che le manchino molte cose. Chi vuol'esser povero senza incommodo, sta tanto lontano dall'esser povero di spirito, che anzi sta pieno d'ambizione: mentre vuole le comodità delle ricchezze, e l'onore della povertà. Di qui ne siegue, che non s'ha da lamentare di niente : perche chi si lamenta di quel, che li manca ; dà ad intendere, che li dispiace la povertà : poiche nessuno mostra dispiacere, se non di quello, che non li dà gusto. Molto più importa il non desiderare niente, che non tenere niente : perche il veleno, che sta nel cuore, è quello, che ha nella cella. E se le ricchezze sono veleno (come le chiamano alcuni Savj) nuocono quando stanno nel desiderio, e nel cuore, e non quando sono in casa. Non ogni sorte di povertà qualificò il Salvatore per beatitudine ; ma quel-

la, ch'è di spirito quando non si desidera niente: perche chi desidera d'avere, benche non abbia: già è ricco di cuore: e se non è ricco, è avaro, ch'è maggior miseria. Or dalla povertà di spirito, ne siegue il disprezzo di tutte le ricchezze del mondo: perche, siccome uno, che tiene il cuore alieno da un'altro, ò con qualche aversione, suole sentire bassamente di lui, e con gran facilità lo dispregia, così anche il povero di spirito, che ha aversione alle ricchezze, le disprezza, e le stima, come fango: sentendo tanto bassamente di loro, che non può patire di vederle: e sempre li vanno gli occhi, e l'anima a tutto quello, ch'è povertà, eleggendo per se sempre il peggio, gustando ch'altri glie lo dia, e desiderando, che piuttosto li manchino le cose, che gli avanzino. Questo s'ha da praticare con contentarsi dell'ordinario della Religione, e se vien dimenticato di lui, overo gli è dato il peggio; deve rallegrarsene, e tacere senza lamento alcuno. E creda il Religioso, che questa è una sorte di penitenza gratissima a Dio: e di qui ne seguirà, che non sarà molesto alla comunità: stando tanto alieno dall'esser d'aggravio per il superfluo; che ne anche dimanda il necessario.

La Castità osservila come un'Angiolo, solo con questa differenza, che se nell'Angiolo è più facile; nell'uomo è più gloriosa. La purità è tanto amata dal Figliuolo di Dio; che avendo da venire in questo mondo, in cambio degli Angioli, con li quali viveva in Cielo; elesse (come dice S. Girolamo) i Vergini, per star con loro nella terra: e questi sono parimente quei, che l'accompagnano, e seguono nel Cielo, ovunque egli va.

E veramente una sposa di Cristo doverebbe essere più limpida del Sole; e non dico solamente in quanto all'anima; ma anche in quanto al corpo doverebbe esser più pura, che lo spirito d'un'Angiolo. Doverebbe essere come un Trono, ò un Cherubino. De i Cherubini (disse il Profeta) ch'il Signore sta assiso sopra di loro servendo essi di predella a' piedi di lui: ma il petto casto è Tempio dello Spirito Santo, come parla S. Paolo. Il medesimo Appostolo dice, che il Cristiano è membro di Cristo: e se li membri devono conformarsi col capo essendo il capo più puro de i Serafini: quali devono essere li membri del Figliuolo di Dio: e quale deve esser'il corpo della sua Sposa? Per certo più pura, e più limpida de i raggi del Sole: E se il corpo doverebbe essere sì puro; quale doverà essere lo spirito, e l'anima? Tale per certo, che non doverebbe ricordarsi, che anima un corpo di carne, ne caderle nell'immaginazione gusto veruno di questa vita. Ma giacche ciò non puol'essere; il ricordarsi di quelli, serva per negarseli tutti. Imiti l'Appostolo S. Paolo, che diceva, che non si era quietato mai con la sua carne, e sangue: cioè a dire, che non s'era accordato con lei, non aveva acconsentito al suo gusto, anzi aveva fatto sempre contra di lei una continua guerra. Appartiene alla perfetta castità la penitenza, e mortificazione: nella quale s'ha da specchiare la Sposa di Cristo: la cui anima tanto più bella parerà al suo Celeste Sposo, quanto sarà più mortificata, e ripugnante alla sua inclinazione naturale, e quanto terrà il corpo più afflitto, ed umiliato; tanto men fastidio le daranno i suoi sensi. De gli occhi non si doverebbe servire, se non per guardare la terra, nella quale s'ha da convertire: l'orecchie non doverebbe averle, se non per sentire la parola di Dio: la bocca non la doverebbe aprire, se non per lodare il Signore: il tatto doverebbe occuparlo solo nell'esercizio della penitenza, con un letto duro, e con un vestito aspro. Avverta la Sposa di Cristo, che tra le virtù de i tre voti Religiosi, solamente per la verginità le ha da corrispondere nel Cielo una particolare aureola: e però molto particolarmente attenda alla perfezione di quella. La gloria di questa aureola consiste nella perfetta vittoria della sua carne, la quale ha da proccurare d'ottenere, vincendola non solo in quello ch'è di maggiore importanza; ma eziandio in ogni cosa: non solo reprimendo i suoi gusti; ma ne anche volendo sperimentarli. E se abbiamo da portar'odio alla nostra propria carne, ed al sangue, che sta nelle nostre vene: molto meno abbiamo da portare soverchia affezione a quella de gli altri, come sono i nostri parenti. Onde il Signor nostro Gesù Cristo disse, che chi lo voleva seguire, non solo aveva da odiare se stesso; ma anch'il suo stesso Padre, e la Madre: perche è troppo grande l'impedimento, che danno alla perfezio-

fezione Religiosa l'affetto, e sollecitudine verso de i parenti. Grand' impedimento del loro spirito hanno in questa parte li Religiosi: e sono bene sciocchi a perdere per altri (intrigandosi nelle loro pretensioni) l'incomparabil premio, che guadagnarebbono col non voler cosa alcuna per se stessi. Terribile sentenza è quella di Gesù Cristo Signor nostro, la quale dovrebbono tener sempre fissa nell'animo li Religiosi. Quello, che non odia suo Padre, e sua Madre, ed anche la sua propria vita; non è degno di me. Stia dunque avvertita l'anima Religiosa, che non sia privata di Cristo: perche non si è voluta dimenticare del suo parente. Tema, che non si dimentichi di lei il suo Redentore. Pigli il consiglio di Davidde: Dimenticati del tuo popolo, e della casa di tuo Padre. Chi ha da vivere, come un Serafino nello spirito, non s'ha da lasciar tirare dalla carne, e dal sangue. Chi ha d'avere la sua conversazione con gli Angioli, non ha da trafficar con gli uomini. Chi sta già nella casa di Dio, non ha da ricordarsi di quella di suo Padre.

L'ubbidienza s'ha da conservare nelle pupille degli occhi, ed ha da esser cieca, per non abbadare se fa male il Superiore nel comandare: stimando solo il sommo bene, che si ritrova nell'ubbidire: il quale è tanto grande, come se uno avesse una sapienza infinita per non errare in cosa veruna, e per accertare in tutte: perche anche nel fare quello, che malamente vien comandato, se non vide chiaramente, che ciò, che si comanda è peccato; sarà bene la persona ad ubbidire: perche non essendo peccato il comandato, benche il Superiore pecchi, ò per l'imprudenza, con che comanda, ò per la sua sinistra intenzione; l'ubbidiente però merita col'ubbidire: non potendo errare, chi ubbidisce, nè potendo lasciar d'accertarla, quantunque erri il Superiore, che comanda. È tanto felice l'ubbidiente, come s'avesse questo privilegio, che tutto ciò, che fa, lo fa per rivelazione avuta dal Cielo: perche l'ubbidienza è una rivelazione manifesta, e ordinaria di qual sia la volontà divina. È una rivelazione tanto certa; che se un'Angiolo dicesse, che una cosa fosse la volontà di Dio, e l'ubbidienza glie ne comandasse un' altra; si deve lasciare quella, che dice l'Angiolo, ed eseguire quella, che ordina il Superiore. Perche sebbene, quando realmente costasse, che fosse Angiolo buono quello, che comanda contra ciò, che ha ordinato il Superiore; a lui, e non al Superiore bisogneria ubbidire; tuttavia, mentre il suddito può dubitare (per solersi l'Angiolo delle tenebre trasfigurare in Angiolo di luce) che quello, che li comanda, sia Angiolo cattivo; in tal caso deve ubbidire al suo Superiore, perche sarà più certo d'eseguire il divin volere. Per questa certezza, che cagiona l'ubbidire al divino beneplacito, non solo s'ha da ubbidire, con la sommissione della volontà; ma anche del giudizio, senza censurare il Superiore, ne il suo comandamento, ò d'imprudente, ò di poco considerato. S'ha da mirar Cristo nella persona del Superiore, non guardando se è qualificato; o no: ma ben sì, che rappresenta Dio, a cui dobbiamo ubbidire in ogni cosa. L'anima pura deve star disposta a quello, che se le comanda, appunto come la fronda dell'albero, che si muove a qualsivoglia soffio di vento: e come un bastone sta alla disposizione d'un Pastore, ò per appoggiarsi ad esso, ò per tirarlo dove più li piaccia. L'ubbidiente ha da esser morto in ogni cosa, senza lamentarsi di niente, benche li pestino la bocca: in quella guisa appunto, che non si dolerebbe un corpo morto per maltrattato, che fosse. Persuadasi pure chi vive in Religione, ch'il suo principal'offizio è d'ubbidire: pensi, che per questo entrò in Religione: non faccia conto d'esser' entrato in quella per star'in coro, ne a far penitenza, ne a consumare più ore in orazione; ma solo ad ubbidire, ed a fare tutto quello, che li sarà ordinato dall'ubbidienza: la quale ha da esercitare principalmente nell'osservanza delle sue regole, non mancando in quelle, ne pure un puntino. Miri, che l'ha da giudicare Iddio ad una per una di quelle, e parola per parola: pigli per esemplare della sua vita, quella de i suoi Santi Fondatori, proccurando d'aver'il loro spirito, e seguire il loro esempio. Si stimi per ischiavo del Superiore, e della Religione: non faccia eccessi di penitenze, con le quali guasti la sanità, e si renda inutile, e di aggravio alla Religione, sicche non possa servirla, e sia necessario, che quella serva a lui, rendendosele per la sua indiscrezione onerosо. Sia chiaro con i suoi Superiori, e maestri di spirito, scoprendo loro con gran ischiettezza, e verità tutta la sua coscienza, e tutti li mancamenti, come an-

anche le sue buone opere, e virtù con ogni umiltà. La perfetta ubbidienza di tal maniera è priva della propria volontà, che anche a gli uguali, & a gl'inferiori si sottopone: & in cambio di far la sua volontà; farà più presto quella di qualsivoglia altro, purche non sia peccato. E se farà la volontà d'altri più, che la sua; molto più starà soggetto a quella di Dio conformandosi col gusto divino nelle cose, che succedono, ò siano infermità, ò altri travagli, ch'occorrono. E teme tanto di far cosa di suo proprio arbitrio; che ne anche vorrebbe muovere le palpebre, ò respirare, se non a gusto d'altri: e per ogni azione vorrebbe avere sopra di se un precetto, e star legata per tutte le parti, per non fare in cosa alcuna il suo gusto.

Con queste tre virtù non solo s'accosta, e si lega l'anima al suo Creatore, ma s'unisce con lui imitando per mezzo di queste li tre principali attributi di Dio, li quali impiega in benefizio de gli uomini: e sono la sua bontà, la sua sapienza, e la sua onnipotenza. Per la povertà ottiene d'essere un ritratto della bontà divina: perche, siccome Iddio per esser tanto buono, ci dà tutte le cose, senza riserbare niente per se, non tenendo cosa come propria, ne attendendo ad interesse, ò utilità sua; così anche un Religioso, perfettamente povero, dà tutte le cose, senza riserbarsi niente, ne anche se stesso. La purità della castità corrisponde alla sapienza, ed intelletto divino: col quale il Padre essendo vergine (come nota San Gregorio Nazianzeno) generò il Figlio tra gli splendori della santità con somma purità: L'ubbidienza partecipa del frutto dell'onnipotenza di Dio, conformando la volontà umana con la Divina, facendosi d'ambedue, una. E perche il voler di Dio è il suo potere; chi tiene unito il suo volere col Divino; ha, ed ottiene quanto egli vuole: il, che è frutto della onnipotenza: perche tanto, quanto si fa per volere Iddio; tanto vuole la perfetta ubbidienza verso di Dio; e così si fa sempre quello, ch'egli vuole.

§. V.

Come s'hanno da riformare i pensieri, le parole, e l'opere.

PErche con l'osservanza di questi tre voti, l'anima religiosa s'ha da riformare, ed avantaggiare in ogni cosa: Cassiodoro, e'l Venerabil Beda stendono il misterio d'avere lo Sposo chiamata tre volte la Sposa, alle tre cose, che abbiamo da riformare: che sono li pensieri, parole, ed opere. Li pensieri della Sposa di Cristo hanno ad essere del Cielo, ed accomodati all'altezza del suo stato: il che conseguirà col'avere la continua presenza di Dio. Ricordisi del suo Creatore più volte, che non respira, se ciò fosse possibile: ne vi è pur'un'istante, nel quale Iddio non le faccia mille benefizj: e così non doverebbe esser momento, nel quale non li rendesse mille grazie. Gran meriti ottiene, chi si assuefà ad avere presente Dio, e gode di quello, ch'è la vita dell'anima sua. Questa differenza è fra colui, che stando in grazia, si dimentica di Dio, e di quello, che sta in peccato mortale: che l'anima di costui sta morta, e quella dell'altro è svenuta, e addormentata: perche sebben'è viva; non gode della vita, mentre non opera, come chi vive a Dio. Il vivere, e'l respirare dell'anima religiosa, ha da essere il ricordarsi del suo Dio: doverebbe stare come fuora del suo centro, quando non sta molt'unita con lui. Li pensieri verso di Dio hanno ad essere alti: quei verso di se, bassi: e verso i prossimi, benigni. Tutto ciò va cōcatenato: perche al passo, che uno sentirà altamente di Dio; sentirà bassamente di se stesso, e de gli altri con benignità: tenendo tutti per migliori di se, riverendogli, amandogli, e interpretādo in bene tutte le loro cose. Tutti questi beni apporta la propria cognizione, la quale deve essere il principalissimo impiego d'un'anima: e deve proccurarlo per esser' umile, e per desiderio d'esser'umiliata. O quanto andarebbe compita, se si conoscesse, e quanto stupefatta di se stessa! perche alla persona, a cui Iddio fa questa grazia, che si conosca; non pare, che si trovi cosa di maggior'orrore, e spavento: ha in abbominazione se medesima, parendole, che non si dia cane morto, che renda maggior fetore. Questo fa, che abbia un' odio

odio santo verso di se, e che si privi d'ogni gusto: perche giudica, che non vi sia al mondo cosa più degna d'essere disprezzata, e gastigata. Insieme con questo resta maravigliata di Dio, confusa della sua infinita bontà, che la sopporta: si umilia con li suoi benefici, e li rende affettuosissime grazie: rimane attonita, come possa essere, ch'ad una cosa tanto perfida sia stato fatto bene alcuno: Onde giudica, che non possa essere ciò venuto, se non da un'ineffabile bontà: con che riceve gran lume della grandezza delle divine perfezioni, e con esse avviva l'affetto per amare un Signore tanto buono. Di qui ne siegue, che non vi è cosa al mondo, della quale si lamenti: perche vedendo da una parte, che merita ogni gastigo, e disprègio; stima per niente qual si sia pena, giudicando, che le fanno grazia a non dargliela maggiore: dall'altra parte vedendo, ch'il tutto procede dalla mano di Dio: ha per gran favore, che una Maestà sì immensa si ricordi d'una cosa tanto indegna, benche se ne ricordi per affliggerla, e ridurla in pezzi: e così sopporta tutto con allegrezza: e se le accresce maggiormente il gaudio, quando considera, che quella somma bontà, che se le scuopre in sopportare una cosa tanto trista; non può fare cosa alcuna per male, ma tutto per suo gran bene, e benefizio. Quando poi con questa cognizione di se stessa considera li suoi prossimi; si reputa per indegna di stare in loro compagnia, e vorrebbe servire a tutti con gran rispetto, e riverenza, lasciando a gli altri le cose onorevoli, & ella abbracciandosi con le più basse, tanto nel vestire, e mangiare, quanto in tutte l'altre: riputandosi schiava di tutti. E una considerazione molto buona per un Religioso, il riputarsi, come uno schiavo tra li figliuoli d'un gran Re, con servire, e rispettare gli altri come figli di Dio, e trattare se stesso, come uno schiavo dedicato al loro servizio. Appartiene anche alla riforma de i pensieri, la purità dell' intenzione, che ha ad avere in tutte le cose: la quale consiste, non solamente in farle tutte per amor di Dio; ma anche in amare tanto puramente, & ardentemente la sua divina gloria; che non solo faccia uno le cose per amor di Dio, ma faccia quello, che Iddio più gusta, che faccia: quello, ch'è più perfetto: quello, ch'è di maggior gloria di S.D. Maestà: e ciò solamente per esser' Iddio quello, che è, senza speranza di premio, ne di timore di pene, non pretendendo altro, ch'esserli grato più che sia possibile. E veramente questo deve la Sposa di Cristo al suo Sposo: cioè star sempre con il pensiero, e determinazione di rendersegli grata quanto mai possa, solo per esser'egli quello, che è: e questo solo sia la sua gloria, il suo gusto, il suo interesse, e tutto il suo sforzo.

Le parole hanno da essere molto ponderate, e di Dio, o per Iddio, il silenzio ha da essere la sua gloria, perche questo è l'insegna della Religione: poiche senza di esso, non ci è vita Religiosa con perfezione; e quando s'ha da parlare; ha da essere con un riguardo simile a quello, che hanno bisogno altri per giurare. Non parli, se non con necessità, con giustizia, e con verità. Quello, che è necessario nel secolare per il giuramento; ha da esser necessario alla Sposa di Cristo per qualunque parola. Non s'ha da ricordare d'aver lingua, se non quando non può più, o quando la necessità, o la giustizia la sforza, e la ragione lo richiede, senza offesa di nessuno: & all'ora l'ha da fare con verità, e schiettezza. Tanto aliena ha da essere dal lusingare, come dal mormorare. Non abbia altro ornamento nelle sue parole, che l'umiltà, sincerità, riverenza, e circospezione: mostrando anche nell'istesso conversare quanto le gusta il silenzio. La lingua è chiamata da S.Giacomo università di malvagità: e chi proccura la perfezione, ha da fuggire quanto potrà questo pericolo. Il consiglio, che ci dà San Pietro per guardarci da quello è, che se alcuno parla, siano le sue parole, come le parole di Dio: perche parla Iddio, quando ella pensa le sue parole, & in una parola dice molto, e la sua parola è sustanziale. Di esso disse il Profeta, che parla una volta, e così non hanno ad essere molte le volte, che parli la sua Sposa, ne le sue parole hanno ad essere molte: e quelle, che dirà, hanno ad essere pensando quello, che dice, e come sustanziali.

Non basta a chi ama Dio aver' buoni pensieri, e parole, se non s'esercita in buone opere: perche l'amore (come si suol dire) vuole fatti, e non parole. Basta riferire quello, che consiglia S. Tommaso (*opusculo de divinis moribus*) accioche conosciamo la perfezione, con che s'ha da operare.

Dice

Dice il Santo : *Facciamo ciascuna opera nostra quanto meglio possiamo, con tutta la virtù di N. S. Gesù Cristo, con tutto il desiderio della Chiesa trionfante, e militante, e nel nome del Nostro Creatore, come se tutta la nostra salute, e tutta la gloria di Dio ; e l'utilità dell'universo dipendesse da quell'opera : come se non avessimo da tornare a farla più, ne avessimo più da farne altra.* Tanto dice questo glorioso Dottore : e veramente opraremo con gran perfezione, se facessimo ciascheduna cosa, come se in finirla di fare, avessimo da spirare, e dar conto di essa a Nostro Signore. L'opere di penitenza s'hanno da fare con gran fervore, come se Iddio ci avesse assegnata la più gran peccatrice creatura del mondo, acciò che vendicassimo in quella l'offese ricevute, per soddisfare con quel gastigo all'onor suo. L'opere d'umiltà hanno ad essere in modo come per quelle ci fosse fatta la grazia di mille vite. L'opere di Religione (fra le quali è tanto principale il recitare il Divino Officio) devono essere, come se uno si trovasse fra li Cori de gli Angioli. L'opere di carità, come se si facessero alla persona di Cristo, e da quelle dipendesse il liberar Cristo dalla morte, o da qualche gran travaglio : o vero, come se le facesse l'istesso Cristo, conforme consiglia S. Pietro : se alcuno serve; lo faccia con una tal virtù, che rappresenti quella, con la quale amministra l'istesso Iddio, acciò che egli sia glorificato in ogni cosa per Gesù Cristo Signor Nostro. Ricordiamoci di quello, che l'istesso San Pietro c'insegna, che per le buone opere facciamo certa la nostra vocazione.

§. VI.

Dell'esercizio delle tre Virtù Teologali.

PEr ajutarci ad adempire con perfezione tutto quel che s'è detto, è molto a proposito l'interpretazione di San Gregorio, il quale applica le tre volte, ch'è chiamata la Sposa, alle tre virtù Teologali, Fede, Speranza, e Carità : con le quali l'uomo ha da operare, e camminare alla perfezione, che con l'uso di quelle si conseguisce. E inestimabile il tesoro di queste virtù, ed è gran compassione, che non ce ne sappiamo approfittare. La Fede abbiamo a proccurare, che non solo sia viva con la carità, ed opere sante; ma anche che sia con vivezza nel modo di sentire le sue verità ; attuandoci in quelle : perche da questo dipende il profitto spirituale. V'è gran differenza da credere a credere : dal credere tiepidamente, e mortalmente, e dal credere con vivo concetto de i suoi misterj, e verità della Dottrina Cristiana. E un gran mezzo per crescere in ogni virtù, e per fuggire ogni peccato l'attuarci nelle verità della Fede : non solo in quelle, che appartengono a i suoi misterj ; ma anche nell'altre, che appartengono alla sua dottrina, nella quale non si suole far tanto caso della Fede. Ben credono tutti li Cristiani speculativamente li misterj, che operò il nostro Redentore : ma non credono praticamente le sentenze, che pronunziò. Ben credono, che s'incarnò per noi, che nacque da una Vergine, che morì di morte di Croce ; ma non so, come credino, che sono beati li poveri di spirito, quei, che piangono, quei, che sono perseguitati, & altre verità della sua celeste dottrina. Or la sposa di Cristo, non solo ha da credere ciò, che operò il suo Sposo; ma s'ha da persuadere con gran vivezza quello, che insegnò : intendendo, ch'è ugual verità, che è beato chi è povero di spirito, come è vero, che la seconda persona della Santissima Trinità s'è incarnata. Tanto è di Fede l'uno, come l'altro. Ma non so poi, come si sia, che non trovandosi Cristiano alcuno, che ardisca di negare, che il Figliuol di Dio si è fatto uomo ; ve ne siano tanti, che tengano li ricchi per felici, e li poveri per sfortunati, contra la dottrina di Cristo. Senza dubbio, che questo è mancamento di Fede in una delle verità di somma importanza, come sono le dottrinali. Però deve l'anima proccurare d'aver dettami, e sentimenti aggiustati alla dottrina del nostro Salvatore, stimando solamente l'eterno, disprezzando tutto il temporale, mirando le cose, non conforme a gli occhi umani, ma secondo la luce della Fede, e la dottrina del nostro Redentore, tenendo le ricchezze per ispine, le delizie per pericoli, le persecuzioni per beni, la povertà per beatitudine, e li travagli per una gran miniera di meriti.

La speranza, non solo ha da essere per inanimarsi a sopportare, e mortificarsi per ottenere la gloria, che ci è stata promessa ; ma anche per sperare gli ajuti di Dio, in ordi-

ordine a conseguire la perfezione: perche la vera Sposa di Cristo, che ama di cuore il suo Sposo non fà le cose per speranza di premio, ma puramente per Dio, al quale unicamente desidera piacere, senza ricordasi d'altro interesse. Ma questo amoroso desiderio di piacere più, e più al suo Redentore, le fa chiedere il suo favore, ed ajuto con gemiti inenarrabili, avendo gran speranza, che l'abbia ad ascoltare: & in questa parte consiste il maggiore esercizio di tal virtù, confidando, ch'il Signore le ha da perdonare i suoi peccati, e che mirando alla sua indegnità, le ha da dare la mano per ajutarla, acciò che lo serva in ogni cosa. Questa speranza tanto è maggiore; quanto più uno si sconfida di se stesso. All'ora veramente sta meglio la confidanza divina, quando non ci è l'umana. E ben può l'anima confidare in Dio, che mentre la chiamò a vita perfetta, egli l'ajuterà, se li domanderà di vero cuore, che le conceda quello, ch'il medesimo Signore brama di darle. Nondimeno, perche dalla nostra parte ci dobbiamo animare in tutte le maniere: e perche il fervore si suole alle volte intiepidire; è bene d'ajutarsi tal'ora col porsi avanti gli occhi la grandezza della gloria eterna, che se ha da dare per una breve mortificazione, che passa in un'ora, & in un momento ricordandosi, che quanto più afflitta, e tormentata sarà la carne in questa misera valle di lagrime; tanto più risplendente, e gloriosa ha da esser doppoi, adornata con le quattro doti di gloria.

La Carità ha da essere il totale impiego della vita Religiosa, amando l'anima il suo Dio, e Sposo unicamente, totalmente, & ardentissimamente. Ha il Religioso varii esercizj; ma in tutti ha da entrare la carità, & egli mai s'ha da partire da esso: perche l'amore di Dio, ha da trascendere in tutte le sue azioni, & occupazioni. Quando sta alla cucina; ha da stare amando il suo Creatore, non meno, che quando sta in Coro: quando sta leggendo, mangiando, o scopando, ha da procurare d'uguagliare il suo affetto a quello, che ha al tempo, che sta in orazione. L'amor di Dio, ha da essere disinteressato, ardente, e forte. Miri, che ancora prima, che fosse obbligato a Dio per la morte del suo Figliuolo, e per mill'altre dimostrazioni d'amore; che dall'ora in qua, ha egli usato con gli uomini; è restato intimato il precetto dell'amor di Dio con tal rigore; che eravamo obbligati ad amarlo con tutto il nostro cuore, con tutta la nostr'anima con tutta la nostra mente, e con tutte le forze nostre. E se ciò dovevamo far prima, ch' il Figliuolo di Dio avesse sparso una goccia, non dico di Sangue, ma ne anche di sudore per noi (poiche se ne stava nella sua gloria, e grandezza) dopo, che si umiliò, e sparse quanto Sangue aveva, e che morì crocifisso per ben nostro; che forze ci bastano per amarlo? che anima che cuore, è sufficiente? Iddio ci amò con tutto il suo intelletto, dandoci la sua sapienza, e disponendo l'opera della nostra redenzione. Iddio ci amò con tutto il suo cuore, cioè a dire con tutto il suo amore, dandoci lo Spirito santo, che è l'istesso amore. Iddio ci amò con tutta l'anima sua, cioè con tutto il suo essere, e sostanza, dandoci se stesso. Iddio ci amò con tutte le sue forze, impiegando la sua onnipotenza nell'opera dell'Incarnazione. O quanto siamo obbligati ad un Signore tanto buono, ed ammoroso dell'amore di tutte le nostre forze di tutta la nostra anima, e di tutto il nostro cuore? Da questa obbligazione d'amar Dio con tutte le nostre forze, ne siegue il doverlo amare per se stesso: poiche non deve restarci forza, ne virtù nell'anima per amare altra cosa: ne abbiamo ad aver riguardo, ne appetito ad interesse proprio. Ed è certo, che lo dobbiamo amare più che noi medesimi: perche egli è infinitamente migliore, e noi dipendiamo più da lui, che da noi stessi: e così siamo obbligati ad amarlo infinitamente più che noi, & a noi dobbiamo voler bene per lui non tanto per noi, quanto perche siamo sue creature, ed opere della sua mano. Il prossimo ancora dobbiamo amare come noi stessi: non per il prossimo: ma per l'istesso Dio, il quale deve essere (come è) Signore di tutti i nostri affetti, non amando noi cosa, se non in lui, e per lui. Questo è il legittimo ordine della carità, che dimandò la Sposa, che si ordinasse in lei. Tutti abbiamo da essere ripieni di Dio, aspettando sempre, ed anelando a Dio; e l'amore di tutto il resto ha da essere per lui.

§. VIII.

§. VII.

Tre ordini di Carità, che s'hanno da osservare.

PEr dichiarare più diffusamente questo punto della Carità; s'ha d'avvertire, che alla sola perfezione di lei si possono attribuire le tre chiamate dello Sposo, per le tre sorti di persone, verso le quali si deve avere: che sono verso Dio, verso del prossimo, e verso se stesso: e tre modi, con che si deve esercitare. Perche abbiamo ad amare Dio. Primo con non offenderlo in cosa veruna: Secondo con piacerli, & esserli grati in ogni cosa: Terzo col patire per lui con molto gusto. Il Prossimo dobbiamo amare. Primo con non farli male alcuno: Secondo con farli bene: Terzo con sopportarlo. Noi stessi dobbiamo amarci. Primo con far gran conto dell'anima nostra: Secondo con affliggere la nostra carne: Terzo coll'aumentare il nostro spirito. Il primo passo dell'amor di Dio, è non offenderlo in cosa veruna: questo deve fare ogn'uno, ma principalmente chi ha ricevuto sì gran favore da S.D.Maestà, com'è l'averlo messo in casa sua. Ogni peccato è orrendo, benche lo commetta un'infedele: ma quello d'un Cristiano, e d'un Religioso; è molto più da temere, e tremare: perche l'offendere Dio in casa sua, e che ciò faccia una persona consegrata al suo servizio, è maggiore audacia. Gli Angioli, che peccarono nel Cielo, nõ meritarono perdono. Aaronne per un peccato mortale sì enorme, come fu il fabbricar l'Idolo del vitello, col quale scandalizzò Israele, fu solo agremente ripreso da Moisè, perche all'hora era secolare: ma dopo, che fu consegrato a Dio, per un peccato veniale, che commise in percuotere la pietra, fu gastigato con esser escluso dalla terra di Promissione. Sicche non meno doverebbe spaventarsi il Religioso di un peccato veniale, di quello, che fanno li Secolari del mortale. Contra d'un Dio, che tanto l'ha obbligato, niuna cosa li deve parere picciola. E piuttosto deve dare mille vite, che commetter avvertitamente una colpa per minima che sia. E non s'ha da contentar solo di non disgustare in cosa veruna il suo Creatore; ma ha da proccurare di piacergl'in ogni cosa, quanto mai possa; perche, siccome non l'ha da offendere in cosa per minima che sia; così non ha da trascurare di rendersegli grato in un punto di respiro: sicche non ha da far passare mortificazione, ne opera di virtù, che non la guadagni. Errano grandemente quei, che non fanno conto di cose picciole: perche non vi è cosa picciola, in quanto tocca ad un Dio infinito. Ma ne anche con questo si appaga il vero amore, il quale non si contenta del dar gusto a Dio, se non è con molto disgusto proprio. E così chi ama si rallegra di patire avversità, e disgusti per il suo amato: imperciocche, come niuna cosa li pare sufficiente; si rallegra, che il poco amore, che ha, si raffini con la pazienza, e si purghi col sopportare. Onde niente li pare aspro, niente difficile: anzi all'ora più si sfoga, e giubila, quando più ardue cose patisce.

L'amore del prossimo per Dio, va quasi per la medesima strada. In niuna cosa s'ha da offendere, ne farli male: non desiderando a quello ciò, ch'uno non vorrebbe per se stesso. Non s'ha da dire parola, che sia contra d'un'altro: non s'ha d'aver pensiero, col quale si tenga in meno prezzo, se li proferisca con presunzione, e si cerchi d'esser da più di lui. Questo è tanto contra la Carità, che perciò disse l'Abate Pietro Cellense (*Lib. de Moys.Tabernac.*) che non meritò perdono il peccato del primo Angiolo: le cui parole sono: *Fu gran presunzione quella di Lucifero, quando rompendo la concordia dell'Angelica compagnia, volendo il luogo eminente, ruppe in se la vena della grazia, e si rese indegno di riparo; perche essendo vuoto dell'una, e l'altra carità, non meritò d'esser redento.* Nell'istessa maniera, che vorrà uno per se; nell'istessa ha da voler per gl'altri: e come vorrebbe, che da tutti li fosse fatto bene: così ha da far bene ad altri. Perciò errano molti in questa parte della carità, perche non fanno stima de i veri beni: e così attendono più al bene temporale, che allo spirituale: desiderando loro gl'avanzamenti della terra, e non l'accrescimento dello spirito. Non è carità perfetta desiderare ad uno, o proccurarli grandi onori, comodità, e ricchezze, poiche tutto questo lo può condurre alla dannazione. La carità è la più grande, e più vera virtù di quante ve ne siano: e così ha da cagionare li maggiori beni, e più veri, che si ritrovino: e questi

sono

sono gli eterni, e spirituali. Oltre di ciò ha la carità un'altro effetto molto nobile, che è la pazienza. Non basta il far bene al prossimo, se non se li sopportano molti mali termini. Gran carità è il sopportare: però San Paolo parlando delle proprietà della carità, la prima, e come principalissima, dice, che è l'esser paziente. La perfezione di questa virtù, non consiste tutta in far bene: perche questa è cosa molto amena, e soave, & alle volte molto interessata. Il soffrire i mali è un'eccellente carità: e fa un gran bene al suo malfattore, chi non solo li perdona, ma anche non si lamenta di lui. Gran bene fa, chi sopporta la mala condizione d'un'altro: perche siccome l'amore, che Iddio ha verso di noi, opera, che ci abbia sopportato tanto; così anche l'amore, che dobbiamo aver noi verso li nostri prossimi per Cristo, ha da operare, che li sopportiamo, per quello, che a noi tocca, benche ci mettessero i piedi su la bocca. In che cosa potremo noi pagare al Figliuol di Dio quello, che sopportò per noi altri, & al presente ci sopporta, non avendo egli in che esser sopportato; se non sopportando noi altri il nostro prossimo, per il quale egli ha patito tanto? Non abbiamo da lamentarci di niente: non s'ha da mormorare di veruno: non dobbiamo risentirci, ne annojarci con alcuno; perche non è perfetta la carità, se non arriva a sopportar molto.

La carità verso di te stesso, ha da cominciare dall'anima, anteponendo la più picciola cosa, che appartenga alla sua salute, e profitto spirituale, e qualsivoglia maggior bene del corpo. Abbiamo da tener molto scolpita nel cuore quella sentenza del Salvatore: Che giova all'uomo il guadagnar tutto il mondo, se l'anima sua patisce qualche danno? non disse, se si perde l'anima sua, ma se patisce alcun danno il suo profitto. Diamo caso, che sapessimo di fede, che ci dovessimo salvare, benche vivessimo in comodità, e delizie: doveremo ad ogni modo abborrire qualsivoglia comodità, solamente per non essere disposizione a salvarci con maggior profitto. Non dico io solo, che dobbiamo abborrir le comodità, ma abbracciarci con la penitenza, & asprezze, ancorche sapessimo, che senza di quelle fossimo predestinati: e ciò per il molto, che ajutano il nostro spirito. Questa è la vera carità verso di se stesso, questo è il buono amor proprio, quando per amor dell'anima s'affligge la carne, quando si proferisce il più al meno. Chiamò S. Agostino la virtù, ordine dell'amore: e l'amor proprio, quando è ordinato, è virtuoso: ma non è ordinato, quando non affligge, e maltratta il senso, e la carne, sottoponendola allo spirito, e lo spirito a Dio, per cui, ed in ordine a cui ci abbiamo ad amare. E già che ci amiamo per Dio; ci dobbiamo desiderare buoni, e perfetti, con procurare d'avvantaggiare il nostro spirito, ed in esso presentare al nostro Creatore una cosa, che sia di molto suo gusto. Ricordisi spesso l'anima Religiosa del detto di S. Bernardo: che nella via del Signore, il non profittare è mancare. Chi non va avanti alla perfezione, torna in dietro. L'istesso Santo dice, che la vera virtù non conosce fine: non vi è termine, che la ristringa. Giammai il giusto dice, basta. Dimentichisi (come l'Appostolo) del passato, e cammini sempre avanti: non guardi a quel, che ha fatto, ma a quello, che li resta di fare: che questo è infinito, e quello è tanto poco, che lo può stimare per niente.

§. VIII.

Delle tre vie della vita spirituale.

DI tutto ciò sarà la medicina, e la forma, l'amore di Dio, il cui affetto, & unione è il termine di questa venuta, e vocazione divina, ed è l'ultima delle tre giornate della vita spirituale: le quali pure sono significate in questo luogo de i sacri Cantici per le tre volte, che si dice all'anima, che venga. Oltre che ogn'una di esse si specifica abbastanza: perche quando si dice, che venga dal Libano, dalle caverne de i Leoni, e da i Monti de i Leopardi; si dinota la via purgativa, che s'impiega ad uscir dal mondo, e dalli peccati, facendo penitenza di quelli, piangnedoli amaramente, e purificandosi da ogni macchia. E perche tal chiamata si fa, invitandola al monte della mira, ed al colle dell'incenso, come si raccoglie dalle antecedenti parole, che vuol dire alla mortificazione, all'odore soavissimo delle virtù di Cristo, delle quali ci diede esempio nel monte di mirra del Calvario; ci vien significata la via illuminativa, che si occupa nell'esercizio delle

delle virtù, e dell'imitazione del nostro Salvatore. Finalmente, quando se le promette, che sarà coronata, (nel qual luogo dice un'altra lettera, che vederà, o contemplerà) si dichiara la vita unitiva, che innalza l'anima ad un'eminente grado di contemplazione, col quale corona tutto il travaglio della sua mortificazione, giungendo al fine dell'amore, e restando unita col suo Sposo. Di queste tre vie non s'ha ad intendere, che una escluda l'altra, in modo che gl'esercizi dell'una, non convengono a quei, che già stanno nell'altra: anzi molte volte si devono meschiare: e benche la persona stasse nella più alta contemplazione, che fosse possibile; deve nondimeno imitare le virtù di Cristo, e sempre andarsi più purificando: e quando al presente non avesse di che purificarsi; giammai s'ha da dimenticare di fare penitenza del passato. E così brevemente diremo qual cosa di quello, che è più importante in queste tre vie. Onde incominciando dalla purga dell'anima: dopo d'esser nettata da i peccati mortali; ha da proccurare ogni suo sforzo di levare anche li veniali: ne s'ha da contentare d'emendarsi solamente gli avvenuti; ma prevenirsi in quelli, ne i quali inavvedutamente suole cadere, fuggendo le cause, ed occasioni di essi. Dopo d'aver levate queste colpe leggeri, ha da proccurare di snervare li mali abiti, e raffrenare gl'impeti, col moderare li moti naturali, ancorche siano primi: di sorte che si svellino, quanto sia possibile, le radici delle colpe, che sono li mali abiti acquistati, e l'inclinazioni naturali. Questo s'ha da fare con la violenza di quella mortificazione, della quale disse il Salvatore: Che il Regno de i Cieli era di quei, che si facevano forza. Oltre de i mali abiti, & inclinazioni è necessario, che si purifichi dalle pene, e reati de i peccati passati: poiche per mezzo della confessione, si perdona solo tutta la colpa, dalla quale si netta l'anima, ma non tutta la pena: e per quello, che di essa rimane, s'ha d'andare facendo penitenza.

Dopo delle cose sopraddette, s'hanno da levare altre reliquie de i peccati, e l'occasioni, proccurando purgarsi quanto più si può, acciò che le dica il suo Divino Sposo, ch'è tutta vaga: e con quello, che essa confessa di se al principio della sua conversione, ch'è nera, ma bella: perche, sebbene la grazia abbellisce, essendole perdonati li peccati gravi; li leggeri però, li mali abiti, & altre cose, che abbiamo detto, le levano il lustro, nella cui purificazione sempre s'ha d'affaticare.

L'impiego dalla via illuminativa, è l'imitazione delle virtù del nostro Salvatore, facendo tanta stima di quelle, principalmente della sua povertà, umiltà, e mortificazione; che ancorche un'anima avesse nel Cielo uguale gloria, se fosse vissuta in gran delizie, ricchezze, ed onori: doverebbe nondimeno eleggere la nudità, l'umiliazione, e le penalità del suo Sposo, solo per assomigliarsi a lui in queste cose, ed esser vestita d'una stessa livrea con il suo Sposo. Ben ci poteva redimere il Figliuol di Dio con tenere un palazzo reale, con immense ricchezze, e servidori, che lo servissero: ma per mostrarsi innamorato di noi, senza che fosse necessario per la redenzione nostra; volle menare una vita tanto travagliosa, tanto umile, e povera; per obbligare l'anime a corrisponderli con affetto uguale, mentre vedono, che l'eccesso della passione fu, acciochè l'imitassimo in questo: e non tanto perche fosse necessario alla nostra redenzione, quanto, perche seguitassimo le sue vestigie. In queste virtù diede Cristo Signor nostro sì eccellenti esempi, per esser quelle li fondamenti di tutte l'altre: ed esercitandosi l'anima in esse; si apre la strada per correre senza inciampo ad ogni sorte di virtù, fin tanto, che si perfezioni nella carità, ch'è il vincolo della perfezione, e l'unione amorosa del Creatore con la creatura, comunicandole la sua luce, e sapienza, con un'ammirabile, e misterioso modo, nel quale consiste la terza giornata della vita spirituale. Onde si promette all'anima che arriva a quella; che vedrà, e contemplerà: imperciochè in questo stato suole ricevere una sovrana luce, & altissima cognizione, con cui s'innalza l'intelletto umano sopra qualsivoglia cosa creata: di modo tale, che il comprendere l'anima quanto è nella natura, ne i Cieli, e nella terra, non lo tiene per gran cosa, rispetto a quello, che le viene scoperto delle divine verità, e di segreti molto alti.

Questa voce della via unitiva non la può conseguire l'uomo per mezzo del suo discorso, o ingegno: perche è particolarissimo dono di Dio, il quale lo comunica a chi li

pia-

piace, e quando li piace: onde tal volta lo dà ad alcuni di fresco convertiti dal peccato. (Ma comunemente parlando) non si concede, se non a quei, che hanno trascorso, le due altre giornate, avendo fatto penitenza, esercitate le virtù, e patiti gran travagli, tentazioni, desolazioni, & afflizioni, e dopo che hanno mortificate le loro passioni, e sono infiammati dell'amor divino, ed uniti col loro Creatore. Il che a sufficienza ci vien significato da quello, che dice lo Sposo, secondo la lezione ebrea: *Veni con me, sposa mia, e vedrai*. Perche arriverà a vedere altissime verità, stando unita con Dio per amore: il quale amore con la medesima luce s'aumenta, e dispone ancora per quella stessa: perche essendo questa luce sopra le forze naturali, non si può conseguire con li doni, e forze della natura, ma con li favori della grazia, li quali merita il santo affetto, & amore di Dio. Perche il miglior modo per conoscere la bellezza, e grandezza divina, non è il discorrere, ma l'amare, non è lo studiare, non il sapere molte scienze, ne il fare altre cose, ma l'amare. Non pigliano la strada più breve quei, che pretendendo di conoscere Dio, occupano il loro intelletto in iscrutinare i suoi altissimi segreti, speculare cose molto sottili, e rivolgere le curiosità delle scienze, cercando le divine verità nelle scienze umane, le quali significò il divino Sposo con li nomi de i monti, comandando alla Sposa, che uscisse dal Libano, dall'Amana, dal Sanir, ed Hermon: che per esser monti molto alti, fertili, verdi, ed abitati da Leoni, e fiere; erano simboli proporzionati di quelle: e sebbene quelle scienze, non sono dapper se male, ed hanno la loro utilità per molte cose; può nondimeno esser pericolo in quelle d'alterigia, e di superbia, e da esse (per essersene serviti malamente) sono usciti molti mostri, e fiere d'Eretici: ne le loro specolazioni danno tanta notizia di Dio, come l'affetto amoroso d'un' anima umile, e sincera. E si deve avvertire, che non si dice, che esca la Sposa da questi monti semplicemente; ma ben sì dalle sommità, ed altezze della cima d'Amana, e dal luogo più sublime del Sanir, e d'Hermon: perche, siccome le sublimità di quei monti, o stavano ripiene di neve, o erano molto fredde; così chi si dà per soverchia curiosità alle specolazioni più sottili, ed elevate, oltre dell'alterigia, che cagionerà in se, sentirà gran freddezza di spirito, se non le piglia con la moderazione, umiltà, e pura intenzione, che conviene. Più sicuro, e più breve cammino è quello d'un cuore umile, contrito mortificato, e pieno d'affetti santi dell'amor di Dio, il quale arriva a sapere il suo Creatore più, che quanto mai si può imparare per discorso, o per istudio. Questo fa acquistare quella recondita sapienza, e mistica Teologia della quale scrisse S. Dionigio Areopagita, e si chiama segreta, o mistica: perche ne con parole s'insegna, ne con libri s'apprende, ne si conseguisce con ingegno: ma solo Iddio la infonde, operando nella volontà grand'amore, soavità, gaudj, giubili, ed eccessi; nell'intelletto luce, intelligenza, ed altissima cognizione: ed in tutto l'uomo pace, e tranquillità. Dalle quali cose viene l'anima ad un'ammirabile sperienza della divina presenza, e dell'incomprensibile bontà del suo Creatore.

Questa Teologia dell'amore eccede quella, che conseguisce l'ingegno, e il discorso, e che occupa l'intelletto: perche questa viene occupata dall'affetto, e dall'amore: questa l'insegnano gl'uomini; questa solo Iddio con divine illustrazioni nell'interiore dell'anima; quella s'imprime ne i libri; questa ne i cuori. Di quella mai dice l'umano desiderio, che basta, anzi sempre ne resta più famelico, e con ragione; perche in quella, non conosce l'uomo la somma verità in se, ne si unisce con lei, di questa prorompe il cuore a dire, basta; perche è con lei il sommo bene, e si unisce, e trasforma in lui. In quella molte volte si riempie il cuore di superbia, e di tenebre, con diverse opinioni, ed errori; questa infiamma l'affetto, ed illumina l'intelletto: quella richiede grand'ingegno, e studio, e così tutti sono atti per essa; per questa ogn'uno è idoneo, benche sia artigiano, rustico, contadino, o donnicivola di poca capacità: quella s'impara per opera dell'intelletto; questa per opera della volontà: quella con ragioni; questa è sopra ogni ragione: in quella è prima la teorica, e dopo la pratica; in questa il contrario: perche prima è necessario conseguire l'uso di essa, e per l'uso si viene all'intelligenza della dottrina, che di lei si scrive: quella ricerca molto tempo per apprendersi; questa, perche ha per maestro l'Onnipotente, presto

s'ottiene: questa è la sapienza nascosta, la quale diceva l'Appostolo, che parlava solamente ne i perfetti, e la suprema perfezione, e beatitudine della vita presente: la dottrina della quale riservò per se la sapienza divina, acciòche intendano tutti li mortali, che v'è Maestro nel Cielo, ch'insegna alli servi suoi la vera scienza per mezzo de i raggi della sua carità, per confondere li savj di questo mondo: in che una semplice donzelletta, un rustico contadino possono acquistare la divina sapienza, senza aver' imparata scienza veruna, ne aver' usata umana industria.

Con questa sapienza della carità, va Iddio comunicando all'anima il suo lume spirituale, con il quale le dà l'intelligenza delle cose della Fede; e siccome va crescendo l'amore; così si va aumentando in lei la luce, e carità spirituale; di maniera che, molte volte arriva ad un'altissima intelligenza delle cose divine, e le sono comunicati segreti ineffabili. Questa intelligenza è molto più certa, che quella, che per investigazione, o discorso della ragione si potrebbe avere: perche è per esperienza delle cose, che passano nell'anima, che ama il suo Creatore. E nessuna Filosofia ha insegnato, ne può insegnare quello, ch'insegna l'amore. Nessun'altra cosa manifesta più Dio, ne lo dà a conoscere, come fa questo amore; nessuna meglio dimostra quanto per suo mezzo operi l'istesso Iddio nell'anima, poiche per questa via dell'amore sono comunicati all'anima raggi di lumi divini: talmente, che per quelli s'innalza alla cognizione de i profondissimi segreti della sacra Scrittura, dell'Umanità di Cristo, della sua passione, e ad una molto alta contemplazione dell'opere di Dio, e de i divini attributi. Molte volte gli è comunicata un'altissima cognizione, che Iddio è una semplicissima, ed inscrutabile essenza, ma incomprensibile purità, una profondità inaccessibile, un'altezza incomprensibile, una larghezza, e longhezza eterna, un'oscurità risplendentissima, un'abisso di gloria, e di beni, e di tutte le cose: con la qual cognizione si leva in grande ammirazione, ed esaltazione dell'eccellenze di Dio. Altre volte gli è aperta la porta del conoscimento della generazione eterna del Figliuolo, e della processione dello Spirito santo: e come le tre Persone sono un'essenza, una potenza, una sapienza, una Deità, ma tre Persone distinte trà di loro, alle quali s'appropriano gli attributi divini, e cose simili: e resta colma d'ammirazione di questa sì lunga, & abbondante comunicazione di Dio con le creature razionali, e che abbia per suo diletto il comunicarsi a' figli de gl'uomini, conforme alla disposizione di ciascheduno. Nel tempo dell'amore unitivo, è introdotto l'intelletto in quella divina oscurità, che dice San Dionigio. La memoria a poco a poco acquista serena, e quieta tranquillità, e chiarezza: perche siccome l'aria, che è sopra delle nuvole, sta quieta da ogni vento, netta da' vapori, e chiara per li raggi del Sole, così la memoria in questo tempo si rischiara per li raggi del Divino lume, restando fissa in Dio, & elevata ad ogn'altra ricordanza, & impedimento di maniera che nulla la perturba. Di questa intelligenza, e sapere, dice San Dionigio, ch'è causa; ragione, intendimento, e provvidenza, e che da lei procede ogni sano consiglio, ogni vera, & alta cognizione, e prudenza. Dice di più, ch'in lei stanno nascosti tutti i tesori della sapienza, e scienza. Questa luce deve l'anima ricevere con umiltà, senza farvi forza dalla parte sua, ne usare industria alcuna per conseguire la visita divina: perche questi rivoli, che escono dal mare della divina bontà, ogni poca confidanza di se, & amor proprio li diverte, e taglia. Tema pure l'uomo di non perdere l'opera di Dio. Tutta questa sapienza del Cielo può essere senz'elevazione, ne estasi, che sogliono nascere dall'incapacità, o disposizione particolare del soggetto, non nascendo sempre dalla virtù: poiche Socrate, & altri gentili l'ebbero: e si devono reprimere quanto si può. Può anche esser questa sapienza senza rivelazioni, ne visioni, le quali non si devono desiderare: anzi s' hanno da ricusare, benche fossero da Dio; oltrecche molte volte, anche in persone di vero spirito, sogliono essere dal demonio, come avverte San Bonaventura: ma nella parte più intellettuale, dove Iddio infonde questa ammirabile scienza, non entra il potere del nemico comune.

Desideri la Sposa di Cristo patire per lui, ami la sua mortificazione, brami la sua Croce, molto più, che le tenerezze, le lagrime, le divozioni, e questi favori straordinarj di rivelazioni, & estasi. Vale più una dramma di mortificazione, che cento

libre

libre di rivelazioni. Ancorche questi favori siano veramente di Dio; non lasciano però d'essere pericolosi, e di occasione a cascare: non per quello, che sono dapper se; ma per nostra miseria, e fragilità: e per la medesima non sogliono ajutare all'umiltà, se non quando Nostro Signore manda gran travagli, e croci: onde sono sospettissimi, e da temersi molto. Appena vi sono rivelazioni, che possa assicurarsi uno essere da Dio: perche non l'assicura la verità di quelle, essendo che il demonio per accreditare una bugia, che a lui importi, dirà venti verità in cose, che non gl'importino tanto: ne l'assicura la santità presente della vita, perche anche con li Santi ardisce il demonio di trasfigurarsi in Angiolo di luce, acciocche lasci no d'esser tali. Deve generalmente l'anima, che avesse rivelazioni, chiedere al Signore, che glie le levi, o che glie le cambi in croci, e mortificazioni. Non istà, in quelle la santità fugga di proccurarle: e se sarà necessario, divertasi l'anima ad altri santi pensieri, quantunque non tanto divoti: lasci qualche poco quell' orazione, o sentimento, che la innalza ad alcuna estasi; lasci Dio per Iddio. Questo è maggiore umiltà; e la cosa più umile non è la meno sicura: chi sta con il petto per terra, non può cascare.

Prenda per detto a se l'anima quel consiglio di S. Pietro: Non vogliate camminare per istrade pellegrine di fervore, che vi siano tentazioni, come che vi sia successa qualche cosa nuova, e particolare; ma ben si internandovi nella passione di Cristo, rallegratevi, acciocche godiate nella rivelazione della sua gloria. Non voglia esser l'anima pellegrina, e straordinaria in fervorose esteriorità, elevazioni, & estasi, che l'abbiano a servire per lacci di satana. Non desideri, che le succedano novità, e particolarità di spirito. Quello, che ha da proccurare, è il conformarsi con la passione del suo Redentore, desiderando croci: d'esser umiliata, e disprezzata da tutti, e molto mortificata in se stessa. Questo pretenda, ed in questo goda, in patire per Dio, e non in avere rivelazioni. Le bastino le rivelazioni della Chiesa. Giubili in questa rivelazione, che Iddio ha promesso di dare la sua gloria a quei, che si conformeranno con la santissima vita del suo Figliuolo: non a quei, che averanno rivelazioni.

§. IX.

Pratica dell'esercizio dell'amor di Dio.

PEr disporre l'anima a questa celeste sapienza, ed amorosa unione del suo Creatore, bisogna esercitare molto spesso (come conseglia S. Agostino) affettuose giaculatorie, ed ardenti atti d'amor di Dio, col ripeterli frequentemente. Ilche anche dà ad intendere il divino Sposo nelle volte, che ripete, che venga l'anima a lui: perche li piedi dell'anima (secondo il medesimo Agostino) sono gli affetti, con li quali andiamo a Dio: e però insiste tante volte, che andiamo: perche vuole, che ripetiamo spesso verso di lui i teneri, ed amorosi affetti: ed orazioni jaculatorie, che, come ardenti dardi, abbiamo da mandare dal cuore. Quell' esercizio, e modo d'orare facevano i Monaci d'Egitto, come l'istesso Santo Dottore riferisce, ed approva. Il medesimo esercitarono S. Bortolameo, e S. Marta, con altri innumerabili uomini santissimi, li quali per tal mezzo salirono a gran perfezione. Ed il gran Servo di Dio Diego Martinez della nostra Compagnia, con la ripetizione d'accesi atti d'amor di Dio, arrivando alcuni dì fino a quattro mila: salì ad un'ammirabile perfezione, con tale elevazione in Dio, che la forza dello spirito l'innalzava per l'aria sopra le cime de gli alberi molto alti circondato di luce. Quest'atti sono di più modi: alcuni d'ardente desiderio dell'amor di Dio, e d' unirsi con esso, chiedendolo a Sua Divina Maestà con profondi sospiri in questa maniera. Quando ti amerò, bontà infinita? Amivi io fortezza mia. Tiratemi appresso di voi, e correrò: & altri simili: Altri sono certi vivi detti amorosi, come: Amor mio, Sposa mia, speranza mia, lume de gli occhi miei: io son tutto vostro, Signor mio, e simili: ma devono farsi cō gran riverenza della Maestà del Signore. Altri sono una gran compiacenza, ed allegrezza, che Iddio sia chi è, che abbia infinita gloria: cioè: Siate voi, chi sete, bene infinito: Vi glorifichino gl'Angioli, o gloria immensa: Gloria al Padre, & al Figliuolo, & allo Spirito Santo. Più mi rallegro, che voi siate Dio, che della gloria mia: ed acciò nō cessiate un' istante d'esser Dio; mille pene del fuoco dell'inferno vorrei patire milioni

di anni: ed altri simili. Altri poi sono certi vivi desiderj, che tutto il mondo onori, lodi, e glorifichi Dio. Vi conoschino tutti gl' uomini, Dio mio: vi glorifichino tutte le creature. O se l'arene del mare si convertissero in altri tanti Cori di Serafini, che vi lodassero! Altri sono di referir tutte le cose ad onor di lui. Per voi voglio l'anima mia, e quanto ho, e sono, Dio mio. Non ardisca io di muovere le palpebre, che non sia per vostra gloria.

In questi atti si può aver per oggetto Cristo Dio, e Signor nostro, o la Santissima Trinità. Tali atti chiama S. Agostino orazioni giaculatorie, perche sono come dardi, che facilmente si lanciano, & efficacissimamente feriscono, come saette, il cuor dell' uomo, ed impetrano da Dio ciò che chiediamo: per il che dice il divino Sposo. Hai ferito, Sorella mia, il mio cuore con uno de gli occhi tuoi. Si chiamano ancora aspirazioni, per essere certi amorosi affetti, ed influssi, con li quali ci alziamo, e camminiamo verso Dio: Ed orazioni infocate, perche con esse cõtinuamente si va infiammãdo il cuore dell'amore di Dio. Queste aspirazioni si possono fare in ogni luogo, e tempo, camminando, stando a letto, ed in qualsivoglia altra occupazione, particolarmente quando l'anima si è qualche poco esercitata in quelle. Hanno da essere cavate dal vivo del cuore, e brevissime: anzi doverebbono essere tanto continue, come il respirare, cioè quasi senza cessar mai: poiche se la vita del corpo dipende dalla continua respirazione; anche la vita dell'anima si conserva col continuo aspirare a Dio. Ne i principj di questo esercizio si sentirà qualche poco di fastidio: perche essendo la nostra sensualità tanto pesante, e terrena; s'ha da sollevare in alto, e spiritualizzarla: ed essendo una bestia tanto indomita, s'ha da raffrenare, soggettarla allo spirito, e sottoporla al giogo dell'amor di Dio tanto a lei disusato. Però è necessario, che l'anima perseveri in questi atti, e batta alla porta della divina misericordia, o vi senta divozione, o no; o fervorosa, o fredda che sia: perche presto se le farà la strada spaziosa: e tale esercizio è agevole, e spedito per conseguire l'amore, ed unione con Dio. Con questo esercizio dell'aspirazione anderà l'anima a poco a poco gettando radici in Dio, e fortificandosi in lui: e di giorno in giorno se l'anderà accendendo il cuore in amore: E subito Iddio le suole uscir incontro con la sua divina infusione, con la quale l'accresce l'amore, e con questo anche una gran soavità, & efficacia. Con questo amore si comincia a sentire la presenza dello Sposo, e questo istesso è una molto soave familiarità con Dio: & all'ora può dire con l'Appostolo, la nostra conversazione è ne i Cieli. E sebbene molte volte si partirà dall'anima la soavità, e fervore di questo amore, restando ella fredda, e desolata; non perciò s'ha da sbigottire: ma deve rimediarci subito, sforzandosi con la divina grazia di continuare questi santi affetti, con rimovere la tiepidezza: perche più facilmente s' accende una candela smorzata di fresco, che molto tempo dopo che è raffreddata.

§. X.

Tre pericoli, che ponno impedire questo viaggio, quando l'anima si lascia trasportare dall' amore sensibile.

DEve molto ben'avvertire qualsivoglia persona spirituale, che l'amore sensibile, che suole accompagnare questi atti, non è senza pericoli: perche ha tre scogli, ne i quali può urtare: e pare, che anche a quelli avesse mira lo Sposo nelle tre volte, che chiama la Sposa, accioc che s'animi a venire da lui interamente, senza trattenersi, o andare inciampando in quelli. Il primo è, che l'amore, che sensibilmente provano alcune anime, suole esser piuttosto naturale, che della grazia: avendo in quello più parte il cuore, che lo spirito: e quando l'amore è molto ardente, e sensibile, pare a molti, che con essi amino Dio: e così fanno gran capitale di quello, parendo loro, che sono già arrivati alla perfezione: il che è un grande inganno; perche non istà la perfezione in un tale amore; ma in un'altro, che si chiama amore essenziale di carità. La differenza di uno amore, e l'altro s'intenderà con questo esempio. Una Signora aveva un figlio, & un cagnolino da tenere in seno; ed al cagnolino aveva tanta affezione sensibile, che non poteva star'un punto senza di esso; non aveva però il medesimo affetto verso il figlio, anzi v'aveva disgusti per alcuni dispiaceri, che

che n'aveva ricevuti. Un giorno le fu detto, che il suo figliuolo stava male di letargo, e che non poteva guarire, se non si ammazzava quel cagnolino, e se li metteva in testa: ella, benche ne sentisse disgusto grande, lo diede nondimeno subito per la salute del figliuolo. Di sì poco valore come questo è l'amore sensibile, & affettivo. La prova di esso è, che molti, mancando loro la dolcezza di tal'amore, restano assai trascurati, e tanto vinti dalla fiacchezza della terra, come se mai avessero avuto niente d'amor simile. E perche fanno poco conto della vera mortificazione, e non pongono il loro studio nell' acquistare le vere, e solide virtù, sogliono parlare assai, sono curiosi, e vanno grossi con alcuni. In questi tali ancorche si levino in estasi sette volte il giorno; il loro amore è puramente naturale, o del demonio, che proccura la loro perdizione. Ed in tal conformità dice Riccardo; *L'amore affettivo alcune volte è maggiore di quello, che meno ama, & è meno perfetto. Questo amore inganna, & alle volte procede piuttosto dalla natura, che dalla grazia, & è più dal cuore, che dallo spirito: il cui segno è, che alle volte più amore sensibile ha l'uomo al minor bene, ch'al maggiore: e più a quello che li pare dolce, che a quello, che li conviene: come si vede negli Appostoli, che amavano tanto Cristo, che non volevano stare senza la sua presenza corporale: Onde egli disse loro: se mi amaste: vi rallegrareste, ch'io me n'andassi al Padre mio.* Sin quì Riccardo. All'ora ha valore questo amore sensibile; quando è accompagnato dalla vera carità: il che si conosce, se con esso sta l'anima sollecita della sua vera mortificazione, e profitto nelle virtù, e rassegnata nel beneplacito della divina bontà, ardendo nella carità de i prossimi. Perciò quando l'averà, non lo stimi più di quello, ch' egli è, ne pensi, che la perfezione consista in quello, ne da quello misuri il suo profitto; ma solo lo pigli per istromento, e mezzo d'andare più allegramente, e più sollecitamente alla mortificazione delle sue passioni, a conseguire le virtù, e giungere al vero amore, ed all'amore unitivo, del quale appresso si dirà: e quando questo mancasse; non si perda per ciò d'animo; pensando, ch'il tutto è perduto: ma proseguisca con diligenza, ed umiltà nell'esercizio dell'aspirazioni: e con questo non sarà ingannata.

Il secondo scoglio è, che come questo amore sensibile è tanto saporoso, e soave, per ogn'uomo; alcuni mettono tutto il pensiero in questo gusto, e soavità, dimenticati, che devono andare cercando solo Dio, ed in lui solo riposarsi: il che è molto nocivo: non solo perche fanno fine del mezzo, e del mezzo fine; ma perche quindi nasce una certa gola spirituale, vanagloria, ed altri mali, per li quali meritano poi di essere abbandonati da Dio, e lasciati nel loro male naturale. Però è necessario, che la persona si mortifichi, e nieghi il suo appetito, non riposandosi in simile gusto, e soavità, ne in altro dono di Dio; ma con semplice intenzione cerchi, e pretenda solo la gloria del suo Creatore, desiderando d'unirsi con lui, mediante un'ardente, e veemente brama. In lui solo riposi il suo cuore: intenda, ch'il gusto, è soavità se le dà, acciocche porti il peso della virtù cō maggior'animo, ed acciocche cammini di più bona voglia, e con maggiori forze spirituali, e diligenza all'esercizio della mortificazione, e della virtù, e della rassegnazione nella divina volontà. Però ha da ricevere tal gusto, e soavità, come istromento, e mezzo, e non come fine, rassegnata, e disposta di stare (se così piacesse a Dio) senza ogni amore sensibile, e senza qualsivoglia altro dono, purche resti nella grazia, ed amore essenziale di lui.

Il terzo rischio è, che molti nel tempo, che loro manca l'amore sensibile, o per una certa impazienza, o per amor proprio, lasciano la briglia alla sensualità, e si voltano (o per meglio dire) si divertono alle cose esteriori, come sono ciarle, novelle, conversazioni d'amici, ricreazioni de i sensi, e cose simili. Se questi tali considereranno ciò attentamente, s'accorgeranno, che con divertimenti simili, lo spirito svanisce, scemandosi il fervore, e la divozione, e raffreddandosi: perdono la luce spirituale, e s'allontanano da Dio, e dalla sua santissima conversazione. Onde con difficoltà possono poi tornare a quel, che prima erano. O quanto leggere cose in noi altri contristano lo Spirito santo, & impediscono l'opere divine, dopo di essere stati chiamati a gl'intrinsechi abbracciamenti di Dio, ed al gusto della divina servitù! Come si legge in S. Chiara di Montefalco, che per un poco di compiacenza fu privata per spazio di quindici anni di tutto l'influsso della divina soavità. Per que-

sto è necessario per camminare avanti, che s'allontani l'anima da ogni creatura, e da ogni operazione; che non sia per ubbidienza, o per carità, e da ogni distruzione, e pensiero, e vane affezioni, e dalle passioni naturali. Di maniera che non resti cosa fra lei, e Dio, che possa impedirle l'unione: ed in questo modo potrà con gran confidanza andare avanti, proseguire questa via della perfezione, & arrivare dove la chiama il divino Sposo.

A questi tre pericoli dell'anima, se ne può aggiungere un'altro del corpo, che similmente nasce dall'essere questo amore più dell'appetito sensitivo, che della volontà: perche, sebbene, da una parte ha quest'amore gran soavità, e dolcezza; dall'altra è travaglioso, dannoso, e cagiona nocumento alla salute corporale di quei, che non sanno moderarsi, ne reggersi con discrezione. Imperciocche suole essere tanto impetuoso; ch' il cuore viene ad avere gran movimenti, sino a dar salti, come il pesce nell'acqua: & ad alcuni si apre, e si serra, come, una porta tanto gagliardamente; che qualche volta si può dire; e pare, che si abbia da fare in pezzi. Quindi sale ad alcuni un certo vapore alla testa, che le dà certe puntate, come se la dividesse loro con un coltello: con che resta indebolita: e se l'hanno fiacca, dura loro molto tempo: e se l'hanno gagliarda, dura poco, e le puntate sono minori, e subito passano. In molti per li grand'affanni, e dolore del cuore si riscalda tanto il sangue, che sta dentro, & attorno a quello, che viene a bollire, guastarsi, ed uscir fuora: dal che ne succede, che scacciando il cuore da se questo sangue: lo buttano essi per la bocca, e si consuma loro il corpo, particolarmente a quei, che hanno veemenza d'affetto: e finalmente questi tali cagionano a se stessi grand'inquietudine, e turbazione.

Per tutto questo conviene, che stia la persona spirituale avvertita a raffrenare, e moderare il sensibile dell'affetto, benche sia santo tirando le redini all'appetito, e moderando gli esercizj, che glie l'aumentano: sin tanto, che col tempo s'accomodi il sensibile allo spirituale, e si possano ricevere senza nocumento del corpo gl'impulsi dello spirito. Spezialmente deve la persona guardarsi di non far forza, o impeto, di petto, o di testa, o pur di spalle: basta al giorno la sua malizia: cioè a dire il travaglio, che da se stesso apporta tal'amore, senza che s'aumenti con maggior conato: Quest'amore, benche veemente, e ardente, deve essere come quello, che ha il mercante avido d'accrescere la sua roba, o il viandante, che viene da lontani paesi per starsene nella sua casa: li quali in tali desiderj non si fanno forza veruna.

§. XI.

Di tre prove, che fa il Signore in quelli, che l'amano.

Oltre li tre pericoli, che abbiamo detti, assegnano li Dottori mistici tre prove di questo amore, alle quali si riferiscono anche le tre chiamate dello Sposo: perche mediante quelle fa più avvicinare a se quei, che l'amano: e così li prova in una delle tre maniere, le quali è bene che sappiano le persone, che trattano di spirito. La prima è, che toglie loro tutta la divozione sensibile, e le lascia sì ignude di quella, e d'ogni illustrazione; come se mai l'avessero avuta. Questa sottrazione di grazia sensibile fa Iddio per sei cause. Primo per un'amoroso sdegno, e gastigo, quando esse disordinano qualche poco nell'amore d'alcuna creatura: perche Iddio è tanto geloso; che non può sofferire, che amino; ne si ricreino, o consolino in altra cosa, eccetto che in lui: e se lo fanno, le gastiga amorosamente, acciocche così si ravveggano, e si emendino. Questa è una ineffabile bontà, con la quale, quanto più Iddio innalza l'anima; tanto vuole, che sia in lei l'amore più puro: perche a chi egli concede molto; vuole anche, che molto lo serva. Secondo acciocche l'uomo conosca, che non ha la divozione da se stesso, ma dalla liberale mano di Sua Divina Maestà, e non attribuisca a se medesimo bene alcuno, ma si conservi in umiltà: ne diventi tiepido, o negligente; ma s'inciti con diligenza ad approfittarsi sempre più. Terzo, acciocche conosca la sua debolezza, e negligenza, e quel che sarebbe, se Iddio l'abbandonasse d'ogni ajuto, & acciocche stia più soggetta a lui. Quarto acciocche la natura non si debiliti troppo, particolarmente, quando l'influsso dello spirito è troppo violento: anzi si conservi per la nuova influenza della sua grazia. Quinto, acciocche conosca, che la vera santità, e carità non consiste nell'amore sensibile, poten-

tendo questo essere della mera natura, ò per grazia gratis data: ma che consiste nell'amore intellettuale, accompagnato dalle solide virtù, e vera rassegnazione in Dio. Di maniera, che il vero amore tanto è contento, se s'impiega nel divino servizio a tempo della desolazione, come in quello della consolazione: e dice con Giobbe: Il Signore me lo diede, il Signore me lo tolse; sia il nome di Dio benedetto: ed in questo mostra l'anima, che non si riposa ne i doni di Dio, ma solo nell'istesso Dio. Sesto per far prova dell'anima, se è tanto valente, che sappia stare senz' ogni amore sensibile, servendo Dio col solo amore essenziale. La seconda sperienza, che fa Iddio in questo tempo, è il permettere gravissime tentazioni del demonio: e queste tanto grandi, e con tanta oscurità; che arriva la persona a dubitare molte volte, se vi ha acconsentito, o no: nel che patisce gran tribolazione, e travaglio. La terza è permettere, che uno sia disprezzato, e schernito da gli uomini, e tenuto per pazzo. Queste tre tribulazioni manda Iddio a' suoi diletti, non solo per provarli; ma anche per purgarli, e tirarli ad una perfetta mortificazione, e somiglianza di Cristo. In queste prove si conoscono gli amatori fedeli, se si raffreddano nell'affetto, e ne' buoni esercizj, e se ritornano alle comodità del corpo, o piaceri esteriori, o se si malinconizzano, ed affliggono, ò se si rendono tanto molesti a loro stessi, ed a gli altri, che essi medesimi non si possono sopportare. Domandano consiglio a molti, mutano facilmente li propositi, e gli esercizj, fanno molte cose per ricuperare l'amore sensibile, con digiuni, e penitenze, con le quali si cruciano fuori del dovere: il che è segno, che stanno posti, e riposano troppo ne i doni di Dio. Ma il fedele amore fa tutto il contrario: perche si cõserva costantemente ne i medesimi esercizj con pazienza, e silenzio, rassegnandosi sempre nel beneplacito della divina bontà, offerendo l'anima sua molto pronta, ed apparecchiata a patire più, e più per maggior gloria di Dio, umiliandosi ogni giorno più. O quanto libero diventa lo spirito in questo tempo, quanto soprannaturale, e quanto resta superiore ad ogni desolazione, tribulazione, e travaglio!

§. XII.

Dell' amore essenziale, ed unione divina, alla quale viene chiamata l'anima.

MA accostiamoci ormai a dichiarare gli ultimi passi, con i quali arriva la Sposa al luogo, dove la chiamò il suo celeste Sposo. Questi vengono espressi nella versione di Sant'Ambrogio, che è conforme a quella de' Settanta Interpreti: perche in luogo di quelle parole: Vieni, sarai coronata; legge il Santo: Passerai, e trapasserai (*transibis, & pertransibis*) nel che si dà ad intendere, come l'arrivare allo Sposo, è per trapassare da se, e trasformarsi in lui, in un modo di trasformazione, ed unione ammirabile d' ardentissimo amore: non per affetto d'amore possibile, ma per amore sustanziale, & unitivo, che è un'amore di spirito, nel quale non ha parte il cuore carnale, perche risiede nella parte più sublime dell'anima, ed è soavissimo, ed acquieta il corpo, e lo sana da i travagli dell'amore sensibile. Questo amore è fuoco ardentissimo, che arde nell' anima, anelando continuamente all'unione divina: e sebbene è ardentissimo, è però sincero, chiaro, e purificato dall'imperfezione, che ha l'amore affettivo: onde non sforza l' uomo a motivi di dimostrazioni esteriori. L' opera di questo amore è innalzare lo spirito sopra tutto il creato, e sopra se stesso, desiderando con accesi, ed insaziabili desiderj, ed unitive aspirazioni d'abbracciarsi con Dio, ed unirsi con lui, convertirsi tutto in lui, e penetrarlo sino nell'intimo, in tanto sublime grado, quanto questo l'accende, brugia, e porta verso Dio. Dall'altra parte Iddio lo chiama, e l'innalza a poco a poco, accioche l'ami più: e perche l'amore non ha termine, anzi brama sempre più aumentar, come il fuoco; ne siegue, che quanto più lo spirito ama, tanto maggiormente desidera amare: e così viene l'amore a farsi tanto veemente, che penetra come un fulmine tra la creatura, e'l Creatore. Quest' amore fa uscire l'uomo di se, ed innalza tanto lo spirito verso Dio; che non si può comprendere da quei, che non l'hanno sperimentato. Questo ci conduce agevolmente all'amato, ci pone nella sua familiarità, ci unisce, e ci trasforma in lui. Di quei, che hanno questo

questo amore, dice S. Bernardo sopr' i Cantici, che esce loro incontro lo Sposo, ed opera in essi cose grandi: li guida sino al suo monte santo, e li mette ne i suoi tabernacoli. Questi veggono il Re nel suo splendore, e bellezza: il quale li va conducendo per il più bello del diserto, alli fiori, alle rose, alli gigli delle valli, alli gusti de i soavi liquori, a gli odori aromatici, e finalmente fino a' più segreti gabinetti della sua camera. Sin qui S. Bernardo.

Questo amore, che trasforma l'amante nell'amato rende l'un'e altro fra se tanto simili; che pare, si potrebbe vedere l'uno nell'altro, come in uno specchio. Ed è tanto necessaria la disposizione, accioche la trasformazione d'amore, e d'unione inseparabile possa avere effetto; che mai s'eseguisce, se l'amore non perfeziona la somiglianza nell'interiore dell'anima, e nell'esteriore del corpo in tutto quello, che si può, conforme allo stato di ciascheduno: di maniera che non resti cosa di ciò, che è in potere nostro, che non si eseguisca coraggiosamente. E l'anima, che si contenta d'assomigliarsi in parte all'amato, e non in tutto quello, che potrebbe; in parte solamente viene da lui amata, e quello, che manca a questo, tutto lo riempie, e supplisce qualche altro amore, a guisa d'uno straccio vecchio in una veste nuova. Questo senza dubbio è l'amor proprio, il quale si vuole pascere ora d'una cosa, ora d'un'altra: e parlando de gli spirituali, per ordinario succede nelle cose seguenti. Nelle comodità in diverse materie; nelli parenti, il trattar co i quali stranamente impedisce, al che facilmente la natura s'accomoda: e quanto più si fa con iscusa, ò coperta di miglior colore; tanto è peggio per la perfezione: perche l'inganno, e'l danno poi si rimedierà con maggior difficoltà. Di più in mille disegni, e castelli in aria di bagattelle, che ci vengono per la testa, e ci s'imprimono nell'animo: in desiderio smoderato di conservare la sanità, e la vita: in dissimulazioni nel trattar'ordinario con le persone, in regaletti, in attaccamenti al modo di vita, che si tiene, ò al luogo dove si sta: il che dimostra, che non si è entrato nella via della perfezione, nè si cammina per quella: nel portar troppo affetto, e star'attaccato a' Confessori, ed a' Padri spirituali: in vanaglorie spirituali molto sottili: in vanaglorie temporali, per le quali intendo quelle, che non sono in materia di spirito, e santità: in onorucci di mille maniere penetrati fin' all'ossa: in attaccamento imperfetto a' gusti spirituali in materia d'orazione, in poca mortificazione: nel volere comparire bello, e di buona grazia, e disposizione, particolarmente in giovani, ed in Donne: in certe radichette inviscerate di volontà propria, e di proprio giudicio: ed in molt'altre cose simili a queste, nelle quali entra l'amor proprio, che è senza dubbio il loro fondamento. E questo amor proprio è come un rappezzo grossolano, che si fa dell'amore di Dio, ed all'imitazione di Cristo, anche nell'esteriore a gli occhi di quei, che lo vedono (sebbene non tutti lo vedono) e resta loro una vita, ed un'anima rappezzata, e fatta indegna del nome di Sposa, e della mensa, e talamo, che come tale poteva pretendere, del suo celeste Sposo. E piaccia a Dio, che l'anime, ch'in ciò hanno avuto luce, e vocazione, e si sono ritirate, e poi raffreddate a corrispondere, non siano gettate nelle tenebre esteriori, come quello, che fu trovato senza la veste nuzziale, benche fosse servo domestico: perche è un malissimo, e pericolosissimo sdrucciolo l'amor proprio, che nelle sopraddette cose si nutrisce, e si discuopre: ma il vero amore di Dio unitivo consuma valorosamente tutto questo.

Sono ineffabili molte volte le cose, che opera il Signore per mezzo di questo amore, il quale scaccia dall'anima ogni affezione disordinata, ogni occupazione non necessaria, ogni soverchia sollecitudine, e tutte l' imperfezioni. Questo amore ha d'aver quattro esercizj. Il primo è donare a Dio quanto egli può richiedere: il cuore, e tutte le potenze, offerendosi a morire per amore, e servizio suo: desiderando una perfetta annegazione, e disprezzo di se stesso: avendo una ferma, e risoluta volontà di sopportare ogni avversità, e confusione per Cristo: rassegnandosi in ogni cosa a lui con molta allegrezza. Il secondo esercizio è, il dimandare a Sua Divina Maestà quanto egli è, cioè se medesimo, per riposare in lui solo, con un'affetto molto puro. Chiederli anche, che gl'illumini l'intelletto, per conoscer la sua santissima volontà, ed adempirla: per conoscere l'anima, se stessa, con le vere virtù: per acquistarle, e per avere vi-

vo

vo dolore della passione di Cristo Signor nostro, ed imitarlo in ogni cosa. Il terzo esercizio è il conformarsi con Cristo nelle vere virtù: la quale conformità si ottiene con frequenti, & accese orazioni, mortificazioni, e travagli, conforme a quello, che disse l'istesso Signore: Chi vuol venire appresso di me, nieghi se stesso non cercando se stesso in cosa alcuna, pigli la sua croce, e mi siegua, sopportandola con desiderio, prontezza, ed allegrezza. Il quarto esercizio è l'unire la volontà sua con la divina, così nelle cose prospere, come nelle avverse, ed in questa unione deve insistere con ardentissimi desiderj.

Finalmente l'unione divina è un fine dell' amore unitivo, e di tutta questa via. Questo è un'abbracciamento ineffabile, ò, per dir meglio, una trasformazione in Dio, nel che l'anima non perde il suo essere, ne si converte in Dio, ma si unisce, e di tal maniera si fa una con il Creatore; che ella, e tutte le potenze restano deificate: a guisa di un ferro, che posto nella fornace dal fabbro si trasforma in fuoco, e per all'ora perde le sue condizioni, qualità, ed operazioni: e vestendosi di quelle del fuoco, pare, che sia più fuoco, che ferro. Così l'anima in questa unione, non vive in se, ne opera, come è proprio suo d'operare, ma vive, ed opera nel Creatore, ed il Creatore vive, ed opera in lei, e l'uomo si fa uno spirito con Dio, e si trova unito, e fermo con l'istesso Dio; dimenticato d'ogni cosa esteriore, ed anche di quanto passa per il suo corpo. L'intelletto sta, come sômerso nel divino lume, col quale viene elevato, e portato ad un profondo, ed ineffabile conoscimento dell'istesso Dio, restando attonito, come tanto liberalmente si comunichi il Creatore con le sue creature. La volontà sta infiammata in Dio, si che le pare essere, come una bragia accesa, e di stare invisscerata, abbrugiata, e liquefatta nel medesimo Dio; e nondimeno chiede l'anima a Dio, che la introduca più dentro, e la strugga nell'abisso della sua immensità, e grandezza. Di questa unione parlò Cristo Signor Nostro, quando orando nell'ultima cena con gli occhi elevati disse i suoi seguaci: Padre mio, io voglio, che siano una cosa, come noi siamo, e come tu sei in me, ed io in te: quei che crederanno in me, siano uniti a noi all'istesso modo, accioche il mondo creda, che tu m' hai mandato. Questa unione, è un saggio, ed una similitudine di quella ineffabile, che averanno con Dio li Beati nella gloria eterna. In questo divino abbracciamento l'anima s'ubbriaca spiritualmente della divina soavità: perche è maggiore di tutti li diletti del mondo: e di essa dice lo Spirito santo nelli Cantici: Bevete amici, ed ubbriacatevi carissimi. In questa unione, come l' anima ha conseguito il fine, che nella presente vita pretendeva; resta sazia, e riceve stabilità, e fermezza nel bene. Chi è arrivato a questo, narri pure (se può) le ricchezze, ch'ivi ricevè: le parole, che sentì: i diletti, che gustò. E se non li può palesare, mostri li segni, come un'altro Moisè, con i raggi di luce. Or la grandezza de i divini misterj, ch'alla perfetta unione tra Dio, e l'anima si comunica, è sopra quanto si è detto: e solo colui, che l'esperimenta sa, che non potrà avere cognizione di lei eccettoche per ombra, e mediante alcune similitudini, e benche tutte siano inferiori alla verità: e così deve essere riverita la grandezza di tale unione più con un sacro silenzio, che con esaggerazione di parole. E se alcuno mi dimanda, come si può conseguire questa unione; lo dimandi alla grazia, e non alla natura: all'unzione dello Spirito santo, e non alla dottrina: al desiderio, e non all'intelletto: a i gemiti dell'orazione, e non alla elezione: allo Sposo Cristo, e non a Maestro esteriore, a Dio, non all'uomo, alla oscurità divina, e non alla chiarezza dell'umana scienza; e finalmente al fuoco, che l'infiamma, e che l'innalza a Dio, come un'altro Elia per mezzo d'ardentissimi affetti. Con tutto ciò che è arrivato a questo stato, benche abbia posto il suo nido sopra le stelle, ed abbia dormito nella cima della contemplazione, e gustata la manna nascosta della divina unione; non si assicuri, ne presuma, ma stia sempre in timore, ed umiltà, poiche sappiamo, che Lucifero cadè dal Cielo e fu cavato fuora dalle pietre preziose, e profondato nell'abisso dell'inferno. Quello, che è verissimo, e ci è più che noto, si è, che nel giorno del Signore, di due, che staranno dormendo in un'istesso letto, uno sarà eletto, l'altro riprovato.

§. XIII.

Delli mezzi per la perseveranza.

IMporta molto lo star sempre vigilante, e chiedere a Dio con grand'umiltà la perseveranza: perche nessuno sarà coronato, se non chi continuerà fino al fine. Questa perseveranza viene dichiarata dalla versione de' Settanta Interpreti: li quali leggono (*veniens transibis, & pertransibis:*) Venirai, e passerai avanti, ò secondo Sant'Ambrogio, trapasserai. Così legge in luogo di quel, che dice, sarai coronata; perche quello ha da ottenere la corona, il quale giungerà al fine con vittoria; perche senza perseveranza, non vi è premio, ne palma, ne corona. Che però dice San Bernardo: Hai da sapere, ch'il diavolo sempre pone le sue insidie contra la tua perseveranza, la quale sa, che sola ha da essere coronata. E questo istesso obbliga ancora noi, che poniamo ogni sforzo, e conato in una cosa, che tanto c'importa: perche in questo si tratta di quanto potiamo mai sperare, valendoci di tutti li mezzi, che ci ponno ajutare alla perseveranza nelle virtù. Per la quale giova grandemente l'umiltà, conoscendo ogn'uno se stesso; il poco, che è, ed il niente, che vale. Appena casca persona spirituale, ò si intiepidiscono li fervorosi, che non sia per mancamento d'umiltà, con la quale s'ha da unire sempre la diffidenza di se, e la confidenza in Dio. Ajuta ancora l'orazione fervente, e la lezione divota de i libri spirituali; perche nell'orazione noi parliamo con Dio, chiedendoli la perseveranza nel suo servizio: e nella lezione Iddio parla con noi, consigliandoci ciò, che per questa ci conviene: Questi esercizj, che sono il mantenimento dello Spirito, importano tanto all'anima, quanto l'alimento al corpo. Ne s'ha da ammettere ad alcuno la scusa, che apportano col dire, che non ricevono sentimento, ò non fanno profitto nella lezione, e che non possono leggere. Contra questi tali dice un Dottore spirituale, & esperto: *Perche ho veduto, che per mancamento d'avviso in questa parte, alcune anime si sono perdute, o mal incamminate, ed hanno ricevuto danno, però non voglio lasciare di significarvi un tanto gran bene. Io ho veduto persona, alla quale il demonio ha fatto molto danno, con levarle la lezione, sotto pretesto di far molta orazione, dandole ad intendere, che non aveva bisogno di lezione, anzi, che le apportava impedimento all'orazione.* O servi di Gesù Cristo quanto è necessario stare vigilanti: perche abbiamo guerra con un'inimico astutissimo. Suole essere tentazione del diavolo, levare in tutto l'orazione vocale, e dare ad intendere, che in modo alcuno non può uno orare vocalmente, e che ne meno può leggere, per avere il cuore molto elevato nell'orazione mentale. E l'esperienza ha mostrato, che l'un'e l'altro è tentazione del demonio, come ancora è il levare l'orazione mentale, e cambiarla tutta in lezione, ed in orazione vocale. Come, Dio buono, va questa cosa? Tutti quei gran Santi, e Sante, che sono stati fin'ora, un poco oravano vocalmente, ed un poco leggevano: e voi sola sete la maggior Santa di tutti loro, e di più profonda orazione, che non potete orare, ne leggere? Non parlate qualche poco? non guardate in luogo alcuno? Non mangiate? Non dormite? Non ascoltate, quando altri parla? Or come non potete parlare con Dio con la bocca? e non potete sentire parlare Dio nel libro? Avete bocca, ed occhi per altre cose, e non l'avete per Dio? Che vuol dire questo? Non si vede chiaramente, che questa è astuzia del nemico, che per ogni parte tende lacci? O quanto è sicura la strada reale delli Santi! Oltre di ciò il ritiramento, ed il silenzio sono necessarjssimi: perche quanto starà occupato il cuore nell'esteriore; tanto abbandonerà l'interiore, dove sta la forza dello spirito: e così è cosa facile, che a poco a poco venga mancando dal suo essere il cuore, che è divertito. La chiarezza poi, e sincerità con i suoi Superiori, e maestri di spirito, è di somma importanza: e con loro s'ha da osservare gran sommissione, non tenendo loro cosa alcuna celata, benche la più intima, e più segreta, che sia nel cuore. È necessario ancora rinnovare frequentemente li buoni propositi, e dire col Profeta. *Adesso ho cominciato: questa è la mutazione della destra dell'Eccelso.* Et acciocche questo si faccia cô più frutto, doverà di quando in quando pigliarsi qualche tempo di maggior ritiramento, standosene un poco solitario. È utilissima usanza quella d'alcune persone, che ogn'anno si pigliano otto, ò dieci giorni per starsene ritirati; e bilanciano il loro profitto, con esa-

esaminare minutamente le loro trascuraggini, piangere i mancamenti, togliere l'occasioni di quelli, e disporre per avvenire una riforma, e maggiore strettezza verso di se stesse. Oltre di ciò ogni sei mesi si devon prendere per l'istesso effetto tre altri giorni, ed ogni mese un giorno, anzi alcuni se lo pigliano ogni settimana. Sopra tutto conviene, che, oltre l'orazione, ed esercizj ordinarj quotidiani, quando l'anima si sentirà bisognosa, aggiunga più orazione, ed altri esercizj santi, accioche si ristori, ed infervori. Si deve molto avvertire, che non consiste la virtù nella divozione, e fervore; ma nel fare la volontà di Dio costantemente, o sia con divozione, o senza: o sia con gusto, o con renitenza: e così non si perda d'animo la persona, perche le manchi il fervore sensibile, anzi sappia, e si persuada, che gl'ha da mancare molte volte. Ma deve star risoluta di non cessare per ciò di fare il gusto del suo Creatore, benche dovesse scoppiare. Il rimediare alle cose minute, facendo gran conto del poco, ajuta grandemente. Può l'essere sufficiente principio ad una gran rilassazione ogni picciola trascuraggine. La semenza del peccato è picciolissima. Non s'ha da guardare tanto a quello, che è, quanto a quello, che può cagionare. Il mirare solo, fu a Davidde causa d'ogni gran cascata. Non bisogna spaventarsi del travaglio della virtù, poiche con l'uso si facilita. Se la faticha, e l'esercizio aumentano le forze corporali; non farà minor effetto nelle spirituali l'esercizio delle virtù. Maggior difficoltà patisce, chi per timor della fatica si ritira: che chi con farsi forza proseguisce: poiche quello sempre farà da capo, e sempre averà il travaglio del principio, che suole essere il più importuno dell'opera, e mai averà il premio del progresso, e compimento. Miserabile sarebbe per certo il lavoratore, che andasse sempre seminando, e mai raccogliesse il frutto. Sventurato sarebbe il tiepido, che andasse sempre seco stesso annojandosi, e mai facesse profitto. Sforziamoci dunque a fare ciò che potremo, confidando in Dio. Non veniamo a patti, come dice un Dottore, ne ci arrendiamo a condizione veruna. Abbiamo a fare assolutamente il gusto del Signore, pigliandocela con tutti i nostri spirituali nemici ad uno ad uno: che così la vinceremo con qualcuno, e forse con tutti. La pertinace, e non intermessa fatica vince ogni cosa. Quello che non si fa in un mese, si fa in un'anno; e quello, che non si fa in un'anno, si fa in due, o in venti. Nessuno s'infastidisca d'aspettare: perche Abramo aspettò trent' anni un figlio. Non cessino d'importunare il Signore, e di provarci molte volte, non disanimandoci, ne lasciando di proponere fermamente, e di sforzarci ogni giorno di nuovo, come chi dice: chi sa, forse oggi è quel giorno, che Iddio m'ha da fare la grazia, con avere compassione alla mia gran miseria, per la sua immensa misericordia. Molti, quando meno lo pensarono; quando più si ritrovarono senza speranza, quando loro pareva, che stavano più deboli, e temevano, che già la mala usanza fosse convertita in natura, e credevano di star molto lontani: all'ora si ritrovarono più vicini, schiarendosi loro (senza immaginarselo) un giorno molto fortunato, nel quale Iddio rinovò loro il cuore, e diede loro nuove forze, e nuova luce. Questa sia dunque la nostra risoluzione: che assolutamente, e senza eccezione, ne condizione alcuna, ci determiniamo di fare la volontà di Dio. E benche provassimo un'anno, e molti, e mai riuscissimo con quel, che desideriamo; non perciò lasciamo di chiedere sempre soccorso a Dio. Proponiamo pure, e proviamo fino alla morte: non cessiamo mai di dimandare: non perdiamo la confidenza, ne ammettiamo scusa veruna per lasciar d'eseguir quel che vuole S. D. M. *Dalla mattina fin'alla notte speri Israele nel Signore*. E se si ha ad ammettere qualche condizione, sia il vincere prima la cosa più difficile, e quello, che ci pare più impossibile: perche rotta la lancia più forte, l'altre poi si spezzeranno più facilmente. In fine cominciamo, ancorche fosse, come per provare, o come per burla. Crediamo a chi ci conseglia & abbiamo per grand'inganno del demonio quella persuasione, con che ci molesta, che non abbiamo da poterne riuscire. E se ci minaccia, che se proviamo, ci ha da muovere maggior guerra; rispondiamoli, come valenti, che lo faccia alla buon'ora, che nostro Signore, per il quale ci disponiamo a voler risolutamente cominciare, ci difenderà, e ci darà forza per vincere, ed operare. Vaglia più con l'anima Cristiana la speranza in Dio, che il timore del demonio, e la confidanza in se stesso. Vaglia più quello, che

che è da più, e che più puole: perche suole Iddio mostrare sempre gran misericordie, ma maggiori in casi simili. Animiamoci dunque a servire il nostro Redentore con gran lena, e fervore, e sforziamoci d'andar' avanti nel suo servizio, per arrivare al termine, dove il Signore ci chiama, che è la perfezione dell'anima nostra, e l'unione del nostro spirito col divino: per ricevere nell' altra vita una gran corona di gloria, dove con sicurezza l'ameremo, e lodaremo in eterno. Vi prego, o Sposa di Cristo: che mi raccomandiate a Dio; accioche adempisca io quanto ho consigliato a voi: e non sia ritrovato avere parole senza frutto.

CONSOLAZIONE DELL' ANIME SCRUPOLOSE

E loro rimedio,

Ad una persona afflitta, e travagliata.

L'ANIME timorose di Dio, che desiderando servirlo patiscono con gli scrupoli una molesta sorte di martirio, andandosene umiliate, spaventate, e quasi rimbambite, si possono consolare con le parole del Signore: *Non vogliate temere, picciola gregge; perche si è compiaciuto il celeste Padre di darvi il Regno* Possono stare di buon'animo, che non sono figlie di perdizione; non sono pecorelle altrui; poiche il Signore le ha segnate col felice marco della sua Croce; ed accioche la portino con pazienza, è bene che sappiano, che potranno riportare merito, donde esse temono di contrarre colpa.

§. I.

Ragioni, che possono consolare gli scrupolosi.

COnsolisi l'anima scrupolosa, quando per timore di dispiacer a Dio si ritrova in continuo tormento; poiche patisce per Dio. Sopporti con pazienza, ed ubbidienza il suo affanno, che Iddio le fabbricherà una gran coro na. Sappia, che li suoi scrupoli non sono colpe; ma ben sì una cosa tanto santa, e benedetta; com'è la Croce, che manda Iddio a quei, che ama: perche, siccome permise al Demonio, che affliggesse Giobbe, e che schiaffeggiasse S. Paolo; così anche permette, che schiaffeggi, e tormenti altre anime, con spropositi molto importuni, e con impertinenze molestissime, trattandole come pazze, e come bambole. La Scrittura sacra dice, che quello, che Iddio ama, lo corregge, e lo gastiga, e così quello, che Iddio tanto affligge, e sferza (come succede ad alcune anime scrupolose) è segno, che l'ama, e lo vuole conservare. Non vi sarebbe tanto timore, angoscia, e martirio di non offender Dio, se non vi fosse anche caparra, e pegno del Cielo. Solo chi vuol bene, e desidera dar gusto ad un'altro, teme, e sta perplesso, se l'ha disgustato, o no; e così è segno di buona volontà, e d'amor di Dio l'avere servito Sua Divina Maestà. Perche s'affligge un scrupoloso: se non per Dio? Non hanno mai scrupoli quei, che non temono il Signore. La Croce è il contrasegno de gl'amici di Cristo: e quella, che portano gli scrupolosi, è ben grande; ne manca loro la bella divisa de' figli di Dio. Mai questa Croce (dice un gran Maestro di spirito) affligge i figliuoli di perdizione, li quali non temono d'offendere Dio: e se lo temono, non è per non disgustarlo, ma per paura della pena, che è timore da servi, e da schiavi, e non da figliuoli. Il che ben si conosce da questo, che ciocche non si gastiga

con

con inferno, lo fanno senza timore alcuno. E ancora segno certo, che questa sia Croce de i figliuoli di Dio: perche quanto più desiderano piacere a Nostro Signore; più scrupoli hanno: e temono, che li peccati veniali non siano mortali: e benche sappiano, che sono veniali; dispiacciono loro molto vivendo con quella angoscia, e timore da figli, se abbiano disgustato, o no il Signore: Questo è tanto buon segno, che dice S.Gregorio, ch'è proprio dell'anime giuste il temere di colpa, dove ella non è.

Confidi pur l'anima, mentre ha tanta paura di dispiacere al suo Creatore, che per sospettare solamente, se l'ha offeso, si muore di pena. Confidi, che non permetterà quella infinita bontà, che cada in peccato, se ella non lo vorrà commettere. Consideri, che chi commette colpa mortale; perde il timore, e l'amore di Dio, come anche la volontà di servirlo: e giacche ha si buon desiderio di piacere al suo Creatore, che il sospettar solo di darli disgusto, gli apporta tormento, abbia ciò per gran misericordia, e sappia, che non pecca. Non vi è colpa mortale, se non quando volontariamente, e con piena avvertenza si consente in cosa grave, contra quello, che comanda la divina legge. E non è possibile, che a dispetto nostro, e contra la nostra propria volontà la commettiamo: perche dove non concorre la volontà: non vi è peccato. Ponderi, che Iddio è buono, anche con quei che l'offendono: & il figliuol prodigo fu ricevuto da suo padre con le bracia aperte.

Or come può lasciare d'esser pietoso con quei, a' quali crepa il cuore di disgusto, anche per aver paura d'averlo offeso. S'aggiugne, che nella Sacra Scrittura si promette tante, e tante volte la divina misericordia a quei, che temono il Signore: e Davidde li chiama beati.

Fortunati sono per certo quelli, che per temere Dio, si stanno lagnando: perche non permetterà un tanto buon Signore, che si perdano: Dopo molta sperienza fatta da quell'uomo appostolico Diego Perez, lasciò scritte queste parole: *Dopo tanti anni, che trattò cose di Dio; ardisco di dire, che non mi ricordo d'anima scrupolosa, che si sia lasciata governare, che abbia pericolato.* Come si può perdere un' anima afflitta, per timore di spiacere a Dio: la quale con umiltà ricorre da i servi suoi a dimandar loro, che vuole Iddio, che faccia? Fedele è Iddio (dice S.Paolo) ne può negare quello, che è. Che mai ricorse a Dio confidando in lui, che non trovasse rimedio; particolarmente facendo ciò di tutto cuore? Quando l'anima ha posta ogni sua speranza nel Signore, e con la diligenza, che può, e sà proccura di ricorrere a lui, come a Padre amoroso; non è credibile, che possa esser abbandonata: egli la consolerà a suo tempo, doppo che per mezzo della tribolazione l'averà bene esercitata, e con tal fuoco purificata, come oro prezioso.

§. II.

Gli scrupoli si rimediano con l'ubbidire al Confessore.

Ubbidisca l'anima divota al Confessore dotto, spirituale, e fedele servo del Signore. Confidi in Dio, che quello non l'ingannerà, e che sebben'egli, quando essa va da lui a consultarsi, volesse ingannarla; non lo permetterà il Signore: perche a tale Maestro spirituale, lo Spirito santo suole ispirare, & insegnare ciò, che deve fare: e benche il penitente taccia alcune cose, o non le sappia ben' esprimere nel modo, che vorrebbe; nondimeno la providenza di Dio illumina i suoi servi, che pretendono di servirlo, e di accettare il suo divino beneplacito, e va loro incontro nella strada. Chi avvisò il mal Profeta Balaam per mezzo d'un'asina, come non avviserà il suo fedele servo, che solo pretende la gloria di Gesù Cristo Signor nostro? Persuadasi questo l'anima, che mentre patisce tanti scrupoli, ella sta come frenetica, o balorda, e quasi fuora di se: che non è capace d'intendere; ne di giudicare; ma come cieca ha bisogno di chi le dia la mano, e la guidi. & un fanciullo, che non ha quella passione, l'accetterà meglio di lei. Nella maniera appunto che un putto, che vede, suole guidare un'uomo, ch'è cieco. Aggiungo di più, che sebbene in tale Confessore, o Maestro spirituale non sapesse fondatamente quello, che dice, e che s'ingannasse in qualche cosa; la persona scrupolosa non commette peccato, se lo crede, e fa quello, ch'il suo Maestro le dice: perche non obbliga, ne richiede Iddio più da un'anima scrupolosa, e tentata, se non che trovi una persona spirituale, nella quale

quale apparisca umanamente, che siano segni di vero servo di Dio. Oltre che, se il penitente, & il Maestro cercano Gesù Cristo Crocifisso, come un Signore tanto buono, tanto potente, e fedele gli ha da abbandonare, e promettere, ch'in cose, dove va la vita dell'anima, restino ingannati?

Avverta, che se si guida, per mezzo delle regole, che'l Confessore gli assegna; non commetterà peccato, benche incorresse in materia di colpa. Perche, siccome la buona intenzione può scusare, che una cosa, che in se stessa fosse peccato, non sia, così molto più sarà scusata l'anima scrupolosa, quando quello, che ella fa, lo fa con sì buona intenzione, come è d'ubbidire a quello, che tiene in luogo di Dio, persuadendosi (come veramente deve) che ha obbligo d'ubbidirlo. E così non abbia paura, anzi con grand'animo metta sotto i piedi gli scrupoli, quando le sarà ordinato: benche le paja, che gli ha da cadere il Cielo sopra, o se l'ha da ingiottire la terra: ma può operare sicuramente contra a quello, ch'a lei pare. Guardisi, come dal demonio, del suo parere, e giudizio. Non si fidi del suo discorso: ma alla cieca creda quello, che le vien detto. Se le dicono, che è bianco quello, ch'ella vede negro; bianco l'ha da credere, contra quello, che ella giudica.

Creda, che il Confessore l'intende meglio, che ella non conosce se medesima: perche quello non ha nel suo intelletto le tenebre, ed oscurità, che ha ella. Sottomettasi, e faccia quello, che le vien' ordinato. Non si guidi da se stessa: perche questo è il veleno, che l'uccide. Non si voglia medicare da per se; ma lascisi medicare da altri. Il medico, per famoso, o dotto, che sia quando egli sta infermo, non medica se stesso: ma si sottomette, e fa quello, che da altri li vien' ordinato. L'anima scrupolosa sta inferma, anzi infermissima? lascisi medicare: ma non sanerà, se non applica la medicina ordinatale: la quale è, di non far conto di cosa veruna. E questo l'adempisca, benche s'abbia da far forza, & abbia a scoppiare: perche in questo sta la sua pace, e salute.

Non faccia replica alcuna contro quello, che le sarà imposto: non dica, chi sa se il mio Padre Spirituale fa errore in ordinarmi; ch'io faccia questo, e lasci quello? forsi, non m'ha inteso bene, o io non ho saputo esplicarmi. Dubito, che i consigli, ch'egli mi dà, me li dia per consolarmi, ma interiormente egli conosce, ch'io offendo Dio, e che mi dannerò. Tutto questo nasce da vano, e falso timore, causato dal nemico comune: il quale intorbida l'acqua, acciocche non si scuopra la verità. Perche sebbene il Padre spirituale errasse; non errerà ella, ubbidendolo. Ne la deve inquietare il dubitare, se l'ha intesa: poiche le basta, ch'egli le dica di sì, o l'abbia intesa, o no, essendo ella obbligata a crederlo. Di maniera, che sebbene non l'avesse voluta intendere: deve fare quello che le è ordinato, ancorche fosse il comunicarsi senza averla confessata: o se la confessa, non le lascia dire tutto quello, di che vorrebbe confessarsi.

§. III.

La persona scrupolosa deve reprimere l'immaginazione.

Si consoli pure, ch'Iddio averà compassione de' suoi travagli, e provvidenza particolare del suo spirito. Porti la sua Croce con pazienza, che il Signore la libererà da quella, quando li parerà tempo, e le farà molte grazie. Dia credito al suo Confessore, quando le dice che non pecca, o che non deve far conto, ne confessarsi di tanti spropositi, che le passano per la fantasia: a' quali ne ella consente, ne li vuole, o proccura; ma ben sì il demonio, overo la sua malinconia. Il suo intelletto, e spirito non hanno che fare con loro, anzi le apportano gran tormento, e martirio. Non creda cosa, che le dica la sua apprensione, ne faccia stima d'essa. Consolisi, che se il demonio inquieta la sua immaginazione; la sua volontà però sta fissa in Dio, mentre teme tanto d'offenderlo. Non si fermi a dare udienza a se; ma voltisi a benedire Dio, per averle data sì buona Croce. Questo sia il rifugio, il non ascoltare, ne far conto de' suoi scrupoli: ma l'alzare il cuore a Dio, ringraziandolo di quanto le dà a patire, e sbeffi, e disprezzi il demonio. Non si ponga a disputare, o apportare ragioni con lui, perche sarà ingannata. Così fece ad Eva, perche ella volse mettersi a rispondergli. Creda al suo Padre spirituale, benche non gli apporti ragioni: ne disputi col demonio, sebbene avesse ragione. Non è permesso a tutti il disputare con gli Eretici: assai meno converrà

verrà di farlo con satana, principalmente nelle tentazioni di Fede. Il Cardinale Osio consiglia, che se li dia solamente la risposta del Carbonajo: come si narra esser successo al Tostato, il quale essendosi incontrato con un Carbonajo, li domandò, che credeva? Egli li disse il Credo. L'interrogò appresso, che più credeva? Rispose: Tutto quello, che crede la Santa Chiesa Cattolica. Tornò a replicarli: che cosa crede la Chiesa Cattolica: Crede (disse egli) tutto quello, che credo io. E seguitando a far in queste dimande molte volte, mai lo potè rimuovere da quella istesse risposte.

Rimuova quanto le sia possibile il pensiero dalle cose, che le causano scrupoli, serrando la porta a i primi moti dell'immaginazione di quelle: perche sono d'una qualità; che aprendo la porta ad una, entrano tutte: appunto, come stando alcuni mattoni congionti per ordine, ed appoggiati l'uno all'altro, in levarsene uno; tutti gli altri li vanno appresso: o come le cerase, che vengon attaccate insieme; così gli scrupoli stanno connessi fra di loro. Anzi la medesima attenzione, che pone l'uomo nello scacciare lo scrupolo, siccome muove l'immaginazione, così suole svegliare in essa nuove rappresentazioni di quelli, & inquietano la pace della coscienza. Come quando uno butta una pietra in uno stagno quieto; subito nell' acqua si fa un picciolo cerchio appresso un' altro più grande, e poi altri, & altri distesi senza termine. Nell'istesso modo si moltiplicano li pensieri ne' scrupolosi con gran danno della quiete, e pace dell'anima sua perche tutti li sono contrarj, senza che n'incontrino, o n'avvertano pur'uno, che possa dar loro alleggerimento, e consolazione.

Dalle cose dette si scorge, che errano molto le persone scrupolose, che si confessano tanto spesso, e consumano molto tempo nell' esame de' loro difetti: perche con questa frequente agitazione svegliano una continua guerra di pensieri, e giornalmente vengono più ad inabilitarsi per resister loro, ed arendersi loro impossibile l'avere un poco di tempo da far' orazione con qualche quiete, e riposo. Onde, per ovviare a tal inconveniente, è importantissimo avviso quello, che diede un Sant'uomo ad una persona, che andò a consigliarsi seco intorno a questo punto: e fu, che mai pensasse alle cose toccanti alla confessione, eccetto che nel tempo determinato, in cui si doveva esaminare per confessarsi: il qual tempo deve esser conforme allo stato della persona, e conforme allo spazio, da che uno non si è confessato. A quei, che si confessan' ogni giorno; basterà loro per esaminarsi un miserere: ed in quel tempo si sollecitino ricordarsi. E se prima, o dopo s'offerissero loro nella mente altre colpe: le devono serbare per il tempo dell'esame, e non dar loro udienza all'ora: ma dir loro, che tornino a tempo suo. Che se non faranno in questa maniera: mai lascierà il demonio di perturbarli con diverse rappresentazioni di colpe, benche l'abbino ben confessate facendo loro credere, che non è così. Ma se limitano loro il tempo: non potrà uno riceverne tanto danno, ne esser tanto vesato. Per maggiore sfogo, ed alleggierimento de gli scrupolosi, avverto, che non solo devono ubbidire al Confessore, se loro dirà, che non facciano caso di cosa veruna, ne la tengano per peccato, se non fosse, che potessero giurare, che è peccato; ma insegnano ancora i Dottori gravi, che uno scrupoloso non deve confessare li peccati, se non può giurare, che sono peccati mortali, e che mai se n'è confessato. E però non deve esaminare, ne disputare con se stesso, se una cosa è peccato certo, o no: ma se alla prima vista li parerà di no; al medesimo punto lo scacci come scrupolo: e l'istesso deve fare, se dubitasse di poterlo giurare. Aggiugne di più il P. Martino Bressero, che sebbene lo scrupoloso pensasse, ch'è tanto certo, che una cosa sia peccato mortale, che ardirebbe giurarlo; ad ogni modo se il Confessore li dicesse il contrario, non solo può, ma deve crederlo. Di più si deve avvertire, che non deve lo scrupoloso osservare le regole, che danno li Dottori per eleggere quello, che è più sicuro: e così nelli dubbj li scrupolosi o sia in fatto, o in jure, o del passato, o del presente, o del futuro, possono seguire quello, che è men sicuro: di modo che possono, e molte volte dovrebbono interpretar la cosa in suo favore: donde ne siegue, che se paresse ad uno scrupoloso di essere scomunicato, o essere irregolare, o che avesse fatto voto, o altra cosa simile, non potendolo giurare; non ha da far altro, che non farne conto, ed intendere, che è libero da ogni cosa: e benche li paja, che lo po-

potrebbe giurare, se li vien detto, che lasci andare questa, e qualsivoglia altra cosa di peccato; la lasci affatto, e non se ne confessi, ne faccia caso veruno.

§. IV.

Lo scrupoloso ha da operare contra lo scrupolo.

PEr conseguire questo; Sant'Antonino, e tutti li Dottori, che trattano questa materia, consegliano esser mezzo importantissimo il combattere valorosamente contra dello scrupolo: e mettendo da parte la coscienza: fare contro di esso, quello, che si fa per levare un vizio ad una bestia: nel che non è migliore rimedio, che non fargliela vincere: Il medesimo si deve fare per levare li vizj dal cuore scrupoloso: perche chi consente allo scrupolo, benche sia in cose minime, lo nutrisce, e fomenta, acciocche l'affligga più in cose maggiori: e per lo contrario sprezzandolo; per mezzo dell'uso, si viene l'uomo a far più forte. E per tale effetto deve molte volte la persona far' il contrario di quello, che lo scrupolo le suggerisce: come sarebbe a dire. Viene ad uno scrupolo che non entri ad orare nella tale cappella, o che non risponda a chi lo saluta, o che non esca per quella porta, o non dica la tale parola: perche se dice, o fa qualche cosa di queste, peccherà mortalmente: non perche sia contra la legge di Dio (che questo il maggiore scrupoloso, che sia, ben suol conoscere, che non è tale, ne è in esso occasione di colpa, che così lo supponiamo) ma perche la sua immaginazione li detta, che è peccato mortale quello, che da se non è: e così li pare, che facendo ciò pecca mortalmente: non perche faccia contra la legge divina: ma perche opera contra la coscienza, che li detta che non entri, o non parli, &c. Queste sẽza dubio sono bagattelle, e pazzie, con le quali il Demonio spaventa, ed uccide le formiche che carraggiano il grano: cioè a dire la gente timida, che attende ad accumulare virtù, ed opere buone. Ma quei, che hanno il giudizio libero: si ridono, e burlano del Demonio, e delli suoi inganni: perche sanno, che la legge di Dio non obbliga a spropositi, ed inezie simili a codeste, e sono certi, che in tali casi non hanno da condescendere allo scrupolo: poiche è un lasciarsi vincere dalla tentazione: ma animosamente operano contro di esso, entrando, parlando, e facendo tutto il contrario di quello, che lo scrupolo loro suggerisce. E questo non è fare contra la coscienza: ma contra dello scrupolo, per il quale non s'ha da lasciar di fare cosa di servizio di Dio, che si andava a fare, principalmente l'orazione, e altri esercizj divoti: ma s'ha da passar avanti con la sua buona intenzione. Perche siccome colui, che va per qualche strada, ed il vento li manda incontro una quantità di polvere, o paglia, come se volesse trattenerlo: ma egli senza curarsene serra gli occhi, e passa avanti; così a nostro proposito il serrare de gl'occhi, e il tacere, e il disprezzare il demonio: e passare avanti, è il perseverare in orazione, ed in opere buone; e con queste anderanno a terra gl'industriosi spaventi del demonio, come la polvere, che cessando il vento, cade; Perche lasciare l'arme dell'orazione, quando il nemico ci fa guerra, è un voltarli le spalle, come codardi, e darci per vinti, e questo è quello, ch'egli pretende, cioè di separarci da Dio, accioche non negoziamo quello, che c'importa, nell'orazione: e lo scrupoloso viene a darglisi a mano piena, quanto egli vuole, che è il lasciare l'orazione, per fuggire dalla tentazione: in tempo, che il rimedio per superarla, è l'attenta, e divota orazione, come disse Cristo a i suoi Discepoli: *Vegliate, ed orate, acciochè non entriate in tentazione.*

§. V.

La mortificazione è contra gli scrupoli.

E' Necessario ancora avvertire, che una delle cause, per le quali permette Iddio, che l'anima caschi in scrupoli, è per esercitarla nella pazienza, e nell'altre virtù; acciocche faccia acquisto di gran meriti, portando una Croce, che la tocchi al vivo, e che le trapassi il cuore: e coprendola di tenebre, e con manto d'oscura notte sforzandola ad umiliarsi ad altri, col dimandar loro conseglio, e creder loro, senza che gl' apportino ragioni: con negare ella il suo giudizio, lasciandosi trattare come un putto, che non intende quello, che gli è detto: confessandosi ignorante, & incapace di ragione.

Tutto

Tutto questo è un grande esercizio di virtù, di pazienza, d'umiltà, d'ubbidienza, e di semplicità. Altre volte il Signore ci manda tali scrupoli per purificarci: Perche siamo poco mortificati, e perche siamo trascurati, commettendo diversi mancamenti, e particolarmente di vana presunzione. Onde è providenza divina d'umiliare gli arroganti, & inetti, riducendogli allo stato de' putti: che diventino favola de gli altri, quali vedono, che fanno cosa fuora d'ogni ragione, e che bisogna siano trattati da uomini senza giudizio, e che sia ordinato loro, che non parlino, non sapendo ciò che si dicono, & essendo usciti fuori di se stessi.

Oltre di ciò è una gran providenza, e benefizio di Dio, che alli trascurati di se stessi (ma molto vigilanti in giudicare altri) dia loro tanto da fare, e d'attendere a loro medesimi col resistere a cacciare gli scrupoli; che non abbino tempo di giudicare i fatti altrui. Et in questo caso dice di un Dottore: Che gli scrupoli sono una pietà di Nostro Signore: perche li tiepidi sono molto deboli, & infingardi, trascurati di loro medesimi, e quasi incorriggibili, sfacciati, e prosontuosi: si scusano facilmente, e si giustificano, e sono giudici rigorosi de gli altri. E però viene applicata proporzionata medicina a questo male; che è l'avere angoscia di quelle cose, delle quali non si deve avere; affinche da tale estremo vengano alla strada di mezzo, che è d'aver' affanno di quello, di che si deve avere. Et abbiamo tanto, che considerare in quello, di che gli accusa la coscienza, e si reputino per tanto gran peccatori; che comparendo gl'altri, con essi loro, li tenghino per giusti. E torno a dire, che veramente è misericordia di Dio, ed un salutifero sudore, accioche si sani l'infermità dell'anima, l'esser'ella afflitta, e tribolata da gli scrupoli, li quali ci fanno aprire gli occhi a mirare i difetti proprj: che se non fossimo da que' travagliati: non li guardaressimo. Il rimedio di questa infermità è l'emendarci: per ciò fare è necessario considerare tutti i nostri mancamenti, ed andarli correggendo: perche rimossa la causa si leva l'effetto. Se la causa, per la quale siamo gastigati è la nostra trascuraggine verso noi stessi, e la diligenza verso i fatti d'altri; con emendare questo, cesserà la tribolazione. E se non lo faremo, e non ci mortificheremo, non mancherà angoscia, timore, e sospetto a chiunque non averà vinti, e superati tutti li suoi nemici: E cosa ordinaria, che nella passione, che non è, o che è meno mortificata, ivi ci assaltino gli scrupoli: e se non assaltan' ivi; assaltan dove più ci duole: perche la carne non soggiogata va inventando tutto il male, che può. Il contrario succede nella persona mortificata, la quale vive con gran pace. Et il vero umile ogni cosa sopporta bene, e presto si tranquilla: ma l'immortificato sempre sta in guerra, e scapita di spirito: e quanto è meno mortificato, tanto più potente diviene la sua carne, & è più fiacco lo spirito. Or che speranza vi puol' essere della sicurezza spirituale di tale persona? Io non mi maraviglio, che abbiano tanti, e sì grandi scrupoli coloro, che tante volte cascano benche sia in mancamenti legieri. E quantunque noi non ci accorgiamo quante volte caschiamo: se n'accorge bene la povera anima nostra, e si duole, che va male per lei: e come riconosce se stessa fiacca, e li suoi nemici gagliardi, teme, e sta in travaglio. E piacesse alla Divina Maestà, che mai ci lasciassero gli scrupoli, sin tanto, che non arrivassimo alla perfetta mortificazione: che non saressimo tanto trascurati, come siamo. Alcune volte io tengo per gran gastigo di Dio, che abbiamo con noi stessi tanta quiete in mezzo di tanti nemici, ed in sì gran pericolo. Chi sa, che non sia questa una causa principale de gli scrupoli? E però tengo per loro rimedio, e medicina generale il pigliar' a petto l'intera, e perfetta mortificazione.

Gran pace godono li veri amici di Gesù Cristo Crocefisso: e tali sono quei, che l'amano molto, e quei, che hanno più mortificato, purificato, e tranquillato il cuore. Chi sta più unito a Nostro Signore, più gode della pace dello spirito: e questa unione viene dall'amore. E così, benche per gli scrupoli vi siano molti rimedj: ad ogni modo due sono a parer mio li principali, cioè. Il credere al Padre spirituale, ed il proccurare ogni mortificazione: perche dalla mortificazione nasce il credere, ed il credere causa la mortificazione.

Poiche siccome il camminare causa calore, così il calore ci rende abili per camminare. Umuliamoci assai, ed attribuiamo a noi altri la colpa, e sopportiamola per amor di-

di Gesù Cristo Signor Nostro. Conosciamo i nostri mancamenti, e quanto siamo ancora lontani dalla vera mortificazione. E con quello, che verremo a conoscere, immaginandoci sempre, che siamo molto più difettosi di quello, che ci pare, non sconfidandoci, ne angustiandoci, ne spropositando: mettiamo tutta la nostra cura, e diligenza, non in bagattelle di scoramenti: ma in emendare la vita, ed in mortificarci coraggiosamente, ed in credere al nostro Maestro spirituale con gran confidanza: in modo tale, che combattiamo contra qualsivoglia pensiero, che ci suggerirà il cõtrario, come se fosse, come veramente è, una gran tentazione. Che in questa maniera, senza perdere tempo in curiosi quesiti, e risposte; ci approfittaremo, ed otterremo la pace dello spirito, nella quale s'annegano gli scrupoli, e si profondano, come piombo, nell'acqua. Siamo molto ubbidienti, per amor di Cristo a i nostri Padri spirituali, ed appigliamoci sempre alla parte migliore, sentendo bene del Signore con bontà, e cercandolo con semplicità di cuore. Credendo, che sebbene abbiamo qualche colpa; il nostro benedetto Signore lo permette piuttosto per bene nostro, che per gastigarci. E già che Nostro Signore ci ha dato tanto timore d'offenderlo, sicche prima moriremo, che disgustarlo: e tanto desiderio di servirlo, che daremo mille vite per poterli sommamente gradire; crediamo, che quasi mai è offeso da noi; se non fosse in alcuni leggeri veniali; e che diamo gran gusto a S.D.M. col portare questa Croce, ed acquistiamo molta grazia, e ci preserviamo da' peccati gravi, e ci rendiamo forti, e desti. Con che sicuramente perseveraremo nel suo amore sin' alla gloria.

§. VI.

Diversi avvertimenti, e varj danni de gli scrupoli, quando non si opera contro di loro.

Bisogna stare ancora molto bene avvertito, che suole essere una gran tentazione per quelli, che patiscono di scrupoli, il volere fare di nuovo la Confessione generale, per il dubbio, che hanno, se per l'addietro si sono confessati bene. Questo desiderio deve lasciarlo la persona, quando le dirà il suo Confessore, che non la faccia: e si persuada, che la consiglia bene: e però li deve credere, ed ubbidire con restare quieta, e soddisfatta: ed ella è disobligata di fare tale confessione. Si dia pur pace, ed intenda, che'l Confessore non fa errore, e benche lo facesse; ella sta siccura, e non si imputerà a lei. Il ripetere la confessione, senza necessità; è un moltiplicare gli scrupoli. Il Confessore, che per la molta importunità concede allo scrupoloso quello, che non deve: non fa bene il suo officio, e fa danno allo scrupoloso: perche doppoi starà quello più inquieto: essendo cosa certa, che con questo non si levano gli scrupoli, anzi si fomentano. Zappate più volte la terra, senza seminarvi buona semenza; è un farvi crescere la mal'erba. Creda, che non potrà giudicare meglio adesso i suoi peccati, ne più chiaramente esplicarli, di quando fece l'ultima Confessione generale: ed ancorche le paja, che possa, con tutto ciò lasci di farla, & ubbidisca. A chi è molto tempo, che patisce di scrupoli, suole ciò avvenire, perche non si è sottoposto in ogni cosa a quello, che gli è stato detto: ma ha voluto governarsi di proprio giudizio, e parere. In questo caso anche la prudenza umana detta, che sarebbe bene mutare modo di curarsi, mentre con questo l'ha passata molto male: e però si sottoponga ad altri: mettasi in potere di chi li sarà migliore medico, che non è egli, ed ubbidiscagli in ogni cosa, con soggettare il suo giudizio, e dirli sempre la sincera verità.

Lo scrupoloso deve stare totalmente soggetto al suo Maestro spirituale: perche, siccome gli scrupoli sopportati con pazienza, ed ubbidienza sono di molto merito, e sogliono purificare l'anima; così per il contrario, ove non è l'ubbidienza, possono essere dannosissimi, ed impediscono gran beni: perche privano della pace del cuore tantò desiderata, senza di cui non si fa divozione alcuna a proposito. Oltre di ciò, rovinano la complessione naturale, perche perturbano gli onori: onde per gli scrupoli, alcuni hanno perduto il cervello, ed altri si sono resi inutili per loro, e nojosi ad altri. Fanno anche perdere il tempo, che si potrebbe spendere in cose utili, ed in opere buone. Quanto tempo pensate, che metta lo scru-

scrupoloso in dire una orazione, o un salmo? Mille volte comincia, e torna a cominciare, e poi di nuovo a ripetere dal principio, e non finisce mai: e quello, che è peggio, l'ultima volta, resta meno soddisfatto della prima; e se lascia di ripeterlo di nuovo; piuttosto lo fa per istanchezza, e fastidio, che per credere, che ha soddisfatto.

Non basta allo scrupoloso, che perda egli il tempo; ma lo fa anche perdere al suo Superiore, o Confessore, con il quale conferisce li suoi scrupoli: e se essi saranno facili a dargli udienza, non finirà così presto. Allo scrupoloso quanto più si condescende; tanto maggior danno se li fa. Oltre di ciò gli scrupoli fanno l'uomo duro, ed ostinato: perche dominandolo quel vano timore di peccare, o di non soddisfare a quel che deve, non ubbidisce al suo Confessore, o Superiore, e così diventa testardo, e fomenta gli scrupoli. Sono anche causa gli scrupoli, che gli scrupolosi non considerino Dio loro Creatore, come tanto buono, ed amoroso Padre, come egli è: ma che lo considerino come severo Giudice dell'opere loro: con che si riempiono di tanto vano timore; che sempre pare loro di stare nell'inferno, e d'esser circondati d'ogn'intorno di tribolazioni. E quel ch'è peggio, mancando loro la pazienza, e l'ubbidienza; sogliono allentarsi, e rilassarsi; e per trovare qualche ristoro, danno in alcuni vizj, con che si perdono. Il timore di ciò deve strignere gli scrupolosi a credere, ed ubbidire al suo Confessore: perche il rimedio di tutti questi danni, è il sottoporre il suo giudizio: e mandando via gli scrupoli; ubbidire al suo maestro di spirito.

Questo è il rimedio generale d'ogni sorta di scrupoli. Ma si deve avvertire, che oltre gli scrupoli, che manda Iddio, per tenere esercitata un'anima, e quei che cagiona il demonio, per inquietarla, procurando, che li timorosi del Signore abbino paura di cose, che non devono temere, ve ne sono alcuni, che nascono da malinconia, altri da amor proprio, per volersi la persona amare tanto, che non si contenta della sicurezza, che è comune dell'ordinario modo di operare; ma vorrebbe che per se fosse maggiore, non restando soddisfatta del modo d'operare probabilmente bene, e con umana prudenza. Per gli scrupoli di malinconia, s'ha da ajutare con rimedj, e medicina corporale, con la quale sanato, o migliorato il corpo; verrà a sanarsi, e migliorare l'anima. E per quelli d'amor proprio; serve l'umiltà, non presumendo uno, che v'abbia ad essere maggiore privilegio per se, che per gli altri, che sono migliori di lui. Noi altri uomini non siamo Angioli del Cielo, nè abbiamo evidenza, nè rivelazioni delle cose; e però contentiamoci d'operare prudentemente, e con probabilità, come gli altri uomini. Basta per non peccare, l'operare con probabilità, benche si operi senza certezza, ed anche con qualche timore del contrario, il che non ripugna alla probabilità. Persuadiamoci, che siamo uomini esposti ad errori, e pericoli: ma purche non erriamo con la volontà, sebbene errasse l'intelletto, non è peccato. Fidiamoci di Dio, che a quei, che hanno buona volontà, ha promessa la pace, e con quella, la sicurezza. Sappia lo scrupoloso quello, che avvertì Cajetano, che il dubbio, che obbligato altri a cōfessare qualche cosa, non obbliga lui: e per conseguenza è meno obliga ad altre cose, come sarebbe d'avvisare, o correggere gli altri: alche non è egli obbligato con tanto detrimento della sua quiete, e per non avere la prudenza, che si richiede, per sapere quando ciò s'ha da fare.

Finalmente avverto, che vi sono alcuni scrupolosi de i peccati passati; ma nel presente poco timorosi di Dio: perche sebbene stanno con scrupolo, se si dichiararono bene nella Confessione, o ebbero sufficiente dolore, non rimediano al commettere di nuovo altri peccati mortali, contaminando con opere la divina legge. Con tali sorte di scrupolosi non ho io preteso di parlare, benche alcuni de gli avvisi dati possino servire anche per loro: sebbene nō quei che sono di consolazioni, fin tanto, che non si fondano nel santo timore di Dio, con fermo proposito di non fare un peccato mortale per mille mondi. Sappiano questi tali, che l'occuparsi soverchio in ricordarsi delle loro colpe passate, è tentazione, accioc-che si dimentichino della cosa più principale, che è il dolore di quelle, il proposito d'emendarle, e l'amor di Dio. Non ha da consistere il tutto in esaminarsi; ed in tornarsi ad esaminare: ma ben sì in dolersi ancora intensamente d'avere offeso il Signore, e cercare con ogn'affetto d'emendarsi,

si, e stabilire una volta per sempre di servire daddovero, e con tutto il cuore a Dio, per essere egli chi è. Questo col sufficiente esame basta per riconciliarsi il peccatore col suo Creatore: e questo si dimandi a Sua Divina Maestà con continua orazione, che è il rimedio di tutti gli scrupoli.

CONSEGLI SPIRITUALI

Scritti ad una persona ritirata.

Ne' quali si danno avvertimenti importanti per la perfezione.

Abbi gran dolore, se sei tiepido, e molta umiltà, se sei debole. La tiepidezza maggiore è il mancare dal proposito: e la debolezza, è mancare dall'opera. Abborrisce Iddio il tiepido: ma il debole compatisce. Se hai grand'ansietà di servire al Signore, e gran dolore delle tue colpe, e gran sentimento del tuo poco vigore, e fervore; consolati, che non sei tiepido, ma debole, e però fa ogni sforzo dal canto tuo, che Iddio ti ajuterà. Si narra nell'Apocalisse, che abborisce Iddio il tiepido, e non il debole. Quel Signore, del quale dice Isaia, che non smorza il lino, che fuma, ne finisce di rompere la canna intronata; ce lo dipinge S. Giovanni tanto abbominatore del tiepido, che lo ributta da se, come se lo vomitasse.

2 Attendi a fare sempre il meglio: perche è vicino a lasciare il bene, chi non proccura il maggior bene. Colui, che non attende a levare l'imperfezioni, cascherà in peccati veniali: e chi non si cura d'evitare le colpe veniali, corre gran risico d'incorrere nelle mortali. Quello è libero dal male; che non solo ama il bene, ma il meglio.

3 Combatti contra le tue passioni, perche sono disordinate, non perche stai divoto, e fervoroso: ma quantunque ti ritrovi arido, e tiepido, fatti forza: che più danno ti farà la tua passione in questo stato, che quando stavi in divozione. Ti sei profittato poco, se una volta ti fai forza, ed un'altra ti condescendi: E poco profitto farai, se combatti contra alcune passioni, e d'altre non ne fai conto. Poca vittoria è, se resisti alle picciole, ed alle principali t'arrendi. Sia sempre il medesimo, che presto ti vedrai mutato in un'altro per il molto, che ti approfitterai.

4 Non perche non senti il combattimento de' tuoi sensi, hai da pensare, che hai fatto gran profitto: poiche puol'essere, che ciò avvenga, perche ti sei trascurato. La sentinella, come dorme, non sente l'inimico. Non ti mettere a rimirare la faccia della tentazione, ma scacciala via subito da te: e quando è di carne, voltale nel medesimo istante le spalle.

5 Se cascherai tal volta, levati su con maggiore tuo utile, e profitto, e ricompensa con l'umiltà quello, che mancasti nell'altre virtù. Imperocche un valoroso soldato non si contenta di difendersi dal nemico, se non arriva a vincerlo, e soggettarselo. Quando sarai tentato, non ti contentare solo di non peccare; ma proccura di più di esercitare qualche virtù. Se ti tenta la superbia; fa qualche atto eroico d'umiltà; perche tal volta lo potresti fare di maniera, ch'il demonio si disperasse, e tornasse più a tentarti.

6 Non ti persuadere, di aver gran virtù, perche hai fatto proposito molto fermo di servire a Dio: ma considera, che cosa sia questa parola, Virtù: la quale significa valore, sforzo, ed efficazia per vincere tentazioni, evitare colpe, e fare opere eccellenti. Non arriva uno alla virtù fino a tanto, che col continuo esercizio, e reiterati atti non viene l'anima sua ad aver'acquistata tanta fortezza, e costanza, che sebbene s'in-

s'incontra in gran travagli, contraddizioni, e pericoli, non lascia il ben fare. Questo è necessario per la sustanza della virtù : però se le aggiunge grand'ornamento, quando si fanno le cose difficili, ed al senso repugnanti con gusto, e con diletto. E molto differente il parere dall'essere virtuoso . La contrarietà è il crocciuolo, che dichiara il virtuoso : e nell'occasioni si conosce la sodezza dell'animo.

7 Fa gran conto di colui, che ti disprezza, per il grand'utile, che ti apporta : poiche è cagione, che ti allontani dal mondo, e ti accosti a Dio. Non considerare il dispregio come ingiuria ; ma come disinganno : e l'ingiuria tienla per avviso. Tanto meno farà fatto caso di te ; quanto più vorrai essere stimato. Se vuoi vivere quieto non voler altro onore, che adempire il tuo obbligo nel cospetto di Dio. Fa poco conto di te stesso, che così non averai disgusto d'essere disprezzato da altri : ma se ti stimerai ; sarai uno sciocco, e contentibile.

8 Non si deve onore ad altra cosa , che alla virtù : e così desideri una cosa ingiusta , se pretendi la stima di te stesso. Vuoi quello che si deve ad una cosa, che non è in te ? Sappi, che stai senza virtù, mentre ti manca l'umiltà : perche se fossi umile, non anderesti cercando gli onori, essendo proprio dell'umiltà fuggirli.

9 In causa propria ogn'uno si suol'ingannare. Credi più ad altri, quando ti disprezzano ; che a te quando ti stimi. Se vuoi fare buon'edifizio di virtù, getta buoni fondamenti d'umiltà. Non t'ingannare, volendo essere molto stimato, per avere possibiltà di far bene ad altri : questo tocca a Dio. Quello, che tocca a te ; è l'essere umile sopportando li disprezzi con pazienza, se non puoi con allegrezza.

10 Servi a Dio non solo con diligenza , ma con gusto. Un padrone più stima il servitore diligente, per vederlo affezionato al suo servizio che vedersi da lui ben servito . Ma un servo scontento dà fastidio a tutta la casa, dove sta. Li Cieli, e gli Angioli sono diligenti per il tuo bene. Sia lo anche tu per il ben tuo, e per la gloria di Dio. Non è cosa da prudenti il prolungare a dimani quello , che ti può giovare oggi : e molto perde, chi differisce il bene.

11 Se vuoi avere pace con altri, fa guerra a te stesso. Perche non mortifichi il tuo gusto perciò ti disgusti col tuo prossimo . Se non ti pigliassi fastidio per le cose di questa vita, sta sicuro, che nessuno te lo darebbe. Se fossi umile, e mortificato ; te ne staresti molto quieto, ed averesti pace con gli altri. Esercita la carità con li tuoi prossimi, sopportandoli in ogni cosa.

12 Persuaditi che fra gli uomini non tutte le cose possono essere ragionevoli : ne tu puoi conoscere, che tutte siano senza ragione. Non ti maravigliare, che succeda quello, che succede : e non credere, che quello, che succede, sia tutto senza ragione, perche tu non la conosci. Ne perche tu conosca chiaramente, che in alcune cose non v'è ragione, hai licenza di sdegnarti, o alterarti. Raccomandale a Dio, se non puoi rimediarle . Quanto più volentieri abbraccierai qualche travaglio, tanto meno ti parerà duro. Se afferri un coltello per la punta, ti taglierai. Se vuoi tutte le cose a gusto tuo , viverai con molti disgusti.

13 Dalla Orazione prima proccura di cavarne l'emendazione de'tuoi mancamenti , poi l'esercizio delle virtù, ed ultimamēte un grande amore di Dio. Non è ordine retto pensare ad operare gran virtù, trascurando di levare li difetti. E una segreta spezie di superbia il metterti a fare cose grandi senza attendere a purgarti da'tuoi vizj. Piangi i tuoi peccati, leva l'occasioni delle colpe , svelli le radici de i tuoi vizj, e con questo spianerai la strada delle virtù , e queste ti condurranno all'amore di Dio.

14 Non arriverai, alla perfezione senza la virtù, ed alla virtù senza la mortificazione : e quando tu non facci altra orazione , che mortificarti ; non hai perduto quel tempo : perche se fai orazione per mortificarti, non hai di che dolerti, quando nell'istessa orazione trovi la mortificazione.

15 La morte non si ristringe a parte alcuna : ogni cosa atterra : e la mortificazione nemeno s'ha da ristringere a parte : deve esser totale in tutte le cose : perche non entra lo spirito, se non quando è morta la sensualità. L'uccello, che è scampato da molti lacci, se poi è preso in uno, importa poco , che sia scampato da gli altri. Intera ha da essere la mortificazione, e continua. Comprende ogni tempo, ogni cosa, e d'ogni sorte.

16 Non solo hai da proccurare di vincerti nell'esteriore, ma ancora di soggettare li tuoi affetti . Non è perfetta mortifica-

zion quella, che solamente raffrena le cose esteriori; ma quella che riforma ancora l'uomo interiore. Per seccare un ruscello, il miglior modo è levare l'acqua dalla fonte. Acciocche non eschino fuora li germogli, il meglio è cavare il ceppo. Non portare li tuoi vizj, ma svellili dalla terra del tuo cuore.

17 Non ti straccare di far bene, mortificandoti sempre. Tanto presto ti puol vincere il demonio di giorno, come di notte: e però di giorno, e di notte devi vegliare. Difendi la tua propria anima, come il soldato la fortezza altrui. In una Città assediata sempre si sta con l'arme in mano: e perche sì di giorno come di notte può il nemico darle l'assalto; di giorno, e di notte si veglia.

18 Sia umile, e sempre sarai timoroso, e per conseguenza cauto, e vigilante. Ama l'umiltà, ed amerai Dio. Prepara il luogo al Signore colui, che con l'umiltà sgombra l'anima sua da ogni superbia. A gli umili dona Iddio la sua grazia. Eliseo riempì i vasi voti, e che non avevano dentro di se cosa alcuna: ed Iddio riempie della sua misericordia quello, che conosce la sua miseria, acciocche perseveri nel suo servizio, e si difenda da' nemici.

19 Proccura di star sano con la temperanza, e col non fare eccesso. Meglio si conserva la sanità con l'astinenza, che col trattarsi bene. Il digiuno è un buon salasso per il servo di Dio. Meglio è il non generare mali umori, astenendosi; che l' aver bisogno di sgravarsi da quelli con purghe. Non pensare, che la vita tua sia molto importante: e se per questo fai tanto conto di te; temi, che ciò non venga da superbia; ne da sì mala radice può nascere buona pianta.

20 Non ti lamentare facilmente poiche doveresti patire cose più difficoltose. Ancorche abbi ragione va adagio a querelarti; perche ti metti in pericolo di peccare, o assentandoti dalla verità, ò intaccando il tuo prossimo, o pure inquietando te stesso, e mancando nella carità. Mira, che l'amor proprio ti farà parere maggiori le tue ingiurie: anzi farà, che giudichi per aggravio tuo quello, che è diritto d'altri.

21 Se desideri d'avere vera pazienza; non piagnere il tuo travaglio, ne permettere, che altri se ne dolghino. Le pecchie fanno il miele da erbe amare: sappi da' travagli cavare molti meriti. L'albero della mandola amara diventa dolce col bucarlo, mandando fuori in questo modo l'umore amaro. La tribolazione, che ti ferisce, e t'attraversa; ti può far giovamento, purgandosi con quella l'anima tua.

22 Divengono più preziose tutte le virtù con l'umiltà. L'olio nuota sopra dell'acqua, ma il balsamo se ne va al fondo. Avrai vera pazienza, se sarai fondato in umiltà. La rosa fiorisce fra le spine, & il zafferano cresce calpestato. Se ti metti sotto li piedi di tutti, salirai fin'al Cielo. Abbassati con umiliarti a tutti, e sarai innalzato alla perfezione. Un cane morto posto alle radici d'un'albero suole stagionare il frutto, Se considerassi quello, in che hai da terminare, che è dover' esser cibo di vermi; proccurarești di fare opere migliori.

23 Non giudicare facilmente veruno, riputandolo per mal'uomo: perche da un'ora ad un'altra puol'esser buono. Quando giudicò Simone, che la Maddalena era peccatrice; già ella era Santa, non essendo più quello, che di lei giudicava. Il Pubblicano disprezzato per peccatore dal Fariseo, si giustificò subito. Appena si può dire d'uno con verità, che è tristo: perche non sappiamo, se già è divenuto buono.

24 Per conservarti nella purità dell'anima, fuggi ogni pericolo di colpa: e l'impedimento della perfezione, abbilo per pericolo di mancamento. Ascolta quel, che dice la Scrittura: Chi ama il pericolo, perirà in quello: non dice: Chi sta in pericolo, o chi vien posto in pericolo, perirà in quello: ma chi vuole mettersi, o per sua volontà si mette a pericolo, che questo è l'amarlo. In ogni cosa doveremo considerare, se vi è occasione di colpa: e non solo dall' illecite; ma (come insegna San Paolo) da ciò, che non edifica, benche sia lecito, dobbiamo guardarcene.

25 Dalli pericoli, ne i quali ti mette Iddio, egli ben te ne libererà; ma non chiamar pericolo la tua poca mortificazione, ne dire occasione quello, che è vizio tuo. Mortificati, e sopporta, che non averai codesto pericolo, ed occasione. Non metter la santità nel non aver cosa, che ti faccia guerra, ne che ti apporti molestia; che Gesù Cristo non l'ha posta in quello: ma mettila

tila in annegare te stesso, ed in portare la sua Croce.

26 Poni la principale tua cura in fare quello, che comanda Idddio, e poi potrai fare le tue divozioni. Hai da fare la volontà divina, prima che la tua. Non fai bene quando non attendi più ad avere pazienza, che a digiunare: o quando non ti astieni dal mormorare che dal portare il ciliccio: o quando procuri più di far delle divozioni, che di tacere parole oziose. Prima si deve adempire la legge di Dio, che far'altra cosa. Per far la volontà di Dio, non hai d'avere ne sì, ne no: ne hai da mettere eccezione, o condizione veruna.

27 Sforzati sempre di fare più che puoi per Dio. Per tornare a dietro, non hai bisogno ne anche di volerlo: ti basta il non andare avanti. Il volerti contentare con poco, o con quello, che fai, o hai (che è molto poco) sensibilmente tornerai in dietro. Le cose di questa vita non hanno un punto fermo, ma sono in continuo moto: e se non sali, scenderai. Per andare in giù nel fiume, non è necessario volere; ma solo non fare forza di andare in su. Benche tu non torni addietro, è cosa mostruosa, che tu non crescha quando è il suo tempo. E maggior deformità è il non crescere nella virtù, essendo il crescere nello spirito in poter tuo, che non è il crescere del corpo.

28 Rimedia alle cose picciole, dalle quali dipende una cosa si grande, come è il profitto del tuo spirito. Non guardare a quello, che dicono gl'imperfetti, e rilassati: che non importano simili minuzie: e che non sta in quelle la perfezione: Mira quello, che dicono li Santi: che importano molto. Gran cosa bisogna, che sia il fare conto di cose picciole: mentre di esse ne fanno tanto caso li tristi, e li buoni: li buoni con esercitarle, e comendarle: li tristi col cercar di disprezzarle, e contrariarle. Non abbiamo solamente da operare quello, in che consiste la perfezione; ma anche quello, donde dipende, o che la può ajutare e facilitare. Di molte cose si dice, che non istà in esse la perfezione: ed è certo, che vi sta: perche sono parte di quella. Chi dice nelle cose del servizio di Dio: questo sì, è questo no; presto dirà ad ogni cosa no: o almeno lo dirà, non solo nel poco, ma nel molto. Chi comincia a dire. Non posso; comincia a peccare, o a rilassarsi.

29 Abbi gran custodia della tua lingua. È segno di poco spirito il molto parlare. Li vasi pieni risuonano poco, e li voti molto. Considera ciò, che dice l' Ecclesiastico. Le parole de i prudenti s'hanno da ponderare con peso, ed il cuore de gli sciocchi sta nella loro bocca: la lingua de i Savj sta nel loro cuore, perche ha da stare nascosta. L'Aquile Reali tacciono: e gli uccelletti piccioli garriscono. Appigliati al conseglio di Catone, il quale disse, che la prima, e principale virtù è il raffrenare la lingua. Vicino a Dio è colui, che con prudenza sa tacere.

30 Tanta quiete, e pace averai dell'anima tua; quanto raccoglimento averai de i tuoi sensi. Appena s' affaccierà l' anima ad alcuna finestra, che non torni con la testa rotta. Quel tempo, che hai da spendere in conversazione: consumalo in orazione, e lezione. Ricompra il tempo (come dice San Paolo) approfittandone bene. Con nessuno lo puoi spendere meglio, che con Dio. Meglio sarebbe, che andassi a dormire, che a conversare senza profitto: perche non ti distraeresti tanto, ne ascoltaresti cattivi sentimenti, e dettami contra la perfezione, ne ti metteresti a pericolo di morte.

31 Non andare cercando consolazioncelle umane, perche ti trascurerai delle divine. L'umane consolazioni non l'hai sempre pronte: e così te ne troverai senza il più delle volte. Tiene il cuore fisso alle cose della terra colui, che in esse si consola. Ma il Signore è zelante del suo onore, e giustamente è travagliato colui, che non cerca consolarsi col suo Dio: la vera consolazione si ritrova nell'orazione.

32 Fa penitenze tali che con quelle estirpi li vizj, e non ammazzi la natura. La discrezione è il condimento, con il quale hai da stagionare l'opere tue, e dar loro il tempo debito. Non arriverai alla perfezione, se non corri con discrezione. Una volta, che inciampi, ti puoi stroppiare di maniera, che resti inabile.

33 Affliggi il tuo corpo, ma gastiga più la tua volontà. Non importa tanto il maltrattare la tua carne con discipline, e cilicci come sottoporre il tuo giudizio, e la tua volontà. Non vale tanto l'asprezza della vita, quanto la purità dell'affetto: ma quella giova molto per questa: e così non la-

ciare passar giorno, nelquale non dia qualche afflizione al tuo corpo: che colui, che fa poca stima del nemico, viene finalmente a morire nelle di lui mani. Li Santi anche stando infermi, non lasciavano in tutto la penitenza. Ama poco Gesù Cristo, chi ama molto la sua carne.

34 Quantunque tu senti tenerezza, e divozione, non istimare d'aver fatto grand'acquisto: perche molti più s'approfittano con l'aridità, perseverando con fedeltà verso Dio. Non volere essere santo in un subito, ma temi che quando meno ti pensi, non ti trovi peccatore. Si deve tenere molto ben fisso nella memoria quel che dice S. Gregorio. Molte volte s'inganna colui, che si converte a Dio, quando per la dolcezza d'alcuni beni di grazia, con i quali al principio viene ricevuto, si pensa d'essere già arrivato al colmo della perfezione, e presume, che la totale perfezione siano quelle cose, le quali ancora non sa, che sono carezze di principiante. Or' acciocche non si tenga per santo quello, che di fresco si è convertito al Signore permette il più delle volte l' istesso Dio, che dopo la sua conversione, sia travagliato da varie tentazioni. Quando le virtù traboccano, e crescono più del necessario svaniscono, e vanno in fumo. Però non vuole il Signore, che s'adempiscano li desiderj de i gusti avanti del tempo: e dà loro in questa vita molto a misura il profitto, e la perfezione: acciocche cō l'altezza di quella non s'insuperbiscano, facendosi perfetti prima, e più di quello, che devono. Molti concepiscono desiderj grandi, e santi: bramano d'esercitarsi anche in virtù eroiche: acciocche la colpa, nō solo non infetti l'opera, ma ne anche venga loro in pensiero: e quantunque vivano in carne, cercano nondimeno, ch'il trattare, e conversare di questa vita presente non faccia in loro impressione. Con l'intenzione interiore bramano la costanza, e quiete dell'anima, ma per mezzo delle tentazioni, che succedono, vien loro perturbata: acciocche si ricordino della loro miseria, e con le virtù, che ricevono, non s' insuperbiscano.

AVD. DOMI NVS

DET-

DETTAMI DI SPIRITO, E DI PERFEZIONE,

Per conservare la pace dell'anima, e conformarsi in ogni cosa con la Divina volontà.

Cavati da i trattati spirituali del medesimo Autore.

§. I.

Dell'Ubbidienza, e Sommissione a Dio nel modo di servirlo.

1 Giammai s'affligga la persona di potere poco, mentre può amare Dio. Molte volte conviene, che non faccia cosa veruna, acciocche possa fare cose grandi. Trenta anni stette in silenzio Cristo, e non meritò meno del giorno, che patì sì rigorosi tormenti, e delli tre anni, che predicò.

2 L'occupazione principale dell'anima, non ha mai da cessare, benche non stia occupato il corpo. Il fare quello, che vuole Iddio, è la principale faccenda d'una creatura. E molto fa, se ama molto, e desidera di far molto. E quando più non puole, si metteranno a conto i suoi desiderj.

3 Non ha bisogno di te il tuo Creatore. Non t'inquietare, per nõ poter far più. Senza di te farà il Signore ciò che vuole. Iddio non ha bisogno di veruno, se non per beneficarli.

4 Molte volte ti sarà più spediente mortificare qualche affezione, che se predicassi in mille luoghi, e facessi gran penitenze. E se Iddio ti leva la sanità; ti aggionge maggior materia di merito.

5 Non andare cercãdo di servire a Dio, se non come egli vuole. Che giova ad un servidore il molto faticare, se non è con gusto del suo padrone? Dopo d'essersi straccato, averà acquistata la disgrazia del suo Signore.

6 Se Iddio non vuole, che tu facci gran cose; assai ricompensa è, che tu patisca. Se con la poca salute ti leva le penitenze; sappi, che meglio è l'ubbidienza, ch'il sagrifizio: ed il sottommettere la tua volontà con pazienza, che fare con gusto tuo grand'astinenza, ed asprezze.

7 Non essere ostinato in volere andare per la strada, che Iddio ti chiude. Consegliati col tuo Padre spirituale, e sottoponi il tuo giudizio. Cammina per mezzo dell'ubbidienza al Cielo sopra le spalle altrui. Guardati, che non ti dia a credere, che sia ispirazione quello, che è inclinazione, o vizio.

8 Non voler'esser santo d'altra maniera, che quella, ch'è gusto di Dio. Poco umile sarai, se presumi d'essere da più di quello, che sono li giusti; li quali (secondo disse lo Spirito Santo) cascano sette volte il giorno.

9 Non è molto disgraziata caduta quella, che avviene, acciocche tu non caschi più in giù. Se per li tuoi mancamenti ti umilj: è grande il frutto loro. Bisogna che sia fondato in umiltà, e non cerchi di proccurar la sanità, se non con quelle cose, e con quei mezzi, che Iddio vuole, che tu le cerchi, o proccuri.

10 Vedi, che l'Ecclesiastico dice. Non voler'essere troppo giusto. Ti inquieterai, se vuoi, e pensi d'essere tanto giusto; che mai commetti mancamenti, ne ti trascuri in niente. Questo pensiero, e cura soverchia, benche sia d'esser Santo; ti può inquietare, e con quello perderai la pace;

con che pensi di trovarla: e t'insangherai, dove pensi di lavarti.

§. II.

Dell'Orazione, e Mortificazione.

11 SE non ti lasciano dare all'orazione, contemplazione, ma ti occupano in cose esteriori; quando è per ubbidienza, carità, e necessità: non ti può mancare questo bene, di fare la volontà di Dio.

12 L'azioni esteriori non impediscono tanto la contemplazione, quanto le passioni interiori. Ancora gl'offizj corporali della vita attiva; quando per essi si mortifica l'anima, sono disposizione per la vita contemplativa: perche mortificato per mezzo loro il cuore, vien'ad esser meno ingombrato da gl'affetti.

13 Devi cercare Dio, più che li suoi doni, e carezze. Non lasciare l'orazione per molte aridità, che tu abbi. Servilo senza interesse, per essere egli, chi è. Maggiori, e più frequenti cadute sono successe per le carezze, che per l'aridità. E come disse un Servo di Dio: le tentazioni delle consolazioni sono più sottili, e peggiori di quelle delle tribolazioni.

14 La maggiore delizia, che dovresti desiderare, è la Croce. Non ponere la mira in avere lagrime, ne consolazioni, o visite dal Cielo; ma in un fermo amore di Dio, e nel patire per causa sua. E gran pericolo nel voler'alzare la testa, ed è gran sicurezza nell'abbassarla.

15 Guardati però, di non presumere troppo col disprezzare alcune tenere divozioni, con dire: che non istà in quella virtù soda. E vero ciò: ma quelle sogliono ajutare a questa: e li Santi le hanno avute care.

16 Abbi pazienza, quando ti manca ogni consolazione, e divozione. Fa dalla parte tua ciò che puoi: che potrai molto sofferendo, e sottomettendoti a Dio senza mancar mai de i tuoi soliti eserc izj. Avverti, che se li tralasci; ti mancheranno le forze dello spirito, come mancarono a Sansonne quelle del corpo, quando li furono tagliati i capelli.

17 Non andare cercando l'orazione più elevata, ma la più profittevole per te. Quella è la migliore orazione, dalla quale esce la persona più umile, e paziente, disingannata, e mortificata, non quella, nella quale sta divota, più quieta, e più elevata.

18 Ancorche l'orazione sia un tanto gran bene; meglio è che tu sia persona di mortificazione, che d'orazione.

19 L'Orazione senza mortificazione; o è illusione, o non sarà orazione. Per molto, che ori, non sarai perfetto, se non sarai mortificato.

20 Non avere affezione a cosa veruna di questa vita, e sperimenterai in te grand' amore di Dio. E una gran cosa aprire la porta del Cielo, per serrarla al mondo. Bene accompagnato starai, se fuggi da tutte le creature, perche dimorerai col Creatore.

21 Bel cambio fa, chi trova in una cosa tutti li beni, perche lascia quello, che ha. Spogliati di te stesso, e ti vestirà il Signore con la sua grazia.

22 Felice il povero di spirito, poiche possiede in Dio tutte le ricchezze delle Cielo, e della terra. Molto ricco è colui, ch'ha più di tutti, per non voler cosa alcuna.

23 Ritirati dentro te stesso, e non voler veder quello, che non devi volere. Mentre hai lasciato il Mondo, dimenticati di lui: ch'è gran prudenza perdere la memoria di quello, di cui s'è perduta l'affezione.

24 Aviva la sede, ed ama li beni eterni, che sono veri beni, quantunque non li vedi. Dimenticati de i beni temporali, che non sono beni, ancorche pajano tali.

§. III.

Della Carità, e Pazienza.

25 LA Carità non ha da essere solamente verso Dio, ma anche verso de i tuoi prossimi. E quando non puoi far loro altro bene, sopporta li loro difetti.

26 Non ti prender fastidio contra il tuo prossimo per il suo poco talento, o mancamento per suo naturale: poiche Iddio non glie l'ha dato migliore. E giacche nessuno ha, se non quello, che Iddio dà; non ti voltare contra del tuo Creatore. Se tu sei stato dottato di maggiori talenti, non ti tenere per migliore. Temi, che con la tua poca umiltà, non ti sollevi contro li doni del tuo Signore, in cambio di gradir quello, che da lui hai ricevuto.

27 Gran cosa è il sopportare un torto, o ingiuria per Cristo: e devi ciò preferire

rire a quante asprezze possi fare, benche siano maggiori di quelle de i gran Santi. Le penitenze puoi lasciare senza peccato, ma l'impazienza non la puoi avere senza colpa : e non si deve commettere un'offesa di Dio (benche veniale) per tutti li beni del mondo, quantunque siano buone opere.

28 Li tuoi buoni desiderj non sono veri, se non sai sopportare. Molti desiderando d'essere Martiri, e tormentati da i Tiranni, non sanno poi sopportare, che rompa la lor volontà il Superiore, o un'altro suo prossimo, benche sia servo di Dio. La migliore penitenza è lo star soggetto all'ubbidienza. Che giova desiderare di combatter con Giganti, co' quali mai t'incontrerai : e farti poi vincere dalle Zanzale, che ti circondano?

29 Usa gratitudine con quei, che t'ingiuriano, e ti cagionano qualch' altro male, perche risulta in tuo gran bene. Guardali come stromenti, e ministri di Dio assegnati a lavorarti : affinche ben lavorato, sia collocato, con le pietre preziose, in eminente luogo del Cielo. L'incancherito paga il medico, che li taglia un bracio, o una gamba : perche così mantiene la vita temporale. Or perche t'hai da sdegnare tu con quelli, che senza tanta carnificina ti ajutano a vivere in eterno?

§. IV.

Della Quiete, e pace nelle tribolazioni, e travagli.

30 POssedendo tu Dio, non t'affliggere. Lo stare senza Dio, è un'inferno, benche fossi padrone de i Cieli, e godessi tutti li contenti del Mondo.

31 L'avere Dio, e travagli è somma ventura : ma la gran ventura senza Dio è una somma miseria. Meglio è il sopportare, che levarsi via dalle spalle la Croce, che Iddio ti dà, la quale egli ti ajuterà a portarla.

32 Se non ti sottometti al patire ; non troverai pace. Non pensare, che t'impedisca la perfezione ciò, che Iddio ti manda. T'inganni, se pensi che t'impedisca l'esser santo quello, che il Santo de i Santi ti manda per esercizio di virtù.

33 Non resistere al tuo Creatore, il quale potrà molto più di te. Non giudicare Dio, dicendo, che ti poteva mandare altri travagli. Egli sa quel, che conviene per la gloria sua, e per la tua salute : e per mezzo di bruttissime tentazioni, e rappresentazioni immonde saprà purificare la tua anima.

34 Se hai travagli, e tribolazioni, hai più di quel che meriti. Sono grazie di Dio : e benche tu le conti per gastighi; credimi, che ti renderanno maggiori li beneficj ricevuti. Ringraziane sempre Dio, il quale non può fare aggravio a veruno.

35 Hanno molto veleno le colpe : però non è maraviglia, che le senta il cuore con ripulse, contrarietà, amarezze, e svenimenti: leva tu la causa, e sopportane con pazienza gli effetti : & adora la giustizia divina, che in te si esercita : spera però nella sua misericordia.

36 Se ti dispiace molto di trovarti arido, e come allontanato dal tuo Dio ; anche in questo conformati con la divina volontà, con una totale rassegnazione, che ti servirà per porta per avvicinarti più al tuo Creatore. Non ti sta male, che tu senti qualche assenza da Dio, accioche ti umilj, e ti mortifichi nel vivo.

37 L'assenze di Dio non sono sempre per i mancamenti, ma per prove, e per esercitarti nella pazienza. Quando è tempo di calma bisogna remare. Chi sta sodo nell'amore in tempo della tribolazione ; fa gran giornate verso la strada del Cielo.

§. V.

Della Confidanza in Dio, e del dolore delle colpe.

38 SAppi dolerti della tua colpa per essere offesa di Dio : ma con gran confidanza della sua misericordia, e senza malinconia della tua miseria. Sebbene ebbe Giuda dolore del suo peccato, non li fu giovamento, perche si dimenticò della speranza.

39 Prima che si faccia il mancamento, lo spirito di Dio l'aggrava, & ingrandisce : ma dopo che si è fatto : facilitando il perdono, lo rimedia. Lo spirito maligno fa il contrario: avanti che si commetta la colpa, la sminuisce : ma dopo commessa, l'aggrava, accioche ti disperi, e con non dimandare subito il perdono, ti si renda difficile l'emendazione, resti malinconico, o commetti nuove offese, per isfogare l'afflizione con la libertà della vita.

40 Puol'essere superbia la soverchia malin-

linconia delli mancamenti: e come nasce questa penitenza da sì mala radice, così porta frutti cattivi. Avendo origine da tanto gran colpa, come è la presunzione: è occasione di molti mancamenti. Conosci la tua miseria, e la misericordia di Dio, & intendi, che più potente ha da essere la sua pietà per rallegrarti, che la tua miseria per affliggerti.

41 Grand'onore, e gusto riceve Iddio, quando se gl'accosta uno a chiederli perdono. Abbi un gran concetto della sua benignità, e non misurare il tuo Creatore con te. Non pensare ch'egli abbia cuore vendicativo, & adirato. Tutto è pace, e mansuetudine. Non c'immaginiamo, ch'egli sia della condizione de gl'uomini, e che s'infastidisca della nostra incostanza. Non stimiamo Dio d'altra maniera di quello, che è. Egli è molto compassionevole, molto indulgente, e molto buon Padre.

42 Abborrisci ogni mancamento: confidando del perdono di tutti. Quelli, che generano piaga di mala consuetudine, e che sono alimentati di qualche passione, o affetto, sono più da temersi.

43 Abbi timore d'ogni colpa prima di commetterla, come se non avessi da ottenerne perdono: ma dopo commessa: accostati subito a Dio, acciochè ti medichi: con tanta confidanza, come se non l'avessi offeso, ma servito. Ricorri con gran dolore, e confusione, e non ti dare alla malinconia.

§. VI.

Come s'ha da cavare frutto da i mancamenti, e resistere alle tentazioni.

44 QUello, che hai da cavare dalle tue colpe; è umiliarti molto, ma non porti in malinconia: emendarti; non diffidarti. Confida in Dio, che sebbene caderai mille volte; due mille ti porgerà la mano. Sempre soprabbonderà la sua misericordia alla tua miseria, e debolezza.

45 Alzati subito dalla tua caduta, e servi a Dio con doppio fervore di prima. Servanti le tue cadute per conoscere meglio te stesso, e Dio; che con questo, dalle tue piaghe caverai maggior salute, e vincerai il demonio con le sue armi medesime. Impara a camminare tra gl'inciampi: e sebbene cadi; non ti fermare. Il servire a Dio senza mancamenti, si fa solo in Cielo.

46 Non è maraviglia, che non abbi sradicato dal tuo cuore ogni mal'erba. Non si svellono in due giorni le radici de' nostri appetiti. Vedi, che è gran pericolo della vita spirituale, quando la persona si sente molto fervorosa, il pensare, che non ha d'avere più passioni, nè difetti, ma che ha da restare subito sana, e purificata. Avvediti, che sotto di sì santo velo può essèrvi nascosta qualche presunzione, e di non poco detrimento: perchè conoscendo poi l'inganno, con li difetti, che si commettono, molti lasciano la via cominciata. Bisogna avere con chi combattere per mostrarti vero amico di Dio: e così non ti persuadere, che sia per stare il campo senza nemici.

47 Procura di combattere valorosamente, acciochè non sia superato. Molti sono contra di te, e tu non vedi li tuoi nemici: perciò con la continua vigilanza hai da supplire al vantaggio, ch'essi hanno. Non stare mai disarmato, poichè stai sempre fra nemici.

48 Persuaditi, che mentre vivi; giammai starai sicuro dalle tentazioni; e però sta sempre apparecchiato, acciochè non solo riesca senza danno; ma cavi qualche profitto, e salute dagl'istessi tuoi contrarj.

49 Servati a qualche cosa la tentazione: almeno per ricordarti d'accostarti più a Dio con fare qualche orazione, od atto d'amore verso di lui. E quando sentirai la tentazione, umiliati a Dio, ricordati de i suoi infiniti beneficj, e delli tuoi novissimi.

§. VII.

Del bene delle tribolazioni, e travagli.

50 TI vedi abbandonato? Hai tentazioni? Hai scrupoli? Hai dolori nel corpo, e maggiori afflizioni nell'animo? Consolati, che puoi avere pazienza: la quale, se non è il totale rimedio d'ogni cosa; è maggior bene, che non è il male di tutti i suddetti travagli. Non è carità maggiore, che ponere la vita per l'amico: e forsi potrai dare più della vita, quando ti esponi a patire per Cristo

(il

(il che tu abborrisci più che l'istessa morte) cotesle desolazioni, meschiate con tante tentazioni, e tribolazioni dello spirito.

51 A i bambini si dà il latte. Non suol dare il Signore molte tenerezze, e consolazioni a i provetti nello spirito: li sostenta col pane delle lagrime, e con sodi cibi di tribolazioni. Però si mostrò il Signore all' Evangelista S. Giovanni cinto alle mammelle, ma con molti lumi in mano: perche non suole Iddio concedere poco lume ad uno, quando li leva il latte de i gusti di questa vita, affligendolo con travagli.

52 Abbi timore delle colpe, ma non delle pene. Non t'affliggere di quello, di che Iddio ha gusto. Non abborrire quello, che a Dio piace. In questo tempo bisogna patire. Mira, che stai pieno d'amor proprio, mentre ti dispiace tanto il tuo travaglio, e mentre hai tanto poco amore a Dio, che non vuoi quello, ch'egli vuole per ben tuo.

53 Se non puoi rallegrarti, consolati con la speranza di miglior tempo: poiche non dura sempre la tribolazione mera, solendo essere sempre meschiata con qualche divozione, o alleggerimento. Dopo la tempesta viene la serenità. Non s'attrista molto il buon figliuolo, quando lo gastiga il suo Padre; perche il giorno appresso li farà carezze.

54 Se avessi vera, e cordiale carità verso Dio non sopportaresti di stare senza patire qualche cosa per suo amore. Non è possibile ad esplicare quanto gran bene è l'amare, e patire. Chi ha da goder Dio eternamente; non dovrebbe cessare punto dall' affaticarsi.

55 Nella Croce troverai Gesù Cristo: e per mezzo della Croce devi cercarlo. Credimi, che tanto meno patirai, quanto più desidererai di patire. Quanto più sottometterai la tua volontà per abbracciarti con la Croce; meno pesante la sentirai. Nessuna cosa ti darà più da patire, che la tua propria volontà.

56 Se fosse in questa vita, o ci fosse stata cosa più nobile, e di maggior profitto, e che più convenisse all'uomo, che la tribolazione; Iddio l'averebbe data a Cristo Signor nostro. Ma come non vi è cosa più giovevole: li diede da patir in questa vita più, che a quanti mai sono stati, sono, e saranno.

57 Se adoriamo la S. Croce, perche stette Cristo Signor nostro inchiodato in lei per spazio di mezzo giorno: dobbiamo riverire ancora la tribolazione: poiche Nostro Signore Gesù Cristo la sofferse per spazio di trentatre anni, fin'a morire in Croce.

58 Più conto farebbono tutti li Santi del Cielo, & eleggerebbono per meglio il privarsi della vista di Dio, fin'all' ultimo dì del giudizio: che perdere il merito, e la più picciola grazia, che acquistarono nelle tribolazioni, & avversità, che soffrirono, e tollerarono con pazienza in questa vita.

§. VIII.

Per la Discrezione di spirito ne i sentimenti del cuore.

59 Esamina bene li tuoi sentimenti. Averti, che non siano carnali quei, che pensi, che siano spirituali. Non ogni divozione è spirito si il quale non ha bisogno di cosa sensibile. Non è fondamento fermo quello, ch'in ciò, fonda. Ancora gran fervori, e ardori d'amor di Dio si sogliono disfare come spuma.

60 Amor sustanziale è quello, ch'importa: ed è quando uno con ferma risoluzione s'abbraccia con la volontà di Dio, e la cerca per mezzo delli rasoi, e tra le punte.

61 Non s'ha da guardare alla molta, o poca voglia: alla divozione, o all'aridità; ma piuttosto con una ostinazione invincibile s'ha da cercare in ogni conto la gloria, e servizio di Dio. Chi non fa questo: non cammina mai molte miglia nella strada della perfezione, anzi sempre se ne resta da capo, andando assecondando la natura, e non seguendo la ragione, che ha da servire continuamente allo spirito.

62 Li sentimenti di Dio sono, che ti umilj, che ti disfacci, che ti vinchi, che patischi, che non abbi riguardo a te stesso, e che non conservi altra intenzione, ne rispetto, se non di piacere al tuo Creatore.

63 Non avere soverchia allegrezza, ne malinconia, che sogliono turbare la ragione: dico dell'allegrezza, e malinconia sensibile: perche la spirituale s'ha d'accomodare all'amore, ed odio della cosa, a cui si va dietro, e che perfeziona più il conoscimento della medesima.

64 Ne ti hai da rallegrare molto con le con-

consolazioni, e carezze, che ti dà Iddio, ne affliggerti de i pericoli, ed abbandonamenti: perche turbando questi affetti sensibili la ragione, possono causare gran danno: e con essere dapper se tanto buono il dolore de i peccati: per non essere stato talvolta ben'ordinato, ha fatto disperare qualcheduno.

65 Siccome la malinconia sensibile può il demonio attizzarla in modo, che termini in diffidanza, e disperazione: così l'allegrezza si può accendere in maniera, che vada a terminare in far pazzie.

66 Non è regola certa della bontà dell'opere la loro sensibilità: ma ben sì accommodarsi alla ragione.

67 Buona cosa è il servire a Dio con allegrezza, ne si devono disprezzare le desolazioni: ma non abbiamo da cercare superfluità in quelle. E piuttosto dobbiamo eleggere di penare per Dio; che di sentire consolazioni in questa vita, che è valle di lagrime.

68 Le consolazioni, & allegrezze sensibili sogliono essere nutrimento de i putti: come anche (secondo S. Paolo) le rivelazioni, visioni, e profezie. Tutte queste cose possono compatirsi con il peccato mortale. Cibo d'uomini è la carità, la mortificazione; la pazienza, l'afflizione, la Croce, con l'amor di Dio.

§. IX.

Della nettezza d'affetti, e regola della ragione, e con che s'ha da vivere.

69 LA natura dell'uomo è vivere conforme alla ragione: ma bene spesso c'inganna l'affetto, e non misuriamo le cose per il giusto, ma per il gusto: non per la carità: ma per l'inclinazione, e per l'amor proprio.

70 Se vuoi star bene con la ragione, preferisci Dio a te stesso: ed il tuo prossimo almeno uguaglialo a te. Con un'istessa bilancia hai da giudicare le tue comodità, e quelle de gl'altri. Non tener nella bilancia un peso picciolo per dare, ed un grande per ricevere.

71 Mettiti sempre nel luogo del tuo prossimo, e quello mettilo nel luogo tuo. Quando sarai ingiuriato: fa conto, che tu hai ingiuriato lui, e così non ti lamenterai. E se quando hai aggravato alcuno, farai stima, che tu sei l'aggravato: non resterai allegro, e contento.

72 Quando farai qualche cosa per un'altro: non ti paja grande: e quando altri la fa per te, non ti paja picciola. Non tacciare ne pure in cose leggere il tuo fratello: ne scusare subito te stesso, ne pure in cose grandi.

73 Non voler solamente ne gli altri giustizia, ed in te solo grazia. Non ti dare per offeso nelle cose, che ti saranno dette contra il tuo gusto. E per quelle che tu dirai, non ti far innocente.

74 Non perche hai affezione ad uno, devi pensare, che tutto quello, che fa, è ragionevole: ne perche un'altro non ti va a sangue, devi pensare, che quanto fa, è sproposito. Alcune cose buone averà il tuo nemico, e'l tuo amico altre cattive. Quello che tocca a te non è tutto giusto: ne è tutto ingiusto quel che tocca a gli altri.

75 Non avere due cuori, uno per te, ed un'altro per gli altri. La ragione ha da essere la regola della tua volontà. Non istimare le cose per quel, che gustano, ma per quel, che giovano. Non giudicare dall'apparenza, ma dalla verità.

76 Non ti sdegnare, perche altri cercano le loro comodità, mentre permettono a te, che cerchi le tue. Non avere a male che altri si lamenti di te: e non ti dispiaccia, chi dice, che tu non hai ragione di lamentarti di lui.

77 Tale sia con gli altri; quale vorresti; che gli altri fossero con te: ed ambisci d'essere tale con Dio, come Iddio è con te. Tratta gli uomini, come Iddio tratta te, sopportandoti molto, e facendoti tanti beneficj, e non ti dolere, se ti trattano gl'uomini, come tu tratti Dio, essendogli ingrato, ed offendendolo tanto. Chi è consapevole d'aver offeso il Creatore di tutti; deve sopportare con pazienza li disgusti, che li saranno dati da tutti. Non si lamenti di niuno: poiche tutti fanno la vendetta del loro Creatore.

§. X.

§. X.

Mezzi per la quiete, e pace del cuore.

78 RAssegna tutto te stesso, e le cose tue in Dio con purità d'intenzione. Abbi sempre per somma consolazione la sua volontà, e l'eterna disposizione: Se vorrà, che tu stia in tenebre, o in luce; in tribolazione, o in prosperità; in angustia, o libertà di cuore; povero de' suoi doni, o ricco de' favori celesti: senti bene della sua bontà. Le cose gravi, e moleste (di qualsivoglia sorte siano) ricevile con umiltà: e non solo con pazienza, ma con allegrezza dalla sua pietosa mano, e dalla paterna sua provvidenza: credendo che il tutto dispone, ed ordina per tuo maggior bene.

79 Ciò, che per niun modo puoi rimediare, ne correggere in altri: raccomandalo a Dio, aspettando con gran pazienza fin'a tanto, che egli d'altra maniera disponga, e converta il male in bene.

80 Se non puoi sopportare con allegrezza l'ingiuria, ed affronto, che ti sarà fatto: almeno non ti turbare imprudentemente. Maggiori affronti sofferse il tuo Redentore con gran mansuetudine per te. Raffrena l'impeto dell'animo, e metti gli occhi in Dio, che indubitatamente, e giustamente permette, che tu sia afflitto: anzi egli stesso è quello, che nell'uomo ti affligge.

81 Sta attento a fare più presto la volontà altrui, che la propria: sottometti facilmente il tuo parere ad altri: ma avendo a cuore cosa maggiore, che è la santa ubbidienza.

82 Non ti riputare mai maggiore d'alcun'altro, ne disprezzare mai veruno. Stimati per il più vile, e miserabile di tutti: a tutti sottomettiti: desidera per amore di Dio di piacere a tutti; ed ascolta con pazienza quei, che ti ammoniscono, o riprendono, benche ti paja, che sono inferiori a te: avendo per meglio di conoscere umilmente la tua colpa, che scusarti con ostinazione, e superbia.

83 Tanto volentieri hai da prenderti gusto d'esser'il minimo, quanto quei del mondo godono d'esser grandi. Desidera d'esser tenuto in poco conto, e di non esser stimato, acciochè ti rendi più simile a Cristo, ed alla Santissima Vergine Maria sua Madre.

84 Non voler piacere vanamente a veruno, ne temere vanamente di dispiacerli. Non giudicare, ne leggermente esaminare l'opere, o parole altrui, e non t'impacciare in soverchi pensieri.

85 Mostrati benigno, ed affabile con tutti. Rallegrati de i beni d'altri, come de' tuoi propri, e duolti degli altrui mali. Ama con svisceratà carità, non infastidendoti di veruno per più molesto, ch'egli sia, non disperando della salute d'alcuno.

86 Contentati di poche cose: cerca le più vili circondandoti della povertà, ch'il tuo Iddio sofferse per te, e che ti raccomandò: tu sei discepolo, ed egli Maestro: tu servo, ed egli Signore. Rallegrisi il discepolo, quando siegue il suo Signore.

87 Il principio della pace è il fine de i desiderj. Non amare, ne temere cosa della terra, e sarai padrone di te, e più che Signore del mondo. Ama solo Dio, e temi solo il peccato: e così goderai somma pace. Ricchissimo sarai, se niente desideri: e se non temi, sarai sicurissimo. Chi ti può far male; se tieni il male per bene? E chi ti potrà far povero; se le tue ricchezze sono il non desiderare, ne amar gran cosa, che sia?

88 Li desiderj, benche siano santi, hanno ad essere aggiustati allo stato, ed al tempo di ciascheduno. Quando stai infermo; perche desideri predicare, o di andare a gli Ospedali? Desidera avere pazienza, e buona maniera, che questo ti è necessario. Li desiderj sproporzionati fanno perdere il tempo, che deve spendersi in altri più profittevoli.

89 Il Demonio proccura d'adescarti con desiderj di cose, che non ti appartengono, ne ti hanno d'avvenire: acciochè non ti impieghi in desiderare quel, che ti importa, e ti ha da venire alle mani: onde fatto poi trascurato in questo; non guadagni l'occasione di meritare.

§. XI.

Di nove giornate, e nove alloggiamenti della strada della perfezione.

90 NOn vi è cosa di maggiore importanza, che servire a Dio: ne vi ha da esser cosa più bramata. Li veementi desiderj, sono la forza dell'anima, e superano ogni difficoltà, e stanchezza, che può accorrere nella strada della per-

perfezione, la quale è molto da camminare. Non ti fermare giammai, perche ciò sarà un tornare addietro. Questo viaggio contiene molte giornate, e diversi alloggiamenti. Non ti trattenere punto in essi, ma passa sempre avanti acciocche conosca in che luogo ti ritrovi; sappi, che li Maestri di spirito assegnano nove gradi a quei che desiderano servire a Dio. Vedi tu nel quale ti trovi, e quanto ti manca per finire il viaggio.

91 Nel primo si ritrovano quei, che dopo d'essersi confessati hanno fermo proposito di non commettere peccato mortale: ma non s'astengono dal commettere colpe veniali, sono freddi nella carità, cercano le comodità di questa vita. Questo grado, benche sia fuori dell'inferno; sta nondimeno molto vicino a quello, come disse Tritemio. Un'altro Dottore dice, che quei, che non passano più avanti: girano attorno alla bocca dell'inferno; perche sta a gran rischio di dannarsi colui, che disprezzando li peccati veniali, ed attaccandosi alle comodità non previene l'occasione, e pericoli de' peccati mortali. Et ancorche uno muoja, e si salvi in questo grado; sono orribili, e tremende le pene del Purgatorio; che patirà, e le sue opere buone saranno molto impure, ed imperfette, ed in conseguenza di poco merito.

92 Nel secondo stanno quei, che con diligenza ascoltano le divine aspirazioni: non seguono le vanità del mondo: fuggono ogni occasione di peccato grave: attendono alle cose di divozione: ma non fanno caso delle cose picciole: e benche si guardano dai peccati veniali gravi, non fuggono però da tutti, ne evitano li lacci di satanasso in cose minime: ma si fanno trasportare da alcune passioni: e così non hanno fervore per opere grandi, ed atti di virtù. Questi tali sogliono avere una falsa sicurezza, e soddisfazione di servire a Dio, e con questa vengono a cadere in molti mancamenti.

93 Nel terzo dimorano quei, che hanno più perfettamente superata la loro carne: e calpestato il mondo, fanno gran penitenze, vigilie, e digiuni, quali esercizj ajutano la virtù. Ma tutto ciò fanno più per iscampare dall'Inferno, e dal Purgatorio, e per conseguire il Cielo, che per puro amore di Dio. Questi tali suole ingannare il Demonio, che non si esercitano ne in esercizj interiori di mortificazione, ne in affetti d'umiltà, e carità, e d'altre nobilissime virtù: portando affezione ad alcune creature: non distaccando l'amore da alcune occupazioni, e persone: dicendo, che è lecito, e che non è peccato: non avvertendo, che con questi affetti immortificati pongono impedimento alla grazia del Signore, e così si ritrovano distratti, e con varj pensieri, e passioni.

94 Nel quarto si ritrovano quei, che non solo fanno penitenze, ed altri esercizj esteriori; ma s'occupano anche nell'interiore, e nell'orazione mentale: ma manca loro il negare se stessi: perche in questi esercizj non tanto cercano puramente la gloria di Dio; quanto il gusto della loro divozione, godendo della tenerezza, che in quella sentono, seguendo la loro propria volontà, e giudizio. Costoro, benche quando stanno divoti abbiano gran desiderj, e propositi di mortificarsi, sofferire, e patire in passare poi quella tenerezza, e divozione; a qualsivoglia avversità, che succeda loro, si perdono d'animo: e quando è ordinato loro qualche cosa contra la propria volontà; ripugnano, e mostrano la loro poca mortificazione. Tengono celato l'amor proprio, e senza che essi se ne accorghino; sieguono il loro gusto, e volontà, inventando ragioni per difenderla.

95 Nel quinto, stanno coloro, che in tutte le loro opere, ed esercizj rinunziano la loro propria volontà, per fare quella di Dio ed ubbidiscono non solo a i loro Superiori; ma a qualsivoglia altro uomo in quello, che si può fare senza peccato, e mancamento: ascoltano le divine ispirazioni, proccurano gran purità di cuore, e bramano con ardenti desiderj, e con ogni sorta di buone opere, piacere a Dio, ed unirsi con lui. Questi tali stanno più sicuri, camminano sinceramente, e sono molto più grati a Dio che tutti li passati: ma non hanno ancora radicata nell'anima la mortificazione: ed alcune volte sogliono titubare nel loro buon proposito cercando se stessi in qualche cosa; ma avvedendosene; se ne dolgono subito, e ritornano a Dio, come prima, rassegnandosi nella sua divina volontà.

96 Nel sesto dimorano quei, che si rassegnano perfettamente: ed abbandonando la loro propria volontà; perseverando con costan-

ſtanzà nella loro annegazione, cercando fermamente la gloria, ed onore di Dio : ma per una occulta inclinazione naturale cercano anche con qualche anſietà la loro ſpirituale conſolazione, con minore purità d'intenzione : e così con tale proprietà ſogliono impedire l'operazione dello Spirito ſanto; perche non indirizzando noi ogni coſa alla gloria di Dio, ed alla noſtra mortificazione : manchiamo nel ſervirci bene dei doni, e dei beneficj divini.

97 Nel ſettimo ſtanno coloro, che con gran profitto ſanno ſervirſi de i doni, e grazie di Dio in ogni tempo : tanto in quello della conſolazione, quanto in quello della tribolazione : e ſono diſpoſti di ſeguire in ogni coſa il divino beneplacito, sì nelle coſe eſteriori, come nell'interiori : sì del corpo, come dell'anima, e dello ſpirito : andando ſempre appreſſo a quello, che Iddio vuole come fa l'ombra al moto del corpo : imitando, quanto loro è poſſibile la ſantiſſima vita di Criſto, e la mortificazione della ſua Croce : trovando in ogni avverſità, ed abbandono, che loro ſucceda, la pace ſpirituale, fondandoſi nell'amore di Dio con che non ſolo operano gran coſe, ma le ſopportano : e così ſono arricchiti dal Signore di molti favori, e grazie illuminando l'intelletto, ed infiammando la loro volontà. Ad ogni modo perche l'abbondanza ſuole eſſere pericoloſa; a quei che ſtanno poco avvertiti; ſuccede loro alle volte di laſciarſi traſcuratamente traſportare, o rallegrare dall'amore ſenſibile più di quello, che loro conviene : il che devono mortificare.

98 Nell'ottavo ſi ritrovano quei, che ſe ſteſſi con tutte le coſe loro puramente raſſegnano in Dio : rallegrandoſi, che faccia in loro così nel preſente tempo, come nell'eternità, ciò che vorrà : non riſervando eſſi, in ſe ſteſſi proprietà veruna, ne attacco alle creature. Queſti ſogliono eſſere viſitati da Dio con molti favori, e rivelazioni : ma occultamente ſi ſogliono rallegrare più quando li ricevono, che quando ne ſono privi, e che l'hanno : ed in ciò è naſcoſta una certa ſpezie di propria volontà, che alla preſenza di Dio ſarà difettoſa : perche meglio ſarebbe, che foſſero totalmente liberi da queſto affetto, e ſolo ammiraſſero, ed eſaltaſſero la divina bontà, la quale, ſenza che eſſi lo meritino, ſi moſtra tanto liberale con loro. E per quanto a loro tocca, dovérebbono ſtare molto raſſegnati nello ſtare ſenza di tutto queſto, e reſtare affatto abbandonati : mentre così è il guſto di Dio: poiche non ſta in queſti doni, e favori la perfezione; ma per mezzo di eſſi manifeſta il Signore la ſua infinita bontà, e tira li deboli, accioche conſeguiſchino la perfezione.

99 Finalmente nel nono grado ſtanno coloro, che con fervoroſi eſercizj di virtù, ed ardenti deſiderj, e vero timore di Dio hanno conſumati, vinti, e ſuperati tutti gli affetti di carne, e ſangue, e ſono rimaſti come uno ſpirito puro, e liberi da ogni proprio volere : perche l'ardente amore di Dio, che vive in loro, ſi è impadronito totalmente dell'uomo : e coll'avere ſottopoſta la natura l'ha innalzata ſopra ſe ſteſſa. Coſtoro ſono li più diletti figliuoli di Dio : ſopra li quali, a mano piena, ſparge li ſuoi divini doni, e li ſolleva ad un'altiſſima cognizione, ed illuſtrazione della ſua Divina Eſſenza. Ma eſſi ſtanno tanto diſtaccati da ſe; e tanto mortificati : che non ſi fermano in sì gran favori, ne godono di quelli, per eſſere bene loro : ma ſolo per eſſere così la volontà di Dio : perche ſtanno tanto annichilati, e privi di qual ſi ſia riſpetto, e riguardo alla loro propria comodità, e volontà, e fondati puramente, ed unicamente nella fede, e carità; che con eſſa ſopportano qualſivoglia angoſcia, pena, ed avverſità per la gloria di Dio, e bene del proſſimo, ſenza verun ſoccorſo di conſolazione, o altro alleggerimento : perche ſi ſtimano meritevoli d'ogni vilipendio, oltraggio, ed afflizione, riputandoſi, ſenza finzione alcuna, per li più vili d'ogn'altra creatura : e non deſiderano altra coſa : che d'eſſere oltraggiati, diſpregiati, e tribolati da ogn' uno : e patire terribiliſſimi tormenti, e travagli per Dio. Ma giammai poſſono arrivare a patire tanto, che più non bramino di patire. E benche con l'Appoſtolo ſappiano gloriarſi ſolamente nella Croce di Criſto; non mettono però con alcuna loro negligenza impedimento, ne diſturbo alla divina grazia, ed all'abbondanza de' doni, e viſite celeſti, con le quali il Signore gli arricchiſce : ma ſi rendono iſtromenti opportuni dello Spirito ſanto, accioche diſponga di loro in tutto quello, che vorrà, ed eſſi con molta gratitudine

cor-

corrispondono alla sua infinita misericordia. Questi rilucono, ed ardono con la carità di Dio, e del prossimo. Nell'esteriore sempre cercano il peggio, il più abjetto, ed il più difficile, per quanto a loro tocca; e nell'interiore, essendo ripieni di carità; non hanno amore, ne gusto, ne volontà propria, ne desiderano consolazione alcuna sensibile, ma in ogni cosa imitano il loro Redentore, e Maestro Gesù.

190 Consideri ora quello, che desidera servire a Dio, in che classe di queste si ritrovi: e deve vergognarsi, che pensando d'essere arrivato al terzo Cielo; ancora stia ne i primi principj, e che ancora non sia uscito dal fango della terra.

INDICE
Delle Fiamme di Amor Divino.

IL FINE.

FIAM-

FIAMME DI AMOR DIVINO.

VNa delle cose, che fuor della considerazione della grandezza, e bellezza di Dio, e de gli altri titoli, che ci sono per amarlo con infiniti cuori, con la quale si potrà alimentare la carità, l'affetto divoto, è l'esercizio delle virtù, con atti ferventi di esse, e teneri, ed ardenti colloquj con S. D. M. e frequenti aspirazioni, ed amorose memorie, che teniamo delle sue perfezioni, e benefizj. Perciò io proporrò qui alcuni atti di virtù interiori, e dipoi altre orazioni giaculatorie assai brevi, affinche con somigliante esercizio possa ciascuno pascere questo fuoco divino, ed immortale, il quale non ha mai a mancare ne'nostri cuori, ma arder sempre con nuove fiamme.

Affetti di Fede.

§. I.

COnoschino tutti la tua grandezza, Dio mio: conoschino la tua bontà: conoschino tutti quello, che la tua Maestà ci ha rivelato, tanto degno del tuo essere, e tanto profittevole, ed onorevole all' uomo. Si strugga di dolore il mio cuore, che ci sia alcuno, che non ti conosca, e riverisca. Io darei la vita tante volte, quanti Mori, e Gentili si trovano, morendo per ciascuno, affinche essi ti conoscessero tutti. Questa sarebbe vita molto dolce per me, il morire mille volte amaramente per te. Io credo molto di buona voglia quello, che la fede m'insegna della tua immensità: perche lo vedo degno della tua grandezza; e tante volte darei per la tua dottrina la vita con quante letere, e punti sta scritta: e confermerei quelle perfezioni, che del tuo incomprensibile essere ci rivelasti, col mio proprio sangue. O quanto fortunato io mi terrei di darlo tutto, se fosse necessario, affinche con esso si scrivesse tutto l'Evangelio di Gesù, tutta la Sacra Scrittura, e tutti li Concilj della Chiesa, e tutto quanto in essa ha insegnato lo Spirito Santo, e tutti quanti gl' Inni, e libri di divine lodi, che hanno scritto tutti li Santi.

Affetti di Speranza.

§. II.

SE tale mi parete, Dio mio, anche quando non vedo, e quando ho tanto oscuro, e basso sentimento di voi, cioè quando non vi conosco in questa Valle di lagrime; qual sarete nella vostra grandezza, e gloria? O se giungesse, Signore, quel giorno, ch'io desidero, non tanto per mio gusto, quanto per amarvi più. O se giungesse quell'ora, nella quale mi discopriate la vostra faccia. Sì, Signore, sì, che giugnerà perche me l'avete promesso, me l'avete giurato, se non manca da me. Il patto è confermato col vostro Sangue, e per ostaggio e pegno ne tengo il vostro corpo. In oltre voi lo desiderate più di me. Voi potete più che tutti i miei inimici. Di che dubito? Che cosa non spero con un Dio tanto impegnato per me? Tutto il Mondo si armi; venga in campo tutto l'Inferno, che niente mi separerà dal mio Dio, niente mi slontanerà dalle sue bracia, niente m'impedirà la sua vista. Ho avversarj gagliardi, ma chi sta dalla mia banda è onnipotente. Sono peccatore; ma Gesù, che fece la sigurtà per me, è tanto santo, quanto lo Spirito Santo, ed è figliuolo del Padre.

Affetti di Amor di Dio.

§. III.

TAnto mi avete già obbligato, Iddio mio, che sebbene adesso voi non avelte che darmi, ne ci fosse Cielo, ne In-

Inferno, vi ſervirei eternamente, e ſarei ſchiavo fedele. Tale ſete mio bene, che ancorche non mi aveſte fatto bene alcuno, conoſcendovi ora, non laſcierei di amarvi; e quello che è più, ancorche da quì avanti voi mi faceſte molti mali; ſe di queſto foſſe capace il voſtro tenero petto, & ancorche voi uſaſte con eſſo meco tal ſeverità, che ſenza peccato, mi cacciaſte ne' tormenti eterni; nondimeno, come ſpero io adeſſo nella voſtra grazia, vi amarei, e vi ſarei fedele, e non cercarei di uſcire di quella carcere, ſebbene ſtaſſe in mio potere, purche io intendeſſi, che la voſtra volontà foſſe altrimente. A queſto, & a molto più con i voſtri benefizj, col voſtro amore, con la voſtra bellezza ci avete obbligati. Dio mio, a fare, e patire qualche coſa per voi ſenza nuovo intereſſe. Baſta il ricevuto che è infinito: Baſta l'eſſer voi chi ſite.

Affetti di godimento, e di compiacenza in ſolo Dio.

§. IV.

DI tal maniera mi rallegro nella mia anima, che voi godiate, Dio mio, tutta la gloria, che godete, & anche del ſupremo dominio, che tenete ſopra tutte le creature, di tutti i voſtri infiniti attributi: e che abbiate tutto queſto da voi medeſimo, ſenza dover niente ad alcuno, ne aver ricevuto da altri ben'alcuno, che ne io, ne altra creatura abbia niente di buono ſenza di voi: che acciocche nō vi mancaſſe niēte di quello, che tenete (ſe foſse in mia mano il darvelo) io me ne priverei: ed anche ſe poteſſi io eſser Iddio, purche voi non laſciaſte d'eſserlo, e purche voi non aveſte uguale; ricuſerei d'eſserlo. E ſebbene deſidero con tutte le forze dell'anima, che tutte le creature vi daſsero l'onore; che meritate; mi godo nondimeno, che ſiate tanto grande, che non poſſino tutte eſse, ne quanti Serafini ſono poſſibili, far niente in queſta parte, che poſsa uguagliare il voſtro eſsere, e che tutta la noſtra gratitudine poſſibile ſia minore, riſpetto a' voſtri benefizj, che un'atomo del Sole in comparazione del Cielo. Di queſto mi rallegro: di queſto mi brilla il cuore nel petto per mera contentezza, che voi ſolo vi poſſiate amare degnamente: voi ſolo vi poſſiate conoſcere, e poſſiate ſodisfare alla voſtra infinita bontà. Queſto è il mio guſto, queſta la mia felicità, queſto il mio piacere, ed abborriſco, ed abbomino qualſivoglia altro contento della terra.

Affetti di Amor del proſſimo.

§. V.

O Immenſa bontà, che ſete tutta dolcezza, tutta benignità, tutto amore, tutta affabilità, come potrò io provarvi, che io vi amo: poiche in voi non ci è, che ſopportare, ſe non ſopportando quelli, che voi amate? li quali voi faceſte con le voſtre mani a voſtra immagine, e vivi ritratti: li fratelli del voſtro unigenito figliuolo Gesù: li redenti dal mio Redentore: quelli, che li coſtarono il ſuo Sangue: quelli che io (per ſtar bene) ho ad amare con voi per un'eternità: quelli che voi comandate, ch'io ami per amor voſtro, cioè li miei proſſimi: e ſingolarmente quelli, i quali pare, che mi hanno deſiderato del male, o me l'hanno fatto. Tutti amo, a tutti non ſolo perdono, ma anche rendo loro grazie, perche mi travagliarono. Per tutti vi chiedo miſericordia: e ſe è di meſtiere, ch'io muoja, perche qualcheduno ſi ſalvi, venga preſto il carnefice. Se è neceſſario toglermi non ſolo la vita del corpo, ma anche parte della gloria, per darla ad altri, purche non vi offenda; non lo ricuſerò. E ſe dopo tutto queſto foſſe di meſtiere patire per lui da quì al giorno del Giudizio tutti li tormenti delli Martiri, ſto apparecchiato a tutto col voſtro ajuto. Baſta, Signore, che voi amiate i miei fratelli: baſta, che voi vogliate, ch'io gli ami, per amarli con ogni mio coſto. O chi per tutte le azioni male che fanno li peccatori, ne faceſse altrettante buone, perche voi perdonaſte loro.

Affetti di Zelo Divino.

§. VI.

O Mio bene, e mio amore: mi rallegro con voi della ſuggezione, che vi hanno tutti gli elementi, e tutte le nature. Mi congratulo con voi dell'amore, che vi portano li giuſti in Terra, le anime ſante nel Purgatorio, gli ſpiriti, e gli altri beati nel Cielo: e ſingolarmente di quello, che vi

porta, e vi portò la Regina de'Cieli, ed il suo figliuolo Gesù: e del proprio, che voi medesimo vi portate. O chi vi amasse con tutto questo amore! Giacche io non posso più, mi rallegro, che ci sia chi vi ami, e che voi vi amiate. O chi vi amasse tanto, che ricompensasse l'odio, che vi portano tutti gli spiriti maligni, ed il poco timore de'peccatori: O s'io avessi i loro cuori in mia mano, acciocche quante dimenticanze tengono di voi, io le mutassi in lodi cordiali, ed in affettuosi atti del vostro amore! E possibile che dove soprabbonda tanta bellezza, manchino amatori? O antica bellezza, giacche io non ti posso amare, come meriti, crea nuove creature, che ti amino: ed a quelle, che hai create, dona il tuo amore, ancorche sia a costo della mia vita. Mi è morte il vivere: vedendoti offeso. Mi moro, Signore, perche gli altri non si muojono per te. E per i miei fratelli, e tue Creature mi contenterei di essere come scomunicato insieme col tuo Appostolo: e consentirei con Moisè, che tu mi scancellassi dal tuo libro. Perderei di buona voglia la vita, perderei la tua gloria, purche io non perda il tuo amore, e tutto il Mondo ti ami. Lascierei di goder di te, perche tu stia godendo in me, e tutti godino di te. Gli zeli degli uomini sono, che nessuno ami chi essi amano. Il mio zelo è, Signore, che tutti ti amino. A me manca amore, & in te soprabbonda amabilità.

Affetti di Lode divina.

§. VII.

VI lodino i Serafini, amantissimo Iddio: Vi lodino i Cherubini, sapientissimo Signore: Vi lodino li Troni, le Potestà, le Virtù, le Dominazioni, gli altri spiriti Angelici, potentissimo Iddio: Vi lodino tutti li Beati: Vi lodi la Regina del Cielo: Vi lodi l'umanità del vostro Figliuolo: O infinito bene, o immenso essere, ò eterno, o immutabile, o misericordiosissimo: Vi lodino tutte le nature: Vi lodi il Cielo, e la terra: Vi lodi io, sebben sono un vermiccivolo tanto vile. Vorrei ben farlo con tanto affetto, e godimento de'vostri attributi, quanto ne potrebbono avere tutte le creature possibili: con tanti intelletti vorrei ammirarvi: con tanti cuori, e volontà vorrei amarvi: con tante bocche vorrei benedirvi. Ma poiche tutto questo è niente; Vi offerisco il vostro medesimo amore, e conoscimento, il quale solo è quello, che può contentare il mio desiderio, e le mie ansie di benedirvi, e lodarvi degnamente.

Affetti di Gratitudine.

§. VIII.

CHe vi posso dire, Signor mio, per aggradimento de'vostri benefizj: poiche anche questo desiderio, che ho di esservi grato, è nuovo benefizio? Sempre mi superate ne'conti. Voi cominciaste a farmi bene, e non fornirete mai. Io mi do per vinto. Ricevete solamente in riconoscimento del bene, che mi avete fatto, il contento, ch'io tengo di esser vostro debitore. Altra paga non vi posso dare. Perche se voglio consegnarmi per vostro schiavo, so quello, che già sono di mia propria natura: & in questo medesimo non farei niente, anzi riceverei maggior'onore, e nuovo favore, che voi mi voleste accettar per tale. Evvi povertà maggiore, che uno non possa in questa maniera dar se stesso? Vorrei offerirvi il mio amore, e la mia volontà mille volte ad ogni momento; ma non mi resterà con che pagare il vostro amore, e la vostra volontà, la quale è un'altro nuovo debito sopra i vostri benefizj. Io mi godo, Iddio mio, che così mi superiate, che così mi amiate; che anche amandovi non vi possa io pagare. Ma per esser vinto, non cesserò di proccurare di pagarvi quello, che non posso; perche un debitore, che non puo soddisfare tutto il debito; non si scusa di pagare quella parte, che può. Accettatemi dunque con nuovo titolo per vostro, ricevete il mio amore, e ricevete le vostre grazie, in quanto non mi compiaccio tanto di esse, per essere miei beni; quanto per esser doni vostri. Ne accetterei il Cielo medesimo, se non mi venisse dalla vostra amorosa mano.

Affetti di Rassignazione.

§. IX.

VI devo, Creator mio, tutta l'anima, e corpo mio, perche me li deste: ma perche mi deste vostro figliuolo, & egli mi diede l'anima, & il corpo, e la vita sua; che cosa mai vi dovrò? S'io avessi milioni di vite, e ve le offerissi milioni di volte l'ora; non sarebbe alcuna ricompensa. Ma sebbene io sono tanto obbligato, che non vi posso pagare; venite contro di me all'esecuzione, e pigliate da me quello, che ho. Io vi offerisco tutte le potenze dell'anima mia, tutti li sentimenti del mio corpo, tutti i miei membri, il mio cuore, e le mie viscere, affinche io mi conformi in tutto alla vostra volontà. Non voglio occhi, se non sono per rimirare quello, che voi volete; ne orecchi, se non per udire la vostra dottrina, & ubbidirvi: la lingua mi sia strappata di bocca, se non l'ho ad usare per benedirvi: il cuore mi si rompa nel petto, se non vi ha ad amare: e se non è per ricordarmi di voi, perda io subito la memoria: e se non è per conoscervi, & ammirarvi; mi manchi l'intelleto, mi si tronchino le mani, se non vi ho a servire con esse. Non voglio piedi, se non vi hanno a cercare: non voglio corpo, ne vita, se non è per sagrificarvela: ne voglio volere, ne non volere, se non è nella maniera, e come voi volete, ch'io voglia, o non voglia. Il vostro gusto è quello, ch'io più desidero in tutte le cose. Fate di me quello, che volete, giacche voi faceste per me più di quello, ch'io averei ardire di volere, e potessi desiderare. Mi consegno in buone, e ben sicure mani di chi vuole il mio bene più, ch'io medesimo; di chi solo lo sa conoscere: di chi solo lo può eseguire.

Affetti d' Ubbidienza.

§. X.

VOi mi avete dato il tutto, o amantissimo Benefattore, ed io non vi posso dar nulla. Una cosa sola tengo, la quale si può dire più propriamente mia, che è la mia libertà. Dunque come soddisferei io alla mia obbligazione, se non vi dassi questa? Perche, sebbene non posso pagare il molto, che devo; nondimeno sarebbe ingiustizia il non dare quel poco, che ho. La libertà sola è il mio capitale, e quello che è più mio proprio: e questa appunto sottometto a' vostri piedi, non la voglio adoprare per mio gusto, ma per vostro servizio, ne in poco, ne in assai; ne in cosa facile, ne in difficile voglio il volere per me, ma per il vostro comando. Solo mi tormenta il sospettare, che potrò volere qualche cosa di mio gusto. Ma d'adesso detesto, & abbomino del tutto la mia volontà. Non solo, Signore, non voglio fare, ne volere alcuna cosa per mio gusto; ma proccurerò con tutte le mie forze di far sempre eternamente il vostro.

Affetti di Adorazione.

§. XI.

VI adoro, onnipotente Iddio, Autore della vita, e della morte, supremo Signore di tutte le cose, e Creatore mio: confesso il vostro infinito potere, e la mia infinita debolezza. Mi godo, che voi potiate il tutto, e mi godo, ch'io non possa niente, e ch'io non sia niente, perche voi siate tutto, e perche io dipenda tutto da voi. Fuggirei il nascere, e ricuserei l'essere; se non me lo daste voi, e non fosse con questa condizione, che dipendesse da voi, il quale io ho sperimentato tanto buon Padre, che avete invigilato per me più di quello, che avessi potuto io: ancorche io solo avessi il potere di tutti gl'uomini, e la sapienza, e l'ingegno per rintracciare il mio bene, che hanno tutti li Cherubini uniti insieme. Non basto, o Maestà infinita, io solo per amarvi non basto solo per riverirvi. Vi offerisco l'amore dell'umanità del vostro Figliuolo, di sua Madre, di tutti gli spiriti, ed anime Sante, e Beate: e quanto amore, e riverenza vi hanno avuta, ed averanno, e vi dovrebbono avere insieme con tutte le Creature possibili. Vi offerisco tutto questo tributo, e riconoscimento della vostra Maestà, e vorrei offerirvelo più volte, ch'io non respiro.

Affet-

Affetti di Contrizione.

§. XII.

O Amatore, e bontà infinita, come ha ardire d'invocarvi chi conosce di avervi offeso? Ma è, Signore, per chiedervi perdono, il quale voi desiderate più, ch'io non desidero il mio bene. Io il più cattivo degli uomini, io il più ingrato delle creature, io l'obbrobrio, & il vituperio del Mondo, ho ingiuriato quello, che deve esser benedetto in eterno da tutte le creature. Che soddisfazione darò per la mia malvagità a voi, ed ad esse? poiche ho così disprezzato il mio Padre, ed il loro Re. Mi si spezza il cuore di dolore, per avervi disgustato; abborrisco, e detesto le mie colpe più, che mille Inferni, per esser voi chi sete, senza principio alcuno, e bene infinito, eterno, immutabile, immenso, infinitamente buono, savio, potente, misericordiosissimo. Mi terrei il più fortunato uomo del Mondo, in patire tutti i tormenti possibili per un'eternità, piuttosto che avervi offeso una volta sola. Non basta questo, Signore, non basta, io vorrei aver l'odio, che avete voi al peccato, e con somigliante abborrimento abbominare, e detestare le mie ingratitudini. L'orribilità delle mie colpe mi fa sbigottire con solo pensarle. L'inferno, che meritavano, mi fa arricciare i capelli: li mali, che in questa vita mi hanno causato, mi fanno tremare vedendo la mia fiacchezza, e gran miseria: l'esser quelle contra tal Benefattore, il quale mi ha dato anche se medesimo, mi fa restare senza sentimento: l'esser contra tal'amatore, e desideroso della mia salute, il quale l'amò più, che la sua vita, mi rende attonito. Ma sopra tutto, quello, che più mi pesa, e di che più mi stupisco, com'io non mi son morto mille volte di pena, e di spavento di me medesimo, è l'aver'ingiuriata tanto gran Maestà, tanto perfetto essere, tanto infinita bontà. E molto più s'io paragono la mia bassezza con la vostra grandezza infinita. Io, io vermiccivolo stomacoso: io vipera velenosa contra me medesimo: io, io vile animaletto, soggetto a tante miserie, tanto bisognoso di voi, ho offeso tanto, gran potere, tanto immenso, tanto liberale Benefattore, tanto fino amico, tanto amoroso Padre, tanto tremenda Maestà? Come non mi cade la faccia in terra per la vergogna? Come non mi si spezza il cuore di dolore? Mi dispiace, Signore, mi dispiace di avervi ingiuriato. Vedrete senz'altro l'emendazione: perche tengo fermissimo proposito di non vi disgustar' in niente, e di servirvi quanto valeranno le mie forze. Esperimenti io un'altra volta ancora la vostra misericordia, mio Iddio.

Affetti di Purità.

§. XIII.

O Splendore de' Santi, e Sposo di purità, come mi piglio ardire di prendere in bocca il vostro nome con la bruttezza, e lordura delle mie colpe? Signore, ch'io ho a lodare: Signore, ch'io ho a ricevere nel mio petto: Signore, che voi mi volete per vostro Tempio, nel quale dimori, e riposi lo Spirito Santo? Che disposizione ho io per un tanto ospite, se voi non me la date? Mirate, Padre de' lumi, che vostro figliuolo m' incorporò con esso seco, e che vuole, che il mio spirito si unisca col vostro. Che dissonãza farà un membro lebbroso, e putrido in un corpo tanto bello: & un spirito tanto lordo, & immondo per le mie molte imperfezioni, unito alla purità, e santità del vostro? O chi fosse più limpido, che i Cieli, più puro, che li Serafini, per proferire il vostro nome, per alloggiare il vostro spirito, per albergare Gesù, per dar ricetto a tutta la Santissima Trinità, che vuol ricrearsi con l'anima mia! Come con mani tanto succide vi potrò abbracciare? come con veste tanto macchiata vi potrò ricevere? Vi offerisco la purità della Vergine Maria, e del vostro figliuolo Gesù, il quale fu generato tra gli splendori della santità: e quella della vostra medesima natura divina, voi solo, Iddio mio, sete degno di lodarvi, di conoscervi, e di stare in voi medesimo. Ma giacche vi degnate, ch'io vi lodi, e di stare nel mio petto; vi domando la purità, che voi volete, ch'io abbia, ed io so che mi volete dare, &c.

Affetti di Pazienza.

§. XIV.

DEſidero, Dio mio, di patire mille Inferni per gaſtigo della mia ingratitudine. Perche non avrò per bene, che ſi ſia comutato in travaglio tanto picciolo, e tanto breve, quanto può durar in queſta vita? O Amor del Mondo, conſolatore dell'anime, come poſſo mai ſoffrire di vedere, ch'io non vi porti amore? Come trovo per eſperienza, che io non amo voi, Signore, ne amo me? che io non voglio dar gloria a voi, ne cercare la mia? non voglio ſoddisfar per le mie colpe, ne meritare la voſtra gloria? non voglio rendervi l'onore toltovi? non voglio conſolar voſtro figliuolo, facendoli compagnia nella Croce? non voglio onorar me con lo ſtargli a canto con la ſua ſomiglianza, e livrea? O mio bene, è poſſibile che io non conoſca il mio bene, che in corteccia alquanto amara ſta naſcoſto? O Signore, è poſſibile, che voi ſopportiate le mie colpe, & io non ſopporti le voſtre pene, ò per meglio dire i voſtri regali? Dovevo io deſiderare, dovevo io pretendere da voi qualche travaglio, ed ora lo ricuſo. O ſtoltezza, che ne anche io voglia il Cielo a tanto buon mercato: che ne anche con queſta picciola moneta del patimento io voglia diſimpegnarmi da tanti groſſi debiti! Fate, Signore, fate, ch'io patiſca: poiche patì voſtro Figliuolo per adempire la voſtra volontà: poiche io mi compiacqui di fare la mia: poiche è voſtra gloria: poiche è onor mio: poiche mi è tanto utile. Con queſto io mi ricordo più di voi: con queſto voi mi correggete: con queſto compro il Cielo: con queſto mi ſottraggo dalle mie colpe: con queſto ſon ricevuto per non offendervi più. Voi fate quello, che dovevo far'io, e non lo faccio. Dovevo io far penitenza per le mie colpe paſſate: dovevo io cō affliggere il mio corpo armarmi, e premunirmi per le colpe future, e non lo ſo. Vi rendo grazie, che voi ci mettete mano, e lo fate voi per me. Non devo tanto poco alla voſtra volontà, che vi ſoddisfaccia ſolamente in farla io in tutte le mie operazioni, ſe non la fate voi ancora in me in tutti li membri del mio corpo. Venghino, Signore, tormenti; venghino dolori; venghino contraddizioni. Se è voſtra volontà, io ſto già allegro, e contento. Non ſolo ſoffrirò tutto, ma giubilerò, e con allegrezza dell'anima mia bacierò la voſtra amoroſa mano, che mi regala. Non ho più di miſtiere conſiderare gli utili, che mi vengono in patire per voi. Ecco, Signore, io accetterò quanti tormenti ſono poſſibili, ancorche da eſſi io non riceveſſi giovamento alcuno, ed ancorche non ne ſeguiſſe a voi alcun'onore: ſolamente perche così è per piacere a voi, e ſenz'altra ragione, ne altra neceſſità: ſolo perche foſſe come trattenimēto il vedermi patire; queſto mi baſtarebbe. Ma voi ſete tale, Signore, che non avete biſogno di trattenimento delle creature: ed il guſto che in eſſe avete, non è affliggerle, ma conſolarle: e ſe pure le affliggete, è ſempre per loro giovamento. Fate, Signore, ch'io intenda quanto m'importa ſoffrire, e ſtarò contento, ed allegro: e per intenderlo baſta vedere, che vuol così il Padre d'ogni conſolazione, e chi mi ama tanto, che morì per me.

Affetti di Umiltà.

§. XV.

S'Io foſſi, Iddio mio, di più alta natura, che tutti li Serafini uniti inſieme, e venerato da mille Mondi di Angioli, ed aveſſi tutto queſto da me, ſenza dovervi niente, di modo, che ne voi mi aveſte creato, ne redento, ne data una goccia d'acqua; nondimeno ſoggetterei tutto quell'Imperio a' voſtri piedi: ed ammirato ſolamente della voſtra infinita grandezza, bellezza, e ſuprema bontà, mi ſpoglierei di tanto ricco dominio, e di tanto grande onore, perche l'aveſte voi. Che gran coſa è, Signore, che adeſſo, ch'io non ſono ſe non uno ſtomacoſo vermiccivolo, mi ſoggetti a voi, ch'io non voglia rubarvi la voſtra gloria? Che onore potrà dar' a voi chi non l'ha per ſe? Con ſoggettarmi alla più vile creatura, per eſſer' ella fattura voſtra, non fo niente: perche io ſono la più abbominevole, ed abietta di tutte, per l'ingiurie, che feci al mio Signore. Come poſſo chiedere da alcuna, che mi onori, avendo io diſonorate tutte? Come poſſo laſciare di vergognarmi alla pre-

presenza di tutti gli uomini, e degl'Angioli? Come non farò stima, che si contentino di calpestarmi la bocca con i loro i piedi? Per me stesso, Signore, son niente, e sono tanto pazzo, che voglio, che si faccia di me molta stima. E qui ancora si dimostra la mia superbia. Che dico, che per me stesso sono niente, essendo per i miei peccati mille volte, meno, e peggiore di niente? Sono stolto ancora di presonzione, che dico di esser peggiore, che il niente, facendo comparazione, dov'ella non è: che quello, che è niente non è cattivo? Io, io sono il più maladetto degl' uomini. Io mi sbigottisco, Signore, considerando la mia viltà, e solo mi consola la vostra grandezza, che sete infinito, e sete il tutto. L'umiliarmi a voi è un'onorarmi. Mi umilierò per voi a tutte le altre creature: ma questo ancora è onore. Che cosa è questa, Iddio mio? che creatura tanto maladetta, non può stare umiliata? Questo almeno vi chiedo, ch'io sia umile, e voi riceviate questo desiderio, ch'io voglio umiliarmi a tutti. Voglio avere quello, che è mio, non voglio usurpare l'onore di nessuno, e molto meno il vostro: poiche s'io ne avessi alcuno proprio, io lo darei a voi.

Affetti di Povertà.

§. XVI.

O'Abbondanza infinita! O abisso di misericordia, e mare di liberalità! O tesoro di ricchezze eterne! Sebbene voi non avete bisogno di me, ma tutti l'hanno di voi: mi contento di esser povero, e di non aver niente, perche voi abbiate questo di più, di aver me, sebbene io non v'importo cosa veruna. Mi godo, e voglio non aver niente, perche così voi abbiate il mio spirito, ed esteriormente io vi arricchisca col mio cuore, che sia da voi posseduto: poiche sebbene esso ancora non vale niente; voi lo stimaste tanto, che lo compraste col vostro Sangue, poiche lo deste per esso. Signor mio Gesù, se quando voi stavate con estrema povertà in questo Mondo, mi aveste chiesta per misericordia qualche cosa; non avrei lasciato di farvi elemosina, ancorche me l'avessi avuta a levar dalla bocca. Adesso mi chiedete me stesso: ed io mi do al vostro potere, e non mi voglio scusare: e poiche già sono schiavo; non voglio possedere niente, acciocche voi possediate me. O che alto grado di felicità, se uno salisse dall'essere Imperatore, e Signore del Mondo, ad esser schiavo di Gesù? Io stimo più questo, che le ricchezze del Mondo. Non voglio niente: mi manchino tutte le cose, purche io non manchi a voi, ne voi manchiate a me. Io, che non merito di avere il mio proprio essere, ma di essere annichilato; come voglio esser Signore di altre creature? Come voglio esser servito da esse senza necessità? Signor mio, ancora del mio sostentamento mi sconderei, se non fosse perche mi conosco esser vostro, e ho a rendervi conto di me come di cosa vostra. Questo stimo per gran ricchezza, che ancora io non son mio: ma vostro: e non ho a considerare la mia vita come cosa mia, ma come roba vostra.

Affetti di Petizione.

§. XVII.

IO sono niente, Iddio mio, ma voi sete il tutto: io non posso niente, ma voi sete onnipotente: io non ho niente di mio, ma a voi avanza il tutto. O che gran godimento dell'anima mia! A chi ricorrerò per elemosina, se non al Padre delle misericordie, ed al mio amoroso Padre? Io son vostro per mille titoli: io son vostro, perche mi creaste: vostro, perche mi conservaste: vostro, perche Gesù vostro figliuolo mi comprò con la sua vita, e col suo Sangue: vostro, perche di mia spontanea volontà mi vi son dedicato per ischiavo, e per tale mi vi dedico adesso mille volte. Io sarei uno sciocco, io sarei maladetto, ed il più empio del Mondo, se andassi ad altri per soccorso che a voi, il quale sete il tesoro, e la sorgente de i beni. Ma a voi non si deve chiedere, se non quello, che voi dovete dare. Quanto sarei sciocco, e traditore alla vostra bontà, se pretendessi di ottenere da voi quello, che mi avesse a separar da voi, ò di che voi non avevate gusto? Non sta questo al giudizio, ed elezione mia: lo giudichi il vostro Figliuolo Gesù. Quello, che egli giudicherà, che voi mi dovete dare, e che io vi devo domandare; questo chieggo. Sottometto il mio giudizio a quello di vostro

Figliuolo, che è la sapienza eterna; unisco i miei desiderj con quelli di lui, che è quello, che più desidera il vostro onore. Il vostro dolcissimo Figliuolo desidera, e vuole, e ve lo chiese a costo del suo Sangue, me lo consegliò, e comandò, ch'io sia umile, paziente, caritativo: che vi ami sopra tutte le cose. Questo che desiderò Gesù, desidero io: questo, che vi chiese il vostro figliuolo, vi chiedo io. Datemi almeno per elemosina quello, che molto caro, e di giustizia mi comprò vostro Figliuolo. Orsù, Signore, che cosa manca per farmi la grazia? Ch'io non la chiedo, come devo? Questo è quello, che voi avete a fare per Gesù, sopportare me. Non sarebbe gran cosa il concedermi, s'io domandassi come dovrei, perche già vi obbligarei a dare quello, che è assai, e quello che avete a fare per vostro Figliuolo; è il dare a chi domanda non come doverebbe.

Affetti di soddisfazione per i peccati.

§. XVIII.

IN voi, Signore, non sono cessate le vostre misericordie, non avete mutata la vostra piacevole natura, che sete il medesimo, che già foste: non si arrestò la vostra bontà per la mia malizia. Giacche avete perdonato a tanti; non s'intaccherà per me la vostra giustizia. Non sono tanto piccioli li servizj del mio Redentore Gesù, che ve ne siate scordato. E se ne avete memoria; come è possibile lasciare di perdonarmi? Conosco bene, che vostro figliuolo non morì per i suoi peccati, ma per li miei: e non è possibile, che io vi offenda più di quello, ch'egli vi servì. La vostra giustizia si trattenga un poco, che io darò soddisfazione de'miei debiti con li tesori di Gesù. Presto sarete pagato. Se veniamo al far de i conti, è maggiore il ricevuto de'servizj di Gesù, che il debito delle mie colpe. Se vostro figliuolo non fece per voi più di quello, che feci io contra di voi, condannatemi subito: ma se il servizio è tanto maggiore; perche con la vostra giustizia volete venir contra di me all'esecuzione? Aspettatemi un poco, che in Cristo io bilanci il prezzo, ed il pagamento, che vi devo de'miei peccati. Il mio pagatore fu Gesù. Dal costato di esso, e dal suo costato ha ad uscire quello, ch'io ho a pagare: egli tiene il mio riscatto, & i miei tesori, che sono ricchissimi: dico miei; perche egli me li diede.

Affetti di Compassione di se medesimo.

§. XIX.

E Possibile, Iddio mio, che non v'intenerisca il rimirarmi? che non vi causi compassione la mia miseria, confacendosi tanto aggiustatamente la condizione vostra con la mia? Voi misericordioso, io miserabile: voi liberalissimo, io bisognosissimo: voi indulgente, io petulante. È possibile, che i miei mali non causino compassione alle vostre pietose viscere, e non faccino colpo alla vostra bontà? È possibile, che compatendo io a me medesimo, voi non compatiate a voi stesso, giacche mi amate più, che non faccio io? Un'inimico vedendomi in tale stato, in quale adesso mi conosco di essere, mi ajutarebbe; e voi il quale mi amate più, che i proprj genitori, e più che non mi amo io; negarete di sanarmi? Se non avete compassione di me; compatite al vostro figliuolo Gesù. Come è possibile, che non v'intenerisca la sua innocenza tanto maltrattata per causa mia? Se avesse a costare a Gesù qualche nuovo travaglio; non avrei ardire di dirvi niente. Ma a voi non ha a costar più, che rimirarmi, ed a Gesù non ha più a costar dolore. Basta solo, che vi ricordiate, ch'egli mi diede tutto quello, che patì.

Affetti di lagrime Divote.

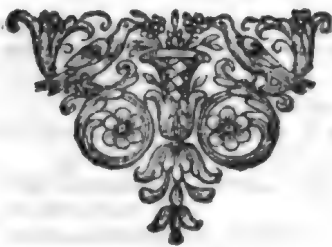
§. XX.

SE aspettate lagrime, Iddio mio, vedetemi quì divenuto un Mare per l'abbondanza di esse, e per l'amarezza del mio cuore. Orsù, Signore, come potrete lasciar di far cosa, nella quale a voi ne va tanto poco, e che a me importa tanto, quanto è, che mi rimiriate? Ricordatevi, Iddio mio, del molto che faceste per me, affinche non differiate ora questo poco. Come può essere, che mi abbiate voluto soffrire, quando peccai; e che adesso non vogliate perdonarmi, quando piango il mio peccato? Voi l'avete a fare: mi avete a perdonare; ch'io ho la vo-

ſtra parola, ed ho teſt imonj di eſſa, avendo voi detto per un Profeta, che ſe il Peccatore piagnerà il ſuo peccato; havrà nuova vita di grazia. Voi ſoggettaſte il voſtro Figliuolo alla morte per guadagnar me: ora, ch'io vengo a voi, quando non ha a coſtar niente a Gesù, non mi volete ricevere? o Signore, rimirate quanto faceſte per me, che arrivaſte a privarvi di voſtro Figlivolo, ſoffrendo, ch'egli ſi affliggeſſe, e moriſſe per me. Addeſſo dunque, che coſa v'importa un sì? Se vi cagiona nauſea il rimirarmi; rimirate inſieme Gesù, ed averete per ben' impiegato il guardare. Non volete eſſere ſchifoſo de' peccatori. So bene, che avete rimirati molti con buon' occhio, perche lo ponevate ancora in voſtro Figliuolo. Io non vi chiedo altra coſa. Deh fornitela, o Signore, o riſvegliatevi al nome del voſtro amato Figliuolo. Ma voi non ſtate dormendo, ne io chiamo un Dio traſcurato, ne un Dio ſordo. Rimirate dunque Gesù. Rimirate me per mezzo di Gesù, ed inſieme con Gesù.

Affettuoſe brame.

§. XXI.

CHe ſi perde, Iddio mio, in aſcoltarmi? Che perdete in rimirarmi? Che onore vi mancherà, ſe mi perdonerete? Gli Angioli feſteggieranno, li Santi ſi rallegreranno. Date un buon trattenimento a' voſtri diletti. Fate al Cielo una nuova feſta. Li buoni loderanno, li mali ſi animeranno. Chi vi ha ad incolpare, perche mi purghiate dalle mie colpe? Voi vedete bene quello, che paſſa. Vedete bene la mia miſeria. Come dunque non vi movete a compaſſione? Orsù, Signore, così vediate voi buon fine delle anime, che furono redente da voſtro Figliuolo: così vediate voi ſteſſo riverito, ed amato dalle voſtre creature. Degnatevi di perdonarmi, e laſciate, ch'io vi ami davvero? Così vediate voi le voſtre ſpoſe nel Cielo. Sappino tutti, quanto voi amate li giuſti, poiche ſcongiurato per l'amore di eſſi non negate niente. Così vediate voi amato voſtro Figlio da tutto il Mondo. Così vediate voi convertiti tutti li peccatori. Signore, convertitemi. Domando quello, che voi avete più voglia di dare, che io di ricevere. Vi domando quello, che voi deſiderate più di me, e che mi volete far deſiderare.

SAET-

SAETTE
DI AMOR DIVINO
Del medesimo Padre
GIO: EUSEBIO NIERIMBERGH.

DIO mio, non posso dolermi d'ingiustizia, se perche voi siate mio, io devo esser vostro.

Quanto grande sete, o mio bene, che non essendo voi stato fatto da alcuno, ne meno alcuno vi ha posto termine.

Amor mio, come mi si rallegra l'anima, che voi siate senza principio: essendo io con questo sicuro, che non mi mancherete, poiche ne meno avrete fine

Dio mio, io non voglio più sapere altra maraviglia, dopo che so, che voi sete Trino, ed Uno: con questo ho perduta ogni altra curiosità, e solo ho gusto di questo, che è tanto nuovo, anche a quelli, che sono per considerarlo in un' eternità?

Quanto gran contento è per me l'immensità, che avete? Davvero, che non mi diranno che si trovi cosa maggior di quella, nella quale io posi il mio cuore.

Che cosa non darete, Padre eterno, avendo dato il vostro Figliuolo la vostra propria sustanza, ed a i peccatori il vostro figliuolo tanto buono quanto voi?

O Figliuol di Dio, come è possibile, che essendo Figliuolo di tanto buon Padre, abbiate voluto avere un fratello, tanto maladetto quanto son'io?

O Amor di Dio, se non potete amare se non il buono, come amate me? E procedendo voi dalla divina volontà, come vi potete accomodare nel mio cuore di carne?

O mio bene, non mi capisce il cuore nel petto per mera allegrezza, quando vi considero tanto buono: perche altramente, che sarebbe di me?

O Dio mio, quanto mi risulta in bene la vostra sapienza, con la quale, voi non vi potete mai scordar di me, ne ignorare le mie necessità, ne errare in quello, che è bene per me?

O Signor mio, quanto mi rallegro con la vostra onnipotenza, poiche con essa voi non potete questo, che è lo straccarvi di operare per me, e l'impoverirvi, per molto, che mi doniate.

Mi rallegro nell'anima, o mio bene, della vostra immensità: poiche dovunque vi cerco, vi trovo.

Quanto mi godo, che voi siate immutabile, Dio mio: perche dopo che una volta mi avete amato, non mi volterete più le spalle.

O quanto, Signor mio, è a proposito la vostra condizione con la mia miseria, poiche avete viscere tanto buone, e vi gloriate del titolo di misericordioso.

Signor mio, gioisco, e mi rallegro di esser niente: perche vedo, che voi sete il tutto.

Dio mio, io mi rallegro, che voi siate tutto il bene, perche non posso lasciare di amarvi, essendomi voi tutti li beni.

Senza dubbio, Dio mio, voi sete mio Padre, perche con minore amore non mi avereste sofferto?

Gesù mio come non vi vergognate di confessarmi per fratello, sapendo li disgusti, ch'io diedi a vostro Padre?

Sposo della mia anima sete, Gesù mio, e quanto fedele, e perfetto vi veggo?

Buona legge di amico tenete, Dio mio: poiche nelle avversità maggiormente mi assistete.

O Signore, quanti comodi io ho in aver voi, poiche in voi solo ho tutti li beni?

Dio mio, e quanto buon patrimonio io ho in voi: poiche mai non mi verrà meno?

Se mi sete, Dio mio, tutti li beni, che gran cosa so io ad amarvi? e come posso fare altra cosa?

Gli altri amanti si abbracciano: ma il mio Gesù penetra nel corpo, e nel cuore.

O mio Pastore, la pecorella smarrita vi cerca, raccoglietela sopra le vostre spalle, le quali

quali già mi conoscono, essendo io stato la vostra Croce.

Gesù mio, dove fuggirò dalla vostra giustizia; se non mi nascondo nel vostro costato?

Gesù, dolcissima vita mia, vorrei morir per voi mille volte.

Schiavo vostro sono, Signor mio, e voi mi trattate come Figliuolo?

Schiavo vostro sono, amor mio. Però marcatemi co' vostri chiodi nel cuore piuttosto, che nel volto.

O quanto caro mi compraste, mio bene? poiche costai il Sangue di Gesù. Sebbene io non volessi, devo esser vostro.

Chi è che pianti un'albero, che non ne voglia esser Padrone? Voi mi creaste. Dio mio mi rallegro della ragione, che avete sopra di me.

L'uomo ha dominio negli animali: la moglie sta soggetta al marito, solo per la prerogativa della natura. E però merita ben la vostra grandezza, che tutto il Mondo vi si soggetti, ancorche non l'aveste creato.

Mi hanno cattivato, Dio mio, i vostri beneficj: e più la vostra volontà: e molto maggiormente la vostra bellezza.

Per voi solo io nacqui, Dio mio: E non ci è cosa, che non sia del suo fine.

In quel punto, che mi amaste, o mio bene foste mio, ed io devo esser vostro.

Voi solo sete la mia felicità, e beatitudine: e però sono vostro, essendo ciascuno schiavo di quello, che ambisce.

Ancorche voi non aveste ragione, sopra di me, Dio mio, io ve la do spontaneamente: ed ho giurato, e giuro di esser vostro.

Gesù mio, io voglio morir in Croce, purche mi crocifiggiate in voi: & aurò miglior Croce, che la vostra: di dove non voglio, che alcuno mi stacchi: ma voglio morire nel vostro cuore per vivere senza il mio.

Vi sono infinitamente obbligato, Dio mio, per le grazie, che mi avete fatte. E la volontà, che avete avuta vale più di tutto.

Gesù mio, muojami io in questo punto, se per un momento ho a vivere senza voi. Che mi gioverà il vivere non avendo voi? E se tengo voi, che mi condannerà a morire? Che sempre vive chi ha voi: e chi non vi ha, è morto.

Dio mio, di già mi avete dato tanto, che sebbene da qui avanti non mi aveste a far bene, vi servirei senza mercede, come uno schiavo.

Gesù mio, che buon Medico sete; che voleste morire, perche vivesse l'infermo!

Che gran bene sete, Gesù mio! ne io ho desiderio di altra cosa, mentre p offiedo voi.

La vostr'anima, Signore, scese una volta all' Inferno; ed entrando voi in me; parmi che entriate in assai più basso luogo con l'anima, e con il corpo.

Dio mio, io non credo di stare in me, se non quando non mi ricordo di me per pensare in voi.

Amor mio, non so come io non mi abborrisco avendovi offeso: se non è perche voi comandaste l'amare gl'inimici.

O quanto sete grande, mio Dio, poiche vi ritrovo dovunque vi vado cercando!

Dio mio, che cosa è questa, che mai vi tengo più in me, che quando sono più lontano da me, stando noi uniti?

Benefattor mio, non trovo con che pagarvi, se non col mio cuore; anzi ora più vi devo, mentre vi contentate di tanto poco.

Dio mio, io ritrovo tanto, che amare in voi; che non mi resta amore per me.

O liberalissimo Re, gli altri Principi danno a' loro servitori quello, di che non hanno essi bisogno: ma voi date voi medesimo.

Signor mio, gli uomini si lamentano de' loro Signori, perche non li pagano: Di voi nessuno si lamenterà per poco, che vi desideri servire.

Tal sete, Signor mio, che io voglia servire, non tanto per gradire a voi, quanto perche voi gradiate a me.

O che gran guadagno è servire a tal Signore, che paga anche li desiderj!

Gesù mio, o che io vi amassi da qui avanti con tanta sollecitudine, che ricompensassi il tempo, che sono vissuto senza il vostro amore!

Signor mio, come non vi ho io ad amare con tutte le mie forze: poiche voi mi sostentate con tutta la vostra onnipotenza?

Che buon Padrone sete, Dio mio, poiche quando anche uno non è buono per il Mondo, lo stimate!

Dio mio, se a me ancora fosse concesso l'essere Dio, non so quello, ch' io mi facessi: o ricusarlo, perche voi non aveste ugua-

uguale ; o accettarlo per amarvi, come meritate.

Gesù mio, chi è, che non s'inanimisca a chiedervi ; poiche vi vede Dio, ed uomo, morire per donare?

O Mare di amore. Senza dubbio i miei occhi vi ritroveranno, se diventeranno fiumi.

Mio bene l'amar voi, è far un palazzo da abitarvi un pezzo : l'amare il Mondo è posare una notte in un vil'albergo.

Redentor mio, dove vi posso meglio ritrovare, che nella Croce : dove non avete piedi per fuggire, ne mani per gastigare?

Agnello innocentissimo, se nelle vostre mani pose vostro Padre tutte le cose, e voi le tenete tanto aperte, che cosa mi potrete negare?

Non penso Signore, di amarvi, se vedendovi morto per me, non mi muojo per voi.

Sapienza eterna, il Mondo tiene per stolti quelli, che vi servono : ma la morte farà disdire tutti.

Vi ho data l'anima, Gesù mio : Voi date a me le vostre pene : ed in questo vedrò se mi amate.

Non ci è cosa, che non sia comune tra quelli, che si amano. Spartite, Gesù, con esso meco i vostri dolori, che non sarebbe giusta divisione l'aver voi travagli, ed io li gusti.

Dio mio la memoria del vostro Giobbe che giacque nel lettamaro : mi rende molto obbligato a voi, che dimorate nel mio petto.

Gesu mio ora sì che io stimo me stesso, dopo che vedo, che voi mi stimaste più che la vostra vita.

O quanto eccedeste il mio valore dolce Gesù, quando permetteste, che Giuda vi vendesse per me a sì buon mercato!

Dolce Gesù, mi date grand'ardimento mentre state in Croce. Davvero che non fuggirete, ancorche io vi chiami Gesù della mia vita, dicendo, che voi sete di cosa tanto perduta.

Gesù mio, io sono stato la vostra morte, e voi avete ad essere la mia vita?

Dio mio ; non so di che io gusti maggiormente : con dire, che sete mio, o con dire, che io son vostro.

Dolce Gesù della mia vita : io ardisco chiamarvi così : perche voi deste la vita vostra per me. Senza di questa non vi direi della mia vita, essendo ella stata tanto perversa.

Gesù di mia vita, non vi sdegnate, ch'io vi chiami così ; perche io non avrei vita, che darvi, se voi non me l'aveste data.

Dolce Gesù, meglio vi chiamerò vita mia, che Gesù di mia vita : poiche non ho altra vita se non voi.

Gesù mio, se gli uomini desiderano di vivere, che cosa poss'io desiderare se non voi, che sete vita eterna?

O quanto bene, io non l'ho accertata in desiderare! perche non tutti ancorche desiderino la lor vita, l'ottengono.

Dio mio, chi si può quietare senza voi : essendo voi solo il vero centro delle anime.

È forza Gesù mio, mentre si vive, camminare : ma io non ritrovo giornata più soave, e senza stanchezza, che andare, e venire a voi.

Non è degno di aver voi, Dio mio, chi ha altra cosa, ancorche sia se stesso.

Gesù mio, fate ch'io dia una buona nuova a gli Angioli : poiche essi si rallegrano della conversione di un peccatore.

Mio bene, tutto il Mondo si scordi di me, purche voi abbiate memoria di me, ed io di voi.

Vergine Maria, volete sapere chi ammazzò vostro figliuolo? Ponetemi, Signora, avanti il suo corpo, e vedrete il Sangue, che uscirà dalle sue piaghe.

Benefattor mio, come mi fate tanto bene, avendovi io fatto tanto male?

Gesù mio, non riguardate il mio cuore, che tante volte vi discacciò da se, ma le viscere della vostra Madre, che nove mesi vi alloggiarono.

LAUS DEO.

INDI-

INDICE

Dell' Avarizia Santa.

AVA-

AVARIZIA SANTA
DI GRAZIE, E DI MERITI,

CAPITOLO I.

Che non si ha a perder cosa, con la quale possiamo guadagnare più grazie.

SOno tanto poche le opere, che noi pigliamo a fare per amor di Dio, ed è tanto grande l'interesse della gloria, che ci aspetta; che non abbiamo a lasciar passare alcuna occasione di acquistare ad essa maggior Jus, e di gradir più alla Maestà divina, ne lasciare senza frutto cosa alcuna, che per questo ci possa ajutare. In quel modo, che una industriosa Madre di famiglia rende utili quelle cose, quali in altre Case non si stimano niente, e si buttano via. Gli avari de' beni temporali non perdono punto del loro interesse, ed invigilano sempre in nuove traccie per un' infelice guadagno della terra. Non è dovere, che la gente spirituale sia meno sollecita, ed avida de' beni eterni, lasciando per trascuraggine infruttuose molte occasioni di avanzarci, senza che sia necessario di aggiugner maggior fatica. Quale mercante si trova, che se con qualche cosa può guadagnare, la lasci perdere? E se può guadagnare il doppio con una moneta; che si contenti del guadagno ordinario? Perche dunque noi altri, se possiamo guadagnar grazia con molte cose necessarie, e non meritorie per se stesse, abbiamo a disprezzare questo guadagno? E perche nelle meritorie, nelle quali possiamo guadagnare dupplicata grazia, ci abbiamo a contentare di meritarla semplice? e perche ancora senza opere esteriori, ne fatica possiamo acquistar grazia; non ne abbiamo a cavar profitto, e non abbiamo a godere del buon mercato? Quella trascuraggine nasce in alcuni da ignoranza, & in altri da inavvertenza. E così per gli uni, e gli altri proporrò alcune sante industrie per acquistare maggior grazia, e meriti con le medesime opere, che d'ordinario facciamo. E mostrerò quali siano le devozioni sustanziali, e più necessarie per tutti

CAPITOLO II.

Della stima, che si ha a fare della grazia.

AVverto primieramente, che l'augumẽto della grazia, ed il merito delle opere consiste assai nelle loro circostanze, e nell'intenzione, ed altri accidenti, che come leggeri non si considerano: ma passa gran differenza nell'oprarle in una, o in un' altra maniera: e non è da perdere qualsivoglia grado di grazia: ed ancorche paja una lungheria l'andar con minuzie; questo nondimeno non succede nel modo di operare; e non è cosa picciola, dove si può intramettere il più infimo punto di meritare: che è di maggior importanza, ed uno è di maggior profitto, ed onore, che se fosse fatto Signore di tutta la natura. Per questo importa assai l'aver un gran concetto di quello, che è grazia: perche un poveretto infermo di lebbra, e schifoso, se ha la minor grazia, che uomo abbia mai avuta; ha più, che tutta la bellezza, ed eccellenza naturale di tutti li Serafini, e Cherubini, quantunque siano sustanze tanto sublimi. Finalmente l'uomo si pone per la grazia come in un'ordine, e grado soprannaturale con Dio, partecipando della sua natura divina, facendosi veramente suo Figliuolo, adottato dall'Altissimo: senza che questo sia un modo di parlare, ma l'istessa verità, come appunto suona. Questa dunque è la più sustanziale divozione di tutte, il far'uno stima, ed aver avidità di questa gioja tanto preziosa, accrescendo i suoi meriti, ed acquistando titoli di maggior gloria.

CAPITOLO III.

Come si ha ad acquistare maggior grazia per mezzo de' Sagramenti.

PEr questo importa aver singolar divozione a' Sagramenti, accostandosi uno ad essi più spesso, che potrà, secondo il suo stato, con conseglio del suo Confessore, e con

con la maggior disposizione, che potrà. Li Sagramenti sono le fontane della grazia, e li canali, per li quali ci si comunica il Sangue di Cristo, e li tesori de' suoi meriti: dove ci affranca la grazia per niente, cioè senz' aver riguardo a' nostri meriti, per premiarli, e si dà in essi a gli adulti senza determinata misura, ma solo conforme alla disposizione, con la quale ci si accostano: se grande; grande, se picciola, picciola. E però si ha a porre la mira non solo in accostarvisi degnamente, e con la disposizione necessaria; ma con maggior disposizione, che uno possa avere: perche la disposizione è come il vaso, nel quale uno ha a ricevere il Sangue di Cristo, e come il sacco, nel quale ha a raccogliere le ricchezze del Cielo. Se un ricchissimo Re, come fu Creso, concedesse ad un povero il libero adito a' suoi tesori, affinche entrasse in essi quante volte volesse, e ne cavasse ciascuna volta quanto potesse: ed il Re gl'inculcasse, che sarebbe di suo gusto, che ci andasse molte volte, e che ne prendesse tutto il possibile? non vi anderebbe quello per avventura più, che tre quattro volte l'anno? e sceglierebbe forse per questo effetto la borsa più picciola, che avesse, nella quale non capisse niente, overo la più capace, che potesse? Questa liberalità è quella di Cristo, che senza limitazione ci comunica la grazia ne' suoi Sagramenti, secondo il nostro affetto, e la disposizione, con la quale ad essi ci accostiamo. Di modo che quantunque non fosse necessaria disposizione per accostarvisi, esser senza peccato, solo per questo interesse abbiamo a proccurare ogni volta che andiamo a confessarci, e comunicarci, la maggior disposizione del Mondo.

CAPITOLO IV.

Come si può acquistare in un'atto virtuoso due grazie.

Da questa diligenza, che dobbiamo usare nella frequenza, e disposizione de' Sagramenti, ne seguita, che nelli atti, che saranno disposizione di essi, può un'anima santa acquistare grazia come duplicata, cioè due grazie per due titoli differenti: uno per il merito dell'atto in se medesimo, l'altro per ragione dell'esser disposizione del Sagramento. Di maniera che l'umiltà, la carità, e l'affetto, col quale un'anima va a comunicarsi sarà capace di due grazie. Una è quella, che meritano tali atti: l'altra quella, che si dà per il Sagramento del quale sono disposizione. E così sarà profittevolissima divozione: il fare tutte quante l'opere, che faremo, con questa riflessione, di disporci a ricever meglio li Sagramenti, e fare come faceva il B. Francesco Borgia, ed altri Santi, li quali in una comunione si disponevano per l'altra. Essendo dunque offerte tutte le opere con questo fine, e fatte con questo affetto, e volontà di ricevere li Sagramenti, non solo degnamente, ma con la maggior preparazione, e riverenza, che si possa; si vestiranno del merito della disposizione, overo ajuteranno essa con meritarla, e così sarà maggiore il loro interesse. E non è dovere, che noi perdiamo un guadagno tanto grande, quanto è, che dove non meritiamo se non uno; acquistiamo come due. Importa assai, che da noi si usi sempre questa santa industria, ponendo in atto ogni giorno quest'intenzione di fare tutte le opere per disporci alli primi Sagramenti, che averemo a ricevere.

CAPITOLO V.

Come si potranno conseguire da un'opera due soddisfazioni, oltre le due grazie.

Siccome si possono unire in un'atto due grazie, un per il suo merito proprio, l'altra per essere disposizione de' Santissimi Sagramenti; nella medesima maniera si potranno unire in un'opera due soddisfazioni, una propria, ed intrinseca dell'opera, l'altra che se gli accresce per ragione del Sagramento della Confessione, se il Confessore l'assegna in penitenza. E però uno ha a chiedere al Confessore non solo che li dia penitenze grandi; ma che tutte le opere che farà siano in penitenza: affinche per virtù del Sagramento siano più soddisfattorie: E non è da perdere, per tanto leggera diligenza, cosa, che vien'a giovar tanto. Si deve anche tener conto di adempire la penitenza in stato di grazia: perche le opere, che si faranno, non manchino di quella virtù soddisfattoria, che hanno per il Sagramento, che è molto gran perdita.

CA-

CAPITOLO VI.

Del timore, che abbiamo ad avere di perder la grazia de' Sagramenti, ancorche uno si salvi.

QUi bisogna avvertire la stima, che abbiamo a fare della grazia, che ci è stata data ne' Sagramenti: affinche una volta acquistata la conserviamo: poiche ha una circostanza particolare, per la quale dobiamo in certa maniera averne più particolare sollecitudine: ed è, che secondo la sentenza di gravissimi Teologi, la grazia, che ha ne' Sagramenti, se una volta si perde per un peccato mortale, non si torna più ad acquistare; ma la grazia, che meritiamo con le opere; ancorche si sia perduta per nostra colpa, se noi torniamo a riconciliarci con Dio, ci ritorna. Questo ci ha a far tremare di paura di cadere in peccato grave, oltre la grand'ingiuria, che si fa a Dio: perche si deve sentir fin' all' anima una perdita di grazia tanto grande, ed irreparabile. Alcuni si precipitano a fare un peccato grave con confidanza della misericordia di Dio, pensando, che si potranno confessar presto, e tornare come prima stavano: parendo, loro, che non si perderà niente. Guarda quà se si perderà. E quanto lagrimevole, e gran perdita sarà; che un' anima, la quale ha frequentati spesso li Sagramenti per molto tempo di sua vita, ed in essi ha acquistati gran tesori di grazia; dipoi per un peccato mortale, che faccia, li perda tutti senza rimedio? Che (ancorche dipoi si salvi, sarebbe perdita molto grande) quello, il quale aveva ad entrare nel Cielo con cento gradi di grazia, se non avesse peccato; per quella colpa ci entri solo con cinquanta. Oltre, che si ha a far molto caso delle terribilissime pene del Purgatorio: perche ad uno, che abbia fatto un peccato, e dipoi si confessi; sebbene vien perdonata tutta la colpa, non se li perdona tutta la pena. Di più può ancor temere il gastigo del suo peccato in questa vita: perche siccome Iddio dopo di aver perdonata la colpa, riserba la pena per il Purgatorio, così suole anche in questa vita, gastigare con alcuna pena di essa il peccato benche confessato. Ricordiamoci del peccato di Adamo, che dopo, ch'egli lo pianse novecento anni, e dopo che il Figliuolo di Dio morì per lui; è ancora gastigato dalla divina giustizia tanto severamente, quanto si vede nelle miserie della nostra vita. Di modo che perde molto chi pecca, ancorche dipoi si salvi. Ma quella, che più ci ha a metter paura, è quella perdita della grazia, che non ritorna: perche sarebbe maggior male, che se uno patisse mille anni tutti li tormenti dell'Inferno. Questo ci ha a fare abborrire il peccato, almeno per nostro interesse: poiche secondo questo, non solo arrischiamo per lui la grazia, e la gloria; ma perdiamo tanto gran parte di grazia, senza speranza della sua restituzione. E diamo caso, che quello, che dicono questi Teologi in verità, ed in fatto non sia così, ma che torni tutta la grazia così dell' opere, come de' Sagramenti; per lo meno ciò sta in dubbio; e la contraria opinione è molto probabile: e per istimare il rischio tanto grande basta questo, che vada in opinione. E siccome li savj mercanti cercano di aver sempre al più, che possono, il lor guadagno sicuro, senza rischio, ne dubbio; così un' anima desiderosa di questo bene del Cielo, non ha a porre in dubbio il suo guadagno. Ho voluto avvertir questo a tutti quelli, li quali hanno una santa avarizia della grazia, e di guadagnare ogni giorno più. Di che tutti doverebbono avere una brama insaziabile: perche posson perder più con un peccato, ancorche dopo si salvino; che non guadagnarebbero con molte Cõunioni, e Confessioni. E però è gran diligenza per questa negoziazione del Cielo, e per l'augumento della grazia, il non interromperla con la colpa.

CAPITOLO VII.

Di un' altra causa, per la quale si ha a temere di perdere una volta la grazia delli Sagramenti, ancorche uno dipoi si salvi.

SI aggiugne a questo, che la perdita della grazia de' Sagramenti non terminerà in se stessa, ma arriverà a farsi sentire nelle opere rimanenti, che farà uno dipoi per tutto il restante della vita, secondo insegnano Dottori molto insigni, li quali dicono, che la grazia, che si dà per premio delle nostre opere meritorie, non è uguale

in

in tutti, ma conforme alla santità di ciascuno, e secondo la grazia, che avera prima. Di modo che se si dassero due uomini, li quali facessero la medesima opera buona con le medesime circostanze, affetto, fervore, ed intenzione: e solamente uno fosse più santo, che l'altro: di modo, che l'uno avesse cento gradi di grazia, e l'altro cinquata; non riceverebbono questi due uomini per quell' opera in se uguale, premio uguale, cioè grazia uguale: ma se quello, che era santo con cinquanta gradi, ricevesse per quell' opera quattro gradi di più, quell'altro ne avrebbe a ricevere il doppio: di modo che ne riceverebbe otto: e questo al fin della vita sarebbe di notabile differenza. Questa medesima comparazione si può fare in una medesima persona, acciocche temiamo di quello, che si perderebbe, o si arrischia con il peccato mortale, ancorche uno si salvi. E ne pongo l'esempio in una persona, che abbia cento gradi di grazia, cinquanta de' quali abbia acquistati ne' Sagramenti, e con tutti questi gradi per un digiuno, o per altra penitenza, ella meritasse poniamo caso, due gradi di più; se fa poi un peccato mortale, col quale li perde tutti, e dopo che si confessa: non glie ne ritornano più che li cinquanta (restando persa la grazia de' Sagramenti) già per il digiuno, o altra opera, con la quale ne aveva innanzi meritati due; non ne meriterà piu se non uno, la metà meno: e tutte le altre opere buone di sua vita resteranno con quel grado di grazia, che corrisponderebbe a quei cinquanta gradi di grazia, che perse ne' Sagramenti, e non li ritornarono. Questo in tutta la vita, ed in tutte le opere; fa una gran somma, ed è molto da avvertirsi, per non arrischiare, e lasciare in forse il nostro augumento della grazia.

CAPITOLO VIII.

Come si ha a proccurare di stare in grazia per meritare più grazia.

TUtto questo ha ad obbligar' uno a maggior diligenza di non far peccato, ma proccurare di star sempre non solo in grazia, ma con la maggior grazia, che potremo: perche tutto il tempo, che uno sta, e persevera nel peccato; non merita niente di gloria. Di modo, che se digiuna uno che sta in grazia; merita per quell'opera un'eternità di premio: ma se non istà in grazia; ancorche faccia la medesima, e qualsivoglia altra opera, la più penosa del Mondo: non merita niente di gloria. Cottanto importa, per meritare lo stato, nel quale uno si trova. Oltre di ciò, conforme a quello, che dicemo di sopra, nō solo uno ha a proccurare di stare con più grazia: ma di santificarsi ogni giorno più, per meritar più con ciascun'opera, secondo la sentenza de' Teologi, che abbiamo detta: perche in ciascun'opera si ha a considerare non solamente il premio, che se le dà della grazia per il suo merito, ma che con quella grazia un'anima si santifica più, e si dignifica più, acciocche per le opere seguenti le sia data più, e più grazia, dandosi ad una più grazia, mentre ne ha più: il che pare, che sia quello, che disse Cristo, che a quello, che ha, si darà più: in quella maniera, che per una medesima prodezza, che facesse un nobile, ed un contadino: si darebbe al nobile maggior premio, per la maggior dignità della sua persona, ancorche l'opera fosse per se stessa uguale. Dunque per l' interesse, che abbiamo detto, dobbiamo proccurare con ogni diligenza, ed accuratezza di far'opere buone per meritar più per le susseguenti, andandosi sempre più, e più augumentando li meriti di ciascuna, mentre più ne averemo fatte.

CAPITOLO IX.

Come si può cavar gran profitto dalle Messe, anche da quelle, che non udiamo.

QUello, in che abbiamo ancora ad avere divozione speziale è il Sagrifizio della Messa, col quale otteniamo dal Cielo grazie grandi come dicono, *ex opere operato*, cioè per quell'opera della Messa medesima, senz' aver riguardo a' nostri meriti. Di maniera che quell'anima santa, che ode una Messa, ne riceve due mercedi, e soddisfà a' suoi peccati per due titoli uno per l'opera medesima, che fa, perche finalmente è meritoria, e soddisfattoria per se medesima: l'altro è per ragione del Sagrifizio, al quale assiste, e che offerisce. In questo particolare io raccomando grandemente una divozione di grandissima considerazio-

zione, e profitto, ed è di offerir ogni giorno a Dio quante Messe si celebrano nel Mondo, con desiderio, se uno potesse, di assistere a tutte. Questa è una divozione di grandissima utilità: la causa è, perche tutte le Messe si offeriscono per tutti i fedeli, e ciascheduno partecipa, e cava più frutto dalla Messa, mentre sta con l'affetto più rivolto ad essa, e più singolarmente l'offerisce. E quella fervente, ed attuale offerta di ogni giorno è una disposizione molto speziale per ricever più da ciascuna Messa: ed essendo tante le Messe, che si dicono, ancorche fosse poco quello, che da ciascheduna si potesse ricevere; è molto grande il cumulo, che da tutte si caverà: e massime essendo ogni giorno, & anche di giorno, e di notte: poiche non ci è ora del giorno, ne della notte, nella quale non si stia celebrando Messa in qualche parte del Mondo: e riceverà più da ciascuna, *ex opere operato*, chi farà quella speziale offerta di tutte, ed avrà quel desiderio di assistere a ciascheduna. Oltre di questo si ha a proccurare di udire molte Messe, per acquistarsi per quest'opera, *ex opere operato*, tante grazie, aggiungendocisi, come ho detto, quei due titoli, che non si trovano nell'altre opere. E però tutto il tempo, che si consumerà, assistendo alle Messe; è più prezioso, e di maggior'interesse. Fuor di questo ha anche uno a proccurare di assistere a quel Sagrifizio con la divozione possibile, proccurando tutta la disposizione, & offerendolo con grande umiltà, e carità al Padre eterno: perche in quella maniera, nella quale abbiamo detto, che uno ha a proccurare di accostarsi con gran disposizione alli Sagramenti, dandosi la grazia secondo la misura della disposizione; deve proccurare quest'istesso nella Messa: perche a proporzione verso quel Sagrifizio, uno acquisterà maggior frutto: e questo dupplicato, uno, *ex opere operato*, l'altro, *ex opere operantis*: cioè uno per la Messa, l'altro per il merito della sua divozione; l'uno, e l'altro crescerà, secondo che la divozione sarà maggiore. Nel far dire delle Messe, ci è un grand'interesse, secondo che si farà. Perche se uno dà con più divozione, ed affetto a dir delle Messe, acquisterà da esse più frutto, che se con minor'affetto le facesse dire. Di maniera, che il frutto, che uno acquista per la Messa, che si dice per lui, non è uguale: alcune volte ne riceverà più, altre meno, secondo la sua disposizione. E però si ha a proccurare per interessarcisi più, di aver molta pietà, e divozione, quando si danno a celebrare.

Si deve ancora qui avvertire, che siccome con offerire tutte le opere, per ricevere con maggior disposizione li Sagramenti, si venirebbe ad acquistare per ciò maggior grazia; così accade parimente nella Messa: perche se si facessero le opere per questo rispetto di assister'uno ad essa con più disposizione, e riverenza; parteciparebbe più della grazia dal Sagrifizio con quella maggior disposizione, con la quale venirebbe ad assisterci.

CAPITOLO X.

Come si possono rendere meritorie quelle opere, che non sono tali per se medesime.

NEll'opere ancora si ha ad usar diligenza di non perdere punto di quello, che potremo meritare: perche è tanto poco quello, che possiamo fare per Dio, che non abbiamo a lasciar passar niente inutilmente, ne meno quelle opere, che anche per se stesse non sono meritorie: e però dovendo farle, per esser necessarie, le abbiamo a render giovevoli, e cavarne gloria: in quella maniera, che un'accorto confettiero sa confettare le scorze de' limoni, & aranzi, che gli altri buttano via, e sa farne dolce elettuario, e conserva; così noi dobbiamo essere industriosi, e fare che le opere, che per se stesse restarebbono inutili, siano molto preziose, e ci guadagnino la vita eterna. Questo ci riuscirà se tutte le nostre opere saranno da noi unite con le opere di Cristo, ed accompagnate co' suoi meriti, e fatte per amor di Dio. Perciò sarà utilissima divozione, almeno una volta la settimana offerire a Dio le opere di tutto il giorno: perche è una gran cosa metterle subito (diciamolo così) a Padrone, e dar loro un Signore tanto buono: affinche quando venga la vanità, o altra intenzion sinistra sopra le buone opere, che faremo; le ritrovi già accomodate: & acciocche le indifferenti, con quel buon fine, che proponiamo loro, si faccino buone, e meritorie. Dunque uno ha ad offerire il camminare, il sedere, proccurando di farlo per suo amo-

amore, conforme alla ragione. Con questo anderà perpetuamente meritando anche per queste opere naturali, e necessarie. E non è ragionevole, che supposto, che si hanno a fare in un modo, ò nell'altro; lasciamo perdere il molto, che con esse possiamo meritar con tanto poca fatica.

CAPITOLO XI.

Come si possono rendere più degne le nostre operazioni.

SI ha ad usare gran diligenza così nell'opere indifferenti, come in quelle, che per se stesse sono buone: proccurando d'innalzarle, affinche siano più accette a Dio. E fattosi questo, se le uniremo con li meriti infiniti di Cristo: col che saranno molto aggradevoli al Padre: perche in quel modo, che una moneta men buona essendo mescolata con un mucchio della buona si spaccia insieme con quella; così le nostre opere per se stesse inutili, o imperfette, venendo accompagnate con quelle di Cristo, saranno molto accette. Una goccia di acqua essendo gettata in una botte di vino generoso, si converte tutta in vino: così la picciolezza delle nostre opere vien migliorata dall'immensità di quelle di Cristo. Questa deve esser l'altra divozione, che abbiamo ad avere, oltre di offerire le opere a Dio; unirle ogni giorno con quelle di Gesù Cristo: la quale intenzione abbiamo a ripetere, & esercitarci in essa il più che potremo, che sarà una molto buona presenza di Dio.

CAPITOLO XII.

Di un'altro modo, come le opere virtuose si possono fare più preziose.

IN un'altro modo si possono innalzare le opere di virtù, le quali sono da se buone, e meritorie, affinche siano anche più: elevandole a grado, e qualità più sublime. Perche in quella maniera che gli Alchimisti convertono i mettalli ordinarj in altri più preziosi, e cercano la strada di far dal ferro oro: così noi dobbiamo procurare, che le opere di virtù ordinarie siano da noi convertite tutte in carità, la quale è come l'oro tra le altre virtù. E però abbiamo a proccurare, che gli atti, che esercitiamo di pietà, misericordia, temperanza, ed ubbidienza, non terminino solo nelli loro oggetti, ma siano coronati tutti di carità, facendoli per amor di Dio, e per più gradir'a lui. Nel che passa una gran differenza: perche ancorche si meriti con gli atti di tutte le virtù: ciò non succede mai tanto, quanto quando si fanno per carità. E però abbiamo ad usar diligenza di far tutte le cose per amor di Dio; almeno per l'interesse, che da questo ce ne viene.

CAPITOLO XIII.

Come si potrà meritare dalle opere altrui.

OLtre il guadagno della grazia, che noi possiamo acquistare con le opere proprie, ha ad arrivare la santa Avarizia a proccurare di meritare anche con quelle de gl'altri. Perche giacche le nostre opere sono tanto poche, rispetto a quello, che dobbiamo a Dio; noi ci abbiamo a valere dell'ajuto de' vicini, ed approfittarci anche di quello, che non è nostro. E non è ragionevole, che potendo tanto facilmente, e come a spese di altri meritare, non godiamo del buon mercato. Perciò conviene offerire ogni giorno a Dio quante buone opere faranno in quel giorno li giusti, che sono in tutta la Chiesa, con desiderio di farle uno tutte egli solo, e compiacendosi, che, giacche non le fa egli: si trovi, che le faccia: perche siccome se uno desiderasse di fare tutto quanto il male, e peccati, che si commettessero in quel giorno nel Mondo, meritarebbe altrettanti Inferni; così uno, ilquale davvero desidera di fare il bene, che fanno tutti; è inestimabile il guadagno, che da ciò caverà. Oltre di questo uno ha ad usar diligenza, quando ode, o legge di altri alcun'atto virtuoso, di rallegrarsene, e di desiderare di averlo fatto egli: e quando sa di alcun peccato, averne dispiacere. Con questo meriterà assai, e sarà come se egli avesse fatto, o sfuggita quella buona, o quella cattiva opera. Santa Metilde domandò una volta a Cristo quanto meritava quello, che si rallegrava, della grazia, ch'egli concedeva a gli altri. Ed il Signore le rispose: ugual merito, e gloria, che averanno meritato con quella grazia quelli, che la riceverono.

CAPITOLO XIV.

Come si ha a procurare di meritare col desiderio.

NOn ci abbiamo a contentare di meritare con le opere nostre, e di altri: perche tutte sono poche in riguardo di quello che dobbiamo a Dio: E però abbiamo a proccurare di meritare anche dove quelle non sono, e passar più avanti, col desiderio. Tutte le opere delle Creature sono poche, e scarse, ed uno, che schiettamente ama Dio non si contenta di esse, ma slarga il seno del suo cuore, e con accese voglie, e desiderj vuol far più, che è possibile. Tutto il punto del merito sta nel cuore. Quando mancano le forze, basta la volontà. Non è ragionevole, che noi la lasciamo stare oziosa non essendo all'ora di mestiere più fatica, che volere, e desiderare. Perche, secondo dice San Gregorio Nazianzeno, anche con moneta di desiderj si compra la gloria: tanto a buon mercato ci si dà il Cielo. E però è un grand' artifizio per meritare un vero desiderio. Perciò si ha uno ad esercitare ogni giorno con vivi, ed accesi desiderj di far molto per amor di Dio: ed almeno ogni mattina desiderare, che tutte le arene del mare, e gli atomi dell' aria fossero altrettanti Mondi pieni di Gerarchie di Angioli, i quali stassero amando Dio; ed egli solo desideri di aver questo amore. Desideri ancora di patire quanti tormenti soffrirono li Martiri, e quante penitenze fecero gli Anacoreti: li quali atti proccuri di ripetere ogni giorno quante più volte potrà.

CAPITOLO XV.

Che si hanno ad usare l'Orazioni Jaculatorie.

A Questo ajuterà assai l'esercitarsi uno nelle orazioni jaculatorie, le quali si ha a proccurare, che siano ferventi, e di atti di carità, che con questo saranno meritorie; E chi le userà: si troverà la sera con gran ricchezza di meriti. Il fervoroso Padre Diego Martinez faceva ogni giorno tremila, e qualche volta quattromila atti di amor di Dio.

CAPITOLO XVI.

Come si possa acquistar grazia con i Sagramenti, anche quando non si posson ricevere.

QUello, in che si possono anche esercitare con gran frutto le orazioni jaculatorie, e li desiderj fervorosi, è il desiderare di ricevere il Santissimo Sagramento, comunicãdosi spiritualmente. Il che vien comendato dal Santo Concilio Tridentino, per goderſi con questo desiderio il frutto, e profitto di questo Sagramẽto. Ed alcuni giudicarono, che per questo desiderio si dasse grazia, *ex opere operato*. Ma sebbene non è così: è però di gran merito la comunione spirituale, e molto accetta a Cristo: però è molto buona, e profittevole divozione l'aver grãd' ansietà di ricevere questo divino Sagramento con gran purità, e disposizione, proccurando molte volte il giorno di raccoglierci dentro di noi stessi, per questo fine, trattenendoci col nostro Redentore in somiglianti atti li quali si poson far tutti con carità, per unirci maggiormente con Cristo, ed amarlo più.

CAPITOLO XVII.

Della sollecitudine nel guadagnar l' Indulgenze.

NOn solo abbiamo a trattare di arricchirci con meriti; ma anche di riscattarci da' debiti, contratti per li peccati passati: e questo si può fare con l' Indulgenze. Se ad un'uomo, il quale dovesse ad un' altro una gran somma di denari, fosse insegnato un modo, con il quale potesse pagare, senza sborsar niente del suo, solo con denari d'altri; non lascierebbe di usarlo. E perche noi non abbiamo a far caso de' Giubilei, ed Indulgenze: poiche con le altrui soddisfazioni, di Cristo, e de' Santi paghiamo Dio per i nostri peccati? In questo particolare giova anche molto la disposizione, ed intenzione, per cavarne gran frutto: e più se ne caverà, tanto quanto più uno sarà ben'affetto, e disposto. Per questo si ha a proccurare di aver gran pietà, e divozione quando si guadagnano le Indulgenze: in quella maniera, che noi dicessimo della disposizione de' Sagramenti, e della Mes-

Messa. Importa anche l'aver proposito, ed intenzione di guadagnar tutte le Indulgenze, che uno potrà, ancorche non si sappia con quali opere si guadagnino. E questa intenzione si rinnovi almeno ogni settimana. Importa l'esser molto diligente in questo punto, e non riserbare al Purgatorio la soddisfazione de' peccati senza timore di esso: perche è poca considerazione, che non ci paja cosa da temere se non l'Inferno, desiderando di stare nel Purgatorio: dicendo molti, che si contentarebbono di star quivi. Non sanno questi tali quello, che dicono: perche si ha a proccurare di non aversi a trovar là giù, e se ne ha a temer sommamẽte: che per questo ci è stato da Dio rivelato. Non stimaremo uno per pazzo, e disperato se li sentissimo dire: *Mi possa io vedere abbrucciare in un forno di calce?* Dunque, che prudenza è il desiderarsi quello, rispetto al quale il maggior fuoco di quassù è un' ombra? E se noi non soffriremo di vedere mezz'ora stare bruciando un cane in un forno di mattoni; perche non temiamo lo star molti giorni, ed anni nel Purgatorio? Non è scusa il dire, che con questo uno si assicura di non andare all'Inferno: perche si può lasciare di andare all'Inferno, senz'andare al Purgatorio: e questo è quello, che si ha a desiderare, e si deve proccurare. Siccome un Prigione, che sta in carcere, quello che desidera, e pretende è l'uscir libero, senza alcuna pena temporale, massime quando ciò può essere, e sta in sua mano. Non ostante tutto questo, se uno vorrà applicare per le Anime del Purgatorio la sua soddisfazione, e quelle Indulgenze, che potrà acquistare, farà cosa molto meritoria, e di gran carità. E però per liberar se stesso dal Purgatorio, ci sono molte Indulgenze, e Giubilei, che non si possono applicare a quelle anime.

CAPITOLO XVIII.

Come le nostre Orazioni saranno molto efficaci.

IMporta anche molto il modo di orare, per partecipar maggiormente de' favori di Dio, e far che le nostre orazioni siano efficaci. Sempre abbiamo ad orare tenendo avanti di noi li meriti di Cristo, presentandoli con viva fede al Padre, e ricordandoli li servizj del suo diletto figliuolo. Riceveremo con questo quello, che domandiamo a gloria di Dio, chiedendo noi all'ora non tanto per noi stessi, quanto per Cristo. Perche siccome quello, che si dà ad un povero in nome di Cristo, lo riceve Cristo; così quello, che dà il Padre a chi domanda in nome di Cristo; fa conto di darlo a suo figliuolo, a cui non vuol negar niente. Oltre di questo abbiamo a far'orazione rassegnati nella volontà di Dio, affinche ci dia quello, che più cõviene, perche egli lo sa, e non noi. E questo buon termine (diciamolo così) obbliga molto Dio a concederci quello, che è meglio per noi, che molte volte è il contrario di quello, che domandiamo. Andò una Donna al Sepolcro di S. Tommaso Cantuariense affinche le migliorasse la vista de gl'occhi: ma quello, che il Santo le concesse fu, che si acciecò quivi affatto miracolosamente: e questo era quello, che le conveniva più. Il Venerabil Beda afferma, che forse S. Paolo si sarebbe dannato, se Iddio l'avesse liberato da quella tentazione di carne, la quale chiese tante volte, e tanto efficacemente, che li fosse levata.

CAPITOLO XIX.

Che ci abbiamo a valere delle Intercessioni de' Santi.

DOpo tutto questo abbiamo a vivere con ansietà di acquistare più beni del Cielo, valendoci delle intercessioni di quelli, che ivi possono più: come fanno gli ambiziosi, e pretendenti degl'onori, e de' beni temporali: affinche non si dica, che li figliuoli di questo secolo sono più astuti, e solleciti per la loro perdizione, che li figliuoli di Dio, per la salute, e la vita dell'anima. E però io proporrò alcune divozioni generali, che saranno più a proposito, ed utili per riuscirne con maggior guadagno, e per sapere a quali Santi bisognerà, che tutti portino affetto particolare. Primieramente si raccomandi uno alle orazioni di tutti li Beati, Angioli, & uomini, e di tutti li fedeli giusti, che vivono, e delle anime del Purgatorio: chiedendo a Dio di non rendersi per i suoi peccati indegno delle loro intercessioni. Ma in quanto alle anime del Purgatorio

le ha ad obbligare con i suoi suffragj, guadagnando per esse quelle grazie, ed indulgenze, che potrà.

CAPITOLO XX.

Della Divozione di nostra Signora.

IN spezie uno ha ad avere divozione particolare a Gesù, e poi alla sua Madre, la cui divozione è di inestimabile utilità per esser molto accetta al medesimo Gesù. Per dar ciò ad intendere, essendo questo Signore comparso in forma di bambino molto grazioso ad una santa Donzella, di cui fa menzione Cesario, e chiamandolo essa ed invitandolo, che dicesse seco le orazioni, recitando il Pater noster, il fanciullo tacque; ma nel cominciare a dire l'Ave Maria; subito il bambino Gesù la disse, insegnandoci a salutar sua Madre, finche la Donzella arrivò a dire: e Benedetto è il frutto del tuo ventre: all'ora il Signore disparve, dicendo. Questo son'io. Abbiamo ad aver grandemente inviscerata nell'anima la divozione di questa Signora, con un'affetto simile a quello di Carlo Figliuolo di Santa Brigida, il quale soleva dire di tutto cuore: Mi rallegro tanto, che Iddio ami la Vergine Maria sua Madre sopra tutte l'altre cose; che noi ci è per me cosa, ne creatura, nella quale più mi diletti: e se fosse possibile, che per un momento lasciasse di tener la dignità, che tiene, io patirei tutte le pene dell'Inferno eternamente, perche non cessasse la sua grãdezza ne pure per un'istante. Questa divozione, ed affetto li valse la salute, favorendolo la Vergine, e difendendolo nella morte da'demonj. Gli Angioli, non ostante, che questa Signora non sia della loro natura, stimano tanto l'averla per Regina, che patirebbono (come fu rivelato a Santa Brigida) tutte le pene dell'Inferno piuttosto, che trascurare un tantino di far la sua volontà, ed ubbidirla totalmente. Per esser cosa tanto radicata, e raccomandata la divozione di questa Signora, non mi ci voglio trattener più.

CAPITOLO XXI.

Della Divozione di San Gioseppe.

COn la divozione di Gesù, e di Maria, si ha a congiugner quella di S. Gioseppe, come faceva la Beata Margherita dell'Ordine di S. Domenico, nel cuore della quale, dopo esser morta, furono trovate tre preziosissime gioje, e scolpito in esse Gesù, Maria, e Gioseppe. Per persuadere la sua divozione, basta dire, che S. Gioseppe meritò di esser Sposo della Madre di Dio, e che suo vero Figliuolo adottivo fu il Figliuolo di Dio, avendo cura il Santo Gioseppe di ambedue, come Padre di famiglia, a cui stessero soggetti Gesù, e sua Madre: ed il quale fu amato dal Figliuolo di Dio, come Padre, e benefattore: e dalla Madre di Dio, come amato Sposo. Perche non è stata mai al Mondo persona affezionata, ne Sposa, che tanto abbia amato il suo Sposo, quanto la Vergine amò San Gioseppe. Ne ci è stata moglie, ne figliuolo, che tanto abbino rispettato, ed ubbidito suo marito, e suo Padre, quanto Cristo, e la Vergine ubbidirono, ed in terra portarono rispetto a questo Santo. E però non è gran cosa, che li Beati nel Cielo gli abbiano riguardo. Fu poi rivelato a Santa Geltruda, che sempre, che noi nominiamo San Gioseppe; tutti li beati fanno un profondo inchino, riverendo la sua dignità di Padre putativo di Gesù, e di vero sposo di Maria.

CAPITOLO XXII.

Della divozione di S. Gioachino, e di Sant' Anna.

VErso li Genitori della Vergine si ha ad aver parimente singolar'affetto: ed è cosa molto grata alla medesima Vergine, la quale, siccome suo figliuolo fa quello, che li diede questa Signora, onorandola come Madre; così essa onora i suoi Genitori. Si trovava nell'Indie una buona Donna, la quale ogn'anno faceva una festa a Nostra Signora, ed un'altra a Sant'Anna. Cadde questa Donna in povertà in modo, che non potè soddisfare ad ambedue le divozioni: e fu forzata a lasciar'una festa. Si trovò confusa, e dub-

dubbiosa qual delle due avesse a lasciare: e desiderosa di sapere qual sarebbe più grata alla Vergine; pose con semplicità in un'Altare due candele uguali accese, una con il nome della Vergine, l'altra con quello di Sant'Anna, con determinazione di fare festa di quella, la cui candela durasse più. Fu cosa singolare: che subito, che le pose, struggendosi molto presto quella candela, nella quale stava il nome della Vergine, si finì fra poco: dando ad intendere questa Signora quanto onorava sua Madre: e quanto desiderava più, che si facesse la festa della Madre, che la sua.

CAPITOLO XXIII.

Della Divozione di S. Giovanni Battista, e di San Giovanni Evangelista, e degl' Appostoli.

LI due Santi Giovanni, diletti di Gesù, e di Maria, vagliono molto con essi per l'amore, che portarono loro: perche Cristo amò svisceratamente San Giovanni Battista, non saziandosi di celebrare le sue lodi in tutte le occasioni. La Vergine ancora l'amò di cuore, per essere come il primogenito de' suoi figliuoli adottivi, con cui si segnalò la sua misericordia dopo ch'ella si vide Madre di Dio, andandosene molto frettolosamente a casa di Santa Elisabetta affinche il santo bambino fosse santificato: verso il quale concepì tanto amore: che non se ne volle ritornare, finche non lo vide: e però aspettò tre mesi, finche Santa Elisabetta partorisse. L'amore, che Cristo portò ancora a San Giovanni Evangelista, vien registrato dal medesimo santo nel suo Vangelio. La Vergine medesimamente l'amò come figliuolo, e come raccomandatole da Gesù, che è l'Unigenito delle sue viscere. Perciò questi Santi hanno grand'entratura con Cristo, e cō sua Madre. La divozione di S. Giovambattista vien preferita da S. Giovanni Damasceno a quella degl'altri Santi, fuor della Vergine. Il medesimo Cristo disse a S. Brigida, che il Santo, che dopo la Vergine sua Madre li gradì più, fu il Battista. Ancora degli Appostoli, della Maddalena, e degli altri Santi; li quali conobbero Cristo in questa vita, e goderono le primizie dello Spirito Santo, abbiamo ad esser molto divoti, & affezionati. S. Paolo fù tanto fedele all'Imperatore Andronico suo divoto, che avendoli a succedere una disgrazia; prima di avvenirgli, una statua, o immagine del Santo Appostolo, la quale l'Imperatore aveva fatto ergere nel Tempio di quaranta Martiri, pianse, e ne mostrò dolore. Dopo di questo deve ciascuno aver de' Santi particolari Avvocati, li quali ha a proccurare di guadagnare con alcuni divoti servizj.

CAPITOLO XXIV.

Della Divozione degli Angioli.

LA divozione degli Angioli ha ad aver luogo molto principale, & esser molto cordiale, spezialmente verso San Michele, San Gabriele, San Raffaele, e l'Angiolo Custode della propria persona, e della famiglia, o Monasterio, dove uno abita, o della Chiesa, ed Altare, dove ora (perche a gli Altari ancora si assegna il suo Angiolo, che assista quivi) e della Città, e della Provinzia, dove sta. Si deve avvertire, che sebbene gli Angioli Custodi non abbandonano alcuno; nondimeno verso alcune persone si mostrano più solleciti, e con maggior diligenza, e favori assistono loro. E queste persone, delle quali hanno maggior cura gli Spiriti del Cielo, si è osservato, e si potrebbe provare con molte storie, che sono gli elemosinieri, li casti, quelli, che stanno patendo per amor di Dio, e li Religiosi, che osservano le loro Regole. Perciò bisogna tenersi guadagnati gli Angioli, con aver misericordia, purità, pazienza, ed osservanza. A Santa Brigida fu rivelata un'altra causa, per la quale gli Angioli Custodi assistono, ed invigilano più, e con le loco ispirazioni soccorrono a gli uomini: ed è la divozione verso la Madre di Dio, loro Regina; perche sempre che noi la invochiamo; gli Angioli Custodi ci assistono con maggiori illustrazioni.

Queste sono le divozioni più importanti, che possiamo avere; così nel modo di oprare, e nell'intenzione delle nostre azioni, come nella divozione de' Santi, le quali non abbiamo mai a lasciare. Et acciocche si esercitino meglio ogni giorno, le restrignerò in un'orazione, che si potrà dire ogni mattina, e sarà di molta importanza.

CAPITOLO XXV.

Orazione, nella quale si ristringono tutte le divozioni più importanti, che abbiamo dette, e che si deve ripetere ogni giorno per attuare l' intenzione dell'opere, e meritar molto.

O Pelago di Bontà! O sapienza eterna, ed onnipotente Dio! O infinita bellezza, mio bene, e vita dell'anima mia, e grandezza incomparabile! Come può la mia picciolezza uguagliare la vostra immensità? Come può soddisfare il mio cuore all'incendio del vostro amore? Come possono i miei servizj giugnere al pari de' vostri benefizj? Quanto buon mercato fate della vostra immensa bontà, della vostra carità, de' vostri benefizj, e de' tormenti, ed eccessi di amore del vostro diletto Figliuolo Gesù? Poiche in ricompensa di tutto vi contentate del mio cuore chiedendomelo amorosamente, ed in dono, come se io vi usassi cortesia in darvelo, ne fosse la maggior obbligazione, ch'io abbia, o possa avere nel Mondo: Figliuolo (dite Dio mio) dami il tuo cuore. Perche non dite: Rendimelo, ch'egli è mio, e tu me lo devi? Perche non lo ripigliate giacche è vostro? Da me non potete aspettar alcun buon termine, se non perche quello, che volete da me, è la volontà, ed il gusto, col quale ve l'offerisco. Che se non è più, che questo, io ve lo consegno. Signore, volentieri: io ve lo do con tanta volontà; che vorrei presentarvelo con altrettanto amore, quanto vi portano i Serafini, e tutte le Gerarchie degli Angioli, ed i Cori degli altri Beati, e la Santissima Madre di vostro Figliuolo loro Regina, e l'ardente cuore dell' Umanità del mio Signor Gesù Cristo, e tutto quanto l'amore, che vi potrebbono avere tutte le creature possibili, se dalla vostra onnipotenza fossero create tutte in una volta, e con maggior'amore di quello, che ora vi portano tutti li Beati insieme: E poiche questo ancora non vi uguaglia, ma è meno, che una goccia d'acqua rispetto al Mare; vi offerisco l'amore, che voi portate a voi stesso: poiche voi solo vi potete amare, e soddisfare degnamente. Desidererei (se fosse possibile) avervi amato, ed amarvi sempre, come vi amate voi medesimo: e che tutti gli uomini, ed Angioli vi amassero per me in questa maniera. Questo affetto sia per aggradimento de' vostri benefizj, per ricompensa del vostro amore, e per l' autorità, riverenza, stima, ed amore, che si deve al vostro essere. Il quale affetto io avrei, e voglio, e propongo di avere, ancorche voi non mi aveste fatto benefizio alcuno, solo perche mi amate: e benche questo mancasse: lo farei solamente per esser voi quello, che sete degno di ogni amore: rallegrandomi, che siate tale, e tanto eccellente: che non vi possano amare bastantemente le creature, ma voi solo. Questa sola traccia ho trovato per soddisfarmi: Supplire con desiderj, dove mi mancano le opere. Desidero, Iddio mio, di far per voi quanti servizj vi hanno fatti gl'Angioli, e quanti ve n'hanno fatto, e faranno gli uomini, e vi possono fare tutte le creature possibili: e di essi mi rallegro, e godo. E perche tutto questo è molto poco, in riguardo della vostra grandezza, e del molto, che io vi devo: vi offerisco con tutto il mio desiderio dell' Anima mia li servizj del vostro amato Figliuolo, e tutti i suoi infiniti meriti, in compagnia de' quali vi offerisco queste accese voglie del mio cuore, e tutte le opere, che farò, e potrò fare così per elezione, come per necessità: quanti passi darò, quante azioni farò, la mia fatica, e la mia quiete, la mia vigilia, ed il mio sonno, la mia astinenza, e la mia refezione. Il che tutto voglio, e propongo di fare solamente per amor vostro, e mi protesto, che non voglio far' opera alcuna senza questo fine. E sebbene io non sperassi la gloria, ne premio delle opere buone; le farei solo per gradir più a voi. E per questa causa, acciocche io sia più accetto alla vostra infinita Maestà con la grazia, che si comunica ne' Sagramenti, vi offerisco tutti i miei desiderj, & opere per meritare di accostarmi meglio disposto ad essi, e con maggior vaso raccogliere del Sangue del vostro amato figliuolo, e del prezzo del Mondo: e per assistere al Sagrifizio del suo corpo, e Sangue, ed offerirlo più degnamente: il che solamente è la consolazione, che ho in questa mia povertà: poiche vedo di aver'una gran cosa tanto ricca da offerire, che uguaglia la vostra grandezza, ed è il mio Redentore Gesù Cristo, e la sua morte, e meriti infiniti.

Qui

Qui hanno pur trovato qualche termine le mie ansietà: poiche non posso desiderar cosa maggiore, ne trovare la più grande che l'infinito. Ma che farò, Signore, e Dio mio, che non vi devo una sol volta l'infinito; ma molte, e molte? Vi devo il vostro essere infinito: Vi devo il vostro Figliuolo infinito: Vi devo il vostro amore infinito. Vi devo li vostri beneficj infiniti: E però vi offerisco non solo una volta la morte, e passione del vostro unigenito Figliuolo: ma tante volte, quante si rinnova la sua memoria nelle Messe, che ogni giorno si celebrano nel Mondo. Tutte ve le offerisco, e vorrei con tutta la riverenza, ed umiltà dell'anima mia assistere ad esse: e con purità maggiore di quella, che hanno i Serafini, ricevere in ciascheduna il corpo del vostro preziosissimo Figliuolo, col quale vorrei stare unito perpetuamente. Et giacche non mi è lecito di riceverlo più volte; vorrei supplire a ciò con l'affetto, per trasformarmi maggiormente in lui, ed amarvi, se potessi, come egli vi ama. Siano, Signore, questa mia volontà, e tutte le Messe del Mondo a gloria vostra, ed in bene della Chiesa, ed in ringraziamento de' vostri beneficj, ed in soddisfazione de' miei peccati, e di tutto il Mondo. Vi offerisco parimente la povertà delle mie opere, le quali voglio, e domanderò di ricevere in penitenza de' miei peccati per servirvi con maggior purità. Quelli mi stanno tutti a traverso del Cuore, e mi piagano l'anima addolorata di avervi offeso, e di vedervi offeso. Non solo, Signore mi dispiace de' miei peccati, ma anche di quanti gli uomini ne fanno, e ne hanno fatti, e ne faranno oggi, ed in fin' al giorno del giudizio: li quali tutti io vorrei impedire a costo della mia vita, e del proprio sangue: e per essi vorrei aver patito, e desidero di patire tutti li tormenti de' Martiri, e le pene acerbissime del Purgatorio, le quali sono da me temute più perche mi ritarderanno il vedere voi, che sete il mio bene, e bellezza infinita; che per quello, che sono per se stesse. E poiche mi rendete franco, ed esente dalla soddisfazione delle mie colpe con i vostri meriti, e con quelli de' Santi; non voglio perdere Indulgenza alcuna, la quale si possa acquistare con le opere, che farò: ancorche io non la sappia: e pretendo di far quell'opere secondo l'intenzione de' sommi Ponteficì, ed anche qualsivoglia altra, che sia necessaria per guadagnarle tutte. Il che vorrei fare con la maggior disposizione, fede, speranza, e fervente amore, ch'io possa: perche desidero di fare tutto quello, che posso, per accostarmi maggiormente a voi. E vi offerisco anche quelle indulgenze, che ci possono esser per le anime del Purgatorio: secondo la maggiore obbligazione, che ne averò. E dedico al vostro servizio tutto me stesso, con tutto quello, che posso, e voglio: e vorrei ripetere quest'offerta con tutto l'affetto del mio cuore più volte, che non respiro. Et accioche questo olocausto vi sia maggiormente accetto; ve l'offerisco per mano del vostro prezioso Figliuolo, chiedendovi tutte le cose per amor suo, presentandovi i suoi meriti, e quelli di tutti i Santi: alle orazioni de' quali mi raccomando: e vi supplico, che io non le impedisca con le mie colpe. Invoco spezialissimamente la misericordia, & intercessione della Madre delle misericordie, quella del suo sposo San Gioseppe, quella de' suoi Genitori Gioachino, ed Anna, quella de' sovrani spiriti, suoi servi, e vassalli, e singolarmente di S. Michele, San Gabriele, San Raffaele, e del mio Angiolo custode; quella de' parenti del vostro Figliuolo, e de' suoi diletti San Gio: Battista, e S. Giovanni Evangelista, di S. Pietro, S. Paolo, e Santa Maria Maddalena, in compagnia de' quali io vi ami, e benedica, e faccia adesso in terra, come si fa nel Cielo, la vostra volontà, fuori della quale nelle mie orazioni, ed opere, e desiderj non voglio alcun' altra cosa. Sia adempita, Signore, da me, e da tutti gli uomini in questa valle di lagrime la vostra Santissima volontà, come nella beatitudine del Cielo è adempita da gli Angioli, ed è il desiderio di farla, ed adempirla per tutti i secoli de' secoli. Amen.

CAPITOLO XXVI.

Modo d'includere in un santo affetto, ed orazione jaculatoria molti atti, ed orazioni fervorose.

Questa Orazione, ed olocausto si avrebbe ad offerire molte volte il giorno. Ma perche espressamente non sarà cosa facile a tutti; si può offerire virtualmente, avendo uno questa volontà, che ogni volta,

volta, che eleverà il cuore al Cielo, la vorrebbe dire interamente, facendo come un patto, e concerto con Dio, di questa sua volontà. E sarà di molta importanza se così per questa Orazione, come per altri affetti di virtù, ed Orazioni jaculatorie, che proponemmo nel trattatello intitolato, Fiamme di Amor divino, e per altri buoni propositi, che si possono offerire, si farà con Dio un pio concerto, che si abbiano per riputati sempre, che diremo alcune jaculatorie, che spettino a lui. Il Padre Alvaro Arias della nostra Compagnia scrisse di questo contratto spirituale una divota formola, la quale mi è paruto di riferire in questo luogo, quasi con le sue medesime parole, perche sono poche quelle, che ci aggiungo. Prego tutti quelli; che fanno stima delle ricchezze spirituali, che usino questa ammirabile industria per acquistarne delle molto grandi: e che ripetano, e legghino molte volte questo concerto, il quale si può facilmente applicare alla Vergine da' suoi divoti. Il concerto con Dio è quello, che segue.

Concerto fruttuosissimo con Dio.

§. I.

IO creatura miserabile, e peccatrice faccio con voi, Signore, e Creator mio questo contratto, per mezzo del quale vi dedico, e consacro tutta l'anima mia per isposa, o per dir meglio, per serva, e schiava perpetua, con perfetta risoluzione di far compitamente la vostra santa volontà con tutte le mie forze, ed in tutte le cose, che mi si offeriscono, e con perfetta annegazione di me stesso. E per tanto con la mia medesima mano, o per dir meglio, con tutto l'affetto, che posso, scrivo nelle membrane del mio cuore questo contratto, e scrittura con quella intenzione, efficacia, donazione, e rassegnazione, che voi conoscete esser migliore, e più grata a voi, senza ripugnanza o contradizione alcuna dalla parte mia. E per maggior fermezza di questo contratto, e volontà mia, do per testimonio la Santissima Vergine Maria, e tutti gli Angioli, e Cortigiani del Cielo, li quali supplico umilmente, che m'impetrino da voi, Signor mio, grazia efficace di adempir perfettamente questo stabilimento, contratto, ed offerta, ch'io faccio a maggior onore, e gloria della vostra suprema Maestà, la quale adoro, e riverisco inchinato sin'al profondo abisso del mio niente, supplicandovi umilmente a degnarvi di accettare, e gradire questo contratto, ch'io fo con voi, e di sigillarlo col vostro santo sigillo alla presenza della medesima santissima Vergine Maria, e di tutta la sua celeste Corte. Questo dunque, Signore, è il contratto, il quale io voglio far con voi, che tutte queste volte, che con la bocca, o col cuore dirò, o formerò certi affetti, o aspirazioni brevi; voi Signore, per vostra bontà, le riceviate nel modo, che qui dichiaro.

Jaculatoria di Offerta.

§. II.

TUtte quelle volte, o buon Gesù, che con la bocca, o col cuore io dirò, Signore, vi offerisco, o passi, o non passi più avanti, overo dirò cosa equivalente; pretendo col maggior affetto, che può capire in un cuor creato, ed anche in tutti li creati, e possibili, di offerire alla Maestà Vostra quello, che segue. Primieramente offerisco a gloria vostra il medesimo corpo, ed anima, pensieri, parole, ed opere con perfetta annegazione di me stesso, rassegnandomi tutto alla vostra santa volontà, affinche sia adempita in me perfettamente: di maniera che niente da me si voglia, o non voglia, se non quello, che piacerà a voi, rinonciando, come faccio, al Demonio, Mondo, e carne, con tutto ciò, che essi mi possono offerire.

Vi offerisco tutti li gusti leciti, che prender si possono: li quali, se stassero in mia mano, lascierei per amor vostro. Vi offerisco tutte le ricchezze, e facoltà, delle quali s'io fossi padrone le impiegherei tutte in onorarvi, ed in sovvenire alli vostri poveri.

Vi offerisco, Signore, tutte le pene, dolori, infermità, angustie, affanni, tentazioni, martirj, affronti, e calunnie, che sin'ora si sono patite, e patiranno nel Mondo, Purgatorio, ed Inferno, come se io patissi tutto questo per voi, tenendo il mio cuore preparato a patirlo con la vostra grazia, se ciò fosse volontà, o gloria vostra. Vi offerisco, Signore, tutte le buone opere, parole e pen-

e pensieri, che hanno havuto, detto, e fatto tutti li vostri servi, con le quali vi hanno dato gusto, e quelle, che saranno insin'alla fine del Mondo, come se fossero fatte da me. E di più vi offerisco quelle, che potrebbono fare tutte le creature possibili per tutta l'eternità. Di maniera, che se io potessi, le farei, e pensarei tutte a maggior gloria vostra.

Vi offerisco ancora tutto quanto vi ho mai offerto in vita mia: perche in questa ultima offerta voglio, che si comprendano le altre, e le voglio ripetere, e consermare.

Jaculatoria di penitenza.

§. III.

TUtte quelle volte, che dirò, Signore, mi dispiace, ancorche non aggiungessi altro, o dirò cosa equivalente; Il mio intento è di avere contrizione de miei peccati la più ferma, la più pura, e la più dolorosa, che può capire in un cuore creato, ajutato dalla vostra abbondantissima grazia. E così vorrei avere per i miei peccati tutto quel dolore, e lagrime, che hanno avute, ed avranno tutti li veri penitenti, che sono stati sin'ora, e saranno. E per intera soddisfazione delle mie colpe vorrei aver forze di fare tutte le penitenze corporali, che essi fecero, e quelle, che posson fare tutti li veri penitenti, unendo questa soddisfazione con quella, che voi, Signore, offeriste nella Croce, per le colpe di tutti gli uomini.

Jaculatoria di Gratitudine.

§. IV.

TUtte quelle volte che dirò, O Signore pietosissimo, vi rendo grazie; pretendo di ringraziarvi col maggior affetto, che voi conoscete, e che può essere in un cuore creato, delli beneficj seguenti.

1 Che mi creaste, lasciando di creare molti altri, che voi sapete, e che mi daste l'anima con tutti i suoi sentimenti, e mi creaste in terra di Cristiani, dove io godessi la luce della fede, e della vera Religione.

2 Perche mi avete conservato, e sostentato sin'ora, ed a questo fine creaste tanta varietà di creature per mio servizio, e mi avete liberato da innumerabili pericoli dell' anima, e del corpo, temporali, ed eterni.

3 Perche mi ricompraste scendendo dal Cielo in terra, facendovi uomo, patendo gran travagli, povertà, dolori, affronti, fin' a morire in una Croce tra due ladri.

4 Perche col Battesimo mi faceste figliuolo vostro, e della vostra Chiesa, infondendomi la fede, la speranza, e la carità: e perche mi avete concessi gli altri Sagramenti, ammettendomi tante volte alla Penitenza, ed alla Sacra Comunione.

5 Perche mi avete sopportato tante malvagità: e potendomi per esse gastigare con l'Inferno, che tante volte ancora avevo meritato; non l'avete fatto: anzi aggiungendo misericordie, mi chiamaste, e mi riceveste dolcissimamente a penitenza, e nella vostra amicizia. Per quel singolare affetto, col quale mi amate, e mi governate; disponendo tutte le cose così prospere come avverse per mio maggior bene.

6 Per li beneficj particolari, che ho ricevuti dalla vostra mano, alcuni manifesti, ed altri occulti a miei occhi, tanto più segnalati, quanto meno conosciuti. E finalmente perche come spero, mi avete predestinato per la vostra eterna gloria, per la quale mi andate incamminando con tanti favori, ed ajuti di costa: ed anche per tutti li beneficj particolari, e generali, che avete fatti, fate, e farete a me, a tutti gli uomini, ed alle altre vostre creature.

Jaculatoria di Lodi.

§. V.

TUtte quelle volte che col cuore, o con la bocca dirò. O gran Signore io vi lodo, pretendo col maggior affetto, che può capire in un cuore creato, di darvi tutte le lodi, che vi hanno date, danno, e daranno tutti gli uomini, che sono, e saranno, e quelle, che vi darebbono tutte le Creature possibili, se eternamente vi stassero lodando, e quelle, che adesso vi danno, e per sempre vi daranno tutti gli Angioli, e Beati.

Di più pretendo di darvi tutte quelle lodi, che di Dio stanno scritte nella Sacra Scrittura, e ne' libri de' Santi: e tutte quelle, che si scriveranno insin'al fine del Mondo.

Item

Item tutte le lodi, che vi diede la Santissima Vergine Maria, quelle che vi diede, e vi darà più perpetuamente la vostra Sagratissima umanità, e quelle, che vi danno le vostre divine perfezioni, e maravigliose opere. Finalmente, pretendo di darvi tutte quelle lodi, che vi darebbe tutta la minuta polvere della terra, tutte le goccie del mare, fiumi, e fonti, tutte le foglie degli alberi, e delle piante, se ciascuna avesse la sua lingua, e'l suo cuore: ed io vorrei avere tutte queste, e l'altre lingue create, e possibili, per lodarvi con tutte quante con eterno affetto, e desiderio della vostra gloria.

Jaculatoria in Petizione.

§. VI.

Tutte quelle volte, che con la bocca, o col cuore dirò: O mio Dio, io vi chiedo, senza passar più avanti, è mia intenzione di chiedervi le cose seguenti per me, e per gli altri.

1 Primieramente che mi concediate tutto quello, che nell'Orazione del Pater noster voi insegnaste a chiedere.

2 Secondo il perdono delle mie colpe passate, e grazia, ch'io mi preservi da quelle, ch'io possa commettere grandi, e picciole.

3 Il conoscimento della mia miseria, e della vostra grandezza, accompagnato col dono della perfetta Orazione.

4 Le virtù Teologali, ed i doni dello Spirito santo in grado eroico.

5 Le virtù morali in perfezione: principalmente l'umiltà, la castità, la pazienza, la mansuetudine, la mortificazione, e l'ubbidienza.

6 Che leviate da me tutto quello, che vi dispiace, e mi concediate tutto quello, con che io posso più gradirvi, e servirvi meglio a gloria vostra.

7 Che comunichiate la vostra divina luce a tutti li vostri Fedeli, specialmente al Sommo Pontefice, Cardinali, Vescovi, Religiosi, e Principi Cristiani, e gli ajutiate, e conserviate nella vostra santa grazia, ed amore.

8 Che illuminiate li Gentili, acciocchè vi conoschino, ed amino: convertiate gli Eretici, e Scismatici, riduciate alla vostra grazia li peccatori, e miglioriate li giusti in ogni virtù.

9 Che vi moviate a compassione delle anime del Purgatorio, pregando io per ciascuna in particolare, e per tutte le necessità de' miei prossimi, ch'io non posso rimediare, particolarmente di quelli, li quali mi sono raccomandati.

Jaculatoria di Conformità.

§. VII.

Tutte quelle volte, che dirò: O Dio mio, trasformatemi; pretendo col maggior'affetto, che è possibile pigliar tutti i miei peccati, ed imperfezioni, ed unitele insieme come in un fascio, gettarle nel forno del vostro amore, dove siano consumate, e si finiscano: e con le diligenze, e desiderj possibili cercare, dolce Gesù, la vostra perfetta imitazione, e specialmente in quelle virtù, che risplenderono in voi maggiormente, come sono castità, ed umiltà, pazienza, mansuetudine, ubbidienza insin' alla morte, e morte di Croce, e con un'intimo desiderio di assomigliarmi a voi.

Jaculatoria di amore, ed unione.

§. VIII.

Tutte le volte, che dirò: O Dio: e bene dell'anima mia, io vi amo, unitemi con voi inseparabilmente, perche godo di amarvi col maggior affetto di amore, che voi conoscete esser possibile, di rallegrarmi sommamente di tutti i vostri beni, e che siate un Dio Trino, ed Uno, Padre, Figliuolo, e Spirito santo, infinito, eterno, onnipotente &c.

Godo, che tutte le vostre creature vi conoschino, vi amino, e vi servino con tutte le loro forze. Di più desidero, e pretendo di tramutar tutta la mia volontà nella vostra, di maniera, che io non voglio niente, se non quello, che volete voi, ne lasci di volere se non quello, che dispiace a voi, tenendo il vostro divino beneplacito per il mio maggior gusto, e felicità, così nelle cose prospere, come nelle avverse, senz'aver più volontà propria.

Jacu-

Jaculatoria, ed affetto generale.

§. IX.

TUtte le volte, che dirò: Dio mio, e tutte le cose; pretendo, Signore, nell'intimo del mio cuore di dire, e di dimandare tutto quello, che si comprende ne gli affetti antecedenti, cioè pretendo offerire, dolermi, ringraziare, lodare, domandare, conformarmi, ed unirmi perfettamente con la Maestà Vostra, ed insieme aver verso di voi tutti gli affetti, e finezze possibili di amore.

CAPITOLO XXVII.

Modo di cavar merito dalla soddisfazione delle opere: ed il molto che acquista, chi offerisce per le anime del Purgatorio la soddisfazione delle sue opere senza riserbarla per se.

E Tanto gran cosa la grazia, che abbiamo a proccurare di accrescerla con tutti li modi possibili. E però proporremo adesso un'altra industria di grand' utilità per noi, e di giovamento per le anime del Purgatorio, con la quale li vivi guadagneranno maggior grazia, cambiando (diciamola così) la soddisfazione in merito: e quelle anime possederanno più presto la gloria. Con la qual divozione si acquisteranno gran beni spirituali, perche tra le divozioni più accette a Dio, e più profittevoli per noi, una è quella delle anime del Purgatorio. E però Sua D. M. ha manifestato di restare in ciò grandemente servito, con accidenti notabili, e con miracolose dimostrazioni, delle quali ne sono state scritte molte. Solo si raccoglieranno qui alcuni frutti di essa, bastanti ad animare tutti, ad esser molto liberali verso quelle figliuole di Dio, e spose dello Spirito santo, per ajutarle con suffragj, e con la soddisfazione dell'opere buone, che faranno, offerendola tutta per loro, senza timore, che per questo si perda: assicurandoli, che sarà di gran guadagno a quello, che non riserverà per se alcuna parte di soddisfazione per darla tutta alle Spose sante di Cristo nostro Redentore, le quali sono ritenute in quelle terribili pene. Il primo frutto è l'augumento grande de' meriti, che può avere in questo: perche di tre cose, che hanno le opere buone de' giusti, che sono merito, impetrazione, e soddisfazione; la maggior di tutte è il merito, col quale noi ci facciamo più grati a Dio, e più amici suoi, ricevendo maggior grazia, ed acquistando nuova ragione a maggior gloria. E non ha dubbio, che se uno potesse convertire la soddisfazione in nuovo merito, cioè, se potesse fare, che la parte di soddisfazione se gli aggiongesse a maggior merito, oltre quello, che aveva per se stessa l'opera buona, bisognerebbe farlo. La ragione è, perche siccome la gloria de' Beati, è senza comparazione maggior bene, che non sono male le pene del Purgatorio; così è anche maggior cosa l'aver Jus, ed azione per prender maggior gloria, che discolpa per non patire quelle pene. Quello dunque, che offerisce la soddisfazioze per le anime del Purgatorio: fa questo, che converte la soddisfazione in merito: perche somigliante carità è un'atto eroico di gran virtù, per il quale acquisterà gloria eterna con quella soddisfazione, che non gli aveva a giovare per questo, convertendo quello, con che aveva a soddisfare, in suo gran merito, e giovando insieme ad altri. Il che è degno di gran considerazione, perche oltre l'esser la gloria maggior bene che non è male il Purgatorio; si ha ad avvertire, che è eterno il giovamento, ed accrescimento della gloria, e solamente temporale la pena del Purgatorio; nel che ci è una gran differenza, ed una distanza infinita: e per godere de' beni eterni, ancorche fossero in minimo grado, si avrebbono a sopportare gran mali temporali. Si aggiugne a questo, che in tutte le nostre cose dobbiamo desiderare di far quello, che è più grato nel divino cospetto, non cercando il nostro interesse, e comodità, ma il maggior beneplacito di Dio. E più vale il gradire più a Dio; che il lasciar di patire. Poiche quello, che suol volere colui, il quale per timor delle pene riserba la soddisfazione per se; è lasciar di patire: ma colui che l' offerisce per quelle Sante anime dilette, ed amate da Dio; si rende grato alla Maestà divina con nuova finezza d'amore, perche fa un'atto di gran misericordia, e carità.

Imita in questo San Paolo, ed altri gran Santi,

Santi, li quali per carità, che portavano alli loro fratelli, desideravano di esser per loro scomunicati da Dio, cioè di esser esclusi, almeno temporalmente, dal godere Dio. Questo medesimo fa chi per l'amore che porta a Gesù Cristo, desiderando, che i suoi fratelli, e le dilette spose dello Spirito santo lo godino presto; si dispone a differire la sua propria gloria, ed il vedere chiaramente Dio: e questo non con lo starsene in tranquillità, ma col patire quello, che esse avevano a penare, perche glorifichino prestamente il loro Creatore.

Il che è un' atto molto generoso: perche non solo è un privarsi trattanto di quel godimento eterno, ma un soggettarsi a patire tormenti tanto grandi: imperoche se sarebbe atto di carità insigne il levarsi uno il pane dalla bocca, per darlo ad un bisognoso, e lo spogliarsi de' suoi vestimenti per darli ad un povero nudo; che sarà il mettersi a patire tali tormenti perche non li patisca una figliuola di Dio, e sposa di Cristo, la quale l'ha a glorificare più di lui? La prova della carità, è dar la vita per i suoi fratelli: e non può lasciare di essere gran carità il dare più, che la vita: perche è più senza dubbio patire nel Purgatorio, che soffrire la morte; e molto più il differirsi ad uno quell'eterno godimento che spera. E se per un bicchier d'acqua, che si dia con carità, si promette premio di gloria eterna, che meriterà, chi fa elemosina tanto maggiore?

Si consideri quanto la Sacra Scrittura raccomanda, e loda l'elemosina, la quale si fa al corpo; perche quasi tutti i suoi beni, e lodi si troveranno in questa elemosina, che si fa ad un'anima; e se chi fa elemosina delli beni, che ha guadagnato con li suoi sudori, e fatica personale, può meritar più, che chi la dà di quella, che ha ereditato, e non li costarono niente; chi dà beni maggiori, e che li costarono sudore, fatica, e sangue, facendo molte penitenze, passando molte lunghe vigilie, patendo molte incomodità digiuni, e mortificazioni grandi, quanto meriterà? Si aggiugne al suddetto, che si dà questa elemosina spirituale a persone nobili, le quali si trovano in estrema necessità, perche si dà a figliuole, e spose di Dio molto amate, le quali stanno patendo incredibili tormenti, e non possono esse ajutarsi da se: le quali quanto più stanno vicino a godere il sommo bene, tanto maggiore ansietà ne avranno, e tanto maggior martirio di desiderio patiranno. E tutto questo che patiscono è senza guadagno, e profitto alcuno, che possa loro augumentare il merito; e quanto più son ritenute nel Purgatorio: tanto più durà lo star priva la Celeste Gerusalemme di quei suoi Cittadini: la Chiesa, e li fedeli della terra di nuovi Protettori, ed Avvocati appresso a Dio. E anche gran frutto di questa divozione, l'impegnare, ed obbligare quell'anima, che si cava dal Purgatorio: la quale per il singolar beneficio, che riceve, quando entra a godere il sommo bene, e massime uscendo da quelle pene tanto eccessive, si dà per molto obbligata di star perpetuamente pregando per i suoi benefattori, impetrando loro dal Cielo molti beni, e molte grazie. Perche conoscendo li Beati essere infinito il bene, che hanno ricevuto, ed essendo essi gratissimi; procurano che la loro gratitudine sia proporzionata alla grandezza della beatitudine, che godono. Onde il divoto delle anime del Purgatorio averà tanti, come Agenti, nella Corte di Dio, li quali sollecitano il negozio della sua salute, quante anime averà ajutate, e cavate da quelle pene. Il che potrà essere ad uno più giovevole che se avesse riserbata per se la soddisfazione delle opere; essendo maggior cosa l'assicurar più la sua salute come fa per questa strada con aver di essa tanti Proccuratori, che non è il rischio, al quale si può esporre di trattenersi nel Purgatorio, per non aver riserbata per se la soddisfazione.

Quello, che possono con Dio le orazioni delle anime, quando grate alli loro Benefattori, pregano Dio per essi, e per le cose loro: si vede chiaramente dalla certezza, con la quale riescono le cose, che ad esse si raccomandano, succedendo come desiderano i loro divoti, che pare esser come cosa infallibile il soccorrergli anche in cose temporali.

Dunque se in questo sono tanto efficaci, e tanto pontuali in corrispondérci, che sarà per li beni eterni, e spirituali li quali esse chiederanno più volentieri, ed Iddio concederà loro più di buona voglia? dalla quale intercessione può essere, che dipenda la salvazione di alcuno. E non solamente si fa acquisto dell'intercessione di quell'

quell'anima santa, la quale esce dal Purgatorio: ma di quella anche dell'Angiolo Custode della medesima anima, e di altri Santi, verso li quali in vita ebbe divozione, poiche tutti l'ajuteranno ad esser grata al suo benefattore. Oltre di ciò si guadagna la volontà di Cristo nostro Redentore, per quel gusto che riceve, che una sua sposa esca da quel travaglio. Il che si potrà dare a divedere con questo esempio. Se aspettando un potente Re una gran Principessa, che sia sua sposa, la quale ama grandemente, per fornir di celebrar con essa le nozze, ella si smarrisse di maniera, che fosse fatta prigioniera da' nemici, li quali maltrattassero indegnamente la sua persona: se all'ora si offerisce una persona straniera di restarsene essa in prigione in suo luogo, e di patire tutto quel rigore, che con quella si aveva ad usare, perche restasse libera, e giungesse presto a gli abbracciamenti del suo sposo: che finezza, e realtà di amore sarebbe questa, e con che gratitudine le restarebbe non solo quella Principessa, ma anche d'avantaggio il Re, il suo sposo, e tutto il suo Regno? Questo medesimo passa nel nostro caso, che non solamente l'anima sposa di Cristo resta con una grata memoria verso quello, che la cava dal Purgatorio dove stava ritenuta; ma il medesimo Gesù Cristo, e tutta la Corte del Cielo: e non solo essa intercederà per il suo benefattore, e liberatore; ma il medesimo Iddio, senza aspettar prieghi, pagherà, e premierà colmatamente quel servizio.

Oltre tutto questo ha uno a stimare gran guadagno l'aver nel Cielo chi glorifichi, ami, e lodi Dio per lui. Perche chi ama schiettamente Dio, ha a proccurare, che la sua infinita Maestà sia esaltata, e glorificata: e giacche egli stando in questa vita, non può con quella purità, che si deve amare, lodare, e magnificare il suo Creatore, come fanno li Beati; deve aver per gran fortuna, che altri faccia ciò per lui nel Cielo, cercando di mettervi uno, che per lui glorifichi l'infinita bontà del suo Creatore. Fa dunque questo chi con Indulgenze, e con la soddisfazione delle sue opere cerca di cavare un'anima dal Purgatorio, affinche in sua vece cominci subito a lodare, e magnificare Dio.

Aggiungesi a questo, che ciascuno ha a presumere, che un'altro sarà migliore, e più santo, ed in conseguenza, che loderà più Dio: e però quando cava un'anima dal Purgatorio; ha far conto di metter in Cielo chi da quell'istante darà maggior gloria a Dio, che non li darebbe egli, e che importa assai, che quella sant'anima glorifichi, e lodi la Maestà Divina. E però si deve consolare pensando, che ha nella Gloria un Santo, che mentre egli dorme, mangia, e beve, e si occupa in altre opere necessarie della vita; starà perpetuamente, senza cessar un momento, lodando, e glorificando Dio per lui.

E anche di molta considerazione, che il divoto di quelle anime non solo acquista per se gran beni: ma insieme negozia per altri: fa bene a molti, con gloria grande della Chiesa trionfante, e militante, essendo causa di gran contento, ed allegrezza a tutta la Corte del Cielo, la quale fa festa, quando si augumenta il numero de' suoi Cittadini: perche se nel Cielo si fa festa per la conversione di un Peccatore, il quale può tornare a peccare: si farà ancora molto grande per un Beato, il quale non può più peccare. Particolarmente si rallegrerà l'Angiolo Custode di quell'anima, la quale è cavata dal Purgatorio, ricevendo mille congratulazioni da gli altri Spiriti per il trionfo, col quale entra nel Cielo la creatura, che egli ebbe in cura. Faranno anche particolar festa li Santi, delli quali fu divota quell'anima: i Beati suoi stretti parenti, ed amici: e quelli, che sono del suo Coro, come le Vergini, se è Vergine, ed i Confessori, se è Confessore. Fa similmente festa la Vergine per veder ben' impiegata la sua intercessione: Gesù Cristo per veder raccolto il frutto del suo Sangue, e passione: lo Spirito santo per la comunicazione de' suoi doni, e grazie; il Padre Eterno per vedere perfezionato il bene, che desiderò delle sue creature.

La Chiesa militante è parimente interessata in questo, guadagnando un nuovo Avvocato, massime li parenti, amici, e familiari di quell'anima, e quelli, che sono della sua professione, e comunità. Finalmente tutti li predestinati, e li giusti, tutti gli uomini, e tutta la natura hanno cagione di rallegrarsi, perche entra a lodare il Creatore del tutto una sua creatura.

Gioverà ancora il considerare, che uno, che vive, non tiene di presente necessità

della

della soddisfazione, e la tengono quelle anime: per il che pare conforme alla ragione questa liberalità verso di esse. Primieramente perche non stia ozioso questo capitale spirituale, ma abbia subito tanto notabil frutto, e s'impieghi subito questo talento. Secondo perche la necessità presente del mio fratello richiede, che io lo soccorra con quello, di che io non ho per ora bisogno.

Se stando uno ben satollo, e ben vestito, già avanzasse un pane, & un'altra veste, e giugnesse da lui un povero nudo, tremante di freddo, e che morisse di fame, e li chiedesse rimedio alla sua vita, sarebbe bene, che quell'altro non lo volesse ajutare; ma che lo lasciasse morire, dicendo, non vi posso dar niente perche questo pane, che mi avanza, potrà essere che mi bisogni la settimana, che viene, e di questo vestito avrò forse necessità fra un'anno? Qual risposta, o qual fatto potrebbe esser più senza pietà, di questo? Chi dunque non si muoverà, se stando una sposa di Cristo abbruciandosi in quelle terribili pene del Purgatorio, dicendo: *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei*; non la volesse ajutare con la soddisfazione, della quale non abbiamo adesso bisogno, per serbarla quando moriremo: che può essere, che scorrino molti anni, e che all'ora non ne abbiamo bisogno, e per questo se n e resterà come perduta senza giovare ad alcuno?

Si aggiugne a tutto questo, che quello, il quale darà nella suddetta maniera tutta la sua soddisfazione alle anime del Purgatorio, non resterà per se senza rimedio. Primieramente perche in questo medesimo atto virtuoso, e di tanta gran carità, ci è gran soddisfazione: perche se l'elemosina, che si fa per sovvenire al corpo, è delle più soddisfattorie opere, che si possino fare; chiaro sta, che l'elemosina spirituale, che si fa all'anima, non deve mancare di soddisfazione. Secondo perche ci sono molti Giubilei, ed Indulgenze, che non si possono applicare alle anime del Purgatorio, e può uno, e deve guadagnarle per se. Terzo perche sta a carico di Dio, che chi ebbe gran carità verso le spose di Gesù Cristo, le quali si trovavano nel Purgatorio: non perda per ciò niente, ma abbia manco Purgatorio di quello, che avrebbe se serbasse per se tutta la soddisfazione: o ajutandolo la Maestà sua con la sua grazia, acciochè non abbia molto che purgare, guardandolo, che non pecchi, o ispirando ad altri, che preghino per lui, e gli applichino la loro soddisfazione: il che importa assai: perche la propria soddisfazione non è se non una, e quelle, che altri gli applicheranno, saranno molte, e potrà succedere, che la sua soddisfazione non lo liberi da un lungo Purgatorio; e che per quelle, che altri gli applichino, l'abbia più breve. Onde guadagnerà molto più, che se avesse riserbata per se la soddisfazione.

Si aggiugne a questo, che le anime, le quali per mezzo suo staranno in Cielo, nel vedere il loro benefattore nel Purgatorio; intercederanno appresso a Dio, acciochè lo provveda di rimedio: poiche gli è dovuto di giustizia. Si consideri questo molto bene, perche se un'uomo, per liberare una sposa di un gran Principe, avesse data tutta la sua roba; chiaro sta che essa, ed egli resterebbono obbligati a liberar lui, se lo vedessero in somigliante travaglio; così pare che Cristo, e le sante anime sue Spose devono come di giustizia (diciamo così) cavar dal Purgatorio i loro divoti. Facciamo molta stima di questo favore, che Iddio ci fa, lasciando in potestà nostra il ripartimento, e disposizione delle nostre opere soddisfattorie, e di molte Indulgenze, acciochè così ajutando con esse quelle anime spose sue, ci si dia per obbligata S.D.M.

Di qui ne segue, che non è contra la carità ben ordinata, la quale comincia da se medesimo, lo spropriarsi di tutta la soddisfazione delle sue opere per darle alle anime de Purgatorio: poiche per questa strada si può guadagnar più, che se uno le riserbasse per se.

Per il che alcuni servi di Dio grandi hanno fatto così: ed anche hanno passato più avanti.

Come fece il divoto, e fervente Padre Ferdinando de Monroy della nostra Compagnia, che fu un grande esemplare de gli uomini spirituali, e de' Campioni Appostolici; il quale innanzi che morisse, fece donazione in iscritto alle anime del Purgatorio delle Messe ed opere soddisfattorie, che dopo esser morto, si avevano a dire, ed applicare per l'anima sua.

Et non ci è scusa di dare a quell'anime ciò che ad uno avanzerà della propria soddisfa-

disfazione, e delle Messe, che li saranno celebrate dopo, che sarà morto, e le opere soddisfattorie, che si faranno per lui: perche succederà molte volte, che non abbia bisogno di tanto: e se non l'applica: quello che sopravanza, anderà nel tesoro della Chiesa, la quale non ne ha bisogno, e non gioverà quello, che poteva esser d'ajuto ad altri. Questo è necessario, che avvertano quelli, che fanno testamento, ed ordinano, che si dichino molte Messe: perche sarà bene, che almeno le applichino per altre anime, se per sorte ne avanzaranno loro alcune: che tal volta potrà occorrere, che uno non abbia bisogno di tante.

Ultimamente si deve avvertire, che applicando uno a quelle anime tutte le Indulgenze che può, le assicura in parte più, per quanto potrà occorrere che stia in peccato mortale, e però non guadagni l'Indulgenza per se: ma se è per le anime del Purgatorio; ancorche stia in peccato mortale, è opinione pia, e probabile, che guadegnerà le Indulgenze adempiendo le circostanze necessarie,

CAPITOLO XXVIII.

Modo di applicare le buone opere, ed Indulgenze per l'Anime del Purgatorio.

IL modo di applicare tutta la soddisfazione si ha a procurare che sia di maniera, che non si perda niente, e si guadagni tutto quello, che si potrà guadagnare: perche potrà succedere, che quell'anima, per la quale si applica, non ne abbia bisogno, e così sarebbe un far nulla: perche non gioverà ne a quell'anima, ne ad altra. Non gioverà a quell'anima, perche potrà essere, che sia in Cielo, ò nell'Inferno, e così non la potrà ajutare la mia soddisfazione. Ne meno gioverà ad altra: perche non gli è stata applicata. Onde per far questa applicazione a maggior gloria di Dio, ed utilità di quelle anime, e nostra; sarà meglio applicarla per molte: non in confuso, ed in generale ma nella maniera che dirò, perche quelli li quali l'applicano in comune per tutte quelle ancora, sebbene in questa maniera non perde niente, non ne caveranno tanto frutto, perche essendo quell'anime molte, e quello che ad esse si applica, poco, ripartito tra tante ne tocca loro quasi niente: e se si dasse tutto ad una sola; sarebbe molto, e bene spesso bastante per cavarla dal Purgatorio. Per il che restarebbe quell'anima molto obbligata al suo benefattore: in quella maniera, che uno schiavo restarebbe più obbligato a quello, che li dà tutto il prezzo del suo riscatto, che se ricevesse parte di quello, che si riparte tra molti altri. Uno schiavo, che esce dalla sua servitù con l'elemosina di molti, resta meno obbligato a ciascuno, per ripartirsi l'obbligazione tra tutti; ma se l'elemosina è di un solo: resterà a quel solo più obbligato, e come schiavo: nel medesimo modo la gratitudine di un'anima che si libera per la soddisfazione di un solo, è grande, e di gran frutto.

Si deve dunque applicare la soddisfazione in particolare per alcun'anima determinata: ma in questa maniera, che non si fermi in lei sola l'applicazione; ma si stenda ad altre, finche s'incontri bene con alcuna, sostituendo l'une all'altre con condizione, che se la prima non ha bisogno alcuno, ò non tanto della mia soddisfazione; vada almeno quello, che avanza, per un'altra assegnata: e se non per questa; vada per un'altra: e con questo sta sicura l'applicazione.

Vediamo adesso per quali anime in particolare sarà meglio applicarla, ò quali sostituire per altre: perche alcuni l'offeriscono per quella, che ha maggior necessità: altri per quella, che sta più vicina ad uscire. Dico che primieramente si ha ad applicar per quella, alla quale avremo qualche obbligazione di giustizia, ò di pietà, ò di carità, ò di gratitudine, ò di osservanza: come per li genitori, per alcuni parenti, amico, benefattore, o compagno, o superiore: dopo questo, ed in luogo di essi, quando non ne abbino bisogno, se si offerirà per l'anima più bisognosa, ò per quella, che starà più vicina ad uscire, sarà ben' impiegata. E se alcuno domanderà qual di queste due applicazioni sia migliore; dico, che se si rimira solo la maggior gloria di Dio, e quello, che sarà meglio per noi; sarà meglio offerirla per quell' anima più santa, e che più fu accetta a Dio. La ragione è; perche sebbene pare maggiore misericordia offerirla per quella, che si trova più bisognosa, poiche sta in maggior miseria; contutto ciò si può far'atto di più carità, la quale è maggior virtù della miseri-

ricordia offerendola per l'anima più giusta, e che più amò Dio, avendo mira alla maggior gloria di S. D. Maestà, ed a quanto più quest'anima ha a glorificare il suo Creatore. Essendo più ragione, che questa esca prima dal Purgatorio, dovendo essa lodar più Dio, ed essendogli stata più leale, e fedel serva: ed essendo che Iddio, e li Cittadini del Cielo desiderano più, che esca quest'anima. E però sarà bene, che noi ci conformiamo col desiderio di Dio, e diamo questo maggior gusto a tutta la Corte del Cielo: Oltre di ciò quest'anima, già che è più santa, sarà anche più grata a quello, che l'avrà cavata dal Purgatorio, e potrà più appresso Dio per impetrarli in contraccambio molte grazie. Aggiungesi al suddetto, che molte volte quest' anima sarà quella, che sta più vicina ad uscire.

Dopo di aver determinato nella suddetta maniera l'applicazione; si può aggiungere, che se fosse gusto di Nostro Signore di cavar dal Purgatorio un'altr'anima, che stia in necessità; egli l'offerisca alla Maestà sua, affinche ne disponga totalmente come sarà sua maggior gloria, ò per chi eleggerà la Vergine: il che verrà ad esser tutt'uno. Ma non lasci mai di assicurarsi nel predetto modo l'applicazione, affinche abbia sempre effetto in qualch'anima.

Si deve avvertire, che uno non si ha a contentare di ajutar quelle anime con la sola soddisfazione delle sue opere; ma che sarà gran servizio di Dio aggiungerne molte per questo rispetto, e guadagnare le Indulgenze, ed offerir delle Messe per loro, che è quello, che più le può ajutare, ed esortare altri, che le ajutino, per il gran servizio, che in questo si fa a Dio.

Alle anime, che uno cava dal Purgatorio, sarà bene di chiedere, che la gratitudine, che da esse desidera, è, che siccome egli le libera da quelle pene; così esse liberino lui dalle colpe, e non permettino, che egli offenda ne pure in minima cosa quell' infinita Maestà, che esse tanto amano. Potrà anche chieder loro per qualche peccatore in particolare, che lo cavino dal peccato, il quale è miseria maggiore di quella, che esse patiscono.

Fine dell' Avarizia Santa.

DELL'

DELL'ARTE
Per ben reggere
LA VOLONTA',
Insegnata dal Padre
GIO: EUSEBIO NIEREMBERG
Della Compagnia di GESU'.
LIBRI SEI.

AL LETTORE.

IN alcuni giorni della scorsa Estate rubati a' miei domestici affari, quali non sono di lieve peso, ho compiuta la presente Traduzione. L'impulso che mi ha eccitato a simile fatica, è solo stato il soddisfare ad un mio Genio particolare: e non avrei giammai avuto ardire di cimentarmi alla stampa, se un' accidente impensato, & il comando di gran personaggio, non mi avessero fatto entrare in un'impegno indispensabile, quando pensavo di non dipendere da altri che dalla propria libertà. So che il pubblicare col mezzo delle Stampe questi fogli è lo stesso che darli a lacerare ad una Schiera di Critici, che con l'ugne svainate gli attendono: ma sono parimente sicuro, che da que' saggi, quali tassano le fatiche degl'uomini con il suo giusto prezzo, sarà egualmente scusato, e compatito il mio ardire. Questa, ò Lettore, è una delle più erudite Opere del P. Gio: Eusebio Sacerdote di quella Compagnia, ch' è un Seminario de' più insigni Letterati: e da essa più che da qualunque altra trarrai frutto per la tua anima, e diletto giovevole per l'ingegno. Io non mi vanto d'aver penetratto al fondo i sentimenti di quel grand'uomo: ma pretendo di non aver fatto un lavorio infruttuoso, se ho tentato di scuoprire l'oro di una miniera tanto doviziosa. Ella è la stessa gemma, benche tolta dal nicchio, in cui l'ha posta l' Autore sia legata nella rozzezza del mio stile. Ho imitato que' Pittori, che s'ammaestrano nell'arte imitatrice più vicina della Natura col riportare su le Tele le immagini faticate da' più rinomati pennelli, non vi ponendo altro di suo che la fatica. Ho trascritti questi eruditissimi Fogli, ne' quali ha il P. Eusebio dipinto veramente all'Eternità, e mi sono affaticato al possibile di vestire con le spoglie Latine la Frase Italiana, ritenendo molti Vocaboli, che sembrano stranieri alla favella Volgare, ma che però sono egreggiamente espressivi de' concetti. Non ho voluto, come usarono altri che più felicemente di me hanno corso simile arringo, circonscrivere le parole, dilatare i periodi, imbellettare i sensi: ma ho studiato di lasciarli per quanto mi è stato possibile, nella sua sincerità, e pura eleganza; senza violare i limiti di fedel Traduttore. In molti luoghi dove ho veduto replicate le cose altrove dette, non ho voluto, variare essendo che un giojello composto di molti simili diamanti, è più vago di quello che circonda una sola pietra, ne se a molte gemme della stessa finezza un'altra d'eguale perfezione s'aggiunga, quelle, ò questa perdono punto di pregio. In quanto allo stile che ho in simile occasione praticato, altro non penso dirti, ò Lettore, se non ch'io scrivo come parlo, e che la mia lingua materna non è così povera, che non possa riuscire con onore in qualche pubblica comparsa. Troverai perciò in queste Carte, se vuoi por mente all'uso di alcuni Moderni, molti errori di lingua, e d'altra sorta, de' quali alcuni sono miei, altri della stampa: di questi pregoti aver compatimento, & ascriverli alla solita negligenza dell'Arte: rimira i miei con quell'occhio, di cui più benigni sa reggere gli sguardi la discrezione. Sappi, che mi è convenuto servire all'angustie del tempo: e considera, che questa fatica può essere di molto tuo giovamento, se leggerai con occhio disappassionato:

I N D I C E

di ciò che si contiene in cadauno di questi Libri.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

Precetti Topici intorno all'uso dell'opinione.

Altri precetti contra l'opinione.

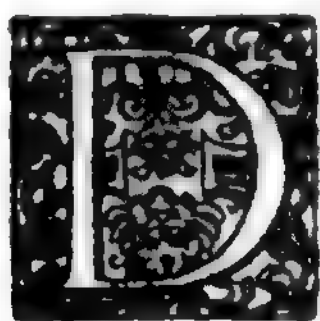
LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO.

DEL-

DELL'ARTE
Per ben reggere
LA VOLONTA';
LIBRO PRIMO.

Che non abbisogniamo di maggior cura della Natura, e della Fortuna.

Difendere la Fede della Fortuna, patrocinare la Pietà della Natura, purgare il Nome dell'una, e dell'altra dalla nota d'infamia impostali; e quello che da ciò proviene con famigliare rimedio, e facile da ottenersi, riparare all'umane calamità (e qual cosa è più pronta, e di minore fatica, e dispendio, che mutare i desiderj?) sarà pregio d'opra vana piuttosto, che inutile, ne da intraprendersi con felicità maggiore di quella, che s'abbia fin' ad ora sortita. Non può assumersi difesa di più giusta causa, e di maggior utile, ne di evento men fortunato: imperocche li Mortali (alla di loro vile, e disordinata brama di felicità deonsi ascrivere le miserie, che alla giornata accadono; onde più giustamente, che Arunzio, e Trasio sono condannati dal proprio ingegno,) per iscusare se stessi, non solamente ingiuriosi calunniano la Fortuna: ma empj accusano la Natura. Ambe sono innocenti, ne recano offesa all'umana condizione: In oltre la Natura è più provvida: la Fortuna è liberale, e non senz'affetto: mentre con noi soli è benefica, fedele, giusta, benigna col nostro Genere, pubblica tanto, & unica nostra amica, benche imputata di perfidia, che i suoi beni solamente negli uomini con mano profusa riversa: ne già questi inconsideratamente getta; perche non bastando essi per tutti gli distribuisce a vicende, a giornate gli presta, acciòcche ognuno per qualche tempo, & in qualche porzione goda de' suoi benefizj. S'adora da tutti la liberalità de' Capitani, e benche tutti non ricevano premio basta il poterlo ricevere. Perche condannasi la disposizione dell'indulgente Fortuna, se compartisce i suoi doni di tal maniera, che non va da questi alcun escluso? Che più brami da essa, che affetti di tenera Madre, che diligenze di benigna Natura, che costumi di saggia Filosofia? Madre pietosa divide tra' figliuoli il pane, perche a ciascuno ne tocchi un tozzo: & il dà in poca parte a tutti, per darne a tutti. Più sollecita della Natura cangia alternatamente le vicende alle cose, perche tutte le cose sieno rese preziose dalle sue ricchezze, e come dice Sinesio: *Ut etiam ima pars in Mundo sortiatur vitam alternam*. La stessa, Filosofia, Maestra di costanza, non solamente incostante, e vagabonda trascorre ogni suolo per non essere ad un solo benefica, e quella, che fa gl'uomini cittadini del Mondo, va errando per tutto il Mondo, per essere universalmente utile a tutti. Vide i Battriani, i Caldei, i Fenicj, gli Egizj, gli Atlantici, e li Frigj: poscia lasciati a lento passo i Barbari approdò in Grecia, e di là passò a Roma. Tollerò alle volte l'inclemenza dell'aria, eziandio nella sua Patria in Abaride Iperboreo, e nello Scita Anacarsi, cui scusava stanza il suolo, e veste il cuoprimento de gli Sciti: vide in Dandami, e Calano nelle sue culle i nuovi raggi del vigilante Sole: andò bandita nell'Eussino, ma scacciata, diede al suo Diogene il privilegio della Cittadinanza mondana. Il conferire benefizj ad un solo non si può fare senza danneggiar altri con indegno inganno, e senza ristrignere la facoltà di beneficare: già per questo stesso resta il beneficante senza lode di liberale, perche privasi di libertà nel comunicar i benefizj. L'essere inclinato ad un solo, e questi considerare come il solo oggetto della Beneficenza, è ser-

vire, non essere liberale. La Liberalità è libera, & una certa qualità Regia; perciò è bene comune, e che risguarda tutti. E' forzosa necessità l'operare per un solo: non benefica spontaneamente, chi non ad un'altro conferisce benefizj; imperocche io penso che doni più a se stesso quello, cui non piace aver beneficato l'uomo, come consorte dell'umanità, ma il congionto, l'adulatore, ch'è per rimunerarlo, e per dirlo in una sola parola quello, che dona con isperanza di ricompensa. Merita lode di liberale chi dona ad altri, chi dona a tutti, senza che per se ne pretenda alcun profitto; e n'è più degno di quello, che dona più, quello che dona a più. Non per altro titolo la Fortuna è iniqua, se non perche tutti egualmente abbraccia; studiosa della Maestà, emulatrice della Pietà, discepola della Natura, seguace della Filosofia. Ella è pietosa, e pur empia si chiama, perche compiuti gl'atti di sua benignità verso alcuni, ritoglie i suoi beni, che a questi lasciò godere ad imprestito, per soddisfare parimente ad altri, e farsi conoscere amorosa con tutti. Questa sua provvidenza merita piuttosto ringraziamenti. Mostrasi con tal maniera più inclinata in beneficar tutti, provvida del ben comune, e dà a vedere, che a lei niuno piace, se non per il solo titolo d'uomo. A che dunque l'accusiamo? perche è liberale con tutti? Non per questo rispondi; ma perche è liberale co'malvagj. Siasi ciò vero: questo pure in altri vien riputata azione degna di lode. Aristotile ripreso, perche avesse data una moneta ad un'uomo scellerato negò di meritare riprensione, affermando d'aver solamente soccorsa l'umanità. Non altrimenti la Fortuna è umana; fa oggetto della sua beneficenza l'uomo, per sollevare l'umanità, non l'uomo malvagio, per fomentare la di lui malvagità.

Cap. II. Noi nientedimeno il delitto, ch'è nostro imputiamo ad essa, calunniandola per iniqua iniqui contro di essa. Le cose, ch'abbiamo da lei ricevute ad imprestito, non può ella ricuperare senza querele, & ingiurie, volendo noi ritenere l'altrui contra la fede del contratto. Ma in questo si fa ella conoscere di spirito eccellente, mentre fa molta maggior stima della beneficenza, che del benefizio, quale si contenta di perdere, purche lo faccia. Confesso esser i suoi doni di niun momento, e di poca utilità; non però possiamo condannare senza nota d'ingratitudine il di lei affetto, quale mostra intero, e grato: E'almeno innocente, & a noi molto utile apporta, se non per l'evento de' favori, che riceviamo, per il pronto amore, con cui ce li rende; benche sia male sentita, & ingiuriata, il che forse risulta in sua lode, dal volgo malvagio, che è seguito, non solamente da' più eruditi, che la chiamano insensata, perfida, cieca, incostante, ma da' migliori, e da' più saggj. L'Abate Filippo avventa contro di essa la più ingiuriosa di tutte, e tra le ordinarie la maggiore calunnia.

Fit rea, sed non pudet esse ream.

Gli attribuisce la colpa, e niega, che d'averla cõmessa abbia vergogna, quale è amuleto delle colpe, e salute de'corrotti costumi. Avevala imputata di scelleraggine, dalla quale ogn'altra dirama, dicendola spergiura:

Pro nisit Fortuna manum: mentitur.

Di poi, ciò ch'è più grave d'ogni scelleraggine, dice che non arrossisce. Ecco la meritricia arte della Fortuna: la sfacciataggine, e l'infedeltà dell'amore. Non ama alcuno; ma finge, e giura d'amare. La sfacciataggine li concede l'impunità dello spergiuro. Simile ingiuria gl'inferì palesemente Giorgio Piside: *Verè Meretrix, neminem quæ quamquàm amet amore fingit fervido se corripi.* Io, benche per altro difensore della Fortuna adulerò qualche volta al compiacimento degl'altri, acconsentendo tal ora alle ingiurie, quali vengono contra essa lanciate, per non approvare i vizj, che da lei si suppongono originati. Voglio piuttosto aver cura di provvedere a'fortunati, che difendere le calunnie inferite alla Fortuna. Utilissima sarebbe la malignità, quale contra essa si cova, se togliesse le invidie, che fra noi semina l'avidità d'avvanzarsi nella grazia della Fortuna. Utilissimo sarebbe l'odio, ch'a lei si porta, se facesse che noi amassimo i nostri beni, e noi stessi, non i suoi doni. Cosa mirabile, e miserabile! tutti ingiuriano la Fortuna, e pur tutti amano le fortune: Eccetto che non accade accusare, chi è da scusarsi.

Cap. III. Maggior errore fu quello d'alcuni Filosofi, che incolparono, la Natura, quasi non conosca gl'uomini per figliuoli, ma per figliastri, quali sono, se non d'odio, almeno di disprezzo, e fastidio alle Madrigne. Di-

rai aver essa avuta cura più diligente degl'altri Animali. Provvide ognun di loro di conveniente suppellettile, & assegnoli fin dal natale la porzione della nativa eredità:

Armavitque manu, cornu, pede, dente, veneno,
Atque aliis, quibus artis inops, animique minoris,
Et rationis carens animal se protegat, & se Servet ab adversis rebus.

Solo l'uomo lasciò nudo, disarmato, e bisognoso. Lo crederai diredato, o pure essere egli solo commesso alla fede della Fortuna. Et in vero con pace di questa, simile, delitto, se alcun ve ne fosse, a lei potrebbesi aggiugnere piuttosto, che imponere alla benevola Madre. Più giusto fora stato il calunniare la sola Fortuna, che dopo aver sentite l'offese di tante calunnie soffrirebbe con non mal talento l'aggiunta di questa. Sarebbe minor errore pensare, che la condizione umana sia piuttosto, che negligenza, caso sfortunato della Madre, infortunio, non malignità della Natura, figlio abortivo, ma senza delitto della Genitrice: aver ella esposto alla luce l'uomo imperfetto, e rozzo, ma non averlo negletto come figliastro, ne odiato come nimico. A che reca maraviglia, che nell'uman Genere tanto fortunatamente prevagliano gl'infortunj, se questi hanno tratti li primi auspicj, e si sono disciplinati nella stessa Madre comune; se l'uomo prima sperimentò i rigori della Fortuna, che l'indulgenze della Natura?

Cap.IV. Perche la Natura non ci conosca per interi suoi pegni, e per parti delle sue viscere; non ha però la minore dipendenza di parentela fatta minore la Pietà. E' vero, che l'uomo non deve tutto il suo essere alla Natura: la minore, e più vile parte è suo dono; l'altra, ch'è la più sublime, e dote, e gloria umana, non deriva da beneficio naturale, o da cause subordinate, ma riconosce immediatamente per Madre la destra di Dio. Parte divina è l'animo; illustre perciò, e nobilissimo per il suo divino natale. Ma che? Forse all'uomo, perche non è intero parto, e per così dire è mezzo figlio della Natura, ha questa provveduto scarsa, & avaramente? O ha trascurati tutti gli uffizj d'affettuosa Madre, mentre non lo conosce in tutte le parti per suo figliuolo? Ha ella viscere innocenti, & intere, ne tali sarebbero, se non eziandio verso di quello, che fosse non tutto parto delle sue viscere. Grandissima fu la di lei pietà verso il Genere umano, cioè a dire Paterna, e Virile. Acconsento in ciò a quelli, che niegarono ella esser Madre dell'uomo, non approvando però, che l'abbiano creduta Madrigna; se pure, come disse Favorino della Quartana, non sia una sol volta Madrigna, e due Madre. E' maggiore la di lei provvidenza di quella, che usi il sesso più vile, e muliebre. Nel governo dell'uomo si fa conoscere come Padre; come Madre in quello degl'altri Animali. E se la miglior parte dell'uomo io penso essere quella, che da essa non dipende, non Madre, o Nutrice, ma è Ajo dell'animo: essendo che abbandonate le carezze, e lusinghe, sollecita, e rigorosamente proccura la nostra educazione, che tra le comodità, e gl'agi troppo difficile, incerto, & infruttuoso sperimentarebbe l'avvanzamento, & il profitto. Perche a gl'altri Animali non mancasse alcun comodo gli veste, accarezza, e nutre con pieno affetto, e tenerezza femminile. Meno prodiga di comodità con istudiato, e provvido consiglio esercita più virilmente l'uomo, perche vuole, che s'ammaestri. Negavano gli Spartani a' suoi figliuoli le vestimenta, & il vitto, perche la necessità gli rendesse industri, e fosse efficace Maestra del vivere, compensando l'arte le diligenze, e gl'uffizj della Pietà; essendoche i morsi d'irritata necessità, come disse Porzio, sono acutissimi, e gravissimi. Il bisogno stimola l'Ignoranza, e la Povertà disciplina la mente: ne questo consigliato rigore de' Genitori fu condannato come delitto, ma ammesso, e decretato per legittimo dalla pubblica pietà. Così la Natura negò all'uomo più cose, perche la necessità lo provvedesse delle migliori. E perche l'animo non restasse ozioso, benche questo a noi non l'abbia dato la Natura, ha voluto ammaestrarlo, & ornarlo, acciò nella maniera, che può, se non Genitrice della mente, a questa almeno fosse di qualche utile. Oso dire aver data la mente negando tutte le cose, dando la sola necessità, & è elegante quel detto.

Ne-

Necessitas docet, quamvis tarda quidnam sit, sapientem.
Or se la necessità rende lo sciocco savio, già parte della mente viene a noi somministrata dalla necessità.

Cap. V. Se dalla mano della Natura riconoscessimo tutto ciò, che possediamo, cosa ci acquistarebbe l'intelletto? Maggiore obbligazione gli si deve, perche non abbia voluto essere liberale (ozioso starebbe l'arbitrio, & a nulla servirebbe la mente) già per questo stesso liberale, e ricordevole del suo potere. La lode più plausibile, & approvata della Natura è la virtù della liberalità, di cui è pregio, e legge lo stare di mezzo tra l'avarizia, e la prodigalità, col non gettare quando sono superflue le spese, col non scarseggiare quando si conoscono necessarie. Ella non è prodiga, ne avara: a niuno manca di quello, di che abbisogna; a niuno compartisce ciò che non è necessario. Onde, perche all'uomo tutte le cose fuorche l'animo, e la virtù sono superflue, niegò a lui quelle che diede a gl'altri animali, arme domestiche, e vestimenta natie; Non fece all'uomo falcati i denti, come a Cignari; non uncinate, come a' Leoni l'ugne; non saldi, e lanciatori, come a' Destrieri, cui scusano fionda, i piedi; non armata di dardi la pelle, come all'Istrice, a cui serve d'arco, e faretra la cute; non case portatili, e girevoli, come alla Testugine, che fu consiglio, e voto di Momo; non loriche coticulari, come a testacei; non trincee d'acute spine, come al Riccio; finalmente non lo vestì di setole, spine, piume, corteccie, croste, teste, e peli; ma lasciolo nudo, e disarmato: solo fra le nude membra dell'uomo, vestì, e difese il Celabro, & il Capo, rispettando in essi, come in propria Fortezza, e Campidoglio l'animo, quale intero, & assicurato, tutte l'altre parti del corpo sono salve, e sicuramente guardate: ne a questo fu avara di ornamento: anzi più riccamente non adornò qualsivoglia altro Animale: da lui pienamente provvide il rimanente del Corpo, accioche coperto da lunga capigliatura, sotto questa, come Padiglione nativo, accampato restasse. Difendonsi dall' animo tutte l'altre membra. Egli solo è superiore a tanti vezzi, tante lusinghe, e tante diligenze, con cui la Natura accarezza, & alleva gl'altri suoi parti. Era d'vuopo, che l'uomo si riconoscesse d'ordine differente, cioè del più sublime, perche non s'ingannasse, riputandosi eguale a' Bruti con una felicità esteriore, e servirle. Perciò a' Quadrupedi sconveniva una facoltà comune, & una pari suppellettile. Non consiste la dignità nella facoltà, ne l'onore misurasi dalla suppelletile. E maggiore l'uomo privo di tutte le cose degl'istessi animali ricchi, e vestiti, a' quali egli comanda, e da' quali si fa servire. Può egli gloriarsi, come quel famoso trionfatore de' Sabini, de' Sanniti, e di Pirro, Mannio Curio, quale contò più trionfi, che servi (ne' Campi aveva due soli Ministri per i bisogni della Mensa) o pure furo pari di numero quelli a questi, essendo lo stesso Curio terzo servo di se medesimo, ben che questo fu il quarto, e maggiore suo trionfo, mentre trionfò di Curio Trionfante. Questi contento della frugalità, e delle rape, che erano il più lussuoso imbandimento della sua Mensa rifiutò gran summa d'oro, rispondendo a chi gliè l'offerse, che ambiva piuttosto, ch'essere ricco, comandare a' ricchi. E' maggior pregio l'essere nudo, e con il solo animo signoreggiare alla Natura, & alla Fortuna.

Cap. VI. Fin che l'uomo fu spogliato, e così povero, che ne meno aveva vestimenta per coprirsi regnò felicemente sopra gl'altri Animali, da quali ottenne ossequj d' incontrastata ubbidienza. Nudo Pacone fu rispettato da ll'Jene, & aspettando egli per compimento de' suoi voti essere divorato, quelle solamente osarono di venerare, co' bacci le di lui nude membra, e per non mancare a gl'uffizj d'ospitalità (ritrovavasi egli nella sua spelonca) in cambio di lavacro ospitale li lambivano il sudore, e la polvere, acciò fosse ancora più nudo. Tanto piacque la nudità, che affettavasi. Fautino visse quattordici anni sicuro tra le Fiere, Cittadino delle Selve, e de' Monti: Era nudo, e la Nudità li concesse Privilegio di non essere bersaglio del furore de' Mostri. Didimo, premendo co' piedi i Colubri, benche gl'incitasse a vomitare il veleno, provò quelli non solamente innocenti, ma tolleranti. Rispettavano la nudità di quei piedi, e sostenevanli con regia fede, come sostengonsi da' Barbari sopra le spalle li proprj Re. Universalmente, se non eccettui Epifanio, narrasi che i Serpenti non offendono gl' uomini

mini spogliati, comē altresì infuriano contra i vestiti. Sanno anche i Bruti spontaneamente ossequiare, e recare inaspettati servigi a' nudi. Sappiamo, e non senza stupore, che spesse volte li fanciulli esposti alle furie delle Belve sono da queste stati accolti, e nudriti, come Ciro da' Cani, Semiramide dalle Colombe, Giove da una Capra, Teleso da una Cerva, Arnea dagli uccelli detti Penelopensi, o Meleagridi; altri da Lupi, altri da Cignali. Per lo più furono questi esposti nudi, e mostravano per titolo di riverenza, & ossequio dovutoli la nudità, e l'innocenza. Rara in vero uffiziosità, fede, & osservanza delle Fiere verso di quelli, miracolosa, & esemplare! Una Lupa abbandonata la cura de' proprj parti, nutrì i due fanciulli Parasio, e Licasto, e piuttosto volse perdere i figli, che gl'Imperatori. Non minore fu la fedeltà verso Abide, spesse volte nutrito da Bruti; poscia di nuovo ricercato, e gettato in angusto viale, perche fosse calpestato da gl'Armenti; indi a famelici, e dalla astinenza di più giorni arrabbiati Cani, & alle furie d'inferociti Cignali esposto, perche di questi restasse orrido scempio, s'elessero più volontieri quelle Belve morire di fame, che toglier la vita al suo Principe: Mancò a se medesima piuttosto la Natura, che il rispetto verso quel misero. Postergarono il riguardo della propria vita, non la carità verso quel nudo, che dalle poppe d'alcuna di quelle Fiere succiò gl'alimenti per la conservazione della vita. Fede maggiore dell'umana, non dirò Fede, ma Pietà, mentre più facilmente ritroveremo Madri, che nell'angustie della Carestia abbiano mangiati i proprj figli, che nutriti gl'altrui.

Cap. VII. In oltre adorano le Fiere in luoco della nudità la povertà, come la prossima, e più decorosa porpora dell'umana grandezza, e Regia insegna del natio nostro povero stato. Non sappiamo, che ad alcuno attorniato da guardie, abbiano spontaneamente ubbidito le Belve: ne abbiamo bensì veduti molti disarmati, molti senza equipaggio, molti poveri immuni dalla fierezza di quelle. Ad Eleno, e Pacomio ubbidirono i Cocodrilli; a Beno i Cavalli del Nilo; ad Antonio, e Macario gli Asini selvatici; a Gerasmo, Sergio, Elladio, e Giovanni, i Leoni; a Filippo, & Amone i Dragoni; a Macario d'Alessandria l'Jene; a Teofilo, Sergio, & Igino le Colombe; ad Elia, e Benedetto i Corvi; a Niceforo gli Oresi, e l'Anitre; ad Adamo da Fermo i Lupi, e l'Rondini; a Giuseppe Anchieta ne nostri secoli, il che è degno di maraviglia, le Tigri; a Paolo gli Scorpioni, & i cornuti Aspidi; ad Ilarione un Serpente di così smisurata grandezza, che con la forza del suo pestilente fiato traeva a se i Pastori, e gli Armenti, & intero ingojava un Bue: e fu così ubbidiente, che al comando del Santo salì la Pira, sopra la quale sapeva dover restare incenerito. Simile imperio non s'acquista già con le ricchezze. Ma che? dirai: Anche i Ricchi sono serviti da gl' Animali: da Cavalli per il comodo de' viaggi; da Giumenti per trasportare le sarcine; da Bovi per gl'aratri; da Cani per custodia; ma questo non s'ottiene per mezzo delle Ricchezze; Devesi ascrivere alla gloria dell'antica autorità: Resta ancora di essa questo vestigio. Non suole mai essere tutto un Regno ribelle; almeno ne' più famigliari è più diuturna la fede, che rimane superstite alla perdita del Diadema. Sono restati con noi, & a' nostri servigj i più domestici servidori. Dovevasi ancora qualche riverenza alla semplice, e nuda nascita, che abbiamo sortita, & alla morte ignudata, che si deve incontrare: nasciamo, e moriamo, quali peggio non bisognarebbe vivere. Ne mi s'opponghino i Leoni d'una certa Regina Berenice, e d'Annone, o i Dragoni di Toa Acaico, e d'Eraclide. Non devonsi questi riputare in qualità di servi, ma come famigliari; non prestarono servitù, ma compagnia; nō per fedeltà obbligata, ma per gratitudine. La Nudità, e la Povertà sono quel solo sacro Privilegio dell'uomo, a cui giurarono inviolabile rispetto gl'Animali. Ci prepose, & arricchì con questa dignità di comando la Natura, ne pensò aver bastantemente donato col soggettare il servigio degli irragionevoli alla libertà della ragione, quale non avendoci data, perche non puote, tenta con tutta l'arte, e forza che può. Diede a sufficienza l'impotente se diede il desiderio: troppo se lo sforzo ad eleggerci ciò che più ci è in grado. Violentasi la Natura di lasciar dipendenti dalla nostra libertà anche le cose, che non diede, perche queste non avessimo necessariamente.

Cap. VIII. Anzi a quelle cose, che ci diede, oltre quelle poche, e bisognevoli, con cui

a noi serve, e stimola alla rimembranza della libera nostra mente, levò la parte del suo dominio, ne le notò con particolare carattere di necessità; anzi le decorò con certo segno, e prerogativa di libertà; ne le ha volute ristrignere ad un afforzato ministero. Emulatrice, non nimica dell'animo imitò nello stesso corpo una certa spezie di rozza libertà: Non tutti gl'uomini hanno uniforme il gusto; non conforme il desiderio, non simile il cibo. A ciascun genere d'Animali limita, e distribuisce l'alimento; A tutti gli Armenti l'erbe, a' Leoni le carni: Non ha prescritte rigorose, e limitate leggi per l'uomo. Altri si nudriscono come fiere; altri come piacevoli, e domestici Animali; altri di carni; altri di radici: Tutti non usano il medesimo vitto. Dilatasi il senso umano per certo retaggio di libertà più libero; ne la Natura lo costrigne, o sforza ad alcuna cosa, come i Bruti: con tanta circospezione opera ella nelle cose a noi appartenenti, e tanto è con noi liberale. Adora la grandezza del nostro arbitrio, e guardasi d'offenderlo, perche ciascuno lo regoli, come più gli piace. Così fece l'uomo imperfetto, e privo di tutto di tal maniera, che il più che le abbia dato sembra essere la sola materia. Questo stimasi ingiuria, questo livore, questo disprezzo; e pure è favore della Natura, e forse riverenza. Ella non ha voluto troppo ingerirsi nelle facende umane; onde benche conosca, che gl'uomini non sono suoi proprj figli, come figli gl'ama, mentre liberi li conserva. Ci vuole tali, quali siamo: a questo basta, perche sieno false le calunnie dell' invidia: e certamente quando anche non avesse a noi data la libertà, ci permise però esercitarla, e se non fu liberale, fu almeno affettuosa.

Cap. IX. Forse maggior obbligo li dovressimo, se avesse formato l'uomo difeso da squame, vestito di peli, o armato di croste, e dardi, o chiuso in ospizio, domestico peso, e nativa prigione, di quello, che gli si abbia per averlo prodotto nudo, disarmato, perche tutto possa essere, e cangiare a suo piacimeneo vestimenta, e domicilio? Non volse la Natura indovinare, e prevenire le soddisfazioni dell'uomo incerte, e libere; Molti gustarebbero, come alla giornata succede andar nudi, altri vestiti, altri armati, altri per il contrario: alcuni vorrebbero star senza Casa; altri bramerebbero di vivere ritirati nelle ottidezze degl'antri, e delle spelonche; perciò non ha voluto ingerirsi, ne usurpare la libertà alla nostra condizione, acciò quelli, che volessero vestimenta, potessero averle, e chi all'opposto esserne privi. A tutti non piacciono tutte le cose, ne queste medesime ad un solo in ogni tempo. Di troppa molestia sarebbe lo stare continuamente vestito, sempre armato, sempre in casa, o caricato di quella, come le Testugini, e l'Ostriche. L'arme sono necessarie, e convenienti nel tempo di Guerra; possono all'ora brandirsi. Le pelli, e le vestimenta nell'Inverno; possiamo all' ora provedercene per farci riparo da rigori del freddo. La nudità parimente è grata nel suo tempo, e per ristorarci ne bagni, e per riposare senza temere l'inclemenza dell'infiammata stagione; all' ora non troveremo essere senza fatica, quello che vogliamo. Il desiderio si farà Natura, ed una volta la Cupidigia riceverà qualche cosa gratuitamente. Le Case difendono da Nembi; ci è lecito in esse ritirarci, quando questi scaricano tempeste; ne questo rimedio abbiamo grave, e servile con obbligazione di perpetuo peso, e prigionia. Spesse volte piace lo stare all'aria aperta; & all'ora ci è permesso liberamente godere in Terra il Cielo: all'ora tutto il Cielo è oggetto della nostra vista, come siamo noi di quella del Cielo. Tutto a noi ha dato la Natura, mentre nulla ha dato. Le doti di tutti gl' Animali ci ha compartite, negandocele: Le vestimenta degl'Armellini, la nudità delle Rane (cessino le doglianze, nelle quali prorompiamo per essere usciti nudi alla luce del mondo, mentre vi è chi tale nasce, e vive) la domestichezza delle Testugini, la rustichezza delle Damme. Lascia le sue veci alla mente, & all'arbitrio, la sua libertà. Permise all'animo il poter tutto, perche si formi, e disciplini. Rozzo, & imperfetto fece l'uomo, perche lo perfezionasse l'arte, e somministrasse in miglior condizione quello, in che essa ha mancato.

Cap. X. Il corpo è solo per rispetto dell' animo: ne cosa più atta potrebbe essere all' animo libero, & industre di questo corpo senza miglior forma, nudo, e pronto, senza impedimento, a qualsivoglia cosa. Ha l'uomo senza gran fatica quello, che tutti gli altri animali possedono; poco importa, che

roz-

rozze sieno le membra, se egli è ammaestrato dalla mente.

Gratiæ nudæ, mens autem non est in Centauris.

Che giova a' Centauri aver dupplicate le membra, se li manca l'intelletto? che danno reca alle Grazie l'essere nude, se sono prive della sola veste? L'unico dono dell'animo equivale a tutte le ricchezze degl'altri Animali; perciò è di questi più ricco l'uomo. A somiglianza d'esso, tra le ricchezze s'usurpa il principal titolo il danaro, perche a tutte le cose è equivalente. Chi questo possiede, benche manchi di tutto stimasi possessore di tutte le cose, perche con esso può averle quando voglia; e giova piuttosto aver quello, che le cose, quali per esso s'acquistano, se per suo mezzo tutto si ha. Fra le stesse ricchezze, & il denaro il pregio maggiore si deve all'Oro, perche più semplice, più dovizie contiene: Avvegnacche a similitudine della Povertà, e Simplicità si fabbricano, e stimano grandi le ricchezze, e tanto sono maggiori quanto in minore consistono. Così è norma dell'Opulenza la Simplicità; e perciò più opulente; così Idea delle Ricchezze la Povertà; e perciò più doviziosa. Così a noi tutto viene somministrato dal semplicissimo animo, e per questo siamo più ricchi, perche abbiamo tutte le cose, & in una sola qualità compendiate.

Cap. XI. Aggiugnesi, che in una sola qualità tutto contiensi, e dupplicatamente; mentre per mezzo del semplice animo in due parti da noi si ottengono tutti e beni, mercè la mente, e la volontà, sua doppia dote. Con ambedue si può soccorrere, medicare la nostra infermità, e sollevare la nativa miseria; benche sia più sicuro il rimedio dell'altra, se rimedio può dirsi, e non piuttosto salute. In virtù della mente potremo solo avere tutto ciò, di che abbisogniamo. Ha opulenza di maggior pregio, quello che non ha necessità d'essere sovvenuto di quello, che può sovvenire. Una buona sanità è superiore ad un'ottima medicina. La mente somministra le arti per riparo della povertà, in cui siamo nati, e con le quali non invidiamo a' Bruti gl'ornamenti, e le ricchezze: Non però tanto prevagliono, benche compensino quello, che ci poteva donare la Natura, che possano diffenderci contra la Fortuna. Supplìscono alla Natura, non sono superiori a gl'accidenti fortuiti; anzi ne men totalmente alla stessa Natura. Quantunque sperimentata, e potente sia una medicina, non ogni malore, ne sempre discaccia. Questo solo possono esse ottenere, & è sufficiente, perche noi non invidiassimo a' Bruti, e non avessimo giusta causa di calunniare la Madre comune.

Cap. XII. Ora dopo l'ajuto di tant'arti, quante sono quelle, che vengono apprestate resta riflettere, a che s'abbia a giovare. Ancora ci ritroviamo miseri, ne sappiamo onde ciò avvenga: mentre noi però tali vogliamo essere con l'ansiosa brama di cose superflue, col disprezzo, e fastidio delle necessarie, con l'impazienza intollerabile della Fortuna, quale è certamente tollerabile. Dopo aver ottenuto, ciò che inventò l'astuzia, restano le molestie: dopo l'abbondanza di tutte le cose, rimangono i desiderj: e già scordati di lamentarci della Natura siamo sopraggionti dalle disgrazie: ne in questo ella deve essere incolpata, imperoche quando non ci mancano i di lei doni, temiamo, e piangiamo d'altronde derivati i danni. Per tanto non la sola arte ripara la nostra miseria, ne dalle sole diligenze della mente si bandiscono le molestie, e le disgrazie. Questa è sola fatica; & opra maravigliosa della volontà: non essendo disperato il rimedio per la miseria. Quello che non ottengono tutte l'altre arti, concederà la volontà sana, cioè a dire una volontà senza voluttà. Ci deriva però da una simile volontà una voluttà straordinaria, cioè senza feccia, e fedele in ogni parte giocõdissima, in ogni parte costante, & è di quella propria, e studiata arte, a cui se volessi dare il nome la diressi con Ippodamo Pittagorico Virtù, di cui è magistero il gaudio, e contra l'arme di Fortuna una preziosissima Pace della mente. Prudentemente dice Prudenzio:

Pax plenum virtutis opus, Pax summa laborum:
Pax Belli exacti pretium est, pretiumque pericli:
Sidera Pace vigent, consistunt Terrea Pace:
Nil placitum sine Pace Deo:

Per acquistare un bene così importante vi è certa regola di libertà. (Sempre bramo la grazia di Dio, senza di cui è torta ogni strada, che tentiamo per incamminarci ad una vita onesta: ma supposta quella, facilmẽte si può disciplinare la volõtà, perche alla libertà

bertà s'addatta la grazia.) Evvi ancora un certo, e ſtudiato uſo della volontà per impedire, che la fortuna non abuſi di noi. Ha qualche regola, e diſciplina la maniera di deſiderare, e d'infaſtidirſi, di modo che poſſiamo fabbricarci la ſicurezza ne' pericoli, la Fortuna negl' infortunj, la tranquillità nelle perturbazioni, & il gaudio ne' tormenti.

Cap. XIII. Organo immediato di tanti, e così eccellenti Offizj è la ſola volontà, purche ſia ordinata, & a certe, e ſalutevoli leggi conſentanea. Sonovi alcuni Iſtromenti, quali mediante il movimento di picciolo, & unico ordigno, molte, e grandi coſe faciliſſimamente, e con un ſolo dito, muovono. Doma l'arte con picciolo legno macchine, che ſuperano le forze. Così con la ſola volontà ſi può regolare tutta la mole della felicità, diſtruggere le macchine delle miſerie, e tenere con rara maraviglia immota la Fortuna. La Curioſità fa imprendere l'uſo de gl' Iſtromenti delle altr'arti. Perche non impariamo a trattare, e governare queſt'organo del gaudio, e l'utilità non diſcaccia l'Ignoranza? Preparanſi per mezzo di eſſo i funerali all'acerba Fortuna, e la morte delle calamità, e queſto è l'utile, che ſe ne cava. Coſe ſvariate ſi poſſono penſare, co'quali ſi contraſti per pochi momenti alle traverſie, e sfugganſi gl'infortunj: non ſi ponno affatto ſcacciare, ſe non da una regolata volontà. I givochi, gli ſpettacoli, le muſiche ſono vani artificj per ſollevare il dolore, e mitigare gl'affetti carnefici innati del noſtro animo. Simili, & altre maniere d'allegrezze poſſono per poco tempo appreſtare oſtacolo, e riparo alle furie dell'infelicità, non ſalutevole farmaco: poſſono alleggerire il malore, non affatto levarlo: quelle ſteſſe contamina l'afflizione dell'animo: non può ſuperarſi, ma mitigarſi con incerta fede. Quel lenitivo, che ſi porge per momenti, ſerve, perche di là a poco maggiormente incrudeliſca la piaga, e riſorga più intenſo il dolore. Riſtoranſi preſentemente gl' anguſtiati dalla febbre con il bere un ſorſo d'acqua; ma queſto ſerve ad irritarli più ardente la ſete: lo ſteſſo umore diſperſo per le viſcere infiammate è face aggiunta all' incendio. Il trionfo della Fortuna, non è gloria della ſola mente: queſta lode principalmente conviene alla moderatezza della volontà: nella ſteſſa debolezza pongo tutt'altri modi, & ajuti, quali per liberarci dalle miſerie fuori di noi ſi ricercano. In noi ſteſſi è ſolo naſcoſto l'efficace antidoto, e tanto ſalutevole, che è la ſteſſa ſalute: Lo ſteſſo è rimedio, e ſanità.

Cap. XIV. In pronto, alle mani, anzi nel ſeno, e nel cuore è ripoſto il farmaco per le miſerie. Riſerbaſi in eſſo un cordiale medicamento per la triſtezza, & il dolore: ma noi non curiamo rimedio tanto facile, e pronto, e ne cerchiamo de difficili, & inefficaci. Ma ſienſi pure queſti efficaci, e pronti: Sono cadauni limitati, ne tanti, che baſtino a' malori dell'animo, alle furie, e minaccie della miſeria, che contra noi inferociſce. Appena manca nella vita la penuria d'alcune coſe, la perdita di molte (non in riguardo del noſtro biſogno, ma de' noſtri deſiderj.) Abbondano pericoli, ignominie, diſprezzi, mala diſpoſizione di queſto noſtro corpicciuolo, cui reca danno la vita, e ſeicento altri incommodi; di maniera che non vi ponno eſſere tanti medicamenti quanti mali vi ſono da curare; anzi che ſe foſſero tanti i farmachi, & uguali di numero a' mali; quel male nondimeno non può ſcacciarſi, quell'importuna fatica della vita, con cui ſi tenta di togliere le fatiche, e di medicarſi in ogni parte. Sarà cura ſenza rimedio il curare le cure della vita. Con mano aperta, e pieno riſo arrida pure ad alcuno la Fortuna favorevole, e benigna, quanto può immaginarſela, non laſciandolo biſognoſo d'alcun rimedio per la vita: reſta nondimanco ſempre quel malore dell'animo, che poſſa di nuovo ſopragiugner il male, il timore dell'incoſtante felicità, e la certezza del volubile amore. Addunque a cadauno male non ponno corriſpondere particolari rimedj, ne poſſiamo medicarci in ogni parte, ſe non ſiamo premuniti dall'univerſale antidoto di ben ordinata volontà: altrimenti è lo ſteſſo appunto, come ſe alcuno, mentre che a Cielo rotto cade la Gragnuola, andaſſe nudo in un campo, e non voleſſe bagnarſi, ma li veniſſe in penſiero poter paſſare aſciutto tra goccia, e goccia. Piovono nella vita umana le calamità, ne qualunque d'eſſe poſſiamo ſchivare, ſe non applichiamo un rimedio, che vaglia a reſiſtere a tutte, preparandoci alla difeſa di tutte. Pazzo ſarebbe chi uſciſſe diſarmato ne' Campi guerrieri ad incontrar l'Oſte, e pretendeſſe non reſtar offeſo dalla grandine delle volanti

saette, perche gli venisse fatto di sfuggire l'incontro d'una, o due di esse. Gli bisognarebbe essere armato l'impenetrabile Lorica, in cui si rintuzzassero le punte de' dardi lanciati. La vita umana non è solamente Milizia, ma Guerra; se non armiamo il petto con l'usbergo d'animo costante, nudi, e disarmati caderemo, ci opprimeranno al primo assalto le miserie, superiori di numero, se non di forze. Ogn'altra consolazione, qualunque sia, non è così possente, che vaglia a resistere ad ogni colpo di sorta disastrosa. Tanta prodezza è della sola virtù, e della volontà, che sa dominare a' suoi voti.

Cap. XV. E' la mano istromento degl' istromenti. Aristotile la chiamò organo primo di tutti gl'organi, perche senza questa tutte l'altre cose sono manche, & inutili, restando oziose, e disanimate se la destra umana non le vivifica col moto, e con lo spirito dell'arte. Trasferì questa lode spezialmente all'animo Galeno; come quello, che abbia inventati tutti gl'artificj, guidi, e dia mano alla stessa mano: principalmente perche la sola mente fabbrichi, e superi tutte le facoltà, che può conferire l'indulgente Natura. Vsurparono però questa gloria alla volontà. Essa sola si può veramente per proprio privilegio chiamare Istromento degl' istromenti: supplendo ella a ciò, che dovesse, o potesse dar la Natura; a ciò che acquista l'animo; Ella dona più con la parsimonia, e propria quiete, che con la liberalità la Natura, con la prodigalità la Fortuna, con la sollecitudine l'industria. Diede tutte le cose, dando il modo di non aver bisogno d'alcuna cosa: Più diede di quello, che possa darsi: senza pompa supplisce il ministerio dell'Indole, senza cura alla diligenza dell'Ingegno, e senz'accrescimento alla superfluità della Fortuna. E' istromento degl' istromenti, non perche faccia ciò, di che è liberale a gl'irragionevoli la condizione, ciò che somministrò a gli uomini l'astuzia, o quello, che con mano profusa donò a' felici la Sorta: ma perche toglie l'aver bisogno d'esteriore ajuto. Scusso di nuovo la Natura, che provvede a cadauno Animale arme convenienti alla sua felicità. L'esterna prosperità de' Bruti, tributaria delle cose esteriori, e soggetta all' altrui arbitrio, armò di guardia, e difese con varj presidj, perche o s'usurpassero, o acquistassero la felicità. Che accadeva aggravare l'uomo d'esteriori, e superflue officine d'allegrezza, se egli possede arcani tesori, e nel suo interno contiene la Prosperità? Concedesi al Leone la forza, al Cervo la velocità: concedonsi agl' Uccelli le penne, a' Conigli le Tane per sicurtà della loro salvezza: sono negate all'uomo provocato, & agitato, le forze, la velocità, l'ale, e le spelonche: quando però ei voglia ha luogo certo, dove rinviene sicurezza. Più provvida è stata con lui la Natura, mentre non solo è difeso da' pericoli; ma anche dal timore di questi. Non è bastantemente salva la sicurezza, immune dal pericolo, se non è insieme sicura dalla temanza. Tanta differenza è tra gl'ajuti compartiti all'uomo, & i concessi a gl'altri Animali, che questi ne sono solamente proveduti, e quello è sicuro. Per tanto non fu negligenza alcuna della Natura, la povertà, e nudità umana; se all'uomo nudo, e bisognevole non manca l'apparecchio d'ogni felicità, anzi superflua gl'è la metà di se stesso, mentre la sua felicità non abbisogna delle membra esteriori, e ne meno il gaudio, quale risiede sicuro nella sola nuda volontà.

Cap. XVI. Noi però ci serviamo in mala parte del modo di abbattere il nostro infortunio, facendo stromento de' nostri danni quello, ch'è solo del nostro bene; e con un maligno uso d'amare, & abborrire le cose amiamo contra noi la stessa volontà, e la facciamo inferocire. Non per altra causa pianse Menandro più miserabile delle Fiere la condizione umana, fabbricando i nostri affetti a noi stessi le nostre miserie: Non perche sia abbandonato dalla Madre Natura, facilmente riputata Madrigna, non abbisognando la mente degli altrui ajuti, e non mancandoli le diligenze materne: pretese più di quello, ch'ella potesse, e di ciò, che senza dubbio, se lo ama volesse dargli. Ma come una ben accordata Lira corsa dalla mano di perito Musico con l'armonioso suono rallegra tutti; e se disordinata, e discorde sia trattata dalla mano d'un ignorante dell'arte, tormenta, & annoja l'orecchio: così la volontà ordinata, & a se stessa concorde giocondo Istromento della felicità, diletta, come per il contrario offende, disordinata, e discorde. Cadauno proccura, che gl'ordigni della sua arte sieno perfetti; impara ad aggiustarli; e gloria si d'adoprarli con industria, come il Nocchiero il Ti-

Timone; il Musico la Cetra: Perche trascuriamo di ben reggere l'ordigno dell' arte umana? Non v'è cosa più in uso all'uomo, che il volere, ne men usata, che il rettamente volere. Mai impariamo le cose, che ci sono piu famigliari, & in uso; perche non approfittiamo nel ben moderare l'Istromento della nostra vita, e felicità, di cui è continuo l'uso? Fin'ora ho dimostrato il frutto, che da esso proviene; lo confermerò poscia, e lo farò chiaramente conoscere: e perche questa non è gloria della volontà, senza l'ajuto, e ministerio dell'intelletto, avvertirò parimenti il modo, come questo regoli di quella gl'uffizj.

Che il gaudio non consiste nelle cose.

Cap. XVII. PRima di spiegare la dottrina della Pace, e la maniera di formar l'allegrezza; giova l'investigare, se questa sia prerogativa delle cose, e quale sia la Patria del gaudio. Se ella è riposta nel nostro cuore, sarà forse non inutile prescrivere qualche regola alla libertà, & insegnare qualche arte per ottenere la quiete. Ma s'è beneficio delle cose, noi non potremo formarci il gaudio, siccome non potiamo fabbricare con mani le cose, e gli eventi di esse. Non abbiamo così come il nostro cuore, in nostra balia il celebro della Fortuna più mobile, che il Zoroastrico, contrassegno, dirai forse, non di scienza, ma di pazzia. Non così aderisce, come il proprio petto al nostro seno, l'utero, & il seno della Natura. Noi non abbiamo altro privilegio contra la libidine della Fortuna, e la necessità della Natura, che il patire. Non avrebbe d'uopo d'altro ammaestramento chi vuol possedere l'allegrezza, se non abbracciarsi a quelle cose, quali sono feconde di diletto; & allontanarsi da quelle, che sono origine di tristezza. Ma qual e regola costante prescriverai? Come senza errare possono queste conoscersi di maniera, che in una Classe ponghansi le gioconde, in un'altra le contrarie; acciò a quelle possiamo unirci, disunirci da queste? Qual fermo insegnamento di ciò darai? Tutto il giorno dubbiosi siamo agitati; perciò ci affanniamo. Quello che oggi mi diletta, dimani avrò in fastidio: oggi piace, ciò che jeri mi spiacque. Quello stesso, che ad uno è gaudio, ad altri arreca tedio. Archiloco dice: *Cor alii de alio movetur gaudio.* Evvi maggior variazione, che del palato? A molti piacciono i cibi dolci, ad altri gustano gl'accidi. Lo stomaco d'uno rigetta ciò, che quello d'un'altro appetisce. Quel cibo, che fanciullo appena sostenevi d'odorare, nell'adolescenza provi gustoso, e nell'avido, & ingordo ventre ricevi. Più aspetti si mostrano alla volontà, che sapori al gusto. Questa è malignità delle cose, il mutare apparenza. Non vi è mente tanto esperta, & abile a distinguere, e discernere, che vaglia a prescrivere una stabile regola, e dividere le cose liete, dalle moleste. Tutte sono confuse, e non vi è cosa più certa, quanto l'incertezza del godere. Tutte le cose ad ambe mani con noi givocano, così ci ingannano. Egualmente presto con la sinistra del dolore ci sferzano, e con la destra della placidezza vezzeggiano.

Cap. XVIII. Ma se vogliamo far ancora più minuta considerazione delle cose, e ponere cadauna nell'ordine a loro conveniente, subito ci ritroveremo ingannati. Chi non ponerà nella serie delle desiderabili la vita, non descriverà la morte nella Classe delle terribili? Chi non annovererà nel Catalogo delle dilettevoli le ricchezze; e nel ruolo delle moleste la Povertà? Chi non darà luogo fra le placide a gl'onori, e non scriverà alla matricola delle tormentose l'ignominia? Chi non computerà fra le amene le voluttà; e non ponerà nel numero delle orribili i dolori? Egli però ne' suoi calcoli rinverrà molti errori, e molte delle sopraccennate li converrà dipennare. La morte a molti piacque; a molti recò danno la vita. Resero le ricchezze molti mesti, altri miseri, alcuni odiati, tutti sollеciti, molti per il contrario rallegrò la Povertà. Alcuni, non altrimenti, che se fossero fiato d'aria pestilente, fuggirono gl' onori; altri ingloriosi tradussero in giocondo riso la vita, alcuni fra le delizie mesti; altri ne' tormenti allegri, e giocondi. Qual cosa è più chiara, che essere il gaudio, e la tristezza forastiere alle cose, disperate da queste, derivanti d'altronde? Le cose sono sempre le stesse; solo sono diversi gl'eventi, e rimanendo esse varianſi gl'effetti. Occupa stabilmente la medesima sede or l'allegrezza, ora il dolore; Se suppellettile e pregio proprio delle cose fossero la mestizia, e la gioja; siccome le cose sono le medesime; così non andarebbero scompagnate dalle

pro-

proprie doti; e mai perderebbero, o la noja, o l'innata dilettazione. Forse che la morte ultima consolazione dell'inegualità della Fortuna, anzi della sua egualità, mutò giàmai la sua condizione, o perse alle volte la lode della sua equità, sicche non sia sempre la medesima con tutti? Come quella, che tutti temono disprezzò Socrate; come di essa se ne rise Teramene; se ne fe beffe Canio, quale oltre la costanza, e disprezzo della Morte ebbe curiosità di essa, e quella, che per se stessa riputò disprezzevole, volse con la industria della sua diligente osservazione render pregiata. Sono forse di differente qualità le ricchezze, che ricusò Curio, che disprezzò, e temè Crate, e perche egli restasse libero dal naufragio, queste che sono procelle dell'umana vita, volse veder naufragate? E' forsi d'altra natura la povertà, che tanto piacque ad Antistene, o hanno altra apparenza gl'onori, che ricusò Fabrizio; o sono diversi gl'effetti dell'ignominie, sì che in queste festeggiasse Aristide? Forse le voluttà sparsero di veleno il proprio miele, onde amareggiassero il palato del Cinico? I tormenti, i dolori, con qual zuccaro si inorpellarono, onde in essi festante vivesse Anassarco. La morte è unica, e se è forse dissimile, tale la fa, l'essere disprezzata, desiderata da alcuni, incontrata con fronte serena da altri, riputata più iniqua, e crudele la cicuta di Socrate, il mortajo d'Anassarco, il ferro de'Decj. Non sono differenti l'opulenza, e la povertà. Sempre sono simili gl'onori, simili le ignominie: la stessa è la voluttà, il medesimo è il dolore.

Cap.XIX. E per farci specchio anche dell'esempio de'Nostri: Chi più dilettò la vita di quello, che desiderò Appolonia la morte? questa fu da esse innanzi tempo incontrata con impaziente, e divino desiderio. Niuno più lieto nelle ricchezze, di quello che fosse Serapione nella povertà; senza danari, senza bisaccia, senza vestimenta contento, e per non possedere alcuna cosa, ne meno se medesimo, vendè se stesso; e perche nõ più suo, non ritenesse alcuna cosa di suo, restituì a' Cõpratori il prezzo della sua servitù. Spontaneamente volle essere d'altri, e due volte vendè se stesso per comprar Padroni. Niuno più allegro negl'onori di quello, che fosse Alessio tra gl'obbrobrj: Non gli bastò per saziare l'ambizione, ch'aveva d'essere dileggiato, farsi oggetto del disprezzo di tutti; ma volle esserlo anco di quelli, da cui dovevasi rispettare. Che dirò de'piaceri, il diligente tedio de'quali supera la sazietà, e contenta l'avida brama di essi? Niuno rese tanto satollo il cuore umano, come fu ingordo di tormenti Lorenzo: lo stesso fianco, quale non aveva tanto, come l'altro, abbronzato il fuoco, richiese fosse su i carboni ardenti accomodato, perche condisse la fiamma una grata vivanda del dolore. Non meno avido di patimenti fu Emano. Per estinguere la sete servivasi d'acqua salata, acciò domati restassero gli stimoli della concupiscenza, e gli allettamenti della voluttà. Non cõtento della semplice austerezza, fu di palato così dilicato, che volle cõdire le afflizioni col sale. Con peregrini ritrovamẽti di tormẽti sollecitava il diletto de'dolori, come i Cuochi la gola con l'isquisitezza di cibi ricercati: Ne fu bastante alla libidine di sua pazienza ciascun tormento, ne proccurava, e più acerbamente con arte industre la rarità. Conrado desideroso d'astinenza più gioconda, conservava le vivande, fin che imputridissero, e divenissero verminose.

Cap.XX. Da qual fonte deriva questa differenza? Quale arcano è questo, sicche nel medesimo vase ora ridondi l'allegrezza, or soprabbõdi la mestizia: ora refrigeri ciò, che già poco abbruggiava? Sono tutte cose dubbiose: E come appunto la Rupe Gonia, da cui ora scaturivan'acque, ora fiamme, divenendo così presto fonte, che fornace. Questa diversità non è nelle cose, essendo esse sempre l'istessissime: ma se in queste non risiede, necessariamente è nascosta nell'affezioni della volontà. Due soli sono gli estremi, tra' quali è posta questa differenza; le cose stesse, e la nostra volontà. Se in quelle non ha sede l'allegrezza, e la mestizia; la possederà in questa. L'altre cose per una certa servile condizione ubbidiscono alla necessità, ne possono a misura del desiderio mutar faccia: sono necessarie, e però le medesime a tutti. La volontà sola è immune, sicura da servitù, sola ingenua, arbitra di tutte le cose, a'quali può dare l'aspetto, che più li piace: onde questa differenza non proviene dalle cose fra se non differenti, ma deriva piuttosto dalla volontà indifferente all'une, o all'altre, è Padrona d'impossessarsi del dominio, e privilegio, che ha di scieglier a suo piacimento. Sono prive di colore le cose, finche l'affetto gli compartisca splendore, e le

le imporpori: Sono per se stesse dissipite, fin che le condisca la volontà: a misura del condimento, che essa gli presterà, esse ò s'addolciranno, o diverranno acerbe. Chiamavasi già il fuoco ottimo condimento, perche per mezzo di esso tutte le cose si condiscono. Il medesimo pregio devesi alla volontà: essa è vivanda, essa è condimento delle cose: averanno queste tali il sapore, quale essa glie'l componerà. L'istesso assintio saprà ella mischiare col miele; diverrà amaro il zuccaro, se essa vi sparga sopra l'aloè. Giusta la stima, che essa ne fa, determinasi il prezzo di tutte le cose.

Cap. XXI. Perche siamo solleciti delle cose per se stesse infeconde? Perche stiamo ad esse attaccati, e le abbracciamo come l'ellera i sassi durissimi, sicuri di non ritenerle costantemente? All'ellera non la Rupe, sopra di cui s'inerpica, ma l'umor proprio mantiene verdeggianti le foglie. Presto però manca la nostra felicità, quale non vogliamo nutrire col nostro; vogliamo piuttosto spremerla da'scogli, e cercarla estrinsecamente. Non sono feconde d'allegrezza le cose, se d'altronde questa non le s'aggiunga: ne sono fertili di dolore, benche ingrata la Terra non nieghi li triboli. Feconda di contentezza è la sola volontà: e solo essa partorisce il gaudio. Al più le cose saranno Ostetrici: giovano non producono. Il cuore è quello, che veglia a componere l'allegrezza. Perche inganniamo il corpo, o piuttosto l'animo, sottraendolo dalla povertà, e da'patimenti, se questi sono i consegrati asili, per ripararci dalle ingiurie della Fortuna? Perche scherniamo l'anima, posponendola alle ricchezze, & alle delizie con doppio danno, con sciocchi, e di poi vani desiderj? E'egualmente ignoto il fonte, e la sustanza della povertà, e dell'opulenza. Sono queste eguali, e fra eguali non ha luogo la precedenza, e ne meno primato di elezione. Egualmente dimora il gaudio nell'umile abituro della povertà, forse più sicuro, e certamente più volontieri, che nel lussuoso palaggio dell'opulenza. E'caso accidentale, che alcune cose piacciano, & altre dispiacciano. Il dolore, e la mestizia non nascono con le cose, ne sono proprj abitanti in questa a loro straniera Regione. Errano vagabondi, & al contrario de'viandanti, hanno incerto il viaggio; non vanno a termine prefisso, ma passano in giro. Tanto alloggiano nel tugurio del Povero, come nella Corte del Ricco: dove sono sopraggiunti dalla notte là si fermano; Partono il mattino: Peregrini in ogni cosa. A nissuna cosa è concatenato il gaudio, e con niuna è inseparabilmente unita l'allegrezza. Solo il nostro cuore può ponere tra'ceppi la felicità. Da niuna cosa è proscritto il dolore, e la tristezza. Qual pazzia è mai l'istradarsi, come a certo, e sicuro viaggio per cercare l'allegrezza in tempo, che solo è certo poter essere prevenuti dalla mestizia, & è incerto, qual delle due prima sia per incontrarsi? Chi va per comprar vesti alla Taverna, o pane in altre officine, dove altre merci espongonsi vendibili. Tal errore commette chi cerca nelle cose il gaudio, che queste da se non hanno, se non per solo fortuito incontro della volontà. Quanto sarebbe pazzo chi misurasse l'immensità dell'Oceano, scorresse Regni, ricercasse non solo Città, ma Mondi, senza dar mai tregua alla fatica, o riposo al cammino, per ricercar quello, che riserbava nella propria casa? Lontano cerchiamo, ciocche abbiamo vicino: alle porte altrui accattiamo quella moneta, ch'è in nostra mano, e che possiamo a noi stessi somministrare. Perche per sirti, & ambagi ricerchiamo ciò, che in noi compendiato s'occulta, che conseguita la persona, non le cose? Gran felicità della vera felicità è l'esser propria delle persone, ne accidente delle cose mancanti. È il gaudio custodito nel nostro cuore.

Cap. XXII. A questa Perla non conviene, ne può conservarsi in altro scrigno, che l'animo: tutti però la cercano come cosa perduta: voltano sossopra il Mondo per trovarla; scōpigliano tutte le cose; disordinano se medesimi. Qual cosa potrebbe ritrovarsi di tanto prezzo, che valesse a compensare la ruina di se stesso: O quanto è peggio deteriorare nell'animo, che nel corpo: cadere con la mente, che col piede! Mentre vanno in cerca del gaudio perdono se stessi, che dovevano goderlo. Alle volte accade, che smemorati cerchiamo quello, che teniamo nelle mani: dell'altre, perche con troppa stretta guardia custodiamo una gemma, la dubitiamo perduta, e ci affatichiamo per rinvenirla, ne v'è di questa più vana, e più fastidiosa fatica, mentre la certezza della perdita non possibile ci tormenta; rendendoci più solleciti: e quando in quel luogo

ove

ove si ricerca, è impossibile, che vi sia, perche riserbasi altrove, la più lunga, e disperata investigazione maggiormente ci affanna. Così, mentre nelle cose esterne ricerchiamo la tranquillità, & il gaudio, che si custodisce nel nostro petto, & è in nostro potere, internamente lo perdiamo, vano riuscendo lo sforzo, che si pratticò nell'investigarlo, certo il dolore, che ne deriva. Quello stesso a noi avviene, che a gli Egizj. Sommergevano questi nella fonte de' Sacerdoti Api, che seco avevano, & adoravano come suo Dio, per di nuovo cercare con finto pianto un'altro Bue, cui porgessero adorazioni, & incensi: essendoche, squarciate le vesti, e lacerati i crini, piagnevano il da loro ucciso: vestiti poscia di gramaglia con gli occhj grondanti di lagrime giravano sospirosi d'intorno per ricercare l'altro. Nella medesima maniera noi estinguiamo il gaudio, ch'è nostro domestico, anzi intrinseco al nostro cuore; mesti poscia, e piagnenti usciamo per rinvenirlo. Potiamo riserbare nelle proprie case, quella felicità, che è l'Idolo d'ogni nostro voto (cadauno è Patria, e Padre della sua contentezza,) e pure afflitti, e sconsolati fuori di noi la procacciamo.

Cap. XXIII. Sperimentasi quanto sia infedele l' allegrezza, che ci viene promessa da quelle cose esterne: e pure la sperienza non ci ha per anche ammaestrati. Tardo, e rozzo è lo sperimento, che si fa della Fortuna: Abbenche la nostra felicità agitata da' flutti di quella incontri tante volte naufragj; ciò non ostante di nuovo s' ingolfiamo in quel mar tempestoso, mettendoci tra nuove procelle: Quando la vediamo essere un poco placida, & aver racchettato il furore de' marosi la crediamo resa stabile, & immota. Qual maraviglia, se stanca dal continuo, & impetuoso corso, con cui sopra le cose,

Seu flamma per Tædas, vel Eurus
Per Siculas æquitavit undas.

qualche volta riposi? Ciò è solo per ripigliare più vigoroso l'impeto, e violente il giro. E più utile considerare la quiete della Fortuna, come proveniente da stanchezza, non perche voglia essere fedele. Pazzamente, disse saggiamente Siro, accusa Nettuno chi la seconda volta fa naufragio. Pazzamente, io dico; condanna la Fortuna chi due volte piagne il suo infortunio. Un certo Mercante di Sicilia, dopo aver naufragato, & essergli state ingiottite dal mare tutte le merci, che seco portava, sedendo sul lido, solo avvanzo del cõpassionevole naufragio, e mirando abbonacciato, & in calma l'Oceano, verso di questo disse. *Novi, quid velis: Fiscos vis:* Conosco l'astuzie della tua infinghevole calma. Facetamente disse, ma molto prudentemente operò, mentre più non volse affidare, ne se stesso, ne le proprie sustanze all'incostanza de' flutti. In simil modo dovrebbesi burlare della Fortuna, e non fidarsi di essa: non calunniarla, se succedano sinistri incontri: ma accusare noi stessi. Incolpi la sciocchezza delle sue brame, non l'Olmo infecondo, chi ricercasse da questo frutti, e rimedio per la fame. Niuno può essere liberale di ciò, ch'egli stesso cerca: Niuno può dare quello, che non ha. Deve ricercare le cose a chi le possede. Se non possedono le cose il gaudio, è pazzia il richieder queste importunamente con vani voti, & infruttuose preghiere. Elle per tanto non sono ree de' nostri mali, e sono incolpate fuor d'ogni ragione. Non hanno esse parte ne' danni, che ci travagliano: ne posono essere liberali de' beni, che desideriamo. Non possono beneficarci, ne sanno discernere il nostro gusto: benche abbastanza in questo benefiche, oltre a ciò a nulla atte, se non le regoli, e non le rechi ajuto la nostra volontà, e noi ad esse adatti, o c'inganni. Non meritano ringraziamento, ne rimprovero. Niuna cosa possono dare, che il cuore a se stesso non preveda.

Cap. XXIV. E pure ad esse imputiamo le nostre disgrazie, e contra ogni dovere le incolpiamo. Siamo come gl'uomini scelleratissimi, la iniquità de' quali, non come la comune, e volgare, con la scusa s'accresce; ma con l'accusa si raddoppia. Fãno questi il delitto, ma per non farsi rei si fanno accusatori. Accusano, & impongono all'innocente vicino ciò, di che essi furono malfattori. Così noi ascriviamo alle cose quel delitto, di cui siamo noi i Rei. Qual colpa hãno le Tele, se sopra d'esse il Pittore colorisce un volto sproporzionato, & una figura scomposta, ne tirata con le regole dell'arte? Questo è mancamento della mano imperita, e dell'arte non bene esercitata. Niuna disgrazia, niuno sregolato accidente scompone la vita umana, di cui non sia reo l'amore della vita. Niun male accade contra la volontà, di cui non sia questa non solamente

complice, ma origine. Offendiamo noi stessi con quel medesimo ferro, che stringiamo contra la Fortuna. E'nostro delitto il convertire la Teriaca, che ci preserva dalle calamità in veleno, ch'infetta i nostri contenti. La sola volontà è rea, l'altre cose sono innocenti; anzi indi beneficano. Già l'innocenza serve per beneficenza: in ogni parte sono egualmente appianate, e rotonde, ne hanno luogo, dove piuttosto sopravvanzi la felicità, che la miseria. Non è così, come pensò Epitetto; cioè aver tutte le cose un doppio affetto a somiglianza di certi vasi, che sono ornati da due manichi; uno del diletto tollerabile, e lieve, l'altro del dolore pesante, e difficile a sostenersi, & in quanto, o per l'uno, o per l'altro da noi si amano, ci provenga, o la tristezza, ò il gaudio. Meglio direbbe, due bracia avere la volontà (sono eguali le cose, e senza maggioranza di peso;) l'uno, a cui tutte le cose, che tocca rassembrano gravi; l'altro, col quale senza fatica le solleva; da quello è architettato il dolore, da questo fabbricata l'allegrezza. Non hanno le cose due affetti: ha la volontà due maniere di servirsi di esse, come a dire, due mani; una scuote una face, l'altra porta un'urna. Sarei per dire di queste

Τῇ μὲν ὕδωρ φορέεσκε δολόφρονέουσα χερὶ τῇ δ' ἑτέρῃ πῦρ.

Languida è l'una, e scioperata; l'altra abile, e così industre, che traendo le cose, eziandio da là, donde pare, che tormentino, e danneggino, essa immune sa ottimamente valersene: e da quelle cose, che ad altri sono istrumento di cruccio, ella cava giocondità. Tutto ciò, che accade, trasforma in gaudio. Maggior pregio di quello di Mida, le di cui dita erano Miniere d'oro, la cui mano era un'India, & un'Arabia. Non è meno opera delle nostre mani la contentezza; avendo la volontà potere di cangiar le cose, se non in oro, almeno in ciò, che non può ottenersi con oro. Felice Arabia di se stessa, doviziosa India, abbondante Miniera, Vena di ricca Pace, e di Felicità non bisognosa delle cose.

Cap. XXV. In oltre; ci reca diletto un falso annunzio d'un'acquistata eredità; un'opinione buggiarda, eziandio dannosissima, di ricchezze, e di facoltà sognate. Dunque non ci dilettano le cose, non l'eredità, non le ricchezze, non le facoltà, che nel tempo, che dell'acquisto di esse ne vien portato l'avviso sono da noi lontane. Or se l'altrui buggie tanto da noi sarebbero stimate, che cavassimo da esse improvisa consolazione: perche similmente non abbiamo a curare la cognizione del vero, e la propria ragione? Vaglia ad oprare la saggia prudenza ciò, che può la sciocchezza, possa la sapienza, ciò che l'apparenza del falso, e l'ignoranza. Chi è ingannato incontra facilità nel godere, perche presta fede pronta all'adulazioni; essendo noi inclinati a lasciarci persuadere le cose, che ci si dicono per solleticare il nostro genio, e non cerchiamo maggior testimonio della verità, ne attendiamo altro impulso, che il nostro utile. In questo modo ancora potressi rallegrarti, e credere a chi ti recasse avviso esser te stesso a te stesso ricchissimo Tesoro. Credesi a chi ci porta nuova falsa di non vere ricchezze: godiamo almeno di questa vera opinione della vera opulenza. Ma concediamo, che pur questa sia falsa: è degna non per tanto d'essere creduta, perche è a noi di maggior utile, e molto giovevole.

Che cadauno è bastante alla sua allegrezza.

Cap. XXVI. Tutto ciò dunque, che chiamasi Fortuna, e Felicità possede questo nome nella sola voce, e per solletico dell'orecchio. Se porta l'aspetto di bene è solo per sicurezza, e dirò così per prosperità dell'infortunio, che con sembianza imitatrice d'altre qualità sembra felicissimo. Niuno più barbaramente ferisce, di quello, che con amichevole mano: Niuno più empiamente di quello, che non s'ha per sospetto: Ferisce senza timore quello, di cui non si teme.

Ira, quæ tegitur nocet
Professa perdunt odia, vindictæ locum.

Non vi sono insidie più dannose di quelle, che vanno sotto maschera di sicurezza. Le ricchezze, gl'onori, i piaceri, insidie delle calamità, veli, che ricuoprono la malignità, nascondigli, e trincee delle miserie, daddove maggiormente inferociscono, e danneggiano, s'usurparono ingiustamente titolo di Felicità, tanto più sconveniente, quanto che non v'è cosa più infelice, che il parere felice, e non esserlo. Per questo stesso, con che vogliono farsi credere felici giurano di non essere: Noi però gli prestiamo credenza non meno pazzi di quelli, che credono

no essere muto alcuno, perche questo glie'l dice. Chi crederebbe, che uno accarezzasse, non offendesse con le battiture? Quale tranquillità, che è base, e corona della beatitudine, daranno le ricchezze semi di cure, origine di timore, lusinghe de' perigli, officine de' furori d'arrabbiata Fortuna? Piuttosto possiede quasi in contanti la felicità, chi è privo d'ogni ricchezza. Come mai, uno ch'empie l'arche di tesori, solleverà le oppressioni del cuore? Gl'onori, le voluttà, con qual'arte recherãno quiete alla volontà, se l'irritano? La dignità non contenta l'animo, ma'l gonfia, & apre l'adito all'ambizione, & alla fine, come egregiamente disse Giorgio Piside: *Ruinosa est fœlicitas spuriæ gloriæ; sed sapienti omnis terra est prima subsellia: Communis. n. est terra ad Thronos, & ad Tumbas.* La voluttà opprimerà piuttosto, che possa saziare l'appetito. Lo stato, e l'essenza della felicità non con altri istromenti si perfeziona, che con la volontà rettamente ordinata. Quale è l'amore, e l'uso degl'affetti, tale è la Fortuna. Venerò l'Acaja un Simolacro di questo, ch'io ricordo, nella Fortuna abbracciata con l'amore. La perfetta felicità si fabbrica con proprie mani: questa è un'opera di tal condizione, che a niuno soddisfi, se venga formata da straniera mano, se il genio di ciascuno non se la componga a suo piacere: In quella maniera, che si governa il cuore, così anche si domina alla Fortuna.

Cap. XXVII. A ciascuno piacciono più le sue cose, e quanto più sue, tanto più care gli sono: E tanto più proprie sono di ciascuno quelle, ch'egli stesso fabbrica. Ognuno è inclinato ad amare le opere da lui fatte, e quelle stima più da se fatte, quanto ha avuto meno bisogno dell' altrui opera per compirle. Se dunque quello, che a noi sommamente piace è la felicità, questa deve essere opera propria di cadauno, e di cadauno da se solo, ne bisognoso dell'ajuto, o materia delle cose, che periscono. E' dunque cadauno solo autore a se stesso della felicità, non le ricchezze, che non sono nostre, ne opera nostra, ma della Fortuna. Ci vengono di lontano, ma perche nõ ce le teniamo lõtane, mentre alienano noi stessi. Il medesimo danno recano le voluttà: E l'une, e l'altre prevertono i providi consegli della Natura, riducendoli a contrario effetto. Per uso del corpo diede ella le cose esteriori, lo stesso corpo per servigio dell'anima; e questa, perche ubbidisce a Dio. Sconvolge quest'ordine sagrosanto qualsivoglia disordinatezza dell'animo: l'affezione delle voluttà sottopone l'anima al corpo. Più dannoso è l'amore delle ricchezze, quali tradiscono con un terzo l'uno, e l'altra: dando in preda, e l'anima, e'l corpo ad un vile metallo, & a quelle cose, che sono fuori di noi. Se ci alienano; come mai usurpano pregio di felicità, e di cosa propria? A chi è fatto d'altrui niente rimane di proprio. Non solamente si rigetta questa illegittima fortuna; ma già s'esclude dalla società, & amore del danaro la vera, e legittima, cioè il privato bene, e dono di cadauno la pace. Niuno può provvedere alcuna cosa a se stesso, se non ritiene se stesso. Che dirò degli onori? se non che sono totalmente d'altri, e pure alienano noi stessi. Sono totalmente d'altri, perche possono essere meno opera nostra, che le ricchezze, e le voluttà. Queste non desideriamo, senza nostra operazione, quelle conserviamo senza operazione altrui: ma l'onore non è opera nostra; ma d'altri. Non di chi viene onorato, ma di chi onora. Ciò è sufficiente per far conoscere, che gl'onori non meritano nome di felicità, quale è opera solamente nostra: Ci alienano parimente, mentre ci fanno nostri, non di Dio (imperoche è fuori di se stesso, e non ha santa la mente, chi non è di Dio, e non ubbidisce alla mente divina.) Corrompono certamente il dottissimo metodo di servirsi nell' opportunità delle cose.

Cap. XXVIII. Siede pertanto al timone della volontà l'amore, e naviga al Porto della contentezza, senza gli armiggi delle ricchezze, e delle cose esteriori. Cadauno seco porta una pronta officina del gaudio. Dio, e l'uomo sono bastevolmente solitarj: Cadauno basta a se stesso; a cadauno, dico, basta quello, ch'è suo proprio. Più felice tra tutti io pẽso quello, che pone tutte le cose in se stesso. Niente aver perso, rispose Stilpone a Demetrio, che presa Megara, voleva a quello restituire tutto ciò, che gl'aveva rapito la furiosa licenza militare; sentimento, e voce degna d'un Cristiano: ma però non indegna di chi ricusò i doni, e la superba condizione, che gl'offerì Tolomeo, e domò l'ingenita intemperanza. Per far sperimento della virtù, pose la Natura questo Eroe a fronte dell'ingordigia, e dell'ebrietà,

fortissimi Campioni per abbattere le forze dell'animo: ma questi non solamente egli debilitò, ma vinse, e spense affatto, senza che di loro pur vi restasse vestigio, per monumento di glorioso trionfo. Tutto Regio fu il Filosofo di Priene Biante, che mentre caduta la Patria nelle mani de' Nemici tutti i Cittadini con il peso in spalla delle più ricche sustanze fuggivano la furia de' Vincitori, niente portò seco, e chiesto della causa, *Omnia mea mecum porto*, rispose. Conobbe che la felicità era cosa, senza peso però, portatile. Quell'altro Aristippo nudo dopo il Naufragio, e privo d'ogni cosa giunse ricco in Rodi: tra gli altri, che piagnevano le sue perdite, esso solo vedevasi giulivo, perche fuori de' flutti tutte le cose avea portate, quãdo avea potuto da quelli, trar se medesimo. Aggiugnesi, che nello stesso naufragio, come su salda terra sta il saggio, e non si turba. Porta seco il petto, sicuro Porto, non solo in mare, ma anche in terra di procellosa fortuna. Lode giustamente data al Re Cariberto dal Santo uomo Venanzio.

Qui Portum in proprio pectore semper habes.

Tempestas nullo penetrat tua corda tumultu:

Ne sensu titubes, anchora mentis adest.

Chi nel seno d'infuriato Nettuno è agitato da gli spumanti Euripi tutto ponerà in salvo se manterrà la tranquillità del cuore. Un cuor saggio salva tutte le cose, che sono da salvarsi; cioè a dire, quelle che è duopo salvare, e salvate bastano per difendere contra i perigli della Terra, contra le minaccie del Cielo, contra le furie degl'Inferi. Non provvisto d'altre armi, che dell' animo disarmato, audace, se non vogliam dirlo temerario, provocò Epitetto la Fortuna. O Giove, disse, piovi pure le disgrazie, conserverò la mia costanza, non perderò i miei beni, non la mia pace. Piovano le fatiche, piovano i perigli, piovano i dolori, piovano le ignominie, piovano le miserie: ne l'importunità delle fatiche, ne il timor de' perigli, ne l'afflizione del dolore, ne la vergona degl'obbrobri, ne gl'incomodi della povertà mi recheranno incomodo, opprimeranno la mia contentezza, turberanno la quiete famigliare al mio cuore, non solamente difesa, ma sicura. Con la stessa Pace fortemente si guerreggia, questa vince tutte le Guerre della vita; Niente più coraggiosamente combatte contra la Fortuna, che la pace dell' animo. Non v' è bisogno di sdegni, o di furori, ma di piacevole, lieta, giusta però, moderatezza dell'amore.

Cap.XXIX. Maggior fidanza nella quiete, e nella rettitudine di regolato amore ci faccia avere l'esempio, e la disciplina di Paolo, armato della sola regola dell'amore, e che non solo provoca il Cielo, ma vantasi, & è certo, che ne la morte, ne la vita, ne gl'Angioli, ne i Principati, ne le Virtù, ne le presenti, ne le future cose, ne l'altezza, ne il profondo, ne alcun' altra Creatura potrebbe smuoverlo dalla sua volontà, separarlo dal suo amore, che dalle cose separabili aveva egli separato. Non poco forte, non poco sicuro era chi stimò poco, e disprezzabili, i combattimenti della tribolazione, della necessità, della fame, della nudità, del pericolo, della persecuzione, della morte. Ardiva contra cose maggiori, disprezzando i più potenti Nimici, non solo la forza terrena, e questi volgari fulmini della Fortuna, povertà, perigli, afflizioni, e calunnie: ma egli solo confidavasi di contrastare a' Celesti Sguadroni, a gl'Eserciti de' Spiriti. E con qual ferro? e con quale scudo? se non della volontà armata della carità, e regolata dalla Pace. O quanta è la virtù della Pace, o quanta forza hanno potuto avere li disarmati! Contrastò alla Fortuna, al Mondo, al Cielo; ma ciò è poco: disse, non poter essere da alcun' altra creatura separato. Forse intendeva delle deboli, & ignobili creature? Fece menzione d' Angioli, Principati, Virtù, che sono onore, e fortezza del Cielo. Perche sfida una creatura da se differente, ne provoca una nuova, desidera che se ne crei una più poderosa? Tanto è superiore a tutte le cose l'animo di chi regolata, & ordinatamente ama, che può ardire di provocare anche una creatura, che non è, essendo rimasto vittorioso di quelle, che attualmente sono. L'avidità del Macedone era solo minore de' voti; mercè che per le vittorie ottenute maggiore di questo Mondo; ne desiderò di nuovi. Così Paolo non con altre armi, e falangi, che con il valore d'ordinata volontà, e con il godimento del suo amore non ritrovando uguale emulo nel mondo, ne bramava un fuori del mondo: e tanto vale un'animo forte (se sia suo Comilitone Iddio,) che

esso

esso solo supera tutte le cose, che sono, e che sarebbero, quelle che sono, e quelle, che non sono, quelle che sono, e che potrebbero essere; maggiore di questo, e dell'altro, cioè di doppio, Mondo. Con se stesso è ricco, e potente discepolo della Divinità.

Cap. XXX. Dio non ha alcun Tesoro: Ha seco, & egli stesso è tutti i beni. Non ha alcun apparecchio della sua felicità, se non se stesso. E' frugale la beatitudine, e senza dispendio. Vantarono li Filosofi, che l'uomo gareggia con lo stesso Dio di felicità, mentre contento di se solo sprezzi tutte le cose: perche ambidue basterebbero a se stessi. Stò per dire cosa di maggior maraviglia. Dio basta a se stesso: ma non ha alcuna cosa di soprabbondante. Tutto ciò, ch'egli è, a lui stesso è necessario. L' uomo (unito però con Dio) così basta a se stesso, che soprabbondante, e superflua gli è quasi la metà di se stesso. Necessario gl'è l'animo: gli soprabbonda il corpo: tanto ricchi, e sommamente doviziosi ci ha prodotti la Natura. Non tutto quello, che questa ci ha dato, non tutto l'uomo si ricerca per il gaudio dell'uomo. Soprabbonda di se stesso, perche sia superiore alle cose, perche sia pienamente lieto, e felice. Supposto anche, che resti privo delle sue parti, rimarrà nondimeno egualmente ricco, come se le possedesse, così che potrà l'uomo acquistare il gaudio, non solo indipendentemente da'doni della Fortuna, ma dall'ajuto delle sue stesse membra; immune non solamente dalle cose esteriori, ma dall'innate. Gli si tronchi una mano, gli si tagli un piede, gli si recida un bracio, gli si cavino gl'occhi; con la destra troncata, con il piede fesso, con il bracio reciso, con le luci acciecate, potrà godere, e conservare la sua quiete, & essere intiero uomo. Alla nostra integrità non si ricercano le parti. Sono superflue le membra, le mani, i piedi, le bracia, gl'occhi, e tutto ciò, che a noi può mancare, non manca all'ottenimento dell'allegrezza. Non appartiene a questa quello, che appartiene al caso. Ciò che a noi può mancare, non devesi ascrivere tra le nostre facoltà, e tra'nostri beni. Imperciocche sempre, dice il Santo Prospero.

Indemnis proprium servat sapientia censum.

Niuna cosa mai prese essa ad imprestito; Pose Automedonte il maggior grado di Fortuna nel non esser debitore d'alcuna cosa. Con verità certamente, se il creditore fosse la stessa Fortuna. Io penso, che quello, che tutto deve alla Fortuna, abbenche possieda tutte le cose, sia nel più infimo grado della felicità. Niente, o almeno pochissimo di fortuna, ha chi tutto ha dalla Fortuna. Potrà esser felice senza le cose aliene, potendolo essere senza tutto se stesso.

Cap. XXXI. Dica Antipatro di Cirene, cosa mancò a lui, benche gli fossero mancati gl'occhi: Forse non vi può essere alcuna felicità, eziandio notturna? O consolava egli stesso quelli, che piagnevano la sua cecità: o si rideva di essi, perche s'attristassero, e piagnessero con occhj sani, mentre a lui privo di questi niente mancava d'allegrezza. Il nostro Pardolfo solo allegravasi, in tempo, che gl'amici, & i parenti lagrimavano la perdita de i di lui lumi; ne volle dandola ad altri, e potendo, a se stesso impetrare la vista. Egli cieco illuminava i ciechi, sollevava l' altrui miseria, conservava la propria giocondità. Dica Epitteto, se desiderò il piede sano, o il male di questo fece, ch'egli non fosse rispettato, & invidiato per amico del Cielo? E'assai più eccellente una voluttà stabile, e quieta, che queste fugaci, più veloci, e perniziose, di quelle de quadrupedi, e quello, ch'è peggio, peggiori, e più bruttali. Muzio non abbisognava della destra per strignere il frutto della sua vittoria. Giugne ne'buoni spontanea l'allegrezza, non v'è bisogno rapirla. Superò parimente la gloria di Scevola il rustico Barlaamo, negando di scuotere l'incenso, tollerando che se gli abbruggiasse la destra, che teneva immota, perche era eziandio immobile, e niente agitato il cuore. Puote anche senza mani rapire la gloria di Dio, qual maraviglia, se la Romana? Rimirò attentissimo il Cielo il sagrifizio di chi non voleva sagrificare, & avendolo rimirato con i suoi ardenti lumi, invidiava quella mano, che ardeva. Forse Antigono, benche con le narici schiacciate, Filippo col piede offeso, Filopemene senza ventre mai non risero? proruppe mai Zenone una sol volta in gemiti, perche fosse privo della lingua? Forse condannò se stesso ad una eterna miseria Ammonio per aver perso l'orecchio?

chio? Agata forse fu mesta, perche senza mammelle, ornamento femminile suppellettile della Prole, alimento dell'infanzia? dicalo il Santissimo Damaso.

Fortior hæc, trucibusque viris
Exposuit sua membra flagris:
Pectore, quàm fuerit valido
Torta mammilla docet patulo
Deliciæ, cui carcer erat.

La vita beata non è bandita dalle stesse prigioni. In ogni luogo ritrovasi, in ogni strettezza si fa strada: & in fatti se possiamo rallegrarci, & esser felici nel mondo, potremo esserlo anche nella prigione. E' il mondo una prigione, da cui tutto giorno chiamansi i Rei a render conto del suo operare. Ascrivo a gran benefizio, diceva quel grand'Eroe Tommaso Moro, che la mia prigione sia più picciola di quella degl' altri Principi, mentre de' mali deve eleggersi il minore. Ma perche divido questo, e quel membro? Li divellerò tutti, & il corpo stesso; se egli sia alieno l'animo possederà tutte intiere le sue parti. Serviva ad un Barbaro Paolino, serviva venduto Serapione; niun membro stava per loro servigio, stava però l'animo, e costante era l'allegrezza.

Cap. XXXII. E perche il Privilegio dell' uomo non sia limitato, non solamente senza le membra convenienti alla Natura, ma ciò ch'è più, ancorche fosse composto di parti repugnanti, e seco portasse tormenti ingeniti, e civili, e come di esso averebbe detto con più verità Caridemo del Cinico Crisostomo, ***Ex tortoribus compositum hominem***: ne fosse solamente vero. ***Componi nos ex ipsis jam torquentibus anima, & corpore***: ma avessimo tanti Carnefici, quanti abbiam nodi, e gionture; nondimeno non potrebbe restar oppresso il gaudio. Quel sommo protettore del diletto Epicuro, ritrovandosi nell' ultimo giorno della sua vita, quale chiamò beato, assalito nelle viscere, e nelle parti genitali da atrocissimi dolori, quasi offesi, & infuriati contra esso per invidia, e vendetta della da lui difesa voluttà; con tutti que' tormenti compensava la quiete dell'animo, come testimonia Ermaco. Insegnò lo stesso a Metrodoro, che il saggio, benche cruciato, e tormentato dalle più fiere carnificine, sarà nondimeno sempre felice. Può tra le afflizioni del corpo sovrastare la serenità della mente, e tra' flutti, & agitazioni di misera Fortuna galleggiare l'allegrezza. Egregiamente Speusippo da intensissimo dolore offeso ne' piedi, a Diogine, che l' esortava a levarsi dalle molestie di vita cotanto dolorosa: Non viviamo con i piedi, ma con la mente, rispose. Dipende il viver felicemente da ciò, in che è posto il vivere: con l'anima viviamo, e per essa viveremo una vita beata; se vorremo viver bene. Basta a render la vita felice, ciocche basta alla vita; all'ora meno occupandosi intorno al corpo più augusta, e quietamente vive ritirata nella mente suo Campidoglio, e regale soggiorno. Là si ristrigne la vita, dove è nobilissima, ne si dilata per vane voluttà, ne si diffonde per i sensi. La vita unita è più operosa, e più viva, come la forza congiunta è più efficace. Volontieri tramischio queste memorie de' Filosofi, perche noi ci arrossiamo di non fare ciò, che, non dirò, fecero, ma insegnarono gli Etnici. Siano false molte virtù che di loro si decantano; lo confesso: per questo stesso però sentiremo noi i rimproveri della Pazienza come più trascurati, dediti a' vizj, e più oziosi, mentre disprezziamo il benefizio della Grazia. Quello, che in loro puote la malizia, e se vogliamo sentire di essi più mitemente, la ragione, perche in noi non potrà la virtù, e Dio?

Cap. XXXIII. Ora diamo un'occhiata, eziandio a' nostri. Mirogene sano nella stessa infermità, contento nello schifoso malore, onde era compreso in tutto il corpo, aggiunse il desiderio di non restarne libero, & avvertiva quelli, che lo cōmiseravano, che esso non desiderava, nè con preghiere impetrava dal Cielo la salute del corpo, ma dell'anima. Diceva: Porgo voti a Dio, perche in me duri lungo tempo questa infermità. Tanto era l'animo vigoroso nel corpo debilitato, & infetto! Di che mai abbisognarebbe chi ne meno aveva bisogno di tutto il corpo? Non è da maravigliarsi, se rifiutò tutti i doni offertili da Eustochio. Stimò superflue le cose esteriori chi fu superfluo a se stesso. Barnaba l' Anacoretta non volle trarsi dal piede una spina in esso conficcata, e giolivo consolava se stesso, nel vedere a poco a poco putrefarsi quel membro. Rispondeva a chi se ne stupiva: Quanto più l'uomo esteriore patisce; tanto più l'interiore si fa vigoroso. Fece

gua-

guadagno dell'anima la perdita del piede: Il dolore fu prezzo, o vadimonio dell'allegrezza; si diede però ad essere curato a Medici, ma perche fu lo stesso, che ponersi in mano de' Carnefici. Stefano Libico infettato da un'orribile ulcera, che gli rodeva velocemente la carne fino ad ignudare di questa l'osa, fatto quasi nella metà di se stesso cadavero avanti la morte, rispetto al fetore, & all'uso delle membra, non in quanto a' sensi, quali facevano fede della vita, sopraviveva alla sua pazienza; Eroe maggiore della Natura: costanza, e siccurezza maggiore d'ogni credenza, che merita stupore uguale a' miracoli della Grazia. Nel mentre che veniva curato (mi servo di questa parola per onestà, perche era lacerato) non cessava da gl'ufficj, & operazioni diurne. Qualche grande operazione attenderai da un' uomo tanto nimico dell'ozio: Un letargo forse? letargo appunto; ma della passione, non dell'azione. Fu operoso nella fatica, addormentato al dolore. Non stavano oziose le mani, e con esse tesseva foglie di palma, discorrendo affabilmente con gl'astanti; tanto era lontano da' gemiti, quanto dall' ozio. Testimonj di veduta sono Ammonio, & Evagrio, quali fra tanto non solamente trattenne con discorsi, ma eziandio consolò. Il restante del corpo lasciava in balia del Cerusico, che empiamente tagliavali le membra: egli meno, che se un'altro fosse bersaglio de' rasoj, e de' taglienti ferri, non ebbe alcun sentimento per il dolore, ne compassione. Poteva averla, se non di se stesso, degli astanti, che in sua vece, benche sani, & intieri pativano, in dilicatissimo membro, nel cuore, l'altrui carnificina; egli però non s'avvedeva di tormentare, se da chi lo compassionava non fosse stato avvertito, che pativa; tanto superfizialmente dolevasi: ma che dico dolevasi? avendo sopportato senza niente mutarsi il taglio delle membra, come se gli squarciassero d'intorno le vesti, e gli si levassero peli insensibili, quelli, ch'erano presenti piagnevano l'orrido straccio; esso lo riputò meno, che una semplice tosatura di capelli, senza niente turbarsi, & essere sturbato, nell' operazione, che tanto crudele usavano nel suo corpo i Carnefici. Come mai potrebbe sturbare l'animo ciò, che non distrasse dalle sue operazioni le mani, da' suoi ufficj la lingua? Era tanto pieno d'allegrezza, che poteva trasfondere negli altri abbondanti le consolazioni. Quanto fu Padrone del dolore chi niegò ad altri la libertà di dolersi per i di lui tormenti! Io non so se grande, o più che uno fosse quell' Eroe, che puote operare, parlare, patire, & esercitare tutti i ministerj della vita. E' gran cosa aver potuto tutto ciò in un medesimo tempo maravigliosa, che bene: incredibile ch'abbia potuto patire ottimamente, & in tempo, che parlava bene, operava meglio, e ciò nell'atto stesso del patire, in contingenza, che i detti non hanno fede, ne le operazioni tempo. Fu maggiore il pregio di Stefano, di quello, che come sommo si decantò nel religiosissimo Onorato.

Vita fuit melior lingua: sed lingua modesta.

Consolò gl'altri in tempo, che era miracolo il non lamentarsi. Faticò, cioè visse bene, mentre basterebbe il non morire malamente. Fece spontaneamente una nuova fatica, mentre fu cosa maravigliosa, che potesse resistere alla necessaria. Operò, & attese a più cose in tempo, ch'era appena credibile, che potesse tollerare se stesso. Stimò se stesso cosa superfiziale, uffizio, la fatica. Pensò l'operante un Parergo; ma opera, l'operazione stessa: tanto sprezzò se stesso, tanto amò ciò, che derivava da se stesso! Pongo eziandio innãzi a gl' occhi per esemplare il mollissimo, e timido sesso, costante, e forte, quantunque disarmato, e spogliato, non solamente di lorica, non solo della pelle, ma della carne stessa, la santa Vergine Speranza, a cui lo stesso nome fu augurio di felicità, e di Cielo. Questa vivendo non dirò fu cadavero, ma ossatura di corpo, spogliata di carni. Senza membra, con le sole midolle delle membra, l'ossa, mantenevansi; e ciò che è da stupire costante. Non puote Antioco constringere gli Stoici, Cinici, e Ginnosofisti, milantatori di tolleranza, a ridirsi di quell'inaudito Paradosso, *Nihil jucundiùs, quàm pati.* Con verità, quando per Dio, e con Dio. All'ora fu veduta entrare la prima volta in Cielo la Speranza, e fermarvisi: anzi che possedè il Regno di Dio, eredità postuma (niuno essendo morto, fuor che l'Erede) prima che morisse, cioè quando ella fu mortale, e non morta. Il sangue, e la carne

non

non entrano al possesso del Regno di Dio: ma qual cosa impedisce a Speranza il possederlo, mentre è senza carne, e senza sangue? Ereditò viva il Regno di Dio, il titolo del di cui possesso è la morte: overo piuttosto ella è posseduta dal Regno di Dio, e per presto morire, ereditata dalla vita eterna. Argutamente disse Giustino Napolitano: *Hæreditari quidem mortuum, hæreditare verò vivens*: & in oltre; *Mori quidem carnem, vivere autem regnum Cœlorum*. Qual cosa ancora resta, che faccia fronte alla costanza, e provochi l'armi dell'animo? La Morte forse, divisione grande dell'uomo, della di lui metà, cioè di tutto il corpo? Minaccie ridicole, vani furori, che non arrecheranno maggior molestia, di quella, che arecarebesi ad uno, se l'ajutassi a spogliare le vestimenta, quando ritirasi a riposare.

Che il gaudio è opera nostra.

Cap. XXXIV. Già senza dubbio è stato a noi favorevolmente provveduto: imperoche alle cose non è confidato il gaudio. E bastevole un'apparecchio frugale, non solo del corpo spogliato di vestimenta, ma eziandio delle membra: anzi dell'animo, nudo quasi del corpo. Resterà solo continuar ad imprendere il modo di questo tanto dilettevole artificio. E' posto in noi l'istromento prezioso di lavorio così grande; dirò anche più prezioso del Mondo: s'avvilisce però, perche rimane ozioso, e pigro, quello, ch'era solamente per operare. Le altre cose, avvegnacche ci siano inutili, e superflue esercitiamo, & intorno a gl'ufficj dell' allegrezza stiamo vilmente neghittosi. Perche quel solo, che è necessario, cioè a dire la libertà della volontà permettiamo, che stia inoperoso? Di quanto prezzo stimerai esser il poter volere, le cose, che piacciano? tanto è quanto il potere tutte le cose, che piacciano. Tanto vale l'aver libertà di amare, quanto il poter disponere della cosa amata. Per mezzo di quella l'uomo si fa arbitro della sua allegrezza, e tranquillità. Può formarsi a suo piacimento la felicità: per altro una Fortuna mendicata con preghiere, è la vigilia dell'infortunio. Il gaudio, e la mestizia non esercitano dominio, o violenza sopra la vita: Seguitano esse l'impulso della volontà, che essendo libera, ha libertà di godere ciò, che più gl'è in grado. Dove non sarà libero il rallegrarsi, se è libero anche a' servi stessi il godere; benche in ogni apparecchio di miserie calpestati dalla Fortuna, minacciati dalla falce della Morte, atterriti dal furore dell'invidia? Quel Barbaro, (di cui, se restò sepolto nell'obblio il nome, restò viva la gloria) quel Barbaro Spagnuolo uccisore d'Asdrubale, vendicatore del suo Padrone, a cui conservò (raro augello) postuma la fedeltà, che guadagnò senza nome un nome immortale, preso da' Nemici del suo Signore stava tutto allegro in mezzo a' tormenti, come se da questi fosse libero, rideva tollerante di ciò, che gl'altri rimiravano piagnenti, & invidiosi della di lui costanza: & atterrì con la serenità della fronte la barbarie di coloro, che contra esso inferocivano. Egli era di condizione servo: in contingenza di morte; in luogo inimico, in procinto d'essere fatto scempio delle più atroci carnificine: e nondimeno allegro, e senza speranza ridente, benche non se gli rappresentassero da alcuno spettacoli d'allegrezza, ma tutta insieme l'orrida Catastrofe dell'infausta Tragedia, di cui era egli infelice Protagonista. Riputava, se non m'inganno, i Carnefici mimi ridicoli: i tormenti l'eccitavano a risa rilasciate; le calunnie gli servivano per giocondo trattenimento. Se l'animo libero d'un servo superò la forza de' tormenti, & in mezzo all'armi della più fiera calamità puote stabilire, e difendere il suo gaudio; qual violenza, qual rigore di Fortuna, potrà opporsi alla nostra felicità, se noi costantemente la difenderemo, ne vorremo perderla? All'azione eroica d'un servo, & alla condizione servile sia lecito aggiugnerne una Regia. Gelimere Re de' Vandali vinto, & incatenato insieme con la moglie, co' figli, e con i più famigliari ebbe campo di godere, e forse mai ebbe maggiore libertà d'allegrezza; senza moderazione era strascinato in trionfo da Giustiniano; sgangheravasi nondimeno da veementissime risa: onde credevasi averli il dolore dell'acerba sua sorte levato il senno, quale però fece conoscere sano, & aggiustato. Rido, disse, delle vicissitudini della Fortuna: come quello, che già poco essendo stato Re, or son costretto a servire. Hai disperato il caso o Fortuna, se di te si ride quello, contra cui tanto seriamente t'adira-

diraſti. Come preſumi poter violentare al pianto, ſe le tue arti, e le tue violenze ſono eccitamento per iſchernirci? Non ſolamente quando arridi con tuoi vani favori, ti fai degna di riſo; ma anche quando infurj. Lo ſproporzionato, e contrafatto viſaggio degl'Infuriati, muove più facilmente a riſo di quello, facciano i geſti d'un volto ſereno, e ben compoſto. Or ſe ſi può trar godimento dall'infelicità, e da'tormenti: come non ſaranno deriſorj gli allettamenti, co' quali cerca ingannarci la Fortuna?

Cap. XXXV. Qual ſarebbe coſa maggiore, la libertà d'amare, e d'odiare qualunque coſa, o la potenza di fare, e godere tutte le coſe, che deſideraſi, & amaſi? Se ti veniſſe in capriccio d'abitare in ſontuoſo, e ſuperbo Palagio; e conciò ſolo ſorgeſſe ſmiſurata mole, s'innalzaſſero magnifici edificj, ſoſtenuti da colonne intagliate, diviſi in Loggie incroſtate di marmi, compartiti in capaciſſime Sale, adornate con pietre a lavorio del più perfetto Moſaico, con le volte intarſiate di rariſſime gemme, coronati di mura intonicate di finiſſimo oro, di modo, che il deſiderio foſſe l'architetto, & il modello d'opera codanto faſtoſa: Se ti foſſe in grado di paſſeggiare per ameniſſimi Orti e produceſſe, la Terra d'improviſo i Paradiſi, l'Eliſie Campagne, & i delizioſi Verzieri della Teſſala Tempe: Se piaceſſe d'eſſere liberale; di repente i Teſori di Lidia, l'uree zolle di Creſo premeſſero per contentar le tue brame co'l ſuo peſo la Terra: E così in altre coſe l'evento ſuperaſſe il deſiderio, e la facoltà la cupidigia: nondimeno queſta prontamente ubbidita potenza, queſta verga di Mercurio, ſarebbe ſuperata dalla libertà d'amare a tuo talento le coſe: Non brama la volontà per la ſua felicità, e contentezza Palagi, Paradiſi, e Teſori; più miracoloſa è per eſſa la verga divina: Tutte le coſe ha, ſe non la vuole: L'eſſer libera da'tormenti, e la pace dell'animo è lo ſteſſo uſufrutto dell'una, e dell'altra; & avuta quella verga, poſſede il Caduceo miniſtro di Pace. Con verità fu detto di Criſto, che inſegnò a diſprezzare tutte le coſe.

Privavit Mercurium alatis talaribus, & aurea Virga.

Egli *Virgam virtutis ſuæ emiſit ex Sion.* Anche in minor pegno contiene il pregio equivalente chi diſprezza ogni coſa, e può godere utilmente tutti i comodi, ſenza invidia, ſenza diſturbo, con una tal quale quieta, pacifica, pronta, e per così dire, felice felicità. Picciolo vanto fu quello di Severo: Tutte le coſe fui. Tutte le coſe io ſono, dica l'uomo. Tutte le coſe è quello, a cui nulla manca. Rettamente ſoggiunſe quello: Tutte le coſe fui, ma niente giova; Al contrario dica queſti, Tutte le coſe ſono, e ne traggo pieniſſimo utile. Ippia nobile Sofiſta, venendo a Piſa per l'Olimpico certame, non comprò, o ricevette da altri alcuna di quelle coſe, che ſeco avea portate. Tutte egli fabbricò con le proprie mani, e ſocchj, e veſti, & altri ornamenti, & arredi, co'quali non ſolamente era veſtito, ma ſplendidamente ornato. La veſte interiore, e la purpurea clamide, egli avea teſſiute nella ſua caſa; tratteggiato co Babilonici colori, dal ſuo artifizioſo ingegno diſpoſti in prezioſiſſimo cinto; la mano avea cerchiato l'anello, riſtretto il nicchio per rinchiudervi la perla, da lui pure dirozzata, e lavorata, con invidia dell'arte più induſtrioſa. Fu egli per ſe ſteſſo, e Teſſitore, & Oraſo, Sarto, Fabbro, Calzolajo, artefice a ſuo pro dotto in molti eſercizj. L'animo non ha da invidiare a tante arti, a tutte equivale l'artifizio della volontà: tutte le coſe non fa, ma a ſe ſteſſo le impartiſce: maggior utile, e minor fatica. Lode grande d'Ippia fu il non aver chieſto ad altri alcuna coſa; ma non potrà già negare di non aver impetrato da ſe ſteſſo la fatica, la materia dalla Fortuna, il tempo dalla Natura: Senza dilazione dà a ſe tutte le coſe, & è più benefico chi ſa non volere: ſenza fatica ha ciò, in che coſumaſi lungo tempo per perfezionarlo, è di moleſtia per conſervarlo, è di timore in provvederlo. Non ignaro di ciò quel tale, che da una viliſſima povertà per grazia dell'Imperiale favore fu innalzato al faſtigio di ſomma opulenza, dolevaſi che le delizie, in cui l'avea poſto il ſuo Principe, lo privavano del ſonno, e della quiete. Che ha di più chi è poſſeſſore di ricchezze, o d'inſidie, ſe per guardarle, o per guardarſi vigila di continuo? Che bramarebbeſi dall'ampiezza de'Palagi? dall'amenità de'Giardini, dall'abbondanza delle ricchezze, fuor che il ſolo godere? Queſto può ottenere la volontà ſenza tanti ajuti con l'eſſer immune dalle cure di poſſedere, conſervare, e procac-

cacciare avanzamenti. Una necessaria calamità con un tal quale dilemma di miserie sorprende l'amatore delle cose, che periscono, o le posseda, o le desideri, o siano compiuti, o rigettati i suoi voti. Con verità dice il Santo Prospero.

Seu caret optatis seu fruitur miser est.

Io penso, che non vi sia alcuna differenza tra l'esser infelice per i timori, e l'esserlo per i desiderj. Porgasi in Tazza d'oro, o di creta, è ugualmente veleno la cicuta. Uguale tristezza cagiona il desiderio delle cose a chi n'è privo, & il timore di perdere a chi le possede: onde una volontà generosa, e che s'astiene dal bramare i vani favori della Fortuna, più presto giugne al possesso della felicità delusa nelle sue brame, che la malvagia intieramente soddisfatta ne' suoi disegni, anzi quella spesse volte, questa per lo contrario mai. Non è sempre felice la volontà compiutamente contentata di ciò, che brama. Io credo felice quella, che non aspetta d'essere resa smoderatamente felice.

Cap. XXXVI. Può guadagnarsi l'allegrezza, che gli reca l'attuale possesso delle cose con sprezzarle quando ne sia priva. Può compensare il gaudio, che ha nell'averle, quando le abbia amate, quando non le ha, se le abbia avute a nausea. Muti i voti, & ha mutato subito i gaudj. La mutazione de gl'affetti è un potentissimo rimedio per ogni calamità. Trapporti il desiderio, e tutte le cose saranno in sicuro. Inganni con una sprezzante libertà la Fortuna da quella parte, ove più inferocisce. Trapassando da uno nell'altro desiderio, schiveremo gl'incontri, e gl'insulti della miseria, & inganneremo la Fortuna. Si possono queste cose egualmente bramare, & odiare, si può goderne egualmente co'l esserne possessori, e privi, giusta l'affetto, che precede. Benche non sia in nostra libertà il possedere le cose, siamo però in libertà di non volerle: & è una stessa cosa il possederle, e non volerle. La moderazione del desiderio supplisce alla prodigalità, e smoderatezza della Fortuna: di cui è più doviziosa una amata povertà. E' più sopportabile il non acquistare, che perdere l'acquistato: E' più facile del conseguimento la privazione, & il disprezzo d'alcuna cosa. Perche non eleggiamo quello, ch'è più facile, e più lieve, se è più sicuro, e non men fortunato? Rimane sempre un sentiero, per cui si possa arrivare alla felicità, & alla quiete. Se la strada per dove speriamo di giugnere al possesso d'alcun bene ci vien contesa, quella di disprezzarlo è regia; e sempre disimpedita. Ti sembrarebbe soave il midollo della Noce, senza la corteccia, che nell'estrinseco la veste; e perche non l'allegrezza senza queste cose esterne, in cui tu pensi, che essa contengasi? voglio dire senza le cose liete, che sono appunto corteccie dell'allegrezza, non allegrezza, che senza quelle può essere. Il diletto seguita gl'effetti, e non le cose. Non sa fermarsi nel possesso, e privazione delle cose, fino che la volontà stia dubbiosa, e tema. Se alcuno fosse di tal maniera felice, che possedesse tutto quello, che si oggetta alla sua vista, e per mezzo de' soli occhi, ottenesse il dominio di tutto ciò, che brama, non sarebbe più felice di quello, che può non desiderare tutto ciò, che vede. E' stabile la Fortuna di quello, la di cui cupidità non segue la fugace Fortuna. Qual bisogno hai, che si dilatino le tue cupidità? E' solo costante, & immobile chi conseguisce la felicità, quella felicità intendo, ch'acquistasi senza strepiti, che è intrinseca, ch'è veramente Pace, e con il di cui possesso l'uomo è emulatore della Divinità. Non senza gran mistero l'Appostolico Eroe San Giusto, di cui fece menzione il divin Luca (per quel che io penso con Massimo sommo trionfatore de' Monoteliti) chiama la pace di Dio, *Silentium, sive Inloquacitatem, & Ad omnem progressionem, quæ cognoscitur immobilitatem*. Pregio del silenzio, opera della pazienza, meta della quiete è la pace, o la felicità.

Cap. XXXVII. O quanto presto, e quanto pacificamente, e senza assemblare eserciti puoi farti Padrone del Mondo, e di tutte le cose: anzi di queste essere liberale ad altri, se le sprezzerai! Non ancora ha acquistata la metà del Mondo il Soldato Macedone: se tu lo disprezzi sei Padrone di tutto, e l'hai rinonziato ad altri, contento in te stesso, e liberale con gl'altri. La tua liberalità ti scusa un Mondo intiero. Alessandro al più donò Regni, e non Mondi, quali non ebbe se non negl'ambiziosi pensieri e nelle superbe lagrime: e prima, che se stesso vide Diogine Padrone di ogni cosa, e del Mondo, e più aver questi acquistato con l'innocenza, e senza danno d'alcuno, che lui inuma-

umanamente, e con tante stragi. Che suol restare dopo il lungo possesso della felicità, & un lungo uso delle cose, se non il fastidio di esse, anche delle più gioconde? Possede ogni contento avanti di possedere la felicità, chi questa disprezza: E' lo stesso il disprezzarla, che il lungo tempo tenerla: Uguale, e nell'uno, e nell'altro caso è l'evento. Quanti segreti Alessandri, e maggiori del Macedone fa formare la propria libertà, quali disprezzano il Mondo, il concedono all'uso degl'altri, cioè il donano, ne stimano i di lui doni degni di se stessi? In questo l'Avarizia emulatrice della virtù è superiore alla Fortuna, mentre questa ha meno doni, che quella desiderj. Non sarà parimente dunque superiore la virtù, che sprezza cose maggiori di quelle, che vanti, e che nieghi la Fortuna? E ritrovo dell'Avarizia il poter desiderare qualche cosa dopo esser in possesso di tutte. Sono le cupidità come i numeri: Non ve n'ha alcuna, a cui non seguiti un'altra. Benche moltissimi cadano svenati, vittime del tuo implacabile furore, non puoi però uccidere il tuo successore; disse Seneca a Nerone, vedendo quel Tiranno sempre col ferro nudo nella destra, intento all'uccisioni di quanti egli pensava poter macchinare contra la di lui vita per usurparli l'Impero. Tutto a simile mi pare poter dirsi nel nostro proposito; Benche ottenghansi molte cose dalla cupidità, non si giugne però mai ad una, che si possa dire l'ultima, e doppo di cui un'altra non risulti. E' arte della sola virtù stimar nulla tutte le cose: Per tanto la libertà d'amarla, non il possesso della cosa amata è radice dell'allegrezza: Molti sarebbero più contenti, se non avessero ciò che possedono, di quello che siano altri, quali ottengono molte cose, e sono tormentati dal desiderio d'averne in più numero.

Cap. XXXVIII. A che deploriamo la mutazione delle cose? Concediamo, che ad alcuno sia fedele la Fortuna: Sarà importuna, e molesta, e non credo per piacere. Venne a nausea a Samio Tiranno, quale solo sembrò figlio della Fortuna; gl'altri al suo confronto furono figliastri, o alunni. L'annojarono i favori dell'amorosa madre, perche continui: gli recò dolore la troppo importuna felicità: Volle, o rigettarla, o interromperla, gettato il più prezioso pegno dell'Anello (riservavansi per dopo gl'odj,) e non puote; volendo il perdette, ma contra sua voglia ritrovollo. Questo fu l'unico, che fosse perseguitato dalla felicità, e da questa a faccia a faccia contra il costume assalito. Per altro perseguita la Fortuna i suoi felici: ma quando li fugge, o quando li conduce. Concediamo parimenti, che con alcun altro abbia ella continuato la piena delle sue grazie, di maniera, che sia come incatenato indissolubilmente alle felicità, che essa gl'ha compartite: sarebbe una spezie d'infelicità l'esser allacciato dalla felicità, di modo, che non possano alcuna volta scuotersi i legami. Questa io la chiamo felicità illegittima. Molti si riputarebbero infelici, se dovessero essere per necessità felici. Sarebbero miseri, se necessariamente astretti ad essere Regi: è dunque maggior bene la libertà de'desiderj, che l'afforzata obbligazione delle prosperità, e rende più fortunati il poter disprezzare la Fortuna, che gli stessi Regni. Molti ricusarono gl'Imperj, altri perche furono sforzati a sostenere di questi il peso si riputarono miseri, e per questo stesso'l furono. Niuno è ingannato dalla miseria, quale formasi co'l solo pensarla. Per questo stesso, che t'inganni sarai veramente misero. Pensarono forse più felice la disgrazia d'una necessaria felicità? Genuccio antepose al Regno un perpetuo esilio. Gordiano sottopose gl'omeri alla porpora, ma sforzato da mille spade brandite per svenarlo, se non la vestiva. Pensò essere il regnare il secondo male delle cose: Stimò la Fortuna seconda, seconda morte; e stette dubbioso, se doveva vestire la Clamide, o lasciarsi spogliar il corpo della vita. Qual miseria maggiore, che quando lo scettro, & il fato contendono maggioranza di necessità?

Cap. XXXIX. Porterei di più per esempio, non già alcun'altro, ch'abbia ricusati i Diademi, ma ciò che è di maggior maraviglia, una madre, che ricusa, che ne sia fregiata la fronte del figlio. I Portughesi chiesero alla Madre il fanciullo Aerio per innalzarlo su'l Trono del Regno Ternatense. Niegò ella alle prime istanze. Indi con le lagrime, e con le preghiere, armi del sesso imbelle; poscia più violentemente con la forza, e con tenerlo strettamente abbracciato, & in fine volle piuttosto esser ucci-

uccisa, che vedere il figliuolo Re. Fu rapito ad uno stesso tempo dalle bracia della madre il figlio, & a questa rapito dal precipizio lo spirito. Tanto è grande infortunio la necessità delle fortune! Superò la virtù d'una barbara Donna di nazione Java l'ambizione della Romana Agrippina. Questa antepose alla sua vita l'Imperio del figliuolo: quella volle più tosto morire, che vederlo Imperante. Il gaudio ch'ebbe il Santo Patriarca Giacobbe all'avviso che Giuseppe viveva, fu temperato; accioche egli potesse vivo sostenere eziandio la nuova, che fosse quello preposto al comando degl'Egizj. Niuna allegrezza puote essere eccitata in quel saggio Padre da questa felicità. Disse, che a lui bastava se ancora Gioseppe il suo figlio vivesse. Non servì la fortuna del figlio all'allegrezza del Padre; servì però a conservargli la vita, perche la vita del figlio non fosse Parricida, come avvenne nella Femmina Romana. Temè forse il prudente Vecchio, che i costumi incorrotti del figlio li fossero mutati nella Corte, e più certamente temè mutabili quei della Fortuna. L'uno, e l'altro annunzio non avrebbe forse separatamente potuto sostenere, senza esser' oppreso o dal gaudio, o dalla tristezza; sostenne l'uno, e l'altro vicendevolmente attemperato.

Cap. XL. E dunque più da stimarsi la libertà della Fortuna, che se questa in te solo diffondesse tutto il suo patrimonio, e con solenne giuramento negasse di ritorglierlo. Può la Fortuna solamente dare più cose; la volontà il bastante. Corre un gran divario tra il possedere più cose, e l'avere il bastevole. Quello è soglia della cupidità, questo è limite: sempre è sul liminare della cupidità chi desidera, da ogni parte si comincia, ne mai si giugne all'ultima. Qual si sia nuova cupidità conduce seco una nuova avarizia. Qual si voglia parte, che s'asegni in un corpo infinito sarà ugualmente distante dal fine, che le prime. In ogni luogo vi è il mezzo: in niuno il fine. Qualunque punto è centro, e giace nel mezzo. Vastissima, & infinita si fa la mole de' desiderj. Da ciascuno è distante ugualmente il termine, perche non ve ne ha alcuno. In qualunque l'avarizia è nel suo centro. In ogni parte l'ambizione è nella prima linea. Dove non v'è alcun termine, tutto è principio. E' di natura tanto singolare la cupidità, che il di lei termine non è in alcun luogo, & il principio è per tutto. Dopo molte cose ve ne sono dell'altre; dopo l'altre, tutte; dopo tutte rimangono i voti dell'avarizia: Dopo il bastevole non v'è più che bramare. Con divino artificio è fabbricata la volontà umana; In essa sola tutte le cose contengonsi: perche può a tutte uguagliarsi, tutte può superare. E' perizia dell'arte il ristrignere in breve spazio più cose; esprimere nell'intaglio di picciola Perla una grande figura, perfezionata in tutte le sue parti, come quella incastrata nell'Anello d'Alessandro. Con arte più industriosa è composta la volontà, mentre essendo sola, più che tutte le cose comprende. Essa è compendio de' gaudj, quali però constino del suo numero, e grandezza. Non ha d'vuopo di prendere ad imprestido alcuna cosa dalla Fortuna, che essa in se non contenga. Niente quella ricusare, che non possa essa beffarsene. E' in essa maggior virtù, che nell'Anello di Gige, ne si può meno per essa poggiare al Regno di Fortuna, che con quello al Trono di Lidia. Se Gige rivolgeva verso di se la faccia dell'Anello si faceva invisibile, e sicuro. Se all'opposto perdeva il raro Privilegio dell'immunità palese a tutti, visibile anche a quelli, che l'odiavano. Così è la cupidità; se rifleterà in se stessa, ciascuno sarà sicuro, & invisibile alla Fortuna, che non potrà ferirlo con i pugnenti suoi strali; conquisterà un opulentissimo Regno: ma se la rivolgerà alle cose esteriori, allora resterà scoperto alle furie di quell' empia Tirannia, allora s'esporrà certo, & evidente bersaglio alle rapide sue saette: Anche non ferito, e non danneggiato sarà misero per il solo timore della miseria; Al contrario sarà quello, che ha la cupidità rivolta verso se stesso: abbenche non possedа altro, che li somministri contento, goderà della sua sicurezza, sempre giocondo, e sicuro tra i ciechi, e volanti fulmini della sdegnata Fortuna.

Cap. XLI. Forse insegnava una bugia, o proponeva qualche cosa impossibile San Paolo, quando esortava i Tessalonicensi a sempre godere? Non sapeva forse di parlare con vomini, o forse credeva di trattare con Dii? Se con vomini, erano questi mortali, o immortali? Certamente li conosceva mortali, e contro a' quelli le spade,

de, il furore, l'invidia, le insidie, gl'obbrobrj, le molestie, i malori, e finalmente tutte le calamità incrudelivano, e facevano non solamente sperimento di sue forze, ma ostentazione. Forse consimili a gl'Epicurei, quali co'l darsi rilasciatamente in preda a tutti gl'allettamenti della voluttà, resistessero alla copia di tante tristezze? No: non parlava con altri, che con Discepoli di Cristo, contro de' quali aggiugnevasi sopra tutti i perigli dell'uman genere, e persecuzioni, l'altro maggiore di tutti lo stesso genere: contro de' quali inferocivano i Parenti, il Mondo, l'Inferno: che ne meno erano sicuri di se stessi: a'quali era d'vuopo dar l'ultimo, & eterno addio a tutti i piaceri, rinunziare a tutte le facoltà, che possedevano, principalmente per quel novizio fervore, e rigoroso istituto di quell'antica disciplina. In oltre sapeva di parlare non con qual si voglia condizione d'uomini, ma con i Tessalonicensi, in que' tempi per la perdita de' suoi beni rapitili, per l'invidie, & insidie de' maligni, non solamente agitati, ma oppressi, ne sicuri dalla morte, che minacciava que' superstiti, che già erano morti al Mondo, & a se stessi. Fra queste machine di miseria, fra tanti istromenti di dolori, fra tante persecuzioni, e tormenti della Fortuna, pensò cosa persuasibile il godere senza interrompimento. Quest'opera d'indefesso gaudio, dipende dal solo animo. Come mai potrà questo dividere dalla sua tranquillità la Fortuna, se non lo può ferire, ne quando è per ferirlo lo vede? Niente ha ella che fare con l'animo. L'uomo, che deve morire può ritenere tra le ingiurie della condizione mortale, un tal qual privilegio di quiete immortale, simile a Dio immortale.

Cap. XLII. Ierocle pensò, che la scienza della Filosofia fosse un dono deificante, e chiamò gli studiosi di quella Numi mortali. Gli attribuisce il titolo di divinità per similitudine, aggiunse quello della mortalità per la mutazione, & istabilità della Fortuna, quale perche sinistra involontariamente infuria anche contra li buoni, essendo impotente la mano furiosa di frenarsi dall'impeto. E' falso: esultano con giusto, & eguale carattere di divinità, e con emulazione d'immortalità. L'indipendenza delle cose, & il conoscersi bisognosi di null'altro, che di se stessi fa i mortali immortali, capaci di possedere la sua pace senza che alcun infortunio l'interrompa, & usurpi. Statua di virtù simile a Dio merita l'eternità. Mi servo di questo detto di Proclo riferito dal divino Epifanio, e Metodio. Siccome Fidia dopo aver data in Pisa l'ultima mano al simolacro di Giove, comandò che fosse sparso intorno a' piedi della stessa Statua, ch'era di finissimo avorio, oglio per conservarla immortale: così avere quell'eterno artefice delle cose, proveduto alla durevolezza del suo simolacro: e con quanta maggior gloria di questi terreni artefici, imperiti, e vilissimi al di lui paragone! Nella stessa similitudine vi è la causa dell'incorruzione. Qual similitudine di Dio? L'immunità della Fortuna, e la sufficienza di se stesso: questa perche immune da ogni caduta, & accidente fortuito, stabile; la di cui quiete non sarà turbata dalla legge del fato: non interrotta dalla Fortuna sprezzatrice d'ogni legge: non dalla severità della morte, non dalla leggerezza della sorta, non da' serj rigori dell'una, non da gli scherni dell'altra. Diviene un Dio fattizio il misero vomo ornato di felicità perenne, e non turbata da alcun disastro, inaugurandolo tale la sola volontà. Se si rinvenisse un' arte, quale innalzasse gli uomini alla dignità di Re: se la fortezza s'acquistasse con l'ingegno: se la dispostezza, e leggiadria delle membra fosse parto dell'industria: se la virtù perspicace, e l'acume della mente fosse artifiziale, chi perdonerebbe a prezzo, chi a fatica? chi non avrebbe reso liberale l'avarizia, audace la cupidità? Perche non essendovi invenzione di Fortuna, ne arte di farsi Re, e Signori di un' angolo della terra, e se vi è di farsi Dii, Signori di se stessi, della Fortuna; e del Mondo sciOperiamo, e non si usa ogni maggior sollecitudine per acquistare una dignità, che ci comunica un essere così sublime? Quale mutazione è mai del nostro genere, che la cupidità ingorda di tutte le cose la Divinità solamente non curi, e quello, per cui può restare pienamente satolla? Dove è ora quell'antica ansietà, quell'ardenza di desiderio coetanea al primo uomo, quando volle essere come Dio? E' presente supplizio la noja del passato appetito. Fu delitto il bramare la divinità nella scien-

za,

za, e nell'intelletto; E' virtù conseguirla nell'amore, e nella volontà. Il tedio di questa è pena di quella prima avidità. Errò Adamo nel modo, non nel desiderio. Questo Patrimonio di sua somiglianza donò Dio all'uomo, ultimo suo parto, come a diletto Beniamino, & amato Bennone, figlio egualmente della sua destra, e del dolore, sclama Sant'Ilario:

O fœlix animal nimium, cui dextra Tonantis
Est Pater!

Dirò io, o più felice! di cui il dolore è Madre. Dio formò con le sue mani l'uomo, con dolori lo riformò. Non lascia dunque diseredato quel Beniamino, che tanto amò, ma volle, che andasse al possesso dell'eredità, che gli spettava, per la porzione della sua somiglianza, non col mezzo della superbia, e della scienza, ma della moderazione della volontà. A nulla giova, che celebrinsi i Natali dell'uomo sortiti a similitudine divina, se non sarà lecito di desiderare, & imitare la stessa Divinità.

In che consista il gaudio.

Cap. XLIII. PErche cadauno può essere Architetto della sua felicità, prima che s'insegni il modo di formarla, sarà necessario considerare in che consista il gaudio, e la pace dell'animo. E' il gaudio un tal quale silenzio dell'appetito; una tal quale moderatezza dell'ambizione; un tal quale chiostro della cupidità; tuono dell'affetto già quietato; vivanda, che non reca nausea al cuore; preda della volontà; morte del desiderio; limite dell'avarizia; unione dell'animo, e delle cose; adeguamento dell'amore, e della cosa amata; società della volontà, e di quello, che desiderava; aspetto dell'amato; presenza del desiderato; incontro del ricercato; contatto, & abbracciamento del bene, e finalmente per unir tutto, un certo che Bastante. Non però tutto risiede nelle cose, appena con un solo piede sopra d'esse s'appoggia, in quanto sia connessione, e convenienza di queste, e della volontà, quasi con scambievole cenno, e vicendevole relazione fra di se corrispondenti; attratte con reciproco abbracciamento delle cose; convenienti per adeguato empimento. Tutto il magistero del gaudio è l'empire intieramente la volontà, di maniera, che niente resti di vacuo in essa. Chi gode chiamasi contento, perche all'ora gode la volontà, quando contiene ciò, di che può essere capace, e ciò che vorrà, cioè tutto quello che può bramare, come la Tazza il liquore. O rara cosa il poter ricavare alcuna fedel allegrezza dalle cose! Tutte le cose, fuor che Dio sono corte alla volontà, e peccano di somma picciolezza.

Cap XLIV. La volontà è fabbricata giusta la norma divina; quantunque si dilatino, quantunque si gonfino; quantunque si spieghino maggior di se stesse queste cose contratte, che il volgo onora con titolo di Beni, e s'alzino su l'estreme punte de' piedi, levino il capo; e la superba fronte; saranno di più picciola statura, e per questa stessa diligenza più deboli, più picciole, più instabili, e meritevoli di riso. Sono elleno men grandi se noi apriamo tutto il nostro seno, ineguali a noi, ne basteranno per empierlo. La veste di Zaccheo non potrebbe addattarsi alle membra di Golia; ne il piede d'un fanciullo potrebbe occupare i calzari d'un Gigante. Se al vastissimo letto dell'Oceano si seccassero l'acque, con una sola stilla non potrebbe riempirsi. Forse che lo spazio vuoto, & immaginario, in cui può capire Iddio potrà empiere una goccia di miele, o un fiato d'aria, o una picciola zolla di fango? Ciò, dico, di dilettevole, con cui ci inesca la libidine; ciò d'onorevole, con cui ci fa insuperbire l'ambizione, ciò di ricco, con cui l'avarizia ci rende obbrobriosi? Nelle divine Fonderie è formata la volontà al parere d'Atanasio: Non è maraviglia se sia minore di lei tutto ciò, che è minore di Dio; Come mai quella immensa innanità, che è per ricevere in se stessa Dio potrà riempirsi da cose innani? Ella è solo contenta col contenere intrinsecamente il solo Dio. Un solo, che sia tutte le cose è proporzionato in ogni parte alla cupidità. Quel solo dico, che sia tutte le cose, perche ne men tutte l'altre cose saranno proporzionate, se non quello, che è solo, e tutte le cose. Già è alcuna cosa maggiore di tutte le cose, un solo, che sia tutte le cose. Ha di più la gloria d'esser unico, e nella sua unità ingrandisce la virtù di tutte l'altre cose; rende più eccellente il pregio, augmenta in infinito. L'unione sola è bastante

stante

ſtante per accreſcimento : or che ſarà la ſimplicità, che l'unità, che un' unica qualità, ch' ha in ſe tutte le coſe, che è ſolamente non unita ma l'unità ſteſſa? Non deveſi dipignere picciolo, e fanciullo Amore : è ſuperiore ad ogni coſa, vuole ſolo uguagliarſi con Dio, e commiſurarſi ad eſſo.

Cap. XLV. Ma benche legittimo gaudio, e connaturale ſazietà della volontà ſia il ſolo Dio : indi però dirama nell' altre coſe, una tal quale paſſaggera, e moderata allegrezza, principio, & aſſaggio di quello. E' perciò ſomminiſtrato il ſuo uſo alla volontà, e la maniera di ottenere la quiete : acciò, avvegnacche non pongaſi da noi la ſtabilità della noſtra quiete, e contentezza in queſte coſe, che paſſano, e precipitano appena nate all' Occaſo; ſopraſtiamo però, e poſſiamo godere frattanto una ſuperfiziale, e fattizia felicità in queſta vita, quale almeno contemperi l' amarezza di eſſa, ci difenda da' rigori della Fortuna, & in qualche parte, ſe non pienamente, contenti la volontà. Dupplicata è la quiete del cuore umano : l' una è dell'appetito, l'altra del moto dello ſteſſo appetito. La prima poſſiamo ottenere, mentre che fiſſiamo, e determiniamo il deſiderio in un ſolo oggetto, ne andiamo vagabondi ſcorrendo per gl' auguſti calli delle coſe per rintracciare il bene. Ottenuto però, e ritrovato già il bene allora s' inſtrada il moto dell'appetito ad alcuna coſa fiſſa, e determinata : di cui è poſcia ſoave il pellegrinaggio ; quale allora non è travviamento, ma ſicuro cammino. Più di fatica, & affanno ſentono i viandanti, quando cercano lo ſmarrito ſentiere, che quando battono diritta la ſtrada. Nella via di queſta vita vi è la ſua quiete, quando la cupidità vagabonda non erri fuori del ſentiere. Altra coſa è cercare la ſtrada, altra il far viaggio. Quello ſtanca, perche è inquieto, & incerto, il ſecondo intraprendiamo anche a cagione di diletto : Suole eziandio avanti la meta prender il pellegrinante riposo.

Cap. XLVI. Ma non abbiamo pur ora detto, che tutte le coſe ſono minori, corte, e picciole, riſpetto al capaciſſimo ſeno della volontà? come potranno occupare quell'immenſo ſpazio? Elleno certamente ſono picciole, e ſe la cupidità s'apra, e diſtenda non valeranno a riempirla, e coprirla. Può però il noſtro ſeno ſtrignerſi, e dilatarſi : Può ſpiegarſi fuori di ſe ſteſſo : Può in ſe ſteſſo ritirarſi. Con tal arte è fabbricata la volontà, che ſa riſtrignere l' immenſa ſua capacità, benche ſia di vaſtiſſimo fondo, e cōmiſurarſi a qualunque coſa, benche minima, adeguarſi a tutte, cioè renderſi quieta. Due coſe, che ſono diſuguali poſſono in due maniere pareggiarſi, ſe ò dalla maggiore ſi levi, o alla minore s' aggiunga ; o con l'impicciolire quella, o col'aggrandire queſta : Non ſono così grandi le coſe, che non poſſano temer crollo : Si riduranno in niente. Non ſono tali, che poſſano ſoſtener peſo : Sono deboli : ogni qualunque aggiunta d' incarico, o le aggraverà, o le opprimerà. Il rimedio ſarà nella volontà, quale non è formata di ferro, o di bronzo : Ella è piuttoſto di cera : nata quì alle miſerie, & alla compaſſione. Può addenſarſi ; può diſtenderſi, dilatarſi, e riſtrignerſi. Ella è fatta di materia facile a ricevere ogni forma : in ſe ſteſſa ſi raccoglie, e per forza della libertà con arcana virtù fuor di ſe ſteſſa diſtendeſi : Ora s'ingrandiſce, ora s'impicciolisce, per cōmiſurarſi ugualmente alle coſe a proporzione della di loro grandezza : così nel di lei ſeno riſtretto capiſcono le coſe picciole : quantunque non adeguino la naturale miſura occupano l'artificiale : Il che è baſtante per compartire qualche quiete. Queſto è il raro Privilegio della libertà ; l'addattarſi alle coſe minori, adeguarſi a quelle, che ſia per volere.

Cap. XLVII. E' una felicità infinita l' eſſere pari la cupidità alle coſe bramate. Non dico per l'ambiguità della grandezza ; Ma quando è adeguata alla cupidità la potenza è un certo, che infinito in finire i voti : il termine ſteſſo delle cupidità è immenſo. Erriamo però mentre cerchiamo di giugnere l' interminabile, e non cerchiamo quello, ch'è interminato. Quello che può Dio per natura, può emulare il mortale con l'arte della virtù : e quello che non può l'umana potenza, può l'aſtinenza. Non dimorando dunque il gaudio tra le coſe, ſtabiliſcaſi con queſta unione, & adempimento, a miſura della libidine della volontà : di qualunque coſa ſarà queſta empiuta, ſarà tranquilla, & allegra,

gra, perche piena: e goderà tanto nella fatica, quanto nel piacere, tanto fra i tormenti, quanto fra le delizie. Egualmente può essere resa pienamente felice, e dagl'uni, e dall'altre. Tanto può empiersi con fiele un vase, che con miele, di ciò che gl'infonderai sarà pieno; o rinchiuda il Calice in se l'Aloè, o il Zuccaro, dall' uno, e dall' altro riempirassi; così sarà ugualmente contenta la volontà, ò per le cose grate, o per le piacevoli, senza che si prenda la pena di far scielta ò dell'une, o dell'altre. Se s'addatta alle cose ristrignesi in se stessa, e come Eliseo misurasi con la picciolezza di quelle, mentre niente più vuole di ciò che ha, o gli conviene avere, siasi questo dolore, o fatica, o qualsivoglia altra maggiore calamità. Niuna fatica è acerba a'tolleranti, ma a quelli, che non vogliono tollerarla. Non si pensi incredibile, che la volontà possa nutrire l'allegrezza, e con le cose moleste, e con le calamitose. Ostetrici della stessa felicità sono le miserie; Non è misero, chi è contento della sua miseria: piuttosto perche per elezione vive tra le miserie, lo chiamerò fortunato. Niuno è infelice, perche altri lo riputi tale. Chi internamente conosce d'esser felice, non sarà misero per il falso supposto degl'altri. Chi è più beato di quello, il quale opera per sua elezione, e fa il suo desiderio fabbro delle cose bramate? L'afflizione, e la povertà non molestarono i Fabj, i Camilli, & i Regoli, perche queste non furono fuori de'loro voti. Che danno ha, se è povero quello, che tale vuol essere? Che importa il non esser glorioso a chi ricusa gl'onori? Sarà allegrissimo, essendo ciò che vuole, empiuta, e stabilmente soddisfatta la volontà. I desiderj sono rarefazioni, e produzioni di questa, e sebbene fosse piena d'amarissimo assintio sarà non pertanto allegra: L'essere empiuta gl'è materia di bastevole gaudio.

Cap.XLVIII. Qual causa indusse Attalo postergate le Regie, cioè a dire le più licenziose delizie, a divenir Giardiniero, e sudare tra rusticane fatiche piuttosto che amministrare il governo della Repubblica; cavar Orti, che sedere ne'Sogli; coltivar Piante, che presiedere all'Impero; trattar marre, e vincastri, che Scettri; vestir ruvido sajo, che strascinare paludamenti Regali? Qual cosa indusse a dipoi faticare negli esercizj dell'arte fabbrile quello, al di cui arbitrio servivano l'oro, l'erario, e la suppellettile, che per immaginarsela grande basta dirla sua, cioè d'Attalo? Dilatò la cupidità nella vastezza del Regno, e delle Ricchezze godendo, o per godere (appena mostrano altro di suo proprio bene le ricchezze fuorche la speranza: questa è sempre buona: per questo stesso però mala, perche è buona: essendo essa infestata da Ipocrisia) la ristrinse di poi, quando gli piacquero i villerecci Abituri, & il Campo. Per qual causa Cincinnato accettò annuo l'onore, lo ricusò continuo? Colà l'ampliò, quì lo ritirò, quando si ritirò nella Villa. Nella stessa maniera terminò l'ambizione dell' Africano: Allora che non cercò avanzamenti per la sua gloria, mise in sicuro la gloria delle sue gesta: Stimò premio delle sue imprese meritare gl' onori, fatica, e peso il sottrarsene. Egualmente faticò, e nell' uno, e nell'altro, e nel merito, e nella modestia: nella quale fu maggiore il merito. Gli servì di premio il non cessar di meritare. All'ora l'onore

Inferior virtute fuit, metuitque repulsam
Obvia majestas. Doluit fortuna minorem
Se confessa viro. Magnum, delata potestas.
Majorem, contempta probat.

Degno è solo della dignità quello, di cui la dignità non è solamente degna, ma desiderosa, e seguace. Con somma prudenza questi Eroi vollero spontaneamente fuggire dalla mano della Fortuna, piuttosto che essere da questa scacciati, e sospinti a cadere. L'essere scacciato è disprezzo, il cadere è periglio, il fuggire è virtù. Possederono quella somma felicità di non essere vinti dalla felicità. O quanto è grande virtù il fuggire la Fortuna, maggiore resistergli, & è grandissima il poner quella in fuga: è pregio d'animo forte il contrastare alla Fortuna; di fortunato il non cedere. Qual cosa mosse Salone a ricusare il Trono? Conosceva esser quello un bellissimo luogo; ma che però non aveva esito: E si addattò a poche, e moderate cose, come facili da servirsene a proprio talento. Quale Audenzio a riffiutare l'Imperio? Il ristrignimento degl'affetti. Quale fece Severo così parco fra le lusinghe della corte, e degli Adulatori, ne'congressi della voluttà, tra le ricchezze, nella potenza, e nell'immunità

nità d'ogni disastro? Era Imperatore, e non so se sdegno di non morire piuttosto che di non esser nato. La severità condannava i Natali; l'utilità della Repubblica la mortalità. Qual cosa dissi, l'indusse, sì che fosse contento de' soli legumi, e tanto assuefatto a questo cibo frugale, che in vece del veleno negatogli si cibò della carne, per cui incontrò la morte? La rettitudine d'aggiustata volontà. Ne altro io penso aver resi beati Antistene, e Zenone Zitico tra le austerità tutte, infortunj, e miserie d'una vita infelice.

Cap. XLIX. Non parlo de' Nostri, che furono contenti di poche cose. Erano pieni di Dio: e qual maraviglia se tutti restassero occupati da tanto ospite, sicche non vi restasse adito per altre cose? Qual maraviglia se sia contento di poco quello, che contenendo Dio, è da questo in ogni parte occupato? Niente appresso di se sostengono, ritenendo quegli ch'è tutte le cose. Quale stupore, se quel celeste Eroe Francesco Lupio gloria del nostro ordine, non solo per i miracoli, ma per la povertà in cui visse, dopo aver abbandonato tutte le cose spogliato di tutte, fuor che di se stesso, vedendo di non esser nudo, desse il suo mantello a Poveri? Imperciocche nõ sarà bastevolmẽte amante della povertà quello, a cui non soprabbondi l'amore verso de' Poveri. In qualsivoglia luogo che si vede la cosa amata, là si sente da essa, come da calamita attratto il cuore. Questo fatto fu maggiore della gloria umana: imperocche se Cristo si riputò tanto glorificato per la generosa liberalità di Martino, che la metà della veste da lui recisa per sollievo d'un Povero ostentava tra gl'Angioli, e per così dire vantavasi di non aver porpora più di essa preziosa nelle sue Celesti guardarobe. E chi può aver stimato il pregio della gloria del Lupio, mentre a gl'altri argomenti della carità, e povertà aggiunse il suo mantello, quale in più parti diviso dispensò a' Poveri, acciò benche spartito tutto bastasse a molti? Ma quantunque questa fosse l'ultima gloria, non fu l'ultima carità, ne l'estrema povertà: Divisa in più parti la Tonica, a tanti ne fe parte, in quanti pezzi la divise. Ne qui si fermò la virtù, quale non so con qual'arte unì con una somma miseria una somma beneficenza, a tal segno che a quello, cui mancavano tutte le cose, non mancò mai che donare: Tanto è senza fondo, & ha tanta invenzione l'Erario della pietà! anzi siccome la di lui carità fu oltre ogni gloria maggiore, così anche si estese fuori de' viventi. Vedendo egli un cadavero nudo, si spogliò della veste interiore rimastagli, e decentemente lo sepellisce. Imitando gl'ufficj di Martino verso i vivi, superò verso i morti la carità di Bessarione, quale diede per cuoprire un defonto la veste, che pendevagli da gl'omeri. Altro che più necessario io vedo donato dal Lupio, che ha in se raccolta in maggior pregio la lode di Martino, e Bessarione. Con qual titolo chiamerò io un'uomo tanto in se stesso sussistente, & di se stesso padrone, forse provocatore di Paolo, mentre oltre la sua disciplina non conservò ne meno le vestimenta; contento d'essere nudo, e privo di ciò che valesse a cuoprirlo? o pure emulatore, e restitutore dell'innocenza d'Adamo, perche solo godè della semplice nudità? io famigliare di Dio, discepolo, e compagno nelle tribolazioni, perche di se solo contento, senza alcuna cosa adiacente? Qual cosa gli restava di dare dopo tutte, dopo la veste, dopo il mantello, dopo ogni altro più necessario vestimento, se non se stesso? Diedesi, non si risparmiò; e non potendo con le ricchezze, sovveniva con l'opere: visse nudo: morì nudo, sopravvivendo la virtù. Fu tanto misericordioso, che si rese oggetto di compassione, e non fu misero; Imperciochè questo è affare del cuore, non dell'aspetto estrinseco. Benche tutte le cose rifiutasse era pieno di Dio. La povertà perdè in quello il suo nome: ebbe piuttosto apparenza di miseria. La miseria perdè in lui la sua essenza: ebbe piuttosto condizione, e sustanza di beatitudine. Non era solamente incitato dal desiderio della povertà; ma dalla soprabbondanza dell'amore.

Cap. L. Tralascio dunque di ricordare Eroi simili, quali rigettarono tutte le cose grandi per le angustie della volontà non obbligata, e ristretta a cose picciole, ma libera, e dilatata, piena però dello Spirito divino, e di null'altro capace. Ho commemorati quelli, che furono vuoti di Dio, e pure con l'artifizio della volontà non ammettevano, ciò in che s'estende, & ansiosamente desidera la cupidità del volgo: Imperocche ristrignevano se stessi, e si adeguavano

alle cose picciole, e benche vuoti si rinserravano, mentre gl'aditi aperti, & i vanni delle cupidità sono antri di fiere che inferociscono, di cure, e di râmarichi: Ne vi è altra volontà misera, fuor di quella, che è vuota, cioè a dire desiderosa. Le sole cupidigie crucciano il cuore in quanto rendono vuote le di lui parti: fanno fragile la volontà cavernata, e tarlata, essendo tarlo della volontà la cupidità. Il malore di questa corrode la volontà non meno di quello faccia il Tarlo i Legni. Cosa pensi essere il desiderio, se non voragine della volontà? Diciamo che i desiderosi stanno con il cuore sempre aperto, & anelante: questa è la causa della tristezza. Il dolore del corpo proviene dalla divisione delle parti unite. Così il dolore dell'animo, è l'apertura del cuore unito, quale forma qualche vanno. Il ventricolo vuoto è officina della fame: Così il desiderio è impazientissima fame dell'amore, che restando alcuna parte non empiuta cruccia l'animo. Piccioli mali corrompono gran beni, non altrimenti, che una gocciola d' aceto guasta un vase di preziosissimo liquore. In questo è maligna l'indole della cupidità: essa sola corrompe più gaudj: e per essa svanirà ogni allegrezza: Quantunque sia piena, e goda la volontà, se insorga una sola cupidigia, tutta la contentezza svapora. Se in un vase pieno d'acqua farai un'apertura, benche picciola, subito si vuoterà; s'apra l'animo a qualche brama, per di là se ne fugge l'allegrezza. La felicità è cosa dilicata, e facile la miseria. Sarai misero, se ti manca alcuna cosa, benche fuor di questa tutte le cose possedi; perche sia pienamente felice, niente deve eccettuarsi: è duopo aver tutte le cose, o disprezzarle tutte: Quello è tropo arduo, e difficile: Questo è persuasibile; per questo sentiero incontrasi la felicità; & è strada ugualmente facile, benche chiuda tutti li beni; ma la miseria sia contenuta da un solo male.

Che si deve uguagliare la volontà alla facoltà.

Cap. LI. IL gaudio dunque non ha stanza nelle cose, & è forastiero del cuore. Ozia per così dire nell'adeguazione del desiderio, e della cosa desiderata, quando esercita l'amore il possesso ottenuto sopra l'oggetto amato. Dunque l'allegrezza è di quelle cose, che formansi dall'arte. Consideriamo ora diligentemente quest'artifizio: imprendiamo ora la rara fabbrica d' una fedele fortuna. In due maniere solamente perfezionasi quest'opera, o se la volontà ha forza di fare ciò che desidera, o pazienza di non desiderare se non quello ch' è per fare, o vale ad operare, uguagliandosi la volontà, e la facoltà. Sembra che quasi del pari puntino su l'erto calle della fortuna, e giungano al fastigio della felicità, e quello, che può tutto ciò, che vuole, e quello, che non vuole, se non quello, che può. Quel primo sentiero non è da altri battuto fuor, che da Dio. E prerogativa della Divinità, come dice Arsenio seguendo il sentimento d'Aristotile, eseguire ciò che vorrà, come è carattere dell'inferma umanità il desiderare ciò che gli manca. Per quel sublime calle non è lecito all'uomo il poner piede, se molto appetisca, mentre a poco vale; perciò tutta l'inopia delle forze si cangierà in copia di desiderj, & abbondanza di malori. V'è un'altra strada breve, per cui è permesso poggiare a questa cima, e divenire emulatori della divina felicità; O che da te tutte le cose posseggansi, o che niente brami, fuor di quello, che sei per avere: l' un'è l'altro sembra meta, e quiete della cupidità. Per doppia strada si va all'istesso termine: se non puoi eseguire quello che brami: puoi solamente volere quello che puoi. Così s'adegua la cupidità a i desiderj. Uguali saranno in una stessa maniera due picciole verghe della medesima quantità, che due travi d'eguale lunghezza. La volontà di chi poco può, s'adeguerà alle cose desiderate, se misuri le brame a proporzione del suo potere: come similmente quella di chi molte cose desidera, perche è atta a poterne molte. Non consiste la felicità nelle eccessive, volontà, e facoltà, ma nel conseguimento, e possesso delle cose bramate, nell' adeguamento della volontà, e del voto, non nella grandezza, ma nella egualità. E per questo è già grande l'animo, perche uguale. Che importa che la potenza sia angusta se la cupidigia è ristretta, perche non meno sia pari tranquilla, e piena, cioè lieta? Tutto il momento delle calamità consiste nell' esser mancato alla volontà ciò che sperò se fu disordinatamente sregolata, ciò che desiderò se fu incontinente. Quando rimane l' amore

amore

more mandò quello che si ama. Aborto di questa superstite cupidità, di questa quasi pendente affezione, dove non v'è in che resti desidioso il desiderio, è l'infortunio, il dolore, la miseria, il pianto, la calamità.

Cap. LII. Farmaco però di tanti mali è il non volere più di quello che si possa: In questa maniera mai non anderanno a vuoto i voti di chi desidera, se non si lascierà inescar dalla speranza d'ottenere ciò a che non può aspirare. Saranno allora i medesimi i pegni della sicurezza, uguali le promesse dell'amore, e della cosa amata. L'uno, e l'altro è peculio della volontà. L'uno, e l'altro è prole della libertà. Ciò che è in mano del cuore, non può da alcuno essere rapito non può mai fuggire con la Fortuna. Ma se quello ti è così fedele, & esso solo brami, non avrà la tristezza sopra di te alcun dominio; Niuno potrà privarti di ciò che ami, non potendo alcuno levarti l'amore. La tua libertà è lo stesso vadimonio dell'uno, e l'altro; la volontà lo stesso presidio. L'uno, e l'altro hai nel seno, e nel grembo; e riposa tra le tue bracia la felicità. Beata è quella volontà che possede quello che vuole, perche non vuole se non quello che può. O raro genere di sazietà riverita nello stesso digiuno! Col non volere riempiesi la cupidità, nella stessa inedia s'impingua, l'astinenza de' desiderj satolla la volontà. Chi non riputarebbe benefizio grande della Natura il potersi saziare senza cibarsi, e col digiuno soddisfare all'appetito? Non v'è alcuno tanto fedele, e servo della gola, che qualche volta con impazienza non senta questo peso, non si dolga, e quereli di questo tributo della vita, che quotidiano si paga al ventre, molesto, perche non è annuo, o menstruo; ma si pratica ogni giorno, anzi lo vediamo da alcuni usato ad ogn'ora: Con importuna esazione richiedesi nella mattina, nel meriggio, nella sera: ingiusto rispetto a molti che lo pagano: consumano, e spendono la propria vita per soddisfarlo. Cibandosi per vivere, vivono per cibarsi. Appicio, che avea consumate tutte l'entrate del Campidoglio per imbandire lussuose cene tributò al ventre più di quello, che tributasse a Roma il Mondo: avendo per soddisfare alla sua ingordigia scialacquate tutte le proprie, e l'altrui facoltà, rimasto povero, ingiotì col veleno la morte, e ciò, ò per non tralasciare, senza gran dispendio, di divorare qualche cosa, fosse anche la morte, a costo dello spirito preziosissimo tra tutte le cose: o pure stimando superfluo il restante della vita, senza una sfondata gola, volle piuttosto che il vizio dell'ingordigia perdere lo spirito. Maggiore o uguale è il feudo al fondo. Occupa tutta la vita il ventre, assai delle volte eziandio ne' meno intemperanti. Se non la fatica, il sudore, e le cure non apprestano tenue il vitto. Io credo, che acciò s'annullasse questa importuna, e continuata necessità della natura, cangiaressimo di somma voglia le voluttà del palato, e rinunziaressimo al gusto, perche molesto. Che sarebbe poi, se non solo fossimo esentati da questa obbligazione di cibarsi, ma il diletto de' cibi, & il piacere di saziarsi, si trasformasse in digiuno, & astinenza? Con questa condizione volentieri senza dubbio si sottoscriverebbe lo stesso Geta sotto le literarie vivande, quali non potendo far capir tutte nello stomaco, voleva che capissero nell'alfabeto, in cui le faceva, di quante sorti ve n'ha, registrare da' servi. Darebbero il voto Clodio, e Massimino più famosi per il ventre che per l'imperio. Consentirebbe Astidama, l'unico che suppliva alle veci di tutti i convitati. Ma simile privilegio, e grazia non si concede al ventre, ma al cuore: se sia astinente, saziasi: senza la fame de' desiderj soddisfà pienamente al gusto.

Cap. LIII. Che elegerebbesi piuttosto, o avere dalla inopia, la sazietà, o dall'abbondanza la fame, l'indigenza, & il dolore? Coll'aver nulla puoi essere sazio: Coll'aver tutte le cose sarai ancora affamato. Se con una sola stilla, puoi estinguere la sete, perche vuoi con un fiume, o con un mare incitarla, e restar non ostante sitibondo. Se per mezzo dell'astinenza sei reso bastevolmente satollo, perche vuoi piuttosto con l'ingordigia eccitarti à nausea, e maggiormente fomentare l'appetenza? E' di questa perversa natura la cupidità, che se la nutri più famelica diviene. Narrasi che se alcuno mangia carne d'agnello morsicato dal lupo non si sente mai sazio, ma resta da maggior fame tormentato. E verità più certa, che ciò che può essere ferito da' morsi della Fortuna non sazierà il cuore, ma solleticherà maggiormente la fame. Con l'inedia ristorarsi l'appetito, quando li nieghi ciò che brama. Federico Imperatore dopo aver benigna-

mente concesse molte grazie ad un uomo importuno, e che ancora moltiplicava le istanze, facetamente disse: Se tu non fai fine di chiedere, io ritroverò principio di negare. Ciò non dica, ma faccia ciascuno con se stesso, a cui può senza vergogna, e querele negar tutto. Niuno soddisferà alla disordinata brama, se non col non soddisfarla. Più egli può somministrare a se stesso, che la Fortuna. Anzi è così grande in se stessa la liberalità di cadauno, che più cose egli dona a se stesso, col negarsene molte, che la Fortuna dandole tutte. Determinasi vilmente il prezzo dell' uomo dalla sola considerazione delle cose, che possede. Questo è pregio dell'infeconde, & infelici piante, quali perche non germoglia da esse alcun frutto, tanto solamente stimansi, quanto il legno nel tronco; cioè a misura di quanto hanno. Il pregio dell'uomo d'altronde deriva: non dalle cose, che ha, ma da quelle, che fece, e da quelle che diede; se però fece bene col darle: E più dà alto di tutte le cose dalle cose che non ha, se trovasi contento in non averle. Quindi sarà più ampia la stima, & uguale alla sua condizione. Può cadauno avere solamente poche cose, ma non può averle tutte. Non è picciolo il valore dell'uomo. Tutte le cose può, quando niente vorrà.

Cap. LIV. Prima legge della tranquillità sia dunque l'unione della volontà, e del potere. E duopo l'osservare con attento, e diligente occhio le cose più, che l' interiore delle vittime. Da ciò si vuol prendere l' augurio certo della fortuna, o degl'infortunj: Se le cose, che sollecitano l' appetito siano di quelle ubbidienti a noi, o pure delle dipendenti dalla Fortuna: A quelle possiamo confidare il cuore, a queste niente deve fidarsi. Basta per farcele temere cagione certa d' infortunj, che siano della Fortuna; Imperoche quelli che da lei derivano:

Subtexta malis bona sunt, lacrymæque sequuntur
Vota.

Il felice evento delle cose; l'opinione popolare, un dovizioso patrimonio; una dignità pubblica: il vitto dilicato, e lussuoso; la sanità, la robustezza, la bellezza, e leggiadria delle membra, gl'amici; li servitori prima che siano ricettati nell'animo, devesi diligentemente avvertire di qual fazione siano, se della Fortuna, della Natura, o dell' Animo. Quando conosconsi soggetti alla Fortuna fa mestiere chiudere tutti gl'aditi al desiderio, perche non entri nel cuore ciò, che non è soggetto al nostro potere. Perche vuoi ricevere nella tua casa, e recar comodo di grato ospizio a chi sia per rivoltarla tutta sossopra, a quello, che v'entra solo per rubarti la preziosissima suppellettile dell' animo, la Pace? Non ammetterai nelle tue stanze un servitore senza le più diligenti cautele, e sicurezze della di lui fedeltà. Perche introduci nell'interno gabinetto del petto, nel sagrario dell'animo, nel domestico focolare dell' amore senza fidanza delle persone, o catene che gl'impediscano la fuga i ladri, e gli omicidi? Perche vogliamo possedere quelle cose, che non solamente non possiamo ritenere, ma ne meno avere? Quelle che non possono rimanere, ma che nè meno possono non trascorrere? Rigettò questi dominj, o vogliamo dire servitù dominante un certo Barbaro dell' Arabia, per ciò padrone della sua felicità sempre con volto giocondo, e ridente, disposto a ricevere con giubilo ogni colpo della Fortuna. Richiesto della causa onde mai non vedevasi mesto, rispose non aver mai egli posseduto alcuna cosa, per la di cui perdita dovesse dolersi, o attristarsi; stimò questi nulli i doni fanciulleschi della Fortuna, e pensò che con la perdita di essi niente poteva perdere.

Cap. LV. Se ad alcuno così liberalmente avesse condesceso la Fortuna, che a lui solo fossero spalancate tutte le guardarobe, e tutti aperti i tesori della medesima, se gl' oggettassero tutti i doni, e ciò che di più raro, e dovizioso possono figurarsi gli esquisiti voti degl'avari, acciò di quelli eleggesse quali, e quanti ne volesse, eccettuatone un solo, con condizione, che se questo scieglieste null'altro potesse prendere, certo però di non dover mai quello perdere: & all'opposto più cose potesse prendere, ma per goderle a tempo, e per piagnerne una volta la perdita: Io penso che tutte l'altre disprezzarebbe, pigliando quella sola, che non fosse soggetta a perdita: e vorrebbe piuttosto sicuro, e permanente il favore della Fortuna, che la moltiplicità delle fortune. Tuttov'ha simile a noi, trattone il bene

dell'

dell'animo, non abbiamo alcuna cosa sicura, fuor che la perdita di tutte. Perche subito c'impadroniamo di quelle cose che dobbiamo perdere con pena maggiore del gaudio, che si ha in ottenerle, della fatica in ricercarle? Non è azione d'uomo coraggioso, e prudente l'adornarsi di cose a lui esteriori, e forastiere, quali inaspettatamente possono essere ripigliate ad ogni improviso capriccio di chi n'è Padrone. E d'altrui tutto ciò che non cede al nostro arbitrio, la vita degl'amici, e de' più congionti, il nome, le ricchezze, e tutte le cose che ci stanno d'intorno dandole ad impresti to la Fortuna, o somministrandole la Natura; i beni del corpo, la sanità, le forze, le membra, e la stessa mano nel bracio, e le stesse dita nella mano non sono in nostra mano. Niuno è tanto padrone della sua destra, e del suo piede, che non possa essere quella troncata, e questo finistrato da'nimici. Niun nostro Privilegio può ritenerci queste cose: il perche devonsi riputare d'altrui, e perciò solo non si hanno d'amare; imperocche ciascuno che ama le cose sue proprie, non cura quelle degl'altri.

Cap. LVI. Concediamo però, che la Fortuna ti sia liberale non solo, ma fedele, e che dal fastigio di quei favori, su cui t'ha una volta innalzato non sia per deponerti, o precipitarti. Perche vuoi vivere dipendente da altri? Concediamo, che t'abbi compartito i suoi doni non ad imprestito, ma li abbi soggettati come schiavi al tuo dominio: E poco sicura la servitù de'schiavi. Non servono questi, ne ubbidiscono se non sforzati, & o sono una volta ribelli, o subito fuggitivi, sempre contumaci. E più nobile la famiglia degl'ingenui, e l'ossequio de' liberi. Tutte le cose, che sono della nostra volontà, e da questa dipendono, nobili hanno sortiti i natali, libere, ingenue, parti legittimi di libera Madre, cioè a dire della stessa libertà: seguitano la condizione materna. Non saranno forse libere, mentre non sono soggette ne alla Fortuna, ne ad alcun' uomo, e niuno le può impedire, o fargli ostacolo? Per lo contrario serve, e schiave della Fortuna sono le cose esteriori, e che non sono in potere della nostra volontà. Tanto ad esso no manca di libertà, che cadauno ancorche servo può contra di esse oprare quello che gl'è in grado: se è la vita, levarla: se l'onore, infamarlo: se ricchezze, rubarle: se le delizie, dissiparle. Le cose che sono tutte soggette non sono libere; ne ingenue quelle, che sono sottoposte a tanti impedimenti. Dunque non si confidi in questi fuggitivi, & infedeli servitori, ne ci arechi dolore la loro fuga. Piuttosto scacciamo da noi le cose che sono per fuggire. Dica ciascuno ciò che il Cinico quando fuggì il suo servo Mane; E cosa vergognosa che Mane possa vivere senza Diogene, e che Diogene senza Mane non possa. Possono i beni di Fortuna essère senza l'uomo dabbene? possa anche essere senza quelli l'uomo dabbene. E cosa vergognosa che la Fortuna possa essere senza il saggio, e non possa il saggio essere senza la Fortuna. E cosa vergognosa che l'uomo libero presti servitù a' servi, e non possa non servire, mentre serve per spontanea volontà.

Cap. LVII. Per tanto vi è questa differenza tra le cose, che dipendono dalla nostra libertà, e quelle che sono fuori di essa: quelle sono libere, queste servili: onde chi vorrà essere libero; ne voglia, ne non voglia le cose che sono nell'altrui podestà: in altro modo incontanente diverrà servo: Simil brama, od amore sarà chirografo della compera, obbligo, e mercede della servitù. Noi nondimanco senza alcun riguardo ci diamo in preda di queste cose, e diveniamo servi di questi padroni. Pazzia simile a quella di quel prodigo, che avendo licenziato il cavallo, bendatosi il capo, volle essère di quello, cui primo nella turba incontrasse. Giurisdizione di dominio fu il caso, e titolo di servitù il non sapere a chi servisse. Non altrimente noi alla cieca ci rendiamo schiavi delle cose, di maniera che non vogliamo eleggerci ne meno i padroni. Dirò della nostra sregolata avidità ciò che il beato Ennodio d'un Cieco libidinoso.

Nil videt, & rectum servat iter scelerum.

Benche siamo nati al comando, non pertanto per un tal quale istinto di disordinata brama, quantunque camminiamo alla cieca, andiamo per diritto sentiere a sottoporsi a vilissima servitù, in tempo che le cose esteriori al nostro cuore, sono destinate al nostro servigio. Chi a queste si sottommette usurpasi per rimprovero di

viltà quel titolo, che è encomio d'umiltà ne' supremi Presidenti della Chiesa. Prudentemente chiamò Simplicio servi de'servi li desiderosi delle cose terrene. Io aggiugnerei, servi de'servi, e di quelli che servono; È gloria l'essere chiamato servo de'servi di Dio, ma è somma ignominia l'essere servo de'servi della Fortuna, e del demonio. Consideri si diligentemente la moltiplicata servitù di coloro, che amano i beni della Fortuna, e per quanti capi siano servili, & a quanta subordinazione di Padroni soggetti, mentre non sono solamente servi de' servi, ma servi di quelli, che servono a'servi. Li stessi servi, a'quali servono, servono ad altri, che servono. Cadauno amatore delle cose esteriori ha due Padroni, quali ambidue sono servi: l'uno domina internamente; l'altro estrinsecamente. L'irragionevole, e brutale appetito, quando insorge contra la ragione, la rende schiava, e dà se stesso prigioniero con essa in preda a questi esterni padroni, e schiavi della Fortuna. Anzi che eziandio questa potente Padrona serve all'impotente libidine di se stessa. Ma ciò ch'è di maggior vergogna, questa nostra moltiplicata servitù è libera, e da noi eletta. I servi anche malvagi mal volontieri esequiscono i comandi de'padroni malvagi: ma noi volontieri esequiamo quello che con nostro danno c'impone l'appetito disordinato, che ci spigne dietro alle cose esteriori fugacissime.

Cap.LVIII. È fuggitivo ogni bene, perche è servile, straniero, e di passaggio, che non nasce dalla volontà. Niuna cosa, che non derivi dal cuore, in questo rimane. Quanto presto fuggirono da Dionigio, e da Tarquinio i Regni Siciliano, e Latino? Non ebbero più lunga durata d'un giorno; dalla mattina alla sera svanì il Diadema. Sa anche la Fortuna fare gli scioperati, & oziosi vigilantissimi Re, e diligentissimi Magistrati, non lasciando ad essi il governo de' Regni, e l'amministrazione che per un solo giorno. Sa nascere dopo il Sole, e precipitare inanti a quello nell'Occaso. Revilio fu per un solo giorno Console. E chi più vigilante di quello, che non vide sonno? Non essendo Flamine, fu Diale. Renderessimo grazie, se le cose che da noi fuggono fossero contente di recarci un solo danno: seco traggono assai delle volte in luogo di viatico la vita di chi le possedeva, sempre il gaudio: è

Sæpè infelix, mage corde superbo.
Prosperitas rebus gravius ruitura secundis.

Avverte egregiamente Santo Paolino. Ritenne forse qualche dominio dopo tante liberalità, dopo tanti delirj della Fortuna Policrate, alla di cui cupidità adulò quella in maniera, che una sol volta l'averebbe superata, se non gl'avesse compartito anche più di quello, che desiderò: gli diede ciò che non volle, e fu benefica a chi resisteva al benefizio. Alla fine la felicità velocemente precipitata tirò seco fino l'anima del felice, più ritogliendo di quello, che gl'aveva concesso, forse per compensare l'usure dell'uso delle cose ad altri rapite, ne a lui lasciò fuor che un trave, a cui s'impendesse. Giustamente in vero: si servi delle cose altrui, come sue proprie. Fu ladro. Moltissimi, quali la Fortuna non dirò cuoprì, ma sepellì, nell'oro, morti che furono non cuoprì con la terra, più crudele nella morte, che prodiga nella vita. Pari fu al fine di Policrate quello d'Amanno: Arrise quando viveva: se ne se beffe quando morì: scherzò nella vita: ingannò nella morte: l'uno, e l'altro nutrì il cuore con i beni altrui. Lo stesso supplizio incontrano quelli tutti, che disordinatamente bramano le cose esterne, questi ladri della felicità. Sospesi dalla speranza muojono, e scusali capestro il crine della Fortuna, quale scorrendo, non meno che il laccio li renderà disanimati. L'amore della felicità rese molti non solamente miseri, ma privolli di spirito. Mancando l'aura di essa, mancò a quelli lo spirito a cagione del dolore. Quelli, a cui la felicità presente diede a pena ad assaggiare un sorso d'allegrezza, lontana, o slontanandosi occise. Il ritoglierli la cosa amata, fu un rapirli la sua anima. Imperocche non sono negligenti ministri della morte i rancori, la mestizia, & il cordoglio della fuggitiva felicità; quantunque noi siamo tanto attaccati alle cose, e tanto le stringa il nostro amore; non però così fortemente le lega, che la Fortuna finalmente non le sciolga; abbenche siamo allacciati, & ad esse tenacemente uniti, se non potrà toglierecele, le staccherà a forza con maggior no-

ſtro ſentimento. Ella ha robuſto bracio, ritrarrà con violenza i ſuoi beni, eziandio ſe con eſſi ſia per trarre gl'altrui. Tuttociò che conferiſce, a ſuo grado ritoglierà, quantunque inſieme toglia l'anima.

Cap. LIX. Con l'amare i ſuoi beni non li facciamo noſtri: dipendono ſempre dall' altrui dominio. Niente può la Fortuna alienare. E ſufficiente ſe rechi i ſuoi benefizj ad impreſtito. Se ſembraſſe aver' alle volte alcuna coſa donata, potrebbe interamente annullare il contratto, e la donazione, (imperciocche ella è pupilla) ſimile a quello che è nella minorità, ciocche impartiſce non trasferiſce nel poſſeſſo di chi lo gode: ritiene il dominio, & il jus di ripigliarlo: la ſcorgerai pupilla ſe porrai mente a' ſuoi giuochi non diſſimili a quei de' fanciulli:

Ludit, & eludit dando, negando manum,

dice Filippo Abate. In oltre perche ſtiamo appoggiati a canne deboli, & agitate? A queſte attienſi la calamità: perche fabbrichiamo la mole della felicità, e gli edificj del gaudio ſopra fondamenti fangoſi, e non fermi, per i quali è imminente, e certa la ruina? Chi conoſcendo la debolezza della canna, ſi aſſicurerebbe di ſtar'ad eſſa appoggiato? Vacillano, mancano, ruinano tutte queſte coſe, e cō ſeco traggono noi ſteſſi nel precipizio: Conoſciamo, anzi temiamo il periglio della di loro debole conſiſtenza, e nondimeno le amiamo. Il noſtro timore accuſa il noſtro amore, mentre amiamo coſe delle quali temiamo. Quando teme, e ſi duole alcuno della fuggita fortuna, due coſe ripugnanti congiugne: il conoſcere la debolezza, e per conſeguenza la viltà delle coſe, e non per tanto amarle, & ad eſſe appoggiarſi. Se o l'uno, o l'altro mancaſſe, penſo che non s'attriſtarebbe. Se non le amaſſe, e ſe non conoſceſſe vile, e non durevole la di loro condizione, non ſarebbe meſto, e dolente quando elleno mancaſſero. Ma chi vedendo perire, e mancare le coſe che amò, ſi duole perche periſcono, e piuttoſto non arroſſiſce d'averle amate, non conſolaſi di reſtar diſingannato, e da ciò non apprende, l'inſtabilità di eſſe, e non ne cava ammaeſtramento per ſe medeſimo? Ignorantiſſimi ci rende la cupidità anche di quelle coſe che ſappiamo. Ci reca maraviglia che manchino le coſe, in tempo che conoſciamo la di loro mancanza, & inſuſſiſtenza, aſcrivendo a miracolo la lunga durata di eſſe; e come dice Andronico:

Mirum videtur, quod ſit factum diù.

Queſto ſtupore della di loro lunga durata naſce ſenza dubbio dalla preſunzione della brevità. Per qual cauſa le coſe antiche ſono in tanta venerazione, e riſpetto, riuſcendo così aggradevole la novità, ſe non perche penſiamo aver pregio di novità, la vetuſtà; & eſſere immune dall'evento delle coſe fugaci, ciò ch' è durevole? Niuna coſa è perpetua, rara, e diuturna: ſoſpettiamo nella diuturnità certo che ſuperiore alle coſe. Siccome le coſe rare ſono in maggior ſtima, perche accoſtanſi più da vicino alla divinità, che è ſingolare; così eziandio veneriamo le antiche, in quanto rappreſentano un certo veſtigio di Dio, che è immortale; & in quanto è coſa ſingolare, il fermar lungamente il piede ſopra queſte coſe lubriche, e ſempre ſcorrevoli. Tanto la Fortuna:

Permixta fluit, nec permanet uſquam;
Amiſitque fidem variando cuncta per omnes:
Non annis anni, non menſes menſibus uſque
Conveniunt, ſeque ipſe dies, aliumq; relinquit
Horaque non olli ſimilis producitur horæ.

Cap. LX. Addunque prima che diaſi ricetto nel noſtro cuore alle coſe dobbiamo ben bene ſcuoterle, come ſopra de' Banchi le merci, volgerle, e rivolgerle, e conſiderare eſattamente ſe elleno ſono arredi, & arneſi della Fortuna, perche non ci ſiano ridomandate; e ſe ſono a noi foraſtiere, perche con il partirſi da noi non ci arrechino affanno: perche non vengano ſemplicemente di paſſaggio. Molto nel noſtro caſo giovere bbe la ſevera legge de' Cineſi, che ſotto pena di perdervi la vita, proibivano a' peregrini, e ſtranieri il poner piede nel loro Regno: Così quel vaſto impero conſervò una pace quaſi eterna: non avendo per altro forze tanto vigoroſe la Fortuna, che vaglia ad unire la grandezza con la diuturnità. Quanto è più grande, tanto meno durevole ſuole eſſere la potenza. Simile legge deveſi promulgare dalla volontà, ſe vorrà mantenere ſicura la ſua Pace: non ammetta alcuna coſa foraſtiera, non alcuna peregrina. Ma noi facciamo tutto all'oppoſto: Riceviamo ſolamente oſpiti ſtranieri nel cuore: Facciamo Alloggio di Viatori il Palagio

di

di Dio, amando quelle cose, quali non essendo soggette al nostro dominio, senza pur dirci a dio, più presto da noi si partono, di quello che abbiano messo tempo in venire. Sarebbe pietà di noi il praticare la crudeltà di Diomede, & uccidere tutti questi Ospiti. Perciò giova il diligentemente guardare, e proccurare le cose nostre: E solennissima pazzia l'occuparsi nelle cose altrui contra la volontà del Padrone, e trascurare le proprie: E privo di mente, chi là solo dirizza la mente, dove pensa di farsi ricco, e potente, e trovar maniera di viver lieto. Proccura d'appropriarsi ciò che è d'altrui, e far libero ciò che per sua natura è servile. Muove un'ingiusto litigio: ha contrarj i perigli della terra, e del mare, l'invidia del vicino, l'odio del nimico, l'insidie degli assassini, i tradimenti de' servi, le scorrerie de' masnadieri, l'inclemenza del Cielo, la volubilità, & intemperanza delle stagioni, la legge della morte, il furore della tiranna Fortuna, e se non altro la stessa debolezza delle cose che sono per rovinare, senza che alcuno le urti: e se ciò non basta la stessa pazienza, e provvidenza divina. Chi ardirà di combattere solo contr'a tanti avversarj? Chi solo resisterà a tante falangi di calamità, ch'espugnano con le cose il gaudio, quale a forza con esse svellono dal profondo del petto?

Cap. LXI. I beni dell' animo, i doni della virtù, le operazioni eccellenti, le cupidità rette, che ubbidiscono alla nostra volontà, sono le nostre rendite: sopra di queste solamente si estende il nostro dominio. Quello è il padrone delle cose, che secondo vorrà, o non vorrà, può darle, e levarle, ponerle, e toglierle. Niente di simile si può praticare nella suppellettile della fortuna: ben si può nel patrimonio della virtù. Quella non possiamo a noi dare, ne togliere: tanto benignamente è stato a noi provveduto, che tutto ciò che è vile sia d'altrui, e ciò che è prezioso nostro. Quantunque siamo privi delle cose altrui, non saremo poveri: anzi più gloriosamente ricchi, e possessori d'una sincera opulenza: di cui però ci priverà la libidine dell'opulenza, e l'ingordo, e smoderato desiderio delle ricchezze. In simil caso è maggiore, e particolare il periglio, che nell'altre perdite: imperciocche amando le cose, che non sono proprie, perdiamo le proprie. Cosa nostra propria è il retto amore, e la moderata appetenza delle cose: questo è il bene di cadauno: questo perdiamo desiderando gli altrui, & i forastieri doni della Fortuna, che presto si suol pentire: Per questo stesso, che altronde che da noi procacciamo la tranquillità, questa perdiamo: Per questo stesso, che desideriamo le cose esterne, tralasciamo direttamente desiderare ciò che è interno, cioè a dire il nostro bene. E doppio il danno di quelli che vogliono le cose, che non sono nella propria loro volontà: e sono defraudati del gaudio, che speravano di trarre dal possesso delle cose altrui, e perdono i proprj beni. Dal primo è originata la mestizia: e dal secondo, ciò che è più dannoso, la vergogna.

Che non devesi sperare, ne temere.

Cap. LXII. Un'altro insegnamento aggiugnesi al pur'ora espresso. L'immunità della tema, e dell'espettazione; quali faticano negli altrui poderi, e vogliono seminare ne' terreni della fortuna. Ama, conosci, e conserva il tuo, ch'è veramente tuo, i retti desiderj, le oneste azioni: riconosci d'altrui ciò che è d'altrui: tutte l'altre cose, che sono scopo degli scherni della Fortuna, e con esse contro di te insferocisce: così non ti dolerai di Dio, non ti sdegnerai con gli uomini, e non sarai mesto a cagione delle cose: così sarà in tuo potere il non essere calamitoso, e sfortunato. E qual cosa è più di questa fortunata? E' calamitoso quello, a cui succedono quelle cose, che non vuole; infortunato quello, a cui non succedono quelle che vuole. Dirò forse più chiara, e brevemente. E' calamitoso chi teme: E' infortunato chi spera. Prende in mezzo l'una, e l'altra astuzia della Fortuna chi solamente vuole, ciocche esso solo può: non vuole quello che può la sola Fortuna: Chi allegro, scacciata la speranza, e rimosso il timore, purgò il gaudio, lo nettò dalla miseria, è forte contra la sorte caduca: ma per questo stesso dalla nostra debolezza resa fortissima, è nella sua incostanza costantissima. Invitto è chi non combattè con alcuna cosa, quale

vinta,

vinta, e superata non vide soggetta alla sua podestà.

Quid tantùm miseri feros tirannos
Mirantur, sine viribus furentes?
Nec speres aliquid nec extimescas:
Exarmaveris impotentis iram.
At quisquis trepidus pavet, vel optat
Quod non sit stabilis, suique juris
Abjecit clypeum, locoque motus
Nectit, qua valeat trahi, catenam.

Il sostegno della mente, & il gaudio ivi è, daddove sono bandite la paura, e la cupidità, che sono principali littori, e crudeli satelliti della Fortuna. I nostri animi come dice il Santo Paolino.

. . . . . jugiter urit.
Defectus miseri metus, & miser ardor habendi.

Cap. LXIII. Ad un' uomo però prudente, e che conosce le arti, & i danni della paura, e le lusinghe dell' espettazione, non accaderanno quelle cose che non vuole, ne quelle che vuole, non gli accaderanno: sempre possessore di ciò che brama, perche padrone di se stesso: appresso cui niun' altra cosa è in pregio se non la volontà, e la ragione, e ciò che queste possono: a cui tutte le cose succedono prospere, mentre siano permanenti quelle che voglia. Il soddisfar sempre il suo volere è felicità emulatrice della divinità, e che prepondera all'imperio del Mondo. Molti posposero la vita, & il Regno alla libidine della loro dubbiosa, e mal sicura voluttà. Quanto è felice, chi ben ponderata la sede del gaudio, sempre vide il suo desiderio tanto facile, e spontaneo, che ne meno gli sia d'uopo d'aver desiderato! Chi mentre vuol poche cose, vuol piuttosto essere di se stesso, che della Fortuna! Chi giudica somma Fortuna l'essere fortunato senza la Fortuna, l'essere ricco senza fortune! Non dall'arche, ma dal cuore devonsi misurar le ricchezze. Non è vera oppulenza una facoltà d'opinione: ma di coscienza: non dell'altrui giudizio, ma del proprio. L'animo, non la fama è giudice: la mente di ciascuno, non il discorso degli uomini: Altra cosa è parere ricco, altra esserlo: Appariscono le ricchezze da' scrigni pieni, non perciò devonsi giudicare. Se chi ha più figliuole da Marito, quantunque posseda ampia, e doviziosa facoltà, riputasi nondimeno povero: Come mal si stimerà ricco uno, che ha infinite cupidità da sostentare, ad una sola delle quali non basta il Mondo tutto, e conosce d'essere non solamente inope, ma bisognoso? Non è povero, chi è privo d'alcuna cosa, ma chi di essa abbisogna: ne abbisogna, chi n'è privo, ma chi la desidera. Il povero Socrate, entrato una volta nel foro, di quante cose, disse, non abbisogno! Perche non desiderava. E' più ricco, e beato, chi niuna cosa desidera, o spera, di quello che ha ottenute compiutamente tutte le cose, che aveva desiderate. Ha senza spesa, e con risparmio de' voti, ciò che un'altro per lo meno si è comprato con eccessivo dispendio delle cupidità.

Cap. LXIV. Perche cerco io paragone ad un Eroe incomparabile? Quello è solamente felice, che nulla brama, ne aspetta: ma chi possede tutto quello che desiderò, è solamente fortunato. Ottiene maggioranza di pregio sopra la Fortuna la felicità. Dio è felice, non fortunato: ma però non è solamente felice, perche abbia le cose che si desiderano, ma perche niente desidera. E' meno felice, chi gode di quelle cose, che sperò la cupidità, di quello che nulla sperò. Ora sottilmente distinguendo, tra quelli che hanno disuguali la volontà, e la facoltà, se pur vi è adeguata distinzione, preferirò quello che vuole solo le cose che abbia potute, a quello, che può tutte le cose che volle. Se dunque la speranza anche del fortunato, eziandio sicura, e dir posso felice, sminuisce la felicità: quanto danno arrecchera la nostra volgare speranza, che è pirla della Fortuna, agitata dal compagno timore, ribattuta dal danno, che li si fa incontro. E' cardine d'ogni dolore: perche hai ciò che non vuoi; perche vuoi ciò che non hai. Chi sarà così tiranno, che t'impedisca il volere ciò che hai, & il non volere ciò che non hai? Chi così potente, che possa privarti di simile volontà? E' in tue mani la Fortuna, e di questa tu stesso sei fabbro, se vorrai le cose che puoi avere, e non curerai quelle, che non puoi avere: non se speri queste, non se temi quelle. Il timore è un'intempestivo dolore, dal quale oltre la necessità siamo afflitti, mentre avanti la necessità ci affanniamo. Il cruccio di una cosa perduta, & il timore di quella, che è per mancare, hanno

no questa differenza, che questo più lungamente ci tormenti, & inquanto è immaturo dolore la tema, sia assai delle volte più acerba.

L'Amore delle cose immutabili, e della mutabilità.

Cap. LXV. QUindi ci si fa incontro un altro precetto. Se vi siano eziandio alcune cose, anche fuori di noi, disarmate, e che non recano offesa al cuore, e non ci avviene danno in amarle; quali, benche in esse non abbiamo alcun potere, si possano però sommamente amare con sicurezza di trarne gaudio: mentre elleno sono più sicure, e piuttosto che esse, mancherà chi le gode? Queste benche non siano in nostra mano, possono essere nel cuore. Tutte le altre cose per questo solo, che sono da noi amate armansi contro di noi: e ciò che è maraviglioso, quelle che sono meno sicure più sicuramente ci combattono, & oppressano: quanto sono più deboli, & inferme più presto, e più fortemente feriscono con la sua fuga. E' grande l'ira della Fortuna, che brandisce, e vibra armi fragili, e deboli come canna; e che è possente a ferire con somma forza fuggendo, al costume de' Parti: e lanciando le pugnenti sue saette.

Sic vibrans animum fortunæ lædit arundo.

Disse a proposito l' Abate Filippo. E' fondamento della miseria l'amore d'una cosa frale, e quello d'una ruinosa, è ruina della felicità. Se vi è alcuna cosa stabile, e ben fondata, il desiderio di questa sarà sicuro. Per tanto una mente costante se si applicherà all'amore della prima mente: è eterna. Su questa base può ergersi sicura l'allegrezza. In questa colonna può stabilirsi la tranquillità. Quà dirizzasi ogni speranza dell'amore, ogni sorta del cuore. Senza sorta sortiremo una Sorta, & una Fortuna non finta. Chi essendo per dare ad imprestito una somma considerabile di danaro, non ha riguardo alla fede del debitore, e non ricerca le più obbligate cautele? Ogni momento, ogni sorta dell'animo, ogni dovizia, ogni facoltà della mente è l'amore. Tanto tu sei pregievole, e di tanta stima, quanto è pregiato, e stimato ciò che ami. Avverti esattamente a che ti fidi, se ti abbi data sicurezza di consistenza. La sola eternà mente ha questa fede: Solo a questa affida te stessò.

Cap. LXVI. Chi trasportato dalla rapida corrente d'intumidità Fiumara, mezzo sepolto tra l'acque, tutto pugnace tra' flutti, rapito insieme con il flusso dell'onde, che impetuosamente precipitano, se s'abbatta in una ben fissa, e radicata quercia, non s'attaccherà a' suoi rami frondosi? Solamente Dio è cosa stabile, & in se stesso radicato. Solamente, con esso abbracciati siamo stabilmente felici. Tutte le altre cose in quest' Oceano del Mondo trascorrono, e stremansi, e con la sua Ritratta seco traggono noi stessi.

Celeri vides rotatu
Rapidos dies meare,
Fragilisque membra Mundi
Minui, perire, labi.
Fuit omne quod tenemus,
Neque fluxa habent recursum.
Cupidasque vana mentes
Specie trahunt inanes.

Vagamente S. Paolino: ma con più significato Giorgio Piside.

Natura rerum talis est fluentium
Scenæ soror consanguineaque in somnii:
Omnis procella, nempè, typhi præterit.

Chi dunque dalle tempeste, e da gli inquieti marosi delle procelle or quà, or là sbalzato, se veda un'Isola non proccurerà d'afferrarla? Naufraghiamo una con le cose fluttuanti: sola Isola di sicurezza in questo Pelago del Mondo, e che s'innalza, e resiste immobile a gli urti dell'onde spumanti, è Dio, superiore a tutte le cose, eterno prima di tutte. Ad esso, non a Nettuno, o alla Fortuna porgano voti, quelli che vogliono uscir liberi dalle procellose tempeste, e dalla marea dell'umane vicende. Dio è radice fecondissima degli enti. Soffio d'imperversato Aquilone spoglia di foglie gli alberi, scuote le frondi, rompe alle volte i tronchi, la sola radice ritroverai illesa, quale non solamente non tocca, ma ne meno vede il vento. Cadono tutte le cose, e mãcano, fuor che Dio. Mortali, e sottoposte a perdersi sono le altre cose mortali, che amansi da' mortali: mancheranno tutte, se non ogni giorno, certamente in un giorno, in un momento. La nostra morte fece anche con noi mortali le cose, che possediamo: anzi assai delle volte ci precorrono, e con l'esem-

ſempio del ſuo mancare ci fanno avvertiti della noſtra condizione. A noi però reca ſtupore il mancare di eſse, perche ſcordatici della noſtra morte. Ci maravigliamo, che manchino, e finiſcano: perche, non ci ricordiamo del noſtro fine, e che noi pure ſe n'andiamo, ne ci ſovviene dove.

Cap.LXVII. Saggiamente avviſa il ſapientiſſimo Eccleſiaſte, che le parti, da quali è compoſto il Mondo, girano, e ne' ſuoi circoli ritornano, per dimoſtrare coſtante la ſomma incoſtanza delle coſe. Niente è fermo nelle coſe, ſe non l'infermità; ne può eſservi maggior infermità di quella, che è fermamente inferma. Con illuſtre documento dimoſtra la ſalubre eſca dell'amore, e quante, e quali coſe poſſiamo fuor di noi abbracciare, cioè l'immutabili. Nel circolo moventeſi due parti ſono ſolamente immote, quiete, e ferme, il punto di mezzo, & il moto ſteſso. In ogni mutazione, & aggiramento delle parti, ſolo è immutabile la ſteſsa mutabilità, & il centro; nella guiſa che in queſta Sfera del Mondo, la terra, che è il di lei punto, eternamente è ferma, & immobile. Nella ruota della Fortuna un'unico punto ſolamente nel mezzo ſta fermo: non in altro modo, ne in altro ſito ſarai quieto, ſe quà non ti ritiri, o nella minima parte non ti riduci: ivi però anche troppo ti dilaterai. Centro di tutte le coſe è quella eterna, & immenſa mente. Se là non puoi accoſtarti, avvicinati. Le parti del circolo quanto ſono più vicine al punto di mezzo, tanto ſon più quiete, e tratte in meno fleſſuoſo giro. Se non puoi riſtrignerti alla minima parte, ritirati nelle mediocri. Le parti che ſono nel mezzo della ruota, benche non poggino ad alto, non toccano però mai terra. E più utile, e pregiata la mediocrità della Fortuna: Queſta mai non ſi lorda nel ſuolo: è onorevole; e come più onorata occupa il loco di mezzo. Dopo aver portate l'altre parti al ſommo, volge la ruota, e cedendo alle più baſse il luogo di queſte, le preme, urta, e quaſi ſtritola tra ſaſſi; carica ſopra d'eſse tutto il peſo della ſua macchina. Di più, oltre il centro non vi è altra coſa immobile, ſe non la mobilità. Imperocche il moto circolare non ha fine: non dirizzaſi ad alcuna meta fuor di ſe ſteſſo: Stando nello ſteſſo luogo, ivi quieto s'aggira il globo: nel medeſimo ſpazio s'inquieta perpetuamente, perche ſenza alcun oſtacolo nello ſteſſo ſito corre, e ſi volge. Argutamente chiamò Elia Cretenſe circolo queſta apparenza delle coſe che ſcorrono, delle quali è ferma la ſola incoſtanza.

Cap.LXVIII. Già vi è alcuna coſa fuori di te, quale può ſicuramente piacerti: non la Fortuna mutabile, ma la mutabilità, quale è immutabile. Hai nelle coſe, ciò che può eſſere oggetto del tuo amore, la mutazione. Hai il modo come, ſe non attaccato, puoi eſſergli contiguo. Diverſa è l'operazione, che fa la ruota nelle coſe che ſono in eſſa, & in quelle, che li ſono ſolamente vicine: ſono in eſſa paglie, e fango: ſonogli contigui duri ſaſſi: quelle ſeco parimente volge: vicino a queſti ſolamente ſi volge: paſſano quelle parimenti con eſſa; per queſti ſolamente paſſa: rimangono fermi e quieti dietro l'inquieta sfera: toccanſi da queſta, ma ſeco non li trae. Traſcorra appreſſo di noi la Fortuna, non corriamo inſieme con eſſa. Rimiriſi ſolamente di paſſaggio: non ſi ſegua per corteggio. In fine poſſa ella toccarci non ſtraſcinarci, e molto meno volgerci a ſuo talento. E' un tormento l'iſtromento di eſſa, & un crudeliſſimo ſupplizio di ruota. Forſe ti ſtupirai perch'ella ſia creduta femmina, mentre in lei non ſcorgi femminili, e picciole viſcere, ſe non per avventura riſpetto alla ſua incoſtante indole, e ſubita ira, e terribile; ma debole con quelli, che ſono veramente maſchj: imperciocche a queſti ubbidiſce, e perciò dipigneſi in atteggiamento femminile. Se adunque tu vuoi ſtar affiſſo alla ſua ruota, qual maraviglia, ſe pruovi acerbiſſimi dolori, e tormenti? Allontaniamoci: diſcendiamo.

Cap.LXIX. Vediamola nell' eſtrinſeco a paſſare, come ſi rimira una ſolenne cavalcata, o altro pubblico, e ſontuoſo apparecchio. Fermiamoci ſolo nel di lei aſpetto preſente, non avidi del futuro; ne dolenti del paſſato: A ſimiglianza di quello che ſiede ne' Teatri a rimirare la Scena, e gli Spettacoli. Riceve queſti ugualmente diletto nel vedere rappreſentata una givochevole Cōmedia, che un'orribile Tragedia. Quelli che ſervono alla Scena, e rendono ſe ſteſſi ſpettacolo ad altri, non cavano diletto, ma faticano: godono

no quelli che vedono, e sono presenti. Se noi fossimo di fuori, goderessimo dell'una, e l'altra arte della Fortuna: ne si mutarebbe la nostra allegrezza, ma si tramutarebbe: non si dilungherebbe il gaudio, ma succederebbe: piuttosto passarebbe da una cosa nell'altra: Non seguansi da noi le cose manchevoli: ma vediamole a correre, e godiamo che periscano, nella guisa che i veggenti gli spettacoli de' gladiatori, e delle fiere, traggono diletto dalla morte, dalle ferite, dalle fughe, che negli agoni succedono. Mancano a noi le cose, o perche s'allontanano, o perche periscono. Se il primo, perche seguiamo, & amiamo quelle che sono impazienti del nostro amore? Se periscono, non si stimino tanto, che ad esse si celebrino solenni l'esequie col nostro pianto, e se gli rinnovi annuo il funerale. Rendi grazie di non essere tu stesso più presto di esse perito. Per doppio capo sono mortali a noi le cose. Periscono, quando mancano: E mancano a te, quando tu perisci. Qual delle tue cose pensi immortale, se tu stesso sei mortale? Chi ha fine niente ha, mentre appena ha, ciò che è. Chi è per non essere appena è, quando è. Ma concediamo, che tu rimanghi, e che le cose solamente periscano. Non muojono senza erede: passi in quelle che succede il gaudio, e la pace. Quantunque li defonti possedano un'intiero, e ben aggiustato patrimonio, passerà nell' erede zoppo, e losco. Ereditino la nostra Pace le cose; mancando l'una, succeda nell' istessa prerogativa l'altra, o sia povertà, o sia malattia, od ignominia. Non avvi legge, che escluda dall'eredità il povero, o'l malato. Alla spirante prosperità del Santo Giobbe, qual cosa succedette? non solamente la povertà, ma la miseria, sopraggionta improvisa con quattro martellate della Fortuna, di maniera che fu la quinta, e più terribile la non pensata: Poscia una schifosa piaga dalla pianta del piede fino al capo: il disprezzo finalmente, e la sinistra opinione degli amici. Non perciò negò a queste la serenità del suo animo; non gli fu tolta la sua felicità, ma trasportata dalle prospere nell' avverse fortune per ereditario dominio. Eziandio nella stessa miseria, non dando ancor volta la felicità, dirò ciò che il divino Zenone, non la perdè, ma la mutò in meglio, dissimulando lo stato dalla pristina felicità. Vada l'amore dopo la Fortuna, non dopo le facoltà della Fortuna, come segue l'Elitropio il Sole, rivolto verso le sue vicendevolezze. Quello è solamente rispettato dall'ossequiosa Fortuna, che segue la Fortuna senza speranza della Fortuna. Come le Scimie fanno allegrissima festa nel plenilunio, così meritano riso, quelli che nella pienezza della fortuna smoderatamente godono. E' necessario a quelli il dolersi, a' quali è solo contingente, e superfiziale il godere. Il Camaleonte ruba i colori, dalle cose che gli si appressano: non altrimenti l'incostante affetto. Egregiamente disse Cirillo: E' senza dubio cieca luce, e giorno volatile la prosperità delle cose mutabili: sempre è d'vuopo il temere, che la luce non si cangi in tenebre, & al giorno con repentino corso non succeda la notte.

Cap. LXX. L'animo costante niente costantemente ami delle cose incostanti: Le ami tutte, come elleno sono incostantemente incostanti. Tutte le cose riceva dalla mano della Fortuna, quantunque acerbe, e dure a tollerarsi. Aristotele a Diogene, che li porgeva un fico secco, pensando aver quel mordace Cinico premeditato qualche ingiurioso motto, se non l'accettava, in riceverlo disse: aver Diogene perduto il fico, e seco il poter morderlo col di lui mezzo. Così schernirai la Fortuna, che machinò il tuo scherno, e meditò il tuo dolore, se prenderai ciò che con la mano sinistra ti porge. Ammettilo, e perderà l'arme insieme con l'uso. Solo può cagionarci tristezza, perche non vogliamo quelle cose, che vuol essa far ministre del nostro affanno. Fa che voglia, e ridente puoi sclamare. *Non magnus Diogenes, sed magna fortuna! O potens jam per me exermis!* Se vi sono alcune cose da rigettare, siansi quelle che vuole si ricevano: questi suoi doni di purpurea corteccia, le delizie, e quelle voluttà, che da queste difondonsi, le ricchezze. Ma che sono queste? dirà il Nazianzeno?

Pila juvenum manibus reciprocata.

Conviene farsene gioco, e ribattere la sua palla alla fortuna, rifiutato il suo dono. Mẽtre ti trattieni givocando, non puoi esser attristato. Se non vuoi ch'essa di te si faccia beffe, givoca con essa, e gagliardamente rigetta che di volatile, forse anche oro pesante, ti avrà gettato. Se non per altro, almeno,

no, perche contro di te non insurj quando lo richiede. Questi beni di niun momento, e deboli, devonsi debolmente amare: e convien star sempre allestiti per restituirli ad ogni cenno della padrona, prima che li ridomandi: Non aspettisi che la Fortuna li rapisca con violenza. Sia tu stesso a te medesimo Fortuna: occupa le sue veci: togli a te stesso ciò ch'essa è per levarti: abbandona tutte le cose, e sarà felice l'infortunio cagionato dalla tua elezione. Forse redintegrerai te stesso con la perdita delle tue cose. Aveva preveduto Aristippo, che era ella per esigere tutto che gli aveva compartito, e di più per usura la vita, comparendo Apparitori per essa i Corsari. Antecipò la soddisfazione del debito, col far getto nel mare di tutto l'oro che ritrovavasi, fingendo ciò un'imprudente delirio, & involontaria disgrazia. Provide con quest'arte al suo scampo: puote vivere senza il danaro: soddisfece al debito senza usura: l'oro, che per altro anche era soggetto a perdersi, non fu prezzo della sua vita; ma antecipazione. Scriva cadauno a caratteri indelebili nel suo cuore, ciò ch'egli allora disse. *Satius est, ut hæc per Aristippum, quàm propter hæc pereat Aristippus*. Nelle guerre che sono tra'l Sorice d'India, e l'Aspide tutta la vittoria dipende da chi anticipa gl'assalti: così tra l'uomo, e la Fortuna, resta vincitore chi primo assale. Tu superi la Fortuna, e la ruini, se la precorri. Quando essa venga, vegga tutte le sue macchine atterrate, e l'opere compiute.

Totum jam spontè videbis
Anticipasse Dei famulos.

Questa pensa il Santo Prospero essere la causa d'una domesticata, & assuefatta tranquillità, e d'una per così dire sicura sicurezza. Non dobbiamo tanto accarezzare le cose gioconde, ne sottrarci dal peso delle gravi. Conserviamoci pronti a ricevere egualmente tutte le cose.

Cap. LXXI. Ma, se ancora ti è in odio il nome della Fortuna, ne ti degni ubbidire al di lei comando, innalza la voce, guarda Dio. Volgarmente vien chiamato Fortuna. Ivi il savio conosce l'affetto del Nume. Ciascuno comanda nella sua Casa. Possa Dio nel suo Mondo, ciò che lice al contadino nel villareccio abituro: opererà quello che gli sarà in grado. Sostenne egli tante volte la nostra cattiva volontà, sosteniamo noi alcuna volta la sua buona. Con uguale animo ottenne Abramo dal Cielo il figlio, & al Cielo il rendeva: nè con minore allegrezza l'avrebbe ucciso, di quella lo generò: non con ferro più pronto, e mano più allegra svenò l'Agnello, di quello avesse consegrato per vittima l'innocente Isaaco: trasportata la destra dal figliuolo ad immolar l'Ariete conservò lo stesso vigore. Elegantemente dice Zenone, non fu mutato il di lui volto, benche fosse mutata la vittima. Con tanta allegrezza offrì l'Agnello, con quanta aveva offerto il figliuolo; imperciocheè dove vi fu la fidanza in Dio, non ebbe luogo il dolore. In quel sagrifizio solo Dio si dolse, perche proccurò un'altra vittima: mentre Abramo insieme col figlio fu così sperimentato da Dio, che senza ricercarla meritò la compassione dello stesso Dio: ubbidì così prontamente a Dio, che sembrava non esser Padre: scordevole della natura: memore dell'obbligo dovuto a' comandi del suo Signore. Prestò così pronta, e grande ubbidienza, che mentì la paternità, per non mancare all'ossequio. Riputò prima dignità l'esser servo di Dio. Così pronto volle esser in servire, che pose in oblio l'aver generato. Ci dia Iddio ciò che li piacerà: ma si ami da noi più la donazione, che i doni: benche possano questi amarsi, se rettamente si amino. Il medesimo pregio d'amore meritano tutte le cose, non perche siano, ma perche vengono donate. Così

Quidquid mittit mella putare decet.

Disse Salamone esser quelle divine, & auree mani piene di Giacinti: tutto ciò che da esse caderà sarà prezioso, perla, non selce. Preziosa la povertà, prezioso il dolore, prezioso lo stesso disprezzo. Cadono da un luogo, dove niente vi è, se non infinito prezzo: Ti rassembrerà forse d'esser percosso, se una perla ti colpisce? Avvegnacche sprigioni il sangue, non spremerà lagrime. Cara sarà la ferita all'avaro, se gli venga da una zolla d'oro: a guisa del cane percosso dall'ossa. Non batte con mano meno preziosa Iddio, che il dovizioso flagello dell'aratore. Argutamente dice il Beato Ennodio.

Dentibus argenti fulvum concluditur aurū
Contemnat nullus verbera pulchra pati.

Dio fa decorosi con l'amore i supplizj: è sommo il prezzo della severità divina.

Quæ capiunt Mundum, jungit mens docta, flagellum

Excor-

Exornans censu, nobilitate plagas.
Argenti atque auri vapulat quicumque metallis.

In oltre chiamò il Savio Giacinti quelle gemme, perche mirabilmente giovino, e rallegrino il cuore. La morte, la malsanie, la calamità, anzi la stessa tristezza ci sarà di consolazione, se caduta da quel pugno divino. L'istessa miseria sarà preservativo cordiale, se ricevuta da quella mano. E natura, e arte di Dio è la beneficenza. E' perita nel beneficare la destra divina. Sogliono gli Artefici, & i Pittori, ostentare il pregio dell'arte, in uno scorpione, in una vipera, o in altro fiero, & orrido animale, piuttosto che in un'immagine regia. Si palesa parimenti l'industre destrezza della mano divina nelle cose ardue, e calamitose: in queste maggiormente risplende: è, dirò così, nascosto, benche non traspari, maggiore il beneficio. Per tutto ciò si è detto sarà dunque costante, chi non ami le cose incostanti, come è lui stesso: ma incostantemente, come son quelle. Così sarà sempre il medesimo fra cose diverse. Senza cambiamento di volto rimirerà i varj atteggiamenti della Fortuna, e con animo sereno aspetterà gl'atroci, e derisorj colpi di essa.

Che nell'altrui disgrazie devesi dissimular Costanza.

Cap. LXXII. MA perche la Fortuna suole assalire con l'altrui perdite il cuore del Savio, e come che non possa da sola a solo, ne con la vicinanza del suo impetuoso potere superare la forrezza del di lui petto, servesi allora di terza persona per assalirlo, & abbatterlo. Io penso che il giusto più abbi da travagliare per gli altrui, che per i proprj danni. Mentre la pazienza di quello, che non è superata dalla passione, vien tentata dalla compassione. Quello cui punto non muovono le proprie disgrazie, fortemente commuovono gli altrui infortunj. La vita del Savio, perche è singolare, pensisi utilissima: non solamente per se stesso, ma per gli altri cadauno vive. Ha sotto la sua direzione, e custodia, come pubblico Tutore del Volgo, e commessa alla sua fede la vita degl'imprudenti, che non ancora vivono per se stessi. Dice elegantemente Menandro.

Hoc est vivere, non sibi vivere tantùm.

Il viver bene non è cosa privata, ne propria d'un solitario buono: si trasfonde negli altri l'operazione della vita buona. Il Civile tutore amministra le fortune de' pupilli: il Savio che è Tutore naturale de' popoli, anche degli adulti, ha in cura l'altrui Fortuna. Sarà perciò pregio dell'opra il trattenerci alquãto per insegnare, qual regola debba tenere in simile faccenda. Se convenga forse mutarsi di volto, nel mutarsi, o farsi veder più crudele l'apparenza delle cose? E bensì lecito mutar il gesto non dell'animo, ma del corpo: e con secca, virile, e stabile mente, rivolger gl'occhi piagnenti, abbassare placido, e compassionevole, e come a dire materno, il volto, verso quelli che si credono miseri, e depressi dalle calamità. Tra' pianti, e tra le lagrime sarà egli però felice per l'astinenza della sua cupidità, del timore, e della speranza: E quantunque sia in asilo libero dall'ire della Fortuna, indi, perche sicuro, a quella contrasta, e dopo averla vinta in se stesso si studia di superarla negli altri: Intimatagli apertamente la guerra conduce i suoi squadroni negli altrui campi; con l'armi vittoriose l'inseguisce in ogni parte, e come dice Teezete: *Benefaciens hominibus, undequaque demens malitiam.* Se veda che la forza del suo animo non possa munire l'altrui petto, con stratagemma l'assale, per consolare lo sfortunato, e sollevare il decaduto dalla speranza, (precipizio maggiore di qualunque altro) e quegli che pruova affannosa la felicità, non per anche arrivatagli. Chiamò Antistene l'uomo dabbene però molesto. Chi l'ammetterà, se non i miseri, mentre rimangono senza senso della miseria? Ma per questo stesso è già piu leggero l'uomo dabbene, mentre pruova la modestia di quel sventurato, non la sua. E' più grave la ferita, che rilieva il senso, di quella che cagionò dolore. Ma se si sminuisca la di loro miseria, quando la conoscono, e vedono benche contra voglia se stessi miseri (poco importa, non lo credano) allora confessano leggera, e salutare la virtù, e da quella almeno col mezzo dell'altrui destra sono sollevati, e ricevono consolazione. O sollievo di tutto l'uman genere, anche di quella, a' quali sei grave! La tua mano solleva chi a te ripugna.

Defectum fortè labore,
Nilus ut Ægyptum, sic tua lingua fovet.

Col

Col mezzo de'buoni, ajuti anche i malvagi, col contatto de'quali non fu mai contaminata la tua purità. Questo, che cantò del Duce Bonegisso Venanzio, io giudico vero in tutti gli alunni della virtù: con la mano ricrea, con il conseglio nutre: quelli che ha rigettati dalla sua destra la Fortuna, ella riceve nella sua. Quindi prendo motivo d'intendere in senso differente da Filone, ciò che disse il Legislatore de' Giudei: cioè che il saggio ha le mani pesanti. Qual maraviglia, se da esse pendono, quelli che sono gravi a se stessi, i pazzi, i miseri, i piagnenti, li sfortunati.

Cap.LXXIII. Ma per sollevar questi, è necessario abbassarsi, & in un certo modo accarezzare la miseria, per contrastarla. Questo è proprio di chi è costante, e felice. Può questi sicuramente, e senza timore di perdere la felicità discendere, e tramischiarsi co'miseri. Niuno stãdo immobile potrà soccorrere a chi è rapito da gl'impetuosi, e rapidi flutti: ne, se esso parimente seco volgano l'onde, trarrà da quelle un'altro. Altra cosa è il cadere, altra l'inchinarsi. Perche non cada, sia l'animo sicuro, & allontanato dalla Fortuna. Ci è lecito inchinarci per sollevar gl'altri. Niuno solleverà chi giace steso nel suolo, se non col inchinar se stesso. E'necessario a chi vuol rimediar all'infermo, assentire in una certa maniera all'infermità. Medicina in questo genere è la consolazione, di maniera che non sani il malato, se non veda il medico oppresso da un simile malore: per altro è sospetta, e stimasi che appresti piuttosto veleno, che farmaco. E' duopo il conciliare i contrarj. Chi è angustiato dalla tirannia degl'affetti non presta fede, a chi da'rigori di questi è libero: e chi è superato da gl'affetti, non potrebbe porger la destra a chi a questi soccombe. Onde chi reca rimedio a' male affetti, è necessario, ch'egli non sia occupato da gl'affetti, e mostri di soffrirne gl'impulsi. Altro è servire a quelli, altro signoreggiarli; altro averli, altro esser da quelli posseduto. Non deve essere a quelli obbligato, chi vuol sciogler gli altri. Vedendo Musoniano fermata una moltitudine di Cavalieri, per attentamente considerare qual'augurio dovesse prendersi da un'uccello, che loro volava incontro, come se altro avesse in pensiero, tese l'arco, e con la prima saetta trasse in terra ferito quel volante: riprese allora ridendo i compagni: Poco, disse, potersi ricevere di conseglio, e d'ajuto da gli irragionevoli; mentre che non sapessero ne meno le cose che a loro stessi appartengono. Prima è il provvedere a se stesso che a gl'altri: La mano di chi è per ajutare, s'eserciti prima con se medesimo: e se non è bagnata non potrà trar da'flutti un naufragante.

Cap.LXXIV. Ma che? conseglíamo noi forse la simulazione? Non già: permettiamo comuni con i miseri le lagrime, non la cagione di esse. I miseri deplorano la miseria: il felice, e savio piagne gli stessi miseri con i piagnenti, perche fuor di ragione piangono: non i mali, che piangono: non piagne la potenza della Fortuna, ma l'infermità umana. Fu ripreso da un tale Solone, perche piagneva, mentre il pianto non è bevanda contra i malori della Fortuna, & a nulla giovassero le lagrime. Questo, rispose egli, piango, che niente giovano. Ebbe comune il pianto, non la materia di esso. Questo può il savio d'orribile, & attroce, piagnere della Fortuna, che piangano li mortali, mentre a nulla giova il piagnere. Quando vede alcuno mesto, sospiroso, & a pupilla rotta piagnente, sentesi cõmuovere solamente per consolarlo, non perche pensi male il patire per la calamità deplorata di queste cose esterne. Distingue sottilmente, che quel tale non è afflitto dalla disgrazia della fortuna, ma dalla sua opinione; mentre non siamo resi infortunati, perche tali siamo: ma perche pensiamo d'esserlo. Piagne in certa maniera male maggiore dello stesso male, il non esser tollerato il male; e più la pazienza che il paziente. Il vero male, che ivi conosce, è il non conoscersi falso il male. Questo piagne, che piangasi. Chi così dissimula la sua costanza, non simula il senso. Non facciamo già quello impassibile, ma paziente, e compassionevole, anche paziente della stessa compassione. Benche lo segreghiamo dal volgo degli uomini, umano lo vogliamo con il volgo. Non però interrompiamo la di lui pace, e serenità. Per questo stesso, che piagne, perche vuole, e giustamente vuole, non è mesto, non affannato, non misero, anzi sarà felice, cioè di se stesso, giolivo per occulta allegrezza. Egreggiamẽte il divino Giovanni Scolastico chiamò il pianto de'buoni riso dell'anima.

Cap. LXXV. In oltre, Gregorio Nazianzeno loda il fratello Cesario, che mascherato serviva nella Corte. Internamente Anacoreta, nell' estrinseco fu Cortigiano. Giova con quest' astuzia (necessaria io dico) internarsi ne'negozj, e giusta l' incontro delle cose, armar d' usbergo il petto, cuoprir d'elmo la fronte, se la necessità lo constringa. Non è esposto in diritto tiro a'colpi della Fortuna, alla sua perdita dico: sempre in questa piace il nudo, e sincero volto, & il nativo colore, la serenità dell'animo. Tanto sia forte l'animo, che inconcri nudo la Fortuna, nuda la vinca, non solo senz'armi, ma senza vesti. Nell'altrui pericolo, e per salutevole riparo sarà ciò alle volte necessario, senza che ne resti con scorno la costanza de' savj, anzi senza ingiuria dell' incostanza delle cose, la vacuità delle quali è solo superfizialmente vestita, & adornata: Sono larvate, non sono ciò che dimostrano; così anche tu mascherato soddisferai. Non ponno ragionevolmente esigere più di quello, che hanno. Sono simulati i beni, & i mali; Non pecca chi con questi si fa dissimulato. Non hanno sane le interiora: non è lecito che a cagione di questi tu contamini le non infette tue viscere. Risplenda internamente la Pace, candida, e serena nel suo soglio del cuore, tutto che nel di fuori vestasi di color fosco, e funesto. Niuno adulerà meglio al mondo: niuno gli sarà più conforme di quello, che solamente in balia di questo lasci il volto, riserbi il cuore; Questa è natura del mondo il mostrare il solo aspetto apparente senza la sustanza. Riguarda te stesso: da qui tutte l'altre cose conoscerai: Quante volte sei stato altro da quello, che sembravi? Tutto questo corso delle cose, tutta quella giuochevole festività della Fortuna, pare a me il giuoco de'larvati, quando coperto il volto, strignendo nelle mani una face, a due a due agitavano il corso: imperciocche velocemẽte affrettano le cose:

Et quasi Cursores vitai lampada tradunt.

Corrono anche mascherate: pari si renderà a queste, chi almeno dissimuli se stesso.

Cap. LXXVI. E' lecito piagnere, ma moderatamente, non perdere la Pace nella morte degl'Amici con gl'Amici, de Padri, con i Fratelli, de'Benefici con i Compagni. Così provvide quella somma indulgenza del Nume. Se il male pare è larva: e per ciò caderà in bene. Procede da noi con gran piena il modo di felicemente vivere: non è di mestieri che desideriamo alcuna cosa per vivere; & insieme per vivere immuni dalle miserie. Questo è ottimo pregio della nostra condizione, che gratuitamente ne sia concessa la vita beata, ma non la misera. Quella non abbisogna delle cose, anzi ne meno delle cupidità, e queste pure sono quelle, di cui niente affatto abbisogna. La miseria è cagionata dal desiderio, anzi non si dà, se non a costo della cupidità. Ci somministra ciò, ch'è più, un vivere beato; perche dunque per solo vivere, il che è meno, vorremo riputarci bisognosi delle cose superflue? Quando i fulmini della Fortuna non vagliano a ferire, e tanto vigorosamente opprimere la volontà, sì che in essa non si rintuzzino, e di là non risaltino (ilche non potranno) tutte le cose restano intere, & il nostro cuore illeso conserva stabile la sua pace. Mostrano questi orrido l'aspetto; ma solamente a fanciulli; togli l'orribile & aspra visiera dal male, quale sola paventa, e sotto d'essa vi ritroverai il bene. Mancò forse chi aveva cura delle tue cose, come Madre, come Padre ti provvedeva, come Sorella ti amava? Forse che risulteranno benefizj maggiori da questa mancanza: ora sono nascosti: Alle volte i Genitori, per scherzar con li teneri, & amati figliuoli cuopronsi con maschera deforme il volto, e fingono l'altrui persona. Paventano i bamboli a prima vista: ma subito rimossa la maschera ritrovano esser stato il Padre, o la Madre: Ridono allora, e con festa corrono avidamente a gl'amplessi: d' indi in poi conosciuto l' inganno già più non temono la riassunta maschera: sanno sotto di essa nascondersi, o la Madre, o la Nutrice: Giuocano con la stessa larva, e con lingua balbettante la chiamano Madre. Chi non atterrirebbe la violenza de'mali, che assalirono il Santo Giobbe? Orrido aspetto! il giacere dopo la perdita delle sustanze, e de'figliuoli tutto infettato nel corpo da una stomachevole ulcera: e dove? Scusavali 'l letto un sozzo letamajo da ogni parte diramante, o piuttosto stagnante fetido marciume.

Li servirono per trattenimento di pesca i vermi; quale aspetto di male più attroce? ma non innorridì quell' Eroe: tanto era lontano dal crederli mali, che tutto allegro scherzava co' vermi, che scaturivano. Levò alle cose il mascherato sembiante. Ivi trovò beni maggiori con ufficiosa pietà: ne desiderava le diligenze paterne, ne le viscere materne, o l'amore de' fratelli. Disse alla putredine sei Padre, mia Madre, e mia Sorella a' vermi. Quello, che fu corteccia de mali, fu midolla, e sustanza di beni; come i fanciulli con le noci, così gl'uomini imperturbati, e costanti nella calamità giuocano con questi mali incrostati: Rotta, e gettata la scorza fanno digustare un soave midollo: e sono sicuri di godere senza interrompimento beni non finti, & una ferma pace. Addūque essendo tutte le cose mascherate, e consistendo di tutte il pregio nella sola apparenza: noi pure sotto maschera, nel solo aspetto resi ad esse somiglianti, senza alcun scorno soddisfaremo.

Cap. LXXVII. Di che altro avvertì i Cittadini di Corinto Paolo? Quelli che piangono, disse, siano come se non piagnessero: quelli che godono, come se non godessero: quelli che comprano come se non possedessero, quelli, che si servono di questo Mondo, come se non se ne servissero. Permette una mascherata, e larvata società con il Mondo: ascolta la ragione, e conoscerai la giustizia di questa società. Passa, disse, la figura di questo mondo. Mostrandosi solo mascherate le cose, e facendo pompa della sola figura, con affrettato corso passano, vanno, corrono, e fuggono. Dove? Richiedi. La meta è il nulla: svaniscono, non fermansi, come il fumo ch'esce dal cammino:

Omnia prætereunt ut inanis in aere fumus.

Mostriamoci anche noi simili ad esse mascherati. In apparenza, & in corso soddisfacciamo, come esse appunto vogliono solamente con fugace, e frettolosa apparenza soddisfare. Piagnere, e non piagnere, godere, e non godere, servirsene, e per lo contrario, non concilierai, se sotto larva altro non si celi, altro non si palesi. Mostrinsi gl'occhj piovosi, e gravidi di nembi di lagrime: celisi l'animo allegro, & asperso di giocondo riso. La fronte d'Eraclito nell'esterno: il cuore di Democrito nell'interno. Maschera dell'animo è la fronte. O forse ebbe mira Paolo a' costumi teatrali di que' tempi, quando da' mascherati mimi preparata la Scena, con volgevoli, e mutabili figure l'une dopo l'altre succedenti, quali, o quando esponevansi alla vista de' spettatori le mutazioni delle favole, o era per rappresentarsi la venuta de gli Dei, preceduta da improvisi tuoni, passavano con trascorrevole rivoltura, e dopo l'apparenza della prima Comparsa, un'altro aspetto di figura mostravasi. Non altrimenti pensa essere il Mondo un gran Teatro: Maestro della Cōmedia, Dio: Mimi, gli uomini: le Comparse, e figure della Scena, queste cose che solo alla sfuggita appariscono, mutatorie con frettolosa successione.

Cap. LXXVIII. Che altro fu la Maestà dell'Impero Assiro, se non una girevole, e tratticcia figura di Scena? Passò: successe un'altra parimente per rivolgersi, il Regno de' Medi, e Persiani: a questa che passava seguitò la Potenza Macedonica, quale parimente svanì, susseguendo la figura dell'Imperio Romano, che nella stessa maniera doveva sparire. Non sono immortali i Regni de' Mortali, non più degni de' loro Autori. Dove sono ora Nino, Semiramide, Zame, Aralio? Dove Arbace, Mandane, Sosarmone, Articarmine? Dove Ciro, Cambise, Dario, Serse? Dove Alessandro, Arideo, Cassandro, Antipatro? Dove Antigono? Dove Tolomeo? Dove Giulio, Ottaviano, Tiberio? Dove que' primi Ottimati dell' ambizione, radici imbelli della gloria Assiria, Meda, Persiana, Macedonica, Asiatica Siriaca, Egizia, Romana? Dove que' primi Presidenti del fasto, e Coppieri della libidine? Dove que' Primogeniti della Fortuna, alla presenza de' quali, come il Passere avanti il Nibbio tacque, e tremò il mondo? Come ora d'essi non parla? Baleo, Amatrite, Altada, Mameto, Mancaleo, Stero, Mamelo, Spareto, Ascatade, Bellopare, Lampride, Lampare, Pania, Mitreo, Tautane, Tineo, Piriziade, Ocrazape, Sardanapalo, quest' ultimo noto per il suo misero fine, famoso per l' infamia, gli altri ne per vita, ne per glo-

gloria : appena altro di se lasciarono che i nomi, ossa nude alla gloria. Solo è di loro l'essere stati : solo sappiamo essere passati. Gli stessi loro nomi ti saranno forse ignoti : e non sono essi molti : Tanto è ruinosa cosa la gloria, sola laquale però, non mortale si pensano di possedere i mortali. S'ingannano, non lasciò indizj del suo cadavero, ne titolo del suo sepolcro : già è più mortale de' morti la gloria de' mortali : mentre al silenzio di quelli restano l'ossa, rimangono vivaci dopo la morte i denti, immuni dopo le ceneri , dopo gli incendj freddi. La fama finalmente si fa sdentata, e senza foco perisce, anzi senza aria, mentre manca la voce, a chi è vita il parlare. Passa la mascherata felicità di tutti : de' più svani , senza che appena si sia veduta a mancare , e nella stessa fuga non mostrò il tergo. Se i mentovati imperi, questi pesi dico allevati del mondo, sparirono ; che succederà a quelle , che noi trattiamo, paglie delle cose, festuche, e leggerissime piume ? Se que' regni divisi, & uniti da vastissime Città , delle quali direbbesi colonia il Mondo : le stesse Città ricinte da insuperabili mura, crederessi non poter esser scosse da fulmini, non che da gli arieti : ne' numerosi eserciti, a quali erano angusti i campi , pensaressi peregrinante tutto il genere mortale : nelle giuste, ciò che è più ragguardevole, sante è prudentissime leggi , stupiressi, & sospettaressi gli Oracoli : non ebbero sicurezza di permanenza : ne valsero tutte queste cose a difenderli , sicche non vedessimo estirpata la fortuna, che pareva aver in essi gettate eterne le radici : In qual maniera da noi le nostre secche, e cadenti foglie, scosse ad ogni lieve fiato, stimansi come se fossero eterne? Sono tutte le cose dalle sue cadute sollevate, e sopra le sue ruine da noi s'innalzano; e con tanto felice, e certo corso s'affrettano che la stessa caduta non le trattiene : cadenti allora più fuggono, e corrono . Tutto ciò che di felice, e grande brama l'ambizione, & è di prezioso nel mondo, è un indorato nulla, un porporato niente , che mascherato velocemente sen corre al suo domicilio, la morte l'invita ad affrettare la fuga la macchiata coscienza di se stesso , perche da noi non si conosca, se fermisi, e non si scuopra per maschera : e si vergogni dell'agnizione il conosciuto, e dell'amore chi lo conosce.

Cap. LXXIX. Per tanto con ragione Paolo, da queste volubili, e scorrevoli figure delle cose dedusse, che a noi parimente è lecito vestire la maschera, acciò al teatro non manchino li suoi offizj, e gli Attori della Favola. Questi mentre piangono , non si dolgono ; mentre comprano non possedono : mentre comandano sono senza imperio : mentre servonsi delle cose, sono senza l'uso d'esse : mentre sono ingiuriati , senza vendetta , mentre ingiuriano senza ira : rappresentano cioè l'altrui vita : Piacesse al Cielo, che così facessimo anche noi. Elegantemente dice il Teologo, il bello dell' uomo essere,

Vivere alienam vita vitam.

Perche niuno è angustiato dalle cose altrui ; chi sia per vivere l'altrui vita senza trarne egli per se stesso alcuna mala affezione , cioè sarà suo : tutte le cose, come l'istrione, penserà favola . Ricevi questo salutare consiglio, anche acciò per te stesso ne cavi utile, non da alcun Musonio, Telete, o Epitetto, che ti avverte anche a farti Istrione del Mondo, e come dice questo Ippocrita del Dramma. Ricevilo dalla bocca di Dio, dal Dottore del Mondo , Paolo. Tale personaggio rappresenta, quale ti vien destinato dal Maestro , quale esso voglia. Quella suprema , & eterna Mente, è regola, e compose questo Dramma mondano : Ella conduce sulla Scena la Persone, e le distribuisce. Breve te l' assegnò ? non la cercar lunga : Povera? non chiedasi regia : Qualunque t' averà assegnata , quella con ingegno, e decoro rappresenta. Uffizio che a te tocca è solamente il fignere con attitudine la persona , che ti vien determinata, non eleggerla : ciò appartiene al Maestro. Se ti destinò a rappresentare un mendico, un malato , un zoppo, un' umile, un calamitoso ; poni ogni diligenza per riuscir bene in queste , e non in altre azioni. Non ha gloria l'Attore della Favola, perche imiti un' augustissimo Principe , ma perche bene . E' maggior lode, se con attitudine simuli un pazzo, un mendico, un piagnente , che se un Filosofo, & un Re. Usisi parimente da te ogni arte nell'operar bene , e ne'

pri-

primordj, e nel mezzo, e nel fine della vita; nella guisa che il perito Istrione rappresenta con industria, non solo il Prologo, ma eziandio il mezzo, e la catastrofe della favola. Questa è l'ottima maniera di compiere alle tue parti, se con l'azione esprimerai attamente ciò, che con la bocca: Se con l'operazione rappresenterai la dottrina.

DELL'ARTE DELLA VOLONTA.

LIBRO SECONDO.

Della Tolleranza, e Temperanza, che devesi avere e del possedere le cose, nell'esserne privi.

ORa mi restituisco all'Opera: insisterò: & aggiugnerò alle passate altre considerazioni. Ripercuoterò sopra la stessa incude il medesimo ferro. Molti colpi vanno a vuoto: parecchi non la toccano; perche alcuni con sicurezza si piombano. Ritorno alla maniera di regolare l'amore, perche vorrei pur fissa, e costante la volontà. Ripeterò in parte le cose stesse. Non con uno, o due colpi si conficca il chiodo: molti ne scarichi: poscia lo tenti, e di nuovo ripercuoti, finche lo vedi ben fermo, & assodato. Non solamente bramo disciplinare l'uomo, ma farlo. Breve è la dottrina della beata, cioè della buona vita: Ella è però opra lunga: & è difficile a persuadersi, ciò che è facile da impararsi: imperocche è cosa facilissima, e più di tutte alle mani l'essere buono, se dall'altra fossimo ammaestrati, quale chiamò Antistene necessaria; io aggiungo difficilissima tra tutte la disciplina, disimparare cioè le cose malvagie. Considererò altri precetti, che conseguitino quelli che ho esposti: tra quali due ne trovo, istromenti della pace, e dell'allegrezza, la tolleranza, e la temperanza. Con questi si regga quella volontà, che rettamente ti reggerà. Siccome il maneggio de'destrieri: ammaestrasi e con lo sprone, e con la briglia: così frena te stesso ne'beni, spronati a tollerare i mali: & a guisa appunto d'ombroso destriero fati animo di camminare sopra le cose stesse che t'atterriscono, e calpestarle: Così imparerai a non aver temanza della Fortuna, il timor della quale rende pigri all'acquisto della virtù. Non facilmente saprò determinare qual sia maggiore, o la tolleranza ne' mali, o la temperanza ne' beni: quello è certo, che è duopo tollerare molte cose, e volerne poche. Poche cose tu puoi, e molte può contra di te la Fortuna: contra cui principalmente puoi mediante la pazienza principalissima tra le virtù, quale

> .'.'.'. *vincit inermis*
> *Armatosque soleo vincere sæpè viros.*

Cap. II. Siccome non costa molta fatica il viver bene, così ne anche l'impararre. In due sole parole compendiasi tutto l'insegnamento per la volontà: Tolleranza, e Temperanza. Questo è tutto il mistero della Pace: lo crederai Eleusino, ignoto fuorche a gli animi sacri. Questi sono i Lari della tranquillità: i Penati de'beni. Riputa con Epitetto il ristretto della Filosofia questo *Sostieni, & Astienti*. Non ottiene, ne ritiene il gaudio, chi non sostiene, e non s'astiene. Questi sono i cardini della quiete, e della virtù. Per ottenere la Pace, astienti: per ritenerla sostieni. Rara maniera di possedimento! col ricusare conseguisci: col ricevere conservi: ricusando i doni fanciulleschi della Fortuna: col ricever i suoi flagelli: Per questa sola diligenza si riputò Diogene trionfatore della Fortuna. Si circondò le tempia di pino, con Isti-

Istimica cerimonia, a guisa di vincitore ne' sacri certami. Impostoli che illegittimamente non s'usurpasse quell'onore, rispose aver egli vinto due Antagonisti, il piacere, & il dolore; quello perche da esso s'astenne, questo perche corraggioso lo sostenne. Non ti riputare disarmato: hai la temperanza, e la tolleranza, eccellenti stratagemmi cōtra le astuzie, cō le quali macchina la tua ruina la sorte. O t'assalisse con la forza, o con l'inganno tutte le sue arti deludi, e preverti. Gl'impeti, e quell'ire repentine, e non simulate rompi col tollerare. Le arti, gli alti, e per lungo tempo meditati odj armati di sagaci consigli, e studiata tardanza (fortissimo genere d'armi) superi col temperarli quando insuria. E' sincero, e senza artifizio il moto degl'iracondi: subito dà nelle smanie, dure, & acerbe; dà di piglio alli primi strali, che ad essa paransi avanti, e vibra palesamente l'arme brandite: Quando odia, è lenta: Non contenta della sua forza tenta l'insidie: tesse inganni, e la dolorosissima miseria dopo la felicità cuopre coll'apparenza di felicità. Questo è ogni suo tormēto, ogni apparecchio, e macchina per turbarci, per precipitarci dico: Perche dà le cose che non vogliamo, e niega quelle che vogliamo. Resisti se t'astieni da queste, se sostieni quelle.

Cap.III. Ma il non volere, & il volere alla riverscia; infastidirsi, e bramare: l'uno e l'altro assurdissimamente, e con ordine prepostero è doppio nostro male. Per cui abortisce una con la felicità la virtù concetta con grande proponimento. Bramiamo fuori di tempo, mentre è necessaria la necessità, quale null'altro è a chi è privo d'alcuna cosa, che il desiderare: Bramiamo dico quando, e quelle cose che la Fortuna non porta. Cerchiamo nel Gennaro le Cerase: puniscono se stessi i nostri voti: inverna per lo più la Fortuna. A che desideri le cose aliene? si vuol servire al tempo per non servire alla Fortuna. Ci opprime una stravolta appetenza delle cose: a guisa delle donne gravide, al di cui stomaco quasi tutt'i cibi mettono ambascia, & hanno incontentabile l'appetito: di maniera che recano ad esse nausea le vivande salutari, e ciò che stupirai non gustano le saporose, e più ricercate: appetiscono cibi sconvenienti, ovvero nō cibi, gesso, calcina, carboni, immondezze; nell'invernata frutti di Primavera, & all'opposto. Qual cosa pensi sia l'astenersi, & il sostenere? Essere disposto ad ogn'incontro della Fortuna: saggiamente volere, saggiamente non volere, non desiderare. Astienti dunque. Per altro, che operi col desiderare, se non dilatare i limiti alla Fortuna, ampliare il suo scopo? Benche non voglia, ti colpirà co' suoi dardi. Non importa se sia cieca, perche non meno sia certa saettatrice: se il bersaglio è in ogni parte, e tutte le cose sono, anche un'affatto privo degl'occhi non saprà fallirlo. Anche contra suo talento, non saprà quella errar il colpo contra quello, la di cui cupidità va errando per tutte le cose. Senza prender mira ferisce, se la speranza dirizza la mira in ogni parte. Niuna saetta piomba in fallo in uno squadrone numeroso, & unito. Tanto spiegasi il di lei scopo, quanto dilatansi i tuoi voti.

Cap.IV. Sappi raccogliere in mezzo la volontà circa queste cose esterne, e quasi in arco più teso tutta la potenza: potressi così presumere l'onnipotenza: in tutta, o nell'altra parte della volontà, ne meno mezza, dirò, quasi nulla. Due sono le membra della volontà; il volere, & il non volere: potentissimo è questo fianco: inferma quella mano: ciò che non hai, puoi non volere: ma niuno può avere quello che vuole avere. Quando non vorrai, hai potere sopra tutte le cose: quando vuoi, sopra niuna. Sono fortuite, e fedelmente ubbidiscono alla Fortuna infedele. O quanto dovizioso erario, e quanto forte armatura è contra l'improvisa Fortuna questa dimezzata cupidità! Perche ci attristiamo? Abbiamo vigore contra gl'impensati accidenti, e troppo siamo vigorosi, mentre con mezza la volontà li superiamo. Basta la manca mano dell'altra, e zoppicando, per così dire, giugne la fuggitiva, & alata felicità. Presta, certa, e più felicemente ti arricchirà che i tesori di Creso: questi, a confronto di te che nulla vuoi, e della volontà non mendica, sembreranno mendicità. Col mezzo di quella sei ricco sicuramente, perche lo sei quando vuoi, cioè quando niente vuoi. Rendi allora povera la Fortuna. Che più puoi desiderare: o quando essere maggiormente ricco? Nulla in te avrà, niente in se, per cui possa piacerti, ingannarti dico. Sarai più ricco d'Attalo, se disprezzi ogni suppellettile,

tile, quantunque Attalica, e puoi farlo. Ha la tua volontà maggior virtù, che non ebbe Mida: Non v'è bisogno di contatto: molto più col star lontana: mentre quando vuoi niente volere, hai tutte le cose, anche quelle che non cadono sotto la tua vista: qual maraviglia se anche quelle, che non hai desiderate, ricco in un'aurea povertà? Egregiamente filosofa Eusebio. *Ille dives existimandus est, qui se satis possidere sibi persuasit: Eum verò, qui partis semper adiicere properat, acquirendique saturitate nulla capitur, etsi Mida fuerit opulentior, pauperem ac Irum appello, quo scilicet omninò non minus est pauper in animo.* Lo stesso dice. *Irrationabilem avaritiam citiùs consument abjectæ res partæ, quàm crescentes quotidie immensæ opes.* Onde solamente sei ricco; tutte le cose possedi solamente nella volontà, se dipende dalla volontà il non volere tutte le cose. In qualunque parte dirai, basta, tutte le cose hai: Che dico? Più hai di quello che puoi avere: Soprabbondanti tutte le cose. Se non credi d'esser per averle, credi almeno d'esser per aver l'equivalente, ò cosa maggiore, cioè non abbisognare d'aver cose soprabbondati.

Cap. V. Tanto è intemperante l'uso, ovvero fuor di misura l'usura della temperanza. Ne minore penso sia quello della tolleranza. E' forse più facile: appresso ch'avrai l'astenerti, potrai allora rettamente sostenere. Dalla cupidità armasi l'impazienza, e le nostre speranze partoriscono i timori. Rigetta quelle: & apprenderai il potersi alle volte incontrare con allegrezza, non solamente con pazienza, la sdegnata Fortuna. Crate, ò pur Zenone, grande certamente chiunque fosse, mentre bolliva in smaniosa tempesta il mare, quasi per mitigar Nettuno, che tutto rabbuffato comandava a'marosi che si rompessero contra la nave, anzi quella rompessero; per scaricarla dalle merci, acciò più spedita sormontasse i cavalloni dell'onde, pronto, e lieto fece getto delle sue ricchezze nel mare, e rendendo grazie alla Fortuna disse. *Benè, ò Fortuna, bonorum mihi magistra.* Tu allora parimenti dirai benedicendo alla Fortuna per lo stesso infortunio: Sta bene o Fortuna, tu mi ti mostri Maestra del bene. Su su, o sanatrice sollecita dell'animo. Ti ringrazio che venghi per riportarti, ciò che io dovrei già molto tempo averti restituito, e rimandato. Ricevo da te questo favore, che me n'hai prestato l'uso, e togli l'abuso, ne per ricompensa dell'uso richiedi usura. Mi ammonisci: Amo più il tuo consiglio, che la tua grazia. Intendo che mi dici: Diverrò parco, mi ritirerò alla virtù, a me stesso, a Dio. Tratti meco con favore privilegiato. Non solo mi chiami alla virtù, ma a quella mi sforzi. Felice il punto, in cui salii su la nave infranta: Da qui innanzi proccurerò d'essere intiero. Ecco, ancora ti sei scordata di altre cose, che hai potuto togliere: dipendono tutte dal tuo arbitrio. Tante me ne hai date, che ne perderessi la memoria. Io ben me le ricordo, e te le suggerirò: prendi ancora alcune cose che son tue: conoscile tutte le tue, fuori che me: Io non le stimo degne dell'animo umano, se tu pure le disprezzi. Fosse piacer di Dio, che noi così trattassimo con la Fortuna, come quel vecchio co'masnadieri, che lo rubavano. Pigliate disse, tutte le cose che vi pajono. Così fecero; lasciatali fuor di speranza la sola borsa, che egli prese, e messosi correndo in cerca di essi gridava: Ricevete ancor questa che vi sete scordati di pigliare. Forse ammirando la Fortuna questa prontezza, e liberalità, ci restituirà ancora tutte le cose: restituirono eziandio que' Ladroni. Il Cristiano rigetti il nome di Fortuna, e conosca in queste cose la divina mano, e la baci.

Cap. VI. Se non avrai ancora provato il crudele, e rapace genio della sorta, non avrai giusta occasione d'accusarla illeso. Se ti raccoglierai senza desiderj, e speranza, avendo tolta la preda alla Fortuna, nello stesso di lei scopo, e nella povertà puoi sicuramente aspettar le sue saette. Credo forse in niun'altro loco più sicuramente ricovrato. Avendo Stratonico veduto un'imperito saettatore, con l'arco teso, e carico di strale, si assise vicino al bersaglio, stimandosi ivi più sicuro. E ne rese la ragione: *Ne me feriat*. Cieca si chiama la Fortuna: fermati nel suo scopo: quello meno toccherà, che più minaccia. Ma che? Cadano contro di te tutte le sue saette; rimarrai illeso, mentre senza la cupidità. Se al dardo romperai la supe-

riore punta del ferro, non resta alcuna forza all' asta per ferire. Punta della Fortuna è la nostra cupidità: dopo che avrai quella rintuzzata, saranno invalide le sue armi: e tu senza ferite. Gli strali da giuoco non gustano il sangue.

Cap. VII. Io giudico aver Epitetto riassunto in lunga Epitome la Filosofia, quando disse essere due parole l' *Abstine*, & il *Sustine*: Soprabbonda la metà dell'orazione: nell'altra consta pienamente di tutte le sue parti, nell' *Abstine* dico. Non v'è alcuno che niente voglia, se non voglia alcuna cosa, spezialmente quello ha. Questo sostenere, è non volere, se non quello che tieni. Per tanto la volontà, chiara, e non intorbidata dalle cupidità, sentirà leggero l'incarico della Fortuna: questa è per se stessa leggera: Ma il peso proviene dalle cupidità umane più gravi della sua sarcina, senza le quali niun peso impone sopra di noi: niun' incarico, accommoda senza li desiderj: niente ci aggrava fuorche i nostri voti, quali nondimeno, per lo più non conoscendoli dannosi, moltiplichiamo: crescendo pure il peso della miseria. Un certo Contadino stanco dalle diurne fatiche, in cui sudò a volger le glebe nel ritirarsi al suo abituro legò l'aratro al suo Asinello, indi egli vi salì sopra: ma aggravato dal troppo peso il Giumento non poteva avvanzar passo: scese allora di sella lo sciocco, e preso su le proprie spalle l'arratro, rimontato disse all'animale: Ora puoi continuar il viaggio, mentre non tu, ma io porto l'aratro. Noi non meritiamo minor beffe di questo Rustico: Ci studiamo di alleviare, e difendere con nuove cure, e voti, le cure, e le nostre cupidità, quali non solamente opprimono, ma per così dire, stritolano la nostra felicità. Niente altro al sicuro facciamo, che ritenere intiero il primo peso, & aggiugnere a noi nuovi incarichi. Finche tolleriamo le cupidità siamo a noi intollerabili, anche senza alcun'aggravio della Fortuna. Scuotiamoci di dosso quelle, sgraviamoci della speranza: Proveremo allora leggera la stessa Fortuna; noi, e quella potremo sostenere. Qualunque cosa può sostenere, chi non sostiene le future: cioè chi col desiderio non si dilata con avidità smoderata nelle cose, che ponno succedere: pesi senza dubbio gravissimi, quali mirabilmente s'assettano per aggravarci, e la sua moltitudine attamente ristringono, di modo che quelli non potrà capire il tempo, capiranno nel nostro misero cuore; imperciocche non sono solo pendenti i mali, ma sono molesti i beni. Tanti mali non possono in un colpo assalirci, quanti ne possiamo temere. Pochi sono que'strali, quali in una sola scarica può vibrare la Fortuna: e se non fosse soccorsa da'nostri desiderj, presto la vedressimo disarmata, e con vuota la faretra. E'per tanto origine della pazienza l'astinenza della cupidità, con ugual titolo, che la pazienza de' beni, e de'mali.

Cap. VIII. In oltre quando io nomino pazienza, non intendo una cosa semplice. Non vi è solamente pazienza de'mali; evvi anche de'beni, & alle volte di questi è più difficile. Quella è quando patisci, questa quando operi. Di questa poscia discorreremo. In altri modi si distribuisce la pazienza: dal divino Effrem in tre maniere: Altra chiamò pazienza verso Dio: altra verso il demonio: altra verso gl'uomini. Io aggiungo la quarta fra tutte molestissima, verso se stesso. Ovvero universalmente divido in due la pazienza, e degl'altri, e di se stesso. Questa è maggiore quanto differisce il sostenere, ciò che stendesi per riposare, e che s'appoggia; e sostenere con gl' omeri, o con il tergo. E'più difficile il portare le cose, che sono sopra di noi, che quelle che ci stanno d'appresso. I Giumenti possono meno portare, che strascinare; l' uomo solo gli è bastante peso, ma traggono la famiglia. Ogni momento della tranquillità è la pazienza. Gran Sagramento della Pace, arra sicura della sicurezza, caduceo, & araldo della felicità. Che giova se non combattiamo con le cose esterne, mentre i tumulti del cuore ribellante ci affliggono con guerre intestine. Manteniamoci in pace con noi stessi, & estinto l'appetito siamo pazienti della nostra tristezza, anche della nostra impazienza, & alle volte della stessa pazienza.

Cap. IX. Siccome non vi è alcuna cosa più contingente del patire; così nulla riputisi maggiormente necessaria che la pazienza. E' naturale medicamento di tutti i mali umani, con cui, come col ditamo svelliamo la punta, & il ferro de' mali. Non ha la natura usato con noi minor provvedimen-

mento, che con le fiere. Ha il Cignaro per suo farmaco l'ellera, il Dracone la lattuca selvaggia, il Serpe il finocchio, la Testudine la cunila: ed altri somministrò, più vicina, e più pronta medicina, le membra: scusa balsamo la lingua al cane ferito. A gli vomini presta farmaco universale il silenzio, e la pazienza. Ma che dissi contingente il patire? Or mi correggo: è necessario: onde è necessariissima la pazienza, per cui mezzo solamente ottieni con una tal quale antecipata prerogativa l'immunità del patire. Diverrai impassibile col pazientemente patire. Non può esser ferito l'animo, se non dalla sola impazienza, come Achille nella sola estremità del piede. Ne pensisi esservi maggior' arte della pazienza, quanto se non spontaneamente, almeno il patire con non mal talento. Compendiosamente in certa maniera liberasi dalla fatica, e supplizj della vita, chi con animo facile patisce: Se sofferi spontaneamente la necessità. Le mani, i piedi, tutte l'altre membra mancheranno piuttosto da' suoi uffizj, che siano rese inefficaci, e stupide per il patire. Inferme, storpie, monche, totalmente anche divise, non sono disadatte alla passione. Egreggiamẽte Erode Sofista, mentre era sorpreso da gl'acutissimi dolori della Podagra, e Chiragra: Quando, disse, è bisogno cibarmi, non ho mani: mi è bisogno camminare, non ho piedi: mi bisogna dolere, allora ho è mani, e piedi. Così noi siamo sempre intieri al patire. Ciò a sufficienza mostra consistere l'intierezza dell' uomo nella pazienza. Tanto è necessario il patire, che mancate le mani, non mancherà il patire nelle mani. Che, mi richiedi, potrai patire in essa senza di esse? dirò: non averle, non poter con quelle patire. Niente manca all'uomo per l'esercizio della sua fatica, quantunque gli manchino le membra: anzi per questo stesso meno li manca.

Cap. X. Deve altamente penetrare, & risuonare fin nel più cupo del cuore la voce di quel Temanita. L'uomo nasce alla fatica, l'uccello al volo. Osserva, ciò che manchi a gli uccelli, perche volino: tutti sono composti, è disposti al volo: col rostro acuto, perche gli scusi prora a fendere le liquide campagne dell'aria: spingonli al corso i remi dell'ale, con le penne più lunghe compartite con ordine, delle quali sono dall' uno e l'altro fianco correda-ti; servegli di Timone la coda, con cui piegansi, e reggonsi co' piedi ritratti, con le dita stese, con l'ugne adunche, co' quali come con ancore sicuri afferrino i Rami, che sono il di loro Porto. Quantunque non li avessi mai veduti volare, vedendo solamente la struttura de' volanti, diressi esser fabbricati per volare questi navigli dell' Etra. Non meno l'uomo nasce dedicato alla fatica: rimiralo, e conoscerai niente mancarli per l'esercizio della pazienza, abbenche molto gli manchi di pazienza. Tutta la condizione dell' uomo sembra in questo artificiosamente faticata: rozzo perche fatichi, e possa patire: non provisto di penne, come gli augelli: ma bisognoso, e nudo, infermo, e disarmato: anzi assai delle volte di se stesso privato. In ogni parte per la sua povertà e nudità è destinato a patimenti: come l'augello al Cielo. Mentre vedi che ne meno ha le cose necessarie alla vita, osserverai che ha tutte le cose necessarie perche gli sia grave il vivere, come il passere ha ciò che fa di mestieri alla sua leggerezza. V'è questo divario, che a questo possono mancare gli istromenti del volo, non quelli del patire all'uomo. Tanto è guardinga la natura nella nostra cõdizione, che ciò che appartiene alle cose nostre non ha confidato al caso. Mancherà alla Cerva il correre: al Lupo il depredare: al Leone l'esser temuto: non all'uomo il poter patire. Maggiore è la cura delle nostre cose. Non sono date a noi inconsideratamente per mancare, se per giovare.

Cap. XI. Primi frutti della vita umana, sono i pianti: primi fiori le lagrime: da qui prende gli auspicj il rimanente del vivere. Non prima nasce l'uomo di quello che patisce: anzi piagne lo stesso suo natale. Il primo tributo che paga alla luce in cui viene, è il patire: indi come dice il Blesense nel corso dell'altre età deve pagar le sue gabelle alla miseria. Io giudico, che quello tollera con mal talento quest'aggravio, e ricalcitra alla fatica, ha in poco degna stima la natura degnissima, e per questo stesso è degno, che non sia. Fa scorno alla grandezza umana, se non la pensi degna della pazienza, e con minore, vile dico, prezzo di se stesso se medesimo stima. Tolleri nell'età adulta, ciò che soffrì nell'infanzia: ne vergognisi del suo istituto, chi non prima senti la luce, che il do-

lore

lore. Questa è la prima cosa che ci viene insegnata appena posto il piede su la soglia della vita, e l'ultima che s'apprende. Tutti gli animali conoscono subito le sue forze: rozzo nasce l'uomo a tutte le cose fuor che alle lagrime: ma è necessario che si disciplini nelle cause delle lagrime. Tutte le cose ha d'vopo d'imparare fuorche il pianto. Fatica per l'ottenimento dell'altre cose: solo gli è connaturale, e spontaneo il piagnere. Il solo pianto è dato gratuitamente all'uomo: l'altre cose non senza prezzo di stenti, ma è dato gratuitamente quello, perche l'aggiunta di tutte le fatiche, sia per sollievo. Aggiugne la natura le lagrime per opportuno lenitivo a' necessarj dolori. Preparò questo balsamo per mitigare le piaghe della fortuna, quali più acerbamente innasprìscono senza questo nativo empiastro: imperciochè quelle ferite, il senso delle quali non esce per gli occhi ci sono più dolorose. Già penso esser naturale all'uomo il patire: mentre egli solo ha dalla natura il piagnere. E violenta in tutta questa nostra vita la felicità delle cose esterne: è sforzato questo posticcio splendore della fortuna, perciò è brieve, & in momenti svanisce: Niuna cosa violenta è perpetua. E' naturale qualità dell' uomo il patire: Credesi miseria: ma senza la pazienza, nol niego. Non manca la natura nelle cose necessarie: molto meno la provvidenza divina, e la grazia: mai dunque non mancherà il patire necessariissimo alla vita umana. Si sono ritrovati molti che mai non hanno aperte al riso le labbra: niuno il di cui ciglio non sia mai stato gravido di lagrime. Lo stesso Democrito è nato piagnendo. Niuno vive senza fatica, niuno senza dolore.

Cap. XII. Perche, dirai, l'uomo unicamente destinato alla beatitudine nasce per la fatica? Perche col piagnere dedica se stesso all'allegrezza? Quest'animale solo capace della felicità, perche è solamente capace del pianto? Nasce per la virtù, prossimo istromento delle felicità: Perciò è destinato alla fatica, quale è, per così dire, creta con cui impastansi le virtù: niuna virtù si compra senza l'elemento della difficoltà; niuna senza il contante della fatica. E non creasi materia di pochi esercizj. Se gl' vomini non fossero poveri, d'onde derivarebbe la misericordia? Se non infermi, d'onde la costanza? Se non bisognosi, d'onde la liberalità? Se non dolenti, d'onde la fortezza? anzi se non mortali, d'onde l'immortalità disprezzata la morte? Ora forsi conosci il peso della comparazione sopr' accennata tra l'uomo, e l'augello. Il volante per sua natura innalzasi su le penne dal suolo: indi disprezzando queste parti ime del Mondo, si conduce in vicinanza delle celesti: e quanto piomba il volo in terra, anche sopra di noi, o sublime annida negli alberi, o sicuro riposa sopra i copertoj delle nostre Case, o abita tra le fissure di ruinoso palaggio, o di scoscesa rupe: sempre tende in qualche sito eminente. Tutto a simile l'uomo nato al Cielo, & al disprezzo di questo punto terreno, là si porta con le fatiche, e come Aquila su le sue penne librata, destina il suo glorioso volo a poggiare su l'etra. O salutevole consiglio! o della divina provvidenza amore, e ritrovato ingegnoso! Ci s'impone la necessità di ciò, il di cui pregio deve spronare i nostri voti. E' allacciata con le stesse catene alla necessità l'utilità. Basta questo per la pazienza. Saggiamente disse un certo Arabo, è siepe della toleranza l'utilità: imperciochè acciò sia necessaria la nostra utilità, è necessaria la fatica. Quantunque la fortuna vuoti nel seno d'alcuno tutti i suoi più doviziosi erarj per una volta prodiga senza pentirsi; non per tanto sentirà quello alcuna volta gli affanni della fatica, e dell'inopia. Pompeo, e Dario furono afflitti dalla sete: padroni di tanti fiumi, nondimeno desiderarono una stilla d'acqua. Alcune volte scioperò per il freddo Alessandro, che fu quasi Padrone del Sole, tanto puote nella di lui Casa l'Oriente, che trattone il vietarli di nascere, in ogni altra cosa era soggetta alla tirannide, & ambizione di quel superbo.

Cap. XIII. Perche è necessaria la fatica, sonovi in oltre altre fatiche parimenti necessarie, le volontarie dico. Eusebio in questo elegante Filosofo dice: *Voluntarii labores necessarii sunt laboribus in posterum eventuris: quos faciliùs tolerabit ille qui sponte sua præexercitatus in ipsis fuerit*. Ma già in questo scorgi essere rimedio delle fatiche la pazienza. Chi di buon animo patisce, non patisce ciò che è necessario patire. Un chiodo spigne

gne fuori l'altro. La ferita fatta da morso avvelenato, sanasi con applicarli parimente veleno, perciò alle fatiche necessarie, sono necessarie eziandio le volontarie, perche le violente non s'esercitino con animo impaziente. Ma non sarebbe grave l'esser necessario il patire, ne molesta la necessità dalla natura, se noi, oltre quello è necessario, non ci rendessimo necessitosi, e miseri. Noi fomentiamo l'accrescimento de' mali: per l'ignoranza, dice Difilo, che avverte anche il beato ad apprender le miserie. Qual cosa è più conveniente, e ragionevole al mortale, che l'essere ammaestrato della sua mortalità, delle fatiche della vita, che sono come documenti della morte? Qual più salutevole, che l'imparare a sperimentarsi nell'infelicità per disimparare il rispetto, che portiamo alla fortuna, tutti i di cui pesi dobbiamo sostenere, come se li avessimo desiderati.

Cap. XIV. E grande insegnamento della pazienza, il patire volendo, se non aspettando. E' maraviglia che non essendovi esercizio più frequente nella vita, ne cosa più alle mani che le fatiche: appena persuadasi doversi queste incontrare: prima ci dogliamo, che crediamo poterci sopraggiugner il dolore. Per lo più nulla fa a noi maggior fede della nostra miseria, che la miseria istessa. Devesi tener in pronto l'animo, di tanto in tanto sperimentarlo, & ingannarlo con infortunj da giuoco. Ne si deve dar orecchio a Democrito; diceva: Se hannosi a patire alcune cose, conviene imparare a patirle, ma non patirle: sarebbe bene l'imparare: ma se devonsi in ogni modo patire; che giova l'imparare: imperciocche è necessario il patirle? Tal sentimento io stimo degno di riso: se l'istesso autore avesse posseduta finezza di senno, di niun'altra cosa si sarebbe maggiormente riso. Giova imparare a patire mali: ma non esser noi malvagi. Gioverà l'imparare a patire, se non perche non siano i mali, almeno perche noi non siamo malvagi: e tali saremo con l'impazienza. Oltre che ci abilitiamo a schivare i mali: vi sono altri mali, altre ferite, e piaghe della natura, della fortuna, e del furore provenienti da noi, e da alcun'altro che non possiamo schivare: questi però non sono mali, ma vagine de' mali. Indi contra di se brandisce i mali, o l'opinione nostra, o l'impazienza. Diceva Bione esser un gran male il non poter sopportar' il male: senza di questo da cui deve erudirsi, niente di soave può aver la vita.

Cap. XV. Combatta per tanto l'animo con le rozze fatiche, e s'addestri nel contrasto de' dolori; perche quando la fortuna daddovero l'assalga già sperimentato, feroce, & intrepido incontri l'ire stabilite, e le piaghe atroci. Un tale Sallustio, che visse nell'età di Simplicio, poneva sopra l'ignudo suo fianco un acceso carbone, & eccitava egli stesso col soffio il fuoco, per far sperimento di sua costanza fin che potesse tollerare. Io credo che quel fuoco avesse estinti i fulmini dell'ardente fortuna. Se lievi sono le cose che preveggonsi, più lievi saranno quelle che prima di soffrirle si gustano: mentre non temonsi improvise. Sono i timori i denti più acuti della miseria, da' quali riceviamo morsi intollerabili. Fece uno stravolto, e spropositato giudizio, quel Sibarita di cui scrisse Serino, intorno la causa della fortezza Spartana. Portato a caso dalla fortuna in Lacedemone, s'atterrì di quella crudele, e rigorosa disciplina, in cui con gravi tormenti educavano da fanciulli i figliuoli: allora disse, che niente con ciò essi giovavano, perche quelli incontrevebero la morte volentieri nella guerra piuttosto ch'essere sforzati a vivere nelle case paterne una vita tanto tormentosa. Non sapeva il molle uomo, quanto potesse la fatica contra la fatica, e la pazienza al confronto delle passioni. Quella costanza degli Spartani non fu disperazione, ma stabilita virtù di patire: a' quali tanto giovarono le volontarie fatiche, che non solamente sopissero queste volgari, e necessarie fatiche della vita, ma superassero con il morire la stessa necessità del Fato, violenti contra la violenza della morte, mentre non la resero involontaria a quelli ch' erano per morire. Pauroso del veleno Mitridate col cibarsi continuamente d'avvelenate vivande, rese tanto innocente a se stesso ogni veleno, che non li fu nocevole quando anche il volle mortale: con lo stesso danno fece se stesso sicuro eziandio da se medesimo: converti in farmaco della vita, ciò che per sua natura è a quella di nocumento: gli causò nutrimento ciò che cagiona morte. Con simile industria è d'vopo prepararsi contra l'in-

l'insidie, non so se devo dire della natura. Giova assuefarsi alle fatiche contra le stesse. Gioveranno quelle che temiamo. Preparasi alla vita efficace antidoto per il patire, la pazienza.

Cap.XVI Tanto vale la continua fatica, che sostiene le veci della costanza, e figura questa sincerissima virtù. I Gladiatori, & i Pugili disperati, e barbari uomini, ancorche mediocremente esercitati, volevano, senza dolersi, e senza stòrcimento, dar di petto nelle ferite piuttosto che ignominiosamente cedere: quando oppressi da' colpi erano in procinto di cadere, mandavano a chiedere a suoi padroni, che si contentassero, d'approvare la volontà ch'essi avevano di morire: e comandatoli, ch'incontrassero il ferro, stendevano pronto il collo. O fede seria ne'givochi! O fede de'givochi ne' veri, e serj perigli! Non accade, che pensi esser givochevole la fortuna, e trattenersi in ischerzi. Devi in ogni modo sempre seriamente ubbidire, e mantener una fede immortale, fino alla morte io dico. Non trasgredisca il savio i comandi: a guisa d'ingenuo gladiatore faccia sapere a Dio, esser egli pronto ad eseguire la sua volontà, e contentarsi d'incontrare le ferite, e la morte queste non voler per questa vergognosamente schivare. E' sacro il certame tra il savio, e la Fortuna. Dassi per spettacolo al Mondo, a gli Angioli, a gli vomini, consegrato a Dio: Col patire supererà la nimica. Un'ostinata pazienza, che stancò le bracia de' feritori con sostenerli guadagnava a gli Olimpici una palma più gloriosa. E da saggio stancare, e vincere ogni nimica violenza. Errai dicendo col patire: ma con la pazienza: già non paziente, ne ferito ne feritore vittorioso. Questo fu il pregio di Melancoma, allo spesso il giorno tutto combatteva: nel tempo più veemente dell'anno conosceva se stesso uguale a due emuli: potè sostenere un'altro antagonista il Sole, che guerreggiava con tante mani, quanti erano i raggi, con cui lo percuoteva. Col tollerare superò, e l'uno e l'altro: mentre più presto avrebbe potuta ottener la vittoria col ferire, non volle se non col cedere. Pensò, che qualunque valoroso potrebbe esser vinto dalle ferite, se oppresso da queste cada. Stimava verissima vittoria quella, quando sforzasi l'avversario a rendersi intiero, e senza ferite; & quando è vinto da se stesso non dalle ferite.

Cap.XVII. Addunque ciò che puote ne' Gladiatori, e ne' Pugili il vizio, & una spuria pazienza, potrà in te la legittima: E ciò che in Melancoma la consuetudine, e l'esercizio, potrà eziandio in te la ragione. Ciò che la ragione in Possidonio, potrà in te la grazia: e la grazia, che molto in Eustachio, bastantemente prevalse ne gl'altri, non perdè in te solo le forze: imperciocche la virtù di Dio perfezionasi nell'infermità col dar sperimento di se stessa. Forse nel levare a te l'infermità, o pure te che quella tolleri? Questo credo: mentre picciola sarebbe la gloria della potenza a riscontro d'una cosa inferma: qual gloria acquisterà, se faccia suo scopo l'infermità stessa? Quella è grande virtù, che ha vigore nell'animo, qualità libera, sostentandolo fermo nella stessa infermità. Più gloriasi la virtù di Dio di potere in te che nella tua infermità.

Pure, se cerchiamo un rimedio più dilicato, ne con laboriose fatiche ci dà l'animo di disciplinarci nelle fatiche: prepariamoci almeno con la speranza, e con l'espettazione. Rintuzzano i mali alla nostra vista il suo furore: ma perche ci pieghiamo a gli ingannevoli favori della fortuna, di cui sempre pensiamo bene, quantunque male di noi meriti, e con maladizioni s'ingiurj, con improviso impeto alla non pensata ci atterriscono. Non è difficile il prepararsi contra le cose difficili. Sarà tallora sufficiente l'espettazione, e principalmente di cosa, ch'è per accadere con stravagante, e frequente successo, e quel ch' importa senza indugio. Imperciocche qual cosa più spesso avviene nella vita, che l'evento fuor di speranza? Assai delle volte in un giorno incontri alcuna cosa che ti cagiona dolore, & alcuna in cui almeno eserciti la sofferenza. Cosa maravigliosa che accadendo di prendersi il cibo due volte nel giorno, quello tutto giorno, & in tutto il corso della vita preparisi, e non siamo mai preparati alla fatica, al dolore, alla tristezza, quali non solamente due ore del giorno, ma gl'anni continui sogliono appresso di noi dimorare: mentre è pure tanto in nostra mano l'allestirci ad esse, quāto in quelle della fortuna il punirci. Annovera quante cose ricercansi al solo stomaco: molte più

che

che ad' un sagrifizio. Non con picciola Maestà, ne con ordinario rito vuol essere adorato, qual Dio il ventre. Quanti uomini tiene occupati, cuochi, beccaj, pescatori, peccoraj, cacciatori? Quanti istromenti schidoni, caldaje, vasa, pentole, secchj, trepiedi, conche, patine, e sei cento altri utensili per la gola? A che serve un tanto apparecchio? per dilettare una, o due sole volte il palato. O impazziti noi! Ci apparecchiamo alle voluttà non alla fatica, non due volte, ma forse da sostenersi, se non continua, almeno per momenti interrotta. Chi alla certa venuta dell' inimico sarà quieto, e riputerassi sicuro: & al fortuito incontro d' un famigliare si turberà? Perche dico, ci prepariamo alla voluttà, alla quiete stessa, non alla fatica? Provvediamo al nostro comodo letti, coltri, origlieri, vesti, tappeti: s'armiamo per le cose gioconde, e molli, per il sonno, per il vitto, perche frequenti: Più frequentemente, incontrasi qualche cosa dura a tollerarsi, perche la sofferi. Ci affatichiamo per sostener il ventre, e per cercar comodo al riposo delle membra, perche non anche per sostenere noi tutti, e la nostra condizione? Perche non ci affaticheremo, per non faticare? E troppo dilicato il senso di chi è sicuro: acerbo il dolore di chi è colto all'improviso. Fortemente abbatte la caduta chi siede: stanca la fortuna con somma molestia chi riposa. Chi non è esercitato nelle fatiche, con impaziente animo affligge, e macera se stesso, tra le istesse carezze della cupidità, nello stesso seno, e quiete delle voluttà.

Cap. XIX. Io stimo essere l'impazienza incubo della veglia, & efialte della vita. Questo molestissimo malore (non è senza la sua molestia la nostra quiete, ne senza oppressione il nostro sonno: rispetto anche alta moltiplicità de'mali, che non ponno esser tutti capiti nel tempo della veglia: & allora per lo meno ci è lecito cedergli, & in altra maniera che col ripugnare cercar di resistergli,) questo malore, dico, assale quei che riposano, e sembra che con il suo peso opprima gl'oppressi, affoghi, aggravi senz' alcun' incarico, se non quello che noi stessi ci immaginiamo, & alle volte.

Tollunt clamorem quasi si jugulentur.

E di nuovo disse lo stesso Lugrezio.

Multi depugnant, gemitusq; doloribus edunt
Et quasi Pantheræ morsu, sævique Leonis
Mandantur: magnis clamoribus omnia complent:
Multi mortem obeunt: multi de montibus altis.
Ut quasi præcipitent ad terram corpore toto
Exterrētur: & ex somno quasi mentibus capti
Vix ad se redeunt permoti corporis æstu.

Aggiugnesi un affanno di tutti maggiore, & è violentarsi di contrastare con vani sforzi, e senza speranza di alleviamento al sognato peso.

Ne quicquam avidos extendere cursus
Velle videmur, & in mediis conatibus ægri
Succidimus: non lingua valet non corpore, notæ
Sufficiunt vires, nec vox, aut verba sequūtur.

Quall'immagine più al naturale dell' impazienza di quello è sepolto in un gravissimo sonno: per quelli spezialmente: che stāno scioperati nella sua quiete, e pigrizia. Sono oppressi senza peso, fuor di quello che essi pensano, smaniano, gridano, fremono, ripugnano con isforzo inutile. Più grave sentono il peso quanto più tentano di gettarselo daddosso: non lo scuotono. Tutto l'aggravio degl' impazienti è il non volere aggravio: resistere. Ma se alcuna volta desteransi dal sonno in cui torpono, e vigilando a se stessi vorranno, ciò che è necessario (imperoche dove è più regolata la volontà, che quando è più sregolata la necessità?) svanirà quella gravezza. Non devesi contrastare con la forza alla fortuna, ma con la paziēza: solo perche di questa sono grandi le forze, può sostener l'incarico di tutte le cose: imperciocche si sottopone a ciò che vuole, e per questo stesso che vuole. Sostenne su gl'omeri Sansone le Porte della Città di Gaza: pregio della fortezza fu un crine, come anche in Pterelao, e Niso: gran forza, ma di debole sicurezza. Ha più certo pregio di forze il paziente, non posto in un capello, che cō timida, e femminile mano possa essere da qualche Dalila, Scilla, o Comete reciso. L'istesso volere è sicurezza di forte vigore: Per questo stesso, che vorrà sostenere non solo può, ma sostiene ogni qualunque peso. Serve la volontà, quasi di omeri alla pazienza. E lieve ogni incarico alla fortezza dell'animo, non abbisogna di macchina, anzi ne men di voto. La robustezza della virtù in lei consiste.

Cap. XX. Sono anche le fatiche necessarie, se

se non a chi per se stesso fatica, a quelli, che devono faticare per altri. Per la causa commune della Repubblica, si vuol tollerare eziandio la morte: per la pubblica di tutta la nostra natura non sarà troppo il tollerare la nostra condizione. Servono alle volte per esempio: si può sofferire, ciò che puote un' altro: Cava da ciò: perche non potrai sofferire molto meno, di quello puote un'altro? Per erudirci alla pazienza, e per stabilire la ruinosa nostra condizione provvide l'eterno amore della mente immortale, e la paterna sua cura, per intervalli, come nodi, a mantener la consistenza di fragil canna, egregj documenti d'uomini grandi, da quali fosse sostentato il cadente genere mortale, finche l'istesso Padre immortale de' secoli, e della vita, nascesse nella vita mortale alla pazienza, & alla morte. Frattanto perche non restasse il mondo senza qualche specchio, in cui potesse conoscer gli errori della propria anima, & emendarli, mandò avanti vicarj, e precursori della sua pazienza. Il primo titolo dell'originale pazienza, come dice il divino Aldelmo, dedicò in Abelle. A chi? All'innocenza, che per un certo originale dominio, e privilegio spezialmente negli altri giusti era per ereditare il patire, e la pazienza. A niuno più, a niuno meglio: ma già in questo meno patiscono di quelli che meno dovrebbero, i buoni, & i giusti. Niuno patisce più giustamente, di quello vedi patire con animo più intollerante. Fu inventore delle fatiche Adamo, della pazienza Abelle: non lontano s'esibisce il rimedio. Ritrovo della colpa sono i mali, ma dell'innocenza la tolleranza: sicche come a cadauno la propria facoltà, e peculio, così più cara, & abbondante è a giusti la pazienza. Ne derivò da impazienza quel postumo grido d'Abelle co' spruzzi del suo sangue portato al tribunale di Dio: imperciocche l'ira divina non avrebbe assunto a difendere così gagliardamente la causa di chi avesse tolerato con animo sdegnoso; ma come dice il Santo Pietro Alessandrino. *Abel justus injustè moriens, primus omnium hominum ostendit, ruinosa esse mortis fundamenta, propterea adhuc loquitur.* Gettò fondamenti non saldi, e soggetti a facile ruina in quel giusto che ingiustamente moriva la morte, quale aveva solamente ricevuto il dominio sopra l'uomo dall'iniquità. Potrebbe sospirosa sclamare aver errato nel primo colpo, per più certamente principiare, e piombarlo sopra lo scellerato Caino. Meritamente però per mezzo dell' altrui delitto, e con mala fede ricevè la morte il possesso sopra i mortali nel giusto, e vergine, per essere più giustamente distrutta dal giusto vergine de' giusti, quale trasse doppio natale da Padre, e Madre Vergini. Disse Effrem. *Ululat mors in suo initio; ostendens quem finem esset habitura*: a simiglianza della Garza, quale per un certo presagio di natura, allora dicesi che fortemente ulula, e grida quando dal cacciatore vien licenziato al volo lo sparviero, che deve ucciderla. Fu morta la morte da quello, contra il quale nulla puote, avendo ella solamente dominio dove vi è peccato, dove vi è corruzione.

Cap. XXI. L'altro nodo del Mondo, che serve per ammaestramento della costanza, dopo uno spazio conveniente, fu posto in Giobbe, quale dovè dar esempio della pazienza dopo la felicità, e dopo l'innocenza: in niun luoco è più lieta la pazienza, e seco stessa contenta, che nel seno degli innocenti. Appena può dimorare nella stessa abitazione la bontà con la fortuna. Dovè essere illustre, posta a confronto dell'avversità come sua pietra di paragone. Niuna virtù è senza fatica, quale è di quella proprio alimento: non alloggia comodamente se di lontano li convien provvedersi il sostentamento. E' perciò vicina la fatica a' giusti, e celesti uomini. Quindi io penetro il sentimento d'Elifaze: Non nasce dalla terra il dolore: imperciocche alle volte deriva dal Cielo piuttosto, e siede più volentieri nel cuore de' puri, & amici al Cielo, che di quelli traggono una sordida, e nelle cose terrene scioperata vita.

Cap. XXII. Doppo Giobbe, in competente intervallo, è collocato Tobia, cui per sanare la piaga degli occhi servì di chelidonia la tolleranza: Acciecato dalle Rondini, ritrovò un farmaco più salutevole, che non usino quelle, per risanare dalla cecità; di cui fu maggior gloria portar gli occhi senza luce, che i corpi senza vita. Quelli anche fu paziente dopo l'innocenza, benche non dopo la felicità, e la pazienza, finche venne il figliuolo di Dio, che fu paziente anche dopo l'impassibilità: di tanto esempio fu degna la pazienza! Una passione tanto volontaria era necessaria alla necessità nostra

stra di patire. Dimostrò con lo stesso suo esempio esser la pazienza espultrice d'ogni male, e Balsamo Cirenaico de gli animi: ottimamente un tale verso GESU'.

Extitisti Nepenthes labores sedans, salutiferum adjumentum.

Aspirava con quest' arcano istinto l'abbaccinato rozzo senso della nostra miseria ad alcun figliuolo di Dio per documento della pazienza, & insieme per Idea della virtù: non lo ritrovò: se l'inventò, & elesse Alcide figliuolo di Giove, per immagine di continua pazienza, ubbidienza, e virtù: nelle di cui fatiche, e tolleranza mai non parve all'antichità di poter a se stessa mentire con maggior suo benefizio. Ciò veramente credette, esser la fatica piuttosto repugnante che indegna della divinità; degna della virtù, necessaria perche con doppia maniera giovasse alla pazienza, e col pregio del patire, e con la dignità del paziente. Ora superò le finzioni umane la verità divina, oltre quello che troppo licenziosamente desiderarono i voti de' mortali, non sperarono. Ora abbastanza dal Figliuolo di Dio è resa la pazienza lenitivo, e rimedio de' mali, da ogni parte spirava GESU' mansuetudine, e con la vita, e con la dottrina.

Cap. XXIII. Questi sono gli esemplari della costanza che si hanno a tener avanti gli occhi; non gli altri di spuria pazienza, e limitata fortezza, quale benche più cose abbia sostenute, non può però sostener lo stesso forte. Rigetto totalmente l'esempio di Catone proposto da Seneca, per altro assai delle volte verdadiero, e dell'altre Cristiano; essendo che ruinò quello con la stessa Repubblica. Quale costanza fu nell' altrui fortezza? Quale costanza, che non valse a sostentare il costante? ma fu superata dalle cose, non dirò vacillanti, ma ruinose: non solamente caduche, ma cadenti, e totalmente distrutte. Confesso esser uno spettacolo degno, cui miri Dio intento al suo operare: confesso degno, e glorioso quel forte Eroe posto a fronte, & intrepido con la sinistra fortuna: ma non vedo azione decorosa, e sommamente egreggia, che non ritrovi ancora nel mollissimo Sardanapalo; Se consideriamo Catone dopo le pubbliche ruine, nelle quali egli rimane come una privata muraglia, cadde quell'Eroe senza che alcuno lo spignesse, se Eroe può chiamarsi quello, che cadde, come allo strepito di gran ruina stramazzano sul suolo senza offesa le femmine imbelli. Ma dirai. Quantunque tutto il maneggio della Repubblica sia caduto nel dominio d'un solo, sia custodito dall'armate Legioni il mondo, occupi le porte il Soldato di Cesare, Catone ebbe luoco, per cui uscire, e sottrarsi dalla tirannide del distruttore della libertà: quest'è una onorata adulazione. Io dico che non ebbe luoco se non per fuggire. Non puote co' piedi, fuggì con le mani. Qual divario vi è? fugga, o nell'una, o nell'altra maniera è sempre fuga. Il timore è industre inventor della fuga; sagacissimo fu in Catone, perche la maggior turbazione, e paura, aperse una strada violenta al non sperato scampo. Ma di che temè quell'uomo, che tante volte sostentò i pesi della fortuna? Temè la stessa fortuna. Perche? Non sostenne coraggioso i rigori di quella per lungo tempo? Certamente: Ma l'errore cagionò questo: pesò esser quella che suole incostante: aspettò che si mutasse: ma avendola conosciuta pertinace, e che una volta daddovero combatteva, temè quell'ultimo colpo: e provvedendo più mitemente a se stesso, si compose con le sue mani a proprio gusto la ferita. Non è gran pazienza, quella che patisce, come vuole. Puote sostener gli sdegni della fortuna non l'odio: Lieve costanza, che può resister solamente a debole scossa, ma non sostiene l'impeto cōtinuato, e fermo della fortuna. Per brieve spazio di tempo, uno eziandio, che non sia forte sosterrà un gran peso: è pregio del fortissimo il sostenerlo longo tempo, e perpetuamente. Fu per tanto vile, e debole Atleta Catone. Fuggì dallo stadio, & impaziente lasciò nell'agone la fortuna, non vinta, ma ancora non stanca, e che gloriavasi d'aver intere le forze. Qual maggior incostanza, che di quello, fu più incostante della stessa mutabile fortuna? Chi meno forte di quello si pose in fuga, prima, e più prestamente di quella? Ingiustamente possiede nome di costante, di sapiente, di giusto, anzi d'Uomo Catone, che tanto malamente meritò della sapienza, stimando un caso fortuito, & una debole causa degna della morte d'un Savio. Meglio per lui se avesse prima letto la conclusione di Teodoro, che la controversia di Socrate. Affermò quello con verità, niuna causa esser bastantemente grande per indur il Savio a finire la vita. E ciò prova con un' ottima ragione: mentre quello, che disprezza

prezza gli accidenti umani, abbādonare per essi la vita, come non sarà contrario a quello, che asserì niente esservi di bene fuorche l'onesto, e solamente essere sordido il male? Bene fora stato per Catone, se avesse posto mente a Socrate, che condannava l'omicidio di se stesso, e che proibiva l'uscir dal luoco assegnato, non l'imponendo il supremo Duce della vita: A che dunque vanti per gran Capitano Catone, quale fu vilissimo Soldato? Abbandonò il suo posto, non ubbidì al Duce della vita. Anzi che, dirai, eziandio nell'ultima notte s'occupò ne' studj. Avrebbe dovuto applicar l'animo a più opportuni, e non so, perche volle così prestamente sperimentare, se forse perisse l'eternità se egli non perisse; mentre per anche nō aveva imparata l'immortalità: mercè che resosi ad una mortalissima pazienza: poteva egli aspettar l'immortalità, come aspettò la fortuna, che fin alla morte stimò mortale: trattanto l'immortalità del suo nome non morirebbe: doveva prima dar saggio, e far sperimento della costanza, che dell'eternità.

Cap. XXIV. Qual pregio dunque possedè egli di pazienza, e di fortezza? Non fece più di quello che operarono i mollissimi Sardanapalo, & Emone. O grande impresa di Catone il fare quanto quello che forse fusi! quanto le femmine Evadne, Giocasta, Autolia! Quanto le meretrici, Saffone, e Fedra! quanto le fanciulle, Tisbe, Bibli, Fillide, Anassarete! quanto i fanciulli, Ifi, Damocle! quanto i vecchi Egeo, Sesostre, Timate! quanto gl'infermi Aristarco, Eratostene! quanto i furiosi Empedocle, Timagora, Lugrezio! Bella lode di savio, l'aver operato, ciò che i pazzi, ciò che i fanciulli, ciò che le donzelle, ciò che i languenti, ciò che i vecchi, quali l'impazienza o della propria libidine, o della Fortuna rese impazienti della vita! O dicasi aver Catone con le sue mani se stesso ucciso per fuggir la Fortuna, o per farsi discepolo dell'immortalità, non mi niegherai l'impazienza, o del voto, o del timore, e nell'uno, e l'altro modo della vita. Così fosse di questa stato tanto paziente, come il fu della sete. Quella fu gloriosa voce, quando, affannate le squadre da attrocissima sete per l'ardore, e siccità Libica, un soldato gli porse poca acqua raccolta dalla polvere nell'elmo, che scusavali di tazza:

Me ne, inquit, degener unum
Miles in hac turba vacuum virtute putasti?
Usque adeò mollis, primisque caloribus impar
Sum visus? Quanto pœna tu dignior ista es
Qui populo sitiente bibas?

Più illustre quella mano, quale collo spargere quelle poche stille di torbid'acqua ammorzò la sete di tutti, quando:

. . . . sic concitus ira
Excussit galeam, suffecitque omnibus unda.

Scordatosi poscia della passata virtù, mentre che i suoi concittadini soffrivano la tirannia di sinistra Fortuna, egli solo non volle tollerare: e reso il popolo servo, esso solamente volle sottrarsi dalle catene. Sarebbe servito di consolazione a tutti vedere Catone misero. Si sarebbe riputata felicità l'essere infelice con esso. Con meno dolore sentesi la crudeltà della Fortuna: quando parimenti incrudelisce contra i migliori. Se come rigettò il rimedio per la sete, avesse ricusato il rimedio della Fortuna, la sua fama sarebbe interamente gloriosa.

Cap. XXV. Bisogna dunque aver tolleranza eziandio della vita, quale io penso maggiore di tutte; di cui abbiamo due chiarissimi specchj in Giobbe, e Tobbia, quali provocati non solamente dalla Fortuna, ma da' più congionti, hanno difese le proprie calamità in difesa della vita. All'altra tolleranza della morte, come che fosse minore, supplì l'esempio d'Abelle, essendo stato disposto con maraviglioso consiglio (finche si vedesse l'esemplare dell'una, e l'altra tolleranza nel figliuolo di Dio) il porre a fronte dell'innocenza la rozza, & inesperta morte, perche il primo impeto del crudele fato restasse domo col riscontro della pazienza, per le forze della di cui virtù, rintuzzata la punta del suo dardo, & indebolito il vigore, d'allora in poi più mitemente ferisse li mortali la morte. Ponesi per primo esempio di morire il giusto Abelle, mentre fu più formidabile alla vita il nome della morte allora illibata, perche insegnasse la tolleranza di essa, e la porgesse per farmaco. Ma dopo che la sperienza insegnò a' mortali un male maggiore della morte essere la vita, appresso i savj la malvagia, appresso i miseri la propria, sono esposti Giobbe, e Tobbia per esemplari della tolleranza del vivere; quali tollerarono una vita misera più acerba della morte, per non renderla mala. E perche parimente la rendessero migliore, insegnarono essere la pazien-

pazienza un'altro farmaco de' mali più giovevole della morte, e si opposero all'opinione del volgo. Imperciocche falsamente dando questo comendabile titolo alla morte la chiamò Euripide, principal farmaco de' mali: quasi che dall'istesso in altro luogo non fosse detta la morte il maggiore de' mali. Onde se essa pure non è farmaco di se stessa, non è antidoto de' mali. E' già sarebbe gran male, non essere medicina de' mali, se non il sommo de' mali. Falsamente anche da Eschilo chiamasi.

Tù sola es Medicus malorum incurabilium.

E' cosa degna di riso, il voler che la morte sia Medico de' mali incurabili, se lo stesso Medico fosse un male incurabile, per cui sanare non vi restasse alcun Macaone. Similmente erra quel detto di Sofocle,

Ultimus Medicus morborum mors est.

Se resta il malore, la stessa morte, da medicarsi, non sarà la morte l'ultimo Medico de' malori: ma questi regolarono la cura de' nostri mali al costume ordinario de' Medici, quali curano le malattie con le violente, & acerbe bevande. Cara salute: de' quai malori, anzi medicamenti io certamente confesso essere medicamento la morte. Più presto, e frequentemente di qual si voglia altro rimedio, leva il morbo: ma l'istessa non negano essere acerba i Comici, come ne anche la bevanda medicinale.

Meliùs est malè vivere quàm benè mori.

Tanto malamente viene appresso lo stesso Euripide oltraggiata la morte. Chiama una buona morte peggiore d'una mala vita. Onde fu malamente provveduto al genere umano, se oltre la morte non vi fosse un'altro veleno, e farmaco de' mali. Mal composta, e mancante sarebbe stata la medicina della nostra condizione, e con certa sua necessità necessaria disperazione col curare i mali per mezzo d'un'altro male, e lasciar qualche male senza cura.

Cap. XXVI. Ma intieramente, & ad ogni male in universale è provveduto. Tutti li mali non può curare, se non qualche cosa che non sia male: onde non per mezzo della morte, imperciocche essa pure chiamasi mala: tale riputasi anche da non malvagj: ma l'è solamente a' malvagj. Quale dunque, ricerchi, assegnerai essere questa medicina de' mali? Quella dico essere, quale è anche medicina della stessa morte: e quale niuno, ne meno i maligni han chiamata mala, la pazienza: quale, eziandio quando è mala, lodarono i non mali, e Seneca nel suo Catone, e Dione nel suo Melancoma, e Filone nel suo Pancratiaste: tanto è ottima la virtù della pazienza, che per riverenza del suo nome, & immagine lo stesso vizio si fa degno di lode appresso i calunniatori di essa. Or qual maraviglia se mentre la di lei ombra protegge il vizio, con il suo favore, e sustanza difenda l'uomo dabbene? Leonide parimente assegna per unico rimedio della morte la pazienza. Goda dunque essa i suoi titoli, che per giusto diritto gli convengono. La pazienza è il sommo farmaco di tutti mali: l'Esculapio degl'incurabili: L'ultimo Medico de' morbi, esso stesso eziandio non ultimo; rimedio della morte; lenitivo di tutti gli accidenti acerbi; innocente medicina de' danni; soave bevanda per purgare le cose violente, & asilo de' calamitosi, per restituirgli parimente ciò, che Boezio concesse alla morte:

Hoc patens unum miseris Asylum.

Finalmente per non negarli quello che l'invidia non negò alla Fortuna, la pazienza, come elegantemente disse il nostro Zenone, è Regina di tutte le cose: più strettamente io dico, Regina della Fortuna. Ma aggiugni all'efficazia del medicare, la facilità del medicamento. Non è duopo il proccurarlo da un'altro Mondo, lo sviscerare la terra per rinvenirlo, spremerlo dalle fibre dell'erbe, trarlo dalle midolle degl'animali, cercarlo nelle officine, anzi di più non è bisogno desiderarlo: gia hai tutto il rimedio nella pazienza, se vorrai patire: è apprestata la medicina: il farmaco in ogni loco è alle mani, in pronto, in te, per tutte le cose, per tutti. Non è necessario chiamare il medico: non è come la morte, che abbandona quei che la chiamano, & i più bisognosi, e non impietosita da gl'occhj piagnenti

Surda miseros avertitur aure.

Cap. XXVII. Fin ora abbiamo vista mezza, e come in iscorcio la faccia della pazienza, e quanto ella sia utile per i mali. E' grato tutto l'aspetto, e se lo rimiraremo dirimpetto, e posto in conveniente suo lume, goderemo tutta la sua bellezza, e quan-

quanto ella sia giovevole per i beni. Questo è il valore della virtù, il patire i mali, il fare i beni. L'uno, e l'altro sostenta splendidamente la pazienza: con la quale non vi è male: senza la quale non vi è bene. Anzi io la reputo Emporio, e Metropoli de'beni. Ogni virtù è colonia della pazienza: e da essa deriva come da prima origine. Ad essa devono i suoi natali le virtù; & una parte di essa in cadauna rimane: di quelle è Fuocolare, Vesta, e domestico Sagrario la pazienza; di cui non hanno cosa ne più sacra, ne più gloriosa. Certamente nulla di più necessario: imperciocche siccome uno che vuol formare dal bronzo alcuna figura, prima quello disfà, e fonde: così la difficile, e dura materia delle virtù si vuol ammollire, e purgare con la pazienza, perche se ne formi la spirante, e ben composta Statua della divinità. Non è maraviglia, se ricerchiamo dall'uomo dabbene la fatica, se questa richiedesi anche dall'Artefice. Viene tassato questo prezzo de'beni, da una tal quale giustissima Legge del Mondo. Sostieni, ciò che non vuoi, per ottenere ciò che vuoi. La fatica è la borsa dell'uomo giusto. la pazienza è la moneta d'oro. La sola scioperatezza, e furore della pigrizia impoverisce non solo de' beni del corpo, e dell'animo, ma eziandio di noi stessi. Senza la pazienza non possediamo la stessa anima. Non ad altri che a questa confida i suoi beni, o la natura, o la virtù, e ciò che stupirai, la Fortuna A niun' altro che alla fatica, affidata la felicità concede il godimento di se stessa. Non accarezza senza guanciate: non senza il pane della fatica gustasi la vivanda della felicità, Dicesi con verità della Fortuna.

Panem inopi dat, sed vice condimenti pugnos.

L'angue facilmente sdrucciola dalle mani, se non strignesi con foglie di fico, o altra cosa aspra, e ruvida. Lubrica è la Fortuna: senza la fatica, o asprezza appena si riterrà, e come

Letius est, quoties magno tibi constat honestum;

così anche è più sicuro. La stessa fatica, è caparra dell'allegrezza contrattata per l' avvenire: così come parte li si aggiugne: La fatica antecedente condisce le allegrezze susseguenti: Siccome la fame naturale condimento, nutre insieme il cibo, e gli stessi gaudj. Più volentieri ama ciascuno ciò che pensa suo: e pensa suo ciò, per cui faticò. E' la pazienza un tal qual titolo del possesso, abilitandoci ad esso la fatica. Ha più cari, e stima più suoi la madre i figliuoli partoriti con più dolore. Più soave, e più salubre gustasi dopo l'acido il miele: componesi il favo dal succo d'erbe amare, ne può gustarsi, se non da chi carpisce il timo. La Mosca Attica non sugge il miele d'Imetto, perche ne meno posa il volo sopra l'amaro fiore del timo, dice Teezete: *Musca non insidet melli Hymettio, nam apes illum favum componunt ex thymis: Muscę verò animus fugit insidere thymo.* Eroicamente Senofane non amava alcun onore, per cui non avesse faticato.

Cap. XXVIII. Non è la gloria parto della stessa divinità, benche la pazienza di essa sia immune, e scevra da fatiche, ostentò a noi quella, come derivante dalle fatiche, e l'ampliò in immagine, e per nostro esempio secondo il suo stile. Malamente di quella suprema, operante, & ottimamente giudicò Ermogene, pensandola molle per l'ozio, & inefficace: Elegantemente però rifiutato dall'Africano, che dice, Più ampia essere stata la sua gloria, se faticò. Fece Dio il Mondo, non solamente il vede, non solamente il gode. Qual penserai maggior gloria tra queste, se non l'averlo fatto? Qual più gloriosa, che l'aver fatta la gloria? Nella stessa memoria, e solennità del divino riposo, si promulga a'mortali la gloria delle fatiche, delle quali è uffizio il patire. In oltre l'istesso ultimo parto della divina potenza, già per così dire ammaestrata, & in procinto di fabbricare qualche cosa con più industre maestria, riservato all' estremo fu da essa formato con particolar maniera di faticare. Non col comando di sua voce onnipotente fece Dio l'uomo, come l'altra Plebe del Mondo: ma si esercitarono nel di lui lavorio le sue mani divine, e come l' Artefice nel formar vasa di creta, faticando; lo fece operando. Il solo regio animale, capace della beatitudine con cerimonia di fatiche consagra alla felicità, e sua simiglianza. Disciplinasi l'uomo, prima che sia: prima prende l'esempio della vita, che la vita: prima scacciasi l'ozio, che siasi introdotto. Diede parimente eziandio nella donazione dell'anima un saggio della fatica: infondendo la spirazione nel fan-

fango quasi per respirare lasso dalla fatica. Istituì tutte le cose, create all' ossequio dell'uomo, con uno stesso modo di creazione col comando, e le destinò ad ubbidire all'uomo: ma lo stesso Dio, e Signore quasi faticando fece l'uomo, destinandolo al dominio di tutte l'altre Creature, e poscia anche alla fatica, perche contraesse l' affezione della sua origine, & impegnasse Dio il suo affetto, per riputare più suo l' uomo, e per più amarlo, credo giusta il gusto di Senofane. La fatica è un tal quale sopra carico dell'amore.

Cap. XXIX. In oltre un così grande ornamento è, o della pazienza, o del patire, dell'una, e dell'altro io penso (imperciocche la fatica per se stessa è buona, quantunque non sia per il bene della tolleranza) di maniera, che in fede della virtù, in argomento della Filosofia abbiano i Samj ostentato il loro frugale ordine di vivere, gli Stoici la severità, i Cinichi il rigore, i Ginnosofisti la crudeltà, fino ad apparenza di disperazione, o di pazzia. Tutti con la pazienza arricchivano la sapienza, o fabbricarono la Statua del sapere. Tutta la Filosofia fece sperimento di se stessa con la tolleranza, simulando le false, dimostrando le cose vere. Edesio dopo l'essere stato mandato in Grecia dal Padre, perche s'applicasse alla mercatura, s'applicò allo studio della Filosofia: dopo il ritorno, ricevuto con battiture, tollerando con somma pazienza, al Padre che li dimandò cosa avesse appreso nella Scola de' Filosofi. Questo, disse, ch'io possa patire senza alterarmi l' ira del Padre. Lo stesso testimonio di disciplina diede un'alunno di Zenone. Maggiore fu lo sperimento di Possidonio: non esaudì i dolori, che volevano essere da lui maladetti. *Nihil agis, dolor*, disse, *quamvis sis molestus, numquam te tamen confitebor esse malum*. In tal modo si lasciò vedere dal curioso Pompeo il Filosofo: Ma eziandio Dionisio Eracleote, mentre non dissimulò, non puote simulare la Filosofia, quale pose unitamente con la pazienza: tanto l' autorità, e quell' augusto pregio, che con istupore miriamo nella virtù, sostentasi dalla costanza.

Cap. XXX. Quello opera la pazienza, che le Guardie alla maestà, e sicurezza del Re: Rende sicuro, e rispettato il Savio. E' guardia dell'animo la pazienza: difende la sua maestà alla virtù: conserva il savio nella sicurezza, perche i mali non lo danneggino. E' come un nume tutelare a' miseri, e custode dello spirito degl' afflitti. Con ragione la chiamo Alitgario custode della nostra condizione. O quanta è la gloria della virtù, di cui è guardia quella, ch'è Regina di tutte le cose, la pazienza! Essa certamente non è solo carattere della Filosofia, ma tessera eziandio, & insegna della milizia, e dignità Cristiana. Questa non solo rispettano gl'impazienti, ma venerano anche gli sdegnati. Abraame ferito, e quasi sepolto da gl' infedeli, salva la fortezza, non solamente resistè, ma vinse più felicemente d' Alessandro, e con più prestezza di Cesare. La macchina fu la pazienza: l'ariete da questa lanciato fu la venerazione, & ammirazione di se stesso. Finalmente a forza di preghiere ricevè eziandio il comando: eletto in Presidente, in Signore, in sua speranza dall'ambizione di quelli stessi, da' quali avāti lo sperimento della tollerāza fu gettato nelle ruine, e nel sepolcro. Poscia venerando la maestà della virtù, posero nel di lui arbitrio la sōma di tutti gli proprj affari, adorando come qualità regia, e degna d'imperio la tolleranza.

Cap. XXXI. Con verità certamente disse il gran Leandro a' religiosissimi Padri di Toleto nella terza radunanza. La pazienza ò supera, o guadagna i suoi emulatori. Questa stessa forza conobbe Solone, mentre accusato, ch'avesse sofferto uno che gli sputò in faccia rispose. I Pescatori per far preda d'un solo pesce, tollerano d'esser bagnati dall'acqua del mare: & io non potrò sostenere lo stesso per prendere un'uomo? Non so, se ne abbia fatta preda. Prese, e pescò un Regno il nostro Giovanni Fernando, pescatore di Cristo, compagno del Saverio. Spiegava in pubblica strada i misterj della nostra Fede, quando passò un Etnico, e vomitò dall'immonda bocca un sordido sputo nella faccia del Predicatore: questi niente turbato, senza muover parola contra colui, senza scomporsi nell'atteggiamento (risplende, e fulmina tal volta il volto senza tuono) si terse le guancie, continuò con lo stesso tenore il filo del discorso, d'indi in poi superfluo dopo la persuasiva dell' esempio. Questo fu auspicio di pazienza alla Chiesa d' Amanguci, e del Giappone. Allora il primo (e fino, allora nessuno) di tutti si convertì, chi vide l'insegna-

mento della pazienza, invidiò il genere divino di Filosofia: Tanto è utile industria la pazienza, & arte spedita per vincere! Salutevole fu l'avvertimento di Pimenio. La malizia mai non supera la malizia: col mezzo della bontà vincerai la malizia. Ma, quantũque potessimo superare il vizio con il vizio, perche non riserveremo questa gloria alla virtù? Con la stessa pazienza domò Motoide con non sanguinosa vittoria il suo nimico, da cui era fuggito con maniera di fortissima fuga, per non offenderlo, non dirò con le mani (ha solo omeri, non bracia la pazienza,) ma ne men con l'aspetto. Fù poscia ricercato: erasi egli spontaneamente chiuso in una prigione, riservando se stesso reo dell'inimico, per questo solo, che l'altro puote adirarsi: Ma sentito il nome dell'emulo, che sen veniva, allora solo impaziẽte della pazienza, allora violatore del suo carcere volontario, presa una accetta atterrò la porta, corrè incontro al nimico, e quasi fosse egli quello che aveva offeso, primo se gli butta a'piedi, lo riceve per ospite, e per compagno alla mensa. Ho portati questi esempj, perche già veggasi, quanto efficace istromento di tranquillità, e di felice, e pacifica vita sia la tolleranza. Fa nell'altrui suolo nascere frutti di pace, e matura gli stranieri. Quanto sarà feconda dove è radicata? Quanto nutre il paziente la propria virtù, quale eziandio non soffre i vizj altrui?

Cap. XXXII. Di più Leandro parlò con divisione: io unisco, e dilato. La pazienza supera i malvagj, o li guadagna: ma supera, e guadagna i mali. Vale contra gli uomini: prevale contra la Fortuna: fa che serva anche contra sua voglia alla virtù. Il suo titolo non è solamente per onore, e speziosо: ha anche le sue rendite non picciole ne'campi della virtù. Favoleggia con verità quel Teologo appresso S. Massimo. Sotto quell'albore, che reciso narrano le Favole rigermogliare, e combattere con il ferro, quale per servirsi delle parole del Poeta, *Cum morte vivit, resecta pullulat*, pensa figurarsi il Savio: con somma eleganza dice: *Mihi verò videtur simile quippiam esse vir Philosophus, qui infortuniis illustratur, & molesta quæque in virtutis materiam transfundit, ipsisque adversis venustatur*: Imperciocche del Savio paziente,

Non hydra secto corpore firmior.

Col tollerare rende fecondissimi di beni i mali; per le stesse ferite sugge nuovi spiriti, ringiovinisce il vigore; è inaffiato dal suo sangue.

Duris ilex tonsa bipennibus.
Nigrę feracis frondis in algido,
Per damna, per cædes ab ipso
Ducit opes, animumque ferro.

E' doppio per tanto il benefizio della pazienza, sminuire i danni del corpo, & accrescere i beni dell'animo; ovvero, per dire più propriamente, unico è il suo uffizio, e questo divino, convertire i danni in beni. Ottimamente il Nazianzeno: *Concoctionem molestię novi longanimitatem*. La concozione, e la digestione fa questi quotidiani miracoli: dona l'anima alle cose morte: perche si rinnovi il vivente, trasforma le straniere nella di lui forma, e sustanza. Non altrimenti la virtù col mezzo della pazienza suo calidissimo stomaco, trasforma in se stessa, & in suo comodo gl'incomodi. I Lupini amari macerati con l'acqua indolciscono, e nutrono: macera la pazienza le stesse avversità, per impinguarsi di esse: quelle transustanzia in se stessa, in quanto con quelle si ricrea. Salgono dalle piaghe all'animo certi raggi di divina luce, come le scintille dalla selce percossa. Quanto meno aderisce l'anima al corpo: quanto meno s'appoggia alle cose sensibili: tanto è più capace di ragione, e di qualità divine, & è maggiormente di se stessa. Quella che rinchiusa in questa prigione di carne giace in tenebre: rotto, e percosso il carcere, gode il raggio di qualche lume, penetrante quasi per le fissure. Le ferite del corpo sono finestre della mente, per le quali s'affaccia a rimirare il Cielo: In oltre la luce è vettovaglia dell'animo, per mezzo di cui si pasce delle cose divine. Sublimemente dice il sapientissimo Gregorio. *Una alimonia omnibus optima vesci mente magni Dei, & trahere ex splendida Trinitate lumen immensum*. La pazienza divora, digerisce, transustanzia in vita, in se stessa, la morte, che digiuna, o come dice il nostro Zenone indigesta, fu introdotta dall'impazienza della gola, mercè che disciplinata in Abelle, ammaestrata in Cristo; di maniera che già non sia Paradosso quel di Pirrone, niente esservi di differenza tra la vita, e la morte; ne assagge-

razio-

razione quello d'Euripide. *Quis novit an vivere sit, quod vocamus mori : mors autem vita : verumtamen homines ægrotant viventes : defuncti autem nihil ægrotant, nec mala patiuntur*. Certamente la buona vita, mentre patisce fa vitale la morte.

Cap.XXXIV. Oltre a ciò è opera del savio, una tal quale emulazione della morte : La vedrai espressa nella pazienza. Abbandona per quella la sua prigione l'animo : E sen va libero al Cielo aperto. Imperciocche ardendo, e fluttuando questo nostro debole corpiccivolo assalito da'dolori, tormenti, & altri satelliti della mortalità, e già quasi entrati nella Casa; nella guisa che dopo una gran scarica delle piovose nuvole, quando l'acqua cuopri i pavimenti, ritirasi l'abitatore nelle parti più alte della Casa, dove, naufragante il suolo, egli gode un sereno più clemente, e men severo. Così l'anima tutta raccoglie se stessa come sotto a copertoj, nella mente; dopo la cui soglia lascia la fatica, mentre le parti ime del corpo, quasi suoi pavimenti abbandona. Ascende là dove non ascende il dolore. Tormentato da un'attrocissima doglia di piedi Agesilao, e visitato da Carneade, che mesto, volendo subito uscire, non so di qual stravaganza impaziente (è costume ordinario, che i mali non rispettino gli ottimi : non impetrano alcuna essenzione dalla natura i privilegj della virtù) fu da quello chiamato : *Mane*, disseli, *Carneades : nihil enim illinc huc pervenit*, accennandoli i piedi, & il petto. Volle con ciò mostrare, che quantunque gli dolessero i piedi, era l'animo immune, e che dall'imo non era asceso il tormento, là dove egli si aveva ritirato in sublime. Ivi ottiene questo doppio bene la mente; è meno appassionata con il corpo, separata da quello, e stando più da lungi dal senso, in conseguenza dal dolore, e più vicina a Dio gode liberi i raggi di quella luce inesausta, come da poggio eminente, e Cielo sempre sereno a gl'animi, avendo piuttosto cognizione, che senso del dolore. Indi dall'alto sicuro rimirerai le parti infime, come quello che dalle finestre mira il certame de'Gladiatori. Col benefizio della costanza l'animo anche incatenato assicura i postumi privilegj della sua libertà. La morte scioglie l'anima dal corpo, e rompe gli strettissimi legami, per che tutta sen voli al Cielo, e s'unisca con i Celesti. La pazienza, se non discioglie, allarga l'anima. Allunga per così dire la sua catena, perche abbi campo più largo, per cui passeggiare. Se non la svelle, la slontana dal corpo, e quasi tutto l'uomo riduce nell'animo. Legato con lunga fune, è sciolto, e libero nel suo ristretto. Anzi l'ardore della mente in se unito, come per antiperistasi, irritato dall'avversità maggiormente s'accende. Non è mai più veemente il fuoco, che tra l'acque: chiuso nelle nuvole più dense partorisce i fulmini : così il picciolo fuoco della mente, quando sono chiusi i meati della voluttà, per i quali lo spirito riscaldato si dissipa in fumo, allora rompe più veemente verso le parti sublimi, traendo alle volte dopo di se lo stesso corpo, quale ruba occultamente alla passione. E' maggiore la leggerezza del fuoco, che la gravità della terra. La forza del fuoco disuguale innalza le torri più salde, & i monti più sublimi.

Che devesi guardare dall' operazioni, delle quali s' abbia a pentire.

Cap.XXXV. MA ritorno alla forza della pazienza intorno i mali, già con più ferma lode. Fin'ora l'abbiamo comendata contra il potere della Fortuna : contro quelle cose, dico, quali pajono mali, non perche siano; se non che già sono, perche pajono; l'ignominia, il dolore, la povertà, che poscia difenderemo co'suoi medesimi titoli, che le fanno creder mali tanto obbrobriosi; imperciocche nell'attrocità della Fortuna quello è solamente male, l'esser creduto, o grandissimo, o solo. Onde vano, e poco glorioso sarebbe il pregio della pazienza, se togliesse, e tollerasse questi mali vani, e frivoli : e solo contra essi si stendesse il suo potere, mentre si fingono da noi i mali, non si patiscono. La di lei gloria è vera, perciò ha forza contra i mali veri : non perche li porta, ma perche li toglie : non perche li soffra, ma perche gli leva. Imperciocche il patire veramente i mali, è il malamente operare, di cui perche è causa, e lo permette, è pessima, l'impazienza : ma è ottima la pazienza : perche non lo permette. Questo è pessimo genere de' mali, perciò è maggiore, perche non pare, quan-

quando è: e se non si conoscesse quando fu, sarebbe spedito il bene. L'ingresso ingannevole, e l'esito crudele sono consueti vizj de'vizj. La passione del male, la mala azione dico, indi fa conoscere la sua malignità, che sia tanto efficace, di maniera che quando non è, basti al dolore, e tanto maligna, che quando è, per essere, basti all' inganno. Mentisce se stessa, e quanto sia, quando è; per svelarsi, quando fu, per tormento dell'animo. Quanto sarà in se stessa quella, la di cui ombra di tal modo offende? Onde chi brama la vita beata, il gaudio, e la pace, studj principalmente di non curare alcuna cosa, che non abbia permessa la virtù. Qual pace, e sicurezza avrà chi vendica se stesso (che più vorrà la crudeltà?) con il proprio arbitrio? Qual vita, chi se stesso (che più vorrà l'ira) uccide con le proprie sue armi? Qual gaudio, chi tormenta (qual maggiore condanna può dar la giustizia?) o è per tormentare se stesso con la coscienza malvagia, quantunque la Fortuna tenendolo tra le sue bracia pacifiche lo accarezzi? Non giova alcun estrinseco fomento per temperare il calore, & il freddo, da cui è oppresso internamente il febbricitante. Possiamo resistere a' rigori della State, e dell'Inverno: è forza patire i rigori, e le fiamme interne. Così non potiamo non cedere a gl' assalti della coscienza, quantunque ci somministri i suoi ajuti la Fortuna.

Cap. XXXVI. Anzi che, è maggiore il dolore di chi è conscio di se stesso, che di quello patisce i furori dell'inimico: siccome è più ardente il calore, cagionato dalle viscere offese, e dalla febbre, che serpe per l' interno delle membra, di quello saetta dal Cielo il Sole irritato dal morso dell'infiammata Canicola. Qual pena più attroce, ritrovo d'alcun Amestre, Gisene, Ferotima, o Perillo, così tormentò i miseri, e gli prigioni, come la colpa Oreste immune da ogni traversia, fuorche da se stesso? Non v'è tiranno più crudele della coscienza: o tormenti con la prigione Silla, o Cedizio con la censura; o Scini con il pino Istimiaco, o Falari con il bue, o Scirone nello scoglio, o Fauno nel diversorio.

O mites Diomedis equi, Busyridis aræ
Clementes: jam Cinnapius, jam Spartace, lenis.

I Pelusj, per gastigare il parricidio a misura dell'enormità del delitto, non stimarono condegna alcuna arte di tortura fino allora praticata: non l'eculeo, non l' abbruggiar vivo il reo: inventò pena più crudele, la sferza cioè della pietosa Madre natura, la coscienza. Ammaestrati a dare un'esempio di somma attrocità, impararono una nuova crudeltà, determinando che il delinquente fosse per tre giorni sforzato a rimirare il cadavero del Padre ucciso, perche restasse punito, come da supplizio maggiore di tutti, dalla riflessione della commessa scelleraggine. Lo stesso tiranno d'Agrigento, oltre il Toro seppe torturare con la coscienza: Perche la sua crudeltà nell'invenzioni de' tormenti non fosse solamente tenuta all'ingegno di Perillo: inventò la tortura dell'animo conscio del cõmesso delitto: ad alcuni donò la vita, per condannarli più attrocemente, non alle caldaje di liquefatto metallo, non alla scure, non all'infocato bronzo, ma a se stessi consej de' suoi misfatti. Anzi che il primo gastigo del parricidio fu la coscienza: al primo reo della morte rimirata fu donata la vita. Chi prima vide, & inventò la morte, si stima degno di non minor supplizio, che della sicurezza della vita, quale fece conoscere non sicura: imperciocchè è male più attroce della morte il saper di menare una mala vita. Così chi prima fu ostetrice alla morte fino allora infeconda, e che allora cominciò a partorire, ha per condegno gastigo il timore, e la coscienza: tanto questa tormenta: essendo per essa mortale la salute! Gli stessi progenitori della morte, e del nostro genere, quali prima ci diedero la morte che la vita, subito che furono sorpresi dalla vergogna del peccato, pensarono pena maggiore della stessa morte, il vivere rei di morte. Aurebbero voluto morire per fuggire se stessi. Dice ingegnosamente Mario di S. Vittore:

Cuperent, si fortè pateret
Condere se barathro: usque adeò contermina pœnæ
Culpa suæ est; ut jam miseros mortale paventes
Mortis imago juvat; sylvas, umbrosaque lustra
Obtendunt, vanis solatia falsa tenebris.

Conosci già essere supplizio politico, e decre-

cretato dalle leggi appresso i Pelusj la coscienza, lo conosci tirannico ritrovo sotto Falari, divina censura in Caino, naturale giustizia in Adamo: Dio, la ragione, la natura, lo stesso furore, in questo saggio, testificano essere acerbissima la testimonianza di se stesso.

Cap. XXXVII. In oltre gareggia con l'attrocità della pena la certezza di non poterla sfuggire. Niuno de' tiranni vi fu così crudele, che non abbia perdonato a qualche reo: niuno da' di cui sdegni non siasi alcun sottratto: niuno, che i ministri non abbino alcuna volta ingannato: Dalla sola severità della coscienza non libera, ne perdono, ne frode, ne fuga. Non ha ella il cuor pieghevole, e facile al perdonare: non abbiam noi così veloci i piedi: non hanno gl'amici così astute, e vigorose le forze, che possiamo ò essere assolti, o fuggire, o liberarci da' suoi rigori. Niuno da se, e fuor di se fuggirà: niuno è accusatore del proprio cuore: niuno può nel passato. L'aver peccato, è inevitabile tirannide, che tormenta l'animo: Fu detto saggimente da Vittore, che

Contermina pœna
Culpa suæ est:

da Platone parimente gastigo consentaneo del delitto, meglio da Esiodo, coetaneo. Non è consentanea la pena alla colpa, ma piuttosto coetanea, e forse sorella di latte. Nasce con lo stesso, e dallo stesso delitto: E' figlia, e sorella. Non prima commettesi la scelleraggine, che dalla stessa nasca il gastigo: E quando nello stesso petto di chi è per peccare si concepisce la malignità, già è gravida, anzi ha partorito la sua pena, con fecondità simile a quella de' topi, ne' quali il parto è fecondo d'altro parto; concepiscono nello stesso utero. Anzi che della stessa colpa è più eccedente, e prima la pena: ogni misfatto è a cadauno appresso di lui stesso mortale, anche dopo ottenuto il perdono di tutti.

Cap. XXXVIII. Niuno ritrova asilo per se stesso. Chi peccò non fuggirà mai in alcun loco, dove, benche sia difeso, rimanga sicuro. Paventa, dove pensò non temere: non temerà gl'inimici, & avrà in se stesso di che temere. Fuggì dalle mani del Littore: ingannò l'arciere: non basta: egli si farà da se stesso prigione: Temerà anche sicuro: anche le cose sicure. Non può confidare nell'animo, chi ritrovò fede anche nel tiranno. Io penso aver la natura usato verso di noi un supplizio, simile a quello di certi barbari, quali legavano i condannati co' cadaveri puzzolenti, perche fossero torturati dal fetore. E' in noi legato il supplizio dopo la colpa, il di cui cadavero, il timore, e la vergogna, rimane, e

Nocte, dieque suum gestare in pectore testem.

Aggiungi, che, mentre tutti incrudeliscono contro di noi, essendo cadauno a se stesso sollevo di tutt'i mali, lenitivo de' tormenti, & ultimo proprio rifugio, quando ricchiede ajuto dalla ragione; questo eziandio manca a chi pecca, il di cui tormento è accresciuto dalla ragione, che solleva gl'altri mali.

Cap. XXXIX. Per tanto non è solamente la Fortuna rea delle nostre miserie: noi stessi armiamo la tristezza: poniamo nelle sue mani la spada, che è per ferirci, ribelli, & infedeli a noi stessi. Più tormenta una mala operazione, che la mala fortuna. Non solamente ci affligge, ciò che fu disgrazia, ma ciò che fu nostra elezione. O infelicissimo genere di miseria, l'essere reso misero dal proprio giudizio! Più ci attrista ciò che operiamo, di quello che patiamo: di ciò che accade, dico. Niuno è tanto molestato dal danno, come dalla coscienza che lo condanna. Certamente io stimo che il solo infortunio è la mala operazione. Tanto è cosa pessima, e misera la malizia, che quando è punita, allora ti pensi prosperato. Non per altro giusto titolo si può dir mala la Fortuna, se non perche prometta per i mali, e per lo più a' malvagj, mentre è buona. Rimedia parimente la pazienza a questo così grande, cioè vero danno: ma sollevata sopra se stessa, e parte in somiglianza dell'iracondia sua emula, di maniera che già passa nell'alieno titolo d'impazienza. Così sia lecito il dire, che almeno giusta la legge del vincitore si usurpi il cognome della vinta.

Cap. XL. Addunque siccome abbiamo mostrato che il rimedio della Fortuna è il tollerare: Così abbiamo il non tollerare per medicamento di questo sommo, e vero infortunio. I malori non simiglianti ricchiedono dissimili le medicine: Veleno della Fortuna è la pazienza; e contra i di lei crudeli morsi giova questa teriaca: L'impazienza della colpa è amuleto

della coscienza, quantunque la base di questa impazienza sia una somma pazienza. La Fortuna si mitiga con un'arte volgare, con l'adulazione, se si approvino le cose da lei fatte: Preservasi il dolore della coscienza al costume censorio, se si riprovino, le cose, che si avrà vergogna di aver commesse. L'origine della Fortuna è astrusa, ne può la mente conoscerla: E può malamente il conseglio precorrere la causa della coscienza; imperciocche il peccare non è d'altrui arbitrio. E'duopo prevenire il male con il male, la pena con la pena: e per non temere i danni temiamo le cose, che devonsi condannare: Non si dolerà più che sia necessario, chi si duole avanti, e perche non sia necessario il dolersi. L'ajuto che abbiamo contra la Sorta, è certo che posteriore: Ma quello contra i morsi della coscienza, certo che precedente. Quello è rimedio: questo è ostacolo: essendo che la tristezza, quale derivò dalla Sorta sinistra, può in se stessa sollevarsi: ma quella che lasciò la colpa non lasciata, non deve, benche si possa. Siccome la costanza, & una mente in ogni parte allegra, è frutto dell'innocenza, & ornamento necessario: così il dolore della colpa, & il pudore che la seguita, è un certo fiore dell'innocenza, e buona speranza. La verecondia è infanzia della virtù: perciò non si vuole estinguere la tristezza, ch'è per estinguere la colpa: imperciocche ne meno il delitto è quello, che toglie il delitto. Così fu da Dio provveduto per l'estinzione de'mali, di modo che ò sono infecondi i mali, o fecondi nella sua morte. Prendi l'esempio dalla natura, nel mulo, e nella Vipera; quello infecondo, questa infelicemente feconda. Proccurò la natura, che i mali non prendessero piede: ò che almeno non succedessero prosperamente: Sterile è quello, perche non si moltiplichino i mostri. Attamente disse Gregorio Cerameo: *Vitiositas non habuit à Deo propagandi vim: quemadmodum neque muli ad generis successionem mutuò se procreant*. La Vipera è Madre, ma della sua morte: in questo solo salutevole, che è morte di se stessa. Non altrimenti il dolore nato dalla colpa questa finalmente uccide: onde conservisi questo salutevole uccisore delle scelleratezze: Quale non devesi cancellare, quando sia nato a cagione de' falli commessi: ma si vuol estinguere nel fonte, e quasi nell'alvo, col guardarsi anticipatamente dalla colpa, da cui provene. Non vogliamo che non nasca, se ve ne sia l'occasione: ma desideriamo, che non vi sia l'occasione, cioè il misfatto, da cui suol egli nascere.

Cap. XLI. Onde chi non vorrà essere angustiato dall'acerbità del dolore, ripugni alla stessa malvagità con una certa impaziente pazienza. Niuno è gratuitamente malvagio. Ogni difetto del nostro debito, è per difetto della pazienza (io stimo esser questa debito primo d'ogn'altro,) perche non vogliamo sostenere quel difficile, & alto suggetto della virtù. Due mali incontrano quelli che sono per peccare: Il male della colpa, & il male di qualche molestia, se pure è male: e per liberarci da questo leggerissimo eleggiamo quel gravissimo, che non trattano i sensi, de' quali molto vale appresso di noi il suffragio, se prima della ragione si faciano sentire. Ma a questi sonovi parimenti due rimedj: dell'uno la pazienza; dell'altro l'impazienza; vale contra la molestia la pazienza: contra la colpa ha forza l'impazienza: se tu non patirai alcuna cosa, per non commettere la colpa; molto patirai, perche l'hai commessa. Giova il patire compendiosamente liberandoci in tal modo da un male così grande, (cioè male, che è solo) piuttosto ch'esser angustiati dalla lunga tortura del debito omesso. Devesi assolutamente patire alcuna cosa; o dopo la mala operazione, o avanti, per non commetterla. Sia industrioso, e patisci con astuzia: O l'una, o l'altra di queste fatiche non si può schivare. E' più utile sciegliere la minore: E se dovendo dolerti, presto ti duoli, schiverai il più grave dolore, cioè l'altro male. Che dissi l'altro, dove non v'è che un solo male? In oltre questa precedente pazienza ci sottrae da due molestie, che seguitano il delitto commesso: l'una della coscienza, che è la più grave, fin che ci conduca al pentimento: l'altra dello stesso pentimento. Termine di questi dolori è quell'anticipata, & innocente tolleranza, di cui non è lieve l'utile, se con una picciola molestia due grandi ne prevedi, e sfuggi. Quanto è salutevole questa pazienza che è antifarmaco alla vipera della colpa, e s'oppone al viperino dolore che consegui-

seguita ! Ma dai più, benche sia salutevole virtù, reputasi veleno: non altrimenti la rigettano: de' quali dice l'elegante Teodoro,

Venenata autem opera illis videntur esse curæ.

Cap.XLII. In oltre è parto di quella pazienza l'allegrezza: & è reso da essa giulivo, e sereno l'animo. Qual cosa ad esso è più salubre, e più celebre che il Teatro dell' innocente coscienza, dove gareggiano, e corrono le virtù in mondissimo campo? dove ogni cosa è divina, niente di disonesto inorridisce, niente di lordo deturpa l'animo? Allora come sublimemente dice il religioso Teofane, *Divina sapiens conscientia, & mente Deum decente venustatus.* Qual cosa più lieta di quella che resiste ad ogni tristezza, e tormento? Aurea, e coraggiosa è quella sentenza di Tiburzio? Ogni pena è vile, dove è compagna la pura coscienza: imperciocche siccome a chi è mal conscio di se stesso niun estrinseco fomento giova: così chi è certamente conscio non è da alcun tormento danneggiato. Anzi che è naturale dono la buona coscienza, prima palma della virtù, certo, & infallibile premio, e dolce carezza della Madre natura, grande guadagno della mente. Qual più felice utile che il goder sempre di ciò per cui ottenere una sola volta faticasti? Per l'opposto, non vi è più infelice perdita che il guadagno del male. Con verità, secondo il sentimento di Chilone, il danno devesi preferire ad un illecito guadagno: quello per una sola volta reca dolore; questo sempre. La perdita d'alcuna cosa attrista per breve tempo: la coscienza macchiata perpetuamente affligge. Qual maggior libertà, che di nulla temere? Quale solo ha chi non teme la pazienza. Qual cosa potrà ragionevolmente temere, chi non teme di se stesso? Graziosamente Periandro richiesto cosa fosse la libertà; La buona coscienza disse, e quell' altro.

Virum vera virtute animatum vivere addecet.
Fortiter, eumque innoxium vacare adversùs adversarios.
Ea libertas est, quæ pectus purum, & firmum gestitat.

Crea la colpa servili, e lugubri gli animi, servi, dico, della sua pena. Qual qualità ingenua, qual' allegrezza può avere, che può ardire quello, di cui

. . . . mens sibi conscia facti
Præmetuens adhibet stimulos, terretque flagellis:
Nec videt intereà qui terminus esse malorum
Possit, nec qui sit pœnarum denique finis.
Atque eadem metuit magis; hæc ne in morte gravescant
Hinc Acherusia fit stultorum denique vita.

Che le azioni oneste nutrono l'Allegrezza.

Cap.XLIII. PEr acquistare l'allegrezza, & una certa festiva pace dell'animo sono di gran momento le rette azioni; alle quali devesi con instancabile assiduità applicare: imperciocche questo è l'uffizio dell'uomo, dirò anche il sagrifizio. E' la mano vittima accetta al Cielo. Gli antichi Portoghesi offerivano a gli Dii le destre recise de' cattivi. Offri tu la propria, non l'altrui: è pregio vizioso, il solo esser senza vizj: anzi non è pregio, se non in quanto permettiamo alcuna cosa, & aduliamo a' corrottissimi costumi. Corre così la faccenda: a tale è ristretto il pudore, che la minore malizia riputasi virtù. O angusta, o maligna gloria, il solamente non esser tra' maligni! O biasimevole lode di quello, che non gode altro vanto, che il non esser degno di biasimo! L'essere senza vizj non è esser buono. Altro è l'esser non malvagio: altro l'esser dabbene. Non esser malvagio, appena non farà male: e forse è anche male: appena, e con contrastato privilegio si salverà dal basimo: mentre il poter esser buono, e non esserlo, almeno per la vicinanza della malizia, già non è bene: non merita però lode il non malvagio, ma il buono, e quella risulta dall'operazioni semplicemente buone. Adunque non basta il far cosa alcuna, di cui non s'abbia a pentire; ma devonsi far cose, delle quali s'abbia a rallegrare. Questo si vuol avvertire; altro essere il far cose buone: altro il divenir buono: quantunque non farai buono, se non farai cose buone: ma non perche abbi fatto cose buone, sei divenuto buono, se non

le

le abbi fatte bene. Che giova a te il far cose buone, se non le fai bene? Lo stesso che allo Scrittore, quale forma bellissimi elementi, che restano poi cancellati da un tratto di penna. Perde il pregio di buono, ciò che non è ben operato. Distruggiamo lo stesso che facciamo, se è senza la sua regola, e polizia. Quanto più è eccellente l'operazione, a cui sei applicato, usa diligenza tanto maggiore, perche più pura in essa, e defecata risplenda la bontà: Una picciola macchia d'oglio più dispare in un'Attalica veste, o porpora, che una grande in un vile sajo.

Cap.XLIV. L'Ermellino conserva il suo candore anche col pericolo della propria vita. Fà vilissima stima di se stesso chi apprezza meno la virtù, che gli animali la pelle; appresso cui più sia pregiato il vivere, che il puramente vivere, più l'anima, che l'onestà, più la vita, che la causa del vivere. Egreggiamente Ennio, *Præter propter vitam vivitur*. Imperciocche vivesi per altra causa, che per vivere. Indegno è della vita, chi solo per questa vive. Causa degnissima del vivere è la virtù. Qual maggior frenesia che il far la stessa vita causa di rigettare la virtù?

Et propter vitam vivendi perdere causas.

Qual cosa più infelice, che non morendo farsi degno di morte? Il nostro fanciullo Pelagio, per non veder contaminati i suoi candidi costumi dal lascivo Re Abdaragmano, s'elesse piuttosto una oscura morte, con gloria tanto maggiore di quella di Damocle, che s'uccise per non essere violato da Demetrio. Quanto è pregio d'animo più grande il patire la morte, che darsela con le proprie mani, il sostenere la virtù, che fuggire il vizioso? Non una sola, ma molte morti soffrì Pelagio, perche non li fosse rapita la sola castità; tante cioè, quante furono le membra, che vide avanti di lui morte, le mani, le gambe, le braccia troncate: cioè vide se stesso morto avanti che'l fosse. Senza mani, e braccia superò il potente Re. Ad altri fu più singolare il prezzo dell'innocenza: A Niceta la lingua, l'occhio ad Amiano, i denti ad Appolonia, il naso a Margherita, la mammella ad Agata, la bocca a Brigita:

Laqueos natura tetendit;
Ipsa suas facies fabricat insidias.

La bellezza della pudicizia conservasi più facilmente nella deformità; e l'eleganza della virtù in una fronte rugosa, e dispregievole.

Cap.XLV. Il Calzolajo insuperbisce per la maestria del coturno, quale fatica per il suolo, e per l'immondizie? Sarà forse l'uomo d'animo negligente, & abietto nella venustà della virtù, nata per il Cielo, per Dio? Ciascun artefice diligente proccura, che il lavorio della sua arte nō soggiaccia ad alcuna giusta riprensione: Perche nel bellissimo magistero dell'arte umana operaremo superfizialmente, e senza applicazione d'industria? Tutto il pregio dell'uomo è l'operazione, come dell'albore il frutto: & è senza prezzo il pregio d'una buona operazione. Fa te stesso prezioso con l'operar sempre bene: sta in tuo arbitrio la tua dignità: se opererai bene, sarai buono: se ottimamente ottimo. Cadauno è figlio delle proprie operazioni: raro genere di generazione! aver l'esser da quelle cose, che da se derivano: di questa prosapia possono gloriarsi eziandio i buoni. O somma grazia! O unico privilegio della ragione! potere a suo arbitrio ben formarsi: quale vuoi, tale puoi essere. Lo stesso Creatore non volle limitare la tua bontà: tu sii perito fabbro di te stesso; & adornati a misura del tuo desiderio, e della tua brama: Che, pensi poter esser fatto buono dall'amico, dal vicino, senza che tu vi ponghi mano, o somministri ajuto? Ciò non si può fare: E' peculio, e sudore di ciascuno la bontà. Questa è l'unica virtù, che non si riceve ad imprestito contro la costumanza della fortuna. Ma fingiamosi questo: non si dovrebbe tanto prezzare. E maggior pregio, che niuno t'abbi fatto buono senza di te, perche potessi farti senza l'ajuto del vicino migliore, & ottimo. Quella stessa onnipotente mano, genitrice dell'uomo onorando, e santificando con la sua fatica l'umana formazione, ti formò all'immagine divina, e non è per ponere senza di te l'ultima mano, perche gli fossi totalmente simile. Altro è essere simulacro, altro quel simile: imperciocche sonovi dell'immagini poco somiglianti all'Idee originali. Le tue mani, e le tue diligenze devonsi applicare a polirti, e limarti, perche non resti rozza, & imperfetta la statua di Dio. Se un peritissimo

simo artefice, come sarebbe un simile a Fidia, lasciasse solo mezzo fatto un simolacro di Giove Olimpico, per occuparsi frattanto in trasportar l'immondizie, e per sollevarsi dal tedio della bellissima opera si perdesse tra le ruine, e le sozzure, non sarebbe egli pazzo? Pensi forse te stesso più savio, se posto in mezzo al fango, immerso nella sordidezza, e fece della vita, lasci imperfetto lo spirante simolacro di Dio? Pensi forse esser Dio con una sola mano, mentre lasci la statua della divinità senza mani? cioè a dire senza l'opere buone? Lo pensi cieco, mentre senza occhi; cioè senza la face della virtù, e della prudenza? Lo pensi tronco busto, mentre senza capo, e cerebro, senza l'intelletto, e la mente? Lo pensi zoppo mentre senza piedi, cioè senza incāminarti al bene? Tu formi Dio enorme Mostro, mentre non perfezioni te stesso, e non ti rendi intero. *Divinorum bonorum typi sunt mores secundùm virtutem:* dice il gran Teologo Massimo, & aggiugne: *Quibus continenter Deus fit homo habens pro corpore studiosos illos mores, pro anima scientiæ verba in spiritu, quibus Deos facit, qui digni sunt, donatque virtutis caracterem verum, & solidam cognitionis minimè fallentis largitur substantiam.*

Cap. XLVI. Applicati assiduamente ad opera tanto grande, ne si quieti la preziosa fatica. Opera continuamente; perfeziona l'espettazione, e lo spettacolo non dirò della Grecia; ma de' Cieli, di Dio. Ricordati che qui solo si dipigne all'eternità, e che t'acquisterai un'eterna gloria appresso Dio. L'artefice con la più esquisita diligenza, e con lo sforzo più faticato opera intorno a quel simolacro, che deve esporsi alla vista, e giudizio di tutti: Devi esporre te stesso immagine vitale della divina mente, per essere rimirata, & esaminata dal sommo Maestro della vita: guardati di mischiare alcun finto, o adulterino colore. Niente piacerà fuor che il retto, il legittimo, e costante. Non siano le tue operazioni vittime finte offerte a Giove Milico. Perche vuoi aver l'anima imperfetta, e ciò che è più dannoso inoperosa la di lei parte migliore? Contentati piuttosto aver un membro affatto reciso, che inutile, & ozioso: allora solamente lo desideraressi: ma eziandio non t'impedirebbe. Come sosferi che l'anima immortale amali a morte, cioè nell' eccellente suo membro il celebro, oppressa da paralisi della mente, mentre stai scioperato, e non fai operazioni degne della mente? E' offuscata in te quella fronte dell'umano decoro, e gloria dell'animo, la ragione: E come alcune membra morte sogliono inutilmente star attaccate al restante del corpo sano, e vigoroso, di maniera che sono solamente di peso: così anche una parte, e come il capo dell' anima, la mente, giace morta, mentre stai neghittoso, portando il mezzo cadavero dell' anima, intero quello della virtù, la pigrizia della buona operazione? Mentre torpi, parentesi della vita è l'ozio. E frattanto non vivi, mentre niente operi.

Cap. XLVII. La pigrizia è una morte superstite, un vigile sopore. E vana la vita scompagnata dalla diligenza del viver bene. Con verità disse Possidonio, che più piace un solo giorno degl'eruditi, che la lunghissima età degl'ineruditi. Che? devesi preferire un'ora bene impiegata, un momento, all'immortalità non solo peccante, ma oziosa. E' cosa sacra il tempo; ha la nascita dal Cielo nel moto, e rivolgimento degli Orbi: da là nasce, dove vive l'eternità: devesi ridurre alla sua origine: e cercare nel tempo l'eternità. Rappresenta in parte una spezie di divinità: fà palese che sia: è ignoto, cosa sia. E più invisibile quando è presente: mentre lo sprezziamo, saremo quasi sacrileghi: mentre lo perdiamo omicidi di noi stessi. Vive indarno, chi non vive bene: e chi malamente, già pessimamente muore: patisce una morte viva, e sensibile: è morte, in quanto è senza frutto di vita: sensibile, in quanto è con pena, e danno. A molti fu consolazione la morte, perche sia priva di senso. Ma il vizio, e l'ozio è una morte maligna, e con senso: feconda di male; sterile di bene, come l'incolte campagne partoriscono i triboli.

Cap. XLVIII. Dalla tua vite speri i pampini, dal campo le biade, perche disprezzi il frutto di te stesso? perche non avrai alcun uso di te stesso? Sia usufruttuario di te medesimo. Tu sei prezioso fondo di te stesso, fertile podere: felice pianta: e tu che aspetti frutti da tuoi poderi, raccogli prima da te stesso. Le operazioni sono frutti dell' uomo, e pomi dell'albore celeste. La vi-

te

te gli grappoli, i campi il frumento, mentre non fruttificano per se stessi, danno, quanto possono. Se la terra germogliasse a nostro piacimento, non il trigesimo, ma il centesimo renderebbe: se niente: o quanto sarebbe ingrata all' agricoltore! Tu fruttifichi per te stesso, & a tuo piacimento; perche fai anguste le tue rendite? perche ristringi te stesso, e limiti i frutti di te stesso a te dolcissimi, grati a gli altri?

Cap.XLIX. Sembrami la virtù simile alla musica: piace primieramente all' uomo dabbene: poscia ancora a viziosi, quali ciò che in se stessi non conservano, riveriscono ne gli altri. La musica diletta il musico, & insieme gl' imperiti dell'arte. Una Cetra innalzò le mura alla Città Tebana; e la virtù edifica la celeste. La Cetra, e la virtù con le mani si trattano, & allegrano l'animo: Siccome la musica, è operazione della virtù, diligente opera, non opera indi consistente; ma con la continuazione deve mostrar la sua forza, e maestria. Delle più liberali è l'arte dell'onestà, non per un' opera differente dall'operazione. Quegli artefici che sedendo esercitano le loro arti, mostrano il suo artifizio nell'opere che fanno, in qualunq; maniera operino, poco importa. Il Calzolajo il Coturno, il Sartore la veste, il Fabbro il Trepiede, l'Orafo il Vase, possono vantare per contrassegno, e gloria del lavorio perfezionato. Da essi ricercasi qual cosa han fatta: non qualmente l'abbino fatta: possono errando far un' opera perfetta, possono anche senza arte. Gettato il pennello perfezionò lo sdegno l'immagine d'un tal Pittore, quale non puote compire l'arte. Alla sola virtù non giova il caso, o l'errore: tanto è nimica della fortuna. Se erri nell'operare quantunque da te si faccia un'opera buona, malamente hai fatto quella della virtù. Si può nell'altre arti ostentare l'industria dopo una volta fatto il lavorio, col esporlo pendente da travi esteriori dell'officina alla vista di tutti, stando oziosi, & addormentati gli artefici: non così la virtù. Siccome non conoscerai perito un Musico se non eserciti l'arte, & esso stesso non tratti l'Arpa: così è per dar saggio di se stesso chi è per operare: ne basta l'aver operato.

Cap.L. E' cosa usuale la virtù, il di cui uso però non logorasi con esercitarlo: mentre, essendo l'operazione di cose transitorie, quando deriva dalla virtù, è permanente. Io ti avvertirò una cosa maravigliosa, perche sia costante, anzi perche sia immortale, perche non curi queste cose che sembrano permanenti, e consistenti, l'oro, e l'altre facoltà della fortuna. Queste passeranno quando meno il pensi. Proccura quelle azioni che ora pensi transitorie, perche siano rette? Queste rimarranno. Ti è mai gionto all'orrecchio quell'avviso. Conserva il tempo. Questo è appunto Hai in ogni tempo, ciò che hai ben operato un tempo: questo in ogni luoco ti accompagnerà, e con rara fede, eziandio nella morte, eziandio dopo la morte. Allora in tempo, che gli amici principalmente mancano, cominciano ad esser le buone opere sommamente amiche, di modo che conciliino anche gli nimici. L'invidia placasi con la tua morte, cade con lo stesso cadavero: non mentiene postumi gli sdegni, ne più contrasta alla gloria della virtù. Lascia libero dopo la morte all'immortalità il dominio. L'onesta vita, e le rette azioni: questo è solamente l'incontrastato, e pacifico possesso del morto. Che gioveranno i tesori sepolti con i cadaveri, se non a restituire alla terra, ciò che fu spiantato dalle sue viscere? Al defonto niente. La sola virtù insepolta giova a sepolti. Niente temesi la morte da quelli, che dopo quella sono per possedere alcuna cosa: è solamente terribile a quelli, a' quali torrà tutte le cose che possedono. E' postuma eredità la bontà, e giustizia, quale non leva la morte, ma solleva. Per un prurito naturale di fama; e per una ingenita ambizione d'immortalità, quale sforzò alle volte, eziandio i malvagj a farsi, o fignersi buoni; reputa necessarie le operazioni, e conformi all'intenzione della natura. Tutte le altre cose teco cadono, e muojono. Solo tra le cose mortali la domatrice di tutte le cose la morte, non può aver forza sopra le operazioni rettamente fatte. Illesa questa parte, anzi ravvivata dalla stessa morte, in tempo che è facile il perdono dell'invidia, ricuperasi la vita.

Cap. LI. La principale diligenza con tuo frutto, con soddisfazione della natura, che aspira a qualche cosa d'immortale si a la rettitudine dell'operazioni, maggiore della stesa ragione, se è lecito il dirlo.

Molti

Molti per ricercare le ragioni della virtù perderono la virtù, e per apprendere a ben operare, mancarono dall'operare. In ogni azione è necessario il modo, fuorche nelle cose, che si fanno con moderatezza, le buone operazioni intendo. Non giova sapere più di quello giova all'uso. Con verità Jamblico dal Filosofo Samio: Ogne bene, dice, consiste nella cosa, e nell'uso, non nella cognizione. L'essere buono è l'operar bene. Con più verità il beato, e sublime Metodio. *Non opera verborum gratia exercentur, sed operum verba: sicut artis medicæ, per quę ęgrotantes opportet salvari verbis firmatis operibus.* A nulla giova l'arte di perito Medico, se non si ponga in esecuzione, & applichi rimedj. Non curano il languente le dotte sottigliezze, ma gli acerbi farmachi, & i pugnenti empiastri. Non si sana l'animo conoscendo le più sottili scienze, e discorrendo con eloquenza sopra le cose che giovano alla salute: ma facendo operazioni giuste.

Cap. LII. Evvi però una tal quale avarizia della sapienza, e delle cognizioni, come anche del danaro: il di cui acquisto non l'uso diletta a gli avari. Il danaro serve per i commercj, e giuste spese: cosi la cognizione per l'operare, e per le giuste azioni: Ma siccome gli avari nascondono quelle ricchezze, che con tanta avidità comularono, per non servirsi dipoi di esse, ne a gl'uffizj di pietà, ne a benefizio de' bisognosi, ne a somministrare ajuto alla propria necessità: così alcuni specolando gli egreggj dogmi della vita, & i sottili precetti delle virtù trascurano il di loro uso, avidi sempre di nuove sottigliezze, e ricercanti argute ragioni delle cose che cadono sotto i sensi, non meno che gli avari, non godono di ciò che cercano: in una certa dotta ignoranza oziosi. Dirò di essi ciò, che Anacarsi degl' Ateniesi, servirsi solamente de' danari per numerarli: così eziandio questi della scienza. Cosa è l'avarizia del ricco? una ricca povertà. Cosa è l'ozio del savio? una pazza dottrina. Niuno è più povero, quanto il ricco avaro: così niuno più ignorante quanto il dotto inoperoso, & ozioso. La natura è contenta di poche cose: molte più ne sopravvanzano, di quelle siano richieste dall'umana necessità. La virtù similmente consta di pochi precetti: imperciocche, quantunque empiamo le carte di documenti, non per questo si ricercano perche sia buono, ma perche vogli esserlo. Vogliamo guadagnarti: Una, e più volte tentiamo la sorte: non sempre fortunatamente si volgono i dadi: non sempre felicemente gettansi sul Tavoliere: non sempre escono col numero maggiore. Perdiamo volentieri molti fogli, perche una volta sortisca il persuaderti al bene. Per tanto perche vogli essere buono, più cose sono necessarie: Perche lo sia poche. Aggiungo per nota d'ignominia: E' più vile, anzi più pazzo il dotto ignorante, che non opera: che il ricco avaro. Si frodano, e consumano con l'uso i danari: ma le ottime deliberazioni dell'animo, & i retti proponimenti con l'uso si rendono più preziosi.

Cap. LIII. Alle volte ci fa essere ingannati la buona speranza dell'avvenire: pensiamo con la copiosa provisione della sapienza essere per più prontamente operare. O vano pensiero di chi va procrastinando! Elegantemenre Alcuvino lo chiama paralitico. O sciocchezza derivante da troppa ansietà di sapere, e da troppo provvedimento! non dissimile alla pazzia di quello, che digiunava con speranza di gustare la vivanda regia: più giocondamente diceva, allora si cibarebbe: frattanto morì di fame. Non curiamo la vita, che è nostra: la presente dico: ma, o la futura che non è ancora nostra, e non sarà mai buona, se non cominci ad essere; o quella del vicino, che è d'altrui. O quanto bene viviamo col desiderio: quanto ignorantemente nella sustanza, e nell'evento! cioè sempre malamente, perche sempre bene determiniamo intorno a quelle cose, che a' nostri occhi sono di candidissimi costumi, in fatti, & al presente, sordidi, ci lasciamo guidare da oscuri, e ciechi affetti, ma belli pensieri. Siamo come i Cigni, i piedi de' quali quantunque stiano del continuo nel bagno, sempre sono neri: con il continuo lavarli mai non s'imbiancano: & il restante del corpo, ch' è fuori dell'acque è bianchissimo. Quella parte anteriore dell'anima, quale non è toccata, ne sarà dal presente flusso de' tempi, è solamente pura, & innocente. Così in un perpetuo operare siamo oziosi.

Cap. LIV. O pigrissimo all'ozio animale, uomo sapiente! e Re superfluo in

questa

questa Mondana Repubblica se nõ fatichi, se non operi: è superfluo il fine, se sia inefficace quel solo, per cui tutte le cose son fatte: se niente faccia, è superfluo, & oziosissimo, sto per dire, all'ozio stesso. Non serve per ornamento; è formato senza gran bellezza. Le Stelle, il Cielo con l'istesso loro aspetto esercitano ciò, a che li destinò la natura: l'esser visti sarebbe per adempimento del loro uffizio. Fermiamo il carro del Sole: e freniamo le sue veloci carriere. Quel sopra tutti operante, & attivo luminare scioperi pigro, & ozioso: cessi la revisione de' Cieli, quotidiano esercizio; cessino quelle splendenti mani de' raggi, co' quali questo Economo dell'Universo distribuisce tutte le cose nelle proprie officine, e forma nelle viscere della terra i metalli, e nel seno delle nubi i fulmini, ancora non sarà ozioso se si rimiri. E' decoro della natura: e servirà per ornamento quel nobilissimo Re de' Pianeti, ornerà, come cortigiano d'onore quest' atrio della natura, questo prospetto del divino palagio. Ma l'uomo a cui tutte le cose servono, non servirà a niente, se non servirà a se stesso, & alla virtù. Niente è più placido, anzi niente più tranquillo, niente più convenevole, del savio operante, niente più inutile di lui, se nulla operi. Quiete dell' animo, è il moto della virtù: e tumulto della mente, l'ozio del pigro. Dirò cosa maggiore: è più inutile chi niente opera di quello, che niente è. Che sarà, se operi qualche cosa di male? Vorresti forse ritornare nella pristina massa de' non enti, e risolverti nella vacuità, da cui fosti tratto in questo volgo delle nature? Metrattto in questo volgo delle nature? Meno sei, se cessi dall'operare. Recidesi l'Arbore infruttuoso: ne vuoi saper la causa? perche non sia; acciò niente sia. E' dunque più utile, quando non è, che quando è senza frutto. Quello si elegge: questo si preferisce. In questa famiglia della natura, si dà a cadauno il suo esercizio: non vi è alcun privilegio per l'ozio: i più nobili sono più attivi, e più fervidi. Considera il primo esempio dell'agilità, il Cielo: dipoi i luminosi, e caldi Elementi: sono vicini, e per sito, e per fervore a gl'Astri: Il fuoco è Sfera suburbana del Cielo: la Terra pigra, & oziosa, come isola è da quelli distante: sembrarebbe proscritta.

Che si deve purgare dalle perturbazioni la volontà.

Cap. LV. Abbiamo fin'ora universalmente mostrato essere la tranquillità, e l'allegrezza frutti della volontà: resta ora di dimostrare il modo di essa, e l'uso di così spezioso istromento. Non basta il dimostrare ciò che devi operare: ma a qual fine, in qual maniera, bene, o meglio. Dopo la perizia del Musico giova la qualità della Cetra: dopo il modo di fabbricar la pace, resta la maniera d'adoprar l'istromento. Spesse volte la mano d'erudito artefice erra nel lavorio a cagione dell'ordigno scomposto: questo principalmente devesi conservare netto, e spedito: imperciochè torpe impedito dalla ruggine, e macchiato da sozzure: con l'esercitarlo però si conserva terso, e risplendente. Non altrimenti la volontà è impedita nel governo, & uso di se stessa dalle sue macchie, dal tarlo delle sue passioni, dall'ozio della sua pigrizia, dalla ruggine delle sue libidini, finalmente dalla sua disordinatezza, per cui ruina: dice il santo Paolino,

Impurus amor, maculosa libido,
Rudera sunt animæ.

L'uso della volontà è la libertà: il retto uso l'elezione del meglio, e di ciò che conviene alla ragione, non di ciò che adula alle passioni, per le quali è resa inabile ad esercitare il suo uso di libertà, e quasi lordata si debilita. Turbato che sia il fonte, non si possono vedere i sassolini incastrati nel di lui fondo, quali numeransi eziandio, quando l'onda è limpida, e pura; Similmente intorbidato l'animo poco vede la mente. In un muovevole specchio, & or' alto, or basso velocemente agitato, resterà sempre ignoto il volto di chi vi si mira, e niuna atta bellezza si componerà. Così rivolgevole, e tratto in continuo moto il cuore niente aggiustatamente si discernerà, niente di salutevole si determinerà. Qual face resisterebbe all' impeto di quattro venti congiurati ad estinguerla? Soffiando la cupidità, qual lume d'animo sarà immune? Agitato dall'impeto d'incessanti turbini, ovvero solamẽte assalito dal furore d'imperversato Aquilone il Nocchiero, perde l'arte, ne sa più governare la nave or innalzata dall'onde quasi a toccar le Stelle, or pre-

precipitata nel fondo, ad ogni momento in pericolo d'innabissare. Nella stessa maniera che quello patisce le vertigini, va barcollando nel celebro, finche cada: se sforzasi d'andare dirittamente in qualche luoco, travia, e va in altra parte; s'è per uscire da una porta urta nel muro, e resta nella testa offeso: tutte le cose vede sconvolte, e roverscie; così l'animo raggirato, e stravolto da gl'affetti niuna cosa vede, come è, tutte alla roverscia finche cada la mente uguagliata a' Bruti. Da questo vortice degl' affetti precipitato dal suo onore, e costanza l'animo, non sa rinvenir modo di sollevarsi, e non può liberarsi da'suoi affanni, amarissimi frutti della cupidità, e ne meno dalle stesse cupidità, fiori degli affanni. Questi sono gli ostacoli della libertà, se non si purifichi il cuore.

Nubila mens est
Vinctaque frenis,
Hæc ubi regnant.

Lusingatore degl'affetti l'intelletto, parasito della cupidità, volentieri discorre cose grate, e ciancia per incontrare il gusto.

Cap. LVI. Per l'ottenimento del fine governansi tutte le altre cose, che a quello servono: onde si prevertono, o cangiato, o prevertito quello: fra le quali vi è il giudizio, e la scienza; che mentre serve all' avidità delle ricchezze chiamasi dal divinissimo Giacobbe, terrena, mentre al diletto, animale, mentre al fasto, diabolica. Da quella parte toccasi l'ago dalla calamita, là inclina, e risguarda: così l'acume dell'intelletto là è tratto, dove macchiasi dalla infezione della volontà: imperciocche gli affetti

Contage sua palloribus omnia pingunt.

A gli Iterici tutti li colori sembrano macchiati, e sozzi. Saggiamente disse l'Arabo: Quando non vi sarà alcuno, da cui richiedi consigli, se ti servirai di te stesso, fuggi quel consiglio che è vicino alla cupidità: mentre questa è nimica dell'intelligenza. Et anche quello egreggiamente lo stesso. E' compagna della cupidità la cecità. Grandi macchine sono impedite nell' operare da una lieve sordidezza. Un dente in alcuna ruota dell'orivolo rugginoso impedisce tutto quell'eccellente magistero, e ritarda il moto. In ogni parte sia tersa, splendente, pura la volontà; perche goda la quiete, e governi la sua facile allegrezza, cioè perche possa ciò che vuole, se rettamente vuole.

Cap. LVII. Dimi, te ne prego, quanto stimi l'essere libero, padrone delle tue azioni, anzi de' voti, con assoluta podestà: l'essere annoverato tra gli celesti onori, essere Re, se non credi del Mondo, almeno di te stesso, con più ampio dominio? Perche stimi vilissimo quest' onore, e questo comodo, dandoti in preda ad una vana passione, ad un'acerba tirannide? Figniamo, che sia proposto il dono della libertà a' Bruti, liberi solamente in quanto alla loro condizione. Proponi al Leone, o al Cavallo, l'offerto privilegio di libertà uguale all'umana, con quella condizione che quello raffreni gli impeti della colera, questo della lascivia. Non negarebbero prezzo così moderato, imperciocche esigerebbesi da essi ciò, che spontaneamente dovrebbero esibire. Gratuitamente è data all'uomo la libertà, e la ragione: ma egli ragionevole vende quello, che gli stessi irragionevoli comprerebbero in cambio del furore, e dellla libidine. Emula l'obbrobrio de' Bruti privato della sua ingenuità: emancipato dalla divina parentela, e famiglia: anzi obbligato alli schiavi della Fortuna.

Che non devesi purgare una passione con altra passione.

Cap. LVIII. MA questa purgazione degl'affetti, deve cadere sopra tutti, e cadauno in particolare. Non basta il mitigare la perturbazione, se questo non si faccia, senza perturbazione. In molti dall' avarizia fu saziata l'appetenza degl'onori: in altri dall'ardore dell'ira estinta la libidine. Quel giovinetto appresso Terenzio domò le fiamme di Cupidine con l'iracondia: E' divisa la forza del male: tanto cosa pessima sono cadauni mali, che non tollerano se stessi, & a se stessi ripugnano. Gli altrui vizj non possono sofferire i nostri vizj: così anche i proprj sono gravi a' proprj, li più gagliardi a' più deboli. Il superbo odia l'altrui superbia; non per odio della superbia, ma perche l'ama: perche egli è superbo, e sembra d'essere frastornato nella sua gloria dall'altro: perche ama la sua superbia, odia l'altrui. Assai delle volte non tanto l'amore della virtù,

tù, quanto 'l zelo del vizio, meritano malamente de' vizj. Così è: lo stesso vizioso odia i suoi vizj perche ama i vizj, ma maggiori. Alle volte dice il pio Guigone, dispiace il male senza la mercede del bene: ma la mala dispiacenza cade anche sopra il male: dove il bene non piacque. Tu soccombi, se non domi con la virtù il vizio. Verissimo è quel detto degl'Arabi: Non vince, ma è vinto chi vince il male con il male. Allora è certo indizio essere tiranneggiato il cuore non dalla democrazia delle passioni, ma dalla monarchia d'alcun pessimo affetto, e per chiamarla con il suo nome, dalla tirannide. Così potente allora predomina il vizio, che ad esso gli stessi vizj, servano, e cedano.

Capit. LIX. Contra questa tirannica potenza insorge tallora qualche affezione: perche i vizj fra di loro non hanno patto, ne fede. Cadauni stannó da per se, hanno sue leggi, e suoi riti particolari, ne come le virtù sono confederati nel fine. Per errare non si propone scopo. Ogni vizio in particolare ha il suo viaggio, il suo termine, il suo precipizio: sono tutti senza ordine, senza allianza, e tendono a diversi fini. Così un male contraddice all'altro per il disordinato loro impeto, e mancanza d'un solo fine, quale è pure patto, e legame delle virtù accoppiate nella stessa linea, come preziosissime margherite, in cui unite, o sono uniche, o una sola gemma, conforme al sentimento d'Apollofane. Il male però perche diviso, & è a se stesso non amico, e nimico alla virtù. La via di cadaun vizio è particolare, e differente da quella dell'altro: è traviata dal sentiero della virtù: perciò quantunque fra di se siano nimici, e gl'uni a gl'altri rechino noja, contrastano eziandio alla virtù. Onde niente merita appresso la virtù, chi distrugge un vizio con un'altro vizio. Restano trucidati dall'innocente mano della virtù: felice, e mortalmente sono feriti. La virtù della Virtù è maggiore, e più forte, che la fortezza del vizio. Una sola virtù basta per resistere a due contrarj: oppose contra essa, e gli pose a fronte due emuli la natura conoscendo le forze del bene, e del male: più fortemente perciò distruggonsi quei mali, che stermina la virtù, perche più robusta.

Cap. LX. Tal volta però ci inganniamo: e dall' apparenza giudichiamo, che siano armi della virtù, quelle che sono del vizio: perche mascherato con simile volto. Ciascuna virtù ha la sua Scimia, un vizio cioè, che figne operazioni simile alle sue, e che sotto amico sembiante macchina assalti ostili. Sotto piacevole, & augusto aspetto insidiano alla Fortezza la temerità, alla Prudenza la doppiezza, alla Magnanimità l'ambizione. Assai delle volte sono più belli, e vistosi i vizj, se si compongano a similitudine della virtù. Si fa più bella la Larva di quello sia il volto naturale dell' Istrione:

Quale caput est, sed cerebrum non habet.

Questi abbelliti, e per così dire affettati affetti sono solamente maschere perche senza ragione. Bello aspetto: ma superfizie. Un capo ben formato, ma senza celebro. Forma di virtù, ma perche senza mente che perfeziona, & anima la virtù, vana, e senza sustanza. Tutta frode è la somiglianza; ne altrimenti che Smerde scoperto che fosse mancante dell' orecchie. In quello deve conoscersi la virtù, che sia intiera, vera, orecchiuta, ubbidiente in tutto alla ragione, in ogni parte quadrata, costante, che stia ferma dopo ogni colpo, dopo ogni perdita. Niuno fece Re di se stesso, niuno rese beato, se non la sola intiera virtù, a cui solamente è fedele la felicità.

Cap. LXI. E' d'vuopo sottilmente conoscere gli affetti pravi per discacciarli, per non tollerarli, e per non fabbricarci ingannati da una bellezza apparente certi pericoli. Osservanti del Pitagorico dogma i Cittadini d'Amicla, astenendosi dall' uccisione de gli animali, non uccidevano i Serpenti della loro palude, da quali furono poscia distrutti: così noi, mentre astenendoci da una cupidità, ad un' altra senza il motivo della virtù perdoniamo, saremo distrutti dalle stesse cupidità. Se fanno tregua, e per qualche tempo si mitigano non gli si deve prestar alcuna fede: alla non pensata ti assalgono. Un certo Egizio, aveva disciplinate alcune Scimie al ballo: e condottele una volta mascherate a far prova della loro maestria, uno de' spettatori gettò sul suolo alcune noci, alle quali quelle prestamente correndo, abbandonarono il coro, & i suoni con riso di tutti: nato in vece del ballo un curioso contrasto

trasto a cagion delle noci: così tallora sembrano ferj, e per qualche tempo ben composti gl'affetti, ma finalmente non sanno dissimulare se stessi (questo anche devono alla pazzia) e cangiano l'armonia dell'animo in tumulto, come l'opportunità della libidine gli provocò.

Cap. LXII. Argutamente chiamasi da Simplicio l'ambizione, estrema: imperciocche quella dopo tutti gli altri affetti spogliamo: è l'ultima spoglia de' vizj, veste interiore degli affetti; più internamente aderisce all'animo deposti, fuorche essa, eziandio tutti gli altri mali. Opprime gli altri vizj a segno che la crederai eccellente virtù: ma egreggiamẽte la chiamò il Blesense scimmia della carità. Tutto però il zelo della malizia, è l'avvanzamento di se stessa: al più opprime i vizj non li distrugge affatto. Due mali si fanno, quando un male per l' altro male manca. Piu domestici, più intimi, anzi più cari si fanno i vizj superati, quali non tanto si reprimono, quanto risorgono, & il vizio vincitore più disordinato, e crudele insorge frenati gli altri; come quello che usurpa tutto il dominio. In oltre non solamente scaccia dal cuore gli altri pravi affetti, ma in questo a viva forza gl'interna, non libera da quelli l'animo, ma quelli imprigiona nell'animo; e solo rafrena le di loro palese azioni: mentre, quello che per riverenza non di vera virtù, ma quasi avuta per racconto, non trascorre attualmente alle laidezze veneree, non lascia però di commettere con il pensiero oscene, e laide scelleratezze. Anzi che non più reca danno a gli altri mali, che a se stessa, questa cupidigia di gloria: per lo più se stessa deprime: ma per risorgere, ripiegasi in se stessa con curva affettazione: si sottomette per innalzarsi: mentre sembra voler incrudelire contra il proprio capo, con nuovi come l'Idra germoglia. Per tanto estinguere un'affetto con altro affetto, serve ad eccitare più ardente l' incendio. Lega un cane fuggitivo con le interiora d'un Agnello, chi rafrena la cupidigia con la cupidigia. Se per caso si modera la più debole, la più forte inferocisce: non è spargere il veleno, ma trasfonderlo, e da una in altra tazza trasmetterlo. Il veleno, o porgasi in coppa di vetro, o d'oro, egualmente difondesi per le viscere, e le contamina. Poco importa che la cupidità sia nell' oro, o nell'altrui rispetto, nell' ossequio, e nell'opinione: cioè nel nome, e nella Fama cosa più fragile del vetro: nell' una, e l'altra maniera pugne, e morde le viscere: altro è allontanar gli affetti, altro mutarli: altro cangiare le passioni, altro mercare la virtù: Non siamo banchieri delle cupidità, ma compratori della giustizia, e dell'onestà. O sia avaro, o sia ambizioso: sei cupido, e ciò basta alla fortuna: & è d'avvantaggio alla miseria.

Cap. LXIII. Che fai? Lievi da un'affetto, aggiugni all'altro; Quanto più togli a te la tua pace, deprimi la quiete, & impingui il nimico robusto, perche maggiormente si faccia lecito d' esser ribelle alla ragione. E più pacifico il Regno, e sicuro dalla Tirannide, quando i Primati hanno uguale, e mediocre potere: Se alcuno è in posto troppo eminente, è imminente il pericolo, e si guarda non senza sospetto d' affettazione: non dissimilmente, quando tutti gli affetti sono mediocri, meno periglia la regia autorità della ragione; ma se uno prevalesse, radunate in se le forze di tutti gl'altri, facilmente quella scaciarebbe dal suo soglio. La forza unita in un solo con più violenza ferisce, che dispersa negli altri, che difficilmente si confederano: mentre quantunque siano contrarj alla ragione lo sono anche scambievolmente fra se medesimi. Per tanto fa di mestieri non solo recidere una parte della cupidità, ma onninamente estinguerla. Una fiera ferita è più feroce: alle volte una cupidità in una sola parte troncata più violenta trae, più gagliardamente incrudelisce: Chi prema solamente la coda alla Vipera, sarà in maggior pericolo; se tutta non la possa strignere niente li giova: offesa più s'inasprisce. Questo accade se non resistiamo con la virtù, quale resiste a tutti li mali: quale, quando abbatte una cupidità, tutte le distrugge: ma quando non è domato dalla virtù l'affetto, ma da un' altro affetto, & una cupidità viene sferzata da un'altra: niente altro farà, che quello fa il Leone quando sferzasi con la coda per irritare il suo furore. Restino oppresse tutte le cupidigie dalla possente forza della virtù. Gli Encani credevano, per la fede che prestavano all'oracolo, di dover perder la patria terra, se una sola picciola parte ne donassero: così se manchiamo in una picciola parte della

cupidità, se rallentiamo un solo affetto, si rilascia tutta la cupidità: se si sopisca per qualche tempo, presto si rinvigorirà: se la poni in fuga, ritornerà. Chi scaccia una cupidità, con un'altra cupidità, scaccia il cane cō il pane: se distrugganſi tutte fuor che una, da te, che ne sei stato il distruttore, per mezzo di quell'una eziandio tutte risorgeranno.

Cap. LXIV. Per rappresentare più al vivo l'esemplare di questa Scena mi sia lecito il narrare un'Istoria antica appresso i Giapponesi. Erano in quell'Imperio due famiglie illustri, quali avevano contra di se tratte le fazioni del Regno, nimiche con odio mortale, e contrastavano con continua guerra di ferro, e fuoco. Le straggi, il sangue, e le guerre sono frutti della pessima radice dell'emulazione. Successe una volta; essere morti tutti quelli dell'altra famiglia, non essendovi restato superstite alcuno fuorche un fanciullo, a cui perdonò il furore nimico: ma cresciuto in età, rinnovò esso solo gli odj quasi spenti, tante forze, e tanti armati ragunò, per vendicare senza alcuna compassione la stragge de' suoi, messi a filo di spada tutti quelli della contraria famiglia, e fazione, niuno lasciando vivo, ne adulti, ne fanciulli, ne uomini, ne femmine. Ammaestrato dalla compassione di niuno ebbe compassione. Conosceva che alla vendetta di molti morti un solo vivo bastava. Lo stesso pensa avvenire nella repubblica dell'animo, dove le famiglie de' vizj, e delle virtù insuriano con emule fazioni: distrutti alle volte molti vizj, se perdoneremo ad un solo, questo vendicherà gli altri: distruggerà le virtù, non molte, ma tutte. Onde devonsi per nostra sicurezza trucidare tutti i sinistri affetti. Attalia aveva uccisa tutta la schiatta Regia: il solo fanciullo Joa sottratto alla stragge, spogliò quella con la vita del Regno. Che giova, resti un solo affetto, se questo vendichi gli altri? Che giova, manchino, se per caso mancano le passioni, quando una sola basti alla miseria? Che importa, siano pochi gl'inimici, se questi sono più vigorosi? Il numero vien compensato dal potere, o ecceduto.

Cap. LXV. La sola virtù rende pacifico, e sincero l'animo: niuna cosa lo fa retto se non la ragione: lo stesso in diversi, e solo in tutti gli accidenti della vita. Alcuni, come i Cimbri soffriranno con allegrezza le fatiche della guerra, con mal talento quelle del dolore: per lo contrario altri, come i Greci tollereranno placidamente il malore, con cuor turbato il nimico. Se la virtù non la stabilisca, sarà anche incostante la stessa costanza: Cōserva in ogni luoco, e stato la sua quiete l'animo se deriva dal bene. Una sola virtù condurrà il coro di tutte l'altre per tutti gli armonici modi ad esse convenienti; non altrimenti che in una armoniosa, e ben accordata Cetra se una sola corda tocchi l'altre corrispondono, e risuonano: così nell'animo regolato il moto d'una virtù muove a tempo l'altre: ad una sola tutte ò rispondono, o rendono uguale il concento. L'armonia non consiste nel suono d'un sol filo: tutte le corde devono accordarsi: così ogni operazione delle virtù, ogni pazienza concorda: la di cui sinfonia derivata da molte, da tutte, & in ogni luoco diletta.

Dello sforzo, e dell'impeto che si deve usare nel proccurare il bene.

Cap. LXVI. SI considera necessario all'uso dell'istromento il polso, e con qual forza debbasi esercitare. Per l'imperizia con cui di quello si serve periscono non pochi artifizj. Il Pittore che vuol delinare un sottilissimo filo, se con destra pesante troppo calchi il pennello, nō tirerà una linea, ma macchierà la tela. Lo Scultore per polire una pietra, se con tutta lena piombi sopra d'essa i colpi, la frangerebbe piuttosto. E se il fabbro con lento, e molle martello lambisse solamente l'incude, e non percuotesse con piena forza il ferro, e con indefesso soffio nol roventasse, questo non cederebbe. Di questa sorta è la volontà, abbisogna di vigore di forze, e veemenza di spirito:

Nullum est præstantius vitæ viaticum, quàm audacia.

L'animo, la forza, l'ardire, sono la vettovaglia della virtù, e della felicità, non le ricchezze, non la voluttà, non il fasto. Questi sono piuttosto viatichi della miseria. Consente a Menandro Giovanni Geometra.

Homini enim benè audenti, etiam cælum pervium est.

Niente è disastroso all'animo forte, & ardi-

to.

to. Cammina, al parer d'Euripide, ſopra le fatiche la virtù, e tratta tallora gli ferrei affetti: non può, o con dilicato piede ſoprasalirli, o con molle deſtra aſsaltarli; Preziosiſſima tra tutte le coſe è la libertà: quale ſarà la libertà di ſe ſteſſo, la felicità dico? Qual maraviglia ſe la difficoltà comendi il pregio, ſe il vigore la felicità? La forza prepara la materia della virtù: la ſoggioga, e doma la ſua aſprezza.

Cap. LXVII. Dottamente Muſonio diſſe l'arte della felicità eſſere tra tutte difficiliſſima, più difficile della Medicina, della Muſica, e delle Macaniche. La diſciplina dell' altre arti è innocente, & incolpabile ſenza guerra, ſenza contrarj, ſenza oppoſti coſtumi, ſenza abiti ripugnanti. L'arte della virtù eſercitaſi con conflitto. Negli altri artifizi la materia reſiſte: qui eziandio l'arteſice è oſtacolo a ſe ſteſſo, e la conſuetudine l'impediſce. Anzi che le ſteſſe viſcere corrotte, e malamente aſſuefatte, ripugnano, & anche gli affetti che devono eſſere ſradicati, non ſfrondati. Non ſvellerai ſenza forza annoſa quercia: è con la radice quello che internamente ripugna, e come dice il Santo Ennodio.

Vivit medullis, quod necat:
Turbantur alta viſcerum.

L'eſtirpazione di ſe ſteſſo non ſi fa ſenza valenza, perche non ſenza violenza. Vi è duopo di forza, e queſta, giuſta Pſeudo-ſiſto, infinita: il che nelle più molli libidini penſo detto con riſpetto, e non ſenza permiſſione della Filoſofia: imperciocche queſte ſi hãno a diſtruggere in un momento, e ſono fortiſſime emule. Non può il calore ſuperarſi in un'iſtante, conforme il ſentimento de' Fiſici, ſe la forza della contraria qualità non ſia infinita. Chi guerreggia con falangi meno numeroſe di quelle conduce il nimico, non vincerà, ſe le ſue non ſaranno più poderoſe. Non tutto tu combatti per te ſteſſo, ma la metà di te ſteſſo. Si vuol ſupplire con lo ſforzo. Chi accettaſſe un duello, con queſta ſuperba condizione, che con una ſola mano egli combatterà, con ambe l'inimico, fora duopo che foſſe d' inſolita fortezza, e valore. Che ſarebbe, ſe un ſolo pretendeſſe di ſtare a fronte di due emuli mancante d' un bracio? Le cupidità ſono infinite: hai tanti inimici, che ſenza mai ſtancarſi combatteranno. Abbenche cadaune diviſe erano deboli; ſono fortiſſime per il numero moleſtiſſime, per l'importunità, e con la ſua moltitudine, e ſfacciataggine ti ſupereranno; ſe fortemente, e per lungo tempo (non accettano tregua,) non gli reſiſti.

Cap. LXVIII. Per eſpugnare una Città, quanti eſerciti, quante macchine, quante arti, quante armi ſono neceſſarie? È maggior impreſa impadronirſi di ſe ſteſſo, che delle coſe: è più fatica, e valore l'aſſalire ſe ſteſſo, che le Città, che i Mondi, il che non ſi farà ſenza forza. Tu ſei più potente inimico a te ſteſſo; che l'oſtile eſercito di Serſe: più difficile ad eſpugnare delle torreggianti militari trincee, delle Città preſidiate, e cinte di triplicata muraglia. Quanti eſpugnatori di Città vi furono, che non puotero non dirò eſpugnare, ma difendere ſe ſteſſi, non dirò dominare, ma guardarſi, perche ne meno riflettere in ſe ſteſſi, onde è più forte chi domina il ſuo animo non allacciato ad alcuna voluttà. Queſti viene anteposto all'eſpugnatore delle Città da Elio Ariſtide, uomo Gentile per ereditaria ſuperſtizione: fu figliuolo d'Eudemone Sacerdote di Giove Olimpico; ma religioſamente interpreta Salamone. *Is qui tantoperè voluptates omnes contempſit, ut earum nulla ſit captus, is verè fortis eſt temperans, & patiens: nam cùm urbes ſæpè numero, quamvis invictæ viderentur, à vulgaribus hominibus captæ ſunt, voluptatibus contra multos etiam clariſſimos viros ſuperatos eſſe video.* Quanto è più nobile d' un ſervo la mente, tanto è maggior pregio l'eſpugnare ſe ſteſſo che le città; quanto è migliore l'animo del corpo, tanto è meglio vincere ſe ſteſſo, che gli altri. La vittoria che d'altrui ſi conſeguiſce doma ſolamente i corpi de gli inimici, non gli animi, che tanto più ſono indomiti, e feroci, quanto più vedono i corpi domati dal legno, e ſtretti dal ferro: ma la vittoria di ſe ſteſſo ſupera l' iſteſſo animo ſuperiore al Mondo, & al Cielo. Uomini vili, e volgari occuparono città chiariſſime, ma le vili voluttà uomini chiariſſimi: Moltiſſimi ſottopoſero al ſuo dominio Caſtella, Metropoli, e Regni: pochi, e di rado ſe ſteſſi. In oltre, come diſſe elegantemente Urbano IV. di queſto nome Sommo Pontefice; Quando uno guerreggia contra popoli, e città, combatte tutto inſieme l'uomo eſteriore, e l'interiore: ma mentre contra ſe non tutto, ma meno che

mezzo combatte. Perche no? combatte come disarmato: ma qual maraviglia, se senza armi, se senza se stesso? Addunque non con forza debole, e mano pigra quello che per se stesso milita, con una tanto menoma parte di se stesso, ripugni, e combatta.

Cap. LXIX. Quello devesi considerare per esemplare della virtù, quanto venga pregiata da gl'Etnici la robustezza in Alcide, da gli Ecclesiastici Sapienti in Sansone. Queglino, non avendo alcuna eccellente immagine della bontà, per proporla finsero quel robustissimo uomo, fornito d'incredibili forze, sperimentato contra ogni violenza, disciplinato in ogni tolleranza, fino a tollerare il peso del Cielo, che in altrui vece sopra gli suoi omeri sostenne: imperciocche questa è somma prova de gli Eroi, il sostenere anche lo stesso Dio. E noi parimenti avvertiamo necessaria questa forza, non in un membro del corpo, ma nell'arte della mente: non ne'fianchi, ma nelle virtù: non perche l'abbi, ma perche l'eserciti. Già l'hai: è la volontà. Qual cosa è necessaria? Il volere: Il che di rado hai retta, di rado generosamente. Ogni palma di te stesso, è l'animosa buona volontà. Niun bene senza la bontà di questa avrai, dico, farai. Hai, intorno a che faticare, ilche fai con violenza, e con animo ritroso. Non vengono gratuitamente i gran beni, piuttosto vendonsi. La moneta, è l'affanno, e la fatica. Questo è il modo di trafficare usato da Dio, che vende, giusta Epicarmio i suoi beni con la fatica. Ardisci, assalta, sforzati, e, come volle Fabbiano, cō incontro impetuoso fa retrocedere l'inimico, fuga le sue squadre, non con picciole ferite: combatti con impeto, non solamente con sottigliezza contra gli affetti. I paurosi che rivolgono le terga, e si raccomandano alla velocità de'piedi s'espongono maggiormente al pericolo, mentre non altro oppongono alle saette, che le spalle scudo de gli infingardi. Molti più sogliono cadere nella fuga, che nella battaglia. Raddoppia l'inimico le forze, che sicuro di se stesso rinnova maggiore l'empito; le forze per avanti divise, & applicate eziandio alla propria difesa, raccoglie ad offesa dell'inimico già più che disarmato perche fuggitivo. Onde non solo più onorevole: ma è anche più sicura a gli stessi vinti la zuffa. Nel corso, benche ricalcitri, questa è forza della tua libertà il poterti rattenere: questo è il privilegio del tuo arbitrio, il necessitare te stesso alla vittoria, cioè se alla pugna. V'è duopo di gran forza, e violenza contra quelle cupidità, che sono più aliene dalla ragione. Per quella parte con cui conveniamo co' Bruti, devesi con pari modo operare con noi. Non pieganfi con la ragione? Si violentino. Ammettono anche le virtù, e la gloria della libertà la forza. Si acquisterà se non col mezzo della forza, almeno con la forza armata. Questa forza principalmente io approvo contra i mali, & in que'mali, che meno ubbidiscono alla ragione. Sia Duce nell'acquisto de'beni: Soldato contra i mali: imperciocche le cose prospere devonsi regolare con la mente, l'avverse, o vincere con la mano, o tollerare. Felice quello che sa reggere i beni, contrastare a'mali.

Della diligenza che devesi praticare al bene.

Cap. LXX. IN oltre esigonsi eziandio dall'arti più cose, e non contente dell'industria, e della forza, appetiscono la diligenza. E oziosa l'industria con la negligenza: debole la forza con la pigrizia. Ma a chi è più dovuta la sollecitudine, che alla virtù, quale è per sollecitare tutta la vita? A chi più obbligata la diligenza, che a quella ha tutte le cose sotto la sua cura? In quella cosa principalmente devi ponere cura, per mezzo di cui niente curi: ivi esercitar la diligenza, dove tutte le cose disprezzi, te il primo, se vuoi provvedere a te stesso. La diligenza della virtù è una sicura negligenza, assicurata felicità, fortuna industriosamente acquistata, preveduto successo de'beni, quali il pigro fugge col tardare. E vicino a non essere mai da te fatto quello vuoi fare nel vicino tempo: è la procrastinazione una modesta ripulsa. Con noi stessi usiamo civiltà, & alla ragione che ci ricerca qualche cosa di bene civilmente la deneghiamo. Non diciamo: Non voglio fare: ma, Poi, faremo dimani. Diamo parole, & inganniamo noi stessi, per essere miseri, per essere malvagi. Gli stessi voti con una sciocca tardanza incolpiamo. Spessissime volte purga la fortuna le colpe della nostra pigrizia. A proposito disse Bernardo; di rado accompagnerai la diligenza con l'infortunio. La diligenza in più cose fu

Ma-

Madre della Fortuna, ovvero per così dire una tal qual altra, e fattizia fortuna: altra dico, non seconda; mentre perche sia fedele, è migliore: e perche previene è prima. E una tal quale prosperità fabbricata con proprie mani, è una prematura, & antecipata sorte. Quantunque sia la Fortuna velocissima tra tutte le cose, è nō di manco precorsa dalla diligenza: Questa alle volte prima dona, che la Fortuna dia ad imprestito: e non so se debba chiamare la fortuna spuria diligenza, o la diligenza legittima Fortuna.

Cap.LXXI. Questo almeno niun negò, aggiugnere essa alla fortuna alcuna cosa di non leggero momento: aggiugne la dignità: aggiugne per così dire la mente a quella, che eziandio da' savj vien diffamata per bruttale, quando sia però conforme al voto, & operi con prudenza. Altro non manca alla fortuna per renderla rispettata, che perche non sia in balia dell'uomo: da questa calunnia la libera la diligenza. Aggiugne anche lumi alla sorte acciecata, imperciocche giusta quello di Plauto.

In occipitio quoque habet oculos.

Con ragione s'usurpa, quel fastoso, falso però titolo dalla Fortuna, che tutte le cose servano a lei come Regina di tutte: mentre alla diligenza serve la stessa Fortuna. Con più verità per tanto disse Antifane: *Omnia fiunt mancipia diligentiæ*. Che nutrì quella marziale felicità di Datame la militare sperienza, o la robustezza? questa maggior degli inimici.) Una vigilante, & indefessa sollecitudine. Non conobbe altra felicità che la diligenza. Sottopose a se stesso la fortuna, prima che gl'inimici: più felice chi si fabbricò la felicità, di chi la ritrovò.

Cap. LXXII. Se giova l'essere vigilante caso che la fortuna tentasse qualche sorpresa: quanto gioverà alla virtù, che solo premeditata s'incontra? Senza chiuder gli occhi al sonno passa tutta la notte il Pastore per la custodia del gregge: perche per la nostra felicità non si destiamo dalla voluttà, e dall'ozio, se non perche siamo diligenti, ne'nostri danni, e nelle cose inutili? A guisa del Cane di quel Fabbro negli Apologi di Locmano, antichissimo Persiano: quale lo strepito de'martelli non eccitavano dal sonno, ma al suono de'denti, quando il padrone masticava, e cibavasi, subito facevasi desto. Dà una occhiata alle Corti: vi troverai tanti Arghi, tanti Briarei, quanti ambiziosi, fecondi di mani, e d'occhj, per osservare i cenni de' Principi, e per presagire dal volto di quelli come da Tripode gli oracoli della cupidità, internarsi col guardo ne di loro gusti, are de gli adulatori, e con l'operazione precorrere i comandi. La principale arte della Corte, cioè dell'adulazione, è la diligenza. Non puoi in altro modo piacere a Dio, non puoi a te stesso. Imperciocche la pigrizia è primieramente grave a se stessa: & oltre il non preveduto danno della sciopératezza priva se stessa della sua provvidenza. Chi a causa della voluttà è ozioso, questo dice Tucidide, sarà, oltre l'essere pigro, privato della giocondità, che trae dalla sua oziosità.

Cap.LXXIII. Oziano nella state con importuni concenti le Cicale: operano indefessamente le Formiche: succede l'Inverno: L'ozio di quelle frutta il digiuno: la diligenza di queste l'abbondanza del vivere: a cui l'inopia cō la diligenza fu vettovaglia copiosa: fu fortuna, fu di fortuna. Que' picciolissimi animali, che miseri, e disprezzati fece la natura; che innocenti condannò a vivere prigioni tutta l'Invernata, che vivi sepelli negatoli (di quale scarsezza servesi solamente con i morti) l'alimento, essi mutarono a se stessi la sua prigione in granaro, il sotterraneo antro in sala di convito. La formica tra tutti i bruti è ricca, ha, possiede, e riserba. Gli altri animali che vivono alla giornata sono poverissimi: la natura assegnò alla diligenza di quella una porzione della sua provvidenza: e fu abbastanza di quella sollecita, se la produsse sollecita. Più curò di quella, perche con quella divisa le sue cure. Così ancora spesse volte la fortuna contentasi, che sia occupata una parte del suo dominio dalla diligenza. Non è però la diligenza sempre frettolosa, ma alle volte lenta: perche viene dalla prudenza, e dal consiglio, nō dall'impeto, eccitata. Egreggiamente Adolfo Cesare la figurò in un Delfino avviticchiato ad un'Ancora, col darli quel moto d'Euripide, usurpato anche da Augusto tanto cōveniente al soggetto, *Festina lentè*. L'Ancora quale è difficile a muoversi, il Delfino di cui nō vi è cosa più spedita. Giova piuttosto toglier le dimore, che precipitare. Alessandro richiesto perche in quell' età tante imprese avesse condotto a fine, rispose, *nihil differens*. E' vantaggiata diligenza il non stare ozioso. L'assidua lentezza della testuggine in cōcorrenza di velocità supera il

il corso di veloce destriero. Le formiche nella loro continuata fatica hanno minor fame che le Aquile rapidissime.

Cap. LXXIV. Paragona l'Ape, & il Pavone. Con quanta negligenza abbelli questo, quanto fu negligente con quella la natura? Appena la formò, scarsa gli diede la materia compartendogliela picciolissima, distratta, e quasi di se stessa scordata pose non dispose una spezie disprezzevole. Ma togli dal Mondo il Pavone, che perderemo? Togli la picciola Ape, quãta utilità ci si leva, al gusto, alla luce, alla sanità, alle mense, a gli altari? Con la sua diligenza emendò la negligenza della natura, facendo se stessa più preziosa di quel vistoso augello. Che stupisci? Con la diligenza della sua fatica, compensò l'usura dell'altrui parto: Bastantemente per questo preferita, perche fatta diligente. A queste picciole bestie con ragione ti rimette il comune proverbio, perche ti ammaestri nella disciplina del vivere. Non trovasi ne' Libri comuni l'esempio dell'Ape, ma è nobile, e degno da inserirsi non solo in queste carte, ma nel sagrario del petto.

Che il bene deve essere continuo.

Cap. LXXV. MA dopo la diligenza, per fabbricare la sicurezza dell'animo è necessario farla sicura, e legarla con il nervo della costanza: mentre ne meno è gloria di perito artefice il fare opere caduche, ma durevoli, & eterne. Gran prezzo dà alle cose la lunga durata. Il vetro, se nella sicurezza s'agguagliasse all'oro, questo superarebbe di prezzo. Spesse volte la qualità più preziosa che abbiano le cose, è il tempo. Gli antichi lavorj sono tenuti in maggior venerazione. E' dignità l'aver durato: lo sarà eziandio il poter durare, ne facilmente infrangersi: Rende intieri gli animi la virtù: Essa è qualità intiera, che dura tutta la vita, non per ore; non per una giornata, quale tramonti col Sole, e col Sole non nasca: di giorno, di notte, in ogni luoco, e tempo devesi amare, quale anche nel finire comincia: è cosa di perpetuo principio, perche non abbia mai fine: perpetuamente nasce, per mai non tramontare. Niun giorno senza linea, quanto più senza punto? Io vorrei piuttosto niun'ora, niun punto senza la virtù. E cosa continua: indarno si farà, se si farà per parti. Da un'infranta tazza non potrassi suggere liquore per alimento della vita: perche rompiamo la stessa vita? Lo stesso volere, lo stesso non volere, è il sagramento della sapienza: imperciocche ne meno se non al retto ritrovasi l'unità del voto. Il vizio si sparge in diverse parti, e dalla sola onestà può cõtenersi una cõtinuata cõpiacēza. Abbiamo questo pessimo male di mutare i mali, di variare i vizj, nõ deponere le cupidità, ma trasponerle; per altro anche cõ il tedio del vizio più presto diveressimo buoni.

Cap. LXXVI. Niuno può esser permanente nel bene, se non avvanza passo. Base della divina immagine, della virtù dico, è il progresso. Perche stia immota promovasi. Collocasi nella costãza questo bellissimo simolacro di Dio: ne là si fermerà stabilmente, se non per una continua progressione. Più facilmente stancasi, chi lungo tempo sta fermo, che quello frattanto cãminasse. La rettitudine dello stato umano, e la figura consistente consisterà piuttosto con lo stare in cõtinuo moto, che ferma. Considera la struttura umana: tutta è composta in atto di poner passo avanti. Sono più comodamente disposte le membra ad avvanzar cammino, che a rettrocedere: volle la divina mente ch'andasse oltre, nõ all'indietro. In questo torrente delle cose caduche, e trascorrevoli, saremo ritratti dal empito declive, se nõ proccureremo d'andar a ritroso, anzi non si sforzeremo. Basta, che ti ritrovi all'indietro senza diligenza, o tua negligenza, mentre non avvanzi contr'il fiume, e non contrasti a' flutti. E duopo infaticabilmente nuotar coll'onde perche sforzati a dar indietro e rivolti con l'onda non siamo assorti. S'è degnata la Sapienza del Cielo cõ venire alcuna volta alla terrena in questo veritiera, e non stolta, mostrando legati con mani, e co' piedi, gli stãchi dalla virtù, e che deono esser condannati alle tenebre esteriori, al pianto, a gli stridenti muggiti: cioè significa gl'oziosi, e gl'inefficaci, o gli mancanti, quali nõ hanno approfittato, e non sono usciti per giugnere alla meta della virtù. Con questo rito narra Platone che incrudelisce Ardieo: dove nõ scordatosi delle tenebre esteriori, del pianto, e dello stridore, aggiunse, altra cerimonia, quale nõ espresse il nostro maestro Gesù, nõ però necessaria alla sua divina dottrina, ch' erano precipitati anche con il capo bendato: significando gl'ignoranti. Ora la malizia cõdanna noi a più grave supplizio Nõ avevano

vedu-

veduto gl'Etnici il fine della virtù, e pure comandavano l'avanzarsi: perche noi scortati da un libero lume, propostaci certa la meta, o scioperiamo stanchi, o ci fermiamo zoppi su l'ineguale passo: ora diritti: ora cascanti: or buoni, or pessimi: jeri diligenti, oggi maligni? La sanità dell'animo non è oppressa da febbre terzana, sicche ora siam sorpresi da freddo, ora da calore: perche alternino i giorni del male. Non computa la virtù i giorni oscuri, non è di due colori.

Cap. LXXVII. E Savio chi nõ conosce numero: stabilẽdo uno se stesso in ogni luoco: benche meno sia uno che più. E più l'esser uno, che molti. La grandezza dell'uomo cõsta dell'unità. E grande chi nõ è moltiplicato, nõ vario: Fu celebre il sentimento della setta Megarese. Quello essere solamẽte buono che fosse uno. Cõcorda quell'altro Pitagorico, L'unità appartenere al bene, al male la diversità. Abbastanza fa più cose, chi fa sempre le stesse. Niuna ne conseguisce, chi siegue tutte. Quello sia oggi che bene fosti jeri: quello dimani che sei oggi. Più cose impediscono un solo; un solo conviene a più cose, anzi alle grandi. Non è esercizio del Geometra il tassare la grandezza della virtù: ma dell'Aritmetico: essendo ella cosa continua: non devesi misurare col cubito, o con la pertica, ma col numero, o piuttosto con l'unità: è grande chi è uno, chi è sempre lo stesso ad emulazione di Dio.

Sic Deus est magnus, de se valet, & manet in se:
Cui summum, & proprium est semper id esse quod est.

Usurpasi eziandio la virtù, questo contrassegno della divinità, quale comenda Prospero, a cui niente è più conveniente fuor che la costanza. Perche opponerai le difficoltà, e molti ardui incontri che s'attraversano? Confesso, che di passo in passo incontransi difficoltà, che ci pogono in pericolo di cadere, ma noi pazzamente ci fermiamo: quello stesso per cui ritardiamo ci stimola. Niente anche di più arduo ci allontani dall'operazione: come non impedisce l'oro l'Orafo, lo Scultore l'abete, l'usurajo il bisognoso di ricevere da lui imprestiti? Per questo forse devesi tralasciar l'arte perche sia pronta la materia dell'Artifizio? La materia della virtù, è la difficoltà. Che perche incontri qualche cosa più difficile, hai perciò d'abbandonare l'imprese? Si è ritrovata una più nobile materia? Io non ho mai veduto alcun artefice infastidirsi dell'opera, perche fatichi intorno ad un metallo più prezioso: la più nobile materia della virtù è la più difficile. Duri legni, e difficili a polire sceglie lo Scultore per fabbricare una Statua, o una Catedra, quantunq; più fatichi: perche per formare la statua della divinità, e la Sede della felicità, ricusi la materia difficile, mentre l'Idea della tua operazione è la stessa fatica, e difficoltà?

Cap. LXXVIII. Niente dunque giustamente impedisce la continua gloria della virtù: e più cose la giovano. Primieramente la stessa continuazione, quale principalmente prepara la materia, appianando le stesse difficoltà. Con verità fu detto da Pitagora Samio doversi eleggere una buona vita, e farsi grata con la consuetudine. Anzi che il costume dell'istesso dolersi è grato. L'affanno diuturno diventa spesse volte voluttà familiare. E' d' animo maligno, il lamentarsi della natura perche avendo concesso nelle operazioni del corpo pronta la mercede alla voluttà, abbia rese faticose, e difficili le salutari funzioni della mente. Non lasciò senza la sua, e questa grandissima, voluttà la virtù: ma con arte ciò fece. Al corpo che ha da morire compartì una simile voluttà, cadente, moribonda, spirante nello stesso suo natale, mancante quanto più avvanza. Quanto più soddisfi alla gola con la quantità de' cibi, minore ti si rende il gusto, finche t'infastidisca, e ti riesca acerba la stessa voluttà: però all'animo eterno ne diede una sempre viva, e nascente, e quanto più lungamente durerà, più gioconda. Nasce con l'uso, s'accresce con la consuetudine, e con gli anni si fa piu perenne.

Cap. LXXIX. E'perciò utilissima commissura, e supplemento della natura la consuetudine. Se in alcuna cosa peccò la pietà della Madre comune, risarcisce con questo rimedio. La mutatoria, e volontaria indole si fa assuefazione, per mezzo di cui formerai te stesso in quella qualità, che vorrai. Abbiamo ottenuta questa gran liberalità di potersi mutare, e formare a nostro talento. La Madre amorosissima non dà una sola veste all' Unigenito, ma lo provvede di molte, perche possa mutarsi: Tutto a simile la benigna Madre natura, non ci diede l'esercizio d'una sol'arte: ci somministrò, onde mutassimo, e ci mutassimo. Non solamente li siamo tenu-

ti, perche ci abbia prodotti, ma perche ci ha prodotti con libertà di mutarci. Molto in questo ci diede, dandoci il poter ricusare ciò che ci diede, e che potessimo formarci a nostro gusto, mutarci, divenire tutt'altri, migliori però, e spogliare, come la veste, il genio. Quanto giovi al bene la consuetudine cōprendo da quello può contra il male. Farà gl'uomini migliori, quella che può farli altri: cioè a dire, farà gl'uomini virili, quella che può farli bruttali. Un certo abitante della Sardegna come narra Aben-Ezra, fuggito da'Parenti si ritirò nelle Selve, dove fatto cōpagno de'Cervi visse lungo tempo al di loro rito, camminando con i piedi, e con le mani, e nutrendosi dello stesso cibo: Ora, diportandosi il Re di quell'Isola nella caccia, e fatta preda di quello con altri Cervi, restituito a'Parenti, e parlandoli essi, nulla rispose, ne gustò il vino, & il pane che gli fu posto avanti, e solo si cibò d'erbe, finche di nuovo fuggendo dalle mani de'cogionti si restituì alle Selve. Tanto col benefizio della consuetudine, ciò che è orribile, e sciapito, cangiasi non solo in spontaneo, ma necessario. Qual maraviglia se ceda alla consuetudine la rozza natura, se cede anche la ragione, e la polizia? Passa in violenza una volontà ostinata, & inveterata: nō altrimenti che un volontario uso diventa necessità di legge con l'autorità del tempo: imperciocche obbliga la consuetudine egualmente che un promulgato, e solenne decreto: così eziandio passa in necessità di natura. Un costume più d'una volta praticato de'popoli si fa civile, e comune legge: così ancora singolare, e privata di cadauno. I Poderi, le Case, gli Utensili che sono d'altrui col'uso facciamo proprj dopo la legittima prescrizione: con l'assuefazione parimente ci appropriamo l'indole altrui, & acquistiamo un certo diritto di bontà: almeno con la consuetudine Dio acquisti dominio sopra di te, prescriva eziandio il possesso di te stesso, ò pure lasciane a lui l'uso.

Cap. LXXX. Niuno in oltre acquistò la perizia di alcuna arte senza l'uso importuno di essa: e non acquisterà la gloria della virtù, benche in ogni tēpo opportuna, principalmente cō la sua stessa importunità. Archimede in ogni luoco applicato nella delineazione di figure, scordavasi di se stesso, non solamente trascurato della voluttà, ma della vita, e del cibo per sostenerla. Veniva sforzato da'servi a'ministerj della vita, e più quelli pativa, che gli esercitasse. Portato con violenza a fomentare il corpo con unguenti, frattanto sopra le membra tirava con le dita linee, e formava circoli. Con questo ostinato studio non s'avvide del Fato che lo sopraggionse, quale nella sua arte trattenendosi aspettò. Così è duopo tenere operante la vita fino al momento della morte, e per applicarti solamente a ciò, non badare ad alcun'altra cosa. Quegli ottimi voti che hai una volta consagrati alla coscienza, torna ad offerire con perpetuo consenso, e sforzo: ne dare a te stesso parole, ma come disse il pio Onorio per l'onore de'pii,

Anteà mons migret, quàm tua verba cadant.

Prima esci tu dalla vita, prima tu cadi, che la legge della vita. E' consuetudine del buono, cioè del forte, questo modo delle virtù, un tal quale riscatto della vita. Periscono le operazioni per avanti rettamente fatte, se ora coll'operare rettamente non vivi, anzi se non perisci. Ogni vita è salva nella morte, se gli uffizj di essa ivi si rappresentino L'avvanzamento dell'operazioni che seguono ricupera le passate, l'estrema richiama le prime, e con raro ordine le antecedenti seguono l'ultima: ma il levar mano dall'operazione danneggia le stesse che hai fatte, e con infelicissimo potere ha forza nelle passate: disfà le fatte. Questo si opera quando non si opera: non solo non operare al presente: ma non aver già prima operato: tanto dipende tutta la vita da un solo momento, da cui eziandio l'eternità. Saggiamente quel detto Indico palesato da Megastene ammonisce la vita presente avere, *Vigorem eorum, quæ in utero gestantur*. Consentisce la sapientissima Sincletica; & il grande Atanasio. E' breve questo tempo, infanzia dell'eternità, adolescenza dell'evo, gioventù dell'immortalità. Pessimamente ci apparecchiamo alle cose eterne, se senza il mezzo delle continue: destinati alla immortalità, senza ragione godiamo delle mutazioni. Giova a questa, per così dire, terza grandezza della virtù, che non operiamo come quello dà ad imprestito, con speranza di ricuperare ciò che si perde. E'conscia di se stessa la malizia: non ardisce col proprio titolo intiera, e scopertamente assalirci: for-

fortivamente, e di presente ci sollecita, promettendo di ritirarsi in brieve, e di dare maggior loco alla virtù, & alla restituzione: assicurando d'essere nell'avvenire meno importuna; a guisa di quelli che smoderatamente dimandano, sempre promettono, ciò che mai non adempiono, di non più richiedere. Da queste insidie siamo presi: & una volta entrata, o quanto danneggia, e si fa più contumace!

Cap.LXXXI. Giova ancora lo stare preparato, come un' esercito in quadrato squadrone s'ordina al combattimento, mentre l'inimico che nõ è palese, temesi in ogni luoco, & aver in pronto in ogni parte, e freschi i sussidj della vita, alcuni salutevoli dogmi, e regole dell'animo, quali ogni giorno vogliõsi promulgare al cuore: imperciocche ogni giorno è lecito viver bene, e se è lecito, è insieme necessario: ogni giorno si può operar male: e schivisi, se si può. Galeno in cadaun giorno recitava a se stesso i precetti del Filosofo Samio. Jerocle scrive, essere stata legge de' Pitagorici, il ripeter quelli due volte al giorno: Diogene avvertì doversi di quelli armare sul mattino: Epitetto eziandio in cadauna azione averli avanti gli occhi. Non ci sia molesto il replicare le stesse operazioni, se dobbiamo essere sempre i medesimi. Sempre piace l'essere buoni; piacciano anche le cose che ci fanno sempre buoni. Non sia grave il rammemorare una volta ciò, onde operi spesse volte azioni memorabili, cioè buone. Per fare una sol volta una ben composta orazione, un'Oratore, o un Sofista mille volte legge, e rilegge i fragmenti di Tullio, e di Demostene. Lo stesso Demostene otto volte trascrisse di propria mano il volume di Tucidide. Non vi è poco divario tra l'alimento dell'animo, e quello del corpo, ma il cibo di questo si consuma, e serve solamente per un sol giorno; è necessario nel dimani procacciarne un'altro. Ma il nutrimento dell'animo, non si consuma: onde sempre si può prendere l'istesso. Principal sede però della costanza sarà la ragione: e l'essere da questa sola guidati, non dall'opinione. La verità, il retto giudizio, la pacificata ragione, è sempre la stessa: chi quella segue, sarà sempre l'istesso. Sarà salvo: e con essa come filo di Teseo uscirà sicuro da gl'intrigati labirinti, & oscuri calli della vita. L'opinione è un certo che instabile: ne in uno, ne nel suo stato rimarrà quello, che questa scielga per scorta.

Cap.LXXXII. E' parimenti molto necessario lo schivare le infelici prove de' costumi principalmente le fastose: queste sono più infauste. Si fanno pessimi arbitri de' costumi gli onori, finti della virtù. Con ragione in questo obbrobriosi, e fuori del suo titolo disonorati, perche mutino i costumi. Chi vorrà essere invariabile depositario di se stesso, e della virtù, & odierà l'ambizione, e le dignità ambiziose, ami la sua mediocrità: cioè non solamente la tolleri, ma la difenda; disprezzi non solamente le sue cupidità, ma quelle cose che avrebbe potuto aver bramate. La virtù che sovrasta a tutte le cose odia l'altezze: abbraccia più volentieri uno stato di mezzo, quella che consiste nel mezzo: ama la moderatezza quella che tutte le cose modera. Un tale ad alcuni che maravigliavansi, che già prima fosse umile, e modesto, e benigno, finche fu eletto Abate, d'indi in poi fatto di più superbo, e gonfio animo, facetamente rispose. Che io prima camminassi con il volto basso, e dimesso, era, perche cercavo le chiavi del Monasterio: quali ora ritrovate, mi dirizzo, & innalzo la fronte. Questa però non fu mutazione de' costumi, ma dichiarazione. E' maggior danno che la dignità muti i costumi, che li scuopra. Spesse volte parecchi modesti, che anche con violenza furono innalzati, poscia nella stessa dignità si sono corrotti, con indegna indole: ma nella stessa dichiarazione assai varia, mentre a' degeneri condescende, e cancella l'apparenza di bontà. Tanto è venerabile la virtù, che la rispettano quelli stessi, che la corromperanno, & esinaniranno: e per non fare se stessi pessimi con l'immagine d'una cosa santissima s'astengono da molti vizj.

Cap.LXXXIII. Finalmente al lavorio della virtù, non solamente vale la violenza, ne l'industria erudisce, ne la diligenza sollecita, ne l'uso prescrive: ma v'è d'vuopo della Fortuna in un'opera maggiore di tutte: come dall'istessa eziandio sono prosperate alcune arti. Vi è necessaria qualche cosa oltre, e sopra la mente, perche la mente sia retta. Qual cosa? Facciamo forse serva la virtù di quella, di cui è Padrona? Non già. Nè per fortuna intendo questa fatta scherno, & obbrobrio del Volgo, ingiu-

giuriata come cieca, bruttale, che fugge i buoni, e ciò che toglie a' degni, trasferisce negli empj: incostante, fragile, perfida, fugace: ma quel presente favore del Nume che risplende nell'umane operazioni, senza consiglio, e voto nostro. Penso per tanto essere la divina grazia innocentissima Fortuna dell'anima: si fa incontro a chi men presume. Questo è proprio come sentono lo Stagirita, & il Nisseno, della Fortuna, sorprendere all'impensata. Ciò avverto, perche non pensi di poter ottenere la virtù, o con la forza, o con la diligenza, o con l'industria, o con la tua abilità. Senza la grazia, o queste non saranno, o saranno come, o peggio che se non fossero. Ogni onesta azione, ogni retta operazione, è lavorio della grazia, più sollecita dell'Ape. Elegantemente disse Ildeberto. E' offiziosissima con gli uomini la grazia di Dio, e come giurata nel di loro ossequio. Niente è senza Dio: vi sarà forse alcuna cosa di bene? Ad ogni bene ancorche minimo presiede il sommo bene.

Cap. LXXXIV. Quella somma efficacemente tanto operosa nelle cose riputarono eziandio gli Etnici, e niente farsi senza di quella. Stimando che una sola deità non fosse per bastantemente supplire all'assistenza di tutte le cose in particolare, finsero distribuirsi questa cura fra molte. Esiodo tiene trenta mille Dei occupati in queste cure. Varrone numera trecéto Giovi senza l'altra Turba de' Deastri. A qualunque cosa dedicarono il suo Nume, perche niuna cosa è, se non dal Nume. Che dissi suo Nume? Non se non doppio, e spessissime volte molti. Alla nostra Infanzia; la Cunina, la Levana, la Potina, l'Edulia, il Vagitano, lo Statilano, il Fabulano, e seicento altri. Assegnarono parimente i suoi Dei a gl'affetti: gli diedero eziandio alle Virtù: Adorarono come Dee la Pudicizia, la Concordia, la Fede, la Clemenza: perche non vi è alcuna virtù senza Dio. Questa verità rese veritiere molte buggie. Addunque è di mestieri il conservare la moderatezza dell'animo, e come dice il Santo Paolino,

Mentem Christo umilem, celsam ad fastidia Mundi.

E pensare vani tutt'i nostri sforzi, se non pensiamo di essere più di quello siamo. Da niun'arte si sottopone la virtù, da niun'ingegno si supera, con niuna fatica si acquista, se la divina Destra non stendasi ad ajutarla. Niente farai, se non reputi te stesso niente. Deriva dal Cielo una qualità celeste. Tutte le cose dobbiamo al Cielo. La luce, destra mano del Sole, con cui governa l'officina della natura, deriva dal Cielo. Il Latte de' germi dalle tumide mammelle delle nuvole, di là si spreme, di là il calore che ci fomenta, di là quel moltiplicato riso salutare degl'Astri. Non è meno dipendente l'animo dal Cielo, che il corpo: ma con divario: L'influsso del corpo si trasmette per il pieno; l'influsso dell'animo per il vacuo, quando anche se stesso esinanisce. Questa sua vacuità si fa calamita, che attrae l'occhio divino a rimirarlo, che alletta la divinità, più impaziente del vacuo di quello sia la natura. E' Dio in chi a se stesso manca: ti assiste, se da te ti allontani: come servì la Cicala ad Eunomo per filo al concento, conforme le preghiere di Pseudo-Asclepio. Saggiamente perciò disse il Barbaro: Capo della disciplina è il silenzio: capo d'ogn'intelligenza, è l'abjezione. Unico è l'onore, il di cui merito, è più prezioso dello stesso. Vedendo Scafeo un discepolo veementemente insuperbito, lo riprese con quella verissima sentenza: *Bonum non est in magno, sed in bono est magnum.* Tutto ciò che si fa rettamente, questo è grande, aggiungo eziandio glorioso: Ma ciò che si fa grande, non è subito buono: spesse volte è biasimevole, di rado sicuro. Il privilegio della sicurezza usurpasi dall'umiltà.

DEL-

DELL'ARTE DELLA VOLONTA'.

LIBRO TERZO.

Che devesi ajutare la volontà con l'ingegno.

ABbiamo fin' ora addattate le forze del cuore alla sua abbondante sobrietà, ad una lautissima astinenza: egli può con somma licenza della cupidità, e, ciò ch'è maraviglioso, con innocenza quello voglia, che vuole con somma felicità il che può; conservar sempre verde nel suo seno il nativo fior della Pace, senza che lo squallore della Fortuna l'inaridisca, non circondato da' triboli del timore, e dalla spina fra tutte acutissima del desiderio. Ha forza la volontà d'amare quello gli è a grado: può eziandio odiare quelle cose, quali e non tema, e non desideri, distrutte le macchine della Fortuna, quantunque in questo alle volte con spontaneo colpo se medesima violasse, e con sforzo dello stesso arbitrio. Ora facciamosi a regolare (spesso col nostro giudizio operiamo scioccamente) per apprestarlo ad essa, quell' altro istromento dell'animo, e compagno della di lei virtù l'intelletto, quale quando erra con sconveniente abuso, erra parimenti quella servendosi di esso. Giova perciò preparargli un Ministro, perche sola non fatichi: e lusingare gl'impeti buoni con qualche allettamento, perche sempre non abbiano a servirsi di tutte le forze, per desiderare le cose sicure. Può la volontà odiare la Fortuna; e sarà senza infortunio. Somma diligenza per ottenere la felicità è il disprezzo della Fortuna: ma se l'opinione questa comendi, & esalti quelle sarcine instabili, e vane, con le quali, benche caricata, viene leggerissima per gravemente opprimerci, e la promulghi per salutare, e buona: non l'abbraccierà, se non violenti se stessa la volontà: e con minore compiacimento opererà al contrario di quello gli rappresenta l'Interprete. Allora sarà solo fortuitamente fortunata con l'abborrimento della Fortuna riputata fedele. Ma perche vi è quel divario tra la felicità comune, e quella rara della virtù, che quella a caso, questa volentieri consigliatamente ci si fa incontro: cade quella perciò, & è cieca: questa all'opposto è ferma, & occhiuta: fa di mestieri ajutare con qualche lume, e purgare la mente da' suoi errori, perche non porti la volontà tutto il peso di fabbricare la pace: ma alcuna volta sottratta dalla fatica, & allettata riposi, e festeggi. Abbenche sia a se stessa bastante, perche potesse volere, & odiare le cose, che vorrebbe (quantunque ciò gli sia mostrato per arduo dalla opinione,) ma vorrà con dispiacere, e sforzatamente, per lo più non vorrà in alcuna maniera. Riceverà allettamento dalla ragione, per cui più soavemente si regoli al bene, come facilmente volgesi verso chi'l tragge il ganghero unto dall'oglio, e l'asse dall'unguento. Io sempre però, e nell'ardore della volontà al bene, e nella luce della mente al vero desidero la grazia. Questa comincia, questa perfeziona ciò che noi perfeziona, perche non ci danneggi la nostra pigrizia.

Cap.II. E' l'intelletto consigliero, e per dirlo una sola volta, occhio della volontà: come egli discorre, come esorta, come accenna, quella quasi precipita, tanto sollecita lo segue. Spignesi a guisa degli anelli della catena, che se uno ne tiri l'altro seguita. Come una vergine pudica rinserrata ne' Chiostri, che niente per se stessa vede, niente ascolta, se non quello il suo Valletto gli riporta, e crede tutto che li vien riferito: non altrimenti la volontà seguita la sola fede della mente, sul di cui attestato librasi il principale momento della

la tranquillità, se sia verdadiero il nunzio, ne con falsi rumori infesti, o almeno tenti la pace del cuore. E' l'intelletto interprete, e lingua delle cose: ma ora di Serpente, ora di Cane: se falsa, infetta: se vera, mitiga, e lambisce i mali: e siccome la lingua del cane sana ove può toccare, così tutt'i mali medica la ragione. E' necessario perciò avvertire il di lei uso, in quanto la cognizione si faccia salutare per la cupidità. E siccome abbiamo generalmente con i suoi precetti disciplinata la volontà, ammaestrisi eziandio l'intelletto. Due sono le porte, per cui entrano le miserie: o perche pessimamente amiamo, o giudichiamo. E' d'vopo custodire e l'una, e l'altra. Devonsi dunque preparare giusti, e nobili i sentimenti dell'animo: adornare, e solamente non aggravare la mente con veridici pensieri, acciò siano pronti; nelle opportunità corrino eziandio incontro alla volontà, e quelli animosi, & eccellenti decreti passino nell' operazione, anzi precorrino. I Medici d'un certo barbaro Paese, portano seco una portatile officina arredata di tutti i medicamenti, per non dar campo, con la tardanza del rimedio, al malore d'avvanzarsi: così appunto devonsi portare pronti con noi i farmachi della vita. La mente sia armata di verità officina di salutevoli erbe. Giusta l'esigenza dell'evento si apprestino tutte le cose, stimandole a proporzione del loro pregio. Le gemme si portano per riparo contra i pericoli, & i casi fortuiti: si portino contra gl'accidenti di fortuna, e contra i pericoli dell'animo, se non Cristiani, almeno Filosofi sentimenti.

Cap. III. Viene su lacero Suggesto, e con lugubre sopraciglio la Poverta? S'incontri con quello, o altro simile.

Is minimo eget mortalis, qui minimum cupit.

La noja dell'inopia t'affanna? Opponi: E' più povero del povero, chi non vorrà esser povero.

Desunt inopiæ multa, avaritiæ omnia.

Bastante, ma rigorosa sentenza, e mal sentita dalla povertà, a cui mancano poche cose, all'avarizia più che tutte. Che? Ti sembrerà grave eziandio la frugalità? Gli si faccia incontro la ragione. Non è grave ciò, che niente ha di grave. Sarà forse più leggero, se gli aggiungni il metallo tra tutti più grave: Non vi è peso maggior dell'oro. E' pazzia il voler essere alleggeriti col sopracarico di cosa più di tutt'altre pesante. Il peso non si può sminuire, se non col levare parte di esso: come con l'augumentarlo spererai minore l'incarico? Non può essere tanto grave la povertà, come è l'essere riputata grave: questo è errore: quello natura. Ti stimola la cupidigia di prosperità? Oppongasi incontanente. Con mio danno amo me stesso: mentre amo la perversa, e dannosa Fortuna. Aggiunta della buona fortuna è la mala: questa è guidata da quella, quantunque cieca. Qui vedrai cosa maravigliosa, che un cieco guidi un'altro cieco. E' astuzia della Sorte, mentre non ha maniera come assalire il povero, arricchirlo, acciò l'insidiosa felicità apra la porta alla miseria: per qualunque parte entra la pingue Fortuna, può anche capire la squallida, e smagrita. Perche io amerò que' beni, che per lo stesso suo amore mi renderanno non buono? Ricordati di quello;

In nullum avarus bonus est, in se pessimus.

Vien ributtata la tua ambizione? Subito pensa, che quantunque non abbi ciò che desiderasti, hai quello, che hai dovuto desiderare. Diede altri alla tua ambiziosa brama quella ripulsa, che tu stesso dovevi dare. Già li devi rendimenti di grazie. Dovevi impetrare da te che non la chiedessi: dalla Fortuna che non la dasse: non hai potuto da te, non tentasti da quella, spontaneamente essa la diede. Che? Se avessi ottenuta la dignità pretesa, la pensavi forse quiete de' desiderj? Certamente, ne meno pausa. Non quieta l'animo ciò che possiede, ma quello che non vorrà: Molti per aver quiete rigettarono ciò che tu desideri. E' più utile il non volere le cose che non hai, che avere quelle che vuoi. Con la brevità della fatica proccura una quiete matura, e stabile: per non ricever quello che per poter vivere quieto hai da lasciare. Avrai l'utile di triplicata fatica, dell'ottenimento, della ritẽzione, e della rinunzia. Suol essere egualmente molesto il possedimento delle cose, e la richiesta di esse: molestissima la rendita che si ha da fare di esse alla Fortuna. Riputa te stesso felice, se non le abbi: che se non le avessi avute saresti più felice; felicissimo, se ne meno le avessi desiderate. Chi è più ricco di quello non abbisogna nè meno del desiderio?

Quod vult habet, qui velle quod satis est, potest.

La

La prima Fortuna è di chi non desidera: l'altra di chi non ha le cose a malamente desiderare: quella di mezzo è di chi ne meno l'ebbe.

Cap. IV. Imperocche siccome con le voci famigliari, e conosciute subito s'ammansiscono gl'infuriati Cani: così bisogna placare gl'affetti con famigliari ragioni, e con verità assuefatte, pronte contra ogni libidine della Fortuna. Elegantemente Socrate: *sicut ii qui secundante Cœlo, & vento navigant etiam quæ contra tempestatem usui sunt parata habent, sic qui prospera Fortuna sapiunt, etiam adversæ illius subsidia expediunt*. In questo modo, come alcuni fiori seguono il Sole, così li ben composti affetti si convertiranno al lume della ragione, seguendo il vero, nel di cui raggiro appena vi troverai il male. L'opinione con un pessimo ritrovo introdusse questa turba de' mali, e con fede tanto maligna, che quello, che pensa minor male, cioè la colpa, e spesse volte comenda, non sia solamente peggior male, ma unico. Gl'altri sono indifferenti, non tinti d'alcun nativo colore: possono farsi mali, se tu li farai: ma perche per se stessi sono innocenti, e per servire alla nostra utilità, & ubbidienti a' buoni costumi, se vogliamo, potremo in questa parte chiamarli beni. Et, essendo che il vero accompagna il buono, anche con l'intelletto amerai, con la volontà intenderai, se quello abbia per oggetto il buono, questa il vero: conoscerai ciò ch'è buono; amerai ciò che è vero: quando il buono, che poni innanti al cuore, sia vero: & il vero, cui applaudisce, e celebra la mente, sia buono.

Che l'Opinione moltiplica i mali col mezzo degli stessi beni.

Cap. V. PEcca dunque in due maniere la cognizione: e perche compartisce il suo splendore alle tenebre; e perche con la luce non illumina: cioè alle apprensioni false, ch'eccitano la volontà: o alle vere, che non la stimolano. Quanto in quelle la buggia, tanto in queste pecca una pigra, e negligente verità. Trattaremo prima di quelle buggiarde: sono più note: ora con ingiuste ingiurie condannano le cose: ora con ingiusti elogj le comendano: o stimando beni quelli, che sono mali; o mali quelli, che sono beni. Il primo errore falsamente ci affligge: & accresce con vano timore le agitazioni dell'animo. Paventa l'animo le cose per altro desiderabili, ingannato da un falso testimonio: e con la moltiplicazione de' mali falsi, si moltiplicano i veri timori: & il volgo restante delle miserie ch'a quelli conseguitano. Ma quello è da stupire, che si moltiplichino con la moltiplicazione de' beni, mentre più, o altri pensa i beni di quello siano. Mossi da questa testimonianza di bontà: avidamente desideriamo, con veemenza amiamo, e volentieri abbracciamo. Che poscia ne risulta? Un tal quale dilemma, e necessità della miseria: o ci accadano questi beni, o fuggano, nell'una, e l'altra maniera ci volge con la sua sferza la Fortuna, ci tormenta la cupidigia. Imperciocche se non si ottenga quello che si pensa bene, & avidamente si desidera, è certa la doglia, e l'affanno dell'animo, perche resta defraudata la speranza con inganno più di tutti molesto. Ma è anche da stupirsi, che parimente sia certo il cordoglio quantunque ottenganse le cose che abbiamo desiderate. Una volontà a sazietà contenta non è sempre beata. Quell'apparente bontà delle cose, che fabbricò il nostro celebro, è tenue, e dilicatissima, col toccarla si dissipa, nello strignerla dileguasi, e tra le dita manca, come se strignessi l'acqua con il pugno. Nel possesso delle cose altro ritrovasi che non cerca la cupidità. Aggiugni che da' desiderj alle cure vi è un solo grado. Abbiamo tema di quelle cose, che abbiamo desiderate. Qual divario di tormento vi è, che t'affligano con la cupidità le ricchezze che non possedi: o ottenute ti cruccino col timore? Questa frode del desiderio inganna il gaudio: e come parecchie volte la fortuna compartì mali per beni, così sostituisce noje per allegrezza.

Cap. VI. Penserai forse eguale l'afflizione di quello che vede contentati i suoi desiderj, e di quello, a cui sono rigettati, di chi niente ottenne di ciò che desiderava, e di chi conseguisce tutte le zose? Io credo essere assai delle volte più infelice chi ottenne. Una finta felicità meno infesta gl'inesperti. Quello di molesto che giugne alla non pensata è più acerbo, e per il cambio di male per bene, più veemente, e come irritato ferisce, cioè con colpo quasi raddoppiato. S'aggiugne all'inganno del voto frustrato, la sostituzione del danno, e l'improviso successo

so del non aspettato periglio. Primieramente è grave in una stessa maniera il danno della speranza, e del gaudio: o non ottenganfi le cose desiderate, o non godansi: imperciocche non puoi godere, mentre quello che ottieni non è quello che volevi ottenere. Per tanto e nell'uno, e nell'altro modo è frustrato il desiderio: non hai ciò che desideravi: mentre è ugualmente ingannata la volontà quando ottiene ciò che non desidera, e quando perde: imperciocche nell'uno, e l'altro modo perde. Annibale (quale appena fu in altro maggior periglio di quello dell' avarizia, fortissimo Capitano in tanti perigliosi incontri, che non con la forza, ma con l'astuzia seppe difendersi contra la fortuna, e l'altrui cupidigia, non vi sia alcuno che pensi contro la propria inconsigliatamente) venendo a Creta, per ingannare i Gortinj, riempì di piombo alcune vasa coperte nella sola superfizie d'oro, e d'argento, e le depositò nel Tempio di Diana. Se tu fortemente desideraffi quelle, perche le stimasti di tutt' oro: forse dopo che l'avessi ottenute meno ti sdegnaresti, di quello che mentre sei in procinto d'ottenerle un'altro avanti di te le rapisse? Nell'uno, e l'altro evento vano sarebbe il tuo voto: saresti privo dell'oro. Questa è appunto l'astuzia dell'opinione: sostituire per oro piombo. Di più a questo comune danno della speranza quello s'aggiugne, che oltre il privare del bene aspettato spesse volte un male inaspettato si sostituisca, quale insieme infortunato, e calamitoso ti rende, senza desiderio, e contra desiderio fatto oggetto di compassione: e d'avvantaggio, perche senza sospettarlo, più infelice. Non vi sono mali da temersi maggiormente, di quelli che non lasciano campo di temerli. I dardi lanciati d'improviso dalla Fortuna sono più pugnenti. Quelli che vibra fuor di speranza più gravemente feriscono: quali ferite saranno quelli che lancia contra la speranza? Tanto è falsa l'opinione delle cose, malevola, e priva di buoni augurj, che rende principalmente sfortunata la stessa Fortuna: tanto è fallace, che più inganna la stessa fallace felicità. Ella è quasi origine d'ogni miseria, perversa banchiera de' mali: ella è rea di tutta la tristezza, o cangi il bene in male, o il male in bene, ovvero se l'un de' due, o l'uno, e l'altro ci sia recato ad imprestito dalla Fortuna: ella fa che di rado s'incontri l'allegrezza: importuno, e pronto appresta l'affanno: ella nutre il volgo de' miseri: è dispensiera di tutte le calamità: per tanto non scusasi col ritrovo de' beni: imperciocche molti più mali seguitano l'opinione che beni; le cupidità, i timori, le invidie, e le risse: in lunga catena tragge seco i veri mali. Un falso bene è gravido di molti danni: anzi che quantunque fossero innocenti gli stessi beni, dovrebbesi da essi astenere, per essere fabbricati dal medesimo artefice, e per il numero de' mali, da' quali non sono solamente compensati, ma superati. Dirai: questi mali falsi non saranno molesti, che eziandio i beni falsi non giovino. Ma un male quantunque falso guida non minore moltitudine di veri mali. Lontano eccita timori: presente tristezze: fastidj in qual si voglia di questi due modi.

Che l'ingiusta stima delle cose proviene dall' opinione, che di esse abbiamo.

Cap. VII. Siamo noi gl'architetti de' nostri mali. Per lo stesso nostro giudizio impazziamo, e ci serviamo dello stesso nostro ingegno ad augmentare la nostra pazzia. Propongasi Amanno per esemplare dell' ingannatrice opinione. I doviziosi tesori, i superbi onori, i liberali doni dell'Assirio tiranno, co' quali innalzato sopra tutti gl'altri Principi della Corte, preparavasi pingue, e speziosa vittima per la Fortuna: in oltre la liberalità anche della natura, gl'amati figliuoli, niente stimò l'uomo avarissimo, & avido più di quello potesse darli la Fortuna. Fu addunque egli ingannato dall'opinione, quando considerò grandi quelle cose, anzi quando niente stimolle: Disse niente essere tutte le cose a fronte dell' ossequio preteso da un servo, che stimò più di se l'amorosissima di se stessa, e sciocchissima avarizia. Questo fu errore dell'opinione: imperciocche quando egli giaceva al lato sinistro della Fortuna avversa nella casa di Amadato suo Padre, se gli fosse stata offerta la metà di quello che allora non curante della felicità disprezzò, qualche carico ordinario del Palagio, & o una tarda occhiata piacevolmente girata, & il volto benevolo del tiranno: ovvero in cambio di questi favori dell'infedele Fortuna, quella cerimonia, & ossequio del solo Mardocchèo, s'avrebbe piuttosto eletto quelli, e non avrebbe fatta

mag-

maggior stima del ginocchio d'uno schiavo, che della destra, e del seno della Fortuna Regina di tutte le cose. Qual fu addunque la cagione, che cangiò la faccia delle cose? Quale cambiò il pregio di preziosissima fortuna con cose vilissime? Quale ruinò chi precipitò tanti superbi; se non l'opinione arbitra dell'inganno? Questa di prima adornò quell'apparente gloria, e prospetto delle ricchezze: e quando volle separò quella vana grandezza. Già la formò vasta: già la ridusse in nulla. Non fu salda mole quella che cadde senza che si vedessero le di lei ruine: perche pensavasi, & era solamente sostentata dalla fantasia. Le cose che per se stesse non mutansi sono da noi ora sopra il Cielo innalzate, ora nel più profondo abbassate, non per altro, se non perche pensiamo, e ci mutiamo.

Cap. VIII. Imperciocche non la verità, ma l'opinione perversa, non scortata dalla verità, tratteggiò questo mondano colore delle cose, dispose questo splendido atteggiamento, formando un giudizio al roverscio, rappresentando grandi i beni, per servire alla libidine. Ora io prendo la confermazione di questa verità, non dal Liceo, o dal Portico de Stoici, non dalla Croce di GESU', non dalla Filosofia, non dalla virtù, non dalla fede, non dalla stessa sapienza di Dio, ma da' buggiardissimi, dallo stesso Mondo, da gli stessi schiavi della vanità. Il cruccio della falsissima opinione rivolse contro di se questa verità, essere niente tutte cose. Volgasi l'occhio allo stesso Amāno, non volgare favorito della Fortuna, che convoca ascoltatori, e ragunata l'assemblea, pronunzia con l'indegna bocca un' illustre sentenza, degna non solamente della Stoa, e dell'Academia, ma maggiore. Pieno d'un tal quale fiato mōdano, & agitato dal furore intuonò il pessimo vomo una voce degna di qualunque ottimo. *Nihil me habere puto.* Niente chiamò le innumerabili ricchezze; niente la numerosa famiglia; niente gl'amatissimi figli; niente i fastosi onori; niente l'amore del superbo Assuero. Che più desiderareffi da un Zenone, o da un Socrate? Aggiunse ciò che manifestò il mancamento della sua stima, *Quādiu videro Mardochæum sedentem.* Tutte le cose disse esser nulla rispetto all'ossequio, con cui voleva essere onorato da Mardoccheo. Dileguansi al comparir del giorno le Stelle, che coi raggi di luce scintillarono luminose la notte sul firmamento, mercè alla presenza del Sole che col suo lume tutte le cose inebria: ma quelle che disprezzò Amāno, quanto furono picciole, se niente comparvero a fronte d'una cosa leggerissima, dell'inchino d'uno schiavo? Qual Crisippo dal Portico innalzò giāmai voce cotanto animosa per esagerare la vanità, & il disprezzo che si deve avere delle cose umane. Spesse volte ho letto, & ho sentito a dire, tutte queste cose vili sublunari essere niente, & essere vanissima la vanità delle vanità: ma in paragone di que' beni che partorisce la virtù, che nutrisce l'eternità. Non mi dò maraviglia, che non si discerna una scintilla tra le voluminose fiamme di vasto incendio, e che la luce degl' Astri resti nel giorno nascosta: ne meno stupisco che poco sembrino per la sazietà dell' eterna durazione questi paschi dell' avidissimo tempo. Maggiormente sono avviliti, se a confronto del niente stimansi niente. Niuno così sprezzò i suoi beni come lo stesso Mondo per bocca di quel suo dannosissimo Indovino.

Cap. IX. Ne si pensi che a caso sia stata proferita questa voce: volendo pronunziare quella sentenza convocò testimonj approvati: e perche non si argomentasse perduto il senso della felicità con la smemoratezza de' beni (mentre le cose perdute, e scordate perdono la giurisdizione ch'avevano nel cuore) tutti li pose innanti a gl'occhi, ad uno ad uno li ricordò. Non ostante piegò la bilancia l' inflessibile ginocchio di Mardoccheo: e chiamò, e, ciò ch'è più, niente stimò tutte l'altre cose: non facendo menzione d'uno, o due beni, ma tutti abbracciando, la triplicata, dico, pestifera facoltà che in esso dilapidò profusamente la Fortuna. Se aspetti che annoveri l'arche ripiene di tesori smodati; espose la grandezza di sue ricchezze: se vuoi vedere l'utre degl' onori, che lo rendevano così gonfio; tutta ti spiega quanto ella è grande la gloria, che maggiore di tutti gli altri Principi, e servi gli compartì il tiranno. Se vuoi che t'apra l'armario de' piaceri più lussuosi: se vedere i conviti con il Re, e la Regina: in oltre se la suppellettile concessali dalla natura complice della Fortuna; schiera non solo la numerosissima famiglia, ma la moltitudine de' figliuoli: aggiugni una non picciola aggiunta, le sue speranze, ricreate da nuovi favori della Regina, e che aspiravano a cose maggiori. Niente stimò l'avarissimo

tra tutti gli uomini, i desiderj dell'avarizia, il cumulo de'beni della Fortuna, e della natura. In qual tempo? Quando li possedè: quando irritata la cupidità dalla presenza delle cose infuria, e con un giro d'occhio, a guisa di Basilisco infesta. In qual tempo? Quando scordato della morte, vigoroso, e sano, non alle confina dell'eternità: quando lo smagrire, & infracidire del corpo infetto, e la presenza del vicino fato anche a più pessimi mette il senno a partito, insegna la Filosofia. In qual tempo? Quando pensò innocente, & immortale la fortuna, ignaro, & inesperto della di lei indole incostante. In qual tempo? Quando pensò ancora sicuri da' danni i beni: non offesi da alcun sinistro accidente: quando non li aveva ancora conosciuti di vetro: quando ancora suggeva il latte de' contenti dalle mammelle della felicità: quando riceveva nuovi pegni, e quasi vadimonj: quando ancora cliente dello stesso mondo, e servo giurava ne' di lui sagramenti, non fuggitivo, o spergiuro. Se niente di meno non presti fede ad un solo: sottoscrisse l'intiera ragunanza; fu comune l'applauso: niuno de gli amici s'oppose. Udì la moglie niente stimarsi dal marito l'amata figliuolanza: ma acconsentì al detto, Udirono gli amici, della fortuna piuttosto che del fortunato, disprezzarsi le di loro speranze: e diedero i voti benche contrarj a di loro voti. Verissimo sarà, che tutte le cose sono niente, se nol negò la cupidità de gli avari, se'l confermò l'adulazione de' lusingatori. Sarà vero ciò, a cui tanti malvagi, tanti eziandio buggiardi non contradirono. Ma persistiamo nell'annoverare i voti: Se l'auge elevatissima, e pregiata della fortuna, fu stimata così bassa al confronto del ginocchio d'un servo: quali saranno questi beni che muojono con il giorno a paragone dell' eternità, a confronto del medesimo Dio? Se dileguansi alla presenza d'una luce caliginosa, e maligna, come resisteranno al calore del mezzo giorno?

Cap. X. D'onde dunque traggono fama di essere così eccellenti? Come così lusinghevolmente allettano? Donde derivano lo splendore infedele con cui acciecano? E un parere; un ombra coperta di porpora: entro un scheletro, è solamente una ossatura di nullità, e un sodo, e puro niente, & un raro artifizio d'inganno, l'anima, e vita de' quali, è l'esser pensati. Colora, & effiggia tutte le cose la nostra opinione con instabile carattere. Passa la figura di questo mondo: certamente: imperciocche null'altro è che un' essere stimata. Passa eziandio lo stesso Mondo, a parere di Plotino, come effiggiasi nel suggello l'acqua scorrevole: rimuovi questo: cancellasi la figura. Fa che non siano pensati i beni, & i mali, non vi sono. Per mezzo d'un composto di certe torte apprensioni congiuriamo a far che siano stimate cose grandi quelle, che sono picciole: che sono anzi un niente. Si suppongono, non si fanno: ne altrimenti di quello costumasi da giocatori, che a' segnali impongono il prezzo, non vedendosi sul Tavoliere denari. Così formiamo arditamente i concetti della mente, nella maniera che imponiamo i nomi alle cose: inganniamo però noi stessi, Fu consenso de gli uomini che questa voce *Leone* un fortissimo animale, e quest'altra *Vomo* un sapientissimo significassero: Poteva eziandio per consentimento de' popoli, il nome *Leone* dinotare un fugacissimo, e timidissimo Lepre: siccome ora un regio, & animoso animale. Poteva eziandio il vocabolo *Vomo* indicare un dissipito popone, o un pigro asinello: dalla comune convenzione fu così stabilito, non per propria natura. Ci abusiamo di uguale libertà ne gli stessi concetti della mente, e per libero, stravolto però, consentimento degli uomini, diamo opinione di grandezza alle cose: non perche sono grandi: ma perche tali le supponiamo, non perche abbino grandezza, ma perche vogliamo, che l'abbino. La nazione de' più malvagi attribuì alle ricchezze, a gli onori, alle delizie questo concetto di buono, e di grande: senza colore però, e per se indifferente, a significare o opulenza, o mediocrità, o fama, o silenzio. Conviene però la regione degli avari in riputare più le ricchezze che i costumi, l'onore, che il merito: più prezioso l'oro, inutile a gli usi umani, che il ferro, giovevole. Potrebbero eziandio dalla stessa convenzione delle genti mutarsi le opinioni, & i pregi assegnati alle cose. Questo praticarono gli Spartani, che per legge stabilita da Licurgo proibivano l'uso dell'ozioso metallo. Fra gli Etiopi Macrobj spèdevasi il rame, vile riputavasi l'oro, e di questo solo servivansi per incatenare i rei: vollero con esso allacciare piuttosto i corpi, che gli animi. Erraron a nostro parere que' primi che tassaro-

farono i prezzi delle cose, e sembrano nimici del nostro genere. Collocarono nell' occulto, nel difficile, e nel raro il prezzo della felicità: certamente perche niuno fosse felice: ma l'istesso desiderio della beata felicità moltissimi facesse miseri, scioccamente, o empiamente, dipendendo da noi determinare la stima alle cose; elessero per titolo di beata felicità quelle cose quali sia necessario investigare, e quali la natura, perche le vietò, nascose: quelle trascurarono, quali siano in pronto, & alle mani di cadauno: per mezzo delle quali saressimo sempre felici, per altro miseri. Perche con il far stima dell'oro releghiamo la nostra felicità nelle viscere della Terra sotto i sassi, & il letame, nel fondo degl'Inferi? Come mai dalla regione della miseria potrà a noi salire la felicità!

Cap.XI. Fin ora pessimamente da noi forse parimenti pessimi fu tenuta per vera questa stima delle cose. Fu nostro consenso. Ci piaccia mutare, & annullare l'ingiusto decreto stabilito dall'opinione, e tra le miserie saremo felici.

Si benè prudens sis, omnibus fortunatus eris. Che? stimerai inutile, troppo ardita speranza il rivocare i giudizj del genere umano, e tramutare l'opinione de' più malvagi? Impossibile certamente impresa piuttosto, che inutile. Ma in simile caso non ricercasi il comune consenso, ma il tuo. Vi è questa differenza tra le voci, & i concetti: significati di quelle non potrai mutare, e correggere, se per ciò fare non s'unisca il parere di molti: questi puoi tu, e teco stesso emendare. I nomi sono imposti alle cose per poter comunicare ne' discorsi con gli altri, quali se non vengono in uguale senso, niente intenderanno. Con i concetti teco stesso parli: non ricercare fuori di te i voti: se teco stesso convenghi: egli è un patto stabilito. Ma ti sembrerà arduo, e contumace: questo contraddire a' popoli, e formare per te stesso un nuovo senso, e negare credenza all'autorità della moltitudine che già ha ottenuto posto di riverenza? Ma non è così grande la dignità della moltitudine che faccia inviolabile la buggia: è bastante, che l'abbia fatta venerabile. Non si supera la verità dal numero. Soffrirai dunque d'essere ingannato, perche l' inganno è teso da molti? Non rende sicuro il precipizio la quantità di quelli, che in esso spingono: La ferita da più destre replicata, è più profonda. Se sapessi, che in una vivanda vi è nascosto il veleno, t'asterressi dal gustarla, benche molti giurassero essere ella salutevole, e gustosa al palato: ne seguiressi l'esempio d'altri che d' essa ci cibassero. Non ti serva per esempio, ma per detestarla, l'altrui scelleraggine. L' errore di molti, non ti dia autorità d' impazzare, mentre ne meno possa essere scusa del delitto; ne la compagnia de' colpevoli non assolve alcuno da' misfatti. Egreggiamente filosofa Eucherio. Alla trascuratezza della vita non ci persuada la turba de' trascurati, e non ci guidino i falli altrui al danno della propria salute. Che gioverà a noi in quel giudizio di Dio la moltitudine, dove cadauni saranno giudicati: dove dal solo esame de' meriti, dalla propria operazione, non dal popolo sarà cadauno assolto. Cessino, cessino quelle consolazioni che malamente persuadono al periglio. Imperciocche giova più aver propagata la vita cō pochi, che perduta con molti. E per tanto non la sola moltitudine di quelli che peccano ci tiri a trascurare i peccati: ne perche gli altri poco al suo bene, poco a se stessi provvedano, ciò serva a noi d'autorità per immunemente peccare.

Cap.XII. Ma se ancora sei pertinace nella tua opinione, ne pensi che debbasi confutare il sentimento della moltitudine, ne ardisci chiamar buggia ciò, che i più approvano: certamente è errore infallibile, se tu solo in questo t' inganni, e non credi mali quelli, che il volgo infama quantunque siano: sarà più utile provvedimento che non li pensi. Che da ciò? La brevità del male: non temerai, non t' affannerai, non sarai travagliato: appena quando verranno li sentirai: ti morderanno solamente di passaggio. Non prevenirà, non affretterà i timori la doglia. Strigneranno da presso, e non insidiosi gli strali, mentre siano solamente. Che se li temi raddoppiano le forze: e quando non ancora sono, offendono. In niun luoco sarà salvo il timoroso: in ogni luoco è seco stesso: e nō è sicura la fuga: mentre i mali combatteranno da lungi. L'opinione di essi accuora, e ferisce anche i sicuri. Ma l'animo ardito, e di quelli non curante vede prima sparito il dolore, che gionto: anzi prima che lo senta: di cui non vede altro che la fuga, & il ter-

il tergo. La fronte è più deforme della sua nuca. Alcuni ad occhj secchi videro a tagliare le proprie membra; altri benche vigorosi di corpo, furono infermi d'animo, e non sostennero senza inorridire veder non solo essere lacerate l'altrui membra, ma toccate: alla vista dell'altrui sangue esangui impauriscono, e mancano. Onde ancorche fossero mali la povertà, l'ignominia, la fatica, per cui molti furono resi buoni, non sarebbe inutile al costume de'Sceptici sospendere la tua sentenza.

Cap. XIII. Io non voglio però una artifiziosa sicurezza, o appoggiata a deboli buggie: ma alla verità. Erra la moltitudine. E'volgo. Devono pesarsi i voti. La turba degli scellerati miseri è quella che s'inganna: niuno de gli ottimi. Addunque impara un'altro linguaggio della mente, e disimpara le antiche, e folli opinioni del volgo, per non perire con l'altrui giudizio: non difendere l'errore comendato dalle malvagie operazioni di molti: e per non scusare contra la ragione il tuo male. Siamo diligentissimi protettori de'nostri danni: non giurare nelle parole de gli antecedenti, ne obbligarti al sagramento di quelli che errano. O scioperato! o indegno di ragione, che vuoi piuttosto credere, che giudicare. Non così dipende dall'umano arbitrio il mutare le cose come i vocaboli: non voler aderire a questa vanissima congiura de' malvagi, che godono de'proprj mali. Ricevi questo salutevole precetto: Sappi dare la sua stima alle cose, & imponi ad esse i giusti prezzi come Adamo i nomi. Siano quello le pensi: pensale quello siano. Parla teco stesso col nativo linguaggio del giudizio: ne con differente nell'edifizio del gaudio, e della pace, con cui tocchi le stelle, e confinante a celesti non sia per temere le procelle della trascorrevole fortuna. La confusione frastorna i voti, & i tuoi consegli: come la variazione delle lingue appresso Babelle: richiedevasi acqua, ma porgevasi un mattone, innalzavasi una rupe. Così va appunto la faccenda: appetisce, e chiede il bene la volontà: gli si dà ciò, che non vorrà, si pensa bene: non è; restando confusa la speranza della felicità. Non solo casualmente accadano i mali, ritrovansi ricercati: gli desideriamo con l'appetenza del bene, e siamo resi infelicissimi dalla stessa sollecitudine della felicità. Equivoca la cupidità: per richiedere il bene intiero, il bene perfetto, appetisce le cose bisognevoli, finte, e mancanti, per le quali non saziata, benche ne goda il possesso, rinnova l'appetenza: ma mentre non acquista il suo bene, a cui è nata, da tale confusione de'voti è oppressa. Noi erriamo in questo, che vogliamo mutare le cose, non i giudizj, mentre questo possiamo, e non quello. Sono essentate le cose dal nostro dominio: noi dominiamo solamente all'opinione, & a retti giudizj delle cose: tutte l'altre cose servono alla Fortuna. Tanto è pronto il rimedio della miseria! non levare quelli, che pensi mali: ma non pensarli, e restituire alle cose il suo pregio.

Che i mali vengono piuttosto dall'opinione, che dalle cose.

Cap. XIV. MA vi è eziandio questo danno della opinione: arma se stessa: e non conosciamo la causa del danno, come accade nelle popolari sedizioni: Saggiamente dice Prudenzio.

Turbatis sensibus intus:
Seditio, atque animam morborum rixa fatigat.

Ci offende l'opinione: non perche per offenderci crea i mali; ma perche ella dessa ci offende, ella dessa è male, ella dessa è il male. Non ci offendono quelle cose, che pensiamo ci offendano. Il pensare d'essere offesi è il nostro danno: ma il pensarsi mali non è offizio delle cose, ma dell'opinione. Non vi è alcuna miseria, che non si giudichi. Perche questo crede la medesima regione la patria, l'altro l'esilio? quello lieto, questo infortunato? L'essere pensata a se stesso straniera. Ti giugne all'orecchio essersi rotta l'altrui nave: incendiata l'altrui casa: non sei commosso: ti viene avviso che la tua: impazzi per il dolore: non fu questo cagionato dal naufragio, dall'incendio, ma dal pensare che a te appartenga. Non lo sapendo rimaresti lieto. Apprendi dalle altrui traversie come hai da tollerare le proprie. Ne pensare che a te appartenga se non quello ch'è in te stesso, ubbidisce al tuo arbitrio non alla fortuna: ne altrimenti ti turbino le tue disgrazie, di quello facciano le altrui. Tutte queste cose sono straniere: ma se anche non fossero tali, non ti ferirà l'infortunio, ma tu stesso mentre giudichi d'essere ferito. Ci deri-

deriva dunque dal danno dell'opinione ogni danno. Come noi travaglia il danno se non col pensare d'essere danneggiati? noi medesimi ci offendiamo con vicina, ma nascosta mano. Con molta verità certamente disse Simplicio: *Opinio, qua nos injuria affici putamus, ipsa nos quasi injuria afficit*. Del restante questo malvagio giudizio è opera nostra. Leviamolo, saremo senza nimico. Se saremo a noi stessi innocenti niuno ci offenderà. Cadauno nuoce a se stesso; e perche forma spontaneamente a se stesso il vero danno, mentre non cura l'onestà, e non segue le norme della virtù. La colpa solamente è vero male: e perche in quelle cose, che sono falsa & ingiustamente pubblicate con nome di male, ci armiamo contra noi stessi, pensandole nimiche. Noi per tanto, e facciamo, e figniamo i mali: ma eziandio quando li figniamo li facciamo. Quale arcana forza ha la lingua de'calunniatori, ch'opprima il nostro cuore, & in ascoltarla turbisi il nostro animo? Non ci turbano le furiose minacce del Cielo: & al rimbombo de gli strepitosi tuoni, che scuotono da' fondamenti le più stabili moli, stiamo fermi: perche da capo a'piedi ci fa tremare la tenue, & occulta voce dell'invidioso, che appena rompe i ripari de'denti, e percuote il nostro petto: se non perche l'opinione concorre al nostro danno? O palesa cose vere il calunniatore, o ne intreccia di false: se vere perche ci vergogniamo di ascoltare quelle cose, che abbiamo amato di fare? se false perche non ci consola l'integrità della coscienza? Quel solo, che dice il falso, è offeso, benche nol pensi: l'altro solamente perche pensa d'esser offeso.

Cap. XV. Più furiosamente impazziamo per il nostro giudizio, che per la pazzia. Trasillo Assoneo portatosi nel Pireo, porto d'Atene, scriveva in un Libro che a quest' effetto teneva, quelle navi, che uscivano dal Porto, riputandole sue: con questa opinione, se alcune giugnevano sicure faceva dimostrazioni di straordinaria allegrezza: ma poco dopo ricuperata la mente diceva di non aver giammai ricevuta consolazione più piena, che quando aveva veduti giugnere in salvo que'navilj, che suoi non erano. Noi non so se saggi; ma se saggi, più pazzi siamo, con la nostra tristezza paghiamo la pena dell'altrui danno: e piagniamo noi stessi salvati, e sicuri. Tanto siamo à noi stessi ingegnosi inventori de'mali, e periti artefici: e materia di calamità! Impazziamo saggi: Ottimamente disse Aristone non esservi alcun divario tra la pazzia pubblica, e questa che per curarla si pone in mano de' medici, se non che questa è malatta. Quella dalle false opinioni; l'altra trasse le cause del furore dalla cagionevolezza: l'altra è cattiva sanità dell'animo. Come dal sentire alcuno strepito, o dal vedere alcuna cosa, senza che ne siano toccati, leganſi ad alcuni i denti: così noi immuni paventiamo. La stessa opinione crea i pericoli, o essa stessa è il periglio. Chi dall'altissime vedute mira al basso, perde le forze di maniera che quantunque alcuno non lo spinga nel precipizio, cade violentato dal solo suo pensiero. Noi parimenti perigliamo per la propria opinione: questa più crudelmente ci ferisce, che i danni. Alcuni rimirando grondante dall'altrui petto ferito il sangue, per il troppo affetto di compassione, perdonsi d'animo: in tempo che quelli sono feriti punto non si smarriscono. Vi furono alcuni che senza piagnere videro a tagliarsi di dosso le membra: altri che solo videro, e s'inorridirono. Rinvenuto per tanto che sia il fonte da cui derivano le malattie dell'animo, facile da ottenersi sarà il rimedio: imperciocche eziandio i Medici pensano proveduto al malore, quando abbino conosciuta l'origine di esso: L'opinione emendata libera dal dolore: l'innocente non l'ammette. Se si può deponere la tristezza, si potrà anche non ricevere. Avrà la stessa forza la mente tranquilla, che la turbata. Rapito alle volte dalla violente perturbazione altrove l'animo, mentre non si vale dell'opinione, sfuggi l'acerbità del dolore. Quelli che furono presenti all'uccisione di Pompeo, la rimirarono ad occhj asciutti, finche giunti in Tiro ivi furono sorpresi dall'afflizione, quando sicuri: frattanto il timore della armata nimica, e la sollecitudine della fuga aveva chiusi gli aditi de'sentimenti ad ogni altra perturbazione. Il tempo parimente ripara al dolore: mentre la sperienza ci insegna non esservi alcun male tanto grande, che cō il suo empito crolli da fondamenti il gaudio: imperciocche si sminuisce l'asprezza del dolore col prestare minor fede all'opinione.

Che il rimedio dell' opinione è il conoscersi.

Cap. XVI. NOn pensisi, che sia di lieve momento contro di questa, il conoscersi: se a te stesso in ogni parte farai conoscere.

Pergula pictorum, veri nihil, omnia falsa.

L'invidioso morde, tace la fama, mancano le ricchezze, perdesi la facoltà, muore il figliuolo, sono frustrati i desideri, sono imminenti i perigli? Se tutte queste cose ti si fanno incõtro per affliggerti, fermati sul piede immobile, e pensa: Queste cose che mi crucciano non sono mali: ma l'opinione m' offende, con cui giudico che siano mali: Nõ può essere così come io penso. Non le cose, ma i miei pensieri pessimamente mi danneggiano. M'inorriddisce la povertà, perche la penso orrida: ma mentre la penso, io stesso mi cagiono l'orrore, ma fu lieta in Aglao, felice in Tello, affettata a Diogene, ricercata da Crate, pertinace in Demonate, gloriosa ad Epaminonda, amata ad Orazio, giusta in Aristide, sicura a tutti. Sono offeso da contumelie? D' onde sono penoso, se non perche pensi? Fu una parola, non un fulmine: una voce, non un sasso. È più stabile l'animo, che il corpo: vergognisi, che cada l'animo stando fermo il corpo. D' onde penetra la ferita? E' ferito il cuore essendo illeso il fianco: addunque lo strale nõ è solamente vicino, ma domestico: non lanciasi dal di fuori, ma dall'interno. L'opinione propria ha ferito, non l'altrui discorso. Che mi gioverà se taccio, se non perche tacerà il maldicente? Sarò a quello piuttosto molesto col tacere, che se mi difenderò con la risposta. Qual male m'accaderà, se lo sofferirò con animo paziente? Non mi si torcerà un pelo, un dito: non sentirò dolore in alcun membro: addunque il danno deriva solo dall'opinione. La mia fantasia pugne me stesso, non la mordacità dell'emulo: se non vorrò tollerarla con mal animo, sarò sano: dirò di più, sarò vendicato, con il mio silenzio chiuderò la bocca maldicente: se la mia, e la sua s'aprano, esce impetuoso il turbine: non frenerai la veemenza del vento che ha l'adito per due finestre se una di quelle non chiudi. Ne dall'una ne dall'altra più soffierà. Non volle rispondere Dione, e fu salvo: non volle contendere Catone, ne fu ignobile. Vien provocato dal maldicente l'uomo dabbene con arme ineguali: non è tenuto ad accettare la pugna. È cosa facilissima a pessimi il sentir malamente, e maladire, assuefatti all' uno, e l'altro esercizio: ma a gl'ottimi il maladire è contrario al loro voto, il sentir malamente al costume: quello non vorrano, questo non sogliono: manca la volontà, e l'esercizio. Sei offeso, sei ingiuriato da altri? O è sperimento della tua virtù, o soddisfazione della colpa. Giova e l'uno, e l'altro: e nõ essere offuscato da alcuna reità, & essere adornato dalla più risplendente virtù. Se sei giustamente afflitto, per le operazioni ingiuste, che avevi fatte, con il patimento emenda le azioni malamente eseguite: ripari la caduta virtù cõ la fortezza della tolleräza, e fai decoroso il male con il bene: siccome il legno Asbestino purgasi tra le fiamme: almeno ti mostri uomo d'animo grande; perche se sei ingiustamente offeso, e non te ne prendi collera, non solamente ti fai conoscere magnanimo, ma degno d'ammirazione: sia come si voglia, schivi la violenza della calunnia: Elegantemente disse un tale, che il patire pazientemente non reca passione al paziente.

Cap. XVII. Temo la morte? Non è quella mala: ma l'opinione di essa, Se non si pensi mala: sarà trattabile: quella che è desiderabile a' miseri, sarà salutevole a' felici. Cesseranno quelli di patire i mali, questi di farli. Perche la calunnio? Il termine de' mali sarà certamente buono, o non vi sono altri mali, o non è alcun male la morte. Perche sopportiamo con mal animo, che finiscano quelle cose che mal volontieri sofferiamo che durino? Le cose in se stesse non sono cõfuse: la nostra stima a se stessa ripugna. Che? non temo la morte: ma il modo; perche non sia violenta. Certamente chi contra voglia muore, questo violentemente muore. Che? Perche non sia ignominiosa: ma niuna morte è ignominiosa a chi vive onestamente. Che? Perche non sia subitana: già eziandio il malore sembra buono, se si desideri: imperciocche se l'istesso sia malo, è mala la morte. Perche è l'uno, e l'altra voglio: e dell'altra non volentieri sarò defraudato? Niuna morte deve essere impensata a chi è per morire. Se s'aspetti in ogni ora, in qualunque venga, non verrà troppo presto. Che? Perche non sia immatura; Ogni mor-

mortè è matura per il mortale, forse anche tarda: puotè giugnere innanti. Cōfesso esservene una solamente intempestiva: ma quella de' malvagj; imperciocche a buoni è sempre opportuna. Non mi dolerei, d'aver condotto prestamente a fine una navigazione: perche se il naufragio si fa breve? Non chiami alcuna morte immatura quello che può sempre morire. Dirai sono queste sofistiche sottigliezze, o forse verità? E' eccellente quell' avviso d'Epitetto: Siccome ci esercitiamo ne Sofismi è nelle questioni: così ogni giorno conviene esercitarci contra la fantasia: propongonsi da questa a noi questioni. Benche tre sole abbia stimato Pirrone essere le maniere di colorire le cose, l'opinione, la consuetudine, e l'affetto: nondimeno il primo colore è più caricato, & a cui servono gli altri, & con esso si compongono.

Cap. XVIII. Perciò devonsi principalmente alleggerire i pesi dell'opinione, e con null'altro meglio, che con la considerazione di se stesso. Siccome quelli, che sono oppressi dall' incubo è da un grave sogno, sogliono alle volte cō la rimembranza del suo stato mitigare l'affanno tra que' vani pesi della fantasia: dicono, questo è un sogno: non è così la facenda: e con riflettere in se stessi il pensiero, e rappresentarsi, che sognano, anche sognando ricevono qualche sollevo dalla propria ansietà: non altrimenti, quando sembraci di patire qualche cosa di grave, cō l'animo applicato diciamo. Questa è opinione, non è male: ma immaginazione di male. Così ci sottraremo dalle nostre tristezze gravissimi incubi de' vigilanti, e

---- portenta cordis sævientis.

Per altre cose leggieri, e vane ci accuoreranno, e strigneranno di tal maniera, che ci faranno apparire sul volto l'interno cordoglio dell'animo angustiato. Se per caso rompesi un picciolo vase, acciecati dalla collera cadiamo con la mente. Qual cosa più fragile della creta, e del vetro? Perche perciò è agitato il tuo animo? Come nō sei più saldo del fango, tu in cui devonsi rōpere tutti i dardi della fortuna? Perche insurj, minaccj, e ti sdegni? Ricevi il precetto d'Epitetto: Ricordati che sei di quelle cose che così si fanno: ricordati che un vase di creta è di quelle cose che si rōpono. Cose minute, e leggerissime gravemente feriscono per l'opinione: principalmente se siano eccitate dalle fiamme dell'ira: ma con la sola ragione riparasi. Per esempio di ciò, narrerò quello successe al facondissimo Galeno, medico eccellente eziandio degli animi. Questi nel suo ritorno da Roma ebbe per compagno un Cittadino di Gottina, rimarcabile in vero per molte qualità, uomo semplice di costumi, uffizioso con gli amici, seco stesso moderato, liberale nello spendere: ma a cui tutte queste doti guastava il furore di precipitosa fantasia. Essendo già arrivati in Corinto, tutti gli arnesi che seco avea questi portato insieme con i suoi servi caricò sopra una nave, che stava su l' Ancore, e con le vele tese in aspettar vento, che la spignesse da Cencri in Atene: egli in un Cocchio da nolo prese il viaggio di terra verso Megara. Essendo gionti vicino a Triasia richiese a servi che seco aveva di certo arnese, & appunto per mala ventura di que' miseri allora quello mancava: scordatici dove l'avessero riposto non sapevano che rispondere: non era facile tra il numero di tante cose ricordarselo. Tale opinione apprese quegli di questa scordanza de' servi, che sorpreso dal furore, non avendo con che altro sfogarlo contro que' giovanetti, brandita una con la stessa vagina la spada piombolla sopra la testa di quelli con due colpi mortali. Da qual cosa fu egli offeso? Da' servi? Non già: erano innocenti, furono eziandio diligenti. Addunque l' offese l' opinione: questa lo danneggiò: i servi aveano eseguito il loro dovere. Se n'avvide poscia egli stesso: mentre ritornato in se stesso alla vista del sangue, che grondava dalle ferite, lasciati Galeno, & i compagni, incontanente intraprese il viaggio a piedi, per non vederli su gli occhi proprj morire: pensò se stesso meno degno di vita, che meno era stato in suo potere, giusta il rito, & errore dell'iracondia, che per punire un' altro esigge prima da se stessa i gastighi. Ma incontrandosi ne' compagni, pentito del cōmesso misfatto, preso in Megara per le mani Galeno, lo condusse in certa Casa: Ivi ponendoli in mano uno Staffile, avendosi spogliato gli disse, che lo sferzasse in pena di ciò, in che acciecato da indegno furore aveva fallito: volle esser gastigato all'usanza di servo, non avendo potuto dominare a se stesso. Galeno diede in un riso rilasciato: quello attaccato al di lui ginochio instava con ardenti preghiere, che eseguisce ciò che chiedeva. Tanto maggiormente sgangheravasi dalle risa il Medico, quanto vedeva quel-

lo più saldo, & ostinato al suo supplizio. Dopo aver per lunga pezza conteso dall'una parte, e dall'altra, Galeno si dispose, e pose in positura di fare ciò che dimandava, e di batterlo se egli pure vicendevolmente facesse una picciola cosa, che Galeno gli avrebbe richiesta. Accettò quello il partito. Allora il savio Medico sapendo; che devonsi curare gl'animi, quali non le battiture, ma le sane parole sanano, lo pregò ad ascoltare con orecchio attento un discorso ch'egli voleva fare: e questo esser quello, che da lui desiderava. Ubbidì. Indi Galeno con lungo, e salutevole ragionamento gli espose doversi medicare l'animo non con le sferzate, ma con la ragione. Così quello provvedendo non mai più salutevolmente a se stesso, per l'esortazione del Medico, divenne poscia di gran lunga migliore di se stesso, riparato il danno a che l'aveva tratto l'opinione. Unico rimedio de' costumi è la ragione. Io stesso ho conosciuta una femmina, che per la morte d'un suo picciolo cane, s'astenne per due giorni dal prender cibo, rinchiusa in tenebrosa stanza, senza aprire spiraglio alla luce, disfacendosi continuamente in lagrime: la mente cieca condannò ad uguale caligine il corpo: fu priva della retta ragione, farmaco efficace dell'opinione.

Cap. XIX. Ma a chi non giova la fede della ragione, basti la mala fede dell'opinione; ricordisi essere questo un pessimo sogno di chi veglia. Era essa malamente sentita da Pirrone: niente pensava esser male, se non quello, che tale si pensasse. Non volle pensare, e con maravigliosa costanza, sostenne anche senza cambiamento di volto il fuoco, & il taglio delle piaghe: Tanto è cosa sicura il non pensare i mali, di modo che quantunque siamo ingannati, e siano i mali, non ci verrà alcun male. Come chi niente pensa essere male, potrà temere? Certamente anche se potrà attristarsi, non potrà temere: è libero almeno dalla maggior porzione della miseria. Siamo più tormentati da' timori, che da' mali. Sogliono alcuni schiavi del ventre con tanto ingorda avidità desiderare cibi esquisitamente conditi, ch'anche digiuni con simile sapore sogliono aspergere la saliva. I fanciulli alle volte costretti di prendere una bevanda amara, presentiscono l'acerbità amareggiãdoli la paura l' umore della lingua. Addunque non alletta il cibo, non amareggia la bevanda, ma l'opinione. Giova tralasciare il concetto de' mali: benche siano, meno ci attristeremo: non saremo niente ingannati da questa frode, se non con le cure.

Considerasi il salutevole uso dell' opinione, e dell' Intelletto.

Cap. XX. ORa rifiutato l'abuso, piace aggiugnere l'uso della facoltà opinativa: La stessa eziandio può essere e veleno della nostra allegrezza, & antidoto della nostra tristezza: nuoce; ma vale a medicare. Dallo stesso scorpione spremesi il Farmaco del suo morso: in questo consiste l'industria, di rendere non solamente non dannose le cose, ma felicemente cangiarle di maniera che riescano salutevoli. La medesima forza se regolatamente s'esercita giova, se piegasi nuoce. Chi vuol domare un destriero, non rintuzza gl'impeti, ma gli disciplina, e la stessa indole del lussureggiante poledro istituisce a grazioso maneggio: così l'apprensione delle cose, benche quando è fallace, sia peste del gaudio, ha i suoi retti usi: si può disciplinare per la pace dell'animo. Per questa calunnia fu mal sentita da Filosofi l'opinione, pensando che accrescesse con i suoi ritrovi la miseria della nostra condizione. Ma può anche riformare gli stessi accrescimenti dell'allegrezza, & i sussidj della fortuna. Abbiamo divise in due le classi delle cose: altre mutabili, che nõ ubbidiscano al nostro arbitrio, altre immutabili, e che siano in nostro potere. A quelle abbiamo sospeso con eguali momenti l'animo, e raffrenata la volontà perche non segua, o l'uno, o l'altro impeto: essa periglia, o per l'odio, o per l'amore: sono elleno mutabili, e non soggette al dominio del nostro cuore: ne possiamo, abbastanza ritenerle, ne allontanarle. Onde ò rapiteci quelle che erano l'oggetto de' nostri desiderj: o aggiunte quelle che ci recavano noja, ne proviene irreparabile l'affanno. Manca ciò che desideriamo: possedesi, ciò che abbiamo odiato. Questi sono gli elementi, de' quali componesi la mestizia. Ma, perche il contrastare con le cose nude, e per così dire aride, col non temer di quelle, e con l'estinguere la cupidità di quelle, è cosa possibile, ma difficile: gioverà qualche favorevole opinione, che con forma addattata quelle imporpori, queste insanguini, & in quanto sarà duopo le dipinga, o in sembiante che rechi timore,

more, o spiri placidezza. Imperciocche è cosa dura il bramare il dolore nudo, e secco quale rappresentalo il torvo, & aspro suo aspetto, & il severo atteggiamento in quanto è dolore, & offende: ma se la ragione lo mitighi, e non riguardi solamente al di lui orrido volto, ma in ogni parte attentamente si rimiri già sarà domestico, e trattabile, se per tale la ragione lo additi. Perche solo con il senso ti poni a fronte di esso? Incontra il dolore con l'animo, niente contra questo può la fatica: niun dolore è maggior della pazienza: & ogni dolore è minor della gloria, che s'acquista in tollerarlo: se è breve, la virtù è di lunga durata: se lungo, la gloria è eterna. E lieve la pazienza di chi si duole, e non è lieve la gloria del paziente. Nell'una, e l'altra maniera devesi tollerare il dolore, & il lieve per la tolleranza, & il grave per la gloria. Che sarebbe se ciò fosse istromento de' beni? Che se asilo della più crudele fortuna? Che? sei uomo, non Dio: Compensi il danno del dolore questo bene di averti ricordato di te stesso: rallegrati di averti conosciuto. Qual cosa ancora pensi male? Da Dio non deriva alcun male. Dio ha voluto. E' forse meno da stimarsi la volontà di Dio, che il tuo senso? Che? ancora ostinato per sifti? Sdegnati, seconda gli sfrenati affetti, sfoga la bile, se con ciò puoi togliere il dolore: se te ne vien utile, sia impaziente. Ma l' impazienza niun male infiacchisce, a tutti accresce forze. Piagni: ma non infuriare con smanie stravaganti. Sopporti volentieri un dolor così grande: dunque lo vorresti minore. Ma è necessario, che nol tolleri con mal talento: perche se non vorrai, lo fai grande? Con la sola pazienza si rende minore: Con questi, e simili modi si farà mite l'opinione di cosa acerba.

Cap. XXI. Per tanto non devesi ascrivere alla debolezza umana, che non possa moderare i suoi voti, ne devonsi accusare le cose perche non ubbidiscano alla cupidigia: imperciocche ciò solamente dipende dal nostro arbitrio: non possono quelle danneggiarci, se non si apprendano, e ce le rappresenti l'immaginazione, o pacifiche, o nimiche. Questa è cosa che appartiene a noi. Così è stato a noi favorevolmente provveduto, cōciosiache non vengono sotto il nostro potere le cose, perche venga il di loro aspetto, con cui ò atterriscono, o lusingano. Niente abbiamo di nostro nell e cose fuor che il giudizio: e questo è bastante, non meno che se le stesse possedessimo: di maniera che è in nostra libertà l'ammettere, o rifiutare a nostro capriccio le soavi, o pur le acerbe. E' egualmente breve il magistero del gaudio: & è lavorio della nostra arte. Possiamo dar alle cose quella forma, che più a noi è in grado. Non saresti più sicuro tra' scorpioni, tra' dipsadi, tra quegli altri serpenti che putrefanno le carni di quelli cui feriscono, tra natrici, tra drinj, tra vipere, se non potessero a te accostarsi, che se accostandosi non potessero con il suo morso pestilente trasmettere nelle tue viscere il veleno. Egualmente saressi salvo, se dipendesse dal tuo arbitrio il moto di que' velenosi, & il veleno: senza questo non possono offendere. Che importa che le cose non siano sottoposte al nostro dominio, se da noi dipende il bene, o il male, che da esse ci proviene. La nostra opinione le arma, o le spoglia. Infonde l' opinione ò il veleno, o il farmaco, & il sapore nelle cose. Ora gli concediamo l'armi, ora gliele leviamo: ma anche il più timido non avrà timore d'un soldato inerme. Il Cingiale sdentato, non offende; l'Orso stroppio è givocoso; il Basilisco cieco è sano; niun male fanno senza la nostra opinione, quale come sa far apparire deformi i mali, così sa anche adornare i beni. Da questa parte siamo per ricevere giovamento: quà devesi quella piegare: se abbiamo questo sentimento: sia lecito ammettere in parte i duoi manichi da Epitetto assegnati alle cose, l'uno de' quali alleggerisce le cose desiderate, l'altro le rende gravi. Non può l'arte della Fortuna così ben appianato formare ò il male, o il bene; sì che la nostra opinione non incontri in essi qualche parte ò bassa, o elevata: dall'un lato lisciata, e dall'altro nodosa. Ciò, che rimirandolo da una parte è ottenebrato dall'ombra del male: dall'altra risplende con apparenza di bene. Se lo rimiraremo dirimpetto, scorgeremo un vago sembiante. Sonovi alcune pitture così artifiziosamente faticate, che varie rappresentano le figure, secondo i lumi, a cui son poste: se le rimirerai in iscorcio, vedrai un Montone, ò un Asinello; se in altra maniera, un Leone, & un Bue; se a dirittura, una bellissima faccia tirata a pieno con i suoi profili. Non altrimenti mutansi

da'colori le cose, cioè da gl'affetti, co'quali si rimirano: ò si fanno vedere pallide, e sparute, o leggiadre, e gioconde. Le stesse cose contemplava Eraclito, che Democrito: ma in diverso sito: in quello eccitavano lagrime, in questo risa sgangherate. Disprezzò Curio il medesimo metallo, che amò Crasso. Possono tutte le cose rimirarsi sotto due sembianti, l'uno bello, e vistoso, l'altro severo, e raggrizzato.

Cap. XXII. Anzi che la stessa simmetria della bellezza posta in lume non conveniente, può sembrare di disprezzevole aspetto (e questo anche serva d'esempio.) se la rimirerai da quella parte, da cui è sorella del tempo, per cui è straniera dell'animo. Perche ti allegri di cosa fra tutte fragilissima? E' più dilicata dello stesso vetro la bellezza: questo senza colpirlo non si rompe: quella cade senza ferita: perche perisca non v'è duopo d'altro, se non che sia: col durare manca; mentre conservasi si perde: cosa più di tutte fugace: non è più stabile del tempo: con esso fugge. Non è duopo che l'inimico gli faccia orrore: se rattieni il tempo, fati ardito di fermare la bellezza. Manca la nostra sustanza; sarà forse stabile un'accidente? Vuoi sapere cosa ella sia? Aspetta: saprai che non è? Perche ami ciò che, perche cadano i tuoi voti felicemente, ha da perire? Ami la bellezza: ma non hai odiata la vita: è consumata dalla vecchiaja la bellezza, & avanti la vecchiaja dal malore. Non è preziosa la bellezza, ne la sanità, se non sia l'animo ben ornato, sano, e vigoroso. Avvi alcuni veleni, che con l'infusione di succo spremuto da altre erbe giovano alla sanità: non è mai in maggior pericolo una mente non sana, che in un corpo sano.

Cap. XXIII. Sono dunque dubbie le cose, rispetto alla nostra contemplazione: ma è duopo prenderle da quel canto, da cui sono salutevoli. Parve Androcida un vile soldato, perche si cimentasse alla pugna essendo zoppo d'un piede, e perciò ripreso. Egli però dall'altro lato prese, e difese la sua intrapresa, e si convertì a gloria il motto ingiurioso: Io, disse, ho fermo proponimento di combattere non di fuggire. Teramene, io credo, o un'altro animo nutrito in Lacedemone, con cuor costante incontrò il Fato: lieto, e ridente ricevè la condanna di morte: & ad un malevolo che imputava quel riso a disprezzo delle leggi, e di Licurgo: io, rispose, rendo grazie a quello, che mi condanna a questo supplizio; quale si può pagare senza imprestito, & usura. Così appunto questo fu il canto leggiero, ma saldo, a cui egli s'appigliò. E' gravissima a gl'animi leggeri la morte, e mala a'malvagi. Gli Spartani, o fossero stati trecento, o seicento, quelli, che, fuggendo gl'altri da tutta la Grecia Serse, furono lasciati, potrebbero parimenti abbastanza onorare la di loro fuga. Non v'era speranza di vittoria, ma di sepolcro, non solamente aspettavasi d'esser vinti, ma d'essere dalla innumerabile moltitudine de'nimici oppressi: fu bastante per farli gloriosi, perche ritardassero. Troppo fecero, se dubitarono: e non era vergogna il non sperar di vincere quegli, da cui era stata vinta la natura delle cose i mari, & i monti. Altro è combattere: altro disperare. Sarebbe piuttosto somma vergogna, se il Barbaro vincesse que' più valorosi tra tutt' i Greci senza testimonianza di virtù: che dipendesse dall'arbitrio solamente de'nimici la fama: ma più gloriosamente prendevasi dall'altro lato la morte. Donde il tremore? Sassi erano i commilitoni: dilatinsi gl'animi dall'anguste Termopile: il luoco era capace di pochi: non si numeri lo Spartano, ma si stimi. Sparta non ha mura, ora le ha: andarono, non fuggirono i compagni: parvero superflui: scielsero, non abbandonarono gli Spartani. E'lecito il dire. Questo è il mio giorno. Ormai non più difendasi la Grecia, che l'onore. Ad altri non sarebbe stato disonore il fuggire: ma all'infamia degli Spartani basta l'aver pensato alla fuga. Se la vittoria è incerta, la gloria è certa: sarebbero venuti ad una certa vittoria gli Ateniesi. Gli Spartani sogliono star costanti ad una certa morte. Che? Siansi pur fuggiti i compagni. Ne devonsi seguire, ne richiamare. Perche questo primo proveranno negli Ateniesi gli Spartani? Ogn' altra cosa devesi imitare, non la fuga. Mutò Serse i monti: dica esservi ciò, che possa piuttosto vincere, che mutare. Incontri il Barbaro qualche cosa difficile, il ferire lo Spartano. O vergogna! fuggire tra' nemici, tardare tra quei che fuggono! Quelli che vinsero con lo star fermi i Greci, vinceranno anche col cadere i Barbari. A pochi

sarà

sarà maggior gloria il vincere; minor perdita l'esser vinti, niuna vergogna. O quanto fu eroica la risoluzione degli Spartani! O quanto illustre impresa! O qual nobile esempio d'intrepida costanza! Appoggiata a questi preponderanti momenti di ragioni vacillerà forse l'opinione? Triasio, Porzio, Celtio ebbero campo ove si diffondessero.

Cap. XXIV. Ma se lice piegare a qualunque parte l'opinione nel favore della natura, nello sperimento della virtù: perche non nello sdegno della Fortuna, e prenderla da quella parte, da cui non abbruggia? Sei fatto povero? Non consideri le ricchezze non come istromenti di voluttà: ma come tormenti della virtù, perigli almeno. Su: è più liberale la virtù, che la Fortuna: non dà per ridomandare: non niega le cose necessarie. Solamente non dà quello che dato nuocerà, che tolto giovera: solo toglie, quello che lasciato offende. Che importa che di ciò, che desideri ti spogli un'accidente fortuito? ti vestirà la prudenza, e la virtù. O sciocco! hai prontissimo il rimedio della povertà, il non desiderare. E' una stessa cosa avere, e non bramare. A che sofferi con mal talento la povertà? Richiedi da te quello che ti manca: sarai ricchissimo. Darai a te stesso, tutte quelle cose che non vorrai. Quello è solamente ricco, che da se stesso ha ricevute le cose ad imprestito: questi solamente mai non abbisogna. Sei privo di cibo lussuoso, e dilicato? Non pensare al gusto, ma alla natura. A quello niente, a questa ogni poco è assai. Non sarai satollo, ma sarai forse sano, e buono. Nel poco vitto vi è poca voluttà cioè malizia. Godi della necessità della virtù: non hai fatto spontaneamente ciò che devi: dopo di questo, qual cosa migliore, che il farlo sforzatamente? Se il cibo non è frugale, ingorda sarà la gola, e sfondata, capirà tutti i vizi. Che? Vai in cerca di delizie? Lo stesso Epicuro pose i suoi piaceri negl'erbaggi, e nell'astinenza. Vien data ripulsa a qualche tua disegnata grandezza? Considera non la perdita della speranza, ma del periglio. La mediocrità è sicura. A te non avviene alcun danno, ma alla tua ambizione: tu stesso eri per far primo ad essa ingiuria. Devesi imitare l'arte della natura: aderire a quella parte, che conviene. Con quest'arte conservasi pacifico il mondo con un'emula unione fra le parti che lo compongono. Il fuoco quasi nella metà di se stesso è contrario all'aria, l'aria all'acqua, l'acqua alla terra: ma da quella parte unisconsi, da cui sono amici quegli elementi. Gloriasi il fuoco di siccità, l'aria di somma umidità: forse perciò l'uno mette terrore all'altro, e si dipartono? Non già: Sanno intieramente unire pacifiche le mani, in altra parte cercano d'abbracciarsi, e si connettono con il comune vincolo, cioè con la calidità. L'acqua parimente, e l'aria con il freddo, e con il calore vicendevolmente si fugarebbono; unisconsi però con l'umidità amica dell'una, e dell'altra. La terra parimente disprezzata l'aridità, si confedera con l'umore, da quella parte che infrigidano: così vi è unione tra empiti contrarj. Noi però con lento giudizio consideriamo le cose, e le prendiamo da quella parte, da cui offendono, da cui sono totalmente contrarie.

PRE-

PRECETTI TOPICI

Intorno l'uso dell'opinione.

LUOGO PRIMO.

Della comparazione della Fortuna.

C.XXV. MA perche tu possi accortamente ingannarti col salutevole uso dell'opinione, si vogliono ricordare alcuni precetti. Il primo sia la comparazione della Fortuna. Saggiamente disse quel Barbaro sapiente. Non è male quello che paragonato con un' altro male è bene. Hai perso le facoltà? perche perciò ti attristi? Altri ne furono privati, e vivono lieti. Anzi che tu stesso quando per anche non le avevi acquistate, hai conosciuto ciò che sia ridere. Sei ritornato in istato capace di gaudio, l'hai sperimentato, ridesti. Perche ora ti passioni? Hai meno di quello che speravi, ma non meno di quello abbisogni: qual maraviglia, se sia frustrata la tua speranza, mentre ambisci più di quello puoi sperare? Hai sperato più di quello che dovevi: giustamente hai meno di quello, che speravi. Confesso che hai perdute alcune cose: ma ne ritieni dell'altre. Perche ti scordi di tutte, come se tutte avessi perdute? Sappi che te ne sono restate molte più. Non tutte le distrusse la Fortuna, ma tu stesso, mentre non te le ricordi. T'adiri all'usanza de' fanciulli, a' quali quando vien tolta una noce, per lo sdegno gettano tutte l'altre che gli restano: e quando alcuna cosa li si niega, niuna vogliono. Con mal talento ami le cose tue, mentre tutte odj per una sola che ti manca. Ti rapì alcuna cosa la Fortuna? perdonali: perche molte te ne diede: e lo stesso che ti tolse, meritò da te la tolleranza di qualche cosa. Forse correggerà dipoi questo danno, & avanti lo riparò. E' più che ti diletti per le cose presenti, che per le rapite. Poche ne tolse la Sorte: perdonò alle più: più lasciò di quello rapì. Dilata la mente per quelle che ti restano: non pensare infortunio l'aver potuto aver più cose. Il gaudio delle cose che possedonsi compensa il dolore delle perdute. Non siano oggetto della tua cōsiderazione le tolte, ma le lasciate. Perche pensi misero te stesso, che se ti paragoni con i miseri sarai felice? Rallegrati piuttosto, che hai possedute più cose, che più poche ne potressi avere, che ancora hai: più cose cioè di quelle ch'altri hanno: anzi più di quello che tu abbisogni, o sei degno d'avere. Aristippo perdete un dovizioso podere, forse perciò si dolse? anzi lieto consolò quelli che si dolevano di questa sua disgrazia. Ad un'amico, o adulatore, che con più dolore di tutti gl'altri rammaricavasi, se non avesse finto, dell'altrui danno, non hai tu, disse, un picciolo podere, & a me tre ne restano. Perche non mi dolerò piuttosto della tua sorte? Saggiamente con doppio paragone compose il farmaco contra la fortuna: riguardò le facoltà che ebbe egli stesso; e quelle che non ebbe l'altro.

Cap.XXVI. Che? Ancora pensi d'aver perdute molte cose? Libra la bilancia del timore: se molte cose hai perdute, più poche, e per più poche temerai. Perche ti reputi misero avendole perdute, mentre puoi rendere te stesso beato, se non le desideri? Sei ingiusto, se non lasci in sua intiera libertà di ridomandare quegli che ti dà ad imprestito alcuna cosa, e vuoi violentare il di lui arbitrio. Non attribuire a danno l'averle restituite, ma reputa guadagno l'averle ricevute. Ricordati di averle possedute lungo tempo, ne poterle più lungo tempo possedere. In questa diligenza però di paragonare la Fortuna, devi avvertire, di non innalzar gl'occhi, e di non licenziare all'insù gli sguardi: dilata, e spiega la vista per luoghi inferiori. Niuna, quantunque grande, Fortuna, è contenta di se stessa, se ne vegga una di se maggiore, o eguale. Niuna tanto tenue, che non sia aggrandita dalla minore, quale non si consoli nel vederne una più debole. Vi è questa differenza tra questi del corpo, e vili beni

ni schiavi del tempo, e tra i beni dell'animo, e della virtù: in quelli devesi considerare chi meno ne ha: in questi chi più. Di che se vuoi saper la ragione, è questa. I beni temporali deonsi disprezzare, desiderare gli eterni: imperciocche il riguardo d'una minore felicità consola, e mitiga l'avida cupidigia. La presenza d'una virtù maggiore provoca, & infiamma l'animo, ch'indi discerne, quanto a te soprabbondi di fortuna, quanto manchi di virtù. Giova perciò il confronto di cose disuguali, della Fortuna dico con la virtù: perche la gloria di questa allevi la ferita di quella. Fu Agide cotanto animato dalla contemplazione della virtù, e dal bene dell'innocenza, che spontaneamente provocò la Fortuna, anzi i Fati: egli consolò il littore tremante, piagnente, & affannato: lo incoraggì a compiere il suo offizio: perche paragonò la sua Fortuna con la virtù. Così, dice, ingiustamente, e contra il dovere morendo, sono di gran lunga migliore, che quelli che ora mi condannarono a morte. E dicendo questo spontaneamente stese il collo per essere circondato dal laccio, come da monile della sua gloria.

LUOGO SECONDO.

Della contingenza.

Cap. XXVII. APpresteranno la contingenza, & il dubbio evento delle cose un'altro farmaco per correggere l'opinione. Hai tenuto in gran stima una preziosa suppellettile, o una perla, di cui non vi fu la più pregiata, o altro pegno dell'invidia, preda dell' avarizia? l' hai perduta? Per non dire consolati, rallegrati teco stesso con simile ragione. Ho perduta la suppellettile, ma io son salvo. Godo della mia salvezza. Molti rovinò l'avarizia, non solamente propria, eziandio l'altrui: io sono sottratto dal periglio dell' una, e dell'altra. Molti furono da' Ladroni uccisi, trucidati da' servi: ne fu in colpa l'essere stati ricchi: gli fu levata la vita per levargli i danari. Forse io ottenni privilegio d'immunità dall'invidia, dall'avarizia inesorabili tiranne? Quello che può accadere ad alcuno, può succedere a tutti: e quello che a tutti, a me ancora. Addunque, se per questi doni fanciulleschi della Fortuna fossi per essere ucciso, di somma voglia in questa maniera mi sottrarei dal periglio: perderei tutte le cose, per non perire. Diedero i viandanti le borse a' masnadieri, i naviganti le merci all'Oceano, per liberare se stessi. Meno io stesso diedi, e sono salvo. Se fossi in procinto di perdere me, o le mie sustanze, per conservare me stesso, lieto concederei quelle: mi allegrerei meco stesso: avrei grazie a gl'altri. Qual cosa ora mi manca per ottenere quest'allegrezza? Mi soprabbonda piuttosto. Spiro quest'aria; muovo queste membra: mi sento vivo: è ora migliore la mia condizione. Perche la farò più infelice? Ho salva la vita, & a niuno devo ringraziamenti: niuno pregai: non fui in dubbietà, non temei.

Cap. XXVIII. Sei deposto dalla dignità pubblica, e privato dell' autorevole maneggio? Non pensisi ne meno questa cosa grave. Forse se continuassi, giurerai di non aver ad incontrare alcun odio: ed, o a causa d'una ingiusta operazione, o per calunnia degl'invidiosi, non dover mai giugnere a stato di perdere insieme con il carico le ricchezze, gli onori, gli amici, le aggionte della Fortuna, e la vita? Se alcuno presago di questo rivolgimento della tua Fortuna, perche non restassi oppresso da una così fiera calamità, avesse con i danari, e con la sua diligenza di tal maniera provveduta la faccenda, che fossi deposto con un'onorevole titolo, con cui preoccupassi la sorte infelice, gliene avressi grado, privo eziandio del tuo carico. Perche ora dai nelle smanie? Hai quello, che allora desideraresti, ricchezze, onori, amici, vita: di più quello ch'eri per donare all' amico fedele per il benefizio conferito. Allegrati piuttosto. L'infedele Fortuna fu a te fedele, e liberale: gratuitamente ti levò il danno: doveva contribuire qualche cosa, perche lo levasse. Sei malato? T'accuora il dolore? sarà forse anche questo senza consolazione? Forse anche con allegrezza. Il minor male è già alcun bene. Ogn'uno goderà del proprio bene. Forsi che mentre giaci malato, schivi qualche gran colpo che machina contro di te la Fortuna. Se godessi intiera sanità, e ferma robustezza, frattanto o spinto dalla tua collera, o provocato dall'altrui temeraria insolenza

lenza nel foro avresti quello offeso, che con la tua morte avrebbe riparata la sua ingiuria. Non avresti piuttosto voluto essere stato nel letto, che nel feretro? A qual prezzo compreressi quel malore, che ti ha salvato dal pericolo di perder la vita? Daressi danari, o pur le stesse membra? Se fosse d'vopo gli stessi occhi: stendereessi la destra ad essere recisa: Non si adeguano le membra alla vita.

Debilem facito manu
Debilem pede, coxa:
Tuber adstrue gibberum;
Lubricos quate dentes:
Vita dum superest, benè est.
Hanc mihi, vel acuta
Si sedeam cruce, sustine.

Perche ti cruccj? Hai ora la vita, la sanità, di più illesa la destra. Numera le tue membra, tutte intiere le hai.

LUOGO TERZO.

Dal riguardo del fine.

Cap. XXIX. Sia eziandio capo per regolare l'opinione, il rimirare i capi, e gl'aspetti delle cose: i suoi fini dico. Appena mai tanto fanno conoscere se stesse le cose, come nell'esito. Sembrò a Moisè un'orrido Serpente la verga compagna della sua destra, su cui si sostentava: Lo atterrì, lo pose in fuga, finche fattosi animo, e preso nell'estremità della coda il Serpe novellamente sorto, tornò incontanente quale prima fu, cioè verga. Parecchie cose che sono per nostro ajuto temiamo, e fuggiamo, parendoci esse sotto altre forme velenose, e terribili; altre sembrano salutevoli, che sono avvelenate. Non ci fermiamo in questo primo aspetto: ma consideriamole ne' suoi fini: allora si vedranno quali in fatti sono. Il fine delle cose, è il capo. Certamente: perche questo le dà a conoscere. Si conosce cadauno nel capo, e nel volto, non nel tergo, o nella nuca. Abbiamo assai delle volte sentito a dire, questi beni che cedono al tempo; le ricchezze, le volutà, gl'onori, essere niente. D'onde deriva questa notizia? Dall'esito: nel nulla svaniscono: indi diciamo, & imprendiamo elleno niente essere: niente, dico, di bene, e di necessario: imperciocche spesse volte, o per lo più sono alcuna cosa di male. Non temeremo lo Scorpione che non avvelena dalla faccia festosa: ma dalla parte posteriore, con cui ferisce. Chi vorrà conoscere il veleno della voluttà, rimiri l'estremo di essa: nel principio accarezza: l'esito è danno: pugne nel suo fine più perfida dello Scorpione. Prudentemente per tanto scrive Falari. E' offizio del savio il considerare avanti le parole la cosa stessa: avanti la cosa parimente con maggior diligenza l'esito. Considera l'esito delle voluttà il pentimento, o il precipizio. Che? Considera l'esito di tutte le cose, la seconda porta del Mondo, la Morte. Ascolta, e tieni nel cuore l'ammonizione del Filosofo Samio.

Ne imprudenter te ipsum habere circa aliquid assuescas:
Sed cognosce, quod mori, fato constitutum est omnibus.

Già da questa clausola delle cose scuopresi la verità. Penserai niente essere tutte le cose, quantunque fossero eterne, fuori che te stesso. Dovendo tu solo morire, tutte le cose teco periranno, anche quelle che non periscono, ne sono per perire. Giova oltre il fine delle cose considerare eziandio le di loro reliquie, e come a dire le sue ceneri. Che cosa resta dopo la voluttà non più durevole d'un giorno? Un lungo pentimento: che dopo la fatica dell'onestà? Un' allegrezza eterna, gioja, e lode: queste sono le reliquie della virtù. Sarà forse elezione da farsi da una mente sana il mutare la lunga, e che può durar molto tempo voluttà della virtù, per la breve della cupidità, e per un eterno dolore?

LUOGO QUARTO.

Dalla comparazione de' tempi.

Cap. XXX. Giova perche oltrepassi i danni delle cose, che le stesse con il giudizio trascendi. Che sarà dopo che saranno state? Lanciati di là della voluttà, e passala con un salto. Chi incontrasi in un fangoso rivolo, se lo salti, non si lorderà. Pensa passati questi freddi diletti, che allora sarà? Non desidererai le cose future, disprezzerai le presenti. Che ti resterà passato che sia il piacere? Niente: mentisco: anzi molto; ma di pentimento, ma di nausea, certamente se non della stessa volut-

voluttà, di te stesso. Quanto, quando siamo oltre passati, saremo tutti eguali al diletto, e quelli che hanno goduto, e quelli che sono stati privi della voluttà: quanto, rispetto alle pessime reliquie che gli rimangono, la condizione deteriorata affligge quelli che la goderono! Su, non la vogli; ma ti sia grata la giocondità che giace in un basso, & amaro sito. Stima d'averla già goduta. Lo stesso avrai in stato di goderla, che in quello d'esserne privo: se non che hai ciò di meno, se ne sei privo, il rimordimento del cuore, & il pentimento: se la godi la sicurezza, e la virtù. Compensa quel diletto passaggiero per la durevolezza di questa vita, per l'eternità della futura, e per il gusto stabile della coscienza.

Cap. XXXI. In quelle cose parimente che hanno la corteccia aspra, mesta, e lugubre, quante sono quelle che governa con la sinistra mano la sorta, trasferisciti con il pensiero dopo un mese, o un'anno: pensa d'esserti già scordato della tua ferita, & esserti riconciliato con la Fortuna: perciò già in istato di far festa, come se niente di sinistro ti fosse avvenuto. Prenditi ora antecipatamente quello che sei per aver dipoi. Il tempo rimedia al dolore. Non è questo contrasegno dell'opinione, il dolersi piuttosto per quella che per il dolore? Quello che può un giorno fugace, potrà una mente stabile, correggere l'opinione, estinguere il dolore. Orazio Pulvillo punto non si mosse al fresco avviso della morte del figliuolo, come se già molti anni l'avesse saputa, senza che pur un sospiro interrompesse la sua preghiera. Concepì parole degne del carme Pontificale; dissimulando d'ascoltare, come già la sapesse: o l'avesse spesse volte, e con noja sentita. Provvide solo con negligenza, e superfizialmente quello che pareva appartenesse al bisogno presente. Questo solamente disse. Gettate dunque il cadavero dove volete. Stimò non essere immortale il figliuolo: ne cosa più consistente d'un vase di creta, quale rotto, non si curano i fragmenti: tratto il midollo de' frutti, gettansi le scorze. Così senza il midollo, cioè la mente dell' uomo, non curò la corteccia del cadavero.

LUOGO QUINTO.

Dall' esempio.

Cp. XXXII. Non sarà di debole ajuto la commemorazione degl'esempj: non per vana consolazione de' pessimi che ricreansi con la compagnia d'altri, che dolgonsi: e mentre vedono molti miseri, sebrano crudelissimamente a loro stessi più beati: ma perche ci vergogniamo di tollerare con mal talento, quello che molti con moderato, e tranquillo, alcuni con lieto animo sofferirono: altri con desiderio, e con diligenza eccedente la pazienza. Conferì Pitone da Reggio la morte con la gloria della virtù: & animosamente incitò i concittadini, che per perdonare a lui non perdonassero all'inimico. Fatto legare da Dionisio alla machina che aveva preparata per smantellare Reggio sua patria, & avvicinato alle mura, perche fosse rispettata quella machina, in cui v'era un cittadino benemerito della patria, grida Pitone, che là dirizzassero le saette: esser' egli lo scopo della libertà. Unico fu cui furono i danni volontarj, che richiese il pericolo. Avvertiamo in oltre la nostra condizione: Il pensiero dell'umanità allieva sommamente i di lei pesi. Non siamo Dii, ma mortali. Le cose delle quali ci dogliamo, sono aggiunte della mortalità.

LUOGO SESTO.

Dalla ragione della provvidenza.

Cap. XXXIII. In oltre in assaissime cose la considerazione de' Fati, stimolò Demetrio, e parecchi degli antichi a deponere l'opinione de' mali, o portarla; cioè la forza della necessità li violentò alla pazienza. A noi è più valido ajuto per mitigare l'opinione, non la necessità, ma la volontà, la divina dico. Qual cosa possiamo noi stimare agra, e dissipita, quale è da essa condita, e somministrata? Quale male, che essa consagra? Non siamo strascicati da' Fati, Dio ci guida. Dove? A se stesso. Per dove? Non richiedasi questo: imperciocche non sforziamo il Cocchiero ad un solo sentiero, ne il Pilota ad un solo giro. Ci conducano per qua-

qualunque parte, purche ci portino dove vogliamo essere. E' offizio proprio di loro il sapere le strade. Perche prescriviamo a Dio le leggi della strada, quali non soffera il Cocchiero? Di che ti lamenti? Ti guida per una strada scoscesa, e dirupata? E' brieve, e sicura: anzi già sarà netta da inciampi: se pensi esser il condottiero Dio, se sicuro il viaggio. Vuoi contrastare con Dio, se resisti. Questa consolazione della provvidenza è da animi grandi, e di essa deveſi discorrere con maggior ozio.

Che deveſi distraere l'opinione.

Cap. XXXIV. A Queste industrie della salutare opinione ammutirà la volontà, quantunque sfacciata; imperciocche ella è d'indole facile: inferocisce solo, perche è negligente nel disciplinarsi. Già non si vociferera ne meno con apparenza di bene qualunque cosa rappresenti, o sostituisca la ragione. Per tanto deveſi ingannare al costume de' fanciulli. Quando il fanciullo meschiando con i singulti il suo balbettare chiede il coltello, la Madre gliel niega, e lieva dinanzi, perche il figlio non si ferisca: e continuando a maggiormente piagnere il fanciullo, sostituisce un pomo, o delle noci, con quali quello quietato, e lieto cessa da' singiozzi, e dalle lagrime. Così appunto alla nostra cupidità, che ricerca gli strali pugnenti della Fortuna, è d'vuopo somministrare qualche altra cosa meno dannosa, e ch'abbia faccia di bene, per cui si quieterà. Perche però non si porge questo aspetto solo superfizialmente; imperciocche è cosa profonda la verità (e non è totalmente falso Democrito) tanto penetri la mente, finche veda la luce del suo oro. Cavano gl'avari i tesori, finche ritrovino alcuna cosa: fatichiamo similmente noi, finche ritroviamo il niente. E' ricchissimo quell'animo, quale questo ritrova: Essaggera, che tutte le cose quali cerca il Mondo, sono niente. Sappiamo servirsi della nostra libertà: sappiamo governare l'intelletto, preziosissimo magistero della tranquillità: ricerchiamo da ogni parte ragioni, finche mutiamo la pessima opinione, e se non altro almeno depongasi, e distraggasi: ne pensinsi mali, quelli che pensiamo tali. La ricordanza di cosa grave è eziandio grave. Sono più dannose del Basilisco, & inumane le cose, quali non col suo, ma col nostro riguardo spesse volte ci ruinano: ne feriscono questo corpo manchevole, ma la mente. Siamo a noi estremamente dannosi, se vogliamo aderire a quelle cose, che ci attristano: ne ci dà l'animo di trasferire ad altre la mente: e se per a caso alcuna volta fu rapita altrove, la restituiamo incontanente a' nostri mali, non altrimenti che i bamboli, che bramosi di toccare il fuoco, quantunque ne sentino dolore, di nuovo il toccano. Addunque non considerinsi le cose avverse, quando sono presenti: non si ricordino, quando passate: quando sono per essere, solo ad esse provvedasi, non temansi. Inacerbisce quanto più le tocca la nostra mano le piaghe. Il non sapere l'infortunio fa ostacolo al dolore: la stessa forza avrà la dimenticanza, il non pensarvi. Per questo il tempo addormenta i dolori. Perche ci affannano queste vane calamità, quali col' ignorarle si riparerebbero? O fallaci beni, il di cui gaudio, o dolore, è ingannato dall'ignoranza, o dall' obbliviome! O mendaci beni, il di cui senso è ingannato dal nostro stesso inganno! Perche ci affliggiamo di questi piccioli, e vani doni della Fortuna, quali è lo stesso avere, & esserne privi? come all'occhio il pane vero, & il finto: lo stomaco solamente ne proverà il danno. Non perche li possediamo, godiamo: non perche li abbiamo perduti, ci dogliamo. Possiamo per essi godere, benche ne siamo privi: possiamo attristarci, quantunque li possediamo. Se il ladro avesse rubata la metà del tesoro all' avaro, mentre questo non lo sapesse, starebbe allegro, con la finta sicurezza, co' suoi funesti danari, come se li possedesse: quando niente li sia rubato, e gli si rechi avviso che una sola moneta gli manca, si râmaricherà: imperciocche ci flagella la nostra sola opinione. L'infortunio non saputo non offende la felicità: così anche il non pensato poco offenderà.

Che si deve aver Osservanza della verità.

Cap. XXXV. TAnto sia detto per quelli, che non hanno cuore di battere la stessa prima fronte de' mali, purche almeno difendano se stessi col tener

chiuse

chiuse le porte, per cui possano quelli entrare. In ogni maniera devesi rimediare al dolore: per altro io desidero un'animo vigoroso, e nerboruto, forte alunno della verità, stabilito con la fermezza di essa, quale goda di seguire, e rimirare in ogni parte. Niuno è costante, se non è seguace della verità. Niun'animo è stabile, & imperturbato, se non quello ch'è eccitato, e mosso dalla ragione. Gentilmente per tanto disse Diogene doversi appoggiare la fiducia della fortuna all'animo, alla legge la natura, a gl'affetti la ragione. Imperciocche qual cosa mai così placa le procelle della Fortuna, se non l'animo intrepido? Qual cosa così bene esercita le leggi, e le osserva, se non la natura? Qual cosa così ferma, e frena le fluttuanti cupidità, se non la ragione? I natali della verità derivano dall'intelletto, dal Cielo, e da Dio, quale è la prima origine di essa. Ma l'origine dell'opinione, che è una tal quale Scimia della verità, & una vana apparenza di essa, tragge la sua origine dal senso, e da questa feccia delle cose: perciò quella degna di rispetto, non indegna della sua patria eterna, e costante, rende costanti i suoi seguaci: questa vile, manchevole, mutabile, cadente, con simile infermità infetta i suoi clienti. Quella è Console dell'animo: questa è pessimo Tribuno del corpo: quella solamente per l'animo combatte: questa resiste per il corpo, accompagnata da gran moltitudine di ribellati affetti, e discorde tumulto. Unica è la verità, e sempre la medesima, & addattata a tutte le cose. Con verità dicesi da gli divini uomini Agostino, e Prospero legge di tutte l'Arti, & arte dell'Onnipotente Artefice. La sola verità sarà legge di tutte le virtù: norma di tutt'i costumi: che sempre una sola cosa sente, il medesimo giudica. La sola ragione è sempre simile a se stessa: L'opinione è varia, e diversa da se stessa, che approva le cose contrarie, loda le false. Onde, chi cerca la costanza, base della felicità, è d'vuopo che con la sola ragione si fondi. Sarà lo stesso sempre chi quella segue: vario chi l'opinione. Abbiamo un solo adito, per cui entri la verità, e questo è la mente: molti ne ha l'opinione, tutti i sensi, la fantasia, le cupidità, le passioni. Egreggiamente aggiunse a gli Stoici Proclo, che non solamente dall'opinione muovonsi le passioni: ma che eziandio a causa delle passioni, e degli affetti mutansi l'opinioni: e che ricavansi alle volte dall' ottime le pessime. Così i malvagj, & ignoranti che appetiscono cose diverse, ripugnano a se stessi, & a gl'altri, discordi, e varj seco stessi: qual maraviglia se discordino da gl'altri? Ma quelli che sono dottati di ragione, dallo stesso supremo fonte della luce traggono la cognizione di tutte le cose Pertanto elegantemente disse colui: Tutte le vere sentenze, sono figlie dell'intelletto: sono suore: concordano tutte. Perciò chi è buono, concorda seco stesso, e con gli altri buoni: lo stesso sempre seco medesimo, & il medesimo fra tutti. L'incontro perciò della ragione, e della perturbata immaginazione distrae da se stesso il malvagio: Sa il modo con che veda il vero: ha con che l'ignori: per questo seco stesso discorda: argomento della qual discordia è il pentimento che segue quietate che siano le passioni. Prevale per lo più l'ignoranza, che ammorza il languido lumiciuolo della mente ingombrando di tenebre in ogni modo la vita delli mortali: & universalmente eziandio le private operazioni; ne altrimenti, che se fossero ciechi quà, e di là li fa inciampare.

Cap. XXXVI. Addunque chi ama i gaudj della pace, chi la tranquillità, chi la felicità, di cui è dote eccellente l'immutabilità, e l'eternità: ami la verità, per cui s'eternerà la virtù, sarà stabile la pace, rimarrà l'allegrezza. Sono appoggiate ad una ben salda colonna. La retta ragione, purgata da ogni fece d'opinione, è focolare della giustizia. Lare della virtù. E qualità sacra la mente: conserva perpetuamente acceso il sacro lumicivolo nella coscienza: il pegno cioè della felicità più sicuro che non la bragia della Dea Vesta, arra dell'imperio, e custode. Devesi dunque andar sempre in cerca della verità, e con diligente giudizio acquistarla, e come strapparla dalle cose, strappata abbracciarla, per sempre amarla, e come dice elegantemente Filone, è d'vuopo *Curam habere antiquissimam investigandæ veritatis:* di maniera che ciò che faremo per dire, sia come giurato, ciò che siamo per pensare, sia come inspirato. Rispettiamo il discorso, come un sagramento: il giudizio, come oracolo: e la buona volontà come precetto divino. In altra maniera ci costerà cara la negligenza, o se non facciamo incetta,

ta, o se non guadagniamo la verità. Più nuoce la scienza inefficace che l'ignoranza. Quegli antichi sapienti, dice il divino Appostolo, perche oziosi non curavano la verità, sono caduti nelle passioni dell'ignominia, in reprobo senso, di maniera che facciano quelle cose, che non convengano, ripieni d'ogni iniquità, malizia, lascivia, avarizia, malvagità, pieni d'invidia, omicidio, contrasto, inganno, indegnità, mormoratori, destruttori, in odio a Dio, contumeliosi, superbi, ambiziosi, inventori di mali, non ubbidienti a Genitori, ignoranti, male accostumati, senza affezione, senza amicizia, senza misericordia. Così in tanti mali, & ignoranze è divisa la cognizione sprezzata d'una sola cosa: imperciocche fu rea di tanta ignoranza la notizia di simile ignoranza: meritò divenire quello, che parve: cioè meritò essere, di chi fu lo stesso ch' essa.

Cap. XXXVII. Da che proviene, che niente sofferiamo con più mal talento, che l'essere chiamati buggiardi, e niente più volentieri, ch'essere tali? Ci vergogniamo, di sentirci a dire che ci inganniamo: ci piace l'ingannare: e quello, di che stupirai, ci piace l'essere ingannati. Contra niuno con più collera inferociamo, che cõtra quello che ci inganna: ma l'essere ingannati non da altri, ma da noi stessi fino a cagionare accrescimento di danno si tollera senza rammarico, anzi lietamente. Assai delle volte ricusiamo di porgere la destra alla verità che risplende: godiamo delle tenebre, come gli Alocchi, e le Civette: non con altro divario, se non che noi di propria volontà, e senza essere violentati seguiamo le tenebre, quegli animali hanno impulso dalla natura. E' cosa ignominiosa, e d'animo vile, il tacere la verità per le minaccie della morte. Sarà forse onorevole il voler esser ingannati, e se stessi ingannare, e perche minaccj la morte, e per la speranza di un vano onore? Gl'Egizj tiravano ogni anno il conto degli anni della vita de' forastieri, e condannavano a morte quelli, che avessero mentita la verità: stimando indegni della vita coloro che della sua vita dicessero il falso. Saremo forse noi più innocenti, se mentiamo la stessa vita, e per non viver bene ci inganniamo? Non pensisi che la buggia si rinchiuda nelle sole parole: è nella mente, e nella vita, come disse il sapientissimo Maestro de' costumi, Doroteo: pertanto evvi buggia de' pensieri, evvi eziandio delle parole, e delle cose. Questo è il senso del nostro discorso, e della vita: Siamo buggiardi nella mente quando seguiamo da quella parte da cui l'opinione, non la verità ci guida: quando prestamente giudicando precipitiamo al pentimento. Quando ammettiamo l'apparenze delle cose, con le stesse cose. Da quì risulta, che erriamo eziandio quando siamo per dir cose vere, e perche siamo ingannati inganniamo: poscia perche mentiamo con la stessa vita almeno anche a noi, e scusiamo i costumi contrarj alla virtù, e li seguiamo. Devesi amare la verità, per cui dobbiamo vivere, & essere: tutte le cose a lei devono il loro essere: e riceveranno da essa il ben essere. Sublimemente dice Zorobabel. *Omnis terra veritatem clamat, & cælum ei benedicit, & omnia opera quassantur, & tremunt.* Aggiugne Atanasio. *Omnis terra Opificem, & veritatem deprędicat, & benedicit, & tremit.* Siamo grati alla verità: Se non amiamo, non odiamo: Se odiamo, tremiamo: non siamo più sicuri del Cielo.

Che devesi penetrare il vero senso della verità.

Cap. XXXVIII. ORa veniamo a somministrare aiuto all'altro errore della mente: imperciocche ella erra co' giudizj falsi, o languidi quantunque veri, ma tanto deboli, e squallidi, che sebbene sia fortissima, e risplendentissima la verità delle cose, non vaglia a resistere, ne a risplendere. Abbiamo già discorso dell'infedele inganno del falso giudizio, ora resta a discorrere della languidezza, e pigrizia, con cui ricercasi il bene. Per tanto questa oziosa stupidezza se non sarà più dannosa, non sarà più utile. Il bracio esangue, e morto pendente da un omero sano, benche non doglia non giova: così appunto sono alcuni giudizj veri: tanto però deboli, che non vagliano a dar forze al cuore: tanto lassi, & languidi, che quello non agitano. Questi sono i pensieri quali egreggiamente chiamò Alcuvino paralitici, sono senza moto, non possono dare ajuto alla volontà: non possono star saldi. La stessa sentenza da due egualmente ascoltata, da due egualmente approvata, stuzzica, e morde il cuore dell'uno, dell'altro ne men

viene

viene a lambirlo. Anzi che in te stesso la medesima verità ora morde, ora appena latra: perche languida, e con passo stanco, e niente opportuna giugne nella mente. Il di lei peso più delle volte serve a regolar la caduta, acciò s'adatti: imperciocche in alcuni non fermasi: e ne meno con l'assenso si fa sentire. Elegantemente fu detto. Questi ascoltando, non ascoltano. Spesso accade sentire un' uomo, che parla, e non ascolterai ciò che parli: se gridi dalla lunge, o parli con voce sommessa, udirai il mormorio delle parole, non distinguerai il discorso. E'lo stesso l'ascoltare, che il non ascoltare. Così è: Sonovi alcuni assensi della mente efficaci, chiari, e che penetrano il cuore: altri sommessi, quali non esprime l'articolazione della verità, ne penetra il penetrantissimo senso. Ascoltano la verità, non ciò che parla la verità. Quanti sono, a quali fu rappresentato per verissimo: che spesse volte ascoltarono, ciò che operarono con saviezza il grande Antonio, Simone lo Stilita, e Francesco: ma ritennero le sue ricchezze, e ciò ch'è peggio, continuarono nelle prave operazioni, e ne'vizj. Le parole furono le stesse, e proferite dal medesimo Autore: da alcuni però intendesi il di loro suono compiutamente, ad altri giungono lentamente, e rotte. Quante volte il voler riguardare alla fortuna, & al di lei istromento, non piegò la superba cervice di Sesostre? Sedeva su carro d'oro intarsiato di luminose gemme, e preziose perle: Era attorniato da Re vinti, sul collo de'quali legato il giogo li sottopose a tirar l'asse. Tanto è bruttale la superbia, che pensa gli uomini Bruti. Forse che mai egli non vide in altri l'esempio della fugace fortuna? Forse che mai non giunse al di lui orecchio il nome della rotante felicità? Parecchie volte io credo. Pensò forse essere ciò falso? Non penso che abbia ripugnato. Perche non si commosse, se non dopo che considerò uno di que'regi da lui sottoposti a strascicare il carro, quale frequentemente lanciava lo sguardo in una ruota del carro, rivolgendosi indietro a rimirar le rivolte di quella: e richiestane da Sesostre la causa del continuo guardare, ch' egli faceva, disse considerar quella ruota tratta con istabile modo, altre volte essersi in altra maniera girata, ora abbassando le cose sublimi, ora sublimando le abbassate. Allora se gli se sentire dall'interno la verità: allora temè l'instabilità della sorta di cui aveva il barbaro spesse volte sentito a narrare i variati accidenti: e conoscendo la sua condizione, e l'infedele felicità, spogliò di poi la maestà superba sciolta dal giogo la maestà cattiva. Per qual causa tutti calunniano la fortuna: e tutti chiamano lo splendore delle cose umane un'ombra, che sparisce, vane tutte le cose, niente essere tutte le cose, e questo stesso, che affermano, non tengano, ne rimirano nel suo interno la verità? Non intendono cosa sia niente essere le cose: imperciocche le tengono in somma stima, e con la cōtraddizione del sentimento che d'esse hanno per quelle stesse si crucciano. Se tenessero per vero, ciò che dicono, non darebbero per quelle un passo. Quello che niente è non può allettare il cuore, & a se rapirlo. Questa è forza della sola somma essenza, e di quello che è tutte le cose. Confessano niente esservi da preferire alla virtù: non così pensano: nulla in fatti meno stimano di essa. Perciò molti che hanno la mente ornata di bellissimi sentimenti, e d'eccellenti verità, stanno pigri, & oziosi in una vergognosa sciopertezza, di modo che sollecitando gli altri all'operazioni oneste, essi stanno con le mani alla cintola, e perciò si ritirano, ignoranti di quello insegnano. Chi parla in sogno sarà piuttosto inteso da gli altri, che da se stesso. La Cetra suona per solletico dell' altrui orecchio, e diletta: essa non ode, ne gode. Maneggiano la verità nella sua sola corteccia: credono che ivi consista: ma non la stimano con il suo giusto prezzo, ne la pensano degna d'essere esercitata. Chi rimirasse nel di fuori un forziere, in cui soglionsi riserbare le gemme, crederebbe, che ivi fossero rinserrate pietre preziose: non potrebbe però stimare il giusto prezzo di esse: così in alcuni sentimenti risplende l'esteriore apparenza della verità: non però bastevolmente si stima: non rimirasi il suo midollo, ne l'interno valore.

Cap. XXXIX. In due maniere addunque, con l'attenzione cioè, e con la fede devonsi ingagliardire questi languidi, e come restii sentimenti: perche solamente non si dicano, ma s' ascoltino; ne solamente s'ascoltino; ma s' intendano: e l'in-

e l'intelletto gli commetta all'operazione, e ajutiamo la grazia: la di cui necessità io loderò sempre: e quantunque niente senza di quella da noi si possa, devesi ajutare, benche eziandio questo ajuto si somministri da essa, e dopo di essa. Addunque siccome per intendere ciò che dice uno, che parla di lontano, e sotto voce, accresci l'attenzione: così perche comprendansi queste stesse verità, che a te rappresenti: attendi alla voce, & al tuo sentimento. Dici, che il dilatare gli affetti del Cuore è un compendio delle cupidità, uno spazio della felicità: ma a questa espressione non rivolgi l'animo, ne avverti a ciò che dici. A che per ricercare la fortuna, accresci i voti, desideri ricchezze, ambisci onori? O sciocco! per mezzo di quelle stesse cose in cui cerchi la felicità, questa perdi. Non hai appreso il tuo sentimento: Non è questo forse desiderare, l'andar in cerca delle ricchezze: vigilare al volgo, & alla fama? Attendi, queste sono quelle cupidità, quali dici che deonsi frenare. Raccogli te in te stesso: considera che le hai chiamate cupidità, e cosa sia cupidità.

Cap. XL. In oltre sta all'altrui interpretazione, se con guardo, che non penetra nelle viscere del vero, poco vedi ogni forza della verità: credi: & alla credenza seguano le operazioni. Nella maniera che facciamo molte cose mossi dall'altrui testimonio: così riveriamo alcuni sentimenti stabiliti dall'altrui fede, & esempio. Rispettiamo quel profondo del vero in cui non vagliamo ad internare lo sguardo: & operiamo sotto la buona fede de' buoni. Così fecero i Filosofi, così i Santi: io anche violentato li seguirò: anche gemendo gli imiterò. Questa verità dico, spronò a gran cose, sollecitò ad ardue, ad oneste. Forse indarno? Non già. Addunque se essa non mi stimola, mi stimolerà l'esempio d'egli stessi. Crederò se non a miei detti a gli altrui fatti. Seguirò. L'altrui esempio mi scuserà la propria deliberazione. Con le mani, e con le lettere parliamo ad un sordo: se non m'appaga bastevolmente la mia ragione, mi farò specchio dell'altrui operazioni. Crederò non leggera, quella ragione che mosse uomini nò leggieri. Non è forse questo verissimo, che le ricchezze, e tutti gl'altri beni che servono al tempo sono di nocumento a chi gli ama, ne con essi bastantemente si compensa il disprezzo del proprio bene? Questa verità non ti convince? Credi: sei più forte che non pensi: fa ciò che vedi a fare da quelli che quella interamente conoscono: e se non gl'imiti emula il di loro operare. Ecco; essa indusse Crate a volontario naufragio de' suoi beni, di poi circondato di corona celebrò la libertà del suo animo; negando d'essere schiavo dell'oro, padrone veramente itterico, cattivo, e pallido. Ecco; essa ignudò Serapione. Ecco; il Figliuolo di Dio non ebbe luogo dove posare il capo. Qual cosa merita fede, se non questa approvata sentenza? soprabbondano alla prova testimonj: ne assegnai tre: ne porterei trecento. Non servono solamente gli esempi, e l'emulazione, ad incoraggire gl'animi: imperciocche siamo eccitati da un'immagine della virtù e con certa occulta superbia, e forse se ve n'è alcuna salutevole dalla virtù che vediamo, o invidiamo, o presumiamo di poterla anche noi possedere: ma giovano eziandio alla ragione della Filosofia. Crediamo, non senza gran ragione essere state intraprese, condotte affine cose grandi, & ardue. Seguita parimente la tua fede in quelle cose, che hai alle volte fatte con fervor di ragione: poscia, quando illanguidisce l'apprensione, ricordati del passato impeto, quale ti superò: ora con lo sforzo della volontà compensa la lentezza del giudizio. Di Questo feci una volta: una volta sperimentai. Così è. Perche ora non farò lo stesso? Oprerò fondato sopra la fede dell'antico decreto, per esser buono; ne aspetterò gl'impulsi della ragione.

ALTRI

ALTRI PRECETTI contra l' opinione.

PRECETTO PRIMO.

Che devonsi premeditare i mali.

Cap. XLI. APpartiene parimente all' uso della cognizione un'altro farmaco de' mali da prendersi, quando da essi siamo liberi. Sono più utili que'medicamenti che prevertono il malore di quelli, che lo mitigano: Niuno aspetta di armarsi quando è attaccata la zuffa: scenda ora nell'agone con l' usbergo il Soldato. Avanti che ci arrivino i colpi della fortuna, dobbiamo premunirci. Ne men il Capitano fa che nella tregua stia ozioso il Soldato: così delle tregue quali alcuna volta ottennessimo dalla fortuna serviamoci contro di essa. Sperimentiamo nella stessa sicurezza, quanto da noi si possa contro i pericoli.

Quamobrem omnes, cùm secundæ res sunt maximè
Meditari secum oportet, quo pacto adversam ærumnam ferant.
Pericla, damna, exilia, peregrè rediens semper cogitet.
Aut filii peccatum aut uxoris mortem, aut morbum filiæ.
Communia esse hæc: fieri posse: ut ne quid animo sit novum.
Quidquid præter spem eveniat, omne id deputare esse in lucro.

La prudenza ci arma contra la fortuna. Poco sappiamo, quando essa ci percuote. Quello che prima schiva gli incontri dell' improvisa fortuna, è l'antivederli col consiglio. Ci turba l'impensata ferita: ci accuora l'improviso dolore: resiste il senso non prima mitigato dal prevedimento. Per tanto stiamo preparati a ricevere, & i buoni, & i cattivi incontri della fortuna, & avanti di fare alcuna operazione mandiamo innanti i pensieri per spiare, quale esito sia per avere; quali eventi s'incontrino; quali accidenti accadano. Aspettinsi piuttosto gli stessi, che temansi. Può regolarsi l' istabilità della fortuna: niuno lascia immune dalla sua arte. Se tutte le cose sono da te conosciute manchevoli, e moleste, non intraprendere con sicurezza di non trarne altro utile che il pentimento, se non sia necessaria l' operazione. Un patto ineguale sarà di certo affano, e di dubbioso esito. E' pazzia confidandosi dell'infedele fortuna il comprare la speranza col contante della molestia: pensa cosa vicina alla pazzia l'intraprendere ciò di cui il pericolo è più certo dell' esito felice. E da pazzo il perigliare senza causa spontaneamente, e per proprio capriccio. Questa era una di quelle cose delle quali Catone diceva che si sarebbe pentito, cioè se avesse condotto affine per mare un viaggio che avesse potuto fare a piedi. Devesi andare per una strada sicura, e la sicura procacciare; ne l'inutile periglio riparasi con la casual salvezza d' alcuno. Che se l'operazione sarà necessaria: (& a ciò basta se sia onesta: imperciocche non vi è maggiore necessità di grand'indole, che della virtù): allora non devesi perder d'animo. Devesi con ogni gagliardia intraprenderla: e non con impeto sconsigliato. *Nosce, & fac*. Questo detto di Biante devesi assiduamente pensare, & eseguire. Dicesi che la Leonessa quando difende i proprj parti, abbassa gli occhj per non impaurire alla vista degli spiedi co'quali è da'Cacciatori assalita. E'più generoso il costume della virtù: inalza, e terge la fronte, & i palesi perigli con sereno, & imperturbato guardo considera, & incontra. Non è soggetta alla tirannide della fortuna: niente vede di fortuito: a tutte le cose è pronta. Questo è il contrasegno del savio il premeditare tutte le cose. Niente, conforme dice Antistene, reputa nuovo, o improviso: Et al parere di Democrito, non gli è nuovo alcun'evento.

Cap. XLII. Due sono gli utili della fatica preveduta, uno del prevedimento, l'altro della tolleranza: molti accidenti si schivano:

no: altri si placano. Arricchì Talete il prevedimento dell'ubertà. Non è di minor utile il prevedimento della sterilità della fortuna: la premeditazione de'mali rende fortunato il sapiente. E vale per ostentazione della Filosofia non meno che la previdenza del Milesio. Da'dardi che vediamo contro di noi volanti furiamo il corpo: il prevedimento sottrae l'animo da'mali: Sa sfuggirli, mentre gli schiva. Che? Non possiamo fugare, o fuggire le fatiche? La cognizione quelle mitiga. Da che proviene che manchino a lungo andare: che i mali che lungo tempo durano ammansiscano: la vetustà gli lievi, e gli medichi il tempo? V'è forse tal forza nel tempo? è piuttosto nel pensiero, e nella continua famigliarità di essi. Siccome il troppo conversare con alcuno sminuisce il rispetto, che per altro si dovrebbe ad esso: così la famigliarità de'mali debilita i di loro timori. L'uso serve di ragione. Il tempo rimedia a'mali: così eziandio il meditarli: e nell' una, e l'altra maniera incallito il senso non sente il dolore. Imperciocche il pensiero è una tal quale consuetudine delle fatiche: mentre pensansi, già s'esercitano. Il dolore che gli altri col sostenerlo per lungo tempo, mitiga il savio col longo tempo meditarlo: ha sperienza de gli altrui mali: Tutto ciò che si è operato non solamente dice, Sapevo, ma ho tollerato.

Non ulla laborum
O virgo nova mi facies, inopinave surgit.
Omnia praecepi, atque animo mecum arte peregi.

Sono più dannosi i mali repentini: mentre non danno tempo di considerare quali, e quanti siano. Cagiona dolore il pentimento d'averli ignorati: quasi s'avesse potuto da quelli sottrarre, se fossero stati preveduti: imperocche la colpa aumenta la doglia. Le improvise mutazioni offendono i nostri corpi: feriscono anche gl'animi. Le vicendevolezze della stagione a poco a poco alternano: non si va d'un salto dall'inverno alla State: vi è di mezzo la Primavera; perche il repentino ardore non danneggi la sanità. La meditazione prepara la mente contra le furie de'mali: come la tiepidezza della primavera dispone le membra a tollerare i calori estivi. Anzi chi provvide a tutte le facende umane non pensa danno proprio, la condizione comune: crede tollerabili quelle cose che vede molti a patire, e potersi da tutti sostenere.

Cap. XLIII. Ora sarà facile lo sciogliere la questioncella di Simplicio, perche si abbiano a prevedere i mali. Questo sembra piuttosto un voler far più lunga la durata del dolore, coll'allungare la vita all'affanno: si doleremo per più lungo tempo di quello sia duopo: cioè avanti che siano le cose, che ci recaranno dolore, e quando sono: Quello che è necessario a patirsi non devesi patire se non per quanto tempo è necessario: cioè meno di quello si possa, perche col nostro prevedimento nó ci facciamo miseri. Aggiugni che eziãdio Epicuro dice doversi allontanare la mente da'mali: pensava che tutti quelli fossero per essere passionati, che si pensino oppressi da'mali, o siano aspettati, o siano inveterati: e che fosse inutile la meditazione del male a venire, che può essere non avvenga. Se è per accadere, sarà bastante che sia odioso nel suo tempo: nè fa mestieri il renderlo sempiterno col nostro pensiero: se non è per essere, indarno ci lasciamo agitare spontaneamente dal dolore. Perche si vuol tormentare senza aver mai tregua, ora col tollerare i mali, ora col pensarli? Ma io penso altra cosa essere il meditare i mali, altra il premeditare quelli che da me si possano pensar mali: anzi per questo stesso penso che debbansi antipensare; perche non si pensino, cioè perche l'opinione non inganni pensandoli mali. Io non scuso l'ingiusta stima, che si fa delle cose: o sia ne gli stessi mali, o avanti ella è di sommo nocumento. Grandemente però giova la premeditazione dell'infortunio, perche tale da noi non si pensi: cioè non sia. In oltre evvi alle volte il suo uso del preveduto danno, anche quando siamo ingannati dall'opinione del male, per indebolirlo, e perche leggiermente ci offenda, e forse si schivi: ma se non vi sia alcuna migliore speranza di togliere il danno, e d'indebolire il dolore: allora e non approvo i sentimenti di que'di Cirene, e non condanno gli Epicurei: imperciocche i mali antiveduti in nulla gioveranno a gli animi inutili, & infruttuosi, se non per maturare con la temanza il dolore. Universalmente per guarire dalle presenti piaghe della fortuna, o dalle passate, quali non han-

hanno ancora fatte le cicatrici, giova il non por mente a quelli, che non hanno per anche ſperimentata la gloria di reſiſtere a fronte aperta: e ripareranſi alle volte le future, ma non ſempre, principalmente da'coſtanti, che con il ſuo prevedimento diſarmano i mali: imperocche come narra l'antica favola, il baſiliſco prima veduto, muore: così i mali preveduti ceſſano d'eſſere.

Cap. XLIV. Addunque devonſi premeditare gli accidenti umani dall'uomo, per conoſcerli, contrattar con eſſi la pace del noſtro cuore, e ſtabilire i decreti del noſtro onorevole uffizio, perche non aſſalgano, e non turbino l'animo i caſi improviſi. Sia provvedimento per ogni operazione la contemplazione delle coſe contingenti. Ricevi l'eſempio di ciò da gli Stoici. *Opus aliquod aggreſſurus ipſe tibi ſubiicito, cujuſmodi ſit illud opus. Si lavatum abieris ea tibi proponito quæ fiunt in balneo: alios perfundi; alios loco pelli: alios convitia facere alios furari: ſic tutiùs rem aggredieris ſi ipſe tibi dixeris. Et ſtatim lavabo, & meum inſtitutum naturæ congruens conſervabo, eodemque modo in unoquoque negotio: Sic enim ſi quid impedimento lavationi tuæ fuerit in promptu erit: Equidem non hoc ſolùm volui, ſed & inſtitutum meum naturæ conſentaneum tueri volui: neque verò tuebor ſi ea quæ fiunt ægrè tulero.* È dunque meſtieri in tutte le operazioni prepararſi a due coſe all'azione, & alla paſſione: cioè alla fermezza dell'animo, & alla tolleranza. Ma è utile il conoſcere prima la condizione delle coſe contingenti, Ricevi parimenti un' altro ſalutevole precetto. *Singulis in rebus, quæ vel delectant, vel uſu ſerviunt; vel diliguntur, memento conſiderare cujuſmodi ſint exorſus a minutiſſimis. Si ollam diligis, te ollam diligere: nam ea confracta non conturbaberis. Si filiolum aut uxorem, hominem à te diligi nam eo mortuo non perturbaberis.*

Il fatto d'Anaſſagora comprovò i detti d' Epitetto, e del diſcepolo Euripide, all'avviſo della morte del figlio. Sapevo diſſe, di averlo io generato mortale. Ne contraſſe la fronte, ne bagnò con lagrime le gote. La ſteſſa contemplazione della mortalità contra i fati de' figliuoli armò Pericle, Bibulo, Q. Maſſimo, L. Paolo. Diede la natura la vita a figliuoli: ſe la ritoglie a ſuo arbitrio: riſcuote quando ad eſſa è in grado il debito. Si ricordarono quelli della ſua ſorta ſenza ammonizione: imperciocche non è in colpa del noſtro dolore la natura: ma la ſtolta ſperanza de' mortali, ſcordevole dell'immortalità: la noſtra credulità ci inganna: all'impenſata ſiamo colpiti. E'gran pazzia l'ignorare la noſtra mortalità: grande ignoranza lo ſcordarſi di eſſa, grande imprudenza l'odiarla. Xenofonte più oltre dirizzò la mente: non penſò d'aver generato il figliuolo alla vita non alla morte, ma alla virtù, alla gloria. Recatoli avviſo della di lui morte, ſi cavò di capo la corona (era aſſiſtente al ſagrifizio) e dettali la cauſa della morte, che incontrò combattendo valoroſamente, tornò a circondarſi con eſſa il crine: allora ottenne il ſuo intento.

Cap. XLV. Ma anche il Savio ſempre ottiene il ſuo intento, perche premeditando e preſumendo ogni avverſità, nulla vede di contingente, nulla fuori della ſua ſperanza dell'appetito, dell' opinione, ne del ſuo provvedimento. Tutte le coſe fa con eccettuazione: e le deſidera: anzi con un tal quale riſpetto della fortuna (di cui è però ſommamente ſprezzante) ſe altro non voglia: non fa alcun voto fondato ſopra la confidanza in eſſa: ma con condizione, e conſenſo. Così tra le traverſie umane egli è libero da gli errori, anzi dalle miſerie. Accadono a quello tutte le coſe come le penſò: e le penſò come accadono. Vuole che tutte le coſe ſi facciano, nella maniera che ſi fanno: e ſi fanno come vuole. Con l'incerto evento, e fraude del ſuo voto, queſto non ſarà mai defraudato, imperciocche a ſe queſto propone: che poſſano andar falliti i ſuoi proponimenti; eſſervi alcuna coſa che a quelli ripugni: e con queſt' arte previene ogni aſſalto della ſorta. Da quì naſce, che egli è lievemente ferito, ſe vien fruſtrato il ſuo voto, perche con lieviſſima veemenza deſiderò. Non promette a ſe ſteſſo la fortuna: non ſi fece ſicuro il ſucceſſo: con timore, e con roſſore deſidera, e con debole cupidità. Perciò non teme, perciò è fortiſſimo. Egregiamente Carlo Ceſare Quarto di queſto nome moſtrò per eſemplare d'un'ardito, e fortiſſimo Eroe il Lupo Cerviere, che non teme l'incontro d'alcuno, benche Orazio l'abbia chi amato timido. Ma perche meno temiamo le coſe che prevediamo, quella per-

ſpicace, & occulatiſſima fiera ſarà appropriato ſimulacro della fortezza:non temerà molto chi prevede tutte le coſe che ſono da temere : queſto ſarà fortiſſimo che ha imbelle la cupidità. Onde fruſtrata poco dolore arreca. Perciò mai s'inganna nel ſuo conſeglio : mai è abbandonato dalla cupidità : conoſce la forza della fortuna: e con permiſſione di queſta deſidera.

PRECETTO SECONDO.

Che devonſi aſpettare i mali.

Cap.XLVI. MA oltre que'mali, che ſono aggiunte delle azioni, e delle coſe, o ſono aſcoſti in vicinanza di queſte (imperciocche alcuni perche ſono neceſſarj non ſono mai da temerſi; altri perche ſono incerti, deonſi ſempre aſpettare, per altro ſaremo perpetuamente miſeri, o alle volte troppo miſeri : i neceſſarj ſempre ci offenderanno, gl'inaſpettati gravemente) biſogna ſtar pronti con ſomma vigilanza a tutti i pugnentiſſimi dardi della fortuna. Non è d'animo grande, e confidato, ma pazzo, promettere a ſe ſteſſo più beni, che mali: Il numero di queſti è ſuperiore. In ogni parte s'incontrano. Perche nõ preſumerai piu facile l'incontro di molti, e di quelli che ſono in molte parti dilatati ? perche aſpetti coſe inſperate, e che ſono anche fuori dell'uſo della fortuna ? Che ſe ſia che ſia ingannato? non credo che ti ſdegnerai : ne ſtimerai poſcia grave il cancellare coſe graviſſime dal catalogo di quelle che hai a tollerare. Che perdi, ſe non accada la perdita, che penſavi? Guadagnerai, piuttoſto l'allegrezza del fruſtrato timore: queſto è il pregio della coſtanza il reſiſtere a tutte le coſe: tutte le coſe penſa che ad eſſa reſiſtino. Rimprovererà almeno di tardanza: ſe non di pigrizia, la veloce fortuna, così previene tutte le coſe terribili con la ſua eſpettazione, di modo che a qualunque dica. Tarda vieni: lungo tempo rimaſi in iſperanza, non mai in timore.

Cap.XLVII. Quelle improviſe calamità di Giobbe furono tarde: lungo tempo eſſo le aveva aſpettate: Io credo la pazienza ſolo minore della ſua provvidenza. Qual delle due più ti recherà maraviglia? Quella oſtinata coſtanza, & infleſſibile fronte quãdo ſpogliato delle ricchezze, degli armenti, de'ſervi, e della prole, rimaſe nudo della felicità non mollemente ſpogliata, ma lacerata, sì che nuotaſſe nel marciume? O pure quando dovizioſo di tutte le coſe, arridendo a lui in tutte la fortuna, a ſe ſteſſo perſuaſe i mali, che niun ſano penſarebbe accadere, e previde le acerbiſſime ferite non per anche fin allora ſperimentate, e contra il coſtume della ſorte? Niun accidente gli ſucceſſe improviſo quando era ſicuro nelle regie felicità, e ricchezze: ricco di poſſeſſioni, e d'armenti: venerabile per i figliuoli : occupato nel maneggio del regno, della ſuſtanza, della famiglia, e della prole. Trattenevaſi dirà forſe alcuno da vani penſieri, perche erano fuori del potere, e coſtume della fortuna, e de'voti degli invidioſi. Dice egli ſteſſo . Il timore, che temevo mi avvenne: e ciò che dubitavo mi accadde. In vero ſtupiſco che abbia egualmente temuto, e tollerato. Qual fu maggior gloria, l'eſſere ſtati tollerati tanti mali? o averli preveduti? Non è Giobbe meno poſto per eſempio eccellente di tollerare la felicità , che l' avverſità , eſperimentato nell'una, e l' altra Fortuna . Con eguale prudenza, e timore ſoſtenne la buona, come paziente, e coraggioſo tollerò la cattiva. Seppe guardarſi in quella : ardire in queſta. Anzi perciò non temè queſta, perche temè quella. Era portato nelle ſteſſe bracia della felicità, che l'accarezzava, come ſuole la nutrice il bambolo. Ma eſſo, benche non vi foſſe alcun ſoſpetto che ſi mutaſſe la ſorta , aſpettava ogn'infortunio , preparandoſi a quello . Che ſarà , diceva a ſe ſteſso , ſe il ſiniſtro accidente ti rapirà la metà delle tue ſuſtanze ? che ſe una parte degli armenti : che ſe tutti ? che ſe parimenti i bifolchi, & i paſtori ? che ſe il fuoco calato dal Cielo aſſorbirà tutte le greggi con i cuſtodi ? che ſe a queſti aggiungaſi la perdita de'cammelli, e de'ſervi che gli guardano ? che ſe il colmo d'ogni male ſorga con la Morte, e crudeliſſimo Fato degl' amati figliuoli ? Che ſe ſarà forza il tranguggiare non a ſorſi, ma in un fiato queſta amara bevanda della Sorta nimica ? che ſe accada tutta queſta ſerie di calamità non in un'anno, non in un meſe, non in una ſettimana, non in un giorno ; ma in un momento, ma tutta in un colpo : che ſe in minor ſpazio, che ſi penſi ? Che ſe dopo tante crudeltà ſia tuo aſilo, non uno ſpe-

spedale essendo tu Re: ma un sepolcro, rimanendo tu pure superstite: ne questo da uomo, ma proprio de'cani, un puzzolente letamajo? Dove tutta la tua famiglia alloggiata nelle stesse tue viscere siano i vermi, di maniera che quelli che divorano i corpi morti, consumino te con lo spirito: di maniera che non solamente la Fortuna, ma la natura ti sia ingiusta, e fuori del suo costume t'infracidisca ancor spirante: tanto crudele, che solamente ti nieghi la morte: sì che tanto siano a te mancate tutte le cose, che ti manchi lo stesso mancare. Che se oltre le crudeltà della Madre natura, sperimenterai eziandio quelle dell'umanità, degl'amici, de'fedeli, della moglie amorosissima? Perciò forse si sconvolgerà la tua mente: sarà travolto il tuo animo? Ma quello è,

Viva rupe manentior
Ferri decocti robore durior
Spes cui altè fixa petræ fuit.

come canta Gersone. No, diceva: imperciocche faccio maggior stima del mio animo, che degl'armenti: più stimo la mia tranquillità, che la moltitudine de'servi: più la ragione, che le greggi: più essere uomo, che ricco, che Re: più la salute dell'animo, che del corpo: più la nettezza degl'affetti: che l'intolleranza delle membra puzzolenti. Tutte le sue forze aduni la Fortuna: inventi nuove maniere di tormentare: sperimenti l'ultimo suo potere: piovano gl'infortunj: tutto aspetto. Questi conti seco faceva: questo determinava quell'Atleta di Dio. Ne stava neghittoso nella pace: in ogni luogo vincitore, & entro il suo petto strozzava la Fortuna che allora lo lusingava: e come i valorosi guerrieri continuamente si esercitano, godono, e si disciplinano in una tal quale immagine di guerra, o nelle Caccie, o nelle Giostre da giuoco: così Giobbe si addestrava contra i mali: così si esercitava: e nella stessa Fortuna andava a caccia degl'infortunj. Perito pertanto, e forte, seppe con lo stesso animo tollerare due Fortune, e con egual spirito adeguarsi, ad ineguali accidenti. Saprà questo chiunque possa dire,

Futuras mecum commentabar miserias,
Aut mortem acerbam, aut exilii mæstam fugam,
Aut semper aliquam molem meditabar mali:
Ut si qua invecta divitas casu foret,
Ne me imparatum cura laceret opus.

Cap. XLVIII. Puote forse aspettar altro nell'agone il Pugile, che colpi, piaghe, e ferite? Ma avanti la vera battaglia precedeva la finta. Niuno senza essere disciplinato si poneva a fronte dell'emulo: tirava prima a vuoto alcuni colpi, agitava in vano il bracio, feriva l'aria. Così da noi avanti le guerre decretate manegginsi l'armi da scherzo. Siamo nello stadio: l'emula è la Fortuna: non si possono aspettare altro che ferite: ma dobbiamo erudirsi col prevedimento. Tollerinsi alcuni vani infortunj, col tener preparato ogni accidente da te l'animo. L'assuefazione mitiga eziandio le fiere. Il brutto aspetto non inorridisce quelli che sono avvezzati a vederlo: così i mali conosciuti non inferociranno, ne gli temeremo. Constano, e spaventano, perche l'opinione li forma terribili, e massiccj. Questa fu ragionevolmente chiamata Lamia da Socrate. Siccome alcuni soldati del Re Perseo ignorando l'Ecclisse, atterriti dall'improvisa caligine del Cielo, perderono con gl'animi la vittoria: i Romani conoscendo quello svenimento del luminoso Pianeta conservarono il marziale vigore, avvertiti della celeste vicendevolezza dal perito lor duce: non altrimenti sonovi alcune cose avverse: che col solo conoscimento di esse, ne atterriscono, ne temonsi: non recano danno. Lo stesso improviso deliquio della luce, che illanguidiva oscurò la gloria di Nizia, con un vergognoso spavento, e fuga de'suoi. Non sarà meno prode l'essere presaghi della Fortuna che è per mancare, che del Sole, che s'ecclissa.

PRECETTO TERZO.

Che non devonsi fignere cose da temere.

Cap. XLIX. MA questo ch'abbiamo lodato, prevedimento delle cose, sia perspicace di meniera, che intieramente le conosca, non travegga. Altro è vedere, altro parere. Deonsi premeditare le percosse, e le minaccie della Fortuna: quale, non recandoci danno, inutilmente non si ha da temere. Quel farmaco che solleva il malato, danneggierà forse il sano. Onde questa contemplazione delle mi-

miserie, dove può essere imminente il periglio è salutevole: dove tutte le cose sono quiete, e facili, fuorche la fantasia, sarà dènoso questo riguardo. Temeremo quello stesso che ci figniamo: mentre le cose ardue che temiamo non sono, e non saranno, ma le facciamo: non essendovi alcuna cosa difficile, se non quella che si fabbricò l'immaginazione. Allora non si vogliono considerare questi fantasmi: si richiami da essi la mente: non v'è duopo d'alcùn rimedio: sono vani: quando s'accostino per se stessi svaniranno. Una pazza temanza di vani perigli rese infelice Artemone. Più fu quello tormentato dalla superflua diligenza, che affannato da gli stessi perigli. Il timore d'una statua disanimò Cassandro. E l'immaginazione quella che tormenta: ne con altro, se non col suo proprio danno. Questa solo abbisogna di farmaco: e sarà bastante rimedio, se non sia, se essa si raffreni: principalmente quando l'apprensione, ch'è da temersi, profondò alte le radici, quali non facilmente si sbarbicano dalla ragione. Spesse volte alcun' ostinata opinione contrasta alla ragione; contra la di cui fede crede, o teme alcuna cosa ardua, ignominiosa, o acerba. Allora è più utile che si lasci: con la sua ostinazione più rinvigorisce, quanto più si rigetta. Perche si quietino quelli che ci contrastano, non si deve cõtraddirli, ma si lascino nella sua opinione, finche essi stessi placati s'avveggano dell'errore, e lo correggano. Allora è duopo non solamente rifiutar quella, ma opprimerla, col richiamare la mente ad altre cose: e perche la stessa immaginazione non esorti il falso, non devesi opprimere con regolatezza, ma con violenza. Incatenasi il furioso, & il pazzo, che non ascolta gl'avvertimenti che se li danno, perche non sia di nocumento ad alcuno: così devesi frenare la matta fantasia, finche a poco a poco con l'uso di se stessa si piegi, e perda le forze: acciocche quella che non ubbidisce alla ragione, manchi con il tempo. Con quest'arte devonsi riparare que'panici timori, che sono d'ostacolo, perche non facciamo oneste le operazioni aggiustate con il suo pregio, e bellezza. Queste volontarie paure opprimono gl'animi vili: agitano il cuore. turbata che da esse sia la mente: perche si sollevi, e rimanga regolata nella sua fermezza, giova renderla temeraria. L'inconsideranza rende intrepidi: così i timidi per essere tali, non badino a queste cose vane. Non escludo però totalmente l'ajuto della ragione: devesi alle volte chiamare: placato cioè che sia il tumulto, e per così dire ammansita quell'ira del vano timore. Non è opportuno l'avvertire l'iracondo quando infuria: così questi timori, quando quietansi, possono correggersi con il giudizio.

Come devesi servire della memoria intorno a' mali.

Cap. L. Resta ora d'aggiugnere l'uso di meditare i mali, quali sono passati. Di questi parte dobbiamo scordarci, parte ricordarci. Quelli che quantunque antichi ritengono però un fresco, e crudo senso, ne la di loro crudeltà è sminuita per la vecchiaja, ne indebolito dal tempo quel primo vigore, si vogliono ingannare con la dimenticanza, perche non sia eterno il cruccio. Alle volte eccitati da un certo prurito di dolerci, ravviviamo alla memoria gl'infortunj, e come incitati dalla scabbia stuzzichiamo i nostri danni, sicche per lungo tempo ci consumino. Piuttosto allora giova, se la ragione non giova, sostituire alla memoria cose soavi in cambio dell'acerbe, e ricordarsi di quelle, che sono bene operate, e con noi, e da noi, l'evento delle quali diletta, e consola la raccordanza. Quel servo omicida d'Asdrubale riteneva tra'tormenti l'allegrezza, & il riso ricordandosi d'aver vendicato il suo Padrone: Ma queste cose siano dette per i più deboli. Si può parimente dilatare la mente per gli spaziosissimi campi della speranza, & assaggiare le dolcezze della felicità futura. Quest'arte di voluttà che insegnò Epicuro non devesi condannare: si può acquistare con animo sano. Avvertiva questo ingegnoso Maestro della voluttà, per render questa continua tra tanti impeti della Fortuna che la frastornano, lo scordarsi de'mali, e col pensiero di cose placide, e gioconde, passate, o future nutrire continua l'allegrezza. Così è. Una voluttà lecita ricordata, è più fedele, e diuturna, che l'illecita presente. Devonsi trar fuori dell'augustie i gaudj, ne solamente si ha da godere della brevità della di loro durazione. Non per quel tempo che sono solamen-

mente puoi goderli, ma anche in quello che si pensano.

Cap.LI. Ma è insieme utile la memoria de' mali, che mitigarono la propria forza. Impariamo da questi mali passati ora utili, se non vogliamo perdere i beni. Il carattere del prudente in questo consiste, ricordarsi le cose passate, operare le presenti, provvedere alle future. Siccome dice Eschilo delle presenti,

Quæ opus sunt præsens dispice: nè præsens absis.

Così, dico, considera le passate, perche essendo vecchio non sii, come se non fossi nato. Da qui provvedi a' mali futuri per non morire anche vivo. Pensati mortale, non morto: Con l'imparare a patire, disimpariamo la miseria. Pensiamo, essere stati alle volte presenti que' mali, de' quali ora non si dogliamo, e che saranno una volta passati. Hanno ugual forza, e gl'uni, e gl'altri. Il tempo seppe renderli disarmati: lo sappia adesso fare la ragione. Non temiamo ora pochi mali noi, che già si siamo scordati de' più. Perche non perdiamo il rispetto di que' mali, de' quali abbiamo già perduta la memoria? Non sono più terribili li mali presenti, di quello furono i passati: E pure gli sperimentiamo imbelli, di modo che senz' alcuno esterno impulso siano per cadere. Il tempo li mitigò.

Che devesi proibire l'inutilità, e curiosità della mente.

Cap.LII. PEr ultimo modo di reggere la cognizione avvertirò un' altro errore. Non solamente l'intelletto pecca per la fallacia delle opinioni, e per la debole cognizione delle verità: ma eziandio per l'inutilità. Perche si distrae per cose vane la mente nata alla Filosofia, alla virtù, al Cielo, a Dio? Perche curiosi vogliamo investigare quelle cose, che ci tratteniranno, o faranno oziosi? E' cosa d'utile la sapienza. Il sapere quello che non giova è vicino all'ignoranza: il voler questo sapere: e già cosa da pazzo. Già nuoce sapere ciò che non giova: impedisce quello che giova. E' inutile l'ostacolo dell'utile: e dannoso il disprezzo della salute. E' abbastanza falsa la scienza di quello, che vuol solo ingannare la giornata. Non si ricerchi nella scienza il diletto dell'animo: ma il rimedio: Imperciocche ne meno quando è malato il corpo cercherai prima i piaceri, che la sanità. Fa mestieri preparare per la vita, e per il viaggio un viatico non più prezioso; ma quello ch'è più necessario, come avvertì Critone. Impariamo non per l'opinione, ma per la vita. Quello è saggio, che sa ricuperare il tempo, e fermare con l'operazione le cose trascorrevoli. La scienza riguarda le cose oneste, & essa è nel numero di queste: cioè, è perche operiamo virtuosamente, & essa eziandio è un' operazione virtuosa. Ma, se sia inutile, già quella dalla sua famiglia scaccia la virtù, cosa di gran momento, utile, e necessità. Tra gl'ornamenti dell'animo il sommo è la sapienza; ma facile da ottenersi, se vogliamo essere saggi in fatti, non in apparenza. Se non ricercassimo cose superflue, è facile rinvenire le necessarie: contiene in se ogni bene ciò, che è utile: e poco ciò ch'è necessario. Non è migliore, ne più felice la volontà, che più cose abbia desiderate: ne più sana la mente, che più cose abbia conosciute: non devesi rilasciare a cose superflue: ma addattare all'operazione. Anche l'intemperanza della mente nuoce: Con verità Eschilo.

Qui utilia novit non qui multa, sapiens est.

Impariamo a vivere, non a discorrere. Siano alle mani l'operazioni, non le parole: Disprezzinsi gl'alimenti dell'ozio. Ricerchinsi i fomenti della virtù, e di giugnere con la meditazione a tal segno, come avvisava Democrito, che senza impulso ci si facciano incontro le cose salutevoli: & in ogni parte, e subito siano pronte le desiderate: e senz' alcuna tardanza segua quella distinzione del disonesto, e dell'onesto. Sappiamo non esservi alcun male, se non il disonesto, ne alcun bene, se non l'onesto.

Cap.LIII. Gusti di conoscere la forza degl'Astri? sarai sciocco dopo che l'avrai conosciuta, se non conosci la tua debolezza. Da questa incomincia. Ci dilettiamo di saper cose nuove? qual cosa più nuova, che l'essere buono? Questo impara. Ti diletta l'accordare le sentenze discordi? perche non eziandio i tuoi voti discordi, i consigli ripugnanti? Vogliamo confutare gl' altrui errori? perche approviamo i nostri? Vogliamo insegnare ad altri, non emendare noi stessi. Giova il sapere le cose fatte da altri, e trascurare quelle che si hanno

da

da fare da noi. Vogliamo conoscere tutte le cose, fuorche noi stessi. Saressi riputato stolto, se abbruggiando la tua Casa, e chiamato ad estinguere il fuoco, accorrendo gl' altri per riparare l'incendio, tu stassi ozioso, nell'osservare da quali colori siano tratteggiate l'ale d'una Farfalla, o in numerare gl' innumerabili piedi d'un picciolo verme. O sciocco! abbruggiano il tuo cuore le cupidità, perche stai applicato ad altre cose? Non soffriressi che restassero preda delle fiamme i palagi del vicino, e permetti che si consumino da gl'ardori le tue viscere? A quello, nella di cui Casa inferociva il fuoco, niente altro prima avvisaressi che l'incendio. Non gli narraressi prima le Favole della Volpe, ne quanti cagnuoli abbia partorito la cagna: Perche a te stesso tante ciancie racconti: e taci que' postumi incendj, che ti soprastanno, e dove affretti? Taci la sentenza di morte fulminata contra il tuo capo: taci l'insidie della Fortuna: taci la tua condizione: taci l'essere vomo. Queste cose avvertisci a te stesso: di queste accertati. Non hai tempo d'imparare altre cose: e se l'hai, e se giovano impara prima le necessarie. Impara a non cercare i dolori: impara che quelli non ti ritrovino. In molte cose il timore è nostro ritrovo, in alcune pigrizia, in altre ajuto. Impara a tollerare la Fortuna senza l'odio altrui, e soffrire l'infortunio senz'adirarti. Impara essere buono, & essere amato da' buoni. Per tanto questo uso della mente è la sapienza: della sapienza la virtù: l'uso della virtù è l'operazione.

Che la cognizione delle cose divine sommamente perfeziona l'intelletto.

Cap. LIV. Finalmente per ridurre brevemente ad un solo precetto tutte l'altre istruzioni della mente: mi servo di quello di Teagete: *Principium, & causa, & amussis humanæ felicitatis est divinorum honoratissimorumque cognitio*. La cognizione di Dio, e la perspicacia delle più onorevoli verità, erudirà gl'altri concetti della mente; dileguerà le tenebre. Regola dell'opinione, e direzione delle verità è la contemplazione della prima verità. Questa reggerà l'altre: come la prima macchina della ruota volge l'altre. Quella cardinale cognizione tutte l'altre aggira. Diocle sapiente Filosofo, ma più savio sotto gl'auspicj di Cristo, egreggiamente dice: La mente, che s'allontanò dalla contemplazione di Dio, si fa, o demonio, o bestia. Distribui le parti dell'animo, onorò la ragionevole col consorzio della cognizione divina, da cui se non è stabilito lo stato, e la ragione dell'uomo, alza il capo la cupidità, insorge l'ira, seguaci delle pessime opinioni. La libidine ci trasforma in Bruti, in furie il furore. Sommamente però la notizia di Dio difende la salute dell'animo. In quella maniera che per vedere devonsi tener in cura gl'occhi, co' quali vedi: così per imponere i giusti prezzi alle cose, per giudicar con ragione, per essere saggio, per ben vivere, devesi aver cura dell'animo, per mezzo di cui vivi, e giudichi. L'occhio, che non può vedere il lume è infermo, & altre cose non vedrà: così Dio conosciuto dà buon augurio a' retti giudizj delle cose. Più presto però cerchiamo la sanità del corpo, che quella dell'animo: Vi è molto divario tra l'una, e l'altra. Stimano la sanità del corpo quelli che di essa son privi: la sanità dell'animo quelli, che la godono.

Cap. LV. Scaccierà le false opinioni delle cose chiunque pensi d'essere formato all'esemplare di Dio, & essere Dio senza ricchezze felice, senza voluttà beato, senza fasto degno di rispetto, contento di se solo, bastante a se stesso, e lieto. Penserà forse beni quelli, di cui Dio è privo, & è lieto? de' quali abbondano i malvagj, e sono miseri? de' quali le fiere, e non sono felici? Forse chi vede il sommo bene come norma proposta al suo animo, ardirà di cercar quello tra' mali, tra le fraudi, tra le scelleraggini, e se vuoi aggiugnere tra le ricchezze? Cercasi malamente tra le miserie la beatitudine, l'error della quale ha tante membra quanti desiderj; è bene così grande, che anche da' malvagj si desidera: anzi, ciò che stupirai, perciò sono malvagj, perche siano beati: tanto però s'allontanano dalla beatitudine, quanto ad essa vogliono, o pensano d'accostarsi. La causa è l'ignorare la strada: o riputarla per dessa. Ma ne da essa, ne dalla strada può errare chi conosce Dio per propria beatitudine strada, e virtù: e questa essere parimenti una certa viatica felicità che alleggia la strada. Un'uomo, (come filosofa Barlaamo Giracense) vive meglio dell'altro: addun-

que

que vi è un termine dell'umana natura limitata, in cui viva bene: questo è qualche beatitudine. Il viver bene, è un'essere beato: ma il ben vivere, sarà definito da'suoi beni: & i suoi beni dal sommo bene. Il seguir Dio, ubbidirlo, onorarlo, amarlo, far tutte le cose giusta il suo uffizio, regolarsi con virtù, questi penserà suoi beni, quali guidano al sommo bene, per mezzo de' quali si rende simile, e vicino a Dio; quali sono regolati dalla ragione. Tutte l'altre cose disprezzerà, ne le stimerà per se stesse beni, ne cose proprie. Cose diverse non aumentano la beatitudine, imperciocche ne meno la linea si aumenta con i punti, ne la superficie con le linee. Vede essere Dio un certo che consistente, eterno, sempre il medesimo. All' esempio di lui scielge i suoi beni: elegge i permanenti, e perpetui; non quelli che possono perire, mancare, & essere rapiti: in questi non vi è felicità: giovarebbero se fossero stabili: niente è superiore alla felicità. Non è beatitudine quella che è sciocchezza, & ansietà. Chi non sa essere caduchi i beni, con questa ignoranza non sarà beato: chi lo sa, sarà sempre misero con il timore. Dirai non dover temere, ne dolersi se li abbia perduti: ma devonsi disprezzare, & è vile, non beatitudine quello che si ha da disprezzare.

Cap. LVI. Ma che più ritardo? Chi conosce Dio sarà saggio: chi è saggio, si riderà delle sciocchezze delli mortali: si riderà delle vanità, quali originò l'opinione. Non vedi aver questa corrotti i giudizj? I pesi già servono d'ornamento; e vantano come ostentazione di felicità l'imitazione della miseria. Liberi, si caricano di catene: e purche siano d'oro, non arrossiscono per l'infamia della servitù: essendo più schiavo quello che è incatenato dall'oro, di quello che è tra' ceppi di ferro. Accusano gli avari i suoi stessi voti: mentre da essi sono legati, come colpevoli, & impazzati. Gentilmente quel tale vedendo un certo che si circondava al collo catene di diverso genere, gli altri pazzi, disse, tollerano d'essere legati da una sola catena: la pazzia di costui d'una sola non è contenta. Alcuni non solamente lega l'oro, ma li tiene immobili: s'interna per le ferite nell'orecchio, e nelle narici perforate. Qual tiranno, o qual Falari, fece penetrare i legami nelle membra de' delinquenti? l'avarizia non solamente lega, ma interna i legami entro il corpo umano. Gusta che il suo tormento penetri. Che aggiugnerò di più? Fanno gloria umana ciò, che non curò un Bruto. Pensansi più nobili per un filo più sottile di Lana: niuno, che si stimasse nobile circondarebbe una veste ricusata da un'altro, per non dire ostentarebbe, e pure vantiamo per gloria la veste d'un'animale, & il vomito d'un vermicivolo. Puoi gratuitamente godere della serena, pura, e legittima luce delle Stelle, e del Sole, e compri a gran prezzo il dubbio splendore di picciola gemma. L'onore parimente è obbligato alle ricchezze: quasi per questo stesso che sono ricchi sono rispettati: e poco men che non pretendono le cerimonie divine, da quelli anche, quali pensano vili, e disprezzevoli gli avari, ne sperano che ad essi abbia a toccare per un danaro di tanto cumulo: se pure non vuoi ascrivere a lode nell'avaro, l'aver esso proibito a gl'altri l'oro, perche gli altri non siano malvagj a cagione di quello, per cui esso è pessimo; in questo solo benefico, perche vieta ciò da che potressi essere offeso. L'opinione similmente rese sordida la morte. Pensasi mala quella che non è, se non la farai mala. Stimasi terribile, repentina, e violenta: Temiamo spade, e fulmini: certamente più sarebbe in se stesso da temersi un popone, che un tuono: Ciò cagiona una morte lunga, e molesta: questo lieve, e senza dolore; quanto più senza molestia? E' parimenti sommo errore, lo stimare la vita da gli anni, non dall'operazioni: e per il sommo danno dell'opinione, senza pensarvi ci accostiamo alla morte: E quantunque siamo avidi di vivere, mai non vogliamo: riserbandoci di vivere a quel tempo, avanti di cui siamo per morire: proponendoci allora di cominciare la vita, dove si finisce: rimettendo a quella età la virtù, in cui saremo inutili eziandio a' vizj. E' minima parte della vita quella, in cui viviamo: e ci eleggiamo la più dannosa: e lamentandoci essere breve il tempo, niente più volentieri perdiamo. Non è poco il tempo: ma noi poco lo stimiamo. Allunga abbastanza la vita, chi non la traduce oziosa. Dopo che abbiamo perduto il tempo di viver bene, allora vogliamo quando sarebbe assai il vivere: ma riserbiamo un'età dedicata al ben morire, per viver bene. Devesi procurare

re di viver bene avanti la vecchiaja, & in essa morir bene.

Cap. LVII. Chi possede però la cognizione di Dio non si comoverà punto a queste cose, o le posseda, o ne sia spogliato: sapendo nulla esservi di bene in quelle, se non l'uso, e l'elezione dell'animo. Non altrimenti che i fanciulli, quando giuocano alle pietrucce, sono solleciti della vittoria non de' sassetti, quali subito gettano: così sarà curante non delle cose, ma dell'uso di esse, se non vorrà essere più sciocco de' fanciulli. Conosce tutte le cose derivare da Dio, e da se doversi ridurre a Dio. Saprà chi contempla le cose celesti, esservi altre voluttà più eccellenti di quelle de' sensi, ne anteponerà le dilettazioni del corpo, dove conosce Dio essere beato senza corpo: e non prenderà per argomento di giocondità ciò che con apparenza di gaudio, e di riso abbino fatto gli uomini: imperciocche anche i pazzi, & i farnetici ridono quando con forte colpo urtano nel muro. Non pregierà la libidine, non la gola: non adorerà il ventre. Riderà della pazzia de' crapuloni uguale a que' barbari, che consagravano per Dio quel servo, che dovevano poi ammazzare: così quelli adorano quelle cose, che distruggono, sottopongono al servile, e vilissimo ventre, la Regina mente. Che? non temerà la morte, non amerà la vita, quale solo conosce doversi temere: perche dalla mala vita proviene la mala morte. Sarà di tal' animo, che per esso, secondo porterà il bisogno, pazientemente se non volentieri perisca; e senza paura, benche con dolore; ne ostinatamente vorrà, o vivere, o morire: ma secondo l'occasione, non paventerà spade, o pugnali. Epitetto d'Arriano oggettò per esempio di questa Filosofia a' suoi ascoltanti i Cristiani, e per eccitazione di pazienza la di loro melensaggine, così chiamò la Sapienza di Dio quell'uomo Pagano, quale con verità predisse il divino Paolo parere alle genti stoltezza. Sembrò però ammirabile ad Epitetto questa stoltezza, quale perciò propose ad essere imitata, al Savio. Certamente eziandio nel nostro caso chi contraddirà all' opinioni del Volgo, & a' giudizj dell'errante moltitudine, sembrerà pazzo: ma solamente a' pazzi.

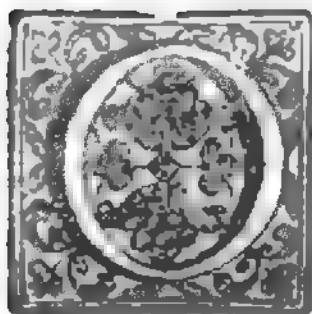
Cap. LVIII. In oltre siccome giova la cognizione di Dio alla stima delle cose, così la stima di queste, cioè il di loro disprezzo giova alla cognizione di Dio. Non può l'animo contemplare le cose divine; se non disprezzato il corpo. E chi questo disprezza, non temerà la morte, ne amerà le voluttà, molto meno gl' istromenti di esse, le ricchezze. Conosce essere ostacolo alla verità il corpo: userà tutte le forze per disunirsi da quello, perche lo conosce causa de' mali. Le guerre, le rapine sono originate dalle ricchezze; le ricchezze sono per causa del corpo; onde sprezzato il corpo disprezzerà le ricchezze. Disprezzate queste sarà innocente. Con l'innocenza quieto, libero di se stesso; con la libertà contemplatore delle cose divine, con la contemplazione delle cose divine contento in Dio. Dice il divin Paolino,

Nihil de Mundi sumere censu
Mens opulenta Deo voluit.

DEL-

DELL'ARTE DELLA VOLONTA'.

LIBRO QVARTO.

Considerasi, e prescrivesi l'uso degl' affetti.

ORa vengo a' precetti particolari, per regolare tutti ad uno ad uno gl'impeti della volontà, che si hanno ad ordinare in Republica, per non cagionar confusione di moltitudine, acciocche corretto il volgo degl' affetti, si restituisca la sua Monarchia, il suo Principato di gaudio, il suo Dominio di pace ; anzi eziandio il suo pregio alla Volontà, il suo decoro alla Natura. Sembrò ingiusto Zenone, e se crediamo a Girolamo, Pitagora, perche per far conoscere biasimevoli gl'affetti, li abbia chiamati malvagj. Commendarono, o fosse Stilpone, o Pirrone la di loro vacuità. Condannarono quei che sono nel Liceo, l'eccesso. Con errore tutti, se non vogliano il medesimo, come tentò Agostino. Imperciocche non sono mali, ne superflui gl'arredi comunicatici dalla natura. Perche rescinderemo le membra, e leveremo l'armi dell'animo ? L'animo mancante dell'affetto, con quai piedi s'affrettarebbe all'acquisto della virtù, se non con i desiderj ? con qual mano la riterebbe, se non con la speranza ? con quali bracia l'abbracciarebbe, se non con l'allegrezza ? In oltre errarono eziandio i Peripatetici quando condannarono la soprabbondanza. Non è dannosa la grandezza dell'affetto, ma la causa : non tanto l'impeto, che l'errore. Il viandante non si deve correggere, perche affretti, se batta la strada diritta : ma se da quella travierà, quantunque viaggi a bell'agio. La cupidità, e l'amore, benche affetti impetuosissimi, se sieno della virtù, e di Dio, vanno per diritto sentiero, e sono ottimi : se si pieghino verso la terra, benche sieno lenti, e perdono la strada, & errano dal diritto cammino. Il Portico infamò per sommo vizio la paura : con verità, se l'abbasserai alla terra : ma se la ridurrai al Cielo sarà gran virtù, somma sicurezza, somma fortezza. Niente teme chi teme Dio. Tanto i deboli, quanto i feroci affetti sono buoni, se sieno regolati dalla virtù, e posti da essa su la strada diritta : quantunque quando sono degeneri, giusta il rito di tutte le cose, più veementi, saranno più dannosi. Il sangue puro, e scevro da fece è veicolo dell' anima, e cagione di salute : il corrotto, e fecciosó di malattia : se soprabbondi di più affrettata morte. Sono anche gl' affetti sostegni della virtù : languisce la fortezza senza l'ira, la prudenza senza il timore : anzi si faranno virtù, se saranno moderati. Modera la cupidità, è giustizia : la voluttà, è temperanza. Intorno ad essi, & in essi consiste la virtù, di cui sono soggetto, e materia. Mieti i vizj, nasceranno buoni frutti con fecondità della natura. Non si fanno cattivi, se non per la nostra negligenza. Per trascuraggine dell'Agricoltore insalvaticano le piante nell'Orto : e non è pessimo il terreno, perche, non essendo esso coltivato, da lui germoglino i triboli : tutta la colpa è del Colono. Spine del cuore incolto sono i vizj, rose del coltivato le virtù, che germogliano dallo stelo degl'affetti. Con ragione disse Teage : *Quamobrem opus est, affectus ita inesse virtuti, ut umbræ, & lineæ sunt in pictura, quam vivam quodammodo, blandam, & ad rem ipsam maximè expressam cum bonitate colorum efficiunt. Sic etiam affectus animæ secundùm naturam se habentis, cùm ad virtutem divino quodam impetu rapiuntur,*

tur, vitam continere videntur. Sanè virtus ex affectibus & nascitur, & nata rursùm cum ipsis constat: ut quod suaviter concinnum est ex acuto, & gravi; quod rectè temperatum ex calido, & frigido compositum est. Quapropter affectus ex anima tollendi non sunt, quod inutile foret: sed cum decore, & modiratione conciliandi. Onde non si devono rescindere tutti gl'affetti, ma regolarli. Non si troncano alla vite tutti i Tralci: alcuni si dirizzano, & allungano, perche da quella parte frondeggi. Elegantemente dice il solitario Filippo: Bellissima prole della cupidità è la temperanza: da'calici dell'ira prorompe la fortezza. Questi affetti, come ei dice, sono madri delle virtù, e de' vizj. Così è: partoriscono le virtù, quando è ostetrice la ragione: abortiscono i vizj quando l'opinione. La cupidità, benche sia tenuta in pessimo concetto, e riputata dannosa dalla temperanza; se però dirizzi i suoi impeti a Dio, ristorerà il suo onore, diverrà Madre della continenza. Disprezza tutte le cose terrene, chi desidera le divine.

Cap.II. Prima d'insegnare con qual arte si regoli cadauno affetto; devesi considerare l'indole in universale del cuore, e riflettere attentamente sopra la struttura de' principali affetti, e dispiombare per così dire l'artifizio: riporremo poscia cadauno nel suo posto. Numererò quelli con distinzione più chiara di quello fecero gli Stoici: e più difusamente che non praticarono li Peripatetici. Racordò Aristotile tutti quelli che bastano a' Politici, io rappresenterò quelli che sono necessarj al Cristiano. Non può rifare uno scompigliato orivolo chi è ignorante di quel faticoso, & eccellente lavorio: così quelli che vogliono regolare la volontà, è d'vuopo che abbiano cognizione della di lei struttura. Per tanto ogni moto dell'animo, o è indirizzato al bene, o al male. Per bene intendo la privazione del male: è per male la mancanza del bene. L'impeto dell'animo retto sempre dirittamente s'instrada verso il bene: Il moto dello sregolato è di due sorti: alle volte ritirasi, dell'altre accostasi: cioè fugge il male, o lo fuga, o si ritira, o l'assale, e lo dissipa. Per il retto, il bene, & il male, o ci sorprende a faccia a faccia, o di lontano ci provoca, o richiama, o chiama; cioè, o egli è presente, o passato, o futuro, o possibile. La volontà che cerca la quiete inquieta in ogni parte il bene: & in ogni parte è ella inquietata dal male. Quindi si distribuiscono gli affetti, rispetto l'ottenimento, e sicurezza del bene, e del male. L'amore con diritto, e semplice guardo corre al bene: quando questo vede presente si trasforma in allegrezza: quando lo pensa futuro si cangia in isperanza: quando passato, o possibile si diffonde in desiderio. Ma eziandio l'inclinazione al male così si distribuisce: quella che semplicemente con torvo aspetto riguarda il male, si chiama offesa: radicata cresce in odio: quando si sottrae dal danno presente, si cangia in tristezza: intorno al passato si chiama pentimento: circa il futuro si ristrigne in paura. Questa moltitudine serve per sicurezza, e per ponere in fuga il male. Sonovi alcuni altri affetti guerrieri, & atti al combattimento, quali insorgono contra il male, & assaliscono: Armasi l'ira quando il male è presente. La confidanza, e l'ardire si preparano contra il futuro.

Cap.III. Basta l'aver numerati questi: alla norma de' quali tutti gli altri si regoleranno: corretti questi, gli altri si emenderanno. Malamente alcuni Stoici pongono tra gli affetti eziandio l'egualità dell'animo, e la tranquillità del cuore, la mansuetudine, e la sicurezza. Non sono affetti, ma effetti de' più modesti, & ordinati affetti. In oltre gli affetti universalmente derivano il nome dall'impeto. E' sconvolto da svariato flutto l'Oceano. Ora un'aura piacevole dolcemente l'increspa: ora un più veemente soffio l'agita: or una crudele procella dibatte l'onde: le sferza con Austro infuriato: priva il Timoniero dell'arte, la Nave d'Arbore, i Nocchieri di vita: e quà, e là sbalzando il legno finalmente o lo profonda ne' vortici inabissati, o lo spigne a rompersi negli scogli. In tre maniere similmente si muta l'animo, o con piacevolezza, o con il maggior rigore, o con estrema violenza. Que' moti che si quietano, e sono come nascenti, si chiamano affezioni: mentre crescono, e prendono forze, passioni: quando impetuosamente assalgono, e sconvolgono la ragione, si chiamano perturbazioni. Ve ne sono altri più domestici, e che come a dire hanno ottenuto un tal quale jus di cittadinanza nella volontà, noti per la sua frequenza, familiari, vicini, & allestiti, e questi già s'usurpano il cognome di consuetudi-

tudine. Tutti sono insieme uniti, e raccolti: gli uni derivano da gli altri: succedonsi scambievolmente nel nascere: sono vicendevolmente a se stessi padri, e figliuoli: alle volte eziandio scambievoli distruttori di se stessi: alcuni opprimono gli altri. Un flutto rompesi tallora dall'altro flutto, che sopragiugne: tallora si fa maggiore: così un' affetto, o è indebolito da un'altro affetto che sopraviene, come l'allegrezza dal dolore, o infuria, come l'amore col mezzo de' voti, il desiderio col mezzo dell'amore. Questa è la suppellettile della pace: la famiglia della volontà, il principato del cuore.

Cap. IV. Guida tutti come capo di Danza l'Amore, e nella guisa che Apollo presiede alle Muse; da cui dipendono tutti gli altri, che sono per servire all'animo, a cui attamente invigilino, per cui provvedano. Con l'ingiustizia però del governo si sconvolge l'aggiustato ordine, si discioglie l' unione, e cangiasi in tumulto la Monarchia, in volgo la Repubblica. L'Amore, Re de gli affetti comanda dal soglio del Cuore: ubbidiscono pronti gli altri, servono, & ad ogni di lui cenno operano: egli regge tutti gl'altri, se manca la cosa amata i voti, se periglia, gli affanni, se è presente, i gaudj. Egli decreta le leggi, e promulga che si debba seguire il bene: s'accingono gli altri all'opre per esercitare le funzioni del proprio carico. Si mette in assetto la cupidità per investigare il bene, diffondendo, e portando la volontà nel lontano, e nel futuro. La speranza è destinata a' dispendj per sostentare a proprio benefizio la tardanza dell'espedizione. L'allegrezza è quella, che per suo privilegio dispone i festosi spettacoli, per applaudere alla venuta del bene, lo riceve con gioconde feste, augustamente, l'alloggia quando lo conseguiamo.

Cap. V. Regolati questi affetti, con vicino oracolo rende ragione amore, e quasi con la sua voce, comanda, perche dirittamente inclinino al bene: a niuno dà ad amministrare le sue veci: tanto stima il bene, che la cura di esso a niun altro confida. Sonovi anche alcuni moti obliqui, quanti sono quelli, che riguardano il male, come emulo di quel bene che pubblicò l'Amore: a' quali, benche eziandio ubbidiscano allo stesso amore, e siano obbligati alle di lui leggi (niuna guerra intraprende il male, niun male si mette in fuga, di che non sia in causa il bene) da vicino non assiste, ma sostituisce per prefetto l'odio, che immediatamente quelli moderi. Egli ritirasi lontanissimo dal male, cui non degna favorire della sua presenza. Esercitando il carico di Proconsole l'odio contra quello combatte, e guarda. L'odio viceregente dell'amore intraprendendo la funesta impresa contra i mali, guida sotto le sue bandiere gli affetti lugubri, incita quelli che sono atti a guerreggiare, perche conservino sicuro al Re amore il suo bene, o con la fuga, o con la pugna. Per questa è destinata l'ira intrepido soldato quando devesi combattere da vicino.

Quam strage multa bellicosus spiritus.
Portenta cordis sævientis vicerit.

L'audacia prepara le vettovaglie, e tutto il necessario per le guerre future. Di quelli che provedono senza mischiarsi nella zuffa, è la tristezza contra il male vicino, contra il rimoto il timore.

Cap. VI. Di questi affetti è parimenti Monarca l'amore, e finalmente Preside supremo: tutti dietro a se tragge, e stimola. La prima ruota dell'orivolo, a cui è attaccato il peso, muove le altre. L'estrema sfera del Mondo gira le inferiori, come insegna la volgare Filosofia. La calamita da quella parte, che toccò l'ago, là lo volge: così gli affetti si volgono in quanto sono maneggiati, e regolati dall' amore. Ne accade, che siano contrarj i moti dell'odio, dell'ira, della tristezza, e di timore: questi riguardano il male: oggetto dell'amore è il bene: imperciocche questa contrarietà è pure originata dall'amore. Niuno odierà alcuna cosa, se non perche un' altra ne ami: due ruote nell'orivolo si girano in due contrarj moti; e pure mentre una gira, ruota l'altra nell' opposto. Dicesi parimente, che le Stelle girano per contrarj sentieri nelle Sfere, quantunque rapite da uno stesso Orbe. Questa è addunque un'intrapresa della volontà: s'apparecchia con tanti istromenti, s'arma con tanti presidj di gaudio, & ha un'abbondante officina di pace, perche per mancanza del ministero non pecchi, o sia infruttuoso il lavorio della tranquillità. E' però d'vuopo che abbiansi tutti gl' istromenti connessi, & ordinati, perche quello che è destinato per sollievo non sia per tormen-

mento . Sono inutili gli orivoli scomposti.

Cap.VII. Ma saranno ordinati tutti gli affetti, se regolerai quello che regola, e volge gl'altri giusta il suo impeto, dico l'amore; quale devesi principalmente avvertire di collocare su base degna de'suoi auspizj, immune da gli urti d'impetuosa Fortuna, & immota. Questa è Dio, e la virtù. Scelta però una volta la materia per ponere i fondamenti all'amore, là devesi costantemente fermare, perche d'indi fermamente volga l'altre affezioni. Importa molto, sia elezione dell'Amore, o del Caso: imperciocche difeso quello, e sicuro dalle agitazioni della Fortuna, gl'altri sono salvi: appendici della di lui immunità. Se alcuni si piegano, devonsi già riformare dalla sua regola di carità. Congettura l'uso di quelli dall'amore, e regola cadauno di essi conforme la norma dell'amore. E' forse eletto dal tuo amore Dio, e la virtù? serviti degli affetti convenienti a questa elezione. Sei in cattiva opinione? alcun ti offende con ingiurie: quello che non più puote, che più volle, che meno dovè? Esamina a qual'affetto hai da aderire che sia conforme all'intento; quale convenga all'amore il mesto, o il coraggioso, & allegro: forse l'ira? forse la tristezza? Erri, se non errasti col'amare: se ami Dio, è sicuro il bene, quello che ami, niuno lo rapì, niuno lo levò. E qual male fuggi con questo dolore? E contra quale vuoi contrastare con lo sdegnarti? O non ami la virtù, o devesi scacciare la tristezza: questi affetti non convengono certamente all'amore. Considera attentamente, e ricercane un conveniente, e quale si richieda al tuo amore. Io credo, che sarà il contrario alli sopraccennati. A chi ama Dio sono l'ingiurie parole non di obbrobrio, ma di dottrina: sono ammaestramenti della vita, sono precetti della virtù. Il pessimo, e l'emulo sono a te Maestri di probità: non accade il considerare da chi siano dichiarati gl'insegnamenti; ma quali siano le ammonizioni. Se quelle sopporterai con pazienza dall'uomo, ti porteranno a Dio. Se le soffrirai, t'innalzeranno. Già godi della stessa virtù, quale hai amata. La pazienza è virtù: e la pazienza non è senza quello che patisci. Addunque il bene che hai amato, è presente: e la sua presenza vuol bandito ogni dolore, e vuol'essere trattenuto con allegrezza. Addunque devi rallegrarti in riguardo del tuo amore. L'ingiuria esige dall'amatore della virtù questo giocondo affetto, non gli altri che rendono l'uomo mesto, & infelice: nella stessa maniera che l'avaro non cava afflizione dal ritrovo d'un tesoro. Sofferi alcuna cosa molesta, e grave in riguardo del carico che eserciti? Fati animo: pensa di qual affezione sia in quella contingenza opportuno l'uso al tuo amore, indi raccogli l'affetto, di cui hai da valerti. Forse il timore? T'inganni: per niuna minaccia della Fortuna sarai in pericolo di perder Dio: da niuna violenza ti sarà tolta la virtù, se non vorrai. Forse la speranza? Forse la virtù già t'ammette nella sua famiglia: hai ricevuto il contrassegno de' buoni: già sei annoverato per alunno nella matricola de' migliori. E' orfana, debole, anzi nulla la virtù senza la pazienza: questa è il catalogo de' buoni scritto con le fatiche. Tra gli amanti niuno è lieto, se lontano dall'amasio, se l'amato con qualche pegno di se stesso non lo favorisca, o gli arrida con vezzoso, e grato sembiante, o lo alletti con qualche speranza di se stesso. Il patire con la virtù, e per la virtù, è una tal qual caparra della divina dilezione, un tal qual favore, & inclinazione del Cielo, un tal quale sorriso divino: su, accrescasi la tua confidanza, tutte le cose passano bene. L'emulo ti spogliò delle tue facoltà? le rapì il ladro? Ne men questo richiede l'indegno affetto dell'odio: niuno ti ha rubato Iddio: questo vi è, & in ogni luogo. Non sei spogliato; ma sei sollevato da incarichi. Molto ti è rimasto, se non ti è stata levata la virtù. Così è. Hai ritrovato quel solo bene, che non è desiderato da masnadieri, non invidiato, non insidiato. Godi di aver amato un bene sicuro da' mali, cui eziandio i malvagj non recano offesa, gl'invidiosi sono benigni, tutti perdonano. In simile maniera serviamoci d'affetti conseguenti all'amore: servano al suo Signore: imperciocche appianerà il nostro cuore le cose conseguenti a' voti, perche non vi sia alcuna cosa aspra, e disuguale.

Cap.VIII. Giova in oltre questa istituzione, e stabilimento del principale affetto, non solamente per erudire il cuore, ma per l'allegrezza di questo: essendocche è più pos-

possente la forza dell'animo riconcentrata nell'amore, o nata nell'invidia, o nell'odio ad esprimere gli affetti conseguenti del gaudio, e della tristezza, di quello sia l'estrinseca violenza de' tormenti: entrano con maggiore veemenza, penetrano: sonovi eziandio nel corpo domestici, e più intimi affetti degli affetti: perciò tormentano con maggiore efficacia l'animo: e lo volgono più attento a se stessi: cioè inerendo, & insinuandosi più internamente, che gli esteriori organi dell'allegrezza, ò tristezza. Un gran dolore niente si scema, benche posto tra tutti gl' istromenti delle voluttà, tra le lascivie delle più lussuose cene, tra gli spettacoli più dilettevoli degli Anfiteatri. E' sicuro l'animo, e giocondo fra le ruote, e gli equulei, se sia sustentato da una forza interiore, che vaglia a resistere ad ogn'incontro di calamità più atroce. Devesi istituire ogn'affetto nelle cose buone, e gioconde di maniera, che non abbisogni d'esterno succo per suo alimento: Tragga tutta la provvisione dell'allegrezza non più da lungi che da se stesso.

Cap. IX. Sortisce questa diligenza un fortunato evento ne' teneri, e come a dire germoglianti affetti, con il sarchiarli, e potarli allo spesso:

Blandior ad falcem messor perducit aristas,
Si rastris segetem pectere continuet.

La natura coltiva i suoi germi, e nell'infanzia, e nella pubertà: gli piega, in qual parte a lei aggrada. Gentilmente dice Ennodio.

Exprimit in spicas tellus jam facta papillas
Lacte maritatis turgida cespitibus.
Stringitur in prolem sparsus per gramina succus,
De guttis faciens progeniem solidam.
Vestitur gemmis, prætendit brachia palmes
De gremio ligni pampinus ecce viret.
Jussa per augmentum nunc sylvam prodere vitis,
Frugibus ut crescat vulnera conciliat.
Evocat, inquirit gaudens infantia Mundi
Nutricem tepidi quam dedit aura poli.
Ludit per faciem camporum rustica pubes,
Respiciens duri dulce laboris onus.

Temi il naufragio della ragione quando già sono adulti; e tumidi, & orgogliosi soffiano gli affetti: questi allora non potrai frenare, e nemeno te stesso: imperciocche nemen lo stesso Pilota può rattenere i soffii impetuosi di sdegnato Aquilone, ne sottrarre sicura dalle procelle la nave. Vi è però questo divario: che con l'aura tenue, & adulatrice de' Favonj più lusinghevoli non può il Nocchiero incatenare i venti più furiosi, perche in avvenire così aspramente nō inferociscano: reso in calma, & amansito l'Oceano non può porre tra' ceppi gli Austri sfrenati, perche non tiranneggino, e non espugnino la nave: non può rinserrare ne' suoi antri i Tifoni procellosi, non può mitigare i flutti, che incrudeliranno anche ne' sassi. A noi è permesso in Cielo sereno, e tranquillo tener lontani i nembri gravidi di tempeste: nella stessa tranquillità dissipare la procella, farci beffe de' turbini, sfuggire i folgori, non temere i diluvj minacciati dalle nubi piovose. Le cupidità dico mostri della natura. Felicissima riputaressi l'arte di quel Nocchiero, che tenesse in suo potere i venti, e nel suo arbitrio i flutti. Navigaressi placida, e sicuramente esercitando le veci di Pilota Eolo, e Nettuno giusta il tuo piacimento. Sono gagliardissimi, e furiosissimi i soffii del cuore. Se opprimerai nel suo nascere il nuovo, e piacevole spirito: se dissiperai il primo fumo della cupidità, tu sei a te stesso Eolo delle affezioni: puoi appianare l'onde tumultuanti della tua Fortuna, & ottenere l'immunità del naufragio. Se sia sommersa la passione, non si sommergerà la ragione.

Cap. X. Gioverà sommamente questa disciplina de' teneri, e bambini affetti: imperciocche cresciuti che siano; e stabiliti in forze, non ci darà l'animo d'opprimerli, e appena potremo: e forse alcuna volta, prima ci estingueranno, che siano estinti. Barcellona nobilissima Città delle Spagne, vide di ciò l'esempio. In questa Città un Leone reso domestico seguiva mansueto il suo padrone: Non fece caso un Giovinetto della Fiera incontrandola: e la percosse come per disprezzo una sola volta su le natiche. Quella allora ricordevole di se stessa, richiamata dall'affronto, e dalla superba indole alla natura, rivoltata di subito contra chi la percosse, s'apprestava in atto di farne vendetta con un'orrido stracio:

ciò : con sollecita voce la frenò il Maestro, comandandoli di fermarsi. Tanto però fervida s'era accesa la bile, e tanto si sforzò di rattenere l'impeto, che vietatoli lo sfogarlo, cadde per improvisa morte disanimata. Tanto possono gli affetti suffocati, eziandio contra le stesse fiere! E non meno gli abbandonati. Ciò similmente avvenne in Vagliadolid. Un tale volendo uccidere uno, che l'aveva a torto ingiuriato posta la mano su la spada già principiava a svainarla: accorsero molti per impedire l'attentato, lo rattennero, perche tutto non sfoderasse il ferro: ma quello non avendo potuto sfogare il suo impeto, spirò. A giudizio di tutti i Medici, se non fosse stata impedita la sua furia, sarebbe vissiuto. Alla vista del Polipo muore per paura la Locusta. Tanto vagliono ne' Bruti gli affetti, dove meno vagliono: se non saranno per uccidere, tormenteranno. Richiesto Appollonio dal Tiranno di Babilonia, con qual supplizio si dovesse punire un Eunuco, quale aveva ritrovato a scherzare con una delle sue concubine: Qual altra maggior pena, rispose, che il lasciarlo in vita? E, soggiunse al Re, che stupiva di simile risposta: se egli viverà; patirà a causa dell'amore ogni supplizio. Caino, la di cui invidia fu la prima ostetrice della morte, degno di supplizio più grave del danno, che aveva inferito, fu lasciato in vita, condannato ad un pauroso tremore. Pensisi pena più acerba della morte una veemente passione: Indi forse acquista nome chiunque la tollera.

Cap. XI. In oltre sarà sommamente utile questa diligenza di domare, & erudire gli affetti, principalmente li malinconici, mesti, & infingardi, non solo per la tranquillità della vita, ma per la stessa vita, e sanità. Sono più nobili, e più convenienti alla natura, quelli che rimirano il lieto aspetto del bene, e lo seguono, che quelli che si ritirano, e fuggono altrove. Sono quelli salutari, & all'animo, & al corpo. L'amore, la speranza, il gaudio, rallegrano la mente, ricreano il corpo, purificano il sangue, dilatano le viscere, sono base della sanità. I più periti Medici tra' farmachi, che apprestano ad un malato comandano l'allegrezza. Molti furono liberati dal malore da un'impensata giocondità: ma gl'odj, i timori, l'ire, la tristezza, stringono il cuore, sono dannosi allo stesso corpo, sono interni veleni. Videsi nella Corte del Re Filippo un'uomo oppresso da improvisa morte per una impensata tristezza, cagionata dall'avviso della morte di una sua figlia. La sperienza ci fa vedere che molti hanno perduta la sanità, perche tormentati dall'afflizioni, e sono vissiuti in continui dolori, pentimenti, & affanni. Così abbiamo noi una sanità più agitata che quella de' Bruti, quando gl'infelici affetti hanno predominio sopra i sensi umani. La memoria de' danni sostenuti ci dà un'abbondanza di tristezze: Et è presagio di quelli, che hanno a venire, oltre il maggior dominio che ha sopra dell'animo: La veemenza degli affetti, & il potere che ha l'anima sopra il corpo traggono afforzatamente da questo gran copia di riso, e di lagrime. Per tanto un perfetto abito di virtù esentato dalle tristezze, sostenta la sanità del corpo. Ammaestrato dalla sperienza Porfirio porge questo avvertimento: L'imperturbata costanza dell'animo, e la disposizione del pensiero dirizzato a quello che veramente è, conserva sommamente la sanità: imperciocche molto di vigore indi risulta al corpo. Come confermarono con la sperienza i nostri famigliari: così che col non curarsi delle ricchezze, e cose esteriori, & avendo in tutto dirizzato il suo amore alla divinità abbino scacciati gli atrocissimi dolori, delle giunture de' piedi insieme, e delle mani, che per otto intieri anni gli sforzavano ad essere portati da un'altro: Dunque scacciarono le ricchezze, e le molestie, & il malore del corpo. Da che si comprende, conferire moltissimo, anzi il tutto alla sanità, un tal quale sicuro, & invariato abito, e stabile stato dell'animo. Concorda Cornelio Celso: Formasi, dice la sanità buona da' buoni costumi. Li Medici seguaci di Zamolchida, e Zoroastro dicono, che tutti i beni, & i mali che accadono al corpo, derivano dall'anima nel corpo, nella guisa, che la qualità degl'occhj dal celabro: la qualità del celabro da tutto il corpo: e come è impossibile il medicare gli occhj, se non si medica il celabro: e medicare il celabro, se non tutto il corpo: così non può essere perfettamente sano tutto il corpo, se l'anima non sia perfettamente sana: e l'anima curasi dalla retta ragione. Dicesi che i Medici della Tracia curarono alcuni con ragio-

ragionamenti Filosofici. Platone parimente disse, che non da un corpo buono l'animo buono, ma da un'animo buono rendesi buono il corpo. Molto giova l'animo al corpo. Scrive Avvicenna, esservi stato un tale, che a suo arbitrio opprimeva il corpo con la Paralisi, & aversi conservato sicuro da gl'animali velenosi, rendendoli quando voleva verso di se innocenti. Un tale di nome Restituto furava se stesso a suo piacere dalle proprie membra, di modo che non sentiva ne le ferite, ne l'adustioni: puote per raro privilegio della natura fuggire senza virtù, mediante la volontà, i danni. Il vigore dell'animo fortifica i corpi indeboliti dal malore: La frenesia arma di forze quelli, che sono da essa oppressi, quali, non potendo reggersi sopra de'suoi piedi, resistono alla forza di molti forzuti, che vogliono trattenerli nel di loro furore. Il perche è duopo render l'animo forte, e presidiarlo con affetti placidi, perche indi derivino i suoi utili nel corpo, indi le forze, indi gli alleggiamenti salutevoli. La giocondità dell'animo superò allo spesso molti martori del corpo. L'intenso amor di Dio estinse in molti martiri le faci del dolore. Abbastanza addunque provvedi al corpo, se all'animo.

Cap. XII. Di più la disciplina delle affezioni non è solamente privato bene, ma comune. Un solo indisciplinato affetto è origine di molti mali: cagiona latrocinj, omicidj, tradimenti, guerre, ruine di Città. Un solo impeto del cuore si diffonde in moltissimi mali. La cupidiggia di Paride si diffuse fino all'incendio d'Ilione. L'invidia di Cesare, e Pompeo ruinò seco più di trecento mille uomini. La grandezza della gloria Macedonica temè una sola cupidità, e pianse. Non così fieramente danneggiano le pestilenze, le tempeste, non i fulmini, non i tremuoti, come i voti umani. Da quì considera quanto giovamento arecchino gli affetti quando sono moderati ne' suoi furori, se indisciplinati sono veramente tante pesti.

Cap. XIII. Aggiugnerò, per renderle abbominevoli, che le perturbazioni che tradiscono se stesse, non solamente discordi, ma eziandio concordi a se medesime contrastano. E'cosa maravigliosa: il consenso dell'amore; crea gli odj: con la stessa cupidiggia di gloria, per cui sei disprezzato, disprezzi chi, ti disprezza: con lo stesso vizio offendi: & offeso ne ricevi dolore. Per l'amore delle cose manchevoli sono a te rapite quelle cose, che tenevi in pregio: ma t'affanni: non languendo oppresso da altro malore, che dal pessimo amore delle cose. Il consenso de' vizj cagiona il divorzio degli animi: l'avarizia dell'uno odia l'avarizia dell'altro: la superbia offende la superbia: condannano se stessi i vizj nell'altrui esempio. Ma, se spiace una cosa fatta da un'altro, dispiaccia anche il modo tenuto in farla. Il non disciplinare gli affetti, è proemio di tutti i mali. Da quì ordinasi tutta la tragedia della vita. Il cuore, che è destinato per essere Sala di Dio, è da noi reso stalla di fiere. Qual cosa vi è più feroce della cupidità, se una sola volta ti tolga la briglia di mano, & usi della sua sfrenata libertà, o tu ad essa la lasci?

Cap. XIV. In oltre sarà dalla forza della consuetudine facilitata la correzione de gli affetti: quale piacemi di nuovo inculcare. Cede a questa l'ingegno. Un gran bene ci fa la natura; permettendo il poterci spogliare della stessa natura col mezzo della consuetudine. La sfrenata indole ti violenta? la pertinace non ti ubbidisce? puoi cangiare: e cercarne una più mite, e di tua soddisfazione. E'la consuetudine come a dire Sensale, e mezzana della natura. I famigli cacciansi di casa quando non ubbidiscono a' Padroni: e se ne sostituiscono degli altri: così medesimamente si può rigettare un'ingegno contumace: e sostituirne uno ubbidiente, e mite. Correggerà il costume ciò, in che ha errato la natura: ciò che ha questa negato, dispensa quello. Figni a te stesso cō Cebete concorrenti l'anime alla porta di questa vita: la tua però onorata di questo privilegio singolare, che possa far elezione dell'indole, che più li va a Genio: credo certamente, che meno calunniaressi le molestie della vita: imperciocche porresti il piede in essa per tuo conseglio, e t'armaressi contra questi terreni accidenti a tuo piacere. Ora con maggior beneficenza è a te stato provveduto. Tutto ciò, che si può immaginare con i voti prevenne col donarlo, e superò quella suprema mente origine, e Madre de' beni. Puoi scieglliere la natura a tuo gusto col benefizio della consuetudine, tanto simile alla natura, che solo il tempo la distingue. E'la consuetudine una seconda natura, ò

la natura prima consuetudine: quella natura artifiziale, o questa consuetudine naturale: Il costume crea, e forma l'indole, di modo che l'apparenza ingannò molti, fino a risultarne scorno alla natura, pensando essi aver essa contratta malvagità a causa della consuetudine. Sustanziazione la dice Filippo solitario, e natura. Ma per non essere ingannati, stupiamoci almeno;

Naturam cessisse viro,

come dice Paolino. Canta Piside nella miglior parte giusta Filippo, e più divinamente: *Omnesque nos substantiare tu velis, & filios gignere Deo quovis die*. Certamente in questo uffizio, se dicessi, aver la consuetudine forza di sustanziare, & essenziare, e dover noi per essa essere figliati in migliori, e posti nella famiglia di Dio, non esclude Piside la consuetudine, ma l'onora col consorzio della grazia. In qualunque giorno, disse. Per tanto non hai ottenuta solamente l'elezione della natura; ma sei divenuto come facitore di te stesso, e fabbricato fabbro, & architetto di te stesso: Ti conferì una parte del suo ministero quel sommo Artefice delle cose: diede quello che puote. Non poteva farsi, che tu facessi te stesso: ti diede il modo con che ti rifacessi: non solamente avere l'ingegno, quando vorrai; ma farlo: se non hai ricevuta una natura conforme al tuo desiderio, & elezione, ti si dà l'arte di riformare la natura, oltre ogni desiderio. Questo è più nobile: imperciocche non vi è altra differenza, fuor che il tempo, che ti sia concessa su'l limitare di questa vita la facoltà di eleggere quale natura ti piaccia, o dopo l'essere in questa entrato: Nell'una, e l'altra maniera potressi formarti a tuo arbitrio. Ne aumento di grazia ti avrebbe aggiunto il tempo: anzi devi riputare più grata questa tardanza. Imperciocche se ti servissi di questa libertà d' elezione, in tempo che rozzo non hai ancora sperimentato la vita, sciegliéressi a caso, e senza consiglio: poscia con pentimento: non con rimedio: e sempre in tutta la vita pagaressi il fio dell'errore, che commettesti avanti di essa: sarebbe irreparabile il fallo dell'elezione sconsigliata: ora più benignamente ti è stato provveduto: avendo potere dopo la sperienza di formarti, e riformarti a tuo piacimento. Ora sarà più prudente l'elezione, dove hai fatto pruova di te stesso. E più sagace il consiglio dopo il pericolo: & è cosa più onorevole, e più utile il mutarti quante volte vorrai, che una sola volta riceverti, come hai voluto. E' maggior podestà sciegliere spesso l'indole, che una sola volta. Spiacque a Socrate l'indole lasciva: la cangiò in modesta, e temperata. Interroghisi Zopiro, interroghisi Alcibiade. Sant' Ignazio parimenti tramutò l'ardente, e sfrenato ingegno in mite, umile, quieto, e lento, convenientemente variata, per giudizio degli stessi Medici, la natura: fece una prudentissima, e pesatissima elezione: amò meglio l' indole di Cristo mite, & umile.

CAP. XV. Qual cosa è mai più ripugnante all'umana vita, quanto il veleno? A tanto arrivò la consuetudine, che ardì di riparare la vita con il suo emulo, il veleno, per cui distruggesi. Fece giovamento vitale un istromento di morte: la peste umana servì di delizia a Mitridate. Assuefaciamoci non a' veleni, ma a gli antidoti. Cambiamo i velenosi impeti del cuore in salutevoli miti, e seguaci del bene. Rendiamo buoni i famigliari costumi, perche siano pronti ad ogni cenno. Non incolpisi solamente la natura del vizio: ma condanninsi li nostri pessimi costumi, che sempre cadono nel peggio, e nella stessa caduta si stabiliscono nel precipizio. Se incolpiamo l'essere noi tanto corrotti ad una sola corruzione della natura: che faranno tante corrottissime nature contratte con l'invecchiato costume del peccare? tante noi certamente ne abbiamo quanti abbiamo perversi costumi, e malvagj voleri. Patiamo tante corrotte nature, quante libidini non infettate dall'altrui scelleratezze, ma dalle proprie: tanti incentivi per peccare. Non porti tutta la colpa il peccato d'origine: ma quello del consiglio, e nostro desiderio. Opponiamo piuttosto alla natura lordata dalla macchia della colpa nativa, un'altra formata dalla santità, e dalla giustizia, la consuetudine della virtù, ch'è incentivo al bene. Devonsi scacciare dal cuore gl'affetti malvagj, e

Vigilandum in armis pectorum fidelium
Omnemque nostri portionem corporis,
Quæ capta fœdæ serviat libidini
Domi cunctis, liberandi viribus.

Se

Se la consuetudine rende piacevole la stessa servitù, renderà eziandio la libertà. Ama il Falcone i suoi legami, e ritorna ad imprigionarsi in essi: riede alle consuete tenebre, e quello, a cui era aperto, e libero il Cielo, & il Sole, torpe ozioso, e cieco siede su la sua stanga. Assuefaciamoci a ripugnare, assuefaciamoci a vincere, assuefaciamoci ad essere felici: Sarà condita eziandio dall'assuefazione la stessa felicità, la tranquillità del cuore, la concordia degli affetti.

Della natura, indole, e particolari qualità dell' amore.

Cap. XVI. ORa consideriamo distintamente cadauno affetto. Preceda il Regio amore: precede certamente, come l'oro tra'metalli, il Fuoco tra gli elementi, il Sole tra'lumi. Devesi considerare qualche particolarità della sua artifiziosissima natura prima di mostrarne l'uso. E' sottilissima qualità, & ingegnosissima l'amore: di quelle, che gl'inesperti non imparano, quelli che l'hanno sperimentata non dicono, ne gli uni, ne gli altri sanno a sufficienza. Seguiterò molti, che ò inesperti, ò ignari (la maggior parte io penso) di quello nondimeno scriverò. Prenderò alcune cose da'Platonici. Nel Simposio de' saggi concorrerò ancor io con la mia parte. Corriamo tutti assieme, dove niuno è arrivato. Niuno tassò con il suo giusto prezzo questo ingegno della vita, istromento per mutar le nature, artefice per unire i cuori, macchina per espugnare gli animi, artifizio dell'unità, unione del Mondo, allettamento di Dio, a cui solo frattanto mostrerò, che sia proporzionato, e convenga. E'l'amore fabbricato solamente alla forma divina per misura, di che stupirai, dell'immenso. Nella guisa che aderisce una figura quadrata all'altra: così l'amore è solo conveniente alle qualità divine: ivi riposa, ineguale all'altre cose, cioè di queste maggiore: minore solamente di Dio, e di se stesso.

Cap. XVII. Non provvide con avara destra, ne con invido cuore alle cose il sommo Padre della natura: ne contento del presente dono dell'essenza, diede per aggiunta la speranza. Forse ad alcuni più diede in quello che possono essere, che in quello che sono. Molte cose aggiunse oltre il dono della natura: non l'espose nuda, ma adornata con la sua dote, con la speranza, la raccommandò all'amore, che a lei servisse, come Ajo. Fece buone tutte le cose, le vuol migliori. Legò nelle viscere di cadauno con arcani, & internissimi nervi l'amore, perche proccurasse la di loro perfezione, sollicitasse il di loro bene, e servisse come maestro, e custode dell'ingegno. Diede l'impeto a gl'Elementi, quale noi chiamiamo inclinazione della natura. Questo amore cieco veramente, & insensibile, benche più ignobile di tutte le cose, unisce, e consolida il Mondo: come gli artefici la creta, che indurano in vasi; Tutto l'ordine dell'universo si unisce con questo bitume: per mezzo di questa giuntura ogni unione s'assoda: strignesi da questo nodo. Dà l'amore la norma ad ogni architettura del Mondo: da esso dipende tutta l'economia del Mondo: ogni cosa per esso sta nel suo ordine, o lo cerca. Le cose superiori provvedono all'inferiori: le inferiori si rivolgono alle superiori. Dipoi a'sensibili compartisce l'appetito, oculato certamente, e vigilante tutore. Cioè dà a cadauno giusta la dignità il talento amatorio. Ma provvide più ingegnosa, & eccellentemente le nature intelligibili da lui amate, e pregiate, come quelle che sono dell'ordine più nobile, e per così dire senatorio. A queste fu liberale d'un'amore di nobilissima indole: con somma liberalità ad esse provvide: non solamente diede ad esse il poter perfezionar la natura, ma quasi eleggerla. A quelle che non sono decorate della ragione, acconsente solamente che perfezionassero, e come a dire ripolissero la propria sustanza, fra le angustie della sua classe, e l'ordine plebeo. Ampliò pure alli ragionevoli il privilegio. Ritrovò con l'artifizio dell'amore l'elezione della natura, non solo l'ornamento. A questi niuna forma si vieta: niun decoro è eccettuato. Possono trascendere, e passare tutte le nature: gli diede essere quello che vorranno, avendoli dato il volere. Con l'arte dell'amore vestono diverse nature: e con stupendo passaggio, non tramezzandovisi alcuna strada, vanno altrove. Queste non sono solamente perfezionate dall'amore: ma le tramuta: non solamente le fa essere migliori, ma altre. Passa l'amante con maravigliosa sottigliezza della natura nell'ama-

amato. Puoi vibrare gli sguardi per tutto il giro del Mondo, & ascriverti a tuo piacimento in quella classe di cose, che ti siano più in grado. Ne ti si vieta l'ordine divino. Ti cangierai in quelle cose, che vorrai, trapassando in esse con impensata metamorfosi. Orfeo chiama l'amore Custode delle chiavi. Tiene egli le chiavi, con le quali apre il petto d'un'amante, perche esca di se stesso, e riapre quelle dell'altro, perche là trasferisca il suo domicilio.

Cap.XVIII. Su via, vieni, lievati, vieni non in qualche luogo eminente, non sopra la cima d'alcun altissimo monte Olimpo: ma fuori di tutt'i sentieri del tempo, e del Sole, fuori delle Stelle, sopra quella sublimissima altezza de'non enti, & immensa vastità, per cui solitario va errando il niente. Figurati d'essere sepolto fra quell'ombre con la sola speranza, e potenza di vedere la luce, e discendere a farti cittadino del Mondo: e che essendo già sulla soglia dell'Universo, sia a te concessa dalla somma benignità dell'Usciero l'elezione, di posseder quella natura, che ti sia in piacere, e sotto quell' abito che meglio ami entrare nel Mondo, e rappresentare in questo gran Teatro la tua parte. Ascolta come teco amichevolmente così parla il Direttore di questa Scena. Su via, dilata gli occhj, considera tutte le cose, sta di buon'animo, sei reso abile ad esser membro della Repubblica mondana. Questa mia indulgenza è teco usata con liberalità profusa. Obbligo tutte l'altre cose ad una condizione determinata, & a cadauna assegno il suo grado: e le costringo ad una sola natura: A te però concedo libertà di ascriverti in quell'ordine che più ti piace. Mirali tutti, senz'aver invidia d'alcuno; sarai fatto ciò, che eleggerai: Ecco il gregge servile, gli elementi, i sassi, i metalli: ecco il volgo de'viventi, l'erbe, i frutti, gli alberi: ecco la plebe de'sensibili, i reptili, i quadrupedi, i nuotanti, gli augelli: ecco l'ordine equestre, gli uomini: ecco il senatorio, le menti: ecco il mio augusto soglio. In niuna classe ti sforzerò ad entrare senza il tuo consenso, e volontà: in quella sarai da me ammesso che più desideri. Saresti forse d'animo cotanto sciocco, e vile, che disprezzati i supremi, e divini ordini, elegessi d'essere una gleba, o un fiato, o una rupe, o un'olmo, o un bruto? Penso piuttosto, che lasciati i risplendenti metalli nel seno della terra, le luminose margarite nel lido Eritreo, i frondosi Alberi ne'Paradisi, gli armenti ne'Campi, anzi eziandio gli uomini nel Foro, gli Angioli nel Cielo, ambiresti solamente la divinità, e con l'elezione del divino consorzio sclamaresti d'essere fatto Dio prima di tutte le cose. Una simile indulgenza ti vien ora partecipata: quello che allora eleggeresti, tanto puoi ottenere al presente: sta in tuo arbitrio lo scieglierti la natura: diverrai quello, che sarai per amare: l'amore sarà fabbro di te stesso: ti trasformerà in quello, a che rimiri. Ami oro, gemme, cavalli, e tutte quelle cose che nutriscono la cupidità, delle quali è ingorda la voluttà, per le quali intumidisce la superbia: non s'alza la tua dignità sopra il volgo degli enti, non più onorevolmente, che sopra i sassi, non più saggiamente, che sopra i bruti. Sarai sciocco, se il tempo t'abbia privato del privilegio d'eleggere ciò, che ti sia opportuno: Se quello che facessi non potendo, non vorrai ora, che puoi. Apri i tuoi lumi: dilata il guardo per gl'immensi spazj della divinità: osserva, se vi è alcuna cosa, che brami. Perche per le valli fecciose, e per il profondo fangoso delle cose licenzj gl'occhj, e mostri invidiarle? Anzi che se alcuna di queste cose ti piacciono, là troveransi le stesse, limpide, intorbidate, innocenti, senza la feccia, che qui depongono, senza il fetore, che qui giù tramandano. Dio è tutte le cose. Rinchiude in se stesso con sublime, & innocente maniera, tutto ciò che può allettare i cuori: in lui si mira ogni bellezza delle forme: come chi affissasse lo sguardo in uno specchio rotondo, vedrebbe tutte le cose, senza sentirne danno, e il Basilisco innocente, & il morto Cane, senza che dal fetore si sentisse eccitato a nausea, & il fuoco ingordo, e vorace senza timore d'essere incenerito.

Cap.XIX. Ma noi abusiamo di quest' arte d'aggrandire l'essenza: per lo stesso amore delle cose siamo cacciati fra le stesse cose: quanto più grandi possiamo essere, minori ci facciamo con l'invenzione d'esaltarci: anzi niente, in cui ci risolviamo: dopo l'infimo grado nulla resta. Argutamente dice Guigone. Chi gode d' alcuna cosa, è necessario che a quella si soggetti col mezzo dell'amore. Tu però godi delle cose infime: adunque sei caccia-

ciato fra le cose infime, dove non vi è luoco. Innalziamoci, e facciamoci più preziosi dell'uomo: solleviamo verso il Cielo una faccia più eccellente di questa mortale: riportiamo un volto più onorevole dell' umana bellezza non più deforme. Apertamente argomenta lo stesso. Se l'immagine del fango si faccia d'oro, è certamente migliore immaginalmente, che sustanzialmente, ma se l'immagine d'un'Angiolo s' imprima con oro, è migliore immaginalmente, che sustanzialmente. Dunque l' animo uscito fuori di se stesso, e col mezzo de' sensi corporei staccato dal seno, dirizzandosi nelle cose corporali, cadde dal migliore, e dal perfetto nel peggio, e con quanto maggior impeto, e con quanta maggior veemenza, tanto più maligno, tanto più vile precipita: ma se sopra di se stesso si dirizzi, e si sforzi di salire su l'alto, col' abbracciarsi con Dio, diviene divino, e si fa, se seguesi il parere di Guigone, e se è lecito il dirlo, formalmente Dio, benche sustanzialmente sia anima. Stimiamo essere questa operazione umana, e per formare il nobilissimo lavorio assegniamo l'ottima materia della ragione, per non renderci deformi con una sconcia immagine. Facciamoci Dei a similianza divina. L' oro riceve il nome dalla figura: un metallo che rappresenta il volto umano, chiamasi uomo: così anche si chiama Dio, quello a cui con l'amar Dio viene partecipata la simiglianza divina. Chi rimira uno specchio, dipigne nel vetro quella faccia, che manda: l'aspetto scusa pennello, colore, & arte. Così l' amante contrae subito la sembianza di quel bene, che risguarda: è trasformato in ciò, che rimira: a guisa dello specchio che vien rimirato. Vi è questo divario tra la mente, e la volontà. La mente tragge a se le cose, e le solleva al suo grado: attenua le materiali alla delicatissima sustanza dello spirito: la volontà seguita le cose, riceve l'aspetto; che esse compongono, e come la cera sotto il sugello, riceve quella figura, che in essa viene impromtata. Se l'immagine scolpita nel sugello sia un Serpente, un Leone, un albero, la medesima resta impressa nella cera: se un'uomo, o qualche Divo, da quella onorasi. Sarai bello, se ami il bello: il buono intendo, l'onesto: se il brutto, e vile; brutto sarai pa-rimente, e vile. Lo specchio rende tale la faccia quale la riceve.

Cap. XX. In oltre, non è causa dell'amore il ritornare ad unirci con quello, da cui siamo staccati, come pensò Aristofane Platonico, quale favoleggia esser partito in due l'uomo, e desideroso dell'altra metà di se stesso, & in procinto di chiedere a Vulcano d'essere riformato con nuova composizione: imperciocche non è uffizio dell'amore il rinnuovo, ma l'unione: ne questa deve essere in qualunque maniera, non unione di due divisi, ma unione di due in un solo. Si forma degli amanti, non una tal qual cosa intiera; ma una cosa una. Pensò meno di quel che si doveva dell'amore, mentre pensò l'amante essere la metà della cosa amata: egli è tutta la cosa amata: è lo stesso con essa, non unito, ma uno: Proclo ne' Teologici elementi dice: Ogni cosa unita, è un'altra cosa differente da quella, ch'è da per se, & una sola. Per tanto pensinsi piuttosto cadaune parti da per se, che doppio, e di due corpi l'uomo: Io stimarei anche essere i corpi degli amanti adornati di due anime, che ora ricordevoli dell'antica compagnia, volessero insieme alloggiare.

Cap. XXI. Ma, concedasi ad Aristofane la sua origine della carità, e tutto l'arcano dell'amore consistere, nel ridurci in quello, da cui siamo derivati. Anche questa favola ricerca il divino amore. Puoi presumere te stesso una tal qual parte dell'indivisibile: sia lecito il parlare in tal maniera: è la natura creata partecipazione dell'increata. Da Dio sei, e da lui sei uscito: riconduciti nella tua origine, nel tutto. Alcune picciolissime particelle d'alcuni vermicivoli tagliate vanno cercando se stesse per riunirsi: tutto sei di Dio: il tutto è Dio: unisciti a lui: Ove era la tua essenza, prima che fossi? Tutto ciò, che di essa era, in quanto era per essere, era in Dio. Ivi è il nobilissimo esemplare di te stesso. Tutte le cose sono in Dio, e tu sei fra tutte le cose. Su via, ritorna a quello, da cui uscisti, dove fossi: Dio, & è il tutto, & è parte, dice il divino Dionigio. Dal primo bello deriviamo, come da padre, la nostra origine, madre è la prima bellezza, ostetrice la prima sapienza, patria la prima potenza. Là ritorniamo: & almeno per queste plausibili voci desideriamo l'origine: E' caro eziandio

il fumo della patria. Quà quà anela il totale, e senza pensarvi, amore delle cose, acciò il nostro pensiero non sia reso più sciocco dall'impeto.

Cap. XXII. Tutti gli amori delle cose, & i primogeniti appetiti della natura aspirano a qualche cosa di Dio, aspirano al bene. Adorano nell'immagine il Nume, amano il Nume, cercano il Nume. Nella guisa, che i lontani, traggono contento, e sollevo da' ritratti, figurandosi presente l'oggetto amato: così la natura incapace con tutta la sua famiglia di godere vivo, e presente l'archetipo della bontà, consola se stessa con qualche simolacro del bene, quale sia condimento di tutta l'essenza. Sapore della vita, soavità della natura, è una tal qual immagine di Dio, & una rozza sembianza del bene, che ama più che se stessa. Mentre cerca il ben'essere, adora, & ama una tal quale statua della beatitudine, e di Dio; elegge di non essere, se non sia bene. Ogni qualunque essenza delle cose, in quanto è essenza agitasi in se stessa con qualche inquieta azione, e con il mezzo dell'azione si avvanza. Dove? ad adorare il bene, & il simolacro di Dio. Non cerca con questa diligente ricerca, non traffica l'essere: Già è, & è, prima che affetti l'essere. Gratuitamente, e senz'averci comprato l'essere con il prezzo de'voti noi summo. Non appetisce un maggior essere, non appetisce un' altro essere, se sia per essere deteriore. L' impeto della natura, benche sia inconsiderato, non è stolto. L'essenza non capisce ne più, nè meno, e non vuole cambiar aspetto di maniera, che s'esponga a gl'inganni di qualche Diomede. Per tanto non appetisce, quello che già è: ma che quello che è sia bene, o meglio. Che altro è questo, che affettare il bene, splendore di Dio, per cui si condisca la natura? Vedesi anche ne'malvagj quest'ardente brama del bene. Più stimano una qualche apparenza di bene, che la propria sustanza. Questo impeto della natura anche inconsegliato ci avverte che dobbiamo amar Dio, più che noi stessi. E' gioconda la vita con l'uso de'beni, tollerabile con la speranza di ottenerli, molesta senza l'uso, senza la speranza, impazientissima di se stessa. Quelli che sono oppressati da'mali, e disperati dall' espettazione di sorte migliore, o desiderano, o concedono a se stessi i Fati: odiano la vita, e l'essenza, quale non sperarono, che fosse bene. Molti perirono assorti nel proprio sangue, per non navigare nel pelago di questa vita senza speranza di giugnere al porto del bene. Addunque amano se stessi per il bene, & il bene, più che se stessi. L' acque da quella parte che scorrono, imbeonsi di qualche qualità, e sapore delle vene: così tutte le nature, traggono qualche non so che di simile a quello, da cui derivarono. Dio fece tutte le cose amando. Ferecide aggiugne trasformato in amore. Così tutte le cose imbeono il succo dell' amore, le proprie inclinazioni, gl' impeti, e gli suoi appetiti: facendo conoscere in mille maniere l'acquedotto, per cui dal niente nell'essere sono trasfuse. Di più anche l'amore riconosce la sua origine: è questa la bontà di Dio: là si riduce, e quanto può, s'avvicina. Procede dal bene, & avendo pellegrinato nelle cose s'accosta al bene ricordevole, & amantissimo della sua patria.

Cap. XXIII. Contempliamo più sottilmente la natura dell'amore. La troveremo tutta composta a simiglianza di Dio, & ad esso in ogni parte conveniente: ne ad altra cosa piu atta, più fruttuosa, e decentemente convenire: anzi all'altre cose vile, sordida, & inegualmente. Qual cosa è più infelice, che l'essere amante, ma non di Dio? E' l' amore una tal quale uscita, e pellegrinaggio da se stesso, con un tal quale spontaneo morire. E' morte volontaria, & un tal quale Fato senza necessità. E' lontano da se chi ama: imperciocche niente pensa di se stesso, niente per se stesso provvede: e non pensando ne di se stesso, ne in se stesso, ne men penserà seco stesso. Per conseguenza la mente non opera in se, ne totalmente entro di se. Principale operazione dell'animo, è il pensare: onde non è ne meno in se stesso, se è privo in se stesso dell'operazione. E' l'operazione appendice dell'essenza, e cosa vicina, e coerente. Niente opera, se non quando è presente: niente alcuno fa, ove niente ha: ne men quando vive è ivi dove è totalmente ozioso. La vita si nutrisce con l'operazione: è attiva: senza l'operare, non è: addunque se l'amante, e non è, ne opera in se stesso, non viverà in se stesso. E seguita l'operazione dalla vita, dall'operazione l'essenza: addunque se in se stesso nõ vive l'amante, è morto.

Per

Per questo uguagliò alla morte l'amore Salamone, portando egli e faci, e lampadi, & altri istromenti di morte, soliti a servire ne' funerali, ma inestinguibili. La sua pira è funesta. Pensi che le fiamme dell' amore servano alle cerimonie del funerale. Religiosamente si onora con fuochi l'animo estinto.

Cap. XXIV. Dirai: Perche dunque abbiam lodato l'amore, di cui è pregio, il funerale: di cui operazione, è la morte? Questo è un'arcano dell'ingegnoso affetto, morire con usura, perire con guadagno di vita: se sappi amare, se ami, dico, Dio, questa è l'arte dell'amare. Elegantemente dice Dionigio Lirinense.

Mors pretiosa Deo propria est, cùm cæsa voluntas,
Et Christi in puro pectore vivit amor.

Preziosa, e prudentemente ivi muore la Fenice, dove sa di dover risorgere più vigorosa. Astutamente si vuol morire nel tuo amore, dove hai da risorgere nell'altrui. La Fenice esce rediviva dalle sue ceneri: così risorge l'amante dall' amato. Cenere dell' amante, è l'amato: in questo termina, in questo quello risolve la vorace fiamma dell'amore. Ciò che rimane dell'amante, è l'amato. L'amante perisce similmente come olocausto; di cui comandò Moisè, che fossero di nuovo abbrugiate anche le ceneri: imperciocche eziandio l'amato, purissimo cenere dell'amante, patisce parimente col riamare i suoi incendj. Gli alimenti dell'una, e l'altra pira sono preziosissimi, & aromatici; sono i beni, e le virtù degli amanti, quali vibrano da lungi saggio di se stessi.

Cap. XXV. E' dunque felice, e preziosa la morte dell'amante, e perisce con buon augurio: mercè che spontaneamente, e per vivere, e per doppiamente vivere, se felicemente, e giudiziosamente ami: essendo che, quantunque muoja una sola volta, due volte risorge per godere di doppia vita. E' maggiore della sorta l'usura dell'amore. Questa Fenice degli affetti, salutevolmente mortale, più vive nell'istessa morte, & è più felice di quell' unico volante. Questo muore per ritornare in una vita pari alla lasciata: l'amante anch'esso nel suo incendio, ma più avaramente perisce: per riassumere non solamente una pari, ma una doppia vita; ritorna la propria, guadagna l'altrui. Questo è il privilegio dell'amore, se scientemente si ami (replicherò questo allo spesso: per altro è uguale il periglio dell' amore imprudente.) Imperciocche l'animo dell' amante, se non si riceva dall'amato, mai non è: mentre non è in se stesso, non altrove, perche se altrove sarebbe nell'amato: non è in questo, addunque non è in alcun luogo. Per tanto la vita dell'amante è nella corrispondenza dell'amato. Chi riama ridona la vita a chi ama. Vive chi ama, in quanto ritrova chi riama: dunque viverà, cioè viverà risorto solamente l'amante, in quanto ama chi è per riamarlo: per altro giace morto, cadavero in se stesso, e non vivente in altro luogo. Dove dunque non sarà in pericolo l'amore, se non in Dio? Quando morto a te stesso, ritornerai in cenere: Ti risolverai in quel verme procreato dalla sola pura terra, l'incontaminata Vergine, come dice Teofrido, il quale corroda le tue viscere, risorgendo da esso a nuova vita. Se aminsi le cose insensibili, terrene, queste preziose zolle di fango, l'oro, le ricchezze, l'ambizione: già non solamente pericola l'amore, ma sopraggiugne la calamità. Essendo esse incapaci d'amore, lascieranno disanimati quelli, che le amano. Niuno è più prodigo quanto l'avaro. Dà senza premio, e gratuita anzi temerariamente la più preziosa di tutte le cose l'animo, amando quelle cose, che non possono amare: anzi benche possano, se però eziandio possano non amare: già in simil caso, se non è certa la morte, è certo il pericolo della morte. Per tanto qualunque cosa si ami, se non Dio, o è danno, o è periglio.

Cap. XXVI. Perche muore a se stesso l'amante, deve, se vive, vivere ad un'altro, o in altra parte. Esercita le funzioni d'un' altra vita, se altra può dirsi, di quella, cioè dell'amato. Viene questo confessato da un certo amatore:

Ubi sum ibi non sum: ubi non sum, ibi est animus,

Imperciocche quando corrispondonsi gli amanti, quello in questo, questo in quello, cambiati gli spiriti vivono: l'altro all' altro, l'uno, e l'altro all'uno, & all'altro si consegna: l'uno, e l'altro dall'uno, e dall'altro è ricevuto. Ricercherai; in qual maniera posa l'amante ricevere l'amante:

imper-

imperciocche penserai cosa più facile il consegnare, e scordarsi di se stesso, che una volta consegnato, e fatto d'altrui possedere alcuna cosa: mentre chi non possede se stesso, non potrà possedere un'altro. Il servo, che non è suo, niente ha di suo. Questa è una sottigliezza dell'amore: rende esso ingenua la servitù: la fa ricca, e dominante. Tutti quelli orribili che ascolti, servire, morire, sono nomi santi, & innocenti nell'amore, senza danno: anzi sono con guadagno. Primieramente se l'amante si chiama servo, niuno è più servo di esso: ciò in fatti è così: Ma è servo libero. Se si chiama schiavo, è certamente, ma schiavo ingenuo, nasce cioè da una Libera: la prole segue la condizione materna. Mon v'è cosa più libera della volontà genitrice d'amore: perciò eziandio egli è ingenuo. Che, se sia schiavo, perche spontaneamente vende se stesso? E' tale per sua libertà. Questa è maggior gloria, che libero voglia servire. E' padrone, benche sia d'altrui; e quantunque non sia di suo potere; possede se stesso, e possede un'altro. Ne l'uno, ne l'altro degli amanti è di se stesso, ma perche non è suo, è padrone di se stesso, e l'uno, e l'altro è padrone dell'altro. Cadauno possede se stesso, non in se stesso, ma nell'altro. Questo è posseduto in se stesso: ma in quello possede se stesso: quello è posseduto in se stesso, ma in questo possede se stesso. Mentre ami chi ti ama, sei perduto in te stesso, ti ritrovi nell'altro, il quale non di se stesso, ma di te pensa: così per te, e da te perduto, sarai restituito nell'altro, il quale ti conserva, mentre perde se stesso. Il medesimo accaderà all' altro con te. Restavi ancora cosa maravigliosa: Dopo che da te perduto, sei ricuperato dall'amico, da te amato, e di te amante, per mezzo di questo stesso te medesimo possedi. E se con questo mezzo possedi te stesso, prima questo possederai, che te stesso. Onde più che a te sarai a quello vicino: imperciocche non ti accosti a te stesso se non col mezzo di quello. Vi è questa gran differenza tra l'amore, e gli altri tiranni: fra la carità, e la violenza: fra la dilezione, e l'imperio, fra la benevolenza, e l'odio. Il Duce, il Re, l'Imperatore, & il Tiranno possedono gli altri per se stessi: ma l'amante possede se stesso per l'altro. O nuova costumanza di cattività, l'essere Signore del suo Trionfatore! o inaudito genere di schiavitudine, l'essere Re del suo Padrone! Qualunque amante è più lontano da se stesso, che dall'altro: più vicino all'altro, che a se stesso. Qual maraviglia, se non sia in se stesso, ma nell' altro: morto a se stesso: redivivo all'altro. Una sola è la morte nell'amore: ma due le risurrezioni. Così il divino amante (di Dio dico) Paolo, confessa a se stesso unica la morte, due vite: una di Cristo amato, l'altra sua: la vita di Cristo in se quando ferito dall'amore di Cristo fosse per essere morto a se stesso: ma la sua in Cristo: dice d'essere vissuto: ma non già lui, certamente in se stesso: ma esser vissuto in lui Cristo. Ma, avendo detto, non solamente esser vissuto in lui Cristo, ma essere eziandio egli stesso vissuto; devesi pensare in Cristo, non in se stesso. Imperciocche viveva al costume degli amanti, ma fuori di se stesso: e non viveva già esso, cioè in se stesso, ma viveva in lui Cristo, felicissimo Vicario della sua vita. Onde anche lo stesso Paolo, che viveva in Cristo, di nuovo viveva risorto in se stesso per Cristo, che in lui viveva. Una sola volta in se morto: due volte risorto: mentre viveva in Cristo senza se stesso, e mentre per Cristo viveva in se stesso. Una sola volta bisognoso di se stesso, due ricco, mentre possedeva Cristo, e se stesso per mezzo di Cristo.

Cap. XXVII. L'amante dunque, mentre disprezza se stesso, in se perisce, e si perde: risorge però, e ritrovasi, primieramente nell'amato, mentre niente pensa, se non di esso: secondariamente è risuscitato, mentre conosce d'essere amato dall' amato, & in lui vivere. Chiama, ti prego, testimonj approvatissimi: raguna arbitri d'incorrotta integrità, eleggi giusti tassatori delle cose, quali stimino la perdita di te stesso quando perdi Dio, e te stesso, se ami, e non sia Dio l'oggetto del tuo amore. T'insegneranno eziandio quelli, che l'offendono, quanto Dio debba apprezzarsi: Quanto devi stimare te stesso: Dimandane a gli superbi, benche pessimi arbitri di se stessi, che stimansi non per la virtù, non per l'animo, ma per la vilissima parte di se stessi. Quindi bilancia, e stima la perdita di te stesso, e di Dio. Ma se ami Dio, quanto utile trarrai dall'aver dato te stesso, dal ricevere Dio, e te stesso? dal morire a te stesso, dal risorgere a Dio, & a te stesso?

dall'aver perduto te stesso, dall'essere stato redento da Dio, & in lui ristorato? O felicissima felicità! cambiare la tua vita con la divina, e ricuperare la tua! O preziosa morte dell'amore, e de' giusti, con cui si compra la vita divina, e si ripara all' umana! o approvata legge di rotto contratto! o gratuito cambio, perche abbi dato te stesso, ricever Dio, e te stesso! Ma chi ama le creature, e queste feccie porporate delle cose, rappresenta il contratto di Glauco, e Diomede, riceve ferro per oro. E' minore di te tutto ciò, che è nato dalla terra, e sotto la terra. Benche possedi tutto il pesante cumolo dell'oro, sotto cui gemè oppresso il suolo di Lidia, ricevi ferro per oro. Ho detto, ricevi: mentisco: non ti cambj, ma ti consegni liberamente ad altrui: ti dai per non ricuperarti, ti dai a chi non è per rendere, non è per ricompensare. Con questo amore rimani bisognoso: imperciocche dopo che abbi dato te stesso, non sarai restituito: e quando parerà a te di possedere tutte le cose, rimarrai poverissimo senza te, e senza tutte le cose. Chi è più bisognoso di quello, che ha bisogno di se stesso? Anche fatto d'altrui rimarrai senza l'altrui, e senza il proprio. Sono senza cuore queste cose che ami: e per necessità di sua natura senza compassione. Ti lascieranno perire, ne con il corrispondere al tuo amore a te conferiranno il tuo animo. Ingiustissime ti riceveranno, non ti restituiranno a te stesso: niente per te renderanno: perirai senza rimedio, servirai senza redenzione. E' infausto, e funesto quest' amore delle cose, e degli uomini. O errore de' mortali, che per possedere le ricchezze amino quelle, dalle quali sono di nascosto allacciati, mentre palesemente faticano d'impadronirsene! Perdono se stessi, mentre desiderano di possederle: perdono eziandio quelle, benche le ottengano: indi si dolgono: indi sono sempre bisognosi. Chi non ha se stesso, per mezzo di cui è per aver le altre cose, ne men queste averà. Chi desidera di possedere l'altre cose, proccuri che queste lui non possedano, e lo possederanno, se ami di possederle. Solo, e d'un'altro, e di se stesso insieme (come egreggiamente si dice) può essere colui, che si è dato a quel solo, che perciò è solo padrone di tutti, perche egli solo è tutte le cose. Errano, errano li mortali: non ponno conseguire il dominio delle ricchezze. Sono agitati, e defraudati ne' vani voti: ma questo sarebbe male tollerabile, se non gli accadessero cose contrarie a' voti. Sono posseduti dalle stesse cose, quali dominano a quelli, che sono per dominarle, chiamati dalla voce del volgo Signori. Quelli che erano per essere padroni, si fanno schiavi: non possono essere riscattati, cioè riamati. L'amore dell'amato è riscatto, e vita dell' amante: il tuo amore, è un certo pegno della tua servitù: l'amore del diletto, è un chirografo della tua libertà. Così chi ama quello, che è per amarlo si fa servo da se stesso, & incontanente libero dall'altro: consegna se stesso per poscia dominare. Chi ama quello, che non è per amarlo, muore senza speranza di risorgere, e serve: chi ama quello, che è per amare infedelmente, e contingentemente; è in certo pericolo della vita, e della libertà.

Cap. XXVIII. Pertanto devesi solamente amare, quello che certissimamente ami. Allora si fa quella preziosissima morte degli amanti: equivalente ad una doppia vita: morte, che è adornata da doppio spirito: Morte feconda: fertilissimo Fato, che in due germi si dirama. Allora parimente si celebra quel contratto del cuore senza danno delle parti, per cui l'uno rende, e riceve l'altro: fermissimo, e sopra tutti sicuro rito di commercio: imperciocche è l'amore quello, che ha cura degli affari del cuore: che agita gl'interessi degli animi: che porta nelle cose i voti delle cupidità. Quindi avviene, che sia eterna la confederazione dell'amore; nodo più stretto, & indissolubile del Gordiano, e contratto da non mai rescindersi, ne da pentirsi d'averlo stabilito. Tutti gli altri patti possono disciogliersi, perche con quella stessa volontà, con cui si fanno, saranno disciolti: e ciò avviene, perche quelli che pattuiscono, cambiano l'altre cose, non la volontà, con cui cambiano: ma nel contratto dell'amore, la medesima volontà è materia del contratto. La volontà è quella, che è alienata: la volontà consegnasi: già non più padrona di se stessa: perde la stessa libertà di pentirsi: è dipendente dall'altrui arbitrio. Non vi resta con che disciolgasi il contratto: non vi rimane la volontà di contraere: e niun patto può farsi, o scio-

fciogliersi fenza la propria volontà. Pensò forse per tal causa Platone fortissimo questo nodo dell'amore. Chi prende alcuno con la cupidità, lo rapisce più fortemente, che con una somma violenza: più inestricabilmente lo strigne che con reti: lo lega più sicuro, che con catene di ferro: imperciocche non nell'esterno adopra la forza, ma lo violenta nell'interno: e lo stesso avvinto non vuole essere sciolto, piuttosto s'insinua, e legasi con chi lo lega. Ma benche questo groppo sia indissolubile, si può però dividere. La spada d'Alessandro si burlò anche del nodo di Gordio: abbenche non abbi questo amore libertà di rescindere il contratto, può però non essere sicuro il suo dominio: può essere per ingiuria d'alcuno frustrato, se chi riami si stanchi: e sebbene l'amore gli uni, e gli altri sustenti, e con la sua forza li costringa a sostenere i legami, ponno questi esser tagliati dalla violente falce della Morte. Può l'amante cessare contra sua voglia dall'amarti: può esso perire, benche in esso non perisca l'amore. E' solamente giustissimo, e sicuro, se contraggasi questo patto con Dio, di cui ne può perire l'amore, ne esso. Non può di leggieri mutar volontà, e mutarsi: non ha alcun pentimento d'amare i buoni, quelli, dico ch' esso amano: ne sarà soprafatto dalla morte, ne dalla Fortuna, che è dannosissima all' amicizia. Chi dunque ci separerà dalla Carità di Dio, fedelissimo per la volontà, fermissimo per la sustanza, per l'una, e per l'altra eterno.

Cap. XXIX. Ma concediamo che siano fedeli gl'uomini, che siano eterni. Consideriamo semplicemente il contratto, rispetto a' di lui utili, e nel suo genere. Penso anche che l'utile vada diviso con il compagno: non è semplice, ne ha nome fermo il contratto dell'amore: io lo crederei permuta, e compagnia. V'è tra gl'amanti comunanza de' dispendj, e de' guadagni. In ogni parte è lucroso, se si celebri con Dio. Se consideri la comutazione, qual cosa di maggior guadagno, che il ricevere Dio per cambio di te stesso? Se la compagnia, qual piu fortunata, ch'essere partecipe delle cose divine, e che di quelle che sono esercitate da Dio per natura tu goda per l'amore? Quanto è felice questa raccolta di gaudio! Ma chi ferma questa alleanza amatoria con l'uomo, s'apparecchj a molti danni. Veda, se possa tollerare, se sia assalito in doppio lato dalla Fortuna, e nel suo, e nell'altrui, soggetto a sostenere doppie ferite. Non possiamo tollerare gli sdegni, che contra qualunque esercita, e ne men la parte della nostra invidia: come sosterremo eziandio l'altrui odio? Rimira l'abbondantissima suppellettile de' mali, che eccedono per il doppio i beni: imperciocche l'erario di questi è minore, perche già infastidito della tua non ti pigli di più l'altrui porzione. Quanti n'avrà sofferti l'amico, tanti ancor tu ne hai da soffrire, dolerti negli altrui mali, tu ch'hai consummata la tua pazienza. In Dio, solamente è senza pericolo questa compagnia: è un guadagno eccedente quello, che può permettere l'eccessiva liberalità della Sorte. Il guadagno sarà sicuro, di somma usura, e non ne avvenirà alcun danno.

Cap. XXX. Ma tralasciando gl'altri guadagni dell'amore, raccorderò quelle usure, quando da una morte due vite ridomanda l'amore. E sommo guadagno degl'amanti, che cadauno si raddoppj. Di uno ogn'uno si fa doppio: una volta nell'altro: di nuovo in se stesso per l'altro. Non voglio qui rammemorare un'altra volta il tuo guadagno, ma quello dell'amato. Non solamente deve amarsi quello, da cui tu possi risorgere: ma quello, che è degno di risorgere. Mentre ami chi è di te amante, ravvivi lo stesso amante, e lo animi con doppio spirito, con il tuo donato, con il suo restituito. Ama chi è degno di vivere più allo spesso: imperciocche è l'amore una tacita estensione dell'essenza. Raddoppia quelli, che con le sue fiamme estingue. Questa è la forza della Carità, rendere cadauni due. Il tuo amore radoppia chi è di te amante. Non devesi dunque a qualunque oggetto inconsideratamente dirizzare l'amore: ma scegliere, per felicitare con il consiglio una così grande prerogativa del tuo petto. E' delitto il non amare, o l'amare cosa che non sia nobilissima. Rimarrà infruttuosa, e superflua la fruttuosissima virtù dell'amore. Per tanto deve sceglierfi per scopo dell'amore la più perfetta di tutte le cose, dice Venanzio.

Veluti flores docta sequestrat apis.

L'avaro amerebbe meglio il radoppiare una moneta d'oro, che una di rame. Qual cosa pensi più preziosa di tutte, se non l'autore di tutte? Se ti dà l'animo di potere qualche cosa di grande, sperimentati in Dio. Dilatisi la bellissima essenza: & un solo per quan-

quanto può ottenersi si moltiplichi con rara arte dell'amore. Molte sono le bellezze create, unica l'increata. Desidera piuttosto di estender questa, quale in te, se tanto è lecito dire, raddoppierai, mentre viverai in Dio, e Dio in te. Chi è più degno d'esistenza di quello per cui tutte le cose esistono? Chi più merita l'essere di quello per cui tutte le cose sono? Proccura, che questo in ogni maniera esista, & in te esista. Fa che l'eterno di nuovo in te sia, mentre l'ami: non sarai già tanto ingrato, ne così malvagio, che potendo donar la vita a Dio ricusassi di farlo. Tu eri in Dio, quando anche non eri: sia Dio in te, benche in se stesso sia senza di te: questo sia per gratitudine, come è quello per sicurezza di te stesso. E' l'amor di Dio cosa sicura: in esso non puoi perderti: non puoi non essere di te stesso: non puoi non ritrovare te stesso. Chi ama, dando se stesso ad un'altro, perde se stesso. Questo è il privilegio di chi dona se stesso a Dio, cioè di chi desidera poter essere di se stesso, e d'un'altro: dà se stesso a quello, ch'è tutte le cose: in cui, avendo ritrovato tutte le cose, ritrova parimenti se stesso, & è in quello, di cui egli è anche, se non l'abbia amato. Non ti perderessi in Dio, se amassi Dio. Ora sei tanto sicuro perdendo te stesso nell'amar quello, che ritrovi te stesso per doppia strada, e perche sei da quello amato, e perche sei da quello, e perciò in esso sei: e tanto più nobile di te stesso, quanto è di te più nobile Dio.

Cap. XXXI. Aggiugni un' altro titolo d'amare, & è l'essere amato da Dio, e da niun' altro maggiormente. La carità d'uno, assicura quella dell'altro. Non v'è cosa, che più brami compagnia che l'amore, tollerantissimo di qualunque cosa fuor che della solitudine. Gode della società, e procacciasi ad ogni rischio un compagno. E' omicida chi non ama il suo amante, quando non ridona la vita, potendo a chi è per lui morto. Per certa legge di natura vien promulgato, che si deve amare chi ama. Tutti siamo volentieri inclinati alle cose proprie, & alle nostre riguardiamo. L'amante già appartiene alle cose dell'amato, & è annoverato nelle di lui facoltà. Il titolo di proprietà esigge cura, & inclinazione. Piacciono a cadauno le cose sue; onde niuna cosa deve più amarsi dell'amante: imperciocche niente è più nostro. L'amante toglie se stesso a se stesso, ruba se stesso, per consegnarsi all'amato, il quale diviene padrone dell'amante per strettissima legge, & impegno d'amore. Se consideriamo strettamente queste cose: niente è più nostro, che quello, di cui tutti siamo, Dio. Perche? perche ci ama. Per questo titolo è nostro? Anzi perche niuno più di lui ci ama, è molto nostro, e niente più nostro: imperciocche quanto più alcuno ama, tanto più è dell'amante. Per tanto chi noi sopra tutti ama, sopra tutti è nostro: almeno per questo titolo deve essere sopra tutti amato. In molte qualità è simigliantissimo al fuoco l'amore: discorda solamente nel corso, e nella strada: abbenche sia cosa celeste, nondimeno con più veemenza ruota l'impeto all'ingiù, volentieri discende. La Carità de' Genitori viene maggiore verso li figliuoli, di quello che da questi corrispondasi. Con maggior benevolenza conferisce il benefizio l'animo liberale, di quello che venga ricompensato, e ricordato da chi lo riceve. Con maggior piena trabocca l'amor di Dio nelle cose create, di quello che da esse risalga. Un sasso precipiterà con impeto più concitato da un luogo più alto. Quanto più dalla lunge cade, con tanta maggior violenza ferisce. Qual cosa più alta, che il Creatore? L'amore caduto dal Cielo fortemente non ti ferisce?

Cap. XXXII. Ma se ricerchisi nell'amore il piacere, il di cui nome è tanto applaudito, questo diasi a Dio come cosa sua propria. E' conveniente al solo Nume la giocondità, e quel certo che di dilettevole, che vale a contentar l'animo. L'amor di Dio formato nelle divine fonderie, è ineguale, fuorche a Dio, e quello che per se stesso è dolcissimo amareggia. Ma l'abuso lo rende discaro al gusto. Orfeo lo chiamò Agro dolce. Un' altro dice,

Amor melle, & felle est fæcundissimus.

Io divido in questo modo questa dubbiosa natura: in Dio è tutto miele, nell'altre cose tutto acerbo. E' l'amore come l'ape, operosissimo, e della sua pacifica opera zelante; se sia impedito, è armato di pungiglione: aspramente ferisce con le sue punture. Perciò gli amatori delle cose abbeverati d'assenzio, soffrono amaramente la sua stessa cupidità, anzi la voluttà. Pugne quelli l'amore fuori del suo alveare, impedito nel lavorio della dolce tranquillità. Alimenta col nettare quelli solamente che amano Dio: per questi

sti compone un savo giocondo : In Dio solo ritrova luogo per compiere il suo lavorio.

Cap.XXXIII. Ciò si conoscerà chiaramente, se consideriamo la sua indole. Il principal voto nell'amore, è il godere intieramente dell'amato, di cui è avidissimo. Già questo dimostra discordare l'amore nel le cose umane, che muove a rissa anche le cupidità, che insieme convengono. E' sofferto con mal talento dall'amatore il rivale, è impazientissimo di compagno, condannasi co' suoi desiderj, ne vuole che sperimentisi con l'imitazione il suo amore: Non può soffrire le strettezze di quel bene, ch' egli ama, e che sia minore di quello, che possa bastare a molti: perciò manca: e vien angustiato dalla compagnia di cupidigie pericolose. Non sono bastanti questi beni, ne pari a' desiderj di due amanti quelli che ne meno ad un solo bastevolmente s'aprono. Da ciò è libero l'amor di Dio, di cui senza danno d'alcuno possono tutti godere. E' un certo che maggior de' voti di tutti: può essere posseduto da molti: la sola di lui bontà soprabbonda per molti. Ricevi un precetto del gaudio. Non amare, cosa, di cui essendo per godere, vogli tu solo essere amante.

Cap. XXXIV. A questa costumanza dell'amore se ne aggiugne un' altra: vuole cioè l'amante, che l'amato goda intieramente di lui stesso: vuole, reso padrone di tutto il suo seno, esser da quello amato. Ciò anche pugne, e tormenta gli amanti. Vedono parimente essere angusto l'amore dell'amato, nè maggiore della bontà: ama debolmente quello, la di cui bontà è limitata. Temono, che se in molti si divida la carità, siano essi per conseguirne tanto meno. La poca bellezza delle cose non basta per due convitati: siccome molti non possono intieramente godere d'una sola cosa: così ne men la stessa può molti intieramente ricreare, perche ne men amare. L'affetto dissipato per molti oggetti sarà minore. Quindi è angustiato da atrocissimo affanno il cuore dell'amante, o perche esso non possa intieramente godere dell'amato; o perche possa l'amato in qualche parte godere d'un' altro. Ma Dio, come è di soprabbondante, e doviziosissima bontà, così è anche d'amore. siccome può essere da molti senza dispendio amato, così molti egli ama senza danno d'alcuno. E' esposto al labbro di tutti quel fonte d'infinita bontà: è esposto eziandio il rivolo, che dalla bontà dirama, l'intiero amore. Dio amasi con sicurezza: niente perdi, se altri l'amino. Ama innocentemente: niun danno ti accade, se ami altri. Ricevi eziandio un'altro avvertimento. Non amare, quello di cui essendo per godere, vorrai che ami te solo.

Cap.XXXV. Infelice, & ingiusta legge dell'amor delle cose, il non volere che altri le amino; il non volere che amino altri. Non eleggasi un'amore cotanto misero, & obbligato. Soprabbonda in Dio un' amor dilatato: soprabbonda la bontà, perche ami, perche sia amato. Tanto è senza fiele, che desidera rivali, che gode della gelosia. Vi è questa differenza tra il zelo dell' amore umano, e del divino. Il zelo di chi ama Dio desidera che altri l'amino: il zelo di chi ama l'uomo, che niũ altro l'ami. Quello cerca compagni: questo li fugge: rispetto, certamente alla qualità degli amati. Quello cerca compagni, perche soprabbonda la bontà nell'amato, a cui non pensa eguale il suo amore: desidera compagni per supplire con gli altrui voti la mancanza del proprio affetto. Questo non ammette colleghi: teme che il picciolo bene, distribuito eziandio ad altri, a lui non manchi. Nella guisa, che uno quale preparò un sontuoso convito, a cui egli solo non basta, ricerca convitati, invita molti, godendo della compagnia de' commensali. Ma il miserabile, & affamato rustico non invita altri alla sua parca mensa, non d'altro onusta, che di rappe, & erbe, ne distribuisce ad alcun'altro il picciolo tozzo di pane d'orzo, perche a lui questo non basta: non lo mangia palesemente, perche un' altro che l'appetisca, non glielo chieda. O giocondissimo affetto! o sicurissimo amore di Dio! che non tormenta gelosia, che è dilettato dal rivale, senza assenzio, senza aloe, senza fiele, tutto dolce, e conveniente al cuore.

Cap. XXXVI. Qualsivoglia altro amore è sconveniente, ineguale, amarissimo, crudelissimo: e la sua atrocità, & inegualità mostra non eser egli nato a queste cose: mostra la sua violenza andar egli fuori del proprio luogo, se non si dirizza a Dio. Fu forse nella sua sede l'amore d'Alcesimarco, che così sclamava?

Credo ego amorem primùm apud homines carnificinam commentum:

Hanc

Hanc ego de me conjecturam domi facio, ne foris quaeram,
Qui omnes homines supero, atque antideo, cruciabilitatibus animi,
Jactor, crucior, agitor, stimulor, versor; in amoris rota miser.
Exanimor, feror, differor, distrahor, diripior, ita nubilam mentem
Animi habeo.

Io penso essere origine di questa violenza la nobile, & eccellente indole di questo affetto. Nato a Dio è efficacissimo con forze convenienti alla materia, quali distratte, e piegate in altra parte rompono in questa violenza. Si ristringono ad una picciola cosa, e con tutto l'impeto che può stretto tra le angustie si dibatte l'amore; crucia, tormenta, nella guisa che il fuoco serrato in densa nube, per sprigionarsi da essa la squarcia, e se va errando lunge dalla sua strada del Cielo, piegato verso la terra, tutte le cose che incõtra inorridisce, accende, abbrugia, abbatte. Le cose, benche perfettissime non servendosi di esse nel ministero a cui son destinate, si fanno pessime. Gli affetti non sono dati per tormentare: ma perche procaccino il gaudio: perche ripieni de beni convenienti alla natura, siano di giocondità all'animo. Non ha questa piacevolezza il crudele amor delle cose: onde quello che non è a queste nato, è sacro a Dio. Qualunque impeto dell'animo ha qualche oggetto fuor di se, da cui si perfezioni, che volga a sua utilità, a suo diletto. Questo è Dio nell'amore, siccome nell' occhio il lume, nell'udito la melodia. Non ha tanto malvagiamẽte provveduto la natura, che avesse preparato questo tormento ad effetto che amassimo scioccamente le cose: & avesse legato nella sede del cuore questo maraviglioso magistero di morte: anzi perciò tormenta noi che quelle amiamo: perche come Madre amante, e prudente non vuole che siano amate: ad esempio dell'amore materno, che severamente gastiga, e flagella il figliuolo che fallisce. Continua quello, tormentato nelle viscere più atrocemente di Prometeo, esposto su la rupe del Caucaso al rostro ingordo dell'Aquila non mai satolla.

Ita mihi omnia ingenia sunt: quod lubet non lubet jam id continuò.
Ita me amor lassum animi ludificat, fugat, agit appetit
Raptat, retinet, jactat; largitur, quod dat, non dat, deludit.
Modò quod suasit dissuadet; quod dissuadet id ostentat.
Maritimis moribus mecum experitur. Ita meum frangit amantem
Animum. Neque nisi quia miser non eo pessum, mihi nulla abest
Perdito pernicies.

Cap. XXXVII. Non pensisi che queste siano esagerazioni: raccorderò altri tormenti di questo vile amore, da'quali è immune, e scevra la carità: imperciocche se reca dolore all'amante, che sia diviso dall' amato l'amore, quanto affliggerà, se sia negato? Accuora, se ami nello stesso tempo un'altro: quanto, se egli non sia riamato? Già allora accade la crudelissima morte dell'amore, per cui mai da se stesso scacciato l'amante, è agitato da'bramati tormenti. In questo è più atroce il Fato, e perche uccida l'animo, e perche lasci con il dolore il corpo, perche sia solamente superstite al dolersi. Annovera i travagli, gli affanni, le vigilie, i sospiri, le fatiche d'un'amante, per troncare la sospettata benevolenza d'un'altro. Concediamo che abbia ottenuto l'intento: ancora l'affliggerà una fede dubbiosa. Può pentirsi l'amato: può mutarsi. E' bastante qualsivoglia temanza a perturbare il dilicatissimo gaudio dell'amore. Ci essenta da queste angustie l'amor di Dio sicurissimo, e lietissimo. Spontaneamente ci ama: pria ci amò: sempre ci amerà, se l'amiamo. Aggiugnesi a questa sicurezza la grandezza della dilezione. Eleggi, se hai senno, de'due beni, l'uno picciolo, e dubbioso, l'altro grandissimo, e lo stesso sicurissimo. Certamente la grandezza, e sicurezza rende questo due volte bene, anzi bene due volte grandissimo: quello non merita ne men titolo di bene: quella particella, se alcuna ven' ha, di bontà, sarà distrutta dal proprio timore: Anzi che, scevriamola dal timore: è picciola, ne capace di così grande affetto: questo basta per arrecar tormento: il piede dal troppo stretto calzare si risente, & è offeso: Aggiugni oltre la pessima fede dell' amore: la pessima sollecitudine dell'amato.

Bis quaerit amator, ab re, atque animo simul.

Anche dopo aver sicurezza di corrispondenza è in pericolo l'amore, ne sicuro dell' amato, anche se questo sia sicuro, perirà, non dico, se pensi poterlo perdere affatto,

ma

ma che sia per vacillar nella fede. Da quanta sollecitudine è angustiato, & a qual grave supplizio è condannato l'amante, perche il diletto non provi l'invidia altrui? In oltre un'infermità l'assalirà: sarà distrutto dal tempo; lacerato dalla Fortuna. Che se totalmente lo perderà? Temè molto questo infortunio dell' amore il Platonico Pausania: imperocche perisce l'amore, morendo l'amato, di cui egli segue la condizione: morendo l'amato, e l'amore, potrà forse viver lieto l'amante? E' immune da simili pericoli Dio, quale possiamo solamente abbandonare non perdere, se non l'abbandoniamo. Ci è concesso un gran dono, che non possa perdersi, se noi non vogliamo: niuno se non volendo lo perderà: Ma chi vorrà perderlo, se l'ami?

Cap. XXXVIII. Abbiamo sin'ora veduto quanto di conveniente, quanto di utile, quanto di dilettevole abbia l'amore, se sia di Dio, ad esso nato, e misurato giusta la norma del solo immenso: ora confusamente paragonerò altre sembianze dell'amore, quanto aggiustatamente quadrino alla sola Divinità. Non con vano artifizio fabbricò la natura quest' affetto: ne senza premeditato fine: anzi con tanta industria lo fece: tanto adattato al suo oggetto, tanto appropriato a Dio, che chiunque sia per provarlo l'affermerà a quello solamente nato, a quello consagrato: non meno che chi rimira un' accetta dirà essere ella fatta per ferire. Ogni qualunque affetto è formato per il fine: l'amore, perche ha un fine senza fine, è certamente infinito bene, & egli stesso eziandio senza fine. Benche liberamente amiamo quello che vogliamo; non possiamo però non amare qualche cosa: Possiamo cessare dall' odio, poner argine alle lagrime, frenare la speranza, mitigar l'ira, liberarci dal timore: ogni amore non può finire: è necessario, che vogli sempre alcuna cosa. I manchevoli, e limitati affetti hanno una materia a loro conveniente con moderazione, e limitazione addunque l'amore aspira indefessamente ad alcuna cosa immortale; il di cui essere è infaticabile, e per mai non mancare. Gli altri affetti hanno un tempo prefisso: l'amore è in ogni tempo: cioè ha un' eterno Suggesto. Imperciocche è stato con maggior diligenza dalla natura fra le altre passioni procurato l'amore, mercè che più eccellente: lo purgò da ogni scioperaggine, e lassezza, e lo fece per un continuo esercizio. Negò l'uffiziosissima Madre ogni ozio all'uffizioso affetto: non volle che mai cessasse dalla sua insigne operazione: lo sollecita a trafficare: presume a se stessa per suo mezzo un non lieve guadagno: e che da Dio doveransi ottenere assidui benefizj, e ricavarli per mezzo del solo amore. Assiduo perciò fece l'amore, e senza quiete, e perche a noi non fosse grave la continuazione della grazia, infaticabile, diligente, soave, piacevole, e che mitiga le stesse cose acerbe. Fin qui però niuno amerà abbastanza Dio, ne men quegli che più non può amare.

Cap. XXXIX. Aggiugni, che l'esser egli nato all'immenso cavasi dalla sua trascendenza. In ogni luogo è l'amore, rinchiudesi in ogni affetto, ogni affetto è da lui sostentato; cioè è a similitudine di Dio, che in ogni luogo, e cosa esiste, e tutte le cose sostenta. Il timore sussiste senza l'allegrezza, l'allegrezza senza l'ira, l'ira senza la speranza, la speranza senza il timore, niuno di questi, o altri affetti senza l'amore. Anche lo stesso odio è sostenuto dall' amore. Egli è origine, e primo motore di tutte le affezioni: emulatore anche in ciò di qualche qualità divina. Nella guisa che la corda maneggiata dal bagattelliere, muove l'artifiziose statuette, così egli tutti i sensi, tutti gli aspetti dell'animo, tutti gli atteggiamenti del corpo. Giusta i cenni dell' amore tutto si regola l'uomo: sembra divino, se l'amore di Dio lo spinga, e ritragga, non altrimenti che le sopracennate statuette per forza di cordicelle nascoste imitano gli atteggiamenti dell'uomo. In oltre l'imperio dell'amore sopra gli altri affetti fa conoscere esser egli nato all'ultimo fine dominatore di tutte le cose, a cui tutte si riferiscono: tutti volge, tragge, riferisce a se gli affetti: servono tutti al primogenito affetto, ch'è per occuparsi in quella cosa, a cui servono tutte le cose, a cui tu dei servire.

Cap. XL. Ma in qual più chiara maniera si scoprirà questa uguaglianza, che col confrontare le stesse condizioni dell'amore con le divine, se consideriamo cadauna di esse nel suo ordine conveniente, quelle giusta l'indole dell'affetto, e queste giusta l'eccellenza della materia, e del bene? L'amore è il primo affetto: lo chiamerò col consenso

senso della Teologia, e Filosofia grazia prima di tutte, primo dono. A chi lo stimerai uguale, fuorche alla prima bontà, alla prima beneficenza? L'amore per sua stessa natura è dono, non per qualche qualità estrinseca: è grazia naturale: gli altri pregi sono fattizj, e vicarj del medesimo: trasferisce spontaneamente l'amore il dominio dell'amante, & egli stesso si dà senza premio: e quello che spontaneamente, e senza premio si dà chiamerai dono. A chi dunque sarà conveniente un dono, tale per sua natura, se non ad un bene, tale per sua natura, & eccellente, e grande, senza ornamento, senza pregio esteriore? L'amore è per se stesso dono: a chi più atto che al bene per se stesso bene? E'l'amore causa degli altri beni, ne pensisi ad altri più aggiustato, che a quella natura di bontà, che è causa di tutte le nature, e bontà. L'amore senza altri doni è per se stesso degno di essere ricevuto, per se stesso grato: a chi più converrà che a quello, che per se stesso piace, che per se stesso è amabile? Senza l'amore niun dono è grato: questo anche conviene a Dio: niuna cosa deve piacere senza Dio: credo, che ne meno può piacere; se considerisi la sincerità, & innocenza del gaudio. Misuriamo ora la mole dell'amore: tiriamo la fune: ritroveremo essere tutte le cose a lui disuguali, fuorche Dio, indegne di tanto dono. Convienisi conservare questo unico pegno nostro, e del cuore a Dio, perche grande: perche solo, è ciò necessario, per non far torto alla grandezza divina, & alla volontà. Siamo prodighi, & ingiusti, se per altre cose ci serviamo dell'amore, eziandio se per noi: mercè che lo daremo a cose che non lo meritano: lo niegaremo, a quello, a cui per suo proprio dominio tutto è dovuto.

Cap. XLI. E'così grande il solo amore, che a lui non s'agguagliano tutte le cose: maggior per tanto, di quello debbasi ad alcuno, che numerisi tra tutte le cose, e tutte non le abbracci: imperciocche abbandonaremo tutte le cose per eseguire il nostro volere: tutte le cose trascuriamo per fare quel solo, che ci aggrada: è inestimabile, quello che a ciascuno piace: tiensi dunque da noi in maggior stima la nostra cupidigia, e l'amore prevale a tutte le cose. Pensi forse ciò, che io dico essere esaggerazione: anzi dico poco, e modestamente. Dirò ancora più nobilmente, e con minor esaggerazione. Tutte le cose niente vagliono senza l'amore: egli è cosa cotanto preziosa, che impone i prezzi a tutte le cose, quali tutte nobilita col semplice suo contatto. Ingrandisce l'amore ciò ch'è picciolo, e lo estende ad ogni ampiezza. Ciò che sembra di gran pregio, se l'amore non contenga la sua mole, s'impicciolisce, e perde ogni eccellenza. Poco mi dai, se mi dai tutte le cose senza l'amore. Certamente le riceverò senza doverti obbligazione, riputerò averle trovate non ricevute: giusta il peso dell'amore ponderansi tutte le cose: averanno tanto di pregio, quanto di benevolenza. La volontà di chi dona tassa il prezzo del dono. Non obbliga il cuore ciò, che donò ritrosa la mano: i doni senza l'amore non meritano ringraziamenti: l'istesso amore però è fuori di questo periglio, perche egli stesso è dono. Dono così grande, e prezioso non fu mai ricevuto sforzatamente: niuno tanto potrà promettersi, che voglia ottenere questo dono incomparabile con violenza, ne l' otterrà, s'ardisca di pretenderlo: è sempre spontaneo, e con il suo prezzo. O bellissimo amore! o cosa tra tutte preziosissima, che sempre la stessa piace, che fa che tutte le cose piacciano, senza cui niente piace!

Cap. XLII. In altra maniera parimente mostrerò esser l'amore equivalente a tutti i pegni, e ricchezze, e voti della non mai contenta avarizia. Quegli stesso che dona riceve in dono questo eccellente dono dell'amore: & insieme stimasi più l'istesso amore della cosa donata. Onde è già più prezioso il tuo amore, perche sia, che perche abbi dato te stesso. In oltre cadauno stima più se stesso che tutte le cose sue, e quelle che possano essere sue. Per tanto l'amore è più prezioso di tutte le cose tue; mentre anche è più prezioso di te stesso, che ti reputi superiore a tutte le cose. Prezzo certamente dell'uomo è l'amore. E' cosa degna di più stima quella, da cui stimasi alcuna cosa, che questa che stimasi. Imperciocche non devesi stimar l'animo, come un'infelice, e sterile albero dal tronco, che serve solo d'alimento per il fuoco, ma dal frutto: Dicesi che il Giusto fiorisce, a guisa della Palma: si può anche senza dubbio, dire che frutti come alcune Palme d'India, che hanno il frutto nel midollo, e nell'interno: Occultasi nel cuore

dell'uomo il suo dolce, e maturo frutto, l'amore. A proposito dice Venanzio,

Fructus amicitiæ corde colente manet.

L'amore è una qualità propria di noi, e solamente nostra: per questo titolo più preziosa, perche solamente nostra. Le cose rare tengonsi in maggior pregio, quanto devono stimarsi le uniche? Già eziandio per questo titolo, oltre la dignità, & il prezzo, conviene questo affetto a Dio: a quello, a cui dobbiamo tutte le cose, sarà necessario dare l'unica: imperciocche questa pure è solamente nostra. Niuno si libera da'debiti con le cose d'altrui, e con le proprie del creditore. Quello io penso solamente proprio di cadauno, che è dipendente dalla di lui volontà: alla nostra niente è soggetto, se solo il volere, l'amore dico, e la stessa volontà: le altre cose sono aliene, quali ò violentati possediamo, o contra voglia lascieremo. Per tanto se dobbiamo far cosa grata a Dio, onde ciò meglio possiamo, che con la facoltà propria? Anzi che da questa proprietà dell'amore stimasi il pregio dell'uomo, come le facoltà dalla rendita. Se l'amore è buono fa conoscere essere buono l'uomo: se depravato, lo corrompe: tutto ciò ch'è, & ha per mezzo d'un'ottimo amore riesce ottimo: e ciò che per mezzo di depravato amore è pessimo: se perdiamo l'amore, periscono tutte le cose nostre: anzi che niente è nostro, se non quello. Ma dicansi pure nostre l'altre cose, saranno tutte appendici dell'amore, & a quegli, a cui quello concediamo niente negaremo, anzi tutte le cose daremo, e col desiderio più che tutte le cose. Già per questo terzo titolo è l'amore più pregiato di tutte le cose, e degno solamente di Dio, & a lui dovuto: aggiugnesi che chi diede l'amore, dà tutte le cose sue, dà la volontà, col di cui mezzo tutte le cose possede: chi di quella è liberale concede tutte le cose, che per essa si hanno, non con differente cerimonia di quando, con la consegna delle chiavi, si va al possesso de'palagj, e de'tesori.

Cap. XLIII. Ma abbiamo sin'ora condotta alla metà della sua grandezza la carità: altrettanta ne resta: non solamente s'addegua l'amore all'amante, & a tutte le sue cose: è di prezzo dupplicato: vale quanto l'amato: è l'amore abbastanza liberale, che dà tutte le cose dell'amante, & anche lo stesso amante. Pensati di esso cosa anche di maggior magnificenza, e più eccellente: dà eziandio l'amato. A chi? a chi ama tutte le cose; allo stesso che ama: all'amato, se questo ami: questo da se stesso alienato a lui medesimo restituisce. Tutto per natura inclinato ad essere liberale l'amore dà l'amante, e restituisce l'amato. Qual cosa più grande di quella, che è degna che si dia, e dà noi a Dio, e lo stesso Dio, conforme il rito dell'amato? E' Dio più che noi, e più che tutte le cose, quale mentre noi diamo, operaremo a sufficienza il nostro dovere. Chi ama davvero, e sinceramente Dio, niente più desidera, se non che Dio sia quello che è: e se Dio (giova il considerare un delirio) non fosse, o perigliasse, lo stabilirebbe con il proprio pericolo: conserverebbe nel Mondo il suo autore, benche egli stesso perisce: vorrebbe piuttosto, che vi fosse Dio, ch'esso stesso: se stasse in suo arbitrio la divinità, di maniera che potesse darla ad altri, o ritenerla per se stesso, scordato di se stesso la darebbe incontanente a Dio. Onde Dio accetta volentieri questo splendidissimo dono dell'amore, in cui pensa essere dato egli stesso. Stimano i Savj proprio privilegio de'doni il non essere stimati per l'evento, ma per il voto. Certamente stimasi più una cosa picciola, che abbia dato chi meno ha, e più ama, che se meno amando più abbia dato. Sustanza de'doni è l'animo. Non più ingiustamente sono stimati i nostri doni da Dio, a cui sono palesi i cuori. Desideransi da'mortali i doni per contrasegno d'amore, come sono necessarie le parole per manifestare i concetti della mente: è nascosto l'animo: fanno testimonio del suo affetto i doni. Ma perche è aperto a Dio, poco giova che manchi la facoltà, se operi la volontà. E' bastantemente accetto ciò, che si dà con amore, benche questo in se stesso non si dia. Tanto è dovizioso, e liberale, che niente non possa dare, e alcuna cosa dia, tanto più ricco, perche abbia, che dare, non perche riceve, ma perche dà, facendosi più dovizioso con l'usare prodigalità. Quanto è più nobile, e di maggior eccellenza il dare che il ricevere? Senza dubbio in moltissime cose è più felice, & abbondante l'animo dell'amante, perche dà in questa maniera, cioè con il voto, che se attualmente, & in fatti avesse ricevuto. Interroghiamo lui stesso:

più

più certamente gode di consegrare tutte le cose all'amato, che possedere se stesso: tanta da queste cose deriva la stima dell'amore! Niuno, quantunque doviziosissimo rifiuta questo gratissimo dono: niuno non l'ammette volentieri con tutto il di lui peso. Ne meno li più sovrani Re stimano disprezzevole l'amore de' rustici, e de' più disprezzevoli. Niuno disama d'essere amato: è Dio beatissimo: nulla maggiormente chiede, nulla maggiormente rende. Ne quello io penso indegno d'essere computato tra le cose che concorrono a fabbricar la mole dell'amore: cioè essere da lui donata cosa più eccellente, e pregiata di questa mole, e fecce delle cose, le cose corporee, e crasse, che sono solo per diletto della vista, e delle quali si serve solo il senso debole. Si consegna per mezzo dell'amore l'animo, si trasfonde lo spirito, quello che è in noi di maggior dignità.

Cap. XLIV. Si manifesti ora la stessa virtù unitiva dell'amore, che è un tal quale sapore della Divinità: perciò Dio, perche è uno, e tutte le cose. L'unità moltiplica la perfezione, essendo ciò che è uno. Tutto ciò che appetisce d'essere perfezionato, aspira all'unità. Che cercherebbe piuttosto l'amore, che una cosa, a cui potesse essera più unito? E questa chi è più, di quello che è uno, e semplicissimo. E chi è maggiormente uno, di quello, in cui tutte le cose sono una sola? In oltre è spiritualissimo, e sommamente penetrante: nulla aderirà più intimamente a Dio: penetrerà tutti i ripostigli del cuore. Questo forse ingannò i barbari Giapponesi, che riputarono il cuor umano essere l'istesso nume, e primo principio delle cose: queste cose corporee, e crasse, beni di sola apparenza, contrastano all'amore, e con la loro mole resistono alla di lui semplicità. Non può quelle abbracciar nel suo seno l'animo, non può dar ad esse ricetto nella sua stanza del cuore. Quel bene che si diffonde in ogni parte, che in ogni luogo capisce è aggiustato all' amatoria unità. Quel bene che così si stringe al cuore, che niun malvagio possa discioglierlo, che a dispetto di tutti manteniro, che porterò meco in qualsisia luogo senza peso, senza mole. La divisione offende in molte maniere i riti amatori: l'amore unisce l'amato: ad esercitar questa forza non deve essere diviso: tutto s'acquista l'amato, tutto è inclinato, & unito ad un solo: illanguidisce diviso, e pecca contra le sue leggi. Non sostiene un grande amore di meno amare: amerà meno, se amerà più d'uno: da quella parte in cui si dilata il fiume, meno profondamente si volge. Aliena l'amore l'amante, e lo consegna all'amato che deve a lui dominare: & il dominio è una tal qual prerogativa singolare, incapace d'essere goduta da due: dunque eziandio l'amore, benche potentissimo, benche offiziosissimo non può a molti servire: anzi questo non può, perche offiziosissimo, e potentissimo. Tutto quello che è, è per riguardo d'un solo, ostinato nella sua indole semplicissima: soddisferà meno diligentemente a tutti chi vorrà contentar tutti. L'amor diviso in molti perderà l'onore del propriotitolo: ha questa gloria di essere tutto d'alcuno: non sarà d'alcuno chi sia di molti, chi ama molti.

Cap. XLV. In oltre paragona l'indole dell'amore, e la legge della natura: l'amore riguarda un solo, e per propria natura, e per dignità: la natura e per propria pietà, e per provvidenza comanda che tutti amino. Forse che irrita contra se stessa l'amore, che con più industria d'ogni altra cosa composse? Anzi io penso, che con sommo artifizio lo fabbricò al modello della divina, & immensa grandezza; e lo formò tale, perche da uno amasse universalmente tutti. E' Oceano, & origine degli amori la carità di Dio: imperciocche come diramano dall' Oceano i fiumi per colare di nuovo in esso, così dall'amor di Dio molti amori derivansi, in esso ritornati. Allaga, e rifonde in molti l'amore del solo Dio, benche egli solo sossista: ha tanti seguaci amori, quanti uomini, quanti possono essere amati, diramato per molti canali, alla guisa dell'acqua: è la benevolenza di tutti uno stillato della carità. Prescrisse leggi all'amore la cosa amata, quale figura giusta la sua norma l'amante, come il suggello la cera ne di quà, ne di là dilatata. Non è permesso l'amare più, e ne anche meno di quello ami l'amato. Non ama chi non ama le stesse cose con l'amato: vi è società di tutte le cose tra gli amanti, somma de' voti. Dio con la carità tutti abbraccia: ne questa indulgenza trasgredisce i riti amatorj. Soddisferà a molti amanti. Soddisferà eziandio a gli amanti l'infinitudine dell'amore. Il be-

ne è comune, erario pubblico della beneficenza, e della benevolenza, che non potrà mai vuotarsi: può essere di molti senza alcun sminuimento, e danno di alcun particolare. Sarà per tanto obbligato da questa legge ad amar tutti l'amatore di Dio: niun'altra benevolenza fu dottata di tanta prosperità, e libertà: quest'amore solamente diffondesi per larghissimo spazio: oltrepassa i suoi limiti: liberissimo fa soavissimi impeti verso gli stessi nimici. Ne questa felice abbondanza d'oggetti amati è d'ostacolo alla semplicità. E' uno l'amore, e lo stesso: ma ch'è capace di molti, e diversi amati, ma rispetto ad uno. Dio gentilissimo condottiere della danza d'amore, e conduce su'l ballo l'amore, e lo rimette: lo conduce amante: lo rimette amato. Tutti tragge dopo se questo capo, e maestro di così vaga danza: esso primo amò: & esso ultimo deve amarsi, e fino all'ultimo. Perche produsse amando, deve ricondurre amato. Dal primo principio, dal primo bene dico, come da Monarca d'amore, governasi ogni naturale appetito. La stessa bontà è la prima causa: la stessa eziandio è l'ultima: primo amatore, ultimo fine: la serie degli agenti, è norma de' fini. Il primo agente muove li seguenti; ma tutti seguono l'ultimo fine: quello che dirizza l'agente, radirizza il fine: a che riguarda il primo agente là devono risguardare li seguaci. L'amore fatto nelle fonderie divine si compone alla simiglianza di Dio. Uno è Dio, ma di maniera che sia tutte le cose. Uno è l'amore, ma di maniera che contenga tutti gli amori. Contrasségna l'amante l'amato, e lo figura con la forma di se stesso: la stessa cera non può ammettere in uno stesso tempo due sugelli: una nuova forma del sugello cancella l'altra. Già vedi, perche l'amore ch'è uno, cioè il vero non sostenga due amati: s'eccettua da questa angustia l'amor di Dio: non è contrassegnato da molti sugelli, ma da uno, che rappresenti tutte le cose: perciò con somma libertà ama tutti in uno: in questo dimostra la virtù unitiva, mentre tutti in uno raguna. Elegantemente il sollevatissimo, e divino Jeroteo chiama l'amor di Dio, Padre degli amori. Egli è l'unico, che contenga molti nella sua famiglia: ne sono riputati diversi: imperciocche nelle cose civili il padre, & i figliuoli rappresentano una medesima persona.

Cap. XLVI. Apparirà ancora più chiaramente questa unitiva forza della carità, che tutte le cose in una sola raggruppa: guida a Dio tutti gli suoi amori, e tutti gli amori di quelli che amano Dio a se riduce, e guadagna. Tra' miracoli, & arcani della natura, vi è la calamita (doveva servire per maraviglioso esempio dell'amore) principalmente quella rara sorta di pietra, quale da una parte tragge il ferro, e dall'altra lo manda fuori. A questa io penso simile la carità. Tutti gli suoi amori trasmette a Dio, & a se tragge tutti gli amori di coloro che amano Dio. Chiunque ama Dio, deve amar tutti, & essere amato da tutti. Legge sagrosanta d'amore prescrive l'amare tutto quello, che ama l'amato, e che appartiene all'amato. Dio ama tutti: e tutti appartengono a Dio, eziandio lo stesso che ama: anzi questo per doppio titolo, per il comune di Creatura, e per il singolare d'amante; così l'amore del solo Dio unisce tutti gli amori, e congiugnendo bellissime danze tutti in se stesso volge, e se intorno a tutti, e l'uno, e l'altro intorno all'uno, e per rispetto d'uno. Gentilmente il sublime Jeroteo nelle lodi d'amore chiama conglobato l'amore. E' certamente sommo guadagno della carità l'essere amato da tutti: sommo pregio l'amar tutti: e perche non manchi la giocondità ella è in ogni parte melata, e sopra tutte le cose soavissima. Qual cosa più dolce, che l'esser amante, o amato? Qual più soave dell'uno, e l'altro? Certamente nulla vi è di più dolce, che l'amare, o essere amato, se non l'amare, & esser amato. L'una, e l'altra di queste cose oprò la carità. Qual cosa più liberale, e possente di questo amore di Dio, a cui lice amar tutti? che esiga d'esser amato da tutti, qual più lucrosa? Moltiplica in ogni parte quest' amore il fecondissimo seme della dilezione; che fruttifica anche nell'altrui suolo. Per tanto col'amar Dio, non perdiamo l'amore degli altri, ma lo solleviamo: lo facciamo puro, sincero, attivo, forte, e fedele. L'amor di Dio col suo succo, e vigore alimenta l'amore degli uomini. Dice San Massimo, che egli dà *amatorium, velut succum defluentem ex arboribus*. Aggiugnerò, che l'amore di Dio non è a noi solamente molto utile, & auspice di tutti gli amori; ma che senza quello nulla legittimamente, nulla con i suoi riti si può amare. Egreggiamente disse S. Paolino.

Quid

Quid enim tenere, vel bonum, vel verum, queant
Qui non tenent summæ caput
Veri, bonique fomitem, & fontem Deum?

L'amore mondano senza la regola della carità eziandio a se stesso è d'ostacolo, e manca: senza dubbio per amare un solo, odia molti, offende tutti: fallisce sempre, e quando ama, e quando odia.

Cap. XLVII. La semplicità appartiene all'unità. Non è sufficientemente uno quello che non è sincero: e quello che è misto, già si fa moltiplice. Anche da ciò confesserai, che l'amore conviene al solo Dio, il di cui solo puro amore non ammette alcun misto, senza alcuna fece, o amarezza d'odio, sincero, deputato, e senza macchia: ciò non hanno gli altri amori, che partoriscono ire, seminano risse, e nutrono odj. E'tanto inabile all'unità l'amore terreno, che per amar un solo porta a molti aperto odio per non aver alcuno rivale, ne chi concordi ne'medesimi voti. Certamente che altro ti mancherà per farti credere pazzo, che l'odiare molti, se amino lo stesso, che tu ami, approvando il tuo amore? E'anche diviso da se stesso quell'amore, adulterino, infettato da furori, confuso da rancori, corrotto da discordie, in ogni parte asperso d'aloe, impastato d'assenzio. Di più oltre che ha odio, è anche cagione di quello: basta, perche tutti odjno quello, che per amare alcuno, o ha in nausea, o disprezza gli altri. Questo angustissimo, e sterile amore si dilata in pochi, ne sostiene d'amar molti: anzi che infracidisce in se stesso senza frutto, anzi senza fiore: il solo amore di Dio, conserva la sua natura feconda, intera, lieta, e sincera, senza che vi si mischj alcun contrario: Non ha in odio alcuno chi ama Dio. Questo amore è tutto disposto ad amare, tutto dolce, tutto schietto, e semplice, cioè è amore, la di cui natura è ignea: & il fuoco è purissimo, e purifica tutte le cose: niuna cosa aliena, niuna cosa estranea in se ammette: impazientissimo di sordidezze: perciò fortissimo, e saldo, e tutto amore: saranno da esso superati gli altri degeneri, e di condizione diversa.

CAP. XLVIII. Di più non solamente l'amore, trattone il divino, corrompe la sua unità, in quanto è così pigro, e così debole, che non sa legare, e volgere in uno molti amori, & è corrotto da gli odj, da'livori, e da gli sdegni: ma perche è necessario che si disunisca: come è tutto all'opposto quello, che ama Dio, il quale seppe unirsi. Dio contiene tutte le forme, tutte le bellezze delle cose: onde chi quello ama, amando tutti in uno, ritiene in se un'amore unito, e compendiato, e senza molta mole comodissimo. Ma chiunque da là si diparte, volgendosi a questa, o quella forma, dividesi incontanente con l'amore in diversi oggetti. Aspira la cupidità ad alcuna cosa perfetta, & intera in tutte le sue parti: ne ciò ritrova in cadauna, ne in tutte le cose: non sono di tutta, & intera bellezza: perciò mendica va errando; perciò famelica va vagando, perciò sollecita, & ansiosa cerca in diversi oggetti quelle cose che se in un solo avesse una sola volta cercate, ritrovarebbe. Divide in più parti la sua libidine la volontà, desiderando ora queste, ora quelle cose, vagabonda, e moltiplice, sempre ha dove vada errando, dove s'innoltri: solamente quando sarà giunta al sommo allora si fermerà: oltra il sommo niente vi è: Qui devesi ristrignere ogni cupidità, che deve avere ogni suo fine in Dio, a cui siamo di grosse summe debitori per essere con il suo amore disobbligati. Non sono permessi superflui dispendj dall'amore: a chi deve amare unicamente il solo Dio, non è permesso l'amare un'altro anzi ne men se stesso: ama debolmente gli altri, chi ama se stesso. Non si deve amar meno Dio: tutto egli richiede l'amore: è abbastanza per se stessa angusta a Dio la nostra volontà: ne devesi con l'amore d'un'altro maggiormente ristrignere. Non siamo bastanti per soddisfare al debito, perche siamo prodighi? e perche vorremo come i trafficanti fallire? Egreggiamente inferisce il divino Eucherio. Dunque stimiamo non solamente volontario, ma anche necessario l'amar Dio. Imperciocche è cosa empia il non amare quello, quale non può essere da te ricompensato, anche quando l'abbi amato. E'cosa ingiustissima il non volere dar ad esso le cose che puoi, se non può essere da te contraccambiato, abbenche vogli.

Cap. XLIX. Mostra parimente essere nato a Dio l'amore, lo scommodamente accommodarsi all'altre cose eziandio ottenute, e bramate: avido sempre d'un'altra:

tra: imperciocche fatto per desiderar Dio, che rinchiude nel suo seno tutti gl'incentivi d'amore, aspira con li suoi desiderj a qualche cosa di grande. Che dissi grande? Al tutto: sono in Dio in sublimissimo grado tutte le cose: io intendo ora tutto ciò che desideriamo, e siamo per desiderare: non può l'amore nasconder la propria natura, o dissimulare i suoi capacissimi seni. Quello perciò tenta di ottenere, ogni volta che desidera, e solleva ad alto lo sguardo: ma frastornato nel suo proponimento rinnova i voti: non può stancarsi: imperciocche consegrato all'eterno non patisce lassezza; e non ritrovando in alcun luogo nelle cose che ama quel tutto, & intero, a cui anela, è sforzato a cercarlo con replicate cupidità. E' una particella della bontà, che tutta, & intera conseguesi in Dio, tutto ciò che piace nelle cose: onde il nostro appetito (benche non ce ne avvediamo) con la stessa cupidiggia delle cose aspira a certo che di divino. Quindi deriva l'incontinenza dell'amore: ritrova una particella: ma desiderando il tutto, cerca il restante delle parti. Tutte le cose sono particelle della bontà: non interi beni: vede mancare alcuna cosa; è incitata a ricercarla la cupidità. Quindi è che bastano per irritare l'appetito, non per saziarlo; mercè che deluso nel suo intento l'amore, avendo ottenuto una picciola parte in cambio del tutto, in quanto non ha il tutto, non è saziato; in quanto ha una parte è irritato: o perche vuole totalmente adempire il gusto nella sola metà soddisfatto; vuole divorare ciò, che assaggiò. Siccome sono spartiti i beni, così non soddisfanno intieramente al gusto: o perche avendo la cupidità acquistato come a dire la caparra del bene non vuol perderla, ne cessa dalla ricerca, pensando mancarvi il meno. Quindi, chi più cose ha, più ne desidera: giudica restarvi il meno; precipita dopo le restanti la cupidità; pensando sempre che manchino le più poche, e nella guisa che una pietra, quanto più lungo tempo sta a cadere, più impetuosa rovina.

CAP. L. In oltre, l'amore non dà tutto se stesso alle cose, e ciò anche mostra quanto incommodo a lui provenga in amarle. Ivi teme strettezze, abbenche ammetta per compagni il fastidio, e l'invidia. Sono corte, e ristrette le confina dell'utile, e del giocondo, onde è oppresso l'amore. Non amansi con vero amore le cose utili lontane, ne le gioconde presenti. Ha l'amore in queste diviso l'imperio del cuore con il fastidio, e con l'invidia. Le ricchezze, i poderi, e tutto ciò che cade sotto il nome d'opulenza, se siano assenti, solo desideri, non ami, sono cose aliene. Dove è più pigro l'amore, che dove è l'invidia? T'allegri che rovinino, e siano rapite le ricchezze del nimico: non è cosa d'amante il godere della rovina della cosa amata: mentre la conseguisci, l'ami; allora ti duole che perisca: scorgerai il contrario in queste cose che desideriamo per diletto. Ci infastidiscono ottenute, l'amore delle quali serve solo per tormento. Quando mancano, le amiamo: quando le possediamo, in breve soffriamo con mal talento la stessa dilettazione, quando sia eccessiva. Non s'agguaglia a queste cose l'amore: sopravvanza alcuna cosa di esso: riserbasi dalla natura: A chi? A quello, in cui tutto più addattamente risieda, non che ora da noi si desideri, ora si ami, ora ci venga a nausea: ma che sempre si ami, sempre si desideri, mai non sia di tedio. L'amore, che fu prodotto dal desiderio, è spurio. Quello è solamente legittimo, quale sia padre del desiderio, figlio della ragione.

Cap. LI. Finalmente ogni diportamento, e la diligente indole dell'amore, e la veementissima forza che lui esercita sopra l'amato dichiara esser egli fatto per Dio. Solo Dio merita quegli eccessi, e veementissime, e che non possono essere maggiori svisceratezze degli amanti. Ignoranti di ciò che facciano, dirizzano l'ingannato affetto nel fine suo nativo, e legittimo: dicono d'adorarsi vicendevolmente: chiamansi fra se stessi Dij. Questo è un'equivoco dell'amore, giusta l'istituto della sua indole che è per conversare col solo Dio. Nella guisa che alcuno assuefatto di parlare con un'amico, se li succede di parlare con alcun'altro di quando in quando usa con l'ignoto i titoli del suo famigliare; così l'amore nato a Dio, distratto ad altre cose, con simile rispetto le onora. La natura, e la consuetudine appena in poche cose differiscono. Ha eziandio l'amore una certa venerazione verso l'amato: benche siano uomini forti, e sicurissimi quelli, che amano: alla presenza della cosa amata, quantūque fosse inferiore, tremano. La Sposa parimente appresso Salamone essendo presēte, e vicino lo Sposo tremò. Rispettano, cioè,

nel bello, e nel buono un certo che di divino: imperciocche non gli occupa, o atterrisce alcuna forza umana, essendo a tutte le cose superiori, fuorche all'amore. Aggiugni il disprezzo di tutte le cose, delle ricchezze, degli onori, della vita, delle voluttà, e la maravigliosa tolleranza delle fatiche, e de'tormenti, per godere della cosa amata; mentre abusatosi della sua intenzione esercita in altre cose il rito, per cui è nato ad adorare Iddio: così ama tutte le cose come se amasse Dio, quale solamente era per amare, per amar solamente il quale è egli disciplinato.

Cap. LII. Ora conosciuto l'ingegno, e considerate le condizioni dell' amore, considerinsi i costumi, degni solamente del divino. Non ci tratterirà ora la di lui costituzione, ma il pregio. Non solamente l' amore quando sia di Dio occupa il di lui luoco: ma conserva l'autorità, & aspetto della di lui gloria: non solo comodamente in esso risiede, ma augusta, e decorosamente. Più universalmente Psello assegnò all' amor di Dio la maestà, e la guardia delle virtù, del quale dice:

Ego etiam fons, circumfluoque in orbem,
Omnes animo, virtute circulatim complector.

Chi è adornato di questo monile dall'amore, chiamasi da Simonide che compone in quattro angoli questo Mondo,

Aer quadrangularis sine vituperio factus.

Concorda con Agatone, che adorna l'amore con la prerogativa delle quattro principali virtù, chiamandolo giustissimo, fortissimo, temperatissimo, e sapientissimo. E' primieramente giustissimo, e sapientissimo l'amor di Dio, tutto addattato alla benevolenza non conosce odio: gli altri amori possono essere corrotti da'furori, e da smannie: questo in ogni parte ricordevole di se stesso raccogliesi nella sua purità, sempre amatorio, a cui perciò conviene una sembianza puerile. Li fanciulli sono innocenti: non portano odio ad alcuno: è giustissimo, a ciascuno rende il suo, se stesso a Dio: è giustissimo, mantiene le leggi: ubbidisce i precetti di riamare, ama l'amante, soddisfà a ciò che deve. Elegantemente chiamò Proclo Licio giustissime le saette d'amore: spronano, eccitano, perche rendasi ciò che devesi, amore all' amore. E'giustissimo, e negli altri diffonde la sua giustizia. Non fa parte di se stesso, se non a quel solo che è perfetto: non ridondano, se non le cose piene: prima è l'essere empiute, che spargersi: è perfetta, e con pienezza la giustizia dell'amore, soprabbonda negli altri: conserva se stessa innocente, e fa gli altri innocenti: niuna offesa patisce da Dio, ne dall' uomo come dice Agatone: se la patisce, non è violento, ma volontario, spontaneamente, e senza dolersi patisce: l'offesa sentesi solo da chi con mal talento la tollera. Niuna forza prevale contra l'amore: le calunnie dette a chi le vuole, non sono violente, non sono ingiurie: sono adulazioni, sono favori. La tolleranza fa innocente ogni danno a chi lo patisce. Tanto è lontano che sia offeso l'amore, che a lui sono di giovamento li contrarj. Nella guisa che l'acqua sotterranea, lambendo il più infiammato Sole la faccia della terra, è fredda: col'emula qualità nutre le sue forze: il calore ristretto nella nuvola accendesi; fra le stesse acque s'infiamma, e rompe con somma veemenza: l'amore irritato si fa più impetuoso.

Cap. LIII. Quindi è parimente fortissimo, & invincibile l'amore: non può essere superato, quello che è reso forte da'contrarj. Fu vinto Anteo: dalla terra non dall'emulo ricuperava le forze: sarebbe stato più invincibile d'Ercole, se avesse così raddoppiata la forza strignendosi col nimico, come abbracciandosi con la Madre. Tale è l'indole dell'amore; riceve forza dalle cose contrarie. Per argomento della fortezza poniamo la morte, nel disprezzo della quale occupasi questa virtù:

Haud timet mortem, cupit ire in ipsos
Obvius enses.

Mentre disprezza l'amore questo sommo terribilissimo male, e di qual mai de'mali minori temerà? Certamente perdè ogni rispetto della morte. E' soldato veterano, assuefatto non solo ad esser ferito, ma a morire: ch'esperimentò non solo nell'altrui destino con i proprj occhj la morte, ma con il cuore la propria morte. La morte è terribile a quelli che sono da essa sorpresi alla non pensata, e non hanno fatta mai d'essa alcuna sperienza; & è fatta orribile dall'opinione: siccome si fa mite, a quelli che la considerano: così sarà piacevole a quelli, che la patiranno. L'amore stesso, & è morte, o spe-

sperienza della morte. Forse sarà angusto il nome di morte, e minore della di lui violenza. Tutto assale l'uomo, e di esso s'impadronisce, non solo della metà. Per tanto chi sperimenta questa dupplicata forza dell' amore, meno temerà la semplice, dove solamente vede il più lieve danno della più debole parte. Indi mostra Fedro gli amanti prodighi della vita. Questo è quasi il principale mistero dell'amore, il morire per l' amico, o col'amico. Pregio dell'amore è il morire per l'amico, o con quello: frutto il vivere con l'amico.

Cap. LIV. In oltre la temperanza dell' amore chiamasi da Platone pienissima: da me ebria, e sazia: non digiuna: ma piena di voluttà. L'amor di Dio è per raro privilegio voluttà insieme, e temperanza: dirai essere la temperanza una Signoria delle voluttà. L'amore, la più potente di tutte le voluttà, a queste domina. Dice un certo tale amante, ch'era acceso da un'amore imbelle, cioè che non era di Dio;

Omnes, ecce cibos, & nostri pocula Bacchi,
Horreo, nec placido memini concedere somno.

Ne da ciò, che canta Olimpio discorda Calfurnio, perche con due testimonj sia ammesso ciò che discorriamo,

Lilia nigra videntur
Nec sapiunt fontes, & acescunt vina bibenti.

Se dal debole amore sono così oppresse le più veementi cupidità, quali servono per necessità, e per diletto: che farà la robusta carità? le delizie sono più deboli dell'amore: saranno superate. Per tanto è temperanza l'amore, in quanto supera le minori delizie: è voluttà, in quanto ha le maggiori. Ma se l'amore è dolce, qual cosa più dolce dell'amor di Dio, il quale tutte le cose condisce con i suoi favi? Il bello, che egli si elegge per oggetto è sommo: la di lui sicurezza è più certa della necessità: il riamare è anteriormente come Alba che precede il giorno della contentezza, di cui egli è Sole, con un grande apparecchio di beni: la presenza dell'amato è più intima all'amante che esso stesso: l'uno, e l'altro è unito con indivisibile abbracciamento. Questi sono i fiori, da'quali compone il miele l'amore.

Cap. LV. Ma che? Non può non essere dolcissima quella voluttà, per cui tutte le voluttà si disprezzeranno. Niun saggio, se non qualche Glauco, cambia il più nobile col meno pregievole: & è l'amore saggio, diligente, astuto, prudentissimo. Socrate meritò il nome di Savio per l'arte dell' amare: Diotima chiamò Filosofo l'amore. Ottiene questo onorevole titolo la carità, che in fatti filosofa: & è amore, e l'è di Dio, il quale solo è vera sapienza: dunque amante della sapienza è la carità. Qual più alta Filosofia che la cognizione divina, che prende gli augurj di tutta la sua contemplazione dall'amor di Dio. Sofista vien parimente chiamato l'amore da Platone: è arguto, sagace, astuto, ingegnoso nell'espugnare, e meritare l'amato. Niun grande amore è accompagnato da picciolo ingegno. Di più l'amor di Dio nomasi Spirito di verità. La carità eziandio che non sa fallire, ottiene questo eccellente titolo della prudenza. Finse Platone essere l'amore divino bracio destro: sinistro il terreno. Le operazioni della mano sinistra errano allo spesso, facilmente peccano nel suo intento: sono più sicure quelle che sono regolate dalla destra. Il calore, e la luce doppj ornamenti del Sole, sono associati: il raggio che è più caldo, è più luminoso. L'amore, e la mente, bellissimi orecchini dell'animo, sono uguali: con l'affetto maggiore cresce la cognizione maggiore. E'stimolato dall'amore l'affetto, con tal quale apparenza di pietà, a guisa della Cicogna: poscia nutre la cognizione, da cui è nato. Appartiene parimenti alla Filosofia dell'amore, che niuno acquista la prudenza, se non con un sano affetto, e con l'amore della virtù. Chi concederà una tanta sanità, se non la Carità? Aggiugni: Filosofia è la meditazione della morte: sarà forse da meno la sperienza della morte? Il ricordarsi della morte è un sapere, o fa sapere. Dirai forse ignoranza il morire, o il saper morire? Ne meno noi convincerebbe il saper sperimentare la morte, che il ricordarsela: questo piuttosto è vicario di quello. E'sostituita nelle veci della sperienza la contemplazione. Sarà dunque più Savio, e Filosofo l'amore, perche sempre muore, non perche solamente pensa di morire: non si pensi però questa morte dell'amore senza saviezza, e senza senso: la di lui morte, è lo stesso pensiero: perciò l'amante sempre muore a se stesso: perche sem-

sempre pensa dell'altro. Ti sembrerà ancora difficile a credersi questa sapienza dell'amore originata dalla sua morte, se consideraremo nella sua severità i riti amatori. Niuno è saggio senza la mente: e pure questa è la più solenne cerimonia dell'amore portar altrove l'animo, e la mente. Anzi che non ha ne mente, ne animo, e più che mentecatto. Concedasi tutto ciò: non rimarrà perciò senza sapienza con tanta pazzia. E' pazzo in vero l'amante, ma prudentemente pazzo: è specie di furore, ma sapientissimo. Con ugual privilegio ritiene nella sua pazzia la sapienza, che nella morte la vita: non solo la ricupera: ma la raddoppia. Per questa pazzia si fa prudentissimo l'amante, di modo che per così dire abbi gli occhi nella nuca. Ha per prudenza la mente dell'amato, come lo stesso gli serve per anima: questi proccura, guarda, agita, provvede tutte le cose dell'amante. Qual cosa dunque è più prudente della carità? Abbenche niente di se stessa pensi, ha per vicaria del suo provvedimento la Sapienza di Dio. La cecità degli occhi rese degni di scorno gli altri stolti, & inconsigliati amori.

Cap. LVI. Ma perche non resti solamente commendata con il confronto di una pessima carità la divina (è debole questa lode commune a' mali: hanno apparenza di bene paragonati a' mali maggiori,) poniamo non esservi alcun amore pravo, concediamoli tutti buoni. Devesi solamente presumer tale il divino, questo gustare: benche non siano acerbi gli altri, benche giocondi, & utili. Al paragone de' buoni, sarà eziandio superiore l'ottimo tra questi. Saranno dissipiti i dolcissimi, se con quello li confrontiamo. In ciò fu con somma verità detto da Agatone, non esservi alcuna voluttà più possente dell'amore. E' veementissimo per bear l'animo, per infonder per così dire la felicità. A questo conviene l'immagine del fanciullo, che abbraccia la Fortuna. Ogni sapere, e tutto il nettare dell'amore stillasi da doppio fonte, dalla grandezza della bontà amata; e dalla certezza di chi riama: imperciocche oltre l'amore non ha cosa più soave l'amante, che sapere d'essere amato. Ma eziandio questo è rigagno, cioè di quel primo amore, certamente umore, e succo della bontà. Questa eccita l'altrui volontà, il di cui amore come soavissima vivanda compra a se stessa: questa eziandio diffonde il proprio, e tragge fuori dal proprio seno la sua carità per amar altri, o per pagare l'amore degli altri, o per invitarlo. Benche niente da noi amisi, fuorche il buono, più sicuro, e almeno primo carattere del buono è l'amore che l'essere amato. La Bontà è rifugio, e porto dell'amore: patria, e pellegrinaggio: Lare, & ospizio: carcere, e linea: dalla bontà dirama l'amore nella bontà: da quella esce; a quella dirizzasi, per quella passa, come un circolo sempre moventesi, dice Dionisio, che con non errante rivolgimento volgesi, per lo stesso bene dal bene, nel bene, & al bene: la bontà è seme, e frutto dell'amore; da quella germoglia, quella appetisce: quanto è maggiore la bontà, tanto più ama, & è amata; quanto più è amante, & amasi, tanto è più soave all'amante. Ella è condimento della voluttà, causa dell'unione, & amplesso, e principalmente dell'amore. Qual cosa dunque più unita? qual più condita? qual più soave, che quella, che dall'una, e l'altra parte s'insinua, in ogni parte strignesi: trae, e s'avvicina; lega, & è legata; allatta, e sugge? Ha la bontà piacevolissima tra tutte le cose la natura della pietra calamita: trae, e chiama a se i cuori: grida, si fa sentire da essi con alta voce, e li richiama. Quindi l'arte dell'amore è tutta unitiva, e ragunativa: ma vi s'aggiugne insieme eziandio la stessa bontà, quando è grande incontra, & anche non amata ama; benche non vi sia chi l'ammetta s'insinua: benche non vi sia con chi cambj, si dà: & in quella maniera che può vuol penetrare, & essere penetrata. Quindi l'amore del sommo bene è sommamente giocondo, e condito da una più perfetta unione, o se vuoi piuttosto dire, unità. Allora meglio si condisce la vivanda, quando penetrò tutte le parti di essa il miele, quando totalmente vi s'internò. Così eziandio è allora più soave, & esquisitamente condito il piacere dell'amore, quando più intimamente adderisce l'amato, ne mai più intimamente aderisce, che quando è più buono: e con forza che per tutto si sparge, e quasi dissi tutto succia, commodissimamente viene a meschiarsi.

Cap. LVII. Addunque, se consideri la divina bontà, ritroverai il condimento di un sommo piacere. Quella perfeziona giocondissi-

dissimamente il nostro amore: e perche l'opinione non sminuisca il nome, il bene dico, che altri chiamano più plausibilmente bello: forse questa voce sembrerà più grata a quelli che niente sono assuefatti ad amare se non quello che rende ragguardevole la vista, quali al nome del bello dirizzano intento l'animo, e lo sguardo. Dio, la virtù, e la sapienza, cose più di tutte amabili, sono tali quali bontà modeste, & occulte: ma se si palesassero, e si oggettassero al guardo trarrebbero a se per una tal qual violentissima inclinazione i cuori di tutti: vengono però a noi più languide; imperciocche sono lontane dal senso, quando a noi sono vicine. Ottiene eziandio la proporzione a causa della Simmetria questo pregio, d'essere presente a gli occhi, e s'usurpò il titolo di bellezza per solleticare con più veemenza il senso. Quello che a se stessa manca di bontà (è la minore di tutte l'altre qualità) è compensato dalla presenza: in fatti, & in sustanza è bello tutto ciò, ch'è buono, non quello che apparisce: e quello che è buono, lo stesso eziandio è bello. Ritiriamo un tantino il velo, per rimirare questo bello, che è in Dio, a noi nascosto, benche sia chiarissimo. Ma che dissi per rimirare? Appena saremo per immaginarselo. La sola grandezza di quel bello supera ogni forza, & ardire della mente: non possiamo tanto noi fignerci, quãto ella è in fatti. Siccome se si raccogliesse in un solo fascio il fiore di tutte le cose, e la bellezza di tutte le nature: niente sarebbe al confronto del solo Dio questo spezioso fascio: così ogni qualunque cosa, che possa fignere la mente raccolta dal bello apparente di tutte le cose sarà inferiore al vero. Cosa dunque, dirai, ameremo? Forse con cieco impeto si dirizzerà il cuore a Dio? o forse abbraccieremo una cosa ignota? Certamente è così grande Dio, che anche solamente rimirato, non conosciuto, o investigato, non ritrovato s'impadronisce totalmente del cuore: e nella guisa che allegrasi il Cane per l'odore, e pedate della Fiera lontana. Dall'ugna conoscesi il Leone, e Dio si comprende da ogni bellezza dell'universo, e dalla perfezione di cadauna parte, e delle cose. Tutte le cose sono una picciola stilla, che deriva da quell' immenso, & insuperabile Oceano: & una minutissima scaglietta dell'immenso, benche individuo bene: leggerissima, e rozza immagine del bello. Due amanti consolano la lontananza, e mantengono, benche lontani, la costanza dell'amore, con li ritratti, e doni vicendevoli: così Dio nutre il nostro amore, benche non veduto ne' simolacri di se stesso rappresentanti i di lui benefizj. Impresse lo stesso bello in tanta varietà di nature, e di cose una qualche sembianza del bello. Cosa è il Mondo? Dio dipinto, un'ombra della Divinità: ma dirò più propriamente un'enigma di Dio. Rappresenta oscuramente il bello, non lo palesa quanto è: tutto ciò che nelle cose per bellezza, o soavità tira a se il nostro amore, deve richiamarlo intiero, sollevato che sia nel bello. Per bello intendo Dio solo: non sarà bello ciò, che nõ è intiero. Le altre cose sono oscure particelle dell'immagine divina: addunque se sono parti, non sono intiere, sono mancanti. In oltre se il bello è intiero deve essere immortale: imperciocche ciò ch'è reso deforme dalla sordidezza della morte, come rimarrà bello? Quello che il difetto di se stesso mutilerà affatto, non chiamerai intiero. Qual maggior mutilazione, e difetto, che di tutto se stesso? qual maggior bruttezza che della morte? Dio per tanto è immortale, & intiero, e perciò bello. Le altre cose sono con l'orridezza del fine, col danno della mancanza, a paragone di esso sordide, manchevoli, e mutilate. O pazzia de' mortali! Diletta ci uno spezzato simolacro di Dio, & una divisa particella: e rigettiamo lo stesso perfezionato: adoriamo un'abbozzata pittura, sprezziamo, l'intiero, e vivo Volto, tratteggiato con tutte le sue decorose fattezze.

Cap. LVIII. Occupi, e prevenga ogni nostra cupidità di bene, dirò rovinato, lo stesso bene consistente: niente desideriamo, se non ad oggetto della bontà, & in Dio vi è ogni bontà, & in grado eminente: da questo bello deriva tutto ciò che diletta. Dio è focolare, e penate de' beni: in lui tutte le cose ristagnano: ogni altra cosa è stilla che da esso gocciola, & è di esso: imperciocche tutto ciò che amiamo fuor di Dio, è suo. Egli è così grande, che eziandio chi esso non ama, non possa amare, se non alcuna cosa che di esso sia. Devesi almeno amare per questa suprema Signoria, ch'egli tiene sopra tutte le bontà. Egli è origine di tutte le bontà: dalla sua infinita bontà deducon-

duconsi picciole colonie fra le creature. Egli è orto di tutte le cose bellissime, di tutte le bontà: da esso cogli quella bontà che più ti piace con il suo pregio, e bellezza. Devesi addunque anteporre ogni amore al divino. Tutto ciò che di bello, o di piacevole ci si faccia incontro, ci avvisi, non ci inganni: ci dirizzi altrove, non ci occupi: imperciocche ne meno l'amante ama la pittura: ma col mezzo della pittura ciò che questa rappresenta. Quello stesso che nelle cose alletta, serve perche queste si disprezzino, & è un tal quale allettamento ad amar Dio: quando è più eccellente, devesi innalzare il volto, e considerare, e bramare in esso tutto il bello più bello. Non voglio, che abbandoni affatto la cupidità, ma che la muti: non voglio che tu scapiti, ma che avanzi. La brama della moneta d'argento invita l'avaro a bramarne una d'oro, per cui abbandonerà lo stesso argento: imperciocche nella moneta d'oro contiensi lo stesso valore di quella d'argento, e con soprabbondanza, e portasi con minore incommodo, perciò cambia molte monete di rame, e d'argento per una sola d'oro. O beatissimo chi così commuta le sue voluttà! o ricchissimo chi così ristrigne le sue cupidità! o felicissimo chi è industrioso banchiere de' suoi voti! Devonsi commutare tutte le cose per Dio, e tutto il nostro gaudio, che eccessivamente dilatasi si vuol raccogliere in un solo oggetto. Io non voglio alcuna cosa troppo rigorosa: non voglio che rigetti tutte le cupidità; ma che tutte le riassumi, e raccogli in una sola. Ciò, & è più facile, e più utile: e qual cosa più veemente al gusto d'una accoppiata voluttà? A che ci affanniamo nel racemare cose minute? Ci è permesso il raccogliere tutte le cose in un solo fascio. Sei tra tutti avarissimo, se a te non basta Dio. Fin'a qual termine correrà la tua cupidità, se non ferma il corso nel sommo, oltra il quale non troverà campo, per cui dilatarsi? Sopra il sommo non vi è luogo: basta alla tua felicità, se tu basti a te stesso; quanto più se abbondi di Dio? Non cerchisi da te molle, & il vano aspetto delle voluttà, ma il pregio, e la sustanza: impediscono, se siano molte, non soddisfanno compiutamente: troppo occupano, poco saziano: una che abbraccia tutte, sarà in ogni parte pronta senza spesa, senza peso, senza disturbo, senza impedimento utile all'uso, di sazietà non di fastidio: niente bramerai, se ne avrai una che tutte l'altre ecceda. Sempre desidererai, se ne avrai molte, che siano da una sola eccedute, alle quali una sola manchi.

Cap. LIX. Nella guisa che il Sole, stando da esse lontano, compartisce splendore alle Stelle, & essendo presente oscura la luce di tutti gli Astri, & a queste supplisce, e l'eccede: così la bellezza di quella mente divina, adorna tutte le cose, dallo splendore di cui restano imporporate: ma poste al confronto di essa dispareranno, sono difformi. Niuno, per vedere, desidererà le Plejadi minute, mentre il Sole su'l meriggio inebbria co'suoi raggi la terra: quando Dio occupi l'animo, niuno ricercherà altro piacere: ogni qualunque altra cosa sarà superflua. Ti stupisci del Cielo, degli Astri, del Sole, stupisciti di Dio. Unisci la luce di tutte le Stelle, e figni cadauna di esse aver ecceduta la chiarezza del Sole: nondimeno quella forza di lume sarà cecità al confronto di Dio. Anassagora rallegrandosi d'esser nato uomo anche con la rigorosa condizione di sostenere l'avversa Fortuna, e tutto ciò che causò in molti il pentimento della vita, o l'invidia di quelli, che non sono nati, o il desiderio della morte, riputava compenso di tutt'i mali la vista del Sole. Disse d'essere bastantemente nato a questa cosa, che avesse avuto a vedere il Sole. Non istimò meno Endimione la vista del minor Luminare: che in rimirando la Luna, era come da estasi d'amore fuori di se rapito. Perche noi nati a Dio, a vederlo, e goderlo, non ci struggiamo nell' amore di lume così grande? Ci induriamo piuttosto alla luce del Sole: ma ciò è proprio del fango, e dell'immondezze. O sciocchi noi! pensiamo splendore un'Astro: ne altrimenti, che i pesciolini guizzano festosi, e scherzano coll'immagine del Sole; impressa su l'onde fugaci, riputandola lo stesso Sole: così noi adoriamo i simolacri del bello adombrati nelle cose trascorrevoli; e disprezziamo lo stesso bello.

Cap. LX. Ma perche la beneficenza è lo splendore della bontà, & i fatti sono sicuri contrassegni dell'amore:

Est amor cultu optimus.

Giova eziandio con tal mezzo farsi strada a conoscer il bello, cioè il buono, cioè Dio. La simplicissima natura della bontà, abbrac-

abbraccia molte forze, varie, & in apparenza opposte: attrae, e scaccia l'amore. Scherza con virtù simile a quella della calamita, e del dittamo, che tragge, e caccia fuori il ferro: imperciocche raccoglie l'altrui amore, l'alletta a venire a se, a se lo congiugne; e scuote il proprio, da se lo lancia, e manda lontano. È ferito dalla saetta d'amore chi è amato, ne si quieterà, ne abbastanza goderà, ne avrà il cuor sano, finche non restituisca amore, e da se non lo stacchi. Non suole amar se stesso, chi deve essere sommamente amato: quindi nasce la trasfusione degli amanti: e la primiera effusione, & evacuazione. La privazione della propria forma precede l'introduzione dell'altrui. E' corpo vuoto l'amante, non cadavero: imperciocchè è empiuto dalla sua forma, e non è vuoto, benche sia disanimato: è privo però dell'anima l'amante, mandata altrove, ne è vivificato dal proprio spirito. Per tanto è un certo che esinanito l'amante. Ne da questa esinanizione è, in certa maniera, immune Dio per opra dell'amore: scrisse Paolo aver egli se stesso esinanito: ama noi con amore estatico: esce come fuori di se stesso. Ardisco di così parlare, e forse seguito il divino Dionigio, che così m'insegna. *Audendum, & hoc pro veritate dicere, quod & ipse omnium causa pulchro, & bono omnium amore per abundantiam amativæ bonitatis habitudine extra ipsum sit ad omnia existentia providentis, & sicut bonitate, & dilectione, & amore trahitur, & ex eo quod est super omnia, & ab omnibus segregatum ad id quod est in omnibus deponitur, secundùm extasim facientem super substantialem virtutem a se ipso ingressibilem. Propter hoc qui fortes sunt in divinis ipsum zelotem appellant sicut multum in bono amore, & existentia, & sicut excitativum ad zelum desiderium ipsius amativi, & sicut Zelotem ipsum demonstrantes per quem, & desiderata sunt zelabilia, & sicut provisis ipsis existentibus zelabilibus*. Aggiugne anche Gersone uomo di gran dottrina, e pietà. Questi dice: Riceve Dio il nome d'amore, e perfettamente, di maniera che (come dice Dionigio) & attivamente, e passivamente sia rapito in estasi. Imperciocche Dio ch'è infinito, mentre dall'amore produce la creatura finita, esce in una certa maniera fuori della sua infinità, amando una cosa finita, benche con amore infinito. Così all'incontro la creatura ragionevole amando con un'atto finito Dio oggettivamente infinito, si pone oltra i termini d'ogni creatura, non ve n'essendo alcuna infinita. Ecco dunque l'estasi sopra ogni maraviglia maggiore nell'uno, e nell'altro amore, di Dio cioè, e della creatura. Così egli amò noi, come se stesso non amasse; essendo anche sommamente da se stesso amabile, & amato. Indi deriva anche la trasformazione degli amanti; ciascuno in se esausto, e vacuo è empiuto, e rinnovato dall' altro: mentre così proccurasi, e provvedesi, come se uno fosse l'altro, come se l'animo dell'amante fosse nel cuore di chi riama, e la mente di quello nel corpo dell'amante. Ciascuno scordato delle cose proprie, pensa quelle dell'altro, le tiene in cura, le agita, le sollecita come proprie, & in cambio delle proprie, essendo l'uno nell'altro con la mente, provvidenza, e sollecitudine: questa è la trasformazione dell'amore, che l' amante pensi se stesso, e si diporti come se fosse l'altro, e ponervi l'altro come se fosse lui stesso. Ne ciò lascia di fare anche Dio: così a noi provvide, così proccurò il nostro bene, come se la di lui salute dipendesse dalla nostra. Che più sarebbe, se dovesse redimere se stesso, di quello ha fatto per la nostra redenzione esinanendo la sua Maestà?

Cap. LXI. In oltre la bontà feconda di se stessa, desiderosissima di diffondersi, & avarissima di darsi, sommamente desidera, e piace a se stessa, e per far guadagno di se stessa profondesi, e si dà non diminuendosi, ma ampliandosi: cresce comunicata. Maggiori si fanno le cose, che stendonsi. E' migliore l'Albero con il frutto, che sterile. Sono più limpide l'acque correnti, che le stagnanti. Quando il bene se stesso diffonde, e manda fuori dal proprio petto il sacro amore, per trasmetterlo negli altri; non lo rigetta dal suo seno, e lare nudo, non povero, non solitario: ma con maestà, e seguito, & ornamento, e pompa. Tutte le sue doti con quello manda, & esso stesso ben composto, & arricchito. Porterà seco l'amore tutte le cose, che sono dell' amante: dona all'amato tutt'i proprj benefizj, & uffizj: Nella guisa che chi mutasi di domicilio per andare ad abitar altrove, manda avanti tutte le masserizie nell'altra Casa, dove è per fermarsi: così l'animo dell'amante

do-

dovendo vivere altrove trasferisce tutte le cose nell'amato. Quelli che sono per morire dispensano i proprj beni, lasciano legati, & istituiscono un'erede di tutte le loro facoltà: muore parimente a se stesso l'amante: e concede al successore, cioè all'amato tutte le sue cose. L'amore è il testamento dell'amante: consegna le cose sue per legge d'amore. Per tanto diffondesi la bontà per mezzo dell'amore, l'amore per mezzo de' doni, & uffizj. Quindi è, che la bontà è avida di comunicar se stessa; perche eziandio d'amare. Quanto più uno è di maggiore bontà, è di piu facile amore: e quanto è di più pronto amore, è di più volontaria beneficenza: e come dalla beneficenza l'amore, così dall' amore si congettura la bontà: Quanto grande risplende questa in Dio, abbondante di tanti benefizj, quante sono le cose!

Cap.LXII. Tutte le cose creò per l'uomo: a lui fabbricò il Cielo, e quell'augusto palagio dell'Universo, decoroso, adornato, & abbondante, sopra ogni regia ampiezza. Desidererai che ti serva, come servitore: certamente anche questo con soprabbondanza di carità. Soprabbondano tutt'i ministerj, benche manchino ministri. Gode Dio, di somministrar' egli tutte le cose, al costume degli amanti: ne confida il tuo provvedimento ad alcun economo: gusta di servirti, & accarezzarti con le proprie mani: egli ti presta ossequj di servitore: egli empie in ogni parte tutte le officine, in ogni parte opera. La corte de' Re è da varj ministerj regolata: questo è Mastro di Casa, quegli è Coppiero, quegli è Capocuoco, quegli è Cavallerizzo, quegli Guardarobbe. Dio intraprende d'esercitare tutt'i ministerj in nostra vece: egli è Mastro di casa, che provvede le cose nostre; esso dispensiere, che da ricca dispensa ci somministra il bisognevole per il nostro nutrimento; matura i frutti negli alberi, fa biondeggiare le spiche ne' campi; egli coppiere, che spreme dalla vite il succo, da' sassi il dolce umore, cola la salsedine del mare: egli è guardarobbe, lavora ne' vermi la sete, nelle pecore le lane: da lui abbiam ricevute le prime vesti: quando fu per scacciare dalla Casa i nostri ingrati Progenitori, non li licenziò senza vestimenta. Egli Medico compone salutevoli farmachi con le virtù di tante erbe, semi, radici, e gemme. Anzi essendo noi avarissimi produsse tesori eccedenti li nostri voti. Sono superate le speranze umane da' divini benefizj. Siam soliti di sperare più di quello, che possediamo: siam soliti di desiderare più di quello, che speriamo: tanti benefizj ci ha Dio spontaneamente promessi, e compartiti, di maniera che niuno possa sperar meno che desiderare: niuno più bramare, di ciò che gli ha gratuitamente dato, e promesso.

Cap,LXIII. Avendo dunque noi tante sicurezze del divino amore, tanti mezzi di scorgere la divina bontà, quante sono le cose, quante le speranze, quanti i voti: siamo fedeli. Sono le operazioni parole d'amore: lingua della benevolenza le mani: tutte le cose sclamano, e con il suo sclamare giurano che Dio ci ama. Chi non sarà mosso da questa eloquenza dell' Universo? Qual' arte di Rettorica evvi adornata di tante figure, quante noi vediamo nature? Quale penserai che sia il bello, & il buono che in tante maniere largamente diffondesi? E' infinito, ne si può con poche parole esprimere. I doni sostituisconsi in cambio dell'amante, di cui in certa maniera sostengono le veci, sono alcuni pegni per argomento della consegna fatta di se stesso, alcune caparre della mente. O quante volte, il nostro Dio! o quante diede se stesso! Numera i fiori de' Prati, le biade, l'erbe, gli arbori delle Selve, le greggi de' Campi, gli armenti, le fiere de' Boschi, gli augelli dell' Etra, le picciole arene del Mare, i pesciolini, i mostri, i giri del Cielo, le Stelle: tante volte diedesi a te, ogni qual volta si diede: e tante volte si diede, ogni qual volta diede alcuna cosa. Con questi innumerabili farmachi, & amatorj medicamenti, ha proccurato il tuo bene. Diotima chiamò Mago amore: sono magici incanti d'amore, i benefizj. La stessa Indovina lo chiamò cacciatore. Da' lacci di tanti doni non so come noi non siamo presi.

Cap.LXIV. In oltre, per farsi conoscere in ogni maniera amante dopo le azioni, cioè con le passioni: diede uno sperimento più valido di carità: ne solamente con la beneficenza, ma con la pazienza del male espresse il suo amore, guadagna il nostro. Credo che con questa più violentemente. La pazienza è quella pietra di paragone, su cui provasi la finezza dell'amore: in niun luoco meglio si fa conoscere quest' aureo affetto,

fetto, che nelle cose disastrose: in niun luoco è così bello, e festoso, che nelle fatiche: in niun così vivace che nella morte autentico stromento della carità. Non siamo debitori per l'altrui danaro, ma per la vita che Dio ha spesa per noi. Ne viene sminuita la grandezza del benefizio dal non aver egli patito, e dal non essere morto solamente per te: è abbastanza, perche gli sia obbligato, che abbia patito per te con gli altri: quanto se avesse patito per te, senza gli altri, anzi gli devi più che gli altri, aggiungo, più che tutti: onde è più che, se per te solo. Primieramente gli sei tenuto quanto tutti: tu, e noi tutti dobbiamo il tutto che Cristo sostenne, e cadauni il tutto: indi cadauni, più che tutti: mercè che cadauni riceverono quanto tutti. Calcola la proporzione: tanto tu dovrai più di tutti, quanto tutti sono più di te. Qualunque volta alcuno riceve quanto tutti, eziandio di egual dono l'ineguale grazia, sarà maggior favore.

Cap. LXV. Considera dunque gli scherni, gli obbrobrj, l'ignominie: servono per decoro dell'amore. Aveva queste in orrore Marcione, parendo a lui cose indegne di Dio, vili, cioè, & obbrobriose: Ma niente è indegno di Dio, se non è indegno dell'amore: è l'amore degno di Dio, e cose degne dell'amore l'umiltà, la servitù, l'ossequio. Non aveva quello scellerato Eresiarca di Ponto conosciuta la prerogativa dell'amore, di cui è così grande la nobiltà, che non resta deturpata da alcuna umiltà. Ha l'amore ingenito il privilegio dell'onore: niente in lui può essere imputato d'infamia. Acconsento a ciò che dice Pausania Platonico nella sua Orazione dell'amore. Quantunque l'amante serva con diligente osservanza, ubbidisca umilmente in quelle cose, che ne pure un vilissimo servo degnarebbe, ne sarebbe sforzato, a fare; per tutte queste merita ringraziamenti, quali se facesse senza amore, sarebbe biasimato parimente da gli amici, e da gl'inimici. L'amore cancella ogni nota d'infamia, merita encomio per le azioni umili, in che s'esercita: per una tal qual legge amatoria è esentato da ogni ignominia. Dice quello. *Etenim, quemadmodùm apud nos de amantibus lex est illa relata, quæ dicitur nullum voluntarium amatoris in amatum obsequium adulatorium, & infame putandum, sic & alia quædam secundùm legem servitus voluntaria restat, quæ infamiam nullam subit: hæc autem est quæ circa virtutem versatur. Nam nostris legibus institutum si quis velit aliquem colere putans per illum, vel sapientia quadam, vel in alia qualibet parte virtutis proficere, hanc rursus voluntariam servitutem neque dedecori servienti fore, neque adulatione curari debere. Oportet autem has leges in diem conducere illam scilicet de amatoribus, & hanc de philosophia aliaque virtute conscriptam, si ulla ratione contingere debet, ut deceat amatoribus obsequi.* Per tanto gloriosa, e d'ingenua condizione è la servitù d'amore, e della virtù, senza disonore, senza ignominie, anzi più gloriosa delle cose ignominiose. Addunque nō potendo far Dio alcuna cosa indegna di se stesso, per questo solamente potentissimamente debole, fece amando ogni umiltà, che fece, e tollerò, più glorioso per l'umiltà stessa. Furono tutti stratagemmi della Carità: ne viè alcuna macchina d'amore più valida, che l'umiltà. Alfonso Re di Napoli estinse con quest'arte l'odio de' suoi sudditi. Mentre trattenevasi nella Caccia, incontrò un Carbonajo, che s'affaticava di sollevare il suo giumento ch'era caduto in un fosso: subito che vide l'affannato, accorse, & ajutollo con le proprie mani, regie allora veramente, perche somministrarono ajuto. Quest' umile, e benigno fatto fu sufficiente a guadagnarli la benevolenza di tutti. D'allora cominciarono i Napolitani ad amare quello, che avevano avuto fin allora in odio. Chi è più benigno, chi più umile di Dio? Descendendo egli stesso, sollevò noi caduti: tanto si compiace dell'umiltà, che poco men che non insuperbisca, d'essa però sommamente festeggia!

Cap. LXVI. Ci dà campo di scorgere altri benefizj, per li quali sia palese la bontà divina, questo cambiamento dell'odio che avevano i Napolitani contro Alfonso, placato per il benefizio ad un'altro conferito. Aggiugni dunque a' proprj benefizj gli altrui: aggiugni i comuni, e quelli che sono conferiti a gl'altri, e quelli che a tutti: tutti stimolano il nostro amore: sono egualmente indizj di bontà: se distingui la gratitudine dall'amore, e quello consideri nella sua sincera purità, non meno amerai Dio, perche ad altri è benefico, che perche a te compartisce le sue grazie. Nell'una, e l'altra

tra

erà guisa mirasi la bontà per mezzo della beneficenza: se non pensi forse te stesso pessimo: è pregio di maggior bontà l'aver beneficato il peggiore: cioè soprabbonda più di bene, che da se supplisca chi dona ciò che manca a chi riceve: aumentasi lo splendore da gli altri splendori: il lume si fa maggiore con più faci: non ti reca solamente maraviglia il Sole, perche solamente con alcuni raggi in te influisca, ma perche li diffonde per il giro del Mondo, tutte le cose illumina, e riscalda.

Cap. LXVII. Fece però Dio tante cose per noi, acciò argomentassimo il suo amore, e bontà, che parve quasi ad alcuno, che dopo una liberalità tanto profusa, dovesse poscia restar oziosa, che ne traesse scorno, la stessa sua bontà. Non era d'uopo che Dio fosse ottimo, perche fosse amato: bastano le cose che fece, senza quello ch'egli stesso è. Maggiore di tutti, & efficace allettamento della Carità: è, ciò ch'è. Se fosse verissima la bugia trà tutte maggiore, il delirio di Marcione, che con empia biastemma chiamò Dio malvagio, ancora dovrebbesi amare: le operazioni da lui fatte a nostro benefizio, richiedono da noi benevolenza, e ringraziamento. Ma ne meno queste erano necessarie per esigere il nostro amore: basta a quello per rapire i nostri cuori la sola nuda bontà: anche senz' alcuna opera buona, forte, e vigorosissima. Dio non abbisogna del mezzo de' benefizj: perche l'amiamo, è abbastanza la bontà: nè abbisogna della bontà, sono bastanti i benefizj. O nostra vergogna! Egl'uni, e l'altra divisi sono bastanti, e troppo: e l'una, e gl' altri insieme non bastano.

Cap. LXVIII. Ma mentre queste saette ardenti con i carboni consummatori rintuzzansi, e smorzansi nel nostro freddo, e duro, dirò, cuore di sasso: ci assale con altra macchina, & efficacissimo stromento, internandosi egli nel nostro petto. L'amore allo stesso Dio.

Amanti ebibit sanguinem.

Non potendo egli ne per se stesso, ne per mezzo de' suoi benefizj, quasi dissi violentare il nostro amore, determinò con rara sottigliezza egli per se stesso, & insieme con il suo dono sollecitarlo, cioè con fare se stesso dono: accoppiando tutte le forze per espugnarci, unì con se tutto il vigore della bontà, e della beneficenza; acciocche se non l'amiamo, perche è buono, ne perche ci compartì de' beni, cioè ci diede doni; l'amiamo, perche è buono, e perche è parimenti dono: cioè l'amiamo, rispetto a doppia bontà: perche in se stesso è buono: e perche è il bene, in quanto è dono. Vedeva che per tanti benefizj conferiti non era egli amato, ma amavansi i suoi doni: e con ingegnosissimo stratagemma pensò di prenderci eziandio per questa strada, e fece se stesso dono, acciò l'amassimo, perche è dono: perche almeno in riguardo di questo titolo avaro non fosse rigettato, ma l'amassimo; se non perche è buono, almeno perche è il bene; o se anche non perche è il bene, almeno perche è buono, & il bene. Ma perche questo fosse più plausibile, fece se stesso dono più necessario, e più caro, e più frequente, e più intimo: niuno più, e per alimento, e per necessità, e per cupidità, e per assiduità, e per congiunzione: imperciocche aveva tante volte dato se stesso con le cerimonie legittime dell'amore, cioè con i doni, che sostenevano le di lui veci, ora senza cerimonia, senza interpretazione si dà dono conferente, & esistente: non furono abbastanza i pegni della sua beneficenza: diede se stesso per ostaggio: aveva cioè finite in noi le sue quadrelle, e vuotata la faretra. I benefizj sono i dardi dell'amore: Queste

.... *per orbem*

Spargit effusas agilis saggittas.

E diede dopo tutte le cose se stesso. Apparve al servo di Dio, & al fervorosissimo protettore de' poveri Antonio, Martino in abito d'amore il fanciullo GESU' armato d'arco, e faretra, e che lanciò nel di lui petto saette, trafficando l' amore con le piaghe. Ciò non basta, resistiamo a' dardi. Che vi resta? Consumati gli strali, internasi egli stesso nelle viscere per espugnare da vicino il nostro cuore. Praticò in fatti con noi un'astuzia simile a quella, che finse Anacreonte (con il rispetto dovuto alla verità per eccitare la riverenza di essa mi valerò d'una Favola.) Più per noi fece l' operoso amor di Dio, di quello che alcuna fantasia di quell'ozioso valse ad inventare. Sono gli umani pensieri superati dalle operazioni divine. Già per consentimento del Lirico Tejo, non è permesso l'amar Dio, se non liberamente, così quegli oppresso dall' amore canta.

Libet

Libet jam amare.
Cupido me monebat,
Ut amator esse vellem;
At ego insciens monenti
Parere negligebam
Mox ergo sumpsit arcum,
Et auream pharetram
Me prælio lacessens:
Ego verò, ut olim Achilles,
Lorica amictus, atque
Scuto, minax, & hasta,
Cum amore præliabar:
Jaciebat ille tela,
Vertebam at ipse terga.
Tandemque missili omni
Cùm destitutus esset
Ira æstuans jacit se
In me velut sagittam
Penetrans, & in cor usque
Medium, resolvit artus.
Scutum ergo nihil juvat me:
Nam cur petamur extra,
Cùm prælium sit intus?

Se dunque Anacreonte, che senza riportarne ferite aveva contrastato alle saette d'amore a segno di render vuota la faretra di esso; entrando finalmente nel suo petto l'amore, non già per mezzo de' dardi, e delle saette, ma da lui fatto saetta, e dardo fu vinto: come noi ancora resistiamo a Dio, ch'entra nel nostro petto?

Cap.LXIX. Quanto grande sarà dunque un così industrioso, & abbondante amor di Dio? Quan... grande sarà la bontà genitrice di tale amore? La nobiltà de' maggiori diffondesi nella prole. Indoviniamo, non da gl'intestini degli uccelli, ma dalle pietosissime, e tutte impastate d'amore viscere di Dio, la sua bontà, cioè da' benefizj l'amore, dall'amore la bontà. Per qual causa non ci doma un così grande amore, che oltre la sua gagliardia è anche più eccellente per il sito? Eminente, come su rilevata pendice sopra de' benefizj, quasi da un luoco elevato guerriero più gagliardo combatte. Imperciocche è più ardente la carità del benefattore, che quella del beneficato, ancorche gratissimo: i natali del beneficante derivansi dalla bontà: di questo dalla necessità. In quello gloria, e decoro come di maggiore: in questo riverenza, e rispetto come d'inferiore: questo fuoco dell'amore più volentieri, e più veemente discende di quello, che s'innalza. Un più eccellente motivo di dilezione stimola il benefattore, cioè la volontà, e la bontà. Mentre l'amore, risguardando il buono, più impetuosamente discende dal buono nel buono di quello, che sale dalla necessità, e dal bisogno: dà, chi vuole: riceve chi abbisogna. Quanto grande è l'amore di tanto benefattore? quale dà quanto hà, quasi direi più di quello che ha, benche abbia tutte le cose: diede insino se stesso, e se certamente molte volte si diede, dà quello che ora non ha, dà se stesso spesse volte donato. Dà se stesso, che già non è più di se stesso, quanto è moltiplicatamente nostro: spessissime volte diede a noi se stesso. Mi stupisco che noi contrastiamo ad un così forte amore. L'amore è un'efficacissimo farmaco dell'amore. L'amore è prezzo dell'amore. L'amore è Faro dell'amore: guida a se con la fiamma amorosa, chiama, dirizza. L'amore è focile dell'amore: elice dal sasso le fiamme. Un cuor di selce manda fuori scintille percosso dall'amore, se conosca d'esser amato. L'amore spreme amore: intendo l'amore legittimo, e puro, e non finto: imperciocche il Leone di marmo non rugge, il fuoco dipinto non brugia. L'amore di Dio perfettissimo, vigoroso, vivace, intenso, non mendace, ne finto come mai non ferisce i nostri petti, & egli solo, non gode del privilegio d'amore?

Cap.LXX. L'amore, è un'Eco: dove è rendesi: e con pari tuono risponde. Non so per qual'arcano della natura, e compassione de' nostri cuori, dall'amore si cava, & ottiensi amore. Forse perche quello, da cui vediamo d'essere amati stimiamo buono: imperciocche lo pensiamo amatore del bene: mentre cadauno pensa se stesso buono, e quello dal quale sia amato reputa amatore del buono, perciò buono, e degno, d'essere amato. Cadauno è ingannato dall'opinione di se stesso: e non solamente sostiene gli adulatori, ma gli onora: o perche il simile ama il simile, la simiglianza che incitò l'uno, la stessa poscia eccita l'altro: o perche l'amante ammette la forma dell'amato, quale scolpì in se stesso per riflettere la sua immagine dell'amato, questo invita all'amore: i fanciulli bacciano la sua immagine nello specchio: Gl' Imperatori usano somma diligenza nel conservar le sue Statue, e così amano i suoi Ambasciatori, che con pena di morte procedo-

cedono contra quelli, che non gli rispettano: ò perche da se toglie l'amante, e lo consegna all'amato, e già lo tiene, & ama come cosa propria. Non vi è alcuno di genio così malvagio, che non ami se stesso, e se ama, amerà le cose sue.

Cap. LXXI. Ma essendovi tante cose che sforzano l'amante ad amare, non truovi forse alcuna causa di riamar Dio? Ricevi la prima. Se hai una picciola parte di vergogna, non ti penserai malvagio, ò vorrai esserlo: almeno perche ami te stesso, ama Dio che ti ama: se ti presumi buono, vorrai certamente presumerti tale, benche t'inganni. Se ami perciò gli adulatori, che applaudono alla tua opinione quando pensi d'esser amato, ama lo stesso Dio, il quale con il suo amore ti favorisce, e perche ama te buono, in quanto tale ti pensi, ò sei ingannato: ò perche quantunque sei malvagio vuol amarti, & in questo ti desidera buono, il che non è senza benevolenza. Ricevi l'ultima causa: se non ami Dio, perche tù sia suo; amalo, perche sia tuo. E quale cosa hai tra le tue facoltà, e ricchezze più preziosa di Dio? Ama, godi di quello, e delle cose sue, già per titolo d'amore fatte tue. Innalza gli occhj, e vibrali sopra la cima del Mondo: rimira gli ornamenti della divina natura, la bellezza, l'affabilità, quantunque sia inefabile, la sapienza, la potenza, la benevolenza infinita, non sono questi doni da disprezzare. Sia usufruttuario di tutti. Per questo titolo di proprietà devi preferire l'amor di Dio al tuo: imperciòcche Dio è più tuo, di quello che sia tù di te stesso: e ciò che fuor di Dio pensi tuo, questo sarà della Fortuna non tuo. Tù stesso in parte sei della Fortuna, in parte della Morte, in parte del Tempo, & ottiene parimente la maggiore, e miglior parte di te stesso la cupidità: queste tutte hanno dominio sopra di te. La morte s'impadronirà di tutto il corpo: il tempo parimente si rapirà anticipatamente la sua parte: l'animo, quale solo sembra restarti non è tanto tuo, quanto Dio, non voglio ora dire quanto di Dio. Quello penserai più proprio, in cui hai maggior potere: in una certa maniera però meno puoi sperare dal tuo animo, che da Dio. Spesse volte molto meno otterrai da' tuoi affetti, e cupidità che da quello. Quante volte sei stato in caso, che impotente di te stesso, e per frenare la tua cupidigia, prima impetrasti l'ajuto da Dio, che da te la temperanza? Quante volte prima ti ascoltò Dio, che tù stesso, che la tua libidine? Addunque se è questa contumace, e ribelle: Dio però è pronto, e più facilmente si presenta, & assiste alle tue occorrenze, sembra, che tu meno comandi all'appetito, di quello che possa impetrare da Dio: & è Dio in una certa maniera più tuo, che il tuo animo, che contumace à te resiste, e difficilmente vuol ubbidirti.

Cap. LXXII. Aggiugni alla grandezza dell'amore un grandissimo sopracarico di desiderj: non dico i desiderj della cosa amata (questi ristringono nello stesso amore) ma dell'amore. Il desiderare la cosa amata, è proprio di qualunque amore: Il desiderare l'amore, è proprio del sommo amore. Abbastanza ama quello, à cui non sembra abbastanza quanto ama: e poco ama chi non desidera di maggiormente amare. Vi è questa differenza trà la cupidità, e l'amore. Quella più presto infastidirà se stessa, che si sazj delle cose che desidera: l'amore sempre di se stesso famelico saziasi della cosa amata, ma senza nausea: e quando nulla più desidera, se stesso solamente desidera: imperciocche questa fame, che ha di se stesso l'amore deriva dalla sazietà della cosa amata. Tanto lo riempie l'amato, tanto piace, che conoscendosi ineguale, & angusto l'amore, vuole essere sciolto, e fa ogni sforzo, per soddisfare alla bontà dell'amato, ò di se stesso che ama. In alcuni l'altrui bontà, ne più nobili la propria origina l'amore. Dio ama troppo di amare: ama, perche desidera d'amare, & essere amato, volontariamente si obbligò all'amore, e volle aver noi più preziosi, e più cari, avendo dato per pegno l'amore ne' suoi beni, e mali, cioè ne' tormenti, non solo col far benefizj, ma col patir mali, ci stimò, e comprò con il suo Sangue, fatica, e morte: non perche noi fossimo di tanto prezzo, ma perche divenissimo di tanto prezzo. Più stimasi quello che si fa con fatica: ò sia tassato il prezzo più grande dal timore di rinovar la fatica, ò perche le cose che acquistansi con gran fatica sono più care. Dall'uso, e dal valore dell'altre merci viene prescritto il loro prezzo. E all'opposto nella stima dell'ani-me,

me, il valor delle quali si tassa dallo stesso prezzo. Costano il Sangue, e la vita di Dio: benche non siano di valore infinito, sono comprate con lo sborso di cosa infinita: e per questo capo infinitamente stimate. Tanto stimasi una cosa, quanto è il prezzo, per cui comperasi. Dio per stimarci più di quello che siamo, ci comperò con un prezzo infinito. Questa fù astuzia dell'amore, che provoca, & esige se stesso. Mancavano i nostri meriti, aggiunse i suoi ritruovati: pose del suo per supplire à quello, che à noi mancò.

Cap. LXXIII. Ci hà trattenuto in lungo discorso questo Rè degli affetti: & era ciò conveniente per la sua maestà, e per il nostro augumento. Cerchiamo la pace, la tranquillità, il gaudio, e la felicità dell'animo; eccola: quivi è riposta,

O fœlix hominum genus!
Si vestros animos amor,
Quo cœlum regitur regat.

Siede, come in sua Reggia nell'amore la quiete. L'amore è Padre dell'allegrezza, custode, & arbitro di somma, e purissima voluttà: egli partorisce, e difende il gaudio: mercè che lo pone sopra la cima delle cose, dove ne l'una, ne l'altra mano della Fortuna potrà toccare: non conferisce alcuna cosa, e non ne toglie. La volontà innalzata in Dio, non è scossa da soffio d'aura, ò d'Euro, come se fosse sopra il colle dell'Olimpo è illibata da' fiati, sconosciuta a' turbini, gode un Cielo chiaro, e sempre sereno; ivi sicura dall'ingiurie delle cose non solamente della Fortuna; ma ciò ch'è più di se stessa. Non sarà forse sicuro da se stesso chi è innocente? Certamente, e da esso tutti saranno sicuri. Non sarà forse sicuro dalla Fortuna, quello à cui niuno sia dannoso, quello che non sia offeso dal nimico, non sia depresso dal dolore, quale goda ogni voluttà, e ciò che stupirai non sia da questa ingannato? Queste sono le doti d'amore sottilmente discorse da Agatone per gloria dello stesso. Non può non esser buono chi è giusto, forte, temperato, prudente, e di più divino.

DELL'ARTE DELLA VOLONTA'. LIBRO QVINTO.

Dell'Innocenza dell'AllegrezZa, quale è nutrita dalla sola virtù.

ORA mi porto à considerare gli affetti conseguenti all'amore, e primieramente l'allegrezza, parto legittimo dell'amore, la di cui condizione segue, e rispetto alla qualità dello stesso, ella ò sarà sicura, ò periglierà. Meschierò universalmente tutto ciò, ch'è festoso al cuore: ora lo chiamerò gusto, ora piacere, ora diletto, ora allegrezza, ora gaudio. Questi ultimi sono solamente distinti dal tempo. L'allegrezza è quella, che festeggia per il bene di fresco ottenuto: il gaudio, per quello che indugia: Quella lo riceve con il benvenuto: questo gli presta alloggio, e seco tiene camerata. Ma gli allettamenti de' sensi non meritano doppio titolo, vengono per passaggio, vanno, niuno d'essi si ferma. Questi nomi d'allegrezza, e di gaudio quanto sono favorevoli, tanto sono in pericolo. I nostri voti errano in molte maniere, con le quali offendono il nostro gaudio, anche quando sono felici, e si stendono in infinito. Desideriamo, ò cose non sicure, ò quali non hanno sicuro il gaudio: in quelle ci attrista la calamità: in queste la stessa felicità ci rende ansiosi;

siosi, e solleciti per essa medesima. Tanto ci affatichiamo co' desiderj, e pure li moltiplichiamo, nè mai cessiamo da essi: li replichiamo intorno à quelle cose, col mezzo delle quali ci offende la Fortuna, e dopo che abbiamo ottenuta la desiderata felicità, porgiamo voti per la stessa felicità. La stessa felicità desidera eziandio à se stessa felicità: più non essendo felicità, mentre non hà ciò che desidera: anzi è miseria, mancando ad essa la felicità. Non è la felicità un' abbracciamento de' beni, se manchi questo bene della sicurezza, che deve tutti unire. Quindi nasce un' altro errore de' mortali, che egualmente desiderano i pericoli, proccurano disegualmente la sicurezza. Ogn' uno si espone a' pericoli, per conseguire cose pericolose, e difficili ad acquistarsi. La sicurezza è debitrice à noi solamente de' voti: le imprese azzardose richiedono anche la diligenza: dunque devonsi ammettere gaudj sicuri, stabili, interi, sinceri, & i voti à questi convenienti, non quelli che siano d' ostacolo à se medesimi, ò pari alle esecrazioni. Allo spesso desideriamo cose peggiori delle maladizioni; & universalmente sarebbe più sicuro il desiderare, che non avvengono le cose che desideriamo. Elegantemente Alberto chiamò laccio della tristezza, quell'allegrezza che scorre con il tempo: Imperciòcche questi vili gaudj delle voluttà, e quegli che furtivamente ricercansi, quali con ogni sforzo si appetiscono, ne' quali l' invidia pertinacemente fatica, sono tanto deboli, & instabili, che il più instabile d' ogni cosa il tempo li distrugge.

Cap. II. In oltre io avvertisco doversi con maggior diligenza aver cura della durevolezza del gaudio, che della costanza della felicità. Con due perfidie danneggia la Fortuna: l' una della sua permanenza, l'altra del senso: e perche nega, e toglie i suoi beni: e perche quando li conserva, la sua stessa durata li fà inutili, e caduchi. Dall' una, e l'altra parte siamo esposti ad essere feriti; dall' una, e l'altra siamo assaliti dalla brama, ò dalla noja. Possono alcuna volta durare le cose che desiderasti: possono perseverare quelle che hai godute, e rimanendo ferma la felicità mancare il senso della stessa: tanto è sicura la mancanza della dilettazione! mancherà questa stessa anche rimanendo i diletti. Suole essere la felicità senz' anima, e solo un tal qual cadavero dell' allegrezza. Non è necessario, che manchi la voluttà, e l' alleggrezza plebea delle cose, perche manchino le stesse cose: basta; se non manchino: basta, che durino. Siamo infelici per una somma necessità: è scoperto l'uno, e l'altro fianco a' dardi delle traversie, dall' uno, e l'altro ci assale la miseria. Così è. Questi gaudj continuati, e consueti si rendono finalmente più dannosi, de' nuovi infortunj. Fu Apicio afflitto dalle delizie del Falerno: le ricercate bevande l'incitarono à nausea: fra gl' istromenti delle voluttà fù affannato, vomitava, e per l' eccessiva pienezza rompevasi. Ma Socrate avido, e lieto una sola volta tranguggiò la cicuta. Per tanto devesi attentamente considerare il titolo sospetto del gaudio, perche ammesso senza consiglio non ci ferisca più gravemente, quando ci riputiamo sicuri.

Cap. III. Tutte le cose sono veloci, e se non che à niune manca il fiele, à guisa di Colombe velocissime. Alcune, intorno al cuore lo inviscerano, e scusali per succo, & alimento: è fiele il sangue di moltissime voluttà: alcune, mentre volano, lo spargono: à simiglianza d'alcuni uccelli, che nell' atto di sollevarsi al volo per la violenza del primo sforzo spargono gli escrementi dove per un poco si erano fermati: altre, e queste più benignamente, non fermansi, se non dove vedono rovvine, & immondezze d' alcuna mestizia, e della stessa si nutricano, come gli Alocchi delle sordidezze. Dirò queste cose più distintamente. Non vi è alcun gaudio delle cose umane senza pericolo. Poco dissi. Non ve n' è alcuno senza contagio. Il dolore conduce altri gaudj, altri ne seguita, altri accompagna. In oltre ve ne sono alcuni, che aprono l' adito alle tristezze, che per altra strada non s' introdurrebbero nel nostro cuore. L' istessa voluttà si fà portinaja del dolore: questo proviene dalla infedeltà, l'altro dalla scioperatezza, che tanto siano deboli alcuni gaudj, che non possano accarezzarci, se prima qualche dolore non ci abbia tormentati: non possono da se soli ricrearci: se non gli sia appianata la strada da qualche afflizione: questi non solo accompagnano il dolore, ma di esso abbisognano. Esce fuori il senso per avanti oppresso dal dolersi, & abbraccia qualsivoglia speranza. A chi esce dal-

dalle tenebre qualunque luce è grata: al naufrago qualunque lido sarà più caro del porto, e della patria. Cosi è: sonovi de' gaudj, de' quali non siamo tanto tenuti alle cose gioconde, quanto alle meste. Quelli però ci ingannano: nè altrimenti ci meravigliamo di quello che già soleva stupirsi il volgo de' miracoli al di lui credere operati dagli Stregoni, che per forza d' incanti cagionavano dolori ne' corpi, & affliggevano con varj malori le membra, perche ad essi si dovesse la restituita salute rimossa la causa del malore ch' essi avevano inferito: li stessi artefici de' morbi, e della sanità poco meritano per la salute conferita, perche troppo sono dannosi per il morbo che cagionano: Niente deve alla cura il languente, se

. . . . . . qua cuspide vulnus
Senserat, hac ipsa cuspide sensit opem.

Altre dilettazioni sono infestate anzi composte dallo stesso dolore: sono animate dall' acerbo senso. Non reca piacere il cibo, quando non è eccitato dalla fame il palato: sale, e condimento delle voluttà è qualche molestia. Anzi che inegualmente dividonsi con il dolore, quale è sempre più veemente, sempre più provetto, e nato avanti la voluttà, e non avanti di essa estinto. La fame, & appresta la voluttà del cibo, e la conserva: sono di noja le vivande à quelli, che sono à ventre pieno satolli.

Cap. IV. Ma oltre questo corrompimento del dolore, oltre l'incostanza dell' allegrezza, peccano questi gaudj nella sua mole, peccano nella picciolezza, peccano anche nella grandezza. Sono piccioli: non adempiono il nostro desiderio: se alle volte insolentiscono, perche ciò è contra la di loro natura (sono nati alle cose picciole) impotenti di sostenere se stessi mancano con quelli stessi che godono: onde devonsi sulle prime moderare, e levare: imperciocche, se piccioli, lentamente affannano, se grandissimi, gagliardamente danneggiano, & alle volte uccidono. Sofocle, e Dionigio furono estinti da una grande allegrezza. Fù il Tiranno di Cicilia oppresso da improvisa morte non solamente à causa degli stessi voti della felicità, per i quali molti perirono, ma de' gaudj.

Cap. V. Ora perche si veneri tra tanti spurj il legittimo, e naturale gaudio, devonsi investigare le schiatte delle voluttà. Alcune sono nutrite dal senso, altre ritruova l' opinione, altre partorisce la mente, altre in oltre fa la stessa consuetudine, altre accresce l' affezione, altre giova l'indole, altre traggono gli auspicj dall' elezione, e dal giudizio. Quelle che appartengono al senso sono deboli, di menoma durata, e di sommo peso, e di mediocre uso. Il gusto, quale perche tra gli altri sensi non è di menoma voluttà, ritenne un nome giocondo, e di dilettazione; eziandio quando divora, assaggia solamente la voluttà, e solo di passaggio, di cui però rimangono gravissime reliquie, la gravezza del capo, l'indigestione, l' interregno della mente, che frattanto cessa di dominare, e perde alle volte il suo diritto. Seguono di poi i malori, i dolori, finalmente una morte immatura, quale non sò à chi si debba più giustamente attribuire, ò alla gola membro dell'uomo, ò alla gola vizio dell' animo. Forse che la spada ruotata da mano ostile più pochi uccide, di quello faccia la tazza nella propria: vi è questo solo divario, che l' attentato di questa è lento, e nascosto à gli stessi, contra quali senza che se n'avvedano incrudelisce: tanto più iniquamente, perche non danneggia con impeto, ma con insidie. In oltre la stessa voluttà, che è in corso, se non sia moderata subito stancasi: mercè che corre, e se non sia interrotta, perche respiri, illanguidisce: se è continuata, s'annienta. La più pura dilettazione del vedere con la frequenza si corrompe: quello di che stupisci à prima vista, nella seconda occhiata solo ti cagionerà godimento, nella terza solamente non t'infastidirà, d'indi in poi forse nol rimirerai senza noja: La novità conserva la di lui bellezza, e pregio.

Cap. VI. Per danno di queste voluttà serve il risarcimento di esse, & il ritruovo di nuove. Ardì la cupidigia irritare con nuovi artifizj la voluttà naturale, ma comune eziandio a' Bruti: la stimò languida, e debole: volle fomentarla con l'arte. Già conosco il suffragio della nostra cupidità. Non vi è alcuna dilettazione della natura, che non sia di già stata corrotta dall' arte: disciplinasi eziandio il ventre. Ormai siamo tanto dilicati, che ci vergogniamo di condescendere al genio senza ingegno: che ci vergogniamo di godere senz' arte, senza fatica. Avidi, e rapiti dalle cupidità, siamo agitati, & inconsideratamente prevertiamo le stesse voluttà, quali bramiamo

sicu-

ſicure, e più accurate. Dipigneſi il cibo, che giovamento arrecherà al palato il colore? Per ſoddisfare a tutti i ſenſi, corrompiamo i diletti di cadauno, li confondiamo di tutti: aggiugniamo la fatica: ne perciò maggiormente ſiamo ricreati. Nelle coſe viſtoſe, e gaje invidiamo più la materia, che la forma: negli aromati ſtimiamo la rarità, & alle volte il pericolo, con cui ſi cercano, più che la ſoavità: nelle vivande la ſpeſa, che il ſapore: nella muſica l'artifizio, e materia degli ſtromenti, che l'armonia: nelle veſti l'apparenza, & il viſtoſo lavorio, che la bontà, e maſſiccio, con cui vagliono a difenderci dal rigore delle ſtagioni. Ditemi di grazia che più della nudità gioverà al freddo l'apparenza viſtoſa? I Barbari Guaicurj ſono più prudenti: ſi fanno beffe di noi: andando eſſi ſpogliati, dipingono ſopra le nude membra le veſtimenta, delineano le brache, il giuppone, & i calzari. Certamente niuno ſarà più difeſo dalla bellezza delle veſti che dalla nudità. Tanto abbiamo corrotte le voluttà: niun ſenſo potrà di quelle intieramente godere: ſminuiamo a cadauno la propria, mentre a tutti le proccuriamo. Il tatto, per adulare anche a gli occhj viene ſpeſſe volte tormentato dal giuppone, e dal calzare ſtretto: abbiamo condannato a pene grandi le ſteſſe voluttà naturali: sì che già non ſia permeſſo il godere ſe non a gran coſto: non è permeſſo il cibo ſenza le patine d'argento: non è lecito il riposo, ſe non prendeſi sù ſpiumacciato letto, coperto da ſerico cortinaggio, e ſoſtenuto da dorate colonne. Ciò che diede gratuitamente la natura è da noi reſo diſpendioſo. Compraſi a caro prezzo lo ſteſſo ſonno: e la quiete che dalla ſola laſſezza è reſa dolce, è ſubornata da'diſpendj così

Uſum naturæ vitium feciſtis avari,

Dice il divino Orenzio: Abbiamo voluto nobilitare con l'ingegno, e col prezzo l'intemperanza deboliſſima tra tutte le voluttà, comune a' Bruti, rilevando con l'arte il vizio, ſtimandolo dalla ſpeſa, per ſceurarci dal comune opprobrio delle beſtie, quale però abbiamo ſommamente contratto con le noſtre induſtrie, e diſpendj adulterando la natura. Sarai forſe ſaggio, ſe dipingi, & indori que'legni, che ſono deſtinati al fuoco? ſi hanno a conſumare: ſarebbe vana queſta ſpeſa. Perche vuoi corrompere co'diſpendj le altre coſe che ezian-dio conſumi, i cibi, le veſtimenta, & altri inſtromenti delle libidini? Difende dal freddo la veſte, non queſto, o quel colore: dalla fame il cibo, non queſto, o quel ſapore. Poſſiamo godere, e mirare lo ſplendor delle Stelle, e dello ſteſſo Sole: e pure fomentiamo l'invidia con il dubbio ſplendore di un picciolo ſaſſolino, o d'una gemma. Non piacciono ſe non le coſe ritrovate per noſtro tormento: non diletta lo ſplendore, ſe non coſti caro.

Cap. VII. Di più non contenta la cupidigia di queſta emenda da correggerſi delle antiche voluttà, ne pensò di nuove fuor dell'intento della natura, coſpirando con eſſa i peſſimi, per compenſare con il numero la grandezza. Diſperò di poterle far grandi, le moltiplicò, aggiunſe nuovi inſtromenti, gli onori, le glorie, le ricchezze, le dignità, la potenza, la nobiltà: queſti ſono ritruovamenti dell'opinione, poſticcj diletti. Quaſi che foſse in potere dell'uomo il mutare così i nomi, come le coſe. Molto erriamo, allontanandoci dalla felicità. Penſando colpa della voluttà il non eſsere noi pienamente contenti (tanto ſiamo ſciocchi) vogliamo con il noſtro fallo dirizzare coſe rette: abbiamo penſato di moltiplicarle, acciocche o incontrandone un maggiore ſiamo ſaziati, o ſe non altro ci ſatolli la moltitudine. Niente altro opera queſto ritrovato, che eſtendere la giuriſdizione della miſeria. Aggiunſe all'appetito l'avarizia, l'ambizione, grandiſſimi peſi della cupidità. A tanto s'innoltrò la noſtra pazzia, che ha poſte non ſolo tra le ſomme voluttà, ma tra le cauſe della vita quelle coſe, che per ſua natura niente hanno di giocondo, moltiſſimo di moleſtia. Coſa ritiene di naturale voluttà uno ſcrigno pieno di danari, contentandoti tù di marcire, e morendo di fame, per non violarlo? Coſa ha di naturale voluttà che ſpogliſi l'altrui capo? mitigherà forſe la tua freneſia? Coſa reca di naturale voluttà il ginocchio piegato della plebe? medicherà forſe la tua podagra?

Cap. VIII. Ma sì come le coſe artifiziali emule della natura queſta imitano, non agguagliano: così anche queſti diletti, che noi facciamo degenerano da'naturali anche quando piacciono. Da ciò ſcorgeſi l'errore: quando ſaranno penſati maggiori, e ſenza moderazione, meno ſaziano. Ma la madre Natura, compoſe le ſue voluttà

con paterno conseglio, e le temperò con idonea moderatezza, perche soddisfino cõpiutamente all'appetito senza gran dispendio, benche siano mediocri: anzi è necessario che tali siano, perche non offendano: prescrisse ad esse il suo limite, e se il nostro ingegno non lo violasse, provvida, & innocentemente è a noi provveduto. Dispensò prudentemente la voluttà del cibo, perche vi fosse qualche premio d'un'opera necessaria per diffendere la vita del corpo. Quella moderò, perche così non ci possedesse, che ci tenesse tutti occupati: ma avessimo anche campo di provvedere alla vita, & alla salute dell'animo, riserbandoci a più eccellenti voluttà. Volle con questa solamente provocarci, non occuparci, perche non soccorressimo con tristezza alla vita: ne fu così ingrata che punisse la vita con un'allegrezza cotanto mesta. Ingegnosamente dispose, & in modo che con la sua mediocrità rendesse noi pienamente soddisfatti, per altro infinitamente avidi. Non valse l'opinione ad imitare quest'arte della natura: non seppe fignere questa sazietà con la grandezza, e per così dire infinità de'suoi ritrovati: Non vi è alcuno così ingordo, e vorace, che finalmente non sia superato dalla copia de'cibi: non v'è però alcun avaro, che sia superato dalla copia dell'oro: Desiderasi questa voce, Basta, dalla bocca dell'avaro. Moderasi la fame, non l'avarizia. Tanto sono senz'arte questi diletti, che aggiunse l'opinione per supplemento a quelli della natura, che servono ad accrescere maggiormente l'avidità, non a recare alcuna sazietà. Quelli che fece la natura, essa prescrisse: quelli che la falsa opinione, non hanno dove consistano. Per errare non si propone alcun scopo: vanno in ogni parte, in immenso. Il nostro ingegno stimola i vizj. Ci serviamo della ragione contra la stessa ragione. All'immenso dirizzasi la mente eterna nata alle cose eterne, & immense: tutto ciò che è da essa ajutato aspira a qualche cosa di grande, & immenso: anche quando torce dal sentiere, rimira alcuna cosa senza fine: propostasi per meta della sua cupidità qualche cosa infinita, questa cerca, anche quando va errando: così tutto ciò ch'essa figurasi, non è limitato. Serse, avendolo la Fortuna accarezzato con sommi premj, non contento di tutti questi, desiderò una nuova voluttà, e propose ricco premio a chi la ritrovasse: ma ne men la ritrovata fu limite della disordinata brama, quale ci condannò con gli stessi nostri voti, perciò andò fallito il disegno. Devonsi sommamente temere i gaudi, che abbiamo noi inventati, piacciono per nostro vizio non per sua natura: anche il malore rende pregiato appresso le donne gravide il gesso, il sevo, la pece, i carboni, quali cose sembrano ad esse più saporite del miele.

CAP. IX. Io vedo dopo tutta la diligenza della cupidità, intere, e nella stessa sua giurisdizione le miserie, quali non abbiamo mitigate, ma irritate. Bilanciamo ciò che abbiamo operato con questo vano provvedimento. Un cumulo di piaceri eccederà forse di peso le tristezze? Credo, che non s'avvagli. La Fortuna potrà solamente ottenere di dividere la giornata con la miseria: se la mattina facciamo festa, nell'occaso ci attristaremo. Appresso a' Barbari usavansi alcune feste Filosofiche, chiamate Gibor: Questi erano giuochi stimati sacri dall'uomo, celebravansi ogni giorno su'l mattino con apparato di splendide vesti, tappeti, con ogni allegrezza, con musica di trombe, e cantici: poscia nella sera con contrassegni di tristezza, gridi flebili, pianto, cordoglio, e dolore. Mercè che tutta la felicità è divisa dalla miseria: mai perde questa sua parte. Non è tanto tenace la felicità. Aggiugni, che cavansi queste tristezze dalle stesse voluttà. Aggiugni che traggonsi vere tristezze da false voluttà. Ci lasciano vuoti, non altrimenti che quelli che mangiano in sogno: non sazia l'immagine del cibo, ma il cibo. Con verità dicono i discepoli di Pitagora, e Platone, che dormono sempre, e delirano questi dediti alle delizie, e che tutti gl'impeti sfrenati dell'animo sono sogni, o vertigini simili a quelle de'malati. Ne pensisi che ciò sia detto per esaggerazione senza il conseglio della nazione de'Medici: Io trovo Ippocrate, Padre dell'arte Medica, che nella lettera scritta al popolo degli Abderiti, disse. *Miserabilis sanè est humana vita, quòd ad eam totam intolerabilis argenti cupiditas, velut hybernus flatus pervaserit ad quem morbum insania graviorem curandum utinam Medici omnes potiùs concurrerent: quæ tamen beata censetur cùm morbus sit, & malè affligat. Equidem omnes animi morbos vehementes insanias reputo, cùm opiniones quasdam, & visa rationi susci-*

sci-

scitant, ex quibus sanescit qui per virtutem repurgatur.

Cap.X. Addunque perche non desideriamo, ne corrompiamo que' diletti della natura, e per odiare questi dell'opinione (sarà azione d'animo generoso il servire gratuitamente alla natura, e fortemente dominare all'opinione) sonovi altre più pure voluttà, gaudj senza fecce, innocenti allegrezze, quali è permesso d'impunemente desiderare, quali mai non puniscono i voti, con i quali si desiderano. Ha la virtù queste voluttà innocenti, e di benigna indole, ne fuggono con il tempo, ne con l'uso si ristringono, ne peccano di grandezza, ne sono di questa prive. Nutre la mente voluttà maggiori d'ogni voluttà, che adula alle libidini, che sollelica il senso. Appena faranno fede di tanto diletto costoro, che si vantano benemeriti de' sensi, de quali hanno solo conosciute le rozze carezze. Si rideranno, quando sentono a dire, che le voluttà della mente superano di grandezza quelle del corpo. Come è maggiore il diletto della virtù, se non sentasi? Certamente il senso è rispetto alla qualità di chi sente. Alcuni meno veggono con maggior luce: Il gran caldo non muove alcuni: il minore altri infiacchisce. Il mele, e qualunque cosa soave amareggia i malati: non ammettiamo alcun voto dato da quelli: è pazzia l'interrogare de' sogni quelli che dormono, e de' naufragj i sommersi: devesi aspettare la vigilia, & il porto: Giudicano solo fedelmente de' sapori i palati, che non sono guasti, e de' colori gli occhj sani. Interroghiamoli trascorsa che sia la felicità della loro disordinata appetenza, quando, nella guisa che dopo l'aver presa una bevanda medicinale, resta angustiato dalle fecce amarissime il palato, sono di quelle infastiditi, o pentiti quando non sono pazzi. Non negherai che siano di piu aggiustato senno, quando si pentono, che quando fanno cose, delle quali abbiansi a pentire.

Cap.XI. Fra questo mentre ammetto il voto della ragione: Il senso, e l'esperienza non possono essere arbitri. Così devesi col giudizio decidere la lite a gl' inesperti: per altro non si deve così operare. A chi vuole far saggio, se il mele è dolce, il fele amaro, non v'è duopo di disputa, basta che gustinsi. Perciò io rimetto nell'arbitrio la natura del medesimo gaudio, e del piacere: il gaudio è un tal quale appetito di chi conosce, ovvero un moto della cupidità non lento, ma dolce, e piacevole: più volentieri aurei detto, quiete, e meta: dopo che giugne là dove, o volle, o vorrebbe, & in quel luogo si pone, al quale, se ne fosse lontano, s'incamminarebbe. Quindi insegno quattro essere le cause della voluttà, il moto dell'appetito, l'unione, o la presenza del bene, la cognizione di esso; e finalmente lo stesso bene. Dispongansi rispetto a questa regola i gaudj della mente, e del corpo: quelle voluttà saranno maggiori, delle quali sono eziandio maggiori le cause. Primieramente il moto della virtù è più veemente, e sollecito: dunque anche la voluttà che da essa deriva: l' impeto dell'amore è efficacissimo: se tu ti scuserai con l'amor della natura io oppongo l'amore della grazia veementissimo tra tutti. Dirai, che solamente in Dio questo ritrovasi? Et io dico in qualunque, rispetto a Dio, verso il corpo eziandio tanto dannoso all'anima, il di cui amore derivato dalla grazia, è maggiore, che l' ottenuto dalla natura. Quello è maggior amore, quale è nutrito da minore speranza di premio. Ama gratuitamente l'amore; è sommo prezzo di se stesso. Questi dilicati, quali occupansi tutti nelle crapule, che cercano incentivi per diletto del palato, amano debolmente, e perfidamente il corpo stesso, quale impinguano: ciò fanno per causa del diletto, non per riguardo dello stesso corpo: per tanto non amano questo, ma la voluttà. Ma il discepolo della virtù, senza questo premio, non in riguardo del diletto, provvede più felicemente al corpo, gratuitamente, anche faticando, conforme il rito dell'amore paterno, che alleva i figliuoli senza mercede, e con sudore. Aggiugni essere più veemente l'impeto della virtù nello stesso, di quello che sia in se stesso l' impeto della voluttà de' sensi, quale unicamente amano i dediti a' piaceri, non il corpo: mercè che più amano la vita, che la voluttà: ma i giusti, & i buoni più amano la virtù, e Dio, che la vita. Per tanto è minore l'impeto del senso verso il suo diletto; che quello della mente verso la virtù.

Cap. XII. Dall'impeto raccogli l'avvicinamento, dall'amore gli amplessi. Non vi è alcun vincolo più stretto dell'amore: non solo congiunge, ma unisce: non solo rappresenta a gli occhi l'amato, ma lo rinserra

serra nell'petto, e con raro artifizio fa essere presenti i lontani,

Quod digiti nequeunt alligat illud amor
Longiùs inde absens, ibi sed pertingo, quod opto
Quò pede non venio pectore totus eo
Non licèt obstet Arar, Rhodanusque, natamus amore:
Non vetat ire animum, qui vetat ire gradum.

Larghissima l'allegrezza della virtù diffondesi per ogni tempo, e luogo. Non si ristrigne solamente alle cose presenti, richiama le passate, dirizzasi nelle future, convoca le lontane, per mezzo della speranza, della memoria, de'voti: in mille maniere bacia i suoi diletti, e li strigne con dolce abbracciamento. Aggiugni la natura degli oggetti: la virtù ne ha uno sommamente addattato all'unione; il senso un troppo scommodo: quella sottilissimo, e semplicissimo ch'è in ogni parte, che per ogni parte s'interna: questa crasso, e scioperato, la di cui unione tale falsamente si chiama, non è, se non avvicinamento. Toccano al più i sensi, non penetrano. Osservò Avvicenna, un'obbrobrio maggiore, cioè che assistono per mezzo degli accidenti, non per se stessi. L'unguento s'interna per mezzo del fumo, e dell'odore: il cibo per mezzo del sapore, le cose belle per mezzo del colore, le delicate della corteccia: palesano solamente a gli occhj la superfizie: indi ragionevolmente ottennero titolo di cose superfiziali. Ma all'amore cõfidasi e la sustanza, & il midollo della cosa amata: quegli in ogni parte s'insinua, e qualunque cosa l'ammette, non solamente perche sia presente alla guisa degli accidenti, ma sia internato come qualità intrinseca.

Cap.XIII. Serve anche per scorno della voluttà, che le cose sensibili, non in una sola volta, ma lentamente, & a pezzi s'internano, e per parti l'une all'altre succedenti. La voluttà divisa è minore: internandosi la voluttà delle parti che succedono, svanisce il diletto delle prime, non giunse quello dell ultime. In oltre rispetto a simile successione per questo stesso, che viene si diparte in uno stesso tempo, entra, & esce: ma ciò che diletta la virtù è privo di parti; è individuo: tutto assieme raccolte le forze delle voluttà una con esse s'interna veementissimamente. Dio è indivisibile, intero, senza membra, tutto senza parti, eterno senza tempo, liquido senza flusso, la di cui voluttà perciò non sparisce, o dileguasi: disse Prospero

Æterna æterni flumina fontis erunt.

Cap.XIV. Stimo ormai cosa superflua il paragonare i sensi, e la cognizione della mente; che giova molto alla voluttà: Se non conosci, non riceverai alcun diletto: e lo ricevi, mentre conosci ciò che diletta: là onde rifondesi la dilettazione, rispetto alla cognizione, maggiore in riguardo della maggiore. Questa è mano della voluttà: quanto più sarà forte la destra, più strignerai: quanto maggiore più prenderai: meno gustano le stesse voluttà delle cose sensibili, quelli che hanno più tardi, e languidi i sensi. Gli stupidi non si mitigano con alcun lenitivo. Ora paragona il senso, e la mente: quello così debole che solo maneggia gl'aspetti delle cose, prende solo gli accidenti di esse: la mente è dottata di somma acutezza, penetra nell'interno, gusta la stessa sustanza. In oltre misura la grandezza del bene che diletta: è norma della voluttà, ciò che diletta. Formerà forse picciolo diletto ciò ch'è immenso? E'una cosa sola quella ch'estingue la nostra cupidità. Lo stesso fine solamente porrà fine a'nostri voti: è sempre di sazietà, ne mai di tedio. Se venisse a nausea sarebbe con scorno della dignità dell'ultimo fine: imperciocche lasciarebbe luogo ad un'altra cupidità, già non ultimo. Niuno riceve noja senz'alcun voto, ma non con il voto di ciò che ha in noja.

Cap.XV. Aggiugni un'altra gran differenza: la voluttà del corpo è mercede dell'operazione. Non così nell'animo, la di cui stessa operazione diletta. E'nobile l'opera della virtù, degna dell'umana grãdezza, in se stessa dilettevole, da esercitarsi senz'altro premio, fuorche essa stessa. Non sono di tanto pregio le azioni del corpo, ne sembrano degne d'una fatica liberale, e gratuita. Indi quelle durano senza fastidio, e lassezza: esse stesse sono diletti, e nel tempo che sono, non manca ciò che sono, sempre piacciono: Ma queste non essendo per se stesse dilettevoli, non sono piacevoli, se non in quanto servono a gli uffizj della vita, ricevendo per mercede dell'opera la voluttà: rimunerando la prudente, e parca natura quello solamente, che a lei è necessario: se eccedano, ricevono una mercede ineguale; finalmente niuna. Così lasse mancano senza premio.

Cap.

Cap.XVI. Finalmente per iscorno di tutte le corporali voluttà, paragoniamo il pregio di alcune, perche la computata proporzione commendi a chi non l'ha provata dalla stessa sperienza delle sensibili la voluttà della ragione. Sono del più nobile, e principal genere fra gl'altri sensi, i diletti degl'occhj, e dell'udito: sono maggiori, più semplici, più costanti, non così presto ci stancano. Siccome non possiamo sostenere per lungo tēpo la voluttà de'sensi più deboli, principalmente del gusto, che l'ha così misera: sono anche più pure quelle voluttà, più liberali senza che per ottenerle sia forza dolersi: non precede la fame, perche ricevi diletto da soavissima armonia: devono questa nobiltà alla ragione, dal di cui solo rozzo vestigio a tanto s'innalzano. Sonovi nella bellezza, e nella musica alcuni lineamenti della ragione, di cui è pregio, e gloria il regolare tutte le cose: constano quelle del suo ordine, e proporzione: per quest'ombra della mente più dilettano, gratuitamente, e per lungo tempo: danno saggio della di loro origine: Le voluttà, che sono nutrite dall'animo immortale, sono immortali: quelle che ammette il corpo mortale, mortali. Di più quelle, che ricevono qualche cosa dall'animo sono meno mortali: quelle che ricevono tutto ad imprestito dal corpo, sono mortalissime. Tanto è benemerita la ragione della voluttà. Aggiugnerò, che la stessa dilettazione del gusto debolissimo deriva dalla ragione. La moderatezza stabilisce la voluttà; se dà in eccesso manca, e cangiasi in noja: e la moderatezza deriva dalla ragione: e da questa solamente è quella prescritta: addunque è benefizio della ragione tutto ciò che diletta. Quanto dunque di diletto deriverà da essa? da cui quando ci scostiamo perdiamo ogni gusto anche quello che abbiamo comune con gl'irragionevoli, degli stessi più intemperanti. A nostra vergogna appresso Ippocrate nella lettera a Damageto, dice Democrito. *Quod ad cupiditates attinet non multùm à Brutis animantibus diferunt, nisi quòd ferè in eo quod satis est se continent. Quinam Leo aurum defossum in terram abdidit? Quinam Taurus alienum usurpandi cupiditate ad prælium impetu quodam delatus est? Quæ pardalis inexplebilem aviditatem admisit? Sitit quidem aper sed quantum aquæ quidem appetit: Lupus verò dilaniato quod sese obtulit, necessariò alimento quiescit. At si dies jungantur noctibus, hominem non capit commessandi satietas: & anniversariorum temporum ordo brevis quidem animantibus coitus finem adfert: hic verò insano libidinis stimulo continenter agitatur.* Gli animali ammaestrati dalla natura si contengono nella sua moderatezza, e giocondità: il nostro eccesso sminuisce le voluttà, quali non ottengonsi da quelli che con smodati desiderj le cercano. La stessa voluttà ci affligge, mentre eruttiamo, sudiamo, siamo eccitati a nausea, ripieni come animali immondi.

Cap.XVII. Ora dopo le stesse voluttà paragoniamo le aggiunte di esse: se alcuno non resta persuaso dalla ragione sia subornato dalla speranza dell'utilità. Io vi assicuro, se nol credete, o schiavi del ventre, o compratori di vergogna, perche più del ventre, e della tanto a voi cara libidine stimate la stessa vita, che la voluttà della mente è superiore alle vostre: voglio che lo sperimentiate senza pericolo di perdere que'piaceri, che tanto stimate: se sia per essere maggiore la voluttà, non perderete le voluttà: se minore, altro avrete appresso di voi che vi saprà più caro della vostra voluttà. Seguitano alle vostre delizie le tristezze, seguitano i travagli, seguitano i Fati che occultamente vi sorprendono, quali mentre assalisconο tutti alla scoperta, tessono a voi insidie. Tralascio di ricordare quante volte l'opinione con i suoi fattizj diletti provocò le Parche, chiamò le furie con gli odj, invidie, e furori, e quello che ne segue, con l'insidie, discordie, e guerre, e finalmente come disse Prospero.

Ex opibus brevis, ac peritura voluptas
Edita perpetuæ seminis mortis habet.

Lascio queste con il suo scorno: rinfaccio a voi le naturali, quali corrompete. Col riparare la stessa vita fabbricate la morte: quelle cose che pensate sostentamento della vita, quando senza moderazione vi abusate di esse, servono di fondamento per la vostra ruina: mediocri assegnò la natura queste voluttà alla vita: voi contaminate il giustissimo decreto, e mentre le fate immense, per vostro danno le profanate. Abbiate compassione, se non dell'animo, del vostro corpo, la di cui mortalità, mentre la volete medicare con il cibo, rendete più mortale. Sono innocentissime le delizie della virtù,

anche

anche allo stesso corpo; e, ciò che ne pur pensate, redimeranno la stessa vita col mezzo dell'astinenza. Fu benefizio della mente, la lunga età di Pittagora, Cleante, Democrito, Ilarione, Romualdo, e Paolo il vecchio: l'associò con la vita, diede una lunga giocondità, la rese soave; anzi perche soave, lunga, avendo unita la voluttà con il guadagno. Senza che desiderassero diede a quelli, ciò che voi mentre più desiderate, più a voi stessi negate. Levò i dannosi diletti, profuse i salutevoli.

Cap. XVIII. E' ben composta l'allegrezza con la natura, a cui serve di farmaco. Dilatasi il cuore di chi gode, diffondesi festoso il sangue, e gli spiriti tutti giolivi quà, e là trascorrono, brillano giojosi per ricevere, e festeggiare il bene che s'avvicina: Lo stesso animo per onorare la solennità vestesi di porpora, tramandando per le guancie il rossore. A parecchj, rimedio de' malori mortali fù l'allegrezza. Io so che molti Barbari incrudelendo fierissima la peste, servonsi cõtra i morbi contagiosi di tripudj, balli, e riso. La mestizia però è funesta, e dannosa alla sanità: gli spiriti ragunati per ripugnare al male sono di nocumento a se stessi con lo stesso sforzo, ch' esercitano per scacciarlo. Questo affetto puro, festoso, sincero immortale, diffuso con veemenza dalla mente due offizj prestò a que' corpi indeboliti, & infetti, li ricreò col mezzo di se stesso, e fu di ostacolo all'altre maligne voluttà. Così come il balsamo i cadaveri, conservò vigorosi, e floridi i corpi viventi, e con il proprio ajuto, e con l'impedire il danno altrui, il danno, dico, che d'altronde fu inferito. Se cerchi d'onde: pensa dalle voluttà.

Cap. XIX. Aggiugnerò, che la voluttà della mente, non solo doma i mali che insidiosamente assalgono (l'altre voluttà, dico) ma anche quelli, che palesemente infuriano: occupa con la sua giocondità gli stessi dolori, e tormenti. Seppe, benche sia offeso il cuore, mercarsi furtivi i gaudj: seppe fra gl'istromenti di penare, cercare a se stessa un' allegrezza immune da' martori: seppe guadagnarsi la gloria: Sostento nelle fiamme la destra di Muzio: ammollì il mortajo d'Anasarco. E per sollevare in alto lo sguardo della mente fuori de' ristretti della Filosofia, la voluttà della mente schiva eziandio i tormenti della vita futura: l'altre voluttà uniscono, e gli uni, e gli altri: per questo solo capo devonsi sommamente detestare. Scrive il divin uomo Odone. Concediamo, se ti piace, cento anni per godere le delizie: e se vuoi, dieci volte tanti; ma qual compensazione sarà di quelle all'eternità? Quelli però che ad esse con sicurezza del suo danno s'avvitichiano credono che noi deliriamo, e pure non possono non sapere, che in fatti le delizie, passano come ombra, e velocemente fuggono: ma le pene perpetuamente rimangono. Che se fosse eguale il tempo, e lo stesso spazio della pena, vi sarebbe alcuno così stolto, e mentecatto, che eleggesse per un giorno di delizie, un giorno di pene; mentre suole il dolore d'una sola ora, e qualsivoglia tormento del corpo far dimenticare ogni tempo trascorso, consumato in piaceri?

Che la speranza è dannosa alle cose umane.

Cap. XX. NOn s'abusiamo meno dell' espettazione, che dell'allegrezza. Ha ottenuti l'animo due consiglieri della vita, e come due custodi per sua educazione, e provvedimento, il timore, e la speranza: quello è più prudente, e circospetto: questa inconsiderata, per lo più, o stolta, e ciò ch'è più dannoso, rivolge contra di noi ciò, che ha di più caro. E' fedelissima (benche non veritiera) e pertinace compagna: l'ultima che ci abbandona: avvisa, parla sempre (osservisi per contrassegno di stoltezza la loquacità) promette, e ci stimola a tutte le cose: ma perche è poco accorta, & inganna, & è ingannata. Così il lusingarsi con la speranza è dannosissimo per il suo importuno errore. Il timore più di rado assiste, più negligentemente provede, benche alle volte abbia più salutevole cura delle cose nostre, per lo più industrioso, e più veritiero. E' però taciturno, mercè che più prudente: benche pecchi per questo silenzio: egli non è originato dalla prudenza, o dalla trascuraggine, o infedeltà. Sono più certe, e necessarie le cose che suole avvertire: il tacerle non è cosa di chi porta benevolenza. Sono più i mali, che i beni: scarsamente anche pensò Pindaro essere aggionti due mali ad un solo bene. La sola voluttà del cibo è preceduta dalla fame, seguita dalla gravezza dello stoma-

co,

co, o del capo. I mali fanno siepe al bene: ma se consideriamo gli altri mali, che vanno errando a niun bene coerenti, superano con numero innumerabile. Qual cosa, di grazia, è più frequente a tutti, e più in uso, che il patire, che le fatiche, gl'infortunj, i sinistri incontri, le malattie, l'ingiustizie, le invidie, i mali finalmente, o quelli che pensinsi, o quelli che sieno: Dimi per grazia, qual cosa più rara, e fuori dell'uso comune quanto la felicità, i beni, dico? Noi all'incontro che altro più frequentemente operiamo, che sperar questi? Forse con tanta frequenza, con quanta respiriamo l'aria che ci mantiene in vita. Qual cosa più di rado quanto il guardarsi da quelli, e temerli? Sono superiori di numero i mali a'beni, e pure sono più numerose de' timori le speranze. Con somma inegualità addattiamo noi stessi alle cose, ingiustamente le cose a gli affetti; rari i beni ad una frequentissima speranza, frequenti i mali ad un rarissimo timore. Quindi nasce l'errore della speranza: quindi il più vero presagio del timore: dice Filippo Abate,

Gaudia, vel luctus, spes, vel timor, augur uterque
Suggerit.

Non bastano i beni alla nostra speranza: soprabbondano i mali al timore, che non può digerirli tutti: quella resta ingannata nel suo pronostico, e riguardando ad un' oggetto, che ha da venire, rimanendo sempre nel suo errore, persevera per nostro supplizio: mai non ammaestrasi dalla sperienza: vede che vengono lenti, e pigri i beni, e pensa che questo stesso a se medesima appartenga.

Cap. XXI. Aggiugnesi al numero de'mali, il numero di quelli che non li vogliono: aggiugnesi alla rarità de'beni, la frequenza di quelli, che li cercano. Quanti sono quelli che ricusano i beni? Chi sollecito non li cerca? Quanti sono quelli che cercano i mali? Chi ad essi non resiste? Nella guisa, che le merci per doppia causa crescono di prezzo, per la sua rarità, e per la frequenza de'compratori: così i beni aumentano la sua difficoltà, e perche essi sono rari, e perche sonovi molti che li bramano: benche alle volte vengano, l'incontro dell'avarizia gli fa ostacolo, un'altro li rapirà. Aveva conceputa nel suo animo, & appena nata si fece adulta, ambiziosa speranza dell'Imperio Diocleziano, perche li fu predetto da un Druido delle Gallie, che il sangue d'un' Apro, ucciso per le sue mani, gli averebbe imporporata la clamide: molti egli ne uccise per far preda della sua Fortuna, come Bruto, nelle selve, ma vedendo però sempre preoccupato il voto della sua spettazione; precedè nell'Imperio Aureliano; precorse Probo; Tacito di esso s'impadronì; Caro prima se lo rapì: Io, dice, sempre uccido Apri: ma un'altro sempre gusta la polpa. Tanti incontri patì la certa speranza tormentata dalle altrui felicità. I mali vanno vagando per ogni parte, s'insinuano anche in quelli, che non li vogliono: niuno li cerca, essi cercano tutti, gratuitamente si danno. Aggiugni che i mali sono di lunga vita, appena mancano: essendo di più lunga età l'avversa Fortuna, e durando la più felice una brevissima giornata, è forza che i beni siano superati da'mali. Nel breve spazio della felicità le cose di minor numero capiranno.

Cap. XXII. Sarebbe dunque più sicuro il rilasciare i timori, e ristrignere le speranze, anche di quà da'beni per la concorrenza di que'che desiderano. Questa però è una nostra solennissima pazzia, che con quanti più mali ci circonda la sorte, non tralasciamo di sperar beni uguali. A qualsivoglia barlume di bene ride festosa la cupidità: impetuosa corre verso qualunque si fà ad essa incontro: a guisa di que'naufraganti, che seco stessa rivolge l'onda, quali subito che incontrano alcuna cosa ad essa fermissimamente s'aggrappano. Subito seco stessa pavoneggiasi, ci accarezza: imperciocche a' miseri, siccome è cosa facilissima il desiderar cose migliori, così anche il crederle: poca distanza v'è dal voto alla presunzione. Questa leggerezza della speranza serve in parte per nostro ajuto: allieva tanti pesi della Fortuna, da'quali siamo aggravati: & i più deboli non hanno più sicura voluttà, che nello sperare: anzi niuna più lunga. Ogni gaudio umano per se stesso è breve, & accorciato: dura nella speranza, lentamente, o mai non accostandosi. Con false promesse asciugansi le lagrime. Per questo capo sarebbe certamente tollerabile la speranza, benche ingannata, se col nostro vizio non precipitassimo la cupidità. Senz' alcun sospetto crediamo, tutto ciò ch'ella promette: siamo astretti a seguirla, finche delu-

delusi ne' voti, siamo restituiti al nostro cordoglio. Conoscasi da noi questa ingannevuole arte dell'espettazione, quale se non la componiamo con qualche timore, temiamola dannosissima, & indigesta.

Cap. XXIII. Per tanto è mal sicura Indovina la speranza, che stolta, e temerariamente crede: indi ingannasi, mai non mira con semplice sguardo. Ha inferma la vista; o pure guarda per quegli occhiali, che manifestano le cose lontane, e le rendono più grandi delle vicine: riguarda le cose distanti, e le ingrandisce.

Quidquid quæritur optimum videtur.

Non è questa nativa dote dell'occhio sano, che per la lontananza degl'oggetti s'infievolisca. Leva una gran parte dalle cose, che a te stesso prometti. non parla senza esaggerazione la cupidità di chi aspetta. Nella guisa che una golosa fanciulla coglie avanti il tempo i pomi acerbi, precipita la speranza i gaudj, e volendo godere di piaceri immaturi, è poscia angustiata dall'acerbezza: essa è trastullo della Fortuna, e trastullo di essa è la Fortuna. La speranza seguita la Fortuna, e la cerca: la Fortuna fugge la speranza, & a questa s'asconde. Essa adulatrice della vita, sostenta ogni adulazione con qualche buggia: essa è mallevadrice senza obbligazione: promessa di pupillo, accordo senza vadimonio, promissione sospetta. Non possono aver alcun mallevadore le nostre vane speranze, fuor che la sorta infame per tanti spergiuri. La speranza dispensa gli altrui beni. Prudentemente dice quel proverbio de' Barbari. Chi è portato dal cocchio della speranza, ha per compagna la povertà. La stessa speranza è nimica di sperimento. Non vi è alcuno così sciocco, che non abbia fatto astuto l'esperienza diligentissima Maestra; è solo rozza intorno la speranza: crediamo vera quella che sperimentasi bugiarda. S'ingannerà dunque meno di quegli che spera, chi cautamente si regola, e sarà forse più felice. Perdono la forza i mali aspettati: i beni improvisi sono più cari. I mali rimettono i suoi furori per il disprezzo che di essi fanno quelli che li aspettano: i beni, rispetto alla stima che di essi fanno quelli, che li desiderano, si pongono come in atteggiamento più severo, sono meno giocondi, meno affabili. Di più le cose aspettate, quando caschino a vuoto, se siano cattive dilettano, se buone attristano. Concediamo che queste cose finalmente per mezzo de' voti fra se stesse s'adeguino: fra tanto lo stare sospesi per il dubbio evento tormenta.

Spes annexa mentem
Extrahit, & longo consumit gaudia voto.

Cap. XXIV. Abbiamo fin' ora screditata la speranza, restituiscasi qualche pregio a questo nome. Non ingiuriamo ogni espettazione, ma quella delle cose umanissime, e volgari. Abbastanza mostrano tanti danni, che la speranza non è nata per le cose umane, ne per servire alla Fortuna. Dedicasi alle cose eterne questo affetto, è sacro a Dio. Considera diligentemente ogni qualità della speranza, la troverai consentanea al Cielo, preparata per Dio: Primieramente ella è facile. Forse che la genitrice natura ci punirebbe con tenerci assiduamente sospesi, con così facile supplizio, se non avesse consagrato, quest' affetto, & appoggiatolo all'Onnipotente, a quegli, a cui tutte le cose sono facili. In oltre conserva la sua facilità nell' esercitarsi in cose difficili: tutte le cose riguarda: atto, cioè a quello che è, e può tutte le cose. E' anche lieto, e sicuro, mercè che nato a cosa tra tutte sicurissima, fermissima, eterna, ottima, da cui non possiamo essere ingannati, ne può ella in se stessa mancare. Egli è dunque dato, perche ci serva di sprone a dirizzarci ad una meta consistente, non perche ci raggiri con mal sicura, & incerta vertigine la cupidità. Finalmente con generosa indole aspira con quella contumace speranza, che nella vita mai non ci abbandona, a qualche postuma felicità. Per tanto la speranza nelle cose divine è innocente, e piacevole, e sicura, e vera, e soave, e lietissima, una tal quale aurora del gaudio; un tal quale luminosissimo Lucifero della felicità; un tal quale assaggio dell'allegrezza; un tal quale anticipato gusto della voluttà; un tal quale sperimento di Dio. Questa speranza è sicurissima: ad essa è bastantemente provveduto: non ha per mallevadore la Fortuna, ma Dio, di cui sono così sicure le promesse, come i benefizj conferiti. Quindi con arte ingegnosa prolonganfi col mezzo della speranza i gaudj con anticipata allegrezza. Non facciasi capitale de' beni per il possesso, ma per la sicura promessa. Aggiugne anche giorni all' eterne voluttà la speranza; essendo ella un raro stromento di paragonare i tempi: ristrigne

gne nel presente il futuro, e fa che due volte ci serviamo dello stesso tempo.

Cap.XXV. Da questa maturità del gaudio vien condito tutto il nostro vivere, prevalendo alle volte fra tutte le miserie una certa festosa giocondità. Essendo che il pane più soave de' miseri è l'espettazione: la speranza norma dell'amicizia, mai non manca nelle cose più acerbe: ella non segue mai la Fortuna: anche quando tutte le cose ci abbandonano, ella sola assiste, fedele Acate: tanto è utile per l'allegrezza, e conseguentemente per la vita. Ella giova alla concozione, e compone dolci i sonni, rende il corpo ben colorito, e pingue come dicono i più perspicaci Medici. E' di maggior utile alle virtù, delle quali è cuore, spirito, e forza: paga anticipati gli stipendj alle fatiche, & a tutte le lodevoli azioni. Provvede a sue spese i grandi dispendj della carità, le difficili espedizioni dell'amore. L'istesso amore parimente fortissimo conoscendo i servigj della speranza, lascia che essa amministri le di lui forze, la pone per direttrice della sua prima robustezza, perciò è fortissima:

Spes bona dat vires.

Scaccia ogni affanno: abbatte ogni tristezza, che possano cagionare le fatiche; tutto ardisce: e perche non la giudichi temeraria, supera la felicità. Ogni fortezza, ogni felicità della virtù consiste nella speranza, come in crine di Pterela, e Sansonne.

Prescrivesi l'uso del Desiderio.

Cap.XXVI. L'Ardenza del desiderio agita la speranza, la precipita la cupidità. Con passo facile andiamo dal desiderio all'espettazione: se non ci sia d'ostacolo l'impotenza, a guisa di quelli che scendono per il declive, sdrucciolamo nella speranza. Questi affetti desiderio, e speranza, dividono ingiustamente la vita: se ne usurpano grandissima parte con danno anche delle cose presenti, quali trascuriamo, mentre provvediamo alle future, che si hanno a sprezzare per la sua stessa opportunità: quanto più se siano immature? Per voler vivere, mai non viviamo. Perche erriamo nell'uso della cupidità, tutte le cose contaminiamo con gli errori. Pecca la volgare libidine, & è punita da' suoi voti: quanto più possede ciò che ha desiderato tanto è più impotente, e meno può desiderare. Siccome il più delle cose, aumentasi eziandio col coltivarla la cupidità. Non è mai sazia: và peregrinando fuori della strada: tanto s'allontana dal suo fine, quanto avvanza: perciò quanto più abbiamo, più desideriamo: mercecche uscita dal sentiero, mai non giugne dove vorrebbe, ma non tocca la meta: così, quando s'avvanza per molte cose, fece un maggior viaggio, & è più lungi dal fine. Ma che? Quando andiamo all' indietro quanto più pare che ci accostiamo, più ci discostiamo. E' una strada senza termine la cupidità. Quello a cui essendo in procinto di sortire di casa, fosse pronosticato, che dovrebbe nella stessa strada morire, sentirebbe con molestia questo funesto augurio: solchiamo un mare senza porto, cāmmiamo per una strada senza termine: ci sorprenderà la morte mentre pellegriniamo, erriamo, e ci allontaniamo dalla strada diritta: siamo per morire sulla strada, se siamo accompagnati dalla cupidità.

Cap.XXVII. In oltre chi più cose ha, fa ogni sforzo, per averne ancora più: viene irritata dalla facoltà l'avarizia: il famelico è più tormentato dalla fame, se assaggi qualche vivanda, se non divori a sazietà. Non ponno queste cose saziarci: le gustiamo solamente: incitano la cupidità: come all'affamato l'assagiare il cibo serve per irritar l'apparenza. Sono questi beni fluttuanti come l'acqua marina, che provocano la sete. Chi più ha, più abbisogna: è oppresso da doppio bisogno: abbisogna per se stesso: abbisogna per le cose, che certamente abbisognano. Le stesse altre ne desiderano. Io credo che se fossero capaci di esprimere il suo sentimento, griderebbono con singhiozzi, e con alte voci molte cose instantemente richiederebbero. La causa del bisogno non è grande in riguardo della povertà, ma dell'abbondanza. Chi più cose ha, di più abbisogna: non solamente di tante abbisogna quante ne ha, ma per mezzo di tante abbisogna di più di quelle che ha: rispetto a quelle molte che ha; è d'vuopo che desideri, quelle che elleno desiderano, o per suo ornamento, o conservazione, o difesa, o frutto. Qual sarà regola più certa per conoscere l'opulenza: o prenderla da quelle cose, che attualmente si possedono, o da quelle che mancano? Sarà forse più ricco quello, che ha più, o quello, a cui

meno

meno manca? Questo io credo: imperciocche quello è occasionato da questo: non desideriamo possedere le cose, se non perche nõ manchino: e communque sia, cioè per sminuimento delle cupidigie. Se pensi che manchino poche cose, poche ne desidererai. E perche meno manchi, meno si deve avere. Ci studiamo di fugare la povertà con l'abbondanza, cadendo contrarj al nostro intento non solo infortunati, ma calamitosi desiderj. Vi è d'vuopo di più cose per godere, e difendere più cose. Il ricco, gran protettore delle cose bisognevoli, desidera, cioè abbisogna, per esse di quelle cose, delle quali elleno stesse abbisognano: è di esse sollecito, come il tutore per il pupillo: ora io ricerco, in qual maniera ti arricchiranno le povertà? Io così chiamo questi bisognosissimi stromenti della Fortuna. Come ti sazieranno quelle cose, che sono sempre sommamente fameliche? Più presto ti sazierà l'astinenza di queste. Se digiuni sarai satollo: essendo che suole il tempo rompere l'impeto della fame: una lunga fame illanguidisce senza cibo, si fa maggiore con il menomo. Sono minute queste cose: non bastano per saziare; irritano. Con giusta causa si duole Guigone. Guai, non a quelli che perderono le cose temporali; ma a quelli che perderono la sostenenza: imperciocche niuna passione si supera, se non col mezzo di quella: imperciocche non si toglie alla fame col cibarsi, ma ad essa servesi: siccome con il bere, alla sete.

Cap. XXVIII. Io però non mi reco a maraviglia, che tutte queste cose non riempiano tutti i seni del cuore umano: sono ad esso ineguali, perche fabbricato a similitudine di Dio. Quello mi fa stupire, che non si quietano le cupidità parziali, benche abbino ottenuto tutto ciò che desiderano. Perche non è saziata dalle ricchezze la cupidità delle ricchezze? Questa sola io chiamo cupidità, non ogni appetenza del cuore. L'ambizione, perche con gli stessi onori non quietasi? La libidine, perche non si placa dalle stesse voluttà? Se le ricchezze sono quello che vantano, la cupidità delle stesse saziarebbesi con le stesse. Lo stesso dico della gloria, e della voluttà: se fossero queste state quello, che mostrano, e promettono nel suo aspetto, sarebbono state bastevoli, avrebbero soddisfatto a' proprj voti; frenerebbero l'ardenza della cupidità, non l'aumentarebbero. Non sono dunque quello che ostentano nel vano aspetto. Non è colpa della volontà questo continuo divagamento di desiderio in desiderio, e di cosa in cosa, ma delle stesse cose che c'ingannano, o della nostra opinione che falsifica le cose. Non ritrova ciò che bramava la cupidità; rimane intera. Il giudizio corrottissimo dal nostro vizio può ammaestrarsi dalla stoltissima cupidità. Conosce questa non esservi l'opulenza, non l'onore, non la voluttà, quali ingiustamente vantano un nome magnifico. Perciò persiste contumace ne' suoi voti: ridomanda ostinatamente ricchezze, onori, voluttà: non sente aver ricevuta alcuna di queste cose. Meno fa l'opinione: persevera nel suo errore: approva nuovamente le cose false, quali ragionevolmente riprovò allo spesso l'appetito: mentre altre ne chiede, rigetta le date. Quindi si fa eterno il giuoco dell'avarizia: quindi eterno il giro della cupidità che richiede, dell'opinione, che inganna: rinnova quella i suoi voti: questa le sue finzioni: quella aspira al vero bene: questa oppone il falso: e non potendo quella pienamente soddisfare il senso della sua sazietà, torna a porre in rischio il desiderio con pari scherno dell'opinione. Così siamo da continuo errore agitati.

Cap. XXIX. Sonovi nell'India alcuni uccelli (dove la natura è fecondissima di mostri,) il di cui gridare simula la voce di chi chiama: In lingua Spagnuola rende questo suono: *O la a ca esta*, che nel nostro linguaggio è lo stesso, che dire: *O è quì*. Udito da molti un simil grido, e stimando d'essere chiamati, s'avvicinano a quella parte, da cui discende la voce: gli uccelli, che veggono la persona che gli s'avvicina, fuggono, e fermano il volo in più rimota parte: indi rinnovano il primo canto: se ne va a quella volta chi aveva cominciato a cercare quegli, che lo chiamava: di nuovo fattosi quello più vicino, volano altrove gli uccelli cantando alla stessa maniera: segue pur di nuovo quello, finche tratto per diversi, & ignoti viali smarrisce la strada. Molti in questa ricerca perirono di fame. Non è punto dissimile il giuochevole pericolo delle cose, che chiamano a se la semplice volontà. Rappresentano un tal quale grido di bene con una finta chiamata: tutto ciò ch'è piacevole, tutto ciò ch'è bello

non

non ha solamente voce, ma fa persuadere: Cadauna cosa, sclamando dice: O è quì il bene. Promette quello in se stessa. Accorre la cupidità, che stima ciò vero: è ingannata: Di là vola incontanente altrove quest' apparenza di bene: seguita l'avarizia: fugge di nuovo ciò che piaceva: continua a seguitare quella, quello si ritira. Così sempre s'avvanza la cupidità: mai non viene. Così erriamo, così perdiamo la strada, così andiamo fuori del diritto sentiero, così periamo, così siamo ingannati da questi beni volatili. Quando li conseguiamo, non li ritroviamo: se ne andò altrove la sembianza del bene. Così siamo puniti nella nostra avidità simile a quella di Tantalo: quando strigniamo le cose desiderate, ci ritroviamo defraudati: siamo crucciati da un perpetuo desiderio: intorno a noi sempre fameliche giransi, e raggiransi le cose desiderate. Fugge il nostro contatto, ciò che piaceva, lanciandoci in ogni parte l'instabile cupidità.

Cap.XXX. Ma ciò che io dico devesi più largamente intendere: non è solamente vero che non sono beni le ricchezze, gli onori, le voluttà: ma è verissimo che non vi sono onori, ne ricchezze, ne voluttà: perdono appresso i saggi anche l'indegno proprio nome. Aggiungo non esservi solamente le ricchezze, ma essere queste povertà, non gloria, ma bassezza, non diletto, ma cruccio. Le ricchezze sono piene di bisogno, l'onore d'ignominie, le voluttà d'amarezza: Con le ricchezze non sarai ricco, ma più povero; con l'onore, e con la potenza più abietto, maggiormente servo: con le voluttà più affannato. Quel ricco, la di cui Fortuna era stata ingrandita dall'anno che corse per lui abbondantissimo, e felicissimo si ritrovò povero di Granaj: gli aggiunse fastidj, gli levò il sonno la prosperità. Lo stesso danno a lui recò l'opulenza, che ad altri la povertà. Ora conosci bisognevoli le ricchezze. Sei ricco? abbisogni di servitori, che amministrino, che abbino cura delle tue facoltà, e ricchezze, che ti accompagnino: abbisogni di sontuoso palagio, & il sontuoso palagio, di sontuoso adobbo, e superba suppellettile: vergognansi le pareti, se siano nude: altre cose altre ne desiderano: altre di altre abbisognano. Ma chi è povero, non abbisogna di casa superflua, nè di utensilj inutili, nè di molti servitori: più ricco per tanto del ricco: Osservo quell' arte fagace, cioè che dissimulinsi questi bisogni sotto apparenza di onore. Amanno innalzato sopra il fastigio dell'Imperio Assiro, quello a cui tutti ubbidivano, avvilì soggettato ad un servo. Così è: le cose più grandi sono soggette alle minime. Una grande dignità è anche esposta a picciole ingiurie: cose leggerissime offendono una somma gravità. Così malamente vien provveduto a' superbi, che la grandezza dipende da cose minutissime, quali è cosa facilissima il disprezzare. Con quanti crucci, con quanti rammarichi anche quando non era pentito, comprò a gran prezzo Davidde la voluttà, quando il fedelissimo, e valorosissimo Uria non volle ritirarsi alla sua casa? Quale voluttà sarà quella, di cui molti travagli, e somme tristezze sono aggiunte, perche non sia pubblica, vergognandosi anche di se stessa? perche non sia punita, conoscendosi rea teme se stessa, insorge poscia il fastidio, & una pessima sanità. Riempieranno, o pur vuoteranno il cuore le ricchezze povere, gli onori sudditi, le voluttà tutte fele? Per nostro danno desideriamo queste cose, ne altrimenti che quelli sono morsicati dal melanuro, desiderano la sua morte: sono assetati per morire bevendo. Molte voluttà ottenute ci uccidono: uccidono anche le bramate.

Cap.XXXI. I desiderj cacciano a forza l'anima dal cuore. Egreggiamente disse Teocrito, che l'anima di chi desidera, è la cosa desiderata. Non è intiero chi molte cose desidera: tanti pezzi di se stesso li mancano, da quanti desiderj quà, e là viene distratto. Vuole essere consumato nelle parti che lo compongono, chi più cose desidera per la sua felicità. Pessima e sordidamente si uniranno con il prezioso animo le vili, & abiette cose. Se pensi che a te manchi alcuna cosa, se hai ritrovato qualche luogo vuoto nel seno del cuore, riempilo con oro, riempilo di Dio, ristorati preziosamente: è tutto, & intiero, e suo, e ricco, chi non è diviso da alcun voto, chi non è mutilato da' desiderj, chi non è posseduto da alcuna cupidità del Mondo, chi non abbisogna ne men del voto, seco stesso contento, e de' liberalissimi doni della parca natura:

O nimiùm fœlix parcus cui sufficit usus
Corporis, ut curam moderamine temperet æquo!

Non

Non misera capitur cæcaque cupidine rerum,
Nec majora cupit quàm quæ natura reposcit.

Questo sentimento del divino Colombano viene ampliato da quello degli Arabi: Chi non contento delle cose necessarie altre ne cerca: leva l'uso di quelle che ha. Questi mesti, e bisognevoli beni contaminano tutti con il suo puzzolente fiato. T'attristerai, se non ottieni ciò che desideratti: se l'ottieni contristerai gli altri, tu infedelmente t'allegrerai. E' la cupidità un potentissimo istromento di tristezza, & il più valido complice della Fortuna. Mentre hai desiderato, abbisognavi: mentre hai ottenuto non sei più ricco: in qualunque maniera sei più povero di chi non vuole. Ti rende più povero la cupidità, di quello che faciano i più gravi furori della Fortuna, il naufragio delle tue navi, l'incendio delle case, la morte degli armenti, la siccità del Cielo, il danno de' Ladroni, il furore dell'inimico. Ti rende povero non delle cose, ma di te stesso. Quello è solamente ricco, che non desidera: questi non abbisogna; questi non è servo di alcuno, anzi libero, e ricchissimo con se stesso, è Signore di se stesso, se stesso possede, e ciò che stupirai è padrone d'un uomo ingenuo, e libero.

Cap. XXXII. Aggiugni a gli altri danni della cupidità l'impeto della stessa: trae, e ci rapisce con violenza, se non sia moderata dalla ragione. Con somma provvidenza viene stabilito, che la veementissima libidine del le naturali cupidità non sia avanti la ragione. Il pudore, e la ragione sono qualità coetanee: la pubertà arreca mente, e prurito, perche questa fiera non insolentisca senza maestra. Esigono le leggi la medesima età per la fede, e per le nozze. Rafrena la stessa bestia nella vecchiaja, perche senza essere distratta in altra occupazione s'occupi nell'apparecchiarsi alla morte la mente. La perturbazione che segue a quest'impeto, è per scorno delle voluttà: conturbato l'appetito dalle divisioni delle cupidigie non è stabile, e pregievole alcuna voluttà. Esso corrotto corrompe tutto ciò, che capisce: una tazza lordata guasta il liquore che in essa s'infonde. E non riuscirà più felicemente la faccenda, se ad una sola cosa accoppierai la concupiscenza: sarai incapace d'altra voluttà.

Quid mente cæca miserum torques spiritum?
Tibi dico avare, gaudium hæredis tui,
Qui thure superos, ipsum te fraudas cibo;
Qui tristis audis musicum cytharæ sonum,
Quem tibiarum macerat jucunditas,
Obsoniorum pretia cui gemitum exprimunt.

Tanto la sola avar[izi]a assorbisce tutte le voluttà. Ridonda alle volte l'incendio, e rovina tutto il diletto con un' iniqua cupidità, quale arde più furiosa delle fiamme dell'Etna. E non rivolgesi con minori infortunj. Elegantissimamente chiamasi da Procopio Sensale delle traversie: Imperciocche veramente è mezzana di tutti i mali la cupidigia.

Cap. XXXIII. Non sono nati per queste vane, e vaste cose (incrudeliscono contro di noi) i capacissimi desiderj: non ci burla la natura, ma noi con le nostre bugie inganniamo noi stessi: non ci calunnia. Dilatò ad una cosa grande, e consistente gl'immensi seni del cuore. Sono ingiusti, & inadeguati i voti di tutte le altre cose, se non a Dio, maggiori delle stesse, e dell' amore delle stesse. Paragona la sordida cupidità, e l'amore delle cose temporali con la lietissima avidità, con l'ardentissimo amore dell'eterne. Imperciocche questi beni desiderati, che volano insieme con il tempo, o non amansi, o meno di quello che si desiderino. Perciò i desiderj di essi, o sono melancolici, o di corrotta allegrezza. Sono mesti i desiderj delle cose utili: delle dilettevoli non fedelmente lieti. La cupidità di cosa dilettevole alquanto anche diletta: tragge la forza dalla fantasia, e rappresenta le cose desiderate. Ma, quello ch'è utile, è sustentato dal possesso, l'acquisto di esso consola, & allegra. Perciò mentre questo, desiderasi, non si ama; quando si ama non si desidera; perche mentre si ama, possedesi; Il desiderio, senza la mistura d'innocente amore, è crudo, & acerbo: ma ciò che è dilettevole, perche componga i suoi voti con l'amore, meno desiderasi funestamente; e perche con il possesso estenua l'amore, più infedelmente si ama, & arreca una meschina contentezza. Quei voti sono lietissimi, e fedelissimi che hanno per oggetto Dio, e la virtù. L'utilità, e la dilettazione sono i tesori nascosti dell'onestà. Dio cola in te tutto il com-

commodo dell'utile, e del dilettevole: libera da ogni incommodo: onde egli diletta e desiderato, e posseduto, il di cui amore consistente componesi con il voto, e con l'ottenimento. Aggiugni che con questo s'accresce. L'amore, ò la cupidità delle cose temporali, è maggiore avanti il possesso di esse: quella delle cose eterne doppo il possesso. Più ardentemente le amaremo quando le conseguiamo, che quando le abbiam desiderate: anzi allora eziandio più le desideraremo, e le sperimentaremo più eccellenti.

Cap. XXXIV. Per nostro danno nelle cose temporali accordansi la cupidità, & il fastidio, non conoscono sazietà. Sono a noi innocenti, e benevole le cose eterne: ammettono nello stesso tempo la sazietà, e'l desiderio: non conoscono cosa sia infastidirsi. Nelle temporali la cupidità aggrava la noja: nell'eterne condisce la sazietà. Quale è per grazia la causa, che i desiderosi delle cose temporali, e gli avidi dell'eterne, oltre la sazietà, e gli uni, e gli altri desiderino, e gli uni, e gli altri siano maggiormente irritati? ma quelli con doglia, questi con allegrezza? La cupidità che negli uni, e negli altri rimane, in qual maniera opera differenti effetti, sì che sia in quelli lugubre, lieta, e gioconda in questi? Ciò avviene, perche in quelli l'appresione supera le cose desiderate, in questi è superata. Quelli s'attristano, perche abbino ritrovato fuor della loro speranza, che ciò che di grande hanno ottenuto è minor di quello che aspettavano: questi sopra la speranza lo sperimentino maggiore. La mesta cupidità di quelli nasce dalla mancanza: la lieta di questi dall'eccedenza. Quelli defraudati dalla sua speranza nell'ottenimento di ciò che desideravano, dissipano per diversi oggetti la cupidità, per incontrarsi in alcuno, con cui adeguino i desiderj: questi resi contenti anche più di quello che hanno desiderato restringono in un solo oggetto la cupidità, quale hanno sperimentata maggiore de'voti. Nella guisa che quelli, cercano una miniera d'oro, faticano, e quelli che la truovano, e quelli che non la trovano, questi per ritrovarla: quelli perche l'hanno ritrovata: così la cupidità s'avvanza nelle cose temporali per cercare il bene che diletta; nell'eterne perche diletta ritrovato: sazia con una tal quale fame, e con la sazietà è famelica: l'uno, e l'altro innocentissimamente. La fame non è accompagnata d'alcun dolore, ne la sazietà da alcuna nausea: perciò non è dilacerata la voluttà contenta: non dividesi in diverse parti: non esce di strada, ma sempre avvanza per diritto cammino: non muta i voti, ma persiste costante. Per ciò simili voti sono solo convenienti al solo Dio.

Cap. XXXV. In oltre serve il desiderio, come di mira alla vita. Devesi determinare lo scopo, à cui si dirizzi: non in ogni parte licenzia il dardo il saettatore: niuno destina gli strali à meta incerta: risguarda un bersaglio, à quello vibra i suoi colpi. E' adunque sacro ad un solo questo affetto: erra, quando si dissipa per molti oggetti. La saetta più fortemente lanciasi dall'arco, à misura della cocca tirata: così giusta le forze di questo affetto siamo inclinati à ciò che ci abbiamo proposto. Ma perche dissipiamo per tutte le cose i voti, in niuna ci fermiamo: intenti à niuna cosa siamo disadatti a tutte. Aggiugni che il desiderio è un tal quale supplemento dell'amore, un'aggiunta della carità, un'artifiziale immensità. Quando la bontà dell'amato eccede la facoltà dell'amante, dilatasi con i desiderj l'amore: e con tutte le forze, che può stendesi per adeguarsi all'amato: con i voti, con i sospiri tenta di risarcire il danno dell'impossibilità. Soprabbonda la bontà di Dio al nostro amore, à cui cercano di supplire i desiderj: non abbiamo potuto maggiormente amare; desideriamo. L'amor di Dio è perpetuo compagno del desiderio. Non è l'animo di dura, & addensata natura: è maneggievole, e pieghevole: può ristrignersi, e dilatarsi col mezzo de'desiderj: condursi, ricondursi: piegarsi, e spiegarsi; con una tal quale immensità da lui fabbricatasi scorre per ogni luogo, e seno, & ad imitazione dell'eternità rinchiude ogni tempo, e desidera d'aver amato, e d'amare, quello senza principio, questo senza fine.

Cap. XXXVI. Per tanto i desiderj sono convenienti alle cose divine: dirò anche di guadagno. Que'voti che gettansi nelle cose temporali, sono vani, & inutili: non possono quelle ottenersi col desiderare: Dio da noi si conseguisce con il desiderio: niuna cosa acquistarsi à più vil prezzo, se non la più preziosa di tutte. Dio comprasi

con i desiderj ; niente è meno caro : Con verità disse un tale. Benche sia eccellentissimo il bene, molto però più presto, e più facilmente può essere da te ottenuto anche con un solo pio desiderio, che qualunque altra cosa vilissima. Trafichiamo dunque, e spendiamo i nostri desiderj a tal segno, che niuno ce ne resti. Il guadagno è gratuito: tutti gli altri desiderj, e principalmente dello stesso guadagno sono dannosissimi, se gli estirpiamo, siamo sani. Ippocrate scrive a Crateva peritissimo nel conoscere la natura dell'erbe : Se puoi, o Crateva, recidere l'amara radice della cupidità del danaro, sì che di essa non avvanzino, benche picciole, reliquie, questo veramente sappi, che insieme con i corpi guariressimo anche i male affetti.

Come si possa servire dell'odio con utilità.

Cap. XXXVII. ORa diamo una scorsa a meno nobili affetti, non senza utile. Imperciocche ne men la bile, ne le vene latee degl'intestini, ne le cloache sordidissime delle narici, e degli orecchj, e tutto per dove ciò si caccia quello, che nuoce, o è superfluo, sono senza il suo uso nel corpo. Era duopo che fosse construtto l'animo di varie affezioni, nella guisa che costrutto il corpo da diverse membra, in diverse maniere a se stesso provvede. L'odio, l'ira, il timore, e la tristezza, sono in cattivo concetto: pensinsi piuttosto nostri vizj, non benefizj della natura. L'uso di essi gl'inferi questo scorno: il mal'uso cagiona i vizj: ma il retto restituirà le virtù: sono in servigio dell'animo, e per istromento della sua tranquillità: ma l'abuso condannò le cose ottime, come l'uso commenda le vilissime. Lo sterco ne' gabinetti Regali imbratta, feconda ne' poderi. L'odio, e la tristezza sono di nocumento per la perdita del buon terreno : è cosa vergognosa, e vile il tollerar questi con mal'animo. Ma se si dogliamo de' veri mali, e delle perdite della virtù, è cosa ingenua, salutare, e pacifica. Benche, nella guisa che ora ingiustamente vien riputato l'odio, è veleno della pace, origine di discordie, guerra civile della natura, focile di scelleraggini, officina di calamità, consistorio della morte, cecità della mente, ubbriachezza dell'uman sangue, nervo di malignità, peste d'impietà, fornace di calamità, scuola di maleficenza, alveare di fiele, pioggia di amarezze, parricida della natura, tradimento dell' Universo, e come dice Psello catalogo de' mali.

Cap. XXXVIII. Per mezzo dell'odio, offendiamo con sacrilegio la natura contra il giusto, e l'ordine del Mondo, le di cui membra consistono col giuramento d'amore: sostengono se stesse, giovano, & amano. Amansi gli elementi, benche siano portati con gare, & impeti contrarj : per non recarsi nocumento uno con l'altro, si ritirano in parti rimote, per ischivare per quanto possono l'occasione di contrasto: vogliono piuttosto abbandonare il posto, vogliono piuttosto fuggire, che vincere, per non ripugnare. Il fuoco sopra tutti acutissimo, va spontaneamente in bando per non contrastare: fugge per così dire dal nostro orbe, per non offendere con la sua forza le cose vicine, ma per fomentar le rimote. La terra gode di stare nel luogo più basso: per lasciare imperturbato l'Etra. L'acqua parte dal suo sito, e stagnasi, per lasciar libera alla vista del Cielo la terra, e sicuro il fuoco. La stessa natura unì tutte le cose con dolce amplesso, le legò con amorosa catena. Unisce in prima gli elementi con amica qualità l'uno all' altro coerenti, a guisa d'un'anello all' altro anello. Di poi fece passare questa soavissima catena per le viscere degli animali : ristrigne tutte le cose col mezzo dell'amore, e della somiglianza. Regola, & unisce un tal quale spirito d'amore le danze delle Stelle nel Cielo, le turme de' volanti nell' aria ; gli armenti de' Buoi ne' prati, le greggi ne' monti, le schiere de' Cervi ne' boschi, la moltitudine delle fiere nelle selve. E' rotta solamēte dall'odio questa ragguardevole catena della natura. Viola questa santa alleanza di pace, sommamente rispettata da gli stessi Cieli. Il Sole di cui è Reggia la seconda Sfera, ha servi che seco nello stesso albergo alloggiano, e Stilbonte, e Fosforo, ricettati nello stesso Palagio, che girano giocondi nello stesso cerchio. Ricevi per argomento dell'amore la società : conosci anche l'allegrezza. Gli stessi Pianeti formano festose danze, celebrano il pregio del suo Principe, per contrassegno di dilezione il coronano, tutti giocondi esultano in corsi circolari, agitati in forma di spire : ora trascorrono, ora insorgono, ora rientrano

no nel corpo della danza, festeggiano in tutti gli suoi esercizj. Lo stesso Sole, posto in mezzo fra'cinque erranti, piacevole rimira i giuochi di tutti, e gli ammette, gratificandoli con lo splendore de' suoi raggi. Le altre Stelle fisse, unite con pacifica, & inseparabile fratellanza, godono della luce, che gioconda scintilla. La Luna Regina, prima di tutti gli altri Pianeti assiste alla terra, & i piu bassi elementi nel suo seno accarezza, e fomenta.

CAP. XXXIX. Tutta la natura è fondata nella Carità: tutta giurata di parola nell' amore: odia il solo odio: di cui se cerchi l'uso senza danno, vatene fuori della natura. L'uso dell'odio non il vizioso, ma il naturale non può essere contra la stessa natura: è amicissima dell'amore, & amantissima della sua prole. Non darebbe questo affetto contra gli amatissimi suoi pegni, non perche profanassimo le santissime leggi della pace, & il sagrosanto diritto della carità. Dirai: Dalla natura deriva questa affezione: dunque la diede: perche la diede? non è superfluo ciò che è compartito dalla natura. Acconsento: deriva senza dubbio dalla natura l'odio: indi è necessario, che non sia superfluo, e che non deva essere contra la stessa. Quindi io diduco un'altro conseguente necessario, quale è quello che io voglio: cioè, che è necessario, che l'odio sia contra ciò ch'è fuori della natura, e contra essa. Questo affetto luogotenente dell'amore, per cui sta la stessa natura, combatte per essa contra ciò che non è in essa. Devesi andare fuori della cittadinanza degli enti, perche ritroviamo ciò che sia lecito odiare. Finalmente vuoi sapere, a che serve l'odio? Contra il male. Niente di male è nella natura: niuno per sua natura fa cose male. Lo stesso Dio considerando con perspicacissimo guardo tutta la facoltà della natura, vide essere tutte le cose molto buone. Elegantemente disse Epitetto. Nella guisa che non perciò si propone lo scopo al saettatore, perche lo fallisca: Così ne meno la natura del male si fa nel Mondo: dunque è fuori della natura il male, & è contro la stessa, contra il suo ordine, contro l'armonia, quale è dispensata dalla ragione. Sola la colpa ha questo aspetto: questi sono contrasegni del solo peccato. E'il peccato fuori della natura: niente è della natura, & è contra la stessa, principalmente contro la ragione, dote, e gloria della stessa: questo solo è veramente male: niente altro dunque è esposto all'odio: questo solamente ci offende, questo è il fulmine prepostero, che sorge da gl' Inferi, che abbruggia l'animo, lasciando illesa la vagina del corpo: questo è l' esiglio della mente, per cui va da se sbandita: questo esanima la stessa anima: questa è la fornace, in cui l'uomo si trasfonde in demonio: questo è lo stupore del Mondo: questo stupendo spettro della natura: questo mostro della ragione: questo scopo dell'odio.

Cap. XL. La colpa colorì l'odio di Timone insensissimo contra tutto il genere umano: niente volle punire con il suo odio, se non col pretesto del peccato: diceva di odiare ragionevolmente i malvagj, perche malvagj: gli altri, perche non odiavano i malvagj: imputò a peccato il non odiare quelli che peccano: così la malvagità causava la pessima affezione. Ma inconsigliatamente governò l'affetto: avrebbe dovuto più sottilmente dividere tra la malizia, & il male, ne odiare confusamente, questo devesi principalmente distinguere;

Naturæ quisquis propriæ non spernis honores
In quocumque hominum quæ tua noscis ama:
Namque quod artificis summi fecit manus, unum est
Quæque auctore bono condita sunt, bona sunt:
Divinum in nullo figmentum despiciatur.
Sola malis studiis addita non placeant.

L'odio si vaglia di questa regola del divin Prospero. Allo spesso per incrudelire nella colpa, incrudeliamo nell'uomo. Vi è duopo di gran diligenza, perche di due scambievolmente abbracciati essendo di notte feriscasi da te l'uno senza offesa dell'altro. Gofirio uno de'sette congiurati, quali liberarono con l'astuzia d'Ottane il Regno de' Persi, tenendo abbracciato uno de' Tiranni esortava i compagni (erano in luogo oscuro) che trapassassero le ferite anche per mezzo del suo corpo, acciocche volendo perdonare a lui non fuggisse il nimico. E' difficile questa sottigliezza, di discernere nelle tenebre le cose confuse. Onde negli altrui misfatti dobbiam lasciarci meno trasportare dall'odio, acciocche per sdegnarci con le scelleratezze umane, non

ci sdegniamo con gli uomini. In Siviglia una Scimmia, che faceva grandissimo dãno, oppose a' saettatori, che volevano ucciderla un fanciullo rapito dalla culla, perche non vibrassero gli strali, acciò volendo ferir essa, non colpissero l'innocente bambino: Cesare appresso Alessandria, assalito da un' improvisa guerra, condusse seco Tolomeo in tutti i pericoli della pugna: fu a lui salutevole questa compagnia, e causa di salute: fu cosa difficile uccidere l'uno, e conservar l'altro: e prevalse l'amore all'invidia. Non devesi mai amare l'altrui scelleratezza: Ma non deve mai essere tanto odiosa l'ingiuria, che s'odj quello, che la fece: si compatisca questi, non se li porti odio: quanto è più scellerato, non è maggiormente degno di odio, ma di compassione. Chi è più malato, è più misero.

Cap. XLI. Nelle proprie colpe è sicurissimo questo affetto, quando l'amore che portiamo a noi stessi, è tenacissimo, & importuno. Diversamente stanno in noi le nostre, e l'altrui faccende. L'odio degli altri, e l'amor di noi stessi sono facilissimi, e sommi: l'amor degli altri, e l'odio di noi stessi difficilissimi, e piccioli. Si partorisce l'amore dal giocondo possesso del bene: l'odio dall'amaro senso del male. I beni imprimono un lievissimo vestigio di se stessi nella nostra debole natura, e non veggonsi puri, e di lunga durata. I mali sono di più durata, e più gravi: trovano in noi dove fermare stabile il piede, dove sicuramente per lungo tempo mantenganси. Di subito l'odio s'interna: importunamente rimane: lentamente, o appena esce: è duopo svellerlo con gran forza: profonda fortissime le radici: trova solamente in noi posto per se conveniente: l'amore aderisce più lievemente, appenna fissa la radice: così il ricrearsi è proprio di chi si duole, lo scordarsi di chi va debitore. Il proprio amore però è senza seme, senza coltura, nasce spontaneamente. Benche lo sradichi, vi rimangono le radici: che siamo noi stessi.

Cap. XLII. Ma perche per distruggere la colpa, & un sommo male, è destinato l'affetto dell'odio, è anche veementissimo a misura del male. E' smoderato il male: non vi fu duopo di forza debole per estirpare così grande inimico. Già è palese essere nato l'odio per estirpazione del peccato. Questi solamente ricercava il così spaventoso, & acerbo volto dell'odio. Indi quando lo volgiamo ad altre cose, è dannosissimo: quella terribilissima forza destinata ad espugnare la colpa, rivoltata contra l'uomo poco d' alimento ritrova: trova poca materia per tanto furore, & avida di maggiore rovina contro se infuria, e rode il proprio cuore. Quindi è ancora, che l'odio nutrisce tanti mali, tante calamità, tante uccisioni, tante morti, tanti aborti di guerre. Mebode appresso Sicommato: dice, *Mortis enim pictor est bellum: ego verò dico etiam Archetypum, & humanorum malorum auctor, & doctor natura sua doctus*. Quest'Elogio io ascrivo all'odio genitore della guerra, Mastro per sua natura ammaestrato ne' mali umani, archetipo della morte. Tutto ciò che si farà incontro alla sua valenzia, e sarà minore del peccato, è poco: e niente vale forza cotanto grande contra mali così piccioli: niuno di questi leva: mercè che egli è destinato non ad altri mali, ma al peccato. Toglie questo solo, ch'è veramente male. Che giova, se odj gli altri mali, se non lievi quello che odj, ma l'accresci? Dunque, mentre l'odio del peccato distrugge la malignità di questo, egli è per rovina di questo male. O felicissimo farmaco del danno unano! o salutevole basilisco, che col tuo sguardo distruggi un danno così nocivo? O sciocchi quelli che hanno solo pensiero di nascondere i peccati, benche questo non possano: che non vogliano distruggerli, potendo far ciò facilmente. Non vi sarà più che nascondere: se lo scancelli. Avidamente bramano d'essere palesi le scelleratezze, e nate che siano fuggono quelle tenebre, che amarono al suo natale.

Cap. XLIII. Era duopo, che fosse premunito da questo affetto l'animo: è di suo arbitrio: a correggere i di cui errori serve questa forza. E' però proprio di una regia mente, anzi divina, cui manca la necessità di esso, come al Re dell'Api il pungiglione. Ciò è di quelle cose, che parca compose la natura: lo bramò solamente superfluo: ma però non lo fece superfluamente. Non sono assegnati come infruttuosi i soldati di presidio dal Capitano, anzi necessariamente gli arruola: gode però che non siano per essere necessarj: tengonsi preparati per gli accidenti che possono occorrere. Non vuole la natura, che da te sia odiato quello che pecca: e non vuole,

le, che tu pecchi: ti assegnò solo con somma provvidenza questo farmaco, perche se pecchi, ti medichi: ti armò con questo presidio, perche se cadi, ripigli vigore. Hai per tanto l'uso dell'odio distruzione del peccato tanto contra quello crudele, che fedele a Dio, & alla ragione levi ad esso anche la speranza di ritornare. Uno Spartano ad un tale, che voleva seco unire amistà, rispose, che gli sarebbe grata quella fede, quale anche volendo non possa rompere. Una simile fede proccura di usare alla virtù, di usare a te stesso. Io non so che dire della sfacciataggine delli mortali, se non quello che disse Caridemo di Dione, essere tutti del sangue, e schiatta de' Titani: siamo inimici al Cielo. Intimiamo guerra a Dio, non col ferro, non con fuoco: ma più crudelmente con la scioperatezza, e nostre delizie.

Della maniera, con cui dobbiamo servirci dell'Ira.

Cap. XLIV. PArticella dell'odio, è il furore: se non che questo è più concitato, e più breve: come una scintilla che svapora dal rogo, in breve manca. Onde l'uso dell'ira serve contra il male del peccato. Davidde avvertisce: *Irascimini, & nolite peccare*. Oppone l'ira come presidio dell'innocenza. Elegantissimamente dice il divino Diacono: Quando siamo fieramente sdegnati con il peccato, quel certo che di femminile, che ritrovasi nell'ira, rendiamo virile. Aggiugnerò cosa di maggior gloria. Quello che di simile alla crudeltà delle fiere scorgesi nell'ira rendiamo divino. Qual cosa più degna ha la divinità, che la distruzione del peccato? Ma se questo tanto salutevole affetto ribelli, & abbandoni il suo posto, cangiasi in sommo nocumento: severissimo, più che qualunque Tiranno: ne contento del dominio che s'usurpa, rovvina il nostro rossore: E per renderci ignominiosi impronta in noi la marca di vile servitù, mercè che segna i nostri volti, acciò siamo conosciuti per suoi schiavi. Chiamò Ippocrate pericolosissimo quel malore, che fa cangiare il volto. Quale penserai sia per essere questa malattia dell'animo, che non solo perturba la fronte, ma tutto il corpo? Ci agita l'iracondia, come un Demone innato: rende forsennati quelli, de' quali s'impossessa: s'impadronisce della mente.

Ira tumens spumanti fervida rictu
Sanguinea intorquens suffuso lumina felle.

Infiamma gli occhj, muta il volto, lega la lingua, scuote tutte le membra tremanti, sbatte de' piedi, preme le mani, batte il petto, morde le labbra spumanti, per ogni parte impetuosa se n'esce. Vedrai essere angusto a questa peste il corpo umano: occupa tutte le membra: ne tutte sono bastantemente capaci di ritenerla: con impeto fuori di esse trasfondesi. Lo conoscerai forse per uomo, quando lo vedi iracondo? dalla mente non potrai congetturarlo: il furore fa, che ella in nulla s'eserciti: dal corpo nol giurerai: niuna sembianza te ne farà fede: tutte sono corrotte le fattezze. O misero furore, che la sembianza dell'uomo, che pur si conosce ne' privi di senno, deforma, e cangia!

Cap. XLV. Forse fu necessario alla diligenza della natura, essendo nascosti i vizj, farci vedere l'immagine di alcuno di essi per esemplare d'orrore: nella guisa, che i ritratti de' più scellerati, e facinorosi collocansi nelle confina de' Regni, e ne porti, perche conosciuti da tutti, qualunque gli sia per incontrare, o li uccida, o gli arresti, o se ne guardi. Così pure era duopo per nostra guardia, e sicurezza il dipignere questo mostro, quale certamente non come minimo male, è destinato per esempio de' mali. Bastarebbe, perche venissi in odio a te stesso, il rimirarti in uno specchio quando ti ritrovi tiranneggiato dall'ira. Credo che con orrore di te stesso tutto vergognoso deporresti gli sdegni; e se anche no, dimanda ad altri, quando già sei placato, o dal tempo, o dal pentimento della vendetta, o dal tedio dello stesso vizio, quale fosti, quando ardevi di sdegnoso furore? pregali che ti descrivano. Tanto fu atterrito Galeno dall'aspetto d'un'uomo sdegnato, che con fermo proponimento stabilì di non dar mai luogo nel suo animo all' ira: Gli bastò avere una sola volta veduto uno a sdegnarsi, perche mai esso non si sdegnasse. Ora, io dimando, quale mostro sarà il nascosto nel petto, se così spaventevole vibra l'ombra di esso il volto? quale sarà l'incendio, che fiammeggiò nel cuore, se il di lui fumo rende così deformi le sembianze, e dissipasi per tutte le membra? quale tirannide occuperà la mente quando abbia oppresso lo stesso corpo?

Cap. XLVI. Chiamasi l'ira breve furore: non so se diraisi più significantemente furore unito, e che tutto in un colpo sfoga il suo impeto. Lo senti a dire breve: non intendasi per questo minore: l'impeto supplisce alla durata. Cose grandi possono contenersi anche nel poco. In tal maniera io intendo questa brevità non solamente, perche in un subito sorga, e languisca: ma perche in poco tempo ristrigne una lunga pazzia; perciò maggiore, perche eguale nel minimo. Molto aggiugne alle forze l'unione col ristrignere. In breve tempo infurj sdegnato: quanto impazzerai per lungo tempo? Addensi nell'ira la pazzia, che si dissiperà per intervalli. Debolmente pensò Ennio essere essa principio di pazzia: Non senza essere colmo di questa infuria l'adirato. La sua pazzia è giunta al sommo: in breve si fa adulto questo furore. Cratero, fratello del Re Antigono, e Flegonte scrissero esservi stato un tale, che in età di solo sette anni, fu fanciullo, giovane, vecchio, marito, padre, morto, che esercitò tutti i ministerj dell'umanità. Il volgo millanta essere i Giganti dalla notte al mattino nati, fatti adulti, uomini, nimici de' Dii: così l'ira in un subito cresce, ne perciò è minima la pazzia, la direi gigantessa, e Titane tra' vizj, emula del Cielo. A poco a poco, e sensibilmente, e quasi vergognandosi s'internano gli altri vizj: l'ira più sfacciata, senza pur salutarci, senza chiederci licenza, s'innoltra con violenza. Il fulmine cade in un momento, ma passa per uno spazio grande: in un momento strugge le fatiche di molti anni, quali appena farebbero tocche da un furioso incendio. E' l'ira un fulmine vibrato contra la mente: ferisce prima il cuore dalla parte sinistra dell'uomo, d'indi diviso in scintille spargesi a por incendj nell'altre parti. Tutto l'uomo è tocco dall'ira: colpisce tutte le membra, gli occhj, le guanzie, le labbra, la lingua, il petto, le mani, le gambe per ogni parte precipita l'animo: dappertutto atterrisce: niun membro vedesi regolato dal suo spirito, ma tiranneggiato dalla furia. Tragge a forza l'ira molti detti, molte operazioni contra la volontà dell'adirato: viene dunque agitato da una forza straordinaria, e da simile tortura. E' un fulmine funestissimo l'ira, che volge, cioè, all'occaso, niente fa con buon augurio: infaustamente compierà tutto ciò che abbia cominciato con furore: tratta tutte le cose inavvedutamente così succedono all'opposto de' voti. Auspizio di tutte le cose, che si hanno ad operare, è la ragione che non è conosciuta dalla cieca iracondia. Questa è simile alla Cagna, che espone dall'utero ciechi i suoi parti, e quando è arrabbiata non perdona allo stesso suo padrone: Tutte le cose che fa il furore sono cieche, & inconsiderate: offende primieramente la stessa ragione ch'è per dominare.

Cap. XLVII. Dobbiamo anche questo alle diligenze della natura, che abbia ristretto questo furore. Se è parca di cose superflue, non sarà liberale delle maligne: imperciocche quali cose più mancano che le dannose; che i mali, se senza l'uso del bene? fa sterili i mostri: non diede lunga età a gli animali dannosissimi: breve ha anche fatta l'iracondia, quale, perche faceva mestieri fosse veduta in qualche sembianza per detestazione del vizio, & era cosa dannosissima che durasse, pensò far breve, acciocche il di lei impeto più spaventasse, la celerità meno danneggiasse. Se fosse pertinace l'ira, sarebbe disperato il caso per le cose umane, sarebbe pessimamente provveduto a gli uomini. Qual cosa più di essa peggiore, benche duri per breve tempo? Se durasse, sarebbe quasi da paragonarsi all'Inferno: ora maggiore incomparabilmente degli altri danni, & un tal quale assaggio, & una tal quale antecipata pena infernale divisa: non manca l'ardore mentre si riscalda: ne l'inutile pentimento de' danni immedicabili, quando rimette quegl'impeti quali, quantunque per breve tempo duri, rende cause di lunghi dolori.

CAP. XLVIII. I danni che per esso risultano fanno abbastanza conoscere questo furore: ora ridiamoci delle pazzie da esso occasionate. Io credo, che niente vi sia più di esso degno di risa rilasciate. Che vuoi, o iracondo? Sfuggire i danni? Li accresci. Già impazzi: fai, quello che non pensasti, anzi quello, che non pensi, mentre lo fai. Qual sarà maggiore pazzia, la cōtraddizione de' voti, o l'ignoranza? L'una, e l'altra è uguale per quel ch'io stimo: quanto opera egreggiamente la vendetta primogenita dell'ira! Quale pazzia sarebbe la tua, se per medicare un malato, non alla parte offesa, ma all'altrui corpo applicassi il rimedio? Non serri la tua ferita, se apri col colpo più

cru-

crudele l'altrui fianco. Il danno, che pensi tuo, non risarcisce con l'altrui danno la vendetta. L'apostema d'un'altro, non sarà fomento per la tua piaga. Non esce con l' altrui sangue balsamo per la tua ferita. Cosa dunque vuoi ò iracondo, cioè, o pazzo? rinnovare con la vendetta il tuo danno? Due mali vi sono in questo, di cui ti lagni: il tuo danno, e l'altrui scelleratezza. L'uno, e l'altro di questi due vuoi riparare? nel' uno, ne l'altro risarcisci: il tuo danno non è levato dall'altrui: l'altrui scelleratezza non cancellasi con la tua, è piuttosto provocata. E'la vendetta un'inutilissimo, e dannoso rimedio de'mali: niun ne toglie; raddoppia quelli che si hanno a togliere: distrugge quelli per presidio de'quali viene eletta. Bastavati il danno inferito: perche lo raddoppj col ricercato? Vuoi togliere la pena con la colpa. O pazzissimo, sconvolgi l'ordine delle cose: aggiugni alla pena la colpa: preverti quel santissimo rito della giustizia, per cui è seguita dalla pena la colpa: vuoi che alla tua pena succeda la colpa. Impazzi, fai inimico il giusto. E'un ridicolo paralogismo la tua collera: giustifichi con il tuo male l'ingiustizia dell'emulo: hai la colpa, e la pena. Sarebbe forse tanta inegualità, che vi fosse qualche pena senza colpa, essendovi tante colpe senza pena?

Cap. XLIX. Questa è la somma pazzia del tuo furore, che eleggi a te stesso, quello che di peggio vedi nel nimico. Qual cosa più detestabile della colpa? Desideri di fare ciò che detesti fatto da altri. Ami l'esempio di quello, che ti è in odio? quello che non puoi vedere, prendi per ispecchio, e per esemplare. Tanto dunque ti piace l'inimico, che lo emuli, e nella stessa invidia ch'egli ha di te stesso lo superi? Il tuo inimico fece la tua pena, tu la colpa: con più verità dirò tu hai fatto e l'una, e l'altra. Niuno offende, se non chi non vuole esser offeso, niente patisce chi vuole. Tanto è sciocco l'adirato: fa lo stesso di che teme. Io penso che avvenga a tutti gl'iracondi lo stesso, che ad un tale soldato, che ricercava curiosamente del suo destino: non volle l'Astrologo rispondere finche costretto dall'importunità di quello che l'interrogava, dissegli che morirebbe fra tre giorni: adirato dal funesto annunzio il soldato, dato di piglio al pugnale, trapassò con esso l'indovino: arrestato da lì à poco da'ministri della giustizia, & imprigionato, reo d'omicidio, impeso nel termine de'tre giorni rese verissima la predizione. Così va appunto: l'adirato fa a se stesso quel male, che sfugge; certamente anche maggiore, e con stoltissimo, e fallace istinto richiede da se stesso quelle pene che macchina all'altro. Rechi forse la causa di ciò essere, che il tuo onore devesi riparare solamente con l'altrui danno, e stabilire con la sola vendetta? Qual cosa eccellente può stabilirsi sopra una tanto sordida base? Erri, se pensi conservarsi dal furore il nome, la fama dall'ira, dall'impazienza. Se hai questa credenza, certamente penserai Dio infame, quale è pazientissimo, che perdona, che in oltre benefica, e vince con i suoi benefizj le nostre innumerabili scelleratezze. Chi è più amante del suo onore, che Dio? E pure quello unisce con la pazienza, anzi con questa lo sostenta.

Cap. L. Su via: vendicati degl'inimici: ma con questa giustissima condizione, che dal maggiore incominci: è cosa ingiusta, se perdoni al più dannoso: prescrivasi la: vendetta dall'ordine dell'ingiuria. Hai nimico maggiore di tutti la tua collera: questa più d'ogni altro ti offende: comincia da questa la vendetta. Distrutto il primo inimico, portati alla rovina degli altri. Platone essẽdo in procinto d'incrudelire cõtra un servo giustissimamente sospese la vendetta, dicendo: Lo ferirei, se non mi sdegnassi: non s'incrudelì per ciò, perche un'altro incrudelirebbe: pensò che la prima vendetta dovesse cadere sopra la sua collera, della quale volle prima vendicarsi. Devesi scacciare l'inimico ch'è in casa prima di cercar gli altri nelle piazze. Volle Platone, dopo che conobbe d'adirarsi prima flagellare l'iracondia dominante, che il servo: tenne lungo tempo sospesa la destra, quale aveva innalzata per ferire. Interrogato cosa facesse? Esigo, disse, gastighi da un'iracondo. Trasferì a se stesso il supplizio: stimò più degno d'essere battuto il padrone che sdegnavasi, che il servo trascurato. E non si pensò patrone, mentre non era in sua podestà. Hai dunque maggior causa d'incrudelire contra te stesso, che contra l'emulo: e se solamente consideriamo la stessa collera, quale imiti nell'emulo, benche questi a te dispiaccia, è almeno uguale la causa: perche fu adirato l'inimico, tu ti adiri. Su dunque, con uguale ragione sia teco stesso sdegnato quanto ti sdegni col nimico.

Cap.LI. E' un'eccellente genere di vendetta, quando ti sdegni con tuo danno, con bene del nimico: non vi è alcuna ferita che più penetri, quanto la bontà, e beneficenza: ferisce lo stesso cuore. Non è meno nobile la vittoria ottenuta con i benefizj, di quella che acquistasi con le sceleratezze. E' proprio senza dubbio dello stolto, e del timido il volersi vendicare in altra maniera, che col ben meritare: perche ti presumi buono, non vuoi essere offeso da'malvagj; forse vorresti esserlo piuttosto da'buoni? Questo non si può fare, se essi non siano pessimi, come tu ti reputi buono. Perche t'adiri, perche t'abbino offeso i malvagj; ò perche siano malvagj? Eglino fecero ciò ch'è suo proprio: tu se sei buono, fa quello ch'a te aspetta, proccura di farli buoni. Ciò non otterrai con la vendetta, quale rendendoti malvagio, non renderà buoni i malvagj: la pazienza piuttosto, se non buoni, li renderà almeno benevoli; se anche no, ti renderà vendicato perche migliore; Abbastanza si vendicò de'pessimi, chi è fatto migliore: la più illustre dignità della virtù condanna gl'iniqui: anzi che ti farai conoscere migliore, se ami eziandio i malvagj. Molte cose ami in isperanza, il frumento nel seme, il frutto nella radice: ama quello che può essere buono (benche ancora non sia) e forse di te migliore. Ogniuno ama qualche cosa; eziandio ciò, da cui quella si fa: non è da disprezzarsi la materia: Chi ama la casa, ama i legni, e le pietre: se ami i buoni, ama anche i malvagj, da'quali sono fatti i buoni. Ami ciò, da cui si fa il calice: ama ciò, da cui si fa il giusto, onde si fà l'amico, onde l'Angiolo. Forse ti sdegni, non perche ti hanno offeso i malvagj, ma perche hanno offeso te che sei buono? Cerchi un pericolo scusato: niun buono è obbligato alla vendetta: niuna legge di duello ti costrignerà combattere con armi ineguali: superano nel nuocere i malvagi di forze, di membra, d'inganni, di perfidia: Il buono non ha queste armi, è scusato. Sarebbe più utile il riparare con la dimenticanza il male: questa vendetta è per te innocente, e non dannosa al nimico: il non ricordarsi dell'ingiuria è lo stesso che non riceverla: con così picciola diligenza superiore ad ogni umano consiglio, e potere, quel ch'è fatto non hai solamente rifatto, ma reso come se non fosse stato fatto.

Cap.LII. Lo stesso impeto della vendetta doveva piegarti al perdono: una tal quale tutela, & amore di te stesso sollecita il vendicarti: ma se ami te stesso, perche a te piace quello che in altri dispiace? Il tempo solo distingue la vendetta dall'ingiuria: non la scusa: Precipiti l'appetito che osta a se stesso: sollecito del bene prepara il tuo male: nella guisa che l'Ape contra niuno adirata incrudelisce, se non con il suo danno: Pugne essa un'altro, essa perisce. Ricevi con riso l'ingiuria che ti vien inferita, e così facēdo ti sei burlato di chi t'ingiuria. Per altro onorerai la scelleraggine dell'inimico, quale rispetterai, temendolo. Onori quello, da cui ti lagni d'essere disprezzato. O l'ingiuria è giudizio, o è buggia: se giudizio serve per ammaestramento di chi la tollera: se buggia per vergogna di chi la dice. Aggiugni, o ella è dubbia, & ha doppio senso, & allora può interpretarsi in bene. Molte sono da noi stimate ingiurie, perche le interpretiamo. Per tanto a chi la tollera, o è buona l'ingiuria, o non è mala. Molti si riputarono ad ignominia la lode: servirà forse di gloria l'ingiuria. Che male ho fatto io, disse Antistene, quando conobbe d'essere lodato. Potrebbe parimente allegrarsi, chi è in cattivo concetto, se non di sapere, almeno di sospettare di aver ben operato. Grandissimi benefizj che non può la buona mente con rendimenti di grazie, pagherà la malvagia con le ingiurie. Certamente, se il maligno è padrone della sua lingua, io lo sono de'miei orecchj: anzi prevalerò con armi dupplicate. Volle lo stesso Antistene che più potessero due orecchj, che una sola lingua. Perche ascolterò con mal talento una volta ciò ch'io stesso di me, & anche peggio, ho spesse volte detto scherzando? Perche mi stimo offeso, se un'altro mi imiti, & approvi il mio sentimento? Perche m'adiro, che uno dica ciò che tutti vedono? Assai più volte fui a me stesso ingiurioso, quando pensai ingiuria la libertà della Fortuna, e la necessità della natura. Abbastanza a me stesso contrastai, abbastanza rimproverai, mentre mi arrossij, mentre nascosi: feci con la diligenza il mio scorno: distruggerò con la pazienza lo scorno che da altri ricevo. E' gravemente offeso quello che offende, da chi non si duole: trasmette questi il dolore nell'emulo. Si dolerà quegli che offende, se l'offeso non offende. L'inimico

co ti offende ad effetto, che tu ti lagni, e deluso nel suo voto egli stesso si dolerà : se non lo ferirai, ferirai la di lui malignità : renderai benevolo quello, che ti odiava. Dimi, da chi ricevesti l'ingiuria dall'uomo, o dalla malizia dell'uomo? Da questa dirai: dunque contra questa sdegnati, questa distruggi, non l'uomo. Argutamente dice Guigone: Chi uccide l'iniquo nella sua iniquità, perche ha l'iniquità in odio, e vuol quella distruggere, s'inganna: imperciocche morto l'iniquo nella sua iniquità, è eterna l'iniquità. Chi dunque odia l'iniquità, si affatichi di correggere l'iniquo: E così perirà la di lui iniquità. Ma, che che sia di quello, egli sarà illeso con la pazienza. Dicesi che il fulmine non ferisce quelli che dormono, perche cedono, ne in alcuna maniera resistono.

Cap. LIII. Abbastanza si conosce che questo tormento dell'ira viene esercitato fuori dell'intenzione della natura ; e non è ella così crudele matrigna, che ci avesse preparate insidie ; ne madre così imprudente, che le ammettesse : non armò a' danni degli uomini questo guerriero affetto, avendoli tutti formati disarmati, & in abito pacifico: ella non è superflua, ne avara. Non vi sarebbe l'ira se fosse senz'armi, desiderarebbensi l'armi con l'ira: se l'avesse dedicata la natura alle risse, & alle straggi non sarebbe ella scusata dall'uno, o l'altro di questi deliti; ma non peccò, sempre fu innocente. Aggiugni che quelli che sono più iracondi, sono gli più invalidi, le femminuccie, i fanciulli, i vecchi, i malati ; sarebbe sciocca la natura, se avesse scelti per la pugna i debolissimi. Diede dunque l'ira, contra quello che non abbisogna d'armi, e di forza : contra le nostre passioni contra le voluttà, contra i vizj, perche quelle flagelli, quelle abbatta, e freni, questi ferisca, e distrugga. Considera i costumi dell'iracondia tutti composti contra i vizj: sono molto approposito: tutta quella tirannide, e dominio superbo sopra le scelleraggini, è lodatissima, e necessaria. Non devesi ripugnare debolmente, e con pigrizia alle colpe, nella distruzione delle quali odiasi dalla natura la negligenza, e la debolezza. Perciò fece il furore subitaneo, e li diede un'impeto, che tutto in un sol tempo s'esercitasse, acciocche la forza divisa non fosse minore, e non vuole che sia ammessa una particella di vizio. Prestissima l'ira raguna tutte le forze dell'animo, per accorrere pronta contra un male così grande. Oltre ciò diede ad essa una velocità indipendente dalla ragione : e con sommo consiglio inconsigliata fece l'iracondia : niente di superfluo secondo il suo costume fa la natura: non deliberasi che non si deve peccare: non è d'vuopo aspettare consiglio: già sarebbe errore il consigliare, se hai da errare, se hai da divenire scellerato. Ha l'ira un santissimo pregiudizio: sempre devesi resistere alle scelleraggini, e mai non cedere : non è necessaria consulta per ciò che è necessario. Onde è ragionevole nell'ira la stessa impazienza di aspettar la ragione : E meritò la diligenza del suo impeto l'onore della mente, non lo perde. Platone disse che la parte irascibile dell'anima fosse la più vicina alla ragione. Giova a noi l'ira contra le libidini: è più ragionevole, che la virtù concupiscibile.

Cap. LIV. Era dunque necessario un tale espugnatore per i vizj, fortissimo, non pigro, terribile. Con tali, e tante armi deonsi abbattere le voluttà. Gentilmente Diadoco chiamò l'ira dardo della natura: si siamo serviti del male quantunque nostro. Nella guisa che la spada in mano del pazzo, e del fanciullo ferisce chi la strigne ; benche sia per difesa : così l'armi della nostra natura ci feriscono : siamo offesi dall'ira, da cui dovevamo essere difesi: devesi essa vibrare fortemente contra tutte le scelleraggini, & impeti maligni del cuore. Saggiamente la chiamò dardo, non spada: siamo lontani da' vizj che da lontano si hanno a ferire, ogni vicinanza de' quali devesi schivare : e devesi combattere con armi veloci, proibendo in ogni maniera ad essi l'avvicinarsi.

Dell'uso, & utilità del timore.

Cap. LV. Con abuso simile a quello, che praticasi nell'ira volgiamo contro di noi il timore, quale facciamo abbondantissima dispensa di miserie, e piena cornucopia di vàni dolori : imperciocche più ci affannano i timori, che i mali. A tale arrivò la pazzia, che abbiamo fatti gli stessi voti pericoli, gli stessi beni da temere, mentre per essi temiamo. Non perigliamo solamente ne' mali : ma ne' timori del pericolo, nella speranza de' beni: Mentre vi è paura, essa è o pericolo, o danno. Maturiamo col temere i perigli, ci attristiamo

avanti 'l tempo, anticipiamo i mali, anzi gli moltiplichiamo. Con vana provvidenza gli temiamo di maggior numero, di quello che siano: molti che non sarebbero vi sono, perche gli teniamo; e quelli che sono, lungamente sono, principiano l'essere dalla paura. Per tanto il nostro timore fa più numerosi i mali, o maggiori, o aggiugne, o gl'amplia, oltre la diuturnità, accresce l'amarezza. Quelli che sono più immaturi, sono più austeri: molte cose più acerbamente sosteniamo col temerle, che col patirle: sono in se stesse minori di quello, che ce le faccia parere la paura: il sospetto ingrandisce le cose ignote, e sempre s'applica al peggio. Tutte le cose fuori di tempo, eziandio se sono buone, recano tedio, quali saranno le maligne? In oltre, non solamente causa i mali, perche gli figne; ma perche gli fa; e paga il fio d'incerto periglio con certo danno. Alle volte oltre la certezza del periglio aggiunse la grandezza: da che conoscesi quanto sia grande la pazzia: cerchiamo danni maggiori, di quelli che temiamo: e perche il pericolo non venga minore, noi veniamo, anzi corriamo al maggior male. Molpadia, e Partenia, rotta da un'immondo animale l'anfora del vino, ebbero che bere: temendo il padre, si precipitarono nel mare, in cui assorte assorbirono i Fati.

Cap. LVI. E' dunque la paura un tormento innato, un' arte di prolungare la miseria, un'invenzione di cordogli. Non sa inventare tante carnificine la crudeltà umana, quante ne ritrova la timidità. In quelle cose, nelle quali a noi perdonò la Fortuna, non perdona la nostra prevvidenza. Considera la crudelissima, e pericolosissima previdenza di Artemone: perche niente sopra il suo capo cadesse, fino a quanto visse, fece che due servi tenessero disteso sopra il suo capo uno scudo di bronzo. Qual maggior miseria, che quella di colui, a cui era sospetto il Cielo? Uscendo di casa soleva andare girando in una lettica coperta. Certamente a quello, cui la providenza della vita niegò l'andar diritto, niegò il rettamente vivere. E qual maggiore pericolo vi sarà di questo timore del pericolo? Non sappiamo quello, che temiamo: non sappiamo, quando perigliamo, timorosi eziandio di mezzo giorno.

Veluti pueri trepidant, atque omnia cæcis
In tenebris metuunt: ita nos in luce timemus.

T'ingãni, o Lugrezio, non temiamo quando risplende il Sole: siamo in tenebre, niente vediamo nel giorno: perciò tutte le cose temiamo, perciò sempre ci attristiamo.

Cap. LVII. Sarebbe picciolissima la miseria che arrecano i mali presenti, se per mezzo de'timori non si diffondesse per ogni tempo. Sono aggiunti per colmo gli assenzi, quali non poco ci travagliano: più ci tormentano i mali che non sono, che quelli che sono: sono più numerosi quelli, perche più numerosi possono essere di quelli, che accadono. La paura pazzamente tutti gli ammette. Aggionse il timore questo sommo peso d'infelicità, che patissimo più di quello che possiamo, mentre temiamo più di quello che patiamo: due volte patiamo i mali, e quando sono, e quando temonsi. Indusse il timore una grande necessità d'affannarci: non ci è permesso sfuggire il malore: quando sono, quando non sono, sempre ci stanno a fianco, e ci pungono i mali; non possiamo sfuggire d'essere miseri: siamo presi in mezzo: con la possibilità del male già in fatti siamo malamente angustiati. Forse la natura a noi insidiosa meditò il timore per presidio di questi mali, mentre pochi ne leva, più ne prepara, moltissimi ne raddoppia? anzi, se computiamo lo stesso timore, triplicati gli reca: Perche applichiamo tutti noi stessi nelle cose sicure? Riserbiamoci intieri a' pericoli, intieri aspettiamo i mali. L'animo già abbattuto da'timori cede facilissimamente a'mali: giace vinto, avanti che sia da quelli assalito temendoli: già di lontano lo ferirono: poscia da vicino oppresso da replicate ferite miseramente cade. Su via, facciamo ora il computo. E' inutile a' mali il timore degli stessi: imperciocche o è certo il pericolo, o non ve n'è alcuno: se certo niente fai col temere, se non presumerlo, è affliggerti con antecipato tormento: se non è per essere, ti crucci con infruttuosi affanni, e ti accuori con presenti tristezze: lo stesso timore è certo supplemento dell'incerto pericolo, e certo danno.

Cap. LVIII. Sarebbe angusto il dominio della Fortuna, se ci assalisce solamente con i mali presenti; il leggerissimo dolore de' quali appena si sentirebbe, ad imitazione del tempo, che scorre prima che si conosca: è minimo il presente, & ignoto: i mali divisi, e suc-

e succedenti vengono addattati alla successione del tempo, di modo che quantunque siano grandi, il presente non sortirebbe una gran parte rispetto alla distribuzione. Grandissimi mali sarebbero stati leggerissimi, se non provassimo la successione di essi, ma la presenza: E' minima la porzione di essi nel tempo che sono, imperciocche è menomo il tempo quando sono: non spazio, ma momento, a cui fra le innumerabili particelle del tempo scorrevole toccherà la più picciola: Ma concediamola grandissima, quel che è per un momento, non sarà di gran momento: tollerabile, e forse leggera sarebbe la miseria, se non ci affliggessimo fuor di ragione per quei danni, de' quali è lieve il peso quando durano, se noi non unissimo molte parti: rivochiamo le passate, presumiamo le future. Quello che può capire il senso, è il presente: l'opinione inventò quel male, di unire col temere il male ch'è diviso dal tempo: fa con somma malignità abbracciare molti mali in un sol tempo, anzi in uno, e menomo momento. Tanto duri il patire quanto il dolersi: & ad una parte di pazienza non imponiamo molte di dolore. Con quest'arte, con questa pazzia allūghiamo col ristrignerli i mali, e rendiamo lunga la durata degli affanni. Perche patiamo avanti il tempo, patiamo più di quello, con che la malignità della Fortuna possa tormentarci con sciocco provvedimento, chiamiamo a noi quelle cose, che vogliamo annientare: sarebbe cosa ottima il differire quelle, che non possiamo schivare. Certamente somma diligenza sarebbe per allontanare le tristezze, il disprezzare i mali futuri. Sarebbe stata cosa più fortunata per Dionigio Siciliano il morire una sola volta, che sempre: più felice l'essere sorpreso da una improvisa infelicità, che lasciarsi rapire il suo contento da una guardinga, cioè a dire timida, felicità. Quale stimerai essere stata la felicità, quale la maestà di quello, a cui non era permesso, ciò che non manca ad un servo? Tutta fu corrotta dal timore, la Fortuna, e ciò, di che stupirai, la natura. Se non ebbe in odio, ebbe sospetto d'Aristomache, e Doride carissimi pegni della natura, e del suo giudizio, mogli, e figliuole. non confidò le gote a quelle, alle quali diede la vita: vuole essere solamente tosato dalle figliuole non anche adulte: fatte queste adulte, ne meno dalle figliuole: e perche l'orrido volto non apportasse timore anche a lui stesso, mentre spaventava gli altri, temeva di più temere, se più fosse temuto; imperciocche

Necesse est multos timeat, quem multi timent.

Sopportò solo che gli fossero abbruggiati i pelli con le scorze delle noci. Tanto a lui costò questa necessità di culto: il timore privò quello di ciò che non manca alle pecore. Non puote liberamente godere, ne meno della voluttà potentissima padrona de' tiranni. Non si corcava con le mogli, senz' aver diligentemente spiate, e rivolte tutte le cose: benche ritrovasse sicura la voluttà, non si pensava per anche sicuro: circondò di larghe fosse il letto, quali unì con un ponte di legno, e questo, chiuse le porte della stanza tirava a se. Ma che? il timore non li lasciò libera, e sicura ne men la voce: soleva orare da un'alta Torre, non affidandosi a' suggesti. Ma che? ne meno al suo petto.

Cap. LIX. A che dunque è dato il timore, se è pessimo per tanti mali, reo di tutti gli affanni, veleno della tranquillità? Egli è certamente destinato per un sommo bene, e come disse elegantemente Teofane Cerameo, per apprestare un farmaco, acciò tu vomiti il veleno de' mali: se non ti servirai malamente di esso, è una tal quale naturale prudenza sagacissima per tenere lontani i mali; ma con il nostro vizio lo infamiamo di pusillanimità: è un tal quale presagio innato per farci la sentinella, e per spiare i mali, una tal quale guardia sicura per custodia de' beni. Non peccò dunque l'intenzione sincera, e benevola della natura, quando lo diede; ma la nostra sciocchezza quando di esso ci serviamo: vogliamo addattarlo a tutte le cose che pensiamo male, non essendo egli conveniente a tutte. Primieramente il timore non è per i mali necessarj: niente con la temanza di questi ad essi ripariamo: precipitiamo solamente la tristezza: indarno temonsi i pericoli certi. Poscia, ne meno per i mali contingenti: se non puoi schivargli indarno ti struggerai con antecipato dolore per ciò, il successo di cui sarà forse benigno. Non ti condannare avanti il tempo: perdona a te stesso, con cui non è per anche adirata la Fortuna: e non essere a te stesso crudele col temere ciò, che quella non commetterà. Ma che? lo commetta: avrai tanto

meno di tristezza, quanto meno hai temuto: vna brevissima piaga, e nella sua schiettezza ti ferirà. Di più non è il timore per quei mali, da quali puoi sottrarti, se sia cosa incerta, & ardua lo sfuggirli: più alle volte si fatica nello schivare i mali, che nel patirli, in questi devonsi eziandio computare i pericoli, e gli affanni: e rispetto alla di loro soprabbondanza, o aspettarli, o guardarsene: non si devono comprare cose menome a gran costo: poco forse periglierai col patire, e troppo patirai col temere. Finalmente il timore non è per quei mali che pensiamo, benche possiamo sfuggirli, ma per quelli che sono: da questi vani, e finti mali, non ci difenderà la paura, ma ci affliggerà con i cordogli, e certamente non finti.

Cap. LX. Sarà dunque il timore utile nelle nostre colpe, ne' veri mali, e quali sia in nostra libertà lo schivare. Egli è dunque per presidio contra il peccato; questo solo è vero male, questo è solamente in nostro potere l'allontanare: In questo fedelissima spia il timore riporta le cose, che prevede, al cuore, perche provveda, perche chiami a consiglio la mente, perche proponga ciò che ha consultato, e meditato, per munirsi contra questi pericoli. Questo è castissimo timore: imperciocche è nella sua schiettezza timore, nō male: essendoche i timori degli altri mali essi stessi sono mali: corrompono la castità naturale dell'affetto: passano in ciò che fuggono: In oltre è evidente, essere dato il timore per allontanare questi mali, perche con sicurezza, facilmente, e per sua natura gli allontana: lo stesso timore del peccato supera il peccato, lo vince col temerlo: gli altri timori non levano col temerli i mali, piuttosto a questi aggiungono: cercano il rimedio de' mali, non lo sono: ma quella paura ella dessa è rimedio: quindi gli altri timori sono instabili, questo permanente, e costante: quelli per tanto tempo durano, per quanto non viene il male, o trovino rimedio, perche non venga: questo dura, perche esso è il rimedio, e quando esso è, non vi è il male: indi con questa perseveranza, e non è molesto, & è sicuro contra tutti i mali: tanto è a se stesso grato, che quello che più teme, è il non temere. Chi dopo aver lottato con le fiere, & essere fuggito dall'ugne, e dal dente di esse, salisce sopra uno scoglio, o sopra un' albero, ivi più non teme le fiere, ma la caduta: teme non esser sicuro, dove è sicuro: la sicurezza esclude gli altri timori: questo è la stessa sicurezza. Aggiugni, all'utile di questo timore, che non solamente toglie i veri mali, ma i timori de' finti mali: ancorche essi siano veri mali. Un chiodo caccia l'altro: il timor di Dio scaccia tutti i timori: Questo timore è sicuro: esso rende noi sicuri: e mentre ci difende, tratta la causa di Dio: Aggiustatamente lo chiamò Leonzio Arabissio: *Justitiæ patronum*. E' parimenti generoso: non arreca solamente utilità a gli animi, ma grandezza, e nobiltà di spirito: leva questo timore, qualunque audacissimo sarà timido: imperciocche la mente conscia del suo male, a guisa di sponga inzuppata d'aloe, e d'assenzio, e spremuta da ogni terrore, fontaneggia con mille ruscelli: le amarissime temanze con qualsisia spremuta asperge di fele.

Cap. LXI. Il timore delle cose temporali è alle volte innocente, e salutevole, quando accoppiasi con la fortezza, fiducia, prudenza, e Speranza. Sonovi alcune cose per sua natura dannose, che miste con altre sono salutevoli: giova eziandio il veleno preparato: giova questo timore quando è cauzione, non disperazione: temprerà la precipitosa speranza. Non vi è alcuna prudente espettazione, che non sia condita da qualche particella di timore: La speranza, come il vino fortissimo, troppo allegra, e toglie il sentimento al celebro: è d'vuopo temperarla con una mediocre paura: come con l'acqua il vino, perche diletti con moderatezza, e senza offesa della ragione. Per benefizio di questo timore, allo spesso la fortuna, non se la piglia con la speranza: riporta questo utile la speranza; per di cui mezzo alle volte eziandio tralasciamo di temere, se cessiamo di sperare. Il fine della cupidità, al sentire di Agatone, è rimedio del timore. Ma noi, perche diamo troppa libertà a' desiderj, moltiplichiamo i timori: perche desideriamo come se fossimo immortali, temiamo come mortali. Non tutte le cose nostre muojono con la morte: di che temiamo, forse anche della morte?

Che la tristezza è molto utile.

Cap. LXII. Rimane la tristezza, contra cui s' arma tutta la Filo-

Filosofia, contro di cui abbiamo fin'ora dette, e siamo per dire più cose. Ora per le molte calunnie che abbiamo ad essa inferite; vogliamo dimostrare il di lei utile, e scusare la natura, & accusare noi. Abbiamo depravato parimente questo affetto, & infamatolo con titolo di miseria: ha però i suoi usi atti ad ottenerci la felicità, & è con consenso della natura. Interroghiamo Platone: non condanna tutte le tristezze; quelle piuttosto commenda, quali siano origine de' gaudj, o causa di minori cordogli. Sonovi alcuni malori del corpo, a' quali acconsentiamo per mantenimento della sanità: nutriamo nelle bracia, e nelle gambe le piaghe per espurgare la cloaca del pessimo umore: rotta dal ferro la vena rattenne assai delle volte con lo spargimento del sangue la vita: così devesi alcuna volta permettere qualche affezione dell'animo, e non è dannosa. Oltre ciò universalmente devesi scacciare la mestizia del seno, e purgare il petto, e diffendere le porte del cuore, come quando incrudelisce la peste, perche non entri senza una diligente inquisizione. E' gravissimo questo male, a segno che gli altri non feriscono, se non per mezzo di questo: senza la tristezza ogni nostro danno è innocente: ogni danno senza punta, debole, & invalido. Onde non devesi comportare la tristezza senza l'uso del bene, o del minor male, che già in confronto del maggior male è bene.

Cap. LXIII. Io confesso essere cosa rara, e simile alla rarità della Fenice, & uccello bianco, quegli che non sia mai d'animo perturbato. Quando mai vedesti un Carbonajo con il volto senza lordure? Il fumo, e la polve delle cose terrene si dissipa in ogni parte, per un certo contagio di famigliare tristezza. Menandro disse, aver ella parentela con la vita: pensò la tristezza necessità di dolersi. Saggiamente Massimiliano Augusto primo di questo nome, volendo rappresentare la vita umana, descrisse una ruota, che giravasi sopra un melo granato, dicendo, *Per tot discrimina rerum*, tanti cioè quante ha granella il melo granato, cioè moltissimi, cioè tutti: è questo pomo di dura, e disaggradevole corteccia senza altro midollo che di sanguinoso, e densissimo granello: condensansi nella vita umana i dolori; le cause della mestizia insanguinano in ogni parte i danni. Ma non è tanto indomita, e giusta questa necessità di dolersi, che se non hai una cupidità invincibile, non possa essere violata. Ma siamo malati, e deboli: non vogliamo non desiderare, non possiamo non attristarci: e come quando siam toccati in un membro piagato, e mal'affetto, ad ogni leggerissimo tocco gemiamo: e molti diletti non ricreano tanto, quanto affligge un solo dolore: è più dilicato il senso de' mali. Avidi sempre delle cose che mancano, mal corrispondendo alle presenti, non compensiamo con la copia di moltissime cose necessarie l'inopia d'una sola superflua, quale non fu fatta ne dalla utilità, ne dalla necessità: ma dalla cupidità sottile artefice della necessità. Inegualmente, e per nostro danno dividiamo gli affetti: amiamo più le cose altrui, e quelle che non sono nostre. A che ti affanni, che ora ti manchino quelle che già poco avevi? Essendoche quando già prima le avesti, non fosti così affannato: ora sei restituito allo stesso stato, perche sei più mesto? accresce il dolore l'averle avute? compensi piuttosto. L'averle avute fu benefizio; devi grazie alla Fortuna: abbile, è contenta della tua pazienza, e della tua pace, e della sua: questa pace con la Fortuna, non come l'altre concordie, conviene a' voti. E' stabilita su contrarie cupidità, se quello che vuole la Fortuna tu non vuoi: perciò quando n'eri privo, e non le avesti, non eri mesto: & ora sei mesto, perche le avevi: il possesso irritò la cupidità. E' facile, ed utile il rimedio, quale non abbisogna nè men del voto, non desiderare. Ma se tanto puote appresso di te l'averle possedute, perche niente può il possederle? Più cose restano, di quelle che hai perduto. Perche odj tutte le cose che hai, mentre non hai ciò che hai perduto? Scuserò forse la tua grande tristezza, quale pensai maggiore della perdita? Pensavo che avessi solamente perduta una sola cosa, mancartene solamente una: ma vedo che hai perdute tutte le cose, mètre ne perdi una. Ma questo dolore della perdita universale devesi compensare dalla volontà: spontaneamente perdi tutte le cose, mentre non ti piacciono quelle che restano, ne vuoi di quelle godere: Tutto ciò che si fa spontaneamente è senza dolore. Non vi è altra scusa del nostro dolore, se non l'ignominia della pazzia; perche siamo tanto iniqui contra la nostra felicità, che quella collochia-

chiamo, o in quelle cose, che a noi mancano, o ci sono di nocumento: in quelle, per le quali siamo necessariamente miseri.

Cap. LXIV. Abbiamo operato di maniera, che non solamente ci feriscano i mali, ma lacerino gli stessi beni, mentre mancano, cioè quando desideriamo. Quì s'apre un'abbondante raccolta di mestizia, se pensiamo beni i mali lontani: e moltissimi sono lontani. Gira la pupilla secca per le case degli avari, per i Palagj de' Re, per tutti i larghissimi campi dell'invidia, in brieve la bagnerai, se computi nel numero de' danni quei beni, de' quali sei privo: tante volte sarai mesto, quante potrai essere allegro, o pensi di poterlo essere: è sommamente misero quello, a cui la felicità possibile è miseria: che numera tanti i mali, quanti può numerar i beni. Certamente se devi ponere la lontananza de' mali tra' beni, vorrei, che vibrassi lincei gli sguardi, e penetrassi ne' penetrali de' felicissimi: dopo molte muraglie ritroveressi moltissimi infortunj; vedressi anche a giacere negli angoli delle sale i mali, da' quali tu sei immune. Computa i tuoi beni. Deluderessi le astuzie della Fortuna con questa leggerissima diligenza: se i mali che ti mancano ammetterai nel numero de' beni. In questa maniera eccederanno, o s'agguaglieranno i beni a' mali ora soprabbondanti, & eccedenti. Chi mai non vede, e non tocca con mani gl'innumerabili mali, che in ogni luogo vanno errando in ogni luogo s'incontrano? e numera i beni solamente da lungi: indi essendo superata dalla fazione dell'iniqua Fortuna quella della favorevole, quella ha un dominio più dilatato, ne può essere vinta dalla forza, ma dall'arte. E' sottilissimo stratagemma il trasfondere l'assenza del contrario nel contrario, e con le sue stesse guardie espugnare l'infelicità. Con quest'arte saranno più numerose le squadre de' beni: imperciocche se la privazione de' mali, è bene, i mali sono moltissimi: mentre, quantunque molte cose piagniamo, di molte siamo privi; non ne abbiamo tante quante ne possiamo avere: onde già saranno moltissimi i beni: così da gli avversarj passa a noi l'esercito, e con le altrui forze vinceremo la miseria? Ma supponiamo d'essere vinti; perche ci attristiamo? purgheremo forse con le lagrime l'infelicità? Odi Filemone: *Si lachrymæ nostræ malis mederentur, & lugens semper dolere desineret, vel aurum lachrymis commutaremus*. Inutilmente ci dogliamo de' mali, che dalla mestizia non sono impediti: non leva le miserie, ma ad esse aggiugne: è misera, e perversa questa tristezza, perche è, e non de' mali, e non di cose che hanno bisogno d'essere medicate piagne quelli che non può togliere, e quelli che non dovrebbe. Perciò iniqua contra se stessa più di quello che sia iniquo il male, e per dire con maggiore verità vien lacerata, più di quello che pensi poter essere offesa dal male. Dice Odone Cluniacense: La calamità, da cui è agitata una momentanea allegrezza, benche sia per di là a poco passare, piagnesi come se fosse infinita. Non è dunque la tristezza destinata dalla natura a questo inutile uso.

Cap. LXV. Ora per accostarci alla maniera di servirci della tristezza, non ogni tristezza è miseria, ma quella che è senza frutto. Perche allo spesso non ci attristiamo inutilmente è necessario l'attristarci qualche volta: utile chiamo quella tristezza, quale è rimedio de' mali. Non avrebbe la natura consagrato questo affetto senza uso, ne se non a qualche bene: E non è bene leggero, il distruggere i mali: è felicissima la mestizia di quei mali, quali può, e deve togliere. A questa non è d'vopo l'adoprare rimedio; imperciocche ella stessa è rimedio: perche essa non è mala: imperciocche toglie i mali: e con applauso della natura, e con un tal quale allettamento. Ritrovo questo pregio della tristezza in due mali, nelle colpe proprie, e nelle altrui pene: non è data la tristezza per celebrare i funerali all'estinta Fortuna, ma alle nostre colpe: mercè che non è rimedio di que' mali, che patisci, ma di quelli che fai: pensa per argomento d'uffiziosità i rivi delle lagrime, che scorrono giù nel seno, quali manda questo affetto: cerca di lavare qualche cosa sotto il petto: io penso la macchia del cuore: ci dà, con che si lavi: non pensisi miseria questa tristezza: essendoche toglie quello, per cui sei misero. O fortunato! o lieto pianto, per cui lasci di lamentarti! o salutevole malore, per cui ti fai sano! Questa tristezza, essendo conforme il genio della natura, è meno molesta. E tra le stesse lagrime, per le quali svaporasi il dolore, gusta qualche cosa piacevole.

Cap. LXVI. Giova parimente la nostra

tri-

tristezza a togliere le altrui: non è lieve rimedio del danno proprio l'altrui tristezza: il peso tra' molti diviso, a niuno è di peso: dividonsi le tristezze, come le sarcine: è consolazione de' mali il consorzio: nella maniera che i paurosi quando sono soli in alcun luogo tremano per paura: se accompagnati, s'incoraggiscono: imperciocche pensano essere i più quelli, che possano resistere a' mali, & il proprio pericolo se sia commune, o essere per essere minore facendoli ostacolo molti, o più languido: così chi è attristato, con la comunanza de' languenti spera maggiore la resistenza, e meno pertinace il male; e che non possa lungo tempo durare quello, a cui molti contrastano. In oltre dall'altrui compassione argomenta ingiusta la sua passione: presume di patire ingiustamente, e per una tal quale gradita frode della purgata coscienza consolasi: E per la comunanza del dolore pensa d'essere amato: Le lagrime sono gravissima cerimonia dell'amore: e l'essere amato è cosa giocondissima: la giocondità della benevolenza estenua la tristezza. Dunque queste due tristezze sono rimedj, le altre abbisognano di rimedj. Finalmente varj esibirono varj farmachi per temperare il dolore: Epicuro la rivocazione della mente: Cleante il pensare non esservi alcun male: i Peripatetici non essere grandi: Platone non certi: Crisippo il levare dal melancolico l'opinione del male, se pensa d'aver soddisfatto al suo uffizio. Quirino Sofista, perche s'accomunò con la condizione universale, morto il figliuolo consolando quelli che lo consolavano risponde: dove riservo che sia l'uomo? Io penso niun rimedio essere efficace per non attristarsi, se non sia rimedio della cupidità: leverai forse il pianto, non la stoltezza, & il pericolo di piagnere.

DELL'ARTE
DELLA
VOLONTA'.
LIBRO SESTO.

Delle differenze de' beni, e de' mali.

Disciplinati gl'impulsi della volontà, restano anche da più spezialmente dilucidarsi gli assensi della mente, quali contamina l'affetto, quali corrompono l'affetto. La cupidità perde allo spesso il giudizio, allo spesso il giudizio perduto ritrova la cupidità, o la ripara: l'una, e l'altra è cosa dannosissima, & il danno di quello, e la salute di questa. Scambievolmente distruggonsi la volontà, e la mente: scambievolmente si ristoreranno: onde è benefizio della volontà il perfezionare la mente. E' d'uopo tirare i veli delle cose, sotto quali coperte s'ascondono, perche le consideriamo nude, e schiette, chiare nella sua sincerità senza fuco, o maschera, e quali le formò la natura, non quali le decanta la fama. Mi farò ad esaminare cadauna in particolare, dopo che averò ben bene considerate le differenze, e la natura de' beni, e de' mali, & avrò levate le immagini turbate dall' opinione. Imperciocche noi adoriamo i nostri danni sotto speziosa apparenza di bene: abbominiamo i beni atterriti dal primo, e non ben considerato aspetto. O diligentissima sciocchezza de' mortali verso le cose inutili! Sradicano l'erbe, esaminano le fibre, tagliano, cuocono, liquefanno, sventrano le fiere, spiano, spiantano i nervi, distinguono le arterie. Erofilo diligentissimo beccajo della natura, seicento ne tagliò, per curare le infermità: servirono di giuoco alla curiosità gli omicidj: odiò l'uomo per conoscerlo. Cō somma diligenza spiansi le viscere degl' irragio-

gionevoli. Quanti sono quelli, che osservino la ragione? Perche diligentemente investighiamo le cause de'morbi, e le nature delle cose: e non siamo curiosi di conoscere le nature, e rimirarle accuratamente nell'interno, dell'opinione, della lode, del favore, della povertà, della virtù?

Cap. II. Molte cose usurparono appresso il volgo il glorioso titolo di bene, con una certa cospirazione al nostro male: imperciocche abbiam posto la felicità in cose pericolose: meno però sono quello, che più sembrano. Scorri tutto ciò, che adora la cupidità, ciò, a cui dedicansi i voti, onde dipende l'ambizione, ciò che occupa l'invidia, ciò che ammira anche la parsimonia, e tutto ciò che se ne va con il tempo, ingiustissimamente si chiama bene, stoltissimamente tale si pensa. La luce è quella, che rende lucido il corpo, il calore, caldo. Il titolo della forma è l'effetto. Perche, quello che non ti fa buono, ti farà forse pessimo, reputi bene? Non è bene ciò che non rende buoni. Quegli pensi buona la voluttà, se da essa fu reso buono. Se le ricchezze hanno fatto più buoni, che malvagi, approvinsi: lo stesso volgo che approva le ricchezze, disapprova, e rimprovera i ricchi, e vendica le ingiurie de' potenti con l'invidia, o con l'odio. Assaissime volte i ricchi fanno se stessi malvagi, e mali a gli altri. Di più non sanno questi beni non far conoscere la sua debolezza anche associati co' buoni: più di rado fermansi ne' buoni, affettano i malvagj, e per l'amore de' malvagj scapitano nella fama i buoni. Dio, è sicuramente buono, & ama i buoni: a' quali però meno compartisce questi beni, certamente perche non sono beni. O Dio è malo, o quelli non sono beni: perche Dio per somma necessità è buono, quelli non sono beni: gli distribuisce eziandio a' malvagj, & a questi in più numero. Vuole con questo saggio consiglio togliere la venerazione, in cui si tengono questi beni, acciò ci vergogniamo d'aver desiderato quello, che lice godere a' pessimi, lice anche a' Bruti, di che Dio è privo.

Cap. III. Aggiugni, che niuna cosa è tanto efficace, & utile, quanto il bene. Il bene è quello che giova. Forse che giovano que' beni, quali non ti fanno buono, ne togliono i mali? Non sarà allievata dall'aureo diadema la gravezza del capo; sarà piuttosto aggravata: le ricchezze chiuse negli scrigni non dilateranno le angustie del cuore: Il cibo dilicato non mitigherà il dolore de' denti. Che sarà, se abbi risguardo al fine della dignità umana? Ti stupirai della inutilità di questi frali beni, e non ardirai di chiamargli beni: gli riputerai niente, inutili, e superflui. Qual differenza conoscesi tra l'essere nulli, e superflui? Quali eleggerai? Il dare ad un'affamato per rimedio della fame un sasso, sarà lo stesso che il darli niente: così quei beni, quali non recano rimedio alla tua malvagità, che non ti guidano alla virtù, che non traggono a Dio, sono a te superflui: se superflui, non più certamente che nulli: se nulli, già non sono beni. Gli ho fin'ora modestamente chiamati inutili, e superflui: sono dannosi, e che non levano i mali, fanno a questi aggiugnere. Non è necessario l'annoverare i perigli, gli alimenti delle scelleratezze, le sollecitudini.

Cap IV. Di più aggiugne il tempo pregio di somma considerazione al titolo di bontà, quale non meritano i beni, che sono per mancare. Io stimo una medesima cosa il buono, e l'intero: dunque il bene non sarà mancante. Come non saranno mancanti quei beni, ch' essi stessi sono per mancare? quali deturpa la bruttezza del loro esito? Sono manchevoli questi, già non buoni, già deformi con tanto difetto anche della propria essenza, con enormità della stessa sustanza. Non sono buoni que' beni, che saranno peggiori quanto furono maggiori: è misura della calamità la felicità antecedente. Sono appresso di noi in pregio le tazze, e le patine per la di loro consistenza: a quelle che sono fabbricate di vetro, anteponiamo quelle che sono d'argento, & oro: non credo che gli daressimo questa preminenza, se l'oro fosse fragile, & il vetro tanace, e non facile a rompersi. Pazzamente il ricco,

Cui licèt adversis cessatibus omnia parcant,
Lege tamen mortis fit faciendus inops,

Pensa beni, questi fragili, che dallo stesso tempo sono distrutti, e per sua propria natura, senza che siano feriti apronsi, e fendonsi. Vedi da questi beni la necessità della miseria, conforme il sentimento del divino Prospero, quale però ebbe intenzione di eccettuare la virtù, e purgarla da tanta calunnia.

Omnis virtutum semper substantia salva est.

Gl'

Gli altri beni saranno tutti necessariamente mali, o tu misero. Ma che sto pensando? Perche dico questo con dubbietà? Sarai tu necessariamente misero, o quelli siano mali, o siano beni: se mali, non sarai beato accompagnato da'mali: se beni, senza i beni sarai infelice, e già per questo stesso non saranno beni, mentre inferiscono mali, mentre le miserie fanno ad essi la strada: e doppia si è la strada, o quando quelli ti lasciano, e quando tu quelli lasci: o l'uno, o l'altro è necessario.

Cap. V. Aggiugnesi la varietà delle sentenze nella compiacenza de'beni: la verità è una sola, e la stessa; l'errore ha molte membra, e vario aspetto. Tutti gli uomini, diceva Enesidemo, stimando buono quello, da cui in qual si sia maniera sono allettati, fanno di esso tra di loro ripugnanti giudizj. Nell'istesso consenso de'beni vi è gran discordia. Si faccia avanti quel bene più manifesto, quale meno fu corrotto dall'opinione, quel pregio che fù fatto non tanto da essa quanto dalla natura. Quanto contrasto vi è intorno alla bellezza? Gli Etiopi lodano la carnagione nera, & il naso schiacciato: I Persiani l'adunco, e la bianchezza della pelle: altri la mediocrità. Quanti sono parimenti i pareri differenti intorno alle voluttà? Che dirò dell'altre cose, nelle quali la natura non ebbe parte: ma le fece grandi il grande errore dell'opinione? Quante differenze nel culto, nell'usar le cerimonie, e gli atti di rispetto, nel vestire? Certamente niente sarà ciò, che non può sapersi che, e quale sia. Non è certamente alcun bene quello, in cui vi sono tanti errori.

Cap. VI. Inoltre ti pongo innanzi à gl'occhi la tua coscienza, che condanna quegli stessi beni, quali commenda, li commendi, quando à te gli desideri; gli condanni quando per te solamente. Una tal quale maligna fede di questi beni cercò il patrocinio dell'unità: imperciocche è proprio del sommo bene l'essere uno: vedi che tutti i beni sono privi degli altri privilegj della bontà, e vuoi solamente diffendere il titolo di singolarità, se in te solamente siano, rendendo più insolente l'avarizia. Che? se abbi ottenuti quelli che furono strascinati à forza da'desiderj? Non sarai contento, se possedansi da te tutte le cose, se tutte da te solo non siano possedute. T'inganni: è proprio del sommo bene essere uno, non d'un solo: è certo che comune, e pubblico; è uno, ma di tutti. Qual bene maggior di Dio? Ma Dio è di tutti, e comune facoltà: questi, quali tu pensasti beni, mentre sieno solamente d'un solo, non sono beni. Perche? perche, essendo eglino d'un solo, à niuno giovano: primieramente non giovano à gli altri, mentre sono tutti. Devono lasciare d'essere tuoi, perche comincino à giovare ad altri: il danaro, se non l'alieni, non gioverà ad un'altro: aggiugnerò, ne meno à te stesso: ma che dissi non giovano? danneggiano, mentre sono tuoi, perche sono d'un solo: e per non dire d'altri danni, frapongo i fastidj, i pericoli, la mestizia, e l'invidia. E' bastantemente gran male quello, di cui è appendice un gran male.

Cap. VII. Ora facciamoci à diligentemente osservare quella bontà che vantano: sarà piuttosto per argomento di malignità, quantunque si dilatino, si gonfino, rompansi, fingono una picciola sembianza di bene, prendendo questa ad imprestito, non da gli altri beni, alla presenza de'quali mancano piuttosto, e come vergognati di se stessi fuggono: la mendicano da'mali: quale sarà quella bontà, che viene somministrata da'mali? Da gl'incommodi della povertà, quale sola è grave à que'che la ricusano, sono commendate le ricchezze: la fame esaggera le voluttà del cibo: i malori diedero il pregio alla sanità: devono il loro essere i beni a'mali, cioè il parere: ciò che sono è in apparenza; ciò è maraviglioso, che abbino tutto quello che sono, perche pajono: quelli che più vedono, gli vedono minori di quello che sembrano, ò non vedono. Certamente non sono corpi massicci, sono ombre, contraggonsi rispetto alla maggior luce. Aggiugni, che fuggono quelli che gli seguono: presi non empiono la mano. Non si consideri questo Mondo in altra maniera, che una casa infestata da larve, e da spettri, ò da Magici incantesmi posseduta: in cui tutte le cose travolgonsi, rompon si, perigliano senza danno: sembrano pericoli, e terrori: non sono: tutti saranno sicuri fuorche dal proprio timore: quelli che non temono, saranno sicuri. Considera però quanto siano dalla lungi per essere beni, quanto siano dalla lungi per renderti buono: questo conoscerai, che tu piuttosto gli farai buoni. Sono lontani dal recare à te quello, che da te desiderano. Gli fai buoni, non dirò coll'uso di essi,

essi, ma con il tuo inganno: tanto eglino sono buoni, quanto tu sei falso col pensarli buoni, anzi quanto tu sei malvagio nell'ingannare te stesso. Saranno forse veri beni quelli, che abbia fatti la frode, che abbia commendati la malizia? Devono all'opinione la sua bellezza, che solo dalla lunge risplende. Nella guisa che ne'campi scintillano di lontano alcune pietrucce, à guisa di specchi, e se le cerchiamo in vicinanza, non veggonsi: così pensisi che siano questi beni quando ne siamo privi, per tormento della cupidigia. Quando il possesso di essi ce li pose vicini mirasi tutta rugosa, e macchiata quella fronte, con cui à noi cieci splenderono. Quelli che sono di celabro debole, & occupato dal vino, vedono di notte splendori di luce, quali essi fanno, ò accrescono. I corpi che splendono per la luce vibrata in essi da astri luminosi, non sempre folgoreggiano, ma obliquamente, e rispetto al sito. Non è propria di loro la bontà, quale mostrano quando sono distanti, non quando sono presenti: così il voto della cupidità, è fastidio, gli annoja, avendolo ottenuto, ciò che gli tormentò per acquistarlo: le cose temporali contraggono la qualità de'tempi; & amansi ad imitazione de gli anni: desideriamo i futuri, ci arrecano affanno quelli che abbiamo: non vi è alcuno, che non desideri la vecchiaja: quanti sono quelli, che giunti ad essa godono? La speranza consuma tutto il gaudio di moltissime cose. Nella guisa che i Cacciatori nutricano con le ossa i Veltri, perche facciano preda delle fiere, quali, quando abbiano prese, togliono da loro denti: così la speranza ci nutre cō un tal quale secco gaudio: poscia, quādo otteniamo ciò che speravimo, siamo privati dell'allegrezza della preda.

Cap. VIII. Il pregiudizio de'sensi, l'ingiuria de'quali è à noi coetanea, cagionò quella dannevole opinione: la ragione è di minore età: imperciocche antecipano i sensi la sentenza della bontà, quale la tarda ragione può appena rifiutare. La ritrova stabilita dall'antichità, approvata da'voti de'maggiori, eguali alla maladizione, quali, se avessero portato vero amore a'figliuoli, credo che augurarebbero, e provvederebbero per essi cose contrarie. La madre d'Aerio volle piuttosto morire, che vedere il figliuolo regnante: ricusò la Fortuna à quegli, a cui sommamente si desidera: ne fù invidia, ma amore. Giova non dirò la mediocrità, ma l'infelicità della Fortuna. A'miseri non mancherà consolazione: manca a'fortunatissimi consiglio. Dopo tanti danni dell'opinione un solo uso ritrovo per pregio della novella virtù. Sarebbe poco che fossero rigettate, se si stimassero le cose quello che sono. Cresce il merito, se la virtù rafreni la cupidità di quelle cose, delle quali abbiamo fatta antecipatamente stima: se la ragione superò il senso che precorre: se la sfrenata libertà delle cupidigie per contrario rivolgimento faccia la temperanza. Elegantemente dice Massimo, *Oportet autem sobriè considerare, quomodo bonam faciat orantis antistrophen, iis, per quę peccabat priùs, mens ad constitutionem ac subsistentiam virtutum*. Ma concediamo che tutte le cose siano buone: è nostra vergogna essere pessimi con istromenti ottimi. Perche se piacciono i beni finti, noi che siamo veramente malvagj, non dispiacciamo a noi stessi? E'una pertinace malizia il non essere buono tra'beni: vergognosa essere malvagio con la compiacenza de'beni.

Cap. IX. Ora ristoriamo parimente lo scorno di quelle cose, che il volgo infamò cō titolo di mali: non sono. Pubblica, e pensa essere mali la povertà: poteva anche pensare la sicurezza: con uguale infamia condanna le fatiche: credo, che sebbene osservi, anche la pazienza: s'inganna: ingiustamente chiama mali quelli, che non rendono malvagio quello che gli ha, ma alle volte buono, spesso migliore. Con più facilità cresce la bontà di quello che nasca: le avversità non ti fanno misero, ma monstrano che lo sei stato: non ti rendono malvagio, ma di nuovo ti scoprono. L'umana prosperità è un lacero fardello della miseria, quale dissimula, benche sia per trasparire per le parti lacere. Cuopre la miseria, anzi l'aumenta, non la leva: è veritiera, e meno dannosa l'avversità. Dio che non erra nello scegliere, che non lascia di amare, dispensa spessissime volte le avversità a quelli, che ama: non credansi dunque da te mali, quelli che dà l'ottimo, ò a'buoni, ò perche faccia buoni. Saranno forse mali, quelli che secondo lo stabilito da Cristo sono basi della beatitudine: quali il miglior di tutti prima oggettò à se stesso per non errare nella scelta: a cui furono alimento le fatiche, vestito la povertà, gloria l'umiltà? Certamente dopo che que-

ste sono state consagrate in una persona divina, meritano rispetto maggiore. E' una tal quale spezie di biastemma, il chiamare, ò pensar mali, ò rigettare quelli, che Dio, & approvò, e commendò. Che? quelli che esso chiamò non solamente beni, ma beatitudini. Con un tal quale divinissimo contagio contrassero dalla divinità alcuna cosa di buono, e divino: nella guisa che quelle cose, quali sono accoppiate con unguenti soavissimi, & aromi contraggono un simile odore, e lo stesso comunicheranno con quelle cose, alle quali congiugneransi: così la povertà, la fatica, l'umiltà spirano certo che di divino. Anche quei che non sono gloriosi venerano i sepolcri de' gloriosissimi Eroi: Quantunque malvagj adoriamo le reliquie de' Santi: le fatiche, la pazienza, la povertà, la sommissione sono reliquie di Cristo: queste onora, e riserba: saranno potentissimo presidio. Contra chi pensi? contro di te? Se adoriamo le reliquie de' corpi, perche disprezziamo quelle degli animi? Reliquie del corpo sono le ossa: degli animi le virtù, e la dottrina. Veneriamo, portiamo le reliquie della Santissima anima di Cristo: saranno amuleti della nostra cupidità: pieghamo il ginocchio alle santissime fatiche: bacciamo la sacra povertà, consagriamo il nostro seno con la pazienza. Se adoriamo la Croce, perche in quella patì Cristo: perche non ammiriamo lo stesso patire? perche non ammiriamo la pazienza? Dunque non sono mali questi, che la congiunzione di Dio fece degni di venerazione, quali congiungonsi con i buoni, fanno buoni, e cercano buoni. Disse Aristotile, che la povertà fuggitiva da' malvagj ricorre a' buoni. Prudentemente senza dubbio provvide: quella non rigettano con sdegnato sopraciglio i buoni: non la scacciano dal loro alloggio. Da' malvagj viene subito con impeto rigettata, e con tutte le pessime arti sforzansi cacciarla di casa.

Cap. X. Tanto cambiati i nomi alle cose s'inganna il volgo col pubblicare per mali quelle cose che dovè onorare, anzi adorare: acclamando, e con la pessima consagrazione de' voti celebrando per beni, quelle cose che gli sarebbe tornato più utile aver odiate: benche, se schietta, e nudamente consideriamo tutte le cose, ne l'une, ne l'altre sono mali, ò beni, se noi non le facciamo. L'uso impone un nome giusto: non vi è alcun bene, se sei malvagio; non vi è alcun male, se sei buono: niuno è quello che la sola apparenza lo mostra. Che importa che patisci i mali, se ti lasciano buono? Già non sei aggravato da alcun male, mentre rimani buono. Di più, che giova, che non patisca mali quello ch'è malvagio? non depone la malizia, benche sia privo de' mali. Certamente non ha buona salute, chi ha se stesso malvagio: già in questo patisce un gravissimo male, imperciocche patisce se stesso. . Questo di più grave, che patisce se stesso non nel solo corpo, ma nell'animo, e nella coscienza, il di cui senso non puoi sfuggire, ne la grandezza del colpo ti renderà stupido. Quanti impeti delle cupidità inferociscono? quante vane paure feriscono, quanti rammarichi pungono? quante opinioni abbattono? quanti fantasmi turbano i più sicuri? tumultua tutto il volgo degli affetti: i mali, che sono, le cupidità dico, e la prole di queste, i vizj, sono inquieti, & à se stessi d'ostacolo. Dove pensi, che vi sarà pace, se non dove vi è rado, ò niuno nimico? Non vi sarà dunque pace, ò tranquillità vera, dove sono questi mali veri: e sono per lo più tra' falsi beni. Primieramente il male è contrario al bene, poscia anche al male: distruggono se stessi i mali, fanno guerra civile: ma il bene è amico ad ogni bene. Questa concordia anche ne' mali non hanno i malvagj. In questi scorgi verissimo il detto di Caridemo, essere l'uomo composto di due carnefici, corpo, & anima: il corpo tormenta con la stanchezza, inopia, e fame: peggio però i più malvagi col mezzo dell'impazienza: e l'anima con i travagli, con i timori, con i voti, con le scelleraggini. E' privo di questo carnefice il buono: ne ha un'altro piacevole, e disarmato: Vien ferito senza scure, senza ferro, senza l'impazienza, ch'è il taglio, e la punta de' mali. Con quella annojano i beni: senza quella non recano fastidio i mali. E' sicuro tra' mali il buono; tormentato tra' beni il malvagio.

Cap. XI. Ora paragoniamo i veri beni, non da un titolo alieno, e quali con lo stesso nome commendò l'onore. Questi sono le cose oneste. Per doppio titolo meritano queste la gloria di bene, e perche sono buone, e perche non sono altre: sopprabbondò in quelle la grandezza per titolo di liberare la cupidità. Certamente se fossero minimi i

beni dell'animo essi soli doverebbono desiderarsi: chi non ha altro cibo con che nutrirsi, servesi e del pochissimo, e dell'acerbo. Non vi sono altri beni tali di sua natura, ne senza questi. Che se non siamo per desiderare altri che questi? L'unità d'un'altro bene farebbe grande il bene della virtù, benche fosse picciolo. Aumentansi i prezzi dalla rarità delle merci. Già è bene due volte grande l'onestà, e perche è grandissimo, e perche essa è il solo bene: certamente anche perche è rara. Se aggiugniamo, che gli altri mali piuttosto, o sono, o si fanno, e moltissimi, e volgari, già la terza volta chiamala un gran bene. Aggiugni al computo della grandezza la comunicazione: tanto è vero che è bene la virtù, che con il suo fiato tutte le cose ricrea, tutte rende buone. E' grande, e perfetta quella cosa, da cui un'altra è resa tale: niente ridonda, che non sia pieno. Gli animali non generano, se non siano gia perfetti: niente dà ad un'altro, se non quello che hà. La virtù fa buone tutte le cose, mentre le regola: questo è un manifestissimo indizio, che la sola virtù è il nostro bene: imperciocche niente, se non quella ti farà buono. Sarà dunque ottima quella che fa i beni, & i buoni. Ingiustamente si chiameranno beati quelli, quali sono resi malvagj dalle ricchezze, dalla sanità, dalla robustezza, da gli onori, e da tutto ciò che innalza il volgo con titolo di beni. Manca moltissimo a'felici per la felicità, manca l'uso di questa. Ti par forse poco? manca il retto uso. Tutte le cose senza l'uso sono inutili: tutte le cose inutili sono superflue: dunque il possesso di questi beni non è la sola felicità. Imperciocche non è cosa superflua, ò inutile l'essere beato. Ma che, basterà l'uso? se buono, certamente se cattivo, nuoce, ma il retto uso è benefizio della sola virtù. Senza la virtù niuno sarà felice: quello solamente è meno misero, quale è meno felice. Chi possederà meno di questi beni, tanto meno oprerà malamente, di quanti più sarà privo: chi è malvagio, quanto meno oprerà, tanto men malamente oprerà, tanto meno fallirà, tanto meno sarà misero: Oprerà dunque meno se sia infermo, se malato, se povero, se soggetto all'altrui volere, se non di sua libertà.

Cap. XII. Ritorniamo à considerare l'ignominia de'beni, quali celebra la cupidità, quali occupano l'invidia: non sostengono il paragone. Certamente sono nulli, quelli che non sono minori de' paragonati con i grandissimi, che non sono maggiori de'paragonati con i minimi. Non vedi tutto ciò che invidj in Amano dove mostrò la Fortuna ciò che potesse? Diede potenza, gloria, voluttà allo scelleratissimo minore forse di niuno, fuorche di essa, se con la sua infedeltà non avesse purgati i temerari favori, mentre abbattè meritamente quegli che innalzò immeritamente. Tutta questa borriosa liberalità della Fortuna vedrai disprezzata, mentre ponesi al confronto, chiamò niente tutte le cose rispetto al ginocchio di Mardocheo. O grandezza della Fortuna, che paragonata con cosa tanto ridicola, non minore, non picciola, ma è nulla! Che sarà, se la paragoni con la seria bontà della virtù? Se un'ombra dissipò tutto lo splendore, che farà il Sole? Se l'avarissimo, e molle uomo rispetto all'ossequio d'un servo niente stimò il comandare, l'accumular tesori, il nuotare nelle delizie; che sarà rispetto all'onestà, che rispetto alla venerazione della virtù? quale, per non dire quanto Dio la rispetti, venerano con rossore eziandio tutti i malvagj. E' cosa gratissima la virtù: la lodano anche i pessimi.

Cap. XIII. Non vorrei affaticarmi indarno nell'encomio di quella, quale vedo encomiata anche da tutti i malvagj eziandio sopra tutto ciò, che stanca i desiderj. Certamente anche questo sembra per danno della buona speranza, che non potessero i pessimi emendarsi con la stima della virtù, di cui formano essi buona opinione: e pure non tralasciano i suoi vizj, se non vedessi che fossero assignati con divisione i prezzi; stimano la virtù altrui, non la sua. Niente è più prezioso della virtù, niente più di essa disprezzevole: niente dico più prezioso dell'altrui virtù, quali ammirano sopra i fastigj della Fortuna anche quelli, quali suborno la Fortuna: niente più disprezzevole della propria virtù, quale vendiamo à vilissimo prezzo. Qual cosa più vile della colpa, della scelleraggine, della voluttà del rischio, e della cupidigia che deve essere delusa? Le merci straniere più stimansi nella regione, che non le produce.

Cap. XIV. Questo disprezzo della propria virtù vien cagionato da una tal quale nostra viltà. Ci cancelliamo dal Registro del-

della ragione: pensiamo questo essere cibo di più nobile palato, e dote di più eccellente natura, e ci dividiamo da buoni, e da giusti, con ingiusto compartimento dell' uman genere: imperciocche dividiamo in due parti l'umana natura. Rispettiamo i giustissimi, i santissimi, i fedelissimi alunni della virtù, come uomini di spezie differente dalla nostra, le operazioni de' quali à noi non appartenessero: perciò gli lodiamo senza invidiarli, gli ammiriamo senza imitarli, stimando infruttuosa, ò à noi non consentanea l'imitazione: non altrimenti di quello che commendiamo un destriero del lungo crine, ma noi non lasciamo crescere il capello: il pregio di quell'animale è straniera natura, non della nostra: perciò quello che ascriviamo è lode nel cavallo, disprezziamo in noi. Stimiamo i cani dallo smacchiare, & afferrare con dente le fiere: noi conserviamo la forma della nostra bocca illabata, & innocente; Negando che à noi appartengano i pregi d'un'altro genere. Così pensiamo essere à noi straniera la virtù: la lodiamo non l'imitiamo: e crediamo di genere differente dal nostro, ò divino quelli che sono da essa adornati: ò sono riputati vicini à Dio, ò Dii. Parmi che à quelli, quali innalzò una eccellente bontà avvenga lo stesso, che a Pitagora, l'ammirazione della di cui frugalità indusse gli stessi uomini al disprezzo degli uomini: mentre, per iscusarsi dall'imitarlo, crederono quello cosa più eccellente dell'umana: così quegli sciocchi ammiratori dividevano i generi, altro è Dio, altro è l'uomo, altro è Pitagora. Collocavano nel terzo genere il nuovo bipede maggiore degli umani. Così cantava il volgo,

Bipes est homo, & avis, & tertium aliud.

Per terzo bipede, oltre l'uomo, e l'augello intendevano Pitagora. La nostra viltà, e pigrizia causa la maestà della virtù, quale più ammiriamo per meno imitarla: pensasi bene divino, perche non siano gli uomini obbligati ad emularla. Noi dunque facciamo vana la provvidenza della natura, che volle incitare con l'ammirazione la speranza della virtù. Noi la voltiamo à disperazione; e di quella, cui molti consegrarono divini onori, niente altro essi vollero, che essere di essa privi, ammirarla.

Cap. XV. Osserva quanta opinione della virtù infonda Dio ne' barbari, e ne' più malvagi: quasi fin ad essere egli stesso dileggiato. La vita irreprensibile, tutta unica, tutta di Dio, tutta vera, fece credere à gli empj, che fossero Dii li celesti Eroi Francesco Saverio, & Andrea Oviedo. Erano rispetati come Numi il Saverio ancora superstite, l' Oviedo anche defonto. Tanto quasi con ingiuria della divinità fu stimata divina la virtù! Io ritrovo una memoria di straniero Autore, quale confessa d'aver saputo da' testimonj di veduta, che i Bonci del Giappone raggunaronsi à consiglio per consagrar Dio il Saverio, per adorarlo sù gli altari, e con sagrifizj; e che mandarono ad esso Ambasciatori (come già al Battista) per mezzo de' quali conferissero i divini onori. E' gloria della Religione Cristiana l'aver educati tali Eroi, per i quali poteste in tal maniera correr rischio la stessa religione. Rispose l' umilissimo Padre. Sono indegno di essere Creatura, e volete che sia Creatore? Ne sembrò a' Barbari indegna d'un Dio l'umiltà. Non puote rattenergli il Saverio, sì che piegati i ginocchi non adorassero con bacci i di lui piedi. Così la virtù consagra alcuni fino à fargli parere sinceramente Dii. Come sono le immagini, e le statuette maneggiate dal bagattelliere, che imitano i moti vitali, e le azioni dell'umana natura, agitate nell'interno da un tal quale tacito nervo, quale funicella, benche sia unica, in varie guise le governa, & insieme le addatta à varj gesti somiglianti à gli umani: con simile artifizio la grazia per mezzo della sola fede del cuore, e carità agita alcuni eccellenti uomini ad azioni divine, di modo che tutto ciò che operano, tutto ciò che mostrano è divino, come Numi fattizj, e simolacri di Dio. Il vigore dell'animo, la maestà del sembiante, la persuasiva del discorso, la beneficenza della mano oggettò a' Barbari il Saverio, quasi alcuna Deità. Non è più debole la grazia divina, di quello che sia l' arte umana. Molti furono ingannati dalla perizia de' Pittori: l'immagine dipinta simulò la sustanza. Lo splendore parimente della virtù d'Andrea Oviedo lampeggiò alla di lui tomba, anche con luce superstite, in cambio di lampade sepolcrale: Spessissime volte cõcorrevano à quell'avello gl'infedeli: veneravano l'ossa coll'incenso acceso, con varj odori, cõ oblazioni, e giuramenti: quando volevano pattuire sopra i più ardui nego-

ziati, quali non poteva sciogliere la sottigliezza delle leggi, e non lo permetteva l'avarizia, se ne andavano all'ossa del Patriarca Oviedo per decidere la lite con quella religione. Anzi che ivi come ad ara della Clemenza, non gettate in darno le preghiere, importunamente dirizzavano i voti, riparavano le speranze.

Cap.XVI. Ma non istupisco se fù adorata la vera virtu, se la finta fù riputata Divinità: è tanto vicina à Dio, che non essa ma la di lei ombra pensarebbesi Dio. Uno sguardo dirizzato in spazio lontano, confonde gli oggetti vicini. Concesse sacrifizj a'Zamolsside, Tempio ad Ermotimo; Altari à Ferecide: vi fù vicino lo scolare Samio: gli ammiratori di esso deputarono à lui gli onori del Maestro, la Classe di mezzo tra gli uomini, & i Dei, come testimoniano Aristotile, e Jamblico. Quanto però la virtù della nostra religione, cioè la vera sia più gloriosa della virtù della superstizione, cioè della finta, lo diede à conoscere il Saverio, come ritrovo registrato nelle memorie. Gli Etnici non l'annoverarono tra gli uomini, ne tra gli Dii, non li consegrarono la Classe di mezzo, ma la suprema: non lo pensavano, ne Dio, ne uomo. Che? lo stimarono sopra la Divinità. Gli acciecò forse la luce della virtù? Eglino stessi ciechi lo videro, e chiamarono superiore, e migliore de'loro Dii, il che era verissimo.

Cap.XVII. Ma quanto liberalmente stimasi la virtù, tanto miseramente cercasi. Con iniqua divisione dell'animo rispettiamo con l'intelletto la virtù, con la volontà i vizj. Io penso che sia causa di ciò la pessima voce del volgo, che sottrae le cose utili dall' oneste. Questa falsa divisione ci distrae: non possiamo non venerare l'onestà, seguitiamo ansiosi l'utilità astratta con grande errore dall'onestà. Ci inganniamo: niente è utile, se non l'onesto: perche senza l'onesto nulla giova: con esso tutte le cose. In oltre siansi utili l'altre cose, possono riceversi ad imprestito: le darà ad imprestito il vicino, anche il malvagio, lo straniero, se buono. Ma che? possono essere sostituite altre: possono compensarsi con altre: non v'è alcuna cosa che possa sostenere le veci della virtù, & essa sola sostiene le veci di tutte le cose. La sola virtù non riceve cambio, ne cercasi con dipendenza da altri: perciò dovrebbesi preparare prima di tutte le cose: è principale istromento della vita, necessario viatico. Chi penserai, che sia a te più utile, quello che ti reca commodo di alcuna cosa, ò la dà ad imprestito, ò pure quello che la dà semplicemente? Dirai che giova più il liberale, di quegli che dà ad imprestito. La Fortuna al più reca commodo di alcuna cosa, la stessa ridomanda: la natura dà ad imprestito, esige cose simili: la virtù dà, e niuna cosa ridomanda. A che mi trattengo? Dovrebbesi piuttosto eleggere una onestà perigliosa, che un'utilità sicura: ma penso che fuori dell'onestà, non vi sia sicurezza, nè utilità, non dico sicura, ma alcuna. Saggiamente disse Foccione: Questa è legge divina, che la sola virtù sia solo possente, le altre cose frascherie: ella sola è possente à giovare: tutto ciò che giova per mezzo di quella giova. Distinse Sesto conforme il parere degli Stoici i generi de'beni: primieramente quello per cui, e da cui si può ricevere giovamento questo principalmente chiama virtù: da quella come da fonte deriva naturalmente l'utilità. L'altro, è per cui avviene che sentiamo giovamento: per questo genere intende le azioni delle virtù: Il terzo che può giovare significa gli animi giusti, gli Angioli, e Dio. Per tanto ogni benefizio, ogni emolumento viene dalla virtù, ò riguarda la virtù: ò sia dalla virtù, ò sia per essa, è dell'ottima progenie de'beni, sincera, pura, senza danno di quelli, che con mezzo di essa giovano, anzi con guadagno. Se giovi ad un' altro con i danari perdi quelli, co'quali giovi: la virtù quando giova, riceve giovamento, cresce di forze. Io la penso felicissima sorta di ricchezze, & unica, cioè vera. Ippocrate di tal maniera ammonisce il Senato degli Abderiti. *Non sunt divitiæ pecuniæ undequaque comparatæ: magna enim sunt virtutis sacra, quæ à justitia non teguntur, sed in apertum se proferunt.*

Cap.XVIII. Pensiamo dunque, quando sentiamo à dire virtù, quando la veneriamo, che à noi appartiene, e che in noi sarà tanto liberale, tanto propizia, tanto utile, tanto bella, quanto l'ammiriamo negli altri. Non è totalmente buono ciò che non è tale in ogni luogo: è l'ammirazione, una modesta, & innocente invidia. In qual guisa ammiriamo la virtù, quale rigettiamo? Sei uomo: ammetti la dote, & il primo pregio della gloria umana: può à te appartenere:

re: non è pregio d'altro genere, ma del tuo. Se è negli uomini divini, è, perche gli si fà. Donde? D'uomini, e ciò che stupirai di malvagj. Vuoi sapere che à te appartenga la virtù: appartiene a'tuoi simili. Perche presumi che essa appartenga à quelli, de'quali ti presumi migliore: vuoi tutti migliori di quello che siano. Perche tu che desideri à gli altri la virtù, à te stesso la pensi ne men possibile? Nõ distribuire ingiustamẽte i voti. Tale desidera te stesso, quali desideri gli altri: così ama gli altri, come te stesso.

Cap. XIX. Ma sia pure la virtù pregio di straniera natura, perche con quella siamo modesti, cioè col semplicemente rispettarla, e non rompiamo gli altrui ripari? Si siamo accommunati con le nature de'Bruti, perche non vogliamo con la divina? Sarebbe ardire di eterna lode il violare le altrui confina, per rubare gloria così grande. Abbiamo contratte le aliene proprietà degli altri animali, rubiamo la collera a'Leoni, usurpiamo la libidine allo Scaro: rubiamo a'Lupi, & à gli Sparvieri la furacità, rapiamo la rapacità; alle Porpore marine la gola, a'Corvi l'ingratitudine, alle Murene la perfidia, alle Formiche l'avarizia, a'Polipi la simulazione, alle Tarantole l'invidia, alle Volpi le frodi, alle Pastinache il piacere, forse anche i pericoli il che conseguita. Vestiamo l'animo con le rappezzaglie di varj Bruti. Se abbiamo ardito d'imitare i vizj, cosa non ardiremo? abbiamo profanato, ciò che hanno di più sacro: & i sicurissimi territorj, l'Oceano, e l'Etra non sono immuni dalla nostra audacia. Leonardo da Vinci, e Nicolò Urinatore s'usurparono i privilegj l'uno degli augelli, l'altro de' pesci: se in queste cose vane, se nelle pessime violamo i riti, & il giusto ordine della natura, quale imprudente modestia è la tua, quale ingiusto rispetto, il contenerti dall' essere continente, giusto, e buono? Siamo solleciti, e temerarj per farci Fiere, e Bruti; pigri per farci divini. Quale maggiore pigrizia vi è, qual più grande diligenza di quella, con cui perdiamo gran beni, cioè le cose buone? Basta per farle grandi il titolo di bontà. Perdiamo la virtù: perdiamo quel bene che ci fà buoni, quale non hanno i malvagj: la di cui grandezza supera l'opinione, la di cui utilità le ricchezze, il di cui prezzo la vita. Non puoi tassare con alcun prezzo la virtù, quale non sia vilissimo, & ingiusto. Che sarà, se consideri, à quanto caro prezzo stimi i vizj, quanto hai fatta sublime la tassa di cose vilissime? Considera il prezzo che hai imposto all'avarizia, alla voluttà, anzi al pentimento: le grandi fatiche della vita: l'istessa vita, se fosse d'uopo. Vergogniamoci di comprare ad ugual prezzo i guadagni, & i danni.

Cap. XX. Rammemora, quanto han patito per la virtù Antistene, ò Zenone, ò Crate, a'quali fù cagione di morte, quel rigore, & odio della voluttà, quasi eziandio della natura: cercarono, con patire fame, freddo, caldo, povertà, nudità, e con fatiche quella, che noi perdiamo con ugual diligenza: con grandi fatiche perdiamo beni maggiori. Aggiugni che tutti quelli non cercavano la virtù, che non ebbero la vera: adorarono un simulacro di essa consagrando quali vittime le cupidità: imperciocchè nella guisa che celebravansi giuochi intorno alle statue degl'Imperatori: così festeggiavano i Filosofi intorno la statua della virtù: stimarono al confronto di essa giuoco tutto ciò che di grande aveva acclamato il volgo. Aggiugni che gli Stoici pensavano che l'anime fossero mortali; ne aspettavano premio della virtù, se non essa: faticarono quegli senza speranza di ricompensa. Noi dopo la paura del postumo supplizio, doppo la speranza della gloria, con somma sciocchezza compriamo la nostra ignominia. Dirai che gl'antichi furono indotti dall'errore ad usar quelle diligenze: pensarono che la beatitudine, ò fosse la sola virtù, ò principalmente. Antioco, quale insegnò più debolmente di Zenone, negò solo essere beatissima la virtù, la chiamò però beata. O sciocco, con questa eccezione ti condanni. Perche scioperi? senza la virtù non è la beatitudine: niente si fa senza essa: tale sembrò à quelli il mezzo, che lo pensarono fine: non ti scuserà la verità: più devi seguire la virtù, perche non sia beatitudine, che se fosse. E' istromento di maggior beatitudine, quale col mezzo della virtù con noi s'accompagna, & è per esemplare di essa. Niente manca alla virtù: è per se stessa bastante alla vita, se non beata, da bearsi, ora buona, e lieta, e felice tra le miserie di questa vita.

Cap. XXI. Vorrai forse sostenere che i beni miseri, e mancanti siano felicità? Acconsenti a'miseri, che mentre cercano

la beatitudine, la perdono: è cosa intera, & individua. Perche cercansi le parti? Mentre dividesi, perdesi quello, che piace intero. Cagione dell' umano errore, e di certissima infelicità, è la felicità divisa: pensarono che non abbisognassero di beatitudine: adorarono le ricchezze con l'onorevole titolo di felicità: altri il comando, e l' onore, quali rese timidi una somma potenza: altri la voluttà, quali giudicarono che il lietamente vivere fosse viver bene. Erraronο dividendo una cosa individua: la sufficienza, la potenza, e l'allegrezza sono una stessa cosa, e sono di tal pregio, mentre siano una stessa cosa, che sono beatitudine: quando dividonsi, sono niente. Chi cerca una cosa senza l'altra, non troverà quella stessa che brama: giusta ripulsa de' desiderj, è l'aver meno richiesto. Ciò che di nulla abbisogna, non abbisogna di potenza. Per tanto la sufficienza, e la potenza sono cose compagne, ò della stessa natura: e quello ch'è sufficiente, e potente, non può essere disprezzevole. Gia ottiensi dalla sufficienza, e dalla potenza l'autorità: otterrassi eziandio l'allegrezza. Donde sarà attristato quello, à cui nulla manca? E' dunque senza membra la beatitudine. E' una cosa sola tutto ciò che quella è, e vale per tutte le cose: noi quando la distinguiamo in membra, la distruggiamo, e laceriamo. Le ricchezze desiderano l'onore: dunque non è felicità l'opulenza, mentre abbisogna d' una parte della felicità. La voluttà brama l'onore, meglio direi, l'odia; l'onore parecchie volte trovasi bisognoso, moltissime volte è attristato. Miseri sono que' beni, che sono misti co' mali, che sono divisi da' beni. E' semplice, & unico quello che veramente è bene. In quella stessa maniera che l'uomo diviso perisce, così la beatitudine divisa manca. Similmente chi sforzasi di conseguire una porzione di cosa che non può essere partita, non conseguisce meno una parte, perche non ve n'è alcuna: ne quella, perche ciò non desidera. Così divagando per grandi pericoli in maggiori, per tutti i precipizj della voluttà, per tutti i dirupi della potenza, per tutti i nascondigli dell'avarizia moltiplichiamo i voti: cerchiamo, ciò che distruggiamo col cercarlo: coll'andar saltellando instabilmente d'una in altra cosa ci istradiamo verso il sommo bene, da cui ci siamo allontanati; ma non sappiamo la strada: come gli ubbriachi non sappiamo ritornare à Casa. Solamente la virtù è la strada, essa è indizio, e guida: rappresenta l' immagine della beatitudine: è sufficiente, onorevole, e lieta: essa parimente vale per tutte le cose. Ne altrimente che il Sole contiene in se il calore, e le altre forze de' corpi sublunari senza la di loro forma: così la virtù abbraccia eminentemente tutte le forze, tutte le commodità delle ricchezze, delle voluttà, dell'ambizione, defecate, e pure, senza il danno che quelle recano, senza il di loro peso.

Cap. XXII. Qual'altra scusa puoi trovare, se non la difficoltà della virtù, perche quantunque essa sia strada della beatitudine, à questa stessa strada, vi sia un'altra strada troppo misera? Erri se chiami misera quella, per cui si va alla beatitudine: come erraressi, se chiamassi la beatitudine strada della miseria. Pensi forse che si deva così poco stimare la virtù, che ad essa si vada per mezzo de' mali, perche hai tanto stimato il male, che ad esso anderessi per mezzo de' beni? O sciocchezza! sei corso per mezzo de' falsissimi beni ad un vero male, e per mezzo di mali buggiardi non anderai al vero bene? Scorgasi nella difficoltà della virtù il di lei pregio, e la vicinanza della felicità degna d'essere per se stessa amata. Perche pensi aver la natura consegnato un premio presente, quasi in danari contanti, qualche piacere alle azioni umane, se quelle non fossero virtuose? Queste insegnò che devonsi per se stesse fare. Non sono però senza la sua voluttà, tanto maggiore dell' altre, quanto è maggiore la stessa virtù: è però più tarda, e più lenta questa giocondità, ma maggiore: volle dimostrare, che non è mercede, ma grazia: devesi liberalmente bramare la virtù: se non vuoi prezzo, ti sarà fatta la grazia, ancorche tù non vogli. Aggiugni che il premio dell'altre azioni è limitato, e che si sminuisce con l'aumento delle stesse: La soprabbondanza de' cibi, meno diletta: avendo però contraccambiata gratamente la virtù, quella sua sottile, sicura, & innocente voluttà cresce con l'accrescimento delle azioni. Questo felicissimo bene, che non logorasi con l'uso, e non consumasi, non arreca mai noja; il di lui frutto è reso maggiore dall'uso. Non cercate beni manchevoli, perche siano beni, ò sembrino, i danari, le delizie, la gola. Logorasi

il danaro coll'uso: il cibo, perche piaccia consumasi: Eleggi piuttosto quelli che coll' uso si fanno più preziosi, i consigli, le buone azioni finalmente.

Cap. XXIII. Limitò, e decretò la natura le altre cose per la virtù; in servigio della quale le dirizzò. Quantunque sia la medesima virtù, e l'onesta, e l'utile, e la gioconda: noi però abbiamo distinti, e prevertiti questi effetti: alle volte poniamo l'onestà per utilità, la dilettazione per utilità: abbiamo corrotto l'ordine santissimo della natura: così ella dispose i gradi de beni; pose l'infimo la dilettazione, quel di mezzo l'utilità, il sommo l'onestà: perche non abbandonassimo le cose utili, e necessarie alla vita, concesse la voluttà. Onde, ciò che per sua natura è meno appetibile è la dilettazione. Circonscrisse poscia la dilettazione, e l'utilità con la mediocrità; non le fece per elleno stesse, ma per rispetto dell'onestà, cui devono addattarsi, e commisurarsi. Fece libero l'onesto, che devesi desiderare senza condizione, e moderatezza: è buono per sua natura. Noi sconvogliamo quest'ordine, collochiamo nel fastigio l'infimo: adorasi dalla cupidità la dilettazione, quale proccura con il danaro, e con il danaro distrugge la vergogna. Osservano più regolatamente quest'ordine i Bruti: camminano gli animali sù per dirupi, e precipizj per bere. Cosa comprano con il dolore? La voluttà? Non già: costarebbe troppo: Cercano l'utilità della natura, la necessità: aquietansi, dopo che abbino preso quanto gli basta: non cercano alcuna cosa per capo di sola voluttà: & antepongono l'onestà alle cose utili: niuna cosa è più utile della vita: Ti stupisci che abbi detto onestà, dove non vi è ragione: Ammira la ragione, e rispetto dell'onestà, anche dove non vi è ragione. Non dico che vi sia onestà nelle fiere: ma culto dell'onestà: quale rispettano in simolacro. Alcuni generosi animali, i Tori, i Leoni, senz'aver per oggetto alcuna utilità, e voluttà, combattono fino alla morte. Cosa presumono, se non l'onesto, e l'onorevole, per cui ogni voluttà, ogni utilità devesi disprezzare? Tanto stimano l'ombra dell'onestà, l'onore: tanto è vero che rese pregievole ne' Bruti la natura un vestigio della virtù, non potendo ad essi compartire cosa maggiore.

Cap. XXIV. Ritorno alla difficoltà della virtù, vorrei purgar questo nome. Ingiustamente chiamasi difficile la virtù, perche noi siamo pigri, e scioperati. Chiamerai ingiustamente invisibile la luce, perche i ciechi non la veggano. Dissi di sopra, se abbiamo ardito d'imitare i vizj, che non ardiremo? Non inconsideratamente ciò dissi. So la difficoltà de' vizj, credo più facile la virtù. Se consideriamo la di lei natura, è trattabile, e piacevole: i nostri vizj cagionano quella difficoltà, che proviamo. Paragoniamo esattamente, e l'uno, e l'altra, il vizio, e la virtù: consideriamo diligentemente col divino Isidoro Pelusiota, il quale levò da questa opinione Urstenusio, se sia più difficile l'investigare seicento tesori, ò essere contento delle facoltà che presentemente si godono? l'annoverare di giorno, e di notte gl'infami, illeciti, e servili guadagni, ò abbracciare, & amare la frugalità? offendere tutti, ò portar soccorso à gli offesi? aver commercio con la legittima moglie (imperciocche per anche non propongo la più difficile, e la somma filosofia, ma quella che moltissimi possono conseguire) ovvero offendere, e contaminare l'altrui nozze? Essere oppresso dall'incurabile morbo dell' avarizia, ò essere libero da simile furore; tessere inganni, ò trattar negozj con altri senza frode? Dar molestia ne' tribunali, ò lasciar vivere in quiete? rapire i beni, che niente a se appartengono, ò essere liberale anche de' proprj? rivoltarsi nel fango de' negozj, e delle scelleratezze, ò essere immune da' negozj, e da' timori? essere solleciti, & affannati di molte cose, e quali non possano perfezionarsi, ò avere questa sola cura, in qual maniera non caschi dalla virtù? il trattenersi volentieri ne' negozj, ò nell'amministrare carichi pubblici, ò vivere in ozio? mai non saziarsi, ò non amare, ne men quelle cose, quali anche dopo la sazietà cagionano scorno? navigare, e patire naufragj, ò sedere nel porto, e rimirare da lungi gli altrui naufragj? Anche da ciò vien commendata la voluttà, e giocondità della virtù: con facilità abbiamo mostrato, che s'ottiene per mezzo di quella l'allegrezza. Imperciocche alla Gola seguono sei cento morbi, dolori di capo, vomiti, appoplesie, paralisie: origine di quasi tutti i mali, è la voluttà del senso. E' tanto misera: che resta oppressa dagli stessi istromenti co' quali diletta. Le ricchezze sono segui-

te

te dal timore di te stesso, e dall'altrui invidie: l'onore sostentasi con i perigli, proccurasi con le bassezze. Perche dunque pensi cosa difficile, ò molesta, il conseguire la virtù, il seguir Dio, quale ritroverai più facilmente dell'oro? Non fa mestieri lo scavare fosse sotto a'sassi, rotte le ossa della terra, tagliate le viscere de'monti: egli ci si fa incontro. Se lo cerchi egli ti cerca, egli ti trova, e mentre sei trovato, lo ritrovi.

Il paragone delle ricchezze, e della povertà.

Cap. XXV. MA perche sia bastantemente accetta la virtù, anche appresso a'malvagj, nè pecchino nel disprezzo di essa, quanto nella stima de'mali, ò delle cose non buone, ora discorrendo di esse ad una per una, insisterò per levare il rispetto che à queste si porta. Sarebbe perciò bastante, se, disprezzando le ciance della fama, avremo riguardo alla natura. Facciansi primieramente avanti l'opulenza, e la frugalità: consideriamo se siano beni, ò mali, e qual delle due sia da preferirsi. Deciderà questa lite il numero delle cupidità. Ingiustissimamente penserai che le ricchezze siano felicità, quali con danno della felicità irritano i desiderj. Quale chiamerai più beato quello che ha più cose, ò chi meno desidera? Senza dubbio eziandio questo nome commenda sommamente la povertà. Cosa è la beatitudine? Una somma inopia di cupidità. Quà aspira l'avarizia, da dove sommamente discostasi; e col mezzo delle ricchezze delle cose, ama la povertà de'desiderj: meno ottiene ciò che desidera: menò fa ciò che prova: fa ciò che non vuol fare: col desiderare prova il non desiderare: desidera, e ciò che desidera è il non desiderare: mendicando dalla Fortuna, ciò che può ella dare à se stessa tanto facilmente, che à se stessa lo dia, se non lo mendichi. Cadauno concede à se stesso, ciò che non vuol chiedere ad un'altro. Il desiderio è un saggio della povertà, la noja dell'opulenza. Per tanto quello sarà ricchissimo che niente desideri: che da poche cose sia saziato: è vana l'abbondanza, dove la cupidigia cagionò povertà. Non devonsi misurare come da determinata regola le ricchezze, dal possesso, ma dalla mancanza per causa di cui sono: perciocche non furono trovate le richezze, perche abbiamo solamente più cose, ma perche alcuna cosa non ci mancasse. Perciò sarà misura dell'opulenza, non quanto altrui più abbi, ma quanto meno ti manchi: e la cupidità fa mancare. Onde il modo delle ricchezze, ò dell'inopia, dimostrasi dalla cupidità. Quale stimerai più povero tra Filo, Lelio, Scipione, ò Crasso? Filo meno ebbe di Lelio, Lelio di Scipione, Scipione di Crasso. Se non vuoi errare, questi pensa, non quegli che più ebbe: ma a cui più cose mancarono, perche molte ne desiderò, ne con le sue ricchezze più puote fare, che parer ricco, non esserlo; e parerlo à gli altri, non à se stesso.

Cap. XXVI. Dunque se le cupidità d'un solo uomo, anzi una sola cupidità basta per titolo di miseria, o miserissimo ricco, quale è infestato dalle cupidità di moltissimi uomini! non si crede un solo, ma molti: desidera cibi, e vestimenta che bastano per molti. Egreggiamente dice il divin Colombano:

Molles hic cumulat tinearum ad papula vestes.

Non vuole preparar per se stesso ciò che sia bastante ad un solo uomo, ma ciò che basterebbe forse ad un popolo. E' la necessità tollerabile norma de'voti. Quegli desidera a se stesso per colmo di miseria quelle cose, delle quali non abbisogna: anzi delle quali molti non abbisognano. Questo spazioso bersaglio sarà spessissime volte ferito dalla Fortuna, e tante volte sarà misero, quante può esserlo; e ciò di che stupirai, quante non vuol esserlo. Aggiugni all'apparecchio delle cupidità non solo la superfluità di esse, ma la necessità altrui, dalle cose dico, e degli uomini: mentre, oltre che desidera cose à lui non necessarie, desidera quelle che sono necessarie ad altre cose, cioè à quelle, che hà. La necessità della cosa posseduta ridonda nel Possessore. Cadauno non meno abbisogna di quello che abbisognano le cose sue, e tutte abbisognano: una gran Casa abbisogna di gran famiglia, abbisogna di molti abitatori: e molti abitatori di molti utensili: dunque mentre il ricco ha più cose, non solamente più ne desidera, ma di più abbisogna. Eggregia impresa delle ricchezze, che milantano se stesse felicità, accrescer le cupidità, accrescere le necessità! Per doppia strada avviene questa ampliazione

plicazione de' voti: desidera più di quello che abbisogna, & abbisogna più degli altri. Chi, se è liberalissimo nel desiderare le cose superflue, non si conterrà nelle necessariè? è irritato dalla maggior necessità, e precipitato dalla troppa abbondanza. Osserva quanto siano insufficienti le ricchezze, alle quali anche non basta la necessità commune. Ma che? ancorche di nulla abbisognassero abbisogneranno de' voti. Niuna cosa basterà à quello, che fa le superflue necessarie, a cui non basta, ciò che gli ha concesso la natura, che accrebbe i pesi de' mali con la cupidigia de' beni. Seguono alle cupidità le cure: al possedimento i pericoli: più cose desidera, più cose possede il ricco, più temerà, più periglierà: non sarà sicuro, ne difeso. Se perdoni la Fortuna, non perdonerà la cupidità. Dove tutte le cose sono salve, non sarà egli salvo da' suoi voti, nè sicuro dalle cure. O bella beatitudine degli avari, cessare d'esser sicuri, quando principiano ad esser beati: perdere la tranquillità, quando conseguiscono la felicità: abbisognare nell'abbondanza! di quali cose dirai? di quelle, delle qualli abbisognano le ricchezze, certamente di molte; ora solamente ricordo la sicurezza. Niente men fanno le ricchezze, di quello, che promettono: promettono la sufficienza: cagionano l'indigenza: non possono deporre la sua natura, non posson ogliere da se stesse, che non sian tolte: cercano l'altrui ajuto, perche non siano tolte. Vedi già bisognevoli quelle, quali pensavi che non abbisognassero: cade al contrario la speranza: sono bisogni, le chiami ricchezze.

Cap. XXVII. Aggiugni, un sommo obbrobrio delle ricchezze: essere elleno alimenti de' vizj, organo delle voluttà, libertà di peccare, chiave d'oro delle scelleratezze. Sarà forse picciolo male quello, per cui siamo fatti malvagj? Condannasi anche l'istromento di ciò ch'è dannoso. Con somma verità dice il divin uomo Eucherio: Queste due cose, vizj, e ricchezze, hanno quasi una tal quale società de' nomi. Malamente regolansi senza le ricchezze i vizj, de' quali sono quelle come manichi. L' oro è quasi causa di tutt'i mali, ò quali facciamo, ò quali patiamo. Usurpa da quello questa voce:

En ego tempestas, ego tota insania Mundi,
In me, inquit vobis, æther ruit, & mare surgit,
In me terra procul, mors proxima, nulla Dei
Spes

Giona causa della procella, gettato nel mare, quietò gli sdegni dell'onde: devesi dar l'oro per liberarsi da' mali: i naufraganti

. . . . . . Onus omnes
Præcipitant, certantque pericula vincere damnis.

Costerà meno à te la salute, di quello che disse Tertulliano de' naufraghi: chi scaricasi delle cose inutili, non supererà i pericoli con provare alcun danno, ma con grande utilità: *Hoc nisi perdideris citò, ait quidam, optime fili, Prævenient mox te, perniciemque ferent.* Aspetta d'essere rovinato dalle cose, se tù primo esse non rovini. E' libera, e disimpedita la strada della salute. Dice Guigone: Si viaggia con lo scaricarsi. Qual cosa più spedita, quale più facile, che quella che farai anche senza peso di te stesso? E' cosa tanto facile, e spedita il conseguire la felicità, il seguir Dio, che non hai bisogno di te stesso. Che se farai carico delle cose tue? che, se dell'altrui? Che giovano alla stessa commodità della vita le cose superflue? impediscono ciò ch'è sufficiente: anzi ciò ch'è necessario. Qual cosa pensi più à te necessaria? dirai forse, niente più della vita? Questa fu spesse volte impedita dall'oro superfluo, che stimasi più di essa, à cui essa cedè.

Cap. XXVIII. In oltre bilanciamo l'utilità dell'opulenza: sia grande: non compenserà questo solo danno, che possi più nuocere, più peccare.

Propter opes vitreas, aurumque rebelle.

Aggiugni non solamente per le ricchezze, come dice Licenzio, ma con le ricchezze. Or quale chiamerai utilità? Il rimedio della necessità? Bene, se essa non cagionasse la necessità: rese certo il malore: è incerto il rimedio. Non conosce la natura i bisogni de' ricchi: nè può rimediarli: sono percosse dell'avarizia, quali non sanano le ricchezze, ma inaspriscono. Saranno forse buone quelle che sono così imperfette, e snervate, che niun male togliano? Qual male posson togliere, mentre non lievino la stessa loro fame, anzi l'irritino? e la dilatino per infinite appendici di necessità,

tà, le cupidità intendo? Niente a loro resta di utile, se non la somiglianza della povertà: ma è cosa più facile, e lieta l'essere povero, che l'imitarlo. Molti che sono poveri, non vogliono parere, de'quali è somma miseria il simulare la Fortuna. Nel tacere la propria infelicità pagano il fio dell'ostinato rossore. E nella guisa, che l'imitazione delle ricchezze cagiona somma miseria al povero: così al ricco l'affettazione della povertà sarà innocente, e sicura. Quale, richiederai intendersi l'affettazione della povertà? avere i desiderj uguali con il povero, con la natura, cioè pochi, cioè i necessarj. E'cosa tanto degna la povertà, che l'opulenza vestita con la di lei sembianza, e colore, non è incommoda, ne disonorevole: Que'ricchi, quali con un'immagine di mediocrità immitano i poveri non solo vivono più felicemente, ma sono lodati, quali senza superbia, senza ostentazione, senza strepito, amministrano grandi facoltà con culto moderato. Amministrare dico, non conservare: altra cosa è essere moderato, altra misero. Non intendo che l'avaro sia simile al povero: non merita titolo di onore. Anzicche lo dirò simile al bisognoso: imperciocche altra cosa è l'essere povero, altra bisognoso: Ne men questa similitudine sarà da me ammessa: non ha luogo la similitudine, dove è la sustanza di ciò, à cui s'assomiglia. Non è simile al bisognoso, ma bisognoso: niente ha, mentre più ha: perde tutte le cose mentre le conserva: non v'è alcun divario tra le ricchezze naufraghe, e le conservate: è perduto ciò ch'è inutile. Ma, siccome la povertà è norma dell'opulenza innocente: così la beatitudine, e per parlare più audacemente, la divinità, è norma della stessa povertà. Dio non abbisogna d'alcuna cosa per suo uso, a cui sarà somigliantissimo quello che abbisogni di cosa menomissima.

Cap. XXIX. Aggiugnerò, che piuttosto il povero che il ricco gode l'utilità delle cose: quegli dico, che non le vuole, piuttosto che quelli che le possede. La forma dell'utilità, è l'uso delle cose: il maggior uso delle cose è il disprezzo di esse, e per questa causa è maggiore anche il frutto che da esse si cava. L'uso seguita il dominio: niuno è padrone delle cose, se non chi le disprezza: imperciocche, chi troppo le ama, non è padrone, ma servo: non solamente possede, quanto è posseduto: dunque di esse non si serve, se non chi le disprezza, se non il povero, ò il somigliante à quello: di più non si tragge utilità da niuna cosa, se non è buona: l'utile è buono: quando disprezzansi, sono sommamente buone: dunque sommamente utili. Ti stupirai che siano rese buone dal disprezzarle: Ricordati che la legittima natura de'beni, è la comunanza: Non è il bene qualità privata, ma pubblica: deve essere in molti, partito tra cadauno, intero a tutti in particolare. Dio archetipo di tutti i beni, è cosa comune, & eguale verso tutti, e tutta per tutti, affetta che tutte le cose siano simili ad esso. Dal solo disprezzo risulta quest'ottima condizione del bene: le cose possono essere disprezzate da tutti, possedute da un solo, disprezzate, sono bastanti, & a cadauno in particolare, & a tutti. Certamente è degna d'essere invidiata la felicità di chi disprezza le cose. Qual cosa sarà più ragguardevole, il non aver bisogno di alcuna cosa necessaria, ò l'abbondare di molte superflue. Chi disprezza non abbisogna, ne meno della cupidità, Giugne ad una cosa difficile, ad essere sicuro, e non abbisognare anche del desiderio. Chi possede molte cose, sopprabbonda di superflue: e sono superflue tutte quelle, che ha: altre ne desidera oltre quelle che ha. E'offesa dalle cose presenti la cupidità. Ora ardisco dire essere povero quel ricchissimo, imperciocche, & ad esso sono superflue tutte le cose, mentre ricusa oltre la necessità, e le necessarie sono (Questo serve per far conoscere l'innocenza di questo genere di ricchezze) nulle, mentre abbisogna di più di quello che vuole. In oltre la presenza delle ricchezze non costituisce il ricco: questo titolo ammette chi sostiene le sue veci: se tanto abbi quanto se avessi le ricchezze, sei ricco: non riputasi meno ricco, quello che ha molte partite di crediti: più ricco è quel povero, il quale niente avendo non ha cupidigie, la di cui povertà è maggiore d'ogni abbondanza. Tanto egualmente, e quasi in partite di crediti ha chi non vuole, come quello che possede tutte le cose. Che sarà, se tù v'aggiugni l'immunità della mente? Non la qualità, non il numero delle cose, non il valore di esse fa il ricco. Chi, per grazia, è più ricco, quello che ha due talenti, ò quello che hà un sol podere? Dirai quello che possede cosa

di maggior stima. Dirò io, quel che è sano. Compreressi la sanità del corpo con i talenti, e col podere: dunque più ha il sano, che quello possede i talenti, & il podere: dunque sarà più ricco, quello che ha più sana, e vigorosa la mente, di quello che ha una doviziosissima cupidigia. Di poi sarà cosa assurda il chiamar ricco quello, che possiede cose preziose, e non sia esso prezioso: e niuno è più prezioso, che quello che non vuole cose preziose, & è preziosissimo chi ne meno pensa ad averle.

Cap. XXX. La povertà è cosa celeste, lieta, innocente, sicura, sufficiente, e ciò di che stupirai, ricca; e ciò che è degno che sia invidiato, giusta

Justitia est: nam semper egens, & pauper honestas.

Il compendio de' desiderj fa le ricchezze, non i sacchi capacissimi, non gl'ampj poderi, non le grosse rendite. Cerchi le ricchezze per rimedio dell'indigenza, ma indarno: quegli solo non ha bisogno, che non desidera, non chi hà. Questa è l'arte della cupidigia l'abbisognare tra l'abbondanza di cose superflue. Di più è ricca la povertà, senza lo scorno d'altro nome, senza l'odio dell'invidia, senza il favore della Fortuna. Vanta con Metrodoro, che riduce à disperazione la Fortuna, quella voce: Ti hò occupato, ti hò preso, hò chiusi tutti i passi, non puoi à me aspirare. Certamente chi non spera la Fortuna, di nulla temerà. E' cosa sacra la povertà, à cui niuno tesse insidie, niuno invidia, senza fastidj, senza pericoli, senza danni: tutta formata per il bene dell'animo, e del corpo. Giovano alla sanità il vitto frugale, non il dilicato, la fatica conveniente, il sonno moderato, un letto poco molle, l'aura, & il Cielo libero. Possede il povero ricchezze di genere eccellente, innocenti à lui, & à tutti, quali si dispongono senza fatica, ne possedonsi con pericolo, per le quali niuno fu ucciso, niuno fece male ad altri, ò ne sopportò. Tutto ciò che sia per far cattiva la povertà, fa parimente cattive le ricchezze: una mente maligna fa cattive, e l'une, e l'altra. In qualsivoglia vase che infondi il veleno, ò sia quello d'oro, ò di creta, sarà mortale: il vizio è nell'animo, lo trasmettiamo con noi,

In se retinet status omnis
Quicquam miserum, grave, durum
Quod scire status nequit alter:
Experta feret leviore,
Notaque magis ope fisura:
Febrem patiens modò dextrum
Mutat latus huc, modò lævum:
Nunc ventre cubat, modò dorso:
Hinc pace caret, quia secum
Fert intrò malum, suus omnis
Idcirò locus gravis angit:
Se corrigat, & paret intrà
Pacem sibi, detque quietem.

A questa pace però, quale vuole Gersone, è più addattata la povertà rigettate le cure. Anzi che quasi ogni mutazione di miseria è dannosa: se sei ricorso alle ricchezze, non hai fugato i mali, gli hai solo cambiati, aggiugni, per maggiori. E' solamente sicura la mutazione del solo animo. Sarai reso più felice, se divenghi altro, non se arrivi à possedere altre cose, non se più di quelle che hai, non se tutte.

Cap. XXXI. Abbiamo fin'ora paragonata la Fortuna, e l'indole della povertà: ora consideriamo diligentemente la di lei dignità non solo con i decreti filosofici, ma anche con teologiche disertazioni. Chi è più nobile, chi serve, ò quello, à cui servesi? Sarà forse meno degno il Re, perche esso non maneggi i suoi danari, ò il Tesoriero, che maneggia gli altrui? L'amministrazione del danaro non lo fa ricco, ma servo. Simile pensa la differenza tra il povero, & il ricco: questo è tesoriero di quello, dunque servo: quello si pensi il padrone. Giovanni, à cui fù dalla virtù posto il cognome di Misericordioso, disse, che fossero resi i danari a' suoi padroni: interrogato quali chiamasse padroni, i poveri rispose. Forse che giustamente si lamentarebbe il povero, che Dio abbia ad esso ingiustamente provveduto, perche aggiugnesse à gli altri cose superflue, & à lui negasse anche le necessarie? S'ingannerà: giusta, ed ugualmente Dio conosce suo il povero: credo anche maggiormente suo; ne meno l'ama, se non quando che più pecca: non angustamente, ma augustamente ad esso provvide: non diede ad altri le di lui facoltà, ma le raccomandò. Non pensisi che abbia concedute più cose a' ricchi, ma, che l'abbia commesse alla di lui cura: non lasciò il povero senza sorta, e doppia non la donò al ricco: non volle aggravar quello di cure: sono trasferite in questo che deve proccurare, e per l'uno, e per l'altro, e conservare la sua,

e la

e la parte altrui, cioè del povero sgravato dall'amministrazione. Raccommandò per tanto quella divina Bontà, provvida del nostro bene al ricco la sua sorta, e quella del povero, con questo peso, che a questo la restituisse secondo il richiede l'opportunità, & esigendolo la necessità la rendesse.

Cap. XXXII. E' somma questa provvidenza per l'uno, e l altro à rendere accumulati i meriti. Fù sagace consiglio di quella mente divina, il disimpoverire alcuni di questi beni bisognosi, perche tutti, & i ricchi, & i bisognosi fossero doviziosissimi di beni non bisognosi, di meriti, di virtù, e d'azioni studiose; perche il ricco nella distribuzione, e ministerio verso il povero, meritasse: il povero, ò col'occuparsi negli esercizj divini, ò nella pazienza della povertà, ò ne'rendimenti di grazie. Perciò è commessa al ricco la sorte del povero, non perche esso ne tragga frutto, ma perche la dispensi: in quello è maggiore la sollecitudine, maggiore il peso: in questo maggiore la quiete, maggiore la dignità. Se il ricco manchi dal suo offizio nô n'è in colpa Dio, che provvede con maestà al povero; di cui non per ciò sarà più deteriore la condizione. E meglio essere creditore giusto, che debitore iniquo: anzi meglio che giusto: e non è già povero quello, a cui sono dovute più cose, che ha servitori, e sono suoi servitori i ricchi. Qualunque povero può emulare quel Duce Romano, che stimò somma felicità il comandare al ricco piuttosto d'esser ricco: imperciocche tutti i ricchi sono servi de'poveri, destinati per divina disposizione al ministerio di essi. Quanto sarebbero ben aggiustate le cose, se questo ordine della divina provvidenza non fosse violato dall'avarizia. Certamente ne verrebbe scorno alla Fortuna, colmo di gloria alla carità. Perisce la Fortuna dove è la misericordia: Gentilmente dice Menandro: *Si aliter feremus semper auxilium alteri, fortunæ auxilio nihil foret nobis opus*. L'inumanità inventò questa Fortuna, quale Dio esclude con provvidenza sommamente grande, coll'aver inserito, e fisso naturalmente negli animi un'editto, come per esemplare di carità, quale comanda il nostro amore, acciò non vogliamo ad altri quello che per noi non vogliamo.

Nosco saluliferum, mansuro munere légem
Uno quæ cunctis prospicit officio;
Nam cùm aliena mihi mandatur cura necesse est,
Ut mea mandetur sic quoque cura alii.

Pongo anche un'altro detto del divino uomo Orienzio,

Judice non opus est, doctor nec quæritur ullus:
De nobis scimus, quæ bona, quę mala sunt.

Quanto da ciò abbracciarebbe ogni genere lo stretto legame di carità dilatata!

Mutua constringit cura hominis hominem.

E' giustissima convenzione, che altri proccurino le cose tue, e tu quelle degli altri. Chi lieva à se stesso per aggiugnere ad un'altro, non lieva mai tanto quanto riceve di commodo: vien compensato con la vicendevolezza de'benefizj, ò con la memoria della benevolenza, e dell'animo di quelli, quali abbia beneficati, e se anche no, dal sapere di aver beneficato: arrecherà questo maggior piacere di quello che fosse stato quello del senso, da cui s'astenne. Di più quanto è cosa inumana l'uccidere gl'altri per nutrire te stesso, cioè perche tanto più presto affretti la tua morte, di cui è sprone la gola. Appizio sommo Sacerdote del ventre, per adorarlo più dilicata, e splendidamente uccideva gli uomini per alimentare le murene, perche impinguate dalla carne umana più gioconde le sperimentasse il di lui palato. E' forse cosa più umana l'accarezzare lo stomaco con spese superflue, l'uccidere i poveri, a'quali non sovvieni? Nell'una, e l'altra maniera uccidi l'uomo per il ventre. E' collega d'Apizio chiunque non è misericordioso.

Cap. XXXIII. E' di gran terrore, il conto dell'amministrazione, che si deve esigere da' ricchi. Arde il Mondo di scelleraggini, d'iracondie, di furori, d'omicidj: ridonda di lusso, di lascivia, e d'ogni libidine; innôda ogni genere di malizia: e pure una sola pronunziasi la causa della condannaggione, non solo l'ingiuria, ma la poca cura de'poveri immuni da quella spaventosa sentenza: dirizzasi contro de'ricchi. Rimarrà forse il povero senza essere giudicato? Forse che per lui non è preparato alcun luogo nell Inferno? Io veggo piuttosto Troni, Sogli, e Tribunali. Certamente se riguardiamo à gli antichi, chiusero ogni adito degl Inferi al po-

poverissimo: là niuno poteva andare, se non con il danaro, con cui pagasse il tragitto à Caronte. Rigettinsi le Favole: ora è de' poveri il Regno de' Cieli. Quelli che ora sono Rè del Cielo, saranno di poi Giudici de' ricchi: verranno per giudicare: allora quando si tireranno i conti delle facoltà de' poveri iniquamente amministrate, ingiustamente rapite, cioè non dispensate: essi, perche padroni, saranno con ragione assistenti al computo: trattasi della causa propria: ne in altra maniera di quella che pratica l'Imperatore ne' conti de' Tesorieri: così i poveri giudicheranno le dispensazioni de' ricchi.

Cap. XXXIV. Tanta differenza vi è tra il ricco, & il povero: grande è il peso di quello, grande l'onore di questo. Cristo, che ci vuole tutti Re, volle non solamente tollerare la povertà, ma farla; perchè dopo che abbiam lasciate tutte le cose, fossimo buoni per una tal quale necessità: ne abbassata verso la terra la mente ci rallentassimo dalla veduta de' Cieli. Provvide con industrioso stratagemma, che anche col mezzo della stessa avarizia fossimo sforzati à disprezzare tutte le cose, che mandate tutte le cose nostre nel Cielo, là anche mandassimo l'animo. Occupano lo stesso luogo il tesoro, & il cuore: sarà nel Cielo il nostro cuore dopo che là averemo mandate tutte le cose. Considera la cupidità, seme di tutti i mali, ora causa di astinenza, e di virtù: Se hai consegnate tutte le cose tue al Cielo, come caparre, le perderai, se non mantieni le promesse: così la stessa avarizia ti deve sforzare alla temperanza, e con l'amore della terra devi amare il Cielo.

Cap. XXXV. Aggiugni alla dignità del povero, il suffragio della natura, benche sia minore; Tutte le cose, che pose vicine al Cielo, elesse tra le più povere: perciò più facili, più leggere, più dilatate, più luminose: seguaci cioè delle doti della povertà, quale è dilatata, facile, leggera, festosa, chiarissima. Considera il fuoco, forse sobborgo della Luna, ò patria delle Stelle: è poverissimo: niente ha in se, se non se stesso, puro, limpido, leggero, trasparente, contento di se stesso. Perche l'aria degenera da questa purità, ammettendo i fiati, & i vapori tramandati dalla terra, e possiede gli altrui elementi, è meno leggera, e più impura. L'acqua finalmente più ricca, conserva più mostri, e ricchezze: perciò più grave, e che può meno essere penetrata dal lume. La terra ne possede moltissime, è ricchissima, metalli, pietre, arbori, animali: perciò gravissima, e più distante da gli Astri, e che resiste alla luce; elemento tra tutti avarissimo: nasconde nelle sue viscere l'oro, lo chiude ne' sassi come in arche, condannato alle tenebre. Dopo gli elementi, confronta gli animali. Vedi gli augelletti, che giocondi cantano, a' quali è libero il Cielo, non seminano, ne mietono, ne empiono i granaj: sono vilissimi quegli animali, che hanno ricchezze, i Topi, e le Formiche: osserva le sollecitudini, fatiche, e molestie di queste: paragona la giocondità de' poveri augelli. Dunque consagrò la povertà la vicinanza del Cielo: & essa quasi di sua natura si dirizza al Cielo. Elegantemente dice Gregorio Piside:

Pauperis mores sunt cælipetæ super te natura.

Dedicò Dio alla povertà, l'uomo, quale destinò al Cielo: nasce nudo nella stessa sua nascita: dirò che anche prima di essa è composto di cose altrui. L'aria era concessa à gli Augelli, l'acqua a' Pesci, la terra alle Piante, & a' Bruti: fù presa ad imprestito la materia, da cui componesi l'uomo: il fango fu mendicato dalle giurisdizioni de' Pesci, e degli Animali.

Ch'è più eccellente della voluttà il dolore.

Cap. XXXVI. M'Innoltro à cōsiderare la voluttà: cane rabbioso, e che sbrana, come dice il Teologo di Nazianzo, per cause di cui ami le ricchezze, all'infamia delle quali questo s'aggiugne, non essere degne di se stesse, & essere degne di cosa tanto indegna. Quale sarà quel bene, che non meriti se stesso? quale sia cagione del male? Niuno cerca le ricchezze, se non per goderle: ma ogni gaudio, che comperasi, è vilissimo, ò maligno. E' minima quella voluttà, che suol costare à caro prezzo. Di questo danno è anche causa l'opinione, l'aver troppo approvate le voluttà l'odiare tutti i dolori, benche questa segua da quello: per questo stesso, che ammetti la voluttà, prometti fede al dolore, quale non escluderai. Il contrario fece Zenone Eleate, volle dolersi, per non essere privato della voluttà. Avendo un tale ascritto in lui à vizio,

per-

perche ingiuriato, troppo iniquamente avesse sentita l'ingiuria: Se offeso, disse, da obbrobrj, questo dissimulerò; ne meno allora che sarò lodato, riceverò piacere. Sciocca scusa, cioè, d'animo allora superbo, che stimava ingiustamente se stesso, e le cose: era somma la confidanza, che aveva di se stesso, di meritare, ò sperare più lodi, che ingiurie: era somma pazzia il non sapere, che non compensasi abbastanza la porzione de' dolori con la vacanza de' piaceri. Più cose sono quelle, per le quali sii addolorato, che quelle, da quali possi essere reso lieto: quello seppe rettamente, che per l'una, e l'altra porta, e l'uno, e l'altro s'introduce. Nella guisa, che seguita al giorno la notte, succede qualche affanno ad una eccedente allegrezza: se non che vi è questa disuguaglianza: troverai notti più brevi del giorno: ma il dolore dura più lungo tempo della voluttà: hanno la vita divisa, come Castore, e Polluce, il lume. L'occaso della voluttà è oriente del dolore, e quella è sempre nell'occaso. Niuno soccombe al dolore, quale non sia stato superato dalla voluttà. In questo sarà manifesta la malignità de' piaceri anche a quelli che errano nella qualità de' beni: imperciocche se pensi cattive le fatiche, se mali i dolori, devi credere pessima la voluttà. perche ingannandoci ci dà in preda a' mali. Odierai più che lo stesso nimico quello, che ti diede nelle mani del nimico. Ma quello, che non fù piegato dalle delizie, resisterà al dolore. Ti stupirai di ciò, che dico. La forza dell'animo, che supererà le cose molli, e dilicate, basta à superarle le cose più dure, & ardue: sono più violente le lusinghe femminili, che la rigidezza, e fronte torva del dolore, à cui alle volte chi con cuor di ferro resiste, diviene come cera al piacere, e tutto si liquefà. Annibale invincibile dal ferro; vincitore per mezzo del ferro, fu vinto dalle delizie, fù ammarcito da' vizj, corrotto dal vino,

O nova pugnandi species; non ales arundo
Nervo pulsa fugit, nec stridula lancea torto
Emicat amento framea, nec dextra minatur,
Sed violas lasciva jacit, foliisque rosarum
Dimicat, & calathos inimica per agmina fundit
Inde eblanditis virtutibus halitus illex
Inspirat tenerum labefacta per ossa venenum,
Et malè dulcis odor domat ora, & pectora, & arma
Ferratosque toto oblito corpore mulcet.

Continua, ò Prudenzio: narra tutti i delitti della mollissima lascivia: annovera le fortissime scelleratezze della dilicatissima voluttà, che sconvolge più Città, che il fuoco, & il ferro: non troverai occaso d'alcuno Imperio, quale non abbia precipitato la mollezza: La gloria degli Assirj spirò l'ultimo fiato fra le tazze: Baldassarre tradì Babilonia à causa della gola: Ninive Sardanapalo, della lussuria. Certamente la morte con le altrui forze, ricevendo cioè soccorso dalla voluttà, saccheggia fuori di tempo il nostro genere.

Cap. XXXVII. Ma quando dico voluttà, quando la detesto, intendo con il volgo questo popolare, e vano, di cui servesi il senso. Imperciocche le delizie ristrignendo per se sole il nome di voluttà l'infamarono, mentre pure ha l'animo la sua più eccellente voluttà, cioè voluttà. E' equivoca questa voce: significa, e ciò ch'è, è ciò che pare: non in altra maniera che l'uomo chiamasi Statua: possede l'animo una sustanziale, e vivente voluttà: disanimata, e simulata il senso. Questa differenza confonde l'appetito, di modo che viene à commettere uno sconcio paralogismo: stancasi nell'equivocazione, & ambiguità de' voti, indi mentre sempre chiama ad alta voce, è richiede gaudj, resta allo spesso attristato: fù equivocazione: richiede mali per beni: appetisce la vera voluttà, chiede la dipinta. Questa dunque calunnio: questa di buona voglia scancellerò dal catalogo de' beni. Non è bene questa voluttà stabilita da' mali, di cui, per dirlo una sola volta, è corpo, e sustanza il dolore. Ormai non dovrai più maravigliarti, se sentirai à dire che questo è ombra che segue i diletti, nè fuori di proposito l'indole dell'uno, e l'altra si dimostrerà in simile maniera. E' occidentale ogni voluttà, fa lunghe l'ombre, cioè i dolori. Nella guisa, che tramontando il Sole, risorgono le tenebre: e quanto quello più vicino all'Occaso precipita, ritiransi l'ombre, e si fanno più lunghe: l'ombra d'un fanciullo falseggia allora un gigante,

così anche una minima voluttà sempre precipitosa nel suo occaso produce un lungo, e grande dolore. Misuriamo le delizie con il di loro pentimento: esse sono di passaggio, questo aderisce: quelle in un momento dileguansi: questo cruccia per anni interi. Quelle, quando siano alcuna volta per durar lungo tempo, ciò basta perche non siano per lũgo tempo: nell'una, e l'altra maniera è imminente il suo pericolo alle voluttà; se sono per lungo tempo, periscono: se non sono per lungo tempo, non dilettano. Il pentimento è di lunga durata, e quanto più si avvanzerà, maggiore: non così odiamo i nuovi errori: languisce con il tempo la prova della colpa: non vi è alcuna preziosa voluttà, se non quella che accade: la ricercata, e proposta per oggetto del desiderio comprasi con il dolore, è vile: e come le merci, delle quali si fa provisione antecipata, costa cara, e si paga sopra il suo prezzo. Ma che dico, comprare le picciole voluttà con gran dolori? vendiamo noi stessi. Forse non si vendè Lisimaco alla voluttà? Dopo che si ebbe venduto a gli Sciti per un piacere, e così debole, come il gusto dell' acqua fredda, appena stabilì il patto, che volle rescinderlo: ma tardi esclamò: O buoni Dei, per caussa di quanto brieve voluttà, quanta felicità ho perduta! Potressi licenziare dal petto gemiti maggiori qualunque sia che in una somma libertà sei preso dalla voluttà: piagni: non perdi la libertà del corpo, ma dell'animo.

Cap. XXXVIII. Di più non giugne solamente dopo la voluttà, il dolore, ma con la stessa: anche quando possedesi è gravida di fele, & imbrattata in ogni parte d'assenzio. Qual gaudio non è contaminato dal timore di esso stesso? Abbenche manchi chi l'interrompi, esso mancherà. Ne perche abbi detto solamente timore, pensisi semplice la molestia: e per tacere, quanti travagli sono appendici del timore, esso non è sincero: teme il gaudio, e per il gaudio: la mente conscia malamente di se stessa teme paurosa l'illecito piacere. L'avida cupidigia resta tutta sorpresa, temendo di mancare: Niente così opprime ogni senso del gaudio, quanto il terrore del fine. Le parti estreme de' gaudj, e per dire più propriamente i piedi sono i dolori; s'introducono dolendo, stanno dolendo: abbisognano sempre di questi piedi: imperciocche mai sedono, sostenendo impazientemente qualunque pausa. Senz'alcun difetto mancarebbe la voluttà: il malato più allegrasi con il bere: quelli che sono angustiati dall'atra bile, sono più dilettati. Io credo, che scaccierai dalle confina de' beni, ciò che è macchiato: ciò che è tanto meschiato con i mali, tanto confuso da' dolori. La bontà è cosa ragguardevole, e pura, intera da ogni parte: cosa unica, e perfetta, di cui manca il titolo, se ad essa manchi alcuna cosa di buono. Forse sarà stabile, e consistente, quando in se abbi moltissimo di male? Ma che, se a niuna cosa più mancano questi beni, che a quella, a cui meno mancano i mali?

Cap. XXXIX. Aggiugni che alla corruzione seguita la morte. Contiene, anzi è sostenuta la voluttà dall'emulo dolore: ha il nimico in casa: fuggirà. Che dissi in casa? l'ha nelle viscere; perirà. La sua sincerità fa stabilito il bene: le cose eterne sono semplicissime, e pure. Non può essere bene la voluttà: scorre torbida, anzi trascorre, come l'acqua da una botte bucata. Di questa vaga immagine della voluttà, non si vanti autore qualche Archita, o Platone: ella è tolta da' divini discorsi, d'onde l'usurparono gli stranieri. Mi trattenirò intorno ad essa, per distinguere il genere delle voluttà: non ve n'è alcuna piena, se non dal Cielo, se non in Dio. Non hai veduta piena una botte bucata, se non nel fiume, o nel mare: perciò Davidde rappresenta con la similitudine dell'impeto, con cui si volge un fiume, la voluttà celeste. Le altre voluttà sono in secco; trascorrono, non occupano, passano lasciando sempre vuoto il cuore; ne men per brevissimo tempo fermansi, ma corrono velocemente; senza dubbio per questo solo degne d'essere disprezzate, benche per altro innocenti. Ammettasi il voto d'Epicuro, sommo protettore della voluttà, ma arbitro non ingiusto, abbenche fosse infamato dal volgo, perche scusasse i vizj comuni col patrocinio della Filosofia: dicevasi egli che dovevansi disprezzare le voluttà del corpo a caussa della di loro breve durata, e per la lunga permanenza de' mali, quali partoriscono con la loro morte: e che dovevansi adottare le fatiche: imperciocche sono brevissime, e per mezzo di esse ottengonsi gaudj di lunga vita, e durata. Che direbbe, se gli avesse pensati eterni?

Cap. XL. Oltre a ciò, ne anche è buona la

la voluttà: perche tiene lontani i beni, e ciò che appena crederai, le stesse voluttà che sono gli stessi mali, quali non sono tra di se compatibili. E' cosa pacifica, e che ama compagnia la bontà: il bene è amico al bene. Con una santissima alleanza amansi tutti i beni. Non vedi la facilità de' mali, la difficoltà de' beni? come giù per il declive precipitiamo ne' vizj; c'instradiamo alla virtù per strade scoscese: quello è discendere, questo è salire. Ma che che sia, spalleggiamo sommamente i mali, forse non senza qualche titolo. Un tale temè, che non si consumassero i beni, & i buoni, per la moltitudine, e prontezza de' mali. In qual maniera dunque vien contrastata la malvagità? Io credo, che non debolmente con la concordia de' buoni. Formano i mali, & i malvagj una schiera confusamente tramischiata, e diffusa: cercano cadauni una strada particolare: non battono la medesima, non determinano il viaggio ad una medesima meta: sono cadauni da per se, e separati: i beni solamente conservano ordinanza. Questi unisce, e congiugne la natura. Niuna virtù contrasta all'altra: tutte seguono una, e vicendevolmente si amano, si ammettono, e leganosi con dolci amplessi. La Ragione è comune Mercurio; in ogni parte dirizzasi ad un solo fine. L'appetito però, e l'affetto dice Simplicio, benche siano lo stesso in me, & in te, altro però appetisce la mia iracondia, altro la tua, e sono diverse le cupidigie. I mali non s'accompagnano: sono solamente turba, e tumulto: ne sono in altra maniera uniti che due emuli: Combattono tra di loro, ò a se stessi ripugnano, ò vanno vagando, di modo che, ò distrugganosi i mali anche da' mali, l'avarizia dalla prodigalità, l'audacia dal timore; ò divisi siano più facilmente presi in mezzo da' beni. Non favorirà all'avarizia la prodigalità: sarà più facilmente superata dalla liberalità, a cui soccorrono la giustizia, la prudenza, e le altre virtù: ma la voluttà, che è della schiatta de' vizj, ò della loro stirpe, ha l'indole somigliante a' vizj, è impaziente d'alleanza. Tralascio di dire, che le voluttà del corpo ostano alle delizie dell'animo: e che le stesse corporali a se medesime contrastano. Ma che più mi trattengo? Qualsivoglia voluttà ripugna a se stessa, impaziente di se medesima: mentre cresce, se stessa distrugge: tanto nuoce, & è ingrata a quelli che la godono, che gli rende verso di se stessa impotenti. E' più liberale, e gratissima, l'indole delle fatiche: per non dire degli altri commodi, che da essa derivano, la fatica non solamente detrae se stessa da quelli che faticano, ma rende più vigorosi contro di se quelli, che la patiscono. Ma la voluttà indebolisce gli stessi sensi, per i quali si arma: or con quali ferite percuoterà la nimica ragione? Nella guisa, che è depresso il senso dal nutrimento, e dal troppo compiacere all'ingordigia del ventre: così è vinta dal senso la mente, esposta alle furie di due emuli, del senso, e del vincitore di esso. E' delitto della gola l'indebolire i sensi, indurre il sonno: imperciocche dominando la vita vegetativa, si ranicchia, & addormentasi anche la sensitiva: così, mentre signoreggia la sensitiva, resta soggettata la ragionevole.

Cap. XLI. Oltre gl' impedimenti, co' quali contrasta a' beni, aggiugni quanto sia liberale de' mali la voluttà, che per questo solo capo mille volte devesi disprezzare, & abbominare. Essa è fornace delle scelleratezze, miniera dell'empietà, metropoli de' danni, alveo de' vizj, incantamento della malvagità, contagio di tutta la malignità, artifizio per rendere mentecatti. Saggiamente auguravasi Archita in tal maniera: Mi opprima piuttosto un'insano furore, che il piacere. Suborna la mente a formare stravolti i giudizj delle cose: Perciò ascrisse Simplicio ad un gran benefizio della natura, l'aver fatte brevi le voluttà, perche non fossimo per lungo tempo impazzati. Qual danno troverai, di cui non sia rea la voluttà? Essa rese mentecatti i saviissimi; vedi Salamone: Essa prevertì i giusti; vedi Davidde: essa snervò i fortissimi; vedi Sansonne, vedi Milone. La voluttà è tutto l'infortunio della natura: grandissima caduta della mente, e per così dire disanimazione dell'animo: trattenne ogni moto, che inclinava al bene. Guglielmo chiamò questo pessimo morbo paralisia: Ne meno elegantemente Eraclito opinione, da cui vien munita la voluttà: Ippocrate chiamò la stessa voluttà morbo sacro: impedisce ogni funzione della mente, offende la parte principale, mette sossopra il Campidoglio, e gli Altari della Ragione: Celio Aureliano Medico antico, nel libro primo de' Cronici, dice:

Con-

Contamina l'anima sacra: quelli che sono da esso sorpresi, non lo sapendo, lordansi cadendo nelle pubbliche strade. Che chiamisi sacro, è per il danno che da esso proviene: ò pure, perche s'impadronisce del capo, quale secondo i più rinomati Filosofi, è Sagrario, e Tempio della mente: ò per la grandezza della passione da lui cagionata, come dice lo stesso Celio: imperciocche il volgo chiamò sacre le cose maggiori: essendo chiamato sacro il mare, sacra la casa; come disse il tragico Poeta, sacra la notte, cioè, grande. Quinto Sereno lo chiamò peste orrenda, derivando l'origine d'altro nome dalla dissoluzione de'comizj Romani:

Est subiti species morbi, cui nomen ab illo est
Quod fieri nobis suffragia justa recusant:
Sæpe etenim membris ægro languore caducis
Consilium populi labes horrenda diremit;

Vedi un'immagine della voluttà. E'un subito, & improviso rapimento, e come grandissimo morbo dell'animo, è sommamente caduca, infesta, & abbatte la mente, contamina l'anima, deturpandola non accorgendosi questa del suo male: dissipa ogni consiglio, pessimo augurio: per curare la quale devonsi usare rimedj, simili a quelli, che si praticano nel mentovato morbo comiziale. Prassagora nel libro secondo delle curazioni, comanda che sia raso il capo, interdicendo nel mentre l'uso delle cose veneree. Forse che perciò fu adorata da gli antichi Romani Venere priva di capelli, con il capo raso, chiamandola calva? Devonsi svellere tutti i pensieri molli, radere ogni intrigamento dell'occasione: non vi sia nel fronte alcuna capigliata occasione facile ad essere presa dalle lascivie, e da gli allettamenti, ma in ogni parte sia liscia, perche non sia afferrata, nemeno per un semplice pelo. Per guarire da gl'insulti del piacere venereo sarà buonissimo rimedio il fuggire l'occasione. Asclepiade adoprò il fele del Cãmello nella cura del sopraccennato morbo, e canta Sereno,

Prodest cum veteri baccho fel vulturis atri.

Spessissime volte giovò a'deliziosi il fele della Fortuna: essendo che ella è nera, & alata. La mentecattezza cagionata dalla lascivia prosperosa sarà riparata da'farmachi amari. Perche pensi, che sia molesta la vecchiaja? E'più sapiente. La natura rispettando la vecchiaja, dove pose più giudizio, la sottrasse dalle voluttà, dalle quali esentò quella età vicina a'Fati per redimere la mente.

Cap. XLII. Se anche persisti in credere che la voluttà sia bene, ti condanni a'mali: imperciocche annoveri tra'mali i beni minori. Godono allo spesso maggiore voluttà i bruti, i pazzi, i fanciulli. Quale bene sarà quello, che può essere più libero, e maggiore in quelli, che non possono essere buoni? che si trova ne'pessimi, e negli scelleratissimi? E' ingrata quella bontà, quale è comune a'non buoni, e libera a'malvagj. Altri mali, quali fece buoni l'opinione, sono meno comuni: benche bastino per rendere l'uomo malvagio, non come non uomo, cioè pecora, ò animale immondo, ò altro de'bruti. Le ricchezze, e l'ambizione sono mostri del cuore umano: Stravolgono solamente la natura, non la cambiano. Negl'Inferi non vi è ambizione, ò avarizia, sono perciò più felici, e contenti. Questi vizj sono proprj dell'uomo: la voluttà solamente è dote comune di chi è dottato di sentimento, precipita la ragione nella sua classe degli irragionevoli: perciò in questi più irragionevole, perche viene spalleggiata dalla ragione. Simplicio dice, che unisce l'anima con il corpo. Mostri chiamiamo quelli, che non hanno tutte le membra uniformi alla proporzione del corpo umano: è maggior mostro, se gli affetti non consentiscano all'animo, & alla ragione. Ci stupiamo in vedere un corpo non umano col l'anima umana: ci arrechi stupore un corpo umano senza l'anima umana: è privo dell'anima umana quegli, che è superato dalla voluttà delle pecore, e de'Bruti. La radice della mandragora, e d'altra pianta, quale porta somiglianza umana, è degna di maraviglia, perche è senza mente. Sarà stupore il parer uomini, & essere pecore, essere tronchi, occupati nel nutrirsi. E' più sfacciata quella voluttà, quale aggrandì l'industria: io penso che la voluttà, sia il più robusto di tutti i vizj, ò che sia di que'vizj, che fanno parere bruti, ò togliono in certa maniera l'essere uomini. Primieramente è più sfacciata delle passioni de'Bruti: poiche è spalleggiata dalla ragione. Ma che? La ragione a quella serve: diviene ancella della cupidità: questa pertanto insolentisce col

ministerio della ragione. Piegasi la forza della mente a servire a'sensi. Poscia è piu sfrenata de' vizj umani, dell'avarizia, e dell' ambizione: L'invenzione umana solamente fece questi mali senza l'ajuto de'sensi. Ma il senso, e l'opinione irritano le voluttà. E' egualmente che le ricchezze, & il fasto tenuta all'ingegno umano la voluttà. Aggiugnendosi l'industria all'impulso della natura è più veemente, e terribile, che ne Bruti, l'impeto de'quali non è violentato dall'arte. Per tanto la voluttà umana nutre le più forti cupidità, nutre indomite passioni. Nelle Fiere è senza arte la voluttà, negli uomini l'avarizia senza l'impeto del senso. La voluttà dell'uomo doppiamente armasi, e dall'arte, e dall'impeto: è violentissima.

Cap. XLIII. Che di più aggiugnerò? La voluttà corporale è degna solamente de' Bruti: la fatica non indegna di Dio. Ne fa mestieri il ricordare i più saggi delle genti, che consegrarono come divine le fatiche d' Ercole per conservare il pregio di esse contro la fama del volgo. Il figliuolo di Dio abbracciò quelle fatiche, con le quali anche impinguò se stesso: e nulla maggiormente elesse delle cose nostre. Seguitiamo l'arbitrio divino: saremo sicuri tra tutti i perigli. Astutamente Paride Trojano volle piuttosto il premio della bellezza: aveva veduta essere quella ambita dalle Dee: seguitò il gusto della divinità. Questo sia per iscorno della nostra dapocaggine. Abbiamo il suffragio di Dio per disprezzo della voluttà, per il pregio della fatica: e non devonsi meno onorevolmente stimare le passioni del Signore, quanto il patibolo. La Croce già maladetta, & ignominia del Mondo, ora si adora, adorna i più pregievoli onori de'Re, corona per così dire le Corone. Erano eziandio le fatiche obbrobrio del nostro genere, pegni del peccato de'primi padri: ora possono riceversi per gloria, furono esse consagrate da Gesù.

Cap. XLIV. Se non onorevoli, conoscile utili. La fatica è gran pregio della virtù, sede della sapienza, carattere degli Eroi, presidio della vita, emulatrice dell'offizio angelico, ci custodisce, e ci insegna, suppellettile della divina abitazione, vaticinio della giustizia, e perche il senso, e l'opinione abbino in essa qualche cosa di plausibile, è auspizio della Fortuna, dispensa del gaudio, usura della voluttà, giorno natalizio dell' immortalità, acquedotto della fama. La vite, da cui il ferro non sprigionò le lagrime del suo sangue, coll'aver ad essa recise le membra, giace sterile, e squallida: la ferita che la costrigne a piagnere feconda, produce soavissimi frutti, pieni quanto più essa è estenuata dal pianto. Chi ferisce il cinamomo ne cava So Statte. Corrompesi la vita dalle delizie, come il cadavero da'vermi: ne riparasi, se non con la mirra di qualche dolore. Elegantemente Enea Gazeo lo chiamò Mandragora: addormenta le cupidigie: tanta opinione ebbero gli antichi di esso, che per pubblica costumanza si preparava il dolore: senza cui credevano non potersi mantenere la Repubblica: potrà forse mantenersi un privato? Per tacere que'Giuochi Olimpici, il Pancrazio, e Pugilato questo fu comune a moltissimi. Gli Spartani ostentavano la crudeltà per argomento di pietà: e non erano più liberali d'altra eredità a'figliuoli, che di piaghe. Aggiugni che niente ha di più prezioso oltre di se la virtù, se non i dolori, i crucej, e le fatiche. Perche, dirai? perche essa in questi è preziosa. La difficoltà è la materia della virtù, come i legni, & i metalli degli artefici. L'orafo non rigetta la migliore materia della sua arte: lo scultore sceglie i legni: niuno statuario sdegnasi con il marmo, se sia ottimo per scolpire Statue. Viene più nobile la materia della virtù nella maggiore fatica: nel maggior cruccio, vi è maggior campo di godere.

Cap. XLV. Ne solamente giova il dolore alla virtù, perche ella sia più nobile, ma per così dire contribuisce a quella lo stesso essere. Per un certo ammaestramento della natura, chi è afflitto, ò si farà migliore, ò meno malvagio. Niuno perche abbia una gran quantità d'oro, sarà subito orafo: ne perche molti legni subito fabbro: la materia non è arte, ma ubbidisce all'arte. Ne lascia d'essere Statuario uno, benche non sia tra legni, pietre, e metalli. L'artifizio dipende dalla materia non l'arte. E pure questo è il privilegio della fatica, che sia tale materia della virtù, che essa medesima formi allo spesso la virtù, & a questa con la sua vicinanza, e con un salutevole contagio somministri l'arte. Impariamo nella fatica la virtù, & allo spesso dalla medesima fatica. La disimpariamo nelle delizie, e dalle stesse. Porto per esempio Davidde tra

gli

gli odj di Saule sano, e piacevolissimo. Ammaestrato dall'afflizioni, e dalle fatiche coltivò la virtù, benigno all'emulo, perdonando al nimico s'astenne dal sangue di colui, ch'era avido del suo sangue. Osserva questo stesso dopo goduta la voluttà, divenuto crudelissimo, reo del sangue dell'ottimo uomo Uria, che lo aveva sparso per lo stesso Davidde. Quest'è quello, la memoria, della di cui mansuetudine commendasi: questi è quello liberalissimo di perdono: questo stesso dopo il piacere venereo disimparò l'umanità, non seppe perdonare. Difficilmente troverai nelle Storie una più crudele vendetta. Presa Rabba cacciò da essa gli abitanti, e gli fece passare sopra tutti i triboli, e tregge, e carri di ferro, di modo che restassero tagliati per mezzo, e stritolati. Ne qui si fermò la crudeltà: inferocì la medesima barbarie in tutte le Città degli Ammoniti: in molti luoghi segò gli uomini, gli partì per mezzo con coltelli, gli abbruggiò vivi nelle fornaci. Questa inumanità fu dopo la libidine: (è frequente l'ammonizione che fanno le sacre Lettere) tanto ebbe forza la voluttà di alienare i costumi. L'amore della sola Bersabea s'assorbì tutta la carità della natura. Fù senza esempio di crudeltà chi era proposto per esempio di mansuetudine. Quegli, che tante volte perdonò à Saule, che perdonava à quelli, che di lui sparlavano, che tacque ingiuriato, che ebbe una così dilicata mansuetudine, che que' delitti, quali fù sforzato, se non avesse voluto esser empio, à punire (sono costretti à molte cose i Re) non volle gastigare, se non coll'altrui bracio: e di quelli che non puote perdonare portò in lungo la condanna, e lasciò che fossero gastigati dal figliuolo. Oltre à questo io non credo che sia troppo tenuta all'impedimento de' piaceri, che tanto poco meritano il favore della bontà, quel fiato della virtù che ristora le fatiche. Una sola fatica osta a molte, e disparate voluttà, eziandio in quei che le vogliono. Sagacemente un tale cuoco perito, ad un Duca di Milano, che dopo la guerra condotta infelicemente à fine contro de' Fiorentini, si nauseava delle vivande, rispose. Se i Fiorentini ti lievano il gusto, io non ne avrò colpa: i cibi sono giocondi, e composti con arte squisita: troppo ti riscaldano, e ti privano dell'appetito i nimici.

Cap. XLVI. Ora quale è il rimprovero, che tu opponi al dolore? il tuo troppo dilicato senso, ò l'acerbezza? Adopra la pazienza, la costanza, e la ragione: Imperciocche da questa conservasi inestinguibile il lume dell'animo, come la facella, che risplende nel Faro: Soffia Borea, fremono le procelle, sarà sicura la mente; e ciò di che stupirai, lieta fra le tristezze. Non altrimenti che le greggi di Ponto, quali perche pascevansi d'assenzio, non avevano fele. Lo stesso Epicuro protettore della voluttà commendò la beatitudine del savio ne' sommi dolori. Qual maraviglia, se non si attristi il savio in quelli, ne' quali altri furono invitti, e gli fanciulli di Lacedemone, e le femmine Indiane, & i Sacerdoti Egizj, e le Fiere che partoriscono, e finalmente gli stolti innamorati? Dunque ciò che superò la debolezza ne' fanciulli, la legge nelle femmine, l'errore ne' superstiziosi, la consuetudine ne' dilicati, la natura nelle fiere, il vizio ne' lascivi, forse solamente non sarà domato dalla virtù? da cui devesi non solo tollerare, ma provocare, ma amare il dolore per rendere sfortunata la misera felicità de' sensi, perche non potendo con la ragione suppliamo con le minacce, e con il supplizio. Ottimamente dice Plotino: La prosperità del corpo, e del senso che aggrava l'uomo con violenza à se lo rivolge. Conviene però vicendevolmente con una compensazione, e tal quale diversione, che guida piuttosto all'ottimo, estenuare in una certa maniera il corpo, che apparisca, essere lo stesso uomo diverso dalle cose esterne. Devesi fuggire, devesi abbominare la voluttà; come i Filisti, che scannavano chiunque abbracciavano.

Della vanità della gloria umana.

Cap. LVII. Ora consideriamo ben bene gli onori umani internati à forza eziandio ne' beni, e certamente grandissimi, cercati però col mezzo di grandi viltà, e de' mali. Bastava questo per rendergli disprezzevoli, che possano ottenersi da quelli che sono disprezzevoli anche à se stessi; quali, perche sembrino degni appresso à gli altri, non pensano se stessi indegni delle indegnità. Quale sarà il pregio, e dignità delle dignità, ammettendo elleno indifferentemente tanto i buoni

ni quanto i cattivi? La dignità confonde i degni, e gl'indegni, non gli scelge. Cioè, agguaglia i migliori a' più dannosi, quando dovrebbe preferirgli. Quindi non può accadere maggiore infamia a gli ottimi, quanto dall'onore; mentre gli paragona a' pessimi. Io penso maggior onore, l'essere privi di simile onore, & essere stimati da' proprj costumi, non da' titoli, che possono a cadauno convenire, quali sono commendati dall'errore. Tra' beni che ritrovò l'opinione, il più vano è la stessa opinione. Erriamo ne' beni con l'opinione: ne sarà bene approvvato quello ch'è sostentato dall'opinione: questo è la gloria. Per qual causa dunque niuna cosa maggiormente ci rapisce? Perciò inquieta l'appetito di essa, quando, come fra poco vedremo, meno dovrebbe irritarlo: perche è sagacissima, contrasta: per non azzuffarsi, è più veloce: fugge da quelli che più la cercano, sfugge quei che l'assalgono, difficilissima da ottenersi, perche non si faccia facilmente esperienza della sua vanità. Ci chiama dalla lunge. Tutti questi che la nostra immaginazione esaggerò per beni, sono pregievoli in lontananza: sono maggiori a quelli che ne sono privi, grandissimi a quegli no che gli desiderano: dispajono però a chi gli maneggia: quando possedonsi sperimentansi piccioliſsimi, quelli che sembrarono grandi alla speranza. Spesse volte quei voti, che non raffrena la ragione, condanna la sperienza fuori dell'espettazione de' medesimi voti: impariamo ingannati. Perciò la gloria non permette d'essere maneggiata, non vuole arrischiare l'opinione, che si ha di essa, schiva quelli che la seguono: si concede solamente a' desiderj, appresso de' quali l'opinione cioè l'errore, può moltissimo. Conoscendo in certa maniera la sua picciolezza fugge d'essere da noi conosciuta. Le ricchezze aspettano che tu le prendi, ò che le rapisca un'altro: le voluttà sono in ogni parte importune sino a recar noja di se stesse: ma la gloria, è intrattabile, e rustica: mentre la cerchi la poni in fuga: non altrimenti che i Caccitori le fiere: è rimota, perciò sembra grande: qual cosa più rimota di quella che mai non può essere con esso noi? Il nostro onore è negli altri, dipende sempre dall'altrui arbitrio. Quindi moltiplichiamo i voti, perche non otteniamo, e più affettiamo quello che non potiamo conseguire, che non dobbiamo seguire.

Cap. XLVIII. La gloria ha le cause del suo dominio, non così come le voluttà, quali tu stesso farai: ò le ricchezze quali, se vuoi rapirai. Imperciocche consistono in vane, e disanimate cose quelle che conseguisce la diligenza. Ma l'onore è nell'altrui stima, e capriccio: non dipende dalla sola tua industria, e sagacità. Onde è cosa troppo ardua il conseguire ciò che a te non puoi mai dare: che mai non ti si farà incontro, quale è necessario che diano altri, che diano molti: & è cosa difficile il fare che tutti conspirino ad una cosa, dove non vi è alcuna utilità privata. Cosa dunque desideri? Pensi forse bene quello, che può negare il malvagio, che vorrà l'invidioso? Pensi forse tuo bene quello che dipende da tutti? Negli altri beni puoi ingannare te stesso, in questo essere ingannato anche da gli altri: tutti non possono usurpar le tue ricchezze; possono toglierti l'onore. Le ricchezze ubbidiscono al tuo arbitrio: l'onore all'altrui; quelle puoi conservare: questo siccome vien conceduto, così anche è conservato dall'altro. Se tutti potessero impunemẽte a suo piacere togliere le cose tue, in breve niuno ti invidiarebbe, tu vedressi te stesso misero: questa libertà è nell'onore: può qualunque levarlo. Qual maggiore miseria, che una felicità dipendente da altri, quale sia in potere di chi si sia, fuorche nel tuo? Qual cosa sarà sicura, dove richiedonsi i suffragj del volgo? La felicità è senza pericolo: sarà forse sicura quella, che dipende anche dal nimico? che corre tanti pericoli, quanti giudizj ponno di essa formarsi? Quale tranquillità goderebbe di grazia quello, che tutto giorno aspettasse appresso i tribunali la sentenza da un Giudice ingiusto? Tale è la nostra condizione: osserviamo i giudizj, che tutti fanno di noi: aspettiamo d'essere giudicati non da' buoni, non da dotti uomini: ricerchiamo il sentimento del volgo insensato, non in qualunque giorno, ma in ogni ora vogliamo essere approvati da quelli, che disapproviamo. Siamo degni di scherno, mentre temiamo i giudizj di quelli, de' quali dobbiamo farci beffe, e dalla giurisdizione de' quali ci esentiamo, se ci burliamo delle sentenze da essi pronunziate. Quegli è felice, che gode la felicità a suo arbitrio: quale vuole le cose che può. Quanto sarà misero quello, che non aspetta d'essere reso felice da se stesso, ma dall'altrui capriccio,

per-

perche tale chiamisi: che vuole ciò che può un'altro solo? Certamente non sarà buono ciò che fa servi, e fa servi tutto ciò che fa che sia ossequiato l'altrui arbitrio. Quanto grande servo sarà l'ambizioso, che ossequia tanti padroni? Vi potrebbe forse essere alcuno schiavo, che potesse tollerare venti Padroni differenti di età, di costumi, d'ingegno, e di gusto? Quanto sarà crucciato l'avido di gloria, che ha non solo venti padroni, ma popoli Signori di esso non diversi, ma contrarj di costumi, e di gusto? che serve a' vecchj, fanciulli, femmine, uomini, nobili, plebei, lascivi, avari ricevendo i di loro cenni, e gesti come oracoli. O miserissima servitù degli ambiziosi! Se è cosa miserabilissima l'essere guidati da' proprj affetti, quale sarà il dipendere da gli altrui? Ci sentiamo abbruggiare da rabbia per ogni parola non dirò ingiuriosa, ma non onorevole: ò dilicatissimo bene dell'onore! ò timorosa felicità dipendente dalla lingua dell'invidioso! Se tu fossi di tal pessima natura, che ad ogni qualunque parola fossi sorpreso dalla febbre, ti pensaresti infelicissimo: forse ti presumerai più beato, quando per qualunque parola che ti vien detta, se non sia per adularti, avvampi di sdegno, ti rodi per rabbia, e furiosamente t'accuori? Quale febbre che rode le membra opprime così il languente, come il sano la verità rimproveratali? quanto lo feriranno le buggie contra esso lanciate? Abbiamo aggiunto un sommo peso alle miserie umane, mentre non pensiamo tollerabili quelle, che derivano dalla nostra condizione: ne abbiamo aggiunte maggiori della nostra condizione. Non possiamo sostenere i mali necessarj: ne aggiugniamo de' volontarj: ne in altra maniera, che fu data a conoscere ad Arsenio l'umana pazzia, tagliamo per portarle molte legna, non potendo portare il primo fascio. Con gran verità avverte Guigone: Ecco che misto con questo corpo eri abbastanza misero: imperciocche soggiacevi a tutte le di lui corruzioni, fino a sentire con dolore il morso d'un pulce, ò d'altro, benche picciolo, animale. Questo non ti bastò: ti hai meschiato con altri quasi corpi, con l'opinione delli uomini, con l'ammirazione, con l'amore, con l'onore, con il timore, e con altri simili: e come dalle cose corporee così sei angustiato dall'offesa di questi: tu stesso hai adoprato per te medesimo le legna, dalle quali sei abbruggiato.

Cap. XLIX. Dunque devesi disprezzare, e rigettare la censura del volgo,

Nec te quaesiveris extrà.

perche non siamo, cioè non ci pensiamo disprezzati: non ci stimiamo per la fama, che vien divulgata di noi, ma per quello siamo consapevoli a noi stessi: non giudichiamo la bontà appoggiati all'altrui testimonio: ne pensiamo gloria l'essere lodati, ma lodevoli: e quello è sommamente lodevole, che non lodato persevera d'essere lodevole. Niuno può piacere a molti per quella qualità, che spiace a molti; la contrarietà de' costumi intendo. L'applauso de' malvagj, cioè de' più, non si può ottenere con ottima arte. Non ci sdegniamo per i motti de' fanciulli: non sanno che si dicano: perche per le sciocchezze de' provetti, che superano di grandezza, non di sapienza i fanciulli, diamo in escandescenze? O quello che udisti è falso, ò vero: se è falso, ne viene scorno a chi lo dice: se vero, è avvertimento per tuo bene. Non vi sarà alcuna ingiuria, se tu non la sai tale, ò non la pensi. E' reso più palese il tuo vizio? emenda te stesso, perche non esalti l'emulo: e come Telefo, sanati con la punta, da cui sei ferito. Elegantemente disse Antistene, essservi di bisogno, ò d'amici ingenui, ò di veementi avversarj. Non altrimente siamo ammoniti: siamo contenti con noi stessi dell'ampiissimo teatro della coscienza. Avendo ritrovato un tesoro, per godere di esso non aspetti, che altri lo sappino: allegrati della virtù, benche tutti non sappino che l'abbi ottenuta. Desideriamo la sustanza non l'apparenza: la natura nasconde tutte le cose preziosissime, e non giugne l'occhio a vedere le più sublimi essenze del Mondo. Evvi una gemma ch'è più preziosa, quanto è più pallida; & il più prezioso zaffiro suole essere meno risplendente. Non ci affatichiamo per acquistar fama, ma soddisfacciamo alla coscienza: questa sia buona, benche segui una cattiva fama; quantunque il guadagno di altre cose sia danno quando è accompagnato da una cattiva fama. Solamente con la buona coscienza è senza danno la cattiva fama: non devi osservare quale sei stimato, ma quale sei.

Cap. L. Di più, benche questa cupidigia della gloria sia tanto infausta, riceversi

con applauso, & encomio? forse perche sia per essero causa di moltissimi beni, benche sia cattiva) & ha seco come alcune lettere di raccommandazione: imperciocche, condannando tutti la cupidigia delle ricchezze, l'ansiosa brama delle voluttà, commendansi que'che stimano la gloria, provocansi con legittimi premj, con nobilissimi elogj: chiamansi generosi, magnanimi quelli, che pure sono tanto vili, e pusillanimi, che disprezzati i beni dell'animo, si gloriano eziandio per i mali del corpo: che sono così da niente, e vani, che ergono monumenti alla sua vanità, che pensano premio sufficiente della vita il titolo del sepolcro. Niente più amano, dopo aver operato cose vane, e stolte, che di nuovo vanamente faticare, per rendere immortali le stesse cose vane: confidano di avere l'eternità da un sasso, o da una pietra, ricusandola dalla virtù: pensano sicura in una pietra la diuturnità, e la gloria, quale non puotero ritenere Città potentissime, le rovine delle quali vediamo senza il nome di esse, o sentiamo a raccordare i nomi senza sapere il sito, dove furono. Collocano Altari della loro vanità, ne altrimenti che i Turj veneravano come Dio Borea: questi adorano il vento. Quindi deriva l'altro desiderio dell'ambizione, che sia immortale il vizio. Desideriamo di giugnere a que'tempi, ne'quali non saremo. Niuno cerca piaceri, niuno raguna ricchezze, quali posseda dopo la morte: e pure andiamo con somma ansietà a caccia degl'onori che sono a noi postumi: pazzamente; essendo che la distribuzione delle ricchezze dipende dalla volontà del defonto, ma non può egli disponere dell'onore, non lasciarlo per eredità ad un'altro: imperciocche sono piuttosto nostre le ricchezze, non l'onore.

Cap. LI. Ma tanta stima della stima è soggetta a necessario pericolo. La stessa legittima autorità degli antichi, che provoca alla gloria, richiama dalla gloria. Nello stesso apparecchio d'onore preparò lo scorno contra esso medesimo. Giudicò doversi vincere la gloria. e potersi difficilissimamente vincere quella, per rispetto di cui furono vinti i Regni, imperciocche i Cittadini non confidavano la grazia della Repubblica a quelli, a' quali confidavano la Repubblica. Notarono due grandissimi pericoli ne'sommi onori, e dopo che erano atterrati gli nimici restarvi due nimici superstiti, l'invidia altrui, la gloria propria, e questa nimico più terribile. Prepararono farmachi per l'una, e per l'altra: ma per l'invidia di tutti destinarono un solo amuleto: molti per la di loro unica gloria. Tanto pensarono più dannosa la gloria del livore. Recò medicamento per l'invidia la Bolla che pendeva dal collo de'trionfanti, arredata di que'rimedj, che sembrarono validissimi. Ma la gloria non fu prevenuta con una sola maniera: per molte strade avvertivasi non solamente la condizione umana, ma perche fosse più disprezzevole, la Fortuna. Primieramente quel Capitano, che aveva fatti schiavi più Re, era vestito con insegna servile, adornato con un'annello di ferro, reso uguale il vinto al vincitore. Il flagello, che stava appeso al carro avvertivalo delle minacce della Fortuna, e perche temesse, oltre il dolore, e lo scorno che potevali avvenire, il suono di picciolo campanello minacciavali la perdita della vita. Di più un servo pubblico, questo era il carnefice, col rammemorarli l'umanità rigettava importunamente gli applausi, e le acclamazioni. Dopo la raccordanza della natura vi era l'altra non meno fastidiosa della Fortuna. Nel convito trionfale stava al lato del trionfante un ministro, che di quando in quando ripeteva questo avvertimento. Più che a te perdono al tuo servo. Se questo non bastasse, rimproveravanli la coscienza; e quel rossore di se stesso, e quel timore della Fortuna, quale non dava a conoscere quegli, che aveva posta nell'arbitrio di molti la sua Fortuna, era espresso dal minio, con cui tignevanli le guance, perche paresse che si vergognasse. Tanti rimedj appena ostavano alla sola superbia, & un solo era bastante all'invidie di quanti avevano veduta, congratulavansi, & avevano fatta la gloria del trionfante. Il settimo oltre questi, e maggiore di tutti rimedio contra il fasto fu riputato, il sapere. Questo, perche non potevasi concedere, si accennava con il serto d'alloro.

CAP. LII. Imperciocche sommamente si erra, e quando desiderasi la gloria, e nella maniera, con cui si desidera: ignorasi essa, e la strada di essa. Ci gloriamo di quelle cose, per le quali ci doveva venire scorno: ci riputiamo onorati dalla veste migliore, dal destriero più generoso, da gli ossequj d'un servo più nobile: insuperbiamo per le

virtù

virtù che sono d'altri. Non è forse vergogna, & argomento di viltà, che ci usurpiamo i pregi altrui, non avendo in noi stessi alcuna qualità, che ci renda pregievoli? Ci sarà forse permesso il gloriarci de' più cospicui onori, delle dignità, de' maneggj, e pubblici ministerj? forse più tosto arrossirci: imperciocche quello, che viene da te giudicato indegno dell'onore non penserai degno di rispetto per causa dell'onore: quest'onore che rende, o fa conoscere malvagj è disonorevole: Quanti ha fatto conoscere più indegni la dignità: quanti ha fatte più disprezzevoli, quando gli oggettò al pubblico disprezzo? Ma non senza contraccambio. Rendono la pariglia alle dignità gl'indegni, contaminandole con i suoi costumi. Elegantissimamente cantò Giorgio Piside: *Fugitque famam, ceudecentem infamiam, Ingloriamque gloriam multam tenet*. Gl'onori de' carichi supremi, sono più ingloriosi, se non siano posseduti da chi meriti gloria, cioè dal buono: essi niuno resero chiaro, niuno felice: è assai, se l'hanno reso misero nella felicità, timoroso nella somma potenza, e ciò di che stupirai, debole. Poco, e debolmente può, quello che meno può fare ciò che maggiormente desidera. Quale sarà quella potenza, che non può far se stessa sicura, ne conservarsi, non può fare, che un'altro non possa contra essa: quale non può contra la propria cupidità, contra l'odio altrui? Aggiugni pazzia, che non ci gloriamo solamente per i nostri pericoli, non solamente per le virtù, che sono d'altri, ma per i proprj vizj. Ascolta il Duce de' Cartaginesi:

Mihi magna satis sat vera, superque
Bellandi merces sit gloria: cætera vobis
Vincantur.

Non avrebbe forse dovuto piuttosto desiderare la pace? la fede della Repubblica, & il pubblico bene? Come puote meritare d'esser glorioso appresso gli uomini quello, che per meritare la gloria, tanto pessimamente meritò degli uomini col mezzo di tante straggi, di tante morti, per le quali caddero estinti i suoi, e gli altrui popoli? Ma sono tanto sciocchi gli uomini, che pensano gloriosi gl'inumani, un Cesare, & un Alessandro, a' quali bastava per scorno della loro gloria la cupidità della stessa gloria intollerabile ad essi medesimi. Sono piuttosto infami, quelli che amano meglio la fama grande, che la buona, quali furono gli sciocchi voti di Manlio Capitolino. Pregio della gloria appresso quelli fu una fortunata temerità, una felice inumanità.

Cap.LIII. Di più ci inganniamo stimando nostro bene l'onore, che deriva dalla virtù: è bene altrui, non nostro. Quando bramiamo d'essere onorati, desideriamo bene a gli altri, pessimamente a noi: a gli altri desideriamo la virtù, a noi il pericolo. E' pregio altrui l'essere onorati, proprio l'onorare. L'onore è solo un'accidente della virtù, e piuttosto lo chiamerei saggio di essa, che stipendio. Maggiore dell'onore è quello, quale non dipende dalla plebe, che deve per esso riscuotere la mercede, quale non è solita a pagarsi dal volgo ingrato, ne potrà, benche sia gratissimo. Benche l'onore sia per rispetto della virtù, non è per rispetto del virtuoso. È piuttosto per rispetto de' malvagj, per testimonio della sua eccellenza, perche vogliano emulare, invidiare, e seguire quella, che onorano, o vedono essere onorata. Nella guisa che il Faro, e le accese facele servono di scorta al corso de' Naviganti, ma esse non sono la meta, a cui destinarono il suo viaggio i nocchieri: così la gloria, e la chiarezza del nome, sono indizio di ciò, che deve seguirsi: essa non si deve desiderare: ma ciò ch'essa mostra, & approva, la bontà, e la virtù. Per tanto la gloria devesi solamente alla virtù: ma non devesi gloriare nella virtù, ne ambire l'onore per la virtù, per non disprezzare quello, per cui siamo onorati.

Cap.LIV. Ora consideriamo ben bene la strada dell' onore, quale smarriscono eziandio quelli che la sanno. Basta perche traviino, se vogliono andare: presto si fa obbrobriosa la gloria di quegli che la cerca. Imperciocche ella è una strada diritta, che non deve tentarsi: ma è facile ad essere praticata da quelli, che non la tentano; per cui si va, quando tu non vogli: anzi allora principalmente, quando non vorrai. Appendice della virtù, è l'onore: si fa incontro a chi cerca altro, cioè la virtù; esso per sua natura non devesi desiderare: onde va fuori di strada, chi appostatamente se ne va a dirittura per la strada dell'onore: intento a questo, cade dalla virtù, di cui è adjacenza la gloria. La virtù non è dove fuor di essa cercasi qualche cosa eziandio

di

di essa. Onde chi cerca l'onore, per questo stesso lo perde, mentre perde la virtù, senza cui non vi è onore, il quale benche sia a cagione della virtù, e derivi da essa, non è per essa. Tanto sono privi di gloria quelli che la cercano, che a questi è più obbrobriosa. Quando la cerchi, sei infame: e benche la cerchi per la virtù, la cerchi per l'infamia, se la cerchi, e non la trovi. Per questo stesso, che vorrai essere lodato, ti renderai indegno di lode. Chiamo per testimonio la coscienza di tutti che occultano i desiderj dell'onore, che non s'arrossiscono di tenerli occulti. Non è forse cosa infame l'usurparsi le cose altrui? Ciò fa, chi brama l'onore: o per l'infamia, o per la virtù. Imperciocche, chi cerca a se stesso l'onore per mezzo della virtù, se dirittamente a quello pieghi i suoi voti levò dalla virtù ciò che a se stesso usurpa, *Primæ virtutis flos est per pericula, & calamitates ad contemptam, & obscuratam à malitia virtutem anhelare*. Ciò dice Focio nell'epistola ad Arsenio. Devesi però registrare nell' interno l'ottimo sentimento del pessimo uomo, e non cercare l'onore, ma la virtù, & amarla, benche dileggiati: anzi non temere il disprezzo, e con la virtù, e senza la virtù, perche il disprezzo non cada contra la virtù. Errano dunque quelli, che cercano la gloria, quale non fu ritrovata da alcuno che la cercò, intendasi la vera: mentre per questo stesso che sia cercata, perdesi. Quegli è solamente glorioso che disprezzò, e se stesso, e la gloria. Niuno è degno di maggior onore, niuno è più magnanimo dell'umile, quale non solamente disprezzò le cose sue, ma anche se stesso; non solo l'onore, ma quello stesso che devesi onorare. O quanto è grande quell'animo, che disprezza la stessa anima! che disprezza se stesso Signore delle facoltà! Quanto meno stimiamo le cose, più siamo stimati. Sarà inestimabile quegli, che non stima la stessa stima. Siamo posti come in bilancia con le stesse cose. Quanto la bilancia si abbassa da una parte, tanto s'innalza dall'altra: tanto siamo vili, quanto appreziamo le cose: tanto ci innalziamo, quanto esse sono dalla nostra stima abbassate. E' grande quello che chiama picciole tutte le cose: grandissimo, maggiore dico di se stesso, chi si fa beffe di se stesso, e se stesso disprezza. Quegli è onoratissimo, quegli è dignissimo, che disprezza gli onori, e le dignità. Cassio Longino nel Libro dello stile sublime egreggiamente dice. *Mirantur habentes honores, glorias, regna, magis admirandi sunt qui possunt habere, & propter magnanimitatem despiciunt*. Onde la più sicura strada per ottenere l'onore, è il disprezzo di esso. Si rende maggiormente degno quegli, che ricusa ciò di che è degno: amplia l'onore, quale disprezza. Questi è grandissimo, la di cui gloria è inferiore, o della virtù, o della cupidigia: ne solamente l'onore conferitoli lo dà a conoscere, come l'onore disprezzato fa che lui meriti alcuna cosa maggiore: quale non brama ciò di che è meritevole.

Cap. LV. Il disprezzo rende l'uno, e l'altro umile, e superbo: quello il disprezzo di se stesso; questo il disprezzo degli altri: quello il disprezzo delle cose, questo il disprezzo delle persone. Prudentissimamente quello:

Judex ipse sui totum se explorat ad unguẽ.

Disprezza se stesso, perche si conobbe: le cose sue, perche le conosce minori di se stesso: il superbo con un cieco giudizio non conoscendo se stesso, e le cose, preferisce se stesso a gli altri, e le cose sue a se stesso: con tanto dannevoli; o siano stolti, o siano giusti, desiderj, che mentre vuole essere stimato sopra gli altri, la cupidigia ricaduta al contrario lo rende disprezzevole, e ciò di che stupirai, fa che non solamente altri lo sprezzino, ma che esso disprezzi se stesso inferiore di tutti. Mai non vuol piacere a se stesso, ma a gli altri: tassa se stesso dall'altrui arbitrio, non ha alcuna confidanza nella sua mente: crede piuttosto di se stesso a qualunque anche buggiardo (imperciocche presta liberalissima fede a gli adulatori) che a se medesimo. Questo è disprezzare, questo è un soggettarsi a gli altri. Ma che sarà forse umile il superbo? No: E' vile, e dipende da quelli stessi, quali pensa vili: mendica gli onori dalla contraddizione del proprio giudizio.

Dal confronto della vita, e della morte prescrivonsi utili insegnamenti, e mostrasi, che questa devesi desiderare, e quella sprezzare.

Cap. LVI. Finalmente per poner l'ultima mano intorno all'opinione, paragoniamo la vita, e la morte, e deci-

decidiamo la lite che verte tra l'una, e l'altra. Il volgo pensa che la vita sia il sommo de' beni; e la morte il maggiore de' mali. Ingannasi a partito: e come nella stima degli altri beni si dilungò dal vero, così erra sommamente ne' sommi: imperciocche piuttosto la vita è il sommo de' mali, se non vivi bene; e la morte è il sommo de' beni, se non muori malamente: ne morirai malamente, se non sarai vissiuto malamente. La vita non buona dilata lo spazio a' mali, & alle scelleratezze: la morte non malamente fatta è termine de' mali, e delle miserie. L'Itterico a cagione dell' amaro umore, di cui è aspersa la sua lingua, sente amarezza nel gustare il dolcissimo mele: così i malvagi giudicano malamente della morte, mentre la pensano mala, ma non è mala, se non a quelli, che la fecero mala con una pessima vita. Decidiamo nondimanco questa lite con voti, non quali si numerino, ma si pesino. Tutta la Filosofia s'arma contra l'opinione comune: & insegna che sempre devesi disprezzare, & alle volte desiderare quella, che la moltitudine teme. Quale de' savj non fu reso immortale dal disprezzo de' Fati? imperciocche quelli, la vita de' quali fu regolata con rettitudine dalla memoria della morte, sono scevri dall'ingiurie della morte vivendo ne' posteri la memoria della loro vita. Socrate fu reso perfettamente saggio dall'ansietà di morire, Pitagora dalla facilità, Anassagora dalla garrulità, Calano anche dalla temerità, tutti dal disprezzo. Niun titolo è sufficiente per rendere odiosa la morte, e molti ve ne sono, che fanno conveniente il desiderio di essa: o si consideri ciò che essa sia, o ciò che ad essa s'aggiunga: o i mali, da' quali libera; o i beni che apporta. E perche essa non è male, e perche è bene; anzi che quantunque fosse male non compenserebbe i beni che conferisce; benche non fosse bene, non adeguarebbe i mali che toglie.

Cap. LVII. Cosa ha di eccellente la vita? L'impeto, e pertinacia delle miserie, la moltitudine delle quali opprime la paura, mentre per la troppa loro assiduità sono assai meno temute. Orfeo pensò essere la vita un supplizio dell'anime, simile a quello aggiunse Aristotile, con cui legati i rei vivi con i cadaveri, unita bocca a bocca, petto a petto, mani a mani erano atrocissimamente tormentati. Legasi la pura, & eterna anima, al sozzo, e manchevole corpo. Dimando, se Dio avesse fabbricato d'improviso l'uomo, con l'uso della mente libero, e perfetto, avanti gli occhi di cui avesse posto tutto il nostro genere, credo, che nella prima occhiata inciamparebbe, e gli si farebbe incontro alcun misero, che lo sforzarebbe a piagnere: o che incontrarebbe qualche cieco, o storpio, o zoppo, o mendico, o decrepito, o languente, o piagato, o rissoso, o alcuno tutto intento a tradimenti, & omicidj, o un'infuriato, o moltissimi piagnenti: e se penetrasse nell'interno, tutti desiderosi: E una somma miseria la cupidità. Forse atterrito da tale aspetto di cose pentirebbesi della vita: ritornerebbe di buona voglia nel niente. Perciò industriosa la natura dispensa lenta, & avaramente la ragione, perche non siamo spaventati dall'impensata de' mali, ma con l'assuefarci ad essi gli sopportiamo con minor doglia. Abnero Re dell'Oriente, chiuse dalla fanciullezza in sontuoso Palagio il suo figliuolo: e perche non sapesse alcuna delle disavventure umane, proibì non fosse lasciato a lui vedere alcun misero: proccurò, che non vedesse alcuna cosa flebile, o mesta, niuna calamità, niun malore, niun povero, niun dolente, niun vecchio, e che sempre alla di lui presenza si dicessero, e facessero cose di allegria, e gioconde. Stoltissimo sforzo l'ostare alla tristezza con i serragli, e con le mura; e chiudere porte al dolore, a cui fu aperta l'entrata della vita. Col mezzo degli stessi diletti l'assalì la tristezza: per mezzo delle stesse voluttà internossi il dolore, con la noja di esso. Tanto è vero, che fondasi sull' instabilità la cupidigia, che anche la continua allegrezza attrista. Certamente, benche Abnero bandisse tutte le miserie dalla presenza del figlio, non puote impedirle al senso: quantunque avesse potuto impedire il passo a tutti i mali, non puote chiuderlo alla cupidità. Desiderò il figliuolo. Fu subito messo fra le allegrezze: e qual cosa pensi, che egli abbi desiderata? Non essere tanto allegro: imperciocche annojato da tanta giocondità ricercò dal Re, che gli fossero aperti i chiostri della misera felicità: ingannò con i suoi desiderj il padre, quale per non attristare il figliuolo, violò il provvedimento, che aveva di non attristarlo. Permise che uscisse il giovinetto:

to: Osservò però con somma guardia, che per dove passasse non se gli facesse incontro alcun oggetto di tristezza: commandò che si scacciassero dalla strada tutti i ciechi, tutti i deformi, tutti gli storpi, tutti i poveri, tutti i vecchi. Ma quando mai puote operare tanto la diligenza, che nascondesse tutte le miserie? Sono tante, che non possono essere nascoste, non dirò tolte: non puote tanto la potenza, come l'infermità umana, che a dispetto del Re si fece vedere: incontrò il giovinetto un lebbroso, & un cieco: restò attonito, tremò a guisa di chi resta come disanimato alla vista d'uno spettro: interrogò cosa quello fosse: & avendo saputo essere un frutto della vita umana, questo bastò al disprezzo di essa, alla dispiacenza di tutte le voluttà, al tedio delle delizie: e perche avesse la menoma parte di vita dove grandissima ne tiene la Fortuna, rinunciò se non alla vita, alla speranza della vita, & anche, il che fu a molti cagione di apprezzare la vita, al Regno, & alla Fortuna: ricorse con la maggior diligenza che puote, ad uno Stato che avesse rassembranza di morte, perche se non difeso, fosse almeno sicuro. Se per così lieve ingiuria tanto odiò la vita, che pensi sarebbe, se vibrasse lo sguardo per tutte le cose, e scavasse con occhi lincei i mausolei de' vermi, e le fosse di coloro che impinguansi di quelli, che di essi si sono impinguati? Se spiasse tutti gli angoli del Mondo, e mirasse le sordidezze, sopra le quali s'alzano i fondamenti della vita, da quali cose era dedicata la nostra miseria, da' dolori della Madre, da' pianti del bambino? che se penetrasse i gabinetti, & i petti? vedrebbe piagnenti, e desiderosi: vedrebbe alcuni, che s'annojano delle felicità: questo piagnere la sposa, quello i figliuoli: questo famelico: quello nauseato: questo sollecito per le cose necessarie: quello ansiosamente occupato nelle superflue. Che, se non ritrovasse alcuna casa, in cui non givochi la Fortuna, in cui non spargansi lagrime? Che, se vedesse tanti, quanti sono quelli che accuora un rabbioso dolore, quanti infesta una schifosa malattia? quanti vengono afflitti da cure nojose, quanti vengono raggirati dalle cupidità? Forse attonito dalla vista di tante calamità odiarebbe la vita, per cui così moriamo nelle miserie, per cui così in noi vivono le miserie. Desiderarebbe almeno un' industria di liberarsi da tanti mali: goderebbe, se li fosse recato avviso, che si ritrova maniera di porsi in libertà, se sentisse a dire che alcuni si sono liberati, a' quali portarebbe grandissima invidia, nulla maggiormente desiderarebbe, che apparare quel modo: subito che intendesse il ritrovo della morte sommamente l'approvarebbe, credo anche la desiderarebbe. Anzi che se si ponesse in deliberazione, se si dovesse concedere la morte a' miseri, non negarebbe il suo voto. Quello che allora sarebbe stato voto, ora sarà favore.

Cap. LVIII. Se alcuno circondato da infuriate Belve da questa parte vedesse lanciarsegli contro impetuosa una Tigre, dall' altre un Leone con l'ugne svainate, indi un tortuoso Serpente, o quello che uccide con il senso.

Sibilaque effundens cunctas terrentia pestes
Ante venena nocens latè sibi submovet omne
Vulgus, & in vacua regnat basiliscus arena.

& in ogni parte la plebe delle bestie, e salvatiche, e velenose, & Orsi, e Tori, e Lupi, e Dipsadi, e Vipere, e Serpenti, & altri più dannosi animali. Fosse in oltre assalito da dardi, posto in procinto di pericolare da ogni parte, con qual prezzo comprarebbe quelli la speranza? quanto apprezzarebbe il poter uscire da simile labirinto? Qual felicità maggiore pensarebbe, che l'essere liberato da tanti pericoli? Sarà forse minore felicità l'essere sottratto da mali maggiori? Ci circondano, anzi innondano le ferocissime cupidità, ci lacerano col mezzo de' voti: la Fortuna ci ferisce fortemente con le sue saette: siamo da ogni parte chiusi da un cerchio di mali: da ogni lato ci assaliscono le miserie: alcune minacciano, alcune tormentano: anzi tutte tormentano, quando alcune minacciano: il timore cangia in tormenti le minaccie. Hai la morte ritrovo divino per sottrarti da tanti mali. Questa fa, che la miseria non sia eterna. Io non so per qual causa temesi quella, quale ha tanti preservativi, quanti sono i danni della vita. E' bastante il pericolo a farti amare la sicurezza. La sola morte ci fa sicuri da' mali: essa sola medica tanti mali. Dopo aver assorbita la Cicuta, comandò Socrate, che si sagrificasse ad Esculapio Genio della Medicina: conobbe essere

essere la morte vera panacea, atta a sanare ogni malore. E' rimedio di tutti i mali, per cui tutti i mali finiscono.

Cap LIX. Sparse lagrime degne di riso Serse rifiutate con ragione da Artabano, quando da un'eminente colle abbasò per ogni parte gli occhi, e rimirando tanti uomini, quanti basterebbero a metter sossopra il Mondo, da quali non furono sicuri i monti, il mare, e la terra, & il Cielo, se a loro fosse venuto in capriccio, sarebbesi oscurato, pianse che i Fati di tutti fossero per essere velocissimi: temè, che quelli, che egli stesso precipitava alla morte, per svenare vittime solenni alla sua pazzia, morissero dentro al termine di cento anni: parve a lui presta quella morte, che anche avesse tardato un secolo avvenire. Sarebbe stata cosa più prudente il piagnere, perche fosse così lenta, e pigra, che per un secolo lasciasse divagare i mali. Certamente se come da quel monticello vide gli uomini, avesse vedute anche le condizioni umane; averebbe asciugati i lumi piagnenti la memoria della morte, che è per medicare tutte le cose; ne temerebbe quella, che toglie le cose che si posso no temere. Non è mala quella, che libera da'mali. Se io interrogassi alcuni, che avessero sperimentata, e la vita, e la morte, qual delle due eleggerebbero, o ripigliare quella, o conservare questa: niuno eleggerebbe la vita, se non i più indegni di quella: non la ripigliarebbero, se non quelli, a' quali fu pessima: ma quelli, a' quali precede una buona vita, mai non si pentirono, e mai non si pentiranno della morte, mai non desidereranno la vita, quale morti più temeranno di quello, che vivi temerono la morte. Stanislao di Polonia uomo di somma santità, e costanza diede ad una tale l'elezione della vita, o della morte: questi però amò meglio di nuovamente morire, che la seconda volta vivere: ebbe in fastidio una sola vita, non due morti.

Cap. LX. Che più sarà d'vopo l'interrogare gl'inesperti dell'una, e dell'atra? Se l'anime sossistessero, come delirarono Origene, Cebete, Platone, Ermete, e la più parte de' Filosofi, Patriarchi degli Eretici, prima che fossero chiuse nell'utero: io pensarei, che ricusarebbero di entrare in quel carcere angusto, e sordido, abborrirebbero di rivoltarsi nella sordidezza del seme. Che sarebbe, se fosse ad esse fatto palese, che per nove mesi dovranno stare prive della luce: e più che per nove anni della ragione, o per tanto tempo in un continuo sbaglio? Che, se ad esse si racordassero le fatiche, le necessità, la sete, la fame, per causa di che sperimentassero le miserie della vita, prima che avessero la stessa vita? Dallo stesso seno materno disciplinasi il bambino ad essere misero: La fuga della fame agita il concetto, e lo stimola a rompere i chiostri dell'utero, & a sperare rimedio nella luce. Esce come dice Ippocrate per cercare nel di fuori gl'alimenti, non bastandoli il cibo materno che al di dentro li vien somministrato. Ma da una miseria cade nelle miserie. Che sarebbe se per qualche buco rimirassero i paralitici, que' che patiscono mal di cuore, rosi dal cancro, gli scabbiosi, quelli che sono oppressi dalla podagra, e mal di pietra, e seicento altri mali, quali furono quelli che assalirono Ferecide, o Antioco, o Erode, o Leutare, che divorava le proprie membra lacerate con insano furore da denti, che beveva il proprio sangue? Che, se vedessero, que' mali, che rese maggiori la nostra cupidità, le gare, le guerre, gli omicidj, le stragi? ritirarebbero all'indietro il piede, forse anche lo sguardo per non vedere tanti mali, non dirò per non perigliare, o sopportargli. Platone attribuisce il differirsi la ragione ne' bambini, & il barlume della puerizia, allo stupore, e terrore che sorprende l'anime, quando sono calate in queste miserie, e trasferite dalla luce al nero, & oscuro carcere, e del corpo, e del Mondo, quasi staccate dalla sua sorta fossero fuori di se stesse. Aggiunse per aumento della conturbazione, Proclo la condizione della mutazione, e della moltitudine certamente de' mali, e delle miserie, nelle quali sono cacciate. Aggiugni che sarebbe se avessero perinteso, che la più lieta parte della vita, ha più facili le lagrime, e resta dal pianto infraccidito il di lei fiore? Spaventa i fanciulli la sferza, e la di loro giocondità è funestata dalla paura del Maestro. Che farebbe, se conoscessero che la parte più desiderata, è la più misera?

Multa senem fragilis vexant incommoda carnis.
Nam macie turpi tabescunt languida membra;

Tunc

Tunc genuum junctura riget, venasque per omnes
Illius in toto frigescit corpore sanguis:
Sic baculo nitens artus sustentat inertes:
Quid tristes memorem gemitus? quid tædia mentis?
Somnus abest oculis.

Aggiugni a questi, che annovera Colombano i morbi avventizj: imperocche colano, e stagnansi nella vecchiaja tutte le sordidezze della vita: & ivi quando siamo sommamente moribondi, rinascono le estinte malattie. Non è così profondo in altra parte il letto de' fiumi, come là dove mancano. In questo pure io conosco il benefizio della natura, che proibisce alla vecchiaja le voluttà, perche l'animo si preparasse alla morte più sano, e più vigoroso, e la rende bersaglio de' dolori, perche anche contra voglia desiderassimo i Fati, o almeno non gli odiassimo. Crederebbero forse vere queste cose quell'anime, che tutte le vedessero, & ascoltassero? o pure uno spettro, o favola? Se le pensassero vere, di somma voglia preferirebbero la morte: non vorrebbero nascere, ma in un salto trapassare la vita, la di cui più lieta parte è più flebile, la più desiderata è più mesta. Ne mi reca, stupore, che abbia detto Iside nel Libro sacro, che le anime comādate ad entrare ne' corpi tutte si raccapriciano. *Illæ verò tum primùm consternatæ post quam se condemnatas intellexerunt.* E che altre abbiano pianto, & ululato a guisa di fiere, altre abbiano mandati stridori, simili a quelli delle vipere, altre siansi lamentate. Scrisse Camese queste querele dell'anime. *Quid miseræ tam turpe gessimus, tamque dignum suppliciis, quæ nos ob merita nostra manent, ut humido, frigidoque corpori præbeamus necessaria? Oculi nostri haud ampliùs divinas conspicabuntur animas, quandoquidem parvi sunt exiguis humoribus, & orbibus præditi. Auctorem verò generis nostri cœlum suspicientes gememus semper atque interdum haud videbimus, quemadmodum Orpheus,*

Lumine conspicimus, oculis nil cernimus unquam.

Etenim condemnatæ sumus miseræ neque nobis aspectus planè attributus est, quoniam is lucem requirit. Quo circa locorum intervalla oculorum lumen adimus, miserè quoque cognatas in aere sonantes audiemus, quod ipsis non adsimus spiritibus. Jam domus nos pro sublimi hoc mundo parva cordis moles manet. Qui autem nos absolvit, de qualibus in qualia transtulit? Tu verò Domine, Pater, & Opifex, qui tàm facilè tua negligis opera terminos nobis quosdam statue, ac vel parvis nobiscum age, dum per totum nobis licet mundum despicere. Avevano richiesto l'anime per consolazione della vita la morte, e se anche avessero dovuto vivere nel corpo, almeno finalmente morire: dopo il non vivere nulla fu più pregiato, nulla più felice che il prestamente morire: tanto è vero che devesi desiderare la morte con ardenza maggiore della vita.

Cap. LXI. Io penso, che sebben si consideri, non vi sarà alcuna parte nella vita, che sia desiderabile. Ella è tutta composta di tante fatiche, che viene in noja a se stessa. Nella guisa che gli stanchi di camminare per una strada scoscesa, e dirupata, riposano alquanto per ricrearsi, per rifiatare, e ripigliare gli spiriti, per poter continuare più placidamēte il viaggio per il declive, e piano: così questa vita tutta piena d'inciampi abbisognava della quiete, e pausa della morte dove respirasse, & esalasse libero lo spirito per riassumerlo dippoi ad avvanzarsi all' eternità. La vita stancata non può continuare la nostra immortalità: un viaggio così lungo non poteva perfezionarsi interrottamente, e perciò vi fu d'vuopo il fermarsi: L'alloggio è la morte, per di quà ripigliare il viaggio dell' immortalità. Ma che? non può aver mira alla pausa della morte: è necessario riposare per intervalli, e quasi di quando in quando; nella guisa che i viandanti troppo stanchi sedono dopo alquanti passi, ne prolongano il prendere ristoro fino al giugnere all'Albergo: così per la troppa importunità delle fatiche, e delle molestie non aspettasi l'alloggio, non aspettasi la morte: siamo sforzati a trattenerci nella stessa strada. Che altro è il sonno che ogni giorno si prende, se non una necessaria pausa, e riparazione della vita lassa, e mancante? Tanto è più utile della vita la morte, che dalle morti è sostentata la vita, cioè l'immortalità dalla morte, la mortalità dal sonno vicario, e ritratto della stessa morte. La canna, perche è fragile è sostenuta da' nodi posti fra gli spazj di essa: così se per intervalli non si fortificasse la vita con qualche simiglianza della morte, tanto più presto caderebbe.

Cap.

Cap. LXII. Ora confronta la morte con la vita; se quella è riposo di questa, sarà gioconda: Benche non fosse buona la morte, sarà resa soave dalla molestia della vita. La stanchezza origina la voluttà della quiete. Non può non essere piacevole, ciò che succede a cose acerbe. Egregiamente discorreva Caridemo, allungarsi per tutte le cose una catena delle voluttà, e delle miserie, connesse a guisa di un'annello all' altro annello, che vicendevolmente succedono, e scambievolmente legano se stesse: così ad una maggiore miseria essere per succedere una maggiore voluttà. Qual maggiore miseria, e malattia che la mortale? Addunque non vi è alcuna voluttà maggiore di quella della morte connessa al più grave malore. Falaride dice: Stimiamo gioconda questa vita, perche niuna cosa pensiamo più grave della morte. Parla secondo l'opinione del volgo, & anche con ingiuria della vita: nõ istima il volgo la morte, se non per i mali che suppone da essa originati. Io piuttosto direi, che devesi pensare gioconda la morte, perche non vi sia alcuna cosa più grave della vita. Siamo però ingannati dalla felicità, che risulta ad alcuni. Ma eziandio questa felicità è adulterina, e rara, che accade a quelli, che men la desiderano. Non abbisi risguardo a que' pochissimi, che dopo il naufragio stanno alquanto a galla su marosi della vita, considera piuttosto i sommersi: questi sono innumerabili: pensansi però pochi, perche non appajono.

Cap. LXIII. Per grazia non ammettansi per testimonio le lagrime, con le quali si deturpano i funerali. L'opinione del volgo agita, e cadauno piagne piuttosto se stesso, che quello che suppone defonto: non chiaminsi dico, le lagrime altrui a far fede di simil cosa; puoi chiamare le proprie: niuno è beato, o misero, se non per proprio sentimento. Che importa, che sia da te anteposta la vita alla morte, che quando morirai piangano gli altri, se tu piagni quando nasci? Scioccamente tassiamo la miseria con l'altrui sentimento. Accadono alla morte cose contrarie a quelle che succedono nella nascita. Nel natale dell'vomo s' allegrano gli altri: esso però piagne: nella morte piangono gli altri, eso però si allegrerà, se la vita non abbia corrotta la morte. Ne perche in questa non intervenga sentimento d'allegrezza, pensisi minore, o falsa. Il fanciullo, che pianse nascendo, mentre dorme impara a ridere, come dicono Odone, & Agostino. Ecco che dedica con il riso il simolacro della sua morte chi pianse la vita: presagisce le miserie nella vita, la beatitudine dopo la morte. Il pianto è naturale: non imparansi le lagrime: la rozza allegrezza giugne tarda; ne se non con disciplina: nasce il pianto: imparasi il riso; assaggiasi da chi dorme l'allegrezza: è assorbita dal defonto: il dolore, e la miseria è naturale, nasce con esso noi. L'allegrezza viene a lento passo, & è troppo negligente: se crediamo ad Avvicenna, solo dopo quaranta giorni ha il fanciullo sentimento di godere. Dunque perciò gli altri piagneranno nella tua morte, perche non l'avranno sperimentata: perciò si sono allegrati nella nascita, perche non erano per menare la tua vita. Tu solo augure della condizione umana con le lagrime, che sono voci della natura, che non le vuole, la ricusi.

Cap. LXIV. Ma siccome sono contrarie le cerimonie del nascere, e del morire, così sortisce contraria condizione il nato, & il morto. Tutte le cose volge sossopra, o restituisce la morte. Credo che quando le volge sossopra le restituisce: imperciocche chi rivolta le cose voltate sossopra le stabilisce, e radirizza. Vi è un costume funebre appresso i Tebitesi di voltare le vestimenta in occasione di morte, con l'occultare la parte estrinseca, e far vedere la nascosta. Questo rivolgimento della morte essendo piuttosto riparazione è in meglio. Egregiamente disse l'Ecclesiaste. *Bonum nomen super oleum bonum, & dies mortis melior die nativitatis*. Dirai, a chi mai è migliore il giorno della sua morte, di quello della nascita? primieramente allo stesso che muore. Dirai, se è giusto; dirò io, anche se sia ingiusto. Chi dubita non esservi alcun giorno più felice a giusti, e buoni, che quello, in cui hanno lasciata la vita, che il giorno della morte che gli toglie la vita, perche non vedano, o sperimentino le miserie della vita? Aggiungo essere ottimo anche a gl'ingiusti il giorno della morte: se non cesserà la miseria cesserà la malizia. E' effetto di benevolenza il negare la spada a chi è per uccidere se stesso: il negare il danaro ad un givocatore che è in procinto di perderlo subito, è benefizio: il levare la vita a quelli che malamente di essa si servono, sarà favore. Di

poi

poi a chi sarà migliore il giorno della morte di quello della nascita? Certamente a Dio, mentre si fa principalmente commemorazione della sua giustizia, e misericordia, mẽtre meglio si conosce. A qual altro? per tacere all'erede, all'emulo; a tutti, all'universo. Resta allora, libera la natura, che è fondata nell'ordine, e retta proporzione delle cose, ma violata dall'uomo che mette in iscompiglio tutto l'ordine.

Cap. LXV. Non consideriamo solamente la morte, da quali luoghi ci tolga, ma dal luogo dove ci conduce. E' istromento di libertà: libera da' mali, conferisce eziandio beni. Non si suole far tanto conto della vita come della Fortuna. Sono liberali alcuni della vita per ottenere un regno, e certamente moltissimi per usurpare l'altrui: s'agguaglierà forse la Fortuna alla beatitudine? Forse il possesso d'un'angolo, e d'un punto al Regno de' Cieli? Di grandissimo guadagno è la morte, che tanto più aggiugne alla beatitudine, quanto toglie alla vita: quanto più presto morirai, sarai per più lungo tempo felice: per più lungo tempo, perche più presto, e diverrai più beato da una vita minore, anzi più infelice. Non aveva promessi tanti beni Egesia Cirenazio, & imbevè gli ascoltanti di così grande non dirò disprezzo, ma ansiosa brama della morte, che non solo l'aspettassero con pazienza, ma impazientemente l'abbino desiderata: aggiunsero sproni alle punte delle loro spade: trassero a forza quella che non veniva: Se non vi si fosse opposto l'editto di Tolomeo, molti più sarebbero angustiati dall'odio della vita, che dal timore della morte: Con tardanza della beatitudine fu avanti aperto il Cielo: la vita lunga fu un premio della giustizia proposto a' Padri antichi: fu benefizio il non affrettare là, dove non vi era per essere ne merito, ne premio. Ora perche il Cielo ci aspetta, non ci vien promessa la tardãza della morte: è piuttosto commendata l'intempestiva, e violenta, esaggerata con titolo di beatitudine, perche a questa guidi quelli, che muojono per Cristo. Noi non consideriamo dove ci guida la morte: perciò ci lasciamo trasportare da vani voti, e lagrimosi tra le miserie della vita, queste non abbastanza rigettiamo. Per un certo sinistro sospetto che abbiamo della morte, tutto che da una vita più mesta siamo sforzati a desiderarla, non vogliamo di essa fidarci. Egreggiamente Locmano antico Savio de' Persiani, e tenuto in pregio da gli Arabi questo propose tra le sue favole, in quel tale, che oppresso da un pesante fascio di legna, annojato di esso, se l'aveva gettato di collo coll'invocare la morte. Immantinenti gli si fece incontro quella, che per altro tardi viene a quelli che la invocano: Eccomi disse, perche mi chiamasti? Io ti chiamai, quegli rispose, perche ponessi sopra le mie spalle questo fascio. Così grande è l'amore della propria miseria in quegli, che non sperano condizione migliore. Così amiamo le sciagure, che vogliamo ripigliarle, o infedeli, o scordatici della Fortuna, che dopo la morte ci deve accadere.

Cap. LXVI. Quale affamato, se si ritrovasse sovra una sterile riva, dove non vi restasse altro rimedio per la fame, che il ricreare in breve l'ingordigia delle fiere con lo straccio del suo corpo, vedendo di là dal fiume arbori carichi di bellissimi frutti, & amenissimi, e sicuri Paradisi, attristarebbesi se gli venisse detto esservi un ponte, e temerebbe il tragitto, se li offerisce uno schiffo, su cui potesse valicare il torrente, ne volesse affidarsi all'acque per vana paura del quietissimo, e chiarissimo fiume, e si contentasse piuttosto di perire su'l margo del fiume, che cimentarsi nel letto? O sciocchi mortali! Per l'oro che sta nascosto ne' sobborghi degli Inferi, nelle viscere del Mondo vi affidate all'Oceano infedele, col solo vadimonio delle Tavole, dove come dice Arato un solo legno tiene lontani dalla morte, e dopo tanti pericoli, per li quali vedete molti a perire nella stessa ricerca della felicità, ostando alla loro avarizia Nettuno, o ponendo la di loro temerità: e pure non vogliamo portarsi nella patria ad abbracciare Dio, ad un Regno dove non regna la Fortuna: Chi dopo un lungo pellegrinaggio essendo già vicino a' Lari, & alla Patria, dove i parenti, dove i cognati, dove i famigliari l'aspettano con le bracia aperte per strignerlo al seno, allora si dolerebbe, allora vorrebbe ritornare in dietro, prima che avesse veduto alcuno? Dio Padre ci aspetta, GESU' Fratello, MARIA Madre, i Santi nostri congionti, gli Angioli amici: per mezzo della morte si va a quelli; perche ci dogliamo?

Cap. LXVII. Concediamo che a niuno sia stata necessaria la morte: concediamo,

che ella sia posta nell'arbitrio umano, e che cadauno abbi i proprj Fati in suo pugno, a segno che una somma necessità fosse stata un sommo capriccio, e potesse non morire, chi lo desiderasse: chi però volesse avesse la medesima sorta, e la speranza di eguale beatitudine. Sarebbe stolto, chi non volesse col mezzo della morte porre a rischio la felicità, e volesse piuttosto essere per sempre sicuramente misero, per non lasciare una sola volta le miserie, per non lasciare una sola volta i pericoli. Pazzamente temiamo la morte, quale se non vi fosse dovressimo desiderare, e chiedere. Saggiamente disse Zaleuco, che dovrebbesi per pubblica autorità comandare la morte, se gli uomini fossero stati immortali. Anzi che, se ella dipendesse dalla libertà, & arbitrio dell'uomo, io penso che dovrebbesi piuttosto desiderare: ora perche è necessaria, non sarà troppo, se la pensi tollerabile. Scioccamente un tale la chiamò male necessario, e che perciò non dovevasi tollerare di mala voglia. Cavò un'ottima conseguenza da un pessimo, e falso principio: è la morte piuttosto un bene necessario. Ma se la necessità fa, che si tollerino anche i mali, quanto innalzerà i beni? Perche la morte è bene, dobbiamo averla grata, perche è cosa necessaria dobbiamo allegrarci della sicurezza. Quanto è grande quel bene, di cui abbisogniamo per non essere miseri: quale libera li schiavi senza prezzo, quale lieva di prigione senza il favore del giudice gli avvinti, quale riduce nella Patria i banditi, senz'alcuno aggravio; quale pone in libertà i servi senza consentimento de' padroni, quale risana i malati senza acerbe bevande, quale emenda tutto ciò in che peccò la Fortuna, quale è giustissima, & agguaglia, e ripara tutto ciò che dispose malamente la Fortuna, & inegualmente divise, quale necessariamẽte fa che non siano i mali? Averebbe quegli meno errato, se avesse fatta menzione della necessità, che si richiede al sopportar la vita, a cui principalmente conviene quell'ingiuria, mentre essa piuttosto chiamerai male necessario: perche ti internò a forza ne' mali senza tua elezione, e senza elezione gl'induce? Provvide saggiamente la natura, mentre legò le anime senza che se ne avvedono con i corpi, e senza sentimento, le imprigionò nell'utero, perche non avessero sofferto con mal'animo il chiudersi nel Carcere. Chi, mentre abbia qualche poco di senno, ridotto a rendere l'ultimo spirito, se gli fosse conceduto di ripigliare nuovamente la vita, accettarebbe di entrare la seconda volta nel picciolo chiostro della matrice, nutrirsi di sordidezze, essere privato per tanti mesi della vista del Cielo, per tanti anni del sentimento, ritornare per tante ignominie della natura, per tanti scherni della Fortuna, riassumere la pazzia della fanciullezza, le paure della puerilità, i pericoli della gioventù, i fastidj della virilità, le fatiche della vecchiezza? Io non credo, che alcuno sia vissuto tanto felicemente, a cui piacesse il ripigliare novamente tutta la vita. In queste cose, quali non ripigliaressimo con il nostro voto, siamo posti senza il nostro voto. Sono necessariamente, perche spontaneamente si sopportino sino a rendere necessaria la pazienza. Siamo nati sotto la condizione di morire. La morte è prezzo della vita: a noi appartiene questa legge, e per nostro utile devesi tollerare, quella che si dovrebbe chiedere. Certamente se fosse data questa vita senza la legge del morire, si dovrebbe ricusare.

Cap. LXVIII. Ora concediamo, che la morte semplicemente non sia mala, essendo ella imitata da' buoni. Non vi è alcuno, che meni una vita migliore di quelli, che sono simili a' morti: quello che è esemplare di bontà, non sarà male. La morte è idea, e norma dell'ottima vita. Quello è lodevole, quale è comendato dalla simiglianza, che ha con la morte: & è maggiormente buono, quello che più l'imita (non hanno alcun pregio i viventi più vero, che il saper fignere la morte) mentre scevra la mente dal corpo, e dalle cose corporee quello che lieva se stesso dal consorzio, se non dall'abitazione, che ha comune con la carne, il quale separa l'animo da' sensi: aggiungo una conseguenza, lo congiugne alla Divinità. Perche pensi che gli oracoli divini sono allo spesso palesati a quei, che dormono? Piace a Dio la simiglianza della morte: la mente disoccupata da' sensi è atta a ricevere le cose divine. Allora è più vigoroso l'animo, oziando il corpo, sopiti gli affetti, in tempo che non riluce il lume della vita.

Cap. LXIX. In oltre cosa è la Filosofia? Una meditazione della morte. Forse per-

che istupidisca ? No, ma per esprimerla come in un Ritratto. E perche no ? Se frutto della Filosofia è la virtù, imitazione, o principio della stessa morte. E' la bontà come un fiore, & un certo preludio, & ammaestramento del morire. Per tanto ciò, per cui sarà immortale, & eterno, è principio, e proemio della morte. Questo è l'artifizio della Filosofia, che rende gioconda la vita con l'imitazione della morte, e la morte con la conformità della vita. La morte è intollerabile a quello, che non distrusse le sue cupidità, & aspetta di assorbire tutta in un fiato la morte, che li rende noja. Spartisconsi a poco a poco, e prendiamo a bocconcini le vivande per non restare soffocati: così la morte, se si prenda per parti, gioverà al gusto, & alla salute, se oggi rescinderemo questa cupidità, dimani quella. Se non puoi portare un gran peso, diviso in parti sarà tollerabile. Tiene nella vita le veci della morte la Filosofia; e quella rende a se stessa leggerissima col morire a poco a poco. Qual maraviglia se sia gravissima la morte a quello, a cui con la sua morte muojono molte cose? Piagniamo la perdita d'una cosa sola, ò dell' onore, ò della voluttà, ò dell' amico: quanto grande sarà il dolore di quegli, che perde tutte le cose in un sol colpo, che perde in un solo momento la vita ? Si disimbarazza dal corpo, si disintriga da' sensi l'anima del savio, per conversare seco stessa, e con Dio: argomenta meglio, mentre non è turbata dal gusto, dal dolore, dall'udito, e dalla vista, che le stesse cupidità, l'amore, e la paura delle cose sono d'ostacolo alla verità: che le cure del corpo sono remore della mente, e che si deve dipartire dal corpo per rimirare alcuna pura verità: e quanto può si scioglie da quelli nervi, si divide dalla carne, per rimirare libera la luce del vero: si cava dalle voluttà, per le quali resta allacciata al senso, dal contagio di cui schiva d'essere macchiata. E' purissima la verità, ne sarà palese, se non a' puri, & a quelli che non sono contaminati. Dunque tutta l'intenzione della virtù è la separazione dell anima dal corpo, & avvicinarsi quanto più può alla morte, quale per ciò ama, o desidera: almeno, non la teme. Come potrà temere la morte chi morendo visse beatamente, chi levò a se stesso più cose di quelle, che rapirà la morte; il di cui dominio ha di già estenuato ? Se aspirò tutto il tempo della vita ad essere diviso dal corpo, si ritirerà forse, e ricuserà quando sarà per ottenere il suo intento ? Sarebbe cosa da ridere, che ti sdegnassi con alcuno, perche più presta, & agiatamente ti portasse là dove t'affrettasti di giugnere: e se quando vi giugni, ti lasciassi trasportare dalla collera: è la stessa pazzia, se quello che per tutto il corso della vita s'affaticò d' accostarsi alla morte, la sopportasse con mal'animo, quando ella viene. Niuno che cerca, o desidera un'altro, se questo gli si faccia incontro non gode. Niuno si dolerà se un'altro perfezioni ciò, che esso cominciò, ne puote condurre a fine. Perfeziona la natura col mezzo della morte ciò che la virtù comincia nella vita, il di cui studio non perisce, ma si continua. Si privò dell' uso del corpo vivendo, si priva mentre muore del corpo. E' cosa più gioconda l'essere privo, che il non servirsi di ciò di che non sei privo.

Cap. LXX. Abbiamo mostrato questo confine della morte, e della virtù, anche dalla stessa esibizione d'onore. Siccome la virtù con l'esempio della morte compone la sua maestà, così eziandio esige il rispetto di tutti con l'imitazione anche della morte. Qual cosa amiamo degna di maggior rispetto, che quella per rispetto di cui anche i pessimi non si reputano malvagi ? Nella guisa che per l'onore della virtù quelli che sono malvagj questo non vogliono credere di se stessj, amando la propria eccellenza, quale non presumono consistere in altro, che nella virtù, per non pensare se stessi vili; godono d'essere ingannati, pensando se stessi non malvagj; così per il rispetto che si deve alla morte non osiamo dir male di quelli, che furono malvagj, ne chiamarli malvagj: anzi non sarà lecito il nominare senza titolo d'onore i defonti, a' quali, ò tessiamo lodi, ò preghiamo, e desideriamo ottima condizione, come se avessero meriti eccellenti. E' tanto venerabile la morte, che per suo rispetto rende degni di venerazione anche i disprezzevoli. Quello che odiavi superstite, loderai morto. Ottimamente dice Mimnermo: *Insigni cuipiam viro proni sumus omnes incidere vivo: mortuum autem laudare.* L'invidia non regna dopo la morte: ne l'onore è libero, e sicuro prima della morte: appresso tutti è rispet-

rispettato il desonto. Presenti Socrate, e questo servì per consolare l'amarezza della cicuta, ch'era per avere dopo la morte molti emuli lodatori di sua costanza. Quale pensi che sia la causa della venerazione? E' una tal quale tacita Filosofia del volgo, che pensa beati quelli, che sono liberi dalle miserie di questa vita; e la felicità è degna d'essere onorata. Per tanto il rispetto, che s'acquista dalla morte è il merito della beatitudine Se interroghi Aristotile non dissentirà. I Lacedemoni concedevano a tutti i morti, col circondarli le tempie d'alloro i premj, & onori, che costumavansi a dare a' vincitori negl' Olimpici certami, quali se alcun vivo avesse acquistati, era riputato felicissimo: stimando qualunque desonto non meno felice del felicissimo tra' viventi: & essere degno il morto di onore non meno ragguardevole di quello, che viene riputato il sommo tra quelli, che possano godere i mortali. Ridonda parimente in onore della morte, il volere essere onorata da' morti per il giudizio di quelli, che stanno in procinto di morire. Appresso gli antichi Romani l'onore de' viventi era solamente la memoria di quelli che morivano. Si stimava grandemente onorato quello a cui lasciasse la cura delle sue facoltà quegli ch'era per morire? Callistrato nel libro primo delle questioni, disse che da simile disposizione di chi moriva chiamavansi onorati. Cercavano il voto, & il giudizio di que' che morivano, resi già savj, e degni di venerazione per la morte vicina. Niuno pensa d'essere maggiormente onorato, che da que' che sono onorati. Non usurpare questa gloria, solamente all' anima. Osserva quella vettovaglia de' vermi, il vano, e frale corpo, maestro riverito di Filosofia, e rispettato da tutti: non così ci componiamo alla presenza d'un Re, come alla vista d'un cadavero. Con quanta modestia giace, con quanto artifizio! Sembra un Filosofo; fa filosofare, e ciò di che stupirai stimasi non solamente degno di venerazione, ma tiensi per cosa sacra: L'onore della sepoltura, è una parte di religione.

Cap. LXXI. Ora se misuriamo la bontà dall'utilità, è buono ciò che giova. E' ottima la morte: quella degli altri giova a quelli che la veggono, la propria a quelli, che la commemorano. I Lami, Sacerdoti de' Tibitensi, ammaestrati in questa Filosofia, essendo per porger preci al Cielo, suonano con trombe fatte di ossa umane, portano i rosarj composti dalle stesse, bevono frequentemente fuori d'un cranio. Interrogati della causa da Antonio Andrada della nostra Compagnia, & ardentissimo operario della Vigna di Cristo, che ha nuovamente dopo grandi fatiche ritrovati questi barbari, il principale tra essi rispose, che facevano questo per ricordarsi della morte, e che perciò suonavano con l'ossa de' desonti, per intuonare nell'orecchio di que' che ascoltavano la memoria della morte che affretta: che portavano quegli istromenti per orare composti di ossa de' morti, per argomento dell'utilità che si cava della commemorazione della nostra condizione, stimando che la morte commemorata giovasse alla presente vita non meno che le preghiere; portavano sempre in mano quella ricordanza del fine, perche avessero dinanzi a gli occhi continua la ramembranza di esso; e che per bere servivansi de' cranj, per ingiuria delle voluttà, e per sminuire il gusto delle cose di questa vita. Che finalmente questa assidua ammonizione della morte era un'antidoto dell'anima contra i vizj, e passioni della carne. Con lo stesso farmaco munivansi contra le altre scelleratezze. Anche dovendo giurare pongono le mani sopra alcune immaginette formate d'ossa de' cadaveri, perche si raccordassero il postumo giudizio, e che devono dopo la morte rendere conto a Dio, di cui sono quelle immagini. Certamente è Filosofia saviissima non barbara il condire tutta la vita con la ramembranza della sola morte. Fu maravigliosa la memoria di Mitridate, che riteneva ventidue lingue: non meno maravigliosa fu quella di Temistocle, che alla tenacità aggiunse la pertinacia: o la giocosa di Seneca, o la militare di Ciro. Certamente non vi è alcuna memoria più felice, che quella della nostra miseria, che quella della morte. Nella guisa che le radici d'un' arbore di Malaca, da quella parte che riguardano l'oriente sono antidoto, e dall'altra che mirano l'occaso veleno, e peste: così i pensieri umani, cioè le radici del Celeste arbore, per mezzo delle quali ci uniamo con il Cielo (è una pianta voltata alla riverscia l'uomo celeste) da quella parte che rimirano il suo occaso sono salutevoli, e

teriaca contra i mali. Di più comendò la natura il ricordarsi della morte in ciascun momento. Pensò Mercurio nel libro sacro, che la respirazione è così continua, e tanto frequente per segno del ritorno dell'anima: perche è d'uopo ricordarsi tante volte della morte, quante respiriamo. Viviamo come fossimo sempre per rendere l'anima: col mandar fuori lo spirito lo tratteniamo: imperciocche spiriamo, e viviamo, perche ci ricordiamo che dobbiamo render lo spirito, e morire; di tanto efficace utilità è la morte, che opera, mentre per anche non ci assale: e non opera alcuna cosa vana: ci rende buoni. Non pensisi mala, quella che così dalla lunge vibra raggi di bontà. Non vi è alcuna buona vita, che non sia dovuta alla morte; per rispetto di cui regoliamo le azioni del nostro vivere.

Cap. LXXII. Quello che in essa tolleriamo con mal'animo la certezza di essa, e l'incertezza del modo, certamente reca a noi gran benefizio. Essendo che fra gli altri ritrovati dalla Divina provvidenza il più eccellente per il buon governo dell'uomo è la morte, con somma arte disposta, e che abbraccia una somma incertezza con eguale certezza. Dio ci vuol sempre buoni, cioè simili a lui stesso: perciò ci vuol sempre tenere incerti della morte, che certissimamente una volta deve venire. Così provvide, perche tardando essa non concedesse spazio di peccare a quelli, che non sanno la causa della sua tardanza; e provvide anco, perche affrettando non ci turbasse: ma perche la possibilità della morte, che nell'una, e nell'altra maniera deve venire ci tenesse in guardia, non ci rendesse soprafatti. La possibilità della sua celerità lieva le fatiche della vita, e le difficoltà della virtù. E' più lieve la fatica a quelli che l'esercitano, se pensisi più breve: e l'intervallo della tardanza contiene molte virtù, quali saranno eccitate dalla inforsata velocità, per la di cui incertezza più certamente siamo buoni. Imperciocche chi piagnerebbe, chi sarebbe angustiato se li restasse un solo mese di vita, come riderà, come sarà trascurato quello, che non sa, se vi resti un solo giorno, una sol ora? Occultasi dall'incertezza la tardanza della morte, perche non lasci sfrenata la libertà di peccare. Non fu mai così sozzo il Mondo, se non quando fu di più lunga durata la vita, quando fu necessario il purgare con l'acque la natura: Ingiuste sono le querele, che fa della natura Teofrasto, che invidiava i giorni a' Bruti, de' quali alcuni come i Corvi, e le Cornacchie vivono più di cinquecento anni. Errò nel voto, e nel giudizio: e perche desiderasse anni, e perche giudicasse misurarsi da quelli la vita, che devesi stimare dall'operazioni non da' giorni. Prolungasi la brevità degli anni con le azioni studiose. Mai non isforzarono, se non quando numeravasi con i secoli la vita, gli innumerabili peccati Dio a pentirsi di aver formato gli uomini, che non pentivansi: ad essi che peccavano confidati nella durevolezza della vita ostò con la morte. Lavò il Mondo macchiato, & immondo per la vita dell' uomo con la distruzione dell'uomo. Poscia riparò i danni della lunga vita con la diligenza d'una morte più accelerata. Rese d'indi in poi più breve la vita, acciocche per la vicinanza della morte fossimo per essere migliori. Così giova la morte: così giova l'essere ella certa, & incerta. Ci libera da molti errori questa incertezza di dover certamente morire, da cui siamo sforzati a tenere il senno aggiustato, da cui siamo sforzati a guardarci, & a non essere malvagj. E' per tanto la morte un ritrovato divino, un saggio istituto della divina polizia. Fu questo sommamente approvato da Zaleuco, il quale voleva promulgare la legge di morire, se non l'avesse veduta pubblicata da un' editto della natura. Nel proemio delle leggi imposte a' Locresi avvertisce, che devesi: *Ob oculos ponere tempus istud, quod unicuique est finis vitæ futurum: morituros enim omnes injuriarum, quas commiserunt memores pœnitentia invadit, & vehemens cupiditas, quæ vellent exactam sibi vitam omnem fuisse justam. Quamobrem singulos oportet semper in singulis actionibus illud tempus adeò suis cogitationibus familiare facere, ac si præsens esset; ita enim maximè honesti, justique cura vigebit.* Giova dunque sommamente alla disciplina dell'uomo la morte, che di tutti ricordasi. Tutte le Repubbliche imitando il governo dell'Universo stabiliscono le leggi di morire.

Cap. LXXIII. Certamente primo istromento della divina provvidenza nel governare gli uomini fu la morte: mai non ammi-

amminiſtrò le coſe umane ſenza la morte: anche quando eravamo immortali volle difendere l'immortalità col mezzo della morte: promulgò ad Adamo la primogenita legge del digiuno col minacciarli la morte: poſcia con l'artifizio della morte rattenne le miſerie, ſicche non foſſero eterne, e perche non foſſe libero il commettere ſcelleraggini: eſſo lo ſollievò dalla caduta con la pazienza della morte: e reſtituitili in maggiore quantità gli antichi onori, riparati i danni dell'origine, ricreata la vita, promeſſa l'immortalità eziandio del corpo, conſervò nondimeno la morte egualmente certa, egualmente incerta. Tanto piacque quel divino ritrovato della morte: non volle mutarlo, benche aveſſe mutate tutte le coſe: fu effetto di miſericordia il non annullare tanta miſericordia. Non dobbiamo dunque lamentarci della natura della morte totalmente penſata per noſtro utile; eſſendocche la ſteſſa incertezza del fine, che più d'ogni altra coſa ci pugne, è più salutevole. Determinaſi un prefiſſo tempo del naſcere: preſcriveſi una ſola maniera di vedere la luce: non è determinato il tempo del morire, ſenza tempo, ſenza maniera, ammette ogni tempo, e molte maniere. Fu effetto di benevolenza l'aprire molte porte a que'che fuggono i mali: per una ſola porta ſiamo introdotti nella vita: per molte uſciamo. Una ſola ſtrada baſta per perigliare: molte ſono aperte allo ſcampo. Non è duopo l'aſpettare ſette, ò nove meſi, perche laſci la vita: ſi dilati per intervalli la natività. Coſa reſta a quei che ſono per vivere, ſe non l'infortunio della vita? Chi non può levare i mali, e non ardiſce tollerarli, gli porta in lungo. La morte è coſa buoniſſima, perciò è ſenza legge di tardanza. Ne ſolamente giova, perche non ti tormentino i mali, ma perche non commetti azioni malvagie. Perche ſia buono in ogni tempo, puoi morire in ogni tempo. Giova parimente l'incoſtanza del luogo, e del modo, perche niun ſito ſia aſilo del peccare: perche niuna occupazione ſia ſcuſa di morire.

Cap. LXXIV. Perciò è pregio della morte, che è per compenſare le difficoltà della vita, la di lei facilità. Non ſenza conſeglio, e privilegio divino portiamo l'animo, che malamente aderiſce al corpo, di modo che facilmente cada: i Bruti ritengono più tenacemente la vita. Non vi è alcun animale più debole, e più fragile dell'uomo: cade ad ogni leggeriſſimo impulſo: ſubito depone il corpo, che non è aggiuſtato all'animo. Un ſolo pelo cacciò fuori per forza dal petto di Fabio lo ſpirito: un granello d'uva diede la morte ad Anacreonte: tanta forza ebbe contro di queſti la mollezza d'un pelo, la picciolezza d'un granello, quanta in Eſculapio il fulmine. Coma tanto facilmente morì, quanto volle. Battiſta Mirandolo quanto penſò. L'anima di quello chiuſa nel petto uſcì con impeto, e ſprigionoſſi, ſenz'alcun'apparecchio, ſenza malore, ſenza ferro, ſenza veleno, ſenza laccio, ſenza precipizio: queſti dopo aver poſto in fuga il nimico cadè illeſo per la ſola opinione d'eſſere ferito. Niuna porta è chiuſa alla morte: s'introduce inſidioſamente col mezzo degli ſteſſi miniſterj della vita, e ciò di che ſtupirai, per mezzo de'benefizj, e gaudj. Forſe che non vi è alcuna morte più violenta di quella che aſſale con l'arme altrui, mentre ſi muore quando ſi crede vivere più giocondamente. Molti furono uccisi da' proprj deſiderj: diſtruggeſſi la vita da'ſuoi comodi. La dignità uccise Clidemo, l'allegrezza Diagora, la quiete Platone, il riſo Filemone; & è omicida più noto, e più grato l'allegrezza, quale tolſe il peſo del tiranno alla Sicilia. Forſe che anche per mezzo delle virtù vengono ſicuriſſimi i pericoli, vengono i Fati eſtremi, per tralaſciar di dire, che la vergogna fu l'ucciſore di Diodoro: e che per la ſteſſa cadde eſtinta la madre di Secondo Filoſofo. E' un poſſeſſo che facilmente cade la vita: non vi è duopo di violenza alla caduta di eſſa, ſcuoteſi col mezzo delle luſinghe. Pazzamente vogliamo con troppa anſietà, e diligenza ritenere ciò, che da ogni parte ſta per cadere: Pazzamente fuggi quello, che per qualunque ſtrada ti porterai, ti ſi farà incontro, o lo troverai dove arriverai. O da te chiedaſi, ò fuggaſi la morte, egualmente l'incontrerai. Ella è termine tanto della ſtrada, quanto della fuga. La vita è un pelegrinaggio, il di cui termine non può fallirſi: quantunque per molti traviamenti della ſtrada, per qualſivoglia parte, & a qualſivoglia ti dirizzi, là giugnerai, dove è la tua meta: non importa, che viaggi per queſto, ò per quel ſentiero; per qualunque

t'innoltri, incontrerai la morte. Con tale arte è pensata la morte, che in ogni parte è vicina: egualmente da essa distanti sono il vecchio, & il giovine: e benche alcuni vivano più, alcuni meno, tutti sono egualmente vicini alla morte, tutti egualmente possono aspettarla. Chi non sapendo il luogo, ò la strada del supplizio, a cui conducessero due sentieri, l'uno diritto, l'altro formato in giro; nella stessa maniera aspettarebbe di giugnere da' diversi intervalli: poco importa che sia vecchio, ò giovine: camminiamo per diverse strade: forse che tu vai a dirittura, e giugnerai più presto, essendo condotto il vecchio per gl'intricati sentieri. Era duopo, che fosse facile, e vicino l'asilo di tutti i mali, la soglia de' beni. Certamente accettiamo con difficoltà la vita, con difficoltà la meniamo, con difficoltà la riteniamo, e dipende dall' altrui arbitrio. Qualunque ti può togliere la vita, niuno la morte: hanno podestà contra la vita gli uomini, non contra la morte: è libera anche a' servi, & ingenua. L'Imperatore Leone Iconomaco pose una gabella sopra quelli, che nascevano facendo tributario il nascere: ma niuno impose aggravio alla morte. Non fu allora lecito il vivere senza pagare il prezzo della vita: esigeva il tributo da tutti i bamboli, che vedevano i primi raggi della luce: il morire fu sempre libero, senza peso.

Cap. LXXV. Detesti forse questa libertà di morire, questa maturità della morte, quale è opportuna per ogni età? Accusi l'aver brieve la vita, ò averla potuta avere? Non accade che ti sdegni di vivere per tanti anni, se non hai da vivere per più. Imperciocche ne meno ti adiri con la natura, che ti abbia prodotto di determinato peso, e non di ottanta, o cento libre. Sicome la natura determinò la grandezza, così anche stabilì il tempo: & il concederlo minore alla vita non sarà maggior ingiuria: essendo che

Longa tument multis tempora fæta malis.

Ogni morte è a tempo per ogni età, utile, e da desiderarsi: libera la vecchiaja dalla miseria, la gioventù dalla malizia, preserva l'infanzia dall'una, e dall'altra. Carpisce i vecchj maturi: volge il fiore de' giovini in frutto; matura compendiosamente l'infanzia, aprendo gratuitamente la porta del Cielo, dirizzando verso di esso per strada diritta, e libera da ostacoli.

Cap. LXXVI. Aggiugni per argomento della bontà della morte, essere ella stata argomento della Divinità. E' dono di Dio, che non sa dare se non beni. Il demonio gareggiando con Dio, stabilì il culto falso col benefizio della morte, concedendo a quelli che richiedevano qualche gran dono per i figliuoli una brieve vita come a Trofonio, Agamede, & Argia. Aveva richiesto la Madre ciò, che fosse il meglio per l'uomo, & esaudita la preghiera ottenne ciò che pensasi pessimo all'uomo, cioè la morte. Tanta differenza vi è tra il parere una cosa, ò quella essere: tra l'opinione, & il giudizio: anzi è allo spesso piu utile quella morte, quale stimiamo dannosa, intendo quella che affretta. Qual cosa più fortunata sarebbe accaduta a Pompeo, che il morire avanti, ò nella sua felicità, mentre avrebbe lasciato desiderio di se stesso, se non avesse aspettato, che s'infastidisse la Fortuna di secondarlo? Osservo parimente, che sono attribuiti a benevolenza divina i Fati immaturi de' bambini, e de' fanciulli. Per non dire d'Anfiarao, raccorderò senza valermi delle Favole un'Istoria, quale negli anni passati eccitò a maraviglia la Corte del Re Filippo. Diego Vergara, giovine che frequentava le nostre Scuole, aveva fatto mirabile profitto nelle virtu, per le quali era da tutti amato, e riverito. Quale stipendio pensi, che egli abbia tratto dell'ottima vita? una morte immatura? di più anche rapida: a segno che tutti pensarono essere ella stata dono divino. Nel ritirarsi al letto, disse alla sua sorella: O quale notte mi resta? pregoti, ò sorella, a lasciare nella mia stanza acceso il lume. Poscia verso la mezza notte avendo dato un gran grido, destò tutti: diceva di aver da morire in quella notte: chiede che sia chiamato il Confessore (questi era de' nostri il P. Gasparo Pedrosa:) tutti pensavano che egli si avesse sognato, principalmente il Padre del giovine Medico nobile, essendoche aveva osservato, che i polsi erano sani, e quieti: ma continuando Diego le istanze ubbidirono, e fatto venire il Confessore, quale per istinto divino presago del successo s'era destato, e si ritrovava in pronto, scuoprì aver il figliuolo avuto un lieto avviso dal Cielo per mezzo della Regina di esso, che quel-

quella stessa notte dopo che avesse ricevuti i Sagramenti doveva morire. Così avvenne: imperciocchè un'onestissima Matrona fin'allora non conosciuta, ne d'indi in poi veduta entrando spontaneamente ad esercitare que' ministeri, preparò l'Altare, fece che fossero portati i Sagramenti, che restavano, da' quali armato rese quegli felicissimamente l'anima. Poteva, non v'ha dubbio morire con minor strepito: ma crederessi essere stato un'accidente quella morte intempestiva, non consiglio di Dio, non dono. Fù necessario, che si dasse a conoscere in qualche stravagante maniera un saggio del divin benefizio.

Nam, quem tuetur, atque diligit Deus,
Juvenis supremum mortis intrat limitem.

Chiudono pochi anni in uno spazio di vivere abbastanza dilatato quello che non gli consuma malamente: non pensisi che sia lo stesso il vivere, & il durar longo tempo: non tutti quelli che furono per lungo tempo, vissero lungo tempo.

Cap. LXXVII. E' parimente salutevole ciò di che alcuni accusano la morte; che non possa ella replicarsi; se sperano di emendarsi nella seconda morte, se avessero errato nella prima, ingannansi: se la morte venisse la seconda volta perderessimo più liberalmente la prima vita, nella seconda non correressimo minor rischio. In oltre di qual utile sarebbe la doppia morte, se accompagnata dalla necessità di doppia vita? di maniera che, se non due volte malvagj, saressimo per essere due volte miserabili. Quello è da stupire, che, essendo la morte formidabile, mentre pensasi mala, quelli stessi che tale la pensano, desiderino di essere da essa assaliti la seconda volta: e ciò che non vorrebbero una sola volta gustare, vogliano raddoppiare: mentre per altro se la morte è mala, questo male avrebbe di meno, quando sia una sola volta. Non sono così cortesi le altre miserie della nostra umanità: instano, ritornano, sono importune, tre, quattro, mille volte: la morte non vuole essere molesta: annoja quanto meno può. Non è importuna ad alcuno, e non vien due volte. Che altro di più cerchi? Il bene della replica di essa? Il conoscere per esperienza cosa sia morire? Questo bene non manca: sono ingegnosamente disposti i Fati. La Morte, benche una sola volta si provi, non provasi tutta in un colpo: la possiamo sperimentare anzi la sperimentiamo: s'insinua a poco a poco: dà saggio di se stessa: o è coetanea, ò sorella uterina della vita la morte: da quando incominciasti ad essere, hai cominciato a finire: da quando vivi, muori: dirò, prima che fosti nato, cominciasti a morire. L'infanzia è morte del natale: poscia morte dell'infanzia è la puerizia, della puerizia la pubertà, della pubertà la gioventù, della gioventù la virilità, della virilità la vecchiaja. Di poi nell' ultimo intervallo, che ti vien concesso per pagare il debito naturale, mentre non lo paghi, lo chiede la natura, l'esige, e come fosse per far civanzi, sollecita, richiede pegni, gli prende, da questi l'udito, da quelli la vista, da altri, e l'uno, e l'altra. Se alcuno resista, lo disfà, e mutila, e minutamente proccura la sua soddisfazione, finche ti sommerge con l'ultimo flutto. Dipende dallo stesso esordio il fine: e l'estremo momento altro non opera, che consumare ciò che ha principiato il primo.

Cap. LXXVIII. Puoi conoscere la morte da qualche immagine di essa: ogni giorno la sperimenti, ogni giorno l'assaggi, e non puoi passare un giorno senza gustarla, o vedere qualche gesto di essa. Il sonno è una tal quale immagine, & assaggio della morte: desideriamo il sonno, siam ricreati dal sonno; il sonno è riposo delle fatiche, ristoro dell'uomo, scarico delle cure. Non s'adegua mai l'immagine all' esemplare: Se desideriamo il sonno, non si odj la di lui nobilissima Idea: non temasi la morte, quale la natura non fece da temersi, ne la pensò oggetto di paura. Piuttosto sostentò l'aspettazione della morte con qualche immagine per recare ajuto alla nostra condizione. Perche non fossimo impazienti della tardanza di un tanto bene, volle frattanto consolarci con un simolacro di esso: nella guisa che alcuni consolano la lontananza dell'amato con la di lui effigie. Viene per tanto rappresentato un saggio della morte, & in un simulacro di essa, & in una di lei parte. Non vi è parte di vita senz' alcuna parte di morte. Nella guisa che non accade il sogno, se non con il sonno: così non è la vita senza la morte. E siccome il sonno chiamasi immagine della morte: così penso che il sogno sia immagine della vita: siamo ingannati per

mezzo d'immagini : quando saremo risvegliati dalla morte, ci rammaricaremo non solo di avere perduti i gaudj della vita, ma di non averne veduto alcuno. Diceva un tale, che vorrebbe piuttosto sognarsi d'essere nell'Inferno, che ne'campi Elisj : imperciocche quando si destasse goderebbe di ritrovarsi a riposare in un letto spiumacciato, non a tormentare tra le fiamme: ma se fosse ingannato da un sogno giocondo, s'attristarebbe per la fuggita felicità, quale non fu, ma pareva. Argutamente dice Eraclito esservi vita, e morte, e quando viviamo, e quando moriamo : quando viviamo essere morte le nostre anime, e sepellite in noi ; & essere vive quando moriamo. Per tanto la vita è una morte dell'anima, vita del corpo : ma la morte è vita dell'anima, morte del corpo. Forse che non esperimentiamo abbastanza la morte nella di lei parte più dannosa, e l' approviamo ; perche ricusaremo la migliore ?

Cap. LXXIX. Ritorno all'esser unico, da cui comendiamo la morte. E' unica, perche non ve ne fosse alcuna mala. E' unica, perche qualunque sia ottima. Con più sollecita cura si proccurano le cose uniche. Quel povero, padrone d'una sola pecora, l'accarezzava nel suo seno, l'ammetteva a bere nella propria tazza, come rappresentò il Profeta Natan. Il Padre provede all' unigenito con intiere diligenze : la di cui vita tutta è occupata nella cura dell'amato figliuolo : così la cura della sola morte deve occupare tutta la nostra vita. Tutto ciò che è raro, è prezioso : ciò che è unico, è incomparabile. Niente può paragonarsi all'ottima morte, nulla vi è di più prezioso. Ma ella è resa ottima non dalla dilazione, ma ciò di che stupirai dal disprezzo, e dal non tenerne conto. Non è più preziosa la morte di alcuno quanto di quello, da cui vien essa disprezzata. Per se stessa non è merito, mercè che è un debito della natura, che devesi pagare anche da quelli, che ricusano con ogni sforzo. Sarà gran saviezza il rendere i Fati uffizj, la necessità virtù, la mortalità immortalità, & il debito della natura privilegio, e titolo di gloria. Qual cosa più preziosa, che se a noi sia dovuto il Cielo per il debito della morte ? se obblighiamo col pagarlo? Con ragione chiamò Clemente aurei quegli uomini, i quali in tal maniera morirono, cioè quando fu necessario : fecero la necessità volontà, quando, ò la Legge, ò la Ragione, ò Dio chiesero la vita : imperciocche quantunque sia debito della natura la morte, trasmette liberalmente la stessa natura il suo dominio, volentieri delega creditori in sua vece, la Patria, la Legge, la Virtù. Se a questi paghi il debito, rimane contenta per il pagamento antecipato : e che non aspetti che essa l'esiga nel giorno stabilito. Suole un ottimo debitore pagare avanti tempo. Il giorno comune prefisso per patto della natura, è la vecchiaja; si farà qualunque conoscere ottimo, se restituisca ciò che da essa ha ricevuto prima del giorno pattuito. Ma se muove la nobiltà dell'animo, sproni l' avarizia del guadagno : quando più presto paghi, obblighi. Chi sostenne una morte intempestiva per la Patria, per le Leggi, per il Nume, non dico per il nome, libera se stesso dal debito, & obbliga Dio, obbliga tutti. Tutti devono a chi ben muore, Dio la causa, gli uomini l'effetto, quale per lo meno è esempio : e la causa per lo più è la fede, e la carità.

Cap. LXXX. Aggiugni che bene così grande della morte, cioè fatta avanti tempo, è gratuito : non abbisogna della nostra operazione, ò fatica : senza che tu operi alcuna cosa, si fa questo pregio. Questa morte ottima, e preziosa è cagionata dall' altrui mano non dalla propria : è cosa gloriosa l'aver tollerata, non cagionata a se stesso la morte. Non ricevono gloria, ne traggono sicurezza gl' imprigionati dal rompere i legami, ma questo serve per aggravare il delitto : così chi romperà il suo petto, chiostro dell'animo, chi scioglierà, e spezzerà i legami del corpo, si fa degno di maggior condanna : ma se questo sia fatto da un'altro, risulta grandissima gloria a chi lo sopporta. Non ebbero alcun pregio i prigioni per essersi solamente sciolti dalle catene : erano liberi, non per questo gloriosi: ma se non si fossero sciolti, ma fossero stati tratti dalla prigione, rotte dalla mano Augusta le catene, se avesse spezzati i legami il Giudice, se l'autorità pubblica, se l'Imperatore, fu ne'tempi passati cosa gloriosa. Con questo onore comendarono l' innocenza di Gioseffo, Tito, e Vespasiano : nello stesso tempo lo sciolsero dal ferro, e dalle calunnie, quando ruppero il fer-

ferro, che l'imprigionava. Disse Tito: Sarà come se non fosse mai stato avvinto, se non abbiam disciolte, ma tagliate le catene. Questa stessa differenza vi è tra la morte, quando la natura ci discioglie, o quando la forza, & il furore tirannico rompe i legami del nostro vivere, ci stritola, e lacera. E' cosa gloriosissima l'uscir liberi dal corpo tutto lacerato; questa gloria non si riceve quando siamo semplicemente disciolti. Certamente per lo più furono levati con violenza dal Mondo gli ottimi fra tutti, senza colpa della natura, che tardi gli avrebbe disciolti. Nella dedicazione della morte in Abele, quando ella diede il miglior saggio di se stessa, consagransi la forza, e l'insidie a' giusti: è consegrata la morte migliore a' migliori: quelli che rispetta, venera, e non ardisce toccare la natura, distrugge l'invidia: queglino che essa compose eccellenti, questa sepellì malamente. E, per non rammemorare gli ottimi, pongo avanti gli occhi Alessandro, Ettore, Achille, Cesare, Pompeo. Fu distrutto dalla violenza qualunque fortissimo. L'altro Alessandro, il Romano dico, essendoli predetto da Trasibulo Matematico che soprastavali alcuna morte violenta, disse di sentirne allegrezza, perche sarebbe quella morte degna d'un' Imperatore, e che altra morte non fosse accaduta a' sommi, & ottimi. Ma non fu gloriosa a questi gloriosissimi la morte: perciò solo gli ho raccordati, perche abbino ritenuta una gloria propizia, sebbene contro di essi furono inique le Parche. E' però chiarissima quella morte, quale aspettasi dal voto di chi muore per cui cresce illeso anche privo del capo.

Cap. LXXXI. Onde questa morte preziosissima per il di lei disprezzo, spesse volte gloriosa per l'ignominie, deve scacciato ogni timore eccitare la cupidità. Siamo solleciti, che tutte le cose nostre siano migliori: perche non curiamo la morte, non la desideriamo? Qual cosa è maggiormente nostra quanto la mortalità? Primieramente non devesi temere la morte, per rispetto della sua semplicità, perche non è mala, se non a quelli, che tale la fanno, quali mentre commettono i mali, rendono mala, e dannosa la stessa morte: Non cagiona per se stessa alcun male, se non sia contaminata da una sozza vita: tutto ciò che ha di male, lo riceve dalla vita. Se fossi certamente consapevole di aver menata un'ottima vita, non temeressi la morte, rideressi piuttosto, piuttosto goderessi. Per tanto temi la morte per causa della vita: onde temendo la morte, temi piuttosto la vita. Se non temessi la vita, se la morte non fosse stata contaminata dalla vita, temeresti forse tanto l'uscire dal numero de' viventi? Non istimo. Dunque è per se stessa innocente la morte, sincera, sana, non terribile. Aggiugnerò, se non fosse corrotta dopo una mala vita, anzi se purgasse la stessa malignità della vita, di modo che non solamente resistesse alla malizia della vita, ma la superasse, sarebbe da ricusarsi, o da desiderare questa morte? Doverebbesi certamente desiderare. Questa gloria ha la morte, quale essige la religione, e la virtù: è di così soprabbondante bontà, che ridonda, e rende ottima, e tigne con il suo colore la vita: è tanto ottima, che distrugge la malizia dell'altrui vita. E' cosa volgare, e comune il morire: imperciocche muojono eziandio i malvagj, e questi principalmente muojono: ma il morir volentieri, e gloriosamente, è privilegio de' buoni. E' meglio il partire dalla vita, ch'essere scacciati: Disimbarazziamo di buona voglia il luogo per quelli che hanno da nascere. Non stimisi la vita per rispetto di essa, ma dell' operazioni: grandissima operazione della vita, è la buona morte. Or se per una buona operazione devesi perdere la vita, chi starà in dubbio di guadagnare la morte con la perdita della vita? Non abbiamo alcuna causa di temere il tiranno che ci intima la morte, nè la spada che ci soprasta. In ogni parte ci minaccia la natura: è iminente ogni giorno il pericolo. Perche sprezzerà di morir bene oggi quegli, che dimani può malamente morire? Perche temi piuttosto il ferro, che le cartilagini, che le vene, che i precordj, che le mollissime carni? Gl' istromenti di ferro dopo il decimo, o ventesimo anno non servono ad alcun uso, sono consumati: tu dalle deboli membra, e cartilagini ti prometti un secolo. Non promettere a te stesso una vita caduca, quando alla tua morte vien promessa una gloria eterna.

Cap.

Cap. LXXXII. Ma concedasi pure, che non vi sia alcuna morte onorevole, niuna buona, e che ogn' una sia mala: perche non curasi da noi quella che temiamo? perche trascuriamo quella che non disprezziamo? perche non ci armiamo per difenderci, se ella è mala? Provvediamo a' pericoli che ponno accadere, preveniamo i danni fortuiti, ci armiamo contra gli accidenti che possono occorrere: perche non ci prepariamo a' casi necessarj? Vi è molto divario tra 'il disprezzare la morte, e trascurarla: niuno maggiormente l'apprezza, quanto quegli che la disprezza: niuno più la teme, quanto quegli che la trascura: e ciò di che stupirai, non perciò la teme, perche l'ha trascurata, ma mentre la teme, la trascura. O nostra dappocaggine: non solamente giugniamo sprovisti, ma senza pensarvi a ciò che chiamiamo male. Che stiamo a fare, a che stiamo oziosi, essendo sollecita la Fortuna, e scioperando la nostra natura? Ristoriamo la mente, ristrigniamo la cupidità, approviamo le cose vere, abbracciamo le buone, fissiamo il nostro gaudio, stabiliamo la sicurezza della vita, e della morte.

Fine dell' Arte della Volontà.

DELLA

DELL'A
DIVOZIONE
Che noi dobbiamo a
S. MICHELE
ARCANGIOLO,
E del Patrocinio, che egli ha di noi.

OPERA DEL PADRE

GIO: EUSEBIO
NIEREMBERG

Della Compagnia di GESU'.

INDICE DE' CAPITOLI.

Che si contengono in quest'Opera.

CAPITOLO PRIMO.

Che tra gli altri Angioli si deve principalmente venerare San Michele.

IL celebrar gli Angioli non è solamente onor loro; ma gloria di Dio, e molto utile nostro; Perche, come dice San Bonaventura (Ser. de S. Mich.) *Simul excitat nos, ad eorum dilectionem, & ad divinam laudem, & gratiarum actionem*. Sveglia insiememente in noi amore verso li medesimi Angioli, con un'affetto di lode verso Dio: e di ringraziamento non solo a gli spiriti Celesti, dalla custodia de' quali riceviamo innumerabili benefizj; ma al medesimo loro Facitore: poiche creò tanto eccellenti sustanze, e nobilissime nature, e le occupò in nostro ajuto, e giovamento. E' senza fallo questa una stupenda bontà, e benignità di Dio: & io penso, che fuora dell'Incarnazione del Verbo Eterno, e de' suoi Misterj; la maggior dimostrazione della benevolenza, & amore, che Iddio ci porta; sia l'averci date creature si sublimi per nostra guardia, e per nostri Aii: e tanto più essendo quelli in Cielo si gloriosi. Per il che deve egli esser' infinitamente lodato: e noi dobbiamo restar' a lui eternamente obbligati.

Ma singolarmente ha ciò maggior luogo nel glorioso San Michele Principe della milizia Celeste; per il sì grand'eccesso della sua dignità, santità, e natura, sopra de gli altri spiriti, che sono deputati alla custodia, e patrocinio de gli uomini: e per molte altre ragioni, che vi sono di lodar' il Signore in lui, e per lui: in cui solo onoriamo tutti gli Angioli, de' quali egli è il capo. Onde concorrono in San Michele molti titoli per esser di lui molto divoti: e per ingrandire, & amare molto Dio: il quale merita che li diamo infinite lodi, e cordiali ringraziamenti, per aver creata una sì nobile natura, & averla arricchita con tanta grazia, riempiendola di tanti meriti imponendole sì grand'offizj, dotandola di sì gran possanza, e virtù di far miracoli: la quale volle, che impiegasse in nostro bene, & utilità. Et oltre aver' onorato un sì grande spirito di tanti favori; ha dichiarato, che vuol, che anche noi l'onoriamo, avendo a quest' effetto operati stupendi prodigj, e dateccne singolarissime dimostrazioni.

Per ciò riconoscendo li Santi, e li Dottori questa volontà di Dio; ci esortano alla venerazione, & onore di questo sovrano spirito. Onde San Lorenzo Giustiniano dice (Ser. de S. Mich.) *Quamvis omnes Cæli milites maximo cum honore debeamus excolere; præcipuè tamen gloriosissimum Michaelem Cælestis exercitus primatem, & Ducem. Veneremur in illo sublimem gratiam, prærogativam singularem, præstitum ministerium, insuperabilem virtutem, Conditoris benevolentiam, ipsiusque bellatoris constantiam: in eo tamen, qui ipsum fecit, & nos*. Avvenga, che dobbiamo onorare con gran venerazione tutti quei della Celeste milizia; nulladimeno più principalmente il gloriosissimo San Michele loro Capitano, e primate. Veneriamo in lui una sublime grazia, una singolar prerogativa, e ministerio, un'insuperabile virtù, l'amore del Creatore, la costanza delll'istesso combattente: ma in virtù di quello, che lui, e noi creò. E Pantaleone Diacono dice (or. de S. Mich.) *Hunc ergo suspiciendum, & maximum patronum; potentemque defensorem, & liberè, & confidenter loquentem intercessorem, apud omnium Regem Deum: Divinum militiæ Principem habeamus Michaelem. Per ipsum semper omnes, ut reverà purissimum, mundis cordibus magnificè extollamus*. Teniamo questo divino Principe della celeste milizia S. Michele per ammirabile, e grandissimo Protettore, per potente difensore, e per intercessore, che parla con ogni libertà, e confidanza al Re dell' Universo Dio. Esaltiamolo tutti noi, con ogni pietà, e magnificenza: ma come purissimo spirito, con cuori totalmente mondi.

Et

Et il medesimo Autore un'altra volta dice: *Summe autem benedictum, & undique exaudiendum, & omni ex parte venerandum militiæ Principem Michaelem meliorum, & divinitùs inspiratorum, & fidelissimorum hominum esse Præsidem, & eorum salutis curam gerere voluit.* Volle Iddio, che San Michele Principe della sovrana milizia, sommamente benedetto, e degno di esser esaudito, e per ogni parte venerando, fosse Preside, cioè a dire Padrone de gli uomini di miglior condizione, e divinamente ispirati, & a Dio fedelissimi: e che avesse cura della loro salute. E San Bruno (Ser. de S. Mich.) c'incarica, che consideriamo: *Quantas gratias Beato Michaeli Archangelo debeamus, à quo Angelos accipimus nobis ministros ad custodiam ordinatos.* Quante grazie dobbiamo al Beato San Michele, da cui abbiamo ricevuto gli Angioli, che ci custodiscono. Onde disse Ugone Vittorino (Ser. 2. de S. Mich.) *Habentes Sanctum Michaelem cum Angelis suis in adiutorium; multa fiducia utamur, nam mare concutitur, terra contremiscit, ubi Archangelus Michael de Cælo descendit.* Avendo noi in nostro ajuto San Michele, con li suoi Angioli; abbiamo molta confidanza: perche il Mare si sbatte, e la Terra si muove, quando l'Arcangiolo Michele discende dal Cielo: e questa discesa è continua, per venirci a dar soccorso.

Sofronio Gerosolimitano invoca, e chiama questo glorioso Spirito (in Encom. de Ang.) *O ter sanctissime, summeque amande, & venerande sacræ militiæ Princeps, & Administer Michael, Angelorum Choriphæe, omni cultu, omnique laude, & celebratione dignissime!* O tre volte santissimo sommamente amabile, e venerando Principe, & amministratore della sagra milizia: Corifeo de gli Angioli, degnissimo, d'ogni culto, lode, e celebrazione. E Ruperto (in cap. 8. Apoc.) dice: *Ubi populo prospera promittuntur, & propitiatio, vel expiatio necessaria est; Michael dirigitur.* Quando, che si prometton' ad alcun popolo prosperi successi; o vi è necessità di perdono, ovvero di purgazione; all'ora si manda a dirittura San Michele. Di maniera, che la Nazione, che brama di ottenere dal Signore Dio misericordia, e prosperità, e rimedio alli suoi mali; per mezzo di quest' Arcangiolo l'otterrà: il cui patrocinio sommamente ingrandisce il medesimo Autore. E per tutto questo ci esorta il B. Lorenzo Giustiniano (ubi sup.) *Agnoscant singuli, agnoscant omnes protectorem suum: illum laudibus efferant: frequentent precibus, votis amplectantur, devotione inclinent, & per emendationem vitæ lætificent. Non enim poterit orantes despicere, & repellere confidentes, declinare amantes: quippe cùm defendat humiles, pudicos diligat, & innocentes, custodiat, vitam regat in via, perducat ad patriam, ubi sponsus regnat Ecclesiæ Jesus Christus Dominus Noster, &c.* Riconosca ogn'uno, riconoscano tutti 'l suo Protettore, l'esaltino con encomj ricorrano a lui con frequenti preghiere, si stringan con lui con pii voti, se gl' inchinino con divozione, e con l'emendazione della loro vita lo rallegrino: perche non potrà dispregiare quelli, che orano, ributtare quei, che in lui confidano, sfuggare quei, che l'amano: difendendo egli gli umili, amando li casti, e gl' innocenti, custodendo la vita, indirizzando nella strada, conducendo alla patria, dove regna lo sposo della Chiesa Gesù Cristo Signor Nostro. Nella medesima conformità dice il Zelantissimo Giovanni Eschio (hom. 8. de S. Mich.) *Ecclesia militans, dum adversùs tot hostes corporales, & spirituales decertat: immò & homines omnes, qui Christiano gaudere volunt nomine, Sanctum illum, Principemque Angelum Michaelem pie venerari debent, & invocare, ut eis per subjectos sibi Angelos auxilium ferre dignetur contra omnes omnium hostium insultus. Utique impetrabit hoc Sanctus Michael apud Dominum.* La Chiesa militante, quando combatte contro li nemici corporali, e spirituali: e similmente tutti gli uomini, che vogliono goder del nome di Cristiano; debbon divotamente venerare quel santo, e principale Angiolo Michele: acciocche per gli Angioli, che sono a lui soggetti si degni di dar loro ajuto contra tutti gl'insulti di tutti li nemici. Et al certo impetrerà ciò San Michele dal Signore. Finalmente conchiude Pantaleone a lui rivolto (in narrat. mirac. in fine.) *Te omnis cætus Christianorum post Deum, &*

inte-

meratam ejus Matrem Patronum habemus maximum, & salutis defensorem. Voi la Chiesa tutta de' Cristiani, dopo Dio, e la sua intemerata Madre, vi tenghiamo per massimo nostro Patrono, e Difensore della nostra salvezza. Nel che dice molto, anteponendolo a S. Pietro primo fondamento della Chiesa, dopo di Cristo: & a San Giovambattista, il quale i Padri lo tengono per Appostolo di tutto l' Universo: & avantaggiandolo il medesimo Autore a tutti gli altri Santi, e parlando con lui dice: *Te nostri auxilii arma validissima, & mœnia adversùs omnes hostes, tam qui in intelligentiam cadunt, quàm qui sub sensum opponimus: Te nostræ defensionis divinam, & evidentissimam circumferimus gloriationem. Per te fideles Reges assequuntur trophæa victoriæ. Per te Duces exercitus Christiani populi vincunt, & dedecore afficiunt phalanges gentium infidelium. Per te omnis gratia illuminans, & prædictio, & sapientia, & virtus data est fidelibus hominibus*. Voi siete l'armi fortissime del nostro soccorso, e le muraglia inespugnabili contro li nostri nemici visibili, & invisibili: voi siete la celestiale, & evidentissima gloria della nostra difesa. Per voi li Regi Cattolici conseguiscono li trofei delle loro vittorie. Per voi li Capitani de gli Eserciti del popolo Cristiano vincono, & ignominiosamente distruggono le falangi de gl' Infedeli. Per voi ogni luce della grazia, ogni profezia, ogni sapienza, ogni virtù si concede a' fedeli.

Ma non solamente l'autorità delli Santi, e de' Dottori esaggera l'efficacia del patrocinio di questo celestiale, è poderoso spirito; ma l'Istorie replicatamente lo dimostrano: delle quali raccorremo alcune in altro luogo. Ora pretendo solamente prevenire quest'argomento con una: non tanto per esser'un raro miracolo della protezione di S. Michele verso un Re afflitto; quanto per misterio di un Regno travagliato, e necessitato a ricorrere all'invocazione di questo poderoso Patrono, come qui appresso dichiarerò. L'istoria è di Malloate Re di Dacia, che ora si chiama Transilvania, ò Valachia (apud Boa in fest. S. Gabr. 18. Mar.) il quale, oltre di esser'impedito di lingua, pativa ordinarj dolori di ventre, e sopra tutto l'affligeva il vedere il suo stato senza successione. Perche quantunque la Regina sua consorte li dava ogn' anno un figlio; niuno passava l'anno: di maniera che, quando nasceva uno, l'altro già aveva pagato il tributo alla morte. Diedegli un Santo Monaco per consiglio, che avesse particolar divozione a S. Michele, & all' Angiolo Presidente del suo Regno, e che facesse loro ogni giorno qualche particolar'ossequio. Fecelo il Re molto di proposito. Passato qualche tempo, partorì la Regina due figli ad un' parto, & amendue morirono, con universal sentimento; e confusione del Marito, e di tutto lo stato. Non perciò abbandonò il Re la sua divozione: anzi concepì nuova lena: e con gran confidanza del favore del suo Patrono S. Michele, fece portar' i corpi de' Bambini defonti alla Chiesa, e comandò, che fossero messi su l'Altare dell'Arcangiolo S. Michele, e che ogn' uno chiedesse a Dio misericordia, e tutti chiamassero in loro soccorso li celesti Principi loro Custodi. Trovossi quivi col suo popolo il Re medesimo: sebbene sotto un Padiglione, con le cortine calate: non tanto per cuoprire il suo dolore; quãto per istar maggiormente intento all'orazione, della quale pensava di prevalersi in caso sì infelice, e miserabile. Esclamava tutto il popolo a Dio in compagnia del suo Re: quando il glorioso Principe S. Michele si fece veder al Re, e li disse: Io sono Michele Principe delle milizie di Dio, il quale in tuo ajuto hai chiamato: le tue ferventi preghiere, e quelle di tutto questo popolo, accompagnate con le nostre offeriamo, e presentiamo avanti a Dio Nostro Signore, & inchinata la Maestà sua a queste; vuol risuscitare li tuoi figliuoli. Tu, da qui avanti, migliora la vita tua, riforma li tuoi costumi, e quelli de' tuoi Vassalli. Non dar' orecchie a' mali Consiglieri; Restituisci alla Chiesa ciò, che hai usurpato, per adobbare li tuoi Palazzi: colpe, per le quali Iddio ti manda questi gastighi. Et acciocche maggiormente obbligato tu applichi a quello, che io ti consiglio; mira li tuoi due figliuoli risuscitati: e sappi, che noi custodiremo la loro vita. Oltre di ciò, da oggi avanti, sarai libero dall' impedimen-

mento della lingua. Ma avverti di non esser' ingrato al glorioso Arcangiolo, Principe del tuo Regno, ad istanza di cui insieme congionti abbiamo ottenuto da Nostro Signore, che si degni di usar teco questa misericordia, & acciocche maggiormente a lui ti affezioni; voglio mostrartelo: e subito si fece quegli vedere in abito Reale, con lo scettro in mano, e corona in testa, in segno del dominio, che aveva sopra quel Regno: & avendo dato al Re la pace; li lasciò la sua benedizione: e con quella una consolazione si grande, & una si straordinaria mutazione nell'intimo della sua anima; che fu poscia uno de' migliori Re, e più Cristiani, che in tutti quei Regni si vedessero.

Questa Storia è Geroglifico di una Repubblica travagliata, quando li suoi più accertati consegli, e conceputi disegni non si godono: e piuttosto vanno a parare in aborti, che in parti; quando non si vede effetto del suo concertato: & un mal successo siegue all'altro: & una disgrazia accompagna l'altra; quando li figli delle sue risoluzioni gl'nascono morti: quando sente dolori nelle viscere, e non sa che dirsi: quando la voce di colui, che parla meglio è turbata, e la verità balbutisce. Per la Repubblica, che si vede in istato simile a questo; è santissimo conseglio la divozione di questo gran Serafino: in lui può sperare la prosperità de' successi, il godimento de' suoi intenti, la risurrezione delle sue felicità: la ristaurazione del suo stato: l' alleggerimento de' suoi dolori: e la voce migliorata di accertati, e fortunati consegli: se venera, & onora questo gran Principe della Repubblica del Cielo, e felice avvocato delle Repubbliche della terra, che di lui si vagliono.

Del modo, che ciò compie a questo eccelso, e gloriosissimo Spirito, e quanto ragione vi sia di venerarlo, implorarlo, onorarlo, e di lodare Dio in lui; proccurerò qui di dichiarare. E sebbene non doverebbe ciò farsi, se non con lingua di Angioli, con concetti di Cherubini, e con affetto di Serafini; spero nondimeno, che tutti essi riceveranno il servizio, che io desidero di far'a Dio, & a tutta la natura Angelica, & umana, in celebrar'il Principe dell'una, & il Protettore dell'altra, & il più fedel servo, & il più leale del suo Creatore. Benche io lo faccia con la tenuità della mia picciolezza: la quale chieggo che ajutino tutte le tre Gerarchie de gli Angioli; per la Trinità Sagrosanta delle Divine Persone, a cui son dedicate: e tutte le Classi dell' anime beate, che ora conoscono quanto debbono a questo lor poderoso, e santissimo Protettore. Le supplico, per li benefizj, che hanno per suo mezzo ricevuti, che mi ottengano il Divino favore, acciocche io sappia dire qual cosa di quello, di cui esse sono molto riconoscenti, e molto grate.

CAPITOLO II.

Dell' ammirabil Nome dell' Arcangiolo S. Michele.

Le prerogative dell'Arcangiolo S. Michele sono sì rare, e di lui la sacra Scrittura dice tra le grandezze, che si abbagliarono molti, giudicando, che non poteva esser'altra cosa S. Michele tanto nelle Divine lettere celebrato; che il medesimo Figlio di Dio, e Salvator del Mondo Cristo Gesù. Errore fu questo de' Luterani, e di molti Calvinisti, & altri Settarj: ma originato da' grand' Elogj, che di questo Arcangiolo santo si dicono: parendo loro, che di tali glorie non poteva persona creata esser capevole. Ma è sì grande l'Onnipotenza Divina, e sì stupenda la bontà del Creatore, la quale è di se comunicativa; che puote dar tanto ad una creatura, che può parere Dio. Laonde posse tanti suoi grandi doni nell' Arcangiolo S. Michele; che l' ingegno umano dalla fede non illuminato, l'ebbe a tenere per lo stesso Figliuol di Dio. Ma, giacche egli non è Figlio naturale di Dio.; è tale, che, dopo la Santissima Trinità, non vi è tra le nature Intellettuali, e tra gli spiriti puri, altro ne più santo, ne più bello, & ammirabile, ne più a Nostro Signore pareggiabile: ne che rappresenti meglio l' immensità, e perfezione dell'esser Divino. Perciò molte volte, che S. Michele è apparso a qualche gran Santo; si dice nella

Scrittura, che è apparso il Signore senza specificare maggior dichiarazione, che fosse questo supremo Angiolo: per esser S. Michele lo spirito più simile a Dio, e più degno di esser sostituito per l'infinità dell'esser Divino: e quello, che meglio poteva l'autorità, e maestà di Dio rappresentare. Quindi è, che nel Capitolo trentaduesimo della Genesi chiamasi questi Dio: essendo, che teneva un'autorità, e rappresentazione Divina. E tanto è vero questo; che dicesi, che il Patriarca Abramo l'adorò: notando con particolarità la Chiesa, che di tre Angioli, che vide questo gran Patriarca; adorò solamente un solo, che fu l'Arcangiolo S. Michele: il quale campeggia, e sopravanza tanto fra gli altri spiriti celestiali; che pare, che a petto a lui non compariscano, per molto sublimi, che siano: e così, quantunque andasse accompagnato da tanti avantaggiosi spiriti, secondo, che notano alcuni Interpreti, come S. Gabriele, e S. Rafaele; nulladimeno per esser fra di loro S. Michele; non fece il S. Patriarca Abramo caso di loro: e lasciandoli di adorare: adorò l'Arcangiolo S. Michele, come quello, che era suo Principe, suo Capitano, suo Condottiero, e più espressa immagine di Dio, più degna, e più reverenda rappresentazione della Divinità. Perche, sebben'è vero, che quello, che canta la Chiesa: *Tres vidit, & unum adoravit*: Vide tre, & adorò un solo, s'attribuisca all'adorazione della Santissima Trinità nell'Unità dell'essenza; tutta volta gl'Interpreti dicono, che l'Angiolo, che sormontava fra gli altri due; era l'Arcangiolo San Michele, e quello, come più espressa immagine dell'esser'unico di Dio; fu quell'uno, che il santo Patriarca Abramo adorò: il quale li cagionò maggior riverenza, maggior ammirazione, e maggiore stupore: perche è tra gli altri Angioli ammirabilissimo, pieno di maravigliose grazie, privilegj, e divini favori, dottato di singolarissima, bellezza, e rara maestà.

Per ciò quando Manuel (Jud.13.18.) li domandò come si chiamava: *Quod est tibi nomen?* rispose: *Cur quæris nomen meum, quod est mirabile?* Perche mi domandi il mio nome, che è ammirabile? Nella medesima maniera rispose, quando Giacobbe li fece una somigliante domanda secondo molte Biblie (Gen.22.) massime la Volgata, nella quale, dopo la richiesta *Perche domandi il mio nome!* vien' aggiunta questa ragione: Che è ammirabile. In che si dà a conoscere, che la grandezza di questo eccelso spirito è sopra il nostro conoscimento, e capacità, piena di ogni ammirazione, e stupore, & una rappresentazione maravigliosissima della Divina Maestà. Non conveniva in quei primi tempi, che si dichiarasse il nome di S. Michele, sin che venisse occasione, in cui si manifestasse con gran sua gloria, & in dimostrazione del suo gran potere, e misericordia verso de gli uomini: perche, siccome il nome di Dio stette migliara d'anni segreto, & occulto alli Patriarci antichi, finche giunse il tempo più travaglioso della servitu di Egitto, quando il popolo d'Israele era più umiliato, afflitto, e tiranneggiato: & all'ora volendolo Iddio liberare, manifestò il suo sagrosanto nome, in cui si significava l'infinità della sua Essenza, Onnipotenza, Bontà, & altri attributi infiniti, con cui voleva liberarli; Così medesimamente stette occulto il nome di Michele, infinche gionse la cattività di Babilonia: in cui stette similmente il popolo d'Israele molto umiliato, afflitto tiranneggiato: & all'ora si manifestò il nome ammirabile Michele; quando volle Iddio cavar quei di Giuda da quella cattività: e lo fece per mezzo di questo glorioso spirito, il quale nella sua persona, e nome rappresentava il medesimo Dio: perche questo è il nome de gli spiriti puri più ammirabile, e potente dopo li nomi Divini; e si scuoprì in occasione, che, con bracio potente, liberò, e consolò gli afflitti; Per ciò disse Pantaleone Diacono (Or. de S. Mich.) *Michael dulcis reverà, & veneranda res, & nomen*: Michele è veramente una cosa, & un nome venerabile. Perche dichiarò il suo nome, & accorse col suo ajuto a sovvenire gli sconsolati, & afflitti prigionieri: per li quali fu dolce il di lui nome e patrocinio.

Ma quanto è dolce a'buoni, e travagliati; tanto è terribile a'mali, & a'superbi: Onde questo nome significa due cose, che pajon contrarie, che sono *Umiltà di Dio*: per la somma degnazione, con cui S. Michele si

porta con li piccioli, e co gli afflitti; e medesimamente; *Ferita, e percossa di Dio* per la terribilità; con la quale si porta contro gl' insolenti, & altieri. Per la medesima cagione disse il sopraccitato Pantaleone (in encom. S. Michael.) *Michael, qui si interpreteris, dicitur Dei Dux exercitus, & fortissimus pugnator, & propugnator eorum, qui spem collocant in Domino, & flammea romphea, quæ scindit machinationes adversariorum.* Michele se s'interpreta; significa il Capitano dell'esercito di Dio, e fortissimo combattitore, e difensore di quei, che pongono nel Signore Dio la loro speranza, e spada di fuoco, che fracassa le macchine de gl'avversarj. Apponio (in Cant. l4.) dice, che S. Michele significa *Portio Dei*, porzione di Dio: e lo dichiara; perche è di tutti li credenti: *Michael portio Dei appellatur, idest omnium credentium*: e vuol dir, che, cõ la sua protezione, consola ogn'uno, come se fosse solo, e lo difende dalli Demonj, con tanta efficacia; come se nel bene di uno consistesse il bene di tutti, corrispondendo nel suo officio alla santificazione del suo nome. Onde disse Sofronio (in enc. Ang.) che è in fatti, e di nome Michele: *Re, & nomine Michael*. Il Patriarca di Gerusalemme, che scrisse cinque libri della natura Angelica, dice, che Michele s'interpreta forte come Dio. *Fortis ut Deus.* (lib.5.) perche egli è quello, che imita, e si paragona a Dio, e si rende segnalato nella volontà, e potestà di consolare, & ajutare gli uomini, e riprimere li Demonj. Per ciò gli altri Angioli tengono il nome di Dio in obliquo, come parlano li Filosofi, e solo S. Michele lo tiene in retto: perche egli è quello, che più direttamente, propriamente tiene la divina somiglianza. Rafaele significa, medicina di Dio: Gabriele, fortezza di Dio: ma Michele direttamente tiene il nome Divino, per sua maggiore autorità, grandezza, e potestà.

In quattro occasioni nomina la scrittura Sacra S. Michele: e tutte con significazione grande della sua possanza, e della sua superiorità sopra gli Angioli buoni, e mali. Una fu, quando che solo per essersi aggiunto all'orazione di S. Gabriele, valse più l' intensione di S. Michele, che quella di tutti gli altri Angioli: e per quella imperrò la liberazione del Popolo di Dio, per farlo uscire dalla cattività di Babilonia. L'altre volte furono combattendo con il Demonj, confondendoli, e riprendendoli. Di maniera, che egli è superiore a tutti gli spiriti mali, e buoni: A questi comanda, e di quelli trionfa, & è contro di loro terribilissimo armato di zelo di Dio: per l'ammirazione, che a lui cagiona la grandezza divina, la quale egli conosce degna di ogni venerazione, & onore. Per ciò la più adequata interpretazione del suo nome è questa parola di ammirazione: *Quis ut Deus?* Chi come Dio! E con ragione al certo disse, che il suo nome è Ammirabile: poiche in lui si racchiude questa giusta ammirazione, la quale è di maggior'onor di Dio posta nella bocca di questo gloriosissimo Angiolo. Conciosiacche essendo egli quello, che è l'apice, e la corona di tutti gli spiriti buoni; si trova esser nulla in paragone di Dio, il cui essere unicamente ammira, e lo confessa superiore ad ogni superiorità, & essenza. Ma, dopo di Dio, non vi è altro spirito puro più sublime, che S. Michele: ne vi è altro di maggior merito, il quale possiamo implorare, e chiamare. Per ciò alcuni interpretano questo ammirabil nome senza interrogazione, ne ammirazione: ma non però resta il suo nome meno ammirabile: e dicono che S. Michele vuol dire (apud Serar. in Josue) *Quidam sicut Deus*: overo *Is qui est sicut Deus*. Uno come Dio. Overo quello, che è come Dio, & è una viva immagine della Divinità, per molte cagioni: per la perfezione della sua natura, per l'eccellenza della sua grazia, per l'imperio del suo Principato, & altre grazie grandi, per le quali, quando li fu posto questo nome; non era ne nella Terra, ne nel Cielo persona, ne cosa più pareggiabile a Dio, ne più santa, ne più sublime, ne più poderosa, che S. Michele. Ma con tutto ciò egli era, & è tanto umile; che riconoscendo, che non vi è cosa a Dio pareggiabile; sta, con quanto egli è, predicando la grandezza Divina, e dicendo: *Quis ut Deus?* Chi è come Dio? Che è la più legittima interpretazione del suo nome. Per ciò si dice nel Zoar (fol. 12.) *Quoties occurrerit Michael: Dei Majestatem significari*, Qualunque volta vien nominato S. Michele; vien significata la Divina Maestà. E con molta ragione così chiamasi

masi questo gran spirito: perche, con la sua persona, con la sua santità, con le sue azioni, e con tutto il suo essere, sta manifestando, & innalzando l'essere infinito di Dio, la sua sapienza, la sua bontà, il suo potere. Perche, come dice Davidde, in persona dell'uomo giusto (ps. 34. 10) *Omnia ossa mea dicent: Domine quis similis tibi?* Tutte le mie ossa diranno: Signore chi è simile a voi? Così medesimamente S. Michele, con tutta la sua natura, con tutte le sue potenze, con tutte le sue opere, sta domandando: Chi è come Dio? glorificando in se tutti li divini attributi. Dichiara un Dottore la convenienza, perche fu posto a S. Michele questo nome, dicendo: Acciocche questo grande Spirito: ripetesse questa ammirazione: *Quis ut Deus? Quis ut Deus?* Perche siccome Tacito scrive, che Lucillo Centurione fu chiamato, *Cedo alteram*, che vuol dire, Damene un'altra: perche, gastigando con rigore li suoi Soldati, battendoli gagliardamente con una bacchetta; quando ne aveva rotta una; domandava l'altra; Così medesimamente S. Michele, per ripetere questa lode divina continuamente, puote meritar questo nome: il quale pronunziò con gran fervore, e profitto nell'occasione di più importanza, che nel Cielo si offerse: che fu quando Lucifero si volle anteporre a Dio, e San Michele li fece resistenza, dicendo, e pubblicando: *Quis ut Deus?* Il che disse con tal'ardore; che confuse tutti gli spiriti ribelli, e ritenne altri innumerabili, che non appostatassero: e fu a tutti li spiriti buoni di sommo conforto. E per questa sola azione fu degno di rimanere con un nome tanto ammirabile.

CAPITOLO III.

Dell' Eccellenza della natura, e grazia di S. Michele.

IN ogni cosa è grande S. Michele, in ogni cosa ammirabile: nella perfezione, e bellezza della sua natura: nell'eccesso della sua grazia, e merito: e nella dignità del suo offizio. La sua natura intellettuale è della Classe più nobile, e pura di quante Iddio Nostro Signore ne abbia create: perche conforme al sentimento della Chiesa, è il maggiore de gli Angioli: è loro Principe e Capitano: & in conseguenza è del Coro supremo de' Serafini. Di maniera che sta nel sommo grado di tutto l'esser creato. Onde disse Pantaleone Diacono, che S. Michele aveva ottenuto il primato tra li Ministri di fuoco: *Primas partes obtinet inter ignis Ministros:* cioè a dire tra li Serafini, li quali così chiamò il Real Profeta Davidde: e come tale, dice il medesimo autore, canta, con gran confidanza, il cantico de' Serafini Santo, santo, santo. Suppone Pantaleone, che S. Michele è il supremo de' Serafini come lo provano Bellarmino, Catarino, Serario, & altri gravi Dottori, & anche molti Santi, e molti padri lo suppongono. S. Gio: Crisostomo, nella sua liturgia, dopo la Madre di Dio, invoca S. Michele, il quale non solo chiama il maggior Principe della celeste milizia; ma delle Virtù, li quali sono spiriti superiori alli tre ordini della prima Gerarchia, e stanno nel quinto ordine. Per lo che suppone esser S. Michele più che Arcangiolo, più che Principato, più che Potestà, e più che Virtù: significando essere di ordine molto superiore. Parla anche più significantemente S. Basilio, nell'omilia, che fece de gli Angioli, chiamando San Michele Capitano delli supremi Spiriti: *Tibi, ò Michael, Duci supremorum spirituum qui dignitate, & honoribus cæteris omnibus prælatus, & supremis spiritibus: tibi, inquam, supplico.* A voi supplico, ò S. Michele, Capitano de' supremi spiriti, che eccedete in dignità, & onori a tutti gli altri supremi spiriti. Medesimamente dice S. Lorenzo Giustiniano, che siccome de' mali spiriti è il superiore Lucifero; così l'Arcangiolo San Michele è de gli spiriti buoni, e santi. Per la medesima cagione Sofronio lo chiama Corifeo de gli Angioli, che vuol dire il primo, il più eccellente, il sommo di qualunque bene, e quello, che sta in cima, e sopra la testa. E sopra tutto il detto è quello, che il Pontefice Romano, nella Decretale, che scrisse al Vescovo Sipontino, determinando, come Pontefice sommo ciò, che si aveva a fare nella consagrazione della Chiesa di San Michele; lo chiama sommo Ministro del Trono della Santissima Tri-

Trinità: *Summus sedis ejus Trinitatis Minister* (ap. Alcuin. h.1.) Chiama sede, ò Trono della Santissima Trinità le trè Gerarchie de gli Angioli, che servono per autorizzare la stupenda Maestà delle tre Divine Persone. Per il che si dice nella scrittura, che Iddio sta assiso sopra li Cherubini: e si chiamano trono gli spiriti del Primo Ordine della suprema Gerarchia. Ora l'esser' il sommo delle tre Gerarchie di Angioli, non può esser' senza che sia il superiore alli Troni, alli Cherubini, & alli medesimi Serafini. Quindi è, che, essendo San Michele Serafino; lo chiaman' Arcangiolo, che vuol dire Principe de gli Angioli; perche non è Serafino solamente; ma il maggior di loro, e loro Principe: perche lo è di tutti gli ordini, e Gerarchie di Angioli. Di maniera, che non si chiama Arcangiolo, perche sia del Coro de gli Arcangioli; ma perche, essendo del primo suo Coro; è insiememente il Principale di quelli, come Principe di tutti gli Angioli. Che è quello, che avvertirono Eschio, e Molano (l. 3. de Pict. c.39.) dicendo. *Michael Archangelus, non quòd sit de ordine Anchangelorum; sed quia omnium Angelorum caput, & Dux est*: Chiamasi S. Michele, Arcangiolo; non perche sia dell'ordine de gli Archangioli; ma perche è capo, e Capitano del gli Angioli. Di maniera, che questo glorioso spirito è nel più alto ordine dell'esser naturale, che Iddio ha creato, eccedendo con gran vantaggi alle inferiori nature. Conferma ciò quello, & avvertono, secondo la dottrina di S. Dionigio, alcuni Dottori: che si nominano nella Scrittura alcuni Angioli, con nomi dalli loro Cori, e Classi diversi: per ragione di qualche particolar' offizio, che fanno a quel nome proporzionato, ò per altra ragione conveniente: e così Lucifero, essendo della natura de' Serafini; non si chiama se non Cherubino.

Questa altezza di perfezione naturale dell'Arcangiolo S. Michele si può raccorre dal numero de' gradi, co' quali si avantaggia, si sublima, e si preferisce alla perfezione dell'anime. Perche se l'anima ragionevole, , che è l'infimo grado, nelle nature capaci di ragione, eccede di tal maniera a tutte l'altre nature di questo mondo elementare; che vale più un' anima sola che tutto il resto del mondo, e di milioni di mondi, che vi fossero, come questo, ò migliori di questo, benche il Sole lucesse in ciascuno cento volte più, e le Stelle divenissero Soli, e li Cieli fossero più puri, e la terra diventasse più bella: di sorte, che pietruzze si cangiassero in carbonchi, e le selci in diamanti, e li campi s' impietrissero in ismeraldi; la bellezza, e la luce di milioni di mondi tanto ammirabili, e preziosi, non ha che fare con la sola perfezione naturale di un' anima: e questa sì gran perfezione, e bellezza dell'anima è minore, e molto bassa, rispetto alla bellezza naturale de gli Angioli. Si che l' Angiolo minor di tutti l' eccede: e come fra gli Angioli vi sono diverse spezie, gradi, e Gerarchie; di modo, che gli uni a gl' altri vanno eccedendo, alla misura, che il grado intellettuale eccede il razionale, e l'Angelico l' umano; quindi è, che quei di Classe superiore incomparabilmente avantaggiano la bellezza naturale dell' anima: e come li Serafini sono della più superiore sfera tra gli Angioli, e S. Michele è uno di quelli; la bellezza della sua natura vien'ad esser'ammirabile, & ammirabilissima.

Si può dichiarar questo con la distinzione, che fanno molti Dottori delli due mondi, uno materiale, e l'altro intellettuale: perche, siccome nel materiale vi sono diverse sorte di elementi, e nature corporee, che l'une altre vanno eccedendo, con grandissimo vantaggio; così ancora nell'intellettuale sono diversi gradi di spiriti, che si vanno gli uni a gli altri avantaggiando, con grandi eccessi di bellezza, e perfezione. Considerisi, secondo questo, quanta differenza sia dalla terra, che è il più infimo corpo, al Cielo cristallino, ò Empireo, e con quanti gradi di eccesso è ecceduta: alla terra si avantaggia l'acqua: all' acqua quanto eccede l' aria in purezza, in chiarezza, in quantità, & in altre qualità? Perche non ha che fare il globo della terra, e dell' acqua, con la sfera dilatatissima dell'aria. Ora, alla misura, che questo elemento superiore eccede alli più inferiori; egli è ecceduto dal fuoco in ogni perfezione, in qualità, quantità, e luogo. Nella medesima maniera, sopra questa Sfera Inferiore del fuoco ve ne sono

sono altre più superiori : le quali, con uguali vantaggi, & anche maggiori, la eccedono, e si vanno eccedendo. Perche la Sfera, per dove cammina la Luna, è molto più superiore, e così quelle de gli altri Pianeti : e sopra di quelle, con incredibili vantaggi, è superiore il Firmamento, e sopra tutto il materiale del Cielo Empireo. Di sorte che, con esser sì grande, e sì vasta la terra ; vien' ad esser' un punto, rispetto alla Sfera più bassa del Cielo : e questa è un'altro punto rispetto alla superiore . E tutto questo globo elementare, quantunque tanto bello ; è un carbone rispetto alla bellezza, e perfezione dell'ultimo Cielo. E non ha dubbio veruno, che paragonati col solo materiale del Cielo Empireo , saranno la Luna, le Stelle, & il Sole istesso, come tizzoni smorzati nell'acqua. Supposto questo, si può raccorre qualche cosa dell' eccesso , che abbia S. Michele , anche nel naturale della sua sustanza intellettuale a tutte le nature inferiori . Perche , siccome all' anima eccede in grado Angelico ; così ancora a gli Angioli eccedon gli Arcangioli, & a questi li Principati, e Virtù, & a questi le Dominazioni , & a questi li Troni , & a questi li Cherubini : al modo, che si vanno eccedendo le Sfere elementari, e celestiali nel mondo materiale . E come sopra di tutti gli altri gradi di spiriti creati sta S. Michele, con li Serafini : la bellezza sua, e la sua perfezione, è sopra il nostro concetto, & ammirazione, molto rara, e maravigliosa.

Tutta questa grandezza , e pefezione naturale di S. Michele è molto picciola, rispetto alla soprannaturale : perche molto maggior è questo eccelso spirito, per la grazia, che non è per la sua natura : l'eccesso però della sua eccellentissima, nobilissima , e formosissima natura, è argomento delli vantaggi della sua grazia, e dell'eccesso della sua santità , e bellezza soprannaturale . Per la quale disse Pantaleone Diacono , più volte in questo trattato citato (in Encom. S.Mich.) che S. Michele era la massima, e la chiarissima stella della bellezza , e formosità Angelica : *Maxima , & clarissima stella Angelici decoris, & pulchritudinis* . Et il medesimo sconfidato di poter dir qualche cosa dell'eccessiva bellezza di questo altissimo Serafino : li dice (in narr. de mirac.) *Verbis explicari non potest locus divinæ tuæ pulchritudinis, & splendoris:* Non si può con parole, esprimere il luogo della tua divina bellezza, e splendore. Or di questa sì eccessiva bellezza soprannaturale è indizio la naturale. Perche nota S. Tommaso (I. par. quæst.62. artic.2.) seguitato da gli altri Teologi, che ne gli Angioli si proporziona la loro grazia con la natura : Di sorte, che al passo , che nel naturale erano più perfetti, e nobili ; all' istesso passo concesse loro il Signore maggior grazia, e più eccellenti doni soprannaturali, maggior luce intellettuale, maggior carità, e maggior gloria. Con questo presupposto miri uno in che altura di Santità starà S. Michele : perche, se la sua natura si solleva, e si sublima tanto, quanto detto abbiamo, sopra le nature de gli Angioli inferiori, che non può l'ingegno umano far concetto di lei ; qual sarà la sua grazia, che con somigliante proporzione si solleva, e sormonta sopra gli altri ? quale la sua Santità ? quale la sua carità ? quale la sua umiltà ? Veramente non può l'intelletto nostro far concetto competente di quelle : perche se non può la considerazione umana far concetto adequato della differenza , che è dal globo della terra a quello del firmamento, con esser corpi naturali , e materiali proporzionati al nostro sentimento ; Come potrà far'adequata comprensione dell'eccesso, che averà lo spirito di S. Michele bellissimo Serafino , nell'immateriale, e soprannaturale, che è sopra ogni sentimento, & anche sopra ogni naturale discorso ? Al certo non mi stupisco dell'ingrandimento, che disse Pantaleone, quando si attentò a dire, che era infinita la moltitudine, cioè la grandezza della bontà di S. Michele : *Essentialis tuæ bonitatis, tuæ potestatis infinita multitudo* . Dignissimo per certo è questo eccelso spirito di venerazione dignissimo d'ogni rispetto, & onore. Ben merita, che l'onoriamo noi uomini, poiche è sì superiore a gli Angioli.

CAPITOLO IV.

Delle singolari grazie, che furono comunicate a S. Michele, trasferendosi in lui, per li sui gran meriti, la bellezza soprannaturale, e prerogative di Lucifero.

AGgiugnesi al già detto, che il glorioso Arcangiolo S. Michele non solo ebbe la grazia proporzionata alla sua altissima natura: ma ancora migliorata con molte prerogative, e sublimi favori, ottenendo grand'augmento di grazia superiore: che è in questo supremo spirito una rara singolarità. Perche avendo Iddio Nostro Sig. creato un'altr' Angiolo superiore, eminentissimo, e supremo Serafino sopra de gli altri, che fu Lucifero, e ribellandosi questi contro il suo Creatore, per l'insolente superbia, che concepì, vedendosi così bello, e sollevato sopra sì gran parte di Angioli; S. Michele, sebbene egli era inferiore; tuttavia rapito da un'ardente amore di Dio N. S. e carità del prossimo, e riconoscimento dell' infinita Maestà del suo Creatore; uscì a difendere il partito di Dio, resistè a Lucifero, e ritenne gli altri Angioli; che non cadessero. La quale fu sì grand' azione, negli occhi divini; che per quella, meritò, che si desse a lui quanto fu tolto a Lucifero. Di maniera che venne ad aver S. Michele le grazie, che erano state date all'Angiolo superiore a lui: col che si accrebbe la sua bellezza, & insiememente li fu dato l'offizio di Capitano Generale de gli eserciti del Signore, contro gli spiriti ribelli. Di modo che nella maniera che Joabbo meritò l'offizio di Capitan Generale di Davidde, per quel famoso fatto di entrar il primo, scalando le muraglie de Jebusei; così medesimamente S. Michele ottenne il primato, e l'essère Capitano de gli eserciti celestiali, per questo ammirabil fatto restando insiememente con le grazie, e favori, che erano stati a Lucifero conferiti. Sarebbe ciò di maggior lode in S. Michele, se fosse vero quello, che afferma Fra Francesco Simenes (l.5. de nat. Ang. cap.45.) & allega perciò gravi Autori che S. Michele, per la sua natura, non è più che del Coro de'Principati: ma che il suo fervore, zelo, e servizio a Dio è superiore a tutti gli altri Angioli, anche quelli della suprema Gerarchia. Di modo che quelli, che non uguagliò nella natura; volle questo Autore, che gli abbia sopravanzati nelli meriti, e nella soprannaturale bellezza. In questo però non è bene partirsi da gli Scolastici, facendo S. Michele di Classe tanto inferiore, e di tanti superiori meriti: li quali senza dubbio egli ha: e la maggior bellezza della grazia creata fu privilegio della Vergine. Ma non manca a lui ne meno la bellezza della natura: la quale è medesimamente superiore a quella di tutti gli Angioli del Cielo: sebbene questa non ha che fare con quella, che per li suoi meriti ottenne, ne è cosa d'importanza la perfezione della natura, in riguardo alla soprannaturale della grazia: poiche non impedisce nella Vergine l'esser d'inferiore natura per esser sublime Regina de gli Angioli.

Per far concetto di questa prerogativa; si hanno a ponderare li privilegj, e grazie, che Iddio comunicò a quel supremo Serafino: perche quello, che di lui significa la sacra Scrittura è molto. Chiamalo principio delle vie del Signore: perche in lui risplenderono li doni, e regali dall'Onnipotenza divina, sì nell'opere di natura, come in quelle di grazia: poiche il fiore, il primo, e principale dell'una, e l'altra fu in lui ampiamente collocato. Niuna creatura fu fatta dalla Divina Onnipotenza di natura più sublime, & a niuno spirito fu data maggior grazia, ne maggiori eccellenze, e tutte passarono in S. Michele. Questa è sovrana provvidenza dell' immensa liberalità di Dio: il quale non vuole, che vada a male la grazia, che una volta ha dato, ò ha determinato di dare. E così, quando alcuno, per sua colpa, la perde; la trapassa Iddio in un'altro. Onde l'Appostolo S. Giovanni, (Apoc. 3. 11.) consiglia: *Tene quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam*. Tieni quello, che hai: acciocche un'altro non riceva la tua Corona. Quindi è che, in luogo di uno, che cade: si esalta un' altro: è riprovato Saule; fu eletto Davidde: condannato Giudas fu sostituito Matia: perdendo il genere umano la grazia originale; fu tutta quella concessa, & accumulata in Maria santissima Madre di Dio.

Così

Così medesimamente quando perdè Lucifero tutte le sue prerogative, e grazie; furono trasferite in Michele: il quale ricevè la Corona di quello, che non seppe Lucifero conservare.

Veggiamo quello, che dice il Profeta Ezecchiele di quell'Angiolo Appostata, prima, che cadesse; e consideriamo l'adempimento in San Michele (c.28.nu.12.) *Tu signaculum similitudinis, plenus sapientia, & perfectus decore. In deliciis paradisi Dei fuisti: omnis lapis pretiosus operimentum tuum, sardius, topazius, & jaspis, chrysolytus, & onyx, & berillus, saphirus, & carbunculus, & smaragdus, aurum opus decoris tui*. Tu sei stato il sigillo della somiglianza, pieno di sapienza, e perfetto nella bellezza. Tu fosti nelle delizie del Paradiso di Dio. Ogni pietra preziosa ha servito per ornarti: il Sardo, il Topazio, il Diaspro, il Crisolito, la Corgniola, il Berillo, il Carbonchio, il Safiro, lo Smeraldo, l'Oro ha cooperato alla tua bellezza: Maravigliato di tante ricchezze disse Eschio (h.31.de S.Mich.) *Quid sibi vult Propheta aliud, nisi per hujusmodi lapides pretiosos demonstrare immensa gratiæ dona, in quibus creatus est Lucifer!* Che altra cosa volle dire il Profeta; se non dichiarar per queste pietre preziose gl'immensi doni di grazia, nelle quali fu creato Lucifero? Tutto ciò, che fu all'ora Lucifero; è ora San Michele: e di lui si verifica, secondo l'esposizione di questo luogo, San Michele è sigillo di somiglianza: perche è tra gli spiriti puri quello, che più rappresenta Dio, la cui immagine è molto primaria, espressiva, e viva; perche medesimamente dà a gli altri forma, & essere, come il sigillo imprime la sua figura. E così quando Moisè vide un non so che del bellissimo splendore di San Michele; restò similmente con i splendori, uscendoli dalla faccia due raggi di luce, e di eccessiva chiarezza. Medesimamente perche egli è perfetto esemplare, e bellezza d'ogni virtù, e santità, per cui rispetto si conservarono nel suo stato innumerabili Angioli, che non caddero, dando loro, questo supremo spirito forma, & esempio di riconoscere Iddio, & a lui umiliarsi. E San Michele pieno di sapienza, nella quale eccede alli Cherubini: & è perfetto in bellezza, per esser di tante sorte bello, & ammirabile: e per la sua natura nobilissima, per la sua grazia abbondantissima, e per le sue prerogative singolarissime. La versione Siriaca, & Arabica legge quelle parole, sigillo di somiglianza. Corona di gloria: perche è corona, e gloria de gli Angioli aver ne' suoi Cori una sì primaria bellezza, & ammirabile opera della divina Onnipotenza. San Michele sta nelle delizie del Paradiso di Dio: perche sta nel luogo più glorioso, più favorito, e più delizioso di Sua Divina Maestà. A San Michele ogni pietra preziosa dà ornamento, & abellimento. Il che dichiara San Gregorio (l.32.mor.c.18.) delli nove Cori de gli Angioli, che sono l'altre tante pietre, le quali numera il Profeta: perche San Michele ha la perfezione di tutti li nove Cori Angelici, i quali tutti lo stanno autorizzando, e rispettando.

Finalmente ogn'opera sua è oro: perche quanto è in questo ammirabile spirito; tutto è preziosissimo, e raro: & egli stesso è un' opera maravigliosissima del bracio Onnipotente di Dio: è tutto oro di carità di Dio, e del prossimo: poiche acceso dell'amor di Dio; uscì a difendere il suo onore: e zelosissimo della carità del prossimo; l'esercitò, con innumerabili Angioli, ritenendoli, che non cadessero. Fu senza fallo ciò un' eccellente opera di carità: poiche mantenne milioni di milioni di spiriti, che non commettessero peccato di fellonia; e fu questa carità più preziosa, che l'oro: & in quella fece bene maggiore; che se avesse convertito cento mondi di uomini: e, per conseguenza, ebbe maggior merito: perche, come provano alcuni gravi Teologi, come Lucifero fu cagione, che cadessero gli Angioli Appostati; così San Michele fu cagione, che non peccassero gli Angioli fedeli (Granad. tr.13. disp.2. sect.6.) E questi Angioli buoni sono più in numero, che li cattivi in grand' eccesso, e più che cento mondi di uomini. Or se li meriti di San Paolo sono tanto grandi, come tutti ammiriamo, e la Chiesa li celebra, per aver convertito alcuni in Europa, & in Asia solamente; quali saranno li meriti di San Michele, per aver distornato più peccati, che quei di cento mondi di uomini? Il che non è esag-

esaggerazione, se si considera la moltitudine innumerabile di Angioli, che li Teologi affermano di ritrovarsi. Non si può formar perfetto concetto di quello, che per il suo zelo meritò San Michele. Con ragione lo chiamò Pantaleone, Stella massima, e Lucifero, che accompagna il Sole: perche, dopo di Cristo, che è il Sole: e la Vergine santissima, che è la Luna; S. Michele è come il Lucifero, che riluce più in santità, e bellezza spirituale; che gli altri santi Angioli, e gli uomini giusti. E perciò ci vien proposto nell'Appocalissi (c.10.) tenendo in bocca il Sole; per sommo eccesso della sua carità, purezza, e bellezza spirituale, con che spicca maggiormente tra gli Angioli, come il Sole tra gli altri pianeti.

Nella sacra Scrittura abbiamo qualche vestigio di questa innesplicabile bellezza di S. Michele: perche Moisè (exod.35.) con solo aver veduto qualche cosa di quella, sebbene non totalmente, ma un solo lampo; uscì come fuori di se, e proruppe in mille lodi delle grandezze divine, che in quella riconosceva. Il caso fu, che stando comunicando Moisè con S. Michele, come con Vicario di Dio, la cui Maestà rappresentava; chiese, che se li manifestasse, e gli scuoprisse la bellezza della sua faccia. Li fu concesso solamente, che vedesse le spalle, e non la faccia: perche non era capace di veder tanta bellezza: di modo, che se li permise, che vedesse in parte, non come era in se, la nobiltà della sua natura, e la grandezza della sua grazia, la quale rappresentasse quello, che era Iddio: e ciò li fu concesso con sì gran prevenzione, che l'Angiolo disse, che averebbe mostrato a Moisè ogni bene: *Ostendam tibi omne bonum*: perche tutto il bene, che arriviamo a conoscere; sta con eminenza in questo Serafino: ancorche non veggiamo interamente la sua bellezza, la quale molto vivamente rappresenta la divina. Or'acciochè Moisè non vedesse tutta quella bellezza, tutta quella sua chiarezza, e splendore, perche li sarebbe stata insoffribile, li comanda, che entri in una spelonca, e per una fissura le desse solamente un'occhiata, & aggiugne, che egli l'averebbe accompagnato con la sua destra: perche era necessario un sì special conforto, & ajuto. Tutto questo parecchio fu di mestiere per una sì poca parte, quale fu quella, che vide Moisè della Maestà, e bellezza di questo grande spirito: perche non lo vide se non di passaggio, e, come dicono alle spalle. Ma da questa vista solamente, benche tanto corta, alla sfuggita; restò Moisè tanto soprafatto delle perfezioni divine; che in quella riconobbe, e si riempì la sua anima di tanto giubilo, e spirito, e luce; che ridondò nel corpo, mandando dalla sua faccia raggi di luce. Tanto grande è la bellezza soprannaturale di questo gran Principe de gli Angioli, che rozzamente abbozzata nelle rappresentazioni improprie; si dice, che non si mostra se non per le spalle, non per il volto: supponendo, che sia impossibile sollevar l'umana capacità, mentre, che in questa vita si ritrova. E così ancora quando apparve ad Agar schiava di Abramo (Gen.16.) le fu voltata la faccia medesimamente nel nuovo Testamento, e nella legge di grazia, dopo che vi è maggior conoscimento, e lume delle cose soprannaturali, come quella, che ebbero gli Appostoli, e particolarmente un sì gran l'Appostolo, come fu S. Gio: Evangelista; fu tanta la bellezza dell'Angiolo, che gli apparve; che non la puote soffrire, restando nel suo stato: onde cadde in terra per la maraviglia, e stupore: & è ciò molto da ponderarsi: perche essendo stato S. Gio: presente nel monte Tabor, & avendo veduta la bellezza corporale di Cristo trasfigurato; pare, che non si doveva stupire di qualunque altra bellezza: e nulladimeno fece maggior dimostrazione di maraviglia all'apparir dell'Angiolo, che alla vista del corpo di Cristo glorioso, essendo questo successo prima, quando che la novità pareva li dovesse cagionare maggiore ammirazione. E così, ancorche quest'Angiolo, che apparve a S. Gio: non fosse stato San Michele; è pure maggior indizio della sua inesplicabile bellezza, mentre un'Angiolo inferiore mostrò un'eccesso sì grande di quella. Degno al certo di maraviglia è S. Michele, degno di gran venerazione, degno di grande stima, & amore.

CAP.

CAPITOLO V.

Che S. Michele non solo ha tutte le grazie, e le prerogative, che ebbe Lucifero; ma altre molte più, e maggiori.

GRan gloria di San Michele è l'aver le grazie, & i privilegj, che la Scrittura esaggera tanto esser stati nel primiero Angiolo: e che, per la sua umiltà, e zelo, conseguisse ciò, che perdette Lucifero per la sua superbia, & arroganza. Aggiugnesi a questo, che non solo ottenne le prerogative, & eccellenze, delle quali godè quel primiero Serafino, primogenito de' spiriti Celestiali, mentre perseverò in grazia; ma di più San Michele ne ha molte altre più, e rarissime, & ammirabili: perche Iddio non solo arricchì il personale di questo glorioso spirito, con gran colmo di grazia; ma li diede cariche, & offizj onoratissimi, e di somma autorità, & eccellenza. Questa è una gran gloria dell'Onnipotenza, e Sapienza divina, che ristora l'altrui perdite, e rovine, con maggiori miglioramenti. Così supplì all'ostinazione del popolo Giudaico, con la vocazione del popolo Gentile, tanto maggiore, e più fedele. Ricompensò la perfidia di un reo Appostolo, con l'elezione di Matia, e con la conversione di San Paolo. Si perse il Capo del genere umano Adamo, e sostituì Gesù Cristo per Capo del medesimo. Così ancora essendosi perduto il Principe de gli Angioli Lucifero; diede loro San Michele per Principe molto migliore, e molto più privilegiato. Perche, oltre di farlo superiore a gli Angioli, che aveva sotto di se Lucifero; gli ha dato la sua sostituzione, facendolo suo Vicario, e dandoli la sua autorità, per parlar a nome suo divino, e facendo, che sia udito, e rispettato, come se fosse Iddio medesimo. Di modo che, quello, che per la sua superbia pretese Lucifero; S. Michele l'ottenne, per la sua umiltà, senza pretenderlo. Di più lo fece Iddio Capitan Generale della milizia Celeste, contro li Demonj, contro li peccatori, e contro li peccati. Lo fece oltre di ciò Patrone, e Protettore della Chiesa, così nella legge naturale, come nella legge scritta, & ultimamente nella legge di grazia. Di maniera, che a S. Michele si deve attribuire la custodia; l'ampliazione, e l'esaltazione della Chiesa: Assegnollo di più per singolar'Avvocato di ciascun' uomo particolare, e per suo intercessore, che però hanno particolar' efficacia le preghiere di San Michele, per impetrar molto da Dio: l'uno per li suoi grandi meriti, e molta santità: l'altro per farlo di suo offizio, e per esser sua carica impostali da Dio: il quale vuole, che li dispacci delle sue grazie passino per mezzo di questo Serafico Angiolo, come suo più intimo favorito. Gli ha dato ancora autorità Sacerdotale, acciocche la sua intercessione fosse di maggior possanza. Gli ha dato facoltà, che, nascendo qualche figlio discendente d'Adamo; gli assegni il suo Angiolo Custode, che n'abbia cura. Medesimamente ha dato a questo supremo spirito una commissione di somma autorità, & onore: & è, che sia Giudice dell'anime, quando muojono, nel giudizio particolare, che di loro si fa, & a lui tocca il mandarle al luogo, che si deve loro: o sia il Cielo, o sia il Purgatorio. Finalmente gli ha dato tutte le dignità, offizj, e ministerj dell'altre Gerarchie, e Cori degli Angioli, con altri grandi privilegj, e molte prerogative, le quali non arrivò ad avere Lucifero.

Per tutte queste, somma è l'Autorità di S. Michele, sì in Cielo, come in terra; sì co gli uomini, come co gli Angioli: li quali venerano, & ammirano tanti doni, e privilegj, che Iddio ha in lui accumulati. Che maggior'autorità, che quella, che si vide, quando venne a dar la legge a gli Ebrei? Perche venne per l'aria con una Maestà maravigliosa: servivali di Cocchio una nuvola maestosissima, che spandeva lucenti, & infiammati raggi: circondandolo dall'una, e l'altra parte innumerabile moltitudine di Angioli: il cui numero dice Davidde, che era di dieci mila moltiplicato (ps. 67. 18.) e Moisè, che fu testimonio di vista dice, che fu di Migliaja (Deuter. 33.) significando con questo un numero numerosissimo, o per meglio dire innumerabile quell' accompagnamento di spiriti sovrani, che servivano di custodia, e di corteggio al suo Prin-

Principe Michele, il quale come tale rispettavano. Portava il santo Serafino la legge di fuoco nella sua destra: e le colline, alla presenza di sì gran Maestà, si alzavano dal suo basamento: le più alte rupi tremavano: e le cime de' monti s'inchinavano, come piegando il capo alla di lui presenza. Quando si fermò nel monte Sinai; niuno per riverenza, poteva accostarsegli: essendo stato comandato da Dio, che niuno, pena la vita, salisse al monte: Tanto gran rispetto volle, che si portasse a questo grande spirito. Non manca qui al certo molto che ponderare intorno all'autorità e dignità di S. Michele: poiche non solo volle il Signore, che gli elementi, le colline, le rupi, e gli uomini lo rispettassero; ma, che si servisse delli medesimi Angioli, come di famegli, che l'accompagnassero, e l'ossequiassero con la loro assistenza. Non ha dubbio, che è grande la sua dignità, grandi li privilegj, co' quali Iddio l'ha sublimato. Imperocche sta fra gli Angioli, come se fosse loro Re, parendo il Signore di quelli, e quelli parendo paggi di lui. E ciò deve esser' ordinario, che accompagnino gran numero di Angioli il loro Principe San Michele: poiche dice la Chiesa: *Venit Michael Archangelus cum multitudine Angelorum*: Venne l'Arcangiolo S. Michele con moltitudine di Angioli: dando ad intender la guardia, & il corteggio, che li fanno gli spiriti Celesti, dovunque egli vada, per il gran principato, che egli ha fra di loro, e per le sue molte eccellenze; & in questa medesima maniera in altre molte cose lo rispettano, e l'onorano.

E medesimamente grand'argomento della dignità di questo glorioso spirito, e della riverenza, che Iddio vuole, che li portiamo, che, quando apparve a Moisè, per mandarlo a cavare li figliuoli d'Israele dalla servitù d'Egitto; non fu permesso a Moisè, con esser uomo sì Santo, che ascendesse vicino dove stava San Michele, senza cavarsi prima li calzari, per riverenza di sì gran personaggio. La qual riverenza dovevasi a quest' Angiolo, in riguardo della sua persona, ancorche non fosse apparso in nome di Dio, e con la sostituzione Divina. Perche similmente quando apparve a Giosuè, il che non fece come Vicario di Dio, ne rappresentando cosa divina; ma solamente quello, che egli era: nulladimeno fu ordinato a Giosuè, che si scalzasse, per rispetto, e riverenza di San Michele: la cui dignità è meritevole di eccessivo onore; che non solo li fedeli, com'era il popolo Ebreo: non solo li Principi della terra, come era Giosuè: ne solo li Santi, e li Profeti, come Moisè; ma li medesimi Angioli, e spiriti l'onorino, e lo servano. Et è giusto per certo, che onoriamo noi peccatori quello, che tanto onorano gli uomini Santi, e gli Angioli Santissimi. Riveriamo sì glorioso Principe: onoriamo sì principale Serafino: che non può mancar di esser' a noi molto giovevole l'onorare quello, che è sì grande, e sì potente perche dice la Chiesa, che l'onor suo fa benefizio a popoli: *Cujus honor præstat beneficia populorum*: cioè, che, per onorarlo, si concedano alle genti grandi grazie, e mercedi.

Finalmente è sì grande la Maestà di questo gran Principe del Cielo; che la Chiesa lo stima, che abbia a fare spaventare, e tremare anche l'insensibili creature: e per darci ciò ad intendere dice: *Concussum est mare, & terra tremuit, quando Michael Archangelus descendit de Cælo*. Si scosse il mare, e tremò la terra, quando San Michele Arcangiolo calò dal Cielo. Allude la Chiesa, come avvertono alcuni Dottori al luogo dell'Appocalissi (cap. 10.) dove San Giovanni ci dipinge quell' Angiolo forte, che scese dal Cielo, e pose un piede sopra il mare, e l'altro sopra la terra: e benche nell' Appocalissi non si faccia veruna menzione dello stupore del mare, ne del tremore della terra; nulladimeno giudica la Chiesa, che non possa essere altrimente, per la gran maestà, che in quest' Angiolo riconosce. Perche al modo, che alcuni Imperatori, e Regi sono stati di tanta maestà; che hanno fatto perturbarsi, ammutirsi, e tremare quei, che sono andati a parlar con loro, e sono stati alla loro presenza; così medesimamente la Chiesa reputa questo Serafico Arcangiolo di sì gran maestà; che faccia, con la sua presenza, tremare. La verità è, che moltissime volte, quando è apparso; ha fatto spaventare li più alti monti, e tremare alla sua presenza la terra. Così successe, quando gionse al monte Sinai, e quando andò al monte Gargano.

gano. E la maestà, con la quale ce lo dipinge San Gio: è per far tremare: perche aveva per faccia un Sole, che faceva abbagliar la vista con li raggi di chiarissima luce, che da se spandeva. Veniva coronato con l'arco baleno, che li serviva di diadema del suo grand' Imperio, e Principato. Servivali di porpora, e rosseggiante paludamento, significativo del suo gran dominio, una nuvola maravigliosa. Li suoi piedi erano come due colonne di fuoco, con li quali calpestava il mare, e la terra. La sua voce era come di Leone. Li fu fatta la salva, come a persona Reale, con grande romoreggiamento di tuoni, in quella guisa, che, alla venuta di un Re grande, se li fa con l'artiglieria saluto. Tutto questo, con esser solo un' abbozzo, e rappresentazione di quello, che è in verità; è cosa da far tremare: e significa, che, sopra il fondamento della sua Serafica natura, rappresentata ne' piedi di fuoco; che altro non vuol dire Serafino, che acceso, ardente, e di fuoco, come sono li Serafini nell' amor di Dio; haveva un' altra gran dignità, come il Principato sopra tutti gli Angioli: il che dinotava la corona dell'arco baleno, e la bellezza dell'eccessiva sua grazia, purità, e santità, che nella faccia del Sole si rappresentano; & altre grandi eccellenze, figurate nell' altre circostanze del suo ornamento. Et un'altra volta, che apparve al medesimo San Gio: lo fece tremare, non potendo questo restar dove era la presenza di si gran maestà: Rispettiamo dunque noi un si gran Principe del Cielo: umiliamoci alla sua possanza, & in lui confidentemente speriamo.

CAPITOLO VI.

Della Gloria di S. Michele, per esser Principe de gli Angioli, Presidente del Regno Celeste, e Prefetto del Pretorio Divino.

Venghiamo a dire più in particolare alcune delle principali eccellenze, e prerogative di questo sublime spirito. Diamo principio con la gloria di esser Principe de gli Angioli, il che li Santi, e la Chiesa suppongono. San Basilio dice, che è preferito alli sovrani Spiriti. S. Lorenzo Giustiniano conferma il medesimo, insegnandoci, che, come Lucifero è il supremo di tutti li mali spiriti; così ancora San Michele è di tutti li buoni: onde la Chiesa lo chiama Primate, e Preposito, o Governatore del Paradiso. Pantaleone Diacono lo chiama Capo de gli Angioli. Quegli, che più ingrandì il Principato di San Michele; fu, come testimonio di vista, San Gabriele, il quale rivelò al Profeta Daniele questa grandezza: che però disse, Michele, uno de' primi Principi. Dove si ha ad avvertire, che, secondo il linguaggio della sacra Scrittura, è il medesimo, che se dicesse: il primo de' primi Principi: perche nelle divine lettere, uno, si suol prendere per lo stesso, che primo. Così, *Una Sabbatorum*, è lo stesso, che il primo giorno dopo del Sabbato, o il primo giorno della settimana. Similmente per dire il primo giorno del mondo; dice, *Dies una*. Conformasi a questo il sopranome, che dà Sofronio a San Michele, chiamandolo Archisatrapa, che vuol dire il Principe de' Principi, o Presidenti. Perciò la Chiesa, come nota un' Autore, dice in uno de' suoi Inni, che, sebbene fa festa di tutti gli Angioli; nulladimeno falla principalmente di San Michele, per essere questi superiore di tutti. *Collaudamus venerantes omnes Cæli milites, sed præcipuè Primatem Cælestis exercitus Michaelem, in virtute conterentem Zabulum*: Nelle quali parole si suppone, che ei fu quello, che scacciò Lucifero dal Cielo, e, con la forza del suo bracio, disfece la violenza di quello. Un' altra volta gli è dato nome di Principe della milizia Celeste, significando, che in tutti li Nove Cori ripartiti in tre Gerarchie di spiriti Beati; il primo, e principale è San Michele: Et acciocche s'intenda come si fa comparazione vantaggiosa di lui a gli altri, benche siano Cherubini, e Serafini; dice la medesima Chiesa nell' offizio del suo giorno: *Laudemus Dominum, quem laudant Cherubim, ac Seraphim*: Lodiamo il Signore, il quale è da' Cherubini, e Serafini lodato. Contempla ella li Nove Cori de gli Angioli, & invocandoli tutti insieme, dice, che San Michele è loro Principe, loro Condottiere, loro Ca-

Capitano, e nel giorno di tutti li Santi, nell'Antifona del Magnificat, torna a prevalersi del favore de' Nove Cori de gli Angioli chiamandoli con li suoi nomi, e mostrando, che rinnova la memoria dell'altre feste dell'anno, in cui celebra, & esalta tutti gli spiriti beati, senza escludere alcuno de suoi Cori. Questo crede il Concilio Atrebatense, quando ordina, che si celebri il giorno di S. Michele nel mese di Settembre, con la medesima solennità, che il giorno del Natale del Signore, o la solennità di tutti li Santi: perche in lui, e per lui si guadagna la volontà di tutti gli Angioli del Cielo. Da ciò, che si è detto, intendesi, che la Chiesa facendo festa a tutte le Gerarchie, e Cori de gli Angioli; giudica, che San Michele è loro Principe, Capitano, e Primate: e così per celebrar tutti, consagra al suo nome la festa: come avvertì Guglielmo Benedetto, & altri molti Autori.

E ben si conosce, che San Michele è il primo de' primi Angioli: poiche illuminò, e comandò ad uno spirito tanto principale, come San Gabriele, il quale S. Bernardo, S. Gio: Damasceno, e Sofronio tengono per eccellentissimo Serafino. Or'a quest' Angiolo si nobile, e sublime comandò con imperio San Michele, che dichiarasse al Profeta Daniele ciò, che aveva veduto, & Iddio gli aveva mostrato, dicendoli imperiosamente (Dan. 8. 16.) *Gabriel, fac intelligere istam visionem*: Gabriele esplicate questa visione. Et appena ebbe finito di comandare; che San Gabriele adempì il tutto con rarissima ubbidienza. E poiche S. Gabriele, essendo delli supremi Spiriti, così riconosce, & ubbidisce a San Michele; gran superiorità ha questo supremo spirito sopra de gli altri, gran Principato ottiene nel Cielo sopra di tutta quella corte, e regno di Dio distesissimo. Onde dicono alcuni Dottori, e si può raccorre dall' ottavo capitolo dell' Appocalissi, che questo Serafico Arcangiolo non è del numero delli sette Spiriti tanto nelle Divine lettere celebrati, per esser come li grandi del Cielo; ma è a loro Superiore, e Principe delli medesimi Principi del Cielo, senz'alcuno, che l'uguagli. Se la Chiesa, per lodar S. Pietro, lo chiama Principe de gli Appostoli; che gloria sarà di S. Michele Arcangiolo l'esser Principe de' Serafini? Gli Appostoli non furono più che dodici: e li Serafini sono migliaja di milioni.

Della superiorità, e maestà, che ha San Michele sopra gli altri Angioli; è qualche argomento averlo veduto S. Gio: coronato, servendoli di diadema l'Iride, e con la voce di Leone Re de gli Animali: significandosi in ciò il suo Principato, & Imperio, in cui comanda, come Re, e Principe. Medesimamente riferiscono gravi Autori questa maravigliosa visione, che ebbe Frontosio Anacoreta, il quale vide in una gran pianura innumerabile moltitudine d'Angioli formosamente adorni, in mezzo de' quali vide li suoi Principi, e Capitani de' Cori, & ordini Angelici, che stavano sotto il comando di uno, che era con gran maestà coronato di una corona Reale molto preziosa, come quello, che faceva l'offizio di Re: e tenendo nella destra, come per scettro, una Croce ricchissima, e bellissima sopra modo. Andava accanto a lui il Principe del Coro delle Virtù, che portava una spada ignuda, che era risplendentissima: il quale teneva sempre avanti a quello, che era coronato, gli occhi bassi, con gran rispetto: e s'inchinava con profonda umiliazione, quando si partiva da lui. Ignorava il solitario chi era quella persona di sì gran maestà: finche dimandollo ad un'Angiolo: e li fu risposto: Questo è il nostro Principe, e nostro Governatore: & esaminator vostro, quando state nel fine della vita: al quale dobbiamo noi Angioli prestar gran riverenza: perche Iddio l'ama molto, e l'ha sopra tutti gli altri onorato.

Al certo, che non pare eccessivo ingrandimento quello, che dice Cromazio (*in sua Aurora*) che non vi è intelletto umano, che basti a dichiarare l'altezza, l'onore, e la gloria del Principato di San Michele. Non vi è intelletto, che possa formar' il dovuto concetto di questa dignità, e primato. Perche, se ci cagionerebbe maraviglia, che uno regnasse in tutte le quattro parti del Mondo; come non ci maraviglieremo del Principato di San Michele, che comanda a tutti li Nove Cori de gli Angioli? essendo, che il più infimo, e meno numeroso Coro eccede di gran lunga tutti gli uomini del mondo, quanti sono nell'Europa, Asia, Africa, & Ame-

America. Del numero degli Angioli disse Santa Brigida, come lo riferisce Dionigio Cartusiano (Ser.4.de S.Mich.) Che quantunque tutti gli uomini del mondo, che sono stati, sono, e saranno, fossero ora vivi tutti insieme ; si potrebbe a ciascuno di loro assegnar dieci Angioli per custodia. Et Ajmo Vescovo Albertatense dice, che se uno potesse vedere le Creature Spirituali; vederebbe bollicarle per l'aria, in quella guisa, che fanno gli atomi alli raggi del Sole : *Si quis posset videre spirituales creaturas ; ita eas videret ebullire in aere ; tanquàm minimos atomos in splendore Solis*. E se il minor Coro ha tanta sfera, & ampiezza ; che saranno gli altri otto maggiori, che si vanno crescendo, moltiplicando, & avanzando l'uno all'altro con sommo eccesso ? Senza dubbio è questo un'Imperio, & un Principato stupendo, che non si può col discorso comprendere : Poiche se consideriamo la qualità delli sudditi, dove entrano migliaja di nobilissimi Angioli, gloriosissimi Principati, milioni di fortissime Potestà, miracolose Virtù, e maestose Dominazioni, e migliaja di milioni di sublimi Troni, sapientissimi Cherubini, e santissimi Serafini, e tutti vengono ad esser tanti ; pache alcuni Padri, e Dottori dicono, che non vi è computo, che li comprenda : perche sono più, che quanti uomini sono, furono, e saranno: più, che quante stelle sono nel Cielo, goccie nel mare, arene nella terra, e fiori ne' campi. Gran' imperio al certo, e gloriosissima dignità è quella, che comanda, & insegna a persone tanto qualificate, & a sì gran quantità. Si teneva per una gran gloria del Re di Babilonia, che avesse nella sua Corte alcuni Re: Et al popolo Romano fu cosa gloriosissima comandare, e dar ordini a gran Regi. Ma che ha che fare un Re della terra, con un' Arcangiolo del Cielo, o una dominazione ? che ha che fare il più poderoso Imperatore, con un Trono, o un Serafino ? Qual sarà il comando di S. Michele a sì innumerabili persone, che sono più che Re, & Imperatori ? Perche, non solo mirando al personale di uno di questi spiriti, è maggior la possanza della sola sua natura, che quella di tutto un Regno ; ma la sfera della sua giurisdizione è dilatatissima: perche vi sono Angioli, che hanno sotto di se altri innumerabili spiriti, e sono capi immediati de' suoi ordini. Ma sopra di tutti è l'Imperio di San Michele, e, sopra tanti Principi de gli Angioli, è il suo Principato : Aggiugnesi a questo, che non solo per la nobiltà delli sudditi è gloriosissimo : ne solo per la loro moltitudine & esenzione, ma per la qualità della loro ubbidienza : perche tutti gli ubbidiscono senza alcuna renitenza, anzi con ogni prontezza, e prestezza, riverendo li suoi comandi, e persona. Gran gloria è al certo aver sì gloriosi sudditi, quali sono li Cherubini, e Serafini.

Sopra tutti loro domina San Michele, come Giuseppe sopra tutto l'Egitto : il quale, quantunque non fosse Re dell' Egitto ; Faraone lo fece Principe sopra tutto il suo Regno, commettendoli il comando, e governo di quello. Somigliante dignità ha data Iddio a San Michele nel Regno de' Cieli : che sia capo, e governatore di tutti gli spiriti Celesti, facendo in loro somiglianti offizj, quali furono quei, che fece Giuseppe con quei di Egitto, e con tutti li Cavalieri, e Principi del suo Imperio: di cui si dice nel Salmo centesimo quarto (v.21.) che Faraone lo costituì per padrone della sua casa, e lo fece Principe di quanto possedeva: acciocche istruisse i suoi Principi, & insegnasse la prudenza alli suoi Senatori, & Anziani. *Constituit eum Dominum domus suæ, & principem omnis possessionis suæ : Ut erudiret Principes ejus, sicut semetipsum, & senes ejus prudentiam doceret*. Et Iddio medesimamente esaltò San Michele, e lo costituì padrone del suo palagio, che è il Cielo, e lo fece Principe di tutte le sue possessioni, cioè a dire della Chiesa Trionfante tra gli Angioli, e della Militante tra gli uomini : che queste sono le possessioni di Dio. E nella Trionfante è San Michele Principe de gli Angioli: e della Militante è Protettore, e difensore, e Capitano Generale. Oltre di ciò lo sublimò Iddio, acciocche istituisse, & illuminasse anche li più alti Principi degli Angioli, come S.Gabriele, e S.Rafaele : perche egli illumina, e discuopre a tutti altissimi segreti, & insegna a quei ventiquattro Anziani, che avanti al Divino Trono si prostrano. Il medesimo fa in terra alli maggiori Santi, e più illuminati : come si vide

in

in S.Gio:Evangelista, che, essendo già vecchio di cent'anni, e quantunque sul petto di Cristo Signor Nostro avesse imparato ammirabili Misterj; tutta volta S.Michele gl' insegnò altri rari segreti nell'Appocalisse.

Ma, acciocche dichiariamo maggiormente la grandezza di questo Principato di San Michele nel Cielo, per la somiglianza dell'offizio, che ebbe Giuseppe nell' Egitto; si deve avvertire, che questa carica di Giuseppe fu la dignità, che li Romani chiamarono Prefettura del Pretorio: e quello, che l'aveva; nomavasi Prefetto del Pretorio, cioè Preposito della casa Reale: il quale offizio ebbe medesimamente Daniele, e Mardocheo: e dipoi s'introdusse a tempo degl'Imperatori Romani: & era la maggior dignità di tutte, fuora del Re, & il governo di tutto il Regno: Per ciò li Caldei, e li Persiani chiamarono un tal'offiziale: Il secondo dopo del Re, altre volte il terzo: mettendo in conto di seconda la Regina: Il qual titolo ebbe Daniele. E così San Michele è tra gli spiriti puri il secondo dopo di Dio, & il terzo in possanza, santità, e maestà, dopo di Dio, e la Regina de' Cieli la Vergine Santissima: perche è il primo di tutti gli altri uomini, & Angioli. Parlando Cassiodoro (l.6. var.3.) di questo offizio del Prefetto del Pretorio, dice: *Si honoris alicujus est origo laudabilis, si bonum initium sequentibus rebus potest dare præconium; tali auctore Prefectura Prætoriana gloriatur, qui & mundo prudentissimus, & divinitati maximè probatur acceptus.* Se alcuno onore hà avuto lodevole origine, se il buon principio può apportare lode alle cose seguenti; di un tal' autore si gloria la Prefettura Pretoriana, il quale vien comprobato essere per il mondo prudentissimo, e molto accetto alla divinità. In quanto a questo disse bene. Ma attribuendo a Giuseppe l'origine di questo offizio; disse manchevolmente. Perche ebbe principio avanti nel Principe de gli Angioli San Michele: Perche, siccome l'assistere sette Magnati, e Savj al Re di Persia ebbe la prima origine nella Repubblica Angelica, con la cui somiglianza si conformarono li Re di Persia, come avertono molti Dottori; così ancora questa dignità di Preposito del Palazzo Reale, e Vicario del Re, è molto simile a quel, che passa nel Cielo: Perche veramente è grande la somiglianza; essendo che, se quel Magistrato si chiamava Prefetto, o come disse Procopio, (l.3. de bel. Pers.) Preposito della casa Reale; la Chiesa chiama San Michele Preposito del Paradiso: Se quello chiamavasi secondo dopo del Re; San Michele è il secondo dopo del Re del Cielo. Che sebbene Cristo Nostro Signore è il capo de gli Angioli; lo è medesimamente, dopo di lui, San Michele: e così lo chiamano alcuni Padri. Perche, siccome Cristo, che è capo de gli uomini, e de gli Angioli, assegnò per Vicario suo tra gli uomini San Pietro, il quale fu capo della Chiesa Militante, così ancora è suo Vicario tra gli spiriti gloriosi San Michele, e capo della sua Chiesa Trionfante de gli Angioli. Quel magistrato appellavasi, secondo Cassiodoro, Padre dell'Imperio: e San Michele medesimamente ha lo stesso nome; al quale allude San Paolo, quando pone nel Cielo altre Paternità, che quella di Dio Padre; & è, come dichiaran gravi Dottori per il governo de gli Angioli, che è come di padre; nel quale è il più principale, & il primo San Michele. Per il che chiamasi, & è padre della Repubblica Celestiale, padre del Regno di Dio. Dal giudizio ancora di quel Magistrato non vi era appellazione: come ne meno vi è dal giudizio, che fa S. Michele delle anime, quando muojono per aver'ad entrar nel Cielo, ad esser compagne de gli Angioli.

Finalmente quella dignità era somma, era universale, era la maggiore senza limitazione ne tassa: e di lei disse il Re de' Goti (Cassiod. ubi sup.) *Licèt aliæ dignitates habeant titulos præfinitos; ab ista totum ferè geritur quicquid in imperio nostro æquabili moderatione tractatur.* Avvenga che altre dignità abbiamo titoli determinati; tutta volta per questa si fa quasi tutto quello, che nel nostro imperio si tratta. Quindi è che San Michele, quantunque gli altri Angioli abbiano determinati offizj; opera con tutti, e fa l'offizio di tutti, come a suo luogo vedremo: e per questo lo chiama la Chiesa Angiolo, & Arcangiolo. Perche quantunque sia Serafino; fa gl'offizj de gli altri spiriti Celestiali, anche delli più minimi: e così si spe-

spezifica egli di Angiolo, e di Arcangiolo, per esser gli altri minori. Alla misura della grandezza di questa dignità era l'onore, che le facevano. Quella che arrivò ad aver Giuseppe; fu quella che si può fare: e tutto è ombra di quella, che à S. Michele si deve. Era Giuseppe tanto rispettato: che tutti alla presenza di lui stavano inginocchioni: onde Eunapio chiamò questa dignità Principato, & Imperio senza porpora: perche se li faceva la medema riverenza, che al Re, ancorche non fosse Re. Così ancora è una riverenza grande quella, che fanno à San Michele gli altri Angioli: perche, quantunque egli non sia Dio; ha il comando Divino: e così venerano in lui Dio, nella creatura il Creatore. Tanto onore si deve à sì gran Principe del Cielo: tanta venerazione, e rispetto il quale è molto giusto, che gliè lo diano gli uomini, onorando tutti gli Angioli nel loro Principe.

C A P. V I I.

Che è singolar grandezza di San Michele l'esser tra gl'Angioli Imperatore, e Generale de gli Eserciti di Dio.

LA gloria di San Michele non finisce in esser solamente Principe, in qualunque maniera, e Superiore delli Celesti Spiriti, come era prima lucifero; ma passa ad esser'Imperatore de gli Angioli, e Capitan Generale de gli Eserciti di Dio. Lo chiamo Imperatore, e non solamente Capitano; perche non è Capitano Generale in qualunque modo; ma con le circostanze del titolo d'Imperatore, perche tra li Romani era in ciò molta differenza: poiche non à qualunque Capitano Generale davano nome d'Imperatore; ma à quello, che avesse già fatta alcuna rara impresa, con grande strage, & uccisione de gli inimici, ottenendo di loro insigne vittoria. Appiano (lib.2.) scrive, che, à tempi antichi, non si acclamava col nome d'Imperatore, se non dopo di grandi prodezze. Ma, a' giorni suoi, fu acclamato questo nome per dieci mila nemici, che furono in una battaglia trucidati. Tanti meriti richiedevansi per questo titolo per esser gloriosissimo, e di somma autorità: e S. Michele lo meritò non solo, perche è capo, e Capitano de gli Angioli; ma perche l'ha meritato per quella rara impresa di oppugnare, vincere, e confondere Lucifero, & ottenere gloriosa vittoria de gli spiriti rubelli, in quel memorabil combattimento, che nel Cielo successe. Chiaramente dice di quello la Chiesa (in commen. an.) che fu quello, che meritò il Principato della Celeste milizia: *Qui cælestis militiæ meruit principatum*. La maggior gloria delle dignità è il loro merito, non il loro possesso: e questo non manca in S. Michele, avendo ottenuto, per li suoi gran meriti, sì gran Principato, dopo sì illustre vittoria. Per lo che conseguì questo glorioso cognome di appellarsi l'Angiolo della vittoria, come avverte Echio (hom.8.) Perche à lui si deve la vittoria de' demonj, nella quale non solo prostrò dieci mila nemici; ma milioni di loro distrusse, fugò, cacciò dal Cielo, & innumerabilli ne incarcerò nell'Inferno. Per questo medesimamente si chiama nelle sacre lettere, Esterminatore, che vuol dire Angiolo distruggitore: perche è terribile il suo impeto, & il suo sforzo contro gl' inimici di Dio. E se in una sola notte distrusse l'Esercito di Sennacheribbo, mandando à fil di spada cento ottanta cinque mila soldati; che furore adoprerà contro li demonj capitali nemici suoi, e di Dio?

Dal detto si può raccorre, che gloria averà San Michele tra gli Angioli, per alcuna proporzione di quella, che ottennero alcuni grandi Capitani tra gli uomini. Che fama non guadagnò Cesare tra li Romani, Greci, e Barbari per giugner ad esser sì vittorioso Imperatore? Gedeone, e Jepte, che gloria non ottennero nel popolo Ebreo? Davidde come fu proclamato da'popoli, per aver solo decollato Golia? Che fama, & applauso non ottenne Giuditta per aver'ucciso Oloferne? Quanto restò rispettata, quanto gloriosa nel suo popolo, quanto nel Mondo famosa, e celebrata? Da quest'ombra possiamo misurar la gloria, l'altezza, & il rispetto, che si deve fra gli Angioli à San Michele. Restò egli gloriosissimo tra tutti, come Cesare frà li Romani, quando in Roma trionfava. Ne vi può esser dubbio, che à San Michele sia stato premiato il suo zelo con alcun modo di trionfo, alli trionfi della ter-

terra di gran lunga Superiore. Dice Ruperto, che quando Giacobbe uscì di Mesopotamia, terra d'Infedeli, senza attaccarseli niente dell'Idolatria, gli usciron'incontro à riceverlo, & accopagnarlo gl'Angioli, in modo di trionfo, in premio di quella vittoria. Onde avverte il medesimo Dottore (in Genes. cap. 1.) che nella Scrittura, non si dice, che gli apparve un'Angiolo, ò che gli apparvero gli Angioli, il che successe à molti; ma si dice solamente, che li vennero incontro à riceverlo gli Angioli di Dio: il che fu segno di vincitore, e di eccellente soldato: à cui, in vece della gloria del trionfo, uscendo à riceverlo una processione, e pompa celestiale; con festivo accoglimento, fù fatto questo ossequio di giubilo. *Non dictum est quia apparuit Angelus, vel apparuerunt ei Angeli, quod & multis accidit, sed dictum est, quod fuerunt obviam ei Angeli Dei: quod insigne sonat victoris, & emeriti, cui pro gloria triumphali, pompa cælestis obviàm procedens, festiva exceptione, lætum obsequium præbuit*. Or se con un uomo mortale ciò fecero gli Angioli in terra; con che gloria, e con che pompa, & accompagnamento sarà stato celebrato nel Cielo il vittorioso San Michele?

Imperocche se' Santi particolari sono ricevuti nel Cielo con canti di Angioli, e grandi accoglimenti, e li Martiri, Vergini, e Dottori hanno particolare aureola, per le virtù, che conseguirono; che gran maraviglia è, che trionfasse S. Michele, e fosse celebrato, e festeggiato dagli Angioli Santi, vedendo, che si animosamente vinse Lucifero, e tutti gli altri suoi Demonj? E tanto più vedendosi gli Angioli buoni così à lui obbligati: poiche per il suo zelo furono ritenuti nella grazia, e lealtà del loro Creatore. E ciò conferma molto la festa, che nel Cielo si fa solamente perche un peccatore riceve la grazia. Onde come poteva esser di meno, che gli spiriti Beati celebrassero la conservazione della grazia di milioni di milioni di Angioli, che tutti restarono obbligati à S. Michele, e che si facessero lingue in sua lode, e ringraziamenti? Almeno lo premieranno, con particolar' onore, e trionfo, quando finisca il mondo, e questa guerra, che cominciò nel Cielo, & ora si continua nella terra. E S. Michele ha proseguito anche poscia l'offizio di Generale, e d'Imperatore de gli Eserciti di Dio: perche, vedendo lucifero dissipato il suo intento nel Cielo, dove non puote ottener di esser'adorato da gli Angioli; procurò in terra di esser'adorato dagl'uomini, introducendo l'Idolatria, e procurando di far guerra à Dio in tutti li modi: e giacche non poteva vendicarsi del Creatore, nel suo proprio essere; determinò di vendicarsi nella creatura, che è sua più viva immagine. E giacche à gli Angioli buoni, per esser gloriosi, e fuori di pericolo, non può danneggiare, rivoltò la sua rabbia, & odio contro de gli Uomini, ne' quali cerca di far guerra all'Altissimo. Or come questa guerra è nella terra; è stato necessario, che S. Michele molte volte si avvicini a lei, per ragione del suo offizio di generale de gli eserciti Divini. E questa è la ragione di una gran singolarità di questo sublime Spirito: che, essendo Serafino, sia tante volte disceso a noi, contro il costume della suprema Gerarchia. Perche à titolo di buon Capitano, & Imperator, ciò à lui tocca: e medesimamente per quel che ha di esser Protettore, e Patrono della Chiesa. Di maniera che, sebbene per la dignità, e maestà di Serafino non doveva abbassarsi à questo mondo; per l'obbligazione, & assistenza di Capitano, convien, che lo faccia: il che è singolare in questo sublime Spirito: perche all'offizio di buon Capitano appartiene questo, facendo guerra à gli nimici di Dio in ogni maniera, combattendo molte volte in persona propria.

Questa guerra la fa San Michele alle volte invisibilmente, come quando pretendeva il demonio manifestar' il corpo di Moisè à gli Ebrei, acciocche l'adorassero per Dio, in lui idolotrando. Nella quale occasione battagliò San Michele con satanasso, resistendogli, e confondendolo, togliendoli la preda di mano, con nascondere il corpo del Profeta. Altre volte milita per noi sensibilmente, e visibilmente mostrandosi a gli uomini. Del che abbiamo molti esempi, ne'quali ha combattuto contro li demonj vincendoli immediatamente ovvero ne' loro seguaci, che sono gl' Infedeli, e peccatori. Le più segnalate sono, quando, con inauditi flagelli afflisse Faraone, e tutto l'Egitto, fino ad arrivar

var egli stesso, con le sue mani, ad uccidere li primogeniti di quel Regno. Similmente quando distrusse gli Assirj, trucidando, in una notte, circa ducento mila soldati. Egli venne in forma visibile tutto armato, per ajutar'à Giosuè, il quale, col poderoso ajuto di lui, guadagnò Gerico, e vinse ventinove Re, e gli spossessò de'loro Regni. Venne medesimamente in un generoso cavallo armato, con Armi d'oro, & imbrandendo una Lancia, per combattere contro Lisia, & il suo esercito, in favor di Giuda Maccabeo; Andava il santo Serafino il primo, dando animo alli Maccabei (2. Macab. 11.) li quali, con la di lui presenza, avevano un'animo di leone, e, con una grand'occisione, abbatterono l'esercito miscredente. In altre molte occasioni venne à favorire li Maccabei: per lo che essi presero per impresa, e per principal'insegna delle loro bandiere, gran parte, è la sustanza del suo nome Michele, portando in quelle scritto. *Quis sicut Deus?* Chi è al Signore somigliante? Il medesimo Giuda Maccabeo implorava l'ajuto di questo poderoso spirito: e così, avanti di quella memorabil battaglia, in cui morì Nicanore; fece orazion'al Signore, che li mandasse in ajuto il suo Angiolo buono, come lo mandò ad Ezechia contro Sennacherib: e quest'Angiolo fu S. Michele: come lo dicono gl'Interpreti. E l'ajuto del medesimo implorava il Maccabeo: il quale debbon'imitare tutti li Capitani, e Principi, nell'invocazione, e divozione di questo potentissimo Imperatore de gli eserciti di Dio: che così l'imiteranno nella fortezza, e nella felicità. Tutte queste apparizioni di S. Michele, che ho riferite della sacra Scrittura, sono conformi all'esposizione de'Padri, dottissimi Interpreti, e grandi Teologi, oltre quello, che dicono Sofronio, e Pantaleone Diacono, e generalmente l'approva San Gregorio, con quel suo celebrato Assioma. Ogni volta, che si fa qualche cosa, che ha del maraviglioso, e poderoso; sempre si manda à quelle S. Michele; cioè Iddio lo manda, e li comanda, che la faccia.

E nel nuovo Testamento ha egli nella medesima maniera continuato à far l'offizio di Capitano, à favore de'Fedeli. A Mercurio Capitano valoroso dell'Imperatore Decio apparve San Michele, con una Spada in mano, e li disse: Non temere, che io vengo per ajutarti, e far che tu vinchi: prendi questa spada, e va à combattere generosamente con li Barbari. Ma quando vincerai; non ti dimenticare di Dio. Ricevè Mercurio la spada, e vinse felicissimamente, trionfando de' suoi nemici. Quando Cuniberto fece guerra contro lo spergiuro Alachim, & acciocche non morisse tanta gente, lo disfidò a singolar certame; fu veduto S. Michele sopra le picche delli soldati, con la spada sfoderata, che atterrò il Tiranno, il cui Esercito Cuniberto sbaragliò, con grande strage degl'inimici, per averlo questo poderoso spirito ajutato. Nella guerra civile di Teodoberto, e Teodorico Lotario suo fratello, fu medesimamente veduto S. Michele, con la spada sguainata. Alesco Principe di Polonia, ritrovandosi con molto poca gente, & infestando quei di Lituania la di lui terra, con molte migliaja di Soldati: gli apparve questo santo Capitano de gli Eserciti Divini, e li promise il suo favore, con il quale il Polacco ottenne una gran vittoria: &, in ringraziamento di quella, gli edificò un Tempio. Quando Alessandro Farnese Duca di Parma pose l'assedio ad Amberes l'anno 1585. che stava in potere degli Eretici; gli apparve in aria, sopra la Città il glorioso S. Michele, dando animo alli Cattolici, in poter de'quali venne presto la Città, con l'ajuto di questo celeste Capitano: come lo riferisce Frat'Elia di Santa Teresia. Il medesimo S. Michele calò similmente dal Cielo per liberar Saragozza dalle mani de'Mori, dopo quattro cento anni, che l'avevano tiranneggiata. Et il caso fu, che, avendo posto l'assedio à Saragozza il Rè D. Alfonso, trattando di prenderla per assalto; raccomandò una parte della Città verso il fiume Guerba alli Navarrini, che erano venuti à servirlo: e, stando nel fervor della pugna, gli apparve questo sovrano Capitano de gli Angioli, tra molti, e celestiali splendori, per dar'à conoscere, che quella Città era sotto la sua difesa, e che era venuto à favorire il nostro Esercito. Et in ringraziamento di sì segnalata mercede; subito, che la Città si arrese; fu edificato ivi medesimo, dove fù veduto il Serafico Arcangiolo, un Tempio in sua

memoria, & è una delle più principali, & antiche Parrocchie di Saragozza: e, sin'al dì d'oggi, chiamasi San Michele de' Navarrini. Medesimamente possiamo credere, che, quando venne quella sovrana Regina, e Signora de gli Angioli, con isquadroni delli medesimi, per difender la stessa Città, e si mise nella medesima breccia, ò rottura, che nelle prime muraglie di terra avevano fatto una notte li Mori nel Castello di Maria, per saccheggiar la Città; venisse per Tenente generale di sì glorioso esercito il Principe, e Capitan generale delle Milizie di Dio. Ben riconoscono i Toletani, per isperienza, il patrocinio di questo grande Spirito, dicendo di lui Salazzar di Mendozza (in Vit. S. Delf. cap. 14.) Dell'Arcangiolo San Michele crediamo noi di Toleto, che fu in nostro ajuto, quando il Rè di Marocco assediò il Castello di San Severando, perche, subito che la Città restò vincitrice; apparve egli in corpo assunto sopra quel Castello.

Quando il Re di Portogallo D. Alonso Enriquez si vide oppresso da Albarte Re di Siviglia, che, con gran moltitudine di Mori, infestava il suo Regno, ricorse al patrocinio di questo sublime Spirito, di cui fu divotissimo, e fece, che, al dar della batteria li Portoghesi l'invocassero: i quali incontanente sperimentarono il suo miracoloso ajuto: poiche, spalleggiato il Rè da San Michele, che à canto a lui combatteva; non restò verun Moro, ne cosa veruna, che non soggettasse: senza che della sua gente alcun perisse. Che diede forza a Giovanna Porcella, acciocche, con istupore del mondo, cacciasse gl'Inglesi di Francia, a forza di armi? fu senza fallo San Michele, il quale le apparve, l'animò, l'aitò. Perciò il Re di Portogallo D. Alonso Enriquez, e quel di Francia Lodovico Undecimo istituirono due Ordini Militari di San Michele, ciascuno nel suo Regno il suo: credendo, che, sotto la protezione del Principe della milizia degli Angioli, si prosperarebbe la pugna delli suoi Cavalieri, e Soldati: le Vittorie grandi di Costantino Imperatore; si debbono à S. Michele, come il medesimo S. Angiolo una volta, che a questo Imperatore apparve; lo manifestò, dicendoli: Io son Michele Capitano Generale del Signore de gli Eserciti, difensor della fede de'Cristiani, che, facendo tu guerra contro gli empj Tiranni, tì ajuto: *Ego sum Michael Archidux Domini Sabaoth Christianorum fidei tutor: qui tibi contra impios Tyrannos belligeranti, fideli, & germano, illius ministro auxiliaria arma contuli* (*Niceph. l.7.c.50.*

In segno di tal'offizio militare di questo Principe Celestiale; si conserva nella Chiesa del monte di San Michele una spada, & una targa miracolosamente ritrovate: le quali il medesimo Angiolo disse, che erano sue: non perche avesse bisogno di adoprarle; ma per significarci l'ajuto, che col suo poderoso bracio ci porge. Onde tutti li Principi Cristiani, che sono per far guerra; doverebbero chiedere il favore di questo celestial Capitano, essendo però la loro causa giusta, che in altra maniera egli non si degnerà di ajutarli: ma, supposta la giustificazione, e necessità della guerra, come fanno spese in ambasciate, & in presenti, per conciliar l'armi adjutrici de gli altri Principi, e Capitani; così doverebbono applicar' il primo pensiero à guadagnar'il favore di S. Michele: perche questo sublime spirito è l'Angiolo delle Vittorie, arbitro delle guerre, e presidente delle battaglie. Per questo ciò, che li Gentili falsamente del loro Dio Marte presumevano; li Cristiani lo debbon con verità da S. Michele sperare. Imperocche quello, che per gl'Idolatri era, ò pensavan, che fosse Marte; è in verità per noi altri questo poderoso Spirito. Che però, con molta ragione, convertivano anticamente li Cristiani li Tempj di Marte, in Chiese di S. Michele: e li Greci chiamavano S. Michele *Archistrategos*, che vuol dir Capitan Generale. Et un principale stendardo de gl'Imperatori Orientali era quello, che portava l'immagine di San Michele; come anche gl'Imperatori Occidentali Enrico, & Ottone primi, nelle loro bandiere Imperiali portavan la figura del Santo Angiolo: perch'egli è Angiolo della Vittoria come Estio lo chiama. Et anticamente il giorno di San Michele di Maggio chiamavasi la Commemorazione della Vittoria di San Michele, come avvertì Durando. E Gio: Beleto Autor di più di quattro cento anni, parlando del-

della festa di questo grand'Angiolo; dice (in Rational. cap.129.) *De festo S. Michaelis dicimus, quod hoc tempore Barbari Apuliam ingressi sunt, eamque miserè depopulati; Quare Christiani, indicto jejunio, triduo auxilium S. Michaelis imploraverunt. Et cùm essent congregati, instructaque acie, exercitum adversùs hostes producerent; apparuit eis S. Michael, quasi illis auxilium præstans: tum hostes versi sunt in fugam. Quia ergo per Beatum Michaelem victoriam obtinuerunt; ideò statutum est, ut eo die semper festum ejus celebraretur.* Intorno alla festa di S. Michele è da sapersi, che in questo tempo i Barbari entrarono nella Puglia, e miseramente la distrussero. Onde li Cristiani implorarono l'ajuto di San Michele, digiunando tre giorni: & avendo messo insieme il loro esercito, & ordinatolo, e schieratolo contro gl'inimici; apparve loro S. Michele, come quello, che veniva a dar loro ajuto; e subito gli avversarj voltarono le spalle, e si diedero in fuga. Or perche i Cristiani ebbero la vittoria, per cagione di San Michele: perciò fu ordinato, che in quel giorno sempre la sua festa si celebrasse. Il medesimo conferma l'Autore detto *Gemma Animæ*. (l.4. de ant. rit. Miss. c.167.) E Durando aggiugne, che furono tre insigni Vittorie quelle, che, per questo glorioso Spirito, si ottennero, appunto, quanti erano stati li digiuni. Il che ben' intendendo l'Imperatore Giustiniano; edificò sei Tempi à San Michele, tenendo per sicuro, che se avesse avuto propizio questo Celeste Capitano, il quale aveva profligati gli spiriti ribelli del Cielo; averebbe anch'egli, con l'ajuto di lui, debellati li Vandali: come riferisce Procopio (l.1. de bell. Vand.)

CAP. VIII.

Della somma grandezza di S. Michele di esser Vice Dio fra gli Angioli, e nel governo invisibile della Chiesa, e Vicario della Santissima Trinità.

NOn parranno incredibili queste grandezze di S. Michele, ancorche siano tanto grandi, à chi metterà il pensiero in quello, che ora siamo per dire: che egli è Vicario, e Tenente di Gesù Cristo: e per dirlo più significantemente, che è Vice Dio: il che è più, che esser Principe, & Imperatore degli Angioli: perche per esser'il primo de gli Angioli si ferma in una dignità Angelica, sebbene più eccellente, che l'ordinaria de gli Spiriti Celestiali. Ma non solo esser Principe de gli Angioli; ma aver tal Principato, come Vicario di Dio, e Vice Dio; già questo tocca un'autorità Divina. Confermasi ciò con la sacra Scrittura, dove San Michele non solo è chiamato Angiolo del Signore: e, come se fosse il medesimo Dio; fassi rispettare. Onde quando dice il Profeta Zaccaria (c.4.) Disse il Signor à Satanasso: per la parola, il Signore, s'intende l'Arcangiolo S. Michele, di cui va ivi parlando il Profeta: trattando del modo, con cui giudicava il gran Sacerdote Gesù figlio di Josedecco: e lo stesso si raccoglie dalla sentenza, che il medesimo Arcangiolo disse, che fu: Imperi in te il Signore, ò Satanasso: le quali parole suppongon, che non è Iddio quel, che le dice; ma alcuna creatura, che vuole, che Iddio faccia quello, che essa non fa: &, in fatti, chi la dice è S. Michele.

Quando egli apparve à Moisè nel Monte Sinai, e nel roveto: e quando guidava il popolo d'Israele nella nuvola: e quando parlava con Moisè; è similmente chiamato, il Signore, assolutamente. E ne' Numeri, e nel Levitico si dice, ad ogni passo, parlò il Signore à Moisè: e chi parlò fù San Michele. Ne solo è detto S. Michele, il Signore, ma anche è chiamato dalla Sacra Scrittura, Dio, come chi era suo Vicario, e sostituto. Così lo chiamò Giacobbe, quando lottò con lui, dicendo (Genes.32.) Hò veduto Dio à faccia à faccia. Il Padre di Sansone disse medesimamente alla sua Moglie quando gli apparve quest' Angiolo: Moriremo, perche abbiamo veduto Dio (Jud. 13.) Medesimamente nell'Esodo, al Capitolo terzo, è più volte chiamato Dio. Tanta è l'autorità di questo gran Principe del Cielo; che si nomina come il medesimo Dio. Aggiugnesi à questo, che non solo di lui così si parla; ma egli parla come se fosse Iddio. Onde quello, che apparve nel Roveto à Moisè, che Pantaleone, & altri gravi Dottori dicon, che fu S. Michele; li disse: Io

Io sono il Dio di tuo Padre, Dio d'Abramo, Dio d'Isaacco, Dio di Giacobbe. Nella stessa maniera parla in molt'altre occasioni. Et in quella, che fù tanto solenne, come la promulgazion della Legge, la quale fù fatta per un'Angiolo, come c'insegnò San Stefano Protomartire: e quell'Angiolo fù S. Michele, come attestan tutti i Dottori, e disse (Exod.30.) Io sono il Signore Dio tuo, che ti hò cavato dalla terra d'Egitto.

Questa autorità sì grande non ha avuto simile: ma si è solamente veduta in San Michele, senz'altro esempio: perche quantunque li Vice Re rappresentano le persone Reali, e trattano le cose, con la loro autorità, e nome, non si è mai veduto, che il Vice Re sia chiamato assolutamente Re, ne che egli si nomini tale nelle sue ordinazioni, sottoscrivendosi, *Io il Re*. E così, per grand'autorità, che Nabuccodonosorre dasse à Daniele, e Faraone à Giuseppe, & Assuero ad Amanno, ò à Mardocheo; nulladimeno non arrivaron mai a dar loro somigliante onore, che avessero il loro nome, e titolo Reale. Ma ha ben'Iddio dato à San Michele, che si chiamasse Dio, e che parlasse come Dio. E la cagione è, per la maggior potestà, che ha da Dio, à cui non si è mai veduta simile; e per la maggior'unione, e somiglianza, che egli ha con lui: rispetto alla quale non si è mai veduto, ne si vederà vestigio di autorità, ne posanza, che si uguagli à quella, che ha San Michele, da Dio participatali. Stupendo onore al certo è quello di questo supremo Angiolo, inaudito privilegio, & autorità inopinabile. Bastava, che avesse San Michele nel Cielo, come Vicario di Dio, l'autorità, che ha in terra il Pontefice Romano, come Vicario di Cristo nostro Redentore: ma à quella aggiugne San Michele l'onore di nome Divino. Il Pontefice non s'intitola Cristo assolutamente, anzi si nomina il servo de'servi di Cristo: e di questo si contenta il Vicario del figlio di Dio in terra. Ma non volle il Signore, che l' Arcangiolo San Michele fosse solamente il suo Vicario invisibilmente in terra, come fu visibilmente l'Appostolo San Pietro: ne che fosse suo luogotenente nella Repubblica Angelica; ma che avesse ancora il nome di una autorità Divina. Aggiugnesi al detto, che non si ferma solamente nel nome l' autorità della Divina Vicaria dell'Arcangiolo San Michele; ma volle il Signore, che fosse, come una cosa sovrana, rispettato: Perciò fù ordinato, che non andasse niuno al Monte Sinai, dove egli stava, sotto pena di morte: & à Moisè fù vietato accostarsi à quello, senza essersi prima scalzati li piedi: & in altre molte occasioni ha voluto Iddio, che sia egli rispettato, come se fosse tutto Divino. Tutto il detto è un chiaro argomento della grandezza, dignità, e posanza dell' Arcangiolo San Michele, e della grand' entratura, che ha con Dio. Onde, venerandolo con maggior'umiltà, che possiamo; speriamo, che, per mezzo suo riceveremo dal Signore molti favori: perche non lascerà di darci quel, che domandiamo, mediando quello, à cui ha tanto dato, & onorato.

Aggiugnesi al detto, che non solo San Michele si trova nelle divine lettere celebrato col nome del Signore, e di Dio; ma anche con quello di Cristo, e di Gesù, come dottamente notò Guglielmo Estio (in 1. Cor.10.) con altri Dottori. Onde parlando San Paolo del mal procedere de gli Ebrei, dice (num.9.) *Neque tentemus Christum, sicut quidam eorum tentaverunt*. Non tentiamo Cristo, come essi lo tentarono. Perche la più naturale esplicazione di queste parole è, che quello, che gli Ebrei tentarono, non fu Cristo, non essendosi ancora incarnato il Figlio di Dio; ma l'Angiolo, che li guidava, e che parlava con Moisè, dandogli ordine di quello, che avevava à fare: & era figura di Cristo che cavò noi dalla vera servitù del Demonio. Il qual'Angiolo abbiamo detto essere stato San Michele. Contra quest' Angiolo, e contra Moisè mormorarono gli Ebrei, come consta dal libro de'Numeri; dove vien chiamato medesimamente, il Signore, secondo che ordinariamente si dà all'Arcangiolo San Michele questo nome nell'Esodo, nel Levitico, e ne'Numeri. Di maniera, che il medesimo Angiolo San Michele, che nel vecchio Testamento è chiamato Signor; nel novo è nominato Cristo, e Gesù: come lo chiama l'Appostolo San Giuda Taddeo, quando nella sua epistola (nu.5.) dice *Jesus, populum de terra Ægypti salvans; secundò eos, qui non crediderunt, perdidit*: Gesù salvando il

il popolo, cioè cavandolo salvo dalla terra d'Egitto; distrusse la seconda volta quei, che non crederono. Questo ne lo fece Moisè, ne Giosuè: de'quali non si posson verificare queste parole, come dell'Angiolo, che lo guidò, cioè San Michele. E le parole, che appresso aggiugne Giuda, di aver cacciato nelle prigioni eterne gli Angioli cattivi; è molto proprio di San Michele, essendo egli stato quello, che ciò esegui.

Chi non riconosce ne'nomi tanto onorevoli, che à questo glorioso spirito si danno, la sua stupenda dignità, e maestà: & il favore, che li fa la Santissima Trinità? poiche, nel vecchio Testamento, si chiama, Dio, e Signore, come si chiama il Padre Eterno nel principio della Genesi, a cui si attribuisce l'Onnipotenza, e, per conseguenza, la creazione del mondo: nella storia del quale si ripete tante volte, il Signore Iddio. E nel nuovo Testamento si chiama Cristo, e Gesù, nome proprio del figlio di Dio: à cui si attribuisce la sapienza, e la Redenzione. E con un'ugual mistero, se le dà il nome di Cristo nel nuovo Testamento, che nel Vecchio il nome di Dio: perche, siccome è Vicario di Dio nella Chiesa Trionfante; così è medesimamente di Christo nella Militante, quanto all'invisibile.

Che manca à questo Serafico Arcangiolo per partecipar la gloria delle tre Divine Persone; se non il nome dello Spirito santo? Ma, nemeno di questo è privo: perche si ritrova nell'uno, e l'altro Testamento, che gli è attribuito un nome molto proprio del Divino Spirito. Poiche San Paolo chiama San Michele (1.Thessal.4.) spirito della bocca del Signore: & il Profeta Esaia lo nomina (cap.11.) spirito delle labbra del Signore, che vien'ad esser il medesimo. Questo nome è molto aggiustato allo Spirito Santo, e significa la sua processione: perche, siccome non è generato, ma spirato; in che altra maniera si poteva dichiarare la sua proprietà più significativamente; che con dirsi spirito della bocca, cioè spirato? E, come questa spirazione, per la quale procede, e mana dal Padre, e dal Figliuolo; perciò convenientemente sta questo nome, non solo nel vecchio Testamento, che si attribuisce al Padre; ma anche nel nuovo, che si attribuisce al Figliuolo: unendosi in questo l'uno, e l'altro Testamento, per esser lo Spirito Santo vincolo, e nesso del Padre, e Figlio, come parlano li Teologi.

In tutto questo si discuopre una gran gloria di San Michele: poiche è onorato con li nomi, e con li titoli delle Divine Persone, delle quali è Vicario e luogotenente. In lui risplende la potenza del Padre, per operare gran meraviglie: In lui campeggia la sapienza del Figlio, per illustrare gli Angioli, di cui è stato Rettore, e Maestro: In lui si discuopre la bontà dello Spirito Santo, per far bene à gli uomini, de'quali è Protettore. Al certo, che non senza profondo sentimento, e misterio Pantaleone Diacono chiamò San Michele, Assessore della Misteriosa Trinità, per esser Vice Dio, e Vicario di tutte tre le persone Divine, onorandosi con li nomi divini: il qual'onore è sì grande; che il medesimo Iddio fa di quello gran caso: e così parlando di San Michele, come che lo dava al popolo Ebreo, per guida, e Direttore; acciocche lo stimassero; avverte, che il suo Divino nome sta in lui. E giacche siamo giunti quì, veggiamo, come volle Iddio, che si venerasse, & onorasse l'Arcangiolo San Michele: poiche di lui così parla (Exod.23.20.) *Ecce ego mitto Angelum meum, qui præcedat te, & custodiat in via, & introducat in locum, quem præparavi. Observa eum, & audi vocem ejus, nec contemnendum putes: quia non dimittet cùm peccaveris: & est nomen meum in illo. Quod si audieris vocem ejus, & feceris omnia, quæ loquor; inimicus ero inimicis tuis, & affligam affligentes te.* Vedi, che io manderò il mio Angiolo, che vada avanti di te, e ti custodisca per la strada, e ti metta nel luogo, che ti ho disposto. Osservalo, & odi la sua voce: ne pensar, che abbia ad esserne fatto poco conto: perche quando peccherai, non te la perdonerà: & il mio nome è in lui. Ma se udirai la sua voce, e farai tutto quello, che dico; sarò nemico de'nemici tuoi, & affliggerò quei, che ti affliggeranno. Parlasi quivi, secondo la lettera, dell'Arcangiolo San Michele, che fu l'Angiolo Custode di quel popolo.

Ubbidiamoli noi dunque, ubbidendo al Signore. Non lo dispregiamo, poiche han-

tanti nomi di Dio: riveriamolo, & onoriamolo, come Vicario del Signore, & Assessore della Santissima Trinità: in quanto si ha voluto degnare di dare tanta parte di governo della sua Sagrata Monarchia à questo glorioso spirito, & ammettere per mezzo suo, le nostre preghiere, e suppliche. Paolo Jurisconsulto (l.1.dig. de Assess. V.Gaveanum lib.2. de Jurisd.) dice, che l'offizio di Assessore s'impiega nel conoscimento delle cause, nelle domande, suppliche, memoriali, e decreti. Ricorriamo à S. Michele, che, come Assessor Divino, ha a conoscere la nostra causa nel giudizio particolare: egli riceva ora le nostre dimande, & orazioni; e per mezzo suo otterremo da Dio decreto favorevole della nostra eterna salvezza. Ricorriamo à lui, come à sommo Ministro della Sede della Santissima Trinità, come lo chiamò il Pontefice Romano Gelasio Primo: perche assiste, sopra tutti gli Angioli, à Dio, per riportar à noi, dal Trono della sua grazia, molte grazie, e favori.

CAP. IX.

Del grand' onore di San Michele di esser Padre de gli Angioli, loro Maestro, e Dottore, & Appostolo, godendo perciò nel Cielo Aureola di Dottore; e come ei fù Angiolo Custode de gli Angioli.

E Anche singolar gloria di San Michele l'esser Padre de gli Angioli, e Patrono de gli uomini, e spezialmente Protettore potentissimo della Chiesa di Dio Militante: perche quantunque è Principe de gli Angioli, e loro Imperatore, e Generale; con tutto ciò si porta con loro, come che Padre, & ha nome di tale: perche, come dice Sant'Anselmo, conformandosi con S. Girolamo (in ep. ad Ephes. cap.3.) Ne'Cieli, cioè tra gli spiriti Angelici, li Superiori, che à gli altri presedono, & hanno cura di loro, chiamansi Padri. *In Cœlis, idest inter Angelicos spiritus, superiores, qui præsunt aliis, & curam super eos habent; Patres nominantur*. Per ciò disse S. Gio: Damasceno, che il nome di Paternità fù trasferito alli Padri umani, dalli Padri Celestiali. *Nomen Paternitatis ex Divinis ad humanos Patres translatum est*. Supponendo, che ne' Cieli, fra gli Angioli, vi è nome di Padre. L'uno e l'altro Santo alludono à quel che disse San Paolo (ad Eph. 3. 14.) *Flecto genua mea ad Patrem Domini nostri Jesu Christi, ex quo omnis paternitas in cœlis, & in terra*. Piego le mie ginocchia al Padre del mio Signor Gesù Cristo, da cui si nomina ogni paternità in Cielo, & in terra. Dove suppone l'Appostolo, che, oltre il Padre eterno; è nel Cielo altro Padre. E certo niuno de gli Angioli con maggior diritto ha questo sì tenero titolo; quanto San Michele: perche egli è il maggior di loro: egli è quel, che li governa, e regge: quel, che gl'istruisce, & insegna: quel, che predicò loro, facendo verso gli spiriti celesti offizio d'Appostolo. Li buoni Principi era uso anticamente di chiamarli Padri: e così li Re di Cananea chiamavanli *Abimelech*, che vuol dire Padre Re, anteponendo il nome paterno al Reale. Li Romani, al medesimo modo, chiamavano li loro Governatori Padri. Medesimamente li servitori di Naaman davano à lui nome di Padre (4. Reg.5.) e Giuseppe, perche aveva ad esser buon Principe, fù acclamato per Padre: e Gesù Cristo non solo lo chiamò Isaia Principe della pace; ma aggiunse di più: Padre del futuro secolo. Laonde San Michele, che è Principe de gli Angioli, chiamasi giustamente Padre loro: perche come disse un Jurisperito. (Jo. Calv. in lex. Jur.) questo vocabolo non solo è della natura; ma anche della Religione, e della Riverenza: *Est autem vocabulum non solùm naturæ, sed etiam Religionis, & Reverentiæ: unde & Dii omnes Patres appellantur, ut inquit Servius*. Col che si significa il gran rispetto, che hanno gli Angioli à San Michele, & insiememente il grand'amore: perche lo rispettano, non solo per l'autorità di Principe; ma anche per la benevolenza di benefattore; aggiugnendo al rispetto di sudditi l'affetto di riconoscenti: poiche, per mezzo di S. Michele, si conservò la loro Repubblica e s'illuminò: & egli fù, che propose à tutti gli Angioli, quando Lucifero persuadeva loro di appostatare; la grandezza dell'esser divino, e consegliò loro la suggezione, che li do-

dovevan portare. Romolo chiamò li suoi consiglieri Padri, dando loro questo titolo, per onorarli: giudicando, che non doveva meno a quei, che avevano informato, & istrutto l'animo suo; che à quei, che avevano formato il suo corpo. Molti Filosofi dissero, che più si doveva alli Maestri, che a quei medesimi, che ci avevano generati. Or che rispetto porteranno gli Angioli à S. Michele, che gratitudine? poiche egli fu loro Maestro Spirituale, che gl' insegnò l'importanza dell' osservanza del precetto, che Iddio loro impose: acciocche meritassero la beatitudine soprannaturale, liberandoli dall'inganno, che Lucifero aveva cominciato a seminare.

Si può veramente chiamare questo grande Spirito, Dottor de gli Angioli: poiche insegnò loro la dottrina del Cielo, l'umiliazione, e l'amore verso di Dio. Per un buon Decreto, che Artasserse pubblicò, in cui esortò li suoi Vassalli, à conoscere Dio: dice S. Crisostomo, che fece un'azione Evangelica. E che opera tanto Evangelica, che impresa tanto Appostolica, come quelle di San Michele, in esortare milioni di milioni di spiriti celesti al riconoscimento del Creatore, & alla perseveranza nel suo servizio? Io non dubito, che questo S. Angiolo abbia particolar' aureola di Dottore, che è quella, che solo puotero aver gli Angioli: perche non avendo corpo, & essendo meramente spiriti; non puotero aver'il merito della Verginità, ne l'occasion del martirio, e solo ebbe luogo in loro l' Aureola della dottrina. E se l' Aureola di Dottore si dà a quelli, che perfettamente vincono il Demonio, non solo cacciandolo da se, ma anche da gli altri; chi può con maggior ragione aver questa Aureola, che San Michele? Poiche non scacciò il Demonio da se; ma da tutti gli altri Angioli, precipitando dal Cielo Satanasso, e tutti li suoi seguaci: che però fù massimo Dottore; In segno di che nell'Appocalisse (cap.10.) si descrive con un libro aperto nella mano, che è insegna de' Dottori: & insiememente predicando alla terra, & al mare un grande sgannamento della brevità di questo secolo, e del fine di tutte le cose; e questo predicava con gran fervore, & azioni, e voci di zelante predicatore, e gran Dottore. Egli è quel, che ha la maggior gloria accidentale in questa parte, e la più bella Aureola, dopo la Madre di Dio. Perche se si considera il numero di quei, che illustrò, e difese, col suo conseglio, e dottrina, dal malvaggio Demonio; è innumerabile, per esser'il numero de gli Angioli buoni infinito. E se si considera l'effetto dell'espulsione del Demonio; è la più totale, e radicale, che concepir possa l'intelletto: imperocche non troverà mai più luogo in Cielo. Se si rimira l'occasione; è la più urgente, e gloriosa, che si sia al mondo offerta: onde gli Angioli si riconoscono molto obligati à S. Michele, venerandolo, come suo Dottore, e Padre di Spirito. Perche non dovendo gli Spiriti celesti la salvezza loro à Cristo; non essendo questi morto per loro; possono dire, che la debbon' a San Michele, riconoscendolo per suo Padre, suo Maestro, e Dottore, e suo Appostolo. E San Michele si può rallegrare co gli Angioli, come San Paolo si rallegrava co'Filippesi chiamandoli (cap.4.) *Gaudium meum, & corona mea*; mia allegrezza, e corona.

O quanta gloria è quella di San Michele! poiche li servon di gloriosa corona tutti gli Angioli del Cielo: tanti carbonchi accesissimi de' Serafini: tanti diamanti chiarissimi de'Cherubini: tante Margarite de'Troni: tanti Smeraldi, Rubini, e perle preziosissime di Dominazioni, Virtudi, Potestadi, e de gli ordini rimanenti. Non è immaginabile quanto grande sia questa grandezza, & onore di questo privilegiato Spirito: ne il godimento, che ha di tal corona: ne il premio del suo grand'Appostolato: poiche fu eletto, & inviato da Dio, come suo Appostolo, per predicare à gli Angioli l'ubbidienza divina, confermandoli nel suo santo proposito, & impedendoli, che non Idolatrassero, come Lucifero loro persuadeva. Perche, siccome gli Appostoli furono mandati da Cristo à predicare, & inviare la gente per la strada della salute, e distrugger l'Idolatria, così S. Michele fù eletto da Dio per illuminare gli Angioli, e predicar loro confermandoli nel cammino della salute, e disturbar l'Idolatria, che Lucifero pretendeva d'introdurre nel Cielo. S. Paolo scrivendo à quei di Corinto, come loro Appostolo (1. Cor.4.) dice: *Ut filios meos charissimos moneo: nam si decem millia pedagogorum habeatis in Christo, sed non multos Patres:*

tres : nam in Christo Jesu per Evangelium ego vos genui : Rogo ergo vos, imitatores mei estote , sicut & ego Christi . Così figli amatissimi vi avvertisco : perche se aveste dieci mila Aij in Cristo ; non averete molti Padri : perche io vi ho generato in Cristo per l'Evangelo . Vi prego dunque, che siate imitatori miei, com'io sono di Cristo . In questa maniera poteva parlar'à gli Angioli San Michele, come loro Appostolo, esortandoli, come loro figliuoli molto diletti : perche sebbene gli Angioli inferiori avevano molti altri Prelati immediati ; non però avevano molti Padri, come San Michele, che li generasse in Dio, nella confermazione della loro ubbidienza, per mezzo del zelo della predicazione: la quale non solo fu efficace, per il fervore delle sue parole ; ma per l'esempio della sua umiltà, soggettandosi totalmente al Signore avendo in lui gli altri Angioli un'esemplar perfettissimo ad imitare, come egli imita, e si assomiglia à Dio: e così Pantaleone lo chiama, chiarissimo, e purissimo specchio, e senza veruna macchia dell'ineffabile, & immensa bellezza. *Michael maximè perspicuum purissimumque , & ab omni macula alienum speculum ineffabilis , & immensæ , pulchritudinis divini & fontani radii* . Pagò Iddio à San Michele quest'Appostolato, & officio di Dottore, col quale consegliò à gli Angioli la custodia della legge Divina , e vinse li Demonj ; con fare, che egli fosse quello, che promulgasse la sua santa legge à gli uomini nel monte Sinai : con far , che avesse tanta possanza, quale ha sopra li Demonj : oltre di altri grandi favori, e privilegj, che li sono stati dati : sebbene sono abbastanza grandi questi d'esser Maestro, e Dottore, & Appostolo , e Padre de gli Angioli : titoli, e cognomi, che giustamente merita, come anche quello di esser Padre della Patria Celeste, per aver conservato in piedi quella sovrana Repubblica . A quei, che fatto avevano alcun singolar beneficio alla Romana Repubblica , si dava loro, per grand'onore , questo titolo di Padre della Patria . Con molta ragione merita questo cognome l'Arcangiolo San Michele : poiche per beneficio, e zelo suo stette in piede questa Celeste Repubblica di Angioli.

Dal detto si può raccorre , come San Michele non solamente fu custode della Sinagoga Ebrea, e del Regno Giudaico, ma fù ancora del Cielo, e del Regno celeste . Ne è solamente custode degli uomini mortali; ma è stato ancora de gli spiriti immortali, facendo con loro un simil offizio à quello, che con noi fanno gli Angioli Custodi, insegnandoci, liberandoci da pericoli, e mettendo in fuga li Demonj . E questo fece con gli Angioli San Michele, e con moltissime Dominazioni, Cherubini, & anche Serafini. Per il che possiamo dire . che San Michele fu l'Angiolo Custode de gli Angioli: Angiolo Custode de gli Arcangioli: Angiolo Custode de'Cherubini : Angiolo Custode de'Serafini : e l'Arcangiolo, che custodisce il Regno de'Cieli : e l'Arcangiolo Protettore della Chiesa Angelica, e di tutta la Repubblica à Dio fedele. Onde potremo confidare, che custodirà medesimamente le Repubbliche della terra, che l'imploreranno.

CAP. X.

Della singolar prerogativa di San Michele , d'esser Patrono del Genere umano , e Protettore singolare della Sinagoga.

NOn solo è San Michele amoroso Padre de gli Angioli ; ma anche de gli uomini, per li benefizj di tanto amore, e benevolenza, che esercitò, & esercita col Genere umano, di cui ci è da Dio assegnato per Patrono: che però egli ha cura di quello, e da per se stesso, e per mezzo de gli Angioli, a'quali, come appresso dirò, ha raccomandata la guardia di diverse nazioni : &, oltre di questo gli ha dato Iddio carico particolare di quello, che più prezza in questo mondo, che è la Chiesa sua : cosa, che più amò, che la vita del suo Figliuolo, e che la tiene nelle sue pupille de gli occhi . Subito, che Adamo delinquì ; comandò Iddio à San Michele , che lo cacciasse dal Paradiso, come gravi Dottori asseriscono ; perche chi aveva cacciato dal Cielo Lucifero, con tanta fedeltà à Dio ; aveva già acquistato credito per somiglianti commissioni : ma quantunque esegui quest'atto di giustizia divina : lo fece con ogni pietà, & maravigliosa misericordia ; la quale usò anche con Adamo, come

me lo notano; & avvertono con casi singolari il B. Amadeo, Pantaleone Diacono, e da altre rivelazioni raccoglie molte di queste finezze il Patriarca di Gerusalemme. Dalli quali Autori, e da altri, apporterò qui, quelle, che di maggior tenerezza mi pareranno.

Queste finezze usò S. Michele con Adamo: perche conosceva, che dal suo lignaggio aveva da nascere un'uomo, il quale egli voleva, e bramava di adorare per Dio, come doveva essere: perche, secondo San Bernardo, il quale seguono gravi Teologi, quando Iddio rivelò à gli Angioli, che il Verbo Eterno avevasi da far'uomo, e così uno di natura minore, che l' Angelica, aveva ad essere Dio, e come tale da tutti gli Angioli adorato; si sdegnò Lucifero di aver per superiore quello, che gli era di natura tanto inferiore. Ma quanto questo Serafino s'insuperbì; tanto San Michele s'umiliò, e desiderò di vedere, & adorare quell'uomo Dio, per soggettarseli, & a' suoi piedi prostrarsi. Laonde per questo desiderio di San Michele, li commisse il Signore il patrocinio del genere humano, giacche determinò di usar misericordia con Adamo, e co'suoi figliuoli: commettendo al medesimo Arcangiolo l'assegnar'Angioli Custodi à tutti gli uomini, come asserisce San Bruno: e lasciando questa cura alla sua ardente carità, & esatta diligenza. Con questo, grande fu la benevolenza, che S. Michele esercitò con Adamo: perche non lo cacciò dalla casa di Dio ignudo; ma lo mandò vestito: l'esortò à piagnere li suoi peccati: l'animò à far gran penitenza di quelli: li diede modo come aveva à lavorare, e coltivare la terra per mangiar del sudore della sua fronte: li diede la maniera come aveva à santamente vivere: l'istruì della dottrina necessaria per la salvezza: li raccomandò li comandamenti della legge naturale: e gli scuoprì grandi misterj, e segreti del tempo avvenire. Con Eva medesimamente fece somiglianti offizj, in quanto à quello, che al suo stato, & obbligazioni apparteneva.

Continuò San Michele uguali benefizj, e benevolenza con il genere umano: perche, come notano molti Dottori, & Interpreti, questo Serafico Arcangiolo eseguiva le continue apparizioni di Dio, che in quei primi Secoli si facevano, non isdegnandosi di favellare à bell'agio con Caino, e con altri malfattori. Conforme à ciò, dice un'Autore, che il Santo Abelle, in cui risplende la grazia del Martirio, e fu il primogenito della morte; per mezzo di quest'Arcangiolo ebbe li favori de' suoi sagrifizj, le fiamme, che dal Cielo calavano, per onorarli: le voci, che dalla terra uscivano, chiedendo per il suo sangue vendetta. Egli trasferì Enoc in un paese nascosto, rendendolo di repente invisibile à gli occhi de' mortali. Già da all'hora quest' Arcangiolo arrollava gente, che fossero per ajutarlo nell' ultime battaglie, che ha a fare con Lucifero, e con l'Anticristo, prima della generale Risurrezione. Noè abitatore de due mondi, & unico herede di tutta la terra nell' acqua sepolta; per mezzo dell'Arcangiolo San Michele ebbe la maniera della sua Arca: l'avviso della sua ritirata: la maravigliosa congiunzione, & accoppiamento di tutti gli animali: l'uscita da quell' oscuro, e mobil carcere: & il fuoco, che al suo sagrificio dal Cielo sopravenne. Era tutto il lignaggio umano nelli campi di Sanaar, senza volersi gli uni da gli altri separare: e per diligenza, che facessero non capivan'in quella terra, e non si sapevan da quella partire. Occupavansi in sollevare una torre, & in fabbricar muraglie, che fossero della loro arroganza, e superbia perpetua rammembranza. Questo santo Arcangiolo, acciocche la terra si habitasse, e gli uomini si moltiplicassero; confuse loro un giorno di tal sorta le lingue; che per non intendersi l'un l'altro; fu loro necessario di andare in differenti Provincie, e Paesi. Quel Padre de'credenti Abramo, gran principe, sommo Patriarca risplendè fra' giusti, come il Sole tra' Pianeti, nelle nove apparizioni Divine, che la Sacra Scrittura riferisce essergli state fatte; il Ministro esecutore fù San Michele: il quale, fin già da questo santo Patriarca, cominciò ad esser Patrono, e Protettor singolare del popolo Ebreo, e dell'antica Sinagoga, la quale spandeva li suoi primieri raggi con sì felice mattino. San Michele ritenne il bracio di questo santo Patriarca risoluto di toglier la vita ad Isacco suo figliuolo, per adempire il Divino comanda

damento. Nella morte di Abramo fù fatto un seno, e ricovero proprio suo, con isperanze di gran chiarezza. Di questo luogo si fece corrispondente San Michele, pigliando à suo carico di portarvi lui, e di cavar da quello le anime de'giusti, come canta Santa Chiesa: *Signifer Sanctus Michael repræsentet eas in lucem sanctam, quam olim Abrahæ promisisti, & semini ejus*. Le due volte, che Iddio apparve ad Isacco, e le sette, che manifestossi a Giacobbe, e la maravigliosa provvidenza, con cui furono da'loro pericoli custoditi; furono opere di San Michele, come di principal'istromento, e ministro: il quale andava cavando profonde fosse, e Forti alla nuova Sinagoga del popolo Ebreo, la quale Iddio voleva fondare sotto il di lui patrocinio, e difesa. Quel gran Patriarca Giuseppe, delizie del suo Padre Giacobbe, origine di due gran Tribù, illustrissimo Vice Rè d'Egitto, interprete delli segreti di Dio; sperimentò singolar provvidenza, e cura del Cielo, fra l'invidia de'suoi Fratelli, e le calunnie de gli Egiziani, e le catene delle sue prigionie: e fra li prosperi successi della sua libertà, & imperio. In tutte queste occasioni andò singolarmente con lui S. Michel Arcangiolo, fin'ad entrar nella carcere, e cavarlo di poi con la porpora, & insegne di nuovo Regno. Perche questo Patriarca dispose di sorte le cose; che con particolar lustro, e miracoli straordinarj, cominciasse fin dall' Egitto à prender incaminamento la Sinagoga, che Iddio aveva à S. Michele raccomandata.

Ebbero in Egitto li discendenti di Giacobbe molti disastri, e stretta prigionia, per la dimenticanza, che fra di loro entrò delli benefizj dal Santo Giuseppe ricevuti: e per liberare da sì gran miseria il popolo Ebreo; eccitò Iddio lo spirito di Moisè, il quale, con l'ajuto del suo Protettore San Michele, rivolto li fiumi in sangue, riempì l'aria di tenebre, mandò sopra gli animali la peste, cuoprì la terra di rane, di mosche, e di locuste: passò il Santo Angiolo à fil di spada li primogeniti de gli Egiziani: e finalmente, sotto l'ombra di sì gran Patrono, e con tante testimonianze provato, uscirono gli Ebrei vittoriosi, e pieni di spoglie, andando per il Diserto. Come il Santo Arcangiolo esercitava il suo patrocinio, e tutela sopra questo popolo eletto, fece pompa di maraviglie maggiori: perche egli fu guida di quella gente, con un'alta colonna di nube tempestata di luce. Egli divise in due parti il Mar rosso, aprendo la strada, acciocche il perseguitato popolo felicemente passasse: & annegò in quelle medesime acque l' esercito persecutore. Egli rese dolci altre acque amare: e fra pochi giorni si fece Vivandiero, ripartendo il cibo della manna à gli affamati della solitudine. Egli fece, che uscissero sorgenti di acqua dolce da una pietra: e per l'orazioni, e mani alzate di Moisè, vinse Giosuè l'Esercito di Amalecco. Egli fu l'Angiolo mediatore nel dar della legge: e quello, che, in nome di Dio, parlava con Moisè nella sommità del Sinai, e nel Tabernacolo, che si cavò d' Egitto, e nella colonna, e nel Santuario, e nell'altro Tabernacolo, che di nuovo si edificò. Tutto quanto seppe, & ottenne questo ammirabile Leggislatore; per opera di San Michele: il quale si presetanto a petto Moisè; che anche, dopo che quegli fu morto, aveva cura del corpo di lui: e per sua difesa combatteva con Satanasso, secondo che è scritto nell'Epistola dell' Appostolo San Taddeo. Di mano di quest' Arcangiolo furono ricevuti tutti li benefizj, che leggiamo essere stati fatti, in quella solitudine di Arabia, à questa nazione; vincendo Arad Re Cananeo, Seon Re de gli Ammorrei: Og Re di Basan, e quelli, che, con tanto indegno artificio, e con sì insigne malvagità, fecero, che il popolo venisse in mano de gli Eserciti di Madian. Tanto minutamente si prendeva carica di tutto San Michele; che Pantaleone Diacono ebbe à dire essere stata opera sua il ritener l'Asina di Balaam, senza aver riguardo di mettersi à competere con un Profeta Idolatra, e di far fermare, il passo ad un giumento vilissimo.

Proseguì San Michele li medesimi offizj à tempo di Giosuè, facendo miracolosamente fermare l'acque del Giordano, e facendole divenire monti di acqua dolce, acciocche il popolo Ebreo, à piè secco, passasse. Apparve visibilmente quest'Arcangiolo à Giosuè, in figura di uomo armato, e li disse, com'era il Principe de gli eserciti Ebrei. Egli buttò per terra le set-

sette muraglie di Gerico all'ultimo segno di alcune misteriose Trombette. Sepellì con prodigiosa gragniuola l' inimico d' Israele: Costrinse à fermarsi il Sole in mezzo al Cielo: e la Luna à cessare dalla sua costumata carriera. Pose à piedi di Giosuè trent'un Regni vinti, e li diede ogni felicità nelli diciasette Anni del suo Imperio. E se andiamo calando da secolo in secolo, per li tempi delli Giudici, e consideriamo le visioni, profezie, miracoli, e vittorie di Barat, Delbora, Gedeone, Sansone, e Samuele, come erano per fondare, e conservare quella Repubblica; tutte si fecero per mezzo dell'Arcangiolo San Michele. Egli svegliò lo spirito di Barat, e Delbora, per liberar la sua gente dalla cattività di Tabin, e Sisara: e fu l' Angiolo, che corporalmente li guidò verso il fine di sì gloriosi intenti. Egli insegnò à Gedeone, che con trecento Cornette, & altretanti lumi nascosti in vasi di creta, i quali all'improviso, col romper de'vasi, comparissero; mettesse spavento, cacciasse in fuga, e debellasse gli Eserciti di Madian, dove erano cento e trentacinque mila inimici. Egli istruì Sansone, acciocche armasse alcune volpi con alcune facelle accese, che andassero abbruggiando li campi, e le biade de'Filistei. Egli li fece animo, acciocche, con un'osso di un giumento, facesse grande strage nelle Vite de' suoi avversarj. Stando questo Capitano arso di sete; l'Arcangiolo San Michele lo soccorse, cavando una fonte d'acqua miracolosa dalla mascella di un'Asino, acciocche all'Ebreo popolo questo valoroso difensore non mancasse. Egli li diede forza, per atterrare le gran colonne, che sostentavano l'edifizio di Dagone, in cui eran migliaja di persone: e con la sua morte, e quella d'innumerabili nemici, diede al santo popolo libertà. Questo medesimo Arcangiolo, per bene della Repubblica: che Iddio gli aveva raccomandata; aveva cura di quel gran Samuele, Padre, e Maestro di Regi, Profeta nel conoscimento, Giudice nella dignità, Nazareno nellla Religione. Fece, che si udissero spaventosi tuoni, e che cadessero copiose piogge fuor di stagione, e che venisse grandine dal Cielo per sepellire gl' inimici. La provvidenza, che Iddio ebbe con Davidde, Salamone, e gli altri Re di Giuda: li Profeti, che sorsero le apparizioni, che si fecero, e li miracoli, che si operarono: le vittorie, che si ottennero: li mirabili successi, che avvennero: e tutto il rimanente, che si legge essere stato operato, à favor di quel popolo; fù per le mani di S. Michele incamminato, e compito.

Questi fu l'Angiolo del Signore, che guidò, e liberò Giuditta: e così, quand'ella andava trionfando, con il teschio d'Oloferne nella sua patria; disse con giuramento, che quest'Arcangiolo l'aveva liberata, e non la traccia del suo ingegno, ne la risoluzione del suo petto, ne la bellezza della sua faccia, ne la dolcezza delle sue parole, ne l'ornamento delle sue vesti, ne il segreto, e silenzio de'Soldati. Solo questo Arcangiolo puote spianare queste difficoltà, che, come in questa vittoria importava d'essere, ò non essere di questo popolo; al suo Patrono, e Protettore si attribuisce. Il medesimo fù quello, che, in una notte, trucidò cento ottanta cinque mila Soldati dell'esercito di Sennacheribo: acciocche si vegga quanto grande è la sua forza, e potenza. Egli liberò il popolo schiavo in Babilonia, e nella sua antica patria lo rimise: Egli difese il medesimo da Antioco, e da altri Tiranni per mezzo delli Maccabei. Egli favorì con armi, con consegli, con ispirazioni, con miracoli, con Profeti, con rivelazioni, con vittorie, con frutti de'Campi, con felicità de' tempi il popolo Giudaico, e fu suo Padre, suo Patrono, suo Guida, suo Capitano, suo Tutore, sua Difesa, per avergli lo Iddio raccomandato, e molto più perche era immagine della Repubblica Cristiana. Di Moisè dice la Scrittura Sacra, che cominciò, e finì il Tabernacolo, quantunque Beseel, e Odiabbe, & altri offiziali lo fabricarono: perche egli lo fece fare, e ne diede il modello. In questa maniera si fa nella Chiesa, quanto si fa, per mezzo di altri Angioli; ma con ordine, e direzione di San Michele.

Questa è qualcosa di quello, che per la Sinagoga, e per il lignaggio umano, questo Sant'Angiolo, prima del nascimento di Cristo, operò. Ne attese solo alla Sinagoga, e Regno della Giudea, trascurando l' altre genti: perche la sua gran carità non li fece lasciar di proteggere il genere uma-

umano, il quale, sin dal principio della sua infelice rovina, ha sempre con buon' occhio rimirato. Per ciò, anche dopo che prese à suo carico la speziale custodia della Sinagoga; ajutò medesimamente altra molta gente, che afflitte si trovavano. Laonde riferisce Niceforo (l.7. cap. 50.) l'apparizione, che fece a Giasone, & a gli Argonauti, in un gran pericolo, che corsero, avendo approdato in Tracia: promettendo loro il glorioso spirito, che averebbono vinto li suoi nemici: e con le sue parole, & ajuti molto inanimiti; ottennero un'insigne vittoria; con la quale uscirono dalla sua oppressione, e conflitto: e per memoria, e gratitudine di un sì gran favore; gli edificaron'un Tempio, in cui posero la sua immagine, con l'ale spiegate, come era loro comparso. E dopo egli si fece vedere all'Imperator Costantino nella medesima forma, e nel medesimo luogo: il qual luogo fù chiamato *Sosthenio*, che vuol dire luogo di salvazione. Et, a' tempi de gl'Imperatori Greci, fu ivi il sacro Tempio di S. Michele molto celebre, e frequentato, e, mutatogl'il nome, fù appellato *Michaelio*, in onore del Serafico Arcangiolo, di cui medesimamente scrivono Sozomeno, & altri molti Autori. Io non dubito, che questo grande spirito proteggesse, col suo ajuto, e favore, molt' altre nazioni, & anche persone particolari, che avessero di lui bisogno, quantunque fossero tra' Gentili: essendo alla fine tutti figli di Adamo, con cui egli usò gran misericordia, e s'impegnò di far'il medesimo con li suoi discendenti. Onde, con tutte le nazioni, si verifica ciò, che disse Sofronio, che San Michele è guida di quei, che errano, sollevatore delli caduti, difensore dell'anime, conservatore delli corpi, desolatore delli demonj, illustratore di tutte le Creature: *Errantium Ductor, prolapsorum excitator, animarum propugnator, corporum conservator, dæmonum exterminator, universæ creaturæ illustrator* (in encom. de Ang.)

C A P. X I.

Del gran favore, che fece Cristo à San Michele, in averli raccomandata la sua Chiesa, di cui è Guardiano, Protettore, e Patrono.

Maggiori maraviglie ha fatto questo grande spirito nella legge Evangelica: perche à lui ha raccomandato il Figlio di Dio la sua Chiesa redenta con li suoi dolori, e Sangue, quando stava pendente sù'l Tronco della Croce. Se fu gran favore, & onore di San Giovanni Evangelista, che Cristo nostro Signore li lasciasse raccomandata la sua Santissima Madre; che gloria è quella di San Michele, che il Figlio di Dio li lasciasse raccomandata la sua medesima Madre, & il medesimo Evangelista, e S. Pietro, e tutti li suoi discepoli: & oltre di questo, tutto il resto della Chiesa, fino alla fine del mondo? Due gran cariche riparti il Salvatore tra li due suoi più amati Appostoli San Pietro, e S. Giovanni. A San Pietro raccomandò il governo della sua Chiesa, e la sua propagazione. A San Giovanni il servizio particolare della sua benedetta Madre. Or queste due cariche congiunse in San Michele, il quale molto particolarmente assistì, e servì alla Vergine, e governò, e governa, e custodisce la Chiesa Universale, la quale propaga, e protegge. La medesima Chiesa si gloria di tenerlo per Patrono, e lo confessa per tale nell'offizio del giorno della sua Apparizione. Li Santi, e li Dottori li danno questo medesimo nome di Patrono della Chiesa. Di maniera, che non può non riconoscerlo per Patrono; se non chi è fuori della Chiesa. Aggiugnesi à questo, che non ha San Michele una tal carica, per diritto, e per elezione umana: come quando la divozion de'popoli elegge alcun Santo per Patrono; ma per istituzione, e diritto Divino. Onde Pantaleone chiamò S. Michele, *Patrono Maximo*. Perche, quantunque particolari Chiese abbiano diversi Patroni; San Michele è Patrono Massimo della Chiesa Universale da Dio medesimo costituito

E per conseguenza egli è quello, che, dopo la Madre di Dio, maggiormente la favorisce. E che bene non isperaremo noi da tal Capitano, da tal Patrono, da tal Protettore? Egli è Angiolo Custode di tutta la Chiesa, e di ciascuno di quella, fino alla fine del mondo: egli è Governatore perpetuo, & il collo invisibile, per donde si comunicano tutte l'influenze di Cristo, come dal capo al Corpo mistico de' Fedeli.

Tutte le conversioni de' Regni, le rivelazioni, le profezie, le felicità delle Provincie, per mezzo suo hanno principio, e fine, e soccorso del Cielo, e ciò mentre la Chiesa durerà: egli la difenderà con armi, come quando uccise li primogeniti dell' Egitto: egli la difenderà con lettere, come quando insegnò à Moisè la legge: egli la difenderà con rivelazioni, come quando insegnò l'Appocalisse à San Giovanni, e li mostrò la Celeste Gerusalemme: egli la difenderà con ogni sorte d'offizj, e ministerj, senza sdegnarsi di alcuno di loro, pur che sia in bene della Chiesa, e di alcun particolare di quella, fino alla fine del mondo. Perche, se con la sola Sinagoga Giudaica si portò con tanta finezza; con quanta si porterà con la Chiesa Evangelica? Essendo ella la Sposa formosa, e senza macchia del Figliuol di Dio, che gliè la raccomandò col suo sangue: acciocche come questo supremo Angiolo pubblicò la legge scritta; così ancora stendesse per il mondo quella della grazia, e la difendesse, e disponesse li cuori de gli uomini, acciocche quella in loro s'imprimesse: in quella guisa, che dispose le Tavole di pietra, acciocche si scolpisse in loro la Scrittura.

Il modo, con cui opera questo Santo Arcangiolo, fu rivelato à Ermas, discepolo dell'Appostolo S. Paolo (Vi. de San. Greg. in Past. l. 3. simil.) Questi vide una pianta di Sambuco tanto smisurata, che copriva li campi, e le montagne: sotto l'ombra del quale stavano tutti li chiamati, e gli eletti da Dio à venire alla sua Chiesa. Accanto all'albero stava un gran Ministro del Signore, di somma chiarezza, e maestà, il quale, con una gran falce, troncava i rami del Sambuco, e li ripartiva alla moltitudine di gente, che stava all'intorno, dando à ciascuno la sua bacchetta della grandezza di un cubito: e dopo che tutti avevano ricevuta la sua; lasciò la falce, e l'albero se ne restò così intero come prima. Della qual maraviglia restando Ermas assai stupito; dissegli un'Angiolo, che l'accompagnava: Non hai, che stupirti di questo: perche ti sarà dato ad intendere ciò, che significa. Vide dipoi quel grand' Angiolo, che aveva ripartito le bacchette, che le tornava à ridimandare alli medesimi, alli quali le aveva date: e come le andava ricuperando; le andava guardando come stavano: quelle di alcuni erano secche, putride, e tarmate: e questi li faceva slontanare: quelle di altri erano secche, ma senza tarme: i quali medesimamente fece ritirare da un lato: altri le avevano mezze secche: e questi ancora li fece recedere in un'altra parte. Quelle di altri erano rotte, oltre di esser mezze secche: e questi pure le mise insieme in un luogo distinto. Altri avevano le due parti verdi, e la terza secca: li quali similmente fece star'à dietro: altri l'avevano al contrario: altri l'avevano la metà verde, e la metà secca: altri con altre differenze più, o meno secche, o verdi. Appresso vennero altri, che portavano le bacchette al medesimo modo, che l'avevano ricevute: con li quali si rallegrò molto quel sublime spirito. Altri ancora le portavano migliorate, perche avevano germogliato con nuovi rampolli: e da questi ricevette gran gusto. Altri le portavano migliorate assai perche non solo avevano nuovi germogli; ma anche avevano prodotto certa sorte di frutti. Quei, che venivano con queste bacchette: erano con faccia molto lieta, e gioviale. Il grand' Angiolo li riceveva con gran contento: e comandò che fossero portate alcune corone, come tessute di palme, con le quali li coronò, ordinando, che fossero condotti ad una certa sublime Torre, ò Palazzo, dove similmente fece condurre quei, che avevano le bacchette germoglianti: dando loro un segnale, acciocche fossero conosciuti: perche avevano la medesima veste, la quale era candida, come la neve. E lo stesso fece, con quei, che avevano le bacchette totalmente verdi, come l'avevano ricevute: e ciò fatto; partissi subito quel gran Ministro del Signore, e lasciò raccomandato ad un'altr'Angiolo il proccurare, che stessero nel luogo, che merita-

va-

vano ciascuno di coloro, che aveva lasciati divisi: e che considerasse bene le loro bacchette, facendo diligenza con tutti: perche se ne passasse qualcuno; egli tornerebbe ad esaminarlo. Questo secondo Angiolo inferiore al primo ricevè le bacchette, e tornò à piantarle: e, rivolto ad Ermas, li disse: Quest'albero di Sambuco è molto vitale: e così queste bacchette piantate, con poca umidità, che ricevano; molte di loro forse rinverdiranno. Io le governerò, io l'inaffierò: e se alcune rinverdiranno; io ne farò conto: e se nò; almeno io averò soddisfatto al debito mio, e non sarò di negligenza incolpato: e subito empì d'acqua il campo, in cui l'aveva piantate: e dichiarò ad Ermas il misterio di questa visione, dicendo. Quest'albero, che hai veduto, che cuopre i monti, & i campi; è la legge del Signore, che è stata data à tutt'il mondo; e per questa legge è stato predicato il Figliuol di Dio in tutte le parti della terra. Il popolo, che sta sotto all'ombra, sono le genti, che hanno udito la sua predicazione; Quell'Angiolo tanto magnifico, di tanta maestà, e bontà è Michele, che ha potestà sopra di questo popolo, e lo governa, e che ingerisce la legge di Dio ne'cuori di quei, che l'ascoltano: e subito visita quelli, che l'averanno ricevuta, se per sorte la conservano. Quelle bacchette tagliate dall'albero; sono la legge, che ciascuno deve osservare: & egli le considera, e l'esamina, se sono intere. Quelli, che trova, che hanno rotto la legge; li raccomanda à me, acciocche facciano penitenza: ma quei; che hanno soddisfatto à quanto ella obbliga, e l'hanno puntualmente osservata; egli li tiene in sua mano, e possanza. Quelli, che hanno vinto il demonio: gli ha coronati: e questi sono quelli, che, per osservar la legge, hanno patito grand'ingiustizie. Quei, che portavano le bacchette germoglianti, ma che non arrivavano à dar frutto; sono quelli, che hanno osservato la legge con alcuna vessazione data loro, ma non sono gionti a morire per lei. Quelli, che hanno conservate le loro bacchette verdi: sono li giusti, che sono vissuti con purità, osservando li Divini comandamenti. Di lì ad alcuni giorni vide Ermas un'altra volta quell'Angiolo magnifico, che così lo chiama, che tornò à visitare le bacchette piantate: e trovandone molte tutte verdi, altre con rampolli, altre con frutto; sopramodo rallegrossi.

In queste visioni si discuopron molte grandezze del glorioso San Michele: poiche per quelle si vede, che egli è il Protettore della Chiesa: egli ha cura, che si riparta la predicazion della Fede per il mondo tutto: e ciò significa il ripartimento delle bacchette. Egli è zeloso, che si osservi la legge del Signore: e perciò tornò a rivedere quelle bacchette. Egli si rallegra con li giusti, li quali stanno con molta particolarità sotto la sua protezione, e fa che siano coronati quei, che virilmente hanno vinto il demonio. Egli aspetta li peccatori, e proccura, che altri Angioli gli ajutino, per desiderio, che ha, che si emendino. Dimostrasi medesimamente come egli è superiore à gli altri Angioli: poiche comandò à quell'Angiolo de'penitenti, che avesse cura di loro, sin che facessero frutti degni di penitenza.

Le Storie Ecclesiastiche sono piene di maraviglie, e dimostrazioni, che manifestano la gran protezione, che questo supremo Angiolo ha della Chiesa Cattolica, di cui l'ebbe molto particolare ne'suoi principj. E però molti Autori attribuiscono à S. Michele la liberazione dell'Appostolo S. Pietro, quando un'Angiolo lo cavò di Carcere, per benefizio della Chiesa. Al medesimo attribuiscono la morte di Erode, quando uno spirito del Cielo lo ferì, per aver voluto onori Divini: l'assistenza à Cornelio Centurione: la provvidenza con l'Eunuco della Regina d'Etiopia, per farli ricever'il Battesimo: il trasporto di San Filippo ad Azoto: e quel, che è più, la conversione di S. Paolo Appostolo: e quel, che è senza controversia, l'essere stato il principal Ministro dell'Assunzione della Vergine Santissima al Cielo: & altri successi rari nella propagazione, e difesa della Chiesa. Et io per me tengo, che, in aver la Spagna tal Protettore, come San Giacomo, da cui è stata tanto difesa contro li Mori; con eserciti di Angioli, che in suo ajuto le mandava San Michele; abbia avuto gran parte questo grande Spirito: e per sua cagione sia stato portato il corpo del Santo Appostolo in Spagna, con tanta maraviglia, con quanta successe. Nell'istessa maniera nelle prodigiose conquiste corpora-

ra-

rali, e spirituali, che hanno fatto gli Spagnuoli ne gli ultimi confini dell'uno, e l'altro mondo; S. Michele gli ha favoriti. E ciò ben'intendendo San Francesco Saverio Appostolo dell'India, e del Giappone; dopo la Vergine Santissima, di niun Santo fu più divoto; che di S. Michele: il cui ajuto aveva sperimentato nelle sue gran conversioni de'Regni, che alla Chiesa aggregò; E ne'prodigiosi miracoli, e stupende risurrezioni de'Morti, anche dopo molti giorni di sepoltura, li quali, in confirmazion della fede, più volte operò. Stando egli una volta a dir Messa nell'Isola del Moro; si spaventò tutta l'Isola, come nella sua vita si legge (Lucen. l.44.4.) e fu di tal sorta la paura; che tutt'il popolo se ne fuggì attonito, e spaventato. E la Messa, che diceva, era di S. Michele, e nella sua medesima festa. E S. Francesco dichiarò, che la cagione del terremoto, che in quel giorno si sentì; fu perche S. Michele cacciò da quell'Isola li demonj, che di lei avevano molto antico possesso, e che erano ivi adorati: dalla quale li ributtò con confusione, e tormento di quelle infernali falangi. Naveo (l.4.c.24.) dice, che il nome di S. Michele si trovò scritto in molte parti del nuovo mondo: non picciolo argomento, che egli trasferì colà gli Spagnuoli, acciocche in quelle rimote parti si propagasse la Chiesa. Et il primo porto del Perù fu trovato nel giorno della festa di San Michele.

CAPITOLO XII.

Del privilegio di S. Michele di aver tutti gl'impieghi, & offizj de'Nove Cori de gli Angioli.

HA preso tanto à suo carico il Principe de gli Angioli S. Michele il patrocinio de gli uomini, e la protezione della Chiesa; che vuol'egli solo, per bene di quella, far tutti gli offizj, che far potrebbono tutti li Nove Cori de gli Angioli. Tanto è il suo zelo, carità, & umiltà! Questo è un grand'argomento della grandezza della sua virtù, e dell'amor di Dio, e de gli uomini. Questo, è l'ornamento di quelle nove pietre preziose di Ezecchiele (ca.9.) corrispondenti alli Nove Cori de gli Angioli, come avverte S. Gregorio (l.32.cap 25.) con cui è abellito S. Michele: come sarebbe anche stato il primo Angiolo, se non fosse caduto. Questa è quella somma dignità, che comprende l'altre: di cui disse, secondo Cassiodoro (l.6. var.3.) un Re: Avvenga, che l'altre dignità abbiano titoli determinati; tuttavia per questa si fa quasi tutto quanto nel nostro Imperio si tratta. A tutto ajuta questo Serafico Arcangiolo; a quanto si opera nel Cielo, e nella terra, facendo tutti gli offizj dell'altre Gerarchie. Per questo quell'Angiolo forte dell'Appocalisse (c.10.) che, secondo dicono gravi Dottori, è S. Michele, portava per corona l'arco baleno, che ha la varietà di tre colori: essendo gloria di questo supremo Arcangiolo aver la varietà degl'impieghi delle tre Gerarchie, e delli tre ordini di ciascheduna. Che però dice un Autore (S. B. Roz. de S. Mich.) Quantunque S. Michele, in onore, e dignità, e meriti, è preferito a tutti gli altri spiriti sovrani, & è loro Capitano, loro Principe, loro Condottiere, il primogenito, e Majorasco di tutti li beni della natura, e della grazia; non per questo lascia di applicarsi a tutti gli impieghi de' Cori, & ordini inferiori. Egli, come se fosse dell'ultimo grado della prima Gerarchia, alla quale attiene guardare, & accompagnare le persone particolari; fece offizio di Angiolo Custode con la Santissima Vergine, dall'istante della sua Concezione, secondo scrive San Gregorio Nazianzeno, in un'opera particolare, che di lui riferisce il Patriarca di Gerusalemme: sebbene non era un'Angiolo solo; ma molti quei, che alla Madre di Dio assistevano. E, dopo che fu nato Cristo; S. Michele ajutò a molti ossequj, e servizj di questo sommo Signore, senza mancar punto all'assistenza della Madre. E, come se fosse del secondo Coro, in cui stanno gli Angioli, a' quali tocca l'esercitar l'altra custodia, ò guardia più universale de gli uomini più insigni, in offizj, e governi; fu tutore, Protettore, e guardia primieramente di Adamo dopo il suo discacciamento dal Paradiso, e con il decorso de'tempi di altri Patriarchi Santissimi, Re potentissimi, Profeti, Appostoli, Pontefici, e Martiri invittissimi del Vecchio, e Nuovo Testamento; e lungamente lo provano Pantaleone Diacono,

cono, & altri Dottori gravissimi. A questo ebbe forse la mira S. Giuda Taddeo Appostolo, quando lo chiamò Arcangiolo, al tempo, che guardava il corpo di quel gran Legislatore Moisè.

Li Principati sono il più sublime ordine della prima Gerarchia: questi presiedon' a gli Angioli, & Arcangioli, & il loro impiego è guardare li Regni. Per impiegarsi in questo S. Michele; gli è dato nome di Principe dal Profeta Daniele, al tempo che esercitava l' offizio di Protettore, e di Guardia del popolo Ebreo. Et ora similmente, con più ragione, merita questo nome: perche Cristo, fin dalla Croce, lo fece Patrono, Protettore, Tutore di tutti li Regni, e Stati della Chiesa, come prima era della Sinagoga. E quest' offizio lo fa con gran vantaggi: perche gli altri Principati guardano Comunità, e Regni particolari: e così si chiamano nella scrittura Principi de' Persiani, ò de' Greci gli Angioli Protettori della Persia, ò della Grecia: Ma l'offizio di S. Michele è esser Guardia, protezione, e tutela, non di un Regno, ò Provincia; ma di tutti li Regni, e Stati della Chiesa. E questa è la cagione, perche nel libro di Giosuè si chiama Principe dell'esercito del Signore senz' alcuna limitazione.

Nella seconda Gerarchia hanno la sua particolar' efficacia le Potestadi contro li demonj, raffrenandoli personalmente in se stessi, e difendendo tutto il lignaggio umano, acciocche con la violenza, & astuzia di tali nemici non si perturbi la sua felicità. Li tre Cori sotto la prima Gerarchia resistono alli demonj, illuminando, e fortificando gli uomini: ma le Potestà raffrenano, e legano li demonj in loro stessi. Quindi si conosce con quanta preeminenza esercita S. Michele gli offizj di questo quarto Coro: poiche di lui si dice nell' Appocalisse, che con li suoi combatteva contro il Dragone: e che per suo ordine furono costretti gli Angioli cattivi alla corrente del fiume Eufrate. Di lui scrive l' Appostolo S. Taddeo, che altercava, e disputava con Satana. Di lui canta la Chiesa, che è sua particolar gloria fiaccare le forze del demonio.

Le Virtudi, che è il primo Coro, impiegano la loro custodia sopra le nature corporee: & a loro appartiene il movimento de' Cieli, con tutti gli Astri, e Pianeti: da' quali, come da cause universali, seguon gli effetti singolari e per ciò chiamansi nel Vecchio, e Nuovo Testamento Virtudi: E proprio di questo Coro conservare, e difendere il mondo, e gli uomini, con prodigj, e con miracoli: per il che è ordinario farsi li miracoli per mezzo dell' intelligenze di questo ordine.

Quanto illustre sia in questo impiego S. Michele; consta da quello, che di lui recita S. Chiesa, presolo da S. Gregorio. *Quoties miræ virtutis aliquid agitur, Michael mitti perhibetur*. Quante volte si fa nella Chiesa qualche miracolo; è di quello esecutore S. Michele. Avendo a ciò riguardo il Diacono Petaleone fa una lūga narrazione de' miracoli di questo Sāto Arcangiolo, e gli attribuisce in particolare quanti nell'antico Testamento ne furono operati. Egli fu quello, che fece le maraviglie di Egitto, per riscattare il popolo Santo: Egli quello, che lo guidò con la colonna per il Diserto, e quello, che gli aprì il mare, congelando li suoi abissi in cristalline muraglie, & annegando gli eserciti di Faraone. Egli quello, che addolcì l'amare acque, e cavò Fonti dalle pietre, e divise miracolosamente il Giordano, e buttò a terra le sette muraglie di Gerico, e fermò il Sole, e la Luna nella battaglia di Gabata, & uccise tante migliara di uomini nella pugna di Sennacherib: & eseguì tutti gli altri miracoli, che in quelle sacre carte si riferiscono. Nel nuovo Testamento la Chiesa canta, & insegna, che a quante opere prodigiose di pubblica, ò segreta provvidenza si fanno; è mandata questa sovrana virtù. A lui si attribuiscon le maraviglie, che si fanno, e si hanno a fare fino alla fine del mondo. Tutti questi prodigj, e miracoli c'insegnano quanto vantaggiosamente fa S. Michele l'offizio del Coro delle Virtudi. Per gli offizj, che S. Michele esercita di tutti gli ordini Angelici, che fin qui abbiamo riferiti, disse Pantaleone quella sua sentenza: *Michael, qui versatur in Cœlis, & Ætherem obit, tanquam pernix fulgur, & universam, quæ est sub Cœlo, terram, uno momento pervadit, piosque, qui affliguntur, adit, recreat, consolatur*. Michele, che sta in Cielo, e si raggira per l'aria, come un velocissimo folgore, & in un momento scorre tutta

quan-

quanta la terra, che sta sotto del Sole, e visita li buoni, che sono afflitti, e li ricrea, e li consola.

Le Dominazioni, cioè quelli, che per eccellenza si chiaman Signori, ò Signoreggianti fra gli Angioli, non hanno, per loro principal'impiego, quello dell'opere esteriori, e visibili: ne tocca a loro l'esecuzione di quelle; ma presiedono a tutti li Cori, & ordini inferiori, come ministri della provvidenza, e grazia: comandano a gli Angioli, Arcangioli, Principati, Potestà, e Virtù: & in questa parte da niun'altro Coro, o ordine sono comandati: Come se S. Michele fosse Dominazione; esercita nella Chiesa ogni dominio. A sua disposizione stanno tutti gli Angioli, come vedesi nell' Appocalisse, dove essi sono chiamati suoi ministri, e nell'offizio Ecclesiastico suoi soldati son'appellati.

Nella terza Gerarchia sono li Troni, Cherubini, e Serafini. Tutti tre assiston'alla Divina Maestà, e si occupano nelle sue lodi: non tenendo per loro principal'impiego l'attender'all'opere della divina provvidenza. Congiunge S. Michele co gl'impieghi, & esercizj passati quelli di quest'ultima Gerarchia.

Li Troni, che è il Settimo Coro, servono, secondo S. Gregorio, per esercitarsi in loro, e per loro li giudizj divini. *Quibus, ad exercenda judicia, semper Deus omnipotens præsidet*: E poco dipoi aggiunge: *Quia per eos sua judicia decernat, Throni dicuntur*. Sono Tribunali di Dio Giudice; e li principali ministri della sua giudicatura Il glorioso San Michele ha quest'offizio, & impiego da per se: perche egli è Giudice, e Presidente, che da sentenza di salvazione, ò di condannazione eterna a tutti quelli: che muojono: egli si chiama Prefetto del Paradiso: perche, senza cedula, e sentenza sua, niuno sarà in quello ricevuto: egli è quello, che ha a chiamare con ispaventosa tromba tutti li secoli, acciocche vengano al giudizio: e quello, che innalzerà la Croce a vista di tutte le nazioni in Gerosolima, acciocche, in presenza di si gran misericordia, si abbonacci la rigorosa giustizia, che nell'ultimo giorno si ha da eseguire. Ciò insegna la Chiesa, quando lo chiama Vessillifero: *Signifer Sanctus Michael*: come quello, che porta la bandiera della nostra Redenzione.

L'ottavo Coro de'Cherubini ha questo nome, e luogo per avantaggiarsi nel conoscimento delle perfezioni, & opere divine, & essere in lui li principali stromenti, con li quali si comunica la sapienza all'altre creature, che hanno intendimento. S. Michele è quello, a cui la Chiesa attribuisce tutte le rivelazioni, & alti conoscimenti, che hanno li suoi Appostoli, Evangelisti, Dottori, e Profeti; e perciò nelle sue feste si legge il principio dell'Appocalisse, in luogo dell' Epistola: perche, quantunque non è ivi nominato, ne in alcuno de'capitoli vicini; tutta volta, come si dice, che un' Angiolo significò, rivelò, & insegnò a S. Giovanni l'Appocalisse; suppone, che sì sublime dottrina non fu da altro, che da S. Michele somministrata.

Il nono, e supremo Coro di tutti è quello de'Serafini, che si avvantaggian'a gli altri nell'amor di quell'infinita bontà di Dio Nostro Signore. Danno a San Michele, il titolo di Serafino molti Dottori, seguendo Pantaleone Diacono, nell'omilia, che di lui scrisse, e li Padri, e li testimonj della Chiesa, che insegnano essere stato egli quello, che superò Lucifero nel Cielo, come più principale de gli spiriti beati, di cui abbiamo già parlato. Benedetto sia il Signore, che ha creato creatura di tanta capacità, e gli ha dato tanta carità: la quale maggiormente mostra nell'adempimento del suo offizio di Serafino, amando, e lodando il suo Creatore, sopra tutti gli spiriti Celesti. Che però dice Pantaleone. *Primum locum obtinet inter millia mille, & decies mille miriades Angelorum: & proxime, ac citra ullum stuporem canit ter sanctum, & admirabilem hymnum Michael*. S. Michele ha il primo luogo tra le migliaja di migliaja, e dieci mille miglia di Angioli; e molto da vicino, e senza niuno spavento, canta quell'Inno tre volte santo, & ammirabile. Dove avverte un Dottore quelle parole senz'alcuno spavento, dicendo, che dinota una somma eccellenza di San Michele: poiche stando gli altri spiriti come attoniti della Maestà di Dio; di lui dice, che non si spaventa: dichiarandosi per questa via la sua inesplicabil grandezza, e capacità di luce divina. Per lo che dice Ruperto (in Apoc.) *Multa sunt nimis & plura, quàm commemorari possint, quæ per ministerium Principis hujus facta continentur.*

tur. Sono molte, e con eccesso maggiori di quello, che si possano riferire, le cose, che per intervento di questo Principe degli Angioli si sono operate.

CAPITOLO XIII.

Della gloriosa prerogativa di S. Michele in esser la Giustizia maggior di Dio, Pretore nella Repubblica Divina. Giudice dell' anime, e Governatore del Regno di Dio.

E Ancora di singolar gloria a questo celeste Principe la carica, che Iddio gli ha dato, di attendere alla sua Giustizia, assegnandolo per Giustiziero maggiore, e Governatore della sua Monarchia: per Pretore del suo Regno, e Giudice dell'anime: consegnandoli la bacchetta, della sua giustizia, e la spada del suo rigore. Perciò Isaia (c.11.) chiamò S. Michele, Bacchetta della bocca del Signore *Virga oris tui*. E quello, che troviamo nella bocca del Signore nell'Appocalisse (c.1.) è una spada da due tagli, e l'uno, e l'altro è simbolo della giustizia. Per la medesima cagione chiamò Zonara questo glorioso spirito. *Magnus appariter Cœli*. Gran Giustiziero, e Governatore maggiore del Cielo. Ma non è suo solo offizio eseguire la giustizia; ma anche di giudicare: e gli ha data Iddio questa potestà, perche in fedeltà, rettitudine, e zelo a tutti gli altri Angelici spiriti si avvantaggia. E quest'offizio di giudicare, secondo, che dice Tullio. (in prætu. urb.) è gran prova della Fede, e Religione di uno, & è insiememente di rispetto, & onore: perche aveva tanto onore, e riputazione l'offizio di Pretore nella Repubblica Romana; che a qualsivoglia decreto, & editto suo davan nome di Onorario, come se dicessero degno di onore, di rispetto, e di venerazione. Onde dice un Jurisperito (Jo.Calu.lex.jur.) *Tantùm autem est Prætoris auctoritas; ut, quod ipse edixisset, ob ipsius honorẽ honorariũ vocaretur*. In sì gran grado era cresciuta l'autorità del Pretore; che, per onor suo, chiamavasi onorario, ciò, che egli pronunziava. E che onore sarà quello di S. Michele, essendo egli Pretore, e Giudice dell'anime? Questa è una gran dignità, e gloria; poiche è propria di Dio, e del suo Figlio Gesù Cristo: secondo quello, che si dice nel Salmo (71. v.1.) *Deus judicium tuum Regi da, & justitiam tuam filio Regis*. Date, Signore, il vostro giudizio, o giudicatura al Rè, e la vostra giustizia al figliuolo del Re. Il che i Santi Padri intendono di Cristo Nostro Signore.

Or questa carica sì propria di Cristo si comunica, e si delega a questo Sovrano Spirito, fino a concederli, che giudichi, e pesi li meriti, e li demeriti dell'anime, che il Figliuol di Dio ha col suo preziosissimo Sangue redente. Perche l'amministrazione incontrastabile della sua rettitudine e giustizia, merita questo grand'offizio, che il Signore gli ha dato, di esser suo Giustiziere maggiore, sin dal principio del mondo. E così, subito, che Lucifero delinquì; S. Michele fu quello, che lo scacciò dal Paradiso, e lo precipitò condannato all'Inferno: il che fu un grande atto giudiziale, & esecuzione di giustizia, e di somma autorità per S. Michele. Perche senza dubbio fu uno stupendo giudizio di Dio veder condannar quell'innumerabil moltitudine di nobilissimi spiriti, che con Lucifero delinquirono. Perche se sarebbe tremendo spettacolo veder decollare in un palco mille Re insieme: e quello, che ciò comandasse, averebbe somma autorità; qual sarà stata l'autorità di S. Michele, quando, eseguendo la giustizia di Dio, buttò nell'inferno milioni di Spiriti: tra'quali erano Principati, Dominazioni, Troni, Cherubini, Serafini, di molto maggior potenza, e grandezza, che non hanno li Regi della Terra? Consegnolli ancora il Signore, come a suo Giustiziere maggiore, le chiavi della carcere dell'Inferno, come consta dall'Appocalisse. E così mettendo in ceppi, e catene Lucifero, l'incarcerò quivi per molti secoli. Medesimamente quando delinquì Adamo capo, e Principe del genere umano; S. Michele lo venne a giudicare, in nome di Dio, e lo cacciò dal Paradiso, come avverton gravi Dottori, & è molto conforme alli Padri: & è necessario dir così, secondo la dottrina, che insegnano, che nell'apparizioni di Dio antiche, era un Angiolo quel, che appariva: e nelle principali; era S. Michele. Perciò quantunque nel Pentateuco si dice, che il Signore parlò con Moisè, e li diede la legge; S. Stefano dice, che fu un'Angiolo, & il medesimo suppone l'Appostolo.

Que-

Questa potestà Giudiziaria di S. Michele manifestò il Signor al Profeta Zaccaria (c.3.) mostrandoli il gran Sacerdote Gesù figlio di Josedecco, avanti al Tribunale dove stava San Michele per Giudice, & il demonio facendo offizio di accusatore: febbene fu tanto pietoso in questo giudizio l'Angiolo del Signore cioè S. Michele, come dichiaran gl'Interpreti; che più fece offizio di Avvocato, che di Giudice: perche come tiene le veci del Signore, che, insiememente con esser giusto, è anche misericordioso; non si dimentica altrimente della misericordia, quando può quella aver luogo. Il medesimo conferma l'istoria, che riferisce Alano de Rupe, che stando un grand'Usurario per morire, vide S. Michele, che poneva in una delle coppe della sua bilancia le buone opere di quello, e nell'altra mettevano li Demonj li peccati del medesimo. Ma questa subito calò al suolo, come quella, che quasi infinitamente in quantità, e peso avanzava: finche sopravenendo la Vergine Santissima, buttò un Rosario nella coppa delle buone opere: con che gli accrebbe tanto peso; che superò l'altra, e la fece andar'in alto: per il che meritò, per la divozione del santo Rosario, che la Madre di Dio lo mirasse con buon'occhio, e che ottenesse per quell'uomo la grazia della contrizione, tempo di confessarsi, e risoluzione di restituire quant'aveva mal guadagnato. In questa maniera pesa San Michele, con rettitudine, le nostre buone opere, e come giusto, e come misericordioso, ammette qualche aggiunta di sgravio.

Laonde disse un'Autore, che, per la singolar clemenza di questo sovrano Principe, l'ha fatto Iddio Nostro Signore, Giudice, e Presidente delle sentenze finali della nostra eterna salvazione, ò dannazione. Questo canta la Chiesa, quando dice in nome di Dio: *Michel' Arcangiolo io ti ho eletto per Principe a ricever le anime di coloro, che escon da questo mondo*. Altre volte si legge nell'offizio Ecclesiastico, che ha fatto Iddio consegna a San Michele di tutte le anime sante, acciocche, per mezzo suo, vadano al Paradiso de'diletti. Nelle mani di lui cadon le anime de'giusti, quando che si separano da' corpi: & egli le prende, e le presenta, o le fa portare, e presentare, in nome suo, al Trono della sovrana maestà di Dio. Questo suo offizio si stese all'anime delli Profeti, Patriarchi, & Appostoli, e Martiri, dopo di aver combattuto in questo Mondo valorosamente con le loro persone, & aver'essi ricevute molte ferite, ne'loro corpi, & aver perduta finalmente la vita in cercar la gloria di Dio. Le bracia di quest'Arcangiolo sono i carri Trionfali, nelli quali furono posti, e si sollevarono al Cielo lo spirito del gran Battista imprigionato, e quel di S. Pietro crocifisso, e quel di S. Paolo, decollato, e quel di S. Bartolomeo scorticato, e quelli di tutti gli altri Santi, e Giusti. Precedono a quest'offizio altri; di soccorrere, ne gli ultimi tratti della morte, da per se, e per mezzo de'suoi Ministri, a quelli, che nell'ultima battaglia stanno agonizzando: e quello di giudicare tutte le cause di vita, ò di morte eterna, delle anime, che da questo secolo trapassano.

Questa suprema giudicatura dell'Arcangiolo si significa con la bilancia, e con la spada, con cui comunemente si dipinge. Egli comincia, e finisce, con l'autorità di Cristo Nostro Signore, il giudizio particolare di tutti, e di ciascuno di quelli, che muojono. E come li Regi fanno giustizia, e danno sentenze per mezzo de'loro Ministri superiori; Così Gesù Cristo Re, e Giudice universale de'Secoli, fin'all'ultimo giorno della Risurrezione generale, pronunzia tutte le sentenze per mezzo di questo Santo Arcangiolo. Or se tanto proccurano i litiganti il favore de'Giudici; che deve fare ciascun'uomo per guadagnar la grazia di questo sovrano Principe, nella lite, che ha sopra l'ottener'il Regno eterno, e scampare dall'eterna condannagione? Così fu conveniente, che si disponesse l'esercizio della Giustizia di Dio, per mezzo di questo suo gran Ministro. Il Giudizio universale lo farà Gesù Cristo da per se stesso, a vista di tutti li Secoli, età, e nazioni: ma li particolari si eseguiscono, e si compiscono, per mezzo del suo luogotenente: nella Chiesa, che è l'Arcangiolo S. Michele. Se tutte le altre cose, che attengon' al lignaggio umano governale Iddio per mezzo de' suoi Angioli; non vi era perche eccettuasse questa de' giudizj particolari delle anime, ne perche non le commettesse al più confidente Privato, che, dopo la sua Madre, ha, ò ha mai avuto. Se avanti dell'Incarnazione di Gesù Cristo si face-

faceva questo giudizio da soli gli Angioli, in nome di Dio; ora, dopo di esser' incarnato, morto, e risuscitato; si può, e si deve fare, con la sua autorità, nella maniera medesima.

Nel giorno del Giudizio finale il Ministro principale sarà S. Michele: perche tutto quello, che ne'giorni antecedenti si ha ad operare; tutto da S. Giovanni nell'Appocalisse a quest'Arcangiolo si attribuisce, & a quello, che egli o da per se, o per mezzo de'suoi Ministri eserciterà. Egli toglierà la vita all'Anticristo: incatenerà Lucifero: oscurerà le Stelle, e li Pianeti: turberà gli Elementi: darà fuoco a quel general'incendio, con cui in breve tempo tutti li Regni, tutti gl'Imperj, tutte le Signorie, tutte le Città, tutti li Tempj, tutti gli Uomini, tutti gli Animali, tutte le Piante, tutte le Ricchezze, tutte le Delizie verranno a fine, e si ridurranno in polvere, e cenere. E tutti questi sono atti di giustizia. Dopo di questo incendio, sarà in tutto il Mondo un silenzio generale, & uno spavento di tutte le creature del medesimo. Non vi saranno venti, che soffino: ne alberi, che si scuotino: ne fiumi, che scorrano: ne passeri, che cantino: ne uomini, che parlino. Già per questo tẽpo averãno cõpito il suo offizio sei Angioli delli sette, che pone S. Giovanni nell'Appocalisse: delli quali scrive, che, con acute trombe, faranno un si timoroso suono; che ben mostrerà quello, che per avanti si temeva. Non anderanno insieme, ne in un medesimo tempo, facendo per la terra scorrerie. Ogn'Angiolo averà li suoi giorni per far la rassegna, andando con altre truppe di Angioli visitando li confini delli Regni. Ma ne'giorni, che attengon' all'Angiolo settimo, che è S. Michele, a cui spetta particolarmente la Risurrezione de'Morti; subito, che comincierà a dar voce, & a suonar la tromba; si scuopriranno tutti li Misterj, come dice l'Evangelista San Giovanni. *Cùm cæperit tuba canere, consummabitur mysterium*. Per ciò l'Appostolo San Paolo, chiama ultima tromba, & ultimo segno quello di quest'Arcangiolo. *In novissima Tuba*: al cui suono, e voce hanno a risuscitar tutti li Morti. Laonde abbiamo a rimirare S. Michele, come Padre, che ha ad essere istromento della vita corporale, che eternamente averemo. Per suo ordine hanno ad esser portate tutte le ceneri dell'uman genere a Gerusalemme, dove si ha ad eseguir la Risurrezione universale. Perche come S. Michele è stato Giudice, e presidente di tutti li giudizj, e cause particolari di vita, o di morte eterna, sino alla fine del mondo; così a lui si commette, per quanto è possibile, l'esecuzione del Giudizio universale. Egli intimorirà il mondo, appannerà le lumiere del Cielo, brugierà la terra, risusciterà l'umano lignaggio, e finalmente anderà al Cielo, per il giudizio de' vivi, e de' morti: e verrà con lo stendardo della Croce, come Alfiere della milizia di Dio. Per ciò la nostra Madre Chiesa li dà per quel giorno tal titolo.

Tutto quello, che si è detto, c'insegna quanto dobbiamo riverir San Michele, per esser tanto amoroso dell'umano lignaggio: per esser suo Patrono, Protettore, e Difesa: Presidente delli giudizj particolari, che si fanno di ciascuno, nell'ora della morte: Ministro, & esecutore di quanto precederà al Giudizio universale, nella fine del mondo.

CAPITOLO XIV.

Del gran privilegio di S. Michele nel ministerio Sacerdotale, che ha usato a favore degli uomini: e la forza, che ha la sua intercessione.

E Similmente singolar grandezza del glorioso S. Michele la gran forza della sua intercessione appresso Dio: perche l' ha eletto per intercessore, e mediatore del gli uomini, appresso la sua Divina clemenza. Per il che chiamasi, nel Zoar: *Magnus Sacerdos*: Gran Sacerdote. E veramente si può chiamar così, non per metafora, ò esaggerazione; ma perche in verità ha fatto offizio di Sacerdote, & ha sagrificato, offerendo a Dio vero sagrifizio come costa nel Libro de'Giudici (cap.6.) Perche quando apparve a Gedeone, acciocche fosse Capitano, e Giudice del Popolo del Signore, all' ora S. Michele sagrificò pani azimi, e carne: il che comandò a Gedeone, di cui si servì, come di Diacono, che lo mettesse sopra una pietra; & egli poscia, come Sacerdote, offerì

feri il Sagrifizio, con tanta carità; che, in segno del suo ardore, e grandezza; fece, che uscisse fuoco da una pietra, il quale consumasse il tutto in soave olocausto: ne l'offerì questo glorioso spirito per necessità propria; ma per quella di Gedeone, e di tutto il popolo d'Israele, che stava oppresso da' Madianiti: e fu sì accetto al Signore; che diede a gli Ebrei una miracolosa vittoria, con cui scossero il tirannico giogo, restando con libertà, quiete, e riputazione. Notano medesimamente gravi Autori, & Interpreti delle sacre lettere, che, quando S. Michele apparve a Manue (Vide Cornel. in Iud. cap. 13. vers. 19.) esercitò offizio di Sacerdote, offerendo un'altro olocausto al Signore graziosissimo: e quello medesimamente per il bene d'Israele: acciocche fosse sollevato, per mezzo di Sansone, dalla Tirannia de' Filistei. Onde dice la scrittura, che porse Manue un Capretto, e libami, e ponendoli sopra una pietra, gli offerì al Dio delle maraviglie. Et il nostro Cornelio interpreta, che non tanto l'offrì da per se quanto per opera di San Michele: perche quivi dice, che fece quest' ammirabil' Angiolo offizio di Sacerdote, e sagrificò, cavando fuoco dalla pietra, con cui si consumò l'Ostia: e Manue solo fece offizio di Ministro, e di Diacono. In quest' occasione non solamente cavò S. Michele fuoco dalla pietra, per significar'a noi il fuoco della sua carità; ma mettendosi egli dentro la fiamma; se ne salì insieme con quella al Cielo. Col che diede a noi a conoscere la sua Serafica natura, e carità, con cui nel Cielo per il fedel popolo efficacemente intercede. Onde disse Zoar: *Quod facit in terris Aaron; hoc in Cœlis facit Michael*. Quel, che fa in terra Aaron, cioè il sommo Sacerdote; ciò fa in Cielo San Michele. E Pantaleone dice, che ne' Misterj S. Michele consagra: *Qui in Mysteriis initiat Michael*: perche gli offerisce a Dio Nostro Signore, & intercede per quei, che gli offeriscono.

E quello, che è più, è, che nel sagrifizio tremendo della legge Evangelica, ha gran parte S. Michele: poiche per lui principalmente si dicono nel Canone della Messa quelle parole: *Jube hæc perferri per manus Sancti Angeli tui in sublime Altare tuum*: Nelle quali parole il Sacerdote prega Dio, che faccia portare, per mano del suo Santo Angiolo, cioè S. Michele, come alcuni dichiarano, il corpo, e sangue di Cristo Nostro Redentore al sublime Altare di Dio. Della qual clausula dice Durando (l. 4. cap. 44.) *Tantæ sunt profunditatis hæc verba; ut intellectus humanus vix ea sufficiat penetrare*. Sono di tanta profondità queste parole; che appena l'intelletto umano le può penetrare. E veramente è così: perche è, senza fallo, un profondo misterio, che non solamente S. Michele presenti a Dio l'orazioni, i sospiri, e gli affetti de gli uomini; ma che voglia Cristo stesso, essendo egli il principal' offerente, e Sacerdote, che il sagrifizio del suo corpo, e sangue, lo presenti San Michele nel Cielo al Padre Eterno. Questa è una somma benignità, e confidanza del Figlio di Dio verso questo santo Angiolo: & una somma dignità del medesimo Angiolo: a cui dobbiamo riccorrere, acciocche presenti al Signore tutte le nostre buone opere, & orazioni: giacche il medesimo Cristo vuole, che presenti il suo Sagrifizio. Per aventura questo sublime spirito fu quello, di cui disse S. Damasceno, parlando di San Gregorio Magno, che, quando sagrificava; aveva per compagno di quel sagrosanto Ministero, un'Angiolo celeste, e divino: *Cùm sacris operaretur, cœlestem, & divinum Angelum sacrosancti muneris socium habuisse*. Oltre di ciò S. Michele autorizza il Sacerdote Cristiano, con il Sagrifizio di lode, che egli, e li Santi Angioli offeriscono a Dio Nostro Signore, mentre si celebra: il quale, li Commentatori delle Liturgie chiamano Sagrificio de gli Angioli. Perche, siccome ne gli Olocausti antichi, mentre si offerivano, stavano molti Ministri del Tempio cantando Salmi, e lodi al Signore; così ancora conveniva, che, mentre si celebra il Sagrifizio Cristiano, stessero Cori di Angioli lodando il medesimo Signore: il cui Principe è S. Michele. Che però Sofronio lo chiamò Mastro di Cappella de gli Angioli, che questo vuol dire *Chorifeo*: titolo proporzionato al suo offizio, per esser'il principale, & il primo in questo Sagrifizio Angelico di lode.

Altre molte funzioni Sacerdotali ha cōmesso il Signore al suo servo fedele, e privilegiato Ministro S. Michele: Perciò nel luogo, che questi elesse, nel Monte Gargano; egli stesso, come dice Durando (l. 7. c. 12.)

c.12.) fondò la Chiesa, e consagrò l'Altare: *Ipse met consecravit Ecclesiam, & fundavit Altare*: e ciò fece per privilegio divino, secondo avverte Soto (in 4. d. 1. qu. 5. attic. 7.) impedendo, che il Vescovo non facesse tal funzione: perche, per divina commissione, volle egli esercitar tal'offizio Episcopale. In altre storie si legge esser stato Ministro di varj Sagramenti della Chiesa. Diede l'Estrema Unzione ad Einolfo: Consagrò Vescovo S. Anfilochio: Comunicò alcuni Servi di Dio. Onde insegna Soto seguendo Scoto, che quantunque gli Angioli non siano Sacerdoti, ne Ministri ordinarj de' Sagramenti della legge di Grazia; possono essere straordinarj.

Ma S. Michele, avvenga, che l'altre funzioni Sacerdotali l'eserciti straordinariamente; quella d'intercedere, e pregare per gli uomini, gli è ordinaria, frequente, e molto solenne: come anche l'offerire le nostre orazioni. Onde S. Gio: Evangelista vide questo supremo Angiolo, che venne a stare avanti all'Altare di Dio, tenendo un'incensiero d'Oro, il quale empì come di soavissimo Timiama dell'orazione de' giusti, & il profumo de gli aromi, cioè dell'orazioni, salì al Cielo, per mano dell'Angiolo S. Michele, come lo suppone la nostra Madre Chiesa. Et a Santa Isabella Monaca se le mostrò il medesimo S. Michele con abito somigliante: poiche in un giorno della festa di questo, vide ella tre Giovani bellissimi, e gloriosi, che stavano avanti al Trono della Maestà Divina: e quello, che stava in mezzo, era l'Arcangiolo S. Michele, che risplendeva sovranamente tra li due, tenendo un'incensiero di Oro in mano: poco dopo lo vide con un'insigne bandiera; dominando, e guidando una gran moltitudine di spiriti Celesti, li quali tre volte buttandosi in terra, adoraron'il Signore. Questa rivelazione dichiarò alla Santa la possanza, che, contro gl'inimici, ha, con la sua intercessione, questo supremo Angiolo, essendo con le sue orazioni nostro difensore, e Patrono. Medesimamente dichiara la Chiesa l'efficacia, con cui questo glorioso spirito intercede per noi, quando dice: *Dum sacrum Mysterium cerneret Joannes, Archangelus Michael tuba cecinit. Ignosce, Domine Deus noster, qui aperis librum, & solvis signacula ejus*. Mentre S. Gio: rimirava il sacro Misterio; l'Arcangiolo S. Michele intonò con la sua tromba, e disse: Perdona, Signor Iddio nostro, il quale apri il libro, e sciogli i suoi segnacoli: Di maniera, che non solamente, con le preghiere ordinarie; ma, con clamori, a guisa di sonora tromba, che penetra l'udito, intercede S. Michele per noi, e chiede misericordia, e perdono per gli uomini.

Questa efficacia dell'intercessione di S. Michele, piena di carità, e benevolenza verso il genere umano, fa, che non fulmini il gastigo della giustizia Divina sopra di molti peccatori, differendo la sua esecuzione, acciocche abbiamo spazio di penitenza. Ciò vien ben dichiarato nella parabola della Ficaja, che Gesù Cristo Redentor Nostro ci propose, appresso S. Luca (cap. 13.) quando, avendo il Padron della vigna aspettato tre anni, acciocche quella pianta rendesse frutto: e non avendo ella mai corrisposto; comandò, che fosse troncata: ma intercedette per lei il Vignaiuolo, dicendo: Signore, deh lasciatela anche per quest'anno, fin tanto che io la coltivi, e le cavi attorno la terra, e con lo stabio l'ingrassi. Questo Vignaiuolo, coltivatore della vigna del Signore, la quale è la Chiesa, e gli alberi di essa sono li Fedeli, è S. Michele, come dice Aponio (l. 4. in Cant.) il quale intercede per li peccatori, acciò che Iddio non li gastighi, ma gli aspetti, sinche facciano penitenza, & in ciò s'impiega con gran sollecitudine. Onde dice il medesimo Dottore: *Colonus vineæ Angelus, cum magna fiducia, in conspectu Dei est: magnaque cura laborat pro omnium salute illi commissa*. Il Vignaiuolo, e coltivator della vigna, che è l'Angiolo, cioè S. Michele, sta con gran confidanza nel cospetto Divino, e con gran sollecitudine s'industria, per la salvezza di tutti quei, che sono a lui raccomandati. Imperocche veramente non solo intercede per li peccatori; ma procura grandemente il loro bene, ispirando loro cose buone, cercando di levar loro l'occasioni di peccare, & ajutandogl'in ogni guisa, per mezzo suo, e di altri Angioli, a' quali ingionge la cultura delli fedeli. Laonde nella rivelazione, che ebbe Ermas discepolo di S. Paolo Appostolo; S. Michele impose ad un' altr'Angiolo la cultura de' rami secchi, e putridi, facendogli adacquare, acciocche rinverditi fruttificassero. Questa è la carità di

questo gran Custode de'Fedeli : questa è la sua benevolenza, verso li figli di Adamo. Riccorriamo noi a lui, con confidanza, per il nostro rimedio : giacche egli, con confidanza, lo chiede al Signore, appresso del quale la sua intercessione è potentissima. Che però Pantaleone Diacono disse, che San Michele era una scala d'Oro, che, con la sua grandezza, arriva dalla terra al Cielo: dalla quale discende ogni buona grazia, & ogni dono perfetto, che viene dalla benefica, e largitrice di beni, Divina natura. *Auri speciem præseferentes, & ad Cœlum usque magnitudine pertingentes scalæ : per quas descendit omnis datio bona, & omne donum perfectum, quod mittitur à benefica, & bonorum largitrice natura Divina.*

CAPITOLO XV.

Della gran lode di S. Michele per l'autorità di nominare, & assegnare Angioli Custodi: & esser' egli insiememente Guardia, e Custode diligentissimo di tutti li Fedeli.

L'Autorità, che ha questo supremo Angiolo in Cielo; arriva a tal termine; che dice San Bruno, che a lui tocca assegnar gli Angioli Custodi a gli uomini : & il medesimo si può dire delli Custodi di varj Popoli, Regni, e Nazioni. Il qual benefizio è sì grande; che per quello li dobbiamo esser sommamente grati. Onde dice il medesimo S Bruno (de S.Mich.) *Vide quantas gratias Beato Michaeli Archangelo debemus : à quo Angelos accepimus, nobis ministros ad custodiam ordinatos.* Considera quante grazie dobbiamo rendere al Beato Arcangiolo S. Michele, da cui abbiamo ricevuto gli Angioli alla custodia nostra ordinati. Questo fa S. Michele per due titoli : uno per esser Principe, e Superiore de gli Angioli, e Vicario di Dio : e così a lui tocca il governar gli Angioli, e disporli ne' loro offizj, conforme al maggior servizio di Dio, e la Divina volontà: L'altro per esser' a lui raccomandato il patrocinio de gli uomini. Onde pare, che, giacche a lui tocca il difendere, e proteggere ; gli attiene medesimamente l'esecuzione di un mezzo sì efficace, come è la custodia de gli Angioli. Donde ne segue una grande, e doppia obbligazione, che dobbiamo avere a questo supremo spirito: in quanto ha cura, e protezione di tutti gli uomini, per mezzo de gli Angioli Custodi, che egli assegna loro, secondo l'ordine, & autorità, che ha da Dio. Et insiememente per se stesso : perche è Custode maggiore, & Angiolo Protettore di tutti li Fedeli, e loro comune Custode : & anche, è particolar Patrono di ciascuno; come l'avvertì Frat'Elia di S.Teresia, il quale prova, che a S. Michele non solo è raccomandata la Chiesa universale; ma ciascuno de'Fedeli. Che però molti Dottori lo chiamano, *Custos fidelium*, Custode de'Fedeli. E per la diligenza, che egli pone in questa Custodia; dice Pantaleone, che egli vola, come un baleno, & in un momento vien'in terra, per aver cura de'Fedeli, del cui bene è ansiosissimo. *Fulguris adeptus velocitatem, universalem terram, & ætherem uno momento percurrit.*

Perciò non si contenta S.Michele dell'Angiolo, che ciascuno ha per sua custodia assegnato nella sua nascenza ; ma in varie occorrenze di pericoli, o particolari necessità : o per l'eccellenti virtù, e meriti di alcune anime pure, assegna loro più Angioli, che li ajutino, e difendano. Onde disse Davidde quelle molto enfatiche parole (ps. 33.) *Immittet Angelus Domini in circuitu timentium eum*: Mandarà l'Angiolo del Signore in difesa, & attorno a quelli, che son di Dio timorati. Il che molti Dottori intendono di S.Michele, il quale manderà Angioli, che abbiano cura de'Servi di Dio, e stiano loro intorno custodendoli. Quindi è, che li settanta Interpreti leggono: *Castrametabitur*. Metterà le sue squadre. E S. Girolamo legge *Circumdabit*. Girerà attorno : perche non è meno diligente San Michele da per se, che per mezzo de' suoi Angioli, in favor nostro; di quel, che sia il demonio, per nostro danneggiamento. E se S.Pietro ci avvisa, che del demoniamo stiamo con gran vigilanza, perche egli, come un Leone affamato, và attorno cercando, che divorare, a San Michele siamo molto obbligati : perche, come Madre sollecita, va vedendo anch'egli, e comanda, che vadino Angioli attorno a gli uomini per difenderli, e favorirli, opponendosi in ogni guisa al nostro avversario : avanzando in questa sollecitudine del nostro bene ogn'altro spirito. Onde disse Cesario (l.8. cap.

c.45.) che S.Michele è il più diligente di tutti gli Angioli verso il Genere umano. *Cæteris Angelis diligentior est circa genus humanum*. E veramente è così: perche egli si piglia il pensiero di tutti gli Angioli, e di tutti gli uomini. Onde non restando contento della custodia dell'Angiolo particolare; invigila per vedere, se per aventura alcuno avesse di bisogno di più particolar'ajuto, per porgerglielo come fa. Egli è quell'Angiolo, che il Profeta Daniele (c.4.) chiama vigilante, che comandava, e dava ordini a gli altri Angioli, come veramente li dà incessantemente San Michele, affinche difendano li giusti, correggano li peccatori, oppugnino li Demonj. Che però disse S. Bruno, che questo sublime spirito non cessa con li suoi Angioli, ne di giorno, ne di notte, di combatter col Dragone. *Iste cum Angelis suis non cessat, die, noctuque præliari contra Draconem.* (ser.de S.Mich.) Per ciò dispone li suoi eserciti, & ordina li suoi squadroni di Angioli. E così quando Giacobbe (Gen. 32.) vide gli Angioli, che venivano in favor suo, mandati da San Michele; li vide in forma di squadroni da guerra: che però li chiamò, *Castra Dei*, Eserciti di Dio. Et in favore di Eliseo ne vennero tanti; che cinsero il monte. Che però dice la Scrittura, che il monte era pieno di cavalli, e di carri di fuoco, intorno ad Eliseo. Nel qual caso manifestossi ciò, che in altri molti invisibilmente succede: come disse Davidde, che San Michele manda squadroni Celesti attorno a quelli, che temon' il Signore. Al che sta sempre pronto, e disposto. Onde il benedetto Isbardo, quando vide la Vergine Santissima piena d'un'immensa carità, circondata di molt'altre sante Vergini, la quale li prometteva, che l'averebbe nelle sue necessità ajutato; vide insiememente San Michele, con un'Esercito d'Angioli, che stava pronto, & apparecchiato per accorrere al suo rimedio.

In tutto il detto si hanno a considerare molte lodi di questo glorioso Spirito: e singolarmente la somma venerazione, che li dobbiamo portare. Perche, se Cristo nostro Redentore ci avvertì, che non dobbiamo vilipendere qualsivoglia minimo fanciullo, perche ha un'Angiolo, che lo custodisce; la venerazione, che devesi a San Michele, che comanda a questi medesimi gloriosi spiriti, e fa, che ci custodiscano; quanto grande conveniva, che fosse? Se per aver' un' uomo, per Ajo, e per Maestro, un' Angiolo, non deve esser disprezgiato; quanto deve essere stimato San Michele per esser Maestro, e Principe delli medesimi Angioli, la cui nobiltà, autorità, e grandezza è tale, che l'Appostolo Taddeo la chiamò Maestà? Così interpreta Clememte Alessandrino quello, che de' viziosi disse questo Appostolo nella sua Epistola (n.8.) *Carnem quidem maculant, dominationem autem spernunt, majestatem autem blasphemant*. Macchiano la loro carne, dispregiano la Dominazione, e bestemmiano la Maestà: cioè dispregiano il Signore, che è vero Signore Nostro Gesù Cristo: e bestemmiano la Maestà, dice Clemente, cioè gli Angioli: *Majestatem blasphemant, hoc est Angelos*. E se gli Angioli inferiori appellansi Maestà per l'eccessiva loro eccellenza: e per quella debbonsi stimare anche li più piccoli fanciulli; qual sarà la Maestà, e grandezza dell'Angiolo superiore a tutti, & il principale di tutti, S. Michele?

Oltre di questo è ben, che consideriamo quanto grand'obbligazione, e ringraziamento dobbiamo a questo Serafico Arcangiolo: poiche a lui dobbiamo quanti benefizj noi riceviamo dall'Angiolo nostro Custode: essendo che per mano sua, e per sua disposizione abbiamo l'Angiolo, che ci custodisce: e di più li dobbiamo il pensiero, e la vigilanza sempre maggiore, che egli di noi conserva. Or se li benefizj, che solamente all'Angiolo Custode dobbiamo sono innumerabili per tanti pericoli, da' quali ci libera: per tante colpe, dalle quali ci distoglie: per tante occasioni di male, che ci rimuove: per tante ispirazioni, che ci suggerisce: e per altri beni senza numero, e misura, che ci fa; che doveremo a quello, da cui tutto ciò, e molto più a noi deriva? Se ben si considera; si può molto dubitare, se vi sia Santo nel Cielo, fuor che la Vergine, a cui più dobbiamo, che al nostro Angiolo Custode: perche non vi è Santo, che sia stato trenta, e quaranta, e sessanta anni a lato di uno, stando sempre intento al suo bene, senza mai appartarsi dalla sua compagnia. Or questo sì gran benefizio, che niun'altro Santo ci fa, ne ci farà; è dovuto a S. Michele. E con quest' occhi abbiamo a mirare questo supremo

An-

Angiolo, come quello, a cui più dobbiamo, dopo la Madre di Dio, che ad ogn'altro Santo, overo Angiolo. Perche li dobbiamo l'obbligazione, che abbiamo al nostro Angiolo Custode, & oltre di quella molte altre: perche dobbiamo a San Michele non solo quanto fa il nostro Angiolo; ma quanto fanno gli altri Angioli: perche tutto si dice farsi da lui. E così, quando S. Giuda disse nella sua Canonica, che Michel'Arcangiolo, combattendo col diavolo, litigava, sopra del corpo di Moisè; avverti S.Clemente Alessandrino (Comm. in Ep. Jud.to.2.Bib. PP.) che qui si dice Michele, quello, che contendeva col diavolo per mezzo dell'Angiolo più a noi altri vicino. *Michael hic dicitur, qui per propinquum nobis Angelum altercabatur cum diabolo.* Dando ad intendere, che quello, che fanno gli Angioli inferiori, si dice medesimamente, che lo fa San Michele, perche si fa per suo ordine, e provvidenza. Non so che ringraziamento possiamo noi fare a tanti benefizj, e buoni offizj, che egli ci fa, con tante mani, quanto sono gli Angioli, che ce li fanno, che sono senza limite, e senza tassa.

La cura, che ha S. Michele della custodia de gli uomini, delle Cittadi, e de' Regni. ancorche non assista loro sempre immediatamente, giugne a prevenire gli Angioli Custodi immediati, & ordinarj con istruzioni, consegli, & avvisi di quello, che è per avvenire: profetizzando loro li successi futuri, accioche abbiano maggior notizia di quel, che tocca a tutto ciò, che spetta alla loro incombenza. E per questo a lui ricorrono gli Angioli Custodi, dimandandoli quel, che debbon fare, aspettando li suoi ordini, e consultando per mezzo di lui il Signore. Di modo, che tutto si rifonde a questo sublime Spirito: & egli dà ricapito a tutto, con gran carità verso l'uman genere. Manifestossi quanto si è detto in una rivelazione, che riferisce il Patriarca di Gerusalemme (l.5. c.28.) e l'apporta l'Arcivescovo di Toledo Garzia de Loaisa nella sua notte alli Concilj di Spagna, & a me è paruto di farne qui memoria. Vegliando un santo Vescovo in una Chiesa di San Michele in Francia, vide in ispirito, come vennero all' Altare dell' Arcangiolo gli Angioli Custodi de' Regni di Spagna, Francia, Inghilterra, e Scozia: e conferendo con lui quanto poco era il frutto, che cavavano dalla di lui cura nella custodia, e tutela di quei Regni: poiche ne li benefizj, che ci faceva loro, riformavano li loro mali costumi, ne le minaccie li deviavano dalli loro peccati; li dimandavano, che intendesse da Dio quello, che avevano da fare con tali Provincie. Et il sovrano Arcangiolo rispose loro molte cose da Dio ordinate, dichiarando loro ciò, che sarebbe stato di quelli Regni, e loro Regi, e come Iddio gli averebbe per li loro gran peccati, gastigati. E rispondendo a gl'Angioli delli Regni di Spagna, disse loro, che, per dissimularsi in quelli, le orribili empietà verso li Mori, che seco avevano, per cagione de gli interessi loro; averebbero patiti molti travagli: e che col tempo averebbono conosciuto i loro tradimenti, e malvagità, e gli averebbono da tutti li loro Regni discacciati. Cosa, che in adempimento di questa profezia di San Michele (e chi può dubitare, che per sua intercessione?) si vide poi eseguita dalla Maestà di Filippo Terzo, nel mille seicento undici, dopo ducento novantanove anni, che l'Arcangiolo S. Michele la rivelò alli suoi Angioli Custodi: e cento e settant'un'anno, dopo che fu stampata in quel libro di quell' Autore, in Barcellona, in lingua lemosina. Di queste ragunanze, e consulte, che fanno li santi Angioli Custodi, presedendo a quelle S.Michele; sogliono uscir decreti, e sentenze a favore, o a gastigo di alcuni Regni, o Regi. Come consta dalla Sacra Scrittura nella condannagione Temporale di Nabuccodonosorre, per mezzo de gli Angioli delle sue Provincie. Onde dicesi nella Profezia di Daniele (cap.4. n.14.) che fu decretato per sentenza de' Vigilanti, cioè degli Angioli Custodi, quel gastigo del Re Caldeo, che fu per suo bene maggiore. E perche S.Michele è il presidente, che risolve, e dispaccia il tutto; l'Arabico legge in singolare: cioè, che fu decretato per comandamento dell' Angiolo Santo, il quale è San Michele; Presidente de gli Angioli, Custode comune delle Provincie, e guardia maggiore delli Regni, e delli Regi. Gli altri Angioli: in questo Senato, e Conseglio loro, non tanto risolvono, quanto consultano, e dimandano. Che però il Caldeo legge: Nella parola de' Santi fu la domanda: cioè nel colloquio, e consulta de'

Santi

Santi Angioli, dimandavano eglino a San Michele, come quello, che teneva le veci divine, e l'autorità suprema di Dio, per tutto quello, che spetta alla guardia de gli uomini. Per il che siamo tanto alla sua cura obbligati; quanto del suo ajuto, e benevolenza necessitosi.

CAPITOLO XVI.

Di quanto onore sia a S. Michele esser' Alfier Generale di Cristo, per quando questo Signore uscirà in persona con tutti gli eserciti de gli Angioli, e Santi: e per esser dalla Chiesa chiamato Signifero.

TRa l'altre grandi eccellenze, e lodi, che la Chiesa dice del glorioso San Michele; una è chiamarlo Signifero (in offer. miss. defunct.) *Signifer Sanctus Michael*: Il qual nome non significa qualsivoglia Alfiere di una compagnia ordinaria; ma di squadroni, o legione intera: e per dirlo più chiaramente non significa quel, che porta la bandiera; ma quel, che tiene qualche insegna principale, che sia divisa comune di un corpo dell'esercito, che contenga molte Compagnie. Perche fra li Romani solamente le Compagnie, che chiamavano Centurie, avevan bandiere, e l'Alfiere lo chiamava Vessillifero, ma non Signifero. Perche questo nome di *Signifero* era di quei, che portavano l'insegna di tutta una Legione, la qual insegna era un'Aquila d'oro massiccio, posta in cima di una Lancia. Questa fu l'insegna comune di tutti gli Eserciti: e colui, che la portava; era tenuto di gran merito: perche sceglievano perciò persone di gran valore, e di gran forza, & insiememente di gran fedeltà, prudenza, & altre segnalate parti, come osservò Valtrino (l. 3. de re. mil. c. 9.) Or S. Michele fu eletto da Cristo per suo Signifero, e Tenente Generale nella milizia di Dio, acciocche porti la sua insegna, che non può esser' altra, che la Croce. Ma non comparirà questa gran gloria di S. Michele al paragone di altre, che dette abbiamo, come di esser Principe de gli Angioli, Capitan Generale della milizia del Cielo. Perche comparisce più con dire, che sia Capitan Generale; che con dire, che sia Alfiere, o Signifero: quantunque fosse anche Generale. Nulladimeno l'occasione, con cui fu dato a S. Michele l'offizio di Alfiere Generale di Cristo; è di sommo onore, e dignità: perche è per quando ha da uscir' in persona il medesimo Cristo Nostro Signore. Quando non potrà S. Michele far' offizio di Generale, & Imperatore; ma lo farà Cristo istesso: & all'ora il maggior' onore, che il Signore potrà dare a questo supremo spirito, è quello di esser suo Alfiere, e Tenente Generale, portando la sua insegna, come la seconda persona dopo di lui. Nella maniera, che quando l'Imperadore Ridolfo Primo uscì in Campagna contro Otocaro Re di Boemia, andando egli in persona nell'esercito; comandò, che il suo primogenito Figliuolo portasse la sua insegna Imperiale, che fu un Crocifisso.

Questo succederà nell'ultimo giorno, quando che, con tutte le milizie del Cielo, ha da venir Cristo, come loro Re, e Capo, per trionfar perfettamente di tutti li suoi nemici. All'ora verrà San Michele, con la Croce, in cui il Figlio di Dio fu trafitto: la quale ha da essere la medesima, come dicono San Crisostomo, Valeense, & altri Dottori. Et il nostro Salmerone aggiugne, che non solamente la Croce; ma altri molti stromenti, & insegne della passione caveranno fuori gli Angioli; come la Lancia, li Chiodi, la Sponga, e la Corona di spine. Il che è molto conforme a ciò, che gli antichi Signiferi usavano: perche il principal di tutti, e l'Alfier Generale portava, come detto abbiamo, un'Aquila d'Oro per insegna: ma questa era accompagnata da quattr'altre insegne, che erano un Minotauro, un Cavallo, un Lupo, un Cignale, tutti d'argento. Il Minotauro raccomandava il segreto, che nella guerra osservar si deve. Il Cavallo l'ubbidienza, e disciplina de' Soldati. Il Cignale la Religione: perche si sagrificava quest'animale prima d'imprender la guerra. Il Lupo lo portavan per il genio ordinario, che hanno i Soldati di rubare, e strapazzare, dal che dovevano ritenersi. Al medesimo modo sarà molto conveniente, che si portino l'insegne della passione del nostro Redentore: le quali ci avvisino le nostre obbligazioni, nel tempo di dar conto di quelle: e che accompagnino la Croce: la quale San Michele, come supremo de gli Angioli, e come Alfier principale, e proprio di

tutto

tutto l'esercito di Dio, pomposamente porterà.

La gloria, e maestà di San Michele in questa occasione è più dà ammirarsi, che da esplicarsi. Quella, che averà l'istessa Croce; S. Agostino l'esplica con queste parole (ser. 130. de temp.) *Considerasti quanta virtus sit signi, hoc est Crucis? Sol obscurabitur: Luna non dabit lumen suum. Crux verò fulgebit, & obscurabit luminaria Cæli, delapsisque sideribus, sola radiabit: ut discas quoniam Crux, & Luna lucidior, & Sole erit præclarior, quorum splendorem, divini luminis illustrata fulgore, superabit. Quemadmodum enim ingrediente Rege in Civitatem, exercitus antecedit, præferens humeris signa, atque vexilla Regalia, & ambitu præparationis armisonæ annuntiat Regis introitum; ita, Domino descendente de Cælis, præcedet exercitus Angelorum, qui signum illud, idest triumphale vexillum, sublimibus humeris præferentes, divinum Regis Cælestis ingressum terrestrium mentibus nuntiabunt.* Hai tu considerato quanto grande sia la virtù di questa insegna, cioè della Croce? Il Sole si oscurerà, la Luna non darà la sua luce; ma la Croce risplenderà, & oscurerà le lumiere del Cielo: e, diroccate le Stelle, ella sola vibrerà raggi chiarissimi: acciocche tu intendi, che la Croce è più rilucente, che la Luna, e più risplendente, che il Sole: i cui raggi di gran lunga avanza, con lo splendore della divina luce illustrata. In quella guisa, che, quando entra un Re in Città; va avanti il suo esercito armato, portando in ispalla l'insegne, e bandiere Reali, & il romore, e strepito dell'armi dà ad intendere l'ingresso del Re; così ancora, quando calerà dal Cielo il Signore; precederà l'esercito de gli Angioli, che porteranno quella sua maravigliosa, e trionfale insegna, o bandiera, avvisando l'entrata divina del Re Celeste a gli abitanti della terra. Or' in questo esercito di Angioli sarà quello, che avanza tutti, S. Michele, come Principe, come Vicario di Dio, come quello, che è più meritevole di portar l'insegna, e lo stendardo del nostro Redentore. Dicono gli Autori delle cose Militari (Valtrin. ubi sup.) che li Signiferi andavano li più galanti di tutti li Soldati, li più vistosamente, e riccamente adorni. E non ha dubbio, che lo splendore, e la gloria di San Michele farà singolar pompa fra li medesimi Serafini. Et il Signor ha mostrato ad alcune persone sante un'ombra della bellezza de gli Angioli: li quali videro bellissimi, pieni di ricchezza, e di luce, con ispeziosissima faccia, con una trasparenza molto graziosa, come se fossero di preziosissimo diamante, con vesti porporine, e come trionfali, in segno, e premio della vittoria, che dal demonio ottennero: ricamate con mille vistosissimi lavori, & impresse co' segni della passione di Gesù Cristo, come con tanti piropi. La lor Maestà era sì grande, che si faceva sommamente riverire, con una suprema gravità, che mostravano, mescolata però con una benignissima mansuetudine. La luce, che dal loro aspetto vibravano; era, come se il Sole, nel mezzo giorno, ferisse co' suoi raggi un Campo pieno di Diamanti, di Carbonchi, e di Smeraldi: o, come se in ciascun Diamante fosse riposto un Sole. Da questa somiglianza si può raccorre qualche cosa della bellezza, gloria, maestà, e trionfo di San Michele in quel giorno. E tutto si doveva all'onor, che richiede la Croce, che egli porterà. La quale insegna non solo in quell'occasione; ma anche al presente ama egli molto, e li serve di scettro del suo principato, & imperio sopra tutti gli Angioli. Laonde quando Frontosio Anacoreta lo vide venerato da gli spiriti sovrani, e con corona reale, come Principe loro; lo vide ancora, che aveva, per scettro, una Croce. Nell'Appocalisse (c.7.) medesimamente ce lo propone San Giovanni, che aveva in mano il segno di Dio vivo, cioè la Croce, come espongon molti Dottori. (Vide Cornel. in Apoc.) E per la gran divozione, che quell'eccelso Angiolo ha verso questo Santissimo segno, si serve di quello nelle sue gran maraviglie. Quãdo gl' Infedeli condussero molti ruscelli per un letto, acciocche coll'impeto, e moltitudine di quell'acque si annegasse il Tempio di questo Serafico Principe, che era in Cona (Metaphr. de mirac. Chon.) vide il Beato Arcivescovo, che San Michele si opponeva all'impeto di quell'acqua: e mostrando l'insegna della Croce, la divertiva, acciocche non toccasse il suo sagrato Tempio. Probiano soldato dell'Imperatore Costantino aveva molto mal concetto della Croce, che in quel tempo si cominciava ad aver più, che mai, in venerazione:

& ecco, che gli apparve San Michele (Niceph. l. 7. c. 50.) con una Croce, dicendoli gran lodi di quel santo Segno, e persuadendogli 'l rispettarlo, & adorarlo: al qual'avviso, egli l'adorò, e rispettò, come istromento della nostra Redenzione, e pegno del nostro Redentore. Similmente quando San Michele diede miracolosamente la salute al suo divoto Marciano, fù; facendogli il santo segno della Croce nella fronte (Pantal. in mirac. S. Mich.) Questa è l'insegna de' suoi offizj: questa è il bastone del suo Generalato: questa è la bacchetta della sua giudicatura: questa è lo scettro del suo Principato: e questa è medesimamente il marchio, con cui contrassegna gli eletti. Devesi avvertire, che il Signifero, tra li Romani, era il Depositario de gli altri soldati: i quali, per mezzo di lui, conservavano le loro prede, denari, e prigionieri (Valtr. ubi sup. Tacit. l. 1. Annal.) Era ancora il sagrato, & il rifugio d'ogn'uno. Ponghiamo dunque noi li nostri buoni desiderj, le nostre opere, le nostre orazioni in mano di S. Michele, che egli le farà fruttuose. Li giusti depongano li loro meriti in lui; che farà loro fedele depositario: li peccatori ricorrano a lui; che in sagrato, & in sicuro asilo si troveranno.

Se consideriamo quest'offizio di Alfier maggiore, e Signifero, non come fu appresso li Romani; ma appresso di altre Nazioni, e spezialmente nella Spagna; è ancora di maggior qualità, & onore. Chiamasi l'Alfier del Re quello, che ha l'offizio di Contestabile. Onde Fernando Perez de Gusman Signor di Batres, ne' suoi uomini illustri, tiene, che Abner con Saule, e Joabbe cō David de facessero offizio di Contestabili: & il medesimo si può dire di Banajas col Re Salamone. In Castiglia il Re D. Sancio il Secondo, che fu chiamato il Valente ebbe per Contestabile, & Alfiere il Cittadino Rayz Diaz. Ma Casaneo volò più alto: poiche volle, che, dopo la creazione de gli Angioli, il primo offizio, che Iddio ordinò, fosse questo di Contestabile, in persona del glorioso Arcangiolo San Michele. Quest' offizio diede il Re D. Giovanni Primo di Castiglia a D. Alfonso di Aragona Nipote del Re D. Gio: Secondo di Aragona, con questa cerimonia. Inginocchiossi D. Alfonso avanti al Re, il quale li pose un' Anello d'oro in detō: e poi prese di mano del Re una spada ignuda, & uno stendardo. L'uno, e l'altra insegna sono proprie di San Michele, il quale tiene la spada della divina Giustizia, & ha per stendardo di Cristo il Vessillo della Santa Croce. Egli è l'Alfiere del Re della Gloria: egli è il Contestabile del Regno de' Cieli. Veneriamo noi la sua dignità, & onoriamo in lui Cristo: col che ci obbligaremo il Cielo tutto.

CAPITOLO XVII.

Della gran gloria di S. Michele di aver' il sigillo di Dio, con cui, come Cancelliere del Cielo segna li suoi Servi.

Dicono ancora alcuni Autori (Vid. Ant. Liperi lect. 9.) che San Michele ha quest' offizio di Signifero, in quanto è il medesimo, che Cancelliere, e Sigillatore: perche egli ha il sigillo di Dio, con cui marca, e segna gli eletti: il che fa con la Croce: come si dà a vedere nell' Appocalisse, dove s'introduce questo glorioso spirito con questo segnale di Dio vivo, comandando a gli Angioli ministri della giustizia di Dio, che non facciano male nella terra, ne nel mare, finche siano segnati, e marcati li Servi del Signore, acciocche si distinguano da' cattivi: e gli Angioli esecutori del divino gastigo riconoscano li giusti. Il qual segno, e marchio fa maravigliosamente San Michele: & è molto misterioso, se si fa realmente, e veramente, quantunque in maniera invisibile, come stima per probabile il nostro Cornelio, e nell' Istorie Ecclesiastiche leggiamo, che alcuni Servi di Dio Nostro Signore sono stati in questa guisa marcati. Enea Silvio (in Ist. Boem. cap. 14.) scrive, che Vincislao Re di Boemia, quando stava nella Corte dell'Imperadore Ottone, alcuni, per la sua molta ritiratezza, lo dispregiavano. Ma una volta l'Imperadore vide, che se li presentavano gli Angioli, marcandolo con una Croce di oro per lo che l'Imperadore li fece grā di onori, facendolo sedere a canto a se, e dandoli molti presenti. Medesimamente il volto dell'insigne Campione di Cristo Enrico Garneto della nostra Compagnia, che per ministerio di Angioli restò impresso in

una

una ſpica; aveva una Croce impreſſa nella fronte in mezzo ad una Stella.

In qualunque maniera la Croce è il ſegno di Criſto noſtro Redentore: non ſolamente perche li ſervi ſuoi hanno ad eſſer con quella marcati; ma perche, come dice Ruperto, il medeſimo Criſto fu dal Padre Eterno con quella ſteſſa ſegnato. Che così intende queſt' Autore quello, che Gesù Criſto, parlando di ſe nel Santiſſimo Sagramento, che è pane di vita; diſſe: (Jo.6.) *Hunc enim Pater ſignavit Deus*: che queſto pane l'aveva Iddio ſigillato: & il modo del ſigillo è indicato dal Profeta, quando diſſe: Che entrerebbe il legno nel pane, cioè la Croce, come interpreta Tertulliano, & altri Padri: onde dice Ruperto. *Hunc enim Pater ſignavit, ideſt ſigillo ſuo, quod eſt Crux*. E ſenza verun dubbio reſtò ſegnato Criſto col marchio della ſua morte di Croce, per li ſegni delle piaghe, che in quella li furono impreſſe. Or quello, che il Padre Eterno fece col ſuo Figliuolo naturale; San Michele ha per offizio di farlo con li figli adottivi, ſegnandoli in qualche guiſa, con la Croce di Gesù Criſto Signor Noſtro. E qual ſia la maniera; ſalla il Signor Iddio. Ma ſe vi foſſe la cooperazione di alcuna creatura, nell'impreſſion del carattere, che nel Batteſimo, nella Confermazione, e nell'Ordine ſi pone; S. Michele ſenza controverſia, ſarebbe il più degno ſtromento di Dio per tal' effetto.

Certo è, che la Chieſa volle ſignificare una coſa molto profonda, quando appellò San Michele Signifero. Medeſimamente l'Evangeliſta S. Gio: nell' Appocaliſſe (c.7.) & Ezecchiele, nella ſua profezia, dinotano un gran miſterio, quando ci propongono, che li ſervi di Dio ſono ſegnati col ſegno del Tau, che è la Croce: e che ciò è per Angelica mano eſeguito. Dove è molto d'avvertirſi, che l'Angiolo, che introduce il Profeta Ezecchiele, non ſegnò veruno, cioè non impreſſe ad alcuno il ſegno della Croce; ma lo ſcriſſe con inchioſtro: il qual ſegno ſporge in fuora, e ſi può cancellare. Ma San Michele ce lo propone S. Gio: ſigillando, & imprimendo, non iſcrivendo: perche il ſigillo penetra, & il ſuo ſegno non è per di fuora, ma ſta nel profondo, nè può facilmente cancellarſi. Il che fa in acconcio alla differenza aſſai grande, che paſſa tra la legge della grazia, e la ſcritta: perche nella legge ſcritta non vi era Sagramento, il quale con la grazia imprimeſſe nell'anima verun carattere: e quello, che in eſſa ritrovavaſi, era il marchio della Circonſione, che era un ſegno eſteriore, il quale dovevaſi cancellare, & abrogare. Ma, nella legge di grazia, il ſegno de' Criſtiani non l'abbiamo eſteriore nel corpo; ma interiore, e profondo nell'anima: non iſcritto, perche non ſi ha ad abolire; ma ſigillato, e marchiato, perche è indelebile. Almeno è molto da conſiderarſi, che nel vecchio Teſtamento troviamo, che gli Angioli ſcriſſero più volte: ma nel Teſtamento nuovo non mai: anzi nell' occaſione, che detta abbiamo, quando fu di meſtiere, che ſi notaſſero li ſervi di Dio: eſſendoſi ciò fatto nel vecchio Teſtamento, con l'inchioſtro, e con la penna; l'Arcangiolo San Michele non lo volle far' in tal forma; ma con ſigillo. Di che alcuna cagione eſſer potrebbe: perche, ſiccome la legge antica fu ſcritta in tavole, quando fu promulgata: e la nuova fu data, non ſcrivendola, ma imprimendola ne' cuori; così gli Angioli, accomodandoſi all' eminenza della legge della grazia, non ſi degnano di moſtrar di ſcrivere, al tempo di queſta; ma San Michele, come Principe loro, dapperſe, e per opera de ſuoi ſudditi, proccura, che s'imprimano ne' loro cuori, e che ſi ſigillino nell'anima li comandamenti divini, li conſegli Evangelici, & altri grandi conoſcimenti, co' quali ſi ſegnano, e diſtinguono li ſervi di Dio dalli peccatori.

Queſta particolar cura ha San Michele, da che uno ſi battezza, & ha conoſcimento di Criſto: perche non ſi può negare, che co' Battezzati ha alcuna particolar funzione queſto Patrono, Protettore, e Principe della Chieſa, come quelli, che di nuovo entrano ſotto il ſuo patrocinio. In ſegno di che fu San Michele, come dice Pantaleone, quell'Angiolo della Piſcina, che movendo l'acqua, dava la ſanità a quello, che era ſtato il primo ad entrarvi. Il che fu una ſomiglianza del Sagramento del Batteſimo, il quale, di là a poco, aveva Criſto ad iſtituire, & aveva ad eſſer la porta della Chieſa Evangelica, il cui Patrono medeſimamente aveva ad eſſer San Michele. E, per miſtica profezia di ciò, aveva Iddio ordinato, che precedeſſe poco

avanti

avanti quello stupendo, benche ordinario miracolo, della Piscina, di cui fu Autore S. Michele, come medesimamente è Assessore nell'acque del Battesimo, cooperando ne' Battezzati a qualche grazia, e favor di Dio, o con sante ispirazioni, o nella guisa, che fa Iddio, per notar li servi del Signore, con la Croce, e mortificazione del Signor Gesù Cristo: di che è simbolo l'attuffatura, & immersione del Battezzato in forma di Croce. Voglio dire, che coopererà con le sue intercessioni, e buone ispirazioni, acciocche li fedeli adempian quello, che ci vien detto ne' sacri Cantici (c.8.6.) *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum*. Mettemi, come sigillo, sopra il tuo cuore, come sigillo sopra il tuo bracio. Et acciocche c'imprimiamo Cristo nell'anima, e l'imitiamo nelle nostre opere; lasciamci segnare, e sigillare da questo glorioso Spirito.

Finalmente avverto, che si proporziona molto con l'offizio di sigillare, & imprimer nel marchio, & insegna di Cristo, l'essere state impresse le piaghe al Serafico Padre S. Francesco, per mezzo di San Michele, come hanno detto alcuni: o quello, che io stimo più alla verità conforme, in abito, e sembianza di S. Michele, dal medesimo Cristo. Certo è, che giovò al Santo Patriarca, per un si gran favore, la divozione di S. Michele, la cui Quaresima stava all'ora digiunando, in onore di lui. E se noi altri ci obbligassimo il medesimo Serafico Arcangiolo con somiglianti ossequj, e divozioni; non lasciaressimo di sperimentare, per sua intercessione, alcun segnalato frutto della passione del Salvatore.

CAPITOLO XVIII.

Del grand' offizio di S. Michele di presentare li predestinati per il Cielo, fino a porgli in possesso della Gloria: e quanto ajuta l'anime nell'ora della morte.

NOn è similmente offizio di picciola autorità, e confidenza quello, che pure ha raccomandato Iddio al suo servo fedele, e diletto spirito San Michele, di presentar nel Cielo l'anime de' giusti: per lo che la Chiesa, nel di lui offizio, dice (in 2. Noct.) *Venit Michael Archangelus cum multitudine Angelorum, cui tradidit Deus animas sanctorum, ut perducat eas in Paradisum exultationis.* Venne San Michel'Arcangiolo con una moltitudine di Angioli: al quale Iddio ha consegnato le anime de' Santi, acciocche le conduca al Paradiso della beatitudine. Et in un'altro luogo (in Antiph. laud.) introduce Dio dicendo: *Archangele Michael constitui te Principem super omnes animas suscipiendas*: O Arcangiolo Michele t'ho costituito Principe, acciocche tu ricevi tutte l'anime da salvarsi. E, nell'offertorio della Messa, prega Santa Chiesa Dio, dicendo: *Signifer Sanctus Michael repræsentet eas in lucem sanctã.* Il Vessillifero S. Michele le rappresenti nella luce santa, e beata; che è la gloria. Pare, che, siccome li Patroni, e Protettori di un qualche Collegio, Chiesa, o Comunità hanno diritto di presentar quelli, che vogliono, per farli entrare in quei luoghi; così medesimamente sia stato dato a S. Michele, come Protettore della Chiesa, privilegio di presentare quei, che hanno ad entrar nella Chiesa Trionfante. E gran gloria di S. Pietro aver le chiavi del Cielo; ma San Michele ha Jus, che li sia aperto, e siano lasciati entrare tutti quei, che egli presenta: e giacche non ha le chiavi del Cielo; ha la sua entrata aperta, e libera. Non ha le chiavi del Cielo, perche non vuole, che sian chiuse, per la sua gran pietà verso il genere umano. Ha ben le chiavi dell' Inferno, come dicesi nell' Appocalisse (c.12.) perche non vuole, che stia aperto, acciocche non vi vadano gli uomini. Onde leggiamo, che l'uso, che egli ebbe di queste chiavi; non fu per altro, che, per serrar l'Inferno, e sigillarlo: che però disse S.Gio: che, dopo di aver ammanettato Lucifero, e precipitatolo nell'abisso; lo chiuse, e lo sigillò.

Quest'offizio di presentar l'anime nel Cielo, lo merita San Michele, per la sua gran carità verso il Genere umano: per la quale li fu da Dio concesso, che, già che li fu da lui comandato di cacciar li primi uomini nostri Genitori dal Paradiso Terrestre, esecuzione di tanto rigore; così egli fosse similmente quegli, che rimettesse gli uomini nel Paradiso Celeste. E non è da dubitare, che, quando si vide questo caritativo Spirito astretto a cacciar' in Adamo

tutto

tutto il Genere umano da quel luogo di delizie, in questa valle di lagrime; dimandasse la restituzione del medesimo assai migliorata: & Iddio, che suol rimediar le cose con gl'istessi istromenti, co'quali si sono perdute: li concesse, che ei fosse il mezzano, per introdurre gli uomini nel Cielo, giacche egli era stato mezzano per isbandirli dal Paradiso. Ben disse S. Pier Crisologo (serm.77.) Che per le medesime linee si ristora la salute dell'uomo, per donde s'era smarrita. *Iisdem lineis quibus perierat, salus humana, reparatur*. E Bernardo nella medesima conformità dice (ser.28.in cant.) *Unde irrepsit morbus; inde remedium intret: & per eadem sequatur vestigia vita mortem, lux tenebras, & antidotum veritatis venenum serpentis*. Per dove è venuta l'infermità entri il rimedio, e per li medesimi passi la vita segua la morte, la luce le tenebre, e l'antidoto della verità il veleno del serpente. Questo è lo stile della Divina provvidenza. E così, come volle, che il medesimo Elia, che serrò il Cielo, acciocche non piovesse, l'aprisse, acciocche la gente non perisse di siccità; volle, che San Michele introducesse nel Cielo il medesimo Adamo, il quale cacciò dal Paradiso: e che medesimamente mettesse, e presentasse colà tutti gli altri uomini suoi figliuoli. E questo è quello, che intende la Chiesa, quando dice quelle parole: *Signifer Sanctus Michael repræsentet eas in lucem sanctam*. Dove avertono alcuni la parola *Repræsentet*, che in rigore vuol dire presentar la seconda volta: perche S. Michele va presentando, & offerendo a Dio le anime, dedicandole al di lui servizio, disponendole per molta grazia, & indirizzandole alla gloria, finche finalmente le pone in possesso di quella, e l'introduce nel Cielo, presentandole alla Chiesa Trionfante, come le presentò alla Militante, nel Battesimo, conforme abbiamo già detto. Il viaggio de'Figliuoli d'Israele dall'Egitto sin'alla Terra di Promissione, fu figura del cammino Spirituale di quei, che escon da questo mondo, per andar alla gloria, che è la Terra, che Iddio ci ha promesso. E così, come S. Michele fu quello, che guidò gl'Israeliti, fino a metterli nella Terra di Promissione; così ancora egli è quello, che ci ha da introdurre nel Cielo, presentandoci alla medesima.

Il modo, come S. Michele fa questa presentazione; lo dichiara una Storia da molti Autori riportata (in specul. exempl. dist.2. exem.201.) Venendo un certo Monaco dalla sua solitudine alla Città, s'incontrò in un povero uomo gravemente infermo, e già quasi moribondo, il quale stava in mezzo ad una strada: e mosso di quello à compassione; si tratenne un giorno con lui: e quando giunse l'ora del suo transito, vide il Monaco, che S. Michele, e S. Gabriele venivano per l'anima di quel mendico, per esser gran servo di Dio: e sedendosi una alla mano destra, e l'altro alla sinistra; stavano aspettando, che quell'anima abbandonasse il suo corpo: ma, come tardava molto; disse San Gabriele a San Michele, che finisse ormai di ricever quell'anima, per condurla al Cielo. E S. Michele rispose, che avevan'ordine di Dio, di non permetter, che quel tale morisse con pena, e dolore: e però non si poteva violentare il suo transito: & esclamando a Dio, disse: che volete, che si faccia di quell'anima, la qual dura tanto ad uscir dal corpo? e subito si udì una voce da Dio, che rispose: Io manderò Davidde, con la sua Arpa, e li Musici della mia Celeste Gerusalemme, acciocche, con tal musica, e melodia, soavemente muora. Et incontanente venne dall'alto una grand'Armonia di Celesti Musici, che, posti attorno all'Infermo, cantarono soavissimamente Inni Divini: e, tra questi Celesti cantici, spirò con somma posatezza, e dolcezza il povero: la cui anima, subito che uscì dal corpo, fu ricevuta nelle mani di S. Michele, che la trasferì ad un tratto al Cielo; con grand'allegrezza, e giubilo di tutti quei musici di Paradiso. Gio. Turpino nella vita, che scrisse di S. Carlo Magno; dice, che stando egli dicendo Messa de'Defonti, avanti al medesimo Imperatore Carlo; fu rapito in un'estasi, in cui udì una musica celestiale di Angioli, che andavano verso il Cielo: e nell'istesso tempo vide una squadra di demonj molto neri, che venivan con gran festa, come soldati, che avessero fatto buon bottino: a'quali disse: E che cosa voi portate? Et essi risposero: portiamo l'anima di Marsirio all'inferno: ma San Michele portava l'anima di Rolando al Cielo, con quella di altri Cristiani: e ciò riferì egli al medesimo Imperatore in finir la Mes-

Messa. A Sant'Arnolfo Vescovo apparve S. Michele, con molti altri Angioli, promettendoli, che averebbe presentato la sua anima nella vita beata. Dicesi similmente nella vita di S. Alessandro Martire, che udì una voce dal Cielo, che li disse: vieni a riposarti con li tuoi padri: già ti sta apparecchiato il Regno de' Cieli: & il Principe de gli Angioli Michele ti riceverà, acciocche tu ricevi la Corona, che meriti. Sopt'ogn'altro è quello, che riferisce S. Gregorio Turonese (l.2. de gl. mar. c.4.) esser successo nella morte della Santissima Vergine: che venne Gesù Cristo Signor Nostro, con li suoi Angioli: e, ricevendo l'anima di lei, la consegnò a San Michele. *Dominus Jesus venit cum Angelis suis, & accipiens animam ejus tradidit Michaeli.* E ciò fece affin che la portasse al Cielo, e la presentasse colà. Non volendo Gesù Cristo lasciar di dare a S. Michele questo grand' onore, in far tal'offizio anche con la sua Santissima Madre.

In confermazione del medesimo è un caso di salutevol dottrina, a favore dell'osservanza Religiosa: & è riferito da Tommaso Cantipratense (l.2. Ap. cap. 57. n. 12.) di un frate Domenicano, chiamato Comano, a cui fu commesso dal suo Superiore di andar in abito di secolare, come lo fanno quei della Compagnia fra gli Eretici, ma con obbligazione de' suoi Voti. Successe, che quegli diede una tonica vecchia alla sua Lavandara, senza aver di ciò chiesto licenza. Cadde di lì a poco infermo d'un' infermità si maligna; che se ne morì senza aver ricevuto li Sagramenti. Venne in quel mentre una gran moltitudine di demonj; che voleva depredar quell'anima, e portarla all'Inferno: Ma accorse San Michele, con una chiarezza, e splendore ammirabile: &, animando l'Infermo, li disse: figlio, non aver paura; Io sono Michele, che ti difenderò dalli demonj. Alla vista di sì potente Protettore, si misero in fuga li maligni spiriti, restandone un solo più sfacciato: il quale, con le branche di un tridente, voleva rapir quell'anima, a cagione della tonica, di cui aveva senza licenza disposto: ma al comandamento, e rimprovero di San Michele, la lasciò: & il glorioso Arcangiolo abbracciava già l'anima del Religioso, per portarsela in Cielo, adempiendo il suo offizio. Ma per divina ordinazione, restò vivo Comano, acciocche, con la sua emenda del passato, dasse buon'esempio, e poscia convertisse gran numero di gente, come in effetto fece. Da questa storia, sebbene non giunse ad effetto, si vide, come è à carico di S. Michele presentar le anime nel Cielo, e come perciò ajuta li moribondi nel punto delle maggiori angustie: che è quel tempo, nel quale i Demonj hanno maggior timore di quel sovrano spirito. E così in un caso orrendo, che rapporta Sant'Agostino di un'anima peccatrice, che li maligni spiriti stavano aspettando per portarla all'Inferno, nell'uscir, che faceva dal corpo; dice, che uno di quei malvagj Principi delle tenebre stava tremando, e paventando, se per aventura venisse S. Michele, e difendesse quell'anima, e togliesse loro dalle mani quella preda.

Si stende ancora la sollecitudine di questo diligentissimo Spirito, nella salvezza de gli uomini, a prevenirli per il dì della morte, avvisando antecipatamente alcuni servi di Dio. Così l'Abate Caprasio si apparecchiò alla morte, essendogli stato rivelato, che si disponesse, perche fra due giorni, doveva morire. Stando S. Vuilfrido morendo; lo venne à visitare San Michele vestito di una bianchissima stola, e li diede una miracolosa sanità, avvisandolo, che sarebbe morto, dopo quattr'anni: e che all'ora sarebbe tornato a visitarlo. Avvisò anche S. Guduvallo dieci anni prima, che morisse, determinandogl'il tempo fisso del suo transito. L'Imperatore Ottone Secondo, quando era in Gargano, seppe dalla bocca di San Michele, quando aveva a passar da questa vita. Nella medesima guisa prevenne Frontosio Anacorita, offerendoli di venir per lui in compagnia di altri Angioli. Della Venerabil Suor Cristina si riferisce, che in una Quaresima, stando ansiosa del giorno della sua morte, se fosse per esser nella Pasqua di Risurrezione: fu rapita in estasi ad un luogo amenissimo, dove vide un'Altare molto adornato, & avanti all'Altare una persona di somma autorità, & insiememente d'una inestimabile bellezza, la quale li disse, che egli era quello, che presentava le anime avanti al Signore, e quelle del suo Monistero: ma che ella non morirebbe per all'ora, ma la Pasqua seguente, succedendo appunto come il

Santo Angiolo le disse, essendosi ella disposta per una felice morte, con comunicarsi quasi ogni giorno.

Nel Purgatorio ancora favorisce li fedeli. Onde l'anima di un medesimo giovane, chiamato Vuillelmo, di cui scrivono alcuni Autori, essendo trattenuta dal vedere Dio; apparve ad un divoto Monaco, lo richiese, che, acciocche potesse uscire dalle sue pene, le facesse dire una Colletta di San Michele. Medesimamente; un cert'uomo aveva promesso di andar'a visitare il monte, e Tempio di San Michele di Abrinca: ma essendo morto prima di ciò adempire; apparve ad una figlia, comandandole, che l'adempisce ella per lui: e per maggiormente a ciò obbligarla: le strinse la mano, dicendole, che non averebbe potuto più aprirla, ne stender le dita, fin che non avesse effettuato quanto le aveva ordinato. Fece quella il suo pellegrinaggio, con la mano chiusa, e con le dita piegate, fin che udendo Messa in quel sagrato Tempio, in alzarsi l'Ostia immacolata, si spiegaron le dita, e si aprì la mano come per l'innanzi. O quanti titoli vi sono di venerare questo Glorioso Spirito, e di farli mille ossequj! Poiche non solo la sua stupenda dignità, e santità ci obbliga a lui; ma la nostra medesima necessità, è la maggior necessità di tutte, che è quel punto, da cui dipende l'eternità: per il quale abbiamo bisogno di renderceIo favorevole.

CAP. XIX.

Del glorioso titolo di S. Michele di Esterminator delli demonj: e della gran possanza, che ha contro di loro: e perche si chiama Angiolo di Pace.

LA possanza di S. Michele in ogni cosa è molto grande: ma singolarmente grande è contro li demonj, verso de'quali è terribilissimo, e formidabilissimo; e per lo scempio, che fa di loro, li conviene più propriamente il titolo di Esterminatore, il quale li dà la Sacra Scrittura (1.Cor.10. Jud. cap.8.) e con lei alcuni Autori. In quella guisa, che anticamente fu dato a Demetrio il nome di *Poliorcata*, cioè espugnatore delle Città, per le molte, che ne aveva conquistate: & à Giuda Maccabeo il titolo di *Maccabi*, che vuol dire, estinguitore, o distruggitore: per gl'inimici, che uccideva. Perche, siccome alli grandi Capitani diedero le genti questi, & altri cognomi; per le loro imprese, e prodezze meritati; così ancora San Michele, come Capitano più valoroso del Cielo, merita questa insigne nominanza di Esterminatore, e Desolatore, principalmente delli demonj. Perciò mi è paruto di far particolar memoria della grandezza della sua potenza, contro li malvagj spiriti, e come li distrusse, precipitandoli dal Cielo, e come ora li mette in fuga da qualunque luogo si ritrovino. Il luogo, dove primieramente ruppe le lancie con lucifero, ò, per meglio dire, addossò a lucifero; fu nel Cielo, dove ebbe con lui due grandi incontri, e battaglie, come avvertì Gersone Parigino (Ser.de Ang.) l'una fu con forza della ragione, proccurando di rimetterlo in quella, quando la sua superbia lo fece tanto deviare dalla verità: proccurando il Serafico Arcangiolo di persuaderlo, con carità, apportandoli molte ragioni, per le quali ei doveva umiliarsi al suo Creatore. Ma, come con ragioni non lo puote all'ubbienza divina ridurre; l'investì con tutte le sue forze, portato dal zelo ardente, e dalla carità, di cui era infiammato: e violentemente precipitollo dal Cielo, con tutti gli altri suoi seguaci. Da all'ora restò S. Michele per capital nemico de'maligni spiriti, per loro persecutore, distruttore, e martello, con somma potestà verso di loro: come dichiarasi nell'Appocalisse, quando S. Giovanni vide venir dal Cielo S. Michele, che teneva le chiavi dell'Inferno, e portava una gran catena in mano: e sforzando lucifero lo strinse con la catena, e lo buttò la seconda volta nell'Inferno, dove lo lasciò serrato, & incatenato per molti secoli. Ciò fece San Michele al principio della Chiesa: acciocche questo dragone infernale non disturbasse la predicazione dell'Evangelio, e l'estensione della Fede, e Religione Cristiana: come lo dichiara, e lo prova il dottissimo P. Ribera (in Apoc. c.20.)

Or se tanta possanza ebbe San Michele, contro il maggiore delli demonj, che lo legò, come un mastino, senza resistenza veruna; quanta sarà l'autorità, e potenza contro gli altri demonj inferiori, li quali tremano, e fuggono dalla presenza di que-

questo fortissimo Angiolo, come ci è in diverse occasioni veduto? Cornelio Cursio, e Silvano Razzi scrivono nella vita della Beata Oringa, che apparve l'inimico Infernale a questa Serva di Dio, dopo di averla grandemente tentata nell'interiore, e lo fece in una figura orrenda, che pareva il medesimo Inferno, che con la bocca aperta se la voleva ingojare: dando tali urli, che le case vicine si scossero, e da fondamenti crollarono. La santa Vergine al principio s'impaurì, finche ricordandosi di S. Michele, implorò il suo ajuto: e subito accorse questo sovrano spirito a favorirla: e con la sua presenza, & imperio cacciò di lì quel tremendo demonio, consolando la serva di Dio Oringa, con celeste dolcezza, e spirituale consolazione.

Varj Autori (Cesar.l.12.cap.15.) riferiscono quel che successe alla morte di una serva di Dio, Abadessa di un Monistero. Vennero a lei tanta moltitudine di demonj, quante foglie poteva avere una grande, e folta selva; ma non puotero farle danno veruno: perche sopravennè contro di loro S. Michele, e con un baston di ferro talmente li percosse; che li fece fuggire tutti, sparendo, e dispergendosi tutta quella Infernal canaglia, in quella guisa appunto, come fa la polvere da un gran turbine trasportata, e dissipata. Così esaggera il fatto l'Istorico: & è conforme a quel, che dice il Salmista (Ps.34.) parlando di coloro, che cercavano la di lui anima per rovinarla: & implorando contro di loro l'ajuto di S. Michele, dice: *Fiant tanquam pulvis ante faciem venti, & Angelus Domini coarctans eos: fiat via illorum tenebræ, & lubricum, & Angelus Domini persequens eos*: Facciansi come la polvere incontro al vento: e l'Angiolo del Signore li costringa. Facciasi la loro strada tenebrosa, e lubrica: e l'Angiolo del Signore li perseguiti.

Silvestro riferisce alcune storie, nelle quali S. Michele liberò la Maddalena dallo spavento, tentazioni, e persecuzioni de' demonj. Trovò ella nella grotta, dove Iddio voleva, che dimorasse; gran moltitudine di vipere, & un gran Dragone, il quala con la bocca aperta voleva tranguggiarla: ma venne in suo favore San Michele, il quale, con uno sbattimento di piede, cacciò fuora quell'orribil bestia, con tutti gli altri serpenti, che lasciaron quella spelonca libera, e netta da ogni immondezza: & acciocche restasse più purificata; la riempì il glorioso Spirito di una celeste fragranza. Un'altra volta venne una gran quantità di demonj parte de' quali erano dentro la grotta: ma la maggior parte era di fuori: dove erano in sì gran numero; che pareva, che tutta l'aria fosse piena di quelli: & essi proccuravan di tentar la divota penitente, acciocche lasciasse l'orazione. Ma subito accorse San Michele, il quale la confortò: e rivoltandosi contro quegl'osti Infernali: li mise tutti in fuga, dando questi per l'aria orribili urli, e strida. Et all'ora San Michele mise con le sue mani una Croce alla porta della spelonca, per ispavento di quei maligni spiriti: li quali paventavano insino della di lui Immagine. Onde racconta Fernelio (lib.2.cap. 16.) che ad un Indemoniato erali di gran tormento la medaglia di San Michele, che portavan li Cavalieri dell'Ordine di Francia.

Ad un Monaco, di cui scrive S. Anselmo, apparve tre volte il demonio, in forma di feroce Orso, quasi volesse divorarlo: ma difeselo, tutte le volte San Michele, cacciando via quella mostruosa fiera. Onde raccontando poi il Monaco questo caso, diceva, che era venuto l'Orsiero di Dio, e l'aveva liberato: chiamando in questa guisa San Michele, per la possanza, che ha in raffrenare li mali spiriti, e cacciarli nell'Inferno, come in dovuta prigione. Quelle apparizioni del demonio furono accompagnate da tre tentazioni di disperazione: e da tutto lo liberò il Santo Angiolo, con le sue celesti ispirazioni. La prima tentazione fu per li peccati commessi avanti al Battesimo: la seconda per quello, che aveva fatto prima di entrar in Religione; la terza per le colpe, che aveva commesse essendo Religioso. Giunse l'angoscia del Monaco al punto della disperazione: ma, illustrandolo il suo santo Protettore, contro la prima tentazione l'ispirò, che già, per il Battesimo, gli erano stati perdonati tutti li suoi peccati à quello antecedenti. Contro la seconda, che già, per l'ingresso nella Religione, aveva ottenuto perdono di quanto aveva fatto nel secolo. Contro la terza, che già, per l'asprezza della vita Religiosa, per la mortificazione della propria volonta,

tà, e finalmente per la pazienza di quell' ultima infermità, aveva soddisfatto per li mancamenti, ne'quali era caduto, dopo di esser Religioso: col che si quietò, e morì consolato. E, dopo morte, apparendo ad un Servo di Dio, li contò tutto quello, che gli era avvenuto. In questa maniera ci difende San Michele, quando stiamo battagliando contro li Demonj, tentati con le loro prave suggestioni: mettendo egli in fuga quelle, col suo potere: e suggerendo à noi sante ispirazioni, con la sua carità. Per questo prega la Chiesa: *Defende nos in prælio*: cioè che ci difenda in questa battaglia, e conflitto. E per questa medesima cagione chiamalo la Chiesa Angiolo di pace: perche dà pace, e serenità, all'anime, vincendo li mali spiriti, & allontanandoli da noi. Di sorta, che questi tre nomi di San Michele, di esser Capitano de gli eserciti di Dio: di esser'Angiolo della vittoria: e di esser'Angiolo di Pace, vengon' à concorrere in un medesimo effetto: perche per combatter contro i Demonj, e vincerli, ottiene la pace: Et al certo è molto à lui questo nome, e titolo dovuto: poiche egli pacificò li Cieli, e pacifica le coscienze in terra.

CAP. XX.

Del gran favore, che fa Iddio à San Michele, in tenerlo per suo privato, il quale molto ama, & onora.

SOno tali li favori, che Iddio ha fatto al glorioso San Michele, tale l'onore, che gli ha dato; che, con bastevol fondamento, lo possiamo chiamare il privato di Dio, & il suo diletto. Perche siccome San Giovanni Evangelista chiamossi, tra gli Appostoli, l'amato discepolo; così ancora San Michele è, tra gli spiriti celesti, l'amato Serafino. Perciò disse un' Angiolo à Frontosio Anacorita, che tutti gl'Angioli facevano molt'onore a S. Michele, perche Iddio amavalo molto. Quindi è, che quando si dinota questo glorioso Spirito, nelle sacre lettere, non si dice solamente Angiolo; ma l'Angiolo del Signore ò l'Angiolo di Dio: non solo per la sua maestà, e grandezza, conforme al linguaggio de gli Ebrei, che per significar' una cosa grande, dicono che è di Dio; ma per la particolarità, e per il singolar possesso, che egli ha dell'affetto Divino. E questa intima familiarità, privanza, e benevolenza dell'anima, si dinota nell'epiteto, che diede S. Paolo (2. Thess. 5.) à S. Michele: *Spiritus oris ejus*: Spirito della bocca di Cristo. Come medesimamente il Profeta Isaia (c. 11.) lo chiama, *Spiritus labiorum ejus*: Spirito delle labbra di Dio. Perche siccome li privati sono come l'anima delli Regi, & il suo spirito, e sono come bocca delli medesimi Regi, essendo che comandano in nome loro; così Gesù Cristo governa invisibilmente, per S. Michele, e per mezzo suo spedisce i dispacci della sua provvidenza, & in lui sta lo Spirito di Cristo, & egli è come l'alito di Cristo. Questa medesima entratura, e familiarità di S. Michele con Dio dinotò Pantaleone, quando lo chiamò Assessore della Santissima Trinità, e suo Milta, che vuol dire quel, che sa li suoi segreti, con altri molti onorifichi titoli: che li dà, che manifestano il favor singolare, che Iddio fa a S. Michele, e l'amor molto intimo, che li porta: il quale non è ozioso, ne sterile, ma operativo, & efficace. E così a S. Michele diede onore sopr' ogni onore, tra li puri Spiriti: col quale non è comparabile qualunque altr'umano onore, che abbian voluto far'i Regi a'loro più amati, e favoriti.

Grande fu l'onore, che fece il Rè Assuero a Mardoccheo: ma questo ha molto scarsa proporzione con quello, che Iddio Nostro Signore fa a San Michele. Con tutto ciò si potrà raccorre da quello qualche cosa: come si può dall'ombra vana raccorre la grandezza soda di un corpo permanente. Gradì molto il Re di Persia il servizio, che fatto gli aveva Mardoccheo, in iscuoprire l'interno de'suoi traditori, e volendoli far grand'onore; comandò, che fosse di Reale amanto vestito, d' Imperial Diadema coronato, e con questa maestà, e grandezza cavalcasse la sua propria Chinea riccamente adobbata: & in questa guisa lo condussero per tutta la Corte, tenendoli la briglia il più gran Signore del suo Regno, che à voce piena acclamasse, che quegli era colui, che il Re onorar voleva. Di sorta che l'onore di Mardoccheo fu godere della medesima autorità, e maestà, del Re, in quell' accompagnamento, e corteggio. Simigliante ono-

re, e questo fu quello, che volle Iddio, che ricevesse questo suo gran privato, e diletto Angiolo, che con tanta soddisfazione, l'aveva servito, contro i ribelli. E lasciando alla considerazione di ciascuno l'onore, che li fece, dopo di aver'egli cacciato dal Cielo quella truppa di felloni, che fu inesplicabile; richiamerò solo alla memoria l'onore, che li fece, quando li comandò, che uscisse in pubblico, alla vista di tutto il popolo d'Israele, consegnandoli le sue veci, acciocche promulgasse la legge. Uscì con un Divino accompagnamento, e maestà: Perche se di Dio disse il Profeta, che si metteva à cavallo sopra le nuvole, e che andava sopra l'ale de'venti; in questa sua cavalleria, e cocchio comandò il Signore, che montasse S. Michele, portato sopra le penne de'venti, servendoli di sella un'ammirabile nuvola, in cui ostentava un'immensa autorità. Era il suo vestito d'una Maestà, come di Dio con la sua santa legge in mano, scritta tutta in carboni di fuoco più risplendenti, che gli stessi carbonchi. Con questa autorità uscì à vista del mondo, dal monte Seir, attraversando per il monte Faran fino ad arrivar' al monte Sinai. Accompagnavanlo non solo un Grande della Casa di Dio; ma dieci mila, con innumerabile moltitudine di Angioli, che l'onoravan con tanta maestà; che sin'ad ora esclama encomiandolo la Chiesa, (in 2. Noct. off.) *Archangelus Michael præpositus Paradisi, quem honorificant Angelorum Cives*: Arcangiolo Michele presidente del Paradiso, il quale la Corte de gli Angioli onorano.

Chi può dubitare, che quest'onore sia stato stupendo? Perche se li Regi della terra hanno saputo onorare con favori straordinarj li suoi privati, e favoriti; come saprà Iddio onorare il suo? Il Re Baldassarre onorò Daniele, dandoli la sua porpora, e collare d'oro. E Faraone onorò Giuseppe dandogli il suo Anello, e ponendoglielo in mano, e facendolo andar nella sua Carrozza: Iddio similmente onorò San Michele con l'autorità della sua maestà, dandoli la sua legge di fuoco, e ponendoglicla in mano: e comandandoli, che andasse nel suo carro di nuvole; e sopra tutto dandoli, che si chiami, per antonomasia: il Signore, e Dio, e che parli, e che comandi come tale: il che non è arrivato à fare alcun Principe del mondo col suo privato. Concesse Iddio in questo à S. Michele ciò, che per se desiò lucifero: perche nella maniera, che il Re Assuero diede à Mardocheo, senza che questo se lo pensasse, ne lo pretendesse, l'onore, che Amanno ambì per se, e giudicò, che sarebbe il maggiore, che potesse ottenere un Vassallo; così ancora Iddio, vedendo, che lucifero aveva superbamente desiderato per se di esser nomato Dio, & essere, come tale, à lui somigliante; giudicando questo esser'il maggior'onor, che aver potesse; il Signore lo diede à San Michele, senza che egli, per sua umiltà, lo pretendesse, dove che Lucifero per la sua superbia, l'aveva affettato, e qualificato per sommo onore: essendo veramente sommo onore il godere il titolo Divino.

La privanza di San Michele con Dio non termina qui: ma và crescendo in molti onori, che li fà: & in molte grazie, che per mezzo, e per intercessione di lui concede, per obbligar noi con questo ad onorarlo. Ben si conobbe questo nella pretensione, che ebbe S. Gabriele, che gli Ebrei tornassero alla loro terra: il che non poteva ottenere: perche molti altri Arcangioli Custodi delle Provincie del Regno Persiano, che erano cento e venti, santamente li resistevano, per il bene, che i suoi popoli ricevevano, con la notizia del vero Dio, che, per mezzo de gli Ebrei, era loro comunicata: Fù in ciò S. Gabriele molto diligente, e sollecito: ma non arrivò à conseguirlo, in fin che S. Michele non lo protesse, e parlò per lui: la cui sola intercessione fu tanto potente con Dio; che preponderò alle preghiere, istanze, e pretensioni di tutti gl'altri Angioli, & Arcangioli di quell'Imperio: impetrando subito S. Gabriele, per questo mezzo, quello, in che tanto aveva prima premuto. Non in altra guisa, che quando il privato di un Re favorisce una causa; suol'esser'il mezzo più breve, e più efficace per la sua conclusione. Per questo Ruperto (in Apoc.) attribuisce à S. Michele il primo luogo nel volare delle sue orazioni appresso Dio: per mezzo di cui, come per mezzo del Principe della Chiesa, spedisce, e spaccia il Signore li suoi favori. *Cùm omnium Angelorum circa nos homines pium sit benevolentia pervigili studium; multo maximè de his sentiendum est, quos utriusque, veteris scilicet, & novi Testamenti tàm celebre, per nomina sua, & tantis negotiis*

desi-

designat patrocinium: sed istorum tam excellentium maximus nobis est Michael: quippe qui & ipse Princeps noster dicitur, & Princeps in prælio, Princeps in orationis suffragio, & usque ad finem seculi Princeps iste principatur populo Dei. Essendo la cura, e diligenza di tutti gli Angioli, verso de gli uomini, molto pia, e con una molto vigilante benevolenza, molto maggiormente dobbiamo stimare, che facciano ciò quelli, de'quali il vecchio, e nuovo Testamento, chiamandoli co'proprj nomi, ha dato a conoscere il benigno patrocinio. Ma di questi Angioli, tanto eccellenti, il maggiore, in nostro pro, è S. Michele: perche egli dicesi nostro Principe, & egli è Principe ne' suffragj dell'Orazione, e sin'alla fine del mondo questo Principe tiene il principato del popolo di Dio: cioè à dire in tutti li secoli, ne'quali prega per quello, più, che ogn'altro Angiolo, ò Santo del Cielo, eccettuata la gran Madre di Dio, per esser egli più potente con Dio, e quello, che ha maggior carità. Perciò vuole il Signore, che lo veneriamo, & onoriamo, volendoci far del bene: & acciocche lo conseguiamo; efficacissimo mezzo sarà S. Michele, se noi al suo patrocinio ricorreremo, chiedendoli, che, come potente appresso Dio, ottenga con le sue intercessioni quanto lo supplicaremo. Per questa cagione nella Chiesa, che Gesù Cristo comandò a S. Brigida, che facesse: la cui forma, e modello l'istesso Signore assegnò; volle, che fabbricasse in quella un'Altare di S. Michele, dicendo il sito, e forma, che doveva avere. Questo fù un gran favore, che fece al suo favorito, & amato Angiolo, & insiememente a'suoi divoti: & insegna a noi altri il gusto, che ha, che si riverisca un sì grande Spirito, e suo sì gran favorito. Medesimamente è grand'indizio della privanza, e favore di S. Michele con Cristo Redentor Nostro, quel, che successe nella prodigiosa Croce di S. Procopio (Sur. in ejus vita) dove miracolosamente era scolpita l'immagine, & il nome dell'Arcangiolo San Michele con quello di Cristo: e l'esser' apparso questo Signore molte volte conducendosi à lato S. Michele; come successe, quando apparve à S. Pafnuzio Martire. Contrassegno del medesimo è il Crocifisso in forma di Serafino, che impresse le stimmate à S. Francesco il quale fu S. Michele in forma di Cristo, ò Cristo in forma di San Michele, come se fossero il medesimo per il grand'amore, con cui San Michele à Cristo è unito.

CAP. XXI.

Dell'eccellenza grande di San Michele di esser chiamato alito di Cristo, e spirito della bocca del Signore, per il grand'amore, che porta, e li servizj, che ha fatto à Gesù Cristo.

BEnche dopo tante dignità, & eccellenze di questo gran Principe de gli Angioli, venga io a trattare di quella, che ora sono per dire; nulladimeno puosi senza dubio contare tra le prime: & è il grand'elogio, che li dà la Sacra Scrittura, chiamandolo alito, ò spirito della bocca di Cristo. Così lo chiamò S. Paolo (2. Thess. 2.) *Spiritus oris ejus*, conformandosi col Profeta Isaia (c. 11.) secondo il parere di S. Tommaso. Questo spirito della bocca del Figlio di Dio sarà la spada, con cui morirà l'Anticristo: perche S. Michele l'ucciderà, come uccise medesimamente il superbo, e sagrilego Erode, quando volle esser come Dio adorato. Perche il gran zelo di questo glorioso Angiolo non soffre, che alcuno s'attenti ad usurpar l'onore, che à Dio si deve. Onde acceso di zelo della Divina gloria, & infiammato di carità, & amore di Gesù Cristo, calerà dal Cielo, quando l'Anticristo sarà più baldanzoso, & arrogante, e lo ferirà a morte, per avventura con un dardo, che li tirerà, col quale lo sprofonderà nell'Inferno. Perciò disse l'Appostolo che Cristo, con lo Spirito, e con l'alito della sua bocca ucciderà l'Anticristo, cioè per mezzo di San Michele. Pare che in questo modo di parlare significò l'Appostolo la malignità, e rabbia dell'Anticristo, contro il Figliuol di Dio, & insiememente la dignità di S. Michele: poiche darà a quel maladetto uomo la morte, che si darebbe ad un rabbioso cane. Perche, siccome li Ciurmatori uccidono li cani rabbiosi col fiato della loro bocca: così l'Anticristo, come cane rabbioso contro il nostro Redentore, perirà con lo spirito della di lui bocca. Nel chiamar'in questa guisa San Paolo l'Arcangiolo S. Michele; li dà una grand'eccellenza: perche è un dire, che Gesù Cristo rispira per S. Michele, e lo tiene nelle sue visce-

re: poiche l'alito, e lo spirito esce da quelle: oltre che la vita, e l'anima dicesi, che sta nel fiato, e nello Spirito. E tutto significa lo sviscerato amore, e l'intima unione, & amicizia, dalla quale procederà il zelo di S. Michele, in toglier la vita al maggior nimico di Cristo: il quale tiene per il suo maggior amico,& amante, & è il suo onore zeloso: perche, à dir'il vero, le dimostrazioni di amore, e le finezze, che ha fatto quest'Arcangiolo con Cristo, sono state molto grandi, & è ragionevole, che qui alcune ne rammentiamo.

Cominciò questa fedeltà, & affetto di S. Michele verso del Nostro Redentore, più di quattromila anni avanti, che fosse l'Incarnazione: quando al principio del mondo, fu a tutti gli Angioli manifestato, che avevan'ad adorare uno di natura inferiore (Vide Granad. in 1.p.) All'ora, quanto più si sdegnò lucifero di riverire un'uomo, quantunque fosse Dio; tanto più si umiliò San Michele, e si rallegrò, che la pienezza della Divinità fosse per abitare in Cristo. Per cui gloria, & esaltazione, con ardentissimo zelo, combattè con lucifero, persuadendo a gli altri Angioli, che ubbidissero a Dio, si arrendessero in tutto alla sua volontà, e si soggettassero ad un'uomo Dio. E così S. Michele fu il primo, che si mise in campo per l'onore del Nostro Redentore, & il primo, che predicò la sua adorazione: e la competenza di lucifero fece, che questo fedelissimo spirito si raffinasse più nella sua fedeltà, & affetto, bramaso già di vederlo, & adorarlo, e soggettarlisi: e sapendo, che Iddio aveva ad esser'uomo; amò per tal cagione, con più affetto, il Genere umano, e ne prese il patrocinio, proteggendolo sempre con l'amore, e cordialità, che aveva verso di Cristo. Onde, quando vide, che li Patriarchi abbracciavano la fede di Cristo; si consegnò per guardia, e custode speziale di quella gente, come osservò Ruperto, il quale dice (In Apoc.8.) *Ubi Christus per fidem in cordibus Patrum repositus est, credentium huic verbo: & in semine tuo benedicentur omnes gentes, quod utique semen Christus; ex tunc Angelus iste Michael gentis illius Princeps factus est.* Quando Cristo si depositò per la fede nel cuore de'Padri antichi; dà all'ora quest'Angiolo si costituì principe di quella gente. Con il medesimo amore, che aveva à Gesù Cristo, venne molto di buona voglia a casa di Abramo a visitarlo, & ad annunziar'a Sara il Figlio, che doveva partorire, acciocche fosse progenitore del medesimo Cristo: e quando Isacco stava per esser decollato dal Padre: volò questo glorioso spirito a ritener'il bracio d'Abramo, affinche non morisse quello, da cui aveva da discendere il Nostro Salvatore. In tutte l'occasioni, nelle quali puote ajutar li progenitori del Nostro Redentore, & il suo popolo; lo fece; operando per questo stupendi prodigj in Egitto, accompagnandolo per ispazio di quarant'anni sofferendo grandi ingratitudini, e mormorazioni, e liberandolo infinite volte dalle sue miserie, & oppressioni.

Dopo di esser nato il Salvatore; venne ad adorarlo con quanti Angioli ha a se suggetti (Vide Beccan. de off. Ang. c.3. & 4.) allegrissimi tutti, che era giunto quel giorno, nel quale si avevan'a buttar'alli piedi di un'uomo, tanto da loro desiderato, per tante migliaja di secoli. Perche, se li santi Patriarchi stavano con ansiose brame, che nascesse il Salvatore: molto maggior gusto ebbe S. Michele, e gli altri Angioli suoi seguaci, di vederlo già nato, per umiliarsi a lui. All'ora il Santo Arcangiolo ordinò che si pubblicasse, e festeggiasse questa nostra sì gran felicità, con un celeste giubilo: chiamò li Pastori, e li Regi, acciocche l'adorassero: dedicossi da all'ora, e da quel luogo all'assistenza di Cristo, per servirlo di sua mano, & in persona, a quanto se gli offerisse: e lo fece più volte in Egitto, e nella di lui infanzia: e dopo la tentazione di lucifero nel Diserto, venne, con li suoi Angioli, a servirgl'in tavola, & a celebrare la gloriosa sua vittoria. Nell'afflizione, & agonia dell'Orto, egli fu quello, come dice S. Bonaventura (cap.5. medit.) & altri molti Dottori, che venne a confortare il nostro Redentore, il quale si consolò con la presenza del suo diletto Angiolo: in quella guisa, che suol ricreare gli afflitti la presenza di un vero amico. Udì il Salvatore le ragioni di lui, quantunque già le sapesse, e ricevè la parte sensitiva di Cristo sollievo, con il conforto di S. Michele, che si chiama nell'Appocalisse Angiolo forte. Onde con ragione S. Paolo puote chiamare questo eccelso, e Serafico Arcangiolo alito, e spirito di Cristo: poiche pare, che, con la sua presenza, acquistò spirito, e lena,

per

per la morte di Croce: dalla rappresentazione della quale questo Signore aveva permesso, che il senso, e natura umana, come debole, e fiacca, fosse afflitta. L'offizio, che in questa occasione fece San Michele con Cristo; fu sì glorioso; che perciò disse Alcuino una grand'esagerazione, che ha dibbisogno di esser moderata, e corretta, con qualche buon senso: perche chiamollo; Maestro del Salvatore (poem.111.)

Hic precibus nostris Michael Archangelus adsit,
Magnus in arce Poli Princeps, Christique Magister.

Chiamalo così, non perche Cristo potesse essere illustrato, ne ammaestrato da alcuna Creatura; perche egli sapeva il tutto; ma perche questo Signore diede tanto onore a S. Michele; che volle udir da lui le ragioni, e convenienze, che aveva nella redenzione del Genere umano, per mezzo della morte di Croce: e la dichiarazione della divina volontà, come se fosse suo Maestro. Il che tutto meglio sapeva Cristo, che il medesimo S. Michele. Ma il Signore, per maggiormente umiliarsi, volle far questo grand'onore, al suo diletto Arcangiolo, di ascoltarlo, & udirlo, senza che a lui facesse dimestiere, tal conforto.

Questa azione di S. Michele fù tale; che può dubitarsi, se vi sia stata altra più onorevole commissione di alcun'Angiolo in Cielo, ò in terra: poiche fu un'ambasciata di Dio al suo figlio, e per esecuzione di un'azione di molta subblimità, che fu per consolare quello, che era Dio, e per la consumazione, e perfezione dell'opera della nostra Redenzione, per mezzo dell'ignominiosissima morte di Croce. Grande fù la commissione di San Gabriele; ma se fu di Dio; fù per una pura creatura. Quella di S. Michele fu di Dio; e fu per uno che era Dio. Se quella di San Gabriele fu per dichiarare l'Incarnazione del Figliuol di Dio; quella di San Michele fu per l'esecuzione della sua morte, e passione, e per consumare la nostra redenzione, e confortar l'onnipotente: & è grand'onore solamente il dirsi, che viene una creatura a dar conforto al Creatore, e lena all'onnipotente. Il che dice Giansenio, che ei fece tre volte. E S. Bonaventura (c.15. medit.) dice, che S. Michele venne à Cristo salutandolo in questa forma: *Deus meus Jesu, ego orationem vestram, & sudorem vestrum sanguineum, Patri vestro obtuli, in conspectu totius Curiæ supernæ: & omnes procidentes supplicavimus, ut calicem hunc transferat à vobis: & respondit Pater: Novit dilectissimus filius meus Jesus, quod humani generis redemptio, quam sic optamus, sine sanguinis sui effusione, sic decenter fieri non potest: & ideò, si salutem vult animarum; oportet eum pro eis mori*. Dio mio, Gesù, io hò offerto al Padre vostro l'orazione, & il sudor vostro di Sangue, avanti a tutta la corte Celeste: e tutti noi Angioli genuflessi l'abbiamo supplicato, a voler far passaggio di questo vostro Calice: & il vostro Padre ha risposto: Ben sa il mio dilettissimo Figliuolo Gesù, che la redenzione del Genere umano, che tanto bramiamo, non si può tanto gloriosamente adempire, senza lo spargimento del suo Sangue: che però conviene, che ei muoja. Et aggiugne subito S. Bonaventura le ragioni di conforto, che disse S. Michele: ma bastan qui le riportate parole, acciocche si riconosca l'altezza di quest'azione di S. Michele: l'amore, che portò à Cristo: e la sua inesplicabile dignità: poiche degnossi il Padre Eterno, che, per mezzo suo, se gli offerisse l'orazione del suo amantissimo Figliuolo, essendo ella di valor'infinito: acciocche noi intendiamo il mezzo, per cui gli abbiamo ad offerire le nostre orazioni, & ossequj. Non abbandonò questo fino, e sommo Ministro il Salvatore nella sua passione, e morte, e pigliandosi, à piè della Croce, la carica della sua Chiesa, e prendendo per particolar'insegna, & arme sua la medesima Croce. Dopo morte, accompagnò la sua benedetta anima al Limbo, come dicono alcuni Dottori. (Navel.l.2. cap 9.) finche quella tornò ad unirsi col suo glorioso corpo: & egli fu quell'Angiolo, che rivoltò la pietra del Sepolcro. Et, al tempo dell'Ascensione, dice S. Bonaventura, che S. Michele, come Preposito del Paradiso, andò alla Celeste patria ad annunziare la salita di Cristo al Cielo: e condusse seco tutti gli spiriti Angelici ordinati nelle loro Gerarchie, ordini, e squadre, per ricevere il Salvatore, & accompagnarlo nella sua entrata al Cielo. Dopo di che ha fatto gran maraviglie, & ossequj per la Chiesa del medesimo Cristo, & ha proccurato grandemente

la

la sua venerazione del Santissimo Sagramento: come consta da molte rivelazioni dell'istesso San Michele (apud Patriarch. Hierosol.l.5.)

Tutti questi servizj, che fa S. Michele à Cristo, si continuaranno, sin che alla fine del mondo si aumentino: quando il suo ossequio ha ad esser più fino che mai, secondo la profezia di Daniele, ò per meglio dire, di S. Gabriele, quando disse (Dan.12.1.) *In tempore autem illo consurget Michael Princeps magnus qui stat pro filiis populi tui*. In quel tempo s'alzerà Michele Principe grande, che sta per li figli del tuo popolo. Quella parola, *Consurget*, è significativa di qualche gran dimostrazione: e veramente la farà S. Michele tanto grande, che egli stesso calerà in persona visibilmente, e pieno di gran Maestà truciderà l'Anticristo: e come espongono alcuni (Riber.in c.19.Apoc.) in corpo, & in anima, lo sprofonderà nell' Inferno, aprendosi la terra à vista di tutti, per comandamento di questo poderoso Arcangiolo: perche non potrà questo soffrire, come si grand'amante di Gesù Cristo, che sia tanto ingiuriato da quel maladetto, & ingannevol'uomo. L'amor, che egli porta al nostro Redentore, li cagionerà tanto sdegno contro il suo nemico; come l' ebbe, per la medesima cagione, contro lucifero. Veramente solo per questa fedeltà, & affetto, che porta, ha portato, e porterà San Michele à Cristo: dobbiamo noi Cristiani servirlo, e riverirlo: poiche egli si segnalò tanto in onorare quello, à cui tanto dobbiamo. Perciò la Chiesa, nelle sue orazioni, & offizj, antepone S. Michele à tutti gli altri Santi, dopo la Madre di Dio. E noi dobbiamo accommodarci a quello, che la Chiesa sente, e tener la divozione di San Michele, nel punto, e grado che ella la tiene. Nel medesimo modo si portò questo Principe degli Angioli verso la Regina delli medesimi: e se gli è mostrato sempre servizievole, & ossequioso: non solo mentre ella era in questa vita; ma anche ora, stando continuamente in punto, con tutti li suoi Angioli, per far quant' ella comandi. Che però dice S. Agostino, apportato da S. Bonaventura (in spec. B. Virg. cap.3.) *Michael Dux, & Princeps cælestis militiæ, cum omnibus spiritibus administratoriis, tuis Virgo, paret præceptis, in defendendis in corpore, & in suscipiendis de corpore animabus fidelium, specialiter tibi, Domina, & die, & nocte, se tibi commendantium*. Michele Duce, e Principe della milizia Celeste sta, con tutti li suoi spiriti Celestiali, ubbidiente alli tuoi comandamenti, ò Vergine, per difendere, mentre stanno nel corpo, e per riceverli, quando dal corpo usciranno, le anime de' Fedeli, che si stanno raccomandando spezialmente à te di giorno, e di notte. Questa divozione, che ha S. Michele alla Vergine; è annessa all'amore, che porta à Gesù Cristo: e per tutto ciò li dobbiamo esser molto obbligati, divoti; e schiavi.

CAP. XXII.

Quanto somigliante fu a Cristo S. Michele nelle Virtù, nelle quali fu più insigne il Redentore.

TAnte grandezze di grazie, prerogative, e dignità di questo ammirabile spirito, suppongon la grandezza della sua santità, & eccellente virtù, con le quali meritò di esser esaltato sopra tutti gli Angioli: & è ragionevole, che facciamo alcuna memoria delle sue virtù; acciocche non solo le ammiriamo, ma le imitiamo: poiche egli si assomigliò in quelle al nostro Redentore, che è la prima idea di ogni santità. Furono tutte alla misura della sua umiltà, che fu di quelle il fondamento. Se vogliamo sapere quanta fu quest'umiltà di S. Michele; dico, che fu alla misura delle sue grandezze: perche il Signor Iddio l'esaltò, e l'intronizzò al passo, che egli si umiliò, & abbasò. E già che Iddio lo sollevò sopra tutti li spiriti Celestiali, e lo sublimò con tante cariche, offizj privilegj, e dignità; che parve non facesse se non accumulare in lui eccellenze; senza dubbio, la sua umiltà fù profondissima, stupenda, inesplicabile: & in lui si verifica, più che in qualunque altra creatura, eccettuata la Madre di Dio, che chi si umilia sarà esaltato. La grandezza della Vergine ella medesima confessa, che fu, perche riguardò Iddio la sua umiltà: e con esser dovuta à Gesù Cristo ogni esaltazione, e grandezza; dice San Paolo, che Iddio l' esaltò, perche s'umiliò. Di maniera, che convenne, che s'umiliasse il Figlio di Dio, acciocche il suo nome fosse esaltato. Onde à me pare evidente, che ne Angiolo, ne

Uo-

Uomo alcuno sia stato più umile, che San Michele (fuor che la Vergine, & il suo Santissimo Figlio) anzicche egli è il più umile di tutte le creature: e quante grandezze abbiamo dette di lui; tanti gradi sono profondissimi di umiltà. Fu uno stupore quanto si annientò, si umiliò, e profondò nell' abisso questo eccelso Serafino: e per essersi ne gli occhi suoi impicciolito; l'ha fatto Iddio si grande ne gli occhi di entrambi li due mondi invisibile, e visibile, con gli Angioli, e co gli uomini. E stile di Dio di preferire alla sua grazia li minori: come Abelle fu antiposto à Caino: Giacobbe ad Esaù: Davidde a tutti li suoi fratelli maggiori. Cosi ancora S. Michele, fratello minore di lucifero, fu a lui preferito.

Fa sormontar maggiormente questa sua umiltà l'altezza della sua natura, in cui fu creato: e li molti doni soprannaturali, con li quali il Signore l'arricchì: di che poteva, in qualche modo, sollevarsegl'il pensiero, & invaghirsi, come fece lucifero. Ma questa fu gran gloria di questo grande spirito: che, mentre più s'insuperbì lucifero: egli più si umiliò, & abbassò, fino all'abisso del niente: e si soggettò a Dio: della cui grandezza attonito ripeteva quelle parole: *Quis ut Deus? Quis ut Deus?* Chi è come Dio? Chi è come Dio? Con la qual considerazione resistè alla tentazione, che li poteva cagionare il mal'esempio, che gli aveva dato satanasso: e c'insegnò un'eccellentissimo modo di resistere ad ogni tentazione: perche è molto buono considerare, che niuno, e nulla è come Dio; e che la sua gloria, e servizio è sopra di tutto.

Similmente nacque da uno spirito umile, e soggetto a Dio ciò, che scrive il Beato Amadeo (l. 7. de Sacr. Ser. cap. 3.) che dopo quella memorabil vittoria, nella quale confuse satanasso; rese subito grazie, e gloria à Dio, intonando un'Inno Eucaristico: nella guisa, che Maria, Sorella di Moisè dopo di aver passato il mar Rosso, intonò un altr'Inno somigliante, rispondendole tutte l'altre figlie d'Israele: così à San Michele rispondevano, ò ripetevano le sue parole tutti gli altri Angioli rimanenti.

Questa sua grand'umiltà di S. Michele fa, che, quantunque sia già glorioso, arricchito di tante grazie, carico di tante dignità, & onori; si abbassi ad offizj umilissimi, e proprj de' servi, e de gli schiavi, & anche de' più vilissimi animali. E cosa di maraviglia, che, avendo servito al Profeta Elia un Corvo, per portarli da mangiare; si abbassasse a far'il medesimo questo Serafico Principe: non isdegnandosi di ugualgliarsi, nel ministerio, con un'uccello sì vile. Prodigio di umiltà fù questo, che senza aver riguardo all'imperio, che ha sopra de gli Angioli, si pareggiasse nel servizio co gli animali. Sta egli obblivioso d'ogni sua propria gloria; perche cerca solo la gloria di Dio: reputa se stesso per niente, in comparazione di quello, che è Iddio, che è ogni cosa, e tutte le cose le riferisce à Dio, il cui nome porta nel suo: perche non vuole altro nome, ne gloria, se non il divino. Et una volta, che disse à Gedeone un'Elogio del suo proprio nome dicendo, che era ammirabile; non lo disse per esser suo; ma per esser in quello un nome di Dio, la cui gloria pretende in tutto, e vuole, che noi pretendiamo.

Dichiarando S. Agostino la differenza, che è tra li buoni, e li cattivi; dice (l. de doct. Christ. cap. 33.) *Homo superbus, & Angelus superbus in se aliorum spem gaudet constitui: Sanctus autem homo, & Sanctus Angelus in se acquiescere, & remanere cupientes; in Deum ire compellunt*. L'uomo superbo, e l'Angiolo superbo godono di metter'in se la speranza de gli altri. Ma l'uomo Santo, e l'Angiolo Santo quei, che vogliono fermarsi in loro: non li lasciano, ma gli sforzano à camminare verso Dio. E come San Michele è il più Santo de gli Angioli; riferisce il tutto al Signore. Onde quando Gedeone li domandò il suo nome, per onorarlo, & offerirli Sagrifizio; tacendo egli il proprio nome, come umile, che era; li disse, che offerisce olocausto al Signore. Quando San Giovanni si buttò alli piedi di S. Michele per adorarlo, conforme alla dichiarazione di alcuni Autori; tosto l'umilissimo Serafino lo impedì, dicendo: Guarda di non far cosa tale: perche io sono servo, come li tuoi fratelli, di un medesimo Signore. Adora Dio. Tutto al contrario di lucifero, che volle esser dal medesimo Dio adorato, offerendo per ciò à Cristo tutti li Regni del Mondo. Ma S. Michele, se fosse di mille mondi padrone; tutti li donerebbe, acciocche una sola creatura adorasse il suo Creatore.

Per

Per tutto questo alcuni fanno S. Michele avvocato dell'umiltà: perche dicono, siccome vi sono sette Demonj, che proccurano di fomentare ne gli uomini li sette vizj capitali, avendo ciascuno a suo carico il suo proprio; così ancora vi sono sette Angioli, che proccurano di fomentar le virtù contrarie, e come lucifero ha a suo carico l'introdurre la superbia: così a S. Michele preme l'ispirare l'umiltà: al che egli si tiene per più obbligato, dopo che ha veduto li grand'esempj, che di questa virtù ha dato Gesù Cristo: il quale egli tanto ardentemente ama: e le cui virtù desidera, che noi imitiamo, per il bene, che ci vuole, e per il bene, che vuole al nostro Redentore. Oltre di che le virtù, che più ci raccomandò il Figlio di Dio, che da lui imparassimo; furono quelle, nelle quali il medesimo Santo Angiolo maggiormente si segnalò. Cristo disse: *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde*. Imparate da me, che son mansueto, & umile di cuore: le quali parole pare, che furono dette, nel principio del mondo, da questo glorioso Spirito: poiche, ne in umiltà, ne in mansuetudine, vi è stata creatura più segnalata, eccettuata la Madre del medesimo Cristo.

E perche abbiamo già parlato dell'umiltà: diciamo ora della mansuetudine. Vero è, che non sappiamo esempio manifesto di questa virtù nel tempo, che San Michele fu Viatore, prima di prender possesso della gloria: Con tutto ciò l'Appostolo S. Taddeo ci propone per nostro esempio l'esercizio di mansuetudine, che lo stesso Angiolo ebbe già glorioso, anche nel maggior fervore d'una battaglia, in cui entrò con satanasso. E di là possiamo raccorre la mansuetudine, che sempre ebbe: perche secondo, che avverti S. Pier Crisologo, è premio di alcune eccellenti virtù, che esercitarono li Santi in questa vita, che conservino, anche gloriosi alcun'offizio, ò esercizio di quelle, per quanto è con quel glorioso stato compatibile. E così possiamo congetturare da gli offizj, ne'quali più si esercita il glorioso S. Michele, le virtudi, nelle quali si segnalò essendo Viatore: e perciò il Signore gli ha dato, dopo che è glorioso, che sia Patrono, e guardia della sua Chiesa Militante de gli uomini: perche, essendo Viatore, custodì medesimamente, e difese la sua Chiesa Militante de gli Angioli.

Or venendo alla mansuetudine, in cui S. Michele fu tanto a Cristo somigliante, come nell'umiltà; dice di lei S. Giuda Taddeo, che contendendo Michel'Arcangiolo, ò, come legge l'Arabico, il Principe de gli Angioli col diavolo, intorno al corpo di Moisè; non si attentò à mandarli una molto giusta maladizione, che questo vuol dire la clausula latina: *Non est ausus judicium inferre blasphemiæ*. E Vatablo legge. *Non est ausus convitium illi facere*: Non osò di dirli parola ingiuriosa: e la Tigurina: non osò d'imporli nota di veruna maladizione. Giustissimamente poteva S. Michele ingiuriare satanasso, e non sarebbe stato troppo l'obbrobriarlo, maledirlo, bestemmiarlo: ma, la sua mansuetudine non li diede luogo a questo: e così S. Girolamo dice (ad Tit.3.) *Merebatur Diabolus maledictum: sed per Archangeli os blasphemia exire non debuit*. Meritava il Demonio, che li fossero mandate maladizioni, ma non doveva uscir dalla bocca dell'Arcangiolo veruna bestemmia, ancorche fosse contra Lucifero. Avverte Didimo, che S. Michele fece una considerazione, che dovremo far tutti, per conservare la mansuetudine. Distinse nel demonio la natura dalla malizia: e considerando in lui la natura, che è buona; si rittenne a non maladirlo. E quello, che fece fu, senza dirli parola offensiva, chieder' al Signore, che li comandasse di lasciar il corpo di Moisè, dicendo: Comandati Iddio, ò, come altri leggono, riprendati Iddio. Con esser S. Michele Superiore di tutti gli Angioli buoni, e mali, non volle, ne anche al Demonio comandare, per sua autorità propria, come poteva; ma lo rimise al Signore. Questo, che avverti S. Giuda Taddeo, che successe a S. Michele, non fu per una sola volta; ma deve essere ordinario stile in questo Spirito di tanto grand'umiltà, e mansuetudine. Di più il Profeta Zaccaria ci propone (c.3.) come si è altrove avvertito, il medesimo S. Michele, che volendo confondere, e metter'in fuga il demonio; non li disse ne meno una mala parola, ne li parlò di propria autorità, proferendo alcun suo comandamento; ma dicendo nella medesima guisa: Riprendati il Signore, sopra tutto questo avverte un'Interprete (Cornel. in ep. Jud.) che ben poteva S. Michele opporsi, e con le sue forze proprie reprimere la potenza del demonio, essendo egli più poten-

tente di lui, e più superiore; ma, per sua modestia, e riverenza, volle trasferire quest'opera, e virtù in Dio: il quale, siccome lo porta nel nome; molto più lo porta nel cuore, e nell'opere: e li chiede, che egli sia quello, che reprima il demonio. Non sò, che maggior mansuetudine si possa immaginare, ne che maggior' umiltà: poiche ogni cosa riferisce à Dio, ogni cosa vuole, che faccia il Signore, e tutto a lui attribuisce. Onde penso, che in quella formidabile battaglia, quando cacciò Lucifero dal Cielo, senza dirli di propria autorità improperio; riferì il tutto a Dio, ripetendo con clamori, e preconj: Chi come Dio? Chi come Dio? Or se ebbe tanta mansuetudine con il demonio; con gli Angioli, che soavità averà? Se non volle comandar'al demonio di sua propria autorità; gli Angioli con che piacevolezza li governerà? Con ragione al certo si dice, che il suo governo è di padre: e la scrittura chiama il suo principato Paternità.

Queste due Virtù di umiltà, e mansuetudine furono li fondamenti della somma carità, che di Dio, e de' prossimi ebbe San Michele. Il suo ardente amor di Dio lo dichiara il suo zelo, con cui si portò, per l'onor di lui, nel Cielo l'amor de' prossimi si manifesta nella sua protezione, e patrocinio: poiche, essendo viatore, custodì gl' Angioli di cui fu Appostolo, Padre, e Maestro Spirituale: & essendo già beato; custodisce gli uomini, come loro Protettore, e Patrono, abbassandosi per noi altri à ministerj bassissimi, ad esser dispensiero di Elia: infermiero, ò medico nella Piscina: carceriero dell'Inferno per chiuderlo, acciocche non vi vadano gli eletti di Dio: non avendo riguardo, che sia Serafino, per lasciar di eseguire con la sua persona molte volte offizj bassissimi, che potrebbe commettere ad altri Angioli: ma la sua somma carità lo fa essere in ogni maniera offiziosissimo, per nostro bene, e per la nostra eterna salvezza. Nel che egli fù quello, che si pareggiò a Cristo più, che tutti gli uomini, e gli Angioli. Et acciocche ponderiamo qual cosa della stupenda carità di questo sublime Spirito; l'Amor, che ebbe di Dio, lo fece aggiustarsi tanto alla sua Santissima volontà; che vedendo l'onore, che si faceva al Genere umano tanto alla natura sua inferiore, di volersi fare il Verbo Eterno uomo, e non Angiolo, e di dover'esser'egli obbligato ad adorare un'uomo, dal che prese Lucifero occasione di tentarsi; egli si rallegrò sopra modo: resistè a Lucifero, per la sua ostinata superbia: e persuase a gli Angioli, che adempissero in tutto la volontà di Dio, e si umiliassero per suo amore a tutto. Di maniera, che da quello, che a Lucifero fu motivo per portar'a gli uomini odio capitale; egli cavò maggior ragione per amar più Dio, e li medesimi uomini: a'quali porta gran benevolenza, & amore, più che se fossero suoi fratelli: & ebbe godimento grandissimo, che Iddio si facesse uomo, e non Serafino, tenendo per bastevol'onore per se, e per tutti gli Angioli quello, che alla natura Angelica si comunica, che per l'anima di Cristo la natura Spirituale stia partecipando la gloria dell'unione ipostatica: il che è per quest'Angiolo, tanto amante di Dio, di sommo contento, quantunque questa partecipazione sia tanto rimota. Ma come egli ama tanto ardentemente il suo Creatore, e lo stima immensamente; qualunque unione con l'esser divino, & in qualunque modo, gli è d'inesplicabil gusto, & onore. E per questo grand'amor di Dio celebrano alcuni San Michele per singolar'avvocato, contro l'amor proprio, che all'amor Divino direttamente si oppone. Nella carità verso de'prossimi niuno l'ha avanzato: poiche l'ha esercitata con tutti gli Angioli, proccurando la loro salvezza, e che non peccassero come Lucifero. E verso de gli uomini; essendo egli quello, che più proccura la conversione de' peccatori, e che tra gli Angioli più si rallegra, quando facciamo penitenza. Il che arrivò a tale, che dopo la morte di Giosuè, venne di persona in Galgala (Jud.2.) e visibilmente si pose à predicare al popolo d'Israele, movendolo a piagnere amaramente li suoi peccati: come nel libro de'Giudici si riferisce.

Tutto questo è più per istimare, e meravigliarci noi di lui; che per poter'esplicar la sua eccellenza. Onde lascio la sua ponderazione, alla considerazione di ciascuno. Avverto solamente, che per vincer le tentazioni, piagner li peccati, & evitarli; è singolarissimo Avvocato questo zeloso Spirito della Gloria del Signore. L'altre virtù divine, che così le voglio chiamare, di S. Michele, furono à queste conseguenti: & ogni dignità di quelle, che abbiamo detto, che egli

ha;

ha, corrisponde ad una somma virtù, che in lui risplende. Egli è Capitano de gli Eserciti di Dio, per la sua gran fortezza, che, congionta con la sua stupenda mansuetudine, è ammirabilissima. E luce delle anime per la sua inflessibil giustizia. E Principe de gli Angioli, per la sua prontissima ubbidienza a Dio. E Protettore del Genere umano, per la sua eccessiva misericordia. E Custode della Chiesa, per la sua offiziosa diligenza. E sterminatore delli demonj, per il suo ardente zelo. E Alfiere, e Vessillifero di Gesù Cristo, per la sua fedelissima lealtà. E dicesi gran Sacerdote, per la sua santissima Religione: In ogni virtù è grande, in tutte ammirabile, e molto simile all' Altissimo, ad onta, e dispetto di lucifero.

CAP. XXIII.

Quanto ha mostrato Nostro Signore il molto, che gusta, che noi veneriamo S. Michele per li molti luoghi, che vuole, che siano ad onor suo consagrati: & ei gli ha con le sue apparizioni santificati.

SIn quì abbiamo detto li favori, che Nostro Signore ha fatto nella medesima persona di S. Michele riempiendolo di tante grazie, e privilegiandolo con tante dignità, e prerogative, onorandolo in ogni maniera. Veniamo ora à vedere come vuole, che noi l'onoriamo, e li favori, che, per sua cagione, ha fatto ad altri. Perche, acciocche l'onoriamo, ha disposto la sua sovrana provvidenza, che egli visibilmente si manifesti in alcuni luoghi, e li deputi per suoi, acciocche la gente vada in quelli à ricever li favori, che, per mezzo di questo sublime spirito, e suo fedelissimo servo, vuol far loro. E come queste apparizioni sono argomento di quanto Iddio desidera, che lo veneriamo, e ci approfittiamo della sua intercessione; ne riferirò quivi alcune. Metto nel primo luogo quel, che successe in una Città di Frigia, chiamata Chonas, patria dell'insigne Istorico Niceta, & à tempo di S. Paolo chiamossi Colosso: alla qual Città scrisse l'Appostolo l'Epistola a' Colossensi, e non alli Rodj, come alcuni hanno pensato. Successe, che passando S. Gio: Evangelista per questa Città; conobbe, per divina rivelazione, che Iddio voleva, che il suo servo S. Michele fosse onorato in certo luogo di quel territorio, chiamato Cherotipa: & intendendo l'Appostolo, che era volontà di Dio, che lo manifestasse alla gente; lo dichiarò loro, profetizzando, che S. Michele gli aveva à visitare, & aveva ivi ad operare cose maravigliosissime. In adempimento della profezia di S. Giovanni, scaturì ivi una fonte di rara virtù, la cui acqua curava ogni sorta d'infermità, con dir solamente in prenderla. In nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo, e del Principe della milizia Celeste S. Michele. Di modo, che accorreva à questo rimedio infinita gente delli medesimi Gentili: e moltissimi, con l'occasione della salute del corpo, sanarono altre sì l'anima (Metaphr. apud Sur. in die S. Michel.)

Un'Uomo vicino a Laodicea stava molto afflitto, perche aveva una Figlia mutola sin dalla natività. Gli apparve S. Michele, e dicendoli, che andasse all'acqua Santa con la sua Figlia, e che quella tornarebbe sana, & egli contento: con questo solo; che ricevesse la vera Fede. Andò quell'Uomo con la sua Figlia: la quale ricevendo l'acqua, e dicendole il Padre la riferita formola; ella cominciò subito à parlare, pronunziando più e più volte il nome di S. Michele. e dando mille, e mille grazie al Signore. Col che si battezzò il Padre, e la Figlia, e si edificò una molto sontuosa Chiesa à questo Santo Arcangiolo. Di questo Tempio venne ad esser Sagrestano il Beato Arcivescovo; la cui santità non potendo li Gentili soffrire, ne la virtù si miracolosa di quell'acqua; determinarono di manomettere il Santo Arcivescovo, strascinandolo nelle strade per li capelli, e bastonandolo; cosa maravigliosa: si seccarono, e s' istupidirono le mani de'Gentili, che ciò ardirono: e contro di altri, che si trovarono à dar'il guasto alla santa fontana; uscì da quella fuoco, che li fece fuggire. Restarono li Pagani con questa meraviglia più ostinati: onde determinaron di mescolar, e confondere quella santa acqua con quella del fiume Criso facendo, che questa andasse per la corrente di quella: ma il fiume si voltò al lato contrario, contro la sua naturale inclinazione.

Tutti questi prodigj indurirono maggiormente li cuori de gl'Infedeli, e determinarono di disporre in tal maniera due altri fiumi molto principali, che venissero con tutta

ta la loro acqua a sommerger la fonte, & insiememente sepellire, con le loro onde, il medesimo Tempio dell'Arcangiolo S. Michele, che era in luogo molto a ciò opportuno. Ebbe contezza il Santo Arcivescovo di quanto passava: e, prostrato avanti all' Altare di S. Michele; pregava Dio Nostro Signore, che, per intercessione del S. Arcangiolo, da quell'imminente pericolo lo liberasse: & in questo udì una voce fuori del Tempio, che lo chiamava, & era di S. Michele. Uscì il servo di Dio: inchinò il suo Patrono, e si pose al suo lato sinistro, come l'Arcangiolo li comandò: Vide medesimamente una colonna di fuoco, che arrivava dalla terra sin'al Cielo: & udì una voce, che li diceva, che avesse buon'animo, che non vi era, che temere. Quando giunse a loro quel mare di acque; fece S. Michele il segno della Croce: & incontanente si fermò quell'impetuosa corrente; restando tesa come una muraglia. Andò all'ora tosto il S. Arcangiolo ad una rupe, che stava ivi vicino, e vi fece sopra il segno della Croce con la quale si divise in mezzo, con uno spaventoso rimbombo, come di tuono, e tremò la terra. Tornò a far S. Michele il segno della Croce, dicendo: Fiacchisi tutta la possanza dell'avversario. E comandando subito a quel pelago d'acqua de'due fiumi, che s'imboccasse in quella voragine, che aveva aperta la rupe; tutte quelle orgogliose onde si rivoltarono per quella banda, e lasciarono l'Arcivescovo molto festoso, il Tempio libero, e la fontana più accreditata, facendosi per quella miracoli innumerabili. Perche veramente non è eccessiva esaggerazione quella, che dice Pantaleone Diacono, che è più facile trovar fondo nel Mare, e contar le Stelle; che trovar fine de'grandissimi miracoli, che ogni giorno questo massimo Spirito opera verso di noi. *Est pelagus metiri facilius, & stellas numerare; quàm maxima, quæ à maximo incorporeo quotidie in nos fiunt miracula.* Con tanta moltitudine di maraviglie onorava il Signore il suo servo Michele al tempo di Pantaleone, e di Metafraste: il quale medesimamente dice, che erano senza numero li miracoli di questo grande Spirito a suo tempo. Che però a'sei di Settembre celebrano li Greci la festa di S. Michele, in ringraziamento di tante misericordie, e prodigj: singolarmente quel, che usò col Santo Arcivescovo in ritener l'acqua di quei due fiumi, come costa da Fozio (in Novac. tit.7.) e dalla Costituzione dell'Imperatore Manuele. Sisinio Patriarca di Costantinopoli fece un' omilia delle meraviglie, che successero per virtù dell'Arcangiolo S. Michele in Conas, la quale è manoscritta in Greco nella Libraria dello Scuriale, dove sono anche altre omilie, in onore di questo santo Serafino.

Non sono minori li miracoli, che ha operato Nostro Signore per intercessione di questo potentissimo Spirito, in Sostenio, sito di Tracia, che molti anni avanti alla venuta di Cristo, elesse Iddio, acciocche fosse in quello il suo gran servo Michele onorato. Niceforo (l.7.c.50.) & altri Autori dicono, che fu, sin dal tempo di Giasone, e degli Argonauti: perche, essendo apparso loro il santo Arcangiolo, & avendogli ajutati contro li loro nemici; li dedicaron'un Tempio, e gli eressero una statua nella forma, che era loro comparso.

Poscia acciocche la gloria di S. Michele fosse più celebre; ordinò il Signore, che Costantino Magno fondasse ivi la sua Imperiale Corte, riempiendo la Divina Maestà quel luogo di rivelazioni, e prodigj, come Sozomeno, e Zonora lasciarono testificato. Perche, avendo Costantino ad edificar'una Città nuova per avviso del Cielo, da cui ebbe un'oracolo divino: volle prima edificarla in Sardica, dipoi nel Ligeo, Promontorio di Troade, dove cominciò a metter l'opere, e già aveva fatte le porte: ma apparendogli il Signore li disse, che cercasse un' altro luogo in Tracia: e così fece: & avendo dato principio all'opera in Calcedonia; alcune Aquile vennero à levare li fili à quelli, che misuravano gli spartimenti della Città, e li portarono à Bisanzio: e ciò fecero tre volte. Aggiugnesi a questo, che stando ivi Costantino gli apparve S. Michele, come riferisce Niceforo, nella medesima forma, che si manifestò a gli Argonauti, dichiarando, che egli l'aveva nelle sue vittorie favorito: col che si determinò di far quel luogo celebre, con la sua Imperial Corte, & ergere un maestoso Tempio à S. Michele, che fosse nel Mondo tutto famoso, per la fama delli miracoli quivi operati. Tra quelli, che comenda Sozomeno; è quello, che fece con Probaziano, persuadendoli la venerazione della Croce: e con Aquilino sanandolo con medicine al suo male contrarie;

rie: perche ſtando queſt'uomo tremante, e già quaſi agonizzante; ordinò d'eſſer portato alla Chieſa di S. Michele, dicendo, che aveva in quello ò a morire. ò a guarire. E tanto inſiſtè; che fu portato là: dove gli apparve l'Arcangiolo del Signore, comandandoli, che intingeſſe il cibo in certa bevanda, di cui li diede egli la ricetta, e li medici la giudicavano molto alla ſua infermità perniziosa: ma, con iſtupore di tutti reſtò ſubitamente; e totalmente ſano. Molti altri ſanavano con cert'Oglio miracoloſo, che dall' immagine del S. Angiolo ſcaturiva.

Sopra tutte le ſue meraviglie fu ammirabile quella, che ſucceſſe à Marciano, che ſi dedicò a ſervire in quel Tempio, il quale non ſi ſervì mai d'altra medicina; ſe non del patrocinio di S. Michele: perche in ricorrere a quello: ſubito riſanava: Ma per moſtrar maggiormente il Signore il di lui potere; ſucceſſe, che ei mortalmente infermoſſi: e nulladimeno ricusò ogni medicina, che gli applicavano, non volendone altra, che il non iſlontanarſi da quel venerabile Santuario. Pareva ciò ad un Medico temerità: & ordinò, che ancorche ripugnaſſe, gli applicaſſero certi fomenti da lui ricettati. La notte, rapito in eſtaſi Marciano, vide, che ſi aprivan le porte della Chieſa, e che S. Michele in un generoſo, e bel Deſtriero, calava dal Cielo, e ſmontò ſopra un pilaſtro, che era in quella Chieſa, accompagnato da Angioli: e riempiendo tutta l'aria di ſoaviſſima, fragranza, giunſe dove ſtava il dogliente: e dato l'occhio a quei medicamenti che aveva il Medico ordinati; dimandò, che coſa foſſe quella, e chi aveva avuto ardire di ordinarla in caſa ſua? Riſpoſe Marciano la verità. E S. Michele rivoltoſſi a due Angioli, che aveva a lato, & ingiunſe loro, che feriſſero in teſta quel Medico, e li togliessero li ſuoi medicamenti: e toccando poſcia, con un dito, l'Oglio di una Lampade, che avanti la ſua Immagine ardeva; fece con quello il ſegno della Croce ſopra l' Infermo: & uſcendo dalla Chieſa; riſalì ſul ſuo cavallo, e con quello, e tutta la ſua comitiva, inſiememente al Cielo, dond'era diſceſo. La mattina raccontò Marciano ciò, che veduto aveva ad un Sacerdote: il quale, vedendo nella fronte di Marciano, la forma della Croce, che il Santo Angiolo gli aveva fatto, e non trovando li medicamenti, che per ordine del medico la notte precedente ſi erano appreſtati; andò a trovar'il Medico, la cui caſa ſentì piena di pianto, e confuſione: perche il Medico ſtava morendo: & avendo la bocca piena di puſtole; eſclamava: O Criſtiani abbiate miſericordia di me, e troncatemi queſta teſta, che io non poſſo ſoffrire li dolori, che vi ſento. Con la venuta, e relazione del Sacerdote, fu portato il Medico nell'iſteſſo letto alla Chieſa di S. Michele. A tale ſtrepito tornò in ſe Marciano, e ſi trovò totalmente ſano, e ſi levò molto contento, & andò dal Medico, che ſtava chiedendo mercede à S. Michele, e gli unſe la fronte con quell'Oglio, che dalla ſua Immagine ſcaturiva: e di repente ceſsò il dolore, ſvanirono le puſtole, reſtando con perfetta ſanità: e fu sì divoto, e grato a S. Michele: che ſi dedicò à ſervir' a Dio, & al Santo Arcangiolo nel tempio finche viſſe.

L'apparizion di S. Michele in Roma, a cui allude nelle ſue opere Drepanio, la riportano alcuni al tempo di San Pietro Appoſtolo: e non ha dubio, che queſto ſublime Angiolo favorì molto S. Pietro cõtra Simon Mago. Fu poſcia molto celebre quella, che a tempo di San Gregorio Magno ſucceſſe, quando, per ſua mercede, ceſsò la peſte a Roma: di che, in quella ſanta Città, conſervanſi gran memorie. Ma quella del monte Gargano è la più feſteggiata, facendo di quella la Chieſa Latina ſanta Feſta; come fa la Greca a quella della Chona. Queſta del monte Gargano è molto nota, & ha molte circoſtanze di grand'ammirazione: come ſono il dar S. Michele le tre vittorie inſigni alli Criſtiani: il tremar la terra alla ſua preſenza: il venir gli Angioli così manifeſtamente, e frequentemente a celebrare quel luogo al ſuo Principe Michele dedicato, con un celeſte ſalmeggiare, come fanno li Canonici, e Monaci ne' Cori delle loro Chieſe: Il ritornar'un dardo contro colui, che l'aveva ſcoccato: l'aver conſagrato il medeſimo S. Michele quella Chieſa: & aver laſciato sù l'Altare una tovaglia, che faceva grandi miracoli, e gran Santi la tennero per gran Reliquia: che però S. Benedetto mandò a S. Mauro un pezzetto di quella, come un gran teſoro. Sono innumerabili li miracoli, che in queſto ſanto Monte ſono ſucceſſi. L' Imperatore Ottone Secondo ſi arriſchiò di accoſtarſi a ſentire li canti de gli Angioli, e vide ivi coſe maraviglioſe: perche gli An-

Angioli li perdonarono la sua temerità, e solamente lo corressero, per aver lasciato di fare certo giudizio, che far doveva: e per questo lo fecero prostrar' in terra, e lo disciplinarono, come soglion fare li Monaci: e tosto disse S. Michele, che se ne tornasse a Roma, assegnandogl' il giorno, in cui doveva morire: succedendo il tutto come aveva predetto. Grand' argomento del molto, che gusta il glorioso Principe del Cielo, che li Principi della terra procedano giustificatamente, e che adempiano le loro obbligazioni.

In Francia occorse un'altra apparizione di S. Michele: la quale celebrano li Francesi, & è la festa, secondo Usuardo, alli diciasette di Ottobre, successe in Albrinca, o Alborica, e parte marittima di quel Regno: al cui Vescovo, che si chiamava Auberto, apparve S. Michele, comandandoli, che gli edificasse una Chiesa, dove stava un toro legato; perche voleva, che in quel monte se li facesse ugual riverenza, e culto, che nel monte Gargano. Tre volte diede di ciò avviso il santo Arcangiolo. E perche il Vescovo pure stava incredulo; li fece un certo segno in testa. Alla fine, trovato Auberto il toro; trattò di far l'edificio: e perche ivi erano due gran monti, che l'impedivano; apparve il glorioso San Michele ad un'uomo, comandandoli, che levasse l'impedimento delli due monti: il che quegli fece con tanta facilità; con quanta si muoverebbe una paglia. Fettardenzio dice, che, per ordine di San Michele, pigliarono un bambino da latte, figlio di un contadino, il quale, solo con un calcio, che diede col suo piedino, fece dirupare un gran monte. Era ivi somma carestia d'acqua: ma fatto un foro in una pietra, per ordine del santo Angiolo; uscì subito una copiosa sorgente d'acqua. Sta questo monte circondato dall' Oceano: & il giorno, che si celebrava la festa di S. Michele; si apriva il mare in mezzo due volte: una per dar l'entrata, l'altra per dar l'uscita franca a quei, che venissero a visitar quel santo luogo. Successe un'anno, che tal tempo, che tornavan l'acque del mare al suo luogo naturale; colsero una Donna gravida, che per la carica del suo ventre, non puote giunger' alla riva co gli altri: stimarono tutti, che fosse restata annegata: ma, in mezzo all'onde, gli assistì San Michele, e la conservò viva, e la favorì nel parto, che fece nel medesimo pelago, tanto felicemente; che uscì a salvamento col suo figlio in bracio, guidandola il medesimo Arcangiolo. Stando il Vescovo Auberto con brama di aver alcuna memoria insigne del maraviglioso San Michele nella Chiesa, che eretta gli aveva; gli apparve il glorioso Arcangiolo, comandandogli, che mandasse a pigliare al monte Gargano parte della tovaglia, che egli aveva ivi lasciata, e del marmo, dove si era posato, quando ivi apparve. Per il viaggio, mentre si portavan le sagre Reliquie, dodici ciechi ricuperaron la vista, dal contatto di quelle. Ad un' Eremitaggio, che era vicino a quella Chiesa, un certo Curato mandava ogni giorno da mangiare con un'Asinello, che era già avvezzo ad andar solo per quel viaggio: accadde, che un Lupo l'uccise: ma da lì avanti il medesimo Lupo si fece, per virtù di Dio, carreggiatore di quelli servi di Dio, al culto di S. Michele dedicati, e veniva carico della loro provisione. Molte, e molto grandi maraviglie ha fatto il Signore per mezzo di questo poderoso spirito, in questo santo luogo: e molto gran maraviglia è, che, gl'Inglesi, quando si fecero padroni della metà del Regno di Franica, mai puotero guadagnar quel luogo, quantunque stia tanto al passo, & in pronto ad esser dominato più, che il mediterraneo di Francia, che quelli guadagnarono (ex Pet. Natal. l. 4. c. 71.)

È ancora molto prodigioso in Ibernia il monte, o rupe di S. Michele, in cima del quale sono sette Tempj al Serafico Arcangiolo dedicati. Nel Cimiterio di una di queste Chiese scaturiva una fonte perenne, ma di maravigliose qualità: perche se uno si lavava in quella; non dava più acqua, fin che fosse benedetta: e quel, che è più, se succedeva qualche furto in tutto quel monte; si seccava in tal maniera; che non dava ne pur' una goccia d'acqua, finche tornassero a ribenedirla. Se alcun' uccello volava sopra alcuno di quei Tempj; subito cadeva in terra: & ungendosi gl' Infermi con l'interiora de gli uccelli di quel monte, risanavano. Alle donne non era permesso di andare in quel luogo: & una, che osò salir la su; restò morta per la strada. Tutto questo, e molto più riferisce Naveo (l. 2. Chron. c. 6.) In Alemagna medesimamente apparve S. Michele a S. Bonifazio (Sur. in ei. vit.) il quale, stando una not-

notte nel campo, vide, che una gran chiarezza empiva di luce quel luogo, dove stava egli in mezzo a gli splendori, e l'animò a proseguire nelle sue Appostoliche imprese. Intese il Santo esser quel luogo eletto da Dio, per onorar S.Michele: e pertanto fondò ivi una Chiesa, e Monistero, in cui medesimamente si diede a vedere il Serafico Arcangiolo fautor de gli afflitti, e del suo patrocinio bisognosi.

Non è mancato in Ispagna somigliante favore di questo Principe del Cielo; poiche nel Diserto del Tardone (ex Vit.P.Avilæ l.2. c.7.) stando in orazione uno di quegli Eremiti, e si crede fosse il P.Diego Vidal, vide venir un bellissimo Giovane, con una pelle indosso, cinto a' fianchi, che andava all' Oratorio, o Chiesa, che quegli Eremiti avevano: e domandandogli questi chi egli fosse; rispose, ch'era l'Arcangiolo S.Michele, che veniva ad ajutar gli Eremiti, e che aveva di loro protezione, e gli averebbe sempre soccorsi. E li successi hanno dimostrato la verità di questa visione. Li fu dedicato un'Eremitaggio nell'alto del Cerro, che si chiama di S.Michele: dove si ritirano, di tanto in tanto, alcuni Monaci a far vita più solitaria di quella, che fanno nel Monistero.

Un'altra apparizione di San Michele più antica, e celebre fu nel Regno di Navarra, come lo testifica la Chiesa di S. Michele di Eccelsi, edificata nella cima di una montagna altissima, ramo delli Pirenei, chiamata dalli naturali Aralar, le cui falde feconda il fiume Araja, che corre per la valle di Araquil. La erezione di questo Tempio fu, per esser apparso in questo luogo l'Arcangiolo San Michele ad un Cavaliere della Città di Gonni, nel tempo, che i Mori entrarono a devastare la Spagna: e alla cui consagrazione assisterono sette Vescovi. Volle il Serafico Arcangiolo in quella gran calamità di Spagna, offerirseli per Protettore, e Patrono, anche avanti, che San Giacomo fosse per tale dalli Spagnuoli implorato. Per un'altra apparizione di luce fu edificato a San Michele un'insigne Romitorio, che poscia fu Chiesa Patriarcale nella Città di Ontinente, nel Regno di Valenza. Et il certo è, che è stata grande la protezione, che questo sublime Spirito ha avvuto con quel Regno, e Città la quale con ragione avverte il suo Istorico Escolano (l.5. de Hist. Valen. c.5.) dicendo: E degno di considerarsi, che San Michele fu quello, che diede fine alli Mori della nostra Città: come il medesimo era stato quello, che aveva dato principio alla loro distruzione, quando il Re D.Giacomo s'impadronì della loro terra, sul Vespro della festa del Santo Arcangiolo. Et il modo, con cui diede loro fine, è questo. Essendo restata una gran contrada di Valenza per abitazione delli Mori, dopo la loro conquista, l'anno mille cinquecento ventuno; stando ivi giocando alcuni fanciulli Cristiani, nel giorno di San Michele; mossi da uno spirito divino, presero un quadro del Santo Arcangiolo: e, congiungendosi con loro altra gente; con grandi acclamazioni, lo portarono alla Mesquita de'Mori: li quali non ebbero ardire di far loro resistenza: e gridando quelli fanciulli: Viva S. Michele, viva S. Michele, e la fede di Cristo; lo posero in quel luogo, dove il giorno di S.Dionigio si disse Messa. Dal che prese occasione Vincenzo Perez di spigner quei Mori a farsi Cristiani; & alla fine essi si Battezzarono, e la Mesquita restò consagrata, e divenne Parrocchia.

In altre molte Provincie si è manifestato, con somiglianti prodigj, la volontà di Dio, che vuole, che onoriamo questo suo fedel Ministro. Onde per tutta l'Europa vi sono molti Monti alla sua divozione dedicati, con isperienza della gran possanza, che ha appresso Dio S. Michele. Sopra di che hanno fatto alcuni Autori riflessione, che ha voluto Nostro Signore, che le Apparizioni di questo sovrano Spirito siano state su Monti, e che li Tempj più famosi del medesimo siano in sommità, & in luoghi sollevati: E la cagion di ciò dicono, che sia, affinche ci si dia a conoscer l'altezza di S. Michele, e la sollevatissima sublimità della sua santità. Oltre di ciò considerano, come il Mondo è pieno di Santuarj, e Tempj di questo Principe: e che con niun'altro Angiolo ha fatto Nostro Signore somiglianti dimostrazioni: poiche ne di S.Gabriele, ne di S. Raffaele sappiamo, che vi siano Tempj dedicati. E, senza fallo, ciò è per l'eccesso della grandezza di San Michele, e delle maggiori obbligazioni, che a lui abbiamo. Ne solo è da considerarsi la moltitudine de'Tempj, e Santuarj suoi, che vi sono: nel che è anteposto

posto a gli altri Angioli, e Santi; ma anche, prima che venisse Cristo al Mondo, volle la Divina Maestà, che fossero edificati a lui Tempj: come lo riferisce Niceforo: onore che se non fu alla Santissima Vergine; non fu a niun'altro Santo conferito. Della Madre di Dio scrive Cedreno (l.7. c.50.) & altri Autori, che le fu dedicato Tempio prima dell'Incarnazione del Figlio di Dio: a lei sola, & a S.Michele è ciò succeduto. La Vergine è Regina de gli Angioli, e S.Michele è loro Principe: la prima in santità, e la più degna persona creata è la Vergine: la seconda è S.Michele.

Similmente nel nuovo Mondo, quando si piantò ivi nuovamente la Chiesa; volle Iddio manifestar con varie apparizioni di S. Michele, che in ogni parte è egli Patrono della Chiesa, e richiede, che da tutti sia venerato. Ne riferirò solamente una qui molto celebre. In un picciolo Villaggio vicino alla popolazione, che chiaman di Santa Maria della Natività, quattro leghe, o poco più, discosto dalla Città degli Angioli; era un'Indiano, chiamato Diego Lazzero, che sin da picciolo era tenuto per virtuoso: il quale, andando in una Processione, che in quel luogo si faceva; gli apparve il glorioso S.Michele, e li comandò, che dicesse alli vicini, che in una balza, che è fra due cerri, molto vicina alla popolazione, dove era nato; averebbono trovata una fonte di acqua miracolosa per tutte l'infermità, sotto una molto grande rupe: ma egli non si attentò a dirlo, temendo, che non fosse creduto. Passato qualche tempo si ammalò di una infermità sì grave; che giunse a morte, senza speranza di vita. Standogl'i suoi genitori, con altri parenti, assistenti, aspettando, che spirasse l'ultimo fiato, nella vigilia dell'Apparizione del glorioso Arcangiolo, a' 7. di Maggio dell'1631. su la mezza notte, o poco meno, repentinamente entrò nella stanza un grande splendore, come di lampo, che intimorì tutti li circostanti, & usciron fuggendo alla strada, lasciando solo l'infermo, per un poco: ma, durando tuttavia lo splendore; presero animo, temendo, che non si brugiasse la casa, che era di giunchi: & entrati di nuovo in casa; cessò lo splendore, e trovaron l'infermo all'apparenza morto: il quale, passati che furono due Credo; aprì gli occhi, e cominciò a parlare, con tanta lena; che tutti lo tennero per miracolo: Disse loro, che non si prendessero pena; che già stava bene; perche gli era apparso San Michele circondato di grandi raggi di luce, e gli aveva resa la sanità: e l'aveva portato, senza saper come, ad una balza non molto lontana, andando il Santo Arcangiolo avanti, con tanta chiarezza, come se fosse il mezzo giorno: rompendosi i rami de gli albori, & aprendosi i Monti, per dove passava, lasciando il passo libero: e fermatosi nella balza, le disse, che sotto di una gran rupe, che toccò con una bacchetta d'Oro, che aveva in mano, stava la fonte dell'acqua, che gli aveva rivelata: e che manifestasse ciò alli Fedeli senza dimora, altrimente sarebbe gravemente gastigato: e che l'infermità, che aveva; era in pena della sua disubbidienza: e ciò detto, levossi subito un turbine spaventoso di venti, che fra loro si urtavano, con terribili strida, e gemiti di quella balza, che cagionavanli timore grandissimo. Ma il santo Angiolo lo rincorava, dicendoli, che non temesse, che gl'inimici infernali facevano quel risentimento, per li gran benefizj, che per sua mano avevano da ricevere li Fedeli di Nostro Signore in quel luogo: perche molti, vedendo le maraviglie, che in quello si avevan'ad operare; si convertirebbono, e farebbono de' peccati loro penitenza: e quei, che vi andassero con fede viva, e dolore delle loro colpe; con l'acqua, e terra di quella fonte otterrebbero rimedio alli loro travagli, e necessità. Dicendo ciò l'Arcangiolo; calò dal Cielo una luce di molto maggiore splendore sopra il luogo, dove era la fonte: e San Michele disse a Diego Lazzero qual'era la virtù, che Iddio con la sua providenza li comunicava, per la salute, e rimedio de gl'infermi, e necessitosi: e che, acciocchè li fosse dato credito dalli fedeli; egli solo potrebbe trasportare, e levar via la rupe, che stava sopra la fonte. E con questo disparve la visione: e non puote dar ragione del modo, come era successa: ma era certa, e vera: poiche egli si trovava sano miracolosamente, essendo stato quasi morto: di che tutti restarono ammirati.

Fatta in pochi giorni la sua convalescenza, Diego se ne andò con suo Padre a riconoscer'il luogo della fonte: & amendue soli soli tolsero via la rupe, che la copriva, con

gran facilità, buttandola da un lato, benche fosse di otto bracia di ambito, ancorche solamente per muoverla facesse di mestiere molta gente. Con che si conferma nella verità dell'apparizione del glorioso Principe del Cielo: in conformità di cui, cominciarono a pubblicarla, assicurando li Fedeli, che troverebbono nella santa fonte rimedio a tutte le loro infermità. Vennero molti infermi di diversi malori, ciechi, zoppi, stroppiati: li quali, con lavarsi nell'acqua di quella fonte, risanarono. Passati alcuni mesi, l'istesso Diego Lazz ero s'ammalò di nuovo d'infermità mortale: e prevenne li suoi parenti, che non se ne prendessero fastidio: perche Nostro Signore aveva così ordinato, affinche si confermassero nella fede dell'acqua santa: e che quando lo vedessero angustiato dall'infermità; li dassero a bere di quella, senza adoprar' altro rimedio; che tosto egli risanerebbe. Aggravossi di sorte il male, che stette quattro giorni senza polso, e senza favella: e, per far la prova; li diedero a bere dell'altra acqua, senza che ei sentisse miglioramento: e tosto, che ebbe dell'acqua della santa fontana; ricuperò le forze, migliorò, e restò con intera salute.

Al principio questa Fontana stava su la superficie della terra, era picciola di circonferenza, e poco più di mezzo bracio di profondità: e successe una cosa notabile, che sempre stava in una quantità senza diffondersi: e quantunque si cavassero molti, e molti vasi di quella; subito si riempiva: & arrivando all'orlo; si fermava. Poscia divenne maggiore, e più profonda: perche li divoti cavaron la terra, per portarla alle case loro per reliquia, come lo fanno anche al presente: perche si è sperimentato, che Iddio le ha comunicato la medesima virtù dell'acqua miracolosa, buttandola in altra acqua, e dandola a gl'infermi. Si è già in quel luogo edificata una Chiesa, in cui si riverisce il Santo Arcangiolo, dove fà innumerabili miracoli, che io taccio. Ma non voglio tacere il seguente.

Un vicino al Vescovato del Popolo de gli Angioli, che non fa di mestiere di nominare, fu cieco molt'anni: Andò all'Eremitaggio di S. Michele: & essendosi lavati gli occhi con quell'acqua, ricevè la vista. Da lì a tre mesi, stando ben sano, tornò a quel santo luogo con una Donna, con cui aveva rea pratica, e, subito che entrò in quello; restò totalmente cieco, operando con lui il Sant'Arcangiolo due miracoli. Uno di aprirli gli occhi del corpo, accioche aprisse quei dell'anima. L'altro per non aver' egli aperto gli occhi dell'anima; tornargli a chiuder quelli del corpo, acciocche facesse, a suo costo, ciò, che non aveva voluto fare graziosamente.

CAPITOLO XXIV.

Alcuni grandi Miracoli del glorioso S. Michele.

LA dignità del S. Arcangiolo Michele, e del compiacimento, che ha Iddio, che noi lo riveriamo, e quanto è suo favorito, lo mostrano li molti miracoli, che Nostro Signore per sua intercessione ha operato a favore di quelli, che nelle loro necessità l'invocano. Et io ne raccorrò qui alcuni.

Il Vescovo Equilino scrive, che stãdo Sergio Duca di Senogallia pieno di lebbra: & avendo speso gran somma di denaro in Medici; arrivò a perder' ogni speranza di guariggione, per mezzo di umani medicamenti. Apparvegli S. Michele due volte, dicendoli, che, se voleva guarire; andasse a visitare la sua Chiesa in Brental. Rispose il Duca, che ignorava dove tale Chiesa si fosse. Non importa, replicò il glorioso Spirito: appresta tu una Nave, che colà ti guideranno gli Angioli. Così fece, & in ispazio di un dì, & una notte, un vento prospero lo mise nel Monistero di Brental, o come altri dicono Brindolo, che è sul mare Adriatico. Non sapeva il Duca, ne la sua gente, che posto era quello, dove avevan'approdato: ma, informati dalla gente della terra; trovaron'esser quel d'esso, che S. Michele aveva proposto, e dove stava quel sagro Tempio al suo onor dedicato. Il Duca, e tutta la sua gente andarono a quello a piè scalzi: & appena furono gionti alla porta; che restò egli sano, e libero dalla lebbra, entrando nella Chiesa con perfetta sanità. Et egli, e la Duchessa sua Consorte restarono tanto obbligati al Sant'Arcangiolo, che determinarono fermarsi quivi a servire a Dio, & al suo glorioso Patrono, avendo assegnata la metà della loro roba alli poveri, e l'altra metà al culto di S. Michele (M. Nauc. l. 3 c. 13.)

Nel nascimento di S. Rudisindo, che comunemente dicesi Rosendo, si mostrò in Ispa-

Ispagna molto maraviglioso San Michele, udendo, & esaudendo l'orazione della Contessa Ilduarda. Onde, stando il Conte D. Gutierez suo Marito col Re D. Ramiro in Coimbra, nella guerra contro li Mori, e la Contessa nella Città di Sales, afflitta, perche non aveva Figli; le apparve S. Michele, e le disse, come averebbero un Figlio, che sarebbe gran servo di Dio: del che diede ella subito contezza al suo Consorte: e venendo egli a vederla; riusci gravida, e partori S. Rudesindo: il quale, sin da' primi anni fu Santo, & ebbe sempre per suo Patrono S. Michele, e li fondò, e consagrò un'Eremitaggio in Cellanova, dove venne a ritirarsi, & a star quasi continuamente in Orazione. Il qual'Eremitaggio del glorioso Arcangiolo, con esser antichissimo; par sempre, che sia come fatto di recente: e così testifica Don Mauro Castella (in hist. S. Jacobi l.2.c.12.) dicendo: Rimane così nuovo: come il giorno, in cui fu finito di fabbricare.

Le Case delli Lunas, & Urreas in Aragona, sono divotissime di S. Michele, e digiunano tutte le sue Vigilie. La tradizione di queste famiglie riferisce un memorabil miracolo, che diede occasione di una sì singolar divozione. Quando si continuavano le guerre tra'l Re D. Pietro il Quarto d'Aragona; fu nominato Capitano delle frontiere l'Arcivescovo di Saragoza D. Lopez Ferandez de Lunas, il qual divise le sue truppe, e fortificò Calatajud, e i luoghi confinanti con Castiglia: acciocche, se gl'inimici l'invadessero; trovassero nel suo opposto armi bastanti. In questa occasione, che fu circa gli anni mille trecento sessantasei, fu a visitare la miracolosa immagine della Sierna: &, andando a Villaroja; mandò avanti la sua servitù, e se ne rimase con un Cappellano, col quale il divotissimo Prelato andava recitando l'Offizio: quando, dieci ore prima di giugnere ad un pineto, udì una mesta voce, che dolentemente si lamentava: e credendo, che fosse illusione delle sue orecchia; non pose cura ad avvertire, che voce fosse quella: ma ripigliando la voce il suo duolo; dimandò il Prelato al suo Cappellano se aveva udito alcun lamento: rispose questi, che gli era paruta una voce dolente. Assicuratosi dunque l'Arcivescovo; li disse, che lo seguisse: &, attaccati i Cavalli ad un trōco del bosco, cāminarono in cerca della voce: e giunti al luogo, dove la mesta voce tirati gli aveva; videro, non senza grande ammirazione, e spavento, una testa divisa da un cadavero, che era alcuni passi quivi distante, la quale andava saltellando: ma fu maggior lo stupore, quando, ad alta voce, parlò in questa guisa; Arcivescovo D. Lopez, confessione, confessione: & avvicinandosi il vigilantissimo Prelato a quella testa; sentì la sua confessione: & ella, dopo di aver detto le sue colpe, e ricevutane l'assoluzione, disse, che la cagione di averlo il Cielo favorito del Confessore, che domandava; era stato per la divozione, che vivendo aveva portato a S. Michele Arcangiolo: a cui s'era fervorosamente raccomandato, quando una truppa di nemici l'avevano ferito, nella maniera, in cui lo vedevano, essendogli stata miracolosamente conservata la vita in quel teschio: e che il Santo Angiolo gli aveva offerto il suo ajuto, finche potesse confessarsi: e ciò detto li mancò il fiato, e restò senza vita, e favella. Sospeso l'Arcivescovo di sì strano avvenimento; ordinò, che al Cadavero fosse data Ecclesiastica Sepoltura. Et, in memoria di questa maraviglia, edificò poscia l'Arcivescovo la Cappella di S. Michele dell'Asseo di Saragoza, nella quale lasciò undici Canonici (ex D. Ioann. Franc. Andr. in notit. de Sancto Michael.)

Un'altro caso molto singolare si racconta esser successo in questa Casa di Lunas. Io lo riferirò come lo trovo (ap. eund. Jo. Franc.) servivano a D. Pietro Martines de Lunas primo Conte di Morata, e Vice Re di Aragona, due giovani, figli di non so chi: i quali, sebbene erano del medesimo sangue; erano di costumi diversissimi: perche uno era molto vizioso, e dissoluto. Visitò questo il Signore con una pericolosissima infermità: nella quale, quantunque li dissero si confessasse; non vi fu modo, che lo facesse, con gran disgusto del suo fratello, dicendo, che li suoi peccati erano molti, e che era dannato, senza rimedio: e che però non l'inquietassero maggiormente. Vennero il Conte D. Pietro, e la Contessa a persuaderli, con la loro autorità quel, che conveniva, e che confidasse nell'infinita misericordia di Dio, era egli a tutto sordo. Aveva portata questo giovine divozione a gli Angioli, & a S. Michele in partico-

lare: il quale non li mancò in quest'occasione: poichè l'intercessione del Santo Arcangiolo sospese lo sdegno divino, e li concesse tre ore per disporre l'anima sua: &, acciocchè l'impiegasse bene; egli stesso avvisò l'infermo, che per sua intercessione, gli aveva Iddio concesse tre ore di vita, affinche in quelle avesse vero dolore delle sue colpe: & acciocchè le confessasse; andò l'Arcangiolo a condurgl'il Sacerdote. Ammirando l'aventurato infermo il favore; versò molte lagrime, e desiando di confessarsi; chiamò il suo Fratello, che sempre gli assisteva, acciocchè li trovasse un Confessore. Andò questi incontanente a chiamare un Religioso di S. Domenico: e, nel tempo, che andava al Convento, era già passata la mezza notte, e nel viaggio s'incontrò in due Religiosi, i quali istantemente pregò, che andassero in sua compagnia a confessar un'infermo. Risposero quegli, che non potevano, perchè andavan'in fretta à confessare un Servitore del Conte di Morata, al cui Palazzo erano stati avvisati ad accorrer subito, perchè l'infermo era molto pericoloso. Ammirò non poco il giovine la risposta: e disse loro, che non sapeva, chi potesse aver dato quell'avviso: perche egli solo aveva avuto di ciò la commissione: di più egli aveva le chiavi del Palazzo, e niuno poteva senza saputa sua uscire. Replicarongli amendue quei Religiosi, che sapevano con ogni sicurezza, che erano stati dati grandi colpi alla porta del Convento da persona, che chiedeva, che un Religioso andasse à confessare un Servitore del Conte, e che il Priore aveva loro ordinato; che andassero subito. Nell'entrare questi nella camera; li ricevè l'infermo con non minor'allegrezza, che lagrime: e confessò le sue colpe, con molta contrizione, e dolor grande di aver'offeso, con la sconfidanza sua, il sovrano Padre delle misericordie: e dopo di aver ricevuto l'assoluzione; riferì al suo Confessore la mercede, e patrocinio del S. Arcangiolo, la cui tutela era stata dalla sua divozione meritata. E giunto al termine assegnato delle tre ore; con gran pace spirò. Dopo il cui transito riferì il Confessore alli Conti il miracolo, che l'infermo, conforme abbiam raccontato, aveva a lui comunicato. Chiese loro, che in ringraziamento di sì sovrana visita, la creatura, che era loro per nascere, essendo la Contessa all'ora gravida, Michele la nominassero: e così fu fatto: essendosi il nato fanciullo, in memoria di questo favore, chiamato D. Michel Martinez de Luna: che poscia, in età maggiore, governò il Regno d'Aragona, essendo suo Vice Re: restando tutta questa famiglia nella divozione di S. Michele sempre mai confermata.

Cornelio Curzio, nella vita della B. Oringa, dice, che pellegrinando questa serva di Dio, con altre divote donne, al monte Gargano a S. Michel dedicato; alcuni uomini scellerati vollero toglier loro con la roba l'onore, cercando una notte di sorprenderle a tradimento: & averebbono questi il lor mal talento eseguito; se il S. Arcangiolo non fosse a quella divota comitiva apparso, in forma di un giovine molto disposto, illustrando, con un raggio di gran chiarezza, le notturne tenebre, e non avesse detto loro, con una molto sovrana voce, che si partissero incontanente da quel luogo, dove erano, perche andavan'a gran rischio dell'anime, e de'corpi. Et avvenga che esse fossero molto stanche dal viaggio di tutto il giorno; diè loro ristoro, e lena tale; che lo poteron seguire, come egli loro ordinò. E le condusse ad un'amenissimo fonte, e diè loro tal sorta di alimento; che lo stimarono manna celeste, avendo diversi sapori molto soavi, e dolcissimi: poscia le guidò ad un'ospizio molto sicuro, donde disparve.

La santità del gran servo di Dio Galgano ebbe principio da un miracolo di S. Michele, somigliante a quello, che successe a Balaamo, come nella sua vita si riferisce (Phil. Ferrar. in Cathal. SS. Ital. 4. Decemb.) In tempo dell'Imperator Federico Primo nacque in Siena Galgano, il quale viveva deliziosamente. Ma gli apparve S. Michele due volte in sogno avvisandolo, che cangiasse vita, e si facesse soldato di Cristo. Ripetè il S. Arcangiolo la terza volta l'ammonizione: ma la sua Madre, e li Parenti proccurarono di distornarlo da quest'intento, offerendoli per accasarsi una moglie molto bella, e facoltosa: Persuaso dunque da quelli, misesi a cavallo per andar'a vedere la Sposa: ma questo si arrestò immobile senza dar passo avanti: e premendo Galgano fortemente lo sprone, acciocchè il Destriero proseguisse il cammino; questo, a voce chiara, li disse, che un'Angiolo li tratteneva il passo. In confermazione di che dicesi, che lasciò impres-

pres-

presse le pedate in un duro sasso. Con questo prodigio mutò il Cavaliere il suo proposito: e ritirandosi ad una solitudine, fece vita celeste, in continui digiuni, austerità, & orazioni. Et avendo vissuto un'anno con questo rigore; fu invitato a'gaudj eterni, con udire queste dolci parole: Basta ormai quello, che hai faticato: tempo è già, che tu godi il frutto di quel, che hai seminato. E subito spirò nelli trentatrè anni della sua età, e del Signore mille cento ottantuno, fiorendo di molti miracoli, in vita, & in morte.

Un libro antico de' Miracoli di S. Michele, da cui ne riporta alcuni il Patriarca di Gerusalemme, riferisce questi, che io qui apporto. Pativa la Chiesa di Cristo grandi, e pregiudiziali travagli, sotto il Pontificato di Pelagio, per li di lui poco proporzionati costumi, e niente miglior governo. Li Prelati Ecclesiastici esclamavan'a Dio per il rimedio: e si valevano delle preghiere a S. Michele: il quale prendendo a suo carico si giusta causa; ottenne la morte di Pelagio, & un successore nella Chiesa Santa, quale le necessità di quel tempo richiedevano.

E nota la gran peste di Roma à tempo di S. Gregorio il Magno: quando S. Michele fermò la strage con le sue efficaci intercessioni: e comparve sù la mole Adriana, ora detta Castello S. Angiolo nettando la spada insanguinata, e rimettendola nel fodero: dimostrazione di esser'egli stato quello, che aveva levato alla morte la spada.

Oldrada matrona Francese, stando per partorire di dì in dì; fu rapita alla riva da un riflusso di mare, e partorì nell'acqua. Chiamò ella in questo accidente, S. Michele, che la soccorresse: & egli aprì subito il mare, e la condusse a terra sana, con la creatura, la quale averebbe patito, senza ajuto dell'Angiolo, maggior detrimento, restando in mezzo dell'acqua, senza poter aver l' acqua vitale del santo Battesimo.

Alcuni Assassini avevan lasciato per morto Policarpo Mercadante vicino à Parigi, invocò egli, in quel punto S. Michele: e la sua anima non uscì dal corpo fin che non fu confessato: & il Sacerdote: che l'assolvè, affermò, che Policarpo gli aveva detto, che questo gliè l'aveva ottenutò S. Michele. Tali misericordie ottiene egli comunemente alli suoi divoti. E' simile questo miracolo à quello, che si è già riferito del Vescovo di Saragoza: e l'uno, e l'altro dichiarano quanto sia la divozion di S. Michele profittevole.

Anteloro illustre Cavaliere di Colonia, ugualmente valoroso, che sfortunato nell' armi, non trovava la fortuna al suo animo corrispondente: tanto che in ogni occasione, con tutto il suo generoso valore, ritornava vinto. Viveva per ciò disperato. Consegliollo in questo mentre Arbori gran Cavaliere, che prendesse per suo Avvocato S. Michele, & à lui in tutte le sue imprese Cavaleresche si raccomandasse, e l' avesse molto in memoria, e celebrasse nel suo giorno la festa: che non giurasse ne il nome di Dio, ne de' Santi: che fosse limosiniere; che fosse casto: e che fosse a'suoi maggiori ubbidiente. Osservò, & eseguì egli questi avvertimenti: col che al valore si aggiunse la prosperità: e fu il Cavaliere più nominato nell'armi, e ricchezze del suo tempo, stimato per esemplare del valore di tutti li Principi convicini, che si riputavano ad onor aver con lui amistà.

Florante mercadante Inglese, le cui ricchezze competevano con il suo credito, l' una, e l'altro grandi; videsi un giorno avanti alli suoi occhi brugiar le navi, con le quali, per varie parti del mondo, aveva trafico, e commercio. In tal disgrazia si valse di S. Michele, che nella vigilia della sua festa gli apparve, e li disse, che andasse al fiume, dove troverebbe un gran pesce à galla, e che si sovenisse di quello, che nel suo ventre aveva. Incontrò la bestia marina, e li trovò nel seno tanta quantità di moneta d'Oro; che valeva diece volte più di quello, che aveva scapitato. Col che fondò un Monisterio dell'Ordine di San Benedetto, e lasciò a'suoi figli una grossa eredità; Pubblicò il miracolo in Londra: & in tutt' Inghilterra cagionò gran divozione verso S. Michele.

L' Altisiodorense, essendo giovine di buona inclinazione, ma incapace di lettere, per il suo poco ingegno; desiderava sommamente di esser gran Teologo, e che nelle dispute potesse mostrar'il suo sapere. Prese per intercessore di quest'impresa San Michele; e divenne tale; che era impossibile il vincerlo, senz'un'altro miracolo. Mostrossi egli per questo dono grato: che però fece per Dio, e per S. Michele molte cose. Mise spezialissima diligenza in conservar'il suo corpo casto, sapendo, che li santi

Angioli amano tanto la purità, e le persone, che la custodiscono. Stando un giorno in ginocchione avanti all'Altare di S. Michele dopo aver finito di digiunar la Quaresima de gli Angioli, che comincia dalla vigilia dell'Assunta; gli apparve S. Michele, e disseli queste parole: Perche hai avuto, dopo Dio; gran divozione a me, & a' Santi Angioli, particolarmente in un giovine come tu sei; sappi, che ti è stata data la maggior scienza, che sia di presente al mondo: campeggierai nelle dispute, fin che vi sia chi teco voglia competere. Sarai gran Dottore, eccellente Predicatore, Vescovo, e gran Prelato della Chiesa. E se ti approfitterai nelle virtù; ti ajuterà Iddio per mia cagione: e dopo, nel Cielo, averai molto eminente luogo. E l'effetto confermò di tutto la verità.

Tarētao, Arcidiacono di una Chiesa Cattedrale in Francia, faceva grand' ossequj al glorioso San Michele: ma li mancava il Sale con cui doveva stagionarli, che era la buona vita. Vacò il Vescovato della Città: e, parendo all'Arcidiacono, che quello faceva per lui; chiese a San Michele, che l'ajutasse ad esser Vescovo: e non solo gli allegò le cose grandi, che per lui aveva fatto; ma anche glie le rinfacciò: tanto s'era ubbriacato nella pretensione: che a questo arriva un'ambizioso: non solamente valendosi nel suo intento de gli Angioli; ma perdendo anche loro il rispetto. Apparveli S.Michele, e li disse: Per la divozione, che m'hai portato; ho fatto tanto con Dio; che, se non fossero state le mie preghiere; già vent'anni sono saresti stato condannato all'Inferno, per li gran peccati, ne' quali ti trovi. La lussuria ti domina, peccato grande in un'Ecclesiastico: Di più non hai divozione, ne quel tenor di vita, che ad un Sacerdote conviene. Manchi nella buona amministrazione dell'entrate Ecclesiastiche, delle quali godi, con gran pregiudizio dell'anima tua. Onde non hai, che rinfacciarmi quel, che in onor mio hai fatto, se considererai quanto ben te l'ho pagato, e li benefizj, che ti ho fatti. Ora mi chiedi, che io faccia con Nostro Signore, che tu sia Vescovo. O stolto, che sei! Come ardisci a pensare, che io supplichi il Nostro Signore, che consegni ad un Lupo, in cambio di Pastore, le sue pecorelle? Un'uomo sì perverso, sì vile, e di sì mal'esempio; māderà in rovina la greggia in un giorno, se gli è data nelle mani. Non vedi, che è poca riputazione, e meno coscienza il proccurar tu medesimo di esser Vescovo? è pazzia manifesta, che tu ti tenghi per degno di esser Prelato nella Chiesa di Dio, la quale hai con la tua mala vita scandalizzata? Or non sarai: e se mai tu fossi; credi pure, che Iddio ti abbia abbandonato. E sappi di più per certo, che se l'uomo tristo è messo in sublime posto; segno è, che Iddio l'ha gastigato. Ma io, per l'ossequio, che mi hai prestato; ho supplicato Dio, che tu morissi tosto: e S.D. Maestà me l'ha concesso, con darti, per amor mio, contrizione delli tuoi peccati. E ciò detto disparve l'Arcangiolo. La qual Visione operò nell' Arcidiacono notabile mutazione di vita: cangiossi il suo cuore in un' altro: sopravisse solamente otto giorni, e finì lodevolmente la vita: trovandosi presente alla sua morte S. Michele, come l'istesso moribondo attestò.

Il Patriarca di Gerusalemme Frà Francesco Ximenes attribuisce medesimamente a S.Michele una maraviglia grande, & un caso spaventoso, che racconta Navaziano nella sua Greca Storia: & io lo voglio quì riferire, con le medesime parole, con le quali l'ho trovato. Olimpia Imperatrice d'Alemagna, Madre di Leone Primo Imperatore in Bungaria, molto divota de' Santi Angeli, fu informata, che un reo Servitore di suo Figliuolo, chiamato Erli, li consegliava innumerabili malvagità: e che si dasse ad ogni sorta di spassi, e di vizj: mettendo il governo del Regno su le spalle de' mali Cōseglieri: col che si ridusse l'Imperatore a sì perverso stato; che non curava più cosa della sua salvezza, non osservava fede, non parola a persona veruna. Similmente, a conseglio del medesimo Erli, poneva discordie, e disunioni nelle Comunità per poter egli dominar' ogni cosa: governava il suo Regno, non con dolcezza, & amore; ma con rigore, e tirannia, facendo ingiustizie, & imponendo ogni giorno nuovi dazj: col che il suo Privato immensamente s'arricchiva. Vedendo i Vassalli la loro rovina irremediabile; ricorsero ad Olimpia Madre dell' Imperatore: la quale, come virtuosa Matrona, & esemplare, andossene avanti l'Altare di S.Michele, e de' Santi Angioli: e prostrata quivi in terra; li supplicò, che avessero pietà di tutto quell' Imperio,

rio, che si perdeva, sì per il mal governo del suo Figliuolo, sì per li mali consegli di Erli, e degli altri Ministri. In quest'occasione, l'Angiolo Principe dell'Imperio apparve a quella santa Signora, e si le disse: Questo Regno è molto da Dio amato, per le gran limosine, che in esso si fanno, e per le molte orazioni, che per lui ogni giorno sono offerte. Ma ciò non ostante Nostro Signore ha voluto affliggerlo per alcuni peccati: principalmente perche li suoi abitanti sono communemente grandi mormoratori, e spergiuri, e givocatori: & oltre di questo, da qualche tempo in quà, regna in loro una gran superbia, e vanità, massimamente ne' Cavalieri, e nelle loro mogli, le quali si portan vanamente, e vanno con gran fasto. Similmente regna una grand'avarizia in alcuni, i quali offendono tutti gli altri, e li maltrattano, con li loro ingiusti guadagni, e con altri modi di accumular malamente denari. Di più commetton molti peccati di sensualità. Ma giacche la gente ritorna a Dio, e si emenda, per li flagelli, che il tuo Figliuolo, e li suoi mali Consiglieri hanno loro dato; ti so sapere, che Iddio ha udito, & esaudito li clamori, li pianti, e l'afflizioni di questo popolo, e l'orazione di questa gente, e la tua, e li grandi mali, che hanno sofferti: & il benigno Signore perdona al tuo Figliuolo per amor tuo. Ma perche ha consentito a tante male opere; dilli, che il Signor Iddio vuole, che rinunzj subito il Regno, e lo lasci al suo Figliuolo, & egli serva a Dio: la cui volontà dopo che gli averai dichiarata; non potrà più regnare. E nel giorno di Pasqua verrà il gastigo dal Cielo sopra Erli, e sopra tutti li suoi amici nella Corte del tuo Figliuolo: perche il demonio di repente metterà tra di loro tanta discordia; che gli uni si leveranno con armi contro gli altri, e tutti in quel dì malamente alla tua presenza morranno. Et il tutto successe come S. Michele aveva detto. Erli morì, e fu divorato da' cani: gli altri similmente moriron' in disastrose maniere e tutto il rimanente si adempì come il Santo Arcangiolo aveva dichiarato.

Questo prodigioso successo lo riferisce il Patriarca di Gerusalemme Frà Francesco Ximenes uomo dottissimo, e molto erudito de' suoi tempi, nel libro quinto della natura Angelica: come attesta un Manoscritto antico, che ha nella sua curiosa Libreria D. Lorenzo Ramires de Prade, che l'ha comunicato a me; & io l'ho voluto qui avvertire per render' il fatto più autorevole.

CAPITOLO XXV.

De gli ammirabili consegli, e celeste Dottrina, che S. Michele a' suoi divoti ha rivelato.

OLtre li suoi molti miracoli, ha il glorioso S. Michele mostrata la sua gran benevolenza, e carità con gli uomini, nelli salutevoli consegli, e santa Dottrina, che ha alli suoi divoti insegnato: e sarà non picciolo incentivo della divozione verso di lui il riferir di ciò qualche cosa. Ad Acacio Arcivescovo di Costantinopoli apparve una volta, tra l'altre molte, questo principale Spirito, e li disse: che dove più mostravano gli uomini la loro pazzia; era in separarsi da Dio, & in dimenticarsi di se medesimi, non prezzando l'amore de' Santi Angioli, e dell'anime Beate del Cielo, massimamente delli parenti, che hanno nella Gloria. Perche errano all'ingrosso quei, che, per esser morti li loro Genitori, Figli, Fratelli, o altri parenti; pensano, che non servon più loro a nulla; onde non ne fanno più caso: e pure stando quelli nel Cielo; ne hanno ivi maggior bisogno, e quelli sono loro di maggior' utile: principalmente li Figliuoli, che per accuratezza de' loro Genitori, sono stati allevati nella virtù: i quali li vengon' ad ajutare nell'ora della morte, e fanno loro festa, & onore più, che gli Angioli di Dio: ex l.5. de nat. Ang. c.30.

Similmente questo Serafico Arcangiolo venne a visitare un Sant'uomo chiamato Didimo, e li disse, che la cosa, in cui gli uomini davan molto gusto a Dio; era in ripugnare alla loro propria volontà, raffrenar la lingua, aver compassione del prossimo, & in ogni luogo portar gran rispetto a Dio, & onorar le cose divine. Spezialmente gl'incaricò il rispetto al Santissimo Sagramento: come lo hanno molto grande tutti gli Angioli, li quali, disse, rispettano, & onorano molto li Sacerdoti: aggiungendo, che la stessa Madre di Dio, se incontrasse un'Angiolo, o un Sacerdote; farebbe maggior onore al Sacerdote. Li dichiarò medesimamente la riverenza cõ cui gli Angioli assiston prostrati in terra alla Messa, e le

lodi,

lodi, che in quella danno al Signore, e quanto si offendon di coloro, che nelle Chiese non vi stanno con riverenza. La medesima venerazione al Santissimo Sagramento raccomandò ad Eutropio Anacoreta: à cui disse, che quello, che poteva muover più a divozione le anime; era la considerazione della Passione del Signore, e della istituzione del Santissimo Sagramento: la qual memoria affermò, che era per il medesimo S. Arcangiolo dolcissima, e tenerissima: e che egli si trovò presente, con altri innumerabili Angioli, alli misterj della notte della Cena, ammirando la stupenda carità, & umiltà del Signore (Ibid.)

A S. Sozzino disse il molto, che dispiaccion a gli Angioli gli Ecclesiastici indivoti, che non adempion le loro obbligazioni, e li gran gastighi, e tormenti, che gli aspettano (Petr. Ravor. Ser. de Ang.) Similmente apparve ad Enoc Arcivescovo di Napoli, e lo riprese severissimamente, per il mal vivere, che faceva, contro la dignità Sacerdotale, & Episcopale, minacciandolo della morte. Ma perchè era suo divoto; li diede la sua benedizione: con la quale se li mutò il cuore di sorte; che da lì avanti visse santamente. (In lib. mirac. S. Mich.) Ad Onofrio servo di Dio apparve nella medesima maniera S. Michele, come racconta Severo, in un'Epistola al Vescovo di Siponto, e gl'insegnò, che cosa aveva a predicare a gli uomini, dicendo, che la materia della predicazione avevan'ad esser le virtù, e li vizj, le pene de' peccati, & il premio de' giusti: e spezialmente, che moderino la lingua, e la raffrenino, togliendo via li peccati di quella, e li cagionati da lei: che custodiscano li sentimenti corporali, & osservino li dieci comandamenti: & in particolare li tre primi, che appartengon' all'onor di Dio, che sono disposizione per osservare gli altri: e medesimamente onorare li maggiori, e servirsi della ragione, e guidarsi per quella, e non per affezione, e passione: che siano molto diligenti nelle cose spirituali fervorosi, e solleciti nel servizio di Dio, il quale si deve fare con gran fortezza, e costanza: che amino la verità: che abbiano un cuor nobile, e caritativo con li prossimi: che non si diano alle delizie del ventre, e delle vanità del mondo. Antino, insigne Anacoreta dell' Egitto, dimandò una volta a S. Michele, a cui aveva gran divozione, e familiar corrispondenza, quali cose cagionavan nell'umana vita maggiori infelicità: & il S. Arcangiolo rispose, che li giuramenti, e le bestemmie, e le superstizioni, le ingiurie fatte a gli Ecclesiastici, e Religiosi: le contumelie alli Padri naturali: le malizie, e falsità, & il mal reggimento di se medesimo.

Calvino, gran Cavaliere, e Consigliero del Re Filippo di Francia, bramava sapere, se si sarebbe salvato vivendo in Corte nella sua occupazione: Era egli molto divoto di San Michele: che però questo gli apparve, e li disse: Se ti vuoi salvare; proccura di uscir di Corte, perche altrimente ti dannerai: poiche essendo tu Consigliero del Re; non dici ciò, che è meglio per il ben pubblico, ne hai fortezza per dire quel, che conviene: ma dici quello, che aggrada al Re, e dissimuli con quelli, che soverchian coloro, che hanno minor possanza: per il che meriti la morte, e l'Inferno. Abbi di te misericordia, e compassione, la quale non ti averanno li tuoi Figliuoli. Prese il Cavaliere per se il buon conseglio dell'Angiolo, giacchè il Re non li poteva dare quello, che per lui era il meglio: & assicurò in vita ritirata la sua salvezza.

Un'altro Palatino nella Corte dell'Imperatore Ottone, chiamato Ruch, edificò un Monistero molto ricco in onore di San Michele, e supplicò il Santo Arcangiolo, che gli ottenesse la grazia, & il favore dell'Imperatore: gli apparve S. Michele la vigilia della sua festa, e li disse: Io non voglio il Tempio, che mi hai edificato: perchè l'hai fatto col sangue de' poveri, con le vessazioni, che hai loro date, e col denaro, che hai loro tolto, per l'ardire che hai preso col favore dell'Imperatore: che però è un pezzo, che sei condannato da Dio: il quale io ho pregato, che acciocche tu ti salvi, rivolti contra di te l'animo dell'Imperatore, e che egli si sdegni teco, e faccia di te giustizia, facendoti troncar la testa. Et il Signore mi ha concesso, che se tu in tal guisa morrai; non ti danni. Onde io penso continuar la mia Orazione: & intendi, che li maggiori peccatori del Mondo sono li mali Superiori Ecclesiastici, e li mali ministri de Regni. Udendo il Cavaliere sì terribile sentenza, promise di lasciar il Mondo, soddisfar gli aggravj, & entrarsene in Religione: il che puntualmente adempì: commu-

mutandosi la morte temporale, che aveva a patir per man di Carnefice, nella civile, che egli stesso, per sua elezione si prese, facendosi quella violenza, con cui il celeste Regno si rapisce.

Fu anche singolar favore, che fece questo supremo Spirito al suo gran divoto Leonzio, insegnandoli, come aveva da far'Orazione al Signore: perchè, desiderando questi di sapere, che Orazione sarebbe stata a Dio in grado; se li diede a veder San Michele, e l'ingiunse, che facesse quest Orazione: Signor mio, per il vostro infinito potere, e virtù, e per li meriti della preziosa morte del vostro glorioso Figliuolo; vi supplico, che manteniate sempre netto il mio cuore, e la mala lingua raffrenata: e che io faccia tali opere; che a voi siano in piacere.

Tutto quello, che quì si è detto, è cavato dalli Miracoli di San Michele, e dal libro quinto della natura Angelica del Patriarca di Gerusalemme: il quale medesimamente scrive, che ad un gran Dottor contemplativo, e divotissimo del Santo Arcangiolo, gli apparve, e lo consegliò a pensar molto alla grandezza della bontà Divina, & all'inestimabil bene della salute eterna: perchè con questo di niuna cosa si attristerebbe, se non del peccato, che offende un Dio tanto buono, e priva di un bene tanto grande: Aggiunge, che la continua applicazione degli uomini doveva essere a non dannarsi, & ad assicurare la sua salvezza. Che gli Angioli restavano ammirati, come vi sia uomo, che ardisca stare in peccato mortale. Tutti questi celestiali insegnamenti, e favori, che fa questo sovrano Arcangiolo alli suoi divoti; è grande argomento della sua ardente carità verso il genere umano, e chiaro indizio di quant'utile a noi sarà la sua divozione: poiche egli ha tanta cura di chi la professa.

CAPITOLO XXVI.

Quanto si debba aver divozione particolare al glorioso S. Michele, spezialmente nelli Regni di Spagna.

Tutto quello, che fin quì abbiamo detto delle grandezze di S. Michele: di quello, che Iddio vuole, che noi l'onoriamo: e de' Miracoli, che ha per li suoi divoti, operato; ci danno ad intendere l'importanza della sua divozione: poiche egli è tanto degno di esser venerato: & Iddio ha in questa parte tanto dichiarata la sua volontà; & abbiamo visto l'effetto del suo patrocinio con tante maraviglie espresso. Nulladimeno voglio, che rappresentiamo quì alcune ragioni, per le quali dobbiamo principalmente nella Spagna esserli molto divoti, & affezionati. E bastava per ragione di ciò, che, essendo stati questi Regni nell'angustie, che abbiamo in questi tempi vedute; pare necessario, che ci prevagliamo di sì poderoso patrocinio: perchè l'esperienza ha mostrato esser questo l'unico rimedio delle Repubbliche, che stan per rovinare. Egli è quello, che ha favorito li Principi, e le Repubbliche afflitte, come costa dall'istorie Ecclesiastiche, & anche dalla Sagra Scrittura, secondo l'esposizione corrente d'insigni Interpreti (Beccan. de off. Ang. c. 4.) Quando il popolo Ebreo era afflitto da gli Egizj; San Michele apparve a Moisè, e li comandò, che l'andasse a liberare, porgendogl' in ciò ajuto. A Giosuè similmente apparve, e coll'ajuto di lui ottenne questi la Vittoria de' Cananei. Di più nelle grandi angustie in cui si trovava il sommo Sacerdote Onia, San Michele si rivoltò in suo ajuto, e del popolo d'Israele. A Giuda Macabeo venne medesimamente a porger soccorso per la riparazione della Repubblica Ebrea. Quando era il popolo d'Israele oppresso da' Madianiti: lo liberò per mezzo di Gedeone, a cui apparve. In altre molte angustie di quel popolo San Michele fu quegli, che da esse lo liberò. Sopr'ogn'altro, è ciò, che successe al tempo del Re Ezechia: il quale, stimando il suo Regno per perso, e trovandosi senza rimedio umano assediato nel suo Palazzo; sentì venirsi dal Cielo S. Michele: il quale da per se stesso trucidò circa ducento mila dell'esercito nemico: col che restò libero il Regno, & il Re ben veduto da' suoi; Costa di più dalla Profezia di Daniele, che non vi fu rimedio di ristorarsi la Repubblica Ebrea, fin che non la favorì San Michele, e non intercesse per lei appresso Dio: essendo la sua orazione tanto potente; che essa sola bastò per ottener dal Signore la restaurazione di quella: ancorchè gli altri Angioli, fuora di S. Gabriele,

le, non pregavan Dio per quella, ma per il Regno di Persia.

Non meno è stato di ajuto questo glorioso Arcangiolo nel tempo della legge di grazia. Niceta scrive, che per la divozione a S. Michele, ottenne vittoria contro Isacco l'Imperatore Manuele, e di poi fu da gran pericoli liberato. Apparve similmente, secondo riferisce Zonara, all'Imperator Costantino, per la fondazione dell'Imperio Orientale, e difesa dell'Imperio Romano contro li Barbari. In altre molte occasioni si è mostrato molto propizio, e favorevole. Stava la Francia non solo in punto di perdersi; ma già perduta, avendo guadagnato gl'Inglesi, a forza d'armi, e con bellico furore la maggior parte di lei: & essendosene il Re Carlo fuggito; non aveva più rimedio umano: ma lo trovò nel patrocinio di San Michele: il quale apparve ad una Donzella, e le comunicò tanto valore, e fortezza; che Bozio (de reb. bellic. c.8.) l'esalta sopra quante valorose Amazzoni ha avuto il Mondo. In somma ella, ajutata da San Michele, ricuperò il Regno di Francia già abietto, e fece fuggir gl'Inglesi: & acciocchè si conoscesse chiaramente; che era opera di S. Michele; nel suo giorno, a gli otto di Maggio, in cui la Chiesa celebra l'apparizione di questo sublime Spirito; fece levar l'assedio di Orliens, tenuto dagl'Inglesi, fin' allora vittoriosi. Il Regno di Portogallo era molto afflitto dalli Mori di Andaluzia: perche il Re barbaro di Siviglia lo rovinava. Quando ricorrendo il Re di Portogallo a San Michele; questi, con la sua presenza l'animò, e li diede una prodigiosa vittoria, come abbiamo altrove riferito. Similmente il Regno di Toleto, con un' altra apparizion di San Michele, fu difeso. In questi nostri tempi ancora si è sperimentata la protezione di questo Sant'Angiolo: poichè non sono molti anni, che una statua, dapper se stessa si rivoltò in favor dell'armi Cattoliche, e de' Cattolici afflitti, i quali, con l'ajuto di S. Michele, ottennero un' insigne vittoria.

Alla confidanza, che, dopo tante esperienze, può aver una Repubblica travagliata; si aggiunge la particolar protezione, con cui questo glorioso Arcangiolo ha assistito all'Augustissima Casa d'Austria. Poiche il Primo Imperatore di quella Rodolfo Primo di questo nome, fu all'improviso eletto Imperatore, il giorno di S. Michele, come notorono alcuni Autori. Onde Naveo nella sua Cronica (l.4. c.12.) disse, che di qui si può raccorre, che dopo tanti Imperatori, che afflissero la Chiesa molto tempo; dispose, con provvidenza, S. Michele, che delli discendenti di Ridolfo fossero moltissimi, che la difendessero. *Unde colligere possis*, dice questo Autore, *post tot Imperatores, qui antea Apostolicam Sedem diù exagitaverant; Sanctum Michaelem ità providisse; ut ejus defensores ex Rodulpho geniti plurimi essent*. E giacche l'esaltamento della Casa d'Austria ha avuto principio da questo Santo Angiolo; dal medesimo averà la sua conservazione: perchè la medesima disposizione, che introduce una forma; la conserva. Pare, che contenga ancora qualche misterio, che nella Coronazione di questo grand'Imperatore Rodolfo, non trovandosi egli altro alle mani; si prese per scettro una Croce, che è anche lo scettro del principato di S. Michele, come abbiamo detto a suo luogo. Fu ancora segno, che S. Michele lo riceveva sotto la sua protezione; che, al tempo, in cui lo coronarono; apparve nel Cielo sopra la Chiesa una Croce, che fu come un sigillare S. Michele con la sua arme la protezione di Rodolfo, e di tutta la sua Casa.

Il medesimo Autore attribuisce a quei di Casa d'Austria gran divozione verso questo sovrano Spirito, Capitan Generale della Milizia di Dio, dicendo: *Austriachorum Archiducum erga cœlestium copiarum Archiducem, quanta vicissim pro munere pietas extitit?* La pietà reciproca de gli Arciduchi d'Austria, verso l'Arciduca de gli Eserciti Celestiali, quanto è stata grande? Fra gli altri, furono in tal divozione segnalato l'Imperatore Federico Terzo, e Massimiliano Primo, Principi molto favoriti dal Cielo, e di eterna memoria. Li Re di Spagna ancora hanno avuta molta divozione a questo medesimo Angiolo, per mezzo di cui hanno ottenuto grandi Vittorie: & il Re Ramiro Secondo gli edificò due Tempj.

La divozione, che è stata nella Spagna, verso S. Michele; è molto antica: e li Re Goti l'hanno avuta molto particolare. E bastava per far, che li Spagnuoli eternamente la conservassero, essere stato un giorno

no di S.Michele, quello in cui tutta la Spagna si fece Cattolica, abjurando l'eresia di Arrio (Vide Esculanum l.2. hist. Valent. c.12. & Concil.3.Tolet.) Imperocche in tal giorno, nel Concilio, che fece radunare in Toledo il Re Ricardo; disse la Messa San Leandro: & in sua mano, dopo l'Evangelio, tutti li Vescovi Arriani, e Signori del Regno abiuraron l'eresia, e riceveron la Fede Cattolica. Continuossi dipoi la celebrità di questo Serafico Arcangiolo fra li Goti, con molta solennità, e sempre fu verso di lui grande la loro divozione, e la confidanza del di lui patrocinio. Poiche, come dice Marco Massimo (ann. 590.) fu Patrono antichissimo della Corte di tutto quell'Imperio, che fu Toledo. E vi è chi ha stimato, che abbia avuta la sua origine fino dall' Appostolo S. Giacomo: perche alcuni dicono, sebbene non so con che fondamento, esser venuto questo Santo Appostolo a Toledo, & aver' abitato dove ora è San Michele l'alto. Luitprando dice, che il Re Bamba, che ampliò Toledo, consagrò una porta a S. Michele, principalmente come a Patrono Tutelare di questa Città, fino dalli fondamenti delle sue Chiese: le quali parole dimostrano grand'antichità. Alcuni aggiungono, che la Città di Toledo, capo dell'Imperio Goto, abbia avuto per arme l'immagine di S. Michele.

Per questa antica tutela, nell'invasione della Spagna da gli Arabi, prima ricorsero li riparatori dell'Imperio Spagnuolo, i Biscaini, gli Asturiani, & i Navarrini al patrocinio di S.Michele, che a quello di S. Giacomo: e nel medesimo tempo della perdita della Spagna; apparve il Santo Angiolo in un monte di Navarra, e prese in quel luogo possesso della protezione di Spagna: dove volle se gli edificassero un Tempio, offerendosi per Protettore de'Spagnuoli, e per tale l'ha riverito la parte Settentrionale di Spagna, donde sono usciti li conquistatori de'suoi Regni. E così San Michele è stato prima riconosciuto per Protettore de'Spagnuoli, che San Giacomo. E senza dubbio il Santo Arcangiolo è intervenuto a cooperare, che la Spagna avesse un tal Patrono, qual'è questo Santo Appostolo. Et è ragione, che gli Spagnuoli ora, e sempre, riconoscano gli antichi favori di lui, come li riconobbe il Re D.Pietro, unico di questo nome tra li Re di Navarra, e primo tra quelli di Aragona: il quale, per sua molta divozione verso questo gran Principe del Cielo; andò al Tempio di S. Michele detto, eccelso, non solamente a piè; ma, per maggior rispetto della santità di quel luogo, carico di un sacco d'arena, per la fabbrica dell'opere, che a suo tempo cresceva.

Oltre di ciò, a cura di questo glorioso Spirito sta, non per elezione di uomini; ma per disposizione divina, la protezione della Chiesa Cattolica, della quale è sì principal membro la Spagna, e non ha, che sdegnarsi di eleggere per protettore del suo Imperio il medesimo, che fu dato da Dio per tale a tutta la sua Chiesa: anzi, come tanto fedeli figli gli Spagnuoli della Chiesa, debbon, con maggior particolarità, che altre nazioni, implorare il patrocinio di lui, e confidare, che gli abbia a difendere: e poiche la Spagna si è sviscerata, e levate le proprie sustanze, per amplificar la Religione Cattolica in tante parti del mondo, e discordia in Alemagna, Fiandra, e Francia, con grandi sue spese; ha maggior diritto della protezione di questo sovrano Spirito, e può sperar di ottenerla, con qualche singolare dimostrazione. E non sarebbe cosa sproporzionata, che, siccome anticamente, essendo S. Michele Patrono della Chiesa universale, la quale costava non solo di Ebrei; ma di altri molti fedeli, e giusti, che erano fra li Gentili; con tutto ciò fu Patrono particolare del Regno della Giudea, che era il più fedele; così ancora la Spagna doveva eleggere per particolar Protettore quello, che è della Chiesa universale. E ciò con tanta maggior ragione; quanto con più particolari favori ha egli ajutato, & ingrandito la Spagna, come ben si sa. Et in una lettera stampata del Religiosissimo P. Fra Severo di Tovar, de'primi Capuccini, che fondarono la loro Religione in Castiglia, gran servo di Dio, e molto da lui favorito; si dice, come S. Michele fece alcuni lamenti del Re di Spagna: perche essendo egli tutela, protezione, e guardia delli suoi Regni; tenesse sì poca memoria di lui. Et il medesimo Fra Severo desiderò, che s'invocasse questo gran Capitano ne gli Eserciti di Sua Maestà, promettendo per lui felici effetti. Insiste medesimamente, che alla Ma-

Mamora si ponesse il nome di San Michele. Oltre di questo li successi delle Vittorie, & altre provvidenze particolari nelli governi; si operano intervenendo Angioli buoni, o demonj: e sopra tutti è S. Michele. Egli è quello, che li demonj maggiormente paventano: e quello, a cui gli altri Angioli ubbidiscono. Onde, in aver propizio S. Michele; averemo tutti gli Angioli favorevoli: in quella guisa, che chi avesse dalla parte sua un gran Capitano; averebbe ancora in ajuto suo tutto il di lui esercito.

Ci obbliga ancora alla venerazione, & invocazione del patrocinio di questo sovrano Spirito il molto, che Iddio ha dato ad intendere, che gusta, che sia riverito, & implorato questo gran Capitano de gli eserciti del Cielo: come ha mostrato con innumerabili rivelazioni, apparizioni, e miracoli, in tutte le parti del mondo. Il che ben avvertì il Cardinal Baronio (in Not.) e così disse: Quello, che è istituito da Dio per Patrono, e Protettore della Chiesa universale; volle, che per tutto fosse illustre nella virtù di far miracoli. L'Istorie son piene di queste dimostrazioni di Dio, con le quali è stato onorato questo sublime Spirito. Ma bastava quello, che successe nel Monte Gargano, di cui fa festa la Chiesa. Simili ne sono succedute in altre molte Provincie, nelle quali per le sue apparizioni, miracoli, e rari benefizj, è molto celebrato in varj Santuarj, in Inghilterra, Francia, Normandia, Alemagna, Irlanda, Ungheria, Norvegia, Transilvania, & anche in Ispagna. Fuori della Vergine, non vi è creatura, la quale Iddio abbia più onorata, mostrando il gusto, che ha che si veneri quello, per cui ha operato tanto gran maraviglie: come costa da gli Annali, & Istorie Ecclesiastiche: onde il suo patrocinio, è molto potente.

Aggiungesi a tutto il sopraddetto la speranza grande, che, per la sua intercessione, ci disporremo a levar via li molti peccati di questi Regni, che hanno provocato tanto l'ira di Dio. Perche, se non si tolgono questi; ogn'altra divozione poco ci gioverà. Che però il Santo Angiolo, volendo rimuover' il gastigo, che Iddio voleva mandare sopra il popolo d'Israele, per li suoi molti peccati; gli apparve visibilmente in Galgala (Judic. c. 2.) e predicò sensibilmente, e publicamente a gli Israeliti, movendogli a gran penitenza, e pianto delle loro colpe: col che non venne il gastigo di tante calamità, che Iddio voleva loro fulminare. Or quello, che visibilmente fece con quel popolo; farà con noi invisibilmente, movendoci a penitenza, emendazione della vita, e riformazione de' costumi: nel che si deve sopra tutto invigilare, e cooperare con questo S. Angiolo, non facendoci noi più indegni di questo patrocinio. Con ciò possiamo sperare il rimedio di tutto: perche, se Iddio l'ha eletto per levar' i peccati dal Cielo, reprimer li suoi rubelli, e rimetter quella Città di pace nella sua nativa quiete, e tranquillità; non sarà questo sovrano Spirito meno potente di far' in Ispagna altrettanto: e sarà ben giusto, che noi l'eleggiamo per il medesimo, che l'ha eletto Iddio.

Tutto ciò ci obbliga ad aver cordial divozione a questo gran Protettore, e Principe del Paradiso, potentissimo in Cielo, & in terra: egli è quello, che, come dice Pantaleone (in encom. S. Mich.) *Eos, qui in omni loco piè eum invocaverunt; à periculis, tam quæ videntur, quàm quæ cadunt sub intelligentiam liberat. Fidelium, & Orthodoxorum populorum Ecclesias exhilarat: Romanorum custodit Rempublicam: Christi amantem Imperatorem armat adversùs Barbaros. Christianos reddit victores suos inimicos persequitur: ab hominum calumniis, suos servos conservat; ab eorum qui persequuntur, molestiis pios liberat: ab ingentibus maris fluctibus eos, qui ipsum invocant, eripit: fertilitates fructuum terræ suppeditat: eos, qui in tenebris versantur, ducit: eos defendit, quibus fit injuria: consolatur eos, qui sunt pusillanimes: ægrotos visitat: fide jubet pro peccatoribus: dæmonum impetus propulsat: vitiorum flammas restinguit: ut sanctitatem nos faciamus inducit*: Libera in ogni luogo quei, che divotamente l'invocano: da ogni pericolo visibile, & invisibile: rallegra le Chiese de' Popoli fedeli, e Cattolici: Custodisce la Repubblica Romana: & il Re, e Principe, che ama Cristo, l'arma contro li Pagani: fa vincitori li Cristiani: perseguita li suoi nemici: preserva li suoi Servi dalle calunnie de gli uomini: libera li buoni dalle molestie di quelli, che li perseguitano: cava dalle tempestose onde del mare, quei, che vanno all'oscuro: difende quei,

quei, che sono ingiuriati: consola quei, che sono disanimati: visita gl'infermi: entra sicurtà de' peccatori: ribatte gl'impeti delli demonj: smorza le fiamme delli vizj: c'induce ad operare santamente. Tutto ciò, e molto più, dice questo Dottore del gran fautore de gli uomini S. Michele: e non è senza grand'enfasi l'epiteto, che li dà, chiamandolo Spirito risplendente, e di molti occhi: perche egli è come un'Argo, e si fa tutto occhi, per guardar'a pro nostro, e conoscer le nostre necessità per rimediarle: e poteva anche aggiungere, che ha molte orecchie, per udire le nostre orazioni, e dimande, per intercedere per quelli, che l'invocano.

CAPITOLO XXVII.

Quanto siamo obbligati a gli Angioli, spezialmente a' nostri Custodi, a gli Arcangioli de' Regni, & a S. Gabriele, e S. Raffaele: e come per ciò deve essere venerato l'Arcangiolo S. Michele.

PEr conclusione di quest'Opera, voglio metter qui l'obbligazione, che abbiamo, di onorare li santi Angioli: e come, per solo quella, dobbiamo venerare, onorare, e celebrare molto S. Michele, per esser' il migliore di quelli, e loro Principe. Vi sono molte cagioni, e convenienze, per le quali dobbiamo riverirli, e farsi loro quant' onor possiamo, preferendoli a gli altri Santi: perche, siccome, tra le Repubbliche confederate, & amiche si osservano buoni rispetti: e quelli d'una fanno molte più cortesie a quelli dell'altra, che alli proprj naturali; così ancora dobbiamo fare particolar' onore a gli Angioli, come lo fa la Chiesa, anteponendoli alli maggiori Santi, che ha: perche è molto dovuto questo buon termine a quella Celeste Repubblica: e massime essendo essi tanto Superiori a noi, e constandoci la buona corrispondenza, che ci hanno, rallegrandosi del nostro bene, e facendo festa quand' un peccator si converte. E non sarà gran cosa, che noi facciamo festa, e celebriamo l'eccellenze del più Santo di loro: e giacchè essi festeggiano la nostra penitenza; E' bene, che sia appresso di noi ancora celebre la sua innocenza, purità, & eccellenza. Essi celebrano le lagrime, che si spargono per li nostri peccati; celebriamo noi la gloria, che hanno per le loro virtù: e giacchè non possiamo quelle di tutti; non dispregiamo quelle del lor Principe: anzi in lui veneriamo quelle di tutti; e lui per tutti: poiche l'onore; che fassi al capo; a tutto il corpo si attribuisce.

Molto giusta cosa è, che noi ci mostriamo grati, e con molto riconoscimento onoriamo questi sublimi Spiriti; giacche essi tanto, senz' invidia, godono del nostro onore, e fanno festa del nostro bene. Molto dobbiamo noi a gli Angioli, per il molto, che si rallegrano di vederci onorati, con l'unione del Verbo Eterno alla natura umana, e non all'Angelica: Quanto, senz' invidia si rallegrano, che volesse Iddio redimere gli uomini, non avendo redenti gli Angioli? E giacche volle redimere gli uomini; che ciò fosse facendosi egli uomo, quantunque non si facesse Angiolo. Grand'affetto portano alli figli di Adamo; giacche si rallegrano, che sia maggior l'onore della nostra natura, benche sia inferiore alla loro. Grand'amore mostrano verso di noi in rallegrarsi, che il Re di tutto il creato sia uomo, e non sia Angiolo: e benche pare, che si doverebbe il Regno di tutto ad un Serafino piuttosto, che ad un' uomo; godono, che si concedesse questo all'uomo, e non al Serafino. Chi non ammira, la bontà di Gionata, che, dovendosi a lui il Regno d'Israele, per esser'il primogenito del suo Re; nulladimeno, senza verun livore, si rallegrò senza misura, che fosse data a Davidde la corona, e non a lui? E quest'allegrezza li proveniva dal grand'amore, che allo stesso Davidde portava. Da quest' esempio possiamo congetturare il grand'amore, che a noi portano gli Angioli, e singolarmente il loro Principe S. Michele: poiche si rallegra, che il Regno del Cielo, e della terra, e l'unione ipostatica l'abbia un'uomo, e non egli, essendo egli il Principe de gli Angioli. Avanti, che venisse il tempo dell'Incarnazione del Verbo Divino; non vi era, dopo Dio, ne in terra, ne in Cielo, persona, ne creatura maggiore, che l'Arcangiolo S. Michele. Egli era il Superiore a gli Angioli, a gli uomini, & alli Demonj. A gli Angioli comandava, come buon Principe a' buoni sudditi: alli demoni, come vittorioso Imperatore a' mali Schiavi: a gli uomini come pietoso Patrono, presedeva loro,

loro, e li custodiva con singolar provvidenza, essendo Superiore di tutto il creato, senza niuna eccezione. E sapendo, che incarnandosi Cristo aveva ad aver'il Regno, e la superiorità del tutto un'uomo, & una Vergine, lasciando egli, da li avanti, di esser'il maggiore, & il Superiore di tutte le Creature; con tutto ciò bramava solamente la venuta di Gesù Cristo, e non vedeva l'ora di trovarsi arreso, & umiliato alli suoi piedi, & a quelli della sua Santissima Madre: e lo stesso gli altri Angioli unitamente desideravano. Or come sarà ragionevole, che noi riconosciamo questa loro finezza, & amore, e gaudio del nostro bene? Sarà certamente giusto, che corrispondiamo loro, con amore, e con singolare dimostrazione di gratitudine, onorando sopramodo il loro Principe.

Aggiungesi a questo, che non solo dobbiamo esser grati a gli Angioli di questo amoroso affetto, e benevolenza, che ci portano; ma anche d'infinite buone opere, che ci fanno, Poiche, dal minore fino al maggiore, s'impiegan' in far'a noi bene. Onde disse S.Eucherio (l.2.instr.) che anche li medesimi Serafini sono mandati a diversi ministerj a nostro benefizio. S. Gabriele è Serafino, secondo S.Bernardo,& altri Padri: & è stato molte volte mandato da Dio Nostro Signore per utilità nostra: & egli ha cooperato, con grandissima diligenza, alla salvezza dell'uman genere. S. Raffaele nella medesima guisa è uno de' maggiori Principi tra gli Angioli, e venne a servire ad un figlio di famiglia, in offizj assai inferiori alla sua altezza, e dignità. Gli altri Spiriti Celesti Principati, & Arcangioli, tutti s'impiegano a farci bene. E che non fanno per noi gli Angioli Custodi? i quali, essendo gloriosi, non si sdegnano di esser nostri Aii, andandoci a lato per tutta la vita, difendendoci da'pericoli, indirizzandoci per il cammino del Cielo, insegnandoci il meglio, e facendoci continui benefizj. Tutto questo merita gratitudine,e richiede gran corrispondenza, la quale non lascierà di esserci molto utile, e fruttuosa: poiche con ciò li Celesti Spiriti resteranno impegnati a farci vie maggior bene: & Iddio Signor Nostro ancora si mostrerà molto propenso a favorir quelli, che sono de gli Angioli divoti.

Bene sperimentò questo il Re Leone di Armenia (ap.Franc.Xim. l.2.c.14.) il quale ebbe cordial divozione a questi Beati Spiriti, maggiormente alli Principi delle sue Città, e Regno, della sua persona, e Comunitadi: alle quali diede norma delli servizj, che in onor di quelli far dovevan, per ringraziamento de'molti beni, che per mano di quelli ricevevano. Ordinò, che li Primogeniti delli Re suoi discendenti prendessero tutti nome di Angiolo. Sempre, che ei aveva a tener consiglio, o fare alcuna cosa segnalata, che appartenesse allo stato, e bene della Repubblica; raccoglievasi prima nel suo Oratorio; trattava il negozio col S. Arcangiolo, che gli era assegnato per custodia: chiedevali lume per conoscere il meglio, e per poter persuaderlo ad altri, a maggior gloria di Dio Nostro Signore, e bene del suo Regno: e sempre li faceva, dopo di Dio, e della Santissima Vergine, spezial'onore, e riverenza. Ne si contentò di servir' i Santi Angioli con gli ossequj suoi, e de' suoi Popoli; ma faceva grand'onore ad un'uomo semplice, e di basso stato, il quale gli aveva consegliato, e persuaso la divozione di onorare, e di valersi del favor de gli Angioli. Per questa strada giunse ad aver tanta famigliarità col suo Arcangiolo; che nelle sue orazioni questi se li rappresentava interiormente, illustrava il suo intelletto nel conoscimento delle cose del Cielo, e governo de' suoi Vassalli: e regalava la di lui anima con particolari consolazioni, e dolcezze celesti. Oltre di ciò fecelo tanto felice, e ben'avventurato nelle sue cose, tanto avantaggiato in sapienza, e fama alli Regi antecedenti; che oltre aver' accresciuto molte terre al suo Imperio; tutti li Regi anche infedeli, li facevano singolari ossequj, e tenevan la sua persona in grande stima, e venerazione: Ebbe rivelazione, e profetizzò alli suoi, che, mentre conservassero la divozione de gli Angioli, spezialmente del Principe dell'Imperio, e li facessero quell'onore, e riverenza, che egli aveva ordinato; l'Imperio si sarebbe conservato in buono stato con Dio, e co gli uomini: mandando ciò in oblio; sarebbe infelicemente caduto, come successe.

Per aver la divozione ordinata alli Santi Angioli; conviene, che, oltre l'estimazione, e ve-

e venerazione generale, che abbiamo ad aver' a tutti li Spiriti Angelici; la mostriamo in particolare con alcuni, in quanto potremo: e così dobbiamo molto spezialmente esser divotissimi de' nostri Angioli Custodi: poiche essi sono quei, che più immediatamente, & inseparabilmente ci assistono, facendoci mille buone opere. Scrive Ambrogio de Morales (l.11.c.52.) che quando il Re Totila Eretico Arriano perseguitava li Cattolici in Italia; passò in Ispagna S. Laureano, e messo nella Sedia Arcipiscopale di Siviglia, faceva crudel guerra a gli Arriani: li quali, portati non meno dalla loro empietà, che dalla volontà di Totila; determinarono di levar'il Santo Prelato di vita: ma non puotero la loro malvagia intenzione eseguire: perche il suo Angiolo l'avvisò in sogno di quel pericolo: & egli si mise tosto in Mare, e scampò, con la sua fedel compagnia, dal rischio: e per il viaggio diede la vista ad un cieco: il quale, in aprir gli occhi, vide un bellissimo Giovine, con una veste attillata, di sembiante più che umano, a lato al suo benefattore: e, stupito di sì straordinaria bellezza; lo pregò li dicesse chi era: & egli li rispose, che era l'Angiolo del Signore alla sua custodia deputato, il quale in tutte le sue vie lo reggeva, & accompagnava: grand'obbligazione in vero, e degna di esser con ogni sforzo riconosciuta.

Del Re Timo d'Irlanda racconta Beda (l.2.c.6.) nella sua istoria, che aveva gran divozione a gli Angioli, spezialmente al suo Custode: ma era di vita assai libero, e molto ne' costumi scomposto; e, per questa cagione, era da' suoi odiato, e viveva con loro in gran discordia, mentre essi della sua libertà l'ammonivano. Non mancava come suol'avvenire, un' adulatore, che, con vane ragioni, l'attizzava contro li suoi Cavalieri. Dicevali, che bastava di esser Re, acciocche tutti l'ubbidissero, & avessero la sua volontà per legge: e se non volessero di buona voglia a lui soddisfare; si servisse della forza: che questo voleva dire veramente esser Re di fatti, e non di nome. Consegli assai proprj di Vassalli interessati, e di uomini senza prudenza, ne valore, che ne sanno, ne posson aumentar le loro cose, senza diminuzione dell'altrui. Pigliò il Re il consiglio, e l'intento di vendicarsi de' sudditi, senza considerare, che non poteva far loro danno, senza egli riceverlo: perche questi disegni sono a guisa de' parti della Vipera, che non vengon' a luce, senza, che la tolgano a chi loro la diede: e quando il Principe fa ne' suoi maggiore strage; fa contro di se stesso maggior vendetta. Non furono li suoi pensamenti sì occulti; che non fossero da' suoi Vassalli penetrati: onde trattaron di prender l'armi, e ribellarsi. Trovossi il Re sbigottito, e confuso, & accorse all'ajuto del Cielo, chiedendo a Dio favore, & a gli Angioli intercessione. E, stando un giorno in tal guisa orando nel suo Oratorio, o Cappella; si addormì, e vide in ispirito il Principe suo Custode, che, con allegro sembiante, li fece animo, e li diè buona speranza, in tal maniera favellandoli. Non temere: che, per la divozione, che sempre hai portata a me, & a gli Angioli: congiuntamente abbiamo presentate al Signor le tue lagrime, & orazioni: e supplicandolo noi, che usi teco mercede; l'ha a noi, & a te conceduta. Tu impara a tuo costo: e dal danno, che tu hai da' tuoi falli riportato; cava rimedio per operar sempre con ragione: e governare non per capriccio, ma per leggi. Mantieni, li tuoi in santa giustizia, e conserverai il tuo Imperio, & aumenterai la tua Corona. Considera, che il Signore universale di tutti li Regni ripartisce il possesso di quelli alli Principi della terra, acciocchè li custodiscano, e li governino: non come padroni gli schiavi; ma come padri li figli. Colui, che con adulazioni ti faceva piuttosto Tiranno, che Re, e con li suoi pravi consegli, serviva più a gl' interessi suoi, che all'onor tuo: al suo utile, che al bene della Repubblica; non la scamperà senza gastigo: pagherà, con la sua vita, il male, che ha intentato di fare a' membri del tuo Regno: e con la sua morte resteranno li tuoi Vassalli soddisfatti, e tu con loro riconciliato. In segno di ciò, quando ti sveglierai dal sonno; ti troverai contro di lui adirato, e prenderai vendetta delle sue malvagità. Tornato il Re in se; sentissi animato a desiare il bene del suo popolo, e col cuore infuriato contro il perturbatore della pace: dichiarò alli suoi la mercede, che da Dio Nostro Signore ricevuto aveva, per intercessione, & ajuto del Santo Angiolo. Comandò si troncasse la testa al perverso Consigliero: e convenuto co' suoi Vassalli,

tutti, da lì avanti, resero perpetuo onore, e riverenza a gli Angioli, come a difensori dell'Imperio, autori della sua dignità, e conservatori della giustizia.

Ben dichiarò questo il caso, che scrisse Novaziano (l.5.c.28.) nella sua Istoria Greca, e lo riferisce Fra Francesco Ximenes con queste parole. Il Re Soforme di Armenia fu rimesso nel governo del suo Regno: per lo che tutta la sua Corte stava piena di mali ministri, & Officiali rubatori del Popolo in tal grado; che, per acquistare denari; trovavano ogni giorno infinite occasioni contro li mercadanti, e negozianti, e contro gli Ecclesiastici, e gente denarosa: di maniera, che ormai tutti li suoi Vassalli si mostravan restivi, e si sollevavano contro coloro; da' quali tali oppressioni ricevevano. Nella vigilia della Quinquagesima apparve l'Angiolo del Signore a Sinforosa Madre del Re, gran divota de gli Angioli, e le disse: oggi è finito il tempo, in cui hanno a terminare le calamità di questo Popolo: Onde dimattina slontanati tu, & il tuo Figliuolo, dalla Piazza di questa Città; dove si farà giustizia de gli oppressori del Popolo: acciocche tu non vegghi, ne ti spaventi del gastigo di Dio, che sarà quivi eseguito. Il giorno venente, stando quelli la mattina tutti insieme nella Piazza, con grand'allegrezza; di repente udissi un gran tuono, e dopo il tuono cadde un fulmine dal Cielo, che tutti li trucidò. Ciò successo, tornò l'Angiolo a dir'alla Regina: peggior gastigo merita il tuo Figliuolo, che tutti quelli: perche lasciava loro fare tutto il male, che potevano: e tieni per certo, che la malizia del Ministro procede dalla trascuraggine del Padrone: il quale non deve dar l'offizio, senza che prima esamini a chi lo dà: e se questi portasi male; è tenuto a levarlo. Ma gli è stato per amor tuo perdonato: poiche noi, per la divozione, che tu ci porti, abbiamo per te, e per il tuo Figliuolo alla Divina Maestà supplicato. Ma dilli, che da qui in poi, guardi per chi si governa, e da chi prende consiglio: & a che persone confida l'amministrazione del suo Regno: e che se non vi ha cura; caderà con tutti li suoi Ministri, nella divina vendetta. Sappi figlia, che delli peccati, che nel mondo si commettono; li più abbominevoli avanti a Dio sono regger male, distruggere, e maltrattar le sue pecorelle, per le quali mandò il suo amato Figliuolo al Mondo, che le redimesse col suo prezioso Sangue, per il grand' amore, che loro porta. Intendi ancora, che de' più terribili, e severi gastighi, che il Signore mandi, è contro di quelli, che nuocono a gl'innocenti: e per questo peccato innumerabili uomini ogni giorno si dannano. E vedi, che Filo, quel tanto famoso Fiscale della tua Casa, e Corte, oggi è morto: il quale nell'esterno pareva si buono, e nulladimeno è caduto nel profondo dell'Inferno: perche non gastigava ne riprendeva, ne cacciava dalla sua Fiscalaria gli altri mali Fiscali inferiori, de' quali egli era il capo: e voleva compiacer loro nelle cose mal fatte. Et Iddio farà il medesimo a quei, che fanno male, come ha fatto oggi a questo, che solamente vi consentiva, e non lo vietava potendo. Con ciò disparve l'Angiolo, e la Sãta Signora fece levar via tutti li Ministri, & Offiziali del suo Regno: col che ottenne gran gloria, prosperità, e misericordia di Dio: e, prima della sua morte, disse al suo Figliuolo quel, che dall'Angiolo gli era stato rivelato.

De gli Angioli Custodi delle Città dobbiamo esser molto divoti: e nell' Angiolo Principe del Regno conviene medesimamente, che abbiamo molta fiducia, come l'ebbe Comba Regina di Licaonia, la quale si maritò con un Re poco saggio, e molto vizioso: Onde, persuadendosi tuttavia, che, dopo Dio, il suo marito era la sua Corona; determinò di supplire alli difetti di lui, con le sue Orazioni, e silenzio: e sebbene li dava li necessarj, e salutevoli consegli, come a Marito; molto più lo raccomandava a Dio, & a' Santi Angioli, maggiormente al Principe del suo Regno, supplicandolo ad impetrar dal Signore il miglioramento, & emenda della persona Reale, per il buon governo del Regno, e per la salvezza della sua anima. E perche le sue Orazioni fossero più a gli Angioli gradevoli; diede bando ad ogni pompa, e vanità, e trattò la sua persona semplicemente, e modestamente. Non manifestò mai difetto alcuno del Re, anzi procurava di ricoprire quei, che si appalesavano. Trovavasi di più senza Figli: e questi ancora confidò di avere, per mezzo de gli Angioli, i quali da Dio glie l'ottennero: Onde, stando in Orazione, il giorno avanti

la

la festa degli Angioli ; gli apparve il Principe Custode del suo Regno, e si le disse: Amata figlia, per le molte buone opere, che in servigio di Dio hai fatte, e per la divozione, che meco, e con gli altri Angioli hai avuta ; il Signore ha udito le nostre preghiere, e li tuoi desiderj. In fede di ciò sarai in quest'anno Madre di un Figlio, che succederà al suo Padre nel Regno, e sarà il miglior Re, che abbia mai questa terra goduto. Oltre di ciò metterà il Signore perfetto senno nel Re tuo consorte: e finalmente, da oggi a vent'anni, passerete entrambi da questa vita al Regno del Cielo, carichi non meno di anni, che di meriti, accompagnati da molti spiriti Celestiali. Et il tutto succede come l'Angiolo aveva detto: & in ringraziamento di sì segnalata mercede, il Principe ereditario stabilì in tutto il suo Regno la festa dell'Angiolo Principe di quello Custode. (Alex. Faya to.5. Verb. Ang.)

È ancora molto particolar caso, e degno, che di lui si faccia memoria, quello, che nell'Istoria Teutonica (l.5.c.22.) si riporta esser succeduto al Re Olibor d'Ungaria, il quale trattava di muover guerra a' Tartari, con tanta fidanza delle sue forze ; che li pareva di aver'in pugno la vittoria. Trovavasi in quest'occasione un Santo Vescovo in sua compagnia, il quale, ispirato senza fallo dal Cielo, timoroso della guerra, e poco sicuro, della gran soddisfazione, e confidanza del Re ; li persuase, con soavità, e rispetto, che, prima di entrar'in battaglia, si umiliasse di cuore avanti alla Maestà di Dio, e chiamasse, di buon'animo, in suo favore il Santo Angiolo Principe del suo Regno. Esequì puntualmente il Re il conseglio del Santo Prelato : e, disfatta la ruota della sua vanità ; riconoscendosi, & umiliandosi, armossi di continua Orazione, la quale accompagnò con limosine, e digiuni : & umilmente supplicò Nostro Signore, & il Santo Angiolo Pattrono del suo Popolo, per il buon successo del suo intento. Et il Signore rispose alle di lui preghiere, dopo tre giorni, apparendoli l'Angiolo Custode del suo Stato, mentre egli era in fervorosa Orazione, e si li disse. Io sono uno degli spiriti Celestiali, a cui il Signore ha commesso la guardia, e la difesa delle tue Provincie : e, quantunque, per la tua presunzione, e superbia demeritaresti questa mercede ; il Signore inchinato alla tua penitenza, e lagrime, mi ha mandato a dichiararti la sua volontà, e quello, che tu devi fare, per bene della tua persona, e de' tuoi Vassali. Ti avviso dunque, che tu non eschi in campo, ne muovi guerra al Tartaro : perche, stando dalla sua parte la giustizia : con questa medesimamente starà il favor di Dio : il quale, come ugualmente riparte a' buoni, & a' mali la luce del Sole ; così a tutti fa, senza differenza, giustizia. Quando tu non ti appaghi della ragione ; non solo perderai la vittoria ; ma la tua presunzione, & invanimento sarà bastante a cavarti del Regno, come ne sei stato molto vicino. Ricordati, che hai lasciato quello, che, conforme alla legge di Cristiano, dovevi primieramente operare: non ti sei valuto del soccorso della potente mano di Dio : per cui si dispensano li diritti di tutti li Regni. Hai fidato li dubbiosi successi della guerra nel tuo solo potere. Ti sei totalmente dimenticato de' benefizj, che da me hai ricevuti, & ogni dì ricevi nel governo, e custodia della tua persona, e stato ; nell' ammaestramento della tua Repubblica : nella conservazione, & aumento del tuo Imperio. Se tu seguirai nelle tue irragionevolezze ; la verità ti condannerà : e la giustizia starà per la parte avversa : e la tua ingratitudine mi disobbligherà a favorirti. Cessa dunque dalla tua ostinazione, e perfidia, e metti perpetuo silenzio a questa guerra : nella quale sarai sicuramente espugnato, se tu l'intenti. Perche l'Angiolo Principe de' Tartari si è appellato alla giustizia Divina: e per quella siamo tutti d'accordo di uscire contro di te. Rientrò il Re in se, con l'avviso dell'Angiolo. Rese al Signore Dio grazie per tanto singolar mercede, che fatta gli aveva, in illuminar le sue tenebre, e ridurlo al cammino della sua salvezza, & allo stabilimento del suo Regno. Fece pace coll' Imperator de' Tartari: & a perpetua memoria dell'Angiolo Custode dell'Imperio, per cui mano aveva tanto ben ricevuto, impose, che per tutto quel dominio, si facessero ogn'anno solenni feste : e pose la di lui figura sopra la sua Real corona, in riconoscimento, che per sua mercede la possedeva. S'introdusse anche, con questa occasione, una lodevole costumanza nelli consegli del Re d'Ungheria, degna veramente

di osservarsi in tutte le Repubbliche, e Comunità del Mondo: e fu d'invocare, con le ginocchia in terra, il favor di Nostro Signore, e dell'Angiolo Principe di quel Regno, e di tutta la sua compagnia, prima di trattare alcun negozio, ad effetto di ottenere, per sua intercessione, & indirizzo, il dar nel punto in ogni risoluzione, e decreto.

Con il poco numero de gli Angioli, che di nome conosciamo, è inescusabile la poca divozione verso di loro: poiche non sono più, che due, dopo S. Michele: e tanto più essendo essi tanto gran Principi, e tanto col Signore potenti, per ottenere li suoi favori. Sofronio chiama San Gabriele Amministratore di ogni bene, e principal Procuratore, e datore della vera letizia. Egli è l'Angiolo più nella Scrittura Sacra celebrato, dopo S. Michele: & a cui dopo di lui, è dato il secondo luogo. Onde Andrea Gerosolimitano lo chiama uno de' primi: & Estio, Principe de gli Angioli, e S. Gregorio, Sommo di tutti. Il Nostro P. Salmerone dice, che è il primo dopo S. Michele, & il secondo de' Serafini. Che però disse Pantaleone: per mezzo di questi due Spiriti Michele, e Gabriele, discende ogni buon dato, & ogni dono perfetto, che manda dal Cielo alla terra l'Onnipotente Iddio. Questi due sono grandi fanali della Divinità, che è di ogni luce principio: Lumiere di tutto il Mondo, che mai si appiatano: Segretarj de gli arcani Divini. Il medesimo Autore, in un'altra omilia, favellando di S. Michele, dice: quel gran Capitano dell'esercito di Dio è molto liberale, e grazioso, insiememente col suo l'Arcangiolo divinissimo San Gabriele. Per questa eccellenza di cotal Sant' Angiolo, quando venne Gesù Cristo ad unir le quattro parti nel corpo di S. Panunzio Martire; lo fece con condurre seco San Michele alla mano destra, e S. Gabriele alla sinistra. E nella Croce, che, per comandamento Divino, fece fare S. Procopio; apparvero miracolosamente tre Immagini, con la scrittura Ebrea del nome di Cristo, *Emmanuel*, & a lati quel di San Michele, e San Gabriele, che è grand' argomento della sua grand'eccellenza.

La divozione di questo grande Spirito è stata molto da Dio favorita in alcune persone. Uberto Salonico (ap. Alex. Faya v. 5.) Tesoriere del Re di Polonia, avvenga che avaro, non era meno intelligente, & industrioso in trattati di roba. Valevasi dell' offizio non per soddisfar' all' obbligazioni sue; ma alla sua avarizia. Era crudele in esigere dalli debitori: & in pagar' alli Poveri senza misericordia. Li Ricchi, per godere delli loro diritti, li pagavan tanto per cento, non per grazia, ma per forza, e solo per redimer' il tempo, & ogn'altra vessazione. Li Poveri, andando da un Tribunal' in un' altro, senza che niuno dasse loro udienza, consumati in andar dietro alla Corte, dispetavano le loro riscossioni, & avevan per meglio tornarsene alli paesi, e case loro, e perder li loro Crediti, che aggravarsi di nuovi debiti. Se il Re faceva grazie alli suoi; egli le tratteneva, con tante lungherie; che, per guadagnar' il tempo, & arrivar' a goder qualche cosa; si contentavan di perder parte della grazia. Con queste, & altre maniere tanto perniziose, mise insieme vaste ricchezze. Una proprietà ebbe di buono, la quale fu una particolarissima divozione all' Arcangiolo S. Gabriele, & a tutti li suoi compagni: & in onore, & ossequio loro, fece molte, e molto segnalate opere in sua vita. Giunse alla morte, e trovavansi con lui la sua famiglia, & alcuni amici: quando, ad un tratto, udissi si gran romore, e strepito nella sua camera; che, pieni di spavento li circostanti, si diedero a fuggire, & abbandonarono il moribondo. Poco dopo, quietato già il romore; l'Infermo chiamò la Moglie, e li Figli, e disse loro: Il Giudizio di Dio Onnipotente è stato fatto sopra di me: & io ero stato condannato ad eterna morte, per la malvagità da me nel mio offizio commesse. Accorsero li demonj per depredar la mia anima, e portarla all'Inferno: e l'averebbono fatto; se il Principe S. Gabriele, & il mio Angiolo Custode, con altro gran numero di Spiriti Celesti, li quali io ho servito, & onorato, con spezial divozione, per quanto in mia vita ho potuto; non mi avessero dalle mani di quelli liberato, ottenendomi da Dio luogo di penitenza, per otto giorni, finche io mi metta in istrada di salvazione: sono stato avvisato di soddisfare alle persone, alle quali ho fatto aggravio; e per tanto voglio, & ordino, che della mia roba si facciano due parti; con una; si soddisfaccia a Sua Maestà: per-

perche gliè l'ho usurpata dalle sue entrate Reali: della seconda; la metà si riparta alle persone, di cui darò nota: perche l'ho avvuta da loro, per illeciti accordi: del rimanente; si soddisfacciano gli aggravj, danni, & interessi, de' quali sono a molti debitore, per averli tirati in lungo, e trattenuto le paghe di quello, che loro giustamente si doveva. A voi miei figliuoli, non tocca nulla di questa roba: ma contentatevi di quella di vostra Madre: & imparate a spese del vostro Padre. Fuggite somiglianti Offizj, e non vi lasciate trasportare dalla cupidigia del denaro: perche quella apre gli occhi al demonio, acciocche serri li vostri. Dalla roba altrui non solo le vostre mani; ma gli occhi ancora siano lontanissimi: perche il cuore si appiglia a quello, che essi approvano. Cinquant'anni ho io servito al Re: e di tutti quelli non mi resta un denaro, che mio sia: e se gli Angioli non mi avessero ajutato; sarei ora all'Inferno condannato. Benedetti siano tanto fedeli amici, che, in sì disastroso tempo, mi hanno soccorso. La divozione verso di loro io lascio a voi per unico patrimonio: questa sia tutta la vostra eredità del mio testamento. Riguardatela, osservatela, mantenetela: con questa sarete più ricchi, e meglio stanti; che con tutta la roba del Mondo. Ajutatemi a render grazie a Dio, che tanto segnalati difensori mi ha dato per questo passo: dove, mancandomi altre buone opere, e sopravanzandomi tante, e tante malvagità; essi non meno valorosi, che pietosi, mi hanno protetto. Ciò disse Uberto Salonico a' suoi Figliuoli: & il resto, che voleva dir loro, lasciò, che dalle sue lagrime l'intendessero. Con queste chiese li Sagramenti: & avendo pianto per otto giorni amaramente li suoi peccati, & avendo con la sua roba soddisfatto alle persone da lui aggravate; diede alla sua vita buon fine, & andò, in compagnia de gli Angioli suoi divoti, a goder dell' eterna.

E' medesimamente San Raffaele uno de' maggiori Angioli del Cielo: e, secódo molti Interpreti, uno de' tre Angioli, che apparvero ad Abramo: li quali dicono, che furono S. Michele, San Gabriele, San Raffaele. Or per l'offizio tanto umile, che questo sovrano Spirito fece con Tobia, e la singolar protezione, con cui guardò le sue cose; li doveva tutto il Genere umano restar molto obbligato, & insiememente con molta confidanza nel suo patrocinio, il quale altre persone, fuor di Tobia, hanno sperimentato. Il Vescovo Equilino scrive questo caso notabile. Un certo uomo divoto di San Raffaele si raccomandò molto a questo S. Angiolo, acciocche lo difendesse in una pellegrinazione, che faceva a S. Giacomo di Galizia. Successe, che avendo questi perduta la strada; si abbattè in un bosco di assassini, che si li fecero incontro. Egli, per liberarsi da loro, si mise a fuggire, e diede in un Giovine, che lo richiese, dove così in fretta corresse: & additandoli egli la truppa de gli assassini, che lo seguitava; lo fermò l'Angiolo in forma di quel Giovine, e li disse, che non aveva, che temere: perche esso sarebbe stato in sua difesa, e l'averebbe nel suo viaggio, con ogni sicurezza, accompagnato. Vennero di lì a poco ad un grosso fiume, il quale non si poteva guazzare: onde stimandosi il pellegrino già in mano de' Ladroni, per non poter più avanti fuggire; affliggevasi molto, stimando di essere stato dallo sconosciuto compagno ingannato. Con tutto ciò, raccomandossi a San Raffaele, il quale aveva presente, avvenga, che non lo conoscesse: & ad un tratto trovossi all'altra riva trasportato: con che il compagno disparve: & egli, non meno, che gli assassini, restarono del maraviglioso fatto stupiti. Diedero questi in dietro: & il pellegrino, stanco dalla fuga, si mise a riposare: e soprapreso dal sonno; apparveli quel medesimo Giovine, e compagno, che l'aveva posto dall'altra parte del fiume, e li disse, che egli era l'Angiolo Raffaele, a cui si era raccomandano, e che l'aveva nel viaggio difeso promettendoli, che l'averebbe anche alla sua casa sano, e salvo accompagnato. Destossi a questo il pellegrino, vedendosi già nella sua terra, & a vista della sua casa. Simili offizj meritano gratitudine: e noi dobbiamo a gli autori di quelli ogni corrispondenza: & a tanto singolar benevolenza, riconoscimento. Abbiamo obbligazione di mostrarci grati a sì grandi benefattori, con venerar' il loro capo, Principe, e Governatore S. Michele: e tanto più essendo egli quello, per cui ordine tutti gli Angioli inferiori ci beneficano: & egli avanza tutti in cari-

carità, e benevolenza in verso il Genere umano: della quale dà insigni esempi a tutte le tre Gerarchie de gli Angioli.

CAPITOLO XXVIII.

Orazioni all' Arcangiolo S. Michele, & a gli altri Angioli.

ALcuino, che ne' tempi andati fu Dottor di gran nome in Teologia, e molto divoto di San Michele, scrive, che, per particolare rivelazione, manifestò Nostro Signore, che era molto in piacere al Santo Arcangiolo questa commemorazione (Franc. Xim. l. 5. c 46.)

Antiphona.

PRinceps gloriosissime Michael, Dux Cœlestium exercituum, susceptor animarum, debellator malignorum spirituum, civis Domini: post Christum Ecclesiæ Dei Dux admirabilis, grandis excellentiæ & virtutis: omnes nos exclamantes ad te ab omni libera adversitate, & in Domini cultu facias proficere tuo pretioso officio, & dignissima prece.

℣. *Ora pro nobis Beatissime Michael, Princeps in Ecclesia Christi.*

℟. *Ut digni efficiamur promissionibus Dei.*

Oratio.

OMnipotens sempiterne Deus, qui saluti humanæ, ex summa clementia tua, gloriosissimum Principem Ecclesiæ tuæ Michaelem Archangelum mirabiliter deputasti; concede ut ejus salutari subsidio hic mereamur ab omnibus hostibus defendi, & in nostro obitu liberari, tuæquè excelsæ majestati beatissimæ præsentari. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

Antifona.

PRincipe gloriosissimo S. Michele, Capitano delli Celesti Eserciti, ricevitore delle anime, debellatore de' maligni Spiriti, cittadino del Signore, dopo di Cristo, della Chiesa di Dio Governatore ammirabile, e di grand'eccellenza, e virtù; libera noi tutti, che a te esclamiamo, da ogni avversità: e fa che noi, per il tuo prezioso offizio, e degnissima intercessione, nel servizio di Dio approfittiamo.

℣. Prega per noi Beatissimo San Michele Principe della Chiesa di Cristo.

℟. Acciocche siamo degni delle promesse di Dio.

Orazione.

ONnipotente, e sempiterno Dio, che, cō la tua gran clemenza, per la salute umana, deputasti maravigliosamente il gloriosissimo S. Michele Arcangiolo per Principe della tua Chiesa; concedi, che, per il tuo salutevole ajuto, meritiamo di esser qui difesi da tutti gl'inimici, e nell'ora della nostra morte da quelli liberati, & alla tua soprana Maestà felicemente presentati. Per Gesù Cristo Signor Nostro. Amen.

Il medesimo Dottore per invocazione de' Santi Angioli fece questa Commemorazione.

Antiphona.

GLoriosissimi Cives Paradisi, æterni, & veri Dei mundissima specula, nostri, ex ejus summa clementia, altissimi custodes, nostram ingratitudinem, & irreverentiam jugem, negligentiamque summam, & tempore continuam, dignemini non advertere, sed eis potiùs indulgere, & nobis semper assistere, ut finem optimum vestro mereamur auxilio obtinere.

℣. *Angelis suis Deus mandavit de te.*

℟. *Ut custodiant te in omnibus viis tuis.*

Oratio.

PAter omnis creaturæ, & Creator Deus, qui humanos actus, & vitam, per Angelicam custodiam gubernare voluisti; concede propitius, ut qui nos tam dignæ substantiæ conjunxisti; per eandem nos tibi facias servire fideliter, & eis converti honorabiliter, & tandem cum ipsis te perfrui æternaliter in illa cœlesti Hierusalem & vita gloriosa. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

Antifona.

GLoriosissimi Cittadini del Paradiso dell'eterno, e vero Dio specchi tersissimi, nostri, per sua somma clemenza, sublimi Custodi, non mirate alla nostra ingratitudine, continua irreverenza, e somma negligenza; ma perdonateci piuttosto, & ajutateci: acciocche, col favor vostro, meritiamo di conseguire un fine buono, e perfetto.

℣. Iddio ha dato ordine a' suoi Angioli intorno a te.

℟. Acciocche per tutte le tue strade ti custodiscano.

Orazione.

PAdre di tutte le creature, e Dio Creator mio, che volesti governar la vita, e le opere degli uomini, con la custodia de gli An-

Angioli Santi; concedeteci misericordiosamente, che, giacche ci avete dati per compagni spiriti di si degna natura; noi, per mezzo loro, fedelmente serviamo a voi, e con loro riverentemente ci portiamo: & alla fine, insieme con essi, eternamente vi godiamo in quella celeste Gerusalemme, e vita gloriosa. Per Gesù Cristo Signor Nostro. Amen.

Confermò il medesimo Alcuino (l.5.cap. 48.) il molto, che è in piacere al Signore la referita Orazione del suo Privato S. Michele, e con molti favori, che per quella sono stati conferiti. Un Vescovo di Sicilia chiamato Clotonia, diceva ogni dì la riportata Orazione in ginocchione, e digiunava la Quaresima di S. Michele ogn'anno: e nella sua vigilia gli apparve il Santo Arcangiolo, dicendoli, che, per essergli stata la sua divozione molto accetta, insieme con quell' Orazione; aveva pregato per lui Nostro Signore, il quale gli aveva compiaciuto, che quanto gli avesse chiesto, gli averebbe concesso. Il buon Vescovo domandolli tre cose: una, che li suoi Genitori uscissero dalle pene del Purgatorio: l'altra, che gli assistesse nell'ora della morte, e lo difendesse dal comune nemico, acciocche così ottenesse felice morte, in grazia di Nostro Signore, la terza, che li facesse intendere la grandezza del misterio dell' Incarnazione del Figlio di Dio, di cui era molto divoto, acciocche s'adattasse ad esserne grato. E tutto, in nome di Dio, il Santo Arcangiolo li concesse: Onde primieramente il Vescovo vide li suoi Genitori andarsene al Cielo, di che essi lo ringraziarono. Secondariamente, a suo tempo, il Serafico Arcangiolo trovossi presente alla morte del suo divoto: e finalmente il misterio dell' Incarnazione li fu dal medesimo dichiarato, restandone egli molto illustrato.

Un'altro divoto Monaco, chiamato Donidatto, pativa grandi spaventi delli demonj, e gravi timori della morte, con sì profonda malinconia; che mai si rallegrava; prese per divozione il dire la riferta Orazione di S. Michele: & a capo di qualche tempo, dopo di aver continuata tal'orazione, gli apparve questo sublime spirito, e lo riprese de' suoi timori: l'illuminò di quanto passa nell'ora della morte, e dopo che è uscita l'anima dal corpo: & il molto, che i santi Angioli ajutano in quel tempo l'anime: col che lo lasciò consolato, promettendoli, che, nell'ora della sua morte verrebbe insieme co gli altri Santi Angioli ad ajutarlo (Alcuin. l.5.c.47.)

Un Cavaliere nomato Altifero, nella Corte dell' Imperatore di Costantinopoli, era molto divoto del S. Arcangiolo, e li faceva ordinariamente orazione. Questi cadde in tanta disgrazia dell'Imperatore; che entrò in forse della sua vita. In tal pericolo invocò il suo Santo Protettore S. Michele: il quale se gli fece vedere, e li disse: Non vengo io a visitarti, perche tu lo meriti; ma per l'orazione di alcuni miei divoti, che sono persone dabbene, e mi hanno per te pregato: che tu non sei degno di ciò, per la tua molta ingratitudine. Il Signore, per mia intercessione, ti ha dato bastanti ricchezze, con le quali potevi con pari tuoi passare, servendolo con molta quiete, e sicurezza dell'anima: ma tu, non contentandoti punto, ne faziandoti de' beni caduchi in questa vita; ti sei imbarcato in tante occupazioni della Corte, e negozj della terra; che la tua salvezza è in forse, & ogni giorno divieni peggiore. A chiunque a te, ricorre tu prometti monti d'oro, incaricandoti de' suoi negozj; e dappoi li trascuri: ingannando tutti, e dandoti a' spassi, e piaceri. Perciò ti ha Iddio gastigato con il medesimo, che hai peccato: che, siccome ajutavi gli altri falsamente, empiendo loro la testa di vento; così ancora tu non trovi chi con verità ti ajuti, e parli per te all' Imperatore. Onde sentiresti tu oggi contro di te sentenza di morte, e periresti per mano della giustizia; se non fosse, che Bonifazio Monaco, ad istanza della tua consorte, ha detto Messa per te alla Santissima Trinità: e, per li meriti di lui, perche è uomo santo; io ho supplicato la medesima Santissima Trinità per te, e mi ha concesso, che, quando l'Imperatore sta nel meglio del sonno; io li comandi, che rivochi la sentenza contro di te stabilita. Sicche quello, che tu hai a fare; è di disporre in altra maniera la tua vita, & uscir dal laberinto infernale, in cui ti trovi. Non importa, che tu abbi molti figliuoli: perche più importa a te l'anima tua. Riparti tu a quelli, che hai, le due parti della tua roba: e la terza, che serberai per te; impiegala in limosine, & opere sante, conforme ti ordinerà Bonifazio. Vivi di tal sorta; che ti gua-

guadagni il Cielo, giacche hai per mia intercessione, conseguita dal Signore la gran misericordia: Sì grandi favori come questo, in ordine all'eterna salvezza, fa San Michele alli suoi divoti: & è ragionevole, che noi mostriamo verso di lui divozione, e non dispregiamo l'uso di questa sua orazione: la quale anche molto raccomanda il Patriarca di Gerusalemme nel suo libro della natura de gli Angioli (*vide Alcuin. l. 5. cap. 46.*)

Orazione a S. Michele per la salvezza di un' Anima.

GLorioso S. Michele Principe de gli Angioli, Capitano de gli Eserciti di Dio, Protettore della Chiesa, e Patrono universale de' fedeli, vi supplico umilmente, per il zelo divino, con cui cacciasti il demonio dal Cielo, & il gran potere, con cui l'incatenaste nell'abisso, che similmente lo teniate lontano dall'anima, per cui vi priego: acciocche la liberiate dalle sue insidie, e fortificata con la vostra possanza, abbia virtù per vincere li suoi gusti, e passioni, e resistere alle tentazioni dell'astuto nemico. Supplicovi, per l'ammirabil fede, e conoscimento, che il Signore, vi comunicò, quando diceste: Chi come Dio? che gli otteniate lume per conoscere il suo Creatore, e per servirlo come deve: e che non sia ingannata, ne acciecata dalle tenebre di questo mondo. Supplicovi, per la gran carità, con cui toglieste al popolo d'Israele l'occasione di peccare, occultandogl' il corpo di Moisè, che togliate da lei ogni occasion di peccato, & ella abbia valore da uscire da ogni pericolo di cadere in colpa veruna. E, giacche la vostra intercessione fu possente a liberare il popolo di Dio dalla cattività di Babilonia, e rimetterlo nella sua terra di Promissione; degnatevi d'interceder per lei, acciocche libera dalla cattività del demonio, e del suo ribelle appetito; ritorni alla via della salute: e, perseverando in grazia, giunga alla terra de' Viventi, che è la Celeste patria: dove vi renda grazie di quella gioja, che, per vostra intercessione, goderà: lodando con voi, e con tutti gli Angioli, il suo Creatore. Ciò vi chieggo, per l'amore, che portate a Gesù Cristo Redentor suo, a cui foste dal Padre mandato a dar conforto, e foste testimonio di veduta del sudor del Sangue, & angoscie, che li nostri peccati nell' Orto li cagionarono. Supplicovi non sia per quest' anima il suo preziosissimo Sangue buttato: ma le serva di medicina de' suoi mali, e di rimedio de' suoi peccati: acciocche da quelli mondata serva al suo Creatore, in questa vita, e lo goda, e lo lodi nell'eterna, per tutti li secoli de' secoli. Amen.

Orazione, che usava il venerabile Gio: d'Avila.

ONnipotente, e Sempiterno Dio, protesto, avanti alla Vostra Divina Maestà, che sono nulla, e nulla vaglio: e se ho qualche cosa; Gesù Cristo mio Signore me l'ha guadagnata. Siate Signore benedetto, che mi avete dato tal Figlio: e benedetto sia tal Figlio, che con tal Padre mi riconciliò. All'Arcangiolo S. Michele chieggo, che mi ottenga grazia di conoscer' il tesoro, che Gesù Cristo mio Signore mi ha guadagnato. Amen.

Orazione a S. Michele del Manuale de' Cartusiani.

FAvoritemi, glorioso Arcangiolo San Michele, avanti al giusto Giudice: assistetemi nell'ultima battaglia: difendetemi dall'Infernal dragone, dall'aspetto, & inganni dell'inimico, come Capitan Generale, che voi siete della Chiesa: ricevete amorosamente la mia anima, per condurla alla region di pace. Amen.

IL FINE.